ANNO LVII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1912

Fascicoli mensili singoli in sequenza



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1912

LA LIAISON DES ÂMES

(*Continuaz. e fine*, V. disp. XII, pag. 2413)

Relazioni fra superiori e inferiori.

La fusione fra le varie armi non può sussistere se non esiste la fusione degli animi fra tutti i militari dell'esercito, sia fra superiori ed inferiori, sia fra eguali.

La fusione degli animi fra superiori ed inferiori dipende dalle relazioni che corrono fra di loro, relazioni che sono determinate dal regolamento di disciplina sia in servizio, sia fuori servizio.

La disciplina oggidì ha cambiato carattere. Non è più la obbedienza cieca dell'inferiore che vi domina, non la volontà assoluta e senza controllo del superiore che prevale; essa non si basa più sul timore, ma sulla stima, sulla fiducia, sull'affetto dell'inferiore verso il superiore; non è più imposta esclusivamente colle punizioni materiali, ma anche e specialmente colla persuasione e colle punizioni morali; non ha più per fondamento il distacco del superiore dall'inferiore, ma la completa fusione degli animi fra superiore ed inferiore; non è esclusivamente disciplina di atti, ma disciplina essenzialmente di anime e di cuori (1).

Al mantenimento della disciplina concorre ora il superiore non meno che l'inferiore. Vi concorre il superiore con le sue elevate qualità personali, morali, intellettuali e fisiche, con la condotta esemplare, col perfetto adempimento dei

(1) Non vorrei però che, male interpretando il mio pensiero, si credesse che io ritenga inutili o dannose le punizioni materiali. Queste sono indispensabili, specialmente per quei soldati d'animo cattivo che, pur troppo, il paese manda all'esercito e questo deve accogliere nelle sue file, e per i quali le punizioni morali riescono assolutamente inefficaci. Ed anzi, quando venne soppressa la prigione di rigore, manifestai esplicitamente il timore che tale soppressione potesse riuscire deleteria per la disciplina, tanto da buscarmi da qualcuno, per questo mio modo di pensare, la taccia di retrogrado. Fortunatamente detta disposizione venne ben presto revocata.

propri doveri in ogni circostanza, con l'assoluta correttezza del tratto e delle parole, con la premura sincera, costante ed efficace per il benessere materiale e morale dei propri dipendenti; vi concorre l'inferiore coll'accordare al superiore la stima, la fiducia, l'affetto che egli si merita; coll'obbedienza volonterosa, spontanea, pronta, rispettosa, assoluta in tutte le cose di servizio; colla deferenza e rispetto verso il superiore in ogni tempo, luogo e circostanza, anche fuori servizio; e ciò nella convinzione che quanto da lui si richiede è imposto dal bene supremo della patria, ed è indispensabile perchè l'esercito possa sussistere e raggiungere i fini per i quali è creato.

La disciplina, come è intesa oggidì, è una conseguenza naturale dell'avvenuta trasformazione delle idee nel campo sociale, dei progressi raggiunti anche dalle classi sociali meno elevate, e delle condizioni in cui si svolge il combattimento odierno. Essa costituisce una forza potentissima, poichè mette a profitto tutte le forze individuali, indirizzandole ad un unico scopo; e rappresenta anche una necessità, poichè soltanto se è spontanea, e se ha per base i più elevati sentimenti dell'uomo, anzichè la paura delle punizioni, si può sperare che si mantenga salda anche nei momenti più difficili del combattimento, di fronte al nemico, quando l'inferiore è sottratto alla vista od alla immediata dipendenza del superiore, e quando il pericolo della morte annulla ogni altro timore di punizioni o di pene.

Mi gode l'animo di poter affermare che forse in nessun altro esercito la disciplina così intesa trova si larga applicazione come nel nostro: ed in nessun altro esercito il superiore usa tratti così cortesi e dimostra tanta premura e tanto interessamento per l'inferiore come presso di noi. E l'inferiore ricambia di sincero affetto, stima e fiducia il suo superiore, tanto che si può dire che nel nostro esercito esiste più che in qualunque altro quella fusione degli animi fra superiore ed inferiore, che costituisce la vera essenza della disciplina.

Le prove le si hanno a mille a mille; ma mi basta accennare a questo solo fatto: a Gioia Tauro in Calabria, dopo il terremoto del 1908, un gruppo di infelici, resi folli dalle sofferenze, dalle miserie, dalla fame, voleva impadronirsi di un deposito di viveri; la truppa tentò di opporsi..

Uno dei più eccitati puntò la rivoltella contro il comandante del reparto, un sottotenente di fanteria; ed allora il caporale d'artiglieria Antonio Baroni, che trovavasi in licenza al suo paese natio, visto in pericolo l'ufficiale, che egli nemmeno conosceva, si slanciò rapido a fargli scudo del proprio petto; e vi riuscì, ma col sacrificio della propria vita! Nessun commento al fatto; osservo solo che il caporale Baroni era d'artiglieria, il sottotenente di fanteria; ciò che prova che nell'adempimento del proprio dovere, nell'affetto al superiore il nostro soldato non fa distinzione alcuna d'arma o di corpo (1).

Tuttavia, dopo aver espresso un giudizio così favorevole sulla disciplina nel nostro esercito, credo opportuno di fermarmi un momento su due questioni, che alla disciplina si riferiscono: sostanziale l'una, formale l'altra; ma tutte e due importanti, perchè la disciplina è fatta e si alimenta non solo di sostanza ma anche di forma.

Le due questioni alle quali alludo sono le seguenti:

1° la fiducia piena ed intera da parte dell'inferiore nel superiore;

2° il saluto.

La fiducia dell'inferiore nel superiore è condizione indispensabile per il mantenimento della disciplina ed il raggiungimento della vittoria. Se l'inferiore non ha fiducia nel superiore, non può provare per lui quella stima e quel rispetto che, abbiamo visto, sono la base della disciplina; nè può eseguire gli ordini che da lui riceve con quell'entusiasmo e con quel vigore che, specialmente trattandosi di operazioni militari, servono ad assicurare il buon successo.

Se dunque la fiducia nel superiore ha tanta importanza, ne viene di conseguenza che bisogna curarla e rafforzarla in tutti i modi, e che è grave colpa con detti, con scritti o con fatti scuoterla negli inferiori.

Ora a questo proposito si deve osservare che negli ultimi mesi si è ripetutamente affermato, sia in riunioni sia in pubblicazioni, che i quadri dei nostri ufficiali superiori val-

(1) Questo fatto diede occasione alla nuova Rivista di fanteria di farsi promotrice di una bella dimostrazione di cameratismo dell'arma di fanteria verso l'arma di artiglieria, aprendo una sottoscrizione per offrire a tutti i reggimenti dell'arma sorella un quadro che ricordasse il nobile sacrifizio dell'artigliere Baroni; e la sottoscrizione ebbe ottimo successo.

gono poco o nulla, e che è urgente provvedere alla loro selezione; e la campagna s'è fatta più viva, dopo che il ministro della marina, con encomiabile energia e con chiara visione dei doveri impostigli dal bene della marina e del paese, manifestò la ferma volontà, seguita dai fatti, di voler procedere senza troppi riguardi personali all'eliminazione dei meno idonei.

Non mi permetto di esprimere un giudizio sul valore dei nostri quadri superiori; ma osservo che, o essi sono veramente in parte scadenti (non è da ammettersi in alcun modo che siano scadenti del tutto), ed allora è grave la responsabilità di coloro che, avendone il dovere, non adottano i provvedimenti necessari per migliorarli; ed è grave soprattutto la colpa di coloro che, incaricati della compilazione delle note caratteristiche e dei giudizi sull'idoneità all'avanzamento, non sanno o non vogliono, per debolezza o malintesa bontà d'animo, sperimentare e distinguere, come dice il regolamento di disciplina, le attitudini e le qualità dei loro subordinati, e descriverle con tutta la maggiore accuratezza ed esattezza possibile; o invece i nostri quadri superiori sono buoni, ottimi, quali devono essere, ed allora bisogna, a qualunque costo, far cessare questa campagna che, scuotendo la fiducia nei superiori, mina le basi della disciplina, e può portare le più dannose conseguenze, sia in tempo di pace, per l'impressione che può produrre tanto nel paese quanto all'estero, sia in tempo di guerra, per la ripercussione che potrà avere sull'esito delle operazioni militari.

Ma voglio pur ammettere che la campagna fatta in questi ultimi tempi sia stata utile, anzi necessaria, per scuotere quella certa apatia, quella eccessiva bontà che inquinavano tutto il nostro organismo militare, e che inducevano a mantenere nei gradi superiori ufficiali che non conservavano più tutte le attitudini per il loro grado; ma ora che molti sintomi fanno ritenere che lo scopo è stato raggiunto, e che coloro che ne hanno il dovere e la responsabilità intendono con fermezza, ma senza scosse, ed inspirandosi ai supremi interessi dell'esercito e della patria, procedere alla selezione, resa urgente dall'eccessiva longanimità di cui si diede prova nel passato, è necessario, ora, che la campagna abbia fine, onde si ristabilisca al più presto la fiducia piena ed intera

degli inferiori nei superiori e la fusione completa degli animi fra gli uni e gli altri.

Ed a raggiungere questo risultato io fo appello, sicuro di non farlo invano, agli elevati sentimenti di quegli ufficiali e di quella stampa, ai quali giungesse eventualmente la mia povera parola.

La seconda questione è quella del saluto.

Il saluto è una manifestazione esterna della disciplina, e, pur non essendo l'indice esatto di essa, è però di essa complemento necessario. In altri termini, se la completa osservanza delle prescrizioni sul saluto non dà la certezza dell'esistenza di una vera disciplina, pure la trascuranza di esse dà ragione di credere che la disciplina sia alquanto scossa.

Ritengo deplorevole il sistema di basarsi su fatti isolati per generalizzare; e quindi mi guarderò bene dall'esagerare, affermando che nel nostro esercito il saluto sia trascurato; credo però di poter affermare che, specialmente da qualche tempo a questa parte, le prescrizioni sul saluto non sono da tutti convenientemente osservate.

Il regolamento di esercizi prescrive come dev'essere fatto il saluto: mano destra alla tesa del copricapo con le estremità delle dita al disopra dell'occhio destro; la mano sulla stessa linea dell'avambraccio con la palma volta in basso... Nel fare il saluto il militare volge la testa verso il superiore e lo fissa in volto... La posizione del saluto dev'essere presa a tre passi di distanza dal superiore ed è conservata per il tempo di quattro passi... Nell'eseguire il saluto il militare deve alzarsi se seduto...

Non mi fermerò su ciò che ha minore importanza, e non starò quindi a rilevare se qualcuno porta la mano non precisamente al di sopra dell'occhio destro, o se qualche altro tiene l'avambraccio un po' più basso della mano; devo però osservare che qualcuno volge la palma della mano in avanti ed in alto, anzichè in basso; qualche altro, salutando, non fissa in volto il superiore, ma guarda per terra o, peggio, da un'altra parte; qualche altro non marca sufficientemente l'atto del saluto, o, se seduto, non si alza in piedi o fa appena appena il cenno di alzarsi; e qualche altro infine dimentica di salutare, specialmente quando si trova... su qualche mezzo rapido di trasporto.

Tutte cose da evitarsi. Il saluto è la manifestazione più visibile della disciplina e del rispetto dell'inferiore verso il superiore, quella sulla quale anche gli estranei all'esercito possono portare continuamente la loro attenzione; e perciò va curato in modo particolare.

Il saluto con la palma della mano rivolta in avanti ed in alto non è il saluto italiano, e noi, che dobbiamo tenerci al nostro carattere nazionale, non dobbiamo nemmeno in questo scimmiottare qualche esercito straniero.

Il non fissare in volto il superiore nell'atto di salutare, denota poco rispetto pel superiore, e contrasta anche con la franchezza e sincerità del carattere, che si manifestano col guardare in faccia le persone cui si dirige la parola od il saluto.

Il non marcare sufficientemente l'atto del saluto od il non alzarsi quando si è seduti, toglie importanza al saluto stesso, e può lasciar credere che lo si faccia di malavoglia, solo per osservare una prescrizione formale dei nostri regolamenti, più che per intima convinzione della necessità della disciplina e delle sue manifestazioni esterne.

Infine, il dimenticarsi di salutare quando si è su un mezzo rapido di trasporto e quando si hanno i piedi di qualche centimetro sollevati da terra, dimostra..... che la velocità e l'altitudine dànno il capogiro, e fanno perdere facilmente la bussola!

Il saluto, oltre che segno di rispetto e di subordinazione verso il superiore, dev'essere anche considerato come atto di cameratismo; e pertanto va fatto non solo nella forma e colle modalità prescritte dal regolamento di disciplina, ma in modo e con un'espressione tale che esprima chiaramente il piacere che prova l'inferiore nel rendere omaggio al superiore e nel manifestargli con quell'atto la sua stima ed il suo affetto.

Il superiore che riceve il saluto *ha l'obbligo* (1) di restituirlo; e restituirlo non soltanto nella forma stabilita, vale a dire marcando l'atto del saluto e fissando in volto l'inferiore, ma in maniera tale da dimostrare che egli lo fa con piacere, e da render palesi i sentimenti di stima e di deferenza da cui è e deve essere animato verso l'inferiore.

---

(1) Vedi Regolamento di disciplina.

Relazioni fra eguali.

Ultimo punto che mi resta da trattare è quello della fusione degli animi fra eguali.

« Il pensiero di essere tutti al servizio dello stesso Re, « dello stesso paese, di non avere che una stessa bandiera, « di mirare tutti ad un medesimo fine, che tanto meglio sarà « raggiunto quanto più salda sarà l'unione degli animi, dei « voleri e delle opere, deve collegare in un sentimento di fra- « ternità militare tutti i membri dell'esercito, ed ancor più « tutti gli uguali fra loro.

« Ognuno perciò deve ritenere essere parte del buon sol- « dato il dimostrarsi buon camerata, cioè aperto e cordiale « coi suoi eguali, disinteressato, scevro anche della sola ap- « parenza dell'invidia, pronto a prestare agli altri assistenza « ed aiuto in ogni occasione, specialmente quando veda es- « servi interessato anche il servizio.

« Non deve esservi gara che nel procurare l'onore ed il « bene del corpo al quale si appartiene e dell'esercito tutto.

« Anche il tratto esteriore deve essere informato a que- « sto sentimento, cioè leale, schietto, disinvolto, famigliare, « ma non scompagnato mai da quei riguardi, che usa ed esige « ogni uomo ben nato ».

Così dice il regolamento di disciplina per affermare la necessità della fraternità militare e del cameratismo fra tutti i membri dell'esercito, specialmente fra eguali; ed io non avrei altro da aggiungere, tanto più che ciò che potrei dire non sarebbe che una ripetizione di quel che ho già detto trattando della fusione degli animi fra le varie armi.

Però anche a questo riguardo voglio accennare a due questioni, l'una relativa al saluto fra eguali, l'altra al cameratismo sul campo di battaglia.

Pur troppo bisogna lamentare che nel nostro esercito non viene sempre e da tutti praticato lo scambio del saluto fra eguali. Andando a passeggio, chiunque può rendersi conto di un tale deplorevole fatto, il quale per di più non sfugge all'osservazione anche degli estranei all'esercito e degli stranieri, generando commenti e critiche pienamente giustificati.

La cosa è tanto più deplorevole in quanto che nulla di simile avviene negli altri eserciti, almeno in misura così estesa come da noi.

Il regolamento di disciplina dice: « Tra eguali di grado il saluto reciproco è dovere di convenienza e di cameratismo ». — Perchè dunque ci devono essere alcuni, sia pure non molti, ma per me sempre troppi, che trascurano questo dovere di convenienza e di cameratismo? Spesso due militari di egual grado s'incontrano e non si guardano nemmeno, o si guardano e non si salutano. Ma perchè? ma essi sono dunque interamente estranei l'uno all'altro? Nessun vincolo li unisce? L'appartenere allo stesso esercito, l'avere un unico fine, il dovere forse combattere sullo stesso campo di battaglia e cadere assieme abbracciati nel supremo amplesso della morte a nulla vale?

Un giorno chiesi ad un tenente il motivo per il quale non aveva salutato un altro tenente, che aveva incontrato per via. Rimase un po' esitante, e poi mi rispose che non l'aveva visto; bugia, perchè l'aveva ben visto, e certamente l'avrebbe salutato se quegli fosse stato un suo superiore; ma bugia che aveva il suo lato buono, perchè era il riconoscimento esplicito che nessuna buona ragione poteva espormi per il mancato saluto. Se la domanda gli fosse stata rivolta da un amico anzichè da un superiore, son certo che avrebbe risposto: ma perchè dovevo essere io a salutare pel primo?

Ecco la grande difficoltà, lo scoglio insuperabile! chi deve salutare pel primo?

Una tale difficoltà però non sussisterebbe, se si avesse la piena coscienza dei vincoli strettissimi che devono unire tutti i militari dell'esercito, e se si ricordasse che lo scambio del saluto fra eguali è dovere di convenienza e di cameratismo: poichè allora di due militari di egual grado che s'incontrassero per via, e l'uno e l'altro cercherebbe di essere il primo a salutare, per poter così per primo dare questa prova di cameratismo: senza contare che in molti casi (quando per esempio uno dei due militari fosse accompagnato da qualche signora, o quando evidentemente o notoriamente fosse più vecchio o più anziano dell'altro) basterebbero a togliere ogni dubbio le norme che, senza alcuna prescrizione disciplinare, regolano il saluto nella società civile.

Ma finchè lasciamo prevalere in noi quello spirito individualista e quell'alto sentimento di noi stessi che, se contenuti in giusti limiti, costituiscono una forza ed un merito, mentre se eccedono rappresentano una debolezza ed un difetto; finchè vi sono dei militari che credono di aver diritto di essere salutati per primi perchè, per esempio, appartengono a una data arma o ad un dato corpo, o perchè credono di valere di più e s'illudono di dimostrare in tal modo la loro superiorità (dimenticando così che il vero merito s'accompagna sempre alla modestia); finchè vi sono dei militari che non comprendono che il salutare per primi, quando non si è a ciò obbligati, non è prova d'inferiorità, ma chiara espressione di alto sentire e di nobiltà d'animo, si avrà sempre da lamentare il mancato scambio del saluto fra eguali.

Del resto, son convinto che il più delle volte, anzi quasi sempre, questo mancato scambio del saluto dipende non da poco cameratismo, ma da apatia e da indifferenza. Ma anche questo, per quanto minore, è sempre un male, perchè non ci deve essere apatia nell'adempimento di un dovere di convenienza, non ci deve essere indifferenza verso i propri compagni d'arme.

Io vorrei che lo scambio del saluto avvenisse anche fra soldati, e confesso che quando avevo la fortuna e l'onore di comandare una compagnia, lo tentai, ma con scarsi e solo temporanei risultati; ma se ciò è difficile ad ottenersi fra soldati, può più facilmente raggiungersi fra graduati, deve a qualunque costo ottenersi fra ufficiali.

E perciò penso che l'obbligo dello scambio del saluto fra eguali dovrebbe dal nostro regolamento di disciplina essere affermato con maggiore energia, e la sua trascuranza provocare l'intervento disciplinare di qualunque superiore presente.

***

Il cameratismo del tempo di pace non va considerato in ultima analisi, che come preparazione necessaria al cameratismo sul campo di battaglia, su quel campo in cui sono sottoposti alla prova suprema la forza o la debolezza, le virtù o i difetti di un esercito, anzi di un popolo intero.

Il cameratismo sul campo di battaglia si manifesta essenzialmente coll'accorrere al cannone.

L'osservanza o la trascuranza di un tale dovere ha fatto spesse volte vincere o perdere delle grandi battaglie; basta ricordare Marengo e Waterloo.

Nella guerra del '70, questo dovere fu costantemente, in tutti i combattimenti, e specialmente in quelli di Weissenburg, Spicheren, Wörth e Colombey-Nouilly, osservato da parte dei tedeschi, e fu una delle non ultime cause delle loro vittorie. Fu invece trascurato dai francesi, presso i quali le rivalità fra alcuni comandanti di grado elevato erano tanto vive, che non valse a farle tacere il supremo interesse della patria, così gravemente compromesso.

E caratteristico quanto avvenne il 6 agosto, il giorno di Spicheren e di Wörth (1).

Nella notte dal 5 al 6 agosto il II corpo francese (Frossard) che si trovava a Saarbrücken, proprio alla frontiera, ritenendosi troppo esposto, ripiegò alquanto indietro, sulle alture di Forbach e di Spicheren.

Il mattino del 6 i tedeschi (VII e VIII corpo della 1ª armata, e III della 2ª armata) avanzarono verso la Saar in direzione di Saarbrücken ed un po' più a valle, su Völklingen, preceduti dalla cavalleria.

Il comandante della 14ª divisione (Kameke) del VII corpo, saputo dalla cavalleria che Saarbrücken era stata sgombrata dai francesi, chiesta l'autorizzazione al proprio comandante di corpo d'armata, decise di occuparlo. Ma dal terreno fu indotto a spingersi oltre Saarbrücken, sulle alture di Spicheren, dove venne a contatto col II corpo francese ch'egli credeva in ritirata, e s'impegnò, verso le 12, in combattimento imprevisto, non voluto dal comando supremo, contro forze notevolmente superiori.

A questa situazione alquanto difficile pose però rimedio il forte spirito di solidarietà e d'iniziativa di tutti i comandanti tedeschi, che si trovavano a portata del campo di battaglia, i quali, senza badare a fatiche e senza attendere ordini, accorsero al cannone con le forze che man mano avevano disponibili.

Il comandante dell'VIII corpo (Göben), incontratosi nel mattino col Kameke, e saputo che questi andava all'occu-

---

(1) Per l'intelligenza di quanto esporrò qui di seguito può servire qualunque carta del teatro della guerra franco-prussiana.

pazione di Saarbrücken, gli offrì il suo aiuto: più tardi, sentito il cannone, decise di portare l'aiuto promesso. Ma già l'avanguardia della divisione di testa (3 battaglioni della 16ª divisione, Barnekow), che aveva eseguito al mattino una marcia di una ventina di chilometri, ed aveva preso gli alloggiamenti a 10-12 chilometri da Saarbrücken, udito il cannone di Spicheren, si era, senza attendere ordini, rimessa in marcia verso il campo di battaglia. Al Göben non rimase pertanto che dare ordini al resto della divisione di dirigersi su Saarbrücken; ma intanto egli stesso con 4 squadroni e 2 batterie si portò celeremente su questa località, dove prese e tenne la direzione della battaglia dalle 3 alle 4 1/2 pom. circa.

Il comandante del VII corpo (Zastrow), dopo avere autorizzato il suo divisionario Kameke (14ª divisione) ad occupare Saarbrücken, ed avere anche informato il suo comandante d'armata, mandò ordine alla 13ª divisione (Glumer) di avanzare da Völklingen in direzione di Forbach, spingendo l'avanguardia su questa località, sul fianco ed alle spalle dei francesi; egli stesso si portò a Saarbrücken, dove assunse verso le 4 1/2 pom. la direzione della battaglia.

Il comandante del III corpo (Alvensleben), avuta notizia al mattino dalla cavalleria che i francesi avevano sgombrato Saarbrücken, aveva ordinato all'avanguardia del suo corpo d'armata di occupare quella località. Quando seppe dell'azione impegnata dal VII corpo, ordinò alle divisioni dipendenti di avviare quante più truppe potevano sul campo di battaglia. Ed intanto egli si trasferì per ferrovia a Saarbrücken, dove inviò pure per ferrovia 3 battaglioni della brigata Schwerin, che aveva sottomano a Neunkirchen.

La 5ª divisione (Stülpnagel) di detto corpo era in marcia sin dalle 6 del mattino su due colonne. Il comandante della colonna di destra (Döring), che aveva già nel mattino preso conoscenza delle informazioni che la cavalleria oltre la Saar mandava man mano ai comandi superiori, aveva preceduto in fretta la sua avanguardia; giunto verso le 10 in vicinanza di Saarbrücken, e convintosi dell'opportunità di non lasciare sola la divisione Kameke, mandò alla sua colonna, già ferma negli accantonamenti, l'ordine di riprendere la marcia. La colonna si rimise in marcia (l'avanguardia, composta di 3 battaglioni, precedette a

distanza), e giunse in tempo a prender parte alla battaglia.

Il comandante della divisione (Stülpnagel), informato dal Döring di quanto accadeva, con uno squadrone ed una batteria aveva già preceduto la colonna su Saarbrücken.

L'altro comandante di brigata, generale Schwerin, ricevuto dal comandante del corpo d'armata l'ordine di avanzare, rimise in marcia nuovamente le sue truppe, ed egli precedette con le armi a cavallo. Anche questa brigata giunse in tempo a prender parte al combattimento.

La 14ª divisione nell'avanzare su Saarbrücken aveva lasciato un battaglione di scorta all'artiglieria di corpo d'armata. Questo battaglione, giunto alla tappa dopo aver percorso 20 chilometri, informato del combattimento, si rimise in marcia senza prender riposo, e percorrendo altri 24 chilometri giunse sulla Saar tardi, di notte, ma ancora in tempo per far sentire la propria azione.

Una batteria del I corpo (1ª armata) era giunta nel mattino a Neunkirchen e stava per sbarcare, quando seppe che a Saarbrücken si combatteva. Il capitano sospese lo scarico e proseguì per Saarbrücken, dove potè intervenire nel combattimento.

Anche il comandante della 1ª armata, Steinmetz, quando al mattino venne informato dell'avanzata della divisione Kameke su Saarbrücken, mandò avanti il suo capo di stato maggiore, perchè lo tenesse al corrente della situazione; e quando seppe della crescente intensità dell'azione si portò anch'egli a Saarbrücken, dove giunse a sera.

In complesso, l'accorrere di propria iniziativa al cannone dei vari comandanti tedeschi, fece sì che, mentre il combattimento a mezzodì era stato da loro iniziato con soli 11 battaglioni, 4 batterie e pochi squadroni, a sera era deciso con 26 battaglioni, 11 batterie, e 27 squadroni

Non ho tenuto calcolo delle truppe della 13ª divisione, la quale veramente non seppe concorrere molto efficacemente al combattimento. Il suo comandante (Glumer) al rumore della cannonata di Saarbrücken, verso mezzogiorno, si era messo alla testa dell'avanguardia e si era avanzato da Völklingen in direzione di Forbach, giungendo verso le 4 pom a 5 chilometri da questa località.

Ivi ricevette l'ordine, cui ho già accennato, del suo co-

mandante di corpo d'armata di spingere l'avanguardia su Forbach. L'avanguardia aveva già percorso 35 chilometri senza mangiare; l'ordine del comandante di corpo d'armata poteva ritenersi eseguito; il cannone non si sentiva più; ed allora egli decise di sostare. È vero che alle 6 pom., sentito di nuovo il cannone, si rimise in marcia coll'avanguardia (il grosso era stato fermato a Völklingen; ma il suo intervento fu tardivo e si manifestò con forze insufficienti, per cui non raggiunse quegli effetti che avrebbe ottenuti, se egli si fosse portato in tempo e con l'intera divisione sul fianco e sul tergo dell'avversario. Tuttavia il suo apparire fu quello che decise l'avversario ad ordinare la ritirata.

A questo splendido contegno dei comandanti tedeschi, fa strano e doloroso contrasto quello dei comandanti francesi.

Abbiamo visto che il II corpo francese aveva nella notte dal 5 al 6 ripiegato sulle alture di Spicheren; indietro, a meno di una tappa, rispettivamente a 13, 14, 17 e 18 chilometri si trovavano le quattro divisioni Montaudon, Metman, Castagny e Decaen del III corpo (Bazaine). Ad una tappa circa verso ovest si trovava il IV corpo (Ladmirault).

Bazaine, che era a S. Avold, a soli 18 chilometri dal campo di battaglia, aveva il comando superiore dei tre corpi II, III e IV.

Quando il II corpo venne al mattino attaccato da punte di cavalleria tedesche, il Frossard telegrafò al Bazaine di far avvicinare le divisioni del III corpo; quando poi dopo mezzogiorno fu attaccato dalla fanteria nemica, egli tenne continuamente informato il Bazaine degli avvenimenti, senza però mostrarsene soverchiamente preoccupato, tanto che fino alle 5 pom. non credette necessario di recarsi sul campo di battaglia di Spicheren, e rimase a Forbach.

Il Bazaine fra le 12 e le 2 1|2 pom. mandò ordine alle sue divisioni Montaudon, Metman, Castagny di avvicinarsi al II corpo; non credette di far muovere la divisione Decaen, che si trovava presso di lui a S. Avold, temendo una minaccia sul fianco sinistro ed a tergo, a causa dell'andamento della frontiera, che da quella parte si avvicinava

molto a S. Avold, ed avviò da S. Avold su Forbach soltanto una brigata della divisione di cavalleria, che giunse sul campo di battaglia fra le 4 e le 5 pom., e che dal Frossard venne mandata a 5 chilometri indietro, a protezione del fianco sinistro.

Più tardi, in seguito a pressanti richieste del Frossard, mandò per ferrovia anche un reggimento di fanteria, il quale vi giunse dopo le 7 pom., quando l'artiglieria dell'avanguardia della 13ª divisione già tirava a granata sulla stazione di Forbach; questo reggimento non potè perciò discendere, e dovette retrocedere.

Il Bazaine non si mosse da S. Avold nemmeno quando le informazioni del Frossard resero ormai evidente che si combatteva una vera battaglia, e malgrado che egli potesse disporre, per portarsi avanti, della ferrovia.

A spiegare il contegno del Bazaine fu affermato in Francia che a lui non tornasse sgradita una lezione al Frossard che gli dava ombra, lezione che permetteva a lui, il giorno dopo, di atteggiarsi a suo salvatore con una brillante vittoria.

Fu anche detto che egli, sentendo tuonare il cannone, esclamasse: « ecco il professore (1) che si prende la sua le-« zione ».

Quale sia la fede che si voglia prestare a queste affermazioni, è certo però che il Bazaine non fece tutto quello che poteva e doveva fare per portare soccorso al Frossard.

Ma ben più grave fu il contegno dei suoi divisionari Montaudon, Metman e Castagny, i quali, pur trovandosi a 13, 14 e 17 chilometri dal II corpo, pur avendo ricevuto ordine di avvicinarsi a questo, pur sentendo distintamente il cannone, perdettero tutta la giornata andando avanti e indietro, avvicinandosi fino a pochi chilometri dal campo di battaglia, ma poi retrocedendo, senza venire in alcun modo in soccorso del Frossard.

Anche il IV corpo, che si trovava a non più di 20 chilometri da Forbach, non seppe portare il suo aiuto nè di-

(1) Così nell'esercito francese era chiamato il Frossard, già comandante in seconda della scuola politecnica, e poi governatore del principe imperiale. Egli proveniva dall'arma del genio, e veramente non aveva molta pratica del comando delle truppe.

rettamente, dirigendosi verso Forbach, nè indirettamente avanzando su Völklingen.

Ma pur non tenendo conto del IV corpo, il cui mancato intervento può essere giustificato da diverse considerazioni, e nemmeno della divisione Decaen, il cui arresto a S. Avold può essere spiegato col bisogno di proteggere il fianco sinistro ed il tergo delle truppe che trovavansi avanti verso Forbach e Spicheren, resta sempre il fatto che tre divisioni, che potevano facilmente trovarsi fra le 3 e le 4 pom. sul campo di battaglia, non vi si trovarono, non dico per mancanza di ordini, ma malgrado gli ordini del loro comandante di corpo d'armata. E così, mentre i tedeschi accorrevano da ogni parte alla voce del cannone, il II corpo francese non riceveva l'aiuto nè di un battaglione nè di una batteria, e rimase solo a sostenere l'urto del nemico che, sebbene notevolmente inferiore in forze, premeva in ogni direzione. animato da forte spirito offensivo, da elevato sentimento di solidarietà e di cameratismo, e dalla ferma volontà di vincere ad ogni costo.

*
* *

Nello stesso giorno, 6 agosto, si combatteva a Wörth. Il generale de Failly, che col V corpo trovavasi verso Bitsch, tra i due campi di battaglia di Spicheren e di Vörth, aveva ricevuto ordine da Mac-Mahon sin dal pomeriggio del giorno 5, di raggiungerlo a Reichshofen (presso Wörth) con tutto il suo corpo d'armata ed al più presto possibile. Egli accampò delle difficoltà, dicendo che non poteva eseguir l'ordine, perchè a Bitsch non aveva che una sola divisione (Guyot), e le altre due erano più lontane (1).

Attaccato dai tedeschi il mattino del 6, Mac-Mahon mandò nuovamente ordine al de Failly di dirigere al più presto possibile la divisione Guyot su Reichshofen, e di tenere le altre due pronte a marciare.

La divisione Guyot si mise infatti subito in marcia alle 6; alle nove cominciò a sentir tuonare il cannone; tuttavia non giunse presso Reichshofen che verso le 5 o le 6 pom., quando più non era in tempo ad influire vantaggiosamente sull'esito della battaglia. Questa divisione impiegò

(1) Una divisione, Gaze, era a soli 6 chilometri da Bitsch, ed una brigata dell'altra divisione trovavasi a non più di 13 chilometri.

così 11-12 ore per percorrere 21-22 chilometri, malgrado che la voce potente del cannone la chiamasse, ed insistentemente ed angosciosamente la invitasse ad accelerare la marcia!

La divisione Gaze, che con un pò' di buona volontà avrebbe potuto essere raccolta a Bitsch sin dalla sera del 5 e muovere il 6 su Reichshofen, non vi fu riunita che la mattina del 6, e li rimase ferma tutto il giorno in attesa degli avvenimenti!

***

Pur troppo anche da noi nel '66, tranne poche ma splendide eccezioni, è mancato l'appoggio reciproco fra le grandi unità sul campo di battaglia; però questo, più che a mancanza di cameratismo, vuolsi attribuire a difetto d'istruzione militare ed a mancanza d'iniziativa. Più in alto dei comandanti di corpo d'armata si manifestarono però rivalità, che non si seppero far tacere o reprimere.

Le conseguenze dell'uno e dell'altro fatto furono la perdita della battaglia e della campagna.

***

Ho la massima fiducia che la necessità del pieno accordo e della fusione degli animi sia ormai talmente compresa dai nostri comandanti, tanto da quelli che stanno in alto, quanto da quelli che stanno in basso, che nessuno di loro si lascerà mai guidare nelle sue azioni dagli interessi, dalle rivalità, dalle antipatie personali, ma ognuno si ispirerà costantemente ed esclusivamente al bene dell'esercito e della patria; e perciò non ho alcun dubbio che nel giorno della prova il cameratismo fra i comandanti, come quello fra le armi, si manifesterà potentissimo, e servirà a darci la tanto desiderata e tanto necessaria vittoria.

Ed è con vera soddisfazione che rilevo l'opera assidua ed efficace che a questo riguardo esplica costantemente S. E. il capò di stato maggiore dell'esercito, il quale in tutte le circolari, in tutti i regolamenti fa continuo appello al cameratismo del campo di battaglia ed alla fusione degli animi. Mi limito a riportare quel che è detto nelle avvertenze alle Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra:

« Ciascun comandante in sott'ordine dovrà ispirare co-
« stantemente la propria condotta al supremo fine del con-

« seguimento dello scopo comune, fissato dal comandante « superiore. Così soltanto potrà ottenersi quell'accordo che, « in guerra, significa qualche cosa di più e qualche cosa « di meglio che non una semplice somma di semplici sforzi; « quell'accordo cioè che, fondato sull'appoggio reciproco e « sul sentimento di cameratismo nel quale sta la più alta « poesia del campo di battaglia, moltiplica le energie in- « dividuali e le compone in un fascio irresistibile di ener- « gia collettiva.

« Come non dovrà essere risparmiato il biasimo a quel « comandante che non operi con tutta l'energia possibile, « e che non dia tutto se stesso alla buona riuscita dell'a- « zione impegnata, così dev'essere biasimato severamente « colui che, dimentico delle ora accennate supreme neces- « sità dell'azione collettiva, non veda nel combattimento se « non una buona occasione per mettere in mostra la pro- « pria personalità.

« Chi ad ogni istante dev'essere pronto serenamente al « sacrificio della propria vita per il bene altrui, deve pure « saper trovare in se stesso tutta l'energia morale per con- « tenere strettamente la propria ambizione entro i limiti « imposti dall'utilità comune...

« La libertà d'azione di un comandante di grande unità « cresce naturalmente in ragione diretta della distanza alla « quale egli si trova dal comando superiore. Non per que- « sto però da un comandante di grande unità distaccata, « dovrà essere meno intensamente rispettato il dovere della « solidarietà, il quale anzi, in questo caso, troverà forma « e sostanza nella regola fondamentale dell'accorrere al can- « none per sostenere altre grandi unità alle prese col ne- « mico, ogni volta che l'abbandono del còmpito speciale as- « segnato a quella grande unità possa produrre, a giudizio « del suo comandante, minor danno che l'astenersi dall'ac- « correre di propria iniziativa ».

CONCLUSIONE.

È ormai tempo di raccogliere le vele.

Nel mio studio ho trattato della fusione degli animi tra esercito e paese, tra esercito e marina, e, nell'esercito, tra arma ed arma, tra superiori ed inferiori, tra eguali.

Per quanto riguarda la fusione fra esercito e paese ho considerato l'azione che spetta al governo ed alle classi dirigenti, quella che spetta alla stampa e quella che spetta all'esercito.

Circa l'azione del governo e delle classi dirigenti, ho accennato all'influenza che sulla fusione degli animi hanno la buona educazione del popolo, sia nella famiglia, sia nella scuola, la propaganda e la lotta contro l'antimilitarismo, il retto e limitato impiego della truppa in servizio d'ordine pubblico.

Parlando della stampa, ho messo in evidenza quale efficace azione essa può svolgere per l'educazione delle classi popolari, e mi son poi esteso, come l'importanza e la gravità della questione richiedeva, sulla necessità che, sia in pace, sia più specialmente in guerra, la stampa non divulghi notizie, relative alla difesa ed alle operazioni militari, che possono riuscire utili agli avversari e compromettere il buon esito della campagna.

Trattando dell'azione dell'esercito, ho detto che essa può esplicarsi coll'approfittare di ogni occasione che si presenti per rendere più intime e cordiali le relazioni col paese; coll'usare verso gli ufficiali ed i militari di truppa in congedo, vero anello di congiunzione fra esercito e paese, un trattamento morale e materiale adeguato ai servizi da loro resi nel passato e che possono ancora rendere nel futuro; col favorire lo sviluppo dell'educazione fisico-militare della gioventù, l'istruzione elementare, l'istruzione agraria, il tiro a segno, i battaglioni volontari, ecc.

A dimostrare l'importanza che ha la fusione degli animi fra esercito e marina, ho fatto un rapido cenno delle strette relazioni che le operazioni militari e quelle marittime dovranno avere nel nostro paese, che per la sua posizione deve essere nello stesso tempo potenza terrestre e marittima, e che deve bensì ricercare la decisione della guerra in terra, ma che la guerra non può condurre con vantaggio se non è sicuro del mare, che per così lungo tratto lo bagna e lo circonda, e gli consente di ricevere le risorse e gli approvvigionamenti di cui abbisogna.

Venendo a parlare più specialmente della fusione degli animi nell'esercito, ho esaminato la questione sotto il punto di vista delle relazioni fra le varie armi e corpi, fra superiori ed inferiori, ed infine fra eguali.

Sulle relazioni fra le varie armi e corpi influiscono sensibilmente il reclutamento, l'avanzamento, le relazioni per servizio e per istruzione fra gli ufficiali.

Circa il reclutamento, dopo aver affermato la necessità che gli ufficiali siano educati ad elevati sentimenti, e provengano quindi dalle classi migliori della società, ho espresso il parere che, benchè la scuola unica presenti moltissimi vantaggi, pure nelle nostre condizioni e per ragioni d'opportunità non convenga presso di noi, per ora, adottarla.

Circa l'avanzamento, mi son sforzato di dimostrare la enorme importanza che per la fusione degli animi ha la perequazione delle carriere, ed ho accennato alle delicate questioni dell'avanzamento a scelta e dello stato maggiore, nell'intento di conciliare, per quanto possibile, le varie tendenze che a riguardo di esse si sono manifestate.

Per quel che si riferisce alle relazioni per servizio e per istruzione fra gli ufficiali delle varie armi, ho detto dell'importanza che hanno le manovre sulla carta e coi quadri, le esercitazioni colle truppe, e soprattutto il servizio di una certa durata degli ufficiali nelle armi combattenti diverse dalla propria.

Riguardo alle relazioni fra superiori ed inferiori ho espresso la speranza che abbia presto a cessare la campagna intrapresa, sia pure a fin di bene, contro i nostri quadri superiori, onde si ristabilisca subito piena ed intera la fiducia degli inferiori nei superiori; ed ho pure accennato all'importanza del saluto come segno esteriore della disciplina.

Infine, parlando delle relazioni fra eguali, ho accennato all'obbligo di convenienza e di cameratismo del saluto fra eguali, ed ho trattato alquanto ampiamente del cameratismo sul campo di battaglia.

In complesso, non mi sono mostrato molto soddisfatto di ciò che si è fatto e si fa presso di noi per favorire la fusione degli animi fra esercito e paese, fra esercito e marina, e nell'interno stesso dell'esercito; non vorrei però che a quel che ho detto si desse, esagerando e generalizzando, un significato molto diverso da quello che era ed è nelle mie intenzioni; e perciò credo opportuno di spiegare da quali considerazioni sono stato mosso ad esprimere i giudizi che ho espresso.

Queste considerazioni sono le seguenti:

1° non bisogna nascondere i mali che affliggono qualunque organismo, e quindi anche l'esercito, quando vi è il tempo e la possibilità di porvi rimedio;

2° la perfezione nelle cose umane è indefinita; e pur non sperando di poterla mai raggiungere, bisogna cercare di avvicinarvisi sempre più.

Non basta nascondere i difetti, le debolezze, le insufficienze, per evitare i danni che essi possono produrre. Specialmente per quanto si riferisce all'esercito, ritengo che sarebbe grave errore, ed anche grave colpa, chiudere gli occhi per non vedere ciò che può turbare il nostro quieto vivere; poichè immancabilmente nel giorno della prova, sul campo di battaglia, s'incaricherebbe il nemico di farci aprire gli occhi, e di farci pagar cara la nostra apatia e la nostra cecità.

Perciò non solo non dobbiamo chiudere gli occhi, ma dobbiamo aprirli ben bene, per vedere, per ricercare con somma attenzione e scoprire i lati deboli del nostro organismo, e provvedere a fortificarli.

Ma questo bisogna farlo solamente quando vi sia la possibilità e il tempo di rimediare.

In quanto alla possibilità, il nostro paese ed il nostro esercito dispongono di tali e tante energie, che, se, opportunamente impiegate, potranno dare i migliori risultati: basta volere, fortissimamente volere.

In quanto al tempo, osservo, come ho già accennato parlando della stampa, che la ricerca dei mali e la critica sono utili e devono farsi soltanto in tempo di pace e quando la guerra non è vicina. Il volerle fare invece quando la guerra è imminente o durante la guerra, sarebbe colpa sarebbe tradimento, poichè mentre non servirebbe a rimediare ai mali esistenti, scuoterebbe nel paese e nell'esercito quella fiducia che è elemento indispensabile di vittoria.

Ho accennato alla fiducia, elemento indispensabile di vittoria, e son tratto quindi ad affermare colla massima energia che questa fiducia, malgrado i rilievi da me fatti, io l'ho piena ed intera.

Prima di tutto io non ho detto che non esista la fusione degli animi fra esercito e paese, fra esercito e marina, nel-

l'esercito, (1) ma ho detto soltanto che essa non esiste in quel grado che sarebbe desiderabile; e questa mia affermazione si spiega con quello che ho già detto, che cioè la perfezione nelle cose umane è illimitata, e che bisogna cercare di avvicinarvisi più che è possibile; e si giustifica poi coll'immenso affetto che porto all'esercito ed alla patria nostra, affetto che mi rende incontentabile dello stato raggiunto, e mi fa desiderare sempre maggiori progressi e sempre nuovi miglioramenti. Chi può rimproverarmi della mia incontentabilità a questo riguardo?

Confesso poi che qualche volta ho ingrossato un po' la voce, ho calcato un po' la mano, sempre però a fin di bene, Ho fatto, mi si consenta il paragone, come quelle mammine che sgridano il proprio bambino, che gli dicono in faccia che è un discolo, che è cattivo, che non ha voglia di studiare, ecc.; mentre poi, volgendo la testa da un'altra parte, lasciano scorgere sul loro viso un sorriso che è tutta una rivelazione, e che è la prova più evidente che le loro parole non rispecchiano esattamente il loro pensiero, o quanto meno che i rimproveri fatti non alterano menomamente l'affetto, la stima, la fiducia che esse hanno per il loro tesoro.

E la mia fiducia non è fiducia cieca, basata soltanto sull'affetto, ma trova il suo fondamento nei fatti.

Ho parlato di debolezze, di insufficienze del popolo e dell'esercito nostro, ma ho taciuto delle belle qualità, delle virtù che il nostro popolo ed il nostro esercito adornano.

E che queste esistano nel nostro popolo, ne abbiamo la prova nelle gloriose civiltà romana e medioevale, che in Italia sorsero e si svilupparono ad illuminare il mondo; nei potenti ingegni, veri colossi dell'umanità, che in ogni tempo l'Italia diede al mondo in tutti i campi, sia nelle scienze, sia nelle arti, sia nella guerra; e, per venire a tempi più recenti, nella gloriosa epopea che ci condusse al nostro risorgimento e ci diede l'unità e l'indipendenza; nei meravigliosi progressi raggiunti dal nostro paese in soli cinquant'anni di vita, e riconosciuti financo da tutti gli stranieri intelligenti ed equanimi, che anche in quest'anno, in

(1) Anzi, quanto è avvenuto o sta avvenendo durante le operazioni navali e militari in Tripolitania costituisce una splendida e consolante manifestazione di solidarietà e di fusione degli animi fra paese, marina ed esercito, e, nell'esercito, fra arma ed arma, fra superiori ed inferiori, fra eguali.

occasione delle feste del cinquantenario, espressero su di noi giudizi molto lusinghieri; nelle potenti energie individuali infine che, anche nell'epoca contemporanea, anche presentemente, si sprigionano ad affermare la nostra forza, la nostra potenza ed anche la nostra superiorità, in certi campi, sugli altri popoli.

E che queste belle qualità esistano nel nostro esercito, son là a provarlo le indiscutibili prove di valore e di abnegazione date dal nostro soldato in ogni tempo ed in ogni circostanza, sul campo di battaglia, anche e specialmente quando la fortuna ci fu contraria, nell'ingrato servizio di ordine pubblico e nell'opera di soccorso alle popolazioni colpite da disastri.

Ma ciò non toglie che abbiamo anche dei difetti, quei difetti a cui ho accennato al principio di questo mio lavoro; ma di ciò non vi è da meravigliarsi nè da spaventarsi: anche gli altri popoli, anche gli altri eserciti son travagliati da mali, da debolezze, da insufficienze forse più gravi, molto più gravi dei nostri (1).

Quel che importa è che noi dedichiamo tutte le nostre cure a coltivare e sviluppare i nostri pregi e ad eliminare od attenuare i nostri difetti; ed importa specialmente che sappiamo trarre tutti i vantaggi che può dare il nostro individualismo e l'elevato sentimento di noi stessi, ed evitare i danni che questi sentimenti possono produrre, quando siano esagerati e non convenientemente disciplinati.

Bisogna inoltre che non ci contentiamo mai del grado di perfezione raggiunto, ma che tendiamo sempre al meglio, pensando che se noi progrediamo anche gli altri popoli progrediscono; e che la sosta nel perfezionamento umano vuol dire regresso rispetto agli altri popoli, e può portare alla sconfitta nella lotta che continuamente e con accanimento

---

(1) Si consideri, p. e., quale potente causa di debolezza od anche di dissoluzione, appena appena attenuata dalla grande devozione al sovrano e dal forte sentimento di disciplina, rappresentirto por l'esercito austro-ungarico le diverse nazionalità, gelose, rivali o nemiche, che compongono la monarchia; e per l'esercito francese i sentimenti d'indisciplina, rivoluzionari ed antimilitaristi, largamente diffusi in una notevole parte del popolo francese; e, se si vuole, anche per l'esercito tedesco le rivalità esistenti fra gli stati del nord e quelli del sud, rese più acute dalla differenza di religione, rivalità che solo le vittorie del '70 e l'attuale prosperità e potenza dell'impero han potuto sopire, ma che determinate circostanze potrebbero far risorgere più violenti che mai.

e con armi e mezzi diversi si combatte fra tutti i popoli per raggiungere prima e meglio degli altri il benessere, la potenza, la gloria.

E non dobbiamo nemmeno dimenticare che sull'esito di questa lotta hanno la maggiore influenza le forze morali, le quali, se potenti, possono compensare l'inferiorità delle forze materiali; e ne abbiamo un esempio piuttosto recente e proprio in casa nostra, in quel che ha potuto ottenere il piccolo e militarmente debole Piemonte, di fronte alla forte per armi e strapotente Austria, nel periodo delle lotte per il nostro risorgimento. E queste lotte ci dànno anche una splendida prova della necessità, per la buona riuscita di qualunque operazione, dell'unione delle forze, sia materiali, sia, soprattutto, morali, poichè, fino a quando gl'italiani furon discordi sui mezzi da adoperare ed anche sugli scopi da perseguire, i loro sforzi per raggiungere l'unità e l'indipendenza riusciron vani: ma appena si strinsero attorno al generoso Piemonte, ottennero, si può dire, in un baleno, in due anni appena, quello che per secoli aveva costituito una vana aspirazione, e formato oggetto di continui ma singoli, e perciò inutili sforzi.

Con questo mio studio ho voluto appunto richiamare l'attenzione di tutti i colleghi sulla necessità di una più stretta fusione degli animi; ma avendo dovuto trattare di molte e gravi questioni, comprendo che ben difficilmente avrò potuto su tutte guadagnarmi il consenso di tutti.

Mi basta però di avere il consenso della maggior parte di essi almeno sulle questioni più importanti; ed a quei colleghi che dissentissero da me in qualche punto, rivolgo viva preghiera di non fermarsi sulle mie parole e nemmeno sulle mie idee, ma di badare essenzialmente allo scopo che mi ha mosso a scrivere. E questo scopo, la fusione degli animi, è così elevato, che mi fa certo della loro indulgenza, e mi assicura del loro valido ed attivo appoggio.

Ed allora, miei cari colleghi, tutti all'opera per raggiungere questo santo scopo, col solo pensiero della patria nel cuore! Di fronte agli interessi generali, facciamo, se è necessario, il sacrificio delle nostre idee, delle nostre aspirazioni, dei nostri interessi particolari; dimentichiamo, quando occorra, financo la nostra personalità, la nostra arma, il nostro grado, per ricordarci solo di essere tutti italiani, tutti

ufficiali. A questo sacrificio dobbiamo essere indotti anche dal pensiero che il nostro paese ha dei rivali e degli avversari potenti, i quali non solo ostacolano il nostro sviluppo ed il nostro progresso, ma attentano financo alla nostra integrità ed esistenza nazionale. Mettiamoci dunque in grado, *se il termometro della pace europea dovesse ad un tratto segnare tempesta*, di poter difendere con vantaggio gl'interessi, l'onore, la gloria della patria nostra. Ma per ciò occorre serietà di propositi, ferrea volontà, assiduo lavoro, piuttosto che (ed in ciò mi riferisco agl'italiani tutti) parole, vana rettorica, feste, dimostrazioni.

Ora che son finite le feste del cinquantenario del nostro risorgimento (e queste feste erano doverose per dimostrare la nostra riconoscenza a tutti coloro che ci diedero una patria, e sono state utili per affermare il consenso di tutti gli italiani nel concetto della patria unita e risorta, e per contare all'estero i tiepidi, gli ostili, i nemici) mettiamoci, o rimettiamoci, al lavoro serio ed assiduo, per poter far fronte agli eventi prossimi futuri ed assicurare i destini della patria nostra. E prepariamo pure le armi, prepariamo pure il terreno, ma soprattutto fortifichiamo gli animi, uniamo gli animi! (1)

Roma, luglio 1911.

CARBONE VINCENZO.
maggiore.

(1) Mi preme mettere in rilievo che il presente studio io lo compilai nel luglio 1911, vale a dire quando ancora non si pensava nemmeno alla spedizione in Tripolitania. Ora, in dicembre, a guerra abbastanza inoltrata, non ho nulla da modificare a quanto già scrissi, e solo osservo che l'attuale guerra, colle innumerevoli prove di patriottismo, di valore, di disciplina, di cameratismo date dal nostro popolo, dall'esercito, dalla marina non può che rafforzare la fiducia, già in me vivissima, del radioso avvenire al quale è chiamato il nostro paese.

L'IMPIEGO TATTICO DELLA FANTERIA DURANTE LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa XII, pag. 3440)

4° Combattimenti di notte. — Esempi di combattimenti notturni ne troviamo nelle guerre di tutti i tempi ma, fino all'epoca di quella russo-giapponese, in essi non erano mai stati impiegati che piccoli reparti isolati.

Accadde spesso per lo passato che un piccolo riparto, volendo sorprendere un altro avversario, abbia approfittato della notte per mandare ad effetto il suo disegno; oppure accadde che qualche piccola unità inviata ad occupare nella notte una data posizione, abbia dovuto, per compiere il suo mandato, sostenere nella notte stessa qualche combattimento.

Ma esempi di intere divisioni che si siano impegnate in combattimenti notturni, non ne sapremmo trovare all'infuori di quelli accaduti in questa guerra e la riluttanza che per essi i vari generali sempre dimostrarono, va essenzialmente ricercata nelle difficoltà di orientamento e di collegamento le quali rendono nottetempo assai difficile l'opera del comando.

Ma i Giapponesi hanno superato tutte queste difficoltà. Con accurate ricognizioni e col riferire la direzione di marcia a punti ben definiti del terreno, essi poterono vincere le difficoltà di orientamento. Quella del collegamento, i generali nipponici superarono fornendo innanzi del calar del sole ai comandanti in sott'ordine una netta e precisa cognizione dell'obbiettivo a cui essi dovevano mirare nel successivo combattimento.

Malgrado quindi le difficoltà suesposte, l'opera del comando giapponese durante le operazioni notturne riuscì relativamente facile perchè le varie unità combattenti agirono alla stessa guisa delle varie parti di un congegno obbedienti alla sola legge dell'organo motore.

Spesse volte durante questa guerra si impiegò la notte per preparare le battaglie dell'indomani; spesse volte anche la notte fu impiegata per lo svolgimento della battaglia

stessa. Si possono quindi, riguardo alle operazioni notturne, fare due distinzioni: 1° operazioni di preparazione notturna; 2° combattimenti notturni propriamente detti.

La guerra dell'Estremo Oriente fu essenzialmente una guerra di posizione. Ora, dato che il difensore oppose quasi sempre una resistenza passiva ma pur tenacissima, come poteva, coll'attuale potenza delle armi, un assalitore azzardarsi a compiere di pieno giorno tutte le operazioni necessarie per attaccare un difensore valoroso e validamente trincerato? In terreno coperto, ciò poteva riuscire relativamente facile; ma in terreno piatto, la cosa diventava assai più difficile e spesso impossibile.

I Giapponesi approfittarono sovente della notte per portare in batteria i loro pezzi e per spingere verso i vari punti del fronte d'attacco i riparti di fanteria operanti, in modo che all'alba dell'indomani lo schieramento fosse ultimato e le fanterie già si trovassero a distanza utile di tiro.

In tal modo fu eseguito nella notte tra il 29 ed il 30 agosto 1904 (battaglia di Liaoyang) l'avvicinamento della II armata e della 5ª divisione alle posizioni occupate dal I corpo siberiano sulle linee di Maietun-Sinlitun.

Parimenti, durante la battaglia di Liaoyang la 2ª e 12ª divisione eseguirono le loro marcie di avvicinamento alle posizioni avanzate del III e X corpo russo collocate sulla destra del Tan nella notte dal 24 al 25 agosto.

Pure nella notte tra il 30 e 31 agosto 1904 (operazioni attorno Liaoyang) fu eseguita dalla 12ª divisione giapponese la marcia verso il Taitse per potere all'indomani mattina attaccare il XVII corpo che si trovava collocato a N. dello stesso fiume. Di notte infine fu preparato il combattimento dell'artiglieria nipponica contro quella russa avvenuto il mattino del 30 aprile 1904 durante il passaggio del Ya-lu. Moltissimi altri esempi noi potremmo trarre dalle battaglie di Liaoyang, sullo Cha-ho e di Mukden, ma noi li ometteremo per amore di brevità (1).

I combattimenti notturni, propriamente detti, avvennero meno frequentemente, ciò malgrado furono assai più numerosi che nelle guerre passate.

(1) Circa questi esempi vedi *Kriegsgeschichtliche Einselschriften...* ecc. op. citata. Vedi anche: *The russo-japanese war. Reports from hritish officers...* ecc,, od. citata.

Valga ad esempio l'azione della 2ª divisione contro la destra del X corpo d'Europa avvenuta durante la notte tra il 25 ed il 26 agosto 1904 (battaglia di Liaoyang). Il combattimento notturno della 12ª divisione avvenuto durante la stessa battaglia nelle notte tra il 26 ed il 27 agosto contro il distaccamento Klembowsky (ala sinistra del X corpo d'Europa) ed altri ancora (1).

Un esempio tipico di combattimento di tal genere lo si ha in quello che portò alla cattura per parte della fanteria giapponese del gruppo di batterie del colonnello Smolensky durante le operazioni sullo Cha-ho, avvenuto nella notte tra il 13 e 14 ottobre 1904, combattimento del quale farò un riassunto tratto dal racconto del capitano Krasnoff che ne fu testimonio oculare.

Il giorno 13 ottobre il 2° gruppo della IX brigata artiglieria, comandato dal colonnello Smolensky, si era collocato in opportuni ripari con blindamenti alla prova nei dintorni di Cha-ho-pu e ad esso era stata assegnata una scorta di 3 compagnie.

Davanti alle batterie, un'altura ed un villaggio erano stati occupati da frazioni della divisione Gerchelmann che si battevano senza tregua fin dal 9 ottobre.

Durante la giornata del 13 le batterie avevano bombardato il villaggio di Kutkai occupato dai Giapponesi e dietro il quale essi stavano addensando ingenti forze. Verso sera lo Smolensky era stato avvertito che doveva aspettarsi un attacco per la notte, perciò i cannonieri avevano avuto ordine di vegliare attorno ai pezzi presso i quali erano stati portati tutti i carri munizione. La luna splendeva nel cielo purissimo.

Verso le 2 ½ del mattino, si intesero le prime fucilate e le batterie iniziarono senz'altro il tiro progressivo cogli alzi scalati tra le divisioni 50 e 65 puntando contro dei falsiscopo illuminati che erano stati preparati durante la giornata.

Dopo poche salve, la fucilata cessò e le batterie sospesero il fuoco.

Alle 3 ½, nuovo crepitio di fucilate nella stessa direzione ma più prossimo e quindi nuova raffica di fuoco per parte delle batterie con alzi scalati tra 40 e 50. Quindi, nuovo silenzio.

(1) Vedi: *Comptes rendus de conférences...* ecc., op. citata.

Poco dopo la fucileria riprese ma sempre più vicina ed intanto alcune compagnie russe, assai esauste, cominciarono a ritirarsi lentamente innanzi alle batterie. Il colonnello Smolensky diede ordine ai suoi cannonieri di restar pronti attorno ai pezzi.

Finalmente alle 4, all'incerto chiarore della luna, si scorse una densa linea di fanti coll'uniforme russa che si avanzava verso le batterie e dietro alla prima linea un'altra e poi un'altra ancora.

I cannoni tacevano, ma quando la linea dei cacciatori si trovò a meno di 100 passi, si gettò a terra e cominciò un fuoco d'inferno contro le batterie. Erano i Giapponesi che, abusando della uniforme russa, si erano avanzati fino a quella breve distanza (1).

Le batterie in quella confusione risposero a mitraglia, le compagnie di scorta accorsero e riuscirono per un istante ad arrestare i fanti nemici, ma in breve questi presero il sopravvento e piombarono sui pezzi. Le batterie furono catturate, la metà dei cannonieri restò sul terreno, pochi riuscirono a salvarsi. Lo Smolensky e quasi tutti gli ufficiali caddero valorosamente combattendo. L'abuso fatto delle uniformi russe fu la causa prima di tale disastro; certo si è che di giorno esso sarebbe assai difficilmente avvenuto perchè i cannonieri russi se ne sarebbero accorti in tempo (2).

In quest'azione prese parte una intera brigata giapponese.

Ma l'azione notturna che più di tutte merita di venir menzionata è senza dubbio quella combattutasi durante le giornate dello Cha-ho sulla collina dell'albero isolato, detta poi collina Putiloff dal nome del generale russo che riuscì a conquistarla.

Amore di brevità ci impedisce di descrivere questo combattimento; a noi solo basti sapere che esso cominciò verso le ore 17 del 16 ottobre 1904 con un violento bombardamento; che l'azione della fanteria cominciò alle ore 18 e terminò verso le 2 del mattino seguente colla presa di possesso da parte dei Russi della collina medesima. L'intera

(1) Questo fatto noi ricaviamo dai resoconti russi, però non possiamo garantirne la veridicità.

(2) Vedi: *Comptes rendus de conférences...* ecc. op. citata. — Vedi anche: NIESSEL, *Enseignements tactiques découlant de la guerre russo-japonaise.*

10ª divisione nipponica da una parte e 7 reggimenti russi di 4 divisioni differenti dall'altro, presero parte a tale azione.

Concludendo adunque, qualunque siano le difficoltà che possono presentare i combattimenti notturni, pure essi sono sempre un buon mezzo per sorprendere il nemico e costituiscono qualche volta il solo mezzo per impadronirsi di quei punti d'appoggio contro i quali l'artiglieria non ha potuto completamente preparare l'attacco o le di cui vie d'accesso sono così efficacemente battute da non poter, con speranza di successo, venir percorse di pieno giorno.

Diventa dunque sempre più necessario il tener conto di questa modalità di azione, di studiarla e di prepararvisi in ragione delle difficoltà speciali che essa presenta, ma se nelle prove avvenire le azioni notturne acquisteranno una maggiore importanza, una maggiore importanza bisognerà dare alla baionetta; ed a questo proposito ricordiamoci sempre quel detto: « La baionetta è l'anima del fante ».

Una cosa però che occorre tener presente in riguardo al combattimento notturno della fanteria, si è che questa non potrà mai contare sopra il valido appoggio delle proprie batterie. Anche se l'artiglieria avrà convenientemente preparato di giorno il proprio tiro, questo, durante la notte, non potrà mai avere una grande efficacia; prima di tutto perchè l'oscurità in cui saranno avvolti i bersagli le impedirà di vedere il risultato dei suoi colpi, secondariamente perchè essa non è in grado di effettuare quegli spostamenti di tiro che si rendono necessari per seguire gli spostamenti effettuati dai vari bersagli durante la battaglia. Di notte, l'artiglieria dovrà limitarsi ad eseguire dei tiri su zone vaste tanto in profondità che in ampiezza, tiri che l'ultima guerra ha dimostrato essere di una efficacia assai precaria. Concludendo adunque, nei combattimenti notturni la fanteria non dovrà far fidanza che su sè stessa e perciò, da sola, sarà costretta a svolgere le varie fasi della lotta.

5° *Utilizzazione del terreno.* — L'utilizzazione del terreno fu grandemente curata presso i Giapponesi tanto è vero che non solo le linee di fuoco, ma anche le riserve erano capaci di defilarsi e rendersi invisibili usufruendo di tutte le più leggere pieghe del suolo.

Le linee di fuoco, più specialmente, mai neglessero alcun ostacolo per mascherarsi durante le fermate; in terreno scoperto esse usarono sempre sdraiarsi a terra. Allorquando la distanza del nemico lo permetteva, le riserve giapponesi erano mantenute in formazioni dense, anzi esse usavano avanzare addirittura in colonna se la marcia si effettuava al coperto.

Da parte russa, l'utilizzazione del terreno non fu molto curata al principio della guerra lo fu assai di più in seguito.

Questa necessità dello sfruttamento del suolo condusse i due avversari a fare un grande uso di trincee anche nell'offensiva anche per parte delle frazioni di riserva quando le asperità del terreno non erano sufficienti a nasconderle.

Però i Giapponesi non trovarono mai nei trinceramenti un impedimento alla esplicazione dell'offensiva, nè mai restarono ad essi vincolati.

Quando il fante nipponico era obbligato a rimanere sotto il fuoco, sapeva scavarsi la trincea senza alzarsi da terra. Di solito un uomo ogni due scavava il terreno restando coricato su un fianco, mentre il suo vicino continuava il fuoco. Allorchè un piccolo mucchio di terra era formato sul davanti, egli tirava a sua volta ed il compagno si metteva al lavoro.

Gli ufficiali russi, al contrario di quelli giapponesi, usavano rimanere in piedi presso i loro uomini. Tale sistema causava forti perdite tra gli ufficiali e produceva l'inconveniente di attirare il fuoco nelle vicinanze dell'ufficiale assoggettando a forti perdite anche i tiratori a loro più prossimi.

6° *I graduati.* — La deficenza della fanteria russa va essenzialmente ricercata nella poca istruzione e nella scarsa iniziativa dei suoi graduati subalterni.

I soldati russi mancano di ogni individualità nel combattimento; il loro carattere lontanamente risente del fatalismo musulmano; istinto proprio della loro razza è quello di raggrupparsi attorno al proprio graduato. Essi sono pronti ad andare ovunque il loro capo immediato li conduca, ma sono incapaci di muoversi da soli. Hanno sempre bisogno di una guida ed in ciò specialmente va ricercata la ragione del grande impiego da loro fatto del fuoco a salve e delle loro dense formazioni.

D'altronde, un buon reclutamento di sottufficiali è in Russia e provincie assai difficile stante il grande numero di analfabeti. Il sottufficiale quindi non dà una sufficiente garanzia di sapere poi con intelligenza esplicare la sua azione allorchè le circostanze lo richiedono. A causa di ciò, il sottufficiale russo è in tempo di pace sorvegliato e guidato in ogni suo passo dall'ufficiale e tal fatto va a discapito di quella libertà di comando che nel combattimento odierno anche pel sottufficiale è necessaria.

Il contrario accade nell'esercito giopponese.

L'intelligenza del fante è più vivace, l'istruzione del gregario come del graduato vi è meglio sviluppata. I Giapponesi non hanno analfabeti, tutti i sottufficiali sono muniti di carta topografica e la sanno leggere. Con relativa facilità ed esattezza essi sanno abbozzare una levata a vista e sanno corredarla di note ed appunti allorchè sono mandati in ricognizione. In virtù di questa maggiore intelligenza del sottufficiale giapponese, può nel combattimento venire ad esso affidata la condotta immediata del fuoco dei tiratori ai suoi ordini e l'ufficiale può quindi con maggiore libertà occuparsi delle direttive dell'azione senza troppo addentrarsi nei dettagli.

Nei combattimenti di fanteria odierni questa iniziativa nei graduati inferiori è assolutamente indispensabile.

Tutti gli ufficiali, dal più elevato in grado al comandante di plotone, possono trovarsi nella circostanza di dover prendere delle decisioni sotto la loro stretta responsabilità, quindi è loro indispensabile un senso tattico più sviluppato di quanto si richiedeva per lo passalo. Spesso l'umile gregario si trova abbandonato a se stesso; è quindi necessario che egli comprenda l'intendimevto del suo capo e sappia metterlo in esecuzione.

7° *Fisonomia del combattimento di fanteria.* — Chiudo questo studio riproducendo fedelmente la bellissima descrizione che con anima di artista il capitano Krasnow fa del combattimento di fanteria:

« Alla guerra la vita umana trascorre in modo sì terribile « e sì inusitato che vien fatto di domandarsi se si è o non « si è realmente in vita.

« È forse la vita un incubo cupo e penoso?...

« Durante il combattimento ed in particolar modo durante « una grande battaglia dove la morte vi aleggia d'intorno e « miete migliaia di vittime, si ha un vasto campo di osser- « vazione per osservare ciò che la guerra fa dell'uomo. Io ri- « cordo il sentimento come d'imbarazzo che provai ai primi « colpi di fuoco, al sibilo delle prime pallottole all'ululato « delle prime granate. Qualche cosa vi rintrona nel capo e « sembra che il giorno si oscuri... Al principio non si di- « stinguono bene nè il terreno nè gli oggetti vicini... L'o- « rizzonte sembra restringersi... non si vorrebbe marciare « senza comprendere...

« E che?... Avrei forse paura? ci si domanda. Si guarda « se si ha gente intorno a sè; non si vorrebbe esser soli.

« Eccoci là, sulla linea di fuoco... Gli uomini sono coricati « e sparano. Essi sparano a volta celeremente, a volta con « lentezza... Ma dove tirano?... Contro chi?... Non è possibile « vederlo. Gli alzi sono levati. Ciò vuol dire che essi tirano « a grande distanza, ma il nemico si nasconde e non lo si « distingue.

« Dopo aver ripreso animo, si domanda in un tono che si « cerca di render tranquillo, se gli uomini vedono il bersa- « glio. « Un momento fa gli abbiamo veduti; ora sono na- « scosti ». Rispondono tranquillamente i soldati... Guardate « in volto la vostra gente: Tutti hanno un'aria seria, con- « centrata, ma tranquilla...

« Qualche volta le pallottole colpiscono la cresta della « trincea e sollevano la polvere, più spesso esse passano al « di sopra delle nostre teste con un sibilo prolungato. Al « principio si è invasi da sensazioni penose, poi esse sva- « niscono. Non si fa più attenzione alle pallottole; non ci « si pensa più. Non si pensa più a nulla... Le ore passano...

« Ad un tratto un ufficiale, il comandante della compa- « gnia o della mezza compagnia, arriva e vi domanda se « voi credete che si possa far venire la vettura-cucina...

« Morire non è una buona ragione per non mangiare... « È vero, ci si sente mano mano più appetito. Le pallot- « tole continuano a fischiare... Non si ha niente da man- « giare con sè ma si domanda del biscotto ai soldati e, ran- « nicchiati dietro la trincea, si fa colazione.

« Mangiando, la calma ritorna e quando si è consumata « una scatola di conserva, si guarda che cosa fanno i Giap-

« ponesi. Non si fa più attenzione alle pallottole e l'orizzonte sembra più chiaro...

« ...Eccoli là i Giapponesi!... A 1500 passi si svolge una « linea di piccoli punti neri. Non ci si farebbe attenzione « e non si distinguerebbero se essi non si muovessero, se « non li vedessimo correre quà e là e se nell'aria riscaldata « dal sole non si vedesse una nebbia appena percettibile; « non del fumo, ma piuttosto un tremolio dell'atmosfera si- « mile ad un miraggio ».

« Essi tirano male » dice un tenente sedendosi quasi completamente allo scoperto sulla berma...

...Le pallottole fischiano in gran numero ma passano troppo alte. I Giapponesi non risparmiano le cartuccie.

« Tirate più adagio, miei piccoli fratelli » dice l'ufficiale « ai soldati « risparmiate le munizioni, mirate bene al piede « del bersaglio, come vi abbiamo insegnato ».

« Questo stato di spirito relativamente tranquillo dura « fino a che si cominciano a vedere dei feriti.

« Il nemico ha regolato il suo tiro... Ecco che tutto ad « un tratto un robusto riservista cade gemendo in fondo « alla trincea. Un proiettile gli ha attraversato il cranio... « Eccone un altro che abbandona la trincea e sospirando si « dirige verso il passaggio di uscita.

« La situazione diventa critica e penosa... ci sono dei tri- « sti presentimenti nell'aria... È forse giunto il mio turno?... « si pensa.

« Le palle continuano a fischiare a decine, a centinaia « alla volta. Talvolta vi sono dei feriti: due, tre, quattro « ad un tempo, tal'altra si resta delle ore senza che alcuno « venga colpito. Non si può più capire chi è ferito; sol- « tanto il numero dei soldati che restano silenziosi ed im- « mobili come inchiodati al suolo va continuamente aumen- « tando... si evita di guardarli... Le conversazioni ed i lazzi « sono cessati. I volti appaiono più pallidi: involontaria- « mente il tiro si è accelerato.

« Un sottotenente fa delle osservazioni: rettifica gli alzi; « ma la sua voce, sebbene calma, suona roca ed infiacchita.

« Passa molto tempo e nel nostro settore di difesa le cose « restano così in sospeso. Ad un tratto, della gente arriva, un « esploratore accorre, si vede il comandante di battaglione. « L'ordine di prendere l'offensiva è arrivato... La linea si

« alza; non tutta in una volta ma per gruppi. Gli uomini « corrono talvolta raggruppandosi, tal'altra disperdendosi.

« Le palle sibilano... Sempre più spesso dei cadaveri in- « gombrano il suolo oppure dei feriti se ne ritornano in- « dietro deviando verso un fianco.

« Sembra che sotto quella grandine di piombo, non sia « possibile di tenersi in piedi e di progredire. Ciò non ostante « i soldati si levano e marciano. Ora tutti i volti sono pal- « lidi e contratti. La vita o la vittoria; ecco ciò che si « legge su ogni viso... Avanti!

« Le faccie impallidiscono ancora più, diventano terree; « gli occhi sono ardenti, gli uomini curvi sulle spalle cam- « minano o si mascherano dietro i covoni di gaolian. Essi « sfilano attraverso le inuguaglianze del terreno, cadono e « si rialzano.

« Non vi sono ora più nè uomini dell'esercito attivo nè « riservisti; non vi è che della gente che corre alla bat- « taglia. Il passo diventa sempre più rapido, poi ci si co- « rica di nuovo. Si è sdraiati, scoperti e si fa fuoco. La « maggior parte dei soldati spara senza puntare. Molti non « hanno nemmeno graduato l'alzo, altri l'hanno lasciato al- « l'antica graduazione. Ma il nemico anche lui spara senza « mirare, le pallottole passano al di sopra del capo. Il suo « nervosismo aumenta e si manifesta con un tiro disordi- « nato e privo di efficacia. Lo scarso effetto del tiro avver- « sario rinfranca il cuore dei nostri.

« La compagnia vicina fa uno sbalzo, poi viene la volta « della nostra. Le palle colpiscono con violenza... Non si « pensa più a nulla, non si osserva più nulla. Non si vede « più nè chi cade, nè chi avanza, nè chi resta ancora in « piedi nè se resta ancora molta gente intorno a noi. I pic- « coli punti neri, il nemico, ingrandiscono a vista d'occhio. « Si distingue ormai la fascia gialla dei berretti, le tuniche « nere, i piedi calzati nelle uose bianche.

« Le pallottole non fischiano più con sibilo lamentoso, « esse filano rapide, affrettate con un fruscio secco e po- « tente. Si sente che questi piccoli pezzetti di piombo sono « capaci di spezzare tutto ciò che incontrano. Non fa caldo « eppure tutti sono madidi di sudore. Le faccie sono mor- « talmente pallide, le mascelle si stringono ed i denti scric- « chiolano; i movimenti sono a scatti...

« E ad un tratto il nemico fugge. Poco dopo i suoi colpi « cessano e cessa pure il fischio dei proietti.

« Si vedono filare i Giapponesi come delle piccole silhouettes oscure... « Compagnia alt! » comandano gli ufficiali « con tono forte e sicuro. La loro voce risuona d'un timbro « maschio ed ardito.

« Arriva l'ordine di fermarsi e di trincerarsi. La fucilata « è finita ovunque. L'artiglieria sola tira ancora ed i suoi « proietti passano ruggendo sopra le nostre teste.

« Ben presto tutto piomba nell'oscurità... I fucili sono a « fasci, gli oggetti di equipaggiamento stanno ordinati in « terra, gli uomini scavano una trincea per ripararsi.

« Si parla poco. I portaferiti raccolgono i feriti. Si scavano in disparte delle fosse pei cadaveri. Quando l'oscu- « rità è assoluta un asino viene a portare del the freddo « e delle cartucce.

« Si fa l'appello: Sorde risposte: « Presente!... Presente... « Ucciso... Ferito... L'ho visto cadere... »

« Poi si riprendono le conversazioni... Si scherza... L'anima « dei superstiti è in festa; si prova deliziosamente la vita... « Non si ha il tempo di pensare ai caduti; ciò viene in « mente più tardi.

« La preghiera!!! Lungo la linea non la si canta ma dalle « riserve ci giungono all'orecchio dei patetici accordi che « rinfrancano il cuore dei combattenti. Dopo la preghiera, « l'inno nazionale si ripercuote diffusamente nella notte « oscura e penetra l'animo di un profondo orgoglio.

« Spandi il terrore nel cuore del nemico » cantano i te- « nori levando la voce sempre più alta; ed alle parole « czar « ortodosso » i bassi vengono a mischiarsi alle loro voci per « l'accordo finale... Il cielo è di un bell'azzurro cupo... Le « stelle brillano dolcemente e guardano la terra... » (1).

Verona, 12 febbraio 1911.

G. LANFRANCHI
capitano aiutante maggiore in 1° 8° reggimento artiglieria da campagna.

(1) Vedi: *Comptes rendus de conférences...* ecc., op. cit. Vedi anche NIESSEL, *Enseignements...* ecc., op. cit.

L'INSURREZIONE CALABRESE DEL 1806-07

È stato forse osservato; ma non è inutile in questi giorni ripeterlo. Fra i danni morali inseparabili dai beneficî politici d'ogni rivoluzione ve ne ha due, destinati a lasciar traccie durature e spesso indelebili sul carattere di un popolo: l'uno è quello di destare, alimentare ed eternare odii veementi, non di rado ingiusti; l'altro di alterare il concetto etico di alcune delle virtù più alte ed efficienti nella vita individuale come in quella collettiva, quali sono la sincerità, il rispetto al giuramento; la disciplina interna e sociale.

Non si può negare, infatti, che le doppiezze e le congiure — strumenti di preparazione delle rivoluzioni — per quanto ammirande per la nobiltà del fine, concorrano a turbare il carattere popolare; nello stesso modo che le rappresaglie, le sedizioni militari, le insurrezioni, il regicidio (che delle rivoluzioni sono gli ordinari mezzi esecutivi) conducono ad abbassare e fuorviare il senso morale; onde non a caso, quel perfetto cavaliere che fu Massimo D'Azeglio disse — inascoltato — che per fare l'Italia occorreva disfare le sette.

Nella prima metà del secolo XIX la nostra mentalità, polarizzata verso una sola idea — quella della libertà — ha giudicato fatti ed uomini esclusivamente attraverso la lente di quell'idea: onde, se si sono decretate apoteòsi quasi sempre meritate, si è pure persistito in esclusioni ed in condanne sommarie talvolta ingiuste, contro le quali il tempo dovrà oramai erigersi a giudice d'appello. Gli eventi della nostra storia di quel periodo, legati a quelli della Francia, crearono presso di noi un contrasto fra due idee — quella d'indipendenza e quella di libertà — la prima delle quali avrebbe dovuto essere, e non lo fu fino agli albori del 1848, il più saldo fondamento dell'altra: e gli uomini più eletti, intolleranti delle vecchie forme di assolutismo ed aspiranti a libertà interne, preposero queste alla stessa indipendenza.

Nessun dubbio che la maggior parte dei liberali — nel settentrione come nel mezzogiorno d'Italia — rappresentasse quanto di più alto, per dottrina ed amor patrio, ebbe il nostro paese sullo scorcio del secolo XVIII e ai primi del se-

guente; nessun dubbio che la più nobile purezza d'intenzioni ispirasse le loro opere: ma, oggi, ad un secolo di distanza, non si deve tacere il fatto che, per triste necessità di tempi e per il carattere cosmopolita stesso della rivoluzione francese, essi furono costretti ad affermare i loro ideali colle armi straniere ed a combattere con esse, e spesso soltanto per esse. Il nome di patriotta, creato in Francia per designare i cittadini che accorrevano a difendere il suolo della patria dall'invasione straniera, fu conferito a quegli italiani che per un ideale di libertà, alto ma contingente e mutevole, accorrevano a sottomettere alle armi dello straniero le loro terre; combattendo quei loro fratelli, i quali, chiusa la mente ad aspirazioni di cui non comprendevano l'essenza ed i beneficî, pugnavano per tenerlo lontano o cacciarlo.

Certo che i procedimenti di quelle masse di popolo rozze, appassionate ed impulsive, guidate talora da capi fanatici, furono spesso barbari ed inumani: orribili furono le stragi e gli incendi, mezzi ordinari di una lotta feroce, che diedero triste celebrità alle bande sanfediste del cardinale Ruffo, a quelle aretine in Toscana nella reazione del '99 ed anche alla insurrezione anti-francese delle Calabrie del 1806-07: ma non meno orrende furono le spogliazioni, gli stupri, le carneficine in massa di intieri paesi, compiute in nome della libertà dai liberatori. Tempi ferrei di lotta e di sangue, in cui le colpe e gli eccessi macchiarono, pur troppo — e non sempre in misura proporzionale al grado rispettivo di civiltà ed alle aspirazioni umanitarie teoriche — l'uno e l'altro partito, ai quali pare potersi applicare l'emistichio virgiliano *Iliacos intra muros peccatur et extra!*

Pare giusto, quindi, che avviandoci verso un concetto più positivo ed anche più equo della storia, si incominci a rendere agli uomini d'ambedue le parti. e segnatamente a coloro in cui favore militano la purità delle intenzioni ed il disinteresse personale, quella giustizia che le passioni del tempo, rinfocolate dopo mezzo secolo dal ripetersi di avvenimenti apparentemente analoghi, non ha consentito di tributare. In questi giorni di letizia patriottica, in cui si commemora la risurrezione d'Italia, è bene che risorgano e si ravvivino anche i ricordi delle prove di virtù date dai nostri fratelli su qualunque campo: essi sono il patrimonio

comune destinato ad alimentare le forze morali della stirpe ed a perpetuare, senza odio o dispregio per alcuno la tradizione del valore nazionale.

***

A tale intento giunge utile e tempestiva una pubblicazione dell'ufficio storico del nostro corpo di stato maggiore sulla insurrezione calabrese del 1806-07 (1).

In questa pubblicazione, dalla quale togliamo essenzialmente gli elementi della presente breve sintesi dei fatti, l'ufficio storico dello stato maggiore italiano, con una felice intuizione, ha voluto risalire dagli avvenimenti attinenti al nostro risorgimento a quelli immediatamente anteriori del periodo napoleonico; narrando e documentando i fatti di quella insurrezione, in cui una popolazione fiera, belligera, intollerante di padronanza straniera, con scarsi aiuti dal di fuori e scarsissimi mezzi al di dentro, oppose ad un agguerrito esercito francese comandato da uno dei più illustri capitani del tempo, una resistenza non meno memoranda di quelle di Gerona e di Saragozza, celebrate nei fasti del patriottismo spagnuolo.

***

Insuperbito della vittoria inglese di Trafalgar, il 19 novembre 1805, Re Ferdinando IV, in dispregio del trattato di neutralità da lui ratificato quaranta giorni innanzi, accoglieva in Napoli 13,000 Russi comandati dal generale Lascy, e poco dopo 6000 inglesi agli ordini del generale Craig. Queste forze, insieme all'esercito napoletano, che stava completandosi sotto il generale Damas, si accingevano ad oltrepassare il confine pontificio per procedere verso la Lom-

---

(1) *Comando del corpo di stato maggiore. Ufficio storico:* Memorie storiche militari, fasc. 1° aprile 1911. Roma. 1911. Officina poligrafica editrice. In 8° gr. Pag. 222. Ill. C — La pubblicazione consta di due parti: la prima « *L'insurrezione calabrese dalla battaglie di Maida all'assedio di Amantea* » è dovuta al tenente colonnello Giuseppe Ferrari, capo di quell'ufficio; la seconda « *L'assedio di Amantea* » è scritta dal capitano Cesare Cesari, addotto all'ufficio stesso. Entrambe costituiscono il 1° fascicolo del corrente anno di quelle *Memorie storiche militari*, più specialmente riguardanti il periodo del nostro risorgimento, che l'ufficio va pubblicando da alcuni anni. Questa specie di rivista storico-militare a base di documenti, meriterebbe la più larga diffusione; essa pare destinata a raddrizzare parecchie idee storte, per quanto radicate per inerzia mentale e per l'abito delle ripetizioni, a sfrondare esagerazioni, ed a mettere nella loro vera luce molti episodi politici e militari del nostro risorgimento sui quali occorre ormai sia detta la parola definitiva.

bardia, quando, come un colpo di fulmine, giunse la notizia della vittoria francese di Austerlitz.

Il 26 dicembre era segnata la pace di Presburgo, e l'indomani Napoleone, col proclama di Schönbrunn dichiarava che la dinastia di Napoli aveva cessato di regnare. Il giorno seguente il maresciallo Massena riceveva ordine di mettere in marcia il suo corpo d'armata contro il regno; e, due settimane dopo, russi ed inglesi si rimbarcavano, lasciando solo il Damas a resistere all'urto francese. Questi si ritirò senz'altro fino in Calabria, postando parte delle sue forze, col maresciallo di campo Rosenheim, fra Montescaglioso e Cassano e parte col maresciallo di campo Minutolo principe di Canosa, fra Lagonegro e Castrovillari, coll'evidente proposito di appoggiarsi al mare: e re Ferdinando, mai secondo nelle ritirate, il 24 gennaio, dopo aver lasciato a Napoli una reggenza, s'imbarcò per Messina. La regina, *il solo uomo del regno* — come la chiamò Napoleone — si adoperò ad ordinare il paese a difesa e s'imbarcò il 15 febbraio, quando i Francesi erano alle porte di Napoli.

I generali Gualengo e Salis, che presidiavano rispettivamente Capua e Pescara, obbedienti alla reggenza, consegnarono quelle piazze; ma il principe d'Assia Philipstadt non volle cedere senza difesa Gaeta, nè il tenente colonnello Wade Civitella del Tronto.

Il 14 febbraio 1806, i Francesi entravano in Napoli; e, dopo avervi instaurata la reggenza di Giuseppe Bonaparte, iniziavano subito le operazioni militari. 15 mila uomini, comandati dal Massena, furono incaricati dell'assedio di Gaeta e del presidio di Napoli; 10 mila, sotto il Duhesme, avviati in Puglia e 13 mila, col Reynier, in Calabria. Militavano nelle file francesi, oltre ai cisalpini, numerosi ufficiali napoletani che, emigrati dopo la reazione del 1799, ritornavano da conquistatori in patria, dopo aver conseguito bella fama di valore in quell'intenso quinquennio di guerre. Ai primi di marzo il Reynier ebbe uno scontro favorevole a Capestrino ed un combattimento vittorioso a Lagonegro, con l'esercito raccogliticcio e mal cementato del Minutolo, il quale, incalzato dai Francesi, fu disfatto il 9 a Campotenese: quello del Rosenheim ripiegò rapidamente su Cosenza; ed i pochi avanzi dell'esercito napoletano, sfasciatosi completamente nella fuga gridando al tradimento, guadagna-

rono Reggio e si imbarcarono per la Sicilia. Il generale Reynier occupò Cosenza, Nicastro e Monteleone e poi, dopo breve resistenza, Scilla e Reggio; per modo che si potè dire che egli aveva attraversato piuttosto che conquistato le Calabrie.

Giuseppe Bonaparte si recò nell'aprile a visitare le nuove provincie, ed il 17 trovavasi fra Reggio e Scilla, quando gli giunse il decreto dell'imperiale fratello che lo nominava re di Napoli.

* * *

Ma se l'esercito francese aveva potuto rinnovare, dopo più di tre secoli, le gesta di quello di Carlo VIII, compiendo la conquista del regno di Napoli col gesso, senza trovarsi di fronte un nemico degno del suo valore, lo trovò in breve nelle popolazioni calabresi, che insorsero con un'unanimità, una prontezza ed un'audacia incredibili. Il moto ebbe la sua prima manifestazione il 22 marzo in Soveria, a cagione di un atto scorretto verso una donna compiuto da un ufficiale delle truppe imperiali, le quali non erano insensibili alle attrattive delle donne calabresi. La rivolta si propagò rapidamente: bande armate che presero il nome di *masse*, agli ordini del colonnello Carbone, del Musitano, del De Michele, del Panedigrano ed altri, sostennero le città insorte.

Nonostante una certa e non immeritata reputazione di generosità, il Reynier iniziò una repressione fulminea inesorabile. Conflenti fu arsa, Martorano domata con grande spargimento di sangue. Ma gli insorti, favoriti dalla flotta anglo-sicula, si moltiplicavano.

Intanto il principe d'Assia Philipstadt resisteva strenuamente dentro Gaeta al Massena; ma l'irlandese tenente colonnello Matteo Wade, dopo essersi difeso virilmente con soli 300 uomini entro Civitella del Tronto, era stato costretto a capitolare il 21 maggio, quando il bombardamento e l'esplosione di una mina avevano quasi annientata la guarnigione, ed egli stesso, ferito, non aveva modo di continuare più oltre nella lotta (1).

---

(1), « . . . Nel 1829 Francesco I faceva inalzare nella fortezza di Ci-« vitella un monumento in memoria della gagliarda difesa del tenente « colonnello Wade. Tale opera, che fu attribuita al Canova (sebbene ciò « non risulti dall'elenco dei lavori del grande scultore esistente nella gip-

A malgrado delle sanguinose repressioni, l'insurrezione non posò. In suo aiuto il 1° luglio, il generale inglese Stuart, con 5000 Inglesi e 1000 Napoletani, sbarcava al torrione di Malta vicino a S. Eufemia: ed il giorno 4, presso Maida, il freddo coraggio degli Inglesi che, colla solita loro tattica difensiva aspettarono impassibili il nemico a quindici passi senza far fuoco, ebbe ragione della furia francese. I 6500 uomini del generale Reynier furono battuti ed obbligati ad una precipitosa ritirata.

La fama della vittoria esaltò gli animi. La bandiera borbonica risorse dappertutto come per incanto.

La divisione Verdier, che era in Cosenza, tormentata a Donnici Sottano, affrontata a Pianette di Rovito e ai Vadi, ripiegò verso la Puglia. Il generale Stuart non seppe però approfittare della vittoria, nè appoggiare gli insorti incalzanti il nemico in ritirata: per tema fors'anco di dar mano a private vendette e di favorire atti di violenza (i quali fatalmente non mancarono) egli non pensò che a ritornare in Sicilia e si limitò a spazzare l'estrema Calabria dalle ultime guarnigioni francesi di Monteleone, Tropea, Scilla e Reggio. Intanto altri 400 Inglesi e 800 Napoletani erano sbarcati a Cotrone il 9 luglio e se ne erano impadroniti, obbligando alla resa il presidio di un 1/2 battaglione polacco. Come si vede, il generale Reynier, per fronteggiare l'insurrezione, aveva dovuto frazionare le sue forze in piccoli e mal appoggiati presidî che caddero l'uno dopo l'altro in mano degli Anglo-Siculi o degli insorti. Per un momento il Reynier tentò di riavanzarsi dai pressi di Cotrone verso Catanzaro: ma difficoltà d'ogni genere lo costrinsero a ripigliare la ritirata verso il nord. Il 26 luglio egli si mise in marcia per Cassano, inseguito o molestato

---

« soteca di Possagno), fu fatta trasportare nel 1861, dal generale Mez-« zacapo in Ancona. In seguito a richiesta del Municipio di Civitella fu, « parecchio tempo dopo, riportata in tale città e, per l'interessamento « del generale Donato Briganti, rimessa in onore.

« La sua forma attuale sembra però alquanto diversa dall'antica ».

G. FERRARI: *L'insurrecione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*, in Memorie storico-militari, pubblcate dal Comando del Corpo di Stato maggiore citate, pag. 10 Intorno alla paternità di questa opera, osserviamo, da parte nostra, che il Canova, a cui viene attribuita, nel 1829 era morto da sette anni. e non pare molto verosimile che un lavoro eseguito dal grande scultore per un determinato scopo abbia potuto per molti anni rimanere lontano dal posto pel qualo era stato destinato.

dagli insorti e bersagliato, di tempo in tempo, lungo la linea litoranea dal cannone di una fregata inglese: saccheggiò Cutro e, per rappresaglia contro atti di crudeltà compiuti sulla guarnigione polacca, incendiò Strongoli, dove le sue truppe, ormai insensibili ad ogni freno di disciplina, si abbandonarono ad orgie ed efferatezze abominevoli. Da ambe le parti la lotta assunse un carattere feroce. Un centinaio di soldati francesi rimasti indietro, ubbriachi, vennero trucidati dagli insorti: Corigliano, dove i Francesi trovarono una fiera resistenza, fu saccheggiata e poi data alle fiamme, dopo che i soldati erano trascesi ad uccisioni, furti e stupri orribili. Finalmente, il 3 agosto, il generale Reyvier, col suo corpo dimezzato, raggiunse Cassano. La divisione Verdier l'aveva preceduto, e, verso il 20 luglio, non senza gravi molestie era giunta presso Matera in Basilicata.

***

Sgombrate le Calabrie dalle truppe francesi, le città, i villaggi e le campagne rimasero in potere dei capi delle bande, alcuni dei quali commisero atroci vendette sulle località e sulle persone che avevano patteggiato per lo straniero. Favorita dall'oro e dal consiglio della infaticabile regina Maria Carolina, l'insurrezione andò estendendosi alle contigue provincie della Basilicata e della Lucania, ed in pari tempo organizzandosi. Le bande si ordinarono militarmente, con distintivi, tessere di riconoscimento, armi e cannoni. Per ordine dell'ammiraglio inglese, sir Sydney Smith, che prese il comando in Calabria, si costituirono battaglioni volanti, con capi regolarmente nominati e parificati a quelli dell'esercito, in gran parte gente di pure intenzioni e di sincero patriottismo, salvo alcuni fanatici feroci.

Ma mentre si cominciava a dare un assetto al paese ed a ristabilirvi l'ordine e la sicurezza, la piazza forte di Gaeta si arrendeva il 18 luglio dopo un'onorata resistenza: e contro le Calabrie, dichiarate in istato di guerra, si rivolgeva buona parte delle truppe stanziate nel regno. Lo stesso Massena ne prese il comando: ai suoi ordini erano i generali di divisione Gardanne e Mermet.

Laurino, Rocca Gloriosa e Torracca, che si opposero alla avanzata dei Francesi, furono prese d'assalto, saccheggiate

e date alle fiamme: la guarnigione di Sapri sgombrò sulle navi inglesi. A rafforzare la linea di comunicazione, altri 6000 uomini collo stesso re Giuseppe si scaglionarono più indietro in Lucania. Il maresciallo occupò Lagonegro, e l'8 si presentò dinanzi a Lauria che, non avendo voluto sottomettersi, fu attaccata e presa d'assalto dopo una lotta terribile. La popolazione d'ambo i sessi si difese, casa per casa, con eroismo feroce: per vincerla si dovette ricorrere all'incendio, ordinato dallo stesso Massena; e, fra le fiamme e nel furore della lotta, in nome della libertà, furono compiuti eccessi e turpitudini degne di Gengis Kan e di Tamerlano. Un paese di 7000 abitanti fu distrutto, più di 1000 persone trucidate, rubate le ricchezze per oltre mezzo milione.

La repressione feroce di Lauria, colla quale Massena sperava di aver portato un colpo decisivo all'insurrezione, non diede gli effetti da lui sperati.

In ogni dove i Calabresi si raccolsero in armi, sfuggendo con abili mosse allo accerchiamento col quale si tentava schiacciarli d'un colpo. A Saracena e a S. Basilio tennero testa alle truppe francesi e a Terranova osarono assalirle nei loro campi: a S. Lorenzo, attaccati, si difesero disperatamente e asserragliatisi in una chiesa vi furono bruciati fino all'ultimo.

Entrato in Cosenza, che era stata sgombrata dalle masse e dai volontari, Massena attese ad organizzarvi il governo: creò una guardia civica di elementi favorevoli e di nomina regia, ed istituì commissioni militari che dovevano giudicare sommariamente e che, per le condizioni d'animo e la ignoranza della lingua, giudicarono spesso ciecamente. Di fronte alla massa dell'esercito francese, gli insorti, più inferociti che sgomenti, non vollero seguire i consigli di uno dei loro capi più intelligenti ed avveduti, il Genialitz, il quale proponeva di ritirarsi verso Cotrone per mettersi sotto la protezione dei presidî di Reggio e di Scilla, logorando il nemico con una guerra di partigiani. Essi lo vollero combattere all'aperto; ma in un gagliardo attacco che osarono presso Cosenza furono superati: il Genialitz fu ucciso da un traditore, la sua banda dispersa; altri due capi — il colonnello Carbone e il capo massa Panedigrano — ripararono in Sicilia.

A malgrado di questi felici successi e nonostante il sistema degli incendi, dei saccheggi, degli ostaggi e delle impiccagioni in massa, nuovi nemici sorgevano ad ogni passo sul cammino dei Francesi: nè migliore effetto sortirono le blandizie e le promesse di onori e di gradi fatte ai principali capi. Scontri sanguinosi ebbero luogo a S. Giovanni in Fiore, nei dintorni di Cosenza e a Monte Cocuzzo, presso Carolei: un'operazione per disfarsi dei grossi nuclei raccolti verso quella località andò fallita e i capi massa continuarono qua e là a molestare i Francesi (1). Per le cattive condizioni di salute delle sue truppe e per le numerose perdite, il maresciallo si trovava obbligato a domandare continui rinforzi. Sistemati alla meglio i servizi, egli proseguì la sua avanzata nella estrema Calabria, ed il 7 settembre entrava in Monteleone, dopo che una delle sue due colonne aveva dovuto sostenere a Nicastro un conflitto contro 2500 insorti, fra i quali sembra fossero anche truppe regolari inglesi e borboniche. Mentre il generale borbonico Vito Nunziante apprestava a difesa Reggio e fortificava l'Aspromonte e i monti di Melia, i Francesi riportavano alcuni favorevoli successi contro le bande del Cancellieri e del Papasodero in Maida ed a Capistrano; riassoggettavano Palmi, Padavoli, Melicuccà, Chiaravalle, Sant'Andrea, abbandonando quasi sempre i disgraziati paesi al saccheggio, all'incendio e a tutti gli orrori di una guerra sterminatrice. L'insurrezione tuttavia non disarmava; e l'audacia delle bande giunse persino a tentare d'impadronirsi del generale Mermet a Scigliano, entro il suo quartier generale.

La buona volontà del maresciallo per dare ordine al paese e per sistemare gli approvvigionamenti trovava ostacolo nella mancanza di denaro: le requisizioni forzate favorivano il furto e la rapina da parte dei soldati mancanti di soldo e davano luogo a rivolte feroci delle popolazioni immiserite: rivolte che, come quella di S. Pietro in Guarano, venivano represse non meno ferocemente.

Le bande, disperse di fronte, si riordinavano alle spalle dei Francesi; quella del De Michele, attaccata dal generale Peyri a Paola, fu dispersa il 19 ottobre; ed, il 26 succes-

(1) I capi massa che ebbero maggiore nominanza furono Pignatelli, Specchiale, Biafora, Barberio, Morelli, Martire, De Rose, Nicastro, Papasodero.

sivo, sorpresa entro l'abitato di S. Lucido, ebbe gravi perdite, ma molti riuscirono a fuggire: quella del Santoro (detto re Coremme) fu battuta ad Acri ed inseguita fino a Longobuco, paesi che furono entrambi dati alle fiamme: altre bande, incalzate verso la marina di Cotrone, si sottraevano su di una flottiglia.

***

Erano però trionfi effimeri e parziali. Il mese di novembre ebbero luogo nuovi scontri e nuove stragi a S. Giovanni in Fiore, a Motta S. Lucia, a Martorano e presso la marina di Ardore, e in quei medesimi giorni all'attività degli invasori rispondeva un risveglio di energie da parte della corte di Sicilia. Un 1200 uomini, comandati dal maresciallo di campo Rosenheim, sbarcarono a Sapri; il brigadiere Filippo Cancellieri era nominato comandante dei battaglioni volontari, formati o da formarsi in Calabria attorno al reggimento Real Sanniti, con ingiunzione ai capi massa di mettersi ai suoi ordini. Si tentava, intanto, di organizzare, a guisa di diversione, una spedizione nell'Abruzzo per farlo insorgere. Sulle retrovie dell'esercito francese, fra il Cilento e la Basilitata, il moto, che pareva sopito, si ridestava coll'allontanarsi di quello verso il sud. La città di Maratea, che dapprima era stata tranquilla, divenne centro di riannodamento: ne era anima Alessandro Mandarini, nominato governatore della città e vice preside di Basilicata, il quale ebbe a sua disposizione forze volanti, comandate da ufficiali regolari. La vicina isoletta di Dino nel Golfo di Policastro, attorno alla quale incrociava la flotta Anglo-Sicula, serviva di appoggio e di rifugio agli insorti.

Impensieriti per le loro retrovie, i Francesi decisero di attaccare Maratea, nel cui castello il Mandarini si afforzò alla meglio. Il generale Lamarque, con oltre 4000 uomini, si presentò sotto le mura di Maratea; ma i difensori gli uscirono arditamente incontro: ebbe luogo un combattimento non decisivo, dopo del quale essi si ritrassero nel castello, ove al generale francese fu giuoco forza assediarli regolarmente, essendo stata respinta una sua intimazione di resa. Con rari colpi di pochi vecchi cannoni del castello e rotolando sassi sugli assedianti, i difensori sotto il tiro delle artiglierie respinsero tutti gli assalti per parecchi

giorni: poi, privi di munizioni e di viveri e abbandonati dalla flotta Anglo-Sicula che, non si sa il perchè, si era dileguata, furono costretti ad arrendersi il 10 dicembre, dopo un'onorata fierissima resistenza (1). I difensori riconosciuti come belligeranti, furono rispettati, con facoltà agli ufficiali di riparare in Sicilia.

Il maresciallo Massena, stanco di quella guerra aspra, faticosa, ingrata, e scarsa di risultati, di gloria ed anche di lucri, alla metà di dicembre lasciò la Calabria, sebbene l'insurrezione che divampava ormai da otto mesi fosse tutt'altro che soffocata.

Le operazioni vennero continuate con varia fortuna dal generale Reynier succedutogli nel comando. Una marcia-dimostrazione eseguita alle selle di Melia, andò ad urtare contro le tuppe del Nunziante e contro gli insorti verso Pentimele e ripiegò senza risultati: una colonna, partita da Cosenza per dar la caccia alla banda De Michele, inflisse a questa qualche perdita e diede alle fiamme Longobardi; un'altra inviata a Fiumefreddo, non riuscì a snidare gli insorti dal castello; il generale Peyri, mossosi con una grossa colonna per impadronirsi di Belmonte, vi rimase davanti cinque giorni e finì col desistere dall'impresa. Così chiudevasi l'anno 1806: dopo nove mesi di sforzi dei primi soldati del mondo, le Calabrie non erano nè sottomesse nè pacificate.

***

Il generale Reynier decise di inaugurare le operazioni del nuovo anno coll'impadronirsi di Amantea, focolare e rifugio della rivoluzione.

Fino dai primi dell'aprile 1806 questa città era stata occupata da un distaccamento francese, al quale, nel giugno, era succeduto un riparto di 200 Polacchi; ma, il 1° luglio, la flotta anglo-sicula che sbarcò le truppe della spedizione del generale Stuart sulla spiaggia di Santa Eufemia, mise a terra presso Amantea un centinaio di soldati e una banda

(1) Di questa intrepida difesa che segna uno dei momenti più belli della lotta, non si conosceva con esattezza la durata, nè le perdite; e perfino sulla data della resa gli scrittori italiani e francesi non sono punto concordi. Solo ora l'ufficio storico del corpo di stato maggiore, fondandosi sulla copia della convenzione di resa, già conservata dal figlio del Mandarini, e con dati attinti a buone fonti può fissare al 10 dicembre la resa.

capitanata da Necco di Scalea e da Michele Pezza (Fra Diavolo). Al rifiuto del presidio di sgombrare la piazza, la flotta nella notte aprì il fuoco contro il castello: al mattino i Polacchi lo sgombrarono e si ritirarono da Amantea, inseguiti a schioppettate dalla popolazione. Da quel giorno, e per ben otto mesi -- allorchè tutto il regno al di qua dal Faro, tranne l'estrema Calabria, era ormai assoggettato ai Francesi — alla marina, sugli spalti del vecchio castello di Amantea sventolò il vessillo borbonico, affidato ad una popolazione intrepida e ad un capo di grande animo e di pure intenzioni, austeramente fedele al suo giuramento : il tenente colonnello Roberto Mirabelli.

Avendo presto compresi i pericoli di questo punto di rannodamento e di asilo degli insorti, il generale Verdier, fino dal 27 settembre, contro il parere degli ingegneri militari, ne aveva tentato l'assalto di viva forza, ma era stato respinto e costretto ad abbandonare l'impresa. Dopo più di due mesi (il 4 dicembre) ritornò sotto le mura di questa bicocca (come la chiamavano), armata appena di 4 cattivi pezzi di ferro: con un attacco di sorpresa i suoi battaglioni s'impadronirono di un piccolo sobborgo ai piedi della città, e all'indomani, muniti di scale, si lanciarono all'assalto delle mura; ma la difesa e la controffesa degli Amanteoti fu così energica da obbligarli alla ritirata. Venuti rinforzi da Cosenza, rinnovarono il tentativo dalla parte del mare nella notte dell'8 dicembre. Col favore delle tenebre e della nebbia, i guastatori che precedevano la colonna d'assalto, arrampicandosi sulle rupi, erano pervenuti a pochi passi dalle mura, quando una donna (1) che era in vedetta diede l'allarme. In un attimo le mura si coronarono di difensori d'ambo i sessi; una grandine di palle e di sassi rotolati dall'alto cadde sugli assalitori, i quali furono obbligati a ritirarsi con gravi perdite. Per la seconda volta il generale Verdier dovette ripiegare su Cosenza, incalzato dal Mirabelli che, nell'inseguimento, gli fece 200 prigionieri.

Riuscita vana la forza, si ebbe ricorso alle lusinghe. Il generale Reynier, con un bando, promise il perdono a chi avesse deposte le armi: non uno rispose all'appello.

(1) La modesta eroina amanteota si chiamava *Elisabbetta Noto*: il nome di questa donna del popolo è ben degno di esser ricordato!

Per la difesa si erano aggiunti alla popolazione elementi raccogliticci delle bande, spesso torbidi e violenti, ai quali però il Mirabelli seppe con ferma mano imporre una disciplina severa.

Questo intoppo di Amantea incominciava già ad impensierire i generali e lo stesso Re Giuseppe, i quali finirono per convincersi della necessità di abbandonare gli attacchi di viva forza e di ricorrere ad un assedio regolare, con lavori di zappa e di mina. Il comando fu di nuovo affidato al generale Verdier, il quale ebbe sotto i suoi ordini 3600 soldati, provvisti di artiglierie e di tutto il necessario materiale d'assedio, rinforzati per la vigilanza esterna da 2000 guardie provinciali.

Del corpo d'assedio facevano parte molti ufficiali italiani e parecchi calabresi. Il 5 gennaio del 1807 s'iniziarono i lavori, aprendo una prima parallela a 50 tese dalle mura, ed il 12 incominciò contro la città un fuoco d'artiglieria ininterrotto, che, alla sera del 13, aveva praticata una breccia sulle mura.

Senza indugio i granatieri francesi, collo stesso generale Verdier alla testa, si lanciarono animosamente all'assalto; ma i difensori non si mostrarono da meno degli attaccanti, i quali dovettero finire per ritirarsi, lasciando sul terreno numerosi feriti fra cui tre colonnelli. Profittando dello scompiglio delle file francesi, una delle bande di Amantea riuscì a farsi largo ed a riparare nel prossimo castello di Belmonte che resisteva anch'esso.

Un nuovo tentativo fatto due notti dopo veniva pure sventato dai difensori: essi non poterono tuttavia impedire che un convoglio di buoi e pecore ed un rinforzo di uomini cadessero nelle mani del nemico; ciò che rese sommamente difficile la resistenza.

Per intromissione dell'amanteota Amato, colonnello di gendarmeria che militava nelle file imperiali, il giorno 20 gennaio si stabilì una tregua di dieci giorni, durante la quale i Francesi proseguirono nondimeno i lavori di mina e la flotta anglo-sicula tentò nuovamente, ma senza buon esito, di riapprovvigionare la piazza. Allo spirare della tregua si ripresero apertamente le ostilità, ma il colonnello Amato insistè presso il Mirabelli; e questi, vista oramai l'impossibilità di resistere più oltre, accondiscese a trat-

tare. L'esaltazione popolare era però giunta a tale che, non appena furono note le prime pratiche, proruppe in aperta rivolta: alcuni cittadini favorevoli alla capitolazione furono uccisi; fu deciso di portare le famiglie dei cosiddetti patriotti sul bastione che si sapeva minato, perchè fossero le prime a saltare in aria: le pratiche di pace vennero, perciò, disdette e riprese le ostilità. Il 4 febbraio incominciò il bombardamento della città e nella notte stessa fu fatta brillare una mina che fece cadere uno dei bastioni con grandissimo fragore. Sulle rovine i Francesi si precipitarono all'assalto, ma gli abitanti inferociti, irruppero contro di loro fra le macerie, armati di fucili, di scuri e coltelli e li ributtarono. Un nuovo assalto tentato la notte seguente sortì uguale effetto; e, dopo una mischia feroce fra le tenebre, una parte degli insorti d'altri paesi riuscì ad aprirsi un varco attraverso le file nemiche ed a gettarsi sui monti.

Finalmente, con argomenti di preghiera e di persuasione, si riuscì a vincere le ultime riluttanze e ad indurre gli abitanti, le cui condizioni erano ormai disperate, alla resa. La mattina del 7 febbraio 1807, dopo più di un mese di una resistenza veramente eroica, durata senza speranza fra le distrette della fame e delle malattie e gli orrori diuturni della strage, sulle mura diroccate dal cannone e dalle mine dell'ultimo baluardo dell'indipendenza calabrese veniva alzata la bandiera bianca.

Di 3000 abitanti che Amantea contava prima della guerra, non più di 800 si trovarono al momento della resa: gli altri erano in gran parte periti. L'assedio e gli assalti avevano costato ai Francesi oltre 600 morti e un grandissimo numero di feriti: un vero macello!

Più per necessità che per volere, il generale Reynier si mostrò generoso: le proprietà furono rispettate ed anche le vite, tranne alcune fucilazioni compiutesi più tardi. Il colonnello Mirabelli, che era stato l'anima della resistenza, riparò in Sicilia.

La resa di Amantea, alla quale seguì poco dopo la caduta di Belmonte e di Fiumefreddo ove il De Michele, ultimo dei capi in armi, fu preso e fucilato, segna il principio della fine della generosa insurrezione calabrese: essa si protrasse ancora qualche tempo in isforzi isolati, senza capi

e senza bandiera e continuò per anni, degenerando in un brigantaggio nelle cui manifestazioni, prolungatesi anche durante il regno di Gioacchino Murat, è difficile sceverare il movente politico da quello puramente personale.

*
* *

Gli scrittori francesi del tempo chiamarono col nome di briganti tutti indistintamente i calabresi insorti; ma, fin da allora, ne riconobbero la intrepidità ed il valore, i quali, se furono talvolta macchiati da atti di ferocia, vennero non di rado accompagnati da altissimi esempi di cavalleresca generosità. Scrivendo più tardi a mente serena, più d'uno degli stessi ufficiali francesi stati testimoni di quella indomita lotta non esitò a definirli *veri patriotti*. Certo i mezzi non furono sempre degni del fine, nè, in quelle contingenze, potevano esserlo; ma si può, oggi, e si deve apertamente riconoscere che la grande maggioranza delle popolazioni combattè senz' altra mira, senz' altra speranza all' infuori di quella di cacciare lo straniero dal suolo della patria. Insensibili alle lusinghe di una libertà politica mutevole offerta dallo straniero, della quale non intendevano il senso nè sentivano il bisogno, i Calabresi obbedirono ad un ideale più alto ed eterno, quello dell'indipendenza: onde pare che se si esaltarono per tanto tempo i nomi di quei loro conterranei i quali, come Guglielmo Pepe (per non citare che il più alto e degno) combatterono nelle file francesi contro i loro fratelli, si possa oggi, dopo un secolo, rendere a questi ultimi quel giusto tributo di ammirazione che meritano i popoli combattenti *pro aris et focis*.

Le restrizioni d'indole politica prevalse per gran tempo non hanno oggimai più ragion d'essere: esse sono null'altro che un ricordo storico: epperò gli Italiani di ogni regione e d'ogni partito sono in obbligo di riconoscere che i fatti qui sommariamente narrati costituiscono una delle più autentiche e pure glorie del patriottismo italiano. Nella storia del valore nazionale l' insurrezione calabrese del 1806-07 merita un posto non meno cospicuo di quello assegnato alla fiera difesa opposta sulle Alpi, per tre anni, dalle milizie piemontesi alle armi repubblicane.

Ed oltre alla ragione della assoluta giustizia etica e storica, una considerazione politica di qualche peso dovrebbe pur consigliarci questo franco riconoscimento. È ormai evi-

dente che le vicende del processo di formazione del nostro paese ci hanno dolorosamente condotto ad esaltazioni, le quali, per lunghi anni, hanno suonato rampogna e (diciamo pure la parola) disistima, se non disprezzo, per le attitudini guerresche di una metà dell'Italia; è giusto, quindi e patriottico che, proprio oggi, si rimettano in luce le belle virtù di patriottismo e di vigore militare di una parte di quel mezzogiorno d'Italia, al quale non mancò mai il valore individuale e lo spirito guerriero, ma mancò per secoli l'occasione di provarlo per una causa propria e giusta.

Dopo l'epoca romana le nostre tradizioni militari sono, pur troppo, tradizioni d'individui e di regioni, delle quali la nuova Italia ha avuto il torto di non tenere il debito conto. Esse, ad eccezione di quelle di poche regioni che ebbero la ventura di essere eternate dalla penna dei nostri scrittori classici, sono rimaste pressochè ignote. I ricordi di queste virtù di uomini e di provincie sono i ruscelli destinati ad alimentare il gran fiume del patriottismo nazionale; e sarebbe perciò grave errore lasciarli inconsciamente disperdere.

Roma, giugno 1911.

POMPILIO SCHIARINI
capitano dei bersaglieri (riserva).

COPERTURE E RIPARI NEL CAMPO DI BATTAGLIA: QUALITÀ ED IMPIEGO

(Come da conferenze dette alla brigata Cremona e al presidio di Pisa).

(*Continuaz e fine*: vedi disp. XI, pag. 2295)

Costruire i ripari di fanteria con progressivo lavoro di approfondimento di tutta la persona, e di elevazione del rialzo su tutto il necessario spessore. I comandanti di plotone precisano il lavoro. Le trincee, farle per plotoni; lasciare in esse dei pieni di defilamento, e tra esse dei distacchi come sbocchi. I comandanti di compagnia regolano gli accessi, i collegamenti e gli sbocchi; e questi sieno sfavorevoli alla irruzione nemica. Anche sieno le trincee di cattivo utilizzamento al nemico. I ripari possono impedire il travolgimento.

La costruzione dei ripari di fanteria sarà iniziata, specie sotto il fuoco nemico, da ogni individuo, e effettuata con progressivo aumento della protezione personale, da ottenersi collo interramento di *tutta la persona* e coll'elevare il rialzo *su tutto il necessario spessore:* il rialzo alto e sottile, quale copertura alla vista, è raro che sia utile.

Il lavoro di costruzione dei ripari, come già si è detto, deve essere precisato, regolato, dai *comandanti di plotone*, per i quali è pur di spettanza il còmpito di « regolare il tiro e giudicare della opportunità di sparare ».

Se dalle protezioni individuali si arriva, per graduale costruzione, ad ottenere *trincee* (e sarà, come nella difensiva, così per i « punti di appoggio » nei complessi spiegamenti), vi sieno mantenuti dei *pieni* ad uso « traverse di defilamento », e se dalla fronte di esse deve potersi ulteriormente avanzare, vi sieno preparate rampe e, verso il dinnanzi, meglio, gradini; e, a maggior ragione, se truppa retrostante deve sboccare da tale fronte, sieno rispettati *sbocchi* fra le trincee di plotone, preferibilmente quali distacchi fra trincee variamente avanzate; *le trincee non devono essere una chiusura per continuità;* e la tendenza sia appunto quella di lavorare

per plotoni: si *adatterà*, così, meglio, la ubicazione delle trincee al terreno, e il comandante della compagnia intervenendo per armonizzarle, regolerà, rispetto ad esse, gli accessi e fra di esse i collegamenti e gli sbocchi (1). Questi sbocchi prepararli con uscita larga e accesso ristretto, coperto da fianchi di trincea e fatto a rampa; cosicchè, contro il nemico che raggiunga nell'assalto le trincee e cerchi di oltrepassarle, si possa, ritraendosi dalla occupazione delle trincee stesse (come fecero i Giapponesi, e anche i Russi, per qualche diecina di metri), o contrattaccarlo alla baionetta quando esso scavalchi con difficoltà le trincee, o batterlo di fianco e con qualche reparto arretrato, proprio nel suo irrompere agglomerato fra le trincee.

Sieno sempre i ripari di cattivo utilizzamento o aiuto per il nemico (perciò i ripari per tiratori seduti sono in massima meno consigliabili: offrono gradino per risalirne e non ammettono rampe di rovescio).

Viene infine qui in acconcio di magnificare quanto possano i ripari, i quali sieno di strenuo afforzamento a riparti laterali, per togliere influenza di travolgimento a qualche puntata riuscita per parte del nemico sulla fronte di combattimento (2): consistenza non esclusiva ai « punti d'appoggio »;

---

(1) Nelle *Norme generali*, ecc., dove si parla dei requisiti ai quali deve rispondere una « posizione difensiva » (pag. 91) non si creda superfluo di intravedere anche quello degli « sbocchi ».

(2) Tengasi ben presente che la frase delle *Norme generali per l'impiego*, ecc. relativa alla crisi decisiva del combattimento (al § 111) « Non « dovrà essere allora che una massa sola di combattenti, animata da una « sola idea; la vittoria o la rovina totale », è una invocazione per i grandi comandanti i quali non esitino a lanciare nella lotta fin l'ultimo uomo ». Quella idea intende esprimere: « la vittoria, a cui tutto, tutto offrire ». Al disotto di quei comandanti *nessun comandante inquadrato, nessun gregario* deve mai dire a sè: « o la vittoria o la rovina totale »; infatti chi può sapere dentro alla estesa battaglia quando cominci il passo alla rovina totale, se pur fosse ammissibile il concetto di abbandonarvisi? In Africa si era bensì insegnato « guai a chi retrocede », e venne Adua!

Per ogni comandante inquadrato, per ogni gregario, deve essere sola idea, sempre, quella di *perseverare*, di *non mai disperare*; la perseveranza può veder cambiarsi in vittoria un incipiente rovescio, localizzato e forse anche generale; la perseveranza deve trattenere dal lasciarsi travolgere da un rovescio attiguo, anzi deve fare ravvisare in tale localizzato rovescio un adescamento disastroso per il nemico! « Perseveranza » e « tenacia » sieno nella coscienza di tutti, sempre, in un col pensiero « che una battaglia non è perduta se non quando si crede perduta » (§ 207 delle *Norme*, ecc.). E si sappia dare il giusto senso di mero incitamento *per truppa attaccante* alla affermazione delle *Norme generali per l'impiego*, ecc. (al § 176) che nei gravi momenti della lotta vicina « ciò che può esservi di più esiziale è il retrocedere »; interpretando, per di più, la parola » esiziale » nel senso di « dannoso ».

fianchi, preparati; percorsi sicuri, disponibili; ripari, occupabili da rincalzi: tutte cose da mettersi in profittevole attivo; mentre l'« essere in aria » suona di per sè come precarietà pericolosa.

***

I ripari per mitragliatrici sieno nascosti, e con accessi coperti; utili, per sezioni, ai luoghi fiancheggianti o avanzati.

Per le mitragliatrici i ripari sono appieno definiti dalla regola d'impiego di esse: sorpresa (e raffica di fuoco) indi, se la postazione non è in luogo di difficile raggiungimento per il nemico e con luogo attiguo defilato per le soste dal fuoco, spostamento verso altro luogo. Dovranno cioè i ripari per mitragliatrici: *non essere evidenti*, avere luoghi attigui defilati, avere accessi al coperto e, anche al coperto, percorsi per gli spostamenti.

Dove specialmente conviene preparare gli appostamenti per mitragliatrici è in posizioni di fiancheggiamento di estesi tratti di fronte, e in posti avanzati (con scorta); sempre, allora, per sezioni di mitragliatrici (per aver certezza di fuoco).

La sorpresa e la raffica di fuoco sono ragioni per non pretendere, dal riparo per l'arma in postazione, la salvaguardia contro tiro aggiustato d'artiglieria. In genere si tratterà di un approfondimento di piazzuola e di un arco di terreno, a protezione.

***

Gli spalleggiamenti per artiglieria devono riparare prima i serventi e poi il pezzo scudato; devono essere preparati contro l'ultimo avanzare dell'attacco e mascherati; ma sono un nulla rispetto all'occultamento che invece deve ottenersi per le batterie; e gli osservatori avranno la responsabilità di guidare il tiro.

I ripari per artiglieria, « spalleggiamenti » come vengono detti dalle « *Norme generali, ecc.* » devono cominciare ad essere un colmamento di terra fra terreno e scudi; e intanto si ottengono scavi laterali ai pezzi, per i serventi; poi si guerniscono questi scavi con rialzi contro le provenienze oblique dei tiri; e via via si approfondiscono le piazzuole, e colla terra si costituisce un parapetto (utile di contro

ai tiri a granata) grosso e alto, con solchi o cannoniere, e tenuto bagnato perchè non se ne sollevi la terra per effetto dei colpi propri; o meglio, composto o rivestito, almeno « nei bonetti », con sacchi di terra. E la appariscenza degli spalleggiamenti sia mascherata, preferibilmente a distanza.

Gli scavi per i serventi sono da desiderarsi « a cielo chiuso », ma purchè ad impostatura molto stabile del blindamento, probabile come sarà la soggezione a tiri a granata.

Ma più che munire di spalleggiamenti i pezzi, vale il *tenerli occultati!* perciò utilizzare bene il terreno, e scegliere le posizioni delle batterie e gli appostamenti dei singoli pezzi in modo che il nemico non possa regolare contro di essi il tiro o non possa far contro di essi che tiri a serie nei quali non gli converrebbe di sprecare granate: e le grandi gittate delle artiglierie, pur senza che si sprechi il vantaggio dato da esse, si prestano, nella profondità e nella larghezza del terreno a favorire la scelta di appostamenti quali i suddetti; anche ivi però non si trascuri di fare quanto il tempo permetta di lavori di riparo; ma si ritenga che gli spalleggiamenti sono piuttosto nell'indole della difesa localizzata, e appieno confacenti contro l'ultimo avanzare dello attaccante, previamente preparati. E gli osservatorii, a lor volta, sieno poco appariscenti, di difficile bersaglio, multipli se possibile, « protetti » o riparati.

***

Nella « difesa preparata » più che nella difesa esposta al fuoco e vieppiù che nell'attacco, è nitida la applicazione del principio « massima protezione e massimo sviluppo di fuoco ».

Nella difesa, più che nell'attacco, precisi si offrono il progetto e l'eseguimento dei ripari, poichè nell'attacco, l'arrestarsi sotto il tiro, la successione e lo scalamento dei lavori, la « cooperazione », (graduale e a collegamenti laboriosi) e il modo stesso di opportunità della avanzata, obbligano a concessioni e apportano difficoltà.

Nella *difesa preparata* (fuori del tiro nemico) tanto più ancora preciso ed agevole è da ravvisarsi l'*adattamento* dei ripari, per profilo e per tracciato, al terreno: allora può avere nitida applicazione il principio *di assicurare alle truppe la massima protezione insieme al massimo sviluppo di fuoco.* E allora anche rimane ai ripari il merito di « correggere il

terreno », facendo ottenere che la entità dei ripari e la quantità di truppa assegnatavi, nei varii tratti di fronte, permettano la maggior potenza dove più convenga.

Lo adattamento dunque per il caso di « difesa preparata », giova considerarlo per primo in senso di studio. Poi si verrà al caso della difesa già esposta, se non soggetta, al tiro; e infine si verrà al caso dell'attacco.

***

Nella « difesa preparata » su posizioni rilevate, *fare i ripari a trincee sul ciglio di costa, o più innanzi sui prolungati declivi con possibilità di linee di fuoco retrostanti ma con obbligo di accessi sicuri. Tracciato delle trincee, a tratti disgiunti e con andamento spezzato, e con traverse. Qualche trincea più avanzata per evitare angoli morti. Liberar campi di tiro, ma senza ingombro dove far contrattacchi. Le « abbattute » sono difficili e di malcerto valore. Ripari mascherati per la postazione delle mitragliatrici, ai punti di affacciamento.*

Nella « difesa preparata » su *posizioni rilevate*, i ripari per fanteria dovranno ricavarsi presso il « ciglio di costa » (preferibilmente a trincee, con rialzo raccordato, sul dinnanzi, alla pendenza del terreno), oppure potranno ricavarsi più innanzi sui prolungati declivi, ma senza mai ridurre, in questo secondo caso, il campo di tiro al di sotto del limite minimo delle « medie distanze », anzi cercando di non rinnegare la massima estensione di campo di tiro allo scopo, se non di aprire a troppa distanza il fuoco di fucileria, di annientare appieno il nemico nel suo retrocedere. Le trincee tenute innanzi sul declivio permetteranno pure linee di fuoco retrostanti. E devono essere ricavati percorsi dietro alle trincee, sicuri, per le truppe, occupanti o accorrenti.

Il tracciato dovrà essere a *tratti disgiunti e con andamento sinuoso* (ciò che il più sovente sarà naturalmente imposto dal terreno rilevato foggiato a ondulazioni o ad alture): così si potrà favorir lo sboccare e ottener battuto totalmente il dinnanzi (poichè dietro un consistente riparo non si può affacciarsi tanto da battere fin dappresso l'antistante declivio); e si avrà modo di sottrarsi ai tiri abliqui o di infilata (raccogliendosi opportunamente nei tratti di adatto orientamento). Qualche trincea pure più avanzata

verso le falde delle alture, concorrerà a diminuire gli angoli morti quando si sia nel caso di posizioni complesse. E anche « traverse » dovranno essere lasciate o preparate contro i tiri di infilata.

Si dovranno contemporaneamente ai ripari *liberare* (1) « campi di tiro », senza però lasciare *ingombro* il terreno dove si possa prevedere di eseguir contrattacchi (l'ingombro è buono dinanzi elle posizioni di artiglieria); e si dovranno preparare difese accessorie; ma sempre queste sieno *dominabili col tiro* a meno che fatte per semplice temporaneo intoppo), e sieno dominabili *per tutta la loro profondità*, ciò a cui si presta la difesa rilevata. Le « abbattute » sono in realtà difficili da farsi; diventano utili anzichenò al nemico attaccante se sono ingenti e se allora non sono battute dalla artiglierie, e se non sono di alberi a spini, o, in qualsiasi modo. se non determinate da ragioni di tiro dinnanzi alla fronte della difesa.

Nei terreni a rilievi la preparazione dei ripari per mitragliatrici riguarda, in genere, la sola postazione dell'arma in punti di favorevole affacciamento e prossimi ai rovesci defilati; e dovrà essere, la postazione, favorita da coperture, o con maschere.

***

La « difesa preparata » nei terreni piani e coperti, *utilizza i fossi e canali come trincee di protezione, combinandovi linee di fuoco opportunamente scelte a portata o preparatevi. Nei terreni coperti la azione tattica è più di manovra che di fuoco; ma punti d'appoggio saranno per essa preparati, scelti ai luoghi dominanti nei terreni ondulati e coperti.*

I terreni più difficili per una difesa preparata sono quelli *piani e coperti.* In essi si potranno facilmente adattare i fossi, o canali, esistenti, a trincee, nelle quali stare al sicuro ma dalle quali sorgere per far fuoco raggiungendo, dappresso ad esse, qualche copertura che sia difficile da individuare per parte del nemico (siepi o striscie di coltivazioni, con filari multipli innanzi); o meglio, dei fossi, o canali, con apposito lavoro, si rialzerà la sponda *verso il*

(1) V. nota a pag. 2297

nemico preparandovi la banchina per far fuoco; oppure si adatterà l'argine che segue il fosso dalla parte del nemico se tale argine esiste. Costruire traverse nei fossi per ripararsi dai tiri obliqui; ma senza occludervi la luce di scolo, cioè ricavando la terra dalla scarpata di rovescio; preparare rampe e gradinate per i movimenti e gli sbocchi.

I fossi, o canali, se a fondo non saldo o con acqua, possono essere adattati, su tutta la larghezza per i necessari tratti di passaggio, con ramaglia, tenuta ferma, se vi è corrente, per mezzo di paletti.

Se di un fosso, o canale, la sponda verso il nemico è più bassa dell'altra (mentre non è degli argini di essere diversamente alti) la preparazione della linea di fuoco potrà imporsi su tale altra sponda; ma a ciò dovrà combinarsi la prevedibile condottta della difesa nei vari tratti di fronte.

Nei terreni coperti la azione tattica *è più di manovra che di fuoco;* e perciò, mentre *fissarsi al posto* con fronti continue è un lasciar adito alla propria rovina, converrà invece darsi a *preparare punti di appoggio* fornendoli di afforzamenti e di campi di tiro incrociantisi.

Nei terreni *ondulati e coperti* sono i luoghi dominanti ad imporsi quali punti d'appoggio preparati.

Per liberare campi di tiro nelle messi alte o nel granturco, farvi camminare truppe addensate. L'incendio con cui sgombare un campo di tiro è ostacolo durante la esecuzione dell'incendio.

Meno necessario è, nei terreni coperti, di costruire ripari per le mitragliatrici: fra le vegetazioni e le coltivazioni si potranno scegliere posti interamente nascosti; e si dovrà essere avveduti per preparare durante la attesa il modo di puntamento, e per aggiustare il tiro colla guida della osservazione.

*
* *

Nella difesa preparata gli spalleggiamenti di artiglieria non possono disimpegnare dall'obbligo di scegliere le posizioni al coperto. Sieno numerosi e con facili percorsi. Sono specialmente utili per le posizioni finali e fiancheggianti.

Non è la ragione di poter contare su lavori di riparo, che disimpegni dallo scegliere gli appostamenti di artiglieria, nella difesa preparata in terreni ondulati, anzichè

sopra i rilievi (come già si è detto in proposito delle coperture), in basso, e, in genere, dietro a coperture; ma ivi tuttavia, avendo tempo e modo, non si rinnegherà di ricavare *spalleggiamenti*, con maggiore facilità, anzi, di costruzione che non sui rilievi. E non si trascurerà l'importante lavoro dello afforzamento dei riparti di fanteria prossimi agli appostamenti della artiglieria, o destinati appositamente di scorta ad essa. Più che a costruire spalleggiamenti diasi lavoro ad ottenere facili appostamenti e facili percorsi.

Saranno scelti e lavorati gli appostamenti in quantità tale, e con percorsi così preparati, che la artiglieria occorrendo possa spostarvisi o lungo la linea di fuoco o per il rovescio, coperta o, meglio, defilata.

Più esplicita è la utilità di lavori di riparo per quelli appostamenti di artiglieria che sia imprescindibile di dover assumere sulla fronte stessa delle fanterie così nella difesa come nell'attacco (avvicinamento), o che si preveda necessario di occupare adatti per battere le fanterie attaccanti nella loro ultima avanzata o per concorrere il più a lungo possibile a contrattacchi. In quest'ultimi casi sono di favore un tal quale dominio e una ubicazione come da fianco obliquo di bastione, coperto dalla parte del dinnanzi della fronte di combattimento; e anche agli accessi dovrà essere data cura di lavoro.

Agli spalleggiamenti di artiglieria lavorano i serventi stessi o appositi drappelli di fanteria o del genio.

Accurata scelta e adattamento avranno pure gli osservatorii, quali mezzi ai quali incombe tanto importante còmpito.

*
* *

Nei boschi, i ripari farli presso il margine, ma conservare ai radori interni le principali posizioni d'artiglieria. Dei villaggi afforzare i margini esterni avanzati e preparare l'interno per la difesa finale.

Nei boschi i lavori di ripari possono permettere più avanzata presso il margine esterno, la fronte della occupazione (più avanzata che nel caso del semplice coprirsi), ma non disimpegnano dallo scegliere le principali posizioni di artiglieria nei radori interni o indietro ad essi se poco profondi.

I caseggiati, e i villaggi, prepararli con trincee e con svariati lavori di adattamento, in corrispondenza ai propizî margini estremi avanzati fuori delle costruzioni alte; e prepararli nell'interno per la tenace difesa da farsi quando la artiglieria avversaria non vi possa più tirar dentro senza danneggiare i propri (adattare luoghi di occupazioni per tiro, e sbocchi e accessi; barricare strade; prevenire gli incendi). Una difesa complessa afforza potentemente i larghi intervalli fra i caseggiati, e adatta i caseggiati per sboccarne come da luoghi coperti o per effettuarvi, per mezzo di reparti di riserva o per mezzo delle truppe ripieganti, l'ultima difesa, preferibilmente preparatoria a contrattacco.

*
* *

Mentre il corpo principale prepara la propria « posizione principale di difesa », la riserva d'avamposti prepara la propria posizione di resistenza come posizione di protezione, e le gran guardie preparano le loro posizioni come di occupazione. Nella preparazione delle posizioni l'Arma del genio è di favorevole aiuto e guida. All'opportuno momento si lasciano soltanto alcuni nuclei di truppa nell'occupazione della fronte.

In massima, la « preparazione difensiva » di una posizione (nel senso delle Norme generali per....) si fa sotto la protezione degli avamposti; e intanto, agli avamposti, la « riserva » prepara la propria posizione « di resistenza » e le gran guardie preparano le proprie posizioni *di occupazione*.

La « posizione di resistenza » preparata dalla riserva di avamposti deve rispondere allo scopo di *protezione* relativo al « corpo principale », quale incombe agli avamposti stessi. È cioè eccezione che la posizione di resistenza agli avamposti, possa esser vera « posizione avanzata » combinantesi colla « posizione di resistenza principale ». Tuttavia anche per quella posizione si impone la necessità di poterne ripiegare senza ridurre dannosamente il tiro dalla « posizione principale di difesa » e senza incorrere in travolgimento o in perdite da non poter contrastare; e si impone la necessità di sistemarla in modo che non vi rimanga favore per il nemico.

Le *posizioni di occupazione* preparate dalle gran guardie devono servire più per salvaguardia delle stesse gran guardie (e in modo speciale contro attacchi notturni) che per appoggio ad azione tattica; perciò si varranno specialmente degli ostacoli, dei posti che fiancheggino gli ostacoli (fiancheggiamento di tiro. ma più specialmente *di vista*) e dei posti rilevati; terranno meno ad aver sbocchi e più ad aver accessi coperti e linee di ripiegamento coperte; e l'eccezione generica di aver fossi dinnanzi alla *fronte* sarà regola per esse. Posizioni di occupazione, nelle quali coi nuclei delle gran guardie facciano sistema le piccole guardie.

La « posizione principale di difesa » invece che arretrata dalla posizione della riserva d'avamposti, potrebbe essere scelta in corrispondenza ad essa. Nel primo caso il corpo principale può preparare la propria posizione principale di difesa lavorandovi col massimo rendimento, per turni normali di lavoro e di riposo; nel secondo caso, dagli alloggiamenti arretrati deve recarsi al lavoro per turni, con completo arredamento.

L'arma del genio è Provvidenza per la preparazione delle posizioni; e ne gradisca la fanteria, il lavoro, le indicazioni, la azione direttiva. Ma non si incorra a voler suddividere a spizzico i riparti del genio.

Come deve conciliarsi la prescrizione di « occupare la fronte della posizione solo in previsione del combattimento e altrimenti lasciare solo alcuni nuclei nei punti principali e tener indietro le altre truppe » con quell'altra prescrizione generale che « deve essere sempre data la maggiore attività ai lavori di riparo »? in questo senso: che si debba lavorare lungo la fronte quanto più possibile finchè dalla propria esplorazione vicina non si desuma che una ulteriore persistenza, in pieno, nei lavori, venga a tradire le condizioni della occupazione. Allora rimarranno solo i detti nuclei lungo la fronte; e il tempo disponibile prima di essere impegnati non sarà discaro per il rassettarsi dei riparti. Saranno i Comandanti di battaglione e anche quelli di compagnia a tenersi in attenzione e a disporre opportunamente al riguardo, e anche a giudicare se eccezionalmente in qualche luogo convenga di proseguire i lavori anche a costo di qualche rivelamento.

***

Nella difesa esposta al tiro i lavori, improvvisati, sono avviati dalla truppa qual'è spiegata per il tiro; ma possono essere proseguiti in modo da ottenere più forti occupazioni nei tratti più importanti. I comandanti sopra a quelli di compagnia regolano tale condizione.

L'afforzamento delle posizioni fatto sotto il fuoco nemico, è caratteristico sulla fronte delle posizioni di difesa assunte in caso di « incontro col nemico ».

Per tale afforzamento le truppe sono costrette ad eseguire i lavori con graduale costruzione come lo consentano la pressione del tiro del nemico e la necessità di contrastare intanto col proprio fuoco l'avanzare del nemico stesso: alternanza di fuoco e di lavoro dalle disagevoli posizioni di « a terra » e di « in ginocchio »; lavori da qualificarsi col titolo di « improvvisati ».

La suddetta *pressione del tiro nemico* è, o soggezione vera e propria, al tiro nemico, o obbligo di soffermarsi più indietro dalla linea definitiva sulla quale si lavorerebbe invece a tutta prima se non si avesse già, di contro, il nemico schierato.

Inoltre, dappoichè la necessità impellente è quella di agire col fuoco, il lavoro di riparo non può essere avviato se non da quella quantità di truppa che in ogni tratto di fronte è necessaria per il fuoco secondo l'obbligato inizio della azione difensiva. A correggere la antitesi fra impegno nel fuoco e impiego nel lavoro, e per ottenere, come già si è detto per la difesa preparata, che i lavori di riparo favoriscano i tratti più promettenti della complessa fronte di difesa, sarà utile il concorso di fuoco dei riparti laterali; ecco perciò una ragione di ingerenza nei lavori di riparo, dei comandanti che sono sopra a quelli di compagnia; ecco anche una ragione di « cooperazione »!

Raggiunta che abbiano i lavori di riparo, una certa consistenza, allora si potrà raffittirvi le truppe, mediante l'innesto di riparti di rinforzo; e si potrà così viemmeglio aumentarne e adattarne la costruzione. E ciò varrà per i tratti più importanti della fronte. La ingerenza a tal riguardo, dei comandanti retrostanti alla fronte si ridurrà

a dare al momento opportuno il necessario rinforzo di riparti, purchè per l'appunto *sia di tendenza istintiva il lavorare di riparo, sempre, quando non si è a sparare.*

***

Sotto la pressione del tiro nemico, la difesa di fanteria eseguisce i primi lavori alla linea suggerita dalle semplici coperture; successivamente si afforza ad una linea più affacciata, se necessaria per la completa azione del fuoco.

Nella difesa alle dorsali delle ondulazioni, la soggezione al tiro nemico, e, prima di tutto, la necessità di non rivelarsi, è difficile che permettano di cominciare la costruzione dei ripari di fanteria più innanzi della linea che — come già si è considerato a proposito delle « operture » — corrisponde in media alla copertura della posizione in ginocchio per il tiro alle medie distanze. La costruzione si potrà poi « farla viaggiare », paleggiandola, o smuovendola se composta con sacchi di terra, via via verso l'innanzi fino a permettere il tiro vicino senza angoli morti. Oppure dal pristino lavoro si uscirà decisamente per avviare altro lavoro sulla linea più affacciata, profittando specialmente degli intervalli fra i ripari di plotone e fra le sommità delle ondulazioni, e, meglio, ricorrendo a riparti di rinforzo aggiunti ai primi riparti impiegati. La linea definitiva risulterà di sviluppo più complesso e più sinuoso che non quella arretrata. Tutto ciò, s'intende, potrà essere fatto in proporzione alla lentezza dell'attacco. Anzi, è da dirsi che soltanto di contro ad un lento attacco saranno fattibili dei lavori che sieno qualche cosa di più dei semplici ripari individuali, o che sieno, tanto quanto, « trincee improvvisate ».

Raro sarà, nella difesa soggetta, od esposta, al tiro, di lavorar linee di ripari avanzate sui declivi esterni, e così anche di lavorarne su punti avanzati.

In massima, nella difesa soggetta, od esposta, al tiro, il primo tracciamento di ripari per la fanteria deve adattarsi alla disposizione delle truppe quale designata dalle « coperture » presentate dal terreno; si pensi, a tal riguardo, che nello stabilirsi a difesa fermandosi contro un nemico attaccante, è condizione di sommo valore lo star coperti e il dimostrarsi di sorpresa. Soltanto dopo ottenuta una prima

consistenza di ripari (e dopo aumentata tale consistenza nei tratti più importanti, come già si è detto) i lavori di riparo possono tendere ad una sistemazione che rispecchi quella della difesa preparata, ma con una linea frontale certamente più distesa e più semplificata.

***

Nella difesa esposta al tiro, possono venir preparati ripari per mitragliatrici, non spalleggiamenti, ma bensì percorsi varî. La avanguardia procura agevolazione ai lavori.

Nella difesa esposta al tiro, di ripari per mitragliatrici si può prepararne, utili, non fuori della linea frontale, in posti fiancheggianti.

Spalleggiamenti per artiglieria non sono fattibili sulla linea frontale per ragione di sicurezza di lavoro e per non procurare rivelamento, nè indietro, a tutta prima, per non produrre ritardi o frustrare la sorpresa del fuoco; invece, l'adattamento dei percorsi è utile e fattibile.

Ripari e percorsi sono da ottenere per i rincalzi e le riserve. Gli zappatori di fanteria e gli zappatori del genio hanno buon impiego nel preparare i lavori di agevolazione per i contrattacchi e per le controffensive.

Nell'assumere atteggiamento difensivo sotto la pressione del nemico, è l'« avanguardia » che può fornire maggiore o minore latitudine, di tempo e di comodità, per avviare, anche con riguardo all'importanza dei varî tratti, l'afforzamento della posizione; nè latitudine alcuna oltre le soste di fuoco, è disponibile se la posizione prescelta è quella dove combatte l'avanguardia.

***

Nell'attacco, il lavoro dei ripari è proseguito dalle linee succedentisi. Nell'avvicinamento i ripari si combinano con ogni copertura e colle formazioni meno vulnerabili, nell'avanzata i ripari devono favorire il fuoco, combinati colle coperture resistenti; e intanto permettono il rinforzo dei tratti più importanti. Una linea raggiunta nella notte deve essere trincerata.

Nell'attacco, una fanteria bene addestrata nell'uso degli attrezzi leggeri, trova occasione e modo, lungo tutto lo sviluppo dell'azione, di lavorare di riparo, lasciando ai ri-

parti succedentisi di aumentare gradualmente la consistenza dei lavori.

I lavori di riparo nel corso dell' « avvicinamento » combineranno la propria efficacia con quella delle « coperture » e delle « formazioni meno vulnerabili ». Poi, nella « avanzata », assunte, per parte della truppa, decisamente le formazioni necessarie alla esecuzione del fuoco, i lavori di riparo saranno o adattamenti di *coperture resistenti* o creazioni di ripari individuali; le coperture non capaci di arrestare i proiettili nemici mancano di valore nell'avanzata (come già si è detto).

Nella avanzata, il lavoro di riparo, oltrechè dar modo di mantenersi dove, altrimenti, le perdite non lo permetterebbero, dà modo, come nella difensiva assunta sotto il fuoco nemico, di rinforzare, con maggiore densità di truppa e con simultaneo viemmaggiore accrescimento di costruzione, i tratti della fronte più importanti nello sviluppo della azione. ai comandanti di battaglione viene a spettare il còmpito di regolare ciò, semplicemente facendo avanzare dei rincalzi sulla fronte e trattenendo le compagnie impegnate; ma la truppa deve avere l'istinto di lavorare di riparo!

Avendosi l'istinto di lavorare di riparo, le avanzate steutate possono riuscire; e possono ricevere favore dalla cooperazione e durare in opposizione a contrattacchi.

Il lavoro di riparo, fatto su linee via via più avanzate, sarà dagli stessi comandanti di plotone fatto ottenere, possibilmente, tale da lasciare libero il tiro dalle linee retrostanti raggiunte (e ulteriormente rafforzate) dai riparti di rincalzo. Anche perciò, non ad ogni sbalzo di avanzata deve corrispondere un sistematico lavoro di riparo.

Se si approfitta della notte per raggiungere colla fanteria una linea da cui aprire il fuoco per la avanzata, tale linea merita di essere trincerata (per sostarvi mentre l'artiglieria prepara il proseguimento della avanzata).

***

Nell'attacco, non si fanno appositi ripari per le mitragliatrici, nè spalleggiamenti, ma si dà lavoro ai percorsi per artiglieria.

Nell'attacco, le mitragliatrici, (per sezioni) sono obbligate a valersi delle coperture del terreno per arrivare ad aprire il fuoco di sorpresa; potrà talvolta l'arma trovare

posto favorevole in qualche riparo già fatto, di riparto di fanteria, specialmente agli « appigli » afforzati per dare appoggio alla avanzata dei riparti laterali.

Anche la artiglieria rimane obbligata a valersi delle sole coperture, e tanto più perchè ogni lavoro che si possa fare per essa, è utile che sia dato a renderle agevoli i percorsi, data la ampiezza di terreno che comprende le sue posizioni.

***

La sosta e la sospensione, nel combattimento, devono fare assegnamento sulle trincee; e queste conviene che offrano fiancheggiamenti.

La sosta nel combattimento, la persistenza di fronte al tiro nemico non domato, non trovano possibilità di seria attuazione se non per mezzo delle trincee. Così anche rispetto alla sospensione del combattimento, è da dirsi che, quanto meno si voglia dare alla esecuzione del fuoco tanto più si debba attaccarsi al terreno, fissarsi nel terreno.

Nei varî suddetti casi sarà conveniente che, trattenuti i riparti lungo una linea a tratti variamente avanzati, taluni di questi abbiano còmpito di fiancheggiamento e ne sia appositamente perfezionato il tracciato e il defilamento.

***

I « finti trinceramenti » saranno più rari nella difesa che nell'attacco.

Le « finte trincee » e i « finti spalleggiamenti » (colle relative « finte occupazioni »), intesi a fuorviare il tiro e la manovra del nemico, sono lavori di eccezione. Nell'attacco, meno difficilmente essi trovano spazio e valore, ma più difficilmente lavoro disponibile. Nella difesa soggetta al tiro nemico, difettano ad essi spazio e tempo. Nella difesa preparata difetta ad essi spazio, e anche ragione di essere se le occupazioni sono state bene scelte. Possono favorire le « batterie traditrici ».

***

In montagna i lavori assumono caratteri speciali; e sono più vincolati a far sistema fra di loro.

In montagna, l'apprestamento delle posizioni, e anche il tipo, e l'adattamento, degli afforzamenti, risentono speciale

influenza dalla svariata natura del terreno, dalla limitazione delle zone di facilitazione, dalla esistenza di perni di resistenza e di manovra, dalla influenza dei forti dominii, dallo spezzamento delle fronti, dallo scaglionamento delle linee di fuoco, dalla scarsezza delle posizioni da artiglieria, dalla svariata natura del terreno, dal vario orientamento delle avanzate rese possibili se mantenute in angolo morto, dalla necessità di rendere agevoli e sicuri i percorsi di collegamento.

I lavori di afforzamento si adatteranno a tali contingenze.

Più che negli ordinarî campi di battaglia, in montagna avranno ingerenza sui lavori improvvisati i comandanti di compagnia e di battaglione, perchè più vincolati, tali lavori a far sistema fra di loro, a causa delle contingenze sopra dette.

*
* *

Si abbia fissa convinzione circa il valore dei ripari! e se ne faccia sempre studio minutamente. Ma non avvenga che l'istinto del riparo infirmi lo spirito di offensiva!

Da tutto quanto è stato esposto una invocazione prorompe: Sappia bene la Fanteria quanto, e come, può contare sulle coperture e sui ripari, quali elemento di forza sommato a quello del fuoco; sappia bene la Artiglieria quanto, e come, più che sui ripari deve contare sulle coperture e sul destreggiarsi per avere efficienza in ogni momento; sappia bene la Fanteria (e anche la Cavalleria) quanto e come, l'Artiglieria possa lasciar adito a sorprese; sappia bene l'Artiglieria quanto, e come, la Fanteria si unisce al terreno.

Non si trascuri in qualsiasi occasione, e tanto più nei minuti esercizî in terreno vario (e specialmente quando si sarebbe tratti a disinteressarsene stante l'obbligo di « evitar danni »), di studiare in modo preciso dove si porrebbe ogni uomo di fanteria, dove e come questi lavorerebbe di riparo: e se ne faccia indicazione al soldato stesso, al quale altrettanto sono care le indicazioni precise quanto ostiche sono invece le spiegazioni vaghe; similmente si faccia rispetto alla postazione di ogni pezzo d'artiglieria e alla preparazione di ogni accessorio e di ogni percorso. E non si rifugga dal fare schizzi (semplicemente « dimostrativi », e non di regolarità geome-

trica, per carità!); perchè gli schizzi richiamano obbligatoriamente alla precisione; i Giapponesi, prima dell'ultima guerra, facevano sempre lavorare di relazione e di schizzo ogni minimo comandante di plotone e di squadra!

Quando fervido e saldo si sarà ottenuto in ciascuno l'istinto del lavorar di riparo, lo stesso sviluppo del combattimento potrà richiedere meno insistente l'intervento dei comandanti per riuscire armonizzato ed efficace.

Ma ben si tenga anche presente che dallo istinto del riparo non deve risultare infirmato lo spirito di offensiva, il quale faccia ravvisare, nella tenacia il mezzo, e nella irruenza l'agente della vittoria!

Pisa, aprile 1911.

ENRICO DE CHAURAND
maggiore generale.

IL MODERNO ESERCITO CINESE.

Qual'è e quale sarà

In questi giorni di turbolenza e di gravissime crisi che minacciano la sicurezza del più vetusto trono del mondo, mi pare utile cosa dare un rapido cenno sull'attuale situazione militare cinese, non solo in quanto riguarda l'esercito nella sua organizzazione, ma anche in tutto ciò che concorre alla sua maggiore o minore efficienza: spirito di nazionalità, sentimento del dovere, convinzione delle necessità disciplinari.

E, poichè ritengo che le guerre si combattano anzitutto cogli uomini e poi colle armi, tratterò in primo luogo e brevemente delle questioni morali, rimandando a più tardi un'esposizione rapida della organizzazione di questo nuovissimo esercito.

Ho detto nuovissimo: e, benchè la millenaria storia cinese ci tramandi pagine di laboriosa, se non gloriosa, attività militare, possiamo sicuramente ritenere che l'aggettivo da me usato è forse eccessivo; meglio avrei detto: di questo futuro esercito.

Come parlare infatti d'un esercito nazionale, in un paese in cui il sentimento di nazionalità non comincia che oggi solo ad apparire, sotto l'impulso ardente e sovrumano di un manipolo di patrioti generosi? Parlare di un esercito cinese come d'un'emanazione nazionale è ancor oggi assurdo, e non vi è conoscitore, anche superficiale, delle cose del Grande Impero, che ignori che un tale assurdo durerà ancora molti e molti anni.

Molti, fra gli innumerevoli scrittori che, in quest'ultimo trentennio, si sono interessati alle cose dell'Oriente, hanno creduto ravvisare in un quasi improvviso risveglio dello spirito nazionale la causa efficiente dell'attuale evoluzione di quei popoli. In quest'opinione, che pure ha riscosso il favore di non pochi studiosi, ritengo sia un errore congenito, poichè il parlare d'un risveglio del nazionalismo, equivale ad ammettere implicitamente che questo nazionalismo sia stato, per un certo tempo almeno, assopito. L'ipotesi

del risveglio della coscienza nazionale, falsa per il Giappone, per il Siam, per la stessa Corea, oggidì schiava e vilipesa, è inesatta anche per la Cina, poichè per questo impero, anzichè d'un risveglio, io parlerei piuttosto d'una formazione di questo spirito nazionale, essendo irrefutabile verità che, nonostante gli sforzi che, fin dalla più remota antichità, fecero i sovrani dell'impero del mezzo per condurre il paese ad una effettiva unità politica, mai si riuscì a guidare lo spirito popolare verso l'ideale concezione d'una vera coscienza nazionale. E questo fatto trova le sue più naturali spiegazioni nell'estensione dell' impero celeste, e nel sistema politico-amministrativo che, favorendo il decentramento e l'autonomia delle autorità locali, formava il primo e maggiore ostacolo allo sviluppo della coscienza nazionale.

Le menti cinesi moderne hanno compreso che la Cina non potrà avere potenza senza un poderoso esercito nazionale e che questo non potrà esser all'altezza del proprio mandato fin tanto ch'esso non sarà l'emanazione diretta della nazione.

Degli sforzi molteplici ed illuminati che i progressisti cinesi hanno fatto pel raggiungimento del loro ideale, non è qui il luogo di parlare: basti solo accennare che, se ancor lungi siamo ancora dalla meta, certamente una non disprezzabile parte del lavoro fu fatta.

L'accentramento dell'autorità nel Governo centrale di Pekino, la convocazione dell'assemblea nazionale provvisoria (composta di 200 membri, di cui 100 eletti dall'imperatore e 100 inviati da tutte le provincie), l'attiva ed intensa propaganda dei cinesi evoluti sostenuti strenuamente dalla stampa progressista, gli sforzi per ottenere una unità di programmi e di studi in tutte le scuole dell'impero, sono i mezzi che hanno condotto all'attuale soddisfacentissimo stato di cose.

A tutti questi fattori dobbiamo ora aggiungere un altro la cui efficacia crescerà sempre più col progredire della coltura e della coscienza popolare: l'esercito. Non più separati eserciti provinciali, focolai di lotte intestine, strumenti di ambiziosi progetti di governatori delle lontane provincie, elementi d'anarchia, d'indisciplina e di brutalità. Oggidì l'esercito è — almeno nel suo organamento — unico e nazionale, e l'unità d'indirizzo, d'istruzione, di scopi non tar-

derà a farne il nucleo e il baluardo di questo antichissimo impero che assurge, ora soltanto, a novella nazione.

La riorganizzazione del vecchio esercito cinese è opera appena iniziata ma che continua alacre e costante. Le prime riforme ebbero luogo nel 1901, anno nel quale venne pubblicato un editto imperiale a questo scopo. Più tardi venne istituita una speciale commissione col nome di *Lien-ping-chu* o « Commissione superiore dell'organizzazione militare ». Il lavoro enorme ed efficace di questo ufficio è dovuto in gran parte ai due direttori generali, Yuan-Shih-Kai, ex-governatore generale del Chih-li e Tieh-Liang, allora sotto segretario al Ministero della guerra, sotto l'alta sorveglianza del modernissimo, attivissimo ed avvedutissimo principe Ching. Ma i risultati finora ottenuti e, più ancora, quelli che la Cina otterrà in avvenire sono non solo il frutto del lavoro del Linpingchu, ma sono specialmente l'effetto immediato degli studi di numerose missioni militari che il Governo cinese, con ingenti sacrifizi, invia costantemente all'estero, di numerosi memoriali inviati a Pekino dai ministri cinesi accreditati presso le potenze e delle petizioni dei giovani che fecero i loro corsi in Europa, in America od in Giappone.

Le truppe alleate che giunsero nel 1900 a Pekino e che diedero, dinanzi ai grandi mandarini dell'Impero ed agli alti funzionari cinesi, belli esempi di disciplina, di perfetta organizzazione, di sapiente istruzione, fecero ben presto comprendere ai figli del celeste impero l'ingente necessità di mettersi rapidamente sulle vie delle riforme per poter presto ottenere, anche in Cina, un poderoso strumento di forza che potesse in ogni evenienza fronteggiare le possenti armate trionfanti nella capitale.

Dimodochè, mentre da un lato il ministro delle colonie cinesi ha deciso di dar l'ordine a tutti i funzionari incaricati degli affari di Mongolia d'intendersi coi capi mongoli per organizzare prontamente nuove truppe per la difesa dei confini, dall'altro lato il ministro della guerra Yng-Chang si occupa attivamente per mettere in vigore il servizio militare obbligatorio ed abolire definitivamente il vecchio sistema del volontariato con ferma di 10 anni (1).

(1) Di questi 10 anni, 3 erano fatti nell'esercito permanente, 3 nella milizia mobile e 4 nella milizia territoriale.

Ma lasciamo le discussioni d'ordine generale e vediamo quali siano le forze di cui effettivamente dispone oggi l'enorme impero giallo e quali saranno quelle di cui disporrà in un prossimo futuro.

Con decreto imperiale del settembre 1904 furono approvati i nuovi regolamenti per l'esercito che provvedono specialmente alla formazione dei battaglioni, reggimenti, brigate e divisioni, alla fissazione degli stipendi per gli ufficiali, delle paghe pei soldati, delle spese di manutenzione dei quadrupedi, materiali, ecc.

Fu così fissata la formazione di 37 divisioni (1) organizzate ed istruite alla moderna, ogni divisione forte di circa 13 000 uomini: in totale un esercito di 420,000 uomini con un effettivo di 10,400 ufficiali, formazione che deve essere completata nel 1912. Pel 1920 è previsto un esercito di 1,500,000 uomini. Inoltre vi sono ancora circa 150,000 soldati del vecchio regime, i quali vengono a poco a poco incorporati nel nuovo esercito. Queste ultime truppe, dette *Hsiin-fang* o truppe di guarnigione, stanno ora trasformandosi: vengono istruite alla moderna, armate e vestite con una nuova uniforme.

La distribuzione nell'Impero delle 37 divisioni è la seguente:

4 divisioni a Pekino e dintorni (2 divisioni già completate);
2 divisioni nella provincia del Chihli (1 divisione già completata);
2 divisioni nella provincia del Shantung (1 divisione già completata);
2 divisioni nella provincia del Kiang-su (1 divisione già completata a Nang-King);
1 divisione nella provincia del Kian-pei (quasi completata);
1 divisione nella provincia del Anchui (quasi completata);
1 divisione nella provincia del Kian-hsi (completata a metà);
1 divisione nella provincia del Hunan (completata a metà);

(1) Cfr. MARCOS GUSÈO. *Las reformas chinas*, Pekino, 1910.

2 divisioni nella provincia del Hupei (1 divisione completata);
1 divisione nella provincia del Honan (più della metà completata);
1 divisione nella provincia del Chê-Kiang (completata a metà);
1 divisione nella provincia del Fu-kien (completata a metà);
2 divisioni nella provincia del Kuan-tung (completate a metà);
1 divisione nella provincia del Kuan-hsi (in formazione);
2 divisoini nella provincia del Jünnan (completate a metà);
1 divisione nella provincia del Kuei-chow (in formazione);
3 divisioni nella provincia del Sze-chuan (in formazione);
1 divisione nella provincia del Shan-si (completata a metà);
1 divisione nella provincia del Shen-si (completata a metà);
2 divisioni nella provincia del Kan-su (in formazione);
1 divisione nella provincia del Hsin-Kiang (in formazione);
1 divisione in Jehol (in formazione);
1 divisione in Mukden (completata a metà);
1 divisione in Kirin (completata a metà);
1 divisione nel Hei-lung-chiang (in formazione).

37

Così sono stati formati:

216	battaglioni di fanteria	su 445	da organizzarsi
43	squadroni di cavalleria	su 110	»
81	batterie d'art. da mont.	su 220	»
55	» » da camp.	su 115	»
12	battaglioni del genio	su 40	»
19	» del treno	su 40	»
16	compagnie mitragliatrici	su 40	»

Cioè un totale approssimativo di 180.000 mila uomini formanti in questo momento l'esercito già organizzato all'europea.

Ogni divisione di fanteria ha un organico di 8072 uomini di fanteria; di più le sono assegnate forti aliquote di cavalleria, artiglieria e genio e precisamente un reggimento di cavalleria, uno d'artiglieria da campagna ed una brigata di zappatori del genio.

Inoltre ogni divisione ha ancora una sezione di sanità con 250 uomini e 13 medici, un reparto aereostieri con 50 uomini ed un aerostato, nonchè una compagnia di mitragliatrici (130 uomini e 8 mitragliatrici).

Ogni reggimento di cavalleria ha la forza di 1116 uomini con 1198 cavalli. È diviso in 3 gruppi di 4 squadroni.

Ogni reggimento d'artiglieria ha la forza di 1731 uomini con 54 pezzi. È diviso in 3 gruppi di 3 batterie. La batteria è formata su 6 pezzi.

La formazione d'un battaglione di fanteria (9 compagnie), è la seguente:

1 comandante;
1 assistente istruttore (può essere un ufficiale estero);
4 comandanti di compagnia;
12 » di plotone;
4 ufficiali assistenti (possono essere ufficiali esteri);
36 sottufficiali;
36 caporali;
432 soldati;
1 ufficiale d'amministrazione;
1 ufficiale medico (inferiore);
6 scritturali;
1 trombettiere (graduato);
8 trombettieri;
1 graduato di scorta;
18 soldati »
1 un operaio (graduato);
4 operai armaiuoli;
4 calzolai;
4 infermieri;
36 soldati di complemento (volontari);
38 cucinieri ed inservienti;

4 carrettieri;

4 stallieri.

Tolale 659 uomini.

Di più ogni battaglione è fornito di 4 carrette da battaglione e di 12 muli da tiro.

Ogni compagnia è divisa in 3 plotoni di 3 squadre, ogni squadra ha una forza di circa 14 uomini fra graduati e soldati.

I corpi d'armata sono formati su 2, 3 o 4 divisioni.

Un corpo d'armata su due divisioni comprende 1595 ufficiali e 23,760 uomini di truppa; ha inoltre 4469 cavalli e muli e 108 cannoni.

La spesa totale mensile bilanciata per un corpo d'armata di due divisioni, ammonta a Taels 193.642,86 (L. it. 655,500).

Non sarà privo d'interesse presentare uno specchie degli stipendi e delle indennità degli ufficiali del nuovo esercito cinese.

Comandante d'armata:					
stipendio mensile	600 Ts.	1600 Ts.	pari	a L. it.	5400
indennità »	1000 Ts.				
Comandante di divisione:					
stipendio mensile	400 Ts.	1000 Ts.	»	»	3370
indennità »	600 Ts.				
Comandante di brigata:					
stipendio mensile	250 Ts.	500 Ts.	»	»	1190
indennità »	250 Ts.				
Comandante di reggimento:					
stipendio mensile	200 Ts.	400 Ts.	»	»	1350
indennità »	200 Ts.				
Comandante di battaglione:					
stipendio mensile	100 Ts.	240 Ts.	»	»	810
indennità »	140 Ts.				
Comandante di compagnia:					
stipendio mensile	50 Ts.	60 Ts.	»	»	202
indennità »	10 Ts.				

I soldati ricevono un mensile di Ts. 4,50 pari circa a 15 delle nostre lire. (1)

---

(1) Di questa somma, 1 Tl. viene ritenuto per la razione quotidiana dl riso (600 gr), 1 Tl. vrene mandato ai genitori del soldato. Col rimanente il militare deve provvedere al completamento del proprio nutrimento od al mantenimento del proprio vestiario e della biancheria.

Ciò non può far meraviglia quando si pensi al poco prezzo della vita

È caratteristico in questo quadro lo squilibrio fra gli emolumenti degli alti gradi e quello dei gradi inferiori: ma il motivo di ciò va ricercato nel fatto che, per quanto la Cina evolva, essa è ancora ben lungi dall'essersi distaccata dai vecchi modi di sentire e di giudicare e fu necessità assoluta il provvedere a che gli alti funzionari fossero circondati di tutta quella grandiosità e da quel lusso che avrebbero valso ad elevarne il prestigio agli occhi del popolo e dei loro dipendenti.

Se, d'altra parte, una tale necessità è risentita ancora oggidì anche in Europa e nella democraticissima America, nulla da stupire ch'essa si risenta, e tanto più, in Cina.

A tutte le truppe sopra menzionate è da aggiungere la Guardia Imperiale che costituirà — quando sarà completa — un corpo d'armata di tre divisioni: un totale di circa 30,000 uomini. Ignoro se la guardia imperiale cinese saprebbe rinnovare i fasti gloriosi di quella napoleonica: ad ogni modo il Gusèo afferma ch'essa è animata da un grandissimo spirito militare e narra che un giorno, interrogato un soldato per sapere a quale arma appartenesse, gli rispose: « Appartengo alla prima guardia imperiale del « mondo ».

Il governo cinese, oltrechè della organizzazione e della dislocazione del nuovo esercito nazionale, s'è e con ragione, preoccupato del reclutamento degli ufficiali e dei sottufficiali. E, in questo campo, esso ha operato con grande oculatezza, energia e larghezza. Nessuno ignora che il soldato si forma alla scuola de' suoi superiori e che la bontà d'un esercito è funzione diretta della bontà dei suoi ufficiali.

In ogni provincia sono state istituite scuole militari pel reclutamento degli ufficiali (scuole dei cadetti). Inoltre a Pekino a Wu-chang, a Canton ed e Hsi-an-fu vi sono altre scuole militari che dànno un contingente annuo di 500 allievi ufficiali. Altre 35 scuole di sottufficiali dànno annualmente circa 6000 sottufficiali.

È ammirevole il modo con cui queste scuole sono state

---

cinese. Leggo nel rapporto dell'agente consolare inglese di Wuchow, che un abito completo, in tessuto indigeno di pura lana, non costa più di L. it. 3.75. Il console aggiunge che, portato tutti i giorni, un tale abito ha la durata ordinaria di un anno

organizzate ed è stupefacente la rapidità colla quale esse hanno saputo emanciparsi dall'insegnamento fatto da ufficiali esteri. I programmi sono analoghi a quelli delle migliori scuole militari europee: più che in queste, però, si dà grandissima importanza allo studio delle lingue straniere. Ogni allievo è obbligato a scegliere lo studio di due lingue fra le seguenti: russo, giapponese, francese, inglese e tedesco ed a frequentarne i corsi per quattro anni almeno. Oggidì i professori di queste scuole sono quasi tutti cinesi che hanno studiato all'estero, specialmente in Giappone, in Germania ed in Francia. I professori stranieri erano, alla fine del 1910, soltanto 20 giapponesi e 5 tedeschi. Oggidì saranno ancor meno.

Quanto ai materiali da guerra, nessuno ignora che, fin dal 1900, i fucili Mauser non facevano deficienza ai ribelli cinesi. Le truppe regolari cinesi però non sono oggi ancora provviste d'un armamento unico. Si tende però alacremente alla unificazione dell'armamento e, specialmente, a sostituire le armi straniere con altre di fabbricazione nazionale.

La fanteria è armata:

a) con fucili Mauser mod. 1888, calibro 7,9, alcuni di fabbricazione straniera, altri di fabbricazione cinese;

b) con fucile Murata, giapponesi, calibro 6,5

c) con fucili Mannlicher.

L'artiglieria campale è munita:

a) di cannoni da 75 (Krupp, Arisaka e Creusot mod. 1905)

b) di cannoni da 57 a tiro rapido, dei quali buona parte di fabbricazione cinese;

c) di cannoni da montagna, calibro 70, su affusto elastico, fabbricati in Giappone.

Le mitragliatrici sono del tipo Vickers-Maxim.

Inoltre il soldato ciuese è fornito di diversi attrezzi da guastatore: in ogni plotone di fanteria si hanno 14 gravine, due piccozzine e una sega. Ogni compagnia, infine, ha un mulo pel trasporto d'un assortimento di attrezzi da parco.

Il soldato cinese non manca di sobrietà, nè di disciplina. Gli ufficiali esteri che ebbero occasione di assistere alle grandi manovre del 1910 rimasero meravigliati dalla rivelazione di questo nuovo esercito giallo.

È l'antico spirito militare che guidava i figli del celeste impero alle grandiose imprese di guerra, il quale, assopito da secoli d'ignavia e di mollezza, risorge oggi sotto le sferzate della civiltà d'occidente e sotto l'incubo terribile dovuto alla vicinanza di nuovi potenti imperi.

La carriera delle armi non è più disprezzata oggi: i figli delle più nobili famiglie corrono alle bandiere con entusiasmi ignorati da secoli.

L'accresciuta facilità nelle comunicazioni, le nuove ferrovie che hanno messo Pekino a due settimane di distanza dall'Europa, le relazioni continue sempre crescenti fra popoli e terre lontane non ci permettono più, come una volta, di osservare con indifferenza e anche un po' con noncuranza, i progressi del colosso giallo.

L'Italia ha anch'essa interessi in Estremo Oriente, ne ha assai più di quanto, in generale, si creda: ma, anche prescindendo da ciò, ha gl'interessi ineccepibili della sua razza. Questi interessi stanno per venire profondamente turbati e non è forse lontano il giorno in cui una nuova rivelazione, che volevamo assolutamente negare a noi stessi, ci verrà imposta dai fatti, ed un nuovo seggio dovrà, contro ogni nostro desiderio, esser concesso nel novero delle grandi potenze. E, una volta ancora, ci chiederemo stupefatti quali destini ci serbi il misterioso e turbolento Oriente.

Ernesto Cauda
tenente d'artiglieria.

CIRENAICA

(*Continuaz.*; v. disp. XII, pag. 2536)

Altipiano marmarico o Marmarica. — L'Uadi Temimek, che mette nel paludoso Golfo di Bomba, può esser preso come limite fra l'altipiano cirenaico e quello marmarico, il quale termina al punto più interno del Golfo di Solum o di El Mellah (= il sale) (1).

L'altipiano è detto comunemente Marmarica. Dagli Arabi invece è chiamato complessivamente Gebel el Acabah (= montagna della salita), ma più specialmente questo nome gli vien dato nella sua parte occidentale; nella parte orientale, e precisamente dove si avvicina al Golfo di Solum, lo chiamano Acabet el Chebir (= la grande salita) (2), in opposizione con l'Acabet el Seghir (= la piccola salita), la quale segna il vero limite orientale del Pianoro Libico, al Ras el Kanais.

L'altipiano marmarico è poco conosciuto, essendo stato percorso, e solo parzialmente, da pochi viaggiatori (3).

La sua costituzione è simile a quella dell'altipiano cirenaico: vi si trovano strati di conglomerato calcareo misto a silice, alternati a strati di vero conglomerato conchifero, depositi di petrificazioni, ecc. e vi si osservano i medesimi indizi della regione carsica.

Nei dintorni di Tobruk lo Schweinfurth (4) ha trovato che « in causa dell'azione corrosiva delle piogge, il calcare

(1) Gli antichi autori non si accordano su i confini della Marmarica. Scilace colloca i Marmaristi fra il borgo Apis e gli Esperidi, Plinio tra Puractonium (presso l'odierno Ras Alem Rum, in Egitto) e la Gran Sirte, e Strabone fa loro occupare tutto il paese compreso tra la parte meridionale di Cirene, l'Egitto e l'oasi di Ammone. Tolomeo attribuisce il nome di Marmarica alla contrada posta fra il territorio libico e la città di Darnis. Agatemoro fa cominciare la Marmarica dalla Pentapoli e la estende fino ad Alessandria.

(2) Era una salità per gli Arabi, che venivano dall'Egitto; i Greci, i quali prima di loro avevano fatto la stessa strada in senso inverso, l'avevano chiamata la *grande discesa*, cioè Catabathmos Megas, che, latinizzata, diventò Catabathmus Major.

(3) Il Pacho nel 1824, il Barth nel 1845, il Mamoli e Lo Schweinfurth visitarono i dintorni di Tobruk rispettivamente nel gennaio e nell'aprile del 1883. Prima di loro lo avevano visitato l'arciduca Luigi Salvatore di Austria nel 1873, il capitano inglese H. Smith nel 1821 e I. Millard nel 1861.

(4) Loc. cit., pag. 219.

« è dappertutto pieno di buchi e cavità di tutte le dimen-
« sioni. Sonvi pure grandi caverne, ove i beduini riparano
« d'inverno i loro armenti, e in molti posti grotte annerite dal
« fuoco ».

A Tobruk si hanno quote che si aggirano intorno ai 200 metri, ma nell'Acabel el Kebir si giunge ai 300; si dovrebbe quindi concludere che l'altitudine media dell'altipiano è di 250 metri.

Quanto alla sua conformazione, il Gebel el Acabah si compone di un fascio di catene orientate da ovest ad est, le quali dànno luogo a valli generalmente longitudinali, come quelle di Dar Faial e di Defna (1). Fanno parte di questo sistema le colline di Niffa e di Tobruk a nord della catena principale del Gebel el Acaba, fra il Golfo di Bomba e la Marsa, o porto, di Tobruk.

Da principio l'altipiano non segue così da vicino la spiaggia come fa l'altipiano cirenaico, ma procedendo verso oriente le sue pendici si accostano di più al mare, sul quale scendono spesso dirupate, dando luogo ad insenature, la principalissima delle quali è quella di Tobruk.

Il *porto di Tobruk* o Marsa Tobruk è formato a nord-ovest da una piccola penisola bassa e sabbiosa, sulla quale sorgeva Antipyrgos, a sud-ovest da una costa rocciosa ed a picco. È al riparo da tutti i venti, ad eccezione di quelli di scirocco, i quali però qui non sono violenti; ed è questo un privilegio che ha su gli altri porti dell'Africa settentrionale che sono tutti aperti a tramontana. Per tre quarti della superficie, la sua profondità è da 11 a 12 metri e anche vicinissimo alla costa si mantiene su i 6 metri. È lungo 4 chilometri e largo 1 1/2, ed ha perciò un'ampiezza all'incirca uguale a quella dei porti di Siracusa e di Alessandria. L'entrata è libera da scogli e da bassi fondi ed è indicata, su la costa sud-occidentale, dalle rovine di un antico faro, segnato con la parola *tumulus* su le carte nautiche. Nell'angolo nord-ovest è un castello saraceno per metà in rovina, e a capo del porto si ha una laguna salmastra con giunchi. Tutte le sponde del porto presentano segni manifesti di un innalzamento recente. La sponda rocciosa che forma il lato sud-occidentale è solcata da molte piccole valli per-

(1) Defna deve il nome ai suoi boschetti di oleandro.

pendicolari alla costa, distanti fra loro circa mezzo chilometro. Queste valli formano basse conche, dalle quali le acque adunatevi dalle pioggie scendono in cascate di 150 metri di altezza. Vi si trovano cisterne antiche e moderne, ma la sorgente più vicina al porto è a due ore di distanza.

Secondo lo Schweinfurth (1), il porto di Tobruk è il primo, su la costa settentrionale africana, sia per sicurezza, che per importanza strategica e commerciale, *giacchè esso sembra chiamato ad assumere una parte privilegiata nel commercio mondiale*. Ma, come giustamente osserva il Minutilli (2), dato che Tobruk non è un punto di passaggio obbligato del traffico con l'Oriente e dato che non è neppure lo sbocco di una regione vasta e fertile, esso non può avere questa grande importanza in avvenire, come non l'ha avuta in passato. È invece grande il suo valore militare, poichè da Tobruk si comanda il bacino orientale del Mediterraneo.

In vicinanza di Ras bel Gamma, a oriente del Ras el Ghain, e specialmente dopo Ras il Milr o el Mellah o anche Lukkah, l'antico Menalao, la costa è a balze e si hanno le due insenature di Marsa Bardiah e di Marsa Limreigeg. La spiaggia del Golfo di Solum è sabbiosa; a sud, antistante all'Acabet el Chebir, si ha il tavolato chiamato La Kabra, che è composto di frammenti di conchiglie cementate dalla marna.

Le falde meridionali tanto del Gebel Acabah come dell'Acabet el Chebir sembrano degradare lontanamente verso la pianura erbosa del Sahel.

Dalle foci del Nilo procedente verso ovest, la flora, come l'acqua, va facendosi sempre più abbondante e sotto questo aspetto la Marmarica deve considerarsi una regione di transizione fra l'Egitto e le Cirenaica.

Nei dintorni di Tobruk, lo Schweinfurth ha raccolto 220 specie di piante. La vegetazione arborea è limitata, anche in causa del diboscamento praticato da secoli dagli indigeni; mancano le foreste e il paese è coperto di basse macchie, interrotte da verdeggianti pianure. Lungo la zona littoranea e sul versante settentrionale dell'altipiano esistono abbondanti pascoli, che sono utilizzati anche dagli abitanti della

(1) *Esploratore*, 1893, pag. 211-12 e 222.
(2) Op. cit., pag. 330-1.

Cirenaica, quando esportano il bestiame in Egitto. I migliori di tali pascoli sono quelli della pianura del Dar Faial, compresa fra il Gebel el Acaba e la costa verso Marsa Tobruk, e quelli della valle di Defna, racchiusa fra l'Acabet el Chebir e il mare.

Gli animali più numerosi sono la iena, il lupo, la gazzella, il lepre, il topo. Essendo il paese povero di alberi, è anche povero di uccelli.

Degli animali domestici si allevano buoi e specialmente capre e pecore. Secondo quanto riferì il direttore della dogana di Alessandria allo Schweinfurth, nel solo 1882 furono esportati in Egitto non meno di 14,000 capi di bestiame minuto.

Lungo la costa abbondano le spugne, le quali sono pescate anche qui dai Greci, nella stessa epoca e con gli stessi sistemi che lungo la Gran Sirte. Quelle che si trovano in vicinanza di Tobruk sono le più pregiate di tutta la Cirenaica.

Gli abitanti della Marmarica sono gli Ulad Arabi, i quali si suddividono in Ulad Sedd fra il Golfo di Bomba e il porto di Tobruk, in Dar Faiat e in Ulad Defna che occupano le valli omonime, in Es Zara fra l'Acabet el Chebir e la sponda occidentale del Golfo di Solum.

Sono tutti beduini, cioè nomadi, e bene armati. Il maggior centro e l'unico permanentemente abitato, è il villaggio di Defna.

Gli abitanti hanno per principale risorsa la pastorizia. La agricoltura è poco accudita; tuttavia annualmente si esporta una certa quantità di orzo, che viene caricato a Tobruk.

Tracce di antichità sono nel Golfo di Bomba. A sud di Ras el Ghain, in vicinanza della località oggi chiamata Migiar, era un tempo la stazione di Ardunaxes. Sulla penisola che chiude a nord il porto di Tobruk stava, come si è detto, Antipyrgos. Nei dintorni di Tobruk esistono rovine, le quali dimostrano che se, come già si è osservato, il porto non aveva per gli antichi grande importanza (1), tuttavia

(1) Lo SCHWEINFURTH (loc. cit., pag. 215) osserva:

« Che il porto di Tobruk non fosse nei tempi antichi indicato come un « porto di primo rango, lo si comprende tenendo conto del modo di na- « vigare di quei tempi. La forma delle navi di quell'epoca spiega tale fatto. « Navi che si potevano dirigere colla forza dei remi in ogni tempo, tro- « vavano sicuro riparo anche laddove oggi i moderni legni, sebbene piccoli, « non possono tentare l'entrata che con pericolo ».

questa costa era un tempo certamente più e meglio popolata che non oggi; il che si spiega anche col fatto che il porto di Tobruk doveva essere uno scalo del commercio fra Roma ed Alessandria, giacchè i naviganti evitavano in quell'epoca l'alto mare. Anche le vestigia di pozzi e dei canali da irrigazione che solcano la regione fanno testimonianza della presenza di una popolazione un tempo industriosa, la quale però non ha evidentemente raggiunto il grado di civiltà della vicina Cirenaica.

La pianura costiera occidentale. — Da Muchar, dove sono posti i confini del muhessarifato di Bengasi col vilajet di Tripoli e nei suoi pressi (a Gebel Geriia) cessa il cretaceo della Tripolitania per far luogo al miocenico del Pianoro Libico (1), la pianura si estende fino a Tocra.

L'aperta baia di Bueb la divide in due parti presso a poco uguali per dimensioni, ma differenti per inclinazione.

Un'altra divisione sarebbe data dal Ras Tejonas (antico capo Boreum), il quale segna il limite nord della sponda orientale della Gran Sirte di fronte al Ras Busciaifa (antico capo Cefale), che segna lo stesso limite per la sponda occidentale. Una terza divisione potrebbe essere costituita dall'uadi Fareg (pr. g. dolce); ma la separazione più pratica e razionale sembra quella stabilita da una linea che unisca Carcura, su la costa, con Bir Simmach. In fatti, se l'uadi Fareg segna il confine settentrionale del Deserto Libico, a nord dell'uadi si trova la steppa e il terreno veramente suscettibile di coltivazione non incomincia che a Bir Milka secondo l'Hamilton (2) o, secondo il Rohlfs (3), a Bir Simmach, il quale segna anche il termine della terra bianca o del Barca bianco (Barca el Beida) e l'inizio della terra rossa o del Barca rosso (Barca el Horma).

La formazione dominante della parte a nord della linea ora detta è, secondo l'Haimam (4), un'arenaria compatta, a grana fissa, di colore giallo e contenente fossili dell'era terziaria, principalmente conchiglie del genere *pecten*.

La natura della roccia a sud della detta linea è invece,

---

(1) Barth. — *Wanderungen durch die Kustenländer des Mittelländischen Meeres ausgeführt in den Jahren* 1845-7, Berlin 1849, pag. 346.
(2) *Wanderings in North Africa*, London 1856, pag. 172.
(3) *Von Tripolis*, ecc., II Band, pag. 37-8.
(4) Op. cit. pag. 142.

secondo il Della Cella (1), quella di una pietra sabbiosa facile a sgretolarsi.

La spiaggia, orlata di isolotti e di scogli, è bassa e, sebbene meno sterile e di aspetto più attraente, ha caratteri non dissimili da quelli del Sirt, che abbiamo già visti parlando della Tripolitania: dune e nude roccie, paludi generalmente salate, ma pochi siti d'acqua potabile.

Luoghi notevoli sono Muetar, Bir el Biscir e Marsa Buraiga (Bureica, Braiga, Brega). Muetar, dice il Freund (2), non è già un villaggio, ma piuttosto uno splendido uadi (Gatarr). Maestosamente largo, proviene dal misterioso interno e si gitta da questo luogo in mare. Le sponde sono fiancheggiate da colline di roccia calcare. Braiga è un piccolo porto naturale, o piuttosto una baia sabbiosa con buon approdo, ma non sicura se non con i venti di terra; a sud-ovest v'è un lago salato più basso del livello del mare, col quale è in comunicazione per mezzo di una sorgente zampillante. Più a mezzodì si trovano grandi pasture, dove pascolano cammelli, capre e pecore. A settentrione di Braiga s'incontra il petroso Ras Tabilbeh, la cui base è crivellata da spaziose cavità, come un alveare.

Alla sua foce, l'uadi Fureg forma una pericolosa palude di fanghi e sabbie mobili, in cui facilmente si affonda. La palude si estende fino a Sidi Fareg, che è distante circa due ore dalla spiaggia. Di fronte alla foce dell'uadi sta il bianco isolotto di Cheifa; più a nord sono quelli di Bargal Beida, di Herica, di Sidra o Ghara (la Gaia di Tolomeo?)

Presso la spiaggia si trovano piccole elevazioni, la cui importanza è solo dovuta alla monotonia del terreno circostante; tali sono quelle di Aalum Limarisch, Mrab o Murabe, di Scianan, ecc. Da Aalum Limarisch si gode di una vista estesa sopra una gran parte della contrada. A mezzodì scorgesi una serie di laghi salsi, che sembrano estendersi in lontananza a sud-ovest verso l'ultimo tratto della baia di Bueb, e fino a Carcura la spiaggia prende il nome di costa di Magruna, mentre a nord di Carcura e fin oltre Ghemines si chiama costa di Sraoa.

Marsa Carcura presenta un duplice seno e, col porto na-

(1) Op. cit., pag. 118.
(2) *Esploratore*, 1883, pag. 242.

turale di Braiga sopra menzionato, accentra tutto il poco movimento di cabotaggio che i piccoli velieri fanno attualmente nella Gran Sirte. Carcura ha una salina naturale e sorgenti d'acqua eccellente. Nei dintorni si trovano immensi campi di orzo e vi cresce anche l'artemisia herba alba (*scelk*).

Il terreno a ridosso della spiaggia fin qui considerato è piano, generalmente sabbioso e sassoso, ma non mancano i luoghi a macchia, pascoli ed appezzamenti coltivati ad orzo. Bella, dice il Freund (1), è la pianura di Agedabia. Vi cresce rigoglioso lo sparto, che non si trova più a nord; tutt'intorno il piano è circondato a distanza da una catena di colline, interrotta a sud-ovest. I pozzi dànno acqua eccellente. La zuania che vi hanno i Senussi è in mezzo alle palme ed ha un aspetto ridente.

A misura che si procede da sud a nord migliorano le condizioni del terreno. Ciò non dipende dalla latitudine, ma dalla natura del suolo: a nord questo è argilloso ed ha il colore rossastro dell'altipiano cirenaico; a sud alle feconde argille rosse succedono a poco a poco le sabbie grigie e le nude rocce. Onde la distinzione che gli indigeni fanno tra il Barca el Beida e il Barca el Homra; il tratto compreso fra il Bir Miltan e il Bir Simmach è una zona di transizione.

Questo territorio, oggi dominio di pochi beduini, contiene un notevole numero di antichità.

Braiga deve essere stata una piazza forte; probabilmente, secondo i Becchy, la stazione o torre di Automala di cui parla Strabone. Vi sono le vestigia d'un antico castello e nei dintorni si trovano iscrizioni greche e latine. Nei pressi di Ras Tabilbeh, secondo gli stessi viaggiatori, sarebbero state le *stazioni marittime* di Tolomeo, dove i Greci e i Romani ponevano in sicuro le loro flotte. Le cavità di cui abbiamo fatto cenno, verosimilmente servirono come tombe. Vi si osservano alcune iscrizioni greche quasi cancellate e nei dintorni si trovano medaglie di rame e d'argento. Rovine di castelli e di forti si succedono fino all'uadi Fareg. A Carcura il capitano Lauthier (2) ha visto un pozzo molto profondo, dove si scende mediante una gradinata con scolture

(1) Loc. cit., pag. 230.
(2) Della Cella. — Op. cit., pag. 220-1.

greche; ma questo pozzo non è stato trovato dai Becchy. A qualche ora a sud di Carcura, il Freund ha rinvenuto avanzi di case a Casr Mmuele e più a sud un importante castello, detto oggi Casr Lad'humma, con altri avanzi di abitazione. Notevoli sono le reliquie arabe di Agendabia, delle quali parla lo stesso viaggiatore (1).

Tutte queste rovine non hanno la suntuosità ed il fastigio di quelle della Pentapoli e si direbbero gli avanzi di una linea di fortilizi che doveva coronare la costa: stazioni, luoghi di tappa, della via che univa la Cirenaica alla Tripolitania. Ad ogni modo dimostrano come anche qui la vita fosse un tempo più attiva che non oggi, e come gli abitanti sapessero meglio utilizzare le condizioni del suolo e le risorse di acqua.

*
* *

Anche dopo Carcura la costa è sparsa di dune, di lagune salmastre o sebche, una delle quali, a Bengasi, è utilizzata come salina. La più notevole è quella della Zeiana in comunicazione col mare, a tre ore circa a nord di Bengasi. Di tratto in tratto affiora la roccia, come avviene a Bengasi, che sta su di un promontorio di arenaria. Da Bengasi a Tocra la spiaggia è spesso orlata da dune di sabbia, le quali in qualche punto costituiscono parecchi ordini.

A nord di Ras Teionas la pianura, fin qui illimitata verso est, viene racchiusa fra il mare e le pendici del Gebel el Dacar, sezione del Gebel Acdar. All'altezza di Bengasi ha così una larghezza di venti chilometri circa, la quale va sempre restringendosi a misura che procede verso nord, finchè sparisce quasi a Tocra e cessa del tutto a Tolmetta. La pianura è qua e là intramezzata dagli alvei degli uidian che scendono dal Gebel el Dacar e da paludi che si prosciugano nella stagione calda lasciando sul fondo uno strato salino. Due laghi salati, detti entrambi di Bersis, sono a sud-ovest di Tocra, e vicino ad essi si trovano acque dolci eccellenti. A Tocra sono numerosi pozzi di acqua dolce e perciò vi convengono i beduini nell'estate.

Il paese fra Tocra e Tolmetta è fertilissimo ed è coltivato; le pendici dei monti qui toccano quasi il mare. I dintorni di Tolmetta sono oltremodo romantici; parrebbe

(1) Loc. cit., pag. 230.

di essere trasportati in qualche bella vallata della Svizzera; i fratelli Becchy non sono mai sazi di lodare la bellezza di questo paesaggio. Tolmetta non ha mai avuta acqua sorgiva, ma anticamente era largamente fornita di cisterne, alcune delle quali sono ancora oggi in buono stato.

Tutto il terreno della pianura sarebbe fertile, per quanto qua e là pietroso, ma è per la massima parte lasciato in abbandono e coperto di cespugli di lumarischi e di lentischi, o di erba lussureggiante. Solo raramente s'incontra qualche ciuffo di palme e qualche chiazza di orzo. In antico la pianura doveva essere ben altrimenti coltivata.

« Costeggiammo (1) la rada di Bengasi (da nord a sud), « che nel posto dove mi trovavo penetra dentro terra; poi « si marciò parallelamente alla costa in direzione occiden- « tale, lasciando dietro di noi il bel paese della Cirenaica. « Superate due colline disseminate di muraglie e oltrepas- « sati due cimiteri arabi, cominciarono i campi di orzo.

« Più innanzi incontrammo le rovine di un grande ac- « quedotto, che doveva senza dubbio dar vita ad una di- « stesa di terreni coltivati, ora deserti e abbandonati. La « sua costruzione è in tutto simile a quelle della Cirenaica. « Ai piedi dell'acquedotto si vedono grandi pietre piatte « allineate parallelamente: servivano in certo modo come « pareti del canale costrutto con terra vegetale. Da questo « manufatto l'acqua veniva distribuita a destra e a sinistra, « per mezzo di fossatelli secondari. Non ho visto che in « Cirenaica si faccia uso oggidì di tal sistema di canali « in pietra: si fanno invece dei fossatelli, il cui livello è « di poco superiore a quello del terreno circostante. L'an- « tico sistema è senza dubbio migliore e più solido.... Questo « posto è chiamato Ducis..... Non lungi osservammo un altro « canale costrutto come il precedente. Seguendo il suo corso « venni a scoprire le rovine d'una casa di campagna, forse « destinata a fabbrica di olio. La cantina essendo scoperta, « vi osservai sul fondo 27 recipienti di due piedi e mezzo « di diametro per quattro di profondità, recipienti che evi- « dentemente avevano servito per olio. Ma gli ulivi erano « spariti e al loro posto non vi era più che l'arida steppa, « rotta qua e là da magri campi di orzo ».

(1) Freund. — Loc. cit., pag. 186.

A persuadersi della vitalità della regione, basta pensare che in questa pianura sorgevano Berenice (l'odierna Bengasi), Teuchira (l'odierna Tocra), Tolemaide (l'odierna Tolmetta), delle due ultime delle quali non esistono oggi che i ruderi, rifugio dei beduini, che vi trovano anche acqua nelle antiche cisterne. Vi era pure Adriana, nelle vicinanze della Geiana; forse Neapolis, in una località chiamata Mabtr presso i laghi salati di Bersis, a sud-ovest di Tocra. Altre rovine sono qua e là, fra le quali è notevole un'alta torre, chiamata appunto Casr el Tanil dagli indigeni; essa corrisponde per la sua posizione a quella di Cafez indicata da Edrisi.

Una menzione speciale meritano i dintorni di Bengasi.

Tranne verso nord, il promontorio di Bengasi rimane isolato dalla campagna: a sud dal porto, ad est dalla salina e da un'altra sebea, la quale ultima è aperta sul porto. La salina è divisa dalla sebea mediante una stretta lingua di terra, la quale unisce ad est il promontorio alla terra ferma, senza però impedire che, quando soffiano i venti di tramontana, la salina venga inondata dalle acque del mare, le quali, ritirandosi durante le calme estive ed evaporando, lasciano il loro prezioso deposito. Nel mese di giugno la comunicazione fra la sebea e la salina viene chiusa ermeticamente rinforzando la diga con argilla e pietre.

Gli accessi a Bengasi da levante, per effetto della salina e della sebea, vengono così limitati alla stretta lingua di terra ora detta, su la quale si trovano i due villaggi di Sidi Ussein e di Sidi Daud.

La vasta pianura che si estende ad est è scoperta e appena ondulata. Il suolo è duro e in qualche punto è formato da una tenerissima roccia, su la quale la vegetazione non ha presa. Il terreno può essere utilizzato solo saltuariamente, sicchè la campagna è costituita da tante oasi, in generale non molto estese, ma assai rigogliose. Una si allunga da nord-est della città, presso la spiaggia. È lunga circa qualche chilometro e larga mezzo in media; è tenuta a palme e vi sono parecchi pozzi con alcune casette. Altre coltivazioni si trovano alla Giuliana (a sud del porto), alla Berca (tre chilometri a sud-est della città), alla Guarcia, dove il nostro Banco di Roma ha fatto acquisto di terreni, al Foahed, ai giardini di Osman, dei quali abbiamo già parlato. Alla Berca i nostri frati francescani hanno una vigna meravigliosa.

Queste oasi sono chiamate giardini, ma sono nello stesso tempo orti a frutteti. In causa della salsedine del suolo, i legumi e gli alberi da frutta vi crescono male; ma per farli crescere in qualche modo, si scava il terreno e sullo scavo si depongono stuoie, su le quali si mette letame e terra non salata. Le stuoie impediscono sia il risalire dell'acqua salsa come il discendere dei succhi del letame, e di tanto in tanto devono essere rinnovate. A malgrado di questa laboriosa preparazione e rinnovazione, non si ottengono grandi prodotti in fatto di frutta e di legumi, tranne nelle depressioni privilegiate, come le *scebne* del Gish e le latomie che costituiscono i giardini di Osman, dove un simile lavoro non è necessario, e dove crescono rigogliosi anche gli aranci, i limoni, albicocchi, fichi, ecc. Perciò buona parte dei legumi e dei frutti che si consumano a Bengasi proviene da fuori: da Derna, Candia, Tripoli, Malta. La palma e l'ulivo, che non temono il terreno salato, prosperano. Cresce anche molto bene un'erba foraggera, specie di trifoglio, *sofsa*. Ma all'infuori degli appezzamenti coltivati permanentemente, muniti di pozzi e tenuti a giardino, il rimanente terreno dove ha presa il piccolo aratro indigeno è di tanto in tanto seminato ad orzo, e la meschinità della coltura e la scarsezza ed irregolarità delle pioggie dànno per lo più miseri raccolti. In fine, ciò che rimane è utilizzato a pascolo.

Per ciò che riguarda la flora della pianura costiera, manca si può dire la vegetazione arborea, abbonda quella a macchia ma predomina la prateria.

Nella zona a nord di Bengasi la pianta più appariscente è l'*Asphodelus microcarpus*, l'asfodelo o porrazzo, che copre vaste estensioni di terreno e cresce così fitto da formare veri boschetti. Sono pure frequentissimi i carciofi selvatici. A sud, e a far principio da Agedabia, cresce rigoglioso lo sparto, che è comune in Tripolitania e che manca nelle altre parti della Cirenaica.

Quanto alla fauna, le gazzelle si trovano in tutta la pianura nei luoghi appartati; degli uccelli sono numerosi i colombi, le tortorelle, le pernici, ecc.

A sud della baia di Buesun a volta si trovava lo struzzo, del quale perciò dovrebbe essere possibile farne l'allevamento.

Ai tempi del Della Cella gl'indigeni ne facevano una caccia assai proficua.

Degli animali domestici, sono numerosi i cammelli. Abitanti della pianura fra Bengasi e Tocra sono i Bragta; i Magharba stanno a cavallo del basso uadi Fareg.

Come si è detto, la pianura costiera ha due saline: quella di Carcuva e quella assai più produttiva di Bengasi.

Presso Bengasi trovansi cave di arenaria, le quali forniscono una buona pietra da costruzione.

Pianoro a sud dell'altipiano cirenaico-marmarico. — A misura che l'altipiano cirenaico-marmarico si abbassa verso sud, cambia la natura del suolo, il quale si tramuta da prima in steppa desertica e poi nei scrir e nelle dune di sabbia semoventi del Deserto Libico. Nel tratto che va dal margine meridionale dell'altipiano cirenaico-marmarico alla depressione Giarabub-Augila, il Pianoro Libico è un'estesa pianura inclinata da est ad ovest, con un'altitudine media di 100 a 150 metri. In dipendenza, forse, della maggior vicinanza al mare e della minore altezza dell'altipiano marmarico in confronto di quello Cirenaico, la parte orientale è più favorita. A sud della Marmarica, in fatti, si estende una pianura erbosa, detta Suhel, a sud-est della quale si trova la steppa dell'Harmus el Hammied, dove cresce lo sparto e lo *Sceh* (Artennisia herba alba), mentre ad occidente i scrir del Deserto Libico sorpassano la depressione sopra menzionata e coprono uno spazio triangolare; che dalle oasi di Augila-Gialo si spinge all'Uadi Fareg e a nord di Giarabub. A sud dell'altipiano cirenaico-marmarico, il Pianoro Libico salendo da *fiumi spenti*, i cui letti furono scavati da acque correnti in tempi geologici, nei quali il clima era più umido. Non mancano minuscole oasi, o meglio luoghi di tappa, dove sono pozzi, come quelli che si trovano lungo le carovaniere che da Giarabub mettono a Bengasi e a Derna; ma i pozzi sono per lo più secchi d'estate.

Il Deserto Libico; le oasi della depressione trasversale e quelle di Cufra. — Prendendo come linea di separazione la via che dal Fezzan conduce al lago Tsad per le oasi di Kanar e Bilma, il Sahara può dividersi in due parti: l'occidentale, che è il Gran Deserto o Sahara propriamente detto; l'orientale che viene più propriamente chiamato Deserto Libico.

Il Deserto Libico è un vastissimo altipiano calcare, alto da 350 a 400 metri e inclinato probabilmente verso oriente.

Il 23° meridiano lo divide, sebbene non esattamente, in due parti: l'occidentale costituita da scrir, l'orientale formata da dune mobili.

I primi non presentano ostacolo alla marcia, e per essi si svolge la carovaniera fra Augila e Cufra e fra Cufra e l'oasi di Uagianga; le seconde invece impediscono ogni comunicazione fra Cufra e le oasi di Giarabub e di Sinah (1).

Il Rohlfs, nell'occasione del suo primo viaggio alle oasi di Augila-Gialo, ed altri dopo di lui, hanno concepito la grandiosa idea di un'apertura della costa nel golfo della Gran Sirte, mediante la quale il mare avrebbe invaso gran parte del Deserto Libico a sud di Cufra, fino al 19° grado di latitudine, in modo che anche le maggiori navi avrebbero potuto navigare fino all'oasi di Uagiunga; ma a parte l'opportunità e la convenienza del progetto, l'attuazione è da ritenersi impossibile per quel tanto che dopo si è venuti a conoscere dell'altimetria del Deserto Libico.

L'oasi di Giarabub o Faredga era poco nominata prima che il fondatore del senussismo, Sidi Mohammed es Senussi, la eleggesse come sua residenza. Non ha un grande valore agricolo o commerciale, e neppure geografico, come l'ha invece Cufra; ma essendovi la tomba di Sidi Mohammed es Senussi, che vi morì nel 1871, è una specie di santuario, meta di pellegrinaggi.

Prima che vi si stabilissero i Senussi era un luogo deserto; i Senussi vi costruirono una grande zania, pozzi e cisterne, vi piantarono molte palme e vi attirarono un nucleo di popolazione stabile. Nel 1876 e nel 1883 la popolazione era di circa 6000 anime, ma diminuì dopo che i Senussi trasportarono la sede metropolitana a Cufra (1895); ora si calcola che gli abitanti siano 500. Vi è sempre rimasto anche un centinaio di *aknan* (2). Oltre le palme, che sono circa 5000, vi si coltivano legumi; il bestiame è poco, quanto occorre ai bisogni locali.

Come a Cufra, non vi sono funzionari turchi e l'unica autorità riconosciuta è quella dei Senussi.

---

(1) Il Rohlfs e lo Zitbel, che nel 1874 tentarono di portarsi nell'oasi Duchel al Fazzan, dovettero retrocedere, impossibilitati ad andare innanzi dalle dune, che arrivano fino a 150 metri di altezza.

(2) Aknan = confratelli (notabili, sapienti).

Del gruppo di oasi di Augila e Gialo (1), che si trova a circa 400 chilometri da Bengasi, la prima, che è a 27 metri sul livello del mare, è sempre stata la più importante anche in antico, quando dava il nome a tutto il gruppo, ed è pure la più abitata; anzi si deve dire che è popolatissima. Nel suo secondo viaggio il Rohfls ha valutato la popolazione a 3000 anime. È lunga venti chilometri circa, larga uno in media, ed ha la forma di un arco convesso ad est. Ha un'unica fontana menzionata già da Erodoto (2).

L'oasi sorella di Gialo, che è a 110 metri sul livello del mare, che ha la forma di una *S* e che si trova a 24 chilometri ad est della precedente, ha la stessa lunghezza di quella di Augila, ma una media larghezza dieci volte maggiore; però la sua superficie ha vasti spazi deserti con dune le quali interrompono i suoi palmeti. Ha sorgenti di acqua salmastra, che sono utilizzate per l'inaffiamento delle palme; manca però di acqua dolce, che bisogna andare a prendere ad est, nella vicina oasi di Uadi.

Gialo è la sede del caimacan turco.

A sud di Gialo, all'estremità meridionale della depressione, è Battifal, la quale, più che un'oasi, è un avallamento con alcune fosse di acqua contornate da giunchi; a nord è la piccola oasi di Leskerreh, circondata da dune.

In tutto questo gruppo di oasi, tranne Battifal, si coltivano palme, legumi e cereali, e si allevano cammelli, capre e pecore; vi sono polli e colombi, pochi cavalli e cani e mancano asini e buoi.

Altra mancanza notevole, qui come a Cufra, è quella delle pulci e delle lumache.

Essendo le oasi antichi fondi marini, vi si trovano saline naturali, dove il sale è commisto al gesso.

Sebbene fisicamente assai somiglianti, per effetto dell'incrocio con l'elemento negro, gli abitanti sono di tre razze diverse: gli Augili (o Uagili), i Mogiabra e i Suia

---

(1) Le oasi di Augila-Gialo furono visitate dall'Hornemann nel 1878, dal Pacho nel 1826, dall'Hamilton nel 1852, dal Beurmann nel 1862, dal Rohfls nel 1869 e nel 1879. Prima di essi ne scrissero Erodoto, Abulfeda (*Geografia di Abulfeda*, tradotta dall'arabo in francese e corredata di note e di illustrazioni da Rainaud tomo II, pag. 180, Parigi, 1848), Leone Africano, *Descrizione dell'Africa*, pag. 319). Pomponio Mela (*De Situ Orbis*, lib. I, cap. III e IV).

(2) Lib. IV (*Melpomene*, n. 182)

(o Suaya). Hanno in comune il fanatismo religioso (nella sola Augila vi erano 13 moschee nel 1879, mentre nel 1869 non ve n'era che una), alimentato dall'influenza che vi ha la setta dei Senussi, e la xenofobia. Nelle sue due visite il Rohfls è stato sempre male accolto.

Gli Augili abitano tutta l'oasi di Augila e le vicinanze, nonchè la città, se così si può chiamare, di Lebba, capitale di Gialo.

I Mogiabra abitano la parte orientale di Gialo e hanno come centro principale il villaggio di El Areg.

Gli Augili si ritengono aborigeni; certo sono berberi e sono forse i discendenti dei Nasamoni. Parlano un idioma che è una derivazione della grande lingua masigh e che assomiglia assai al tamasirht dei Tuaregh. Il dialetto ha molte consonanze di nomi greci e romani, le quali ricordano le antiche dominazioni; ciò si verifica specialmente per molti utensili domestici, che evidentemente gli antenati degli attuali abitanti hanno imparato a conoscere dai Greci e dai Romani. Notevole è il fatto che gli Augili hanno conservato per Bengasi l'antico nome di Bernik, abbreviazione o corruzione di Berenice, come era chiamata quella città sotto la dominazione dei Tolomei. In Bengasi invece l'antico nome è stato dimenticato.

Gli Augili sono dediti all'agricoltura e coltivano specialmente le palme, sfruttano le saline e forniscono cammelli e cammellieri alle carovane. I legami familiari, come del resto osservano già gli scrittori antichi, sono molto lenti (1) e il divorzio è frequentissimo.

Anche i Mogiabra si dicono di origine berbera, ma parlano arabo. Si occupano essenzialmente di commercio, pel quale dimostrano una singolare attitudine. Sono, in questa estrema parte della Cirenaica, quello che sono i Gadamsini nell'ultimo occidente della Tripolitania (2). Sono sobrii,

(1) Pomponio Mela (loc. cit.) racconta che le donne di Augila nella prima notte dopo sposate si offrivano a tutti per mercede, e tanto più erano apprezzate quanto maggiore era il numero di coloro con i quali giacevano.

(2) Fino dall'infanzia si consacrano a questa carriera e vi diventano molto esperti. La cognizione degli astri è il punto fondamentale dell'arte; ne conservano accuratamente le principali nozioni, che si trasmettono di padre in figlio. Il Pacho parla delle lezioni che al riguardo tiene un anziano, la notte.

coraggiosi ed anche onesti. Hanno possedimenti nella parte occidentale dell'Uadi Fareg; mentre la parte orientale appartiene ai Suia.

Questi sono arabi e la loro sede principale è l'oasi di Leskerreh; ma hanno colonie anche in Cufra, che era tutta di loro proprietà prima che vi si trasferissero i Senussi, i quali in ogni modo vi esercitano il dominio politico. In seguito a lotte, i Suia si sono trovati parecchie volte in dipendenza di altre tribù e specialmente dei Morharba. Sono cinque o sei mila e si dividono nelle tre tribù degli Sdeidi, dei Geluleda e dei Scinagher. Questi ultimi non vanno a Cufra, perchè non presero parte alle prime conquiste (principio del secolo XIX), e rimangono costantemente a Leskerreh e nei dintorni dell'Uadi Fareg e specialmente ad Agedabia (1).

Dall'estremità meridionale delle oasi di Augila-Gialo all'estremità settentrionale del gruppo di Cufra corrono 400 chilometri (350 in linea retta) a percorrere i quali il Rohfls impiegò 106 ore di marcia continua e penosa.

Il terreno interposto fra i due gruppi è uniformemente formato da una pianura senza pozzi (2), seminata di granelli di ghiaia che sembrano piselli e lenticchie pietrificate; spesso s'incontrano dei tratti dove i grani sono più grossi, senza però superare le dimensioni di una noce: è il scrir di Cabanscio, il quale, secondo i Suia, sarebbe tagliato a metà cammino da un fiume senza acqua (Bar bela ma),

---

(1) Il Reclus fornisce i seguenti dati per la superficie, la popolazione e il numero delle palme delle quattro oasi di Augila, Gialo, Uadi (est di Gialo) e Leskerreh:

	Kmq.	Abitanti	Palme
Augila	20 (?)	4000	40.000
Gialo	200 (?)	6000	100.000
Uadi	200 (?)	1000	40.000 (?)
Leskerreh	10 (?)	500	20,000 (?)

Il numero delle palme oggi si calcola ad 80.000 soltanto.

(2) Con ogni probabilità se ne potrebbero scavare. Nel terreno fra Cufra e Uagianga, che è simile a questo, i Senussi ne hanno fatto scavare uno, detto Bir Bisera, che è profondo 40 metri e si trova a 60 chilometri da quello preesistente di Taheida. Così è stato alquanto abbreviato il lungo tratto che è sfornito di acqua fino ad Uagianga. Ma nella direzione di Augila i Suia ed i Senussi non faranno mai simili lavori, avendo troppo interesse a mantenere Cufra inaccessibile ad una spedizione.

che però il Rohlfs ha attraversato senza accorgersene. Egli ha invece notato una stretta zona di dune (quelle di Maislik) prima di giungere all'oasi di Taiserbo.

Da Gialo verso Cufra il suolo va gradatamente, sebbene insensibilmente, innalzandosi: Taiserbo è a 267 metri di altitudine, Buscima a 322, Chebabo a 492. E pare che l'innalzamento continui ancora a sud, verso il Tibesti e l'oasi di Uagianga.

Perdute come sono nel Deserto Libico, la oasi di Cufra, dànno tutta l'idea di una costellazione, o meglio di un arcipelago. Le quattro maggiori di esse (Taiserbo, Sirhen o Zighen, Chebabo, Erbehna) formano un rettangolo, i cui lati minori sono di circa 50 chilometri e i maggiori di 100; al centro sta quella di Buscima.

Tutto il gruppo è compreso fra il 26° e il 24° di lat. nord e il 21° e 24° di long. orient. di Gr.

Secondo i calcoli fatti dal Behm, la loro superficie complessiva è di 17.818,3 chilometri quadrati, dei quali spettano a:

Taiserbo	6343,2
Sirhen	2053,8
Chebabo	8793,5
Erbehna	313,9
Buscima	313,9

Il terreno delle oasi è formato da sabbia marnosa, mentre le catene emergenti (come la cresta rocciosa che si stende da occidente ad oriente e taglia, si può dire, in due l'oasi di Chebabo) si adagiano su una base di arenaria nubiana. Su l'arenaria riposa uno strato di calcare e il tutto è coperto da massi della natura della lava. In nessun luogo s'incontrano tracce di petrefatti. I monti, dice il Rohlfs, sono di un'altezza uniforme, di color scuro e tutti stratiformi: a vederli, sembra che il terreno circostante sia stato come spazzato via, forse dalla violenza delle acque, forse da quella del vento.

Intorno alle oasi il suolo è costituito da scrir e da dune, le quali ultime, formate di sabbia di quarzo e di particelle di calcare e ferro, circondano completamente Buscima e ad est e a nord-est occupano tutto lo spazio compreso fra l'arcipelago e le oasi di Sinah e Giarebub, motivo pel

quale, come già si è osservato, ogni comunicazione è impossibile da questa parte.

Una catena, detta Gebel Neri, corre da ovest ad est a sud di Buscima e a nord di Erbehna e di Chebabo ed è maggiormente elevata in corrispondenza di quest'ultima.

A nord di Chebabo, il Rohlfs ha trovato quelle meravigliose formazioni che spesso s'incontrano in altre parti del deserto, grandi e piccole palle, ora di una rotondità matematica, ora bitorzolute ed ovali, alle volte cave, alle volte ripiene di sabbia lucente, oppure della stessa massa vetrosa, di cui è formata la corteccia della palla; quindi formazioni tubulari della stessa materia, della lunghezza e dello stesso spessore d'un piede e rigonfie a modo di una torba.

In Taiserbo si dà bensì il nome di *uadi* ad una lunga palude seminata di fosse d'acqua salmastra, ma nessuna delle oasi ha acque correnti. In ognuna di esse invece esiste uno strato d'acqua, profondo da uno a tre metri, e perciò i pozzi sono numerosi e se ne possono scavare dappertutto dei nuovi.

Forse in origine tutte le oasi erano laghi o paludi, come lo sono tuttora in gran parte Erbehna e Buscima; certo si è che nelle due maggiori di Taiserbo e Chebabo esistono anche oggi vaste paludi con piccoli laghi, quantunque qua e là ricolme di sabbia. Come nelle altre oasi del Sahara, anche qui si trovano sorgenti d'acqua dolce in vicinanza delle paludi e dei laghi salati.

Nelle oasi di Cufra piove; ma passano diecine di anni senza piogge, le quali poi si riducono a brevi e poco nutriti acquazzoni. Si sarebbe perciò indotti a credere che le acque vi vengano sotterraneamente, forse dall'altipiano di Tu o Tibesti, ove le piogge sono copiose.

Le oasi sono tutte ammantate di verde, sebbene la vegetazione consista in gran parte di pascoli per i cammelli; ma non mancano le piante come il tamarindo e l'acacia (*talha*), che si estende da sola per diecine di chilometri quadrati. La palma, « che teme l'acqua sulla testa, ma vuole avere i piedi « nell'acqua », trova un ambiente straordinariamente propizio e vi prospera. Quando vi fu il Rohlfs (1879), si calcolava che le piante fossero un milione e se ne mettevano delle nuove (1). La palma di Cufra ha la tendenza ad incesparsi,

(1) Secondo informazioni recenti, le palme sarebbero solo 80.000.

così che è raro trovare piante isolate. Formano d'ordinario macchioni giganteschi, alti sino a 20 metri, da cui s'innalzano da 20 a 60 tronchi di palma. Un macchione simile, quando serve di riparo ad un attendamento, prende il nome di *haush*. La palma non è coltivata a Sirhen, la quale però, per la sua ottima acqua e per i suoi pascoli, che sono migliori di quelli delle altre oasi, è preferita dalle carovane come luogo di tappa.

Si coltiva l'orzo, ma in quantità limitata e insufficiente ai bisogni locali.

Ad un chilometro circa dalla Zania es Istat, i Senussi hanno un giardino, che l'Eckarl, della spedizione Rohlfs, potè visitare e che è un modello di coltivazione. Comprende parecchi ettari di terreno ed è cinto da un muro di pietra alto più di un metro. È diviso per lo mezzo a forma di croce da grandi viali, ombreggiati da ceppi di vite piegati ad arco. Oltre una quantità di superbe palme, vi sono ulivi, aranci, limoni, granati, peschi, mandorli ed albicocchi, nonchè varie specie di erbaggi, come melanzane, pomidori, peperoni, agli, cipolle; ossia tutte le piante che crescono anche nelle oasi settentrionali.

In tutte le oasi sono foreste di fichi selvatici, ai cui rami si attorcigliano numerosi serpi non velenosi, che fanno strage dei piccoli uccelli; ma i serpi a loro volta sono vittime di uccelli di rapina. In prossimità degli stagni sono anitre, oche selvatiche e anche cicogne. Abbondano i rosicchianti e certe specie di lucertole, di ragni e di formiche; sono rare le gazzelle, tranne in Erbehna, e ciò perchè quest'oasi è solo occasionalmente abitata; mancano affatto le lumache e le pulci, come nelle oasi di Augila e Gialo. Degli animali domestici si alleva il cammello, che vi è rappresentato da 2000 capi; mancano del tutto i bovini e di ovini non vi sono che quelli importati.

Anticamente abitavano in Cufra i Garamanti, cui successero i Tibbu, o Teda, se pure questi non sono i discendenti di quelli. Nella seconda metà del secolo XVIII i Suia di Leskerreh soggiogarono i Tibbu pagani (il nome di Cufra viene da *cafir*: infedele), dei quali pochi rimasero in condizione di vassallaggio. Numerose costruzioni, alcune delle quali molto bene conservate, attestano il soggiorno dei Tibbu e quello dei loro antenati o predecessori,

i Garamanli. Il Rohlfs ha anche trovato una punta di giavellotto di pietra focaia meravigliosamente lavorata. Sopra tutte le altre costruzioni sono notevoli il castello dei sultani tibbu a Girangeli, nell'oasi di Taiserbo; in Buscima un villaggio quasi intatto sul Gebel Buscima e un forte al centro del lago.

Nei primi tempi della conquista i Suia si recavano a Cufra solo all'epoca della raccolta dei datteri; poi 400 di loro vi rimasero in permanenza, divisi fra Giof e Es Istat, nell'oasi maggiore di Chebabo. Dopo che i Senussi vi hanno fondato una zania o convento (prima a Taiserbo e poi a Chebabo, o Es Istat), la popolazione, alla quale si è aggiunto un gruppo di Magiabra, è considerevolmente aumentata. Nel 1879 erano già 700 abitanti; oggi si calcola che la popolazione stabile delle oasi ascenda a 5000 abitanti, tutti compresi.

La Zania es Istat, dove, nel giugno 1895, si è trasferito il capo dei Senussi, che prima stava a Giarabub, è a circa metà distanza dal villaggio di Giof e da quello di Boema, dal quale dista sei chilometri (1). È posta su di un colle roccioso, nudo, dove probabilmente un tempo sorgeva un castello. Il luogo, circondato da alte mura, ha tutto l'aspetto di una fortezza, e dovette esser fabbricato a quel modo perchè nei primi tempi della sua fondazione il villaggio di Giof non esisteva ed i Senussi non avevano ancora acquistato l'ascendente e la potenza che ebbero di poi. Tutte le volte che i Suia emigravano verso il nord, i Senussi erano costretti a cercare un riparo dietro le mura della zania contro le eventuali scorrerie dei Tibbu. Nell'interno della zania sono una grande moschea, una medressa o scuola, abitazioni grandissime e alcune botteghe.

Specialmente dopo che vi hanno fissato la loro sede metropolitana, i Senussi sono divenuti i veri padroni di Cufra e i Suia hanno loro ceduto ad essi buon numero delle loro palme. Nel 1879 i Senussi erano 250 con altrettanti schiavi.

L'autorità dei Senussi è solo morale, ma non per questo è meno effettiva; il loro governo è esercitato in forma patriarcale. Sebbene ne abbia parecchie volte avuta la vel-

(1) Nel 1896 la sede veniva trasferita a Gura nel Tibesti; ma nel 1902 era nuovamente trasportata a Cufra.

leità (1), la Turchia non ha mai fatto atto di possesso in Cufra, sia per non inimicarsi i Senussi, sia in vista della difficoltà di una spedizione, sia anche per lo scarso intrinseco valore economico delle oasi. L'importanza di Cufra è tutta geografica e deriva dal fatto di trovarsi — isolata in mezzo al Deserto Libico — fra la Cirenaica, il Tibesti, il Barca, l'Uadai e l'Egitto, posizione privilegiata che fa di Cufra la chiave delle relazioni fra queste regioni; ma l'essere Cufra in mano dei Senussi non nuoce alla Cirenaica, che anzi il prestigio e l'autorità morale dei Senussi rendono sicuro il commercio.

CAPITOLO II.

Le Acque.

1° Il Pianoro Libico.

L'Altipiano cirenaico. — L'altipiano cirenaico è beneficato dalle piogge mediterranee; ma, come abbiamo visto parlando del terreno, esso è di natura calcare e carsica ed è quindi perforato, cavernoso ed estremamente idrovoro; l'acqua vi si sprofonda e vi circola in una capricciosa via sotterranea.

Difettano perciò le correnti superficiali che portino perennemente le loro acque al mare: di tali correnti, per quanto sicuramente si sappia, non esiste che il piccolo uadi di Derna. Ma poichè le acque fontiche devono pure raggiungere il mare, così sembrano molto attendibili le supposizioni del genere delle due avanzate dall'Haimann (2) relativamente all'Uadi Geraib e alle sorgenti di Ain Mara.

La presenza di una rigogliosa vegetazione sul fondo del letto dell'Uadi Geraib rende in fatti verosimile l'ipotesi che l'uadi abbia un corso sotterraneo non molto profondo; come la sparizione delle acque della valle di Ain Mara e l'apparizione, a non molta distanza, della sorgente di Bu Mansur, che, unitamente alla Seghia, alimenta l'Uadi di Derna, dànno

(1) Ultimamente nel maggio del 1908, quando il governatore della Cirenaica mandò a Cufra in missione il sindaco di Bengasi allo scopo di intavolare trattative per presidiare le oasi con truppe turche; ma la missione fallì. Ciò non toglie però che quando fa loro comodo i Senussi dichiarino che Cufra appartiene alla Turchia, dalla quale implorano l'aiuto come hanno fatto recentemente dopo l'occupazione francese dell'Uadai.

(2) Op. cit., pag. 147 e 148.

fondamento alla congettura che queste fontane non siano che la risorgenza delle acque di Ain Mara, ingrossata, forse anche, da altre incontrate per via.

Ma la prova provata che correnti sotterranee esistano è quella che ci è fornita dal Lete, il quale certamente non nasce e non muore sul posto. Generalmente le correnti sotterranee raggiungono inavvertite il mare; talora il corso di esse è interrotto da scoscendimenti delle rocce e allora si producono laghi, conche e bacini circolari.

Come abbiamo già rilevato, la linea di displuvio dell'altipiano rimane sensibilmente spostata verso nord. Ciò fa sì che gli uidian verso il Mediterraneo siano più brevi che non quelli rivolti al bacino interno; per contro, in causa della diversa esposizione e della diversa umidità del clima, gli uidian mediterranei raccolgono una maggiore quantità di acque piovane in confronto con quelli interni. Ma nel complesso, per ragione di brevità o di esposizione gli uidian hanno tutti un bacino di raccolta limitato, solo che le valli settentrionali, più brevi, devono essere più profonde e lacerate, dipendentemente dalla quantità di acqua che con maggior frequenza e intensità devono smaltire, e devono anche essere in maggior numero, per sopperire ai maggiori bisogni. In vero gli uidian mediterranei scendono numerosi al mare per anguste e ripide vallette, e le loro acque sono causa di continue frane che travolgono terra e macigni. Ad impedire questo lavoro di distruzione, un tempo le acque erano regolate e anzi utilizzate e di lavori del genere si trovano le tracce presso le antiche città della costa.

Fra il nord e il sud, nella parte media dell'altipiano, è caratteristica l'esistenza di bacini circolari (Bu Mariam, El Abiur, El Hassan, El Benie, Gerdes, Maraua, Sira Slonta Tecniz e Zuei), dove nella stagione delle piogge si formano stagni, i quali vanno prosciugandosi nella stagione secca. La loro formazione, oltre che alla causa sopra accennata, è dovuta sia alla conformazione del terreno, sia alla *terra rossa* permeabile. Alle stesse cause è dovuto il bacino allungato di Merg con i laghi di Testia e di El Garig. In questi bacini si trovano pozzi di ottima acqua scavati nella roccia, e alcuni di essi sono inesauribili.

A queste differenze che nel regime delle acque si riscontrano nel senso della latitudine, se ne aggiunge un'altra che si verifica nel senso della longitudine:

Il tratto compreso all'incirca fra i meridiani di Tolmetta e di Derna è il più elevato e il più beneficato dalle piogge; ma la maggiore altitudine, combinata con il maggior frastagliamento del terreno costituisce, in questa zona dell'altipiano, un altro vantaggio, quello di consentire alle fontane successive riapparizioni. Qui in fatti si trova il maggior numero di sorgenti, le quali però si perdono prima di arrivare al mare senza che vengano utilmente impiegate; solo le due fontane di Derna sono incanalate, sebbene molto rudimentalmente, fino alla città.

Così però non era in antico, e lo provano i resti dei grandiosi acquedotti che convogliavano l'acqua a Cirene, a Tolmetta, e Marsa Susa e agli altri centri di questa zona ricca di sorgenti.

In altri punti, dove le sorgenti scarseggiano, i Greci e i Romani avevano costruito dighe, serbatoi e cisterne per raccogliervi le acque delle piogge invernali, e le vestigia di tali lavori — alcuni dei quali sono ancora in ottimo stato di conservazione — si rinvengono specialmente nella parte occidentale dell'altipiano.

Come si vede dunque, se la devastazione e l'incuria hanno fatto sì che l'altipiano appaia oggi poco provveduto d'acqua non sarà difficile ai futuri coloni ripristinare le condizioni di una volta: basterà riparare o rifare il già fatto. Scriveva a tale prosito il Mamoli (1)... « È pur vero che « molte volte mi si affacciava il problema della irrigazione, « ma ben di rado ne restava insoluto; sia che si scopris- « sero pozzi o cisterne, sia che la disposizione delle valli « suggerisse un facile convoglio di acque fluviali, o sia che, « consultato il livello del suolo, si rendesse possibile il ri- « chiamo di correnti ».

Gli *uidian* che solcano il versante settentrionale dell'altipiano sono assai numerosi, ma brevi e poco conosciuti.

Menzioneremo solo i principali:

L'Hamamet, sfocia presso Tolmetta e lungo il suo letto si scorgono le tracce della via consolare che univa questa città a Barce.

L'Uadi Geraib, al dire degli indigeni, sarebbe il più lungo dell'altipiano. Nascerebbe presso Ghegab e, attraver-

(1) *Esploratore*, del 1883, pag. 169.

sando l'orlo dell'altipiano fra il marabutto di Sidi Abd ul Hahed e Casr Benigdem, andrebbe al mare. Altissime rupi di calcare bianco, forate da grandi caverne, ne incassano la valle, che è tutta ombreggiata da giganteschi cipressi secolari e presenta una scena grandiosa che trasporta col pensiero alla Svizzera. Il letto dell' uadi è asciutto, ma è da ritenersi che le acque corrano sotterraneamente e a poca profondità; altrimenti, osserva l'Haimann (1), la vegetazione non potrebbe esservi così rigogliosa e folta.

Il Geraib riceve come affluente l'Uadi Amor. Gl'indigeni che accompagnavano l'Haimann davano all'Uadi Geraib il nome di Giurgiumura; il Rohlfs e il Pedretti però parlano del Geraib e del Giurgiumura come di due *uidian* distinti e pongono il secondo ad occidente del primo.

In un uadi vicino a Marsa Susa scaturisce dalla roccia una discreta sorgente, la quale dà origine ad un ruscello, che dopo un miglio circa di corso forma una cascata e, con margini verdi e ridenti, scende al mare. Un acquedotto tuttora ben conservato mette a vaste cisterne, che sono anche oggi visibili presso il porto.

A ridosso del Ras el Hilil (antico Maustathmus), dalla parte di levante, in una profonda valle ha il suo corso un uadi, che, secondo il Pacho, si chiamerebbe Ghertapulus ed avrebbe acque perenni; la sua foce è presso le rovine di Maustathmus.

Veramente e sicuramente perenne è il piccolo uadi Derna. Esso prende origine da parecchie vallette presso il Casr Abu Hassan (a sud di Ain Mura e ad est di Zuei) e procede prima nella direzione di est, indi in quella di nord fino a Derna. Specialmente nel suo alto corso, il letto ne è profondamente e ripidamente incassato: è un enorme burrone, una forra, il cui fondo nella stagione secca contiene solo alcune pozzanghere e qualche pozzo dall'acqua leggermente salmastra, ma chiara e fresca. E' il collettore di tutte le acque piovane delle pianure di Ain Mara, Heiscia, Frais e Fescia e ha diversi affluenti, come l'uadi Frais, il Tuelli, il Taihie. Perciò nella stagione delle piogge si gonfia in modo, che può anche minacciare la campagna di Derna, sebbene ciò avvenga raramente. In tempi normali invece la campagna di

(1) Op. cit., pag. 148.

Derna deve tutto il suo splendore all'uadi, giacchè essa è irrigata da due sorgenti che defluiscono lungo i fianchi rocciosi dell'uadi e che dànno a questo il privilegio della continuità delle acque. Delle due sorgenti, l'una si chiama Ain Derna o Seghia o anche Ras Main e l'altra Ain Bu Mansur. La prima scaturisce sul lato sinistro della valle dell'uadi a poco più di un'ora e mezzo dalla città; scorre per breve tratto nel fondo dell'uadi ed è poi raccolta in un canale scavato in modo assai primitivo nel fianco della collina. Era stata incanalata una prima volta da Mohammed Bey nel 1595, lo fu poi nuovamente dal marabutto Bu Mansur, il quale raccolse anche le acque della seconda sorgente, che da lui prese il nome.

Questa nasce ad oltre sette ore dalla città ed è difficile raggiungerla fra il labirinto di vallette, i grossi massi e l'intricata vegetazione. Durante più di tre ore scorre lungo il ciglione destro della collina; si precipita poi fra scogli e cespugli dall'altezza di circa venti metri su letto dell'uadi, si allarga in un piccolo bacino e a tre ore da Derna rientra nel canale scoperto, che, sempre per la sponda destra, la mena a Derna. Per i difetti nelle prese e nelle condutture, si calcola che appena un quarto dell'acqua dalle sue sorgenti giunga alla città, dopo aver animato per via alcuni mulini. In città serpeggia per le vie ed è utilizzata per gli usi domestici; serve poi all'irrigazione dei numerosi giardini. Non è improbabile, come ha osservato l'Haimann, che queste acque provengano, per sotterranei meati, dalle ricche fonti di Ain Mura. Come sopra è detto, il letto dell'uadi è ordinariamente asciutto ed è ingombro di massi; inferiormente è cosparso di ciottoli, arrotondati dalle impetuose acque delle piene. I fianchi sono rivestiti di folta vegetazione, con palme, fichi d'India e specialmente oleandri. Nelle vicinanze della città, le alte pareti che rinchiudono la valle sono incise da grotte, nelle quali sono state messe impalcature, che sorreggono rozzi alveari.

Poco lontano da Derna, l'Uadi el Beut forma una graziosa valletta fornita da un piccolo rigagnolo e assai ben coltivata.

A circa sette miglia ad est di Ras Alisg (Porto Sacco) è l'Uadi el Hemh e poco lontano il Dernaba, che ha alla foce belle grotte naturali.

L'Uadi Temimet (o Temin), che può esser preso come limite fra i due altipiani cirenaico e marmarico, è formato dagli *uidian* Il Agara el Remla e Faraiis; sfocia nel Golfo di Bomba, in un piccolo seno chiuso a levante da una punta di terra e protetto a tramontana da rupi alte trenta o più metri, su le quali si vedono le rovine dell'antica Phtia (1). Il Temimeh s'impaluda e con i suoi numerosi stagni rende l'aria insalubre in tutta la regione del golfo. Era chiamato Paliuro dagli antichi e un borgo dello stesso nome era alla sua foce. A questo uadi accenna Erodoto parlando di Aziris (2).

Degli *uidian* che nascono sul versante occidentale dell'altipiano e fanno poi capo nella sottostante pianura costiera, faremo menzione quando parleremo di quest'ultima.

Molti sono gli *uidian* che si trovano nell'interno dell'altipiano senza uno sfogo apparente, come il Docan, il Sibriu, l'El Estato, l'El Lucia, il Tekniz, il Gersada, l'Ahmar, il Ghedeida, il Semoila, ecc.

Anche gli uidian del versante meridionale, i quali muoiono nel bacino interno o sahariano, sono numerosi ma pochissimo conosciuti. Il più noto è l'Uad Samalus, nella cui valle è il casr omouimo.

Due *laghi* sono nella conca di Merg: quello di El Garig e quello assai più piccolo di Testia. Dopo le piogge, il lago di El Garig occupa nel fondo del bacino un'estensione di circa cinque chilometri in lunghezza, da sud-ovest a nord-est, per una larghezza di meno di mille metri; e può estendersi anche maggiormente in caso di piogge eccezionali. Talvolta anzi si unisce a quello di Testia. Ma il suo letto va di mano in mano restringendosi nella stagione asciutta, finchè in dicembre tutto si riduce a poche pozze d'acqua.

Ma la principale risorsa d'acque su l'altipiano è costituita dalle *sorgenti*.

La parte occidentale, quella cioè ad ovest della linea Tolmetta-Gerdes, è bensì fornita di pozzi e di cisterne (queste ultime di costruzione romana), tanto da sostentare una popolazione abbastanza numerosa, che ha come principalis-

(1) Alcuni pongono qui Antipyrgos, che era invece presso Tobruk.
(2) Lib. IV (*Melpomene*), 157.

sima risorsa l'allevamento del bestiame; ma, per quanto sicuramente si sappia, manca di vere sorgenti. Il Pedretti, nella relazione della sua escursione, parla delle zanie di Omgbeida e As Gaffa, abbondantemente fornite di acqua, tanto che molti beduini sono quasi permanentemente attendati nelle vicinanze delle zanie stesse, dove pascolano numerose mandrie, ed è probabile che la costruzione delle zanie sia appunto dovuta all'esistenza di sorgenti; riferisce anche, per averlo sentito dagli indigeni, che nelle vicinanze del marabutto di Sidi Gibrin trovasi acqua buonissima e così abbondante da dissetare diecimila persone, attingendo però anche a sorgenti che trovansi lontane tre ore; ma queste sorgenti egli non le ha viste, come non ha visto se ne esistono presso le zanie sopra dette. Anche il Camperio parla di una sorgente in quei paraggi (1).

Le sorgenti invece sono assai numerose nella parte centrale, compresa fra i meridiani di Tolmetta e di Derna e limitata a sud dall'allineamento Gerdes-Sira-Guei.

Le principali sono (2):

Marsa Susa. — Ad un miglio di distanza; dà origine al piccolo uadi, del quale abbiamo già parlato.

Zauani. — Dà luogo all'Uadi Gherbapulus, il quale, come si è detto, sbocca nel porto dell'antico Naustathmus.

Haila Trum (o Uadi el Trum o Natrum). — Vicino alle rovine dell'antica Srqtha, una sorgente precipita da una roccia e irriga le praterie della valle Busciaifa.

Ain Sciahat (la fontana eterna o inesauribile). — Sgorga da una grotta in parte naturale e in parte artificialmente scavata nella roccia; per quanto abbondantissima d'acqua limpida e perenne, non presenta quella grandiosità per la quale fu tanto celebrata.

Attorno e a breve distanza di Ain Sciahat sono altre fontane più piccole: Hofra, Ain Bu Gadir, Ain el Bagra,

---

(1) Gl'indigeni sono gelosi delle loro acque ed è probabile che le tengano nascoste.

(2) L'HILDEBRAND (op. cit., pag. 191-6), su le relazioni dei viaggiatori, qualche volta discordi, menziona anche le seguenti: Marsa el Hilil, Tubulde, Casr Betkaat, Maten Maas, Menezzah U. Fayrieh, Ain Lali, Ain Ibah, Slughe, Spaghe, Musciadushich, Sidi Mohammed el Homri, Merg (sorgente sulfurea). Gli Arabi dicono che le sorgenti della Cirenaica ammontano a 300; ma questo numero sembra esagerato, a meno di non comprendervi anche i pozzi di acqua più o meno sorgiva.

Ain el Kurn, Genin. Altre, le quali forse non sono che gli scoli o la risorgenza delle acque di Ain Sciahat che si disperdono in questa direzione; si trovano su le pendici dell'altipiano verso Marsa Susa.

Safsaf (1). — Diverse sorgenti.

Guba. — Dalla rupe su cui è addossata una zania, sgorga un abbondante getto d'acqua. Vicino alla fontana sono alcune arcate sostenute da cinque o sei colonne, avanzi forse d'un tempio.

Casr Ghegab. — Due sorgenti escono da una larga apertura, praticata nel lato settentrionale dal castello, e formano due ruscelli.

Bet Tammer. — Pozzo d'acqua sorgiva.

Ain Mogadah. — Sorgente d'acqua ottima, ma poco abbondante.

Ain Mara. — Due sorgenti copiosissime.

Zuei. — Fontana che sgorga al piede di una parete rocciosa e che dà luogo ad un ruscello.

Slonta. — Fontana.

Sira. — Fontana abbondante presso il castello.

Marana. — Numerose ed eccellenti fontane.

Tecniz. — Pozzo di acqua sorgiva.

Uadi Giuogiumura. — Parecchie sorgenti su le colline circostanti.

Ain Belanie o *El Beleng.* — Sorgente d'acqua ottima, che alimenta un ruscello.

Nella parte orientale si hanno le seguenti sorgenti:

Derna. — Due; l'una (Ain Derna o Seghia o Ras Alain) circa un'ora e mezza dalla città; l'altra (Ain Bu Mansur) a sette ore.

Uadi el Benh (*poco lontano da Derna*). — La sorgente alimenta un piccolo rigagnolo.

Sidi Aziz. — Fontana sgorgante dalla viva roccia.

Ras Alisg (*Porto Sacco*). — Due fontane.

Martuba. — Fontana d'acqua eccellente.

Erasen o Ersea (*l'antica Irasa*). — Sorgente (l'antica

---

(1) Questa località, detta specialmente « i pozzi di Safsaf », trovasi presso la zania Turt, a nord del castello di Ghegab, su la strada che va a Derna; da non confondersi con l'altra dello stesso nome che sta fra il suddetto castello e Grenna e che è menzionata per le sue rovine e specialmente per quelle di un grandioso acquedotto.

fontana di Thesta?) che scaturisce da una grotta e dà origine ad un ruscello.

Uadi Temimeh. — Fontana d'acqua salmastra.

L'altipiano marmarico o Marmarica. — L'altipiano marmarico, il quale non è che una prosecuzione del cirenaico, ha le stesse caratteristiche di questo; ma la minore elevazione e la più scarsa vegetazione arborea influiscono sul regime delle sue acque, che è più povero.

Il corso degli uidian è solo periodico e limitato all'epoca delle piogge. Poche sono anche le sorgenti, le quali si riducono alle seguenti:

Golfo di Bomba. — Cinque sorgenti d'acqua salmastra.

Ain el Grasella. — Sorgente presso il Casr Bomba.

Ain el Gazal. — In fondo alla Marsa Enharit Kurzita (l'antico porto Batrachus) — formata dal Ras er Ramil e dal Passo Ras Ellim Danhr (l'antica punta Platea) — scaturisce un'abbondante sorgente di acqua sulfurea, alquanto salmastra, chiamata Ain el Gazal, la quale dà origine ad un ruscello, la cui acqua non è bevibile se non in tempo di calma.

Uadi Defna. — Una sorgente.

Tobruk. — Una sorgente a due ore dalla spiaggia.

Per la deficienza di sorgenti abbondano le cisterne, la maggior parte delle quali è ancora di costruzione greca o romana; ivi sono anche numerose dighe, a sbarramento delle valli, come in Cirenaica.

Pianura costiera occidentale. — La pianura costiera fra Muctar e Tocra nella sua parte settentrionale è un'appendice dell'altipiano cirenaico, del quale raccoglie gli scoli; ma la parte meridionale ha piuttosto i caratteri della steppa. Tutta la regione poi è contraddistinta dai laghi salati, o sebehe, delle quali abbiamo detto trattando del terreno; le principali sono quelle delle Ziana e di Birsis.

L'assenza di correnti nella parte meridionale è spiegata sia con l'assenza di alture nella zona retrostante, sia con la lontananza della supposta linea di displuvio, la quale andrebbe dall'oasi di Giarabub al principio dell'altipiano cirenaico, passando per le origini dell'Uadi Fareg, sia in fine con la natura sabbiosa del terreno.

L'Uadi Fareg non è una valle o letto di fiume, bensì una depressione, la quale si estende da est ad ovest senza de-

clivio, per una lunghezza corrispondente a cinque giornate di cammino, come riferirono gli indigeni al Rohlfs. Dai pozzi di Besseria, dove passa la strada che da Bengasi va ad Augila-Gialo, la depressione si estende per due giornate di marcia ad est e per altre tre ad ovest, fino a Ras el Ain el Kebrit. Nella depressione, larga da duecento metri ad un chilometro, si trovano pozzi d'acqua più o meno salmastra; in totale sarebbero 19.

A principiare all'incirca da Ras Tejonas, all'altezza dell'inizio dell'altipiano cirenaico, le acque del Gebel Dacar scendono nella pianura con diversi uidian, i quali però neppure quando sono in piena riescono sempre a raggiungere il mare, in causa delle dune che accompagnano la costa. I loro letti sono spesso ingombri di tronchi d'albero e di altri relitti, e le acque ristagnano dando luogo a lagune salate, o sebehe, come abbiamo già visto trattando del terreno. Tali uidian sono l'Aizelo Zera, il Carub, il Belbrebis, lo Zaitun ecc.

Poco numerose sono anche le sorgenti, e cioè:

Matera. — Pozzi di acqua sorgiva di fronte all'isola Herica.

Carcura. — Sotto colline di sabbia e presso una vasta palude salmastra si trovano sorgenti di acqua eccellente; fenomeno non raro nelle regioni sahariane.

Bengasi. — Un'unica sorgente derivante dal Lete.

Tocra. — Piccola sorgente.

Hanno perciò grande importanza le cisterne e i pozzi, i quali sono abbastanza numerosi.

In Bengasi l'acqua buona fa difetto. Solo le case degli europei e poche altre di recente costruzione sono fornite di cisterna. La maggior parte della popolazione beve acqua di pozzo, che, quantunque non malsana, ha un sapore salmastro e un odore sgradevole. I pozzi sono pochi in Bengasi, ma se ne possono scavare quanti se ne vogliono su la sabbia ad un chilometro a nord della città, in un luogo detto Sabri. L'acqua si trova alla profondità di due a tre metri; i pozzi non sono in muratura e vengono rinnovati di frequente. L'acqua è portata in bariletti a dorso di somaro e venduta in città. Tre pozzi di acqua dolce, scavati nella roccia e profondi 3-4 metri, sono a Punta della Giuliana, dalla parte del porto. Vi fanno le provviste i ma-

rinai greci che vengono per la pesca delle spugne. Un'altra diecina, di acqua leggermente salmastra, ma bevibile, sono nei palmeti retrostanti; servono, come quelli dell'oasi allungata a nord della città, per uso agricolo.

Non dovrebbe esser cosa difficile condurre in Bengasi l'acqua del Lete, la quale però è salmastra e, secondo l'Haimann, produce effetti simili a quella di Montecatini.

Attualmente si stanno scavando pozzi artesiani e da qualche tempo funzionano nella campagna pozzi con pompe a vento.

Pianoro a sud dell'altipiano cirenaico-marmarico. — Vale quanto si è già detto parlando del *Terreno* (capitolo I); dei singoli pozzi si fa menzione negli itinerari (capitolo IV): Bengasi-Giarabub e Derna-Giarabub (nn. 8 e 9).

2. *Il Deserto Libico: le oasi dalla depressione trasversale e quelle di Cufra.*

Nel Deserto Libico e nelle oasi le pioggie cadono raramente, e tanto più raramente quanto più si procede verso sud; inoltre, la poca acqua piovana è tosto assorbita nella sabbia delle dune e nei scrir.

Mancano perciò assolutamente le acque correnti per quanto vi siano le tracce di *fiumi spenti,* i quali stanno a testimoniare un diverso stato di cose in ere geologiche anteriori, come è del Bahr bela ma, nel Serir di Calanscio, e dell'uadi nell'oasi di Taiserbo.

Delle acque dei gruppi di oasi di Augila-Gialo e di Cufra abbiamo già dovuto dire, occasionalmente, parlando del *terreno.*

Per Cufra abbiamo accennato alla esistenza del velo acquifero poco profondo e alla probabile causa di esso, come abbiamo accennato ai laghi salati e alle verosimili loro origini.

Di tali laghi è notevole quello di Buscima, che sorge nel mezzo dell'oasi omonima e che anche da lungi ha l'aspetto di un lago di montagna. Dominato com'è dai dirupi di una costa verticale, mentre bagna con le sue acque azzurrine un macigno isolato in forma di piramide, si estende fra i palmeti per circa dieci chilometri, e le efflorescenze saline della sponda, su cui girano e vibrano di continuo colonne d'aria riscaldata, rassomigliano a creste schiumanti di onde spezzantesi contro la riva.

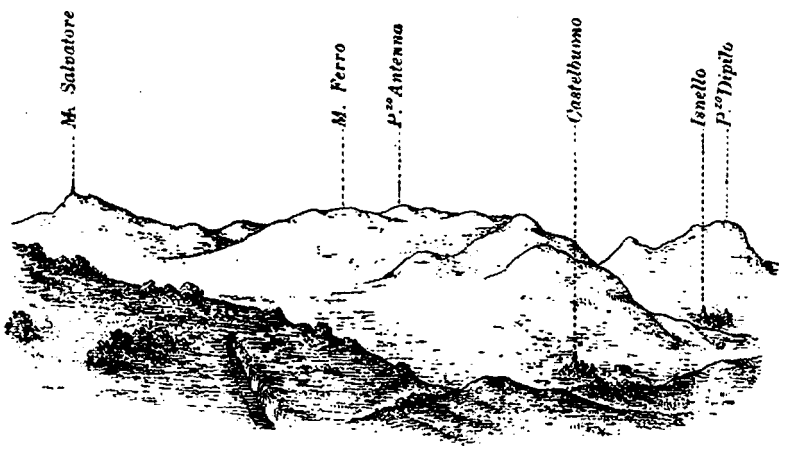
(*Continua*) AFRIT.

LE MADONIE

(*Saggio di descrizione topografico-militare*) (1)

Le Madonie, pur facendo parte della cordigliera che si svolge lungo il lato settentrionale della Sicilia, costituiscono, grazie alla loro altitudine e alla loro uniforme costituzione litologica, un individuo orografico completamente distinto dal resto dei monti dell'isola.

Difatti la loro altitudine di quasi duemila metri e la roccia antica e compatta che le costituisce, oltre ad essere causa di un paesaggio caratteristico e grandioso, procurano loro anche delle condizioni di clima, di regime delle acque, di risorse, molto differenti da quelle dei paesi circostanti.



Panorama delle Madonie viste da est.

Esse quindi, oltre che offrire uno speciale interesse a geografo ed al viaggiatore, si presentano come una zona degna di un particolare esame (2) dal punto di vista militare.

(1) Ci si riferisce alla carta al 100.000 dell'Istituto geografico militare (edizione 1897).

(2) Si confronti il metodo seguito nella presente descrizione topografica coi criteri esposti nell'articolo *Contributo al rifacimento delle monografie di regioni geografiche* apparso in questa *Rivista* nell'anno 1910 (dispensa V).

Le Madonie si possono paragonare ad un grandioso duomo roccioso, ergentesi con ripide pareti su uno zoccolo alto già, di suo, da 400 ad 800 metri sul livello del mare, e limitato alla base dalla maglia stradale, in parte rotabile e in parte mulattiera, che lega i centri di Castelbuono, Isnello, Collesano, Scillato, Polizzi e Petralia (1).

Questo potente blocco o duomo di roccia biancastra, picchiettato qua e là di boschi, ha la sommità della cupola depressa in una specie di conca centrale, che si potrebbe battezzare col nome locale di *Piano della Battaglia* (2): da questa conca centrale si sale con relativa facilità alle vette perimetrali del blocco delle Madonie; e da questa conca anche si dipartono le tre profonde fenditure, percorse dai rivi di S. Nicola, di Mont'Aspro e dei Molini, che, dividendo le Madonie in tre spicchi quasi uguali, rappresentano le tre vie naturali in traverso a tutto il blocco.

Ove si osservi che quelle vette maggiori perimetrali, che abbiam detto scendere abbastanza dolcemente verso la conca interna (delle quale del resto sono di poco più elevate), cadono invece ripidissime, sia sulle tre fenditure, sia tutto all'ingiro, esternamente, sulla piattaforma di base segnata dalla maglia stradale Castelbuono-Collesano-Petralia, ci si renderà immediatamente conto della somma importanza tattica della zona pianeggiante della Battaglia. In essa c'è spazio per tenere raccolto il grosso delle forze, da essa è facile il collegamento coi distaccamenti sulle vette dell'orlo perimetrale, da essa infine e dalle vette si comandano le tre migliori vie d'accesso al massiccio delle Madonie.

Tanto più quindi ne è giusto il nome di *Piano della Battaglia* che appunto si riannoda alle leggende paesane (3) di scontri al tempo dell'invasione araba, leggende confermate

---

(1) Il Baldacci nella sua *Descrizione geologica dell'Isola di Sicilia* comprende sotto la denominazione di Madonie anche il Monte Dipilo, cosa pienamente giustificata da ragioni genetiche, geologiche e litologiche; dal punto di vista topografico-militare però si ritiene più utile intendere sotto il nome di Madonie il gruppo di monti compreso nella suddescritta maglia stradale poichè questa è la denominazione di uso locale corrente, sulla quale appunto è basata la carta militare al 100.000.

(2) Conca centrale che nella carta al 100.000 corrisponde a un dipresso all'indicazione di Portella Arena.

Vedasi anche il qui unito schizzo geologico-topografico.

(3) Leggende che l'Autore ha potuto raccogliere dalla viva voce degli abitanti durante una permanenza di vari mesi tra quelle montagne.

dal frequente ritrovamento, in quei luoghi, di parti d'armi dell'epoca.

Passando ora dalla fisonomia complessiva delle Madonie alle loro dimensioni ci potremo fare un concetto approssimativo di queste ultime riflettendo che: con due o tre tappe se ne fa il giro alla base; con una se ne fa la traversata per quelle fenditure naturali; con una anche si può salire da un punto qualunque della base alla vetta più prossima.

***

Viste così le dimensioni e le fattezze di questo caratteristico individuo orografico, passiamo ad esaminarne un po' più minutamente le varie caratteristiche topografiche.

Il gruppo delle Madonie, uscito probabilmente dalle onde del Tirreno per effetto della stessa spinta che ha causato l'innalzamento di tutta la cordigliera settentrionale dell'isola, si spezza con un ripido salto di frattura verso l'avvallamento Collesano-Isnello (cioè dalla parte di quel centro di spinta) e scende un po' più dolcemente dalla parte opposta, verso mezzodì, su Polizzi e Petralia; il che fa già presagire un più facile accesso alla regione da quella parte.

I due spicchi del Monte Castellaro e di Pizzo Antenna sono costituiti di calcari e dolomiti assai antiche (secondario) e quindi così compatte e tenaci che il blocco delle Madonie ha potuto, nel suo moto ascensionale, conservare dei fianchi da torrione; e così pure le spaccature formatesi nel moto di salita di questa massa imperfettamente elastica, non che i canali scavati dalle acque, hanno mantenuta la stessa ripidità di pareti.

La lieve pendenza che tutto il blocco ha verso mezzogiorno, la gran simmetria che questo duomo ha conservata come se fosse uscito dal mare con moto assai prossimo alla verticale, han permesso agli strati di assumere una disposizione a grandi lastroni orizzontali o quasi, che concorre a dare alle vette la loro marcata forma tabulare.

Genesi e litologia ci forniscono dunque le quattro spiccate caratteristiche di questo terreno:

altitudine;

ampie sommità tabulari;

grande ripidità di fianchi;

forre profonde ed anguste tra monte e monte (1).

I caratteri militari delle forre, per cominciare da queste ultime, sono molto bene rispecchiati, per esempio, dalla stretta di Nipitalva, lunga da due a tre chilometri, larga al fondo in modo da non permettere spesso lo spiegamento a più d'un paio di compagnie, ostruita di tanto in tanto, al tiro e alla vista, da folti boschetti di annose querce, contorta da frequenti gomiti che ne aumentano le sorprese, rinserrata quasi sempre tra pareti ripidissime.

Le comunicazioni tra il fondo delle strette e le vette tabulari laterali, risentendo di quella ripidità e compattezza di fianchi, sono rare e in punti determinati e sempre per sentieri ripidissimi.

Le vette tabulari, in genere ampie e nude, permettono invece spiegamento di forze e buon campo di tiro, benchè l'orizzontalità sia alterata dai frequenti sprofondamenti carsici che vengono talora a creare su quest'insieme pianeggiante una rete di grandiose « buche da bersagliere » nelle quali possono nascondersi interi plotoni, non di rado anche intere compagnie. Tipico e grandioso è, sotto questo punto di vista, l'insieme delle sommità dello spicchio che prende nome dal Pizzo Antenna: le gibbosità del Pizzo Antenna, del Pizzo Carbonara, del Pizzo Palermo, del Monte Ferro, sono tra loro unite da relativamente lievi e molli depressioni che dànno un insieme tabulare — mentre poi percorrendone la superficie si è spesso costretti a marciare sulle lame di coltello rappresentanti i lembi tangenti delle bocche dei grandiosi pozzi carsici (doline). Il campo di tiro è ampio così per la fanteria come per l'artiglieria, ma sono frequenti gli accidenti che permettono il completo defilamento al tiro e alla vista. Gli sbalzi delle catene di fanteria avverranno, su quel terreno, da margine di dolina a margine di dolina; i sostegni potranno spesso tenersi al sicuro assai prossimi alla linea di fuoco. La fronte di combattimento verrà facilmente spezzata da quest'andamento circolare dei ripari.

---

(1) Si rifletta alle strette analogie che corrono tra queste caratteristiche e quelle delle grandi masse calcari dell'Appennino Centrale; vedasi FISCHER, *La Penisola Italiana*, p. 330.

L'essere queste sommità tabulari costituite da grandi lastroni pressochè orizzontali ha permesso, per effetto del gelo e disgelo delle acque piovane, un minuto fratturamento in posto del calcare bianco, abbagliante, che li costituisce; a tanta differenza di latitudine si ritrova qui quel cimitero di sassi bianchi che rattrista il viaggiatore che, in treno, vada da Pola a Pisino. Questo suolo rende penosa la marcia, centuplica le schegge dei proietti dell' artiglieria, e, sotto il sole, abbaglia la vista dei puntatori.

Tutte le anzidette caratteristiche, accentuatissime sulle vette tabulari dello spicchio del Pizzo Antenna, marcate anche su quelle dello spicchio del Monte Castellaro, si attenuano sensibilmente in buona parte del terzo spicchio e più propriamente nella cresta del Monte Salvatore. Questa montagna è costituita di roccie più giovani. di arenarie del terziario, e questo fatto ha probabilmente concorso, producendo una maggior franosità dei fianchi, con quelle circostanze genetiche alle quali accennammo più sopra, a dare fianchi meno ripidi e sommità meno ampie e meno nettamente tabulari. Il che viene anche per altra via a confermare che l'accesso da mezzodì, cioè dal torrente San Nicola, si presenta con caratteri di stretta meno angusta che non da nord (stretta di M. Aspro) e da est (stretta del torrente dei Molini tra P. Canna e P. Costantino).

Nè questa parziale eccezione modifica l'insieme delle caratteristiche militari di questo terreno. La conquista degli spicchi dall'esterno è difficilissima per l'altezza e ripidità dei fianchi; l'avanzata nelle strette è del pari difficile per l' angustia del fondo e per la pendenza delle pareti laterali.

L'artiglieria per coadiuvare bene, sia da parte dell'attacco come da parte della difesa, la propria fanteria dovrebbe disporre di tiri di lancio per battere lungo l'asse delle fenditure o da una vetta tabulare all'altra, e di tiri curvi per battere dal basso all'alto, o viceversa, le ripide scarpate e per snidare i reparti dal fondo delle doline.

*
* *

Le Madonie, se confrontate all' insieme del resto dell' isola, rappresentano una zona climatica, con caratteri nettamente distinti.

È vero che anche qui si ha un'estate di quasi completa siccità e piogge concentrate in autunno ed inverno e meno frequenti in primavera, ma le basse temperature dovute all'altitudine convertono qui le piogge in neve che fa biancheggiare tutto il massiccio per due terzi dell'anno. Ed anche durante l'estate sono frequenti, sull'alto, le nebbie dovute al condensarsi dell'umidità proveniente dal mare vicino.

La forte irradiazione solare della nuda roccia biancastra costituente le vette tabulari dà un sensibile sbalzo di temperatura tra notte e dì, cosicchè anche in estate, di notte, sotto la tenda, bastano a malapena due coperte. Quando a questo si aggiunga il forte sbalzo di temperatura che in estate si prova passando dal caldo, spesso afoso, torrido, dei luoghi lungo la maglia stradale di base ed il freddo notturno sui monti, si ha subito un'idea delle previdenze igieniche per truppe che debbano operare in questa regione (1).

Dovendo risiedere nel cuore del massiccio, durante l'inverno, si rendono poi necessari provvedimenti, per gli alloggiamenti e per la vita in genere, pari a quelli delle Alpi.

Non va inoltre dimenticato che questo duomo è, sull'alto, battuto tutto l'anno da venti di tutti i quadranti, spesso violentissimi; elemento questo non trascurabile per la buona disposizione degli accampamenti.

L'aria v'è ovunque sanissima; va però tenuto presente che alla base, esternamente alle Madonie, sono frequenti le località fortemente malariche e che perciò impongono ai reparti prolungate distribuzioni di chinino anche dopo giunte in luoghi salubri.

Abbiamo già accennato al regime pluviometrico dell'isola in genere e delle Madonie in ispecie, cioè precipitazioni predominanti nell'inverno e nell'autunno, mancanza quasi assoluta di pioggia nell'estate. L'idrografia di gran parte dell'isola rispecchia fedelmente questi eccessi del regime pluviometrico; nelle Madonie invece essa assume un anda-

(1) Anche qui può riuscire utile il fermarsi a riflettere alle strette analogie che corrono tra le condizioni climatiche ed orografiche di questi terreni e quelle (accennate nello scritto « Il Mare adriatico e le sue coste » apparso nella dispensa VI, anno 1911, di questa *Rivista*) delle analoghe, ma più grandiose ed estese, zolle calcaree della Dalmazia e regioni limitrofe.

mento medio quasi costante. La costituzione litologica di questo gruppo montano corregge completamente, ed in modo benefico, quegli eccessi. Le abbondanti precipitazioni autunnali ed invernali, filtrando attraverso ai mille meandri delle masse dolomitiche e calcaree degli spicchi di Pizzo Antenna e di Monte Castellaro, non che del Monte Quacella, vanno a costituire una abbondante riserva di ottima acqua per l'asciutta estate. Queste masse calcaree si elevano come isole circondate tutt'attorno da terreni terziani meno permeabili, cosicchè quella riserva d'acqua trabocca lungo la linea di confine di quelle due differenti specie di roccie, dando così origine ad un gran numero di sorgenti (1).

E' dunque, grossolanamente, la linea di contatto tra il tratteggio semplice e il tratteggio doppiodello schizzo geologico qui unito che, in mancanza di dati più precisi, potrebbe dare un criterio di guida pel ritrovamento delle sorgenti in questa regione. E' difatti lungo tal linea che, esternamente alle Madonie, si trovano le ricche ed ottime sorgenti che abbeverano Scillato (2), Collesano, Isnello, Castelbuono e Polizzi, ed internamente riforniscono i tre rivi permanenti dei Molini, di monte Aspro e di S. Nicola.

Per farci un'idea, sia pur grossolana, della portata complessiva delle sorgenti dell'interno (cioè escluse quelle che abbeverano quei maggiori centri or ora enumerati) si può ritenere che, qualora si costituiscano degli abbeveratoi e si prendano tutti i provvedimenti per impedire i disperdimenti, si possa contare anche in estate su acqua sufficiente per una brigata da montagna (due reggimenti di fanteria, artiglieria e servizi relativi) la quale venga dislocata presso i diversi gruppi di sorgenti. Che se poi si dovesse tenerla riunita, oppure si dovessero rifornire forti distaccamenti sulle vette, allora occorrerà preoccuparsi di un pesante servizio di trasporto d'acqua.

Il clima e la costituzione litologica del suolo dànno alla vegetazione delle Madonie un carattere prettamente alpino. La quercia ed il faggio costituiscono tutta la vegetazione arborea, che è poi bene sviluppata quasi unicamente sui ver-

(1) Vedasi nel BALDACCI (opera citata, pag. 377) la bella descrizione di questo tipo di sorgenti da lui dette « a sfioratore ».

(2) Questa sorgente, che è tra le maggiori, ha una portata di 500 litri al secondo (BALDACCI, opera citata, pag. 384).

santi settentrionali dei rilievi, mentre le vette ed i versanti meridionali sono quasi sempre nudi. Le querce, e più raramente i faggi, formano pittoreschi boschetti d'alto fusto di non grande area, attraversabili cioè in pochi minuti, salvo i boschi della tenuta di Monte Aspro assai vasti; i faggi coprono più spesso larghe aree, specialmente sull'alto, con una fitta ed intricata bassa boscaglia, poco più alta di un uomo, una sorta di macchia o cespugliato che acquista un alto valore tattico per la fanteria e rappresenta anche un efficace riparo contro i venti per gli accampamenti, non che una larga provvista di legna presso le vette.

Di mulattiere regolarmente mantenute non v'è quasi traccia; tutte le comunicazioni hanno luogo per sentieri appena tracciati e spesso difficilissimi; s'imporranno sempre, per reparti di qualche entità, preventive ricognizioni e riattamenti.

Di risorse non è il caso di parlare all'infuori delle gregge nella stagione estiva, dell'acqua e della legna.

In relazione a queste caratteristiche sta il fatto che in tutto il massicio delle Madonie non v'è popolazione stabile; solo in parte della primavera (dopo lo scioglimento delle nevi) e dell'estate (fino a quando il sole e gli animali non hanno distrutto l'ultimo filo d'erba) s'incontrano rari pastori a guardia di armenti di centinaia di ovini e bovini.

***

Ed ora ricapitoliamo.

Le precedenti considerazioni particolari ci permettono di mettere in rilievo le speciali condizioni logistiche di questo massiccio e il caratteristico andamento che esso impone all'azione tattica.

Le condizioni logistiche si riassumono nel dire che, nella regione, si trovano la legna e, con opportuni lavori, l'acqua; mentre invece occorre ammassarvi tutte le altre risorse, salvo, nell'estate, la carne in piedi. Il clima è tale che, d'estate le truppe vi si ritemprano in confronto dell'ambiente igienico delle bassure circostanti, d'inverno non v'è possibilità di risiedervi se non costruendo delle abitazioni stabili. E, infine, in quanto alla rete stradale mulattiera essa richiede un accurato preventivo riattamento.

Le speciali caratteristiche tattiche delle Madonie derivano poi, essenzialmente, dall'esistenza di quella elevata piatta-

forma centrale della Battaglia, dalla quale si accede rapidamente ai « posti di guardia » lungo le vette perimetrali, e dalla quale pure si comandano le tre vie di accesso a tutto il blocco. Questo massiccio può dunque ben paragonarsi ad una « fortezza naturale », fortezza che permette però la manovra, che invoglia anzi alla difesa attiva.

Il Piano della Battaglia, rotto qua e là da molli ondulazioni, con brevi distese prative alternate a ciuffi di bosco, presenta un insieme di terreno che si presta a spiegamento di forze relativamente numerose, mentre le batterie da montagna, semi-celate tra le balze dei versanti interni degli spicchi, possono infilare le gole delle fenditure.

Le facili comunicazioni interne tra il Piano della Battaglia e le vette circostanti, facilitano l'armonia tra le operazioni del corpo centrale e quelle dei corpi laterali agenti contro i fianchi delle fenditure.

E inoltre, mentre la ripidità dei fianchi esterni degli spicchi rende possibile l'ostacolarne con poche forze l'attacco diretto, le fenditure in traverso al massiccio (in grado minore le forre di Nipitalva, del Monte Aspro e dei Molini, in grado maggiore quella di S. Nicola) permettono delle irruzioni offensive all'esterno, cosicchè nel suo insieme questo terreno offre una varia combinazione di azioni temporeggianti e di azioni a massa, lasciando intravvedere la possibilità, in determinate, favorevoli, circostanze, di una manovra per linee interne nel campo tattico.

Si comprende quindi come, truppe annidate in questo massiccio ed animate da instancabile spirito offensivo, possano costituire, rispetto alle comunicazioni che legano tra loro i centri della maglia stradale di base, tale attiva minaccia in fianco che essa non potrà venir trascurata dall'avversario, in marcia su quella maglia o nelle vicinanze, e richiederà in lui un consumo grande di tempo e uno spiegamento di forze molto superiori per riuscire a contenerla e domarla.

Firenze, febbraio 1911.

DELFINO DE AMBROSIS
capitano di stato maggiore.

Per una migliore istruzione tecnica e professionale della fanteria vincolata alla ferma di due anni

(*Continuaz. e fine.* — V. disp. XII, pag. 2570)

III.

Deficienza di sottufficiali in numero ed in qualità.

In Germania, malgrado i violenti attacchi di cui sono stati fatti segno da alcune pubblicazioni tedesche, i sottufficiali sono eccellenti, e dovunque osservati, in città, in caserma, in piazza d'armi, in servizio ed a diporto, dimostrano di possedere un elevato sentimento della loro dignità, di sapersi efficacemente valere dell'autorità loro conferita dal grado.

Gli ufficiali concorrono con tutti i mezzi al conseguimento di questo risultato concedendo loro quell'iniziativa che, mentre obbliga a far di più e meglio, rende meno gravoso il peso della subordinazione e della disciplina, specie quando, per l'età raggiunta, si aspira ad una certa ben intesa indipendenza ed individualità.

In Francia ed in Italia molto, al riguardo, abbiamo da apprendere dalla Germania e, per realizzare gli scopi che ci occorre di raggiungere è d'uopo ci si persuada che è un errore il mancare di fiducia nei nostri subordinati. Senza concedere ai sottufficiali quel tanto che hanno il diritto di pretendere, se buoni e volenterosi, nel campo morale, economico e disciplinare, non potremo sperare di aumentarne il numero, e di cementarne la coesione.

Non sarà mai ripetuto abbastanza la verità che, in un esercito, la riduzione della ferma deve esser compensata dall'aumento in qualità degli ufficiali, ed in quantità dei sottufficiali.

La Germania conta 80,000 sottufficiali, la Francia ne annovera 25,000, e l'Italia 12,000, i quali vanno rapidamente atrofizzandosi, da un lato per insufficienza numerica di re-

clutamento, dall'altro per invecchiamento dei quadri. I più dei 12,000 su ricordati sono annidati in tutti i possibili ed immaginabili uffici; pochi soltanto, ed i meno esperti, vivono nelle compagnie ed a contatto dei soldati.

Il sottufficiale è la molla essenziale dell'organizzazione militare permanente; è il graduato che vive in mezzo alla truppa e può, con maggior costanza e facilità dell'ufficiale, curare l'istruzione ed, in parte, l'educazione del soldato. Ma, per rispondere a tutte le necessità del suo impiego, dovrebbe esser di carriera, cioè, dovrebbe rimanere il più a lungo possibile nella categoria alla quale liberamente appartiene, conservando a lungo il contatto quotidiano con la truppa.

Senonchè, mentre occorrerebbero sottufficiali intelligenti, pronti, discretamente colti, e capaci di agire con forte ascendente sull'animo di giovani soldati, meno ignoranti, ma anche meno comandabili di una volta; per le odierne condizioni sociali non possiamo averne il numero che ci occorrerebbe perchè non è possibile promettere loro ciò che i liberi mestieri, le industrie ed i commerci possono offrire a giovani robusti, intelligenti ed attivi.

D'altra parte sarebbe fuor di luogo il pretendere che risorga un passato irrevocabile a base di vecchi sergenti che vivevano la vita del reggimento e della caserma, paghi dell'aureola, che loro dava autorità sui soldati, per gli 8 od i 5 anni di ferma.

La riforma delle condizioni dei sottufficiali, proposta da S. E. il ministro Spingardi al consiglio dell'Esercito, (1) a nostro avviso, teoricamente, concilia i termini disparati del complesso e difficile problema, e tenta di risolvere, in modo soddisfacente, l'ardua questione che, da dieci anni, affatica l'amministrazione militare.

Il ministro propone le seguenti innovazioni; ripromettendosi i seguenti vantaggi:

— sostituzione del sergente di leva, con ferma di tre anni, al sergente di carriera proveniente dai plotoni allievi e, conseguente riduzione dei sottufficiali di carriera a circa metà, con graduale alleggerimento dei quadri di quelli anziani:

(1) La proposta ormai è diventata Legge N. 683 sullo stato dei sottufficiali — Vedi G. M. anno 1911, Circolare N. 354 del 6 luglio.

— reclutamento assicurato di ottimi e numerosi sergenti di leva, scelti tra i migliori caporali maggiori e caporali, i quali contino almeno 15 mesi di servizio e, che mediante un premio di lire 1000, ed il vantaggio di procurare l'assegnazione alla 2ª categoria di un fratello, assumano un anno di ferma oltre quello di leva;

— reclutamento assicurato di ottimi sergenti maggiori scelti, mediante concorso, tra i migliori sergenti che domandino di continuare il servizio militare dopo la ferma di 3 anni. Ai sergenti maggiori con 4 anni di grado si concede un secondo premio di lire 1000;

— promozione, di 4 in 4 anni, ai tre successivi gradi di maresciallo, e poscia aumento quadriennale di paga giornaliera fino a farne raggiungere il limite massimo fissato in lire 6.90;

— diritto al riposo, da 20 anni di servizio in poi, con pensione migliore dell'attuale; limite massimo di permanenza in servizio 30 anni; abolizione del servizio sedentario;

— conferma della facoltà di chiedere, durante il 13° anno di servizio, un impiego civile.

In sostanza: abolizione dei reparti d'istruzione ed esclusivo reclutamento dei sottufficiali di leva, con ferma di 3 anni, fra i caporali maggiori ed i caporali i quali contino almeno 15 mesi di servizio, e siano dichiarati i migliori. Vantaggi: un premio di 1000 lire; l'assegnazione di un fratello alla 2ª categoria (1).

Giova innanzi tutto notare che, in un paese come il nostro che, in tutte le sue esplicazioni di vita, conferma la verità dell'adagio: « trovata la legge scoperto l'inganno », può verificarsi questo inconveniente e, cioè che, un numero rilevante di caporali maggiori e di caporali, siano pure i migliori, domandino di rimanere alle armi per un altro anno, allettati dal premio di 1000 lire, ben disposti a procurare l'assegnazione alla 2ª categoria di un fratello; ma,

---

(1) L'articolo 3 della legge N. 683 sullo stato dei sottufficiali dice però che, « è fatta facoltà al ministro della guerra di reclutare i sergenti anche dagli allievi sottufficiali di appositi reparti di istruzione, che abbiano ultimato con successo il corso stabilito per la nomina a sergente. » Sono anche conservate le fonti del reclutamento di sergenti indicate alle lettere c, d, e, f e g dell'art. 1 del testo unico delle leggi sullo stato dei sottufficiali approvato con R. D. 6 maggio 1909 N. 272.

ben decisi a congedarsi alla fine del 3° anno di ferma con il pieno diritto ai vantaggi acquisiti.

Codesti sergenti per 21 mesi (36 di ferma diminuiti dei 15 di servizio, al minimo, richiesti per aspirare alla nomina a sottufficiale) possono costituire, tutto al più, dei buoni caporali maggiori, dei quali conserveranno il prestigio e l'ascendente sui gregarii; riassoldati ad un prezzo un po' elevato rispetto al rendimento possibile, ed al maggior servizio da compiere (12 mesi).

Altri inconvenienti: un non trascurabile onere pecuniario, tanto maggiore se non raggiunge lo scopo di invogliare i più a proseguire nella carriera almeno fino al 13° anno di servizio; sottrazione di altri validi e buoni elementi dalla 1ª categoria, giacchè è da presumersi che le famiglie annuiranno o meno al desiderio del prolungamento del servizio di uno dei figli a seconda che l'altro fratello, beneficiato dall'assegnazione alla 2ª categoria valga, per la produzione della ricchezza della famiglia stessa, più o meno di quello che, a codesta produzione si sottrae per un altro anno per divenire sergente di leva, pur tenendo in debito conto il benefizio di veder distolto dal lavoro, e tenuto lontano dalla famiglia uno soltanto di due figliuoli, e per tempo di un anno minore di quello risultante dal concorso di tutti e due alla leva.

E v'ha di più. Il sottufficiale, che ha vissuto nel reggimento da caporale e da caporale maggiore, con gli uomini della propria classe di leva e che, con essi rimanga ancora 9 mesi da sergente, rischia di non godere di quel prestigio che indispensabilmente il sottufficiale deve godere. Con l'annuale affluenza al reggimento delle reclute del proprio distretto non è difficile si verifichi che, dai compaesani, il nuovo sergente sia dileggiato, tanto più facilmente quanto maggiore è il numero di quelli che reputano l'indipendenza il più sensibile beneficio della vita, indipendenza che, nel senso anche molto relativamente assoluto, non v'è chi goda.

Se si pon mente allo stolto disdegno con il quale i più, per non dir tutti, respingono le proposte di trasferimento — alla fine della ferma, e contraendone un' altra — nei carabinieri, nelle guardie di città, nel personale di custodia degli stabilimenti di pena militari e civili, pur

avendo precisa la visione della miseria che li attende nel casolare paterno; se si considera: l'elevatezza attuale del costo della mano d'opera; le speranze esagerate che ingenera l'emigrazione all'estero, ed il fondo, un po' spagnolo, del nostro carattere; si è indotti a ritenere che, pochi avranno coraggio e coerenza sufficienti per assumere — presenti alle armi i loro compagni di distretto e di classe — un altro anno di ferma oltre quelli di leva.

Gli uomini vanno presi quali etnicamente sono, con tutti i loro pregi; ma, con tutte le loro fisime e le loro debolezze e, poichè, noi latini, di fisime ne abbiamo ad esuberanza, riusciremo a reclutare dei sergenti di leva soltanto quando daremo facoltà ai caporali maggiori ed ai caporali *in congedo* di domandare la riammissione in servizio per conseguire la promozione a sergente. Caporali maggiori e caporali, di leva o volontari in servizio, che domandino — presenti alle armi i loro compagni di classe di leva — di rimanere alle armi ne avremo assai pochi, se non ne avremo affatto.

Io penso, d'altra parte, che, il sottufficiale, per disimpegnare bene i propri còmpiti, debba formarsi fuori dell'ambiente del reggimento nel quale è chiamato ad esplicare le sue attribuzioni, e nel quale deve giungere sergente ben istruito, intellettualmente e moralmente a posto, pur rimanendo — quale la proposta di legge lo vuole — sottufficiale di leva, non di carriera. I plotoni allievi sergenti, come quelli allievi ufficiali, appunto perchè aggregati ai reggimenti, non fecero quella prova, e non dettero quei risultati che si speravano.

Vorremmo veder ripristinati gli aboliti battaglioni d'istruzione; ma, retti con criteri disciplinari ed educativi più consoni ai tempi.

Gli allievi vi dovrebbero affluire: direttamente dai distretti, all'epoca della chiamata alle armi come uomini di leva; dai corpi, limitatamente per quelli che, dopo una permanenza alle armi non maggiore di 6 mesi, aspirassero a divenire sottufficiali.

Per meglio garantire la qualità del personale, per non originare degli illusi, degli spostati, dei malcontenti, gli allievi che non dessero affidamento di diventare buoni sottufficiali dovrebbero, al più presto, essere inviati, o fatti

ritornare ai corpi per compiervi la ferma comune, ed ai buoni si dovrebbe — soltanto dopo un anno di servizio e, cioè, dopo un congruo periodo di adattamento e di orientamento — imporre l'obbligo di assumere quella maggiore ferma di un anno che, il progetto ministeriale vorrebbe si assumesse dopo 15 mesi; fermo restando soltanto il vantaggio pecuniario, già sensibile, del premio di 1000 lire.

Se a taluno sembrasse, quella dei battaglioni d'istruzione un'esumazione di una rancida istituzione, e preferisse il sistema di reclutamento proposto dal ministro, dovrebbe convenire che i sergenti, appena promossi tali, dovrebbero esser trasferti di reggimento per esser sottratti all'ambiente nel quale hanno vissuto da soldati e da caporali.

Dal fin qui detto appare evidente che, due grandi difficoltà si oppongono alla soluzione del problema dei sottufficiali: quella del reclutamento, e l'altra relativa ai modi più opportuni per garantire, ai sergenti di leva, il prestigio e l'autorevolezza, necessari requisiti per sentire di essere e per essere degli efficaci coadiutori degli ufficiali, anzichè dei semplici caporali raffermati, pecuniariamente compensati, e con distintivi da sergente.

La difficoltà di reclutamento, conseguenza immediata ed inevitabile dell'attuale momento economico-sociale, potrà non esser superata da qualsiasi riforma, per ben studiata e ponderata che essa sia. L'altra, relativa a i modi per garantire prestigio ed autorevolezza, a noi pare, possa esser rimossa dai provvedimenti escogitati, e più sopra indicati.

Assicurato il reclutamento dei sergenti di leva, vinte tutte le riluttanze contro il prolungamento degli anni di ferma, riluttanze per la maggior parte infondate, per uomini di modesta levatura, conviene dichiarare che la riforma ministeriale risponda pienamente allo scopo di provvedere la necessaria quantità di buoni sergenti maggiori e di marescialli.

In fatto, prefiggendosi la scelta dei primi mediante concorsi tra i migliori sergenti che domandino di continuare il servizio militare dopo compiuta la ferma di 3 anni; concedendo ad essi un premio di 1000 lire dopo 4 anni di permanenza nel nuovo grado, ha e deve avere fondata ragione per ritenere che molti degli iniziati alla carriera di

sottufficiale debbano aspirare a continuarla, non fosse altro che fino al 13° anno di servizio, per acquistare il diritto al conseguimento di un impiego civile, sempre decoroso, e sufficientemente rimunerativo.

Per quanto ha tratto con i marescialli: ammettendo le promozioni, di 4 in 4 anni, ai successivi stadî di quel grado; eliminando l'inconveniente dell'attuale cristallizzazione degli assegni dopo aver raggiunto una certa paga giornaliera; concedendo un aumento giornaliero di 30 centesimi per ogni quadriennio di grado, fino a raggiungere un assegno complessivo massimo di L. 6,90; dando diritto al riposo in limite di tempo variabile fra 20 e 30 anni di servizio, con pensione maggiore di quella attuale; confermando la facoltà di chiedere, durante il 13° anno di servizio, un impiego civile, la riforma crea e garantisce a questi più elevati graduati di truppa una situazione stabile morale ed economica tutt'altro che trascurabile per chi ha coscenza di non possedere tutto quanto oggi fa d'uopo si possegga per affrontare la lotta della vita nello sciame numerosissimo dei proletari veri, quali sono i lavoratori di concetto, o quelli ritenuti tali.

C'è da augurarsi che gli studî compiuti dal ministro, e gli oneri finanziarî ai quali si è sobbarcato (700.000 lire di prima applicazione della legge) per garantirsi dei buoni sottufficiali, siano coronati da felice successo per modo da veder risolto in Italia, come in Germania, questo vitale problema la cui risoluzione ristabilisce un indispensabile anello di giunzione fra ufficiali e gregarî.

Nella eventualità che i provvedimenti escogitati, ed i vantaggi assicurati e garantiti agli elementi utili e buoni, non approdino alle finalità alle quali la riforma tende; per attenuare gli inconvenienti derivanti dalla deficienza dei graduati, si reputa opportuno di concretare un voto, sostituire, cioè, con caporali maggiori, od anche con caporali i 2 sergenti che verrebbero a mancare all'organico di ciascuna compagnia, per modo che questa conti al completo i suoi dodici graduati, maresciallo escluso, stabiliti dalle tabelle graduali e numeriche di formazione del R. esercito.

Il maresciallo di compagnia è, e sarà per molti anni ancora un pio, vano desiderio dacchè la legge (art. 2) prescrive che agli ufficî ed alle cariche speciali (eccettuate

quelle di carattere professionale) siano adibiti soltanto marescialli e marescialli capi o maggiori con preferenza assoluta di questi ultimi per gli uffici e le cariche speciali fuori del Corpo.

IV.

Deficienza in qualità dei caporali maggiori e dei caporali.

Il Ministero della guerra (Direzione Generale Leve e Truppa - ufficio affari generali) con circolare n. 344, delli 30 dicembre 1909, ha prescritto che, da ciascuna classe di leva, si debbano trarre tanti caporali maggiori e caporali quanti sono quelli portati dalle tabelle organiche, di guisa che, al congedamento della classe anziana, tutti i posti di organico rimangano coperti con graduati i quali abbiano già, da qualche tempo, esercitato le funzioni del loro grado.

I comandanti di compagnia — un mese dopo l'arrivo delle reclute — dovrebbero — sempre per gli effetti della circolare su ricordata — scegliere e proporre le reclute, aventi i requisiti per divenire buoni caporali, in numero pari a quelli in organico (10) aumentato di un terzo (3), in totale 13.

Al 15 gennaio 1910 le reclute proposte assunsero la qualità di allievi caporali; quelle distaccate affluirono alla sede seguitando tutte le istruzioni da recluta fino al limite minimo previsto dal 2° comma del n. 27 del regolamento d'Istruzione (bozze di stampa — Edizione 1907).

Al termine delle 8 settimane — riunite in apposito reparto — svolsero, con rapida progressione, in relazione all'intelligenza della massa, il programma dell'atto 74 del 1899, opportunamente ridotto nelle parti che si ritennero superflue.

Gli allievi parteciparono con le compagnie alle istruzioni di piazza d'arme, alle esercitazioni tattiche, ed agli esercizi di tiro al bersaglio; furono esenti da i servizi reputati non profittevoli per la loro speciale istruzione.

Nella seconda quindicina di aprile furono sottoposti agli esami per la promozione a caporale ed, al 1° maggio, i migliori conseguirono il grado; questi preconizzati caporali maggiori furono promossi tali al 1° agosto; i rimanenti divennero caporali al 1° luglio.

In sostanza tutte codeste promozioni portarono ad avere in ciascuna compagnia (tralascio i reparti Stato maggiore e deposito):

al 1° maggio: 13 graduati — 3 caporali maggiori e 10 caporali;

al 1° luglio: 20 graduati — 3 - 4 caporali maggiori e 17 - 16 caporali;

al 1° agosto: 20 graduati — 6 - 7 caporali maggiori e 14 - 13 caporali.

Il numero dei caporali maggiori, 3 o 4, e dei caporali 6 o 7 dipende dal disporre o no del caporale di contabilità.

Risultato delle prescrizioni ministeriali, fedelmente seguite, fu la promozione di reclute: a caporale dopo 6 od 8 mesi di servizio; a caporal maggiore dopo 9, con una cultura professionale acquisita soltanto con l'istruzione da recluta tenuta nel limite minimo di 8 settimane; con un corso per allievi caporali svolto con rapida progressione, con programma opportunamente ridotto, ed affatto irregolare dato l'obbligo fatto agli allievi di partecipare — per non accentuare gli inconvenienti di deboli effettivi — con le compagnie, alle istruzioni di piazza d'arme, ed alle esercitazioni tattiche e di tiro al bersaglio.

La successiva circolare ministeriale, n. 130, del 21 dicembre 1910, mentre dispensa i comandanti di compagnia dall'obbligo di scegliere e di proporre — dopo un mese dallo arrivo delle reclute — quelle che si presume abbiano i requisiti per divenire buoni caporali, fa invece l'altro inteso a provvedere perchè l'istruzione delle migliori reclute si compia in 8 settimane. Ragguaglia il numero degli allievi a quello dei graduati in organico, sopprimendo il terzo di scorta.

Stabilisce tassativamente a tre mesi la durata del corso, da iniziarsi al termine delle 8 settimane di istruzione da recluta. Mantiene gli esperimenti e gli esami nella 2ª quindicina di aprile e, mentre ordina di promuovere, come già nel 1910, i migliori (3 per compagnia) a caporale il 1° maggio, ed a caporal maggiore il 1° agosto, ritarda la promozione dei rimanenti idonei al grado di caporale — molto probabilmente non tutti i 7 od 8 necessari, non presumendosi che tutti gli allievi conseguano l'idoneità — a metà per volta: al 1° agosto, ed a 10 giorni prima della chiamata della classe 1891.

Ciascuna compagnia potrà così disporre, durante il corrente anno 1911:

al 1° maggio di 13 graduati — 3 - 4 caporali maggiori — 10 - 9 caporali;

al 1° agosto di 16 graduati — 6 - 7 caporali maggiori 10 - 9 caporali:

al 10 ottobre di 10 graduati — 3 - 4 caporali maggiori — 7 - 6 caporali per l'avvenuto congedamento della classe anziana, e supposto chiamata la nuova classe di leva per il 20 ottobre.

Non v'ha dubbio che la circolare dello scorso anno 1910 meglio risponda, di quella del 1909, agli scopi che si vuol raggiungere, il reclutamento, cioè, dei graduati di truppa, caporali maggiori e caporali; ma, tutti e due dànno l'impressione che, la Direzione Generale Leve e Truppa si sia preoccupata più della quantità che della qualità dei promovendi a caporale.

Scegliere e proporre, un mese dopo l'arrivo delle reclute, quelle tra esse che abbiano i requisiti per divenire buoni caporali è voler pretender troppo dal pronto e sagace intuito dei comandanti di compagnia, anche se dotati di speciali attitudini, e se pure completamente dediti alla conoscenza del dipendente personale. I giovani, nuovi alla vita delle armi e del reggimento, spesso preoccupati da immaginarî rigori disciplinari, non hanno facilità e possibilità di esplicare il loro carattere ed i loro sentimenti nel breve periodo di 4 settimane, ed i capitani, nella scelta, si fanno guidare più dalla aitanza della persona, dalla svegliatezza dell'intelligenza, dal grado di cultura letteraria, anzichè da quelli che debbono essere i requisiti migliori per un comandante di piccoli, come di grandi reparti, la serietà del carattere, l'elevatezza dei sentimenti morali.

La locuzione usata nella circolare del 1910: « i comandanti di compagnia provvedono perchè l'istruzione delle « migliori reclute si compia in 8 settimane », non modifica la sostanza di quella adoperata nella precedente del 1909: « un mese dopo l'arrivo delle reclute i comandanti di compagnia scelgono e propongono le reclute aventi i requisiti « per divenire buoni caporali », giacchè per provvedere a codesto accorciamento di termini è, forse, necessario di procedere, anche avanti la fine del primo mese di servizio, all'individualizzazione degli eletti.

Il Ministero, con la seconda circolare, nell'intento di sottrarre il minor numero di uomini ai già anemici reparti, fa obbligo di ragguagliare gli allievi al numero dei graduati portato dall'organico, e revoca la precedente giusta disposizione di far frequentare il corso ad una maggiore quantità di aspiranti, quantità concretata al terzo dell' organico stesso. Non è presumibile, ammeno di circostanze veramente eccezionali, oppure di una dannosa indulgenza, che tutti gli allievi caporali possano e debbano superare felicemente l'esame, ed allora occorrerà indire un corso di ripetizione per i caduti nei primi esami, oppure rassegnarsi a disporre di un numero di graduati inferiore al prescritto, minimo per garantire il regolare svolgimento dei servizi, ed il completo funzionamento della compagnia, in gran parte basato su quello delle squadre come unità organiche e di manovra.

Le circolari in parola sono concordi nel concetto di far iniziare il corso degli allievi caporali dopo soltanto 8 settimane dall'inizio della istruzione per le reclute. Indipendentemente dallo svantaggio che ne deriva agli allievi, come in seguito cercherò di dimostrare, il provvedimento presenta l'inconveniente di sottrarre all' osservazione dei meno intelligenti gli elementi migliori, compromettendo l'esplicazione di quel salutare spirito di emulazione che sarebbe qui fuor di luogo di magnificare.

Provvida è la prescrizione relativa alla durata del corso, stabilita in 3 mesi, sufficienti, forse, per non obbligare ad un insegnamento « con rapida progressione » di un programma che non si comprende perchè debba essere « opportunamente ridotto nelle parti che possono ritenersi « superflue », e che, in realtà, non lo sono; insufficienti, sempre quando si miri: a fornire tutte quelle cognizioni indispensabili per garantire il regolare funzionamento di tutte le istruzioni e di tutti i servizi di caserma e di presidio; a ben orientare il graduato nei suoi còmpiti di comandante di squadra, specie nel combattimento.

Le prescrizioni relative al tempo nel quale gli allievi debbon esser promossi sono più opportune nella 2ª che nella 1ª circolare, gli effetti della quale erano: un' esuberanza inutile di caporali, e per un tempo relativamente non breve, un aggravio al bilancio senza poter conseguire lo scopo

prefissosi dal Ministero, quello di coprire, al congedamento della classe anziana, i posti di organico con graduati i quali abbiano già da qualche tempo esercitato le funzioni del loro grado, perchè ad un tal risultato non si potrebbe giungere — ammeno di non facili indisponibilità dei caporali dell'organico normale — che togliendo le funzioni a questi per affidarle ai nuovi promossi, oppure creando degli ad latere che non si comprende se e quali vantaggi potrebbero fornire alla disciplina ed al servizio.

La critica, anche se obiettiva, è opera vana di distruzione se non sa avvisare i mezzi da sostituire a quelli ritenuti meno corrispondenti allo scopo.

Il regolamento d'istruzione non può dire niente di più vero di quello che sancisce nell'aforismo; « la base dell'istruzione militare del soldato è l'istruzione che egli riceve « da recluta ».

Questa, perciò, non dovrebbe esser svolta che in 3 mesi, meglio anche se 4, ed i periodi non ne potrebbero essere abbreviati nemmeno per eccezionalissime necessità.

Gli allievi caporali — meglio se intelligenti, volenterosi ed evoluti — debbono compierla tutta l'istruzione da recluta per bene apprenderla, e per scolpirsi nella mente tutte quelle difficoltà che essi stessi hanno incontrato nell'apprendere, e che dovranno far superare allorchè saranno chiamati ad insegnare.

Con quanto maggior discernimento possano i comandanti di compagnia proporre gli allievi caporali dopo tre o quattro mesi di conoscenza personale ed opportuno studio, non vi è chi non veda.

La compagnia allievi caporali, di tanti plotoni quanti sono i battaglioni di un reggimento, non dovrebbe esser costituita che al 1° marzo, data indicata precedentemente come termine dell'istruzione da recluta e dei relativi esperimenti, e funzionare fino a 10 giorni avanti la partenza per le grandi esercitazioni annuali alle quali, gli aspiranti caporali dovrebbero partecipare già esaminati e classificati.

In codesta compagnia provvisoria, dovrebbero, per turno, e senza incompatibilità disciplinari, acquistare la pratica delle funzioni del grado al quale aspirano. Comandare a colleghi, fra ufficiali, è stato, è e sarà sempre difficile, anche attraverso i riguardi imposti dall'educazione e dal senti-

mento del dovere; comandare, da caporale, a soldati, attraverso alle simpatie per i compaesani ed alle diffidenze campanilistiche, è difficilissimo. Più i futuri graduati vivranno appartati dalla massa, e più saranno in grado di esercitare, con una qualche autorevolezza, le funzioni del comando; meno rischieranno, con inopportune dimestichezze, di compromettere e di compromettersi. Codesta autorità sarà facilitata da una completa conoscenza professionale, garantita dalla lunga permanenza nel plotone, per consistenza organica, capace di permettere lo svolgimento di tutte le istruzioni ed esercitazioni fino a quelle di compagnia comprese, che rappresentano tutto quanto un gregario deve conoscere per manovrare e combattere inquadrato in unità maggiori.

Alle compagnie reclute, più innanzi proposte, non deriverebbero, da codesto allontanamento, gravi inconvenienti giacchè la loro singola forza numerica risulterebbe di 74 uomini, non compresi i dieci graduati, cioè, quanti ne restano sottraendo da i 100 incorporati i 26 allievi caporali necessari per garantire anche a ciascuna delle altre 2 compagnie del battaglione i 10 fra caporali maggiori e caporali con la riserva di un terzo.

Le 2 compagnie reclute di ciascun battaglione bersaglieri, per provvedere ai graduati occorrenti a tutte e tre le compagnie, $10 \times 3 + (3 \times 3) = 39$, risulterebbero della forza di $75 - 20$ o 19 allievi caporali $= 55$, o 56 bersaglieri, numero esiguo che impone la necessità di un contingente annuo, per i bersaglieri, di 660, anzichè di 600 reclute per reggimento, pur tenendo in debito conto che, con i graduati, e senza gli allievi caporali, ciascuna compagnia disporrebbe di 65 a 66 uomini di truppa.

Per ragioni di opportunità, di economia e di disciplina, la promozione a caporale, dei dichiarati idonei, per completare l'organico dovrebbe aver luogo con il giorno d'inizio dell'invio in congedo della classe anziana. Dico anche per ragioni di disciplina perchè, se con la ferma biennale si è eliminato l'inconveniente derivante dal fatto che il caporale della classe più giovane comandi al soldato di quella più anziana, limitando l'esplicazione di autorità e di comando, al massimo, ai gregari della stessa classe di leva, non credo convenga di ridargli vita, con promozioni pre-

mature e non necessarie, in epoca anteriore a quella del congedamento della classe anziana.

Poco o nulla propenso ai diritti acquisiti, non mi associo all'idea di promuovere, dopo 3 mesi di grado, ed al 1° agosto, con o senza altri esami, a caporale maggiore, i caporali meglio classificati negli esami finali del plotone, tanto più che codesta superiorità su gli altri allievi deriva da risultati più scolastici che, di senso pratico, o di pratica capacità.

Il grado di caporal maggiore dà soddisfazioni morali, ora specialmente che i sergenti mancano, e vantaggi pecuniari. Bisogna saperlo conquistare e mostrarsene in tutto meritevoli e degni. Allo scopo di assicurare ai migliori ed ai maggiormente vagliati da i comandanti di compagnia i quali, debbono utilizzarli valendosene, opino convenga promuovere, previo esame, e soltanto al 1° gennaio, caporali maggiori quei caporali meglio apprezzati da i loro superiori diretti i quali, debbono dar la preferenza a quelli che spicchino su gli altri per autorevolezza e per conoscenza pratica del servizio. Il desiderio di conseguire un grado superiore obbligherà ad un rendimento maggiore i caporali, con indiscutibile vantaggio del servizio e della cooperazione, che, ai capitani è indispensabile per garantire il regolare funzionamento del complesso, delicato congegno che è la compagnia. Non vedo poi l'inconveniente che potrebbe derivare dal concedere temporaneamente, dal settembre al gennaio, a 3 dei 9 o 10 caporali disponibili, le funzioni del grado superiore.

Con un'accurata, completa istruzione da recluta; con un corso serio e non interrotto, di preparazione al grado di caporale; con la separazione completa, e per il maggior tempo possibile, da i rimanenti uomini di truppa, mercè la costituzione di una compagnia autonoma di allievi caporali; con promozioni, senza alcuna necessità, non accelerate e, per i caporali maggiori, a base più di giudizio sul valore pratico che su quello scolastico dell'aspirante; è mia ferma convinzione che debba scomparire l'attuale, lamentata deficienza in qualità dei caporali i quali, nella peggiore delle ipotesi, nell'assolvere il còmpito loro imposto, non dovranno sommare alle difficoltà di una quasi fatale mancanza di autorità, quelle derivanti da un minore prestigio che è conseguenza della deficiente loro cultura tecnica e professionale.

V.

Frequenza con la quale la truppa è impiegata in servizi, e per scopi che non sono prettamente quelli per i quali l'esercito è istituito.

È noto che la truppa può essere richiesta dall'autorità politica ed impiegata: per tutelare o ristabilire l'ordine pubblico minacciato o turbato; per soccorrere le popolazioni e persone colpite o minacciate da grave sciagura; per rimediare o contrastare — con lavoratori e materiali militari — agli effetti di scioperi che possono minacciare la vita materiale ed economica delle popolazioni.

Fortunatamente, essendo rare le gravi sciagure, e gli scioperi riuscendo difficilmente a paralizzare la vita di città o di provincia, la truppa trova impiego non frequente in servizi che, oltre a rappresentare un dovere, sono stati, sono e saranno l'affermazione più genuina e più certa della elevatezza morale alla quale assurge il soldato per virtù degli insegnamenti che gli ufficiali impartiscono, e dell'esempio che essi offrono nel campo della sollecitudine nel soccorrere, della carità e dell'altruismo più incondizionato nello alleviare le sventure.

Per converso l'ordine pubblico, per l'avvento delle idee e delle teorie socialistiche, per l'opera di alcuni mestatori, professionisti di scioperi, è, in Italia, troppo frequentemente minacciato e turbato.

Si aggiunga che l'autorità politica vede, talvolta, pericoli là dove in realtà non ne esistono, e non lesina nel far richiesta di truppe, con frequenza, ed in misura non sempre giustificate. Ne conseguono gravi e continui perturbamenti per l'esercito in genere, e per molti reggimenti in ispecie che hanno sede più prossima ai focolari degli sconvolgimenti popolari qualunque ne sia la natura e, cioè, economica, politica o sociale.

Allo stato attuale delle cose un servizio di pubblica sicurezza che implichi un distaccamento di uno dei reparti di un reggimento si risolve: nel periodo di forza minima, fino al termine dell'istruzione delle reclute, nella paralisi completa di un battaglione o dell'intero reggimento, a seconda del numero minore o maggiore di uomini richiesti dall'auto-

rità politica; nel periodo di forza massima, ad una sosta, spesso lunga, nel regolare svolgimento del programma annuale di istruzione, talvolta tale da obbligare a trascurare, e ad omettere l'insegnamento di certe nozioni indispensabili al soldato e che, assolutamente dovrebbe acquisire nella breve permanenza alle armi.

Limito il mio ragionamento alla sola parte istruttiva, trascurando completamente quella disciplinare, derivante da reparti raggranellati ed accozzati alla meglio, e quella importantissima morale, conseguenza dell'odio che la truppa si acquista da parte di coloro che l'ordine minacciano, e della antipatia che raccoglie dagli altri, per la tutela dei quali è impiegata, e che ritengono non si faccia mai abbastanza per far trionfare quella che essi presumono sia la loro giusta ragione, ed il loro buon diritto. Sorvolo su i disagi materiali ai quali dobbiamo essere temprati; ma, che per la truppa raggiungono, talvolta, il limite dell'imprevedibile e dell'assurdo malgrado tutte le cure e la previdenza degli ufficiali; trascuro gli oneri economici imposti in talune località per effetto del rincaro, in misura allarmante, di tutto quanto può abbisognare alla truppa e, forse, maggiore di quella che si imporrebbe a soldatesche straniere e di conquista.

Il sistema escogitato di costituire compagnie di reclute, e compagnie di anziani parmi debba, se non eliminare, attenuare molti degli inconvenienti derivanti dalla frequenza con la quale la truppa è impiegata in servizio di pubblica sicurezza, specialmente se le autorità militari territoriali vorranno acconciarsi a ritenere come assolutamente indisponibili le compagnie reclute, dando così loro modo e mezzo di utilizzare il 1° anno di ferma esclusivamente per istruirsi, educarsi e rendersi meglio preparate per essere utilizzate ed impiegate nel 2° anno.

Innanzi tutto, il Ministero ed i comandi di presidio saprebbero di poter disporre in ogni tempo dell'anno di un numero di compagnie, da potersi impiegare in servizio di pubblica sicurezza senza gravi perturbamenti, pari a 6 per ogni reggimento di fanteria di linea, ed a 4 per ogni reggimento bersaglieri, delle quali ultime una di ciclisti, che ha però speciali delimitazioni nella disponibilità per codesto servizio.

Le compagnie così disponibili avrebbero la desiderata consistenza organica tanto per forza quanto per conoscenza

fra ufficiali e truppa; in linea risultando costituite da uomini istruiti dagli stessi ufficiali che seguitano ad inquadrarli; nei bersaglieri rappresentando il personale riversatosi dalle 2 compagnie reclute conosciuto, non fosse altro che per fama, dagli ufficiali nel ristretto ambito del battaglione grazie, per i subalterni in ispecie, ai servizi che compiono pel regolare funzionamento della vita di caserma.

Dopo un primo anno di istruzione intensiva, continuativa e proficua, quale io la vagheggio per le compagnie reclute, i danni derivanti da un impiego, anche se prolungato, in servizio di pubblica sicurezza, sono certamente minori. Questa considerazione se può consigliare a far protrarre, oltre il mese prescritto, la lontananza dalla sede del reggimento di un reparto di esso, può far realizzare delle economie che, d'altra parte, debbono passare in seconda linea, ed imporre spostamenti di truppe anziane, anche se dislocate lontane dal luogo dove debbono accorrere, piuttosto che distrarre una compagnia reclute dal suo regolare annuo periodo di istruzione.

Si può obbiettarmi che, nel caso d'impiego di un battaglione questo non risulterebbe costituito organicamente; ma, se di linea, di 4 compagnie delle quali 2 di un battaglione organico, e 2 di un altro; se dei bersaglieri, delle 3 compagnie, una per ciascuna degli altrettanti battaglioni a piedi. Ammessa la conoscenza che gli ufficiali superiori debbono avere, ed hanno di quelli inferiori; riconosciuto esatto quanto più sopra ho esposto circa la possibilità di affiatamento, richiesto e necessario, anche in reparti così costituiti, tra ufficiali e truppa; non esito a ritenere e ad affermare che codesti battaglioni risulterebbero più omogenei di quelli che si formano ora nei periodi di forza minima, giacchè i pochi anziani delle dipendenti compagnie costituiscono un povero nocciolo intorno al quale vengono a raggrupparsene altri di una e, talvolta anche due compagnie del reggimento.

Nell'interesse dell'istruzione escludo si possano impiegare interi reggimenti ed unità maggiori in servizio di pubblica sicurezza, ammeno del soccorso immediato, urgente, indispensabile in caso di un incendio, inondazione, terremoto, ecc.

***

Riepilogo e concludo.

Il regolamento d'istruzione e di servizio interno (bozze di stampa aprile 1907) indicando al n. 23, le istruzioni e le

esercitazioni da farsi durante l'anno: ed, al successivo n. 24, prescrivendo che tutto il programma d'istruzione della truppa debba essere svolto prima del congedamento della classe anziana, ammette e riconosce che un anno è sufficiente per insegnare e per fare apprendere al soldato, specie di fanteria, quanto gli è necessario di conoscere, e che gli anni sucessivi di permanenza alle armi debbono rappresentare una ripetizione, sempre utile, talvolta necessaria degli insegnamenti già impartiti. Senonchè: per l'attuale costituzione delle compagnie, risultanti composte di reclute e di anziani; per gli svariati servizi da prestare, e per i numerosi corsi da svolgere per abilitare gli uomini a coprire speciali cariche ed impieghi, il periodo veramente utile per la preparazione dei gregari è quello dell'istruzione delle reclute perchè, per tutta la sua durata, e per essa soltanto, i soldati non sono distolti dalle varie istruzioni che loro si impartiscono per svolgere il programma analitico concretato da ciascun comandante di compagnia. Codesto periodo però è troppo breve per trasformare un cittadino in soldato, e non è, nè può essere sufficiente che per gettare le basi di un addestramento professionale da integrare e perfezionare nel rimanente tempo del 1° anno di ferma. Se si aggiunge che è spesso difficilissimo, per molteplici esigenze di servizio, il perfezionare nel 2° anno di ferma quanto nel 1° si è insegnato si deve riconoscere che è doveroso escogitare tutti quei mezzi atti a garantire il migliore e più completo impiego del tempo nel 1° anno di servizio, affine di renderlo completamente disponibile per lo svolgimento delle istruzioni con la voluta continuità, e con l'intervento, nei limiti del possibile, di tutti gli uomini, qualunque siano gli impieghi speciali che debbono poi coprire, i servizi eccezionali che saranno chiamati a disimpegnare.

La proposta, intesa a raggruppare le reclute in un certo numero di compagnie in ogni reggimento, e di dispensarle nel 1° anno da qualsiasi servizio, quelli di cucina e di piantone alle camerate compresi, a me pare risolva, se attuata, il problema di garantire un corso regolare, ininterrotto e serio di preparazione tecnica e professionale del soldato, per modo che tutto quanto potrà farsi nel 2° sarà utile; ma, non indispensabile, ed attenuerà i rimpianti per l'ingente numero di uomini sottratti, permanentemente o gior-

nalmente da i molteplici servizi, alla preparazione guerresca del soldato. Garentisce altresì, tanto nelle compagnie reclute, quanto in quelle anziani, anche con l'attuale forza bilanciata, organici sufficienti per l'addestramento tattico dei reparti fino alla compagnia compresa, eliminando gli inconvenienti derivanti dalla scarsezza degli effettivi. Allontana, se non scarta, l'eventualità dell'istituzione del servizio ausiliario, che si vorrebbe applicato come in Francia, e da prestarsi da uomini arruolati pur non essendo completamente idonei al servizio di guerra, rappresentanti un aggravio: pel bilancio, che ha mezzi sufficienti appena per mantenere i validi; o per gli abbienti i quali, totalmente dispensati, e per qualsiasi ragione, dal servizio militare dovrebbero pagare una tassa, non certo gradita, in aumento a quelle già esistenti, non scarse per numero, tutt'altro che trascurabili per entità.

Per ovviare alla scarsezza in numero degli ufficiali subalterni ho proposto il richiamo degli ufficiali dal congedo i quali, per assolvere i compiti loro imposti in guerra abbisognano di una più completa preparazione tecnica e di una maggior pratica di quella che si possa acquistare e che si acquisti durante il servizio di prima nomina.

Circa i sottufficiali, deficienti per numero e per qualità, mi associo alla proposta di sostituire quelli di carriera con quelli di leva; ma, perchè possano godere del prestigio che è loro necessario, penso debbano formarsi i reparti d'istruzione lontani dai reggimenti; in ogni caso non debbono mai, promossi sergenti, permanere nei corpi nei quali conseguirono il grado di caporale e di caporale maggiore, per sottrarli al contatto dei loro compagni di distretto e di classe di leva.

I caporali ed i caporali maggiori, perchè possano meglio disimpegnare le loro attribuzioni, debbono frequentare l'intero corso dell'istruzione da recluta per bene apprenderla, per esser di esempio ai meno intelligenti, per farsi ben conoscere, ed al giusto valutare. Riuniti per reggimento in una compagnia autonoma e sufficientemente forte, debbono utilizzare la rimanente parte del 1° anno di ferma per acquisire completa la preparazione teorica e pratica per ben disimpegnare le funzioni del grado al quale aspirano. Sottratti alla vita in comune con gli uomini ai quali do-

vranno poi comandare, godranno di maggiore autorevolezza e, più e meglio istruiti, più facilmente si imporranno, grazie al prestigio che deriva dalla superiorità intellettuale ed alla conoscenza di ciò che si vuole e si deve insegnare.

Le compagnie anziani, sempre disponibili per tutti i servizi, composte di uomini bene istruiti nel 1° anno di ferma, ai quali può non essere indispensabile la ripetizione di un programma già accuratamente svolto, rendono minimi gli inevitabili inconvenienti derivanti, ora, al regolare svolgimento dell'istruzione dai frequenti servizi, collettivi di pubblica sicurezza, individuali per fornire gli attendenti, i piantoni i telefonisti, e le numerose cariche ed i non meno numerosi impieghi speciali.

Mi sono ispirato scrivendo all'esperienza acquistata nei 23 dei 26 anni di spalline passati alle truppe, vivendo la vita del reggimento, lottando contro opposte esigenze, e cercando sempre di vincere e di eliminare le difficoltà che mi si son parate e mi si parano per via, specialmente comandando la compagnia. Se la mia convinta parola potrà fare dei seguaci non sarà stato del tutto perduto il tempo che ho impiegato per concretare le mie idee e per esporle nella forma povera che è propria degli umili e dei modesti.

Bologna, aprile 1911.

AUGUSTO RIGAULT DE LA LONGRAIS
capitano 6 bersaglieri.

I turchi in guerra secondo Raimondo Montecuccoli

I pensatori, sociologi, filosofi, che non sono mossi da scopi e propositi di lucro, ambizione o vanità, concordemente affermano che gli stupendi risultati a cui l'umanità è pervenuta nello studio e nelle applicazioni delle scienze dei fatti reali e delle quantità non hanno migliorato l'ordine morale se pure non l'hanno peggiorato.

Ammiriamo, e vi è di che, le prodigiose scoperte e invenzioni che si accumulano e si espandono, ma domandiamoci se davvero siamo migliori dei padri, dei nonni, dei più remoti antenati; ed anche domandiamoci se, almeno in molte cose, non siamo peggiori. Si mangiano cibi più sani e variati, si muta più sovente di camicia, va al teatro o al cinematografo e al bar chi in altri tempi a ciò non aveva nè mezzi nè stimoli, la sartina si dà abiti di foggia alla moda.....; ma si è più sereni, più felici, più umani? Qui sta il punto capitale che essenzialmente si riassume in un elemento solo, la serena calma dell'animo, più che mai lontana da molti se non da quasi tutti.

Le Nazioni hanno i caratteri degli individui che le compongono; e per esse pure vi è luogo a chiedersi se oggi siano più morali che in tempi più o meno lontani. Confrontiamo ciò che avviene con ciò che è avvenuto nei secoli: Per una esaltazione religiosa tutta l'Europa cristiana si coalizzò contro il Turco nelle crociate. Per schiacciare il Napoleonismo, il 26 dicembre 1815 tutti gli Stati di Europa si coalizzarono nella santa alleanza, poco santa invero, ma coalizione. Al contrario, in tempi più prossimi, quando avvenne lo scandalo del Panama in Francia, tutti gli altri Stati di Europa gioirono, non pensando che più savio sarebbe stato aiutare la Francia e l'impresa, e così serbare all'Europa il dominio sul nuovo varco fra Pacifico e Atlantico, oggi possesso degli Stati Uniti. Gioiranno ancora gli Stati Europei, quando la nuova via toglierà loro quanto hanno in Asia e in Australia?

Proprio in questi giorni la Stampa di molte nazioni, le principali, che ne rappresenta se non i Governi o il pensiero

comune, certamente una parte di essi non indifferente, giuoca di scaltrezze attorno al problema Italo-turco, mentre sarebbe supremo interesse della *civiltà*, lo spegnere la turpe inciviltà Musulmana; mentre sarebbe di alto *interesse Europeo* l'assicurare ed affrettare la prevalenza definitiva ed assoluta dell'Italia. Quella Stampa invece, con strani maneggi, lavora per coltivare e secondare indirettamente avidità proprie e ad impedire che l'Italia faccia, con ingenua mitezza, ciò che con ogni violenza altri fecero sempre e dovunque. Quale è più morale: l'Europa del periodo dal 1095 al 1270, l'Europa del 1815, ovvero l'Europa, rappresentata dal più de' suoi giornali, che ride nel 1892 e che nel 1911 si comporta verso noi e verso un alto problema europeo in modo degno di ogni storico, sociale, civile e politico vitupero?

Queste considerazioni, tanto ovvie, mi parvero non inutili volendo io accennare a quanto dei Turchi in guerra scrisse il Montecuccoli. Da tali considerazioni risulta infatti, applicate esse alla biologia ed alla psicologia delle Nazioni, che dove si estese e crebbe la civiltà tutto mutò, anche la coscienza morale collettiva, ed in peggio; dove invece la civiltà non penetrò, si è oggi quali si era nel secolo XVII, serbati e pregi e difetti, buone e cattive qualità.

Montecuccoli fu non solo un gran generale ma altresì dotto e forte pensatore, e scrittore mirabile per ordine, chiarezza e vigore. Vogliono i tempi, sotto varie influenze, non ultima quella dei giornalisti e delle speculazioni editoriali, che si legga ben altro. Eppure lo stesso Carlo Felice, che non fu un gran Re, ordinava nel 1821 che l'edizione delle opere del Montecuccoli, curata dal Grassi, fosse « fra i libri asse-« gnati all'istruzione degli alunni della R. Accademia mili-« tare di Torino ». E si noti che, nel breve cenno premesso dal Grassi, si parlava, in tutte lettere, dell'avere quegli « ri-« vendicato all'Italia quella gloria che l'invidia tenta pur di « contenderle »; visione chiara dell'invidia Europea nel 1821 contro l'Italia dotta, e forse intuizione profetica della stessa invidia, sotto altre forme e con altri moventi, così acremente manifesta nel 1911.

Montecuccoli, nei cenni biografici scritti dal conte Paradisi nel 1730; nei commenti alle sue opere dovuti ad Ugo Foscolo, che non fu solamente l'altissimo poeta dei Sepolcri;

nei giudizi degli scrittori di cose militari d'ogni Nazione; figura come una stupenda sintesi di ingegno, coltura, operosità, coraggio e carattere. Federico II di Prussia, che giustamente è detto Grande, quale guerriero e organizzatore d'una Nazione, ha scritto di Montecuccoli persino in versi, nella sua *Art de la guerre*, saggio poco felice di una strana ambizione letteraria:

« Vous, Montecuccoli, l'égal de ce Romain,
« Vous, sage défenseur de l'Empire et du Rhin,
« Mes vers oublieraient ils Vos immortels exploits ?.... »

Il « Romain » a cui lo paragonava è Giulio Cesare, e forse è soverchio.

Nella diligentissima bibliografia con cui il Grassi chiuse l'edizione da esso curata, si dà conto non solo delle stampe italiane delle opere di Motecuccoli, ma altresì delle traduzioni di esse apparse in Francia, in Spagna, in Germania, e in Austria, di queste alcune in latino. Tanta fu la considerazione che l'Europa attribuì al valore specialmente tecnico di quelle opere!

Seguendo le osservazioni di Foscolo *sull'uso degli antichi libri di guerra*, che egli espose discorrendo di Montecuccoli e della veramente prodigiosa erudizione che gli fornì le numerosissime citazioni di cui sono ricchi i suoi scritti, gioverebbe che uno studio si eseguisse, quale appunto invoca Foscolo: *una storia dell'arte della guerra*, storia che ha quattro *età* determinate — oggi si dovrebbe dire, sei, dopo il 1815 — dalle solenni rivoluzioni nelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche..... « Queste età solenni, « suddivise ciascuna in più epoche, determinate dalle im« prese, dalle leggi e dalle teorie dei diversi popoli e capi« tani, presenterebbero la storia di tutti gli Stati... » Ma di ciò non è dato a me trattare, e nemmeno posso pensare ad una edizione novella delle opere di Montecuccoli, quale si divisava da un noto tipografo fiorentino dopo l'unificazione nazionale, e non fu fatta sinora.

I cenni molto sommarii che ho fin qui esposti possono forse essere sufficienti per animare chi ne abbia tempo e modo ad occuparsi dell'una o dell'altra cosa. Essi basteranno poi quale chiarimento preliminare alla riproduzione di alcune delle considerazioni sui Turchi in guerra, che ho scelto

fra gli *Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria*, procurando qui di raccogliere dati generali esposti da Montecuccoli sul Turco in guerra. Si comprende. di leggieri come il periodo presente della nostra azione nell'antica Libia dia singolare opportunità alla rievocazione di osservazioni che in gran parte hanno un valore attuale, talune implicito ed indiretto, talune anche esplicito e diretto. Vedrà il lettore se io mi apponga nell'esprimere tale avviso, e forse, come io oso sperare, potrà essere tratto a ricorrere all'insigne Modenese, che molto a torto è poco meno che dimenticato. Egli ebbe ed espresse visioni non solamente etnico-militari, ma, dottissimo quale fu, seppe pure tracciare norme elevate alla politica in uno Stato.

Tale è questa che il Grassi espressamente richiama e meritamente loda:

« Non men conviensi al medico di ben conoscere la fisica « costituzione del soggetto attorno a cui egli s'adopera, di « quello che si appartenga al politico d'indagar a minuto « per entro la natura del corpo morale che egli dee reggere « o correggere, acciocchè, conformi alle sue condizioni e cir- « costanze, sappia egli agguagliar i mezzi al loro fine, e « alla qualità del male applicar convenevolmente i rimedii ».

Non è senza qualche pensiero malinconico che si può notare come sia capo della marina da guerra in Austria, preparata per ipotesi varie, un discendente di quella famiglia, italiana e insigne fino dal 1000, dalla quale uscì il nostro Raimondo. Ma purtroppo si mutano, colla residenza e gli offizii, anche il senso della patria ed i vincoli di ricordi gloriosi domestici. Anche Moltke, che fu degno di storia, era di ceppo, anzi d'origine danese, eppure organizzò e condusse la guerra del 1864 che tolse alla Danimarca, poco lealmente, terre sue e popolazioni in gran parte scandinave, ben più che germaniche.

Chi dimenticherà del resto in Italia Napoleone I che nacque proprio nell'anno stesso in cui la Corsica italiana divenne francese? *Sunt lacrimae rerum...*!

*
* *

Dall'edizione: *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Giuseppe Grassi*, Torino, stamperia Giuseppe Favale, 1821, volume 11°.

Pag. 2 e 3 — Al Turco sempre armato non è mai calva l'occasione. la quale può egli senza indugio, qualunque volta

a lui piace, afferrare pei capelli. Vano errore lusinga coloro, che delle forze del Turco parlano con poca stima: tanti regni da lui conquistati, nè mai più da' Cristiani ripresi, tante piazze forti espugnate, tante battaglie campali vinte, convincono di temerità e d'insufficienza sentimenti così fatti, concetti proprii di chi vibrando per ispada la lingua, batte con parole magnifiche l'oste. Mantiene il Turco eserciti perpetui in piede, guerreggia continua; non ammette la forma del suo dominio altro ordine che il militare, in quanto è il rustico solamente subordinato in sostentamento del primo, e talvolta comandato egli ancora a seguir gli eserciti per far condotte, per servir di guastatore, o per altri usi; una è l'accademia, uno lo studio, l'esercizio, la disciplina; una è la via alle dignità, alle ricchezze, agli onori, quella delle armi: stende egli la vastità del suo imperio nell'Asia, nell'Africa, e nell'Europa, la poligamia gli moltiplica i popoli, cui monastero, o clausura alle opere pubbliche non tolgono.

Pag. 33, 34. — Erasi l'immaginazione della pace sì fortemente impressa nell'animo di qualche ministro, che nessun argomento valeva a trargliela di capo; credenza avvalorata dagli artifizi del Turco, il quale rimostrando ad ora ad ora come per fatto l'aggiustamento delle negoziazioni, v'intralciava ad ogni tratto qualche leggiero scrupolo di dissidio: il quale tolto, ne nasceva un nuovo, in guisa che d'uno in altro andando, e il tempo in apparenza protraendo, parea di vieppiù accostarsi ogni ora alla conclusione, alla quale però in fatti mai non pervenivasi; così una linea può sempre più appressarsi ad un'altra, senza che elle mai fuorchè in un punto solo concorrano.

Pag. 103, 104-106. — Tiene il Turco una milizia perpetua in piedi, che con reclute continue sempre piena mantiensi. La propria stipendiata parte dalla Porta, e parte da' *timari*, e l'ausiliaria viene colle prede fatte sull'astico soddisfatta... — La ragione di sì gran concorso si è che la sola arte della guerra è in pregio, ed è l'unica via, e porta alle dignità, alle ricchezze, ed agli uffici; sì che ognuno, il quale abbia spirito, ed animo, alla milizia s'impiega. Onde l'encomio di Vegezio agli Spartani può a miglior diritto darsi oggidì al Turco.

Pag. 130-131 e 131-133. — Il valore dell'esercito colla virtù del capitano misurasi; ed il Turco ha capi e soldati

sperimentati, valorosi, ed esercitati. Quindi nasce la loro esperienza; sono da fanciulli istrutti alle armi, passano per grado alle cariche, corrono varie provincie, comecchè l'imperio loro è vastissimo, e trovansi in guerre continue. Hannovi però di presente tra essi ancora degli abusi e delle corruzioni, poichè alcuni vengono di primo balzo dagli ufficî della Porta al comando degli eserciti innalzati. Il valore dei Turchi nasce prima dalla complessione robusta, non corrotta dalle crapole, piena di sangue puro e spiritoso; poi dalla perizia del maneggio delle armi e degli esercizii militari, nei quali arditamente confidano; dalle vittorie passate; da quèi due gran poli dell'orbe politico *premio o pena*, l'uno amplissimo, l'altra severissima presso loro; dalla religione persuadente loro conseguirsi l'*eterna beatitudine nel morir combattendo*, e l'ora fatale, e il genere della morte, che ciascuno in sua fronte porta scritto, essere inevitabili. La virtù esecutiva nasce dal comando, che hanno dispotico, indiviso. Egli è legittimamente dispotico, atteso che il supremo dominio, e per conseguente il delegato, come acquistato per lo *jus* delle armi, e quindi radicato nelle leggi fondamentale del regno, vuole che un solo sia principe e tutti gli altri schiavi, i quali in tale servaggio e cieca obbedienza la beatitudine dell'anima anche dopo morte ripongono. Sono perciò le commissioni libere, assolute e con piena autorità al capitano generale in due parole date, di promuovere il servigio del principe, all'uso della repubblica romana, cui piacque negli accidenti straordinarii con piena podestà creare in vece del console il dittatore. Indiviso è il comando del Turco, non avendo il capo nè pari nel carico, nè ausiliarii, nè collegati a canto per consultarli nelle imprese, e per conciliarli nelle dissensioni; ma al di lui cenno, e l'esercito, e il paese, tutti ciecamente obbediscono. L'unica sua mano dispensa i premii e le pene, onde si viene a toglier via quelle cause, che di lor natura involgono consulte, conferenze, obbiezioni, dispute, dissensioni, ed emulazioni, e quindi poi divulgazioni de' segreti, irresoluzioni, discrepanze, remore, freddezze, e sconcerti nell'eseguire.

Pag. 141-142 e 143-145. — Dalla milizia dei Turchi si imbeve il maneggio delle armi, i movimenti militari, e la assuefazione negli ordini insieme col latte; siano essi nel serraglio, o nell'esercito, o ne' tuguri paterni, ognuno nei

più teneri anni ad oprar le armi si esercita; o che amino tra loro ricrearsi, o recar diletto a chi che sia cui onorar vogliono, le ricreazioni, gli spettacoli, e tutto si rivolse in esercizii armigeri da perfezionarsi in campagna.

Ottima è la disciplina fra' Turchi; sono forti, obbedienti temperanti, nella speranza di grandi premii, e nel timor di grandi pene. Forti gli fa l'età valida, il corpo sano, robusto, ben nutrito e ben coperto, stromento dell'animo; la perizia delle armi; la credenza della facoltà inevitabile, onde nè pur del contagio tengono conto; le bevande oppiate, colle quali eccitano al furore gli spiriti. Io ho veduto di molti Turchi, o rotti dalle perdite cristiane in campo, o forzati dentro le palanche espugnate lasciarsi, anzichè arrendersi, ostinatamente uccidere e abbruciare. Io li ho veduti sotto Zrincowart pigliar posto in pieno meriggio sol di loro targhe coperti, nè arretrarsi d'un passo, nè rallentar il lavoro per la mortalità di quelli, che da' nostri tiri colpiti l'un sopra l'altro morti cadeano. Io li ho visti gettarsi colla sciabola in bocca due volte entro la Mura, ed una volta entro il Raab per tentare in faccia nostra di passare a nuoto, onde tolsero la meraviglia all'azione di quei bravi Spagnuoli che in tempo di Carlo V tentarono nello stesso modo di passare colla spada in bocca a nuoto l'Albi. Sono eglino obbedientissimi nella osservazione delle loro leggi, nella instituzione di abitar in camerate insieme, nel silenzio, nelle orazioni, nel rispetto agli ufficiali, e nella prontezza d'eseguire i comandamenti. Sono temperati nel vitto e parchi; di ber acqua, e di mangiare riso e castrato, e ciò una sola volta al giorno, contenti; così dalla replezione e diversità de' cibi non aggravato lo stomaco, e faticando eglino assai, non contraggono umori cattivi, nè corrompono con eccessi la complessione, onde la sanità, e la robustezza ne risulta. Sono i premî fra i Turchi smisurati, e le pene atrocissime: ben intendono essi che i supplizii, e le ricompense sono le redini dello Stato, che le cose aspre e difficili non possono se non con asprezza farsi osservare, e che l'operar fortemente richiede alcuna cosa di più che la sola lode in guiderdone.

Pag. 167 e 168. — Nemmeno è possibile di trovar gli alimenti sul paese del Turco, perchè egli è incolto, e riman vôto, mentre che ognuno fugge e si ricovera in salvo; onde egli è necessario far conto di continuar la guerra alcuni

anni a proprie spese, nè lusingarsi sperando il sostentamento nelle regioni nemiche, perchè rovineransi soldatesche, e si cadrà nell'ignominia del *non putaram*.

Pag. 191. — Ma per debellare piuttosto, e a man salva il Turco operino le potenze ausiliarie per diversione assaltando da diverse parti per mare, e per terra in casa propria. il nemico, e varii luoghi, come di Carlo Magno fu l'uso, distraendolo.

Pag. 199. — Il Turco alloggia in campagna, ma non fortifica il campo, perchè: 1° ei si fida nelle sue forze; 2° non può con tanta moltitudine capir dentro le linee; 3° non avria fanteria bastante, rispetto alla circonferenza, per guardarle; 4° cerca le riviere, non potendo poca acqua bastare a sì numeroso esercito, o manda innanzi a cavar pozzi.

***

Mettendo fine alle citazioni, noto che Montecuccoli nell'intuire la necessità di un'unione difensiva delle nazioni europee contro il Turco — che è veramente asiatico e che dopo tanti secoli dalla prima invasione in Europa risulta ancora come accampato conquistatore e non assimilato — cita tre amari versi dell'Ariosto:

> « Ite, superbi e miseri Cristiani
> Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
> Che il sepolcro di Cristo è in man di cani. »

A parte i moventi religiosi di cui oggi non accade di parlare, questa acerba sentenza contro i dissidî europei rispetto al Turco, soccorre a proposito delle circostanze attuali.

VITTORIO GORINI
capitano carabinieri reali.

INIZIATIVA, LIBERTÀ D'AZIONE ED INFRAMMETTENZA

I.

L'argomento non è nuovo: se ne discorre da quarant'anni in tutti i toni e in tutte le lingue e può apparire strano di vederlo riesumare per la difficoltà di dire cose nuove ed interessanti.

Tre considerazioni mi hanno indotto ad affrontare la quistione, giudicata dai più come esaurita: da una parte il desiderio di mettere in evidenza le conseguenze della inculcata iniziativa, traendole da avvenimenti concreti, invece di limitarsi a predirne i vantaggi sulla falsariga di fortuiti risultati od in base a speculazioni teoriche; dall'altra l'intendimento di definire i limiti entro i quali dev'essere contenuto lo spirito d'iniziativa, destinato a vivificare il complesso organismo della cooperazione fra i singoli elementi attivi dell'esercito, al fine supremo della vittoria; in terzo luogo il pensiero di fare opera efficace, nel dimostrare il danno arrecato da coloro che invadono il campo d'azione dei dipendenti.

Presento uno studio di deduzioni, anzichè di induzione: contrariamente a quanto fecero in massima coloro che scrissero fin qui sull'iniziativa e ne magnificarono il principio, senza riscontrarne i risultati nelle pratiche applicazioni.

Comincerò a precisare ciò che nel gergo militare significa *iniziativa*. La definizione più comprensiva sarebbe obbedienza attiva, la quale integra un potente lavorio intellettuale: ossia spontaneità, decisione, fiducia nelle proprie forze, sentimento di responsabilità, slancio e perciò gioventù. Essa richiede doti di mente e di animo assai maggiori della obbedienza passiva, che è espressione di docilità, di abnegazione e di rinuncia alla propria personalità.

L'iniziativa, quale oggi l'intendiamo, non aveva ragione di esistere in passato, a cagione della limitata estensione dei campi di battaglia, ove il capo supremo imperava, personalmente e direttamente, per l'uniformità assoluta dei metodi d'istruzione e di esecuzione, per la regola ad oltranza

stabilita in tutti gli atti di manovra previsti e determinati nei singoli particolari, infine per l'indiscusso principio di autorità, sancito nei numerosi regolamenti. Questi erano stati concepiti e redatti in guisa da eliminare nella vita militare qualsiasi modalità, anche la più piccola, non prevista e da evitare che l'intelligenza o la volontà personale del militare — soldato, sott'ufficiale od ufficiale — avessero occasione di esercitarsi.

Tutto era regolato, volontariamente od inconsciamente, in modo da distruggere nell'esecutore ogni facoltà di pensare, di volere e di agire individualmente.

Il sistema raggiunse l'apògeo in Francia all'epoca del secondo Impero, mercè una regolamentazione voluminosa ed assoluta. Il regolamento, imparato a memoria, era il caposaldo; l'uniformità un dogma.

Acquistata questa abitudine mentale, essa si estese anche alle cose ove il sincronismo diveniva un controsenso, cioè agli esercizi di campagna. Qualsiasi dettaglio dipendeva dalla autorità superiore; gli ordini dovevano prevedere i singoli casi ed i minimi particolari, per cui non solo essi riuscivano lunghissimi, ma quando mancavano i capi per dare l'impulso, nessuno osava assumere l'iniziativa di qualsiasi atto e si lasciava passare il momento opportuno per agire.

Le ragioni di questa mentalità devono ricercarsi nella tradizione napoleonica. In tutte le sue vittoriose campagne, Napoleone solo prevedeva e disponeva; i suoi subordinati si limitavano ad eseguire gli ordini, senza discuterli, talvolta senza comprenderli, astenendosi da qualsiasi iniziativa per timore di ostacolare le segrete intenzioni del maestro.

Napoleone, al pari di Federico II, seguiva e controllava i movimenti di tutte le truppe, finchè non fosse giunto il momento d'intervenire.

All'apogeo della potenza, nel 1809, Napoleone si rendeva conto dei difetti del suo sistema di comando, applicato ad un esercito numeroso, egli diceva allora a Rœderer:

« Dovunque sono stato, ho comandato; ho comandato a « 23 anni all'assedio di Tolone; ho comandato a Parigi nel « vendemiario; ho trascinato i soldati in Italia appena mi « sono presentato; ero nato per questo . . . . . .

« Forse è un male ch'io comandi di persona, ma è la mia « caratteristica, il mio privilegio ».

Il 14 febbraio 1806, qualche mese prima della campagna di Prussia, egli scriveva al generale Berthier:

« Attenetevi strettamente agli ordini che vi trasmetto: « eseguite puntualmente le istruzioni avute. Io solo so quello « che debbo fare ».

Lo stesso Berthier, capo di stato maggiore, faceva l'anno seguente questa confessione, per iscritto, al maresciallo Soult:

« Non sono nulla nell'esercito; ricevo in nome dell'Im- « peratore i rapporti dei marescialli e firmo per lui gli or- « dini, ma personalmente non conto nulla ».

Mancato l'uomo rimase il metodo, che predominò in Europa fino al 1870, salvo in Prussia, ove il comando era decentralizzato ed i subordinati si educavano a scegliere i mezzi di esecuzione degli ordini, esercitandosi a pensare, a volere personalmente e ad assumere delle responsabilità.

Non reca quindi meraviglia se il funzionamento del comando nell'esercito piemontese, poscia italiano, dal 1848 al al 1866, risentisse della tradizione Napoleonica, anche per il fatto che alcuni dei suoi capi più illustri si erano formati nelle guerre del primo Impero e tutte le leggi ed i regolamenti riproducevano quelli francesi.

Con l'aumento delle forze combattenti, con l'estensione acquistata dai campi di battaglia per effetto della maggiore gittata ed efficacia delle armi ed il conseguente sparpagliamento delle truppe, doveva apparire la necessità di lasciare ai capi in sott'ordine maggiore latitudine nel disimpegno del rispettivo mandato.

Nel 1866, alla mente dei più avveduti era apparsa l'importanza acquistata dall'iniziativa in guerra, ed il Lamarmora, che aveva toccato con mano l'insufficienza dimostrata da taluni generali nell'attenersi rigidamente agli ordini avuti, per quanto fosse mutata la situazione che li aveva provocati, metteva in rilievo, nella *seconda relazione* sulla campagna contro gli Austriaci, la necessità di avere comandanti di iniziativa, pronti ad affrontare le responsabilità.

Questa nuova virtù militare riceveva solenne battesimo nel 1870, presso l'esercito tedesco. È nota la condotta del comandante della 11ª divisione (Kamecke), il quale, pure avendo l'ordine esplicito di occupare il 6 di agosto Saarbrück e di limitarsi a stabilire avamposti sulle alture immediatamente a sud, non esitò ad impegnare tutte le sue

truppe, per scacciare da quella località l'avversario ed appena suppose che questi si fosse ritirato, si accinse ad avanzare per consolidare la propria posizione. Si impegnò così la battaglia di Spicheren, nè voluta, nè preparata dal comando superiore, con il rischio di trovarsi di fronte forze superiori ed intatte, sulle quali mancavano notizie.

Al momento in cui la 11ª divisione, appartenente alla I armata, riceveva i primi colpi di cannone, un generale di brigata, de Daring, della II armata, giunto in ricognizione precedendo le sue truppe, faceva loro cambiare subito di strada per recarsi in rinforzo alla divisione Kamecke. Successivamente accorrevano sul campo di battaglia i comandanti della divisione e del corpo d'armata e vi indirizzavano i riparti che avevano sottomano, dando prova di fiducia completa nel giudizio di un subordinato.

Una batteria arrivata in ferrovia da Koenigsberg, venuta a conoscenza, mentre sbarcava a Neuckirchen, della battaglia impegnatasi a Spicheren, ricaricava materiale, cavalli ed uomini, ripartiva in treno per la Sarre ed alle ore 18,30, dopo cinquantacinque ore di ferrovia, tirava il suo primo colpo di cannone.

Nel medesimo intento il generale von der Goltz marciava, il 14 agosto, con la brigata ai suoi ordini contro l'armata francese di Metz, per trattenerla e dare tempo al grosso dell'esercito di passare la Mosella, interpretando largamente i concetti del comando supremo ed impegnando la battaglia, che poi fu detta di Borny.

Questi fatti, giustificati ampiamente nella Relazione storica del Grande stato maggiore, apparvero più significativi e meravigliosi, perchè contrastavano con il contegno passivo tenuto in ogni occasione dai generali francesi, i quali difettavano di ordini e non ne domandavano, limitandosi ad eseguire materialmente il mandato ricevuto.

L'insufficienza dei capi è posta in evidenza nella biografia del maresciallo Canrobert. dal titolo: *Souvenirs d'un siècle* (1). Così si esprime il compilatore:

« Si l'armée française, en 1870, eût été confiée, comme « elle l'avait été en Crimée, à des généraux de moins de

(1) *Le maréchal Canrobert — Souvenirs d'un siècle*, par GERMAIN BARST. Tome quatrième. Pag. 356. Paris, Librairie Plon.

« cinquante ans, nous eussions foncé, tête baissée sur l'ennemi, « et les combinaisons savantes de m. Moltke eussent été à « *vau-l'-eau*. Quoique l'expérience des siècles soit là, on en « revient toujours aux mêmes errements, et aujourdhui en- « core, la plupart, la presque totalité des nos généraux, « n'ont plus la jeunesse indispensable pour faire campagne: « ils sont trop vieux comme en 1870!

« À presque tous il manque la qualité dominante à la « guerre: l'initiative; presque tous, en 1870, ne cesseront « de répéter: *le n'ai pas d'ordres* et n'en provoqueront mêm e « pas. Ils manqueront de feu sacré; ils feront juste ce à « quoi ils seront astreints sans réfléchir que c'est manquer « à son devoir de se bonner à accomplir le minimum de « la tache que l'on doit parfaire ».

Le divisioni Douai et Ducrot, ritirandosi nella notte dal 4 al 5 agosto 1870, furono seguite da lontano da cavalieri nemici, ma dal canto loro non lasciarono alcun elemento per osservare i movimenti dei Tedeschi.

Il generale De Failly, informato che l'avversario si trovava ad una mezza tappa al nord di Bitche, non solo trascurava di mandare a verificare, ma restava immobilizzato per una notizia inesatta pervenutagli.

Il 1° corpo d'armata (Mac-Mahon) rimane steso per ventiquattro ore sulla riva destra della Sauer, senza organi di sicurezza, e le ricognizioni tedesche poterono, senza alcuna difficoltà, contare i battaglioni francesi.

Che dire dell'indecisione, della lentezza e dell'incoerenza dimostrate fin dai primi momenti dalle varie unità del 3° corpo francese (Bazaine)!

Nel disordine di una direzione vacillante e timorosa, nessuno riuscì, malgrado la breve distanza, a soccorrere il 2° corpo (Frossard), impegnato a Saarbrück!

L'inerzia di Bazaine, quando la sua armata si raccolse intorno a Metz, non fu piuttosto deficienza di iniziativa, che tradimento!

I generali francesi rimanevano sconcertati alla minima avventura e disarmati davanti alla logica imperiosa degli avvenimenti naturali, che non avevano appreso, nè a prevenire, nè a dominare! Confondevano volentieri l'offensiva con l'ardire e con la spensieratezza; la difensiva con la passività. Il fare niente, sembrava il principio più efficace, più utile, meno pericoloso!

A creare questa situazione aveva contribuito il sistema accentratore di Napoleone III, posto in evidenza dall'antico suo primo ministro, Emilio Ollivier, nelle sue recenti pubblicazioni sulla guerra del 1870-71. Egli riferisce come fosse paralizzato qualsiasi atto di iniziativa nello stato maggiore generale, al punto di avere fatto carico al maresciallo Le Bœuf, capo di stato maggiore, di avere spostato due compagnie senza consultarlo (1).

Non si pensò in quell'epoca ad analizzare se le iniziative dei Tedeschi si fossero sempre contenute nelle realtà opportune; se Kameke avesse, attaccando, adempiuto al compito di comandante di una divisione di prima linea e di un'avanguardia, e non fosse invece andato oltre le vedute del comando superiore;, se la battaglia di Borny non abbia dimostrati i pericoli di impegnarsi senza preparazione e senza unità di direzione, sfuggendo all'autorità del comandante dell'armata.

Non si esaminò ponderatamente se i risultati ottenuti nel 1870-71 contro i Francesi, piuttosto che dalla iniziativa per sè stessa, dalla disciplina delle intelligenze e dall'unità di dottrina, dipendessero dall'impulso dato dal Moltke all'istruzione degli ufficiali, potendo egli confidare che i compiti affidati ai singoli riparti sarebbero stati adempiuti da ciascuno sempre nel medesimo modo, cioè nel suo.

Senza approfondire le cause che avevano determinate le esaltate virtù d'iniziativa dei Tedeschi e ricercare i motivi della depressione di tale sentimento in Francia. per quella tendenza generalizzatrice che classifica tutti gli esseri come uguali e li assimila ad un unico tipo, considerandoli unità aritmetiche, identiche, permutabili, da trattarsi allo stesso modo, senza tener conto dei tempi, dei luoghi, della razza, della educazione, parve che bastasse introdurre il nuovo principio dell'iniziativa nei regolamenti militari, per conseguire i successi dei Tedeschi. Come si erano seguite le loro teorie dopo Rossbach, si disprezzarono dopo Jena; trasferendosi la supremazia militare successivamente dai Francesi agli Anglo-Sassoni, dai Mediterranei agli Arii, per tornare, con Sebastopoli, Magenta e Solferino, alla Francia;

---

(1) *La guerre del* 1870. — *Le commandement*, per EMILE OLLIVIER. — *Revue des deux mondes*, 15 dicembre 1910.

finchè Gravelotte e Sedan rimisero in auge le istituzioni militari della Prussia e se ne imitarono da quel momento le particolarità, senza discuterle.

Un'evoluzione rigeneratrice si manifestò nei regolamenti, nel senso di emancipare l'inferiore dal superiore, di fare appello alla sua intelligenza, alle sue forze morali e di svilupparne le qualità d'iniziativa e l'istruzione tattica, sostituendo al concetto del soldato strumento, quello di collaboratore intelligente e devoto. Alla regolamentazione imperativa, subentrò, nella condotta delle truppe, la *dottrina*, anche sotto la pressione incalzante della necessità, dipendente dalla grande massa di armati.

Così si proclamò altamente nei regolamenti che la *iniziativa è la virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi* e costituisce la base fondamentale dei grandi successi in guerra, sanzionando il principio che gli errori e gli inconvenienti derivanti dal lasciare gli inferiori liberi di regolarsi secondo il proprio criterio, non devono dare luogo a rimproveri o biasimi, ma solo a correzioni ed ammaestramenti. Nelle evoluzioni e nell'addestramento tattico lo scopo che i regolamenti si prefissero fu di sviluppare lo spirito di iniziativa e di decisione in tutti i gradi della gerarchia, compresi gli uomini di truppa, e questo divenne il motivo dominante di tutti gli insegnamenti presso i singoli eserciti negli ultimi quarant'anni.

Le Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento, pubblicate presso di noi nel 1891, così si esprimevano:

« Il comandante di un corpo di truppa, non essendo vin-
« colato da regole tassative, ha tutta quella libertà di azione
« che è inseparabile dalla responsabilità che gli incombe,
« ed ha così il mezzo di esplicare la propria iniziativa,
« dote essenziale per chiunque eserciti un comando in
« guerra ».

Nè soltanto nei regolamenti venne posta in evidenza l'importanza acquisita dall'iniziativa, su di essa si insistette nei libri, nelle scuole, nelle conferenze, nelle manovre: chi non ricorda le splendide pagine scritte dal Goltz sull'argomento nella *Nazione armata*:

« È l'iniziativa che permette alle energie individuali di
« esplicarsi, ed aumenta, così, infinitamente la forza de-

« gli eserciti; è l'iniziativa che permette la divisione del « lavoro ed assicura la cooperazione spontanea di tutti per « il raggiungimento dello scopo finale: è l'iniziativa, final- « mente che spinge all'indipendenza ».

Il Goltz, ripeteva con Mefistofele, parlando dei capi nel combattimento:

> Non vi manchi l'ardir; e se per poco
> fede in voi stessi avrete, in voi ben anche
> l'anime altrui l'avranno!

II.

Lasciamo trascorrere qualche lustro dal 1870! Le generazioni sfilano; nuove idee si fanno strada nelle masse; la educazione si affina: assistiamo ad una trasformazione, ora repentina, ora lenta, ma continua, della società in mezzo alla quale viviamo, pure proseguendo ogni nazione sulla propria via. Scompaiano man mano gli attori del grande dramma, che fu la guerra franco-tedesca, preceduti da coloro che l'avevano preparata politicamente e militarmente: un nuovo ambiente si è formato sotto il regime della libera concorrenza umana, istituendo la guerra di ciascuno contro tutti, stimolando al più alto grado l'egoismo individuale, producendo qua e là disordinate convulsioni sociali.

Le istituzioni militari — per quanto avversate — hanno assunto oggi uno sviluppo non mai veduto: la quantità ha per altro influito dannosamente sulla qualità; le brevi ferme ed il largo numero di ufficiali improvvisati, sui quali occorre fare assegnamento per una guerra, rispecchiano nelle file dei combattenti, maggiormente che in passato, i pregi ed i difetti delle popolazioni. Più dell'educazione istillata sotto le armi, è quella civile che esprime la misura esatta del valore morale di un esercito! In esso si ritrovano le caratteristiche mentali della nazione!

La dimostrazione di tale asserto si riscontra nelle ultime campagne di guerra, ricercandovi gli effetti dei principi educativi affermatisi nella guerra del 1870-71.

Cominciamo dalla più recente: quella russo-giapponese. Quanto abbia lasciato a desiderare in fatto di iniziativa, presso l'esercito russo, il personale superiore ed inferiore, emerge dal libro del Kuropatkin sull'*Esercito russo e la guerra giapponese*.

Egli mette in evidenza come l'iniziativa ripugnasse assolutamente al carattere russo, che, con la sua « larga natura » lascia procedere le cose per conto loro e non si preoccupa di nulla. Tutto, egli osserva, doveva procedere dall'autorità superiore e senza disposizioni tassative nulla si faceva. In questa guisa Kuropatkin vorrebbe giustificare la propria inframmettenza continua ed il suo modo di guidare un esercito di 500 mila uomini. Basta esaminare gli *ordini di operazioni*, interminabili, intesi a prevedere tutto e fare fronte a tutti gli eventi, mercè prescrizioni particolareggiate, per rendersi conto dell'impossibilità di un retto funzionamento del comando.

L'ordine di operazione per la battaglia di Liao-jang è caratteristico per i dettagli che vi sono compresi, mentre non tracciava alcuna direttiva per i dipendenti. I comandanti di corpo d'armata erano legati al terreno sul quale dovevano combattere, ignoravano le intenzioni del comandante supremo e lo scopo cui mirava! « Resistere energi- « camente su di una posizione » è un mezzo, non un obbiettivo!

Leggendo il testo di quell'ordine, si rileva, a parte l'intenzione di un'offensiva generale espressa a principio, che nessuna colonna ha l'incarico preciso di attaccare.

L'una deve contenere il nemico, l'altra avanzare fino a determinate posizioni, la terza regolare la marcia sulla seconda, la quarta aspettare ordini. Una massa di cavalleria di 100 sotnie è tenuta inoperosa per proteggere i fianchi e le spalle (?); la divisione Mishtchenko deve attendere ordini! Si ha quasi l'impressione che l'idea offensiva di Kuropatkin non siasi voluta effettivamente applicare!

Dopo tre giorni di lotta sulle due rive del Tai-se-ho, la situazione non si era ancora chiarita per Kuropatkin: aspettando che la luce si faccia da sè, egli invia ordini e contrordini, avvisi ed istruzioni, rivolgendosi al primo venuto, come un caporale che comandi una squadra. Il suo intervento si fa sentire soltanto per intralciare le disposizioni prese dai suoi luogotenenti, o per disporre a loro insaputa delle truppe delle quali hanno il comando, con la più completa trascuranza dei legami tattici.

Quando Kuropatkin venne informato della disfatta del distaccamento Orloff, la confusione raggiunse il colmo ed

egli non pensò neppure ad impiegare la riserva per ristabilire le sorti del combattimento, se ne valse invece per coprire la ritirata! Avendo perduto qualsiasi fiducia in sè e nei suoi subordinati, doveva subire passivamente la volontà dell'avversario e dichiararsi vinto, abbandonando il campo di battaglia, senza esservi costretto. Si comprende così come la mancanza di direzione e le deficienze di iniziativa abbiano condotto ad uno slegamento e ad un disorientamento generale nella condotta della battaglia.

La mentalità dei generali russi risulta dal modo con il quale il generale Stachelberg interpretava la raccomandazione di Kuropatkin di evitare perdite inutili. Il suo corpo d'armata (1° siberiano) si trovava all'una pomeridiana esposto ad un fuoco violento di artiglieria, ma la sua fanteria poco ne soffriva, perchè non occupava le trincee. Egli dubitava che, qualora le avesse occupate, sarebbe andato incontro a perdite gravissime e perciò decideva di iniziare senz'altro la ritirata, considerato che lo sforzo principale era diretto contro il 1° corpo (!). Strano giudizio, mentre in tutto la mattinata aveva visto soltanto delle teste di colonna, nessuna delle quali avanzava nella sua direzione!

Un altro esempio ancora tra i moltissimi. Mentre Kuropatkin, nel suo ordine per la battaglia di Liao-jang, *diretto* al 10° corpo d'armata, parlava di *passaggio all'offensiva*, il generale Bilderling che lo comandava indicava la posizione che il corpo d'armata avrebbe occupato *dopo la sua ritirata.*

Questa indicazione non contribuiva certamente ad aumentare la debole fiducia già esistente in un'offensiva premeditata.

La deficiente iniziativa, l'incapacità ad afferrare le situazioni ed il timore di prendere decisioni sono esplicitamente confessati dagli stessi Russi nei rapporti ufficiali. Tale può dirsi il libro del pseudo tenente colonnello di stato maggiore Neznamow, dal titolo: *L'esperienza della guerra russo-giapponese*, nel quale ripetutamente si lamenta la mancanza di iniziativa in tutte le circostanze e di coraggio civile nell'affrontare responsabilità. Nei *Resoconti delle conferenze sulla guerra russo-giapponese*, tenute all'Accademia di stato maggiore di Pietroburgo, nell'enumerare le circostanze in cui l'esercito russo si era mostrato impari alla sua missione,

si indica *la debole iniziativa individuale, con l'aggravante che essa scemava con l'elevarsi del grado, per timore di prendere una decisione che impegnasse la responsabilità.*

I capi supremi, anche nel periodo iniziale della battaglia, si lasciavano sfuggire la direzione delle operazioni, limitandosi a vigilare l'azione in un settore qualsiasi ed a fare sfoggio di coraggio, stando sulla linea di fuoco.

La relazione ufficiale dello stato maggiore russo, in corso di pubblicazione contemporaneamente in Russia ed in Francia, ci offre elementi maggiori ancora di quelli che già possediamo sulle cause morali delle sconfitte russe.

Vi appaiono chiaramente le cause e gli effetti, vi si distinguono meglio le ombre e le luci, e psicologicamente l'opera presenta il massimo interesse militare.

Nella monografia del grande stato maggiore tedesco sulla battaglia di Liao-jang, si dice addirittura che Kuropatkin faceva muovere i suoi generali come fantocci ed in quella sulla battaglia dello Sha-ho si tacciono i comandanti superiori russi di mancanza di energia e di essere ligi a vecchi procedimenti nel funzionamento del comando.

È per altro doveroso notare che nell'esercito russo, organicamente così numeroso, disseminato in un paese immenso e vario, costituito da razze diverse, manca qualsiasi contatto tra i corpi dislocati nelle singole regioni, ed in conseguenza le mentalità si specializzano, gli individui che hanno acquistato attitudini differenti non si intendono: l'unità di dottrina diviene impossibile. Tra il generale Zassulitch e Kuropatkin, educati l'uno alle guerriglie contro i barbari dell'Asia, l'altro alla scuola europea, non poteva crearsi il necessario affiatamento, ed il superiore che conosceva questa differenza di metodo, doveva assorbire l'inferiore. A sua volta questi non era in grado di scuotere l'eccessiva tutela per la solita mancanza di iniziativa, per l'istinto di mettersi sotto l'egida della responsabilità del superiore, il che è molto comodo, e per la paura, innata in taluni, di urtare l'amor proprio di colui che comanda, eseguendo un atto non previsto nei suoi ordini.

Nè è a dirsi che da parte dei Giapponesi, per quanto educati alla scuola tedesca, l'iniziativa sia stata largamente applicata! Vi si ritrova il « metodismo », che richiama alla mente i procedimenti di Wellington. Kuroki non ha bril-

lato per iniziativa dopo la battaglia sull'Jalù: un po' più di audacia nella concezione e di vigore nell'esecuzione, ed avrebbe conseguito risultati più decisivi! Ripetutamente i generali giapponesi perdettero tempo, mancarono di iniziativa, commisero enormi errori, e se vinsero, non fu per l'eccellenza delle loro predisposizioni, ma per la deficienza di qualsiasi atto di manovra da parte dei Russi.

È vano cercare nella condotta dell'ultima guerra, dalla parte giapponese, una mente direttiva, una parvenza di genialità!

I Giapponesi lavorano sempre in collaborazione; l'individuo non ha valore, se non per la collettività che rappresenta o riassume (1).

Essi sono dotati dell'istinto dell'agguato e hanno la tendenza ad agire a colpo sicuro.

In loro è generale l'idea che il ritirarsi è debolezza, incapacità e viltà; perciò chi si impegna in un'azione gioca generalmente una posta decisiva, non essendovi via di mezzo fra il successo e la morte.

Ne consegue la necessità per loro di essere prudenti e calcolatori, di studiare minutamente il nemico e le sue posizioni, di non compromettersi, di non rivelarsi senza bisogno, di aspettare nel silenzio e nell'oscurità il momento opportuno per la sorpresa e per l'attacco di viva forza. Per intraprendere un'azione essi devono essere nella pienezza delle forze, ossia con gli organici al completo, ben nutriti, ben riposati, fenomeno questo assai frequente nelle lotte antiche dei popoli e nel campo zoologico. Tutto ciò combinato con la scarsa prontezza dell'intelligenza e con la necessità della discussione, li induce a non tenere conto del tempo, e ne consegue che per essi le operazioni militari sono ripartite in periodi di grande intensità, seguiti da lunghi intervalli di raccoglimento e di preparazione.

Nella campagna del 1904-05 stavano di fronte due eserciti nei quali l'organizzazione si equivaleva, le armi degli uni non erano meno buone di quelle degli altri, le menti direttrici, come si è accennato, non spiccavano da ambo le parti per genialità: ebbero la vittoria i Giapponesi, nei quali

---

(1) *Dopo la guerra russo-giapponese.* Note tattiche di uno spettatore. — Torino, Casanova.

la ferma volontà di vincere ad ogni costo manteneva alto il morale nelle lunghe battaglie, presso i quali l'istruzione, copiata dai regolamenti europei, era stata meglio assimilata, senza mettervi nulla del proprio, salvo la tenacia.

Facciamo ora il confronto con un altro esercito a noi ben vicino e molto noto, alle truppe italiane che combatterono ad Adua. Qui non intendo mettere alcunchè del mio; mi limito a citare uno dei sommi Maestri nostri, uno di coloro che tra i primi ci insegnarono quanto valga l'iniziativa in guerra e dappertutto, e rese popolari gli esempi tedeschi del 1870-71.

In una pubblicazione postuma del generale Carlo Corsi sulle nostre vicende in Africa (1), nell'analisi della battaglia del 1° marzo 1896, appare come gli ordini del comandante in capo per la marcia notturna precedente all'attacco si limitassero alla occupazione della posizione di Semajata-Raio-Esciasciò, attraversato dai colli Chidane-Meret e Rebbi-Arienni, salvo a regolarsi di poi sul contegno dell'avversario. Ma se si considera, dice il Corsi, « che in quel momento stra-« tegico e psicologico, *avanzare*, voleva dire per tutti, al campo « di Sauria, *attaccare*, se il nemico non venisse egli all'at-« tacco; che tale si dovesse credere fosse il proposito del co-« mandante in capo dopo il convegno (rapporto) della sera « prima, tenuto gran conto di quello spirito altamente, esclu-« sivamente offensivo che predominava sovranamente in « tutto il nostro sistema tattico, specie nel *Regolamento del « servizio in guerra,* tutto imbevuto *di attacco e d'iniziativa,* « del quale si può dire che il Baratieri avesse appunto allora « ai fianchi due rappresentanti ufficiali, nei generali Dabor-« mida e Albertone (precisamente quelli delle due brigate « di ala), si spiega la condotta del comandante della brigata « indigeni che, invece di rimanere fermo tra il Raiò ed il « Semajata, non solo spinge e segue la sua avanguardia fino « a contatto di fuoco con il nemico, ma s'impegna nel com-« battimento, trascurando il collegamento efficace e sicuro « con le altre truppe sulla sua destra e la comunicazione as-« sidua con il comando supremo.

« L'Albertone fermo nell'idea, e potremmo anche dire nel « proposito, che lo avanzare dovesse condurre a combattere,

(1) *Le cose di Africa*. Carlo Corsi, tenente generale. — *Rivista militare italiana,* dispensa X e XII del 1909.

« con altrettanta fede nella vittoria, prima di mettersi in « marcia, aveva detto ai comandanti dei suoi battaglioni « che si andava ad attaccare il nemico *all'alba a Chidane-* « *Meret o più oltre* ».

. . . . . .

« Incamminò tosto la sua avanguardia (maggiore Turrito « col 1° battaglione indigeni), la vide allontanarsi, sparire, « come per conto suo proprio, e, tra le 4 o le 4 1[2, la seguì. « Quella doveva occupare il colle Enda-Chidane-Meret; il « grosso della brigata schierasi più indietro; a destra un « forte drappello pel collegamento con la brigata centrale, « che, il generale si aspettava di vedere presto comparire sul « monte alla sua dritta; a sinistra un altro più grosso, per « la sicurezza del fianco esterno. Allora sarebbe stato il mo- « mento di mandare informazioni al comandante in capo.

« Che in quel miraggio apparissero in qualche momento « gli esempi d'iniziativa dei generali tedeschi nel 1870, tanto « celebrati, meritamente, più o meno, nelle scuole, hanno vo- « luto supporlo coloro i quali credettero possibile che l'Al- « bertone volesse rendere inevitabile la battaglia e la ritirata « del nemico da Adua, trascinando innanzi il comandante « in capo con le altre brigate.

« Intanto lo assetto immaginato e voluto dal governatore « era sconvolto, quasi annientato, il fianco sinistro rima- « neva senza appoggio, e con l'avanzare delle altre truppe, « se il nemico non volgesse le spalle, lo sarebbe rimasto an- « che il destro, e la fronte sarebbesi sconnessa e rotta, per « effetto delle asperità del terreno.

« Il Turrito, a gran passi, senza guardare, nè a destra, nè « a sinistra, nè indietro, concitato, fu detto, da certe irate « parole del suo generale, arriva all'Enda-Chidane-Meret, la « oltrepassa, assale gli avamposti del nemico, suscita l'al- « larme negli accampamenti di lui. Non pensa che i suoi, « dalla parte nostra, tutti insieme, sono pochi e lontani? . . . « È morto!! »

. . . . . .

« Alle 6,30 il governatore ordinò al generale Dabormida « di avanzarsi con tutte le sue truppe dal Rebbi-Arienni e « schierarsi in ordine di combattimento sulle alture dinanzi « verso ovest, in modo da dare la mano a sinistra all'Alber- « tone, che si suppone sempre in posizione tra il Rajo e

« il Semajata, o non molto più innanzi. Come di preciso « fossero espressi quell'ordine verbale e le minute istruzioni « e spiegazioni delle quali il Barattieri le corredò, non sap- « piamo; rimane il dubbio che dopo quel colloquio, il Da- « bormida si credesse a un dipresso libero tuttavia di fare « come credesse meglio, purchè aiutasse da ritta lo Alber- « tone

« Da quel momento si rinunciava all'appoggio del Monte « Esciasciò sul fianco destro, che faceva parte essenziale del « *primo obbiettivo* prefissato!! »

. . . . . .

« In pari tempo il governatore ordinò allo Arimondi di « condurre la sua brigata pel Rebbi Arienni al posto la- « sciato dal Dabormida e mandò a dire all'Ellena che an- « ch'egli vi si appressasse? »

. . . . . .

« Fin da quando lo stretto e ben collegato ordine di bat- « taglia, con buono appiglio al terreno, era andato perduto « al cospetto del nemico vicino, assai prima delle 10, la batta- « glia era fatalmente perduta e doveva terminare in una « gran rotta!

« La immane catastrofe fu iniziata dallo Albertone, resa « inevitabile dal Dabormida, due prodi ufficiali dotti e va- « lenti, ma troppo animosi, troppo fidenti nella loro capacità « e nel valore delle loro truppe, troppo sprezzanti di quel « nemico, troppo assuefatti a calcolare il possibile per noi « in larghissima misura a tavolino. Ma il governatore l'aveva « in certo qual modo preparata, col non avere assolutamente « esclusa *a priori* l'idea di un *attacco* da parte nostra, col « non avere incatenati quei suoi così vivaci dipendenti, alle « posizioni loro assegnate da lui, che non avrebbe dovuto « accennare come un *primo obbiettivo;* col non avere saputo « acquistare e mantenere sugli altri generali quella piena « e forte autorità di comando che non gli era data nè dalla « natura, nè dal costume, nè da una sufficiente esperienza « di guerra.

« L'avanguardia del Dabormida (battaglione di milizia « mobile), marciò rapidamente dritto, per la montagna, verso « lo sbocco della valle Mariam Sciavitù, volgeva poscia a « sinistra (sud) verso la valle Chidane-Meret, quando fu « di repente assalito da una furiosa turba sbucata dalle balze

« e dalle forre della regione Mensa. Il generale Dabormida « deve avere voluto avvicinarsi troppo a quel minaccioso « campo nemico di Mariam Sciavitù, per prendere migliore « cognizione, fronteggiarne le truppe, cooperare indiretta- « mente con l'Albertone, e intanto approfittare della strada « che va pel fondo della valle, ossia la migliore tra quelle « che da est menano ad Adua.

« Il concetto strategico sarebbe stato opportunissimo, se « egli avesse avuto agli ordini diretti il triplo almeno delle « forze di cui disponeva, fossero state adatte a quei luoghi, « e bene agguerrite. Invece il Dabormida non sapeva dove « fosse allora lo Albertone e gli mancava il collegamento « con la brigata Arimondi. Anche qui poteva trovare posto « qualche reminiscenza scolastica di ardite iniziative, coro- « nata da felice successo, specie nel 1870!

« Si aperse allora la campagna contro la *scienza militare* « a favore del mestiere. Parve un gran merito lo essere *sol-* « *dato* ed un gran torto lo essere *generale* e si iniziò la ma- « laugurata prova contro gli ufficiali più colti e contro la « coltura stessa ».

Si negò il progresso reale che l'esercito aveva fatto in trent'anni!!

(*Continua*).

FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE.

LA GUERRA NEL PENSIERO DI LORD BYRON

Per chi studia il grande e difficile e vario problema della guerra in relazione alla sua, o non, ineluttabile fatalità, è conveniente il ricercare e porre in luce il concetto che della guerra ebbero scrittori di non dubbio valore nel mondo letterario; la dialettica dello studioso troverà nel concetto dei sommi, che egli seppe indagare, una guida e un appoggio per svolgere le sue argomentazioni, purchè non si lasci, suggestionato dalla forma e dai tempi, traviare e si mantenga scrupolosamente nel sentiero della logica.

Per chi non si accinge alla soluzione dell'arduo problema perchè ha fede in quella che il suo studio gli ha dato ed ammette, ad esempio, l'ineluttabile fatalità della guerra, la ricerca in parola è parimenti utile e anco interessante se essa si svolge attraverso le opere di scrittori, che ebbero nel petto l'ardimento della parola, e che incitando alla guerra seppero, novelli Alceo, trattare con pari maestria la penna e la spada, o, imprecandone agli orrori, seppero, coerenti al pensiero, rimanere inerti anche quando il dovere li avrebbe chiamati altrove.

L'utilità si rende palese perchè il grande scrittore in genere, a seconda delle sue convinzioni, e lo scrittore soldato in modo particolare, sveleranno della guerra aspetti assai diversi, meno ordinati forse, ma più umani di quelli che appaiono all'occhio di chi limita lo studio dell'arte della guerra ai freddi testi scolastici o alle narrazioni ufficiali; lo scrittore lo indurrà meglio a comprendere certe situazioni ed a meglio apprezzare il valore morale di talune forze, che in una cronologica e arida descrizione possono sfuggire. In tale ricerca, non limitata s'intende a porre in luce il semplice e puro concetto che della guerra ebbe lo scrittore, ma estesa a tutto ciò che in relazione alla guerra stessa egli scrive, il teorico potrà ancora con soddisfazione vedere confermate e norme e regole ed opinioni che son patrimonio dell'arte militare e ch'egli riteneva forse che fossero (almeno qualcuna di esse) derivazione delle ultime guerre. Rammenti il lettore il libro sull'arte della guerra del nostro Machia-

velli e avrà la prova evidente dell'utilità cui accenno; ma ora però non trattasi di esaminare gli scritti d'un tale maestro, nè quelli d'un pari suo, ma bensì di rivedere gli scritti d'un poeta che hanno sapore essenzialmente artistico.

Di scrittori che ebbero nel petto l'ardimento guerresco della parola ne abbiamo molti esempi, di coloro che imprecarono alla guerra ed alle imprecazioni furono coerenti ne abbiamo pochi, moltissimi esempi abbiamo invece di coloro che incitando alla guerra seppero, incoerenti, rimanere tranquilli per combattere battaglie incruenti dalle loro scrivanie.

Della patria l'amor santo e perfetto
Che amor di figlio e di fratello avanza
Empie a mille la bocca, a dieci il petto...(1)

Non dirò dei mille, nè dei dieci, nè intendo neppure analizzare le cause dell'incoerenza, almeno apparente, di quei poeti, indubbiamente sommi, il cui petto non sentì la fiamma di lor parole; non accuso e non biasimo e soggiungo anzi che nel campo dell'arte l'eccellenza di questi poeti non sarà offuscata perchè la loro opera valse un buon colpo di carabina, come valse l'opera di quei grandi che scontarono coll'esilio e col carcere l'amore per le libertà della patria. Il cadere « fra un inno e una battaglia » per la conquista di un diritto è superlativamente bello, è la manifestazione più sublime di un santo pensiero, è l'esempio che avvalora la parola e anima i dubbiosi, è l'assicurarsi infine l'immortalità; ma non per ciò agli scrittori dai quali non fu veduta, voluta o cercata l'opportunità di scendere in campo, io lancerò la parola che suoni irriverenza. Me ne guardi Iddio! Ho troppo ammirazione per loro e dirò solamente che a compir la loro gloria è mancato un bel gesto.

***

Il poeta da me preso in esame appartiene alla schiera eletta dei « dieci » e fra gli eletti appartiene agli elettissimi che chiamano patria l'umanità, che sentono il dolore di qualunque popolo oppresso, che sanno le sue lacrime e che, erranti cavalieri della libertà umana, donano per essa la gagliarda vita.

In una lapide di marmo bianco nel presbiterio di Hucknall si legge che Giorgio Gordon Noel Byron, lord Byron di

(1) *Mascheroniana*, V. Monti.

Rochdale, morì a Missolungi, nella Grecia occidentale il 9 aprile del 1824 « inteso al glorioso uffizio di ritornare quel « paese alla sua antica libertà e rinomanza ». Non morì per ferita riportata in combattimento, ma per violentissima febbre, mentre colle truppe da lui assoldate doveva da Missolungi muovere all'attacco di Lepanto per ordine ricevuto dal comandante dei Greci ribelli alla tirannide mussulmana. Se la sua fine non la si deve al piombo nemico non è per questo ingloriosa.

Giovane di trentasei anni, genialissimo poeta, ammirato, festeggiato, odiato anche, ma sommamente amato, abbandona gli agi ed alla Grecia cui aveva già dato l'anima sua d'artista, offre le sue ricchezze e la vita.

Fu per vaghezza d'avventure, fu per conoscere un'incognita quale poteva essere per lui la guerra o per profondissimo sentimento di dolore per gli oppressi?

Questo vedremo nella rapida corsa che potrete far meco attraverso le opere del poeta; dirò intanto che la guerra non era per lui una completa incognita perchè nei suoi pellegrinaggi attraverso all'Europa, vide campi di recenti battaglie e non mai poeta seppe prima e dopo di lui descrivere gli orrori della lotta con tinte così suggestionanti come quelle che appaiono nei suoi poemi « Childe Harold », « Assedio di Corinto », « Don Giovanni », e non mai come in quest'ultimo poema ne furono anche, con così fino sarcasmo, svelate le ingiustizie. Orrori e ingiustizie non potevano all'età di trentasei anni non soffocargli nell'animo il desiderio di avventurarsi in gioco tanto periglioso qual'è la guerra, se il desiderio non fosse stato alimentato da un potente amore per le sventure degli oppressi in una terra che idolatrava. La Grecia così bella pel suo clima, così eloquente per le sue rovine, non si era ancora mostrata a noi come negli scritti del Byron, non ancora ci aveva così vivamente commosso pel contrasto, che egli pose sotto vivida luce, fra la sua gloria antica e la sua abbiezione al principio del secolo decimonono.

Il bardo gentile, mi è indispensabile aggiungere, odiava la guerra e con Shakspeare pensava che essa non fosse altro che « l'arte di abbruciare il cervello alla gente o di sgozzare « gli uomini, quando però la causa non fosse santificata dal « diritto » (*Don Giovanni*, canto IX, strofe 4ª). Benchè tale

definizione appaia là dove appunto il Byron mostrasi più derisore, più sarcastico e più scettico, tuttavia questa è la espressione sincera del suo sentimento perchè così appare all'evidenza in altri punti dei suoi poemi e perchè a tal concetto di guerra informò l'azione generosa.

Egli scese in campo perchè aveva la coscienza piena e assoluta della rivendicazione di un diritto umano, congiunto a profondissimo amore per la terra nella quale il diritto stesso era allora conculcato.

A scanso di equivoci è bene interpretare il diritto di cui parla il nostro autore, non in un senso troppo lato e sul quale potesse adagiarsi comodamente un conquistatore dell'avvenire, perchè diritto può sembrare ed è talvolta per molteplici considerazioni anche quello di impossessarsi delle terre altrui per cercar sfogo alla propria attività; ma in un senso molto più ristretto e che colla libertà s'identifica.

Ed ora che conosciamo quale concetto avesse della guerra lord Byron, facciamo un tuffo nel mare non sempre azzurro (e non come quello che qualche cortese lettore avrà fatto meco in un precedente articolo) ma in un mare tempestoso, talvolta malfido e spesso sanguigno, quale mi si presenta l'opera del poeta.

***

Egli alla mala conformazione d'uno de' suoi piedi univa l'apparenza di una costituzione rachitica, ma a tali difetti riparò l'esercizio continuato, tanto che egli poteva dirsi abilissimo a sopportar fatiche e disagi. « Ho letto, ho caval-« cato, ho tirato di pistola » ecco le principali operazioni giornaliere che egli non dimentica di annotare sul diario.

Nei suoi primi canti « Hours of idleness » nessun sentimento politico egli rivela; l'attrattiva delle montagne « dove la musa di Walter Scott andava in quel tempo a « raccogliere le tradizioni dei costumi caledonici » e un primo amore si fondano nelle ricordanze della sua fanciullezza. Al nome selvaggio degli antichi eroi ed a quello illustrato dalle loro opere egli associa il dolce nome di Maria. Ebbe anche lui, come tanti poeti nostri dappoi, e facilissimo sarebbe il provarlo, nella lontana giovinezza lo stesso ineffabile ricordo, lo stesso nome da invocare nei momenti di scoramento: Maria! La soavità dei ricordi che il nome stesso porta seco, perchè fosse venerato un giorno o perchè più

d'ogni altro rammenta la virtù d'una madre, ma essenzialmente la sua dolcezza e, diciamolo pure, la facilità di rimarlo, spiegano ad usura il fenomeno. Ma lasciamo tali considerazioni e ammiriamo il poeta là dove ci rivela il suo vigore.

« Dianzi giovane montanaro, io erravo sulle lande deserte,
« m'inerpicavo sulla scoscesa tua cima, o montagna di Mor-
« van, per contemplare il torrente, che scendeva fragoroso
« dall'alto, o i vapori della tempesta che s'accumulavano
« sotto i miei piedi: senza guida, straniero alla paura, sel-
« vaggio come le rupi fra cui scorreva l'infanzia mia, io
« non nutrivo che un solo dolce sentimento: debbo dirlo, o
« Maria, che eri tu che l'ispiravi? »

Noto per incidenza (Maria a parte) che chi non ha provato sulle nostre belle alpi consimili emozioni è in credito di godimenti.

Ecco, così la gioventù dovrebbe preludiare alla sua entrata vera nel mondo: è bello, è forte, è ardimentoso il conquistare le aspre vette, così si educa il fisico, così si sfuggono svenevoli atteggiamenti ed il vigore si trasfonde nel pensiero... anche quando fa capolino qualche viso di donna, il sentimentalismo così inteso non guasta mai.

Udite, voi cui natura permette d'essere « tuffati in cene, « in balli », come trascorreva il suo tempo un poeta d'allora:

« Io mi alzavo col sole; preceduto dal mio veltro percor-
« revo le montagne; il mio petto lottava contro l'onda impe-
« tuosa del Dee, e intendevo da lunge la ballata del monta-
« naro. La sera sul mio letto di foglie i sogni non mi offrivano
« che l'immagine... »

E qui ritorna in ballo Maria, ma non è la donna sapiente tentatrice, mal velata o discinta, che dà la febbre del desiderio, che turba il cuore e la mente, no, nulla di tutto questo, è una Maria che richiama al labbro del poeta un'invocazione a Dio, di benedirla.

Questi primi canti adunque ci dicono di lui quanto basta per giudicarlo forte, energico, ardimentoso, e sia pur anco sentimentale, il che, ripeto, non guasta.

***

È noto come Napoleone, per l'idea fissa di rovinare il commercio britannico e per altre idee ancora, avesse deciso di invadere il Portogallo e la Spagna ed è parimenti noto che il ventitre marzo del 1808 Gioacchino Murat entrasse in Madrid.

La Spagna si levò in armi e, spinta al fanatismo dal clero, si accinse a una resistenza disperata, aiutata in ciò, ma fiaccamente, ma a troppo elevato interesse, dall'Inghilterra.

Fu appunto in quei tempi che Byron iniziò il suo pellegrinaggio e cominciando dal Portogallo, visitò poscia la Spagna, indi la Grecia e l'oriente, la Germania dopo qualche anno ed infine l'Italia.

Le sue impressioni, che si identificano con quelle del suo protagonista « Childe Harold » o sono il più sovente soggettivamente espresse, si leggono nel poema, che del protagonista stesso ne porta il nome.

Nell'ammirare le bellezze del porto di Lisbona egli pensa con dolore che vi sia chi s'attenti di saccheggiarle ed invoca da Dio tutti i suoi furori affinchè inseguano « il triste Gallo, « e, francata da' suoi tiranni, alfin rida la terra ». Rivolto poscia ai Portoghesi esclama: « Popol di schiavi! A che « su la tua culla tanto riso di ciel? Oh! perchè i suoi tesori « a tal gente ha largito natura? » Egli non ha tenerezze per questo popolo « che dispregia gli atti gentili, che è vile, in- « curante se anche lo prema il più crudele affanno ». Non fu certamente il bardo inglese che attribuì ai portoghesi una permanente gaiezza! Egli fu giudice severissimo ed impulsivo e tale non sarebbe stato se avesse saputo che l'apparente rozzezza di quel popolo per lo straniero era dovuta a natural risentimento verso gli Inglesi, che, col soccorso interessato e col volgere in ridicolo gli usi ed i costumi e la religione dei Lusitani, ne avevano inasprito il carattere. Gli Inglesi meno degli altri dominatori offendono l'amor proprio ed i pregiudizi dei popoli coi quali vengono a contatto, ma in Portogallo avevano completamente scordata la massima che la saggezza politica romana ha nella storia consacrato. I portoghesi degenerati e indegni, secondo il poeta, di abitare paesi dove la natura fu prodiga di doni, dimostrarono qualche anno dopo di meritare l'indipendenza.

Ho caratterizzati i Portoghesi quali li trovai, scrive il Byron in una nota al canto I del poema: ma è cosa evidente che abbiano da allora guadagnato, se non altro, in coraggio. Atto di contrizione tardivo ed incompleto.

Il pellegrino passa il semplice ruscello, che inosservato con basso mormorio « l'argenteo flutto volve » e che divide per un tratto il Portogallo dalla Spagna ed entra in questo

paese dove il pastore o il più vile colono, altiero al pari del più nobile fra i duchi, sa quanto « egli sia migliore del lu-« sitano, che tra gli schiavi è schiavo ». E le strofe si succedono e si svolgono sempre in lode del popolo spagnolo. Sono visioni di antiche battaglie che commuovono l'anima del poeta: mille cavalieri sulla Guadiana resistono all'indomito Mauritano, poi è il vessillo, che egli luminoso scorge, dell'Elena di Spagna, indi la presa di Granata... Egli ode i fasti della patria nei canti del pastore ed alla Spagna vinta e non doma grida: « Sorgi, ti sveglia, ecco ti chiama la prima « ispiratrice del tuo pensiero: la cavalleria. Non l'odi gri-« dare all'armi?

« Non come soleva un giorno, ella scuote l'asta temuta, « nè l'elmo si adorna del vermiglio pennacchio, ma fra « globi di fumo ella si affaccia, che dalle ardenti folgori « di fuoco si sprigionano, e parla, e la sua voce è tuono. « Su destatevi all'armi! »

Eccolo il poeta della guerra per la libertà, ecco il suo primo, vero incitamento a scuotere il gioco degli oppressori!

Egli visita i campi di battaglia, i sobborghi incendiati e le città che non ancora erano state turbate dalla guerra, Siviglia e Cadice, e dovunque ha pel popolo spagnolo una fraterna voce di compianto, di incitamento e di ammirazione. Malgrado il valore castigliano, egli allora dispera nella riuscita e crede che la spada di Buonaparte avrebbe ancora trionfato.

È per la libertà che si combatte e tutti sono in armi. « In-« vano adunque la vergine spagnuola avrà sospesa ai salici « l'ammutolita chitarra? Ella veste la cotta del guerriero, « nel pericolo gli è compagna e canta l'inno delle battaglie. « Colei che non ha molto impallidiva alla vista d'una ferita... « mira indifferente la mobile foresta delle baionette. Calcando « col piede i soldati spiranti, ella avanza col coraggio di « Minerva laddove Marte stesso temerebbe di penetrare ».

Ciò non ostante il Byron non spera nella riuscita e crede che vincerà ancora colui che ha sempre vinto e cui son popoli sgozzati lieve ingombro a suoi passi. « Ve' su quel monte, « minaccioso orrendo starsi nume gigante; insanguinato n'è « il folto crine; con man di fuoco afferra roventi aste di morte; « il cupo sguardo venefico sfavilla, arde e consuma...; mille « folgori avventa...; al di lui piede s'asside empia la distru-« zione e l'orrenda strage contempla... »

Ciò non impedì al poeta di scrivere parecchi anni più tardi, sulla morte del nume insanguinato, un'ode, cioè di far seguire alle maledizioni di un giorno, l'elegia e la ghirlanda funebre.

Nel suo viaggio per la penisola Iberica egli ebbe per tanto, modo di conoscere gli orrori della guerra, di apprezzare il valore degli insorti, di deplorare la mancanza di unità nello sforzo e di sposare in forma, diciamo così, platonica la santa causa. Non difficile sarebbe il ricercare le ragioni per le quali il fascino della santa guerra non sia stato tale da indurlo a scendere in campo come fece più tardi per la Grecia pel cui popolo ebbe palesamente meno ammirazione di quella che ebbe invece per il popolo spagnolo. Escludo dalle cause probabili quelle, mi si permetta l'attributo, pratiche, poco altruistiche e punto sentimentali quali lo spettacolo presente dell'orrore della guerra, la fama non dubbia degli avversari e la ferma credenza che la loro potenza avrebbe presto soffocata la rivoluzione, per ritenere che le cause dell'interessamento platonico del Byron siano invece d'indole ben diversa. Nel 1808 il poeta aveva vent'anni, ed a quell'età la vita è un'incognita ricca di seduzioni alle quali non si rinunzia per causa che non appassioni fortemente, che non ci interessi cioè nella persona, nella famiglia o nella patria, non ancora egli aveva cogli scritti affermata la potenza del suo genio, non ancora della vita egli ne aveva sentito il vuoto per le amarezze provate e non ancora quindi con azione generosissima aveva sentito il bisogno di colmarlo. Amò la Spagna, ma fu amore impulsivo e che non aveva le radici profonde che nell'animo suo, aveva invece l'amore per la Grecia, prima ancora che ne toccasse il suolo; come Rudello la principessa lontana, ch'egli non conosceva se non di fama, così il bardo inglese, cui la storia Greca fu vital nutrimento, amò e sospirò la grande sventurata e fu suo, fatalmente suo prima di vederla.

*
* *

« Quanto vero ad un cor che mediti
traluce dalle ruine ».

Egli naviga verso la Grecia: è tale l'intensità della sua ammirazione che egli si mostra insensibile perfino ai vezzi d'una fanciulla. Azio, Lepanto, Itaca, l'Epiro, il Parnaso...

hanno il tributo della sua musa; l'aspetto di tutti quei luoghi sublimi e piacevoli lusinga l'agitata anima. « Ma pas-« sato fra quelli, dice un anonimo scrittore, eccolo già di-« nanzi agli avanzi imponenti che mostrano una terra fatta « sacra dalle arti e dal genio; eccolo fra quel popolo ruina « vivente egli stesso sulla polvere di tanti monumenti d'ogni « specie di gloria ».

Egli grida ed impreca contro coloro, ed in particolar modo contro i suoi compatriotti, che trafficavano sulle spoglie delle antiche città.

In alcuni supplementi alle note del Canto 2° del « Childe Harold » affronta la questione della indipendenza dei Greci, e mentre il lettore si aspetta di trovare in lui l'entusiasmo più fervente. vi trova invece il freddo e l'imparziale ragionatore.

Egli si dichiara contro il dispotismo turco nello stesso modo che si dichiara contro quello napoleonico, non solo, ma sprezza meno il turco di quanto non sprezzasse l'egoismo europeo ed è convinto che con un lieve sforzo delle nazioni coalizzate si potrebbe liberare la Grecia dallo straniero. Egli rivolto all' Europa, come l'Achilini un giorno al re Luigi XIII di Francia, consigliò, con ben altri intendimenti però, una guerra santa; ma « è un destino, scrive il Manzoni, « che i pareri dei poeti non siano ascoltati, e se nella storia « trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, « dite pure francamente che erano cose risolute prima » o, soggiungo io, lo furono tanto tempo dopo quando il consiglio del poeta era scordato e sepolto in biblioteca.

Il Consiglio ha la data del 1811; l'intervento europeo avvenne a Navarrino e cioè sedici anni dopo e nessuna delle nazioni intervenute, Russia, Francia ed Inghilterra aveva in core molta tenerezza pel defunto poeta da ricordare l'antico consiglio.

Egli era d'opinione che i Greci potessero diventar migliori e ciò contrariamente all'opinione di Fauvel e Lusieri, che condannavano i Greci in generale come un popolo « nulla « virtute redemptum » ed a quella di De Pauw e Thornton che esageravano la corruzione di quel popolo. Così scriveva il Byron:

« Essi non saranno mai indipendenti, nè mai saranno « come un tempo sovrani (e Dio voglia che non lo divengano)

« ma non potrebbero essere soggetti senza essere schiavi? « Le nostre colonie non sono indipendenti, ma sono libere e « industriose e la Grecia potrebbe farsi tale col tempo ». « Ben è vero che avvi in me qualche antica predisposizione « in favore della Grecia! » Parole profetiche che egli profondamente e sinceramente sentiva salirgli dall'anima alla bocca.

Ciò che egli pensasse dei Turchi ho detto già, soggiungo ora quanto al riguardo scrive in una sua nota. « Se è dif- « ficile dire ciò che essi siano puossi dire almeno ciò che « non sono; non sono traditori, non sono vili, non bruciano « gli eretici, non sono assassini, neppure se il nemico si « avanzasse verso la loro capitale » (1).

Visitò attentamente i campi di Platea di Mantinea, di Leuttra, di Cheronea e di Troja e sentì « l'indefinibile ed « eccitante aureola che il decoro del tempo diffonde intorno « ad un luogo illustre » teatro di una lotta per un sacrosanto diritto. Visitò e lo vedremo fra poco, altri campi, ma altri sentimenti risvegliarono in lui, non d'ammirazione, ma d'imprecazione e d'ira.

*
* *

Siamo nel 1816 e il nostro poeta ha perduto delle persone care e delle illusioni e comincia così a provare l'amarezza della vita.

Egli attraversa la Francia per visitare il teatro dell'ultima guerra « Waterloo » dove i suoi rivali in arte, Sir Walter Scott e Southey « andavano come lui a cercare ispi- « razioni meno felici quantunque, forse, più nazionali ». Egli definisce la pianura di Waterloo tomba della Francia, cenere d'un impero; « fu là che l'aquila spiccò il suo ultimo « volo avventandosi sui suoi nemici; ma la freccia delle « Nazioni di subito abbattè l'orgogliosa ». Egli si attira il rimprovero dell'Inghilterra perchè ha voluto oscurare la gloria della sua patria, il Wellington, che egli ora sdegna di nominare, e che dagli Inglesi venne chiamato il nuovo Alessandro. Ammiratore degli antichi eroismi delle Termopili e di Maratona, del trofeo innalzato a Morat ai caduti per la libertà della Elvezia, delle audacie degli insorti Spagnoli,

(1) Non difficile sarebbe dimostrare ora che il Byron fu giudice soverchiamente ottimista, o che i turchi di oggi sono degeneri da quelli di un secolo prima. Novembre 1911. (*Nota d. a.*).

egli non ha veduto nei vincitori di Waterloo che armati mercenarî, che dei combattenti assoldati allo scopo di consolidare la tirannia di cento despoti. « Renderemo noi « omaggio al lupo perchè ha prostrato il leone ruggente?... « Il mirto fa più cara la gloria quando ricopre il pugnale « col quale Armodio liberò Atene dal tiranno ».

« A Wellington (o a Willainton come dicono i francesi « con una facezia) » egli non brucia incensi e gli fa carico della fucilazione di Ney.

Egli non descrisse la grande battaglia, ma descrive una festa di Bruxelles sinistramente interrotta dal tuonare del cannone, e ci conduce poi alla sera del fatal giorno quando non esiste più nessuno di quegli ufficiali, che della festa erano il miglior ornamento. Poco meno d'un secolo dopo si riproduceva nel più lontano oriente un simile tragico episodio.

Da quanto ho esposto possiamo intanto concludere che il poeta è coerente ai suoi principii: solamente la guerra per il diritto fu e sarà azione ammiranda.

*
* *

« Quanti su quella bianca anglica fronte
« Sogni passar di gloria (1).

Nel quarto canto di « Childe Harold » nulla vi ha che possa interessare lo studioso di cose militari; ma quanto basti invece per commuovere il cuore di un italiano. È tutto un inno alla bellezza ed alla gloria di questa nostra patria. « La Niobe delle nazioni vi sta dinanzi priva dei « figli suoi e delle sue corone, senza voce per narrare le « sue sventure! Le sue mani avvizzite portano un'urna vuota « di cui la polvere è dispersa da lungo tempo. Il monu- « mento di Scipione non contiene più le sue ceneri; i mau- « solei non sono più la dimora degli eroi.

« Puoi tu scorrere, o antico Tebro, vicino a questi deserti « di marmo? Solleva i biondi flutti per coprire d'un manto « le ingiurie di Roma! »

Nelle lettere dirette a John Hobhouse, cui dedica il quarto canto del poema, egli scrive che deve essere cieco o di crassa ignoranza colui che non è sorpreso dalla straordinaria e mirabile capacità del popolo italiano e dalla sua facilità

(1) G. Carducci.

ad acquistare cognizioni; chi non ne ammira le celerità delle concezioni, l'ardore del genio, lo squisito senso del bello, ed, in mezzo a tutti i disordini delle frequenti rivoluzioni, del trambusto delle battaglie e della rabbia del tempo, la passione non estinta dell'immortalità: l'immortalità dell'indipendenza.

V'è da rimanere lusingati. L'amore per l'Italia del bardo inglese non fu l'ultima delle cause che m'indussero a farne argomento del mio modesto studio.

« Or quanto d'Ellade l'esempio »
« Starai terra di Dante ad imitar ? ».

Poco meno di un quarto di secolo!

Molto tempo prima di cominciare a scrivere il Don Giovanni (1818) egli scrisse l'assedio di Corinto, quindi questo poema dovrebbe per ragione di precedenza essere esaminato ora; ma per non lasciare il lettore sotto l'impressione meno favorevole e meno sincera del poeta, quale è quella che si ha leggendo il Don Giovanni, ho creduto bene senza nuocere al mio assunto di fare una trasposizione e il lettore forse me ne sarà grato.

Quando il Byron poneva mano al Don Giovanni aveva perduto molte illusioni, era stanco e sfiduciato e troviamo quindi nell'opera sua una strana mescolanza di entusiasmi e di derisioni, di leggerezza e di serietà, di passioni e di fredde indifferenze. Egli vuole e riesce a coprire di ridicolo l'entusiamo; lo scherno diviene per lui un'arma potentissima, ma il suo cuore è forzatamente silenzioso tanto è vero che un anno dopo la pubblicazione dell'ultimo canto, egli dà quella sublime prova di generosità di cui Missolungi andrà per sempre famosa.

Egli

..... tutto che gioia,
Promette in terra o che minaccia morte
Cerco avea, compulsato, e avea raccolto
Tra le spine o tra i fior sua ricompensa.

— È in questo poema che egli dà della guerra quella definizione più sopra riportata, ma prima di formularla si è alquanto sbizzarrito nel descriverci gli orrori dell'assedio d'Ismail. Ma procediamo con ordine e cerchiamo di raccogliere quanto vi è di interessante, non dico, ben inteso, di bello o di vero.

Egli pensa (strofa 155ª del canto I) che la favola del Minotauro non sia che un modo simbolico per avvertirci che Pasifae, la moglie di Minos, tramutandosi in giovenca incoraggiò la propagazione delle bestie per rendere i cretesi più prodi in guerra. Gli Inglesi, egli dice ancora, vivano specialmente di bue e amano quindi come i Cretesi il sangue delle battaglie. Il poeta si accinge poi a definire la gloria, ma non riesce e finisce col concludere che quando sappiamo quello che siamo ci è forza gemere sopra di noi, perocchè alla fine, il tutto « che cosa è se non una vana commedia? « Noi viviamo e moriamo, ma quello che sia meglio, noi « non sappiamo. Cani o uomini... è un piaggiarvi il chia- « marvi cani, essi vi sono superiori! ».

Tanto amaro scetticismo, tanto sarcasmo, tanta derisione nel dolce autore di « Ore d'ozio » e nel sommo poeta di « Childe Harold » rattristano e non è possibile che al sorriso, che impulsivamente viene alle nostre labbra per la genialità dello sprezzo non succeda l'amarezza ed il compianto.

Lo scetticismo rivestito così di forme seducenti, quantunque non sincero, e lo dico in omaggio al poeta, che seppe tanto generosamente dimostrarlo, è stato e può essere dannoso per chi si innamora della forma ed a quella si attiene senza approfondire l'essenza e il valore del modello.

Il poeta ci conduce alla città di Ismail tenuta dai Turchi per vederla, nel 1791, fulminare per terra e per fiume dal generale Souvaroff « che amava il sangue come un alderman « ama le midolle ».

Ismail sorge sulla riva sinistra del braccio più settentrionale del Danubio ed è fortezza di primo ordine, « o almeno « lo era a meno che non sia stata poscia smantellata, uno « dei soliti trastulli dei conquistatori »; essa è presso a poco a 130 chilometri dal mare e ne ha 6 di circonferenza. Nel recinto delle fortificazioni era stato compreso un sobborgo posto a occidente sopra un'altura, che domina la città ed in quel luogo « un greco, novello Vauban, aveva fatto impian- « tare le palizzate perpendicolari, per rendere nullo il fuoco « degli assediati o corroborare quello degli assediatori », tuttavia le fosse sono profonde ed i baluardi sufficientemente alti. Non vi erano opere avanzate, nè vie coperte per dirvi almeno « di qui non si passa! » vi era poi un bastione di pietra con una gola strettissima e mura grosse « come la

« testa di qualche suo conoscente »; due batterie l'una in casamatta e l'altra in barbetta difendevano in modo formidabile la sponda del Danubio; a oriente della città vi erano 22 cannoni e coronavano un'altura di pochi metri.

Il Byron dice poi che Turchi non vollero mai persuadersi che i Russi potessero avere un navilio, e che tale noncuranza riuscì dannosa, perchè la città era completamente aperta dalla parte del fiume.

Dopo avere alquanto celiato coi nomi inarmonici e irti di consonanti dei Russi e dopo avere accennato agli stranieri fra i quali vi erano sedici Thomson e diciannove Smith, venuti non per combattere pel loro paese o pel loro re, ma per diventare un giorno brigadieri o per dare il sacco al una città, e dopo aver celiato ancora, il poeta prosegue, sempre sullo stesso stile, la descrizione della presa della più volte assediata Ismail.

I Russi costrussero nell'isola vicina a Ismal due batterie a duplice scopo di bombardare la città, ottimo bersaglio perchè ad anfiteatro verso il fiume, e di approfittare del momento di costernazione per attaccare la flotta turca, che se ne stava ancorata nel Danubio.

Ma la costruzione delle batterie fu errata « o per la troppa « fretta, o per ignoranza dell'ingegnere, o per guasti fat- « tivi o forse per cupidità dell'intraprenditore, bramoso di « salvar l'anima sua defraudando i patti del macello »; le batterie fallivano e non erano fallite dal nemico.

Le distanze furono mal calcolate, ciò che rese inefficaci le operazioni navali; tre vascelli incendiatori « perderono « la loro amabile esistenza prima d'essere giunti presso le « navi nemiche perchè la miccia fu troppo sollecitamente « accesa e nulla potè riparare al goffo errore, essi di- « vamparono in mezzo al fiume mentre i Turchi, seb- « bene l'aurora fosse già comparsa, dormivano profonda- « mente ».

Superfluo è il porre in luce gli episodî che conducono i Russi a ritirarsi, dirò soltanto che i Musulmani appena videro il ripiegamento dell'avversario inviarono, in certe piccole barchette, i Delhis per inseguirlo e molestarlo. Con denso fuoco i Delhis fulminavano i Russi, ma dopo aver cercato invano di sbarcare sulla destra di quel ramo del Danubio furono sterminati. Nota a tal riguardo Herbelot

che questi Delhis occupano negli eserciti turchi il posto di *enfants perdus;* sono sinonimi di furibondi.

Lo storico (1) dal quale il Byron desume i principali fatti del memorabile assedio dice: « Se io dovessi ricordare tutto « ciò che i Russi fecero di glorioso in tale giorno, forza « mi sarebbe comporre molti volumi e mi rimarrebbe sem- « pre qualchecosa da aggiungere... » e così non dice altro. Il nostro autore prende occasione da questa reticenza per ritornare ancora sull'argomento già discusso della gloria o della fama e conclude coll'affermare che questa è mèta che può essere raggiunta solamente mercè la buona fortuna o il caso. « Vi sono uomini che prodemente combattono e che « in tutto si comportano da eroi, eppure sono perduti nella « molteplicità degli avvenimenti, i loro nomi di rado si tro- « vano e più di rado anco si cercano ».

È questa una dolorosa verità, ma il combattente, e sia detto in risposta a coloro che da essa verità vorrebbero trarne conseguenze logiche in apparenza, ma nella sostanza erronee e deleterie alla compagine disciplinare, il combattente, ripeto, deve essere animato non dalla preoccupazione di conquistarsi fama, ma da altri sentimenti: l'uno personale che riguarda la sua coscienza e che si concreta nella parola dovere, la quale significa per il bravo soldato religione, contento, fama e vita, l'altro altruistico, che a ogni altro sentimento deve essere anteposto e che si chiama l'amor di patria. Se il caso o la volubile fortuna concorrerà a crear la fama sarà tanto di guadagnato, ma non esclusivamente pel miraggio di essa devesi operare, cosicchè possa sembrare onesta cosa l'inazione se viene a mancare la probabilità di raggiungerla (2).

Il coraggio in presenza a chi può destare l'eco della volubile dea è certamente di minore entità del coraggio che si manifesta laddove la solitudine e la morte possono coprire il tutto di fitto indistrigabile velo.

Non due coscienze del dovere adunque occorrono, ma una sola: il dovere anzitutto sempre e dovunque e non un dovere sofistico, sottilizzatore, che potrebbe celare anche qual-

(1) *Essai sur l' histoire ancienne et moderne de la nouvelle Russie* del marchese GABRIELLO DI CASTELNAU, 1820.

(2) Il poeta e lo vedremo nell'ultimo capitolo di questo lavoro dice che sui fatti animosi veglia vigile l'occhio dell'onore, quindi...

che sentimento meno nobile benchè umano, la paura. Convincere della necessità del dovere, risvegliare nelle coscienze l'amor di patria, immedesimare questi sentimenti colla forza che ciascun uomo ha in sè, e spesso anche senza averne completa cognizione, forza che dà norma alla sua vita morale e che sarà la religione, o come vuolsi chiamar da taluni, la dignità umana, la coscienza o il senso o la civile morale, parmi che sia il còmpito dell'educatore militare.

Chiedendo venia della digressione rientro in argomento.

Tutti gli attacchi avevano avuto esito negativo ciò che fece comprendere ai Russi esservi qualchecosa di non ben ordinato e già si stava per levar l'assedio quando un corriero rianimò il coraggio « di tutti gli aspiranti alla glo« ria delle gazzette come di tutti i dilettanti di cose di « guerra ».

Egli recava un dispaccio scritto con parole elettrizzanti e che annunziava la nomina al comando dell'esercito di « quell'amatore di battaglie che fu il feld-maresciallo Sou« varoff ». Degno d'uno spartano era l'ordine pel nuovo comandante « se la causa trattata avesse potuto arridere a un « nobil cuore: Prendete Ismail ad ogni costo ».

Udite come il poeta descrive l'arrivo di Souvaroff al campo: « ...Si videro venire da lungi a briglia sciolta due uomini « creduti dapprima Cosacchi; il loro bagaglio non era pe« sante, perchè non avevano che tre camicie in due e ca« valcavano su ginnetti d'Ucrania: erano Souvaroff e la sua « guida ». Grande gioia fu al campo e la fiducia rinacque. L'esercito si riavvicinò alla piazza, si rimediò agli errori e nuove opere si incominciarono e s'apprestarono scale, fascine... « ed ogni sorta di benevoli macchine ».

È così che lo spirito di un sol uomo « dà alla folla una « direzione unanime come svolgonsi le onde al soffio del « vento, o che erra l'armento sotto la protezione del toro, « come il cane conduce un cieco, o il becco col tintinnio « della sua campanella si trae dietro al pascolo le pecore: « tale è l'impero dei grandi sovra i piccoli ».

Tutto il campo risuona di grida festose e « avresti cre« duto che andassero a nozze ». Il poeta reputa buona qual altra mai questa similitudine...

Vennero ultimati i preparativi e preordinate le colonne d'attacco. Ogni difficoltà era scomparsa mentre che Souva-

roff insegnava alle reclute che « la balle est folle, la baïon- « nette sait ce qu'elle fait » esercitandole in simulati combattimenti.

Quando le vide esperte ad assalir fascine le giudicò atte ad assalire uomini « al che i saggi sorrisero sprezzanti ed « increduli; egli non rispose, ma prese la città ».

Era attivissimo: sorvegliava, insegnava, ordinava, burlava, meditava, era l'uomo più straordinario che si potesse vedere... « che pregava, istruiva, devastava, rapiva; ora Marte « ora Momo ed al momento d'un assalto arlecchino in di- « visa ».

Malgrado i sarcasmi, malgrado la derisione e lo sprezzo il poeta non può non riconoscere in Souvaroff un eroe.

***

Prima di descrivere l'assalto il poeta vuole invocando la musa ancora una volta dichiarar la sua fede: « Ombra di « Leonida, che combattesti sì generosamente allorchè la mia « povera Grecia era come oggi recinta di nemici; oh! com- « mentarî di Cesare! larve magnanime pur ch'io non mi « degradi, impartite ora alla musa una sfumatura di quelle « tinte sì belle e fugaci... »

L'esercito, come leone che esce dalla sua tana si avanzò coi nervi e coi muscoli tesi per la strage... « umana idra « che si dipartiva dal suo padule per portare la distruzione « sulla sua via sinuosa, e aveva per teste, nobili eroi e quelle « teste erano invano tagliate, perchè in un istante altre ne « prendevano il luogo ». Il poeta non può resistere alla tentazione di analizzare e trova che il comprare a prézzo di tanto oro alcune conquiste è uno scontar ben caro piccoli vantaggi « v'è più gloria nel detergere una lacrima che nello « spargere torrenti di sangue » fatta, ben inteso, l'eccezione della gloria ottenuta per le battaglie della libertà. Egli non si distacca mai dal pensiero fondamentale: « tutti i guer- « rieri non sono che uccisori ad eccezione dei Leonida e « dei Washington a cui tutti i campi di battaglia sono un « terreno sacro, monumenti della salvezza dei popoli, non « della rovina del mondo. Quei nomi serviranno di parola « d'ordine fino a quando la libertà non regni su tutta la « terra, finchè l'avvenire abbia redente tutte le nazioni ».

La descrizione dell'assalto notturno ha esclusivamente valore artistico, ma d'un'arte strana e originalissima; in essa

troviamo quel misto di serio e di faceto, di tragico e di comico che produce in noi un effetto quasi doloroso di sgomento.

« La notte era oscura e non si discerneva che la fiamma « dell'artiglieria, che cingeva l'orizzonte di una nube lu- « minosa e si rifletteva nelle acque del Danubio come in « uno specchio d'inferno! Le esplosioni assordavano più del « tuono, ma le folgori del cielo ci risparmiano o ci percuo- « tono di rado... quelle dell'uomo riducono milioni di fra- « telli in cenere ». I Mussulmani risposero alle folgori dei Cristiani con linguaggio dello stesso tenore; un vasto in- cendio si sparse per l'aere, per la terra e per il fiume, il suolo sembrò tremare, mentre tutta la linea dei bastioni splendeva come l'Etna quando l'inquieto Titano si agita nelle sue viscere. Tutte le colonne erano in moto, ma quelle che assalivano per acqua videro i loro soldati cadere come foglie benchè guidati da Arseniew « celebre figlio delle « stragi » prode quanto chiunque affrontò mai le bombe o le palle. « La strage, dice Wordsworth, è figliola di Dio; « se lo scrittore è nel vero, la strage è sorella di Gesù Cri- « sto e in quella notte si comportò come in Terra Santa ». « Il conte Chapeau-Bras ricevè una palla nel suo berretto, « ma non rimase offeso;... la palla non poteva prendersela « contro un legittimista, cenere contro cenere non va. O « perchè non si dirà piombo contro piombo? ».

Trecento cannoni avventarono il loro emetico, e trenta- mila archibugi « piovvero una grandine di pillole per pro- « vocare un diuretico sanguinoso ».

Nei campi di battaglia tutte le ambasce sono accumulate tanto che gli uomini diventano insensibili ai dolori innu- merevoli che trovano dovunque si volga il loro sguardo: « colà le voci gemebonde l'agonia che si rotola nella polve, « gli occhi tutti bianchi sconvolti nelle loro orbite... ecco « la ricompensa di migliaia di soldati ».

« Se Blücher, Bülow, Gneisenau, e Dio sa quanti altri « nomi ancora in au o in ow non fossero giunti in tempo « per spargere il terrore nell'animo di quelli che continua- « vano a combattere a Waterloo, il duca nostro, Wellington, « avrebbe cessato di far pompa de' suoi cavallereschi cion- « doli e di ricevere pensioni che sono le più gravi di cui fa- « velli la storia ». Ecco quindi rifiorire la questione già nota della fama, della gloria e del caso; ma restiamo a Ismail.

Koutusow, quello stesso che « secondato alquanto dai « ghiacci e dalle nevi » fece recedere Napoleone dalla via di ardimento e di sangue, dovette egli pure battere in ritirata. Era un uomo gioviale che sapeva dir la sua celia in presenza agli amici ed ai nemici, anche quando era in pericolo la vita e la vittoria; ma nel momento in cui parliamo « pare che le « sue celie non avessero effetto. Essendosi gettato con alcuni « granatieri in un fosso che fu presto tinto del loro sangue, « pervenne, arrampicandosi, fino al parapetto, ma ivi i suoi « disegni raggiunsero la sua ultima mèta, giacchè i Mussul- « mani li ricacciarono tutti nella melma ».

Una colonna di Cosacchi venne attaccata dai Turchi alle spalle e fu trucidata, « perirono senza gemere, senza tre- « mare e sui loro cadaveri ammonticchiati avanzò il luogo- « tenente colonnello Jesouskoi col battaglione di Polouzki. « Jesouskoi uccise quanti Turchi incontrò, ma non potè « mangiarli essendo stato alla sua volta ucciso dai Mussul- « mani ».

Nel dire dell'azione inefficace di una delle colonne d'assalto il poeta osserva collo storico che ai soldati destinati ad « avanzare alle opere più gloriose » non si dovrebbe dare che il meno possibile di cartucce perchè allorquando la questione deve essere decisa dalla brillante baionetta per togliere un posto di viva forza, accade spesso che per un resto d'amore alla loro esistenza essi si limitano a ricambiarsi « pazzi colpi ad una pazza distanza ».

Se l'ultima frase può piacere e, fatte le debite proporzioni, possa forse con proprità essere adoperata a conforto di coloro, fra i quali mi schiero, che non vogliano un'eccessiva graduazione d'alzo, il contenuto dell'intero periodo è ai giorni nostri discutibilissimo. In generale il compito del combattente è quello di posare i piedi dove li posa il suo avversario o d'impedire un'azione contraria; nel primo caso deve avanzar e nel secondo resistere per avanzare perchè solamente nell'avanzata è salute.

Quindi si può concludere che compito del combattente, compito iniziale o definitivo, è quello dell'avanzare e, sia pure come dice il poeta, a opere gloriose; quindi se giurassimo sulla considerazione dello storico e sua, dovremmo fare una distribuzione limitata di cartucce perchè solamente per la penuria di esse saremo indotti a spingerci

in avanti soffocando quel resto d'amore per la nostra esistenza che solo conforto troverebbe nel fuoco. Se l'avanzare senza rispondere al fuoco è saggezza di buon combattente, è cempito però superiore alle sue forze morali: lo sparo dell'arme è imposto dell'emozione che trova in esso uno sfogo, esso dovrà ineluttabilmente avvenire e di miglior efficacia sarà se improvvisamente e su vasta e densa linea, e se alla più breve distanza consentita dal valore del combattente.

Quindi senza dar torto allo storico ed al poeta vengo alla conclusione che ai giorni nostri il seguire il loro consiglio sarebbe errore e si toglierebbe alla coscienza del valore proprio, che ha il combattente, uno dei principali suoi fattori, la possibilità di usare cioè largamente del mezzo potentissimo di offesa quale è il suo fucile per l'esigno numero delle munizioni.

La città è presa. Gli episodi descritti dal poeta sono numerosi e interessanti, quello che riguarda il Kan tartaro, sultano, è commeventissimo ed io non vo tacerlo perchè ci presenta il Byron sotto il suo aspetto il più simpatico.

Il Kan circondato da cinque figli (tale è la poligamia: essa produce a centinaia i guerrieri) non voleva credere alla presa della città finchè rimaneva al coraggio l'appoggio di un fuscello.

I veri prodi allorchè vedono un generoso oppresso dalla fortuna si sentono mossi dal desiderio di proteggerlo e di salvarlo... « essi sono un misto di bestie feroci e di semi-« dei... ora furiosi come l'onda mugghiante, ora tenerissimi di pietà,.. ». Alle proposte di arrendersi il Kan rispondeva uccidendo cristiani « ostinato come Carlo di Svezia a Ben-« der..... ». I suoi figli caddero tutti ed egli dopo di loro. Il maggiore dei figlioli non vedeva che le vergini dagli occhi neri e dai veli verdi, che in paradiso preparano il letto dei guerrieri, che sulla terra rifiutarono d'arrendersi, e quando quelle Uris le si son vedute esse dispongono di noi... Sebbene la nostra fede le ponga in riso, quelle vergini dagli occhi neri fan combattere i Mussulmani come se non vi fosse che un cielo unico « mentre stando « a ciò che si dice del cielo e dell'inferno, devono essere « almeno sei o sette ». La visione celeste feriva tanto vivamente i suoi occhi che nel momento istesso in cui la lan-

cia penetrò nel suo cuore gridò: Allah! e la fulgida eternità egli vide sorgere serena nella sua anima come un'aurora immortale... e allora cadde e spirò col volto composto a sommo gaudio. Il buon Kan « che da tanto aveva cessato di vedere le « Uris per non aver occhi che per la sua fiorente posterità » quando mirò il suo ultimo eroe cadere come un albero abbattuto dalla scure, cessò per un istante di combattere e volse uno sguardo ancora all'ultimo caduto.

I soldati sostarono come bramosi di dargli quartiere...; egli tremava, sentiva d'esser solo, ma fu cosa passeggera... e con uno sbalzo innanzi si fece uccidere.

Quei soldati induriti e rozzi, che non perdonavano nè al sesso nè all'età nella loro via di stragi, quando videro quel vecchio trafitto, commossi dall'eroismo dell'uomo che avevan ucciso provarono un momento di vero dolore e, quantunque nessuna lagrima bagnasse il loro occhio infiammato e sanguinoso, essi non poterono restarsi dall'onorare quel fiero vecchio così sprezzante della vita.

Eccolo il poeta che lasciato da parte il pungolo della derisione ritorna soldato e riprende il suo vero aspetto: così lo si ammira e gli si perdona.

***

Il grande esercito turco nel 1715, capitanato dal primo visir, per aprirsi la strada nel cuor della Morea, investì Corinto. È sulla trama di questo assedio che il Byron ricama il suo breve romanzo. Egli chiama Corinto, o meglio la sua rocca, chiave d'una terra che quantunque prostrata è superbamente guardata; quello scoglio è barriera al doppio mare...

« Sopra il Citerone splende il fulgore di ventimila lance « e giù verso l'istmo da sponda a sponda per il doppio « mare seguono le tende degli assedianti. Il cavo bronzo « vomita fischianti globi di morte, da cui scossi e divelti « in turbinose scheggie disperse dell'opposte mura volgonsi i « massi; e dalle mura stesse folgorano del pari sul piano « polveroso degne risposte degli assediati ».

Concediamo al poeta le turbinose scheggie dei massi in omaggio all'arte e proseguiamo. « Strepitava l'accesa colu- « brina e qua e là scossi e crollanti edifizi si vedono in « fiamme al giungere delle scoppianti bombe; e mentre il « tetto si sfasciava combusto allo squarciarsi del vulcanico « tubo... il cielo parea una immensa sulfurea volta ».

Il raccontare che un secolo e mezzo dopo a Lessy un violento cannoneggiamento che precedette l'attacco non ebbe altri effetti all'infuori di quello di demolire le facciate delle prime case, di forare dei tetti e di proiettare delle tegole, mi spingerebbe a qualche riflessione, ma sempre in omaggio all'arte e per non porre a troppa dura prova la pazienza del lettore proseguo.

La breccia è, dopo aspra e sanguinosa lotta, aperta, ma solamente al novo mattino si darà l'assalto; l'eletto corpo dei *precursori,* detto anche *perduto* (probabilmente corrisponde a quello dei Delhis) è pronto. A lui trastullo è il pensiero della morte, aprirà col ferro la via dell'assalto e sarà coi suoi cadaveri sgabello alle incalzanti turbe. Nell' attesa dei primi raggi del sole entriamo a gonfie vele in pieno romanticismo: « È notte: sul Citerone risplende l'argen- « teo disco della luna; il mare limpido e queto ha l'az- « zurro colore dell'aria e le stelle del cielo sembrano isole « di luce in un oceano sospeso sul nostro capo. Come ab- « bassare sulla terra senza dolore gli sguardi dopo averle « contemplate? » Il solenne silenzio è di tanto interrotto dal grido delle veglianti sentinelle, dal nitrito di qualche cavallo cui risponde l'eco del monte, e dal grido del muezzin che invita alla notturna preghiera e che rattrista quale presagio di sventura.

Il silenzio si fa ancor più profondo e nella chiarità plenilunare presso le mura si vedono dei cani, che divorando ringhiando ed ululando fra membra e carcami tengono banchetto.

La macabra descrizione entra in particolari che destano raccapriccio e che, a giudicarli oggi, non giovano alla bellezza del poemetto. Verso la spiaggia un avoltoio contende a un lupo, già escluso dai cani dall' umano banchetto, il corpo d'un cavallo. Bella è la pugna, ma triste è il raggirarsi pel campo fra gli estinti! Meglio vedere i feriti contorcersi, immersi nel loro sangue e assetati che vedere il disfacimento che alla morte succede! « Un non so che « di sublime è pur sempre nell'istante del periglio in « qualsiasi forma possa arrivare la morte, perocchè la fama « è là che ci attende e sui fatti animosi veglia vigile l'oc- « chio dell'onore; ma triste è il raggirarsi fra gli insepolti « e vedere i bruti della terra e dell'aria tutti convenire

« per riconquistar l'uomo come loro preda, per goder tutti « del suo sfacelo ». Qui il poeta ci si rivela assai diverso da quando scriverà il Don Giovanni; qui è sincero anche nel dirne gli orrori della guerra, e nessun sarcasmo nessuna derisione, nessun livore mai intorbita l'alata parola e nessuna incoerenza dimostra; egli è quale era nell'animo libero cantore e soldato.

È l'alba: al grido di « allà, allà hu! » i Mussulmani muovano all'assalto della città e sembran lupi che muovono precipitosi ad assalire il bufalo. « Questo schizzando fiamme « dagli occhi, ruggendo inferocito, con le zampe schiac- « ciando e con le corna sventrando, al suolo distende o balza « in aria coloro che primi osano esperimentare la sua po- « tenza » I primi assalitori squarciati dalla scarica di co- coloro che difendevano le mura, compatti giacevano al pari delle erbe falciate chè lo stanco mietitore lascia la sera sul prato. L'ostinato assalitore travolse i difen- sori « in mischia stretti, man con mano, piè con piè; nulla « era muto fuorchè la morte ». La descrizione, che io per brevità accenno per sommi capi, è meravigliosa; ma per dare ancora una chiara idea del come intendeva l'eroismo il nostro autore dirò dell'episodio che chiude il poemetto e la modesta opera mia.

Un vegliardo, Minotti dai capelli canuti, ma dal braccio tuttora pieno di possanza, arditamente contrasta, con piccol numero di seguaci, ai Turchi l'ultimo palmo della terra avuta al suo comando: un tempio trasformato in ridotto e nei cui sotterranei erano state riposte le polveri.

Tumultuoso è l'assalto dell'esercito turco, ristretto è il sentiero, che adduce a quell'estremo ridotto, cosicchè il numero degli assalitori è a loro stessi d'inciampo. Impossibile ritirarsi ed è forza combattere o morire; muoiono, ma prima che i loro occhi siano chiusi salgono nuovi vendicatori per riempire quelle file squarciate sempre, ma diradate mai.

Abbiamo nel nostro percorso visto più volte questo macabro passaggio di truppe incalzanti su truppe cadute e la vediamo ripetersi nell'esercito giapponese. È l'avversario che ce lo dice, il generale Kuropatkin nelle sue Memorie (1) « Vi furono dei reggimenti che al grido *banzai* si spinsero « fin sotto le nostre fortificazioni, riempirono di cadaveri le

(1) Traduzione del tenente Natale Pettimalli.

« *bocche da lupo* e sui corpi dei compagni penetrarono a viva « forza dentro le mura ». Ciò è nella sua macabra semplicità impressionante.

Il valore dei difensori langue, l'entrata al tempio sta per essere varcata. Il vegliardo torvo, tremendo, sale all'altare al sommo del quale tra i marmi splendeva la vergine dei Cristiani reggente sulle ginocchia il figliuolo divino; benchè dovunque sia sangue ella ancor sorride. Minotti la guardò, si fè il segno della croce e presa una delle torce che ardevano sovra l'altare stette aspettando impavido l'invasione nemica. Nel sotterraneo del tempio fra le tombe e sopra di esse erano come ho già detto, state deposte le polveri; una striscia di polvere di recente formata comunicava l'altare colla santa Barbara.

Gli infedeli sono nel tempio fanno scempio dei cadaveri, pongon la rapaci mani sugli arredi sacri e s'avventano all'altare del Sacramento, che appare nella sua lucentezza agli occhi loro quale un'ingorda preda. Il più vicino già giunge all'altare, gia allunga la sacrilega mano quando Minotti avvicina alla traccia di polvere la face.

Prende la traccia fuoco:
Guglie, sepolcri, altar, spoglie, trafitti,
E vinti e vincitor, quanto di vivo
Insomma rimaneva, quanto d'estinto
Nell'aer salì con lo squarciato tempio
E in ruggito orribile scomparve.

***

Ed ora che la rapida corsa attraverso alle opere del poeta è stata fatta ne possiamo risentire qualche utile?

Lasciate che io ammaini le vele nella dolce lusinga che un po' di diletto non discompagnato dall'utile io abbia saputo procurarvi.

Io dissi dell'anglico bardo, o ebbi l'intendimento di dire per mostrarlo:

Non quale ci drappeggiò con riso infido
Nel mantello di pari il suo dolore
Ma qual raggiante di fatal valore
Surse d'un popol combattente al grido
Quando pensò raddur d'Alceo col cuore
L'aquila d'Alessandro al greco nido (1).

Novembre, 1910.

CARLO PODESTÀ.

(1) G. Carducci.

PRINCIPALI DEDUZIONI TATTICHE

che si possono trarre dalla guerra russo-giapponese e rapidi confronti colle disposizioni dei nostri regolamenti

Prima di entrare in materia desidero fare alcune considerazioni. In tutti i tempi dopo una guerra, nasce spontaneo il desiderio di studiare le cause che da una parte addussero la vittoria, mentre dall'altra si ebbe la sconfitta. E mentre si cercano ancora siffatte cause, che il più delle volte vengono bene accertate solo dopo molti anni, subentra facilmente la tendenza a voler imitare, plasmare, i nostri ordinamenti e regolamenti all'identica foggia od anche somiglianza di quelle dell'esercito vincitore. Quindi tutto si cerca di cambiare, di correggere senza renderci conto se all'occorrenza si saprà fare quanto il vittorioso fece. Mi esprimo in siffatta guisa, ma più chiaramente dirò, che se dopo il 70-71 da noi tutto si cercò di germanizzare, ora tutto si tende a nipponizzare. Secondo il mio debole avviso parmi che si galoppi troppo. Se lo studio di una campagna recente può dare delle norme e fare rilevare quanto può avere concorso alla vittoria, ed essere a noi necessario, è duopo andare molto cauti ad accettare il tutto come dogma di fede. Se un popolo ha il governo che si merita, così un esercito combatte secondo le proprie tradizioni, a seconda dell'indole degli uomini che compongono l'esercito stesso e a seconda dei sentimenti da cui sono animati, per ultimo, a seconda dell'entusiasmo da cui si sentono trascinati verso lo scopo a cui aspirano o per cui combattono. Siffatti fattori portano quindi ad un modo di battagliare che, mentre per un popolo dà il rendimento massimo, lo stesso sistema potrebbe dare risultati deficienti per un popolo di indole diversa e di diverso modo di pensare, di sentire, con aspirazioni ed ideali non dello stesso genere. Si può essere preparati alla guerra, senza essere preparati alla vittoria, questa interessa qualità morali nonchè tutti i fenomeni della psicologia come ho accennato innanzi. I germi della vittoria più che nelle armi, stanno nel cuore del popolo. Dico nel cuore del popolo, perchè la

continua evoluzione che si ha nella tecnica delle armi, rende indispensabile anche il progresso nelle forme che devono adottarsi nel combattimento, ora queste non si debbono assolutamente cercare nell'esercito vincitore, perchè possono essere invecchiate pel tempo trascorso dalla vittoria riportata. L'osservazione che mi si potrebbe fare è, che i cannoni e i fucili hanno lo stesso valore intrinseco per tutti come gli stessi effetti. Non lo nego. Ma l'elemento uomo che deve adoperarli è diverso da nazione a nazione, così anche la tattica ed il modo di combattere hanno una caratteristica propria che va adattata all'indole del soggetto che deve praticarla.

Se è un assioma che un esercito, di qualunque nazionalità esso sia, quando è bene inquadrato deve dare buoni risultati che in seguito si ripercuotono per anni ed anni a vantaggio della nazione stessa, e che la guerra, come dice il Campolieti, è il cozzo di due discipline di cui la più solida disintegra l'avversaria, non è men vero, soggiungo io, che è un errore il fare nostro idolo tutto ciò che è stato adottato dall'esercito vincitore, rinnegando quello che vi è di buono nel perdente. Anche nello studio delle cause di una sconfitta si può imparare molto, cercando tutti gli errori che portarono ad un siffatto risultato per evitare così di ripeterli in altra occasione.

Lo studio fatto degli errori commessi a Custoza, avrebbero dato certi ammaestramenti che avrebbero potuto evitare Adua o rendere le sconfitta meno completa. Per cui se l'arte militare soggiace anch'essa alla legge del progresso, non credo che ciò che si è praticato fino a ieri, oggi lo si debba ritenere ferro vecchio e gettarlo via, solo perchè uno spirito d'imitazione c'invade. Il Corsi, a proposito dell'ammirazione per gli ordinamenti prussiani e del bisogno sentito dalla maggioranza dei tecnici che incitavano all'imitazione, con una frase che merita di essere ricordata anche oggi, dice che non si fa altro che andare in cerca della ricetta delle vittorie giapponesi, e delle mille pagine dell'esperienza gli uomini vogliono sempre studiarne una sola, *l'ultima*. Non vorrei che siffatte mie considerazioni mi facessero credere un retrogrado o per le meno conservatore, tutt'altro, sono un modernista sfegatato e principalmente per tutto ciò che può interessare il nostro esercito. Per cui riconosco che mentre

i principi generali possono reggersi per un tempo indeterminato, i particolari e le norme d'ordine generale, debbono variare coll'avanzare degli anni, ma bisogna pure riconoscere che la tattica deve avere una certa quale stabilità, mentre che per le leggi del progresso l'arte militare deve mutare. L'industria consegna nelle mani dei combattenti fucili a tiro rapido, e fra poco forse anche automatici e silenziosi, in modo che a mediocre tiratore dà agio di sparare 12 colpi al minuto e dà pure dei cannoni che lanciano vulcani di fuoco a 10 chilometri e per tal fatto si sente l'assoluta necessità di cambiare non solo ma anche sensibilmente. Sarebbe un assurdo da parte mia il dire diversamente, anzi sia pure sensibilissimo il cambiamento, ma non pel solo fatto che si debba imitare questo o quell'esercito, perchè riuscito vincitore, ma sibbene perchè se ne riscontra la necessità assoluta.

Non dimentichiamo che il cambiare per semplice spirito di imitazione qualche volta ci può obbligare a dare macchina indietro, con quale inconveniente non è qui il caso di dimostrarlo. Unica attenuante, sarà d'esserci accorti che le cose per il passato andavano bene, e che si sono volute mutare per semplice spirito d'imitazione. Con ciò voglio conchiudere, a proposito dei continui studi che si fanno ora sull'esercito giapponese, che non parmi fosse necessaria la sua strepitosa vittoria per riconoscere ora la necessità dei cambiamenti che il progresso ci mette innanzi, come per persuaderci che in combattimento il contatto dei gomiti non è più possibile, che, la coesione necessaria per marciare alla vittoria deve ormai risiedere nell'educazione collettiva data dalla società, che per rispetto all'odierno combattimento si esige un soldato molto disciplinato, intelligente e che sappia rendersi esatto conto della missione che egli deve compiere ecc. e per ultimo che il soldato moderno deve sapere che l'abilità e la coraggiosa prudenza, sono ormai i fattori decisivi di vittoria, che bisogna avanzare con la massima cautela e sapere sfruttare il terreno, se non vuol correre il rischio di lasciarci la pelle prima ancora che il suo compito sia iniziato.

Riassumendo, dopo di che, passerò al soggetto che voglio trattare; dirò: La storia militare va studiata dai tempi più remoti sino ai giorni nostri. L'utile lo troveremo in

tutte l'epoche, però non esageriamo soffermandoci sul particolare studio delle più recenti campagne, al solo scopo di rimuovere e di inventare.

Il mio breve lavoro fu tratto da parecchie fonti: le enumero perchè desidero che si sappia. Faccio degli apprezzamenti, apprezzamenti che lor signori potranno tenere in quella considerazione che crederanno.

CARPI. — *La guerra russo-giapponese.*

HAMILTON. — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese.*

SAEFFLER. — *La guerra russo-giapponese.*

MARCUCCI POLTRI. — *Le tendenze moderne nell'azione della fanteria e la guerra russo-giapponese.*

BERNARDONI. — *Brevi considerazioni sui combattimenti notturni.*

PEDOYA. — *La cavalerie dans la guerre russe-yaponaise.*

GARIBALDI DI FARINA. — *Sintesi e deduzioni della guerra russo-giapponese per l'ufficiale di cavalleria.*

MUSSOLIN. — *Fanteria e cavalleria in avanscoperta.*

BIELAJEN. — *Question de tactique de l'artillerie d'après expérience de la guerre russe-yaponaise.*

Le pubblicazioni riguardanti la guerra russo-giapponese sono già molte numerose: tuttavia non sarebbero ancora sufficienti se si volesse da esse trarre insegnamento nel campo strategico e meno ancora nel campo politico. Invece le notizie che possiamo avere, sia dai testimoni oculari sia da coloro che quantunque lontani dal teatro della guerra, si sono presi il non facile compito di riassumere e metterci sott'occhio il complesso degli avvenimenti, basta per darci un'idea abbastanza chiara e precisa del come le azioni si sono svolte nel campo tattico, del valore assunto dai vari mezzi d'azione e del loro modo d'impiego.

Sotto questo punto di vista, più che le pubblicazioni d'insieme, riescono utili le pubblicazioni parziali, cioè a dire quelle che esaminano il modo di agire di una sola arma o il modo di comportarsi d'un solo mezzo d'azione. Partendo da un tale criterio, nel ricercare le fonti alla quali attingere per avere i dati dai quali trarre le presenti deduzioni, mi sono attenuto agli studi parziali e particolari, tanto più che lo scopo prefissomi, è quello di orientare i miei colleghi sugli insegnamenti pratici che dal conflitto russo-giapponese si possono dedurre per quanto riguarda le unità minori.

E per mettere subito in vista la sintesi generale di questo insegnamento — quasi a concludere prima ancora d'intraprendere l'esame particolare — dirò fin d'ora che questa guerra non ha suggerito alcuna rivoluzione nei principi tattici: ha invece confermato la bontà delle norme fondamentali dell'indirizzo dato alle varie istituzioni dai nostri regolamenti, mostrando tuttavia la necessità, o quanto meno la convenienza di perfezionare i nostri mezzi d'azione e l'impiego di essi per avere una maggiore probabilità di successo in eventuali lotte future.

La guerra russo-giapponese ha dimostrato che le forze morali, la capacità del comando, la perfezione dei mezzi d'azione, la vigorosa offensiva rimangono i fattori principali della vittoria. Ed anche nei particolari dell'azione, nonostante si possono trarre utili insegnamenti per l'avvenire ha troncata la via a tutte le esagerate novità che andavano facendosi strada dopo la guerra anglo-boera.

***

Nella compilazione del presente studio, ho esaminato prima brevemente l'azione delle varie armi e l'impiego dei rispettivi mezzi; e poi, a guisa di riassunto ho accennato all'impiego delle tre armi. Il lavoro avrà forse così una forma alquanto arida, ma sembrami la più opportuna dal punto di vista istruttivo.

Fanteria. — I perfezionamenti sempre crescenti delle armi da fuoco hanno obbligato la fanteria a cercare nel terreno maggiore riparo — questa utilizzazione del terreno — approfittando dei ripari naturali e creandone degli appositi, è stata curata in ispecial modo dalla parte giapponese, dove nè le catene, ne le riserve hanno trascurato mai di cercare un riparo ai colpi nemici, senza però molto togliere alla vigoria dello loro offensiva.

Ne è nata perciò quasi una nuova maniera per l'avanzata della fanteria nella zona del fuoco avversario; maniera che rappresenta un giusto equilibrio tra la tendenza che vuol risparmiate le forze fin che è possibile e l'audace offesa che vuole le truppe attaccanti spinte fin sulla posizione nemica nonostante il fuoco micidiale del difensore. E perchè il terreno non offre sempre alle truppe ripari convenienti per dimensioni e direzione, così durante questa campagna si riscontra un largo uso di trincee anche nel-

l'offensiva, senza però che gli attaccanti rimanessero a quelle vincolate. In terreno scoperto se mancava il tempo di costruire ripari, le truppe si gettavano a terra, con la testa bassa per diminuire le vulnerabilità e per spostamenti brevi le truppe marciavano carponi.

Questo modo di contenersi della truppa, oltre a diminuire la vulnerabilità dei bersagli, rende all'avversario più difficile la valutazione delle forze.

La grande efficacia del fuoco ha confermato la convenienza delle formazioni sottili, avanzanti sia a scaglioni sia a piccoli gruppi secondo i casi.

In siffatta maniera l'avanzata delle catene è possibile anche sotto il fuoco violento di fucileria, a condizione però d'impiegarvi il tempo necessario ed essere appoggiate dal fuoco di artiglieria e da quello delle truppe ferme. In sostanza, questa specie di avanzata consisterebbe in un avvicendarsi costante di scaglioni o gruppi più o meno forti, dei quali la maggior parte fa fuoco, mentre i rimanenti cercano di guadagnar terreno movendosi carponi o di corsa veloce, a sbalzi non troppo lunghi (60-70 metri).

Da parte giapponese, si nota una grande cura nel volere acquistare il più presto la superiorità del fuoco; epperciò, entrate nella zona efficace del fuoco di fucileria, le compagnie si spiegano interamente nella maggior parte dei casi. I rincalzi si muovono in formazioni dense se il terreno lo permette; ma sottoposte al fuoco nemico essi assumono formazioni rade e si proiettano senz'altro sulla linea di fuoco anche per acquistare il più presto la superiorità, come si è accennato.

Tiro. — Sul tiro della fanteria poco vi è da rilevare che non sia già contemplato dal nostro regolamento, edizione 1909, il quale ha completamente soppresso il fuoco a salve e addottato una sola specie di fuoco, quello individuale mirato colla velocità personale. Cosicchè inutili sono per noi personalmente gli avvertimenti del generale Hamilton, il quale ci ammonisce, in seguito all'esperienza personale da lui fatta, che il fuoco a salve è la negazione, non soltanto dell'accuratezza, ma altresì dell'individualismo e dell'ordine sparso.

Sulla condotta del fuoco possiamo invece apprendere che sovente esso è stato aperto anche a distanza assai forte,

giacchè i Giapponesi stessi ci hanno dato l'esempio d'aprire il fuoco fino dai 1500 metri quando le condizioni si presentavano favorevoli. In genere si è notato che gli effetti del fuoco divengono violenti fino a 1200 metri; e al disotto di queste distanze è impossibile a qualsiasi riparto di truppa anche se in formazioni sottilissime, il potere avanzare senza attirare un violento fuoco da parte dell'avversario. Sotto i 150 metri però il fuoco diminuisce alquanto d'intensità, a causa forse dello stato d'animo dei tiratori. La condotta del fuoco presenta inoltre una caratteristica interessante. Cioè, alle grandi distanze ed anche a quelle medie (sempre riferite al tiro di fanteria) gli sbalzi sono molto lunghi e le soste rade, ma prolungate, sia per riposare le truppe, sia per eseguire grande quantità di fuoco, allo scopo di acquistare fin dal principio la superiorità sull'avversario.

Alle piccole distanze, cioè sotto i 600 metri, la lunghezza degli sbalzi si accorcia gradatamente, così che l'esecuzione intensa del fuoco avviene contemporaneamente all'avanzata, eseguita a gruppi, di corsa veloce o anche a individui isolati che avanzano carponi. Durante le soste, poi, tanto alle piccole quanto alle maggiori distanze, il fuoco è eseguito con intensità straordinaria, in esso le cartucce sono adoperate senza contarle; intensità che aveva non solo lo scopo, naturalmente, d'infliggere le maggiori perdite al nemico, ma anche quello di stordirlo, per così dire, affine di facilitare l'avanzata in qualche altro tratto della fronte. È salito perciò alla massima importanza il problema del munizionamento del soldato di fanteria, per quel che si riferisce al rifornimento sul campo di battaglia. Tanto i Giapponesi quanto i Russi sono stati obbligati a modificare durante la campagna l'equipaggiamento del soldato per aumentare la dotazione individuale di munizioni, cosicchè a principiare dall'autunno del 1904, ogni soldato di fanteria aveva con sè 200-250 cartucce invece delle 120-160 che portava all'inizio della guerra. Dovremo anche noi raggiungere una siffatta cifra? Se non identica, almeno approssimarcisi di molto. I reparti poi che si prevedeva dovessero essere più impegnati, venivano sopraccaricati di cartucce: fino a 400 per individuo (battaglia dello Cha-ho). Eppure si sono avuti esempi di reparti rimasti senza cartucce, i

quali per un tale motivo non hanno potuto trarre tutto il vantaggio da qualche successo riportato.

Sull'efficacia del fuoco di fucileria hanno avuto notevole influenza le coltivazioni. Non è facile di fare confronti coi nostri terreni; d'altra parte non sarebbe nemmeno facile di farsi un'idea precisa di quelle coltivazioni solamente attraverso le descrizioni.

Tuttavia può ritenersi per sicuro che le varie distese coltivate a *gaoliau*, una specie di miglio i cui steli raggiungono anche l'altezza di due metri, si dimostravano sempre favorevoli all'attaccante, che ne rimaneva mascherato. Per ciò il difensore procurava, sempre che possibile, di sgombrarne il davanti della posizione; così soventi alle posizioni a Lia-Jang; i Russi avevano in taluni settori abbattute le coltivazioni fino ad una distanza di 800 e perfino di 1200 metri.

Il carattere complessivo del combattimento da parte della fanteria, così dal lato russo come specialmente da quello giapponese, è quello di attacchi e contrattacchi violenti, condotti fino a fondo, ed eseguiti press'a poco come avverrebbe fra due eserciti europei essendo l'indirizzo dei regolamenti in vigore.

L'attaccante cura la preparazione col fuoco fino dalle grandi distanze se le condizioni si presentano favorevoli; cerca di utilizzare al massimo grado il terreno per l'avanzata ricorrendo anche a lavori speditivi; e giunto poco al di sotto dei 1000 metri procura di acquistare la superiorità del fuoco prima ancora di smascherare gli attacchi. (S'intende che questa preparazione col fuoco è appoggiata dall'artiglieria, come diremo più innanzi). Tale lotta per acquistare la superiorità del fuoco è svolta su tutta la fronte ed è della massima intensità anche in quei tratti dai quali non si pensa ad avanzare. È una lotta lunga, che dura ore ed ore. Sol quando si crede d'avere ottenuta la superiorità del fuoco, si lanciano le truppe definitivamente all'attacco; e queste, avanzano in modo progressivo, con le modalità accennate in principio e alle quali hanno egualmente grande importanza l'esecuzione del fuoco, l'impiego del terreno e la scelta delle formazioni — anche questa fase è assai lunga. Capita anzi talvolta che l'attaccante s'inganna nel credere d'avere acquistata la superiorità del fuoco; ed al-

lora questa avanzata nella zona delle piccole distanze è impossibile; e talvolta l'attaccante è addirittura obbligato a ritornare sulla posizione di partenza o adattarsi a qualche linea del terreno. Di qui l'attaccante ricomincia la sua preparazione, e qui si mostra l'opportunità di avere delle riserve fresche per ritentare l'attacco con successo. Quando l'attacco non ha potuto continuare piuttosto che retrocedere si è arrestato per aspettare la notte e ritentare la prova.

Quasi mai è successo però che un attacco ben preparato col fuoco, sia stato respinto col solo fuoco. In questo caso, se il difensore non si è ritirato in precedenza, si viene all'attacco alla baionetta ed alla lotta corpo a corpo per la conquista della posizione. Nella guerra russo-giapponese ritroviamo tutto il valore morale della minaccia coll'arma bianca; l'impiego vi è stato più frequente di quello avuto nella campagna del 1859.

L'Hamilton dice che la guerra reca sempre molte sorprese, ma confessa che non si sarebbe mai aspettato che in una battaglia moderna una lotta così prolungata ad arma bianca potesse avvenire di pieno giorno fra uomini provvisti di armi perfezionate. Ciò prova la grande tendenza degli esseri umani a ricadere nei sistemi primitivi quando sono sotto l'influenza di un intenso sforzo e di una passione violenta.

In realtà, da quanto riferiscono i testimoni oculari si può ritenere per sicuro che l'esecuzione di un attacco decisivo richiede un grande sforzo fisico ed una forte tensione nervosa; e questa è talvolta così eccessiva che produce un esaurimento totale degli individui. In questi momenti critici del combattimento, molto grande dev'essere la perspicacia dei capi; e si fa sentire la necessità di riserve tattiche fresche, condotte il più rapidamente possibile sulla posizione conquistata, per far fronte con successo agli eventuali ritorni offensivi dell'avversario o per trarre tutti i vantaggi dell'attacco riuscito, mentre le truppe che hanno eseguito l'assalto si riposano e si riordinano.

Cavalleria. — L'impiego della cavalleria nel più ampio senso della parola, è stato nel complesso ostacolato dalla natura montuosa di gran parte del teatro di guerra. Inoltre la grande sproporzione di numero fra le due cavallerie avversarie, ha fatto sì che esse non si trovavano mai di fronte

isolatamente nemmeno nella fase dell'avanscoperta a grande distanza. Esempi di esercizi di avanscoperta fatti dalla cavalleria, non mancano da parte russa; ma da parte giapponese questo servizio d'informazioni a grandi distanze era affidato con buon successo allo spionaggio meravigliosamente organizzato.

I Russi ci dànno anche l'esempio di *raids* brillantemente condotti, nei quali si segnalarono il generale Michtekenko e il colonnello Madritof, mostrano di saper proteggere con la cavalleria le ali delle armate e di lanciare al bisogno masse di cavalleria in ricognizione offensiva; invece la cavalleria giapponese, conscia della propria inferiorità, rimase quasi sempre attaccata alla fanteria. Solo verso il febbraio del 1905 la cavalleria giapponese sembra voler cambiare di condotta, e specialmente dopo la battaglia di Mukden si mostra più audace forse fatta sicura delle vittorie già riportate dalle solide divisioni di fanteria.

Le speciali condizioni accennate: e cioè principalmente la conformazione del terreno e la sproporzione numerica hanno originato durante la guerra russo-giapponese un impiego caratteristico della cavalleria, tale che ha sollevato discussioni e per un momento è sembrato che si volesse radicalmente cambiare il modo di combattere di quest'arma. (Ecco che cominciava quel tal principio di cui ho fatto cenno, imitazione per mania di cambiare). Intendo accennare al fatto che durante questa campagna il combattimento a piedi da parte della cavalleria ha avuto un largo impiego, anche da parte dei Russi, i quali hanno saputo mettere in pratica un'abile combinazione del combattimento a cavallo con quello a piedi e con l'impiego d'artiglierie, a ciò principalmente obbligati dal fatto che la cavalleria giapponese ha evitato in generale i combattimenti a cavallo per tenersi strettamente collegata, anzi unita, alla propria fanteria. Da quest'ultimo fatto, è nata la seconda caratteristica nell'impiego della cavalleria in questa campagna — e cioè, il frequente impiego della combinazione di cavalleria con fanteria.

Nonostante sia stato molto scritto su questo argomento, e vi siano taluni come il *Bianchi d'Adda*, il quale riterrebbe opportuno di modificare sostanzialmente l'indirizzo istruttivo e l'impiego della cavalleria, non parmi sia il

caso di esagerare nella portata di questi due fatti riscontrati nella guerra russo-giapponese, tanto più che i giapponesi furono quasi obbligati di agire in siffatta guisa per deficienza e poco buone qualità della propria cavalleria. Inoltre non bisogna dimenticare le due speciali circostanze che si sono presentate ad essa, cioè, conformazione del terreno e sproporzione grande di forze. È d'uopo pure tenere presente che i famosi Cosacchi della Transbaikaila (i quali formano gran parte della cavalleria russa) per la natura del loro servizio, pel carattere loro, l'indole dei loro cavalli, possono considerarsi l'ideale della fanteria montata. Non è però da meravigliarsi se il generale Michtekenko, che durante la campagna ha mostrato un notevole talento militare, ha creduto conveniente di sfruttare nel miglior modo la caratteristica delle truppe ai suoi ordini. Epperciò, il combattimento a fuoco, da parte di questi cosacchi è stato frequente e spesso anche vigoroso non paventando di misurarsi colla fanteria avversaria e nemmeno di attaccare dei villaggi fortemente occupati. Nel combattimento a fuoco, la cavalleria russa si è fatta sempre largamente appoggiare dall'artiglieria a cavallo, costituita in genere d'ottimi elementi: non risulta invece che fossero assegnate delle mitragliatrici.

L'azione col fuoco è stata impiegata dalla cavalleria russa in circostanze varie, sia nel campo strategico durante l'avanzata, sia nel campo tattico per cooperare colla fanteria; ed anche in questo secondo, che è il più pericoloso per la cavalleria essa si è distinta notevolmente come è avvenuto ad esempio, alla battaglia dello Cha-ho pei dragoni del colonnello Varonow e per la divisione di cosacchi del generale Samsonof. Anche la cavalleria giapponese ha fatto frequente uso del combattimento a piedi: ma mantenendosi in campo più ristretto, cioè limitandosi quasi sempre ai còmpiti della cavalleria divisionale, e agendo di sovente d'accordo colla propria fanteria. Appunto questa speciale circostanza, ha potuto far credere che d'ora innanzi la cavalleria non potrà più adempire i propri còmpiti se non sarà appoggiata dalla fanteria; ed ha potuto far prevedere per l'avvenire una combinazione intima di queste due armi. Tali deduzioni costituirebbero però un errore che ogni buon cavaliere respingerebbe: e per mettere chiaramente

in vista quale sia invece il vero insegnamento da trarre e quale dovrebbe essere una ben intesa cooperazione fra cavalleria e fanteria, citerò le parole del colonnello Mussolin (che si è largamente occupato di questo argomento) il quale scrive che, la cooperazione fra le varie armi non si ottiene mandandole a braccetto, ma facendole cospirare, ciascuna secondo i propri mezzi e le proprie attitudini ad uno scopo comune.

Mi sono trattenuto essenzialmente su queste due caratteristiche — azione col fuoco e combinazione colla fanteria —, giacchè sono quelle che maggiormente colpiscono studiando l'impiego della cavalleria durante la campagna russo-giapponese; d'altronde, l'azione a cavallo non ha rilevato alcuna novità se non l'uso frequente della formazione a stormi per la carica sul campo di battaglia sopratutto per obbligare un nemico a schierarsi; e ha confermato però sempre il grande valore morale dei risultati procurati dall'arma bianca specialmente nelle azioni particolari.

Artiglieria. — Se i dati riguardanti quest'arma possono essere più precisi perchè agisce in un ambiente più calmo e perchè nell'azione entrano largamente elementi meccanici più facilmente ponderabili, tuttavia devesi ammettere, che gli studi che si possono trarre non sono i più proficui, inquantochè già tutte le potenze hanno adottato e stanno adottando moduli d'artiglieria assai più perfezionate di quelle usate durante la guerra russo-giapponese, così che è da prevedere che in una guerra ventura l'impiego di questa arma, e la condotta delle altre armi, specie della fanteria, di fronte ad essa, dovrà essere diversa da quella riscontrata in detta guerra.

Volendo dare un cenno sui materiali messi allora in azione, può dirsi, come caratteristiche principali, che i Giapponesi avevano materiale assai leggiero adatti agli speciali terreni. È un modello del 1898, calibro 75 mm. affusto rigido munito però di vomero elastico. Lancia due specie di proiettili, granate e shrapnell, quest' ultimo graduato pel tiro a tempo solo fino a 4800 m. In proporzione all'artiglieria da montagna, i giapponesi avevano molta artiglieria da campagna, inferiore assai per qualità balistiche, ma che rese grandi servizi, specialmente nella parte orientale così accidentata della Manciuria.

Anche i Russi non possedevano al principio che artiglieria di vecchio modello 87, ma durante la campagna essa fu sostituita con cannoni a tiro rapido, modello 1900, di grande rendimento balistico (e più tardi, anche con altro modello 1902 ancora più perfezionato) calibro 76.2 con affusto a culla e senza scudi. Anche per l'artiglieria da montagna, la Russia, si trovava in un periodo di trasformazione: cosicchè solo nell'agosto 1904 fu distribuito il cannone a tiro rapido di nuovo modello. L'artiglieria a cavallo aveva i cannoni da 86.9 costa.

Nel complesso si può dire che l'artiglieria giapponese era inferiore tecnicamente a quella russa, ma era superiore dal punto di vista dell'istruzione, specialmente per parte degli ufficiali; superiorità prodotta anche dal fatto che i Giapponesi conoscevano bene il loro materiale ed erano abituati ai loro metodi di tiro, mentrechè i Russi furono obbligati ad usare un materiale nuovo — sul quale non avevano avuto tempo di acquistare la necessaria fiducia. Nell'esame della condotta del fuoco, si rimane colpiti dall'uso larghissimo fatto del tiro indiretto: cosicchè può affermarsi che in avvenire, nonostante le difficoltà che presenta, questa specie di tiro avrà larga preponderanza nell'azione di artiglieria, generando quasi una nuova tattica da parte di quest'arma (specialmente per ciò che riguarda la scelta delle posizioni) ed una condotta diversa da parte delle armi che le stessero di fronte. Il generale Rohne dice appunto in un articolo recente che l'impiego del tiro indiretto ha avuto ed avrà più ancora in avvenire, un'esplicazione del tutto nuova, ricca di risultati, sia pel fatto che le batterie possono far fuoco rimanendo ora al coperto, e quindi agire con calma, sia perchè il fuoco può essere diretto con efficacia contro truppe defilate alla vista, sia infine perchè permette disimpegnare facilmente delle batterie che siano necessarie altrove. Questo sistema richiede però apparecchio di puntamenti speciali, pratica nei puntatori e degli osservatori capaci. Può dirsi che tutto il tiro si trovi nelle mani dell'osservatore.

La violenza del fuoco avversario obbliga anche l'artiglieria a cercare di diminuire la propria vulnerabilità; epperciò essa pure cerca di trarre profitto della conformazione del terreno per sottrarsi alla vista dell'avversario.

Si riscontra infatti che le perdite subite dall'artiglieria sono state soventi assai limitate anche dopo giornate intere di combattimento Tale cura di sottrarsi all'efficacia del fuoco nemico e l'uso stesso del tiro indiretto ha portato talvolta all'inconveniente di aprire il fuoco troppo da lontano o di non poter intervenire negli episodi del combattimento: direi quasi che talvolta l'artiglieria manca di accompagnare la fanteria all'attacco nel senso fino ad ora inteso.

Circa il modo d'impegnare l'artiglieria, rilevasi da parte giapponese la tendenza a spiegare tutte le batterie disponibili appena si era potuto obbligare il nemico a smascherarsi mediante il tiro di qualche batteria a forte portata. Non si trovano cioè riserve d'artiglieria — la riserva è rappresentata dalla colonna munizioni spinta fin sulla linea di combattimento e rifornita senza posa. Inoltre approfittando della loro superiorità tattica e numerica, posseduta specialmente all'inizio della campagna, i Giapponesi adoperarono solo una piccola parte delle batterie per combattere o meglio per sorvegliare l'artiglieria russa: e impiegarono tutte le rimanenti per preparare in condizioni eccellenti l'attacco della fanteria. Appunto in questa fase della preparazione, che talvolta è assai lunga, l'artiglieria ha reso dei grandi servizi; ed è a prevedere che i perfezionamenti ultimi dell'arma ne faranno sempre più aumentare l'importanza.

Dopo l'estate del 1904, i Giapponesi non potevano più contare sulla notevole superiorità numerica dell'artiglieria, riserbando tutti gli sforzi per la preparazione dell'attacco di fanteria: talvolta anzi la batteria, se soggetta ad un fuoco troppo efficace di artiglieria avversaria, sospendeva il tiro per mettersi temporaneamente al riposo, e riprenderlo in condizioni più favorevoli. In queste circostanze, si sono avuti molti esempi di violenti *rafales* nell'esecuzione del fuoco, specialmente quando si avvicinava il momento dell'attacco decisivo della fanteria.

A rendere più efficace la preparazione dell'attacco l'artiglieria poneva molta cura nella scelta delle posizioni dalle quali iniziare la propria azione.

L'importanza di questa scelta scaturisce dall'influenza che una buona preparazione può avere sull'esito dell'attacco:

e dal fatto che queste posizioni raramente venivano cambiate nel corso dell'azione. Le posizioni perciò, non solo venivano riconosciute accuratamente prima di occuparle coll'artiglieria, ma se ritenute necessarie, le si facevano occupare dalla fanteria fin dalla vigilia del combattimento ogni qualvolta fossero possibili dalle previsioni, e si approfittava in tali casi, della notte per preparare la posizione, costruire dei ripari, o mascheramenti, vie d'accesso, ecc.

Ho voluto consultare un articolo del generale Rohne riportato anche dalla rivista di fanteria dello scorso gennaio, per constatare se gli effetti prodotti dall'artiglieria nell'ultima guerra, siano stati superiori a quelli prodotti nelle guerre passate. Le molti fonti citate porgono dati così disparati fra loro che non è possibile stabilire delle cifre esatte; si può ritenere però, dall'esame di questo articolo e da quanto dicono gli altri autori, che la proporzione degli effetti prodotti dall'artiglieria in confronto a quelli di fanteria è rimasta pressochè inalterata — e ciò perchè se indubbiamente i mezzi di cui l'artiglieria dispone sono andati perfezionandosi è andato anche perfezionandosi l'impiego del terreno e delle formazioni da parte delle altre armi. E si può ritenere che anche in avvenire si verificherà presso a poco lo stesso fatto, ferma restando la grande forza morale di quest'arma, anche se gli effetti materiali appariscono limitati in paragone ai mezzi poderosi di cui dispone.

Genio. — Non mi occupo dell'arma del genio, della quale il colonnello Cordova, capo della missione spagnuola incaricato di eseguire le operazioni, ha detto che merita il più grande elogio e che la sua riputazione si affermò completa nel campo scientifico ed in quello militare. Basti dire che le truppe tecniche ebbero negli eserciti russo e giapponese uno sviluppo considerevole.

Particolari vari. — Piuttosto prima di concludere, accennerò rapidamente ad alcune questioni particolari risultanti dallo studio di questa campagna nella quale hanno trovato applicazione i perfezionamenti tecnici più diversi. Così per la prima volta si sono vedute impiegate le mitragliatrici del tipo simile a quelle oggi in distribuzione. Sul principio queste armi furono impiegate essenzialmente a rinforzare il fuoco della fanteria in qualche tratto della

fronte; poi più spesso a disimpegnare còmpiti speciali, cioè proteggere un'ala non bene appoggiata, e fiancheggiare una linea, battere degli sbocchi e dei punti di obbligato passaggio, come appunto accennano i nostri regolamenti; mai però è stato dato alle mitragliatrici il carattere d'artiglieria leggera come talvolta erroneamente si vorrebbe.

Nell'impiego delle mitragliatrici si è dimostrata la necessità di una profonda ed accurata istruzione da parte del personale addettovi, sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vista tattico, affinchè l'impiego di queste armi sia razionale ed efficace.

Poi debbo rilevare l'importanza assunta in questa campagna dell'istrumento da zappatore per l'uso esteso che ne è stato fatto da ambedue le fanterie. Più di tutto meraviglia di vedere come l'uso di questo istrumento per l'adattamento dei ripari e per la costruzione di trincee sia stato larghissimo anche nell'offensiva, senza che le truppe perdessero lo spirito aggressivo necessario per portare a fondo un attacco. Ma per ottenere ciò, è necessario che la fanteria vi sia preparata con assidua cura fino dal tempo di pace affine di abituarla all'equilibrio fra una ragionevole prudenza e l'audacia richiesta dall'offensiva. Allo scopo di perfezionare l'istruzione tecnica delle truppe di fanteria, sembra che nell'esercito giapponese ad ogni reggimento di quest'arma sia addetto durante il periodo estivo un reparto del genio con un ufficiale.

Ancora, devesi constatare il largo uso fatto in questa campagna, dei più moderni mezzi di segnalazione: telegrafo elettrico, telegrafo ottico e telefono, che venivano impiantati con rapidità sorprendente non solo fra i quartieri generali, ma anche fra questi e le truppe. Tra le unità minori, fu fatto grande uso di segnali con bandiera, allo scopo di mantenere il collegamento e di comunicare le notizie proprie ai reparti viciniori — questo mezzo di segnalazione è stato naturalmente utile anche all'artiglieria.

Infine accennerò al fatto che da parte russa si ebbe l'esempio di esploratori di fanteria montati, i quali hanno reso utili servizi, permettendo ai reggimenti d'ottenere un servizio d'informazioni migliore e più rapido di quello che non sia affidato a militari a piedi. Certo non è da pensare che altrettanto possa farsi da noi che abbiamo già scarsità di

cavalli per la cavalleria. Ma è da affacciare l'utilità che si potrebbe trarre dal costituire in ogni reggimento di fanteria un plotone di ciclisti allo scopo di perfezionare il servizio d'informazioni ed allargarne alquanto il campo, specialmente quando il terreno si presenta favorevole.

Conclusione. — Riavvicinando quanto ho detto precedentemente nell'esame dei vari elementi — specie ciò che si riferisce alle tre armi — non rimane difficile di vedere come possa svolgersi nel suo insieme il combattimento.

Può dirsi senz'altro, che esso sarà la combinazione degli sforzi delle differenti armi, sui quali si fa sentire l'azione coordinatrice e direttrice del comando. Questa intima combinazione ed il legame materiale e morale fra le varie unità e fra queste e i vari organi della gerarchia, sono resi sempre più necessari nei combattimenti moderni in ragione della estensione della fronte, della varietà dei terreni sui quali si combatte, e dell'iniziativa considerevole richiesta a tutti gli esecutori.

Tutte le armi hanno bisogno l'una dell'altra. Ma questa campagna ha messo più specialmente in vista l'indispensabile armonia che deve esistere nell'azione della fanteria e dell'artiglieria, poichè è questa azione che procura la vittoria o genera la sconfitta. La preparazione degli atti decisivi s'ottiene essenzialmente con la combinazione del fuoco di queste due armi e quindi tale operazione richiede la riunione degli effetti che le due armi possono produrre affinchè essi siano così intensi da inchiodare il nemico al terreno e neutralizzare la sua azione in maniera che l'attaccante possa progredire senza perdite eccessive. Questa preparazione è talvolta lunghissima: può durare delle ore e persino dei giorni interi, può ritenersi sufficiente solo quando la fanteria attaccante abbia acquistata la supremazia del fuoco e l'artiglieria sia riuscita a richiamare sopra di sè tutto il fuoco dell'artiglieria avversaria. Se la preparazione non è riuscita, difficile, quasi impossibile è l'avanzata. Meglio allora farla di notte.

È una circostanza, questa verificatasi non di rado durante la campagna russo-giapponese, talchè possiamo dire che il combattimento notturno ha cambiato ora carattere, e cioè, mentre per il passato l'attacco notturno costituiva un'operazione completa, per l'avvenire troverà larga applicazione

nella battaglia, ma costituendone un episodio, una fase intesa a facilitare o ad abbreviare l'azione decisiva svolta di pieno giorno.

Ma se la preparazione col fuoco è indispensabile per la buona riuscita di un attacco, essa non è sufficiente di per sè stessa a procurare la decisione nella lotta, specialmente se l'avversario è risoluto e se il difensore non si tiene per nulla legato passivamente alla sua posizione. Talvolta un contrattacco improvviso del difensore, è bastato per fermare un attacco accuratamente preparato col fuoco. Tal'altra non ostante il fuoco violento di artiglieria e fanteria uniti da parte dell'offensore, il difensore ha saputo mantenersi fino all'ultimo momento nella propria posizione, specialmente se favorito dal terreno. In queste circostanze, la decisione spetta all'assalto, all'azione della baionetta, alla lotta corpo a corpo. In questo momento di crisi suprema, l'artiglieria non può più coadiuvare direttamente la propria fanteria: deve limitarsi a battere il terreno alle spalle rispettivamente delle linee urtantesi.

Per tali criteri: cioè per la parte che la fanteria rappresenta nella preparazione del fuoco e per quella che esercita nel momento decisivo colla lotta all'arma bianca, la fanteria ha tenuto anche nei campi di Manciuria il posto principale.

La cavalleria non ha trovate condizioni favorevoli alla sua azione durante questa campagna; tuttavia a cavallo o a piedi, da sola od insieme alle altre armi, ha reso ottimi servizi da ambe le parti, e numerosi episodi dimostrano che il valore morale di quest'arma resta sempre considerevole. Accanto all'armonico accordo ed al sentimento di solidarietà fra le armi, la guerra russo-giapponese ha messo più che mai in vista la necessità del collegamento intensivo e continuo fra i vari reparti.

E non parlo qui delle comunicazioni che debbono esistere fra le grandi unità, ma dei legami strettissimi che debbono stabilirsi fra i reparti che operano in vicinanza l'uno dell'altro. Ogni comandante di reparto non deve preoccuparsi soltanto dell'azione propria, ma accuparsi continuamente di quanto avviene intorno a lui. Epperciò egli, per quanto modesto il proprio mandato e limitato il proprio campo d'azione, dovrà informarsi di quanto operano i reparti vicini e fornire a questi le notizie riguardanti l'azione propria.

Gli ufficiali di tutti i gradi, anche dei minori, debbono essersi abituati, fin dal tempo di pace, con un esercizio continuo e razionale giacchè non sarà possibile di stabilire al caso vero questi legami in una maniera utile e razionale se i comandanti, mediante un ben esercitato senso tattico non sanno rendersi conto dei bisogni dei reparti vicini.

A mantenere l'unità degli sforzi e il collegamento dei reparti è indispensabile l'unità del comando. Le condizioni in cui si svolge il combattimento moderno tendono a disgregare i reparti, a rallentare i vincoli fra i vari elementi, a mescolare elementi appartenenti ad unità diverse. Ma laddove queste circostanze si verificano è necessario che l'unità del comando si stabilisca prontamente, direi automaticamente. Non è azzardante il dire che pochissimi sono gli abituati in tempo di pace a questo esercizio. Reparti che alle manovre vengono eventualmente a trovarsi, vicini, nello svolgimento dell'azione, procedono indipendenti, spesso reciprocamente al buio dei còmpiti di ciascuno, senza che il capo, a cui spetterebbe, assuma di propria iniziativa la direzione dell'azione in quella certa zona. Altre volte il miscuglio di soldati di reparti diversi e l'agglomerarsi di reparti appartenenti a varie unità, disturbano le nostre abitudini e producono per prima causa rallentamento e incertezza nell'azione del comando. Invece è indispensabile che l'unità del comando sappia da sè ristabilirsi anche nelle condizioni più difficili. Si hanno esempi nella campagna in esame, di frammischiamenti straordinari avvenuti durante la battaglia, e sovente perfino dei distaccamenti han dovuto essere costituiti per forza di cose, con elementi appartenenti ad unità diverse. Durante l'azione del 16-17 ottobre 1904, il maggior generale Poutilow, si trovò ad avere sotto il diretto comando truppe appartenenti a 4 corpi d'armata differenti. La violenza del fuoco sul campo di battaglia fa sì che le truppe impegnate in una certa direzione ed in una certa maniera difficilmente possono essere disimpegnate per agire in direzione diversa. Epperciò in ogni combattimento si è dimostrata la necessità delle riserve nella mano dei capi affine di poter dare all'azione l'impulso via via richiesto dalle circostanze. Questo fatto, mentre da una parte ci fa vedere l'importanza della riserva e del loro impiego, ci dimostra come, insieme col fuoco, la manovra rimanga anche

sul campo di battaglia un fattore importantissimo di successo: manovra che pei reparti minori consisterà semplicemente nell'avanzata progressiva, verso l'obbiettivo prescelto, ma che, qualunque esso sia, conserva sempre un valore morale superiore agli effetti materiali del fuoco.

E poichè fuoco e manovra costituiscono i termini dell'azione offensiva posso chiudere questa esposizione dicendo che, come nel campo strategico, anche nel campo tattico la campagna russo-giapponese ci dimostra il trionfo dell'offensiva saggiamente insegnata e raccomandata dai nostri regolamenti. Del resto ricordiamoci che la guerra ha una logica sua speciale, una logica che richiede attitudini intime, fatte di osservazioni, di confronti, di intuizioni che sono affatto indipendenti dalla coltura scientifica guerresca propriamente detta. La tattica in sè e per sè non ha valore e non conta nulla se chi ne applica i principî non sa intuirvi una relazione con determinate disposizioni dell'animo dei combattenti. Voglio con ciò dire che tutti gli studi, tutti i rapporti e tutti gl'insegnamenti che si possono trarre dalle varie campagne serviranno a ben poco se non ci sentiamo condottieri di truppa. Sul campo autentico della battaglia da quanto ho appreso leggendo, la tattica cessa di essere per così dire *scienza* e diventa *arte* in tutto il significato della parola; arte bella, arte sublime, vera attitudine, cioè, della mente umana ad apprezzare enti ultrasensibili che si elevano al disopra e all'infuori di tutte le regole; arte magistrale che attinge dall'animo, dai sentimenti, dai cuori quel grado di perfettibilità che armonizzando armi, uomini e terreno, rende possibile il trionfo della scienza; arte supremamente intuitiva che permette al vero comandante di ricavare dalla sua speciale manovra tattica tutta quella energia morale che sta nelle masse lottanti.

Bologna, 1911.

STROPPA
ten. colonnello 35° fanteria

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

T. SANDONNINI. — **In memoria di Enrico Cialdini — Notizie e documenti.** — Modena, G. Ferraguti e C., Tipografi editori, 1911.

Il libro ha due scopi ben determinati: « portare un contributo personale d'omaggio al glorioso patriotta, al valoroso soldato, all'inclito concittadino, dimostrare quanto siano stati e siano ancora vani gli sforzi di coloro che vorrebbero intaccare la fama di questo solido granito ».

L'autore avverte ancora che questo scritto ha in parte un carattere prettamente locale cosicchè « si è lungamente trattenuto sui rapporti del Cialdini colla città di Modena e non ha creduto inopportuno riportare interi documenti d'indole assolutamente biografica ».

Il Sandonnini poi ammette di aver dato, anzi di aver dovuto dare necessariamente al suo lavoro un tono polemico, poichè « doveva pure fare sparire la nebbia con cui si voleva offuscare la grandiosa figura che ha lasciato un'orma indelebile nella storia del nostro risorgimento politico ». E però è contro taluni « postumi attacchi alla memoria di Enrico Cialdini » riguardanti le vicende della guerra del 1866, che il Sandonnini polemizza in modo particolare e molto a lungo.

Noi non intendiamo indugiarci nella disamina del libro: vogliamo però brevemente ma chiaramente esporre il nostro concetto sul libro del Sandonnini.

***

Noi, mentalmente, dividiamo il lavoro del Sandonnini in due parti ben distinte: l'una che compiutamente approviamo; l'altra che, per gli avvenimenti presi a giudicare, riteniamo sarebbe stato miglior consiglio accennarvi soltanto e con molto garbo.

Siamo cioè pienamente coll'autore allorchè mette in evidenza la magnifica figura civile e militare del Cialdini: quando cioè ricorda che il Cialdini dedicò tutto sè stesso alla rigenerazione dell'Italia « appunto quando a fare del *patriottismo ci si rimetteva la salute, la borsa e la pelle* » e quando narra le sue gesta militari nel Portogallo, nella Spagna, a Vicenza, a Novara, in Crimea, ad Ancona, a Gaeta, a Messina. E siamo d'avviso che pur molto bene ha scritto l'autore intorno a quel disgraziato episodio della nostra storia che fu Aspromonte e che con piena ragione ha rilevato la savia opera politica dell'illustre generale.

Il Sandonnini dice giustamente che « la figura di Enrico Cialdini è una di quelle che, più vengono studiate, più ingrandiscono

e conciliano la simpatia e l'ammirazione ». E quanto egli scrive in questa, che chiameremo, prima parte è certamente ben fatto per lumeggiare le sue parole sopra riprodotte.

L'altra parte, nella quale non possiamo affatto convenire, e su cui ameremmo sorvolare, è quella relativa alla guerra del 1866. In essa, e precisamente in tre lunghi capitoli — il IX, il X e l'XI — il Sandonnini mira a scagionare il Cialdini e nel modo il più completo, delle « nuove accuse sorte dopo dieci anni dalla sua morte ». E queste accuse sono quelle, secondo il Sandonnini, contenute, principalmente, anzi quasi esclusivamente, nel *Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia* pubblicato dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, e nell'opera « *Custoza* » di S. E. il generale Pollio.

Non noi certamente inizieremo una nuova polemica, che d'altronde, qui non sarebbe al suo posto. Ci limitiamo a dire, pur elogiando il nobile scopo prefissosi dall'autore di voler scolpare il Cialdini da ogni appunto — non accuse — che gli fu mosso a proposito specialmente del comando dell'esercito e della sua ritirata dal Po, che il Sandonnini ha voluto provar tròppo, e deploriamo ciò che egli ha scritto intorno all'opera sopra menzionata dello stato maggiore e di quella di S. E. il generale Pollio.

Noi che siamo fra i più caldi ammiratori di Enrico Cialdini, non possiamo però ammettere che la sua condotta nel 1866 non debba essere sottoposta all'esame critico dello studioso, dello storico serio ed imparziale e tanto meno che cotesto esame non tenga stretto conto dei fatti ormai assodati, dei documenti ufficiali.

Se la storia vuol essere maestra della vita è ovvio ch'essa non deve restringersi ad una indagine superficiale, ma è necessario, indispensabile vada al fondo delle cose. Del resto la figura militare del Cialdini anche dopo la pubblicazione delle due opere sopradette e le riflessioni in esse contenute riguardanti la campagna dol 1866 rimane e rimarrà sempre fra le più splendide del nostro risorgimento,

Noi vivamente deploriamo che i suoi concittadini di Modena non apprezzino al loro giusto, ossia altissimo, valore le benemerenze del Cialdini rispetto all'Italia; e, in pieno accordo col Sandonnini, ci auguriamo che Modena senta il dovere « di ricordare in qualche modo il suo illustre figlio, e tanto più oggi quando l'Italia festeggia il cinquantenario della proclamazione di quel regno alla formazione del quale egli tanto contribuì e quando la gloriosa ricorrenza coincide coll'altra della resa di Gaeta e Messina nonchè col centenario della nascita del valoroso generale ». Ad ogni modo, soggiunge benissimo l'autore che Cialdini non ha bisogno di monumenti per essere nella ricordanza memore degli italiani perchè « Egli stesso se ne è eretto uno più perenne

del marmo colle sue azioni ». E però noi speriamo e siamo convinti che Modena esaudirà il voto espresso dal Sandonnini.

***

Numerosi sono gli allegati: *Note e documenti*. I quali però, come già accennammo, riguardano per la maggior parte la famiglia Cialdini, il luogo e la fede di nascita e gli ultimi momenti dell'illustre generale nonchè i suoi rapporti colle città di Modena, Reggio e Bologna.

Vi sono inoltre riportate le note lettere del 21 aprile 1861 del Cialdini a Garibaldi e del 22 aprile di Garibaldi a Cialdini e l'altra di stessa data del generale Sirtori diretta alla *Gazzetta di Torino*. E sono ancora riprodotti alcuni brani di giornali relativi alla conciliazione avvenuta fra Cavour e Garibaldi, fra quest'ultimo e Cialdini.

Una nota, ben compilata ed importante, è quella intitolata: *Tripoli e il telegramma spedito da Napoli. Lettera di Cavour a Costantino Nigra.*

In conclusione: l'autore ha indubbiamente assolto il nobile compito che s'era prefisso. Il suo lavoro compilato specialmente pe' suoi concittadini — e questo non bisogna dimenticare — porge un'idea completa di ciò che fu Enrico Cialdini: la sua vita militare e politica, — e in particolar modo la militare — vi è narrata nel modo il più particolareggiato.

Lo scritto del Sandonnini non è nè pretende essere un'opera storico-militare: è un pregevole libro — giusta il titolo — in memoria di Enrico Cialdini ed è sotto questo punto di vista che dev'essere considerato e giudicato.

Per nostro conto dobbiamo ricordare le due parti, nelle quali mentalmente abbiamo diviso il libro: senza restrizione alcuna elogiamo la prima: rispetto alla seconda, il Sandonnini naturalmente, ha tutto il diritto di avere opinioni e formulare deduzioni del tutto differenti dalle nostre, ma ciò che non approviamo nè alcun cultore della storia approverà, è l'aspro tono polemico assunto.

H. Charles Woods. — **La Turquie et ses voisins.** Traduction de l'anglais par Jacques Durey. — Paris, Librairie Orientale et Américaine G. Guilmoto Editeur, 1911.

Quest'opera fu pubblicata per la prima volta in Inghilterra nella primavera del 1911, ma ultimamente, per l'edizione francese, l'autore ha stimato opportuno di compilare una speciale *Introduzione*, onde esporre gli avvenimenti più considerevoli ed importanti succeduti in Oriente dopo che aveva terminato il libro inglese. Ed è questa *introduzione* che per noi nella presente situazione dei nostri rapporti colla Turchia, è in qualche punto singolarmente importante.

Accennato dapprima alle due riforme adottate dal nuovo regime turco, dell'allontanamento dei cani dalle strade di Costantinopoli e di marcare l'ora alla maniera occidentale, l'autore passa a dire — e vi si indugia a lungo — delle trattative ch'ebbero luogo pel prestito turco, finalmente realizzato a Berlino nel novembre 1910!

L'autore afferma di aver desunto i dati particolareggiati della sua esposizione dal rapporto speciale sul debito turco pubblicato pel 1909-1910 compilato dal signor Adamo Block allora presidente del consiglio d'amministrazione e presentato nel dicembre 1910 agli Inglesi ed agli Olandesi detentori di obbligazioni del Debito Pubblico. Riteniamo, quindi, non privo d'interesse il riassumere brevemente le notizie in proposito fornite dal Woods.

Fu nel luglio 1910 che fra il ministro ottomano delle finanze Djavid-Bey ed un gruppo di finanzieri francesi s'intavolarono le trattative per un prestito di 6,000,000 di lire, l'interesse delle quali doveva esser garantito dagli introiti della dogana di Costantinopoli. Ma il Governo francese non volle acconsentire che il debito turco fosse quotato alla borsa di Parigi, diguisachè le trattative andarono per le lunghe ed infine furono rotte definitivamente, poichè il Governo francese cercava imporre alla Sublime Porta condizioni che nelle sfere ufficiali turche furono considerate equivalenti all'intervento di un governo straniero negli affari interni dell'impero. Ed infatti, fra l'altre cose, ove il prestito fosse stato conchiuso, il Governo francese aveva il diritto di nominare due funzionari al ministero delle finanze e s'imponevano al Governo turco delle restrizioni relative alle ordinazioni di munizioni che dovevano darsi in Francia. Frattanto però il ministro turco riuscì a procurarsi 1,500,000 lire turche con buoni del tesoro.

Chiuso ai Turchi il mercato francese i Giovani Turchi furono costretti di rivolgersi atla Germania ed all'Austria. Nel suo rapporto il signor Adamo Block dichiara che il 9 novembre 1910, « il Governo turco trattò con un potente gruppo di banche tedesche ed austriache per un prestito di 11,000,000 di lire turche. L'operazione era divisa in due. La prima parte è un imprestito di 7,040,000 lire turche al 4 % ed 1 % d'ammortamento; a 84 % meno le spese stimate al 2 e mezzo per cento, pel governo turco(1). L'annualità pel servizio del debito, ammontante a 352,000 lire turche, è assicurata coll'introito della dogana del vilayet di Costantinopoli. La seconda parte del prestito è di 2,960,000 lire turche a 84 %. Il sindacato s'impegna ad assumere egli stesso il prestito se il governo lo desidera, ma il governo è libero di contrattare altrove un prestito se può trovare un tasso più alto dell'81 e 1/2 % netto.

(1) E cioè: sopra 100 franchi prestati al governo erano da defalcare 16 franchi di commissione e 2 f. 50 per spese.

In pari tempo aspettando l'esito del prestito, il sindacato prende dei buoni del tesoro per 5,500,000 lire turche al 5 1/2 % di sconto a partire dal 15 novembre... I buoni del tesoro debbono essere ritirati il 14 maggio 1911 e il governo può ritardare la data del ritiro al 14 marzo 1912; in questo caso lo sconto dev'essere ridotto al 5 % ».

Questa, soggiunge l'autore, la situaziane finanzioria — la quale ci spiega l'ostilità e la mala fede delle gazzette tedesche ed austriache vendute all'alta banca contro l'Italia —; « quanto alla situazione politica in Turchia, essa è grave e nello stesso tempo oscura. La posizione occupata dal comitato « Unione e Progresso » e il modo col quale mantiene il suo potere sono sempre così misteriosi come mesi or sono quando fu pubblicato il volume in Inghilterra.

Questa influenza secreta dietro il trono è potente e sempre presente. Da questo risulta che nessuna forza visibile può salvare i destini del paese. Le speranze che il popolo (i cristiani sopratutto) aveva nel nuovo governo non furono soddisfatte, e l'entusiasmo si spegne rapidamente ».

L'autore accenna poi, a proposito dell'intervista ch'ebbe luogo a Potsdam fra la Russia e la Germania, ad alcuni nuovi accomodamenti per l'impianto della ferrovia di Bagdad.

Il 21 marzo 1911 il governo turco e la compagnia della ferrovia di Bagdad firmarono la « terza convenzione addizionale » relativa alla estensione della linea al di là di El-Elifi.

Rileviamo soltanto che il sindacato tedesco è autorizzato a costruire un porto ad Alessandretta, quasi nelle stesse condizioni di quello di Habdar Pacha. « Questa linea avrà non soltanto un' importanza politica enorme per la Germania ma ancora un grande valore commerciale per la compagnia ».

Sembra poi che la compagnia della ferrovia di Bagdad abbia rinunziato al diritto di costruire una linea da Bagdad a qualche punto del golfo Persico. Ma vi ha rinunziato soltanto a date condizioni. Fra queste la più importante è quella, che « in una nuova compagnia formata per la costruzione d'una linea da Bagdad al golfo Persico, la parte di capitale accordata ai Tedeschi non sarà inferiore ad alcuna altra ».

L'autore si dilunga poi nella disamina degli ultimi avvenimenti verificatisi nell'Albania, della questione di Creta, delle relazioni fra la Turchia e la Bulgaria.

In un *Post-scriptum* — col quale ha termine l'*introduzione* — il signor Woods accenna alla guerra scoppiata fra l'Italia e la Turchia. « È impossibile — egli scrive — di predire gli avvenimenti che si produrranno nel corso di questa guerra e la situazione internazionale che ne risulterà direttamente o indirettamente.....

« Tuttavia, si può assicurare sin d'ora, che i risultati di questa guerra non saranno troppo disastrosi per l'impero ottomano e che si limiteranno alla perdita effettiva della Tripolitania ».

***

Il volume consiste di 11 capitoli, e precisamente:

Capitolo Primo: *Il nuovo regime;*
Capitolo Secondo: *Esercito e marina;*
Capitolo Terzo: *Gli Albanesi;*
Capitolo Quarto: *Gli Armeni. I massacri di Adana nel 1909:*
Capitolo Quinto: *Gli Armeni. I massacri di Tarso nell'aprile 1909;*
Capitolo Sesto: *Cause e risultati dei massacri;*
Capitolo Settimo: *L'Asia minore sotto il nuovo regime;*
Capitolo Ottavo: *La questione cretese;*
Capitolo Nono: *La rivoluzione militare in Grecia;*
Capitolo Decimo: *L'indipendenza della Bulgaria;*
Capitolo Undecimo: *Serbia, Montenegro, Bosnia ed Erzegovina;*

È agevole immaginare quanto lontano ci trarrebbe anche l'esame il più superficiale dell'importantissima materia svolta nel volume. Siamo quindi costretti di rinunciarvi compiutamente. Anche a voler spigolare quà e là taluni punti fra i più importanti nelle numerose pagine tutte folte d'interesse — e in particolar modo quelle dei due capitoli dedicati ai terribili massacri ch'ebbero luogo nell'Armenia — dovremmo scrivere innumerevoli pagine: ma a ciò si oppone il difetto dello spazio.

E però segnaliamo il rimarchevole lavoro del signor Woods, il ben noto corrispondente di guerra del *Times*. È sul posto ch'egli ha studiato le svariate faccie della questione d'Oriente; egli non si è accontentato di vivere a Costantinopoli, ma ha visitato tutti i paesi dipendenti dalla Turchia o che sono sfuggiti al suo dominio. E' questa speciale conoscenza della Turchia e dei paesi vicini che lo hanno messo in grado di compilare il presente lavoro con singolare competenza.

Si aggiunga che il Woods, sebbene, in massima, non contrario al governo dei Giovani turchi, dà prova di un'imparzialità che non si può a meno di vivamente elogiare.

Non conosciamo altro libro che più di questo non solo esamini ma approfondisca le questioni tutte riguardanti la Turchia.

All'egregio autore, il signor Woods, i nostri rallegramenti.

Colonel DE MAUD'HUY, commandant du 35 régiment d'infanterie, ancien professeur du Cours d'infanterie à l'école supérieure de guerre. — **Infanterie.** Avec 7 croquis dans le texte, 2 cartes et

2 vues panoramiques hors-texte. — Paris, Henri Charles. — Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix : 6 francs.

Ecco altra opera che meriterebbe la più minuziosa analisi — che pur troppo non ci è consentita — e che indubbiamente è destinata ad avere grande successo.

Il libro non è precisamente un corso di tattica; ossia, per dire più esattamente, sì, un notevole manuale di tattica, ma insieme e sovratutto, è un metodo d'educazione per l'ufficiale di fanteria.

Il metodo sviluppato nel rimarchevole volume riposa sulle scienze biologiche e psicologiche e sulla storia militare.

L'opera consta di quattro *Parti*.

Nella *Prima parte* — *Considerazioni generali* — l'autore ci mostra l'uomo sotto l'influenza de' suoi movimenti, della fatica e della paura, e dopo l'uomo isolato studia la psicologia della folla e della truppa, alle prese colla fatica e colla paura.

Lo stesso esame, lo stesso studio è fatto poi del francese, della folla e della truppa francese.

Nella *Parte seconda* — *La fanteria in lotta colla fatica.* — Ritenuto che le marcie costituiscono la fatica essenziale della fanteria, il Maud' Huy analizza i vari generi di marcia — ordinaria, di velocità, forzata attraverso i campi, di notte — esponendo i mezzi pratici e morali per la condotta delle marcie nell'intento di alleviare le fatiche della fanteria. Oltre le marcie l'autore prende ancora a disamina le *fatiche accessorie* — caldo, freddo, pioggia, fame, sete, privazione del sonno, le depressioni morali, la fatica nervosa — e la *riparazione delle forze*, a mezzo dell'alimentazione e del riposo: detta infine savie norme sopra l'accantonamento, il bivacco, la tenda, i campi.

La *Parte terza*, sotto il titolo: *La fanteria in lotta colla paura*, è un vero corso di tattica, il quale dai mezzi d'azione della fanteria nel combattimento, dal combattimento difensivo ed offensivo va all'inseguimento, alla ritirata, al servizio di sicurezza.

La *Parte quarta*, infine — *Studio di storia militare applicata alla fanteria* — studia il combattimento di Günstett (battaglia di Wörth) in due capitoli, l'uno riguardante l'operato delle truppe tedesche, l'altro delle francesi.

A prima vista si affaccia l'obiezione se per mostrare l'uomo e la truppa nel combattimento odierno non sarebbe stato più opportuno scegliere un episodio tattico delle campagne più recenti — del Transvaal, della Manciuria — nelle quali si fece uso delle armi odierne, che rispondono a tutti i progressi tecnici realizzati dal 1870 in poi. L'autore stesso risponde alla preveduta obiezione: che ha scelto il combattimento di Günstett per la semplice ragione che intorno al medesimo — come, in genere, per le azioni tattiche della guerra

del 1870 — si è in possesso di tutte le notizie particolareggiate necessarie.

E' superfluo, senza dubbio, dimostrare l'eccellenza del metodo d'insegnamento propugnato dall'egregio colonnello francese, ed è agevole rilevare la somma utilità di questo libro, che è metodo di educazione e d'istruzione per gli ufficiali tutti, e in particolar modo per quelli della fanteria.

L'importante opera del colonnello Maud'Huy incontrerà sicuramente molto favore fra i nostri ufficiali, ma noi ci auguriamo che trovi fra essi la più larga diffusione.

Commandant breveté NIESSEL. — **Guide pour le chef d'una petite unité d'infanterie opérant la nuit. Marche — Avant-postes — Combat. Méthode d'instruction.** - Avec 6 croquis dans le texte. 3ª édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Editeur militaire, 1911.

Nessun migliore elogio del libro del fatto d'essere giunto, in breve tempo, alla 3ª edizione, e però noi non potremmo che ripetere ciò che abbiamo detto nel render conto abbastanza ampiamente della seconda edizione.

Nel segnalare ai nostri ufficiali la nuova edizione del notevole opuscolo del maggiore Niessel ci limitiamo a ricordare ch'esso non contiene soltanto le regole dettate dall'esperienza per le operazioni di notte — marcia, avamposti, combattimento — e un metodo di istruzione assai pratico, bensì ancora un'appendice — che costituisce una buona parte dell'opuscolo — con numerosi esempi storici d'operazioni di notte, fra i quali non pochi tratti dalle ultime guerre, e specie dalla guerra russo-giapponese.

PUBLICATION DE LA SECTION HISTORIQUE DE L'ÉTAT-MAJOR DE L'ARMÉE. — **Campagne de 1908-1909 en Chaouïa.** Report du général d'AMADE commandant le corps de débarquement de Casablanca. Vol. in 8 contenant 44 cartes et croquis dont 33 hors texte et 20 photos hors texte. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.°, 1911, Prix : 7 fr. 50.

Dopo le importanti opere dei capitani Azan e Grasset sulla campagna della Chaouïa — delle quali abbiamo ultimamente dato estesi rendiconti — eccone una terza di un valore del tutto singolare: il rapporto del generale d'Amade, il comandante del corpo di spedizione.

Il generale d'Amade sostituì a Casablanca il generale Drude per decisione ministeriale del 27 dicembre 1907. Egli subito iniziò quel periodo di continue operazioni offensive che doveva condurre alla definitiva conquista e sottomissione della Chaouïa e di poi alla sua pacificazione. Dopo tredici mesi di campagna, il 1° feb-

braio 1909 il generale d'Amade cedette il comando al generale Moinier. Da qui la particolare importanza del suo *Rapporto*, il quale viene a costituire un documento fra i più notevoli per la storia della penetrazione francese nel Marocco.

Il grosso volume; o per meglio dire il *Rapporto*, comprende tre parti:

La prima riflette il periodo di repressione e di pacificazione dall'arrivo a Casablanca del generale d'Amade fino alla presa di Azemmour (30 giugno);

La seconda concerne il periodo di ordinamento dal mese di luglio 1908 fino al ritorno in Francia del generale;

Nella terza sono esposti pregievoli considerazioni generali sulla condotta delle operazioni militari al Marocco, intorno all'impiego delle varie armi ed al funzionamento dei servizi.

La *Parte prima* però — avverte la *Premessa* stessa — avrebbe assunto troppo vaste proporzioni ove si fossero diffusamente narrate le numerose manovre ed i combattimenti tutti che ebbero luogo nel periodo in essa contemplato: e però ne fu compilato un succinto racconto. Tuttavia, onde presentare un'idea esatta di ciò che furono gl'incontri fra i Francesi ed i Marocchini vi è descritto particolareggiatamente il periodo dal 2 al 6 febbraio 1908, il quale comprende un combattimento difensivo assai vivo, quello del 2 febbraio a Dar-Kseibat seguito dalla seconda marcia offensiva su Settat col combattimento di Zaouïet el Mekki del 16 febbraio. Ma anche la succinta narrazione delle altre operazioni porge più che sufficiente idea del loro andamento e svolgimento.

La *Parte seconda* è non meno interessante della precedente. Vi sono riassunte le precauzioni prese nella Chaouïa durante la spedizione d'Ab-el-Aziz verso Marrakech e le disposizioni prese per assicurare la pacificazione del territorio occupato: stabilimento e funzionamento di posti regionali, lavori intrapresi a Casablanca, il riparto e l'impiego delle truppe nonchè le misure adottate per lo sviluppo degli interessi francesi nella Chaouïa. Anche dal poco qui dettone è agevole rilevare la sua importanza.

La *Parte terza*, la quale ampiamente tratta degli insegnamenti a dedursi dalla lunga campagna della Chaouïa, ci sembra quella che per noi presenta uno speciale interesse, se pure non maggiore delle altre due parti, dedicate alla relazione dei principali avvenimenti svoltisi sotto il comando del generale d'Amade.

Gli ammaestramenti, in particolar modo i tattici, e quelli relativi ai vari servizi esposti dall'illustre generale francese giovano a mettere in evidenza quale enorme differenza corra fra la campagna che i Francesi combatterono nella Chaouïa, e l'attuale che noi combattiamo nella Tripolitania e nella Cirenaica. E' però utile ch'essi siano conosciuti anche da noi, poichè forse li potremo applicare allorchè ci troveremo di fronte ai soli indigeni arabi.

In conclusione: un eccellente volume, che mostra le difficoltà contro le quali le truppe francesi e il loro abile comandante hanno dovuto lottare ed i mezzi impiegati — condotta di guerra offensiva, tattica-offensiva, ecc. — per superare e per sottomettere quella regione nemica, e poscia per pacificarla. Un notevole rapporto quindi, che si consulterà con profitto, e perciò non dovrebbe mancare nelle biblioteche militari.

F. M. L. Buschbek. — **Feinschiesserei** (*Fine tireria*). — Vienna, Seidel e figlio 1911.

L'illustre generale Buschbek è uno dei benemeriti del tiro; è lui che ha creato la fama mondiale di cui a buon diritto gode la Scuola di tiro dell'esercito austriaco ed i non pochi suoi scritti furono sempre accolti col massimo favore.

Ed uguale lusinghiera accoglienza non può mancare al presente opuscolo.

In esso l'autore non solo spezza una lancia delle più robuste per *l'arte del tiro* e del tiro fine ed eleva la sua voce competente contro le tirerie ed i tiri artificiali ma dimostra l'assoluta necessità di avere abili tiratori. Egli però è fautore delle semplificazioni che nell'esercito austro-ungarico si stanno attuando nell'istruzione del tiro, e pone in rilievo i vantaggi a ritrarsi dall'istruzione individuale del soldato per fare un buon tiratore.

Ma forse ancora più importante è la seconda parte del suo studio, nella quale magistralmente prende a disamina il cosciente impiego dell'istruzione del tiro quale mezzo d'educazione del soldato. Non semplice istruttore dev'essere l'ufficiale, bensì l'educatore del soldato, e l'istruzione perciò gli offre la più favorevole occasione.

Noi siamo spiacenti che la tirannia dello spazio ci abbia costretti a dir poche parole d'un opuscolo, che meriterebbe invece il più esteso riassunto. Ma lo segnaliamo ai nostri lettori perchè dallo studio del medesimo ne ritrarranno diletto e profitto.

Colonnel Arthur Boucher. — **L'offensive contro l'Allemagne.** Avec 3 cartes. — Paris, Berger-Levrault, 1911, Prix: 1 franc.

Questo opuscolo vuol essere la continuazione dell'altro *La France victorieuse dans la guerre de demain*, del quale ampiamente abbiamo reso conto a suo tempo, esprimendo intorno al medesimo un giudizio assai lusinghiero, pur facendo le nostre riserve sulle deduzioni trattene dall'autore.

Nell'opuscolo precedente l'autore esaminava i dispositivi difensivi francesi, onde opporsi all'offensiva tedesca, fino al momento in cui le truppe russe inondassero il territorio tedesco. Il Boucher

ammetteva anzi che i Tedeschi fossero riusciti vittoriosi in parecchie battaglie; finalmente, però, i Francesi, che, dopo ogni battaglia perduta avevano abbandonato soltanto pochi chilometri di terreno per occupare indietro posizioni più solide, ed erano rimasti intatti, avevan preso l'offensiva e vinto.

Nel presente opuscolo invece la situazione strategica iniziale è del tutto differente: è l'esercito francese — composto da 4 armate — che muove incontro al nemico, e nella grande battaglia di Sarrebourg, lo sconfigge e lo obbliga alla ritirata.

Il Boucher esamina anche l'eventualità della violazione da parte dei Tedeschi, della neutralità del Belgio e del Luxemburgo,in questo caso, a suo giudizio le truppe tedesche andrebbero incontro ad un disastro. Egli prende anche a disamina l'azione delle due marine francese ed inglese.

Tutto sommato è uno studio che risponde allo scopo cui mirava l'autore di assicurare la Francia della certa vittoria, ma lo studio precedente è un modello del genere perchè basato su dati precisi e noti a tutti — ordinamento militare, tracciato e potenzialità delle reti ferroviarie, ecc. — l'attuale, per contro, è basato principalmente sopra presunzioni.

Comunque, è pur sempre uno studio di valore, specialmente per la personalità dell'autore — già capo nell'ufficio delle operazioni militari presso lo stato-maggiore dell'esercito — e di molto interesse.

Capitaine BEYLER, du 125e infanterie. — **Manuel de guerre à l'usage des cadres de compagnie, des chefs de section, des élèves officiers de réserve et des officiers de réserve. Syntèse des règlements de manoeuvres et de Service de campagne** (*Théories faites aux cadres de la 11e campagnie*). — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1911. Prix: 2 francs.

Il titolo è molto lungo: in compenso espone chiaramente e diffusamente non solo il contenuto dell'opuscolo ma ancora lo scopo dello stesso.

Il contenuto infatti è una serie di teorie sui regolamenti di esercizi e del Servizio in guerra fatte dal capitano Beyler alla sua compagnia, ed il titolo di *manuale di guerra* fu scelto per indicare che le teorie concernono unicamente quanto ha tratto alla guerra.

Il metodo adottato è quello a domanda e risposta, perfettamente adatto a questo genere d'istruzione.

L'egregio capitano Beyler col suo ben elaborato lavoro, ha raggiunto compiutamente lo scopo cui mirava.

OTTO WALDSCHUTZ, capitano di stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen. 3 Heft. Die Infanterie** (Beilage). 2 Anflage. Evident bis settember 1911. (*Introduzione all'ordinamento dell'esercito. 3° fascicolo. La fanteria* (1 allegato). 2ª edizione aggiornata fino al settembre 1911). — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

La seconda edizione resa necessaria dopo brevissimo tempo dalla pubblicazione della prima, pone in rilievo l'accoglienza molto favorevole incontrata dal pregevole lavoro del capitano Waldschütz. Noi per non ripetere quanto abbiamo già detto in proposito per la prima edizione, richiamiamo l'attenzione su quest'ultima, la quale presenta il non trascurabile vantaggio d'essere stata messa a giorno fino al settembre del 1911.

SEIDELS KLEINES ARMEESCHEMA. **Dislocation und Einteilung des K. u. k. Heeres der K. u. k. Kriegsmarine, der K. k. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr** Abgeschlossen mit 18 novembre 1911. — (*Dislocazione e riparto dell'i e r. esercito dell'i e r. marina di guerra della Landwehr austriaca e della r. landwher e ungherese.* Chiuso col 18 novembre 1911). — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

E' superfluo spendere parole a favore del piccolo annuario del Seidel da per tutto noto e singolarmente apprezzato.

Dobbiamo invece elogiare la regolarità della sua pubblicazione che ha luogo ogni anno nei mesi di maggio e di novembre dopo l'uscita del grande bollettino delle promozioni.

L'annuario del Seidel non dovrebbe mancare sul tavolino di studio d'ogni ufficiale, il quale voglia essere al corrente dei movimenti nelle stanze dei corpi, della ripartizione delle forze militari austro-ungariche e dei loro comandanti.

La nuova Rivista di Fanteria

I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale; pel maggiore CASCINO. (Continua).

Alcune note sulle nostre rinnovate istruzioni tattiche; pel tenente VARANINI.

Vettovagliamento antico e vettovagliamento nuovo; pel capitano GAMBA.

Rivista di cavalleria.

Anno XIV, fascicolo XII, dicembre 1911.

Annotando « Waterloo » (1815). Riflessioni sull'impiego della cavalleria; per ***. (Continua).

Studio critico d'impiego di cavalleria; pel capitano GIUSEPPE PORTA.

Il problema balcanico; pel capitano MAURIZIO MARSENGO.

La nostra cavalleria nella Libia.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Novembre 1911.

Norme d'impiego delle artiglierie pesanti campali; pel maggiore d'artiglieria FERRARIO.

I trasporti militari in relazione alle esigenze degli eserciti moderni ed ai progressi della meccanica. La navigazione fluviale in Italia e i trasporti militari; pel tenente colonnello di stato maggiore CATTANEO.

Sulle moderne bocche da fuoco costiere di grande calibro; pel capitano d'artiglieria PAPPALARDO.

I treni autoelettrici; pel tenente d'artiglieria CHIESA.

Rivista Marittima.

Anno XLIV n. XI, novembre 1911.

Sul costo delle navi estere tipo « Dreadnought »; per LUIGI BARBERIS capitano del genio navale.

Telemetro e telemetrista; per A. IACHINO.

Journal des sciences militaires.

87ª annata, dispense n. 95 e 96, 1° e 15 dicembre 1911.

La libertà d'azione dei generali in capo; pel dott. V. DUPUIS. (Continuazione).

Del combattimento; pel capitano BILLARD. (Continuazione).

Studio su la manovra di Bautzen (8 al 21 maggio 1813); pel sergente maggiore ICAN FAVRE. (Continua).

Studio storico su la disciplina ed il diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Cinque anni d'ispezione; pel generale PERCIN.

Le Spectateur militaire.

Tomo LXXXV, dispense 509 e 510, 1° e 15 dicembre 1911.

Revisione del regolamento sulle manovre della fanteria; pel generale DE CASTELLI.

Esercizi di notte; pel colonnello E. BUJAC. (Continuazione).

Conferenze su l'aviazione militare; per l'aviatore LAFON (Continuazione e fine).

Gli spagnoli su l'Oued Kert; per G. (Continua).

La battaglia di Coulmiers; per i tenenti MAUGUIN e LACHOUQUE. (Continuazione e fine).

Revue Militaire des Armées étrangères.

40ª annata, n. 1009, dicembre 1911.

La situazione dell'esercito chinese alla primavera del 1911.

Le grandi manovre austro-ungheresi del 1911.

Le manovre italiane nel 1911.

Revue d'Histoire.

N. 131 e 132, novembre e dicembre 1911.

L'armata di oriente sotto Kléber. (Continuazione).

Delle marcie nelle armate di Napoleone. (Continuazione e fine).

La campagna del 1813. I preliminari. (Continuazione).

Napoleone e le piazzeforti nel 1814. (Continuazione e fine).

La campagna del 1844 al Marocco. (Continuazione e fine).

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continua).

Metodi di comando di Napoleone durante la guerra di Spagna. (Continua).

United Service Magazine — Londra.

Ottobre.

La pace in Europa.

Progresso umano intellettuale e morale in relazione con la potenza del mare.

La lotta per la potenza del mare.

Riflessioni su Waterloo.

Napoleone, Moltke e la Manciuria.

La conquista dell'India settentrionale.

L'ufficio di colpire nel soldato.

Sviluppo dell'artiglieria territoriale.

Compagnia di trasporto nella forza territoriale.

Il « minimum » sistema di segnalazione.

Progressi in areonautica.

Novembre 1911.

La lotta per la potenza del mare.

Navi contrabbandiere.

Il Canadà e l'Impero.

La saggezza del conte Raimondo Montecuccoli.

Annibale.

Pensieri su Waterloo.

La conquista dell'India del sud.

Reclutamento delle forze territoriali.

Ufficiali indiani nell'esercito delle Indie.

Il soldato ed il dovere di battersi.

Journal of the Royal service Institution — Londra.

Ottobre.

L'azione di Nelson a Trafalgar.

Dell'ordinamento dei reggimenti in pace e in guerra.

Forza ed ordinamento degli eserciti francesi, tedesco, austriaco, russo, italiano, messicano e giapponese (confronti).

La guerra nel Mediterraneo (con schizzi).

Novembre.

Progetto di ferrovie fra il Mediterraneo e le Indie.

Gli armamenti navali tedeschi e inglesi.

La seconda battaglia di Plewna.

Stazioni e segnalazioni semaforiche.

L'ordinamento dell'esercito russo.

La rivoluzione in Cina.

L'esercito cinese.

La guerra di Tripoli e quella del Marocco.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

15 settembre e 1° ottobre.

Evoluzione del diritto militare. Conferenza 2ª, XX.

Condizioni politico-militari della Spagna alla fine del secolo XVII (III e IV).

Studio critico del corso di tiro (XII. Esame delle armi — armi automatiche) — (XIII. Effetti del fuoco).

Ciclismo militare (XI. Il ciclismo militare in Ispagna — Regolamento provvisorio del 1906 — Istruzione speciale del ciclista) (13 novembre 1906).

Campi di manovra e campi di tiro nell'esercito rumeno. (Mihai-Bravul).

15 ottobre, 1° e 15 novembre.

Insegnamenti militari nelle classi civili (prolusione del generale NAVARRO).

I campi di manovra e di tiro nell' esercito rumeno (campo di Hayieni).

Stato politico-militare della Spagna nel secolo XVIII (IV-V-VI).

Studio critico del corso speciale di tiro per primi tenenti di cavalleria. (Proprietà del terreno, direzione del fuoco, discussioni, esperienze).

Ciclismo militare (XIII. Istruzioni per l'insegnamento dell'uso della bicicletta — istruzioni per le sezioni di ciclisti — XIV. Servizio velocipedistico di campagna: progetto di regolamento).

La fanfara giapponese.

Journal of the Military service Institution — New-Yorck.

Novembre-dicembre.

Le istruzioni militari nei collegi.

Necessità ed impiego delle comunicazioni elettriche sulle navi.

Funzioni del dipartimento sanitario nell'esercito.

L'equipaggiamento e la tattica della cavalleria nord-americana nel 1861-65 comparate con l'attuale.

Gli ostacoli notturni nella storia (dal giapponese).

Battaglioni telegrafisti e linee telegrafiche provvisorie.

Revista militar. — (Buenos-Ayres).

Agosto.

Il personale delle metragliatrici nell' esercito tedesco (ordinamento).

Il tiro nell' artiglieria da campagna tedesca secondo il regolamento 1911.

Metodo di analisi chimica impiegato nell'acciaieria Fried-Krupp A. G.

Servizio di esplorazione della cavalleria (cooperazione degli aeroplani).

Marcia di un reggimento.

Settembre.

Istruzione degli ufficiali (conferenze nello S. M. della 4ª regione militare).

I nuovi regolamenti sull'impiego degli esplosivi e per la costruzione di ponti di circostanza.

L'esercito giapponese.

I cavalli argentini nell'esercito francese.

Morale militare.

Capitano EMILIO SALARIS.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

52ª annata, fascicolo 11° e 12°, novembre 1911.

Contributo alla storia della guerra turco-russa. (Fine).

Calendario storico; pel capitano LITTERHOFER (Fine).

Nauticae res; pel capitano di vascello EUGENIO BOLLATI DI SAINT-PIERRE, traduzione del tenente di vascello E. WINKLER. (Fine).

Italia e Tripoli (1ª Continuazione con schizzo nel testo ed ordine di battaglia).

Raccolta di prescrizioni regolamentari circa l'attacco di fortificazioni campali; pel colonnello GERADEK.

Combattimenti dei Turchi: a) *nell'Hauran,* b) *nell'Assiria e Yemen.* (Fine). Con schizzo nel testo.

Per la tecnica del tiro lontano del fucile e del moschetto; pel capitano GIO. NEUMANN. Con 5 figure nel testo.

Novità nelle armi; pel colonnello CARLO EISNER.

L'importanza della conoscenza giuridica per l'ufficiale; pel capitano auditore DR. E. JUNK.

Manovre imperiali dell'esercito giapponese nel 1910.

Comunicazioni della Scuola di tiro dell'esercito: Sopra le lesioni a mezzo del fuoco di fanteria.

Dicembre.

La guardia nobile del corpo boema; pel capitano V. MANNAGETTA-LERCHENAU.

Cavalleria d'armata e cavalieri staffette di fanteria; pel maggiore NICOLÒ RIEDL.

Italia e Tripoli; (2ª Continuazione) con tre schizzi nel testo e un allegato.

L'arma ed il tiro dell'ufficiale di fanteria; pel maggiore FRANCESCO SCHÖBL, con 8 figure nel testo.

Il servizio di tappa dei Russi nella campagna 1904-1905 (Continuazione) *III. Servizio d'artiglieria e delle armi. Con 1 allegato.*

I dissidi cinesi. Con 2 schizzi nel testo.

Semplici ponti in legno e ponticelli; pel capitano del genio SCHEYRER. Con 20 figure nel testo.

Comunicazioni della Scuola di tiro dell'esercito: Il tiro migliore e le particolari esercitazioni di tiro del corpo degli istruttori della Scuola di tiro dell'armata nell'anno 1911.

Segnaliamo non solo, ma richiamiamo l'attenzione dei nostri ufficiali sopra i due articoli sopra accennati, *Italia e Tripoli.* I quali rendono conto colla massima esattezza possibile al giorno d'oggi e con una imparzialità che merita la maggiore lode, degli avvenimenti militari svoltisi nella Tripolitania e Cirenaica fino al 25 novembre del testè decorso anno.

Kavalleristische Monatshefte.

6ª annata, fascicolo 11°, novembre 1911.

Uno sguardo all'intorno cavalleristico:

Austria-Ungheria: *I metodi di collegamento della cavalleria hanno corrisposto nelle ultime manovre?*

Impero Germanico: *Circa il trattamento dei cavalli col Salvarsan nel contagio pettorale? La lancia nel combattimento a piedi. L'istruzione di equitazione nella cavalleria di Federico II.*

La cavalleria nell'epoca degli eserciti di masse; pel colonnello rumeno J. POPOVICI.

Dai ricordi di un ufficiale d'ordinanza dell'i. e. r. armata del nord; pel barone MAURIZIO v. DITFURTH.

Una parola sulle cause dello spavento nei cavalli; pel colonnello a disp. SPOHR.

L'operato sportivo della Società ufficiali nell'anno 1911.

Feuilleton: Attacchi in guerra ed in pace.

Bibliografia.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

29ª annata, novembre 1911.

Fascicolo supplement 152 e Beiheft 134.

Il *fascicolo*, come al solito, contiene le notizie più recenti sui principali eserciti e sulle marine del mondo.

Il *Supplément*, tradotto in francese, contiene i seguenti articoli:

Il *regolamento provvisorio* pel tiro *dell'artiglieria di campagna tedesca pubblicato nel marzo 1911;* pel maggior generale a riposo RICHTER (*Dai Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*).

Dell'impazienza sul campo di battaglia; pel tenente generale a disp. v. GÖRTZ (*Dal Militär Wochenblatt*),

BEIHEFT: *Le manovre reali in Italia di quest'anno;* (con 1 carta). Un giudizio finale, conchiude l'articolista in base a questa breve relazione, non può essere che favorevole, poichè bisogna riconoscere che in quasi tutti i rami si sono fatti dei progressi e che comandanti e truppa, fra grandi fatiche, si sforzarono di compiere quanto di meglio era in loro potere.

Dicembre.

Fascicolo-Supplément 153 e *Beiheft 135*.

Il *Fascicolo* contiene le solite notizie;

Il *supplément* porta tradotti in francese, i seguenti interessanti articoli:

Quale è ancora oggidì l'influenza della cavalleria sulla sorte delle battaglie? pel capitano del 4° reggimento cavalleggeri bavarese ZÜRN (Dai *Kavalleristische Monatshefte*).

I posti avanzati nella guerra di campagna.

Considerazioni tecniche e tattiche; pel maggiore IMMANUEL (Dai *Neue militärische Blätter*).

Un esercizio di guerra d'esplorazione in automobile. (Dalle *Schlesische Zeitung*).

Il traineau automobile. (Dal *Deutsches Offizierblatt*).

Il BEIHEFT ha un pregevole articolo:

Considerazioni sulle manovre imperiali del 1911.

B. D.

Il Direttore
AMILCARE STRANI
tenente generale.

(1136) Roma, 1911 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LVII. – DISPENSA II. – 16 FEBBRAIO 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Decalogo del soldato. — IL CIRENAICO. . . . . *Pag.* 229

Spiriti e forme nel combattimento. — VAIRO FRANCESCO, capitano nel 61° fanteria. (*Continua*) . . . . . » 230

Iniziativa, libertà d'azione ed inframmettenza. — FELICE DE CHAURAND DE ST. EUSTACHE (*Continuaz. e fine*). . . . . » 243

L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti. — F. DUEPPE (*Continua*) . . . . . » 259

Cirenaica. — AFRIT. (*Continuaz. e fine*) . . . . . » 284

Milizie Estensi. — CESARE CESARI, capitano . . . . . » 315

Discorso pronunciato dal Colonnello Caputo dinanzi alla salma del Capitano di S. M. Cav. Pietro Verri, nel Cimitero Cristiano di Tripoli, la mattina del 26 gennaio 1912. . . . . . » 344

L'Italia d'oggi ed i suoi soldati. — C. LICOMATI, capitano di fanteria » 344

Le mitragliatrici sul campo di battaglia. — FANTE, capitano 71° fanteria (*Continua*) . . . . . » 360

Maometto, il Corano e l'Islamismo. — ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello nel 61° fanteria (*Continua*) . . . . . » 380

La stampa giornalistica e la guerra. — C. LICOMATI, capitano di fanteria. . . . . » 399

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Cambiamenti nelle alte cariche militari. — Altre autorità militari in Austria-Ungheria. — I cambi di guarnigione nella primavera del 1912. — Costituzione di nuovi comandi di grande unità. — Ricostituzione del reggimento di fanteria N. 22. — Corso telefonisti di truppa. — Costituzione di una accademia per la Landwehr austriaca. — Le scuole di corpo d'armata per ufficiali. — Distribuzione di cavalli in uso ai privati. — Varo della seconda dreadnought* . . . . . Pag. 409

Belgio: *Adozione della mitragliatrice Maxim mod. 1911 nell'esercito. — Riorganizzazione della fanteria belga* . . . . . » 414

Francia: *Bilancio per la guerra pel 1912. — Progetti di legge del ministro Messimy* . . . . . » 415

Germania: *Esperimenti di proietto unico per l'artiglieria da campagna.* » 418

Olanda: *La nuova legge sull'organizzazione delle milizie. — Durata del servizio — Contingente annuo — Forza sul piede di pace — Forza sul piede di guerra. — Chiamata del contingente annuale e durata del servizio di prima istruzione sotto le armi. — Corsi di ripetizione. — La «porzione restante». — Organizzazione delle unità di fanteria sul piede di pace e sul piede di guerra. — Reclutamento dei Quadri di milizia. — Truppe d'amministrazione (operai militari). — Esenzioni. — Esclusioni. — Visita sanitaria per gli inscritti di leva. — Landwehr. — Landsturm* . . . . . » 418

Russia: *Concorso per areoplani militari in Russia.* . . . . . » 425

Spagna: *Riordinamento della milizia volontaria di Ceuta. — Regolamento per l'istruzione di aviazione nell'esercito* . . . . . » 425

Stati Uniti: *Fortificazione del canale di Panama* . . . . . » 426

Svizzera: *Bilancio militare pel 1912* . . . . . » 427

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

LUIGI GIANNITRAPANI, capitano: **Geografia generale (fisica, biologica, antropica).** — GIROLAMO CAPPELLO: **Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia.** — BRUNEAU, général commandant la 33. division d'infanterie: **Paroles d'un soldat – La Patrie — La Guerre — L'armée francaise. — L'armée nouvelle de M. Jaurès. — L'utopie des milices.** — DEBON, lieutenant-colonel breveté d'état major: **Faut-il trasformer l'armée francaise?** — RICHARD ULLRICH, premier lieutenant de landwehr: **L'armée russe au feu pendant la guerre de 1904-1905** — EMILE HAYEM, lieutenant de reserve au 15. régiment de chasseurs: **Ménace prussienne. La riposte.** — T. SAVARY, capitaine: **Instruction allemande sur la guerre de siège du 13 août 1910.** — M. E. MAUGER, lieutenant-colonel du 16. régiment d'artillerie: **Manuel de tir pour l'artillerie de campagne allemande.** — PAINVIN: **Règlement russe du 30 octobre 1910 sur la fortification de campagne pour les officiers de toutes les armes.** — **Rivista di cavalleria.** — **Rivista di Artiglieria e Genio.** — **Rivista Marittima.** — **Le Spectateur militaire.** — **Revue Militaire des Armées étrangères.** — **Revue de cavalerie.** — **Journal des sciences militaires.** — **Revue d'Histoire.** — **Streiffleurs Militärische Zeitschrift.** — **Kavalleristische Monatshefte.** — **Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten** . . . . . Pag. 428

PROPRIETÀ LETTERARIA.

AI LETTORI.

Crediamo di far cosa grata ai lettori della « Rivista Militare Italiana », pubblicando un *decalogo del soldato*, dettato con commendevole opportunità da un distinto ufficiale che fa parte del corpo di spedizione in Tripolitania e Cirenaica.

Sono dieci *comandamenti* che, nel momento attuale, ben si adattano al contegno ed alla condotta dei bravi nostri soldati colà combattenti.

La Rivista Militare.

DECALOGO DEL SOLDATO.

1) Il fucil non trascurare; esso sol ti può salvare.
2) Spara poco, punta assai, e il nemico colpirai.
3) Serba l'acqua, non sprecarla, ch'è difficile trovarla.
4) Sii prudente, coraggioso; ma non troppo fiducioso.
5) Le lor donne ed anche Allah, lascia star per carità!
6) Oltre all'essere deriso, se tu scappi sei ucciso.
7) Sul cammino dell'onore, segui sempre il superiore.
8) Vince un solo coraggioso, uno stuolo numeroso!
9) Il nemico, fermo, aspetta: usa poi la baionetta!
10) Sian di guida ognora a te: l'onor tuo, la Patria, il Re!

Il Cirenaico.

SPIRITI E FORME NEL COMBATTIMENTO

Capacità di resistenza di una truppa al pericolo. — Fattori morali e materiali. — Esame di alcuni fattori. — Spirito di corpo. — Sua essenza moderna. — Le tradizioni militari. — Influenze negative — riduzione delle ferme — pubblica opinione — lunghi periodi di pace.

Spirito militare. — Sua essenza. — Delle presenti funzioni educative dell'esercito in democrazia. — Disciplina civile e militare — coraggio e arditezza. — Le due significazioni dello spirito militare. — Lo spirito militare delle truppe e lo spirito militare più proprio agli ufficiali. — Il nostro spirito militare.

La fiducia nei capi. — Realtà delle condizioni nelle quali la fiducia si sviluppa. — I reparti mobilitati e il loro carattere di semi-improvvisazione. — I mezzi ed il tempo. — Caratteri della guerra futura. — Valore da assegnarsi alle riserve nazionali.

Comandabilità ed inquadramento. — Importanza del fattore tecnico. — I contrasti con le condizioni reali. — Le forme moderne di combattere. — La degenerazione delle fronti e dell'invisibilità. — Il fulcro della coesione. — I non combattenti. — La colonna di Wagram. — Legami organici e tattici e le perdite in uomini.

L'avanzata per *infiltrazione.* — I sacrifici necessari. — La vanghetta nell'avanzata. — Valore da assegnarsi alle forme. — Il fattore umano determinante.

È noto che un reparto al fuoco, allorchè abbia subìto una certa percentuale di perdite, variabile dipendente da fattori diversi, pur contando uomini vigorosi e capaci per proseguire nel combattimento, cede terreno o, nella migliore ipotesi, si arresta. La crisi che si manifesta può esser vinta mercè l'intervento di nuovi fattori i quali servono a ristabilire l'equilibrio morale scosso, e rimettere gli uomini dallo *schoc* nervoso subìto.

Chi volesse determinare a priori la capacità di resistenza di una truppa al pericolo, e cioè la percentuale di perdite compatibile con la massima resistenza, sciuperebbe il proprio

tempo in una ricerca vana ed oziosa. Se non che fra i diversi fattori che hanno influenza diretta sulla capacità di resistenza di una truppa al pericolo, alcuni assurgono a speciale importanza perchè più noti e comuni, onde la possibilità di studiarli e farne oggetto di osservazione e di giudiziosi provvedimenti da parte di coloro che presiedono alla preparazione militare di un paese.

Notevoli fra i fattori materiali, sono la vigoria e lo stato fisico degli uomini.

Le fatiche precedentemente durate, la quantità di cibo, la temperatura, le condizioni di terreno ed altre cause secondarie, influiscono sullo stato fisico degli uomini.

Fra i fattori morali, lo spirito di corpo quale emanazione dello spirito militare nazionale e la fiducia nei capi, sono certamente i più importanti.

Un ultimo fattore di natura prettamente tattico si riassume nel grado di comandabilità e d'inquadramento degli uomini che compongono l'unità.

La tattica generale studia è vero questi fattori e ne determina l'importanza; ma nel fatto i principî ch'essa porge, per necessità didattiche sono direi quasi impersonali, facendo astrazione delle condizioni di ambiente nelle quali i fattori morali specialmente si sviluppano.

Si è perciò che non credo compiere opera vana esaminando brevemente alcuni fra i fattori in discorso, in relazione alla mentalità e coscienza nazionali, onde si possa assegnar loro il valore vero e proprio dal punto di vista della utilità, e quale emerge dalle nuove condizioni di vita della società civile. Nè sarà fuor di luogo considerare infine il fattore tattico come quello che è fondamento per la determinazione delle forme di combattimento, poichè in esso si fondono tutti i fattori morali e materiali cui si fa cenno.

Spirito di corpo e spirito militare. — In che consista lo spirito di corpo lo dice magnificamente il nostro regolamento di disciplina. E però è un'arma a doppio taglio, onde avviene che se non saputa bene maneggiare offende e ferisce colui che l'impiega. Ristretto a poche e scelte truppe ha un effetto deprimente sulla massa maggiore delle altre truppe, per la minore considerazione nella quale sono tenute dall'opinione pubblica che, quasi sempre, per ingenito semplicismo nei giudizi, apprezza più l'apparenza che la sostanza.

D'altra parte non è cosa facile avere tutti gli elementi che concorrono alla complessa costituzione di un esercito egualmente animati da un elevato spirito di corpo, chè per lo meno sarebbe necessario che tutti vantassero tradizioni antiche e gloriose.

Ma anche quando fosse possibile questo, la vita militare moderna, per le ferme brevi, per l'impossibilità d'impartire un'educazione morale alle truppe (di che dirò in seguito), e ancor più per i sistemi di completamento all'atto della mobilitazione per cui la maggior parte degli uomini riescono affatto nuovi ai capi e fra di loro, è assai dissimile dall'antica, quando le lunghe ferme, lo spirito più animoso delle popolazioni, la necessità palese della forza armata, la considerazione altissima in cui questa era tenuta; una esistenza meno sedentaria, ma più attivamente combattiva ed energica dei corpi stessi, costituivano gli elementi creatori e conservatori dello spirito di corpo.

La trasformazione delle nostre istituzioni militari, col passaggio dalle lunghe alle brevi ferme, conseguenza di nuove attitudini del pensiero e dell'attività nazionale, donde la elevazione economica generale e l'aumentato valore delle prestazioni personali dei cittadini, si può considerare completa e definitiva. L'esercito attraverso una crisi sostanziale provocata dalla necessità di adattamento a idee, bisogni, e obblighi novissimi che la società da cui trae vita gl'impose, cerca ancora i termini precisi che indichino e fissino le funzioni educative e civili più proprie alla sua natura, ma specialmente compatibili con le nuove condizioni di fatto. Per la esaltazione dei cuori dei nuovi soldati le sole tradizioni militari, siano pure gloriose, è forza convenire, non bastano. Occorrerà ricercare i nuovi elementi morali capaci di suscitare la fede, nella società civile; pur non trascurando la relativa utilità delle tradizioni militari. Le quali invero hanno subìto il processo del tempo, attenuandosi e svaporando quasi, per pigrizia di sentimento e per povertà di fatti.

Esigenze d'ordine interno, deficienze palesi di educazione civile, disparità economiche e morali fra le varie regioni d'Italia, ci hanno indotto a considerare come poco pratico, se non pericoloso, il sistema regionale per il reclutamento e la costituzione dei corpi.

Ma è pur vero che tale sistema ci permetterebbe di far tesoro del sentimento che astringe i nati di una stessa contrada, e porli in nobile gara di virtù militari con quelli di contrade diverse.

Il reclutamento vario commisto alla brevità delle ferme, non può invero rafforzare la compattezza morale di un esercito. La successiva diminuzione delle prestazioni personali dei cittadini, rappresenta secondo molti l'effetto del progresso civile, della maggiore educazione della masse popolari, della coltura più estesa. Noi però siamo convinti, che un giudizio spassionato, obbiettivo, e che tenga il debito conto dei disparati valori morali della società attuale, non sia stato ancora formulato.

La disciplina civile, virtù necessaria alla vita operosa e feconda di un grande popolo, qualora sia praticata unanimamente, giustifica e conforta le riduzioni di prestazioni di qualsiasi natura, da parte dei singoli cittadini: or è da stabilire, in base agli elementi che la vita quotidiana ci porge, se questa pratica costante dei doveri sociali sia fra le nostre virtù attive. Giudichi chi vuole, ma è innegabile che all'efficace applicazione di leggi e di ordinamenti progressivi, occorrono tempi maturi e uomini degni.

Cogliere la significazione sintetica dei tempi, giudicare del valore morale di un popolo, non possono, secondo noi, essere il risultato della discussione di un'assemblea, sia pure composta di uomini illuminati; poichè in essa vi prendono parte molteplici elementi passionali e personali che tendono a velare l'obbiettività cui dovrebbe ispirarsi il giudizio stesso.

Le correnti impulsive della pubblica opinione nei regimi attuali, obbligano i governi ad accogliere proposte i cui presunti vantaggi all'applicazione svaniscono, peggiorando lo stato precedente delle cose: tutta la preparazione militare della vicina repubblica alla vigilia della guerra franco-prussiana, fu intessuta su di una trama di errori, certo non imputabili ai governanti che videro chiaro nel prossimo futuro, ma alla cecità sciente degli stessi che all'indomani della sconfitta gridarono al tradimento.

Queste le nostre convinzioni; ma a noi non è dato che l'esame dei dati di fatto che la realtà impone. Si divida o non il parere delle cosidette maggioranze coscienti,

quando queste abbiano deciso ed applicato, a noi non resta che il dovere di studiare il modo onde ridurre al minimo gli effetti disastrosi che talvolta conseguono.

« La communauté de dangers, de gloire, d'intérêt, établit « les liaisons les plus vives et les plus sincères, et comme « tout se touche et se lie dans le grand mystère de la so- « ciété, c'est précisément dans l'état de guerre et au mi- « lieu des périls, c'est-à-dire là où la société en a le plus « besoin, que se montrent le plus habituellement l'amitié, « ou cette habitude de cameraderie, cet esprit de corps, « auxquels l'opinion a donné tant de force ».

Questo scriveva il Marmont verso il 1840 (1). Ma le guerre sono assai meno frequenti che allora, e le comunità di pericoli e di gloria fanno difetto, ond'è che le tradizioni non hanno la forza connettiva del passato. Le tradizioni, al pari del corpo umano, vivono di continuità nel ricambio; e i lunghi periodi di pace rendono lontane e scolorate le visioni di eroismo e di gloria che, simili al cuore, fanno fluire nell'organismo militare fino alle ultime fibre l'onda calda nuova e generosa delle idealità e dell'entusiasmo.

Educazione e spirito militare. — Si dice, si scrive e si ripete che l'esercito fra le sue funzioni, debba prima tra tutte ascriver quella di educare i cuori, infondere lo spirito militare e il sentimento di disciplina. Altra volta si diceva che l'esercito era la scuola della nazione. Parole, noi diciamo, parole vuote di senso; vana rettorica che è servita e serve ancora agl'ignoranti o agli orecchianti di cose militari, od a coloro che fra noi credono così di rendersi meno sgraditi a chi ci ritiene civilmente inutili, e finanziariamente dannosi.

Noi siamo convinti che l'esercito di un paese democratico debba contenere il proprio ufficio nella preparazione tecnica della gioventù alle armi; le missioni educative, patriottiche, come quella d'inculcare nell'animo della gioventù l'esercizio delle virtù civili, senza cui un popolo è indegno di libero reggimento, spettano alla famiglia e sopratutto alla scuola.

Alla scuola più che alla famiglia, sebbene questa parrebbe più propria e adatta per l'educazione del cuore e del sentimento.

---

(1) Marèchal Marmont. — *Esprit des institutions militaires.*

Ma la famiglia risente troppo le influenze della vita materiale, dei bisogni sempre maggiori, delle ristrettezze economiche, perchè costituisca l'ambiente sereno ed elevato nel quale trovino posto le idealità più elette, e la cui comprensione presuppone una certa maturità di mente e di coltura in chi tali idealità debba ispirare. Solo la religione, fatta di spiritualità, di fede inconscia per la sua natura essenzialmente mistica, trova idee e parole semplici, e adatte perciò a tutte le mentalità.

L'ambiente sereno, almeno per noi italiani, può e deve essere la scuola; i cui insegnamenti rappresentano un esercizio di fede che dalla mente e dal cuore del maestro si trasfonde negli scolari. Non l'esercito può infondere l'amor di patria a chi questo amore non ebbe instillato fin dai più teneri anni; e che a ciò non sia l'esercito lo strumento più proprio lo dimostra il fatto che nei paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, ove non esiste il servizio obbligatorio, l'orgoglio, la fierezza nazionale, estrinsecazioni del profondo amor di patria, sono sentiti dai cittadini in grado altissimo.

L'esercito, si dice, è scuola di disciplina. Ed io chieggo se la disciplina sia virtù esclusivamente necessaria all'esercito, o non parimente virtù vitale per l'esistenza di una società democratica. Perchè quella disciplina che si qualifica per militare, in nulla nella essenza differisce da quella che dovrebbe regolare una società civile cosciente dei propri diritti, ma più che altro dei doveri che la libertà seco comporta.

L'obbedienza ai capi è l'esercizio costante quotidiano degli uomini nel viver civile; la gerarchia non è un prodotto esclusivo del famigerato militarismo, poichè essa risponde ad un bisogno egualmente sentito da tutti gli organismi operanti ed attivi siano essi commerciali, finanziari, politici o educativi. L'esercito, è vero, per le sue speciali finalità, costringe il sentimento di disciplina di cui deve essere animato un popolo civile retto da libere leggi, ad esplicarsi in maniera più rigidamente esatta; ma in fondo applica, sviluppa se si vuole, ma non crea l'obbedienza. Invero, combattere coraggiosamente durante una campagna non è il solo dovere del soldato: egli si batte raramente, ma soffre continuamente e deve obbedire in tutti i momenti della giornata.

Scuola di coraggio, di arditezza, si continua a ripetere. Non scuola, noi diciamo, ma palestra dove le virtù virili della gioventù trovano campo adatto per esplicarsi pienamente. Il coraggio, l'arditezza, sono doti del carattere; ed il carattere di una generazione è la risultante di fattori sociali troppo complessi perchè l'esercito possa assumersi l'incarico di formarlo, di correggerne i difetti derivanti da un'errata educazione sociale.

L'esercito, rappresentando la forma tipica di un organismo collettivo armonico, le cui energie elementari tendono tutte verso l'unico scopo della difesa della patria, potrà sviluppare, disciplinare le qualità di carattere di una nazione, ma non correggerle e tanto meno crearle.

Pensare che l'esercito possa da solo ritemprare la fibra nazionale, far germinare nei cuori della gioventù la fede nella patria, e la convinzione che le sofferenze fisiche e le costrinzioni disciplinari siano da accettarsi come l'adempimento di un ambito e sacro dovere, è come pascersi d'illusioni.

Si dice e si ripete che lo spirito militare sia virtù degli armati, per cui all'esercito spetti il còmpito di infonderlo nei petti dei nostri soldati.

E qui credo sia il caso di stabilire una distinzione onde si abbia la chiara comprensione dello spirito militare.

Vi fu chi prendendo a prestito qualche idea dello Spencer sulle società militari e mercantili, e aggiungendo qualche dubbia ipotesi del Sergi e del Ferrero, emise una strana teoria sulla distribuzione ed evoluzione dello spirito militare attuale presso le varie nazionalità. Fondandosi su avvenimenti guerreschi recenti, giunse alla conclusione che i popoli meno dotati di spirito militare sono i più civili perchè meno violenti.

Inutile dire che il pseudo-sociologo classificò noi italiani, lui compreso, fra i civilissimi; di che gli dobbiamo esser grati! Ma è probabile che nella foga di giungere alla scoperta sensazionale della sconfitta quale indice di maggiore civiltà di un popolo, egli abbia trascurato di comprendere la vera significazione dello spirito militare. E di simile trascuranza egli non è il solo a dare il triste esempio. Poichè se ciò non fosse, si comprenderebbe da tutti che lo spirito militare nel significato nostro, moderno, e cioè presso una società che voglia essere democratica, è l'integrazione del

sentimento del dovere, della disciplina civile, dell'obbedienza ai capi, dell'ordine in ogni manifestazione di vita sana e vigorosa; virtù queste che non possono costituire il patrimonio esclusivo dell'esercito, ma del paese tutto, dei cittadini.

E ben altro si comprenderebbe: che lo spirito militare è simbolo di arditezza fisica e morale, di coraggio, di virilità di animi e di corpi temprati alle fatiche, ma che queste qualità, lungi dall'essere virtù esclusive degli armati, sono le caratteristiche dei popoli forti, delle nazioni che sentono di avere una missione altamente nobile da compiere nel mondo.

Vi è un'altra significazione dello spirito militare, l'antica, quella propria alla società castale e feudale, ovvero ai tempi nei quali la guerra occupava costantemente gli stati che però impiegavano soldati di mestiere.

Ed è infatti quella speciale tendenza che ebbero i soldati di mestiere per la vita avventurosa, nomade; il gusto di battersi ad ogni piè sospinto sia per una causa comune, sia per una qualsiasi presunta offesa personale. Qualche cosa fra lo spensierato e lo spavaldo che alla vita concede un assai modesto valore; e che quando non sia occupato a battersi, chiede all'amore la gioia di un istante che ben potrebbe esser l'ultimo gaudio della sua zingaresca esistenza. Sentimenti simili per quanto modificati dal tempo, sono ancora visibili presso alcune nazionalità, la cui unità etnica fu maggiormente rispettata attraverso gli avvenimenti della storia. Ma è notevole il fatto che anche in queste nazioni, lo spirito avventuroso, il gusto della guerra e delle occupazioni inerenti, non sempre si mantennero allo stesso grado di esaltazione, ma subirono depressioni dovute a particolari condizioni di ambiente storico.

Lo spirito militare ha quindi due significazioni che non possono essere confuse, senza commettere un grave errore: l'una si esplica con l'esercizio costante della disciplina che è fede, per cui anche un momentaneo rovescio non abbatte gli animi, ma li eccita a perseverare nella lotta; l'altra si integra nell'ardimento e nella bravura, ma che vacilla e cede appena sia chiaro che l'ardimento solo non basta per conquistare la vittoria Romani e Galli nel mondo antico, Tedeschi e Francesi in quello moderno, offrono a chi li confronti i due tipi di spirito militare.

Da ciò risulta che chi volesse imprenderere lo studio della distribuzione dello spirito militare nelle diverse nazionalità in base a pochi fatti militari recenti, dimostrerebbe di ignorare che ciascun popolo possiede uno spirito militare proprio, determinato dal carattere primordiale della razza, dalle vicende storiche, dall'educazione, dalle condizioni economiche, dall'ambiente infine; per cui ogni popolo ha una disciplina a sè, che non si confonde ma si distingue nettamente dai regimi disciplinari propri ad altri. Trovare il regime disciplinare più proprio e rispondente al carattere di un paese, ecco dov'è la grande difficoltà.

Da noi lo spirito militare inteso nella miglior maniera fu vivo e tenace nel piccolo Piemonte; ed a ciò si deve se solo e non il più potente fra sette stati italiani, seppe e potè difendere la dignità di paese indipendente, ed armare l'idea per la liberazione della penisola. Ma vi fu tempo nel quale l'amore per la vita avventurosa, per le cavalleresche audacie, per il nomadismo, si sposò con l'ardente amore per la patria; per cui una balda generazione, cospirando e combattendo vide le prime luci della nostra redenzione. Le cospirazioni, la vita necessariamente randagia, il pericolo incessante, le battaglie di armi e di spiriti, l'entusiasmo per una causa nobilissima, tutto induceva gli animi a prender gusto all'imprevisto; che se ciò non fosse non si spiegherebbe la folla di volontari provenienti da tutte le classi sociali, che ad una voce accorsero alle armi, sia regie sia garibaldine, per combattere le battaglie della indipendenza. Fu il tempo nel quale rifiorì l'italico valore: con la spada e con la penna quella generazione tracciò la via su cui avremmo dovuto proceder noi, nati fra i palpiti delle cospirazioni, ed i tumulti delle battaglie. Rifiorì l'antico valore ed insieme lo spirito militare comunque inteso. L'idea, maturata negli anni di lenta e dolorosa preparazione, aveva risvegliato nei petti dei padri nostri i sentimenti più nobili e più altruistici che vanti l'umanità. Dipoi gli entusiasmi si intiepidirono; la fortuna non ci sorresse, e gli scettici ed i malvagi gridarono al mondo la nostra inettitudine militare, la nostra povertà estrema di spirito militare.

Se pure un decadimento dello spirito militare erasi pronunciato, ben sapevano costoro che l'esercito, contro cui diressero le iraconde critiche, non poteva essere il responsabile,

poichè in democrazia l'esercito è il paese, del quale riflette vizii e virtù.

Altri, non scettici nè malvagi, ma impressionabili e superficiali, si preoccuparono di tal fatto dedotto dalle nostre ultime prove d'armi; senza tenere il debito conto della periodicità del fenomeno nella storia di nazioni più guerriere di noi, che i sintomi e le conseguenze di depressione di spiriti risentirono sovente. Comunque, se in tutto ciò vi era una colpa sciente, questa era da attribuirsi alla trascuranza dell'educazione dei cuori della nuova generazione, ed all'opera di quei medesimi critici e scettici dell'ultima ora; i quali con la predicazione di idee in un ambiente immaturo per comprenderle e valutarle esattamente, avevano scosso e turbato l'equilibrio morale del paese.

M'ingannerò, ma io penso che il nostro spirito militare non è morto: una grande causa da difendere e far trionfare, un uomo che sappia comandarci, e l'antica anima latina si risveglierà.

***

« La vocazione per la guerra, con le fatiche e le av-
« venture che questa comporta, vocazione che durante la
« pace si ravvisa nella soddisfazione di credersi superiore
« agli altri uomini; nella fierezza di distinguersi — fra
« tutti — per l'uniforme » così il colonnello Patry, citato dal Moch (1) definisce lo spirito militare; e però anche lui — come tanti altri — è rimasto alla concezione antica dello spirito militare, chè tale quale si compiace di definirlo non esiste nè può esistere nella nazione armata propriamente detta.

Eppure io penso che una qualche cosa di questo spirito che l'articolista francese definisce e deplora, debba far parte della coscienza dell'ufficiale moderno.

Gli ufficiali dei tempi nostri, tolti i pochissimi cui la vanità oscura la visione chiara del difficile compito che è loro affidato, in nulla differiscono nella mentalità dagli altri cittadini.

Se una differenza esiste, questa si compendia nei maggiori vincoli civili e disciplinari, per cui all'ufficiale sono definite in più stretti limiti che non sia per la comune dei cittadini, le esplicazioni di vita e di libertà.

---

(1) Gaston Moch. — *L'armée d'une démocratie.*

D'altra parte le attività umane sono oggi volte verso ben altri scopi che non sia la guerra; e i sentimenti delle masse, specie le urbane, sono lontane dal pregiare chi veste una divisa che serva a distinguerlo fra tutti.

Questo sentono e comprendono gli ufficiali. Ma pretendere che costoro non debbano avere vocazione per la guerra è come chi direbbe che il medico, o l'avvocato e l'ingegnere non debbono amare l'esercizio della loro professione.

Nè si comprende il perchè non possa l'ufficiale essere fiero della pur modesta divisa che indossa, se questa è simbolo di costante abnegazione, col privare chi la riveste di molti diritti comuni agli altri cittadini, e di sacrificio di affetti e di vita ove occorra, per la difesa del paese.

Il ragionamento va posto su ben altri termini. Se si vuole un esercito è razionale e logico che risponda alle condizioni giudicate migliori per l'adempimento della sua propria missione.

Ora la missione dell'esercito, lo scopo per il quale la nazione sostiene il grave pondo finanziario degli armamenti è la difesa della patria, la guerra cioè.

Egli è perciò che conviene accettare e riconoscere per buoni tutti i fattori morali che servono ad accrescerne il valore. Or fino a quando vi saranno uomini che dedicano la loro esistenza, le proprie energie fisiche ed intellettuali alla professione delle armi; fino a che vi saranno ufficiali, è naturale, è necessario anzi, che abbiano la passione per il mestiere che liberamente hanno scelto. Ed avere passione per il mestiere delle armi significa studiare la guerra in tutte le sue manifestazioni, ammirarne i grandi fatti, invidiare coloro che ebbero la genialità od il talento per compiere alte gesta.

Un corpo di ufficiali sprovvisto di fierezza per il nobile compito loro affidato, mancante di spirito di combattività, di desiderio di distinguersi fra tutti per nobiltà di sensi e di opere, è un'accolta d'impiegati oziosi, cattivi e che val meglio non avere.

L'ufficiale deve, primo fra tutti i cittadini, sprezzare il pericolo, e possedere ingenita quell'arditezza di carattere senza la quale si potrà riescire eccellenti filosofi, ma non trascinatori di uomini al fuoco.

Forse non sarà di troppo una certa dose di spensiera-

tezza: la riflessività eccessiva è indizio di indecisione, mentre la vittoria è sempre per i decisi, spesso per gli audaci.

*
* *

Per coloro che hanno conoscenza degli scritti dell'Hamon, del Corre, del Colaianni e del Ferrero prima maniera, è ben chiaro che costoro nello studio del tipo militare di mestiere, non abbiano tenuto conto della trasformazione degli eserciti modernissimi, la cui natura, essenza e scopo sono tanto diversi da quelli degli eserciti di cinquant'anni fa. Gli eserciti nostri, vuoi per la estensione dell'obbligo personale, vuoi per le diminuite ferme; per le mutate condizioni del reggimento politico degli Stati, ove le democrazie preponderano, e per i maggiori e più intimi contatti con la società civile, hanno necessariamente perduto le caratteristiche tanto riprovate e temute dai sociologhi in discorso. Per questi invece il tipo dell'ufficiale è ancora il soldato di ventura, il dragone napoleonico che correva pel mondo, fiero, impettito nella sgargiante uniforme, trascinando la sciabola e facendo tintinnare gli sproni; duellista, violento, prepotente e superbo, per tendenza e per la influenza esercitata su di esso dall'ambiente nel quale viveva.

Il paralogismo, basato perciò su di un errore di principio, c'intimidì. Le frasi difficili di sapore scientifico ci colpirono, e quasi a giustificare la nostra esistenza di mal sopportati, divenimmo pedagoghi di pacifismo; scrivemmo catechismi civili e predicammo l'orrore per ogni forma di violenza anche se giustificata dalla necessità. Dimenticammo così che l'esercito è fatto per la guerra, e che la guerra, quando non sia fatta per celia, è violenza.

Ricordo l'originale paragone che l'illustre generale Martinelli si compiaceva di fare fra l'esercito e l'utensile. L'esercito nel paese rappresenta quello che in una casa è l'utensile di rarissimo impiego. L'uso eccezionale dell'utensile non esclude però la costante cura che se ne deve avere, perchè sia sempre in grado di rispondere allo scopo per cui fu costruito. Così per l'esercito: il quale se si vuole che adempia le funzioni per cui fu istituito, occorre che conservi la potenza durante i lunghi periodi di pace: l'efficienza materiale, le virtù morali proprie, ed una certa dose, sia pure limitata agli ufficiali, di spirito avventuroso e di amore alla gloria.

So bene quanto questa mia ultima affermazione offenda i

sentimenti e le convinzioni di coloro che considerano essere ragione di vita civile solo le attività positive ed utili esplicantisi nelle concorrenze pacifiche, e che ogni forma di violenza condannano come retaggio di tristi e oscuri tempi; ma è pur vero che l'idealismo non va sempre d'accordo con la realtà dei fatti; ond'è che se si vuole mantenere un esercito, bisogna accettarne non le sole virtù, ma qualche cosidetto *vizio*, il quale nell'ora dell'estremo cimento può essere cagione di grandi risultati.

In conclusione, lo spirito militare come espressione di ordine e disciplina, deve fare parte dell'educazione della gioventù; e ciò non tanto per i bisogni e le finalità che si propone l'esercito, ma per l'armonia del vivere civile, per i nuovi e sempre maggiori vincoli sociali che l'estendersi e l'intensificarsi dei principi democratici comportano.

Su tale necessità di una preparazione morale e militare della gioventù, credo di essere in buona compagnia con Carlo Pisacane, Nicola Marselli ed il maresciallo Moltke. Il quale nel 1874, in un discorso al Reichstag diceva: « Si « è detto che il maestro di scuola abbia vinto le nostre « battaglie. Il sapere da solo non può elevare l'uomo alla « altezza morale per cui è pronto a sacrificare la vita per « un'idea, per il dovere compiuto, per l'onore della patria. « Non è il maestro di scuola che ha vinto le nostre bat- « taglie, ma l'educatore, lo Stato, che da sessant'anni spinge « l'educazione della nazione verso il vigor fisico e la fre- « schezza morale, verso l'ordine e la puntualità, verso la « fedeltà e l'obbedienza, verso il patriottismo e la virilità ».

In quanto alla seconda interpretazione dello spirito militare, e cioè il gusto pronunciato per la guerra, per la vita avventurosa, pel costante disprezzo del pericolo, è bene, è necessario anzi, che non esuli dalla coscienza e dall'educazione degli ufficiali.

L'umanitarismo ad ogni costo, se si vuole che l'esercito sia un'arma efficace di difesa e non istrumento di vanità nazionale per le periodiche riviste, deve fermarsi alla soglia delle caserme. Contrariamente, tanto vale abolire ogni parvenza di forza armata.

(Continua).

VAIRO FRANCESCO
capitano nel 64° fanteria.

INIZIATIVA, LIBERTÀ D'AZIONE ED INFRAMMETTENZA

(*Continuaz e fine*: vedi dispensa I, pag. 151)

III.

I medesimi principii, sanciti nei regolamenti, modellati su di un tipo uniforme presso tutti gli eserciti ed illustrati nelle pubblicazioni militari dell'ultimo quarantennio, hanno in sostanza condotto presso le varie nazioni a differenti risultati! È dunque vero che, come nel campo patologico un medesimo farmaco può produrre effetti differenti, secondo le condizioni dei singoli organismi umani, un'identica idea, nelle svariate costituzioni somatiche delle razze e nelle diverse mentalità degli individui, porta a situazioni diametralmente opposte!

In Germania, ove l'iniziativa ha dimostrato praticamente i suoi benefici effetti nel regime militare e la sua forza come strumento di guerra, quali sono le caratteristiche della popolazione?

I figli di Arminio, seri, flemmatici, lavoratori instancabili e coscienziosi, da tempo sono abituati ad una severa disciplina morale e vengono sottoposti di buon'ora ad un rude addestramento. Essi posseggono una potenza di volontà vigorosa, paziente, metodica, che loro consente di seguire con imperturbabile perseveranza lo scopo prefisso, senza distrarsi per un capriccio o per una passione, nè lasciarsi fuorviare da difficoltà o da ostacoli.

Per quanto lo sforzo personale sia intenso, non ha in Germania per conseguenza l'individualismo anarchico. Il Tedesco non sente il bisogno di sviluppare la propria personalità completa; volentieri si confina in qualche occupazione speciale, alla quale si dà per intero. Sacrifica spontaneamente una parte della sua individualità, per essere, secondo l'espressione locale, un *Teilmensch*, ossia una frazione d'uomo, uno specialista, che adempie ad un determinato incarico con evidente superiorità sugli altri, senza occuparsi di quanto esiste all'infuori del campo, meti-

colosamente determinato, ove egli si annida. Eseguisce puntualmente gli ordini ricevuti e spiega una opportuna iniziativa nella sfera d'azione affidatagli, come sa obbedire ed a suo tempo comandare. Non è per lui un peso sottostare alla disciplina: ma ne sente la necessità. Si rinchiude nei limiti della sua competenza, nel suo *Foch* con una certa gioia austera, ombreggiata spesso da un certo disdegno o di gaia ironia verso il dilettante, il quale s'immischia in quello che conosce male e verso gli improvvisatori e gli uomini « universali », che si occupano di tutto, con audacia pari all'incompetenza. Mette dell'amor proprio a non avventurarsi fuori dell'orbita assegnatagli; si può dire che il Tedesco manca di curiosità; per lui l'universo finisce ove termina la sua specialità!

Questa mentalità si riflette nell'esercito: l'ufficiale ed il soldato riescono ottimi materiali da guerra, perchè disciplinati, vigorosi, coraggiosi, resistenti alle fatiche.

Manca loro lo spirito innato d'iniziativa, l'intelligenza pronta, la capacità di sapersi togliere dagli impacci.

Quindi, eccellenti quando sono inquadrati e sottoposti ad un capo, rimangono inerti, abbandonati a loro stessi (1).

Soltanto con un perseverante addestramento il Teutone riesce ad acquistare la prontezza di apprezzamento oggi richiesta dalla manovra tattica; la sua iniziativa è piuttosto riflessa che spontanea!

Un nostro ufficiale superiore, addetto allo stato maggiore del maresciallo Waldersec comandante delle truppe internazionali spedite in Cina nel 1900 per la repressione dei Boxers, così scriveva a proposito degli ufficiali tedeschi: « Essi sono molto ordinati, fanno bene il loro servizio, non « gravoso, perchè numerosi e con minuta suddivisione del « lavoro; conoscono a perfezione il proprio còmpito e sono « buonissimi organi nel funzionamento militare, anche per- « chè, all'infuori delle cose di servizio, si occupano in ge- « nere poco; fra noi Italiani, con la maggiore genialità, « molta forza viva va perduta ».

L'ufficiale ed il soldato russo sono dipinti ed analizzati psicologicamente con molta evidenza tanto dal nostro te-

(1) Commandant PARDIEN. — *Étude critique de la tactique et des nouveaux règlements allemands.*

nente di vascello Camperio (1) quanto dal colonnello Enrico Rostagno (2) dell'esercito argentino, già allievo della scuola di guerra di Torino, i quali seguirono le operazioni dei Russi durante la campagna del 1904-905. Cito questi due autori ed i loro scritti, perchè mi pare che, a preferenza degli altri, possano dare la misura della mentalità russa riferita al nostro modo di pensare, omologando così i termini di raffronto; per quanto sia difficile giudicare, con l'angolo visuale della civiltà occidentale, i costumi, le abitudini ed il carattere di un popolo eminentemente asiatico nell'anima, malgrado che la coltura e le apparenze nelle classi più elevate abbiano rivestito il tipo europeo.

Il soldato russo è sempre stato considerato come una macchina incosciente, una specie di automa incapace d'iniziativa (3). Egli appare così sottomesso, è di una rassegnazione tanto calma, da sembrare incosciente; ha l'apatia degli orientali che lo rende sprezzante del pericolo e della vita; obbedisce ciecamente; rozzo, ignorante ed incapace di qualsiasi concepimento, riesce inadatto a qualsiasi azione personale; è mediocre nell'attacco; metodico, ma coraggioso fino alla temerità nell'assalto all'arma bianca; è pacifico per istinto, ma brutale nelle sue passioni e nei suoi atti, specialmente quando è ubbriaco, ciò che spesso si verifica.

I graduati di truppa risentono delle condizioni del soldato: sono di scarsa istruzione e mancano di prestigio e di autorità sui subordinati; gli ufficiali sono, in generale, specie nei gradi inferiori poco istruiti, usano una disciplina paterna, ma non si occupano di migliorare l'istruzione del soldato, che trascurano completamente, al pari della propria persona. Sono prevalentemente mistici e contemplativi, più che patrioti!

In sostanza l'esercito russo — mutate le armi — è psicologicamente ancora quello descritto da Tolstoi in *Guerra e pace*, pronto al sacrificio di tutto sè stesso, devoto, fino alla morte, allo Czar, ma incapace di prudenti iniziative, se non è accortamente diretto.

Della guerra non vede, nè la moralità, nè l'estetica, ma un terribile mezzo di distruzione, una necessità sociale! A

(1) *Note di un marinaio al campo russo di Manciuria.*
(2) *Les armées russes en Mandchourie.* — Ixelles Bruxelles, 1909.
(3) *Revue militaire générale.* — Livraison mars 1911, pag. 308.

questo male il soldato russo oppone la rassegnazione, che l'uomo sente di fronte alla tempesta che non può arrestare. E noi vediamo i reggimenti russi a Borodino, alla Cernaia, sotto Plewna, a Mukden, gittarsi con la serenità del martire sulle baionette nemiche, avvenga che può!

Il popolo russo, malgrado l'autocrazia militare che subisce da duecent'anni, non è militarista, non è avido di gloria; il suo ideale è di vivere in pace con tutti.

La servitù della gleba ha fiaccata l'energia della razza; attaccato alla famiglia, alla terra che lo vide nascere, al *mir* che lo protegge e talvolta lo tiranneggia, al *pope* che lo consola e lo rincuora, il Russo considera la vita con profondo sentimento realista; la miseria e la morte non lo spaventano: a questi mali egli oppone una cristiana rassegnazione. Indeciso, inesperto: ha l'incostanza, il facile scoraggiamento, l'imprevidenza dei popoli primitivi.

La mancanza di istruzione e di iniziativa individuale condusse i Russi ai disastri di Manciuria, e la storia degli ultimi cento anni ne fornisce la prova: la palma della vittoria spetta alle nazioni più libere, maggiormente progredite ed evolute; infatti dal 1789 è successivamente passata dalla Francia rivoluzionaria alla libera America, alla dotta Germania ed al perseverante Giappone.

Il carattere dei Giapponesi si compendia nella negazione della personalità. Essi non hanno una volontà, un'ambizione, un'energia, dei desideri personali; invece il Giappone preso collettivamente ha un'energia, una volontà, un'ambizione globali, più intensa di qualsiasi nazione europea. I Giapponesi pensano «cumulativamente» ed hanno individualmente l'istinto del gregario.

La razza Mongolica, che fu già capace di sviluppare civiltà proprie nei tempi passati, potrà in avvenire produrne delle altre, oppure, venuta a contatto con la civiltà europea, riuscirà ad imitarla con frettolosa fortuna, farla sua e magari rinvigorirla con le attitudini particolari della propria mentalità, come avviene oggi in Giappone, ma non basta: l'antropologo non si lascia impressionare da questi slanci straordinari, giacchè non vide nei Nipponici alcun segno di originalità. La civiltà sinnica, pure rivelando alcuni lati superiori sotto l'aspetto morale, non si svolge con frutto nella sfera degli adattamenti pratici; i quali sono quelli appunto che decidono della fortuna dei popoli!

Sotto il riguardo intellettuale, il Giappone ha sempre dato prova di grande facoltà di osservazione. Da questa scaturisce uno spirito di imitazione molto accentuato e perciò di assimilazione delle cose vedute. Manca invece di immaginazione e di spirito inventivo, quindi abbandonato a sè stesso, in un ambiente nuovo, collocato in una situazione imprevista, si trova facilmente disorientato, se non scoraggiato.

Generalmente si citano la pazienza e la tenacia dei Giapponesi. È un pregiudizio e nulla più! Per temperamento e per difetto di comprensione larga e profonda, l'uomo giallo ha fretta di riuscire: poco gli importa del risultato e dei mezzi, tutti sono ugualmente buoni per lui, fossero i più immorali o contrari ai suoi interessi! Se sorge una difficoltà eccezionale, egli abbandona ciò che aveva iniziato, mancando di confidenza in sè stesso e per l'ereditario fatalismo. Conseguenza di tali deficienze morali, appaiono da una parte la tendenza all'inganno ed all'intrigo e la poca sincerità, dall'altra l'indecisione.

Se gli accennati pregi e difetti dànno ragione dello spirito di passività e di obbedienza dei Figli del Sole Levante, non depongono certamente a favore delle qualità di iniziativa di quell'esercito, come l'ha dimostrato la recente campagna di guerra.

Nel fascicolo ottavo dei *resoconti delle conferenze sulla guerra russo-giapponese, tenute a Pietroburgo presso l'accademia di Stato Maggiore Nicola* (1), si legge una efficacissima pittura del soldato e dell'ufficiale Giapponesi.

In riassunto dice:

« Il Giapponese, come materiale destinato a formare dei « soldati, è molto inferiore al mujik russo. E' più debole « fisicamente, più piccolo di statura, meno resistente, di « vista meno penetrante, più malvestito, peggio nutrito. « Ma il Giapponese ha rivolto i suoi sforzi a fare del con- « tadino il soldato della nazione. Negli anni dell'infanzia « ha coltivato in lui un patriottismo cosciente e l'ha svi- « luppato fisicamente e moralmente. L'ha vestito di una « uniforme franco-tedesca, nuova per il paese, ne ha fatto « un automa, ma un automa perfezionato.

---

(1) 8° fascicolo. — *Battaglia di Mukden*, pag. 355 e seguenti.

Il soldato giapponese dimentica casa e famiglia.

« *L'imperatore è tuo padre ed il tuo solo padre. Il soldato non obbedisce che all'imperatore* ». Ecco le parole che si vedono scritte a lettere d'oro sulle caserme giapponesi!

« Nell'esercito giapponese tutto dev'essere eseguito con « la cura più minuziosa; nulla può trascurarsi: dalla pro- « prietà dell'uniforme, alla conoscenza di tutti i partico- « lari delle istruzioni. Nei soldati non vi è alcuno che ri- « sponde non so: tutti sanno leggere e scrivere e rispondere « a quanto può interessare il soldato. Ufficiali e truppa la- « vorano duramente e così il Giappone è pervenuto a fare « del suo popolo pacifico e dolce dei buoni soldati.

« La Russia invece non era preparata alla guerra, non « la credeva possibile, non la desiderava. Il servizio mili- « tare era diventato poco gradito per la gioventù colta, e « l'elemento infiltratovisi era molto scadente. Per miglio- « rare l'esercito sarebbe occorso epurare anzitutto la società, « che ne è l'immagine ».

Possono confrontarsi questi popoli con l'Italiano, sulla cui razza per atavismo predomina il sentimento individualista, dal quale emana lo spirito d'iniziativa?

Sia nell'azione, sia nei campi dell'idea l'Italia ha prodotto uomini non solo di grande potenza, ma altresì di potenza unica. Forse nessun uomo, con le semplici forze individuali, senza alcuno aiuto e solo con il genio personale, contribuì quanto Cristoforo Colombo a mutare la faccia del globo, e ciò che Colombo fece in Occidente, Marco Polo lo attuò in Oriente. Dante elevò con la sua parola la più grande costruzione del Medio Evo!

Per chi deve muovere ed agire, il primo passo è sempre il più difficile: e gli Italiani, con la loro iniziativa, sono stati sempre i primi a farlo, anche nel campo scientifico, ove hanno sostenuto la parte di pionieri.

La storia d'Italia è infatti piena delle più intense personalità in tutti i rami dello scibile.

La individualità prodigiosa che si osserva nelle persone, emerge fra le regioni. Ogni provincia, ogni città, ogni angolo di città, si può dire abbia il proprio carattere distintivo, la sua individualità speciale, un tipo mentale svariatissimo. La tradizione municipale e disgregatrice si intreccia alle più antiche memorie della nostra storia: fu alimentata

dalle libertà concesse da Roma ai municipii italiani e dagli imperatori ai comuni; rammenta le glorie delle repubbliche medioevali; fu unica manifestazione di vitalità durante il dominio straniero; si perpetua nello splendore delle nostre cento città. Questa tradizione, così radicata negli animi nostri, impedì la formazione di una forte coscienza nazionale e fu causa che l'idea unitaria rimase esoluva sino alla seconda metà del secolo XIX del pensiero politico italiano.

Militarmente, lo stesso esagerato sentimento di individualismo provocò le scissure tra i capi, che fruttarono le due Custoza, Lissa ed Adua, generò quella noncuranza degli studi e della preparazione militare, i cui dannosi effetti emersero nelle successive campagne di guerra, dal 1848 in poi, furono esiziali quanto le battaglie perdute e gravano tutt'ora nefasti sulla vita nazionale.

Tutti i dolori, tutte le ansie indicibili, tutte le mortificanti sconfitte del passato, ci hanno preparato almeno un più savio avvenire?

I caratteri fondamentali di un popolo non si mutano; all'azione dell'eredità non basta contrapporre quella dell'ambiente sociale e dell'educazione!

Quanto può essere utile e pratico per un paese, non trova opportuno adattamento in un altro: un'unica formula non è applicabile dappertutto! Astrazione fatta dal progresso delle armi, un regolamento tattico deve tenere conto dello stato psicologico, etcico ed intellettuale di un popolo e di un esercito, per trovare il giusto indirizzo educativo e didattico. Così, il modo di considerare l'iniziativa e di inculcarla, non può considerarsi in senso assoluto, ma bisogna contemperarlo con un adeguato svituppo del regime di responsabilità, svincolato dalle pastoie e dall'inframmettenza del superiore.

IV.

Con gli attuali colossali eserciti e le armi odierne la condotta della guerra è costituita da un insieme di disposizioni, che mirano a quell'atto supremo di forza, rappresentato dalla battaglia, nel quale si decidono le sorti di un esercito e di una nazione. Tracciato il piano sommario dell'azione e venuti gli eserciti a contatto, il comandante supremo non avrà più grande influenza sulle singole azioni, che si svi-

lupperanno sulla fronte di combattimento; i comandanti in sott'ordine interverranno durante l'azione soltanto col portare in linea le riserve a loro disposizione per parare alle più incalzanti eventualità: in conseguenza l'esecuzione propriamente detta rimarrà di spettanza dei sott'ordine, la cui abilità ed intuito nella manovra tattica, contribuiranno al successo in più larga misura che in passato.

Il numero degli ufficiali che, per le nuove condizioni nelle quali si svolgerà la battaglia, dovranno fare atti di iniziativa riescirà considerevolmente aumentato, dal momento che il dispositivo da adottarsi nei differenti settori appartiene ai casi situati sulla linea di fuoco. Eppertanto il modesto subalterno di fanteria, il cui còmpito per l'addietro si limitava a funzionare da serrafile, guiderà in avvenire il combattimento: dalla di lui intelligenza, capacità, istruzione, fermezza, dipenderà il successo ed a questo còmpito bisogna che egli sia preparato, anzitutto allargando la propria istruzione per trarne convinzioni abbastanza profonde da sostenerlo nelle sue decisioni e con un lavoro costante che gli metta alla mano i riparti di truppa plasmabili alle più svariate situazioni della lotta e, parallelamente a ciò, svolgendo un continuo ed intenso lavorio di addestramento e di preparazione agli atti essenziali di guerra, per disciplinare l'iniziativa, per giungere a quella unificazione del pensiero, che trasforma in istintiva l'applicazione dei còmpiti speciali affidati alle singole unità, entro il quadro generale delle operazioni ed elimina la *routine*, che è la negazione dell'educazione militare.

Posto l'assioma che l'iniziativa costituisce una dote necessaria in tutti i gradi della gerarchia militare, per superare le difficoltà e gli ostacoli che possono sorgere in qualsiasi momento nell'adempimento di un mandato, e che la iniziativa dei subordinati sia altrettanto necessaria di quella dei capi, per interpretare ed applicare le istruzioni e le direttive ricevute: il problema da risolversi sta nella latitudine da consentirsi ai singoli comandanti, in vista dei pericoli che possono derivare da un eccesso d'iniziativa. In altre parole, si tratta di determinare dove deve finire la libertà d'azione dell'inferiore e cominciare il controllo del superiore, senza che questo si trasformi in dannosa inframmettenza, ossia in un ingiustificato intervento.

I nostri padri, nella tema che l'iniziativa dei dipendenti fosse a scapito dell'obbedienza, avevano adottato, come si è visto, il troppo prudente consiglio di fingere di non conoscerla; oggi, ciò non è più ammissibile ed occorre invece disciplinarla, per attenuare gli inconvenienti di un'inopportuna libertà d'azione, senza coercirla. Sfuggire l'iniziativa è per gli animi deboli un bisogno, per sottrarsi alle conseguenze di sistuazioni ed eventualità, che non hanno la forza di fronteggiare; per gli inerti e per gli infingardi è un potente desiderio, nell'intento di operare il meno possibile e di coprire con una cervellotica e malpropria indipendenza il loro assenteismo.

Nel maggior numero dei casi l'imperfetta conoscenza delle rispettive attribuzioni, conduce, superiori ed inferiori, a fare un poco giudizioso uso dell'iniziativa e ad intralciarsi a vicenda.

Reciprocamente, ogni iniziativa rimane paralizzata, quando il superiore interviene in funzioni che non sono di sua spettanza, o si sostituisce nell'esecuzione di ordini dati; oppure, con indicazioni troppo minute e circostanziate, si vogliono prevedere tutti i casi, risultando atrofizzato il giudizio e l'opera di colui al quale spetta provvedere.

È dunque un completo sistema di mutuo adattamento da creare e da coltivare! È un addestramento complesso che bisogna istituire! Non basta esprimere e sancire un principio nei regolamenti, per trasfonderlo nelle abitudini e farlo divenire parte sostanziale della funzione inerente a ciascun grado: occorre invece che siano con ogni cura eccitate, vivificate ed educate, corrispondentemente alle singole attribuzioni, quelle doti di carattere che valgono a fare affrontare, con sicura coscienza e con animo risoluto, le responsabilità ed a non sfuggire le occasioni per l'esercizio dell'iniziativa.

Quale potrebbe essere la via più adatta per conseguire tali finalità?

Non è certamente nel disimpegno dell'ordinario servizio di caserma o nell'istruzione giornaliera di una compagnia (come sembrerebbe sancito dal regolamento d'istruzione e di servizio interno), che si acuirà il senso dell'iniziativa e della responsabilità; non sarà lasciando libero un capitano di determinare la successione degli atti di un'istruzione o le

sue modalità — precisate già nei regolamenti — oppure di scegliere la località ove svolgerla, di anticiparne o di posticiparne l'inizio di qualche minuto — l'orario generale è per necessità di cose immutabile — o finalmente di presenziarla tutta od in parte, che egli si abituerà ad affrontare situazioni e difficoltà varie, ad analizzarle ed a superarle.

È piuttosto ponendo frequentemente tutti gli ufficiali in condizioni analoghe a quelle del campo di battaglia, che riuscirà possibile abituarli ad agire intelligentemente entro i limiti consentiti dalle rispettive funzioni e dalle attribuzioni dei quadri immediatamente superiori ed inferiori e che si assueferanno ad armonizzare l'autonomia che loro compete, con l'indirizzo dato dal capo, senza intralciare la di lui azione, bensì prevedendola e completandola.

In altri termini, occorre imprimere alle istruzioni tattiche — come quelle che rappresentano l'essenza dell'arte nostra — un carattere prettamente consono alle condizioni nelle quali si svolgerebbero attualmente le operazioni di guerra, considerando sempre le unità minori come frazioni organiche di altre maggiori, ossia inquadrando qualsiasi manovra, evitando la naturale tendenza di agire indipendenti.

Il quadro generale della battaglia dovrebbe servire in tutti i casi di sfondo alle esercitazioni con truppe e nella risoluzione di temi tattici sul terreno. Soltanto per tale via si giunge ad affrontare direttamente le difficoltà del comando e si studia il modo di superarle; altrimenti si è indotti a girarle, senza alcun profitto serio e pratico.

Bisogna lasciare da parte i tipi di manovra libera, ove si può sfoggiare genialità, ma che non educano a risolvere gli effettivi problemi del campo di battaglia.

Sarà questa la migliore scuola per ottenere quell'intesa fra i vari comandanti, indispensabile per un'azione di insieme per sviluppare lo *spirito di cooperazione*, sia tra riparti della stessa arma o di armi diverse, sia tra le truppe combattenti ed i servizi, per coltivare *la sottomissione e la remissione* dei subordinati all'autorità superiore, per creare quella *omogeneità d'istruzione e di sentimenti* e quell'*unità* di *dottrina*, senza delle quali non vi può essere unità di sforzi, che spingono tutti a pensare ed agire in modo identico di fronte ad una medesima situazione, e dànno al co-

mandante supremo la certezza che i suoi inferiori agiranno in una determinata circostanza come se egli stesso presente farebbe personalmente.

Su quest'ordine di idee già mi sono trattenuto, trattando dell'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria in una pubblicazione fatta in passato (1), e tale principio hanno ormai sancito i più recenti nostri regolamenti tattici, i quali affermano la necessità di abituarsi a manovrare inquadrati, dal momento che ciò costituisce il caso normale in guerra, ossia la condizione naturale in cui si troveranno tutti i riparti, piccoli e grandi, per ottenere la concomitanza degli sforzi.

I limiti entro i huali resterà circoscritta l'iniziativa, consentita dalla libertà d'azione spettante a ciascuno, emergerà evidente nel quadro della battaglia e servirà di norma precisa e di ammaestramento per tutti.

In questo modo apparirà come l'iniziativa dei capi consista:

a) nel prevedere le eventualità favorevoli o contrarie, per stabilire, in precedenza, come approfittare delle une e trionfare delle difficoltà create dall'altre;

b) nel cambiare rapidamente di piano e di scopo, quando ostacoli insormontabili tolgano ogni probabilità di conseguire il primitivo obbiettivo;

c) nel fronteggiare, dopo una pronta riflessione, tutti gli incidenti od accidenti imprevisti od imprevidibili che si producono nel corso delle operazioni, e ne turbano e ne intralciano l'esecuzione.

Da parte dei sottoposti l'iniziativa richiede:

a) di agire spontaneamente allorchè l'azione immediata diviene utile o necessaria, e non si possono domandare gli ordini, od attendere gli ordini, che il superiore darebbe se fosse presente;

b) di compenetrarsi profondamente degli ordini ricevuti, discernerne i motivi e lo scopo, eseguirli a fondo in tutti i loro particolari, intuendo quanto può esservi di omesso o dimenticato;

c) di supplire, quando occorra, mercè la conoscenza

---

(1) *L'addestramento tattico dei minori riparti di fanteria — Biblioteca della Nuova Rivista di fanteria.* — Roma.

acquisita della situazione, alle funzioni di un capo assente, ponendosi mentalmente al suo posto ed agendo come si presume che egli avrebbe operato;

d) di assumere la responsabilità di modificare le disposizioni del superiore assente, quando appaia che non si adattino più alla situazione del momento.

Precisati i termini delle iniziative in rispondenza alla libertà d'azione, si eviterà il pericolo che essa trasmodi in *arbitrio* ed oltrepassi il pensiero che hanno tracciato la prescrizione, gli ordini o le direttive, e riuscirà proporzionata alle attribuzioni di un comandante sia di battaglione, sia di divisione o di armata.

Così vincolato, il generale Kameke non si sarebbe arrischiato nel 1870, di attaccare, senza forze sufficienti ed in disaccordo al piano generale di azione, un nemico organicamente intatto, del quale tutto ignorava, impegnandosi in un'offensiva, nè voluta, nè preparata, dal comando superiore, oltrepassando il còmpito assegnato ad un comandante di avanguardia.

Riuscirà vera iniziativa quella di un comandante di una colonna che, di fronte ad una mutata situazione, si tiene pronto ad agire secondo le nuove indicazioni che possono pervenirgli da un momento all'altro; quella di un comandante di avanguardia che attacca l'avversario quando capisce il danno che deriverebbe qualora gli sfuggisse, quella di un comandante di reggimento che, mantenendosi a corrente delle esigenze di una data situazione di pace o di guerra, tiene pronte le sue truppe per agire senza ritardo tosto gliene pervenga l'ordine.

V.

L'evoluzione del pensiero nelle nostre alte sfere militari, a riguardo del modo di compiere l'iniziativa, di inculcarla e di mantenerla nei giusti limiti, emerge sinteticamente dalle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra.*

Nell'edizione del 1903, quando più viva era ancora l'impressione dell'esagerata iniziativa spiegata dai sott'ordine nella sfortunata campagna del 1896, la necessità dell'iniziativa era posta in evidenza, nelle avvertenze generali, con queste parole:

« Ai comandanti di riparto deve essere lasciata quella « giusta libertà di azione che è richiesta dal mandato loro « affidato, e che loro permette di esplicare, nella rispettiva « sfera di azione e in armonia allo scopo generale, l'ini- « ziativa necessaria per chiunque eserciti un comando in « guerra ».

Quanta maggiore circospezione e prudenza in queste parole, rispetto a ciò che stava scritto nella già citata edizione del 1891!

In questa era concessa ampia libertà ai comandanti di truppa, senza alcuna limitazione; nell'edizione del 1903 la iniziativa diviene funzione della *libertà d'azione* lasciata a ciascuno.

Nell'ultima edizione delle « Norme generali » (1910) il concetto fondamentale della libertà d'azione rimane invariato, ma si sfugge quasi, nelle *Avvertenze generali*, la parola *iniziativa*, ponendo meglio in evidenza il principio supremo della cooperazione e dell'accordo, *fondato sul reciproco appoggio e nel sentimento di cameratismo, nel quale sta la più alta poesia del campo di battaglia, che moltiplica le energie individuali e le compone in un fascio irresistibile di energie collettive.*

Si è dunque da noi bandita l'iniziativa? Certamente no! Si è cercato piuttosto di trasformarla in attiva obbedienza ed in una prudente libertà di azione adeguata all'ufficio di ciascuno, elementi perfettamenti armonizzabili: convinti che l'iniziativa per sè stessa non sia qualità della quale gli Italiani difettino, ma richiegga invece di essere frenata per scansare inconsulti atti di indipendenza e di arbitrio

Affinchè i frutti di questa intelligente latitudine, concessa a ciascuno nell'orbita delle rispettive attribuzioni, abbiano a manifestarsi fecondi, occorre che anche dall'alto non se ne ostacolino le manifestazioni con una rigida soggezione, con una inopportuna vigilanza, con quella inframmettenza — sempre intempestiva — negli atti dell'inferiore, suggerita dal desiderio, in apparenza giustificato, di prevenire inconvenienti od errori, di scuotere l'inerzia deplorevole di taluno e la mala voglia e negligenza colpevole di pochi, ma in sostanza destinata a frustrare sempre il successo ed a scompigliare i progetti meglio orditi.

Spesso tale inframmettenza, che porta il superiore a sosti-

tuirsi all'inferiore, trova fondamento in un malsano zelo e nella manìa di insegnare agli esecutori in sott'ordine, o per mostrare loro le proprie qualità di azione.

Se in tempi normali, questo malaugurato intervento dei capi in funzioni delle quali non hanno la diretta ed effettiva responsabilità, abitua il subordinato ad un sentimento di sfiducia verso sè stesso e ad attendere tutto dal superiore, per tema di alienarselo, andando involontariamente contro le sue vedute, in un momento difficile può servire a giustificare l'inerzia, afferrandosi al dogma dell'obbedienza più o meno passiva. In tutti i casi si coltiva negli inferiori il principio — molto comodo, ma deleterio — di sfuggire le responsabilità.

In guerra, l'influenza inopportuna dei capi nel còmpito dei subordinati inevitabilmente conduce alle più dolorose conseguenze. Assorbiti da dettagli che non sono di loro competenza, perdono di vista le rispettive normali attribuzioni alle quali più non attendono; non si preoccupano di eventualità più gravi che ad essi incombono, si lasciano sorprendere da inconvenienti che non prevedono e cui non provvedono.

Il 1866 è troppo vicino a noi per avere dimenticato come l'azione del Lamarmora non sia stata quella di un capo di stato maggiore generale; nel 1870 il maresciallo Lebeuf, mentre dava inutile prova del suo brillante coraggio, stando nel combattimento di Serrigy (31 agosto) sulla linea dei tiratori, lasciava inerti e senza ordini e direzione i 40 mila uomini posti sotto il suo comando, che, lanciati in tempo contro i rinforzi tedeschi accorrenti sul campo di battaglia, avrebbero probabilmente cambiato l'esito della giornata.

Kuropatkine guidava da Liao-yang, a 300 chilometri di distanza, il distaccamento dell'est sul Yalu, indicando perfino la posizione delle batterie e dei riparti avanzati, nonchè i rifornimenti ed il dispositivo di sicurezza di un battaglione (1). Esigeva in antecedenza piani e rapporti sugli attacchi progettati. Poteva quasi credersi che si trattasse di lavori teorici da compilarsi all'accademia di guerra di Pietroburgo, anzichè della pratica di guerra e della sua cruda realtà (2).

---

(1) Colonel BARDONNAUT. — *Da Yolu a Liao-yang*, Paris, 1908.

(2) *La guerre russe-japonaise.* — Exposé officiel de l'état major général russe.

Per il solo fatto che un subordinato viene lasciato libero nell'adempimento dei suoi doveri e non risente la rigida e stretta tutela del superiore, disposto ogni momento a sostituirgli la propria personalità, egli acquista maggiore confidenza in sè stesso, sarà meno schivo di responsabilità, saprà prendere decisioni più pronte e svolgere un'azione più spontanea.

Se l'iniziativa dei dipendenti, contenuta in giusti limiti, non menoma l'autorità del superiore, l'iniziativa di questi deve svolgersi all'infuori del campo nel quale si esercita quella dell'inferiore, che non deve per nulla intralciare.

Gli ufficiali e gli stessi graduati di truppa — ognuno dei quali agisce contemporaneamente, in un senso come superiore e nell'altro come subordinato — devono essere edotti degli obblighi loro devoluti, secondo il còmpito che volta a volta sono chiamati a disimpegnare ed è precisamente questa corrente di fiducia e di reciproca intesa, destinata a circolare con moto alterno dall'alto al basso e dal basso all'alto, che rappresenta in ultima analisi il segreto del successo.

Dell'esattezza di tale postulato hanno dato chiara dimostrazione i Russi nell'ultima campagna. Ripetutamente, in questo studio, abbiamo accennato come presso di loro mancasse qualsiasi affiatamento, ed un recentissimo libro pubblicato dal generale Martinow, sotto il titolo: *La guerre russo-japonaise*, « Souvenirs d'un colonel d'infanterie » pone in triste evidenza le difficoltà e gli attriti fra i quali si dibattevano i comandi vari, che non consentivano ad alcuno di esplicare le proprie funzioni ed attività. Ordini e contro ordini, cioè confusione, era la caratteristica dei comandi: fino al punto da asserire che alcuni dispositivi di operazioni furono compilati dopo il combattimento.

Ogni immaginativa è stata sorpassata!

I Russi furono e dovevano essere i vinti; quale contrasto, sotto questo riguardo, con i vincitori! Gli ordini per la giornata erano dati dai Grapponesi la sera innanzi e difficilmente i capi dovevano ulteriormente intervenire, perchè non vi erano riserve e tutte le truppe erano impegnate sulla fronte.

L'azione diretta dei comandi superiori nella vita ordinaria delle truppe giapponesi in campagna e nei combattimenti era rara. Difficilmente esse vedevano i loro generali: la piena fiducia reciproca giustificava tale sistema.

Quando, il 4 luglio 1904, i Russi attaccarono per la prima volta, da Motienlin, gli avamposti della 2ª divisione giapponese, il comandante di questa non li aveva ancora visitati, sebbene collocati da una settimana circa; presso altri eserciti sarebbero stati riconosciuti e trasformati dai rispettivi superiori almeno un paio di volte al giorno, ciascuno avrebbe curato di imprimervi la propria personalità e forse si sarebbe ciò definito un esempio d'attività!!

FELICE DE CHAURAND DE ST-EUSTACHE.

L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti

PREMESSA

Nel 1901 il generale Gandolfi, comandante del VI corpo di armata, compilava e comunicava ai riparti dipendenti uno studio critico delle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* allora in vigore. In esso dimostrava come le norme anzidette, modellate sugli esempi delle grandi battaglie combattute, durante la guerra del 1870-71, nelle libere e poco ondulate pianure dell'Alsazia e Lorena, fossero meno applicabili ai terreni assai frastagliati e coperti che costituiscono i nostri probabili teatri di operazione: pianura padana, valli del Rodano, Aar, Drava e Sava (1). Ricordava a questo proposito come nel secondo periodo della stessa guerra, allorchè le operazioni si svolsero in terreni coperti, i Tedeschi si affrettarono a cambiare tattica: non più grosse masse delle tre armi, non più i poderosi spiegamenti di artiglieria visti a Woerth, Vionville, Beaumont e Sedan, ma piccole colonne con poca artiglieria e scarsa cavalleria, combattimenti alla spicciolata, spesso sostenuti dalla sola fanteria.

Dalla data dello studio del generale Gandolfi sono passati dieci anni, durante i quali due guerre sono state combattute: l'anglo-boera e la russo-giapponese. Le nostre *Norme* sono state due volte rifatte, tenendo conto naturalmente dei risultati delle guerre anzidette, ma l'asserzione del generale Gandolfi, per quanto ha tratto alla speciale fisionomia del combattimento in talune nostre regioni fittamente coperte, non mi pare abbia perduto il suo valore.

Decisomi a tentare l'esame delle caratteristiche di tale speciale combattimento, essenzialmente per quanto riguarda l'azione della fanteria, credetti opportuno, anche in considerazione dello scarso materiale bibliografico trovato, di giovarmi largamente dell'esperienza della storia, e copiosa

(1) Io aggiungerei anche: pianura toscana e campana, come quelle che possono, per effetti di sbarchi, divenire teatri di grandi operazioni guerresche.

messe di insegnamenti rinvenni nello studio delle nostre guerre di indipendenza, svoltesi tutte in quella che è la regione italiana coperta per eccellenza: la pianura padana(1).

Che se dette guerre si svolsero in epoca da noi lontana e con mezzi assai meno perfezionati degli attuali, è da notare:

1° che il terreno, per quanto è copertura, poco o punto ha cambiato da quel che era allora;

2° che i grandi progressi delle armi a fuoco poco hanno influito sulle speciali caratteristiche del combattimento in questi terreni, perchè la limitata visibilità non permette di utilizzare che in piccolissima parte la maggior potenza balistica, radenza di traiettoria, celerità di tiro, ecc.

Il presente studio verte sull'azione della fanteria. Di questa dunque mi occuperò soprattutto, come dell'arma che in ogni campo di battaglia, e nei terreni coperti in ispecie, tiene indiscusso il primato. Ma poichè la fanteria, normalmente, non combatte da sola, bensì con la strettissima e valida cooperazione della cavalleria e specialmente dell'artiglieria, non potrò esimermi dal fare qui e là cenno anche di queste, come armi che concorrono con la propria ad *integrare* l'azione della fanteria.

I.

Parte descrittiva.

Generalità sulla pianura padana. — Caratteristica militare principale della pianura padana è la grande oscurità del terreno, conseguenza della fitta vegetazione che la riveste e che, se a prima vista può sembrare uniforme, in realtà è svariatissima nei particolari e rende perciò impossibile l'adozione di tipi schematici di schieramento per il combattimento.

Nella parte alta della pianura (a piè delle Alpi e dell'Appennino) colture predominanti sono cereali e vigneti; nella bassa (a cavallo del Po) colture irrigue: praterie e risaie. In entrambe poi innumerevoli filari di alberi, boscaglie, siepi, corsi d'acqua, argini, caseggiati, ecc.

---

(1) Soggiungerò che, assai più dello studio delle relazioni generali di dette guerre, mi riuscì utile quello delle relazioni particolari dei comandanti di minori unità.

Filari di alberi. — Rappresentano l'ostacolo principale alla vista ed al movimento. Ad essi quasi sempre è intrecciata la vite coi festoni a ghirlanda tra un albero e l'altro. Quando i filari sono normali alla direttrice di marcia è, generalmente, difficile vedere oltre i 200-300 passi; avanzare è quasi impossibile per le armi a cavallo, faticosissimo per quelle a piedi. Quando i filari sono invece paralleli, visibilità e movimento sarebbero in migliori condizioni; ma, generalmente, dopo 200-300 passi sono intercettate da altri filari normali od obliqui. Per la copertura sui fianchi accade l'inverso che per quella sul fronte, e poichè in questi terreni frequentemente si alternano filari perpendicolari e paralleli, la marcia si riduce ad una alternativa di coperture sul fronte o sui fianchi, imbarazzi al movimento verso il fronte o verso i fianchi.

Vigneti. — Sono di più forme: a spalliere basse, fissate con fil di ferro a paletti conficcati nel suolo, grande ostacolo al movimento ma non alla vista; a spalliere alte, coi tralci disposti a pergolato negli intervalli tra le spalliere; coprono completamente dalla vista, ma oppongono un grave ostacolo al movimento in senso trasversale.

Colture irrigue: prati e risaie. — Prati si incontrano un po' dappertetto nella valle padana, ma specialmente nella Lombardia.

Oppongono notevole difficoltà al movimento ed alla vista per la fitta rete di canali, roggie, cavi, ecc. che li attraversano, quasi sempre seguiti da filari di alti alberi, e talora disposti in duplice o triplice ordine, costituenti una serie di barriere difficili a sormontare.

Nelle risaie poi l'ostacolo al movimento è maggiore nella epoca in cui esse sono inondate, ossia dall' aprile al settembre. Le linee di attacco sono allora segnate dagli argini; gli spiegamenti assai difficili e limitati a brevi spazi normali agli argini stessi.

Paludi e acquitrini. — Qua e là nella zona bassa si incontrano terreni acquitrinosi e palustri, tanto più frequenti quanto più si declini al mare. Sono gli avanzi di antiche paludi, terreni che vengono man mano acquisiti all' agricoltura e che sono perciò generalmente solcati da canali di prosciugamento che hanno le solite caratteristiche di ostacolo al movimento e, se alberati, alla vista. Estesi boschi

cedui, spesso intricatissimi, si stendono lungo il corso dei maggiori fiumi, occupandone le golene e la bassa valle. Nella zona prossima al litorale si hanno alcune foreste di roveri ed alcune pinete, avanzi del fitto anello di boschi che ancora all'epoca romana orlava la pianura lungo l'Adriatico.

Corsi d'acqua. — Solcano l'alta pianura lungo la dorsale delle rispettive conoidi in alveo diritto, contenuto da alte coste terrazzate (terrazzi di erosione). Nella zona bassa sono quasi sempre limitati da argini. I terrazzi, generalmente boscosi, si elevano talvolta (come pel Ticino) a parecchie decine di metri sul pelo delle acque e, sul terreno esterno, scendono talora gradatamente, tal' altra con bruschi gradini.

Gli argini costituiscono ottimi ripari e permettono alla artiglieria l'esecuzione del tiro indiretto. Sono seguiti da strade che variano a seconda l'importanza dell'argine: dal semplice sentiero alla carreggiabile.

Alture. — In terreno pianeggiante hanno grandissima importanza. Questa è però generalmente pregiudicata dal fatto che talvolta sono fittamente alberate, tal'altra sono terrazzate e seguite da filari all'incirca lungo le linee di livello. In tali casi ostacolano alla difesa l'esecuzione del fuoco alle piccole distanze; all'attaccante facilitano bensì il salire al coperto, ma l'andamento dei filari, normali alla direzione del movimento, rende questo assai impacciato.

In un caso l'altura è eminentemente favorevole all'occupante: quando è a vigneti bassi che permettono il fuoco alla difesa ed inceppano il movimento all'attacco.

Strade, canali e siepi. — Nella valle padana la viabilità forma una rete a maglie molto fitte. Le strade, larghe talora sino a 20 metri, corrono diritte e piane, fiancheggiate da fossi, generalmente piccoli ed asciutti nell' alta pianura, nella bassa invece di ampiezza e profondità varia, che possono perciò costituire grave inciampo all' uscita dalle strade anche alla fanteria. I canali generalmente, spesso anche le strade (come nel Veneto, nella regione tra Adda e Ticino) sono fiancheggiati da alberi di alto fusto che dànno alle strade stesse l'aspetto di viali.

Quando il terreno laterale è a vigneti, le strade sono generalmente limitate da siepi. Siepi alte e fitte, talora anche

muri, altre volte reti metalliche accompagnano le strade in vicinanza degli abitati a protezione di speciali coltivazioni (frutteti, orti, giardini).

Quando la strada sia fiancheggiata da fossi asciutti e di non grande profondità viene a costituire un'ottima trincea senza parapetto per battere il terreno dalla parte opposta. Naturalmente tale vantaggio cessa se vi son siepi, le quali però sono generalmente di non grande resistenza ed è perciò abbastanza facile distruggerle. Importante è la relazione tra l'andamento delle strade e quello dei filari nel terreno adiacente, i quali, a seconda che siano normali o paralleli all'andamento stradale, facilitano o meno il servizio di fiancheggiamento.

Frequentissime sono le strade campestri, larghe in media 3 metri. *Sono sempre normali ai filari.* Questo fatto è importantissimo perchè permette alle colonne passate dalle rotabili al terreno laterale, per la manovra, di avanzare sollecitamente anche in senso normale ai filari. Importanti sono pure per le pattuglie, che potranno avvalersene per procedere rapidamente, pur osservando bene il terreno a destra e sinistra della campestre, con l'affacciarsi successivamente agli spazi fra filare e filare. In ogni fondo vi è almeno una strada campestre, e, poichè la proprietà è molto divisa, tali strade abbondano. Ma per la stessa ragione e perchè ogni proprietario costruisce la strada che più gli accomoda, è difficile trovare strade campestri lunghe più di 200-300 metri. Ciò obbliga chi le segue ad arrestarsi e frugare il terreno in cerca di nuova strada, nel che è facile perdere l'orientamento e il collegamento.

Popolazione e caseggiati. — La popolazione è annoverata fra le più dense, e perciò la regione è gremita di borgate, cascinali e ville. Nella pianura alta, ove la proprietà è assai divisa, le case sono più frequenti ma piccole; nella bassa, ove predominano le medie e grandi proprietà, sonvi meno numerosi ma ampi cascinali.

Prevalgono i caseggiati piatti e bassi, poco visibili da lontano, ma che anche poco consentono di vedere. La fitta copertura del suolo ne permette l'avvicinamento al coperto.

Osservatori. — Alberi alti, campanili, torri, case elevate, camini di opifici, possono costituire ottimi osservatorî. In terreno pianeggiante hanno grandissima importanza per la

esplorazione, per l'azione del comando, per dirigere il tiro indiretto dell'artiglieria, ecc.

Radure. — In un terreno così intricato e coperto hanno speciale valore i tratti di terreno scoperto. Trascurando le brughiere della pianura alta, che formano zone a parte, non è raro incontrare qui e là piccoli appezzamenti del suolo non coltivati perchè ghiaiosi o soggetti a sommersione. Costituiscono opportune località di sosta, di riordinamento ed adunata, pur di tenerne accuratamente osservato il margine. Sono anche utilissime al difensore che, appostato lungo uno dei margini, riesca ad attirare nell'interno di esse l'avversario.

II.

Parte tattico-storica.

A) Questioni generali.

Prima di trattare lo svolgimento dell'azione offensiva e difensiva della fanteria nei terreni coperti, ritengo opportuno esaminare alcune quistioni tattiche d'indole generale, che sono cioè affatto indipendenti dal carattere di offesa o difesa che si voglia imprimere all'azione.

Caratteristiche generali dell'azione della fanteria nei terreni coperti. — *Nell'avanzata:* difficoltà di uscire prontamente dalle strade per assumere formazioni di schieramento; fuori delle strade, difficoltà di muoversi e mantenersi orientati e collegati; scarso rendimento del servizio di esplorazione e quindi facilità di sorprese.

Nel combattimento: tendenza dell'azione a scindersi in più episodi; breve durata di essa per il limitato campo di tiro che non consente di utilizzare l'odierna potenza balistica delle armi ed induce ad affrettare l'atto risolutivo; possibilità di sottrarsi rapidamente alla vista ed al fuoco nemico; scarsa cooperazione dell'artiglieria e cavalleria; superiorità delle forze soventi inefficaci, perchè il terreno coperto permette di riunire forze superiori nel punto decisivo, pur essendo complessivamente più deboli dell'avversario.

Azione del comando. — Le difficoltà dell'esplorazione rendono difficile il funzionamento del comando ed obbligano questo generalmente a contentarsi di poche e vaghe notizie. Dovrà pertanto la sua azione limitarsi a creare ai sottordini una situazione favorevole, lasciando loro l'impiego dei mezzi.

È necessario nel comandante un certo intuito *iniziale* della situazione, che si manifesta poi nel modo di formare le colonne di attacco o di ripartire le forze sulla posizione. Ordini chiari e complessivi, che comprendano cioè gl'incarichi affidati a tutti i comandanti in sottordine, per modo che ognuno di essi conosca bene anche il compito dei riparti laterali, antistanti o retrostanti; trasmissione in tempo degli ordini stessi, per il che occorrono molte precauzioni, date le difficoltà del terreno.

È assai difficile al comando, anche di non grande unità, seguire lo svolgersi del combattimento, ed è all'uopo pericoloso stabilirsi presso osservatori da cui si abbracci parte del terreno di manovra, ciò inducendo ad interessarsi solo di quanto si vede e trascurare l'andamento complessivo dell'azione. Meglio tenersi in prossimità di nodi stradali, inviare ufficiali in punti elevati del terreno, stabilire rapidi e sicuri sistemi di trasmissione delle notizie (ciclisti meglio che cavalieri, telefono meglio che telegrafo, stazioni ottiche, segnalazioni con bandiere ecc.), pretendere continue informazioni dai sottordini.

La difficoltà di rendersi esatto conto della situazione è facilmente causa di ordini e contrordini. Evitarli; oltre che produrre sconforto e confusione, non arriverebbero mai in tempo, data la brevità dell'azione in questi terreni. A S. Lucia (1848) l'azione da parte dei Piemontesi si risolvette in attacchi slegati e di ciò fu fatta colpa al generale Bava che in quel giorno comandava le truppe. « Ogni direzione parziale » scrive a sua giustificazione il generale stesso « si rendeva impossibile in suolo folto di piante, « per cui non si vedeva al di là di 50 passi. In questo stato « di cose egli è impossibile sperare l'azione immediata del « generale in capo, al momento della partenza delle colonne, « sulla direzione che esse devono tenere e regolarne l'esatto « arrivo; mentre invece ogni capo di colonna resta il solo « responsabile delle truppe sotto la sua direzione ed ha « quindi « senza dubbio il diritto di esigere che le istru- « zioni gli giungano precise ed in tempo sufficiente da « poterle leggere e meditare » (1).

---

(1) Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'alta Italia, vol. 1° pag. 45 e 46.

Azione dei comandi in sottordine. — Le accennate difficoltà nell'azione del comando in capo conferiscono la maggiore importanza alle attribuzioni dei comandanti in sottordine. Esse debbono essenzialmente esplicarsi nella *cooperazione tattica*, per rendere possibile la quale occorrono, qui, assai più che in ogni altro terreno, strettissimo collegamento e iniziativa. Ogni riparto deve assicurarsi che i laterali avanzino alla sua altezza e siano sempre a portata di reciproco appoggio. L'isolamento di una colonna può essere fonte di incertezza e di inazione non solo per la colonna stessa, ma anche per le laterali. E poichè tale isolamento è facilissimo a prodursi nei terreni coperti e d'altra parte la rapidità con cui si svolgono ivi le azioni può esser causa di rapido insuccesso per una colonna, il collegamento e la cooperazione devono essere una costante preoccupazione di ogni comandante. « Que puis-je, que dois-je faire pour aider le camarade? « Cette quistion doit devenir une obsession pour nous « tous » (1).

Alla battaglia di Mukden il generle Oku, mentre mal si reggeva sulle posizioni conquistate ai Russi, non esitò a spedire tutta una sua divisione a rinforzo della vicina III armata che, incaricata dell'avvolgimento dell'ala destra russa, non vi riusciva per insufficienza di forze.

Scrive il generale Pollio che l'esempio di *altruismo* dato dai comandanti giapponesi nell'ultima guerra, « in forma pa« radossale ma comprensiva, può essere espresso con la esor« tazione a non pensare alle truppe di cui si ha diretto co« mando; intendendo così che nella battaglia occorre fare « ogni sforzo per combattere la naturale tendenza a preoc« cuparsi esclusivamente di queste truppe ed a svolgere « quindi una azione puramente individuale ed isolata ». (2) Queste considerazioni, giuste per ogni combattimento in genere, assurgono al più alto grado di importanza per l'azione nei terreni coperti, poichè ivi appunto le difficoltà di condotta del proprio riparto sono tali e tante che il comandante è naturalmente indotto ad obbliare le truppe vicine, e perciò ivi appunto l'azione tende a scindersi in episodi ed

(1) De Colligny. — *L'infanterie au combat*, pag. 237,
(2) Circolare di S. E. il generale Pollio per le manovre coi quadri intorno e Roma.

a risolversi in attacchi slegati ed infruttuosi, di cui abbiamo tipico esempio nel ricordato combattimento di S. Lucia (1848).

Servizio di informazioni e mezzi di comunicazione. — La quistione del comando si connette a quella del servizio di informazioni. Ovunque l'esplorazione non possa rendere quegli importantissimi servigi che da essa il comando si attende, è necessario ricorrere ad altri mezzi e tra questi capitale è l'organizzazione di un servizio di informazioni, essanzialmente a base di spionaggio. Nelle nostre guerre di indipendenza, dal '48 al '66, ottima fu sempre l'organizzazione di tale servizio da parte austriaca, deficientissima dalla nostra. Il generale Griffini, che partecipò alla campagna del '48, scrisse che, nel mentre l'armata sarda era all'oscuro di tutto, quella austriaca aveva costituito a perfezione un ufficio spionaggio composto di un grande numero di confidenti generosamente pagati e diretti da commissari di polizia (1). Per la campagna del '49, il Duca di Genova scrisse: « Le notizie sulle mosse austriache erano incerte. Cosa strana « invero: in un paese per la libertà del quale combattevamo, « non trovavamo neppure gente di buona volontà che ci « portasse notizie! » (2).

Ma non basta raccogliere notizie: occorre sollecitamente trasmetterle perch'esse arrivino in tempo. I terreni coperti sono densamente abitati e perciò la rete telegrafica e telefonica dello stato vi è già assai sviluppata. L'ottima e fitta rete stradale, oltre che il sollecito impianto di telegrafi e telefoni da campo, consente largo uso di ciclisti, cavalieri, motociclisti. Scarso impiego troverà invece la telegrafia ottica o con segnali, a meno che stazione ricevente e trasmittente possano impiantarsi su punti elevati (campanili, torri ecc.).

Impiego dell'artiglieria. — Tendenza odierna è quella di assegnare tutta l'artiglieria alle divisioni. Così fecero i russi ed i giapponesi nell'ultima campagna; così han fatto i tedeschi sin dal tempo di pace. Per i terreni coperti si propugna da scrittori militari l'assegnazione dell'artiglieria alle brigate di fanteria e da taluni, come il generale Gandolfi, persino al reggimento.

---

(1) Relazioni ecc. '48. V. I. pag. 424.
(2) Relazioni ecc. '49. V. I. pag. 329.

In ogni singola colonna non converrà tenere l'artiglieria verso la testa, poichè è difficile nei terreni coperti trovare buone posizioni; è perciò nel maggior numero dei casi l'artiglieria troppo avanzata sarebbe costretta a retrocedere per cercare posizioni indietro. Inoltre la facilità di sorprese consiglia tenere l'artiglieria a una distanza dalla testa dell'avanguardia uguale alla gittata massima del fucile, per evitare che cada all'improvviso sotto il fuoco efficace della fanteria nemica.

Nei terreni coperti il fuoco di artiglieria, per le difficoltà di dominio e di trovar buon campo di vista e di tiro, perde la sua caratteristica principale: quella di *tiro a grandi distanze.* Scema perciò notevolmente, almena in durata, l'ausilio che l'artiglieria può dare alla fanteria nel preparare o contenere l'attacco. Neanche è possibile l'impiego di grosse batterie per la difficoltà di trovare estese posizioni. Dalle relazioni dei comandanti di artiglieria nella campagna del '48 risulta anzi che l'artiglieria venne sempre impiegata per batteria o anche frazioni di batteria. Solo a Goito furono viste due batterie tirare insieme (1). Lo stesso fecero i Tedeschi nel 2° periodo della guerra del 1870-71, svoltosi in regioni coperte (2).

Tiro normale in tali regioni è quello indiretto, che si basa su un accurato studio del terreno fatto da acconci osservatori situati anche a distanza dalla linea dei pezzi, purchè ad essa collegati con telefono o segnalazione ottica.

La scarsità degli osservatori fa sì che l'artiglieria debba utilizzarli tutti; è così possibile, nota il Rath, tirando su uno di essi, fare tacere talvolta intiere linee di pezzi (3).

Allorchè per mancanza o distruzione di osservatori non sia possibile il tiro indiretto, o allorchè questo trovi un limite nella distanza tra le fanterie combattenti divenuta assai piccola, l'artiglieria non deve esitare a portare i suoi pezzi sulla linea stessa delle fanterie. L'arciduca Alberto nelle *Istruzioni* emanate per la campagna del 1866 in Italia, dopo aver ricordato la necessità nei terreni fittamente co-

---

(1) Relazioni ecc. '48. V. III pag. 1.

(2) « Di rado quest'arma potè essere adoperata a batterie; per lo più « soltanto a sezioni ed a singoli pezzi ». Relazione del grande S. M. tedesco, pag 733.

(3) RATH. — *Il combattimento nei terreni italiani.*

perti che l'artiglieria non esiti a spingersi avanti per coadiuvare la fanteria, scrive che un comandante non deve darsi pensiero se i suoi cannoni possano perciò andare perduti o rimanere troppo esposti: « Quando una batteria abbia fatto « il suo dovere... se anche andranno perduti alcuni pezzi,... « non si ricuserà al comandante quella lode e quella ricom- « pensa che gli sono dovute » (1).

Nelle relazioni della campagna del '48 si legge assai soventi che il buono o cattivo esito di un'azione impegnata dipese dalla presenza ad assenza di batterie *sulla linea di fuoco*.Così a Goito (1848) all'inizio dell'azione la brigata Cuneo, all'ala destra dei Piemontesi, è respinta; la retrostante brigata Guardie, guidata da S. A. R. il Duca di Savoia, attacca allora con slancio. Ma due batterie nemiche seminano la morte nelle file e già la brigata oscilla, allorchè l'arrivo *sulla linea di fuoco della fanteria* di alcuni pezzi e di altri due battaglioni rialza le sorti del combattimento (2). Il Duca di Genova, nella sua magistrale relazione sulla campagna del 1848, loda l'artiglieria piemontese perchè si arrischiò assai più dell'austriaca, benchè perciò si perdessero più pezzi (3).

Azione della cavalleria. — Dirò di questa più brevemente per la minore importanza che ha per la fanteria la sua cooperazione rispetto a quella dell'artiglieria.

Le difficoltà del terreno e specialmente i numerosi canali, fossati, siepi, festoni di viti, rendono generalmente limitatissima l'azione tattica della cavalleria, soprattutto poi in grandi masse. Dico *generalmente*, perchè anche la cavalleria ha scritto belle e gloriose pagine nella storia della nostra indipendenza. Basta ricordare Montebello e Magenta nel '59, Custoza nel '66.

Nel campo dell'esplorazione invece la fitta rete stradale consentirebbe alla cavalleria, a malgrado delle grandi difficoltà del suolo, di rendere utilissimi servigi. Ma sulle strade basta poca fanteria bene appostata per arrestare anche forti unità di cavalleria. Perciò il generale Gandolfi consiglia di usare nell'esplorazione non riparti ma pattuglie ufficiali, che seguano le strade di campagna, appiedino per passare

(1) *Rivista militare italiana*, anno 1867, V. II.
(2) Relazione ecc. '48. V. I. p 285.
(3) Relazione ecc '48 V. I p. 43

fossi e canali, si infiltrino nelle linee nemiche e le aggirino. Questa opinione è confortata da quella di uomini aventi esperienza di guerra. Così il comandante del reggimento Piemonte reale nella campagna del '48 consiglia plotoni piuttosto che reggimenti in esplorazione (1); quello di Nizza cavalleria rincara la dose: meglio pattuglie che squadroni (2).

Infine noterò che l'arma da fuoco e l'appiedamento consentono in questi terreni a riparti di cavalleria una più facile azione di sorpresa nell'attacco, una più tenace resistenza nella difesa.

Impiego dei ciclisti. — Celeri, silenziosi, leggeri, di pronto impegno, di facile disimpegno, lesti alle insidie ed agli agguati, rapidi nel passare dalle strade al terreno laterale e da questo in quelle, pronti nel tramutarsi da veloci corridori ed esploratori in combattenti e viceversa, i ciclisti rappresentano la specialità di più opportuno impiego negli intricati terreni delle nostre pianure, sia nel campo dell'esplorazione, in sostegno della cavalleria, sia nel campo tattico come unità volanti.

Nel campo dell'esplorazione la loro opera sarà tanto più notevole in quanto che la cavalleria sola, in questi terreni, si troverebbe presto imbarazzata ed arrestata; e sarà opera non soltanto positiva, diretta cioè a concorrere nella raccolta delle informazioni, ma anche negativa: creare, con l'aiuto dell'intricato terreno, ostacoli ed agguati alla preponderante cavalleria avversaria, avvolgendo come in un fitto velo di insidie l'avanzata delle nostre colonne.

Nel campo tattico e in quello strategico i ciclisti costituiscono oggi *unità volanti* per eccellenza che trovano il più utile e svariato impiego nei terreni fittamenti coperti. Nelle citate *istruzioni* per la campagna del 1866, l'arciduca Alberto vivamente raccomandava ai suoi comandanti in sottordine l'impiego di *corpi volanti* per la sicurezza delle retrovie in paese ostile, per eseguire scorrerie sui fianchi e sul tergo del nemico, fare prede, operare distruzioni, tenere punti importanti, inseguire, proteggere le ritirate ecc. Anche Garibaldi nel corpo dei *cacciatori delle alpi*, formato per la

(1) Relazione ecc '48 V. 2°. pag. 279.
(2) Relazione ecc. '48. V. 2°. pag. 483.

campagna del 1866, costituì compagnie volanti in ragione di una per reggimento di cacciatori, con compiti analoghi a quelli indicati dall'arciduca Alberto.

Impiego delle mitragliatrici. — Per dimostrare la grande importanza di queste armi in terreni coperti, basterà ricordare le loro caratteristiche essenziali.

Innanzi tutto la mitragliatrice, a malgrado della sua precisione, non è l'arma delle grandi distanze. Così usata, importerebbe un enorme, irrimediabile consumo di munizioni, oltrechè un riscaldamento eccessivo, dannoso per le sue qualità balistiche. L'arma delle grandi distanze è e sarà sempre il cannone. La mitragliatrice è invece l'arma regina alle piccole distanze. Quando le opposte fanterie siano giunte a poche centinaia di passi d'intervallo e il cuore del più intrepido fantaccino batta con soverchia celerità, il tiro di fucileria diviene alto e assai più perde di efficacia per l'emozione dei tiratori di quel che guadagni per la maggior visibilità del bersaglio. Allora la mitragliatrice interviene, arma terribile e micidiale, a falciare le file avversarie e seminarvi la morte. Quando per il soverchio ravvicinarsi delle opposte fanterie, cessa per queste, poichè diverrebbe pericolosa, la cooperazione delle rispettive artiglierie, al rombo del cannone succede il calmo ed ininterrotto crepitìo delle mitragliatrici, non meno del primo moralmente efficace. Ora ho già detto che nei terreni fittamente coperti il campo di tiro è normalmente limitato a poche centinaia di passi, che le azioni a fuoco vi sono brevi, ma violente ed intense. Le caratteristiche dunque delle mitragliatrici corrispondono in modo perfetto a quelle dell'impiego del fuoco nei terreni coperti.

La mitragliatrice poi rappresenta un fuoco di fanteria *concentrato*, utilissimo pertanto dove il terreno consenta fronti limitate di combattimento, dove profondi fossi o canali o risaie creino punti di passaggio obbligati, dove i bersagli si presentino in formazioni compatte e profonde, come appunto accade nei terreni intricati nei quali le formazioni sottili perderebbero presto ogni coesione e quindi ogni forza offensiva. Si aggiunga che in terreni propizi alle insidie le mitragliatrici piccole, sottili e che possono con facilità essere trascinate furtivamente avanti, conferiscono alle insidie stesse una minacciosa potenza. Annidate

infine negli abitati, permettono di tenerli con poca forza, risparmiandone così per la manovra, e di conferire al combattimento di località un carattere di maggiore tenacia e risolutezza.

B) L'azione della fanteria nel servizio di esplorazione e di sicurezza.

Servizio di esplorazione.

Generalità. — In un terreno come quello di cui ci occupiamo, questo servizio urta in continue, gravi difficoltà: mancanza di campo di vista, facilità di insidie, difficoltà di orientamento, di collegamento, di trasmissione delle notizie. Frequenti perciò le sorprese, non ostante una intelligente direzione e una attiva esecuzione, sorprese che hanno talora conseguenze fatali. La storia delle nostre guerre di indipendenza ribocca di esempi. A Goito (1848) gli Austriaci attaccano all'improvviso, mezz'ora dopo che una apposita ricognizione, guidata dal colonnello di stato maggiore Carderina, ha annunziato che non vi è sentore di nemico! (1). Nella stessa campagna il colonnello austriaco Wyss con 4 squadroni, incaricato di osservare Villafranca, non si accorge della presenza colà di 19,000 Piemontesi, i quali possono poi attaccare a tergo gli Austriaci, fra Custoza e Sommacampagna (1). Alla vigilia di S. Martino e Solferino il maggiore austriaco Von Appel, inviato in esplorazione con 2 squadroni, non riesce, a malgrado della sua energia, che a determinare la linea degli avamposti nemici (2). Custoza nel '66 rappresenta una sorpresa la più completa per gli Italiani.

L'insufficienza del servizio di esplorazione induce i comandanti ad ordinare grandi ricognizioni, che finiscono quasi sempre in combattimenti: nel '48, S. Lucia; nel '59, Montebello e la 2ª giornata di Palestro ne sono esempi; anche la giornata di S. Martino è iniziata con ben sei ricognizioni che i Sardi spingono verso Peschiera e Pozzolengo. Conseguenze costanti: se condotte con energia, degenerano in seri combattimenti; se no, dànno scarsi risul-

(1) Relaz. '48, vol. I, pag. 59, 126, 302.
(2) Rath. — Op. cit.

tati dal punto di vista della esplorazione. L'esperienza della storia perciò induce a condannarle.

ESPLORAZIONE VICINA DI CAVALLERIA E CICLISTI (1). — Nei terreni coperti la cavalleria è costretta in genere a limitare la sua azione alle strade, a causa delle grandi difficoltà che incontra per uscire da esse ed avanzare in terreni rotti da fossi e canali, intercettati quasi ovunque da filari di viti. Anche sulle strade poi pochi uomini bene appostati possono arrestare qualunque ardita cavalleria o per lo meno creare impacci alla sua azione e farle perdere tempo; ciò che è sufficiente a rendere incerta e tardiva l'azione del comando che attende notizie.

Neanche è consigliabile l'impiego di fanteria montata come usarono i Russi nell'ultima guerra, sia per le ragioni già dette per la cavalleria, sia perchè l'esperienza della guerra di Manciuria appunto prova che basta l'apparire di riparti anche piccoli di cavalleria nemica per mettere in serio imbarazzo la fanteria montata.

Restano i ciclisti. Ho già detto del grande assegnamento che su di essi si può fare in questi terreni. I ciclisti però non cessano mai di essere fanteria, celere sin che si voglia, ma fanteria. Sarebbe dunque un errore volere utilizzare esclusivamente essi nella esplorazione, quando vi è un'arma, la cavalleria, specializzata in tale servizio.

A me pare dunque che il miglior sistema per l'esplorazione in terreni coperti sia la opportuna combinazione di cavalleria e ciclisti. Dirò ora il modo.

Gli organi veri e propri di una esplorazione sono le pattuglie, come quelle che effettivamente veggono, raccolgono informazioni e riferiscono. È in questi organi che occorrono gli *specialisti* della esplorazione. Si compongano dunque esse, anche nei terreni coperti, di cavalleria. Dato però il compito arduo cui esse devono soddisfare, siano *sempre* pattuglie comandate da ufficiali. Per la trasmissione delle notizie si aggiungano a ciascuna di esse due o tre ciclisti: si eviterà di impoverire la pattuglia di cavalieri, si avrà una trasmissione più celere e non si sfiaccheranno cavalli in corse penose sui duri piani stradali.

(1) Intendo per essa l'esplorazione che precede di alcuni chilometri le colonne in marcia (N. 42 a 45 del *Servizio in guerra, Esplorazione e sicurezza*. Bozze di stampa, ediz. 1909).

Le pattuglie hanno poi bisogno di grossi cui appoggiarsi e dai quali essere sostenute per sfondare resistenze o superare ostacoli che si oppongano alla loro missione. Qui cessano le esigenze pure della esplorazione e cominciano invece esigenze di carattere tattico, ed io ho già detto con quanta pena possa la cavalleria esplicare azione tattica in un terreno rotto da fossi e canali, intercettato da vigneti, sbarrato da siepi. È preferibile dunque comporre i grossi con nuclei di ciclisti, rinforzati da mitragliatrici di celere trasporto, limitando l'assegnazione di cavalleria a quanta ne occorre per dare il cambio alle pattuglie esploranti e distaccarne altre, ove occorra.

Devo fare un'altra considerazione. Nella fitta rete stradale dei terreni coperti si possono distinguere grandi direttrici e comunicazioni secondarie. Queste ultime in gran numero s'incrociano con le prime o le fiancheggiano. Non conviene trascurarle, poichè lungo esse riparti leggeri dell'avversario potrebbero penetrare fra le nostre colonne e, protette dalla fitta copertura del terreno, disturbare la marcia, produrre panico, ecc. D'altra parte disseminare su tutte le comunicazioni secondarie pattuglie esploranti sarebbe complicare molto il servizio, impoverire i grossi, creare uno stato di continuo orgasmo in chi dirige l'esplorazione. Basterà dunque che tali comunicazioni siano percorse da pattuglie che il grosso distacca lungo la via man mano sia necessario, e che rientrano poi al grosso stesso dopo aver rapidamente percorso l'itinerario prefisso. In questo speciale servizio è anche preferibile l'impiego dei ciclisti.

Ottimo è il consiglio che dà il Rath per le pattuglie: frazionarsi in due parti a distanza da potersi vedere. Se quella che precede cade in agguato, l'altra può tentare di liberarla o compiere la sua missione per altra via ed in ogni caso mandare avvisi indietro.

Grande assegnamento si dovrà fare per l'esplorazione sugli osservatorii (torri, campanili, ecc.). Il Rath consiglia a tale scopo di inviare con la estrema pattuglia esplorante almeno due ufficiali, i quali, alternandosi da un osservatorio all'altro, scrutino il terreno. Si può aggiungere che gli osservatorii vanno utilizzati anche per la trasmissione delle notizie con mezzi ottici, collegandoli man mano con

altro osservatorio fisso e precedentemente designato, dal quale le notizie sieno poi sollecitamente recapitate al comando (automobili, motociclisti, ecc.). Numerosi esempi di utilizzazione degli osservatorii abbiamo nella nostre guerre di indipendenza. A Goito (1848) e alla Bicocca (1849) una vedetta dal campanile segnala l'imminente attacco; lo stesso fanno a Magenta il tenente colonnello Mehoffer, a Palestro il Re Vittorio Emanuele, a Robecchetto il generale Mac Mahon.

Esplorazione vicina di fanteria. — In terreni intricati e coperti, ove frequentemente occorre di traversare fossi e canaletti, curvarsi sotto vigneti, sfondare siepi, l'esploratore di fanteria, senza alcun impaccio di cavallo o di bicicletta, equipaggiato alla leggera, munito di piccozza o mannarese, rappresenta quanto di meglio si possa desiderare.

Compiti di questi esploratori: riconoscere il terreno per avvertire in tempo sia della presenza del nemico, sia di ostacoli da superare; respingere le pattuglie esploranti nemiche; incontrando l'avversario in forza, riconoscerlo e mantenere con esso il contatto. Formeranno piccole pattuglie di 5 o 6 uomini ciascuna, comandate da graduato abile o da ufficiale. Precederanno di 200-300 metri la punta di avanguardia: una pattuglia sulla strada, le altre sul terreno a destra e a sinistra, successivamente intervallate di 200-300 metri sino a collegarsi con le pattuglie esploranti dei riparti laterali. Il collegamento tra tutte le pattuglie deve essere continuo, *a vista ed alla voce* (o con segnale di fischietto) e però, se il terreno lo richiede, l'intervallo di 200-300 metri potrà essere diminuito. In tal modo le pattuglie esploranti formeranno come una catena continua di piccoli gruppi, che, precedendo le retrostanti colonne per tutta l'ampiezza del fronte di queste e oltre, sulle ali, sino a collegarsi con gli estremi elementi fiancheggianti, *rastrellino* il terreno sì che nulla di men che normale possa sfuggire alla loro osservazione.

Qualora poi il terreno laterale non consenta assolutamente di essere così percorso, gli esploratori limiteranno la loro azione alla rete stradale, ma scrutandola tutta senza trascurare la più piccola strada di campagna o sentiero. La loro marcia sarà allora più complicata e difficile: talvolta

si riuniranno per breve tratto su una medesima strada, per poi suddividersi, spostarsi sui fianchi, frugare ovunque, a passo celere, per non perdere la distanza dall'avanguardia.

È facile così perdere l'orientamento e disperdersi. Sarà perciò conveniente, nel caso speciale di esplorazione limitata alla sola rete stradale, impiegare — almeno in parte — uomini montati su biciclette.

In ogni caso poi è bene che con la pattuglia seguente la strada principale marcino alcuni ciclisti per la celere trasmissione delle notizie all'avanguardia e al comando della colonna.

Incontrando il nemico, la linea delle pattuglie si arresta ed intensifica il servizio. È appunto in questo momento che arditi ed abili fantaccini potranno riuscire ad infiltrarsi nelle file nemiche e vedere al di là del velo dei suoi esploratori. Basteranno all'uopo poche, pochissime pattuglie, ben comandate ed à ciò espressamente designate, mentre la linea degli esploratori manterrà il contatto col nemico, ripiegando cauta se esso avanza in forze, riprendendo l'avanzata se esso invece ripiega, *ma senza mai perderlo di vista un istante*. Ricordarsi che in questi terreni spesso l'avvicinarsi al nemico, prima che con la vista, si percepisce con l'udito, dal rumore dei rami e delle foglie mosse. Ricordarsi che miglior modo di assumere informazioni è quello di tendere agguati per fare prigionieri, cosa facilissima nei terreni oscuri; e ricordarsene non solo per tendere facili insidie alle pattuglie nemiche, ma anche per evitare di cadere a propria volta nelle insidie dell'avversario. Arme cariche e baionette inastate sempre.

Servizio di Sicurezza.

Avanguardia. — Accennerò sole alle questioni principali per i terreni coperti:

1° Quali i criteri per la forza dell'avanguardia, la sua distanza dalla colonna principale e quella tra gli scaglioni dell'avanguardia?

Le nostre *Norme* dicono che nei terreni coperti convengono distanza e forza maggiore che negli sgombri, nei quali ultimi le sorprese sono meno facili e più agevole riesce giudicare della situazione. Ma non mancano ragioni per opposti criteri. Così la rapidità con la quale si svolgono le

azioni nei terreni coperti consiglierebbe invece di diminuire le distanze, affinchè il rincalzo del grosso arrivi in tempo; provvedimento scevro di pericoli, poichè il ristretto campo di tiro evita che il grosso sia involto nell'azione a fuoco cui soggiace l'avanguardia. Inoltre la facilità delle sorprese, la maggiore probabilità che il combattimento sia sempre d'incontro, e talvolta quasi improvviso, inducono naturalmente a marciare più raccolti.

Vi sono ragioni pro e contro. Se si riflette però che di tutti gli inconvenienti il peggiore è quello che il grosso non abbia tempo sufficiente a prendere disposizioni per il combattimento, ciò che potrebbe, in caso di sorpresa dell'avanguardia, coinvolgervi anche il grosso, si viene alla conclusione che convenga avere avanguardia più distante, ma, perchè essa non sia messa in breve tempo fuori causa, *più forte ed a scaglioni più ravvicinati.*

La maggiore distanza dal grosso impone poi più vigili cure per il collegamento. È noto l'episodio della divisione Cerale a Custoza (1866), che si separò senza accorgersene dalla propria avanguardia e andò poi ad urtare di sorpresa nel nemico. Questo collegamento non può essere fatto con pedoni, sia perchè, dati i frequenti risvolti delle strade e la maggiore distanza dell'avanguardia dal grosso, ne occorrerebbe una lunga fila, sia perchè basterebbe una momentanea distrazione di qualche pedone in risvolti o crocicchi per creare pericolose interruzioni. Occorrono dunque ciclisti, diretti da un ufficiale esclusivamente incaricato e responsabile del collegamento.

2° Incontrando il nemico deve l'avanguardia tenere, e sempre, contegno strettamente difensivo, come è prescritto per i terreni sgombri?

Ragioni per un opposto contegno sembrano due. La prima è la necessità di obbligare il nemico, mercè un contegno aggressivo, a svelare forze ed intenzioni. Ma a questo còmpito potranno soddisfare i reparti di esplorazione composti, come ho detto, di cavalleria adeguatamente rinforzata da unità di ciclisti con mitragliatrici. La seconda è quella di evitare continui sussulti al grosso, ciò che certo accadrebbe se l'avanguardia si arrestasse ad ogni ostacolo. E quanto valore possano assumere in questi terreni i minori ostacoli provano gli esempi storici. A Vinzaglio (1859) l'intiera divi-

sione Durando restava *più ore* inerte di fronte a *mezza compagnia* austriaca asserragliata nel paese (1). Nella giornata di Pastrengo (1848) il cap. Villafalletti con la sola scorta di una colonna carreggio, bene appostata ai lati della strada, riusciva a sorprendere, arrestare e far ripiegare una colonna austriaca delle tre armi (2). Ora inconvenienti simili non sono possibili quando l'avanguardia sappia arditamente attaccare per sgombrare gli ostacoli. Appunto per ciò si dà in questi terreni maggiore forza all'avanguardia e la si spinge più lontano, perchè cioè il grosso non risenta dei sussulti dell'avanguardia. Sta poi al comandante di questa l'evitare d'impegnarsi contro forze superiori, attaccare cioè solo quando l'esplorazione abbia dato certezza che l'ostacolo nemico sia superabile con la forza di cui si dispone.

La differenza dunque tra il contegno dell'avanguardia nei terreni coperti e in quelli normali sta nel contegno offensivo che in questi ultimi dovrà essere *eccezionale*, come dicono le *Norme* (3); in quelli, data la facilità di creare ostacoli con poche forze, dovrà essere adottato tutte le volte il comandante dell'avanguardia avrà la *sicura convinzione* di disporre di forze sufficienti per evitare sussulti al grosso.

Fiancheggiamento. — Nei terreni coperti ha la maggiore importanza per la facilità con la quale possono verificarsi attacchi di fianco Una unità marcia su più colonne ed incontra il nemico schierato su fronte più ristretta? Le colonne laterali sono naturalmente indotte a convergere ed a cadere sul fianco dell'avversario. Più colonne marciano troppo intervallate e non sufficientemente collegate? Una colonna nemica s'incastra nell'intervallo tra due collaterali e ne attacca una sul fianco; il terreno coperto non solo consente ciò; ma il più delle volte farà si che, prima che la colonna non attaccata si sia accorta dell'azione impegnata sul fianco della laterale ed abbia avuto tempo di orientarsi ed intervenire, l'episodio sarà già risoluto.

Si impongono dunque le maggiori cure per il fiancheggiamento, e perciò:

---

(1) *La guerra del* 1859 redatta dall'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore. Vol I, pag. 319.
(2) Relaz. ecc '48 Vol. II, pag. 39.
(3) *Normi generali* ecc. N. 54

non pattuglie fiancheggianti ma interi riparti, capaci di sostenere da soli e per un certo tempo un'azione;

il collegamento con detti reparti fiancheggianti fatto con linea continua di pattuglie, collegate alla vista e alla voce, come si è detto per l'esplorazione, in modo che il terreno tra un riparto e il suo fiancheggiamento sia *rastrellato* e che la trasmissione di notizie, di segnali, anche solo di un fischio, sia rapido e continua.

Retroguardia. — (nelle marce in ritirata). Ha compiti analoghi a quelli che ha nei terreni sgombri. Si potrà però tenerla a minore distanza dal grosso, perchè la fitta copertura impedisce che questo sia coinvolto nell'azione della retroguardia. Le si potrà anche assegnare forza minore, dato il grandissimo ausilio che trova nel terreno e la possibilità di tendere continue insidie alla marcia dell'avversario. Il suo còmpito infine sarà più facile che nei terreni sgombri per la necessità che s'impone al nemico di procedere cauto in un terreno insidioso per eccellenza, per la facilità di indurre con poca resistenza forze avversarie a schierarsi e perdere tempo, infine per la rapidità con la quale la retroguardia può sottrarsi al fuoco nemico. Assai di rado in questi terreni accadrà che una retroguardia debba sacrificarsi per la salvezza del grosso. Assegnarvi specialmente truppe leggere, molte mitragliatrici e comandante conoscitore dei luoghi.

Avamposti. — Il terreno frastagliato rende necessaria la massima vigilanza ed operosità per la sicurezza in stazione. Esso però non permette di spingere molto lontano dal grosso le truppe incaricate di tale servizio, ne' di distanziare troppo gli elementi del sistema poichè sarebbero facilmente sopraffatte da avversario risoluto. La fitta copertura del suolo impedisce d'altronde, come accadrebbe certo nei terreni scoperti, che una linea sia coinvolta innanzi tempo all'azione della precedente.

Ma con linee ravvicinate le notizie sulle mosse del nemico giungerebbero troppo tardi al comando. A ciò si rimedia con un bene inteso sistema di ricognizioni spinte oltre gli avamposti, sistema che assume pertanto in questi terreni la maggiore importanza.

L'arciduca Alberto nelle sue citate *Istruzioni* consiglia collocare, oltre il cordone degli avamposti, una sottile ca-

tena di truppe leggere per mantenere il contatto col nemico o tenere d'occhio il terreno. Questo sistema sarà preferibile a quello accennato delle ricognizioni solo quando la rete stradale, su cui si dovrebbero svolgere le ricognizioni stesse, sia a maglie assai larghe e rade e il terreno tra queste compreso si presti alla cauta avanzata dell'attaccante.

In caso di attacco nemico è preferibile che le linee successivamente ripieghino sino alle riserve. Con ciò è più facile tendere insidie al nemico: le granguardie contro cui il nemico avanzi in forze ripiegheranno cautamente, tenendo sempre il contatto; le laterali gli cadranno sui fianchi. Il terreno coperto consente ciò; nè si ha pericolo che esse granguardie laterali siano tagliate fuori, poichè la fitta copertura del suolo permetterà sempre loro di sottrarsi rapidamente all'azione ed il nemico andrà cauto nell'inseguirle, per non disperdere le forze in attacchi eccentrici e slegati. Col sistema di ripiegare sarà inoltre più agevole alle granguardie attirare l'avversario in direzione della posizione che nel frattempo avranno occupato le riserve.

Non dando alle granguardie compiti di resistenza, si potrà tenerle di piccola forza, ma, in compenso, assai ravvicinate. Anche le piccole guardie saranno deboli e vicine, collegate, sia tra loro, sia con le granguardie alla vista ed alla voce.

Vedette sempre accoppiate; alle piccole *come alle grandi guardie* armi cariche e baionette inastate; le granguardie evitino di porre tende ed utilizzino invece i caseggiati di cui è ricca la zona.

(*Continua*).

F. Dueffe.

CIRENAICA

(*Continuaz. e fine*, V. disp. I, pag. 83)

CAPITOLO III.

Il clima.

Per ciò che riguarda il clima, la Cirenaica, ossia tutto il territorio da noi considerato, può essere diviso in due parti: Pianoro Libico (altipiano cirenaico-marmarico, pianura costiera occidentale) e Deserto Libico con le oasi della depressione trasversale e quelle di Cufra. La parte settentrionale appartiene al bacino aperto del Mediterraneo, la meridionale, a quello chiuso del Sahara; la prima ha un clima che si avvicina a quello mediterraneo, la seconda invece lo ha decisamente continentale, anzi sahariano.

Le uniche osservazioni continuate che possediamo sono quelle raccolte dai due osservatorî che la *Società milanese di esplorazione commerciale* aveva stabilito a Bengasi e a Derna: ma solo il primo ha seguitato a funzionare regolarmente alcuni anni mentre quello di Derna fu prestò soppresso. Per Derna però abbiamo i dati raccolti nel 1854 dal dott. Laval, dal gennaio al settembre (1).

Per l'altipiano cirenaico, per la pianura costiera occidentale e per le oasi non vi sono che le osservazioni raccolte saltuariamente dai viaggiatori; nessun dato si ha per la pianura stepposa a sud dell'altipiano cirenaico e di quello marmarico, e poco si sa anche di quest'ultimo, il quale però, anche per il clima, è da considerarsi come una zona di transizione fra la Cirenaica propria e l'Egitto. Per ciò che è delle piogge in fatti, si ha positivamente che queste crescono man mano che da Alessandria si procede verso ovest.

(1) Per Bengasi ci varremo delle osservazioni del quadriennio 1891-4, pubblicate dalla *Meteorologische Zeitschrift* (XIV. Jahrg, 1897) e riportate nell'opera dell' Hildebrand più volte citata.

Cirenaica settentrionale. — La Cirenaica settentrionale è compresa fra le isoterme annuali di 20° e 22° C.

Dalle osservazioni fatte a Bengasi nel quadriennio 1891-4 si hanno le seguenti *temperature* in centigradi:

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1891	11,5	10,9	17,6	18,7	22,6	24,9	26,7	26,9	25,9	23,7	19	15,9
1892	14,7	15,5	17,3	20,3	20,6	24,5	26,5	—	—	—	17,9	—
1893	—	—	—	17,6	22,6	24,2	25,7	25,5	26,2	23,9	20,4	15,6
1894	11,4	13,4	17,0	18,0	21,8	23,9	25,7	26,4	25,5	25,6	18,5	14,3

Dalla quale si desume per i vari mesi:

gennaio 12° 5,
febbraio 13° 3,
marzo 17° 3,
aprile 18° 5,
maggio 21° 9,
giugno 24° 4,
luglio 26° 1,
agosto 26° 3,
settembre 25° 9,
ottobre 24° 4,
novembre 19° 0,
dicembre 15° 3.

La media annuale è di 20° 4, e per le varie stagioni si ha:

inverno = 13° 7,
primavera = 19° 2,
estate = 25° 6,
autunno = 23° 1 (1).

Dal che si vede che l'autunno è assai più caldo della primavera; anzi, come abbiamo osservato anche per la

(1) Stando ad un'intervista che il dott. Mei, direttore del nostro ambulatorio a Bengasi, ebbe col *Corriere d'Italia* (13 luglio 1911), nella stagione invernale, cioè da novembre a marzo, il clima è dolcissimo, e la temperatura media della giornata è da 12° a 15°. Quando piove, il termometro si abbassa a + 8° e a + 6°. Su l'altipiano spesso scende sotto zero. L'estate non si oltrepassano mai i 28° e i 30°. Quando soffia il *Ghibli* si raggiungono i 35° e i 40°. Sull'altipiano il clima è delizioso, anche nei mesi estivi.

Tripolitania, esso non sarebbe che una prosecuzione dell'estate.

Con la Tripolitania, la Cirenaica ha pure in comune le sensibili oscillazioni durante le 24 ore della giornata.

Le osservazioni del dott. Laval in Derna hanno dato le seguenti medie in C:

gennaio 12°,2, febbraio 12°,4, marzo 15°,2, aprile 20°, maggio 23°, giugno 26°,6, luglio, 26°,6, agosto 30°, settembre 28°.

Da esse risulterebbe una temperatura media estiva di 27°,7, superiore di 2°,1 a quella di Bengasi. Quì però, come, del resto, anche a Bengasi, il calore estivo è mitigato dalle brezze marine. Secondo le osservazioni fatte dal Mamoli (1) nel 1882, la media invernale fu di 12° e solo in due giorni il termometro segnò un minimo di + 6°; si ebbero però due forti temporali con grandine e il mare fu in continua agitazione fino a marzo.

Per la pianura costiera a sud di Bengasi, il Rohlfs (2), deducendola essenzialmente dalla temperatura dei pozzi di Bir Bu Drissa e di Siguora Ghebli, dà una media annuale di 24°.

Su l'altipiano cirenaico, d'inverno, il termometro scende spesso sotto zero. A Negal, dove, il 25 marzo passò la notte, l'Haimann ha trovato — 1° R. e gli alberi e l'erba erano rivestiti di brina. La minima temperatura che si conosca è quella di — 12° C, registrata da Pacho durante una grandinata. Oltre la grandine, su l'altipiano si ha qualche volta la neve; ma in generale e stando a quanto è affermato e confermato da tutti i viaggiatori, l'inverno è mite.

La temperatura estiva, secondo l'Hamilton (3), è su i 24° C e, sebbene raramente, arriva ai 36°; ma il caldo è assai mitigato dai venti del nord.

Finalmente, stando al Reclus, la temperatura su l'altipiano varia dai 12° C d'inverno ai 29° d'estate, e pochi climi possono essere paragonati a questo per la dolcezza e l'invariabilità.

La Cirenaica settentrionale appartiene alla regione mediterranea delle *piogge* invernali; da aprile a settembre non si ha che qualche acquazzone.

(1) *Esploratore* 1883, pag. 200.
(2) *Kufra*, pag. 256, 345.
(3) *Wanderings*, ecc., pag. 93.

Le piogge cadono in quantità sensibilmente diversa da anno ad anno; gl'indigeni dicono che ogni sette si ha una annata di grandi piogge, ma è un dato che non ha grande valore. Nel 1891 e nel 1892 furono eccezionalmente scarse e queste annate sono rimaste tristemente memorabili presso la popolazione, che ebbe a soffrirne calamità d'ogni specie: malattie, carestia, moria di bestiame. Invece, negli anni 1900 e 1901 si ebbero piogge torrenziali, che causarono innondazioni e gravi danni alla Berca e al Foahed dovuti al dilagare di due uidian vicini. Questi non sono casi isolati: l'acqua che cade abbondante su l'altipiano spesso precipita impetuosa dai burroni sul littorale e su la pianura costiera occidentale, abbattendo e travolgendo quanto incontra sul suo cammino (1). In generale le piogge vengono improvvisamente, sotto forma di temporali.

Secondo le osservazioni fatte a Bengasi, si ebbero in mm:

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre
1891	24	140	34	2	0	0	0	0	1	4	1	25
1892	27	40	27	0	14	0	0	—	—	—	32	60
1893	257	122	59	2	0	0	0	0	0	23	13	75
1894	216	29	0	2	0	0	0	0	1	0	118	250

Dalla tabella si ricavano le seguenti medie in mm.

annuale = 402

gennaio = 131

(1) Ecco quanto il MAMOLI scriveva nell'aprile del 1882 (*Esploratore* 1882, pag. 220)... « Verso mezzogiorno, e precisamente all'altezza del- « l'Uadi Bellaghigh, la pioggia si mette con tanto impeto da impedirci « persino lo scambio delle parole, il cielo è tutto nero, a levante lampi « e tuoni si succedono senza interruzione, l'onda si solleva minacciosa e « lo scroscio prodotto dall'acqua che batte sui cavalloni è assordante; il « mare è tutta una fiumana... A mala pena si vede la costa attraverso « il diluvio, che non promette di cessare, e la si vede solo mercè grossi « e spessi rigagnoli d'acqua giallastra, che formano una specie di frangia « alla linea diritta dell'altipiano o disegnano nella loro caduta una ricca « ed incolta barba fluente, che un poeta direbbe subito essere quella di « Nettuno irato, mentre a me passa pel capo un controsenso, quello di « morire in Africa assiderato, tanto per stabilire un precedente curioso... »

febbraio	=	83
marzo	=	30
aprile	=	2
maggio	=	3
giugno	=	0
luglio	=	0
agosto	=	0
settembre	=	1
ottobre	=	9
novembre	=	41
dicembre	=	102

Queste medie però non hanno molto valore, giacchè gli anni 1891 e 1892 furono, come si è detto, eccezionalmente poveri d'acqua. La media del quadriennio, fortemente abbassata da quelle di questi due anni, porterebbero a concludere che in Cirenaica piove meno che in Tripolitania; il che non pare assolutamente probabile. Non si deve ad ogni modo dimenticare che la media annuale di mm. 402 si riferisce a Bengasi; su l'altipiano le piogge sono più frequenti e più nutrite d'inverno, e in primavera e in estate non sono rari gli acquazzoni.

Secondo il Fischer, la media annuale delle piogge sarebbe da 350 a 500 millimetri, e questa ultima cifra sembrerebbe a noi la vera quantità annuale dell'acqua che cade su l'altipiano.

Di particolare importanza è la distribuzione delle piogge. Nei riguardi dei raccolti, converrebbe che le piogge fossero ripartite nei mesi da novembre a gennaio e che non venissero a mancare del tutto in marzo.

Secondo il Mamoli « condizione *sine qua non* per otte-« nere un buon raccolto sta nell'avere una buona pioggia « nel marzo, il mese generalmente piovoso (1) ».

Alla mancanza di piogge, da aprile a settembre, corrisponde, su l'altipiano, una caduta copiosa di rugiada, e l'umidità è tale e tanta, che ha una benefica influenza su la vegetazione.

Per la sua forma, quasi di isola, la Cirenaica settentrionale è esposta a tutti i *venti*.

---

(1) *Esploratore* 1883, pag. 196. Dalle medie dei quattro anni il mese in cui si ha la maggior quantità di pioggia non sarebbe il marzo.

La percentuale dei venti durante il noto quadriennio è stata la seguente in Bengasi:

	N.	N. E.	E.	S. E.	S.	S. O.	O.	N. O.
Inverno	12,8	1,1	4,4	6,4	37,4	9,0	21,5	7,4
Primavera . . .	32,7	2,7	2,9	3,5	24,5	5,2	13,9	14,6
Estate	70,5	4,2	4,7	1,0	5,7	1,4	4,8	7,7
Autunno	29,2	3,8	4,3	7,6	34,4	3,8	10,1	6,8

Da questa tabella si vede:

a) che d'inverno i venti del sud (37,4 %) prevalgono di gran lunga su quelli del nord (12,8 %);

b) che in autunno la percentuale dei venti del sud (34,4) si avvicina a quella invernale, ma la percentuale dei venti del nord arriva a 29,2;

c) che d'estate i venti del nord (70 %) hanno un assoluto predominio su tutti gli altri.

Queste circostanze spiegano le altre che abbiamo già osservato parlando della temperatura e delle piogge, e cioè:

a) che l'autunno è molto più caldo della primavera e che poco si differenzia dall'estate;

b) che l'inverno è la stagione delle piogge;

c) che il calore estivo è mitigato dai venti.

A Derna i venti del nord in estate sono più forti, al punto che la pesca rimane spesso sospesa.

I venti del nord non soffiano con pari intensità nel corso della giornata: si levano generalmente alle 9, crescono in forza fino alle 15 e poi diminuiscono; alle 18 succede la calma, che dura tutta la notte.

Anche la Cirenaica è soggetta al *ghibli*, il quale si manifesta con gli stessi caratteri che in Tripolitania. Si calcola che le giornate di *ghibli* in tutto l'anno siano 30-35, e sono più frequenti in primavera.

Il cielo è spesso ingombro di nuvole su l'altipiano e nelle vicinanze di Derna. La nebbia è frequente, spessa, e si mantiene alle volte parecchie ore.

Per ciò che si riferisce alle *condizioni sanitarie*, « in ge- « nerale il clima della Cirenaica è ottimo; nelle regioni in-

« terne l'elevatezza del suolo, asciutto e ondulato, e le bal-
« samiche esalazioni delle conifere mantengono un'aria pura
« e vivificante, che rinforza l'organismo e che mi ha quasi
« liberato da una inveterata bronchite; lungo il littorale
« giovano alla salute le emanazioni saline, ma ivi conviene
« usare qualche precauzione per garantirsi dai repentini
« abbassamenti di temperatura, che talora producono leg-
« gere febbri e dissenterie (1) ».

Alla salubrità del clima concorrono in estate i venti del nord, i quali purificano l'aria, come la purifica il *ghibli* quando soffia.

Difficilmente s'incontrano sciancati, gobbi, deformi o rachitici.

Delle malattie che sono comuni in Oriente, hanno fatto qualche volta la loro comparsa in Cirenaica il tifo, il vaiolo e la peste bubbonica. Pochi anni prima che il Della Cella visitasse Derna (1817) la peste inferocì in tal modo a Derna, che la popolazione da 7000 anime che era fu ridotta a 500. La peste comparve a Derna un'altra volta nel 1833, mietendo l'ottanta per cento degli abitanti. Nel 1876 si ebbe il colera a Merg e ne morì il francese dott. Loval, il quale, trovandosi a Derna per istudiarvi la *bhapsia garganica*, vi si era recato per assistere i malati.

Ma queste epidemie in generale non scoppiano localmente e sono invece importate dall'Egitto. In ogni caso, non sono da attribuirsi al clima, ma all'incuria degli abitanti, i quali sono nemici dichiarati di qualunque norma igienica.

Basandosi sul caso dell'Hamilton, il quale vi fu colto dalle febbri, alcuni sostengono che Derna sia infestata dalla malaria, la quale sarebbe causata dall'umidità portata dalle acque dell'uadi; i più invece ritengono che la malaria sia limitata al Golfo di Bomba. Qui l'insalubrità dell'aria è prodotta dalle nauseabonde pozze d'acqua disseminate dall'Uadi Temimeh, e il soggiorno, finchè dureranno le condizioni attuali, vi è pericoloso.

Malattie frequenti sono invece la sifilide, i morbi cutanei e specialmente le oftalmie.

La sifilide, secondo il Camperio, sarebbe stata sconosciuta prima dell'occupazione turca; ma è risaputo che essa esiste

(1) HAIMANN. — *Op. cit.*, pag. 154-5.

da tempo in tutta l'Africa settentrionale, dove, per i costumi e le abitudini degli indigeni, si trasmette facilmente.

Le malattie cutanee e le oftalmie trionfano per difetto di pulizia. Le oftalmie sono molto più frequenti nei centri abitati che non negli attendamenti dei beduini.

A malgrado della sua sovrabbondanza d'acqua, Derna è fra i luoghi dove le oftalmie infieriscono maggiormente. « L'altra ommissione, scriveva il Mamoli da Derna il 13 set- « tembre 1881 (1), riguarda lo stato sanitario della città, il « quale sarebbe eccellente all'infuori delle malattie degli « occhi. Le seguenti proporzioni provengono da attentis- « sima e lunga osservazione: tra ciechi, guerci, scerpellati « e loschi, si può contare un buon terzo della popolazione; « degli altri due terzi, nel corso di questi ultimi quattro « mesi il 90 % subì il mal d'occhi. La causa prima è nel- « l'aria; la sifilide gentilizia, la sporcizia e la trascuranza « compiono l'opera. Ciò che mi persuade dell'influenza del- « l'aria si è che persone pulitissime, europei ed africani, « non poterono andarne esenti, come tutta la famiglia Pe- « trowich, per esempio, il puttino compreso, ed insomma « tutto il paese. Anch'io un mese fa ho dovuto sospendere « i lavori di sera, perchè la mia vista acutissima comin- « ciava ad offuscarsi ».

Forse la causa prima sta nell'aria, come dice il Mamoli, ma la diffusione della malattia è in gran parte dovuta al contatto; basta stringere la mano ad una persona affetta dal male, e poi toccare inavvertitamente i propri occhi, per prendere il contagio. Le oftalmie sono anche propagate dalle mosche che si attaccano alle palpebra dei bambini, i quali tollerano rassegnati i noiosi insetti. Le mosche sono straordinariamente numerose a Bengasi, dove non lasciano tregua; tutti i viaggiatori se ne lamentano, a cominciare dal Della Cella che impreca a lungo contro di esse. Ritengono alcuni che il grande numero di mosche sia dovuto alle vicine sebche, ma vi deve anche contribuire il bestiame e il latte che se ne estrae.

In Bengasi, d'estate e quando da molto tempo non ha soffiato il ghibli, serpeggia una malattia che gli arabi chia-

(1) *Esploratore*, 1882, pag. 199.

mano *budebus*. Attacca gli intestini e dura circa una settimana; ma non è una malattia che preoccupi.

Cirenaica meridionale. — Come è noto, la caratteristica dominante del clima sahariano è la sua siccità. Le *pioggie* sono irregolari e rarissime; quando cadono, vengono sotto forma di uragani. Le massime *temperature* si hanno in vicinanza del tropico, che passa appunto poco a sud di Cufra.

Nelle oasi di Augila-Gialo, secondo il Rohlfs, la temperatura media del mese di maggio sarebbe di 24°,2 C con un massimo di 45° e un minimo di 10°; la media al sorgere del sole sarebbe di 17°,1, mentre alle 15 si avrebbe 32°,3. In marzo il Beurmann registrò 35°, mentre spirava un vento di sud. L'umidità relativa sarebbe, secondo il Rohlfs, di 41.

A Chebabo, la più meridionale delle oasi di Cufra, le maggiori temperature registrate dal Rohlfs furono quelle di 46°,7 C in agosto e di 43°,1 in settembre. Secondo il Rohlfs, la temperatura si mantiene relativamente bassa grazie ai venti del nord e di nord-est, per mezzo dei quali la benefica influenza del Mediterraneo arriva fino laggiù. Le pioggie, come abbiamo già detto, sono rarissime e vengono qualche volta ad intervalli di decine d'anni.

Tanto ad Augila-Gialo che a Cufra, l'aria è salubre e le *condizioni sanitarie* sono buone.

CAPITOLO IV.

Le comunicazioni.

Comunicazioni stradali. — Più ancora che in Tripolitania, si trovano in Cirenaica tracce di antiche strade rotabili, costruite dai Greci o dai Romani, e si può anzi dire che il paese ne è solcato in tutti i sensi; ma le vie attualmente in uso non sono state tracciate artificialmente, sono invece carovaniere, cioè piste segnate sul terreno dal passaggio di uomini e di animali. L'unica rotabile è quella che da Bengasi mette al palazzo del governatore, alla Berca; è lunga quattro chilometri.

Su l'altipiano le carovaniere sono abbastanza marcate, ma nelle pianure, dove il terreno è arido e sabbioso, non rimane spesso alcun indizio e solamente una guida pratica dei luoghi può riuscire a condurre una carovana.

Ciò premesso, le comunicazioni stradali di tutto il territorio da noi considerato possono così raggrupparsi:

1. Comunicazioni dell'altipiano;
2. Comunicazioni della Marmarica;
3. Comunicazioni fra la Cirenaica e la Tripolitania;
4. Comunicazioni verso l'interno.

1. Le comunicazioni stradali dell'altipiano cirenaico possono così suddividersi:

a) comunicazioni in senso parallelo alla costa;

b) comunicazioni in senso normale alla costa stessa.

a) Le comunicazioni parallele alla costa si riducono essenzialmente a due, le quali partono entrambe da Bengasi e mettono a Derna; una meridionale e detta *ghiblia*, ossia della montagna, l'altra settentrionale e detta *bahria*, cioè del mare, per quanto in molti tratti se ne mantenga abbastanza lontana.

Esse sono indicate dagli itinerari n. 1 e 2 (1).

La seconda di tali strade corre nella direzione generale di quella dell'itinerario di Antonino (2), il quale comprendeva anche i nostri n. 6 e 7 e si svolgeva così:

da Banadedari (Arae Philenorum, odierna Muctar) a Anabucis Bir el Biscir), miglia romane 25;

a Tiniodiri (Brega), id. 25;

a Boreum (Ras Tabilbeh), (3) id. 12;

a Tincausari (Chibah Gara), id. 24;

a Attici, id. 25;

a Charstum (Carcura), id. 25;

a Caminos, id. 22;

a Berenicem (Bengasi), id. 58;

a Adriana (Driana), id. 18;

a Teuchira (Tocra), id. 26;

a Ptolemais (Tolmetta),

a Darnis (Derna);

---

(1) La terza colonna di questi itinerari (e di tutti i rimanenti) è completata da quanto è detto, per ciascuna regione, nei precedenti capitoli: *Terreno, Acqua, Clima*.

(2) Nell'opera citata (pag. 187-93) il Borsari riporta un interessante quadro di raffronto fra i dati di Scilace, di Strabone, di Mela, di Plinio, dell'Itinerario di Antonino, della tavola di Peutinger, dello Stadiasmo del Mar Grande, del Cosmografo Ravennate.

(3) Vi erano due capi Boreum; il secondo corrispondeva all'odierno Ras Trionas.

a Hippon;
a Paniuros;
a Michera o Helena (Bomba);
a Catabathmus (Acabet el Chebir).

b) Le comunicazioni in senso normale alla costa servono di allacciamento a quelle correnti in senso parallelo e le principali risultano dagli itinerari n. 3, 4 e 5.

Su le pendici settentrionali del Gebel Aedar serpeggiano sentieri che dal mare salgono obbliquamente all'altipiano.

2. Le comunicazioni stradali della Marmarica si riducono all'unica carovaniera che da Derna mette a Tobruk. Vedi itinerario n. 6.

3. Tolte quelle che allacciano le oasi tripolitane con Augila, e alle quali abbiamo già accennato parlando della Tripolitania, le comunicazioni stradali che uniscono questa con la Cirenaica sono rappresentate dalla sola carovaniera che partendo da Bengasi va a Muctar e che è riportata dall'itinerario n. 7.

4. Le comunicazioni della Marmarica con l'interno, rese difficili dal Deserto Libico, privo d'acqua e seminato di dune mobili in questa direzione, sono sconosciute; quelle della Cirenaica propriamente detta lo sono, ma in gran parte solo per informazioni fornite dagli indigeni ai viaggiatori.

Ad esse si riferiscono gli itinerari n. 8, 9, 10 e 11.

ITINERARIO N. 1.

Strada: Bengasi-El Abiar-Gerdes-Sira-Slonta-Zusi-Sidi-Aziz-Derna.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Bengasi	—	La via lascia a sinistra il marabutto di Sidi Hussein e attraversa una pianura ondulata, ora rivestita di corta erba, ora arida e sassosa. Dopo due ore circa da Bengasi si passa vicino ai giardini di Osman e al Giok (Lete). La pianura va facendosi più verdeggiante: buoni pascoli e terreni coltivati ad orzo e a grano. A circa quattro ore da Bengasi incomincia il pendio dell'altipiano.
Haua Segal. . .	5	Haua Segal è una amena valletta con buoni pascoli. A pochi chilometri dalla strada si trova un vasto abisso circolare del quale abbiamo già detto parlando del terreno. Molte rovine su l'altura vicina e a nord della strada; poca acqua. La via costeggia il Gebel, sparso di cespugli spinosi; dopo pochi minuti si apre a destra una valletta, per la quale passa una strada che conduce alla Marmarica. Anche la via di Derna segue per un tratto questa valletta, poi la taglia e ne attraversa altre più piccole, le quali immettono nell'Uadi el Ferg. Poca vegetazione, nessun abitante. Dopo circa due ore si trova Ras el Ferg (200 m.) che segna l'inizio dell'altipiano; pozzo. Si sale per lento pendio su di un rialzo, da cui si scorge verso sud la linea della pianura stepposa. Presso una tomba, detta di Give Gobr, cisterna con poca ma buonissima acqua. A circa tre ore da Haua Segal, si trova il vasto bacino di Bu Mariam con le rovine di un castello e una tomba musulmana: piccolo stagno, acqua abbondante ma melmosa. Lasciato a destra un serbatoio circolare asciutto, la via sale su di una cresta elevata chiamata Hod es Sultan, dalla quale si gode di un buon campo di vista.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
El Abiar. . . .	4	El Abiar (= i pozzi) è a 320 metri: vi sono 21 pozzi e un bianco marabutto con quattro cupoline. Segue, poco lontano, il piccolo bacino di Negal: buona acqua, ricchi pascoli. Risalito il versante opposto, a Ras el Hassan si trovano le rovine di un castello arabo, e, presso un vasto recinto circolare di pietra, una grande cisterna.
Bu Sema. . . .	5	Bu Sema è una valletta simile a quella del Segal, ma più piccola; vi è una cisterna scavata nella roccia, profonda circa 4 metri e contenente acqua limpida e fresca, la migliore di quelle trovate fin qui. La via sale scabra e rocciosa, difficile per i cavalli. Incomincia la regione dello *Sciara* (ginepro). El Benie, in un vasto prato circolare foggiato a conca, è un gruppo di poveri casolari attorno ad una cisterna contenente acqua torbida. Su le alture a nord è il Casr Gebela, che sembra di costruzione romana. Un sentiero molto frequentato si parte da El Benie e conduce a Merg, in circa sei ore. La via prosegue ben marcata fra boschetti saltuariamente intervallati da belle praterie e giunge alla conca di Gerdes (620 m.).
Gerdes.	5	Gerdes è un ampio bacino in cui fan capo sette valli. La via prosegue in terreno più frastagliato, superando numerose alture, intervallate da uidian sassosi; attraversa poi una prateria estesa più di dieci chilometri senza pozzi. Si lascia a nord il Casr Talum.
Uadi El Ahamar.	5	Il fondo della conca di Uadi el Ahamar contiene acqua potabile, se filtrata. La via prosegue movimentata fra numerose vallette e colline trasversali: in basso pascoli, in alto rade macchie. Maraua è un vasto bacino circolare, chiuso fra pendici erbose, ed è conve-

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		gno di molti beduini che vengono ad abbeverare il bestiame alle numerose fontane; vi si tiene una specie di mercato. Ad un'ora da Maraua si ha il piccolo altipiano di Carubet el Maraua, dove sono buche e caverne che fiancheggiano il lungo Uadi Lemoile.
Carubet el Maraua	5	La via risale questo uadi, che si trasforma in un angusto burrone sparso di carrubbi, dai quali la località prende nome. La via diventa poi nuovamente buona; è inghiaiata, larga, carrozzabile. Dopo aver attraversato un largo prato coperto di alta erba, la via sale un'altura rocciosa, da cui si scorge, a poco più di un chilometro, il castello romano di Sira, situato nel fondo di una valle; in prossimità del castello è una fontana abbondante. Da Sira una strada porta a Merg (Itinerario n. 4). La via rimonta poscia la valle, coltivata ad orzo e a grano, e sparsa di alberi di alto fusto. Lungo la via, tracce evidenti di antica strada consolare. Ad un'ora da Sira è Slonta.
Slonta	6	Slonta (827 m.) è un bacino erboso con un centinaio di grotte, regolarmente scavate nella roccia. Vi è una fontana di acqua buona ed abbondante. A Slonta fanno capo due strade: una proveniente da Merg (13 giornate di marcia) e una da Grenna (una giornata). La via prosegue rimontando la valle lasciando scorgere saltuariamente tracce dell'antica strada consolare. Su la cresta delle alture laterali incomincia ad apparire il cipresso (*ars*). Dopo due ore si giunge al marabutto di Sid Mohammed el Homri, che domina gran tratto di paese. Una strada si distacca per Casr Ghegub e Grenna. Si continua la salita e si giunge ad una cresta ristretta, volta a nord-est. A nord si vede una

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		grande estensione di paese ondulato e all'orizzonte la linea oscura di colline, ove è Casr Ghegub; a sud il terreno precipita scosceso con una serie di rottami trasversali e si scorge lontano la steppa che precede il deserto. E il punto più elevato della strada e probabilmente di tutto l'altipiano (867 m.). La via prende a scendere; ricominciano i boschetti di ginepro; poi una lunga valle diritta e coltivata mette al bacino di Zuei.
Zuei	4	A Zuei folte praterie alimentate da un ruscelletto sgorgante al piede di una parete rocciosa. È la prima acqua corrente che s'incontra venendo da Bengasi. Superata una piccola eminenza, la via entra in un'angusta forra e lascia a destra un precipizio simile a quello di Haua Segal e del quale abbiamo già detto parlando del terreno. Sul suo fondo è raccolta poca acqua. La via prosegue per un'arida zona; supera una barriera di rupi detta El Ferg, lascia a sinistra le rovine del castello di Mestenara, ma dopo un'ora il terreno si fa più praticabile.
Lemscie	3 ½	Lemscie è sopra un colle di ripida ascesa, dal quale si scorge un'ampia distesa di verdi prati, abitati da numerosi beduini; acqua in pozzi poco profondi. Si scende fino all'incontro della strada che viene da Casr Ghegab, la quale è per buon tratto fiancheggiata da un uadi, affluente del Derna; poi la via prosegue per colli ondulati e mette in un'immensa pianura formata di argilla giallastra, ove non crescono che pochi cespugli. A sinistra si vede lontano una catena di monti, fra i quali prende origine l'Uadi di Derna. Per evitare una serie di burroni, la via volge per un tratto a mezzodì. Il paese continua ad

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		essere deserto e senz'acqua. Si lascia a sinistra il Casr Abu Hassan, si attraversa l'Uadi el Ferg e si giunge a El Maasr, zona collinosa sparsa di arbusti. Da El Maasr una strada porta a Zania el Turt, passando per Casr Curtise e Casr Ghegab (Itinerario n. 5).
El Maasr. . . .	4 ½	A El Maasr magri pascoli. Per trovare acqua, è necessario recarsi all'Uadi Derna, ove è un pozzo. Occorre perciò volgere a nord-est e giungere al margine di un enorme burrone, discosto un'ora circa, in fondo al quale vedesi il letto asciutto dell'Uadi. La discesa ne è difficile. Si può poi rifare la stessa strada e tornare a El Maasr, oppure discendere per circa un'ora lungo la valle, indi prendere un sentiero che rimonta verso est e incontra la via principale. Questa, proseguendo verso est da El Maasr in migliori condizioni di praticabilità, supera l'Uadi el Leben, affluente del Derna, e volge a nord-est. Poco dopo l'incontro delle due strade, da una lieve eminenza, si vede all'orizzonte la linea del Mediterraneo e sopra di esso la pianura di El Feteia, su la quale troneggia il marabutto di Sidi Aziz.
Sidi Aziz. . . .	7	Il marabutto ha sei cupoline; vicino vi è una fontana sgorgante dalla viva roccia. Là via giunge dopo tre ore al margine dell'altipiano, d'onde si domina il mare e Derna, da un'altezza di circa 200 metri. La discesa dell'*aguba* è ripida; le lastre di calcare levigato rendono difficile il passo ai quadrupedi. Succede il piano lungo il mare; è sassoso, sparso di piante e occorron circa due ore prima di arrivare a Bu Mantur una delle frazioni di Derna.
Derna	5 ½	

Per questa strada il Rohlfs (Kufra) dà il seguente itinerario:

1° giorno. — El Abiar (marabutto, prati, pozzi);
2° » — Gerdes (pozzo, cespugli, rovine);
3° » — Maraua (pozzo in un uadi che si perde verso sud);
4° » — Zuei (pozzo in un uadi che si perde verso ovest);
5° » — Bu Draa (marabutto, case, rovine e pozzo);
6° » — Heiscia (vasta pianura ricca di erbe);
7° » — Sidi Aziz (marabutto e pozzo) (o fontana?)
8° » — Derna.

Finalmente, secondo informazioni fornite dagli indigeni, la strada può percorrersi in 5 giorni con le seguenti tappe: Bengasi-El Abiur; El Abiur-Marabutto Bu Kesise; Marabutto Bu Kesise-Bir Bu Seifa; Bir Bu Seifa-Heiscia; Heiscia-Derna.

In casi urgenti, un corriere va da Bengasi a Derna in 3-4 giorni.

La strada è semplicemente percorribile dalle bestie da soma; tuttavia si dice che i Turchi siano riusciti a portare una mezza batteria trainata da Bengasi a Derna. Le maggiori difficoltà sarebbero state incontrate all'*aguba* di Derna.

ITINERARIO N. 2.

Strada: Bengasi-Tocra-Merg-Casr Benigdem-Ambesso-Ain Mogadeh-Derna.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Bengasi	—	La via si mantiene a qualche chilometro dalla spiaggia, che è ingombra di dune. È assai larga e nel primo tratto sarebbe carreggiabile. A quattro ore circa da Bengasi si passa vicino al lago dello Zciana, piccolo seno di mare che s'insinua fra le rupi che qui presenta la costa. Segue il marabutto di Sidi Califa con tre cupoline bianche. Ha un pozzo di acqua leggermente salmastra; è ombreggiato da un ciuffo di palme ed è

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		circondato da alcune capanne in pietra. Il suolo, da principio sassoso, presenta qui depressioni di argilla rossa: il terreno è generalmente a prato naturale; qua e là gruppi di tamarischi e qualche chiazza di orzo. D'inverno la pianura ha in più punti laghi salati che si prosciugano di estate, lasciando incrostazioni di sale. A Driana, dove doveva sorgere Adriana o Adrianopoli, non esistono rovine superficiali; ma ruderi si trovano lungo la strada.
Pozzi di Driana .	6	Poco dopo i pozzi di Driana si giunge a Saheb el Kuz, che ha un pozzo ed è circondata da una macchia di lentischi; poi ai laghi salati di Bersis, paralleli e prossimi al mare: rovine. A Bersis, fra i due laghi, pozzi di ottima acqua; coltivazioni di orzo e grano, intercalate da praterie. La pianura di Tocra, che comincia poco dopo, è fertile ed è anche discretamente coltivata. Tocra, l'antica Teuchira, è a tre ore da Bersis: estese rovine; pozzi di acqua eccellente, i quali però diminuiscono in estate; zania di Senussi. Questo tratto di strada (da Bengasi a Tocra) è raddoppiata da un'altra che passa per Talmides. La zona fra Bengasi e Tocra è abitata dalla tribù dei Bragha. In sei ore si va da Tocra a Tolmetta.
Tocra	7	Da Tocra la via rimonta un uadi; l'*aguba*, cioè la salita, è relativamente dolce. I fianchi del Gebel el Dacar sono cosparsi di folti cespugli. A Telguma (350 m.) si raggiunge il margine dell'altipiano, dove comincia la *sehera*. Dopo Telguma la via corre pianeggiante fra le praterie dell'altipiano. A due terzi di strada fra Tocra e Merg si trova un pozzo di ottima acqua. Si scende poi dolcemente a Merg (260 m.). Avvicinandosi all'abitato, campi di orzo

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		e grano. Da Merg in meno di cinque ore si va a Tolmetta, lungo l'uadi Hamamet, nel secondo tratto.
Merg	8	Da Merg la via procede verso nord-est per l'ampia e fertile pianura, avendo su la sinistra il lago El Garig; sale poi lungo Uadi Bugrara (El Estato), tributario del lago. Arriva quindi all'Uadi el Garib, ombreggiato da annosi uliveti. Numerose mandrie si abbeverano ai suoi pozzi. Una strada mette da qui a Tolmetta; un'altra si distacca dalla località Sciacmi e porta a Tecniz e a Slonta. Le popolazioni fra Tocra e El Gerib sono fra le più miti dell'altipiano (tribù degli Orfa), anche perchè possono essere più direttamente sorvegliate dalla guarnigione di Merg. Dopo si entra nel territorio della tribù dei Drosa o El Drosa.
Uadi el Garib. .	5	Tre quarti d'ora dopo il bivio della strada di Tecniz, la via, rocciosa, sale ad un poggio ricoperto da folte boscaglie di *sciara*, lentischi e mortelle. Dal poggio si domina una grande estensione dell'altipiano. La via, migliorata, entra poi nella valle del Giurgiuruma, che percorre in tutta la sua lunghezza fino al bacino dei pozzi di Abdallah. La vallata, larga 150-300 metri, benchè sparsa di brecce, ha buoni pascoli ed è in parte coltivata ad orzo e a grano. In essa s'incontrano le prime piante del *drias*. La conca dei pozzi di Abdallah ha il diametro di circa un chilometro; in parte è a boschi di olivastri, in parte a pascolo con qualche campicello. Su le colline circostanti si trovano sorgenti, pozzi e cisterne; abbondano le pernici e vi si trovano iene e sciacalli. Oltre al valico di Abdallah, dove è uno dei pozzi, si vede su un poggio a nord-est, la vasta zania del-

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		l'Argub, fornita abbondantemente di cisterne. La via, buonissima, segue una valle simile a quella di Giargiamura; fa un gran gomito rivolgendosi a nord, esce dalla valle e rivoltasi ad est sale alla vetta di un monte coronato dal cospicuo Casr Benigdem, che è il castello romano meglio conservato della Cirenaica.
Casr Benigdem .	6 ½	A circa un'ora di marcia da Casr Benigdem si incontra il pittoresco e orrido Uadi el Geraib, il quale per bellezza selvaggia uguaglia le più aspre gole delle Alpi e lungo il quale la via è spesso ingombra da macigni e dai vecchi tronchi di numerosi cipressi che, giganteschi, ne rivestono i fianchi. Si passa poi pel marabutto di Sid Abid ul Uahed (507 m.), che sorge accanto alle rovine di un'antica città. Da Casr Benigdem al marabutto di Sid Abid ul Uahed, la via è raddoppiata da un sentiero che corre parallelamente più a nord. Dal marabutto di Sid Abid ul Uahed fino a quello di Sidi Raffa, che è il più venerato della Cirenaica, la via è pianeggiante e buona, salvo nell'ultimo tratto che è roccioso. Il terreno è a macchie, a campi e a pascoli, a boschetti di cipressi e di olivastri. Due ore circa dopo Sid Abid ul Uahed la via rasenta antiche tombe, poi sette sarcofagi e di nuovo antiche tombe e abitazioni di troglodíti. Indi passa vicino ad un castello romano, a breve distanza da una sorgente di acqua ottima, la quale alimenta un ruscello. È l'Ain Belanie o El Beleng. Mezz'ora prima di arrivare a Sidi Raffa, sorge a sinistra e a 200 metri sulla via la Zania el Beda sopra un poggio contornato da campi e da boschetti di cipressi; più in basso è una casa colonica, dipendenza della zania. Da Casr Be-

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		nigdem alla Zania el Beda il territorio appartiene alla tribù dei Brasa o El Barasa, la quale ha anche sottotribù sparse per l'altipiano: è strettamente legata ai Senussi e passa per la più potente e fiera della Cirenaica.
Ambesso	6	Ambesso è un accampamento di beduini. Qui i boschi diminuiscono e il terreno si fa più roccioso. Si giunge prima a Grenna, la necropoli di Cirene, e poi ad Ain Sciahat, la fonte di Apollo, che era il centro dell'antica città. A 200 metri da Ain Sciahat, verso Marsa Susa è una zania; alcune camere sepolcrali furono convertite in abitazioni e botteghe, dove i beduini e il distaccamento di soldati turchi costituiscono la popolazione stabile di Ain Sciahat. Da Cirene si va a Marsa Susa in quattro ore e se ne ritorna in cinque; la strada è buona e in parte carreggiabile. Una strada porta a Ras el Hamahmuh (antico promontorio Thycus). Un sentiero mette anche a Ras el Hidil e di là a Derna.
Ain Sciahat. . .	4	Da Cirene si torna su la via di Derna, che è buona e piana; ha pascoli su la destra e nudi poggi su la sinistra. Passa pel marabutto di Sidi Rot Diasciascia, da cui si distacca un tronco che va alla località di Safsaf (dove sono notevoli rovine, fra le quali un acquedotto coperto), indi a Slonta in 5 ore. Proseguendo sempre verso est, si giunge ad alcune sorgenti chiamate « i pozzi di Safsaf » (da non confondersi con la località precedente) e poi a Zania el Turt, che si cela fra grandi rovine; vicino vi abbonda l'acqua in pozzi e cisterne. Zania el Turt, a quattro ore circa da Ain Sciahat, è ordinariamente luogo di tappa. Dalla Zania una strada lunga due ore mette a Casr Ghegab. Proseguendo, la

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		via attraversa un'antica necropoli, cui succede un fitto bosco di olivastri con lentischi e mortella. La via, che segna le tracce di una strada romana, è piana, ma il fondo roccioso la rende difficile alle bestie da soma. Si trovano poi le rovine di Lamlude (l'antica Limnias); si lascia su la destra la zania Psara, provvista di cisterne. Dopo mezz'ora da queste è la zania El Guba, nascosta in un bosco di fichi e cintata da muro a secco. Dalla rupe cui è addossata la zania, sgorga un'abbondante fontana presso le rovine di un tempio Una strada congiunge la zania a Casr Ghegab, in tre ore. Il terreno fra Zania El Turt e Zania el Guba è spoglio d'alberi, coltivato ad orzo e a grano; è conformato a valle e tale conformazione si estende fino al pozzo di Bet Tammer. Dopo, la valle si restringe e su le falde del suo fianco destro è una sorgente di acqua ottima, ma poco abbondante: Ain Mogadeh.
Ain Mogadeh . .	5	La via continua sempre buona fra fianchi ancora più ravvicinati e boschivi fino alla confluenza della valle di Ain Mara, della quale abbiamo già detto parlando del terreno. Vi sono due abbondantissime sorgenti. Dopo la diramazione per Ain Mara la via s'inerpica per una costa erta e rocciosa, che i quadrupedi stentano a superare. Questo passo difficile si chiama Mezelegh Lamzeiga. Altre difficoltà presenta un burrone detto Alghеserrag (il passo dei ladri). Dopo la via continua a scendere ed entra nella boscaglia di El Argut, folta di sciare e di olivastri, con macchie di lentischi e di mortelle. Al termine della boscaglia, che dura più di un'ora, la via corre sul contrafforte che forma il fianco sinistro dell'Uadi Sebeli e raggiunge il principio dell'*aguba*, cioè della grande discesa.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Derna	9	Questo ultimo tratto di paese vien chiamato Afatia ed è meravigliosa la vista che da esso si gode. La discesa si svolge con numerosi risvolti e sebbene non abbia forti pendenze e la via sia larga, tuttavia questa presenta difficoltà ai quadrupedi carichi perchè è intagliata a gradini sulla roccia. Al piede della discesa si trova il pozzo di Sebeti, coperto da un casotto, sufficientemente provveduto d'acqua ma molto profondo. E' l'unica acqua dopo Ain Mogadeh e Ain Mara, cioè durante un tragitto di poco meno di sette ore. Valicato l'Uadi Sebeli, largo un'ottantina di metri, la via procede lungo il littorale arido e ristretto fra il mare e il piede della rocciosa scarpa dell'altipiano; e in due ore e mezzo si è a Derna.

Secondo informazioni fornite dagli indigeni, la strada si percorre in 8 giorni, con le seguenti tappe: Bengasi-Bersis; Bersis-Merg; Merg-Uadi Garib; Uadi Garib-Uadi Geraib; Uadi Geraib-Genann; Genann-Zania el Turt; Zania el Turt-Hom Ghedah; Hom Ghedah-Derna.

La strada è semplicemente percorribile dalle bestie da soma; tuttavia, specialmente da Bengasi a Tocra e anche altrove, vi sono tratti che sarebbero carreggiabili o lo potrebbero diventare facilmente.

ITINERARIO N. 3.

Strada: Bengasi-Merg.

Località	Ore di marcia	Note
Bengasi	—	La via, praticabile da principio anche ai carri, sale dolcemente su una pianura uniforme, in qualche punto coltivata; lascia su la sinistra i giardini di Osman, su la destra il Lete e il Gioh. S'incontrano poi le rovine di tre recinti qua-

Località	Ore di marcia	Note
		drangolari, chiamati Legiem, Rot Aissa e Casr Zmimil. Il terreno adiacente è per buon tratto coltivato ed ha mediocri pascoli. Dopo l'Uadi Temlito comincia l'*aguba*, cioè la salita. La via si converte in mulattiera che sale tortuosamente con mediocri pendenze e fondo roccioso. Dopo un quarto d'ora circa si raggiunge l'altipiano, che ha qui solo qualche raro arbusto. In mezz'ora si arriva ai pozzi di Temlito; due vecchie cisterne di costruzione romana con poca acqua torbida. Attraversato l'Uadi Laish, si giunge alla spianata di Smota, dove i campi sono più frequenti e i prati più belli e dove sono carciofi selvatici, lentischi e qualche carrubo; pozzi simili a quelli di Temlito. Altra acqua è alla zania Omgbeida, due chilometri dalla via.
Smota	8	La via è buonissima e carreggiabile. La contrada che prende nome dal marabutto di Sidi Ameda, è tutta pascoli; a nord catena di poggi sparsi di *sciara* (ginepro). Verso sinistra, zania di As Gaffà, ben provvista di acqua. La pianura continua per una diecina di chilometri con più frequenti campi d'orzo e grano e con pingui pascoli; si chiama da principio di Mlectania, dai pozzi di questo nome, e poi di Silina, da un vecchio castello di costruzione araba che sorge più avanti a sinistra, su una piccola eminenza.
Silina	8	All'Uadi Docan la via si biforca: un ramo va a Tecniz e l'altro a Merg. Su questo ultimo ramo, poco prima di giungere all'Uadi Sibrin e a circa un'ora e mezzo dal Casr Silina, si trova il pozzo di Bir Sidi. La via prosegue per un esteso altipiano alla fine del quale si scorge Merg (Vedi itinerario n. 2).
Merg	5	

ITINERARIO N. 4.

Strada: Merg-Sira-Slonta.

Località	Ore di marcia	Note
Merg	—	Si costeggia il lago El Garig; si sale a El Lencia dove abbondano i pozzi; si entra nella valle dell'Uadi El Estato, dove si trovano chiuse di pietra trasversali alla valle; si scende poi nella valle di Tecniz.
Tecniz.	6 ½	A Tecniz tre pozzi, di cui uno di acqua sorgiva. Il terreno prosegue ondulato attraverso il bacino di Marana. A Sira sorgente abbondante di ottima acqua (Vedi itinerario n. 1).
Sira.	9	

ITINERARIO N. 5.

Strada: Zania el Turt-Casr Ghegab-El Maasr.

Località	Ore di marcia	Note
Zania el Turt . .	—	La via procede in direzione di sud.
Casr Ghegab . .	2	Casr Ghegab ha due belle sorgenti ed è sede di un distaccamento di soldati. La pianura degrada lentamente ed è a pascolo, tranne un piccolo tratto presso il castello coltivato ad orzo e a grano. Il terreno procedendo a sud si fa più frastagliato. Un pozzo si trova nella località di El Ferse.
Casr Curtisc . .	5 ½	E' un castello in rovina sopra un'altura su la sponda destra dell'Uadi el Ferg. La via prosegue saltuariamente fra il fondo dell'uadi e la sponda sinistra. Dopo circa tre ore, piega a sud, oltrepassa l'uadi al suo confluire nel Derna e dopo altre due ore circa raggiunge El Maasr, su la via Bengasi-Derna (Vedi itinerario n. 1).
El Maasr. . . .	9	

ITINERARIO N. 6.

Strada: Derna-Tobruk.

(dall'opera: *Kufra* del ROHLFS)

Località	Giorni di marcia	Note
Mertuba	1°	Zania di Senussi, giardini, fontana d'acqua eccellente.
Uadi Temimeh .	2°	Pozzo nell'uadi, non lontano da Casr Bomba.
Ain el Grasella .	3°	Sorgente.
Sahel	4°	Hattich sul mare.
Tobruck	5°	

ITINERARIO N. 7.

Strada: Bengasi-Beind-El Ualie-Agedabia-Marsa Brega-Muctar.

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
Bengasi	—	Il terreno su la sinistra è piano per una grande estensione. Superate due colline e oltrepassati due cimiteri, incominciano campi di riso e di grano. A Ducis avanzo di acquedotto romano, del quale abbiamo già detto parlando del terreno. S'incontra qualche collinetta, su la cui sommità si vedono avanzi di villaggi formati in generale da una torre centrale attorniata da ruderi di case; il tutto circondato da un parapetto soventi volte murato. Casr Besbul è luogo di fermata con acqua; rovine. Dopo un'ora e tre quarti, Casr el Chel.
Casr el Chel . .	7 ¾	A Casr el Chel pozzo con acqua. Proseguendo la marcia, s'incontra Casr Ben Nur con poche palme. A Laterisc e all'antica Ghemines, rovine; notevole una muraglia di forma esagona, alta metri 2,50, lunga metri 150. E' luogo di fermata con acqua. La moderna Ghe-

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		mines è nascosta in un boschetto di palme: poche capanne con sei giardini ben coltivati. Segue un terreno piano e sassoso, il quale però presso Beind si copre di cespugli, con prati di magra erba, alternati da campi di orzo e grano. A Beind pozzi con acqua.
Beind	4 ½	A poco meno di due ore da Beind e lontana una mezz'ora dalla via è Carcura. Proseguendo, la via attraversa immensi campi di orzo con cespugli di artemisia. Su la destra, a circa un quarto di ora, è un pozzo. Bin Megarinc. A destra, ai piedi delle dune che corrono parallele al mare è Casr Nmuele con ruderi di antiche case; poi la via conduce ad un piccolo uadi, presso il quale sorge un sepolcro. Casr Lud'humma è il più importante di quelli incontrati: è sito su di una collina ed è quadrato (60 metri di lato); più in basso, avanzi di case, di strade, di cisterne, di fogne. Terre coltivate, poi steppe: a destra le solite dune. Si giunge a El Ualie, dove è un pozzo con acqua.
El Ualie	11	A due ore circa da El Ualie si rasenta uua collina, chiamata Scianan, con ruderi. Oltrepassato il sepolcro di Sidi Feragi, a cinque ore circa dalla soprá detta collina, è un luogo di fermata con acqua. Due ore più innanzi si trova una prateria con acqua stagnante, sparsa di dune; poi il terreno è coperto di grosse pietre piatte. A Scellalat due pozzi. Rovine di Agedabia, città araba del medio evo. A sinistra una zania circondata da palme. La pianura di Agedabia, estesa, è tutta contornata da dune: pozzi di acqua eccellente.
Agedabia.	12	Un'ora dopo oltrepassata Agedabia, si scorgono le rovine di Casr Kh'neie, che dista dal mare sette ore di cammino (è il punto più discosto dal mare). Si

Località	Ore di marcia	Particolari su le adiacenze della strada
		passa, due ore e più dopo, accanto alla pianura rocciosa di Chafadge, e dopo un'altra ora si può trovare acqua, ma fuori della strada. Il terreno è di sabbia fine e mobile. Lactafige, che segue a tre ore e mezza, è un piccolo gruppo di tende. Qui il terreno si va coprendo di basse macchie e in molti punti è seminato ad orzo; a sinistra lunga catena di basse colline.
Lactafige	8 ¼	A mezz'ora da Lactafige si trova il pozzo Omar Chonfus. El Gen (due ore e mezza dopo) è la vetta di una duna, dalla quale si scorge il petroso Ras Tabilbeh, distante due ore. A Casr Ugede (altre due ore mezza dopo) il terreno è ondulato con qualche campo di orzo. Dopo altre due ore e mezza circa si arriva al cimitero musulmano di Marsa Brega dal quale si scorge il mare.
Marsa Brega (cimitero di)	8 ¼	Dal cimitero di Marsa Brega dopo quattro ore e un quarto si arriva a Biscir, sul mare, dove sono rovine. Il terreno è ondulato, sabbioso, e nelle parti basse è invaso dal mare durante l'alta marea. Segue un grande scrir. A Zania Egethe sono traccie di una via consolare; vi è pure un pozzo con buona acqua. La via supera rari allineamenti di dune sterili, parallele alla costa, e bassure fertili, ma spesso pantanose per l'acqua del mare che vi entra. Si arriva così alla grandiosa
Muctar	11 ½	foce dell'Uadi Gatarr, cioè a Muctar.

ITINERARIO N. 8.

Strada: Bengasi-Oasi di Giarabub.

(dall'opera *Kufra* del ROHLFS).

Locajita	Giorni di marcia	Note
Silluc	1°	Pozzo.
Uadi el Bal. . .	2°	L'Uuadi proviene da Silluc e Muare nel bacino interno; zania dei Senussi.
Udegedari . . .	3°	Nome della regione.
Khadir Laguas .	4°	Pozzo, crepacci nelle rupi ricolmi d'acqua.
Halleb.	5°	Nome della pianura.
Khadir Bu Ascar.	6°	Crepacci nelle rupi ricolmi d'acqua.
Bir Gibbeni. . .	7°	Pozzo.
Bir Acroma. . .	8°	Pozzo asciutto in estate.
Rhunt es Sciah .	9°	Scrir.
El Gara	10°	Rupi sporgenti dal Pianoro Libico.
Giarabub. . . .	11°	

Su questo itinerario il Camperio (1) ha a sua volta raccolto le seguenti notizie:

Località	Ore di marcia	Note
Bengasi-Silluc. .	13	Castello turco, cisterne con acqua, terreno ricco e coltivato in alcuni punti.
Cardasi	13	Dopo Silluc immensa ed uniforme pianura con sorgenti d'acqua. Non alberi, ma cespugli. Si attraversa un piano ove si vede una casa con terra rossa, un'altra è sopra una collina di forma rotonda. Questa ultima casa si chiama Hagig e ha una cisterna. Il terreno è coperto di pietre, brullo, ma abbonda anche qui di cespugli.
Allem Daund . .	11	Cespugli, non acque.

(1) *Esploratore* 1882, pag. 366-7.

Località	Ore di marcia	Note
Halleighet . . .	15	Halleighet è una collina priva d'acqua. Terreno ondulato e sassoso; cespugli.
Delgauna. . . .	13	A Delgauna una cisterna. Terreno piano e sassoso, solo in alcuni punti coltivato; abbondano i cespugli.
		Da Delgauna si giunge a Garabub in 7 giorni, corrispondenti a 90 ore di cammino attraverso un scrir. Soltanto nei primi due giorni di marcia trovasi alimento pei cammelli; ma per tutta la durata del viaggio manca l'acqua.

ITINERARIO N. 9.

Strada: Derna-Oasi di Giarabub

(dall'opera *Kufra* del ROHLFS).

Località	Giorni di marcia	Note
Tanfassa	1°	Pianura.
Uadi el Faraiis .	2°	L'uadi è un affluente del Temimeh.
Sahel	3°	Pianura erbosa.
Fialia	4°	Pozzo asciutto in estate.
Harmus el Hammied.	5°	Piauura coperta di *sceh* (artemisia herba alba) e sparto.
Scrir	6°	
Giarabub. . . .	7°	

In questo itinerario il Camperio ha a sua volta raccolto le seguenti notizie:

« Fra Derna e Giarabub sonvi due strade per le caro-« vane, le quali al 3° giorno di marcia si biforcano, l'una « in direzione di ovest e l'altra ad est.

« Quest'ultima conduce in un giorno di cammino ad Ha-« merin, passando per una interminabile pianura ricca di

(1) *Esploratore*, 1881, pag. 367.

« sorgenti d'acqua piovana (9 ore). Nel secondo giorno di « marcia si va ad Habese (15 ore). Quivi il terreno è fer- « tile. Oltre Habese la strada passando per vasti scrir, con- « duce in 7 giorni di cammino a Giarabub, sempre senza « trovar acqua.

« La strada, che va in direzione di ovest, conduce in un « giorno di marcia in una località ove trovasi un villaggio « composto di poche case, dove trovasi acqua buona ed ab- « bondante e il terreno è fertile. Nel secondo giorno di « cammino (15 ore) si giunge ad Hascebi, ove il terreno è « molto fertile, sebbene privo di acqua. Poscia la strada « per otto giorni di marcia senz'acqua conduce a Giarabub ».

ITINERARIO N. 10.

Strada: Bengasi-Bir Bissam-Augila-Gials-Battifal-Taiserbo-Buscima-Chebabo-Abesce

(dall'opera *Kufra* del ROHLFS).

Località	Giorni di marcia	Note
Bengasi-Silluc . .	1	Silluc è un antico castello: due pozzi.
Sidi Hamid . . .	2	Marabutto pochi chilometri a destra del luogo di tappa: la regione é ricca di vegetazione.
Bir Rissam . . .	2	Nel secondo di questi due giorni di marcia si attraversa l'Uadi Fareg: l'Uadi Fareg è considerato come il limite fra la terra abitabile e il deserto, a somiglianza di quanto avviene quando s'inizia la traversata dell'Hammada el Homra; i viaggiatori che ne toccano per la prima volta la sponda meridionale devono pagare « il prezzo della valle »; altrimenti i carovanieri raccolgono pietre e le accumulano per innalzare anticipatamente la sua tomba; a Rissam pozzo.
Augila.	2	Si trovano pozzi dopo quello di Rissam; altri prima di giungere ad Augila (Bir Matus e Bir Zibil). Per Augila vedi « Terreno ». Da Bengasi ad Augila sono 400 chilometri (370 in linea retta). Il

Località	Giorni di marcia	Note
		Rohlfs, con cammelli, impiegò 167 ore a percorrerli, con una media di 55 chilometri al giorno.
Gials	1	Vedi « Terreno ».
Battifal	1	Vedi « Terreno ».
Taiserbo	1	Vedi « Terreno ». Da Battifal a Taiserbo sono 400 chilometri (300 in linea retta). Insensibile salita. Se non lo impedisse la curvatura della terra, da Battifal si potrebbe vedere Taiserbo. Si attraversa l'orrido scrir di Calanscio e non vi sono luoghi di fermata. La traversata fu eseguita in 2 giorni e 10 ore, con una media di 95 chilometri al giorno. Si marciava per un'ora dopo il levar del sole e, fatta una prima refezione, si riprendeva la marcia fino al tramonto; seconda refezione, indi marcia fino al giorno successivo. In tutta l'Africa settentrionale il carico medio del cammello è di 143 chili circa. Su questo percorso invece esso è ridotto ad un centinaio di chili appena, diviso in due pacchi o *usenet*. Il primo pozzo (quello di Girangedi) si trova a 30 chilometri dal margine dell'oasi.
Buscima	—	Da Taiserbo a Buscima sono 100 chilometri. Vedi « Terreno ».
Chebabo	—	Da Buscima a Chebabo sono altri 100 chilometri. Vedi « Terreno ».

Da Cufra si va in due giorni al pozzo di Biscra o Biscira, in altri quattro da questo a quello di Mehesci e in altri quattro si arriva ad un altro pozzo. Da qui, passando per l'oasi di Uagianga, si arriva alla capitale dell'Uadai, Abesel, in quaranta giorni. La durata normale del viaggio delle carovane fra Bengasi ed Abesel è di novanta giorni, i quali possono ridursi a settantacinque ed anche a settanta, abbreviando le fermate e sollecitando la marcia.

Con lo stabilirsi dei Senussi in Cufra, questa via commerciale aveva molto guadagnato su quelle della Tripolitania e del Fezzan; ma le recenti operazioni dei Francesi nell'Uadai, sono venute a diminuirne il traffico e anche a turbare la vita tranquilla dei Senussi, ai quali si attribuisce l'intenzione di trasportare altrove, e forse in Cirenaica, la loro sede metropolitana.

ITINERARIO N. 11.

Strada: Derna-Oasi di Augila

(dall'opera *Kufra* del ROHLFS).

Località	Giorni di marcia	Note
El Bhrala . . .	1°	E' un'altura.
El Agara el Remla	2°	E' un affluente dell'Uadi Temimek.
Schafa.	3°	E' un'altura in un uadi dello stesso nome, il quale mette nel Mediterraneo.
Gobr el Agaba. .	4°	Tomba e pozzo.
El Magor . . .	5°	Casr e pozzo.
El Maaten es Ssauono.	6°	Giardini e pozzo.
Uadi el Fareg. .	7°	
Bir Rissam . . .	8°	
Serir Calanscio .	9°	
Augila.	10°	

Linee di navigazione. — Fino al 1881 le comunicazioni marittime erano mantenute con piroscafi di un armatore maltese (Jace), che eseguiva viaggi saltuari. In quell'anno la società Rubattino intraprese di propria iniziativa un servizio quindicinale di navigazione fra Malta e Bengasi, toccando Tripoli, Homs e Misurata, ma il servizio fu soppresso nell'autunno 1882. In quel torno di tempo il governo ottomano ritenne opportuno sovvenzionare la compagnia Mahsonssì perchè compisse un servizio regolare fra Costantinopoli e Tripoli ogni 21 giorni, con l'obbligo di toccare, fra gli altri porti, anche Bengasi; ma questo servizio mancava e manca tuttora spesso. Un servizio regolare (quat-

tordicinale) è cominciato solo il 15 agosto 1899 con la cessata Navigazione Generale, sovvenzionata dal nostro governo. Alla Navigazione Generale è succeduta la Società Nazionale dei servizi marittimi, parimenti sovvenzionata, la quale (linea VIII) fa il seguente percorso quindicinale: Costantinopoli, Smirne, Candia, Canea, Derna, Bengasi, Misurata, Tripoli, Malta, Siracusa, Catania. Inoltre, il nostro Banco di Roma esercisce una linea di navigazione per Alessandria, che visita gli approdi più importanti della Tripolitania e della Cirenaica, ed una linea di cabotaggio, che tocca tutti gli ancoraggi: Tripoli, Homs, Misurata, Sliten, Sirb, Bengasi, Derna, Bomba, Solum, spingendosi fino ad Alessandria e a Malta.

La compagnia Deutsche Levant Linie di Amburgo fa servizio con percorso mensile fra Tripoli, Bengasi, l'Egitto e la Siria.

Poste. — A Bengasi, in concorrenza con quella turca, fa servizio un ufficio postale italiano, che è preferito dagli europei e dagli indigeni.

Telegrafi. — Dal 1862 e fino al 1873 Bengasi era unito con due cavi, ad Alessandria e a Malta, appartenenti alla *Malta and Alexandria Telegraph Company*; ma lo scarso rendimento, le spese e le frequenti riparazioni li rendevano passivi; e furono abbandonati.

Attualmente Bengasi è unita a Tripoli con un filo terrestre, ma il servizio funziona irregolarmente. causa le frequenti interruzioni per la deficiente qualità del materiale, per il vandalismo degli indigeni e per la scarsità del personale e la sua negligenza.

Dal 1905 Derna ha un apparato radiotelegrafico che comunica con la stazione di Rod (1).

AFRIT.

(1) La linea misura circa 750 chilometri in linea retta. L'impianto, affidato alla casa tedesca Siemens, è costato L. it. 296,700. Il motore a petrolio (della forza di 20 cavalli) per produrre l'energia elettrica è del sistema Arco-Slabi, perfezionato dal Brass-Siemens. Le torri, in legno con base in cemento, sono alte complessivamente 60 metri (42 le torri e 18 le antenne).

MILIZIE ESTENSI

Relegato Napoleone all'isola dell'Elba, gli Estensi rientrarono nel 1814 nei loro stati, e soltanto da quell'epoca, si può dire che incominci veramente una organizzazione militare nel ducato di Modena.

Abolita la coscrizione in vigore nel regno italico, i contingenti volontari delle campagne e una parte delle truppe che avevano servito sotto Eugenio di Beauharnais vennero a costituire il primo nucleo di quel piccolo esercito che prese il nome di Milizie Estensi.

Queste milizie furono da allora ordinate in gruppi cosidetti di *guardie urbane* con stanza fissa nei loro paesi, meno un *battaglione di linea* reclutato fra tutti i comuni, che rappresentò l'unico elemento mobile dello stato, a completa disposizione del Duca.

La prima prova alla quale fu esposto questo corpo non fu invero molto lodevole, poichè non oppose resistenza sufficiente a fronteggiare le fanterie di Murat al ponte sul Panaro, ma in seguito e per merito del colonnello Stanzani, fu impiegato a proteggere la ritirata del Re di Napoli, si trovò col generale Starkemberg a Tolentino e si spinse fino a Foggia, dove rimase qualche mese, prima di venir unito ad altri corpia ustriaci e italiani agli ordini del Conte di Neipperg in Provenza. Arrivato ad Avignone, e avuta notizia della giornata di Waterloo, il battaglione estense fu rimandato a Modena, ove giunse il 21 novembre del 1815.

Gli elementi coi quali era composto non davano tuttavia grande affidamento di fedeltà a Francesco IV, per cui nell'ottobre dell'anno seguente, allorchè l'arciduca Ferdinando, fratello del duca, si accinse al riordinamento delle forze armate del ducato, la prima misura adottata fu quella di escludere nei nuovi ingaggi volontari tutti coloro che avevano combattuto nelle ultime guerre colle armate napoleoniche.

Questa cernita del personale fu il punto di partenza di una serie di riforme le quali diedero subito alle milizie ducali quella caratteristica impronta che non si smenti

più, di essere cioè considerate come truppe in assoluto servizio del sovrano, destinate più ai servizi d'onore e alla difesa personale del Duca che al guerreggiare al di là dei confini dello Stato; e una prova si ebbe nel 1831 quando fu necessario l'intervento delle truppe austriache per rinforzare l'esercito estense incapace di soffocare la rivoluzione. Allora si manifestò evidente la convinzione, ormai radicata negli ufficiali e nei soldati, di ritenersi come una guardia pretoriana per la quale non esistessero altri ordinamenti tattici ed altri impieghi all'infuori di quelli che erano inerenti alle funzioni ordinarie di guarnigione. Essi costituivano infatti una casta chiusa, separata dai cittadini, soggetta ad una giurisdizione speciale, la quale comprendeva non solo i militari ma anche le loro famiglie per sottrarre anche queste da ogni influenza esterna, e incaricata unicamente di far rispettare ad ogni costo le prerogative sovrane, senza alcuna fiducia nella forza delle proprie armi, nè alcuna intima coscienza di unità combattente per la difesa dello stato.

Sopraggiunti i rivolgimenti politici del marzo 1848 non fu quindi difficile per quel simulacro di esercito, di sciogliersi senza alcuna resistenza e venire ricomposto con criteri diametralmente opposti dal governo provvisorio. La sua compagine era così poco salda che gli elementi nuovi incorporati, pieni di fede e di entusiamo per la causa italiana trovarono altrettanti fratelli in parecchi soldati del Duca, i quali, ad eccezione di pochi che non vollero, per convinzione o per timore, secondare il movimento, furono pronti a marciare contro l'Austria sotto le bandiere della libertà.

Ma nell'agosto di quell'anno, quando le cose ritornarono allo stato di prima, non fu egualmente facile per il governo estense richiamare i « fedeli sudditi » e si rese invece necessario procedere ad una serie di riforme organiche le quali cancellassero almeno in apparenza la costituzione e il carattere servile che avevano dato alle milizie del Duca le innovazioni retrive dell'arciduca Ferdinando.

La prima di tali riforme fu rivolta al reclutamento, rimettendo con editto ducale del 5 aprile 1849 la coscrizione obbligatoria.

Per virtù di tale ordinanza ogni comune fu tenuto a

fornireun contingente di inscritti, coll'obbligo di 6 anni di servizio, eccezione fatta per i pionieri e i dragoni i qualiavevano una ferma (cosidetta capitolazione), della durata di 8 anni.

A completare il numero degli inscritti, invero un po' deficiente per le numerose esenzioni, venne lasciato dapprima l'ingaggio volontario estensibile dai 18 ai 28 anni, ma poichè esso portava un onere ai Comuni i quali dovevano somministrare 45 lire modenesi al mese ad ogni volontario, fu presto abolito estendendo la coscrizione dai 20 ai 26 anni di età e procedendo alla scelta del personale per mezzo di estrazione a sorte a cominciare dalle classi più giovani. Molte esenzioni vennero inoltre temperate col sistema dei cambi, con preferenza ad uomini che avessero già servito, e così si potè ottenere un contingente di leva sufficiente ai bisogni, e provvedere in pari tempo per una riserva corrispondente ad 1|5 della forza attiva, per ogni eventuale chiamata.

Gli ebrei vennero esclusi dal servizio militare, ma una notificazione del *Buon Governo* stabilì che la comunità israelitica pagasse 1500 lire per ogni inscritto di leva.

In seguito, considerando che il sistema di tenere la cosidetta riserva d'ingaggio composta di sole reclute, portava al pericolo di richiamare uomini sprovvisti d'ogni istruzione al momento del bisogno, si ordinò con decreto sovrano dell'11 settembre 1854 che a partire dal 1° gennaio 1855 la coscrizione si estendesse a tutti i cittadini dai 19 ai 27 anni, togliendo il contingente dalla prima classe, ed allargando l'obbligo del servizio a 8 anni, dei quali i primi 6 sotto le armi e gli altri due in riserva.

Più tardi, cioè nel luglio 1857 si provvide poi a migliorare il sistema dei rimpiazzi, prescrivendo che, ad eccezione del caso di un fratello, si dovessero effettuare unicamente sostituzioni con soldati già congedati da un tempo non superiore ai 6 mesi. In tal modo l'istruzione e la compagine dell'esercito venivano a guadagnare avendo un anziano in luogo di una recluta sotto le armi. Il prezzo minimo del contratto privato per tale rimpiazzo fu fissato in 800 lire modenesi, a meno che, non trovandosi il rimpiazzante, si preferisse da parte dell'inscritto di leva, di togliersi ogni pensiero col versare direttamente alla cassa militare la somma di 1500 lire modenesi.

Le due classi di riserva diedero per tali disposizioni un effettivo di 860 uomini dei quali 740 erano destinati a costituire il 4° battaglione del reggimento di linea, e gli altri 120 formavano una compagnia d'artiglieria di riserva.

Contemporaneamente alle sostanziali modificazioni pel reclutamento, apportate col decreto del 5 aprile 1849, l'esercito estense migliorò effettivamente tanto nell'armamento che nelle istruzioni, specialmente dopo il ritorno da quella breve campagna che dovette intraprendere per riacquistare i territori al di là dell'Appennino appoggiando gli austriaci nella rioccupazione di Livorno.

Dopo la proclamazione della repubblica in Toscana, il battaglione estense rinforzato da 6 pezzi d'artiglieria e da un mezzo squadrone di dragoni era partito il 10 aprile per la linea del Cerreto agli ordini del generale Saccozzi, distaccando due compagnie comandate dal tenente colonnello Forghieri a Ceserano e Fosdinovo. Questo distaccamento entrando in Ceserano aveva fatto prigionieri una ventina di toscani, e aveva ottenuto per mezzo del Conte Guerra la capitolazione di Fosdinovo obbligando il 3° di linea toscano, agli ordini del colonnello Fortini, a cedere le armi, mentre il grosso delle forze proseguiva per Massa e Carrara unendosi poscia al 2° corpo austriaco (Brigata Kolowrat) per marciare su Livorno. Il Duca di Modena, in quel sanguinoso attacco della città era a fianco dell'arciduca Alberto, e le sue truppe guidate dal Saccozzi, dal Forni e dal Guerra, si segnalarono tanto da meritarsi un particolare encomio dal maresciallo Radetzki. Livorno cadeva l'11 maggio, e il 13 gli estensi ripartivano per Modena.

Da quell'epoca l'istruzione, ordinata da regolamenti tecnici, copiati o quasi dai regolamenti tedeschi, si sviluppò sufficientemente, e certo in modo rilevante in confronto all'inazione precedente. Le truppe attendesero ogni anno, per 2 mesi, alla istruzione individuale, fecero qualche esercitazione tattica e manovrarono in ordine chiuso in piazza d'armi. Queste ultime manovre erano per lo più preannunciate volta per volta e spesso presiedute personalmente dal Duca. In autunno si facevano inoltre al campo del Ghiardo, 15 o 20 giorni di accantonamento e di esercitazioni per la fanteria e nella stessa epoca l'artiglieria attendeva ai tiri in Brescello e i pionieri eseguivano gittamenti di ponti sul Po.

Un tale risveglio non si effettuò naturalmente d'un tratto, ma procedette progressivamente e in gran parte per opera degli ufficiali provenienti dalla accademia militare o dalla scuola dei cadetti. L'istruzione di questi quadri era senza dubbio eccellente, specie per le armi d'artiglieria e genio, per le quali il colonnello conte Guerra impartiva ai suoi allievi molta parte della sua vasta erudizione. Questo ufficiale rimasto fino al 1858 al servizio estense e passato poi nell'ottobre di quell'anno presso l'esercito pontificio, fu l'anima della cultura scientifica e tecnica del corpo d'artiglieria in Modena, insegnando alla scuola dei cadetti, istituto assai reputato per gli studi di ingegneria, e curando che ogni anno venissero inviati parecchi suoi allievi d'artiglieria ad Olmoutz per compiervi assieme agli ufficiali austriaci, studi superiori, e parecchi del genio presso lo stato maggiore austriaco per disimpegnarvi lavori topografici, tenuti in quell'epoca nella massima considerazione (1).

Tutte le promozioni di questi ufficiali venivano regolate esclusivamente per anzianità, dietro parere del Duca, e non sempre corrispondevano ad un criterio essenzialmente militare, perchè la coltura scientifica per quanto elevata, non aveva modo alcuno di venire applicata nell'esercito e il comando dei riparti non forniva sufficienti mezzi per esperimentare gli istruttori e gli educatori delle truppe in un campo pratico e razionale.

Mancavano d'altra parte alle milizie estensi, vere e proprie tradizioni militari, nè queste eransi potute formare rimanendo per tanti anni inattive o malamente impiegate. La esclusione di quegli elementi che avevano fatte le campagne napoleoniche, era sembrata al Governo una misura di garanzia per allontanare alcuni spiriti rivoluzionari, ma aveva privato l'esercito di intelligenti ufficiali e di valorosi soldati. Non si poteva quindi ricostruire così facilmente un sentimento che era stato con ogni mezzo soppresso e non poteva bastare a farlo rinascere la sola bontà di taluni ufficiali, tanto più che l'ambiente nel quale vivevano le truppe estensi era rimasto in contrasto con quelle di un popolo sul quale era passata l'onda trionfante della rivoluzione

(1) Vedi RICCARDI. — *Cenni storici dell'istituto dei cadetti matematici di Modena*, memoria dedicata al generale Fanti, 1864.

Le stesse occasioni che avrebbero potuto sostenere il morale delle truppe e metterle in armonia coi tempi, venivano invece ad accentuare per opera del Governo un più stridente contrasto. L'esercito attendeva premi ed encomi soltanto quando scendeva in lotta per difendere la reazione, esso era oppresso da un eccesso di pratiche religiose, da esagerato rispetto verso il clero e la nobiltà e da altrettanto esagerato disprezzo pei liberali, sicchè al formalismo dal quale in pratica non aveva potuto sottrarsi, si aggiungeva un distacco dal popolo che lo rendeva maggiormente inviso e spegneva in lui le migliori iniziative e quel carattere d'indispensabile fierezza che deve avere un esercito conscio del proprio mandato.

La giustizia militare si esercitava a base del codice penale del 15 novembre 1832; emanava dal Principe e veniva applicata dall'auditore militare, comprendendo, come si è detto, non solo i militari ma anche le loro famiglie, così da estendere l'azione penale al di là dei reati puramente militari. Le pene erano quasi tutte corporali, la morte per forca o per fucilazione, il bastone, il carcere semplice o duro, il bando, la multa, la confisca dei beni, e scendevano fino a considerare come sussidiarie la degradazione e l'espulsione. Di più erano tenute ed applicate certe pene esacerbanti consistenti nel digiuno e nei ferri.

La conoscenza dei reati spettava all'auditore militare e ad un assessorato nominato per ciascun processo. Questo assessorato variava di composizione a seconda che si trattava di un ufficiale o di un uomo di truppa oppure di un membro della loro famiglia. Le sentenze venivano pronunciate da un Consiglio di guerra, costituito in massima da coloro che avevano fatto parte dell'assessorato d'esame, coll'aggiunta dell'auditore. Questi sosteneva l'accusa e la osservanza della legge, ma aveva anche diritto di voto nel giudizio e il suo voto aveva tanto valore che se uno o più giudici non condividevano le opinioni di lui, ciascun membro doveva esporre ragionata la motivazione del proprio giudizio, in apposito registro.

Nessuno sosteneva la difesa e gli atti di giudizio non venivano pubblicati.

Se quindi il rimanente dell'organizzazione militare aveva, almeno teoricamente, seguito un notevole progresso, l'am-

ministrazione della giustizia rimaneva pur sempre assai arretrata, nè poteva essere altrimenti se si pensa che il codice era stato fatto dopo i moti del 31 e sotto l'impressione di una violenta reazione, e che non era stato per nulla modificato neppure dopo il 1848.

L'amministrazione militare al pari della giustizia, non segnò nel 49 alcun progresso. Essa era stata regolarmente impiantata nell'ottobre 1816, epoca nella quale si fissarono i primi ruoli e le prime matricole, nè da allora ebbe a subire più alcuna variazione importante. Dipendeva dall'Economato e questo nei limiti del bilancio eseguiva gli ordini del supremo comando militare. I centri amministrativi presso le truppe erano le compagnie, esse dimostravano la loro gestione per mezzo di un registro cosidetto del dettaglio composto di 6 quadri, e il comando del corpo riepilogava i registri delle singole compagnie, trasmettendo direttamente i conti all'Economato.

Non esisteva un regolamento speciale, ma bensì eranvi molte disposizioni parziali le quali modificavano volta per volta una serie di consuetudini stabilite o corrette dall'Economato stesso (1).

Come distintivo d'anzianità di servizio gli ufficiali avevano una croce d'oro dopo 25 anni e la truppa metteva uno o due distintivi d'argento per indicare l'anzianità di grado. La sola decorazione esistente era la medaglia ai « *fedeli militi* » istituita da Francesco IV durante i moti politici del 1831.

Il 19 aprile 52 ne fu creata un'altra detta « Medaglia Estense pel merito militare » eguale per tutti i gradi, e portante una pensione di 10 centesimi al giorno per la bassa forza.

Alla brigata Estense, nell'atto del suo scioglimento venne data poi, come vedremo, una terza medaglia speciale commemorativa, coniata espressamente nell'anno 1863.

Le pensioni non cominciarono ad essere assegnate regolarmente che collo stesso decreto della medaglia estense,

---

(1) Il bilancio della guerra fu, fino dal 1849 al 1855 stanziato in lire modenesi 1,800,000. Nel 1856 crebbe fino a 2 milioni e nel 1858 aumentò a 2,198,000 lire. Esso era annualmente fissato, in accordo fra i due ministeri delle Finanze e del Buon Governo.

del 19 aprile 1852. Prima non dipendevano che dalla volontà Ducale, ed erano designate volta per volta.

Le norme che regolarono, dal 52 in poi, le pensioni, furono le seguenti: l'ufficiale poteva averne diritto dopo 50 anni di servizio, o dopo 30 se inabilitato al servizio stesso per menomate condizioni fisiche; la grazia sovrana poteva tuttavia accordargli la pensione in casi speciali fissandone la cifra senza alcuna norma prestabilita.

Il minimo della pensione, che si accordava dopo 30 anni era della metà dello stipendio pei gradi superiori e capitani, 6/10 pei capitani-tenenti, tenenti e sottotenenti di 1ª classe e 7/10 pei sottotenenti di 2ª classe. Il massimo della pensione stessa corrispondeva allo stipendio intero dell'ultimo grado.

Ogni campagna di guerra valeva come un anno di servizio. Furono considerate campagne di guerra: le spedizioni nel regno di Napoli e in Francia nel 1815, i fatti d'armi del 1831 contro i rivoluzionari, l'occupazione della testa di ponte di Brescello nel marzo 1849, la spedizione d'oltre Appennino nell'aprile di quell'anno stesso, e l'altra che ne seguì nel maggio 49 in Toscana coi relativi fatti d'armi del 10 e 11 maggio a Livorno.

Si è visto come prima dell'ordinamento del 1849 esistesse negli Stati Estensi una speciale milizia di riserva. Questa istituzione che aveva per iscopo la tutela dell'ordine pubblico e l'aiuto alle truppe attive « qualora il sovrano l'imponesse » doveva marciare anche fuori delle rispettive comunità, ma non fuori dai confini dello Stato. Nulla fu mutato anche dopo il 49 circa la sua costituzione, come nulla risulta circa l'eventuale suo impiego, anche nei momenti in cui avrebbe potuto venire utilizzata. Nel 49 non fece che cambiar nome, da *Guardia nazionale forese* a *Milizia di riserva*.

Si componeva di volontari e di uomini sorteggiati dai comuni rurali fra coloro che avevano l'età dai 18 ai 30 anni, ed era divisa per età in due categorie; la 1ª comprendeva quelli che avevano meno di 24 anni, la 2ª dai 24 in poi. La 1ª aveva in distribuzione le armi e un berretto, la 2ª non aveva alcun oggetto d'armamento o di corredo. L'ordinamento delle due categorie era per reggimenti, battaglioni e compagnie, con sistema regionale, e con obbligo di riunione domenicale durante la buona stagione. I soldati erano

soggetti alle leggi militari soltanto quando erano in servizio, e venivano impiegati generalmente per pattuglie, così dette di campagna, assistenze alle fiere e ai mercati, negli incendi, e *per decoro* nelle sacre funzioni. In quest'ultimo caso però soltanto a richiesta di qualche autorità e con diritto di venire compensate.

Tutti i servizi resi nell'interno del proprio comune non venivano retribuiti quando la loro durata non oltrepassasse le 12 ore, e se passavano questo tempo o se l'impiego era fatto fuori di comune, i militi ricevevano 60 centesimi al giorno.

Una modificazione importante contenuta nel regolamento del 1849 si riferì invece agli ufficiali di questa riserva, i quali erano da principio di elezione degli stessi militi, mentre d'allora in poi fu stabilito che venissero nominati nei loro gradi da un sovrano decreto.

Nel 1859 questa riserva territoriale era costituita su 3 reggimenti (15 battaglioni) con un totale di 99 compagnie e una forza di 13,000 uomini, che non vennero però mai chiamati alle armi.

Lo scioglimento di essa avvenne quindi per naturale conseguenza dei mutamenti politici e si effettuò col seguente ordine del 10 giugno 1859 emanato dal Duca alla vigilia di lasciare i suoi Stati.

Al Supremo Comando Generale Militare

Ordiniamo di esprimere la Nostra gratitudine alla milizia di riserva pei servizi prestati e pei sentimenti ond'essa fu costantemente animata.

Il non averla Noi chiamata sotto le armi non derivò che dall'occasione che mancò e dalla qualità dell'inimico esterno, contro cui la milizia non è chiamata a combattere.

Nel congedarci intanto da essa facciamo voti di trovare al Nostro ritorno la buona e laboriosa popolazione di campagna coi sentimenti in cui la lasciamo, cioè religiosa, costumata, e quindi affezionata al Nostro legittimo governo.

Modena, 10 giugno 1859.

FRANCESCO.

*
* *

Se il ritorno del Duca dopo la rivoluzione del 48 era stato pertanto tollerato nelle provincie di Modena e Reggio, i paesi cosidetti di oltre Appennino dovettero nel 1849 essere riassoggettati colla forza alla dominazione estense, e rimasero fino al 1859 fra i più turbolenti. Le provincie di Massa e Carrara per la loro vicinanza al confine sardo erano in diretto contatto cogli emigrati italiani in Piemonte e non godevano, per la loro distanza da Modena, di quei vantaggi che poteva offrire a quest'ultima città l'essere capitale del ducato.

Nel periodo che corse dal 57 al 59, il duca Francesco V, per reprimere il movimento rivoluzionario in quel territorio lo dovette infatti dichiarare in istato d'assedio e sottoporlo ai giudizi di un tribunale militare, ma non ostante queste misure di rigore, le parole pronunciate il 1° gennaio 1859 da Napoleone III all'ambasciatore d'Austria, e il discorso di Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento subalpino, fecero scoppiare torbidi di tale entità che il governo di Modena si vide costretto a rinforzare le guarnigioni della Lunigiana inviandovi subito il 3° battaglione cacciatori agli ordini del tenente colonnello Casoni, coll'incarico di distaccare reparti in Val di Magra per impedire l'uscita dallo Stato di giovani che ogni giorno partivano per il Piemonte. La sola provincia di Massa aveva avuto in breve tempo 400 emigrati e il 25 febbraio il generale Saccozzi dovette ordinare che i disertori arrestati venissero deferiti ad un giudice statario per l'immediata applicazione delle pene stabilite dal codice penale militare. Tuttavia le diserzioni continuarono, il 5 marzo il tenente Rossi d'artiglieria passò il confine, e subito dopo, sotto vari pretesti, molti ufficiali chiesero le loro dimissioni. Primi fra questi i sottotenenti Campilanzi e Cantarini e i due medici dott. Frignani e dottore Crespolani. Per essi in due successivi ordini del giorno, del 28 marzo e dell'11 aprile, il Saccozzi, dispose venissero accordate immediatamante le dimissioni definitive, soggiungendo che « riconosceva essere la loro domanda derivata « piuttosto da niuna volontà di servire anzichè dagli asserti « incomodi di salute ».

Le speranze concepite da Francesco V per un eventuale

aiuto dalla Toscana scemavano pertanto di fronte alla decisa opposizione di questa regione a qualunque alleanza coll'Austria, e con esse veniva meno anche la probabilità che la vicina Parma invadesse con le sue truppe il ducato di Modena in favore degli Estensi. Vista quindi compromessa la situazione delle truppe nel Massese, si pensò verso la fine di marzo di richiamare e costituire in tutta fretta il 4° battaglione di linea e la 3ª compagnia a piedi d'artiglieria di riserva per proteggere i cacciatori del Casoni nel caso s'imponesse l'urgenza di una ritirata su Reggio.

Un manifesto del sindaco di Sarzana alle guardie nazionali spedito per posta al Casoni stesso, a guisa di minaccia, decise il governo ad autorizzare questo ufficiale a valersi nel caso anche delle compagnie del 2° battaglione di linea distaccate a Bagnolo Monti, e occorrendo di quelle ancora dello stesso reparto stanziate a Reggio, e di ritirare le truppe di Massa avviandosi con esse verso il Cerreto.

Siccome però le diserzioni si accentuavano in modo impressionante fra i soldati delle compagnie di Fosdinovo e degli altri paesi di confine, così il concentramento fu stabilito a Fivizzano, e si effettuò gradatamente negli ultimi di aprile, lasciando Massa sguarnita, inchiodandone le artiglierie, distruggendone le munizioni, e permettendo così che questa città nominasse subito un commissario il quale non appena in carica chiamò la guardia nazionale, l'armò coi fucili dei militi di riserva e assunse il governo in nome del Re Vittorio Emanuele.

Il 30 aprile il tenente colonnello Casoni attaccò qualche centinaio d'insorti presso Tendola obbligandoli a ritirarsi, spinse 70 uomini a Fosdinovo e fece occupare da un distaccamento di 40 militi Ceserano per guardare la strada di Aulla. Di questo scontro se ne esagerarono naturalmente le proporzioni e il generale Saccozzi con suo ordine del 6 maggio non mancò di tributarne « i meritati elogi al « comandante, per l'operazione condotta con molta pru« denza e valore e alle truppe che mostrarono tanta alacrità « e ottimo spirito, sostenendo fatiche non piccole in un « fatto degno di essere considerato come pegno di fedeltà ».

S'intende che nel medesimo ordine del giorno gl'insorti vennero chiamati « una banda armata di alcune centinaia « di briganti minaccianti di invadere la Lunigiana ».

Nello stesso giorno del 30 aprile, quando cioè avveniva sugli Appennini questo fatto d'armi così encomiabile, la duchessa di Modena partiva per Mantova precedendo di 24 ore la reggente di Parma nella sua prima ritirata, e le armi, le munizioni e il carteggio riservato che si trovava negli archivi di Modena e di Brescello venivano caricati su barconi e spediti per la linea del Naviglio e del Panaro, o per quella del Po, direttamente a Mantova, dove fino dal giorno 8 di aprile erano state inviate 106 casse piene d'armi provenienti dalla reale armeria estense (1).

Brescello fu posta in assetto di guerra assegnandone il comando al maggiore Guidugli, del corpo dei pionieri, e armando i forti con artiglierie prese da Reggio e inviate dall'Austria; e Modena veniva rinforzata il 2 maggio da un battaglione austriaco del reggimento Giulay, chiesto del governo estense a Bologna al generale Habermann.

Un altro scontro, quasi simile a quello del 30 aprile avvenne il 12 maggio fra il distaccamento di Fosdinovo comandato dal tenente Bianchi e gli insorti, nella località denominata la Piana di Jacopino.

Anche in questa circostanza le truppe vennero largamente encomiate e gratificate per il fortunato combattimento contro « 400 briganti »; e il tenente Bianchi si ebbe (sono parole del generale Saccozzi nel suo ordine del 13 maggio 1859) « l'onore della giornata » per segnalare la quale gli fu concessa la medaglia al merito militare.

Il 21 successivo, vista la probabilità di un completo abbandono delle provincie di oltre appennino, il predetto generale ordinava che tutto il 1° battaglione di linea si trasferisse a Modena, il 2° a Reggio, il 3° a Bagnolo Monti e il 4° rimanesse a presidiare in parte Modena e in parte la piazza forte di Brescello.

Queste disposizioni accennavano a un generale ripiegamento verso il Po.

---

(1) Il R. comando della fortezza di Mantova all'Eccelso R. Supremo comando generale militare estense in Modena.

Mantova 12 maggio 1859.

Ho l'onore di partecipare a codesto Eccelso comando che nulla osta al ricevimento deposito e custodia delle armi, munizioni e oggetti militari di cui fa cenno la pregiata nota in data 9 corrente n. 1774.

CULOZ.

Ad effettuare lo spostamento delle due compagnie del 1° battaglione che trovavansi a Reggio, venne disposto che il 22 maggio questi reparti usufruissero della ferrovia da Reggio a Modena. La linea non era ancora ultimata e vi fu in quella circostanza uno scambio non indifferente di lettere fra il comando militare e l'avv. Berti rappresentante la società concessionaria, per poter avere 11 vagoni di 3ª classe, uno di 2ª, due bagagliai e la locomotiva « Adda » pel trasporto delle truppe.

Prima di quel giorno nessun movimento pubblico o privato era stato fatto sulla ferrovia, e difatti per maggiore garanzia venne all'uopo scaglionato lungo il percorso un drappello di dragoni a cavallo. Il treno partì alle ore 11 da Reggio e giunse a Modena verso le ore 13.

Frattanto era giunta la notizia da Livorno che il generale Ulloa stava per entrare con un corpo di truppe toscane nel ducato di Modena, per la via dell'Abetone. Il tenente colonnello Petzel d'artiglieria venne subito inviato con un distaccamento in quella direzione, e il 1° giugno, giunse al colonnello Forghieri comandante il 1° di linea l'ordine di portarsi col 1° battaglione del suo reggimento e 2 cannoni a Pavullo.

A questo reparto partente il Duca Francesco V mandava il suo saluto con un proclama che terminava con queste parole:

« Voi formerete l'avanguardia di un corpo che fra pochi « giorni vi sosterrà efficacemente e che, se verrà il caso, « sarà il testimonio della vostra bravura, della vostra fe- « deltà e della vostra disciplina. Io voglio che siano i sol- « dati estensi che affrontino per i primi lo straniero inva- « sore del Nostro territorio, che è pure la Nostra e la vostra « patria. Esso sarà forse preceduto da masnade di rivolu- « zionari; se doveste ripiegare in buon ordine davanti al « primo, permetterò che non si contino i secondi, di cui la- « scerò fare buona giustizia ».

Il corpo che doveva rinforzare le truppe estensi era composto di tre battaglioni austriaci agli ordini del generale barone Jablonsky, mentre un quarto battaglione si doveva concentrare a Carpi e un quinto si trovava già a Modena venuto da Bologna in seguito a richiesta del Duca. Tutte queste forze passarono agli ordini dell'Jablonsky stesso, che

senza perder tempo spinse il giorno 4 di giugno i tre primi battaglioni verso Pavullo facendosi precedere da due compagnie di fucilieri, e ordinò al battaglione Giulay di raggiungere al più presto Montardone in sostegno alla colonna Forghieri, lasciando una compagnia a Sassuolo e una a Vignola per guaradare gli sbocchi delle due vallate della Secchia e del Panaro. La provincia di Reggio fu affidata alle truppe estensi comandate dal tenente colonnello Casoni e un distaccamento di esse agli ordini del maggiore Cigolini fu mandato in ricognizione ai valichi dell'Appennino.

Questi ordini e questi rinforzi erano tali da assicurare infatti la possibilità di una invasione dalla Toscana e avrebbero arrestato qualunque movimento insurrezionale se non fosse giunta inattesa la notizia della battaglia di Magenta in seguito alla quale gli austriaci avevano ricevuto istruzioni per ritirarsi subito su Modena. Fra l'8 e il 9 tutte le truppe austro-estensi rientravano per conseguenza a Modena e a Reggio, e il generale Jablonsky non volendosi più occupare da quel momento della difesa del ducato, prese coi suoi battaglioni la via verso il Po. Il Duca si trovò allora perduto, fece istanze presso l'Imperatore perchè una parte delle milizie austriache rimanesse nel modenese a difesa della sua persona, e al mattino del 10 licenziate le riserve, annunciò all'esercito la sua decisione di ritirarsi immediatamente nel mantovano sotto la scorta di coloro che avessero voluto rimanergli fedeli. Nominata infatti una reggenza, e protetto da un battaglione austriaco temporaneamente lasciatogli, all'indomani abbandonò la sua capitale, dopo aver indirizzato alla sua guardia nobile d'onore questa lettera di congedo:

« I servigi prestati con tanto onore ed affezione dalla « Nostra Guardia Nobile d'Onore, sopratutto dalla sezione « di Modena in questi ultimi anni, ed all'appressarsi del- « l'attuale crisi, e l'offerta di non poche guardie della se- « zione stessa di seguirci come Ci seguiranno nella presente « campagna, C'induce ad esprimere alla Guardia Nobile « d'Onore Estense i sentimenti della Nostra gratitudine « verso di essa, assicurandola della Nostra benevolenza « anche in futuro, e sopratutto confidando di potergliela « far conoscere nuovamente quando la Provvidenza Divina « nella sua giustizia crederà di porre un termine e di ven-

« dicare le inique usurpazioni che Noi pure subiamo da due « Governi collegati con la rivoluzione ».

La maggior parte dei documenti riguardanti il governo politico dello Stato, e più specialmente quelli assai importanti che ne determinarono la caduta vennero chiusi in casse e partirono col Duca.

Le truppe fedeli, riunite sotto gli ordini del generale Saccozzi lasciarono Modena il giorno 11 e giunsero la sera stessa a Carpi, dove fecero tappa.

Quivi le raggiunsero, il colonnello Casoni proveniente da Reggio e il distaccamento di Brescello il quale prima di abbandonare questa città aveva imbarcato sul piroscafo austriaco *Vicenza* diretto a Mantova, il materiale da guerra, la cassa, e l'archivio militare che seguiva il gran comando funzionante da Ministero della guerra mobilitato presso l'esercito. Tutto il resto che non era stato possibile caricare sul *Vicenza* era stato distrutto gettandolo nel Po.

Francesco V scortato dalle sue truppe, riprese nella giornata del 12 la via di Borgoforte e il 14 entrò in Mantova, disponendo che di quegli avanzi del suo esercito si formasse una brigata unica della quale facevano parte un reparto di *spingardieri* con 8 pezzi da campagna, e un mezzo squadrone di dragoni, e che, preso il nome di Brigata Estense, passò il 25 giugno aggregata al 10° corpo austriaco.

Nella dislocazione dell'esercito imperiale durante l'estate del 59, essa venne destinata a Battaglia, con qualche presidio distaccato in altri paesi della provincia di Padova, poi a Sanguinetto dove restò accampata qualche tempo, fino a che, richiamata il 21 novembre a Mantova, alla dipendenza dell'8° corpo d'armata, rimase in questa fortezza fino all'8 febbraio 1860 cioè al giorno in cui le fu assegnata una sede fissa a Bassano.

A Bassano il generale Saccozzi prese alloggio e fissò il comando in casa Remondini, e la Brigata inviò distaccamenti a Thiene. a Schio, a Marostica a Crespano e ad Asolo, in attesa che si definissero alcune trattative con Roma per essere mandata in rinforzo all'esercito pontificio. Il Duca di Modena non aveva mancato di fare a tale intento ripetute proposte al generale Lamoricière, e il governo austriaco aveva disposto perchè, nel caso di richiesta della Santa Sede, la Brigata Estense potesse entrare in campagna, inviando

all'uopo il 18 maggio '60 a Bassano il generale conte Degenfeld per ispezionarla.

Gli avvenimenti però precipitarono e la battaglia di Castelfidardo venne a interrompere ogni accordo, sicchè quelle truppe non si mossero da Bassano rimanendovi 3 anni ancora, come parte dell'esercito austriaco.

Infatti il 17 marzo 1862 in occasione di una grande rivista di 15,000 uomini, passata a Vicenza dall'Imperatore Francesco Giuseppe, anche la Brigata Estense sfilò assieme agli altri reggimenti, comandata personalmente dal Duca Francesco V.

Ma il 14 agosto 1863 il generale Benedek comandante in capo dello esercito austriaco in Italia, annunciava al generale Saccozzi che l'Imperatore aveva decretato lo scioglimento della Brigata, e infatti due giorni dopo giungeva al Saccozzi stesso da Wildervart, in Baviera, una comunicazione del Duca confermante l'ordine sovrano.

L'11 settembre seguente il Duca e Benedek giungevano a Bassano, e 10 giorni appresso venivano raggiunti pure dalla Duchessa Aldegonda di Baviera la quale voleva, assieme all'Augusto suo sposo, salutare per l'ultima volta le truppe, rimaste fedeli anche dopo 52 mesi d'esilio. L'artiglieria e i pionieri erano distaccati a Cartigliano, e quivi il Duca volle avvenisse il concentramento della Brigata. Al mattino del 24 infatti il Duca a cavallo e la Duchessa in carrozza si recavano a Cartigliano e passavano una minuta e quasi personale rivista a questi ultimi avanzi del loro esercito. Furono letti due ordini del giorno coi quali Francesco V prendeva commiato dai suoi soldati, poi il Duca sceso da cavallo volle egli stesso appuntare sul petto del Saccozzi e degli ufficiali, nonchè di parecchi sottufficiali e soldati, la medaglia commemorativa, lasciando nel frattempo che i comandanti di compagnia la distribuissero a tutti i loro dipendenti.

Questa medaglia portava da un lato l'effigie del Duca e la leggenda: *Franciscus V Austr. Atestinus Dux Mutinae*, e dall'altro. *Fidelitati et constantiae in adversis - 1863.*

La sera stessa del 24 settembre, nel cortile del palazzo Bombardini dove i Sovrani avevano preso dimora, il generale Saccozzi, seguito da tutti i suoi ufficiali, consegnò al Duca le bandiere, accompagnando tale consegna coll'augurio che

presto sventolassero ancora negli antichi legittimi possessi di casa d'Este. Francesco V ringraziò, e riposte quelle insegne nei loro cofani, volle abbracciare il Saccozzi, poi congedatosi da tutti i presenti, partì colla Duchessa per la Baviera. Qualche tempo dopo si trasferiva poi a Vienna, dove moriva il 20 novembre 1875. La Brigata Estense, ultimo resto dell'esercito ducale, era fuor di ogni dubbio composta di elementi fedeli a Francesco V, e per tale ragione fu nei tre anni della sua sopravvivenza, oggetto di calunnie da parte del partito liberale. Ora si disse che fosse stremata di forze per continue defezioni ed ora che incorporando volontari d'ogni paese tentasse minacciosa di rioccupare il perduto dominio. Forse non fu lontana nei suoi componenti quest'ultima speranza, nè si può con parzialità di giudizio condannare siffatto desiderio, che, per profonda devozione verso il Duca doveva essere condiviso dai suoi più fidi soldati, mentre sarebbe stato assai più deplorabile il fatto che essa avesse partecipato alla campagna del 1860 entrando come corpo mercenario a fianco degli Svizzeri e degli Irlandesi a combattere per la S. Sede contro le truppe italiane.

Il 14 giugno 1859, allorquando entrò in Mantova, la brigata aveva un effettivo di 3623 uomini, dei quali 510 appartentevano ai dragoni, 2453 al reggimento di linea e gli altri a corpi diversi. Dopo la sua destinazione a Bassano si rinforzò di emigrati e di volontari austriaci, e raggiunse un massimo di quasi 5000 soldati, ma da quell'epoca, fino al suo scioglimento, numerose furono le diserzioni, e frequenti i congedi, cosicchè il 24 settembre 1863 contava un totale di 2722 individui, fra cui 158 ufficiali.

Una parte di essi (56 ufficiali e 726 gregari) passò il 5 ottobre al servizio dell'Austria, un'altra parte (100 ufficiali e 229 uomini di truppa) ottenne dal Duca una pensione, e il rimanente, ascendente a circa 1700 uomini venne prosciolto da qualsiasi obbligo di servizio, ritornandosene a casa, senza altro compenso che la medaglia commemorativa e il regolare congedo. Due sole persone, un ufficiale e un soldato, rimasero al servizio privato di Francesco V d'Este.

Capitano Cesare Cesari.

APPENDICE.

Composizione dell'Esercito Estense nel 1859.

Esercito permanente:

	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Pezzi
Supremo comando generale . .	11	—	—	—
Guardia nobile d'onore . . .	32	—	—	—
Stati maggiori delle piazze . .	16	—	—	—
Reale corpo dei trabanti . . .	3	28	—	—
Reale corpo dei dragoni . . .	16	518	70	—
Reale corpo del genio	4	—	—	—
Reale corpo d'artiglieria . . .	12	212	—	—
Treno (batteria - 1ª comp. art. montata)	4	143	73	6
Pionieri.	8	201	—	—
R. reggimento infanteria di linea (3 battaglioni)	66	2267	—	—
Compagnia veterani	4	110	—	—
Totale sotto le armi . . .	174	3479	143	6
Classi di riserva alle proprie case (4° battaglione di linea) . .	—	860	—	—
Totale generale . . .	174	4339	143	6

Milizia di riserva (territoriale):

1° reggimento (a Modena) — 6 battaglioni (40 compagnie)
2° » (a Reggio) — 6 » (41 »)
3° » (a Massa) — 3 » (18 »)

Totale 15 battaglioni di 99 compagnie 13,000 uomini.

Cenni organici e storici sui vari corpi che componevano l'Esercito Estense.

Il supremo comando generale funzionava da Ministero della guerra e si mobilitava assieme alle truppe entrando con esse in campagna.

Si componeva del seguente personale di ufficiali e di equiparati alla categoria ufficiali:

1 generale comandante supremo.
1 capo di stato maggiore
1 aiutante di campo
3 aiutanti

} Stato maggiore.

1 direttore generale	Amministrazione.
1 commissario di guerra	
1 capo ragioniere	
1 computista	
1 auditore militare	Giustizia.

La guardia nobile d'onore risaliva nella sua prima costituzione al 1814, era costituita da gentiluomini scelti dal Sovrano, e comprendeva 4 sezioni di 8 guardie ciascuna, due residenti in permanenza a Modena, 1 a Reggio e 1 oltre Appennino. Il numero delle guardie andò man mano crescendo fino a raggiungere nel 1859 la cifra di 119. Quattro soltanto di esse seguirono in quest'epoca il Duca in esilio.

Lo stato maggiore delle piazze comprendeva i comandanti di piazza e gli ufficiali addetti alle fortezze dello stato, in tutto 16 ufficiali dei quali 5 risiedevano a Modena, 2 a Reggio, 3 a Massa e Carrara, 1 a Guastalla, 2 a Finale, 2 a Rubbiera e 1 al forte di Sestola.

Il corpo dei trabanti era una vecchia istituzione, in vigore fino dal 1824, che comprendeva in origine quegli individui i quali per segnalati servigi si erano resi meritevoli dei « ri- « flessi sovrani » e che rimanendo poscia adibiti alla custodia dei palazzi e poderi ducali conservavano l'onore dell'uniforme, e percepivano il soldo come le altre truppe in servizio attivo. All'atto della loro costituzione avevano un organico assai limitato, 1 capitano, 1 sergente, 1 caporale e 10 comuni, ma poi il numero loro crebbe fino a 27 sotto il governo provvisorio nel 1848 assumendo il titolo di veterani, e rimase poi stabilito in 3 ufficiali e 28 militari di truppa, quando ritornato il duca, ripresero il loro antico nome di trabanti.

Difatti nel 1859 essi erano separati dai veterani, i quali erano in numero assai maggiore, e non avevano nè la considerazione nè gli incarichi concessi dal duca ai trabanti, a compenso di speciali benemerenze.

Il corpo reale dei dragoni esisteva anche prima dell'ordinamento estense del 1816. Era comandato da un colonnello e disimpegnava il servizio politico, diviso in brigate e distaccato in diversi luoghi del ducato.

Con ordine del giorno 27 aprile 1831 questo corpo venne riorganizzato, affidandone il comando ad 1 maggiore coadiu-

vato da 3 capitani, 2 tenenti e 2 sottotenenti, con 5 marescialli, 40 brigadieri, 70 dragoni a cavallo e 130 a piedi, in tutto 8 ufficiali e 245 uomini di truppa. Le funzioni non variarono tuttavia di molto, poichè a questo corpo rimase la tutela dell'ordine pubblico e il servizio di gendarmeria. Sistemato di nuovo l'anno seguente su tre compagnie (1 a cavallo e 2 a piedi), rimase su questa base fino al 1848.

Il governo provvisorio si limitò a cambiare il nome ai dragoni a cavallo chiamandoli « squadrone carabinieri » e sdoppiò le due compagnie a piedi in modo da formare un battaglione di 4 compagnie che chiamò di gendarmi.

Ritornato il Duca lasciò per un anno queste due denominazioni ma poi con decreto del 29 marzo 1849 ridiede al corpo l'antico appellativo di dragoni, che malgrado gli avvenuti cambiamenti, era rimasto in uso presso la popolazione. Finalmente nel 1851 i dragoni Estensi fusi nuovamente su 4 compagnie miste, più un deposito, ebbero l'ultima sistemazione, che rimase fino al 59.

Il corpo reale del genio e dell'artiglieria comprendeva negli Stati Estensi tutte le specialità di queste due armi.

Dipendeva da un colonnello ispettore e si componeva di due stati maggiori distinti. Lo stato maggiore d'artiglieria aveva un tenente colonnello, 1 maggiore, 1 subalterno e 8 impiegati fra magazzinieri e maestri, lo stato maggiore del genio era retto da un tenente colonnello il quale aveva a sua disposizione 1 capitano, 1 subalterno e un disegnatore.

Il corpo d'artiglieria, era nel 1816 rappresentato da una sola compagnia di cannonieri, la quale aveva incarico più di sorveglianza alle fortificazioni e alle armerie, che di artiglieri propriamente detti. Nell'aprile del 1831 fu aumentato di forza ed ebbe 4 ufficiali, 6 graduati e due sezioni di artiglieri, una di 48 uomini stanziata a Modena e l'altra di 32 con residenza a Massa. Più tardi, cioè nel 1839, si creò una 2ª compagnia, esclusivamente per Massa e si concentrò a Modena tutta la 1ª compagnia; e tre anni dopo se ne costituì una 3ª incorporando nell'artiglieria la compagnia cosidetta dei pionieri delle torri che aveva in consegna il materiale delle fortificazioni di Brescello.

Il governo provvisorio le ridusse nuovamente a due, rendendole indipendenti dai pionieri di Brescello, ma questa

modificazione durò pochi mesi perchè nell'agosto 1848 il governo Estense ripristinò l'ordinamento del 1842. Nel 49 tuttavia, quando tutto l'esercito estense subì considerevoli trasformazioni, si costituirono la 2ª e la 3ª compagnia a piedi, e la 1ª fu tutta montata per provvedere al servizio della batteria da campagna che era in consegna al personale speciale cosidetto del treno.

Il treno era infatti il consegnatario del materiale, e i 6 pezzi che costituivano la batteria erano 4 cannoni in bronzo (da 6 libbre) e 2 obici pure in bronzo (da 7 libbre di Vienna). Il munizionamento assegnato era di 60 granate e 600 palle per ogni cannone e 150 granate per ogni obice.

L'istituzione di questo corpo del treno risaliva all'8 giugno 1833, ma la sua aggregazione razionale all'artiglieria non avvenne che il 10 aprile 1845.

L'organico del personale (che era poi quello della 1ª compagnia montata d'artiglieria) era il seguente:

1 capitano.	2 trombettieri.
1 tenente.	24 serventi di 1ª classe.
1 sottotenente di 1ª classe.	52 serventi di 2ª classe.
1 sottotenente di 2ª classe.	13 conducenti di 1ª classe.
3 sergenti.	28 conducenti di 2ª classe.
9 caporali.	4 operai.
8 sotto caporali.	

In totale 4 ufficiali e 143 uomini di truppa.

Le altre due compagnie a piedi, cioè la 2ª e la 3ª, nonchè il loro deposito cosidetto d'istruzione avevano complessivamente la seguente forza:

1 capitano.	17 caporali.
1 capitan tenente.	14 sotto caporali.
2 tenenti.	3 trombettieri.
2 sottotenenti di 1ª classe.	152 serventi.
2 sottotenenti di 2ª classe.	14 operai.
9 sergenti.	

Totale 8 ufficiali e 209 uomini di truppa.

Di questo corpo reale d'artiglieria e genio faceva parte inoltre il corpo dei *pionieri*. Esso era stato istituito con sovrano chirografo del 1° maggio 1822 ed era in origine un corpo speciale di operai, falegnami e fabbri, sotto la direzione del conte Coronini, alla dipendenza tecnica del Ministero delle Finanze. Nel 1831 soltanto, passò a far parte

dell'esercito, e allora il Coronini venne nominato tenente colonnello comandante del corpo. Successivamente a questa militarizzazione, vennero assegnati nei pionieri, con decreto 3 settembre 1833 quei giovani allievi ingegneri, architetti e periti i quali aspiravano ad un pubblico impiego. La scuola teorico-pratica, retta con molta disciplina e informata a severi studi di matematica e di meccanica divenne in tal modo uno degli istituti più completi di quel tempo e produsse eccellenti allievi, che poi si segnalarono in Italia e all'estero fra i migliori ingegneri e i più dotti matematici.

Mentre questi giovani attendevano agli studi, gli operai incorporati nei pionieri venivano suddivisi in mezze compagnie, e distaccati pei lavori a Reggio e a Brescello. La mezza compagnia di Brescello ebbe, assieme ai lavori di fortificazione, l'incarico di sorvegliare le costruzioni e le artiglierie, e nel 1842 divenne, come si è detto, 3ª compagnia d'artiglieria cosidetta delle Torri. Quella di Reggio invece, chiamata *Frazione* rimase nel suo funzionamento perfettamente eguale ai pionieri di Modena, e considerata come un distaccamento direttamente dipendente da questi fino al 1841, allorchè essendo aumentata di forza, fu necessario darle col comando anche una organizzazione autonoma.

Nel marzo 1848 i pionieri subirono, una piccola modificazione organica, di separazione cioè del riparto cosidetto dei Cadetti-matematici, da quello dei maestri muratori, aggiungendo a rinforzo di questi in determinate circostanze di chiamate, quei pionieri richiamati dal congedo che si giudicassero necessari per l'istruzione delle reclute. Ma il governo provvisorio tolse questa distinzione e fuse tutto l'elemento dei pionieri in 4 compagnie formandone un solo battaglione al quale diede il nome di battaglione zappatori. L'indole speciale dell'elemento dei cadetti mal si confaceva a questa nuova organizzazione, nè la caratteristica tutta speciale degli operai, per quanto soggetti alla disciplina e all'uniforme, potevano convertire il corpo dei pionieri in un reparto di zappatori, che in quei tempi erano considerati come addetti quasi esclusivamente a lavori di terra, per cui ripristinato il governo Estense, i pionieri vennero riordinati su due compagnie, una a Modena e una fra Reggio e Brescello colle loro particolari istruzioni, e coll'incarico di speciali esercitazioni pel gittamento di ponti, avendo a tal

uopo in consegna un ottimo materiale Birago depositato a Brescello.

La forza complessiva di quelle due compagnie, nel 1859 era la seguente:

1 capitano.	24 sotto caporali.
1 capitano tenente.	40 manuali.
2 tenenti.	1 capo cornista.
2 sottotenenti di 1ª classe.	8 trombettieri (cornisti).
2 » di 2ª classe.	108 garzoni.
4 sergenti.	1 capo maestro.
8 caporali.	7 maestri.

Totale 8 ufficiali e 201 uomini di truppa.

Il reale reggimento di linea si può dire che fosse costituito nell'esercito estense da tutta l'arma di fanteria. Le sue tradizioni risalivano, come per le altre armi, all'ordinamento dell' arciduca Ferdinando del 1816, allorchè si era costituito il battaglione estense d' infanteria con una compagnia di granatieri e 5 di fucilieri, uno stato maggiore, uno stato minore, e una musica. Nel 1830 questo battaglione venne aumentato da un' altra compagnia di granatieri e da una sesta compagnia di fucilieri, e quattro anni dopo ebbe anche un deposito, stanziato a Mirandola, che però fu poco dopo soppresso, cosicchè il battaglione rimase su 8 compagnie fino al 1848.

Il nome di reggimento gli venne dato dal governo provvisorio, perchè all'antico battaglione di linea, si aggregò un altro battaglione leggiero su 6 compagnie. Ritornati gli estensi, queste compagnie leggiere non vennero tolte, ma furono ridotte a 3, riunite nel 2° battaglione, mentre si provvide per la formazione di un terzo battaglione esclusivamente composto di 4 compagnie cacciatori. L'ordinamento generale del 1849 trovando che il 2° e 3° battaglione non avevano di diverso che il nome, li fuse in un solo e il reggimento di linea restò così formato su 2 battaglioni, il 1° cosidetto di linea e il 2° cosidetto cacciatori.

Le condizioni della Lunigiana e i rivolgimenti politici avevano consigliato intanto il governo ad aumentare le forze militari e a predisporre per speciali unità, che oggi si direbbero di milizia mobile, intese a rinforzare l'esercito con semplici richiami dal congedo e con inquadramenti in

reparti, in precedenza costituiti e provvisti di ufficiali. Un decreto del 3 gennaio 1852 ordinò infatti il riordinamento del reggimento di fanteria su 4 battaglioni, dei quali i primi due di fucilieri con una compagnia per ciascuno di granatieri, il 3° tutto di cacciatori, il 4° ordinato sul tipo dei primi due, ma costituiti solamente da 2 ufficiali e da 1 sotto-ufficiale per compagnia, senza truppa, essendo questa appartenente alle classi permanenti di leva, ma in temporaneo congedo.

Tale ordinamento risultò infatti così costituito:

Uno stato maggiore, uno stato minore, la musica.

1° battaglione — 1ª compagnia granatieri, 1ª, 2ª e 3ª fucilieri.

2° battaglione — 2ª compagnia granatieri, 4ª, 5ª e 6ª fucilieri.

3° battaglione — 1ª, 2ª, 3ª e 4ª compagnia cacciatori.

4° » — 3ª compagnia granatieri, 7ª, 8ª e 9ª fucilieri.

Per la numerazione delle compagnie si adottò poi nel 1856, il sistema progressivo dalla 1ª alla 16ª senza tener conto delle specialità.

Gli stati maggiori di reggimento e di battaglione sommavano nel 1859 a un totale di 8 ufficiali e 32 uomini di truppa, il 1° e il 2° battaglione erano comandati rispettivamente da un maggiore, il 3° da un tenente colonnello e per il comando del 4° si provvedeva con un ufficiale superiore a disposizione, coadiuvato da un ufficiale subalterno funzionante da aiutante maggiore.

L'unità tattica era la divisione, cioè la riunione di 2 compagnie sotto il comando del capitano più anziano, e la forza di una compagnia era al principio del 59 la seguente:

1 capitano o capitano tenente.
1 tenente.
1 sottotenente di 1ª classe.
1 » di 2ª »
2 sergenti.
12 caporali.
12 sotto-caporali.
2 zappatori.
2 tamburini (o trombettieri nelle compagnie cacciatori).
156 comuni.

In totale 4 ufficiali e 186 uomini di truppa.

L'armamento per il 1°, 2° e 4° battaglione consisteva nel

fucile a percussione ad anima liscia con pallottola sferica, delle fabbriche francesi di Saint-Etienne, per il 2° battaglione (cacciatori) nella carabina rigata a stelo con pallottola Miniè e baionetta-sciabola, delle fabbriche di Liegi.

Il 23 aprile 1858 un ordine del Duca aveva disposto perchè il comando supremo militare iniziasse gli studi per l'adozione di armi di precisione, desiderando che i due primi battaglioni ne venissero armati entro il 1859 e gli altri due nel 1860; e che le armi allora in distribuzione passassero entro questo limite di tempo a disposizione della milizia di riserva per le istruzioni domenicali e il servizio di pattuglie nelle campagne. Gli avvenimenti del '59 impedirono l'attuazione di questa come di tutte le altre riforme.

CESARE CESARI
capitano.

ASSEGNI PER GLI UFFICIALI E PER LA TRUPPA (1) (1859).

Ufficiali.

	Stato Maggiore generale		Dragoni		Artiglieria Genio Pionieri		Artiglieria montata (treno)		Fanteria		Per tutti i corpi e per tutti i gradi	Indennità di guerra
	Paga mensile	Razioni foraggio	Paga mensile	Razioni foraggio	Paga mensile	Razioni foraggio	Paga mensile	Razioni foraggio	Paga mensile	Razioni foraggio	Indennità per il servo (legge 1825)	
											Lire mensili	Giorno
Comandante generale . . .	300	2	—	—	—	—	—	—	—	—	22	—
Colonnello	272	1	—	—	272	1	—	—	272	1	22	5
Tenente Colonnello	—	—	—	—	222	1	—	—	222	1	22	4.50
Maggiore	—	—	202	1	202	1	—	—	202	1	22	4
Capitano	—	—	162	1	160	—	162	1	160	—	22	3
Capitano Tenente	—	—	142	1	137	—	—	—	137	—	22	3
Tenente	—	—	127	1	122	—	127	1	122	—	22	2
Sottotenente di 1ª Cl. . . .	—	—	117	1	112	—	117	1	112	—	22	2
Sottotenente di 2ª Cl. . . .	—	—	—	—	97	—	102	1	97	—	22	2

Truppa.

Sergente	– paga giornaliera da	L. 0,94 a L. 0,97	a seconda del corpo.
Caporale	– id.	» 0,73 a L. 0,76	id.
Sotto caporale	– id.	» 0,58 a L. 0,61	id.
Comune	– id.	» 0,48 a L. 0,51	id.

(1) Indipendentemente dalle monete in corso nel ducato di Modena, tutti i conteggi erano fatti, in conformità del decreto 21 Dicembre 1807, col sistema decimale, cosidetto delle *Lire nuove*. Nel febbraio 1859 era difatti già stata ordinata la coniazione della *Lira Estense* di 100 centesimi, che non potè effettuarsi per gli avvenuti rivolgimenti politici.

DISCORSO

pronunciato dal Colonnello CAPUTO dinnanzi alla salma del Capitano di S. M. Cav. PIETRO VERRI, nel Cimitero Cristiano di Tripoli, la mattina del 26 gennaio 1912.

Signor Generale, Signori!

In Roma antica la via Appia adornavasi dei marmorei segnacoli intesi a ricordare i fasti della Patria e i migliori tra i suoi figli: per la nuova Italia la via Appia ha capo nell'Alpe sacra e nevosa, che natali e immortalità diede a Pietro Fortunato Calvi; e via, via, lungo la penisola, l'estremo non più alle spiaggie di Marsala e sui campi di Calatafimi, tuttora attoniti per le geste garibaldine, bensì su queste terre di Libia, riconsacrate all'Italia dal generoso sangue dei non indegni nepoti dei soldati del nazionale riscatto;... dal gentil sangue dei giovani eroi sorti alla vita nella primavera della Patria.

Questo mi suggerisce la profonda commozione dell'animo, dinanzi alla venerata salma del capitano di stato maggiore cav. Pietro **Verri**, che io conobbi nelle aule della scuola di guerra; questo mi sale spontaneo alle labbra doloranti nell'atto di assolvere il mestissimo còmpito che alla Missione, da me diretta, vollero affidato gli ufficiali e gli impiegati tutti dell'Istituto Geografico Militare, perchè un modesto segno del loro affettuoso cordoglio qui si aggiungesse alle numerose attestazioni di dolore e di simpatia che da ogni lembo d'Italia, dalla sede del Governo, come dallo sperso villaggio, su questa bara conversero.

. . . . . .

Vale, Spirito elettissimo, già consacrato alla Patria ed alla gloria, e prematuro olocausto a così sublimi idealità; vale, o Compagno dilettissimo!

Superfluo parmi tessere l'elogio tuo a quanti qui convennero nel pietosissimo ufficio, che si volle fissato al compi-

mento del terzo mese dalla tua eroica morte, ed in amara antimonia con questo fulgido mattino del maggio lontano: superfluo ravviso qui ricordare la tua fine gloriosa tra i valorosi marinai della gagliarda Marina nostra, che a te sapesti avvincere come sa la vergine con l'uomo adorato; per poi tutti, balenando, accorrere alla morte radiosa, « come « alle braccia d'arridente sposa ».

Piacemi piuttosto ricordare che tu, « via sfolgorante in « fra i perigli, lampo di giovinezza », **Verri** sublime, rappresentavi il prototipo dell'ufficiale italiano; che in te mirabilmente si componevano in un raro saggio quelle doti e quelle virtù che altissime rifulsero nella genialità di Leonardo, nella fierezza dell'Allobrogo Astigiano, nell'ardore patriottico di quei Fratelli, di cui tu stesso portasti il nome; nello slancio leonino di Garibaldi, nella indomita energia di Bixio.

Oh, buon sangue latino, tu non ti smentisci!

. . . . . .

Opera di sè stesso, Pietro **Verri** lasciò chiarissima traccia dovunque passò, e luminoso è pure il suo ricordo all'Istituto Geografico Militare, presso il quale rese malagevoli, delicati, efficacissimi servizi. L'alta e perspicace intelligenza, la conoscenza di varie e difficili lingue, l'estesa, profonda e multiforme cultura, l'integrità del carattere meritatamente gli valsero dal Governo incarichi di grande fiducia; e così dapprima risiede a lungo in Aden, nella lontana Arabia, per una segreta missione; poi vien chiamato presso i più elevati uffici dello stato maggiore, e da ultimo occultamente inviato in questa Tripoli per studiarvi e predisporvi l'attuale spedizione: egli qui intravide nuove primavere di grandezza e di splendore per l'italica potenza; ma, pur troppo, ahimè! per lui l'oasi meravigliosa soltanto nutrirà, nella tristezza autunnale, il grisantemo!

E in Italia lo attendevano i più sacri affetti familiari, e ben anco qui lo avrebbero raggiunto un'eccezionale promozione a scelta, meritatissimo compenso a così alto valore!...

Di lui può dirsi che onorò le cariche affidategli; ed anche l'Istituto Geografico Militare con memore, fiero compiacimento si vanta di averlo avuto suo validissimo cooperatore.

. . . . . .

Signor Generale, Signori!

Vi sono tombe alle quali mal convengono fragili fiori e lagrime passaggere: tale sarà quella in cui un giorno, e sia presto, eternamente riposerà Pietro **Verri**. Intorno ad essa più degno posto troveranno l'ammirazione ed i forti propositi: l'ammirazione per le virtù per cui soltanto gli Italiani conseguiranno i loro alti destini; il forte proponimento di inspirarsi a quelle opere, che dei perduti illustri sono il più duraturo monumento. Ebbene, o **Verri**, la tua tomba sarà un'ara! e ad essa trarranno con la gioventù italica, gli ufficiali: sin d'ora, però, ti promettiamo che il sacrificio tuo non sarà vano! E vorrei che presso alla tacitiana tua epigrafe, incisi fossero, per ricordo e ad esempio dei giovani camerati, i significativi versi del divino Alighieri:

. . . . . .
Riguarda bene a me siccome io vado
Per questo loco al ver che tu desiri
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
. . . . . .

Vale, Spirito purissimo; e dal seno di Dio ove, fra una pleiade di emuli, securamente riposi, benedici le armi nostre, benedici la nostra bandiera, benedici le fortune della nuova Italia, novellamente congiunta a Roma su questo lembo di paradiso!

A te, o **Verri**, dilettissimo collega nostro, con la palma del martirio, l'ulivo della pace e l'aureola sfolgorante, imperitura della gloria!

Per noi, Signori, il magnifico incitamento:

« Avanti, avanti, Italia
« Nuova ed antica ».

L'ITALIA D'OGGI ED I SUOI SOLDATI

La guerra italo-turca offre abbondante materia per uno studio di psicologia nazionale e militare sui due paesi belligeranti.

Lasciando, a chi ne abbia voglia, il còmpito di fare questo studio sulla Turchia, noi ci occupiamo dell'Italia, e dell'Italia militare specialmente, per cercare di chiarire alcuni malintesi e tenere alti, in faccia al mondo, l'onore ed il prestigio del nostro esercito e della nostra marina da guerra. Onore e prestigio molto discussi, e minacciati di essere compromessi, in questi ultimi tempi, più che per volontà degli stranieri, per colpa di noi stessi.

È un'abitudine che noi, Italiani, abbiamo fatta, da un po' di tempo a questa parte, per un sentimento comprensibile di patriottismo, di gittare la responsabilità dei nostri mali sulle ingiustizie e sulle soperchierie degli stranieri, invece di studiare e ricercare se una parte di quelle responsabilità non spetti a noi stessi. Ciò sarebbe anche più patriottico e ci varrebbe per trarne utili e pratici insegnamenti.

L'odierna guerra contro la Turchia ci richiama a questo studio e ci fa riconoscere che, se in questi ultimi venti anni vi fu perdita di prestigio all'estero per il nostro paese, specialmente dal punto di vista militare, se vi fu dileguamento degl'ideali del nostro risorgimento, torbida esistenza interna, ciò non dipese, come si credeva, da mancanza di energie vitali nella nazione e di qualità belligere nell'esercito e nella marina da guerra. Basta, di fatti, osservare come l'Italia ha fatto la guerra contro l'impero ottomano, proprio da grande signora, e quali risultati brillanti hanno ottenuto l'esercito e la flotta, per convincersi che scorreva già nell'organismo nazionale tanto vigor di vita, da potere l'Italia aspirare a diventare una grande potenza colonizzatrice e civilizzatrice.

Il marasma morale del nostro paese, verificatosi in questo ultimo quarto di secolo, fu invece il risultato di un intenso e complesso lavorìo compiuto da una interessata minoranza d'Italiani stessi, per l'attuazione di uno speciale programma

di partito. Senza preoccuparci se essi si chiamarono socialisti, anarchici, o republicani, il loro fine ultimo, il loro programma, era la distruzione dell'attuale ordinamento statale. Fu quindi una vera raffica d'indisciplina nazionale che passò sul nostro paese, turbandone il suo normale funzionamento interno e procacciandogli discredito all'estero.

La guerra dell'Italia contro la Turchia, con le sue conseguenze, è giunta in buon punto per domare quella indisciplina e far salire il nostro paese alla posizione che gli spetta fra gli stati più civili e potenti del mondo.

Benchè domata però dalla guerra la nostra indisciplina interna, non si può fare a meno di pensare malinconicamente questo:

Che stranieri abbiano potuto un giorno gratificarci ingiurie insolenti come: l'*Italia è la terra dei morti* — *una espressione geografica* — *les italiens ne se battent pas* — ciò poteva, mediocremente, essere giustificato dalla gelosia e dall'interesse che quegli stranieri avevano di ostacolare la costituzione del nostro edificio nazionale: ma che, poco dopo quella costituzione, Italiani stessi e, per giunta, professori di università stipendiati dallo Stato, abbiano potuto proclamare in grossi volumi, il disfacimento virtuale, se non materiale, d'Italia, affermando che il suo esercito e la marina da guerra, per mancanza di attitudini combattive e di spirito militare, non avrebbero potuto, mai più, ottenere una vittoria (1), questo è davvero uno strano fenomeno degno di studio.

E noi studieremo il fenomeno, ricercandone le cause e gli effetti, non a scopo polemico, o per passatempo letterario; ma per ritrarne ammaestramenti per l'avvenire, e per sfatare la leggenda — se ancora ve n'è bisogno — d'inettitudine e d'insufficienza che si era creata, per partito preso, attorno alle nostre istituzioni militari.

*
* *

Costituita appena l'Italia a nazione libera ed indipendente, gl'Italiani si trovarono perfettamente d'accordo, i capi nel reggerne le sorti ed il popolo nell'ubbidire. Il sentimento e l'entusiasmo nazionale avevano talmente invasi gli animi di tutti, da non lasciar tempo, quasi, alle persone

(1) G. Sergi. — *Decadenza delle nazioni latine*, pag. 127 ed altre.

di occuparsi di loro stesse: tutto per la Patria e per il Re. Ma fu un periodo di fuggevole ebrezza, perchè all'entusiasmo nazionale successe uno scetticismo patriottico, un declinamento della cosa pubblica, da far temere il dissolversi dell'edificio nazionale, dopo una trentina d'anni appena dalla sua costituzione.

In presenza della rapidità del minaccioso fenomeno, si fu portati in Italia a ricercarne le cause per proporne gli opportuni rimedi. Fiorì pertanto una vera accademia, con una speciale letteratura, che non si mantenne sempre calma e serena, ma trascese talvolta a recriminazioni ed a pettegolezzi, quando si pensò che i mali d'Italia provenivano dalle persone e non dalle istituzioni.

A quel torneo-accademico di storia, di filosofia, politica, etnica, e persino di biologia, presero parte — come già detto — anche nostri professori stipendiati dallo Stato. Ciò che starebbe a dimostrare la loro buona fede, perchè non si saprebbe concepire l'idea di una persona di senno, e di cuore, discesa a tanto degradamento morale da servire il suo paese, a pagamento, e denigrarlo nello stesso tempo.

In buona fede dunque, e convinti, taluni di quegli studiosi credettero di scorgere le cause del decadimento d'Italia nel *latinismo;* ossia in un vanitoso sentimento della passata grandezza, originante il desiderio morboso di rifare il passato non più consono al presente. E parve loro di scorgere i segni di questa morbosità latina nel desiderio di rinnovare nelle scuole la cultura classica, e d'innalzare nelle vie e sulle piazze monumenti colossali, con grave dispendio, e senz'altro fine fuorchè quello di ricordare — all'uso antico — la memoria di un uomo, re o guerriero.

Altri ricercarono nel *cattolicismo* le cause della decadenza, quale immobilizzatore del pensiero umano, desumendone i segni dal numero delle chiese, dei conventi, delle corporazioni religiose, delle scuole clericali ecc. Per altri era il *militarismo* la causa dell'impoverimento della nazione, come quello che spingeva a mantenere numerosi e costosi eserciti permanenti, e costruire mostruosi ordigni di guerra, come se vi fosse continuo pericolo di guerra.

Secondo altri mancavano, per ragioni etniche, nel popolo italiano le facoltà necessarie per sapersi governare da sè. ossia saper comandare ed ubbidire; prova: la quasi costante

dipendenza del nostro paese dagli stranieri. Nello stesso carattere etnico del nostro popolo altri vi scorsero la mancanza di attitudini combattive, onde l'Italia non poteva esplicare le sue energie se non in opere di pace, se voleva ritrarsi dall'orlo dell'abisso sul quale era fatalmente giunta.

Ma questo torneo, dottissimo, non fu che teorico, perchè le tesi non erano convalidate da fatti vivi.

Quelle tesi cercarono, quale più, quale meno, la loro dimostrazione nel carattere etnico e nei precedenti storici della nazione italiana, e furono proposti rimedi che non giovarono ad arrestare la nostra declinazione, la quale, dopo il 1870, fu così rapida che le popolazioni presero a considerare il governo con diffidenza ed astio, come i governi stranieri. Fu la volta del famoso epifonema « governo ladro » che corse sulle bocche di tutti. Ministri e reggitori se ne cambiarono a iosa; ma dettero tutti il medesimo risultato.

A ben altro dunque che al carattere degli abitanti ed ai precedenti storici dovevano attribuirsi le cause del nostro decadimento.

Di fatti, il carattere di un popolo non si cangia, nè in venti, nè in trenta, nè in cento anni, e quindi gl'Italiani, se non possedevano, trent'anni fa, le facoltà necessarie per saper comandare ed ubbidire, non le avrebbero possedute neppure oggi, in occasione della guerra contro la Turchia, in cui hanno dimostrato invece di possedere ampiamente queste facoltà.

I precedenti storici? — Ma che cosa dicono questi precedenti? — Dicono, tutto al più, che gl'Italiani furono, a volta a volta, nel passato, conquistatori o conquistati, dominatori o dominati, vincitori o vinti.

Ma non sempre conquistati, dominati o vinti, sì da poterne dedurre la condanna inesorabile che l'Italia sia priva di attitudini combattive, e debba perciò dedicare le sue energie esclusivamente ad opere di pace.

La storia dice che l'Italia ebbe lunghi periodi di dipendenza dallo straniero; ma dice anche che, con Roma alla testa, fu signora del mondo, nel quale irradiò, con le armi e con le leggi, la sua civiltà; nel medio evo propagò il sapere e la ricchezza con le sue invenzioni, con le scienze e con le lettere; e nei tempi moderni, finalmente, liberandosi

dallo straniero, per forza di armi nazionali, seppe costituirsi a nazione una libera ed indipendente.

Ma la storia è una materia troppo elastica, e molto compiacente, perchè uno spirito sagace ed indagatore non trovi in essa dimostrazioni per tutte le tesi. Non solo, ma la storia, per chi sappia servirsene, si presta a fornire talvolta, sulla medesima tesi, dimostrazioni contraddittorie, che conducono a conclusioni diametralmente opposte.

Per esempio, che cosa non ha detto la storia di Napoleone? o meglio: che cosa appare quest'uomo interrogando la storia? Napoleone è civilizzatore, o barbaro despota, secondo che propaga in tutta Europa, con le armi, lo spirito della rivoluzione francese, oppure cerca di piegare l'Europa alla sua volontà, soffocando nei popoli ogni aspirazione d'indipendenza. Sdoppiando quindi la personalità di Napoleone egli può apparire, nella storia, l'uomo più celebre del nostro secolo, la più potente individualità, come può apparire uno squilibrato che oltrepassò i limiti del possibile ideando progetti colossali, sotto il peso dei quali doveva cadere egli stesso Ma l'uomo non si può sdoppiare, e la storia dovrebbe dire nettamente se quella di Napoleone fu vera gloria. Essa invece ciò non dice e rimanda ai posteri l'ardua sentenza.

Altro esempio della elasticità ed adattabilità della storia è quello del famoso *materialismo storico*, che il socialismo marsista trovò utile d'inventare e di dimostrare; ossia il concetto che la storia del genere umano non è che un succedersi di fatti, un alternarsi di passioni e di vicende per il benessere materiale. E, dal materialismo storico, Carlo Marx fece scaturire, come logica deduzione, la più stravagante illogicità socialistica « l'*inesistenza della patria* ».

Concludendo: A voler ricercare nel fondamento storico le cause di taluni fenomeni si può facilmente essere tratti in inganno.

Noi crediamo invece che le cause che produssero, in questo ultimo quarto di secolo, l'assopimento delle energie vitali d'Italia debbono ricercarsi nella quistione economico-sociale, che fu appena sfiorata dai nostri scrittori e pensatori, quasi che avessero timore di scottarsi le dita o di far dispiacere ai socialisti,

Il disagio economico, prodotto dal rincaro della vita, e l'ignoranza delle blebi furono i soli e veri mali d'Italia, dei

quali si fece sgabello il socialismo per salire in alto. Il disagio economico piombò le popolazioni nel malcontento, rendendole a mano a mano irrequiete e turbolenti, disposte ad accogliere qualunque partito, o teoria, che promettesse loro un migliore avvenire. La mancanza di sana coltura non permise loro di vagliare le idee bizzarre e le teorie indigeste del socialismo, e le accettarono ciecamente, perdendo il diritto di esercitare utilmente la loro libertà.

Non è qui il caso di discutere la teoria socialistica per mettere in evidenza la sua pratica inattuabilità; ma è certo che, costituita la sua base d'operazione sul disagio economico e sulla ignoranza delle masse, il socialismo ebbe in Italia un periodo di fortuna. La storia di questi ultimi trent'anni fu, per i dirigenti la cosa pubblica, una storia di transazioni, di debolezze e di concessioni verso il partito socialista, e verso qualche altro partito estremo che fece lega con esso. I quali ottennero un vero successo insperato, e, quantunque in minoranza, s'ingrossarono artificialmente e finirono per imporsi. Si venne formando una legislazione ed una giurisprudenza tutta in loro favore.

A furia di sbraitare riuscirono a mettere sotto processo la marina da guerra, sotto inchiesta l'esercito e, profittando del disagio di carriera in alcuni gradi della gerarchia, a fomentare ed incoraggiare agitazioni, nocive alla disciplina ed alla compagine morale dell'esercito

Intensificarono, per mezzo di organi speciali e di volgari propagandisti, una propaganda antimilitarista fra i soldati per indurli a disertare le bandiere, a non ubbidire agli ordini dei superiori, a non sparare, o sparare per aria, nei conflitti interni fra capitale e lavoro.

Così avvenne che, in occasioni di scioperi, l'esercito e la forza pubblica, furono fatti segno ad inqualificabili ingiurie, senza che fosse loro permesso di reagire.

Fomentarono la lotta di classe contro il capitale, perturbando la vita sociale e nuocendo alla produzione della ricchezza e della proprietà nazionale.

A forza di audacia da parte di questi partiti estremi, del socialista essenzialmente, e di debolezza da parte dei governanti, si vennero formando nel nostro paese potenti organizzazioni, che poterono imporsi al governo, o con gli scioperi, o con l'*ostruzionismo*, o col *sabotage*; tutte creazioni loro proprie.

In queste condizioni un governo non è un governo, ed un paese non può mantenere il suo prestigio all'estero.

L'Italia perciò decadde nel concetto degli stranieri, che finirono per crederla una nazione di proletari ignoranti, ed il suo esercito, denigrato da Italiani stessi, un esercito d'imbelli. Questo in quanto all'estero.

All'interno, sotto l'imperio e la pressione di movimenti inconsulti, con cui si agitavano le masse, alla ricerca affrettata del benessere e dell'agiatezza, illanguidirono gl'ideali del nostro risorgimento nazionale, e tante care e venerate memorie andavano scomparendo dalla mente e dal cuore del popolo italiano.

Fu il momento in cui il Carducci, accorato dallo scetticismo dell'ora presente, cantò:

Fior tricolore,
Si spengono le stelle immezzo al mare,
E muoiono i canti entro al mio core.

Ma il dissolvimento del nostro organismo sociale fu più un fatto apparente che reale, un fenomeno transitorio d'indisciplina nazionale, poichè l'energie vitali della nazione erano soltanto assopite, ma non spente, e negl'italici cori non era ancor morto l'antico valore. Occorreva un soffio vivificatore per ridestare quelle energie e quel valore; e ciò avvenne quando il pericolo di rovinare parve giunto al colmo della sua minaccia. L'anima italiana fu scossa da un fremito di rivendicazione e corse alla parata.

Il governo, la scuola, l'esercito, la monarchia, gl'Italiani, si ricongiunsero in un'opera alacre di riaffermazione nazionale. In breve tempo un corpo di provvide leggi economico-sociali venne in aiuto delle classi più disagiate della società, mentre che l'iniziativa individuale e collettiva dei cittadini contribuiva ad accrescere, per mezzo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, la ricchezza nazionale. La scuola modificò i programmi della coltura popolare in ordine alle mutate esigenze dei tempi.

L'esercito, vigile custode delle sue tradizioni, intensificò ed ammodernò il suo lavoro d'istruzione tecnica, e di educazione nazionale della truppa e degli ufficiali, mentre l'opinione pubblica insorse a combattere l'antimilitarismo, fondando nuovi sodalizi, comitati, pubblicazioni di contro propaganda, conferenze ecc.

Allo scopo di ridestare nel popolo il sentimento patriottico-nazionale assopito, si approfittò del cinquantenario del risorgimento della patria per un'agitazione viva nelle masse. Si commemorarono nei luoghi in cui furono combattute, e di fronte agli ossari, le battaglie della indipendenza italiana. Si scoprirono lapidi, furono inaugurati monumenti, decorate bandiere, commemorati martiri e pensatori, e cento altre manifestazioni di ossequio verso coloro che ci dettero una patria e fecero di noi un popolo libero ed indipendente. E questo tuffo d'italianità, questa rievocazione di eventi e di persone, produsse il suo buon effetto nell'anima del popolo, il quale mai forse come in quell'ora solenne, di generale risveglio nazionale, potè meglio riconoscere gli errori in cui lo avevano tratto le maligne insinuazioni dei detrattori della patria.

L'Italia aveva così riacquistato il suo antico spirito, e, carica di ricchezze, mosse alla guerra contro la Turchia, riempiendo colle sue gesta di meraviglia il mondo.

*
* *

L'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica era per l'Italia una necessità storica, politica, economica e militare.

Necessità storica perchè, fin dai tempi di Roma, quelle regioni avevano appartenuto all'Italia: necessità politica per mantenere il suo prestigio all'estero, non lasciandosi sfuggire l'occasione di occupare quelle terre, come si era lasciata sfuggire l'occasione di occupare la Tunisia: necessità economica per trovare uno sfogo territoriale alla crescente popolazione delle sue provincie meridionali: necessità militare, infine, per la posizione geografica d'Italia, al centro del Mediterraneo, e circondata da tutte le parti da potenze estere, quasi prigioniera in casa sua.

La dichiarazione di guerra pertanto, lanciata dall'Italia contro la Turchia, fu accolta dalla popolazione italiana con giubilo, che si propagò in un subito da un capo all'altro della penisola, e la guerra apparve popolare fin dal suo nascere.

Qualche protesta fatta dal partito socialista fu tosto soffocata dall'entusiasmo nazionale, e non tardò molto a verificarsi il caso che, alcuni membri influenti del partito stesso, se ne distaccarono dichiarando pubblicamente, a mezzo

della stampa, che si vergognavano di avere appartenuto ad un *gregge capitanato da politicastri senza scienza, nè coscienza.*

Anche all'estero, tranne l'opposizione fatta d'alcuni giornali, per loschi fini, la lotta impegnata dall' Italia contro l'impero ottomano fu considerata come lotta della civiltà contro avanzo di barbarie, e trovò una larga eco di consenso.

La diplomazia italiana aveva condotte le cose in modo che nessuno trapelò nulla, delle sue intenzioni, nè in Italia, nè all'estero, fino allo scoppio delle ostilità; come non era trapelato nulla del piano delle operazioni militari, studiato al comando del corpo di stato maggiore ed organizzato presso il Ministero della guerra e della marina. La qualcosa cominciò a far ricredere gli stranieri sulla poca fiducia che avevano nell'abilità dei ministri e generali italiani. La rapidità con cui fu mobilitato il corpo di spedizione, l'assetto di guerra lussuoso delle truppe, la maestria nelle operazioni di sbarco e le vittorie ininterrotte riportate dai nostri soldati di terra e di mare operarono il resto. La resipiscenza degli stranieri fu completa e lo smacco dei denigratori umiliante.

L'entusiasmo della nazione per la guerra cominciò a dimostrarsi con le frenetiche acclamazioni con cui i cittadini accompagnarono nelle vie delle principali città i soldati partenti.

A Torino, partendo il 50° reggimento fanteria, una fiumana di popolo di tutte le classi, più di centomila persone, accompagnarono i soldati dalla caserma alla stazione ferroviaria, dando luogo ad episodi che rimarranno indimenticabili. In via Roma una signorina, dagli occhioni scintillanti di emozione, si slancia verso un soldato e, presogli di mano il fucile, lo alza in alto, come un trofeo; poscia se lo avvicina alle labbra e lo bacia quasi piangendo. Il soldato guarda sorpreso e meravigliato l'atto inusitato e, ritirando l'arma, la bacia a sua volta. La folla, ch'è attorno al gruppo, è presa come in un turbine di entusiasmo e, con mossa spontanea, circonda il soldato e la giovinetta, ed innalza entrambi sulle braccia, quasi simbolo, l'uno e l'altra, dell'anima del paese e della stirpe.

Scene di entusiasmo popolare, come quelle ch'ebbero luogo a Torino, si ripeterono a Napoli, a Roma, a Milano e nelle

altre città, d'onde ebbero a partire soldati per la guerra. E quelle dimostrazioni ebbero la loro influenza sulla buona riuscita delle operazioni militari, perchè infusero nel cuore dei soldati la certezza ch'essi andavano a combattere una guerra voluta dalla nazione e, con la certezza, il valore e l'ardimento.

***

La nazione italiana, che aveva voluta la guerra, come accolse le notizie che le giunsero dei suoi soldati morti e feriti nei combattimenti? Sopra tutto le madri italiane come accolsero le notizie delle torture, delle nefande atrocità, degli orribili martirî cui furono sottoposti dai turco-arabi i nostri soldati caduti feriti o prigionieri nella giornata del 23 ottobre a Sciara Sciat? e del 26 ad Henny?

Non certo con soddisfazione, perchè la vita è cara e sacra a tutti; ma con fiera rassegnazione e con religiosa riconoscenza, come presso i popoli forti si appresero sempre le notizie dei morti caduti per la patria. Un fremito d'orrore e d'indignazione corse per l'anima del paese all'annunzio delle terribili atrocità a cui furono sottoposti soldati inermi italiani, portaferiti e medici, dalla barbarie turca E tanto maggiore fu l'indignazione in quanto si vedevano, nelle caserme d'Italia, trattati i prigionieri turchi come ospiti graditissimi, e sfamati dal nostro paese sudditi affamati dell'impero ottomano.

L'Europa intera inorridì al sapere che l'orda turco-araba aveva crocifissi, sepolti vivi, arrostiti lentamente, cucite le palpebre di soldati italiani che, coi loro carnefici, avevano pochi giorni innanzi diviso il pane ed il rancio; che avevano raccolti, durante i combattimenti, nutriti ed adottati bambini arabi, stati bestialmente abbandonati dai propri genitori.

Ma, cessato il primo stupore, in Italia, come nell'Europa civile, la ragione ebbe il sopravvento sugl'impulsi del cuore, e si pensò che non si poteva aspettare altro da un popolo barbaro, il turco, che disonora l'umanità. Le madri italiane trovarono conforto al loro strazio, pensando che il martirio dei figli rivendicava l'onore d'Italia, e sanzionava il trionfo della civiltà sulla barbarie.

Per tanto il furore dei soldati italiani centuplicò, e la guerra contro il turco divenne la guerra di ciascun italiano, la

guerra santa d'Italia, come la chiamò, con felice idea, un brillante scrittore italiano (il Bergeret della « Stampa »).

Le domande di volontari, soldati e borghesi, per andare a combattere contro i turchi, crebbero a dismisura; senza contare gli stratagemmi ed i sotterfuggi di ufficiali, travestitisi da semplici soldati per confondersi tra i battaglioni partenti per la guerra; il rimpatrio di disertori per avere un fucile ed andare a combattere; la costituzione volontaria di una squadra di abilissimi aviatori borghesi; l'organizzazione volontaria di un battaglione di carabinieri in congedo; la partenza di numerose e nobili dame della Croce rossa, fra le quali una Principessa della famiglia reale regnante; e tante altre manifestazioni consimili.

Alle famiglie più bisognose dei soldati, morti o feriti in guerra, venne tosto in aiuto tutta la popolazione italiana, con tale slancio di generosità patriottica, che non ha riscontro se non in quel tempo di Roma antica, in cui le matrone romane si spogliarono delle loro gemme e dei loro ornamenti preziosi, per offrirli alla cupidigia di Brenno il gallo, in riscatto della loro patria assediata da lui.

In brevissimo tempo si raccolsero in ogni lembo d'Italia, fra tutti i ceti della società, cospicue somme e grandi doni per le famiglie dei soldati morti, o feriti in guerra. Le banche, le casse di risparmio, pubbliche e private aziende, elargirono somme vistose; i maggiori giornali aprirono sottoscrizioni che furono in un lampo coperte; teatri, caffè, circoli, accademie, scuole, comitati di signore, contribuirono, ciascuno a proprio modo, a raccogliere denari e doni per le famiglie dei soldati.

Persino bambini delle scuole elementari ruppero i loro salvadanai per i feriti, ed il nostro poeta Giovanni Pascoli raccontò, in un suo mirabile discorso, che il più povero mezzaiuolo di un villaggio, che aveva un figlio nelle trincee di Tripoli, dava ai cercatori della Patria i suoi unici due soldi: *l'obolo che la Patria ripose nel suo seno, vicino al suo cuore, come inestimabile tesoro.*

In mezzo a questa onda d'italianità generosa, solo la voce di uno dei capi più influenti del partito socialista, si alzò a protestare. in una riunione del gruppo parlamentare, contro la guerra, dichiarando che i socialisti dovevano astenersi da qualunque sottoscrizione a favore dei soldati e delle loro

famiglie, perchè la guerra era fatta per la borghesia e non per i socialisti. Così disse quel deputato; ma la sua voce non fu ascoltata neppure dal partito, perchè vi furono sottoscrizioni a favore delle famiglie dei soldati poveri anche fra i ferrovieri che sono, in massa, socialisti.

Ma un episodio degno di nota, unico nel suo genere, fu la sottoscrizione aperta dai detenuti nel reclusorio di Alessandria, fra loro stessi. Sottoscrizione che fruttò la somma di 700 lire.

Basterebbe l'esempio di questi disgraziati, per dimostrare quale onda di entusiasmo per la guerra invadesse allora la terra italiana.

Questa era l'Italia, la grande proletaria degli stranieri, la cenerentola delle nazioni!

*
* *

Il valore dell'esercito e della marina da guerra italiani va osservato alla stregua dei risultati ottenuti nella guerra; risultati certamente brillanti se si considera che hanno sbaragliato un nemico valoroso che aggiungeva, al valore guerresco, il fanatismo religioso, l'insidia e la ferocia. La storia — se una storia genuina si scriverà sulla guerra italoturca — dirà quale fosse l'abilità tecnica, quali le doti di mente e di carattere dei generali ed ammiragli italiani, e quali le virtù dei soldati.

Ora non si può che prendere atto dei risultati ottenuti e dei giudizi espressi dagli stranieri, sui capi che diressero la guerra, e sulle nostre truppe che la combatterono.

Sono concordi Russi, Francesi, Tedeschi, Inglesi ed Americani nell'affermare — per aver visto coi propri occhi — che quanto più si conosce l'esercito italiano e la sua propria costituzione, tanto più si è penetrati di stima per i suoi ufficiali e tanto più si apprezzano i giovani uomini di truppa. E ciò che dicesi per l'esercito, vale per la marina da guerra italiana.

Fra tanti giudizi finora espressi dagli stranieri sugli ufficiali e soldati italiani, stralciamo questo che, in complesso, riassume gli altri, apparso sul giornale russo *Novoje Vremia* di Pietroburgo del 5 novembre 1911.

« Altamente morali gli ufficiali, sobri, pieni di amor pro-
« prio, essi sono privi di qualsiasi specie di arroganza e di
« presunzione. Con semplicità gli ufficiali italiani si rivol-

« gono al soldato, concedendogli persino una piccola misura « di libertà nei suoi rapporti col superiore: il che però non « impedisce affatto all'ufficiale, quando è necessario, di « applicare all'inferiore le più rigorose misure. In fatto di « disciplina e di subordinazione gl' Italiani sono di una « minuziosità rara e non si permettono mai alcuna licenza « verso il superiore.

« Mai, nemmeno tra i giovani ufficiali, si ode una critica « vivace al comando.

« Accanto al corpo degli ufficiali suscitano gradita impres- « sione i soldati italiani, per la loro preparazione, per la loro « bella presenza, per la loro intelligenza. Questi sono tutti « alfabeti, ben educati, conversano volentieri e vivacemente, « si interessano di quello che succede, leggono i giornali, « e non sono affatto privi di spirito. Battutisi assai bene « già parecchie volte, diventano dei combattenti di primo « ordine, degni dei loro padri e nonni garibaldini ».

Si è anche molto parlato della nobiltà di sentimenti, e generosità d'animo, dei soldati italiani, quale traspariva dalle lettere semplici, rozze e sgrammaticate, ch'essi scrivevano dal campo ai loro parenti ed amici durante la guerra.

Vi fu anzi chi propose, bene a ragione, di raccogliere quelle lettere semplici e tramandarle ai posteri, come storia vera della guerra e come antologia di prose vive. E noi saremmo stati tentati di farne la raccolta in questo scritto, se esso non fosse un semplice articolo di rivista.

È certo che nelle lettere di quei soldati vibra tutta l'anima della nazione, e non possono essere tacciate di partigianeria, perchè sono scritte da menti semplici ed incolte, appena capaci di esprimere, con la parola scritta, i pensieri più facili. E sono più facili i pensieri più veri.

Come si potrebbe, per esempio, non riconoscere tutta la sincerità in questa lettera, che il soldato Pietro Favale del 63° reggimento fanteria scriveva da Bengasi ai suoi genitori?

... « Abbiamo cominciato il combattimento il quale è du- « rato fino a notte contro africani, arabi e turchi; quelli « contro noi li abbiamo tutti vinti ».

Come non credere a questa del soldato Angelo Biale del 52° fanteria ai suoi genitori?

« Mi trovo in questi deserti della Tripolitania, dove ce « la passiamo molto bene. I datteri ce n'è tanti che mi ca-

« dono addosso mentre si dorme e aranci e limoni ce li ab-
« biamo a volontà e non possiamo mancare di stare allegri e
« al mattino suonano la sveglia al suono dei cannoni e fucili
« degli italiani. Se volete che vi mandi un turco per andare a
« pascolare le vacche ve lo mando. Prima di venire a casa
« prenderò moglie qui e mi prenderò una giovane araba: è
« nera, bella gentile e graziosa e... antipatica. Ho scritto que-
« sta lettera al suono del cannone e ho visto anche il figlio
« di Lusbaschi Antonio. Addio saluti ai parenti e vicini ».

I giornali additarono anche alla pubblica ammirazione, illustrandoli con vignette, episodi di piccoli bambini arabi, di tre o quattro anni, abbandonati dai loro genitori, durante i combattimenti, e raccolti e custoditi dai soldati italiani entro le trincee al sibilo delle palle. Furono i casi della piccola araba *Fatima Bersaglieri*, della piccola *Sesta Ainzara*, del piccolo *Italo Musica*, e di altri ancora.

Tutti atti bellissimi di generosità umana compiuti dai nostri soldati; ma che sono molto al di sotto della vera generosità militare, di cui essi dettero prova durante la guerra.

Ogni uomo, che non fosse stato un selvaggio, un turco, un arabo, od uno snaturato, avrebbe fatto ciò che fecero i nostri soldati per quelle innocenti creaturine abbandonate. L'infanzia ha diritto, per la sua debolezza naturale, e per l'innocenza dei suoi pensieri e dei suoi costumi, non soltanto alla protezione degli adulti; ma anche alla loro riverenza: *Maxima debetur puero reverentia.*

Ma uomini civili non avrebbero potuto esplicare quella generosità, tutt'affatto militare, di cui dettero prova i soldati italiani, sviluppata nei loro cuori da una sana educazione, ed alimentata dall'esempio quotidiano di virtù militari. Più che raccogliere e custodire l'infanzia abbandonata, valse per essi l'avere sacrificata la vita per salvare quella di loro compagni o di loro superiori, per difendere la loro bandiera, per non lasciar cadere nelle mani del nemico un cannone, un cavallo, un fucile, un *quid* che simboleggiasse l'esercito, l'onore militare.

Generoso militare fu Luigi Bertone di Spezia, marinaio della nave *Sicilia*, che il 23 ottobre a Sciara Sciat, sotto una grandine di palle, si caricò sulle spalle il capitano di stato maggiore Pietro Verri, ferito a morte, e lo trasportò all'ambulanza, ritornandosene celere al suo posto di combattimento dove, leoninamente battagliando, cadde ferito egli

stesso, e morì pochi giorni dopo. Fu proposto per la medaglia d'oro al valor militare. Questa è generosità di soldato, che si coltiva nelle caserme od a bordo delle navi, e che non ha nulla a che fare con la generosità umana.

Non fa poi bisogno assolutamente che il soldato muoia sul campo, per essere generoso. Basta saper fare quello che fece, per esempio, il soldato del genio Antonio Salonone, di Palermo, a Tripoli, in occasione dell'inondazione del Megenin. Si spogliò cinque volte — si gittò a nuoto cinque volte — e cinque volte riportò a riva un compagno.

Altro magnifico esempio di generosità militare: quello del caporal maggiore milanese Mario Sola dei cavalleggeri di Lodi, caduto dappresso al tenente marchese Solaroli, il 26 ottobre « Fu valoroso » — dice il rapporto ufficiale — « al pari del suo tenente, e venne rinvenuto appoggiato al « cadavere del suo superiore come per dargli l'ultimo bacio « fraterno, siccome fraterno fu il vincolo che lo tenne « avvinto durante il combattimento. Onore a lui! ».

Il bersagliere De Silvestri, ad Homs, non volle ad ogni costo abbandonare, in una casa deserta, il tenente Iorio ferito; finchè, sorpresi da nemici, furono uccisi entrambi, ed i loro cadaveri barbaramente profanati.

Altra forma sotto cui si manifestò la generosità dei soldati italiani fu la gaiezza spensierata, ch'essi dimostrarono nei combattimenti, sotto l'imperversare delle palle, nelle trincee, nei disagi della guerra. Burlette allegre e canzonatorie accompagnavano i tiri fragorosi, ma innocui, del nemico. « *Questa l'è venuta co' i telefono* » esclamò, serio serio, un fantaccino toscano, che lavava la sua gavetta nelle trincee, nell'atto che gli passò sul capo ronzando una pallottola di fucile. E, come questo, mille e mille altri motti arguti, che sarebbe troppo lungo il narrare.

Atti di coraggio e di valore individuale, compiuti da ufficiali e soldati nostri, nei combattimenti, furono tali e tanti da formare quella epopea, che poeti italiani e stranieri cantano già nei loro carmi e nelle loro prose.

*
* *

Conclusione. — La guerra italo-turca, ch'è la settima grande guerra combattutasi nel mondo, in questi ultimi quindici anni — dal 1895 — ha dimostrato, ancora una volta, che la civiltà non si propaga che con la forza delle

armi, come non si risolvono altrimenti i gravi conflitti fra gli stati. E poichè, anche per questa guerra, come per le altre sei la causa determinante è stata l'occupazione di territorio, se ne può dedurre che neppure la questione economica può risolversi con mezzi pacifici, con la « lotta intellettuale » ma occorre la forza delle armi. Viene perciò naturale la domanda: Che cosa rimane più della teoria socialistica, se anche la questione economica, il suo argomento principe, non può risolversi che con la guerra? E, se così è, la costituzione di poderosi ed agguerriti eserciti permanenti, tanto avversata dal socialismo, s'impone come una ineluttabile necessità dei tempi moderni, come un potente fattore di progresso civile. A condizione, ben inteso, che questi eserciti siano agguerriti e disciplinati, come hanno dimostrato di esserlo, nel conflitto italo-turco, l'esercito e la marina da guerra italiana.

Dopo queste considerazioni, d'indole generale, ne scaturisce qualcuna d'indole particolare, o d'ordine interno, che dir si voglia.

Grande fu il discredito che, per esigenze di programma, i partiti estremi cercarono di gittare sulle nostre istituzioni militari in questo ultimo quarto di secolo; e tanto più rifulge ora, con le vittorie riportate in guerra, il valore di quelle istituzioni, quanto maggiore fu il discredito accumulato su di esse. La guerra odierna ha fatto dunque un gran bene al morale del nostro esercito e della nostra flotta. Ma ciò non deve costituire, per le persone di senno, argomento di orgoglio e diritto a reclamare la morte dei partiti estremi. I soldati di terra e di mare hanno compiuto bravamente il loro dovere, mostrandosi degni della Patria, e ciò basta. Ma i partiti estremi vivano anch'essi, qualunque sia il loro nome, perchè — come li defini il Carducci — essi sono la ragione della libertà.

Gl'Italiani vorrebbero soltanto che questi partiti, ammaestrati dalla guerra odierna, conservassero quanto hanno di buono, ma si spogliassero di quanto hanno di più triste, affinchè l'Italia, affermatasi potente nazione per valore di armi nazionali, divenisse incrollabile anche per virtù di concordia cittadina.

Alessandria, dicembre 1911.

C. Licomati
capitano di fanteria.

LE MITRAGLIATRICI SUL CAMPO DI BATTAGLIA

« Tacere e parlare a tempo ».

Sommario. — Premessa. — Caratteristiche della mitragliatrice e conseguenze d'impiego. — Tiro della mitragliatrice e tiro collettivo dei fucili. — Precisione di tiro della mitragliatrice. — Puntamento della mitragliatrice. — Esecuzione del fuoco. — Efficacia del fuoco della mitragliatrice. — Efficacia morale. — Impiego delle mitragliatrici. — Generalità. — Mitragliatrici nell'offensiva. — Mitragliatrici nella difensiva. — Postazione delle mitragliatrici e loro avanzata pel terreno d'attacco. — Ripari e scudi per mitragliatrici. — Conclusione.

Premessa.

Mi sembra che nell'opinione generale sulla efficacia delle mitragliatrici in guerra vi sia tutt'ora traccia di quelle esagerazioni nelle quali, in addietro, si fu trascinati, per opporsi a coloro che erano contrari alla distribuzione della nuova arme alle truppe campali, motivo per cui, talora se ne consiglia impiego che non può essere vantaggioso.

Studio le qualità balistiche delle mitragliatrici e le difficoltà che queste armi devono superare sul campo di battaglia nell'esecuzione del fuoco, perchè solo da un tale studio possono scaturire le norme del loro buono impiego. Intanto è opportuno tenere in evidenza che nell'adottare le mitragliatrici da campo ci proponemmo di dare alle truppe delle nuovi armi più sicure e più potenti dei fucili, per mezzo delle quali esse potessero, nei momenti critici del combattimento, subitamente affermarsi sull'avversario.

L'azione delle mitragliatrici deve rispondere, dunque, a condizioni di convenienza e di opportunità. L'azione sarà, cioè, conveniente quando è esplicata in circostanze di tiro che la potenza dell'arme s'avvera e decisamente s'afferma; sarà opportuna allorchè è esplicata nei momenti in cui il fuoco dei fucili non è sufficiente. Pertanto l'impiegare le mitragliatrici nei casi in cui non ci è dato di raccogliere che scarsi risultati, senza che ragioni di opportunità ci costringano, mi sembra che sia un impiegarle impropriamente, mi sembra che sia un impiegarle come fucili e che si azzardi la loro esistenza in un giuoco in cui non vi sia miraggio di guadagno.

Caratteristiche della mitragliatrice.

La mitragliatrice è un fucile che si distingue dagli altri:

a) perchè spara con tale rapidità che occorrerebbero più fucili, il fuoco di un reparto, per lanciare, nell'istesso tempo, il numero di pallottole che essa è capace di gettare sul nemico;

b) perchè invece di sparare sorretta dalle braccia del soldato, spara assicurata ad un piccolo affusto;

c) infine, pel fatto che è possibile affidare l'arme ad un personale scelto.

Conseguenze d'impiego.

Esaminiamo l'influenza che queste caratteristiche esercitano sul fuoco e sull'impiego dell'arme.

a) La mitragliatrice è un fucile che spara con grande rapidità.

Per la ragione che la mitragliatrice sviluppa fuoco di fucileria il suo impiego nel combattimento s'ispira alla tattica della fanteria, a quella tattica, cioè, che appunto tende a portare i fucili sempre più vicino all'avversario per metterli in condizione di produrre fuoco maggiormente efficace. Dalla rapidità di tiro dell'arme deriva che essa non è in grado di sviluppare forza proporzionata al risultato che nelle varie situazioni potrebbe ottenere, ond'è che la legge di economia obbliga le mitragliatrici, perchè non si esauriscano prima che sia risolto il combattimento, addirittura a tacere quando alla loro esuberante azione non corrispondono adeguati risultati (1).

---

(1) Alcune mitragliatrici estere sono provviste di freno regolatore della rapidità di tiro, pel quale possono svolgere fuoco di varia intensità. Venne in mente di applicare tale congegno quando si volle eliminare la difficoltà accampata, tempo fa, da coloro che sostenevano non potere le nuove armi, così divoratrici di munizioni, seguire le truppe campali. Ben si comprende che il consumo di munizioni non può essere regolato in guerra che dall'impiego assennato e che il congegno il quale, nel tempo che agisce, modera la caratteristica rapidità di tiro delle mitragliatrici, riduce a ben poco la influenza delle armi dello quali non si può avere sulla linea di fuoco che un numero limitato. Le mitragliatrici provvisto di questo freno eseguiscono, inoltre, il fuoco per colpo contro i gruppi e gli uomini isolati: Si osserva che un tale fuoco non ha la precisione necessaria per colpire dei piccoli bersagli.

b) La mitragliatrice spara incavalcata ad un affusto — Giustezza di tiro dell'arme.

La stabilità che l'affusto dà alla mitragliatrice influisce sulla giustezza del suo tiro,ma non nel grado che a tutta prima potrebbe sembrare. Chi considera il sostegno che tiene assicurata l'arme è, infatti, indotto a credere che la mitragliatrice ed il fucile, che spari assicurato ad un cavalletto, abbiano l'istessa giustezza di tiro; invece, così non è. Si trascrivono a conferma alcuni dati di giustezza di tiro del fucile mod. 91 e della mitragliatrice Maxim mod. 1906, armata con canna di calibro del fucile 91.

Distanza metri	Mitragliatrice			Fucile M° 91	
	Dimensione della rosa di tiro (1)		Profondità della rosa orizzontale	Dimensione della rosa di tiro	
	altezza	larghezza		altezza	larghezza
100	0.65	0.40	380	0.12	0.12
200	1.25	0.80	340	0.23	0.24
300	1.80	1.20	297	0.44	0.36
700	4.10	3.30	160	1.32	1.12
800	4.75	8.85	148	1.60	1.40
900	5.40	4.40	130	2	1.72
1300	8.40	6.90	103	4.68	3.32
1400	9.40	7.60	100	5.68	3.80
1500	10.20	8.20	94	6.72	4.32

La maggiore dispersione dei proiettili della mitragliatrice, che risulta dai dati sopra trascritti, è dovuta a parecchie cause che, o, non sussistono, o, si fanno sentire meno nel tiro col fucile assicurato al cavalletto.

Esaminiamo le principali di queste cause:

La canna della mitragliatrice, al tormento del fuoco rapido, vibra più della canna del fucile al suo fuoco lento, maggiormente si riscalda, si imbratta e si logora. Per l'inevitabile gioco che vi è nell'unione dell'arme all'affusto,

(1) Dimensioni dedotte da un numero sufficiente di serie di 10 e 20 colpi. Esperienze eseguite presso la sezione delle esperienze d'artiglieria a Ciriè e presso la Scuola di applicazione di fanteria.

tutta la mitragliatrice è scossa nello sparo, onde l'angolo di proiezione varia sensibilmente ad ogni colpo (1).

Lo scotimento della mitragliatrice è così forte che si trasmette al tiratore ed al sostegno (contro cui già indirettamente agisce la percussione del movimento automatico degli organi dell'arme) e, quindi, al suolo sul quale l'arme è piazzata; avviene di frequente allora che, per il cedimento del terreno, la mitragliatrice, mentre spara, si rimuove dalla posizione che aveva all'inizio del fuoco.

c) La mitragliatrice può essere nell'impiego affidato a personale scelto.

Il fatto che la mitragliatrice possa essere nel combattimento affidata a uomini scelti ridonda a vantaggio della direzione e condotta del suo fuoco.

L'influenza che il personale ha nel tiro della mitragliatrice non fu, talvolta, del tutto riconosciuta. Qualcuno, nel vedere l'arme tenuta stretta e rivolta dall'affusto contro il bersaglio, come da due braccia di ferro, ha ritenuto che fosse facile il còmpito dell'uomo ed ha esaltato l'arme soprannominandola senz'anima. Invece, come vedremo, anche nell'azione della mitragliatrice l'elemento uomo è principale; e poichè non è possibile che lo spirito umano si contenga in guerra calmo come in pace, necessariamente avverrà che la potenza della mitragliatrice, che risulta nei poligoni, subirà una diminuzione sul campo di battaglia, così come avviene nei fucili.

Ma, intanto, non possiamo stare nell'incertezza di ciò che le armi renderanno in guerra; le mitragliatrici sono armi d'aiuto, che agiscono per breve tempo, quindi, all'occorrenza, il loro aiuto non deve mancare e per ciò è saggio facilitare il còmpito al personale, prescrivendogli di fare fuoco alle brevi distanze ed alle grandi solo contro bersagli che sono facili.

---

(1) Il gioco dell'attacco della mitragliatrice all'affusto varia da arme ad arme. Con misurazioni eseguite presso la Scuola di applicazione di fanteria nei tiri di due mitragliatrici a 10 ed a 100 metri, si è rilevato, premendo forte sui manubri, un aumento di angolo di circa 26′. Sparando coi manubri fortemente premuti in giù si elimina quasi del tutto lo scotimento dell'arme nel suo attacco e si ottengono rose di tiro di dimensioni minori; così a 100 metri di distanza, con serie di 20 colpi, non premendo sui manubri, si ebbe con una mitragliatrice la dispersione verticale di metri 0,66; premendo di metri 0,32.

Tiro della mitragliatrice e tiro collettivo dei fucili.

Precisione di tiro della mitragliatrice.

Abbiamo messo in rilievo che la giustezza di tiro della mitragliatrice è inferiore a quella del fucile che spara nelle stesse condizioni, cioè, all'appoggio: ma la mitragliatrice impersona, col suo fuoco nutrito, la forza di un reparto e noi l'adoperiamo proprio perchè eserciti il peso di un reparto, onde non è da paragonare il tiro suo al tiro del fucile; ma al tiro collettivo di più fucili.

Al paragone risulta che la mitragliatrice ha una dispersione inferiore a quella del tiro collettivo dei fucili.

L'arme, dunque, ha la facoltà di mettere i suoi colpi in uno spazio che è più ristretto di quello che raccoglie il tiro di più fucili: in questa facoltà risiede la sua potenza e la sua ragione di essere; ma sta anche la sua debolezza, giacchè di due armi, che gareggiano a colpire un segno col disco del loro fuoco, l'arme che lancia il disco maggiore, ha maggiore probabilità dell'altra di riuscire nell'intento, potendo il disco della maggiore superficie più di frequente compensare gli errori che fossero commessi nel lancio.

Occorre, dunque, per le mitragliatrici puntamento più accurato e valutazione più esatta delle distanze?

Già mettemmo in rilievo, parlando del personale, che in guerra, specialmente, é dato solo con approssimazione di compiere le operazioni necessarie pel tiro, ora aggiungiamo che la esatta stima delle distanze e del puntamento non sarebbero sufficienti al buon tiro dell'arme, perchè un elemento nuovo così ne turba il regolare sviluppo da rendere vana la nostra abilità nel compiere ogni operazione. L'elemento è rappresentato dal deterioramento progressivo che si determina nella canna della mitragliatrice al tormento del fuoco rapido, per causa del quale la velocità iniziale e la gittata dei proiettili, che si succedono, sensibilmente diminuisce ed il fascio delle traiettorie, che al principio del fuoco investiva il bersaglio, sempre più s'abbassa, fino a non batterlo più (1).

(1) Mi sono riservato di parlare del logoramento della canna che si determina in un tiro continuato qui che si parla di fuoco di reparto.

Perchè si rendano manifesti gli effetti del rapido progressivo imbrattamento e logorio della canna della mitragliatrice in un tiro continuato, trascrivo qui di seguito alcuni dati sulla velocità iniziale e sulle gittate della canna dopo un dato numero di colpi (1).

Velocità iniziale metri (2)	653 (3)	610	566	552	516
Poichè la canna ha sparato colpi N.	20	1000	2000	3000	4000

Cogli alzi per le distanze di metri	Diminuzione di gittata metri					
500	44	62	82	124	152	172
1000	66	78	108	160	194	220
1500	62	84	118	172	212	252
2000	68	88	126	182	232	284
Dopo che la canna ha sparato colpi . . . . N.	20	500	1000	2000	3000	4000

La canna del nostro fucile 91, nonostante che sia ingrossata ed indurita al nichelio, dopo che ha sparato nella mitragliatrice 4000 colpi, non di continuo, ma a riprese, non eseguisce più tiro facilmente regolabile (4).

(1) Esperienze eseguite presso la Scuola di applicazione di fanteria.

(2) L'alterazione che la canna subisce al fuoco varia non solo in ragione del numero dei colpi sparati; ma in ragione della durata di ogni ripresa di fuoco. Anche il grado di tempra della canna ritarda od accelera il suo logorio; in breve i dati di queste tabelle hanno un valore molto approssimativo

(3) Con canne nuove la velocità iniziale raramente raggiunge i 700 metri ciò devesi precipuamente al fatto che la canna della mitragliatrice è più corta della canna del fucile mod. 91 di 62 m.

(4) Non ho potuto raccogliere dati precisi sul logorio delle canne nelle mitragliatrici in uso presso gli eserciti esteri Nelle pubblicazioni estere se ne fa breve accenno, ma ciò non ci deve far ritenere che l'inconveniente, colle sue conseguenze, sussista meno che da noi. Tempo fa la nostra *Rivista d'artiglieria e genio* riportava la notizia che nel Belgio, il direttore dell'officina Hotchkiss, M. Heryngfet, aveva eseguito interessanti esperienze sul consumo delle canne e che nelle prove era risultato che una canna di mitragliatrici Hotchkiss è fuori servizio dopo aver lanciato in media 6947 proiettili, in tiri continui da due a dieci minuti, e che una canna che non faccia dei tiri continui di più di due minuti può sparare almeno 30,000 cartucce prima di essere fuori servizio, Dinanzi a tanta affermata resistenza delle canne Hotchkiss, per lo meno, sorge il dubbio che l'espressione « fuori servizio » a loro riferita non indichi la lieve alterazione per la quale la canna non produce più fuoco facilmente regolabile; ma quello stato di rovina per il quale non può più sopportare il fuoco.

Puntamento della mitragliatrice.

Da quanto si è esposto risulta evidente che la conoscenza della distanza è sufficiente per il tiro della mitragliatrice quando la canna non ha ancora sopportato lo sparo; con canna che già ha fatto fuoco è necessario tenere conto della minore sua gittata ed, inoltre, è necessario, durante il tiro, correggere di continuo il puntamento, rialzando di tempo in tempo, il fascio dei proiettili per rimetterlo sul bersaglio dal quale abbiamo detto che di tempo in tempo si allontana.

Ben si comprende che in pratica questa continua correzione del tiro non si può eseguire consultando la tabella che indichi la minore gittata dei proiettili a mano a mano che escono dalla canna, ma solo in base all'osservazione del punto di caduta dei proiettili stessi e per virtù della calma del personale addetto all'arme.

È dunque il rilievo del punto di caduta dei proiettili lanciati da una mitragliatrice condizione sufficiente e necessaria per il buon tiro dell'arme, mentre che la esatta stima della distanza e l'accurato puntamento, che nei fucili esercitano tanto diretta e predominante influenza, nella mitragliatrice solo ci mettono in grado di mandare i nostri colpi in posto meno lontano dal segno che si vuol colpire, dal quale posto dobbiamo cominciare a sollevare la linea di mira dell'arme per aggiustarla sul segno stesso. Il nostro regolamento in proposito dice: « N. 162.. Anche quando « sia sicuramente nota la distanza del bersaglio, un tiro che « non si possa osservare, porta soltanto a inutile spreco di « munizioni ».

Chiediamo: Sarà sempre possibile in guerra rilevare il punto di caduta dei proiettili lanciati dalla mitragliatrice ed in base a questo rilievo aggiustare il tiro? In generale si ammette che ciò quasi sempre sarà possibile (almeno si spera nei casi in cui si consiglia il fuoco) e così si ragiona. Bisogna distinguere due casi:

a) I proiettili vanno sul bersaglio: Il capitano Takenouchi ha scritto non esservi truppa, per quanto valorosa, che possa restare impassibile sotto il fuoco delle mitragliatrici. In questo caso, dunque, non sarà difficile, si afferma, all'occhio provvisto di binoccolo rilevare, dallo sfacelo che i nostri proiettili generano negli ordini dell'avversario e dal

turbato contegno di coloro che sono prossimi ai colpiti, che abbiamo imbroccato nel segno e che è da persistere nel nostro fuoco;

b) I proiettili cadono sul terreno: Ce ne accorgeremo, o, dal polverio, dalle zolle, ecc. che i proiettili sollevano, o, quanto meno, dal fatto che il nemico seguita a tenere il contegno di prima. Conseguentemente allora, o, con sicurezza sposteremo il nostro fascio di quanto gli indizi del terreno ci indicano, oppure cercheremo, a via di tentativi, di investire il bersaglio.

Ma in verità, in pratica, sia in pace, sia in guerra, l'aggiustamento del tiro della mitragliatrice, non è così semplice e facile come appare dal sopra riportato ragionamento.

a) I proiettili vanno sul bersaglio: Occorre che ne vadano parecchi perchè si determini nel reparto, che certo, per lo meno, è battuto contemporaneamente dalla fanteria, quel movimento e quel disordine di cui parla il capitano Takenouchi (1). Ora, come vedremo in seguito, per la dispersione dei colpi, la mitragliatrice non ha, alle distanze superiori alle brevi, la grande afficacia a cui qui si allude, per tanto l'aggiustamento del tiro è reso molto problematico alle distanze in cui, per la diminuita profondità della zona battuta e per le diminuite dimensioni delle zone dominate dagli alzi superiori, maggiormente si sentirebbe la necessità che il tiro potesse aggiustarsi.

La difficoltà apparirà più manifesta se si riflette che, come si vedrà in appresso, alle distanze medie e grandi, per avere un tiro il meno inefficace, è necessario fare cadere sul bersaglio la parte più densa del fascio delle traiettorie, ossia occorre un continuo aggiustamento di precisione di tiro, pel quale si rende necessario rilevare sul bersaglio un tangibile crescendo di effetti che la mitragliatrice non dà a quelle distanze.

Ma neppure con la giustezza e la precisione di tiro della mitragliatrice doppia e tripla di quella che realmente è, ci sarebbe reso possibile di regolare alle grandi e medie distanze il tiro a norma degli effetti ottenuti sul bersaglio:

(1) A possibile obiezione si fa presente che, alle medie e grandi distanze, nel frastuono del combattimento, un reparto, il quale è battuto dai fucili, può comprendere di essere fatto segno anche al fuoco delle mitragliatrici solo dalla entità delle perdite che subisce.

1° perchè, per la scarsa vulnerabilità delle formazioni sottili e rade che, ora, fin dalle distanze più grandi, prendono i combattenti, l'efficacia dell'arme fortemente ne scapiterebbe;

2° perchè per il grande studio dei combattenti ad avvalersi delle accidentalità del terreno, i bersagli, nei casi più favorevoli, sono appena visibili alle grandi e medie distanze;

3° perchè per la posizione a terra dei tiratori non ci è dato di scorgere quelli che sono colpiti dal nostro fuoco.

Il capitano Takenocuhi, per tanto, quando ammette la certezza di rilievo dei proiettili sul bersaglio non può riferirsi che ai casi di tiro alle brevi distanze.

b) I proiettili cadono sul terreno ed in esso vi determinano sollevamento di terriccio, di schegge, ecc. ecc. Osservo, anzi tutto, che ben di rado ci sarà reso possibile distinguere i proiettili della mitragliatrice sul terreno dei moderni campi di battaglia così percossi dai proiettili delle varie armi, quindi affermo, che, nel caso in cui si riesca a distinguere un gruppo dei nostri proiettili, questo ci potrà con poca precisione fare aggiustare il fuoco riflettendo che appartiene ad una rosa di tiro che va dai 380 metri (alzo di 100 metri) agli 80 metri (alzo di 2000) e che a noi è necessario mettere sul bersaglio la parte più densa del fascio delle traiettorie.

Depo quanto si è detto è bene conchiudere, ripetendo, che in guerra l'aggiustamento del tiro della mitragliatrice alle grandi e medie distanze è operazione molto delicata sia per le difficoltà sopra rappresentate, sia perchè richiede grande calma nel personale; onde, poichè la nuova arme non può basare la sua potenza sulle probabilità e poichè alle brevi distanze ogni difficoltà è rimossa, è necessario che ci si attenga strettamente alla norma innanzi espressa che appunto consiglia di non far fuoco che alle brevi distanze.

Esecuzione del fuoco.

Esaminati i principali elementi che influiscono sul tiro della mitragliatrice vediamo come lo si inizii e come si possa meglio tendere a regolarlo.

Il comandante del reparto indica il bersaglio da battere, la distanza a cui ritiene che si trovi e dà l'ordine di aprire

il fuoco. Il capo della mitragliatrice, tenendo conto della minore gittata che ha la canna per i colpi già sparati, minore gettata che potrà con approssimazione determinare, se ricorderà l'abbassamento del tiro precedente, dà l'alzo inferiore alla distanza stimata, affinchè i primi colpi abbiano a cadere dinanzi al bersaglio. Il tiratore mette l'alzo a posto, punta e spara dei colpi di prova per aggiustare il tiro sul bersaglio (1).

Come abbiamo dimostrato, l'operazione di aggiustamento del tiro è difficile ad essere compiuta nei tiri alle grandi e medie distanze; alle piccole, invece, è di molto facilitata dalla radenza e dalla densità del fascio delle traiettorie.

Diamo le norme che più possono esserci di aiuto nella operazione.

Per aggiustare il tiro della mitragliatrice sul bersaglio si può procedere in due modi:

1° modo. — Con una serie di pochi colpi sparati con crescente inclinazione della canna fare gli approcci per investire il bersaglio ed, intanto, assaggiare differenti tratti del terreno, perchè qualche tratto meno resistente ci riveli dove sono andati i nostri colpi e ci dia norma per regolare più sollecitamente il tiro;

2° modo. — Con alzo corto sparare ininterrottamente ed intanto sollevare di continuo e lentamente la bocca dell'arme fino a che il fascio dei nostri colpi non abbia affrontato il bersaglio.

Col 2° metodo, dunque, noi quasi trascuriamo l'osservazione dei proiettili sul terreno e col binoccolo ne attendiamo l'arrivo al bersaglio, per dare l'alt al movimento della canna non appena ci accorgiamo che il fascio delle nostre traiettorie l'abbia investito.

A quanto si è detto innanzi sull'incerta e malsicura norma che si può trarre dagli indizi che i proiettili sollevano sul terreno, è da aggiungere che col 1° metodo il capo mitragliatrice non sa dove questi segni si manifesteranno, onde

(1) Per norma dei tiri seguenti, ad ogni cessazione di fuoco è conveniente che il tiratore valuti la minore gittata della canna. Questa è data, con approssimazione, dalla differenza che vi è tra l'alzo impiegato e la distanza stimata. Nel caso che si fosse aggiustato il tiro con l'aumentare o, col diminuire l'inclinazione della canna, senza far passare, cioè, la visuale pei segni di mira, si metta prima l'alzo a posto sollevandone la tacca finchè si vede il bersaglio a traverso i segni di mira.

è costretto a vagare col binoccolo per cercarli e gli può accadere che non li percepisca, perchè si sono manifestati là dove sul momento non aveva acuita l'attenzione (1). Ond'è manifesta la bontà del metodo che aggiusta il tiro attendendo i proiettili sul bersaglio, siccome quello che oltre ad essere di più facile, di più sollecito e di più sicuro effetto dell'altro, ci dà anche maggiore probabilità di aggiustare la parte più densa del nostro fascio sul bersaglio (2).

Pertanto mi sembra che sia da preferirsi all'altro e che si debba far passare in secondo ordine la preoccupazione, di qualcuno, che con questo metodo si impieghi maggiore numero di cartucce, preoccupazione non seria se si riflette che un tiratore destro e in grado di economizzare le munizioni mandando i primi colpi non tanto lontano dal bersaglio ed accelerando il sollevamento della canna se, mentre svolge il tiro, gli è dato di scorgerne gli effetti sul terreno notevolmente distanti dal bersaglio.

In breve, se i due metodi richiedono varia quantità di munizioni, la differenza di rado sarà notevole, e per altro, se dinanzi ad un bersaglio che resta lungamente a disposizione del nostro tiro può discutersi la opportunità di seguire l'uno o l'altro metodo, con un bersaglio che vi resti per breve tempo non vi può essere dubbio di scelta, anzi in questo secondo caso è opportuno che le due armi della sezione gareggino ad aggiustare il tiro nel modo più sollecito, per poter eseguire, quindi, il fuoco di efficacia quell'arme che per la prima è riuscita nell'intento.

Nel tiro si tenga presente:

1° Che l'aggiustamento sarà facilitato:

a) se non disperdiamo i proiettili di prova sulla fronte da battere; ma li mandiamo tutti verso un punto del bersaglio;

b) se il punto preso di mira è stato indicato dal capo mitragliatrice, perchè allora costui potrà stare in attesa dei proiettili lungo la direzione di quel punto;

---

(1) In campo fortemente illuminato dal sole, il polverio e le schegge che si sollevano dal terreno sono poco visibili e non richiamano gli occhi che non fossero rivolti verso il punto dove compaiono; egualmente accade quando vi è scarsa luce e questi segni si proiettano non sull'orizzonte, ma sulla costa che sale dietro il bersaglio.

(2) È evidente che col metodo delle brevi riprese di fuoco, che battono a tratti il terreno, è più difficile aggiustare il tiro con precisione.

c) se durante il tiro tutti i binoccoli della sezione rivolgeranno la loro attenzione sul terreno che si batte;

2° Che il tiro di prova va eseguito senza esitazione e sollecitamente;

3° Che l'arme allora è bene aggiustata per il tiro d'efficacia quando avvolge il bersaglio con la parte più densa del suo fascio di traiettorie: perciò il capo della mitragliatrice non deve arrestare il sollevamento della bocca dell'arme ai primi risultati che ottiene sul bersaglio, ma solo quando scorge su di esso dei notevoli effetti;

4° Aggiustato il tiro sul bersaglio subito si inizia il fuoco di efficacia. È assolutamente da evitare il passaggio dal fuoco di prova al fuoco di efficacia se non ci è dato di scorgere sul bersaglio in modo non dubbio gli effetti del nostro fuoco;

5° Mentre si eseguisce il tiro di efficacia il capo delle mitragliatrici deve tenere costantemente il binoccolo sul bersaglio per dare immediatamente al tiratore l'ordine di variare l'inclinazione della canna se scorge che sul bersaglio scemano gli effetti del tiro, o per ordinare la cessazione del fuoco se scorge che il bersaglio ha perduta la sua vulnerabilità, sia per nuova formazione presa, sia per le perdite sopportate;

6° Che mentre una mitragliatrice fa fuoco, l'altra se non è impegnata altrove deve tenere sotto la mira il bersaglio, per essere pronta ad avventargli il suo fuoco non appena che un inconveniente interrompesse l'azione della mitragliatrice a fianco: per tanto prende da questa i dati di mira e li adatta allo stato d'uso della propria canna.

A quanto finora si è detto intorno al tiro della mitragliatrice è evidente che se può essere di dubbia utilità il dotare un riparto di queste armi di uno strumento misuratore della distanza, il dotarlo, invece, di ottimi binoccoli è addirittura indispensabile (1). Occorrerebbe che nel riparto oltre all'ufficiale, ogni capo mitragliatrice ne fosse provvisto, perchè dovendo essere, all'occorrenza, immediata la correzione, o la interruzione del fuoco, occorre accurata e continua

(1) Presso quasi tutti gli eserciti i reparti di mitragliatrici sono provvisti di telemetri.

sorveglianza del bersaglio ed a tanto non basta l'opera del comandante del riparto, nè è bene che l'attenzione di costui sia del tutto assorbita da questa cura soltanto (1).

Efficacia del fuoco della mitragliatrice.

Studiamo la potenza balistica dell'arme, tendiamo, cioè a determinare in quali circostanze di bersaglio e di distanza il fuoco della mitragliatrice può avere in guerra quell'efficacia maggiore dei fucili, per la quale, volendo rafforzare le nostre unità campali, ci siamo indotti anzichè ad aumentare il numero dei fucili ad adottare le mitragliatrici. Esaminiamo, pertanto, i risultati di poligono della mitragliatrice: l'esame ci può dare sufficiente norma, in quanto che è inammissibile che le armi nelle situazioni rappresentate dagli esercizi possano essere in guerra più efficaci che nei poligoni.

Premetto che gli esercizi qui di seguito trascritti furono eseguiti per istruzione del personale, perciò furono compiuti in favorevoli condizioni di tempo e nelle migliori condizioni di animo dei tiratori; gli istruttori verificavano che le armi fossero bene piazzate (talvolta, anzi, furono queste assicurate su di un paiuolo), che si fosse tenuto conto dello stato di logoramento delle canne, che fossero accuratamente puntate e che il tiro fosse corretto in base all'osservazione dei risultati.

Poichè nell'esecuzione degli esercizi furono ottemperate alle sopra indicate importanti ed essenziali condizioni di tiro, ritengo che non abbia ragione ogni eventuale osservazione sullo scarso addestramento dei tiratori.

Per altro fo presente che i risultati di tiro qui presi in esame non differiscono notevolmente dai risultati (dei quali ho potuto avere conoscenza) ottenuti da parecchie delle nostre sezioni nei loro tiri regolamentari.

1° Esercizio:

Bersaglio: Una compagnia coi plotoni affiancati (la testa e la coda di ogni plotone sono rappresentate da cartel-

(1) In Austria-Ungheria ogni sezione di mitragliatrici ha in dotazione due ottimi binoccoli per i capi mitragliatrici. Anche in Germania i graduati sono provvisti di binoccoli, inoltre, la mitragliatrice porta nella parete sinistra della scatola di culatta una lente Zeiss, per l'osservazione da parte del tiratore.

loni di metri 2,40 × 1,65). Distanza, sconosciuta al tiratore, 1000 metri: distanza stimata 1000 metri.

Fuoco di due armi: Tiro di dispersione: Cartucce sparate 90 per arme.

Il punto di caduta di alcuni proiettili era reso manifesto dal polverio. Stato atmosferico favorevole al tiro (1).

Risultato ottenuto in sei volte che fu ripetuto l'esercizio (sui bersagli della 2ª linea si è tenuto conto dei soli proiettili che non hanno perforato la prima linea):

Successione degli esercizi	Hanno colpito il bersaglio pallottole n.			% dei soli colpi di lancio
	di lancio	di rimbalzo	in totale	
1°	3	9	12	minimo 0.55
2°	1	3	4	
3°	22	10	32	massimo 12.23
4°	3	1	4	
5°	7	4	11	medio 6.40
6°	22	5	27	

2° Esercizio:

Bersaglio: Catena ordinaria costituita da 50 sagome di uomo in ginocchio scomparenti e da 50 sagome autocadenti.

Fuoco di due armi: Tiro in dispersione: Cartucce sparate 90 per arme.

L'esercizio fu ripetuto due volte alla distanza sconosciuta di 700 metri: distanza stimata 700 metri.

Risultato ottenuto, compresi i colpi di rimbalzo:

1ª volta 5 %;

2ª » 6 %.

Fu, quindi, eseguito una terza volta alla distanza di 600 metri.

Risultato ottenuto, compresi i colpi di rimbalzo: 8 %.

3° Esercizio:

Bersaglio: Catena ordinaria di uomini a terra costituita da 50 sagome color grigio.

(1) In tutti gli esercizi seguenti le condizioni atmosferiche furono favorevoli al tiro e fu possibile avere indizio del punto di caduta di alcuni proiettili.

Distanza 800 metri, sconosciuta al tiratore; distanza stimata 800 metri.

Fuoco di due mitragliatrici: Tiro di dispersione: Cartucce sparate 90 per arme.

L'esercizio fu ripetuto per sei volte.

Risultato ottenuto:

Successione degli esercizi	Hanno colpito la catena i sagottole n.		Sagome	% dei soli colpi di lancio
	di lancio	di rimbalzo		
1°	2	1	2	minimo 0.56
2°	8	1	5	
3°	3	2	4	massimo 4.23
4°	1	3	3	medio 2.40
5°	0	0	0	
6°	5	6	10	

Negli esercizi sopra riportati sono rappresentati dei bersagli fra i più favorevoli che ci è dato avere in guerra, alle distanze in cui in generale si ammette il fuoco delle mitragliatrici: I risultati ottenuti ci ammoniscono che in questi casi i loro terribili tiri falcianti... falciano ben poco.

Sui risultati degli esercizi hanno influito alcune cause estranee alle qualità balistiche delle armi; faremo accenno a qualcuna, affinchè risulti come sia sensibile l'arme, detta senz'anima.

Hanno influito sull'esito dei tiri:

a) il bersaglio fisso nel 1° e 3° esercizio e solo in parte autocadente nel 2°, onde per aggiustare il tiro si dovè, o del tutto, o per buona parte, prendere norma dagli indizi del terreno, indizi che, come abbiamo innanzi osservato, non sono mai certi e sufficienti, specialmente quando sul bersaglio non ci è dato averne la conferma;

b) il limitato numero di cartucce impiegato in ciascun esercizio, per cui è avvenuto che le armi hanno interrotto il fuoco di efficacia appena iniziato.

Si fa presente, per altro, che nei tiri di prova non vi è stato un vero sciupio di munizioni, per la ragione che il fuoco è stato iniziato sempre con l'alzo giusto e si è sempre tenuto conto dello stato d'uso delle canne.

c) il tiro di dispersione eseguito contro la compagnia coi plotoni affiancati (1° esercizio), per investire contemporaneamente i 4 plotoni; perchè nella fronte, su cui abbiamo fatto cadere il fuoco, la somma degli intervalli (10,80 metri) superava la somma delle teste dei plotoni (9,60 metri).

Di massima, a meno che non si voglia differentemente agire per gli effetti morali, o per ragione di tempo, piuttosto che battere contemporaneamente i tratti di un bersaglio così intervallati è più efficace batterli successivamente (1).

Esaminiamo degli altri esercizi di tiro nei quali il tiratore abbia potuto meno influire coi suoi errori.

4° Esercizio:

Bersaglio: Sette rettangoli di 50 × 1,65 metri ciascuno, disposti parallelamente a 100 metri di distanza l'uno dall'altro.

Distanza del 1° rettangolo dalle mitragliatrici 400 metri, dell'ultimo 1000 metri.

Fuoco eseguito da 4 mitragliatrici, delle quali 2, aventi canne nuove, hanno impiegato l'alzo di 700 metri e le altre 2, con canne che avevano sparato 500 colpi l'una, hanno impiegato l'alzo di 900 metri, per la distanza di punto in bianco a 700 metri.

Cartucce sparate in totale 500.

Proiettili che hanno colpito			Il rettangolo a m.	% dei soli colpi di lancio
di lancio	di rimbalzo	in totale		
1	4	5	400	—
15	0	15	500	3
61	0	61	600	12.2
59	35	94	700	11.8
73	3	76	800	14.6
19	20	39	900	3.8
5	10	15	1000	—

(1) Questa regola, però, vale per i bersagli sottili; con i bersagli profondi conviene tenere l'opposto modo, perchè ordinariamente avverrà che ai primi colpi gli uomini rompono gli ordini ed intanto, nel tempo che il riparto prende altra formazione, si presenta più compatto e più vulnerabile alla mitragliatrice.

5° Esercizio:

Bersaglio: Uguale al precedente.

Fuoco eseguito da due mitragliatrici con alzo per il punto in bianco a 700 metri.

Cartucce sparate 500 per ciascuna; totale 1000.

Proiettili che hanno colpito			Il rettangolo a m	% dei soli colpi di lancio
di lancio	di rimbalzo	in totale		
191	36	227	400	19.1
192	39	231	500	19.8
148	15	163	600	14.8
109	29	135	700	10.9
57	69	126	800	5.7
15	17	32	900	—
11	23	34	1000	—

6° Esercizio:

Bersaglio: Uguale al precedente.

Fuoco eseguito da 4 mitragliatrici con alzo per il punto in bianco a 700 metri.

Cartucce sparate 70 per arme; totale 280.

Proiettili che hanno colpito			La linea a m.	% dei soli colpi di lancio
di lancio	di rimbalzo	in totale		
29	2	31	400	10.36
55	6	61	500	19.64
34	13	47	600	12.15
14	3	17	700	5
19	14	33	800	—
7	10	17	900	—
3	3	6	1000	—

7° Esercizio:

Bersaglio: Uguale al precedente.

Fuoco di due mitragliatrici con alzi per il punto in bianco a 700 metri.

Proiettili che hanno colpito			La linea	% dei soli colpi di lancio
di lancio	di rimbalzo	in totale	a m.	
254	21	275	400	28.23
73	39	112	500	8.12
30	17	47	600	3.34
61	15	76	700	6.68
12	11	23	800	—
9	8	17	900	—
12	7	19	1000	—

Dai risultati degli esercizi rileviamo:

1° Che nonostante le maggiori attenzioni poste nel puntamento delle armi, la esatta stima delle distanze ed il debito conto del logorio delle canne, nei tiri a 700 metri degli esercizi non si è riuscito a far cadere il nocciolo della serie alla distanza di punto in bianco e talvolta, il punto in bianco non è stato compreso neppure nella parte più densa del fascio delle traiettorie.

Ciò ci fa comprendere la difficoltà che si incontra a bene aggiustare il tiro della mitragliatrice anche a 700 metri, difficoltà che cresce col crescere delle distanze e che crescerà in proporzione maggiore nelle condizioni di guerra.

2) Poichè il nocciolo della serie si trova nel 4° esercizio a 700 metri, nel 5° a 600, nel 6° a 500, nel 7° a 400 metri, rileviamo e deduciamo che la parte più densa del fascio delle traiettorie di una mitragliatrice col punto in bianco a 700 metri ed a distanze minori ha un'ampiezza di circa 300 metri.

3° Che col nocciolo a 700 metri l'efficacia della parte più densa del fascio non è importante, infatti cogli opportuni calcoli ricaviamo che se nel 4° esercizio a 600, a 700, a 800 metri al posto del rettangolo $50 \times 1{,}65$ metri, si fossero trovati i seguenti fra i più favorevoli bersagli di guerra avrebbero sofferto le perdite percentuali per ciascuno indicato (non tenuto conto della riduzione di efficacia che il tiro subisce in guerra).

Catena ordinaria in marcia:

a 600 metri % di lancio 4,63;
700 » » » » 4,48;
800 » » » » 5,54.

Catena ordinaria in ginocchio:

a 600 metri % di lancio 2,88;

a 700 metri % di lancio 2,78;
800 » » » » 3,43.

Catena ordinaria a terra:

a 600 metri % di lancio 1,39;
700 » » » » 1,35;
800 » » » » 1,67;

e che quindi le brevi raffiche di fuoco che si consigliano a 700 metri ed alle distanze maggiori sono di nessun pratico effetto.

4° Che col nocciolo a 700 metri sono addirittura trascurabili gli effetti che si ottengono se non si riesce a tenere il bersaglio sotto l'azione della parte più densa del fascio. Ne deriva:

a) che la dispersione di tiro della mitragliatrice utile in guerra è rappresentata dall'ampiezza della parte più densa del fascio delle sue traiettorie;

b) che è quasi impossibile alle distanze maggiori di 700 metri l'aggiustare la parte più densa del fascio delle traiettorie sopra un bersaglio battuto dalle altre armi.

5° Che in conseguenza della 2ª e 3ª deduzione poichè l'ampiezza della parte più densa del fascio delle traiettorie di una mitragliatrice diminuisce col diminuire della distanza, diventa più densa di proiettili e più tesa (quindi cresce la sua zona dominata) ne deriva che se si vuole dalla mitragliatrice azione sicura ed efficace, che si distingua e si affermi su quella dei fucili, occorre portare l'arme per lo meno fino a 500 metri dall'avversario ed a tale breve distanza esplicarne l'azione.

6° E poichè al di là dei 500 metri, col crescere della distanza, la parte centrale del fascio delle traiettorie diviene meno densa di proiettili fino a perdere ogni vigore, si deduce che dai 500 metri in su la mitragliatrice raramente debba agire e farsi sentire al di là dei 1000 metri solo nei casi eccezionali, nei quali, per l'importanza tattica del bersaglio, pur di ottenere su di esso degli effetti, convenga non badare a consumo di munizioni (1).

---

(1) Il 30 agosto 1904, a Liao-yang, otto mitragliatrici russe per distruggere una batteria giapponese sorpresa in movimento, a 900 metri, hanno impiegato 6000 cartucce.

Nella battaglia dello Scia-ho, una compagnia di mitragliatrici ha inflitto forti perdite a due reggimenti russi in ritirata a 1800 m.

Presso Telissu (Wafangu) furono tenute efficacemente sotto il fuoco delle mitragliatrici dense colonne a 2300 passi.

7° Che i congegni di dispersione dei proiettili nel senso della profondità di cui sono provviste alcune mitragliatrici, per aumentare la profondità della loro zona battuta, sono congegni che, scemando la densità ed il vigore del fuoco delle armi, fanno perdere a queste la loro potenza caratteristica e la loro ragione di essere. Per l'istesso motivo non sono da imitarsi i tiri con alzi differenti che si prescrivono dai regolamenti esteri nel fuoco di più armi.

8° Che confrontando i sopra trascritti risultati con quelli che in analoghe circostanze ci ha dato il tiro collettivo dei fucili, il tiro nei poligoni delle mitragliatrici risulta talvolta meno efficace di quello dei fucili.

Ma non perciò, si osserva, è da dedurre che il tiro delle mitragliatrici sia per essere anche in guerra meno efficace di quello di fucileria; perchè mentre in guerra il tiro delle mitragliatrici si manterrà nei limiti della dispersione determinati dalle qualità balistiche dell'arme, il tiro dei fucili invece subirà la maggiore dispersione che va dal proiettile dell'arme non portata alla spalla, al proiettile dell'arme appena spianata.

Inoltre la mitragliatrice afferma, in guerra la sua maggiore potenza sui fucili anche pel fatto che mentre ad un riparto di fanteria è di minimo vantaggio che uno dei suoi tiratori spari con calma, se gli altri sono in preda all'orgasmo, ad un riparto di mitragliatrici, per contro, basta che un tiratore per arme attenda con forte animo al servizio, per produrre il massimo effetto.

9° Che nonostante l'osservazione 8ª per regola le mitragliatrici non possono essere impiegate alle medie distanze per procacciare la superiorità di fuoco alla propria fanteria, o, per continuare l'azione delle batterie perchè, stante il limitato munizionamento, esse non potrebbero come fanno i fucili raccogliere egualmente degli effetti compensando la scarsa efficacia del tiro con un grande impiego di munizioni.

(*Continua*).

FANTE
capitano 71 fanteria.

MAOMETTO, IL CORANO E L'ISLAMISMO

I.

Una breve ma necessaria premessa.

La conquista di una nuova colonia, abitata da genti che professano la religione musulmana nella quasi totalità, pone l'Italia in più diretto contatto col mondo islamita e conferisce il carattere di pratica utilità a tutta una serie di conoscenze che prima potevano considerasi come quasi superflua o almeno non necessaria erudizione.

È evidente che per governar bene un popolo conquistato, per cattivarsene l'animo e giungere ad essere considerati non più come conquistatori ed oppressori, ma come protettori ed amici utili e necessari, bisogna conoscere bene il popolo di cui si tratta; conoscerne il carattere, le virtù e i difetti, le tradizioni e le superstizioni, le forze latenti e le debolezze.

I commercianti e gli industriali per trattare con competenza e profitto i loro affari e per dare sempre più ampio sviluppo ai loro traffici, sentono il bisogno di conoscere le abitudini, le leggi, i costumi e il linguaggio delle popolazioni colle quali devono trattare; perchè devono studiarsi di non urtarne i sentimenti e le credenze e perfino le superstizioni di secondarne le tendenze ed anche (sia pure indirettamente e incosciamente), di migliorarne il senso estetico e morale.

Noi militari, pionieri della conquista, della pacificazione e dell'assestamento primo di una nuova colonia, ci troviamo nella necessità, prima dei commercianti e degli industriali, di conoscere tutte queste cose e di trarne profitto per sapere usare la forza con criterio e con moderazione; per sapere profittare delle debolezze e delle virtù ed ammansare gli animi e vincere le ostilità, non solo colla forza materiale, ma altresì colla superiorità intellettuale e morale.

Solo procedendo di pari passo colla forza indiscussa delle armi e con quella irresistibile della civiltà apportatrice di benessere, solo con squisitezza di tatto e perfetta conoscenza

dell'ambiente, riusciremo a far accettare in breve tempo come benefica, la pacifica sovranità italiana e potremo spianare e rendere facile la via a chi, dopo di noi, dovrà saper rendere la colonia prospera e fiorente e vantaggiosa alla madre patria.

In Eritrea la preparazione dell'ambiente fu fatta tanto bene (diciamolo pure perchè è vero) dai militari, che oggi l'italiano vi è considerato come amico, specialmente se militare, da tutti, cristiani e musulmani e tutti, senza eccezione hanno fiducia piena e simpatica benevolenza e deferenza per noi.

L'organizzazione delle truppe indigene in Eritrea può dirsi con orgoglio un capolavoro del genere. Si trattava, in quella colonia, di trarre profitto del dualismo religioso e delle antiche animosità, senza fomentare discordie od alimentare fanatismi, per creare una forza che a solo nostro vantaggio potesse servire e mai potesse contro di noi ritorcersi.

Ebbene, tosto o tardi anche a Tripoli come già in Eritrea, saremo chiamati a costituire, organizzare ed istruire truppe indigene che là saranno composte esclusivamente di musulmani.

La religione esercita anche oggi fra i popoli più civili del mondo una funzione sociale assai importante, assai più importante di quanto a prima vista non sembri. Tuttavia, fra i popoli civili dei nostri tempi, la febbrile attività nelle numerose branche dell'organismo sociale è tale che l'importanza della religione, almeno apparentemente, scema e la manifestazione religiosa non è più che una fra le tante e non certamente fra le più appariscenti manifestazioni della vita sociale.

Ma fra i popoli di civiltà primitiva, la religione è tutto. Nella religione è compresa tutta la cultura, le istituzioni politiche civili, amministrative, militari, i costumi, le tradizioni, il lavoro, i traffici, tutte insomma le attività, tutta la vita nazionale.

Si conosce un popolo primitivo quando si conosce la sua religione.

Avere qualche nozione, se non estesa almeno esatta della religione musulmana, può essere dunque per noi, o per quelli fra noi che dovranno esercitare comandi in quei paesi, di una assai importante utilità.

È per questo che sebbene l'argomento ed il titolo di questo scritto sembrino estranei allo scibile militare, mi sono deciso a compilarlo ed a chiedere la cortese ospitalità della *Rivista militare*

***

Non solamente in Italia, ma in tutto il mondo di civiltà cristiana, il vero carattere, il vero contenuto morale e filosofico della religione di Maometto non sono perfettamente noti che a pochi eruditi in materia e a qualche curioso che si è preso la briga di occuparsene. Ma per la gran massa delle popolazioni, non solo, ma anche per alcune fra le cosidette persone colte, la religione musulmana consiste tutta nella poligamia, negli harem, nelle Uri, nella persecuzione ai cristiani ed altre parvenze esteriori che della religione non sono spesso che un pervertimento.

Non sono pochi coloro che ritengono fermamente che i Turchi adorino Maometto o la luna e che Allah sia chissà mai quale perversa e diabolica divinità.

L'immoralità, la corruzione dei costumi sono, nel concetto popolare, le caratteristiche più spiccate dei popoli di religione maomettana e sono la necessaria conseguenza dei precetti religiosi e morali contenuti nel Corano.

Ebbene, tutti coloro che vedono il mondo musulmano attraverso un tale prisma di errati preconcetti, sono in un gravissimo errore, errore dal quale sarà bene si correggano tutti quelli che, per interesse o per dovere, con musulmani si trovano o si troveranno nella circostanza di dover trattare.

Per quanto riguarda l'immoralità e la corruzione dei costumi, basti considerare che vige bensì la poligamia nel mondo musulmano, ma temperata dalla legge del Corano che la rende assai meno immorale di quanto a prima vista possa sembrare. Del resto è certo che anche la poligamia in certe fasi dello sviluppo di una civiltà e presso alcuni popoli, fu una necessità e spesso un bene non trascurabile. È anche certo che in gran parte del mondo musulmano sono quasi sconosciute, in virtù della poligamia e dei precetti del Corano, due grandi piaghe delle nostre civiltà cristiane; la prostituzione e l'infanzia abbandonata.

Circa la persecuzione ai cristiani, è bensì vero purtroppo, che il governo turco, giovane o vecchio, ha fatto sempre dei massacri di cristiani un'arma di governo, ma la reli-

gione non è di questi massacri null'altro che il pretesto. La causa vera è causa politica; la causa vera è che i Turchi sono un popolo o meglio un esercito di feroci conquistatori, che devono dominare colla forza popolazioni molto più numerose di loro; popolazioni che all'epoca della conquista possedevano già in massima parte una civiltà molto più avanzata dei conquistatori, i quali, per conseguenza, non potevano imporsi e soggiogare i vinti che colla forza brutale e mantenerli in soggezione colle stragi periodiche. Tali furono in principio i Turchi e tali sono oggi, tolta un po' di vernice esterna di sottilissimo spessore.

Ma tutti coloro i quali suppongono che tali stragi siano in stretta relazione col Corano, possono semplicemente riflettere in primo luogo, che i Turchi fanno periodicamente le stragi di cristiani, non in tutta l'estensione del vasto loro dominio, ma solo in certe determinate regioni. In altre, vivono in perfetta armonia con loro, in altre li proteggono.

I luoghi santi dei cristiani e degli ebrei sono da secoli custoditi dalle baionette turche, all'ombra delle quali tutte le confessioni e le sette cristiane trovano protezione ed uguaglianza di trattamento. È evidente che se i Turchi fossero per motivo di religione, quei feroci e sanguinari nemici della cristianità che molti suppongono, sarebbe stato per loro molto logico ed assai facile distruggere ogni traccia dei ricordi e delle reliquie che i cristiani venerano.

Ebbene, i Turchi e gli Arabi dominatori dei luoghi santi non solo non distrussero quei ricordi, e questo è noto, ma hanno per essi una venerazione ed un rispetto non molto diverso da quello di tutti i cristiani credenti e praticanti e molto superiore a quello di tutti i cristiani scettici o indifferenti, che sono poi la immensa maggioranza nelle popolazioni occidentali.

E questo non per superstizione estranea al loro culto, ma precisamente per dovere imposto dal Corano. Notizia questa che recherà non lieve sorpresa in molti.

*
* *

Non vorrei che, con questa premessa, qualche lettore potesse credere che questo scritto pretendesse di essere una difesa dei Turchi, dei loro sistemi di governo e delle loro brutalità. Una tale difesa sarebbe inopportuna ed antipa-

tica specialmente in questi giorni, ed è lontanissima dai miei inteudimenti.

Questo scritto si propone solamente di far conoscere ai lettori la dottrina sulla quale sono plasmate il carattere, la morale, le istituzioni degli arabi, allo scopo di rendere più facilmente comprensibili i loro costumi e la loro esistenza sociale.

II.

La leggenda di Maometto.

« Sara, avendo veduto il figlio di Agar Egiziana che scherniva il suo figliuolo Isacco, disse ad Abramo:

« Caccia questa schiava e il suo figlio; perocchè non sarà erede il figlio della schiava col mio figlio Isacco.

« Duro parve ad Abramo questo parlare riguardo ad un suo figlio.

« Il Signore però gli disse: Non sembri a te aspro fare ciò ad un fanciullo e ad una schiava; fa tutto quello che dirà a te Sara, ascolta le sue parole, poichè in Isacco sarà la tua discendenza.

« *Ma il figliuolo ancor della schiava farò capo di una nazione grande, poichè egli è tua stirpe* ».

Così dice la Sacra Bibbia (1).

Ed Abramo come è noto, scacciò Agar, che si rifugiò nel deserto di Pharan, con suo figlio Ismaele.

« E Dio fu con lui, ed egli crebbe, ed abitò nella solitudine e divenne giovane esperto a tirar d'arco.

« E abitò nel deserto di Pharan; e sua madre gli diede una moglie Egiziana » (2).

La Bibbia dice poco di Ismaele, che fu il progenitore della nazione araba e perciò non interessa che indirettamente la storia del popolo ebreo. Non è privo di interesse però e di profetico significato, il versetto nel quale l'angelo del Signore, dopo aver annunziato ad Agar la nascita di Ismaele ed aver detto « io moltiplicherò grandemente « la tua posteriorità e non potrà numerarsi per la molti- « tudine » (3), soggiunse:

« Egli (Ismaele) sarà uomo feroce: le mani di lui contro tutti e le mani di tutti contro lui: ei pianterà le sue tende dirimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli » (4).

---

(1) *Genesi*, XXI, versetti 9, 10, 11, 12, 13.
(2) *Idem*, XXI, versetti 20-21.
(3) *Idem*, XVI, versetto 10.
(4) *Idem*, XVI, versetto 12.

Non sembra questo il vaticinio delle secolari e ferocissime guerre per la propagazione dell'islamismo prima e per la rivendicazione del cristianesimo poi?

Nei *Paralipomeni* è descritta per alcune generazioni la progenie di Ismaele, ma la genealogia completa (non dico e non oso dire esatta) va ricercata negli autori Arabi. Gli Arabi sono gelosissimi conservatori delle memorie di lunghe serie di antenati, e naturalmente, fra loro, la genealogia del Profeta (perchè Maometto discende direttamente dai lombi di Ismaele, e quindi di Abramo) è risaputa a memoria dai coltissimi e dai mediocremente colti; tenendo ben presente che per *coltura*, nel mondo arabo, al di d'oggi, deve intendersi esclusivamente *conoscenza del Corano e dei suoi commentatori*.

Secondo Abul-Fedà, illustre storico arabo, la discendenza di Maometto sarebbe la seguente:

Abramo, Ismaele, Ridar, Hamal, Nabet, Salaman, Elhomaisé, Elisé, Adod, Ad, Adnam, Moad, Nazar, Modar, Elias, Modrecà, Rhazimà, Kenanà, Nadar Malec, Fehr, Ghaleb, Lowa, Laab, Morra, Relab, Casci, Abd Menaf, Hasham, Abd-el Mottaleb, Abd Allah, *Mahamed*.

Dice la tradizione araba che Ismaele, dopo aver passato la sua prima giovinezza nel deserto, si stabilì con Agar sua madre alla Mecca e vi edificò un tempio, la gran Caaba, la sacra Caaba dedicata al Dio di Abramo. La sacra Caaba sarebbe, secondo loro, il più antico e venerabile tempio dedicato all'*Unico Iddio*, perchè fu costruita 2793 anni prima dell'Egira, cioè più di 2000 anni prima della nascita di Cristo, e 980 anni prima del tempio di Salomone. Di questo celebre santuario dovremo parlare in seguito (1).

*
* *

Maometto (Mahamed, in arabo è il participio passato del verbo *Hamad*, che significa *lodato, colmato di gloria*), nacque alla Mecca, da Abd Allah e da Amoena sua moglie, nell'anno 570 (578 secondo alcuni autori) dell'èra cristiana.

Vuole la leggenda che la sua nascita sia stata accompagnata da meravigliosi e strabilianti prodigi, a petto dei quali quella meschinella stella che indicò ai Re Magi il

(1) Gli autori musulmani, dicono che Iddio inviò Abramo ad aiutare Ismaele nella costruzione della *Caaba*.

presepio del Redentore, diventa un piccolo e quasi verosimile fenomeno.

Crebbe bello e robusto, di ingegno precoce, di grande attività e di specchiati costumi. Queste doti naturali gli valsero il soprannome di *Elamin* che vuol dire l'*uomo infallibile*, nome che conservò fin quando rivelò il suo preteso apostolato, che gli scatenò contro l'odio e la persecuzione delle genti della sua tribù.

La tribù dei *Coreisciti* a cui la famiglia di Maometto apparteneva, aveva, per diritto, la custodia della *Caaba* e la rifabbricò in quel tempo con nuova magnificenza.

Ma la Caaba, che da secoli era il santuario venerato da tutti i popoli dell'oriente ed era mèta dei loro pellegrinaggi, aveva da lungo tempo cessato di essere il tempio del Dio Unico di Abramo Ogni popolo aveva voluto portar là il simulacro del suo speciale *iddio* ed, al tempo di Maometto, più di trecento idoli circondavano il tempio.

Dell'antico culto, rigidamente monoteista, non era rimasto che un vago ricordo e l'augusto Santuario dell'*Onnipotente* era diventato il lurido rifugio di osceni, crudeli e sanguinari riti barbarici (1).

***

Rimasto orfano di padre e di madre in tenera età, Maometto fu ricoverato presso suo nonno Abd-el-Mottaleb, ma all'età di otto anni perdette anche il nonno ed allora trovò asilo presso suo zio Abu-Taleb che lo istruì nel commercio e lo condusse con sè in Siria, ove fu ospitato in un monastero cristiano, nel quale probabilmente, fu istruito nelle sacre scritture e nella religione dei cristiani e dei giudei.

Tornato alla Mecca, una vedova di nome Cadige, ricca e nobile, che faceva importantissimi commerci, lo incaricò di dirigere i suoi affari i quali lo richiamarono nuovamente in Siria. Tornò carico di ricchezze. La vedova, che aveva 40 anni, gli offerse la sua mano e Maometto, che ne aveva 25, la accettò.

Il matrimonio fu felice e Maometto amò tanto questa donna che fintanto che ella visse, rifiutò di prendersi altre femmine, come gliene davano diritto le leggi e i costumi della sua gente.

---

(1) Gli arabi idolatri uccidevano i loro figli per propiziarsi le divinità.

Ma dall'epoca del suo matrimonio e per 15 anni dopo, l'esistenza di Maometto è avvolta nel mistero. Si ignora completamente ciò che egli fece dall'età di 25 a quella di 40 anni.

« Dio gli aveva ispirato l'amore della solitudine, dice Abul-Fadà, ed egli viveva ritirato e passava un mese ogni anno in una grotta del monte Harà ».

Evidentemente, è durante questi anni che egli studiò e maturò i vasti progetti che dovevano fare di lui il legislatore della nazione araba, il condottiero, il capo vittorioso, il sovrano glorioso dei nuovi credenti.

* * *

Narra la leggenda che, giunto Maometto all'età di 40 anni ed essendosi ritirato nella grotta del Monte Hara, gli apparì l'Arcangelo Gabriele e gli disse:

« Leggi! » Non so leggere, rispose Maometto. Ma l'angelo riplicò:

« Leggi, in nome di Dio creatore.
« Egli formò l'uomo riunendo i sessi.
« Leggi, in nome di Dio adorabile.
« Che insegnò all'uomo a servirsi della penna.
« E mise nella sua anima il raggio della scienza (1).

« Maometto uscì dalla grotta e udì una voce celeste che gricava:

« O Maometto! tu sei l'apostolo di Dio ed io sono Gabriele! ».

Era giunto il momento di cominciare a tradurre in atto il grande progetto che da 15 anni maturava nel silenzio, e Maometto cominciò col palesare questa visione a sua moglie, la fedele e innamorata Cadige.

Ci volle poco a convincerla.

Depositaria di un segreto, non sarebbe stata donna se non lo avesse rivelato a qualcuno. Questo ben sapeva Maometto che scelse lei a sua prima confidente.

Lo rivelò a *Varaca*, suo parente, vecchio e dotto nelle sacre scritture dei cristiani e degli ebrei. Egli rassicurò Cadige e le confermò che probabilmente Maometto era l'apostolo preannunziato agli ebrei.

---

(1) Sono questi i primi cinque versetti del capitolo XCVI del Corano, che sarebbero i primi rivelati da Dio a Maometto.
Vedremo in seguito come e perchè i capitoli del Corano non siano in ordine cronologico.

Dopo Cadige, il nuovo profeta convertì Alì, un giovinetto di carattere impetuoso e di viva immaginazione, nipote, di Abutaleb, che divenne presto un ardente discepolo.

Così, procedendo con molta cautela e scegliendo uno per uno i soggetti più adatti, convertì prima i componenti la sua famiglia, poi cominciò a rivolgere altrove i suoi sguardi. Abubecher, ricco e possente cittadino della Mecca fu affascinato dalla ispirata eloquenza del profeta, divenne un suo zelante seguace e convertì a sua volta parecchi suoi amici.

Il numero degli aderenti alla nuova fede non era grande ancora, ma la loro qualità lasciava sperare al profeta di potersene servire per far proseliti. Perciò per tre anni si contentò di istruirli nella fede e di attaccarli a sottometterli ciecamente alla sua volontà.

Poi annunziò una nuova rivelazione di Gabriele che gli ingiungeva di esortare i suoi concittadini a farsi Musulmani.

Ma mentre Maometto si accingeva a lanciare i suoi discepoli per rinforzare la schiera dei convertiti e si sceglieva un *Galifa* (successore) in Aly (1), i Coreisciti, minacciati nei loro più vitali interessi della propaganda islamica, decretavano la proscrizione per tutti i componenti la nuova setta e pel loro capo.

I Coreisciti erano alla Mecca, per il culto idolatra, presso a poco quello che furono i Leviti a Gerusalemme pel culto Giudaico. La rovina del sabeismo avrebbe segnato quindi, essenzialmente la loro rovina.

Radunarono perciò a consiglio l'intera tribù e decretarono l'esilio per Maometto e per i suoi seguaci.

Maometto fuggì e cercò rifugiò in un castello sul monte Safa.

Ma i Coreisciti non erano tranquilli ancora e scelsero fra loro Omar, uomo coraggioso e feroce che giurò di uccidere il profeta.

Omar si armò e partì pel Monte Safa, ma strada facendo, entrò in casa di una sua sorella e, trovatala che leggeva un capitolo del Corano, si intusiasmò tanto che andò bensì dal Profeta, ma per convertirsi e divenire il più zelante propugnatore dell'Islam (2).

---

(1) Vedremo poi come questa nomina fosse più tardi causa di uno scisma nell'Islam

(2) Si noti l'analogia fra la leggenda di Omar e quella di S. Paolo.

Intanto la proscrizione contro tutta la famiglia di Maometto e contro i suoi seguaci ebbe pieno effetto. I profughi si rifugiarono parte in Abissinia e parte nel castello di Abutaleb.

Il decreto di proscrizione scritto su pergamena, fu rinchiuso in un cofano e depositato nella Caaba.

Questa prima fuga di Maometto avvenne quando egli compiva il suo cinquantesimo anno di età.

***

Passarono tre anni, poi Maometto annunziò che Dio gli aveva dato una gran vittoria.

Chiamò Abutaleb e gli disse: i vermi, per decreto divino, hanno distrutto e ridotto in polvere il decreto di proscrizione, tranne nella parte in cui si leggono le parole:

« *In nome tuo, o gran Dio!* » va e annunzialo ai Coreisciti.

Abutaleb andò, fu aperto il cofano e fu constatato il miracolo! Allora il decreto di proscrizione fu abolito e Maometto e i suoi poterono tornare alla Mecca.

Abutaleb, come già dissi, era zio di Maometto e suo strenuo protettore; ma non volle mai convertirsi all'islamismo ed essendo uomo intelligente, molto facoltoso ed influentissimo, riuscì a tenere, come si suol dire, il piede in due staffe ed a proteggere i musulmani senza disgustare gli idolatri.

Siccome, d'altra parte, il decreto di proscrizione aveva avuto per effetto la volontaria emigrazione di molte famiglie influenti che, recandosi in altri paesi avrebbero finito per suscitare nemici a Mecchesi, questi ne erano assai allarmati.

È assai probabile quindi che la storiella dei *vermi* sia stata un elegante pretesto concordato fra Abutaleb e i Coreisciti per abolire decorosamente il funesto decreto.

Poco dopo questi avvenimenti, Abutaleb morì e morì anche Cadige, la prima moglie e la prima autrice della fortuna di Maometto.

Egli si vide così a mancare i suoi più potenti appoggi e da uomo astuto e previdente quale egli era, pensò a prepararsi un rifugio, per l'eventualità assai probabile di essere nuovamente costretto alla fuga.

Si diresse prima a *Taief*, città sulle montagne, e palesò innanzi all'assemblea dei capi la sua missione. Ma la sua dottrina non persuase nessuno.

Si rivolse allora agli abitanti di Medina ed ebbe miglior fortuna.

Abitavano Medina due potenti tribù arabe: gli *Avaziti* e i *Cozregiti*.

Questi ultimi erano legati da antica parentela con tribù giudaiche dalle quali sapevano della attesa annunziata dalle Scritture, di un grande Profeta che avrebbe dovuto ricondurre gli uomini al culto del vero Dio.

Credettero perciò facilmente che Maometto fosse quel Profeta e in breve tempo moltissimi fra loro si fecero musulmani.

Questo brillante risultato incuorò Maometto ad intensificare la propaganda e a dichiarare guerra aperta ai Coreisciti e a tutti gli idolatri.

Rivelò allora la sua prodigiosa visione conosciuta col nome di *Viaggio notturno*.

Sarebbe interessante narrare per intero il grandioso e strabiliante racconto del viaggio notturno, perchè il lettore potesse formarsi un chiaro concetto dell'inverosimile grado al quale la fantasia araba può elevarsi e potesse, nello stesso tempo, valutare fino a qual punto il profeta sapesse di poter far assegnamento sulla forza suggestiva della sua superiorità intellettuale e sulla ingenua credulità dei suoi concittadini.

Ma il racconto completo è lungo assai ed io devo contentarmi di darne un brevissimo sunto.

Era Maometto addormentato sopra un colle quando gli apparve l'arcangelo Gabriele, lo svegliò di soprassalto e lo fece montare sulla sua giumenta alata, che in un istante lo portò al tempio di Gerusalemme. Là trovò Abramo, Mosè e Gesù coi quali entrò nel tempio e fece la preghiera. Poi partì, e con la velocità del pensiero, passò attraverso ai sette cieli, di ognuno dei quali narra fantastiche meraviglie.

Dirò solamente che nel settimo cielo vi è un

« cedro immortale piantato a'la destra del trono invisibile di Dio, « innanzi al quale bruciano incessantomente quattordici ceri che misu- « rano di altezza settant'anni di cammino (!!) » .....

Sui rami del cedro svolazzano per ogni dove uccelli immortali, intenti a considerare i sublimi versetti del Corano.

I frutti di quest'albero sono più dolci del latte ed uno solo basterebbe a nutrire per un giorno tutte le creature di tutti i mondi. In ogni acino di ciascun frutto sta rinchiusa un'Uri, cioè una vergine divina, destinata agli eterni godimenti dei musulmani. Basterebbe che una Uri sputasse, perchè tutta l'acqua del mare diventasse dolce!

Le Uri si abbandoneranno agli abbracciamenti dei fedeli, rimanendo eternamente vergini!... Mi pare che basti!

Dai piedi del cedro sgorgano quattro fiumi, due per il cielo e due per la Terra, questi ultimi sono il Nilo e l'Eufrate.

. . . . . .

Dopo numerose altre meraviglie e dopo avere attraversato in un baleno due mari di luce ed uno di tenebre, giunge al cospetto di Dio onnipotente sul cui trono glorioso sta scritto:

« Non vi è altro Dio che Dio
« Maometto è il Profeta di Dio » (1).

Coll'onnipotente rimase Maometto a lungo in segreto colloquio, nel corso del quale Iddio rivelò al suo profeta i precetti del Corano e gli ordinò di esortare i fedeli a *sostenere colle armi e col sangue la santa religione musulmana.*

Poi « *Avendo Dio cessato di parlare* » Maometto con Gabriele in un baleno tornarono in terra e, ripassando per Gerusalemme, la giumenta dell'arcangelo posò il profeta nello stesso punto ove l'aveva preso.

*
* *

Gli autori e i commentatori Arabi infiorano il meraviglioso racconto con svariate miracolose e fantastiche illustrazioni, nelle quali però non tutti sono concordi.

Alcuni dottori musulmani ritengono che nel viaggio notturno Dio consegnasse il Corano a Gabriele, il quale lo conservò nel quarto cielo e ne rivelò a Maometto solamente un capitolo per volta, nel corso dei 23 anni che la predicazione di Maometto durò.

La rivelazione del *Viaggio notturno* non ottenne l'effetto che Maometto si aspettava. I Coreisciti non erano facili a

(1) In arabo:

La illà ell'Allah u Mahamed rassul Allah;

questa formula che è l'atto di fede del musulmano, equivale al segno di croce dei cristiani.

persuadersi e cominciarono a deriderlo: numerose ed ardenti discussioni nacquero alla Mecca fra credenti e non credenti; avvennero numerose ed importanti apostasie fra i discepoli del profeta, talchè i Coreisciti credettero, o meglio sperarono, che il potere di Maometto fosse talmente scosso da ritenere giunto il momento di dargli il colpo definitivo e liberarsi per sempre dell'incomodo novatore.

Maometto provvide però a parare sapientemente il colpo. A Medina la sua miracolosa visione aveva ottenuto tutt'altro effetto che alla Mecca e *dodici* dei più zelanti proseliti si recarono dal profeta al castello d'*Acabà* ove gli prestarono solenne giuramento di obbedienza e di fedeltà, « *di non riconoscere nessun uguale a Dio, di evitare la forni-* « *cazione, di non uccidere i proprii figli e di riconoscere Mao-* « *metto come capo supremo della religione* ». Maometto li rinviò poscia, dando loro per guida *Mosaab* uno dei più ferventi ed intelligenti suoi discepoli, perchè li istruisse nel nuovo culto e leggesse loro il Corano.

Poi, prevedendo la persecuzione che andava iniziandosi alla Mecca, invitò tutti i suoi adepti ad emigrare a Medina e rientrò solo alla Mecca con Abubecher e Ali.

Intanto i capi Coreisciti, riuniti a consiglio sentenziarono la morte del profeta.

Avvertito in tempo, questi rivestì del proprio mantello verde Ali e fuggì con Abubecher (1).

Qui la ferace fantasia araba si sbizzarisce nel narrare miracoli, dimenticando che il profeta disse sempre che egli non aveva avuto la facoltà da Dio di operare miracoli come Gesù, ma solamente l'incarico di ricondurre gli uomini al culto del Dio unico.

Così raccontano che gli assassini, recatisi nel cuore della

---

(1) Fin qui la leggenda di Maometto è assai analoga a quella di Cristo. La congiura, la persecuzione, la sentenza di morte. Ma il mite profeta di Nazareth si lasciò arrestare a Getsemani, e l'astuto profeta arabo invece pensò bene di svignarsela e di cominciare da quell'istante a combattere i suoi nemici colla forza, visto che la persuasione non aveva giovato. Maometto dice nel Corano che gli ebrei non crocifissero Gesù, ma una vana parvenza di Lui, perchè Lui era stato assunto in cielo da Dio.

Si comprende che alla mente acuta di Maometto, non sfuggì l'inferiorità morale che sarebbe risultata dal confronto suo con Gesù. Gesù che si immola volontario per la redenzione dell'uman genere e Maometto che scappa per salvar la pelle e farsi ragione con la spada. È forse per questo che volle far credere che anche Gesù fosse, in certe qual modo, fuggito dai suoi persecutori.

notte alla casa ove doveva trovarsi il profeta, trovarono invece Alì, coperto del mantello verde, e che Alì li addormentò leggendo alcuni versetti del Corano. Raccontano anche che i sicari inseguirono Maometto, il quale andò a nascondersi in una grotta, nell'apertura della quale un ragno tessè immediatamente la sua tela e una colomba depose le sue uova. Gli assassini persuasi che la grotta non potesse aver ricoverato alcuno, passarono oltre e Maometto uscì, cambiò strada e giunse a Medina, ove entrò un venerdì, fra grandi festeggiamenti, sotto un baldacchino di fogliami (1).

Questa è l'*Egira* o fuga di Maometto, avvenuta, pare, il 16 luglio dell'anno 622 dell'èra volgare o cristiana. Da quel giorno, i Maomettani datano la loro èra.

***

Da quel giorno Maometto, riconosciuto capo a Medina, passò, come diremmo noi in linguaggio militare, dalla difensiva all'offensiva. Dettò successivamente e man mano che se ne presentava l'occasione e l'opportunità, i diversi capitoli del Corano che stabiliscono la legge non solo religiosa, ma politica, civile e penale del mondo musulmano, armò il popolo per combattere i nemici della nuova fede, cioè gli idolatri, e fece scendere perciò dal cielo un apposito capitolo del Corano.

Ordinò a tutti i suoi discepoli di amarsi come fratelli; raccomandò ai fedeli di volgersi sempre pregando verso il tempio della Mecca; consacrò il digiuno durante l'intero mese del Ramadan (luna di settembre) perchè fu appunto in questo mese che il Corano cominciò a scendere dal cielo.

I primi nemici che combattè e vinse furono i Coreisciti. Marciò contro la Mecca che gli chiese pace; egli l'accordò e rivolse altrove le sue armi. Sottomise le vicine tribù giudaiche che non vollero riconoscerlo per profeta e divenuto potente e padrone assoluto dell'Araba Felice, fece atterrare tutti gli idoli della Mecca. Fece poi il suo solenne ingresso nella città e si recò umilmente al tempio ad adorarvi il Dio unico, il cui culto sublime egli colla costanza della sua fede e colla forza delle sue armi, aveva ristabilito. Mandò

(1) Notisi l'analogia coll'entrata di Gesù in Gerusalemme e la festa della domenica delle palme. I musulmani festeggiano il venerdì, invece del sabato come gli ebrei o della domenica come i cristiani, in memoria di questo avvenimento.

messaggieri e lettere ai principali potentati del mondo. Sono notevoli le lettere da lui scritte ad Eraclio, imperatore di oriente ed a Najashì Ashamà re di Abissinia. Eccone la traduzione:

« In nome di Dio clemente e misericordioso (1) Maometto, figlio di Abdallah, apostolo di Dio ad Eraclio, imperatore dei Romani salute.

« La pace sia con colui che cammina colla fiaccola della vere fede. Io ti chiamo all'islamismo — Fatti musulmano!

« Se tu rifiuti di sottometterti alla mia religione, tu comparirai innanzi a Dio colpevole del reato dei pagani.

« O cristiani! poniamo fine alle nostre querele! Non adoriamo che un Dio! Non diamogli nessun uguale! Nen accordiamo che a lui il nome di Signore!

« Se voi ripudiate questa credenza rendete almeno testimonianza a noi che siamo Musulmani (2) ».

Eraclio rispose evasivamente e rinviò l'ambasciatore con ricchi doni.

Miglior risultato ottenne la seguente lettera al re d'Abissinia:

« In nome di Dio clemente e misericordioso, Maometto, apostolo di Dio a Najashì Ashamà imperatore d'Abissinia salute.

« Gloria a Dio! al Dio unico, santo, pacifico, fedele e protettore.

« Io attesto che Gesù, figlio di Maria è lo spirito di Dio e il suo verbo. Egli lo fece scendere in Maria, vergine fortunata e immacolata, Essa lo concepì, Egli creò Gesù del suo spirito e l'animò del suo soffio, così come animò Adamo (3).

« Per me io ti chiamo al culto di un Dio unico, di un Dio che non ha uguali e che comanda alle potenze del cielo e della terra.

« Credi alla mia missione! Seguimi!

« Sii nel numero dei miei discepoli!

« Io sono l'apostolo di Dio.

« Ho inviato nei tuoi Stati mio cugino Jafar con alcuni Musulmani; prendili sotto la tua protezione e provvedi ai loro bisogni.

« Deponi l'orgoglio del trono; io ti invito, tu e le tue legioni, ad abbracciare il culto dell'Essere supremo.

« Il mio ministero è adempiuto. Io ti ho esortato. Faccia il cielo che i miei consigli ti siano salutari!

« La pace sia con colui che cammina illuminato dalla vera fede ».

---

(1) Tutti i capitoli del Corano, meno il IX, cominciano con questa formula e con questa formula S. E. il generale Caneva cominciò il suo proclama ai Tripolitani. Disgraziatamente, quel magnifico ed abilissimo proclama non ottenne l'effetto che il generale si riprometteva!

(2) Musulmano (in arabo Mosslemun...) significa *consacrato a Dio*.

(3) Vuol dire che Gesù, come Adamo, non ebbe nessun uomo per padre, ma solo Dio.

Najashì Ashamà, letta questa lettera se la portò alla fronte, poi scese dal trono, pronunziò la formula della professione di fede musulmana e rispose che accettava i consigli del profeta e che *Gesù stesso non aveva mai detto diversamente*. Prese poi sotto la sua protezione i musulmani, ma in realtà, nè lui, nè i suoi sudditi abbracciarono completamente l'islamismo (1).

Dopo la morte di Cadige, Maometto sposò molte donne; chi dice 16 e chi 27. Una fra queste, una giudea, che per l'onore di sposare un profeta si era convertita all'islamismo, istigata dagli ebrei suoi parenti tentò di avvelenarlo con un capretto arrostito. Egli non ne mangiò che un boccone e si accorse che era avvelenato. Un suo servo che ne mangiò, morì all'istante. Maometto rimase talmente offeso nei visceri per questo tentato avvelenamento, che ne risentì gli effetti per tutto il restante della sua vita ed anzi attribuì la morte che lo raggiunse pochi anni dopo a questa causa.

Si narra che pochi giorni prima di morire si facesse portare al tempio ove, fatta la consueta preghiera e un commovente discorso ai fedeli, finisse con una imprecazione ai Giudei « *Che i Giudei siano maledetti da Dio! Essi cambiarono in templi i sepolcri dei loro profeti* » alludendo con queste parole a Gesù ed a sè stesso.

Uno degli ultimi atti di sua vita fu quello di liberare tutte le sue schiave.

Appena la sua morte fu conosciuta alla Mecca e a Medina, una grande costernazione invase il popolo, e gravi disordini avvennero.

Abubecher riuscì a calmare gli animi parlando al popolo:

O Musulmani! Se la vostra venerazione profonda per Maometto vi ha fatto supporre che egli fosse immortale, siete in errore. Egli è morto! Dio sola vive in eterno. Lui solo ha diritto alla vostra adorazione. L'Eterno pronunciò, parlando al profeta, il decreto che deve togliervi ogni dubbio:

« tu morirai, essi moriranno..... Maometto non è che l'inviato di Dio. Altri apostoli lo precedettero; se egli morisse o fosse ucciso abbandonereste voi la sua dottrina? » (2).

(1) Gli abissini di quei tempi, erano evidentemente molto simili a quelli d'oggi, scaltri, dissimulatori, tergiversatori e mancatori di fede.

(2) *Corano*, Cap. III.

Abubecher non solo con queste parole riuscì a calmare il popolo, ma ottenne un altro non meno importante risultato; quello di segnare un caposaldo, un fiero punto affermativo che troncasse ogni velleità in coloro che già si accingevano a propugnare la divinità del profeta.

Se questo errore fosse stato commesso l'Islamismo sarebbe stato irrevocabilmente perduto, perchè sarebbe caduto in patente contradizione col suo principio fondamentale, colla sua stessa ragione d'essere: L'unicità di Dio!

***

Qual posto deve occupare Maometto nella storia dell'umanità?

I musulmani, che non ne potevano fare un dio, ne fecero il più grande e l'ultimo dei profeti ispirato da Dio e l'ultimo rivelatore della vera religione di salvezza fra gli uomini.

Gli scrittori cristiani al contrario, perchè quasi tutti ecclesiastici, preoccupati dalla necessità di combattere il fiero nemico della fede, lo proclamano un volgare impostore, nemico di Dio e dell'umanità, propagatore di errori e di ignoranza, capo di un'orda di barbari devastatori e sanguinari.

Vi è naturalmente del vero e del falso nell'uno e nell'altro giudizio.

Dante colloca Maometto fra gli scismatici condannati ad aver divise le membra!

> Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
> guardommi, e con le man s'aperse il petto,
> dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco;
> Vedi come storpiato è Maometto;
> dinnanzi a me sen va piangendo Alì
> fesso nel volto dal mento al ciuffetto;
> E tutti gli altri che tu vedi quì,
> seminator di scandalo e di scisma
> fur tra i vivi; e però son fessi così (1),

Dante perciò considera Maometto semplicemente come uno scismatico, vale a dire come un divisore, un separatore della fede cristiana e non come un fondatore di una nuova falsa religione, completamente diversa dalla cristiana.

Ma anche Dante (pur parlando di lui col profondo rispetto dovuto al poeta sommo di nostra lingua e di nostra

(1) DANTE — *Inferno*, canto XXVIII.

gente) fu un poeta cristiano, che alla stregua della cristiana fede giudicò di tutto e di tutti.

Tutti gli scrittori cristiani trattano Maometto da spudorato impostore; ma lo storico imparziale che serenamente esamina i fatti e giudica gli uomini deve, a mio modestissimo avviso, ben diversamente osservare Maometto e l'opera sua.

Cesare, soffocò la repubblica romana e fondò la dittatura imperiale; ma Cesare fu realmente la personificazione dell'intero popolo romano che impose la sua volontà e distrusse l'oligarchia del patriziato che tiranneggiava la repubblica a suo proprio esclusivo beneficio.

Napoleone uccise la repubblica francese, ma le sue Aquile portarono attraverso l'Europa l'idea nuova, il principio della nazionalità e della sovranità nazionale.

Si può forse negare che Cesare e Napoleone non fossero strumenti della divina provvidenza o, se si vuole, fattori storici predestinati a compiere inconsapevolmente e fatalmente una importantissima missione umana e civile?

E se Cesare e Napoleone, considerati sotto questo punto di vista, avessero proclamato sè stessi apostoli ed inviati da Dio, avrebbero forse mentito?

Maometto mentì certamente quando volle far credere alle sue relazioni quotidiane coll' Onnipossente, coll' intermediario dell'Arcangelo Gabriele. Ma questa forma adottata per farsi credere e farsi comprendere da un popolo ignorante e rozzo, può ben considerarsi necessaria ed unica per poter arrivare allo scopo.

Lo scopo era la missione *che egli stesso si era imposto*, di sollevare il suo popolo dalle tenebre dell'ignoranza, dell'idolatria e dalle barbarie. La scelta dei mezzi era cosa subordinata.

Quindi Maometto non può chiamarsi *impostore*, nemmeno quando chiama sè stesso apostolo inviato da Dio; come non sono impostori tutti coloro che compiono una missione storica, come conduttori di popoli, o fondatori di civiltà. Essi possono tutti di pieno diritto, chiamarsi dei veri apostoli mandati da Dio.

La legge dettata da Maometto si propose essenzialmente uno scopo pratico e praticamente applicabile. Migliorare lo stato di fatto, senza imporre dogmi incomprensibili e leggi morali o civili troppo superiori allo stato attuale delle popolazioni.

Naturalmente, mentre un tale concetto presentava la massima possibile facilità di attuazione, presentava d'altra parte l'insuperabile debolezza di non essere applicabile a civiltà superiori e decretava l'infallibile e non molto lontana decadenza della dottrina musulmana.

Con tutto questo, Maometto resta sempre uno dei più illustri uomini, uno dei più chiari ingegni di cui l'umanità possa vantarsi. La sua opera, pur essendo incapace di modificarsi, di adattarsi e di progredire, ed essendo quindi destinata a perire, segnò tuttavia un insigne progresso nel cammino, se non della umanità tutta intera, almeno di una parte men fortunata di essa e meno favorita dalla natura.

(Continua)

ROBERTO BARBETTA
tenente colonnello nel 61° fanteria

LA STAMPA GIORNALISTICA E LA GUERRA

All'inizio della guerra italo-turca fu vivo il dibattito in Italia se la stampa giornalistica potesse seguire l' esercito sul teatro delle operazioni. Si vennero così delineando due correnti: una favorevole, l'altra contraria al nostro regolamento di servizio in guerra, il quale vieta alla stampa di seguire l'esercito. Finì per vincere la corrente contraria, e numerosi giornalisti, nostrani ed esteri, furono ammessi, almeno in Tripolitania, al seguito delle colonne di truppa, sostando seco loro nelle trincee e prendendo parte ai combattimenti, come spettatori.

Fu certamente ammirevole il contegno di quegli animosi giornalisti che divisero coi nostri soldati i disagi della campagna, le ansie, i timori e le speranze; e, sotto questo punto di vista, l'opera loro fu eminentemente patriottica. Ma che la stampa fosse necessaria all'esercito, od abbia reso un utile servizio alle operazioni militari, noi ne dubitiamo, anzi crediamo il contrario, e siamo d'accordo col regolamento che la stampa, malgrado le sue buone intenzioni, debba essere tenuta lontana dal teatro delle operazioni.

A dimostrazione della nostra tesi vediamo quale sia stato, fino a questo momento in cui scriviamo, il lavoro della stampa e quale vantaggio ne sia risultato per l'esercito e per le operazioni militari.

Le notizie che i giornali mandarono in patria, fin dallo inizio delle ostilità, furono abbondantissime, ed il pubblico visse, da quel momento, della vita dei giornali. Tutti ebbero caro di sapere dove l'esercito e la marina da guerra nostra si trovassero, quale fosse la loro organizzazione, la loro dislocazione, il loro obbiettivo strategico. Ma fin lì, e non oltre, doveva spingersi, a parer nostro, il còmpito della stampa. Entrato che fu l'esercito nel campo delle operazioni militari, essa doveva racchiudersi in un sapiente riserbo, parlando della guerra il meno possibile, o non parlandone affatto.

Invece non andò così.

Noi potemmo conoscere dai giornali in Italia, passo per passo, tutte le mosse eseguite in Tripolitania, e meno in

Cirenaica, non solo dalle nostre grosse colonne di truppa, ma anche dai medi e piccoli reparti, dalle pattuglie, dagli uomini isolati, dai cammelli e perfino dai cani da guerra.

E naturale che, al pari di noi, e con maggior profitto, quelle notizie furono apprese anche dal nemico, il quale, ad eccezione delle notizie false e strampalate, pubblicate dai giornali di Costantinopoli, ebbe l'astuzia volpina di non farci trapelare mai nulla delle sue mosse e delle sue intenzioni, e, se si valse della stampa, fu per nascondere e falsare ai nostri occhi i suoi piani, per meglio tirarci in trappola.

Così fu anche per i lavori fortificatori, stendimento di linee, apertura di strade, costruzione di pozzi, di mine, ecc. I nostri giornali c'informarono minutamente di tutto, con una precisione matematica sulla forza, composizione e dislocazione dei reparti di truppa impiegati in quei lavori.

Con l'orologio alla mano, può dirsi, si potevano contare in Italia, per le notizie dei giornali, le ore di lavoro e di riposo dei nostri soldati agli scavi ed alle trincee, la durata delle marce e delle soste, dei sonni e delle veglie. Il nemico non doveva saperne meno: e fu perciò che nei suoi attacchi, agli avamposti ed alle trincee, non ebbe quasi mai bisogno di farsi precedere da reparti esploranti, per riconoscere le posizioni occupate dalle nostre truppe, i punti più vulnerabili della linea di difesa. E fu davvero sintomatico il fatto che, appena reparti nostri si accingevano ad eseguire lavori in terra, venivano fatti segno a molestie e punzecchiature da parte dell'avversario.

Se dal campo nemico noi avessimo ricevuto un così prezioso ausilio di notizie, per mezzo della stampa, almeno nei giorni di cattivo tempo, non ci saremmo doluti dell'inazione forzata della nostra flotta aerea per l'infuriare del vento e dell'uragano. Ma, ripetiamo, dal campo turco-arabo non provenivano che notizie false, di vittorie loro e di sconfitte nostre, ossia perfettamente il contrario di quello che accadeva realmente. La stampa di guerra turca fu dunque bugiarda, ma meno ciarliera della nostra e, se la sorte delle armi non ci avesse arriso, si sarebbe potuto forse pensare che avesse reso miglior servizio al proprio paese la stampa turca, col suo mendacio, che la nostra all'Italia con la sua sbrigliata sincerità.

Francamente, allorchè si leggeva che i nostri corrispondenti di guerra passavano la loro vita al campo galoppando e scrivendo al sibilo delle palle, incuorando con la parola e con l'esempio i nostri soldati alla pugna, si pensava che essi erano generosi patriotti, ma la loro opera era ammirevole più come soldati che come giornalisti. Per un sentimento di affettuosa riconoscenza noi li vorremmo vedere dunque premiati tutti al valore militare più che al valore giornalistico.

Ed al par di loro vorremmo vedere premiati i Cirmeni, i Bergeret, gli Ambrosini ed altri che, lontani dal teatro di guerra, scrissero, a tempo opportuno, poderosi articoli che valsero a preparare egregiamente l'opione pubblica in Italia e fuori, senza influire sulla condotta delle operazioni militari e turbare le funzioni del comando.

Non a caso parliamo di turbamento di funzioni di comando.

Per le notizie comunicate dai corrispondenti di guerra, vi fu un momento in cui si fece strada in Italia la voce di un certo dissidio fra il comando supremo del corpo d'operazione e qualche generale, circa lo svolgimento delle operazioni guerresche. Vera o falsa che fosse la voce di quel dissidio, certo essa partì dal campo, e produsse nel paese penosa impressione. Si parlò persino di un probabile rimaneggiamento negli organi del comando, deliberato in seno del consiglio dei ministri. Il governo si affrettò a tranquillare, com'era suo dovere, l'opinione pubblica, smentendo categoricamente quelle notizie.

In quello stesso torno di tempo apparve pure su qualche giornale, benchè in forma velata, una critica al comando supremo per la lentezza nella condotta delle operazioni militari. Ed anche allora il governo dovette intervenire per condannare ufficialmente quelle critiche, confermando solennemente la sua fiducia al generale in capo, che reggeva le sorti della guerra.

Non è il caso di sprecare tempo e parole per dimostrare quanto danno possano arrecare alla condotta della guerra siffatte critiche e commenti della stampa. Anche se vere, quelle critiche, turbano la funzione del comando, scuotono la fiducia dei sottoposti ed accrescono la baldanza del nemico.

Il paese ha diritto di conoscere l'andamento generale

della guerra — lo sappiamo. — Ma a ciò bastano le relazioni ed i rapporti del comando, i comunicati ufficiali, senza bisogno di minuziose e dettagliate descrizioni giornalistiche, contornate da previsioni, congetture e commenti, il più delle volte errati per mancanza di sicuri elementi di giudizio.

Che una battaglia sia vinta o perduta, quale sia il morale e la salute delle truppe è ciò che la nazione vuol conoscere; ma che i soldati avanzino nel combattimento in un ordine piuttosto che in un altro, quante cartucce sparino, o quante paia di scarpe di ricambio abbiano nello zaino, sono particolari che, se anche la nazione l'ignora, non è male per nessuno.

I nostri corrispondenti di guerra andarono invece più specialmente alla ricerca dei particolari e degli episodi, dando loro un eccessivo risalto. Così la guerra che, per le sue finalità e pel suo risultato, avrebbe dovuto apparire colossale agli occhi degli stranieri, finì per assumere la fisonomia di guerra episodica. La sapiente preparazione del piano di guerra ed organizzazione delle forze da parte del comando del corpo di stato maggiore e del ministero della guerra, l'azione del comando supremo del corpo d'operazione, l'eccellente funzionamento dei servizi d'intendenza, l'occupazione militare del territorio nemico ed altri fattori principali, sui quali s'impernia questa nostra campagna di guerra, e ne costituiranno la sua maggior gloria, furono argomenti appena appena sfiorati dalla stampa di guerra. Essa spendeva invece tutta la sua energia in lunghe descrizioni e commenti di episodi staccati, in encomi a persone singole, in raccolta di ordini del giorno, discorsi d'occasione sul campo, brindisi, frasi emozionanti, motti di spirito. Tutte belle cose, adatte per un poema epico; ma che non fecero progredire, nè indietreggiare d'un passo la guerra, e la di cui divulgazione, in momenti in cui si combatteva, se soddisfece la pubblica curiosità cittadina, non si può giurare che soddisfacesse egualmente gli animi di tutti i combattenti, grandi e piccini.

Dimostriamo:

Chi ha seguito, come noi, il corso degli avvenimenti guerreschi in Libia, desumendoli dalle notizie dei giornali, ha dovuto provare l'impressione che la nostra azione militare

laggiù s'imperniò, per tre mesi, sopra due o tre fatti di arme accaduti in Tripolitania, i quali apparvero come le pietre miliari di tutta la campagna: Sciara-Sciat, Henny, Bir Tobras. (1) Di questi avvenimenti la stampa giornalistica di guerra si occupò e discusse lungamente, perchè potè assistervi come spettatrice, elogiando, giustamente, il valore dei capi, la resistenza e la disciplina delle truppe. L'opinione pubblica accolse in Italia con fiero entusiasmo l'annunzio di quei fatti d'arme, e tributò ai suoi eroi il ben meritato onore. Ma, a furia di sentirne parlare, essa finì per saturarsene, e la visione del martirio di giovani vite, che avrebbe dovuto rimanere nel cuore del popolo come un simbolo ideale, assunse l'aspetto di un tragico fatto di sangue lungamente pupazzettato a colori chiassosi, da giornali illustrati.

Questo nei riguardi del pubblico.

Quanto alla guerra: un fatto d'arme isolato, un episodio, anche se brillantemente risoluti da un reparto di truppa, non possono, e non debbono occupare, nella cornice del gran quadro della guerra, che il posto che loro spetta. Il lumeggiarli davvantaggio, con una prolungata ed emozionante pubblicità giornalistica, facendoli assurgere all'altezza di grandiosi avvenimenti, può esporre a duri cimenti i reparti che li compiono, alterando la psiche dei comandanti, e lascia nella penombra il rimanente del quadro della guerra. Senza contare le inquietudini che si destano negli animi dei componenti di altri riparti, che combattono e soffrono nel silenzio di luoghi, in cui la stampa non può assistere.

Di fatti, in un articolo pubblicato dal giornale *L'Esercito italiano* del 14 gennaio, dal titolo *Figli... e figliastri* era detto, fra l'altro, questo: « Il fatto d'armi della Berca « (per dirne uno conosciuto) val dunque meno della riti- « rata di Bir Tobras, e dello sbarco audacissimo dei mari- « nai di Tripoli? Ma a Bengasi, a Derna, a Tobruk non sbar- « cano i corrispondenti... là si critica forse meno! ma si « ama anche meno! Oh... i figliastri! »

Chi scrisse e donde pervenne quell'articolo? Non si sa, ma si può supporre...

---

(1) Si tenga presente che questo articolo fu scritto nella prima quindicina di gennaio.

Noi non vogliamo togliere importanza ai fatti, nè merito alle persone; ma è certo che se gli avvenimenti di Sciara Sciat, Henny e Bir Tobras fossero stati contenuti dalla stampa in un più fiero riserbo, più fiera sarebbe stata anche la gloria per i nostri combattenti, e nessun odioso confronto avrebbe potuto aver luogo.

La stampa mirava a rendere popolare e simpatica la guerra in Italia, e perciò fu larga nell'elogiare lo spirito combattivo di capi, il valore e la disciplina di soldati, desumendoli da atti individuali; e fu bene. Ma, così facendo, essa invase, inconsapevolmente, una funzione del comando disciplinare; e fu male. Si tratta di vedere se il bene fu maggiore del male.

Secondo il nostro regolamento di disciplina militare, l'encomio è una ricompensa dovuta al militare per un fatto speciale che la meriti, come la particolare diligenza od intelligenza adoperata nello adempimento del proprio dovere. Per fatti di non molto rilievo basta che l'encomio sia dato a voce, o per lettera, dal superiore all'inferiore,; mentre, per fatti di una qualche importanza, l'encomio può essere pubblicato esemplarmente all'ordine del giorno del reggimento, della brigata, divisione, corpo d'armata od intiero esercito.

Nel concetto disciplinare dunque la lode deve costituire un elemento di educazione militare, la cui efficacia dipende essenzialmente dalla giusta misura con cui la lode stessa viene tributata. Sproporzionare l'encomio all'importanza dell'atto compiuto, equivale a snaturare il concetto disciplinare.

Ora non si può non convenire che, pubblicare su giornali articoli encomiastici per atti, che avrebbero meritato forse soltanto un encomio semplice da' superiori gerarchici, fu ricompensa sproporzionata al merito. Inoltre qual mezzo rimaneva in potere del comando disciplinare per premiare equamente azioni di merito, quando la stampa aveva giudicato e premiato essa, segnalando alla pubblica ammirazione gli atti meritori ed i nomi di chi li compiva?

L'encomio anche il più solenne, pubblicato all'ordine del giorno dell'intiero esercito doveva parere scialbo ed inefficace, di fronte ad un brillante articolo laudativo, pubblicato da giornali di grande diffusione, come *La Stampa* od il *Corriere della Sera*.

Meno male se la stampa avesse serbato un po' più il senso della misura, distinguendo gli atti dalle semplici parole! — Ma essa fu egualmente encomiastica tanto per chi operò, come per chi parlò soltanto. E non sarà forse inopportuno citare qualche esempio, fra tanti che si potrebbero citare.

Fu magnificata da un giornalista francese, presente al campo, questa frase, pronunciata da un ufficiale nostro: « Il mio colonnello me l'ha ordinato, ed io ho ubbidito ». Pur riconoscendo il significato morale di questa frase, pronunciata in momenti in cui l'ubbidire era pericoloso e difficile, non sembra però ch'essa possa formar oggetto di pubblicità giornalistica, assurgendo all'altezza di una frase celebre. Essa è l'estrinsecazione della coscienza del proprio dovere, che non costituisce il monopolio di questo o di quell'ufficiale, onde possa farsene speciale menzione, ma è la caratteristica di tutti gli ufficiali nostri. La Dio mercè!

Altra volta, per elogiare un capitano d'artiglieria, un giornale scrisse ch'egli, rivolto ai suoi artiglieri, che sparavano contro il nemico, disse: « Poveri ragazzi, mi di-« spiace che quest'oggi non avete potuto prendere neppure « il caffè ». Al che un cannoniere rispose calmo e sereno: « Noi staremmo anche tre giorni digiuni, pur di combat-« tere come oggi ».

Che questo dialoghetto sia avvenuto laggiù, durante il combattimento, lo si comprende perfettamente. Ma che la stampa lo riporti fuori, come esempio di fierezza e di disciplina, sarebbe poco lusinghiero, se non avessimo di meglio.

Ma tant'è i nostri buoni giornalisti afferravano a volo frasi, motti e parole dette dai combattenti, e li mandavano ai loro giornali, che li stampavano a carattere grassetto, come fossero titoli di romanzi o di opere drammatiche.

Ci si risponderà che quei detti, erano sintomi dell'elevatezza di spirito, del sentimento di disciplina del nostro esercito e, come tali, il paese era lieto di leggerli. Benissimo! — li leggevamo volentieri anche noi. Ma sarebbe stato bene, per non rimpicciolire il concetto della fierezza militare, che i giornali ne avessero usato con maggiore parsimonia, badando un po' più nella scelta. Dio mio! se si magnifica, per le stampe, un gesto, un motto, una parola, che cosa stamperemo allorchè un soldato strapperà di mano al

nemico un cannone, una bandiera? — quando farà scudo del proprio petto a quello d'un superiore, per preservarlo dalle palle nemiche? — Allora tutta la letteratura eroica sarà insufficiente a suggerirci immagini e figure, ed il giornale non basterà più per la pubblicità del fatto.

La stampa giornalistica fu dunque prevalentemente soggettiva nelle notizie che mandò al paese dal campo, occupandosi assai più delle persone che delle cose. Ne conseguì che avvezzò troppo il pubblico a leggere sui fogli il nome di militari che si segnalavano per atti di bravura; e fu perciò un dolore per coloro che non poterono leggere i nomi dei loro parenti, fra gli elogiati. Era naturale.

A che vale chiudere gli occhi alla verità? L'uomo è uomo, ed anche sotto la fierezza del soldato, sotto la coscienza del proprio dovere, cela talvolta sentimenti vanitosi, che il giornale è galeotto nello svegliare e titillare. Nessuno quindi può garentire che anche fra i combattenti, la stampa encomiastica non abbia suscitato malumori, toccata qualche suscettibilità, offeso qualche amor proprio, in momenti in cui la maggiore tranquillità di spirito s'imponeva in tutti i combattenti, per il buon esito delle operazioni militari.

Concludendo:

Il divieto che il nostro regolamento di servizio in guerra, oppone ai corrispondenti di giornali e di agenzie telegrafiche, di seguire l'esercito operante, è fondato sul fatto che « la segretezza è il primo requisito per la condotta fortunata delle operazioni, e la divulgazione di notizie, siano pure insignificanti in apparenza, il più delle volte riesce di grave danno, giacchè la data soltanto ed il luogo di spedizione di una corrispondenza, possono fornire ad uno dei belligeranti indizî valevoli per conoscere la situazione dell'altro ».

Ognuno vede come il regolamento non faccia una grinza in questa tassativa prescrizione, frutto della esperienza e dei precedenti storici.

Nel caso concreto, dell'odierno conflitto italo-turco, noi non abbiamo perduto, nè compromessa alcuna battaglia, per indiscretezza dei giornalisti; ma non si può neppure dire che le vittorie nostre siano state frutto della loro opera. E, sotto questo aspetto, la loro presenza al campo non fu

nè proficua, nè dannosa. Ma l'eccessivo risalto ch'essi dettero al particolare ed all'episodico, a scapito del generale e dell'importante, rimpiccioli il concetto della nostra impresa dandole l'aspetto di guerriglia episodica.

Da un punto di vista molto più elevato, fu osservata e giudicata, la nostra azione militare in Libia, dalla stampa estera e da quella che si tenne lontana dal campo. La preparazione militare, l'azione della politica e della diplomazia l'efficienza bellica dell'esercito e della marina, il risultato finale della campagna, furono gli elementi che la stampa estera prese in esame, e non gli episodi, per dedurne che l'Italia si era dimostrata una grande nazione, una potenza militare di prim'ordine. Ciò era più che sufficiente per soddisfare il nostro amore proprio nazionale.

Ci sembra quindi di poter concludere — senza far torto ai nostri giornalisti, il cui contegno fu esemplarmente ammirevole — che l'opera loro giornalistica, ad immediato contatto delle truppe operanti, non costituiva una necessità imprescindibile per la guerra, ma un pericolo; ed il regolamento di servizio in guerra poteva perciò avere la sua piena ed intera applicazione.

Dal punto di vista giuridico, il divieto del regolamento non è violazione del diritto di libertà di stampa, ma tutela della libertà d'azione di un organo dello stato, l'esercito.

Questa è la nostra opinione.

*
* *

Dopo che noi avevamo scritto quello che di sopra è detto, apparve sui giornali d'Italia un comunicato del Presidente del Consiglio dei ministri, on. Giolitti, alla presidenza della federazione della stampa italiana, raccomandando ai giornali una maggiore prudenza nella propalazione di notizie sulla guerra, che non potevano tradursi se non in tutto danno nostro e vantaggio del nemico.

Al che, l'onorevole Barzilai, presidente della federazione della stampa italiana, rispose convenendo nell'ordine d'idee espresse dal Presidente dei ministri, e rivolgendo alle associazioni della stampa ed ai giornali di ogni parte d'Italia, un caloroso eccitamento perchè, con una diligente revisione del notiziario di guerra, fosse rimosso il lamentato inconveniente.

È importante rilevare, nella risposta dell'onor. Barzilai, questo inciso:

« Indubbiamente la pubblicazione di talune notizie di « scarso interesse per i lettori italiani, d'interesse massimo « per il nemico, il quale dal canto suo con la sua stampa « a Costantinopoli o con le comunicazioni dei corrispon- « denti dal suo campo di guerra non offre alcuna recipro- « cità di imprudenza e di indiscrezione, può costituire un « vero pericolo per il raggiungimento dei nostri obbiettivi. « A scongiurarlo, ad impedire che tale contrabbando in- « volontario di notizie tattiche e tecniche, che più del con- « trabbando delle armi e dei viveri favorirebbe in nostro « danno il prolungarsi della guerra, più dell'azione del- « l'autorità militare, varrà certamente la vigilanza dei di- « rettori di giornali ».

Questi pensieri, espressi pubblicamente dal capo della stampa giornalistica italiana, sono la più evidente dimostrazione che le nostre preoccupazioni, sul lavoro dei corrispondenti di guerra, non erano infondate.

Alessandria, gennaio 1912.

C. Licomati
Capitano di fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CAMBIAMENTI NELLE ALTE CARICHE MILITARI. — Il ministro della guerra Schönaich Francesco è stato sostituito dal generale di fanteria Auffenberg Maurizio ed il capo di Stato maggiore delle forze armate della monarchia Conrad von Hötzendorf Francesco è stato sostituito dal tenente maresciallo Schemua Biagio.

ALTRE AUTORITÀ MILITARI IN AUSTRIA-UNGHERIA. — In seguito ai cambiamenti sopra accennati le alte autorità militari austro-ungariche sono le seguenti;

a) Arciduca ereditario Francesco Ferdinando, a disposizione dell'Imperatore;

b) *ispettori d'armata:*

Arciduca Eugenio, generale di cavalleria con sede in Innsbruck;

Arciduca Federico, generale di fanteria con sede in Vienna;

Potiorek Oskar, feldzeugmeister con sede in Sarajevo;

Frank Liborio, generale di fanteria con sede in Vienna;

Schoedler Francesco, generale di fanteria con sede in Vienna;

Conrad von Hötzendorf Francesco, generale di fanteria con sede in Vienna.

c) *Ministro della guerra e della difesa:*

Auffenberg Maurizio, generale di fanteria, ministro della guerra;

Georgi Federico, generale di fanteria, ministro della difesa (Austria);

Hazai Samuele, tenente maresciallo, ministro della difesa (Ungheria);

d) Capo di stato maggiore di tutte le forze armate della monarchia Schemua Biagio, tenente maresciallo;

e) *Comandante della marina:*

Montecuccoli Rodolfo, ammiraglio.

I CAMBI DI GUARNIGIONE NELLA PRIMAVERA DEL 1912. — La stampa politica austro-ungarica si è molto interessata dei cambi di guarnigione che dovranno aver luogo nella prossima primavera

e che avranno per effetto di aumentare gli effettivi alla frontiera italiana, russa e serba. Si riassumono nel seguente specchio:

Corpi d'armata	Acquista	Perde
I corpo (Cracovia)	—	1 battaglione fanteria
II » (Vienna)	—	1 regg. d'art. campale
III » (Graz)	3 battaglioni fanteria	—
	1 compagnia pionieri	—
IV » (Buda-Pest)	—	1 battaglione fanteria
V » (Presburgo)	—	—
VI » (Kaschau)	—	—
VII » (Temesvar)	—	—
VIII » (Praga)	—	2 battaglioni fanteria
		1 battaglione cacc.
IX » (Leitmeritz)	—	1 battaglione fanteria
X » (Przemysil)	—	—
XI » (Lemberg)	—	1 battaglione cacc.
XII » (Hermanstadt)	—	1 compagnia pionieri
XIII » (Agram)	—	1 battaglione fanteria
XIV » (Innsbruck)	3 battaglioni fanteria	—
	2 battaglioni cacc.	—
	1 reggimento artiglieria campagna.	—
XV » (Sarajevo)	—	—
XVI » (Ragusa)	—	—

In sostanza si ha che la frontiera italiana ha acquistato 8 battaglioni, 4 batterie di cannoni da campagna, 1 compagnia pionieri.

Il nuovo ministro della guerra, generale Auffenberg, appena assunto alla alta carica si è recato in Tirolo per vedere la possibilità di accasermare convenientemente le nuove truppe che saranno nel Tirolo nel marzo 1912, ed ha visitato ai primi di novembre scorso parecchie piccole guarnigioni alla frontiera italiana.

Ha visitato pure M. Bondone situato a circa 23 km. a sud-est di Trento. Detta località adibita già a poligono di tiro per l'ar-

tiglieria da montagna è stata dal 1908 adattata a « campo di manovre » e vi sono stati costruiti baraccamenti per 1000 uomini e 150 cavalli circa.

COSTITUZIONE DI NUOVI COMANDI DI GRANDE UNITÀ:

a) Secondo il *Fremden Blatt* il 1° gennaio c. a. sono stati costituiti 4 nuovi comandi di brigata di fanteria e cioè:

Comando di brigata N. 96 in Rovereto;
Id. » 121 in Trento;
Id. » 122 in Brüneck;
Id. » 94 in Tolmino.

Quindi l'esercito austro-ungarico ora conta:

62 comandi di brigata di fanteria } esercito comune;
14 id. da montagna }
16 id. di fanteria di Landwehr austriaca;
14 id. id. id. ungherese.

b) Secondo la *Tages Post* nella primavera del c. a. saranno costituiti due nuove comandi di divisione di cavalleria con sede in Lemberg e Budapest.

Le divisioni di cavalleria dell'esercito comune saranno quindi 8.

RICOSTITUZIONE DEL REGGIMENTO FANTERIA N. 22. — Il reggimento n. 22 conte di Lacy venne nel 1907 scisso in due gruppi, gruppo nord con sede in Zara, gruppo sud con sede in Castelnuovo. Colla primavera del corrente anno verrà ricostituita l'unità organica reggimento ed il comando avrà sede in Spalato.

(Dalla *Tages Post* del 12 gennaio 1912).

CORSO TELEFONISTI DI TRUPPA. — Sotto la direzione del referendario telegrafista di corpo d'armata, verrà istituito per corpo d'armata, un corso telegrafisti e telefonisti.

Vi prenderanno parte i sottufficiali per 6 mesi, i soldati per 3 mesi, i riservisti di complemento per 28 giorni, gli ufficiali comandati alla scuola di equitazione di fanteria per la durata della scuola.

Detto corso è di nuova istituzione.

(Dalla *Neue Freie Presse* dell'11 gennaio 1912).

COSTITUZIONE DI UNA ACCADEMIA PER LA LANDWEHR AUSTRIACA. — A cominciare dall'anno scolastico 1912-1913 la scuola cadetti di Landwehr austriaca con sede in Vienna verrà sciolta e, a suo posto, verrà istituita un'accademia pel reclutamento di ufficiali.

(Dalla *Tages Post* del 12 gennaio 1912).

LE SCUOLE DI CORPO D'ARMATA PER UFFICIALI. — Col *Verordnungsblatt* del 28 novembre 1911 è entrato in vigore nell'esercito austro-ungarico il nuovo regolamento riflettente le « Scuole di corpo d'armata per ufficiali » (Korpsoffiziersschulen).

Il regolamento consta di tre parti: « Disposizioni organiche per le scuole », « Norme di servizio per l'ispettore generale » e « Programma schematico delle materie d'insegnamento ».

Lo scopo che le scuole di corpo d'armata si prefiggono è quello di uniformare lo studio ed il perfezionamento dei tenenti in quei rami delle scienze militari che sono necessarie pel loro utile ulteriore servizio presso le truppe. Mezzo pel raggiungimento di tale scopo è l'accrescimento ed il consolidamento di quelle cognizioni militari che sono indispensabili per l'intelligenza completa del modo di combattere delle armi principali, sia isolatamente che in cooperazione le une delle altre; ciò però in quanto riflette la condotta delle minori unità sino ad un nucleo delle tre armi inquadrato in una divisione, oppure ad un distaccamento autonomo delle tre armi.

Il corso ha inizio il 1° novembre e dura sino alla fine di giugno; lo frequentano tutti i tenenti ritenuti promovibili nell'arma rispettiva che abbiano compiuti almeno 6 anni di servizio presso le truppe.

Ne vengono dispensati soltanto quegli ufficiali che volontariamente, o per inidoneità fisica, non possono aspirare alla promozione a capitano presso le truppe.

Il Ministero della guerra designa annualmente le località ove le scuole debbono venire istituite: nelle principali città le scuole possono essere costituite di due o più classi, in modo che ad ognuna di queste non vengano assegnati più di 30 o 35 ufficiali.

I comandanti le scuole (ufficiali generali o colonnelli) e gl'insegnanti permanenti (ufficiali superiori o capitani) sono stabilmente assegnati alle scuole. Gl'insegnanti permanenti debbono, possibilmente, appartenere ad armi o specialità diverse; è però in ogni caso indispensabile che le tre armi principali siano rappresentate.

Per alcuni insegnamenti speciali vengono temporaneamente comandati presso le scuole insegnanti ausiliari.

Alla fine del corso per ogni ufficiale allievo è compilato un rapporto; la classifica complessiva deve essere compendiata nelle espressioni « sehr entsprechend » (ottimo), od « entsprechend » (buono), o « nicht entsprechend » (mediocre). Per aver diritto a turno d'anzianità, al comando di compagnia, squadrone o batteria, occorre che l'ufficiale abbia ottenuta almeno la classifica di « entsprechend ».

Gli ufficiali giudicati « nicht entsprechend » debbono ripetere il corso una seconda volta; se anche allora non ottengono migliore classifica, vengono destinati a qualche impiego speciale e tolti dal comando di truppa.

I meglio classificati possono venire assegnati allo stato maggiore in qualità di « zugeteilt » (addetto); inoltre, come premio, sono istituite « indennità speciali » per viaggi all'estero.

Le materie d'insegnamento sono le seguenti: Tattica — Tiro ed armi di fanteria — Tiro ed armi d'artiglieria — Organica — Fortificazione e guerra d'assedio — Geografia militare — Storia militare — Servizio di vettovagliamento — Servizio sanitario — Diritto.

Tra tutte le materie d'insegnamento è alla « Tattica » che si attribuisce la maggiore importanza. L'insegnante di tattica deve essere, possibilmente, il più anziano fra tutti gl'insegnanti, ed a questa materia viene assegnato il 60 per cento delle ore di lezioni.

Lo studio dei regolamenti delle armi principali è la base dell'insegnamento tattico, il quale viene diviso in quattro periodi: combattimento della compagnia, squadrone e batteria, sino a metà gennaio; del battaglione, mezzo reggimento di cavalleria o gruppo d'artiglieria, sino alla fine di febbraio; del reggimento, sino a metà aprile; di un nucleo delle tre armi inquadrato nella divisione o di un distaccamento indipendente delle tre armi, sino alla fine del corso.

Tale studio è integrato dallo studio del servizio in guerra, del modo di combattere della flottiglia del Danubio e dal raffronto dei regolamenti della Monarchia con quelli della Russia, Italia, Serbia e Montenegro.

La maggior parte delle rimanenti materie d'insegnamento ha sviluppo, interamente o parzialmante, in ausilio diretto della tattica o parallelamente ad essa. Il regolamento conclude col dire che « quanto meglio riesce di unire i varî insegnamenti in uno solo, facente corpo spontaneamente colla tattica, tanto più sicuro sarà il raggiungimento dello scopo che le scuole di corpo d'armata si prefiggono ».

Non minore importanza attribuisce il regolamento alla necessità che ogni insegnante rivolga le sue maggiori cure a sviluppare negli ufficiali l'abitudine di apprezzare giustamente i fattori morali, che hanno « in tutti i fatti guerreschi parte importantissima ». In ogni occasione, nel corso delle istruzioni, essi dovranno essere posti in speciale rilievo, e su di essi, quali risultano dalle peculiari condizioni del momento, gli ufficiali dovranno informare le loro decisioni nello svolgimento dei temi tattici. Ciò sarà specialmente opportuno quando si considereranno situazioni tattiche che nel supposto generale si riportano a fatti guerreschi realmente avvenuti.

Il corso si divide in due parti: teorico, sino alla metà di aprile; pratico, sino alla chiusura. Ma anche durante il corso teorico sarà sfruttata ogni occasione opportuna per l'insegnamento pratico e per la risoluzione sul terreno di temi tattici.

Chiude il corso, nella seconda metà di giugno, un viaggio fi-

nale, che ha lo scopo di consolidare le cognizioni geografiche militari degli ufficiali mediante esercizi in terreni aventi caratteristiche diverse.

DISTRIBUZIONE DI CAVALLI IN USO AI PRIVATI. — Il ministro della guerra ha disposto che il primo marzo c. a. vengano ceduti in uso ai privati 2163 cavalli. Vale a dire che in media ogni reggimento cede 50 cavalli, ogni gruppo mitragliatrici da cavalleria, 4.

(Dal *Pester Lloyd* dell'11 gennaio 1912).

VARO DELLA SECONDA DREADNOUGHT. — La seconda Dreadnought sarà varata nella prossima primavera. La prima che ha nome « Viribus Unitis » è stata varata il 24 giugno 1911: la terza, ora in costruzione, sembra lo sarà nel 1913.

(Dal *Pester Lloyd*, dell'11 gennaio 1912).

BELGIO.

ADOZIONE DELLA MITRAGLIATRICE MAXIM MOD. 1911 NELL'ESERCITO. — Dopo una serie di prove molto severe alle quali furono sottoposte le mitragliatrici tipo Hotchkiss, Madsen, Schwarzlose, e Maxim, allo scopo di prescegliere il tipo da adottarsi presso l'esercito belga, un recente decreto reale annuncia che la scelta è caduta sulla mitragliatrice Maxim (tedesca) mod. 1911.

L'arma di cui trattasi ha il calibro di 7,65 e spara la stessa cartuccia del fucile e carabina belga mod. 1889.

Lo stesso decreto determina che la nuova arma deve essere distribuita alla fanteria al più presto possibile.

Nulla è stato ancora determinato circa il numero che verrà assegnato ad ogni reggimento.

RIORGANIZZAZIONE DELLA FANTERIA BELGA. — L'organizzazione dell'esercito sul piede di guerra comprendeva finora 4 divisioni di fanteria a 3 brigate; la 1ª e 2ª brigata erano formate da 2 reggimenti a 3 battaglioni attivi, la 3ª brigata da 2 reggimenti a 2 battaglioni costituiti dai riservisti delle classi più anziane. Da tale costituzione nasceva l'inconveniente che questa ultima brigata mentre non poteva mobilitarsi insieme alle altre due, veniva ad avere un valore tattico inferiore per l'elemento, ormai disuso alle armi, di cui era composta. Inoltre, i quadri del piede di pace difettavano dei generali che all'uopo avrebbero dovuto assumerne il comando.

Ad eliminare queste difficoltà, quasi insormontabili in caso di mobilitazione, un recente decreto reale sopprime le brigate di riserva, e, per non diminuire il numero dei battaglioni della divisione e dell'esercito di campagna, crea nel reggimento un quarto

battaglione con la quarta parte dell'effettivo reggimentale. La forza delle compagnie si è così venuta a ridurre sensibilmente. Però allo scopo di compensare tale diminuzione e portare la compagnia all'effettivo primitivo è stato adottato l'espediente di far passare in sussistenza a ciascuna delle prime 3 compagnie del battaglione 1/3 della forza (truppa ed ufficiali) delle quarte compagnie. Così in ciascun battaglione vi è una compagnia inattiva. Questa però si ricostituisce in occasione di esercitazioni, tiri, e manovre allo scopo di tener in esercizio il comandante.

Non si crede superfluo soggiungere che questo espediente è stato conseguenza inevitabile della legge belga che stabilisce che non si debba per nessuna ragione oltrepassare l'effettivo di pace fissato in 42,800 uomini.

FRANCIA.

Bilancio per la guerra pel 1912. — È stato approvato dal Parlamento francese il progetto di bilancio per il Ministero della guerra pel 1912. Si segnalano qui di seguito le differenze più importanti in relazione a quello dello scorso anno:

1° Si nota una diminuzione totale di spese di circa 19 milioni. Infatti le previsioni pel 1912 per le truppe metropolitane, per quelle coloniali e per le costruzioni nuove e rifornimenti, ammontano a lire 919,178,454, in confronto di lire 938,161,740 chieste pel 1911. Le diminuzioni parziali si verificano tanto per le truppe dell'interno, quanto per quelle dell'Algeria e Tunisia, come per le costruzioni e rifornimenti di materiali. Un aumento invece si nota per le truppe coloniali. Per queste ultime però è stato presentato un progetto dall'on. Raiberti che tende a riformarle su nuove basi, le quali darebbero luogo ad economie negli anni avvenire.

2° La diminuzione delle spese previste per le truppe metropolitane (1ª sezione che comprende quelle dell'interno, dell'Algeria e della Tunisia) risulta da 27,853,703 lire di aumento e da 46,266,958 lire di diminuzione.

Le cause di questi aumenti sono specialmente dovute a conseguenze di leggi già votate, p. es., la legge sul reclutamento con ferma biennale, sul riordinamento dell'artiglieria, sui premi ai proprietari di camions automobili, sulle pensioni, sugli aumenti di stipendi e paghe, e inoltre all'anno bisestile, all'aumento dei prezzi delle derrate e materie prime, alle deficienze di previsione dell'anno scorso. Quasi 6 milioni d'aumento sono dovuti ai miglioramenti vari tra i quali sono notevoli:

a) la previsione di nuove formazioni di compagnie ciclisti trasformando in unità cicliste alcune compagnie di cacciatori a piedi (a questo scopo sono previste per quest'anno solo 105 mila lire per acquisto di biciclette);

b) l'estensione da darsi all'aeronautica, quindi maggiori spese su quel capitolo per 4,500,000 lire portando i crediti assegnati all'aeronautica pel 1912 a 12,558,600 lire;

c) l'estensione dell'impiego di camions automobili in tempo di pace;

d) il completamento della rimonta gratuita degli ufficiali, estendendola agli ufficiali generali;

e) le maggiori spese per manovre ed esercizi tecnici, per gli alti studi militari ecc.;

f) le conseguenze finanziarie del riordinamento dell'alto comando per la creazione pel primo sotto capo di stato maggiore dell'esercito e per le indennità al nuovo capo di stato maggiore.

Le cause delle diminuzioni sono principalmente:

a) la diminuzione dell'effettivo medio della truppa di 9010 uomini e di 349 cavalli. L'effettivo medio bilanciato pel 1912 per l'esercito attivo, comprese le compagnie sahariane, è fissato a 28,743 ufficiali (97 in più del 1911) e 555,900 uomini di truppa (9.010 in meno). Quello della gendarmeria e della guardia repubblicana (non comprese nei precedenti) è fissato a 677 ufficiali, 23.265 uomini di truppa (54 in meno); quello dei cavalli 150,634 (349 in meno). La cagione principale della diminuzione dell'effettivo di truppa è quella già nota della diminuzione di contingente annuo per la scarsezza persistente delle nascite;

b) la soppressione di una compagnia sahariana e la riduzione delle spese per l'estremo Sud dell'Algeria, riduzione spesso invocata dal Parlamento e che si va attuando;

c) la non riproduzione di spese per esperienze in grande di una nuova uniforme;

d) la non riproduzione di spese pel riscatto del materiale di caserma, che gravavano per più di 39 milioni.

3° L'aumento di spese per le truppe coloniali (2ª sezione) per lire 1,346,817, ha all'incirca le stesse cause generali che giustificano quello per le altre truppe, soltanto si nota:

un lieve aumento di effettivo che vien fissato a 1890 ufficiali (57 in più) e 25,590 uomini (254 in più) e 1781 cavalli (7 in meno);

l'aumento di un battaglione di tiragliatori senegalesi per continuare l'esperienza dell'acclimatazione delle truppe senegalesi in Algeria. Questo battaglione sarà creato il 1° luglio e inviato in Algeria nel periodo del maggiore calore. L'esperienza dell'anno scorso sembra abbia dato luogo a risultati controversi.

4° La 3ª sezione del bilancio che riguarda le costruzioni nuove e rifornimenti vari prevede una spesa di 84.867.174 lire, in diminuzione di circa 2 milioni su quella del 1911. Questa diminuzione dipende da una minor valutazione dell'importanza dei fabbricati

e di lavori da eseguire nel 1912, che rappresentano la realizzazione di una parte del programma di lavori stabilito cinque anni addietro. Nuovi lavori furono aggiunti al programma, e questi sono specialmente destinati allo sviluppo dell'aeronautica militare.

In complesso gli effettivi bilanciati per l'anno 1912 sono i seguenti.

	Ufficiali	Truppa	Cavalli
Truppe metropolitane (compresa Algeria e Tunisia)	28,743	555,900	150,624
Gendarmeria e guardia repubblicana	677	24,265	
Truppe coloniali	1,890	25,590	1,781
	31,310	605,755	152,415

Quanto alle spese militari totali, se alla somma di 919,178,454 gravante sul Ministero della guerra si aggiunge una ottantina di milioni per le truppe coloniali, gravanti sul Ministero delle colonie, si raggiunge la cifra di circa un miliardo per spese militari terrestri.

PROGETTI DI LEGGE DEL MINISTRO MESSIMY. — L'anno 1912 si presenta in Francia assai fecondo di discussioni parlamentari sull'ordinamento dell'esercito. Infatti il ministro della guerra nella seduta del 19 dicembre u. s. ha presentato alla Camera dei deputati ben sei progetti importanti di legge, che sono stati rinviati all'esame della commissione parlamentare per le leggi militari.

Essi sono:

1° progetto relativo alla costituzione dei quadri e degli effettivi, (ordinamento della fanteria);

2° progetto relativo alla costituzione dei quadri e degli effettivi, (ordinamento della cavalleria);

3° progetto relativo all'istituzione dei corsi di perfezionamento per i tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio;

4° progetto relativo alla creazione di nuovo grado, intermedio tra l'ufficiale e il sottufficiale (enseigne) nelle diverse armi e nei servizi;

5° progetto relativo a modificazioni nel servizio di stato maggiore;

6° progetto relativo al riordinamento delle musiche militari.

Dovrà altresì venire in discussione il progetto di legge sul riordinamento delle truppe coloniali presentato dall'on. Raiberti, ed è pure sottoposto all'esame della commissione un progetto di legge sull'avanzamento presentato dal deputato generale Pedoya il 17 novembre u. s.

Si ritiene che il nuovo ministro Millerand accetterà in massima i progetti del suo predecessore.

GERMANIA.

ESPERIMENTI DI PROIETTO UNICO PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA. — Risolto il problema del proietto unico per gli obici leggeri, si studia attivamente di giungere allo stesso risultato per le artiglierie a tiro radente, particolarmente pei cannoni campali.

Si sono ottenuti già notevoli progressi con due tipi tedeschi di proietti unici: la granata-shrapnel di Krupp e lo shrapnel dirompente Erhardt (Granatshrapnell e Brisanzshrapnell).

Mediante l'applicazione di una spoletta a doppio effetto (a percussione e ad accensione) è possibile impiegare il proietto, a seconda della necessità, come granata e come shrapnel.

Le prove hanno dato i risultati seguenti:

Con uno shrapnel-granata Krupp fu perforata nettamente, ad una distanza di 3000 metri una batteria scudata con scudi di acciaio spessi 4 millimetri; ed il proietto potè ancora al di là degli scudi produrre gravi danni.

In un secondo esperimento lo stesso shrapnel-granata Krupp, ma di costruzione del 1909, lanciato contro un muro di mattoni spesso 50 centimetri, alla distanza di 1500 metri produsse un foro dell'ampienza di un metro quadrato.

Buoni risultati e presso a poco equivalenti si ottennero anche collo shrapnel dirompente Erhardt.

(Dalla *Tägliche Rundschau*).

OLANDA.

LA NUOVA LEGGE SULL'ORGANIZZAZIONE DELLE MILIZIE (1). — La nuova legge per le milizie, votata dalla 2ª camera degli Stati Generali olandese nel novembre p. p., segna un notevolissimo progresso su quella del 1901 finora in vigore. Essa semplifica in alcune parti la complicata legge sul reclutamento esistente; aumenta la forza sul piede di pace (aumentando il contigente da incorporarsi annualmente); facilita l'istruzione (rendendo meno frazionata nel corso dell'anno la chiamata delle reclute e distribuendole uniformemente nelle unità di fanteria); rende più agevole la mobilitazione (costituendo fin dal tempo di pace le unità di fanteria che devono essere mobilitate).

Dal seguente confronto sommario appaiono chiare le caratteristiche principali della nuova legge e le ragioni delle varianti che essa ha apportato alla legge 1901.

---

(1) La legge non è stata ancora discussa dalla 1ª Camera. Per consuetudine è però difficilissimo che essa respinga o modifichi una legge di materia eminentemente militare già approvata dalla 2ª Camera.

DURATA DEL SERVIZIO — CONTIGENTE ANNUO — FORZA SUL PIEDE DI PACE — FORZA SUL PIEDE DI GUERRA. — La durata del servizio è ridotta da 15 ad 11 anni, di cui 6 (invece di 8) nell'esercito attivo, e 5 (invece di 7) nella Landwehr.

Le armi a cavallo però ed alcune specialità rimangono assegnate all'esercito attivo per 8 anni e per compenso non prestano servizio nella Landwehr; ma fanno passaggio dall'esercito attivo nel Landsturm.

Il contigente annuo è aumentato da 17,500 uomini, qual'è attualmente, a 23,000 su 52,000 inscritti di leva.

La chiamata alle armi, come con la vecchia legge, non avviene per tutti alla medesima epoca, nè i militari sono obbligati tutti alla stessa durata di servizio. Ciò fa si che la forza sul piede di pace varia di mese in mese, senza per altro raggiungere mai i 23 mila uomini (salvo nel mese di settembre, nel quale mese avvengono richiami di classe per istruzione).

La forza sul piede di guerra rimane invariata, ritenendosi che essa sia sufficiente ai bisogni del paese. Si ha, cioè, una forza mobilitabile di 200 mila uomini circa, così ripartita:

Esercito attivo (6 classi di armi a piedi ed 8 classi di armi a cavallo) 120 mila uomini circa.

Landwehr (5 classi armi a piedi) 80 mila uomini circa.

La diminuzione del servizio attivo risponde al concetto democratico di alleviare gli oneri del servizio militare e ripartirli, aumentando il contingente annualmente incorporato, su un maggior numero di cittadini. L'aumento del contingente, a sua volta, mentre dà il mezzo di abbreviare la durata del servizio senza far diminuire la forza mobilitabile, fa aumentare la forza sul piede di pace, con vantaggio dell'istruzione dei quadri e della truppa.

CHIAMATA DEL CONTINGENTE ANNUALE E DURATA DEL SERVIZIO DI PRIMA ISTRUZIONE SOTTO LE ARMI. — Finora la chiamata sotto le armi, per la più gran parte del contingente annuale, avveniva in tre epoche distinte (marzo, maggio e settembre), e la durata del servizio effettivo, di prima istruzione, era di 8 mesi e 1/2 per le armi non montate e di 18 mesi per le armi a cavallo.

Una parte però del contingente delle armi non montate (1/2 circa) aveva una durata di servizio effettivo di soli 4 mesi. Erano ammessi a questo servizio ridotto i giovani che avevano frequentato con successo *scuole preparatorie* per servizio militare. Queste scuole erano istituite in tutti i comuni ed avevano per personale direttivo ufficiali e sottufficiali. Un'altra parte del contingente delle armi non montate, anzichè 8 mesi e mezzo di servizio effettivo, ne prestava un tempo maggiore, che poteva raggiungere i 12 mesi. Erano obbligati a questo più lungo servizio i più deficienti nell'istruzione.

Questa diversità *di ferme* complicava molto il regolare corso di istruzione. A ciò aggiungasi che le varie frazioni del contingente aventi diverso obbligo di servizio, non erano ripartite in tutte le unità del medesimo battaglione, ogni compagnia incorporava annualmente quella parte del contingente che era costituita da individui aventi lo stesso obbligo di servizio. Onde ne conseguiva una grande diversità negli *effettivi* e nel grado d'istruzione della truppa fra una compagnia e l'altra del medesimo battaglione. Avveniva il caso che ogni tre anni una delle compagnie del battaglione non riceveva reclute per la durata di 12 mesi, e ciò naturalmente rendeva impossibile ogni istruzione di battaglione organico per la quale dovevasi attendere il mese di settembre, cioè l'epoca dei richiami per i corsi di ripetizione.

La nuova legge elimina in parte i detti inconvenienti perchè:

a) toglie alle *scuole preparatorie* ogni carattere militare. Alle scuole preparatorie non saranno più preposti ufficiali, ma istruttori comunali (civili). L'unica funzione che esse avranno come avviamento al servizio militare, sarà l'insegnamento della ginnastica. A tale uopo, per dare uniformità di indirizzo a detto insegnamento sarà nel prossimo anno presentata una legge per ingrandire la scuola di ginnastica esistente all'Aja, e per renderla obbligatoria per tutti i maestri civili che dovranno insegnare la ginnastica nei comuni. Conseguentemente è abolito il servizio effettivo di prima istruzione di soli 4 mesi al quale erano ammessi gl'individui che avevano frequentato la scuola preparatoria.

b) Fissa la durata del servizio effettivo di prima istruzione a:

8 mesi e 1[2 per le armi non montate;

2 anni per armi a cavallo.

Gl'individui tuttavia delle armi non montate, che avranno acquistato il certificato di idoneità nei corsi di ginnastica esistenti presso le scuole preparatorie, presteranno un servizio effettivo di mesi 6 e 1[2 anzichè di mesi 8 e 1[2.

c) Stabilisce che la chiamata sotto le armi per le armi non montate avvenga in due epoche dell'anno anzichè in tre (per la fanteria, 2[3 della levata in gennaio ed 1[3 in ottobre; per l'artiglieria da fortezza, 3[4 in gennaio ed 1[4 in ottobre).

d) Determina che tutte le reclute siano ripartite egualmente fra tutte le unità di un medesimo battaglione.

CORSI DI RIPETIZIONE. — La durata di questi richiami è stata ridotta in conseguenza dell'aumentato periodo di servizio di prima istruzione.

Così le armi non montate sono richiamate per un corso di ripetizione della durata complessiva di 7 settimane (invece che di 9 a 12) e quelle montate per 4 settimane (invece che per 8).

La « porzione restante ». — Stante la brevità della ferma sotto le armi delle truppe non montate (inferiore ad un anno) durante alcuni mesi dell'anno l'esercito non avrebbe soldati se con un'appropriata disposizione non si provvedesse ad eliminare tale inconveniente.

Il Governo olandese si è sempre preoccupato della necessità di adottare l'indicata disposizione, sia per aver mezzo di provvedere in modo continuativo all'istruzione dei quadri, sia per assicurare i servizi interni delle caserme, nei magazzini, depositi, ecc., sia, sopratutto, per avere sempre una forza disponibile per le eventuali esigenze d'ordine pubblico.

In conseguenza, vigeva finora il sistema di trattenere sotto le armi, dall'epoca del congedamento della classe istruita fino all'inizio dell'istruzione della nuova classe, un certo numero di soldati designati dalla sorte. Questi soldati, appartenenti a tutte le armi, raggiungevano un totale di 7500 uomini, e costituivano un nucleo di truppe chiamato dalla legge « porzione restante ».

L'istituzione della « porzione restante » ha trovato sempre forti opposizioni nel Parlamento olandese, apparendo essa una grave ingiustizia a danno dei sorteggiati. Anche nella discussione della nuova legge Colijn, la conservazione della « porzione restante » è stata combattuta. Ma il governo non ha potuto rinunciarvi, epperò l'ha ridotta sensibilmente, stabilendo che essa possa oscillare annualmente da un minimo di 3800 uomini ad un massimo di 4500 uomini e che debba essere fornita dalla fanteria (arma che ha la ferma più breve).

La fanteria, come è stato detto, è chiamata in due volte: $^2/_3$ del contingente nella 2ª quindicina di gennaio; $^1/_3$ nella 1ª quindicina di ottobre, e cioè all'atto del congedamento di quelli chiamati in gennaio. All'arrivo quindi sotto le armi dell'ultimo terzo del contingente, e cioè nella 1ª quindicina di ottobre, l'esercito non avrebbe soldati istruiti se non si provvedesse a trattenere sotto le armi una « porzione restante ».

La nuova legge provvede perciò che dal 1° ottobre restino sotto le armi, per la durata di 4 mesi, e costituiscano la « porzione restante » da un minimo di 3800 ad un massimo di 4500 dei soldati di fanteria che furono assunti in servizio in gennaio.

Gli individui da assegnarsi alla « porzione restante » saranno designati dalla sorte, col diritto al volontario scambio del numero fra i sorteggiati.

Organizzazione delle unità di fanteria sul piede di pace e sul piede di guerra. — Col sistema finora in vigore ogni reggimento era costituito in pace di 4 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie. Con questi 4 battaglioni si formavano in guerra

7 battaglioni su 4 compagnie (5 battaglioni da campagna, 1 battaglione da fortezza ed un battaglione deposito).

Col nuovo sistema ogni reggimento avrà fin dal tempo di pace i 6 battaglioni che è destinato a fornire all'atto della mobilitazione, in modo che di nuovo non debba costituirsi in guerra che il 7° battaglione-deposito. Quattro battaglioni saranno su 3 compagnie e all'atto della mobilitazione formeranno ciascuno una quarta compagnia, con soldati e quadri tolti dalle tre compagnie del tempo di pace. Questi 4 battaglioni incorporeranno tutte le reclute che si presenteranno alle armi nel mese di gennaio (⅔ del contingente). 2 battaglioni saranno ciascuno su due compagnie ed una compagnia deposito. In tempo di guerra le due compagnie si raddoppieranno, sicchè i due battaglioni diventeranno su 4 compagnie, come gli altri; e le due compagnie deposito, raddoppiandosi alla loro volta, formeranno il battagione deposito.

I due battaglioni costituiti in pace su due compagnie ed una compagnia deposito incorporeranno tutte le reclute chiamate alle armi nel mese di ottobre (⅓ del contingente).

Le compagnie deposito saranno costituite in pace dagli individui della « porzione restante ». Il battaglione deposito sarà completato in guerra cogli individui di tutto il reggimento che dimostreranno meno attitudine al servizio, e con volontari.

In totale ogni reggimento riceverà annualmente 1200 reclute circa, 800 circa in gennaio e 400 circa in ottobre.

Ne consegue che le 12 compagnie dei primi 4 battaglioni del reggimento (quelli su 3 compagnie), che incorporano le reclute in gennaio, avranno ogni anno 67 reclute circa; e le altre 4 compagnie degli altri due battaglioni del reggimento (quelli su due compagnie ed una compagnia deposito) che incorporano le reclute in ottobre, avranno ogni anno 100 reclute circa. Le compagnie deposito si prevede che potranno incorporare ciascuna annualmente circa 150 uomini della « porzione restante ».

Reclutamento dei quadri di milizia. — La nuova legge modifica quella finora in vigore in quanto dà facoltà al governo di designare in ogni classe di leva, al termine dei primi tre mesi dell'istruzione, i candidati ufficiali di milizia. Con la vecchia legge questi si reclutavano esclusivamente fra i volontari, il governo aveva facoltà di nominare di autorità soltanto i candidati caporali e sottufficiali.

Truppe d'amministrazione (operai militari). — La nuova legge istituisce le così dette *truppe d'amministrazione* (operai militari). Scopo di queste truppe è di non distogliere quelle combattenti dalle istruzioni militari, per impiegarle in servizi accessori.

Gli operai militari saranno addetti agli arsenali, ai magazzini

di equipaggiamento, di deposito di armi e di munizioni; attenderanno ai servizi di cucina per gli ufficiali e per la truppa, a quelli delle panetterie e simili. Essi riceveranno un breve corso d'istruzione con le armi della durata di 2 mesi e mezzo, e saranno costituiti da volontari e da individui designati dai comandanti di reggimento fra i meno atti al servizio attivo.

Gli operai militari saranno forniti dai reggimenti di fanteria e d'artiglieria non montata.

Il corpo degli operai militari avrà un totale di 1500 uomini.

I servizi di pulizia nelle caserme continueranno ad essere fatti dal personale borghese, come presentemente.

ESENZIONI. — Sono mantenute dalla nuova legge le esenzioni dal servizio: *a*) per gli individui aventi due fratelli sotto le armi; *b*) per quelli che attendono a professioni religiose; *c*) per i missionari; *d*) per i riconosciuti sostegni di famiglia; *e*) per quelli dimoranti in paesi con i quali è convenuto, sulla base della reciprocità, l'esclusione dal servizio militare. Per quanto riguarda i sostegni di famiglia la vecchia legge stabiliva che, in seguito a loro domanda, anche essi potessero essere assunti in servizio, ed in questo caso il governo si obbligava di corrispondere, durante tutta la durata del servizio, una indennità alle famiglie di circa un fiorino al giorno.

Questo sistema però aggravava molto le finanze dello Stato, perchè molti sostegni di famiglia si presentavano alle armi per far percepire il sussidio alla propria famiglia.

La nuova legge stabilisce senz'altro che gli individui riconosciuti sostegni di famiglia siano esentati dal servizio.

ESCLUSIONI. — Mentre con la vecchia legge erano esclusi dal servizio i condannati ad un anno di carcere, con la nuova si escludono i condannati a 6 mesi e più di carcere ed i decaduti dai diritti civili e militari.

VISITA SANITARIA PER GLI INSCRITTI DI LEVA. — Contrariamente al sistema adottato finora, che prescriveva la visita sanitaria degli inscritti di leva dopo la loro incorporazione, la nuova legge stabilisce che la visita sanitaria abbia luogo prima che i giovani siano assunti in servizio, anzi prima che abbia luogo il sorteggio che deve designare quelli da incorporare.

Ciò semplifica le operazioni di leva ed evita il grave inconveniente manifestatosi finora di dover provvedere alla sostituzione degli inabili quando già era in corso l'istruzione delle reclute.

LANDWEHR. — Permanenza 5 anni (invece di 7) con un corso di ripetizione di 6 settimane al massimo (invece di 6 giorni).

LANDSTURM. — Il seguente progetto di legge è stato presentato dal ministro Colijn alla 2ª Camera degli stati generali, ma non ancora è stato discusso.

Scopo del progetto è di assicurare all'esercito una considerevole riserva di complemento, in caso di guerra, e di provvedere al funzionamento del servizio nell'interno del paese.

Sono obbligati a compiere un servizio nel Landsturu gli individui seguenti:

1° Tutti quelli che parteciparono al sorteggio per l'assunzione in servizio e che, in seguito al numero estratto, non furono incorporati;

2° I dispensati dal servizio attivo perchè avevano due fratelli sotto le armi, ovvero perchè furono riconosciuti sostegni di famiglia;

3° Tutti i militari che adempirono i loro obblighi di servizio nell'esercito attivo o nella Landwehr (le armi a cavallo ed alcune specialità, come è stato detto innanzi, non prestano servizio nella Landwehr, ma fanno passaggio dall'esercito attivo direttamente nel Landsturm);

4° I militari già incorporati nell'esercito attivo, che per una ragione qualsiasi (infermità, circostanze di famiglia, ecc.) non ultimarono il loro servizio;

5° I cittadini volontari che chiedono di appartenere al Landsturm.

Il tempo del servizio nel Landsturm comincia:

a) per la categoria 1ª e 2ª nel 1° dicembre dell'anno in cui ha luogo il sorteggio;

b) per la categoria 3ª nel giorno in cui ha termine il servizio nell'esercito attivo o nella Landwehr;

c) per le categoria 4ª nel giorno in cui ha luogo il trasferimento dall'esercito attivo o dalla Landwehr nel Landsturm.

La durata del servizio va fino al 31 luglio dell'anno in cui il cittadino compie il 39° anno di età.

Il Landsturm non può essere chiamato a prestar servizio, sia armato o no, che in caso di guerra o di circostanze straordinarie. Si ritiene che la 2ª Camera stabilirà bene quali siano queste circostanze, per diminuire la facoltà del governo per la chiamata del Landsturm.

Il Landsturm è costituito in parte da cittadini armati, in parte da individui non armati.

Sono obbligati al servizio armato i cittadini che prestarono servizio nell'esercito attivo e che conservano l'idoneità a portare l'arma.

Sono dispensati dal prestar servizio armato quelli che non ricevettero alcuna istruzione militare, ovvero che per diminuita attitudine fisica non sono riconosciuti più idonei al servizio armato.

RUSSIA.

Concorso per areoplani militari in Russia (1). — La speciale commissione nominata presso la direzione del genio del Ministero della guerra per l'elaborazione del programma generale del grande concorso di macchine volanti più pesanti dell'aria per uso militare, che avrà luogo questa primavera a Pietroburgo, ha terminato i suoi studi.

È stato assegnato a tale concorso un credito di 120,000 rubli. L'areoplano primo giudicato sarà acquistato per la somma di 20,000 rubli. Inoltre, al costruttore dello stesso sarà data una ordinazione di altre tre aeroplani al prezzo di 12,000 rubli ciascuno. Colle somme restanti saranno acquistati aeroplani che abbiano ottenuto il 2° e 3° premio.

(Dall'*Invalido russo* del 31 (13 gennaio 1912) dicembre 1911).

SPAGNA.

Riordinamento della milizia volontaria di Ceuta. — Il Ministero della guerra spagnuolo « in vista dei brillanti e positivi risultati ottenuti nei servizi prestati da questa milizia » ha emanato in data 11 dicembre u. s. le disposizioni perchè la forza sia aumentata di 2 compagnie di tiratori indigeni, e di 1 plotone di cavalleria indigena.

Pertanto la milizia di cui trattasi sarà in avvenire composta di:

1 stato maggiore,
4 compagnie di tiratori indigeni,
1 plotone di polizia montata,
1 compagnia di marina.

Le disposizioni concernenti il reclutamento degli ufficiali e della truppa possono così riassumersi:

a) Gli ufficiali tanto dello stato maggiore che delle compagnie tiratori saranno tratti dall'arma di fanteria, il tenente comandante del plotone di polizia montata dall'arma di cavalleria.

b) Un subalterno (ufficiale moro) per compagnia, i graduati di truppa ed i soldati dovranno essere indigeni.

c) L'effettivo complessivo della milizia, in seguito a questo riordinamento, sarà di ufficiali 33 (di cui 1 tenente colonnello comandante) truppa 673, quadrupedi 102.

d) Ogni compagnia di tiratori sarà munita dei seguenti utensili da zappatori caricati sul mulo: 20 gravine, 30 badili.

---

(1) Questo concorso, indetto pel 1911, fu rimandato nella primavera 1912. Il programma generale di cui trattasi non è quindi, che il programma, riesaminato e rifatto, pubblicato nell'*Invalido russo* del 6 (19 luglio 1911).

REGOLAMENTO PER L'ISTRUZIONE DI AVIAZIONE NELL'ESERCITO. — È stato pubblicato il regolamento relativo all'addestramento degli aviatori militari, di cui le disposizioni principali sono le seguenti:

a) tutto ciò che riguarda acquisti, esperimenti e studi di apparecchi di aviazione è di competenza della *Commissione di esperienze del materiale del genio;*

b) il capo di servizio areostatico che fa parte della commissione di esperienze ha su tutto il personale addetto allo speciale servizio le attribuzioni di comandante di corpo;

c) l'ufficiale superiore incaricato della direzione dell'Aerodromo deve giornalmente registrare i voli che vengono compiuti con i singoli apparecchi da ogni ufficiale;

d) il presidente della commissione è autorizzato a concedere che nell'aerodromo militare vi si impiantino anche hangars privati.

e) l'ufficiale da proporsi come alunno aviatore deve avere i seguenti requisiti:

1° essere pilota di pallone sferico, o abile conduttore di automobile o motocicletta;

2° avere conoscenze teoriche sull'aviazione;

3° essere calmo, deciso e nello stesso tempo molto prudente;

f) le prove per ottenere il diploma di aviatore sono due, cioè:

1ª) 2 percorsi di più di 5 chilometri ciascuno, senza toccar terra, fra 2 piloni;

2ª) elevarsi almeno all'altezza di 50 metri.

STATI UNITI.

FORTIFICAZIONI DEL CANALE DI PANAMA. — Nell'agosto decorso è incominciata la costruzione delle fortificazioni del canale di Panama, per le quali è stata già votata una somma di 15 milioni di lire. Esse saranno disposte in modo da proteggere le varie opere del canale e impedire che una flotta nemica possa ostacolare lo spiegamento delle forze navali agli sbocchi del canale stesso.

Le fortificazioni più importanti saranno quelle dal lato del Pacifico. Abbandonata l'idea di prendere in affitto dalla repubblica dell'Equatore le isole Galapagos, situate a 120 miglia dalla costa, e fortificarle: e abbandonato anche l'altro progetto di fortificarle; e abbandonato anche l'altro progetto di fortificare le isole di Naos, Perico e Flamenco, in considerazione della limitata loro importanza strategica, verranno invece costrutte potenti opere nelle isole di Taboga e Taboguilla situate di fronte all'ingresso ovest del canale. L'armamento di queste opere sarà costituito da 8 cannoni e 24 mortai da 305 mm. e 12 cannoni da 254 mm.

Le isole Pearl, situate a circa 70 miglia a sud di Panama, non

verranno fortificate. Verranno però costrutte altre opere sulla costa ad Ancon Hill ed alla base del Cerro San Juan.

Dal lato dell'Atlantico verranno costrutte alcune opere, fra la Punta Brujas e la Punta del Toro, a difesa della baia di Limon e dell'entrata del canale.

I punti che all'interno dell'istmo presenterebbero maggiore vulnerabilità in caso di sbarco di truppe nemiche, sono costituiti dai grandi sbarramenti di Gatum, dal lato dell'Atlantico, e di Pedro Miguel e Miraflores dal lato del Pacifico.

L'ultimo dista soltanto sei miglia dalla costa. Se il nemico riuscisse ad impossessarsi di questi sbarramenti, il canale rimarrebbe bloccato. E' stato per conseguenza deciso di proteggerli mediante una vasta cinta di forti.

Nella zona del canale si trova già un reggimento di fanteria.

SVIZZERA.

BILANCIO MILITARE PEL 1912. — I crediti accordati pel 1911 al dipartimento militare sommarono a L. 42,926,300, quelli accordati pel 1912 sommano a L. 44,123,553. Le spese militari sono quindi in aumento, quest'anno, di L. 1,197,000

Questo aumento è dovuto a parecchie cause tra le quali:

1° l'aumento legale degli stipendi e assegni vari ai funzionari, agli istruttori e agli impiegati permanenti, aumenti che entrano in vigore pel nuovo periodo triennale per circa L. 170,000 annue;

2° un aumento di organici del predetto personale permanente cagionato da un aumento di lavoro in parecchi servizi;

3° l'ordinamento del nuovo campo di tiro d'artiglieria a Kloten Bulach;

4° l'aumento del numero delle reclute preveduto pel 1912, conseguenza dell'aumento delle nascite e del maggior numero di uomini dichiarati atti al servizio.

Le reclute in più di quelle dell'anno scorso sarebbero 1193, che porteranno un aumento di spesa di L. 600,000;

5° l'aumento di tariffe pel vestiarto e l'equipaggiamento;

6° la spesa per i nuovi proiettili da 12 centimetri in sostituzione dei vecchi trovati avariati;

7° l'aumento delle spese necessarie per l'assicurazione militare, essendo aumentato il numero degli ammalati e delle pensioni corrispondenti.

L'aumento totale delle spese sarebbe maggiore se non fossero state fatte economie sui corsi di ripetizione di Landwehr, sulle scuole degli ufficiali e dei graduati, e sul mantenimento del materiale da guerra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano Luigi Giannitrapani. — **Geografia generale (fisica, biologica, antropica).** — Corredata da 129 illustrazioni. — Firenze, R. Bemporad e figlio, Editori, 1912. Prezzo lire 5.

L'autore stesso, nella *Prefazione*, espone nettamente lo scopo cui ha mirato nel compilare il presente magnifico suo lavoro. « Il libro, egli avverte, che ho l'onore di presentare agli studiosi non ha la pretesa di essere un trattato scientifico, ma è scritto solamente allo scopo di esporre in modo compendioso lo stato presente di quella parte di geografia la cui conoscenza è base indispensabile alla coltura geografica, e di contribuire così alla diffusione della coltura stessa ». E, diciamolo subito, l'egregio capitano ha raggiunto compiutamente lo scopo prefissosi, ed ha risolto il difficile còmpito assuntosi in una maniera che non potrebbe essere migliore.

Come è noto, è grande il progresso fatto dalla scienza geografica in questi ultimi anni, lo studio della quale è oggi informato a nuovi concetti, ed è secondo questi che si debbono considerare i fenomeni geografici.

Il campo della geografia generale venne così ad allargarsi continuamente: le numerose e poderose opere, sia italiane, sia estere, che ne trattano, o sono troppo estese, o non abbracciano tutte le branche di essa, sicchè « non consentono sempre una facile e rapida compressione di questo complesso organico nel quale la moderna geografia generale si è venuta formando ».

Il Giannitrapani pertanto, che è uno dei più eruditi e geniali scrittori e divulgatori delle discipline geografiche, ben conscio delle grandi difficoltà che incontrano gli studiosi della geografia, derivanti dallo stato di cose sopramenzionate, ha stimato utile un lavore riassuntivo nel quale fossero prese a disamina e coordinate secondo i concetti medesimi le varie branche della geografia generale.

Un lavoro, si capisce, non originale in ogni sua parte, ma pur sempre impresa improba, irta di difficoltà e che soltanto poteva essere concepita, condotta a termine con un risultato così splendido da chi, come il Giannitrapani, ha una profonda conoscenza della geografia generale Egli poi ha cercato di dargli un carattere rispondente alle sue vedute e allo scopo che si era prefisso, specie nella ripartizione e nel coordinamento della materia. « Mi sono studiato, egli

soggiunge ancora, per mezzo delle illustrazioni ed estendendo maggiormente la trattazione di soggetti che interessano in modo particolare il nostro paese, di dare, per quanto è stato possibile, una esemplificazione prevalentemente italiana». Ed infatti, specie nei capitoli riferentisi alla geografia fisica ed alla morfologia del terreno sono molte le figure che illustrano esempi di laguna, estuari, monti, valichi, ghiacciai, ecc. dell'Italia.

***

È agevole il rendersi conto che un'opera siffatta nè si riassume nè tantomeno è possibile di prendere in ampio esame, ove non si voglia eccedere i limiti di una recensione.

A porgere, peraltro, un'idea del contenuto dell'opera, valga il seguente cenno a guisa di sommario.

Le branche, nelle quali oggidì si divide la geografia generale e perciò prese a disamina sono:

La *geografia fisica*, la *biogeografia*, l'*antropogeografia*.

La *geografia fisica* comprende: un'*Introduzione*, relativa all'*Evoluzione* e allo *Stato presente del globo*, e tre *Parti*, nelle quali in vari capitoli, sono rispettivamente studiati: *il terreno, le acque, l'atmosfera*.

La *biogeografia* abbraccia una *Premessa*, e due *Parti*: le quali forniscono: la prima: *Nozioni di geografia botanica*, la seconda: *Nozioni di geografia zoologica*.

L'*antropogeografia* consta di una *Premessa* e di due *Parti*. La parte prima concerne l'*Antropogeografia generale;* la seconda la *Geografia politica* e la *Geografia economica*.

Ma a rendere un'idea esatta del lavoro riassuntivo dell'autore sarebbe stato necessario di riportare l'indice dei capitoli nei quali sono ripartite le varie parti. Perchè bisogna vedere con quale cura il Giannitrapani si è sforzato di nulla ommettere di quanto oggidì vuol essere compreso nello studio delle discipline geografiche, ma saremmo stati tratti troppo lontano.

***

Taluno, forse, potrà rilevare la mancanza di copiose notizie bibliografiche relative ad ogni singolo argomento e di riassunti storici del progressivo sviluppo delle varie questioni scientifiche.

L'autore stesso avverte di non avere, di proposito, seguito tale sistema, usato dai moderni trattati e che ne costituisce un pregio singolare, per non ingrossare di troppo il volume. E però ha presentato un *Elenco delle principali opere consultate*, e nel testo ha citato le monografie più recenti, dalle quali risultino notizie particolari.

***

Il volume è dedicato al tenente generale *Carlo Porro* con animo riconoscente di discepolo: all'illustre generale, la di cui opera, nel

campo scientifico geografico, è ben nota, e che confortò l'autore nei suoi propositi.

Gli studiosi ed ogni persona colta, faranno senza dubbio la più lusinghiera accoglienza all'opera del Giannitrapani che è la prima originale italiana del genere, e alla quale accrescono grandemente pregio e chiarezza le numerose illustrazioni che adornano il testo.

Nel tributare il più vivo encomio all'egregio capitano Giannitrapani non possiamo a meno di esprimere l'augurio che la sua così notevole opera abbia anche fra gli ufficiali la maggior diffusione possibile.

GIROLAMO CAPPELLO.— **Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia** (Da documenti inediti). — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, Editore, 1912.

L'autore rileva molto giustamente come sinora manchi la conoscenza completa della benemerita famiglia Graziani « dalla quale uscì quella soave, mestissima Maria, che fu la sposa di Attilio Bandiera ».

Il presente pregevole studio ha pertanto, per fine principale, di far conoscere quelle esemplari figure di marinari, di patrioti, di soldati della stirpe Graziani « non conosciute a causa della loro nobile modestia, come meriterebbe chi per tre generazioni ha offerto, senza esitare, vita, ingegno, dovizie al paese ».

Dei fratelli Bandiera l'autore intende limitarsi a ricordarne le sublimi vicende, tracciando di esse soltanto le linee principali senza indugiarsi in particolari che ormai sono sufficientemente noti dopo le recenti, dotte pubblicazioni del conte Filippo Nani-Mocenigo, di Riccardo Pierantoni e del Palamenghi-Crispi.

Questo il duplice intento prefissosi dall'autore: intento altamente lodevole, imperocchè son pochi che sanno della parte presa dalla famiglia Graziani nel risorgimento italiano, mentre l'audace impresa dei fratelli Bandiera insieme al loro amico Moro ed il conseguente loro martirio sono generalmente noti.

L'autore pertanto tesse in modo particolareggiato la biografia dell'ammiraglio Leone Graziani e dei suoi due figli, Lorenzo che fu maggiore dell'artiglieria veneta, e Maria che andò sposa ad Attilio Bandiera, « i cui nomi sono legati indissolubilmente e con nobili vincoli alle vicende del nostro risorgimento ».

Il Leone Graziani fu educato dall'Austria: allorchè pel trattato di Presburgo (25 dicembre 1805) il Veneto passò al regno italico, anche la marineria veneta vi fece passaggio, e il Leone Graziani nel 1806, col grado di aspirante di marina cominciò a navigare sull'Adriatico a bordo della corvetta *Aquila*. Egli si distinse in particolar modo nell'affare accaduto nella rada di Bevilacqua, nella

notte del 14 giugno 1810, pel quale ebbe *encomio reso palese con ordine diurno 10 di agosto 1810*, e nel dicembre dello stesso anno un decreto del vicerè Eugenio lo promoveva al grado di alfiere di vascello destinandolo alla cannoniera *Bresciana* incaricata di vigilare le acque dell'Adriatico e dell'Jonio.

Nel 1814 la monarchia austriaca ereditò la rigogliosa marina italiana ed anche il Graziani passò sotto le insegne dell'Austria, e però « nel cuore del giovane ufficiale fiammeggiava sempre un alto sentimento d'italianità, che era religione per tutta la flotta veneta ».

Il 1848 trova il Graziani capitano di vascello, brigadiere delle truppe di marina e comandante di divisione del I circondario. Il 17 marzo, saputo della rivoluzione scoppiata a Vienna « il popolo (di Venezia) corse al palazzo del governo, chiedendo con grida minacciose, la libertà per il Manin e il Tommaseo (imprigionati nel gennaio). Il governatore conte Luigi Palffy aderì agli imponenti desideri popolari.

Il 22 marzo il capitano di vascello Giovanni Marinovich, direttore dell'arsenale ed odiatissimo dai suoi operai, veniva trucidato da loro nell'arsenale stesso.

Il Manin all'annuncio della morte del Marinovich, intimò al vice-ammiraglio austriaco Antonio Martini di deporre il comando della marina ed affidò la direzione dell'importante stabilimento a Leone Graziani. Ma il Graziani non accettò se non quando il Manin, che aveva compreso lo stato del suo animo, in lotta con i delicati doveri del soldato d'onore, e l'appello della patria, « disse a voce alta, risoluto: *Quest'arsenale non appartiene più all'Austria!* » e lo stesso vice-ammiraglio Martini gli consigliò di accettare il difficile comando.

Da qui ha principio l'indefessa sua opera a favore di Venezia, alla cui eroica difesa attese fino all'ultimo momento, e di cui fu gran parte. L'autore la narra nei minimi suoi particolari: contr'ammiraglio, poi vice-ammiraglio, membro del governo provvisorio, il Graziani diede tutto sè stesso alla patria; ed a ragione lo qualificò il Manin « *uomo di molti fatti e di poche parole,* di un'attività dirò quasi febbrile nell'operare. Senza di esso molto difficile ci sarebbe il governare ».

Caduta Venezia, il Graziani riparò a Corfù, dove morì esule e vinto dai suoi dolori nel 1852, d'anni 61.

Abbiamo dovuto rinunziare, come pure avremmo voluto fare, a riassumere l'opera spiegata dall'ammiraglio Graziani durante l'assedio di Venezia, ma a semplicemente ricordare quanto egli oprò come comandante della marina veneta e quale collega di governo dell'immortale Manin, sarebbe stato d'uopo, come ha compiuto l'autore così bene, di collegarlo cogli avvenimenti svoltisi durante

il memorabile assedio: ciò che ci avrebbe condotto assai lontano. Vogliamo però ricordare due atti del Graziani, che fanno ampia prova e della sua modestia e de' suoi alti e delicati sentimenti dell'animo.

Il primo riguarda la sua domanda di essere esonerato da membro del governo ritenendo le sue forze sproporzionate a così alto ufficio, il che porse il destro al Manin, nell'assemblea dei deputati, di tratteggiare stupendamente colle parole sopra riportate, la bella figura del Graziani, e di pregare l'assemblea stessa ad insistere perchè egli ritirasse le sue dimissioni: come infatti avvenne.

L'altro atto si riferisce alla promozione del Graziani a vice-ammiraglio, grado che egli rifiutò con nobilissima lettera, che siamo molto dispiacenti di non poter riprodurre in *extenso* per la sua lunghezza, ma della quale ecco la chiusa: « Servire la patria col mio grado (di contr'ammiraglio) e non più, è la sola ricompensa che ambisco, il solo onore che domando ». Senonchè il generale Pepe, comandante delle truppe nello Stato Veneto, gli diresse una graziosissima lettera, nella quale, fra l'altro, gli scriveva: « Mi gode l'animo il vedere che la commissione, la quale si propone di non prodigare avanzamenti, fu giusta e non prodiga verso di voi e che ho avuto, io pure, troppa ragione di esternarvi sempre gli alti sentimenti di stima... ». E il Graziani non credette replicare alla lettera del generale Pepe: « ma non si fregiò mai del grado di vice-ammiraglio; esempio superbo di civile rettitudine! »

Rispetto ai degni figli di Leone Graziani, saremo brevi, per l'unico motivo della tirannia dello spazio.

Lorenzo Graziani, nato a Spalato nel giugno 1821, ispirandosi agli esempi del padre, ed attratto dal fascino del mare e dall'amore delle armi, entrò nel collegio militare marittimo di Venezia, di dove uscì nel 1837 colle spalline d'ufficiale, nel corpo di artiglieria di marina.

Nel marzo 1848 il Governo provvisorio veneto conferì al luogotenente Graziani il grado di capitano, nominandolo professore nel collegio di marina. Fin dal primo momento della riscossa il giovane Graziani fu, sopratutto, il braccio destro del direttore di artiglieria marina e nel giugno 1848 lo troviamo già al forte di Malghera, dove sostituì il tenente colonnello nel comando del glorioso propugnacolo. E dallo storico fortilizio il Graziani non si mosse più, partecipando nel 1849 « con coraggio, con abnegazione, con tenacia alla superba resistenza di Malghera, combattendo brillantemente a fianco di Mezzacapo, del Cosenz, dell'Ulloa, del Rossaroli, del Sirtori e di tutta la divina falange di prodi, che, in quei giorni di tragico affanno, onorarono il nome italiano ».

Caduta Venezia, Lorenzo Graziani seguì il padre nelle isole Jonie: quando la sua patria fu ritornata a libertà egli v'accorse esultante:

il Governo italiano gli riconobbe quel grado di maggiore d'artiglieria che s'era acquistato a Malghera, ma fu lasciato in immeritato oblio. Pel trasporto in patria delle spoglie dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro — tutti amici e compagni d'armi suoi e uno dei Bandiera, l'Attilio, inoltre, suo cognato — non fu neppure chiamato a far parte della commissione municipale incaricata di recare a Venezia quelle venerate salme, sebbene ne avesse fatta domanda al ministro della marina e ne avesse ottenute « le più lusinghiere e positive assicurazioni ».

Onesto e venerato patriota, l'intrepido artigliere di Malghera morì a Venezia il 5 luglio 1884.

Maria Graziani Bandiera fu la degna compagna del fucilato di Rovito, di Attilio Bandiera; donna soave, fu moglie vedova e sventuratissima, trascorse la vita fra gli affanni ed i dolori che la trassero alla tomba a soli 26 anni, il 14 maggio 1845.

***

L'autore dedica ai fratelli Bandiera tre lunghi capitoli.

Nel primo capitolo — cioè il X — è esposto quanto ha tratto alla giovinezza dei detti fratelli; nel secondo — l'XI — intitolato *La catastrofe* è riassunta tutta la loro storia epica dall'agosto 1842 in cui si posero in corrispondenza con Giuseppe Mazzini fino al 25 luglio 1844 in cui caddero gridando: *Viva l'Italia! Viva la libertà! Viva la patria!* fucilati nel vallone di Rovito presso Cosenza dal piombo borbonico. Il capitolo terzo — il XII ed ultimo dell'opera — tratta delle onoranze che furono rese ai martiri.

***

Noi vivamente elogiamo il signor Cappello non solo pel pregevole suo lavoro, ma, sovratutto, pei nobili scopi cui ha mirato e che compiutamente ha conseguito di far conoscere l'insigne opera del Leone Graziani in primo luogo, e poi del distinto figlio Lorenzo e Maria, nel risorgimento italiano e di ricordare, ancora una volta, i fratelli Bandiera, ed i loro compagni di eroismo e di sventura, che non saranno mai ricordati abbastanza.

Général Bruneau, Commandant la 33 division d'infanterie. — **Paroles d'un soldat. — La Patrie — La Guerre — L'armée française. — L'armée nouvelle de M. Jaurès. — L'utopie des milices.** — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1911.

L'autore dedica il suo interessante libro « ai compagni; a tutti coloro che hanno la nobile idea di formare l'anima del fanciullo, del cittadino, del soldato; ai Francesi che vogliono restare Francesi ».

Le sue sono invero parole di un soldato: con esse egli confuta uno ad uno i miserabili argomenti propugnati dai senza patria,

dai pacifisti, dagli intellettuali, dai socialisti, dai rivoluzionari, contro la patria, l'esercito, la guerra.

Il generale Bruneau, poi in una lunga disamina dei due volumi più importanti che furono scritti a sostegno della nazione armata: « *L'armée nouvelle* de M. JAURÉS, e *L'armée d'une démocratie* del capitano MOCH », dimostra esaurientemente l'utopia della milizia.

Il Bruneau conclude collo scongiurare i Francesi « che vogliono restare Francesi » a sacrificare sull'altare della patria i loro odî politici e sociali, e col ricordar loro che « la preminenza mondiale ha sempre appartenuto nella storia al popolo che ha avuto il più forte esercito e la più forte marina ».

Il generale Bruneau ha compilato un ottimo libro, approfondendo argomenti che interessano non solo la Francia ma ancora quasi tutti i grandi Stati europei, ed insieme ha compiuto una buona azione in prò del proprio paese.

Lieutenant-colonel DEBON, breveté d'état major.. — **Faut-il trasformer l'armée française?** — Étude sociale et militaire de la loi de deux ans ed des troupes dites coloniales avec conclusions. Préface de M. Maurice AJAM, Deputé de la Sarthe. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1911.

Nella *Premessa*, l'on. Ajam dice — e siamo interamente con lui — che questo è un libro d'incontestabile valore ma che molti appunteranno di pessimismo. E però, egli soggiunge, non bisogna parlare male dei pessimisti, poichè senza di essi non si effettuerebbe alcun progresso. « In ogni critica di buona fede vi è nel fondo un uomo che spera il meglio. E questo è il caso dell'ardente patriotta che è il tenente colonnello Debon », e l'on. deputato rimpiange « di vedere l'uomo capace di tale altezza di giudizio fuori dell'esercito nel momento stesso in cui era suscettibile di prestare tanti servizi ».

Nel fatto l'analisi critica che il Debon fa delle principali questioni dell'attuale ordinamento militare francese pecca sicuramente di alquanta esagerazione; appare evidente, però, che il movente che lo spinge a scrivere, è quello solo di giovare all'esercito, rilevandone quelle ch'egli crede sue manchevolezze. In ogni modo le sue osservazioni e conchiusioni sono rimarchevoli; esse non potranno non essere utili all'esercito francese, come lo saranno pure ad altri eserciti.

A noi, malauguratamente, non è concesso di seguire l'autore nel lungo suo esame critico: ci limitiamo pertanto a riassumerne brevemente le proposte.

***

Il Debon, insomma, vuole un esercito fortemente organizzato, istruito, comandato da ufficiali all'altezza del loro ufficio ed un alto comando, avente fiducia in sè stesso e che inspiri fiducia in tutti.

Riguardo alla forza numerica, è un assurdo il voler gareggiare colla Germania che ha una popolazione superiore alla Francia, di 20 o più milioni ed in continuo aumento mentre la francese è stazionaria.

In conseguenza: per avere sotto le armi soldati atti tutti al servizio militare e non avere compagnie-scheletri di fanteria e batterie senza uomini o senza cavalli, ma per disporre di unità inferiori con un effettivo che permetta un'efficace e seria istruzione, il Debon propone: di ridurre i corpi d'armata di cinque o sei, di abolire il *servizio ausiliario* lasciando i deboli, i *malingres* alle loro case, di dare a ciascun corpo d'armata il piede di pace, cosidetto *rinforzato*, che ha attualmente il 20° corpo d'armata alla frontiera tedesca. E vuole ancora si fissi un corpo di *gendarmeria mobile* onde non impiegare la truppa negli scioperi, nei concorsi d'aviazione, ecc.

Rispetto agli ufficiali riportiamo testualmente le proposte principali dell'autore, poichè ci sembra ne valga la pena, essendo questo un problema ch'è all'ordine del giorno, in tutti gli eserciti.

« Non dare avanzamento in pace che agli ufficiali, i quali, in un comando effettivo di truppa, avranno mostrato le loro qualità reali di comando, e non nominare ufficiale generale se non l'ufficiale che avrà *effettivamente* comandato delle unità del suo grado nelle tre armi essenziali, quali che siano le sue qualità di scienziato, di scrittore, le quali sono tutt'altro che quelle del vero capo di truppe per quanto riguarda l'istruttore, e il conduttore d'uomini.

« Accordare avanzamento *par des majorations mais à nuancer dans chaque cas* (a scelta) agli ufficiali brevettati o che abbiano esercitato comandi effettivi in due o tre armi ed abbiano fatto campagna.

« Avere una sola scuola militare d'ufficiali e permettere ai sottufficiali di arrivare a ufficiali, sia passando per una scuola speciale per la loro arma, sia essendo nominati ufficiali direttamente in seguito a serie garanzie professionali e d'istruzione generale.

« Trattare gli ufficiali di truppa che servono alle colonie come quelli che servono in Algeria e Tunisia...

« *Mettre d'office à la retraite* ogni ufficiale che avrà trent'anni di servizio e non autorizzare a restare in attività oltre i trent'anni di servizio, e per periodi successivi di cinque anni se non coloro che avranno fatto le loro prove fisiche ed intellettuali dinanzi ad una commissione nominata per decreto sulla proposta del ministro della guerra ».

Sin qui ci sembrano tutte proposte pratiche e tali che, se, opportunamente rivedute, fossero adottate, non potrebbero non riuscir utili all'esercito. Per contro non riteniamo pratica la pro-

posta, del tutto originale, relativa all'alto comando ossia più precisamente: al *Consiglio d'amministrazione della guerra*. Il quale sarebbe composto: dal ministro della guerra, *presidente*, che sarebbe « *le premier commis* » della guerra della repubblica e null'altro » perchè cambia così di sovente; da un tenente generale, *vice-presidente* e che sarà *permanente*, e sarà coadiuvato da altri generali sotto i suoi ordini, membri del consiglio, ed assicurerà la continuità indispensabile per la preparazione alla guerra. Egli insomma sarebbe il generalissimo in pace ed in guerra.

Del Consiglio, inoltre, farebbero parte due senatori e due deputati, che rappresenterebbero il Parlamento. Ad essi spetterebbe specialmente di preparare il bilancio; la loro collaborazione ufficiale « avrebbe forse, inoltre, il vantaggio di diminuire in serie proporzioni, *l'intrusione occulta ma costante degli altri parlamentari nelle questioni militari, riguardo alle persone e all'avanzamento in particolare* ».

Il deputato Ajam, che, nella *Prefazione*, accoglie favorevolmente quasi tutte le altre proposte e le elogia, a proposito di quest'ultima osserva, secondo noi, con ragione, essere giusto l'impensierirsi per la precarietà delle funzioni ministeriali, ma « basterà di dire e ridire che il ministro della guerra dev'essere mantenuto a lungo, se non in perpetuo, nelle sue delicate funzioni. L'agire spetta ad un solo ». Inoltre, sebbene sia deputato, l'Ajam scrive, ancora: « io mi diffido molto di deputati, ed anche di senatori, in un consiglio ove si deciderà, fra le altre cose, dell'avanzamento. Lasciamo il controllo alla Commissione del bilancio e l'avanzamento ai capi ». E questa è sicuramente la nota giusta.

***

Il poco che ne abbiamo detto non può offrire che una pallidissima idea del valore del libro: valore che è essenzialmente costituito dalle minuziose osservazioni critiche dell'ordinamento militare francese. Le proposte sono, come è naturale, le deduzioni delle fatte considerazioni, ma non possono porgere alcuna idea dell'estensione e della profondità delle medesime. E per ciò, rallegrandoci coll'autore, tenente colonnello Debon, del notevole suo lavoro, lo segnaliamo agli studiosi degli ordinamenti militari.

RICHARD ULLRICH, premier lieutenant de landwehr. — **L'armée russe au feu pendant la guerre de 1904-1905.** — Traduit de l'allemand par M. RAOUL MARSOLLET, capitaine de reserve du service d'Etat-major. — Paris, Chapelot e C.e, 1911, 1 vol. in 8°. Prix: 6 fr.

Fra le innumerevoli pubblicazioni — libri, opuscoli, monografie, studî sulle riviste — venute in luce sulla guerra russo-giapponese, la presente opera del tenente Ullrich va annoverata fra le più

istruttive, e prende poi uno dei primissimi posti fra quelle — e non son molte — che hanno saputo mettere in rilievo le vere cause delle costanti sconfitte dell'esercito russo.

Il tenente Ullrich nel 1903 dovette abbandonare il servizio attivo in seguito ad una ferita riportata in servizio, ma già prima aveva conosciuto a Pietroburgo il generale Orlof, col quale anzi le sue relazioni divennero più strette ed amichevoli allorchè tradusse « Il giornale di marcia » dello istesso generale Orlof, riguardante il *Distaccamento di Chailar* che il predetto generale aveva comandato durante l'insurrezione dei Boxer. Scoppiata la guerra col Giappone, il generale Orlof, che comandava la 3ª divisione di fanteria, invitò l'Ullrich a recarsi presso di lui nella Manciuria: ciò ch'egli fece, arrivando al quartiere generale dell'Orlof, a Siao-Kischinpu, nei primi giorni del gennaio 1905.

L'autore, quindi, nella sua rimarchevole opera narra soltanto gli avvenimenti militari cui ha assistito: quelli cioè — e sono i decisivi — svoltisi dal gennaio 1905, colla offensiva dei Russi, fino al termine della guerra.

Egli, pertanto, ha diviso il lavoro nei seguenti capitoli:

La battaglia di Sandepu.

La battaglia di Mukden.

La ritirata sulle alture di Sypingai.

Presso il corpo del generale von Rennenkampf.

Non è, dunque, la storia della campagna che l'Ullrich ha scritto: sono le scene della vita da lui vissuta ch'egli racconta, vissuta fra i soldati in mezzo alla neve di Mukden, presso il generale Orlof, ed altri generali, fra i quali lo stesso Kuropatkin, fra i combattimenti e la ritirata delle truppe con cui trovavasi.

L'autore, sebbene amasse ed apprezzasse molto l'esercito russo, nulla nasconde delle manchevolezze, degli errori che gli fu dato rilevare, sia ch'essi riguardino la condotta dei generali, sia quella della truppa. E in ispecial modo sono notevoli le sue considerazioni tattiche, nell'esposizione delle quali egli si dimostra un tattico esperimentato di primo ordine.

E però il grosso volume dell'Ullrich non è di quelli che si possono riassumere, o dei quali in poche pagine sia agevole di porre in evidenza il singolare valore: denso di particolari, di osservazioni, di riflessioni vuol essere studiato, diremmo quasi, pagina per pagina.

E per far ciò, di certo non s'incontra fatica: chè sono pagine scritte magistralmente e che mentre sicuramente istruiscono, in pari tempo dilettano.

L'Ullrich, ufficiale di fanteria, ha, com'egli stesso avverte, formato siccome principale oggetto del suo esame, delle sue osservazioni, la propria arma: la fanteria. L'ufficiale di fanteria è quegli,

pertanto, che maggiore profitto può trarre dallo studio del libro nell'Ullrich; ma di utili e pratici insegnamenti ve n'è per tutti: per gli stati maggiori, per la cavalleria, per l'artiglieria.

Il tenente Ullrich, invero, giudica molto severamente l'esercito russo, e il quadro generale del medesimo che ne balza fuori è tale da far nettamente comprendere come fosse impossibile ch'esso riuscisse vittorioso. Ma ciò che l'Ullrich espone risulta pienamente giustificato, poichè è basato sopra fatti da lui constatati e che racconta minutamente, specie per quanto ha tratto alla gelosia fra taluni generali, alla loro mancanza assoluta e colpevole di cameratismo nel combattimento e alla delittuosa noncuranza dell'amministrazione. Fra i generali l'unico cui l'autore tributa pieno encomio è il Rennenkamf che giudica un vero generale di cavalleria, del quale però non si è saputo giovarsi.

***

A malincuore abbiamo rinunziato a spigolare almeno qua e là fra i numerosi dati e fatti di molta importanza: senonchè ci siamo trovati nell'imbarazzo della scelta, poichè non eravi ragione di ricordare questo appunto e lasciar dà banda un altro, che presentava non minore interesse. E però segnaliamo agli studiosi questo libro del tenente Ullrich, egregiamente tradotto dal capitano Marsollet, come il migliore forse pubblicato fino ad ora, per formarsi un concetto esatto dell'esercito russo al fuoco, e delle molteplici cause che gli impedirono di riportare neppure una sola vittoria.

EMILE HAYEM, lieutenant de reserve au 15e régiment de chasseurs. — **Ménace prussienne. La riposte.** Avec une carte nouvelle du bassin du Rhin. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 1 fr.

È uno studio serio, alieno dalle grosse parole, che vuole tenersi e si mantiene nel campo pratico.

Nel XVIII secolo la Germania divisa in 112 principati, non aveva nè nazionalità nè patriottismo, e subiva l'ascendente della Francia.

Nel XX secolo la Germania « unita e forte è una potenza mondiale formidabile. I suoi progressi furono tanto rapidi nell' industria e nella scienza quanto nell'arte militare, e il suo imperialismo diventa di giorno in giorno più esigente e più categorico ».

L'autore s'è quindi prefisso di mostrare come ha potuto compiersi siffatta trasformazione in così breve tempo.

È il pangermanismo, secondo l'autore, che ha formato la Germania attuale, avente le sue basi nelle scuole, dove s'imparte alle popolazioni una cultura metodica, e nella preparazione militare. L'impero tedesco, e per la colossale sua impresa industriale e commerciale e per l'educazione, il lavoro e l'incremento della sua po-

polazione, ha conquistato uno dei primi posti nel mondo, ma « il giorno in cui una crisi interna minacci l'esistenza d'un paese o l'espansione tedesca si trovi di fronte ad un ostacolo che non possa essere abbattuto con mezzi pacifici, ecc., malgrado la buona volontà e il tribunale arbitrale dell'Aja, i fucili partiranno da loro soli ».

L'autore ricorda che in Germania gli occhi sono tutti rivolti verso la Francia, di una parte della quale — Sciampagna, Borgogna — si vorrebbe impadronirsi.

Così è tratto a parlare della eventualità di una guerra fra la Germania e la Francia, e prende a disamina le tre zone di marcia esistenti dal bacino del Reno a quello della Senna, che convergono su Parigi, e per le quali le armate tedesche possono invadere la Francia. Egli ritiene probabile la scelta della terza zona, di quella cioè che dall'estremità occidentale della Germania del nord, per l'Olanda ed il Belgio termina ai piedi delle colline dell'Artois e del Vermandois e ne dimostra i vantaggi.

Quale risposta alle minaccie tedesche, l'oratore considera, anzitutto, la messa in evidenza del pericolo attuale; domanda poi che si stabilisca una cultura nazionale basata sul dogma della patria, collocata molto in alto, al disopra dei partiti e dei governi, e termina coll'invitare tutte le persone influenti a fondare, in opposizione al pangermanismo, il pangallismo.

È insomma un opuscolo di propaganda, dettato da elevato sentimento patriottico; lo stile ne è semplice e scorrevole, sicchè lo si legge con diletto.

Instruction allemande sur la guerre de siège du 13 août 1910 Traduit par le capitaine T. SAVARY de l'état-major du commandement supérieure de la défense de Verdun. Avec 3 croquis hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50.

È superfluo rilevare l'importanza di questo regolamento che in Germania gli ufficiali tutti hanno l'obbligo di conoscere.

Ci limitiamo a dire che l'*Istruzione* tratta sopratutto dell'attacco e della difesa delle grandi piazze: contiene però le direttive necessarie all'assedio e alla difesa delle piccole fortezze. In particolar modo poi, si occupa dei procedimenti d'attacco dei forti di sbarramento.

Come in tutti i regolamenti tedeschi, così anche in questa si ricorda che la miglior garanzia di successo, sia nell'attacco, sia nella difesa delle piazze, riposa sullo spirito dell'offensiva e sull'audacia.

Manuel de tir pour l'artillerie de campagne allemande. Projet mars 1911. Première Partie. Traduction de M. E. MAUGER, lieutenant-colonel du 16e régiment d'artillerie. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911.

Il presente *Manuale di tiro* provvisorio reca modificazioni al precedente che era in vigore dal maggio 1907 e componevasi di due parti: la regola del tiro e l'istruzione sul puntamento e le scuole a fuoco.

Nella Introduzione dell'attuale progetto sono indicate le principali modificazioni portate alla *Parte Prima:* regole di tiro; la *Parte seconda* non ha subito cambiamenti.

In conseguenza, il traduttore non ha creduto utile di riprodurre gli articoli del vecchio *Manuale*, che furono già tradotti, riguardanti la traiettoria, la precisione del tiro, i calcoli e i dati generali sulle correzioni, e così pure la seconda parte rimasta intatta. Ha però stimato opportuno di riportare l'articolo relativo ai proiettili, perchè contiene nuove informazioni sui medesimi e sulla loro efficacia, specialmente sul proiettile unico dell'obice da campagna che può essere impiegato sia come proietto a palle, sia come proietto derompente con o senza ritardo.

Il traduttore ha poi riportato in nota, in base agli articoli corrispondenti del *Manuale*, le rettifiche che, in seguito alla pubblicazione del nuovo manuale, furono introdotte nel *Regolamento di esercizi* dell'artiglieria di campagna tedesca del marzo 1907: note, quindi, di somma importanza, e che giovano molto a chiarire il nuovo testo.

L'egregio colonnello signor Mauger, con una bene elaborata traduzione ci presenta, dunque, il più recente ed importante regolamento per l'artiglieria tedesca, traduzione che senza dubbio riuscirà molto gradita anche ai nostri ufficiali di artiglieria, che non conoscano l'idioma tedesco.

Règlement russe du 30 octobre 1910 sur la fortification de campagne pour les officiers de toutes les armes. Traduction du chef de bataillon PAINVIN de la section technique d'infanteria. Avec 61 figures dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1911. Prix: 2 fr. 50.

L'importanza ed utilità della fortificazione di campagna è ormai riconosciuta in tutti gli eserciti europei, nè alcuna discussione in proposito sarebbe ammissibile. E sta di fatto che anche le misure di esecuzione presentano grande analogia, per quanto concerne sia il personale sia il materiale.

È evidente, però, che un regolamento sulla fortificazione di campagna, compilato dagli ufficiali russi non può a meno di offrire

uno speciale interesse a cagione degli insegnamenti al riguardo, ch'essi debbono aver tratto dalla lunga guerra della Manciuria.

Il regolamento comprende quattro *Parti* dedicate: la 1ª alla fortificazione di campagna; la 2ª alle vie di comunicazione militari; la 3ª ai telefoni; la 4ª ai lavori di accampamento.

Il traduttore tuttavia avverte di aver tradotto interamente soltanto gli articoli della *Parte prima*, riflettenti la fanteria ommettendo tutto ciò che è speciale all'artiglieria, e dalle altre *tre parti* di aver estratto i passi di un certo interesse. Egli inoltre ha cambiato le misure russe — espresse generalmente da *Archines* — in misure metriche.

Segnaliamo agli studiosi il nuovo regolamento russo, e ci rallegriamo coll'egregio maggiore Painvin per la bella traduzione fattane.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo 1, gennaio 1912.

Annotando « Waterloo » (Continuazione).

Il nuovo regolamento francese sugli esercizi e sulle manovre di cavalleria; pel colonnello a riposo BIANCHI D'ADDA.

Studi strategici del colonnello Boucher; per A. F.

Il problema balcanico; pel capitano MAURIZIO MARSENGO (Continuazione).

Schizzi di vita araba; pel capitano FABBRI.

In aria. Impressioni in dirigibile e in aeroplano; pel tenente CIANCI DI SANSEVERINO (Continuazione e fine).

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Dicembre 1911.

Le armi di artiglieria e genio nella guerra di Libia.

Le nuove « Norme per il combattimento ».

Studio sulle funicolari aeree; pel capitano del genio FRANCESIO.

L'artiglieria alle manovre di Piccardia nel 1910; pel capitano di stato maggiore SCIPIONI.

L'artiglieria nelle regioni desertiche; pel maggiore d'artiglieria GHIRON.

Rivista Marittima.

Anno XLIV n. XII, dicembre 1911.

I Dardanelli nel diritto internazionale; pel dott. GIOVANNI ALESSANDRO ROSSI.

Armamento principale e difesa subacquea delle navi da battaglia; per l'ingegnere On. SALVATORE ORLANDO.

La navigazione nei porti principali nel 1909: per l'on. ANTONIO TESO.

Idroplani e carene; per A. GUIDONI, capitano del G. N.

Le Spectateur militaire.

Tomo LXXXVI, dispense 511 e 512, 1° e 15 gennaio 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAC (Continuazione).

Opinioni giapponesi; pel comandante A. N.

Il sofisma antipatriottico: Risposta ai sindacalisti; pel tenente TABOUREAU.

Manovre imperiali tedesche del 1911; pel comandante A. N.

Gli Spagnuoli su l'Oued Kert; per G. (Continuazione e fine).

Revue Militaire des armées étrangères.

N. 1010, gennaio 1912.

Riorganizzazione dell'intendenza russa.

Le grandi manovre olandesi nel 1911.

Le manovre del I corpo d'armata svizzero nel 1911.

Revue de cavalerie.

27ª annata, dicembre 1911.

La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons (Continuazione).

Non esageriamo; per F. F.

Le manovre di cavalleria del Sud-Est.

Tre giornate di manovre di quadri colla 6ª divisione di cavalleria (Continuazione e fine).

28ª annata, dispensa di gennaio 191[illegible]

Una dottrina sul combattimento di cavalleria; pel generale P. DURAND.

La cavalleria tedesca e l'armata di Châlons. (Continuazione e fine).

Studio di strategia; pel colonnello CORDONNIER. (Continuazione e fine).

Non esageriamo; per F. T. (Continuazione e fine).

Journal des sciences militaires.

N. 97 e 98, 1° e 15 gennaio 1912.

Le manovre imperiali tedesche nel 1911. Loro insegnamenti.

L'esercito nel 1911 e le riforme previste pel 1912.

Note sul tiro della fanteria contro bersagli aerei; per S. RENARD.

La campagna dell'Haut-Guir nell'aprile-maggio 1998; pel tenente PELLERIN.

Del combattimento; pel capitano BILLARD (Continuazione).

La libertà d'azione dei generali in capo; pel comandante DUPUIS (Continua).

Studio su la manovra di Bautzen; pel sergente maggiore FAVRE (Continuazione).

Revue d'Histoire.

N. 133, gennaio 1912.

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continua).

L'armata di oriente sotto Kléber. (Continuazione).

Metodi di comando di Napoleone durante le guerre di Spagna. (Continuazione).

La campagna del 1813. I preliminari. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1912.

Feldmaresciallo Blasius Schemua, capo dello stato maggiore generale. Con ritratto.

La decisione della battaglia di Solferino; pel feldmaresciallo E. v. K. — È uno studio importante: tende a dimostrare che non si deve imputare la perdita della battaglia unicamente alla 1ª armata comandata dal generale conte Wimpffen.

Circa l'impiego dell'artiglieria; pel tenente colonnello L. SUDERMANN. Con un allegato.

Italia e Tripoli (continuazione). Con 6 schizzi nel testo e 1 allegato. — Premesse alcune considerazioni sulla guerra in corso, l'articolista narra i combattimenti attorno a Tripoli dal 6 novembre al 20 dicembre, l'offensiva contro Ain Zara il 4 dicembre, il combattimento di Bir Tobras del 19 dicembre, e poscia gli avvenimenti svoltisi nella Cirenaica fino al 26 dicembre. Lo scrittore è, in generale, obiettivo ed imparziale: è anzi notevole ciò ch'egli scrive intorno alle crudeltà delle quali si vuole da taluni far colpa alle truppe italiane.

Le grandi manovre degli eserciti esteri nel 1911: A) *Germania*, B) *Francia*, C) *Italia.*

L'istruzione russa sulla condotta del combattimento di fanteria. Semplice traduzione. (Continua).

Esercitazione del tiro di guerra della truppa; pel maggiore HANS HILDEBRANDT.

Lo stato attuale dello sviluppo dell'aeronavigazione. Con 2 schizzi nel testo.

Notizie di marina: Sull'erosione e sui limiti d'uso dei moderni cannoni di precisione. Riordinamento della direzione centrale della marina in Russia.

Informazioni tecniche: Zaino corazzato Wimmer. — Proietti di thermit. — Miscellanea. Con 8 figure nel testo.

Kavalleristische Monatshefte.

7ª annata, fascicolo 1°, gennaio 1912.

Sguardo all'intorno cavalleristico:

Mezzo non dannoso e sicuro contro la pioggia per tingere i cavalli bianchi per l'uso di guerra.

Uguaglianza del sistema Plinzner col sistema Baucher.

L'azione della cavalleria nelle manovre d'armata nell'alta Ungheria nel 1911. Con 5 schizzi allegati.

Da un fascio di lettere di un comandante di squadrone.

Circa i mezzi di collegamento; pel maggiore di stato maggiore Teodoro Körner v. Siegringen.

Il materiale d'aeronavigazione e la cavalleria in servizio di esplorazione; pel capitano Niemann.

Potpourri cavalleristico; pel maggior generale D. v. Gersdorff.

Preparativi per i concorsi ippici internazionali del 1912; pel barone E. v. Maercken-Geerath.

Psicologia dei mezzi di addestramento e delle resistenze; pel dottore Stefano v. Maday, tenente di riserva.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, gennaio 1912.

Fascicolo Supplément 154 e Beiheft 136.

Il *fascicolo* contiene le solite particolareggiate notizie sugli eserciti e le marine del mondo.

Il *Supplément* contiene, tradotti in francese, gli articoli seguenti:

Il combattimento a grande ed a piccola distanza nella guerra d'assedio; pel tenente Giovanni Hanika. — (Dal *Militär Wochenblatt).*

La divisione di manovra mobilizzata al Texas. I risultati e gli insegnamenti da dedurre da questo esperimento per l'esercito degli Stati Uniti; pel tenente colonnello a riposo Le Jugé. — (Dal *Militär Wochenblatt*).

La torpedine e la sua influenza sulle costruzioni navali. (Dal *Prometheus*).

Il bastimento tedesco più veloce. (Dalle *Hamburger Nachrichten*).

Il Beiheft porta un notevole studio: *Sguardi retrospettivi militari all'anno 1911.*

B. D.

Il Direttore Amilcare Strani, tenente generale.

(1237) Roma, 1912 — Tip E. Voghera. Demarchi Carlo, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LVII. DISPENSA III. 16 MARZO 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Spiriti e forme nel combattimento. — VAIRO FRANCESCO, capitano nel 64° fanteria *(Continuaz. e fine)* . . . . . *Pag.* 445

L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti. — F. DUEFFE *(Continuaz. e fine)* . . . . . » 457

Le mitragliatrici sul campo di battaglia. — FANTE, capitano 71° fanteria *(Continuaz. e fine)* . . . . . » 473

Brevi considerazioni e proposte al regolamento d'esercizi. — D'ANNA NICOLA, capitano 30 fanteria. . . . . » 491

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — GIUSEPPE SILVA, capitano *(Continua)*. . . . . » 521

Vitellozzo Vitelli e la ribellione d'Arezzo nel 1502. — UMBERTO ADEMOLLO, tenente colonnello di fanteria (con un schizzo). . . . . » 532

Maometto, il Corano e l'Islamismo. — ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello nel 64° fanteria *(Continuazione)* . . . . . » 547

La condotta della guerra tra Arabi e Francesi. — GIROLAMO CAPPELLO, capitano di fanteria *(Continua)* . . . . . » 568

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911. — GIUSEPPE PORTA, capitano *(Continua)* (con 3 tavole) . . . . . » 578

Artiglierie pesanti campali: materiale, impiego, ordinamento. — ANTONINO CASCINO, tenente colonnello d'artiglieria *(Continua)*. . . . . » 595

Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI *(Cont.)* » 606

Del fucile automatico. — U. SEGALA, maggiore . . . . . » 619

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Cambiamenti negli alti comandi. — Costituzione del reggimento telegrafisti en cadre. — Costituzione di un reggimento ferrovieri in Budapest. — Costituzione di compagnie ciclisti e di divisioni di obici pesanti. — Costituzione di un'accademia e di un collegio militare di Landwehr austriaca. — Ufficiali per il nuovo reggimento ferrovieri. — Il grado di vice-maggiore (Maior-Leutenânt) nell'esercito austro-ungarico. — Equitazione per ufficiali di fanteria. — Impiego di ufficiali superiori. — Destinazione degli ufficiali superiori. — Stazione per aeroplani presso Gorizia. — Campo di aviazione militare a Pola. — Piloti militari e campi d'aviazione. — Gara per acquisto di tre aeroplani. — Carte per navigazione aerea. — Assegni per ufficiali piloti. — Provvedimenti contro lo spionaggio. — Assegno pei ciclisti. — Progetto di legge per i sottufficiali* . . . . . Pag. 637

Belgio: *Mitraglialrici. — Dimissioni del ministro della guerra* . . . . » 646

Francia: *Morte del generale Langlois. — Concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra pel 1912. — Aviazione al Marocco. — Invio di pregiudicati ai battaglioni d'Africa. — Destinazione degli ufficiali al corpo d'occupazione del Marocco.* . . . . . » 647

Germania: *Motori ultra-potenti per aeroplani* . . . . . » 649

Giappone: *Nuovo capo di stato maggiore dell'esercito. — Guarnigione della Corea.* . . . . . » 650

Olanda: *Bilancio della guerra pel 1912* . . . . . » 650

Spagna: *Bilancio della guerra pel 1912. — Cambi di denominazione dei gradi nella marina* . . . . . » 650

Sudan Egiziano: *Ferrovie* . . . . . » 651

Svizzera: *Grandi manovre*. . . . . » 651

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

LUIGI RASSAVAL: **Il 1859 in Italia.** — RODOLFO CORSELLI, capitano di stato maggiore: **L'anima dell'Italia nuova.** — CAMON, colonel breveté d'état-major: **Clausewitz.** — LINARÈS, capitaine du 31. régiment d'infanterie. — **La tyrannie de l'arme à feu.** — LOIR, capitaine de l'état-major du 20. corps d'armée: **Cavalerie — Procédés techniques.** — **La cavalerie dans l'ensemble de l'armée.** — **La cavalerie dans la bataille.** — HEINRICH VIKTORIN, capitano nel 3° dragoni: **Das Maschinengewehr im russisch-japanischen Krieg und persönliche Erfahrungen über Kavallerie-Maschinengewehrabteilungen.** — JOSEF BARTUNEK, capitano nel 76° reggimento di fanteria: **Der Bajonettkampf.** — ZAGAJEWSKI, tenente nel 10° battaglione pioniere: **Der Iatu-Uebergang.** — OTTO WALDSCHUTZ, capitano dello stato maggiore: **Einführung indas Heerwesen.** — FRANZ NAWRATIL, capitano aggregato allo stato maggiore: **Die Gefechtslehren des Exerzierreglements für die k. u. k. Fusstruppen vom Jahre 1911. Entwurf.** — BRUNO ZSCHOKKE, capitano del genio: **Handbuch der militärischen Sprengtechnik für Offiziere aller Waffen.** — CASIMIR FREIHER VON LUTGENDORF, i. e r. maggior generale: **Die Kämpte im Südtirol und in angrenzenden Gebiete von Venetien und Lombardei von 1701 bis 1866, mit Betrachtungen über die Kriegführung und Kamfweise im Gebirge.** — **La nuova Rivista di Fanteria.** — **Rivista di cavalleria.** — **Rivista di Artiglieria e Genio.** — **Rivista Marittima.** — **Journal des sciences militaires** — **Revue militaire générale.** — **Le Spectateur militaire.** — **Revue d'Histoire. Revue de cavalerie.** — **Revue Militaire des Armées étrangères.** — **United Service Magazine,** — **Journal of The Royal United Service Institution.** — **Revista Tecnica de Infenteria y Caballeria.** — **Revista Militar.** — **Organ für Reserveoffiziere.** — **Kavalleristische Monatshefte.** — **Internationale Revue für gesamten Armeen und Flotten** — **Beiheft zum Militär-Wochenblatt.** — **Schweizerische Monatschrifz für Offiziere aller Waffen** . . . . . Pag. 652

PROPRIETÀ LETTERARIA.

SPIRITI E FORME NEL COMBATTIMENTO

(*Continuazione e fine* — V. disp. II, pag. 230)

FIDUCIA NEI CAPI. — Fra i fattori morali d'ordine ele-atissimo che contribuiscono ad accrescere la capacità di re-istenza di un reparto, è la fiducia che gli ufficiali ispirano lle truppe.

L'argomento è noto, formando oggetto di studio della tat-ica generale. Ma in questa la trattazione è teoretica, ta-endo le vere condizioni nelle quali e ufficiali e truppe si roveranno al momento della mobilitazione. Nelle nostre struzioni è detto che l'ufficiale dovrà nel tempo di pace apere ispirare la fiducia e la stima nei proprî inferiori.

Indubbiamente è questo lo scopo ultimo al quale debbono ndere tutte le energie attive di chi abbia comando di uo-ini; se non che, di fronte alla guerra, alla realtà delle ondizioni create dai nostri sistemi di completamento delle nità, il vero problema nella sua essenza rimane insoluto.

Occorre ricordare che l'esercito di pace non è quello di uerra, onde la maggior parte dei soldati che costituiscono reparti mobilitati, non avranno alcuna conoscenza dei oro capi e fra di loro stessi. Si aggiungano le mutazioni egli ufficiali, per promozione, per comando o servizi spe-iali, che hanno luogo all'atto della mobilitazione.

Tutto ciò costituisce un vero fattore di debolezza per le nità, ed una ragione che ognor più ci convince della ne-essità di adottare sistemi di reclutamento e di completa-ento assolutamente territoriale. Ove, per considerazioni 'indole non militare ma politiche, non si credesse utile imile adattamento, bisognerebbe potere entrare in cam-agna con i reparti di pace completati con un'aliquota di ichiamati che, secondo noi, non dovrebbero superare un uarto dell'organico e con gli stessi ufficiali del tempo di ace.

Per intenderci meglio, noi qui consideriamo la fiducia he gli ufficiali dei gradi più modesti, e perciò a contatto iretto, sanno ispirare alle truppe. Degli ufficiali di grado

elevato le truppe hanno una conoscenza vaga, e l'influenza, salvo s'intende casi eccezionali per capacità universalmente riconosciute, ne è limitata, per le rare occasioni che quelli hanno di esercitare l'azione diretta autoritaria e disciplinare sui soldati.

Dato il carattere di semi-improvvisazione delle unità per quanto riguarda gli uomini, avranno gli ufficiali il tempo ed i mezzi per avvincere a se gli uomini che dovranno poi condurre al fuoco?

I maggiori scrittori militari prevedono che la guerra di domani sarà rapida e decisiva. La prima grande battaglia sarà forse l'ultima; nè mancano gli elementi positivi a sostegno di questa previsione. Le due recenti guerre, l'anglo-boera e la russo-giapponese, dalle quali traemmo ampia messe di deduzioni, nulla ci possono suggerire per la tesi contraria, chè esse furono guerre coloniali e non nazionali.

Chi per il primo degli avversari saprà presentare la massa maggiore, e sopratutto disciplinata e manovriera, avrà per sè le migliori probabilità di buon successo.

Il tempo quindi farà difetto per la necessaria rapidità della mobilitazione e del concentramento. I mezzi si ridurranno al necessario lavorio d'inquadramento dei richiamati, ai quali occorrerà rinfrescare le cognizioni militari, e, se possibile, far eseguire qualche lezione di tiro.

Ma la fiducia fra superiore ed inferiore, questo vincolo di altissimo valore per la compattezza morale delle unità, dalle più grandi alla più piccole; questo imponderabile della guerra che solo si rivela nella sua interezza allorchè gli uomini siano condotti là ove il pericolo è imminente e costante, non può, secondo noi, svilupparsi se non da una lunga costumanza di vita comune; dai frequenti contatti per le occupazioni giornaliere: dalla conoscenza che l'ufficiale ha di ciascuno dei suoi soldati; dall'esercizio prolungato dell'azione autoritaria e disciplinare, onde le buone qualità di chi dovrà condurre truppe al fuoco hanno mezzo di spiegarsi e riflettersi nella coscienza del soldato. Se la campagna non è di breve durata, e se, s'intenda bene, i primi scontri sono stati favorevoli, è probabile che gli ufficiali riescano ad eliminare le difficoltà create dalla deficiente preparazione vicina, ed acquistare l'ascendente morale sulle truppe.

Noi siamo invece convinti che una campagna in Europa sarà assai più rapida di quello che comunemente si crede. Gli eserciti moderni con i loro effettivi enormi che comprendono tutta la parte viva della nazione, allorchè sono lanciati in campagna, lasciano dietro di se il paese in uno stato di crisi economica e morale la cui durata non può prolungarsi oltre certi limiti suggeriti dalla prudenza e dalle esigenze politiche interne senza incorrere in altri e maggiori pericoli. Tutta l'attività nazionale fin dal primo momento della mobilitazione è paralizzata: commerci, industrie, lavoro, studî, tutto subisce un brusco arresto sia per mancanza di uomini validi, sia per preoocupazioni inerenti alla guerra, sia per i rischi maggiori derivanti dal conflitto. Sperare sulle riserve materiali del paese, allorchè l'esercito di prima linea abbia subito uno scacco, è un'illusione funesta per la efficace preparazione alla guerra. Una sconfitta, e quegli elementi di riserva sui quali si fondono tante speranze per il prolungamento della lotta e per una problematica rivincita, costituiranno una ragione di disordine, una causa di disorganizzazione militare e civile. Una sconfitta, e quel che resta degli eserciti di prima linea, composti di uomini appena istruiti, ed in gran parte di richiamati dal congedo, si squaglierà come nevischio al sole agostano, sotto l'impressione esagerata della impossibilità di riprendere la lotta; per la sopravvenuta diffidenza verso i capi; per la convinzione interessata della inutilità di uno sforzo successivo il quale, nella opinione della massa supremamente impressionabile, non può essere che una nuova sconfitta, una rovina maggiore; per la depressione morale insomma, che avvince, pervade ed abbatte spiriti e materia, esercito e nazione. Nella quale non tutti i partiti sorreggeranno il governo: i tristi, i senza patria, coloro che pur di abbattere un regime accolgono con gioia la sconfitta, la ignominia del paese, sapranno sommovere le turbe dei disoccupati, degl'indecisi, dei malcontenti; e la rivoluzione sarà lì minacciosa per imporre ai governi la pace a costo di sacrificio.

Ciò han compreso i reggitori degli stati moderni, ond'è che si spiega questa corsa vertiginosa verso effettivi enormi, questo affrettarsi nelle costruzioni di navi mostruose; la costante ricerca di mezzi più efficaci. Egli è perciò che la

guerra di domani sarà diversa negli effetti dall'ultima lotta di nazionalità, fra la Francia e la Germania, ben più decisiva, più terribile, più disastrosa fin dalla prima grande battaglia.

Di questo dovrebbero convincersi i partigiani della riduzione delle ferme, e coloro che vagheggiano le milizie; per comprendere che ai bisogni della guerra futura occorrono soldati istruiti e solidamente inquadrati, per costituire una prima linea, l'unica linea forse, dalla quale dipenderà la decisione della campagna. In altre parole, che alla *quantità* della prima linea debba corrispondere la *qualità*, senza di che la quantità sarebbe un nuovo e maggior motivo di debolezza di un esercito.

Solo nel caso di un buon successo iniziale, le seconde linee, le riserve saranno impiegabili. Il morale elevato, il sentimento di superiorità materiale e morale sull'avversario serviranno a far tacere le sciagure private, e saldare gli elementi scadenti per deficienza d'istruzione e di abitudine professionale, per età, per condizioni di famiglia, rappresentati dai richiamati delle classi più anziane. Ma per allora la partita sarà decisa per l'uno o per l'altro degli avversarï; si tratterà di accrescere i vantaggi e utilizzare la vittoria fin dove è possibile, con operazioni di ordine secondario, come l'occupazione di territorio, l'assedio di punti fortificati, la protezione delle retrovie, la sicurezza interna ecc. Per tali operazioni bisognerà ricorrere all'impiego delle riserve, alle seconde linee le quali avranno avuto il tempo per organizzarsi; perchè l'esercito di prima linea, la massa veramente manovriera, non subisca ulteriori perdite oltre quelle dovute ai combattimenti.

Concludendo: la fiducia fra ufficiali e soldati, questo vincolo solamente vero di solidarietà reciproca per il quale è possibile ottenere dalle truppe il massimo rendimento che si traduce nella maggiore resistenza al pericolo, si genera e si sviluppa mercè una prolungata consuetudine di vita comune. Occorre quindi provvedere con uno dei mezzi sopra esposti, quanto meno avere i reparti dell'esercito permanente della forza assai vicina a quella di guerra, in modo che la quantità di richiamati per il completamento non superi un quarto od al massimo un terzo della forza organica.

Comandabilità ed inquadramento.

Siamo così giunti all'ultimo dei fattori presi in esame, e la cui influenza sulla capacità di resistenza delle truppe è più diretta ed immediata.

Per grado di comandabilità intendiamo la varia misura possibile a che tutti gli uomini componenti un reparto siano guidati, ed operino agli ordini e comandi diretti di un ufficiale.

Un tale reparto non può, secondo noi, esser superiore alla compagnia.

Il grado d'inquadramento dipende dalla proporzione di richiamati dell'unità, e del numero e della qualità dei graduati disponibili. Di già accennammo alle condizioni di coesione morale derivanti da un eccesso di richiamati dal congedo; per ciò che riguarda i graduati, la questione ha stretta attinenza con quella delle ferme e con la preparazione della gioventù alle armi. Indiscutibilmente la ferma di due anni, se non coadiuvata efficacemente dalla preparazione dei migliori elementi della gioventù, non può dare buoni graduati di truppa. Pei sottufficiali, i miglioramenti economici e morali recentemente escogitati hanno arrestato l'esodo di elementi non più giovani, e non adatti quindi a sostenere le fatiche di una campagna. D'altra parte il reclutamento dei sottufficiali tende a inaridirsi, per le mutate condizioni sociali, e per una pronunciata insofferenza alla regola disciplinare delle classi sociali da cui per il passato si traeva il maggior numero di volontari.

La comandabilità e l'inquadramento hanno oggi un'importanza che sovente sfugge a coloro che, suggestionati dalle deduzioni delle recenti guerre, credono e preconizzano una maniera di combattere sciolta oltre misura, quale schermo alle maggiori perdite che i mezzi perfezionati in uso sono capaci d'infliggere. Tali formazioni sciolte, l'abuso, l'esagerazione talvolta degli ordini aperti o sparsi, presuppongono un'istruzione tecnica e professionale completa nei soldati e nei graduati; e in questi e quelli la capacità di esplicare una certa iniziativa nei vari atti del combattimento.

Il contrasto tra questo presupposto e le condizioni di fatto create dalla tendenza generale di ognor più diminuire le prestazioni militari dei cittadini è evidente.

La maniera di combattere troppo estesa e diluita, oltrechè dalla ricerca di disposizione di elementi che offrano il minimo bersaglio al fuoco avversario, è entrata nell'uso comune per effetto di semplicismo deduttivo; pel quale si è giudicato buono e conveniente per i piccoli reparti, quello che in effetti è mediocre e può anche essere cattivo per le grandi unità.

Sopratutto poi non si tenne il debito conto delle condizioni specialissime nelle quali si svolsero le ultime campagne, nè delle qualità eccezionali dei soldati giapponesi; nè della insufficiente capacità manovriera spiegata dai russi.

Ma dato e non concesso che simili spiegamenti su fronti vastissime siano vantaggiose quando si abbia da combattere un avversario incapace di un colpo ardito per sfondare la debole resistenza che può solo opporre colui che contravviene al principio dell'economia delle forze, col preferire la estensività alla intensità dello sforzo, non è logico dedurre che tali metodi siano possibili e giovevoli per piccole unità e peggio per reparti elementari. Che non sia possibile risulta dal fatto che le unità saranno normalmente inquadrate, per cui la loro azione si svolgerá in un rettangolo avente per base la fronte media iniziale, e per altezza la distanza alla posizione avversaria. Su tale condizione, il volere allargare eccessivamente la fronte significa sovrapporsi ai reparti laterali, provocando un intempestivo frammischiamento, e turbando l'azione generale. Che non sia giovevole, appare chiaro dalla considerazione che la condotta dei reparti elementari sta nel giudizioso ed oculato impiego spicciolo degli uomini; il che comporta la necessitá di mantenere più che sia possibile fra gli uomini, la coesione morale e materiale perchè il reparto dia il massimo rendimento. La guida, la direzione, l'amalgama, la coesione, *risiede solamente nella sorveglianza diretta, immediata dell'ufficiale e non in altro;* di questo noi siamo fermamente convinti.

Questo successivo allargarsi degl'intervalli tra gli uomini perchè la catena divenga rada, non fa che rallentare la sorveglianza dell'ufficiale, e concedere agli uomini, la possibilità di iniziative... talvolta negative!

Non è qui il luogo per ricordare che in combattimento non tutti combattono.

Non è solo oggi, per la prevalenza delle formazioni sparse, ma anche con le formazioni unite di altri tempi, quando *l'epica colonna* caricava, gli uomini a contatto di gomito serrati fra gli ufficiali, era possibile *filare*, sparire, per ricomparire poi nell'ora delle ricompense!

A Wagram, racconta l'Ardent du Picq, la famosa colonna d'attacco lanciata verso il centro austriaco, contava 22 mila uomini; di questi 3 mila e forse solo 1500 sono arrivati sulla posizione nemica. I 19 mila mancanti erano stati forse uccisi o feriti? No; solo un terzo era stato posto fuori combattimento; gli altri 12 mila erano caduti per via fingendosi morti o feriti per scansare il pericolo. Eppure eran questi i migliori soldati del mondo, soldati napoleonici, avvezzi alla guerra, e animati, saturi anzi, di quello spirito militare che tanto deplorano e condannano i sociologhi moderni.

Lo stesso fenomeno, soggiunge il grande psicologo della guerra, accade presso tutte le truppe avanzanti sotto il fuoco, qualunque sia la loro formazione; e il numero di uomini che per via si sottraggono al combattimento sarà tanto più grande, quanto la disciplina è meno rigida, la sorveglianza degli ufficiali più difficile è lo spirito militare meno penetrato nella coscienza dei soldati.

Trovo ora sulla *Revue Militaire générale* (1) una geniale scrittura del Comandante Jette su « La hantise des pertes et l'esprit d'offensive ». Sono poche pagine, ma che portano l'impronta di uno spirito profondamente osservatore, e che meritano di essere seriamente meditate, come si esprime il generale Langlois nella nota che si compiacque di far seguire all'articolo.

Ciò che il comandante Jette scrive per l'esercito francese credo si possa ripetere per noi, sia per l'abuso delle formazioni sciolte e diluite, sia per la timidità nella marcia sotto il fuoco.

Lo scopo definitivo di tutte le manovre degli ordini di combattimento, delle formazioni, con fucili a caricamento multiplo od automatico, con cannoni a tiro rapido corazzati e non, è ancora quello dei tempi nei quali l'unica arma da gitto era rappresentata dalla fionda: andare a fondo,

(1) *Revue militaire générale* (*La liaison des armes*) Février 1911.

raggiungere la posizione degli avversari, la lotta corpo a corpo, se non abbiano agito sufficientemente i fattori morali negativi su chi l'attacco subisce. Che accada o non la mischia è indifferente: lo scopo resta lo stesso. La differenza è che lo spazio da percorrere per giungere sulla posizione avversaria oggi è assai più grande di quel che non fosse pel passato, data la maggiore gittata delle armi. Ma questo spazio, grande che sia, bisognerà percorrerlo se si ha in animo di vincere; ed è pur vero che, secondo un detto volgare, non si fanno le frittate senza rompere le uova. Si crede che con le formazioni diluite lo scopo si possa raggiungere con un minor numero di perdite? Teoricamente è vero: ma in pratica occorre ricordare che man mano che gl'intervalli fra gli uomini aumentano, l'azione di comando e di sorveglianza dell'ufficiale, sia esso comandante di compagnia o di plotone, diminuisce finchè diviene nulla. Il reparto sarà allora perduto perchè disorganizzato Si tengano ben presenti le condizioni di fatto create dalla *qualità* degli elementi che costituiscono i reparti mobilitati, cosa di cui ci siamo intrattenuti con qualche ampiezza, perchè le nostre affermazioni non sembrino azzardate.

Si scrive, e si applica, che per diminuire le perdite converrà spesso porre i rincalzi o le seconde linee in ordine sparso fin dall'inizio dello spiegamento. Ma, è lecito chiedersi, queste successive linee siano pure in ordine sparso, non saranno forse colpite dagli stessi fasci di traiettorie che battono irregolarmente tutta la zona in cui opera l'unità inquadrata?

Vi saranno meno perdite, si risponde, per la diminuita densità delle formazioni. Perdite in che? In uomini, voi dite? Ebbene le perdite, se vi è indifferente che un uomo sia perduto perchè ferito o ucciso o sol perchè finge di esserlo o abbia cercato di nascondersi al primo appostamento, le avrete lo stesso, e forse superiori di quanto avverrebbe se voi aveste tenuto i vostri uomini *relativamente* riuniti, giudiziosamente appostati; ed ove l'appostamento assolutamente manchi, *incollati*, mi si conceda l'espressione, contro il terreno.

È scritto nel nostro regolamento per la fanteria, dove si dice dell'addestramento della squadra, che nei tratti scoperti ed efficacemente battuti dal fuoco nemico, potrà presentarsi la necessità di dovere eseguire lo spostamento (in avanti)

con pochi uomini per volta: ed al capitolo seguente è ripetuto che dove non sia permessa l'avanzata per interi reparti, gli sbalzi si effettuano per squadre distese, o per corrispondenti frazioni della linea di fuoco saltuariamente staccantesi dalla linea stessa, ecc. E noi, con tutto il rispetto che nutriamo per le prescrizioni regolamentari, diciamo che sarebbe ottimo provvedimento quello di cancellare queste poche linee, e sostituirle così: « Gli sbalzi potranno esser fatti per frazioni mai inferiori al plotone ». Perchè per noi, queste avanzate a spizzico, questa *infiltrazione* di uomini, l'uno dopo l'altro, a sbalzi irregolari, senza guida, o con la guida di un caporale proveniente dalla ferma di due anni e probabilmente richiamato, nel momento in cui la livida *paura*, (ecco la gran parola che noi temiamo sempre di pronunciare!) è li in agguato per afferrare l'animo dei nostri uomini, quando tutti gl'istinti umani, sotto l'aspro e cocente morso del sentimento della conservazione gridano più alto nella coscienza dei nostri soldati, significa regolamentarizzare la disorganizzazione. Non è vero? Ebbene, leggete fra tutti il « Sogno di una notte di estate »: è un ufficiale che scrive; un comandante di un piccolo plotone, il quale vi dice che in un solo sbalzo, lui in testa, solo tre uomini lo hanno seguito. Gli altri? Han lasciato fare, e non si sono mossi dall'appostamento.

Vi descriverà lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi attraversando il campo di battaglia di Woerth, sul tardi, quando la battaglia era cominciata da parecchie ore. I campi erano seminati di soldati che avevano *filato* senza prender parte al combattimento.

Si sarebbe potuto formare dei battaglioni! con un solo sguardo se ne abbracciava delle centinaia!

Questa è la guerra; il resto è poesia.

Immaginate voi uno sbalzo compiuto per frazioni di squadra sotto la guida di un semplice graduato, se pure?

Noi dobbiamo fare i conti con gli elementi umani di cui disponiamo. Egli è perciò che esiste una tattica nazionale, una maniera di combattere propria a ciascun popolo, e che trova i suoi principi nelle caratteristiche peculiari della razza. Pretendere che la tattica giapponese sia buona per noi latini, italiani, è volere chiudere gli occhi alla verità, trascurare l'enorme differenza di civiltà, di credenze, di cul-

tura, di tradizioni, di spirito nazionale e combattivo; di carattere e di educazione esistente fra noi e i vittoriosi dell'ultima grande guerra.

Noi dobbiamo fare i conti col nostro carattere più impressionabile di quanto non sia quello dei piccoli soldati del sole levante, o dei volontari transvaliani; con la nostra fantasia vivace, eccitabile, calda e colorita nelle sue figurazioni; per cui dagli entusiasmi più fervidi passiamo d'un tratto agli scoramenti più profondi. Gli elementi materiali, e quelli derivanti dalle deduzioni delle campagne recenti dove siansi adoperati mezzi simili ai nostri, debbono certamente avere una singolare importanza nello stabilire gli ordini e le formazioni più proprî; ma non è lecito dimenticare che le formazioni hanno una base psicologica, conseguendo dalla necessità di riunire gli sforzi singoli, disciplinarli, renderli armonici perchè si ottenga la compattezza morale che permette l'impiego di uomini nel combattimento. Il quale ieri, oggi, dipoi avrà per ultimo scopo *l'urto*.

Quando si discende al disotto della frazione che ancora ha per guida un ufficiale, e cioè l'uomo del mestiere nella cui coscienza è vivo sempre il sentimento dell'onore, il reparto, secondo noi si può considerare come perduto, perchè disorganizzato. In piazza d'armi in manovra le cose, è vero, vanno altrimenti; ma quelli sono giuochi da bambini, nè è prudente trarre da simili esercizi deduzioni circa il grado di resistenza di una truppa nonchè al pericolo, alla fatica. In guerra, quando sia spezzata la piccola unità che è il plotone, chi più risponderà alla disciplina del fuoco? Si consideri il caso che non si discenda mai al disotto della squadra, come l'elemento che ha un capo sia pure assai modesto e spesso incapace; questo graduato che era d'apprima in serrafile passerà in testa per guidare i suoi uomini, e cioè sparirà il serrafile, val quanto dire non esisterà più il servizio di *polizia* (proprio, polizia) così necessario per coloro cui ogni occasione è buona per *filare*,

Nei tratti scoperti e battuti dal fuoco, si dice, uno sbalzo per quanto velocemente compiuto, di cinquanta e peggio di duecento uomini, darebbe buon giuoco all'avversario, il quale potrebbe cagionarci tali perdite da ridurci in uno stato di crisi pericolosa. È vero, indiscutibilmente vero; ma noi in tutto questo facciamo astrazione dal fatto che

siamo inquadrati; che vi saranno perciò altre truppe che sosterranno col fuoco; e che vi sarà la nostra artiglieria il cui compito principale è di facilitare l'avanzata della fanteria. Dimentichiamo un altro fatto; ed è che dietro di noi, accanto, o lontani vi sono altri reparti ai quali noi dovremo aprire la via dell'avanzata; e insomma che v'è pur qualcuno che *deve* sacrificarsi perchè lo scopo ultimo, la posizione avversaria, sia materialmente raggiunta. Senza il sacrificio della Guardia il XII Corpo Sassone non avrebbe potuto sboccare per Rancourt su S. Privat.

Senza il sacrificio delle brigate Weckbecker e Böck, dovuto alla felice iniziativa del generale Hartung, la brigata Scudier non avrebbe raggiunto Custoza.

L'importante è di arrivare, non di contare i caduti.

*
* *

A molti parrà un'eresia: eppure io penso sia un bene che le condizioni delle nostre guarnigioni non permettono un costante esercizio della vanghetta, di cui abbiamo dotato il nostro soldato.

La vanghetta, l'avanzare carponi o strisciando per terra a simiglianza dei rettili, l'infiltramento; ecco dove ci ha condotto la furia di deduzioni, e aggiungo, i lunghi periodi di pace così propizi all'alchimia tattica!

Intendiamoci: io non nego i vantaggi della vanghetta, ma è l'abuso dell'impiego che temo per gli effetti perniciosi che potrebbero derivarne e riflettersi sull'educazione tecnica e morale del nostro soldato. Il quale a furia di sentirsi ripetere che in combattimento dovrà nascondersi, approfittando della più lieve ondulazione del terreno, di qualsiasi fronzuto ramoscello, finirà coll'esser convinto dell'impossibilità assoluta di avanzare ritto e facendo fronte al nemico.

E torniamo per un momento alla vanghetta. Nella difensiva certamente troverà largo impiego; nell'offensiva la cosa può essere discutibile. Il guaio è che nell'uso comune delle esercitazioni, per la mania di volere eseguire ad ogni costo ciò che può non essere tempestivamente opportuno, talvolta, mi si perdoni la parola, si casca nel ridicolo. Una catena, ad esempio, avanza come può; e giunta al nuovo appostamento la si pone a terra pretendendo che ciascun uomo da tale *comoda* posizione proceda alla costruzione di un riparo individuale.

A che serva quel miserabile mucchietto di terra che il soldato, con sudori e sforzi sovrumani, mette avanti a sè, non si capisce. A ripararlo dei colpi avversari? No certamente, ed in particolar modo con i terreni nostri consistenti e sassosi, nei quali la vanghetta rende pochissimo anche se adoperata da un uomo in posizione adatta al lavoro di sterro. Figurarsi cosa mai potrà essere il rendimento da un uomo a terra e caricato dallo zaino con relative appendici. Per ripararlo dalla vista dell'avversario? Ma è proprio vero che quei poveri mucchietti possono riparare dalla vista altrui? O non è vero invece che il polverio, se il terreno è asciutto, e il trasmetio in genere prodotto da uomini che, siano pure *a terra*, si affaticano a scavare avanti a loro, non tradiranno più facilmente il nuovo appostamento agli occhi avversari?

Ben altro, io credo, è lo spirito delle istruzioni sull'impiego della vanghetta nell'offensiva, termine questo che prospetta e specifica l'atteggiamento generale di una media o grande unità; nella quale vi saranno reparti, che avanzano verso le posizioni avversarie; altri in posizione di attesa; ed altri ancora in difensiva ordinata dal comando supremo o imposta dal nemico. È in questi casi che la vanghetta troverà nell'offensiva impiego utile perchè razionale.

I lunghi periodi di pace inducono la mente ad esagerare l'importanza degli effetti delle armi che nel frattempo si sono perfezionati; onde lo studio faticoso di contrapporre formazioni meno vulnerabili. Ma allorchè a furia di calcoli e di distillazioni deduttive siamo giunti alla scoperta della forma ritenuta tipica e perfetta per combattere, ecco la guerra che con la sua brutale realtà, ci contraddice e ci costringe all'adozione di nuove ed impensate forme.

Questa è l'esperienza di tutte le campagne passate.

Si è che in guerra entra in giuoco un nuovo fattore, il più decisivo fra tutti gli elementi di successo, l'imponderabile per eccellenza: il fattore umano.

Marzo 1911.

VAIRO FRANCESCO
capitano nel 61° fanteria.

L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti

(*Continuaz. e fine.* — V. disp. II, pag. 259)

C) L'azione della fanteria nel combattimento.

Nei terreni coperti il combattimento sarà normalmente d'incontro, talvolta improvviso.

Più che un attaccante ed un difensore si avranno soventi un assalitore e un assalito.

Attacco.

Generalità. — Una questione di carattere generale è questa: nelle regioni coperte è — come in quelle sgombre — da preferirsi sin che possibile un condotta offensiva?

Indubbiamente l'offensiva urta qui contro due specie di ostacoli: il terreno, che crea impacci al movimento; l'incertezza sulla situazione del nemico, in conseguenza delle difficoltà dell'esplorazione. In compenso essa vede, rispetto a quel che è nei terreni sgombri, enormemente diminuita la sua vulnerabilità. Ho detto infatti che il campo di tiro più esteso non supera generalmente i 200-300 passi e a questa distanza è micidiale il fuoco dell'attacco come quello della difesa. Ciò significa che questa perde il suo vantaggio essenziale: l'esplicazione del fuoco sin dalle maggiori distanze. Viceversa quelli che sono svantaggi della difensiva in qualunque terreno: l'immobilità, la lunga attesa del pericolo che snerva e disanima le truppe, l'incertezza su quel che farà l'avversario e il continuo timore di essere sorpresi ove non si attende, si accentuano qui sensibilmente, poichè la fitta copertura copre di un impenetrabile velo le mosse dell'avversario e l'esplorazione poco può dire. Ho narrato l'episodio di Goito ove una ricognizione condotta da un colonnello di stato maggiore riferisce di nulla aver visto del nemico e questo attacca in pieno dopo mezz'ora!

Si può perciò concludere che nei terreni coperti assai più che negli scoperti l'attacco ha notevole superiorità materiale e morale sulla difesa.

Marcia offensiva in vicinanza del nemico. — Vi è oggi tendenza nei terreni sgombri a scindere in più colonne le unità grosse in vicinanza del nemico, al fine di abbreviare poi il tempo occorrente allo schieramento. È consigliabile ciò anche nei terreni coperti?

Caratteristiche di questi terreni sono:

1° difficoltà di schieramento, per gli intoppi che s'incontrano ad uscire di strada. Ora è chiaro che questa difficoltà viene naturalmente ridotta quando invece di un'unica profonda colonna, si abbiano più colonne snelle, leggere e già disposte su una fronte che presso a poco corrisponde a quella dello schieramento;

2° facilità di sorprese, che impone avere le truppe alla mano e sempre pronte all'azione verso qualche fronte. Ora anche a questa esigenza si soddisfa meglio disponendo di più colonne, dalle quali è facile passare rapidamente all'ordine di combattimento sul fronte o su uno dei fianchi.

Si aggiunga che la formazione su più colonne permette di marciare più circospetti e rende perciò meno facili ed in ogni caso meno dannose le sorprese;

3° difficoltà dell'azione del comando. Questo, se l'unità marcia in una sola colonna, tardivamente informato di un eventuale improvviso incontro col nemico, non avrebbe tempo di orientarsi nè di concretare un piano di attacco, ma dovrebbe limitarsi ad impiegare a spizzico i battaglioni man mano gli arrivino a portata. Invece nella marcia su più colonne si ha già un rudimentale aggruppamento per il combattimento; ogni colonna ha già la sua azione definita: marciare nella direzione indicata, attaccare la frazione dell'avversario che gli si opponga; se poi non incontra il nemico o lo incontra non in forze, intervenire nell'azione della colonna vicina con attacchi di fianco.

4° rapidità nello svolgimento dell'azione, che impone di aver truppa raccolta per poterla prontamente impiegare nella maggiore possibile quantità. Anche a questa esigenza meglio si soddisfa avendo le truppe frazionate su più colonne, poichè è possibile impiegare maggior forza contemporaneamente;

5° grande frequenza e carattere decisivo degli attacchi di fianco che impongono, come altrove ho detto, che il fiancheggiamento sia fatto da intieri reparti.

Ora quale migliore fiancheggiamento dello spezzamento di una unità in più colonne marcianti parallelamente?

Adunque se la formazione su più colonne di marcia può essere conveniente o meno nei terreni sgombri, in quelli coperti s'impone come una assoluta necessità.

La fitta rete stradale caratteristica di questi terreni consente tale formazione e consente anche di tenere le colonne abbastanza ravvicinate in relazione alla forza di cui ciascuna di esse si compone. Lo studio delle nostre guerre di indipendenza offre innumerevoli esempi di marcia su più colonne.

Piano di attacco. — Il combattimento nei terreni coperti, essendo generalmente d'incontro, manca quasi sempre il tempo di concretare un piano di attacco e tradurlo in ordini. Volerlo fare ad ogni costo significherebbe esporsi al pericolo di perdere l'iniziativa delle operazioni. Occorre perciò mettersi in marcia già con un piano generico prestabilito, in base al quale è appunto regolata la ripartizione delle forze in più colonne.

Si aggiunga che generalmente non vi saranno nè la possibilità nè la necessità di stabilire esattamente in precedenza quali colonne dovranno svolgere azioni frontali e quali di fianco. Non la possibilità, per la scarsità di notizie sulla situazione del nemico; non la necessità, perchè la ripartizione dei còmpiti tra le colonne, sol che i comandanti di queste sappiano agire con iniziativa, conseguirà naturalmente dal modo come avverrà l'incontro.

Ammessa infatti la marcia offensiva su più colonne, quello dei due avversari che si troverà su fronte più estesa non avrà che a fare convergere le colonne esterne per ottenere l'avvolgimento, senza bisogno di speciali predisposizioni. Il pericolo cui nei terreni sgombri vanno incontro le colonne estreme convergenti, quello di esporre per un certo tempo il proprio fianco al nemico, nei terreni coperti non esiste o è grandemente attenuato dalla fitta copertura del suolo, la quale anzi favorisce l'azione di sorpresa sul fianco nemico esposto. Così la 2ª giornata di Palestro fu decisa per gli alleati dall'improvviso attacco del 3° Zuavi, il quale,

protetto da biade, ed arbusti, si portò, non visto, sul fianco degli Austriaci e li attaccò alla baionetta (1).

Qualora invece sia un tratto centrale del fronte nemico che ceda, le truppe in quel punto vittoriose potranno con attacchi di fianco concorrere poi a fare cadere anche la resistenza dei tratti laterali. A Custoza, nel '66, la divisione austriaca di riserva non riusciva ad avanzare oltre M. Cricol; il V corpo, che era invece giunto a S. Rocco di Palazzolo, inviò allora la brigata Piret ad attaccare di fianco Oliosi e così la divisione di riserva potè avanzare.

Schieramento per l'attacco, — Una prima differenza fra lo schieramento nei terreni coperti e quello nei terreni sgombri sta nel momento opportuno per abbandonare gli ordini di marcia e schierarsi. Ammesso, per ogni specie di terreno, il principio di schierarsi fuori del tiro dell'artiglieria avversaria, vediamo nei terreni scoperti i Giapponesi, nell'ultima guerra, abbandonare le strade a 7 chilometri del nemico (2); in quelli coperti lo schieramento, per la limitata visibilità e quindi per il minor raggio di azione del cannone, può essere prematuro a distanze assai minori e, date le difficoltà di marciare per i campi, produrre poi grande ritardo nell'attacco.

Altra differenza è che nei terreni coperti le difficoltà del suolo possono addirittura rendere impossibile uscire fuori delle strade o degli argini, come accade nei terreni acquitrinosi ed a risaie; e se ne ebbero esempi nei combattimenti di Vinzaglio e Palestro nel 1859.

Ma la differenza principale sta in quello che chiamerò criterio della *economia delle forze*. Nei terreni sgombri la grande potenza delle armi da fuoco moderne permette a riparti anche non numerosi di sostenere a lungo un combattimento temporeggiante, ciò che consente di tenere fronti relativamente deboli ed assegnare maggiori forze all'attacco avvolgente.

La lunga gittata delle armi stesse permette anzi di sostituire ad una linea frontale continua una linea di nuclei convenientemente intervallati e che si sostengono mutuamente col fuoco, sempre allo scopo di economizzare forza per l'attacco sul fianco.

---

(1) *La guerra del* 1859, vol. I, p. 331.
(2) GIANNITRAPAN. — *La guerra russo-giapponese*, vol II.

Nei terreni coperti invece la ristrettezza del campo di tiro limita assai il rendimento dell'arma da fuoco; il combattimento temporeggiante del fronte, con poche forze e facendo assegnamento sul fuoco, ha perciò poca probabilità di riuscita; riparti, separati anche solo di qualche centinaio di passi, nonchè sostenersi, non si vedono talora neppure e forse non sanno nemmeno l'uno ciò che avvenga dell'altro. Pertanto fronti deboli possono essere sfondate prima ancora che le truppe, che appositamente si voglia destinare all'attacco sul fianco, siano in grado di fare sentire la propria azione. Non dunque fronti deboli e forti riserve per l'avvolgimento, ma fronti forti. L'attacco avvolgente — come ho altrove detto — più che l'opera di apposite riserve, sarà la conseguenza naturale della marcia su più colonne, nella quale le colonne che non incontreranno nemico, o lo incontreranno non in forza, se di ala, convergeranno sul fianco nemico; se interne, concorreranno con attacchi di fianco all'azione delle colonne laterali.

Circa la forza delle schiere, è consigliabile nei terreni coperti fare preponderare nella 1ª schiera la maggiore quantità di forze, in relazione all'estensione del fronte disponibile. Ciò per il carattere di brevità che tende ad assumere il combattimento, per la quale è necessario non farsi prevenire nell'impiego delle forze. Per la stessa ragione s'impongono distanze raccorciate tra le schiere. La fitta copertura del suolo ed il ristretto campo di tiro limiteranno i danni dell'addensamento delle forze.

Le maggiori cure si impongono per il collegamento fra schiera e schiera e fra i reparti di una stessa schiera. In terreni assai coperti cento passi d'intervallo possono talora essere sufficienti per non vedere e produrre pericolose soluzioni di continuità o gravi sviamenti. Tipico è un episodio della battaglia di Novara (1849): mentre la 1ª divisione piemontese avanzava all'attacco del Torrione Quartaro, all'estrema ala destra, un battaglione della divisione stessa, guidato dal gen. Trotti, deviava e, marciando obliquamente da destra a sinistra, andava ad urtare contro la Bicocca, cioè precisamente *alla estrema ala opposta* (1)! Ad evitare inconvenienti del genere è opportuno ordinare brevi soste

(1) Relaz., ecc. 49, Vol. I, p. 68.

su allineamenti topografici successivi *preventivamente scelti e designati*, allo scopo di rettificar l'attestamento ed il collegamento dei riparti.

Sviluppo del combattimento. — In terreni facili alle insidie si impone di sacrificare — pur il meno possibile — la celerità di attacco alle cautele indispensabili per l'avanzata. Indipendentemente dalle pattuglie di esploratori di fanteria, l'attaccante si farà precedere lungo tutto il fronte di attacco da una linea di pattuglie di combattimento, quasi agili tentacoli che saggino il terreno e lo frughino in ogni senso. Le distanze di tali pattuglie dalle truppe retrostanti e gli intervalli fra di esse saranno in relazione alla viabilità del terreno; in genere non superiori ai 200-300 metri, a fine di non perdere il collegamento. Assumono così il carattere di una catena di piccoli nuclei, scopo principale dei quali è *vedere*, ma che possono essere anche chiamati ad iniziare l'azione.

Circa le formazioni più opportune per l'avanzata, tenuto conto della facilità con le quali i riparti possono in questi terreni disgregarsi e sfuggire ai rispettivi comandanti, e considerato che l'azione si svolge generalmente improvvisa e rapida, occorrono formazioni che rispondano ai seguenti requisiti: truppe bene alla mano dei capi, elasticità per adattarsi al terreno, facilità di pronto spiegamento. A tali requisiti meglio rispondono le formazioni di fianco. Il nostro regolamento consiglia infatti che il battaglione marci con le compagnie affiancate, ciascuna compagnia in linea di fianco. Da tale formazione nell'imminenza del combattimento, si potrà facilmente passare alla linea di colonna coi plotoni affiancati e successivamente, se necessario, a qualsiasi altra formazione di combattimento.

Fuochi. — Nei terreni coperti, assai più che in quelli sgombri, è possibile aprire il fuoco di sorpresa, aumentandone così l'effetto morale. Perciò in un combattimento d'incontro, segnalato l'avversario, se si ha ragione di presumere di non essere stati visti da esso, ancorchè si sia decisi a tenere contegno offensivo, converrà rapidamente appostare le truppe in formazione atta a far fuoco (linea meglio ancora che catena) ed aspettare il nemico ben coperti. Appena esso si presenti poi a tiro, ciò che generalmente accadrà a distanze non superiori ai 200-300 passi, si aprirà fuoco intenso e celere.

Qualora invece manchi la possibilità di sorprendere, perchè la propria avanzata è stata avvertita dal nemico, converrà assumere formazioni sottili. Date le difficoltà del terreno, meglio che la catena converrà una linea di piccoli nuclei intervallati e composti di 5 o 6 uomini ciascuno. Questa formazione a gruppi, analogamente alla catena nei terreni scoperti, dovrà avanzare ininterrottamente sino a che il fuoco di fucileria non obblighi a rispondere.

Il limitato campo di vista è causa di azioni a fuoco assai brevi. Per compenso dunque queste dovranno essere intense. Le raffiche di fuoco, che oggi anche nei terreni scoperti si tende a sostituire alla metodica esplicazione del fuoco di una volta, saranno pertanto l'azione normale nei terreni coperti. Per cercare poi di acquistare, anche in una breve azione, la prevalenza del fuoco, se questo è stato iniziato di sorpresa, saranno rapidamente proiettati sulla linea di fuoco i rincalzi; se invece non è stata possibile la sorpresa, prima ancora di aprire il fuoco si raffittirà la linea più avanzata mercè il rincalzo delle retrostanti.

Assalto. — Per i terreni scoperti si suole dire che la baionetta *non semina, ma raccoglie;* cioè l'assalto va preceduto da una lenta, metodica preparazione col fuoco ed eseguito solo quando si sia acquistata la prevalenza di esso sull'avversario. Nei terreni coperti il limitato campo di tiro non consente di esplicare detta metodica preparazione. Su ciò sono concordi le relazioni dei comandanti di unità per le campagne del '48 e '49. Per la guerra del '59 Garibaldi aveva prescritto ai suoi Cacciatori delle Alpi di aprire il fuoco a *50 passi* dal nemico! Anche l'arciduca Alberto nelle sue citate *Istruzioni* per la guerra del 1866 raccomanda che, tranne il caso in cui si voglia a bella posta protrarre in lungo il combattimento per coprire la ritirata od attendere rinforzi, si esplichi una potente e rapida azione di fuoco e poi si assalga.

Talora anche si verrà all'assalto senza alcuna precedente preparazione col fuoco. Può infatti accadere in questi terreni, specialmente quando trattisi di piccole colonne, un incontro di sorpresa per entrambi gli avversari, un vero e proprio urto di colonne in marcia. In questo caso quello dei due partiti che avrà meno risentito l'effetto della sorpresa, quella delle fanterie che avrà cuore più saldo si lancerà all'assalto

senza sparare neanche un colpo, per sfruttare tutto l'enorme vantaggio morale della sorpresa sull'avversario.

Poichè nei terreni sgombri l'assalto alla baionetta segna l'epilogo di una lunga azione a fuoco, normalmente il suo risultato è definitivo per l'esito del combattimento. Ciò non è nei terreni coperti, ove le truppe, non logorate da una lunga azione di fuoco, facilmente si riordinano, col soccorso o no di truppe retrostanti non ancora impegnate, e passano al contrattacco o ritentano l'assalto respinto. Così si spiegano in questi terreni certe *serie* di ritorni controffensivi, cui in altri terreni sarebbe follia pensare

Memorabili sono gli esempi di Vigevano e della Bicocca nel '49 e di S. Martino nel '59. La Bicocca fu tre volte presa e perduta dagli Austriaci e, nota il Rath, durante questo giuoco « *soltanto due* dei battaglioni impiegati in principio « furono disgregati, ma ciò avvenne non già per mancanza « di saldezza morale, ma esclusivamente perchè essi avevano « esaurite le munizioni » (1).

La posizione di S. Martino, dalle 9 alle 13,30 del 24 giugno 1859, venne cinque volte presa e perduta dai Piemontesi che a sera se ne impadronirono poi per una sesta volta e definitivamente (2).

Inseguimento. — Se questo importantissimo atto del combattimento è di rara esecuzione nei terreni sgombri, ancora più lo è in quelli coperti; innanzi tutto per la difficoltà di rendersi esatto conto di aver vinto su tutta l'estensione del fronte di battaglia e poi per la facilità di cadere nelle insidie del nemico, con pericolo di perdere il frutto della guadagnata vittoria.

Per contro assai più che nei terreni sgombri è in quelli coperti necessario l'inseguimento. Nei primi invero il successo o l'insuccesso dell'attacco sono decisi dopo lunga ed ostinata lotta che infligge le più gravi perdite al soccombente. Se il vincitore insegue, lo fa perchè desidererebbe, dopo aver vinto, rompere addirittura ogni coesione dell'avversario, decidere sul campo non della sola battaglia, che è già pienamente decisa, ma della guerra.

Invece nei terreni coperti la brevità dell'azione a fuoco, la facilità di sottrarsi ai suoi effetti fanno indispensabile

(1) RATH. — Op. cit.
(2) NAVA. — *L'arma sarda nella giornata del 24 giugno* 1859.

l'inseguimento per rendere definitivo e pieno quel successo che con l'aver respinto l'avversario si è soventi appena iniziato. Quella *serie* di assalti successivi di cui ho parlato a proposito di Vigevano, Novara e S. Martino, si sarebbero certo evitate se, subito dopo il primo successo, il vincitore avesse risolutamente inseguito l'avversario senza dargli tregua sino a romperne ogni coesione.

Differente è anche la condotta dell'inseguimento. Nei terreni sgombri « gli atti più temerari saranno giustificati, ri- « provevole in ogni caso la eccessiva prudenza » (1), poichè le insidie del terreno non sono gravi e poco temibile è l'avversario, esaurito dalla lunga lotta. Nei terreni coperti invece il vinto può non essere esaurito; la brevità dell'azione può non avergli consentita l'impiego di tutte le forze, truppe fresche cioè possono ancora essere disponibili; il terreno infine si presta a facili quanto fatali insidie. E però l'inseguimento va condotto con energia sì, ma con avvedutezza e prudenza anche.

Come riparti inseguenti, agli squadroni, che incontrano difficoltà ad uscire dalle strade e su queste possono facilmente essere arrestati da drappelli bene appostati, sono da preferirsi battaglioni di ciclisti, coadiuvati da mitragliatrici di celere trasporto. Essi formeranno quei *corpi volanti* che Garibaldi e l'arciduca Alberto nel 1866 indicavano come i più adatti per inseguire e, in mancanza di ciclisti, formavano il primo con sola fanteria leggera, il secondo con cavalleria ma coadiuvata da fanteria.

Ritirata. — Difficilissimo è nei terreni coperti determinare il momento opportuno per effettuare la ritirata. Poichè la visibilità del campo di azione è per il comando assai limitata, poichè la trasmissione delle notizie è lenta e difficile, facilmente può accadere che il comando, impressionato di quella sola parte del combattimento cui gli è dato di assistere, ordini la ritirata quando invece l'azione non è decisa. Tipico è l'esempio di Custoza nel '66. Scrive il generale Pollio che il Lamarmora si ritirò proprio quando le sorti complessive della battaglia volgevano a noi favorevoli! (2)

La fitta copertura del suolo, che permette rapidamente di sottrarsi agli effetti del fuoco nemico e di riordinare le

(1) *Norme generali*, ecc., n. 209 e 210.
(2) POLLIO. — *Custoza*, pag. 175.

truppe, il fatto che queste generalmente non saranno esaurite da lunghe azioni di fuoco, la facilità di creare insidie al nemico inseguente rendono la ritirata in complesso meno pericolosa che nei terreni sgombri. Ancora più che in questi occorre però iniziativa grande, spirito di sacrificio nei comandanti in sottordine, ogni azione direttiva del comando in capo rendendosi impossibile o quasi.

Difesa.

Generalità. — Ho altrove accennato alle ragioni che inducono a dare la preferenza all'offensiva. Mi limiterò qui ad aggiungere che nei terreni fittamente coperti la poca visibilità e lo scarso rendimento del servizio di esplorazione rendono difficile alla difesa riconoscere in tempo le direzioni dell'attacco e sono perciò causa per essa di dispersione delle forze e soventi di sorpresa con gravi conseguenze.

Nella giornata di S. Lucia (1848) gli Austriaci, rimasti sulla difensiva, incerti sulla direzione di attacco dei Piemontesi, lasciavano inutilmente 5000 uomini a Rivoli per coprire il Tirolo e 5000 sulla sinisira dell'Adige. A Curtatone e Montanara, nel '49, gl'Italiani resistevano energicamente per quattro ore agli attacchi del Radetzcky, ma per l'oscurità del terreno non si accorgevano dell'avvolgimento dell'ala destra, in seguito al quale erano sgominati e perdevano 2000 prigionieri (1).

Posizione difensiva. — È assai difficile nei terreni coperti trovare posizioni che abbiano campo di vista e di tiro pur modesto. Ciò rende preziose non le alture soltanto, ma ogni più piccolo movimento del suolo, sopratutto come posizioni per l'artiglieria. Meno utili sono le alture per la fanteria, poichè la fitta vegetazione limita in genere il campo di tiro, specialmente poi se le pendici delle alture sono foggiate a terrazzi seguiti da filari. Ottime condizioni si hanno invece se i terrazzi stessi sono tenuti a vigneti bassi, che permettono il fuoco alla fanteria della difesa ed ostacolano invece l'ascesa all'assalitore.

Dell'importanza delle alture, pur lievi, come posizioni difensive si hanno frequenti esempi nelle nostre guerre d'indipendenza. Novara, la battaglia decisiva della campagna

(1) Rath e Moreno. — Op. cit.

del 1849, si svolge sulla piccola altura della Bicocca. Nella guerra del '59 il villaggio di Palestro, costruito su un piccolo rialzo, è disputato per due giorni tra Piemontesi ed Austriaci. In tutte le nostre guerre di indipendenza poi le maggiori battaglie si svolgono nell'anfiteatro morenico del Garda, al quale costantemente tendono entrambi i belligeranti, quasi ansiosi di uscire dalla fitta oscurità della pianura.

Le risaie sul fronte della posizione possono anche essere di grandissimo aiuto, specialmente nell'epoca in cui sono inondate. In tal caso gli argini che le attraversano, se normali al fronte della difesa, rappresentano le sole liste di terreno percorribili dall'attaccante e, poichè sono generalmente ristretti, non solo non permettono ad esso l'esplicazione del fuoco, ma l'obbligano anche a formazioni ristrette e profonde, ottimi bersagli per il fuoco della difesa. Se poi sono paralleli al fronte della posizione, obbligano l'attaccante a procedere con grande lentezza, dovendo approntare mezzi di passaggio per il valico dei numerosi fossi e canali che solcano il terreno compreso tra un argine e l'altro.

L'appoggio delle ali della posizione costituisce in questi terreni un quesito difficile a risolversi. Sono da escludersi le risaie, poichè si offrirebbe il destro al nemico di servirsi degli argini, che le attraversano sempre in gran numero, per attaccare di fianco la posizione. Occorrerebbe sbarrarli ed a ciò si richiedono molte forze, che resterebbero immobilizzate qualora l'avversario non si servisse delle risaie o vi limitasse la sua azione a delle finte.

Neanche i corsi d'acqua possono servire d'appoggio di ala, poichè oppongono ostacolo all'avanzata dell'avversario, se inguadabili, non mai però al suo fuoco. Ad esempio a Goito (1848) la brigata austriaca Benedek, mentre risaliva la destra del Mincio, era colpita dal fuoco di truppe piemontesi collocata sulla riva opposta e costretta alla ritirata (1). Se poi il corso d'acqua è guadabile, permette al nemico improvvisi attacchi sul fianco della difesa che vi si appoggi.

Così nella 2ª giornata di Palestro la brigata austriaca Srabò, mentre si riteneva protetta dalla Sesietta, era di sorpresa assalita e disfatta da un attacco di fianco eseguito dal 3° reggimento Zuavi attraverso il fiume.

---

(1) Rath. — Op. cit.

Ottimi appoggi di ala si trovano nei frequenti abitati.

L'importanza di questi dipende dal fatto che la fucileria poco o nulla può contro essi. Occorrono cannoni, occorrono granate dirompenti che demoliscano i muri, sfondino i tetti o, scoppiando nell'interno, uccidano, oltre che con le schegge, coi gas asfissianti. Ma se il caseggiato è circondato da folta vegetazione, riesce difficile per l'artiglieria determinarne con esattezza la posizione. Talvolta poi il terreno non consente all'artiglieria di mettere in batteria i suoi pezzi. Si hanno allora episodii veramente straordinarii A Vinzaglio è tutta una divisione piemontese, la 3ª, che, non potendo per le difficoltà del suolo spiegare artiglieria, resta più ore inattiva contro il villaggio tenuto solo da mezza compagnia austriaca! (1).

Pericolosa è invece da ritenersi l'esistenza di grossi abitati sul tergo delle posizioni. In caso di ritirata la truppa vi è attratta e ciò produce l'allentarsi e talora il rompersi dei legami organici, senze contare che permette soventi al nemico, protetto dall'oscurità del terreno, di girare e sorprendere le truppe mentre cercano di uscire dalla parte opposta dell'abitato. Così dopo il combattimento di Mortara la 1ª divisione piemontese, mentre si ritirava verso l'abitato, era aggirata dagli Austriaci, e. attaccata sulla testa e sui fianchi, cadeva in gran parte prigioniera (2). Dell'allentamento dei legami organici, conseguenza di ritirata negli abitati, avemmo poi doloroso esempio la sera di Custoza (1866) per parte delle truppe che ripiegarono su Valeggio, Pozzolo, Goito e specialmente su Volta (3).

Per l'occupazione della posizione vale quanto ho già detto, nel capitolo dell'attacco, circa il criterio per l'economia delle forze speciali per i terreni coperti

E perciò:

fronti forti per impedire l'azione di sfondo dell'attaccante e, dovendo economizzare truppe per la controffesa, fronti raccolte;

per evitare che dette fronti raccolte possano essere avviluppate dall'avversario, tenere sulle ali riparti in imbo-

---

(1) *La guerra del* 1859, vol. I p. 319.

(2) Relaz.. ecc. '49, vol. I p. 118 e Moreno, Storia militare vol. II pag. 295.

(3) Pollio. — *Custoza*, pag. 395.

scata, che piombino a lor volta di sopra sul fianco delle colonne nemiche tentanti l'aggiramento, sorpresa consentita e facilitata dalla fitta copertura del suolo.

È sempre conveniente poi la divisione della posizione in settori, causa la fitta copertura del suolo che rende difficile abbracciare il complesso del combattimento, e causa gli imbarazzi all'azione del comando, che impongono maggiore autonomia per i comandanti in sottordine.

Non riserva generale, ma riserve di settore. La brevità dell'azione e le difficoltà del movimento non consentirebbere quasi mai alla prima di giungere in tempo sul tratto di fronte più minacciato.

Fuochi. — Poco vi è da aggiungere alle norme date per l'attacco; il limitatissimo campo di tiro, 200-300 passi in genere, rendendo poco dissimile l'azione a fuoco dell' attacco da quella della difesa.

Nei terreni scoperti il difensore raffittisce man mano la sua linea di fuoco per modo che al limite superiore delle piccole distanze (500-600 metri) tutte le forze destinate alla difesa del fronte siano già in linea, a fine di acquistare in tempo e mantenere la prevalenza di fuoco sull'avversario. Nei terreni coperti cominciando l'azione a fuoco alle piccolissime distanze, non vi è generalmente tempo di dare ad essa conveniente sviluppo. Occorre perciò che sin dal momento in cui si spara il primo colpo di fucile, la difesa abbia in linea tutte le forze destinate alla resistenza sul fronte ed esplichi con esse la maggiore potenza di fuoco possibile per sopraffare subito l'avversario e impedirgli di venire all'assalto.

Assalto. — Come ho già accennato per l'attacco, nei terreni coperti poco assegnamento si può fare sul logorio prodotto dal fuoco e maggiore importanza devesi perciò dare alla baionetta.

Nei terreni scoperti la difesa si slancerà all'assalto quando si accorgerà di avere acquistata la prevalenza di fuoco sull'avversario. Qui non vi sarà quasi mai il tempo di acquistare tale prevalenza, perchè l'attaccante non si tosto avrà potuto portare in linea le sue forze, le lancerà alla baionetta. Volersi perciò ostinare nell'intento di acquistare la prevalenza di fuoco significherebbe sicuramente lasciare all'avversario l'iniziativa dell'assalto, ossia lasciargli un gran fattore morale di successo.

Conclusione. — È chiaro che così intesa la difensiva, la sua condotta poco o nulla differisce da quella dell'attacco. E allora perchè attenersi alla difensiva? Per la probabilità di sfruttare qualche buona posizione che si sia incontrata durante la marcia o per il vantaggio di potere opporre all'avversario, che man mano chiama in linea i suoi rincalzi, le proprie forze già in linea pronte al fuoco, prima; all'assalto, dopo.

Controffesa.

Indipendentemente dai contrattacchi che avranno luogo per opera delle truppe impegnate sul fronte, il difensore dovrà sempre pensare ad organizzare la controffesa con appositi riparti.

Se questa è una necessità nei terreni sgombri, lo è assai dippiù in quelli coperti.

Nei primi l'attaccante, respinto dopo un lungo ed esauriente attacco, non sarà generalmente tanto presto in grado, anche con l'arrivo di truppe fresche, di ritentare la prova. Nei terreni coperti, l'ho già detto più volte corredando il mio dire com esempi storici, l'attaccante può *con le medesime truppe* ritornare più volte all'assalto. Per evitare ripetersi di colpi, in cui la difesa finirebbe con l'avere la peggio ed esaurirsi materialmente e moralmente. è necessario, non sì tosto ricacciato il primo attacco, *sferrare* la controffesa, che, incalzando l'avversario sui fianchi, ne rompa ogni coesione completandone l'insuccesso.

Questa controffesa o sarà fatta da truppe fresche sopraggiungenti sul campo, e allora il suo intervento avrà maggiore efficacia, poichè acquisterà il carattere di sorpresa; o sarà invece eseguita da riparti che il comando avrà appositamente tenuti a disposizione, e allora sarà necessaria che detti riparti serrino, all'inizio dell'azione, dietro un'ala della posizione, quella che consiglieranno il terreno e la situazione. Ciò permetterà loro di intervenire in tempo nel combattimento. D'altra parte la fitta copertura del suolo proteggerà generalmente queste truppe e impedirà loro di essere coinvolte nell'azione che si svolge sul fronte.

Circa il contegno della controffensiva, esso differirà da quello normale per i terreni scoperti: per il minore assegnamento che dovrà fare sul fuoco intenso e celere che

precede il loro assalto; per la maggiore difficoltà di imprimere ai riparti la voluta direzione e mantenere in essi la coesione; per la maggior facilità di potere intervenire di sorpresa nell'azione.

III. — Conclusione.

Le caratteristiche speciali del combattimento nei terreni coperti, la considerazione che da qualsiasi parte venga a noi Italiani la guerra, sia dalle frontiere terrestri, sia da quelle marittime, sarà inevitabile combattere in terreni siffatti, permettono venire alla conclusione che è necessario sia nei nostri regolamenti contemplata, più e meglio che oggi non si faccia, l'ipotesi del combattimento della fanteria in terreni coperti e che, come già le operazioni in regioni montuose, siano concretate norme apposite che regolino il modo speciale di svolgersi del combattimento stesso.

Ricorderò a questo proposito come non manchi nella storia delle nostre guerre d'indipendenza l'esempio di fanteria presentatasi impreparata a combattere negli speciali terreni della pianura padana. È appunto il caso della fanteria piemontese nella guerra del 1848-49.

« Il terreno della guerra creduto aperto » scrive nella sua relazione la Commissione d'inchiesta nominata in seguito alle infauste vicende di quelle campagne, « trovossi pieno « di fossi, ripe, boschi di gelso, macerie, viti, case, ingom- « bri di ogni sorta... In quelle sognate libere pianure i « campanili dei villaggi dovevano essere guide sufficienti; « trovossi che non si vedeva a 150 passi!... Tutta la fan- « teria dovè combattere alla leggiera; tutta combattè; ma « *ignara del servizio, dovette fare la scuola sul campo di batta-* « *glia* e per istruzione rimettersi al buon senso ed al colpo « d'occhio degli ufficiali » (1).

E anche oggi la nostra fanteria non sia sufficientemente preparata a combattere nei terreni fittamente coperti provano le esperienze dell'ultime grandi manovre nel nostro paese.

Ma l'ammaestramento della fanteria a questo speciale combattimento importa non soltanto una speciale istruzione, quanto, e forse anche più, un'accurata educazione. Faci-

(1) Relaz. ecc. '48. Vol. 4. 25.

lità d'insidia e di sorprese, brevità dell'azione a fuoco, frequenza degli attacchi alla baionetta, carattere offensivo da imprimersi sempre al combattimento richiedono animi fortemente temprati ed elevato spirito morale nelle masse combattenti. Ed un'altra cosa richiedono, non meno importante: che i capi, da quelli più elevati a quelli più umili, abbiano grande ascendente sulla truppa, per modo che questa sia sempre ad essi stretta d'intorno, pronta ad ogni loro cenno, fiduciosa nel loro operato. Richiedono che ai comandanti in sottordine sia lasciata conveniente autonomia e che essi per contro siano animati da illuminato spirito di iniziativa, accoppiato a saldi sentimenti di cameratismo e di reciproca fiducia.

Scriviamo pur dunque norme speciali per un'accurata e meglio specializzata istruzione del nostro soldato, ma non dimentichiamo nel tempo stesso la grande importanza del fattore educativo, che di quella istruzione è la base ed il nesso; nè dimentichiamo i quadri nella concorde ed illuminata opera dei quali, dai più modesti ai più elevati, sta il primo fattore di successo per il combattimento in terreni coperti.

Maggio, 1911.

F. Dueffe.

LE MITRAGLIATRICI SUL CAMPO DI BATTAGLIA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa II, pag. 360)

Efficacia morale.

L'efficacia morale di un'arme deriva dalla sua reale potenza: È di un fuoco efficace che la mente spaventata di chi ne è fatto segno ingigantisce gli effetti, mentre chi lo produce prende ardimento.

Potrà avvenire, in principio, che di un'arme nuova si paventino gli effetti, ma alla prova che ci sia dato di rilevare che la sua potenza è inferiore all'aspettazione, ogni pregiudizio svanisce.

Bisogna andare cauti, quindi, ad impiegare la mitragliatrice in situazioni in cui il suo fuoco sarà per essere di scarso effetto; rischieremmo di pregiudicare la buona reputazione che l'arme si è guadagnata alla guerra d'Oriente.

La mitragliatrice impiegata alle brevi distanze è arme di grande efficacia morale, appunto perchè alle brevi distanze la sua potenza è rilevante, immancabile e si afferma in breve tempo; ond'è che chi è fatto segno al suo fuoco ne soffre il danno e chi ne sente il crepitio pensa che fra poco verrà il suo turno.

È inoltre di grande efficacia morale il fuoco della mitragliatrice perchè, svolgendosi a breve distanza ed a riprese, giunge improvvisa e lascia nell'avversario il patema d'animo che presto ricomincerà.

M. Von Ulbrich, corrispondente della Gazzetta di Colonia durante la guerra di Manciura, scrive: « Nel pomeriggio del 7 marzo, vidi l'assalto del 4° battaglione del 9° reggimento contro il villaggio di Klàutekenpon: gli assalti furono quasi esclusivamente respinti dalle mitragliatrici giapponesi. Tutti gli ufficiali caddero e di 800 uomini circa non ne rimasero che 28. Io vedevo questi attacchi dall'alto, come li si suol vedere nelle vedute panoramiche.

In un'ora e mezza, al massimo, circa 1000 uomini coprirono il campo di battaglia. Questo spettacolo straziante era

accompagnato dal chac - chac - chac delle mitragliatrici di una rapidità rabbiosa e monotona. Le grosse perdite che le mitragliatrici inflissero ai russi fecero una profonda impressione nei soldati: notai che essi ne parlavano con profonda pena d'animo: i russi finirono per vedere mitragliatrici dappertutto ».

Ed i giapponesi, sfruttando questo senso di incusso terrore, fecero nell'attacco di posizioni fortificate impiego delle mitragliatrici anche quando non vi era probabilità di infliggere perdite materiali: usavano, quando erano giunti davanti alle difese accessorie, così tempestare col fuoco delle armi le posizioni avversarie, che l'avversario non osava sporgere il capo dai ripari per continuare il tiro; intanto i giapponesi coglievano il destro per portarsi avanti (1).

Il giuoco piacque sì che ora non vi è regolamento sulle mitragliatrici che non lo consigli all'attaccante di posizioni fortificate (2).

Vi è da osservare che ciò non sempre sarà possibile. Infatti, perchè le mitragliatrici possano svolgere un tale efficace fuoco di protezione nei momenti in cui la propria

---

(1) Il 24 febbraio 1905, scrive il capitano Takenuchi, « le nostre truppe diedero l'assalto da tre parti, a una posizione fortificata russa a Hachimakyama, sotto la protezione di 4 mitragliatrici piazzate in prima linea sul fronte e sul fianco. Questa posizione era stata attaccata per tre giorni, nel novembre 1904, ed ora il successo fu dovuto alle 4 mitragliatrici che col fuoco impedirono ai russi di affiacciare le teste al disopra dei parapetti delle trincee ».

« Durante la battaglia di Mukden il gruppo di mitragliatrici della X^a divisione fu messo in batteria contro un cortile cinese fortemente trincerato e merlato, donde i russi facevano un fuoco vivissimo. Sì tosto che le nostre mitragliatrici entrarono in azione il fuoco dei russi cessò immediatamente e ricominciò non appena le nostre mitragliatrici sospesero momentaneamente il tiro. Una seconda raffica di pallottole, benchè non causasse delle perdite al nemico, scosse nondimeno il suo morale e l'obbligò a mettersi al riparo. Incoraggiate per questi risultati, come se fossero state rinvigorite da forze rilevanti, le nostre truppe si portarono d'un sol balzo fino a brevissima distanza dal nemico ».

(2) Il nostro regolamento, a proposito della cooperazione delle mitragliatrici all'assalto della fanteria, prescrive: « N° 222. Questa cooperazione consisterà essenzialmente nel battere vivamente il ciglio di fuoco della posizione nemica nel momento in cui la propria fanteria attraversa la zona delle difese improvvisate e degli ostacoli innanzi alla posizione avversaria e per tal modo obbligare la fanteria nemica a restarsene riparata nelle trincee ».

Ed il regolamento tedesco sulle mitragliatrici, nel caso di attacco di nemico fortificato sul campo di battaglia, prescrive: « N° 272... di trasportare durante la notte le mitragliatrici su posizione dalla quale possano fin dall'alba sostenere il più efficacemente il combattimento della propria fanteria a fine di tenere a terra il nemico nei suoi ripari ».

fanteria attraversa l'ultimo tratto che lo separa dall'avversario, occorre che si possano postare in posizioni dominanti e che queste posizioni non siano tanto distanti dal punto di irruzione.

Nè, per altro, è possibile impiegare in tale modo le mitragliatrici a protezione degli sbalzi più antistanti alle posizioni avversarie, perchè, per la maggiore dispersione dei proiettili, non riusciremmo a far nascondere il nemico che non fosse del tutto pusillo, o, se vi riuscissimo, il nostro attacco rischierebbe di esser ricacciato poi, all'ultimo momento, dallo spalto, dove troveremmo il nemico non decimato in precedenza dal nostro fuoco (1).

Impiego delle mitragliatrici

Generalità

Innanzi abbiamo ammesso che alla fanteria è stata assegnata in aiuto la nuova arme, la mitragliatrice, per gli speciali caratteri del suo fuoco: fuoco di infallibile efficacia, più potente di quello dei fucili e che fa sentire la sua potenza in breve tempo.

Da ciò deriva:

1° Che non è razionale l'impiego dslle mitragliatrici nei casi in cui le armi non possano esplicare fuoco che s'affermi nell'interezza dei suoi caratteri.

2° Che le mitragliatrici devono intervenire nel combattimento quando la fanteria sente il bisogno di loro, ossia, non quando è in grado di fronteggiare la situazione col suo fuoco lento, ma quando ricorre al fuoco il più violento che sa produrre.

Questa norma generale di intervento delle mitragliatrici nel combattimento, che scacurisce da ragioni di opportunità, concilia pure tutte le esigenze di buon impiego delle armi. Infatti, la norma, nel limitare l'azione delle mitragliatrici ai brevi momenti in cui la fanteria s'affanna a sparare più che può, provvede a che la potenza delle armi non si esaurisca innanzi tempo, e, poichè la fanteria ricorre al fuoco celere, o, per cogliere facile bersaglio, o, per battere il nemico che minaccia da vicino, la norma provvede, altresì, a

(1) L'attacco non riuscirebbe cioè per difetto di preparazione.

che il fuoco delle mitragliatrici sia di rilevante effetto, ossia di reale aiuto.

Le mitragliatrici nella lotta devono, per ciò, tenersi, silenziose, presso la propria fanteria, sempre nascoste e sempre in potenza per essere pronte ad agire non appena è opportuno. Onde la tattica delle mitragliatrici è tattica d'insidia, con caratteri di sorpresa, di urgenza e di violenza.

Che le mitragliatrici stiano nascoste sul campo di battaglia nel lungo tempo che attendono il momento propizio per agire è condizione necessaria per la loro conservazione (1) e perchè il nemico si induca ad osare.

E la sezione di mitragliatrici, per le sue piccole dimensioni e per la sua mobilità può facilmente sottrarsi alla vista ed al danno del nemico; fa d'uopo solo che il personale che vi è adibito apprezzi al più alto grado queste qualità delle armi per sfruttarle e non renderle vane, invece, con un servizio grossolano e spensierato.

Le mitragliatrici sono armi d'aiuto che fanno parte integrale dell'unità di fanteria a cui sono assegnate: da ciò e dall'influenza, anche decisiva, che le mitragliatrici possono esercitare negli ultimi momenti della lotta deriva che il comandante della fanteria, mentre concede all'ufficiale delle mitragliatrici una certa iniziativa, deve continuamente sorvegliare il riparto per essere pronto a togliere all'ufficiale comandante quella libertà che gli aveva concessa, qualora s'accorga che questi, colla irrequietezza e col non sapere attendere, faccia correre all'unità di fanteria il pericolo di perdere, tanto aiuto.

Mitragliatrici nell'offensiva.

Fa d'uopo che l'audacia del capo sia temperata dalla prudenza: gli uomini, a cui sono affidate le mitragliatrici, compresi dalla grande influenza che le armi possono esercitare negli ultimi momenti della lotta col fuoco a breve distanza, devono fortemente volere che l'azione loro non manchi in quei momenti e perciò, dapprima non debbono trascurare

(1) Aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la fanteria tedesca (Ediz. 1910) « N° 453. Le mitragliatrici, allorchè sono in posizione, presentano un bersaglio assai difficile da colpire e possono infliggere perdite alla fanteria fin dalle grandi distanze. Perciò devono essere combattute, sin dall'inizio, dall'artiglieria e dalle proprie mitragliatrici ».

precauzione per salvaguardarle e poi, quando la grande ora suona, debbono, con ogni sacrificio, portarle innanzi, fin dove è necessario.

Per la scarsa ed incerta efficacia delle mitragliatrici alle distanze superiori ai 700 metri non è conveniente impiegare queste armi in aiuto della fanteria nel combattimento che sostiene per portarsi fino a questa distanza, ma è opportuno tenerle indietro appiattate ed al sicuro (1).

Da queste posizioni retrostanti le armi vigilano la propria fanteria e la proteggono da ogni improvvisa minaccia da tergo ed ai fianchi (2), non rinunciando, per altro, a far sentire la loro azione contro quei bersagli tatticamente importanti che riuscissero a scoprire anche alle grandi distanze (3).

Giunto l'attaccante ad un 700 metri dall'avversario, se qualche unità di fanteria non può col suo fuoco prepararsi l'ulteriore avanzata chiama in linea le sue mitragliatrici nel minor numero possibile, altrimenti l'attaccante tiene ancora indietro queste armi finchè non può appostarle ad un 500 metri dalla linea avversaria (4).

A 500 metri le mitragliatrici sono in grado di sviluppare fuoco di sicura e di grande efficacia, che facilmente può imporsi sul fuoco della fanteria avversaria spossata e sovreccitata; perciò le mitragliatrici non hanno convenienza ad avvicinarsi maggiormente all'avversario, se a loro è dato da questa distanza di svolgere il fuoco finchè la propria fanteria dà l'assalto: ma qualora ciò non fosse possi-

---

(1) Non mi sembra razionale l'ammettere per regola che fanteria, convenientemente appoggiata dall'artiglieria, la quale osi attaccare, non abbia poi la forza morale e materiale per portarsi sotto alla fanteria avversaria almeno fino ai 700 metri ad abbia bisogno fin da questa distanza dello scarso aiuto che le mitragliatrici le possono dare.

Il nostro regolamento al n. 217 prescrive: « Le sezioni devono incominciare a sviluppare la loro maggiore attività alle medie distanze ».

(2) Le mitragliatrici sono particolarmente adatte a fronteggiare le improvvise minacce, perchè basta a sventarle, che uno dei serventi, nel momento della sorpresa non si perda d'animo ed ardisca. È bene che il personale delle mitragliatrici ciò non ignori.

(3) Artiglieria in movimento, dense colonne, masse che si spostano, o, sostano, ecc...

(4) « Nell'offensiva la batteria di mitragliatrici è all'inizio tenuta in « riserva; ma quando il di lei intervento diviene necessario, per preparare durante l'attacco generale il rapimento di un punto della posizione « nemica, essa riceve l'ordine di entrare in azione ». Regolamento di esercizi delle mitragliatrici di fanteria giapponese. (Edizione 18 giugno 1907. Art. 67).

bile, le mitragliatrici varcano anche questo limite ed all'occorrenza postano in mezzo agli uomini della catena ed avanzano con questa (1).

D'ordinario, negli attacchi di un'estesa fronte avviene che un nucleo di arditi per primo mette piede sopra un punto della posizione avversaria, indi accorrono gli altri e da questo punto determinano la caduta dei tratti contigui. È manifesta la grande influenza morale e materiale che in questi momenti di prostrazione dello spirito e del corpo può esercitare anche una sola mitragliatrice che riuscisse subito ad aprire il fuoco dal punto conquistato e perciò è fatto dovere al comandante d'una sezione di mitragliatrici di saltare sulla posizione avversaria non appena ne è stato preso un tratto che è nel settore delle sue armi (2).

Riuscito l'attacco immantinente le mitragliatrici si affermano sulla posizione conquistata e col fuoco contro il nemico in ritirata, o che ritorna all'offesa ne assicurano il possesso alla fanteria esausta (3).

---

(1) Il generale Nogi ha scritto: « Le nostre truppe trasportavano le « mitragliatrici sulle linee più avanzate della fanteria per schiacciare col « fuoco i punti ove la resistenza era più grande. Dei sacchi di terra ser- « vivano a mascherarle, esse hanno sovente favorito la marcia in avanti « della fanteria ».

(2) Ed il nostro regolamento: « N. 220... ma poichè l'occupazione ma- « teriale, anche di un sol punto della fronte nemica, si afferma con una « intensa azione di fuoco sviluppata dal punto stesso, ogni sezione deve « tenersi pronta a balzare avanti di propria iniziativa, non appena l'as- « salto sia riuscito nel tratto di fronte corrispondente alla propria posta- « zione ».

(3) Regolamento di esercizi delle mitragliatrici di fanteria giapponese: « Art. 69... Nell'offensiva, in caso di successo, le mitragliatrici guadagnano « rapidamente ed audacemente una posizione favorevole a fine di perse- « guitare il nemico col fuoco e di mettere la propria fanteria al sicuro « di un contro-attacco. Un intervento energico delle mitragliatrici dopo « l'impadronimento della posizione obbliga il nemico a disperdersi ».

Nelle istruzioni del generale Oku agli ufficiali della II armata, emanate alla vigilia della battaglia di Mukden, è scritto: « Se si prevede « un vigoroso contro-attacco del nemico bisogna prepararsi a respingerlo « con le mitragliatrici e con le granate a mano. Le mitragliatrici sono di « un impiego particolarmente vantaggioso in questo caso ».

« Quando nella battaglia di Mukden, la sera del 1° marzo 1905, le « truppe della V divisione vennero in possesso della posizione nemica « sulle colline di Sabbia, a 500 metri a sud-est di Sikaka-ho ebbero a sof- « frire non solo un violento fuoco da Sikako-ho, ma anche fuoco di fianco « da parte delle truppe nemiche a circa 1000 metri ad ovest di Okako-ho, « che resistevano accanitamente all'ala sinistra dei Giapponesi. Un contro « attacco avrebbe potuto avere buon esito, perciò il reparto di mitraglia- « trici, assegnato all'ala destra, che aveva seguito le truppe attaccanti, « occupò immediatamente le colline di Sabbia, costruì colà rapidamente « delle coperture coi sacchi di terra ivi trovati ed assicurò la posizione « conquistata ». (Dal *Militär-Wochenblatt*).

Qualora l'attacco non fosse riuscito, le mitragliatrici sostengono la fanteria che riprende lena dinnanzi alle posizioni nemiche, o le danno agio di riordinarsi più indietro se è costretta ad abbandonare parte del terreno conquistato (1).

Osservazioni sull'impiego delle mitragliatrici nell'offensiva.

Taluni regolamenti nell'impiego delle mitragliatrici nell'offensiva distinguono due casi:

1° Caso. — *Attacco di posizioni trincerate.* — Le mitragliatrici, nella notte, si spingono il più vicino che è possibile contro l'ala od il fianco del nemico, in modo che, all'alba che si pronuncia l'attacco, si trovino in grado di battere il ciglio della posizione. (N. 222 del nostro regolamento).

2° Caso. — *Combattimento d'incontro.* — Le mitragliatrici si portano fino ad un certo limite dalla posizione avversaria e da questo sostengono la ulteriore avanzata e l'assalto della propria fanteria.

La distanza dell'ultima postazione, che per norma, si indica alle mitragliatrici, varia da regolamento a regolamento; così da noi il limite si trova fra i 600 ed i 700 metri, in Germania agli 800 metri circa, in Russia fra i 700 e 550 metri. Si consiglia alle mitragliatrici di non avvicinarsi maggiormente al nemico, perchè si ritiene che da queste distanze il loro fuoco sarà a sufficienza efficace e che av-

---

Le mitragliatrici per la loro mobilità si prestano a continuare l'inseguimento anche fuori del campo di battaglia: « Il 10 marzo 1905, a nord « di Mukden, il reparto di mitragliatrici della I divisione eseguì un ar« dito inseguimento. Anzitutto disturbò l'artiglieria e la fanteria nemica « in riposo a Nidaiski e Giorimpo; poi, apparve a nord-ovest di Gio« rimpo e, con alzo 7, fece fuoco contro colonne di fanteria e cavalleria « nemica che si ritiravano verso nord, lungo la ferrovia, infliggendo loro « forti perdite » (Dal *Militär-Wochenblatt*).

(1) Regolamento di esercizi delle mitragliatrici di fanteria Giapponese: « Art. 70. Nell'offensiva, in caso di insuccesso, le mitragliatrice si sacri« ficano, se occorre, per coprire la propria fanteria. Esse troncano lo slancio « delle truppe nemiche crivellandole col fuoco, senza pensiero delle loro « perdite, e facilitano così la ritirata della loro fanteria ».

Ed il regolamento austriaco: « N. 140... Se l'attacco non riesce, spetta « alle mitragliatrici, senza considerazione alcuna circa le perdite ed even« tualmente fino al loro sacrificio, il còmpito di trattenere un irrompere « dell'avversario, di rendere possibile alla propria fanteria d'aggrapparsi « al terreno e di appoggiare il ripetersi dei suoi sforzi per raggiungere il « successo ».

vicinandosi vieppiù mentre si esporrebbero a maggiori danni, in compenso la loro potenza non si avvantaggerebbe adeguatamente.

I risultati degli esercizi da noi esaminati, in realtà, ci hanno insegnato che a 700 metri il tiro delle mitragliatrici contro catena ordinaria a terra, scoperta, contro il bersaglio più favorevole, quindi, che d'ordinario l'attaccante potrà battere, è di scarsa efficacia e che occorre portare le armi a più breve distanza se si vuole che esplichino la potenza di fuoco che nell'ultimo periodo del combattimento occorre e che dalle mitragliatrici si vuole.

Dinanzi a questo dato di fatto cade ogni altra ragione che voglia tenere le armi indietro a 700 od a 800 metri dall'avversario, s'impone la regola che, a costo di ogni sacrificio, siano esse portate più innanzi ed a noi solo resta di escogitare il modo per farle avanzare col minore danno.

Ma innanzi tutto, di quali danni intendiamo parlare quando affermiamo che, portando le mitragliatrici più da presso al nemico, maggiormente queste vi sarebbero esposte?

Alludiamo alle perdite che possono essere inflitte al personale, oppure a quel danno che può incogliere all'arme per cui è inabilitata al fuoco?

Come si comprende è il secondo danno che preoccupa e che bisogna con somma cura evitare.

Ora il danno al materiale non può essere, d'ordinario, prodotto che dal fuoco dell'artiglieria, fuoco che possiamo con probabilità, addirittura interrompere col serrare sotto alla fanteria avversaria.

In quanto alle perdite alle quali va incontro il personale nella ulteriore avanzata e nella postazione più prossima al nemico, abbiamo già premesso che esse non devono trattenerci dall'osare ciò che è necessario, siccome non trattengono, del resto, la nostra fanteria: quindi osserviamo:

1° Che, trattandosi di un bersaglio delle dimensioni di una sezione di mitragliatrici e stante la grande dispersione che ha in guerra il fuoco di fucileria, le postazioni a 500 metri dall'avversario non sono più battute di quelle a 700 metri, anzi potranno essere meno se, come si è accennato, l'artiglieria avversaria non potesse continuare a battere coi suoi shrapnels il terreno immediato alla posizione difensiva, nel quale ci siamo stabiliti.

2° Che nella marcia per portarsi ulteriormente innanzi le mitragliatrici hanno probabilità di sopportare minori perdite della fanteria; perchè lo sbalzo della fanteria richiama maggiore fuoco dell'avversario, mentre che lo sbalzo delle mitragliatrici, specialmente se è eseguito con delle precauzioni, può sfuggire alla di lui attenzione, o, quanto meno, l'avversario non può, nell'orgasmo del combattimento vicino, rivolgere sul piccolo bersaglio delle mitragliatrici, fuoco mirato ed efficace (1).

Vedremo in seguito come le armi possano meglio superare le difficoltà del terreno così immediato al nemico, ora concludiamo riaffermando l'essenziale, essere, cioè, necessario che il fuoco delle mitragliatrici sia portato a breve distanza dalla posizione avversaria e che ciò sarà meno difficile al reparto di mitragliatrici di quanto lo sia per la restante fanteria.

Importa disporre in pace che questa nuova arme della fanteria sia conosciuta dagli ufficiali e da buona parte della truppa non meno dei fucili, per modo che nei battaglioni vi sia il maggiore numero di persone che all' occorrenza sappiamo sostituire coloro che vengono a mancare e che sia dovere di qualsiasi militare, che nel combattimento veda cadere un portatore di mitragliatrici, o, delle sue munizioni, di raccogliere il carico e di proseguire nella marcia in avanti (2).

---

(1) Il regolamento austriaco non fissa limite di postazione per le mitragliatrici anzi prescrive la loro avanzata fino alle brevi distanze: « N. 138 .... La superiorità di fuoco sul punto d'attacco potrà, inoltre, « essere ottenuto con le mitragliatrici inframesse nella linea dei tiratori. « In tal caso non si deve esitare a portare innanzi, a spalla, anche alle « brevi distanze, i pezzi »

(2) Da noi è stabilito: « Per assicurare in guerra l'azione delle sezioni « oltre che ai nuclei di pace, l'addestramento va esteso a tutti gli uffi- « ciali subalterni e ad un conveniente numero di uomini di truppa di ogni « compagnia dei reggimenti o battaglioni cui le sezioni sono assegnate, « sicchè sia sempre possibile costituire le sezioni di guerra e disporre di « elementi di riserva per surrogare le perdite ». Regolamento di esercizi per le sezioni mitragliatrici da fanteria.

Nelle recenti aggiunte e varianti al regolamento di esercizi per la fanteria tedesca è detto: « N. 260 . . , . è necessario che tutti gli ufficiali « abbiano perfetta conoscenza delle caratteristiche e dei principi fonda- « mentali d' impiego di questo strumento di guerra e sieno istruiti a ma- « novrare in cooperazione con esso ».

Inoltre in Germania annualmente si fanno speciali corsi d' istruzione ai quali sono comandati per turno i comandanti delle compagnie di mitragliatrici, i comandanti di battaglione ed i comandanti di reggimento.

Mitragliatrici nella difensiva.

Le mitragliatrici possono agevolmente essere conservate dal difensore e presentate all'avversario nel momento e dove è più opportuno; perciò costituiscono per la difesa, che non ha la scelta del tempo nell'azione, una potentissima forza di riserva.

Occorre che il difensore tenga indietro le sue mitragliatrici e che non abbia fretta ad impegnarle, specialmente se le sue posizioni sono protette da difese accessorie. In generale non è conveniente portare le mitragliatrici sulla linea di fuoco finchè l'artiglieria avversaria tempesta il terreno e l'attaccante avanza con ogni precauzione (1).

Quando il nemico comincia a convergere ed a raffittire la catena verso il punto d'irruzione e, più ancora, quando è giunto dinanzi alle difese accessorie è l'ora delle mitragliatrici: Se in questo momento la difesa può farne accorrere sulla posizione un numero sufficiente fa pagare all'attaccante il fio di essersi spinto così innanzi (2).

---

(1) « Il 27 febbraio 1905 alla battaglia di Kukofdai (Hohentai) il distaccamento Murussanna (21° reggimento fanteria; una batteria del 5° reggimento artiglieria da campagna) avanzava verso lo Shastro, sui fianchi dell'armata. A circa 1000 metri le linee sottili dei tiratori ricevettero il fuoco di 4 mitragliatrici russe che però non riuscì a trattenere la loro avanzata. (Dal *Militär-Wochenblatt*).

(2) Il generale Nogi ha scritto: « I nostri più formidabili nemici furono le reti di filo di ferro, tesi a 100 metri davanti le trincee russe, « ben illuminate dai proiettori e battuti dal fuoco micidiale delle mitragliatrici » — « .... il difensore si serviva delle mitragliatrici per battere gli angoli morti davanti al suo fronte e le teneva celate al coperto « e in riserva per utilizzare il fuoco ininterrotto contro l'assalitore, al « momento dell'assalto ».

Dopo gli attacchi infruttuosi di Maieton (battaglia di Liao-yang), i giapponesi tentarono di avvolgere e di far cadere dalla destra la difesa russa. Le prime forze giapponesi furono arrestate nei pressi di Godziadtse, ove era trincerata una compagnia del 1° reggimento tiratori, un battaglione del 4° reggimento e, più indietro, a destra, una compagnia di mitragliatrici. I giapponesi, nel riprendere il movimento di avviluppamento, inconsapevolmente vanno contro alle mitragliatrici che appiattate ed in silenzio li attendevano: « Il momento decisivo arriva, scrive M. Taburine, « (corrispondente di guerra della Rivista Niva, testimonio oculare) il capitano Suzine dà il segnale e l'inaffiamento comincia. Le prime file degli « assalitori sono falciate in un attimo dalla pioggia di pallottole delle « mitragliatrici: Per la forza dello slancio acquistato le file seguenti vanno « contro le prime; gli uomini che sono davanti comprendono ciò che avviene, vogliono retrocedere, ma sono arrestati dal torrente impetuoso « delle altre onde umane che si succedono. La colonna intera, forte di

Postazione delle mitragliatrici e loro avanzata pel terreno d'attacco.

Dove nel combattimento offensivo si posteranno le mitragliatrici per sviluppare la loro azione?

L'abbiamo detto, le armi non hanno il braccio lungo dell'artiglieria, e non sempre il momento tattico propizio di cui devono profittare concede loro il tempo di accorrere, ond'è che le mitragliatrici devono postare presso la fanteria che si vuole aiutare.

Ma si comprende che non seguiremmo un buon consiglio se tenessimo le mitragliatrici in mezzo agli uomini della catena;

— perchè offriremmo al continuo fuoco dell'avversario le armi che agiscono per brevi istanti ed a lunghi intervalli;

— perchè la catena comunicherebbe agli uomini della sezione eccitazione ed orgasmo pernicioso agli effetti del tiro.

— perchè, infine, saremmo costretti a seguire ogni movimento che la catena compisse verso l'avanti, o, verso l'indietro, a cambiare, cioè, continuamente di posizione.

Ora il frequente cambio di posizione per parte delle mitragliatrici è da evitare, perchè pregiudica le armi. Infatti, mentre esse attendono a spostarsi perdono la possibilità di cogliere le buone occasioni che si presentassero e rendono più facile al nemico lo scoprirle ed il batterle: Anche il rifornimento delle munizioni ne scapita alla soverchia instabilità delle armi.

Pertanto, d'ordinario, una posizione è da abbandonare, per raggiungerne un'altra, solo dinanzi a queste impellenti necessità:

a) quando non ci è più dato di battere l'avversario;

« 3000 uomini, giace sul suolo e le mitragliatrici non hanno funzionato « che per un minuto ».

M. Ulrich, corrispondente di guerra della *Gazzetta di Colonia*, racconta: « Il 28 gennaio 1905, verso le ore 7 della sera, i giapponesi attaccarono « i forti di Vosulsenski, presso Linchinpau, e le trincee vicine, dove si tro- « vavano due mitragliatrici. Queste aprirono il fuoco a 200, o, 300 passi « contro una compagnia giapponese. Tirarono circa 1000 cartucce e la « compagnia giapponese fu letteralmente falciata ».

— Il primo marzo 1905. l'11 reggimento fanteria giapponese, attaccando il villaggio di Okaka ho. nel momento in cui si lanciava all'assalto, ebbe a 200 metri il fuoco improvviso di 4 mitragliatrici e fu respinto.

b) per evitare di colpire la nostra catena;

c) quando ci è dato di avvicinarci notevolmente al bersaglio, con rilevante vantaggio dell'efficacia del nostro tiro;

d) quando la posizione è stata scoperta ed è presa di mira, specialmente dall'artiglieria avversaria, a meno che non si ritenga più conveniente di ritirare le mitragliatrici dal ciglio di fuoco per riaffacciarle più tardi;

e) per battere un bersaglio che si annunzia al di fuori del nostro settore di tiro.

E' manifesto che le posizioni più adatte per le mitragliatrici sono negli intervalli che risultano fra le unità in catena, o, nel caso che il terreno sia dominante, a tergo di questa e che la postazione fra gli uomini della catena debba essere presa solo quando per condizioni di terreno, o, di schieramento non sia possibile sostare altrove.

Dalla posizione sopra terreno dominante, così che le mitragliatrici possano sparare al di sopra delle teste degli uomini in catena, (1) ci è dato talvolta di scorgere e di battere le riserve avversarie; ma abbiamo il non piccolo svantaggio sulla posizione in linea della catena di tenere il nemico sotto il fuoco a maggiore distanza.

Pertanto, mentre sembra che la posizione dominante meno della posizione sulla linea della catena costringa le mitragliatrici, all'avanzare della catena, a cambiare di posizione, in realtà ciò non è, se si riflette che quella posizione già ci tiene lontani dalla nostra linea combattente e quindi dalla posizione avversaria e per i migliori effetti del tiro è necessario che tale lontananza non s'accresca soverchiamente.

La posizione dominante, infine, può esercitare la suggestione di trattenerci dall'andare innanzi anche quando tutto consiglia l'avanzata; nella posizione in basso, invece, la catena che si porta innanzi ci attira e ci seduce a seguirla, a prendere anche noi possesso materiale del terreno tolto all'avversario.

Per queste ragioni e perchè altresì nelle notevoli interruzioni della catena il terreno è meno battuto di quello alle spalle, la posizione delle mitragliatrici a fianco della catena è da preferirsi a quella a tergo.

(1) Presso di noi ed all'estero si sono fatti esperimenti per determinare se fosse possibile sparare, senza dominio di postazione, al disopra di riparti situati a conveniente distanza dalle armi; gli esperimenti hanno addimostrato che ciò non è possibile.

Di massima le mitragliatrici dovendo cambiare posizione, muovono con indipendenza del loro riparto, perciò non ogni volta che la catena progredisce muovono anch' esse, ma quando ritengono opportuno di eseguire uno sbalzo lo compiono, o, prima della fanteria, o, dopo che questa ha raggiunto il nuovo appostamento.

Eseguendo le mitragliatrici lo sbalzo prima della catena possono dalla nuova postazione sollecitamente determinare la superiorità di fuoco sull'avversario e dare agio alla propria fanteria di avanzare; invece, portandosi innanzi dopo la fanteria hanno modo di scegliere la via più sicura di avanzata ed anche di scegliere la posizione più conveniente.

Nel cambio di posizione delle mitragliatrici è importante, inoltre, la scelta del tempo; talora fra le linee combattenti l'azione langue a lungo, o. addirittura s'interrompe quasichè gli uomini obbedissero al bisogno dello spirito e del corpo di un momentaneo riposo; sono questi i momenti che le mitragliatrici devono cogliere per portarsi innanzi, specialmente nella zona delle brevi distanze; perchè col loro piccolo bersaglio non destano l'avversario e possono compiere l'avanzata senza danni.

Ma perchè vi sia più probabilità che l'avanzata delle mitragliatrici compiuta alle brevi distanze dal nemico sia inosservata e perchè nel caso che si debba percorrere terreno battuto s'abbia a sopportare minori perdite occorre che esse approfittino nella marcia di ogni schermo del terreno e che gli uomini vadano carponi, o di corsa, secondo il caso, e notevolmente distanziati fra loro: sicchè prima partono coloro che sono provvisti dei sacchi a terra, o coloro che devono cogli strumenti leggeri apprestare il riparo sulla nuova postazione, poichè questo è pronto, vanno innanzi le prime munizioni, poi le armi e quindi il resto.

Si impone che la mitragliatrice, l'affusto e le munizioni possano essere trasportati a dosso d'uomo, che il materiale sia il più leggero possibile e ciò che appartiene al riparto mitragliatrici sia ridotto al puro necessario (1).

(1) La capacità offensiva di un reparto di mitragliatrici, è intimamente legata alla sua mobilità.

Da noi sono state presentate delle proposte per trasporto a dosso d'uomo di tutto il materiale delle mitragliatrici, in modo che i portatori potessero con le mani libere strisciare ed arrampicarsi per i terreni difficili; ma le proposte non hanno avuto fortuna.

Presso alle mitragliatrici in postazione è da tenere una provvista più o meno abbondante di munizioni secondo che si è nel caso della difesa o dell'offesa: le altre munizioni coi muli stanno indietro, più vicino che sia possibile alle armi; ma al coperto ed al sicuro. Per altro, se le munizioni che sono tenute indietro risultassero troppo lontano, allora si provvede a un deposito di munizioni intermedio.

Il rifornimento delle cartucce è affidato all'attività ed all'abnegazione del personale retrostante ed è fatto servendosi dei muli, finchè si può seguire una via coperta, altrimenti a mano.

Ripari e scudi per mitragliatrici.

L'utilizzare il terreno, sia nella marcia d'avvicinamento alla posizione nemica, sia nelle soste e nelle postazioni, ha speciale importanza per le mitragliatrici che esplicano il loro còmpito a breve distanza dal nemico ed a tale distanza possono soltanto giungere dopo avere superato i pericoli del terreno d'attacco.

Ripari in terra. — Alle mitragliatrici, destinate a restare sul campo di battaglia lungamente in attesa, non mancherà mai il tempo per accrescere il valore degli ostacoli che il terreno offre, o, per costruire di pianta dei ripari.

Questi lavori sia che tendino a coprire le armi dalla vista, sia che tendino a salvaguardarle dai proiettili della fanteria avversaria, sono di piccola entità e di facile esecuzione trattandosi, o, di rafforzare un rilievo del terreno, o, di approfondire un solco, o, tutt'al più di scavare un fosso capace di contenere un'arme ed il personale al diretto servizio e con la terra di scavo alzare dinanzi due bonetti.

Anche dei sacchi ripieni di terra sono adatti a costituire un ottimo riparo; ed è conveniente dotare di questi sacchi le mitragliatrici perchè, così, per la lentezza con cui l'azione si svolge nel combattimento, ci è dato, mandando innanzi nella nuova posizione che si vuole occupare i sacchi ripieni di terra, di evitare ogni lavoro sotto il fuoco del nemico.

Nel caso che si preordini a difesa una posizione possono costruirsi dei ripari di maggiore sicurezza che salvaguardino le mitragliatrici dagli shrapnels: questi ripari sono costituiti da un rialzo di terra provvisto di bassa e breve tettoia di tavole, o, di rami, con sopra dei sacchi di terra.

Interrando convenientemente le mitragliatrici si riesce a dare a questi ripari poco rilievo ed a renderli poco visibili.

È opportuno in pace addestrare il personale ad eseguire questi lavori dalle posizioni di in ginocchio e di a terra e ad abilitarlo, poichè l'opera è compiuta, a ridare al terreno smosso il colore di prima, perchè in guerra quei dettagli del terreno che ne rompono la uniformità richiamano l'attenzione dell'avversario e l'avversario si rivolge verso di essi a scrutarli con sospetto.

Mentre si attende all'apprestamento di un riparo, le armi ed il personale che non lavora stanno indietro, al coperto. È bene, pertanto, che nella presa di posizione l'ufficiale preceda le mitragliatrici coi capi pezzi e con qualche altro soldato, provvisti di attrezzi leggeri da zappatore e di sacchi ripieni di terra, e che essi diano mano ai lavori non appena l'ufficiale ha scelto la postazione.

È, inoltre, prudente apprestare sulla linea che si occupa qualche altra posizione; perchè, qualora le armi siano costrette dal fuoco nemico ad abbandonare la postazione, abbiamo, nelle vicinanze, pronto un altro appostamento da cui perseverare nell'azione.

Scudi. — È opportuno dotare le mitragliatrici di scudi?

Presentemente il Giappone, la Germania, la Francia hanno aboliti gli scudi per i loro riparti di mitragliatrici, l'Austria, l'Inghilterra ne sono provvisti.

La ragione per la quale i più sono contrari all'adozione degli scudi per mitragliatrici va ricercata specialmente nel fatto che i Russi ed i Giapponesi nel corso della loro guerra se ne sono liberati.

Ciò non può non meravigliare se si considerano i numerosi mezzi ai quali i contendenti hanno ricorso nei combattimenti per ridurre gli effetti del fuoco avversario.

I Giapponesi dicono che gli scudi erano più d'impaccio che utili; che se dovevano cambiare obbiettivo, o posizione, erano costretti a levarli e poi, a manovra ultimata, a rimetterli; che nei trasporti occorreva adibirvi un uomo; che quando le armi erano in posizione, gli scudi richiamavano l'attenzione del nemico e gli servivano di punto di mira, e che infine, alla percussione dei proiettili, gli scudi risuonavano così sinistramente che anche i reparti contigui ne erano sfavorevolmente impressionati.

Se esaminiamo gli appunti mossi dai Giapponesi agli scudi, facilmente comprendiamo che la maggior parte di essi sono inerenti al difetto dello scudo da loro adoperato nella campagna, e che questi appunti non possono più riferirsi agli odierni scudi del peso inferiore ai 20 chilogrammi, che con facilità possono essere tolti ed imperniati sulle armi.

L'inconveniente della visibilità degli scudi, può essere attenuato con la loro opportuna coloritura: anche l'effetto della percussione dei proiettili, non ha valore, perchè alle truppe ridonderebbe maggiore danno nel constatare che loro è venuto a mancare l'aiuto delle mitragliatrici messe a tacere dal nemico.

Sta di fatto che gli scudi sono di grande vantaggio morale e materiale per le mitragliatrici, che hanno bisogno di essere servite da personale calmo, e che, nelle ore in cui attendono il momento propizio per agire sono esposte ai proiettili della zona battuta dal nemico.

Vi è chi oppone che mentre le armi attendono, il personale deve starsene al coperto del riparo costruito, o, dietro l'ostacolo naturale poco discosto: Si obbietta che si vuole cogliere, a mo' d'esempio, la catena nemica nel momento improvviso in cui s'alza e compie i suoi brevi sbalzi fa d'uopo che il capo mitragliatrice stia continuamente all'erta ed il tiratore pronto.

Gli scudi offrono alla mitragliatrice maggiore protezione di qualsiasi riparo in terra; perchè nei ripari in terra avviene che, anche nel caso favorevole in cui la mitragliatrice spara fra due bonetti, sono riparati gli uomini che nel servizio dell'arme hanno mansioni secondarie e non quelli che per compiere bene il loro còmpito più avrebbero bisogno di non avere alcuna preoccupazione di sicurezza, alludo al tiratore che risulta proprio nel vano dei due bonetti ed al capo pezzo che, per l'osservazione del tiro, deve stare continuamente affacciato sul riparo. Lo scudo che è imperniato sull'affusto con opportuna inclinazione ripara anche dai proiettili dello shrapnel.

Ond'io credo che la questione degli scudi non tarderà ad avere differente soluzione per gli eserciti che l'hanno abolito, ora che si sono fatte scudate le artiglierie e si desiderano ripari portatili per le fanterie.

La Russia sembra che già dia segno di ravvedimento;

essa che, dopo l'esperienza della guerra, nel 1906, li aveva aboliti ora pare che voglia adottare dei piccoli scudi a culla, che possono servire anche pel trasporto delle cartucce sulla posizione (1).

Conclusione.

Nello studiare l'impiego delle mitragliatrici mi sono preoccupato di non lasciarmi influire dai giudizi che su queste armi sono contenuti negli scritti pubblicati all'estero e da noi: Ho tenuto presente che la fanteria ha diritto di esigere dalle nuove armi un rendimento maggiore di quello dei fucili, mi è risultato che esse possono rendere in guerra tanto solo nei tiri alle brevi distanze e quindi ho dedotto che semplici e ben definite dovessero essere le regole del loro impiego e ben poche le eccezioni a queste regole.

Così limitata nel combattimento l'azione delle mitragliatrici ritengo che non ne sia diminuita la grande influenza, perchè alle brevi distanze esse sono in grado di strappare la vittoria a chi ce la contende od a chi riteneva d'averla in mano.

*
* *

Con circolare dell'aprile 1910, la Scuola di applicazione di fanteria informava i corpi che, in seguito ad ordine del Comando del Corpo di Stato Maggiore, i comandanti delle sezioni mitragliatrici debbono trasmettere alla Scuola con lo specchio del modo di comportarsi delle armi quello dei tiri annuali.

La circolare ammonisce: « La redazione di questi spec-« chi è di grande importanza e perciò si prega di interes-« sare gli ufficiali comandanti di sezione a volerli compilare « con scrupolosa esattezza, perchè solamente così questo co-

(1) Certo gli scudi sarebbero stati di grande vantaggio alle nostre sezioni di mitragliatrici in Tripolitania, che spesso sono costrette a postare a brevissima distanza dall'avversario e sono fatte segno al fuoco di tiratori appostati.

Dalla guerra che al presente si combatte in Tripolitania si potrà trarre non largo ammaestramento sull'impiego delle mitragliatrici in una grande guerra: perchè per lo schieramento raccolto e le formazioni dense che le nostre unità devono tenere dinanzi al terreno oscuro ed al modo di combattere dell'avversario, spesso le mitragliatrici si trovano a brevissima distanza da esso e quivi, nella perdita di ogni libertà d'azione, al personale non è dato di compiere che un solo dovere.

Gloria agli ufficiali delle mitragliatrici ed ai soldati che questo dovere hanno compiuto, finchè il loro cuore ebbe il palpito!

« mando potrà raccogliere dati sicuri e proporre al superiore « dicastero quelle varianti al regolamento o quelle modifica- « zioni all'arme ed ai suoi accessori, che si riterranno atti a « rendere sempre più efficace l'azione e l'impiego delle mi- « tragliatrici ».

Benchè negli esercizi di pace le mitragliatrici non trovino le difficoltà che incontreranno in guerra per l'aggiustamento del tiro, aggiustamento che è condizione di efficacia delle armi, pure io ritengo che dall'esame dei risultati che si ottengono in detti esercizi possa risultare che ciò che ho nel mio scritto sostenuto sul conto della condizionata efficacia delle mitragliatrici in guerra, non sia del tutto errato.

FANTE
capitano 71 fanteria.

BREVI CONSIDERAZIONI E PROPOSTE AL REGOLAMENTO D'ESERCIZI

Ordine sparso ed addestramento tattico.

PREMESSA. — È con difficoltà, che il nostro soldato apprende i molteplici esercizi e distingue i relativi comandi, per completare la sua istruzione militare. In riferimento poi al nostro studio, notiamo che, nel passaggio dall'ordine chiuso alle formazioni rade e viceversa, per la diversità dei comandi e per le difficoltose modalità di esecuzione dei vari movimenti, il soldato è alquanto irresoluto e poco svelto nell'agire. Perciò, buona norma didattica, sarebbe il fondere in un tutto omogeneo ed armonico, le istruzioni ed i comandi relativi, agli ordini chiuso e sparso ed all'addestramento tattico, educando il soldato ad agire con comandi e modalità analoghe, in tutte le circostanze. Ciò oltrechè facilitare l' insegnamento, ridonderebbe a vantaggio della sveltezza del soldato, nonchè del suo efficace addestramento al combattimento.

La brevità della ferma insieme alla considerazione, che molte cose che pretendiamo dal nostro soldato in pace, sono inutili od addirittura dannose in guerra, consigliano un'istruzione rapida e semplice per poter lasciare il tempo sufficiente agli esercizi più importanti.

Il senso disciplinare, che è la religione nostra, la disciplina delle intelligenze per la efficace cooperazione tattica, impongono la più scrupolosa osservanza delle norme regolamentari, quindi anche la critica più riguardosa e serena, andrebbe bandita. L'odierno incremento però, delle istituzioni militari ed il conseguente impulso della educazione e dell' istruzione del soldato, impongono l'impriscindibile dovere d' istruirci e di far tesoro degli utili insegnamenti dell'esperienza, e perciò lo spirito stesso delle nostre istituzioni, ci conferisce il diritto ed il dovere di domandarci, se le prescrizioni regolamentari :

a) Concorrono tutte egualmente e perfettamente ad un fine ultimo e ben determinato, cioè addestrare il militare al combattimento.

b) Sono facilmente attendibili per la brevità della ferma ed attuabili nelle svariate circostanze.

c) Garentiscono l'impiego razionale delle forze, in modo da raggiungere gli scopi, con prontezza e col minor danno possibile.

Perciò il nostro studio, non ha la pretesa di una critica, invece mira ad una fedele esposizione di quanto esprime il regolamento d'esercizi in parola, per dileguare i nostri dubbi e per tentare soluzioni più semplici e concrete, circa il modo di muovere le nostre truppe nell'azione formale e tattica. Per raggiungere agevolmente il nostro intento, fa d'uopo perciò un'oculata ricerca, per determinare, se nei vari movimenti, si può ottemperare quanto segue:

a) Azione diretta dei capi e loro efficace ausilio per la buona riuscita.

b) Semplicità di manovra, non disgiunta possibilmente da risparmio di tempo e di forze, per rendere agevoli e precise le trasformazioni, specie se esposti alla vista ed al tiro.

c) Celerità di mosse relativa al momento tattico ed adatte alle condizioni fisiche e morali dei belligeranti.

d) Sfruttare convenientemente le coperture, specie nelle circostanze più critiche.

L'oculata ricerca di quanto abbiamo esposto, ci riuscirà più facile, mercè l'esame analitico dei vari movimenti regolamentari.

Formazioni e movimenti in ordine sparso.

I limiti assegnati alla nostra critica, la considerazione che a noi non compete l'arduo compito di presentare un nuovo regolamento, ci rendono abbastanza difficile il dimostrare quanto accennammo nella premessa. Per manifestare, quindi, i nostri principali dubbi, nonchè per cooperare, per quanto ci sarà possibile, con la nostra esperienza, ci limiteremo ad accennare man mano, soltanto quei punti suscettibili di ulteriori schiarimenti o modificazioni.

Avvertenze. — 77. Nel 1° alinea, mentre si parla d'intervalli normali tra uomo ed uomo e tra squadra e squadra, designandoli utili per l'addestramento tattico, tosto si conclude che in pratica nulla vi è di tassativo a riguardo. Perchè perdere del tempo, adunque, ad abituare il nostro

soldato a fare ciò che in pratica, dovrà necessariamente evitare? Non sarebbe più logico, educarlo, fin dai primi passi a sfruttare le coperture nell'ambito del fronte assegnato alla squadra, e similmente, al capo di quest'ultima, di mantenersi nello spazio assegnatagli nel plotone? Tale sistema, oltre a concedere la libertà e l'iniziativa, sarebbe più pratico e più semplice, esimendoci dalla preoccupazione degl'intervalli tra gli uomini e tra le squadre e dai vieti comandi relativi.

Nel 2° alinea, anzichè prescrivere tassativamente la corsa ed il passo affrettato, stimiamo logico, similmente a quanto vediamo praticamente eseguire, di prescrivere azione spigliata ed al coperto. E perciò, al momento critico del passaggio all'ordine rado, anzichè preoccuparsi soltanto di far presto, rendendo più difficile l'azione del comando, proprio all'atto di scegliere l'appostamento forse non ancora intravisto, potrà talvolta convenire, di appostare subito il reparto, indi distenderlo al coperto, concedendo l'iniziativa di sfruttare le coperture fin dall'inizio del movimento. Similmente si potrebbe procedere nel ritornare all'ordine chiuso, per non svelare le mosse e gl' intendimenti.

Nell'ultimo alinea è prescritto: « Prima d' incominciare « gli esercizi, l' istruttore deve sempre indicare dove si sup- « pone il nemico ».

Non stimiamo un nostro sofisma, il chiedere, se ciò significa indicare semplicemente dove sia il nemico, oppure il suo esatto appostamento, cioè la sua fronte. Siccome in combattimento, potrebbe convenire di attaccarlo sul fronte, sul fianco od addirittura alle spalle, non vediamo l'utilità di abituare la truppa a disporsi d'iniziativa, parallelamente al fronte occupato dal nemico, salvo s' intende nell'attacco frontale, per disporsi nel modo più adatto all'efficacia del tiro.

Questa avvertenza, ordinariamente tradotta, nel senso d'indicare e fare assumere il fronte parallelo a quello dell'avversario; data la nostra proposta, di servirsi degli stessi comandi tanto per l'ordine chiuso che per quello sparso; sarebbe affatto superflua. Infatti, facilmente si può constatare, la perdita di tempo e l'incertezza per indicare il variabilissimo fronte nemico, difficile ad individuarsi. Invece il capo, potrebbe far assumere al reparto la fronte da lui

desiderata, mercè i comandi od occupando linee tattiche adatte, senza perdersi in vani allineamenti, mentre urge azione rapida e semplice. Il fronte nemico, verrebbe man mano individuato nell'avanzata, e così la truppa potrebbesi disporre ad esso parallela, oppure mantenere la fronte voluta per la direzione dell'attacco.

Qualche autorevole voce, dichiarò mostruosa l'odierna tendenza di sfruttare le coperture, l'ossessione esistente di volersi coprire ad ogni costo, sacrificando di assumere l'esatto fronte, al punto di menomare sensibilmente l'efficace impiego dei fucili. Anche noi vi conveniamo, non senza osservare però, che un eccessivo attaccamento al fronte, potrebbe indurre al difetto opposto, cioè al disprezzo delle coperture. Invero, il fronte ossia la linea di fuoco, non dovrebbe seguire un andamento ben marcato e rettilineo, anche per non essere troppo appariscente, invece quello di una spezzata a tratti lineari e curvilinei e quindi non paralleli all'andamento ipotetico della linea di fuoco nemica, atti però ad utilizzarsi per l'esecuzione del fuoco contro i corrispondenti tratti di quest'ultima.

Formazioni e movimenti della squadra.

È ovvia, l'impossibilità di stabilire per le varie trasformazioni, modalità tassative ed adatte alle diverse esigenze tattiche, perchè occorrerebbe scrivere dei volumi, senza poter evitare il preconcetto e quindi l'assurdo. Ciò, non vieta però, che in una premessa, si potrebbe accennare alle circostanze più caratteristiche, tanto per una guida migliore che per dare modalità più late. Infatti, il regolamento, mentre opportunamente insegna le trasformazioni a partire dai reparti fermi od in marcia, sul posto od avanzando, preoccupandosi degli spostamenti laterali rispetto al nemico (80) nonchè del modo di modificare gl'intervalli (81), non fa menzione nelle trasformazioni in genere e nel passaggio all'ordine rado in specie, alle seguenti circostanze:

a) Se al coperto della vista e del tiro.
b) Se esposti alla vista.
c) Se esposti alla vista ed al tiro non efficace.
d) Se esposti al tiro efficace.

Dall'esame generico delle medesime, potrebbero dedursi utili insegnamenti e quindi una guida più sicura nelle vi-

cissitudini del combattimento. Non sarebbe altresì superfluo, un accenno alle perdite, alle condizioni fisiche e morali, al clima, alla tattica dell'avversario, al rifornimento delle munizioni, ecc.

Senza entrare in discussioni tattiche, procureremo di concretare le nostre principali idee, circa le trasformazioni del plotone. Dal modo di comportarsi di questo importantissimo reparto della compagnia, potremo ricavare adeguate modalità per quelli superiori.

DISPORRE LA SQUADRA DI FIANCO PER UNO. — 78. Questa trasformazione limitata alla squadra di fianco per due ed a quella distesa (83), non ci sembra rispondente alla libertà, all'iniziativa ed alla celerità insite al combattimento. Infatti, considerando la difficoltà del movimento regolamentare (78), ove senz'alcun motivo si assegna al soldato di destra della coppia di testa, il compito d'iniziarla, ed inoltre, la trasformazione limitata alla squadra di fianco per due, mentre potrebbe estendersi anche alla squadra diversamente ordinata, riceviamo l'impressione che il regolamento non si preoccupi della rapidità delle mosse, nè miri a fondere le trasformazioni che hanno evidente analogia. Simili osservazioni potrebbero farsi pel movimento (83).

Quanto abbiamo esposto, potrebbe sembrare in antitesi alla nostra premessa, ma tosto si dileguerebbe il dubbio, riflettendo che analoghe semplificazioni potrebbero apportarsi anche ai reparti in ordine chiuso. Per es.: È noto, con quanta difficoltà il soldato conserva il proprio numero nell'ordine chiuso, quindi nulla di più naturale, di abituarlo ad avanzare anche dal plotone in ordine chiuso (in linea o di fianco), direttamente per uno, per due, per quattro senza tener conto del numero stesso, che per la difficoltà di mantenerlo, meglio sarebbe abolirlo. La manovra ne guadagnerebbe in spigliatezza e semplicità, limitando così il numero delle trasgressioni. La stessa difficoltà, con danno evidente dell'ordine e della spigliatezza, s'incontra nei movimenti in linea destr (sinistr), specie quando la sinistra è in testa, ossia quando i numeri uno nel passare per due, dovrebbero aspettare i numeri due, mentre sarebbe facilissimo, abituare il plotone a disporsi in linea, senza tener conto del numero. In tal caso però, si dovrebbe istruire il reparto ad eseguire i movimenti di fianco ed a disporsi per quattro, senza contare per due, cosa facilissima.

Per convincerci della verità di quanto abbiamo asserito, facciamo eseguire dei movimenti regolamentari in ordine chiuso e sparso ad un plotone qualsiasi, e dopo poche trasformazioni vedremo quanti soldati avranno cambiato il numero, il posto e forse anche la riga.

Nel procedere alla descrizione dei vari movimenti, per evitare ripetizioni, conveniamo che per tutte potranno adottarsi le seguenti modalità d'indole generali (α):

1° Tutte le trasformazioni potranno eseguirsi, modificando o non la fronte; mercè ordini, cenni, avvertimenti, oppure l'esempio ed i comandi;

2° Nelle trasformazioni da eseguirsi, presso un determinato appostamento od avanzamento, se a comando, basterà far precedere l'avvertimento:

Dietro quella siepe (*quel muro*), *in quel greto*, ecc.
Avanti

Descrizione del movimento. — La squadra in marcia, in formazioni di fianco, si può disporre direttamente per uno, per due, per quattro, al comando:

Per uno (*due*) (*quattro*).

Il movimento va iniziato sollecitamente dal soldato, dalla coppia o dalla quadriglia più prossima o pronti a muovere dal punto indicato o nella direzione voluta e seguito dai vicini, coll'avvertenza però di non intralciarsi reciprocamente i movimenti. Quest'ultima avvertenza è comune a tutte le trasformazioni e quindi faremo a meno d'indicarlo per tutti gli altri esercizi.

Distendere la squadra. — 79. Il movimento precedente, per opportunità, lo abbiamo studiato partendo dalla squadra in marcia e così faremo per tutti gli altri, quando sarà possibile.

Perchè il movimento abbia tutta la spigliatezza inerente alla sua importanza, proponiamo:

1° Estenderlo possibilmente alla squadra comunque ordinata od anche disordinata dagli ostacoli del terreno.

2° Far distendere anche la squadra dal centro o da un punto qualsiasi.

3° Concedere al soldato, la libertà di portarsi comunque in linea cioè in prima riga, senza tener conto del capofila e del suo numero, purchè il movimento sia diligentemente eseguito verso destra, verso sinistra od in fuori rispetto al centro od al punto indicato, in obbedienza al comando.

4° Sopprimere affatto, le indicazioni relative agl'intervalli tra gli uomini.

5° Fondere in uno, quei movimenti e quelle trasformazioni, che hanno evidente analogia.

DESCRIZIONE DEL MOVIMENTO. — La squadra, comunque ordinata od anche disordinata, si stende ai comandi:

Stendetevi (dal centro o dal punto indicato).

A destra (*sinistra*) *stendetevi* (verso destra o verso sinistra).

La truppa, con movimenti obliqui, si dispone prontamente in una riga, i soldati, della seconda riga, portandosi in prima riga, senza tener conto del capofila.

MARCIA. — 80. Mentre il regolamento (77), prescrive d'indicare, prima di cominciare gli esercizi, dove si suppone sia il nemico, non ne fa menzione in questa circostanza, ammettendo certamente la squadra già distesa frontalmente a quello. Inoltre prescrive, che la stessa cambi andatura, si arresti e marci con i medesimi comandi dell'istruzione individuale, tenendo però presente l'avvertenza data al n. 5. Fin qui, nulla da osservare, sebbene notiamo, al comando, « dietro front » corrispondere il cenno « indietro » ciò che potrebbe ricordare questo comando, ormai abolito. Non siamo però d'accordo circa la prescrizione dell'ultimo alinea, ossia al comando « alt ». Per eliminare le conseguenti incertezze, per lasciare più tranquillo il soldato, troviamo più conveniente ed agevole, prima di fermare il reparto di disporlo con la fronte voluta, a meno che il regolamento non alludesse, in quel caso, ad una rettifica del fronte, ciò che è indispensabile per la buona esecuzione del fuoco. Nei lunghi giri del campo tattico, per sfruttare le coperture, ben sovente si cambiano la fronte e le formazioni, quindi al comando alt, la squadra od altro reparto, potrebbero trovarsi in formazioni tali, che, nel volgere la fronte al nemico, risulterebbero differenti da quelle richieste. Perciò, meglio trattare i reparti in ordine chiuso e quello in ordine sparso, con i medesimi comandi e pretendere le stesse modalità di esecuzione.

ALLARGARE O RESTRINGERE GL'INTERVALLI TRA GLI UOMINI DELLA SQUADRA DISTESA. — 81. Il regolamento stesso, decide in merito, nelle Avvertenze (77).

Infatti è contrario al buon criterio tattico, il determinare che in un reparto in formazione rada, si tenga lo stesso inter-

vallo tra uomo ed un uomo, perchè o il soldato non dovrebbe tener conto dei ripari oppure trasgredire l'ordine. Per modificare l'ampiezza del fronte, basterebbe stabilire un cenno, e perciò analogamente al modo di distendere la squadra, proponiamo estendere la modifica degli intervalli anche rispetto al centro. Intendiamo cioè, di aumentare o diminuire la fronte della squadra, indipendentemente dal variabile intervallo tra uomo ed uomo.

CAMBIAMENTO DI FRONTE O DI DIREZIONE. — 82. Per analogia, anche per questo movimento, consideriamo la squadra, in marcia.

Se la squadra fosse ferma, per farla avanzare cambiandone la fronte o la direzione di marcia, potrebbe impiegarsi il comando, *Avanti, squadra a destra* (*a sinistra*).

Per analogia a quanto esegue la squadra (in linea e ferma) al comando: *Squadra a destra* (*sinistra*), cioè cambia fronte e si ferma, quella disposta di fianco, dovrebbe similmente fermarsi dopo eseguito il per fila, al comando: *Per fila destr* (*sinistr*). E perciò, se il movimento si volesse avanzando, si dovrebbe premettere l'avvertimento « Avanti » al comando stesso, cioè il nostro per fila regolamentare, dovrebbe eseguirsi al comando: *Avanti per fila destr* (*sinistr*).

PASSAGGIO DALLA SQUADRA DISTESA, ALLA FORMAZIONE DI FIANCO PER UNO. — 83. È evidente l'analogia di questa trasformazione con quella al n. 78. Però la squadra, essendo in formazione lineare, anzi distesa, il movimento, potrà procedere, dalla destra, dalla sinistra oppure dal centro o dal punto indicato.

DESCRIZIONE DEL MOVIMENTO. — La squadra in marcia o ferma, in formazioni lineari, può disporsi direttamente di fianco, per uno, per due, per quattro, al comando:

Dalla destra (*sinistra*) (*centro*) (punto indicato dal caposquadra), *avanti per uno* (*per due*) (*per quattro*).

Il movimento va iniziato dalla destra, dalla sinistra, dal centro o dal punto indicato dal caposquadra, dall'individuo, dalla coppia o dalla quadriglia, più pronti o prossimi al punto ove si vorrà dirigere la squadra così trasformata, e seguito dai più vicini.

Sono altresì utili i comandi:

1) *Avanti, per due fianco destr* (*sinistr e per fila... sinistr* (*destr*);

2) *Avanti, fianco destr* (*sinistr*) *e per fila... sinistr* (*destr*).

Abbiamo premesso l'avvertimento « Avanti » per l'osservazione fatta al n. 82.

Per facilitare il movimento dal centro o da un punto qualsiasi, il caposquadra dovrebbe indicare il punto, indi far seguire il comando:

Avanti per uno (*per due*) (*per quattro*).

E ciò, perchè ben difficilmente i soldati comprendono il centro della squadra specie se è distesa. È chiaro, che nel movimento dalla destra o dalla sinistra, i soldati dovrebbero procedere all'esecuzione, rispettivamente da destra verso sinistra e da sinistra verso destra, in quello dal centro o da un punto qualsiasi, dovrebbero concorrere indifferentemente, quelli di destra e di sinistra della squadra, a cominciare da quelli adiacenti al punto d'inizio del movimento.

AVANZATA A GRUPPI. — 83 *a*. Questa dicitura, non è adatta alla trasformazione descritta dal regolamento, mentre potrebbe opportunamente appropriarsi all'avanzata della squadra verso un determinato appostamento. Quindi, per l'avanzata a gruppi della squadra (in linea, di fianco o distesa) ferma, proponiamo i comandi:

1) *Avanti a gruppi* (per la squadra in formazione di fianco);

2) *Avanti a gruppi dalla destra* (*dalla sinistra*) (*dal centro*) (*dal punto indicato*) (per la squadra in formazioni lineari o distesa).

Occorrerebbe però indicare l'appostamento ove dovrebbe andare a collocarsi la squadra.

Il movimento regolamentare, potrebbe invece adattarsi, per distendere la squadra, da fermo, modificando nel modo seguente il comando:

1) *Avanti a gruppi stendetevi*;

2) *Avanti a gruppi a destra* (*sinistra*) *stendetevi*.

Al comando 1), la squadra in formazioni lineari o di fianco, dovrebbe distendersi dal centro, avanzando a gruppi.

Al comando 2), dovrebbe distendersi a destra o a sinistra.

I gruppi dovrebbero distendersi, avanzando, abbassandosi, strisciando o di corsa veloce, e l'avanzata d'ognuno dovrebbe seguire dopo che il gruppo precedente si fosse appostato.

I movimenti accennati potrebbero essere sussidiari per l'avanzata o per distendere, se esposti alla vista ed al tiro,

i reparti superiori, evitando loro gli spostamenti per condurli a sito e per limitarne la vulnerabilità.

SERRARE LA SQUADRA. — 84. Analogamente al movimento per distendere la squadra distesa in marcia, serra in ordine chiuso, sul centro o sul punto indicato, a destra od a sinistra, ai comandi:

1) *Per due (per quattro) serrate*;

2) *Per due (per quattro) a destra (sinistra) serrate.*

La squadra, di fianco per uno, non è distesa, difatti per diventarla il regolamento la chiama in linea (79). Essa, se in marcia, potrebbe serrare in ordine chiuso sulla testa, direttamente per due, per quattro, al comando:

Per due (quattro).

I soldati dovrebbero successivamente disporsi, comunque, per due o per quattro; serrando sulla testa.

In tutti questi movimenti, non dimentichiamo l'avvertenza relativa all'esecuzione avanzando o presso un determinato appiglio tattico, della squadra ferma.

Anche la squadra, potrebbe riordinarsi al comando « Adunata » riservato all'atto tattico per ricostituire i legami organici dei reparti disordinati o frammischiati.

Per procedere intanto, in modo razionale e metodico, nello studio delle formazioni e dei movimenti degli altri reparti, fa d'uopo applicare gl'insegnamenti testè dedotti dalla squadra, i quali potrebbero riassumersi:

a) Rendere le trasformazioni, più facili e pronte, che sarà possibile;

b) Fondere in un solo numero, i movimenti, che hanno evidente analogia. Ciò sarà soltanto proposto.

c) Estendere le trasformazioni ed i movimenti, ai reparti comunque disposti od anche disordinati dalla marcia o dal combattimento.

d) Nel descrivere i movimenti procedere con un certo ordine, tanto per agevolarne lo studio che per evitare ripetizioni.

Formazioni e movimenti del plotone.

PREMESSA. — 85. Riscontriamo la stessa larghezza di vedute insieme al più grande incremento dell'iniziativa delle Avvertenze (77).

Però nel 2° alinea, mentre vien concessa ai capisquadra,

tutta la libertà per invigilare, un semplice suggerimento distrugge il tutto, assegnando loro, un posto determinato, nelle varie formazioni della squadra.

DISTENDERE IL PLOTONE. — 86. Richiamando quanto esponemmo circa le trasformazioni della squadra, possiamo riassumere:

Il plotone, oltrechè disteso, andrebbe considerato nelle altre formazioni rade, cioè con le squadre intervallate, in formazioni lineari o di fianco od a frotte. Tali formazioni preparatorie all'ordine sparso, servono per tenere, il più che possibile il reparto alla mano, pur sfruttando le coperture mercè i piccoli nuclei costituenti le squadre in ordine chiuso od a frotte. In sostanza, abbiamo voluto far risaltare quanto il regolamento contempla ai numeri (87) (89).

Senza voler contravvenire al 1° alinea (86), cioè: « Il plotone stende ad un tempo tutte le sue squadre », vorremmo concesso, in modo più esplicito, ai capiplotone ed ai capisquadra, la libertà di tenere in ordine chiuso, qualche squadra nel riparto disteso.

Queste modalità e quelle che esporremo in seguito, agevolano l'azione del comando e fissano un legame più reale e diretto tra il capoplotone ed i capisquadra, dando a questi ultimi l'intera responsabilità dei loro uomini, mentre che col sistema regolamentare, pare si assegni al capoplotone, un comando più diretto sui militari costituenti il reparto. E ciò, lo deduciamo dal regolamento (86), che determina per centro del plotone in linea, la destra di tale o tal'altra squadra, implicitamente affidando a qualche soldato, la responsabilità dell'intervallo tra le stesse. Non v'ha dubbio, che per l'azione efficace dei capisquadra, specie nel passaggio all'ordine rado, converrebbe tenerli in riga, perchè il loro intervento fosse energico ed in tempo.

Perciò, mentre non vediamo, in certe circostanze, la necessità di assegnare un posto determinato ai capisquadra, in certe altre non se ne potrebbe fare a meno, e specie durante il fuoco, non sappiamo concepirli, neppure per un istante, dietro la linea dei tiratori, per sorvegliare soltanto.

Le modalità (86) relative al passaggio del plotone dall'ordine chiuso a quello sparso, non ci sembrano sufficienti a conferire al suo capo la libertà e l'iniziativa, ed al re-

parto, la semplicità, la sicurezza e l'elasticità che l'azione tattica richiede.

Infatti: La restrizione del movimento, a determinate formazioni del plotone, limitano la libertà di agire e creano interpretazioni, diverse. Il posto assegnato agli uomini nel distendere il reparto ed i comandi relativi agl'intervalli, oltrechè preoccupare tutti, sono a scapito della buona esecuzione, della iniziativa e della rapidità, dando luogo a numerose trasgressioni. Quindi, pur rispettando imprescindibilmente, lo spirito di unità della squadra, occorrerebbe concedere al soldato, la libertà di disporsi comunque in una sola riga, purchè prontamente ed al coperto, senz'intralciare i movimenti degli altri. Occorrerebbe semplificare o meglio abolire i comandi relativi agl'intervalli, specie nel momento critico del distendersi, affidando però, in genere, al capoplotone di curare gl'intervalli tra le squadre, ed ai capisquadra quello fra gli uomini, concedendo loro, tutta l'iniziativa di muovere nel miglior modo possibile, nella zona disponibile. All'occasione, notiamo, che l'intervallo normale tra le squadre è troppo esiguo, tanto che ordinariamente non si distingue facilmente l'una dall'altra, quantunque esiste tra i soldati una certa tendenza a raggrupparsi, cosa che fra certi limiti, non stimiamo condannabile, tanto per la più facile sorveglianza, quanto per il migliore concentramento dei fuochi. Il caposquadra, man mano si abiliterà a muovere i propri uomini nell'ambito assegnatogli ed a sfruttare le coperture, modificando con cenni gl'intervalli tra uomo ed uomo. Così la sua azione sarà più energica e diretta (166).

Perciò, il plotone dovrebbe distendersi ordinariamente, con determinati intervalli, tra gli uomini e tra le squadre, lasciando ai capi, la libertà, di modificarli con cenni. L'azione tattica e la vulnerabilità, non subirebbero influenza sensibile da un passo più o meno d'intervallo tra gli uomini o tra le squadre e tutti si troverebbero alleggeriti dalla preoccupazione di disporsi con un intervallo comandato. Anche il regolamento prestabilisce un intervallo normale, ma è il minimo che possa sussistere ed è implicitamente accennato nel comando.

Descrizione del movimento. — A queste trasformazioni s'intendono applicate le Avvertenze (α) al n. 78 di questo studio.

Il plotone in marcia [in ordine chiuso (formazioni lineari) — con le squadre intervallate (formazioni lineari o di fianco — a frotte — comunque disordinato nella marcia)] (β) si distende, ossia si trasforma in formazione più rada, ai comandi:

1) *Stendetevi.*

2) *A destra* (*sinistra*) *stendetevi.*

Al comando 1), il movimento si esegue dal centro o dal punto indicato, cioè verso destra e verso sinistra. Volendo eseguirlo dal centro, se il plotone è formato su tre squadre, la centrale dovrebbe distendersi dal centro, le altre in fuori.

Il plotone in marcia [in ordine chiuso (formazioni di fianco, per uno, per due, per quattro) — disordinato dalla marcia] (γ) si trasforma in formazione rada, ai suindicati comandi.

Il movimento si esegue nel modo descritto dal regolamento. Sarebbe opportuno però considerare a parte i reparti formati su due frazioni, e fare eseguire in tal caso, i movimenti dal centro, (s'intende al comando 1).

Al comando 2): Il plotone nelle formazioni (β) e (γ) dovrebbe distendere le squadre tutte verso destra o verso sinistra, sulla linea della 1ª. Però, per ottenere la massima spigliatezza, il comando dovrebbe riferirsi al plotone e non alle squadre, cioè queste potrebbero stendersi anche dal centro, se ciò convenisse in taluni casi. Per distendere il plotone perciò a destra od a sinistra, le squadre di sinistra o di destra, in quello in formazioni lineari, di testa in quello disposto di fianco, potrebbero distendersi dal centro per agevolare il movimento delle altre squadre, ossia per non obbligarle a percorrere un tratto più lungo, e quindi il movimento risulterebbe più pronto.

Tale procedimento, specie nel distendere il plotone (di fianco), con cambiamento di fronte, sarebbe convenientissimo, perchè si avrebbe più prontamente, la squadra di testa distesa ed atta a segnare la nuova fronte o direzione di marcia. Ciò non dovrebbe preoccupare, anche se il plotone fosse inquadrato, perchè basterebbe modificare alquanto l'intervallo di spiegamento, ciò che diminuirebbe vieppiù la vulnerabilità. I capisquadra nel guidare i loro uomini, nel distendere il plotone, dovrebbero dividersi il fronte o l'ap-

postamento disponibile e condurli con le modalità tattiche richieste dalla circostanza, cioè di corsa veloce, abbassandosi, strisciando od a gruppi. Circa gl'intervalli, abbiamo già esposte le nostre idee (1).

Nel distendere il plotone con le norme esposte dal regolamento, abbiamo osservato:

1° Evoluzioni alquanto lunghe e difficoltose, esiziali per le forze del soldato.

2° Accresciuta la vulnerabilità, proprio nel momento critico del passaggio dall'ordine chiuso a quello sparso, cioè proprio quando sarebbe indispensabile di ridurla al minimo.

3° Ritardo nel movimento, per la confusione inevitabile della evoluzione, specie se sottoposti al fuoco.

4° Difficoltà di distendere il reparto ad un posto determinato, pure ammessa la capacità manovriera del comandante e della truppa.

Per convincerci di ciò, basta riflettere specialmente, alla difficoltà di distendere il plotone (nelle formazioni β), con fronte per es. molto obliqua alla sua direzione di marcia od addirittura normale, specie per la conversione da seguire.

In tal caso, l'evoluzione sarebbe lunga e difficile ed il reparto offrirebbe un notevole bersaglio e ben difficilmente verrebbe condotto all'appostamento prescelto. Infatti non è possibile collimarlo agevolmente col medesimo, con semplici comandi ed evoluzioni e quindi, oltre alla conversione accennata, occorrerebbero spostamenti, non certo adatti alle circostanze, a meno che non si volesse affidare al caso od all'iniziativa dei capisquadra, il condurre i soldati all'appostamento. Perciò, in molte circostanze, per eseguire facilmente e presto il movimento, nonchè al coperto, converrebbe appiattare il reparto come un sol'uomo, e distenderlo col fronte voluto od al riparo prescelto, con cenni, avvertimenti o coll'esempio, abituando i capisquadra a dividersi lo spazio disponibile ed a condurre i propri uomini sollecitamente ed al coperto, per la via più breve. Ciò s'intravede nel nostro regolamento, ma non è esposto in modo molto appariscente, sicchè sovente vediamo eseguire evoluzioni esposti

(1) Facciamo rilevare l'analogia nel distendersi, del plotone composto di 3 squadre tanto in linea che di fianco. Infatti in ambo i casi la squadra risultando al centro, si distenderebbe dal centro, quindi meglio il plotone fosse addirittura costituito di 3 squadre.

alla vista ed al tiro. Le brutte abitudini sono facili a prendersi ma difficili a correggersi.

DISPORRE IL PLOTONE CON SQUADRE AFFIANCATE PER DUE. — 87. Anche in tale trasformazione, non vediamo la necessità di limitare il movimento al plotone disposto di fianco per due ed alle squadre così disposte, nè quella di farlo eseguire soltanto verso destra o verso sinistra, mentre emerge evidente la prontezza dei movimenti dal centro.

DESCRIZIONE DEL MOVIMENTO. — Il plotone in marcia, in ordine chiuso [in linea — con le squadre intervallate (in linea) — disteso], si dispone con le squadre affiancate al comando:

Squadre, avanti per uno (*per due*) (*per quattro*).

I capisquadra potrebbero far avanzare convenientemente le squadre, dalla destra, dalla sinistra, dal centro o dal punto indicato dal caposquadra.

Le squadre di fianco, possono disporsi direttamente per uno, per due, per quattro al comando noto.

Il suddetto movimento, potrebbe anche eseguirsi al comando:

Squadre, fianco destr (*sinistr*) *e per fila sinistr...* (*destr*).

Le squadre dovrebbero eseguire il comando, agli stessi comandi e con le modalità dell'ordine chiuso — Vedi (n. 82) di questo studio.

Per evitare comandi ad alta voce e per la difficoltà di stabilire dei cenni e farli comprendere a linee abbastanza lunghe, questi ed altri movimenti, potrebbero farsi iniziare da una o due squadre vicine, servendosi di ordini od avvertimenti sottovoce, indi col cenno, far comprendere alle altre di seguire il movimento (1).

Si potrebbe stabilire, in quali movimenti sarebbe opportuno procedere nel modo suindicato e renderne edotti i gra-

---

(1) Non abbiamo parlato della squadra di direzione, perchè siamo di avviso che i reparti di direzione, non sono costanti anche per la durata di una semplice manovra, a meno di creare dei preconcetti. Meglio perciò, stabilire quale reparto di direzione quello presso cui ordinariamente si terrà il capo di tutta l'unità. Se quest'ultima, fosse inquadrata, il suo reparto di direzione è quello più prossimo dell'unità adiacente, dalla parte dell'allineamento. Per es. per una compagnia, il plotone di direzione è quello presso cui ordinariamente si mentiene il capitano e pel plotone. la squadra presso cui si mantiene il capoplotone Se detta compagnia fosse inquadrata nel battaglione, il reparto di direzione dovrebbe essere, il plotone più vicino, della compagnia di destra o di sinistra, a secondo dell'allineamento.

duati. Con tutto ciò, facili sarebbero gli equivoci, ma mercè i molteplici esercizi a cenni ed il conseguente incremento dell'iniziativa, facilmente ci si disimpegnerebbe nella probabile confusione che talvolta si verifica nello svolgimento delle più semplici azioni tattiche. L'occhio vigile ed intelligente del capo, varrà certamente a prevenire ed a correggere gli errori, ristabilendo l'ordine e la calma.

DESCRIZIONE DEL MOVIMENTO. — Il plotone in marcia, in ordine chiuso [di fianco (per uno, per due, per quattro)], si dispone con le squadre affiancate, con modalità analoghe a quelle per distenderlo, cioè circa il posto da occupare dalle squadre, considerandolo diviso in due mezzi plotoni, uno di testa ed uno di coda. I comandi sono:

1) *Squadre affiancate;*

2) *A destra* (*a sinistra*) *squadre affiancate.*

Al comando 1), la 2ª squadra si porta a destra della 1ª, la 3ª e 4ª a sinistra della stessa. In modo analogo si procede, se il plotone è formato su tre o su due squadre.

Al comando 2), le squadre si affiancano tutte a destra od a sinistra.

DISPORRE IL PLOTONE CON LE SQUADRE AFFIANCATE PER UNO. — 88. Vedi (n. 87). Disposte le squadre affiancate, per due o per quattro, per ottenerle per uno, basta il comando:

Squadre, per uno.

INTERVALLARE LE SQUADRE IN LINEA SU DUE RIGHE. — 89. Anche in tal movimento, non è fatto cenno al modo d'intervallare le squadre dal centro, forse per facilitare il còmpito dei capisquadra, ma per analogia e per la prontezza della trasformazione, converrebbe eseguirlo.

Il regolamento, dovrebbe essere ricco di evoluzioni e di ripieghi, per la più larga e sollecita trasformazione dei reparti, affidando, però, al buon senso dei capi, l'esecuzione più assidua degli esercizi indispensabili, all'azione vera e reale. Detti, potrebbero segnarsi con asterisco e fatti eseguire improvvisamente, al pari della corsa, per accertarsi del pronto e sicuro impiego dei reparti.

DESCRIZIONE DEL MOVIMENTO. — Il plotone in ordine chiuso, in marcia (in linea su due o su quattro righe), intervalla le sue squadre ad un numero normale di passi, ai comandi:

1) *Squadre ad intervallo;*

2) *Dalla squadra di destra* (*sinistra*), *ad intervallo;*

3) *Dalla... squadra, ad intervallo.*

Le modalità di esecuzione sono analoghe a quelle per distendere il plotone in linea dal centro, oppure a destra od a sinistra. Cioè le squadre, con movimenti obliqui s'intervallano dal centro al comando 1), verso sinistra o verso destra, al comando 2), ed in fuori rispetto alla squadra indicata, al comando 3). Nel plotone formato su tre squadre, al comando 1), la 1ª e la 3ª s'intervallano dalla 2ª.

Abbiamo già affermata la necessità di stabilire un intervallo costante tra le squadre e perciò non abbiamo indicato i passi. Con cenno adatto, si potrebbero modificare gl'intervalli, qualora lo si credesse necessario (1).

Passaggio all'ordine chiuso. — 90. Il regolamento parla del passaggio all'ordine chiuso, del plotone disteso, mentre ciò potrebbe occorrere anche al plotone con le sue squadre intervallate od affiancate.

Riservandoci di parlare a suo tempo, dell'adunata, ci limitiamo, per ora, all'esecuzione del movimento a comando. Per evitare il vocio, rammentiamo l'opportunità di fare eseguire il movimento, ad una parte del reparto, indi col cenno far comprendere alla rimanente, di seguire il movimento.

Descrizione del movimento. — Il plotone in marcia [disteso — con le squadre intervallate (cioè in formazioni lineari) — a frotte], si trasforma in ordine chiuso, ai comandi:

1) *Serrate;*

2) *A destra (sinistra) serrate;*

3) *Sulla... squadra serrate.*

Se il plotone è di squadre pari, al comando 1), i due mezzi plotoni serrono sul centro con movimenti obliqui, se formato su tre squadre, le laterali versano sulla centrale che a sua volta dovrebbe serrare al centro, se fosse distesa. Al comando 2), le squadre serrano su quelle di destra o di sinistra, ed al comando 3), su quella indicata.

Per passare invece al plotone disposto di fianco: Fatto iniziare il movimento da una squadra (quella più adatta e vicina al punto ove si dovrà incolonnare il plotone), si darà il comando:

Sulla testa serrate,

(1) Facciamo notare la spigliatezza del plotone formato su 3 squadre che dovrebbe essere il plotone tipico. Bisognerebbe però ingrandire alquanto la squadra e il plotone ed impicciolire la compagnia.

oppure si fa il cenno alle altre squadre, di seguire il movimento.

Le squadre serrano di fianco, una dietro l'altra, dando la precedenza a quelle disposte a destra di quella che ha iniziato il movimento.

Il plotone in marcia, con le squadre affiancate (per uno, per due, per quattro), si trasforma di fianco per uno, per due, per quattro. Fatto iniziare il movimento da una squadra, si darà il comando:

Sulla testa serrate,

oppure si fa il cenno alle altre squadre, di seguire il movimento, cenno indispensabile, qualora si volesse disporre il plotone di fianco per uno.

PARTE II.

Norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria

Avvertenze generali.

143, 144. Abbiamo già discusso della utilità di fondere gli ordini chiuso e sparso, in un tutto omogeneo, e perciò non vediamo la necessità, di creare per l'addestramento tattico dei reparti, delle norme separate. La manovra, libera dalle pastoie del formalismo, sarebbe più semplice ed attendibile e si eviterebbero le inutili ripetizioni. Il tempo, malamente impiegato in inutili e dannose istruzioni, senza un metodico indirizzo, e quindi deleterio alle forze ed alla volontà, sarebbe utilmente speso ai molteplici esercizi, indispensabili al combattimento. E quindi, il soldato, apprenderebbe alla perfezione, la schermaglia ardita e cauta per affrontare il nemico, sì da formarne una seconda natura, senza tema di dimenticarla durante il congedo.

La breve permanenza alle armi, la difficoltà di formare il criterio tattico della truppa, distolta da tante cose utili ma inadatte ad agguerrirlo, dimostrano all'evidenza che sono pochi gli esercizi che facciamo, ridotti ormai a manovrare su strade e con reparti uguali ad un'aliquota di quelli di guerra.

145, 146, 147, 148. Il regolamento, che in genere non dà norme per l'insegnamento dei movimenti e delle trasformazioni, limitandosi a parlare della loro importanza, in questo caso prescrive norme tassative. Tale sistema, però,

è molto lungo e difficile, perchè non affidabile ai soliti graduati addetti all'istruzione delle reclute. L' insegnamento, invece, va affidato all'ufficiale, che per accelerarlo potrebbe sorvegliare una squadra per volta, chè, l'addestramento individuale, emerge in modo più esplicito dall'addestramento della squadra. Infatti, con tale metodo, si fa subito comprendere al soldato, che gli appostamenti vanno ricercati nell'ambito della propria squadra, e lo si educa più facilmente e presto a non menomare i movimenti e l'efficacia del fuoco dei compagni.

E' ben raro, che la recluta ed anche il soldato anziano, chiedano schiaramenti, esprimano giudizi di sorta, invece obbligando il graduato, fin dai primi passi, sotto la vigilanza assidua dell'ufficiale, a correggere i propri soldati, si arriverebbe meglio e più sollecitamente allo scopo, istruendo contemporaneamente la squadra ed il suo comandante. Infondiamo pure al soldato lo spirito offensivo ed ardimentoso di portarsi avanti a tutti i costi, ma non obliamo la prudenza, e ciò per non renderci fatalisti e fanatici, ma guardinghi e scaltri.

Il rispetto del nemico, l'ardire non disgiunto dalla circospezione, dovrebbero guidarci al combattimento, insieme al disprezzo della morte, se per lo scopo, s' imponesse la lotta la più cruenta.

Addestramento della squadra.

149. Le idee che il regolamento esprime a riguardo, sono il frutto di accurato studio e lunga esperienza. Però, le prescrizioni relative ai comandi ed alle modalità, per il passaggio all'ordine rado e da questo all'ordine chiuso, osservate nella loro pratica applicazione, ci inducono ad esporre:

a) Finchè la squadra è isolata, lo spirito di unità è facilmente rispettato.

b) Se la squadra è inquadrata nel plotone, pel comando diretto dell'ufficiale sui propri uomini, anzichè sui capisquadra, e quindi per le difficoltà che questi ultimi incontrano per far sentire la loro azione, dato il posto che occupano, riesce difficile tener integra la squadra. Per ottenere meglio e regolarmente, le trasformazioni, occorrerebbe cambiare il posto ai capisquadra, specie nel plotone in ordine chiuso, mettendoli cioè in riga.

c) Il sistema da noi proposto, tendente a rendere i capisquadra, i veri condottieri dei loro uomini, indubbiamente rende più facile ed elastica la manovra e mantiene in pugno gli elementi.

d) Alleggeriti i movimenti, dalle viete prescrizioni, circa il posto dei capisquadra, nel plotone disteso, proscritta la responsabilità del soldato, circa il numero, il posto e l'intervallo, potrà, più facilmente, provvedersi alla celerità di mosse, alla scelta ed al buon uso delle coperture, nonchè allo spirito di coesione della squadra.

e) Ridotto il formalismo, limitate le trasgressioni, si dà un vero impulso all'azione disciplinare.

150. Nell'ordine sparso, abbiamo già detto, il modo di disporre il reparto con la fronte più approssimata e parallela a quella del nemico. L'uso di segnare detta fronte, con uomini e banderuole, ci sembra poco adatto, per il tempo che si perde e per gli uomini distolti. Nelle esercitazioni di combattimento contro partito segnato, è tutt'altra cosa, perchè gli uomini con le bandiere, inquadrati in una qualsiasi azione tattica, si muovono e si appostano in relazione ad un determinato obbiettivo, che tende realmente ad istruire i due partiti.

151. Le norme, ivi espresse, potrebbero trovar posto adegnato, nello addestramento tattico del plotone. L'addestramento della squadra isolata, consiste nell'azione rapida e semplice della pattuglia, e perciò per evitare malintesi, andrebbe insegnata a parte.

152. Vedi osservazione al numero precedente.

153. Dette istruzioni, più opportunamente, andrebbero inserite nell'addestramento tattico del plotone, perchè il caposquadra, in esso inquadrato, più agevolmente comprende la necessità di muovere in una determinata striscia di terreno. Infatti, il capoplotone stesso, specie se esercitasse un reparto della forza media di guerra, ben raramente s'indurrebbe a sensibili spostamenti laterali, e quindi più razionalmente farebbe comprendere al caposquadra i propri doveri, dandogli la responsabilità, fin dai primi esercizi. Ma ciò è quistione di metodo.

Circa il passaggio di tutti gli ostacoli incontrati, pur ammettendo che truppa inquadrata, sia talvolta obbligata a superarne dei difficilissimi; per evitare i frammischiamenti

e gli allungamenti, occorrerebbe, far constatare i casi nei quali si dovrebbe evitarli, per non sciupare le forze e per non svelare le mosse. La ginnastica potrebbe raggiungere un conveniente sviluppo in altre occasioni.

Riguardo alla rettifica degli appostamenti, degli uomini e dei reparti, converrà distinguere istruzione da manovra. Nella prima, i capisquadra e gli ufficiali dovrebbero scendere su tutti i particolari, chiamando anche il giudizio dei soldati, e quindi percorrere tutta la linea, per correggere le cattive abitudini. Nella seconda, i medesimi dovrebbero abituarsi a rettificare gli errori più salienti, dal proprio appostamento, per educare tutti all'imprescindibile dovere di non svelare inconsultamente le posizioni celate con tanta fatica, a di non esporsi in movimenti nei quali la dubbia calma potrebbe diventare cattiva consigliera. Mai, come in questa occasione, il meglio è nemico del bene.

Circa i ripari da costruire durante le soste del fuoco, vorremmo qualche idea un po' più concreta, accennando cioè a qualche distanza. E ciò per mettere in rilievo il momento critico, nel quale non è possibile, nè conveniente pensare alla costruzione di trincee, per non eccedere in una precauzione, che in quella circostanza oltre a far sentire il danno immediato di una maggiore efficacia del fuoco nemico, tenderebbe a diminuire il nostro fuoco, proprio all'atto che dovrebbe aumentare di precisione e d'intensità. L'avanzata, infatti, serve per l'efficacia del proprio fuoco, e per essere in grado di meglio continuarlo, però nell'avvicinamento accrescesi altresì l'efficacia del fuoco nemico; finchè ad un certo punto urgerà dare il massimo impulso al fuoco, liberarsi dalle vanghette alla mano, per prepararsi, inastando le baionette, a cogliere il frutto delle proprie fatiche, mercè l'eroica azione dell'urto.

154. I frequenti esercizi per l'addestramento tattico della squadra, ivi consigliati, potrebbero trovare adeguato sviluppo nell'addestramento tattico del plotone.

Addestramento ed impiego tattico dei reparti.

Caratteri tattici delle formazioni. — 156. Nulla da osservare circa i caratteri tattici delle formazioni, però è il caso di esprimere le nostre idee, circa l'adunata. Detta, va considerata in due momenti caratteristici, facili ad intra-

vedersi, nell'azione, dai comandanti in sottordine. Essa va compiuta, cioè, o per riordinare le truppe da fermo od in marcia, per ristabilire nelle stesse i legami organici e per riprenderle alla mano, oppure dopo l'urto per affermarsi sulle posizioni conquistate, per inseguire il nemico col fuoco o per resistere ad oltranza ai suoi contrattacchi.

Nel primo caso, sono convenienti le formazioni con i plotoni affiancati, nel secondo, quelle in linea spiegata.

Per il plotone, perciò, converrebbe servirsi ordinariamente del cenno « Adunata » per abituarlo a questo importantissimo atto tattico. Però il movimento dovrebbe essere guidato dai capisquadra attorno ai quali dovrebbero riunirsi i loro uomini per essere inquadrati, rapidamente, nel plotone di fianco od in linea. Il maggiore tempo impiegato ad adunare il plotone in tal modo, anzichè coll'intervento diretto degli uomini nelle righe e disposti comunque, è guadagnato ad usura pel pronto impiego del reparto, senza obbligare a continue suddivisioni del plotone in squadre, ed a contare per due, quando non fosse abolito tale sistema. Il sistema indicato, esistente nello spirito del regolamento, ma che in pratica non vediamo ben curato, risulta anche a vantaggio dell'ordine e della disciplina, caratteristiche indispensabili delle truppe regolari.

Per non falsare le idee della truppa e degli ufficiali, stimiamo opportuno di formare per l'istruzione possibilmente reparti della forza media di guerra. Avendo per es. disponibili poco più di un paio di plotoni, invece di formare una compagnia con elementi piccoli, si potrebbe formarla con due plotoni rappresentati e due segnati (1).

b) Marcia di avvicinamento al nemico. Apertura del fuoco. Avanzata a sbalzi. — Nel 6° alinea il regolamento assegna ai comandanti di reparto la scelta del momento in cui si dovrà iniziare lo sbalzo, il determinarne la durata e lo stabilire se esso debba essere eseguito da interi reparti oppure successivamente per frazioni dei medesimi.

Per spiegare il meccanismo dell'azione sarebbe opportuno d'indicare, più chiaramente, a quali comandanti di

(1) Il plotone formato su 3 squadre potrebbe essere costituito da 48 uomini, ogni squadra cioè di 16 — 3 capisquadra — 2 guide — 2 tamburini — 1 capoplotone. Nel plotone vi sarebbero gli zappatori e i trombettieri.

reparto intende di accennare il regolamento, trattandosi per esempio dell'avanzata di un reggimento, di un battaglione, ecc. Occorrerebbe inoltre fissare alcune modalità per coordinare l'azione e per determinare le responsabilità, altrimenti la manovra potrebbe riuscire priva di coesione e senza risentire l'efficace impulso del comando.

Nel 9° alinea ci sembra si voglia alludere ad un tratto di terreno interposto tra la posizione occupata ed altra più avanzata, prescelta per una più lunga sosta ed una più intensa azione di fuoco. Se non abbiamo malinteso, quel tratto di terreno per la sua profondità richiederebbe alcuni sbalzi per attraversarlo cautamente, ora non troviamo opportuno adoperare gli attrezzi leggeri, in quelle fermate intermedie, specie senza il bisogno di una sensibile azione di fuoco.

Per quanto la truppa fosse bene addestrata ad eseguire trincee, il rimedio sarebbe peggiore del male, perchè si scoprirebbe troppo, mentre, meglio che in trincee affrettatamente eseguite, potrebbe appiattarsi al suolo. Riconosciamo però la grande importanza dei sacchi a terra.

Nel 10° alinea si parla di sbalzi d'intere compagnie, quindi ritornando al 6° alinea, domandiamo a chi spetterebbe decidere in merito, se la compagnia fosse inquadrata.

Nel 12 alinea, il regolamento consiglia d'iniziare gli sbalzi dai riparti più favoriti dal terreno e che hanno potuto acquistare la necessaria prevalenza di fuoco, sui corrispondenti tratti della linea nemica. A noi sembra, che questa duplice condizione, non possa contemporaneamente verificarsi, perchè i reparti più favoriti dal terreno, per l'avanzata, specie in terreni pianeggianti, ben difficilmente potettero avere la prevalenza di fuoco, raggiunta probabilmente dai reparti che hanno sgombro il campo di tiro, condizione, che renderà più difficoltosa la loro avanzata.

Perciò, o l'avanzata si subordina al fuoco od al terreno, nella certezza che in quest'ultimo caso, la prevalenza verrebbe acquistata da solide truppe, portate a distanza di tiro, più efficace. Le perdite inflitte all'avversario ed il silenzio da alcuni punti della sua linea di fuoco, sono dati alquanto empirici, mentre il terreno è in massima, elemento più sicuramente apprezzabile.

Nel 13° alinea, si prescrive alla squadra di tenersi ben ce-

lata quando non esegue il fuoco, ma nello stesso tempo si parla di migliorare i ripari del terreno, mediante l'attrezzo leggero. Sono compatibili queste due esigenze, contemporaneamente? Converrebbe ben determinare i casi nei quali fosse indispensabile l'impiego degli attrezzi leggieri e fare emanare l'ordine, almeno dai capiplotone, dato si prevedesse una sosta alquanto lunga per spiegare un'intensa azione di fuoco. Vorremmo, insomma, ridurre le fatiche e le preoccupazioni del soldato, che se non fa le cose a tempo ed a luogo, finisce col misconoscerne l'importanza, che in realtà hanno in molti casi. Aggiungasi inoltre, che alcuni impiegati in inutili scavi, li eseguirebbero quasi per distrarsi, e così oltre a non mantenersi celati, sarebbero distolti al pronto comando.

Nel 14 alinea, vorremmo meglio chiarita l'idea già espressa nell'avanzata a gruppi (83 *a*), ossia ogni gruppo, non dovrebbe iniziare la sua avanzata, senza che il precedente, non fosse già a posto.

Nel 16° alinea, è prescritto, che durante l'avanzata d'una frazione della linea di fuoco, sospendono il fuoco, le frazioni attigue, ecc. La necessità d'un fuoco ininterrotto, specie durante l'avanzata di gruppi, reparti o frazioni della linea, consiglierebbero invece di aumentare l'intensità del fuoco, e quindi si potrebbe farlo cessare, soltanto ai pochi che non fossero in grado di continuarlo, senz'offendere i reparti avanzanti. Ciò potrebbe ottenersi, facendo avanzare i reparti, in modo da restringersi al centro, cioè diminuendo la estensione del loro fronte, e contemporaneamente le frazioni attigue, potrebbero deviare, alquanto infuori il loro tiro. Dette considerazioni, reclamano modalità più concrete, per l'avanzata a sbalzi. Infatti, se questa fosse saltuaria da tutta la linea, per gruppi o per squadre, se le frazioni attigue cessassero realmente il fuoco, verrebbe a tacere quasi tutta la linea. Perciò, le avanzate improvvise e saltuarie, potrebbero bene eseguirsi dalla metà o da una frazione del reparto impegnato, la rimanente parte, dovrebbe proteggere col fuoco, i nuclei avanzanti. Ciò viene espresso nel 12 alinea, ma non è subordinato alla necessità della ininterrotta esecuzione del fuoco, ma subordinata alla difficoltà dell'avanzata, pel fuoco nemico. Abbiamo soltanto abbozzato il nostro concetto, non sentendoci l'autorità e la competenza,

di dire l'ultima parola, però sentiamo il bisogno di norme più esaurienti.

Fino a 160 incluso, nulla da osservare.

Soltanto rileviamo una lacuna. Mentre il regolamento, dà norme vigorose ed aggressive per procedere all'avanzata, perchè senza il sacrificio di uomini non si coglie il frutto della vittoria, non fa accenno, almeno sommariamente, al modo da disimpegnarci da una combattimento o per recarsi altrove o per ritirarsi. Stimiamo, perciò importantissimi, alcuni esercizi per educare la truppa alla guerriglia ed ai comuni episodi del combattimento. Detti, sono altresì indispensabili per la cooperazione tattica o per rendere vano, ad un nemico intraprendente, le azioni dimostrative e temporeggianti, ecc.

AVVERTENZE. 161, 162, 163. Abbiamo già espresso il nostro avviso, circa gl'indicanti e circa l'uso di banderuole, per segnalare la posizione.

Reparti inquadrati.

Plotone.

AVVERTENZE. — 164. Per ottenere facilmente quanto ivi è suggerito, occorrerebbe impiegare nell'istruzione, reparti della forza media di guerra. I plotoni piccoli, con poche e deboli squadre, le compagnie con plotoni di poco superiori alla forza massima della squadra, falsano le idee ed imprimono cattive abitudini. L'occhio non si educa all'ampiezza dei fronti, nè facile è l'addestrarsi al comando di linee estese. L'iniziativa non riceve il suo massimo impulso, perchè in genere il superiore preme sui reparti dipendenti ed avendo tutti sott'occhio, difetta a sua volta, d'iniziativa e quindi poca ne concede agli inferiori, invadendo facilmente il campo delle loro attribuzioni.

ORDINE DI COMBATTIMENTO DEL PLOTONE. — 165. Il concetto regolamentare espresso nel 2° alinea, è che il plotone non abbia rincalzi e perciò è necessario chiarirlo. Per sfruttare tutte le coperture, potrebbe infatti occorrere di non distendere tutte le squadre. Allo sbocco di una stretta, di un passaggio coperto, ecc., non si farebbe al certo, sfilare tutto il plotone, per distendere contemporaneamente tutte le sue squadre, invece occorrerebbe avanzare per squadre o per

gruppi di uomini, per occupare l'appostamento prescelto. Qualche gruppo, qualche squadra in ordine chiuso, potrebbero occupare qualche tratto di trincea naturale. Con ciò speriamo di avere bene compreso, la simultaneità nel distendersi, alla quale allude il regolamento. Per esempio un plotone sorpreso dal fuoco, anzichè brancolare nel vuoto in evoluzioni inconsulte, presentando un ampio bersaglio, potrebbe sparire schiacciandosi a terra, indi occupare con calma l'appostamento prescelto.

MOVIMENTI DEL PLOTONE IN ORDINE SPARSO. — 166. Le prescrizioni e le norme ivi contenute, potrebbero trovar posto nelle « Formazioni e movimenti del plotone in ordine sparso » (85) e seguenti. Le nostre proposte furono presentate nella premessa a questo studio ed inoltre notiamo la necessità di raggruppare la materia, per evitare la difficile ricerca di prescrizioni seminate a spizzico.

Nell'ultimo alinea, circa l'intervento dei capisquadra, per bene appostare i propri uomini, occorrerebbe far ben comprendere la necessità di dare al soldato la responsabilità dei propri atti e correggere coi cenni qualcuno che certamente sbaglia. Proscriviamo insomma, l'inconsulto sfilamento dei capisquadra dietro il reparto, perchè oltre al danno di svelare la posizione, disturbano il tiratore e ben sovente modificano, in male, il loro appostamento, perchè non si può vedere bene, il modo di doversi appostare, senza collocarsi nella posizione stessa del tiratore.

Compagnia.

ORDINE DI COMBATTIMENTO. — 169. Per dare un'impronta omogenea, e per l'efficacia dell'azione tattica di questo importantissimo reparto, per disciplinare gli esercizi ed addestrare la truppa e per dedurre norme più sicure per l'impiego nel combattimento, senza menomare affatto la libertà e l'iniziativa del capitano, occorrono norme più concrete e più atte a formare il buon criterio regolamentare. Per esempio nel 1° alinea, il regolamento prescrive che la compagnia dev'essere in grado di assumere prontamente le formazioni in ordine sparso, da qualunque formazione iniziale ed in qualsiasi direzione.

Sembra quindi si dovesse esercitare la compagnia ad eseguire, come il plotone, il movimento di distendersi. Ab-

biamo ben capito? È conveniente, fare tali esercizi, con una compagnia della forza di guerra? Formerebbe ciò, un buon criterio tattico?

Intanto, per discutere in merito, converrà osservare:

Compagnia non esposta alla vista ed al tiro. Quel movimento così difficile e faticoso, è inutile ed irrazionale in tal caso, perciò meglio sarebbe spiegare la compagnia, o disporla con i plotoni affiancati ad intervallo di spiegamento, indi distenderla.

Compagnia esposta alla vista. Raggiungerebbe, se si distendesse con le modalità solite, lo scopo di farsi meglio vedere e svelerebbe le intenzioni.

Compagnia esposta alla vista ed al tiro. Accrescerebbe, inconsultamente, la sua vulnerabilità, generando altresì la confusione ed il disordine.

In questi due ultimi casi, sarebbe anzi opportuno, di appiattare prontamente il reparto, indi inviare i plotoni distesi ed i rincalzi a posto, con le solite modalità per celare le mosse. È logico, che la compagnia sorpresa da un fuoco a breve distanza, anzichè perdersi in pericolose trasformazioni, potrebbe comportarsi, come consiglia l'ultimo alinea del regolamento (159). Cioè i reparti avanzati, attaccandosi allo schermo più vicino, dovrebbero aprire senz'altro il fuoco con la massima intensità, gli altri, si porterebbero man mano sulla linea, opportunamente guidati dai propri capi. L'azione del comando, dovrebbe esplicarsi proporzionatamente alla difficoltà. Come ben si scorge, non conviene distendere la compagnia come un plotone, ed anche quest'ultimo non dovrebbero eseguire azione coreografica.

PASSAGGIO DELLA COMPAGNIA ALL'ORDINE SPARSO. — 170. La trasformazione, ivi descritta, potrebbe costituire la spiegazione di quanto è genericamente espresso al 1° alinea (169). Vorremmo però qualcosa di più concreto, tanto per inquadrare, diciamo così, l'azione della compagnia nel battaglione, quanto per chiarire il meccanismo del movimento, sia o non quest'ultimo reparto, a sua volta inquadrato nel reggimento.

Per esempio: *a*) Accennare all'ammassamento, allo schieramento, allo spiegamento ed addirittura all'ordine sparso, per specificare il modo d'impartire gli ordini e le istruzioni.

b) Sviluppare inoltre, tutto ciò che riflette la fronte assegnata alla compagnia ed i limiti nei quali debbono con-

tenersi i plotoni e similmente l'uso dei rincalzi, facendo ben risaltare la necessità dello spiegamento per linea o per ala.

c) Rendere più chiara e concreta, l'idea relativa all'ordine di aprire il fuoco, s'intende, da parte dei comandanti di plotone. Quest'ultimi cioè, riceveranno l'ordine di aprire il fuoco in un dato punto, prima di fermarsi o dopo che si saranno fermati? Il comandante di compagnia, riceverà o non, l'ordine di aprire il fuoco dai comandanti di battaglione, oppure lo aprirà quando le circostanze glielo imporranno? Insomma, o norme semplici e chiare, oppure affidare la soluzione, al buon senso ed all'iniziativa dei capi.

Movimento della compagnia in ordine sparso. — 171. Troviamo alquanto sviluppato il meccanismo dell'avanzata dei plotoni, cosa che avrebbe potuto risultare al n (170). È detto come si fermano i plotoni, mentre al n. 170, pareva si dovessero fermare al momento di aprire il fuoco. Nulla però è accennato in merito.

Al 3° alinea, si parla di rincalzo, senza far comprendere se i plotoni di prima linea, abbiano o no iniziato il fuoco. È conveniente avere dei rincalzi, prima di cominciare il fuoco, o meglio essi nascono appunto, dalla necessità di non impegnare, simultaneamente tutta la truppa? Quest'ultimo concetto, è chiarito nel 2 alinea (169). Perciò sarà conveniente, fondere e spiegare, in modo più sintetico ed ordinato, il meccanismo dell'azione di un reparto impegnato in un combattimento, evitando di disseminare le idee, a spizzico.

Assalto. — 173. Nel 1° alinea, oltre al solito assalto, si accenna alla compagnia sorpresa e quindi alla necessità di contrapporre un'azione improvvisa e risoluta, preparata possibilmente dal fuoco delle frazioni che sono alla testa Ebbene, per analogia, in questa circostanza, in cui non è possibile far sentire l'energica azione del comando, similmente a quello « cavalleria » vorremmo creare l'avvertimento « fanteria » che dovrebbe servire per decidere, in tali circostanze, all'azione tattica descritta.

Battaglione.

Passaggio del battaglione all'ordine di combattimento. — 177. *a*) Per rendere più chiara e concreta, l'idea espressa dal 1° alinea, occorrerebbe accennare almeno sommaria-

mente, agli esercizi più adatti, per fare assumere al battaglione, l'ordine di combattimento. Similmente a quanto accennammo per la compagnia, sarebbe opportuno presentare il meccanismo della manovra, stabilire le modalità per la trasmissione degli ordini ed i limiti delle responsabilità, perchè tutto proceda con semplicità ed accordo. S'intende che uno schema simile di manovra, non servirebbe per adattarlo alle varie circostanze, ma costituirebbe l'indirizzo generale ed una norma più sicura e fisserebbe meglio le responsabilità.

b) Indicare qualcosa di più preciso circa il modo di comportarsi delle compagnie di 1ª linea, precisando i limiti delle responsabilità e le mansioni dei vari capi, dire se il compito di tenere o non i rincalzi, sia affidaio al comandante di compagnia oppure a quello di battaglione.

Svolgimento del combattimento. — 179. Il meccanismo dell'azione è chiaramente espresso, ma non sono determinate le responsabilità, perchè mentre l'impiego delle compagnie pare totalmente affidato al criterio dei rispettivi comandanti, la responsabilità di tutto l'episodio, spetta al comandante di battaglione. Quindi sarebbe opportuno, di fissare in modo più esatto, la catena degli ordini e delle responsabilità.

180. Non troviamo espressa l'idea di un'azione difensiva, avente carattere d'imboscata, s'intende però, che in molti casi, potrebbe convenire di logorare le forze nemiche, a distanza sensibile, cioè mentre si avvicinano alla posizione.

Reggimento.

Avvertenze. 183. L'addestramento tattico, del reggimento e della brigata, sono contemplati, nelle « Norme per il com- « battimento » quindi non è il caso di parlarne in questo studio.

Conclusione.

Le considerazioni nostre, dedotte dalle difficoltà incontrate nell'assidua cura per istruire la truppa, con mire assolutamente pratiche, e dalla costante attenzione di celarci, nel combattimento, sono anch'esse molto discutibili, anzi talvolta, potrebbero costituire, un nostro malinteso. Sorretti però dalla speranza di non cadere nell'oblio, non nascon-

diamo il desiderio di provocare la discussione, per dileguare i nostri dubbi e per accrescere le nostre cognizioni.

Le discussioni e le sedute al tavolino, non bastano a dettare norme d'istruzione e di tattica, occorrerebbe perciò eseguire delle manovre, con reparti differentemente istruiti, e da esse dedurre le numerose varianti che ancora occorrono al nostro regolamento di esercizi. Dati importantissimi, potrebbero fornire, i militari precedentemente istruiti, in altro modo, e quindi più atti a giudicare la bontà e la semplicità dei nuovi movimenti. Abbiamo fatti degli esperimenti simili, ma non abbiamo potuto bene svilupparli, per non trasgredire le norme regolamentari. Non è vaghezza di novità, che ci spinge a qualche osservazione o proposta, ma qualcosa paragonabile all'impulso dell'artista ed al nobile scopo di aiutare il nostro soldato, apprezzandone la buona volontà ed il coraggio.

L'odierno risveglio del sentimento nazionale, ci addita la via della gloria, a noi il dovere sacro di prepararci alle lotte cruenti, cui la Patria ci chiama.

D'Anna Nicola
capitano 30 fanteria.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

È stato di recente adottato e distribuito ai corpi un « pro-« getto di regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali « truppe a piedi » che dovrà, a suo tempo, sostituire definitivamente il regolamento d'esercizi del 1903.

Il « progetto di regolamento », che la *Rivista militare italiana* si accinge ad esaminare, ha, si può dire, dei precedenti interessanti.

Il generale di fanteria Conrad v. Hötzendorf, che fu capo dello stato maggiore generale austro-ungarico, dallo spirito innovatore ampio e talora ardito, dalla competenza nell'addestramento tattico delle truppe grande e meritata, si occupò della ricompilazione di un nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria, parendogli che quello in vigore dal 1903, se nello spirito che lo animava era pur sempre ottimo regolamento, non rispondeva più, in ogni sua parte, alle esigenze della guerra moderna.

Venne così preparato un nuovo regolamento: ma questo, dato in esame alle maggiori autorità militari dell'impero, fu trovato in certo qual modo troppo in contrasto colle tradizioni, colle abitudini e colla preparazione intellettuale della massa degli ufficiali: troppo ardito data la diversità di temperamento, di indole e di razza dei soldati austro-ungarici.

Il regolamento nuovo venne così abbandonato e ne fu elaborato un altro, « il presente progetto », il quale mentre non la rompe definitivamente colle tradizioni, accoglie e sanziona i principî voluti dalla moderna azione tattica, le necessità derivanti dalla adozione di nuove armi (mitragliatrici) o di armi più perfezionate (artiglieria a tiro rapido scudata, artiglieria di medio calibro, ecc.) o di nuovi mezzi tecnici (il telefono, l'aeroplano ecc.). Il progetto di regolamento adunque potrebbe considerarsi come un compromesso fra il passato non troppo remoto ed il futuro assai prossimo: un primo passo verso quel regolamento d'esercizi ideale, veramente

nuovo, tutto principî e niente forma, quale la mente vasta del generale Conrad sogna e desidera.

***

Nello studio e nello esame del « progetto di regolamento « d'esercizi austro-ungarico » bisogna tener presente che l'esercito austro-ungarico manca di un regolamento, che, come le « norme generali per l'impiego della grandi unità di « guerra » italiane, fissi delle idee, dei principî, secondo i quali i comandanti, qualunque sia il loro grado, qualunque sia l'arma cui appartengono, debbono regolare la loro azione nel campo tattico sia da soli sia in unione ad altri. Quindi il regolamento d'esercizi per le truppe a piedi austro-ungariche non è solo regolamento di manovra, ma anche manuale tattico, nel quale tutti gli ufficiali trovano elementi e motivo per agire con unità di vedute e di intenti verso un fine comune. E ciò è necessario tener presente per non giudicare essere alcuna cosa superflua od inutile; trovare alcun'altra, posto più adatto altrove.

***

Il « progetto di regolamento d'esercizi » consta di una introduzione e di 8 parti.

La prima parte è destinata alla « istruzione individuale » ed è suddivisa in « istruzione delle reclute — il soldato iso- « lato e la riga — posizioni, movimenti, modo di salutare dei « trombettieri, degli aspiranti ufficiali (1) e ufficiali ».

La seconda si occupa del plotone e tratta partitamente del « plotone in ordine chiuso » e del « plotone nel com- « battimento ».

Seguono le parti in cui si tratta della compagnia in ordine chiuso e nel combattimento; del battaglione in ordine chiuso e nel combattimento; del reggimento; della brigata; del combattimento; degli onori e parate; dei segnali colla tromba e dei segnali col tamburo.

Se ora si confronta, in generale, la ripartizione e la disposizione della materia, quali sono nel progetto di regolamento e quali erano nel regolamento del 1903, si trova che non evvi differenza sensibilissima: vi è qualche differenza nella dizione, come ad esempio « la compagnia nel

(1) Gli « aspiranti ufficiali » costituiscono una categoria di personale intermedia fra gli ufficiali e i sottufficiali: comprendono gli alfieri e i cadetti propriamente detti.

« combattimento » e « modo di combattere della compagnia »; differenza che non è solo di forma, ma anche di sostanza, in quanto vuolsi accentuare così la necessità che nel combattimento — come nel regolamento — scompaia tutto ciò che possa essere o sembrare schematico, di rigido formalismo; pensiero che molto di frequente appare nelle numerose pagini del regolamento austriaco.

Introduzione.

L' « introduzione » si occupa delle « prescrizioni generali », degli « ordini » e del « contegno dei comandanti » (1).

Al capitolo che tratta delle prescrizioni generali sono stati premessi alcuni periodi, che compendiano in pochi tratti, in sintesi mirabile, le caratteristiche, l'essenza e l'importanza della fanteria, come arma principale, nel combattimento. Ed è bene che ciò sia stato fatto: è bene che ciò che la fanteria sia, che cosa valga e quanto possa sia stato sanzionato nel massimo dei regolamenti, nel regolamento principe, e, se così si può dire, al posto d'onore.

« La fanteria è l'arma principale. Ugualmente atta alla « lotta vicina ed alla lotta lontana, all'attacco come alla di- « fesa, contro ogni nemico, in ogni terreno, di giorno e « di notte, essa può fare ottimo uso dell'arma da fuoco. « Essa decide le battaglie: essa è in grado, anche se non « sia sostenuta dalle altre armi, anche contro nemico su- « periore per numero, coronarsi dall'alloro della vittoria; « e qualora la fede in sè stessa e la gioia della lotta la ani- « mino, qualora la tenacia indomabile del volere sia in essa « accoppiata alla maggiore resistenza fisica, può portare la « lotta incominciata al successo finale malgrado ogni diffi- « coltà, malgrado ogni sacrificio.

Prescrizioni generali.

Nelle « prescrizioni generali » sono raccolti i concetti che si riferiscono allo scopo dell'istruzione ed al metodo come impartirla; alla importanza ed alla precedenza assoluta della istruzione per il combattimento; alla necessità di fare asse-

(1) Per un eventuale confronto più particolareggiato col regolamento del 1903 si consulti: SANTANGELO FELICE, *Studio comparativo fra il nuovo ed il vecchio regolamento d'esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. Rivista militare italiana*, anni 1902-1903.

gnamento sulla cooperazione intelligente di tutti, anche del semplice soldato.

1. L'istruzione del tempo di pace è scuola e preparazione delle truppe per la guerra. Per suo mezzo esse acquistano energia morale, robustezza fisica, abilità tecnica, conoscenza dei còmpiti ad esse spettanti, fiducia nei capi.

2. Si deve richiedere col massimo rigore ubbidienza assoluta, disciplina ed attenzione in ogni circostanza; dedizione completa di tutte le forze tutte le volte sia necessario.

3. La calma, il saldo ordine, la giusta esecuzione di tutti gli ordini in ogni particolare sono da richiedersi *sempre*, il rigido contegno ogni volta sia necessario.

4. La rigida scuola d'esercizi è la base di ogni azione sotto le armi. È il mezzo più sicuro per temprare l'energia, per ottenere la destrezza fisica ed intellettuale, la disciplina tattica e perfino quella morale.

Dopo ogni esercitazione di combattimento e di compagnia, fino al reggimento incluso, si eseguono alcuni movimenti, cambiamenti di fronte, maneggio d'armi, ecc., in ordine chiuso, esigendo la massima precisione.

La stessa cosa deve farsi nelle esercitazioni ogni volta si noti in modo sensibile rilassatezza. Per lo meno — anche dopo le maggiori fatiche — nel rientrare, si farà eseguire uno sfilamento, ovvero marciare in linea di fronte.

5. *Lo scopo pratico della guerra deve servire di guida in ogni esercitazione.* Perciò di tutte le istruzioni quella per il combattimento, che solo decide in guerra, è di gran lunga la più importante.

Una fanteria che conosca bene le forme necessarie per il combattimento; che sappia utilizzarle in ogni situazione, libere da ogni schema; che sappia marciare a lungo, tirare con calma e sicurezza, far buon uso del fuoco è atta ai còmpiti che le spettano in guerra.

In guerra solo ciò che è semplice è arra di buon successo. Quindi solo ciò che è *semplice e necessario*, ma a fondo, devesi insegnare al soldato; e, questo coll'esercizio, gli deve diventare seconda natura.

Gli insegnamenti teorici debbono limitarsi a ciò che è strettamente necessario.

6. Nella istruzione si procede a grado variando opportunamente gli esercizi, poichè l'occuparsi a lungo dello stesso argomento, e specialmente l'esagerata cura per l'addestramento formale ottundono la mente e stancano.

Col progressivo aumento degli sforzi che da lui si richiedono, il soldato si abitua alle fatiche della guerra.

Col tener conto e collo sviluppare le attitudini naturali del singolo individuo, coll'educarlo a pensare e ad agire (spiegando lo scopo di ogni forma, facendo esercizi in cui si suppone o si presenta la contro azione del nemico, facendo conoscere la situazione a tutti i dipendenti, anche al semplice soldato) l'istruzione diventerà non soltanto più facile e più proficua, ma si otterrà che la truppa sappia agire giustamente anche quando venga meno il comando.

Anche di ciò e nelle più diverse situazioni dovranno farsi frequenti esercizi.

7. Si faranno esercitazioni possibilmente spesso con riparti della forza di guerra o aventi organici maggiori.

8. Tutti i particolari del regolamento devono essere esattamente osservati: non debbono essere applicati meccanicamente, ma intelligentemente adattati ad ogni singolo caso.

Le forme e le distanze indicate nel regolamento non sono tassative per tutti i casi. Possono anche essere usate formazioni (trasformazioni) non comprese nel regolamento, ma solo in quanto si adattino al caso concreto.

In tal modo la truppa diventa abile nell'utilizzare il terreno e pieghevole nelle mani dei capi; questi alla loro volta, liberi da ogni formalismo imbarazzante, trovano modo di agire con *iniziativa* e *sotto la propria responsabilità*. È dovere dei comandanti di grado più elevato destare e sviluppare dette doti in tutti i capi.

9. *La libertà d'azione lasciata dal regolamento per l'istruzione e l'impiego delle truppe non deve essere menomata da altri: le disposizioni di esso da nessun superiore possono essere ampliate con ordini spiegativi col fine di ottenere maggiore uniformità; ogni deviazione dal semplice e dal naturale, ogni schematismo ed ogni pedanteria debbono essere evitati.*

10. I comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia sono pienamente responsabili della istruzione della truppa ad essi affidata; perciò la indispensabile libertà ed autonomia ad essi concessa dal regolamento di servizio per l'esercito imperiale e reale non possono essere menomate.

Ordini.

Nel capitolo che tratta degli ordini sono raccolte le prescrizioni che si riferiscono agli ordini propriamente detti ed al modo di emanarli e di farli pervenire a destinazione; ai segnali da farsi con mezzi appositi e col fischietto.

Interessante è l'accenno fatto alla necessità che « tutti « conoscano la situazione in cui si trovano poichè ciò offre « garanzia a colui che comanda che tutti i capi in sottor-

« dine sono in grado di operare anche quando non possano « ricevere altri ordini ».

In quanto al modo di trasmettere gli ordini è importante notare la molteplicità dei mezzi consigliati e messi a disposizione: telefono, bandiere di segnalazione, lanterne, fischietto ecc., e fra tutti meritano attenzione particolare i segnali speciali e fissi, che tutti debbono conoscere, e che si fanno fra catena e riparti retrostanti per alcune necessità tattiche.

11. Il modo con il quale si comanda ha grande influenza sulle facoltà volitive dei subordinati. La truppa ubbidisce così come viene comandata. Incertezza nel comandare genera incertezza nell'ubbidire.

12. Ogni ordine deve essere chiaro, breve più che sia possibile, e preciso. Prima di comandare bisogna pensare bene ciò che si vuole per evitare precipitazione, ripetizioni e sopratutto variazioni all'ordine già dato.

13. Nel combattimento, la conoscenza del còmpito, che si determina se possibile già nel momento in cui si dànno i primi ordini, è sufficiente, e deve servire a coloro che operano come norma nella loro azione. La loro intelligenza e la iniziativa di cui dispongono sono garanzie che gli intendimenti del capo saranno attuati anche senza altri ordini. *Di tale caratteristica decisiva deve sempre essere compenetrata l'attività della fanteria nel combattimento.*

14. I *comandi* sono eseguiti subito dalle truppe. Essi sono fissati nel regolamento e la loro esecuzione è in esso indicata.

15. Tutti i comandi debbono essere pronunciati, specialmente nel combattimento, con calma e ad alta voce, *ma non più alta di quanto sia necessario.*

Un comando, che consti di parecchie sillabe e parole, è eseguito all'ultima sillaba o parola; questa si pronunzia con forza nel caso si voglia una esecuzione rapida e simultanea. Fra le sillabe e le parole da pronunziarsi piano e quelle da pronunziarsi forte — le quali ultime sono in carattere grassetto — è da interporsi breve pausa.

Non è permesso durante dette pause fare avvertimenti.

16. Gli *avvisi* sono eseguiti spesso soltanto al comando che ad essi fa seguito.

17. I comandi indicati nel presente regolamento soltanto come esempi ovvero come norme, si dànno con quella successione che volta a volta sembra opportuna. In generale è conveniente indicare la direzione immediatamente prima o dopo dello scopo da

conseguire. Nella misura del possibile sono da adoperarsi le parole regolamentari.

Se un ordine si riferisce a parti di una unità, si indicano quelle che debbono eseguirlo; ad esempio:

« Tale squadra (plotone) » — « Tale compagnia (prima mezza compagnia) » — « Battaglione N. . . . » e simili.

Se i movimenti o le trasformazioni debbono essere eseguiti dalle singole parti per conto proprio, si premette al comando:

« Per plotone » — « Per compagnia (mezza compagnia ») — « Per battaglione (mezzo battaglione »).

18. I comandi da darsi in una lingua conosciuta dalle truppe sono sottolineati (1).

A questi specialmente appartengono quelli che si riferiscono alle *distanze*, alle *direzioni*, alle *indicazioni di località*, ai *bersagli*.

Le località, le direzioni, le truppe ed i bersagli visibili debbono essere anche indicati.

19. Per correggere movimenti od il maneggio coll'arme male eseguiti si comanda (si dà l'avvertimento) « al tempo » (Herstellt).

Si prende la posizione precedente.

20. I *segnali colla tromba* o *col tamburo* sono dati o ripetuti solo in seguito ad ordine del comandante.

Nel combattimento e specialmente in terreno difficile a percorrersi, quando non vi sia altro mezzo per condurre le truppe, il comandante può far dare ogni segnale. In caso contrario durante il combattimento si fa uso soltanto del segnale « assalto » (Sturm), e, quando sia escluso ogni malinteso, anche di quello « cessate il fuoco » (Feuer einstellen) e di adunata (Vergatterung).

21. I *segnali di chiamata* possono essere impiegati da corpi isolati per richiamare compagnie (battaglioni) distaccate.

Il segnale di chiamata è ripetuto dalla compagnia o dal battaglione cui si riferisce.

22. I *segnali col fischietto* si adoperano per far cessare il fuoco e nei riparti che non fanno fuoco anche per richiamare l'attenzione. Nel primo caso il segnale consta di parecchi fischi brevi e acuti, nel secondo di un solo fischio.

23. I *segnali* s'impiegano in sostituzione dei comandi, ovvero

---

(1) Si ricorda che nell'esercito comune non tutti i soldati di un reggimento parlano ed intendono una lingua unica; nè tutti conoscono ed intendono il tedesco che è la « lingua di comando ». In massima in ciascun reggimento sono in uso: la « lingua di comando » che è la tedesca; la « lingua di servizio » che è la lingua nella quale viene impartita l'istruzione, per la quale non si tien conto della nazionalità del soldato ma bensì della sufficiente conoscenza che ha di una lingua; la « lingua di reggimento » che è la lingua parlata dal 20 % dei soldati che lo compongono. Così nell'esercito comune vi sono reggimenti con una, due e persino tre lingue di reggimento.

per completare i comandi. Vanno dati con chiarezza e precisione. Il ricevente conferma di aver compreso tenendo alte le braccia e ripetendo il segnale.

Oltre ai segnali che possono essere stabiliti volta per volta hanno valore per tutti i seguenti:

Attenti! (segnale di chiamata) (Habt acht) — alzare e tenere verticalmente un braccio.

Marc! ovvero *alt!* (Marsch, Halt) — alzare verticalmente e subito riabbassare un braccio.

Corsa (Laufschritt) — ripetere più volte il segnale avanti.

Nemico in vista: agitare sopra il capo il berretto (un pezzo di panno, un ramo ecc.).

In catena. (Schwarmlinie). — Stendere le braccia lateralmente.

Adunata (Vergatterung). — Stendere le braccia lateralmente e poi incrociarle sul petto. (Vale anche per « serrate » (Schliessen), per richiamare indietro e simili).

Avanti! (Vorwärts). — Fare parecchi cenni nella direzione da seguire.

Fuoco! — inastate la baionetta — levate la baionetta. (Schiessen-Bajonett auf-Bajonett ab) — simulare il movimento relativo eventualmente colla sciabola.

Cessare il fuoco! (Feuer einstellen). — Agitare più volte in alto un braccio da ambo le parti.

A terra! (Nieder). — Indicare col braccio il suolo, eventualmente prendere detta posizione.

Prolungare la catena! dare prima il segnale « attenti » e poi stendere orizzontalmente un braccio verso l'ala da prolungare. Se poi la catena dovesse eseguire uno sbalzo si fa seguire il segnale « avanti ».

Raffittire la catena! segnale « attenti »: quindi stendere orizzontalmente le due braccia ed indicare la parte della catena da raffittire. Se il comandante intende nello stesso tempo raffittire la catena ed eseguire uno sbalzo aggiunge il segnale « avanti! ».

Se due plotoni della riserva di compagnia (due compagnie della riserva di battaglione) debbono essere impiegati contemporaneamente per lo stesso scopo, il segnale « attenti » è dato col levare in alto le due braccia.

24. Se gli ordini non possono essere dati direttamente essi sono inviati a destinazione, secondo le circostanze, a voce o per iscritto, per mezzo di cavalieri, ciclisti od ordinanze a piedi: la trasmissione telefonica (1) ovvero ottica spesso, anche sul campo di batta-

(1) Si ricorda che ogni compagnia di fanteria e cacciatori — esercito comune e Landwehren — hanno una pattuglia telefonisti col materiale per una stazione telefonica ed 1 $^1/_2$ chilometro di filo; inoltre quattro pattuglie segnalatori con insieme 4 bandiere bianche, 1 rossa, 1 azzurra, 1 gialla, 1 bianco rossa, 2 lanterne da segnalazione, 1 ad acetilene ed 1 a petrolio. Si segnala coll'alfabeto Morse.

glia, è vantaggiosa (Istruzione per il servizio telegrafico nello esercito mobilitato: fascicolo 1°).

25. I seguenti segnali da darsi con bandiere da segnalazione, con panno assicurato alla bocca del fucile, alla baionetta o alla sciabola, o con lanterne, debbono essere conosciuti da tutti gli ufficiali e graduati: si adoperano nel combattimento ed anche nelle esercitazioni nei casi opportuni. Essi possono essere dati dalla posizione di a terra.

Facendo uso di tali segnali conviene por mente a che non nascano malintesi per effetto della ricezione da parte di riparti non interessati.

a. — dato ripetute volte dalla linea di combattimento verso l'indietro: « si è in pericolo per il fuoco della propria artiglieria »;

g — —. dato ripetute volte dalla linea di combattimento verso l'indietro: « si è in pericolo per il fuoco della propria fucileria « (mitragliatrici) »;

h . . . . : dato ripetute volte: « alt! »;

m — —: occorrono munizioni ovvero « le munizioni sono in« viate » secondo che è dato, ripetute volte, dall'innanzi allo indietro o dall'indietro all'innanzi;

st. . . -- « assalto » avviso per le riserve ovvero per la catena secondo che il segnale è dato, ripetute volte dallo innanzi allo indietro ovvero dallo indietro allo innanzi;

ah. — . . . . dato ripetute volte: resistete; prima dello assalto « sostenenteci col fuoco »;

v . . . — dato ripetute volte: « avanti » vale per la catena, per riparti in ordine chiuso, riserve e simili.

Il ricevente, compreso il segnale, fa a sua volta il segnale « compreso » col descrivere un grande arco di cerchio innanzi al corpo.

Il modo di dare detti segnali con bandiere colorate è indicato nel 1° fascicolo della istruzione pei telegrafisti.

26. Il far ripetere un ordine dei più semplici, il far passare od il far lanciare un biglietto da uno all'altro lungo una linea di combattimento ovvero lungo una catena di uomini di collegamento possono avere utile impiego.

27. È uno dei còmpiti dei comandanti, da non disprezzarsi, lo scegliere il modo più conveniente per dare e per comunicare gli ordini.

Contegno dei comandanti.

Nel capitolo « contegno dei comandanti » sono state raccolte disposizioni, che prima erano disperse in vari regolamenti e specialmente nel « regolamento di servizio, « parte 2ª », ovvero erano consigliate come opportune negli

insegnamenti dei maggiori istituti militari e messe in pratica nelle esercitazioni del tempo di pace.

Nuove affatto sono le disposizioni che si riferiscono alla convenienza di « chiamare i capi in sottordine e dar loro « direttamente gli ordini necessari »; di « ben precisare le « attribuzioni delle persone addette ai comandi e poi non « mutarle » ed infine di « non esporsi senza motivo per il « bene stesso della condotta delle truppe ».

28. Calma e fermezza, sicurezza, consapevolezza del proprio valore ed imparzialità conferiscono al comandante autorità ed influenza sulle truppe: per queste il contegno dei capi è di somma importanza.

Specialmente l'ufficiale è in ogni cosa maestro, guida ed esempio per la truppa: questa segue — specialmente nei momenti critici — senza volerlo l'impressione che emana dal contegno risoluto e fermo dei capi.

29. *I comandanti debbono evitare di invadere la sfera d'azione dei dipendenti: non debbono giammai dimenticare che in guerra solo raramente potrebbero farlo; e che per conseguenza, nei momenti del pericolo, potrebbero perdere il predominio sulle truppe, se non abituano i loro dipendenti già in pace alla iniziativa.*

30. *I comandanti in sottordine e le truppe debbono aver fede nelle proprie capacità. L'ingerenza dei capi nelle piccole cose non deve menomare la forza della loro mente nè paralizzare la laro attività.*

I comandanti debbono dar prova di calma e di sangue freddo anche quando accadono sviste o malintesi.

31. Nel condurre le truppe i *comandanti non sono legati ad un posto fisso.* Essi si tengono là donde possono avere influenza sulle loro truppe, osservare il nemico ed il terreno ed essere collegati col superiore immediato.

32. In *marcia* il comandante, nell'avvicinarsi al nemico, si reca di regola presso le truppe di sicurezza più avanzate. Da punti che abbiano buon campo di vista osserva di quando in quando servendosi del binoccolo. Dispone che le notizie e gli ordini gli pervengano celeremente e sicuramente.

Le notizie ed insieme le osservazioni, che con ogni mezzo cercherà di fare personalmente, lo porranno in grado di prendere a tempo opportuno le prime disposizioni e di ottenere che le disposizioni iniziali dei capi da lui dipendenti non siano in contraddizione coi suoi intendimenti.

Se le circostanze lo consentono egli potrà chiamare a sè quei capi ai quali voglia dare degli ordini (n. 37). *Non è però concesso chiamare quelli, i cui riparti siano già a contatto col nemico.*

33. Nel combattimento i comandanti stanno là donde possono dirigere agevolmente le loro truppe e dove possono *essi* stessi *facilmente recarsi*.

Per i capi che si trovano sulla linea più avanzata il poter ben vedere il terreno del combattimento è di grande importanza. Quando e dove essi non possano personalmente osservare, provvedono con attivo servizio d'osservazione. Non debbono mai dimenticare di essere ben collegati coi comandi superiori e dipendenti e colle truppe vicine.

34. La *precisa distribuzione* delle persone addette ai comandi e la *determinazione* fissa delle loro attribuzioni (collegamento, osservazione, situazione, rifornimento delle munizioni, carreggio, ecc.) facilitano il lavoro ed accrescono la calma e la sicurezza del comando.

35. *Quanto più elevato è un comandante tanto più raramente deve egli mutare di posto.* Se lo fa, dispone che gli ordini, le notizie, le comunicazioni gli pervengano celeremente.

36. In caso di suddivisione di un riparto, il suo capo assume il comando della parte cui spetti il còmpito più importante.

37. Ogni comandante deve far conoscere alla *persona che è chiamata a sostituirlo*, se è possibile, la situazione e le disposizioni date, in modo che questi possa subito in caso di bisogno assumere il comando.

Il comandante che si allontana dal suo riparto tanto da non poterlo più direttamente dirigere è sostituito, senza altri ordini, dal suo facente funzione. Ma quando evvi il pericolo di perdite sensibili il posto del comandante è presso le sue truppe.

38. *Ogni comandante nello interesse della condotta delle sue truppe deve evitare di esporsi senza motivo: ma ciò fa quando la sua presenza ovvero il suo intervento personale in un punto minacciato è necessario.*

39. Coloro che sono a cavallo debbono appiedare sotto il fuoco efficace del nemico: si coprono in quanto la necessità di osservare lo consente e lasciano i cavalli al coperto e pronti.

Gruppi di ufficiali, di ordinanze e simili allo scoperto sulla linea di combattimento offrono al nemico buoni e ben distinti bersagli. Stati maggiori allo scoperto su punti ben visibili tradiscono anzi tempo le proprie intenzioni.

40. Nella istruzione del proprio riparto, il comandante può farsi sostituire dall'ufficiale (sottufficiale) più anziano, il quale dà anche i comandi necessari.

(Continua).

GIUSEPPE SILVA
capitano

VITELLOZZO VITELLI

E LA RIBELLIONE D'AREZZO NEL 1502

Guardando dall'alto della collina sul cui dolce declivio occidentale si distende la città etrusco-romana di Arezzo, verso la zona che fu prima alveo dei laghi pliocenici del Valdarno superiore, poi pianura coperta in parte da pantani e da acquitrini del dilagamento dell'Arno verso il Tevere per la Chiana fino all'epoca dei primi Medici, ridotta in tutta la sua estenzione a fertile pianura solcata da corsi d'acqua molto incassati, dai principi Lorenesi, molte memorie di battaglie, di aspre lotte si riaffacciano alla mente, poichè la città nella sua posizione strategica, sia essa considerata come sbocco dalla zona litoranea adriatica verso l'Etruria, sia come guardia delle comunicazioni fra Arno e Tevere, sia come base di un'azione contro Firenze, sia, infine, per il suo valore in sè stessa, ha in ogni epoca storica condotto eserciti ad affrontarsi nel suo territorio.

Come studio di una guerra che, nella sua brevità di tempo e di spazio, offre una sintesi del modo di guerreggiare del 1500 e rileva le attitudini di buon condottiero in qualcuno dei signorotti che vi presero parte, come nel Vitellozzo Vitelli, si presenta interessante quello delle azioni belliche svoltesi appunto nella pianura di Arezzo nei mesi di giugno e luglio 1502, azioni il cui racconto è riportato: dal giureconsulto-aretino Arcangelo Visdomini, vissuto nel secolo XVI, e che, com'egli dichiara, ha scritto desumendo quanto narra dai ricordi del proprio padre e da quelli di altri cittadini che videro ed udirono le cose narrate; da un *Diario della ribellione della città di Arezzo nel 1502* del canonico Francesco Pezzati contemporaneo e che fu ostaggio a Firenze dopo la ribellione stessa.

La relazione del Visdomini è ricordata in un manoscritto del secolo XVII conservato nella Biblioteca della Fraternita dei Laici d'Arezzo intitolato: *Memorie Aretine* del canonico Pacinelli; venne anche pubblicata nel 1755 da Michele Bel-

lotti stampatore aretino, insieme ad una relazione di Giovanni Rondinelli nel 1583 sullo Stato antico e moderno della città di Arezzo.

Il diario del Pezzati, già portato a confronti dello scritto del Visdomini, vide la luce per intiero nell'Archivio Storico Italiano, della raccolta G. P. Vicusseux nel 1842 ed è stato ristampato, con note, dal capitano cav. Oreste Brizzi, aretino, ad Arezzo nel 1850. Dell'argomento tratta pure la *Storia di Arezzo* di un certo Bastiano da Arezzo, che fu testimone ed attore negli avvenimenti che narra, essendo stato uno dei 6 consoli eletti nel principio della ribellione d'Arezzo. Tale storia, unitamente alla relazione del Visdomini ed al diario del Pezzati, sono stati riportati dal professore Giovanni Grazzini nel 1909 negli Annales Arretinorum per il: *Rerum Italicarum Scriptores.*

***

La pianura Aretina, la cui quota media è un po' superiore ai 250 metri, si estende: da sud a nord, dalle colline di Santa Fiora a Giovi, per chilometri 10 (vedi schizzo); da est ad ovest, da Arezzo a Rondine, per chilometri 15. Ha per limite: ad oriente i contrafforti e le pendici del sollevamento scisto-argilloso anti-appenninico, tra l'alto Tevere e l'alto Arno, che prendono il nome di Alpe di Poti, e che digradando verso la pianura presentano alcune piccole alture staccate l'una dall'altra, sull'estrema delle quali sorge, appunto, Arezzo; ad ovest l'antico bacino del lago pliocenico dell'Arno rotto in mille burroni intricati fra loro, disfacentesi sotto l'azione delle piogge che scendono dai monti del massiccio eocenico del Pratomagno a nord e dai sollevamenti collinosi tra Chiana ed Ambra a sud. Tale fondo di bacino lacustre costituiva e costituisce ancora una zona di argille fortemente erose, difficilmente attraversabili fuori delle strade, zona che è anche tagliata in due parti dall'Arno che dal Casentino sboccando a Giovi volge subito ad occidente, dopo aver lasciato nella pianura aretina, nel tratto ora prossimo alla confluenza della Chiana, gli alti ciglioni del suo dilagamento per la Chiana verso il Tevere, e che si aprì la via tra le argille e gli scisti del lago pliocenico, scorrendo così tra sponde incassate e rapidi pendî, talchè in certi tratti l'Arno, che a Firenze scorre placido e lento, ha qui tutti i caratteri di un profondo selvaggio

burrone, così le due attuali strade da Arezzo a Firenze, tanto la più antica sulla destra dell'Arno, quanto la più recente a sinistra sono, appunto qui. costrette a svolgersi lontane dal fiume, sui tratti di appoggio della zona argillosa sulle pendici dei sollevamenti.

A nord la pianura aretina è limitata dalle propaggini del Pratomagno e da quelle dell'Alpe di Catenaia, le quali riempiono, successivamente allargandosi e stringendosi, l'alta valle dell'Arno: il Casentino.

L'elevato contrafforte di Monte Lignano (838) che da presso del colle dello Scopetone (526) viene a sfumare colle colline di Santa Fiora (400) contro la Chiana, contermina dalla parte meridionale, se non tutta la pianura aretina, il tratto però di essa che interessa per questo breve studio.

La pianura d'Arezzo nel 1500, come adesso, era, nei tratti non pantanosi, ricoperta da fertili campi, da svariate coltivazioni, e campi salivano sulle pendici collinose animate da popolosi borghi e castella, mentre boschi si estendevano su per i monti più alti o riempivano le forre dirupate argillose da una parte e dall'altra dell'Arno.

Le condizioni di viabilità del 1500 erano press'a poco eguali alle attuali, ma la via principale da Arezzo a Firenze era quella che per Quarata passava l'Arno sul ponte a Buriano, costruito nel 1200, si teneva lontano a destra del fiume, per Castiglione Fibocchi e Laterina e per il Romito, ove sono ancora i resti del ponte romano della via Cassia, passava sulla sinistra dell'Arno, raggiungeva Montevarchi e proseguiva da quella parte, Invece della grande rotabile attuale sulla sinistra del fiume, fiancheggiata ora dalla ferrovia, vi era una strada che si staccava dalla pianura aretina al nodo stradale del Bastardo, passava presso il castello di Battifolle, risaliva le colline della destra della Val d'Ambra, mantenendosi molto lontana dall'Arno, e per *Ponticino* si riuniva alla grande strada della destra dell'Arno poco a sud del ponte del Romito. Di questa strada, ora abbandonata, e della quale ancora si ritrovano avanzi di selciato poligonale, è da ritenersi che fin d'allora fossero pessime le condizioni, ma ad ogni modo costituiva la comunicazione da Arezzo con la Val d'Ambra e perciò la più breve da Arezzo a Montevarchi.

Si aggiunge che l'unica rotabile tra la piana d'Arezzo e

l'Alto Tevere era quella che passava per la depressione della Libbia, cioè a 14 chilometri a nord del colle dello Scopetone donde passano adesso la rotabile e la ferrovia Arezzo-Anghiari-Borgo S. Sepolcro.

Riguardando il teatro della breve guerra del 1502 i tratti che presentavano importanza tattica, e che la conservano anche con l'odierno stato dell'arte militare, sono: il ciglione dell'antico alveo dell'Arno, ove sorgeva tra due profondi solchi, il castello di Quarata, e la posizione Castiglion-Fibocchi-Rondine. Questa posizione, sulla destra dell'Arno è costituita da una lingua di terra, di circa 2 chilometri, continua, non rotta da burroni, che appoggiandosi a nord alle pendici del Pratomagno scende dolcemente al fiume in un tratto ove questo corre molto incassato, con un'estremità al castello di Castiglion-Fibocchi sulla grande via di Firenze con buon dominio sulle provenienze da Laterina e dal Borro, e con l'altra al castello di Rondine sull'Arno. Sul fronte di tale posizione, ottima per la difensiva, corrono varî borri di cui il principale è tutto parallelo alla sua lunghezza.

Al di là dell'Arno, a sud di Rondine, come prolungamento della posizione ora accennata, corre ben più elevata, la linea di colline che dal castello di Civitella della Chiana (521) chiave della Val d'Ambra, viene, mantenendo un'altezza di circa 400 metri, per Poggio Castagnolo, Poggio alle Forche, Poggio del Trenta, a rinserrare l'Arno di fronte a Rondine.

Sulle pendici di queste colline, riguardanti la pianura d'Arezzo, sorgono, varî castelli od i loro ruderi, di cui il principale è quello di Battifolle (ora Castel Pugliese) sull'antica via romana.

Arezzo, entrata in possesso della Repubblica Fiorentina nel 1384, venduta per 42.000 ducati d'oro dal capitano di ventura francese Coucy, che l'aveva occupata e saccheggiata, non subiva volentieri la signoria di Firenze, tanto più che da questa Città si governava Arezzo con criteri e sentimenti non molto dissimili da quelli con i quali gli attuali stati europei governano le loro colonie.

L'animosità, l'odio di Arezzo verso Firenze, odio che era comune a molte città e castella del dominio fiorentino, venne abilmente sfruttato da Vitellozzo Vitelli, signore di

Città di Castello, e da altri signorotti congregati da Cesare Borgia, questi per farsi un dominio a spese del vasto territorio fiorentino, il Vitelli per vendicare la morte del fratello Paolo che, condottiero dei Fiorentini nell'assedio di Pisa del 1499, subì la tortura ed ebbe la testa mozzata con sentenza della Repubblica per sospetta connivenza col nemico; il Vitellozzo stesso che militava col fratello, era sfuggito con la fuga ad egual sorte e si era posto tra i condottieri del Valentino.

Il Vitelli accordatosi col Duca Valentino, con Giov. Paolo Baglioni signore di Perugia, Pandolfo Petrucci signore di Siena, con gli Orsini, col Cardinale Giov. dei Medici (che fu nel 1513 papa Leone X) e con Piero dei Medici, cacciati da Firenze il 9 novembre 1494 e che disegnavano di esservi ricondotti dal Vitelli, fu facile di far sollevare Arezzo col favore di molti delle primarie famiglie e con parecchi che erano fautori dei Medici in odio a Firenze. Il grosso del popolo seguì la rivolta, perchè, al solito, ebbe promessa di sgravi, di esenzioni da dazî, di viveri a buon mercato.

Il 4 giugno 1502 scoppiò la rivolta nella città e delle due fortezze che vi erano, quella nella pianura, il Cassero di S. Clemente, venne preso dai ribelli mentre la scarsa guarnigione fiorentina col Commissario, un dei Pazzi, con alcune delle famiglie partigiane di Firenze o legate alla Repubblica, si rifugiarono nella fortezza che era nella parte più alta della città, poco discosta dal posto ove è ancora l'attuale fatta costruire da Cosimo I.

Giunta a Firenze la notizia della rivolta degli Aretini e dell'azione spiegata in essa da Vitellozzo Vitelli, venne deciso di soffocarla al più presto possibile, anche per evitare che di Arezzo si fossero fatti forti i Medici esiliati.

Fu deciso per tanto di inviare al più presto verso Arezzo tutte le forze delle quali disponeva allora la Repubblica e perciò venne tolto l'assedio a Pisa.

A Commissario dell'esercito venne nominato Antonio Giacomini, cittadino fiorentino che si era meritato in guerre precedenti il nome di condottiero di molto valore. Egli lasciata indietro la massa delle forze prese con sè quelle che potevano seguirlo più celeremente, circa 400 cavalli, raggiunse il 6 giugno il Castello di Quarata a 5 chilometri da Arezzo, ma non potè proseguire perchè attaccato violen-

temente da due capitani di Vitellozzo con molta gente a cavallo e pedoni aretini, prima che arrivassero le altre forze da Firenze, fu costretto a rimanere, rafforzandosi, nel Castello e nel borgo di Quarata.

Vitellozzo, che appena scoppiata la rivolta di Arezzo soccorso con parte delle sue genti, si era portato sotto ad Anghiari per tentare d'impadronirsi di quel castello, decise di non attendere più oltre e presa per via Monterchi, tenuta ancora dai fiorentini, il 7 giugno 1502 arrivò ad Arezzo, passando dallo Scopetone, con una compagnia di 3500 uomini, tutti soldati vecchi fra i quali contava 1000 archibugieri a cavallo che il cronista chiama: « nuova foggia « di milizia ritrovata ed usata da Paolo e da lui ».

Accolto con grande esultanza della città ribelle mandò subito, con buon numero di aretini, alcune sue truppe al Castello di Giovi che si rese subito a patti e di poi occupò Subbiano, altri castelli e terre di quel tratto dell'Arno Casentinese.

In quel medesimo giorno giungevano notizie ad Arezzo che anche Giov. Paolo Baglioni portava le sue forze contro i fiorentini ed il giorno 9 per la via dello Scopetone, allora aspra a non rotabile, giungevano, tirate da buoi, le artiglierie che il Vitellozzo aveva fatto venire da Città di Castello e giungevano anche, insieme alle artiglierie, 100 cavalli ed una compagnia di 300 fanti stipendiati dal Cardinale Giov. dei Medici e da Pietro dei Medici.

Riunite queste forze e fattele accampare fuori Porta S. Clemente che guarda verso Quarata, il Vitellozzo intimò alla fortezza di Arezzo di arrendersi entro due giorni e per guardarsi dalla parte di Anghiari mise distaccamenti sul colle di S. Fabiano, che è poco ad oriente da Arezzo; di fronte alla fortezza appostò 3 compagnie di fanti per sbarrare ogni tentativo che avessero potuto fare i fiorentini in soccorso della piazza forte, pur girando al largo.

Il 14 giugno arrivò, poi, al campo di Arezzo Giov. Paolo Baglioni con 60 cavalli e 1000 fanti pagati da Pandolfo Petrucci. Dall'altra parte, al Giacomini, oltre le forze fiorentine, ne erano arrivate altre venute da Bologna e dalla Lombardia sotto la condotta di Ercole Bentivoglio, così il Commissario fiorentino riprese la sua attività, ed il 12 giugno

ritolse agli aretini il Castello di Giovi; a 7 chilometri dalla città e quello di Castelnuovo poco a nord, e, considerato che lo schiacciare la ribellione non era ormai cosa facile, decise di operare in modo da potere, almeno, liberare la guarnigione e le genti che ancora restavano nella fortezza di Arezzo, ove non vi erano quasi più viveri.

Il Giacomini riuscito a far sapere ai difensori della fortezza di tenere fermo e lasciata una guardia di 200 fanti al Castello di Quarata, passò l'Arno al Castelluccio coll'intendimento di girare, mettendo il fiume tra le sue forze e quelle del nemico, da Ponte a Caliano per Castelnuovo e per Giovi raggiungere Ponte alla Chiassa e passando al largo della via Giovi-Arezzo, attaccare questa città dalle alture di S. Polo e San Fabiano e riuscire così proprio sotto la fortezza; ma il movimento troppo lungo sarebbe potuto riuscire soltanto se la vigilanza del Vitellozzo fosse stata meno attiva e se le forze di questo capitano fossero state meno numerose.

Vitellozzo, invece, che teneva avamposti sui poggetti di Montione, di Ceciliano, di Puglia, conobbe subito la partenza del Giacomini dal campo di Quarata e marciò celeramente con tutte le sue forze fino a Petrognano, sulla sinistra dell'Arno di fronte al Castelluccio, ove era giunto il Giacomini che qui si fermò fortificandovisi e rinunciando per il momento alle operazioni progettate.

Rimasero i due avversari di fronte, separati dalle rapide sponde dell'Arno, ma capitato nelle mani del Vitellozzo alcuni messi del Giacomini che dovevano portare lettere agli assediati della fortezza, con le quali si incitavano i difensori a stare forti e di buon animo, seppe che si attendevano aiuti dal Re di Francia, il quale era in Lombardia e che, dicevasi, presto sarebbe giunto il soccorso.

Allora il Vitelli decise di prendere al più presto la fortezza, nè i mezzi gli mancavano anzi in quei giorni arrivarono ad Arezzo altre forze, quelle cioè di una compagnia di 50 cavalli e di 300 archibugieri del Duca Valentino, e Pietro dei Medici con Giulio fratello di Vitellozzo, vescovo di Città di Castello, che condusse seco 150 preti armati a cavallo e 300 fanti per « dare il guasto alle mura » con archibugi donati da papa Alessandro VI.

Tolte le artiglierie dal campo di S. Clemente furono poste

su 3 bastioni di gabbioni alzati di fronte alla fortezza dalla parte di Porta Colcitrone, e mentre che la cavalleria ed un nucleo di archibugieri sul fiume Arno teneva a bada il Giacomini e lo tratteneva dal muoversi da Castelluccio, si cominciò in Arezzo a far battere la fortezza ed aperta nella giornata stessa una breccia, quel baluardo, difeso molto onorevolmente, fu preso d'assalto (18 giugno 1502).

Alla presa della fortezza non avvennero stragi, salvo quella di alcuni degli aretini che come partigiani dei fiorentini vi si erano rifugiati.

Liberi dalla preoccupazione della guarnigione della fortezza Gio. Paolo Baglioni e Vitellozzo Vitelli si rivolsero subito con tutte le loro forze verso il Castello di Quarata e messi in fuga i 200 fanti che vi erano stati lasciati a guardia, rapidamente occuparono anche il passo del Ponte a Buriano.

La presa di Quarata e del Ponte a Buriano mettevano in grave pericolo la posizione del Giacomini al Castelluccio; così questi per timore che gli venisse tagliata la strada di Firenze pel Valdarno si ritirò rapidamente al Borro, località più elevata, ove temendo di essere raggiunto ed avendo seco molti ingombri di bagagli e vettovaglie, abbandonò parte di queste e stabilì che tutti si recassero senza ordine, ed i cavalli a briglia sciolta, al più presto possibile al Castello di Montevarchi, compiendo in tal modo una ritirata che aveva tutto il carattere di una fuga. Così l'abile manovra del Vitellozzo faceva chiudere il primo periodo della guerra con un grave scacco dei fiorentini.

Gli aderenti di casa Medici in Arezzo ed alcuni dei comandanti avrebbero voluto proseguire subito verso Firenze, ma tanto il Gio. Paolo Baglioni quanto il Vitellozzo, pur considerando che sarebbe stata opportuna l'avanzata prima dell'arrivo degli aiuti francesi ai fiorentini, giudicarono che non era prudente una mossa per la valle dell'Arno, in mezzo alle terre ancora tenute dai fiorentini e lasciandosi dietro le fortezze ancora presidiate dal nemico, decisero perciò, prima di avanzare, di assicurarsi di Cortona e delle terre di Val di Chiana e di Val d'Ambra.

A questo scopo il Vitelli ed il Baglioni riunirono le loro bande nella località detta il Bastardo e fecero occupare prima Civitella della Chiana, Monte S. Savino, Marciano

e Foiano, quindi avviarono altri drappelli, rinforzati dai fanti di Arezzo, nel Casentino e vennero così ritolti ai fiorentini Giovi e Subbiano e presi i castelli di Pieve S. Stefano e di Castel Focognano. Il 21 giugno il Vitelli ed il Baglioni si mossero ad occupare Castiglion Fiorentino (detto allora Aretino) e Cortona, che all'approssimarsi dei collegati si ribellò alla Repubblica cacciando il presidio fiorentino nella rocca.

La rocca venne in breve occupata mentre che un araldo del Re di Francia Luigi XII, giungeva al campo dei Condottieri con l'ordine di restituire il territorio tolto alla Repubblica fiorentina. A tale ordine nè il Vitelli nè gli altri obbedirono e proseguirono nella conquista, ma malgrado le sollecitazioni del cardinale Gio. dei Medici, non ripresero l'offensiva contro il Giacomini che si stava rafforzando a Montevarchi; questo perchè rimanevano ancora ai Fiorentini i castelli di S. Sepolcro ed Anghiari e molte terre della Val d'Ambra.

Il Vitelli si rivolse alla conquista di S. Sepolcro, che essendo tanto prossimo a Città di Castello era da lui ambito, mentre il Baglioni, rafforzato da altri aiuti da Perugia, ebbe il mandato di fronteggiare il Giacomini che da Montevarchi spingeva le avanguardie fino a Laterina. Per questo il Baglioni si portò a Castiglion Fiorentino.

Il Giacomini saputo della divisione dell'esercito nemico, raccolse rapidamente a Laterina le proprie forze ed all'alba di un giorno sul finire di giugno si presentò, con l'esercito in ordinanza, avanti a Castiglion Fibocchi, ove il Baglioni stando sulle difese e munitissimo rese impossibile la sorpresa.

Allora il Giacomini tentò di occupare il Castello di Rondine, posto sull'Arno in posizione fortissima circondato da profondi fossi naturali e da terreno tutto rotto e frastagliato; in tale tentativo nel procedere verso Rondine la pesante cavalleria del Giacomini cadde in un'imboscata di una grossa banda di soldati perugini, e non potendo agire in mezzo a quel terreno venne messa in disordine. Il disordine si comunicò in seguito al rimanente delle forze, così il Giacomini dovette ritirarsi a Laterina e tutto l'esercito della Repubblica Fiorentina sarebbe stato rotto se il Baglioni fosse uscito dalle sue trincee di Castiglion Fibocchi.

Da questa parte gli avversari rimasero a fronteggiarsi senz'altro osare. Nello stesso tempo che il Baglioni respingeva i fiorentini, il Vitelli riusciva, dopo stentata operazione e dopo aver fatto condurre le artiglierie da Arezzo, ad occupare Anghiari e Borgo S. Sepolcro, dopo di che, lasciati presidî, raggiunse il campo del Baglioni.

Conquistate le fortezze o castella dell'alto Tevere e quelle della Val di Chiana e riunitosi il Vitellozzo al Baglioni, al campo tra Castiglion Fibocchi, mentre altre forze venivano riunite a Petrognano, venne raccolto gran numero di vettovaglie e fu decisa l'offensiva contro il Giacomini per ricacciarlo su Firenze.

La Repubblica Fiorentina intanto, aveva spedito ambasciatore in Francia Pier Soderini, che fu poi gonfaloniere a vita, per chiedere aiuto a Luigi XII e, pagando del buon denaro e facendo molte regalie, aveva ottenuto che, a spese della Repubblica, si movesse in favore di Firenze il luogotenente del Re in Lombardia Charles d'Amboise con 400 lance francesi, 2000 cavalli e numerosi fanti. Così il Baglioni ed il Vitellozzo dovettero rinunciare alla progettata avanzata essendo, nel momento di iniziarla, arrivati di già 800 cavalli francesi a Montevarchi, ove si erano nuovamente raccolte le forze fiorentine.

Ma i francesi per aver maggiori donativi e più denaro dalla Repubblica avevano tutto l'interesse a tirar per le lunghe la guerra, perciò non cedettero al desiderio del Giacomini di assalire il nemico; il rimanente dei francesi tardava ad arrivare, per questo il Giacomini, che intanto aveva assoldati altri 2000 fanti, decise agire da solo e si portò a Laterina a 3 miglia dal campo del Baglioni e qui venne raggiunto da una parte dei francesi comandati dal capitano Lanière.

Insieme assalirono il nemico a Castiglion Fibocchi; ma per l'abile impiego che il Vitellozzo fece degli archibugieri e per la natura del terreno rotto in burroni, che paralizzava la superiorità numerica dei francesi e fiorentini e non permetteva l'impiego della loro numerosa e pesante cavalleria, l'attacco venne respinto ed entrambi i partiti ripresero le posizioni iniziali.

Le operazioni subirono una nuova sosta della quale approfittò il Vitelli per far venire altri soldati dal contado

di Città di Castello e dalla Marca: sul fronte del campo si limitò a prendere misure atte a contrastare, eventualmente, ai nemici il passaggio dell'Arno.

Non risulta, d'altronde, che questo passaggio fosse neppure tentato dal Giacomini, il quale insieme ai francesi, persistè sempre nel concetto di un'azione frontale con direttrice la via Laterina-Castiglion Fibocchi-Ponte a Buriano, senza mai curarsi delle altre vie sulla sinistra dell'Arno.

Per quanto le perdite degli assalitori fossero piccole, pure l'esito sfortunato delle operazioni intraprese dal Giacomini, mise la Repubblica Fiorentina nel grave timore che se non riusciva presto a ricondurre Arezzo in soggezione, vi era il caso di vedere gran parte del dominio di Firenze e forse la stessa città, piombare nelle mani del Valentino, perciò venne mandata al Re di Francia una nuova ambasciata, la quale riuscì ad ottenere non solo che per l'impresa di Arezzo venisse spedito in Toscana Luigi De La Trémouille con altre 200 lance e 3000 svizzeri e molta artiglieria, sempre s'intende a spese della Repubblica, ma i fiorentini ottennero inoltre che il Re Luigi XII venisse prima ad Asti poi a Pavia; per il che il Duca Valentino, che aveva bisogno di mantenersi il favore francese, stimò opportuno di recarsi a visitare il Re di Francia.

Fra i documenti manoscritti della raccolta degli atti pubblici della Repubblica di Firenze che si trova nell'Archivio di Stato di Firenze, vi è una lettera con la quale Luigi XII avvisa la Repubblica di aver scritto al Duca Valentino di retrocedere dall'impresa contro i luoghi del dominio fiorentino, e tale lettera è seguita da un'altra con la quale il Re di Francia prega la Repubblica di pagare al suo tesoriere in Milano la somma di 10,000 fiorini.

Non è qui il caso di accennare le stragi che in quei giorni (11-12-13 luglio 1502) vennero fatte ad Arezzo, a furor di popolo eccitato dai signorotti, dei partigiani dei fiorentini che si trovavano nella città, basti accennare che la città non fu immune dal commettere atti di crudeltà inaudita, come ovunque avveniva in quei tempi di feroci costumi.

Alla notizia della venuta dei francesi in aiuto, per i quali Firenze non lesinava nè doni nè denaro, il Vitellozzo ed il Baglioni, smantellata Castiglion Fibocchi, si ri-

tirarono il 15 luglio a Rondine, che, come si è detto, era luogo fortissimo favorevole all' azione dei molti archibugieri e balestrieri dei collegati e malagevole invece per l' attaccante, presso il quale preponderava la cavalleria; inoltre da Rondine si copre il Ponte a Buriano sull'Arno, ed in caso di ritirata prima di ridursi ad Arezzo sarebbe stato anche possibile fare testa al Castello di Quarata, sull'argine di erosione dall'antico letto dell'Arno

Ma nè il Giacomini, nè i francesi comandati dal capitano Sinibald, avanzarono oltre Laterina, per attendere gli aiuti promessi e le artiglierie necessarie per battere Rondine, e non si mossero nemmeno alle incursioni che il Vitellozzo con una masnada di aretini, appunto per eccitare il nemico ad affrontare combattimento, fece nel Casentino prendendo e saccheggiando quei castelli e paesi fino a Poppi, che era molto munito e dove eransi rifugiati molti partigiani dei fiorentini.

Con la stessa banda di aretini, guidati però da un commissario di Arezzo, Nerone da Pantanero, fu assalito il castello di Battifolle. L'importanza del possesso di tale castello rispetto alla strada per la sinistra dell'Arno non era sfuggito al Giacomini, che vi aveva mandato una compagnia di 30 cavalli e 80 fanti, ma tale presidio, pur rafforzato dai terrazzani che erano partigiani di Firenze, era troppo scarso.

Gli assalti vennero valorosamente respinti, ma il Vitelli mandò in aiuto degli assalitori alcuni pezzi di artiglieria, dando egli a quel castello maggior valore di quello che ve ne dette il Giacomini, il quale per nessun motivo voleva o sapeva distaccarsi dalla linea Laterina-Castiglion Fibocchi — mentre che da Battifolle, lontano appena 8 chilometri da Arezzo, poteva minacciare con una parte delle sue truppe la linea: Ponte a Burìano-Arezzo e togliere così valore alla posizione di Rondine.

Il castello fu preso, secondo lo scrittore del diario, il 18 luglio e nella carneficina che ne seguì vennero lasciati vivi solamente i fanciulli e le donne; il borgo fu abbruciato e la roba che non fu saccheggiata venne distrutta.

Egual sorte toccò, il 20 luglio, al castello di Ciggiano a sud di Battifolle. Gli altri castelli della Val d'Ambra si arresero senza che le truppe della Repubblica Fiorentina si

muovessero da Laterina, lasciando così che sotto il potere di Arezzo ritornasse tutto l'antico contado aretito.

L'inazione del Giacomini, rimasto con tutte le sue forze a Rondine, venne molto biasimata. Lo stesso Nicolò Macchiavelli allora Segretario della Repubblica, in una lettera al commissario stesso Antonio Giacomini, dice che: « l'aver « lasciato prendere Battifolle è stato grave disonore e « danno » (1).

Ma contro ogni previsione degli aretini e dei loro collegati, il Duca Valentino dopo aver visitato il Re di Francia a Pavia e di aver avuto una grossa somma di denaro dai fiorentini con la promessa segreta di aiuti per riacquistare la città e le terre della Chiesa usurpate dai signorotti, mandò ordine al Vitellozzo di abbandonare l'impresa di Arezzo e di restituire alla Repubblica Fiorentina quanto era stato occupato.

Il Baglioni, il Petrucci ed altri condottieri abbandonarono subito l'impresa e partirono colle loro genti alla volta delle loro città; il Vitellozzo volle rimanere in campo, ma non potendo colle sole sue forze tenere la posizione di Rondine, si ritirò il 21 luglio ad Arezzo fortificandone le mura e la collina del Duomo Vecchio e rovinando i sobborghi.

Dopo lo sgombro della posizione di Rondine il Giacomini ed il Sinibald avanzarono con le loro truppe fino a Quarata, stata incendiata fino dal 17 luglio dagli aretini.

Il Vitelli comprese che non avrebbe potuto sostenersi in Arezzo mentre il Valentino gli insidiava già Città di Castello e decise allora di ritirarsi dall'impresa; con una generosità, non facile a ritrovarsi a quei tempi ed in quei condottieri, volle salvare Arezzo dalle vendette che Firenze certamente avrebbe prese, ed indotti gli Aretini a proclamare di volersi dare in signoria al Re di Francia, abilmente si fece ambasciatore di tale manifestazione presso i Francesi.

Il Sinibald accolse l'invito ed entrò in Arezzo a prendere possesso del governo della città, ma ben presto il Re di Francia Luigi XII ordinò che Arezzo ed il suo territorio venisse restituito ai fiorentini.

(1) La lettera del Macchiavelli diretta al Giacomini porta la data del 15 luglio e non concorda con quella indicata dallo scrittore del diario per la presa del castello.

Il Vitelli partì da Arezzo il 28 luglio e la restituzione della città a Firenze avvenne il 26 agosto, col patto, voluto dal Re di Francia, che la Repubblica perdonasse ai congiurati che avevano sollevato la città, ed a tutti gli aretini.

Il 10 settembre le soldatesche francesi partirono da Arezzo e dal contado e « rubbavano ove passavano », ha notato il cronista.

*
* *

Dalle fonti consultate non si è potuto stabilire a quanto ascendessero le forze che si trovarono di fronte durante la breve guerra, ma è da ritenersi che tanto da una parte quanto dall'altra esse fossero numerose. Dalla parte dei fiorentini si è visto che per riunire molta gente venne tolto l'assedio a Pisa, vennero assoldati inoltre 2000 fanti, e che dal Re di Francia ebbero 600 lance, 2000 cavalli e 3000 svizzeri e molta artiglieria. Dalla parte opposta le forze erano, probabilmente, sensibilmente inferiori, pur sommando ai contingenti condotti dai signorotti le numerose bande degli insorti aretini e del contado.

Da una parte e dall'altra dei belligeranti le perdite furono piccole. In quell'epoca le truppe, ancora in gran parte di venturieri, venivano spesso risparmiate dai loro capi; che invece infierivano orribilmente con stragi, incendi, saccheggi contro le disgraziate popolazioni dei paesi e delle campagne che si trovavano nel teatro della guerra.

I fiorentini, che posero commissario ad Arezzo prima Pier Soderini, poi il Giacomini, rispettarono abbastanza i patti, ma vollero ostaggi e, pur senza incrudelire, irritarono in mille maniere la popolazione aretina lasciando in essa i germi della rivoluzione del 1529, avvenuta all'approssimarsi dell'esercito dell'Orange; sperimentarono così come fosse nel giusto il Macchiavelli, quando nel 1502, scrivendo del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati, diceva: « che i popoli ribelli bisogna o beneficarli « per ricondurli in fedeltà o spegnerli ».

Nel 1502 le vendette di Firenze le fece il Valentino; così il cronista narra la strage di Senigallia:

« Al dì 1 di gennaio 1503 fu domenica, el dì di anno « nuovo. Fu preso in Senigallia per tradimenti a istanzia « del duca Valentino figliolo di papa Alessandro, Vitellozzo

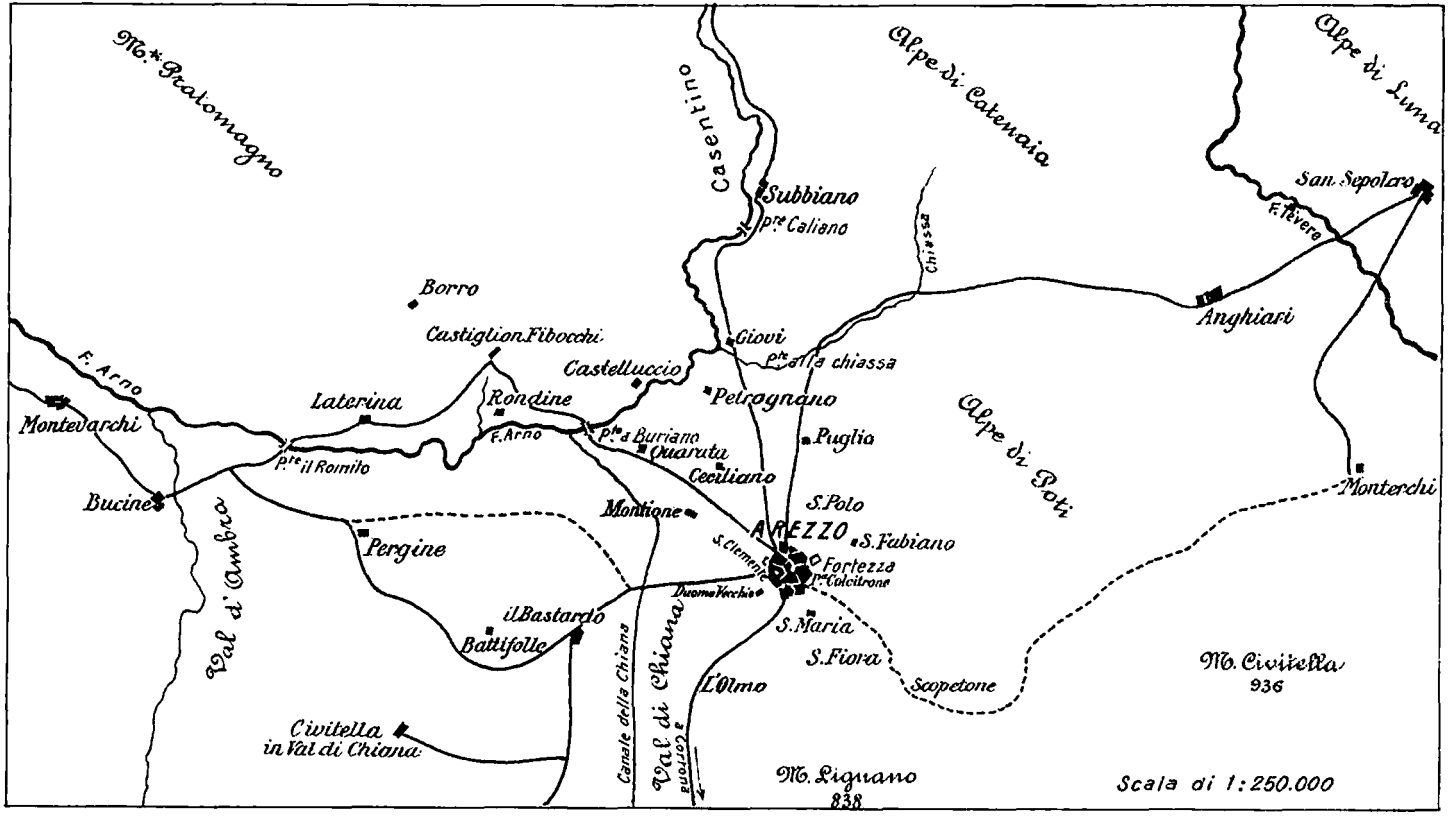
« e l' signor Paulo Orsino e l' duca di Gravina di casa Ur-
« sina et fu preso messer Liverotto da Fermo: tutti 4 fu-
« rono presi in Senigallia a 4 hore di notte. Entrarono per
« tradimento per pigliare la terra e furono presi loro do-
« menica notte; e lunedì mattina el duca Valentino gli
« fece tagliare a pezzi tutti e quattro con molti dei suoi ».

Di Vitellozzo Vitelli così riferisce il Litta nelle sue biografie delle grandi famiglie storiche italiane: « Era uomo « grande nelle cose di guerra, guidò sempre squadre di « grande valore, ed era stato il primo che avesse accostu-« mata la fanteria a presentarsi serrata in battaglia ».

Quando venne ucciso, il Vitelli aveva forse poco più di 30 anni; non ebbe altri figli che una bambina.

UMBERTO ADEMOLLO
tenente colonnello di fanteria

AREZZO



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

MAOMETTO, IL CORANO E L'ISLAMISMO

(*Continuazione* — Vedi dispensa II pag. 380)

III.

Il Corano esaminato nei suoi più importanti e fondamentali caratteri.

Il Corano è composto di 114 capitoli che cominciano tutti, meno il IX, colla epigrafe « In nome di Dio Clemente e « Misericordioso » della quale ho già incidentalmente parlato.

Quasi tutti i capitoli portano inoltre, in testa al primo versetto, una o più lettere misteriose, delle quali mai nessuno seppe indovinare il significato.

La rivelazione del Corano durò 23 anni. Maometto ne faceva *scendere dal cielo* un capitolo ogni qual volta ne riscontrava l'opportunità: lo dettava ai suoi discepoli che lo trascrivevano su foglie di palma o su pergamena e i singoli fogli erano successivamente deposti in un'urna nella quale furono lasciati sino alla morte del profeta.

Abubecher, dopo la morte di Maometto, volle raccoglierli in un volume, ma l'ordine cronologico della rivelazione era dimenticato ed una disposizione logica della materia complessivamente trattata era impossibile. Perchè infatti, il Corano contiene la legge religiosa non solo, ma la legge morale, civile e penale esposte, non ordinatamente e separatamente, ma confusamente e un po' di tutto in ciascun capitolo.

Ciò dà ragione a chi ritiene che realmente, quando Maometto cominciò la sua predicazione, avesse bensì architettato nella sua mente la struttura e l'indirizzo che egli voleva imprimere alla propaganda, ma non avesse affatto scritto nè fatto scrivere il complesso nè la massima parte del libro.

Così, nei capitoli più lunghi e più importanti, troviamo per solito riuniti:

1° l'affermazione dell'esistenza di un Dio unico e l'esortazione a servire e ad adorare Lui solo;

2° la narrazione, spesso alterata o variata di brani della Bibbia o del Vangelo. Ciò che lascia supporre (dovendo escludere che siano stati alterati ad arte) che Maometto avesse bensì studiato le Scritture, ma che non ne possedesse un testo, o ne avesse uno non conforme a quelli attualmente ritenuti ortodossi;

3° l'esaltazione di Maria, di Gesù e della di lui missione e la confutazione delle credenze che, secondo lui i cristiani avrebbero arbitrariamente adottato alterando lo spirito delle Scritture. Per conseguenza, l'esortazione a tutti a seguire il profeta ed adorare il Dio unico di Abramo;

4° le prescrizioni religiose o rituali per i veri credenti; le quali sono a un dipresso quelle della Bibbia, con qualche modificazione e qualche aggiunta, resa necessaria dalle condizioni particolari del popolo arabo e dal clima;

5° l'esposizione delle massime morali, le quali in qualche cosa somigliano alla mansuetudine ed alla purità evangelica, ma in alcune parti se ne staccano notevolmente, direi quasi violentemente, così da sembrare a noi, tanto lontani dal tempo e dall'ambiente; barbare e feroci;

6° la legge che regola il matrimonio e la costituzione della famiglia; i doveri dell'uomo verso la donna e di questa verso l'uomo.

Questa legge è ispirata, in massima, a l'uso degli antichi patriarchi di Israele ed ha essenzialmente di mira lo scopo di disciplinare e migliorare lo stato di fatto esistente, non essendo possibile cambiarlo completamente.

7° le prescrizioni circa la schiavitù dettate collo stesso scopo essenzialmente pratico;

8° le leggi relative alla proprietà ed alla trasmissione della medesima;

9° le leggi penali;

10° le esortazioni e le massime per la guerra santa.

Questa disposizione apparentemente caotica della materia, dà ragione, come già dissi, a coloro che pensano che Maometto indirizzasse la sua predicazione a seconda della necessità del momento senza altro piano prestabilito oltre quello di insistere sulla unicità di Dio e sulla adorazione di Lui solo.

Ma se la predicazione fatta in tal modo rispose alla necessità del momento (ed i fatti lo dimostrarono), l'insieme

dei capitoli riunito in un volume, riesce pesante e di assai noiosa lettura. È pieno di ripetizioni e non è esente da parecchie contrad-zioni.

È per questo che molti fra quelli che si propongono di leggere e di studiare il Corano e vi si accingono pieni di buona volontà, si stancano presto ed abbandonano lo studio, senza essere riusciti a formarsi un concetto organico del suo contenuto.

Io non mi propongo con questo scritto di presentare al lettore un'analisi completa del Corano. Sarebbe impresa ardua, certamente superiore alle mie forze ed, almeno in parte, non direttamente rispondente allo scopo che ho tracciato nella premessa.

Al quale scopo però mi sembra necessario e sufficiente analizzarlo sotto i seguenti punti di vista:

1° concetto della Divinità — confronti e rapporti col domma cristiano — riti e precetti religiosi;

2ª legge morale, civile e penale;

3° legge militare, ossia prescrizioni per la guerra santa e doveri militari dei credenti.

Questa analisi farò citando e riunendo i principali versetti che a ciascun argomento si riferiscono, ordinati in guisa da farne risultare chiaro il concetto o il precetto che occorre mettere in evidenza.

1° — Concetto della divinità, ecc., ecc.

Maometto non si cura di definire gli attributi di Dio, ma i concetti della onnipotenza, della somma sapienza, dell'infinita bontà e misericordia e della severa giustizia (non ho detto implacabile), sono rivelati e ripetuti come cose tanto evidenti e patenti e note da ritenerne inutile la dimostrazione. Così, sino dal I capitolo (sappiamo che è primo per puro caso) dopo la formula *In nome di Dio clemente e misericordioso* comincia:

1. « Lode a Dio sovrano dei mondi.
2. La misericordia è la sua eredità.
3. Egli è il re del giorno del giudizio.

Ed al Cap. III:

1. Non havvi di Dio che il Dio vivo ed eterno.
2. Egli ti ha inviato il libro che contiene la verità a conferma delle Scritture che lo precedettero.

Egli aveva fatto discendere prima il Pentateuro e l'Evangelo; per servire di guida agli uomini ha mandato dal cielo il Corano ».

In questo versetto è definito ciò che l'Islam pretende di essere, ma ancora meglio lo si vede in quest'altro, che potrebbe definirsi il *Credo* dell'Islamismo:

Cap. II, 130. « Dite: Crediamo in Dio, al libro che ci è stato inviato, a ciò che fu rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle dodici tribù; crediamo alla dottrina di Mosè, di Gesù e dei profeti; non facciamo alcuna differenza fra loro e siamo musulmani ».

In questo versetto vi è di notevole la precedenza accordata ad Ismaele (il figlio della serva) su Isacco e la perfetta uguaglianza che Maometto vuol stabilire fra Gesù ed i profeti e sè stesso.

Nel versetto 52 del Cap. III, aggiunge:

« Gesù agli occhi dell'altissimo, è un uomo come Adamo. Adamo fu creato dalla polvere. Dio disse: sii! ed egli fu ».

Definito così *come* i Musulmani devono credere alle Scritture precedenti, egli si dichiara diretto e genuino osservatore della religione di Abramo:

Cap, III, 60. « Abramo non era nè ebreo nè cristiano. Egli era un ortodosso, rassegnato ed adoratore di un solo Dio ».

Fra gli ebrei e i cristiani egli manifesta però una decisa predilezione per questi ultimi e la manifesta in molti punti e segnatamente nei seguenti:

Cap. III, 47. « I giudei furono perfidi verso Gesù; Iddio deluse la loro perfidia; egli è più potente che gli scaltri ».

Cap. V, 82. « I giudei increduli furono maledetti dalla bocca di Davide e di Gesù, figlio di Maria..... »

Cap. V, 85. « Proverete che i giudei e gli idolatri sono i più fieri nemici dei fedeli, e tra i cristiani troverete taluni umani ed affezionati ai credenti, perchè hanno certi preti religiosi e consacrati all'umiltà ».

Per Gesù, che spesso chiama anche *Cristo* ed il *Messia*, soggiungendo però sempre: *figlio di Maria*, egli ha grandissima venerazione; talchè giunge implicitamente e forse senza volerlo, a collocarlo almeno primo fra i profeti, come colloca, senza dirlo, Maria prima fra le donne. I seguenti versetti scelti fra molti altri lo provano luminosamente:

Cap. V, 50. « Dopo i profeti vi abbiamo inviato Gesù (1) figlio di Maria, a confermare il Pentateuro.

Gli abbiamo dato il Vangelo che è la fiaccola della fede e pone il suggello alla verità delle antiche scritture.

(1) Dunque Maometto attesta che Gesù era qualche cosa di diverso dai profeti!

Questo libro (cioè il Vangelo) illumina ed istruisce quelli che temono il signore ».

Cap. V, 109. « Dio dirà a Gesù, figlio di Maria: ricordati delle grazie che io sparsi sopra di te e sopra quella che ti ha partorito; ti ho fortificato dello spirito di santità, onde tu istruisca gli uomini dalla culla alla vecchiaia ».

Cap. V, 110. « Ti ho insegnato la Scrittura, la sapienza, il Pentateuro, l'Evangelio: tu formasti col fango una figura d'uccello ed il tuo soffio lo animò per mia concessione (1), tu guaristi un cieco nato ed un lebbroso per voler mio; facesti uscire i morti dai loro avelli; distolsi da te le mani dei giudei (2 ..... »

Il capitolo XIX è tutto dedicato alla Vergine ed intitolato: « Maria la pace sia con lei ». Comincia a narrare di Zaccaria e della nascita di Maria, poi dice:

Vers. 16. « Celebra Maria nel Corano; celebra il giorno in cui si allontanò dalla sua famiglia dalla parte d'Oriente ».

Vers. 17. « Ella prese in segreto un velo per coprirsi e noi le mandammo Gabriele, nostro spirito sotto umana forma ».

Vers. 18. « Il misericordioso è il mio rifugio! esclamò Maria; se tu lo temi.....

Vers. 19. « Io sono l'inviato del tuo Dio, disse l'angelo; vengo ad annunziarti un figlio benedetto ».

Vers. 20. « Da dove mi verrà questo bimbo? rispose la Vergine. Nessun mortale si è avvicinato a me e il vizio mi è sconosciuto ».

Vers. 21. « Così sarà, replicò l'angelo. La parola dell'Altissimo ne è garante

Questo miracolo per lui è facile.

Tuo figlio sarà il prodiglio e la felicità dell'universo. Tale è l'ordine del Cielo »

Come si vede, questa è, con parole diverse, la storia ortodossa della *Annunziazione* narrata dagli Evangeli.

Ma le laudi di Maria continuano altrove:

Cap. XXI, 91. « Canto la gloria di Maria che conservò intatta la sua verginità.

Soffiammo su lei il nostro spirito; essa e suo figlio formarono la meraviglia dell'universo ».

Tutto questo però serve, solamente, per Maometto, a confermare ed a ripetere che Gesù è bensì il prediletto di Dio,

---

(1) Non mi pare che questo sia un miracolo attribuito a Cristo negli Evangeli ortodossi. Che voglia essere una allusione allo *Spirito Santo?* Che cioè Maometto ricorda, senza volerlo, nella Trinità?

(2) Maometto pretende, in un altro punto del Corano, che i giudei non siano riusciti a crocifiggere Gesù, ma che abbiano messo in croce un puro fantasma, una miracolosa parvenza di Lui, mentre Lui era levato in cielo da Dio.

ma non il *figlio di Dio*, nel senso dato dai cristiani a questa espressione. Infatti:

Cap. V, 79. « Il Messia, figlio di Maria, non è che il ministro dell'Altissimo; altri inviati lo precedettero. Sua madre era giusta..... »

Cap. XLIII, 59. « Il figlio di Maria non è che il servo di Dio. Il cielo lo colmò dei suoi favori e lo diede per modello agli Ebrei ».

Cap. XVII, 111. « Dì: Lode all'Altissimo, esso non ha figli; non divide l'impero dell'universo; non ha bisogno di aiuto...., »

Cap. XVIII, 91. « Essi dicono che Dio ha un figlio e proferiscono una bestemmia.

Cap. XVIII, 92. « Poco manca che i cieli non si schiantino a queste parole, che la terra non si spacchi e le montagne spezzate non crollino ».

Cap. XVIII, 93. « Essi attribuiscono un figlio al misericordioso che non potrebbe averne ».

Cap. V, 19. « Quelli che dicono che il Cristo, figlio di Maria, è Dio, sono infedeli. Rispondi loro: chi potrebbe fermare il braccio dell'Onnipotente se egli volesse perdere il Messia, figlio di Maria, sua madre e tutti gli esseri creati?

Con tutto questo però, Maometto fa sempre ai cristiani una posizione privilegiata; non vuole la loro perdizione ne' l'esterminio, vuole che si ravvedano:

Cap. V, 51. « I cristiani saranno giudicati secondo l'evangelo. Quelli che giudicheranno diversamente saranno prevaricatori »,

Cap. V, 81. « Dì ai giudei e ai cristiani: non oltrepassate i limiti della fede per correr dietro alla menzogna ».

Cap. XXIX, 45. « Non disputate coi giudei e coi cristiani che in modi cortesi e moderati. Confondete quelli che sono empi »,

« Dite: Crediamo nel libro che ci è stato inviato ed alle vostre scritture; il nostro Dio e il vostro non ne formano che uno solo e noi siamo rassegnati alla sua volontà ».

Cap. IX, 29. « Combattete quelli che non credono in Dio e nell'estremo giorno, che non proibiscono ciò che Dio e il Profeta hanno proibito e non professano la genuina credenza dei giudei e dei cristiani. Combatteteli finchè non paghino il tributo colle loro proprie mani e non siano sottomessi ».

Cap. IV, 169. « O voi che avete ricevuto le Scritture! (cioè gli ebrei e i cristiani). Non oltrepassate i limiti della fede; non dite di Dio che la verità ».

« Gesù è il figlio di Maria, l'inviato dell'Altissimo e il suo Verbo. Egli lo ha fatto discendere in Maria. Egli è il suo soffio. Credete in Dio e nei suoi apostoli. Non dite che c'è una trinità in Dio; egli è Uno. Questa credenza vi è più vantaggiosa; Lungi da voi che egli abbia un figlio; Egli governa da solo il cielo e la terra e basta a se stesso ».

Ritengo che dopo queste citazioni il lettore sarà sufficientemente edotto intorno a quanto il Musulmano deve credere e non credere.

***

Ma oltre che nel Dio unico, il musulmano deve credere nel Giudizio Universale. Questa credenza è raccomandata in moltissimi punti del libro e forma, per così dire, il cardine del sistema morale sancito dal Corano.

Dalla credenza nel giorno del giudizio, scaturisce la sanzione della ricompensa per i buoni e della pena per i malvagi.

Nei libri degli ebrei e dei cristiani, sono comminate ai reprobi le pene materiali dell'inferno; *la privazione della vista di Dio*, *il fuoco eterno*, ecc. ecc. ed ai buoni sono assegnate ricompense puramente spirituali.

Il carattere spiccatamente materialistico della religione musulmana ed il grado di intelligenza e di civiltà dei popoli per i quali essa era destinata, esigevano qualche cosa di più concreto e di più solido, specialmente per quanto riguarda le ricompense. L'estasi di beatitudine, nella contemplazione sempiterna di Dio, avrebbe assai mediocremente sedotto e soddisfatto gli arabi rozzi e sensuali, chiamati alla nuova fede e perciò Maometto preparò loro un paradiso pieno di godimenti materiali e sensuali.

Cap. LVI. « Il Giudizio ».

« 1. Quando il giorno del giudizio sarà venuto.

« 2. Nessuno potrà più negarne la realtà.

« 3. Esso abbasserà gli uni ed eleverà gli altri.

« 4. Quando la terra sarà stata scossa da un violento terremoto.

« 5, E le montagne saranno ridotte in polvere.

« 6. E saranno diventate trastullo dei venti.

« 7. Il genere umano sarà diviso in tre parti.

« 8. Gli uni occuperanno la destra: quanta sarà la loro delizia!

« 9. Gli altri la sinistra: quanta sarà la loro sventura!

« 10. Gli eletti precederanno questi due ordini.

« 11. Saranno i più vicini all'Eterno.

« 12. Abiteranno il giardino di delizie.

« 13. Un gran numero di antichi.

« 14. Ed alcuni moderni, saranno questi ospiti fortunati,

« 15. Essi riposeranno su letti ricchi d'oro e di pietre preziose.

« 16. E si guarderanno con compiacenza.

« 17. Saranno serviti da fanciulli dotati di eterna giovinezza.

« 18. Che presenteranno loro dei vini squisiti, in coppe di differenti forme.

« 19. I vapori dei quali non saliranno loro alla testa e non offuscheranno la loro mente.

« 20. Essi avranno a sazietà i frutti che desiderano.

« 21. E la carne degli uccelli più rari.

« 22. Vicino ad essi saranno le *Uri* dai begli occhi neri. La bianchezza della loro pelle eguaglia lo splendore delle perle.

« 23. I loro favori saranno il premio della virtù.

« 24. I discorsi frivoli saranno banditi da questo soggiorno.

« 25. Non vi si udrà che il dolce nome di pace.

« 26. Quelli che occuperanno la destra; quanta sarà la loro felicità!

« 27. Essi passeggeranno fra alberi eternamente verdi e che non hanno spine.

« 28. E fra i banani disposti in ordine ameno.

« 29. E godranno la frescura del loro spesso fogliame.

« 30. In riva ad acque zampillanti.

« 31. Là innumerevoli frutta diverse.

« 32. S'offrono alla mano di chi vuol coglierle.

« 33. Essi riposeranno su letti elevati.

« 34. Noi creammo appositamente le loro spose.

« 35. Esse saranno vergini.

« 36. E gli ameranno e godranno della stessa giovinezza.

« 37. La classe di quelli che occuperanno la destra.

« 38. Sarà formata di una moltitudine di antichi.

« 39. E di una moltitudine di moderni.

. . . . . .

Meno male! è il caso di esclamare, che c'è posto anche per i moderni!

Segue, nello stesso capitolo, la descrizione della terribile sorte riservata ai disgraziati che si troveranno schierati all'ala sinistra. Essi saranno esposti a un turbine violento (come Francesca e il suo amante) ed all'acqua bollente.

Saranno avvolti da un vortice di denso fumo e si nutriranno del frutto dell'albero *Zoccum* (?) e inghiottiranno acqua bollente coll'avidità di un camello assetato.

Maometto però è meno intransigente ed esclusivista dei cristiani. Egli dice che:

« Certo i musulmani, i giudei, i cristiani e i sabei, che crederanno in Dio e nell'estremo giorno ed opereranno il bene, ne riceveranno la ricompensa dalle sue mani; saranno esenti dal timore e dai supplizi ». Capo II, 59,

La gloria e l'onnipotenza di Dio, il giorno estremo, il castigo dei malvagi e la felicità degli eletti, sono ancor meglio cantati in quel brano di lirica smagliante che è il capitolo LV del Corano.

Ne stralcio solamente la parte che riguarda il paradiso, avvertendo che dopo ognuno dei versetti citati è intercalato il ritornello:

« E quali benefizi a Dio negherete! »

« Vers. 46. Quelli che temono il giudizio possederanno due giardini.

« Vers. 48. Essi saranno adorni di boschetti.

« Vers. 50. In ciascuno d'essi zampilleranno due fontane.

« Vers. 52. In ciascuno d'essi diversi frutti cresceranno in abbondanza.

« Vers. 54. Gli ospiti di questo soggiorno, coricati su letti di seta e d'oro, godranno di tutti questi beni.

« Vers. 56. Ivi saranno giovani vergini dallo sguardo pudìco, che mai uomo o genio ne profanò la bellezza.

« Vers. 58 Esse rassomigliano al giacinto e alla perla.

« Vers 60. Il premio della virtù non deve essere magnifico ?

« Vers. 62. Vicino a questi incantevoli luoghi si apriranno due giardini.

« Vers. 64. Una verzura eterna formerà il loro abbigliamento.

« Vers. 66. Due sorgenti zampillanti ne saranno l'ornamento,

« Vers. 68. Datteri, melagrani e frutti diversi vi saranno raccolti.

« Vers. 70. Le uri d'una stupenda beltà abbelliranno questo soggiorno.

« Vers. 72. Queste vergini dai begli occhi neri saranno chiuse in superbi padiglioni.

« Vers. 74. Giammai uomo o genio attentò alla loro pudicizia.

« Vers. 76. I loro sposi riposeranno sopra verdì tappeti e letti magnifici.

« Vers. 78. Benedetto sia il nome dell' Eterno che la gloria e la maestà circondano ».

Vale la pena di notare che Maometto ha arricchito il suo paradiso degli incanti naturali che mancano all'arido e desolato paesaggio dell'Arabia Petrea: le acque zampillanti, le piante verdeggianti, le frutta dolci e succose, che assieme alle vergini dagli occhi neri sfavillanti e dai seni alabastrini, costituiscono quanto di più bello e di più desiderabile la fantasia araba sappia immaginare.

*
* *

Non vi è forse mai stata altra religione che abbia avuto così scarso rituale come la musulmana.

Il credente è obbligato a fare la preghiera almeno cinque volte al giorno.

Pregando deve voltare la faccia verso il tempio della Mecca e fare un certo numero di prosternazioni, variabile secondo i luoghi e secondo le *sette.*

Il musulmano non può pregare se non è *purificato* e perciò prima della preghiera deve fare l'abluzione rituale.

Non può mangiare carne di maiale, nè il sangue, nè i visceri di qualsiasi animale. Gli animali da mangiarsi devono essere sgozzati seguendo un certo rituale.

Deve, il credente, astenersi dal vino e dalle bevande fermentate.

Deve digiunare l'intero mese di Ramadan dall'alba al tramonto « *fin quando si puo distinguere un filo bianco da un filo nero* ». Durante la notte può saziarsi a volontà ed avcinare le sue donne.

Almeno una volta durante la vita, il musulmano sano deve fare il pellegrinaggio alla Mecca.

I bambini sono circoncisi quando raggiungono l'età da saper pronunziare e comprendere la professione di fede: « *La illà ell'Allah u Mahamed rasul Allah* ».

Ma il Corano non ordinava la ciconcisione, la quale è praticata solamente in omaggio all'antico rito di Abramo.

Nelle moschee non vi è nulla. Sono dei luoghi ove i credenti si radunano per fare la preghiera ed anche per trattare i loro affari; spesso anche per mangiare e per dormire.

Le più celebri moschee sono sorte sulle tombe di uomini illustri per santità di costumi o per opere insigni.

Le varie sette musulmane hanno aggiunto alla purezza e semplicità del rito coranico originale diversi altri riti e molte superstizioni, che troppo lungo sarebbe ricercare e studiare e che, del resto, devierebbe dallo scopo della nostra analisi.

2. — Legge morale, civile e penale.

Nel Corano sono talmente concatenati i precetti morali coi doveri civili e colle sanzioni penali in questa vita e nell'altra, che è difficile disgiungere, senza ripetersi l'una cosa dall'altra.

Cercherò tuttavia di ordinare questa ampia materia, riducendo, in pari tempo, le citazioni al minimo indispensabile per fornire un' idea sufficientemente efficace del carattere della legislazione musulmana.

Il Corano non prescrive, come il Vangelo, il perdono assoluto delle offese, ma limita la vendetta e consiglia il perdono.

Cap. XLII, 38. « La vendetta dev'essere proporzionata all' ingiuria, ma l'uomo generoso che perdona, ottiene la sua mercede presso Dio che odia la violenza ».

Cap. XLII, 39. « La legge non condanna colui che si vendica di una offesa ».

Cap. XLII, 40. « Ma ordina pene gravi contro colui che soffocando nel suo cuore il grido della natura, diviene ingiusto ed oppressore ».

« Egli sarà vittima dei tormenti ».

Cap. XLII, 41. « L'uomo misericordioso che perdona, segue le leggi stabilite dall'Eterno ».

Sulla beneficenza, l'elemosina, la benevolenza e l'equanimità verso il prossimo, insiste ripetutamente:

Cap. II, 77. « ..... Beneficate i vostri padri e il vostro prossimo; gli orfanelli ed i poveri ».

« Siate benevoli con tutti gli uomini, fate la preghiera; porgete la elemosina ».

Cap. II, 172. « ..... ; bisogna per amor divino soccorrere il prossimo, gli orfani, i poveri, i viaggiatori, i prigionieri e quelli che chiedono, Bisogna fare la preghiera, mantenere le promesse, sopportare pazientemente le contrarietà e i mali della guerra ; tali sono gli obblighi del vero credente ».

Fra le altre massime morali sparse in tutto il libro e spesso ripetute, mi limito ad enumerare le seguenti:

GLI ORFANI:

Cap. II, 218. « Essi ti domanderanno ciò che si deve agli orfani: di loro: fate fruttificare la loro eredità ».

I DEBITORI:

Cap. II, 280. « Se il vostro debitore stenta a pagarvi, concedetegli una dilazione o, ancora meglio, rimettetegli il suo debito ».

L'USURA E IL SUICIDIO:

Cap. IV, 33. « O credenti! non dissipate le vostre ricchezze coll'usura; un mutuo consentimento regoli i vostri contratti ».

« Non suicidatevi ..... ».

L'AVARIZIA:

Cap. IV, 41. « Gli avari vorrebbero stabilire l'avarizia fra gli uomini. Essi nascondono le ricchezze di cui il cielo li ha colmati »

« Essi subiranno, cogli infedeli, un castigo ignominioso ».

LA CALUNNIA:

Cap. IV, 112. « Colui che accusa un innocente del fatto o dell'ingiustizia di cui egli è colpevole, è calunniatore e si carica di un infame delitto ».

LA PUNTUALITÀ E LA PARSIMONIA:

Cap. XVII, 28. « Rendi ai tuoi simili ciò che loro devi ..... ; non dissipare pazzamente le tue ricchezze ».

IL GIUSTO PESO:

Cap. XVII, 37. « Quando misurate riempite la misura. Rendete la bilancia uguale ».

LA DISCREZIONE:

Cap. XVII, 38 « Non cercate di penetrare ciò che non potete sapere: renderete conto della vista, dell'udito e del vostro cuore ».

LA MODESTIA:

Cap. XVII, 39. « Non camminate orgogliosamente sulla terra. Voi non potete nè dividerla in due, nè pareggiare l'altezza delle montagne ».

LA MALDICENZA:

Cap. LXVIII, 10. « Fuggi il maldicente che segue la calunnia ».

LA PREVARICAZIONE, L'INGIUSTIZIA, L'IMPUDICIZIA:

Cap. XLVIII, 12. « Fuggi colui che impedisce il bene, il prevaricatore e l'ingiusto ».

Cap. LXVIII, 13. « Allontanati dall'uomo violento e dall'impudico ».

IL RISPETTO AI GENITORI:

Cap. XVII, 24. « Dio ti comanda di adorare lui solo. Ti prescrive la beneficenza agli autori dei tuoi giorni, sia che uno solo di essi abbia raggiunto la vecchiaia, sia che entrambi vi siano pervenuti ».

« Guardati dal mostrar loro disprezzo o dal rimproverarli; non parlar loro che con rispetto ».

Cap. XVIII, 25. « Sii con loro tenero e sottomesso e volgi al cielo questa preghiera:

« Signore, fa risplendere la tua misericordia su quelli che mi hanno nutrito nella mia infanzia ».

Come si vede, la morale cristiana conterrà bensì delle massime più perfette e sublimi, ma nessuna delle qui citate del Corano potrebbe essere ripudiata dal più ortodosso dei cristiani, nè dal più onesto fra gli uomini.

Dove invece la legge musulmana differisce sostanzialmente da quella cristiana e dagli usi della società civile occidentale è nella morale dei costumi, nelle relazioni fra i due sessi e nella costituzione della famiglia.

Cito, come al solito, scegliendo come mi sembra meglio opportuno per dare un ordinamento logico alla materia:

Cap. IV, 38. « Gli uomini sono superiori alle donne perchè Dio ha dato loro la preminenza su di esse e perchè eglino le dotano colle loro sostanze ».

« Le donne devono essere ubbidienti e tacere i segreti dei loro sposi, poichè il cielo li ha confidati alla loro custodia ».

« I mariti che abbiano a lagnarsi della loro disubbidienza possono castigarle, abbandonarle solo nel loro letto ed anche batterle ».

« La sottomissione delle donne deve porle al sicuro dai maltrattamenti.

« Dio è grande e sublime ».

Questo versetto del Corano determina nettamente la posizione giuridica della donna nella famiglia e nella società musulmana e stabilisce chiarissimamente la di lei situazione di fronte all'uomo.

In esso si può osservare: 1° che le donne orientali devono avere la lingua lunga per lo meno quanto le loro consorelle dell'occidente; 2° che il femminismo, per farsi strada in oriente, bisogna prima che faccia abolire il Corano. Cosa un po' difficile!

Stabilita la sottomissione e l'inferiorità della donna come base fondamentale, il Corano detta, in diversi punti i doveri reciproci dei coniugi (non si può dire, come da noi, dei *due* coniugi, perchè possono essere anche in cinque!) e principalmente:

Cap. II, 283. « Le madri devono allattare i loro figli per due anni interi, se essi vogliono poppare durante tutto questo tempo.

« Il nutrimento e il vestiario della donna spettano al marito. Egli deve mantenerla in modo conveniente, secondo le sue forze.

« I genitori non saranno costretti a fare per i loro figli più di quanto è in loro facoltà: nè i tutori per i loro pupilli.

« Sarà concesso alla madre di slattare il bambino d'accordo col marito.

« Possono anche chiamare una nutrice, purchè le paghino fedelmente quanto le abbiano promesso ».

La dura severità della legge che stabilisce la posizione della donna rispetto all'uomo, come si vede già da quest'ultimo versetto e come si vedrà meglio dai seguenti, è temperata da una quantità di norme, di prescrizioni e di consigli che tendono, pur conservando sempre la donna in condizione di inferiorità, a tutelarla e ad assicurarle trattamento umano e cortese.

Cap. IV, 2. «... Se poteste temere di essere ingiusti verso gli orfanelli, temete di esserlo verso le vostre donne. Non sposatene che tre o quattro. Scieglietele fra quelle che vi saranno piaciute. Se non potete mantenerle degnamente, non pigliatene che una o limitatevi alle vostre schiave.

« Questo savio consiglio vi faciliterà i mezzi di esercitare la giustizia e di dotare le vostre donne.

« Date loro la dote convenuta. Se la generosità le inducesse a riconsegnarvela, servitevene a procurarvi gli agi della vita ».

Siamo con questo entrati in pieno tema di matrimonio e di costituzione della famiglia. Ecco brevemente come è regolata questa materia, tanto discussa e così palesemente contrastante coi nostri usi e dalle nostre leggi.

La poligamia dei musulmani è più o meno nota ed è anche noto che l'uomo oltre che colle tre o quattro mogli legittime può avere liberi rapporti colle serve e colle schiave.

I figli risultanti da tali unioni sono tutti legittimi e tutti con ugual diritto trattati.

La donna che si marita, invece di portare al marito una dote, la riceve da lui.

Il divorzio è lecito e la donna divorziata può rimaritarsi.

La legge stabilisce numerosi divieti ed incompatibilità ad unioni matrimoniali e contempla come illeciti anche alcuni casi che le nostre leggi non qualificano per tali.

Cap. IV, 26. « Non sposate le femmine che furono mogli dei vostri padri. È un delitto; è la via della perdizione; ma se il male è fatto conservatele ».

Cap. IV, 27. « Non vi è concesso di sposare le vostre madri, le vostre sorelle, le vostre zie, le vostre nipoti, le vostre balie, le vostre sorelle di latte, le vostre nonne, le figlie delle vostre mogli che avete in custodia *a meno che voi non abbiate coabitato colle loro madri*. Non sposate le vostre nuore, nè due sorelle ».

Cap. IV, 28. « Vi è proibito di sposare donne maritate libere (1) a meno che la sorte delle armi non le abbia fatte cadere in vostre mani ».

Cap. IV, 29. « Chi non è abbastanza ricco per sposare donne libere, sposi delle schiave fedeli (*cioè musulmane*)...

« Non sposate schiave che col permesso dei loro padroni. Dotatele con equità.

« Che esse siano caste; che temano l'impurità; che non abbiano amanti ».

Cap. II, 235. « Il desiderio di impalmare una donna, sia che lo manifestiate, sia che lo nascondiate nei vostri cuori, non vi farà colpevoli al cospetto di Dio. Egli sa che non potete fare a meno di pensare alle femmine... ».

Cap. II, 223. « La vostre donne sono il vostro campo, coltivatelo ogni qualvolta vi piacerà ».

Questo è il *buon costume legale*:

Il mal costume, la deboscia, l'impudicizia, l'adulterio sono riprovati e severamente puniti.

Cap. XXIII, 34. « Evitate l'adulterio. È un delitto; è la via dell'inferno ».

Cap. XXIV, 2 « Gli impudichi d'ambo i sessi saranno puniti con cento colpi di scudiscio; è il giudizio di Dio. Non avrete per essi alcuna commiserazione... ».

Cap. XXIV, 3. « Un uomo debosciato non potrà sposare che una donna della stessa specie o una idolatra. Una ragazza debosciata non si mariterà che ad un impudico o a un idolatra. Queste unioni sono vietate ai fedeli ».

(1) Cioè non schiave. Vale a dire che le schiave si possono sposare anche se sono già maritate.

Cap. IV, 19. « Se qualcuna delle vostre mogli è caduta in adulterio chiamate quattro testimoni. Se le loro testimonianze sono concordi, chiudetela nella vostra casa finchè la morte consumi la sua mortale carriera ».

Cap. IV, 20. « Imponete un castigo all'uomo ed alla donna liberi sorpresi nel delitto: se, pentiti, si ravvedono, perdonateli.

« Il signore è indulgente e misericordioso ».

Cap. XXIV, 2 « Chi accuserà di adulterio una donna virtuosa senza poter produrre quattro testimoni, sarà punito con ottanta colpi di scudiscio e dichiarato infame.

« Esso non potrà più essere chiamato come testimonio ».

Cap. XXIV, 30. « Comanda ai fedeli di frenare la licenza dei loro sguardi e di essere casti; ne saranno più puri: Dio è testimonio delle loro azioni ».

Cap. XXIV, 31. « Ordina alle femmine di abbassare gli occhi, di conservare la loro purezza e non mostrare del loro corpo che quanto deve necessariamente apparire; tengano coperto il seno.

« Non facciano vedere il volto che ai loro mariti, ai loro padri, ai loro nonni, ai loro figli, ai figli dei loro mariti, ai loro fratelli, ai loro nipoti, alle loro donne, alle loro schiave, ai loro servi (esclusi quelli che non sono loro di assoluta necessità) ed ai bimbi che non sanno ciò che deve coprirsi; non agitino i piedi in modo da lasciar vedere gli incanti che devono essere velati.

« O fedeli! Volgete i vostri cuori al signore, se volete essere felici.

Cap. XXIV, 32. « Sposate ragazze fedeli; maritate i più savî dei vostri servi a delle vostre schiave. Se sono poveri, Dio li arricchirà; egli è liberale e sapiente ».

Cap. XXIX, 32. « Quelli impediti dalla povertà di congiungersi in matrimonio, vivano casti, insino a che il signore abbia loro elargito ricchezze ».

« Accordate ai vostri schiavi fedeli lo scritto che assicura loro la libertà, quando ve lo chiederanno; date loro porzione dei vostri beni.

« Non obbligate le vostre schiave a prostituirsi per un vile salario, se esse vogliono vivere onestamente.

« Se le costringete, Dio perdonerà loro, per la violenza che avete usato »

Queste leggi di Maometto intorno alla schiavitù, sono assai più umane e civili di quelle di Mosè. Chi vuole persuadersene non ha che da leggere sulla Bibbia il Capitolo XXI dell'*Esodo* e specialmente i versetti 4, 20 e 21.

Vediamo ora quali sono le prescrizioni che regolano il divorzio:

Cap II, 226. « Quelli che giureranno di non aver più commercio colle loro donne, avranno una dilazione di quattro mesi. Se in questo tempo si accostano ad esse, il Signore è indulgente e misericordioso.

Cap. II, 227. « Se il divorzio è fermamente risolto, Dio sa e capisce tutto ».

Cap. II, 228. « Le donne ripudiate lascieranno passare tre mesi prima di rimaritarsi. Esse non potranno nascondere di essere incinte, se credono in Dio e nel giorno del giudizio.

« È più equo allora che il marito le ripigli, se desidera una sicura riconciliazione.

« Bisogna che le femmine si contengano con conveniente decenza e che i mariti abbiano predominio su di loro. Dio è potente e saggio ».

Cap. II, 229. « Il ripudio non avverrà che due volte. I mariti custodiranno le loro donne con umanità e le rinvieranno con giustizia. Essi nulla possono trattenere della loro dote ».

Qui è opportuno rammentare che *la dote* è quella che il marito costituisce alla moglie all'atto del matrimonio.

Cap. II, 230. « Colui che ripudierà tre volte una donna, non potrà ripigliarla se non dopo che essa *avrà giaciuto* con un altro sposo e che questi l'abbia ripudiata.

Cap. II, 231. « Quando abbiate ripudiato una donna e sia giunto il tempo di rimandarla, assistetela con umani sensi e rimandatela con animo benevolo.

« Non trattenetela a forza per tema di prevaricare; questo contegno sarebbe ingiusto; non burlatevi delle leggi divine. . ».

Cap. II, 232. « Quando la donna che avrete ripudiato avrà aspettato il tempo fissato, non impeditele di formare un nuovo imeneo legittimamente ».

Cap. II, 237. « Non verrete sottoposti a nessuna pena ripudiando una donna colla quale non avete avuto commercio od a cui non avete fatto assegno di dote.

« Quanto darete alle vostre donne deve essere in proporzione alle vostre facoltà.

« Il ricco e il povero le doteranno diversamente. La giustizia e la benevolenza devono regolare i loro doni ».

Cap. II, 238. « Colui che ripudierà una donna dotata prima di aver avuto commercio con lui, le lascierà metà della dote, ma di consenso di entrambi o per volontà del solo marito, la donna potrà ritenere *l'intera* dote, il che è più degno di pietà ».

Avrà notato il lettore che si tratta sempre di divorzio voluto dal marito, cioè si tratta di vero e proprio *ripudio*. L'iniziativa del divorzio sembra non possa essere presa dalla moglie e ciò, data la condizione subordinata di quest'ultima e il carattere dei costumi musulmani, sembra perfettamente logico.

Cap. II, 241. « Coloro che lascieranno morendo alcune spose, assegneranno ad esse un legato perchè possano mantenersi durante un anno, ed un asilo nella loro casa.

« Se esse spontaneamente ne usciranno, gli eredi non saranno responsabili di quanto esse faranno decentemente ».

Cap. IV, 13. « La metà dei beni di una donna morta senza posterità spetta al marito e il quarto se ha lasciato dei figli; i legati e i debiti pagati anticipatamente ».

Cap. IV, 14. « Le donne avranno un quarto della successione dei mariti morti senza figli ed un ottavo solamente se ve ne saranno; legati e debiti soddisfatti ».

Dunque l'uomo eredita da una moglie defunta sempre il doppio di quanto una moglie eredita dal marito defunto.

Questa è la regola generale che il Corano stabilisce: all'uomo, sempre il doppio che alla donna.

Il Corano detta, in diversi capitoli le norme per la trasmissione della proprietà. In massima il testatore ha il dovere di fare le parti in modo che i maschi abbiano il doppio delle femmine, sia che si tratti di figli, che di fratelli e sorelle o di parenti lontani.

Di questa parte della legislazione coranica faccio grazia al lettore perchè di secondaria importanza per lo scopo che questo scritto si propone.

***

Vediamo ora qualche cosa di diritto penale e cominciamo col principio fondamentale: *la pena del taglione.*

Cap. II, 173. « O credenti! la pena del taglione è scritta per l'uccisore. Un uomo libero sarà dannato a morte per un uomo libero, lo schiavo per lo schiavo, la femmina per la femmina.

« Chi perdonerà all'uccisore di suo fratello, avrà diritto di esigere un compenso che gli sarà pagato con gratitudine ».

Cap. II, 174. « Questo addolcimento è un favore della Divina Misericordia. Chi spingerà più oltre la vendetta sarà preda dei tormenti.

« O voi che avete un cuore! troverete nella pena del taglione e nel timore che essa ispira la sicurezza dei vostri giorni ».

Cap. IV, 49. « Abbiamo prescritto ai giudei la pena del taglione. Si restituirà anima per anima, occhio per occhio, naso per naso, orecchia per orecchia, dente per dente, ferita per ferita.

« Chi cambierà queste pene in elemosina avrà merito agli occhi di Dio.

« Qualunque trasgressore, nei giudizi, ai precetti che abbiamo dato sarà colpevole ».

Qui Allah si dimostra più mite di Jeovah! Perchè nella Bibbia la pena del taglione è assoluta e non comporta addolcimenti di sorta.

Cap. V, 35. Perciò abbiamo dato questo precetto ai figli di Israele; chi ucciderà un uomo senza essere violentato, sarà colpevole del sangue di tutto l'uman genere; e chi salverà la vita a un uomo verrà ricompensato come se l'avesse salvata a tutto il genere umano ».

Cap. V, 37. « La mercede di quelli che combattono contro Dio e il suo profeta e si sforzano di allargare la corruzione sulla terra, sarà la morte, il supplizio della croce. Taglierete loro i piedi e le mani; li caccerete

in bando dalla patria. Tale sarà l'ignominia di cui saranno colpiti in questo mondo; i tormenti saranno il loro retaggio nell'altro ».

Cap. V, 38. « Sappiate che quelli che si pentiranno prima che li abbiate domati, godranno l'indulgenza e la misericordia del Signore ».

Cap. V, 42. Tagliate le mani ai ladri, siano uomini che donne, in castigo del loro delitto. E' questa la pena che Dio stabilì per loro. Egli è possente e saggio ».

Cap. VII. 31l « Dio ha proibito il delitto pubblico e privato. Ha proibito l'ingiustizia e la violenza senza diritto... »

Cap. VII. 32 « Il termine della vita è fissato, nessuno saprà prevenirlo nè differirlo di un istante ». (1)

Cap. XVII, 35. « Non versato il sangue umano se non per giustizia. Dio ve lo proibisce ».

« L'assassino cadrà in potere degli eredi del defunto; ma essi non dovranno oltrepassare i limiti prescritti esigendo la sua morte ».

Cap. IV, 94. Non è permeso a un musulmano di ucciderne un altro. Se l'omicidio è involontario, l'uccisore deve il riscatto di un fedele prigioniero e alla famiglia del morto la somma fissata dalla legge a meno che essa non gliene faccia grazia ».

« Per la morte di un credente, sebbene di nazione nemica, si porrà in libertà un prigioniero. Per la morte di un alleato si riscatterà un fedele dalla cattività e si pagherà alla famiglia la somma prescritta ».

« Chi non troverà un prigioniero da riscatture digiunerà per due mesi di seguito ».

« Queste pene sono emanate da Dio sapiente e saggio ».

La legislazione civile e penale secondo il diritto coranico è ampiamente e minutamente svolta nella *Sceria* che è il codice musulmano e subisce notevoli modificazioni dalle consuetudini locali delle diverse genti.

3. — Legge militare ecc. ecc.

Non si aspetti il lettore di trovare qui degli aforismi di arte militare, nè dei precetti di strategia o di tattica. — Maometto fu senza dubbio un insigne condottiero di truppe e potrebbe forse essere interessante, dal punto di vista strettamente professionale, studiare il modo con cui egli preparava e conduceva a termine le operazioni guerresche. Ma questo, per ora, non è il mio scopo.

Colle citazioni che seguono, mi propongo solamente d'invitare il lettore a meditare sulla portata che le massime del Corano possono avere ed hanno, sui sentimenti e sul modo di comportarsi in guerra degli individui e delle masse musulmane.

---

(1) E' questa una delle principali massime che mettono capo al noto e famoso *fatalismo* musulmano

Cap. II, 186. « Combattete i vostri nemici nella guerra intrapresa per la religione; ma non siate i primi ad attaccare; Dio odia gli aggressori »,

Cap. II, 187. « Uccidete i vostri nemici ovunque li scopriate; cacciateli là dove essi vi avranno cacciati... »

Cap. II, 189. « Combattete i vostri nemici fintanto che non abbiate più a temerne la tentazione e che il culto divino sia stabilito... »

Cap. III, 163. Non crediate che quelli che hanno soggiacciuto siano morti; all'opposto essi vivono e ricevono il loro nutrimento dall'Onnipotente ».

Cap. III, 164 « Inondati di gioia, ripieni delle grazie del Signore, si rallegrano di quelli che camminando sulle loro orme e non avendoli ancora raggiunti, si porranno al sicuro dagli spaventi e dalle pene ».

Cap. IV, 73. O credenti! siate prudenti nel combattimento, sia che attacchiate separatamente, sia in massa ».

Cap. IV, 96. « O credenti! Quando marcerete alla guerra santa, ponderate i vostri passi.

« L'ansia del bottino non vi faccia dire di colui che vi saluterà cordialmente: desso è infedele... »

Cap. IV, 76 « Quelli che sacrificano la vita del mondo alla vita avvenire, e si schierano sotto i vessilli del Signore, sia che rimangano vinti in battaglia, sia che riescano vittoriosi, riceveranno una gloriosa ricompensa.

Cop. IV, 77. « Chi potrebbe impedirvi di combattere per la fede, per i deboli, per le donne e pei bambini?... »

Cap. IV, 97. « I fedeli che rimangono inoperosi in seno alle loro famiglie non saranno trattati come quelli che difendono la religione coi loro averi e colle loro persone. Dio ha inalzato questi al di sopra di quelli. Tutti possederanno il bene supremo, ma quelli che marceranno alla battaglia avranno un destino più glorioso, un posto più distinto ».

« La clemenza e la misericordia di Dio saranno il loro retaggio ».

Cap. VIII, 15 « Credenti! Quando incontrerete l'esercito nemico che marcia ordinatamente, non datevi alla fuga ».

Cap. VIII, 16. « Chiunque volterà le spalle al nemico nel combattimento, tranne che non sia per combattere o per rannodarsi (1) sarà colpito dalla collera di Dio ed avrà per dimora l'inferno, soggiorno di miseria «.

Cap. VIII, 62. « Unite i vostri sforzi, radunate i vostri cavalli, onde gettare lo spavento nell'anima dei nemici di Dio ».

Cap. IX, 4. « Conservate fedelmente l'alleanza contratta cogli idolatri, se l'osserveranno anch'essi, se non forniranno soccorsi ai vostri nemici... »

Cap. IX, 19. « Pensate voi che quelli che offrono acqua ai viaggiatori o che visitano i luoghi santi abbiano pari merito del credente che difende la fede colle armi in pugno? »

« Il signore attribuisce alle loro opere diverso valore ».

---

(1) Vale a dire: per manovrare.

Cap, IX, 20. I credenti che si strappano dal seno delle loro famiglie per sfilare sotto i vessilli del Signore, sacrificando averi e vita, avranno i posti più onorifici nel regno dei cieli; godranno della suprema felicità ».

Cap. IX, 124. « O credenti! Combattete i vostri vicini infedeli. Che essi trovino in voi dei nemici implacabili. Ricordatevi che l'Altissimo è con coloro che lo temono ».

Cap XXII, 57. « Martiri dell'Islamismo, quelli che saranno morti o uccisi sotto i suoi vessilli, riceveranno dei beni infiniti. La liberalità di Dio non ha limiti ».

Cap. XLVII, 4. « Se incontrate gli infedeli, combatteteli finchè non ne abbiate fatto una grande carneficina. Caricate di catene i prigionieri ».

Cap. XLVII, 5. « Sia che mettiate un prezzo alla loro libertà, sia che li rinviate senza riscatto, aspettate che la guerra abbia spento la sua face. Tale è l'ordine del cielo... »

Sembra che gli ebrei, che non godevono certo le simpatie di Maometto, non ne godessero nemmeno la stima come soldati, perchè egli dice di loro:

Cap. III, 106. « I giudici non potrebbero cagionarvi che lievi danni. Se combatteranno contro di voi volgeranno il dorso e non potranno aspettare aiuto ».

Cap. III, 107. « L'obbrobrio accumulato sul loro capo li seguirà ovunque ».

*
* *

Faccia il lettore tutte le considerazioni che crede sull'importanza di questi passi, e se ne possono fare molte.

Per me mi limito a farne due sole:

1° Inculcare i principii del Corano sulla guerra santa nei fedeli, vuol dire imprimere negli animi loro la convinzione che religione e nazionalità sono una cosa sola e che, per conseguenza, combattere per la religione è lo stesso che combattere per la nazionalità.

Di guerre di altro genere il Corano non parla ed anzi, in certi punti, sembra che implicitamente le vieti.

Sembra quindi logico che il soldato musulmano debba comportarsi diversamente nell'uno e nell'altro caso.

Sarà forse per questo che i Turchi cercano di gabellare ogni guerra per guerra di religione.

2° Per il musulmano è azione di gran lunga più meritoria verso l'altissimo, combattere e morire per la religione cioè per la patria, che non passare l'intera vita pregando e compiendo buone opere.

***

Complessivamente, l'incompleta ma, spero, sufficientemente efficace esposizione che ho fatto dei brani più caratteristici del Corano sia nel campo puramente religioso che in quello legislativo, si può prestare a considerazioni di ordine assai più elevato e complesso.

E prima di ogni altra cosa, m'importa mettere in rilievo che essendo l'islamismo, non solamente una religione, ma il principio costitutivo e legislativo di una nazionalità e di una civiltà, ogni tentativo di trasformazione o di adattamento di esso ad idee che gli sono estranee o che ad esso ripugnano, è destinato a perire.

Ne consegue che in Turchia bisognerà o abolire la costituzione o abolire il corano.

Infatti, che cosa potrebbe mai legiferare il parlamento in materia civile o in materia penale? O andare contro il Corano o copiare il Corano! ed in quest'ultimo caso il parlamento diventa inutile.

Il Sultano, o è il *Califa*, successore del Profeta ed investito di tutta intera la sua autorità ed allora non ha bisogno di avere e non può avere consiglieri e ministri responsabili; o è un sovrano costituzionale e allora non è più il Sultano nè il successore del Profeta.

Cosi, una nazionalità Turca che non abbia per base l'Islamismo non può avere nessun'altra base in Europa. E su questo argomento si potrebbe continuare molto ed indubbiamente si arriverebbe alla logica conclusione che: la rivoluzione Giovane Turca non ha creato nulla ed ha distrutto la ragione d'essere dell'impero Islamico; l'autocrazia religiosa, politica e militare del Califfo.

(Continua)

ROBERTO BARBETTA
tenente colonnello nel 61° fanteria.

LA CONDOTTA DELLA GUERRA TRA ARABI E FRANCESI

> Aux ruses des Arabes il faut opposer les mêmes ruses; dans cette guerre toute exceptionelle tous les moyens sont des moyens d'exception. La théorie la plus savante s'y trouve sans cesse en défaut, la pratique est tout.
>
> C'est ce qu'avait si bien compris le maréchal Bugeaud, qui avait su faire de cette guerre d'Afrique une science à part, dont il a été le maitre et où il est resté sans égal.
>
> Generale Yusuf (1).

Fra le nazioni europee, che nel secolo XIX più operarono, militarmente, nell'Africa settentrionale, la Francia occupa indubbiamente il primo posto, per valore di comandanti, per copia di mezzi impiegati, per lunga continuità di sforzi.

In Algeria, in Marocco, in Tunisia, per più di mezzo secolo, gli eserciti francesi lottarono contro gli Arabi ed in quelle imprese brillarono valorosi condottieri come il Bugeaud, l'Yusuf, il duca di Aumale, il Pélissier, il La Moricière, il Margueritte, il Saussier, il Logerot, lasciando a noi un prezioso capitale di ammaestramenti.

Appunto di tali ammaestramenti mi occuperò, poichè l'esperienza, ottenuta leggendo sia dei brillanti successi, sia degli errori di coloro, che ci precedettero in manifestazioni di energia nazionale, simili, sotto molti aspetti, alla nostra odierna, può essere un non disprezzabile, per quanto tenue, coefficiente della riuscita della grande impresa italica, tanto felicemente iniziata.

Innanzi di esaminare il modo di condurre la guerra da parte dei Francesi nell'Africa settentrionale, non riuscirà inopportuno conoscere, sommariamente, come svolgono le operazioni militari gli Arabi, che anche oggi, in gran numero, sono schierati contro di noi e che, sebbene condotti o sospinti da ufficiali, educati alla scuola di von der Goltz, non hanno del tutto abbandonato la loro tradizionale tattica.

---

(1) Cfr. *De la guerre en Afrique.* — Paris, 1851, pag. 51.

La guerra presso gli Arabi.

Si suole dire che l'Arabo nasce tra le gambe dei cavalli, al rumore delle fucilate. Allevato sotto un cielo di fuoco, egli trascorre la vita tra continue alternative di combattimenti, di razzie, di buoni successi, di sconfitte, di attacchi con tutte le loro sorprese, d'imboscate notturne, di fughe precipitose, di fronte ad un nemico superiore in forze od in armi. Il suo paese, tanto in Algeria, quanto in Tripolitania e Cirenaica è dei più strani, dei più complessi. Dalle rupi minacciose, rotte da gole, folte di selve, piene d'insidie, si passa a pianure ora sterili, sabbiose, ora ricoperte di verdeggianti messi.

In questo quadro così vario e colorito si agitarono, in tutti i tempi, grandi figure di dominatori di anime, di condottieri formidabili di eserciti; ricordiamo fra i molti Siface, Giugurta, Tacfarinas, Firmus, Abou-Yezid Ibnghanya ed in ultimo, per ordine cronologico, ma non certo per valore, Ab-el-Kader, l'ostinato nemico dei Francesi, « il leone « del deserto ».

Le virtù dei capi sono agevolate dalle peculiari qualità delle popolazioni, che abitano questo interessante paese, propizio a tutte le risorse, a tutte le astuzie della lotta.

Quelle genti guerriere, per temperamento e per abitudini, nelle cui vene scorre forse il sangue più caldo, più tumultuoso, più appassionatamente energico, che le razze primitive abbiano trasmesso fino a noi, rifuggono in massima dalle metodiche occupazioni cittadine e si compiacciono della vita all'aperto, tra le selve ed il deserto.

Per tali inclinazioni, che li allontana da un lavoro assiduo, gli Arabi si dedicano volentieri ad imprese guerresche, dalle quali si ripromettono lauti bottini.

Il maresciallo Bugeaud, sommo maestro nelle guerre nord-africane, così, con poche, lapidarie parole, espone la psicologia militare araba:

« Les Arabes sont fiers et belliqueux; la guerre de tribù « à tribù est leur état normal; dès leur enfance, tous les hommes « sans exception s'exercent au maniement des armes et des che- « vaux; les entreprises hasardeuses les occupent sans cesse » (1).

(1) Cfr. L'*Algerie*: « Des moyens de conserver et d'utiliser ».

***

Gli apparecchi militari. — Allorchè un capo (caid) di tribù (2) prevede imminente una guerra, si rivolge ai capi amici, per informarli dei propri disegni o dei pericoli, che lo minacciano e loro chiede l'aiuto di un contingente, proporzionato all'importanza di ciascuna tribù.

In generale tutte le tribù, che si trovano legate da patti di amicizia, si mantengono scambievolmente fedeli e sicure, avendo comunione d'interessi, di simpatie e di aspirazioni. Perciò non mancano mai all'appello loro rivolto e mandano prontamente tutte le forze richieste.

Di questo formidabile sistema guerriero si servirono sempre, nelle grandi lotte contro i Francesi, i più valorosi capi arabi, quali Ab-el-Kader nelle campagne d'Algeria ed il vecchio, ma indomabile Alì ben Khalifa nella insurrezione della Tunisia.

Quando numerose sono le tribù che concorrono all'operazione guerresca si forma la cosidetta *smalah;* questa parola non si può tradurre esattamente nella nostra lingua, ma può intendersi come un enorme aggregato d'uomini, qualche cosa come l'*agmen* dei Romani. È tipica, nella storia delle guerre coloniali, la smalah di Ab-el-Kader, sorpresa e distrutta dal giovane duca d'Aumale, il 16 maggio 1843, presso Bogar (a sud d'Algeri).

Il capo della tribù, che vuole aprire o deve sostenere le ostilità, predispone l'animo dei propri dipendenti alla guerra con un caloroso proclama, col quale dopo aver chiamato Allah a testimonio del suo buon dritto, loro espone i motivi, che lo inducono alla lotta, ed ingiunge di tener pronti, cavalli, armi, munizioni e viveri per quindici giorni, ed i cammelli, che dovranno trasportare le donne ed i fanciulli.

Se è deciso che le greggi e gli armenti debbano rimanere,

---

(2) E' noto che si chiama col nome di tribù una riunione di famiglie discendenti da un medesimo capo-stipite e che hanno interessi comuni. In tutti i paesi mussulmani lo stato sociale ha per base l'organismo famigliare. Questo è il vero embrione delle collettività arabe. « Par l'action « seule du temps — spiega, assai chiaramente, il colonnello francese Villot, « in uno studio sulle tribù algerine — la famille grandit et finit par se « séparer en groupes issus d'une souche commune, identiques dans leur con« stitution et solidaires vis-à-vis, les uns des autres Après un laps de « temps, plus ou moins considerable, la réunion de ces groupes forme une « petite confédération C'est la tribù des Arabes ».

si destina una località, ritenuta sicura, per la loro stanza, lasciando a custodirle vecchi ed infermi.

Ogni uomo valido alla marcia, sia cavaliere, sia fante, ha obbligo assoluto di partecipare alla spedizione.

La vigilia della partenza tutti i capi delle tribù alleate si riuniscono e prestano sul Corano, e nelle mani di un Ulema, solenne giuramento.

L'indomani, all'ora stabilita, il più nobile fra i presenti dà il segnale della partenza, montando a cavallo, e inizia la marcia, facendosi seguire dalle sue donne trasportate sui cammelli. Allora tutta la tribù si muove, però in ordine confuso e disordinato, poichè i fanti fanno una o più schiere a parte, i cavalieri si spargono in più direzioni, per scortare le proprie donne, per agire come esploratori e come fiancheggiatori, e per darsi agli svaghi della caccia.

I cammelli chiudono la colonna, portando bagagli e munizioni.

Spesso la marcia è rallegrata da cantori guerreschi, che ricordano i Bardi della vecchia Irlanda. Tema dei loro inni sono le prodezze dei compagni del Profeta. Penetrati e convinti della verità delle gesta dei loro eroi, della superiorità della loro religione su quella degli Infedeli, essi si inebbriano alle loro voci e trascinano gli ascoltatori. La cadenza del canto, monotona da principio, diviene violenta e concitata e finisce per produrre una specie di delirio mistico nelle turbe. Il prode generale Margueritte, glorioso combattente d'Algeria, (1) caduto da eroe a Sedan, scrive:

« Al tempo della spedizione che ci riunì a Ouargla alla « colonna del generale Desvaux, nel 1857, il *goum* dei Larbas « precedeva di un giorno o due la marcia delle truppe.

« Durante le cinque giornate di questa marcia, un uomo « dei Larbas, marciando in testa, ha cantato, quasi costan- « temente il poema di Autar. Egli lo sapeva per intero ed

(1) Il generale di divisione Giovanni Augusto Margueritte (1823-1870), morto a Beauraing, nel Belgio, il 6 settembre, in conseguenza della ferita riportata a Sedan, fu trasportato in quell'Algeria ch'egli aveva fervidamente amato, e sepolto al cimitero di Mustafa, presso la Kouba. Il modesto sepolcreto, erettogli dalla pietà della moglie e dei figli, domina la rada e si scorge, distintamente, dalla piazza d'armi Quale solenne poesia sale da quella funerea dimora, quale mònito silenzioso, eppure eloquente, per gli ufficiali ed i soldati, che manovrano nel sottostante campo, con quella sublime visione dinanzi!

« evidentemente per tradizione, poichè era analfabeta. Il « *goum* compatto, quanto più era possibile, seguiva il can- « tore, ripetendo alcuni ritornelli e bevendo per così dire, « quei canti... Era veramente uno spettacolo meraviglioso « quello della massa di cavalieri, infiammati da quella poe- « sia guerriera ed io mi sentivo ancora più commosso dal- « l'idea della potenza di quei canti, trasmessi di genera- « zione in generazione ».

Quando la temperatura comincia a divenire opprimente la colonna si arresta. Si pongono le tende, si prepara il vitto, si tolgono le briglie ai cavalli, che sono liberi di pascolare, mentre le tribù riposano.

Nel pomeriggio si riprende la marcia, che prosegue fino al tramonto. Alla tappa i capi fanno riconoscere il luogo scelto per l'accampamento notturno, che deve essere provveduto di acqua, di erbe e di arbusti, per accendere e mantenere il fuoco.

Ognuno pianta la sua tenda, toglie la sella ai cavalli, che sono impastoiati, e le donne preparano il pasto serale, dopo il quale ogni tenda destina un uomo di guardia ai bagagli ed agli animali.

Le munizioni da guerra e da bocca, le bestie da soma, si collocano al centro del campo. La cavalleria è disposta attorno a questo primo nucleo, e la fanteria all'esterno.

Di notte si spegne ogni fuoco e le tende esterne del campo collocano alcune vedette, che si tengono deste l'un l'altra col grido di *Allah daïna!* (Dio eterno), che corrisponde al nostro *Sentinella all'erta!*

*
* *

L'ARMAMENTO. — Accuratissimo e, direi quasi formidabile è l'armamento del cavaliere. Alcuni portano eccellenti fucili moderni; altri, meno fortunati, hanno dei vecchi *mukhalas* (lungo fucile); (1) alcune tribù sono armate di lancia; tutte sempre di sciabola, per le quali i Maomettani hanno un vero culto. Un proverbio arabo ammonisce: « Il fucile spesso « inganna; la lancia è la sorella del cavaliere; attorno allo « scudo si affollano tutte le sventure; ma la sciabola è l'arma « sicura, quando il cuore è saldo come il braccio ».

---

(1) I Krumiri che, nel 1881, in numero di settemila, scesero in campo contro i Francesi, avevano un armamento assai vario. Infatti alcuni di loro possedevano vecchi fucili ad avancarica di tutti i modelli; altri fucili ad ago, a tabacchiera, Remington.

La sella araba consiste in un arcione di legno, munito avanti di un lungo pomo e di dietro di una parete di legno, larga ed abbastanza alta, per difendere le reni. Il tutto è ricoperto ed unito, senza chiodi e senza caviglie, da una semplice pelle di cammello, che dà una grande solidità. Le ali appoggiano sul dorso del cavallo; essendo piatte e larghe permettono una conveniente libertà di garrese e di reni; il tratto ove riposa il cavaliere è vasto e comodo. Questo insieme assicura all'Arabo una così sicura padronanza del cavallo, da render poco pericolosa qualsiasi difesa del generoso quadrupede.

L'arcione è coperto con marocchino rosso, senza nessun ornamento per i poveri, e con un velluto scarlatto, ricamato in oro ed in argento, per i ricchi.

Il pettorale è largo e si colloca come in Europa; ha alle estremità due forti anelli di ferro o d'argento, che per mezzo di piccole cinghie, si uniscono all'arcione e mantengono la sella in equilibrio.

Gli Arabi non fanno uso di groppiera, la quale è ritenuta come un ostacolo ai movimenti del cavallo. Le staffe sono larghe e pesanti; la cinghia è più stretta di quella in uso in Europa ed è mantenuta piuttosto libera, perchè le selle conservino sempre un giusto equilibrio. La briglia è a montanti larghissimi e provvista di paraocchi, ma non di sottogola perchè così gli Arabi, quando il nemico abbia afferrato il cavallo per la briglia, passano rapidamente le redini per di sopra della testa dell'animale, salvandolo dall'avversario.

Considerando il numeroso armamento, di cui va provveduto un Arabo a cavallo, si comprende quanto il cavaliere sia greve e come, sia per il peso, sia per l'uso del *burnouss* (mantello con cappuccio), che impedisce i liberi movimenti, rimanga difficile, se non impossibile ad un uomo, che sia caduto, riporsi in sella.

L'Arabo a piedi ha lo stesso fucile del cavaliere. Ha inoltre al fianco due pistole ed alcuni coltellacci infilati nella cintola.

*
* *

Il contegno in vicinanza del nemico. — Quando gli Arabi si trovano nelle vicinanze del nemico mandano innanzi degli esploratori, colla missione di riconoscere le posizioni e di giudicare delle forze dell'avversario.

Gli esploratori si avanzano con innumerevoli precauzioni e con molta intelligenza; in prossimità del nemico non marciano che di notte; talvolta uno di essi mette piede a terra e, con grande ardire, si insinua, travestito, fino nelle file avversarie, procacciandosi ogni maggiore ragguaglio.

Ottenute importanti informazioni, gli esploratori mandano uno o due compagni ad avvertire di quanto hanno osservato il capo della propria tribù, mentre gli altri si tengono nascosti in prossimità del nemico, per mantenersi al corrente delle novità.

Quando il capo della tribù abbia deciso, in seguito alle relazioni ricevute, di attaccare, porta il campo a due o tre ore di marcia dalla posizione dell'avversario. Giunto quindi il momento opportuno per l'attacco, egli si regola in due distinti modi, secondochè abbia da combattere con gente araba o con truppe europee.

*
* *

Combattimento contro Arabi. — Se la lotta ha luogo fra tribù arabe, in terreno aperto, il combattimento è dapprima impegnato fra ambedue le parti da alcuni cavalieri, detti provocatori (*mecherahhin*) i quali, portandosi avanti alla linea della propria tribù, si scagliano a vicenda le ingiurie più grossolane e quindi si scambiano dei colpi di fucile. Frattanto i capi formano una specie di riserva di fanti e cavalieri per la sicurezza del campo; se però vedono che il nemico toglie le tende, fanno altrettanto.

Impegnato il combattimento, gli Arabi lanciano sui fianchi del nemico drappelli di 10 o 15 uomini, che tentano di cadergli alle spalle.

Il capo si mantiene al centro, col grosso della sua truppa, preferendo di impiegare la cavalleria, la quale, tostochè lanciata in combattimento, non si mantiene più compatta, ma si avventa su larga fronte e disordinatamente.

La bontà dei cavalli arabi, la facilità colla quale gli indigeni se ne provvedono, la necessità che hanno di quei quadrupedi per fare lunghe e faticose marce e per condurre a termine delle scorrerie disordinate, per le quali la celerità e lo stratagemma valgono più di una forza compatta, sono tutte cause, per le quali gli Arabi fanno un maggiore impiego di cavalleria che di fanteria.

I cavalieri più giovani e più arditi, i meglio montati, si spingono innanzi alla carriera, si scoprono la testa, emettendo grida incessanti per intimorire il nemico e fanno uso delle armi da fuoco, finchè la mischia non sia impegnata corpo a corpo, per la quale si adoperano le sciabole ed i coltelli.

Giunto a quella seconda fase il combattimento si scinde in una serie di combattimenti parziali. La lotta è breve ed il soccombente si ritira quasi sempre, fuggendo, poichè i cavalieri arabi, come gli antichi Parti, non considerano la fuga un disonore ed anzi sogliono dire che il guerriero bravo è quello, che è primo nell'incontro con il nemico, primo nel combattimento e primo a porsi fuori di pericolo se la tribù è disfatta (1). È meritevole di osservare che le donne, durante il combattimento, montano sui cammelli e seguendo, a distanza, i loro mariti, aggiungono le proprie grida a quelle dei combattenti, sollevando un frastuono infernale. Ma gli ufficiali turchi istruiti all'europea, hanno certo impedito, nella guerra mossa contro di noi, questa teatrale ed inopportuna usanza.

*
* *

Contro una tribù più forte, o contro un nemico di cui vogliono vendicarsi o che non ritengano degno di essere combattuto lealmente in campo aperto, gli Arabi ricorrono agli attacchi per sorpresa.

Decisa l'operazione, dopo avere coi suoi esploratori riconosciuto il campo nemico, l'assalitore si pone in marcia in modo di giungere, al primo albore, in prossimità dell'avversario, quando questi suol fare l'abluzione mattinale.

La forza dell'attaccante è divisa in più frazioni, che muovono contemporaneamente su varii punti, per confondere il difensore

Tutti si avanzano nel più gran silenzio fino a tiro di fucile, quindi scaricano le armi e, prorompendo nelle solite grida, si gettano nell'interno dell'accampamento. Non si

---

(1) Ecco due proverbi arabi, che segnalano quel principio tradizionale: « *Li mennaou, keraou, ki ti mennaou deraou* » — « Chi è salvato dalle « proprie gambe, lo è quanto colui, che è salvato dal proprio braccio ». « *Echerì aoud sobok, ita tetred, telhag; ou ila thoun metroud, temnaï* ». — « Compra un cavallo veloce; con quello se tu insegui colpisci, se tu « sei inseguito, ti salvi ».

fanno prigionieri; tutti i nemici che cadono sotto mano sono massacrati, le tende incendiate ed il combattimento dura finchè non sia assicurata la vittoria.

Allora il saccheggio è permesso, si fa preda di cavalli e cammelli, ma si sogliono lasciare le donne ed i fanciulli, che sarebbero un imbarazzo nella marcia.

***

Combattimento contro Europei. — Gli Arabi, da soli, raramente attaccano, di viva forza, le truppe europee che non siano di gran lunga in minor forza della loro.

In quest'ultimo caso, quando abbiano fiducia nel proprio numero, e sieno certi che i nemici manterranno un contegno difensivo, essi si regolano presso a poco come nei combattimenti ordinari, cioè si lanciano all'attacco, con continue cariche di cavalleria, sia compatte, sia a stormi, o si avvicinano per far fuoco e quindi ritirarsi rapidamente.

La fanteria si avvicina alle linee nemiche, nascosta dietro le masse dei cavalieri ed, appena smascherata da questi, apre il fuoco.

Ma più che da questo subitaneo e disordinato modo di agire, gli Arabi traggono la loro forza nel combattimento cogli Europei dalla loro astuzia, che li rende pericolosi.

In fatto di agguato e di stratagemmi quelle genti sono maestre; un loro proverbio dice: « L'astuzia è la forza della guerra », ed un comandante di truppa europea non eccederà mai in cautele per garantirsi dai tranelli degli Arabi.

Altro sistema adoperato volentieri dagli Arabi, è quello di tenersi sparsi nella campagna in prossimità della linea di marcia del nemico per precipitarsi sugli sbandati e sui piccoli distaccamenti, troppo lontani dal grosso del corpo per averne soccorso in tempo. In questo modo di molestare il nemico sono abilissimi; essi si presentano da ogni parte, sui fianchi e alle spalle della colonna, non accordando tregua. Spesso si valgono di quel mezzo per ritardare la marcia e stancare le truppe del nemico, incoraggiandolo ad inseguirli.

Quando gli Arabi attaccano, di notte, le posizioni europee, non hanno lo scopo di penetrare negli accampamenti, sapendo che l'operazione non può riuscir loro, o almeno presenta serie difficoltà.

Nelle azioni notturne, in generale, mirano solo a stancare le truppe, costringendole a vegliare o a indurle a fare una sortita, nella speranza di gettare la confusione nel loro campo e cagionare, per errore, dei combattimenti sanguinosi fra le stesse truppe europee.

Raro poi è il caso che gli Arabi, di loro iniziativa, attacchino un accampamento europeo di giorno. Essi in prossimità del campo nemico si limitano a molestare gli avamposti, come sogliono fare per le truppe in marcia e si mantengono continuamente all'agguato, come feroci felini in attesa della preda, per sorprendere le intenzioni del nemico e gettarsi su qualche piccola guardia e pattuglia, quando se ne offra loro propizia occasione.

Dalle poche notizie, che sono venuto esponendo, emerge il principio che l'Arabo ha innato lo spirito di guerreggiare, ma non possiede vaste conoscenze d'arte militare. Il disordine è la norma del suo modo di combattere, che ha uno spiccato carattere individuale. Solo la propria superiorità numerica incoraggia l'Arabo ad assalire un corpo di truppe europee ed egli compensa l'ignoranza tecnica coll'astuzia e coll'inganno. Ciò sarà utile tenere presente nelle future vicende della nostra conquista libica, qualora all'elemento arabo, militante oggi contro di noi, venisse a mancare la guida degli ufficiali ottomani, militarmente più evoluti.

(*Continua*).

GIROLAMO CAPPELLO
capitano di fanteria.

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911

I.

Le manovre imperiali tedesche.

Forze che vi parteciparono. — Alle manovre imperiali tedesche che si svolsero presso la frontiera orientale del Meklenburgo, parteciparono tre corpi d'armata organici (la Guardia Imperiale, il II ed il IX corpo) ed un corpo d'armata speciale (il XX) costituito con reparti varî; inoltre vi presero parte la divisione di cavalleria della Guardia, la 18ª brigata di cavalleria ed i relativi servizi.

Queste grandi esercitazioni riuscirono molto interessanti sia per l'entità delle forze che vi parteciparono (circa 100,000 uomini), che per la spiccata personalità dei due comandanti di partito: principe Federico Leopoldo di Prussia e feld-maresciallo von der Goltz, entrambi ispettori d'armata; riuscirono manovre assai interessanti, sebbene data la situazione generale posta dal capo di stato maggiore dell'esercito, l'azione concettiva degli alti comandi non abbia avuto gran campo per palesare la propria genialità.

Quasi tutti i reggimenti di fanteria che intervennero alle manovre avevano le compagnie mitragliatrici di nuova formazione; la cavalleria numerosissima doveva provare di avere completamente assimilate le disposizioni sancite dagli ultimi regolamenti tendenti tutte a che quest'arma anzichè isolata agisca strettamente unita alle altre sul campo di battaglia. Anche l'artiglieria doveva applicare l'ultimo regolamento (del marzo di quest'anno) ed esperimentare la praticità di speciali scale-osservatorio; intervenne alle manovre con una forte aliquota di obici da 16 che formano dal 1908 l'artiglieria di corpo d'armata, e con batterie di obici campali leggeri adottati nel 1909. Per la prima volta durante grandi manovre tedesche furono impiegati i mezzi aerei di navigazione rappresentati da due dirigibili e da una flottiglia di otto areoplani di differenti tipi.

Le due armate rappresentate avevano forza pressochè uguale; i due specchi annessi a questo studio, n. 1 e n. 2, ne danno la costituzione precisa per quanto tratta le truppe.

SPECCHIO N. 1.

Truppe del Partito azzurro.

Comandante del partito: Feld-maresciallo VON DER GOLTZ.
Capo di stato maggiore: Tenente generale conte *von Montgelas*.

Corpo d'armata della Guardia Imperiale Comandante tenente generale von Lœwenfeld.		XX Corpo d'armata Comandante tenente generale von Scholtz.	
1ª divisione di fanteria della guardia	2ª divisione di fanteria della guardia	3ª divisione di fanteria della guardia	44ª divisione
13 battaglioni. 3 compagnie mitragliatrici. 3 squadroni. 12 batterie. 1 compagnia pionieri.	13 battaglioni. 2 compagnie mitragliatrici. 3 squadroni. 12 batterie. 1 compagnia pionieri,	11 battaglioni. 3 compagnie mitragliatrici. 3 squadroni. 6 batterie. 1 compagnia pionieri.	12 battaglioni. 2 compagnie mitragliatrici. 5 squadroni. 6 batterie 1 compagnia pionieri.
4 batterie di obici pesanti campali.		2 batterie di obici pesanti campali.	

Divisione di cavalleria della Guardia (von Lühne):
- 28 squadroni.
- 2 batterie a cavallo.
- 1 compagnia mitragliatrici.
- 1 compagnia pionieri,

Dirigibile M. 2 — 4 areoplani — 1 drappello di telegrafisti con parco.

TOTALE: 49 battaglioni; 42 squadroni; 38 batterie leggere e 6 pesanti; 11 compagnie mitragliatrici.

SPECCHIO N. 2.

Truppe del Partito rosso.

Comandante del partito: Principe FEDERICO LEOPOLDO DI PRUSSIA.
Capo di stato maggiore: Tenente generale *von Stein*.

II Corpo d'armata Comandante tenente generale von Linfingen.		IX Corpo d'armata Comandante tenente generale von Plettenburg.	
3ª divisione	4ª divisione	17ª divisione	18ª divisione
12 battaglioni. 2 compagnie mitragliatrici. 5 squadroni. 12 batterie. 1 compagnia pionieri.	12 battaglioni. 2 compagnie mitragliatrici. 5 squadroni. 12 batterie. 1 compagnia pionieri.	13 battaglioni. 2 compagnie mitragliatrici. 5 squadroni. 12 batterie. 1 compagnia pionieri.	12 battaglioni. 2 compagnie mitragliatrici. 5 squadroni. 12 batterie. 1 compagnia pionieri.
4 batterie di obici pesanti campali.		4 batterie di obici pesanti campali.	

18ª brigata di cavalleria (von Hendebreck):
- 15 squadroni.
- 1 batteria a cavallo.
- 1 compagnia mitragliatrici.
- 1 compagnia pionieri.
- 1 compagnia telegrafisti.

1 battaglione scuola sottufficiali — Dirigibile M. 3 — 4 areoplani.

TOTALE: 50 battaglioni; 35 squadroni; 49 batterie leggere e 8 pesanti; 9 compagnie mitragliatrici.

Un breve e rapido esame di tali specchi può riuscire assai utile a chi voglia formarsi un'idea concreta di quale sarebbe la costituzione di un'armata tedesca in caso di guerra, essendo assai probabile che la Germania applichi in guerra l'organizzazione che dopo lungo studio ha esperimentato in tempo di pace.

Le due armate avevano complessivamente:

98 battaglioni;
18 compagnie di mitragliatrici;
77 squadroni;
2 riparti di mitragliatrici da cavalleria;
87 batterie da campagna ed a cavallo, leggere (obici e cannoni);
14 batterie pesanti (obici);
14 compagnie di pionieri del genio;
2 dirigibili;
8 areoplani:
Servizi d'armata, di corpo d'armata e divisionali.

I battaglioni coi richiamati giungevano a 700 uomini; gli squadroni avrebbero dovuto avere 120 cavalli; le batterie erano talune su 4 pezzi ed altre su 6, con uno o due cassoni soltanto per ogni batteria. Le compagnie di mitragliatrici avevano 6 armi; i reparti di mitragliatrici da cavalleria ne avevano due. Ogni corpo d'armata aveva da 150 a 160 pezzi complessivamente.

Terreno. — Il terreno in cui si svolsero le manovre imperiali tedesche è formato da una estesissima pianura, appena appena ondulata, povera di vegetazione arborea e quindi quasi completamente scoperta, con piccole zone boschive e grandi laghi; nel suo complesso quasi ovunque assai facilmente per corribile, sebbene non molto ricca di buone rotabili.

Il clima perfettamente asciutto da parecchio tempo, aveva reso le strade eccessivamente polverose per cui la presenza delle truppe era svelata a grande distanza da densi nembi di polvere.

Situazione generale (1).

Due armate rosse avanzano verso Sud-Est e giungono il 7 settembre sulla linea Bremerworde-Amburgo-Lubecca re-

(1) Vedere lo schizzo n. 1.

spingendo l'armata azzurra dell'Elba che ripiega seguendo le due rive del fiume. La situazione di queste armate (tutte supposte), il giorno 10 settembre era la seguente:

1ª armata rossa. Sulla linea Werden-Soltau, appoggiata colla sua destra al Wesel.

2ª armata rossa. Sulla linea Parchim-Uelzen.

2ª armata azzurra. Sulla linea Salzwedel-Vittemberga-Perleber-Pulltitz.

Mentre si svolgono questi avvenimenti, la 3ª armata rossa (rappresentata), compiute le operazioni di sbarco a Greifswald intende attaccare energicamente le truppe azzurre della difesa costiera (rappresentate) e poscia procedere o su Berlino o contro il fianco destro dell'armata azzurra dell'Elba, a seconda delle circostanze. La 18ª brigata di cavalleria dislocata fra la 2ª e la 3ª armata doveva esplorare la regione lagosa e mantenere il collegamento fra le due armate. La 3ª armata rossa si trovava il 10 settembre colle avanguardie sulla linea Treptow-Werder-Sarnow-Ducherow e col quartiere generale a Jarmen, mentre la 18ª brigata di cavalleria trovavasi a Teterov e Malchim.

Frattanto dalla Germania meridionale dei rinforzi erano spediti a Malchim a Nord di Berlino e verso Hannover per minacciare entrambe le ali della 2ª armata rossa. Però in seguito allo sbarco avvenuto a Greifswald, i contingenti azzurri diretti a Malchim ricevettero ordine di raccogliersi nei dintorni di Prenzlau. Le truppe azzurre destinate alla difesa costiera (41ª divisione) tentarono successive resistenze opponendosi il giorno 9 al passaggio del Peene ed il 10 a quello della Landgraben fra Neddenim e Ferdinandshof. Il quartiere generale del partito azzurro venne fissato ad Angermünde.

Tema speciale per il partito rosso. — La 3ª armata rossa doveva attaccare vivacemente le truppe della 41ª divisione azzurra, batterle prima che ricevessero rinforzi e gettarsi sul fianco destro dell'armata azzurra dell'Elba. In seguito però alla sicura notizia dei rinforzi che dalla Germania meridionale erano stati inviati verso Hannover e Berlino, l'armata ebbe il còmpito di proseguire verso Sud coadiuvata nella propria avanzata dalla 18ª brigata di cavalleria.

Tema speciale per il partito azzurro. — La 1ª armata rinforzata dalla 41ª divisione doveva attaccare le forze nemiche

che avevano operato lo sbarco mentre l'armata azzurra dell'Elba (supposta) doveva accettare battaglia sulle posizioni occupate.

1ª GIORNATA DI MANOVRA (1) (11 settembre).

Ordini pel movimento dell'armata rossa. — Il IX corpo doveva avanzare su due colonne. La colonna principale formata dalla 17ª e da parte della 18ª divisione da Treptow forzato il passaggio della Landgraben a Neddenim e Brunn doveva giungere a Neubrandemburg; la colonna secondaria formata da un distaccamento della 18ª divisione doveva pure giungere a Neubrandemburg però percorrendo la strada Pripsleben-Teltzleben. Il II corpo doveva muovere su Friedland in due scaglioni di divisione: la 3ª divisione doveva giungere a Friedland; la 4ª a Sarnow. I due corpi d'armata dovevano essere preceduti da forti avanguardie per assicurare il passaggio della Landgraben.

La 18ª brigata di cavalleria doveva esplorare a Sud del lago di Tollen e ritardare l'avanzata di quei reparti nemici che mirassero a rinforzare le truppe azzurre sulla Landgraben. Per mezzogiorno dell'11, doveva aver raggiunta la linea Usadel Blumenholtz.

Ordini per il movimento dell'armata azzurra. — La 41ª divisione proseguendo nel disimpegno del proprio mandato teneva il 10 settembre tutti i passaggi sulla Landgraben da Neddenim e Ferdinandshof; ebbe ordine di ripiegare in caso d'attacco nemico verso Woldegk e Furstenwerder, per attirare da quella parte, senza impegnarsi decisamente, la maggior quantità delle forze nemiche.

Il XX corpo (meno la 41ª divisione) doveva assicurare colle truppe avanzate la linea Schleptow-Ottenhagen e mantenere sgombri dal nemico i passaggi fra i laghi. Il corpo d'armata della Guardia doveva raggiungere colle avanguardie la linea Blindow-Elingen, qualche chilometro a sud di Bandelhof.

La divisione di cavalleria della Guardia doveva avanzare su Friedland a rincalzo della 41ª divisione e ritardare l'avanzata del nemico.

---

(1) Vedasi lo schizzo n. 2.

Operazioni. — In base agli ordini ricevuti la 41ª divisione costruì ed occupò delle trincee improvvisate lungo un'estesissima linea di più di 40 chilometri da Schwichtenberg per Ferdinandshof e Brunn fino a Neddenim. L'enorme estensione di questa linea fece sì che la 41ª divisione si trovò debole in tutti i punti, e la debolezza della linea di-difesa segnalata per tempo dal dirigibile *M* 3, permise all'armata rossa di forzare i passi della Landgraben spiegando solamente le avanguardie. Mentre le truppe muovevano, i comandi dei due partiti erano esattamente informati dai dirigibili e dagli areoplani, delle posizioni e dei movimenti compiuti dagli avversari.

Quando le avanguardie rosse attaccarono la linea azzurra sulla Landgraben, le truppe della 41ª divisione dopo un'apparenza di resistenza ripiegarono su una seconda linea di trinceramenti preparata fra Hohenstein e Neubrandenburg.

La seconda linea dei trinceramenti era stata segnalata dagli esploratori aerei come non occupata, ma era logico immaginare che sarebbe stata occupata dalla 41ª divisione nel suo movimento di ripiegamento. Superata tanto facilmente la resistenza opposta dagli azzurri sulla Landgraben i rossi anzichè incalzare il nemico si arrestarono e quando ripresero l'avanzata, le avanguardie mossero in formazioni così dense, che la 41ª divisione, rinforzata frattanto dalla divisione di cavalleria della Guardia, ebbe buon giuoco contro l'armata rossa che arrestatasi fu costretta a spiegare tutta la 17ª e la 3ª divisione. Questa divisione sboccò da Friedland preceduta da un intero reggimento di corazzieri che avanzava tranquillamente verso sud in colonna di marcia sulla polverosa strada maestra preceduto da un drappello di esploratori a meno di un centinaio di metri. Accolto dal vivacissimo fuoco della 74ª brigata il reggimento si ritrasse disordinatamente verso levante, e la 3ª divisione potè solo dopo parecchio tempo ristabilire le sorti del combattimento ottenendo anche un leggero vantaggio sulla divisione di cavalleria della Guardia. Questo vantaggio decise gli azzurri a ripiegare alquanto, ciò che poterono fare senza molestie di sorta.

La 41ª divisione non si ritirò nella direzione dapprima indicatale, ma sulla sua retroguardia di sinistra raccogliendosi a Ballin e Techendorf.

La divisione di cavalleria rimase a stretto contatto del II corpo.

La 18ª brigata di cavalleria (rossa) giunta secondo l'ordine ricevuto a mezzogiorno ad Usadel all'estremità meridionale del laghetto di Tollen vi rimase inattiva fino alle 14; dipoi mosse verso Kammin contro la sinistra della 41ª divisione però senza risultato.

Frattanto la Guardia Imperiale si era avanzata su Prenzlau ed aveva occupato le due sponde del lago di Hüccher. La 3ª divisione (XX corpo) raggiunse al mattino Kraats e nel pomeriggio Wolfshagen.

Alla sera della 1ª giornata di manovra la situazione era la seguente:

Armata rossa — II corpo: 4ª divisione a Friedland; 3ª a Heinricheswalde.

IX corpo a nord di Neubrandenburg, nelle immediate vicinanze della città.

18ª brigata di cavalleria a Kammin.

Armata azzurra — XX corpo: 41ª divisione a Ballin e Techendorf: 3ª divisione della G. a Wolfshagen.

Corpo d'armata della Guardia a Prenzlau.

Divisione di cavalleria della Guardia a Strasburgo.

2ª GIORNATA DI MANOVRA (12 settembre).

Ordine per l'azione dell'armata rossa. — Muovere all'alba ed avanzare col IX corpo su Woldegk e col II su Strasburgo. Il IX corpo doveva formare, come per la marcia del giorno precedente, un distaccamento forte di una brigata per il fiancheggiamento a destra ed indietro, mentre col resto doveva marciare su Woldegk.

Ordine per l'azione dell'armata azzurra. — La 3ª divisione della Guardia (XX corpo) e la divisione di cavalleria dovevano energicamente contrastare l'avanzata degli avversari mentre la 41ª divisione raccoltasi e riordinatasi doveva attaccare il fianco destro del IX corpo d'armata rosso e la Guardia Imperiale doveva da Prenzlau raggiungere Strasburgo.

Operazioni. — Il II corpo aveva appena iniziato il suo movimento di avanzata che si trovò vivacemente attaccato dalla divisione di cavalleria della Guardia; questa facendo

largo uso di appiedamenti, riuscì a rallentare ma non ad impedire la marcia del II corpo che potè a poco a poco mercè la preponderanza delle proprie forze guadagnare terreno. Quando però nel pomeriggio la 2ª divisione della Guardia potè sostenere la divisione di cavalleria tentando di aggirare la sinistra rossa, il II corpo si trovò costretto a ripiegare a Nord di Helpst dove si mise sulla difensiva (Vedasi lo schizzo n. 3).

Frattanto la colonna principale del IX corpo avanzava a seconda degli ordini ricevuti su Woldegk costringendo la 3ª divisione della Guardia ad un lento ripiegamento; la 41ª divisione del XX° corpo trovavasi a Ballin e Techendorf, in ottima posizione per minacciare il fianco destro del IX corpo, ma presentava assai pericolosamente le proprie spalle alla 18ª brigata di cavalleria che trovavasi a Kammin. La 41ª divisione mosse alle 8 del mattino in due colonne di brigata contro il distaccamento fiancheggiante del IX corpo e dopo 3 ore lo mise fuori combattimento. L'ala destra dell'armata rossa rimasta scoperta era minacciata dalla 41ª divisione, contro la quale il IX corpo spiegò la 18ª. Il movimento però non si potè compiere bene; la 3ª divisione della Guardia potè riguadagnare il terreno perduto, e, come il II, anche il IX corpo dovette ripiegare.

Alla sera della 2ª giornata di manovra la situazione era la seguente:

Armata rossa — II corpo d'armata: 3ª divisione a Helpst; 4ª a Krechov.

IX corpo d'armata a N-O del II colla 17ª divisione presso Colm e la 18ª a Liepen.

La 18ª brigata di cavalleria sparpagliata in una larga zona a Sud-Est di Neubrandenburg fra Leppin-Cölpin e Devitz.

Armata azzurra — XX corpo colla 41ª divisione ad Henrichshagen e colla 3ª divisione della Guardia a Wolfshagen.

Guardia Imperiale colla 1ª divisione a Güterberg e la 2ª a Strasburgo.

La divisione di cavalleria della Guardia sulla destra dello schieramento.

3ª GIORNATA DI MANOVRA (13 settembre).

Le truppe erano già a così stretto contatto che appariva assai chiaro che l'azione avrebbe dovuto avere nella giornata il suo completo svolgimento.

Gli eventi della 2ª giornata di manovra e precisamente l'energica offensiva della 41ª divisione contro il fianco destro del IX corpo avevano posta l'armata rossa in una situazione difficile che ne paralizzò le mosse per il giorno 13. Infatti l'armata rossa a stretto contatto di avamposti coll'armata azzurra aveva le sue truppe così divise: una prima linea formata dalla 18ª brigata di cavalleria e dal II corpo, ed una seconda linea dietro il centro della 1ª formata dal IX corpo che veniva così a trovarsi in posizione tale da non potere che assai difficilmente entrare tempestivamente in azione.

Il principe Federico Leopoldo giudicò opportuno mantenersi sulla difensiva riservandosi di manovrare appunto col IX corpo a seconda delle circostanze; ma la sua prima linea non potè resistere a lungo all'energico attacco che alle 5 antimeridiane iniziarono gli azzurri. Il feld-maresciallo von der Goltz fece attaccare il II corpo rosso frontalmente dalla 3ª e 1ª divisione e sul fianco destro dalla 2ª divisione e dalla divisione di cavalleria della Guardia che doveva puntare su Golm. L'attacco frontale della 3ª divisione azzurra condotto con molta abilità ed energia fu coronato dal successo, favorito anche dal fatto che la 4ª divisione rossa si era schierata a Nord di Helpst in una posizione addossata a dei boschi nei quali le numerose batterie del II corpo non poterono trovar posto per entrare in azione.

Alle ore 10 S. M. l'Imperatore ordinò la cessazione delle manovre.

OSSERVAZIONI.

I. *Il tema.* — Il tema dà un'idea della vastità della fronte che può oggi assumere un esercito e mostra altresì come l'azione di ogni armata debba essere quasi interamente subordinata a quella delle altre grandi masse dell'esercito.

Data la situazione generale supposta l'obbiettivo primo assegnato all'armata rossa rappresentata di battere energi-

camente le truppe della difesa costiera, per poi gettarsi sul fianco dell'armata azzurra dell'Elba era in linea schematica il più logico che si potesse ad essa affidare. Tuttavia di questo supposto del tema si rileva immediatamente tutta l'artificiosità quando si consideri in quale terreno la 3ª armata rossa avrebbe dovuto compiere il proprio mandato: il labirinto lagoso di Neùstrelitz!

La rapida concentrazione dei contingenti della Germania meridionale a Prenzlau costrinse la 3ª armata rossa a lasciare l'obbiettivo dell'Elba per preoccuparsi soltanto del nemico che aveva ad immediato contatto sul fronte.

Si può osservare inoltre che la situazione iniziale delle due armate rappresentate era razionale ma non bella; infatti la zona in cui esse si trovarono ad agire era un campo chiuso da laghi dove non potè esplicarsi in nessuna guisa l'iniziativa strategica dei comandanti d'armata.

II. *Comando del partito rosso.* — La 3ª armata rossa dopo lo sbarco trovavasi a circa 80 chilometri dalla 2ª; questo enorme vuoto fra le due armate era in qualche modo osservato dalla 18ª brigata di cavalleria, per cui i due comandanti di armata potevano contare su un debole collegamento: a me pare che in tale situazione strategica gli obbiettivi assegnati dal comandante della 3ª armata alla 18ª brigata per l'esplorazione a Sud del lago di Tollen, costringevano questa brigata a trascurare il suo còmpito principale di collegamento.

Dato il tema era logico che l'armata rossa prendesse una decisa offensiva contro le opposte deboli forze nemiche schierate sulla Landgraben. La terza armata avanzò divisa in due masse intervallate di circa 25 chilometri; ciò a prima vista può parere eccessivo sebbene realmente non sia; e d'altra parte poi il principe Federico Leopoldo non poteva avanzare diversamente non essendovi altre grandi rotabili nella direzione di marcia da lui seguìta.

Che l'attacco contro la seconda linea della Landgraben, eseguito dalle avanguardie del IX o del II corpo non sia stato condotto bene ce lo dice il verdetto dei giudici di campo che impose un certo alt a tutto il partito rosso, e questo sebbene la 41ª divisione non abbia concentrata la sua attenzione e le sue forze nelle principali direzioni di marcia del nemico che le erano state segnalate dagli aerei,

ma sia stata invece uniformemente sparpagliata sull'enorme fronte che va da Neubrandenburg ad Hohenstein.

Nella 2ª giornata di manovra il IX corpo d'armata mosse da Neubrandenburg in direzione di Sud-est verso Woldegk. Se si considera che la marcia di tutto il corpo d'armata fu iniziata e condotta per un buon tratto senza avere sentore della minacciosa posizione in cui si trovava la 41ª divisione riunitasi a Ballin, bisogna convenire che il servizio d'esplorazione lasciò moltissimo a desiderare. Quando a marcia inoltrata, il IX corpo che si era già frontalmente impegnato colla 3ª divisione della Guardia, si accorse del pericolo che gli sovrastava, mancò del tempo necessario per provvedere adeguatamente. Il distaccamento fiancheggiante si trincerò con lavori improvvisati, ma la 41ª divisione, condotta assai bene ebbe ben presto il sopravvento. Il II corpo attaccò con qualche successo il centro dello schieramento azzurro formato dalla 1ª divisione della Guardia, mentre la divisione di cavalleria della Guardia tentava un largo movimento aggirante della sinistra rossa; ne avvenne che anche il graduale limitatissimo ripiegamento del centro azzurro venne a favorire decisamente il doppio attacco avvolgente che il partito operò nella 3ª ed ultima giornata di manovra.

III. *Comando del partito azzurro.* — Per quanto si riferisce all'armata azzurra, ciò che ha molto stupito e stupisce tuttora è il considerare l'enorme estensione delle fronti che il feld-maresciallo von der Goltz fece assumere alle truppe della sua armata; pare veramente eccessivo sia il fronte assunto dalla divisione di copertura sulla Landgraben, che quello assunto nella terza giornata di manovra quando gli azzurri diedero battaglia con un fronte di più di 35 chilometri, tentando un doppio movimento di accerchiamento contro le due ali di un'armata che aveva forze pressochè uguali complessivamente, ma che era superiore per il numero e la specie delle artiglierie impiegate. Tale tattica costrinse il feld-maresciallo von der Goltz a tenere il fronte quasi sguernito e le riserve tutte raccolte verso le ali, sia per la manovra che per parare ai possibili movimenti dell'avversario.

Questo modo di concepire la battaglia moderna, per parte di uno dei più eminenti generali europei, offre certamente materia a lungo studio ed a ponderate riflessioni.

Quale resistenza può esercitare una sottile e debole linea frontale?

Praticamente, in quali limiti a seconda del terreno può muoversi un comandante?

Quale forza di attrazione può esercitare un centro debole per trattenere contro tale parte dello schieramento molte forze avversarie, e come?

Quale è la proporzione fra le diverse armi che per raggiungere il fine è in ogni parte del campo di battaglia necessaria?

Lo studio di tali quesiti non ci porterà ad avere formule risolutive che vadano bene per tutte le circostanze, ma contribuirà a dare alla nostra mente quella chiarezza di idee che è necessaria per abbracciare e risolvere genialmente i complessi problemi che prima della battaglia si presentano tumultuariamente al comandante.

IV. *Le truppe.* — *Fanteria.* — Della fanteria tedesca la letteratura militare germanica ha sempre esaltato tutte le qualità militari proclamandone il grande prestigio e l'invincibilità. Essa è veramente assai disciplinata, ma non pare che per quanto si riferisce alle marce ed alla tattica la prova pratica data in queste grandi esercitazioni abbia corrisposto alle aspettative.

Nelle marce il servizio di esplorazione e quello di sicurezza erano trascurati; specialmente a causa dell'equipaggiamento tutto di vecchio tipo e particolarmente per il genere di calzatura che la fanteria tedesca porta tuttora, l'ordine nelle marce non poteva essere mantenuto dagli ufficiali che con grande difficoltà, e sebbene non siano state per nessuno dei corpi d'armata eccessivamente faticose, le colonne lasciavano code lunghissime di spedati.

I movimenti spiccioli per il passaggio dall'ordine chiuso all'ordine sparso erano eseguiti colla maggiore attenzione, in ordine ed in silenzio, ciò che mostrava l'attenzione posta nell'istruzione individuale del soldato; ma i grandi movimenti tattici, lo schieramento, l'avvicinamento, la cooperazione delle varie unità sulla linea di fuoco a protezione dell'avanzata, la costruzione di trincee campali, l'esecuzione stessa del tiro erano evidentemente operazioni poco curate.

In generale queste grandi esercitazioni lasciarono l'impressione che la fanteria tedesca non dia la grande impor-

tanza che diamo noi e che danno altri eserciti alla utilizzazione del terreno. Questa trascuratezza che da molti critici superficiali, e specialmente dai giornalisti stranieri, è stata denunziata come una delle più gravi manchevolezze che si possano imputare alla fanteria tedesca, a mio parere è invece l'indice sicuro di un indirizzo istruttivo ed educativo della fanteria stessa la quale, come arma, più che dall'importanza dell'utilizzazione del terreno deve essere assolutamente convinta di dover andare avanti, sempre avanti, avanti ad ogni costo per conseguire la vittoria (1).

Compagnie mitragliatrici. — Le compagnie mitragliatrici tedesche hanno 6 armi del tipo Maxim-Wickers pesante. Ogni arma è montata su di un affusto a slitta attaccato alla sua volta ad un avantreno; ogni vettura è trainata da una pariglia. In marcia le compagnie mitragliatrici erano in testa alle colonne, avevano una certa indipendenza, apparivano comandate da ufficiali scelti; in manovra vennero impiegate arditamente e sagacemente sebbene talvolta l'arditezza dell'impiego abbia condotto delle compagnie a portare i pezzi in posizione non a braccia, ma trainati, sotto il fuoco efficace dell'artiglieria nemica, che in caso vero le avrebbe smontate assai facilmente ed in breve spazio di tempo. Le 6 mitragliatrici erano normalmente impiegate tutte riunite, sempre sotto la direzione unica del comandante la compagnia.

Il più delle volte impiegate di sorpresa contro la fanteria che avanzava, mostrarono in generale, cambiando spesso di appostamento e di bersaglio, di essere assai intelligentemente comandate per cui dettero nell'insieme bella prova di sè.

V. *Cavalleria.* — Tutta la cavalleria tedesca è armata di lancia, sciabola e moschetto; quest'ultimo è portato in un astuccio di cuoio appeso alla sella durante le marce, ed a bandoliera quando può essere chiamata da un momento all'altro ad entrare in azione. I cavalli sono molto ben tenuti ed addestrati, raramente sono portati alle manovre prima dei sette od otto anni, ciò che a lungo andare si

(1) A questi medesimi criteri si ispira l'istruzione tattica della fanteria giapponese. Vedasi a tale proposito il lavoro da me pubblicato su questa Rivista nel fascicolo di settembre 1911, dal titolo: *Guerra e manovre.* — Poche considerazioni a proposito delle manovre imperiali giapponesi del 1910.

trasforma in una sensibile economia del preziosissimo materiale cavalli.

Durante queste manovre la cavalleria ha fatto largo uso di appiedamenti mostrando di conoscere veramente bene l'applicazione al terreno; la lancia che non poteva essere fissata alla sella era un serio impedimento alle mosse dei gruppi di cavalli a mano che non potevano seguire le rispettive unità mentre svolgevano il combattimento a piedi. Combattendo a piedi ed a cavallo, la cavalleria tedesca ha mostrato di essere (come arma da battaglia) bene addestrata ed idonea a rendere preziosi servigi; si è mostrata invece inferiore alla sua fama nel servizio di avanscoperta e di ricognizione; infatti ce ne fa persuasi, oltre il già citato caso capitato al reggimento corazzieri che precedeva il II corpo, la marcia del IX corpo durante la seconda giornata di manovre; corpo al quale evidentemente non giunsero *in tempo* nè le informazioni della cavalleria di corpo d'armata, nè quelle della 18ª brigata di cavalleria che cogli azzurri della 41ª divisione doveva pur trovarsi da parecchie ore a contatto.

Le grandi unità di cavalleria, non cercarono facili allori operando sulle comunicazioni nemiche, ma cooperarono invece colle altre armi all'azione sul campo di battaglia; specialmente la divisione di cavalleria della Guardia disimpegnò bene il suo compito battendosi l'11 settembre a fianco della 41ª divisione presso Friedland e concorrendo il 12 ed il 13 settembre assai efficacemente nell'aggiramento dell'ala sinistra nemica.

Alla cavalleria tedesca è stato fatto un appunto, cioè quello che le sue pattuglie si avvicinano imperterrite a pochi passi dalle posizioni e dalle forze nemiche senza che nessuno pensi a fermarle od a richiamarle all'ordine; si nota che se ciò porta ad un buon servizio d'informazioni in tempo di pace, falsa le idee su ciò che potrebbe rendere tale servizio in tempo di guerra; tuttavia io ritengo che ciò debba considerarsi come il naturale portato dell'educazione militare tedesca che tende e sprona tutto e tutti ad agire sempre con un'offensiva violentemente audace.

VI. *Artiglieria.* — I corpi d'armata intervennero alle manovre con tre tipi di bocche da fuoco: cannoni, obici leggeri ed obici pesanti.

Il cannone da 77 millimetri, del tipo mod. 1896 è scorrevole su di un affusto munito di scudi; la sua gittata massima è di 6 chilometri; la sua massima elevazione 16°; la dispersione di 4°; ha segnalazioni dirette telescopiche e goniometriche, non ha linea di mira indipendente nè graduatore di spolette automatico.

L'obice leggero da campagna fu adottato nel 1909 e lancia un solo tipo di proiettile da 36 libbre. Sebbene sia una bocca da fuoco modernissima non gode la fiducia degli artiglieri tedeschi i quali attribuiscono invece un'importanza grandissima agli obici pesanti da sei pollici capaci di gettare delle granate cariche di alti esplosivi a circa 8 chilometri. Dicono gli artiglieri tedeschi che le granate di questi obici pesanti, al momento dello scoppio gettano la maggior parte delle schegge indietro al punto di scoppio con tale velocità residua da forare gli scudi. Sono però bocche da fuoco pochissimo mobili in causa della loro pesantezza. L'artiglieria tedesca ha le batterie tuttora su sei pezzi; i corpi d'armata hanno complessivamente un numero di bocche da fuoco maggiore delle corrispondenti unità degli altri eserciti; però il materiale secondo il giudizio degli stessi tecnici tedeschi è inferiore a quello di altri eserciti ed il problema del cambio dell'armamento è così complesso e finanziariamente gravoso che non si ardisce di affrontarlo.

Colle batterie campali sono delle speciali scale-osservatorio che possono essere innalzate sull'avantreno; sono munite in cima di uno scudo sufficientemente grande da riparare l'osservatore; sono ingombranti ed appariscenti.

L'adozione degli obici pesanti e leggeri, delle scale-osservatorio, dei telefoni di batteria, delle segnalazioni goniometriche e la pubblicazione di nuove disposizioni regolamentari mostrano la tendenza tattica dell'arma a generalizzare l'uso delle posizioni coperte, economizzare le forze, perfezionare l'esecuzione del tiro collo shrapnel a tempo, semplificare ed accelerare la determinazione delle distanze, accrescere l'effetto del fuoco contro bersagli coperti e batterie scudate non solo per neutralizzarle ma per distruggerle.

Praticamente però i pezzi erano portati a braccia o trainati sulle creste e sparavano con puntamento diretto. Il feld-maresciallo von der Goltz il 13 settembre preparò e

sostenne l'attacco delle fanterie col fuoco di tutte le sue batterie piazzate quasi tutte in posizioni scoperte.

VII. *Areonautica.* — Furono adoperati i dirigibili M 2 ed M 3, entrambi muniti di apparecchi radio-telegrafici e 8 areoplani di differenti tipi.

Il dirigibile M 3 prese fuoco e fu disgraziatamente distrutto quando le manovre erano appena terminate; era uno dei dirigibili tipo Gross, a forma di siluro, semi-rigido. Aveva una lunghezza di 76 metri, un diametro di 13, una cubatura di 6500 metri cubi ed un potere ascensionale di 2500 chilogrammi. Era munito di 2 eliche e di 4 motori Körting della forza di 75 cavalli; essi avrebbero dovuto consentire al dirigibile una velocità oraria di 70 chilometri. Il dirigibile M 2 era a due soli motori e pertanto la sua velocità oraria non superò mai i 45 chilometri; le due navi aeree favorite dal bel tempo poterono prestare sempre servizio durante le 3 giornate di manovra mantenendosi ad un'altezza variabile dai 300 ai 600 metri.

Il servizio areonautico era completato dagli areoplani; siccome questo servizio era alle sue prime prove pare che gli aviatori non abbiano spiegato la velocità, l'abilità di manovra e l'arditezza degli aviatori di altri eserciti, quantunque risulti che favoriti dal terreno scoperto hanno spedito ai rispettivi capi partito comunicazioni numerose e sufficientemente esatte.

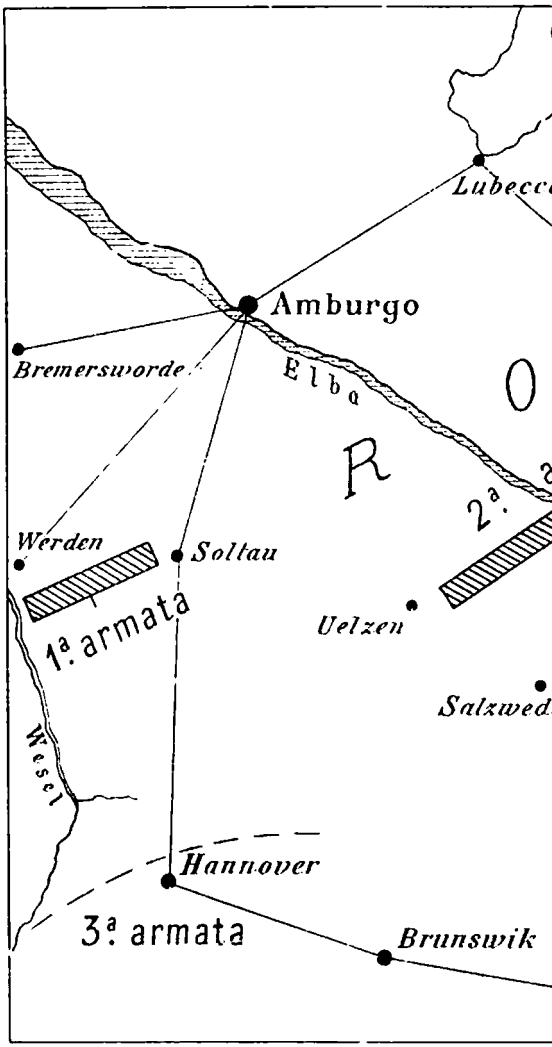
VIII. *Servizi.* — Non consta che al funzionamento dei servizi logistici si sia data molta importanza. Il grande Stato Maggiore tedesco aveva studiato il movimento ferroviario e lo svolgimento che avrebbero potuto avere le manovre con tanta cura ed esse hanno avuto una così breve durata, che l'inizio pratico del funzionamento dei servizi fu perfettamente regolare e la stampa non fece a questo riguardo rilievi di sorta.

Sarebbe senza dubbio avventato un giudizio assoluto qualsiasi, che si volesse trarre su questo importantissimo argomento, in tale condizione di cose.

Parma, dicembre 1911.

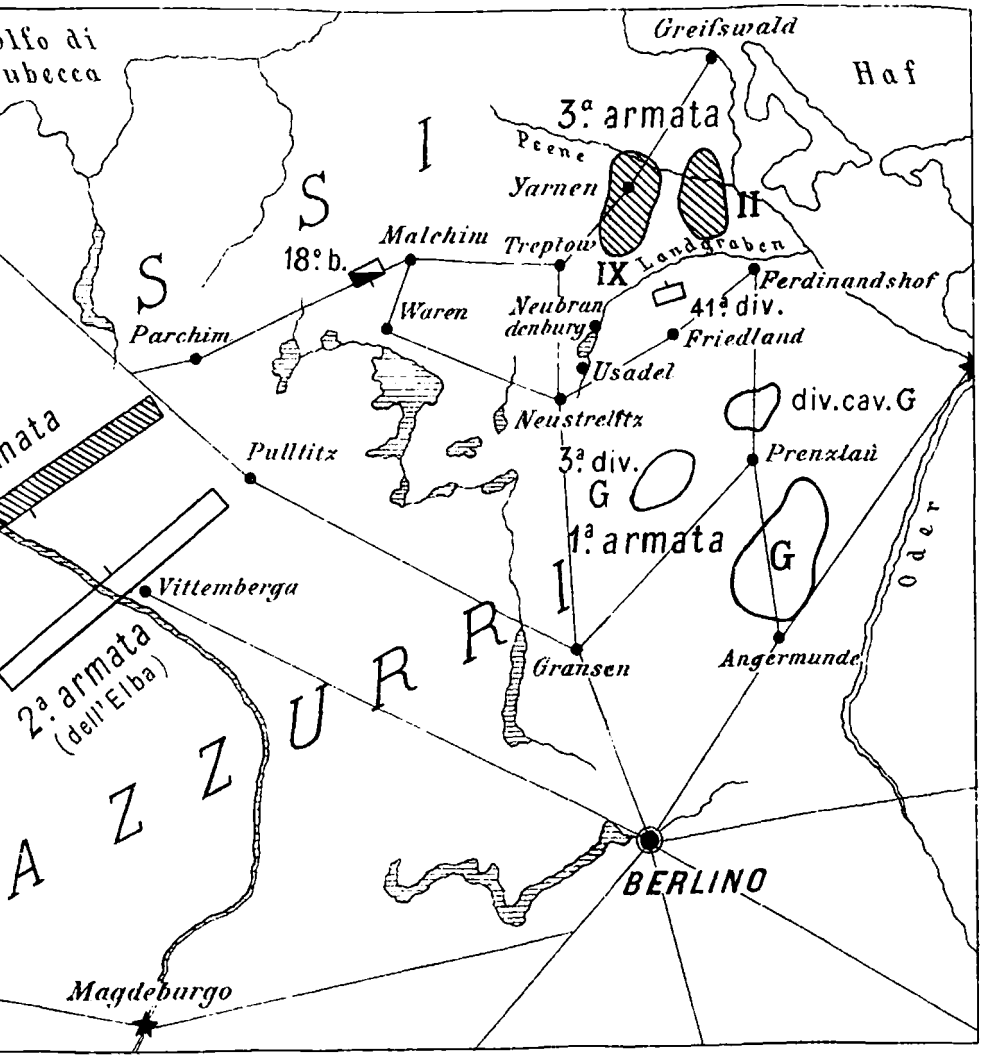
(Continua).

GIUSEPPE PORTA
capitano.



Grandi manovre tedesche del 1911.

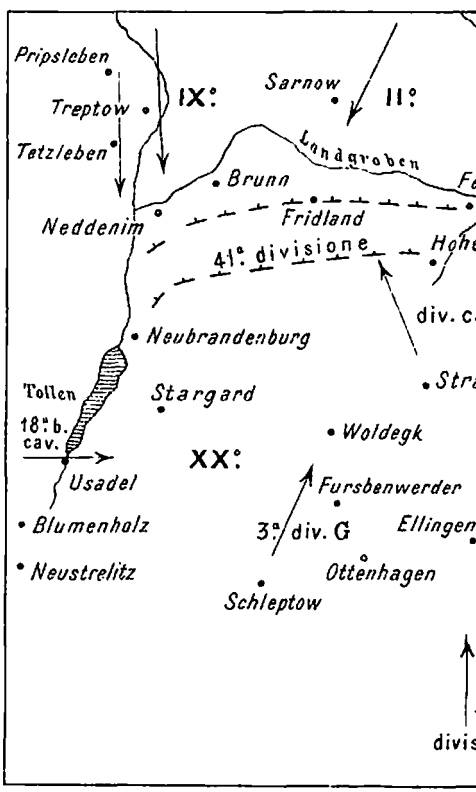
erale dei due partiti all' inizio delle manovre.



Capitano Giuseppe Porta.

Scala appross. 1 : 2.000.000.

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

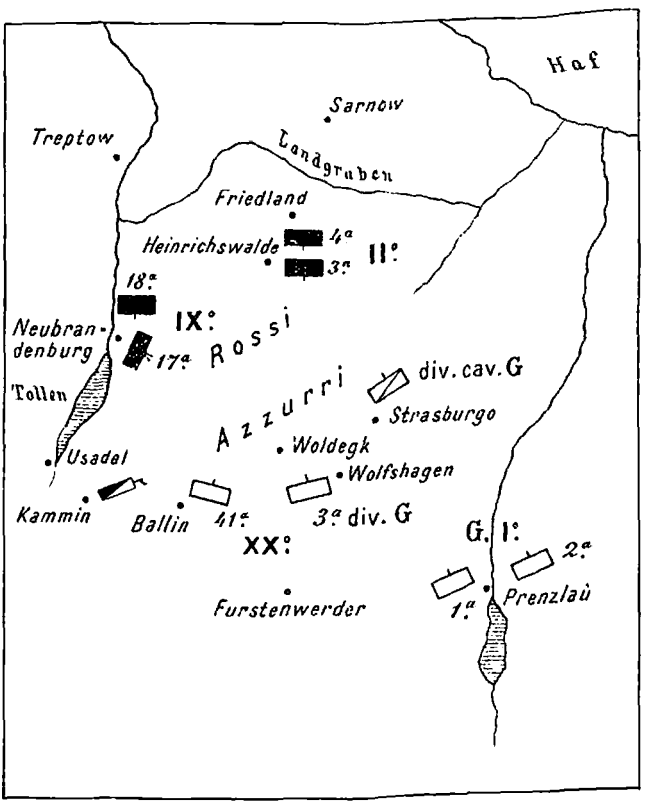


Grandi manovre tedesche del 1911.

Schizzo N. 2.

one al termine della 1ª giornata di manovra.



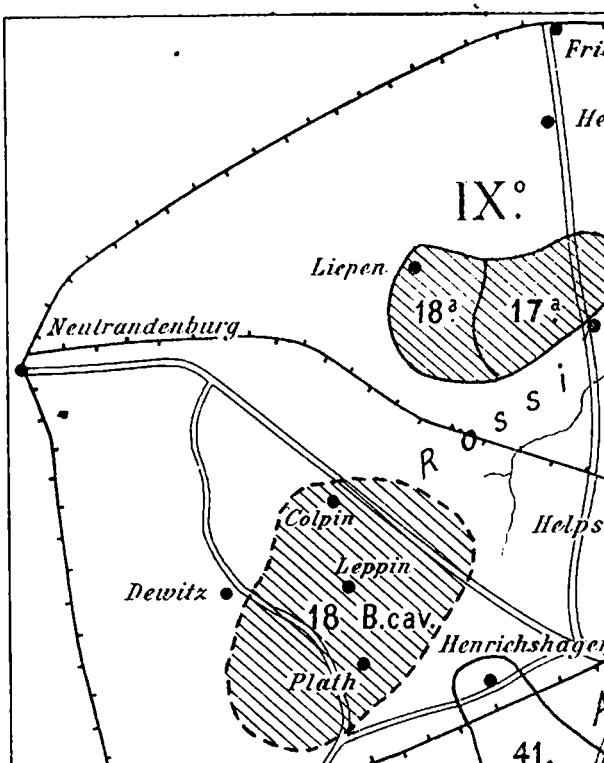


Capitano Giuseppe Porta.

Scala appross. 1 : 1.000.000.

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

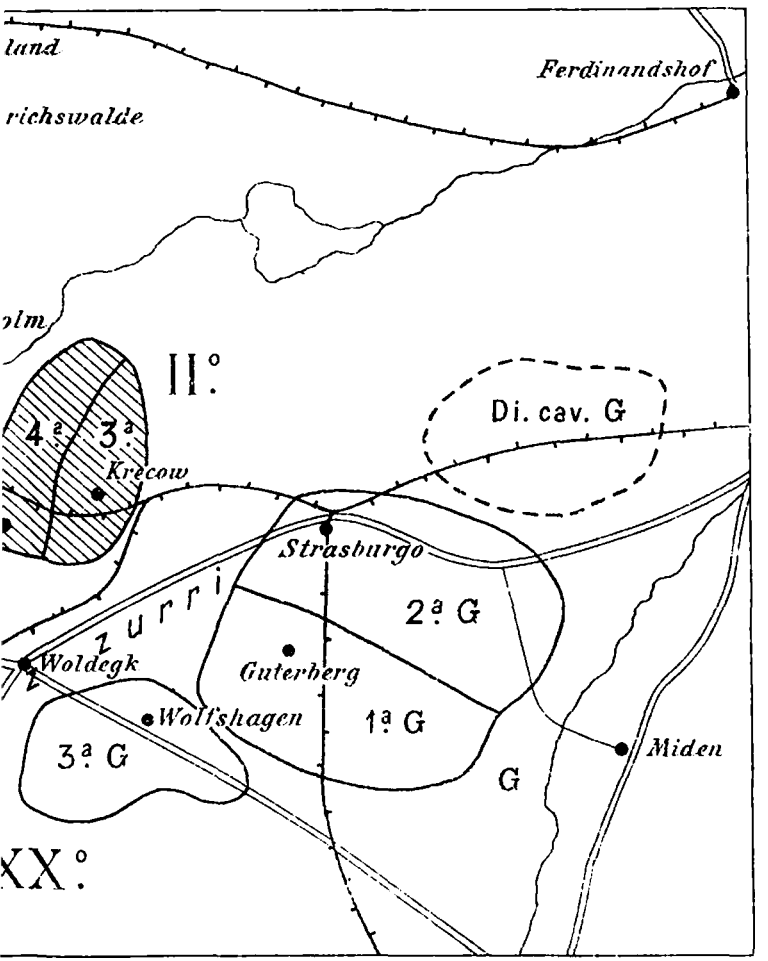
Situazione dei due partiti all



Grandi manovre tedesche del 1911.

Schizzo N. 3.

nizio dell' ultima giornata di manovra.



pitano Giuseppe Porta.

Scala appross. 1 : 300.000.

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

Il fucile di piccolo calibro prima, il cannone a tiro rapido dopo, per quella continua relazione che sempre esiste fra le armi e il modo di combattere, hanno così profondamente mutato gli ordini tattici, da ritenere che nessuna formazione, per rada che sia, riduca talmente le perdite da render possibile l'avanzata della fanteria; è così stato giocoforza ricorrere al terreno per servirsene quale scudo protettore nella sanguinosa marcia d'avvicinamento, sfruttandone le coperture, i ripari, le maschere e fino le più piccole accidentalità. E quando il terreno non presenta ripari naturali, se ne vogliono costrurre degli artificiali, pur nell'azione offensiva; e le truppe di fanteria sono perciò state provviste in gran copia di strumenti portatili da zappatore per smuovere le terre in modo che il tiratore possa crearsi rapidamente un piccolo riparo per proteggersi dal troppo micidiale fuoco avversario e formarsi, là dove il terreno è perfettamente sgombro, un appostamento di tiro dal quale far fuoco, acquistare lena e prendere la spinta per l'ulteriore avanzata.

Ora, se ciò si ammette nell'azione offensiva, quando il tempo disponibile è assai breve, e pure brevi sono le soste e scarsi i mezzi che possonsi adoperare sotto il violento fuoco avversario, a maggior ragione lo si deve ammettere nella azione difensiva, quando, cioè, si hanno tempo e mezzi sufficienti per organizzare fortemente una posizione prima che venga attaccata.

Epperciò oggidì gli obiettivi da battere sul campo di battaglia sono assai diversi e più complessi che in passato, e saranno bersagli animati e resistenti molto vari per natura, forma, dimensioni, spessore, visibilità, defilamenti, coperture ecc., entro limiti di distanze assai grandi. Cosicchè, proprio quando le armi hanno realizzato un grandissimo aumento di potenza, non sono più in grado di battere tutti gli obiettivi che loro si presentano. E mentre il cannone a tiro rapido è efficacissimo contro truppe visibili e invisibili, ferme o in moto, in qualunque formazione si trovino, non lo è più quando esse sostano in una zona defilata dietro un ostacolo che ne intercetta la traiettoria troppo tesa o sono addossate ad un parapetto che i proietti odierni non riescono nè a sconvolgere nè a scrostare.

Ma un'altra deficienza presenta l'attuale cannone cam-

pale: quella di non poter battere efficacemente l'artiglieria avversaria scudata, a meno che non siano soddisfatte speciali condizioni, quali la possibilità di eseguire o il tiro a tempo in direzione obliqua alla fronte avversaria per battere i serventi che gli scudi proteggono soltanto dai tiri frontali, o il tiro a granata torpedine se l'artiglieria avversaria è visibile e la distanza non superiore a 2500 metri. Negli altri casi tale bersaglio non si può battere, a meno di non consumare una quantità enorme di munizioni, che la batteria molto difficilmente potrà avere disponibili.

Infine, il cannone attuale, che può spingere il tiro a tempo sino alla massima distanza di 6000 metri e quello a percussione sino a 7000, non può logicamente dare buoni effetti che a distanza minore, 4500 a 5000 metri al massimo, e mal risponde perciò ai bisogni d'un tiro a distanze assai grandi, come può essere talvolta conveniente di eseguire contro speciali obiettivi.

Poichè è necessario colmare le suesposte deficienze, occorre:

1. Un obice per battere i bersagli animati coperti nelle zone defilate al tiro troppo teso del cannone. Esso deve avere molta mobilità, grande celerità di tiro e ricco munizionamento di shrapnels e granate, per potersi impiegare all'incirca come si impiega il cannone; deve cioè essere un *obice leggero.*

2. Un obice per battere i bersagli resistenti, come grossi parapetti, murature, scudi ecc., che deve perciò lanciare pesanti granate cariche di alto esplosivo, capaci di produrre grandi effetti di mina, di rottura o di demolizione; deve cioè essere un *obice pesante.*

3. Un cannone per battere qualunque bersaglio si presenti alle grandi distanze, sin verso i 10 chilometri; epperciò un *cannone pesante.*

Escluso l'obice leggero che non interessa il presente studio, ci occuperemo soltanto delle altre due bocche da fuoco, alle quali però bisogna spesso aggiungerne una terza, cioè un *mortaio di medio calibro,* come dimostreremo in seguito.

*
* *

La necessità di adottare un'artiglieria pesante campale, si può anche dimostrare cogli odierni bisogni della guerra di fortezza.

La fortificazione permanente, nell'odierno assetto difensivo degli Stati, ha assunto assai vaste proporzioni. Dal forte isolato e dal gruppo di forti eretti a difesa di una località di speciale importanza tattica, allo scopo d'interdire il passaggio lungo una rotabile, in una stretta montana o su di un ponte, essa si estende alla piazza forte, al campo trincerato, alla regione fortificata, collo scopo di permettere la mobilitazione e lo schieramento strategico dell'esercito o di organizzare una base di operazione o un perno di manovra alle masse operanti in campo aperto.

E non sono più oggi le bocche da fuoco di ghisa di una volta, a scarsa potenza, a tiro lento e a piccolo raggio d'azione, installate in opere a cielo scoperto, con parapetti in terra, o in casamatte in muratura, visibilissime e vulnerabilissime; ma bocche da fuoco di acciaio, a grande potenza, a tiro celere e ad esteso raggio di azione, installate in cupole corazzate con parapetti di calcestruzzo, aventi minime dimensioni e massimo occultamento, organizzate in modo da poter esplicare *difesa indipendente*, cioè grande azione lontana e grande azione vicina, in grado, quindi, di poter resistere molto a lungo, anche se attaccate con mezzi potenti e numerosi.

Ne consegue che in un caso di guerra, sia offensiva che difensiva, le prime importantissime operazioni militari si svolgeranno attorno alle fortificazioni erette in prossimità delle frontiere e richiederanno l'impiego di grandi masse di truppe, di ingenti materiali e di mezzi tecnici i più perfezionati e, conseguentemente, di un tempo assai lungo, durante il quale possono molto mutare le condizioni reciproche dei belligeranti.

Questa lunga durata delle presumibili operazioni di guerra di fortezza che si dovranno oggidì svolgere sin dall'inizio delle operazioni guerresche, preoccupa non poco per la grave paralisi che conseguentemente verrebbe a subire la massa operante in campo aperto. Sorge quindi la necessità di abbreviare il più possibile tale durata con una savia preparazione sin dal tempo di pace, intesa sopratutto a predisporre i mezzi necessari, fra i quali stanno in prima linea i materiali d'artiglieria.

Le attuali bocche da fuoco d'assedio mal rispondono alle nuove esigenze, ai nuovi bisogni della guerra di fortezza, perchè, in sostanza, esse difettano:

di potenza balistica per battere le opere corazzate che costituiscono i forti di sbarramento odierni;

di celerità di tiro per intensificare gli effetti nel tempo e nello spazio e poter così conseguire lo scopo voluto col minimo mezzo;

di mobilità per rendere facili e di breve durata gli spostamenti e i cambi di posizione necessari alla manovra per la migliore e più intensa esplicazione dell'azione di fuoco.

La maggior potenza balistica non si può altrimenti conseguire che realizzando tutti i vantaggi concessi dalle polveri infumi e dalla tecnica odierna, per quanto riguarda la bocca da fuoco ed i proietti.

La maggiore celerità di tiro richiede che si applichino alle artiglierie di medio calibro gli stessi concetti applicati alle artiglierie campali, e cioè: rinculo soppresso, sistemi rapidi di caricamento, congegni nuovi di puntamento.

La maggiore mobilità, infine, costringe a ridurre il più possibile il peso del materiale, e quindi a non adottare calibri troppo grossi e ad organizzare il traino e gli elementi vari della batteria in modo da renderne relativamente facili e celeri gli spostamenti.

E poichè assai vari sono gli obiettivi che si possono presentare all'artiglieria nella guerra di fortezza (bersagli animati, murature, parapetti in terra, corazze verticali ed orizzontali, ricoveri ecc.), ne consegue che di varia specie e potenza devono essere le bocche da fuoco, perchè ciascuna di esse risponda a requisiti ben determinati; e ciò non solo contro i forti di sbarramento, che rappresentano l'interdizione delle linee d'operazione nelle strette montane e nei passaggi attraverso ad importanti linee fluviali, ma anche contro un campo trincerato, nel periodo della cosidetta *marcia d'avvicinamento* di un corpo d'assedio, che va dalle operazioni iniziali d'assedio sino all'investimento compiuto.

La prima nazione che ha adottato un'artiglieria pesante campale è stata la Russia, che, in seguito all'esperienza della guerra del 1877-78, nella quale l'artiglieria leggera si era dimostrata impotente a battere i forti ordinamenti difensivi dei Turchi a Plewna, adottò il mortaio da 6 pollici (millimetri 152,4) mod. 86. Ma le altre nazioni non ne seguirono l'esempio, o perchè non credettero che i fatti di

Plewna si potessero facilmente ripetere, o perchè la tecnica non era allora in grado di costrurre materiali che per potenza e mobilità rispondessero alle esigenze della guerra campale.

In Germania, a dir vero, la questione era sorta al tempo stesso che in Russia, sì che il Boguslawsky nel 1879 scriveva: « Ho la convinzione assoluta che il tiro curvo si « impone nel modo più urgente per la guerra campale e « che in un modo o in un altro si dovrà giungere a po- « terlo fare ». Ma piuttostochè introdurre in servizio una nuova bocca da fuoco, si pensò ad utilizzare il cannone da campagna esistente, adoperando le cariche ridotte pel tiro a tempo, per incurvare le traiettorie in modo da battere le truppe defilate dagli ostacoli del terreno, e impiegando la *spreng-granate*, un proietto nuovo, munito di spoletta a tempo e di carica anteriore, per far avvenire lo scoppio al di sopra del ciglio coprente dei parapetti e far cadere le schegge quasi verticalmente sui difensori del riparo. I risultati non corrisposero all'aspettativa, e nel 1890 furono adottati un mortaio da 120 pel tiro arcato a shrapnel e un obice da 149 pel tiro a granata, coll'intento di armarne batterie attaccate capaci di seguire le truppe anche fuori delle strade e di tirare senza paiuolo. Sorse così l'*artiglieria pesante d'armata*, agli ordini diretti del generale in capo, che seguiva le truppe campali ad una certa distanza e che fece rivivere, in una certa misura, l'*artiglieria di riserva d'armata*.

Ma, vedendo i forti permanenti moltiplicarsi sulla sua frontiera occidentale, a sbarramento delle principali linee d'operazione, la Germania non ha esitato a migliorare i mezzi atti a determinare la caduta rapida dei forti d'interdizione francesi e si è provvista d'un'*artiglieria leggera d'assedio*, completamente organizzata sin dal tempo di pace, indipendente dai pesanti ed ingombranti parchi d'assedio, che ha chiamato *artiglieria pesante campale* ed ha assegnato ai corpi d'armata. Essa dovrebbe servire tanto nella guerra campale contro i forti ordinamenti difensivi, quanto in quella di fortezza per ridurre al silenzio nel minimo tempo i forti di sbarramento e procedere ad una rapida marcia d'avvicinamento per investire i campi trincerati, che, a guisa di una barriera artificiale, la Francia *smembrata* ha creato per proteggere il suo territorio lungo la frontiera N.-E.

La Francia e le altre nazioni, che in caso di guerra offensiva si trovano come la Germania di fronte ad una barriera di fortificazioni, ne hanno imitato l'esempio, specie dopo che gli ultimi perfezionamenti tecnici e balistici dell'artiglieria campale hanno potuto estendersi all'artiglieria pesante, e l'hanno dotata, oltre che di una grande potenza, anche di una mobilità che fino allora non era stato possibile conseguire.

L'artiglieria pesante campale nelle ultime guerre.

L'impiego fatto in guerra di questa nuova specie di artiglieria è stato il seguente:

Nella guerra turco-greca, alla battaglia di Domokos, due batterie turche di obici da 120 trassero ottimi risultati contro quattro batterie leggere greche.

Nella spedizione in Cina, i Tedeschi felicemente sperimentarono una batteria di obici da 149 contro i forti di Peitang a 3000 metri di distanza.

Nella guerra del Transvaal, tanto gl'Inglesi quanto i Boeri usarono bocche da fuoco a tiro curvo, e si deve solo al difettoso impiego fattone ed alla natura dei materiali non bene rispondenti ai bisogni della guerra campale, se i risultati non corrisposero all'aspettativa. Cattiva prova fecero in ispecial modo gli obici inglesi da 5 pollici (millimetri 127) mod. 96.

Ciò nonostante, lord Roberts dopo la campagna ha affermato che « la guerra del Sud-Africa ha messo in luce la « necessità di avere cogli eserciti campali una certa pro- « porzione di cannoni e di obici di medio calibro, non come « artiglieria da posizione, ma come artiglieria mobile, più « lenta e d'impiego meno sollecito di quella campale. L'in- « gombro che essa cagiona è compensato dalla grande git- « tata e dalla efficacia dei suoi proietti ».

In Manciuria l'esercito russo non possedeva una vera e propria artiglieria pesante campale, ma un'artiglieria pesante d'armata costituita da bocche da fuoco di modello antiquato, la più recente delle quali era il mortaio da 152 mod. 86, del quale si è fatto cenno. L'esercito giapponese aveva obici da 120 di modello recente, ma in troppo scarsa misura, e provvide ai restanti bisogni con vecchie artiglierie che facevano parte del parco d'assedio e coll'obice da costa da 280, impiegato prima a Port Arthur, poscia a Mukden.

I risultati conseguiti da queste bocche da fuoco furono ben maggiori di quelli delle guerre precedenti, ma non ancora quali potrebbero ottenersi oggidì chè la tecnica perfezionata è in grado di costrurre materiali assai meglio rispondenti alle esigenze del combattimento.

Ciò nondimeno, a Mukden trecento e più bocche da fuoco di medio calibro, oltre alle artiglierie leggere, entrarono in azione al centro della linea giapponese e gli conferirono un tale grado di resistenza da permettere al comando supremo di assottigliare molto le truppe che lo difendevano, per trarne quelle grandi masse che rinforzarono la 3ª armata incaricata di aggirare la destra nemica, e decisero l'esito della grandiosa battaglia.

Questi risultati dimostrarono « che l'artiglieria pesante « conferisce agli ordinamenti campali una resistenza molto « maggiore di quanto possa ottenersi coll'impiego delle ar« tiglierie leggere, che la sua azione paralizzerà fortemente « l'iniziativa avversaria, aumenterà grandemente la durata « delle battaglie e la renderà un'arma preziosa per gli eser« citi, ma specialmente per quelli cui al principio della guerra « incomberà il còmpito di resistere con forze limitate alla « invasione nemica, per guadagnare il tempo necessario al « compimento delle operazioni di mobilitazione » (1).

E se la guerra russo-giapponese, combattutasi in condizioni di terreno e di armamento ben diverse da quelle delle presumibili guerre europee, non ha risolto i vari problemi inerenti alle artiglierie pesanti campali, ha però indotto tutte le nazioni a mettersi risolutamente sulla nuova via e ad adottare questi nuovi e potenti mezzi d'azione.

Notevoli sono però le differenze oggidì esistenti nei concetti informatori da seguire per determinare: la natura delle bocche da fuoco e i calibri loro, i proietti che devono lanciare e il relativo munizionamento, la formazione delle batterie e l'assegnazione loro alle grandi unità, l'impiego tattico e i metodi di condotta del fuoco.

Da quando a Plewna la fortificazione campale fu chiamata a disimpegnare un còmpito assai importante ed inatteso ed il tiro di lancio dei cannoni russi ottenne ben scarsi

---

(1) V. Gen. CASTELLANI. — *L'artiglieria pesante campale.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, III, 1909.

risultati contro i Turchi armati di carabina a ripetizione ed appostati nelle trincee, l'arte di utilizzare il terreno come scudo protettore, di adattarlo, di trasformarlo in modo da servirsene nell'azione a fuoco è andata sempre più sviluppandosi; e oggi che ha assunto le più vaste proporzioni si studia dappertutto il modo di combattere un avversario trincerato, si approntano i mezzi necessari, ma si dànno al problema soluzioni diverse.

Armamento.

Per la necessità di assecondare gli accennati intenti della tattica, sia nella guerra campale che in quella di fortezza, la costruzione delle nuove artiglierie deve essere subordinata ai seguenti criteri:

maggior potenza possibile del colpo isolato, compatibilmente con una mobilità sufficiente per seguire la fanteria al passo anche fuori delle strade e su terreni non molto difficili;

grande celerità di tiro conseguita coi medesimi mezzi impiegati per le artiglierie leggere: soppressione del rinculo e massima rapidità nelle operazioni della carica, del puntamento e dello sparo;

facile e pronta occupazione delle posizioni colla soppressione dei paiuoli per rendere le batterie indipendenti dalle posizioni occupate;

rapida apertura del fuoco, pronto aggiustamento di esso e facili cambiamenti di obiettivi, coll'adozione di strumenti e mezzi atti all'esplorazione del bersaglio, all'osservazione del tiro ed alla trasmissione delle notizie e degli ordini;

facili e sicuri collegamenti colle altre armi combattenti per mantenere con esse stretti legami tattici;

ricca dotazione di munizioni ed assicurato rifornimento di esse.

Di fronte alle artiglierie leggere, le artiglierie pesanti hanno maggiore la potenza e l'intensità degli effetti, la curvatura della traiettoria e la distanza di tiro utile; ma hanno più lenta la preparazione del tiro e il cambiamento d'obiettivo, minore la celerità del tiro e la facilità di spostamento fuori delle strade, più limitato il munizionamento.

Le bocche da fuoco devono essere di diverse specie, per agire nel modo più adatto e con efficacia corrispondente alla

natura dei bersagli che sono destinate a battere ed alla distanza più opportuna d'impiego.

La curvatura della traiettoria ha per il tiro a tempo un limite imposto dalla necessità di conservare una sufficiente profondità d'azione.

La velocità iniziale cogli obici non deve troppo ridursi per non diminuire troppo la forza viva residua e la giustezza del tiro.

La mobilità, infine, ha un limite nel massimo sforzo che possono esercitare tre buone pariglie su strade ordinarie, e là dove questo limite si supererebbe col peso della vettura-pezzo, bisogna trasportare la bocca da fuoco su apposito carro separatamente dall'affusto e incavalcarla al momento del tiro con una manovra assai facile e rapida.

Per gli eserciti poi come il nostro, costretti ad operare in montagna, sia nella guerra offensiva che nella difensiva, ad attaccare cioè o a difendere forti di sbarramento o posizioni fortemente organizzate in regioni di assai difficile percorribilità fuori delle rotabili, le artiglierie pesanti campali debbono possedere speciali requisiti per essere bene impiegate, e cioè:

materiale facilmente scomponibile e trasportabile su appositi carrelli a carreggiata ridotta, trainati da quadrupedi specialmente atti alla montagna;

ordinamento tale da corrispondere alle esigenze della guerra montana;

addestramento del personale diverso da quello occorrente per un comune materiale trainato e someggiato.

Contro bersagli animati il proietto più efficace è sempre lo shrapnel impiegato a tempo; contro bersagli resistenti la granata, torpedine o dirompente a seconda che voglionsi produrre effetti di mina o di rottura, con o senza ritardo a seconda che il suo scoppio vuolsi che avvenga nell'interno della massa o nell'istante in cui il proietto ha urtato il bersaglio. E poichè l'obice deve preferibilmente impiegarsi contro bersagli resistenti e il cannone contro bersagli animati, ne consegue che per il primo il proietto principale deve essere la granata e quello secondario lo shrapnel, mentre pel secondo conviene il contrario.

Il mortaio, infine, chiamato a battere corazze orizzontali o volte di calcestruzzo, deve normalmente impiegare nel tiro

di sfondo la granata torpedine più potente possibile. Impiegando esso il settore superiore (angoli di elevazione maggiori di 45°), sono poco efficaci tanto il tiro a tempo, quanto quello a granata scoppiante.

Il proietto unico, capace di funzionare da granata o da shrapnel, a seconda del suo modo d'impiego, che sarebbe perciò suggerito da ragioni di semplicità, rappresentando un compromesso fra l'azione d'urto e quella di dispersione, non sarebbe sufficientemente efficace, nè contro bersagli resistenti nè contro bersagli animati, e non è consigliabile, poichè non può ammettersi che la ricerca della semplicità debba risolversi a danno degli effetti che si vogliono produrre.

Degno d'esperimento è l'impiego del cappuccio per la granata dei mortai, così come si usa per talune artiglierie navali e costiere, per evitare la rottura ed il rimbalzo del proietto ed aumentare gli effetti distruttori senza aumentare il calibro della bocca da fuoco, e senza nuocere perciò alla mobilità, alla facilità di rifornimento e di munizionamento ed alla buona conservazione dell'arma in un tiro prolungato.

La scatola a metraglia può non ritenersi necessaria, così come si è ritenuto pel cannone leggero. Ma, considerando che le batterie pesanti devono necessariamente distanziarsi dalle altre truppe durante l'azione e, specie nella fase decisiva, possono perciò più facilmente delle batterie leggere essere soggette a sorprese, conviene che esse, anche indipendentemente dalla scorta che può loro essere assegnata, provvedano direttamente alla propria sicurezza, meglio ancora che col tiro a metraglia, con quello di fucileria eseguito dai propri uomini di truppa. Una batteria di obici pesanti tedeschi può disporre di 150 fucili per la sua difesa, senza dover perciò interrompere il tiro dei pezzi.

(*Continua*).

ANTONINO CASCINO
tenente colonnello d'artiglieria.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

Sommario.

Premessa.
Parte prima. — *Cenni storici.*
Parte seconda. — *Il paese.* – I. Limiti. - II. Coste. – III. Costituzione geologica. – IV. L'interno: *a*) Tripolitania. – *b*) Sirtica. – *c*) Cirenaica. – *d*) Fezzan. – *e*) Oasi. – V. Clima.–VI. Acque. – VII. Vegetazione. – VIII. Fauna. – IX. Comunicazioni. – X. Abitati.
Parte terza. — *La popolazione.* – 1. Le razze. – 2. I Senussi. – 3. I costumi. – 4. La lingua. – 5. I traffici.
Parte quarta. — *Il valore naturale e commerciale.* – 1. Valore intrinseco. – 2. Valore relativo.
Appendice. — *Il diritto d'Italia.*

Premessa.

Se noi ci mettiamo dinanzi una carta dell'Europa meridionale, alla quale sia aggiunta una striscia delle terre più settentrionali dell'Africa tenebrosa, noi vedremo di leggeri che il Marocco con Tetuan e Tangeri manda una punta, che quasi si unisce alla Spagna, formando le famose colonne d'Ercole o stretto di Gibilterra; che l'Algeria è con Algeri sul meridiano delle Baleari; la Tunisia stende la mano alle vicine Trapani e Marsala; Tripoli è quasi allo stesso meridiano di Girgenti o Sciacca; la Cirenaica si accosta a Creta, ed Alessandria egiziana a Cipro.

Tutte queste terre, insomma, separate dal rimanente del continente nero dalla infocata fascia dei deserti, sembrano far quasi parte integrante dell'Europa, perchè il Mediterraneo, che da essa le divide, è mare non soverchiamente largo e di facile navigazione.

Poco ci riguardano il Marocco e l'Algeria, che sono da tempo fuori della nostra influenza; non così la Tunisia, la Tripolitania, la Cirenaica e l'Egitto, contrade le quali sono state sempre campo della nostra attività, e dove ancora, a Tunisi, Tripoli, Bengasi, Alessandria, Cairo, numerose e forti colonie d'italiani, attestano la vigoria della nostra razza nobile ed operosa.

Non è qui il caso di parlare della Tunisia e dell'Egitto, dove siamo stati soppiantati da tempo, e dove pure le no-

stre genti lottano disperatamente, ancor oggi, cercando di trionfare col numero, non potendo altrimenti, contro gli altri popoli dominatori. Restringiamo invece il nostro esame alla zona intermedia, alla Tripolitania e Cirenaica, le quali ci riguardano più direttamente in questo momento, attraggono la nostra attenzione, e fanno palpitare i nostri cuori.

PARTE PRIMA.

Un po' di storia.

Sulle coste tripoline, popolate di Berberi, sorsero in antico numerose colonie Fenicie, mentre altre, pure Fenicie, ne sorgevano a fronte sulle spiagge sicule: qui Mozia e Solunto, là *Sabratha*, *Oea* e *Leptis* (1), che divennero poi grandi empori commerciali. Sulle coste più orientali i Dori, verso il VII secolo a. C., fondarono *Cirene*, e successive colonie greche fondarono le città di *Barca* ed *Evesperide*.

Nella Tripolitania propria la potenza Fenicia, ai tempi di Tarquinio il Superbo, fu soppiantata da quella dei Cartaginesi, i quali, dopo essersi impadroniti del commercio con l'interno dell'Africa, mossero guerra ai Greci della Cirenaica, che si erano indeboliti con le solite lotte interne fra le fazioni aristocratica e democratica. Alla pace fra i contendenti, il confine fra le due regioni fu stabilito alle *Are dei Fileni*.

La Cirenaica ebbe un periodo di straordinario splendore; accarezzata e benedetta dai poeti col nome di *Giardino delle Esperidi*, comprendeva la famosa *Pentapoli*, ossia le cinque città di *Cirene*, *Apollonia*, Teuchira detta poi *Arsinoe*, *Tolemaide* o Barce ed Evesperide e *Berenice* (2), le quali diedero i natali ai maggiori filosofi, come Aristippo, Carneade, Eratostene e Callimaco, e inoltre a Lucio Apuleio, Settimio Severo e S. Agostino.

I Romani, che in seguito alle loro vittorie sui Cartaginesi, avevano aggregato la Sirtica e la Tripolitania propria al loro dominio, ridussero pure a provincia la Cirenaica, togliendola ai Tolomei d'Egitto, sotto il dominio dei quali

(1) Il nome greco di Tripoli derivò appunto dalla denominazione data alle tre città.

(2) Oggidì ruine di Greneh, Marsa, Susa, Dolometa, Tokra, Bengasi. I luoghi erano stati ribattezzati con nomi della dinastia greco-egiziana.

era caduta, e si spinsero pure nel Fezzan, a Gadamés e nel Sudan. Fu quella un'epoca di splendore per quelle province. Ancora oggi, dopo così lungo volger di secoli, è vivo nella memoria degli Arabi il ricordo del dominio dei nostri progenitori, e dei benefici immensi che in quelle terre arrecarono con la loro civiltà pratica e intelligente; ancora oggi, fra i rottami di un mondo spento, emergono qua e là avanzi di strade, di forti, di fontane, di cisterne, di opere idrauliche, di fattorie, di ville, che attestano l'antica grandezza, l'antica fortuna.

Cadde il colosso romano sotto la bufera barbarica, e nel 439 i Vandali subentrarono nel dominio di quelle regioni. Le colonie, già decadute sotto gli ultimi tempi dell'Impero, furono fatalmente condannate a perire. Nel 533 le armi vittoriose di Belisario le riunirono all'impero bizantino, legittimo erede dell'impero romano. Ma nel 647 cominciarono le incursioni degli Arabi, i quali però, prima di ottenere il dominio effettivo, dovettero sostenere aspre guerre coi Greci e gl'indigeni. Durante le lotte con questi ultimi, le quali durarono settant'anni, salì a gran fama la regina El Kahinah dell'Auras, che perì in battaglia.

A poco a poco gl'indigeni si confusero cogli Arabi vincitori, e ne adottarono la religione, la lingua e i costumi. Sparve così la civiltà europea, e quelle fulve costiere contornate di palmizi divennero nidi di feroci corsari, che portavano lo spavento e la desolazione nelle spiagge dell'Europa meridionale.

Pure, traversando il Mediterraneo, il *mare nostrum*, le nostre gloriose repubbliche del medio evo, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi, non esitarono a stringere relazioni cogli Emiri, ad esercitare scambi, a fondare monasteri, fondaci e colonie. Tutti gli anni, nella seconda quindicina di luglio, a data fissa, salpavano dal porto del Lido le galee venete, cariche di merci, e stavano a Tripoli otto giorni per venderle.

Non basta, e non si deve dimenticare, che in quelle terre, per circa cinque secoli, dall'XI al XVI secolo, operarono i Siciliani, ora con le armi in pugno, ora con le leggi sapienti e con l'avveduta diplomazia. Il dominio effettivo fu all'epoca di Ruggiero il Normanno (1148); dopo subentrò la dinastia musulmana degli Almoadi e il governo dei Beni Amer. Abu Farez re di Tunisi li detronizzò, ma a sua volta fu vinto dagli Spagnuoli nel 1510.

Carlo V fece dono di quelle terre ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme insieme con l'isola di Malta. Poco però poterono goderne i Cavalieri, perchè l'ebbero prima ritolte dal famoso corsaro Barbarossa, e poi definitivamente nel 1551 dal pirata turco Dragut, che infestava il Mediterraneo, per conto di Sinan pascià.

Seguì un periodo triste di rivolte interne, di assassinii e di guerre con l'Europa. Gli Stati europei dovettero spesso intervenire con le armi per aver soddisfazione degli atti di pirateria subiti; così fecero l'Inghilterra nel 1633, 1655 e 1675, Venezia nel 1764, la Francia nel 1683, 1685 e 1728. Vero è però che spesso non disdegnarono di venire a patti con questi ladroni del mare, che ancora ai primordi del secolo XIX infestavano il Mediterraneo, assalivano le navi commerciali, uccidevano gli equipaggi e i passeggieri o li facevano schiavi.

Nel 1714 Ahmed Caramanli, capo preposto col titolo di bey alle tribù arabe, cercò di affrancarsi dalla sovranità ottomana, e vi riuscì trucidando per inganno gli ufficiali turchi. La Porta riconobbe il fatto compiuto con la nomina a pascià del bey ribelle, e in tal modo Tripoli rimase tributaria del Sultano, ma governata dalla dinastia dei Caramanli.

Le cose però non andarono meglio nei riguardi della tranquillità degli Stati d'Europa, specialmente sotto il governo di Yussuf. Prima nel 1805 una flotta degli Stati Uniti, poi nel 1819 una flotta anglo-francese, nel 1825 una flotta sarda, indi nel '30 un'altra francese, dovettero con la forza far sentire la ragione al tracotante pirata. Mentre questo si dibatteva contro la rivolta di Abd el Gelil, intervenne anche l'Inghilterra (1831); Yussuf, stretto dalla guerra e dall'insurrezione interna, dovette abdicare in favore del figlio Sidi Alì.

La Porta profittò di queste lotte per ristabilire la sua sovranità assoluta; ciò avvenne nel 1835, e Sidi Alì, che aveva favorito il colpo, fu in compenso mandato in prigione a Costantinopoli. Abd el Gelil e Gumma, quest'ultimo specialmente, si difesero ancora: il primo fu ucciso, il secondo resistette nel Gebel fino al '55. Ma i Turchi ebbero il sopravvento, e dopo aver esteso il loro dominio nel Fezzan e nell'Oasi di Ghadamès, si annessero anche nel '75 l'isola di Ghat.

Il dominio degli Arabi, e poi dei Turchi, portò lo squallore in quelle regioni già sì fiorenti. Gli Arabi si erano dati alla vita da pastore, perchè essendo poco faticosa si confaceva molto alla loro consuetudinaria indolenza (1); i Turchi fecero peggio, non coltivarono nemmeno la pastorizia nè agevolarono o promossero le industrie, ma si limitarono solo a riscuotere le imposte, soffocando il commercio col loro fiscalismo e la loro paradossale noncuranza per la pubblica sicurezza.

E in tal modo fu in pochi secoli cancellato spietatamente ogni ricordo della passata civiltà e grandezza; dappertutto fu sparsa la rovina, la distruzione, il terrore; restarono interrati i fiumi e sepolte le strade, ridotti a squallidi e sparuti villaggi le città più belle e fiorenti, a rottami i monumenti più illustri, si assottigliarono le popolazioni, e si ridussero misere e tristi. « Quelle braccia, che potrebbero « coltivare le terre, dice il Cervesato, hanno appena la forza « di alzarsi scarne per chiedere l'elemosina ».

Tale era la situazione della Tripolitania e della Cirenaica fino a pochi mesi addietro. Ora, con decreto reale del 5 novembre scorso, l'Italia ha assunto la sovranità di tali terre. E il nostro esercito e la nostra marina sono stati incaricati di sanzionare tale decreto. E lo hanno già sanzionato!

Parte seconda.

Il Paese.

I. Limiti. — Tra i possedimenti francesi in Tunisia a occidente, quelli inglesi in Egitto a oriente e l'immenso deserto a mezzogiorno, si stende, a guisa di cuneo, un vasto territorio, che comunemente è chiamato *Tripolitania*, ed è costituito da tre regioni distinte: la *Tripolitania* propriamente detta, con la Sirtica, la *Cirenaica* ed il *Fezzan*.

I suoi confini, ben determinati a settentrione dal Mare Mediterraneo, sono approssimativi o ipotetici altrove. A ovest sono fino a un certo punto fissati da una linea immaginaria, la quale, da Ras Agir, vada a sud-ovest dell'oasi di Ghadamès, dalla parte della Tunisia; a est da un'altra linea, che

(1) « Gli Arabi, dice il Cowper, malgrado le loro belle qualità e i loro « alti fini religiosi, furono nell'Africa del Nord come una nuvola di lo- « custe. Non pensarono affatto all'indomani, e cambiarono la Barberia da « un giardino in un deserto ».

partendo dal fondo del golfo di Solum arrivi all'oasi di Siwa, la quale resta all'Egitto, lasciando alla regione tripolina del Barka l'oasi di Tarfayak e Giarabub, e anche quella di Kufra; verso il mezzodì il confine è affatto ipotetico.

La convenzione Franco-Turca del 1886, riveduta nel 1892, determinò l'attuale confine occidentale, nel 1910 poi vi fu un'altra convenzione e un altro rosicchiamento dell'hinterland verso Ghadamès (1).

I confini orientali vennero fissati in più riprese da commissioni Turco-Anglo-Egiziane, ma le contestazioni erano frequenti, sopratutto per la mancanza di confini naturali sui quali potersi regolare e per lo spirito d'indipendenza delle tribù delle oasi, alcune delle quali, in sostanza, sono da considerarsi indipendenti.

La superficie è variamente valutata: da 800 mila a 1,500 mila chilometri quadrati; secondo il Minutilli 962 mila; secondo il Ghisleri e l'almanacco di Gotha 1,051 mila; secondo il Cora 1,500 mila (2). Coloro i quali dànno una valutazione maggiore, assegnano alla Tripolitania e Sirtica 760 mila chilometri quadrati; alla Cirenaica e Marmarica 500 mila: al Fezzan 210 mila.

La Tripolitania propria può idealmente essere divisa dalla Cirenaica lungo il 19° di longitudine, all'uadi che termina in fondo alla Gran Sirte, là dove gli antichi ponevano le *Are di Filene*, indicanti la frontiera fra le possessioni Greche e quelle Cartaginesi.

II. Coste (3). — *a)* La costa Tripolina si stende per circa

(1) L'assegnazione delle oasi di Ghadamès e Ghat alla Tripolitania fu esplicitamente affermata nel nostro Parlamento dal ministro Tittoni nel 1905, dal ministro Guicciardini nel 1910, e dal ministro Sangiuliano nell'anno 1911. Questi soggiunse che la convenzione 19 maggio 1910 fissò il tracciato della frontiera Tripolina Tunisina in maniera che l'oasi di Ghadamès conservasse, lungo tutta la frontiera-Tunisina, una zona avente un raggio di 15 chilometri, ed in conseguenza tale da assicurare lo sviluppo della città a nord e ad ovest. Però è a notare che i punti d'acqua di Zar e Mechiguig sono tagliati in due parti dalla linea di frontiera, in guisa che la Tunisia ne possiede una parte.

È noto ancora come in dicembre scorso il Governo egiziano, e per esso l'Inghilterra, occupò il porto di Solum; e la Francia occupò le oasi di Dgianet e Bilma, all'estremo confine meridionale della Tripolitania, e a metà strada fra il sud della Tunisia e il lago Tchad.

(2) Come termini di raffronto si ricordi che la superficie dell'Italia è 286,682 chilometri quadrati; quella dell'Algeria 890 mila; quella della Tunisia 167,400; quella del Marocco 439,240.

(3) Per la descrizione geografica occorre consultare la carta pubblicata recentemente dall'Istituto geografico militare di Firenze alla scala 1,500,000.

410 chilometri; ed è in complesso bassa, sabbiosa e importuosa, contornata da *sebke* o lagune. Tratto tratto gruppi di palmizi rompono la monotonia del paesaggio, ricoprendo piccoli e miseri villaggi, alcuni dei quali sorgono sulle rovine di città romane (es. Sobrata).

In sostanza la costa è poco accessibile, perchè costituita da dune, che si poggiano a un gradino argilloso, variamente alto, e a picco in qualche punto, fiancheggiato frequentemente da scogliere o banchi di sabbia. Le navi possono ancorare solo a un miglio di distanza dalla costa, in fondali di 15 o 20 metri.

Dopo il piccolo promontorio di *Ras Agir* e la penisoletta che termina col capo El Macabez si trova il grosso villaggio di *Suara*, di circa 600 case, con mediocre porto per navi da cabotaggio e da pesca e comunicazioni all'interno, e il villaggio di *Zuaga el Scerki* con altro porto, ammasso di casupole e capanne picchiettati di gelsi, presso l'antica Sabrata Fenicia, della quale si vedono le rovine. Dopo un succedersi di paludi, e rovine dell'epoca Greco-Romana, con sparuti villaggi (tra i quali notevole *Agilah*, e *Zavia* ricchissima di palme), si arriva a *Sansur*, oasi lunga 7 chilometri e larga tre e mezzo, residuo di un antico e ampio distretto agricolo romano. È ricca di palme e d'acqua dolce, ed ha un castello romano molto noto. La popolazione del distretto è di circa 4 mila abitanti.

Segue *Gargaresch*, antico centro romano, con bellissime tombe dell'impero; è una minuscola oasi, composta di novanta giardini, acqua buona e abbondanti e ricche cave di pietra.

A pochi chilometri da Gargaresch è *Tripoli*. L'oasi di Tripoli si stende sulla costa per una lunghezza di 15 chilometri e una larghezza media di 3, quasi tutta a oriente della città, fino agli stagni di Mellaha. La campagna è in tutta questa parte ridente e feconda, irrigata da fiumicelli, e coperta di aranceti, palme e ulivi, fra i quali fa capolino qualche cuba di marabutto (1). I punti più notevoli sono il *Suk el Giumà* (mercato del venerdì) e *Tagiura*, presso il capo ononimo, villaggio di case sparse circondate di ricchi giardini, con circa 4 mila abitanti, fra i quali molti ebrei (2).

(1) Le cappelle dedicate ai marabutti hanno la forma di dado, aperto *su una sola faccia*, e sormontato da una cupola bianca.

(2) *Tagiura* fu teatro di fiere lotte fra i Turchi e i cavalieri di Malta, all'epoca della conquista dei primi.

Intorno a Tagiura, per una pianura larga più di 15 chilometri e larga 3, si stende una vegetazione magnifica di boschi rigogliosi, in mezzo ai quali sorgono villaggi, capanne, e il noto marabutto di *Sidi ben Nur*, sovrastante all'uadi Ramle.

In questo tratto, e precisamente verso *Argub*, la spiaggia è di sabbia fine, con declivio abbastanza uniforme e dolce, facilmente accostabile dalle imbarcazioni, e perciò favorevole a sbarchi di truppe.

Dopo lo sbocco dell'uadi Msid, alquanto entro terra, si trova *Casr Gefara* con terreno coltivato; seguono sulla costa i capi Sotara, El Hamra, Bu-faras, Buntal, Buswara e gli sbocchi degli uidian Terrgurt, Bu Jafara, Gherim, Sidi Abd el Hatti, Ghemina e Nagazi, finchè si arriva all'oasi di Selin, alquanto entro terra, fertile e ricca di vigne. Le foci degli uidian Msid e Gherim (quest'ultima intesa El Buntal) rappresentano mediocri ancoraggi.

Nell'andare a Misrata il cuore s'allarga e l'occhio gode. I Greci chiamavano questa regione il *paradiso dell'Africa*. Anche oggi la terra, nella *Msellata*, mostra la sua fertilità con magnifiche piante di palme, fichi, melagrani e olivi. La spiaggia, più alta che nel tratto precedente, forma una successione di punte rocciose e baie sabbiose, e sulle colline vicine si ergono rovine di torre e castelli.

Homs sorge presso le rovine della fenicia Leptis Magna, le quali sono veramente imponenti (torri, ruderi d'un acquedotto e d'un anfiteatro). La città sorge in un piano circondato di ridenti collinette; la coltivazione è estesa, e vasti e ricchi sono i pascoli. Più a oriente sorge il villaggio di *Sahel*, che fa notevole traffico di sparto. A pochi chilometri da Homs verso S. O. si eleva la collina di *Mergheb* con le rovine di un vecchio castello. La rada di *Homs* si presta a un grosso sbarco.

Oltre il capo *El Msel* (a N. di Homs) la costa bassa e sabbiosa piega a S. E. S'incontra il porticciuolo di *Ugra* o *Tabiah* presso il Capo Tabiah in zona malarica, e quello di *Sliten* a 2 chilometri dal villaggio omonimo, popolato di circa 500 abitanti, dai dintorni fertilissimi, e capoluogo di un distretto costituito da una quindicina di villaggi. L'acqua abbonda nei paraggi, così come spesseggiano lungo la spiaggia i marabutti, principale fra i quali quello di *Sidi Alì*.

Dopo l'ancoraggio di *Zeira* o Zoraik e il villaggio di *Sauiet* si giunge al celebre capo *Misrata* con la cittadina omonima, ultimo luogo della Tripolitania, stabilmente abitato verso oriente, e pure capoluogo di distretto. Un anfiteatro di colline verdeggianti stringe la città, che ha un aspetto pittoresco, non ostante le sue vie strette e le case basse, per gli orti fiorenti e per le antiche rovine; la piazza del mercato è originalissima per uno stagno d'acqua verde, che ci fa pensare a Venezia.

L'oasi di Misrata si estende per una lunghezza di circa 25 chilometri e una larghezza media di 4.

A oriente sono gli ancoraggi di *Marsa Misrata* e *Marsa Bu Sceifa*, coi quali principia il *golfo della Gran Sirte*. Questo tratto di litorale si presta pure a grossi sbarchi.

Dal confine tunisino all'uadi Fareg tre soli sono i fari lungo le coste: a Tripoli, Homs e Misrata; il capo Misrata è il punto più elevato di tutta la spiaggia (58 metri).

b) Dal capo Misrata sino al capo Tejonas a sud di Bengasi si trovano per circa 750 chilometri, ritratte verso mezzogiorno per circa 100 miglia, le coste della *Gran Sirte* (golfo dello Zolfo), in parte alternate di lagune (sebke), monticelli di sabbia e nude rocce, in genere di difficile approdo, e perciò da tempo terrore dei naviganti. Le navi possono però navigare a un miglio circa da terra in fondali di 15 o 20 metri, meno nel tratto da Ras Tolmetta al fondo della Gran Sirte, nel quale debbono allontanarsi ancora. Nel tratto da Misrata alle foci del Bey sboccano i tre principali uidian della Tripolitania: Sofegin, Semsem e Bey, e il terreno è ricoperto da tutta una palude (*palude di Taurgia*), composta da una moltitudine di stagni.

L'aria è malsana, l'acqua scarsa e cattiva, il suolo delle paludi in molti luoghi non è che una crosta sottile di fango e sale, facilissima a sprofondare. Punti notevoli sono: i capi Tatileh e Karah; qua e là sorge qualche villaggio di capanne di pastori o pescatori (*Taurgia*, *Melfa*, *Suleb*, *Mahadu*, *Teiara*, *Buretma*, *Sciuraf Hassan*, *Sidi Ulfula*, *Kalif Alì*). A *Sciuraf* ha fine la palude; il suolo ondulato si copre di pascoli, e i beduini vanno qua e là ad attendare. Si trovano pure avanzi di città antiche e castella, e porti completamente insabbiati, come quelli di *Marsa Sabuc* e *Marsa Safran* o *Chebek*.

I dintorni di Marsa Safran sono ben coltivati, e il paesaggio è uno dei migliori della Sirtica; l'acqua è fresca e copiosa; numerosi i villaggi. A levante di Safran si trovano gli avanzi delle Are dei Fileni, confine, come si è detto, fra Cirene e Cartagine al tempo dei Tolomei, e i capi *Naim*, *Soldan*, *Seilah*, *Leonedja*, *El berek*, *Elladir*, *Linouf*. Le lagune spesseggiano lungo la spiaggia (quella di es Soldan è lunga 22 chilometri), come cominciano a spesseggiare le foci degli Uidian (principale lo *Shegga*), e le rovine di città antiche e fortezze. A levante di Muktar, che è alle foci dell'uadi Gatar, segue la regione detta *Man Nuscia*, squallida e triste, cosparsa di paludi, e costituita di sabbia e roccie nude. Si trova poi *Braiga*, il miglior punto della Sirte, ove si imbarca lo zolfo, trasportatovi dall'interno per mezzo dei cammelli. Si può assegnare l'*Uadi Fareg* come limite fra le regioni Sirtica e Cirenaica.

c) La costa della Cirenaica, estesa circa 435 chilometri, comincia con essere coronata di scogli e isolette; (Sheifa, Herisha, Sidra o Shava); s'incurva nella baia di *Bueb*, è paludosa nella regione di *Magruna*; fertile a *Zraoa*, fino al villaggio di *Ghemines*. Non mancano le rovine di città e fortilizi antichi, come *Laterisch*, *Birsciu*, *Belechnesc*, *Casr Busbel*.

Poi la costa comincia a migliorare, e il paesaggio assume un aspetto più gradevole; appare *Bengasi*, l'antica Berenice, con mediocre porto, compreso fra le rocce del castello e il promontorio di Giuliana, ma che si trova in ottime condizioni rispetto alle comunicazioni interne con l'Ugianga e l'Uadai; *Tocra*, con gli avanzi di Teuchira o Arsinoe; *Tolmita* o *Tolmetta* in contrada fertile, bella e verdeggiante di alberi, e in posizione favorevolissima, con spiaggia bassa che si presta a sbarchi; la torre di *Gusser* o alta, visibile a notevole distanza. Il migliore scalo della Cirenaica, fra Bengasi e Derna, è sempre quello quasi interrato di Barce, vicino a Tolemaide, della quale si vedono i magnifici avanzi. Segue l'amena valle di El Gharib, il gran vallone di *Tegnis* con pozzi di ottima acqua e il gran bacino di *Tegnis* a forma di immenso anfiteatro. Presso l'Uadi Geraib si vedono le rovine di un gran fortilizio romano, il Casr Benigdem, e dall'altra parte la Sauia el Beda dei Senussiti.

Il Capo Sem è il punto più settentrionale della costa a 33 miglia da Tolmetta. A 6 miglia dentro terra trovasi *Ain Sciahat*, « fontana eterna o inesauribile », l'antica *Cirene* (Gurenna degli Arabi) della quale si vedono le imponenti rovine (1), con la famosa fontana d'Apollo, bellissima e ricca sorgente d'acqua viva, un acquedotto di costruzione romana e una grandiosa necropoli. Segue *Marsa Susa*, l'antica Apollonia, che era il porto di Cirene. In tutto questo tratto, oltre a godersi un panorama magnifico, si trovano antiche memorie e rovine di inestimabile valore. Si arriva poi a Marsa el Hilil, *Turbah* e a *Derna*, allo sbocco di un largo Uadi e in pianura fertilissima e amena. L'ancoraggio di Derna è poco sicuro, ma basterebbe gettare una diga di circa 200 metri per farne un buon porto. C'è un faro su un'altura a circa 1 chilometro a nord della città, e qualche chilometro ad oriente la rupe Kenissia, ove sono scavate molte grotte sepolcrali.

La costa prosegue poi alta, ripida e scoscesa, solcata da profondi burroni con le località di *Martuba* e *Mersen* ben fornite d'acqua; poi al capo El Tin, ricco di saline, piega bruscamente a mezzogiorno per circa 30 chilometri scoscesa e inabitata, e forma il golfo di Bomba, cosparso d'isolotti, fra i quali principali Bomba e Menelao, aperto ai venti dell'E., N. e S., di talchè le grandi navi debbono ancorare a una certa distanza dalla costa. Solo i piccoli bastimenti trovano rifugio dietro le isolette poste all'interno del golfo. Pure, all'imbocco della laguna di Tauk vi trovò rifugio nel 1808 la flotta francese per sottrarsi a quella inglese. Il littorale vi è insalubre per gli uidian che vi si versano in pozzanghere nauseabonde e febbrigene.

All'Uadi Temimeh finisce la Cirenaica propria, e comincia la Marmarica, stretta e lunga striscia di terra sabbiosa, che si stende sino ai confini dell'Egitto (292 chilometri fino al golfo di Sclum, 590 fino al capo El Kanais).

Dopo il piccolo seno di Marsa Enharit, il ras Bel Gamma, *Mergut* e *Zigum*, accampamenti di beduini, si trova il porto di *Tobruk*.

Da Capo el Milhr la costa piega prima a sud, poi ad est,

---

(1) Gli inglesi Smith e Porcher ne trassero ciò che c'era di più importante, e lo mandarono al Museo Britannico di Londra.

e forma l'ampio golfo di Solum, esposto ai venti, coi due ancoraggi di Bardiah o Saleiman e Solum (1).

In complesso le condizioni nautiche sono sfavorevoli in tutto il littorale, il mare è spesso agitato, e talora si sta settimane intere senza poter approdare.

Per quanto riguarda i porti, gli studi fatti conducono alle conclusioni seguenti:

A Tripoli la natura stessa ha già disegnato embrionalmente un vasto porto, mediante una fila di scogli a fior d'acqua, che vanno dalla punta del faro per circa 1700 metri verso oriente. Essi, affrontando gli alti marosi, chiudono un gran seno di mare come in un bacino naturale. Sono stati già iniziati gli studi e i lavori per migliorare la condizione delle coste. Per difendersi dai venti del 1° e 4° quadrante, occorre costruire un molo radicato a terra, che utilizzi parte degli scogli suddetti; si viene ad avere allora uno specchio d'acqua circa due volte più grande del porto di Genova, con fondali naturali da 7 a 10 metri. Questo molo progettato sarebbe lungo 625 metri. Eseguiti i lavori più urgenti (calate di approdo, tettoie, pontili, ecc.) il porto sarebbe in grado di permettere un traffico annuo di circa 150 mila tonnellate. In vista dei bisogni futuri si prevede poi di completare il molo fino a 1250 metri, di costruire altre banchine di ormeggio e di approdo, e ultimare l'estirpazione dei banchi rocciosi, che formano un'insidia in molti punti del porto. Così, con una spesa variabile da 10 a 20 milioni, si avrà un porto, che potrà rivaleggiare con quello di Tunisi ed Alessandria d'Egitto.

A Bengasi sarà possibile creare un magnifico porto, scavando con draghe potenti il bacino della Giuliana e le due saline, che sono laghi vasti, ma spesso asciutti, i quali si insinuano entro terra per qualche chilometro.

A Derna il problema presenta minori difficoltà, grazie al largo letto dell'uadi, che sbocca nel mezzo di un vasto anfiteatro di alture. Anche là tutto sarà opera delle draghe.

Tobruk e Bomba sono sulla costa settentrionale dell'Africa i due soli porti naturali, ma bisogna crearvi tutto.

Tobruk o Tabarka è una baia lunga circa tre chilome-

(1) Ci fermiamo con la descrizione a *Solum*, anzichè al capo El Kanais, dopo i recenti avvenimenti.

tri, limitata da un massiccio peninsulare parallelo alla costa, ed al sud dalla spiaggia e dalle rupi dell'altipiano, da dove, in certe epoche, scaturiscono cascate di acqua alte 140 metri. Il porto ha 1360 metri di larghezza e 3700 di lunghezza, è vasto come quello di Siracusa, profondo come quello di Alessandria e tale da poter accogliere le più potenti *dreadnoughts;* è insomma una vera piccola Spezia riparata dai venti settentrionali, ed a poca distanza da Brindisi, Candia, Cipro, Alessandria, Malta e Siracusa. Qualche rovina greca e saracena indica che un tempo non s'ignorava il valore di un rifugio così prezioso; infatti, le navi che facevano il tragitto da Alessandria a Roma, lo utilizzavano, ed esso serviva di scalo ai pellegrini in viaggio verso l'oasi di Giove Ammone.

In sostanza, per creare e mettere in valore tutti i porti della Tripolitania e della Cirenaica, ci vorrà un centinaio di milioni, denari che saranno bene spesi però, perchè allora disporremo dei migliori ancoraggi di tutta la costa africana, ciò che è di grande importanza quando si consideri che la costa tripolina e cirenese domina dal sud tutto l'Egeo, ove per parecchi mesi dell'anno la navigazione è resa difficile dai venti e dalle tempeste (1).

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
capitano.

(1) « Il porto di Tripoli una volta compiuto, dice il Corradini, po-
« trebbe rendere subito due servizi nel Mediterraneo. Primo, potrebbe
« servire di rifugio ai velieri che solcano questo mare, e che ora son co-
« stretti a riparare altrove, e anche ai pescatori di spugne lungo la costa.
« Secondo, potrebbe servire come punto di rifornimento ai piroscafi che
« vengono dall'Atlantico e vanno verso l'Oriente, e che ora son costretti
« a portarsi, per far carbone, a Malta. Questi due servizi creerebbero nel
« porto di Tripoli nuove attività, traffici, e quindi danaro, e quindi be-
« nessere ».

DEL FUCILE AUTOMATICO

Sembrerà, per lo meno, pretenzioso ch' io imprenda a parlare del fucile automatico da guerra, di un'arma cioè che, tuttora in istudio presso di noi, e forse più, presso gli eserciti esteri, non ha per anco fatta la sua comparsa fra gli armamenti europei.

Dirò subito che ebbi la fortunata occasione di esperimentare per qualche tempo un fucile del genere, e che perciò, quanto scrivo, non è solo frutto di pazienza nel rovistare le biblioteche e nel coordinare quanto sull'argomento ci possono offrire le molte riviste, gli opuscoli, i giornali, ecc., ma, ciò che forse più importa, è il risultato dell'esperienza ed osservazione personali.

Se non dirò cose nuove, non saranno almeno basate su puri calcoli o su semplici induzioni. Mancami la competenza per i primi, e le seconde, non di rado, sono sconfessate dalla pratica.

Nel 1909 la scuola d' applicazione di fanteria dovette, per ordine del Ministero, procedere ad esperimenti di tiro con un fucile 91 cui, la fabbrica d' armi di Terni, aveva applicato uno speciale congegno, mercè il quale il tiratore, caricato il serbatoio e senza levare l'arma dalla spalla, poteva, mediante successive pressioni del dito, far partire i sei colpi contenuti nel caricatore. Espulsione del bossolo ed introduzione della cartuccia nella camera, avvenivano automaticamente. La canna e l'alzo erano quelli del 91 regolamentare.

Si costituì all'uopo una compagnia con 80 uomini e, con sommo mio compiacimento, fui destinato al comando di essa.

È bensì vero che le esperienze, più che a ricerche esatte di tiro, doveano limitarsi a constatare il regolare funzionamento del nuovo meccanismo, all'esame degli inconvenienti che potevano verificarsi col dare il fucile nelle mani dei soldati anzichè in quelle di capi-tecnici o di persone comunque istrutte e pratiche in materia. Ciò non toglie però ch' io non mi ripromettessi un profitto personale di

qualche valore, tantopiù che due ottimi ufficiali subalterni dovevano coadiuvarmi nella raccolta dei dati che, l'uso quotidiano del nuovo fucile ci avrebbe mano mano fornito. La durata dell'esperimento fu di circa settanta giorni.

Premessa una somaria nomenclatura ed una breve istruzione sulla composizione e ricomposizione, si iniziarono subito i tiri di prova, seguiti da quelli di classificazione, collettivi e di confronto coi due armamenti, prima coi medesimi tiratori, poi con tiratori diversi. Le armi furono esposte alla polvere ed alle intemperie. Fu anche pensatamente trascurata la pulitura dopo lo sparo. In una parola, si cercò di render pratico il più possibile, l' esperimento, allo scopo di concretare un sicuro e coscienzioso giudizio sulla praticità, robustezza e regolare funzionamento del nuovo fucile.

Per molte ed ovvie ragioni, non dirò qui delle conclusioni alle quali si pervenne; nè so in quanto esse abbiano concordato con quelle della Commissione Permanente delle armi portatili, sotto la cui direzione, quelle esperienze si svolsero.

Non credo però uscire dai limiti di una naturale riserbatezza col dichiararmi perfettamente soddisfatto dei risultati ottenuti dal fucile automatico, e ciò senza riferire il mio apprezzamento al fucile Terni, ma bensì all'arma automatica in genere, come quella che, destinata a sostituire il moderno, eppur già vecchio, armamento delle fanterie, segnerà un passo decisivo nel progresso degli eserciti e forse ci permetterà di arrestarci più a lungo, che non nel passato, in questa gara internazionale dispendiosa e rovinosa. La potenza che per prima ne fosse armata, avrebbe una incontestata, immensa superiorità sulle altre. Forse le forme tattiche, gli ordini vigenti di marcia, l'organica stessa, risentiranno dell' influenza del nuovo fucile, i cui pregi vorrei sintetizzare nella frase di « fanteria moltiplicata », come altri disse delle mitragliere « fanteria condensata ».

E quanto si moltiplichi il fante, lo vedremo in seguito.

Sarebbe ovvio che, imprendendo a parlare di un fucile automatico da me sperimentato, dessi almeno un' idea del suo funzionamento, delle sue qualità balistiche, de' suoi pregi, de' suoi difetti. Non mi credo autorizzato a tanto, ed inoltre mancano qui campioni, disegni o schizzi che potrebbero renderne pratica e profittevole la descrizione. I

dati di tiro raccolti personalmente, non formerebbero legge per concludere alcun che di positivo al riguardo. Altri studi, altre esperienze seguirono e si svolgono presentemente alla Scuola d'applicazione.

D'altra parte, il giudizio da me espresso, non riguarda il fucile Terni, e ciò ripeto senza restrizione alcuna, a scanso di false, possibili interpretazioni sul valore che esso giudizio, per quanto minimo e trascurabile, potesse avere.

Ed ora che ho fatta la mia pubblica professione di fede, parliamone un po' di questo nuovo ordigno di guerra. Solleviamo un lembo del sipario dell'avvenire e cerchiamo di vedere come potrà essere la guerra in quel giorno in cui verrà generalizzata l'arma portatile automatica, la cui stessa potenza dovrebbe costituire la più grande, la più duratura garanzia della pace.

Uno sguardo comparativo al passato ci dimostra, come la durata in servizio di un'arma da guerra, sia costantemente in proporzione indiretta del progresso delle scienze.

Il fucile ad avancarica, che segnò nettamente il trapasso dalla picca all'arma da fuoco, ebbe ottant'anni di vita. Soli sessanta quello rigato. Trenta il retrocarica. Venti il nostro 70-87 a ripetizione, e sono già scorsi vent'anni, dacchè la nostra fanteria venne armata col fucile 91. Questo, ottimo sotto moltissimi rapporti, mantenne per qualche tempo il primato fra gli armamenti degli eserciti. Oggi forse, pur essendone all'avanguardia, ha perduto terreno; non certo da mettersi in un sensibile grado d'inferiorità rispetto alle altre nazioni, e tanto meno da precipitarci ad un affrettato e poco studiato rinnovamento, ma abbastanza per ritenere, con qualche fondamento, che sia prossima la sua fine.

Oggidì le risorse delle scienze fisico-meccanico-metallurgiche sono tali e tante da poterci offrire dei veri miracoli di precisione e di esattezza dall'oggi al domani; e non dovremmo stupirci se, in breve volgere di anni, dovessimo riporre nei nostri musei un'arma che, a prima giunta sembrasse perfetta.

Un generale francese (1), nel marzo passato, scriveva: « Il Lebel agonizza: un'altra arma s'impone la cui por-

(1) Jacques Vaysse.

« tata sarà almeno eguale, il caricamento e la rapidità ac-
« cresciuti enormemente, il tiro precisato e facilitato ». E parlando delle esperienze fatte a Chalons, diceva che: « il numero dei proiettili tirati sarà accresciuto sensibil-
« mente, il rinculo soppresso, l'espulsione del bossolo auto-
« matica. La trasformazione, aggiungeva, importerà quat-
« trocento milioni. Il sacrificio sarà grande, ma i Francesi
« dovranno rassegnarsi ».

La Germania, pare, abbia già risolto il problema, ma anch'essa teme forse di essere in breve sorpassata qualora tentasse, per prima, la rinnovazione del suo armamento. Ha intanto apportato modificazioni al proiettile. L'Austria ha pure perfezionato il tiro del suo fucile. Così la Svizzera, gli Stati Uniti ed il Giappone.

Anche noi qualche cosa abbiamo fatto. L'esplosivo nel 1896, l'estrattore nel 1897 furono cambiati, ma sostanzialmente il buon 91 è tale e quale, co' suoi pregi, co' suoi difetti di origine. Resisterà ancora? dovremo o potremo modificarlo? o lo sostituiremo?

Ed ecco che la fabbrica di Terni, il Cei, e dietro a questi, altri inventori ed industriali, fanno bella mostra di meccanismi e congegni automatici di tutti i generi: a rinculo completo — a canna scorrevole indietro — a canna fissa — a canna scorrevole avanti — ad utilizzazione di gas.

Sembrano i gingilli da ragazzi e sono vulcani di piombo.

Ch'io mi sappia, il solo Messico è armato presentemente con fucile automatico; il Mondragon, le cui caratteristiche sono le seguenti. Peso chilogrammi 4,120. Calibro 5 millimetri. Velocità iniziale metri 810. Celerità di tiro 60 colpi al minuto.

Il maggiore cav. Cascino dice però, che il modello di questo fucile non è balisticamente ben riuscito.

Vedremo più avanti quali condizioni si richiedano in un fucile automatico da guerra e dovremo riconoscere che, non a torto, le potenze vanno a rilento prima di decidersi. Ma prescindendo anche dal tipo e dalle qualità intrinsiche della nuova arma, altri problemi, non meno ardui, dovranno essere risolti prima, od almeno, contemporaneamente agli studi sul fucile.

Anzitutto, quello del rifornimento munizioni. E lo studio dei competenti in materia deve tendere vigoroso e continuo

a trovar modo di assicurare un abbondantissimo munizionamento, per non essere impreparati nel campo tattico e logistico in quel giorno, forse molto prossimo, in cui nel campo meccanico, echeggierà vittorioso il sospirato eureka.

Il maggiore cav. Cascino, sino dal marzo 1907, disse che un fucile automatico da guerra deve poter funzionare anche a ripetizione, con almeno cinque cartucce nel serbatoio da caricarsi con caricatore — che occorre un avvisatore di serbatoio vuoto — avere un congegno di sicurezza — di facile scomposizione e ricomposizione — che le molle ricuperatrici debbono poter stare in riposo, quando il fucile funziona a semplice ripetizione — che le parti mobili debbono essere riparate dalle polveri, dal fango e dagli urti.

Dopo tre anni, nello scorso 910, preconizzava un fucile calibro 5 millimetri e del peso di 3 chilogrammi.

Il tenente colonnello Calvi, che presiedette alle esperienze col fucile Terni, scrisse nel p. p. 910, che il fucile dell'avvenire dovrà avere il calibro fra 7 ed 8 millimetri, velocità iniziale grandissima — un alzo solo fino a 900-1000 metri — dovrà essere automatico, ma a caricamento multiplo ed anche successivo — con probabile applicazione del silenziatore. — Scusate se è poco!

Dunque i due competentissimi ufficiali, pur convenendo in massima sui requisiti della nuova arma, dissentono in quanto riguarda il calibro.

E non è questo un argomento secondario della questione generale, chè al calibro si lega intimamente la risoluzione del problema accennato: il rifornimento munizioni.

Dice il Cascino: « Automaticità e calibro 5 millimetri formano due termini indissolubili d'un problema che è precisamente quello del nuovo armamento della fanteria ».

Non seguirò nè il Cascino nè il Calvi nelle loro argomentazioni. Per coloro che, all'adozione dei piccoli calibri, oppongono il tanto sfruttato argomento della poca e dubbia micidialità del proietto, dirò che le recenti guerre hanno dimostrato essere, anche i piccoli calibri, micidialissimi. Lo dice il generale medico Kikuchi, parlando della guerra russo-giapponese, pure convenendo che il calibro 8 millimetri dei reparti territoriali nipponici, ha prodotto maggiori perdite del 6.5. Lo conferma la relazione ufficiale sulla guerra anglo-boera, durante la quale, il calibro 7 dei boeri fu più micidiale

del 7.7 degli inglesi. Ne conviene ancora il generale medico Imbriaco che afferma essere « la proporzione delle perdite, « rispetto alle truppe combattenti, notevolmente aumentate « con le armi moderne ».

Il Rohne, con esperienze, ha dimostrato che, per mettere fuori di combattimento un uomo od un cavallo, occorre che il proiettile, al momento dell'urto, abbia una forza viva restante di chilogrammi 8·19. Il nostro fucile 91 ne ha 37 a mille metri; 17 a duemila.

Che si possa dunque arrivare al calibro 5 millimetri, io non discuto. Forse che sì, forse che no. Certo è però che ad una diminuzione di peso occorre venirci, per poter aumentare la dotazione di cartucce individuale e poterne trainare una maggiore quantità col carreggio di reggimento e coi parchi retrostanti.

Prescindendo dalla possibilità di ridurre il peso diminuendo il calibro, sembra che si possa ottenere lo scopo, anche col semplice accorciamento della canna.

Il nostro fucile 91	senza	baionetta	pesa	kg.	3,800
»	»	con	»	»	4,280
»	»	con	è lungo	m.	1,59
»	»	senza	»	»	1,39

Il fodero e la borsa pesano grammi 170.

Il moschetto 91, che usa la medesima cartuccia, ha una velocità iniziale di 641 metri, mentre il fucile ne ha 700. Ad ogni centimetro in più di canna, corrisponde una velocità maggiore di metri 1,50. Gli studi al riguardo lasciano sperare che si possa ottenere una velocità iniziale fortissima, anche con una canna più corta dell'attuale.

Ecco dunque una prima riduzione di peso abbastanza notevole. Nè ci può rattenere su questa via, la preoccupazione di un eccessivo tormento alla spalla del tiratore. Esso, in un fucile automatico, anche di poco peso, sarà sempre trascurabile, molta forza di rinculo essendo impiegata nel movimento automatico dell'otturatore.

Mi chiedo anche quale necessità d'innastare sul fucile una sciabola-baionetta lunga 30 centimetri e così pesante? Certo essa non è più paragonabile agli schidioni del passato; pur tuttavia mi sembra che potrebbe subire ancora qualche riduzione. Ammesso che non si voglia rinunciare a rendere, in talune circostanze, il fucile arma da punta, io penso che,

a raggiungere lo scopo, sarebbe sufficiente anche una lama con dimensioni di un coltello ordinario, a guancie di nichel, munita di molla e di un forte anello per poterla fissare alla canna. Forse ne soffrirebbe l'estetica del nostro fantaccino, con un simile gingillo al fianco. Forse il coltello, così facile ad essere maneggiato dai nostri connazionali, darebbe luogo ad inconvenienti d'ordine disciplinare e, forse, a qualche processo penale. Chi è causa del suo mal pianga se stesso, ma non mi sembra che, lo scopo della odierna sciabola baionetta, ne giustifichi le attuali dimensioni quando, una riduzione del suo peso, permetterebbe l'aumento della dotazione cartucce individuale, senza accrescere quella totale portata dal soldato.

Provveduto al munizionamento individuale, l'industria automobilistica, come vedremo più avanti, provvederà largamente al rifornimento da tergo.

Sonvi però altre incognite che fanno ritardare l'adozione del fucile automatico:

1° Il dubbio di non potere conservare nel combattimento quella disciplina del fuoco, senza la quale i vantaggi che un fucile automatico può rendere per le sue qualità intrinseche, si convertirebbero in uno spreco enorme di cartucce;

2° L'altro dubbio, da molti espresso, che cioè l'eccessivo acceleramento del fuoco, ingeneri, a sua volta, una dannosa irregolarità di tiro.

Ad ovviare al primo e gravissimo inconveniente, provvederanno una severa educazione del soldato, un'accurata istruzione, un costante interessamento degli ufficiali e dei graduati tutti, ed infine il tipo stesso dell'arma adottata, che potrà funzionare automaticamente solo in casi speciali, mentre in via normale, sarà usata a caricamento multiplo od anche successivo.

In quanto alla irregolarità di tiro che, si teme, debba verificarsi con l'uso del fucile automatico, mi permetto di non convenire pienamente con le idee manifestate al riguardo dal maggiore cav. Cascino.

Anzitutto io penso che il fucile automatico, con la sua leggerezza e col suo equilibrio, renderà più facile il puntamento, anche dalla posizione d'*in piedi* a braccio sciolto nella quale, è pur giusto, che il soldato debba trovare mag-

gior difficoltà a reggere e tener ferma l'arma in un tiro prolungato e continuo. Mi sembra poi logico l'ammettere che, ben di rado nel combattimento, debba presentarsi l'occasione di far fuoco da questa incomoda ed antitattica posizione Forse dal ciglio d'un muro od attraverso una fitta siepe, ed in questi casi sarà facile trovare anche un appoggio adatto all'arma.

L'esperienza personale mi spinge a ritenere che la ricerca della mira riesca più facile durante il tiro automatico, che non in quello a ripetizione. Nel primo, caricata l'arma e sparato il primo colpo, non resta che regolare, dirò così, la posizione dei due punti di mira, chè il corpo del tiratore ed il fucile, rimangono nella medesima direzione e posizione che avevano all'atto dello sparo. E così sino ad esaurimento del caricatore. Nel tiro a ripetizione invece, ogni colpo partito, esige uno spostamento e nel corpo del tiratore e nella direzione dell'arma, con un seguito di movimenti nervosi ed affrettati necessarî ad aprire e chiudere l'otturatore, e riportare il fucile alla spalla. Lo stesso cav. Cascino riconosce che, teoricamente il tiro col fucile automatico, debba essere più preciso; dubita però che lo sia in pratica, ed io mi auguro che gli esperimenti, confermando quanto io stesso ho constatato, lo tranquillizzino, anche sotto questo riguardo.

***

Se ed in quanto io sia riuscito a dimostrare la probabile necessità e la possibilità di adottare un fucile automatico da guerra in sostituzione di quello a ripetizione, io non so.

Ora mi chiedo: se, spinti dagli eventi della politica internazionale o da malaugurate pressioni industriali, ci converrà effettuare la riduzione di tutti o solo di una parte dei fucili in distribuzione.

Il Cascino, premesso che, per il fucile 91, non furono fino ad ora risolti i due problemi del rifornimento munizioni e di un più facile puntamento, conclude col dire, che la trasformazione di esso in automatico, sarebbe un: *grave errore*, *un danno irreparabile*.

Ed anche qui mi permetto fare delle restrizioni.

Ritengo anch'io che il fucile 91 modificato in automatico, non risponda oggi completamente alle esigenze di un'arma da guerra, e sia perciò preferibile tenere il 91, al-

meno sino a tempi migliori. Ma giacchè la commissione d'inchiesta ha dichiarato che: « il fucile Terni ha sparato « 8000 colpi regolarmente con risultati, non solo soddisfa- « centi, ma tali da dare completo affidamento », mi sembra che si potrebbero armare con esso alcuni reparti speciali ed autonomi.

In tal senso ricordo d'avere risposto a S. E. il generale Aliprandi, quando, presente ad un esperimento col fucile Terni, si compiacque sentire anche la mia opinione sulla opportunità o meno di dare il fucile automatico ai migliori tiratori delle compagnie, od armare con esso interi reparti organici.

O che forse l'insperato e rumoroso accorrere in nostro aiuto d'una batteria d'artiglieria, non ci rinfranca l'animo quando, affaticati per il lungo e disagiato cammino attraverso solchi e vigneti, a poche centinaia di metri dalla posizione nemica, ci arresta l'accanita difesa avversaria? O che il caratteristico ed uniforme rullo di una mitragliera, opportunamente impiegata, non è tale da rinvigorire le forze, anche quando la vittoria sembra sfuggirci dalle mani? E così, mi figuro, debba avvenire allorchè una 25ª compagnia della brigata Re, ben provvista di munizioni, fresca di energie, armata con fucile automatico, accorrerà per dare il colpo di grazia all'avversario, coprendolo con una valanga di proiettili. E non è tutto. Il cannone e la mitragliera, mancando di azione vicina e di attitudine all'urto, ci lascieranno soli a risolvere l'attacco finale; rimarranno forse silenziosi spettatori nella lotta.

La compagnia automatica invece, sparate le ultime cartucce, si lancierà con noi all'assalto. Con noi vincerà o morirà, scacciando con la baionetta, col piccozzino o con la bomba a mano, il nemico dalle trincee.

A che varrebbero altrettanti fucili automatici ripartiti sull'esteso fronte della brigata? Quale intensa azione di fuoco potrebbero essi sviluppare così dispersi? Quale disciplina si potrebbe conservare fra essi?

Un reparto organico, autonomo nelle mani di un esperto comandante, costituirebbe la vera e potente *riserva di fuoco*, sempre pronta, veloce, maneggevole per compiere operazioni speciali. Il piccolo reparto, virtualmente moltiplicato mercè la potenza del suo fuoco, ha pochi bisogni, si adatta a qualunque fronte, a qualunque terreno.

Preoccupa un punto di obbligato passaggio e lo difende da solo sino all'arrivo del grosso: il suo intervento permette di concentrare gli effetti senza bisogno di concentrare i mezzi; permette di produrre, a parità di forze, maggiori effetti nel medesimo tempo, od uguali effetti in tempo minore. Ed oggidì è proprio il fuoco che decide della vittoria. Al fuoco dovranno concorrere tutte le riserve. La baionetta segnerà solo la presa di possesso, l'affermazione di un risultato ottenuto precedentemente col fuoco.

Forse che lo stesso Souwaroff, marcierebbe oggi all'assalto di una sezione mitragliatrici?

La guerra anglo-boera ha luminosamente dimostrato come in terreno unito e scoperto le truppe, per quanto in formazioni rade e sottili, non possono avanzare senza essere distrutte dal fuoco di un difensore bene appostato.

Vero è che, nella guerra russo-giapponese, s'innastarono le baionette anche a 2000 metri dall'avversario; vero è che i Giapponesi cacciarono con la baionetta, o con la bomba a mano, i Russi dalle trincee. Si pensi però alla straordinaria copertura artificiale di cui fecero uso ed abuso i due belligeranti; alla snervante, lunghissima preparazione di fuoco, durata talvolta giornate intere, per cui si spiega come i Giapponesi abbiano potuto talvolta, con perdite insignificanti, eseguire assalti frontali contro posizioni guernite da fucili moderne, dai quali era pur logico, aspettarsi effetti maggiori.

La baionetta tramonta, ed in Manciuria diede forse, gli ultimi guizzi.

« Chi ha fiducia nel proprio colpo, chi è convinto esser « più probabile che egli atterri il nemico di quello che il « nemico atterri lui, è più impavido, si avanza risoluto, ha « il cuore più fermo ».

Così parlava il generale Cosenz, così la nostra istruzione sul tiro ha trascritto in prima pagina.

Sparare, sparare, sparare. Questa dovrebbe essere ormai la sintesi dell'istruzione sul tiro per la fanteria. Insegnamento pratico, efficace e continuo, sfrondato di quanto ha carattere scientifico e burocratico. Numerosi e comodi poligoni anzitutto, dove la truppa possa esercitarsi senza le strettoie dell'orologio. Le disposizioni della nostra istru-

zione sono ottime, ottimo lo scopo che esse si prefiggono, ma, in pratica, o non sono, per molteplici ragioni, affatto applicabili, o la loro affrettata ed imperfetta attuazione porta, specie nelle grosse guarnigioni, ad un dannoso acceleramento nell'esecuzione del tiro annuale.

Quale sia l'attività delle nazioni per la ricerca di una nuova arma perfezionata, lo addimostrano i concorsi che furono banditi agli inventori ed agli industriali per incitarli a presentare un fucile automatico da guerra.

Ecco le principali condizioni imposte dalla Francia e dall'Inghilterra.

Francia	*Inghilterra*
Caricamento: multiplo con caricatore a *non più* di 5 cartucce.	Multiplo o no con *non meno* di 5 cartucce.
Sparo: 1 colpo ad ogni pressione del dito.	C. c.
Funzionamento: automatico con facile passaggio a quello successivo.	C. c.
Peso: non maggiore di chilogrammi 4,200.	4,300 (a serbatoio vuoto e senza sciabola baionetta).
Celerità: non meno di 20 colpi.	N. N.
Calibro: non minore di millimetri 6.5	Fra 6.8 e 7.1.
Tensione della traiettoria: metri 1.60 ad 800 metri.	Metri 1.60 a distanza non minore di 730 metri.
Cartuccia: la più leggera possibile.	Può essere senza orlo. Pallottola a punta di grammi 10-12.

Noi abbiamo sempre in istudio il fucile Terni. Pare vi siano state apportate importanti migliorie. Il Cei-Rigotti sembra abbia presentato un fucile automatico con molti pregi, ma anche con alcune deficienze. Mi si scrive anzi, che abbia ritirato il campione per modificarlo. Non fu possibile saperne di più, e d'altra parte, il risèrbo della commissione è troppo giustificato, per tentare di scoprirne il segreto.

In attesa di quanto vorranno decidere gli ufficî competenti sul tipo d'arma da preferire, parlerò un po' del rifor-

nimento munizioni. Di quello sul campo di battaglia, mi riserbo trattarne implicitamente quando accennerò alla formazione organica della squadra automatica. Avremo forse i serventi al fucile, come li abbiamo al cannone ed alla mitragliera.

Dirò del rifornimento a tergo delle truppe, come quello che deve provvedere a mantenere costantemente al completo la dotazione individuale del soldato.

L'aumento cartucce fu sempre una logica ed immediata conseguenza dei perfezionamenti apportati alle armi da guerra, nè la difficoltà di rifornimento munizioni impedì che dall'avancarica si giungesse, dopo i successi della Winchester a Plewna, al fucile a ripetizione. L'aumento cartucce fu sensibilissimo, e si ritenne che più in là non si sarebbe andati.

È naturale che oggi, parlando d'un fucile automatico, si torni, e più insistentemente che mai, a discutere sul come si provvederà ad un abbondante munizionamento della nuova arma, i cui bisogni staranno in ragione diretta della sua stessa perfezione.

E non si può certo pensare all'irrisorio aumento di uno o due caricatori. Con lievi modificazioni al fucile od all'equipaggiamento del soldato, si otterrebbe l'intento. Si tratterà invece di qualche centinaio, sia per la dotazione individuale, sia per quella trainata al seguito delle truppe.

Il carico del soldato, fra le armi ed il munizionamento, si aggira intorno agli 8 chilogrammi.

Col fucile avancarica calibro 18 portava 40 cartucce con peso totale di chilogrammi 7,400.

Col fucile Droyse calibro 15.4 portava 60 cartucce con peso totale di chilogrammi 7 150.

Col fucile 70-87 calibro 10.35 portava 96 cartucce con peso totale di chilogrammi 7,800.

Col fucile 91 calibro 6.5 portava 162 cartucce con peso totale di chilogrammi 8,440. (1)

I competenti lasciano sperare che adottando un fucile con calibro di 5 millimetri, del peso di circa tre chilogrammi, il soldato possa portare trecento cartucce. L'aumento, come si vede, sarà sensibilissimo, ma sempre insufficiente, qua-

(1) Per brevità si considera il precedente assegno (V. n. 42 dell'Istruz.).

lora una severa disciplina del fuoco, non provveda ad una razionale economia.

Si dice che nelle trincee giapponesi vi fossero cartelli con la scritta: « È vietato usare il caricatore a meno di 300 metri ».

Eppure, anche quei bravi soldatini, così disciplinati, così calmi, così precisi nei loro atti, rimasero talvolta senza munizioni. Il soldato giapponese portava con se 125 cartucce, di cui 30 nello zaino. Ogni battaglione, per mezzo di bestie da soma, ne trasportava altre sessanta. Il consumo fu tale, che le casse erano vuotate, non appena giungevano sulla linea; le sezioni di parco erano esaurite in brevissimo tempo.

Il soldato russo portava 120 cartucce così suddivise: trenta in due cartuccere del cinturino, 60 in una bandoliera di tela da vela, 30 in un sacchetto di cauciù appeso alla spalla destra. Il carreggio di compagnia e di battaglione ne trasportava altre 80.

Sino dall'inizio della campagna questa dotazione fu riconosciuta insufficiente e fu portata a 250-350 distribuendo, in previsione del combattimento, quella del carreggio reggimentale, che a sua volta, veniva rifornito senza dilazione.

Come tutti sanno, il nostro carreggio di battaglione porta 24 cartucce per fucile, quaranta quello del parco divisionale, cinquantaquattro quello del corpo d'armata; sono perciò 280 cartucce di cui il soldato italiano può disporre in una giornata di combattimento.

L'Austria dà 120 cartucce al soldato, 40 ne trasporta col carreggio di reggimento, 160 con le colonne munizioni; totale 320.

Come ho detto più sopra, mercè la modificazione del calibro e della lunghezza del fucile, della cartuccia, ed infine, della sciabola baionetta, si spera di poter dare al fantaccino 300 cartucce, senza aumentare il peso totale del suo equipaggiamento.

Per quanto ha tratto al rifornimento da tergo, la cosa non può presentare oggi, troppo gravi difficoltà. Gli odierni mezzi di traino meccanico sono tali e tanti da non impensierirci soverchiamente, purchè si studino in tempo i mezzi più opportuni per far giungere alle catene le munizioni occorrenti, munizioni che, si può dire, non possono essere misurate, senza rinunciare al beneficio di avere nelle mani un'arma potente, quale sarà l'automatica.

Ogni carretta da battaglione porta 23,292 cartucce. La carretta per cartucce del parco ne porta 26,000. Ogni carro per cartucce ne porta 35,000. Ogni mulo con due cofanetti 2484.

Carlo Buzio nella *R. di F.* del 910 propone di sostituire un carro bagaglio da cavalleria alla carretta da battaglione (n. 2). Con tale mezzo, egli dice, si possono trasportare 42,624 cartucce ripartite in 112 zaini e sei cofani. Ogni zaino peserebbe chilogrammi 9,500. Ogni cofano chilogrammi 38. Sarebbero, in tal modo, circa 40 cartucce trasportate al seguito del battaglione, senza aumentare la profondità della colonna carreggio.

R., nella *R. di F.*, fa presente che un'automobile di 24 HP, può trasportare 4 tonnellate di carico, e, con sole tre tonnellate, ne può rimorchiare uno con due tonnellate di carico utile.

Seguendo il medesimo ordine di idee, cito pure il generale Perrucchetti che, in un suo recentissimo articolo « Auto- « mobilismo e strade ferrate strategiche » parla dello sviluppo automobilistico in Italia in questi ultimi anni. Egli dice che, dalla statistica del 907-908, che pur dava circa 10,000 carri automobili, solo 137 di essi avrebbero potuto essere utilmente impiegati nel trasporto di materiali al seguito delle truppe. Aggiunge però che si ha ragione di credere, essere oggi 500 i carri automobili atti a tale servizio. Il competentissimo ed autorevole scrittore rivolge caldo appello al Governo, perchè voglia incoraggiare lo sviluppo di tale industria, mercè l'esenzione dalle tasse. L'R., stesso, suggerisce al Governo di adottare carri automobili pei servizi postali e pei trasporti a domicilio, costrutti secondo speciali condizioni e tali da renderli atti a prestare utile servizio in caso di mobilitazione.

Gravi difficoltà dovranno superare i nostri alpini e le truppe comunque destinate ad operare in montagna. L'esempio del 30° fanteria, che dovette lasciare per parecchi giorni, il grosso bagaglio al fondo valle, è di una sconfortante eloquenza. Si noti però, che i muli requisiti per quelle esercitazioni, erano muli economici!!

Confidiamo nelle inesauribili risorse dei nostri ottimi alpini, che certo sapranno da soli levarsi d'impaccio, come sempre sanno fare nei critici momenti delle loro escursioni; confidiamo nella loro proverbiale robustezza e nel patriot-

tismo dei valligiani, almeno entro la nostra frontiera. Magazzini di deposito opportunamente dislocati e nascosti nelle valli; quadrupedi da soma, portatori ecc. saranno mezzi efficaci per assicurare, anche in montangna, un sufficiente rifornimento munizioni nell'ora del bisogno. Che se venissero per caso, a mancar loro, troveranno sempre nelle pietre delle loro montagne, proiettili non meno micidiali di quelli di piombo.

E per i ciclisti?

Il compianto ed amico mio personale, capitano cav. Carraro, pochi giorni prima che la morte lo colpisse, mi diceva di avere in studio un triciclo a motore destinato al rifornimento munizioni delle compagnie ciclisti. Esso avrebbe potuto seguirle facilmente nei larghi e veloci aggiramenti, o nelle speciali lore azioni sul fronte. Ad ogni modo però, i bravi e svelti nostri bersaglieri, troveranno nei pedali delle loro macchine la soluzione del problema.

Ed avrei finito di parlare del fucile automatico, se una logica conseguenza della futura sua comparsa nell'esercito, non mi traesse ad accennare ad un'altra incognita il cui valore ci sarà dato forse, solo da una guerra. Voglio dire delle future forme tattiche che saremo costretti ad adottare.

I principî tattici non cambieranno; essi furono, sono e saranno sempre i medesimi; ma ciò non toglie che le modalità della loro applicazione alla guerra, non debbano modificarsi in conseguenza dei nuovi mezzi coi quali la guerra stessa vien fatta.

I Giapponesi, interrogati sulle impressioni riportate durante la titannica lotta, risposero: « Vi è sul campo di bat-« taglia una sensazione di solitudine. La morte ci raggiunge « senza che la si veda. Una sola volta, durante la guerra « abbiamo scorto i cannoni nemici. Fu al primo incontro. « All'infuori di quel giorno, noi uccidevamo senza saper « dove — eravamo colpiti, cadevamo senza saper di dove « venivano i colpi. — Guai al combattente, all'uomo che si « rizzava sulla pianura. Anche se egli era isolato, anche « se la pianura sembrava deserta, una raffica di fuoco si « abbatteva su di lui. Tutto ciò che in guerra si lascia « scorgere, bisogna calcolarlo come cosa morta. Ci si batte « con l'invisibile, si lotta con l'ombra ».

E se così fu la battaglia di ieri, come sarà la battaglia di domani?

Potremo noi pensare ancora alle inutili disquisizioni sulla fila o sulla riga, sull'anello o sulla coppia, sulla terminologia di manovra, anzichè sulla sostanza delle forme tattiche?

L'adozione delle mitragliere, ha imposto già delle modificazioni sul modo di combattere delle fanteria: furono rappezzi e non più.

Adottato il fucile automatico, ogni soldato avrà una piccola mitragliera nelle mani, e di qui la necessità di stabilire, come regola generale, quanto ora forma l'eccezione.

Il Giannitrapani, per esempio, è d'opinione che la marcia a plotoni affiancati debba iniziarsi a tremila metri. Vorrebbe soppressi i rincalzi della compagnia e di battaglione. Il solo reggimento avrebbe una propria riserva. Fino dalle grandi distanze, dovremmo avere estese e dense linee di cacciatori, con andamento irregolarissimo. Gli uomini costantemente appostati. Marcia lentissima e generalmente fatta a carponi. Saranno centinaia e centinaia di metri da percorrere in tal modo. La riserva di reggimento indietro e lontana. Il servizio degli esploratori della fanteria avrà uno sviluppo speciale — impiego più esteso — un indirizzo nuovo. Non serviranno solo ad assumere informazioni, ma costituiranno la prima, la vera imbastitura della battaglia. Precederanno le colonne di sei, otto, dieci chilometri. Le avanguardie costituiranno il rincalzo della rada, radissima catena formata dagli esploratori, catena che verrà mano mano raffittendosi senza che si possa vedere un sol uomo a raggiungerla. Uno sbalzo, anche di pochi passi, fatto da questa linea, esigerà forse maggior tempo che non una intera esercitazione tattica di pace a reggimenti contrapposti. Il fuoco, per mancanza di bersagli visibili e vulnerabili, sarà intermittente ed a raffiche. L'assalto finale non sarà forse che un ultimo, più difficile strisciamento per poter giungere a pochi passi dalla posizione nemica, normalmente fatto di notte. L'attaccante si alzerà in piedi solo quando gli sarà possibile lanciare una bomba a mano o scacciare, con una puntata l'avversario dalla trincea.

Quali conseguenze ne verranno al nostro sistema d'istruzione da questo nuovo modo di combattere?

Nelle esercitazioni tattiche di pace, che, di solito, si svolgono tra un rancio e l'altro, le nostre pattuglie di cavalleria e, peggio ancora, i nostri esploratori, partono quasi contemporaneamente alle nostre avanguardie. Quasi mai quindi possono mandare in tempo utile le informazioni sul nemico, che tanto ci interessano. Quasi sempre ci pervengono ad esercitazione ultimata. Spesse volte le pattuglie se ne vanno direttamente in caserma, perchè sul campo di battaglia non c'è più nessuno; perchè è finito anche il gran rapporto.

Io mi domando se proseguiremo nel medesimo sistema, o se, per una esercitazione tattica, impiegheremo il tempo che veramente ci vuole, suddividendola, al caso, in tante fasi: Esplorazione, schieramento, avvicinamento, risoluzione.

Gitto l'idea e lascio a ciascuno il discuterla per proprio conto. Certo i pareri sarebbero discordi. Per conto mio penso che sarebbe più profittevole una esercitazione svolta in tal modo, che dieci iniziate e risolte con l'orologio alla mano.

E basti per la tattica.

Dissi più indietro che, forse, anche l'organica ne risentirebbe dell'adozione del fucile automatico. Dissi pure, che avrei trattato del rifornimento munizioni sul campo di battaglia, allorchè avessi accennato alla costituzione organica della squadra, primo elemento tattico.

Ed eccomi all'ultimo numero.

Il capitano Epimenide Bonaccia dice: il tiro di 15 fucili 91 è sufficiente per un'azione X = il tiro di due fucili automatici vale altrettanto e forse di più. I primi vogliono sulla linea 15 uomini; i secondi due soli. Sostituendo i due ai quindici, avremo il medesimo risultato X col vantaggio di risparmiare $\frac{13}{15}$ di vulnerabilità. E così ragionando, egli giunge a costituire la squadra col seguente personale:

2 fucilieri con 300 cartucce l'uno;
6 portatori con 500 » »
1 capo-squadra. Totale 9 uomini con 4500 cartucce.

Avremo così i plotoni su 36 uomini, con un totale di 18000 cartucce. Le compagnie con 144 uomini con una dotazione di 72000 cartucce. Una vera cuccagna per il bilancio della guerra. Potremmo gettare al fuoco i nostri progetti di mobilitazione.

La trovata, per lo meno, è geniale; ma se così fosse, quali vantaggi di fuoco ci potremmo ripromettere? Nessuno. Il valore di X non sarebbe cambiato: ed invece, coll'azione d'un fucile automatico, si cerca di ottenere un effetto Y, di molto maggiore a quello di X.

Io penso che, nelle compagnie, vi sono individui che, pur troppo, sono dei non valori al tiro. Ebbene vorrei sfruttare le loro energie, in quanto esse valgono. Li farei portatori di cartucce. Equipaggiati con apposito zaino, forniti di tasche all'uso dei cacciatori, armati di uno strumento leggero da zappatore, essi rappresenterebbero i veri serventi al fucile. Calcolo che, in ogni compagnia, vi possano essere sedici di questi elementi. Uno per ogni squadra. 42 cartucce per fucile. Questi individui poi, specializzati in lavori speditivi di fortificazioni, potrebbero efficacemente concorrere nella costruzione delle trincee e lavori da zappatore in genere, senza pregiudizio alcuno della loro attitudine all'urto finale. Che anzi, liberati dal peso delle munizioni, ed armati del loro strumento da zappatore, potranno, colla bomba a mano, gettare nelle trincee nemiche, la confusione e la morte.

Ed ho finito.

La coscienza d'aver concorso, se non nella risoluzione, almeno nell'esame del grande problema, sia sufficiente compenso al modestissimo mio lavoro ed alla pazienza vostra nell'ascoltarmi.

Auguro che il genio inventivo italiano non ci lasci secondi nella gara, e la nazione si persuada come, gran parte della sicurezza della patria nostra, possa essere riposta, oltre che nel cuore degli Italiani, anche nel semplice congegno d'un fucile automatico.

Verona, 1 febbraio 1911.

U. Segala
maggiore.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CAMBIAMENTI NEGLI ALTI COMANDI. — Il comandante del II corpo d'armata Versbach von Hadamar, che va in riposo, sarà sostituito dal generale di fanteria Ziegler, attuale comandante del VI corpo.

Il comandante dell'VIII corpo d'armata (Praga) Koller verrà sostituito dal generale Giesl von Gieslingen, attuale comandante della 29ª divisione di fanteria (Theresienstadt).

Il comandante del XIII corpo (Agram) Gerba verrà sostituito dal generale Tersztyánszky v. Nádas, attuale comandante della 14ª divisione di fanteria.

Il comandante del XIV corpo (Innsbruck) Schemua è stato sostituito dal generale Dankl, già comandante della 36ª divisione di fanteria (Agram).

Come successore di Ziegler nel comando del VI corpo si fa il nome del generale Boreovic v. Bojna, attuale comandante del VII distretto di Landwehr ungherese (Agram).

(Dal *Pester Lloyd* del 13 gennaio 1912).

Raggruppamento delle truppe da montagna austriache al 1° gennaio 1912 (dalla *Zeit* del 18 gennaio 1912).

REGGIMENTI	Battaglioni	Compagnie	Sede invernale di battaglione
4° di Landwehr	1	4	Hermagora
	2	2	Hermagora
	3	4	Klagenfurt
27° di Landwehr	1	5	Laibach
	2	4	Gorizia
I Landesschützen	1	4	Trento
	2	4	Strigno
	3	2	Ala
	4	3	Rovereto
II Landesschützen	1	2	Merano
	2	3	Bolzano
	3	4	Riva
III Landesschützen	1	2	Fiera di Primiero
	2	3	Predazzo (Moena)
	3	2	Cortina d'Ampezzo
	4	3	Innichen
TOTALE	16	51	

COSTITUZIONE DEL REGGIMENTO TELEGRAFISTI EN CADRE. — Col « Verordnungsblatt » del 28 settembre 1911, venne stabilito:

1° la separazione delle truppe telegrafisti dal reggimento ferrovieri e telegrafisti;

2° la formazione delle stesse in un reggimento telegrafisti *en cadre*;

3° la denominazione di reggimento ferrovieri alla parte rimanente del reggimento ferrovieri e telegrafisti.

I due reggimenti rimangono provvisoriamente dislocati in Korneuburg.

La separazione doveva avvenire in modo che al più tardi col 1° gennaio 1912 il reggimento telegrafisti *en cadre* fosse completamente formato.

Il reggimento telegrafisti *en cadre* comprende:

1 comando di reggimento, 4 quadri di battaglione (ciascuno su 4 compagnie), 1 sezione radiotelegrafica, 1 scuola volontari di un anno, 1 reparto esperienze.

Inoltre il reggimento costituisce:

16 quadri telegrafisti di corpo d'armata (organi consulenti pel servizio telegrafico di corpo d'armata), 12 quadri telegrafisti da fortezza, 1 quadro per la scuola telegrafisti da fortezza, 1 quadro pel corso telegrafisti da fortezza, 1 quadro pel corso telegrafisti da fanteria, ed infine i quadri per le stazioni radiotelegrafiche fisse.

Il reclutamento del reggimento è nazionale.

La brigata delle truppe delle comunicazioni dal 1° gennaio 1912 è perciò costituita come segue:

a) reggimento ferrovieri, su 3 battaglioni, in Korneuburg;

b) reggimento telegrafisti *en Cadre*, su 4 battaglioni, in Korneuburg;

c) corso telegrafisti da fanteria in Tulln;
corso telegrafisti da cavalleria in Tulln.

COSTITUZIONE DI UN REGGIMENTO FERROVIERI IN BUDAPEST. È progettata la costituzione di un reggimento ferrovieri in Budapest.

Nella primavera prossima verranno già costituiti i quadri per questo nuovo reggimento in Korneuburg. Gli ufficiali verranno presi in gran parte dai reggimenti pionieri.

(Dal *Die Zeit* del 10 febbraio 1912).

COSTITUZIONE DI COMPAGNIE CICLISTI E DI DIVISIONI DI OBICI PESANTI. (Foglio d'ordini dell'esercito comune N. 5 del 1912). — Col 1° marzo sono stati costituiti i seguenti riparti:

a) *Quattro compagnie ciclisti* dalla trasformazione della 4ª compagnia dei battaglioni cacciatori da campo N. 11 (sede Gradisca), 20 (sede Cormons), 24 (sede Rovigno), 29 (sede Monfalcone);

b) *Quattordici divisioni di obici pesanti* al posto delle analoghe divisioni 1 a 5 e delle divisioni obici pesanti *en cadre* 6 a 9. Le divisioni di obici pesanti dei corpi d'armata XIV (Innsbruck) e III (Graz) hanno sede rispettivamente a Vill ed a Vippach.

COSTITUZIONE DI UN'ACCADEMIA E DI UN COLLEGIO MILITARE DI LANDWEHR AUSTRIACA. — La « Scuola cadetti » con sede in Vienna e il « corso per ufficiali di cavalleria » con sede in Olmütz sono aboliti, ed in loro vece sono costituiti:

a) L'accademia militare Francesco Giuseppe con sede in Vienna;

b) un collegio militare anche con sede in Vienna.

Il provvedimento ora attuato ha eccezionale importanza per la Landwehr austriaca in quanto che ne migliora considerevolmente il reclutamento degli ufficiali, provenienti fino ad ora per la maggior parte dai « cadetti ».

(Dal *Verordnungsblatt für die k. k. Landwehr*, N. 7, del 1912).

UFFICIALI PER IL NUOVO REGGIMENTO FERROVIERI. — Presso il reggimento ferrovieri in Korneuburg si avrà prossimamente un aumento di organico, per il nuovo reggimento ferrovieri da formarsi in Budapest.

Alla costituzione dei quadri del nuovo reggimento verranno designati prima di tutto capitani dei pionieri con non più di tre anni di grado, e tenenti dei pionieri con almeno 7 anni di grado, che ne facciano domanda.

(Dal *Pester Lloyd* del 28 febbraio 1912).

IL GRADO DI VICE-MAGGIORE (MAIOR-LEUTENANT) NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — I ministri della guerra austro-ungarici, e specialmente lo Schönaich, si sono occupati e preoccupati della crisi che attraversa il corpo degli ufficiali austro-ungarici specialmente per le cattive condizioni dell'avanzamento.

Le misure fino ad ora escogitate ed attuate (creare nuovi posti per ufficiali superiori ed ufficiali generali; eliminare quelli — e non pochi — ritenuti meno atti alle funzioni di ufficiale superiore) hanno fatto bensì ottenere una certa parità nell'avanzamento delle varie armi, ma non hanno in nulla o almeno in modo apprezzabile, migliorate le condizioni di carriera degli ufficiali.

Si pensò di concedere all'ufficiale la facoltà di lasciare il servizio con diritto alla intera pensione — pari cioè allo stipendio percepito in servizio — dopo 35 anni di servizio attivo, ma invano.

Per avere idea approssimativa degli anni di servizio che occorrono per conseguire, oggi, il grado di maggiore, basta ricordare che nel grado di capitano si rimane 12 anni; 16-19 in quelli subalterni; si deduce che per conseguire il grado di maggiore occorrono per regola 30-31 anni di servizio: vale a dire si perviene al posto di ufficiale superiore verso il 50° anno di età.

Per eliminare appunto questo stato di fatto doloroso il nuovo ministro della guerra, generale Auffenberg, ha proposto all'imperatore, che ha approvato, la creazione di un grado intermedio fra il maggiore ed il capitano, chiamato « vice-maggiore » ovvero Major-Leutenant.

Il nuovo grado è conferito al capitano dopo 8 anni.

La divisa sarebbe identica a quella del maggiore con un bottone al bavero della giubba come distintivo.

Per gli assegni: il vice-maggiore avrebbe uno stipendio di 4400 corone (1) e l'indennità d'alloggio, di residenza ecc. pari a quelle fissate per il maggiore.

Il 1° maggio p. v. verrebbero effettuate le promozioni al nuovo grado.

EQUITAZIONE PER UFFICIALI DI FANTERIA. — Ogni anno nei mesi invernali si istituisce nelle grandi guarnigioni un « corso di equitazione » della durata di 5 mesi, per ufficiali inferiori di fanteria, artiglieria da fortezza, ufficiali di vettovagliamento, medici e contabili.

Gli ufficiali che vi sono comandati non residenti nelle città in cui si istituisce detto corso, vengono « aggregati » ad un corpo ivi di stanza.

L'istruzione di equitazione ha luogo nelle ore pomeridiane.

Sembra ora che l'amministrazione militare voglia trasformare detto corso in altro, simile quasi alle « scuole di brigata » per ufficiali di cavalleria, nel senso che agli ufficiali che vi sono comandati verranno impartiti, oltre allo insegnamento di equitazione, altri di indole tattica e tecnica, e specialmente quello sul servizio telegrafico, telefonico, delle segnalazioni.

Il fatto che ha ispirato l'istituzione di tale nuovo corso, sembra sia stata la constatazione che fra la uscita dalle scuole di reclutamento (scuole di cadetti ed accademie) e le scuole di corpo d'armata passi molto tempo, e quindi la convenienza di inserire fra le prime e le seconde una « scuola di equitazione ».

(Dall'*Armeeblatt* del 12 gennaio 1912).

***

IMPIEGO DI UFFICIALI SUPERIORI. — Ad ogni comando di corpo d'armata saranno assegnati due ufficiali superiori, possibilmente non completamente atti alle fatiche della guerra, per sbrigare gli

(1) Lo stipendio normale del capitano è di 3600 corone: è aumentato da un soprassoldo d'anzianità di 400 corone dopo 12 anni di servizio. Lo stipendio normale del maggiore è di 4800 corone.

affari inerenti alla mobilitazione, alla disciplina, ai consigli d'onore ecc., affari che ora sono di competenza di ufficiali di stato maggiore.

(Dall'*Armeeblatt* del 18 gennaio 1912).

DESTINAZIONE DEGLI UFFICIALI SUPERIORI. — Il ministero della guerra ha disposto che d'ora innanzi la destinazione degli ufficiali superiori al comando di battaglione, a disposizione, alle armi e tiro, ecc., sia ordinata, su proposta del comandante del corpo, dal comandante del corpo d'armata Il ministero si riserva soltanto la destinazione dei comandanti di battaglione distaccati e dei comandanti di circolo di reclutamento.

(Dalla *Militär Zeitung* dol 13 gennaio 1912).

STAZIONE PER AREOPLANI PRESSO GORIZIA. — Presso Gorizia è stata impiantata una stazione per areoplani militari. È proibito agli aviatori civili il servirsene.

(Dalla *Militär Zeitung* del 13 gennaio 1912).

CAMPO DI AVIAZIONE MILITARE A POLA. — È stato istituito presso Pola un « campo per esperienze d'aviazione » da trasformarsi in « stazione centrale d'aviazione per la marina » non appena saranno concessi i mezzi finanziari già portati in bilancio per il 1912, circa 25000 corone.

Comandante della stazione aviatoria è il tenente di vascello Vittorio Klobucar, al quale sono addetti 2 o 3 ufficiali e 4 o 5 sottufficiali di marina.

Si esperimentano monoplani Lohner-Daimler di fabbrica viennese. Gli aviatori contribuirebbero a rendere più efficace il servizio di sorveglianza della costa, e sarebbero impiegati pel servizio di informazioni e d'esplorazione in alto mare.

(Dal *Piccolo* di Trieste del 28 gennaio 1912).

PILOTI MILITARI E CAMPI D'AVIAZIONE. — Alla fine del 1910 esistevano 19 piloti militari brevettati; alla fine del 1911, 45 per aereoplani e 5 per dirigibili. L'amministrazione militare è per adattare a campo d'aviazione una zona di circa 80 ettari presso Aspern, e che intende poi cedere per 5 anni alla società di aviazione viennese.

(Dal *Tages Post* del 17 gennaio 1912).

GARA PER ACQUISTO DI TRE AREOPLANI. — La gara è stata indetta per l'acquisto di tre areoplani: alla gara potevano concorrere soltanto ditte austriache con areoplani di modello austriaco.

Le condizioni stabilite per l'accettazione erano:

a) un volo di due ore con velocità media di 70 chilometri all'ora;

b) un volo di due ore con velocità media di 70 chilometri all'ora, e con un peso morto di 70 chilogrammi;

c) scomponibilità dell'areoplano in un'ora e sua trasportabilità con automobili;

d) ricomponibilità dell'areoplano in due ore;

e) funzionamento del motore per sei ore al freno (Bremssbank) senza inconvenienti di sorta.

(Dal *Tages Post*, del 12 novembre 1911).

CARTE PER NAVIGAZIONE AEREA. — L'Istituto geografico militare di Vienna ha approntata una carta speciale per navigazione aerea. È alla scala di 1:200,000, ma gli accidenti topografici come campanili, caseggiati, isolati, ecc., che possono servire di orientamento, sono rappresentati in scala maggiore. Le zone atte allo atterraggio sono distinte con tinta gialla: quelle non atte con tinte rosse.

(Dal *Tages Post*, del 18 gennaio 1912).

ASSEGNI PER UFFICIALI PILOTI. — Gli ufficiali aviatori che hanno conseguito l'idoneità di piloti (a norma delle condizioni stabilite dagli statuti della società internazionale di areo-navigazione), hanno diritto:

a) ad un premio di 1000 corone;

b) ad una somma di 600 corone per l'acquisto dell'equipaggiamento da pilota;

c) ad un assegno mensile fisso di 15 corone per tenere in buono stato di servizio tale equipaggiamento, ma per i soli mesi nei quali hanno eseguito dei voli.

Gli ufficiali aviatori (Fliegeroffizieren) nominati piloti campali hanno diritto ad un secondo premio di 2000 corone.

(Dal *Beiblatt*, n. 30).

PROVVEDIMENTI CONTRO LO SPIONAGGIO. — È stato constatato che le persone che praticano lo spionaggio si rivolgono di preferenza ai militari di truppa e che nelle conversazioni con essi riescono ad attingere preziose notizie su segreti militari.

Il ministro della guerra per ovviare a tale increscioso inconveniente, che sembra sia molto diffuso, abbia dato ordine che sia impartita a tutti i militari di truppa una istruzione nella loro lingua al riguardo e che sia loro indicato il modo come comportarsi in tali circostanze.

(Dal *Die Vedette*, 24 gennaio).

ASSEGNO PEI CICLISTI. — *a*) Al personale delle compagnie ciclisti (ufficiali e truppa): un soprassoldo di una corona al giorno, oltre alla indennità ordinaria di esercitazione, per le giornate in cui quest'ultima è percepita;

b) Ai soldati delle compagnie ciclisti: un soprassoldo giornaliero di 20 heller per manutenzione biciclette;

c) Al comandante di compagnia ciclisti: una indennità fissa annua di 20 corone, per biciclette in carico, per mantenere le biciclette sempre in buono stato di servizio.

« Ciclisti d'ordinanza ». — Hanno diritto nelle stesse circostanze, agli stessi assegni.

(Dall'*Armeeblatt*, del 18 gennaio 1912).

PROGETTO DI LEGGE PER I SOTTUFFICIALI. — Per risolvere la persistente questione dei sottufficiali, diventata urgente ora che si è per passare alla ferma biennale, è stato elaborato un « progetto di legge » basato sul concetto di ottenere una frequente sostituzione di sottufficiali nelle unità elementari, nella considerazione che il servizio prestato in queste è gravoso, logorante, e che non può utilmente durare più di 6-8 anni al massimo.

***

In ogni unità elementare (compagnia, squadrone, batteria) si avrebbero sottufficiali di carriera e sottufficiali di leva.

Dei primi si avrebbero per ogni:

	Compagnia	Squadrone	Batteria
maresciallo	1	1	1
sergente maggiore.	1	1	1
maniscalco capo	—	1	—
sergenti	4	3	4
caporali	2	2	2

***

Il fabbisogno approssimativo di sottufficiali di carriera è indicato nella seguente tabella graduale e numerica.

Grado		Numero
Sottufficiali combattenti	marescialli (1) . . .	3000
	sergenti maggiori . .	4000
	sergenti	12000
	caporali	6000
Sottufficiali di contabilità.		3000
Sottufficiali musicanti		2000
	Totale . . .	30000

***

La durata minima di servizio pei vari gradi è fissata in:

8 mesi per l'appuntato;

1 anno per il caporale;

2 anni per il sergente;

(1) È nuovo grado.

4 anni per il sergente maggiore;

salvo le naturali ed inevitabili differenze nei vari corpi e nelle varie armi. I sottufficiali non combattenti sono promossi al grado superiore quando lo siano stati tutti gli altri combattenti del proprio grado. Le promozioni a maresciallo sono fatte dal Ministero.

***

Riguardo agli assegni, i sottufficiali sono divisi in cinque categorie:

Categoria A. — Comprende la massima parte dei sottufficiali — circa 18000 — cioè quelli che rimangono in servizio 4-8 anni. Questi, all'atto del congedamento, ricevono un « premio a termine » (Abfertigung) di 1000, 2500, 2750, 3000 corone rispettivamente dopo il 4°, 5°, 6°, 7° ed 8° anno di servizio.

Categoria B. — Comprende i sottufficiali che rimangono in servizio 10-12 anni. Questi all'atto del congedo, hanno diritto ad un impiego civile e ad un « premio termine », ma inferiore a quello dato ai sottufficiali della categoria *A*, e cioè di 1300 o 1000 corone secondo che abbiano o non prestato la maggior parte del servizio presso le truppe.

Categoria C. — Comprende quei sottufficiali che intendono e sono nominati impiegati militari e impiegati senza rango. Questi non ricevono « premio a termine » ma percepiscono una indennità di equipaggiamento, il rimborso per le spese di trasferimento di domicilio, ed inoltre, il tempo passato alle armi, è considerato come utile per la pensione.

Categoria D. — Comprende i sottufficiali che rimangono in servizio 30-35 anni. Questi percepiscono un soldo speciale (1800-1620 corone all'anno) ed al congedamento un assegno vitalizio annuo uguale al soldo. Detto assegno è costituito dalla pensione e da una somma variabile uguale alla differenza tra pensione e soldo. Quest'ultima somma si otterrà probabilmente mediante un'assicurazione al « fondo pensioni per sottufficiali ».

Categoria E. — Comprende i sottufficiali invalidi e quelli morti in servizio. A questa categoria di sottufficiali si provvede mediante ritocchi alla legge sulle pensioni dei sottufficiali e per le loro famiglie.

***

Assegni. — I principii fondamentali secondo i quali sono state stabilite le competenze pei sottufficiali si possono riassumere nei seguenti:

a) mantenere nella misura fissata dai regolamenti ora in vigore le competenze dei più giovani sottufficiali, perchè per esperienza sufficienti;

b) corrispondere le competenze ai marescialli e sergenti maggiori *mensilmente* senza però considerarli come impiegati;

c) corrispondere a tutti i sottufficiali di carriera un « soprassoldo di servizio » (*Präsenzzulage*) abolendo i premi di rafferma (*Dienstprämien*);

d) conferire il grado di appuntato e di caporale ai soldati di leva solo ad *onorem*;

e) il soprassoldo di servizio dei sottufficiali combattenti è maggiore di quelli non combattenti.

Così, ad esempio, l'appuntato percepisce 16 heller al giorno e nel terzo anno anche un soprassoldo mensile di 5 corone. Il caporale percepisce nel 2° anno di servizio 24 heller, nel terzo 50 h. più un soprassoldo mensile di 5 cor.; nel quarto 1 e 10 cor. — nel quinto ed ottavo, 1 e 15 cor.; dall'ottavo in poi 1 e 15 cor. — Il sergente: nel terzo anno, 1,50 e 5 cor.; nel quarto, 1,50 e 10 cor.; nel quinto, sesto, 1,50 e 15 cor.; nel settimo ed ottavo, 1,50 e 20 cor.; nel nono e decimo, 1,50 e 25 cor. ed infine nell'undecimo e dodicesimo anno, 1,50 e 30 cor. Il sergente maggiore: nel quarto anno 65 cor. mensili; nel quinto e sesto, 70 cor.; nel settimo ed ottavo, 80 cor.; nel nono e decimo, 90 cor.; nell'undecimo e dodicesimo, 95 cor. Il maresciallo: nel quinto anno di servizio 80 cor. mensili; quindi ogni due anni un aumento di 10 cor., fino al massimo di 110 cor.

***

Il progetto contiene inoltre alcuni altri provvedimenti che qui si riassumono:

a) Sovvenzione annua di 100,000 corone al « fondo sussidi per sottufficiali ». È questa una istituzione creata nel 1906. È destinata a dare sussidi alle famiglie dei sottufficiali soci, ed ai soci stessi. Vi *possono* far parte tutti i sottufficiali mediante il versamento annuo di 4 corone, pagabili in 4 rate. Il diritto al sussidio incomincia dopo il versamento effettivo di 4 rate. È oggi una istituzione fiorentissima;

b) La prima e la seconda rafferma sono di 2 anni ciascuna; le altre di un anno. All'atto della prima rafferma è pagato un premio di 50 corone. Detto premio però va in deduzione del « premio a termine » nel caso l'interessato non rimanga in servizio volontariamente almeno 4 anni;

c) Dare maggior sviluppo e riordinare l'istituto di mediazione per impiego da sottufficiali. Detto istituto si propone di collocare i sottufficiali di carriera con almeno 6 anni di servizio e che ne siano meritevoli, in impieghi che non siano quelli riservati per legge ai sottufficiali. Veramente detto istituto, che è ora in funzione presso i comandi di corpo d'armata, non ha corrisposto completamente alle speranze che in esso si fondavano; ma è a credersi che, posto su altra base, possa dare migliori risultati.

***

Osservazioni al progetto. — La stampa militare e quella politica si occupano del progetto di legge ormai concretato, dal punto di vista della portata finanziaria e di quello del reclutamento dei sottufficiali.

Dal primo punto di vista risulta che l'applicazione della riforma apporta un maggiore onere finanziario di 22 milioni di corone circa all'anno. Dal secondo punto si nota che le fonti principali di reclutamento sono e debbono essere le unità elementari poichè l'istituzione di apposite scuole di reclutamento, pur astraendo dalla spesa, sarebbe impossibile per la molteplicità delle lingue. Pur tuttavia, si intende costituirne qualcuna, ma più che altro come concessione al sentimento nazionale ungherese. In ogni modo si dubita che si riesca a coprire l'intero fabbisogno di sottufficiali, rimanendo immutati i metodi di reclutamento: ma si ritiene che la soluzione della questione è sola questione finanziaria.

Infine si nota che è stato un errore il mantenere il « sottufficiale di contabilità di 2ª classe ». Le lamentele dei corpi per la mancanza dei buoni sottufficiali di contabilità, si crede potranno farsi cessare soltanto col mantenere in servizio solo « sottufficiali di contabilità di 1ª classe ».

(Dalla *Tages Post* del 17 gennaio 1912).

BELGIO.

Mitragliatrici. — Adottata la mitragliatrice Maxim per la fanteria, si studia ora nel Belgio la questione della organizzazione dei riparti.

Per quanto tale questione non abbia ancora ricevuto una soluzione definitiva, pare debba prevalere il concetto di assegnare a ciascun reggimento di fanteria tre sezioni, quattro al reggimento carabinieri e 4 gruppi (non è ancora determinata la composizione di ciascuno di essi) ad ogni divisione d'esercito, a disposizione esclusiva del suo comandante.

Alla cavalleria ed ai ciclisti si pensa di dare un fucile automatico Hotchkiss, qualora faccia buona prova nei prossimi esperimenti.

Dimissioni del ministro della guerra. — Il giornale belga *Etoile Belge* sotto il titolo: *Il s'en va!* conferma la notizia che il generale Hellebaut abbia presentate le dimissioni da ministro della guerra e che queste siano anche state accettate dal Re.

Già il prestigio dell'ex ministro era rimasto scosso nel dicembre scorso quando, durante il dibattito parlamentare relativo alla difesa nazionale, pur avendo egli dichiarato che l'esercito era in con-

dizioni da potersi opporre con successo a qualsiasi eventualità, venne da tutta l'opposizione domandata un'inchiesta.

Il voto col quale la Camera respinse tale proposta non pose termine alle discussioni, anzi la stampa continuò a segnalare la insufficiente preparazione con tale inesistenza che ormai è ritenuta inevitabile la ripresa in esame della questione non appena si riunirà la nuova Camera dopo le elezioni generali del maggio prossimo venturo.

È opinione generale che il ministro Hellebaut si sia dimesso precisamente per non subire in tale occasione un nuovo scacco.

A reggere provvisoriamente il portafoglio della guerra è stato incaricato M. de Droqueville, attuale ministro delle ferrovie, poste e telegrafi.

FRANCIA.

Morte del generale Langlois. — Il generale Langlois, senatore, membro dell'Accademia di Francia, celebre scrittore di cose militari, è morto il 12 febbraio ultimo scorso.

Era nato a Besançon nel 1839. Uscì dalla scuola politecnica di Parigi sottotenente d'artiglieria, fece la campagna del 1870 come capitano d'artiglieria nell'armata di Metz.

Fu professore di artiglieria alla scuola superiore di guerra, della quale venne poi nominato direttore. Comandò il XX corpo d'armata a Nancy, e fu membro del consiglio superiore della guerra. Da pochi anni era passato nei quadri di riserva.

Come senatore continuò la sua opera di devozione alla difesa nazionale, mentre contemporaneamente proseguì la sua opera di scrittore, pubblicando studi critici e opere tecniche di grande valore. Il generale Langlois era considerato nei circoli militari come uno dei migliori uomini di guerra francesi, e fu in Francia il rinnovatore della tattica dell'artiglieria, preconizzando il nuovo materiale a tiro rapido, alla cui adozione egli contribuì con molta efficacia, e del quale dettò le norme d'impiego.

Ma non soltanto egli si occupò di artiglieria; è sopratutto colla sua teoria della *liaison des armes*, che ha lo scopo di fondere, in un'azione comune, tutti gli elementi di forza per assicurare la vittoria, che egli ha affermato la sua personalità di grande maestro dell'arte militare.

I suoi principali lavori sono: l'*Artillerie à tir rapide* (ch'ebbe grande eco in Europa) — L'*Artillerie de campagne en liaison avec les autres armes* — *Manœuvres d'un détachement de toutes armes avec feux réels* — *Études sur le terrain* — *Enseignement de deux guerres recentes* — *Questions de défense nationale* — *Quelques questions d'actualité.*

Era altresì profondo conoscitore degli eserciti Svizzero, Belga ed Olandese, sui quali pubblicò dotte considerazioni.

CONCORSO D'AMMISSIONE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA PEL 1912. — Il *Journal officiel* dell'11 febbraio scorso pubblica la lista degli ufficiali ammessi a subire le prove orali d'ammissione alla scuola di guerra in quest'anno.

La lista per grado e per arma si decompone così:

Fanteria	— Capitani	25	— Tenenti	86	— Totale	111
Cavalleria	— »	4	— »	5	— »	9
Artiglieria	— »	8	— »	2	— »	10
Genio	— »	2	— »	—	— »	2
					Totale	132

AVIAZIONE AL MAROCCO. — La Francia procede a dare un assetto stabile al servizio di aviazione al Marocco. È partito dal campo di Chalais Meudon il primo distaccamento di aviatori, comprendente quattro ufficiali aviatori con quattro monoplani Blériot, tipo militare, forniti di motore Gnome da 50 cavalli; oltre a due apparecchi e due motori e altri pezzi di ricambio. È partita pure una squadra di 50 zappatori aerostieri con 65 tonnellate di materiale: essi dovranno costruire gli *hangars*, montare apparecchi e motori e servire quali meccanici.

Gli *hangars* sono metallici, e saranno montati in tre centri di aviazione, e cioè a Casablanca, a Fez e a Oudjda.

Sembra che il primo centro d'aviazione, il quale verrà prontamente organizzato, sarà quello di Fez.

INVIO DI PREGIUDICATI AI BATTAGLIONI D'AFRICA (fanteria leggera). — Il ministro Millerand si preoccupa di togliere dai reparti di truppa stanziati in Francia la maggior quantità possibile di quegli elementi pericolosi, noti per aver riportato condanne prima di venire alle armi. Severe disposizioni di legge sono già in vigore per il loro invio ai battaglioni d'Africa, ma sembra che non bastino. Verrebbero ora inclusi tra coloro che debbono essere inviati ai battaglioni di fanteria leggera d'Africa gli inscritti che abbiano subìto una condanna a sei mesi di carcere per percosse, ferimenti volontari o ribellione, e i recidivi per tali reati, anche se condannati a pena di minore durata.

Così pure gli inscritti facenti professione di vagabondaggio o di mendicità; questi dovrebbero però essere incorsi, per tal motivo, in due condanne di durata complessiva superiore ai tre mesi.

Verrebbero altresì inclusi coloro che si rendono recidivi del reato di scrocco o furto di alimenti.

Sembra che questo progetto di legge complementare sarà presentato al più presto.

Per tal modo, si può dire che quasi tutti gli inscritti condannati a più di tre mesi, o recidivi, per reati di diritto comune, prima della loro incorporazione, saranno inviati ai battaglioni di fanteria leggera d'Africa e naturalmente vi saranno inviati anche quelli che trovandosi sotto le armi in un corpo stanziato nella metropoli, incorrano in quei reati o vi siano incorsi.

L'esercito della metropoli sarà così sbarazzato della maggior parte degli elementi perturbatori.

Destinazione degli ufficiali al corpo d'occupazione del Marocco. — Di massima, tutte le vacanze d'ufficiali che si faranno nei corpi stanziati al Marocco e gli impieghi di nuova creazione, verranno coperti da ufficiali volontari, scelti in quest'ordine di precedenza:

1° Ufficiali appartenenti alle truppe d'occupazione del Marocco;

2° Ufficiali del XIX corpo d'armata (Algeria) o della divisione d'occupazione di Tunisia;

3° Ufficiali della metropoli che abbiano già servito al Marocco, in Algeria, in Tunisia o alle colonie, e che sappiano parlare l'arabo;

4° Queste stesse categorie d'ufficiali, anche se non conoscono la lingua araba;

5° Altri ufficiali della metropoli.

In base alle domande, vengono stabilite al Ministero della guerra speciali liste di precedenza, per ognuna delle categorie sopra indicate e per ogni grado, impiego o funzione.

Collo stesso principio sono istituite liste di precedenza per gli uomini di truppa. Esse però sono istituite soltanto presso il comando del XIX corpo d'armata e presso il comando della divisione di occupazione di Tunisia, ai quali il comandante delle truppe al Marocco invia le richieste necessarie.

GERMANIA.

Motori ultra-potenti per aeroplani. — La *Tägliche Rundschau* dà notizia che nelle officine « Argus », donde escono gran parte dei migliori apparecchi d'aviazione tedeschi, si sta costruendo un motore della enorme forza di 200 cavalli.

Nelle officine « Rumpler » di Berlino-Lichtenberg è in corso di costruzione un apparato che dovrà essere fornito di 2 motori Argus, ciascuno della forza di 100 cavalli. Si calcola che verrà raggiunta la velocità di 150 chilometri all'ora.

Si tratta di apparecchi destinati per ora allo sport ed ai record di velocità; l'esperienza apprenderà se e quanto essi possono servire a scopi militari.

GIAPPONE.

NUOVO CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO. — In sostituzione del generale Oku, il quale ha lasciato il servizio avendo raggiunto i limiti di età; è stato nominato capo di stato maggiore il generale visconte Hasegawa. Il nuovo capo di stato maggiore prese parte alla prima fase della guerra russo-giapponese quale comandante della divisione della Guardia, e fu in seguito destinato al comando della guarnigione della Corea. Dal 1909 entrò a far parte del consiglio di guerra.

Conta 61 anni, e sebbene il suo nome non sia così noto come quello di altri generali che si riteneva avrebbero potuto raccogliere l'eredità del generale Oku, è però tenuto in conto di persona dotata di un carattere eccezionalmente energico.

GUARNIGIONE DELLA COREA. — La 2ª divisione che trovasi attualmente distaccata in Corea, verrà sostituita nel prossimo mese di marzo dall'8ª divisione.

OLANDA.

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1912. — Sullo scorcio del dicembre 1911, la Seconda Camera degli Stati Generali terminò le sue discussioni sul bilancio della guerra, che venne approvato con voti 64, contro 13.

Esso bilancio presenta una cifra di fiorini 30,299,059. Vi si trova stanziata una somma di quasi 200,000 fiorini per aumento degli stipendi dei capitani e dei sottotenenti. Il ministro della guerra giustificò tale credito straordinario facendo rilevare la necessità assoluta di aumentare il numero degli ufficiali subalterni, poichè in caso di mobilitazione farebbero difetto ai quadri circa 1300 sottotenenti e capitani.

SPAGNA.

BILANCIO DELLA GUERRA PEL 1912. — Il *Diario oficial* del 4 gennaio ultimo scorso, riporta il Reale Decreto in data 19 dicembre del 1911, col quale si sancisce che per l'anno 1912 abbia vigore il bilancio della guerra del 1911, modificato come segue:

Aumenti. — Per le truppe indigene di Melilla di nuova creazione.	L.	1,300,000
Diminuzioni. — Spese diverse ed impreviste nei servizi amministrativi e nella manutenzione di fabbricati militari	»	107,940
Totale aumenti pel 1912 . . .	L.	1,192,060

per modo che il bilancio generale della guerra che nel 1911 era di lire 188,356,697 è stato portato pel 1912 a lire 189,548,755.

CAMBI DI DENOMINAZIONE DEI GRADI NELLA MARINA. — Con Decreto Reale del 10 gennaio u. s. le denominazioni di Ammiraglio, Vice Ammiraglio, Contrammiraglio, Capitano e Tenente di nave di 1ª classe sono state sostituite rispettivamente da quelle di Capitano Generale di Armata, Ammiraglio, Vice Ammiraglio, Contrammiraglio e Capitano di corvetta.

SUDAN EGIZIANO.

FERROVIE. — La linea da Khartum a El Obeid, capitale del Kordofan, è stata ultimata nel dicembre decorso ed il 28 di detto mese è stata solennemente inaugurata con intervento del Governatore generale, Wingate pascià.

SVIZZERA.

GRANDI MANOVRE. — Il Consiglio federale ha pubblicato la lista dei corsi d'istruzione che avranno luogo quest'anno per le varie unità dell'esercito svizzero, in base al nuovo ordinamento che andrà in vigore dal 1° aprile p. v.

Oltre alle consuete scuole di reclute ed ai consueti corsi tattici e di tiro avranno luogo corsi di ripetizione, o manovre, nei territori di ciascuna divisione.

Nella 1ª e nella 2ª divisione si eseguiranno manovre di reggimento — nella 3ª e 4ª manovre di brigata e di divisione in epoche dal 26 agosto al 5 ottobre — secondo i reparti e le località, e sotto la direzione dei rispettivi comandanti di divisione.

Invece la 5ª e la 6ª divisione manovreranno insieme dal 26 agosto al 7 settembre sotto la direzione del comandante del 3° corpo d'armata.

Comandante della 5ª divisione sarà il colonnello divisionario Steinbuch, della 6ª il colonnello divisionario Schiessle, direttore il colonnello comandante di corpo Wille.

Queste grandi manovre si svolgeranno nella regione compresa tra i laghi di Costanza e di Zurigo. Vi prenderanno parte solamente le due brigate di ciascuna divisione che non sono equipaggiate da montagna oltre le truppe suppletive e i servizi.

Invece la terza brigata da montagna di ciascuna divisione manovrerà separatamente in altra epoca e località.

Alle manovre della 5ª e 6ª divisione interverrà l'imperatore di Germania.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

LUIGI RASSAVAL. — **Il 1859 in Italia.** — Racconto storico-militare. — Torino, Casa editrice V. Raffignone, 1912.

Il colonnello Luigi Rassaval, uno dei pochi superstiti dei combattenti del 1859, non s'è proposto di compilare una storia completa della campagna del sopradetto anno. Come avverte egli stesso, nella dedica a' suoi dilettissimi figli Alessandro ed Eugenio, « questo modesto lavoro vuol essere una semplice e breve rapsodia di quel momento storico che fu l'afflusso soprano della cacciata dello straniero dalla patria nostra: egli è un'accozzaglia di pagine sparse che ricordano il 1859 in Italia e che richiamano alla memoria anche la modesta parte presa dal padre vostro nella giornata del 24 giugno alla battaglia di San Martino, che fu una nostra gloria ».

Nel fatto non è lavoro così modesto, come è piaciuto all'autore di qualificarlo. È bensì un semplice racconto storico-militare e sprovvisto di qualsiasi documento ufficiale, ma nel quale il veterano del 1859 ha raggiunto completamente l'intento cui mirava di far meglio conoscere ed apprezzare l'importante parte ch'ebbe l'armata sarda in detta guerra.

Il Rassaval brevemente riassume i precedenti politici che condussero il Piemonte alla guerra coll'Austria; egli accenna ancora a molte ragioni degli italiani contro un nemico « che in ogni più fervida e virulenta maniera volle avversare l'indipendenza del nostro paese », e tesse quindi la storia della campagna, restringendola al racconto dei combattimenti e delle battaglie, lasciando cioè da parte quanto ha tratto alle operazioni o accennandovi soltanto sommariamente e con qualche considerazione.

Giusta il suo proposito, il Rassaval si diffonde nel raccontare le gesta compiute dalle truppe piemontesi e mettendone in rilievo la loro importanza. Così formano oggetto di minuta descrizione e di acconcie riflessioni la brillante azione degli squadroni piemontesi a Montebello, la valorosa condotta della 4ª divisione (Cialdini) nelle due giornate di Palestro, la parte importante che spetta alla divisione Fanti nella battaglia di Magenta, e, finalmente, la battaglia di San Martino.

Ben s'intende che se l'autore si è maggiormente esteso nella narrazione di quanto ha compiuto l'armata Sarda, non ha per nulla trascurato di descrivere, più o meno diffusamente, i combat-

timenti sostenuti dalle truppe francesi, delle quali, fervido ammiratore, altamente elogia il valore, l'eroismo.

Il Rassaval inoltre da imparziale soldato, riconosce l'intrepidezza e lo strenuo valore « dell'agguerrito nemico », e gli tributa il dovuto encomio, specie per la sua condotta a Melegnano e San Martino, dove però « combattè sempre al riparo delle siepi, degli alberi e delle case ».

A noi duole di non poterci indugiare nell'esame dell'ultima fase della battaglia di San Martino esattamente narrata dall'autore e di talune considerazioni ed osservazioni che meriterebbero di essere ricordate. Ma non possiamo a meno di riprodurre le poche righe seguenti relative alla battaglia di San Martino, « che prendeva posto fra le glorie dell'armata sarda ».

« San Martino fu battaglia di spedienti, battaglia di gran valore, incominciando dai generali, ufficiali tutti, e scendendo agli uomini di truppa, tra i quali ammirandi ed ammirati da tutti indistintamente furono i due e più mila volontari che in quella gloriosa giornata presero parte alla vittoria.

Ci fu, è vero, mancanza di unità di pensiero e di azione nelle prime fasi del combattimento ma in tutti sorse la convinzione che se potevano esservi deficienze nei gran comandi, vi fu nel soldato italiano infaticabile resistenza, spirito di disciplina e di dovere, da non cederla a nessun soldato del mondo ».

Per non dilungarci di troppo rinunciamo pure a rilevare le *Osservazioni* intorno alla battaglia di San Martino ed in particolar modo quelle riguardanti le divisioni Durando e Fanti, delle cui operazioni si mette in evidenza l'importanza ch'ebbero sull'andamento della lotta, dapprima alla Madonna della Scoperta (divisione Durando) poi, nel tardo pomeriggio, nella direzione di San Martino e di Pozzolengo.

L'autore passa quindi a dire dell'armistizio, dei preliminari di pace, e della pace, notando poi che col veto dell'intervento « più del conquisto della Lombardia, l'Italia si era vantaggiata della libertà d'azione che le era sempre stata negata » — e nel fatto reso possibile la creazione del regno d'Italia —, ed infine della pace.

Il Rassaval descrive infine le operazioni dei Cacciatori delle Alpi, e sotto il titolo di *Altre pagine gloriose*, gli avvenimenti svoltisi in Toscana, nelle principali città d'Italia ed in Sicilia.

Il Rassaval non ha avuto affatto l'idea di mettere insieme una opera storica: ha scritto le sue belle pagine con cuore di soldato e sorridendogli il pensiero che dalla lettura di esse i nostri ufficiali « avranno argomento per andare alteri di essere i successori di quei prodi dell'armata sarda che videro fuggenti i nemici d'Italia

a Goito, alla Sforzesca, alla Cernaia, a Varese, a Montebello, a Palestro, a Magenta, a San Martino ».

Di questo egli può essere sicuro. E perciò segnaliamo ai nostri ufficiali il rimarchevole lavoro del colonnello Rassaval.

RODOLFO CORSELLI, capitano di stato maggiore. — **L'anima dell'Italia nuova.** — Discorso tenuto al Politeama Garibaldi il 7 gennaio 1912 a beneficio delle famiglie dei feriti della guerra tripolina. — Palermo, tipografia editrice Garibaldi 1912.

La bellissima conferenza è dalla prima all'ultima pagina inspirata ai più elevati sentimenti patriottici e militari: il discorso del Corselli, smagliante per forma, va dritto al cuore.

È con mano da maestro che l'egregio capitano accenna al lungo ed insano periodo in cui prevalse il pacifismo ad ogni costo e la politica « delle mani nette e della rettorica a buon mercato », opera di « una minoranza audace dall'ingegno fosforescente che seppe afferrare lo scettro dell'opinione pubblica e imporre i suoi concetti, certo nobilissimi in teoria ma che riuscirono in pratica estremamente dannosi al paese », sicchè all'estero perdette ogni considerazione.

È non solo da maestro ma come non si potrebbe fare in modo migliore che il Corselli ritrae il risveglio della nuova Italia, dell'Italia grande, dell'Italia giovane, all'appello prima dei Nazionalisti, al suono poi della tromba di guerra.

E bisogna leggerle quelle pagine magnifiche — chè a volerle riassumere si guasterebbero — per vedere come il Corselli nulla ha dimenticato del grande spettacolo ch'offre oggidì l'Italia nuova: dallo slancio concorde del Paese tutto alle fulgide prove d'ogni virtù militare che hanno dato e danno quotidianamente i nostri soldati — ufficiali e truppa — di terra e di mare nella Libia.

Un bravo di tutto cuore al signor capitano Corselli. Il quale — parafrasando le sue parole —, non essendogli concesso finora di dividere co' suoi commilitoni nelle terre africane, che sono ormai un lembo d'Italia, gioie e dolori, glorie e pericoli, ha voluto però come italiano e soldato, dare anch'egli il suo tributo di rispetto ed ammirazione agli eroici soldati che colà combattono. E così ha esposto in qualche pubblica conferenza — ed una di queste è la presente, data a beneficio dei feriti, e pubblicata — le belle gesta per le quali la nuova storia d'Italia si è inghirlandata di gloria.

Colonel CAMON, breveté d'état-major. — **Clausewitz.** — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1911.

Le prime duecento pagine di questo volume furono scritte dieci anni or sono e pubblicate nel *Journal des Sciences militaires*, quando in Francia erasi manifestato un vero trasporto per Clau-

sewitz. E il Camon erasi deciso a pubblicare quello studio perchè convinto che il Clausewitz « era ben lontano dall'aver compreso l'essenza dei sistemi di operazioni e di battaglie di Napoleone cioè la *demoralizzazione* ». Senonchè altre cure distolsero il Camon dal proseguire il suo lavoro, e lo continua e termina ora per le sollecitazioni dell'editore e perchè, la passione per le opere di Clausewitz essendo ormai in Francia del tutto tramontata, vuole spronare gli ufficiali francesi a leggere, a studiare gli scritti del grande filosofo militare tedesco.

Invero vi è qui un fatto veramente singolare. Da un lato abbiamo il Camon che appunta il Clausewitz di aver compreso molto imperfettamente Napoleone, scusandolo però, perchè scrisse sotto l'impressione delle campagne contro Napoleone cui aveva partecipato e perchè non poteva allora avere a disposizione per lo studio da lui fatto il materiale che si ha in oggi e specialmente i 32 volumi della *Correspondance* di Napoleone « che ci permettono di leggere nell'opera di quel gran genio, come in un libro aperto ».

Dall'altro lato abbiamo ancora il Camon, uno, sicuramente dei maggiori studiosi di Napoleone, ma che nelle due sue principali opere *La guerre Napoléonienne* e *La bataille napoléonienne* ha voluto dimostrare che Napoleone ha sempre seguito un solo sistema: quello di cercare la demoralizzazione dell'avversario in strategia mediante la manovra sul rovescio, e nella battaglia a mezzo dell'attacco aggirante. Con ciò egli ha diminuito il genio di quel grande Capitano, che non conobbe alcun legame di sistemi, e d'altronde la sua idea fissa non risponde agli avvenimenti stessi delle guerre napoleoniche, come già avemmo occasione di esporre nelle recensioni delle due opere sopramenzionate.

Ma il Clausewitz è, e rimane pur sempre un grande maestro: come tale il Camon lo riconosce ed ora lo addita ai suoi colleghi, cui caldamente raccomanda la lettura delle sue opere specialmente perchè è l'apostolo delle forze morali. Così come gli studiosi di Napoleone, pur non convenendo nel *leit motif* del Camon leggeranno sempre con molto profitto i suoi pregevoli lavori.

Ed ora, spiegato il fatto singolare sopra accennato, poche parole sul presente volume.

***

Le prime 70 pagine sono dedicate all'esame critico della grande opera del Clausewitz. « La guerra » — che tratta della parte teorica della guerra, ossia dei principi che la debbono regolare — e son tutte pagine di polemica, per provare in definitivo, che mentre Napoleone così in strategia che in tattica fa il suo piano *a priori* il Clausewitz, non vede per contro che il piano fatto *a posteriori* in seguito alle informazioni raccolte sul nemico ».

Segue l'esame dell'altra grande opera del Clausewitz: *Studî cri-*

tici delle campagne, i quali sono il commentario e le pezze in appoggio dell'opera teorica: *La guerra*, ed eccetto la campagna del 1799 in Italia, riguardano tutte le campagne di Napoleone da quella del 1796 all'ultima del 1815.

L'analisi del Camon delle due opere del Clausewitz sopra menzionate presenta il massimo interesse e fa prova del grande studio ch'egli ha fatto delle guerre napoleoniche e dell'arte militare. La prima parte del libro scritta come già dicemmo parecchi anni or sono e con intento decisamente polemico, onde mettere in guardia contro le osservazioni critiche del Clausewitz alle campagne di Napoleone, risente troppo dell'*idea fissa* cui già accennammo, ma è pur sempre un bellissimo lavoro che ci fa conoscere il Clausewitz e le sue opere e le commenta con somma abilità ed acume. La parte poi compilata di recente e che tratta delle campagne del 1815 e del 1799 in Italia ed in Svizzera, riassume le dottrine strategiche e tattiche del Clausewitz e discorre infine, dell'influenza del Clausewitz in Germania, fa altissimo onore al Camon e merita d'essere conosciuta dagli ufficiali studiosi.

A nostro giudizio, è questo il lavoro migliore e più importante del Camon.

Il Camon nelle *Conchiusioni* (una mezza pagina) scrive:

« Bisogna leggere Clausewitz, perchè è un grande spirito, e che si guadagna sempre al contatto d'un grande spirito... »

« Bisogna leggere Clausewitz, perchè egli è ancora, per i Tedeschi, il grande profeta della guerra, che se non lo si ha meditato non si può comprendere la mentalità dei generali tedeschi e le loro concezioni militari »,

« Bisogna leggere Clausewitz, sovratutto i suoi studi delle campagne di Napoleone. Vi si apprenderà un metodo d'analisi critica dei più preziosi. Ci si formerà il giudizio militare. Si ricorderà, però, allorchè si arriverà alle conchiusioni, che Clausewitz non ha afferrato l'oggetto essenziale dei sistemi di operazioni e di battaglie di Napoleone, ossia la disorganizzazione materiale e morale preliminare dell'avversario ».

E noi conchiuderemo col dire: coloro, e sono i più, che non hanno il tempo o l'opportunità di leggere il Clausewitz, leggano il presente studio del colonnello Camon, il quale in modo magistrale analizza e commenta le opere del grande scrittore militare tedesco.

Capitaine LINARÈS du 31e régiment d'infanterie. — **La tyrannie de l'arme à feu.** — Préface de M. le général PERCIN. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et Cie, 1911.

Un opuscolo del tutto originale, che se non erriamo, dovrebbe suscitare non poche contestazioni e provocare utili discussioni, in particolar modo nell'arma di fanteria.

Non occorre dilungarci di molto, per porre al corrente il lettore dei nuovi concetti dell'autore: ci bastano all'uopo poche righe.

I punti di partenza sono i seguenti: *La superiorità del fuoco è dalla parte del difensore. La superiorità morale è dalla parte dell'attaccante.* La vittoria naturalmente, e qui in accordo col regolamento, si ottiene soltanto coll'azione offensiva spinta fino al corpo a corpo.

Il nuovo concetto fondamentale è: *che non vi è duello di fucileria; che la ricerca della superiorità del fuoco è una chimera.* Il che è in opposizione al concetto del regolamento (e non solo del francese) il quale dice che: *quando le perdite obbligano a sospendere la marcia, il fuoco diventa l'unico mezzo di preparare la ripresa del movimento.*

Secondo l'autore l'errore fondamentale proviene dall'aver dimenticato la nozione così semplice, che è *il movimento in avanti, ed esso solo, che provoca il fuoco di un avversario in posizione od in attitudine difensiva.*

Il difensore, insomma, tira quando l'avvesarrio marcia o i suoi rinforzi si portano avanti; in conseguenza non vi può essere scambio di fucilate fra le due linee di cacciatori. Il difensore poi, dopo aver tirato s'atterra, e quindi non è possibile, per l'attaccante, di ottenere la superiorità di fuoco voluta dal regolamento.

È all'artiglieria che spetta di proteggere ed assicurare il movimento in avanti della fanteria attaccante. La fanteria, però, deve modificare la sua tecnica del combattimento di fuoco.

Noi, si capisce, ci siamo limitati a dire della parte essenziale dell'opuscolo e che ne costituisce l'originalità, ma il capitano francese in quattro capitoli molto interessanti, esamina da prima la evoluzione dei procedimenti di combattimento dalle guerre dei secoli XVII e XVIII fino alle ultime del Transvaal e della Manciuria, discorre poi a lungo della impossibilità di assicurare il movimento se non mediante il fuoco dell'artiglieria cooperante colla fanteria; dell'avanzata di quest'ultima senza l'appoggio dell'artiglieria; del fuoco considerato atto difensivo e delle conseguenze che ne risultano rispetto ai procedimenti per la fanteria nel combattimento offensivo e difensivo; finalmente del contrattacco, dell'attacco decisivo, per concludere colle modificazioni che sarebbe necessario di recare al regolamento d'esercizi per la fanteria.

***

Non è qui il caso di esporre un giudizio formale sull'originale concetto espresso dall'autore: non possiamo però a meno di osservare che qualcosa vi è in esso di vero, poichè non si comprende come si possa ottenere la superiorità del fuoco contro un nemico che disteso a terra è poco o per niente vulnerabile e, sovratutto, come si faccia ad accorgersi di aver ottenuto detta superiorità. Ma fra la ricerca della superiorità del fuoco e l'avanzata della fanteria

senza fuoco, allo scopo anche di risparmiare le cartucce pel momento precedente l'assalto, corre un grande divario.

Coll'autore poi siamo pienamente d'accordo — e l'abbiamo detto ogniqualvolta ne avemmo l'occasione — nello stigmatizzare l'assurdo dell'attacco decisivo, compiuto da una massa composta delle tre armi. È d'uopo rinunziare per sempre al concetto dell'*événement à la mode napoléonienne;* è la catena dei cacciatori che provocherà la decisione.

E col capitano francese conveniamo pure intieramente allorchè mette in rilievo l'inutilità ed i pericoli dell'adozione d'un fucile automatico ed i pericoli d'un esagerato consumo delle munizioni.

Del resto conchiude benissimo l'autore dicendo che col suo studio non ha preteso di far opera rivoluzionaria; egli si augura soltanto di aver compilato opera utile « affermando il principio della cooperazione delle armi, riducendo il combattimento a fuoco a giuste proporzioni, sbarazzando il movimento offensivo d'ogni complicazione secondaria ed assicurandogli in conseguenza un impulso più energico ».

Il generale Percin, nella Prefazione, encomia vivamente il capitano Linarès pei suoi intendimenti, ma, insomma, fra le righe si legge facilmente che ritiene le sue idee esagerate. E però si compiace d'udire un fantaccino proclamare che « l'attaccante non può avere la pretesa di infliggere al difensore maggiori perdite di quelle che subisce egli stesso; che la vittoria non si otterrà senza un certo sacrificio di vite umane; che la superiorità del fuoco apparterrà generalmente alla difesa, la superiorità morale all'attacco; che il difensore farà dietro fronte prima di venire ai ferri corti, se vede che l'attaccante non indietreggia dinnanzi ad alcuna perdita ».

***

Ci siamo alquanto estesi nel render conto del notevole lavoro del capitano Linarès, allo scopo di richiamare su di esso l'attenzione dei nostri ufficiali di fanteria. Nessun libro dei più recenti ci sembra più adatto a proficue discussioni per l'arma di fanteria e dell'artiglieria, dell'opuscolo dell'egregio capitano francese.

Capitaine Loir de l'état-major du 20 corps d'armée. — **Cavalerie — Procédés techniques. — La cavalerie dans l'ensemble de l'armée. — La cavalerie dans la bataille** — Avec une Préface de M. le général Langlois, Ancien membre du conseil supérieur de la guerre, membre de l'Académie francaise. — Vol. in-8 avec de nombreux croquis dans la texte et 12 cartes hors texte. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C., 1912. Prix. 9 francs.

Il libro è senza una *Premessa*, la quale ci dica a quale scopo ha mirato l'autore col suo studio. Ce lo fa noto però il generale Langlois — di cui deploriamo vivamente la morte testè avvenuta

— il quale ci dice che secondo i discorsi avuti col capitano Loir suo intendimento fu quello di indirizzarsi «ai giovani compagni dell'arma, i quali vogliono prendere una vista d'insieme sia rispetto ai *procedimenti* della cavalleria, sia su quanto ha tratto alle *missioni diverse* che può loro affidare il comando; che ha voluto mostrar loro in qual maniera *on débrouille* una situazione tattica ».

E il generale Langlois soggiunge: « Permettetemi di dirvi che voi siete troppo modesto. Il vostro libro sarà dei più utili agli ufficiali superiori suscettibili di comandare truppe di tutte le armi .... Dopo aver letto con attenzione le pagine da voi scritte, dopo averle meditate, ogni ufficiale comandante un distaccamento misto sarà in grado di trarre un partito conveniente dagli squadroni messi a sua disposizione, di nulla esigere da essi che non possono esiguire, di domandar loro tutto ciò che possono dare . . .

« Dirò anche che voi dovete mirare più alto, e che la vostra opera servirà ai capi stessi della nostra cavalleria ».

Nel fatto si tratta di un'opera delle più importanti, delle più istruttive che siano venute in luce in questi ultimi anni intorno alla tecnica ed all'impiego della cavalleria: un'opera che dovrebbero studiare e meditare tutti coloro — ufficiali di cavalleria e delle altre armi — che hanno il dovere di conoscere a fondo ciò che realmente è la cavalleria e di saperla impiegare.

Senonchè è un'opera di cui bisogna: accontentarsi di farne breve recensione dicendone il maggior bene possibile, oppure compilare diffusissimo rendiconto o un lungo articolo onde minuziosamente analizzarne, discuterne i numerosi capitoli. Malauguratamente dobbiamo tenerci al primo partito, restringendoci a cenni sommari.

***

L'opera consta delle tre parti seguenti:

Parte prima: Procedimenti tecnici. — In cinque capitoli sono studiati: la scoperta, (*découverte*), le marcie, la stazione, il combattimento a cavallo e a piedi.

Parte seconda: La cavalleria nell' insieme dell' armata. — In quattro capitoli son presi a minuta disamina: l'esplorazione, la sicurezza di 1ª linea, lo squadrone divisionale, la cavalleria in un distaccamento.

Parte terza: La cavalleria nella battaglia, con tre capitoli, i quali comprendono: lo studio tecnico delle cariche, il còmpito e riparto della cavalleria prima, durante e dopo la battaglia, un colpo d'occhio d'insieme riguardante le cariche ed il loro effetto materiale e morale.

Ma il merito ed il valore singolare del libro e che lo rendono superiore agli altri, risultano dal metodo adottato. Il quale consiste, per ogni argomento, di prendere sempre per base un caso con-

creto, e precisamente un'azione di guerra reale, studiando le ragioni, le cause del successo e dell'insuccesso, onde dedurre la condotta a tenersi in questo o quel caso, e gli errori da evitare. E i differenti, numerosi esempî storici esaminati sono tratti dalla guerra del 1870-71, e quasi in totalità dagli atti della cavalleria tedesca, eccetto per l'inseguimento, pel quale l'autore ricorda quello leggendario, che fu l'inseguimento di Murat dopo Jena.

Costituiscono inoltre un grande pregio del libro una concisione ed una chiarezza ammirevoli.

Quanto al giudizio, diciamo solo che dividiamo compiutamente quello espresso dall'autorevole generale Langlois, che sopra abbiamo menzionato.

HEINRICH VIKTORIN, capitano nel 3° dragoni. — **Das Maschinengewehr im russisch-japanischen Krieg und persönliche Erfahrungen über Kavallerie-Maschinengewehrabteilungen.** Mit 36 Skizzen im Text und 30 Abbildungen nach der Natur aufgenommen. — (*La mitragliatrice nella guerra russo-giapponese ed esperienze personali sulle sezioni mitragliatrici di cavalleria.* Con 36 schizzi nel testo e 30 illustrazioni fotografiche). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1911.

Non conosciamo finora altro libro che sia più utile di questo per orientarsi sulla grande importanza delle mitragliatrici in genere ed in special modo sull'importanza ed impiego delle mitragliatrici di cavalleria.

E' d'uopo premettere che il capitano Viktorin nel 1907 comandò per sei mesi una mitragliatrice sistema Maxim, mentre altro capitano aveva il comando d'una mitragliatrice sistema Schwarzlose per esperimentare quale fosse il sistema migliore. Allorchè poi nel marzo del 1908 fu adottata la mitragliatrice Schwarzlose someggiata su cavalli, il Viktorin fu chiamato al comando della sezione mitragliatrici di cavalleria n. 3; comando che tenne fino al novembre del 1910.

Il Viktorin pertanto nel suo lavoro si basa da un lato sopra fatti storici constatati, e cioè sull'impiego che della mitragliatrice fu fatto nella guerra russo-giapponese, e dall'altro sull'esperienza da lui acquistata durante i tre anni che comandò una sezione di mitragliatrice di cavalleria.

Interessantissimi e molto istruttivi sono perciò:

il *capitolo primo*, che prende a disamina esempi storici importanti, che riguardano: *La mitragliatrice nella guerra russo-giapponese;*

il *capitolo secondo*, nel quale sono minutamente descritte le manovre cui nel 1908 partecipò il capitano Viktorin colla sua se-

zione mitragliatrici di cavalleria n. 3, e precisamente 6 giornate di esercitazioni colla divisione di cavalleria degli hónved, poi, colla stessa divisione, le manovre per 6 giorni del IV corpo d'armata, ed infine le manovre d'armata ch'ebbero luogo nell'Ungheria occidentale;

il *capitolo terzo*, dove è reso conto della manovra di avanscoperta eseguita nel maggio 1909, fra Enns e St. Pötten, dalla brigata di cavalleria della landwehr del colonnello Tarlowski e dell'impiego che vi ebbe la sezione mitragliatrici comandata sempre dall'autore;

il *capitolo quinto* che concerne l'istruzione da impartirsi alle sezioni mitragliatrici di cavalleria.

Son questi i capitoli che presentano il massimo interesse e che vorremmo fossero letti e studiatf dai nostri ufficiali. Degli altri capitoli: il quinto e sesto non sono che una specie di recensione; il primo dei noti *Studii cavalleristici* del maggior generale v. Czerlien, per la parte riflettente le mitragliatrici, ed il secondo di un libro del capitano tedesco A. Fleck *Le più recenti mitragliatrici.*

Gli ultimi capitoli, infine, settimo ed ottavo contengono soltanto bellissime fotografie di mitragliatrici trainate e di mitragliatrici someggiate sopra cavalli.

All'egregio capitano Viktorin bisogna essere grati non solo per aver dimostrato non in via teorica ma unicamente alla stregua dei fatti l'importanza delle mitragliatrici di cavalleria, bensì ancora, e sovratutto per aver voluto far partecipe il pubblico degli insegnamenti che egli ha dedotti dalla sua personale e lunga esperienza.

Per noi, poi, che abbiamo tuttora all'ordine del giorno la questione dell'impiego delle mitragliatrici di cavalleria, l'ottimo lavoro del capitano Viktorin offre un eccellente materiale di studio.

JOSEF BARTUNEK, capitano nel 76° reggimento di fanteria. — **Der Bajonettkampf.** — (*Il combattimento colla baionetta*). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1912.

La guerra della Manciuria ha dimostrato che per la risoluzione del combattimento vicino spesse volte si è dovuto ricorrere, come pel passato, alla baionetta.

L'autore però osserva giustamente che le condizioni nelle quali si è svolto nella guerra russo-giapponese e si svolgerà in avvenire il combattimento colla baionetta, sono del tutto differenti da quelle in cui aveva luogo nelle battaglie dell'epoca napoleonica. Allora era nell'attacco a massa che le truppe si slanciavano sul nemico colla baionetta; al presente sono linee di cacciatori che verranno al corpo a corpo: donde la necessità di un accurato addestramento del soldato nel combattimento alla baionetta.

L'autore lamenta che oggidì soltanto la fanteria giapponese sia debitamente istruita nel sopradetto combattimento e detta norme pratiche al riguardo, per l'istruzione individuale del soldato, nell'uso della baionetta sia nell'attacco, sia nella difesa, poscia pel combattimento di due soldati contro uno, e di due contro due, e dello stormo contro stormo.

Le ultime pagine dell'interessante opuscolo sono dedicate alla scherma della baionetta negli eserciti tedesco e francese.

Ma, costretti ad esser brevi, abbiamo dovuto sorvolare sopra capitoli molto interessanti; quelli, a mo' d'esempio, riflettenti: *Lo scopo di un'istruzione sistematica del combattimento colla baionetta della fanteria; La psicologia del combattimento vicino colle armi bianche; Lo sviluppo storico del combattimento vicino a piedi e gli insegnamenti di guerra risultanti*, ecc.

In conclusione: un opuscolo che presenta non poco interesse per gli ufficiali di fanteria, ai quali lo segnaliamo.

ZAGAJEWSKI, tenente nel 10° battaglione pioniero. — **Der Jalu-Uebergang.** — (*Il passaggio dell'Jalu*). — Przemysl, presso Seidel e figlio in Vienna, 1911.

L'autore rileva anzitutto che l'ufficiale del genio, per quanto ha tratto alle fortificazioni e alle mine, ha a sua disposizione numerose opere per istruirsi, e come poi completi la propria istruzione col servizio che disimpegna nel tempo di pace.

Le cose sono ben differenti per quanto concerne la costruzione dei ponti militari in guerra. Le relazioni storiche delle campagne non contengono alcun cenno sui complessi problemi che l'ufficiale del genio, deve risolvere per formulare il proprio piano, e neppure un articolo di rivista si occupa dell'importante argomento, mentre poi le esercitazioni del tempo di pace non gli offrono alcun mezzo per acquistare quella pratica che gli sarebbe tanto necessaria. Perchè, se per la truppa, per l'atto materiale della costruzione del ponte si tratta unicamente di sapervi impiegare un minore o maggior tempo, il piano, per contro, da compilarsi dall'ufficiale, in base agli ordini ricevuti, al terreno circostante al corso d'acqua, al materiale disponibile, alle caratteristiche del fiume — ampiezza del suo letto, profondità e velocità delle acque, stato delle sponde, ecc. — ha una decisiva importanza sul risultato dell'operazione. E si tratta di problemi che variano da caso a caso, sicchè non è dato impratichirsi pure nella risoluzione dei medesimi, ed occorre prepararvisi studiando esempi pratici.

E' adunque sotto questo punto di vista che l'autore prende in una disamina abbastanza particolareggiata — per quanto glielo hanno permesso gli scarsi dati ufficiali che si hanno in proposito

— il passaggio dello Jalu, accompagnandola con intelligenti osservazioni e deduzioni.

E' un opuscolo in definitivo che fa prova dello studio e della competenza dell'autore, e sicuramente sarà favorevolmente accolto dagli ufficiali del genio.

OTTO WALDSCHÜTZ, capitano dello stato maggiore. — **Einführung indas Heerwesen.** 5 Heft. **Die Artillerie** (1 *Beilage*). Evident bis Oktober 1911. (*Introduzione all'ordinamento militare*. Fascicolo 5°. *L'artiglieria* (1 allegato). Aggiornato fino all'ottobre 1911). — Vienna, presso Seidel e figlio, 1911.

Ci sembra superfluo ripetere l'elogio già parecchie volte espresso, intorno a questo importante ed utile pubblicazione del capitano Waldschüz.

Il presente fascicolo, però, ha una speciale importanza, come quello che fornisce notizie e dati precisi intorno al riordinamento dell'artiglieria austro-ungarica, aggiornata fino all'ottobre del decorso anno, e più precisamente intorno all'artiglieria da campagna e da fortezza. L'artiglieria da montagna e l'artiglieria tecnica formeranno in seguito l'argomento, rispettivamente, del 16° fascicolo e del 6°.

L'autore, inoltre, secondo il metodo seguito anche negli altri fascicoli, non si è limitato a dire dell'ordinamento dell'artiglieria austro-ungarica: vi ha fatto precedere un succinto ma pregevole trattato sull'organica dell'artiglieria, e nel quale sono esposti anche particolari riflettenti l'artiglieria dei principali Stati europei.

Ne viene così che questo rimarchevole fascicolo, oltre al presentarci uno studio molto bene elaborato intorno all'organica dell'artiglieria, ci mette al corrente dell'ordinamento dell'artiglieria nei grandi eserciti europei, con speciale riguardo all'artiglieria austro-ungarica, intorno alla quale fornisce i più minuti particolari.

E' quindi, a nostro avviso, un fascicolo indispensabile agli studiosi dell'esercito austro-ungarico.

FRANZ NAWRATIL, capitano aggregato allo stato maggiore. — **Die Gefechtslehren des Exerzierreglements für die k. u. k. Fusstruppen vom Jahre 1911, Entwurf.** — (*Gli insegnamenti del regolamento d'esercizi per le i. e r. truppe di fanteria dell'anno 1911, progetto*). — Vienna, Seidel e figlio, 1912.

Per rendere facile la comprensione degli insegnamenti del nuovo regolamento provvisorio di esercizi per la fanteria, ed anche onde risulti agevole la ricerca di date prescrizioni e principî del regolamento, l'autore ha avuto una idea che ci sembra molto pratica.

Egli ha ripartito il contenuto del regolamento nei seguenti dieci capitoli: *Principî generali — L'individuo ed i capi nel combattimento — Degli ordini — Il combattimento a fuoco — Il combattimento (Generalità) — Attacco — Difesa — Inseguimento — Rottura volontaria del combattimento — Ritirata forzata.*

Eccetto pei tre ultimi capitoli, la materia degli altri è poi divisa in varî titoli, per ognuno dei quali sono riportati i relativi numeri del regolamento.

Così, per esempio, volendo sapere cosa dice il regolamento circa il terreno pel combattimento, nel capitolo 5°, combattimento, troviamo che sotto il titolo *terreno*, da pagina 144 a 150, sono riportati i differenti numeri sparsi per tutto il regolamento, nei quali si discorre del terreno.

L'utilità del libro ci sembra incontestabile ed è forse maggiore per l'ufficiale estero, che per l'austro-ungarico.

In ogni modo è da ammirare la cura intelligente colla quale il capitano Nawratil ha saputo raggruppare la materia nei varî capitoli, e sovratutto la pazienza da benedettino che gli deve essere occorsa per mettere insieme un siffatto lavoro; il quale per quanto possiamo giudicare — non avendo sott'occhi il regolamento austriaco — ci appare completo.

Errato, tuttavia, ci pare il titolo del volume, chè non si tratta di insegnamenti del combattimento, bensì dei principî, delle norme e prescrizioni esposti nel regolamento.

Bruno Zschokke, capitano del genio, addetto all'istituto svizzero degli esperimenti del materiale e professore nella sezione scientifica militare della scuola superiore tecnica svizzera in Zurigo. — **Handbuch der militärischen Sprengtechnik für Offiziere aller Waffen.** Mit 299 Textfiguren und 5 Tafeln. — (*Manuale della tecnica militare delle esplosioni per ufficiali di tutte le armi*, con 299 figure nel testo e 5 tavole). — Lipsia, tipografia Veit e C., 1911. Prezzo: marchi 14.

Il presente *Manuale* è una grande opera che viene a colmare un vuoto di sovente lamentato nella letteratura militare, e del quale non esiste altro analogo in alcun paese. Nel contempo esso viene a soddisfare una vera necessità; imperrochè non si può mettere in dubbio che nelle guerre dell'avvenire, giusta gli insegnamenti della guerra russo-giapponese, spetterà alla tecnica delle esplosioni un campo ancora assai più vasto di quello in cui fu fino ad ora impiegata.

L'autore espone chiaramente lo scopo cui ha mirato colla compilazione e pubblicazione della sua opera: quello cioè, semplicemente, « basandosi sui libri disponibili, sulle proprie osservazioni

ed esperienze, nonché sulle comunicazioni di parte amica, di presentare un prospetto sommario sullo sviluppo storico, sullo stato presente, sulle idee correnti e sulle prescrizioni, per tutto ciò che concerne la tecnica militare delle esplosioni». E questo scopo l'egregio capitano svizzero non solo l'ha compiutamente raggiunto ma ha fatto assai di più, poichè non un quadro sommario, bensì un quadro completo, egli presenta, nel quale la vasta tecnica presa a disamina, è così approfondita da non potersi desiderare di più.

L'opera, oltre ad una breve prefazione e ad un riassunto storico, è ripartita nelle seguenti *tre Parti*:

Parte I: *Conoscenza degli esplosivi*. In modo assai particolareggiato, e con premessa anche di dati storici, sono presi a disamina in singoli capitoli: la polvere nera, il fulmicotone, la dinamite, i preparati di polvere picrica, il trotyl, ecc.

Parte II: *I mezzi di accensione*, e precisamente: i mezzi pirotecnici d'accensione, e l'accensione elettrica delle mine. All'importantissima materia sono dedicate ben 80 pagine.

Parte III: *L'impiego degli esplosivi*. È la parte capitale del libro: in 280 pagine — ciò che dimostra quanto minuziosamente sia studiato l'argomento — sono considerati: la teoria della tecnica delle mine; la guerra di mine; l'impiego degli esplosivi, come arma; le mine di demolizione.

Dove è stato possibile l'autore ha illustrato il tema svolto con esempi storici.

***

Certamente un'opera di tanta mole, e che entra nei minimi particolari della tecnica delle esplosioni, è specialmente dedicata agli ufficiali del genio, ai quali secondo le intenzioni stesse dell'autore, dovrebbe servire non solo per essere consultata, ma per avere alla mano. Ma utilissima, sarà pure agli ufficiali di cavalleria, indispensabile, poi, ai professori degli istituti militari. Essa inoltre, ha il suo posto segnato nelle biblioteche militari.

Tributiamo il dovuto encomio allo studioso ed esperimentato autore, e gli auguriamo che l'importante sua opera trovi nel mondo militare non solo quell'accoglienza favorevole che non gli può mancare ma ancora quell'ampia diffusione che merita.

CASIMIR FREIHER VON LUTGENDORF; i. e r. maggior generale. — **Die Kämpte im Südtirol und in angrenzenden Gebiete von Venetien und Lombardei von 1701 bis 1866, mit Bretrachtungen über die Kriegführung und Kamfweise im Gebirge.** Mit 33 Textskizzen. — (*I combattimenti nel Tirolo meridionale e nei limitrofi territori della Venezia e della Lombardia dal 1701 al 1866 con*

considerazioni sulla condotta di guerra e sul modo di combattere in montagna, con 3 figure nel testo). — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

Il titolo del libro dà piena contezza del suo contenuto. L'autore riassume molto succintamente le campagne del 1701, 1702, 1703 — che comprendono il passaggio dei monti Lessini magnificamente preparato ed eseguito dal Principe Eugenio di Savoia e l'avanzata dei Francesi, capitanati da Vendôme sopra Trento di cui s'impadroniscono ma che debbono poi sgombrare per ordine del proprio governo — le campagne del 1796 e 97, 1800, 1885-9-13-48-59 e finalmente quella del 1866, sulla quale il generale austriaco si estende di gran lunga più che su tutte le altre.

Ad ogni singola campagna fanno seguito *Considerazioni* di solito d'indole tattica, cosicchè, come avverte il Lütgendorf stesso nelle poche righe della *Premessa*, esse possono servire quale studio della tattica in casi concreti.

Le *Considerazioni generali* sulla campagna del 1866, che contemplano la condotta della guerra in montagna e l'ultimo capitolo *sui servizi di esplorazione, sicurezza e collegamento*, costituiscono la parte più importante del libro; esse mettono in speciale rilievo le varie disposizioni strategiche e tattiche, impiegate dal generale Kuhn per la difesa del Tirolo, e pienamente rispondenti ai caratteri della guerra di montagna.

È doveroso per noi elogiare il libro del maggior generale austriaco barone von Lütgendorf. Il suo studio ha senza dubbio un valore singolare, perchè non si basa su precetti teorici, ma sull'esame intelligentemente fatto degli avvenimenti compiuti.

Non possiamo a meno, però, di rilevare che l'autore presenta tutti i combattimenti della campagna del 1866 nel Tirolo e persino quello di Bezecca, siccome vittorie austriache; egli non nega che le truppe austriache si sono poi ritirate, ma ciò hanno fatto perchè avevano compiuta la loro missione.

Che nella giornata di Bezecca — per citare questo solo esempio — gli Austriaci riuscissero sulle prime a respingere le truppe garibaldine, ad impadronirsi delle loro posizioni e ad infliggere loro gravi perdite, è esattissimo; ma giunto Garibaldi sul campo di battaglia, e ripresa l'offensiva, gli Austriaci ripiegarono sulle posizioni dei giorni precedenti abbandonando al nemico tutto il terreno prima conquistato.

La giornata di Bezecca avrebbe anzi dovuto giovare all'autore per porre nella massima evidenza il principio dell'offensiva, che egli così giustamente propugna.

Il fatto sta che per l'avanzata delle truppe di Garibaldi e di quelle del generale Medici, il 24 luglio il generale Kuhn aveva già preso le disposizioni — ed a questo accenna l'autore stesso — per tra-

sferire la difesa nel Tirolo tedesco: disposizioni che furono sospese soltanto per l'avvenuto armistizio del 25 luglio.

Astraendo da questo lieve appunto che non infirma il valore del libro, raccomandiamo il pregevole studio dell'egregio generale austriaco ai nostri ufficiali.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno V, fascicolo II, febbraio 1912.

Educazione premilitare; per VITTORIO CARPI.

I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale; pel maggiore CASCINO (Continuazione e fine).

La guerra, i corrispondenti e la stampa; pel capitano VAIRO.

Il battaglione su cinque compagnie; pel capitano GAMBA.

Note sul vulcano laziale; pel capitano di stato maggiore BARBARICH.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo II, 1° febbraio 1912.

Annotando Waterloo (Continuazione).

La cavalleria nelle guerre coloniali africane; pel capitano EUGENIO MAZZA.

Il problema balcanico; pel capitano MAURIZIO MARSENGO (Continuazione e fine).

Il cavallo arabo in Tunisia e altrove; pel capitano di artiglieria FABBRI.

Mentre nella Libia tuona il cannone; pel capitano dei granatieri GIACCHI.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Gennaio 1911.

Riassunto delle esperienze di mina eseguite dal 1900 al 1910 presso il 5° reggimento genio per distruggere gallerie ferroviarie; per P. S.

Il freno di marcia nel materiale dell'artiglieria da campagna; pel maggiore di artiglieria GHIRON.

Il cannocchiale panoramico e il goniometro del materiale d'artiglieria da 75 M. 1906; pel capitano d'artiglieria GATTO.

Rivista Marittima.

N. 1, gennaio 1912.

Sull'impiego della corrente alternata negli impianti elettrici di bordo; pel tenente di vascello VIANI.

Per assicurare automaticamente la stabilità longitudinale dei sommergibili; pel tenente di vascello MANETTI.

La sicurezza nell'aviazione; pel capitano del genio navale PIUMATTI.

Journal des sciences militaires.

88ª annata N. 99 e 100, 1° e 15 febbraio 1912.

La libertà d'azione dei generali in capo; pel comandante DUPUIS. (Continuazione).

L'intervento militare inglese sul continente; per ***

Regolamento della fanteria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua).

Le manovre imperiali tedesche nel 1911; per A. H. (Continuazione).

La campagna dell'Haut-Guir in aprile-maggio 1908; pel tenente PELLERIN. (Continuazione e fine).

Studio su la manovra di Bautzen (8-21 maggio 1813); pel sergente maggiore ICAN FAVRE. (Continuazione e fine).

Dei reggimenti di riserva di fanteria, e dell'avanzamento degli ufficiali subalterni; pel capitano SERRES.

Revue militaire générale.

6ª annata, 61ª dispensa, gennaio 1912.

La copertura; pel capitano CULMANN. (Continua).

L'artiglieria al combattimento; pel colonnello DE MARGERIE.

La battaglia navale; pel tenente di vascello BAUDRY. (Continuazione e fine).

Le tendenze dell'artiglieria; pel comandante LOUIS.

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE. (Continuazione).

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY (Continuazione).

Le spectateur militaire.

Tomo LXXXVI, dispense 513 e 514, 1° e 15 febbraio 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAC (Continuazione).

Manovre imperiali tedesche del 1911; pel comandante A. N. (Continuazione e fine).

Gli spagnuoli su l'Ouedkert (Continuazione e fine).

Impiego degli aeroplani e dei dirigibili; per l'ufficiale di marina aviatore LATON.

Il giuramento della bandiera; per A. B.

Dal servizio per arruolamenti volontarî al servizio obbligatorio e personale; pel tenente DE CARDENAL (Continuazione e fine).

Revue d'histoire.

N. 134, febbraio 1912.

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi (continuazione).

L'armata di Oriente sotto Kléber (continuazione).

Metodi di comando di Napoleone durante le guerre di Spagna (continuazione).

La campagna del 1813 - I preliminari (continuazione).

La guerra del 1870-71 - La 1ª armata della Loica (continuazione).

Revue de cavalerie.

28ª annata, febbraio 1912.

L'impiego della cavalleria e i campi d'istruzione; per PIERRE ou PAUL.

A proposito del regolamento sul servizio interno dei corpi di truppa per L.

Nuovo ordinamento dell'alto comando.

Studio di equitazione; pel capitano J. ROMIEUX.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1011, febbraio 1912.

La riorganizzazione dell'esercito rumeno.

Il regolamento di manovre della fanteria inglese. (Continua).

Le manovre imperiali tedesche nel 1911. (Continua).

United Service Magazine — Londra.

Dicembre 1911, gennaio e febbraio 1912

La lotta per la potenza del mare.

Caratteri e dottrine strategiche.

La guerra dell'Italia in Africa.

Pensieri su Waterloo.

Questioni d'artiglieria.

Le manovre francesi e quelle germaniche.

La conquista dell'India del Sud.

La difesa di Mangatore.

Progressi areonautici.

La crisi marocchina.

L'ammiragliato e la potenza del mare.

Sguardo di un giureconsulto sul servizio nazionale.

Gli ufficiali e le promozioni nei ranghi.

Segnali in uso nell'esercito austro-ungarico.

Spedizioni navali.

Lo stato maggiore nella guerra navale.

Studî di storia militare.

Studî tattici.

Esercitazioni annuali di una compagnia di fanteria.

Crudeltà di guerra.

I soldati e la legge sull'assicurazione.

La guerra nel Mediterraneo.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Dicembre 1911 e gennaio 1912.

Fotografie aeree.

Le comunicazioni fra l'Inghilterra e la Russia.

La battaglia di Portcha.

Risultati ottenuti dalla flotta francese nella navigazione sottomarina.

L'esercito chinese.

L'areoplano come sussidio nella soluzione dei problemi strategici.

La rivoluzione in Cina.

La guerra nel Mediterraneo.

Sostegno di una divisione in campagna.

Le forze territoriali.

Le vittorie di Lord Hood.

L'organizzazione dei battaglioni.

1 febbraio 1912.

Protezioni alle corazzate contro le torpedini.

L'aereonautica militare in Francia.

La strategia del Mediterraneo.

La forza e l'ordinamento degli esereiti di Francia, della Germania e del Giappone.

I più urgenti bisogni delle forze territoriali.

La rivoluzione in Cina.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1 e 15 dicembre 1911.

La campagna nel Rif: gli Spagnuoli nel Marocco nel 1909; (studio critico dell'opera del generale francese DE TORCY sulla campagna),

Studio critico del corso speciale di tiro per primi tenenti di cavalleria: (XVII) (esercitazioni di tiro e conclusione).

Lo stato politico militare della Spagna alla fine del secolo XVII (VII e VIII).

Ciclismo militare; (XV e XVI) (formulario).

L'artiglieria dei diversi eserciti nel 1910; (notizie e considerazioni sulle bocche a fuoco in dotazione).

Gennaio e febbraio 1912.

Uomini politici e militari spagnuoli sotto il regno di Carlo II.

Campagna nel Rif: Gli Spagnuoli nel Marocco nel 1809.

Il tenente generale D. Juan Senén de Contreras y Torres.

Manuale di telegrafia militare.

Revista Militar — Buenos-Ayres.

Ottobre *1911.*

Còmpito dei capi di sezione, di squadra e degli stimatori delle distanze nel combattimento (Continuazione).

Maneggio degli esplosivi e ponti di circostanza.

Apprezzamento critico dell'azione del maresciallo Bazaine nella giornata del 16 agosto 1870.

Note sulla preparazione del tiro.

Capitano EMILIO SALARIS.

Organ für Reserveoffiziere.

2ª annata, gennaio 1912.

Il regolamento provvisorio di esercizi per le i. e r. truppe di fanteria; pel generale di fanteria v. LANG.

Pionieri di truppa; pel capitano KOSMUTZ. Con 42 schizzi nel testo.

Le truppe di montagna della landwehr; per un UFFICIALE DI STATO MAGGIORE.

L'istruzione sulla telegrafia per l'esercito campale.

Le promozioni degli ultimi anni degli ufficiali di riserva, degli ufficiali in non attività di servizio e degli aspiranti ufficiali.

Richiamiamo l'attenzione sopra questa ottima Rivista trimestrale.

Kavalleristische Monatshefte.

7ª annata, fascicolo 2°, febbraio 1912.

Il rispetto del fuoco; pel colonnello BERNDT.

Circa l'impiego della cavalleria nella battaglia; per B. IN M.

La cavalleria nella guerra dell'avvenire; pel tenente generale a disposizione VON UNGER.

Circa l'artiglieria nelle grandi esercitazioni di cavalleria a Somogy nel 1911 (Insegnamenti pratici e riflessioni); pel capitano GIO. SPONER della divisione n. 2 dell'artiglieria a cavallo.

Il generale v. Seydewitz. (Un condottiere di cavalleria bavarese); pel maggior generale BUXBAUM.

Internationale Revue für gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, febbraio 1912.

Fascicolo — Supplément 155 e Beiheft 137.

Contengono:

Il *fascicolo* le notizie solite degli eserciti e delle marine di tutto il mondo.

Il *Supplément* i seguenti articoli tradotti in francese:

Il nuovo cannone di campagna di 7 cm. delle Indie Neerlandesi. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*, maggio 1911).

Lo sviluppo del sotto-marino. (*Marine Randschau*, ottobre 1911).

Il còmpito dei capi nelle operazioni offensive della fanteria; per GROENER, maggiore nel grande stato maggiore.

Esperimenti di cannoni di campagna dell'artiglieria del Chilì; pel generale H. ROHNE. (*Artilleristische Monatshefte*, agosto 1911).

Si possono lanciare delle bombe dagli aeroplani?

Il *Beiheft*: uno studio dettagliato intorno al nuovo ordinamento militare della Svizzera.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1°, 1912.

Un'esercitazione invernale giapponese; per K. HAUSHOFER, maggiore bavarese. Con 4 schizzi nel testo ed una carta d'insieme.

Schweizerische Monatschrifz für Offiziere aller Waffen.

N. 1 gennaio 1912.

Il cambiamento dell'art. 190 dell'Ordinamento militare; per H, H.

Da un corso di ripetizione di reggimento; per H. K.

La guerra russo-giapponese secondo la Relazione ufficiale dello stato maggiore russo.

Cronaca di Francia. L'attività ministeriale; per P. L.

Alcuni de' principali principii generali per la condotta delle truppe, pel maggior generale OBERMAIR.

La guerra del 1870-71. (Continua); per H. M.

La guerra russo-giapponese nelle monografie austriache; pel capitano H. STEIGER.

Questioni d'attualità. Fra esse è considerata: la geografia militare dell'Hinterland della Tripolitania.

M. BIANCHI D'ADDA
colonnello.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1290) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1912

Armi e tiro.

Fante, capitano. — Le mitragliatrici sul campo di battaglia *Pag.* 360–473
Adozione della mitragliatrice Maxim mod. 1911 nell'esercito (Belgio) . . . . . *Pag.* 414
Segala U., maggiore. — Del fucile automatico . . . . . » 619
Mitragliatrici (Belgio) . . . . . » 646
Proietto con carica interna per armi portatili (Austria-Ungheria) » 861
Esperimenti di tiro con armi appoggiate (Austria-Ungheria) . » 862
Aumento della celerità di tiro della mitragliatrice Schwarzlose (Austria-Ungheria) . . . . . » 1309
Mitragliatrici per i reggimenti territoriali (Francia) . . . . . » 1310
Pallottola affusellata e polvere progressiva per fucileria (Svezia) » 1319
Armamento della cavalleria con pistola (Austria Ungheria) . . » 1521
Sezione di mitragliatrici in bicicletta (Francia) . . . . . » 1523
Nuovo fucile automatico (Stati Uniti d'America). . . . . » 1742
Gilberti Pietro capitano. — Fuoco a salve di fucileria . . . » 1860
Levi barone Giorgio Enrico. — Il tiro ridotto nell'esercito. . » 2027
Salaris Emilio, capitano. — A proposito di tiro ridotto . . . » 2388
Nuovo moschetto per cavalleria (Giappone) . . . . . » 2397
Adozione di una nuova pistola automatica per l'esercito (Spagna) » 2399
Esperimento del cannone di cavalleria (Francia) . . . . . » 2599

Artiglieria.

Esperimenti di proietto unico per l'artiglieria da campagna (Germania) . . . . . *Pag.* 418
Cascino Antonio, tenente colonnello. — Artiglierie pesanti campali: materiale, impiego, ordinamento . . . . . *Pag.* 595–687
Disposizioni organiche e di servizio per il deposito di artiglieria di Landwehr (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 856
Materiale d'artiglieria in esperimento e studio (Austria-Ungheria) » 861
Obice pesante da 15 centimetri di nuovo modello (Austria-Ungheria) . . . . . » 862
Esperimenti di artiglieria a Bourges (Francia) . . . . . » 866
Monti Edoardo, capitano. — Batterie montate o someggiate? . » 913
Riordinamento dell'artiglieria da montagna (Austria-Ungheria) » 1074
Esperimenti con un nuovo cannone d'acciaio da 10 centimetri (Austria-Ungheria) . . . . . » 1078

Lingua in uso nelle divisioni di obici pesanti (Austria-Ungheria) *Pag.* 1079
Istituzione degli ispettorati dell'artiglieria e del genio (Francia) » 1085
Creazione di un reggimento d'artiglieria da montagna a Melilla e organizzazione dell'artiglieria da montagna nell'esercito (Spagna) . . . . . » 1530
Nasi Edoardo, tenente colonnello. — Artiglieria da fortezza *Pag.* 1576-1910
Un nuovo cannone contro gli aerei (Stati Uniti d'America) *Pag.* 1742
Giuria Ettore, maggiore. — Il nuovo materiale per l'artiglieria da campagna . . . . . » 1881
Lanfranchi Giovanni, capitano — L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva . . . . *Pag.* 1936-2097-2248-2561
Artiglieria della Landwehr ungarese (Austria-Ungheria) . . *Pag.* 2594

Automobilismo, ciclismo, aerostatica ed aviazione.

Concorso per areoplani militari in Russia (Russia) . . . *Pag.* 425
Regolamento per l'istruzione di aviazione nell'esercito (Spagna) » 426
Costituzione di compagnie ciclisti e di divisioni di obici pesanti (Austria Ungheria) . . . . . » 638
Stazione per areoplani presso Gorizia (Austria-Ungheria) . . » 641
Campo d'aviazione militare a Pola (Austria-Ungheria) . . . » 641
Piloti militari e campi d'aviazione (Austria-Ungheria) . . . » 641
Gara per acquisto di tre aeroplani (Austria-Ungheria) . . . » 641
Carte per navigazione aerea (Austria-Ungheria) . . . . . » 642
Assegni per ufficiali piloti (Austria-Ungheria) . . . . . » 642
Assegno per ciclisti (Austria-Ungheria) . . . . . » 642
Aviazione al Marocco (Francia). . . . . » 648
Motori ultra potenti per aeroplani (Germania) . . . . . » 649
Le condizioni attuali dell'aviazione militare (Austria-Ungheria) » 862
Scuola di aviazione militare in Boemia (Austria-Ungheria) . » 863
Acquisto di aeroplani (Austria-Ungheria) . . . . . » 863
Progetto di legge per l'aeronautica (Francia). . . . . » 865
Gli ufficiali di stato maggiore osservatori in aeroplano (Francia) » 867
Corso automobilistico per ufficiali di complemento (Austria-Ungheria) . . . . . » 1077
Corso aerostieri (Austria-Ungheria) . . . . . » 1078
Assegni per ufficiali aviatori della marina (Austria-Ungheria). » 1081
Indennità per ufficiali e truppa aerostieri (Austria-Ungheria). » 1082
Acquisto di dirigibile (Austria-Ungheria) . . . . . » 1083
Riorganizzazione della scuola d'aviazione militare (Belgio) . . » 1083
Pappalardo V., capitano d'artiglieria. — L'areonautica e l'arte della guerra. Considerazioni sull'impiego delle macchine aeree . . . . . *Pag.* 1175-1445
Ufficiali di stato maggiore come osservatori nella navigazione aerea (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 1301
Disposizioni per la sovvenzione di autocarri impiegabili in guerra (Austria-Ungheria) . . . . . » 1306
Sovvenzione a possessori di autovetture di tipo militare (Austria-Ungheria) . . . . . » 1308

Autoscafi (Motorboote) per i pionieri (Austria-Ungheria) . . *Pag.* 1309
Aviazione militare (Francia) . . . . . » 1310
Aviazione militare (Inghilterra) . . . . . » 1316
Nuova scuola d'aviazione (Russia) . . . . . » 1318
Regolamento per l'aviazione militare (Francia) . . . . . » 1524
Grande viaggio del dirigibile Zeppelin N. 3 (Germania) . . . » 1526
Gara di prova di automobili pel servizio militare, organizzata dal Ministero della guerra (Russia). . . . . » 1528
Misure per assicurare la costruzione nazionale di aeroplani . » 1529
Sottoscrizione pubblica per l'aviazione militare (Svizzera) . . » 1532
Parco aerostatico (Austria-Ungheria) . . . . . » 1736
Esperimenti di volo con Idro-Aeroplano (Giappone) . . . . » 1739
Aviazione presso la marina (Giappone) . . . . . » 1739
Secondo concorso per la costruzione nazionale di aeroplani a Pietroburgo. . . . . » 1740
Aviazione (Cina) . . . . . » 1962
Mina Luigi, capitano. — La questione dell'aeronautica nell'esercito » 2157
Automobili (Giappone) . . . . . » 2396
Dirigibile Parseval (Giappone) . . . . . » 2397
Costanzi Giulio, capitano — L'aerodinamica nello stabilimento di costruzione aeronautica del genio. . . . . » 2502
Organizzazione dell'aeronautica militare (Francia) . . . . . » 2601
Aeronautica (Inghilterra) . . . . . » 2603

Bilanci e spese militari.

Bilancio per la guerra pel 1912 (Francia) . . . . . *Pag.* 415
Bilancio militare pel 1912 (Svizzera) . . . . . » 427
Bilancio della guerra pel 1912 (Olanda) . . . . . » 650
Bilancio della guerra pel 1912 (Spagna) . . . . . » 650
Bilancio della guerra per l'anno 1912 (Germania) . . . . . » 868
Bilanci preventivi per l'esercizio finanziario 1912-13 (Inghilterra) » 871
Prima approvazione della domanda di crediti per il completamento delle unità richieste dal nuovo ordinamento (Svizzera) . . . . . » 873
Indennità di residenza (Austria-Ungheria) . . . . . » 1082
Bilancio preventivo per l'anno finanziario 1912-913 (Giappone) » 1087
Bilancio della marina (Francia). . . . . » 1311
Bilancio della guerra (Francia) . . . . . » 1311
Progetto di bilancio della guerra per il 1912. (Spagna) . . . » 1529
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1912 (Austria-Ungheria). . . . . » 1729
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr ungherese pel 1913 (Austria-Ungheria) . . . . . » 1731
Bilancio della guerra per l'anno 1913. (Portogallo) . . . . . » 1739
Indennità pei capi musica di Landwehr. (Austria Ungheria) . » 2593
I Bilanci militari pel 1913 (1° aprile 1913-31 Marzo 1914) (Germania) . . . . . » 2602
Bilancio della guerra (Spagna) . . . . . » 2605

Biografie, necrologie e commemorazioni.

Morte del generale Langlois (Francia) . . . . . *Pag.* 647

Campi manovre, corsi di esercitazioni e viaggi d'istruzione

Porta Giuseppe, capitano. — Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911. . . . . *Pag.* 578-840-949
Grandi manovre (Svizzera). . . . . *Pag.* 651
Grandi manovre navali (Giappone). . . . . » 1087
Manovre d'armata (Francia) . . . . . » 1312
Manovre d'autunno nel XIV e XV corpo d'armata (Francia) . » 1312
Manovre imperiali (Germania) . . . . . » 1313
Grandi manovre (Inghilterra) . . . . . » 1316
Esercitazioni finali dei corpi d'armata XV e XVI (Austria-Ungheria) . . . . . » 1518
Grandi esercitazioni di cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . » 1518
Manovre nel 1912 (Giappone) . . . . . » 1525
Grandi manovre (Svezia) . . . . . » 1532
Manovre presso la scuola di cavalleria per ufficiali di Pietroburgo. . . . . » 1740
Grandi manovre nella circoscrizione militare di Pietroburgo. (Russia) . . . . . » 2398
Grandi manovre (Giappone) . . . . . » 2604

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Distribuzione di cavalli in uso ai privati (Austria-Ungheria) *Pag.* 414
Pucci Orazio, tenente. — Alcune considerazioni fatte ad Aldershott . . . . . » 996
Alfè. — Cavalleria di riserva . . . . . » 1068
Equipaggiamento tecnico della cavalleria (Austria-Ungheria). » 1301
Disposizioni organiche per i depositi di allevamento cavalli (Austria-Ungheria) . . . . . » 1306
Grandi esercitazioni di cavalleria (Austria-Ungheria). . . . » 1518
Armamento della cavalleria colla pistola (Austria-Ungheria) . » 1521
Nuova sella per cavalleria (Austria-Ungheria). . . . . » 1523
Ferma triennale per la cavalleria (Francia) . . . . . » 1525
Partecipazione degli uomini di truppa ai concorsi ippici (Spagna) » 1966
Nuovo moschetto per cavalleria (Giappone) . . . . . » 2397

Colonie.

Afrit — Cirenaica. . . . . *Pag.* 83-281
Corselli Rodolfo, capitano. — Le nuove terre italiane nella Libia *Pag.* 606-728-1052-1118-1425-1635-1787-1985
Destinazione di ufficiali al corpo d'occupazione del Marocco (Francia) . . . . . *Pag.* 649
Della Valle Enrico, tenente. — Considerazioni sull'importanza della Tripolitania e Cirenaica . . . . . » 1377

Sviluppo del servizio radiotelegrafico nelle colonie africane tedesche (Germania) . . . . . *Pag.* 1525
Progetto di riorganizzazione dell'esercito coloniale (Portogallo). » 1526
Formazione di un battaglione equatoriale (Sudan) . . . . . » 1528
Creazione di un reggimento d'artiglieria da montagna a Melilla e organizzazione dell'artiglieria da montagna nell'esercito (Spagna) . . . . . » 1530

Equipaggiamento.

Uniforme (Austria-Ungheria). . . . . *Pag.* 864
Equipaggiamento tecnico della fanteria e cacciatori (Austria-Ungheria) . . . . . » 1074
Regolamento sulla divisa per l'imperiale e reale esercito (Austria-Ungheria) . . . . . » 1077
Autocucine e cucine rotabili (Svizzera) . . . . . » 1088
Equipaggiamento tecnico della cavalleria (Austria-Ungheria) . » 1301
Divisa per il reggimento telegrafisti (Austria-Ungheria) . . » 1309
Nuovo equipaggiamento (Francia) . . . . . » 1310
Generalità sull'uniforme di guerra della fanteria dell'esercito comune (Austria-Ungheria) . . . . . » 1521
Equipaggiamento regolamentare di guerra dell'ufficiale di fanteria non montato (Austria-Ungheria) . . . . . » 1521
Equipaggiamento di guerra dell'attendente (Offiziersdiener) dell'ufficiale di fanteria (Austria-Ungheria) . . . . . » 1522
Peso dell'equipaggiamento completo individuale nella fanteria dell'esercito comune (Austria-Ungheria). . . . . » 1522
Equipaggiamento di guerra del soldato di fanteria dell'esercito comune (Austria-Ungheria) . . . . . » 1734
Uniforme estiva (Francia) . . . . . » 1738
Mostrine per i battaglioni zappatori e pionieri (Austria-Ungheria) » 2176
Specchio dei materiali in dotazione ai grandi comandi ed alle unità di truppa (Austria-Unhgeria) . . . . . » 2182
Uniforme grigio-verde (Olanda). . . . . » 2183
Nuova sciabola da ufficiale (Austria Ungheria) . . . . . » 2595
Oggetti di corredo degli uomini inviati in congedo illimitato (Olanda) . . . . . » 2605

Fanteria.

Lanfranchi G., capitano. — L'impiego tattico della fanteria durante la guerra russo-giapponese . . . . . *Pag.* 29
Rigault de la Longrais Augusto, capitano. — Per una migliore istruzione tecnica e professionale della fanteria vincolata alla ferma di due anni . . . . . » 123
Dueffe F. — L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti . . . . . *Pag.* 259-457
Riorganizzazione della fanteria belga (Belgio) . . . . . *Pag.* 414
Progetto di legge sui quadri della fanteria (Francia) . . . » 868
Cavaciocchi Alberto, colonnello. — Note sulla fanteria *Pag.* 893-1337

Equipaggiamento di guerra del soldato di fanteria dell'esercito comune. (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 1734
Rossi Arturo, capitano. — L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti *Pag.* 2274-2438
Esperimento di sezioni minatori presso alcuni reggimenti di fanteria (Spagna) . . . . . *Pag.* 2398

Genio e fortificazioni.

Fortificazioni nel canale di Panama (Stati Uniti) . . . . *Pag.* 426
Osservatorio corazzato (Belgio) . . . . . » 865
Istituzione degli ispettorati dell'artiglieria e del genio (Francia) » 1085
Ricostituzione delle truppe del genio (Austria Ungheria) . . » 1517

Geografia militare e viaggi.

Afrit. — Cirenaica . . . . . *Pag.* 83-281
De Ambrosis Delfino, capitano. — Le Madonie . . . . . *Pag.* 114
Corselli Rodolfo, capitano. — Le nuove terre italiane nella Libia *Pag.* 606-728-1052-1118-1425-1635-1787-1985
Caputo Eugenio, colonnello. — Alcune note critiche di geografia militare. Leggendo « La Sicilia e il suo valore » . *Pag.* 1138
Bruni Romolo, capitano. — Studio geografico militare sulla Carnia . . . . . *Pag.* 1197
Barbarich E., — Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa Tirrena e l'Arno . . . . . *Pag.* 1467-1619-1769
Foschini G. G., capitano. — Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzi . . . . . *Pag.* 1809-2136-2229

Leggi, regolamenti ed istruzioni.

Progetti di legge del ministro Messimy (Francia) . . . . *Pag.* 417
La nuova legge sull'organizzazione delle milizie (Olanda) . . » 418
Reclutamento dei quadri di milizia (Olanda) . . . . . » 422
Truppe d'amministrazione (operai militari) (Olanda . . . . » 422
Esenzioni (Olanda) . . . . . » 423
Esclusioni (Olanda) . . . . . » 423
Visita sanitaria per gli inscritti di leva (Olanda) . . . . . » 423
Regolamento per l'istruzione di aviazione nell'esercito (Spagna) » 426
D'Anna Nicola, capitano. — Brevi considerazioni e proposte al regolamento d'esercizi . . . . . » 491
Silva Giuseppe, capitano. — Il progetto di un nuovo regolamento per le reali e imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 521-824-963-1237-1493-1654
Muzi Francesco, maggiore — A proposito dei nostri regolamenti tattici . . . . . » 2487
Progetto di legge per i sottufficiali (Austria-Ungheria) . . *Pag.* 643
Nuovo regolamento di servizio (Austria-Ungheria) . . . . . » 863
Progetto di legge per l'aeronautica (Francia) . . . . . » 865
Progetto di legge sui quadri della fanteria (Francia). . . . » 868
Nuovi regolamenti (Austria-Ungheria) . . . . . » 1077

Letteratura militare.

Carbone Vincenzo, maggiore. — La liaison des âmes . . *Pag.* 5
Gorini Vittorio, capitano carabinieri reali. — I turchi in guerra secondo Raimondo Montecuccoli . . . . . » 143
de Chaurand de St. Eustache Felice. — Iniziativa, libertà ed inframettenza . . . . . *Pag.* 151-243
Podestà Carlo. — La guerra nel pensiero di Lord Byron . *Pag.* 167
T. Sandonnini. — In memoria di Enrico Cialdini. — Notizie e documenti . . . . . » 211
H. Charles Woods. — La Turquie et ses voisins. — Traduction de l'anglais par Jacques Durey . . . . . » 213
Colonel de Maud'Huy, commandant du 35 régiment d'infanterie, ancien professeur du Cours d'infanterie à l'école supérieure de guerre. — Infanterie. Avec 7 croquis dans le texte, 2 cartes et 2 vues panoramiques hors texte . . . . » 216
Commandant breveté Niessel. — Guide pour le chef d'una petite unité d'infanterie opérant la nuit. Marche — Avant-postes — Combat. Méthode d'istruction. — Avec 6 croquis dans le texte. 3ª édition . . . . . » 218
F. M; L. Buschbek. — Feinschiesserei (Fine tireria) . . . . » 220
Colonnel Arthur Boucher. — L'offensive contre l'Allemagne. — Avec 3 cartes . . . . . » 220
Capitaine Beyler, du 125e infanterie. — Manuel de guerre à l'usage des cadres de compagnie, des chefs de section, des élèves officiers de réserve et des officiers de réserve. Syntèse des règlements de manoevres et de service de campagne (Théories faites aux cadres de la 11e compagnie) » 221
Otto Waldschutz, capitano di stato maggiore. — Einführung in das Heerwesen. 3 Heft. Die infanterie (Beilage). 2 Anflage. Evident bis settember 1911 (Introduzione all'ordinamento dell'esercito. 3° fascicolo. La fanteria (1 allegato). 2ª edizione aggiornata fino al settembre 1911) . . . » 222
Seidels kleines Armeeschema. — Dislocation und Einteilung des K. u. k. Heeres der K. u. k. Kriegsmarine, der K. k. Landwehr und der Königlich ungarischen Landwehr. Abgeschlossen mit 18 novembre 1911 — (Dislocazione e riparto dell'i. e r. esercito dell'i. e r. marina di guerra della Landwehr austriaca e della r. Landwehr ungherese. Chiuso col 18 novembre 1911) . . . . . *Pag.* 222
Vairo Francesco, capitano di fanteria. — Spiriti e forme nel combattimento . . . . . *Pag.* 230-445
Licomati C., capitano. — L'Italia d'oggi ed i suoi soldati. *Pag.* 344
Barbetta Roberto, tenente colonnello. — Maometto, il Corano e l'Islamismo . . . . . *Pag.* 380-547-673
Luigi Giannitrapanii, capitano. — Grografia generale (fisica, biologica, antropica). — Corredata da 129 illustrazioni *Pag.* 428
Girolamo Cappello. — Le famiglie Bandiera e Graziani nel risorgimento d'Italia (Da documenti inediti) . . . . . » 430

Général Bruneau, commandant la 33 division d'infanterie. — Paroles d'un soldat. — La Patrie — La guerre — L'armée française. — L'armée nouvelle de M. Jaurès. — L'utopie des milices. . . . . *Pag.* 433

Lieutenant-colonel Debon, breveté d'état major. — Faut-il trasformer l'armée française? — Ètude sociale et militaire de la loi de deux ans et des troupes dites coloniales avec conclusions. Préface de M. Maurice Ajam, deputé de la Sarthe » 434

Richard Ullrich, premier lieutenant de landwehr. — L'armée russe au feu pendant la guerre de 1904-1905. — Traduit de l'allemand par M. Raoul Marsollet, capitaine de reserve du service d'état-major . . . . . » 436

Emile Hayem, lieutenant de reserve au 15e régiment de chasseurs. — Ménace prussienne. La riposte. Avec une carte nouvelle du bassin du Rhin. . . . . » 438

Instruction allemande sur la guerre de siège du 13 août 1910. Traduit par le capitaine T. Savary de l'état-major du commandement supérieure de la défense de Verdun. Avec 3 croquis hors texte . . . . . » 439

Manuel de tir pour l'artillerie de campagne allemand. Projet mars 1911. Première Partie. Traduction de M. E. Mauger, lieutenant-colonel du 16e régiment d'artillerie . . . . » 440

Réglement russe du 30 octobre 1910 sur la fortification de campagne pour les officiers de toutes les armes. Traduction du chef de bataillon Painvin de la section technique de infanterie. Avec 61 figures dans le texte . . . . . » 440

Luigi Rassaval. — Il 1859 in Italia. — Racconto storico-militare » 652

Rodolfo Corselli, capitano di stato maggiore. — L'anima dell'Italia nuova. — Discorso tenuto al Politeama Garibaldi il 7 gennaio 1912 a beneficio delle famiglie dei feriti della guerra tripolina. . . . . » 654

Colonel Camon, breveté d'etat-major. — Clausewitz . . . . » 654

Capitaine Linarès du 31e régiment d'infanterie. — La tyrannie de l'arme à feu. — Préface de M. le général Percin. . » 656

Capitaine Loir de l'état major du 20 corps d'armée. — Cavalerie — Procédés techniques. — La cavalerie dans l'ensemble de l'armée. — La cavalerie dans la bataille. — Avec une Préface de M. le général Langlois, Ancien membre du conseil supérieur de la guerre, membre de l'Académie française. — Vol. in-8° avec de nombreux croquis dans le texte et 12 cartes hors texte. . . . . » 658

Heinrich Viktorin, capitano nel 3° dragoni. — Das Maschinengewehr im russisch-japanischen Krieg und persönliche Erfahrungen über Kavallerie-Maschinengewehrabteiiungen Mit 36 Skizzen im Text und 30 Abbildungen nach der Natur aufgenommen. — (La mitragliatrice nella guerra russo-giapponese ed esperienze personali sulle sezioni mitragliatrici di cavalleria. Con 36 schizzi nel testo e 30 illustrazioni fotografiche) . . . . . » 660

Josef Bartunek, capitano nel 76° reggimento di fanteria. — Der Bajonettkampf. — (Il combattimento colla baionetta) *Pag.* 661

Zagajewski, tenente nel 10° battaglione pioniero. — Der Jalu-Uebergang. — (Il passaggio dell'Jalu) . . . . . » 662

Otto Waldschütz, capitano dello stato maggiore. — Einführung indas Heerwesen. 5 Heft. Die Artillerie (1 Beilage). Evident bis Oktober 1911. (Introduzione all'ordinamento militare. Fascicolo 5°. L'artiglieria (allegato 1). Aggiornato fino all'ottobre 1911) . . . . . » 663

Franz Nawratil, capitano aggregato allo stato maggiore. — Die Gefechtslehren des Exerzierreglements für die k. u. k. Fusstruppen vom Jahre 1911, Entwurf. — (Gli insegnamenti del regolamento d'esercizi per le i. e r. truppe di fanteria dell'anno 1911, progetto). . . . . » 663

Bruno Zschokke, capitano del genio, addetto all'istituto svizzero degli esperimenti del materiale e professore nella sezione scientifica militare della scuola superiore tecnica svizzera in Zurigo. — Handbuch der militärischen Sprengtechnik für Offiziere aller Waffen. Mit. 299 Textfiguren und 5 Tafeln. — (Manuale della tecnica militare delle esplosioni per ufficiali di tutte le armi, con 299 figure nel testo e 5 tavole). » 664

Casimir Freiher von Lutgendorf, i. e r. maggior generale. — Die Kämpte im Südtirol und in angrenzenden Gebiete von Venetien und Lombardei von 1701 bis 1866, mit Bretrachtungen über die Kriegführung und Kamfweise im Gebirge. Mit 43 Textskizzen. — (I combattimenti nel Tirolo meridionale e nei limitrofi territori della Venezia e della Lombardia dal 1701 al 1866 con considerazioni sulla condotta di guerra e sul modo di combattere in montagna, con 43 figure nel testo). . . . . » 665

Bruni-Guido, capitano. — L'arte militare ai tempi di Alessandro Farnese . . . . . » 774

Bandiere, Stendardi, Vessilli di Casa Savoia, dai Conti Moriana ai Re d'Italia (1200-1861), per il conte C. A. Di Gerbaix de Sonnaz, senatore del Regno, colla collaborazione del cav. E. Ghisi, del cav. P. Mandiroli, tenente colonnello di fanteria, e del cav E Gonella, colonnello d'artiglieria, conservatore del Museo nazionale d'artiglieria. Seconda edizione . . . . . » 875

La Croce Rossa italiana pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908. Rendiconto e relazione . » 876

La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1910. Rapporto dell'ispettore medico P. Postempski al signor Presidente dell'Associazione . . . . . » 876

Général H. Bonnal. — La vie militaire du Maréchal Ney, Duc d'Elchingen, Prince de la Moskova. Tome Deuxième. Vol. in 8 avec 1 portrait en héliogravure, 13 fac-simile et 18 cartes hors texte, noir et couleurs . . . . . » 877

Général H Bonnal — Les grandes marches d'armée. . . *Pag.* 881
Albert Latreille, capitaine de la Section historique de l'état major de l'armée. — La campagne de 1844 au Maroc. La bataille d'Isly . . . . . » 881
Lieutenant Paul Dromard, du 105° régiment d'infanterie — A propos de deux combats récents en Afrique (17 janvier 1908-31 juillet 1909). Essai sur l'attaque à l'armé blanche. Avec une Préface du général Lyautey. 16 gravures dans le texte . . . . . » 883
M. Blaise, capitaine d'artillerie breveté — Etudes tactiques d'artillerie. — Préface de M. le général de Lastours, commandant la 3ª division de cavallerie, croquis dans le texte et grande carte hors texte . . . . . » 884
Georg Popa Grama, Hauptmann in k. k. Landwehr-Infanterie regiment Wien, N. 1. — Behelf für die Schiess-u. Gefechtsausbildung der Kompagnie. — Ajuto per l'istruzione della compagnia nel tiro e nel combattimento). . . » 884
Friedrich Polak von Murzsprung k. u k. Feldmarschalleutnant. — Uber Bewegungen Kämpfe, Befestigung und Verpflegung in Gebirgsländern, Mit 9 Skizzen. — (Sui movimenti, combattimenti, sulla fortificazione, sul vettovagliamento nei paesi di montagna. Con 9 schizzi) . . . . . » 885
Freiher von Lütgendorf, i. r. maggior generale. — Die Artillerieverwendung im Feldund Gerbirgskriege von Standpunkte des Truppenführers (L'impiego dell'artiglieria nella guerra campale e di montagna dal punto di vista del condottiere di truppa) . . . . . » 885
Generale Skougarewski. — Piano del campo della battaglia di Borodino . . . . . » 886
F. Pochy-Riano, capitano. — Giubileo e resurrezione della patria . . . . . » 1036
Scritti e pensieri di Napoleone a cura di Armando Cervesato, versione di C. Crispolti . . . . . » 1096
F. Gregorovius. — Corsica . . . . . » 1098
Alfredo Rossi, capitano d'artiglieria. — Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento . » 1099
Alfredo Rossi, capitano d'artiglieria — Manuale di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento » 1099
Alfredo Rossi, capitano d'artiglieria. — Manuale di topografia ad uso degli ufficiali di complemento . . . . . » 1100
Capitano barone Ugo di Castelnuovo, avvocato abilitato a patrocinare presso i tribunali civili e religiosi musulmani, interprete del tribunale militare di guerra a Tripoli. — Dizionario pratico della lingua araba parlata (italiano-arabo), con grammatica sintetica . . . . . « 1100
Giuseppe Sticca. — Gli scrittori militari italiani. Prefazione del generale Enrico Rocchi, ispettore del genio, e 30 ritratti » 1101
Marty-Lavauzelle, breveté d'état-major, redacteur en chef de la France militaire. — Les manouvres de l'Est en 1911. » 1102

Ce qu'il faut savoir de l'Armée Allemande. 7 édition . . *Pag.* 1108
Ugo von Czeschka, capitano nel 21° battaglione cacciatori, istruttore alla scuola cadetti di fanteria in Innsbruck. — Heft IV: Der Krieg Osterreichs gegen Preussen im Jahre 1866 (Fascicolo IV: La guerra dell'Austria contro la Prussia nell'anno 1866). — Heft V: Der Krieg Osterreichs gegen Italien 1866 im Jahre 1866 (Fascicolo V: La guetra dell'Austria contro l'Italia nell'anno 1866). — Heft VI: Der deutsch-franzosische Krieg im Jahre 1870-1871 (Fascicolo VI: La guerra franco-germanica nello anno 1870-71). — Heft VII: Die Occupation Bosniens und der Herzegovina durch die K. u. k Truppen im Jahre 1878 (Fascico'o VII: L'occupazione della Bosnia ed Erzegovina compiuta dalle i. e r. truppe nell'anno 1878) . » 1109
Cauda Ernesto, tenente d'artiglieria. — Gli eserciti moderni e le democrazie . . . . . » 1162
Fazioli Francesco, capitano. — L'ora presente nella vita e nella storia d'Italia . . . . . » 1223
Bottini Ezio, capitano. — Annibale, Cesare e Napoleone . . . » 1260
Andrea Rapisardi-Mirabelli. — La guerra, con nota bibliografica (I. Biblioteca giuridica popolare diretta da Carlo Lessona) 1320
Accademia Militare. — Armi portatili. — Parte prima: Generalità sulle armi portatili e sugli esplosivi. — Lezioni svolte dal capitano d'artiglieria Luigi Gucci, insegnante alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio ed all'Accademia militare. Anno scolastico 1911-1912 . . . . . » 1321
Scuola di guerra — Alcune questioni di organica militare, svolte dal tenente colonnello Felice Santangelo . . . . . » 1322
Capitaine Sorb. — La doctrine de défense nationale. — Stratégie moderne. — La prochaine guerre franco-allemande. — La question des alliances et des ententes. — Les points de vue financier et économique. — Véritable mission de la flotte française. . . . . » 1324
Capitaine Victor Picquet, ancien éléve de l'École Polytechnique. — Campagnes d'Afrique 1830-1910, Algérie-Tunisie-Maroc. Avec 5 cartes et une Préface de M. A. Messimy, ancien ministre de la guerre. — Deuxième édition, mise à jour 1912 » 1326
Charles Malo. — État militaire de toutes les nations du monde, 1912 » 1328
A. De Courcy, capitaine au 43e régiment d'infanterie, docteur en droit. — La justice militaire en Europe. Fascicule pour Italie . . . . . » 1329
Pichet-Duclos, capitaine de l'état-major du 20e corps, observateur en aéroplane. — Reconnaissances en aéroplane. Théories — Cas concrets — Propositions. Avec 7 cartes et 16 graveurs. . . . . » 1329
Authion. Note storiche pel maggiore Carlo De Antonio Pubblicazione del Corpo di stato maggiore, Ufficio storico. Estratto dalle Memorie storiche militari, fascicolo V, dicembre 1911 . . . . . » 1533

Barone avv. Giorgio Enrico Levi. — Le prime nozioni del tiro a segno date col tiro ridotto. (Estratto dalla Rassegna Nazionale, fasc. 1°, luglio 1912) . . . . . *Pag.* 1534
Général Percin et commandant Jacquemot. — Essai de Règlement sur le combat des troupes de toutes armes avec exemples d'ordre à donner par les principaux chefs . . . . . » 1534
Opinions allemandes sur la guerre moderne. — Premier fascicule. — Les bases de l'Art de la guerre. — Armement et Tecnique modernes . . . . . » 1537
Lieutenants G. Mauguin et H. Lachouque. — La bataille de Coulmiers. Avec 3 croquis dans le texte . . . . . » 1538
Commandant J. De La Tour. — Le Maréchal Niel. 1802-1869. » 1542
Jules Poirier. — L'officier, le haut commandement et ses aides en Allemagne. Deuxième édition, mise a jour au 31 décembre 1911. . . . . » 1543
Commandant de Civrieux. — La fin de l'Empire d'Allemagne. La bataille du « Champ des Bouleaux » 191... (Extrait d'un precis d'histoire édite en1 93...). Avec une Préface du commandant Driant, député de Nancy. Une carte hors texte » 1544
Füer Oesterreich-Ungarns Seegeltung. Beiträge zur Klarlegung der Marineverhältnisse von Leopold Freiherra Jedina-Palombini, k. u. k. Vizeadmiral a disp. — (Affinchè l'Austria-Ungheria possa farsi valere sul mare. Contributi per chiarire le condizioni della marina; pel barone Leopoldo V. Jedina-Palombini, viceammiraglio a disposizione) . . » 1545
Seidels kleines Armeeschema N. 71, mai 1912. — (Piccolo annuario dell'esercito. Aggiornato al maggio 1912) . . . . . » 1546
Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. Herausgegeben von Georg von Alten Generallientenant Z. D. — Lieferungen 38 bis 40. (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini, pubblicata dal tenente generale a disposizione Giorgio v. Alten. Dispense 38 40). Berlino . . . . . » 1546
Passone Carlo, capitano. — L'ascendente dei capi, ecc. *Pag.* 1597-1866
Andrea Rapisardi-Mirabelli. — La guerra . . . . . » 1743
Scuola di guerra. — Il 111° di linea dal 1800 al 1814. Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese. — Monografia del tenente colonnello dei bersaglieri Eugenio De Rossi . . . . . » 1744
Dott. Emanuele Gallo. — La guerra e la sua ragione sessuale » 1745
Ernest Monis, sénateur de la Gironde ancien Président du Conseil. — La Poudre B et la Marine nationale. Deuxième édition » 1746
L. Hennequin, capitaine breveté, de la Section historique de l'état-major de l'armée. — Zürich. Masséna en Suisse. Messidor An. VII — Brumaire An VIII (Juillet-Octobre 1799) . » 1749
Lieutenant-colonel Sauzey. — De Munich á Vilna à l'état-major du corps bavarois de la Grande-Armée en 1812. D'après les papiers du général D'Albignac . . . . . » 1750

Tenues des troupes en campagne et en Afrique. — Volume arrêté à la date du 1er février 1912 . . . . . *Pag.* 1753

Generalmajor Friedrich Otto. — Von Strasburg bis Belfort. — Artilleristische Erlebnisse, Erfahrungen und Folgerungen aus dem Festungskriege 1870-71 — (Da Strasburgo a Belfort. Avvenimenti artiglieristici vissuti, insegnamenti e deduzioni dalla guerra di fortezza del 1870-71) . . » 1753

Leutenant Diedra. — Der deutsche Verplegungs-und quartiermachende Offizier in Frankreich (Zugleich Anleitung zur Vorbereitung auf die französiche Dolmetscherprüfung. — (L'ufficiale tedesco di vettovagliamento e quartiermastro in Francia. In pari tempo guida per l'esame d'interprete del francese). Stuttgart. . . . . » 1755

Otto Waldschutz, capitano di stato maggiore. — Einführung in das Heerwesen. 8 Heft. Das Vepflegunswesen. 2 Auflage. Evident bis März 1912. — (Introduzione all'ordinamento militare. 8° fascicolo. Il servizio di vettovagliamento. 2ª edizione, messa a giorno fino al marzo 1912). . . . . » 1755

Campolieti N. M., maggiore. — La colonizzazione militare dei Romani . . . . . » 1828

Jack La Bolina (A. V. Vecchj). — Italia figlia del mare. . . » 1967

Comando del Corpo di stato maggiore, Ufficio storico. — Memorie storiche militari. Fascicolo III, del 1912 (luglio) . . » 1969

E. Rocchi, maggiore generale. — Traccia per lo studio della fortificazione permanente. Criteri e norme di carattere pratico. (Pubblicazioni della Rivista d'artiglieria e genio) » 1971

M. Farella, maggiore di amministrazione presso la scuola militare. — L'alimentazione della truppa. — (Conferenza tenuta ai signori ufficiali dei presidii di Modena e di Bologna). — II edizione riveduta ed ampliata . . . . . » 1972

Ministero degli affari esteri. Direzione centrale degli affari coloniali. — Ufficio di studi coloniali. — Monografie e rapporti coloniali. N. 14, luglio 1912. — Tripolitania e Cirenaica. Progetto di missioni di studio in Libia. — Relazione a S. E. il ministro degli affari esteri del direttore dell'istituto agricolo coloniale di Firenze, del dott. Gino Bartolomei Gioli, preceduta da una lettera dell'on. Ferdinando Martini » 1973

Enrico Bastico, capitano del 2° reggimento bersaglieri. — Brindisi sacro. — (Dal Giornale del Soldato) . . . . . » 1974

Generale A. Scotti. — L'elemento psicologico nella guerra . . » 1975

Scuola d'applicazione di fanteria. — Ufficio tiro. — Impiego del fuoco di fucileria. Studi e ricerche. Con un diagramma » 2184

Ministero degli affari esteri. — Ufficio di studi coloniali. — Monografie e rapporti coloniali, n. 12, aprile 1912. — Tripolitania e Cirenaica. Secondo elenco degli autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico ed agrario e delle loro applicazioni, incluse alcune opere relative alle condizioni meteorologiche e geologiche della regione stessa. Compilata a cura del direttore del R. Orto botanico e giardino coloniale di Palermo . . . . . » 2185

Colonel Cordonnier du 119e d'infanterie. Ancien professeur à l'école supérieure de guerre. — La méthode dans l'étude de la strategie . . . . . *Pag.* 2185
Capitaine brévété F. Lemoine. — L'étude d'une situation tactique. Théorie et exercices pratiques. Deuxième édition. Avec croquis dans le texte et 1 carte hors texte . . . . » 2188
Commandant Mordacq de l'école supérieure de guerre. — La stratégie. Historique. Evolution . . . . . » 2189
Charles Malo. — La prochaine guerre — Préface par Henri Welschinger, membro de l'Institut . . . . . » 2191
Les armées des principales puissances au printemps de 1912 . » 2192
Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. Herausgegeben von Georg von Alten. — Lieferungen 41 bis 48 — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia della scienza della guerra e dei rami affini, pubblicata dal tenente generale a disposizione von Alten. Dispense 41-48). . . . . » 2192
G. V. Graevenitz. — Geschichte des Italienisch-Türkischen Krieges. I. Lieferung. Vom Beginn des Krieges bis zu den Gefechten von Sciara-Sciat (23 october) und Sidi Messri (26 october). Mit 6 Karten, und sonstingen Skizzen im Text und einer Uebersichtiskizze als Anlage — (Storia della guerra turco-italiana, 1a Dispensa. Dall'inizio della guerra fino ai combattimenti di Sciara-Sciat (23 ottobre) e Sidi Messri (26 ottobre). Con 6 carte e schizzi ed uno schizzo d'insieme, allegato) » 2193
Capitano D. Abraham Quiroga. — Guerra italo-turca. . . . » 2197
Podestà Carlo. — Ferri vecchi che sembran nuovi . . . . » 2298
P. Innocenzo Taurisano O P. — Il P. Alberto Guglielmotti (Nel centenario della Nascita). . . . . » 2400
Emilio Gaiani, capitano di fanteria. — La disciplina militare. Lettera inedita del generale Carlo Corsi. — La disciplina militare. — La persuasione — La vibrazione del sentimento. — L'indirizzo al bene morale . . . . . » 2406
E Barbarich, capitano di stato maggiore — La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860-18 settembre 1912). . » 2408
Giulio Zimolo, dottore in legge — L'Egeo e l'Ellesponto nella storia d'Italia . . . . . » 2409
Ministero degli affari esteri. Direzione generale degli affari coloniali. — Monografie e rapporti. N. 17 settembre 1912. — La carta magnetica del Benadir. — Nota del prof. Luigi Palazzo, professore dell'ufficio centrale di meteorologia e geodinamica (Con 1 tavola) . . . . . » 2410
Emilio Salaris, capitano. — La Spagna e la Francia nel Marocco al principio del 1911. — (Estratto dalla Rassegna Nazionale, fascicolo 1°, aprile 1912) . . . . . » 2411
Capitaine De Villars, de l'infanterie coloniale. — Madagascar 1638-1894. Etablissement des français dans l'île . . . . » 2411
Colonel Riffault. — Les leçons de l'éxpérience sur l'emploi de la cavalerie au Maroc . . . . . » 2412

Handbuch für Heer und Flotte Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Herausgegeben von Georg von Alten. Lieferungen 49-50. — (Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia della scienza della guerra e dei rami affini; pubblicata dal tenente generale Giorgio v. Alten Dispense 49-50) . . . . . *Pag.* 2412
Ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore. — La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Volume II Narrazione — Volume II Documenti. . . . . » 2610
Comando del corpo di stato maggiore. Ufficio storico. — Memorie storiche militari. Fascicolo IV del 1912 (Settembre). (Fascicolo doppio; 16 della raccolta) . . . . . » 2615
La crise de l'offensive. . . . . » 2621
Louis de Capperon. — Au secours de Fes . . . . . » 2622

Marina.

Varo della seconda Dreadnought (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 414
Cambi di denominazione dei gradi nella marina (Spagna) . . » 651
Navi in costruzione (Austria Ungheria) . . . . . » 864
Aumento della flotta (Norvegia). . . . . » 871
Programma militare e navale (Russia) . . . . . » 872
Assegni per ufficiali aviatori della marina (Austria-Ungheria). » 1081
Grandi manovre navali (Giappone). . . . . » 1087
Nuove costruzioni navali (Stati-Uniti) . . . . . » 1088
Bilancio della marina (Francia). . . . . » 1311
Varo di una corazzata (Giappone). . . . . » 1739
Manovre navali ed aumento del programma navale (Francia) . » 2598

Miscellanea

de Chaurand Enrico, maggior generale. — Coperture e ripari nel campo di battaglia: qualità ed impiego. . . . . *Pag.* 56
de Chaurand de St Eustache Felice. — Iniziativa, libertà ed inframmettenza. . . . . *Pag.* 151-243
Stroppa, tenente colonnello — Principali deduzioni tattiche che si possono trarre dalla guerra russo-giapponese e rapidi confronti colle disposizioni dei nostri regolamenti . . *Pag.* 191
Decalogo del soldato. — Il Cirenaico. . . . . » 229
Discorso pronunciato dal colonnello Caputo inanzi alla salma del capitano di stato maggiore Pietro Verri, nel Cimitero Cristiano di Tripoli, la mattina del 26 gennaio 1912 . » 341
Licomati C., capitano. — La stampa giornalistica e la guerra. » 399
I cambi di guarnigione nella primavera del 1912 (Austria-Ungheria) . . . . . » 409
Provvedimenti contro lo spionaggio (Austria-Ungheria) . . . » 642
Dimissioni del ministro della guerra (Belgio). . . . . » 646
Invio di pregiudicati ai battaglioni d'Africa (Francia) . . . » 648
Guarnigione della Corea (Giappone) . . . . . » 650
Ferrovie (Sudan Egiziano). . . . . » 651

Bosi Angelo capitano. — Da Quarto a Palermo. . . . . *Pag.* 707
Orta Giuseppe, capitano. — La piccola iniziativa . . . . . » 791
Salaris Emilio, capitano. — Eserciti esteri. Il nuovo ordinamento dell'esercito portoghese. . . . . » 806
Pattuglie skiatori (Austria-Ungheria). . . . . » 855
Cani da guerra presso le compagnie alpine (Austria-Ungheria) » 863
Denominazione degli « uditori » (Austria-Ungheria) . . . . » 863
Telegrafia militare (Francia) . . . . . » 868
Consiglio Placido, capitano medico. — La recidiva militare e la delinquenza nei minorenni . . . . . *Pag.* 975 e 1401
Abolizione dei tamburini nella Landwehr (Austria-Ungheria) . » 1083
Diritto elettorale pei militari di truppa (Austria-Ungheria) . » 1083
Epurazione dell'esercito degli individui colpevoli di reati (Francia). » 1084
dell'Oro Hermil A., capitano. — Il 30 maggio e gli artiglieri italiani in Libia . . . . . » 1117
Società di preparazione militare della gioventù (Francia). . . » 1310
Diritto di scrivere (Francia) . . . . . » 1313
Diritto di punire (Francia) . . . . . » 1313
La depopolazione della Francia (Francia) . . . . . » 1523
Insegnamento della scherma (Francia) . . . . . » 1524
Ferrovie. (Egitto) . . . . . » 1525
Gilberti Pietro, capitano. — Questione militare cinese . . . » 1719
Rivista del 14 luglio (Francia) . . . . . » 1736
Licomati C., capitano — Come il sig. René Pinon giudica la nostra impresa in Libia. . . . . » 1849
Pagano Salvatore, capitano. — Sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910 in Italia, in Francia e in Germania *Pag.* 1888-2361.
Nuova èra in Giappone. . . . . *Pag.* 1965
Le perdite giapponesi durante la guerra con la Russia (Giappone) » 1965
Licomati C., capitano. — La Carnia. Considerazioni militari . » 2012
Bottini Ezio, capitano — L'attuale momento politico-militare » 2047
Sforza Claudio, generale medico — La Tripolitania. . *Pag.* 2057-2318
Salaris E., capitano. — Confronti fra il valore bellico della Francia e della Germania . . . . . *Pag.* 2171
Bertotti E., colonnello. — Alcune considerazioni sulla tattica della fanteria . . . . . » 2205
Decentramento amministrativo (Francia) . . . . . » 2396
Riflettori da campo (Giappone) . . . . . » 2397
Funerali del generale Nogi (Giappone) . . . . . » 2397
Beruardis Vittorio, capitano. — Del sentimento di giustizia . » 2421
Cesari C., capitano. — Le ferrovie del continente africano. . » 2460
Cauda Ernesto. — Islamismo e progresso . . . . . » 2475
Pagliano Emilio. — Il battaglione dei volontari alpini del Cadore » 2534
Assegni alle famiglie dei sottufficiali in servizio attivo e dei richiamati alle armi in caso di mobilitazione (Austria-Ungheria) . . . . . » 2595
Dimissioni del Ministro della Guerra (Belgio) . . . . . » 2596
Cooperative militari (Francia) . . . . . » 2600
Impiego dei cani pel traino di mitragliatrici (Olanda) . . . » 2604

Ordinamento.

Cauda Ernesto, tenente d'artiglieria. — Il moderno esercito cinese. Qual'è e quale sarà . . . . . *Pag.* 73
Costituzione di nuovi comandi di grande unità (Austria-Ungheria). » 411
Ricostituzione del reggimento fanteria N. 22 (Austria-Ungheria). » 411
Riorganizzazione della fanteria belga (Belgio) . . . . . » 414
La nuova legge sull'organizzazione delle milizie (Olanda) . . » 418
Organizzazione delle unità di fanteria sul piede di pace e sul piede di guerra (Olanda) . . . . . » 421
Landwehr (Olanda) . . . . . » 423
Landsturm (Olanda) . . . . . » 424
Riordinamento della milizia volontaria di Ceuta (Spagna) . . » 425
Costituzione del reggimento telegrafisti en cadre (Austria-Ungheria) . . . . . » 638
Costituzione di un reggimento ferrovieri in Budapest (Austria Ungheria) . . . . . » 638
Costituzione di compagnie ciclisti e di divisioni in obici pesanti (Austria-Ungheria) . . . . . » 638
Costituzione di un'accademia ed un collegio militare di Landwehr austriaca. . . . . » 639
Riorganizzazione dell'esercito (Belgio). . . . . » 864
Riordinamento del Landsturm (Svizzera) . . . . . » 872
Prima approvazione della domanda di crediti per il completamento dell'unità richieste dal nuovo ordinamento (Svizzera). » 873
Il nuovo ordinamento dell'esercito (Turchia) . . . . . » 1088
Riorganizzazione dell'altó comando (Francia) . . . . . » 1313
Cenni riassuntivi per l'esercito comune (Austria-Ungheria) . . » 1514
Denominazione dei comandi di divisione di cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . . » 1520
Formazione di un battaglione equatoriale (Sudan) . . . . . » 1528
Landwehr austriaca . . . . . » 1733
Formazione di quadri treno di battaglione (Austria-Ungheria) » 1735
Riforma dell'esercito (Cina) . . . . . » 1736
Pionieri e zappatori (Austria-Ungheria) . . . . . » 2175
Sede dei battaglioni pionieri e zappatori (Austria-Ungheria) . » 2176
Ordinamento del servizio telegrafico, telefonico e da segnalazioni nell'esercito austro-ungarico in tempo di guerra (Austria-Ungheria) . . . . . » 2177
Riorganizzazione dell'esercito (Belgio.) . . . . . » 2392
Organizzazione dell'esercito (Cina) . . . . . » 2397
Riorganizzazione del battaglione ferrovieri (Spagna) . . . . » 2399
Costituzione di un ispettorato d'artiglieria tecnica (Austria-Ungheria) . . . . . » 2594
Dislocazione di battaglioni pionieri (Austria-Ungheria). . . . » 2594
Dislocazione di battaglioni zappatori (Austria-Ungheria) . . . » 2594
Assegni per medici civili o medici militari in congedo chiamati a prestar servizio temporaneo (Austria-Ungheria. . . » 2595

Creazione del Ministero della marina (Belgio) . . . . . *Pag.* 2596
Disposizioni per l' organizzazione dei riparti di mitragliatrici (Belgio). . . . . » 2596
Nuovi comandi di corpi d'armata (Francia) . . . . . » 2597
Aumento di due divisioni (Giappone). . . . . » 2603

Reclutamento.

Durata del servizio. — Contingente annuo. — Forza sul piede di pace. — Forza sul piede di guerra (Olanda). . . *Pag.* 419
Chiamata del contingente annuale e durata del servizio di prima istruzione sotto le armi (Olanda) . . . . . » 419
Corsi di ripetizione (Olanda) . . . . . » 420
La « Porzione restante » (Olanda) . . . . . » 421
Reclutamento dei quadri di milizia (Olanda) . . . . . » 422
Truppe d'amministrazione (operai militari) (Olanda) . . . . » 422
Esenzioni (Olanda) . . . . . » 423
Esclusioni (Olanda) . . . . . » 423
Visita sanitaria per gli inscritti di leva (Olanda) . . . . . » 423
G. C. — Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1889 . . . . . *Pag.* 812-1001
Riorganizzazione di circoli di reclutamento (Austria Ungheria). *Pag.* 1079
Epurazione dell'esercito dagli individui colpevoli di reati (Francia). » 1084
Servizio militare obbligatorio in Algeria (Francia) . . . . . » 1311
Dati segnalatici delle reclute (Francia) . . . . . » 1524
Ferma triennale per la cavalleria (Francia) . . . . . » 1525
Nuova legge sul reclutamento delle truppe di guarnigione in Africa (Spagna) . . . . . » 1531
Circoli di reclutamento (Austria-Ungheria). . . . . » 1733
Grado d'istruzione letteraria delle reclute (Francia). . . . . » 1737
Statistica delle professioni dell'ultima classe di leva (Francia) » 1737
Congedamento (Francia) . . . . . » 1962
Contingente annuo di reclute in base alle nuove leggi di reclutamento. (Austria-Ungheria). . . . . » 2175
Istruzione ai riservisti di complemento (Austria-Ungheria) . . » 2182
Contingente annuo di reclute in base alle nuove leggi di reclutamento. (Austria-Ungheria) . . . . . » 2392
Arruolamenti pel Marocco (Francia) . . . . . » 2396
Varianti alla legge di reclutamento (Russia) . . . . . » 2605

Rivista dei periodici.

Pag. 222-441-667-886-1110-1330-1547-1756-1980-2199-2413-2623

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Corso telefonisti di truppa (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 411
Costituzione di una accademia per la Landwehr austriaca (Austria-Ungheria) . . . . . » 411
Scuole di corpo d'armata per ufficiali (Austria-Ungheria) . . » 411

Costituzione di un'accademia e di un collegio militare di Landwehr austriaca (Austria-Ungheria) . . . . . *Pag.* 639
Concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra pel 1912 (Francia) . . . . . » 648
Riorganizzazione dell'accademia militare tecnica (Austria-Ungheria) » 855
Scuole per sottufficiali di contabilità . . . . . » 859
Corsi presso la scuola di tiro dell'esercito (Austria-Ungheria) . » 859
Compagnia d'istruzione per sottufficiali di fanteria di carriera (Austria-Ungheria) . . . . . » 859
Ammissione alla scuola di guerra (Francia) . . . . . » 867
Disposizioni organiche e di servizio per l'imperiale e reale accademia militare Francesco Giuseppe e per l'imperiale e reale collegio militare (Austria-Ungheria) . . . . . » 1076
Corso informazioni per capitani medici (Austria-Ungheria) . . » 1077
Corsi d'istruzione per ufficiali addetti ai tribunali militari (Austria-Ungheria) . . . . . » 1077
Ammissioni alle scuole di veterinaria (Austria-Ungheria). . . » 1080
Ammissioni agli istituti militari inferiori per l'anno scolastico 1912-1913 (Austria-Ungheria) . . . . . » 1080
Organizzazione dell'istituto militare di ginnastica e scherma (Austria-Ungheria) . . . . . » 1304
Viaggi d'istruzione degli allievi delle scuole di corpo d'armata (Austria-Ungheria) . . . . . » 1308
Corso per ufficiali di vettovagliamento di Landweher (Austria-Ungheria) . . . . . » 1308
Corso tecnico dei comandanti di battaglione (Francia). . . . » 1311
Ammissione per l'anno 1912-13 al collegio militare e accademia militare Ludovica della Landwehr ungherese (Austria-Ungheria) . . . . . » 1520
Corso d'istruzione di mitragliatrici (Svezia) . . . . . » 1532
Ammissione alla scuola militare (Francia) . . . . . » 2183
Ammissione alla scuola militare (Belgio) . . . . . » 2596

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Disposizioni provvisorie per il personale aiutante di sanità delle imperiali e reali truppe (Austria-Ungheria) . . . *Pag.* 856

Storia militare e generale.

Schiarini Pompilio, capitano (riserva). — L'insurrezione calabrese del 1806-1807 . . . . . *Pag.* 40
Cesari Cesare, capitano. — Milizie estensi. . . . . » 315
Ademollo Umberto, tenente colonnello. — Vitellozzo Vitelli e la ribellione d'Arezzo nel 1502. . . . . » 532
Cappello Girolamo, capitano. — La condotta della guerra tra Arabi e Francesi . . . . . *Pag.* 568-751
Alcuni cenni sui reggimenti di fanteria 19 e 32 recentemente trasferiti alla frontiera italo-austriaca (Austria-Ungheria). *Pag.* 855

Abù Tzadà. — Avvenimenti d'Etiopia . . . . . *Pag.* 926
Rossotti Alberto, maggiore. — Alcune difficoltà gravi di ordine militare ed amministrativo incontrate dai Francesi nella conquista di Algeri in relazione alla nostra occupazione della Libia . . . . . » 1012
G. S. — Porto Arthur 1904 . . . . . » 1288
Trainello V., tenente colonnello — Un classico precedente *Pag.* 1359-1677
Cappello Girolamo, capitano. — Gli eserciti romani nella Libia *Pag.* 1553
Schiarini Pompilio, maggiore. — L'Isola di Rodi — Appunti corografici e storici . . . . . » 1699
Massa Eugenio, capitano. — La battaglia di Fornovo 6 luglio 1495 » 2074
Stroppa Franco, tenente. — Truppe italiane della grande armata da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. Un episodio della campagna del 1813 in Italia (con documenti inediti dell'epoca). . . *Pag.* 2118-2543
La storia ufficiale della guerra Russo-Giapponese (Giappone) . » 2604

Ufficiali.

Cambiamenti nelle alte cariche militari (Austria-Ungheria). *Pag.* 409
Altre autorità militari (Austria-Ungheria) . . . . . » 409
Cambiamenti negli alti comandi (Austria-Ungheria) . . . . » 637
Ufficiali pel nuovo reggimento ferrovieri (Austria-Ungheria) . » 639
Il grado di vice maggiore (Maior lautenant) nell'esercito austro-ungarico. . . . . » 639
Equitazione per ufficiali di fanteria (Austria-Ungheria) . . . » 640
Impiego degli ufficiali superiori (Austria-Ungheria) . . . . » 640
Destinazione degli ufficiali superiori (Austria-Ungheria) . . . » 641
Destinazione degli ufficiali al corpo di occupazione al Marocco (Francia). . . . . » 649
Nuovo capo di stato maggiore nell'esercito (Giappone) . . . » 650
Riorganizzazione del gruppo ufficiali in servizio sedentario (Austria-Ungheria) . . . . . » 858
Ufficiali in servizio in arma diversa dalla propria (Austria-Ungheria) . . . . . » 860
Studio di lingue estere per ufficiali di stato maggiore (Austria-Ungheria). . . . . » 861
Abolizione degli arresti per ufficiali (Austria-Ungheria) . . . » 863
Gli ufficiali di stato maggiore osservatori in aeroplano (Francia). » 867
Indennità di residenza degli ufficiali nel XV e XVI corpo (Austria-Ungheria) . . . . . » 1081
Assegni per ufficiali aviatori della marina (Austria-Ungheria) . » 1081
Indennità per ufficiali e truppa aerostieri (Austria-Ungheria) . » 1082
Assegni per ufficiali imbarcati isolatamente su navi da guerra per esercitazioni (Austria-Ungheria). . . . . » 1082
Il nuovo ministro della guerra (Belgio) . . . . . » 1083
Nuovo ministro della gnerra (Giappone) . . . . . » 1087
Ufficiali di stato maggiore come osservatori nella navigazione aerea (Austria-Ungheria). . . . . » 1301

Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali medici (Austria-Ungheria). . . . . *Pag.* 1303
Corso per ufficiali di vettovagliamento di Landwehr (Austria Ungheria) . . . . . » 1308
Cassa centrale ufficiali ed impiegati appartenenti all'esercito comune (Austria-Ungheria) . . . . . » 1309
Il ministro della guerra alla frontiera dell'est (Francia) . . . » 1311
Il capo di stato maggiore generale nelle Alpi (Francia) . . . » 1312
Creazione del nuovo grado di aiutante capo (Francia). . . . » 1312
Ringiovanimento dei gradi elevati (Germania). . . . . » 1312
Specchio indicante le condizioni d'avanzamento fra gli ufficiali delle diverse armi dell'esercito (Germania). . . . . » 1314
F. V. I cavalli degli ufficiali. . . . . » 1462
Ufficiali superiori al tiro nei reggimenti di cavalleria (Austria-Ungheria) . . . . . » 1518
Ufficiali zappatori (Austria-Ungheria) . . . . . » 1518
Ufficiali alla mobilitazione nei reggimenti fanteria e cacciatori (Austria-Ungheria) . . . . . » 1519
Ufficiali inferiori comandati negli istituti superiori civili. (Austria-Ungheria) . . . . . » 1519
Corsi speciali per ufficiali insegnanti negli istituti militari della Landwehr ungherese (Austria-Ungheria). . . . . » 1519
Equipaggiamento regolamentare di guerra dell'ufficiale di fanteria dell'esercito non montato (Austria-Ungheria). . . . » 1521
Risultato degli esami per la promozione a maggiore di stato maggiore (Austria-Ungheria) . . . . . » 1523
Nuovo ministro della guerra (Inghilterra) . . . . . » 1526
Punizione del capitano Clavenad (Francia). . . . . » 1738
Dati statistici sui quadri dell'esercito (Spagna) . . . . . » 1741
Avanzamento degli ufficiali (Francia). . . . . » 1963
Nomine di ufficiali (Francia). . . . . » 1966
Reclutamento degli ufficiali di stato maggiore (Francia) . . » 2393
Centro di elevati studi militari (Francia) . . . . . » 2394
Assegno degli ufficiali al Marocco (Francia) . . . . . » 2395
Destinazioni, cambi e trasferimento degli ufficiali (Francia). » 2598

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Cambiamenti nelle alte cariche militari. . . . . *Pag.* 409
Alte autorità militari in Austria-Ungheria . . . . . » 409
I cambi di guarnigione nella primavera del 1912 . . . . . » 409
Costituzione di nuovi comandi di grande unità . . . . . » 411
Ricostituzione del reggimento fanteria N. 22 . . . . . » 411
Corso telefonisti di truppa . . . . . » 411
Costituzione di una accademia per la Landwehr austriaca . . » 411
Le scuole di corpo d'armata per ufficiali . . . . . » 411
Distribuzione di cavalli in uso ai privati . . . . . » 414

Varo della seconda Dreadnought . . . . . *Pag.* 414
Cambiamenti negli alti comandi . . . . . » 637
Costituzione di un reggimento ferrovieri in Budapest. . . . » 638
Costituzione di compagnie ciclisti e di divisioni di obici pesanti. » 638
Costituzione di un'accademia e di un collegio militare di Landwehr austriaca. . . . . » 639
Ufficiali per il nuovo reggimento ferrovieri . . . . . » 639
Il grado di vice-maggiore (Maior-Leutenant) nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 639
Equitazione per ufficiali di fanteria . . . . . » 640
Impiego di ufficiali superiori . . . . . » 640
Destinazione degli ufficiali superiori . . . . . » 641
Stazione per aeroplani presso Gorizia. . . . . » 641
Campo di aviazione militare a Pola . . . . . » 641
Piloti militari e campi d'aviazione. . . . . » 641
Gara per acquisto di tre areoplani. . . . . » 641
Carte per navigazione aerea . . . . . » 642
Assegni per ufficiali piloti. . . . . » 642
Provvedimenti contro lo spionaggio . . . . . » 642
Assegno per ciclisti . . . . . » 642
Progetto di legge per i sottufficiali . . . . . » 643
Alcuni cenni storici sui reggimenti di fanteria 19 e 32 recentemente trasferiti alla frontiera italo-austriaca. . . . » 855
Pattuglie skiatori . . . . . » 855
Riorganizzazione dell'accademia militare tecnica. . . . . » 855
Disposizioni organiche e di servizio per il « deposito di artiglieria di Landwehr ». . . . . » 856
Disposizioni provvisorie per il personale aiutante di sanità delle imperiali e reali truppe . . . . . » 856
Riorganizzazione del gruppo « ufficiali in servizio sedentario ». » 858
Scuole per sottufficiali di contabilità. . . . . » 859
Corsi presso la scuola di tiro dell'esercito . . . . . » 859
Compagnia d'istruzione per sottufficiali di fanteria di carriera. » 859
Ufficiali in servizio in arma diversa dalla propria . . . . . » 860
Studio di lingue estere per ufficiali di stato maggiore . . . » 861
Proietto con carica interna per armi portatili. . . . . » 861
Materiali d'artiglieria in esperimento e studio . . . . . » 861
Le condizioni attuali dell'aviazione militare . . . . . » 862
Obice pesante da 15 centimetri di nuovo modello . . . . . » 862
Esperimenti di tiro con armi appoggiate . . . . . » 862
Acquisto di aereoplani . . . . . » 863
Cani da guerra presso le compagnie alpine austriache . . . » 863
Nuovo regolamento di servizio . . . . . » 863
Abolizione degli arresti per ufficiali . . . . . » 863
Denominazione degli « uditori ». . . . . » 863
Uniforme. . . . . » 864
Navi in costruzione . . . . . » 864
Riordinamento dell'artiglieria da montagna in Austria-Ungheria. » 1074
Equipaggiamento tecnico della fanteria e cacciatori . . . . » 1074

Disposizioni organiche e di servizio per l'imperiale e reale accademia militare Francesco Giuseppe e per l'imperiale e reale collegio militare . . . . . *Pag.* 1076
Regolamento sulla divisa per l'imperiale e reale esercito . . » 1077
Nuovi regolamenti . . . . . » 1077
Corso automobilistico per ufficiali di complemento . . . . . » 1077
Corso informazioni per capitani medici . . . . . » 1077
Corsi d'istruzione per ufficiali addetti ai tribunali militari . . » 1077
Corso aerostieri . . . . . » 1078
Esperimenti con un nuovo cannone d'acciaio da 10 centimetri. » 1078
Riorganizzazione dei circoli di reclutamento . . . . . » 1079
Lingua in uso nelle divisioni obici pesanti . . . . . » 1079
Ammissioni alle scuole di veterinaria . . . . . » 1080
Ammissioni agli istituti militari inferiori per l'anno scolastico 1912-1913 . . . . . » 1080
Indennità di residenza per ufficiali nel XV e XVI corpo . . » 1081
Assegni per ufficiali aviatori della marina. . . . . » 1081
Indennità per ufficiali e truppa aerostieri . . . . . » 1082
Assegni per ufficiali imbarcati isolatamente su navi da guerra per esercitazioni . . . . . » 1082
Abolizione dei tamburini nella Landwher ungherese . . . . » 1083
Diritto elettorale per militari di truppa . . . . . » 1083
Acquisto di dirigibile. . . . . » 1083
Ufficiali di stato maggiore come osservatori nella navigazione aerea . . . . . » 1301
Equipaggiamento tecnico nella cavalleria . . . . . » 1301
Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali medici . . . . » 1303
Organizzazione dell'istituto militare di ginnastica e scherma . » 1304
Disposizioni organiche per i depositi di allevamento cavalli (Fohlenhöfe) . . . . . » 1306
Disposizioni per la sovvenzione di autocarri impiegabili in guerra » 1306
Sovvenzioni a possessori di autovetture di tipo militare . . . » 1308
Viaggi d'istruzione degli allievi delle scuole di corpo d'armata. » 1308
Corso per ufficiali di vettovagliamento di Landwehr austriaca » 1308
Aumento della celerità di tiro della mitragliatrice Schwarzlose » 1309
Autoscafi (motorboote) per i pionieri. . . . . » 1309
Divisa per il reggimento telegrafisti . . . . . » 1309
Cassa centrale ufficiali ed impiegati appartenenti all'esercito comune . . . . . » 1309
Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune . . . . » 1514
Ricostituzione delle truppe del genio. . . . . » 1517
Esercitazioni finali dei corpi d'armata XV e XVI . . . . . » 1518
Grandi esercitazioni di cavalleria . . . . . » 1518
Ufficiali superiori al tiro nei reggimenti di cavalleria . . . » 1518
Ufficiali zappatori. . . . . » 1518
Ufficiali alla mobilitazione nei reggimenti fanteria e cacciatori » 1519
Ufficiali inferiori comandati negli istituti superiori civili . . » 1519
Corsi speciali per ufficiali insegnanti negli istituti militari della Landwehr ungherese . . . . . » 1519

Ammissioni per l'anno 1912-1913 al collegio militare e accademia militare Ludovica della Landwehr ungherese. . . *Pag.* 1520
Denominazione dei comandi di divisione di cavalleria. . . . » 1520
Armamento della cavalleria colla pistola . . . . . » 1521
Generalità sulla uniforme di guerra della fanteria dell'esercito comune . . . . . » 1521
Equipaggiamento regolamentare di guerra dell'ufficiale di fanteria non montato . . . . . » 1521
Equipaggiamento di guerra dell'attendente (Offiziersdiener) dell'ufficiale di fanteria . . . . . » 1522
Peso dell'equipaggiamento completo individuale nella fanteria dell'esercito comune . . . . . » 1522
Risultato degli esami per la promozione a maggiore di stato maggiore in Austria-Ungheria. . . . . » 1523
Nuova sella per cavalleria . . . . . » 1523
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1912 . » 1729
Alcuni dati sul bilancio della Landwehr ungherese pel 1912 . » 1731
Circoli di reclutamento . . . . . » 1733
Landwehr austriaca. . . . . » 1733
Equipaggiamento di guerra del soldato di fanteria dell'esercito comune . . . . . » 1734
Formazione di quadri treno di battaglione . . . . . » 1734
Parco areostatico austro-ungarico . . . . . » 1736
Contingente annuo di reclute in base alle nuove leggi di reclutamento » 2175
Mostrine per i battaglioni zappatori e pionieri . . . . . » 2176
Sede dei battaglioni pionieri e zappatori . . . . . » 2176
Ordinamento del servizio telegrafico, telefonico e da segnalazioni nell'esercito austro-ungarico in tempo di guerra . . » 2177
Specchio dei materiali in dotazione ai grandi comandi ed alle unità di truppa. . . . . » 2182
Istruzione ai riservisti di complemento . . . . . » 2182
Contingente annuo di reclute in base alle nuove leggi di reclutamento . . . . . » 2392
Riorganizzazione dell'esercito . . . . . » 2392
Costituzione di un ispettorato di artiglieria tecnica . . . . » 2594
Artiglieria della Landwehr Ungherese , ... » 2594
Dislocazione dei battaglioni pionieri. . . . . » 2594
Dislocazione dei battaglioni zappatori . . . . . » 2594
Nuova sciabola da ufficiale . . . . . » 2595
Indennità pei capi musica di Landwehr austriaca . . . . . » 2595
Assegni per medici civili o medici militari in congedo chiamati a prestar servizio temporaneamente. . . . . » 2595
Assegni alle famiglie dei sottufficiali in servizio attivo e dei richiamati alle armi in caso di mobilitazione . . . . » 2595

Belgio.

Adozione della mitragliatrice Maxim mod. 1911 nell'esercito *Pag.* 414
Riorganizzazione della fanteria belga. . . . . » 414
Mitragliatrici . . . . . » 646

Dimissioni del ministro della guerra . . . . . *Pag.* 646
Riorganizzazione dell'esercito. . . . . » 864
Osservatorio corazzato . . . . . » 865
Il nuovo ministro della guerra . . . . . » 1083
Riorganizzazione della scuola d'aviazione militare . . . . . » 1083
Ammissione alla scuola militare , ... » 2596
Creazione del Ministero della Marina . . . . . » 2596
Disposizioni per l'organizzazione dei riparti di mitragliatrici . » 2596

Cina.

Riforma dell'esercito. . . . . *Pag.* 1736
Aviazione . . . . . » 1962
Organizzazione dell'esercito . . . . . » 2397

Egitto.

Ferrovie. . . . . *Pag.* 1525

Francia

Bilancio per la guerra pel 1912 . . . . . *Pag.* 415
Progetti di legge del ministro Messimy . . . . . » 417
Morte del generale Langlois . . . . . » 647
Concorso d'ammissione alla scuola superiore di guerra pel 1912 » 648
Aviazione al Marocco . . . . . » 648
Invio di pregiudicati ai battaglioni d'Africa . . . . . » 648
Destinazione degli ufficiali al corpo d'occupazione del Marocco » 649
Progetto di legge per l'aeronautica . . . . . » 865
Esperienze di artiglieria a Bourges . . . . . » 866
Gli ufficiali di stato maggiore osservatori in aeroplano . . . » 867
Ammissione alla scuola di guerra. . . . . » 867
Progetto di legge sui quadri della fanteria. . . . . » 868
Telegrafia militare. . . . . » 868
Epurazione dell'esercito dagli individui colpevoli di reati . . » 1084
Istituzione degli ispettorati dell'artiglieria e del genio . . . » 1085
Aviazione militare . . . . . » 1310
Società di preparazione militare della gioventù . . . . . » 1310
Mitragliatrici per i reggimenti territoriali . . . . . » 1310
Nuovo equipaggiamento. . . . . » 1310
Corso tecnico dei comandanti di battaglione . . . . . » 1311
Servizio militare obbligatorio in Algeria . . . . . » 1311
Il ministro della guerra alla frontiera dell'est . . . . . » 1311
Il capo di stato maggiore generale nelle Alpi . . . . . » 1312
Creazione del nuovo graduato di aiutante capo . . . . . » 1312
Manovre d'armata. . . . . » 1312
Manovre d'autunno nel XIV e XV corpo d'armata. . . . . » 1312
Diritto di scrivere . . . . . » 1313
Diritto di punire . . . . . » 1313
Riorganizzazione dell'alto comando . . . . . » 1313
La depopolazione della Francia. . . . . » 1523
Sezione di mitragliatrici in bicicletta . . . . . » 1523

Dati segnaletici delle reclute. . . . . *Pag.* 1524
Regolamento per l'aviazione militare . . . . . » 1524
Insegnamento della scherma . . . . . » 1524
Ferma triennale per la cavalleria. . . . . » 1525
Rivista del 14 luglio . . . . . » 1736
Grado d'istruzione letteraria delle reclute . . . . . » 1737
Statistica delle prefessioni dell'ultima classe di leva . . . . » 1737
Uniforme estiva . . . . . » 1738
Punizione del capitano Clavenad . . . . . » 1738
Congedamento. . . . . » 1962
Ammissione alle scuole militari. . . . . » 2183
Reclutamento degli ufficiali di stato maggiore . . . . . » 2393
Centro di elevati studi militari . . . . . » 2394
Assegni degli ufficiali al Marocco . . . . . » 2395
Decentramento amministrativo . . . . . » 2396
Arruolamenti pel Marocco. . . . . » 2396
Nuovi comandi di corpo d'armata . . . . . » 2597
Manovre navali ed aumento del programma navale . . . . » 2598
Destinazioni, cambi e trasferimenti degli ufficiali . . . . . » 2598
Esperimento del cannone di cavalleria . . . . . » 2599
Cooperative militari. . . . . » 2600
Organizzazione dell'aeronautica militare . . . . . » 2601

Germania.

Esperimenti di proietto unico per l'artiglieria da campagna *Pag.* 418
Motori ultra-potenti per aeroplani. . . . . » 649
Bilancio della guerra per l'anno 1912. . . . . » 868
Ringiovanimento dei gradi elevati. . . . . » 1313
Manovre imperiali . . . . . » 1313
Specchio indicante le condizioni d'avanzamento fra gli ufficiali delle diverse armi dell'esercito germanico . . . . . » 1314
Sviluppo del servizio radiotelegrafico nelle colonie africane tedesche . . . . . » 1525
Grande viaggio del dirigibile Zeppelin N. 3 . . . . . » 1526
I Bilanci militari della Germania pel 1913 (1° aprile 1913-31 marzo 1914) . . . . . » 2602

Giappone.

Nuovo capo di stato maggiore dell'esercito. . . . . *Pag.* 650
Guarnigione della Corea . . . . . » 650
Bilancio preventivo per l'anno finanziario 1912-1913 . . . . » 1087
Grandi manovre navali. . . . . » 1087
Nuovo ministro della guerra . . . . . » 1087
Manovre nel 1912 . . . . . » 1525
Esperimenti di volo con idro-aeroplano a Yakohama . . . . » 1739
Aviazione presso la marina . . . . . » 1739
Varo di una corazzata giapponese. . . . . » 1739
Nuova èra in Giappone. . . . . » 1965
Le perdite giapponesi durante la guerra con la Russia . . . » 1965

Automobili . . . . . *Pag.* 2396
Riflettori da campo . . . . . » 2397
Dirigibile Parseval . . . . . » 2397
Funerali del generale Nogi . . . . . » 2397
Aumento di due divisioni in Corea . . . . . » 2603
Grandi manovre . . . . . » 2604

Inghilterra.

Bilanci preventivi per l'esercizio finanziario 1912-1913 . . *Pag.* 871
Grandi manovre . . . . . » 1316
Aviazione militare . . . . . » 1316
Nuovo ministro della guerra. . . . . » 1526
Aeronautica . . . . . » 2603

Norvegia.

Aumento della flotta norvegese . . . . . *Pag.* 871

Olanda.

La nuova legge sull'organizzazione delle milizie . . . . *Pag.* 418
Chiamata del contingente annuale e durata del servizio di prima istruzione sotto le armi . . . . . » 419
Durata del servizio — Contingente annuo — Forza sul piede di pace — Forza sul piede di guerra . . . . . » 419
Corsi di ripetizione . . . . . » 420
Organizzazione delle unità di fanteria sul piede di pace e sul piede di guerra. . . . . » 421
Reclutamento dei quadri di milizia . . . . . » 422
Truppe d'amministrazione (operai militari). . . . . » 422
Esenzioni . . . . . » 423
Esclusioni . . . . . » 423
Visita sanitaria per gli inscritti di leva . . . . . » 423
Landwehr . . . . . » 423
Landsturm . . . . . » 424
Bilancio della guerra pel 1912 . . . . . » 650
Uniforme grigio-verde . . . . . » 2183
Impiego di cani pel traino di mitragliatrici . . . . . » 2604
Oggetti di corredo degli uomini inviati in congedo illimitato. » 2605

Portogallo.

Progetto di riorganizzazione dell'esercito coloniale. . . . *Pag.* 1526
Bilancio della guerra per l'anno 1913 . . . . . » 1739

Russia.

Concorso per areoplani militari in Russia. . . . . *Pag.* 425
Programma militare e navale russo . . . . . » 872
Nuova scuola d'aviazione a Mosca. . . . . » 1318
Gara di prova di automobili pel servizio militare, organizzato dal Ministero della guerra russo. . . . . » 1528
Manovra presso la scuola di cavalleria per ufficiali di Pietroburgo » 1740

Secondo concorso per la costruzione nazionale di areoplani a Pietroburgo . . . . . *Pag.* 1740
Grandi manovre nella circoscrizione militare di Pietroburgo. . » 2398
Varianti alla legge di reclutamento russa (10 luglio 1912). . » 2605

Spagna.

Riordinamento della milizia volontaria di Ceuta . . . . . *Pag.* 425
Regolamento per l'istruzione di aviazione nell'esercito . . . » 426
Bilancio della guerra pel 1912 . . . . . » 650
Cambi di denominazione dei gradi nella marina. . . . . » 651
Progetto di bilancio della guerra per il 1912 . . . . . » 1529
Creazione d'un reggimento d'artiglieria da montagna a Melilla e organizzazione dell'artiglieria da montagna nell'esercito » 1530
Nuova legge sul reclutamento delle truppe di guarnigione in Africa . . . . . » 1531
Dati statistici sui quadri dell'esercito . . . . . » 1741
Partecipazione degli uomini di truppa ai concorsi ippici. . . » 1966
Esperimento di sezioni minatori presso alcuni reggimenti di fanteria. . . . . » 2398
Adozione di una nuova pistola automatica per l'esercito . . » 2399
Riorganizzazione del battaglione ferrovieri. . . . . » 2399
Bilancio della guerra . . . . . » 2605

Stati Uniti.

Fortificazioni del Canale di Panama . . . . . *Pag.* 426
Nuove costruzioni navali . . . . . » 1088
Un nuovo cannone contro gli aerei . . . . . » 1742
Nuovo fucile automatico . . . . . » 1742

Sudan Egiziano.

Ferrovie . . . . . *Pag.* 651
Formazione di un « battaglione equatoriale ». . . . . » 1528
Misure per assicurare la costruzione nazionale di areoplani. . » 1529

Svezia.

Pallottola affusolata e polvere progressiva per fucileria in Svezia *Pag.* 1319
Grandi manovre . . . . . » 1532

Svizzera.

Bilancio militare pel 1912. . . . . *Pag.* 427
Grandi manovre . . . . . » 651
Riordinamento del Landsturm . . . . . » 872
Prima approvazione della domanda di crediti per il completamento delle unità richieste dal nuovo ordinamento. . . . » 873
Autocucine e cucine rotabili. . . . . » 1088
Sottoscrizione pubblica per l'aviazione militare . . . . . » 1532

Turchia.

Il nuovo ordinamento dell'esercito turco. . . . . *Pag.* 1088

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Abù Tzada. — Avvenimenti d'Etiopia . . . . . *Pag.* 926
Ademollo Umberto, tenente colonnello. — Vitellozzo Vitelli e la ribellione d'Arezzo nel 1502 . . . . . » 532
Afrit. — Cirenaica . . . . . » 83-281
Alfè. — Cavalleria di riserva . . . . . » 1068
Barbarich Eugenio, capitano. — Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno . . . . *Pag.* 1467-1619-1769
Barbetta Roberto, tenente colonnello. — Maometto, il Corano e L'Islamismo. . . . . *Pag.* 380 547-678
Bernardis Vittorio, capitano. — Del sentimento di giustizia . » 2421
Bertotti E., colonnello. — Alcune considerazioni sulla tattica della fanteria . . . . . *Pag.* 2205
Bosi Angelo, capitano. — Da Quarto a Palermo. . . . . » 707
Bottini Ezio, capitano. — Annibale, Cesare e Napoleone . . » 1260
Bottini Ezio, capitano. — L'attuale momento politico-militare » 2047
Bruni Guido, capitano. — L'arte militare ai tempi di Alessandro Farnese . . . . . » 774
Bruni Romolo, capitano. — Studio geografico militare sulla Carnia » 1197
Campolieti N. M. — La colonizzazione militare dei Romani . » 1828
Cappello Giacomo, capitano. — La condotta della guerra tra Arabi e Francesi . . . . . *Pag.* 568-751
Cappello Giacomo, capitano. — Gli eserciti romani nella Libia » 1553
Caputo, colonnello. — Discorso pronunciato dal colonnello Caputo dinnanzi alla salma del capitano di S. M. cav. Pietro Verri, nel Cimitero Cristiano di Tripoli, la mattina del 26 gennaio 1912 . . . . . » 341
Caputo Eugenio, colonnello di stato maggiore. — Alcune note critiche di geografia militare. . . . . » 1138
Carbone Vincenzo, maggiore. — La liaison des âmes . . . » 5
Cascino Antonino, tenente colonnello. — Artiglierie pesanti campali: materiale, impiego, ordinamento. . . . . *Pag.* 595-687
Cauda Ernesto, tenente. — Il moderno esercito cinese. Qual'è e quale sarà . . . . . *Pag.* 73
Cauda Ernesto, tenente d'artiglieria. — Gli eserciti moderni e le democrazie . . . . . » 1162
Cauda Ernesto. — Islamismo e progresso . . . . . » 2475
Cavaciocchi Alberto, colonnello. — Note sulla fanteria *Pag.* 893-1337
Caviglia Enrico, tenente colonnello. — La rivoluzione cinese. » 2572
Cesari Cesare, capitano. — Milizie estensi . . . . . » 315
Cesari C., capitano. — Le ferrovie del continente africano. . » 2460
Consiglio P., capitano medico. — La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni . . . . . *Pag.* 975-1401
Corselli Rodolfo, capitano. — Le nuove terre italiane nella Libia *Pag.* 606-728-1052-1118-1425-1635-1787-1985
Costanzi Giulio, capitano — L'aerodinamica nello stabilimento di costruzioni aeronautiche del genio . . . . . » 2505

D'Anna Nicola, capitano. — Brevi considerazioni e proposte al regolamento d'esercizi. . . . . *Pag.* 491
de Ambrosis Delfino, capitano. — Le Madonie . . . . . » 114
de Chaurand Enrico, maggior generale. — Coperture e ripari nel campo di battaglia. Qualità ed impiego . . . . . » 56
de Chaurand de St. Eustache Felice. — Iniziativa, libertà d'azione ed inframmettenza . . . . . *Pag.* 151-243
della Valle Enrico, tenente. — Considerazioni sulla importanza della Tripolitania e Cirenaica . . . . . *Pag.* 1377
Dell'Oro Hermeil A. — Il 30 maggio e gli artiglieri italiani in Libia . . . . . » 1117
Dueffe F. — L'azione tattica della fanteria nei terreni fittamente coperti . . . . . *Pag.* 259-457
Fante, capitano. — Le mitragliatrici sul campo di battaglia *Pag.* 360-473
Fazioli Francesco, capitano. — L'ora presente nella vita e nella storia d'Italia . . . . . *Pag.* 1223
Ferraro Lorenzo, maggiore. — Il segreto della vittoria . . . » 2333
Foschini G. B. — Cenni geografico-militari sulla terra di Abruzzi *Pag.* 1809-2136-2229
G. C. Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1889 *Pag.* 812-1001
Gilberti Pietro, capitano. — Questione militare cinese. . . *Pag.* 1719
Gilberti Pietro, capitano. — Fuoco a salve di fucileria . . . » 1860
Giuria Ettore, maggiore. — Il nuovo materiale per l'artiglieria da campagna . . . . . » 1881
Gorini Vittorio, capitano. — I Turchi in guerra secondo Raimondo Montecuccoli . . . . . » 143
Lanfranchi G., capitano. — L'impiego tattico della fanteria durante la guerra russo giapponese . . . . . » 29
Lanfranchi Giovanni, capitano. — L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva . . . . . *Pag.* 1936-2097-2248-2561
Levi Giorgio Enrico. — Il tiro ridotto . . . . . *Pag.* 2027
Licomati Carmine, capitano. — L'Italia d'oggi ed i suoi soldati » 344
Licamati C., capitano. — La stampa giornalistica e la guerra » 399
Licomati C. capitano. — Come il sig. René Pinon giudica la nostra impresa in Libia . . . . . » 1849
Licomati C., capitano. — La Carnia . . . . . » 2012
Massa Eugenio, capitano. — La battaglia di Fornovo 6 luglio 1495 » 2074
Mina Luigi capitano del genio. — La questione dell'aeronautica nell'esercito . . . . . » 2157
Monti Edoardo, capitano. — Batterie montate o someggiate? . » 913
Muzi Francesco, maggiore. — A proposito dei nostri regolamenti tattici . . . . . » 2487
Nasi Edoardo, tenente colonnello d'artiglieria da fortezza *Pag.* 1576-1910
Orta Giuseppe, capitano. — La piccola iniziativa . . . . *Pag.* 791
Pagano Salvatore, capitano. — Sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910 in Italia, in Francia e in Germania *Pag.* 1888-2361
Pagliano Emilio. — Il battaglione dei volontari alpini del Cadore » 2534

Pappalardo Venerando, capitano d'artiglieria. — L'aeronautica e l'arte della guerra . . . . . *Pag.* 1175-1445
Passone Carlo, capitano del genio. — L'ascendente dei capi come fattore morale delle vittorie italiane in Libia. *Pag.* 1597-1866
Pochy-Rianò F. capitano. — Giubileo e resurrezione della Patria *Pag.* 1030
Podestà Carlo. — La guerra nel pensiero di Lord Byron . . » 167
Podestà Carlo. — Ferri vecchi che sembran nuovi. . . . . » 2298
Porta Giuseppe, capitano. — Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911 . . . . . *Pag.* 578-840-949
Pucci Orazio, tenente. — Alcune considerazioni fatte ad Aldershott . . . . . *Pag.* 996
Rigault de la Longrais Augusto, capitano. — Per una migliore istruzione tecnica e professionale della fanteria vincolata alla ferma di due anni . . . . . » 123
Rossi Arturo. capitano. — L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti. *Pag.* 2274-2488
Rossotti Alberto, maggiore. — Alcune difficoltà gravi di ordine militare ed amministrativo incontrate dai Francesi nella conquista di Algeri in relazione alla nostra occupazione della Libia . . . . . » 1012
Salaris Emilio, capitano. — Eserciti esteri. Il nuovo ordinamento dell'esercito portoghese . . . . . » 806
Salaris Emilio, capitano. — Confronti fra il valore bellico della Francia e della Germania. . . . . » 2171
Salaris Emilio, capitano. — A proposito del tiro ridotto. . . » 2388
Schiarini Pompilio, capitano (a riposo). — L'insurrezione calabrese del 1806-07 . . . . . » 40
Schiarini Pompilio, maggiore. — L'isola di Rodi . . . . . » 1699
Segala U. maggiore. — Del fucile automatico . . . . . » 619
Sforza Claudio, generale medico. — La Tripolitania . . *Pag.* 2057-2318
S. G — Porto Arthur 1904 . . . . . *Pag.* 1288
Silva Giuseppe, capitano. — Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. . . . *Pag.* 521-824-963-1237-1493-1654
Stroppa, tenente colonnello. — Principali deduzioni tattiche che si possono trarre dalla guerra russo-giapponese e rapidi confronti colle disposizioni dei nostri regolamenti . *Pag.* 191
Stroppa Franco, tenente. — Truppe italiane della grande armata da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione . . . . . *Pag.* 2118-2543
Traniello V. tenente colonnello. — Un classico precedente. — La spedizione d'Algeri nel 1830. . . . . *Pag.* 1359 1677
Vairo Francesco, capitano. — Spiriti e forme nel combattimento *Pag.* 230-445
V. F. — I cavalli degli ufficiali . . . . . *Pag.* 1462
Il decalogo del soldato . . . . . » 229

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE SEZIONE I

ANNO LVII. – DISPENSA IV. – 16 APRILE 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Maometto, il Corano e l'Islamismo. — ROBERTO BARBETTA, tenente colonnello nel 61° fanteria (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 673

Artiglierie pesanti campali. materiale, impiego, ordinamento. — ANTONINO CASCINO, tenente colonnello d'artiglieria (*Continuaz. e fine*). . » 687

Da Quarto a Palermo — ANGELO BOSI, capitano del 56° fanteria. . . » 707

Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione*) . . . . . » 728

La condotta della guerra fra Arabi e Francesi. — GIROLAMO CAPPELLO, capitano di fanteria (*Continuaz. e fine*). . . . . » 751

L'arte militare ai tempi di Alessandro Farnese. — GUIDO BRUNI, *capitano* . . . . . » 774

La piccola iniziativa. — GIUSEPPE ORTA, capitano 57° di linea. . . . » 791

Eserciti esteri. — EMILIO SALARIS, capitano . . . . . » 806

Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1889. — C. G. (*Continua*) . . . . . » 812

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — GIUSEPPE SILVA, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 824

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911. — GIUSEPPE PORTA, capitano (*Continuazione*) (con 2 schizzi) . . . . . » 840

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Alcuni cenni storici sui reggimenti di fanteria 19 e 32 recentemente trasferiti alla frontiera italo-austriaca — Pattuglie skiatori. — Riorganizzazione dell'accademia militare tecnica. — Disposizioni organiche e di servizio per il «deposito di artiglieria di Landwehr». — Disposizioni provvisorie per il personale aiutante di sanità delle imperiali e regali truppe — Riorganizzazione del gruppo «ufficiali in servizio sedentario». — Scuole per sottufficiali di contabilità. — Corsi presso la scuola di tiro dell'esercito. — Compagnia d'istruzione per sottufficiali di fanteria di carriera. — Ufficiali in servizio in arma diversa dalla propria. — Studio di lingue estere per ufficiali di stato maggiore. — Proietto con carica interna per armi portatili. — Materiali d'artiglieria in esperimento e studio. — Obice pesante da 15 cm. di nuovo modello. — Esperimenti di tiro con armi appoggiate. — Le condizioni attuali dell'aviazione militare. — Scuola d'aviazione militare in Boemia. — Acquisto di aeroplani — Cani da guerra presso le compagnie alpine austriache. — Nuovo regolamento di servizio. — Abolizione degli arresti per ufficiali — Denominazione degli «uditori». — Uniforme. — Navi in costruzione.* . . . . . Pag. 855

Belgio: *Riorganizzazione dell'esercito — Osservatorio corazzato* . . . » 864

Francia: *Progetto di legge per l'aeronautica — Esperienze di artiglieria a Bourges. — Gli ufficiali di stato maggiore osservatori in aeroplano. — A missione alla scuola di guerra. — Progetto di legge sui quadri della fanteria — Telegrafia militare* . . . . . » 865

Germania: *Bilancio della guerra per l'anno 1912* . . . . . » 868

Inghilterra — *Bilanci preventivi per l'esercizio finanziario 1912-1913* . . » 871

Norvegia: *Aumento della flotta norvegese.* . . . . . » 871

Russia *Programma militare e navale russo* . . . . . » 872

Svizzera: *Riordinamento del Landsturm. — Prima approvazione della domanda di credito per il completamento delle unità richieste dal nuovo ordinamento* . . . . . » 872

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

C. A. DI GERBAIX DE SONNAZ, senatore del regno: Bandiere, Stendardi, Vessilli di Casa Savoia dai Conti di Moriana al Re d'Italia. — La Croce Rossa italiana pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908. — P. PONTEMSKI: La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1910. — H. BONNAL, général: La vie militaire du Maréchal Ney, Duc d'Elchingen Prince de la Moskova — H. BONNAL, Général: Les grandes marches d'armée. — ALBERT LATREILLE, capitaine de la Section historique de l'état-major de l'armée: La campagne de 1844 au Maroc. La bataille d'Isly. — PAUL DROMARD, lieutenant au 105e régiment d'infanterie A propos de deux combats récents en Afrique (17 janvier 1908-31 juillet 1909). Essai sur l'attaque à l'arme blanche. — M. PLAISE, capitaine d'artillerie breveté: Etudes tactiques d'artillerie — GEORG POPA GRAMA, Hauptmann: Behelf für die Schiess-u. Gefechtsausbildung der Kompagnie. — FRIEDRICH POLAK VON MURZSPRUNG, k. u k. Feldmarschalleutnant: Über Bewegungen Kämpfe, Befestigung und Verpflegung in Gebirgsländern — FREIHER VON LUTGENDORF, i. r maggior generale: Die Artillerieverwendung im Feld und Gebirgskriege von Standpunkte des Truppenführers. — SKOUGAREWSKI, generale: Piano del campo della battaglia di Borodino. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista di Artiglieria e Genio. — Rivista Marittima. — Journal des sciences militaires. — Le Spectateur militaire. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Revue militaire générale. — Revue d'Histoire. — Revue de cavalerie. — Militärliterarische Rundschau Zusammengestellt im Pressbureau des k. u. k. Kriegsministerium. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Militär-Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — United Service Magazine. — Journal of the Military Service Institution . . . . . Pag. 875

PROPRIETÀ LETTERARIA.

MAOMETTO, IL CORANO E L'ISLAMISMO

(*Continuazione e fine* — V. disp. III, pag. 347)

IV.

L'Islamismo e l'Islam.

Una religione non è in tesi generale che la traduzione simbolica, materializzata, delle affermazioni di una determinata scuola filosofica.

Ma la religione non è mai tanto rigidamente assoluta nell'affermazione dei suoi principii fondamentali quanto una teoria filosofica. La religione, che non ha bisogno come la filosofia di fornire rigorose dimostrazioni e non ha paura nemmeno di cadere in qualche contradizione, fa quasi sempre qualche concessione ad altre scuole o dottrine e ne accetta o ne tollera qualche postulato.

Per chiarire questo concetto e per servirmene a stabilire il carattere filosofico dell'Islamismo, cercherò prima di brevemente definire quello delle due religioni affini, il Giudaismo e il Cristianesimo, di cui esso non è in sostanza che una derivazione.

La Genesi comincia coi noti versetti:

« Nel principio Dio creò il cielo e la terra ».

« E la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra « la faccia dell'abisso; e lo spirito di Dio si muoveva sopra « le acque » (1).

Come si vede, Mosè non si preoccupa affatto di ciò che formava la preoccupazione principale dei filosofi dei suoi tempi, di definire cioè *che cosa sia Dio*. Nè tampoco si preoccupa di spiegare che cosa si debba intendere colle parole « *in principio* » pur sapendo che l'indagine e la definizione dell'origine delle cose, dell'*in principio* era ed è la più ardua e controversa di tutte le indagini.

Ma la frase « e lo spirito di Dio si muoveva sopra le « acque » accenna in modo non dubbio alle teorie panteistiche

(1) *Genesi*. — Cap. I, vers. 1, 2.

alle quali Mosè era stato certamente iniziato durante la sua giovinezza in Egitto.

Allevato nei santuari del panteismo egiziano, Mosè non potè sottrarsi alla sua influenza ed a lui parve, come ai bramini dell'India, che in principio fosse il caos, l'indistinguibile, che egli simbòleggiò coll'acqua, poichè l'acqua non ha per sè stessa alcuna forma.

Al principio dunque erano: le tenebre e l'acqua; e sull'acqua si muoveva, cioè operava, il soffio di Jeovah, che era il principio di distinzione, di determinazione dell'indeterminato.

Ed infatti, l'opera di Jeovah, non è che opera di determinazione; egli separa la terra dalle acque e col fango della terra crea gli animali e l'uomo.

Ma poichè ripugna che Dio sia l'autore del caos, cioè del disordine e delle tenebre, bisogna ammettere che caos e tenebre fossero fuori di lui, indipendenti da lui, non creati da lui e quindi eterni come lui.

Dopo aver cominciato dunque colla annunziazione velata del principio fondamentale del panteismo, Mosè passa subito al materialismo, anzi al dualismo: *Dio e la materia*.

Il popolo d'Israele, durante la lunga schiavitù in Egitto aveva indubbiamente assorbito anch'esso qualche cosa delle credenze del popolo dominatore. Ma mentre la mente eletta di Mosè aveva assimilato la sostanza della dottrina filosofica, il popolo aveva adottato solamente qualche pratica esteriore idolatra.

Ne sono prove le periodiche ricadute nell'idolatria durante il lungo viaggio nel deserto, ed anche dopo, e le minaccie e lo sdegno di Mosè e dei profeti suoi successori.

Tuttavia, la memoria del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, non era spenta e Mosè volle confermarla e raffermarla, per dare al suo popolo individualità distinta, carattere nazionale spiccato.

Perciò subito dopo la prima affermazione panteistica, dopo la prima concessione alla filosofia orientale, Mosè torna al suo Jeovah e ne descrive l'opera materiale.

« E Dio creò l'uomo e sua somiglianza; a somiglianza di « Dio lo creò; lo creò maschio e femmina » (1).

---

(1) *Genesi*. — Capo I, vers. 27.

Così la religione di Mosè diventa un antropomorfismo, una religione che non può avere altra base che una concezione filosofica prettamente materialista. Perchè, evidentemente, se l'uomo somiglia a Dio, Dio somiglia all'uomo. E poichè se l'uomo è fatto di materia e di spirito ed è un essere finito, Dio non può essere esclusivamente spirituale e infinito, cioè sostanzialmente diverso dall'uomo. Non gli somiglierebbe più. Ed infatti, leggendo spassionatamente la Bibbia, si vede che Jeovah agisce e parla sempre come uomo, come un gran capo, come un potentissimo sovrano se si vuole, ma sempre come uomo e nulla più.

Questo, in sostanza è il Giudaismo.

*
* *

Gesù non affermò mai di essere il rivelatore di una nuova religione, ma disse sempre di essere « *mandato* » per « *confermare* » la legge di Mosè e dei profeti.

La sua dottrina, più che una nuova dottrina religiosa fu una interpretazione nuova, più mansueta, più umana (nel senso larghissimo della parola) della legge mosaica.

Egli volle essenzialmente edificare, ed edificò di fatto, sul vecchio tronco del Giudaismo, sotto l'egida del Dio di Abramo e di Mosè, *una nuova morale*, una morale sublime, che formò e forma il vanto della società cristiana; costituisce, cioè, la forza di tutta la moderna civiltà.

Ebbene, la predicazione della morale di Cristo, l'adattamento della dottrina giudaica al mondo greco-romano dovette per necessità, per poter diventare universale, assimilare alcuni postulati delle più accreditate scuole filosofiche di quel tempo.

E così il Cristianesimo diventò di fatto ciò che in origine non era; una religione nuova a base essenzialmente spiritualistica, con qualche leggiera concessione al panteismo ed anche al materialismo (1).

« Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio,
« e il Verbo era Dio.

« Questo era nel principio appresso Dio.

« Per mezzo di Lui furono fatte le cose tutte; e senza
« di Lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto.

(1) La risurrezione della carne, ad esempio, non sembra, in tesi generale, necessaria alla sanzione cristiana del bene e del male. Va quindi considerata come una semplice concessione al materialismo.

« In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini.

« E la luce splende fra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa » (1).

Non è necessario essere filosofi nè teologi per notare l'enorme differenza di concezione della divinità. Qui tutto è idealistico e spiritualistico; la materia non vi entra per nulla: del caos non è fatto cenno e « ciò che è stato fatto » non è detto che fosse prima « informe e vuoto » cioè che fosse un cosa imperfetta e perciò estranea a Dio. Anzi è implicitamente detto che prima nulla esisteva, quindi mentre il Dio della Bibbia sembra essenzialmente un costruttore, un architetto, che opera sui materiali che ha sottomano, quello definito dal Vangelo è veramente e propriamente il *Creatore*.

Solamente nell'ultimo versetto fa capolino il dualismo di Zoroastro: la luce e le tenebre, cioè il bene e il male. Ormuz e Arimane, Dio e il Diavolo.

Ma nell'Evangelo e più nello sviluppo dato successivamente al dogma cristiano dai sommi dottori della Chiesa, vi è tutta compendiata la filosofia greco-romana.

Il *logos* di Platone, non è altra cosa che il Verbo; l'essere pensante, il pensiero e la cosa pensata, della Scuola Alessandrina o neoplatonica, altro non sono che la Trinità cristiana.

Bene può affermarsi dunque che se il Cristianesimo riuscì a conquistare tutto l'occidente, si fu perchè la filosofia ne aveva preparato l'avvento; filosofia che esso dovette far propria, trasformando, trasfigurando e traendo conseguenze completamente nuove dall'antico dogma mosaico.

*
* *

Maometto non fu un filosofo e nulla dei suoi atti e nelle sue parole rivela che egli si preoccupasse di astruse ricerche sull'origine delle cose.

Egli non si presentò nè come fondatore di religione, nè come riformatore. Disse semplicemente che aveva ricevuto da Dio la missione di *ricondurre gli uomini al culto del Dio unico*, cioè di ricondurli all'origine, alla loro antica e vera religione.

La profonda e sincera ammirazione che egli manifesta

(1) *Evangelo*, secondo. S. Giovanni. — Cap. I vers. 1, 2, 3, 4, 5.

per Gesù e la venerazione per Maria, che egli proclama *immacolata vergine* (1), prima e dopo il parto; la sua conferma del dogma cristiano della concezione per opera divina; sono altrettante prove che egli studiò a fondo il Cristianesimo e che forse meditò anche se non convenisse condurre gli arabi a questa religione e proclamare sè stesso apostolo di Cristo.

Ma il cristianesimo era una religione troppo difficile a comprendersi dalle menti rozze dei popoli ai quali voleva e doveva dedicare il proprio apostolato. Dio, Uno e Trino; il Cristo vero Dio e vero Uomo; l'incarnazione e la risurrezione, sono dei misteri troppo inaccessibili a quelle menti e da quei cuori.

D'altra parte la severa e castigata moralità cristiana; la monogamia assoluta; le massime di perdonare ai nemici e di non far agli altri ciò che non si vorrebbe fatto a sè stessi, erano in troppo stridente contrasto coi costumi barbarici del suo popolo. Il fondamento quasi esclusivamente spirituale del Cristianesimo inoltre, contrastava troppo palesemente colle attitudini psichiche della razza semitica, proclive a comprendere ed a considerare più facilmente la materialità dell'esistenza e delle cose create.

Egli doveva, se voleva riuscire, insegnare qualche cosa di molto più semplice nel campo dogmatico e di molto più facile a praticarsi nel campo morale.

Il Giudaismo forse si sarebbe prestato meglio.

Ma il Giudaismo era in quei tempi in pieno sfacelo; era a lui personalmente antipatico per la persecuzione odiosa contro Gesù ed aveva negli arabi degli antichi ed inconciliabili nemici.

Tutto ben considerato, egli dovette decidere di staccarsi nettamente da l'una e da l'altra forma religiosa, di proclamarle entrambe una deviazione dalla retta via e di tornare puramente e semplicemente all'antico culto originario dell'*Unico Dio* di Abramo, comune progenitore degli Israeliti e degli Arabi (2).

---

(1) Si pensi che la Chiesa cattolica ha aspettato fino alla metà del secolo XIX per proclamare il domma dell'Immacolata concezione.

(2) « I giudei ed i cristiani dicono : Abbracciate lo nostra fede se vo-« lete essere sul cammino della salute. — Rispondete loro : Seguiamo la « fede di Abramo che rifiutò di incensare gli idoli e non adorò che un « solo Dio ».

Corano, Cap. II (*La vacca*), versetto 129.

Questa è la ragione, o meglio, queste sono le ragioni ispiratrici e questo è il domma unico, semplicissimo, fondamentale del Corano.

Quindi l'Islamismo è una religione senza *misteri*, senza *sacramenti*, senza gerarchia ecclesiastica, anzi senza chiesa e senza preti.

Esso (l'Islamismo) non fu preparato da nessun movimento filosofico e non senti la necessità di transigere fra le tendenze delle diverse scuole; anzi, non si preoccupò nemmeno di definire la sua propria individualità teologica. Dio è Dio! e basta.

Questo dogma unico era, evidentemente, accessibile anche alle menti più rozze e non ripugnava alle genti di costumi più corrotti e più feroci.

In seguito, quando l'Islam colla scimitarra in pugno giunse a battere alle porte dell'occidente, senti la propria debolezza metafisica ed etica, di fronte al Cristianesimo pienamente evoluto e fermamente stabilito nei suoi dogmi, specialmente per opera del più illustre fra i padri della chiesa, Sant'Agostino.

Sorsero allora delle scuole filosofiche musulmane ed in pieno medio evo, quando tutta la filosofia si riduceva alla scolastica, gli scienziati e i filosofi. i matematici e gli astronomi arabi (specialmente di Spagna) imprimevano un'orma incancellabile sul cammino dell'umano pensiero.

La dialettica di Aristotile fu posta a servizio del Corano e l'Islamismo si confermò e si stabilì per ciò che veramente era, una religione cioè a base esclusivamente materialista.

*
* *

Dei cinque libri del Pentateuco fu autore Mosè; dei successivi libri del vecchio testamento sono più o meno noti gli autori.

Dei quattro evangeli ritenuti come ortodossi, degli « Atti degli Apostoli » delle varie « lettere » e dell' Apocalisse, cioè di tutte le *Scritture* del nuovo testamento, cioè a dire del Cristianesimo, sono altresì noti gli autori.

Ma la chiesa cattolica (e tanto meno le altre chiese e sette cristiane) non solo non possiede gli originali dei suoi libri sacri, ma non ne possiede nemmeno delle copie autentiche nella lingua originale in cui furono scritti.

Non se ne hanno che delle traduzioni, più o meno auten-

tiche, in latino o in greco, dalle quali furono tratte le traduzioni in tutte le altre lingue.

L'autenticità dei libri sacri, riconosciuti come tali dalla chiesa cattolica, si basa unicamente sulla autorità dello storico concilio di Trento.

***

Intorno alla autenticità del Corano non è possibile alcun dubbio. Circa al suo autore, Maometto affermò di non saper scrivere nè leggere, allo scopo di far credere che egli riceveva uno per uno, i capitoli del Corano direttamente dall'Arcangelo Gabriele al quale erano dettati direttamente dall'Onnipotente!

Per il musulmano credente quindi, l'autore del Corano non è altri che Dio! (1).

Per chi spassionatamente e serenamente esamina e giudica quel libro, l'autore è Maometto; il quale lo scrisse egli stesso o lo fece scrivere da altri sotto la sua immediata ispirazione. La qual cosa è perfettamente indifferente.

Del Corano non esiste che un solo testo, in lingua araba, da tutti accettato come autentico, e tutti i fedeli, qualunque sia la loro nazionalità e la loro lingua si servono di quello.

Nel periodo aureo della civiltà araba furono fatti numerosissimi e più o meno autorevoli commentari ed, in tempi precedenti numerose aggiunte illustrazioni e delucidazioni, più o meno serie.

L'assieme dei commentari autorevoli del Corano, costituiscono la *Sunna* che è accettata dai musulmani ortodossi come il *vade mecum* del credente per l'osservanza dei precetti rituali e religiosi.

Del Corano furono fatte numerose traduzioni in molte lingue, specialmente per uso dei curiosi e degli eruditi. In italiano non ne conosco che una sola, pochissimo esatta e

(1) « Il sovrano dell'universo fece scendere il corano dal cielo; questo « libro non deve lasciar alcun dubbio. Diranno che è opera di Maometto? « La verità eterna te lo ha inviato per annunciare la parola della fede a un « popolo che non aveva ancor avuto apostolo, e per illuminarlo colla sua « fiaccola ». *Corano*, Cap. XXXII, vers. 1°, 2°, « Il Corano è l'opera di « Dio. Esso conferma la verità delle scritture che lo precedettero; esso « ne costituisce l'interpretazione. Non v'è su questo alcun dubbio — Il « sovrano del mondo lo fece discendere dai cieli ». Cap. X 38.

adorna di parecchie omissioni ed inesattezze. In inglese e in francese ve ne sono delle ottime (1).

***

Non essendovi sacramenti nè riti religiosi propriamente detti, non vi sono sacerdoti. Coloro che gli Europei scambiano e nominano come tali, sono: L'*Iman* (che significa: *colui che sta avanti*) è colui che dirige la preghiera. Il *Muftì*, od *Ulema* (dottor della legge) che corrisponde al Rabbi degli ebrei, che spiega ed illustra il Corano. Esso siede, di diritto, come giudice nel tribunale a fianco del *Cadi*, che è appunto il giudice, l'interprete della *Sceria*, la quale non è che il codice delle leggi civili e penali del mondo musulmano, leggi ricavate dai precetti del Corano.

Il Gran Muftì, o *Sceich ul Islam*, è il capo dei Muftì.

Il *Muezzin*, che è colui che dall'alto del minareto invita cinque volte al giorno i fedeli alla preghiera gridando: *Dio è grande! Attesto che Maometto è l'apostolo di Dio; venite alla preghiera; venite all'adorazione; Dio è grande; Egli è unico!*

Questa grida rituale, tiene il posto delle campane dei cristiani. I *Marabut* o Marabutti sono quasi esattamente ciò che nel mondo cristiano erano gli eremiti.

Il marabutto costruisce, per solito, un circuito di pietre ove egli va a fare la preghiera; se acquista nomea di santo, i fedeli gli erigono una capanna o una casa e, quando muore, sul posto ove è sepolto, un monumento, che per traslato piglia il nome di *Marabutto*.

Nessuno dei personaggi nominati ha vero e proprio carattere sacerdotale.

Si chiamano *Scerif* (nobili) i discendenti più o meno autentici di Maometto; essi sono oggetto di speciale riguardo e venerazione dai Musulmani. I governi europei perciò cercano di stipendiarne qualcuno, il quale diventi così garante e mallevadore della fedeltà e della lealtà dei sudditi.

Noi abbiamo a Cheren *El Morgani* ed una sua sorella nota in Colonia col semplice appellativo di *Sceriffa*. Que-

(1) Al lettore che avesse voglia di sapere di Maometto e della sua opera qualche cosa più di quanto trovasi in questa breve scrittura, consiglio la traduzione francese di M. Savary (Garnier Frères, editeur Paris) traduzione fedele, corredata da eruditi commenti e preceduta da una storia della vita di Maometto.

st'ultima è donna molto intelligente ed anche di una certa coltura; ma il Morgani non è, o almeno non sembra, nè molto intelligente, nè melto colto, nè uomo di grande ascendente personale; ciò nondimeno egli è ubbidito e venerato come una persona sacra dai Musulmani di tutta l'Eritrea.

*
* *

Il profeta raccomandò vivamente ai suoi discepoli di « non « fare scismi » ben conoscendo quanto funeste fossero state al Cristianesimo le rivalità religiose che avevano separata la cristianità in numerose *sètte* e *confessioni*, le une nemiche delle altre.

Ma malgrado la raccomandazione, uno scisma si manifestò subito, poco dopo la di lui morte.

Maometto già fin dai primi anni del suo apostolato aveva nominato suo *Califa*, o successore *Alì*, il primo e forse il prediletto fra i suoi discepoli. Ma quando il profeta morì, *Abubecher*, come già narrai, fu quello che riuscì a calmare gli animi e ad affermarsi come il più influente fra i principali discepoli, e fu lui col consenzo unanime nominato Califa!

Dopo di lui ottenne il califfato *Otman*, poi *Omar* e finalmente anche *Alì* potè ottenere questa suprema dignità.

Ragioni politiche avranno certamente imposto questa infrazione alle disposizioni del profeta, ma essa fu causa di uno scisma che è professato anche oggi dai Persiani e dai Musulmani delle Indie, i quali non riconoscono per valida la nomina dei tre primi Califa e ritengono primo Alì.

Si chiamano *Hamsi* i musulmani che seguono il dogma ortodosso, *Sciità* gli scismatici.

Oltre queste due grandi divisioni, sono sorte nel seno dell'Islam diverse sètte e segnatamente:

Gli *El Megihus;* i quali credono che Maometto finita la predicazione abbia cessato di essere profeta; accettano il *Corano* ma non la *Sunna* che è il commentario del Corano tracciato dai discepoli del profeta e dai più celebri dottori islamiti, e che corrisponde presso a poco, a quello che è il Talmud per gli ebrei. Chiamano i *Sunniti*, cioè i seguaci della Sunna, eretici profanatori e sacrileghi e li odiano cordialmente.

I seguaci di questa sètta sono ora in massima parte rifugiati nell'Arabia centrale e sono in perpetua rivolta contro

i Turchi, *usurpatori* e *sunniti*. Gli *El Megihus*, sono come i protestanti fra i cristiani, che accettano il vangelo ma non le interpretazioni dei dottori.

I Mahdisti: Sul Corano è detto che dopo Maometto non verrà più al mondo nessun altro profeta tranne il Mahdi per annunziare la fine del mondo, ed invitare tutti gli uomini al culto del Dio unico.

Il Mahdi corrisponde presso a poco, al Messia degli Ebrei. Ora di tanto in tanto sorge nel mondo musulmano un qualche fanatico che si proclama Mahdi, predica la fine del mondo, il giudizio universale e la guerra santa, per convertire tutti gli uomini alla vera religione e trascina dietro di sè un numero più o meno grande di seguaci.

È nota la storia del Mahdì e dei Dervisci di Kartum e di Cassala.

I Senussi che sono i rigidi osservatori della dottrina islamica, della preghiera rituale e del digiuno e che predicano l'esterminio degl'infedeli; i Senussi sono i puritani dell'Islamismo,

È noto, perchè se ne è parlato molto in questi tempi, che i Senussi sono potenti nel Sudan Egiziano, in Tripolitania e in Tunisia.

Vi sono poi altre piccole suddivisioni rituali che non infirmano l'ortodossia e che consistono specialmente in differenze nel modo e nel numero di prosternazioni nel fare la preghiera e nel modo di fare le abluzioni.

*
* *

Ancor oggi l'Islamismo rende all'umanità e alla civiltà degli importanti servizi.

Anche oggi, fra i popoli di civiltà inferiore, l'Islamismo è meglio compreso che il Cristianesimo ed è più facilmente adattabile ai costumi delle popolazioni semibarbare dell'Africa.

I negri idolatri o professanti come religione semplicemente delle rozze e stupide superstizioni, convertendosi all'Islamismo, si elevano di un grado assai notevole sulla scala dell'umanità e della civiltà. E mentre è risaputo, anche per unanime consenso dei missionari cattolici, che è difficilissimo trovare un nero che volontariamente si converta al Cristianesimo, le conversioni all'Islamismo sono frequenti e continue; non solo di persone isolate, ma di intere tribù;

non solo fra idolatri e feticisti, ma anche fra cristiani. Nell'Eritrea, l'intera numerosissima tribù degli Abab, poco più di mezzo secolo fa, passò spontaneamente dal Cristianesimo all'Islamismo.

Una prova palmare che l'Islamismo è religione più adatta per popoli di civiltà inferiore che non il Cristianesimo, si ha nel fatto che i copti di Abissinia professano un cristianesimo che nelle pratiche esteriori e nelle abitudini sociali si accosta assai all'Islamismo (1).

Nell'India inglese l'elemento musulmano rappresenta la parte più colta e più accessibile alle idee nuove, di fronte alla irriducibilità dei bramini, dei buddisti e dei sintoisti.

*
* *

All'Islamismo si attribuiscono due grandi colpe. La prima è compendiata nella parola: *fatalismo*.

Se Dio sa tutto in antecedenza, se prevede e provvede a tutto, se tutto *è scritto* sul libro del destino, tracciato dalla infallibile e insindacabile volontà di Dio, il libero arbitrio, la libera volontà dell'uomo di dedicarsi al bene o al male, non ha più nessuna possibile applicazione.

Ogni iniziativa, ogni sforzo umano per produrre, od evitare, o modificare certi dati avvenimenti, è opera vana ed inutile. Ciò che è scritto è scritto!

L'umanità è perciò tratta inevitabilmente ad astenersi da ogni sforzo, da ogni fatica, da ogni studio, perchè tanto ciò che deve accadere accadrà lo stesso. Quindi immobilità, negazione di ogni progresso, decadenza inevitabile.

Bisogna convenire che questo difetto organico delle credenze musulmane è grave, e la sua gravità si è andata manifestando ed aggravando attraverso i secoli.

Cominciando dal momento in cui cessò il periodo eroico della espansione e della conquista, avrebbe dovuto cominciare quello del pacifico sviluppo civile, della assimilazione graduale e spontanea dei popoli sottomessi e finalmente, dall'avviamento tranquillo e sicuro verso un pro-

(1) Circoncisione — astensione delle carni di certi animali e da quella di maiale — rito nella macellazione degli animali da mangiarsi — divorzio — dotazione delle donne — leggi di successione — prezzo del sangue per gli omicidi involontari, sono tutte pratiche comuni o quasi, ai musulmani e ai copti abissini.

gressivo sviluppo nelle scienze, nelle arti, nelle industrie e nel commercio.

È bensì vero ed è notorio che la civiltà cosidetta araba ebbe un periodo fiorentissimo in Ispagna, ma non fu nemmeno quello che uno sviluppo parzialmente limitato ad alcune parti dello scibile e ad alcuni rami dell'attività umana.

Ma complessivamente, Arabi e Turchi si adagiarono mollemente sugli allori delle sanguinanti conquiste e, riuscirono bensì col proselitismo e colle stragi a convertire qualche piccola parte delle popolazioni cristiane soggiogate, ma nella grande estensione del territorio conquistato rimasero sempre come un esercito occupante rimane in paese straniero. E così sono presso a poco anche oggi i Turchi nella Turchia europea.

Rimasero nemici della popolazione originaria ed incapaci, nonchè di assimilarla, di sottometterla colla potenza della superiore civiltà e coll'esempio infallibile del progresso politico e morale.

Resterebbe a domandarsi se questa patente e incoercibile inferiorità si debba attribuire esclusivamente alla religione o se altri fattori etnici non abbiano concorso a produrla ed a mantenerla inalterata.

Il dubbio è per lo meno lecito, ove specialmente si consideri che l'Islamismo fu creato apposta per genti di civiltà inferiore e che fu abbracciato in massima, o da popoli che nella scala dell'umanità non occuparono mai un grado elevato, o da nazioni che da lungo tempo avevano raggiunto il massimo sviluppo di cui la loro stirpe era capace ed erano irrimediabilmente decadute.

I Persiani, gli Egiziani e gli Indiani e Indo-Cinesi musulmani, sono classificabili in ques'ultima categoria.

Le popolazioni dell'Arabia centrale e meridionale e tutti musulmani dell'Africa, escluse le coste mediterranee e compresi gli Abissini musulmani, vanno comprese nella prima.

Ma chi può assicurare che se, per combinazione, un popolo di razza superiore, cioè avente in sè le energie etniche necessarie a raggiungere un alto grado di civiltà, avesse abbracciato l'Islamismo, sarebbe questo veramente stato un ostacolo al suo progredire?

Anche l'ascetismo ed il misticismo cristiani e il disprezzo per i beni terreni e per tuttociò che è materiale, che sono

caratteristiche del cristianesimo, sembrano elementi negativi e capaci solamente, non di favorire, ma di ostacolare il progresso. Tuttavia le nazioni cristiane sono alla testa della civiltà.

Il dubbio, come ho detto, è lecito, ma i fatti sembrano risolverlo in senso sfavorevole all'Islamismo.

Gli arabi, finirono coll'essere cacciati dalla Spagna. I Turchi è noto in qual modo e perchè riescono a mantenersi negli ultimi lembi dei loro possedimenti europei.

Quanto agli altri paesi di religione musulmana, soggetti o no attualmente al dominio turco, nessuno seppe sollevarsi ad un grado superiore di civiltà tale da poter gareggiare colle nazioni di civiltà cristiana.

Ora se si trattasse di popolazioni tutte di una stessa stirpe e viventi sotto lo stesso clima, o soggette alle stesse vicissitudini politiche, si potrebbe ritenere che a queste cause complesse si dovesse attribuire la loro impotenza civile e sociale. Ma poichè invece si tratta di popoli di svariatissima origine e viventi in ambienti e con contatti assai diversi; poichè si tratta insomma di popoli che non hanno di comune null'altro che la religione, è evidente che a questa, se non totalmente almeno in massima parte, si deve attribuire la incapacità di progresso.

La seconda colpa che si attribuisce alla dottrina del Corano è il *fanatismo* che sarebbe ispirato nei credenti dalle prescrizioni relative alla guerra santa.

È certo che quelle massime si propongono lo scopo di eccitare il fanatismo religioso. Ma tale scopo non è sempre raggiunto con eguale intensità presso tutti i popoli di religione musulmana.

Vi sono popoli che sono assai facilmente fanatizzabili e lo sono per la causa islamica come probabilmente lo sarebbero per un'altra qualsiasi causa.

Ve ne sono altri che sono refrattari a qualunque specie di fanatismo e che le massime del Corano e le prediche dei sedicenti profeti non bastano a scuotere.

Così ad esempio, gli Arabi dell'Arabia propriamente detta sono fanatici; non così quelli della Palestina, nè quelli di Soria. I Dancali, i Somali e i nostri musulmani dell'Eritrea (Assaorta-Abab-Beni Amer ecc.) rimasero indifferenti o quasi alla predicazione dei Dervish e, mentre sono attaccatissimi

alla loro fede, sono assai tolleranti per quella degli altri. Anche il Cristianesimo eccitò fanatismi e guerre religiose ai tempi delle crociate prima e nei più vicini tempi della Riforma poi, ma ad esempio, gli Italiani, non si lasciarono mai fanatizzare da alcuno.

Sembra quindi che si possa concludere che anche il fanatismo musulmano sia un fenomeno assai più inerente alle razze che non alla religione.

Giova altresì notare che sotto il pretesto del fanatismo religioso si fanno passare e si dà sfogo a complesse altre passioni ed interessi che se quel pretesto non avessero, troverebbero altro modo ed altra via per manifestarsi. Basta semplicemente per convincersene, riflettere alle numerose ed intricatissime competizioni e lotte che, palesemente o nascostamente, si agitano di continuo in tutti i paesi di dominazione turca e specialmente in quelli della Turchia europea.

***

Concludendo, dell'Islamismo non bisogna pensare nè troppo bene nè troppo male.

Esso ha rappresentato nella storia e nello sviluppo dell'umanità una parte assai importante.

Potè allargarsi e trovò largo consenso di adesione là dove le sue dottrine potevano riuscire e riuscirono veramente utili e provvidenziali, ma non potè attecchire, nè valse forza di armi, nè crudeltà di massacri a farlo oltrepassare quei limiti oltre i quali avrebbe non più ingentilito, ma imbarbarito le genti.

Oggi, e da lungo tempo, in Europa, non è più il caso di preoccuparsi a frenare a ad arrestare l'Islamismo; esso si frena, si arresta e si demolisce da sè.

In Asia e specialmente in Affrica, non è il caso di combatterlo, perchè gli resta ancora larghissimo campo per compiere la missione che costituì la sua ragione d'essere.

Il suo ciclo storico non è ancora conchiuso.

Parma, dicembre 1911.

ROBERTO BARBETTA
tenente colonnello nel 61° fanteria.

ARTIGLIERIE PESANTI CAMPALI:
MATERIALE, IMPIEGO, ORDINAMENTO

(*Continuaz. e fine.* — V. disp. III, pag. 595)

Tiro.

Il tiro dell'artiglieria pesante campale si può così caratterizzare:

localizzazione dei potenti effetti di scoppio delle granate, per cui si può produrre in una zona ristretta un danno materiale e morale considerevole, anche alle maggiori distanze di tiro;

intensa azione del tiro a tempo di uno shrapnel, che si risolve in una grande quantità di pallette (1), il cui effetto micidiale si spinge pure alle maggiori distanze di tiro;

grande visibilità del punto di scoppio dei proietti, epperciò facile osservazione e correzione del tiro;

possibilità di eseguire il tiro con traiettorie di svariate curvature, meglio adatte alle condizioni di defilamento della batteria e del bersaglio e alle condizioni di sicurezza delle proprie truppe quando il tiro venga eseguito al disopra di esse, e quindi possibilità di occupare posizioni al riparo dalle alture, dai boschi, dai villaggi, ciò che non è generalmente consentito al cannone leggero;

minore rendimento dell'artiglieria leggera, che impiega proietti più piccoli ma più numerosi e un tiro più celere, contro obiettivi viventi scoperti, cioè non in angolo morto, nè riparati da ostacoli;

esecuzione normale del tiro indiretto, o del tiro a puntamento indiretto, il cui buon successo è assicurato dall'impiego di una larga dotazione di mezzi occorrenti per impiantare ed attuare i servizi di segnalazione, di osservazione e di corrispondenza;

(1) Lo shrapnel dell'obice pesante campale austriaco mod. 99/4 contiene 380 pallette di grammi 24,4. Sembra conveniente diminuire il peso delle pallette a 10 grammi per aumentarne il numero a 1300 circa, come è stato fatto dal Krupp.

poca vulnerabilità al tiro avversario e facilità di riparare alle perdite, possibilità quindi di partecipare a lungo e incessantemente alla lotta, dalle massime alle minime distanze di tiro, dall'inizio alla risoluzione del combattimento e persino nell'inseguimento e nella ritirata;

difficoltà di rifornimento dei proietti per il loro grande peso, e quindi necessità di eseguire tiro con alzo aggiustato anzichè a zone e di battere soltanto gli obiettivi veramente importanti, per evitare ogni spreco di munizioni, e di assicurare in ogni caso il rifornimento delle medesime;

necessità che il tiro sia diligentemente preparato e che l'osservazione sia perfetta.

Contro truppe scoperte, riunite o disperse, ferme od in moto, l'effetto del tiro dipende dal numero delle pallette che si potranno lanciare nel tempo generalmente piccolo in cui il bersaglio rimarrà vulnerabile. Il cannone leggiero sarà allora l'arma più indicata per profittare dell'occasione effimera e ottenere in breve effetti notevoli.

Contro truppe coperte al tiro del cannone leggero e disperse, gli effetti molto localizzati dei grossi proietti saranno certamente sproporzionati agli effetti conseguibili e la poca precisione degli obici sconsiglierà l'impiego loro.

Contro truppe occupanti trincee o addossate, in linee sottili, a ripari, il tiro per essere efficace dev'essere regolato con estrema precisione: se è troppo avanti o troppo indietro, l'effetto è nullo. Ora, per tali bersagli occorre un tiro curvo, il cui fascio è tanto meno profondo e il tiro tanto meno preciso quanto più piccola è la carica e più curva è la traiettoria. Gli aggiustamenti precisi sono inoltre molto difficili e molto delicati sul campo di battaglia: il cannone leggero vi supplisce col tiro in profondità progressivo, compensando la poca precisione col maggior numero di colpi, epperciò sacrifica perfino i tre quarti dei suoi proietti per sfruttare il più possibile l'effetto dell'altro quarto; mentre non può fare altrettanto l'obice pesante, i cui proietti pesano tanto che 36 di essi esigono pel loro trasporto una vettura pesante 3000 chilogrammi. Per battere un tale bersaglio, quindi, è preferibile l'obice leggero dotato d'un copioso munizionamento; ma in ogni caso il problema è sempre di assai difficile soluzione e bisognerà spesso ricorrere al tiro di neutralizzazione anzichè a quello di distruzione, ad un effetto morale, cioè, anzichè ad uno materiale.

Se la truppa è riparata in un ampio bosco gli effetti del tiro sono sempre nulli o quasi, qualunque siano le bocche da fuoco ed i proietti che s'impiegano: ma se i boschi sono di piccole dimensioni gli effetti dell'artiglieria pesante campale possono certamente essere molto importanti.

Infine, se il nemico è al riparo dei ricoveri alla prova dei proietti campali leggeri, solo l'artiglieria pesante potrà colpirlo. Ma perchè gli effetti consiglino il grande consumo di munizioni imposto da un aggiustamento preciso seguito da un intenso bombardamento, bisogna che il bersaglio sia di una certa importanza, come quando sono accumulate molte truppe in uno spazio ristretto.

Altro caso è quello dei fabbricati, delle opere semipermanenti, dei punti d'appoggio d'una linea di difesa, fortemente occupati e solidamente organizzati, dei così detti *centri di resistenza*, che sono spesso veri ricettacoli di proietti, contro i quali il tiro delle artiglierie pesanti sconvolge i parapetti, scresta i cigli di fuoco, rompe i muri, sfonda le volte ed i ricoveri.

Se si tratta, al contrario, di obiettivi inerti che bisogna materialmente distruggere, si adopererà la bocca da fuoco le cui qualità balistiche meglio rispondono alla natura ed alla resistenza dell'obiettivo stesso, senza tener conto della celerità di tiro, che nel caso considerato non ha importanza apprezzabile. Contro un pezzo scudato visibile basta un solo colpo fortunato a granata torpedine del cannone leggero o del pesante, a seconda che la distanza di tiro è inferiore o superiore a 2500 metri, ed è meno probabile colpirlo coll'obice anzichè col cannone. Contro una casa converrà pure uno dei cannoni, a seconda dello spessore delle sue pareti e della distanza di tiro, e non l'obice meno preciso e più lento.

È quindi specialmente nelle operazioni di lunga durata, nelle battaglie premeditate, dopo riconosciuta l'inefficacia del cannone leggero davanti a punti eccezionalmente solidi, boschi, località, opere, parapetti, dove le truppe si troveranno addensate, che si sentirà vivissimo il bisogno del valido concorso delle artiglierie pesanti campali.

Maggiore ancora è il bisogno delle artiglierie pesanti campali nella guerra di fortezza, come abbiamo già detto, tanto per l'espugnazione dei forti di sbarramento, quanto per superare le resistenze che s'incontrano nella marcia d'avvicinamento contro i campi trincerati.

Nell'un caso e nell'altro, oltre ai bersagli sopra cennati, si troveranno anche le opere protette da robuste corazze e da calcestruzzo, contro le quali nè l'obice nè il cannone pesante possono eseguire un tiro efficace. Tali opere hanno piccolo rilievo e grande occultamento, e devono perciò considerarsi come bersagli orizzontali, di piccole dimensioni e resistentissimi, che si possono perciò battere soltanto col tiro di sfondo d'un mortaio assai potente, che lancia una granata torpedine contenente una grande carica interna di scoppio.

È necessario pertanto che anche questa bocca da fuoco faccia parte delle artiglierie pesanti campali e formi l'armamento di speciali batterie, diverse da quelle dei parchi mobili delle artiglierie d'assedio, per poterle assegnare sin dall'inizio delle operazioni di guerra a quei grandi reparti che per la speciale missione loro affidata devono eseguire le operazioni di guerra di fortezza di cui sopra si è fatto cenno.

E siccome tali operazioni si svolgeranno spesso nelle regioni montane che servono di confine fra due Stati, com'è precisamente il caso nostro, così occorre che tali batterie di mortai abbiano anche l'equipaggiamento da montagna, per renderne l'impiego più spedito e più sicuro.

Così l'Austria, che fra le sue bocche da fuoco d'assedio ha il mortaio da 24 centimetri, mod. 98, che lancia sino a 5800 metri una palla carica di chilogrammi 20 di ecrasite, pesante 133 chilogrammi, ha predisposto gli equipaggiamenti da montagna per alcune di tali batterie; mentre invece la Germania, che non ha da operare in montagna, ha dato un ordinamento campale alle batterie di mortai da 210, che sino a 7700 metri lanciano una granata esplosiva pesante 119 chilogrammi e avente la carica interna di 18 chilogrammi.

La necessità di adattare volta per volta il tiro, e più precisamente la forma della traiettoria, al profilo del terreno e al defilamento della batteria o del bersaglio, impone l'impiego di varie cariche per tutte le bocche da fuoco pesanti campali, ma specialmente per l'obice, pel genere di tiro che esso deve eseguire e per la natura dei bersagli che esso deve battere.

Così l'obice pesante da 149, sistema Krupp, che lancia un proietto del peso di 41 chilogrammi, impiega diverse cariche, per cui la velocità iniziale varia da 165 a 300 me-

tri, le gittate corrispondenti da 2450 a 6800 metri, gli angoli di caduta da 47° a 50°.

L'obice pesante da campagna austriaco impiega otto cariche diverse e raggiunge la massima velocità iniziale di 270 metri, la massima forza viva iniziale di 144 dinamodi.

Questa numerosa serie di cariche è opportuna per avere larga compenetrazione di effetti tra una carica e l'altra nelle zone di maggiore efficacia.

La scelta della carica deve essere subordinata all'angolo di defilamento del bersaglio o a quello di copertura proprio, a seconda del tiro che si deve eseguire e del proietto che si deve impiegare.

Le migliori condizioni d'impiego per ogni specie di proietti sono offerte dalla maggior carica entro il limiti in cui si compenetrano le zone di efficace impiego di due cariche successive.

Per il tiro a granata conviene tenere presente che contro i bersagli propri degli obici, coll'angolo di elevazione minore di 45°, i proietti rimbalzano fuori della massa coprente allorchè ne incontrano la superficie con un angolo minore di 30°; contro i bersagli propri dei mortai (corazze orizzontali, volte di calcestruzzo) la granata priva di cappuccio scivola sulla superficie urtata se la incontra con angoli minori di 60°. Per ogni carica vi è perciò un limite d'impiego efficace ed una zona di efficacia, determinati entrambi dalla condizione che per l'obice e pel mortaio gli angoli di arrivo siano tali da evitare i rimbalzi dei proietti.

Risulta da quanto si è detto una speciale caratteristica dell'artiglieria pesante campale, che in grado minore è pure posseduta dall'artiglieria leggera, per cui essa può adattare volta per volta il tiro alle speciali condizioni di terreno, di bersaglio, di situazione tattica; sicchè può dirsi che essa ha il *tiro mobile*, per mezzo del quale compensa al difetto di *mobilità tattica* e può dare al fuoco tutta la maggiore efficacia possibile. Ed è perciò che « l'artiglieria pesante « campale costituisce nelle mani del comandante un'arma « potente, capace di produrre, in una circostanza critica ed « in un punto determinato, effetti materiali e sopratutto mo- « rali considerevoli — come dice il n. 53 del regolamento « francese —. Essa produrrà tutti i suoi effetti allorquando, « in conformità delle sue proprietà speciali, sarà utilizzata in « certe condizioni di profilo di terreno e di natura di obiettivi ».

La *condotta del fuoco* dev'essere informata, come abbiamo detto, al concetto che il tiro dev'essere sempre aggiustato per raggiungere con la massima precisione il minimo consumo di proietti. Si devono perciò avere forcelle ristrette ed alzo unico, per intensificare al massimo grado gli effetti su punti determinati, colla minore spesa possibile.

Questo modo di eseguire il fuoco va necessariamente a danno della prontezza degli effetti che si vogliono conseguire; ma se ciò non è in genere ammissibile pel tiro col cannone leggero, non altrettanto può dirsi per quello delle artiglierie pesanti, molto diversi essendo nei due casi i bersagli che si devono battere, i proietti che si devono impiegare ed il quantitativo loro.

Conviene che l'aggiustamento del tiro sia affidato ad una sola batteria del gruppo, più che per economia di munizioni, per evitare errori che possono riuscire dannosi agli effetti del fuoco.

Mentre la batteria aggiustatrice determina gli elementi del tiro, le altre misurano le distanze e gli angoli necessari per determinare i propri dati di puntamento in funzione di quelli risultanti dai tiri della batteria aggiustatrice.

Il tiro a salve conviene per la forcella della batteria aggiustatrice e per la determinazione delle correzioni particolari delle altre batterie. Negli altri casi conviene il fuoco per pezzo.

Tiro normale deve ritenersi quello indiretto per l'obice, quello a puntamento indiretto pel cannone, quello di sfondo pel mortaio: tutti eseguiti da posizioni coperte, contro bersagli fissi bene individuabili ed a distanze grandi e medie. Tiro eccezionale deve ritenersi quello contro bersagli mobili, areostati, lavori d'approccio, ecc.

Il *munizionamento* che si ritiene comunemente necessario è di 4-500 colpi per pezzo, dei quali 80-100, occorrenti per una giornata di fuoco, colla batteria, e altrettanti colle colonne munizioni che le stanno ad immediato contatto, i rimanenti col parco e ai depositi.

La proporzione fra le granate e gli shrapnels si può ritenere di tre quarti delle prime ed un quarto dei secondi per l'obice, un quarto delle prime e tre quarti dei secondi per il cannone. Per il mortaio conviene, come abbiamo detto, la sola granata.

In Austria si hanno i seguenti munizionamenti:

a) Batterie di cannoni d'assedio da 12 centimetri modello 80: granate 296, shrapnels 200, totale 496. Questa bocca da fuoco sarà prossimamente sostituita con un cannone d'assedio da centimetri 10.5 su affusto a deformazione, che lancierà la granata sino a 10 chilometri e lo shrapnel sino ad 8 chilometri ed avrà una celerità di tiro grande ed una mobilità pari a quella dell'obice pesante campale.

b) Batterie di obici d'assedio da centimetri 15, mod. 99/4: granate 191, shrapnels 100, totale 296.

c) Batterie di obici pesanti da centimetri 15, mod. 99/4:

col 1° e 2° scaglione munizioni: granate 32, shrapnels 48 . . . . . totale 80

colle colonne munizioni: granate 16, shrapnels 104 . . . . . totale 164

Totale generale 244

Questa bocca da fuoco lancia anche la scatola a mitraglia, perchè troppo scarso è il numero delle pallette del suo shrapnel, che è di modello antiquato (1880).

d) Batterie di mortai da centimetri 24, mod. 96, numero normale di colpi per granata e per pezzo, 40.

In Germania per ogni batteria di obici pesanti si hanno:

colla batteria.	82	colpi per pezzo
colle colonne leggere di munizioni	82	» »
colle colonne munizioni (parchi)	306	» »
Totale	442	

Non si adoperano che granate mina.

Impiego.

Il generale Castellani nel suo *Impiego dell'artiglieria campale e coordinamento della sua azione con quella delle altre armi* (1) afferma che un esame particolareggiato dello svolgimento delle grandi battaglie combattute nell'Estremo Oriente negli anni 1904 e 1905, ci darebbe ripetute conferme che « l'efficacia delle singole armi è specialmente dipendente dalla maggiore o minore perfezione colla quale « ciascuna di esse ha appreso ad armonizzare l'azione sua « con quella delle altre »: e ci mostrerebbe che « la vit-

(1) V. *Rivista d'artiglieria e genio*, giugno, luglio, agosto 1908.

« toria arrise costantemente all'esercito che meglio seppe « piegare volta per volta l'azione delle varie armi alle esi- « genze di quella che per le speciali condizioni della otta, « in quel determinato momento, doveva compiere l'azione « principale, riuscendo così ad ottenere con l'impiego del- « l'arma più adatta, la quale col concorso intelligente delle « altre riuscirà a spiegare la massima efficacia, una serie « di risultati parziali, tendenti armonicamente al conseguì- « mento della vittoria ».

L'efficacia di ciascun'arma è strettamente dipendente dal modo col quale viene impiegata, in relazione all'azione delle altre armi combattenti.

È questo, in sostanza, il concetto fondamentale della tattica odierna, informata al principio sommo della « coopera- « zione reciproca fra le armi combattenti in tutte le fasi del « combattimento », la cui applicazione devesi naturalmente estendere anche all'impiego dell'artiglieria pesante campale, ed è così espresso dal regolamento germanico del 1906:

« Cooperare coll'artiglieria campale all'azione efficacissima « sul punto nel quale il comandante in capo vuole diri- « gere l'urto principale della fanteria. Ma per assicurare il « buon successo di quest'arma è necessario avere ottenuto « prima la superiorità di fuoco sull'artiglieria nemica.

« Questo è il primo còmpito dell'artiglieria pesante di « concerto colla leggera, di cui è il sostegno essenziale.

« Ottenuta questa superiorità l'artiglieria pesante fa fuoco « sul punto decisivo.

« Per facilitare l'avanzata della fanteria continua il fuoco « sui punti d'irruzione, finchè per la difficoltà di distin- « guere le proprie fanterie dalle avversarie, per la disper- « sione dei colpi e per la difficoltà dell'osservazione, non « vi sia pericolo per le proprie truppe.

« Pel maggior raggio d'azione l'artiglieria pesante pro- « tegge lo spiegamento della leggera ».

La *missione* dell'artiglieria pesante è così definita dallo stesso regolamento:

« Demolire in primo luogo i forti di sbarramento alla « frontiera e dopo, con una piccola parte, concorrere alle « operazioni d'assedio della fortezza, e con la parte mag- « giore — organicamente appartenente all'esercito campale « — accompagnare questo nella sua avanzata ».

In relazione ai concetti sopra espressi, i còmpiti dell'artiglieria pesante campale si possono così enunciare:

1° Battere le opere di fortificazione permanente ed occasionale che interdicono il transito alle truppe lungo le principali vie di comunicazioni ferroviarie o rotabili attraverso alle strette alpine (forti di sbarramento) o ai grandi corsi d'acqua (teste di ponte).

2° Battere le posizioni fortemente sistemate a difesa la cui resistenza devesi superare o durante la marcia di avvicinamento che precede l'investimento nelle operazioni d'assedio contro un campo trincerato o nella guerra campale quando devesi combattere una battaglia premeditata, più raramente nella battaglia d'incontro.

3° Iniziare la lotta alle maggiori distanze di tiro contro le artiglierie pesanti avversarie, per proteggere lo spiegamento dell'artiglieria leggera e ridurre al silenzio le batterie nemiche che dominano le linee d'avanzata delle truppe amiche o si trovino in posizioni defilate dai tiri frontali.

4° Concorrere coll'artiglieria leggera a mantenere il nemico lungamente incerto sul punto prescelto per l'attacco e ad ottenere la superiorità di fuoco nella fase decisiva della lotta.

5° Continuare il fuoco anche dopo che le batterie leggere non possono più battere le fanterie nemiche, perchè troppo vicine alle proprie, e prolungarlo sino alla risoluzione del combattimento.

6° Aumentare col fuoco l'effetto dell'inseguimento e proteggere validamente le proprie truppe in caso di ritirata.

Posto nelle colonne. — « Se il terreno è conosciuto (ad « esempio, nell'attacco di una posizione fortificata) — dice « il n. 53 del regolamento francese — sarà possibile, fin « dal principio, di fissare all'artiglieria pesante il suo posto « nelle colonne, così come le posizioni da occupare.

« In caso contrario, si farà marciare l'artiglieria pesante « cogli ultimi elementi combattenti delle colonne e si pro- « fitterà delle indicazioni successive del combattimento per « dirigerla sul punto in cui il suo intervento può essere utile ».

« Nella difensiva il posto dell'artiglieria pesante è in se- « conda linea, con gli osservatori in prima ».

Se l'attacco della posizione fortificata è previsto con certezza, l'artiglieria pesante deve collocarsi tanto avanti nelle colonne in marcia perchè la sua entrata in azione sia in

tempo assicurata; d'ordinario conviene allora farla marciare dietro la fanteria del grosso.

Non conviene assegnarne alle truppe incaricate di eseguire attacchi di fianco o manovre di difficile attuazione o di attraversare terreni di difficile percorribilità fuori delle strade.

Suddivisione della batterie in marcia. — Batteria di obici da 149 (come in Germania):

1° Batteria di combattimento: 4 pezzi, 4 cassoni, 1 carro osservatorio.

2° Reparto cassoni: 4 cassoni, 1 carro di riserva;

3° Riserva: 3 carri (per foraggio, bagaglio e viveri), 1 fucina;

I pezzi ed i cassoni sono a tre pariglie, le altre vetture a due.

Batteria di mortai da 210 (come in Germania):

1° Scaglione di paiuoli: 8 carri per paiuoli, 1 carro osservatorio;

2° Scaglione dei pezzi: 4 carri pei mortai, 4 per gli affusti, 1 per gli accessori;

3° Riserva: 4 carri come per la batteria di obici.

Non vi sono carri per munizioni; queste sono trasportate da apposite colonne munizioni.

I carri per le bocche da fuoco, gli affusti ed i paiuoli sono a tre pariglie, gli altri a due.

Batteria di cannoni da 120: suddivisione analoga a quella della batteria di obici; nella batteria di combattimento però vi saranno i pezzi trasportati su appositi carri separatamente dagli affusti.

Assegnazione e dipendenza gerarchica. — Fuori del campo di battaglia, per le marce, gli accampamenti, le sussistenze conviene aggregare l'artiglieria pesante ad una divisione.

In prossimità del nemico conviene assegnarla alla divisione di testa, se se ne prevede l'immediato impiego.

Nell'attacco delle posizioni rafforzate conviene aggregarla a quella divisione che deve portare il colpo decisivo.

Nella difesa, alla divisione contro la quale presumibilmente sarà diretto l'attacco decisivo.

Poichè nell'offensiva come nella difensiva quest'aggregazione non può aver luogo che durante il combattimento, quando la situazione sarà chiarita, occorrerà nel corpo d'ar-

mata tenere l'artiglieria pesante in riserva a disposizione del comandante del corpo d'armata stesso.

Una volta assegnata ad una divisione, in vista del combattimento, bisogna assolutamente collocarla alla dipendenza del comandante dell'artiglieria divisionale, altrimenti l'unità d'azione del combattimento ne soffrirebbe.

Poichè l'artiglieria pesante non serve che a completare l'effetto prodotto dall'artiglieria leggera, colla quale, per la sua missione, si trova tanto strettamente legata, è essenziale che sia collocata agli ordini diretti del comandante dell'artiglieria campale, che diventa allora il comandante di tutta l'artiglieria.

Le nostre « Norme generali » assegnano gli obici al corpo d'armata e i cannoni all'armata, e preferiscono che il loro impiego sia regolato dai comandanti d'artiglieria d'armata o di corpo d'armata sia nell'offensiva che nella difensiva (numeri 87, 103 e 145).

Servizi di ricognizione, osservazione e collegamento. — Ciascuna batteria pesante deve possedere un carro osservatorio fornito dei più perfezionati strumenti necessari per determinare i dati di t.ro, osservare il tiro, trasmettere gli ordini e le notizie, ecc.

Questo carro, con tutto il personale addetto, precede la batteria e deve giungere in posizione in tempo per poter tutto predisporre per la pronta entrata in azione della batteria.

Ogni batteria deve avere un ufficiale osservatore, al quale sono affidati i seguenti servizi: ricognizione della posizione, esplorazione del bersaglio, determinazione dei dati di tiro, (distanze di tiro, distanze angolari, angoli di sito, ecc.), impianto del servizio di segnalazione e telefonico tra l'osservatorio e la batteria, tra la batteria e il comandante del gruppo, organizzazione del servizio di collocamento tra la batteria e le altre truppe colle quali essa è inquadrata nell'azione generale per mantenere sempre con esso un intimo legame tattico, organizzazione, infine, del servizio di sicurezza per evitare eventuali sorprese con un'accurata sorveglianza del terreno circostante alla batteria, quando ad essa non fosse assegnata una speciale scorta.

Il comandante del gruppo deve avere anch'esso un proprio carro osservatorio ed un ufficiale osservatore per dirigere e regolare il fuoco delle sue batterie, per stabilire i

necessari legami tra sè e le batterie dipendenti, tra sè e il comandante dell'artiglieria, tra sè e il comandante della fanteria alla quale il gruppo è addetto.

L'artiglieria pesante deve perciò possedere organicamente un numero di uomini e cavalli sufficienti per disimpegnare i vari servizi di cui sopra, e che sono necessari per la buona applicazione del comando e pel conveniente suo impiego.

La necessità del defilamento, l'impiego delle polveri infumi e lo sfruttamento del terreno che l'avversario farà a scopo di copertura rendono oggi assai più difficili e più necessari che in passato i servizi ai quali abbiamo fatto cenno.

Una permanente ricognizione del bersaglio e l'ininterrotta unione colla linea avanzata dei combattenti sono tenute come condizioni essenziali della condotta del fuoco dal regolamento giapponese, per la più efficace protezione che l'artiglieria deve alla fanteria e la più stretta comunanza di azione delle due armi.

Lo stesso regolamento prescrive che i comandanti d'artiglieria devono tenersi costantemente informati sull'andamento del combattimento della fanteria, epperciò inviano pattuglie di informatori sulla linea di fuoco più avanzata.

Queste pattuglie hanno inoltre il mandato di assicurare l'artiglieria dalle sorprese. Esse comunicano indietro mediante segnalazioni con bandiere, trasmesse da posti scaglionati, e sono protette contro pattuglie nemiche da gruppi di 3-4 soldati di fanteria.

Il bisogno di queste pattuglie è più vivamente sentito dalle artiglierie pesanti anzichè dalle leggere, le quali, impiegate a distanze minori delle altre, sono in grado di collegarsi meglio e più facilmente colla fanteria. La possibilità poi che le artiglierie pesanti a traiettorie più curve delle leggere hanno di sostenere le fanterie col loro fuoco efficace sino negli ultimi momenti della lotta, rende più che mai necessario l'impiego delle pattuglie di collegamento.

Tutti i rapporti giapponesi sull'ultima guerra affermano che gli attacchi delle posizioni forticate russe erano resi possibili soltanto dal fatto che l'artiglieria, senza badare alle perdite così procurate alla propria fanteria, continuò il tiro rapido contro le linee nemiche fino al momento dell'irruzione. La grandissima efficacia e il denso velo di fumo prodotto dal fuoco di shrapnels e di granate, dirette fino

all'ultimo momento sul punto d'irruzione, determinarono la possibilità dell'assalto della fanteria.

Spiegamento iniziale. — Il comandante di gruppo si terrà generalmente presso il comandante dell'artiglieria sino al momento dello spiegamento, per tenersi al corrente della situazione e ricevere gli ordini per l'entrata in azione del gruppo.

Ricevuto quest'ordine, suo primo còmpito è quello di chiamare a sè i comandanti di batteria e impartire loro i propri ordini:

per riconoscere le posizioni da occupare, spingendo avanti gli ufficiali osservatori e i rispettivi carri;

per fare avanzare le batterie, metterle in posizione d'attesa e spiegarle non appena sarà possibile;

per stabilire i necessari collegamenti coi vari comandi;

per provvedere al rifornimento delle munizioni.

I comandanti delle batterie e gli ufficiali osservatori con tutto il personale addetto precedono le vetture osservatorio, le quali si trovano tutte riunite in testa al gruppo, o in testa all'artiglieria del grosso, o anche in testa al grosso della colonna, a seconda che la situazione tattica, il terreno e le notizie che si hanno sul nemico consigliano.

Scelta, occupazione ed organizzazione della posizione. — La disputa sulla convenienza che l'artiglieria campale occupi preferibilmente posizioni coperte o scoperte, non ha ragione di essere per le artiglierie pesanti, perchè si ammette comunemente che le loro posizioni debbano essere coperte il più possibile, in modo da occultare possibilmente anche la vampa dei pezzi agli osservatorî avversari.

Il grande raggio d'azione loro, la possibilità d'incurvare la traiettoria in modo da adattare sempre il tiro al terreno, la necessità di sottrarle il più possibile oltre che alla vista anche alle offese del nemico, la convenienza infine di non rivelare anzi tempo all'avversario le proprie intenzioni, inducono a credere che per le artiglierie pesanti le posizioni a grande defilamento non abbiano tutti gl'inconvenienti che loro si rimproverano per le artiglierie leggere, e che da esse anzichè da quelle scoperte l'arma meglio disimpegni la propria missione.

La difficoltà poi di rapidi spostamenti che hanno le bocche da fuoco pesanti e le svariate e non sempre facili nè brevi operazioni che esse devono compiere prima di aprire il fuoco, inducono a ritenere che bisogna evitare sempre

che è possibile il loro cambiamento di posizione per impedire una troppo lunga sospensione del loro fuoco, con grave danno della complessa azione generale.

La permanenza nelle posizioni occupate e, conseguentemente, *la continuità d'azione del loro fuoco*, costituisce quindi una delle loro caratteristiche, per cui nè per riposo del personale, nè pel rifornimento delle munizioni, nè per il cambiamento degli obiettivi, il loro fuoco non deve subire interruzioni.

Ma appunto perciò la posizione deve essere organizzata il più accuratamente possibile, prima dell'arrivo della batteria, in modo che questa possa occuparla rapidamente e senza sforzi troppo grandi per la pronta ed efficace esecuzione del tiro, e che tutti i servizi procedano regolarmente e senza discontinuità.

Speciale cura si deve avere, oltre a quanto si è detto, all'*inquadramento del terreno*, inteso nel senso di rilevare i punti speciali che si trovano nel tratto di fronte avversaria assegnato a ciascuna batteria e di determinare in precedenza i necessari dati di tiro, in modo da rendere in breve efficace il fuoco contro qualunque obiettivo che si presentasse sulla fronte stessa e che la batteria fosse chiamata a battere.

Di capitale importanza è la *preparazione del tiro* fatta da posizioni coperte, in modo che il fuoco s'inizi di sorpresa o simultaneamente da tutte le batterie o successivamente dalla batteria aggiustatrice prima e dalle altre subito dopo, quando siano organizzati al completo tutti i servizi.

Nella scelta della posizione bisogna tener presente che non si devono ampliare troppo le fronti e che perciò le artiglierie pesanti conviene sieno in posizioni prossime alle direttrici di marcia, dietro le artiglierie leggere delle quali sono il più solido sostegno e dalle quali ricevono valido aiuto. Si facilita e si abbrevia così l'occupazione della posizione e il rifornimento delle munizioni e si mantengono più solidi i legami tattici.

Nell'attacco conviene che l'artiglieria pesante sia riunita in grandi batterie per meglio dirigerne l'azione e renderne più facile la concentrazione del fuoco al momento opportuno. Non conviene però eseguire subito questa concentrazione, per tenere incerto il nemico sulla direzione dello sforzo principale.

Nella difesa conviene che quest'artiglieria non sia troppo arretrata e si collochi dove può avere maggiore campo di tiro e dove può battere specialmente quelle posizioni ove è presumibile che l'attaccante disponga le sue artiglierie. La sua posizione dev'essere robustamente rafforzata.

NELLA FASE DECISIVA. — Nell'attacco, se in virtù dello scambievole appoggio che si prestano l'artiglieria pesante e la leggera, si riesce ad aver ragione delle batterie avversarie, le bocche da fuoco pesanti dirigono, di massima, il fuoco sui punti che la propria fanteria ha prescelto per irrompere sulle posizioni nemiche, come pure contro i principali punti d'appoggio da cui queste stesse posizioni sono sostenute.

« Per facilitare l'avanzata della fanteria, l'artiglieria pe-
« sante continua il fuoco contro i punti d'irruzione finchè,
« per la difficoltà di distinguere la propria fanteria da quella
« avversaria, per la dispersione dei proietti e per la difficoltà
« d'osservazione non vi sia pericolo per le proprie truppe:
« converrà pertanto mandare presso la fanteria dell'attacco
» ufficiali dell'artiglieria pesante, messi in comunicazione
« coi battaglioni (gruppi) e colle batterie per mezzo di te-
« lefoni. Dalle loro indicazioni, o dalle proprie osservazioni,
« il comandante dell'artiglieria potrà dedurre quando, non
« essendo più sicuro il tiro al disopra delle proprie truppe,
« convenga dirigerlo sul terreno retrostante e su quello late-
« rale alla posizione su cui è diretto l'attacco » (regolamento germanico).

Nella difensiva, « l'artiglieria pesante può entrare in azione
« fin dalla prima fase del combattimento per rafforzare e
« completar l'azione dell'artiglieria leggera. Grave errore sa-
« rebbe tenerla in riserva con pericolo che rimanga inattiva.
« Come riserva è assai più opportuna l'artiglieria mobile ».
(N. 145 delle « Norme generali »). Suo còmpito principale è quello di sostenere, in unione all'artiglieria leggera, il combattimento dell'artiglieria attaccante, prendendo specialmente di mira i punti del bersaglio che può determinare con esattezza. Dopo ciò essa tira contro le batterie che si rivelano, mentre è l'artiglieria leggera che tiene a bada la fanteria che muove all'assalto. Allorchè questa delinea l'attacco decisivo, l'artiglieria pesante rivolge il suo tiro contro le batterie o le fanterie nemiche per cercarne d'impedire l'avanzata. Nel caso in cui la difesa riesca vittoriosa, essa in-

segue col fuoco la ritirata dell'attacco; nel caso contrario, essa dev'essere inviata in tempo nelle posizioni retrostanti sulle quali s'intende opporre un'ulteriore resistenza per arrestare il nemico.

Conclusione.

« Con tali bocche da fuoco possonsi ottenere grandi ri-
« sultati, ma il loro scarso numero o la difficoltà del loro
« limitato rifornimento impongono di non disperderne gli ef-
« fetti e di riserbarne l'azione per obiettivi adeguati alla
« loro potenza e alle proprietà caratteristiche del loro fuoco »
(N. 103 delle « Norme generali »).

L'artiglieria pesante può quindi rendere buoni servizi se, tenuto conto delle sue attitudini, se ne riserva l'impiego ai casi in cui il suo concorso è manifestamente necessario.

Confonderla con l'artiglieria leggera, impiegarla indifferentemente di concerto con essa, senza tener conto delle sue proprietà speciali, sarebbe un grossolano errore. Il suo impiego va richiesto là dove gli altri mezzi d'azione si dimostrano impotenti. I suoi effetti potenti di distruzione e di demoralizzazione permettono di ottenere risultati decisivi là dove il cannone leggero sarebbe inefficace, nelle operazioni di lunga durata, nei quali il comandante vorrà portare un gran colpo.

Ma quando le azioni si succederanno rapidamente, quando la manovra e il movimento saranno i principali elementi del successo, nelle fluttazioni e nei momenti febbrili dei quali la guerra fornisce tanti esempi, sembra difficile che una tale artiglieria possa prendere una gran parte in battaglie nelle quali il tiro deve essere sempre eseguito contro gli obiettivi viventi.

Ordinamento.

Le soluzioni organiche date alle artiglierie pesanti campali variano assai da un esercito all'altro.

In Austria vi sono divisioni di batterie di obici da centimetri 15, modello 99/4, su affusto rigido, assegnate alle armate in ragione di 3 divisioni (9 batterie) per ciascuna. Vi sono pure parchi munizioni di obici pesanti, ciascuno dei quali è composto di 3 colonne munizioni.

Le altre artiglierie pesanti campali (cannone da centimetri 10,5 di recente adozione e mortaio da centimetri 24, modello 98) delle quali abbiamo già parlato, non armano reparti organicamente costituiti in tempo di pace, ma fanno parte delle bocche da fuoco d'assedio.

Di queste bocche da fuoco fanno pure parte batterie di obici da centimetri 15, modello 99/4 suddetto, con equipaggiamento normale e batterie degli stessi obici, ma di modello 907 su affusto a carreggiata ridotta (1 metro), con equipaggiamento da montagna. Con un'ulteriore formazione si costituiranno altre batterie di tale modello 907, pure con equipaggiamento da montagna.

Tutte queste batterie sono su 4 pezzi. La batteria di combattimento consta di 4 pezzi e 8 carri per munizioni (1° scaglione); il 2° scaglione munizioni comprende altri 8 carri per munizioni ed un carro per materiale telefonico; il treno della batteria è formato di 5 carri (2 per i viveri, 1 pel bersaglio, 2 per gli attrezzi).

In Germania ad ogni corpo d'armata è assegnato un battaglione di 4 batterie di obici pesanti da campagna da centimetri 15, modello '02, su affusto rigido. Vi sono inoltre le seguenti bocche da fuoco: cannone da centimetri 10,5, cannone da centimetri 15 e mortaio da centimetri 21, che fanno parte dei parchi d'assedio, ma che servono ad armare in caso di guerra speciali batterie da destinare alle operazioni campali, qualora se ne sentisse il bisogno.

Notevole è che in Germania ad ogni battaglione di mortai è prescritto si debba assegnare un battaglione di fanteria, che viene ripartito tra le batterie e le colonne leggere per munizioni allo scopo di aiutare gli artiglieri nel traino delle vetture nei passaggi difficili e nella costruzione dei ripari.

In Francia ogni corpo d'armata ha una batteria di obici, detti cannoni corti, tipo Rimailho, da millimetri 155, modello '04, su affusto a deformazione scudato e cassone blindato, come quello del materiale da 75 da campagna. Inoltre, ciascuno dei 5 equipaggi o parchi d'assedio — che comprende 38 batterie con 152 bocche da fuoco ed è suddiviso in 6 sezioni — ha la 1ª sezione formata di 6 batterie di obici da 155, che costituisce il parco leggero al seguito di ogni armata in campagna.

In Russia si ha ancora in servizio il mortaio da campagna

da millimetri 152,4, modello '86, su affusto rigido a ruote, assegnato alle armate. Esso è stato adoperato in Manciuria con risultati non soddisfacenti e presto sarà sostituito da un materiale più moderno, che sembra sia un obice da centimetri 15, modello '09.

In Inghilterra a ciascuna divisione di fanteria è assegnata una batteria di obici da millimetri 127, di modello antiquato, che fece non buone prove nel Transvaal. Esso ha un'efficacia di tiro paragonabile a quella dell'obice francese da millimetri 120, epperciò è più un materiale leggero anzichè uno pesante. Si esperimenta ora una bocca da fuoco pesante campale più moderna; sembra che sia un obice da millimetri 152.

Fra le tante diverse soluzioni intorno al numero delle batterie pesanti campali organicamente costituite in tempo di pace è alla loro assegnazione alle grandi unità mobilitate, ci sembra preferibile quella austriaca — la quale, del resto, ha molti punti di contatto con quella germanica — perchè essa meglio si addice a noi che come l'Austria abbiamo da attaccare o da difendere in un'ampia frontiera montana fortificazioni permanenti modernissime e posizioni validamente rafforzate.

Conviene però aggiungere che noi, sprovvisti di obici leggeri e scarsamente dotati di cannoni leggeri, dovremmo compensare questa nostra inferiorità con un maggior quantitativo di artiglierie pesanti.

La proporzione fra gli obici campali (pesanti e leggeri) ed i cannoni leggeri è di 1/4 circa in Germania e di 1/2 in Austria.

Ma oltre a queste, altre importanti questioni organiche interessano l'artiglieria pesante campale: accenneremo alle principali:

1ª *Numero di pezzi di una batteria.* — Si esclude comunemente che la batteria possa avere sei pezzi, e quasi tutti si accordano al numero di quattro. Alcuni però vorrebbero due soli pezzi per aumentare la facilità di comando e la semplicità d'impiego della batteria, in omaggio al principio che è meglio avere molte batterie con pochi pezzi anzichè poche con molti pezzi. Pur ammettendo la bontà delle ragioni che militano per questa soluzione, crediamo che essa difficilmente sarà accolta con favore, tanto per ragioni finan-

ziarie, quanto per l'insufficiente potenza di fuoco che in molti casi potrebbe esplicare una batteria di due soli pezzi, anche se il materiale è a deformazione ed a tiro rapido.

2° *Personale e quadrupedi.* — Le batterie pesanti campali converrebbe che avessero un ordinamento per personale e quadrupedi consimile a quello delle batterie leggere, ma naturalmente con uomini e cavalli più robusti pei maggiori sforzi fisici che essi sono costretti a compiere. Anche per i mortai, qualora fossero incavalcati su affusti a ruote e fossero perciò soppressi i paiuoli, si potrebbe adottare un ordinamento sul tipo di quello campale. In ogni caso, la batteria dovrebbe sempre portare seco le munizioni occorrenti per una giornata di fuoco (tre cassoni per ogni obice da 149).

3ª *Numero di batterie di un gruppo.* — Poichè le batterie su quattro pezzi sono molto pesanti per personale, cavalli e carri, converrebbe che il gruppo contenesse poche batterie, due pei cannoni ed i mortai e tre per gli obici, per non renderne troppo difficile il comando.

Il gruppo dovrebbe essere organizzato in modo da funzionare come unità tattica, maneggevole, potente, autonoma, mentre la batteria funzionerebbe come unità di tiro. Al gruppo. dovrebbe perciò essere assegnato: un carro osservatorio, un ufficiale osservatore, i materiali ed il personale occorrente all'osservazione, all'esplorazione ed ai collegamenti vari per l'esplicazione dei necessari legami tattici, gli operai ed i materiali occorrenti per le riparazioni, le sostituzioni, ecc.

4ª *Scaglioni munizioni.* — Per rifornire munizioni per una seconda giornata di fuoco occorrerebbe costituire per ogni batteria uno scaglione munizioni trainato dal treno militare. Per le batterie equipaggiate da montagna, gli scaglioni vari dovrebbero essere riuniti e messi alla diretta dipendenza del comandante del gruppo.

5ª *Parco munizioni.* — Per le munizioni occorrenti ad una terza giornata di fuoco bisognerebbe includere fra i servizi d'armata un parco munizioni, composto di tante sezioni quante sono le batterie pesanti campali dell'armata stessa. Il traino sarebbe fornito dal treno militare.

Le restanti munizioni rimarrebbero depositate nei magazzini in attesa di essere trasportate al momento opportuno.

6ª *Treno automobile.* — Il rifornimento delle munizioni presenta nel caso che consideriamo difficoltà assai gravi da

superare, sì pel numero che pel peso dei proietti da trasportare; converrebbe ovviarvi ricorrendo al treno automobile.

In Austria la trazione meccanica è applicata alle batterie d'assedio di mortai da 24 centimetri, per ciascuna delle quali il treno automobile è formato da 8 autocarri, da 90 cavalli e 12 rimorchi, e sostituisce il reparto traino che ha circa 200 cavalli e 150 uomini.

Numero delle batterie pesanti campali nei diversi eserciti, al principio del 1912.

(V. *Riv. d'artiglieria e genio*, Vol. I, 1912).

STATI	In pace	In guerra 1ª linea	In guerra 2ª linea	*Annotazioni*
Austria.	19	31	4	1ª) Tutte le batterie sono su 4 pezzi, meno alcune austriache che in pace sono su 2, e le greche, le serbe e le turche che in pace sono su 6. In guerra però tutte hanno 4 pezzi, meno le serbe che ne conservano 6.
Bulgaria	3	9	—	
Francia	21	21	—	
Germania. . . .	14 nuclei	100	?	2ª) In Germania in pace vi sono 14 nuclei di battaglioni di obici da 15.
Giappone	72	72	24	
Grecia	2	3	—	3ª) Batterie pesanti di 3ª linea ve ne sono 14 in Inghilterra, 2 in Norvegia.
Inghilterra . . .	15	18	—	
Italia	20	20	—	4ª) I carri munizioni sono 8 in Germania, 18 in Inghilterra, 8 in Isvizzera; per gli altri Stati non si hanno notizie.
Montenegro . . .	—	4	?	
Norvegia	8	8	—	5ª) Nei numeri delle batterie austriache sono escluse quelle di obici da centimetri 15. mod. 907 con equipaggiamento da montagna e quelle della stessa bocca da fuoco, ma di mod. 99/4 con equipaggiamento normale pei parchi d'assedio, delle quali abbiamo precedentemente fatto cenno.
Portogallo. . . .	—	16	—	
Russia	21	21	7	
Serbia	6	6	—	
Spagna.	6	6	—	Secondo altre notizie l'Austria avrebbe 14 divisioni (gruppi) di 3 batterie ciascuna di obici pesanti campali, cioè una divisione per ognuno dei primi 14 corpi d'armata; in totale 42 batterie di obici pesanti campali.
Svezia	13	13	—	
Svizzera	12	12	?	
Turchia	6	6	2	

ANTONINO CASCINO
tenente colonnello d'artiglieria.

DA QUARTO A PALERMO

Saggio di conferenza con proiezioni luminose fatta alla truppa

Ho letto sulla *R. M. I.* gli articoli dell'egregio collega capitano Carmine Licomati, relativi a conferenze con proiezioni luminose alla truppa.

Antico e ardente fautore delle istruzioni morali alla truppa di cui pubblicai due « saggi » in questo periodico negli anni 1905 e 1908, e appassionato conferenziere con proiezioni luminose, chiedo ospitalità alla Rivista per esprimere sull'argomento poche mie idee e per presentare ai suoi lettori un saggio di conferenza con proiezioni luminose da me tenuta lo scorso inverno nei presidi di Belluno, Padova e Treviso.

Il soggetto da me trattato fu la prima parte della *Spedizione dei Mille*, quella che si potrebbe intitolare « *Da Quarto a Palermo* ». Disponevo di sole quattro diapositive per quadri luminosi, ossia: *la partenza dei Mille da Quarto; il loro sbarco a Marsala; la battaglia di Calatafimi; l'assalto al ponte dell'Ammiraglio, e l'entrata di Garibaldi a Palermo.*

Quattro soli quadri per una siffatta conferenza che durava una buon'ora, son pochi: un maggior numero di quadri avrebbe indubbiamente resa la conferenza più attraente e forse più interessante. Sono quindi d'accordo col collega capitano Licomati che il numero di proiezioni luminose debba essere proporzionato alla durata della conferenza, ma non eccessivo. Lo intercalare in una conferenza di un'ora un numero troppo grande di quadri mi par che possa nuocere alla efficacia della conferenza stessa perchè toglie al conferenziere una certa quale libertà di parola obbligandolo ad una esposizione che può riuscire di per sè stessa monotona ed arida.

Adottando un tale metodo, verrebbe ad essere la veduta del quadro che acquista parte preponderante nella conferenza, e non la parola del conferenziere; mentre è mia

salda convinzione che anche colle proiezioni luminose debba essere sempre la parola che ha predominio sull'immagine. In altri termini il quadro deve essere di ausilio al conferenziere, e non questo a quello.

Se il conferenziere sa parlare bene ai soldati con parola viva, calda e penetrante; se sa, a momento opportuno, soffermarsi e illustrare con arte taluni di quegli episodi di cui è tanto ricca la storia del nostro risorgimento e che colpiscono così al vivo e lascian tanta buona traccia nella mente e nel cuore del soldato, la conferenza può riuscire e riesce certo utile e interessante anche se non si ha mezzo di mutar quadro con la voluta frequenza.

Ecco ora il mio saggio di conferenza. Non la svolgerò per intero perchè riuscirebbe alquanto lunga e forse anche, per chi legge, un po' noiosa; ma mi limiterò alla esposizione genuina delle parti più salienti, compendiando le altre in brevi cenni.

Alla conferenza faranno seguito alcune deduzioni o insegnamenti che io fo scaturire dai fatti narrati, e che, per me, rappresentano la parte più importante, il vero succo vitale della conferenza.

Premetto che io parlo ai soldati e pei soldati.

***

1° Quadro. — *La partenza dei Mille da Quarto.* — « Questo « primo quadro che voi vedete, rappresenta la partenza di « Garibaldi e dei suoi mille volontari dallo scoglio di Quarto « presso Genova per la eroica impresa della Sicilia e di Na- « poli. Fra tutti i grandi eventi onde è ricca la Storia del « nostro Risorgimento, questo della spedizione dei Mille « (5 maggio 1860) è forse il più importante, certo il più « popolare e il più leggendario. È quindi bene che voi sol- « dati ne sappiate qualche cosa; ed è perciò che io ne « formo oggetto di questa mia conferenza con proiezioni. « Prima però di intraprendere la narrazione di questi fatti « straordinari reputo opportuno dirvi quattro parole sugli « avvenimenti del precedente e fortunato anno 1859, i « quali avvenimenti, iniziando il ciclo delle imprese onde « sorse a libertà e ad unità la nostra patria, prepararono e « maturarono la gloriosa spedizione garibaldina ».

Qui il conferenziere fa un rapido accenno ai principali eventi del '59. Dice della preparazione politica della guerra

contro l'Austria, artefice il grande ministro Cavour; dell'alleanza stipulata col potente imperatore dei Francesi Napoleone III; della dichiarazione di guerra; delle vittorie, per le armi alleate, di Montebello, di Palestro, Magenta, Melegnano, Solferino e S. Martino; dell'improvvisa pace di Villafranca che parve troncasse l'impresa e le speranze d'Italia.

« Ma — continua il conferenziere — cominciava allora a « far sentire il suo peso e la sua influenza nelle decisioni « della grande politica e della grande diplomazia, un nuovo « potente elemento: *l'opinione pubblica e la volontà dei po-* « *poli* ».

E continua accennando alla costituzione dei Governi provvisori negli Stati dell'Italia centrale con a capo uomini di gran valore: il patriotta romagnolo Luigi Carlo Farini per l'Emilia e la Romagna, e il fiero patriotta barone Bettino Ricasoli per la Toscana.

Dice poi come le aspirazioni di queste provincie di unirsi al Piemonte sotto lo scettro di Re Vittorio Emanuele II fossero avversate dalla diplomazia europea e specialmente dall'Austria che minacciava nuova guerra in caso d'annessione; come intervenisse ancora una volta in favore dell'Italia Napoleone III, non colle armi, ma proponendo e imponendo due grandi principii: *quello del non intervento straniero nelle cose d'Italia, e quello dei plebisciti;* e come, accettato il concetto dei plebisciti, le popolazioni potessero esprimere, ed esprimessero con quasi unanime voto, la ferma loro volontà di unirsi al Piemonte. Aggiunge infine come per effetto di questi avvenimenti si fosse venuto a costituire nell'Italia superiore un forte Stato sotto Casa Savoia di circa 11 milioni di abitanti con un forte esercito in via di formazione ed una discreta marina da guerra; e come a costituire questo Stato tutto italiano, concorressero le vecchie provincie sarde, Piemonte, Liguria e Sardegna; la Lombardia conquistata con la guerra del '59; l'Emilia, le Romagne e la Toscana annesse coi plebisciti.

Fa poi un rapido accenno alla influenza e alla ripercussione che questi avvenimenti dell'Italia settentrionale dovevano esercitare sulle provincie meridionali, costituite in gran parte dal regno delle due Sicilie, governato, anzi sgovernato dai Borboni di Napoli, e specialmente sulla Sicilia,

che aveva sempre mal sopportato il giogo di Napoli ed aveva più volte tentato invano di sottrarvisi. Parla dell'opera e dell'azione dei fuorusciti siciliani in Piemonte; della sommossa del 4 aprile in Palermo al convento della Gancia; della sanguinosa sua repressione; delle nuove premure fatte dagli esuli patriotti siciliani al governo piemontese e a Garibaldi per un loro intervento in Sicilia; dell'azione particolare spiegata da due fiori di patrioti siciliani — Francesco Crispi e Rosolino Pilo — sopra Garibaldi, per indurlo a capitanare una spedizione nella sventurata isola; delle esitanze di Garibaldi prima; della sua risoluta e fulminea decisione poi, in quella sera di uno degli ultimi giorni di aprile nella villa Spinola presso Quarto, quando dopo una viva discussione coi principali uomini del suo seguito, uscì in quella storica frase: « *S'ha da partire? Partiamo; ma partiam subito* ». E così la spedizione fu irrevocabilmente decisa ed in pochi giorni preparata.

Il conferenziere si sofferma ora a parlare un po' diffusamente ai soldati, dei Mille.

« Chi erano questi Mille? Era gente convenuta a Genova « e a Quarto da ogni parte d'Italia anelante di seguire Ga- « ribaldi nell'arrischiata e temeraria impresa: gente di ogni « età, di ogni condizione sociale; diversissima per educa- « zione, per sentimenti, per precedenti politici, ma unita « tutta in una gran fede: l'amor d'Italia e la devozione al « Duce dell'Impresa.

« Predominava la gioventù dell'Italia settentrionale, Ge- « novesi, Pavesi, Bergamaschi, Bresciani: ma v'era anche « fior di gioventù veneta, emiliana, dell'Italia centrale, e « parecchi patriotti esuli dell'Italia meridionale, specie cala- « bresi e siciliani. Tutta l'Italia era rappresentata: e non « solo; ma all'appello di Garibaldi di andar a combattere « in pro' di popolazioni oppresse, avevano inoltre risposto « con entusiasmo taluni generosi di altre nazioni, special- « mente Ungheresi e Francesi.

« Anche le professioni e le condizioni sociali erano, nei « Mille, largamente rappresentate. V'erano ricchi signori « che abbandonavan gli agi della vita attratti dal gran « nome di Garibaldi e dal mistero dell'impresa; e v'erano « poveri diavoli, lusingati forse dalla speranza di far for- « tuna; v'erano medici, avvocati, ingegneri, professori e

« studenti d'università; e v'erano molti di media classe,
« parecchi artigiani e parecchi popolani.

« Come per le condizioni sociali, così per l'età c'era di-
« vario notevole.

« Il maggior numero di volontari era di media età oscil-
« lante fra i 25 e i 40 anni; ma ve n'erano anche di quelli
« che arrivarono ai 50, ai 60 ed oltre: e ve n'erano altri
« sui vent'anni e d'età inferiore. Fra i vecchi vi dirò di un
« Tommaso Parodi da Genova, che contava ben 69 anni e
« riprendeva il fucile per andare a combattere, nella spe-
« ranza forse di poter dare il resto della sua vita a Ga-
« ribaldi e all'Italia; e fra gli adolescenti vi nominerò il
« fanciullo Giuseppe Marchetti da Chioggia, che contava
« appena 11 anni e seguiva suo padre medico nella spedi-
« zione. E il piccolo ragazzo aiutò poi il padre a preparare
« bende e a curar feriti durante la faticose marcie e le
« aspre battaglie; e quando vi fu bisogno che tutti com-
« battessero, impugnò anch'esso il fucile e combattè fra le
« file dei volontari; perchè, vedete, a quei tempi e con quei
« leoni anche i giovani leoncelli imparavano presto a met-
« tere fuori le unghie.

« Fra i capi più in vista che seguivano Garibaldi v'era
« Nino Bixio, genovese prode e valorosissimo sul campo quan-
« t'altri mai, il quale aveva già combattuto per l'Italia
« nel '48 in Lombardia, nel '49 con Garibaldi a Roma ove
« s'era coperto di ferite e di gloria, e nel '59 pure con Ga-
« ribaldi nei Cacciatori delle Alpi; Giuseppe Sirtori, lom-
« bardo, eroico difensore di Venezia nel '49, che occupava
« in questa spedizione il posto di capo di Stato Maggiore;
« Stefano Thürr, valoroso ungherese, che dopo aver nobil-
« mente invano combattuto per la sua patria, veniva ora
« a offrire il forte braccio a Garibaldi e lo seguiva in qua-
« lità di primo aiutante di campo; Francesco Crispi, in
« allora fiero ed ardente patriota, e di poi grande statista,
« il quale accompagnava Garibaldi alternando le funzioni
« di combattente e di consigliere: ed altri ancora.

« Mancavano due fra i migliori luogotenenti di Gari-
« baldi: Giacomo Medici, l'eroico e tenace difensore del
« Vascello nel '49 a Roma, che coprì poi nel nuovo Regno
« d'Italia l'ambita carica di primo aiutante di campo del
« Re; ed Enrico Cosenz, valoroso, dotto e modesto che fu

« in seguito reputatissimo generale dell'esercito italiano e « tenne per ben 10 anni e degnamente l'altissimo posto di « Capo di Stato Maggiore. Però questi due non mancavano « già per loro volontà, ma perchè Garibaldi aveva chiesto « loro il grande sacrificio di restare per preparare aiuti di « uomini e di armi all'impresa: ed essi, a malincuore, eran « rimasti.

« Qui in questo quadro che avete sott'occhio vedete al- « cuni volontari colla leggendaria camicia rossa: sono i « vecchi soldati di Garibaldi che han già combattuto con « Lui nella lontana America, nel '49 sotto Roma, nel '59 « in Lombardia; altri li vedete in abito civile; sono gio- « vani, forse nuovi alle armi, ma che partono anch'essi « pieni di entusiasmo e di fede!

« Accanto a qualche volontario partente, vedete delle « donne e qualche bimbo: sono mamme, sono spose, sono « fidanzate le quali vengono a salutare i figli, i mariti, i « fidanzati che partono e che forse non torneranno più.

« Fra queste donne, qualcuna merita un cenno. Qui venne « a cercare il figlio partente non ancora ventenne, la madre « di Riccardo Luzzatto, da Udine, ora deputato al Parla- « mento nazionale e onore e vanto della sana democrazia « italiana, il quale poco più che adolescente era fuggito di « casa per partir con Garibaldi; e seppe che la madre scon- « solata lo cercava in quel gruppo di partenti mentre egli « si accingeva a montare in un barcone per raggiungere i « piroscafi in mare. Il giovinetto corse alla madre e l'ab- « bracciò; ma quando sentì che essa lo scongiurava a non « partire a non lasciarla sola, sapete che cosa rispose? — « Senti mamma, non mi pregare di rinunziare a questa par- « tenza e a questa impresa, te ne scongiuro; perchè se anche « tu mi pregassi in ginocchio, io partirei lo stesso, ma par- « tirei col peso nel cuore d'averti dovuto disobbedire. — « E sapete che cosa rispose la mamma? Nulla. Lo baciò in « fronte, lo lasciò partire, e se ne tornò sola e dolente.

« Un'altra madre sarà certamente venuta qui a salutare « i figli partenti: quella eroica donna che fu Adelaide Cai- « roli, la quale di cinque figli, ne dava tre a Garibaldi e « all'Italia: Benedetto, comandante la compagnia dei Pa- « vesi in quest'impresa, che ebbe una gamba sconciamente « ferita nell'assalto di porta Termini a Palermo il mattino

« del 27 maggio '60, e pervenne poi ai supremi fastigi del « Potere nel nuovo Regno d'Italia; Enrico, sergente nella « compagnia del fratello, che non avendo potuto trovar la « morte nè a Calatafimi, nè a Palermo, nè al Volturno ove « aveva eroicamente combattuto, la trovò sette anni dopo « a Villa Glori al cospetto di Roma eterna, che era stata « il tormento della sua gioventù; Luigi, semplice milite, « il cui fisico non resse alle fatiche della campagna e soc- « combette di strapazzi e di febbri in Calabria durante le « marce su Napoli. E sarebbe partito coi fratelli e coi Mille « anche l'Ernesto, se non l'avesse colto in fronte una palla « austriaca nel precedente anno '59 mentre combatteva a « S. Fermo coi Cacciatori delle Alpi; e sarebbe partito anche « l'ultimo dei fratelli Cairoli, il Giovannino, se la giova- « nissima età e la esortazione dei fratelli non l'avessero ob- « bligato a rimanere colla madre. Ma trovò poi modo di « dare anch'esso il sangue e la vita per l'Italia seguendo « il fratello Enrico in quell'altra spartana impresa che fu « detta dei *settanta di Villa Glori*.

« Quelle, ragazzi, eran madri degne di Roma antica; e « auguriamoci che ad esempio loro le madri italiane sap- « piano con la stessa fortezza d'animo offrire i loro figliuoli « in olocausto alla Patria, se domani l'Italia farà appello « alla sua gioventù per la difesa e l'onore della Nazione.

« Nella notte dal 5 al 6 maggio la schiera dei Mille si « imbarcò sui due piroscafi: il *Piemonte* ed il *Lombardo*, i « quali sull'albeggiare del 6 fecero rotta verso sud secondo « gli ordini del generale che era anche espertissimo uomo « di mare ».

Il conferenziere continua ora a narrare del viaggio dei due legni; del mancato incontro colle barche che dovevano portare armi e munizioni; della decisione di Garibaldi di approdare al porto di Talamone per procurarsi, dal vecchio forte di Orbetello, polvere, cartucce, fucili e, possibilmente, qualche cannone; della sosta a Talamone e dei rifornimenti che potè trarne in armi, viveri e carbone; della successiva partenza per le coste siciliane. Dice inoltre come Garibaldi avesse approfittato della breve sosta per costituire organicamente il corpo di spedizione, e soggiunge:

« Mentre i due legni filano veloci sulle acque del Tirreno « verso la Sicilia, passiamo un po', assieme, una breve ras- « segna al piccolo esercito Garibaldino.

« Comandante in capo: generale Giuseppe Garibaldi; e « non aggiungo parola.

« Aiutanti di campo al quartier generale. I due prodi « Ungheresi Stefano Türr di cui v'ho già parlato, e il Tu- « köry che cadde colpito a morte all'assalto del ponte del- « l'ammiraglio presso Palermo; Giuseppe Bandi, livornese, « arguto e valoroso, il quale dimostrò a Calatafimi come il « bravo soldato possa continuare a combattere anche con « più ferite in corpo; Augusto Elia d'Ancona, che, sempre « a Calatafimi, salvò la vita a Garibaldi come vi narrerò « in seguito.

« Capo di stato maggiore: Giuseppe Sirtori, più tardi ge- « nerale di divisione nell'esercito italiano; ufficiali dello « stato maggiore più noti: Achille Maiocchi che lasciò un « braccio a Calatafimi, e Giorgio Manin, figlio del gran pa- « triotta Daniele, presidente della Repubblica di Venezia « durante l'epico assedio del '49.

« Ecco la 1ª compagnia con alla testa il focoso e severo « Bixio: è composta in gran parte di Genovesi e Liguri, « tutta gente provata e valorosa, degna del suo comandante. « La inquadrano fior di ufficiali come il Dezza e il Piva « che furono poi generali nell'esercito italiano. Ha, come « tutte le altre, una forza media di 125 a 130 uomini.

« Segue la 2ª detta dei Livornesi pel forte nucleo di gio- « ventù livornese inquadrata nella compagnia; gioventù « pronta di lingua e di mano. La comanda Vincenzo Or- « sini, vecchio patriota siciliano che aveva già combattuto « per la libertà della sua isola nel '48 e nel '49.

« Viene poi la 3ª di cui fan parte molti profughi delle « terre meridionali e specialmente delle Calabrie, e perciò « chiamata la compagnia dei Calabresi. Ha per comandante « il calabrese barone Stocco e per gregari uomini insigni « per ingegno, valore e patriottismo come Sprovieri, Mi- « celi ed altri, che divennero poi deputati, senatori e mi- « nistri nel nuovo Regno d'Italia.

« La 4ª compagnia, di cui fan parte molti Bresciani, è « comandata da un altro siciliano: Giuseppe La Masa, pro- « fugo anch'esso per aver combattuto contro i Borbonici « nel '48 e nel '49 intorno a Palermo. Durante il suo esilio « in Piemonte aveva conosciuta una gentil donna bresciana, « ricchissima di censo, e l'aveva sposata: ma all'appello dei

« suoi compatriotti aveva abbandonata la sposa, le ricchezze, « gli agi della vita, e ora seguiva Garibaldi nell'avventu- « rosa impresa.

« 5ª compagnia: capitano Anfossi, nizzardo come Gari- « baldi. È una compagnia in cui sono rappresentate quasi « tutte le regioni d'Italia, e per fino le terre trentine da « un gruppo di giovani i quali non potendo dar la vita per « la liberazione delle loro terre, s'erano inquadrati in questa « compagnia ed andavano a combattere per la liberazione « della Sicilia.

« Un terzo siciliano, Giacinto Carini, giovane bello e « prode comandava la 6ª, in cui predominava l'elemento « meridionale e siciliano.

« La 7ª composta in gran parte di Pavesi e di studenti « di quell'università era comandata da Benedetto Cairoli, « e di lui e della sua famiglia v'ho già parlato.

« Finalmente sfila l'8ª detta dei Bergamaschi pel predo- « minio che vi avevano quei di Bergamo e del contado. « L'aveva formata il valoroso Francesco Nullo, bergamasco; « ma non la comandava lui, perchè, al comando della com- « pagnia, aveva preferito il grado di sergente nelle guide « di Garibaldi nelle quali aveva fatto la campagna del '59: « la comandava il pavese Angelo Bassini, e per valore ne « era degno ».

« Queste le 8 compagnie: v'eran poi due reparti speciali « ed i servizi.

« Di reparti speciali, Garibaldi aveva costituito: una pic- « cola compagnia composta di circa 40 carabinieri genovesi, « eccellenti tiratori, armati di ottime carabine e comandati « da un valoroso, Antonio Mosto; e un drappello di una tren- « tina di guide a cavallo, tutti giovani ardimentosi e prodi « comandati da Giuseppe Missori, che ebbe la gran ventura « di salvar la vita a Garibaldi a Milazzo, e mai ne menò « vanto.

« I servizi erano: quello d'intendenza con a capo il pa- « triotta mantovano Giovanni Acerbi, e di cui faceva parte, « fra gli altri, un gentile poeta e scrittore e gentile eroe, Ip- « polito Niero; e quello sanitario affidato al vecchio com- « pagno di Garibaldi il dottor Pietro Ripari da Cremona. I « medici che costituivano questo corpo sanitario garibaldino « esplicavano però l'opera loro in modo, dirò così, speciale,

« perchè andavano bensì al campo forniti degli strumenti, e « degli oggetti di medicazione, ma anche armati di fucile o « di rivoltella; ed alternavano l'opera loro di medici o di « combattenti a seconda del bisogno.

« Intanto che noi ci siamo visti sfilare rapidamente in- « nanzi le unità della piccola ma forte schiera garibaldina, « le due belle navi che han lasciata la rada di Talomone, « filando rapidamente sulle acque tirreniche, sono riuscite « ad eludere la sorveglianza delle navi da guerra borbo- « niche e il mattino dell'11 maggio approdano e gettan l'an- « cora nel piccolo porto di Marsala.

« Solo nelle ultime miglia le fregate borboniche hanno « scoperto i due piroscafi e li hanno inseguiti, ma non sono « riuscite nè ad impedire lo sbarco del corpo di spedizione, « nè a produrgli danni con alcuni tiri di cannone ».

***

2° Quadro. — *Lo sbarco dei Mille a Marsala.* — Apro una parentisi pel lettore prima di proseguire nella mia narrazione ai soldati.

Fino da quando esponevo questa conferenza alla truppa avevo notato che la parlata era un po' lunga per questo primo quadro, e che mi sarebbero riusciti di grande utilità ed aiuto almeno due altri quadri da intercalare fra l'imbarco e lo sbarco dei Mille.

Uno avrebbe potuto rappresentare l'approdo dei due legni a Talamone; l'altro, i due legni naviganti in alto mare, o l'episodio di Bixio sul *Lombardo* narrato dall'Alba, o qualche altra cosa di simile.

Ma anche di questa spedizione dei Mille, che costituisce uno dei pochi avvenimenti del nostro Risorgimento di cui s'ha un gruppo di diapositive abbastanza organico, i quadri sono limitati di numero e non tutti belli per la parte rappresentativa. Io mi sono quindi dovuto limitare al materiale che avevo.

Debbo però dichiarare ad onor del vero che anche a malgrado di tale deficienza di materiale ho avuto la soddisfazione di rilevare come i soldati ponessero sempre viva attenzione alla mia esposizione senza dar mai segni di stanchezza, talvolta anzi dando prove non dubbie di interessamento e di compiacimento; il che era per me prova evidente che il fatto o l'episodio esposto colpiva bene. E di

ciò posson far buona fede gli egregi ufficiali che vollero onorarmi di loro presenza.

Chiudo la parentesi e riprendo la narrazione per la truppa.

« Questo secondo quadro rappresenta lo sbarco dei Mille « in Sicilia. Qui al centro del quadro vedete campeggiare « la figura di Garibaldi nella sua caratteristica divisa, il « quale sceso a terra, procede verso la città circondato dal « suo stato maggiore; più a destra nel porto vedete i due « legni della spedizione: il *Piemonte* comandato da Gari- « baldi durante la traversata, ancora incolume; il *Lombardo* « comandato da Bixio piegato su un fianco, perchè Bixio, « per non lasciarlo preda al nemico, lo ha fatto incagliare « sulla costa. Nel porto vedete altre due navi: sono due « navi da guerra inglesi le quali, appena udite le prime « cannonate delle fregate borboniche — quelle che vedete « là in fondo ancora al largo sul mare — hanno issato ban- « diera britannica per far cessare il fuoco, offrendo così una « indiretta protezione allo sbarco dei garibaldini.

« Sbarcati gli uomini e gli scarsi materiali, Garibaldi ac- « campò fuori di Marsala, e nello stesso pomeriggio dell'11 « emanò gli ordini per le marcie dei giorni successivi. Da « Marsala parte un'ottima rotabile che per Salemi, Calata- « fimi, Alcamo, Partinico, Pian di Renda, Monreale, con- « duce a Palermo; e Garibaldi che in guerra mirava sempre « diritto allo scopo, scelse questa strada come direttrice di « marcia, e Palermo come obbiettivo. Quanto fosse audace « il piano di Garibaldi ve lo dimostra il fatto che tutte le « principali piazze e terre dell'isola erano ancora in mano « ai Borbonici; che poche e male armate squadre ostili al « governo a mala pena si reggevano nelle montagne, e che « Palermo aveva a presidio un corpo di truppa di circa « 20 mila uomini e parecchi navi da guerra in porto ».

Il conferenziere prosegue accennando alle marcie di Garibaldi su Palermo; quella del 12 maggio con tappa al feudo di Rampagallo ove giunse a sera, e ove ricevette ossequi e promesse d'aiuti dai fratelli baroni di S. Anna capi di squadre di *picciotti;* quella del 13 con tappa a Salemi ove emanò il proclama quale dittatore dell'Isola in nome di Re Vittorio Emanuele, ed ove soggiornò anche il 14, giornata piovosa, per dar riposo ai suoi uomini non ancora rotti alle marce. Dice poi come il 14 stesso Garibaldi avesse le prime

notizie sul nemico, il quale si diceva diggià giunto nei pressi di Calatafimi per sbarrare la strada di Palermo ai Garibaldini o ai Filibustieri come li chiamavano i Borbonici. Accenna come infatti da Palermo, appena nota la partenza dei Mille da Quarto, fosse inviato verso la costa occidentale dell'isola un corpo borbonico di circa 4000 uomini comandato dal vecchio generale Landi, il quale procedendo a lente marce, era giunto il 13 a Calatafimi, e quivi aveva fatto sosta e presa posizione sulle alture per arrestare i Garibaldini che sapeva a Salemi; e come Garibaldi procedendo nella sua marcia il 15 mattina giungesse alla piccola borgata di Vita e ne occupasse le alture venendo così a schierarsi di fronte al nemico che guarniva quelle di Calatafimi.

A questo punto il conferenziere fa una breve descrizione del terreno occupato dai due piccoli eserciti e che doveva costituire il campo di battaglia; dice come dalle alture di Vita occupate da Garibaldi si dovesse, per accedere a quelle di Calatafimi, scendere ad una specie di insellatura poi risalire il pendìo delle opposte alture sul quale si foggiavano sette ampi gradini o terrazze; e come Garibaldi valutato il nemico, avute informazioni abbastanza esatte della sua forza e visto che esso si accingeva a far discendere reparti per il versante terrazzato, attribuisse al nemico stesso un concetto offensivo e si proponesse di attenderlo quando dalla insellatura fra i due colli, in cui doveva scendere, iniziasse il movimento d'attacco sull'altura di Vita, per rovesciarglisi addosso con energico atto controffensivo e ributtarlo. Ma poi visto come il nemico si limitasse semplicemente a coronar con tiratori i terrazzi dell'altura di Calatafimi, Garibaldi decidesse di lanciar lui il suo corpo all'attacco, mentre le squadre dei picciotti siciliani avrebbero dovuto con largo giro tendere ai fianchi del nemico; e come in base a tale concetto in sul mezzogiorno facesse dare il segnale d'attacco.

*
* *

3° Quadro. — *La battaglia di Calatafimi.* — Il conferenziere prosegue ora descrivendo a larghi tratti la battaglia di Calatafimi. Dice come le 8 compagnie del corpo fossero già state raggruppate in due battaglioni: il 1° comandato da Bixio, il 2° dal Carini; come i primi ad impegnarsi col

nemico fossero i carabinieri genovesi colle loro infallibili carabine, e come subito dopo entrasse in linea il 1° battaglione mentre il 2° seguiva a rincalzo. Accenna alla resistenza opposta dai Borbonici ad ogni terrazzo, e come questa venisse aumentando a misura che i posti avanzati borbonici, da un terrazzo perduto si ritiravano sul terrazzo sovrastante, sicchè a un certo punto Garibaldi dovette impegnare quasi intero il 2° battaglione; come coll'avanzar delle camicie rosse il combattimento si facesse sempre più aspro, la salita degli attaccanti più ardua, le loro perdite per morti e feriti più gravi. E continua:

« Parve ad un certo punto che l'avanzar oltre non fosse « più possibile. I sette terrazzi erano stati conquistati a « prezzo di sangue, ma v'era ancora un tratto per giungere « in cima al colle, sul quale stava il grosso del corpo ne- « mico con quattro cannoni. I Garibaldini erano esausti « dalla fatica, dal caldo, dall'aspro combattimento: parec- « chi erano caduti morti o feriti durante l'attacco: sem- « brava che un'ombra di sconforto passasse per quelle anime « di eroi. E doveva essere ben grave la situazione dei Mille « se perfin l'animoso Bixio disperò, e a un certo punto av- « vicinatosi a Garibaldi gli sussurrò a mezza voce: *Gene- « rale, temo che dovremo ritirarci.* Ma Garibaldi non era « uso a ritirarsi di fronte al nemico senza aver tentato l'e- « stremo sforzo: si voltò quindi in atto severo a chi gli « parlava di ritirata; ma vistosi di fronte l'intrepido Bixio, « si rasserenò, gli pose una mano sulla spalla e gli rivolse « la ormai storica frase: *Che cosa dite, Bixio; qui si fa l'Ita- « lia o si muore.* Poi scosse e rianimò i volontari con quattro « forti parole, chiese loro un estremo sforzo, per l'ultimo « assalto; e, ottenuto l'effetto, si lanciò sul nemico circon- « dato dai migliori dei suoi. Allora si rese manifesta la po- « tenza del fascino che Garibaldi esercitava sui combat- « tenti: tutti si sentirono rianimati; anche gli esausti, an- « che i feriti si rialzarono per irrompere sul nemico con « rinnovellato vigoroso impeto. I Borbonici percossi quasi « improvvisamente dall' impetuoso assalto, ressero dapprima « all'urto, poi balenarono, poi piegarono alquanto scompi- « gliati; ed i Garibaldini che venivano a mano a mano in- « grossando poterono finalmente affermarsi sulla cima del- « l'altura e rimaner padroni del campo di battaglia. Durante

« quest'ultima fase in cui la battaglia s'era convertita in « mischia a corpo a corpo avvennero due episodî ai quali « credo opportuno accennare. Il primo è quello relativo al « portabandiera dei Mille Simone Schiaffino da Camogli, « giovane bello e prode, il quale spintosi innanzi con te- « merario ardire sventolando la bandiera, fu improvvisa- « mente circondato dai nemici. Si difese strenuamente il « valoroso alfiere, ma colpito a morte da una fucilata spa- « ratogli quasi a bruciapelo cadde avvolgendosi nel drappo « della bandiera e stringendo convulsivamente l'asta in pu- « gno, sicchè la bandiera, pel sopraggiungere di un gruppo « garibaldino, potè esser salva. L'altro episodio si riferisce « all'atto eroico con cui un ufficiale salvò la vita a Garibaldi. « Proprio quando l'accanita lotta in cima al colle volgeva « verso la fine, ed i Borbonici avevano iniziato il movi- « mento di ritirata, un soldato nemico appostato dietro un « cespuglio visto Garibaldi in piena luce, e giudicatolo un « capo, lo prese di mira col fucile a pochi passi di distanza. « Ma non sfuggì l'atto ed il pericolo all'occhio vigile di « un ufficiale del suo seguito, l'anconitano Augusto Elia, « il quale risolutamente si gettò avanti al generale per co- « prirlo; onde la palla che poteva riuscire fatale alla grande « impresa dell'unità d'Italia, andò a colpire il giovane uf- « ficiale nella faccia fracassandogli una mascella. Il tenente « Elia salvò così la vita al suo generale compiendo uno « dei più alti e nobili doveri del soldato nel combattimento: « quello cioè, come magnificamente dice il nostro regola- « mento di disciplina, *di far scudo col proprio petto al su- « periore in pericolo* ».

Narrata così alla meglio la battaglia di Calatafimi, il conferenziere continua accennando al proseguimento della marcia di Garibaldi su Palermo; alla tappa fatta ad Alcamo il 17; a quella fatta a Partinico il 18, e alla marcia notturna del 19 da Partinico al Pian di Renda sui monti che circondano Palermo e la Conca d'Oro.

Qui si sofferma a descrivere molto sommariamente la zona montana attorno a Palermo, e le strade che dall' interno e dalle coste convengono alla capitale dell'Isola; e spiega, alla buona, il concetto della manovra garibaldina intorno a Palermo, in quei sei giorni di straordinaria operosità che corsero dal 20 al 26 maggio. Dice che data la

enorme sproporzione di forze fra il corpo di truppe che presidiava Palermo e la esigua schiera garibaldina, pur calcolando anche le squadre di picciotti che tenevano i monti intorno a Palermo con Rosolino Pilo e con La Masa, s'imponeva a Garibaldi un giuoco rapido d'astuzia e di destrezza inteso a far uscire dalla città il maggior numero di truppe, minacciandola da varie parti, per poi gettarvisi sopra risolutamente dal lato meno guardato e tentare la sorpresa giocando il tutto per tutto. Aggiunge come in base a tale concetto Egli fingesse di puntar su Palermo il 20 e 21 per la strada di Monreale, e come poi si ritraesse di fronte ad un grosso corpo uscito dalla piazza; come dopo lunga marcia notturna per impervii sentieri attraverso i monti, s'affacciasse inaspettato il 24 contro Palermo per la strada del Parco, e di nuovo gli fosse lanciata contro una seconda colonna affidata all'energico colonnello Bosco, con ordine di attaccarlo, inseguirlo e non dargli tregua.

Dice infine della nuova mossa retrograda di Garibaldi su Piana dei Greci; dello stratagemma da lui escogitato per ingannare il nemico, facendo proseguire la ritirata su Corleone alla scarsa artiglieria del suo corpo, ai carri e agli uomini spedati e convalescenti, e della voce fatta spargere ad arte che i garibaldini si ritirassero verso l'interno dell'isola in piena demoralizzazione; e come, mentre il Bosco tratto in inganno puntava su Corleone, Garibaldi abbandonasse la strada, si gettasse nel bosco adiacente, lasciasse sfilare la colonna nemica, per poi silenziosamente riprendere la marcia per Marineo e Misilmeri e raggiungere lo storico colle di Gibilrossa, ove lo attendeva il La Masa con un corpo di circa quattro mila picciotti siciliani.

*
* *

4° Quadro. — *L'assalto del ponte dell'Ammiraglio e l'entrata di Garibaldi in Palermo.* — « Ora — prosegue il con-
« ferenziere — questo gioco serrato di scherma fra Gari-
« baldi e il comandante la piazza di Palermo, sta per giun-
« gere all'epilogo. La situazione nel pomeriggio del 26 quando
« Garibaldi giunge a Gibilrossa si presenta in questi ter-
« mini: Garibaldi a Gibilrossa coi suoi volontari e circa
« 4 mila picciotti; in ritirata verso Carleone la sua arti-
« glieria, le sue impedimenta e pochi invalidi; dalla parte
« dei Borbonici, Palermo ancora fortemente presidiata, ma

« una colonna impegnata contro le squadre che tengono le « alture di S. Martino sopra Monreale; un'altra, quella del « Bosco, in marcia su Corleone ed oltre, convinta d'inse- « guire il corpo garibaldino. Garibaldi, che si sente ancora « in critica situazione, non vede che due soluzioni per « uscirne: o abbandonare ogni idea di attaccar Palermo di « sorpresa e ritirarsi nell'interno dell'isola in attesa di rin- « forzi: o gettarsi, ma senza indugio, sulla piazza tentar « la sorpresa o morire.

« Garibaldi preferisce in cuor suo, la seconda soluzione « che presenta bensì molti pericoli, ma che può anche dare, « se felicemente riuscita, straordinari risultati: vuole però, « prima di disporre, sentire il parere de' suoi migliori luo- « gotenenti. E chiama intorno a sè Türr, Sirtori, Bixio, « La Masa, Carini, Cairoli ed altri: tutti si pronunciano « per la marcia su Palermo. Bixio dice: *A Palermo, o al- « l'inferno.* e Garibaldi risponde: *No, Bixio; domani sa- « remo a Palermo.*

« Vengono subito emanati gli ordini per la marcia: que- « sta sarà notturna partendo da Gibilrossa in guisa da giun- « gere ai primi albori del 27 al ponte dell'Ammiraglio — « quello rappresentato dal quadro — che si sa guardato dai « Borbonici, e che si deve, possibilmente superare di sor- « presa. In testa alla colonna marcerà con una piccola avan- « guardia di 50 volontari scelti il prode maggiore unghe- « rese Tuköry; seguirà una schiera di alcune centinaia di « picciotti ai quali Garibaldi, per ragioni d'ordine morale, « vuole assegnare un posto d'onore nella marcia su Palermo « e nell'attacco della piazza; poi Bixio e Carini coi loro « battaglioni; infine il grosso dei picciotti.

« La marcia sarà eseguita nel massimo silenzio: giunti « a portata del ponte dell'Ammiraglio, i reparti di testa, « senza aprire il fuoco, si getteranno di sorpresa sulle truppe « che guardano il ponte, e, superato questo, proseguiranno « risolutamente su Porta Termini per impadronirsene e per « occupare i primi borghi della città.

« Come vedete, questo concetto era semplice e degno di « Garibaldi; ma non ebbe la esecuzione che Egli sperava « in causa di un contrattempo di cui ora vi farò cenno ».

Il conferenziere narra quindi la marcia notturna della colonna garibaldina, prima per lo scoscese sentiero che al-

lora correva dal colle di Gibilrossa alla strada consolare litoranea, poi per la strada stessa; dice che la marcia procedette regolarmente, secondo i desideri del generale, fino alle vicinanze del primo obbiettivo, il ponte dell'Ammiraglio; ma che quivi i picciotti alla vista ancora confusa di un gruppo di caseggiati, credendo di essere alle porte di Palermo si abbandonarono a rumorose manifestazioni di gioia gettando l'allarme nel corpo nemico a guardia del ponte, il quale aprì tosto il fuoco. Aggiunge come i picciotti sorpresi dai primi colpi, e non avvezzi al fuoco, balenassero, mentre l'intrepido Tukóry coi suoi 50 valorosi si gettava sul ponte addosso al nemico ove cadeva mortalmente ferito; come sopraggiungesse tosto, a guisa di fiumana irrompente, Bixio col suo battaglione, spingesse avanti i picciotti già rincorati, superasse le difese del ponte e si gettasse con impeto contro quelle di Porta Termini, ove anch'egli veniva colpito da una palla nemica, pur continuando a combattere e ad animare i suoi. Come poi finalmente giunto Garibaldi col grosso delle forze, riuscisse ad impadronirsi di Porta Termini e del vicino borgo della Fieravecchia venendo così a porre saldamente un piede nella città.

Finisce narrando la lotta accanita svoltasi in Palermo per più giorni; lo stupore dapprima, e poscia l'entusiasmo della popolazione palermitana che fu larga d'aiuto ai garibaldini, erigendo barricate e combattendo dalle case e dalle finestre; e come finalmente malgrado l'incessante e ruinoso bombardamento dal forte di Castellammare e dalle navi ancorate nel porto, il comandante della piazza fosse costretto prima a venire a patti con Garibaldi, e poscia ad abbandonar la città che restò interamente in mano a Garibaldi.

« Così — conclude il conferenziere — dopo una manovra « di più giorni attorno a Palermo, genialmente concepita e « meravigliosamente condotta, dopo un assalto sanguinoso « e una lotta lunga e asprissima durata all'incirca una set- « timana per le vie della città, Garibaldi potè offrire al « mondo uno spettacolo forse più unico che raro nella storia; « quello della conquista di una piazza importantissima di- « fesa da 20 mila uomini, con un piccolo corpo di soldati « improvvisati e mali armati ma valorosi, risoluti, devoti « al loro capo, fidenti nella bontà della causa per la quale « intrepidamente combattevano e morivano ».

Deduzioni.

« Possiamo noi da queste prime operazioni garibaldine in « Sicilia trarre qualche ammaestramento? Sì, lo possiamo e « lo dobbiamo; giacchè a nulla servirebbe lo studio della « storia e la meditazione sui fatti da essa narrati qualora « noi non sapessimo trarne deduzioni e insegnamenti per « l'avvenire.

« Ecco gli insegnamenti che a me pare scaturiscano dal- « l'azione garibaldina, e specialmente dall'importante fatto « d'arme di Calatafimi: ve li espongo alla buona, com'è mio « costume, nella speranza che essi lascino in voi qualche « durevole traccia.

« 1° Insegnamento. — A Calatafimi si trovaron di fronte « due corpi combattenti: quello garibaldino della forza di « un migliaio d'uomini con due vecchi cannoni, e quello « borbonico della forza di 4 mila uomini e quattro buoni « pezzi. Garibaldi, visto che il nemico rimaneva in atteg- « giamento difensivo sull'altura, lanciò risolutamente il suo « corpo all'attacco: subì gravi perdite, dovette conquistare « il terreno passo a passo, ma finalmente pervenne sulla po- « sizione nemica, vi si affermò, vinse.

« Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire che nella battaglia, « come in qualunque altra forma di lotta umana, ha sempre « maggiore probabilità di vincere chi attacca; vuol dire « che una truppa tanto più facilmente potrà conseguire la « vittoria in quanto sarà maggiormente animata da spirito « offensivo; vuol dire che per vincere bisogna cercare il ne- « mico, attaccarlo, aggredirlo, spingersi risolutamente avanti, « porre il piede là dove egli si difende, gettarglisi addosso, « scacciarnelo a qualunque costo. Una truppa che durante « il combattimento limita la sua azione alla difesa dietro « ostacoli anche buoni, e che non sa o non ardisce abban- « donarli per gettarsi a momento opportuno sul nemico, « potrà forse salvar la pelle, ma non vince battaglie. Questo « ricordatelo.

« 2° Insegnamento. — Ad eccezione dei carabinieri geno- « vesi, i volontari garibaldini erano armati di vecchi fucili « e si trovarono di fronte, sia a Calatafimi sia a Palermo, « a truppe più numerose e meglio armate: eppure i gari- « baldini vinsero.

« Che cosa insegna questo fatto? Insegna che a vincer le « battaglie non bastano i buoni fucili, i buoni cannoni, le « eccellenti mitragliatrici, ma occorrono prima di tutto e so- « pratutto i buoni soldati: soldati dal fegato sano e dal cuore « di ferro; soldati che seguano i loro ufficiali sempre e ovun- « que: soldati che abbiano ferma e forte volontà di vincere. « Allora si vince. Ma i migliori fucili, i migliori cannoni, « le migliori mitragliatrici non daranno mai la vittoria, se « il soldato ha il cuore di coniglio, e se vigliaccamente « scappa ai primi colpi del nemico.

« Anche questo, ragazzi, ricordatelo che è un grande in- « segnamento.

« 3° Insegnamento. — Parve ad un certo punto della bat- « taglia di Calatafimi che le cose volgessero a male pei ga- « ribaldini; e, come v'ho già detto, la loro situazione do- « veva essere ben critica se persino l'animoso Bixio sentì il « bisogno di parlar di ritirata a Garibaldi. Ma v'ho anche « detto che Garibaldi da quell'orecchio non ci sentiva; che « chiese ed ottenne un estremo sforzo ed un ultimo disperato « assalto dai suoi, e vinse.

« Questo prova che durante la battaglia, il più delle volte « non è dato apprezzare da qual parte penda la vittoria; « che i due piattelli della bilancia, quello della vittoria e « quello della sconfitta, rimangono spesso ed a lungo in bi- « lico, e che basta talvolta un piccolo peso per far gravi- « tare la vittoria da una parta o dall'altra. Così l'assalto riu- « scito di una parte anche piccola della linea di battaglia « può spesse volte determinare la vittoria dell'intera linea.

« Dunque se domani dopo aspro e sanguinoso combatti- « mento i vostri ufficiali vi chiedono l'estremo sforzo per « un ultimo decisivo assalto, voi rispondete a questa chia- « mata col tanto d'energia che vi rimane, e fatelo questo « estremo sforzo, anche se stanchi, anche se esausti, anche « se feriti: perchè da questo vostro ultimo atto d'energia « fisica e morale può dipendere la vittoria o la sconfitta « delle armi nostre, può dipendere l'esito felice o l'esito in- « felice di una intera campagna di guerra, può dipendere « la salute, la grandezza o la sventura della patria.

« Ancora una cosa, ragazzi, e poi ho finito. Noi italiani « abbiamo, come popolo, delle grandi virtù, ma abbiamo « anche non pochi difetti, come del resto ne hanno tutti i

« popoli del mondo. Fra questi difetti però ne abbiamo uno « che è proprio particolare alla nostra razza; ed è che noi « molto, forse troppo, apprezziamo tutto ciò che ci viene « da fuori, da oltre Alpi o da oltre mare, come prodotto « dell'ingegno e del lavoro; e non abbastanza apprezziamo « il prodotto dell'ingegno e del lavoro di casa nostra, di no- « stra gente. Cercherò di spiegarmi con qualche esempio. « Domani una gentile signora, vuole fornirsi di una bella « *toilette*, e non trova di meglio che ricorrere ad un magaz- « zino di Parigi; mentre abbiamo in Italia degli *ateliers* « che confezionano splendidi abiti per signora a più modici « prezzi: ma tant'è la signora vuole marca parigina. Dopo « domani un elegante giovanotto vuole acquistare un cappello « ultima moda, e chiede subito marca inglese, mentre noi « in Italia abbiamo invidiate fabbriche di cappelli che hanno « il solo torto di far pagare meno il loro prodotto. Un altro « giorno una brigatella d'amici vuol festeggiare, con un « pranzo, un lieto avvenimento e ordina naturalmente cham- « pagne francese che costa 10 franchi la bottiglia, mentre « abbiamo in Italia rinomate case vinicole che producono « eccellente vino spumante a tre franchi la bottiglia.

« Quello che succede per l'abito della gentile signora, pel « cappello dell'elegante giovanotto e per lo champagne della « brigatella d'amici, succede per tante altre cose, e succede « anche per le nostre cose militari.

« Quando dopo la costituzione del nuovo Regno d'Italia, « si formò un forte esercito nazionale e lo si preparò pei « futuri cimenti della patria, si sentì il bisogno di ricorrere « all'estero a chiedere il *segreto della vittoria*.

« Lo chiedemmo questo segreto nel '59 alla Francia dopo « le vittorie di Magenta e Solferino, lo chiedemmo nel '70- « '71 alla Prussia dopo le sanguinose vittorie dell'Alsazia « e della Lorena; lo abbiamo chiesto in questi ultimi anni, « e lo chiediamo forse anche adesso ai Giapponesi dopo la « lunga e micidiale campagna di Manciuria. Eppure noi « abbiamo avuto in Italia, e abbiamo tuttora, fior di gene- « rali che avrebbero potuto insegnarcelo questo segreto della « vittoria; e uno specialmente ne abbiamo avuto che si libra « alto su tutti come aquila dal volo ardito e sicuro: *Giu- « seppe Garibaldi*.

« Or bene, io dico che se domani Giuseppe Garibaldi po-

« tesse, per un miracolo della Provvidenza, tornar redivivo « fra noi, e qualcuno di noi gli domandasse: Generale, voi « che avete combattute tante battaglie e avete riportate « tante vittorie, dite: *quale fu il vostro segreto per vincere? « Ove sta il segreto della vittoria?* Se, qualcuno, ripeto, gli « rivolgesse tale domanda, io son certo che ancor oggi il « vecchio eroe, scuotendo la bella testa leonina, risponde- « rebbe con quel suo dolce e bonario sorriso che gli fu sem- « pre abituale:

« Giovani d'Italia, a vincere le battaglie molte cose oc- « corrono; molte e difficili. Occorre innanzi tutto virtù e « sapienza nei capi; valore, ardimento, spirito di sacrifizio « nei gregari: occorre che fra i capi e le truppe, fra gli uf- « ficiali e i soldati si mantengano saldi quei vincoli di de- « vozione, di rispetto, di fiducia e di affetto, che costitui- « scono tanta forza morale per un esercito: occorre che « l'esercito operante in campagna, sappia e senta di avere « dietro di sè e con sè l'anima del Paese che lo sostenga e « lo sorregga durante gli aspri cimenti della guerra: oc- « corre che tutti, dal generale al soldato, siano convinti della « buona causa per cui si combatte, e abbiano ferma e forte « volontà di vincere.

« Queste cose, ed altre ancora, occorrono per vincere le « battaglie; ma per voi, giovani, una cosa occorre essen- « zialmente, e questa ve la dovete scolpire bene nella mente « e nel cuore: e cioè che nel combattimento, di fronte al « nemico, a malgrado delle stragi che semina il cannone e « il fucile, il soldato abbia un sol pensiero, sia animato da « un unico sentimento, ma fermo, persistente, tenace: *an- « dare avanti, avanti e sempre avanti, per l'onore della Ban- « diera, per la grandezza d'Italia, per la gloria del suo popolo « e del suo Re* ».

Belluno, settembre del 1911.

ANGELO BOSI
capitano del 56° fanteria.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(*Continuazione* — Vedi dispensa II pag. 606)

III. Costituzione geologica dei terreni. — Gli autori non sono molto d'accordo sulla costituzione geologica dei terreni della regione in esame.

Secondo lo Sforza il Gebel tripolino appartiene all'epoca terziaria, e presenta uno sviluppo notevole di depositi lagunari miocenici. L'ingegnere francese Rolland invece osserva che le regioni montuose adiacenti a Tripoli e l'Hammada el Homra appartengono all'epoca secondaria, cioè al cretaceo medio nei monti di Tarhuna e al cretaceo superiore nel Gharian e Nefus. Nella Cirenaica si trovano pure formazioni cretacee; arenarie nel Barka; i terreni terziari si estendono verso Oriente sino all'Egitto.

Il littorale presenta naturalmente le alluvioni quaternarie; nelle regioni interne si alternano i terreni sahariani di formazione recente (dal quaternario antico o piuttosto pliocene, che occupa quasi la metà della superficie) con le formazioni vulcaniche, pure recenti, dei monti Gharian; i basalti, le lave, le rocce pirogene della lunga catena del Gebel el Soda (montagne Nere) di origine ignea, coi terreni devoniani più a mezzogiorno (negli Hammada e Tassili) con graniti, gneis, micascisti e forse anche rocce arcaiche.

IV. L'interno. — a) *Tripolitania.* — La pianura o Gefara fascia la marina con una zona di varia larghezza: 130 chilometri verso la frontiera tunisina, meno di 100 a sud di Tripoli, scompare affatto a Ngazi, dove un ramo delle colline di Msellata arriva fino al mare, e poi dopo Homs prosegue fino alla Sirtica con una larghezza media e quasi costante di 75 chilometri circa.

Essa è costituita da una parte molto più vicina alla costa, molto coltivata e abitata, e da un'altra parte ondulata di dune, alte da 30 a 40 metri, variamente larga, che si stende fino ai piedi del Gebel. È caratteristica la differenza

di tinte della terra, conseguenza dell'azione del vento e della coltivazione. La sabbia coltivata è grigio-biancastra e quella non coltivata giallo-rossiccia.

La pianura più prossima alla costa ad oriente di Tripoli è celebratissima, e chiamata dagli Arabi la *Mensciia*, ossia collana di smeraldo della città d'argento.

È come una selva incantata e benefica di alberi, intersecata da viuzze e sentieri incassati fra cadenti muri di argilla o fra siepi di fichi d'India. Sotto le ombrelle dei palmizi crescono migliaia e migliaia di fichi, albicocche, carrubbi, banani, aranci, limoni, tamarindi, e ai piedi si allargano piantagioni di orzo, granturco, legumi, foraggi, mentre per l'aria si insinua un delizioso profumo di gelsomino d'Arabia e di viole. Vivono nella Mensciia intere famiglie arabe e berbere in semplici attendamenti o in capanne di fango e di foglie di palme; nelle casine graziosissime in muratura, circondate da magnifici giardini, i ricchi tripolini vanno a passare le afose giornate estive all'ombra degli alberi dai frutti d'oro.

I luoghi principali della Mensciia sono: Bumeliana, i cui pozzi alimentano Tripoli, Henni, El Mesri, Sciara Sciat, Amrus, tutti nomi ormai noti ad ogni italiano per gli avvenimenti di guerra, che vi si sono svolti. Socra è un punto della Mensciia, così chiamato per la dolcezza della sua acqua. A 10 chilometri a sud est di Tripoli è l'oasi di Ain Zara, con tre polle d'acqua ed alte erbe. È importante nodo stradale.

La seconda zona è di apparenza desertica, ha pochi pozzi e rade macchie di verdura, ma non è il deserto, e in primavera, dopo le piogge invernali, si copre qua e là di campi d'orzo o di frumento e di pascoli.

Dietro alla Gefara è l'altipiano interno, di origine vulcanica e di natura calcare, con colate di lava andesitica a scorie riempite di zeolite e calcite. Esso è compreso fra Nalut e Misrata a nord e Ghadamès e Socna a sud. Da ovest ad est è diviso nei tronchi del Gebel Duirat e Nekerit in Tunisia, Gebel Nefusa, G. Ieffren, G. Garian, Bibel, el Dhrah.

A chi giunge dal mare, appare come una muraglia, che spicca e si profila sull'orizzonte, elevandosi di 600 a 700 metri in media sulla bassa e monotona pianura sabbiosa. Le maggiori altezze sono il Nekut (910 metri) e il Bibel,

di cui non è ben certa la quota. Secondo il Vellain rappresenta il piovente meridionale scaglionato in varie gradinate, di un'anticlinale, di cui l'asse era diretto da est a ovest e la cresta con tutto il versante settentrionale furono distrutti dall'erosione. La grande *falaise*, che limita l'altipiano, e che incisa dalle valli dà l'apparenza di catene parallele non è che la testata frastagliata dell'altipiano, che fu così abraso verso il mare. Qua e là si scorgono i Kasr, nidi d'aquila rocciosi, taluno dei quali costituì le rocche dell'insurrezione di Rhuma contro i Turchi sessant'anni fa (Kasr Gharian 663 metri, Kasr Yeffren 713, Ensced es Sufet con una tomba romana 800, Kasr Beni Ulid) (1).

Il pendio del Gebel nella parte inferiore è coperto da un'abbondante vegetazione di alberi fruttiferi (fichi, ulivi), ma le cime sono nude, e bianche o nere, secondo che predomina il calcare o l'asfalto.

Parecchi uidian (Ran, Rumana, Genneba, Beni Ulid, Ukirrè, Maader, Tanzina, ecc.) solcano la regione con valli ripide, ma non molto profonde, coltivate in gran parte, come il Ghassass, il Ran, il Rumana. Regioni fertili sono nel distretto di Gharian, a Gelili, Sgeif, Osine. Le alture sono qua e là costellate da gruppi di case, formanti villaggi (distretti di Fassato, Zintan, Garian, Culeba, ecc.). Nel Gebel Garian, che è cavernoso, e a Zintan, le abitazioni sono anche sotterranee. In molti di questi villaggi il principale nutrimento degli abitanti è la frutta (fichi, datteri). A Yeffren e Fassato vi è buona acqua.

Luogo importante è la fortezza di Casr Gharian, che comanda la grande strada, la quale conduce verso l'Africa centrale. Avanzi romani si trovano a Enged el Sufet, presso

---

(1) Nabouf, Mahmouf, Kabao, scrive il Mathuisieulx nella *Illustration*, sono veri nidi di aquila attorniati da precipizi spaventosi, e sormontati da fortezze, tagliate nella rocca senza alcuna opera in muratura. Attraversata l'oscura e lunga porta di entrata, bisogna piegare le spalle per avviarsi in un labirinto di vicoletti, tanto profondi che il sole non vi giunge mai. Le pareti verticali tagliate a picco producono l'effetto di un colombario, colle loro buche regolari, che servono di apertura ad altrettanti magazzini, dove gli abitanti del villaggio ripongono le loro riserve alimentari. Zintan e Garian si nascondono così entro veri pozzi, al fondo dei quali si aprono gli oscuri appartamenti di ciascuna famiglia, ed invano si cercherebbe in quelle vicinanze una sola casa alla superficie del suolo. Dalla più lontana antichità l'uomo si ripara colà dal vento, dalla pioggia, dal caldo del giorno, dal freddo della notte, entro sotterranei igienici e facili a difendersi.

Casr Garian, al Casr Doga, nel Gebel Msid orientale, ecc. Molte di queste rovine hanno carattere religioso. (1)

Dal G. Gharian si distacca l'altipiano calcareo di Tarhuna, alto in media da 300 a 400 metri, con carattere vulcanico molto pronunciato. Le alture sono nude aguglie basaltiche; è in complesso arido, quantunque qua e là chiazzato di campi e pascoli. Le numerose rovine di antichi abitati, che però vi si incontrano (valle di Lekem, pianura di Madher, valle di Ain Scersciara) dimostrano che questa regione dovette un tempo essere molto popolata. Ora vi scorazzano tribù nomadi, che vivono sotto tende e allevano bestiame.

L'altipiano di Tarhuna si estende a nord-est fino al G. Msid (occidentale e orientale), e degrada poi con le colline di Msellata e Bondara, rispettivamente verso Homs e Sliten.

La Msellata è fertile, con begli uliveti, e cosparsa di abitati (Cussabat, Casr Gefara); è una delle più belle contrade della Tripolitania. Invece la zona sud-est, cioè a sud del tratto di costa fra Sliten e Misurata, oltre il G. Rurian, è pianura deserta.

Il Gebel va lentamente degradando verso il mezzogiorno, e allargandosi in un vasto quadrilatero (monti di Tuel el Chamer, Misda, Eghenni, Gharia). A sud di Culeba la triste solitudine di Ghadama preludia al deserto: si levano qua e là basse colline di scura arenaria, i pozzi sono radi e con acqua cattiva e salmastra; scarsi cespugli e arbusti; sole località abitate Sinaun, Dergi, Ghadamès.

L'uadi El Assam, che prende successivamente i nomi di Tuil Mesuk e Melka, separa questa regione dall'altipiano petroso e deserto di nude rocce, senz'acqua e senza vita, dell'*Hammada el Homra*, la terribile terra rossa della sete,

(1) Il Mathuisieulx così descrive questo terreno: « La parete del Garian « cade quasi a picco sulla base..... Dei pitoni vulcanici si levano a 200 « metri d'altezza, e profondi crepacci scuoprono l'alto strato calcareo del « sottosuolo. Il Kasr Garian si eleva a 700 metri in mezzo a folto fo- « gliame con le sue alte torri e i suoi bastioni pesanti. La fortezza è co- « struita all'estremità di uno sperone fiancheggiato da due burroni. Essa « comanda uno dei passaggi principali del Gebel. Il Gebel Garian è diviso « dal G. Yeffren da una profonda depressione. I due versanti cadono a « picco da ciascun lato. Si trova il fortino di Kikela fra oliveti e un de- « dalo di burroni. Nelle vicinanze di Yeffren il suolo si spacca e contorce « in vallate erte e sinuose. Le montagne squallide dominano a picco la « zona dei deserti Le altezze giungono fino a 850 metri ».

che separa la Tripolitania dal Fezzan (500 chilometri di lunghezza per 150-200 di larghezza, con altezza media di 400-450 metri). Il suolo vi è unito, composto di strati di grès, argille, gesso, calcari e silici. La vita vi manca del tutto: rare erbe e arbusti nelle bassure; pozzi rari e salmastri: uidian squallidi e asciutti — (principale fra essi l'El Alga, che con l'Ertim forma l'Um el Kheil); nessuna via tracciata. La traversata di questo deserto è delle più penose e pericolose: dai pozzi di Tabonieh a quelli di El Hassi, distanti 236 chilometri lungo la strada da Tripoli a Murzuk, non si trova una goccia d'acqua.

L'orlo settentrionale di questo altipiano è costituito da una linea di alture dette dagli Arabi *El Mudhar Mta el Hammada*, che comincia verso i pozzi di Tabonieh e va fino a quello di Allag; poi dal Kel Kibse e G. Secrit. L'orlo orientale è formato dagli speroni montagnosi dei Gharia, del Nabet es Dirug (1300 metri, massima altezza di tutta la Tripolitania), del Corm Ifrisc (900 metri), del G. es Soda (859 metri) o montagna Nera, così detta dal suo colore, dal G. el Scerki-je, dal G. Harugi es Sod e G. Moraiyek. Ad ovest e a sud i confini possono intendersi costituiti dalle alture di El Gafgaf, Imsolauan, Tintedda, Timellulen; depressione di Tahala e uadi Ahedjren; rilievi da Nedi Hauaran a Nahia e Ederi.

Il Gebel es Soda, o Montagna Nera, di origine vulcanica, è come un lungo massiccio basaltico, molto rotto e frastagliato, e dall'aspetto selvaggio, che emerge fra i rilievi calcarei. Un punto di questo massiccio, il Nabet es Dirug, raggiunge i 1300 metri.

Fra questi rilievi si aprono la strada gli uidian Semsen, Bey, Retem, Fat, Zemam, Mesauda-Warkan, ecc. Per la larga depressione a oriente del G. Moraijek il deserto si affaccia sino alle spiagge della Gran Sirte, e vi manda il suo alito infocato.

b) *Sirtica.* — Gli Harugi es Sod e i Moraiyek hanno andamento ad arco con la convessità a mezzogiorno; si elevano i primi a 200 metri circa, e sono rotti e scoscesi.

Verso occidente un fascio di rilievi di calcare e arenaria, separa l'oasi di Giofra da quella di Sella, e poi procede come in lame parallele, divise da uidian, con direzione generale da sud-ovest a nord-est fino alla regione degli Orfella, che segna come una zona di transizione fra la Sirtica e la Tri-

politania. Questa regione è un deserto di grosse pietre, dove la marcia è così faticosa, che quasi si può seguire il passaggio delle carovane dalle tracce di sangue che vi lasciano i piedi degli animali. Gli Orfella hanno fama di predoni e attaccabrighe, e sono mercanti di cammelli.

La zona sirtica interna è come un gran piano inclinato solcato da numerosi uidian, tra i quali principali a ovest il Beni Ulid, che ha origine dal G. Bibel, ricco di ulivi e di pozzi col villaggio omonimo; il Sofegin dalla vallata di circa 400 chilometri di percorso, ricca di fichi, orzo e grano, con la località di Misda, nodo stradale importante, formata dall'unione di due villaggi, i cui abitanti sono dediti ai commerci; l'uadi Tagujeh con avanzi dell'epoca romana, presso al quale abitano gli Umad Bu Sit; l'uadi Semsem con parecchi affluenti, i due villaggi Gharia occidentale e orientale, e i pozzi di Tabonieh nell'uadi Tolagga, noti perchè non se ne trovano altri per 230 chilometri. Infine l'uadi Bey, con importanti rovine romane presso Bungeim, e numerosi pozzi di pessima acqua.

Il deserto sirtico, antico letto di mare, si stende per centinaia di chilometri sabbioso e desolato, degradando leggermente verso il mare. È solcato dagli uidian Haraua, Shegga e Gatarr, il cui alveo presenta qualche traccia di vegetazione. Oltremodo squallida è la regione attorno a Muktar.

La popolazione, scarsa e nomade, abita sotto tende, e si raccoglie attorno i pozzi presso gli uidian; in genere alleva il bestiame.

c) *Cirenaica.* — La Cirenaica nella sua massima parte è un vasto altipiano appartenente all'epoca terziaria (Gebel ed Dacar e G. Erkub a Occidente, G. Achdar a Oriente), largo da 100 a 125 chilometri, lungo da 180 a 190, elevato in media da 300 a 500 metri, con altezze maggiori verso la parte orientale. Questo altipiano è costituito da un calcare bianchiccio e grossolano, disposto a strati orizzontali e pieno di nummoliti e altre petrificazioni; in taluni punti, specie verso la costa, predomina l'arenaria. Qua e là si trovano grotte profonde con svariatissime zone stalattitiche (Gioh, Murana, Sira, Slonta, Casr Benigdem, presso Cirene e Tobruk), depressioni o scebke (Hana Segal, Zuei), bacini circolari, chiusi tutto intorno da rilievi e ricchi di vegetazione, taluni dei quali durante la stagione invernale di-

ventano veri stagni (Bu Mariam, El Abiar, Negal, El Benie, Gerdes, Marana, Sira, Slonta, Tecniz, Zuei); insomma abbondanti fenomeni carsici.

L'orlo esterno dell'altipiano è formato da una catena ad arco, che dalle vicinanze di Bengasi va quasi senza interruzione sino a Derna, con uno sviluppo di circa 260 chilometri. È chiazzato da grandi lagune di acqua salmastra, e intersecato da rilievi, che si innalzano a 850 e fino a 1000 metri (1).

Si notano in questo altipiano, procedendo da ovest ad est, le pianure di Burass e Silina, la conca di Merg, il bacino circolare di Slonta; la zona alta del Ghegab col castello omonimo; la valle di Ain Mara, amenissima; la regione del Drias; la conca di Derna, la pianura di El Feteja, con fertile terra di color rosso vivo.

La parte centrale di questo altipiano è detta dagl'indigeni *Montagna Verde*, ed è densamente coperta di humus rosso; in essa si aprono veri baratri pieni di verzura: alberi di Giudea, nespole del Giappone, ulivi, aranci, peschi, cedri, respirano all'aria libera, emergendo dall'ombra verso la luce del cielo, innalzandosi a 15-20 metri di altezza. Sotto i loro rami si sviluppano macchie d'arbusti, ghirlande di liane s'intrecciano a essi, fiori e frutti coprono il suolo, e numerosi uccelli cantano nel fogliame. Il piccolo eliso è riparato dai venti caldi del deserto libico per mezzo di enormi rocce grigiastre, in qualche punto rivestite da piante rampicanti. È in questa regione che si trovano, oltre alla fontana di Apollo, il Lete o fiume dell'oblio, e i famosi Orti Esperidi presso Augila (Seniet Osman, giardini di Osman degli Arabi).

In Cirenaica gli uidian sono meno numerosi che nella Tripolitania; e principali sono il Geraib, Temimeh e il Derna. Tracce di grandi serbatoi dell'epoca romana si vedono a Cirene, Safsaf, Tolmeta, Merg.

La parte orientale è più sterile e montuosa; il terreno è sempre interrotto e disuguale, l'acqua però non manca.

Nella Marmarica l'orlo dell'altipiano, avente l'altitudine media di 250 metri, prende il nome di G. el Akabah,

(1) Secondo il Gregory queste formazioni sono state leggermente piegate secondo una curva, che si abbassa verso E., e infrante da numerose fratture aventi tre direzioni: E, NE e NO, le quali delimitano l'altipiano.

fascio di colline procedenti da ovest ad est, e fra esso e la costa si innalzano colline di sabbia. A mezzogiorno invece si stende il Sahel, pianura erbosa, e più in là l'Harmus el Hammied, vasto serir, che si prolunga sino alle oasi di Giarabub o Tarfaia. Seguono i monti Akabet el Kebir, che chiudono a sud il tavolato sabbioso del golfo di Solum. La Marmarica è certamente meno fertile e meno pittoresca della Cirenaica.

Una lunga depressione, che partendo dagli uidian Fareg e Rissam, passando per le oasi di Augila e Gialo, arriva fino a Bir Lebuk in Egitto, divide la Cirenaica dal Deserto libico.

d) Il Fezzan (la Phasania romana) è una regione, che si estende fra l'altipiano di Tasili e il deserto libico da una parte, il G. Soda e i monti Tummo dall'altra (900 chilometri di lunghezza per 700 di larghezza). Esso rappresenta una zona di transizione fra l'Africa mediterranea e il deserto del Sahara, e la via di accesso dalle regioni costiere all'Africa centrale.

Nel suo complesso costituisce un vasto altipiano, leggermente inclinato a oriente, contornato da monti e altipiani (Harugi es Sod, G. Soda, Hammada el Homra, Tassili Asgar), dall'altitudine media di 500 metri, traversato da tre grandi crepacci o solchi (Es Schati, Sherki o Lajal, Bariush, specie di uidian benchè in essi mai non si formi una corrente regolare), il cui fondo scende a 100 e fino a 200 metri di profondità, ed è ricoperto di hecia, strato di humus sciolto e saturo di sale. Le acque vi si trovano per lo più a 3 o 4 metri dal sottosuolo. Tali fosse costituiscono perciò la parte abitabile del Fezzan.

I deserti di sabbie (edeien) si alternano cogli hammade (deserti petrosi) e con alcuni uidian lunghissimi (Es Schati, Haeran, Boghar, Datuk, Ertim, Mesauda, Uarkan, Tleb el Massa, Es Scegga, Selaf, Mukhmeda, Gemal, Tigidefa).

Qua e là sorgono piccoli rilievi (Derua, Hassen, G. Tirs, altipiano di Magena, El Hisciau, Maitera Soda, Hamra) e le terrazze del Serir Ben Afien, coperte di ciottoli; le alture dunose di Ramla el Kebira, Ras el Tubaui, Mahiaf Kueir, l'Arugi (nero e bianco) ed altre irregolari, capricciosamente distribuite, dove le bestie spesso affondano fino al ventre. Verso oriente tale altipiano presenta un fenomeno interessante, ossia l'esistenza fra le dune di parecchi laghi permanenti o periodici (Trona, Tademka, Um el

Hassan, Mandur), in alcuni dei quali si trova cloruro di sodio o carbonato di soda. Alcuni hanno vermi assai apprezzati dagli abitanti, come il Bahr el Dud, che significa appunto « Mare dei vermi » coronato di palmeti, che ha una circonferenza di circa 1000 metri, e 8 di profondità nel punto più basso.

A metà della fossa di uadi el Gharbi si trovano varî villaggi (Ubari, Ugraefe, Foghar, Tekertiba, Jerma). Questo punto è il vero centro del Fezzan. Il prolungamento della fossa (u. Es Scerki) presenta l'oasi di Sebha, la piccola città di Gedid e le piccole oasi di Temenhit, Semnu e Sighen.

A sud dell'uadi Lajal s'innalza l'hammada di Murzuk, altipiano roccioso, livellato e monotono, però rotto verso l'estremità orientale (u. Gadas e Nacharra) con qualche pozzo e l'oasi di Godna, per la quale passano le carovane fra Murzuc e la Tripolitania. Segue la vasta depressione di Hofra, che s'apre a semicircolo, divisa da spazi incolti e petrosi in due parti ben distinte; a ovest l'oasi di Murzuk, attuale capitale del Fezzan, a est una lunga e rotta serie di oasi (Sesan, Disa, Traghen, Talib, Zuila e Temissa. A sud dell'Hofra ricomincia il deserto di sabbie e sassi, con qualche piccola oasi (Gatron, Tejerri) e pozzo (Giufara, Udaker, Meschru) fino ai monti Tummo. A est nella direzione di Cufra il deserto è ancora più spaventevole; s'incontrano solo le oasi di Uau el Kebir, Uau Namus, Harir.

Dai confini meridionali della Tripolitania propria e della Cirenaica fino al parallelo passante pei monti Tummo, l'hinterland tripolino appartiene al deserto.

Il Sahara è un vastissimo altipiano, elevato in media da 400 a 500 metri sul mare, e orientato da NO. a S. In esso si trovano zone sabbiose e dunose, meno desolate di quanto comunemente si crede, (*erg* plurale *areg*), immensi piani ciottolosi (hammada) squallidi e tristi, montagne, talune delle quali superano i 2000 metri, e zone argillose con antiche lagune salmastre disseccate.

e) *Le oasi.* — Oltre alle oasi predominanti nella regione costiera, esistono altre parallele quasi alla costa, ed altre ancora in vicinanza del Gebel, sin verso l'Egitto.

Ghadamès, è una specie di gola, che penetra in mezzo al deserto, tra El Erg, vasto deserto di sabbia, e il terribile Hammada el Homra. È da tempo immemorabile il luogo

d'allestimento delle carovane dirette a raggiungere attraverso il Sahara le rive del Niger e del Ciad; vi convergono le strade provenienti dai porti di Gabes e Tripoli. Sta, come quasi tutte le oasi, sul letto di un antico fiume, ora diventato uadi, che ha acqua in qualche breve periodo dell'anno. (U. Tuil Mesuc, U. Melka). È lunga 1600 metri da est ad ovest, larga 1500 da nord a sud, e cinta da muraglie, che hanno un circuito di 6 chilometri, e sono alte da 5 a 6 metri. Deve la sua vegetazione alla sorgente Ain el Fers, che scaturisce ad una profondità di 120 metri, e dà un'acqua alla temperatura di 30°, sufficiente ad irrigare 75 ettari, dove sono raccolte 63 mila palme, alberi fruttiferi e legumi. Vi abitano circa 7000 persone, dedite sopra tutto al commercio, perchè i frutti del terreno non basterebbero. Sono arabi, berberi, negri del Sudan, ed anche fellah del Niger. Molti Taang Argiar stanno accampati nell'altipiano prossimo alla città a sud-ovest delle mura.

A nord-est di Gadamès sorge l'oasi di *Sinaun*, tappa di riposo delle carovane, ma è in decrescenza per l'invasione delle sabbie, che vanno distruggendo i suoi boschetti di palme e diradando gli abitanti, i quali si rifugiano a Gadamès.

A 100 chilometri ad oriente di Gadamès, nello stesso bacino di scolo, trovasi l'oasi di *Dergi*, che occupa il primo scaglione dell'Hammada rosso. Ha acqua in abbondanza e circa 300 mila palme.

Ghat o *Rhat* a 450 chilometri a sud-est di Gadamès giace nella vallata dell'Aghelat, tra i rilievi del Tassili e le ripe dell'Acacus. La città a 400 metri d'altitudine ha forma quadrata; contiene 4000 abitanti, e rappresenta un mercato importante.

Le principali oasi dell'interno sono: *Giofra* e *Sella*.

Giofra, a N. del Gebel es Soda, è un vasto gruppo di oasi, di circa 2000 kmq. di superficie, di cui solo un ventesimo è coltivabile; il resto è pieno di ciottoli e sebke.

È salubre, benchè caldissima. La popolazione è valutata circa sei mila abitanti. La capitale è la città murata di *Sokna*, la città santa è *Uadan*.

Sella, a 730 km da Tripoli, e alla parte settentrionale dei monti Harugi, è ricchissima di palme, e popolata da circa 1200 abitanti, i quali non esercitano il commercio, e fabbricano da sè gli oggetti di cui abbisognano, meno le stoffe di cotone e le minuterie.

Delle principali oasi del Fezzan: *Godna, Murzuk, Treghen, Zuila, Temissa, Gatron, Tegierri* abbiamo già fatto menzione.

Nel deserto libico si notano parecchie oasi. Il deserto libico, che è ad oriente del Sahara propriamente detto, è un immenso altipiano calcare, alto da 350 a 400 metri. Verso occidente è costituito da serir, che non presentano gravi ostacoli alla marcia, verso oriente da dune mobili.

Le oasi principali di tale deserto sono:

Augila è lontana da Bengasi circa 400 chilometri: verdeggia di giardini, ed ha pozzi con acqua fresca e buona. Più che un'oasi sola, è un arcipelago di piccole oasi, di superficie varianti dai 20 ai 200 chilometri quadrati (*Augila, Gialo, Leshkerrek, Uadi, Battifal*) e dalla popolazione variamente calcolata (da 12 a 200 mila abitanti. Augila è l'oasi più densamente abitata; è larga appena 20 chilometri e lunga meno di uno, e per 2500 abitanti ha non meno di 13 moschee; é la sola ad avere una fontana di acqua dolce.

Gialo è più grande (200 chilometri quadrati), e sotto certi aspetti costituisce una sola oasi con la *Uadi*; è occupata in gran parte da tratti deserti e da dune. Contiene i villaggi di *Lebba* e *El Areg*.

Battifal ha qualche importanza, perchè è sulla via da Gialo a Kufra.

Kufra è un arcipelago di oasi quasi inaccessibili (*Taiserbo, Sighen, Buseima, Erbehna, Chehabo*) dalla superficie totale di circa 18 mila chilometri quadrati. Dipende interamente dalla tribù araba dei Zueja e dal Mahdi dei Senussi. È a circa 550 chilometri in linea retta dal punto più meridionale della Gran Sirte, e circondata all'intorno per molte centinaia di chilometri dal più spaventevole dei deserti, senz'acqua e senza vita. Dista da Gialo 370 chilometri, da Giarabub 540. Vi pose piede per la prima volta il Rohlfs solo nel 1879. Il suolo è di arenaria marnosa, e tutto cosparso di piccolissimi ciottoli; qualche oasi ha qualche piccolo gruppo montuoso di mediocre altezza (200-300 metri). L'acqua è nel sottosuolo; affiora in laghi salmastri o sebke; essa è però sufficiente per favorire la ricca vegetazione.

La popolazione è variamente calcolata da cinque a ventimila persone: un duemila arabi e il resto schiavi neri.

L'importanza di Kufra consiste nella sua posizione quasi

centrale nel Sahara, e perchè è a metà cammino fra Bengasi e Abesce, capitale dell'Uadai.

Giarabub è spopolata e povera di risorse; ha pure una Zauia di Senussi.

V. Clima. — Il clima è in genere quello detto Sahariano.

Le stagioni sono ridotte a due: la calda o asciutta e la fredda o piovosa; la 1ª va dal maggio all'ottobre, la 2ª dal novembre all'aprile.

Nella stagione calda non piove mai; tuttavia in maggio e giugno l'umidità dell'aria è ancora abbondante, e si hanno perciò di notte copiose rugiade, che mantengono attiva la vegetazione. Dopo, tutto s'intristisce e muore; dalle oasi in fuori cessa ogni vegetazione fino alle prime piogge, che sono incerte in ottobre, e vanno aumentando man mano; il massimo è in novembre, dicembre e gennaio.

La quantità media di pioggia varia secondo alcuni autori (prof. Ajra) dai 400 ai 500 millimetri, su per giù uguale a quella delle province italiane meno favorite su questo riguardo; salvo che è meno distribuita perchè manca per sei mesi consecutivi.

Il prof. Filippo Eredia, dell'ufficio centrale di meteorologia e geodinamica al Ministero di agricoltura, in una recente lettera al *Giornale di Sicilia*, dava le seguenti osservazioni:

In media cadono a Tripoli millimetri 421,7 di pioggia, così ripartita nei vari mesi: Gennaio 94,2 — febbraio 52,4 — marzo 24,9 — aprile 14,6 — maggio 7,1 — giugno 1,4 — luglio 0,5 — agosto 1,7 — settembre 12,0 — ottobre 39,1 — novembre 60,5 — dicembre 113,3.

L'andamento annuale si può ritenere identico a quello presentato dalle città sicule.

Nell'anno si hanno in media 52 giorni piovosi così ripartiti nei vari mesi: gennaio 11 — febbraio 6 — marzo 5 — aprile 3 — maggio 2 — giugno 1 — luglio 1 — agosto 1 — settembre 1 — ottobre 4 — novembre 6 — dicembre 11.

Ma poichè alcuni credono che le piogge a Tripoli sono torrenziali, si trascrive il numero dei giorni piovosi a seconda della qualità di pioggia per l'anno.

Giorni	29	con	pioggia	da	mm.	0,1	a mm.	5,0
»	9	»	»	»	»	5,1	a »	10,0
»	5	»	»	»	»	10,1	a »	15,0

Giorni	3	con	pioggia	da	mm.	15,1	a mm.	20,0
»	2	»	»	»	»	20,1	a »	25,0
»	1	»	»	»	»	25,1	a »	30,0
»	1	»	»	»	»	30,1	a »	35,0
»	2	»	»	»	oltre	35,1	mm.	

Adunque il numero dei giorni con pioggia superiore a 30 millimetri (qualità di pioggia, che può apportare pochi danni anche se cade in un'ora) è esiguo.

Nel ventennio di osservazioni si sono notati soltanto 19 giorni con pioggia superiore a 50 millimetri, e solo il 20 novembre 1906 si ebbe una pioggia di 130,0 millimetri e il 21 febbraio 1910 una pioggia di 125,0 millimetri.

Secondo altri autori la pioggia invece è molto più scarsa, specialmente nel Fezzan. Qualche volta si hanno acquazzoni fortissimi, che cagionano inondazioni, come fu quella dell'Uadi Megenin in novembre scorso.

Dalla maggiore o minore quantità di pioggia caduta, dipende essenzialmente l'abbondanza del raccolto.

Nella stagione invernale si riempiono d'acqua le cisterne e i pozzi, i quali poi alimentano in estate la vegetazione e gli abitanti.

La grandine e la neve sono quasi sconosciute; non così la nebbia, che è talvolta molto intensa sulle coste nelle prime ore del mattino.

La temperatura media (21°5) è superiore di poco a quella del mezzogiorno d'Italia; il caldo non è mai esagerato, meno quando spira il ghibli, nel qual caso si arriva talvolta anche ai 50 e 60°; del resto rade volte si giunge ai 36. D'inverno raramente si scende al disotto dei 10°, ma le notti sono fredde, per le correnti d'aria di tramontana e per l'irradiazione del calorico. Gli sbalzi di temperatura sono molto forti nel Fezzan, e all' interno, che naturalmente è più caldo o freddo secondo le stagioni; talvolta nella stessa giornata si ha una escursione di 25-30°. Il clima della Cirenaica è molto meno caldo e variabile di quello della Tripolitania: la temperatura media di Bengasi è di 23° in autunno e 19° in primavera, quella media di Derna verso i 20°. Le coste della gran Sirte sono sensibilmente più calde di quelle della Cirenaica e della Tripolitania.

Il ghibli, vento di sud, che dura tre giorni e talvolta solo 50 ore, è soffocante, e corrisponde al Kamsin dell'E-

gitto e al nostro scirocco, di cui è però più violento, perchè non ha passato il mare (1). Tuttavia è ben visto dagli Arabi, che gli attribuiscono la qualità di far maturare i datteri e disinfettare l'aria. Oltre al ghibli i venti più comuni sono quelli di nord-est e nord-ovest, che spirano quasi costantemente in estate e ne temperano gli ardori. Il *gharra* apporta temporali e burrasche. Per esso, specie nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, si hanno forti mareggiate. (2)

Nel deserto il vapore acqueo manca quasi completamente; quindi i cambiamenti di temperatura vi sono frequenti e intensi. Il sole sorge chiaro sul cielo rapidamente, quasi senza crepuscolo. I raggi, nell'atmosfera asciutta, sono già ardenti, nell'ora mattutina, e, per il riverbero della sabbia e delle pietre, lo strato d'aria vicino al suolo influisce assai poco a moderare l'azione del sole. Dalle nove di mat-

---

(1) Questo vento che dura 3 giorni e talvolta solo 50 ore, s'annunzia d'ordinario verso sera con un tramonto più splendido del solito, marcato da lunghi cirri color d'oro; alla mattina seguente il sole si leva pallido, cinto da un'aureola di vapori, che diventano sempre più fitti nel corso della giornata, finchè il cielo rimane tutto coperto di un uniforme velo, grigio giallastro, attraverso il quale i raggi del sole passano scoloriti e cocenti. Il paesaggio prende una tinta sinistra: le piante lasciano cadere i rami, avvizziti dall'aridità dell'aria; gli animali, che presentono per istinto lo avvicinarsi dell'ardente bufera, si nascondono fra i cespugli; lucertole e serpenti soltanto escono dalle loro buche in maggior numero come a compiacersi del soffocante calore. Nelle prime ore del giorno cominciano gli sbuffi del vento, intermittenti prima, ed a lunghi intervalli, poi continui, con brevissime soste, con suoni strani e lugubri, quasi portino i gemiti degl'infelici oppressi dalle arene dei lontani deserti: l'aria secca e rovente trascina sbuffi di sottilissima sabbia che penetra dappertutto, perfino negli orologi; talora, come a Bengasi, sbatte anche sassolini in viso ai viandanti.

(2) Dalla importante pubblicazione dell'Eredia (*Tripolitania e Cirenaica*) togliamo i seguenti interessanti particolari relativamente al clima di Tripoli e Bengasi:

Tripoli. — Pressioni barometriche più elevate (millimetri 64.8) da novembre a febbraio, più basse (56.9) in aprile e maggio.

Temperatura media diurna più elevata in agosto (26° 36'), più bassa in gennaio (12.05).

Massime temperature da aprile a ottobre (superiori a 30°: verso i 40° da giugno a settembre), nei rimanenti mesi le temperature oscillano intorno ai 20° con minimo da novembre a marzo (verso i 15°). Temperatura massima registrata 43° in giugno 1910; minima 1° 4' in gennaio 1905.

Le nebbie (una trentina di giorni l'anno) più frequenti nei mesi da marzo a giugno.

Precipitazioni atmosferiche. — Massime in dicembre (millimetri 113.7) minime in luglio (0.5); da ottobre a febbraio precipitazione totale di millimetri 359.5, da marzo a settembre millimetri 62.2; così c'è un lungo periodo secco.

Rare le grandinate e i temporali.

Correnti aeree. — Da aprile a ottobre predominano i venti di nord-est, in gennaio e dicembre quelli di sud-ovest, in febbraio di nord-ovest,

tina il caldo è sensibilissimo, e non cessa di crescere prima delle tre o delle quattro pomeridiane. È allora che si veggono apparire le prime immagini del *miraggio*, prodotte dalla vibrazione dell'aria, scaldata come in un forno (1). Poi il caldo diminuisce lentamente, man mano che la notte s'avvicina. Dopo avere incendiato per un momento il cielo rimasto nell'ombra, il sole scompare. Allora, nella notte trasparente, la roccia e la sabbia perdono il calore assorbito, che si diffonde rapidamente per il cielo cupo, e la calma sovrana dell'atmosfera, contribuisce a favorire il rapido raffreddamento dell'aria. L'irradiazione notturna fa scendere il termometro due o tre gradi sotto a zero, mentre alla luce del sole la sabbia si scalda a sessanta e perfino a settanta gradi.

In sostanza il clima è sano (2): specie nell'altipiano cirenaico e sul Gebel; c'è malaria invece lungo le coste occidentali della gran Sirte, a causa delle sebke, in vari punti del Fezzan, fra i quali anche a Murzuk, e in talune oasi

in novembre di sud-ovest e nord ovest. I venti forti più frequenti in dicembre, gennaio e aprile.

Bengasi. — Pressione barometrica massima in gennaio (59), minima in maggio (48.8).

Temperatura media nell'anno 20° 32', massima in agosto (26° 9'), più bassa in gennaio (13° 2'). Temperatura massima registrata (40°) in giugno 89, minima 7° 8 in dicembre 1889. Temperature massime superiori a 30° da aprile a ottobre; intorno a 10° negli altri mesi.

Maggior serenità di cielo che a Tripoli.

Precipitazioni. — Media annua 274.3; massima in gennaio (77.4), minima in luglio e agosto (0). Mancanza quasi assoluta nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre. In quattro mesi cadono 234.8, negli altri 41.5.

Correnti aeree. — Da aprile a ottobre predominano i venti di nord (*bahri*) e poi nord-ovest; negli altri i venti di sud (*ghibli*) e poi di ovest (*gharbi*) e sud est (*sciarki*). Bengasi è perciò a buon diritto chiamata la *ventosa*. Il *ghibli* secca gli acquitrini e purifica l'aria; il *gharbi* reca la pioggia; il *bahri* abbassa la temperatura e fa sollevare il livello dei laghi salati; lo *sciarki* è umido e malsano. (Bassi).

(1) Il fenomeno del miraggio si osserva anche da Ain Zara.

(2) Relativamente al clima così scriveva di recente il Beguinot della missione archeologica italiana in Tripolitania e Cirenaica al *Giornale d'Italia*:

« L'Africa appare sempre come la terra delle sabbie infuocate, del simun « e delle bestie feroci. Al più presto tutti potranno ricredersi con l'espe« rienza diretta. Dall'aprile al luglio di quest'anno a Tripoli godevamo di « un clima primaverile, eccetto qualche raro giorno, e nelle nostre escur« sioni verso l'interno, pure restando da mane a sera a cavallo, non ab« biamo saputo che cosa fosse caldo. A Zuara, ove dimorai dal 2 agosto « al 20 settembre, ho avuto due soli giorni di caldo intenso, quando sof« fiava il vento infocato del sud: ho visto allora una candela ripiegarsi « su sè stessa. Ma negli altri 48 giorni il clima era temperato, tanto che « potevo stare a camminare al sole, anche di mezzodì e a testa scoperta, « senza alcun fastidio. Frequenti i giorni in cui soffiava il vento dal mare,

(esempio Gialo). Le epidemie sono scarse, se si eccettuino il tracoma oculare (1) e il colera; il vaiuolo e la peste vi fanno anche qualche comparsa. Questi flagelli però si debbono più alla sporcizia e all'incuria degli abitanti che al clima. Non mancano le febbri reumatiche, le malattie di petto, il tifo e le dissenterie, causate dalla cattiva qualità delle acque, e le malattie veneree, dovute alle mutevoli relazioni con le donne.

VI. Acque. — Sul Sahara, in inverno, spirano venti secchi, poveri o privi quasi di vapore acqueo, che dall'interno vanno verso le coste; d'estate, invece, i venti giungono dal mare, perchè il Sahara rappresenta una regione di richiamo atmosferico, ma portano poco vapore acqueo anche questi, perchè il massiccio etiopico ad oriente, e la catena dell'Atlante a nord ovest l'hanno già quasi totalmente assorbito.

In altri periodi geologici non è però stato così, e gli uidian, che s'incontrano così spesso nella regione sono specie di fiumi morti o fossili, antichi letti di fiumi preistorici, nei quali dovettero scorrere masse d'acqua potenti, a giudicare dai fenomeni di erosione che hanno prodotto. Ora invece sono asciutti; solo qualcuno presenta raramente qualche filo d'acqua.

Dai rilievi dell'interno scendono bensì dei corsi d'acqua, di regime torrenziale, ma non arrivano fino alla costa, perchè il terreno avido e poroso li inghiotte; solo dove è impermeabile (Hammada, Fezzan, Ghadamés, Ghat) si riversano alla superficie in correnti brevi e rapide.

Per questo motivo, mentre l'acqua superficiale è misera cosa, abbonda invece nel sottosuolo. Essa forma perciò le oasi, disseminate nel deserto, ed a volte affiora, come ad Ain Zara e Tagiura. I Romani, sbarrando gli uidian con robuste dighe, avevano trattenuto l'acqua degli acquazzoni in

---

« apportando una vera frescura; le notti sempre freschissime e senza umi-
« dità. Nella parte montuosa della Tripolitania verso il sud ed in Cirenaica
« lungo il litorale o nell'altipiano, il clima è ancora più mite, anzi addi-
« rittura primaverile.

« Nell'inverno naturalmente freddo intenso non esiste, e quindi ritengo
« che in molti punti dovranno farsi delle vere stazioni climatiche; so di
« persone gravemente malate di tisi, che in quei paesi si sono rapida-
« mente ristabilite ».

(1) Molti abitanti, specie in Cirenaica, sono ciechi o hanno un occhio solo.

vasti serbatoi, da servire nei periodi di siccità. La profondità dei pozzi varia da 2 a 70 metri.

I principali uidian sono stati già enumerati nella descrizione fatta del terreno. Qui si aggiunge che il loro tracciato e il loro nome sono tutt'altro che sicuri, perchè non sempre sono stati interamente percorsi dai viaggiatori. Taluni, specie nella Sirtica, hanno un corso non inferiore a 500 kilometri (Gatarr, Es Scegga, Harraua, Semsen, Bey), di 400 l'ha il Sofegin, dal vasto bacino. La foce è in genere straordinariamente larga; molti sono utilizzati come strade in parecchi mesi dell'anno.

Correnti, che fino ad un certo punto si possono considerare perenni sono: il Ramle e il Msid nella Tripolitania. La popolazione attuale non ricorda di aver visto mai acqua nel Sofegin e nel Semsen, ma i vecchi ricordano di aver sentito narrare dai padri loro che una volta piene subitanee riempirono i burroni, ed annegarono migliaia di abitanti e intere mandre di bestiame.

Nel Fezzan gli uidian non hanno sfogo, e l'acqua è assorbita ed evaporata.

In Cirenaica gli uidian sono meno numerosi che nella Tripolitania; principali sono il Temimeh e il Derna. Le acque piovane spariscono subito nelle fessure del suolo calcare; talvolta ricompaiono in forma di sorgenti. Tracce di grandi serbatoi dell'epoca romana si trovano a Cirene, Safsaf, Tolmeta, Merg ecc.

VII. Vegetazione. — La Tripolitania, con la Sirtica, fra il Gebel e il mare, presenta l'aspetto propriamente africano, cioè di oasi, alternate ad estesi tratti deserti.

Dove, come nell'oasi, l'acqua del sottosuolo è prossima alla superficie, la ricchezza della flora è veramente fantastica. Così nel Gebel, nel pendio settentrionale, e nella Msellata prosperano gli alberi da frutto, e apparve al Tuniati più verdeggiante della Toscana.

La pianta caratteristica dell'oasi è la palma. « La palma è la speranza, è la delizia del viaggiatore », dice il Nachtigal. « Che è mai un'oasi senza la palma? » Si calcolano nella sola Tripolitania propria due milioni di palme. Fornisce i datteri, principale alimento delle tribù del deserto; il tronco rappresenta combustibile e legname da costruzione; le foglie servono per fabbricare sandali, cappelli, stuoie.

Nei piccoli paradisi delle oasi si trova anche ogni sorta di cereali e verdure: grano, granturco, orzo, miglio, ortaggi, zucche, cocomeri, meloni, fichi, meli, peri, peschi, gelsi, melograni, pistacchi e magnifici olivi, che talvolta arrivano all'altezza delle palme, e che abbondano specialmente nella zona tra Homs e Msellata. Forniscono però in genere olio di pessima qualità, perchè gl'indigeni non sanno estrarlo.

In alcuni luoghi si trovano anche piccoli vigneti con uva eccellente.

Dopo la palma il prodotto vegetale più importante è lo *sparto*, graminacea che s'impiega per la fabbricazione della carta, e che ricuopre vastissimi tratti di pianura.

Nei tratti dove però l'acqua non è prossima alle superficie e non è possibile l'irrigazione artificiale, si trova il piano nudo e incolto.

Sono lunghi tratti di deserto fra un'oasi e l'altra, che si traversano a cavallo, sognando e ripensando i racconti di viaggi nell'affascinante paesaggio africano. La sabbia mossa da ogni soffio di vento, cambia posizione, e così si modifica talvolta capricciosamente in pochi istanti la topografia dei luoghi. All'epoca delle piogge alcuni tratti si coprono d'erba; si coltiva l'orzo nel fondo di alcuni valloncelli, in altri punti vanno a pascolare le mandre, che scendono dal Gebel. Ma cessate le piogge il sole brucia tutto, e l'uomo abbandona quelle contrade desolate. La stessa vegetazione viva delle rocce e della sabbia ha l'aspetto caratteristico delle piante xerofile, che debbono giovarsi della minima quantità d'acqua possibile. Ha l'aspetto orrido: cespugli contorti, a rami rigidi, molte spine, poche foglie, radici sviluppatissime, che si ramificano abbondantemente in tutte le direzioni con innumerevoli barbe, quasi a rintracciare la minima molecola d'acqua nella terra. Troviamo perciò fichi d'India, acacie, tamerici, graminacee; tutte specie adatte a sopportare forti calori.

In condizioni più favorevoli si dimostra la Cirenaica.

Il terreno nei dintorni di Bengasi, soffice, spugnoso e saturo di alcali, è in gran parte fertile, e perciò abbondano i terreni adatti alla coltura dei cereali, e orti e giardini rigogliosi e belli fanno corona alla città, dai quali si traggono frutta e verdura (pomidoro, cetrioli, peperoni, aglio, cipolle, rape, melanzane, zucche, piselli).

La vite dà in alcuni luoghi frutti copiosi e abbondanti, e vino di notevole forza alcoolica. La palma è più rara che in Tripolitania, ma in compenso sono più abbondanti gli agrumeti e gli ulivi, per quanto inselvatichiti, e si trovano rappresentati tutti gli alberi da frutto dell'Europa meridionale: fichi, banani, nespole, peschi, mandorle, gelsi. Quattro quinti del prodotto agricolo di Bengasi è rappresentato dall'orzo, che è assai pregiato sul mercato di Londra. Il grano è seminato in minor quantità, perchè dà un reddito minore; poco si coltiva il granturco.

Fertilissimo è il territorio attorno a Derna; a Marsa Susa qualche cretese ha piantato il cotone con ottimi risultati.

Nel Fezzan la flora spontanea è quasi nulla, giacchè pei trabalzi di caldo e freddo vi muoiono le piante che non reggono ai due estremi. Ma le acque sotterranee permettono la coltivazione, nei giardini delle oasi, di cereali, del gombo (il cui frutto mucillaginoso è apprezzatissimo dagli Arabi), di parecchi legumi, di tabacco, cotone, indaco, dei quali però la produzione è assai limitata. Di alberi fruttiferi non prosperano che il fico e il mandorlo. L'acacia dà gomme eccellenti, ma più che altrove nel Fezzan il dattero è nella sua vera patria.

L'oasi di Hofra, e sopratutto il centro, Traghen, presenta foreste ricche di palme rigogliose, di cui si contano più di 300 specie in tutto il Fezzan, e più di trenta nella sola oasi di Murzuc. Questa pianta meravigliosa fornisce perciò il cibo prediletto agli abitanti e perfino agli animali domestici.

Secondo il Baldacci la Tripolitania propriamente detta comprende 606 specie e varietà di piante; la Cirenaica 755, oltre 47 speciali; la Marmarica turca 302 specie e 4 specie e varietà endemiche; il Fezzan 98 specie e varietà, le oasi di Kufra 14, le oasi di Augila 20 (1).

VIII. Fauna. — La fauna è povera; l'animale più abbondante, e veramente utile, è il cammello, docile, paziente,

(1) All'epoca romana era oggetto di grandi ricerche il *silfio* (*sylphium cyrenaicum*), al quale si attribuivano portentose proprietà medicinali, e che era perciò pagato a peso d'oro.

Era riprodotto come sigla sull'esergo delle monete di Cirene. Ora se ne è perduta ogni traccia.

che porta facilmente un carico di 120 chilogrammi e compie fino a 30 chilometri il giorno; esso è indispensabile nei viaggi nel deserto (1). Il problema del bestiame sarà naturalmente risolto, quando sarà assicurato l'incremento agricolo. In Tripolitania non mancano i bovi, e sono più piccoli dei nostri; i più grossi pesano circa chilogrammi 250 e costano sino a lire 200. La carne è buona; le vacche, le quali sono impiegate per l'aratura e l'estrazione dell'acqua dai pozzi, producono molto latte. In Cirenaica sono più abbondanti gli ovini; costano da 15 a 24 lire al capo. Producono molto latte e buona lana. I cavalli sono scarsi, quelli della Cirenaica però di buona razza e resistenti. Costano da lire 80 a 250 dall'età di 3 a 5 anni; sono sobri e resistenti. Numerosi sono gli asini e di buona razza; forti e resistenti; se ne comprano persino per dieci lire; portano pesi incredibili, e servono abitualmente di cavalcatura alla gran massa degli indigeni. Numerosi i cani; quasi sconosciuti i muli, di cui l'arabo non apprezza il valore.

Nei crepacci circostanti a Derna nidificano molte api, che producono cera e miele. I volatili sono rappresentati dall'avvoltoio bianco, aquile, falchi, gufi, le pernici rosse, le colombe selvatiche, le tortore.

Attorno a Tripoli, Tagiura, Bengasi e Derna c'è selvaggina molto abbondante.

La fauna selvatica è rappresentata da gazzelle e antilopi, che scompariranno presto, come è già scomparso il leone. Sopravvive lo sciacallo, il quale rappresenta un nemico non trascurabile da distruggere. C'è anche la iena striata, mangiata dai beduini, una specie di piccolo lupo, detto dib, volpi, qualche cignale, donnole, lepri, topi, porcospini, pipistrelli e il muffione d'Africa.

I rettili sono numerosi: vipere, bisce, lucertole, scorpioni; abbondano anche le locuste, che sono dannosissime.

(1) Ve ne sono di due tipi: con la doppia gobba e il dromedario a una sola gobba, che è il più diffuso. Trasportano i grossi covoni di sparto, la legna da ardere, casse di mercanzia, pietre, calce, sabbia; sul suo dorso si accoccolano le donne beduine coi figli durante la traversata del deserto; ai lati della gobba si appendono otri per l'acqua, cesti di datteri, sacchi d'orzo e di granaglie, latte di petrolio, ecc. Il *mehari* è un tipo più snello ed elegante, molto veloce, può percorrere in media una ventina di chilometri l'ora. I cammelli costano da 50 a 100 lire.

Il mare è ricco di pesci, e nelle spiagge si esercita largamente la pesca delle spugne.

IX. Comunicazioni. — Sono costituite dalle vie carovaniere di antichissimo tracciato, e sono per ciò strade per modo di dire. La loro praticabilità dipende in sostanza dalla frequenza con la quale sono battute.

Gli uidian di massima non hanno ponti, e perciò sono intransitabili quando vi corrono le acque; nella stagione asciutta servono invece da strade. Poichè però il terreno è pianeggiante, si può andare ovunque si vuole, e l'unica limitazione nella lunghezza dei percorsi è data dai calori e dalla possibilità di trovar l'acqua o condurla seco.

Le oasi sono attraversate da strade, specialmente quelle di Tripoli e Tagiura, e verso la costa si può anche andare con vetture leggiere.

Tripoli è importantissimo nodo di comunicazioni, che o si stendono sulla costa o procedono all'interno.

Sulla costa:

a) Tripoli-Agilah-Zuara;

b) Tripoli-Tagiura-Sidi Ben Nur-Uadi Msid-U. Ngaza-Homs.

Da Homs si va o a Kussabat o a Sliten e Misrata.

All'interno:

a) Tripoli-Ain Zara-Sidi Sajah-Bir Milrha-Beni Ulid;

b) Tripoli-Aziziah-Kasr Gharian { Misda / Rabda / Bir Milrha

c) Tripoli-Ain Zara-Aziziah;

d) Tripoli-Zanzur { Aziziah / Kasr Yefren-Zintan-Esguir-Hamra-Sciaua-Sih el Tuis-Ghadamès.

e) Tripoli-Beni Ulid-U. Sofegin-U. Semsen-U. Bey-Bungeiu-Sokna-Um el Abid-Zighen-Temenhit-Sebha-Ghodua-Murzuk;

f) Tripoli-Um el Kail-Sebha-Murzuk;

g) Tripoli-U. Tagige-Pozzi di Tabratych-Pozzi di El Hessi-Ederi-Tekertiha-Murzuk.

È importante anche l'itinerario Nalut-Giado-Zinthan-Kasr Yefren-Kasr Garian-Kasr Tarhuna-Homs.

Da Misrata si prosegue per Bengasi passando per Marsa Misrata-Mugil-Sciuraf-Hassan-Kor Achmar-Ameide Garusc-

U. el Hamur-Laborag-Adadighe-On el Geranie-Kasr Ugede-Laktafige-Ugedabia-Beylud-Ducis-Bengasi.

Murzuk rappresenta un importantissimo nodo stradale nel Fezzan, e la via al Bornù. — Itinerari:

Murzuk-Mafen-Mestuta-Bir Dehir-Gatron-Tejerri-Meshru-Cormut et Khar-Bir Amhar-Mafaras-Jat-Jokba-Anai-Dirchi-Bilma-Agadem-Ngigmi-Barrum.

Murzuk-Temissa.

Murzuk-Temissa-Sella-Augila-Sokna.

Da *Bengasi* si va all'interno della Cirenaica per gl'itinerari seguenti:

a) Bu Mairam-Abiar-Bu Sema-Gerdes-Maraua-Sira-Slonta-Zuei-Abu Assan-El Maagr-Sidi Aziz-Derna, traversando l'altipiano di Barka;

b) Sidi el Hamra-Tocra-Merg-El Garib-Kasr Benigden-Ambesso-K. Ghegab-Guba-Ain Mogadeh-Derna.

Altre sussidiarie si hanno per Bengasi e Tocra; Bengasi, Smuta e Merg; Merg, Sira e Slonta; Ain Schiahat, Gurenna e Slonta; K. Ghegab ed El Maagr.

c) Vie alle oasi di Giarabub, Augila-Gialo e Kufra.

Da *Derna* si va:

a) a Tobruk per l'uadi Temimes-Ain el Gazzal-Magaret el Habs-Bir Gueider.

b) a Sollum per zauia Martuba-uadi Temimi-Bir Zebli-Bir Mofsel Garabat.

c) a Giarabub per la zauia Azziat o zauia El Emkili.

Da *Tobruk* si va a Sollum per Kasr Cambut-Nus ed Denia-Daar el Lacoher, o passando lungo la costa per Buk Scieiba-Bir Giansur-Remle.

Da *Sollum* si va a Giarabub per Sidi Omar-Gherba-Uadi Ageram-Attia l'Hagi l'Ab.

Altre carovaniere si dirigono da *Bomba* alle oasi di Giarabub, Augila e Gialo, e da Giarabub e Augila al Fezzan.

Le comunicazioni con l'Uadai e le regioni a oriente del Tchad sono più rapide da Bengasi per l'oasi di Kufra (1).

(1) La strada romana, conducente al paese dei Garamanti (Fezzan), invece di seguire la via più diretta attraverso il Gebel, o la più facile per la bassura sirtica, le quali implicavano la traversata dell'Hammada el Homra o del deserto libico, era più lunga: dalla Gefara costeggiava il Gebel e metteva alle oasi di Bugeim, Sokna e Sebka e di là al Fezzan. Il centro di questa grande arteria era Kasr Taruna; ivi si riunivano le strade, che facevano capo a Sabrata, Oea, Leptis Magna, e al Gebel oc-

Sulla costa c'è il telegrafo Suara-Tripoli-Sirte; Bengasi-Derna, con diramazioni fino a Beni Ulid da una parte e Nalut dall'altra. Si trattava di congiungere telegraficamente Syrte con Murzuk e Derna con Solum. Il cavo sottomarino Tripoli-Malta collega la rete tripolina con quella europea. A Derna una stazione radiotelegrafica comunicava con un'altra posta nell'Asia Minore, di fronte a Rodi.

Gl'Italiani hanno già costruito le ferrovie a scartamento ridotto Tripoli-Ain Zara e Bengasi-Berka. Saranno anche costruiti i tronchi Tripoli-Tagiura e Tripoli-Zanzur.

Si studia per costruire la ferrovia littoranea di allacciamento, e per agevolare le comunicazioni della nuova colonia con la madre patria saranno presto attuati i cavi sottomarini Tripoli-Siracusa e Bengasi-Siracusa.

(*Continua*)

RODOLFO CORSELLI.
capitano.

---

cidentale per Kasr Garian e Kasr Yeffren. La grande via militare s'inoltrava a sud fra il Tarhuna e la Msellata, passando pei pozzi di Lecken, Beni Ulid, Ghirsa e Bugeim; poi si dirigeva verso l'oasi di Giofra, e attraversando una depressione del Gebel es Soda, scendeva nel Servi ben Afien, e di là raggiungeva il Fezzan e la città di Garama, presso l'attuale Murzuk. Un'altra strada militare, partendo da Aziziah metteva a Cydamus nell'oasi di Gadamès, passando attraverso il Gebel per Kasr Garian e Kasr Yeffren. Questi itinerari seguivano le linee dei pozzi e dei castelli, evitando sin dove era possibile di attraversare regioni completamente deserte.

Nella Cirenaica le vie partenti dalla costa giungevano a Cirene, attraversavano l'altipiano e si dirigevano nel basso Egitto e all'oasi di Siva, dov'era il famoso tempio di Giove Ammone. Una strada da Berenice andava all'oasi di Augila, arrestandosi alla soglia del deserto libico.

LA CONDOTTA DELLA GUERRA TRA ARABI E FRANCESI

(*Continuaz e fine* — vedi dispensa III, pag. 568)

Come i Francesi combattevano contro gli Arabi.

Colonne mobili. — L'esperienza, acquisita in lunghe, ostinate guerre coloniali, nell'Africa del nord, fece sentire ai Francesi la necessità di formare ed impiegare le cosidette colonne mobili, ogni qualvolta le truppe erano chiamate ad agire contro gli Arabi.

Il primo ad introdurre le colonne mobili nelle imprese africane fu il generale Bugeaud (1) nel 1840, guerreggiando contro il temuto e valoroso Ab-el-Kader. Il piano, adottato dal Bugeaud s'imperniava sui seguenti cardini:

« Dopo aver occupato fortemente il litorale muovere sulle « basi d'operazione e sui punti d'appoggio politico dell'av- « versario; danneggiare nei loro interessi materiali le popo- « lazioni ostili, ossia perseguire Ab-el-Kader ad oltranza, « sbarrandogli ogni via di ritirata e travagliando le tribù « con frequenti razzie ».

Per svolgere questo vasto disegno il Bugeaud si valse adunque di colonne leggere (mobili), che furono poi sempre usate dai Francesi, non soltanto nelle lunghe campagne d'Algeria, ma anche nella rapida sottomissione della Tunisia. Infatti in quest'ultima impresa coloniale, il comandante in capo del corpo francese di spedizione, tenente generale Forgernol de Bostquenard, aveva stabilito così il proprio disegno d'operazioni:

1° isolare i Krumiri dalle tribù vicine;

2° penetrare nel paese dei Krumiri con *colonne mobili*, collegate fra loro, per sottomettere con rapidità ed efficacia quell'inospite regione.

La colonna mobile del Bugeaud comprendeva normalmente tre o quattro battaglioni di fanteria (circa 2000 uomini),

(1) Raramente il Bugeaud ebbe ad applicare, in Algeria, i metodi della grande guerra. La stessa memorabile impresa d'Isly fu un'operazione eccezionale.

due squadroni di cavalleria (circa 400 cavalli), una sezione d'artiglieria da montagna ed un convoglio di bestie da soma.

I cavalieri montati su cavalli del paese, avevano un equipaggiamento semplificato al massimo grado, un abito leggiero e non portavano nulla oltre lo stretto necessario.

Le cure del Bugeaud erano rivolte sopratutto alla fanteria. Lo zaino fu sostituito da un involto di tela, nel quale il soldato riponeva i propri oggetti. Arrivata la colonna mobile all'accampamento, i soldati si raccoglievano in gruppi di tre o quattro, riunivano i loro frammenti di tela ed improvvisavano una tenda.

Durante la spedizione il soldato non portava abiti o calzature di ricambio, ma era provvisto solamente dei viveri e delle munizioni. La carne in piedi accompagnava la colonna. I bagagli seguivano o rimanevano in riserva.

L'ordine di marcia della colonna era quasi sempre regolata così:

la cavalleria; il grosso della fanteria; l'artiglieria; l'ambulanza; i convogli; la carne in piedi ed una solida retroguardia.

La truppa accampavà in quadrato; la fanteria ai quattro lati; la cavalleria, l'artiglieria, i comandi, i bagagli al centro. Di notte alcune gran guardie erano collocate a qualche centinaio di metri al di fuori dei lati del quadrato.

In progresso di tempo, la colonna, tipo Bugeaud, subì qualche modificazione, ma non d'indole sostanziale. Così nel 1881-1882, all'epoca delle ultime operazioni in Algeria, allorchè fu dato incarico al colonnello Negrier di soffocare l'insurrezione, scoppiata a sud della provincia di Orano, le colonne mobili erano così composte:

In testa, a parecchi chilometri dal resto della truppa, marciava il *goum* o drappello di indigeni a cavallo, requisiti al momento del pericolo; sua missione era di riconoscere i luoghi provvisti d'acqua e di prendere contatto col nemico. Dietro il *goum* procedeva la guida, accompagnata da cavalieri francesi e seguiti a breve distanza da un plotone di cavalleria. A 500 metri appresso marciava un battaglione, generalmente disposto in quadrato, con l'artiglieria al centro. In ultimo si trovava il convoglio, coperto dinanzi, ai fianchi, alle spalle da drappelli di fanteria. Lungo

i fianchi della colonna procedevano gli altri plotoni di cavalleria ed una forte retroguardia di fanteria assicurava il tergo.

***

Dalle relazioni della campagna di Tunisia, nella quale si fece largo impiego di colonne mobili, e da studî pubblicati da ufficiali, lungamente esperimentati alle campagne africane, si può affermare che il modo di agire dei Francesi contro gli Arabi si basa, oggi, sui concetti e sulle norme seguenti:

Comando. — Primo dovere di un comandante di colonna è quello di assumersi coraggiosamente la più grande responsabilità! In un paese, deficiente di comunicazioni, non si può sperare di ricevere frequenti ordini ed istruzioni, quindi ogni comandante di colonna agirà spesso di propria iniziativa, a seconda delle circostanze, prendendo consiglio dal suo solo senno e dalle necessità di ottenere i migliori risultati, nell'interesse della missione, che gli è stata affidata.

Spesso circostanze imprevedute lo costringeranno a scostarsi dagli ordini ricevuti; egli dovrà farlo, in tal caso, senza esitare, dopo che lo avrà riconosciuto necessario od utile.

Prima di emanare un ordine il comandante di colonna dovrà diligentemente riflettere, ma, una volta adottata una determinazione, la porrà risolutamente ad effetto, poichè nelle guerre coloniali, più che in tutte le altre, è indispensabile per un capo possedere la piena fiducia degl'inferiori, e non vi ha cosa che la menomi quanto l'incertezza di chi comanda.

Dovrà particolarmente evitare gli allarmi troppo precipitati (1), gli ordini e contrordini di marcia, per non disturbare inutilmente il riposo della truppa, e per impedire che al momento del vero bisogno il soldato pensi che un contrordine sarà emanato e non curi perciò, con la dovuta sollecitudine, i preparativi di marcia.

(1) Il generale Yusuf racconta, che in una spedizione nel sud algerino, mentre le truppe stavano mangiando il rancio, si scorse in lontananza una folta nube di polvere. Subito le grida di « All'armi! ecco gli « Arabi! » risuonarono d'ogni lato; le gavette furono rovesciate, le armi impugnate; ma, poco tempo dopo si scoprì che la causa dell'allarmi era un innocuo branco di struzzi.

Spetta al comandante di colonna il provvedere che ai soldati non manchi il vitto necessario. Per ciò si richiede dal comandante e dagli ufficiali la massima vigilanza, in ispecial modo sui viveri di riserva, portati dalla truppa, affinchè non vengano consumati prima del tempo. Il maresciallo Bugeaud ha notato, che se non si esercita una scrupolosa sorveglianza sul soldato, questi consuma sempre prontamente i propri viveri.

Così il celebre maresciallo descrive il lamentato inconveniente:

« Se si distribuiscono ai soldati viveri per otto giorni, « avvertendo che si sostituiranno ogni quattro giorni le ra « zioni consumate, si può esser sicuri che al quarto giorno « (se si sono eseguite marcie e se non si è fatta alcuna rac- « comandazione per conservare le provviste, ed anche mal- « grado le raccomandazioni) non vi saranno negli zaini che « dei viveri per un giorno al massimo, in luogo di averne « per quattro giorni ».

Il danno, che ne deriva dal consumo intempestivo di viveri di riserva è generalmente gravissimo, non potendosi fare nuove distribuzioni in un paese che suole mancare di tutto.

Sarà anche assai prudente che si accordino ai vivandieri facilitazioni per il trasporto delle provvisioni, ma si dovrà rigorosamente proibire i liquori che, dannosi in ogni marcia, lo sono ancora più in un clima come quello d'Africa (1).

Ogni comandante di colonna avrà l'obbligo di segnare sulla carta, sia egli stesso, sia per mezzo di qualche ufficiale, tutte le particolarità che non vi fossero indicate, avendo principalmente cura d'indicare i sentieri, i ponti, ecc. i luoghi adatti alla raccolta del foraggio ed i punti ove gli Arabi conservano il grano (*Silos*).

(1) I soldati francesi scontarono nel 1836 assai duramente l'avidità pei liquori. Ai primi di novembre il maresciallo Clauzel muoveva all'espugnazione di Costantina. Durante dieci giorni le truppe marciarono sotto la pioggia e nel fango. Il carreggio, imprigionato dal fango, dovette essere abbandonato, ma i soldati che scortavano le vetture, prima di allontanarsene, si misero a saccheggiarle e, riempiendosi d'acquavite per ingannare la fame, non furono in grado di resistere agli assalti degli Arabi, che tagliarono a pezzi quegli infelici.

I quattro quinti delle malattie dei paesi caldi, specialmente l'insolazione, i colpi di calore, le gastriche, la dissenteria e l'epatite sono prodotte, o per lo meno agevolate, dall'eccesso ed anche solo dall'uso di bevande alcooliche. È provato che le febbri, sopratutto le perniciose, sono molto più frequenti e più rapidamente mortali negli alcoolizzati.

Il comandante deve comunicare le sue istruzioni, anche le più minute, al suo capo di stato maggiore e porlo a parte di tutti i suoi disegni, affinchè quest'ufficiale possa tosto ragguagliare chi fosse improvvisamente chiamato al comando della colonna per malattia, ferita o morte del comandante.

***

Marcie. — Come si regolano le colonne mobili prima, durante e subito dopo le marcie?

La sveglia suona un'ora prima di giorno, il buttasella un quarto d'ora dopo, e dopo una mezz'ora l'adunata. Un tale intervallo s'impone perchè i cavalli sieno sellati con tutta cura ed i bagagli bene collocati

Un sottufficiale di ogni corpo, lo stesso per tutta la durata della campagna, è incaricato della sorveglianza dei bagagli e del loro ordinamento durante la marcia.

Mezz'ora, dopo il segnale dell'adunata, la colonna s'incammina, ma si arresta, per pochi minuti, a cinquecento passi dal bivacco, allo scopo di far prendere le giuste distanze ai varii scaglioni e di raccogliere i ritardatari.

La marcia dev'essere perfettamente regolata, senza soste inopportune e senza accelerare troppo il passo.

D'estate e d'inverno sarà fatta una breve fermata ad ogni ora, a meno che si marci senza zaino, nel quale caso la fermata avrà luogo ogni ora e mezza. Non si darà il segnale di riprendere lo zaino, se non quando sieno scorsi cinque minuti, dal momento in cui la retroguardia si è fermata.

Appena dato il segnale di marcia dal trombettiere, che sta accanto al comandante della colonna, tutti gli scaglioni partiranno simultaneamente, per evitare ritardi, che cagionerebbero irregolari distanze e costringerebbero ad accelerare il passo.

La prima marcia, sopratutto se si hanno truppe poco allenate, dev'essere un terzo più corta di quelle che la seguiranno. Conviene infatti tener presente che spesso, alla vigilia della partenza, i soldati si stancano e commettono qualche eccesso. D'altra parte fa d'uopo considerare che il soldato, il quale porta seco otto o dieci giorni di viveri, soffre nel primo giorno di marcia il massimo peso, al quale di sua volontà aggiunge ogni sorta di commestibili.

Qualora non si ritenesse opportuno procedere in quadrato, non si dovrà neppure marciare sopra una sola colonna, per-

chè la sua profondità darebbe luogo a gravi inconvenienti. Infatti, una colonna troppo profonda si allunga e richiede, di quando in quando, delle fermate per serrare le distanze; si stancano così i soldati, che devono raddoppiare il passo; di più si subisce una perdita di tempo e non si potrà arrivare, prima di notte, al luogo, ove sarà stabilito il campo.

*
* *

Quando, per la configurazione del suolo, non si può continuare la marcia su più colonne, quella di destra procede la prima, quelle del centro la seguono, poi s'inoltra quella di sinistra e finalmente la retroguardia.

Se il terreno sarà molto difficile ed accidentato, il distaccamento del genio, appoggiato dalla compagnia di testa, si porterà duecento passi in avanti, per togliere gli ostacoli.

Incontrando, in paese montagnoso, una stretta, che obblighi l'intiera colonna a sfilare in formazioni sottili, le truppe della colonna di sinistra si portano avanti e si scaglionano per compagnie e per plotoni a distanze tali, che loro permettano di coprire tanto a destra, che a sinistra, le alture, fino a due o tre chilometri in avanti. Ciò fatto, il rimanente della colonna si avanza e, quando la testa sia giunta all'altezza del primo scaglione delle truppe di protezione, si serra in massa, compatta per facilitare ai battaglioni scaglionati più indietro di riordinarsi.

Trovando altre strette, le truppe di protezione saranno cambiate, poichè il servizio da loro fatto è spesso assai gravoso, per la quasi impraticabilità dei luoghi, da percorrere e degli ostacoli, da superare.

Circa il passaggio dei corsi d'acqua è da notarsi che, in Africa, il letto dei fiumi e dei torrenti è variabilissimo. Ne segue che il passaggio deve farsi con molta prudenza, un essendo facile di trovare al di là della sponda opposta terreno paludoso, nel quale si corre pericolo di sprofondare.

Indizio sicuro dell'esistenza di un passaggio, attraverso ad un corso d'acqua, è la continuazione sulla via opposta della strada o sentiero. In taluni casi sarà bene far riparare i guadi dai soldati del genio, che rimarranno sulle sponde per porgere aiuto ai carri dell'ambulanza e del convoglio o per rialzare gli uomini, che venissero rovesciati da una cor-

rente troppo impetuosa. Il genio poi s'incolonnerà dietro la retroguardia.

***

L'esperienza, nelle guerre coloniali dei Francesi, ha provato che non conviene fare lunghe fermate durante le ore più calde del giorno, poichè l'immensa quantità d'insetti non concede riposo al soldato e la marcia seguente diviene poi più penosa.

È quindi miglior consiglio partire avanti il sorgere del sole, in modo che la marcia abbia termine, al più tardi, verso le ore dieci.

In estate avviene spesso che non si trovi nè acqua, nè legna in quei luoghi stessi ove altre volte non se ne sentiva difetto; sarà quindi necessario approfittare delle sorgenti lungo il cammino, affinchè i soldati riempiano le borracce ed i bidoni.

Ogni soldato dovrà inoltre raccogliere due o tre pezzetti di legno ed in tal modo si otterrà, che appena giunta la colonna all'accampamento sieno accesi i fuochi, senza stancare la truppa per costringerla ad allontanarsi in cerca di legna. Così praticarono i Francesi nella campagna d'Algeria, movendo all'ultima impresa di Costantina. Si sapeva, per crudele esperienza, che le pianure da attraversare erano interamente nude; che esse non offrivano nè alberi, nè arbusti per servirsene per il rancio e pei fuochi dell'addiaccio. Perciò il soldato aveva aggiunto al suo carico un piccolo fascio di rami.

***

I Francesi, nelle loro guerre in Algeria, hanno conseguito risultati brillanti, specialmente contro le tribù nomadi, sostituendo, come già si notò, allo zaino della fanteria un piccolo involto e riducendo al minimo, il carico della cavalleria, alla quale talvolta si lasciavano soltanto sella ed armi.

Grazie a questo sistema, la media di ogni marcia, in Algeria, era di circa 30 chilometri; e spesso questa cifra fu di gran lunga superata. Così, nel 1843, allorchè il duca d'Aumale compiè la celebre spedizione, che finì colla cattura della Smalah di Ab-el-Kader, il battaglione di Zuavi,

con una sezione d'artiglieria da montagna, fece 120 chilometri in 36 ore (1).

Rinnovandosi la necessità di alleggerire il carico delle truppe sarà necessario provvedere al trasporto dei bagagli e dei viveri con bestie da soma, ed a ciò si può provvedere in due modi: o con muli o con cammelli.

La preferenza va data ai cammelli, perchè dieci di essi bastano ad una compagnia e non importa caricarli di foraggio, come si è costretti a fare coi muli. Infatti il cammello difficilmente patisce la fame, poichè trova da pascolare ovunque.

Per condurre i cammelli è necessario disporre di indigeni (socrars) perchè essi soli sanno curare le malattie di quelli animali, conoscono le erbe di cui si pascolano ed impediscono che danneggino i nostri carichi, ai quali sono poco abituati.

Conviene tuttavia notare che l'uso del cammello presenta pure qualche inconveniente. Quest' animale soffre molto le brusche variazioni di temperatura. I suoi grandi piedi piatti non gli permettono di marciare che su un terreno unito e sabbioso; su un suolo umido scivola e spesso si frattura le gambe. Inoltre emana un odore ripugnante ed il suo lamentevole muggito è fastidiosissimo. Nondimeno, data la robustezza e la sobrietà di questo quadrupede, esso è indispensabile per le spedizioni.

---

(1) Per dare un esatto concetto della velocità di marcia, raggiunta dalle truppe francesi in Algeria, non sarà fuori di luogo trascrivere le seguenti note del diario, tenuto dal 2° reggimento Zuavi, in novembre e dicembre 1852, quando quella truppa si trasferiva da Orano a Laghouat, per fare parte della colonna del generale Pélissier, incaricata di assediare appunto l'oasi di Laghouat:

Primo tratto; da Orano a Mascara: 4 marcie, rispettivamente di 28, 32, 24 e 24 chilometri.

Secondo tratto; da Mascara a Frendah: 4 marcie, di 24, 32, 29 e 17 chilometri.

Terzo tratto; da Frendah a El Brod, nel paese degli Chotts; in 6 giorni 160 chilometri, con una media di 27 chilometri per marcia. Soggiorno dal 24 al 26.

Quarto tratto; da El Brod a Laghouat: 6 marcie di 25, 40, 36, 36, 36, e 40 chilometri.

Arrivo a Laghouat il 2 novembre, dopo aver percorso 583 chilometri in 20 giorni di marcia Media, 29 chilometri per tappa.

Per il ritorno: da Laghouat a Tiaret 400 chilometri, in 11 giorni; da Tiaret a Orano 188 chilometri in 7 giorni; in tutto 588 chilometri in 18 giorni. Media 32 chilometri e 500 metri per marcia (Cf. Général Clerc. — *Souvenirs d'un officier de Zouaves*).

Sarà utile allestire, per ogni colonna mobile, un convoglio di cento cammelli, carichi ciascuno di due otri, colmi d'acqua e della capacità di un ettolitro. Grazie a questa cura si potrà spesso sorprendere il nemico, particolarmente nei terreni aridi, privi d'acqua, poichè gli Arabi, conoscendo il bisogno, che hanno le truppe europee di bivaccare presso i ruscelli od i pozzi, non ne temono l'apparizione nei luoghi asciutti (1).

Con le previdenze descritte in questo paragrafo non è difficile ottenere successi sopra gli Arabi, poichè essi, trascinandosi appresso generalmente donne, fanciulli, vecchi risultano meno mobili delle truppe europee alleggerite, alle quali riuscirà agevole raggiungere, sorprendere, debellare l'avversario.

***

Marcie notturne. — Dovendo marciare di notte il comandante della colonna, prima di partire, riunirà gli ufficiali superiori, i capi di servizio e possibilmente tutti gli ufficiali; spiegherà loro ciò che ognuno di essi deve fare, svilupperà il suo piano, descriverà, il più possibile, il terreno da percorrere, gli ostacoli, che si incontreranno, la posizione presunta del nemico, la sua forza, le nostre linee di ritirata ed i punti d'adunata. Potendo sarà utile distribuire dei piccoli schizzi topografici.

In tempo di notte l'ordine di marcia, impiegato dalle truppe francesi, è il seguente:

in testa gli zappatori del genio, poi le colonne, la cavalleria regolare e i goumiers.

Non vi sono nè avanguardia, nè retroguardia, nè fiancheggiatori, perchè questi reparti sarebbero di scarsa utilità e di notte conviene procedere bene serrati.

Al momento di partire il comandante si pone alla testa della colonna e si ferma a qualche centinaio di passi dal-

(1) Oltre che come mezzo di trasporto di bagagli, i cammelli possono adoperarsi efficacemente, per recare rapidamente truppe sulle varie località del teatro d'operazioni. Non mancano esempi storici, che dimostrano l'utilità di un tale impiego. Senza ricorrere ai Persiani od ai Romani, che avevano truppe permanenti, montate sopra cammelli, la campagna di Bonaparte in Egitto, nella quale 600 uomini montati su 600 cammelli resero eccellenti servigi, le spedizioni dei generali Marey-Monge e Carbuccia, in Algeria, le operazioni degli Inglesi nella valle del Nilo danno splendide prove dei vantaggi, che offrono tali corpi.

l'alloggiamento. Gli ufficiali e i sottufficiali incaricati conducono i corpi ed i bagagli al posto, loro designato nella colonna, e non si riprende la marcia fino a che l'ordine non sia perfettamente stabilito.

Ogni battaglione, la cavalleria, il convoglio bagagli, l'ambulanza devono avere due guide intelligenti e conoscitrici del paese da percorrere. Marcieranno a piedi, meno quella del comandante, che sarà montata, e saranno tutte attentamente sorvegliate.

Il massimo silenzio deve essere mantenuto; non è lecito fumare nè accendere fiammiferi per altri motivi; i comandi devono essere dati a voce bassa ed i capitani dovranno fare assestare bidoni e gavette in modo da sopprimere ogni tintinnio. Saranno eliminati i cavalli, che nitriscono, i muli che ragliano ed i cani. L'indigeno, guida del comandante monterà un cavallo di mantello chiaro, per essere visibile a tutti i reparti; bisognerà vigilare a che quel cavaliere non si lasci vincere dal sonno.

Oltre il proprio stato maggiore, il comandante deve avere otto o dieci sottufficiali o caporali di cavalleria, dei più intelligenti, i quali avranno incarico di avvicendarsi ogni cinque minuti, per percorrere, al passo, i fianchi della colonna e assicurarsi che non avvengano interruzioni e che nessuno si trovi fuori dalle file. Vedendo una lacuna i cavalieri devono dare il segnale di fermata, a voce bassa, e recarsi subito dal comandante, per informarlo.

La fermata sarà sempre generale, altrimenti la testa di colonna si distanzerebbe eccessivamente. L'ordine di fermata si comunicherà di compagnia in compagnia, perchè il cavaliere non deve nè trottare, nè galoppare quando va a rendere conto dell'incidente.

Altri due uomini a cavallo si troveranno presso ogni capo di battaglione e di servizio e due altri dovranno marciare in coda alla fanteria. Così il comandante sarà tenuto esattamente informato di ogni novità.

Le fermate si faranno soltanto ogni due ore e non si prolungheranno oltre un quarto d'ora. Prima di ogni fermata due sottufficiali a cavallo percorreranno i fianchi della colonna, per prevenire a voce bassa, che si stà per arrestarsi.

Il comandante della colonna curerà che non si sviluppi un timor panico, assai facile nel cuore della notte, sopra-

tutto con giovani truppe. Uno sgomento nelle tenebre diventerebbe presto generale ed avrebbe penose conseguenze.

Le colonne procederanno, il più possibile, serrate fra loro e sulla testa; gli ufficiali e sottufficiali marceranno sui fianchi per vigilare e per provvedere a diminuire, all'occorrenza, le distanze fra sezione e sezione.

Pel caso che qualche uomo si smarrisca, sarà utile insegnare a tutti a distinguere la stella polare. Durante la campagna d'Algeria accadde assai spesso che soldati perduti nel sud riuscirono a dirigersi verso il nord e a raggiungere un accampamento francese, orientandosi sulla stella polare.

* * *

Stazioni. — Il terreno per accampare sarà possibilmente scelto in luoghi elevati, riparati dai venti del nord in inverno e da quelli del sud in estate. Evitare di stabilirsi in vicinanza di paludi (1) o di terreni, già infetti pel soggiorno di altre truppe; una notte passata in luoghi acquitrinosi o comunque malsani, basta per dare un centinaio di amma-

---

(1) Il maresciallo Bugeaud, al quale stavano molto a cuore la salute ed il benessere delle truppe, così scriveva in un suo ordine del giorno, emanato al campo di Sidi-Aïchoum, il 22 maggio 1846:

« Ho notato, durante le spedizioni di primavera e d'estate, che i si-
« gnori comandanti di colonna scelgono i loro accampamenti lungo le
« sponde dei fiumi e per conseguenza nei bassi fondi. Essi lo fanno colla
« lodevole intenzione di evitare alle loro truppe delle *corvées* per l'acqua
« e loro procurare un po' di ombra sotto gli alberi che sorgono ordina-
« riamente lungo i fiumi.

« Ma l'esperienza ha dimostrato che questo modo d'accampare dà un
« considerevole numero d'ammalati. Infatti i bassi fondi sono privi di
« aria durante il giorno e la temperatura vi è di parecchi gradi più calda
« che sulle alture vicine; la notte, al contrario, è più fredda e sopratutto
« più umida Una sola notte, passata in un basso fondo, basta qualche
« volta per dare un centinaio di ammalati su un effettivo di 3.000 uomini.

« Si comprende con quale rapidità una colonna sarebbe distrutta se
« questo modo di accampare si rinnovasse parecchie volte, nel corso di
« una spedizione.

« Raccomando adunque, nel modo più formale, a tutti i comandanti
« di colonna, di scegliere sempre i loro accampamenti su alture o pendii,
« ogni qualvolta il terreno lo permetterà. Non si dovrà preoccuparsi per
« l'accampamento ad ottenere la forma di un quadrato ben regolare. Dato
« che ci possa bene garantire nella posizione, che si è scelta, poco importa
« la forma data all'accampamento, se si è in un luogo salubre.

« Conviene infinitamente di più imporre qualche *corvée* agli uomini per
« recarsi ad attingere l'acqua, e condurre i cavalli e muli all'abbeveratoio.
« La salute degli uomini ne soffrirà molto meno che non accampandosi in
« un luogo esposto ad influssi miasmatici.

« *Il Governatore generale d'Algeria*
« maresciallo duca d'Isly ».

lati in una sola colonna di 3000 uomini. Si diceva nel 1841 dai Francesi che gli stagni di Seybose, presso Bona, avevano uccisi più soldati che i due assedi di Costantina.

Si curerà ancora che l'accampamento sia stabilito presso le sponde di un fiume o di un ruscello, avendo però cura di farlo attraversare ai soldati, onde l'indomani non si debbono bagnare al momento di riprendere la marcia, il che produrrebbe ferite ai piedi. Inoltre un repentino rigonfiamento delle acque, avvenimento assai frequente negli instabili *oued* africani, potrebbe intercettare il passaggio.

L'accampamento sarà formato su un quadrilatero. Il posto di ogni corpo sarà indicato per tempo, e, collocate le truppe, non si dovranno più muovere, essendo migliore cosa incontrare qualche imperfezione, che stancare i soldati.

A circa due chilometri, prima di arrivare al luogo dello accampamento, il capo di stato maggiore si reca avanti a riconoscerne il luogo, facendosi accompagnare da tutti gli aiutanti maggiori e da quattro guidoni, compreso quello del comandante la colonna.

Il guidone del comando segna l'estremità anteriore del lato nella direzione della strada da percorrersi l'indomani, affinchè al momento della partenza, in caso di notte, nebbia o pioggia le truppe non si smarriscano e non avvengano ritardi. I tre altri guidoni indicheranno gli altri angoli.

La cavalleria formerà il lato di testa. Questa misura è resa indispensabile dal bisogno di lasciare, per quanto è possibile, piena libertà di movimenti nell'interno dell'alloggiamento e per evitare i disordini cagionati, dai cavalli durante le notti tempestose.

La colonna di destra formerà il lato di *destra*, quella di sinistra il lato di *sinistra;* e finalmente la retroguardia si disporrà sul lato di coda. I lati destro e sinistro collocherano, ciascuno, una compagnia a 10 passi avanti la destra e sinistra della cavalleria, che provvederà da sè stessa alla sicurezza del proprio centro.

La fanteria accamperà su una o due righe di tende a tre, sei od otto uomini, secondo l'importanza della colonna, in modo di dare ai lati delle dimensioni sufficienti per facilitare la circolazione nell'interno degli alloggiamenti ed evitare ogni confusione in caso d'all'armi.

La cavalleria si disporrà su una o due righe; i cavalli dietro; l'artiglieria e il treno formeranno il loro parco.

Il goum non si lascerà mai all'interno del quadrato, ma lo si manderà ad accampare a 5 o 600 metri all'esterno del lato esposto.

Le tende degli ufficiali si troveranno a circa dieci passi dietro a quelle della truppa. Per diminuire la profondità dei lati, si potrà collocare lo stato maggiore sulla linea degli ufficiali di compagnia.

Il comandante della colonna si stabilirà al centro del campo, bene in vista.

Ogni specie di soneria dovrà partire dal quartiere generale.

Qualunque drappello, che uscirà dal campo, dovrà portar seco le proprie armi e si dovranno usare tutte le precauzioni per impedire ai militari di allontanarsi isolati, poichè gli Arabi, che sono sempre alle vedette non mancherebbero d'impadronirsene ed ucciderli.

Qualche scrittore militare francese consiglia, per impedire l'allontanamento dei soldati, di far spargere la voce che degli uomini sono stati assassinati, o di mandare degli *spahis*, travestiti da Arabi, a far fuoco, con cartucce da salve, sui disobbedienti. Ma il giuoco mi sembra alquanto pericoloso e, dopo le prime volte, anche poco efficace.

*
* *

Misure di sicurezza nelle stazioni. — Ogni battaglione somministra una compagnia che si porta a 1500 passi in avanti per formare la gran guardia e fornire gli uomini delle piccole guardie.

In Africa, per la specie del nemico da combattere, bisogna scostarsi, nella distribuzione degli avamposti, dalle norme seguite d'ordinario nelle guerre regolari d'Europa.

Le piccole guardie debbono essere numerose e della forza di almeno quattro uomini ed un graduato. Devono essere collocate a sei ad ottocento passi dalle gran guardie ed anche mille, se la configurazione del terreno lo permetta (1).

Un ufficiale superiore, per turno, è incaricato di distribuire le piccole guardie. Egli condurrà tutti i comandanti di esse a riconoscere il terreno circostante, e provvederà che a notte chiusa i posti abbandonino la posizione, occupata di giorno, per mettersi sui sentieri e sugli sbocchi. I

(1) Queste distanze, superiori a quelle impiegate in Europa, sono consigliate, dato il terreno, generalmente, molto scoperto delle regioni africane.

comandanti le gran guardie, alla loro volta, invieranno, al cadere del giorno, 25 uomini ed un ufficiale a 150 passi, innanzi alla compagnia rispettiva.

Con questo sistema gli Arabi facilmente cadono in inganno e non possono riuscire ad alcuna sorpresa. Infatti non è supponibile che essi vi riescano di giorno, e poichè non conoscono la posizione presa dalle piccole guardie, durante la notte, è facile che vi diano dentro senza saperlo. D'altronde i primi colpi di fucile, partiti da un luogo, che gli Arabi non sanno in precedenza che sia occupato dalle truppe avverse, li pongono in fuga, perchè il più gran timore di quelle genti è di cadere in imboscate.

Non vi è pericolo, ad ogni modo, di una sorpresa, perchè la distanza, che corre fra la linea delle piccole guardie e l'alloggiamento, permette sempre alle truppe di prendere le armi in tempo utile.

Nei paesi di montagna bisogna che tutte le alture, alla portata di fucile dai limiti del campo, sieno occupate da gran guardie della forza, secondo i casi, di due, tre ed anche quattro compagnie.

In questo caso bisogna pure provvedere alla sicurezza delle valli che dividono queste alture, e poichè per la molta forza impiegata alle gran guardie non è più possibile formare al grosso, il quadrato chiuso, vi si rimedia disponendosi in quadrato con intervalli fra ogni compagnia.

Precetti tattici.

Offensiva. — Stabilito l'obbiettivo da raggiungere si deve procedere su di esso risolutamente, ma senza accelerare la marcia, poichè è indispensabile serbare le forze del soldato pel combattimento.

Non si dovrà abbandonare la cresta delle alture, per non essere d'improvviso esposti ad attacchi sui fianchi, come accadde spesso ai Francesi durante le guerre d'Algeria. Ricorderò, a questo proposito che il 2 luglio 1831 l'intera colonna del generale Berthezène, di circa 4000 uomini, avendo, durante una marcia, trascurato di occupare le creste, fu improvvisamente attaccata sul fianco destro da 1500 Arabi e posta in rotta, lasciando sul terreno 62 morti e 162 feriti.

Procedendo sulle creste delle alture, non si dovrà scoprirsi in masse compatte, od in gruppi numerosi ed addensati.

Se i pendii sono dirupati o boscosi, i comandanti concederanno, di tratto in tratto, brevi fermate alle truppe per riprendere lena e ristabilire l'ordine.

Evitare, nelle avanzate, di gettarsi nei burroni profondi e selvosi, nei quali si potrebbe essere trattenuti dall'intrico dei cespugli.

Nei boschi procedere senza perdere il contatto tra un reparto e l'altro, rammentandosi che in tali località sono indispensabili l'ordine il più scrupoloso ed il pronto aiuto reciproco.

Raccomandare ai soldati di obbedire prontamente ai segnali di tromba; ma essere sobri di questo mezzo di trasmissione d'ordini, altrimenti il nemico finirebbe per conoscere le nostre suonerie e ne trarrebbe la cognizione dei nostri movimenti.

Avvicinarsi quanto è più possibile al coperto alle posizioni del nemico; l'artiglieria, col fuoco dei pezzi da montagna, prepara l'azione vicina della fanteria, abbattendo trincee e villaggi, frugando nei burroni e nelle boscaglie. La fanteria non farà una lunga preparazione di fuoco, ma si getterà, al più presto, alla baionetta, perchè gli Arabi si demoralizzano facilmente in presenza di quest'arma.

Qualora la posizione del nemico fosse troppo forte il generale Yusuf consiglia di ricorrere all'astuzia e di simulare una ritirata. Questa azione che potrebbe essere pericolosa in guerre europee, nelle quali i numerosi reggimenti di un esercito agiscono come semplici congegni di una grande macchina, non presenta inconvenienti in Africa, dove ufficiali e soldati sono soliti a fare quotidiano impiego della loro intelligenza in combattimenti di piccola guerra.

*
* *

Difensiva. — Per difendere efficacemente una posizione, bisognerà collocare su qualche punto elevato delle vedette, che informino degli atti e delle intenzioni del nemico. Una catena di abilissimi tiratori, bene al coperto, coronerà il ciglio della posizione, i pezzi saranno in batteria, il resto della truppa rimarrà appiattata più indietro, in un vallone, in una boscaglia, dietro una duna di sabbia ecc.

La sudetta catena di tiratori eviterà di aprire il fuoco da una distanza troppo grande, per non mettere in guardia il nemico, e fargli prendere altre decisioni. Appena gli Arabi si trovano a poche centinaia di metri dalla posizione, converrà aprire un fuoco nutrito ed aggiustato, mentre il grosso della truppa, sbucando da un fianco della posizione piomberà alla baionetta su un'ala dell'avversario.

È utile notare che in un paese, ove l'assalitore è del tutto sprovvisto d'artiglieria, se il difensore possiede qualche pezzo ha una superiorità indiscutibile sull'avversario. Sugli Arabi il cannone produce inoltre un profondo effetto morale; ben collocato, anche un solo pezzo può riuscire sufficiente, in molti casi, a garantire una posizione.

***

Inseguimento. — Costretti gli Arabi alla fuga, sarà mestieri inseguirli per ottenere la rotta totale. All'uopo, durante il combattimento, sia offensivo che difensivo, si terranno gli squadroni riparati dietro accidentalità del terreno, e pronti ad irrompere sugli Arabi, al primo indizio di ritirata.

La cavalleria si precipiterà sui fianchi delle masse confuse di fuggiaschi; potendo, quest'arma sarà impiegata a tagliar la ritirata del nemico. Notevole esempio di fortunato movimento aggirante, per precludere ogni scampo all'avversario, ci è dato il 2 ottobre 1849 dallo squadrone di Spahis, del capitano Abelal, e dai goumiers, del sottotenente Beauprêtre, combattendo contro i Kabyli. Queste truppe attaccarono coraggiosamente il nemico, enormemente superiore in numero e lo sgominarono in tal modo, che esso non osò più ritornare alla riscossa.

L'artiglieria e la fanteria concorreranno all'inseguimento, travagliando, con fuoco vivacissimo, la colonna fuggente.

L'inseguimento, eseguito con tutte le forze e con la massima risolutezza, si protrarrà fino a che la dispersione del nemico non sia completa.

***

Operazioni notturne. — Quando la colonna è giunta a circa 20 chilometri dal nemico deve prendere subito tutte le disposizioni, per procedere all'attacco col favore delle tenebre. Converrà a tale scopo costituire una speciale colonna d'attacco con quattro o al più cinque compagnie

scelte; questa truppa sarà seguita da tre o quattro battaglioni senza zaino; la cavalleria non sarà impiegata.

La colonna d'attacco prenderà una direzione opposta a quella ove trovasi il nemico. Eseguirà un ampio giro per poi piombare sull'avversario. Usando questa astuzia si riuscirà ad ingannare il nemico, qualora le sue vedette si fossero accorte della presenza delle nostre truppe.

Giunti a circa sei chilometri dal nemico i battaglioni, che seguono la colonna d'attacco, si arrestano e si gettano a terra per non essere scoperti. Sarà rigorosamente proibito di far fuoco; anzi per evitare che qualche fucile esploda fortuitamente, le armi dovranno essere scariche.

Il comandante la colonna, dopo aver spiegata esattamente ai propri ufficiali l'operazione da eseguirsi, si mette alla testa del nucleo di attacco e regola la marcia in modo da giungere al campo nemico prima di giorno; ogni anticipazione ed ogni ritardo sarebbe imprudente.

A un paio dichilometri dall'avversario le compagnie d'attacco prendono formazioni di combattimento con una concavità al centro.

Quando il comandante vorrà emanare un ordine qualunque, lo manderà ai reparti d'ala i quali a bassa voce lo trasmetteranno al centro.

L'attacco comincierà circa un quarto d'ora prima di giorno, quando cioè gli Arabi stanno facendo le loro obluzioni.

Appena che la colonna si sarà approssimata alla posizione nemica (cosa piuttosto facile, perchè gli Arabi, confidenti nei loro esploratori, si guardano molto male) la compagnia del centro, seguita immediatamente dalle altre della colonna d'attacco, aprirà un fuoco nutritissimo.

È importante avere parecchi trombettieri per farsi credere in grandi forze; ma un solo segnale farà cessare il fuoco; dopo di che tutti entreranno nel campo nemico senza far prigionieri. Gli Arabi non resistono mai ad un attacco simile.

I battaglioni, rimasti in riserva, entreranno allora anche essi nel campo e ne termineranno la distruzione.

*
* *

Gli Arabi assai difficilmente eseguiscono attacchi a fondo sopra accampamenti di truppe europee, ma li disturbano di notte per mantenere in piedi i nemici, stancarli e costrin-

gerli ad una sortita. Ecco il mezzo consigliato dai Francesi per opporsi a tali molestie:

Al primo avviso di un attacco, tutti i fuochi saranno spenti, il più gran silenzio sarà mantenuto e, qualora il nemico fosse numeroso, i piccoli posti si ritireranno sui distaccamenti di 25 uomini che, come si è detto, si saranno portati cautamente avanti nella notte. Questi distaccamenti staranno sotto le armi, ma immobili; le gran guardie saranno raddoppiate; la truppa del campo non prenderà le armi, che quando i proiettili nemici cominceranno a recar danni; ma anche allora fino a che non s'impartiranno altri ordini, i soldati dovranno rimanere appiattati e senza far fuoco. Questo stato di cose, assai difficile ad ottenere, specialmente con soldati non avvezzi a combattere nelle guerre coloniali è della maggiore importanza. Infatti in tali casi il silenzio impone agli Arabi i quali non scorgendo truppa, temono di essere caduti in una imboscata o di venire aggirati e spesso si danno alla fuga.

Come si è già detto, gli Arabi attaccando gettano orribili grida; è perciò necessario che gli ufficiali si adoprino a sostenere il morale del soldato, che, specialmente nella notte, potrebbe da tali grida essere scosso.

È raro che, negli attacchi di notte, gli Arabi si spingano fino al grosso delle truppe in posizione. Qualora questo caso si verificasse, le truppe del lato minacciato balzeranno in piedi e nel massimo silenzio si precipiteranno alla baionetta, senza sparare.

Basterà questa manovra a far desistere il nemico dal suo progetto d'attacco. Subito dopo le truppe riprenderanno il loro posto.

Il Maresciallo Bugeaud ottenne grandi risultati nella provincia di Orano da questa manovra. L'aspetto dei soldati procedenti, colle baionette inastate, senza pronunciare parola faceva più impressione sugli Arabi, che una nutrita fucileria.

Combattimenti d'incontro. — I caratteri principali della tattica araba sono l'astuzia e la sorpresa; così, temendo di affrontare le formidabili masse europee, gli Arabi tentano di disgregarle con dimostrazioni.

I cavalieri arabi, quando hanno deciso di attaccare le colonne od i quadrati europei, si precipitano su di essi con

urla selvagge, scaricano le armi, quindi volgono le groppe, si allontanano di qualche centinaio di metri, si riordinano in un batter d'occhio e ritornano con impeto sul nemico.

Gli Arabi a piedi si avvicinano, nascosti dalle linee dei cavalieri, e quando sono giunti a breve distanza dalle truppe nemiche, aprono il fuoco. Malgrado l'apparenza imponente di queste manovre guerresche, una truppa europea, calma e disciplinata, padrona del suo fuoco, avrà sempre ragione sugli aggressori arabi, più rodomanteschi e chiassoni, che pericolosi.

Le truppe, che marcino sia in quadrato, sia in colonna, dovranno essere sempre pronte a sostenere un attacco improvviso, inaspettato, ricordandosi che gli Arabi sanno mirabilmente approfittare di un disordine dell'avversario.

Appena sono segnalati i primi esploratori nemici, si dovrà col fuoco di reparti avanzati impedire loro di avvicinarsi, ma evitare assolutamente di procedere ad inseguimenti, per non correre il rischio di cadere in imboscate.

Le truppe europee sospendono la marcia, nel solo caso che il nemico sia in grandi forze ed inquietante. In questa eventualità è buona norma tattica arrestarsi sul luogo, ove si è giunti, a meno che nei dintorni non vi sia una posizione più vantaggiosa da occupare. Converrà di fare serrare il carreggio o le salmerie, e disporsi od in un sol quadrato colla fanteria su due righe, su ciascun lato, colla cavalleria all'interno e l'artiglieria o sui lati od ai vertici; oppure, desiderando una formazione più elastica, in una serie di quadrati, disposti in modo da incrociare i fuochi.

Le cariche del nemico saranno ricevute col fuoco di fucileria, impiegato a brevi distanze, e bene disciplinato. Riescirà di grande giovamento l'ordinare a qualche abile tiratore di colpire i capi, i quali si riconoscono allo sfarzo delle vesti ed alla bellezza dei cavalli.

Qualora gli Arabi minacciassero seriamente un lato del quadrato, o qualora tentassero di penetrare, tra gli intervalli di quello, essi saranno respinti con opportune cariche della cavalleria che, dopo l'azione, riprenderà velocemente il proprio posto nell'interno del quadrato, senza mascherare ed impedire il fuoco della fanteria.

Nelle cariche la cavalleria non si spingerà troppo lungi, se non sarà sostenuta da vicino da truppe di fanteria; inoltre dovrà usare molta prudenza poichè spesso gli Arabi mo-

strano di volersi impegnare in combattimento e quando gli squadroni caricano, si sbandano rapidamente e si riordinano alle spalle dei cavalieri europei.

Nei combattimenti d'incontro notturni il generale Yusuf consigliava questo singolare contegno. Appena segnalato il nemico, la colonna si doveva fermare e serrare conservando il più profondo silenzio. Il comandante ordinava ad alcuni *goumiers* di mescolarsi al nemico, e di dire tra loro ad alta voce: *Noi siamo aggirati.* Nelle tenebre, non sapendo a che attribuire il silenzio dalla parte dell'avversario, gli Arabi avrebbero prestato facile orecchio a quelle voci e si sarebbero sbandati sgomenti. Il generale Yusuf assicura che questo sistema gli è sempre riuscito e che coloro, i quali agirono diversamente, ebbero a deplorare penosissimi disastri.

***

Ricognizioni. — L'impiego di queste operazioni, è poco consigliabile, guerreggiando cogli Arabi, data la grande mobilità di questi popoli e l'instabilità dei loro campi. Non si deve dimenticare che gli Arabi hanno sempre cura di porre i proprî accampamenti a grandi distanze del nemico ed in luoghi difficili, nei quali è quasi impossibile scoprirli, se non si impiega esclusivamente gente del paese. Assai spesso è accaduto che, mandando in ricognizione una piccola colonna, questa non appena trovatasi isolata, si è vista circondare da enormi masse di Arabi, informati minutamente delle mosse nemiche, e, se non soccorsa a tempo da numerose truppe retrostanti, trucemente distrutta. Perciò, agendo contro gli Arabi vale meglio avere alla mano molte forze per attaccare a fondo il nemico, anzichè arrischiare esigui nuclei in ricognizioni di assai incerta riuscita.

Per ottenere buone informazioni il mezzo più sicuro e rapido è dato da indigeni, la cui fedeltà sia provata. Intelligenti, astuti, pratici dei luoghi, essi riusciranno a raccogliere notizie più numerose ed esatte, che non i migliori squadroni di cavalleria ed i moderni areoplani o dirigibili, non sempre utilizzabili. Per essere illuminati sulle forze, sui disegni, sulle posizioni del nemico, si manderà un piccolo numero di questi informatori indigeni, sulle sue tracce, in differenti direzioni.

Qualora gli esploratori dovessero rimanere, pel loro servizio lontani dall'accampamento anche di notte, si combi-

neranno con loro dei segnali, mediante fuochi sui monti. Il generale Yusuf aveva stabilito con tali fuochi un vero telegrafo ottico di ben quaranta parole. Anche il maresciallo Bugeaud si servì con grande profitto degli informatori indigeni, e, durante la campagna d'Isly, egli fu sempre al corrente di ciò che accadeva nell'esercito marocchino; tutto era riferito al comandante francese con esattezza, non soltanto i movimenti del nemico, le sue forze, le posizioni, che egli intendeva occupare, ma persino le conversazioni; che si facevano sotto la tenda imperiale.

Utili informazioni si potranno pure ottenere, come nelle guerre europee, dai prigionieri.

***

Ritirate. — Gli Arabi sono implacabili nell'inseguire il nemico, che si ritira; un successo porta al più alto grado la loro audacia. Essi tendono agguati sopratutto alle retroguardie tentando di tagliarle dal resto della colonna. Questi attacchi non mancarono di suscitare nei Francesi gravi e giuste preoccupazioni durante i primi tempi della spedizione d'Algeria. Un episodio, che sollevò nel 1836 grande sensazione sui Francesi caratterizzerà lo stato d'animo nel quale si trovarono travolti gli ufficiali di retroguardia in una marcia in ritirata.

Il 25 novembre 1836, il corpo d'operazione, condotto dal generale Clauzel, ripiegava da Costantina a Bona. La ritirata fu ammirevole, le truppe formarono un quadrato allungato, entro il quale era stato riservato uno spazio sufficiente per le ambulanze e per gli equipaggi. Alla testa marciavano gli *spahis*. Le due faccie laterali erano formate dalla fanteria.

La retroguardia, al comando del generale de Rigny, comprendeva corpi di fanteria e di cavalleria. Linee di fiancheggiatori, sostenuti da squadroni di cavalleria, proteggevano tutte le facce del quadrato. Le sofferenze delle truppe furono enormi sia per l'orribile stagione invernale, sia per la mancanza dei viveri, sia per i continui attacchi degli Arabi, che ostinatamente inseguivano la colonna. Al cader del giorno, aumentando il numero degli sbandati, e poichè gli ufficiali facevano osservare che la notte avrebbe dato in preda al nemico nuove, numerose vittime, il comandante della retroguardia, generale de Rigny, il quale

pochi giorni prima a Costantina aveva dato alte prove di valore, mandò a pregare il maresciallo Clauzel a voler rallentare la marcia della colonna per non staccarsi troppo dalla retroguardia. Ma non vedendosi assecondato si portò egli stesso innanzi, pronunziando parole, dalle quali trasparì una esagerata inquietitudine. Per tale leggerezza il de Rigny fu sottoposto ad un consiglio di guerra, che, però, lo assolse.

In altro modo, invece, si era regolato il giorno innanzi il maggiore Changarnier. Egli si trovava, col suo battaglione, in retroguardia, quando, sull'altipiano di Mansurah, fu avvolto da nugoli di Arabi. Senza indugio il maggiore Changarnier dispose la sua truppa in quadrato, e gridò ai soldati queste sublimi parole: « Guardiamo questa gente in « faccia. Gli Arabi sono seimila voi siete trecento: la par- « tita è uguale ». Ciò detto da quel pugno di prodi si attesero le orde nemiche a tiro di fucile e salve nutrite seminarono la terra di uomini e di cavalli. Colpiti di stupore e di sgomento, gli Arabi si allontanarono precipitosamente e per tutta la giornata non seguirono che a rispettosa distanza quel manipolo di valorosi.

La condotta di una retroguardia costituisce una missione delicatissima, che deve essere affidata ad uomini scelti. Si eviterà perciò di destinare a questo compito dei soldati troppo giovani e delle truppe indigene. In nessun caso si lascierà in retroguardia la sola cavalleria.

Il comandante della retroguardia dovrà cercare di trarre in frequenti imboscate il nemico; di non impegnarsi nè troppo, nè troppo poco; di non indugiarsi in combattimenti inutili; e sopratutto di impedire di lasciarsi rigettare sulla colonna. Per conseguire quest'ultimo scopo, sarà consigliabile lasciare, tra la retroguardia ed il grosso, una distanza di circa 800 metri.

Qualora la retroguardia, impegnata col nemico, giudicherà giunto il momento opportuno di ripiegare, eseguirà il movimento per scaglioni, di squadra o di plotone, seguendo la cresta delle alture. Anche in queste operazioni converrà valersi di qualche astuzia. Ad esempio per dissimulare la partenza di uno scaglione, metà di esso ripiegherà ostensibilmente, mentre l'altra metà rimarrà nascosta senza far fuoco. Quando il nemico, vedendo il riparo abbandonato, correrà per occuparlo il mezzo scaglione rimasto riceverà

gli Arabi con una scarica bene aggiustata. D'altra parte qualche copricapo lasciato in evidenza, potrà far credere al nemico che la posizione è ancora occupata.

*
* *

Colle poche note, raccolte ed esposte, in questa pagine, ho tentato di lumeggiare le principali caratteristiche delle imprese militari del nord Africa, valendomi delle relazioni e degli studii compiuti dagli ufficiali francesi, istruiti e temprati a quella scuola di sacrifici, di ardimenti, di eroismi, alla quale va oggi mirabilmente addestrandosi il nostro esercito.

I nemici, che abbiamo di fronte, sono nuovi per noi. Essi differiscono radicalmente da quel tipo di eserciti europei, che i nostri ufficiali hanno studiato nelle scuole militari, nelle varie pubblicazioni d'indole tecnica, nelle conferenze, nelle manovre e ci offrono sia per i loro caratteri intrinseci, sia per l'ambiente nel quale agiscono, difficoltà, assai spesso da noi imprevedute. Ma la via ci sarà non poco spianata se ci varremo delle lezioni, talvolta assai dolorose, apprese dai nostri vicini occidentali; se non trascureremo i consigli, nutriti di esperienze, dei loro più provetti condottieri, se studieremo e mediteremo profondamente le lunghe, avventurose campagne d'Algeria e quella di Tunisia, breve, ma non infeconda d'insegnamenti, tanto più utili, in quanto sono tratti da azioni, cronologicamente assai vicine a noi.

Infine la vittoria non mancherà di arridere al nostro poderoso esercito, se anche tra i più aspri disagi, nelle fasi più penose della lotta, non verrà meno la fede nel tradizionale valore della stirpe italica e nella nostra superiorità dinamica rispetto al nemico.

Il generale francese de Barail, nei suoi *Souvenirs* scrive a proposito della guerra contro gli Arabi: « Per riuscire basta « aver fiducia in se stessi, fiducia nei propri soldati, fiducia « nella superiorità del nostro armamento, fiducia nell'irresi- « stibilità della tattica civilizzata di fronte al disordine delle « popolazioni ancora primitive ». E, col cuore riscaldato da questa fede altissima, il nostro soldato porterà il tricolore della Patria sempre più avanti nelle terre, che già furono di Roma!

GIROLAMO CAPPELLO
capitano di fanteria.

L'ARTE MILITARE AI TEMPI DI ALESSANDRO FARNESE

Esiste nell'Archivio di Stato di Parma un manoscritto (1), che porta quale titolo *L'arte militare*. Sfortunatamente tale codice è incompleto e manca anche il fascicolo delle figure, che ne costituiva l'appendice. L'essere incompleto porta con sè la conseguenza, che non se ne possa conoscere con precisione l'autore.

Si può ritenere però come cosa sicura:

a) che il codice, per il modo col quale è compilato, sia come esposizione di materia, sia come calligrafia, appartiene alla fine del secolo XVI;

b) che esso, tenendo presente quanto è detto nella prefazione, vale a dire che i precetti sono ricavati dall'esperienza fatta nelle guerre di Olanda e di Fiandra, può essere stato dettato da Alessandro Farnese, che di quelle guerre fu il maggior capitano, oppure compilato da uno degli ufficiali del suo seguito, il quale deve avere interpretato con molta esattezza i concetti del grande capitano sull'arte della guerra.

La possibilità che questo codice possa essere stato dettato da Alessandro Farnese, può trovare conferma nell'abitudine, che egli aveva di dettare seralmente le sue impressioni sulle operazioni militari compiute, tanto egli era instancabile nel lavoro. Ed infatti il Fea narra, nella sua storia di Alessandro Farnese, che egli volle anche negli ultimi giorni della sua vita firmare ordini e lettere, dicendo: « Se fosse pur questo l'ultimo soffio della mia vita « vorrei dedicarlo ai pubblici affari ».

Ad ogni modo è fuor di dubbio che tale manoscritto, appartiene all'epoca gloriosa di Alessandro Farnese, che seppe condurre tante volte le truppe alla vittoria, che visse per tanti anni in mezzo agli uomini d'arme e ne studiò profondamente gli animi.

---

(1) Debbo la conoscenza di questa interessante pubblicazione al chiarissimo dott. cav. Cappelli, direttore dell'Archivio.

Questo modesto lavoro si può riallacciare a quello fatto dal mio collega capitano MASSA sulle *Milizie Farnesiane* e pubblicato nella *Rivista di cavalleria*.

In questo scritto sono raccolti dei principi, che sono frutto di lunga esperienza e di acuta e profonda osservazione.

Noi che abbiamo presenti alla memoria i precetti datici dai nostri migliori e maggiori conduttori di truppa, nel leggere quanto in esso codice è esposto, troviamo una tale relazione tra quei principi ed i nostri, che, salvo le debite trasformazioni dovute al nuovo e profondo concetto della patria, ai più formidabili armamenti e più terribili ed efficaci mezzi di distruzione, potrebbero ancora oggi essere applicati.

L'importanza che in esso si dà all'onore, alla disciplina, all'obbedienza verso i capi, le norme che sono sancite per gli alloggiamenti, gli accampamenti, i combattimenti, troverebbero anche oggi la loro pratica applicazione.

Credo quindi interessante portare a conoscenza alcune di queste pagine d'arte militare e confrontarle con quanto è contenuto nei nostri regolamenti, per dimostrare, che niente vi è di nuovo sotto il sole e che gli uomini cambiano, cambiano gli armamenti, ma non sono cambiati i principi fondamentali, sui quali si fonda l'arte del combattere.

Prefazione.

« Quanto importi alla grandezza, et alla conservatione « delle republiche e monarchie del mondo la militar disci- « plina, è per sè stesso sì chiaro e manifesto ad ognuno « non meno per la memoria delle cose passate lasciateci « dalle storie, che per quelli che ai miei tempi sono oc- « corse, che non sia di mestiero, ch'io mi affatichi in addur « sopra ciò prove maggiori e ragioni più vive di quelle, che « alcuni trattando di simil materia hanno apportato, e che « la isperienza ci ha insegnato e tutto dì c'insegna. Basterà « sol dire, che l'armi sono la reputazione e lo stabilimento « di Stati e che in essi si fonda l'autorità di quelli, che « comandano e la sicurezza di quelli che ubbidiscono e la « universal quiete e felicità. E così si è veduto sempre quei « principi e quei popoli avere avuto sopra gli altri dominio « et essere stati gloriosi e felici, che maggior stima hanno « fatto dell'armi e maggior cura posta di saperle ben or- « dinare et adoperare. Nè per confirmazione di questa ve- « rità occorre altro che ricordarsi, e bene considerare con

« quai mezzi l'impero Romano a tanta altezza ascindesse,
« con quali arti grandissimo lungo tempo si conservasse e
« per quali ragioni all'ultimo in nulla si riducesse.

« Per tanto producendo la bene armata e disciplinata
« gente frutti di vera gloria e lungo stabilimento agli
« Stati; pare che molto onesta e civile fatica sia l'adoprar
« tutte le forze l'ingegno per bene intendere i modi, che
« ci fanno conseguire tal fine. Per lo che io mi sono posto a
« raccontare et a dar fuori alcune cose pertinenti ai pre-
« cetti della guerra, li quali dall'esperienza di qualch'anno
« accompagnati da studio particolare e continuo, ho appreso
« in molti luoghi e particolarmente in Fiandra et Olanda,
« delle quali sebbene hanno scritto molti e che però mi è
« stato necessario ridire alcune cose già da altri detto; nul-
« ladimeno in quello che appartiene all'ordine et al saper
« servirsi dell'arme, di che trattare è stata mia particolare
« intentione. Si sono messe fuori alcune maniere nuove,
« quali per la prova che ne ho fatto, si sono fatte cono-
« scere molto utili e poco difficili e che per la militar di-
« sciplina altro non è che la cognitione d'apparecchiare,
« formare et adoperare bene le armi et i soldati per vin-
« cere il nemico o per haverne pace o soggiogarlo. Diremo
« dunque, che con l'aiuto divino, per la diligenza o governo
« del capitano, e per la disciplina dei soldati si pone fine
« alla guerra vincendo. Ma prima che si venghi ad altra
« dichiarazione da considerarsi comune, che tre sono le specie
« dei soldati a piedi, dei quali in parte discorrerò, ciò è
« archibugieri, moschettieri e picchieri, denominati dallo
« archibugio, moschetto e pica, che sono quelle armi, ch'essi
« sogliono adoperare. Questi soldati soggiacciono sotto il co-
« mandamento di tutti gli altri ufficiali, i quali formano un
« terzo o reggimento, come voglion dire, cioè caporali, ser-
« genti, alfieri, aiutanti, sergente maggiore e maestro di
« campo o colonnello, come di prima s'usava. Questi uffi-
« ciali soggiacciono anch'essi al comandamento l'uno del-
« l'altro, comandando il maestro di campo al sergente mag-
« giore et a tutti gli altri ufficiali e soldati del suo terzo
« come più ampiamente si dirà nel suo carico. Il sergente
« maggiore comanda a tutti; e capitani; e questi alle loro
« compagnie, gli alfieri a sergenti, i sergenti a caporali et
« i caporali a soldati delle loro squadre.

« Dell'aiutante non abbiamo fatto menzione, sendo que-
« sto carico annesso con quello del sergente maggiore, del
« quale a suo luogo ne trattassimo più diffusamente. Uno
« esercito per ordinario conforme alla guerra dei suoi tempi
« viene ad essere formato di poco numero di essi terzi, sì
« che possiamo dire, che dalla disciplina d'un terzo, si vede
« quella di ciascheduno di essi; et per conseguenza quella di
« tutto l'esercito si conosce.

« Dei soldati adunque e delli suoi ufficiali, che sono alla cura
« di un terzo, tratterrò io con quel meglio modo, et ordine
« che saprò, e più, che in altra cosa in quello che appar-
« tiene al buon ordine dilatarommi; sendo questa la base,
« et il fundamento di tutta l'arte militare, e col quale li
« magnanime imprese a prospero fine gloriosamente si con-
« ducono. Per lo chè prima del soldato in genere, e poi in
« specie tratterrò, e successivamente de gli ufficiali minori,
« e maggiori seguirò dicendo, sinchè arrivi al maestro di
« campo e con questo ordine per quanto mi sarà concesso
« dal mio poco giudicio andrò discrivendo ».

*
* *

Questi principi generali enunciati nel codice, fanno riscontro a quelli che noi troviamo nel nostro regolamento di disciplina.

Infatti al n. 3: « Tutti i doveri del militare proce-
« dono da un unico principio, che è quel medesimo sul
« quale è basata l'istituzione dell'esercito, cioè la neces-
« sità dell'uso della forza per la difesa dell'onore e del-
« l'indipendenza della patria, delle leggi e delle istitu-
« zioni nazionali ». Ed analogo riscontro troviamo nei numeri 11 e 15 del detto regolamento dove parla della gradazione della subordinazione.

Del soldato in genere.

« Chiunque pretende o desidera perfettamente apprendere
« l'arte militare, e per mezzo di sì honorato mistiere acqui-
« starsi e nome e titolo di vero soldato, deve principal-
« mente e sopra ogni altra cosa portare nel cuore, e nell'opre
« il rispetto di Dio, al quale come a scopo, et unico fine
« tutti i pensieri et azioni sue indirizzargli conviene: per
« il che non ha da eligersi di servire a principe alcuno,
« che non sia cattolico, nè andar in guerra, che non sia

« dichiarata giusta o stimata per tale: essendo la ragione « e la religione quei due sproni, che più gagliardamente « di tutti gli altri incitano gli animosi a valorosamente « oprare. In prova di che ci insignano li istorie, che Iddio « assiste sempre a quelli, che l'adorano, come oggetto loro, « e per lo più favorevole ne gli esiti delle cause giuste si « mostra.

« Oltre a questi due rispetti somma cura deve tenere del- « l'honore, et anteporlo all'istessa vita, quando anche per « conservarlo illeso spenderla bisogni. Perciò dovrà in ma- « niera governarsi, che non solo habbi a pentirsi, ma neppur « cerca scusa delle parole e delle opere sue, che tenendo « fermo questo punto dell'anteporre in tutte le sue risolu- « zioni l'onore, e l'honesto, all'utile et al dilettevole, di ne- « cessità conseguente farà attioni degne di lodi e di gloria. « Havrà sempre memoria che nell'istesso punto, che si fà « soldato, e che si veste di tal nome, si spoglia della li- « bertà, e sottopone il suo volere all'arbitrio altrui. Onde « prontamente et allegramente deve ubbidire, et eseguire, « et non interpretare i comandamenti dei superiori, con- « sistendo nella puntuale ubidienza non tanto la disciplina « militare, quanto la lode dell'istesso soldato. Nella maniera « medesma che sottopone l'animo all'altrui volere, il corpo « parimenti a disagi e pericoli sottopone, i quali non ha da « schiffare per paura, ne cercare per vana gloria, ma con « vera fortezza andar loro incontro quando conviene, ne « deve ne i travagli ramaricarsi o ripugnare, perchè sono « propri del soldato, e per tal strada (benchè erta e diffi- « cile) egli perviene ad essere riputato glorioso, oltre che « agevola ogni noia il soffrir volentieri gl' incomodi e fa « maggiore gravezza del peso il portarlo di mala voglia e « quasi per forza. Sopratutto per essere soldato di effetti e « non di nome soltanto, diligentemente dee attendere, et in- « tender a tutto quello che conviene al suo mestiere, sfor- « zandosi di meritare d'esser chiamato tale non per istare « alla guerra, ma per sapere esercitare quello, che si appar- « tiene a tale professione. Onde procurerà di farsi prattico « del paese, dove si trova, di essere conosciuto dall' eser- « cito, d'imparare da quelli, che sanno, di praticare con « persone di buoni costumi, e di buona fama et in parti- « colare di stare circospetto in tutto quello che opra, eche

« parla et attinto a tutto quello che vede et intende. La « cura della persona e dell'armi non ha egli a sprizzare, « perchè dalle cose esteriori si argomentano le conditioni « dell'anima et oltre, che giova alla sanità et conservazione « del corpo, la politezza è cagione di maggior rispetto e « di maggiore stima, e come non vi è cosa, che tanto paia « disconvenevole, quanto veder un artefice trascurare gl'i- « strumenti dell'arte sua, così mal giudicio si può fare di « un soldato, che non usi isquisita diligentia in haver pronte « e bene accomodate le sue armi, che sono i mezzi coi quali « egli ha da pervenire al suo fine.

« Sono infinite le parti, delle quali deve essere ornato un « perfetto soldato, ma perchè s'anderanno descrivendo in « parte quando si tratterà degli ufficiali, che comandano, « per ora li servirà quello, che s'è detto di sopra et avrà « per massima principale il non stare in ozio, essendo que- « sto il fonte d'ogni vizio, si che qual ora sia disoccupato « i suoi passatempi saranno il giocar d'arme, cavalcare, « giocar alla palla, tirare il palo, correre, saltare e simili, « i quali esercizi e più agile e più sano lo conserveranno.

« Dovrebbe talhora pascer l'anima col legger libri vir- « tuosi, e particolarmente quelli, che trattono del suo mi- « stiero, o veramente storie, dalle quali ove caverà documenti « di ragione, di stato e di guerra e si renderà grato, e ri- « guardevole in ogni conversazione ».

I doveri morali d'ogni militare scolpiti da mano maestra nell'art. 10 del nostro regolamento, trovano riscontro in quanto è detto nel « soldato in genere », nel quale con uguale maestria e vigoria sono indicati quali debbano essere i doveri del soldato.

Lasciando da parte la questione del principio religioso, che anche oggi in molti popoli è un grande e potente fattore morale e che costituisce una molla efficacissima al raggiungimento finale degli scopi di un esercito, la vittoria, gli altri fattori di fortezza di esso, vale a dire l'unione, la disciplina, l'abnegazione, il sacrificio hanno, per ambedue i regolamenti, eguale importanza. Infatti nel nostro regolamento leggiamo:

N. 11. L'obbedienza dev'essere pronta, rispettosa ed assoluta...

N. 46. Propostasi per norma costante delle sue azioni in tutto e a qualunque costo, l'alta idea del dovere, il militare deve rendersi abituale lo spirito di abnegazione e di sacrificio; e per esso, egli diventa atto a sopportare i disagi e le privazioni, intrepido nei pericoli, generoso in ogni occorrenza.

N. 47. Si rassegna volonterosamente a vedersi privato di certi diritti e di certe libertà per meglio garantirne l'esercizio a tutti i cittadini.

N. 51. Il militare deve rispettare la religione, le persone e le cose sacre.

N. 52. Stretto e costante osservatore delle leggi dell'onore deve sempre ed in ogni circostanza mostrarsi schietto, leale, disinteressato, ordinato nei suoi affari, alienissimo dalle pratiche meno decorose.

N. 55. In tempo di pace è dovere del militare di coltivare la mente mediante lo studio e la lettura e di sviluppare le forze fisiche con opportuni esercizi.

N. 69. In generale si deve curare la massima nettezza nella persona e nel vestire...

Questa prescrizione è completata da quanto prescrive il N. 95 del regolamento di servizio interno « i comandanti « di plotone approfittano di tutte le occasioni per assicu- « rarsi che le armi siano conservate pulite ed in buono stato « di servizio ».

Archibugiero e moschettiero.

Si dànno norme precise e dettagliate circa l'armamento di queste due specialità e quali sono le norme che ognuno deve tener presenti per conservare bene le armi e specialmente la polvere, per portare ed usare le armi, di cui sono provvisti.

Per curiosità credo di riportare i comandamenti che si dànno per il moschettiero, i quali serviranno anche all'archibugiero.

« Cammina col tuo moschetto in spalla.
« Levalo di spalla a valo a ricever con la forchetta.
« Tienlo in bilancia con la mano sinistra;
« Tien la bocca alta et il calcio fuor della coscia destra;
« Piglia con la mano destra la corda;
« Mettila in serpa;

« Provola sul fogone chiuso;
« Drizza in piedi la forchetta col moschetto sopra;
« Scopri il fogone.
« Appoggia la spalla
« Prendi la mira
« Spara, e stà saldo.
« Lascia calare il moschetto alla coscia destra
« Tien la bocca alta e basso il calcio.
« Tira la corda e riponila al suo luogo
« Soffia sul fogone e metti il polverino
« Serralo e passa il moschetto all'altro lato
« Prendi la fiasca e carica
« Levi la bacchetta e calca con essa la polvere
« Riponi la bacchetta a suo luogo
« Metti la palla
« Metti il moschetto in spalla
« Ricupera la forchetta e sta fermo ».

Sentinella.

« Fra tutte l'attioni degne di lode, niuna a mio parere « a quella del far bene una sentinella agguagliarsi, poichè « in tutte le altre il soldato opera particolarmente e quivi « la cura del tutto sotto la sua diligentia rimane e così i « soldati come gli ufficiali, i cittadini, la città, ed il Prin- « cipe istesso sotto gli occhi suoi riposano e dalle sue mani « il bene, et il male, la libertà e la servitù, la vita e la « morte di ciascheduno dipendono. Per lo chè deve il sol- « dato porre sommo studio e cura di ben fare questo ser- « vizio di sentinella.

« Laonde quando dall'ufficiale gli venghi ordinato che « vadi in sentinella, consignatogli il posto, datogli il nome « e gli ordini necessari, deve con ogni puntualità osservare « e rimanere in detto luogo con le sue armi offensive e di- « fensive, e stare ivi avvertito et attinto tanto con la vista « come con l'udito senza lasciare divertirsi da pensiero al- « cuno e per non essere sorpreso dal freddo o dal sonno « deve vicino alle sue armi passeggiare.

« Ma perchè di queste sentinelle in diversi luoghi si so- « gliono fare, di quella che è sopra le muraglia delle terre « o città, prima ragionerò. La qual sentinella occorrendogli « sentir strepito alcuno o vedere che alcuno si avvicini al

« fosso o alla muraglia, deve far passare la parola col far « chiamare il caporale, o qualche ufficiale di guardia e dargli « minutamente conto del successo, non dovendo per ogni « cagione leggiera toccar armi, si per non inquietar il pre- « sidio, come perchè in lui viltà alcuna non si scorga.

« Ma vedendo però genti, dai quali possa temere, deve « sparando le sue armi toccar arma, gridando, senza però « partirsi dal suo posto. Nel riciver il nome dalla ronda « deve far avanzarsi uno di loro con il nome e gli altri « stare adietro, avvertendo di far tenere abbassate l'arme « a quello, che gli viene per dare il nome et egli nel rice- « verlo abbasserà l'archibugio o moschetto, ponendo la mic- « chia in serpa con due dita sopra il focone, starà attinto « di potersi assicurare d'ogni insidia che gli potesse essere « tramata, e se sarà pichiero terrà la sua picca, come è no- « tato nella figura vigisima quarta. Havendo considerazione « la sentinella di non lasciarsi avvicinare quello, che gli « dà il nome per tre passi almeno per cautela sua, poichè « è melio che la ronda dica il nome un po' più forte, che « troppo avvicinandosi possa dell'arma sulla sentinella va- « lersi. Caso, che per il sonno o per qualch'altro accidente « la sentinella non potesse stare nel posto assegnatogli, farà « avvisarne il suo ufficiale, senza consenso del quale per qual- « siasi ragione partirassi.

« In campagna, dove per lo più si sogliono fare due o tre « ordini di sentinelle, deve considerare, che non essendovi la « difficoltà del muro, più facile l'entrata al nemico ne rimane, « si che se nel presidio gli è necessario essere diligente, e vigi- « lante, quivi vigilantissimo e diligentissimo essere gli con- « viene, si che essendo del primo ordine, il quale è più vicino « al nemico, dove ordinariamente si soglion metter due vi- « cine di sentinelle, che perciò sentinella doppia si chiamano, « avvertirà di non lasciare entrare, nè uscire alcuno, che prima « non facci avvisato il corpo di guardia, acciò dall'ufficiale « riconosciuti siano. Per qualsivoglia arma, che senta darsi, « o per qualsivoglia combattimento, o strepito non si deve « mai partire dal posto consignatogli senza espresso coman- « damento dei suoi ufficiali, ma eligersi più presto d'incorrere « in qualsivoglia pericolo, che mancare all'ordine ricevuto. « Sentendo qualche strepito d'armi o di calpistare, o di for- « tificare, o di parlare, manderà il compagno ad avvisare la

« sentinella che è dietro di loro, affinchè se n'avvisi il corpo « di guardia, e se sarà solo passerà la parola « à l'erta » non « dovendo mai lasciare il suo posto. Vedendo da parte ne- « mica uscire uno, o due non farà strepito alcuno, ma procu- « rerà di farne, al meglio saprà, avvisato il corpo di guardia, « osservando gli andamenti loro, da quali essendo assalito « combatterà; ma uscendo incontro maggior numero di ne- « mici non toccherà arme ritirandosi.

« La sentinella morta, si come è di maggior pericolo, così « maggior vigilanza richiede, essendo quella, che posta tanto « vicina al nemico, s'è da esso scoperta, può difficilmente sal- « varsi, e perciò chiamasi sentinella morta, si per lo gran ri- « schio, come per non pretendasi da essa difesa alcuna, ma « solo avviso di quello che fa il nemico. Perciò dovrà in tal « posto stare con spada o pugnale solo, e con la pancia in « terra, si per iscoprir meglio, si per essere meno scoperta, e « vedendo, o sentendo cosa degna di notizia, deve avvisarne « le sentinelle, che sono dietro di lui, dalle quali il corpo « di guardia sarà avvisato e la sentinella morta dovrà ri- « tornare al suo posto, dove se l'inimico mandasse qualche « gente per sorprenderlo, non dovrà far altro, che, ritirarsi, « senza toccar arme, colle sentinelle, che dietro gli sono, « e vedendo cessato il pericolo, dovrà potendo, ritornare al « suo luogo. Vedendo numero di gente a quella volta, toc- « cherà arme ritirandosi.

« Ma perchè infiniti sono i casi, i luoghi, i siti, e l'oc- « casioni e diversi gl' inimici, regole firme malamente sopra « questa parte apportar si possono. Serviragli nulla di meno « per regola generale il serbare puntualmente gli ordini, i « quali essendogli dati da prudenti ufficiali haveranno avuto « riguardo à i siti et nemici, non potranno che bene av- « vertire ».

* * *

I doveri delle sentinelle, descritti nel nostro regolamento pel servizio territoriale, le prescrizioni contenute nel servizio in guerra Parte I, Esplorazione e sicurezza e quanto nel codice farnesiano è detto circa la sentinella, si fondano sugli stessi principi e sono con eguale esattezza e precisione messi in evidenza.

Regolamento pel servizio territoriale:

189. La sentinella osserva e fa osservare, a qualunque costo, la consegna ricevuta.

190. Prima di montare in sentinella il soldato deve assicurarsi che le sue armi funzionino bene, per poterle adoperare contro chiunque volesse violare o fargli violare la consegna.

191. La sentinella deve solo occuparsi dell'osservanza della consegna: perciò non le è permesso di far nulla, che possa, anche solo in parte e per pochi momenti, distrarre la sua attenzione; non può parlare con nessuno, nè mangiare, nè bere, nè fumare, nè sedersi, nè soddisfare a bisogni corporali, nè lasciarsi cogliere dal sonno; occorrendo domanda di ricevere momentaneamente il cambio.

194. A chiunque la interroghi e le parli per qualunque motivo, dice con poche parole di rivolgersi al comandante la guardia.

196. La sentinella deve rimanere nel posto dove fu collocata..... Non abbandona il posto per nessun motivo.

200. Le sentinelle vigilano per non essere sorprese.....

201. La sentinella tiene il fucile.....

Le norme per ricevere l'ispezione dateci dai n. 225 e 226 sono analoghe.

Servizio in guerra:

99. Esse devono rivolgere costante attenzione con la vista e con l'udito nella direzione che è stata loro indicata o segnatamente alle strade, per avvertire in tempo ogni indizio dell'avvicinarsi del nemico. Non devono coprirsi in modo che sia menomato l'udito. Le vedette di notte vengono sempre accoppiate.

100. Nessuno si può allontanare se non per ordine del capo della piccola guardia.

Di notte la metà soltanto degli uomini può dormire.

*
* *

« Il caporale ancorchè non sia fra il numero degli officiali, « comanda però in tutti gli affari della compagnia a venti- « cinque soldati d'essa. Il capitano ha elezione di questo ca- « porale, i quali si sogliono fare dai soldati più habili e più « intelligenti della compagnia, dovendo alle volte rimaner « capo in un posto con la stessa autorità del capitano. Per lo « chè dovrà essere diligentissimo havendo così a comandare « posti e corpi di guardia, come anche cura delle sentinelle « in presidio, che sono l'occhio e la salute d'esse.

« L'arme di questo caporale devono essere d'archibugiero « per più pronto e meno impedito nel servitio ritrovarsi. E

« quasi necessario, ch'egli sappi scrivere, sì per tener nota dei « nomi e cognomi e con che armi servano li soldati della sua « squadra, come delle distribuzione delle munizioni, di coloro « che si mandano per scorta e di tutte le altre fazioni, che « giornalmente i soldati della sua squadra faranno, a finchè « più gli uni, che gli altri aggravati non ne rimangano. Il « suddetto caporale ha da essere persona amorevole et essere « fratello coi suoi soldati e usar più presto modestia, che ri- « gore nel correggerli, acciò chè a perdere il rispetto non li « vengono, per essere il suo carico minore nella milizia. Si « che occorrendogli castigar qualche d'uno, il che non farà « se non per servizi urgentissimi del principe, non lo farà « mai in presenza dei suoi officiali maggiori, ai quali potendo « è obbligato a dar ragguaglio di quello, che segue. Non si « mostrerà parziale ove in distribuire le munizioni, nè in le « fazioni, nè in compiacimento alcuno del posto della senti- « nella, ne dell'hora che desiderano, perchè oltre che farà cosa « giusta, liminerà l'occasione e gl'inconvenienti, che perciò « possano nascere. Diligenza grandissima dovrà usare in far « tenere nette l'armi e le persone dei suoi soldati, e, procu- « rare, che siano sempre muniti di polvere, palle e corda, in- « signerà a maneggiar l'armi a soldati, saprà il nome di tutti « e l'habilità loro per potere al bisogno impiegarli. Haverà « cura, che li soldati di guardia per dormir comodi non si « levino le spade, fiasche, corda et i picchieri le golette, per- « chè più pronti in occasione d'armi si ritrovino.

« Nel pigliar gl'ordini dei suoi maggiori, avvertirà d'inten- « derli bene, sendo più presto importuno nel farseli dichiarare, « o replicare, che confuso e rispettoso rimanere, per non es- « sere cagione di qualche disordine, et egli nel distribuirli à « soldati procurerà farneli ben capaci e particolarmente le sen- « tinelle, le quali sempre egli metterà, e muterà dal posto, « visitandole alcuna volta per vedere se fanno il debito loro, « e gli ordini datili puntualmente osservino. Nel scambiar « delle sentinelle, il caporale doverà condur seco tanti soldati « quante sono le sentinelle, che vuol scambiare, e scambian- « dole una, deve ricondur seco quella, ch'era nel posto, e così « far a tutte l'altre di mano, chi haverà scambiato e condu- « cendole al corpo di guardia, di dove per quella notte non « doveranno più partirsi. Quella notte, che sarà di guardia « non doverà dormire, nè giocare e tener svegliati buona parte

« della sua squadra et in occasione di pericolo farà tenere « l'armi in mano alla metà di essi. Procurerà che si conservi « il fuoco in corpo di guardia per accender le micchie e non « trascurerà di mandar le ronde ai suoi tempi. E venendo egli « chiamato dalle sentinelle prenderà le sue armi, et andrà ac- « compagnato con alcuni dei suoi soldati, presupponendo sem- « pre, che sia per occasione, che la compagnia gli habbi d'es- « sere vicinissima. Nel disporre le sentinelle haverà cura di « tramezzar l'armi di hasta, e le bocche di fuoco, perchè di « questa maniera staranno più concentrate e maggior servizio « se ne può ricevere. Quando il caporale habbi avuto in con- « segna i posti delle sentinelle non deve rimuoverne alcuna « di sua volontà, nè a richiesta del sergente, nè alfiere della « compagnia senza darne parte al suo capitano, o ad altri uf- « ficiali maggiori.

« Nel marchiare il suo posto sarà alla prima o ultima fila « degli archibugieri quando sia con tutta la compagnia, ma « quando marchi con la sua squadra sola, egli anderà alla testa « di essi.

« Mancandogli alla sera qualc'uno della sua squadra nè « farà avvisato il suo sergente et esso il capitano o sergente « maggiore. Avviserà parimenti tutti quelli che saranno ama- « lati, e feriti della sua squadra, a fin che possino essere man- « dati all'Ospitale, et ai morti farà dar sepoltura conforme « consentirà il luogo.

« Nell'allogiare in campagna procurerà che la sua squadra « si unisca più che sarà possibile con le sue baracche, a finchè « volendola coniungere più facilmente lo possi effettuare. Co- « noscendo, ch'alcuno d'essi soldati habbiano mala volontà o « parole di ammutinazione li riprenderà e starà alla mira con « ogni diligenza degli andamenti di essi, e così di ciò, come di « qualunque altra cosa, che succede nella sua squadra ne terrà « sempre informato il suo capitano, acciò che possa rimune- « rare i buoni, e castigare i cattivi. Dovrà insomma il caporale « operare valorosamente e giustamente, si chè non solo restino « gli soldati del suo carico soddisfatti, ma anche gli ufficiali « habbino occasione di lodarlo et ammetterlo a maggior grado.

* * *

Confrontiamo:

Regolamento di disciplina: 451. Il caporale, oltre ad essere in grado d'istruire il soldato in ogni parte del servizio,

dev'essere abbastanza autevole da mantenere in ogni circostanza l'ordine e la disciplina fra i suoi subordinati e sapersene procacciare la stima e l'obbedienza. Esso deve perciò dar loro esempio di una condotta irreprensibile e di costante esattezza nell'adempimento dei propri doveri.

Regolamento di esercizi: 149. La squadra è la più piccola frazione di riparto la cui condotta sia affidata ad un comandante designato. Importa sviluppare nei capi squadra e nei soldati lo spirito di unità, per modo che nella squadra ciascun soldato si senta indissolubilmente legato ai compagni ed al capo, qualunque sieno le vicissitudini del combattimento.

Servizio in guerra: Il capo della piccola guardia, responsabile del buon servizio del suo gruppo, deve spesso assicurarsi che nulla sfugga alle vedette.

Alfiero.

« Il carico è grande dell'Alfiero d'una compagnia di fan-
« teria, il capitano di essa, con approbatione del suo maestro
« di campo, lo provede, il quale doverebbe simil grado con-
« ferire in persona ornata di belle qualità e particolarmente
« di bella apparenza, robustezza, valore, isperienza et honore,
« servendo egli nella compagnia come Alfiero e luogotenente
« del capitano, poichè in sua assenza la regge e comanda
« e dà gli ordini, come capo maggiore di essa, si che in
« quello, che tocca all'esperienza, e militar disciplina il suo
« capitano eguagliar dovrebbe per le ragioni suddette, nè
« meno valoroso per le ragioni che si diranno appresso,
« deve dimostrarsi.

. . . . . .

. . . . . .

« Dovendo l'Alfiero combattere mentre egli tiene la Ban-
« diera in mano, doverà pigliarla con la mano sinistra e
« con la destra impugnare la spada e operare valorosamente,
« tenendo sempre la Bandiera alberata e con il volto, con
« i gesti e con l'opre mostrar sempre quell'ardire, che se
« gli conviene: e quando l'Alfiero habbia andar a qualche
« assalto con la Bandiera (il che hora più non s'accostuma)
« deve con distrezza e valore procurare d'essere il primo
« assalir la breccia e fra tutti gli altri fra i primi segna-
« larsi. Ma o in questo o in qualsivoglia altro modo, che

« gli convenghi combattere doverà prima perder la vita, « che ristar privo della sua Bandiera, la quale ad ogni « suo potere conserverà a servizio del Principe, et utile e « riputatione sua ».

*
* *

Il nostro regolamento di disciplina al n. 59 rammenta:

« Per il militare la bandiera, o lo stendardo dell'arma o « del reggimento è inoltre il simbolo dell'onore militare... « n. 61. La bandiera, o lo stendardo, non devono andare mai « separati dal rispettivo reggimento; nel combattimento deb- « bono essere guardati con somma sollecitudine e difesi a « tutta oltranza.

« Il loro posto è in mezzo ai combattenti, e nei momenti « decisivi, in prima linea, là dove più ferve la lotta... « Coloro ai quali ne è affidata la guardia, devono recarsi « a gloria di perdere la vita anzichè cedere al nemico il « simbolo dell'onore militare.

*
* *

Capitano.

« L'elezione del capitano di fanteria vien fatta dal ge- « neralissimo con sua patente, per la quale gli concede auto- « rità di poter fare un Alfiere, un sergente con approvazione « però del suo maestro di campo, et i caporali d'essa « compagnia.

« Molte parti in vero a questo capitano si richieggono « più che tutti gli altri officiali sin qui discritti, si per « essere il carico superiore a quelli, come perchè molte « volte gli viene ad essere lasciato in cura tutto il serto « in assenza del suo mastro di campo e del sergente mag- « giore. Porterà in mano per sua insegna una gianeta, « acciò che egli per capitano da tutti sia riconosciuto. Il « capitano doverebbe esser soldato di isperienza e che fosse « passato per li gradi della milizia, acciochè con il tempo « e l'occasione ad ubbidire e commandare havesse imparato « e che fosse abbondante di partiti per l'occasione, che di « subalterni avenir sogliono.

« Sarà il capitano ben istrutto nella scientia et arte mi- « litare, acciò possa insignare et ben istruire i suoi soldati, « et ufficiali, di quali nell'elezione che farà di essi pro- « curerà che di tutte quelle parti, nelli loro carichi narrati

« ornati siano, o almeno eleggerà quelli, che più degli altri « lo saranno. . . . . .

. . . . . .

« Fatta la compagnia, provveduto d'ufficiali e dei soldati, « farà nel modo consueto benedire la sua Bandiera, e met- « tendo tutta la sua compagnia in arme, la consignerà al « suo Alfiere per honor del Principe, del serto suo e di « tutta la compagnia molto raccomandandogliela.

« Sarà con essi suoi soldati compagno nei pericoli, con- « sigliere nei travagli e vero amico nelle necessità, non « dovendo superargli in altro, che nel comandamento e fatiche « e quello userà sempre con maggiore piacevolezza che « rigore, e con queste ogni volta, che venghi l'occasione ser- « virà agli altri di esempio.

« Sopra tutto avvertirà, che i suoi soldati non siano li- « centiosi così nel dire, come nell'operare, perchè la lascivia « nel dire dimostra affetto disordinato, e la licenza nel- « l'operare disubbidienza, che sono due mali pestiferi, al- « l'arte militare, la quale sopra l'ubbidienza e l'ordine è « stabilita.

« L'esser bel dicitore sarebbe al capitano di gran utile « et ornamento, acciochè all'occasione potesse facilmente a « soldati le cose dovute persuadere e così nello sprinarli « al bene, come anche dal male rafrinarli. Deve il capitano « essere amorevole coi suoi soldati »... .

***

Cinquecento anni fà i doveri del capitano erano per importanza morale e materiale, quelli che sono oggi : Infatti troviamo :

Regolamento di disciplina :

389. Il comandante di compagnia ha incarico di istruirla, disciplinarla, amministrarla e guidarla nel combattimento.

390. Pari all'importanza di questo ufficio deve essere lo zelo di ognuno nell'adempirlo. Tutti i comandanti di compagnia di un corpo debbono essere animati da una nobile emulazione nel concorrere all'istruzione ed alla disciplina del corpo.

393. È per tale modo, cioè facendo la loro istruzione ed educazione e procurando efficacemente il loro benessere, che il comandante di compagnia prova ai suoi dipendenti il valore della propria capacità ed esperienza, inspira fiducia

nella solidità del suo carattere e viene quindi ad acquistare su di essi quell'autorità morale, che si ritiene per poterli padroneggiare con salda mano e far loro intrepidamente affrontare ogni pericolo.

395. Precede tutti coll'esempio non meno che col precetto e perciò si trova sempre primo ovunque il servizio lo richieda.

397. L'efficacia non può mancare quando egli parli col cuore, vibri alta nelle sue parole la nota del sentimento, e queste siano convalidate dalla virtù dell'esempio suo e degli altri ufficiali della compagnia.

Parma 15 Dicembre 1910.

GUIDO BRUNI
capitano.

LA PICCOLA INIZIATIVA

I. — Iniziativa individuale e militare, piccola e grande.

Un treno prossimo alla meta accelera la corsa per guadagnare onestamente qualche poco del tempo perduto. Ad un tratto, dopo una curva, in prossimità di un casello ferroviario, appare una bambina di pochi anni che giuoca fiduciosa attraverso il binario. Il fischio prolungato non la scuote; la distanza è breve; fermare il convoglio prima di urtarla è impossibile; macchinista e fuochista pallidi, sconvolti osservano; ma, mentre il macchinista si attacca al volante del controvapore, il fuochista rapido si lancia dal predellino, balza avanti alla macchina, che nel frattempo ha rallentato di alquanto, si getta sulla bambina, la stende sotto di sè fra le due rotaie, e, mentre essa piange, la salva dal treno che, ormai inoffensivo, scorre con rombo cupo sopra di loro.

È coraggio, dicono alcuni; è intelligenza, dicono altri; è prontezza, suggeriscono i terzi. É iniziativa, perchè l'iniziativa è precisamente intelligenza nel *comprendere* le necessità del momento e *scorgere* i mezzi adatti per soddisfarvi, è coraggio per *decidere* di questi mezzi l'immediata applicazione *côute qui côute*; è prontezza nell'applicarli in tempo; è iniziativa, come lo è l'azione del fantaccino che al comando di *alt* sulla via della piazza d'armi si getta risolutamente dietro un mucchio di terra che ha scorto sulla sua sinistra, senza che lo trattengano il pensiero del contatto col compagno, la preoccupazione di stracciare gli unici pantaloni di panno del suo corredo, il timore della possibile osservazione del superiore presente e vicino; come lo è quella che ha immortalato il Pianell da noi, il v. Kirchbach, il V. d. Goltz ed altri presso i tedeschi.

Un'enorme quantità di giri nella spirale dell'iniziativa distanzia l'uno dall'altro questi atti; ma l'origine, ma il metallo sono gli stessi.

Nel primo caso abbiamo l'iniziativa individuale eroica, industriale, commerciale ecc., più semplice, più diretta, più nostra (italiana).

Negli altri casi abbiamo l'iniziativa militare piccola e grande; che è più complessa, perchè è quella individuale ma coordinata al fine collettivo — che è la ragion d'essere d'ogni militare; — che è più difficile perchè, conseguentemente a questo fine, richiede il sacrificio dello spirito d'indipendenza, cioè l'obbligo in ogni singolo d'impiegare tutte le risorse delle proprie attitudini di intelligenza, coraggio, prontezza per giungere là dove lo indichino i regolamenti od i superiori in concordanza coi regolamenti, anche quando la méta indicata sia contraria ai propri interessi od alle proprie vedute.

Fino a ieri, questa uguaglianza di metallo — per continuare la metafora — fra iniziativa individuale ed iniziativa militare, per quanto proclamata da alcuni sommi — vedi Marselli, — era in atto negata dalla *routine* costrittiva del governo istruttivo-disciplinare-amministrativo; e fra iniziativa dei gradi piccoli ed iniziativa dei gradi elevati, nell'iniziativa militare, era messa in discreta penombra dall'uso ben chiaro di due espressioni: libertà d'azione per la prima ed iniziativa per la seconda; le quali se in apparenza potevano servire come espediente di maggior precisione, come quello di distinguere i varii tratti di un'unica lunga via con differenti nomi per più pronta ricerca d'indirizzi, in sostanza portavano a trascurare completamente la plebea libertà d'azione per la nobile iniziativa con quali effetti logici e pratici noi sappiamo.

Ora ciò non può più essere.

La dottrina positiva che — affermatasi sulle rovine delle troppo partigiane e cozzantisi dottrine materialista ed idealista, sorte a loro volta dal sangue del teologismo come i mitici giganti di Colchide dai denti del dragone — aveva sancito essere tutte le *grandi espressioni di vita* inorganica, organica, superorganica conseguenze di *piccole cause iniziali*, ed essere perciò necessario risalire a queste per influire sulle tonalità e direzioni di quelle, piuttosto che ricorrere agli estesi ripari, alle massiccie dighe, ai potenti laminatoi, ha fatto breccia dovunque. E come è avvenuto in medicina per le *specialità*, allopatiche od omeopatiche, sostituite dall'*igiene generale* in omaggio alla riconosciuta *unità costitutiva* dei nostri tessuti (sangue, ossa, muscoli, ecc.), com'è avvenuto in pedagogia pei *piccoli particolari fisici*, già tra-

scurati ed oggi assunti, rispetto alle manifestazioni della vita affettiva intellettuale e morale, a tanta importanza da capovolgere, colla teoria somatica delle emozioni l'espressione comune di « tremo perchè ho paura » nell'altra di « ho paura perchè tremo », e ciò per l'ammessa *unità psicofisica* dell'uomo, così sta avvenendo nella nostra vita militare dove, per opera di alcuni. — pochi ancora — il piccolo, il semplice, il particolare di certe cose è richiamato in onore; e ciò non già per una sua ragione *statica* od *estetica*, come in altri tempi, ma per una sua *intima capacità dinamica*, potente appunto per l'*unità fisico-morale* profonda e spiccata nella società organica militare più che in qualsiasi altra associazione.

II. — Importanza della piccola iniziativa.

Prima a giovarsi di questo nuovo orientamento di cognizioni è la piccola iniziativa che così appare, quale è veramente, origine prima ed unica della grande iniziativa, la radice umile, nascosta spesso, diffusa sempre, alla quale chiunque voglia cogliere il bel fiore di questa deve volgere cure efficaci, amorose, continue, instancabili.

E non solo in questo essa afferma la sua importanza ma ancor più per il fatto di interessare, avvincere, armonizzare l'azione dei singoli all' azione complessiva dell' organismo militare per far sì che la vita di questo non sia pletorica in un punto ed anemica in un altro, accentratrice in alto, disinteressata e dissociata in basso, ma che a similglianza dell'organismo umano — dove ogni cellula dei varî tessuti ha nel ritmo di vita generale un ritmo di vita propria sempre più ampio, equilibrato, interessato (cioè vitale) mano a mano che essa cresce in importanza ed in consociazione — l'organismo militare abbia per vivere non una vita ristretta sottomessa, soffocata dei componenti suoi, ma massima, intelligente, interessata vitalità di essi.

A questo fine, voluto dalle necessità imprescindibili dei tempi, allude un'espressione sintetica e profonda che spesso è sulle bocche quando tintinnano i bicchieri, o negli scritti quando si vuol conchiudere con un pò di rettorica, ma che non è sempre nelle intelligenze e nei cuori, cioè « l'animo lieto ».

Dirò di più, poichè la piccola iniziativa ha vita da uomini piccoli ma numerosissimi, e questi, per il loro numero, per

la loro inesperienza, per la loro pochezza di mezzi, danno maggiormente luogo ad errori, lo studio sincero di essa, mentre permette di estendere il beneficio della cura amorevole e della conseguente simpatica attrazione ad un numero massimo di elementi, mentre ottiene di vincolare agli interessi della collettività il maggior numero di attività, crea un'altro beneficio importantissimo per l'esercizio di preparazione da cui trae nome l'esercito, e cioè l'ammissione ufficiale dell'errore come conseguenza *naturale* e *desiderata* — in pace — di studio teorico e di libero, continuo, passionale esperimento pratico.

Una cosa che ha sempre stupito me e quant'altri ebbero meco ad intrattenersi della vita militare nei reggimenti è che mentre da per tutto l'errore è mezzo riconosciuto di conoscenza — errando discitur — nell'esercito esso è considerato come la peggior disgrazia che possa capitare.

Ricordo che una volta, da poco giunto alle armi, volendo esperimentare l'attitudine all'orientamento topografico dei graduati del mio plotone, al ritorno da una istruzione formai varie pattuglie, le diramai per vie diverse e dando loro come meta una porta della città mi vi recai ad attenderle.

Quasi tutti i graduati corrisposero alle mie speranze. Uno solo tardò perchè aveva sbagliato strada, disse lui, perchè s'era fermato a bere, seppi io. Lo punii. Come potrei ripetere la serie di rimproveri che n'ebbi? La musica era la stessa: « io avevo provocato l'errore » « la mancanza del caporale non sarebbe avvenuta, se io avessi fatto quello che fanno tutti gli altri... ».

L'impressione che ne provai allora fu di sbalordimento e ne imputai la colpa a difetto di quegli uomini; ma poi guardando intorno vidi che questo difetto saliva ben alto e ben lontano. Si comandava ad accompagnare una squadretta di militi in piazza d'armi un ufficiale per evitare che i soldati non marciassero in ordine ed il signor generale rilevasse ecc. ecc. Si facevano suonare le adunate con notevole anticipazione d'ora per evitare i ritardi. Si evitava di fermarsi, durante le esercitazioni di marcia, nei luoghi abitati per evitare le attrazioni del vino ed i conseguenti ritardi. Si comandavano ai plotoni provvisorî delle reclute presso i Distretti ufficiali superiori e capitani anziani, e si seminavano di sentinelle e di carabinieri le stazioni e le

linee ferroviarie per arrestare, chi sà, il canto dei lavoratori. Si comandavano o si cercavano per essere comandati a speciali compiti, servizi ed uffici nel reggimento od ai ministeri sempre gli stessi ufficiali, perchè, già pratici, evitassero errori, quegli errori che numerosi oggi in pace non danneggiano affatto, e che minimi domani, quando per la mobilitazione il treno dell'Esercito verrà lanciato a tutta velocità sulle rotaie di una semi-improvvisazione, produrranno chissà quali conseguenze, e minimi non saranno certamente perchè non basteranno alle infinite esigenze di quel periodo acutissimo di vita militare intensissima i pochi *cercati* e *preparati* nel tempo di pace. E poichè tale difetto contraddice a qualsiasi principio di preparazione, e poichè esso vidi massimo in tempo di massima nostra militare depressione quando sembrava che tutto fosse posto in opera perchè l'Esercito non desse segno di sua vita così da scivolare, sparire, farsi perdonare la sua contrastata esistenza, mi convinsi che esso difetto è un segno d'indebolimento, una espressione di psicosi funzionale, la cui sparizione causerebbe, favorirebbe o segnerebbe almeno il risorgere della funzione militare.

E ad accelerare questa sparizione della paura dell'errore, e dico *paura* e non *timore*, la piccola iniziativa, che, se si vuole che veramente ed utilmente si esplichi, sarà generosissima produttrice di errori, credo sia istrumento efficacissimo.

L'importanza poi della piccola iniziativa è massima per noi italiani che pecchiamo precisamente nella giusta considerazione e quindi nella oculata preparazione ed accurata applicazione delle cose piccole, minute, continue.

Ricordo due fatti, l'uno narratomi, l'altro occorsomi.

Un ufficiale superiore di S. M., che fu già mio comandante di battaglione e che mi ha onorato e mi onora della sua personale amicizia, si trovava un giorno a partecipare quale spettatore a manovre dell' esercito germanico. Era capitano e compagno gli era un capitano di S. M. prussiano.

La manovra era già avanzata, e dal posto in cui si trovava a cavallo non poteva seguir bene le mosse delle truppe. Bisognava scendere di sella; ma non v'era alcuno cui affidare i cavalli. Ad un tratto, mentre egli guardava in giro,

ecco apparire una pattuglia. — « Chiamiamo un soldato di quella » disse rivolto al capitano prussiano — « non si può » risponde l'altro serio serio, « non posso... quel graduato ha certamente un compito da eseguire ed io non posso diminuirgli i mezzi per eseguirlo ».

La meraviglia dell' italiano a queste parole ce la possiamo facilmente imaginare. Non sapeva se il compagno nel dir questo esponesse semplicemente una condizione vera di fatto, o se per chauvinisme non la gonfiasse un po'; e per sincerarsene egli, che è così gentile e riguardoso, insistette, insistette.

Allora l'ufficiale prussiano si diresse verso il caporale, che non si trovava a più di 200 metri, gli si avvicinò seguito dal nostro e gli domandò se, senza pregiudizio del compito assegnatogli, poteva privarsi di un soldato per tenere i cavalli. Il caporale pensò alquanto, poi comandò ad un soldato di mettersi a disposizione dei due ufficiali, salutò e riprese il suo cammino.

« Ma come » non potè trattenersi dal dire l'italiano « quel caporale poteva rifiutare di darci un uomo? » « Certamente » rispose il tedesco colla maggior naturalezza.

L'altro è un ricordo d' infanzia.

Varazze sulla spiaggia ligure era 30 anni fa esclusivamente luogo di bagni delle famiglie piemontesi e la mia famiglia vi si recava da tempo. In quell'anno a cui mi riferisco una famiglia inglese della colonia anglo-americana di Torino s'era aggiunta alla nostra compagnia. Erano in essa parecchi maschi, più anziani di me, tranquilli, posati e mangiatori. Ebbene, tutte le domeniche, prima d' iniziare i divertimenti al casino, si vedevano questi giovanotti scendere in mare con due lance, equipaggiate di sugheri e di corde, a fare esercizi di salvataggio.

E con che precisione, con quale cura dei minimi particolari, e con che disciplina d'assieme!

Gli uni da una lancia più piccola fingevano il naufragio, gli altri con movimenti regolari porgevano il soccorso.

Era tale il contrasto fra la placidezza del mare ed il compito cui si addestravano quei giovani, che noi non potevamo trattenere le più allegre risate; e più queste aumentavano per la serietà e l'accuratezza che essi sfoggiavano in quel momento in così piena contraddizione coll'ambiente.

Essi però non se ne davano per intesi; e più tardi, quando ebbi modo di addentrarmi nello studio della psicologia di quel popolo, psicologia che si afferma in modo così mirabile in tutte le sue organizzazioni economiche-sociali-politiche, chi ebbe a vergognarsi di quelle risate fui io, perchè allora compresi di quanta profonda coscienza del dovere, di che radicata disciplina di popolo, di quale efficace spirito di organizzazione fossero indici quegli esercizi che mi erano apparsi tanto buffi allora.

III. — Educazione dell' iniziativa.

A questo potremo addivenire in gran parte anche noi coll'educarci all'*iniziativa piccola*, la quale in questo modo assume per noi speciale importanza di mezzo.

Noi siamo critici, noi tendiamo a sfuggire alla volontà del superiore da un lato e dall'altro tendiamo ad imporre autocraticamente o macchiavellicamente il nostro modo di vedere, di sentire, di giudicare ai nostri inferiori; e tanto più cadiamo in questo, quanto più siamo inquinati dell'altro difetto, cosa che pei profani di psicologia sembrerebbe una contraddizione. Noi abbiamo, e l'abbiamo spesso, un'iniziativa individuale che esplichiamo quando siamo liberi; mentre, se questa iniziativa individuale deve essere coordinata a qualche altra azione che si eserciti fuori di noi e sulla quale noi possiamo agire, e da questo influsso può emergere una responsabilità anche per noi, allora subiamo una confusione, una prostrazione di questa attività, un regresso d'azione, così che spesso dall'attività che a parole ed anche a fatti ci ha distinto sino a ieri liberi, con azione indipendente, passiamo oggi in sottordine all'inerzia.

È un fatto che più volte mi ha dato da pensare, e mi ha richiamato alla mente quel cappotto di buona memoria che avvolgendo le membra dello svelto lavoratore italiano lo mutava nei primi tempi almeno in un fantaccino marmotta.

E ciò perchè noi non siamo educati, e quindi non educhiamo all'iniziativa.

Nessuno era più avverso di me alla tirannia delle pratiche contabili e non mi peritavo di trascurare la consegna di documenti prescritti per un' istintiva reazione contro quello ch' io ritenevo pura formalità egoistica.

Una volta, per penuria di ufficiali, il comandante del reggimento, che conosceva questa mia idiosincrasia e me l'aveva anche segnata sulle note, fu costretto a farmi funzionare da ufficiale pagatore e di lì a poco per subitanea assenza del titolare anche da mezzo direttore dei conti.

Spinto dalla necessità cercai di rendermi ragione del giro delle carte; ne valutai l'importanza nell'armonia funzionale del reggimento, ne compresi il valore. Da allora non vi è ufficiale più pronto di me a presentare i documenti anche minimi; e se talora ritardo ed il relatore me ne avvisa, ne sono io per primo mortificatissimo.

Se a tutti coloro ai quali è affidato un comando, per quanto piccolo, fosse — come da 19 anni statuisce il nostro regolamento d'istruzione — ben precisato lo scopo e fosse lasciata generosa incoraggiante libertà d'azione per raggiungerlo — e dico generosa incoraggiante libertà, perchè quella ottenuta con isforzi continui o lasciata a denti stretti pronunciando il « respice finem » come una minaccia porta all' esaurimento od al timore, ed in tutti e due i casi ad una conseguenziaria diminuzione di risultati utili — si avrebbero fra gli altri innumerevoli i seguenti effetti principali:

Effetti diretti:

1° nell'inferiore il sorgere e lo svilupparsi di funzionalità necessarie, quali la conoscenza progressiva ed estensiva dei regolamenti, lo spirito d'osservazione, la direzione della mente allo scopo finale, la ponderazione prima dell'azione ecc.

2° nel superiore l'utilizzazione dell'unico mezzo positivo e completo per conoscere veramente la capacità in genere e le attitudini particolari dei dipendenti, e con essa la possibilità di perfezionare gli altri migliorando se stesso.

3° in entrambi la cooperazione al raggiungimento di scopi parziali ma convergenti; cooperazione che dall'inferiore è esercitata coll'abile impiego dei mezzi spiccioli per giungere al punto indicato, e dal superiore è data col rilievo chiaro e geniale dei punti caratteristici di un determinato problema, e colla indicazione netta di tali punti ai sottoposti.

Effetti indiretti:

1° nell'inferiore:

a) la conoscenza — a proprie spese — delle *difficoltà* che qualunque problema, anche minimo, della nostra vita

militare presenta e della *deficienza* di qualsiasi soluzione si adotti per esso; e di qui parecchia cenere sullo scintillio della facile e pronta critica.

b) l'amore, l'interessamento al proprio lavoro e la considerazione per quello degli altri;

2° nel superiore: l'acquisto e la dimostrazione dell'attitudine al più utile impiego delle forze proprie e di quelle che per necessità di comando o di servizio venissero a lui affidate sia di uomini che di armi, di materiali ecc. ecc.

3° in entrambi infine la formazione del concetto di relatività.

Il concetto di relatività è l'acquisto più notevole della scienza moderna. Esso consiste nell'ammettere che tutto è possibile; che l'aiuto alla ricerca può venire da chiunque e da qualsiasi parte; e per noi militari nella convinzione che pei nostri problemi le soluzioni sono numerosissime, che tutte possono essere buone e che qualcuna, che noi a prima vista avremmo scartato senz'altro, può riuscire più utile di quella già desiderata e caldeggiata.

Questo principio che appare così semplice e di così poco conto, che molti sorrideranno nel leggerlo esposto con tanta serietà, fu seme fecondo di importantissime conseguenze.

Lo fu nelle scienze, per le quali, tolta ogni cagione a quelle lotte antagonistiche che ebbero nome di teologismo, materialismo, idealismo, ebbe vita l'attuale dottrina positiva in cui nulla si nega, poco si ammette, molto si cerca; lo fu nelle lettere, dove classicismo, romanticismo, convenzionalismo, naturalismo si combatterono per acquistare la serena libertà d'oggi foriera dell'utile di domani; lo fu nella religione, dove a malgrado di piccoli, interessati, locali pettegolezzi la calma delle discussioni sulle forme ha permesso la ricerca, la fissazione, lo sviluppo del fondo intimo morale comune a tutti.

Chi ammette negli altri la capacità di poter arrivare a compiere quanto egli si sente capace di fare ha gettato un ponte fra se e gli altri. Impulsività, ingiustizia, egoismo, sfiducia passano come acque torbide sotto il ponte e l'uomo libero da esse, calmo, abile estimatore delle forze che lo circondano, portato alla fiducia, può avanzarsi sul ponte a mano tesa. Quelli a cui si dirigerà si sentiranno spinti verso di lui, forse lo ameranno, certo lo rispetteranno, certissimo

avranno in lui quella fiducia che sentono ch' egli ha in loro.

Amore con amor si paga.

Ed è naturale che così si affermi la fiducia.

Nel fondo oscuro delle nostre coscienze molti concetti si formano che si rivelano poi in un pensiero, in un atto, in una parola, che sembrano improvvisi inspiegabili. E la stima che istintivamente è imposta a noi dalla calma, dall' ottimismo dalla generosità degli altri, è precisamente il frutto di tali oscuri ragionamenti.

« Se Tizio oggi vaglia così obbiettivamente e scrupolo-
« samente le ragioni di Caio, farà lo stesso domani per
« Sempronio; e se così fa oggi in pace rispetto agli ele-
« menti umani che si presentano, farà lo stesso per tutti
« quegli elementi variissimi che domani in un conflitto, in
« una guerra gli si presenteranno. E poichè egli così fa-
« cendo non potrà che scegliere una via buona anche se non
« è l'ottima, io sento che posso aver fiducia in lui ».

E così sorge quella fiducia che sembra spontanea, superficiale, poco consistente ed è invece pensata, profonda, tenace perchè legata agli interessi dell'*io* che, senza entrare nelle esagerazioni dello Stierner, è pur sempre la base della società e dell' umanità intiera.

IV. — Difficoltà dell'educazione all'iniziativa.

È certo che l'educare all' iniziativa, specie piccola, non è facile.

La molteplicità dei fini da raggiungere in tempo sempre più breve; la differenza, sempre più marcata, nel modo di sentire la funzione militare fra noi ufficiali ed i nostri dipendenti di truppa; la deficienza numerica dei necessari regolamentari coadiutori dei vari comandi, danno alla nostra vita di oggi una specie di precarietà, di confusionismo per cui spesso è appunto uno slancio di buona volontà che spinge il superiore ad intervenire direttamente ed immediatamente in una determinata istruzione, in un particolare di servizio.

« Quella panca è fuor di posto; la compagnia per defi-
« cienza di graduati non ha che un tamburino ff. da capo-
« rale di giornata, ebbene — pensa il tenente — poichè il
« tamburino è impiegato altrove è più spiccio che prenda
« io la panca e la metta a posto.

« Quel povero capitano ha tanto da fare perchè oltre a « tutto bisogna anche che funzioni da sergente di conta- « bilità, se no la compagnia zoppica dal lato amministra- « tivo, è meglio che vada io a vedere che cosa fa il tenente X « colle reclute in piazza d'armi, pensa il comandante del « battaglione.

« Per Bacco, ho tanto poco tempo disponibile che per « vedere le compagnie è necessario che quest'oggi vadano « tutte in piazza d'armi, pensa il colonnello.

« Quel battaglione, quella compagnia chiamata in ser- « vizio di P. S. ad X è meglio che sappiano come prov- « vedere ai rifornimenti, come dirigersi negli eventuali « bisogni, dove fermarsi, pensa il comandante della di- « visione ».

E da questi pensieri procedono azioni belle, meritorie, ma dannose all'educazione della iniziativa in genere, alla iniziativa piccola in ispecie.

Questa educazione si basa assolutamente sullo *spirito di sacrificio* del superiore.

Egli deve rinunziare al diritto consuetudinario che ha presso di noi il grado di intervenire subito che si nota un errore di limitate conseguenze, o di cercare di accomodarsi le cose in modo che la sua azione si svolga con minor fatica. Egli deve saper rinunziare a dar prove immediate della sua capacità, a portar se stesso davanti ai suoi superiori ed inferiori come il salvatore della situazione. Egli deve poter sacrificare se stesso per l'interesse dell'esercito il quale richiede non che Tizio e Caio facciano, ma che le cose si sviluppino in un *determinato modo*, sia che Tizio sia presente come se esso sia assente, sia che Caio viva e comandi, come e più se Caio sia morto e comandi Sempronio.

In questo modo l'olmo, rinunziando ad un pò' di sole e restringendo la sua grand'ombra, permetterà che le pianticelle sottostanti già stremenzite si irrobustiscano e si sviluppino; in questo modo l'esempio della *rinuncia allo spirito individualista* del comando da parte del superiore avrà per effetto immediato la *diminuzione* dello *spirito individualista dell'esecuzione* nell'inferiore, e quindi il lavoro concorde, fiducioso e lieto.

Oh non per sola estetica di burocratico casellario i moduli delle note caratteristiche, ora modificate, portavano

quella tassativa domanda « come si contiene (il giudicando) « durante l'esecuzione degli ordini da lui dati? » che pur vidi spesso presa alla leggiera!

Pur troppo in tanto mutamento di aspetto intorno pare che per noi la frase di un tempo « essere l'esercito una « cosa molto semplice presa sul difficile » abbia mutato capovolgendosi così: « essere l'esercito una cosa ben diffi- « cile e complessa presa alla leggiera ».

Quante volte, tenente, nell'attendere il mio plotone ad un determinato luogo assegnato per ritrovo al sergente accompagnatore, non ho fremuto per un ritardo che non sapevo spiegarmi; quante volte il dubbio di essermi male espresso nel formulare l'ordine non mi ha suggerito di correre verso il quartiere per impedire l'esplicazione dell'errore, per mascherarlo almeno al mio capitano che mi permetteva tali esperimenti.

Sarebbe stato così facile!

Ebbene io ho sempre resistito, e con me hanno resistito in condizioni simili anche i miei colleghi subalterni di allora. Ed il premio non ci è mai mancato. È venuto tardi, ma è venuto. E fu o premio individuale privato, intimo, come quello di sentire durante un *alt* nell'esercitazione di marcia, in un giorno in cui non avevo volontà di parlare come di solito, un caporale maggiore interrogare i soldati sulle accidentalità del terreno circostante, sul migliore modo di agire per esplorare una casa poco lontana, così come lo avrei potuto fare io; o premio individuale pubblico, come quello che mi venne dall'aver potuto rifiutare l'offerta del mio colonnello di smontare di picchetto per comandare le reclute durante una visita del comandante della divisione dicendo che « qualunque dei miei graduati poteva sosti- « tuirmi » come fu constatato ed elogiato; o premio collettivo, come quello che ebbe il mio battaglione a Perugia da parte del comandante della divisione, perchè chiamato d'urgenza alle 18,30, durante la libera uscita, per partire dalla stazione alle 21, mentre lo stesso capitano di stato maggiore latore dell'ordine lo riteneva ineseguibile nel tempo stabilito e ne fremeva, partì puntualmente dal quartiere in completo assetto di uomini e di materiale senza ufficiali, tutto per opera dei sottufficiali delle compagnie. Gli ufficiali raggiunsero parte alla stazione, parte in viaggio.

Fu il trionfo dei subalterni tutti del reggimento che tanto avevano fatto perchè fosse lasciato ad essi ed ai graduati dipendenti la massima possibile iniziativa, e il trionfo stesso fu uno dei più efficaci stimoli di quell'attività intima e coscienziosa, subordinata e cooperante che si dice disciplina, e che per noi militari, molto uomini e poco santi, ha vita non dal sacrificio puro, ma dal sacrificio rimeritato da risultati utili, palesi, ed a non troppa lunga scadenza.

***

Non sempre però il premio è sicuro, e non sempre esso è in diretta relazione col lavoro compiuto.

Questa aleatorietà, che è caratteristica differenziale fra i risultati immediati del comando d'uomini *in pace*, e p. es. il risultato di un preciso lavoro d'ufficio, non ci deve trattenere minimamente, perchè la disciplina militare ha per caratteristica la convinzione di compiere ciò che è prescritto si compia, per intima e fiduciosa coscienza di premio generale e futuro, e non per timore di castigo o speranza di premio immediato.

***

E d'altra parte la piccola iniziativa oltre che di utile immenso è di assoluta imprescindibile necessità.

Il progresso umano è una continua ascensione nell'acquisto di libertà.

L'uomo si svincola sempre più celermente per mezzo delle scoperte delle scienze applicative dalle esigenze immediate, costrittive, immobilizzatrici della natura; si libera più lentamente dalle esigenze collettive dell'organismo sociale del quale fu già parte confusa e sottomessa e cui ora tende a plasmare a seconda dei proprii interessi individuali, e ciò per esperienza storica e conseguenti studî economici-sociali; si svincola infine, e qui molto lentamente, coll'aiuto di studî adatti etici-psicologici-pedagogici da se stesso, liberando sempre più la sua razionalità, il suo intelletto, la sua volontà (poteri inibitori) dalle esigenze sensoriali ed impulsive; e se l'esercito vuol vivere deve accettare questo progressivo sviluppo di libertà e di bisogno di libertà degli individui, limitandosi ad incanalarla, coordinarla, armonizzarla.

Di più l'esercito stesso non può più vivere di quell'automatismo che formò già la sua base.

Oltre alle ragioni suesposte — che si possono dire psico-sociali — vi sono ragioni funzionali di sua pertinenza.

Dal soldato che in pochissimo tempo deve imparare oggi, e dopo notevole distacco da noi applicare domani, in guerra, tante espressioni di servizi diversi (guardie, vedette, pattuglie ecc.) al graduato di truppa che quasi nelle medesime circostanze deve saper trarsi d'impiccio in tante mansioni differentissime — oh anima del caporale Giovanni della Debacle! — all'ufficiale, che è indispensabile abbia sempre pronta esca adatta per accendere la fiamma che deve brillare quasi sempre fuori dall'occhio del superiore per illuminare e riscaldare piccoli angoletti bui di coscienze torpide, per vivificare leggiere e continue debolezze di servizî che non hanno norme fisse, le quali sfuggono a prestabilite elencazioni di rimedî; che deve trovare nella sua intelligenza e nel confronto intimo e rapido di casi e situazioni affini i mezzi per fronteggiare situazioni sempre nuove, sempre varie in pace ed in guerra, è tutta una fioritura della necessità imprescindibile dell'educazione della piccola iniziativa.

I nostri regolamenti segnano quella via. A noi il progredirvi.

Fu già tempo in che unico compito era rimasto all'esercito di conservare la tradizione dell'ideale fra il dilagare delle teorie materialiste, e di proclamare la necessità sociale della abnegazione e del sacrificio fra gli egoismi dell'individualismo semplicista socialista ed anarchico.

Ed allora le energie dovevano essere, e furono, raccolte e conservatrici.

Oggi in cui con uno di quei ricorsi sociali tanto conosciuto da tutti, e più frequente presso di noi italiani il principio *idealistico* individuale prima, sociale poi, risorge, e risorge precisamente dallo svilupparsi di quegli elementi che più sembravano dovessero deprimerlo, e la grandissima maggioranza degli italiani, arrestati sulla via di Damasco delle illusioni umanitarie internazionali dalla voce del poeta che ammoniva:

> Oh tra le mura che il fratricidio
> cementò eterno pace è vocabolo
> mal certo. Dal sangue la Pace
> solleva candida l'ali. Quando?

rispondono:

Noi non vogliamo o Re predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma se la guerra
l'Alpi minacci e su' due mari tuoni,
alto o fratelli i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti o Italia
nuova ed antica.

Oggi l'esercito deve aprirsi, scendere dal piedistallo su cui sfidò l'infuriare della tempesta e prendere nel movimento che si pronuncia serenamente, coscienziosamente, degnamente il suo posto.

Padova, maggio 1911.

GIUSEPPE ORTA
capitano 57° di linea.

ESERCITI ESTERI

Il nuovo ordinamento dell'esercito portoghese

Fra le principali innovazioni, decretate con le nuove leggi, va segnalata quella che abolisce il grado di generale di divisione e sanziona l'*avanzamento a scelta* per il grado di generale. Il sistema di avanzamento a scelta è però circondato da garanzie, e coloro che ne saranno avvantaggiati dovranno possedere le qualità necessarie all'espletamento della missione che spetta agli alti comandi. Contemporaneamente, il numero delle divisioni di 1ª linea da 6 viene portato a 8.

D'ora innanzi il genio comprenderà i servizî degli zappatori, telegrafisti, ferrovieri, torpedinieri e delle truppe delle fortificazioni, mentre il servizio delle torpedini fisse passa all'artiglieria tecnica.

L'artiglieria viene divisa in due grandi specialità: *artiglieria da campagna* ed *artiglieria a piedi*. Quest'ultima comprende l'artiglieria da *fortezza*, l'artiglieria da *costa* e l'artiglieria *tecnica*.

La *cavalleria divisionaria* verrà formata su reggimenti di 3 squadroni. Per le grandi operazioni di avanscoperta si costituisce una *brigata* di 3 reggimenti su 4 squadroni cui è aggiunto un distaccamento di *metragliatrici*.

I reggimenti di *fanteria* sono formati su 3 battaglioni, ad eccezione di quelli delle isole che rimangono costituiti su 2. I battaglioni *Cacciatori* si sopprimono. Ad ogni divisione è assegnato un gruppo di metragliatrici.

Ai servizi sanitario, veterinario ed amministrativo viene data un'organizzazione più confacente ai bisogni dell'esercito e maggiormente rispondente alle disposizioni sancite dal servizio in campagna.

Subiscono modificazioni tanto il *Consiglio superiore di difesa nazionale* quanto il *Grande stato maggiore* dell'esercito.

La difesa della capitale ha molto preoccupato gli organizzatori. Si sono creati pertanto i nuclei permanenti necessari alla difesa terrestre della capitale e le batterie della

difesa costiera del campo trincerato di Lisbona sono state convenientemente raggruppate, dotandole di *telemetristi*, *puntatori*, *elettricisti* e *telegrafisti* necessari.

L'esercito *metropolitano* con il nuovo ordinamento comprende:

a) gli ufficiali generali, il servizio di stato maggiore e le diverse armi e servizi (genio, artiglieria, cavalleria, fanteria, servizio di sanità, servizio veterinario, servizio della amministrazione militare), segretariato militare ed i quadri ausiliari;

b) i servizi dell'esercito e cioè Ministero della guerra, stato maggiore dell'esercito, quartieri generali e comandi territoriali, giustizia e tribunali militari, scuole militari, compagnie di riforma;

c) il servizio del campo trincerato di Lisbona.

Le truppe dell'esercito metropolitano si dividono in tre gruppi: truppe attive, riserva, territoriale.

Le *truppe attive* costituiscono l'esercito di prima linea pronto ad entrare immediatamente in campagna (esercito di campagna e guarnigioni permanenti dei punti fortificati). La *riserva* costituisce la seconda linea (esercito di riserva): deve rinforzare l'esercito di campagna, la guarnigione del campo trincerato di Lisbona e quelle di altri punti fortificati e costituire le truppe del servizio di tappa. La *territoriale* costituisce la terza linea (riserva territoriale) che ha per mandato la difesa del territorio.

Le truppe attive comprendono: 8 *divisioni;* 1 *brigata di cavalleria* di 3 reggimenti (su 4 squadroni) e 1 batteria di *metragliatrici;* 8 compagnie di *zappatori-minatori;* 8 sezioni divisionarie di *pontieri;* 8 sezioni di *proiettori;* 10 sezioni di *telegrafisti di campagna;* 1 parco da *ponti;* 1 compagnia *telegrafisti senza fili;* 1 compagnia *aerostieri;* 1 gruppo di 2 compagnie di *ferrovieri;* 1 compagnia di *telegrafisti da piazza;* 2 reggimenti di *artiglieria da montagna* (su 3 gruppi di 2 batterie); 1 gruppo di 2 *batterie a cavallo;* 2 gruppi di 3 *batterie d'obici;* 3 batterie da *montagna indipendenti;* 1 reggimento di *fanteria* (su 3 battaglioni); 2 reggimenti di *fanteria* (su 2 battaglioni); 3 batterie di *metragliatrici indipendenti;* 8 compagnie di *sanità;* 8 compagnie di *sussistenza;* 8 compagnie di *equipaggi* (treno); truppe del *genio* e di *artiglieria* del campo trincerato di Lisbona.

In tempo di pace la divisione si compone di:

1 quartier generale,
4 reggimenti di *fanteria* su 3 battaglioni,
1 gruppo di *metragliatrici*,
1 reggimento d'*artiglieria da campagna* (su 2 o 3 gruppi di batterie),
1 reggimento di *cavalleria* (su 3 squadroni) (provvisoriamente).

All'atto della mobilitazione si aggiungono:

1 compagnia di *zappatori-minatori*,
1 sezione divisionaria di *pontieri*,
1 sezione di *proiettori*,
1 sezione di *telegrafisti di campagna*,
1 compagnia di *sanità*,
1 compagnia di *sussistenza*,
1 compagnia *treno*.

La *riserva* comprende:

8 compagnie *zappatori-minatori*,
1 compagnia *pontieri*,
8 gruppi di *artiglieria montata*,
8 squadroni di *cavalleria*,
16 brigate di *fanteria*,
3 reggimenti di *fanteria indipendenti*,
8 sezioni di truppe di *sanità*,
8 sezioni di truppe d'*amministrazione*,
3 sezioni di riserva d'*artiglieria da piazza*,
3 sezioni di riserva d'*artiglieria da costa*.

La *territoriale* si compone di battaglioni il cui numero non è ancora prefissato.

Il territorio *continentale* della Repubblica è divisa in 8 *circoscrizioni di divisione* ed ogni circoscrizione in 4 *distretti di reclutamento*. Quindi i distretti di reclutamento nel continente sono 32.

Il territorio *delle isole* adiacenti comprende due *comandi militari*: *Azzorre* (2 distretti di reclutamento); *Maderia* (1 distretto).

Organi superiori.

a) Il *Consiglio superiore di difesa nazionale* costituisce la suprema autorità militare destinata ad intervenire come ultimo consulente nelle grandi questioni riflettenti la pre-

parazione alla guerra, la difesa generale dello Stato, i progetti elaborati dagli stati maggiori dell'esercito, della flotta e della direzione militare coloniale. Giova notare tuttavia che tali progetti debbono essere sottoposti dai rispettivi ministri all'apprezzamento del Parlamento, il quale delibera intorno ai progetti d'operazione ed ai piani di ordinamento difensivo del territorio nazionale.

Il *Consiglio superiore* di difesa è presieduto dal *Capo del Governo della Repubblica* ed è formato dai due *Consigli superiori dell'esercito e della marina*, che possono deliberare separati od uniti a seconda dell'importanza e del carattere speciale degli assunti.

b) Lo *stato maggiore dell'esercito* ha per incarico: lo studio della preparazione della guerra, la direzione superiore dell'istruzione delle truppe e dei servizi di campagna. Lo costituiscono 1 ufficiale generale del quadro attivo (*maggior generale dell'esercito*); 2 ufficiali generali, pure del quadro attivo (*capo di stato maggiore dell'esercito — quartier mastro generale*); 1 colonnello del servizio di stato maggiore (*sottocapo di stato maggiore dell'esercito*); il personale delle 2 *divisioni* dello stato maggiore dell'esercito.

Alla dipendenza dello *stato maggiore dell'esercito* funzionano: la *Commissione tecnica delle fortificazioni*, quella *superiore delle ferrovie*, quella *superiore dei telegrafi*.

Il gruppo delle fortificazioni del continente della Repubblica e delle isole adiacenti è diviso in due classi. Appartengono alla prima il campo trincerato di Lisbona e le fortificazioni progettate in punti strategici importanti; alla seconda quelle delle isole.

Il *campo trincerato di Lisbona*, costituito dalle opere di fortificazione terrestre e marittime destinate alla difesa della capitale, è diviso in 4 settori (2 esclusivamente *terrestri;* 2 *marittimi*). La guarnigione comprende:

1 compagnia di *zappatori* da fortezza,

1 compagnia di *torpedinieri,*

2 battaglioni da *costa* (su 7 compagnie attive per il settore nord della difesa marittima),

1 gruppo da *costa* (su 2 compagnie per il settore sud della difesa marittima),

1 battaglione di *guarnigione* (su 6 compagnie attive per il settore nord della difesa terrestre),

1 gruppo di *guarnigione* (su 2 compagnie attive per il settore sud della difesa terrestre),

1 batteria di *posizione* (per il settore sud della difesa marittima).

*
* *

Importanti riforme sono apportate nella *scuola di guerra*. Per l'*artiglieria* si sono separati i due corsi: artiglieria da campagna ed artiglieria a piedi. I corsi preparatori d'ammissione a queste due qualità sono gli stessi di quelli richiesti per la fanteria e per il genio.

Le modificazioni apportate al corso del « *genio militare* » hanno per principale scopo quello di imprimergli un carattere esclusivamente militare.

Per l' « *amministrazione militare* » si è cercato di sviluppare le differenti discipline allo scopo precipuo di inculcare nei futuri ufficiali, tanto la *competenza tecnica necessaria all'esercizio del comando*, quanto quella necessaria all'espletamento delle importanti funzioni derivanti dalla direzione dei servizi amministrativi.

Il corso di « *stato maggiore* » tende a dare una solida coltura, e pertanto viene dato un maggiore sviluppo alle materie che vi si professano, con speciale riferimento alle scienze sociali, alla storia militare, alla critica delle operazioni.

Scopo del corso è non solo quello di formare ufficiali atti al servizio di stato maggiore, ma altresì quello di facilitare la frequenza ai corsi delle differenti discipline agli ufficiali, allo scopo di contribuire alla divulgazione delle alte cognizioni militari fra gli ufficiali tutti.

Così — allo scopo di divulgare nel paese le cognizioni militari — *si permette ai giovani, militari o no, di frequentare liberamente i predetti corsi.*

Formano speciale ramo d'insegnamento le esigenze dei diversi servizi nelle *colonie*.

I candidati subiscono due prove: eliminatoria una, di classificazione l'altra, il che darà luogo ad una rigorosa selezione. Gli insegnanti, per legge, dovranno adempire missioni all'estero allo scopo di studiare gli ordinamenti stranieri ed i progressi scientifici nei vari rami.

Leggi sussidiarie.

Come è noto una nuova legge di reclutamento è già stata promulgata.

Accanto a questa ne venne promulgata un'altra riflettente *l'istruzione militare preparatoria*. Riflette due stadî dell'istruzione: 1° grado, *istruzione civica, ginnastica e cori patriottici;* 2° grado, ripetizione del primo periodo di istruzione, *esercizi elementari di tattica, nozioni militari, tiro, equitazione.*

L'istruzione civica e di ginnastica s'inizia con l'ammissione nelle scuole *primarie* e si protrae fino ai *16 anni*, secondo programmi che convenientemente s'adattano all'età ed allo sviluppo fisico ed intellettuale dei giovani. Questo ramo d'insegnamento è *obbligatorio* in tutte le scuole. L'insegnamento delle istruzioni militari (2° grado) s'inizia *ai 17 anni*. È stato avvertito che « la legge riflettente l'istru- « zione militare preparatoria contiene disposizioni che la « pongono fra quelle delle più progredite nazioni europee ».

È stata promulgata anche una nuova legge sulle *rimonte* che, mentre concede ai produttori garanzie e vantaggi, assicura un incremento nell'elemento indigeno.

***

Il complesso delle nuove leggi, mentre è indice di un lavoro di rinnovamento completo, assicura, non è dubbio, un ordinamento stabile all'esercito portoghese.

Capitano Emilio Salaris.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1889

Dalla direzione generale leva e truppa del Ministero della guerra è stata di recente pubblicata la *Relazione della leva di terra sui giovani nati nell' anno 1889* e ci è grato di poterne presentare ai lettori i principali dati.

Per la chiamata della leva stessa furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 1° febbraio 1909;
Estrazione a sorte dei numeri dal 20 febbraio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dall'8 aprile in poi;
Chiusura della sessione 22 settembre 1909;
Termine della leva 31 dicembre 1909.

Il Ministero della guerra, dopo emanato l'ordine relativo, impartì varie prescrizioni alle autorità dipendenti e, fra l'altro, ricordò che in conseguenza delle disposizioni di cui alla legge 15 dicembre 1907, n. 763, i consigli di leva dovevano arruolare nella 1ª categoria tutti gli inscritti che risultassero idonei al servizio militare e che non fossero stati assegnati alla 2ª o 3ª categoria per ragioni di famiglia.

Sulle liste d'estrazione furono compresi 510,916 inscritti, con un aumento di 14,620 in confronto alla precedente leva sulla classe 1888.

I 510,916 inscritti sono così distinti;

nati prima del 1889	capilista . . .	135,869
	omessi	2,547
nati nel 1889		372,500
		510,916

L'esito finale dei 510,916 inscritti sulle liste d'estrazione fu, al termine del secondo periodo della leva (31 dicembre 1909), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	12,834
b) riformati.	108,794
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	127,528

d) dichiarati renitenti	48,865
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	151,839
f) arruolati in 2ª categoria	34,079
g) arruolati in 3ª categoria	26,977
	510,916

È opportuno fare un esame particolareggiato di queste cifre, nelle quali sono compendiati tutti i risultati della leva.

a) i 12,834 cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per i seguenti motivi:

Morti	11,642
Sudditi esteri	134
Doppiamente inscritti	404
Esclusi dal servizio militare per condanne.	132
Indebitamente inscritti.	517
Prosciolti da ogni obbligo di servizio per età	5
	12,834

b) dei 108,794 riformati, 1015 lo furono dal commissario di leva nel primo esame, oppure dalle autorità diplomatiche e consolari, anche senza l'intervento del perito sanitario, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili.

Altri 98,377 furono riformati dai consigli di leva e dalle autorità diplomatiche e consolari, perchè riconosciuti, in seguito a visita, inabili al servizio militare per infermità ed imperfezioni (dei quali 18,225 deficienti di statura) e 9402 furono riformati in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Nella leva sulla classe 1889 si ebbe una sensibile diminuzione nel numero delle riforme in confronto della precedente leva sulla classe 1888, essendo la percentuale scesa dal 27,27 al 24,37.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Debolezza di costituzione	17,101	15.72
Deficienza dello sviluppo toracico .	16,052	14.75
Ernie viscerali.	7,311	6.72
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	6,544	6.02
Congiuntiviti croniche.	4,230	3.89
Cirsocele	2,296	2.11
Varici	2,249	2.07
Vizi di conformazione del casso toracico	2,218	2.04
Gozzi compromettenti le funzioni del respiro e del circolo . . .	1,969	1.81
Collo voluminoso	1,935	1.78
Mancanza o carie estesa di un gran numero di denti	1,731	1.59
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale.	1,663	1.53
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo oculare . . .	1,388	1.28
Atrofia notevole di un solo arto. .	1,221	1.12
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,130	1.04

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di: Ravenna (45.18 % degl'inscritti sulle liste d'estrazione), Crema (39.47 %), Treviglio (38.94 %), Monza (37.90 %), Nuoro (37.84 %), Lanusei (36.02 %), Porto Maurizio (34.65 %), Sassari (34.58 %), Oristano (34,30 %), Vercelli (32.84 %).

Il minor numero si verificò nei circondari di: Catanzaro (13.87 %), Termini Imerese (13.34 %), S. Bartolomeo in Galdo (13.22 %), Orvieto (13.18 %), Rieti (12.89 %), Treviso (12.87 %), Piedimonte (12.18 %), Cosenza (12.01 %), Castelnuovo Garfagnana (11.91 %), Isola d'Elba (10.71 %).

c) I consigli di leva e le autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva alla successiva 117,673 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	73,586
vennero riconosciuti di debole costituzione	35,082

avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	6,134
non si presentarono per legali motivi. .	2,871
	117,673

Furono inoltre rinviati alla leva successiva altri 9855 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Di essi furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	7,413
per debolezza di costituzione	2,295
per deficienza di statura	147
	9,855

Cosicchè gl'inscritti stati rinviati alla leva successiva ascesero a 127,528, dei quali 80,999 per infermità presunte sanabili, 37,377 per debolezza di costituzione, 6281 per difetto di statura e 2871, per legittimi impedimenti.

Anche nel numero degli inscritti mandati rivedibili alla leva successiva si è verificato una diminuzione nella percentuale, che dal 29.32, quale era nella leva sulla classe 1888, è scesa al 27.93.

Il maggior numero degli inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di:

Lecce (44.10 °/₀ degli inscritti sulle liste d'estrazione), Nuoro (43.35 °/₀), Gallipoli (40.51 °/₀), Lecco (39.96 °/₀), Foggia (39.19 °/₀), Barletta (38.65 °/₀), Ozieri (38.62 °/₀), Cagliari (38.58 °/₀), Iglesias (37.74 °/₀), Taranto (37.51 °/₀).

Il minor numero si ebbe nei circondari di.

Castrovillari (14.41 °/₀), Ravenna (14.31 °/₀), Casalmaggiore (14.29 °/₀), Belluno (14.26 °/₀), Paola (13,96 °/₀), S. Bartolomeo in Galdo (13.73 °/₀), Gerace (13.52 °/₀), Treviso (12.91 °/₀), Messina (10.60 °/₀), Castroreale (10.58 °/₀).

d) Alla chiusura della leva sulla classe 1889 risultarono renitenti, 48,865 giovani perchè, senza giustificati e le-

gittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle autorità diplomatiche o consolari, oppure perchè sebbene sconosciuti o morti vennero nondimeno inscritti sulle liste d'estrazione.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbe nelle seguenti provincie:

Massimi		*Minimi*	
Provincia	Percentuale	Provincia	Percentuale
Catanzaro	23.80	Siena	1.02
Palermo	22.83	Brescia	1.48
Cosenza	22.31	Grosseto	1.60
Reggio Calabria	21.18	Lecce	2.02
Avellino	20.93	Firenze	2.68
Messina	19.54	Ravenna	2.69
Potenza	19.42	Milano	3.19
Salerno	19.18	Arezzo	3.24
Napoli	18.39	Bologna	3.28
Rovigo	17.70	Piacenza	3.33
Campobasso	16.50	Perugia	3.41
Benevento	15.09	Cagliari	4.00
Caserta	14.61	Siracusa	4.08
Lucca	14.31	Sassari	4.22
Livorno	14.18	Pesaro-Urbino	4.24
Trapani	13.14	Modena	4.38
Chieti	12.33	Como	4.51
Girgenti	12.29	Forlì	4.68
Treviso	12.13	Pisa	4.72
Aquila	11.96	Parma	4.81

Rispetto alle regioni il maggior numero dei renitenti si verificò nelle Calabrie (22.45 %), nella Basilicata (19.42 %), nella Campania (17.67 %), nella Sicilia (13.63 %),) negli Abruzzi e Molise (12.19 %), nel Veneto (9.97 %), nella Liguria (9.85 %), nelle Marche (7.98 %), nel Lazio (7.95 %), nel Piemonte (7.35 %).

Il numero minore si ebbe nell'Umbria (3.41 %), nella Sardegna (4.07 %), nell'Emilia (4.15 %), nella Lombardia (4.44 %), nella Toscana (5.33 %), nelle Puglie (5.80 %).

e) Gli inscritti che al termine della leva (31 dicembre 1909) rimasero arruolati nella 1ª categoria ascesero a 151,839.

Essi erano così distinti:

Uomini già vincolati al servizio militare perchè arruolati prima del giorno stabilito pel loro esame definitivo. (Ufficiali 31, allievi negli istituti militari 210, volontari di un anno 300, volontari ordinario 3331).	3,872
Inscritti passati in 1ª categoria per libera elezione.	65
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	33,382
Inscritti nati nel 1889	114,482
Surrogati di fratello	38
	151,839

In complesso si rileva che nel Regno su 510,916 inscritti sulle liste d'estrazione ne furono arruolati in 1ª categoria 151,839 nella proporzione del 29,72 %.

Il rendimento generale della leva fu il seguente:

Regioni	Inscritti sulle liste d'estrazione	Arruolati nella 1ª categoria	Proporzione per cento
Piemonte . . .	53,079	15,586	29.36
Liguria	13,671	3,571	26.13
Lombardia . . .	64,599	18,874	29.22
Veneto	47,881	18,882	39.44
Emilia	35,856	12,233	34.12
Toscana	40,089	12,836	32.01
Marche	16,149	5,115	31.67
Umbria	10,683	3,714	34.76
Lazio.	17,645	6,303	35.72
Abruzzi e Molise.	22,592	7,346	32.52
Campania . . .	52,768	14,379	27.25
Puglie	32,036	7,302	22.79
Basilicata . . .	8,362	1,802	21.55
Calabrie. . . .	23,479	6,520	27.77
Sardegna . . .	13,739	2,552	18.57
Sicilia	58,288	14,824	25.43
	510,916	151,839	29,72

Dei 151,839 arruolati in 1ª categoria con la classe 1889, 10,863 provenivano dai giovani mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1887 e 1888 e 19,898 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1888.

La chiamata alle armi degli uomini di 1ª categoria della classe 1889 ebbe luogo dal 15 al 20 novembre 1909.

I 151,839 inscritti rimasti arruolati nella 1ª categoria al termine della leva sulla classe 1889 si trovarono di fronte alla chiamata alle armi nelle seguenti posizioni:

I. Si trovavano già alle armi:		
Ufficiali	31	
Allievi negli istituti militari	210	
Volontari ordinari	3,331	5,021
Allievi ufficiali	1,118	
Allievi sergenti	331	
II. Si presentarono colla classe e rimasero assegnati ai corpi		118,469
III. Non si presentarono perchè:		
Ammessi a ritardare il servizio come studenti di università o di istituti ad esse assimilati	1,313	
Volontari di un anno ritardatari	205	
Volontari di un anno già congedati	300	
Ammessi al ritardo quali allievi missionari	52	
Incorporati nella R. guardia di finanza	1,870	
Dispensati dal servizio per la legge sull'emigrazione	2,708	28,349
Abitanti della porzione della borgata di S. Rhèmy incaricati di prestar soccorso ai viandanti (art. 179 testo unico leggi reclutamento)	3	
Lasciati in congedo provvisorio per avere un fratello alle armi per fatto di leva	4,829	
Mancanti alla chiamata: per giustificato motivo	5,073	
Mancanti alla chiamata: senza giustificato motivo	11,996	
		151,839

I predetti 118,469 uomini rimasti assegnati ai corpi furono così ripartiti:

Granatieri	2,000
Fanteria di linea	55,879
Bersaglieri	7,541
Alpini	6,454
Cavalleria	14,308
Artiglieria da campagna	11,276
Id. a cavallo	491
Id. da costa	2,111
Id. da fortezza	2,824
Id. da montagna	1,677
Genio	5,682
Treno d'artiglieria	2,273
Id. del genio	605
Carabinieri reali	1,285
Compagnie di sanità	2,288
Id. di sussistenza	1,775
	118,469

Cogli uomini della classe 1889 impresero servizio anche 4238 militari della classe 1888, dei quali era stata ritardata la chiamata perchè avevano un fratello alle armi per fatto di leva, nonchè 1176 volontari di un anno e militari ritardatari di classi precedenti.

f) Per effetto delle disposizioni contenute nella legge 15 dicembre 1907 n. 763, i consigli di leva assegnarono per ragioni di famiglia alla 2ª categoria 34,079 inscritti, dei quali 2625 compirono le pratiche presso le regie autorità diplomatiche e consolari.

I titoli per l'assegnazione alla 2ª categoria furono i seguenti:

Unico figlio di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età	21,183
Figlio primogenito di padre vivente che non sia entrato nel 65° anno di età e che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni	11,719
Nipote unico di avo che non sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi	23

Inscritto che ha un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata, il quale abbia rinunciato al diritto spettantigli all'assegnazione od al passaggio alla 2ª categoria	46
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio dello Stato per arruolamento volontario ordinario o che dopo l'arruolamento di leva abbia assunto la ferma di 5 anni o che sia stato riammesso in servizio	840
Inscritto avente un fratello a riposo, nel corpo invalidi e veterani, o in congedo assoluto per ferite od infermità dipendenti dal servizio	21
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	88
Inscritto il cui fratello morì in conseguenza di ferite o di infermità dipendenti dal servizio mentre trovavasi in congedo illimitato	4
Inscritto il cui fratello morì dopo essere stato licenziato dalle armi, per ferite od infermità dipendenti dal servizio . . .	1
Surrogante di fratello che avrebbe avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria a norma del testo unico (surrogazione avvenuta avanti il 1° dicembre 1907) .	154
	34,079

g) I consigli di leva assegnarono alla 3ª categoria, per ragioni di famiglia 26,977 inscritti. Di questi 1819 compirono le pratiche innanzi le regie autorità diplomatiche e consolari e 3,428 provenivano da leve anteriori.

I titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti:

Figlio unico o primogenito di padre vivente che sia entrato nel 65° anno di età o che sia inabile a lavoro proficuo.	5,288

Figlio unico o primogenito di madre tuttora vedova	14,741
Nipote unico o primogenito di avo, che sia entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi	256
Nipote unico o primogenito di ava tuttora vedova e che non abbia figli maschi .	395
Primogenito di orfani di padre e madre .	1,285
Fratello unico di sorelle orfane di padre e madre nubili o vedove senza figli maggiori di 12 anni	988
Ultimo nato di orfani di padre e madre che abbia un fratello inabile al lavoro proficuo e gli altri fratelli considerati come non esistenti in famiglia. . .	23
Inscritto che abbia un fratello consanguineo facente parte dell'esercito permanente o dell'armata il quale abbia rinunciato al diritto spettantegli all'assegnazione od al passaggio alla 3ª categoria.	573
Inscritti provenienti da leve anteriori che hanno conservato il diritto alla 3ª categoria (art. 14 legge 15 dicembre 1907, n. 763)	3,428
	26,977

Nella leva sulla classe 1889 gl'inscritti che non poterono conseguire l'assegnazione alla 2ª od alla 3ª categoria, perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori furono soli 3.

È notevole il fatto che il numero di questi inscritti è andato gradatamente scomparendo dopo la prescrizione del certificato di matrimonio fra i documenti necessari per la prova dei diritti di esenzione, mentre nella leva sulla classe 1875, della quale furono pubblicati per la prima volta i dati, ascendevano a circa 250.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1889, richiamiamo l'attenzione del lettore sul seguente prospetto nel quale sono posti a confronto i dati

Esito avuto dagl'inscritti sulle liste di estrazione	1880	1881
Cancellati	12,263	12,710
Riformati	76,684	90,848
Rimandati alla prossima leva	92,763	104,264
Renitenti	27,000	31,966
Arruolati nella 1ª categoria	92,376	99,088
Id. id. 2ª id.	5	13
Id. id. 3ª id.	86,353	94,082
Totale degli inscritti sulle liste di estrazione	387,444	432,971

I 510,916 inscritti della classe 1889 sono distinti a seconda

Inscritti sulle liste di estrazione	Cancellati	Riformati
Nati prima dell'anno 1887	136	1,115
Nati nell'anno 1887	391	29,135
Id. id. 1888	750	12,006
Id. id. 1889	11,557	66,538
Totale	12,834	108,794

relativi all'esito di leva dei 510,916 inscritti nelle liste di estrazione della leva suddetta, coi risultati analoghi delle nove leve precedenti.

Numero degl'inscritti sulle liste d'estrazione delle classi

1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889
12,770	13,189	13,130	13,256	12,196	13,244	13,271	12,834
91,176	98,065	109,071	116,826	122,559	121,986	118,819	108,794
108,825	108,618	117,173	118,790	122,205	128,351	131,083	127,528
33,634	34,711	39,218	39,894	40,226	43,749	44,207	48,865
101,804	102,130	97,131	93,993	85,492	97,381	127,329	151,839
10	11	1	2	1	2	28,741	34,079
92,952	96,916	94,136	96,355	87,032	95,886	32,846	26,977
441,171	453,640	469,860	479,116	469,711	500,599	496,296	510,916

dell'anno di nascita e dell'esito di leva nel modo seguente:

Rivedibili e rimandati	Arruolati in			Renitenti	Totale
	1ª categoria	2ª categoria	3ª categoria		
379	966	39	497	197	3,329
500	11,464	126	4,017	968	46,601
45,388	20,981	4,216	3,008	2,098	88,447
81,261	118,428	29,698	19,455	45,602	372,539
127,528	151,839	34,079	26,977	48,865	510,916

(*Continua*) C. G.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

(Continuazione — v. disp. III, pag. 521)

Istruzione individuale.

La parte del progetto di regolamento che è dedicata alla « istruzione individuale » è rimasta pressochè immutata. Essa è quindi pur sempre ricca — forse eccessivamente ricca — di particolari, probabilmente perchè i particolari non sono mai troppi in una istruzione che è « la base fondamentale « e permanente dell'impiego del soldato nel combattimento ».

Però tre punti la distinguono dalla parte che nel vecchio regolamento era dedicata alla stessa istruzione: uno non è veramente nuovo, ma può considerarsi come tale, per l'ampiezza e lo sviluppo presi, cioè il grande valore conferito allo elemento morale ed intellettuale, ed alla iniziativa del soldato: gli altri sono l'importanza attribuita all'impiego della baionetta ed alle operazioni notturne. Questi due ultimi punti trovano per la prima volta posto nella istruzione individuale del soldato: ne sono anzi prescritti e consigliati esercizi per l'opportuna preparazione. È un po' troppo: ma tale ingerenza, senza dubbio eccessiva, in ambito che è di esclusiva pertinenza dei capi responsabili e degli istruttori, è suggerita forse dalla considerazione che si tratta di addestramento per la prima volta richiesto ed imposto.

***

L' « istruzione individuale » è trattata in due capitoli: « istruzione delle reclute » e « il soldato isolato e la riga ».

Il primo capitolo consta di 5 paragrafi e cioè: prescrizioni generali; durata dell'istruzione; scopi dell'istruzione; personale per l'istruzione; direttive per l'istruzione.

Il secondo conta invece otto paragrafi e cioè: posizione normale; movimenti e posizioni; marcia; allineamento; posizioni e movimenti coll'arma; caricare e sparare; istruzione del soldato in cacciatori; saluto.

*
* *

Il paragrafo che ha per titolo « prescrizioni generali » non ha subito, si può dire, modificazioni nè di forma nè di sostanza. Afferma l'importanza che ha la prima istruzione per il soldato, poichè se trascurata e negletta, incompleta ed inopportuna, nulla, per quanto si faccia in seguito, potrà migliorarla o correggerla: da ciò i doveri e la responsabilità degli ufficiali e degli istruttori, cui è affidata.

« L'istruzione e l'educazione della recluta, bene intese, « convenientemente dirette, procedenti grado a grado, adat- « tate con cura allo individuo, sono condizioni fondamen- « tali per l'impiegabilità del soldato per tutto il tempo del « servizio militare e per la sua efficienza. A ciò che in prin- « cipio è stato trascurato o è stato insegnato superficial- « mente e macchinalmente, si rimedia assai difficilmente, « in seguito ».

L'istruzione deve essere anche adatta per specie e durata alle forze del soldato; deve essere impartita con pazienza ed indulgenza; deve destare l'ambizione del soldato, elevarne e nobilitarne le forze morali ed intellettuali.

« L'uomo, il meglio istruito formalmente, potrebbe fallire « nelle difficili ore della lotta e dei disagi della guerra, se « a lui non sono stati inculcati alto sentimento del dovere, « amore, interesse per il proprio stato ».

« *Il soldato deve essere superbo di appartenere all'arma* « *più importante:* bisogna che faccia ogni sforzo per accre- « scere al più alto grado il proprio *potere*, poichè il suc- « cesso generale si ottiene con l'opera dei singoli individui: « bisogna che egli gareggi di zelo coi camerati nello adem- « piere ai propri doveri, di esattezza nel servizio, di atten- « zione, di perseveranza ».

*
* *

Anche il paragrafo dedicato alla « durata dell'istruzione » non ha subito modificazioni importanti.

L'istruzione di recluta dura normalmente otto settimane: i comandanti di corpo possono prolungarla fino a Natale (1). Le reclute sono riunite per compagnia, in un plotone, al comando di un ufficiale o alfiere.

---

(1) Nell'esercito austro-ungarico le reclute sono nella massima parte chiamate alle armi *sempre* nei primi giorni di ottobre, poco prima e poco dopo del congedamento della classe anziana.

Nelle prime due settimane si destinano agli esercizi pratici quattro ore al giorno; nelle due successive, cinque: nelle altre, sei.

Lo zaino s'incomincia a portare nella quarta settimana: nella quinta il soldato deve già essere in grado di portare l'intero equipaggiamento di guerra per alcune ore.

Nella seconda metà del periodo d'istruzione, una intera giornata per settimana, le reclute sono a disposizione del loro comandante per esercizi in terreno vario. In tal giorno l'ufficiale, che dirige l'istruzione, può fare spostare l'ora del rancio; anzi è consigliato farlo consumare sul terreno stesso (1).

All'istruzione teorica propriamente detta si dedicano normalmente un'ora nel pomeriggio, le pause degli esercizi pratici, le giornate di cattivo tempo.

È stata mantenuta la facoltà di prolungare la durata giornaliera dell'istruzione per punizione. In vero, questa volta, si è aggiunto che in tale caso l'istruzione deve sempre essere diretta da un ufficiale. Però, a parte qualunque considerazione d'indole morale, è disposizione che sorprende. Certo, dal punto di vista etico, istruzione, educazione e punizione perseguono lo stesso fine: il miglioramento intellettuale e morale dell'individuo; ma è anche certo che in pratica la maggioranza degli uomini mal volentieri accetta e si adatta alla istruzione che è usata ora come mezzo educativo, ora come mezzo punitivo. Perciò si ritiene che l'uso di tale provvedimento, sia pure fatto con accortezza e parsimonia, non possa conseguire il fine desiderato.

***

I paragrafi che hanno per titolo « scopi dell'istruzione » e « personale per l'istruzione » trattano del programma d'insegnamento e delle qualità che si richiedono nel personale cui è affidata.

Il progamma, per estensione e materie, non differisce molto da quello in uso negli altri eserciti d'Europa. Interessanti sono però i limiti del programma per i riservisti di complemento, personale che, per numero, è oggi parte non indifferente delle forze armate dell'impero.

---

(1) Nell'esercito austro-ungarico le varie operazioni della giornata sono regolate in modo che i soldati e gli ufficiali possano consumare i pasti, normalmente, a mezzogiorno.

« L'istruzione deve specialmente tendere a fare delle reclute della *riserva di complemento* soldati impiegabili in guerra, combattenti disciplinati, intelligenti. La prima istruzione è impartita loro come se dovessero entrare subito in campagna. Ciò non esclude in modo assoluto che esse non debbano essere educate alla rigida disciplina: i particolari di forma, che in guerra non sono necessari, passano in seconda linea di fronte all'addestramento per il combattimento nel tiro e nel servizio di campagna ».

***

Nelle « direttive per l'istruzione » trovansi alcune disposizioni nuove e cioè quelle che si riferiscono alle escursioni libere nei dintorni della guarnigione, all'uso dei giuochi, delle gare, ecc. come mezzo educativo; e quelle che si riferiscono alla « istruzione per il combattimento » alla quale, a partire dalla settima settimana, bisogna dedicare la massima parte del tempo disponibile, trasferendo, se occorre, le reclute in terreni adatti (1).

Se si consiglia e si prescrive l'uso di giuochi e di gare, di esercizi cioè che escludono, nell'esecuzione, il rigidismo della forma e degli atti, vuol dire che si ammette già la severità, il rigore, la compostezza, regolamentarizzati in ogni parte, non sempre conferiscono al conseguimento degli scopi voluti; vuol dire che si fa un primo passo verso l'abbandono di alcune tradizioni, le quali, se hanno molto valore, non sono nè possono essere, nella loro immutabilità, fonte unica e costante di virtù.

Nel resto l'istruzione delle reclute si svolge, come per il passato, secondo un programma ben ponderato in ogni parte, compilato dal comandante di compagnia: è impartita in modo semplice, facile, adatto alla mentalità ed alla intelligenza del soldato, servendosi più dell'esempio che delle spiegazioni, cambiando sovente la specie degli esercizi.

---

(1) Il N. 23 della « istruzione per l'esercitazioni delle truppe edizione 1909 » dice a tale riguardo: nell'interesse dell'istruzione le truppe delle guarnigioni, nelle cui vicinanze non si trovi terreno adatto, sono mandate temporaneamente in campi o in accantonamenti d'istruzione (Übungslager und Übungskantonierungen). Per trar profitto del terreno adatto alle esercitazioni, che si trova lontano dalle immediate vicinanze della guarnigione è opportuno trasferire per pochi giorni i riparti (compagnie, battaglioni) in accantonamenti d'istruzione (eventualmente accampamenti).

« Del metodo d'istruzione per imitazione devesi fare uso « sempre che possibile: una giusta esecuzione giova più di « una spiegazione particolareggiata. Perciò tutti gli esercizi « e i movimenti, prima di farli eseguire dalle reclute, sono « eseguiti dall'istruttore personalmente; da soldati bene « istruiti o da reparti ».

« Con rigore coscienzioso si bada che ogni particolare sia « eseguito con *esattezza* e nel *modo prescritto* e che non si « verifichi mai un regresso. *L'uniformità e la simultaneità « hanno certo il loro valore, ma si ottengono naturalmente « quando ciascuno eseguisce bene e con abilità ogni cosa* ».

« L'insegnamento teorico in massima deve essere con- « giunto col pratico. Si agisca più sull'intelligenza che sulla « memoria; si desti e si sviluppi nella recluta la facoltà di « pensare, la capacità a giudicare; si esiga sempre grande « attenzione ».

In principio le reclute sono addestrate da sole, poi a gruppi, ad un passo d'intervallo, in fine in riga con altre.

75) È opportuno già nelle prime settimane, eseguire colle reclute gite di parecchie ore nei dintorni della guarnigione. In esse si concede la massima libertà (quindi non si è in riga): gl'istruttori discorrendo con le reclute, fanno conoscere il terreno circostante e le accidentalità topografiche d'importanza militare: con esercizi facili, eseguiti dalle reclute stesse, fanno vedere il modo di portare o di dare delle notizie, la specie delle coperture ed il modo di utilizzarle, la stima delle distanze, ecc.

Con giuochi e gare (avvicinarsi di sorpresa, superare ostacoli, drizzarsi prontamente dalla posizione a terra) si stimola la gioia e la soddisfazione per la carriera militare.

Contribuisce ad accrescere lo zelo e l'amore al servizio nelle reclute il concedere loro l'uscita libera appena sia possibile. Si permetterà loro di uscire a diporto in gruppi condotti da graduati appena sappiano come comportarsi e come salutare; da sole appena sappiano a chi debbono rendere il saluto.

***

Nel secondo capitolo, dedicato alla « istruzione individuale » sono, come si è detto, trattati in otto paragrafi le posizioni ed i movimenti con l'arma e senza, da fermo ed in marcia, l'istruzione in ordine sparso per il soldato e la riga.

Posizioni e movimenti senz'arme: attenti: riposo (sul riposo i soldati possono parlare quando venga concesso: il vecchio regolamento non prevedeva questo caso): in riga: rompete le righe: aumentare l'intervallo fra gli uomini e riprendere l'intervallo normale.

Nella riga i soldati sono ad intervallo di un palmo, in ordine di statura da destra a sinistra. Al centro ed alle ali si trova rispettivamente un sottufficiale, appuntato o soldato istruito, denominati rispettivamente *Mittelmann* e *Flügelcharge*. Gli estremi della riga si chiamano ala destra ed ala sinistra secondo la fronte.

Movimenti del capo e del corpo: *posizioni speciali*. Comprende i movimenti da eseguirsi da fermo e cioè: allineamento, voltarsi di fianco, obliquamente, in dietro e rimettersi di fronte; prendere le posizioni di in ginocchio, a terra, seduti e raddrizzarsi.

***

Nel capitolo « *movimenti* » si tratta della marcia in generale, della marcia di fronte, della marcia di fianco, della marcia obliqua, delle conversioni.

La marcia, cui devesi dedicare la massima cura, va eseguita con andatura decisa, con portamento libero, con naturalezza e scioltezza. Il marciare con portamento rigido ed a passo regolamentare affatica, perciò se ne farà uso in giusta misura.

La velocità di marcia è di 118 passi al minuto nella marcia al passo, di 160 alla corsa.

Vi sono tre specie di passi, l'ordinario di 75 centimetri, il passo di corsa di 90 cm., il passo corto metà di quello ordinario.

La corsa s'impiega quando le circostanze lo esigono e le forze della truppa lo consentono. Il vecchio regolamento, a proposito, si esprimeva « quando le circostanze lo esigono in « modo assoluto » : vuol dire che si riconosce la opportunità di uso più frequente di tale andatura.

In quanto alla « marcia di fronte » si nota che in essa « importa sopra tutto mantenere la giusta direzione, procedere senza sforzo e con scioltezza, senza tormentosi allineamenti ed oscillazioni ».

Nella « marcia di fianco » si può passare dalla linea di fianco alla linea di fronte senza fermarsi, come prima era

stabilito; ed i soldati non sono tenuti ad essere coperti col graduato di direzione.

I cambiamenti di fronte da fermo possono avvenire mediante la sola indicazione della nuova fronte.

« Per cambiamenti di fronte da fermo si dà l'avverti- « mento » direzione. « Al cenno del comandante gli uomini « si recano celeremente sulla nuova fronte, secondo occorre, « avanzando o retrocedendo ».

Posizioni e movimenti coll'arme. (1) Le posizioni coll'arma sono: pied'arm-bracc'arm (Schultert)-bilanc'arm inastare e levare la baionetta.

La posizione di pied'arm è la posizione normale del soldato da fermo: quella di bracc'arm nella marcia al passo e nelle fermate di breve durata; quella di bilanc'arm nella corsa.

Sono state mantenute le posizioni « per la preghiera in « ginocchio per la preghiera, per il giuramento » ed i movimenti che le precedono e le seguono.

*
* *

Il paragrafo che ha per titolo « caricare e sparare » contiene non poche modificazioni interessanti; fra le altre e di preferenza quelle che si riferiscono al tiro dalla posizione a terra, alla ripartizione e distribuzione delle cartucce, al comando per far fuoco ed alla indicazione del bersaglio.

« Nell'istruzione bisogna tener presente che *per offrire* « *piccolo bersaglio, conviene far fuoco in massima da una po-* « *sizione bassa più che sia possibile, dunque di regola dalla po-* « *sizione a terra, e da quella di seduti, in ginocchio, in piedi* « *soltanto quando diversamente non si possa vedere bene il ber-* « *saglio* ».

156) Nell'imminenza di un combattimento le cartucce ritirate dai carri munizioni o dai quadrupedi porta munizioni (2) e, nella misura del possibile, anche quelle dello zainetto per cartucce (3) si ripongono nelle tasche e nel

(1) Le disposizioni regolamentari si riferiscono sempre al fucile modello 95: le varianti relative ai fucili mod. 88|90 e mod. 90 ed al moschetto mod. 95 sono indicate come note

(2) E' intendimento di assegnare ad ogni compagnia di fanteria e cacciatori un quadrupede porta munizioni destinato specialmente a fare servizio fra i carri munizioni di compagnia e le truppe. Tale assegnazione è già un fatto compiuto per la Landweher austriaca.

(3) Il soldato di fanteria e cacciatori porta uno zaino (Kalbfelltornister) ed uno zainetto per cartucce (Patronentornister).

tascapane in modo facile a prendersi. Si adoperano per prima le cartucce suddette e *solamente dopo* quelle della giberna di sinistra. *Le cartucce della giberna di destra sono riserbate pei momenti decisivi.*

Se sono ancora restate cartucce nello zainetto per cartucce, durante il combattimento, si approfitta di ogni occasione per sostituire con queste quelle delle tasche e del tascapane già adoperate. I soldati in tale bisogna s'aiutano scambievolmente. I caricatori sono riposti nelle tasche e nel tascapane senza *pacchetti*: i pacchetti delle giberne s'aprono prima del combattimento (in pace prima di caricare le armi).

Per far caricare l'armá, comunque tenuta, servono due comandi: uno, come d'avvertimento, *caricare* ed uno d'esecuzione *caricat.*

Per fare eseguire il fuoco serve la seguente successione di comandi: *sparare* — che è come comando di preparazione: — il soldato apre la giberna e non muta la posizione coll'arme: quindi si designa il bersaglio, la distanza e, se necessario, il punto di mira (1): *pronti* — il soldato prende la posizione di caricat, regola l'alzo, apre il hasello di sicurezza: *punt*, e quindi, a cadenza di tre tempi di marcia, *foc.*

Il procedimento è abbastanza lento e lungo e può evidentemente, in talune circostanze, essere causa di inconvenienti. Ciò è stato prevedutò: « quando s'incontri improvvisamente il nemico, ovvero il bersaglio sia senza alcun dubbio conosciuto dal soldato, l'indicazione può esserne omessa: in caso d'urgenza il comando si limita al puro indispensabile: talora basta l'avvertimento *fuoco individuale. In nessun caso il formalismo nello aprire il fuoco deve essere causa di perdite, nè per esso il nemico deve aver tempo di sottrarsi al fuoco* ». Il soldato in marcia non deve nè caricare nè far fuoco. Durante la marcia può venire

(1) 161. Il bersaglio si sceglie *in antecendenza* anche negli esercizi formali: lo si designa, di regola, subito dopo l'avvertimento « sparare ». In detti esercizi si scelgono non soltanto bersagli facili, ben visibili e vicini, ma a poco a poco bersagli lontani, difficili a determinarsi e a vedersi, quando possibile sagomati ovvero anche viventi. In tal modo i comandanti apprendono ad indicare con chiarezza il bersaglio alla truppa, e questa si esercita a riconoscerli ed a determinarli. I reparti nemici si denominano dal modo come sono veduti dal tiratore.

dato l'avvertimento *tirare*; può venire indicato il bersaglio; ma prima del *punt* bisogna sempre comandare *alt*.

Per la cessazione del fuoco sono previsti due casi: quando cioè si debba poi riprenderlo e quando lo si debba cessare definitivamente. Nel primo caso si comanda *cessate il fuoco*; nel secondo *cessate il foc, alzo abbattuto*.

Per quanto si riferisce alla posizione per far fuoco è detto non importa che in essa si abbia precisione ed uniformità; importa invece che il soldato abbia la massima libertà e che sopra ogni cosa cerchi di avere un buon campo di tiro.

La riga può eseguire il *fuoco a salve* ed il *fuoco a volontà* e deve saperli eseguire da tutte le posizioni.

Per il fuoco a salve, questa volta, non è più necessaria la perfetta simultaneità nello scatto, ma basta invece una *certa simultaneità* (gleichmässiges Abziehen): però se « la perfetta simultaneità può nuocere al tiro, la eccessiva mancanza di contemporaneità può far perdere lo scopo della salve (facile osservazione, effetti contemporanei).

I comandi per l'esecuzione delle due specie di fuoco sono quelli già indicati per il tiro in generale, colla differenza che, per il fuoco individuale, il *punt... foc*! di quello a salve è sostituito con *fuoco individuale*.

È stata mantenuto la « salve d'onore » (Generaldecharge).

Istruzione pel soldato in cacciatori.

Anche il capitolo « istruzione pel soldato in cacciatori », ha subito non poche modificazioni nella distribuzione della materia, e contiene parecchie cose nuove, di cui alcune assai importanti.

Notevoli e degne della maggiore considerazione sono le massime — tredici in tutto — che il soldato deve conoscere ma non imparare a memoria nelle quali sono esposte, in forma facile e semplice, le norme cui il soldato stesso si deve inspirare in ogni suo atto ed in ogni momento del combattimento.

Notevoli sono anche le parole dedicate alla mischia (Bajonettkampf), parole che non trovano posto nel capitolo corrispondente del regolamento del 1903 e che sono primo indizio dell'importanza che assume e che ora è attribuita all'azione colla baionetta.

Ciò è caratteristica essenziale e profonda del nuovo regolamento, e fin d'ora conviene rilevarlo, affinchè il lettore, mettendo a suo tempo a confronto quanto in esso ed in quello del 1903 è ed era detto (1), possa agevolmente giudicare se ed in quale misura a tale riguardo sia stato tratto profitto dagli insegnamenti della guerra russo giapponese.

« Spesso il nemico si può debellare solo colla baionetta. Nelle mani di un soldato valoroso, che non paventa ma agogna la mischia, perchè è conscio di saperla adoperare bene e con sicurezza, la baionetta è arme efficace nell'attacco e nella difesa e spesso anche decisiva ».

Anche il modo di avanzare in terreno scoperto — « curvi, carponi od anche strisciando — e la limitazione di costruire trinceramenti nell'offensiva — « la vanghetta nel combattimento s'adopera quando viene ordinato: soltanto quando è isolato il soldato in cacciatori può trincerarsi senza ordine » — nuovi o quasi, sono manifestazione dello spirito offensivo che aleggia e di cui è compenetrato l'intero nuovo regolamento.

Ed in vero è parso che l'uso eccessivo, troppo frequente, senza limitazione dei trinceramenti speditivi nell' azione tattica, nella marcia di avvicinamento al nemico, è di ostacolo e mal si concilia coll'offensiva a fondo e senza riguardi. E l'esperienza della guerra di Manciuria anche in ciò è stata maestra, poichè ivi è avvenuto spesse volte che il soldato mal volentieri ha abbandonato il riparo che si era costruito con tanta fatica ed in tanto pericolo.

194. Il soldato impiegato in catena si chiama *cacciatore* (Plänkler). I cacciatori che nel combattimento dipendono direttamente da un « comandante di squadra » costituiscono una « squadra ».

195. Per dare alle reclute chiara idea della natura dell'*attacco* e della *difesa*, e per fare loro vedere il giusto modo di comportarsi nel combattimento, si mostra, in terreno diverso, e con plotoni o squadre bene istruiti, da una parte il modo d'avvicinarsi al nemico il modo di respingerlo mediante il fuoco e l'utilizzazione del terreno; dall'altra il modo di occupare una posizione (località) ed il modo di difendersi dal nemico.

(1) N. 591, 605, 641 del regolamento 1903: N. 205, 208, 358, 361, 542, 583, 596 (secondo periodo), 631 (penultimo periodo), 653, 656, 741 (secondo periodo), 758 (secondo periodo), 763, 768 del regolamento 1911.

196. Quando abbiano preso interessamento a tale insegnamento a vista e l'istruttore siasi convinto che hanno compreso ciò che hanno veduto, le reclute sono esercitate a prendere una giusta posizione di fuoco e ad utilizzare il terreno.

197. Quando abbia appreso a caricare e a fare fuoco dalle diverse posizioni; quando abbia acquistato *in certo qual modo* idee chiare sul probabile effetto dei suoi colpi, la recluta è addestrata nell'impiego del fuoco, nell'avanzare e retrocedere con celerità, a comando, a segnali o seguendo l'esempio dei capi; nel coprirsi interamente; nel mostrarsi all'improvviso per tirare ecc.

In principio le reclute fanno detti esercizi individualmente. Bisogna porre particolare cura nella scelta del terreno adatto e nel mezzo migliore per rappresentare l'avversario.

198. L'istruttore non deve seguire passo passo il soldato; ma sta a vedere se non trovi da sè stesso la giusta via e se non la segua con abilità. Impartisce gl'insegnamenti necessari con domande affinchè il soldato s'abitui a considerare la situazione ed a riflettere in qual modo gli convenga d'agire.

Utilizza per l'istruzione le attitudini naturali e le abitudini di vita della recluta: ne eleva la energia e la fede nel proprio valore: fin dal principio la educa a combattere con intelligenza e con iniziativa.

199. Il soldato in cacciatori sceglie, senza costrizione nella persona, la posizione e l'andatura che meglio convengono: porta l'arme a bracc'arm, bilanc'arm o appesa al braccio: se gli occorre avere le mani libere per procedere oltre può anche appenderla al collo: quando prevede possa incontrare improvvisamente il nemico inasta la baionetta.

Il trar profitto con abilità di tutte le specie di copertura (1) (parapetti, argini, muri, fossi, elevazioni o depressioni naturali del terreno e simili); il puntar bene attraverso aperture (finestre, feritoie e simili); debbono diventare abitudine a forza d'esercizio per il soldato in cacciatore. *L'arme sempre quando è possibile deve essere all'appoggio*: nella posizione del corpo e dell'arma il soldato ricorderà che egli deve utilizzare al massimo grado l'ostacolo anzi tutto per tirare bene e poi per coprirsi.

Ciascun soldato deve apprendere a migliorare, servendosi della vanghetta e del picozzino, le coperture; a costruire appoggi per il fucile e maschere; ad utilizzare alberi, pali come appoggi per

(1) Nelle esercitazioni, qualora sia necessario per ragioni igieniche, chi le dirige può ordinare alla truppa di non mettersi a terra, di non utilizzare gli ostacoli e permettere ad essa di rimanere in piedi (in ginocchio) anche sotto il fuoco nemico: la ragione per la quale si devia da quanto si farebbe in vera guerra deve essere fatta conoscere alla truppa.

l'arma; a servirsi di cespugli, siepi, fratte vive ecc. per tirare stando al coperto.

201. Il soldato in cacciatori, appena giunto sull'appostamento, si *predispone per il tiro* (schussbereit): cioè stabilisce il campo di tiro, prova a puntare e costruisce, se possibile, un appoggio per il fucile. Quando gli viene comandato di sparare, prima si *appronta a tirare* (schussfertig) cioè regola l'alzo e apre il congegno di sicurezza e poi apre il fuoco.

202. Quando ciascun soldato sappia eseguire *da solo*, con sicurezza, ciò che gli è stato insegnato, glielo si farà ripetere unito con altri in *squadra*. Allora gli si imprime bene nella mente che ben rare volte egli si troverà isolato, ma che *di regola combatterà in squadre*.

Egli perciò devo apprendere a non abusare mai della libertà concessa al cacciatore tanto da recar nocumento agli uomini vicini; a non perdere mai di vista la coesione della squadra; a seguire l'esempio dei superiori.

In ultimo s'inizia l'istruzione nel *servizio di pattuglia* (pattuglie di combattimento sul fronte, sui fianchi, alle spalle; pattuglie di collegamento e simili).

203. Gli esercizi per la formazione della catena s'incominciano solo quando la recluta abbia compreso bene come debba comportarsi nel combattimento.

204. *Ogni simmetria di forma nella squadra è dannosa*, bisogna però che diventi abitudine del soldato in cacciatori il seguire ad ogni costo l'esempio del comandante di squadra.

205. Fin dall'inizio della istruzione per l'ordine sparso bisogna imprimere nella mente del soldato le seguenti *massime per il combattimento:*

a) *Può contare sicuramente sul successo solo quella truppa che è ottimamente istruita nel tiro, e che, anche nei momenti del più grande pericolo, sa rimanere calma ed ubbidiente.*

È perciò della massima importanza il fare uso dell'arma da fuoco nel miglior modo possibile.

b) *Il fuoco s'inizia quando viene comandato.*

Pattuglie di combattimento e soldati isolati fanno fuoco *soltanto* quando non abbiano altro mezzo per segnalare l'apparire improvviso del nemico; quando occorra impedire a pattuglie od osservatori nemici il prendere visione nella propria situazione; in ultimo ed in caso di bisogno per difesa personale.

c) *La vittoria si consegue anzi tutto col tirare bene. Il soldato non deve mai aprire il fuoco con precipitazione ed anche nel tiro celere non deve mai sparare un colpo non mirato.*

Egli stesso regola la celerità del tiro secondo le circostanze; osserva il nemico e gli effetti del proprio fuoco; rimane calmo

sotto il fuoco nemico anche quando non possa o non debba rispondere.

Se i capi che lo dirigono vengono a mancare il soldato da se stesso e ponderatamente deve continuare il fuoco, possibilmente senza che la efficacia diminuisca.

d) Si osservano attentamente e senza interruzione il nemico e gli effetti del proprio fuoco: i soldati si aiutano vicendevolmente in tale bisogna e comunicano le osservazioni fatte anche ai capi.

e) *Si cessa di far fuoco appena venga comandato ovvero quando non vi sia più alcun bersaglio conveniente.*

f) *Non si fa spreco delle munizioni perchè il rifornimento nel combattimento ne è difficile e perchè la fanteria senza munizioni è priva del mezzo più importante per combattere.*

Le munizioni dei morti e di coloro che non sono più in grado di combattere sono prese dai camerati vicini; quelle dei feriti sono cedute se possibile da essi stessi.

g) Il soldato che si *avvicina al nemico con celerità* si espone al fuoco solo per breve tempo e si pone presto in condizione di poter utilizzare bene la propria arme.

Alle grandi distanze il soldato s'avvicina al nemico d'un tratto: sotto il fuoco efficace, da appostamento ad appostamento, o, quando ve ne siano, da un riparo all'altro; nei tratti molto pericolosi, di corsa veloce o di corsa; negli altri casi di passo celere. In terreno scoperto cerca di far diminuire gli effetti del fuoco nemico col mettersi a terra durante le soste.

Talora per procedere oltre dovrà andare curvo, carponi ovvero anche strisciare sul terreno. Uomini isolati o gruppi dovranno spesso sullo appostamento spostarsi strisciando per trovare miglior campo di tiro.

Il soldato appostato che non abbia campo di tiro e che non possa spostarsi, ogni volta debba tirare si alza di quanto è necessario.

Soltanto quando gli sia espressamente comandato il soldato si sottrae al fuoco nemico coprendosi quanto più gli sia possibile.

La vanghetta nel combattimento si adopera quando venga ordinato. Soltanto se è isolato il soldato in cacciatori può trincerarsi senza ordine.

h) *Prima il campo di tiro, poi la copertura.*

Anche il riparo migliore deve essere abbandonato senza esitanza, quando ciò venga ordinato, quando da esso non si abbia buon campo di tiro.

Il soldato che vede i propri ufficiali, graduati e camerati avanzare deve ad ogni costo, subito e senza ordini cessare il fuoco e andare con essi.

i) Quando si debba abbandonare un riparo (appostamento) tutti i soldati balzano su *celeremente* e si slanciano avanti di corsa.

k) *Spesso il nemico si può debellare solo colla baionetta. Nelle mani di un soldato valoroso, che non paventa ma agogna la mischia perchè è conscio di saperla adoperare bene e con sicurezza, la baionetta è arma efficace sia nell'attacco che nella difesa e spesso anche decisiva.*

l) Contro il nemico che cede si trae profitto fino all'estremo degli effetti distruttori del fuoco d'inseguimento.

m) *Il soldato, senza ordine, non può allontanarsi dal combattimento.*

Se viene ordinata la ritirata egli non deve mai retrocedere oltre il punto designato dal comandante: al comando *alt* s'arresta e fa fronte al nemico.

n) *Nella catena possono talora aversi gravi perdite: in tali casi il soldato resiste virilmente, perchè la catena che più a lungo resiste al fuoco nemico riporta la vittoria.*

Dette massime non debbono *in alcun modo* essere *imparate a memoria* dalla truppa: piuttosto se ne inculca la osservanza abituale con ripetuti insegnamenti e spiegazioni da farsi durante le esercitazioni pratiche.

Per abituare la truppa alla disciplina del fuoco, in ogni occasione, in tutte le esercitazioni, si avrà rigida e costante cura che, quando si comanda il fuoco, essa effettivamente punti e miri.

206. Fin dal principio si rivolge la più grande attenzione e si dedica la cura più incessante all'*istruzione sul tiro*. A cominciare dalla istruzione di recluta, ben compresi dal fine da conseguire, occorre far di tutto per accrescere l'abilità del tiro del soldato; per destare e mantenere in lui diletto ed amore pel tiro; per sviluppare ed assodare la sua intelligenza per il giusto impiego dell'arma da fuoco.

Colla educazione, si deve rendere il soldato tiratore riflessivo, disciplinato e dotato d'iniziativa; che, per la sua intelligente ubbidienza, rende facile al superiore, anche nei momenti più difficili, la condotta del fuoco; che, pur trovandosi solo, fa uso dell'arma sempre con ponderazione.

207. Le reclute, già nella seconda metà del periodo d'istruzione, i soldati anziani più frequentemente che sia possibile, sono preparati al tiro individuale di campagna con esercizi di tiro con cartucce da salve.

A tale scopo l'istruttore colloca dei soldati isolati (file o squadre) a distanza a lui nota, se possibile ogni volta in terreno diverso; li avverte di mettersi e di tenersi in vista, ad un segno stabilito, per un tempo determinato, stando fermi o muovendosi; ed ordina se e quando debbano far fuoco.

Il soldato da istruire si predispone per il tiro (n. 201). Quando l'istruttore fa apparire il bersaglio, il soldato stima la distanza

e dice se, tenendo conto della probabilità di colpire, debba far fuoco o non.

L'istruttore approva o corregge, quindi il soldato regola l'alzo e fa fuoco.

In tale esercizio si deve sempre esaminare e discutere ogni particolare (modo d'utilizzare il terreno, di stimare la distanza, di regolare l'alzo, di puntare, mirare, scattare).

Appena il soldato abbia acquistato una certa abilità, la discussione è fatta dopo ciascun colpo.

Il soldato isolato fa fuoco soltanto entro i limiti della probabilità di colpire che dovrà conoscere esattamente.

Per vedere se il soldato sa decidere se far fuoco o non, l'istruttore fa apparire dei bersagli anche al di là dei limiti della probabilità di colpire.

Al soldato però s'insegna che i limiti di probabilità di colpire valgono solo pel tiro del soldato isolato, ma che nel tiro di parecchi soldati si possono ottenere favorevoli risultati anche su bersagli più piccoli e a distanze relativamente grandi.

Questa istruzione, se è fatta accuratamente, se è diretta a sviluppare e ad assodare il discernimento del soldato, giova alla sua impiegabilità nel combattimento.

Esercizi di simil specie fatti con tiro ridotto non possono sostituire mai quelli effettivamente fatti sul terreno; però servono essenzialmente a far progredire il soldato nell'istruzione sul tiro.

208. La *scherma di baionetta* (regolamento per la ginnastica) s'insegna, specialmente al giovine soldato, in maniera semplice, in modo da trarre profitto delle sue disposizioni naturali e da destarne l'interessamento.

Importa assai più educare il soldato ad agire con energia che ammaestrarlo ad eseguire alla perfezione movimenti, parate e puntate. Solo esercitandosi frequentemente nella scherma — uomo contro uomo — in terreno e località diversi scelti con giudizio, il soldato acquista iniziativa e fiducia in se stesso, doti indispensabili per combattere colla baionetta. I mezzi opportuni forniti alle compagnie fanno evitare ogni pericolo negli esercizi di tal natura.

209. Il *modo come comportarsi di notte* s'apprende con accurato addestramento. L'addestramento ha principio nella seconda metà del periodo d'istruzione delle reclute e vi si dedica, le prime volte, un'ora o un'ora e mezzo continuative per settimana. La perdita di riposo notturno si compensa ritardando la sveglia del mattino successivo.

Condizione indispensabile per un proficuo insegnamento è un terreno facile a percorrersi: perciò più di una cosa può essere insegnata in piazza d'armi.

Come preparazione alle esercitazioni notturne s'insegnano ai soldati mediante esercizi le seguenti nozioni:

Educazione della vista: apprezzamento della forza visiva (influenza del colore della superficie terrestre, del vestiario, dello sfondo; sull'imbrunire, alla luce lunare. in tenebre fitte).

Affinamento dell'udito: diversità del rumore prodotto da riparti in marcia su terreni diversi, con vento favorevole e contrario. Uso di mezzi che tradiscono l'avvicinamento del nemico (scatole di carne in conserva vuote, rami secchi, vetri, cocci).

Orientamento di notte: (colle stelle, colla bussola, con segnali luminosi, con oggetti stabiliti durante il giorno). Eseguire movimenti con l'arme senza far rumore (inastare e levare la baionetta, caricare).

Marciare in silenzio prima senz'arme e poi con l'arme e l'equipaggiamento: percorrere terreni diversi senza far rumore: attraversare boschi: come comportarsi alla luce dei riflettori.

Collegamento: con funi, con uomini di collegamento, con segnali luminosi (lampade a spegnimento).

Servizio di pattuglia: tenere la direzione di marcia: percorrere terreni diversissimi: oltrepassare pattuglie e piccoli posti nemici: notare gli indizi della presenza del nemico o del suo avvicinarsi: notizie e loro trasmissione: modo di comportarsi sotto il fuoco: retrocedere: riunione di pattuglie (uomini) separate in punti determinati.

Servizio di piccoli posti e di vedetta: collocamento: contegno in caso d'avvicinamento di pattuglie nemiche o di grossi riparti: nel caso che il nemico riesca ad oltrepassare la propria linea: trasmissione di notizie.

Lavori tecnici di notte: lavori colla vanghetta: contegno in caso di attacco nemico: nel fuoco: sgombro del campo di vista: oltrepassare e rimuovere celeremente ed in silenzio difese accessorie e simili.

(*Continua*).

GIUSEPPE SILVA
capitano.

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911

(*Continuazione*, V. dispensa III, pag. 578).

II.

Le manovre francesi dell'Est.

Fin dal mese di giugno il ministro della guerra ed il capo dello stato maggiore dell'esercito, generale Joffre, avevano emanate tutte le disposizioni per le grandi manovre del 1911.

Queste avrebbero dovuto svolgersi nel nord della Francia nel quadrilatero Rethel, Saint-Quentin, Cernay, Compiègne in due periodi di tre giorni ciascuno. Nel primo periodo dovevasi studiare lo svolgimento delle diverse fasi del combattimento in esercitazioni di corpi d'armata contrapposti; nel secondo periodo dovevasi particolarmente studiare l'attacco di una posizione preparata a difesa in una manovra d'armata contro nemico segnato.

Senonchè il rapidissimo svilupparsi nel nord della Francia di una epidemia di febbre aftosa, decise alla fine di agosto le competenti autorità militari della Repubblica a sospendere le grandi manovre del nord. Vennero così ad assumere una particolare importanza quelle dell'est non per l'entità delle forze che vi parteciparono, ma per il terreno dove esse si svolsero, per la genialità del tema e per il fatto che ad esse assistettero le supreme autorità militari francesi, il granduca Boris di Russia e numerosi addetti militari esteri.

Forze che vi parteciparono nei diversi periodi. — Nel primo periodo (5 e 6 settembre) si ebbero manovre combinate di grosse unità di cavalleria (8ª divisione organica e divisione provvisoria formata colle brigate 7ª e 20ª) colla 13ª divisione di fanteria. In questo frattempo la 41ª e la 14ª divisione operando indipendentemente con delle marce-manovre dovevano raggiungere la zona di radunata stabilita fra Vesoul, Faverney, Héricourt, Montbéliard.

Nel secondo periodo (8 e 9 settembre) le forze così concentrate erano poste agli ordini del comando del VII corpo d'armata che disponeva altresì di una brigata mista for-

mata con due battaglioni cacciatori e col gruppo degli zuavi di Parigi, (2 battaglioni) per esercitazioni di divisioni contrapposte.

Nel terzo periodo infine (11, 12 e 13 settembre) la direzione delle manovre era assunta dal generale Chomer, membro del consiglio superiore di guerra: oltre alle forze di cui si è fatto cenno, partecipò a questo terzo periodo anche la 29ª brigata di fanteria.

In questo lavoro non si considerano le operazioni parziali che si sono svolte durante il primo ed il secondo periodo delle esercitazioni, ma vengono esaminate solamente quelle del terzo periodo che si svolsero precisamente negli stessi giorni delle manovre imperiali tedesche: 11, 12 e 13 settembre.

I due partiti comprendevano forze segnate e forze rappresentate; gli specchi n. 1 e n. 2 indicano la formazione delle unità rappresentate.

Il terreno. — Il terreno nel quale si svolsero le manovre dell'est è particolarmente importante sia dal punto di vista storico che da quello geografico.

È importante storicamente perchè è ancor fresco nelle nostre menti sia il ricordo delle eroiche gesta del colonnello Denfert strenuo difensore di Belfort, come quello delle brillanti operazioni del generale Werder che seppe sulla Lisaine frustrare tutti i tentativi della grossa armata di Bourbaki. È importante geograficamente perchè la depressione di Belfort, sebbene oggi le zone montuose non rappresentino come per il passato degli ostacoli quasi insuperabili, è tuttora la via più facile di comunicazione fra le ricche provincie tedesche del medio Reno con le provincie francesi della Champagne che sono nel cuore della Francia e coi porti del Mediterraneo per la industriosa vallata del Rodano.

Dal punto di vista topografico il terreno delle grandi manovre è tutto ondulato; ma le alture non superano in nessun punto i 500 metri; il terreno è coperto con numerosi boschi di piccola e media grandezza; è percorso in direzione nord sud dell'Ognon dal Rognon, dalla Lisaine che è il corso d'acqua più vicino a Belfort; in complesso questo terreno è ricco di buone rotabili ed abbastanza facilmente percorribile fuori delle strade dalle tre armi.

SPECCHIO N. 1.

Truppe del partito azzurro (XXVIII corpo d'armata).

Comandante del partito: Generale di divisione GIOVANNI PICARD.
Capo di stato maggiore: Colonnello *Leorat.*

14ª divisione: Generale Paradier Duteil	Truppe suppletive
9 battaglioni di fanteria.	6 battaglioni di fanteria.
1 battaglione cacciatori.	6 battaglioni di fanteria (supposti).
1 squadrone del 16° cacciatori.	1 squadrone del 16° cacciatori.
1 gruppo d'artiglieria del 47° reggimento.	1 gruppo d'artiglieria del 48° reggimento.
1 compagnia pionieri.	1 compagnia pionieri.

7ª brigata di cavalleria (10 squadroni).
4 gruppi di batterie della 19ª brigata d'artiglieria.
Sezione aviatori dell' VIII corpo d'armata.
1 compagnia telegrafisti.

SPECCHIO N. 2.

Truppe del partito rosso (VII corpo d'armata).

Comandante del partito: Generale di divisione BONNEAU.
Capo di stato maggiore: Colonnello *Marjoulet.*

13ª divisione: Generale Foch	41ª divis.: Gener. Legrand	Truppe suppletive
12 battaglioni.	6 battaglioni di fanteria.	2 battaglioni zuavi.
1 squadrone ussari.	4 battaglioni di cacciatori.	2 battaglioni cacciatori.
1 gruppo di batterie del 4° regg.	1 squadrone ussari.	3 squadroni ussari.
1 compagnia pionieri.	1 gruppo di batterie del 62° regg.	1 gruppo di batterie del 5° regg.
	1 compagnia pionieri.	1 compagnia pionieri.

8ª divisione di cavalleria (Durand de Villiers). { 2 squadroni. / 2 batterie a cavallo.

4 gruppi di batterie.
Sezione aviatori del VII corpo d'armata.
1 compagnia telegrafisti.

SITUAZIONE GENERALE (Vedasi lo schizzo n. 1).

Truppe azzurre bloccano la piazza di Belfort il cui investimento è stato compiuto la mattina del 9 settembre; subito è cominciato il bombardamento della piazza con artiglierie pesanti alle quali si unisce il mattino del 10 un parco d'assedio.

Un'armata azzurra di 2 corpi d'armata (XXVIII e XXIX) deve coprire le truppe d'investimento; la sera del 10 settembre quest'armata si trova col quartier generale a Montbéliard e le truppe sulla linea: Onans Gauvillars (XXVIII corpo) e Plancher Bas, Plancher les Mines (XXIX corpo segnato).

Un'armata rossa forte di tre corpi d'armata V, VI, VII (i primi due segnati) e di una divisione di cavalleria, l'8ª, si trova la sera del 10 settembre col quartier generale ad Amange e colla massa principale delle forze sulla linea Faverney-Auxon Vesoul e la divisione di cavalleria a Dampierre sur-Linotte.

Tema speciale per il partito rosso. Costringere il nemico a togliere l'investimento della piazza di Belfort attaccando vigorosamente le truppe azzurre di copertura che secondo informazioni sicure stavano raccogliendosi in numero ragguardevole sulla sinistra dell'Ognon.

Tema speciale per il partito azzurro. Impedire al nemico che è già arrivato colle sue teste di colonne a Faverney ed a Vesoul di disturbare le operazioni d'investimento di Belfort.

A nord della linea: Faverney-Auxon-Colombotte-Lievans-Arpenans-Logeville, Etroit Fontaine, Mignavillers operavano le truppe supposte; a sud quelle rappresentate.

1ª GIORNATA DI MANOVRA (11 settembre).

Ordini per il movimento dell'armata rossa. — L'armata rossa doveva continuare la marcia verso l'est agendo energicamente con tutte le forze; pertanto mentre il V, VI e VII corpo d'armata dai rispettivi alloggiamenti muovevano affiancati verso l'Ognon, l'8ª divisione di cavalleria doveva riconoscere i passaggi su detto fiume ed occupandone la riva sinistra assicurare gli sbocchi alle colonne di fanteria.

Ordini per il movimento dell'armata azzurra. — L'armata azzurra doveva per le ore 9 del mattino avere raggiunto

ed occupato le posizioni sull'Ognon per respingere energicamente i tentativi del nemico diretti a liberare Belfort, od almeno ritardarne l'avanzata per il tempo presunto necessario alla caduta della piazza. La 7ª brigata di cavalleria rinforzata da un battaglione e da una batteria dovevano occupare il 10 a sera i passi sull'Ognon e riconoscere le direttrici: Noroy le bourg-Vesoul, Esprel-Vesoul, Dampierre sur Linotte-Vesoul.

Operazioni. — Il VII corpo d'armata rosso mosse verso l'Ognon puntando su Villersexel con due colonne: a destra la 13ª divisione e l'artiglieria di corpo d'armata per la grande rotabile di Esprel; a sinistra il reggimento ussari e la 41ª divisione per le alture di Noroy-le-Bourg ed Oppenans.

Il XXVIII corpo d'armata azzurro mosse alla sua volta verso l'Ognon in tre colonne di forza pressochè pari (circa una brigata) percorrenti questo itinerario: destra per Crevans su Villersexel: centro per Grammont su Autrais le Vey, sinistra per Geney su Abbenans.

Le colonne dovevano regolare la loro partenza dagli alloggiamenti in guisa da poter muovere alle 4 del mattino, ben collegate, rispettivamente da Villéchevreux, Grammont, Faimbe. La 30ª brigata (supposta) dislocata a Pont de Roide doveva coprire Mombéliard contro i possibili attacchi provenienti da sud.

Alle 6 del mattino la colonna di destra del partito azzurro occupava Villersexel; il 35° fanteria passato l'Ognon si spingeva sulle alture ad ovest del paese mentre l'avanguardia della colonna centrale occupava Autrey-le-Vey. Fra le 7 e le 8 la 8ª divisione di cavalleria rossa rinforzata dal 26° battaglione cacciatori, raggiungeva l'Ognon circa 2 chilometri a sud di Autrey le Vey; la cavalleria approfittando molto abilmente del terreno fittamente coperto riusciva non solo a trattenere il distaccamento azzurro formato dalla 7ª brigata di cavalleria rinforzata. ma lo attirava verso sud-ovest in direzione di Rougemont, di guisa che il 26° battaglione cacciatori riusciva ad occupare Pont sur l'Ognon rafforzandovisi rapidamente.

Data l'importanza del successo ottenuto dai rossi, gli azzurri della colonna centrale che erano ad Autrey le Vey tentarono di attaccare i cacciatori azzurri operando sulle due rive dell'Ognon, ma non riuscirono che a disordinarsi

di guisa che quando l'avanguardia della 13ª divisione sboccò da Esprel, il generale Foch che la comandava potè attaccare Autrey le Vey frontalmente da Esprel e con movimento aggirante da Pont sur l'Ognon; gli azzurri dovettero ripiegare. Poco più tardi anche il 35° fanteria incalzato da forze superiori dovette dapprima ripiegare su Villersexel, e poi abbandonare anche il paese.

In tal modo il partito rosso era riuscito ad impadronirsi dei passaggi sull'Ognon ma li manteneva colle sole avanguardie; il generale Picard comandante degli azzurri si preparava ad un contrattacco generale, quando a mezzogiorno il direttore delle manovre, generale Chomer, lo avvertiva che i corpi rossi supposti erano riusciti a respingere il XXIX corpo d'armata azzurro per cui anche il XXVIII corpo del generale Picard dovette ripiegare alquanto.

Alla sera della 1ª giornata di manovra la situazione dei 2 partiti era la seguente (1):

Truppe supposte: tra Ognon e Rognon a stretto contatto di avamposti.

Truppe rappresentate.

Rossi (VII corpo di armata)	41° divisione a Villersexel
	13ª divisione fra Esprel, Autrey le Vey e Pont sur l'Ognon
	8ª divisione di cavalleria presso Rougemont
	Quartiere generale del corpo d'armata ad Esprel.
Azzurri (XXVIII corpo d'armata)	14ª divisione e 29ª brigata fra Courchaton-Saint Ferjeux e Senargent
	30ª brigata a Pont de Roide
	7ª brigata di cavalleria a Bournois
	Quartiere generale del corpo d'armata a Courchaton.

Gli avamposti dei 2 partiti erano a contatto sulle alture fra Ognon e Grand Ru.

2ª GIORNATA DI MANOVRA (1) (12 settembre).

Ordini per l'azione dei rossi. — L'8ª divisione di cavalleria doveva fin dalla sera del giorno 11 spiccare delle ricognizioni sul fronte per determinare le posizioni occupate

(1) Vedasi lo schizzo n. 2,

dal grosso e dalle riserve del nemico e muovere all'alba del 12 da Rougemont per Uzelles su Bournois ed Accolans per aggirare la sinistra nemica.

La 13ª e 41ª divisione dovevano attaccare il nemico mantenendosi ben collegate e puntando la prima in direzione di Courchaton e la seconda in direzione di Crevans. La brigata mista di zuavi e cacciatori doveva formare la riserva del corpo d'armata e sostare a Autrey le Vey.

Ordini per l'azione degli azzurri. — Il XXVIII corpo doveva mantenersi sulla difensiva così disposto: Una brigata della 14ª divisione (27ª) all'estrema destra dello schieramento sulle alture boschive di Teint; la 29ª brigata a sinistra della precedente a sud-ovest di Saint-Ferjeux; la 28ª brigata in riserva di corpo d'armata a Saint-Ferjeux; l'artiglieria di corpo d'armata più indietro ancora a Villéchevreux. La 7ª brigata di cavalleria a Bournois per coprire il fianco sinistro dello schieramento; la 30ª brigata sempre a Pont de Roide in attesa di ordini.

Operazioni. — L'attacco delle truppe rosse cominciò verso le sei del mattino e si svolse sistematicamente ma assai lentamente a causa del terreno difficile sul fronte della 41ª e della 13ª divisione; frattanto la 8ª divisione di cavalleria e gli aviatori segnalavano la massa principale degli azzurri sul rovescio di Saint-Ferjeux; nei pressi di questa località il terreno presentava delle posizioni favorevoli a successive resistenze ma che però potevano esser prese di infilata da sud. L'attacco era appena iniziato quando alle 7 del mattino il comandante del VII corpo in seguito alle informazioni di cui ho ora fatto cenno decideva di spostare la propria riserva (brigata mista cacciatori e zuavi) verso sud perchè cooperando coll'8ª divisione di cavalleria pronunciasse un movimento avviluppante la sinistra degli azzurri per respingerli verso nord mentre le altre truppe del corpo d'armata avrebbero continuato l'attacco frontale.

Qualora questa manovra fosse riuscita il partito rosso avrebbe conseguito l'inestimabile vantaggio di separare gli azzurri dalla grande strada Arcey-Héricourt-Belfort, per la quale l'8ª divisione di cavalleria avrebbe potuto precipitarsi alle spalle delle truppe d'investimento di Belfort.

Verso le 8 del mattino dopo respinti gli avamposti azzurri dalle alture fra Ognon e Gran Ru l'avanzata frontale

dei rossi divenne assai difficile; il generale Foch comandante la 13ª divisione, non informato del movimento aggirante che la ottava divisione di cavalleria e la riserva di corpo d'armata stavano compiendo, cercò di aggirare la sinistra azzurra colle proprie forze; senonchè per raggiungere tal fine dovette assumere una fronte estesissima, lasciare dei vuoti fra i singoli reparti per cui l'attacco frontale perdette al centro del VII corpo ogni energia.

Verso le 11 del mattino la brigata mista rossa (zuavi e cacciatori) era ad Accolans e la 8ª divisione di cavalleria a Geney; il partito azzurro non tentava alcuna azione controffensiva; alle 11 il direttore delle manovre ordinò che le operazioni fossero sospese fino alle 8 di sera.

Al termine della seconda giornata di manovra la situazione dei due partiti era la seguente:

Truppe supposte: V e VI corpo d'armata rossi arrestati dagli azzurri del XXIX corpo sulle alture di Ronchamp, Clairegotte, Faymont, Grange-le-Bourg.

Truppe rappresentate:

Rossi (VII corpo d'armata)	41ª divisione fra Senargent Saint-Ferjeux, Bevenge.
	13ª divisione fra Georfans, Grammont, Melecey.
	Brigata mista ad Accolans.
	8ª divisione di cavalleria a Geney.
	Q. G. del corpo d'armata a Villargent.
Azzurri (XXVIII corpo d'armata)	14ª divisione a Sarenance, quota 440. Courbenans.
	29ª brigata al bosco di La Perouse.
	7ª brigata di cavalleria ad Onans.
	30ª brigata (supposta) sempre a Pont de Roide.
	Q. G del corpo d'armata a Corcelles.

3ª GIORNATA DI MANOVRA (13 settembre).

Disposizioni prese dal direttore delle manovre. — Il generale Chomer suppose caduta Belfort nella notte sul 13 settembre. Il comandante dell'armata rossa avutane notizia, data anche la resistenza incontrata dalle truppe del V e VI corpo d'armata, ordina al comandante del VII corpo di costituire a Villargent una riserva d'armata con la brigata mista (cacciatori e zuavi) e con una brigata di cavalleria.

Il comandante dell'armata azzurra, caduta Belfort. invia due brigate di fanteria ed una di cavalleria in rinforzo al generale Picard.

Pertanto la brigata mista (cacciatori e zuavi) ed una brigata dell'8ª divisione di cavalleria cambiarono di partito trasferendosi da Accolans e Geney a Marvelise la sera del 12 settembre. L'altra brigata di fanteria inviata da Belfort al XXVIII corpo fu supposta.

Ordini per l'azione del partito rosso. — Continuare l'offensiva generale con obbiettivo di aggirare col V corpo d'armata la destra degli azzurri. L'azione offensiva doveva essere preceduta da un attacco notturno condotto verso le 3,30 contro i riparti azzurri che occupavano l'altura quota 440 da due battaglioni della 41ª divisione e da una compagnia del genio che doveva subito provvedere alla costruzione di trinceramenti campali. Tutte le truppe dovevano essere pronte all'alba per il combattimento.

Ordini per l'azione del partito azzurro. — Resistere a destra colle truppe supposte e col corpo d'armata rappresentato prendere la controffensiva per respingere il nemico oltre l'Ognon. Direttrice principale d'attacco la strada Villéchevreux Saint-Ferjeux. (14ª divisione su Mignafans, 29ª brigata su Melesey, 30ª brigata da Pont de Roide a Medière, divisione provvisoria di cavalleria ad Onans, brigata di cacciatori e zuavi in riserva di corpo d'armata a Marvelise).

Operazioni. — L'attacco notturno del partito rosso contro i riparti azzurri che occupavano l'altura di quota 440 sebbene condotto da un battaglione cacciatori e da un battaglione del 152° fanteria con molto ordine e nel massimo silenzio, non riuscì. Questo episodio rappresentò un sensibile successo per il comandante del partito azzurro perchè padrone sul suo fianco sinistro di quell'altura dominante, aveva libertà di manovra verso Villéchevreux e Mignafans, di dove al mattino tentò di respingere un po' per volta il VII corpo rosso dapprima servendosi degli elementi della sua 1ª linea (14ª divisione) e poi della brigata mista di riserva chiamata in azione da quella parte insieme alla divisione provvisoria di cavalleria.

La grande superiorità di forze che sull'altipiano ondulato a nord-est di Villéchevreux venne così ad avere il partito azzurro, gli permise non solo di respingere i rossi dalle po-

sizioni che avevano occupate ma di frustrare anche tutti i tentativi di controattacco che cercò di fare il generale Bonneau. La brigata mista di cacciatori e zuavi con un attacco brillantissimo riuscì verso le 10 del mattino ad impadronisi di Villechevreux che era divenuto il centro della azione. Il comandante del VII corpo stava per contrattaccare con tutte le sue truppe, quando il generale Chomer alle 10 e un quarto fece suonare la cessazione della manovra.

Osservazioni.

I. *Il tema.* — La situazione generale ideata dal generale Chomer come base di queste grandi esercitazioni, ponendo i due comandanti di partito strettamente inquadrati nelle rispettive armate, gli ha consentito di influire replicatamente sullo svolgersi delle operazioni, tanto da poter creare nell'ultima giornata di manovra una situazione completameate diversa da quella finale del giorno precedente. Si può dire infatti, lo osservarono gli stessi critici francesi, che la manovra iniziale è stata volontariamente troncata quando stava per svolgersi la sua ultima fase, per originarne un'altra che doveva specialmente servire come spettacolo e come parata finale.

L'intervento della direzione delle manovre che rappresentava i due comandi d'armata, in tutta la prima fase è stato chiaro e preciso: Pei rossi, il primo giorno stabilisce al VII corpo d'armata la zona d'operazioni, l'ora di partenza, l'obbiettivo preciso da raggiungere, l'informa durante l'azione della situazione generale e fissa di poi per il 12 il mandato aggirante; analogamente in seguito e lo stesso per il corpo d'armata d'azzurro.

A tutto prima si ha l'impressione che la situazione iniziale dell'armata azzurra che trovasi coi suoi due corpi di armata rispettivamente attorno ad Onans a Gouvillars (XXVIII corpo) e Plancher Bas, Plancher les Mines (XXIX corpo), sia criticabile, perchè i due corpi venivano ad essere intervallati di più che 30 km.; tuttavia se si considera che l'investimento di Belfort doveva essere coperto anche dalle provenienze degli alti Vosgi, si vede che la situazione iniziale dell'armata azzurra era perfettamente logica.

Bisogna convenire poi che il generale Chomer ha saputo assai genialmente collegare gli avvenimenti della 2ª a quelli della 3ª giornata di manovra.

La chiarezza delle missioni che il tema affida ai due comandanti di partito è lampante: decisa offensiva pei rossi, difensiva manovrata per gli azzurri; la ripartizione delle forze (cinque brigate di fanteria ed una divisione di cavalleria pei primi, tre brigate di fanteria ed una di cavalleria pei secondi) era, date le missioni, perfettamente in armonia con esse.

II. *Comando del partito rosso.* — L'azione del comando del partito rosso a me pare che non possa dare luogo a rimarchi di sorta. Al mandato preciso affidatogli dal comando d'armata, il VII corpo corrisponde perfettamente sia nell'insieme dell'azione che nei particolari. Deve impadronirsi dei passaggi sull'Ognon e vi riesce in brevé senza spiegare molte forze; deve avviluppare il fianco sinistro degli azzurri, ed a mezzogiorno del 12 settembre si trova già in misura da poter dare il colpo decisivo. L'iniziativa del comandante la 13ª divisione che tenta di compiere per proprio conto l'aggiramento della sinistra azzurra, dimostra che qualche ingranaggio non era perfetto, ed ha evidentemente nociuto allo svolgimento generale dell'attacco del VII corpo ;tuttavia si può ritenere che se la manovra avesse avuto il suo naturale e totale svolgimento, l'azione del generale Bonneau sarebbe stata coronata da un pieno successo.

Logico, benchè sfortunato nell'esito, è stato l'attacco notturno diretto contro l'altura di quota 440; brillante, attivissima, ma forse per questo alquanto slegata è stata l'azione di tutto il VII corpo durante la terza giornata di manovra.

III. *Comando del partito azzurro.* — Quando nel pomeriggio del 10 settembre si pronunciò la minaccia del nemico proveniente da ovest e già giunto a Vesoul, i due corpi d'armata azzurri dislocati inizialmente a più di 30 chilometri l'uno dall'altro si riavvicinarono avanzando disponendosi a contrastare la marcia dei rossi schierandosi fra Ognon e Rognon con un fronte di circa 25 chilometri (Ronchamps-Attenans) senza contare la 30ª brigata che dislocata a Pont de Roide doveva garantire Belfort dalle provenienze da Sud. Tale estensione di fronte può parere eccessiva; bisogna però considerare che il terreno, specialmente laddove operavano le truppe supposte era particolarmente favorevole agli azzurri tanto che pare perfettamente verosimile la decisione della direzione delle manovre che attribuisce il 12

settembre un vantaggio al corpo d'armata azzurro supposto contro il V ed il VI corpo d'armata, rossi.

Il generale Picard quando nella notte del 13 settembre la sua situazione venne improvvisamente cambiata per la caduta di Belfort seppe dare alla sua manovra un'impronta schiettamente caratteristica, e cioè fece vedere come in determinate circostanze di terreno ed in talune situazioni tattiche, sia tuttora possibile e conveniente la manovra di sfondo.

Le truppe che il generale Chomer aveva messo a disposizione del comandante il XXVIII corpo la sera del 12 settembre, dislocate fra Marvelise ed Onans vennero a trovarsi immediatamente dietro l'estrema ala sinistra del suo fronte di schieramento. Quanti non sarebbero stati tentati in tale situazione di tentare l'aggiramento della destra nemica? Invece il comandante del XXVIII corpo, inspirandosi unicamente alla sua situazione tattica (strettissimo contatto col nemico) che non consentiva molto tempo disponibile per la manovra, ed al terreno (Ognon alle spalle dei rossi e più percorribile sulla destra degli azzurri), fece una manovra riuscitissima sia come spettacolo che come brillante azione tattica.

IV. *Le truppe — Fanteria.* — La fanteria francese si è mostrata veramente buona ed all'altezza della propria fama. Dopo parecchi giorni di manovre a battaglioni, reggimenti, brigate e divisioni contrapposte, durante le grandi esercitazioni non ha dato il minimo segno di stanchezza, si è mostrata perfettamente disciplinata ed ha posto nell'esecuzione del concetto dei capi-partito uno zelo così grande che confinò coll'entusiasmo. Ha dimostrato di essere un eccellente istrumento nella mano dei propri capi, eccellente in particolar modo per la sua maneggevolezza, mostrando essa di conoscere assai bene che l'utilizzazione migliore delle forme e della copertura del terreno si ha solo col movimento e col movimento avanti.

Senonchè si è dovuto notare che nei gradini intermedi della gerarchia si ha sempre la tendenza ed operare con una iniziativa non principalmente diretta ad eseguire presto e bene gli ordini ricevuti, ma mirante invece ad immaginare e ad aggiungere alla manovra del comandante, delle azioni tattiche proprie particolari che naturalmente sono sempre inutili, spesso dannose e contro le intenzioni del co-

mandante. Ciò dimostra quanto sia difficile il combattere e manovrare inquadrati, e cioè operare in una determinata zona ben precisata, senza che per questo e per la necessità di coprirsi l'attacco venga a perdere parte della sua aggressività.

V. *Mitragliatrici.* — Contrariamente ai riparti di mitragliatrici tedeschi che hanno le armi trainate, le mitragliatrici francesi sono someggiate, e per quanto tratta l'ordinamento, senza entrare in particolari, ricorderò ch'esso è per ora in tutto simile al nostro: una sezione di due armi per ogni reggimento di fanteria ed una per ogni battaglione cacciatori. Le mitragliatrici francesi sono del tipo Puteau S. Etienne, abbastanza leggere.

In Francia si tende ad aumentare il numero delle sezioni tanto da averne una per battaglione di fanteria; tuttavia considerazioni tattiche relative al loro impiego fanno sì che non si sia ancora decisa la riunione delle tre sezioni del reggimento in un solo riparto come si è fatto in Germania.

Affidate al comando di ufficiali scelti aprofittando assai abilmente del terreno le mitragliatrici riuscirono particolarmente utili al comando della 13ª divisione nella seconda giornata di manovra quando essendosi tanto distesa per tentare per proprio conto l'aggiramento della sinistra degli azzurri, venne a trovarsi quasi sguernita sul fronte. Le mitragliatrici sono nel loro complesso apprezzate nel loro giusto valore, senza esagerati entusiasmi.

VI. *Cavalleria.* — L'azione della cavalleria merita di essere particolarmente esaminata perchè in realtà le missioni affidate alla 8ª divisione di cavalleria ed alla 7ª brigata azzurra rinforzata, erano, nel complesso quadro della situazione strategica veramente interessantissime specialmente nella prima giornata di manovra che è stata quella che più ha assunto la fisonomia di azione guerresca vera. L'8ª divisione rossa in un modo forse superiore alle sue stesse speranze è riuscita nel proprio compito, giungendo con una serie di piccole avvisaglie ad ingannare la cavalleria azzurra così da attirarla lungi dai ponti sull'Ognon che si trovarono liberi al passaggio dell'avanguardia della 13ª divisione.

L'azione della divisione stessa ci appare meno abile nella seconda giornata di manovra. Il tema diceva che l'armata rossa doveva attaccare il nemico per liberare Belfort che si

sapeva ridotto agli estremi, e pertanto l'azione dell'8ª divisione doveva essere audacemente violenta; non pare che tale sia veramente stata. Fino alle 11 del mattino (momento di sospensione della manovra), l'attacco frontale erasi svolto molto lentamente sebbene non molestato da alcun contrattacco azzurro, e le truppe aggiranti stavano appena per far sentire la propria azione: la brigata mista di cacciatori e zuavi non aveva percorso che 15 chilometri in 4 ore, e la divisione di cavalleria nello stesso tempo non ne aveva percorsi che 25.

Il generale Picard nella terza giornata delle manovre fece eseguire dalla divisione provvisoria di cavalleria delle brillanti cariche sull'altipiano ondulato di Villéchevreux e Mignafans per sfatare ancora una volta l'idea di molti che credono sia tramontata per la cavalleria la possibilità del suo impiego come arma da battaglia.

VII. *Artiglieria.* — L'artiglieria francese possiede un materiale che è per la regolarità del rinculo, il sistema di freno, l'automaticità di graduazione delle spolette e la loro precisione, la linea di mira indipendente e la lunga gittata, veramente ottimo. Poichè la Francia è stata la prima nazione ad adottare il materiale a deformazione e scudato, e ad ordinare le proprie batterie su quattro pezzi, ha ora un'artiglieria perfettamente addestrata. Quest'arma, in misura maggiore di quanto non sia avvenuto nelle grandi manovre di Piccardia del 1910, è stata, nelle esercitazioni di cui sto trattando esclusivamente impiegata a dare il proprio appoggio agli attacchi della fanteria, evitando assolutamente di mostrarsi per tirare su obbiettivi che la fanteria non attaccava.

È mestieri aggiungere che le manovre hanno avuto una così breve durata che sarebbe ridicola presunzione dare giudizi al riguardo; è certo che presso l'esercito della nazione amica, regolamenti, conferenze, pubblicazioni di autorevoli personalità militari ed esercitazioni pratiche, sono più che in qualunque altro esercito dirette ad ottenere il perfetto reciproco appoggio della fanteria e dell'artiglieria nel combattimento.

VIII. *Areonautica.* — L'areonautica era rappresentata alle manovre dell'est da quattro flottiglie di areoplani: La prima tutta di biplani era dislocata a Vesoul ed addetta al par-

tito rosso; la seconda di monoplani era dislocata ad Hericourt ad addetta al partito azzurro; la terza, mobilissima, suscettibile di trasportarsi e stazionare con mezzi propri era a disposizione del comando d'artiglieria di corpo d'armata del partito rosso; la quarta infine addetta alla direzione delle manovre era dislocata a Villersexel.

Durante la prima giornata di manovra un vento impetuosissimo impedì agli areoplani di muovere. Taluni piloti che vollero assolutamente uscire, costretti dalle condizioni atmosferiche a rivolgere tutta la loro attenzione alla manovra dell'apparecchio, compirono delle ricognizioni infruttuose; soltanto il maggiore De Goys del partito azzurro riuscì a fare un'ardita ricognizione delle colonne del partito rosso, ma atterrando a Villersexel fracassò l'apparecchio; l'areoplano di Tabuteau che era andato a finire nella mattinata a Besançon, ripartendone nel pomeriggio, cadde presso il poligono di tiro ferendo gravemente due persone.

Il generale Bonneau appena stabilito quale sarebbe stato il suo posto di comando durante la manovra, faceva scegliere nelle immediate vicinanze un prato adatto all'atterramento degli areoplani ed assai praticamente vi faceva distendere un gran quadrato di tela bianca; segnale visibilissimo che serviva ottimamente di guida agli aviatori del suo partito.

Nella seconda e nella terza giornata di manovra gli aviatori poterono gareggiare in audacia ed abilità compiendo ricognizioni ardite ed importanti.

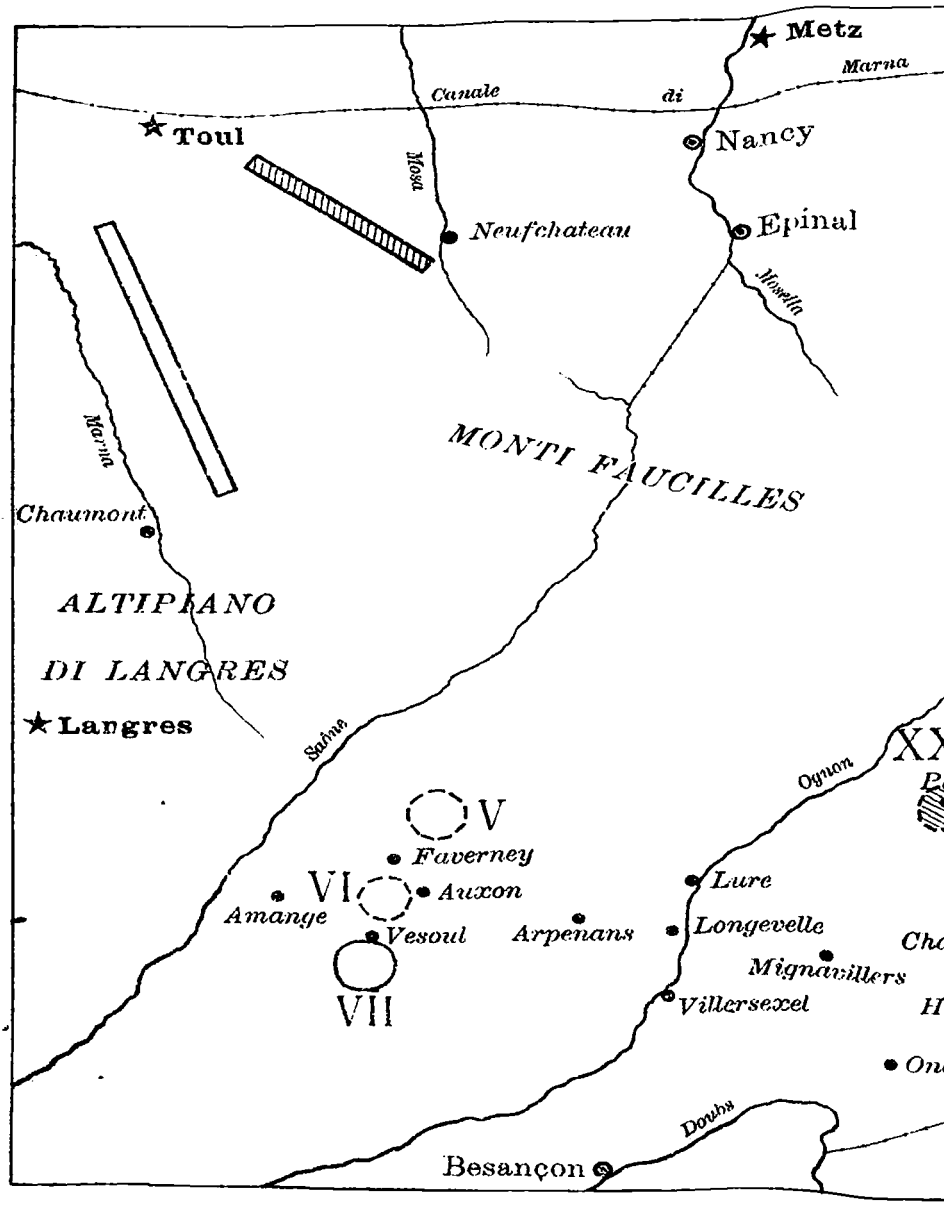
Durante queste esercitazioni, come già erasi dovuto constatare in altre circostanze, il biplano si è mostrato tecnicamente inferiore al monoplano, ma data la necessità assoluta che il pilota sia sempre accompagnato da un abile osservatore (che di massima dovrà essere un ufficiale di stato maggiore), si è palesata l'opportunità di rivolgere gli studi specialmente sui biplani, per farne dei perfetti strumenti bellici.

Gli aviatori francesi furono veramente magnifici. Il solo appunto che forse si può muovere loro si è quello che generalmente essi attribuiscono all'opera degli areoplani una importanza esagerata non corrispondente alla realtà dello stato di fatto.

(Continua).

GIUSEPPE PORTA
capitano.

Situazione dei due pa



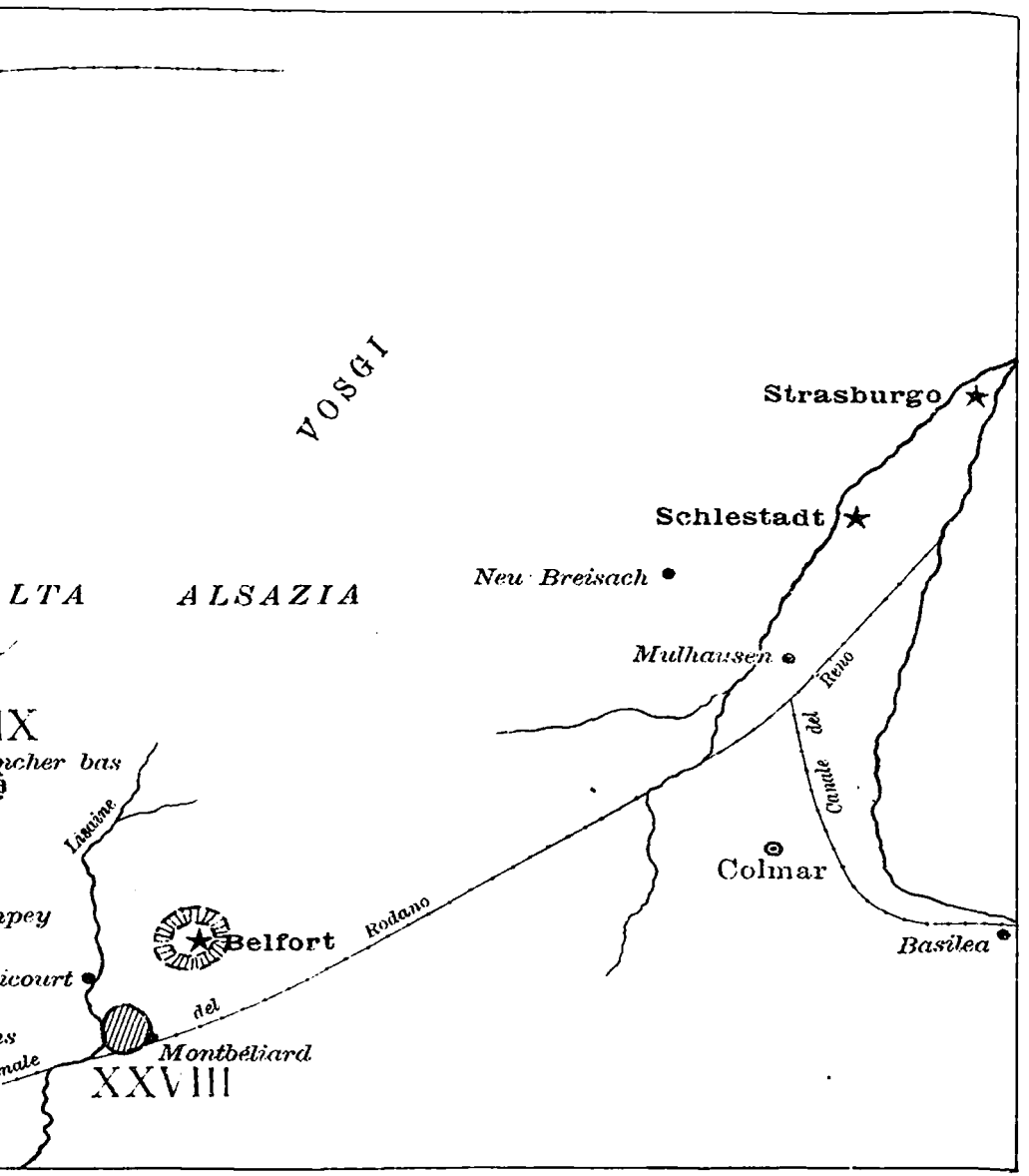
Grandi manovre francesi del 1911.

Capi

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

titi all'inizio delle manovre.

Schizzo N. 1.



no Giuseppe Porta

Scala appross. 1 : 1.000.000

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

ALCUNI CENNI STORICI SUI REGGIMENTI DI FANTERIA 19 E 32 RECENTEMENTE TRASFERITI ALLA FRONTIERA ITALO-AUSTRIACA. — *Il 19° regg. fanteria — Arciduca Francesco Ferdinando* — ha ora sede a Tolmino, Caporetto e Sessana: è reggimento ungherese: ha mostrine color celeste e bottoni bianchi. È stato costituito il 13 gennaio 1734: nel 1848-49 ha combattuto nel Tirolo meridionale ed a Novara; nel 1859 a Solferino; nel 1866, facente parte della brigata Scudier, a Custoza. È stato di guarnigione nel 1859-60 a Udine e Treviso; nel 1862 a Rovigo; nel 1863 a Verona e di poi a Badia.

Il 32° regg. fanteria — Imperatrice e Regina Maria Teresa — ha ora sede in Trieste: è reggimento ungherese: ha mostrine color celeste e bottoni gialli. È stato costituito nel 1741; nel 1848 ha combattuto a Curtatone Dal 1821 al 1866 è stato di guarnigione in varie città italiane, Verona, Milano, Modena, Vicenza, Mantova, Venezia, Udine, ecc.

(Dal *Tages Post* del 7 marzo 1912).

PATTUGLIE SKIATORI. — Il ministro della guerra ha ordinato:

a) che presso ogni reggimento d'artiglieria da montagna si costituiscano due pattuglie skiatori di 3 uomini ciascuna.

b) che presso ogni brigata d'artiglieria da campagna si costituisca una pattuglia skiatori di 3 uomini;

c) in ciascun reggimento artiglieria da montagna ed in ciascuna brigata d'artiglieria da campagna si trovino sempre uno o due ufficiali abili istruttori di ski.

Si aggiunge che già presso ogni battaglione di fanteria e cacciatori dislocato in zona montuosa o destinato ad operare in zona montuosa, esiste permanentemente una pattuglia skiatori per il servizio di esplorazione e d'informazione.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ACCADEMIA MILITARE TECNICA. — L'accademia militare tecnica è un istituto di reclutamento per gli ufficiali combattenti di artiglieria, dei pionieri, dei ferrovieri e telegrafisti. Si divideva fino ad ora in due corsi distinti e paralleli, uno per ufficiali di artiglieria (Artillerie-Abteilung) ed uno per ufficiali dei pionieri, ferrovieri, telegrafisti, ecc (Genie-Abteilung). In ciascuna sezione l'insegnamento è della durata di tre anni

In seguito alla istituzione delle « truppe per le comunicazioni » la « sezione genio » è stata suddivisa in due sottosezioni una per gli ufficiali dei pionieri (Pionier-Klasse) l'altra per gli ufficiali delle truppe per le comunicazioni (Verkerstruppenklasse).

L'insegnamento ha sempre la durata di tre anni.

Inoltre, a cominciare dall'anno scolastico 1912-1913 non saranno più ammessi nel reggimento ferrovieri telegrafisti cadetti provenienti dalle «scuole cadetti dei pionieri». Il corpo degli ufficiali di tale reggimento sarà quindi costituito nell'avvenire con elementi provenienti solo dall'accademia.

(Dal *Fremden Blatt* del 28 agosto)

DISPOSIZIONI ORGANICHE E DI SERVIZIO PER IL « DEPOSITO DI ARTIGLIERIA DI LANDWEHR ». — Sono di competenza del deposito la amministrazione, la conservazione e la distribuzione delle armi portatili, mitragliatrici e delle relative munizioni, non in consegna alle truppe, occorrenti alla Landwehr ed al Landsturm; le riparazioni non di competenza degli armaiuoli; la preparazione tecnica degli ufficiali d'armamento e degli armaiuoli.

Esso consta di: Comando — sezione personale — sezione armi — scuola per armaiuoli — sezione munizioni.

Il personale addetto consta di ufficiali superiori ed inferiori in servizio sedentario (scelti di preferenza fra coloro che hanno frequentato la scuola di tiro dell'esercito comune; abbiano coperto la carica di ufficiale d'armamento, dopo un esperimento di 3 mesi nel deposito e di alcuni mesi in uno stabilimento per materiali d'artiglieria — polverifici dell'esercito comune) — di impiegati tecnici — di personale tecnico aiutante — di truppa.

L'organo è di 15 ufficiali — 85 impiegati.

DISPOSIZIONI PROVVISORIE PER IL PERSONALE AIUTANTE DI SANITÀ DELLE IMPERIALI E REALI TRUPPE. — Sono state pubblicate col « foglio d'ordini » N. 38 del 1911.

Il personale aiutante di sanità consta di « sottufficiali di sanità »; « portaferiti e portabendaggi ».

Sottufficiali di sanità: coadiuvano i medici militari direttamente nell'esercizio del servizio sanitario.

Sono loro attribuzioni, in pace: assistere i medici nelle visite degli ammalati — vigilare e curare gli ammalati nelle infermerie dei corpi — prestare i primi soccorsi fino all'arrivo del medico — vigilare sulla igiene delle truppe secondo le istruzioni mediche — coadiuvare i medici nei lavori di scritturazione, farmaceutici e nella istruzione speciale dei portaferiti e portafasciature. In guerra: dirigere i portaferiti — concorrere nei primi soccorsi dei feriti nel combattimento e nel trasporto dei feriti.

I sottufficiali di sanità appartengono al corpo cui prestano servizio. Hanno grado di sergente maggiore, sergente, caporale. Sono assegnati in ragione di uno per battaglione, divisione o reparto equivalente in pace; per compagnia, squadrone, batteria, ecc. in guerra. Sono reclutati dai soldati che hanno compiuto con buon esito la « Scuola sottufficiali di sanità ».

Detta scuola ha luogo ogni anno, di regola una per corpo d'armata, presso un ospedale militare, ed ha la durata di 5 mesi. I soldati allievi sia volontari che comandati (di buona condotta, intelligenti, che sanno leggere e scrivere, idonei a diventare a suo tempo sottufficiali) appartengono all'ultima classe di leva per tutte le armi, meno per la cavalleria, artiglieria a cavallo che sono della seconda. Le materie d'insegnamento sono: regolamento di servizio nell'ampiezza voluta per un sottufficiale in generale; servizio sanitario in generale; elementi d'anatomia; materiale sanitario; elementi di chirurgia; cura di ammalati; soccorsi d'urgenza; trasporto di ammalati; igiene; mezzi improvvisati di guerra per trasporti, ricoveri, ecc. di feriti; servizio farmaceutico; amministrazione.

Al termine del corso ha luogo un esame finale. La commissione è composta del comandante di brigata, dell'ufficiale medico direttore di sanità del corpo d'armata, di un comandante di reggimento, del comandante dell'ospedale militare, dell'ufficiale medico divisionale, degli insegnanti come membri consultivi. Gli allievi sia dal modo come hanno risposto sui singoli argomenti, sia dall'impressione generale, sono classificati con « ottimo », « buono », « mediocre ».

Gli ottimi ed i buoni possono essere nominati sottufficiali di sanità (condizioni uguali per la nomina dei sottufficiali in generale) ovvero aspiranti sottufficiali di sanità e nominati poi sottufficiali effettivi in caso di mobilitazione.

Sono equipaggiati ed armati nel modo prescritto per ciascuna arma o corpo ed inoltre hanno una tasca da sottufficiale di sanità.

Portaferiti e portabendaggi. In pace sono impiegati presso le infermerie, ospedali militari. In guerra i primi fanno parte integrante della unità elementare cui sono addetti, i secondi sono assegnati direttamente agli ufficiali medici e portano il materiale sanitario per essi prescritto.

Gli uni e gli altri sono semplici soldati salvo in casi eccezionali, per buona condotta e per eccellenti servizi prestati possono avere il grado di appuntato ad onorem. Sono organicamente assegnati in pace, 2 portaferiti per compagnia, squadrone, batteria, ecc; 1 portabendaggi per battaglione di fanteria, per divisione d'artiglieria o di cavalleria; in guerra: 4 portaferiti per compagnia, squadrone o batteria; 2 portabendaggi per battaglione, divisione, ecc.

Le unità di fanteria o cacciatori con equipaggiamento sanitario da montagna hanno numero doppio di portaferiti.

In guerra ed in pace tutto il personale di sanità di un corpo o reparto può essere riunito in tutto od in parte in drappello. Prende nome di nome di drappello di sanità ed è comandato dal più elevato in grado o più anziano dei sottufficiali di sanità.

In ogni compagnia, squadrone o batteria due soldati dell'ultima classe di leva — nell'artiglieria da fortezza, pionieri, ferrovieri, della classe dei riservisti di complemento — sono annualmente addestrati nel servizio di portaferiti e portabendaggi. L'istruzione speciale è impartita dall'ufficiale medico del corpo per un periodo di 5 settimane ed in ogni settimana impartisce lezioni per la durata di 1 ora e 1[2, al termine di tale periodo d'istruzione, gli allievi sono mandati per 3 mesi presso un ospedale militare.

L'addestramento pratico sul terreno ha luogo in ogni reggimento di fanteria e cacciatori nel periodo d'istruzione della compagnia o del battaglione — è diretto dall'ufficiale medico e deve aver luogo nella ipotesi di attacco e di difesa, in combattimenti notturni e con organici di guerra.

I portaferiti e portabendaggi percepiscono gli assegni da soldato e quando sono comandati presso ospedali militari, un soprassoldo di servizio.

RIORGANIZZAZIONE DEL GRUPPO « UFFICIALI IN SERVIZIO SEDENTARIO ». — Vi è il proposito di riorganizzare su nuove basi il gruppo degli ufficiali in servizio sedentario.

Il gruppo degli ufficiali in servizio sedentario comprende gli ufficiali superiori ed inferiori, che permanentemente prestano servizio non presso le truppe o gli stati maggiori. Esso ha nome nello esercito comune di « Armeestand » e nelle due Landwehren di « Status » (Stand per quella ungherese) der Offiziere im Lokalanstellungen. Nello esercito comune il corpo di tali ufficiali è diviso in tre gruppi: del primo, denominato « Officiere im besonderer Verwendung » fanno parte quelli addetti presso il ministro della guerra, corpo di stato maggiore, comandi territoriali, istituto geografico militare, comitato tecnico militare per lavori di concetto o scientifici; presso gli istituti militari come insegnanti di materie di cultura; presso le commissioni di rimonta, come comandanti di stazione ferroviaria; del secondo denominato « Officiere im Localanstellung », fanno parte quelli addetti ai comandi di piazza e di fortezza, alle case di trasporto, agli stabilimenti militari di pena, ai depositi di rimonta: del terzo denominato « Officiere im Kanzleimanipulation-und sonstigem Hilfsdienste », fanno parte tutti gli ufficiali non impiegati in una delle posizioni sopra indicate.

Gli ufficiali del primo gruppo hanno grado da colonnello a tenente; quelli del secondo da tenente colonnello a sottotenente; quelli del terzo da capitano a tenente.

La riforma progettata consisterebbe nel riunire tutti gli ufficiali in servizio sedentario in due soli gruppi: il primo comprenderebbe gli ufficiali con incarichi di concetto, come insegnanti, ecc,; il secondo tutti gli altri. Con tale riforma il legislatore ritiene di portare un sensibile vantaggio nell'avanzamento di tali ufficiali e conseguentemente nella loro posizione materiale.

(Dal *Fremdenblatt*).

SCUOLE PER SOTTUFFICIALI DI CONTABILITÀ. — Il metodo per la preparazione a sottufficiale di contabilità, fino ad ora seguito (cioè ogni reggimento prepara i propri) sembra non dia buoni risultati. Si pensa ora di istituire in ogni corpo d'armata una « scuola per sottufficiali di contabilità » nelle quali sarebbero ammessi i caporali con 2 anni di servizio almeno e sottufficiali anziani che aspirino all'impiego di sottufficiale di contabilità. La scuola avrebbe la durata di 5 mesi.

(Dallo *Zeit* del 4 febbraio 1912).

CORSI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DELL'ESERCITO. — Presso la « Scuola di tiro dell'esercito » in Bruck an der Leitha avranno luogo nel corrente anno i seguenti corsi:

a) Corso informazioni per ufficiali ingegneri: 2-4 maggio.

b) 1° corso: 7 maggio-4 giugno.

c) Corso informazioni per gli allievi del 1° anno della scuola di guerra; per i capitani delle due Landwehren che frequentano il corso informazioni per la promozione a maggiore; per gli ufficiali allievi del « corso superiore ufficiali » della Landwehr ungherese: 13-15 maggio.

d) Corso informazioni per comandanti di corpo: 17-22 giugno.

e) Corso informazioni per ufficiali superiori addetti alle armi e al tiro: 19 luglio-14 agosto.

f) Corso informazioni per insegnanti di tattica e tiro alle scuole di corpo d'armata, di distretto.

g) 3° corso: 22 agosto-17 settembre.

h) Corso di tiro per le scuole armaiuoli: 1-14 settembre.

i) Corso per ufficiali addetti alle mitragliatrici: 15 aprile-13 maggio; 3-28 giugno; 1-27 luglio.

j) Corso per sottufficiali addetti alle mitragliatrici: 15 aprile-15 luglio.

(Dal *Fremdenblatt*).

COMPAGNIA D'ISTRUZIONE PER SOTTUFFICIALI DI FANTERIA DI CARRIERA. — Sarà costituita in ogni corpo d'armata una « compagnia d'istruzione per sottufficiali di carriera » per il necessario perfezionamento nelle armi e nel tiro. Dette compagnie avranno

specialmente lo scopo di alleggerire il lavoro della « scuola di tiro nell'esercito », la quale, coll'aumento dei sottufficiali per effetto della ferma biennale, non sarebbe stata in grado di adempiere alla sua vera funzione.

(Dalla *Tages Post* del 31 gennaio 1912).

UFFICIALI IN SERVIZIO IN ARMA DIVERSA DALLA PROPRIA. — Nel 1910 parecchi ufficiali superiori vennero comandati per un certo tempo in arma diversa dalla propria in via d'esperimento. Scopo di tale provvedimento era quello di dare modo agli ufficiali, che hanno probabilità di pervenire ai gradi superiori di conoscere le caratteristiche delle singole armi e di acquistare pratica nella condotta di reparti delle tre armi.

Essendosi ottenuti buoni risultati si è deciso di mantenere ed estendere il provvedimento di cui si tratta, affidandone l'attuazione ai comandi di corpo d'armata.

In massima sono comandati in arma diversa dalla propria ufficiali che dànno affidamento di poter pervenire ai gradi seperiori. Essi non avranno il comando effettivo delle unità, nè dovranno occuparsi dei particolari del servizio interno dell'arma; dovranno però cercare di conoscere bene la efficienza dell'arma.

Gli *ufficiali di fanteria* sono comandati:

a) in cavalleria: dal 15 giugno al termine delle grandi esercitazioni; (efficienza della cavalleria nel servizio d'esplorazione e di sicurezza; impiego tattico in unione alle altre armi; ipologia); in cambio i comandanti di reggimento di cavalleria si serviranno degli ufficiali di fanteria nelle esercitazioni tattiche di tiro.

b) in artiglieria da campagna e da montagna: dalle esercitazioni di reggimento alle scuole di tiro; di preferenza ufficiali superiori (impiego tattico dell'artiglieria: efficacia dell'artiglieria moderna):

c) in artiglieria da montagna: specialmente ufficiali subalterni comandanti sezioni mitragliatrici, che hanno frequentato la scuola di corpo d'armata;

d) nei pionieri: i subalterni di fanteria: per un anno come preparazione al comando della sezione zappatori;

e) nelle truppe del treno: quelli destinati come ufficiali di vettovagliamento: tre mesi da luglio alla fine delle manovre.

Gli *ufficiali di cavalleria* vengono comandati:

a) nei pionieri: come quelli di fanteria;

b) in fanteria: ufficiali superiori;

c) in artiglieria: ufficiali superiori e capitani.

Gli ufficiali di cavalleria sono comandati volta a volta e soltanto nelle marce e nelle esercitazioni.

Gli *ufficiali di artiglieria* vengono comandati.

a) in fanteria: capitani anziani ed ufficiali superiori dall'epoca della scuola di reggimento al termine delle grandi esercitazioni;

b) in cavalleria: capitani anziani ed ufficiali superiori;

c) nei pionieri: ufficiali subalterni per l'epoca della istruzione sulla costruzione di ponti di circostanza.

Gli *ufficiali di artiglieria da fortezza* vengono comandati:

a) in fanteria: capitani;

b) nei pionieri: ufficiali subalterni.

Gli *ufficiali dei pionieri* vengono comandati:

a) in fanteria: capitani (fungono da comandanti nelle esercitazioni);

b) in cavalleria: capitani (fungono da comandanti nelle esercitazioni);

c) in artiglieria: capitani e tenenti anziani;

d) nelle truppe del treno: di preferenza ufficiali al materiale.

Gli *ufficiali delle truppe del treno* vengono comandati:

a) negli stati maggiori, all'epoca delle grandi esercitazioni;

b) in fanteria: nelle scuole di tiro.

Gli *ufficiali delle truppe di sanità* sono comandati nelle truppe del treno.

(Dal *Pester Lloyd* del 31 marzo 1912).

STUDIO DI LINGUE ESTERE PER UFFICIALI DI STATO MAGGIORE. — Il capo di stato maggiore ha accordato a 32 ufficiali dello stato maggiore un sussidio di 600 corone per ciascuno per lo studio di lingue estere e precisamente a 16 per la lingua russa — a 6 per la turca — a 5 per l'albanese — a 5 per la bulgara. Detti ufficiali dopo due anni dalla concessione del sussidio debbono sostenere un esame nella lingua studiata, e, se riescono, ottengono un altro sussidio di 800-1200 corone e due mesi di licenza da passare all'estero.

(Dall'*Armeeblatt* del 23 gennaio 1912).

PROIETTO CON CARICA INTERNA PER ARMI PORTATILI. — Sono stati eseguiti, con ottimo risultato, esperimenti con un « Einschiessgeschoss » per armi portatili.

Tale proietto ha una carica interna che si accende per l'azione di apposita capsula nel momento in cui il proietto stesso urta contro un corpo resistente producendo come una specie di fumata.

Verrebbe dato in dotazione alla fanteria e cacciatori e sarebbe impiegato per aggiustare il tiro e determinare le distanze con salve di squadra o di plotone.

(Dal *Fremdenblatt*).

MATERIALI D'ARTIGLIERIA IN ESPERIMENTO E STUDIO. — Per rinnovare il materiale delle unità di obici leggeri (10 cm.), di obici pesanti (15 cm.) campali sono in istudio ed in esperimento:

a) un obice leggero da 10 cm. della casa Skoda;

b) un obice leggero da 12 cm. cm. della casa Skoda;
c) un obice leggero da 10 cm. a lanciata;
d) un obice pesante da 15 cm. a lanciata.
Questi ultimi costruiti dall'arsenale di Vienna.

(Dallo *Zeit*).

OBICE PESANTE DA 15 CM. DI NUOVO MODELLO. — Il nuovo materiale che sarà adottato consta di bocca a fuoco e di due affusti; uno da trasporto ed uno da tiro. L'affusto pel tiro ha un avantreno con munizioni — ciascuna delle due parti è trainata da tre pariglie.

(Dallo *Zeit*).

ESPERIMENTI DI TIRO CON ARMI APPOGGIATE. — Si trattava di adottare un « sostegno per fucili ». Il Ministero della guerra ha ordinato e fatto eseguire esperimenti in tutti i corpi d'armata facendo eseguire serie di tiro con e senza detto sostegno. Dai risultati di tali esperimenti è apparsa la non convenienza di adottare il « sostegno portatile » in quanto gli effetti del tiro con arme appoggiata nel maggior numero dei casi sono stati uguali a quelli con arma senza appoggio; in taluni peggiori, in pochissimi migliori.

(Dal *Tages Post* del 16 marzo 1912).

LE CONDIZIONI ATTUALI DELL'AVIAZIONE MILITARE. — L'Austria Ungheria non dà all'aviazione l'importanza militare che le fu riconosciuta dagli altri stati e specialmente dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia. Aviatori vennero infatti impiegati solo alle manovre di cavalleria nell'Ungheria occidentale ed alle esercitazioni del corpo d'armata di Presburgo, per mancanza di denaro e di una sufficiente organizzazione.

Per l'anno 1912 fu stanziata per l'aviazione soltanto la somma di 750,000 K. sul bilancio della guerra e di 25,000 K. sul bilancio della marina, di fronte ai 25 milioni della Francia, ai 9 della Germania ed ai 6 dell'Italia. Il ministro della guerra aveva richiesti 4 milioni, ma il consiglio dei ministri non gliene accordò neppure uno!

L'Austria-Ungheria dispone oggi, tra dirigibili ed aereoplani, di 13 apparecchi Etrich di secondario valore per le riparazioni di cui già abbisognarono; 5 altri apparecchi di tipi differenti e di pochissimo valore; 1 dirigibile tipo Parseval e 1 tipo Körting che sono ambedue impiegati solo per l'istruzione del personale, ed 1 Lebaudy che attualmente non è in condizione neppure di servire a tale scopo.

Il personale consta di 6 piloti, 7 piloti da campo, 15 piloti borghesi.

(Dal *Tages Post* del 17 marzo 1912).

SCUOLA D'AVIAZIONE MILITARE IN BOEMIA. — Sarà impiantata a Hrdlowetz presso Praga.

(Dal *Piccolo* del 18 marzo 1912).

ACQUISTO DI AEREOPLANI. — L'amministrazione militare ha intenzione di acquistare un certo numero di aereoplani di tipo leggero e di tipo pesante per dare maggiore sviluppo alla flottiglia aerea, ed ha indetto per la fine di marzo c. una gara in Fischamend.

(Dal *Pester Lloyd* del 18 marzo 1912).

CANI DA GUERRA PRESSO LE COMPAGNIE ALPINE AUSTRIACHE. — Le compagnie delle truppe da montagna hanno tutte in organico un certo numero di cani da guerra. Tale provvedimento organico è stato definitivamente adottato, sembra, nel 1907. I cani vengono impiegati utilmente nel servizio sanitario ed in quello degli avamposti. Il tentativo fatto per servirsene anche nel trasporto delle munizioni sulla linea più avanzata del combattimento è fallito completamente Per il mantenimento ogni compagnia ha una identità fissa mensile di 20 corone per cane.

Ora la *Tages Post* pubblica che il Ministero della guerra ha fatto sospendere gli esperimenti per l'impiego di cani da guerra che da tempo si facevano presso alcuni battaglioni cacciatori da campo e da tutti i battaglioni di fanteria distaccati nel XV e XVI corpo.

(Dal *Fremdenblatt*).

NUOVO REGOLAMENTO DI SERVIZIO. — Nel prossimo autunno sarà pubblicata una nuova edizione del « Regolamento di servizio » parte 1ª e 2ª. Il regolamento di servizio a. u. corrisponde in massima, per la 1ª parte al nostro regolamento di servizio interno, per la 2ª al nostro regolamento di servizio in guerra.

Del regolamento di servizio ora in vigore la 1ª parte rimonta al 1886 (ministro della guerra Bylandt Rheidt), la 2ª al 1896 (ministro della guerra Krieghammer).

(Dal *Tages Post* del 2 febbraio 1912).

ABOLIZIONE DEGLI ARRESTI PER UFFICIALI. — Si dice che il ministro della guerra Auffenberg, accettando l'idea del suo predecessore, voglia abolire gli arresti come punizione degli ufficiali essendo essi incompatibili colla posizione e colla dignità dell'ufficiale. Come punizione rimarrebbero il rimprovero, e per gli ufficiali incorreggibili, l'esonerazione dal servizio.

(Dalla *Zeit* del 31 gennaio 1912).

DENOMINAZIONE DEGLI « UDITORI ». — Gli ufficiali « uditori » dovranno chiamarsi d'ora innanzi « ufficiali per il servizio della giustizia ».

(Dall'*Armeeblatt* del 25 gennaio 1912).

UNIFORME. — Si pensa di adottare una « uniforme da campagna » per la cavalleria ed una « uniforme da parata » per tutte le armi.

L'uniforme da campagna per la cavalleria sarebbe di *panno bluastro* (quindi non grigio chiaro come per le altre armi) per la giubba (*blouse* dal taglio comodo con tasche laterali, piccoli alamari e distintivi speciali per i dragoni, usseri ed ulani), di *panno rosso* per i pantaloni. Il copricapo rimarrebbe quello attuale però con copertina.

Per l'*uniforme di parata* si adotterebbe: giubba con doppia bottoniera (Waffenrok) molto probabilmente di panno bianco — un ritorno all'antico — ed un distintivo speciale ben appariscente per i soli ufficiali che fanno servizio effettivo presso le truppe.

Sembra inoltre che sarà abolito il *gambale* di modello identico in tutto al nostro perchè non ha corrisposto affatto alle speranze che in esso s'erano riposte e si tornerà allo *stivale* antico modello.

(Dalla *Zeit* del 17 marzo 1912).

NAVI IN COSTRUZIONE. — La seconda grande corazzata cui è stato dato il nome Tegethoff, è stata varata il 21 marzo: la prima « Viribus Unitis » è stata varata il 24 giugno 1911; la terza è stata impostata a Trieste il 16 gennaio 1912; la quarta è stata impostata il 29 gennaio in Fiume.

Le due corazzate avranno uno spostamento di 21,000 tonn. (non di 20,000 come le prime due) ed una corazzatura massima di 280 mm.: saranno armate con 12 pezzi da 30,5 cm.; 12 da 16 cm.; 18 da 7 cm.; 2 da 47 mm.; 2 da 8 mm.; velocità media 20 miglia.

Degli incrociatori progettati, uno è in costruzione a Monfalcone, uno a Fiume, il terzo sarà impostato nel corrente anno.

Si ricorda che il programma navale da compiersi entro il 1916 approvato dalle delegazioni del 1911 comprende la costruzione di:

4 navi da battaglia di circa 20,000 tonnellate ciascuna;
3 incrociatori di circa 3500 tonn.;
6 cacciatorpediniere di circa 8000 tonn.
12 torpediniere;
6 sottomarini;

con una spesa complessiva di 312,400,000 corone.

(Dal *Fremdenblatt* del 19 marzo 1912).

BELGIO.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO. — La caduta del generale Hellebaut, il ministro della guerra che il partito cattolico ha dovuto sacrificare in seguito ai dibattiti parlamentari che rilevarono lo stato precario della difesa del paese nel momento dell'allarmi internazionale dello scorso estate, comincia a produrre i primi suoi effetti. Mr. de Broqueville, presidente del Consiglio e

reggente il portafoglio della guerra sottopose alla firma del Re nella prima quindicina di marzo corrente i seguenti decreti:

Uno riguarda la riorganizzazione del dipartimento della Guerra e dispone che d'ora innanzi tutte le questioni relative all'organizzazione ed alla istruzione dell'esercito, alle operazioni militari, alla mobilitazione, all'armamento siano studiate dallo stato maggiore generale e non più dalla 1ª direzione del Ministero della guerra. Crea un organo consultivo *ad latere* del Ministero della guerra per la scelta dei mezzi più opportuni a risolvere le questioni proposte al ministro.

Questo organo detto *Consiglio del Ministro della guerra* si compone del Capo di S. M. Generale, degli Ispettori Generali d'artiglieria, del genio e delle fortificazioni, di 1 Generale di cavalleria, di 1 Generale di fanteria e d'un Intendente Capo dell'esercito.

Con un altro decreto Reale s'istituisce, sotto la Presidenza del Re, un *Consiglio superiore della difesa nazionale*, da convocarsi ogni trimestre, composto dei 6 membri del consiglio del ministro della guerra, dei 4 Generali comandanti le quattro divisioni d'esercito, dei comandanti superiori delle posizioni fortificate d'Anversa, di Liegi e Namur, del comandante superiore della gendarmeria, di 1 Generale comandante la Guardia civica, scelto fra i comandanti di provincia, e che ha per scopo di studiare tutte le questioni d'ordine generale e di principio inerenti alla difesa del paese.

Osservatorio corazzato. — Continuano nel Belgio gli esperimenti per stabilire il tipo definitivo di osservatorio corazzato, di cui dovranno essere dotati i nuovi forti di Anversa.

Recentemente è stato costruito un osservatorio-tipo su forma di campana, avente m. 1,80 alla chiave. Esso è installato su di un anello di calcestruzzo dal quale emerge soltanto la sommità della campana, e ove sono praticate tre feritoie per l'osservazione. Le direzioni degli assi delle feritoie stesse sono stabilite in modo da poter bene sorvegliare tutto il terreno esterno.

FRANCIA.

Progetto di legge per l'aeronautica. — Il ministro Millerand ha presentato alla camera dei deputati il promesso disegno di legge per l'aeronautica e la conseguente domanda di crediti supplementari al bilancio.

Il progetto, il quale definisce l'aeronautica: *la quinta arma*, conferisce a questa un ordinamento autonomo, confermando in gran parte quello esistente, che già segnava un passo su quella via. Vien mantenuta l'ispezione permanente dell'aeronautica che avrà alla sua dipendenza gli stabilimenti, le truppe e il personale

navigante, dei quali gran parte erano dipendenti dall'arma del genio. Non sarà istituito un apposito corpo chiuso; il personale rarà reclutato in tutto l'esercito e manterrà l'uniforme del corpo di provenienza, con uno speciale distintivo.

Saranno formate compagnie e sezioni d'aeronautica, con elasticità di organici; il numero delle unità amministrative sarà fissato con decreti.

Sono previsti distaccamenti amministrativamente autonomi.

I crediti chiesti col nuovo progetto, uniti a quelli già accordati in sede di bilancio, fanno ammontare in complesso la spesa per l'aeronautica a 85 milioni, sino a tutto l'anno 1913. Essi vengono così divisi:

Per l'aerostazione:

20 milioni già accordati sino a tutto il 1913.
12 milioni preveduti in più sino a tutto il 1913.

totale 32 milioni da spendere per costruzione di dirigibili sino alla fine del 1913. Per gli anni seguenti sarà tenuto conto delle spese necessarie al rinnovamento delle unità invecchiate o distrutte.

Per l'aviazione:

5,800,000 spese nel 1911.
11,200,000 già accordati pel 1912.
11,050,000 preveduti in più pel 1912.
25,000,000 preveduti pel 1913.

totale 53,050,000 da spendere per l'aviazione sino alla fine del 1913. Per gli anni avvenire una somma annuale di 25 milioni.

Esperienze di artiglieria a Bourges. — La sera del 27 febbraio ultimo scorso ebbero luogo esperienze coi nuovi proiettili luminosi del modello perfezionato dalla scuola pirotecnica di Bourges, in presenza del ministro della guerra, del capo di stato maggiore e del colonnello Mengin direttore d'artiglieria al Ministero.

Parecchi proiettili luminosi furono lanciati; la loro esplosione dette luogo a un nocciolo luminoso di tale potenza che il terreno si trovò rischiarato, dicesi, come in pieno giorno. Una batteria da 75 aprì tosto il fuoco contro gli obbiettivi per tal modo scoperti, rappresentati da alcune sagome che vennero annientate. Sembra che le esperienze abbiano dato ottimi risultati.

Il mattino del 28 furono esperimentati alcuni cannoni di nuovo modello.

I cannoni da fortezza, il cannone leggero per la cavalleria, il cannone pel tiro aereo, ed infine un nuovo proiettile pel cannone da 75, sono stati provati, sembra, con risultati molto soddisfacenti. Le esperienze continuano. Si parla di un tipo di cannone del colonnello Bacquet, che sarebbe pure provato, e di diversi modelli

di cannoni da 75 allegeriti per le batterie a cavallo destinate alle divisioni di cavalleria.

Quanto agli obici leggeri da campagna, un tipo di cannone-obice con calibro da 75 a 120 pare abbia già fatto dei tiri di prova. Un tipo di obice da 120 fu ultimato nel mese di febbraio, un obice da 105 sarà pronto entro il mese di marzo.

Sono in corso esperienze nei campi di tiro per stabilire l'impiego di aeroplani per l'informazione, la scelta dell'obbiettivo e il controllo del tiro d'artiglieria.

GLI UFFICIALI DI STATO MAGGIORE OSSERVATORI IN AEROPLANO. — Il generale Joffre, capo di stato maggiore generale dell'esercito, ha emanato le disposizioni relative al reclutamento ed all'istruzione degli ufficiali brevettati, destinati alle funzioni di osservatori in aeroplani.

Le ricognizioni in aeroplano dovranno essere spesso eseguite, e tali missioni saranno affidate ad ufficiali del servizio di stato maggiore, i quali, per la loro conoscenza delle informazioni raccolte sul nemico e delle intenzioni del comandante, per la loro attitudine speciale all'osservaziane dei movimenti, sono più specialmente indicati per compierle.

L'istruzione degli osservatori sarà assolutamente distinta da quella dei piloti; essa verrà impartita nei campi allorchè truppe di tutte le armi vi si trovino riunite.

Gli ufficiali brevettati da istruire nel 1912 saranno scelti, in seguito a loro domanda, fra i capitani e i tenenti addetti agli stati maggiori come titolari o comandati, e fra i capitani brevettati dei corpi di truppa che abbiano compiuti i due anni di comando prescritti.

I comandanti di corpo d'armata sono inoltre invitati a segnalare fra gli ufficiali di ogni grado che debbono costituire il loro stato maggiore, quelli che essi giudichino specialmente atti per ricognizioni importanti in aeroplano e che consentono a prepararvisi prendendo parte all'istruzione.

L'istruzione degli osservatori in aeroplano resterà distinta da quella degli osservatori in pallone, che non può essere data che ad un ristretto numero di ufficiali.

AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI GUERRA. — Sembra che le disposizioni relative ai candidati alla scuola di guerra o direttamente al brevetto di stato maggiore stiano per essere modificate in questo senso:

a datare dal concorso del 1914 per essere ammessi a presentarsi agli esami della scuola di guerra gli ufficiali non dovranno avere più di 37 anni al 1° ottobre dell'anno di entrata alla scuola;

a datare dagli esami finali del 1914 gli ufficiali superiori e capitani che si presenteranno direttamente candidati al brevetto di stato maggiore non saranno ammessi a subire gli esami se hanno

compiuto i 39 anni al 1° ottobre dell'anno in cui si presentano, cioè se hanno passato di due anni l'età stabilita come limite massimo per l'entrata alla scuola di guerra.

PROGETTO DI LEGGE SUI QUADRI DELLA FANTERIA. — Il progetto di legge sul riordinamento degli organici della fanteria è stato esaminato dalla commissione parlamentare della Camera ai primi di marzo e approvato con leggere modificazioni. Esso però non potrà venire in discussione al Senato se non dopo le vacanze pasquali e non potrà entrare in attuazione che alla fine dell'anno corrente.

TELEGRAFIA MILITARE. — Il ministro Millerand si occupa molto attivamente per dotare l'esercito di un considerevole servizio telegrafico. Presentò quindi un progetto di legge in proposito, che venne ora approvato.

Le truppe attive del servizio di telegrafia costituiranno nella metropoli un reggimento di 12 compagnie di zappatori telegrafisti ordinari (112 uomini per compagnia), alle quali si aggiungono una compagnia di radiotelegrafisti (220 uomini) e una compagnia di zappatori conducenti (127 uomini). Inoltre un gruppo di zappatori conducenti pel servizio delle piazze forti (169 uomini).

Nell'Africa del nord vi saranno 3 compagnie di telegrafisti delle quali una di radiotelegrafisti (112 uomini) oltre ad un gruppo di zappatori telegrafisti delle reti dell'Africa del nord (175 uomini).

Queste unità saranno aggregate ai corpi di truppa del genio di guarnigione nelle varie regioni.

GERMANIA.

BILANCIO DELLA GUERRA PER L'ANNO 1912. — Il bilancio porta nell'*Entrata* i seguenti dati:

Entrata ordinaria . .	M.	18,264,586
» straordinaria .	»	3,798,661.

Queste entrate sono essenzialmente costituite da affitti, da vendita di terreni resisi disponibili per fortificazioni radiate, per piazze d'armi o terreni di esercitazioni aboliti.

Come è noto, in Germania le somme ricavate in tal modo non vengono versate al Tesoro, ma rimangono a beneficio del Ministero della guerra.

Nell'*Uscita* il bilancio dà le seguenti cifre:

			nel 1911	
Spese ordinarie	M.	669,763,268	M.	636,060,274
» una volta tanto (1).	»	83,980,757	»	69,517,789
» straordinarie. . .	»	16,764,300	»	23,699,400

(1) Fa parte del bilancio ordinario.

Fra le spese meritano specialmente di essere segnalate le seguenti:

A) *Spese dovute al naturale incremento dell'esercito:*

1° Istituzione di due nuovi comandi di circolo di reclutamento (Bezirkskommando) in Berlino. — Tale misura si è resa necessaria per il fatto che per il forte aumento di popolazione verificatosi negli ultimi anni, i quattro finora esistenti avevano eccessivo lavoro. Colla istituzione dei due nuovi comandi, Berlino avrà sei circoli di reclutamento e ciascuno avrà circa 30,000 individui sotto di sè.

2° Fondazione di un istituto per esperienze ed insegnamento di quanto ha tratto all'aviazione. Finora ciò aveva luogo presso le truppe delle comunicazioni e l'esperienza ha dimostrato essere necessario avere un ente a sè.

3° Undici posti di comandanti di circolo di reclutamento che finora erano retti da ufficiali superiori (tenenti colonnelli o maggiori) (pensionati) lo saranno da colonnelli (pensionati). A ciascuno di detti circoli verrà addetto un ufficiale superiore (pensionato).

4° Aumento di due cavalli da tiro negli effettivi di tutte le batterie da campagna e nella scuola di tiro dell'artiglieria da campagna.

5° Istituzione di un deposito di convalescenza a Helsa.

B) *Spese dovute ad aumenti previsti dalla legge 27 marzo 1911* (a datare dal 1° ottobre 1912):

1° Il 171° reggimento fanteria di guarnigione a Colmar vien portato da effettivi medii ad effettivi rinforzati.

2° Trasformazione dei riparti mitragliatrici 6 e 9 in compagnie mitragliatrici.

3° Costituzione di 5 sezioni da traino (Bespannungsabteilungen) per l'artiglieria a piedi.

4° Aumento degli effettivi nelle compagnie esperienze dei pionieri di 2 graduati di truppa, 2 raffermati, 16 appuntati e 106 soldati.

5° Aumento degli effettivi (cavalli) nelle 4 compagnie telegrafo senza fili dei battaglioni telegrafisti. — Ogni compagnia ha l'aumento di 14 cavalli da sella e 20 da tiro.

6° Istituzione di un'ispezione del treno, 6 posti di comandanti treno, un'ispezione del deposito del treno e 2 direzioni del deposito del treno. — Così vengono trasformati gli attuali organi: ispezione del treno e quattro direzioni del treno.

7° Aumento degli effettivi dei cavalli di truppa presso tutti i battaglioni del treno (20 per battaglione).

8° Aumento nei battaglioni e depositi treno di pagatori, graduati di truppa e scritturali.

Colle spese qui sopra riportate alla lettera *B*), la legge 27 marzo

1911 non avrà ancora il suo pieno assetto. Per dar completa esecuzione a questa legge resta ancora da provvedere a quanto segue:

Fanteria: 1 battaglione (Sassonia).

Mitragliatrici: 2 compagnie (Prussia).

Artiglieria da campagna: 12 batterie cogli stati maggiori di 2 brigate;

2 reggimenti; 4 gruppi.

Artiglieria a piedi: 23 batterie (16 Prussia, 7 Sassonia);

4 sezioni traino (3 Prussia, 1 Sassonia);

1 ispezione (Prussia);

3 stati maggiori di brigata (Prussia);

4 stati maggiori di reggimento (3 Prussia, 1 Sassonia);

7 stati maggiori di battaglione (5 Prussia, 2 Sassonia).

Truppe comunicazioni: 4 compagnie ferrovieri (3 Prussia, 1 Württemberg);

1 ispezione (Prussia);

1 stato maggiore di brigata (Prussia);

1 stato maggiore di battaglione (Prussia);

1 compagnia autocarri (Kraftfahrer) (Prussia);

1 battaglione telegrafisti (Prussia);

1 sezione traino (Prussia).

Treno: 1 comando del treno (Sassonia);

18 compagnie treno (15 Prussia, 2 Sassonia, 1 Württemberg).

Ad ultimata esecuzione degli aumenti previsti per il bilancio 1912 si avranno quindi in Germania, compresa la Baviera:

Ufficiali 25,965 (non compresi i medici, i veterinari ed i funzionari dei corpi amministrativi);

Graduati di truppa 88,529;

Soldati 508,254;

Cavalli di truppa 120,651;

Volontari di 1 anno 12,000 (cifra tonda);

con un aumento rispetto al 1911 di:

Ufficiali 73;

Graduati di truppa 237;

Soldati 989;

Cavalli di truppa 2405.

Tale è il bilancio presentato al Reichstag. Esso non porta effettivamente alcuna variante d'importanza all'infuori di quelle previste dalla legge del quinquennio approvata lo scorso anno.

Tale bilancio, prima di essere discusso in seduta pubblica al Reichstag, forma oggetto di studio nei diversi uffici. Per i necessari schiarimenti negli uffici, intervengono ufficiali all'uopo delegati dal Ministero della guerra. Siccome tali ufficiali sono i capi-servizio dei vari rami in cui è suddiviso il Ministero e sono essenzialmente quelli che hanno studiato nel dettaglio le varie

questioni, si trovano ad essere perfettamente in grado di dare tutte le occorrenti dilucidazioni ai diversi quesiti che si presentano. Nella discussione agli uffici vengono anche date quelle spiegazioni di indole riservata che non potrebbero essere rese palesi in una discussione pubblica al Reichstag.

Come è noto, anche nelle sedute pubbliche al Reichstag, il Ministro può delegare speciali ufficiali a rispondere a interpellanze di deputati.

INGHILTERRA.

BILANCI PREVENTIVI PER L'ESERCIZIO FINANZIARIO 1912-1913. — *Esercito.* — La spesa totale preventivata ascende a lire 696,500,000 con un aumento di lire 4,250,000 rispetto al bilancio precedente. Questo aumento è dovuto per intero al maggiore assegno destinato ai servizi aeronautici, ai quali sono ora destinate lire 7,700,000 cioè 4,425,000 più che nell'anno decorso. Assegni maggiori si riscontrano anche per altri importanti servizi: sono aumentati i trasporti meccanici, il numero di cavalli assegnati alla cavalleria, le riserve delle nuove cartucce, però a queste maggiori spese vien fatto fronte mediante economie ottenute su altri articoli di bilancio.

La forza bilanciata è aumentata di 200 uomini e portata alla cifra di 186,600.

Marina. — Il bilancio preventivo raggiunge la somma di lire italiane 1,102,135,000, ed è inferiore di 7,677,500 a quello dell'esercizio precedente.

La forza bilanciata ammonta a 136,000 ufficiali e marinai con un aumento di 2000 uomini.

Alle costruzioni navali è assegnata la somma di lire 349,300,000, di cui 301,700,000 sono destinate alle costruzioni già in corso e 47,600,000 all'inizio di quelle del nuovo programma il quale comprende: 4 corazzate, 8 incrociatori corazzati, 20 cacciatorpediniere, oltre un certo numero di sottomarini e di navi sussidiarie.

NORVEGIA.

AUMENTO DELLA FLOTTA NORVEGESE. — Per il nuovo programma navale, la flotta militare norvegese sarà accresciuta delle seguenti unità:

8 guarda-coste corazzati,
6 contro torpediniere,
40 torpediniere,
12 sottomarini,
4 cannoniere o legni ausiliari armati come cannoniere,
1 porta mina rapidissimo.

Sono inoltre previsti legni ausiliari armati per la sorveglianza degli sbarramenti di mine e legni fonda-mine.

È anche in istudio un tipo di sottomarini di piccole dimensioni da impiegarsi in alcuni punti delle coste norvegesi e anche come ausiliari delle fortificazioni costiere.

(Dalla *France militaire*).

RUSSIA.

PROGRAMMA MILITARE E NAVALE RUSSO. — La Russia sta provvedendo ai bisogni del suo esercito e della sua flotta militare con un nuovo programma militare. Questo programma non è stato pubblicato, ma è noto sopratutto per indiscrezioni di giornali.

Si tratta di 3,445 milioni di lire messi a disposizione delle amministrazioni della guerra e della marina nel periodo, pare, di 10 anni.

All'esercito sono assegnati 1,855 milioni di lire; alla marina 1,590 milioni di lire.

Con tali fondi, la Russia potrà togliere l'esercito dello stato « d'impreparazione militare » in cui, a detta dei governanti, trovasi attualmente, e riorganizzare ed accrescere con nuove costruzioni la sua flotta militare, sia nel Baltico che nel Mar Nero.

(Dalla *France militaire*).

SVIZZERA.

RIORDINAMENTO DEL LANDSTURM. — Il Consiglio federale ha il 1° marzo corrente emanato un'ordinanza che riordina le truppe del Landsturm.

Il Landsturm (esercito di 3ª linea o territoriale) costituito dagli uomini dell'età da 41 a 48 anni compiuti, che abbiano ricevuto un'istruzione militare, viene principalmente impiegato a guardia delle frontiere e delle vie di comunicazione, sia durante la mobilitazione come truppa di copertura, sia in seguito come truppa del servizio territoriale e del servizio delle tappe. Esso può cooperare ai compiti secondari dell'esercito di campagna, e può essere destinato a completare la Landwehr (esercito di 2ª linea).

I reparti del Landsturm sono formati territorialmente sulla base dei circoli di reclutamento dell'Élite e della Landwehr in modo che al primo allarme ufficiali e truppa possano riunirsi nel più breve tempo. I reparti stessi sono quindi specialmente locali, di forza più o meno grandi a seconda dell'importanza e della popolazione della località. Nel Landsturm sono rappresentate tutte le armi e servizi. La fanteria vien ordinata in compagnie di forza non superiore in massima a 180 uomini. Da tre a 6 compagnie costituiscono un battaglione. Gli uomini di cavalleria, artiglieria, genio e treno formano compagnie di circa 100 uomini. Gli uomini dei servizi di sanità e sussistenze formano sezioni di 40 a 60 uomini o distaccamenti.

Tutti gli uomini hanno l'armamento e l'equipaggiamento alle proprie case. Ogni anno debbono prendere parte ad una rivista o ispezione delle armi e dell'equipaggiamento nel capoluogo del rispettivo comune.

PRIMA APPROVAZIONE DELLA DOMANDA DI CREDITI PER IL COMPLETAMENTO DELLE UNITÀ RICHIESTE DAL NUOVO ORDINAMENTO. — Il Consiglio degli Stati ha il 16 marzo u. s. approvato i seguenti crediti militari:

1° Lire 8,416,000 per l'acquisto del materiale di scuola e del materiale occorrente (munizioni comprese) alla costituzione di 6 gruppi di obici da 12, ciascuno su due batterie di 4 pezzi e 10 cassoni destinati alle 6 divisioni di nuova formazione;

2° Lire 1,020,000 per l'acquisto del materiale occorrente (munizioni comprese) alla costituzione di un gruppo di 3 batterie da montagna, identiche alle 6 batterie da montagna già esistenti nell'esercito svizzero.

Con la costituzione del nuovo gruppo, l'esercito svizzero disporrà di 4 gruppi di batterie da montagna (totale 9 batterie), da assegnarsi alle 4 brigate da montagna di nuova formazione;

3° Lire 1,495,000 per l'acquisto del materiale occorrente alla costituzione di 6 gruppi di mitragliatrici di fanteria, ciascuno di 3 compagnie su due sezioni (cinque mitragliatrici per compagnia, delle quali una di riserva) da assegnarsi alle 6 divisioni di nuova formazione.

Con la costituzione dei 6 gruppi di mitragliatrici, la Svizzera avrà, presso l'Elite dell'esercito mobilitato, un totale di 90 mitragliatrici di fanteria (comprese le 18 di rirervà).

A completare l'organizzazione stabilita dal Decreto sull'ordinamento dell'armata del 1911, occorrerà acquistare ancora:

90 mitragliatrici, per portare a 4 sezioni (da 2, come si fa ora) le compagnie mitragliatrici appartenenti all'Elite;

le mitragliatrici occorrenti per la costituzione di 6 compagnie mitragliatrici di Landwehr, delle quali non si è creduto ancora di stabilire l'organico, tenuto conto che esse non potranno essere formate che fra molti anni (12), quando cioè saranno passati nella Landwehr i soldati provenienti dai reparti mitragliatori dell'Elite.

4° Lire 4,838,000 per l'acquisto di 26 obici da 12 (materiale di scuola e munizioni compresi) e di 30 cannoni da 7,5 con affusto smontabile (materiale di scuola e munizioni compresi) per l'armamento dell'artiglieria mobile delle fortificazioni.

Con l'acquisto degli indicati materiali, l'artiglieria mobile delle fortificazioni avrà le seguenti bocche da fuoco:

vecchi cannoni da 12 (che il messaggio del Consiglio federale fa voti possano essere presto sostituiti, così presso i 3 gruppi

d'artiglieria a piedi addetti all'armata come presso l'artiglieria mobile delle fortificazioni, da bocche da fuoco a tiro rapido e di maggiore portata)

nuovi obici da 12 (in sostituzione dei mortai da 12 ora in dotazione);

nuovi cannoni da 7,5 (in sostituzione dei cannoni da 8,4 ora in dotazione).

Come è noto tutti questi crediti — di un totale di L. 15,769,000 — furono richiesti il 6 febbraio scorso con quattro messaggi del Consiglio federale, apparsi nel n. 7 della « Feuille fédérale suisse ».

La parte maggiore di detti crediti, e cioè quella corrispondente ai numeri 1, 2, 3 era già preveduta e inscritta nel messaggio sulla nuova organizzazione dell'armata del 3 giugno 1910. La somma invece, corrispondente al n. 4, richiesta per rinnovare in parte l'armamento dell'artiglieria mobile addetta alle fortificazioni, sebbene prevista non era indicata fra quelle urgenti alle quali il detto messaggio proponeva di provvedere con un prestito.

Il messaggio stesso però insisteva sulla necessità di sostituire al più presto con bocche da fuoco più moderne i vecchi mortai da 12 ed i vecchi cannoni da 8,4; sicchè, il Governo, per imporre questo nuovo sacrificio al paese, non ha avuto che a richiamarsi a quanto già aveva dichiarato nell'esposizione dei bisogni della nuova organizzazione dell'esercito.

I crediti sono stati accolti dal Consiglio degli Stati quasi senza discussione.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Bandiere, Stendardi, Vessilli di Casa Savoia dai Conti di Moriana ai Re d'Italia (1200-1861), per il conte C. A. Di Gerbaix de Sonnaz, senatore del Regno, colla collaborazione del cav. E. Ghisi, del cav. P. Mandiroli, tenente colonnello di fanteria, e del cav. E. Gonella, colonnello d'artiglieria, conservatore del Museo nazionale d'artiglieria. Seconda edizione. — Torino, F. Casanova e C., editori, 1911. Prezzo: lire 4.

La prima edizione di questo speciale lavoro dell'esimio senatore De Sonnaz venne in luce nel 1896. Vi erano esposte le notizie da lui raccolte sulle antiche bandiere della Casa Savoia: l'opera, messa in vendita a favore dei feriti e prigionieri d'Africa, incontrò larghe simpatie nel pubblico, sicchè ben presto ne fu esaurita l'edizione.

Nello scorso anno parve all'autore che nella solenne circostanza del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia valesse il prezzo dell'opera il ripresentare il suo lavoro. Accolse perciò la spontanea quanto disinteressata offerta della competentissima collaborazione del cav. Ghisi, del tenente colonnello Mandiroli e del colonnello Gonella; insieme ad essi furono fatte nuove ed accurate ricerche di vecchie bandiere, e così si venne alla seconda edizione, sotto nuova veste, corretta e notevolmente ampliata.

Geniale fu l'idea dell'autore ed in modo veramente egregio fu poi tradotta in atto.

Noi non ripeteremo qui gli elogi già tributati alla prima edizione: diremo soltanto che dovremmo rincarirne la dose.

Il R. Esercito e la R. Marina — « *Modelli insigni di militari* « *virtù, che ora sulle agognate terre della Tripolitania, in nome* « *del Re, della Patria, della Civiltà, fanno sventolare il vessillo* « *della risorta Italia* » — ai quali il senatore De Sonnaz volle dedicare « *questa illustrazione delle gloriose bandiere del vecchio eser-* « *cito piemontese* », non possono se non andar lieti della dedica loro fatta.

Avvertiamo infine che l'illustre autore volle che il ricavato andasse a benefizio della Croce Rossa italiana per le famiglie dei soldati morti e feriti nella presente guerra contro la Turchia.

La Croce Rossa italiana pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908. Rendiconto e Relazione. — Roma, Tipografia Sociale, 1911.

Il grosso volume contiene il *Resoconto* e la *Relazione* della Croce Rossa italiana relativi alla gestione delle ingenti somme — quasi 6 milioni — ricevute dalla carità pubblica ed all'opera soccorritrice spiegata nell'occasione della catastrofe sismica calabro-messinese del 28 dicembre 1898.

L'illustre presidente dell'associazione. conte R. Taverna, data l'importanza della straordinaria gestione il cui attivo, come già avvertimmo, s'accosta a 6 milioni, ha voluto dimostrarla scrupolosamente e colla maggiore chiarezza. Di cotesta dimostrazione non vi era certo bisogno tanta è la generale fiducia di cui gode l'Istituzione, e tanto meno era necessaria per accrescere codesta fiducia, ma comprendiamo l'altissimo sentimento cui s'inspirò l'on. senatore Taverna. D'altronde, il grosso volume, oltre a costituire il più particolareggiato rendiconto della gestione amministrativa, è in pari tempo una magnifica prova dei sentimenti umanitari dell'Italia e dei vari Stati nell'occasione di tanto disastro. I vari allegati che illustrano il *Rendiconto*, offrono appunto le più minute notizie intorno alle offerte pervenute alla Croce Rossa, divise per città, per provincia dall'Italia, dagli Stati esteri e in particolar modo dall'America. Non fosse altro che sotto questo aspetto, è agevole intuire la singolare importanza di questa pubblicazione. Per la quale inviamo il più sentito plauso all'illustre senatore, presidente della Croce Rossa, conte Taverna.

La campagna antimalarica compiuta dalla Croce Rossa italiana nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine nel 1910. Rapporto dell'ispettore medico P. Postempski al signor Presidente dell'Associazione. — Roma, Tipografia Sociale, 1911.

E' il consueto rapporto sulla campagna antimalarica nell'Agro Romano e nelle Paludi Pontine svoltasi nella stagione estiva-autunnale 1911. Ma ad esso è unito il rapporto sul servizio prestato dai medici della Croce Rossa nelle Paludi Pontine nel periodo invernale 1909-1910, che costituisce la prima prova di un servizio continuativo profilattico e curativo in una delle zone più malariche che si conoscano, quale è quella delle Paludi Pontine da Cisterna a Terracina, dai Lepini alla spiaggia.

L'esimio ispettore medico Postempski scrive: « Con la continuazione del servizio antimalarico nelle Paludi Pontine si è realizzato un mio vivo desiderio che avevo fin dall'inizio della campagna antimalarica e che, se proseguirà, darà, ne sono sicuro, risultati inaspettati ».

Noi ci uniamo all'egregio Ispettore nel far voti, affinchè i suoi desideri siano compiutamente esauditi, assolvendo così in maggior misura quei còmpiti umanitari cui intende la benefica Croce Rossa italiana.

Général H. Bonnal. – **La vie militaire du Maréchal Ney, Duc d'Elchingen, Prince de la Moskova.** Tome Deuxième. Vol. in-8 avec 1 portrait en héliogravure, 13 fac-simile et 18 cartes hors texte, noir et couleurs. — Paris, R. Chapelot et Cie, 1911. Prix: 14 francs.

Del primo volume a suo tempo (1) abbiamo dato esteso rendiconto: se quello era denso d'interesse, il secondo, testè pubblicato, ne presenta uno di gran lunga maggiore. Infatti è il glorioso periodo delle grandi guerre napoleoniche che va dal campo di Boulogne alla battaglia di Friedland, che il Bonnal tratteggia con mano da maestro narrando minutamente, giorno per giorno, e mettendo in rilievo la parte che durante il medesimo vi ebbe il maresciallo Ney. E non solo il Bonnal fa risaltare la grande figura militare del Ney, ma dal suo racconto balzan fuori nettamente la nobiltà del suo carattere, l'onestà e delicatezza dei suoi sentimenti, e come altamente sentisse de' suoi doveri e in pari tempo de' suoi diritti.

La sapiente illustrazione che l'autore sa fare delle immortali campagne del 1805, 1806, 1807, ha naturalmente per speciale obiettivo di delineare il quadro nel quale si mosse il maresciallo Ney, cui la fortuna accordò di assolvere sempre un còmpito importante e talvolta capitale. E però non diremo che ad apprezzare come merita il valore della magnifica opera del Bonnal, occorra proprio di conoscere a fondo la storia di dette campagne: tuttavia non vi è dubbio che chi possieda tale conoscenza, oltre provare grande diletto alla lettura di quelle pagine, è in migliori condizioni di quegli che si basa unicamente sulla narrazione del Bonnal, per accrescere la propria coltura storico-militare, per rilevare l'importanza di taluni particolari, riferiti dall'autore e punto o poco noti, per formarsi, infine, un concetto sempre più esatto della guerra napoleonica.

Non solo dunque, il Bonnal illustra il suo eroe — che è la figura più simpatica di tutti i marescialli napoleonici — ma il suo lavoro costituisce uno dei più notevoli studi critici delle campagne prese a considerare.

Non potendo dilungarci di molto — come faremmo molto volentieri se non ce lo impedisse il difetto di spazio — ci limitiamo ad una breve scorsa attraverso l'interessantissimo volume.

---

(1) Vedasi: dispensa 4ª della R. M. I. del 1910, pag. 845.

***

L'autore principia col fornire dettagliate notizie sui vari *campi d'istruzione*, costituiti da Napoleone sulle coste dell'Oceano nel giugno 1803. Nel gennaio 1804 il generale di divisione Ney è nominato comandante del campo di Montreuil — composto da 3 divisioni di fanteria ed una brigata di cavalleria leggera — ma effettivamente ne prese il comando soltanto il 4 marzo 1804, quando poco prima era stato scoperto « il complotto ordito dall'Inghilterra al quale fu dato il nome di cospirazione di Georges » (Cadoudal).

Rileviamo questi particolari dei campi d'istruzione, perchè è il generale Ney che il 29 aprile 1804, dal campo di Montreuil, « facendosi interprete dei generali, ufficiali e soldati sotto i suoi ordini » indirizzò al primo console una lettera — riportata per intiero dall'autore — nella quale lo si pregava di « non essere sordo al grido della volontà nazionale » e di accettare per sè e suoi discendenti la corona imperiale: esempio seguìto subito dai generali comandanti degli altri campi.

Infatti il 18 maggio 1804 il Primo Console Bonaparte assunse il titolo di Imperatore, e il giorno seguente Napoleone I, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, creò 14 marescialli dell'Impero, fra i primi dei quali il Ney, a soli 35 anni.

I primi tre capitoli, che vanno dal 25 marzo 1802 al 26 agosto 1804 riguardano la permanenza delle truppe francesi ai campi d'istruzione: oltre a ciò — molto poco — che sopra abbiamo rilevato contengono notizie dettagliate sulle istruzioni, sulle ispezioni e parate alla presenza di Napoleone, sulle disposizioni di vario carattere emanate dal maresciallo Ney, ecc. tutte folte d'interesse che giustificano il detto di Napoleone che la *Grande Armata* dovette la sua preparazione alla guerra al campo di Boulogne e cioè, per dire più precisamente, ai vari campi d'istruzione istituiti sulle coste dell'Oceano.

Ed ora procediamo alla lesta chè a voler anche accennare soltanto a quanto di più importante è dato leggere negli altri capitoli dovremmo compilare un lunghissimo articolo.

La campagna del 1805, ossia la prima fase della medesima, è quella sulla quale l'autore si estende maggiormente, poichè il Ney vi ebbe una parte principale e gli fruttò il titolo ben meritato di Duca d'Elchingen.

Infatti il 9 ottobre è la divisione Malher — del corpo d'armata di Ney — che nel combattimento di Günzburg impedisce agli Austriaci di attuare il progetto di passare il Danubio al ponte di Gunzburg e di marciare verso la Boemia.

È la divisione Dupont — del corpo d'armata del Ney — che l'11 ottobre nel combattimento di Haslach vittoriosamente si sostiene contro forze quadruple che intendevano portarsi verso Heidénheim,

Sono infine le truppe di Ney, guidate dal maresciallo stesso, che il 14 ottobre riportano decisiva vittoria ad Elchingen; è il maresciallo Ney che il 15 per la maggior parte contribuisce con le sue truppe a rigettare gli Austriaci dentro Ulma; è il Ney che intima al generale Mack di capitolare, è una brigata del suo corpo d'armata che occupa Ulma, è il Ney che per incarico di Napoleone redige le disposizioni per la sfilata e deposizione delle armi delle truppe austriache.

Al Ney non è poi dato di partecipare alla marcia della Grande Armata su Vienna e alla conseguente battaglia di Austerlitz.

Dopo la capitolazione di Ulma il 6° corpo d'armata, comandato dal Ney, è inviato nel Tirolo, lo occupa rapidamente e lo pacifica con mano ferma ma umana, sicchè l'imperatore Napoleone attesta al maresciallo la propria soddisfazione.

Ma bisogna leggere le belle pagine relative alla campagna del 1805, nelle quali il Bonnal ci fa assistere agli attriti fra il Ney e il Murat, alle tristissime condizioni delle truppe che marciano e combattono di continuo e non hanno di che sfamarsi ed ai casi di indisciplina che ne conseguono, nonchè alle contribuzioni di denaro imposte da ufficiali generali e superiori « senza contare, scrive lo stesso generale Ney, 180,000 a 190,000 franchi, che sono ancora in diverse mani, ma che sarà difficile di ottenere, poichè queste persone negano di averle ricevute, sebbene gli stati del paese del Tirolo assicurino il contrario ». Argomento quest'ultimo, molto attristante, che mette in luce una somma indelicatezza da parte di personaggi eminenti, ma che il Bonnal ha trattato a fondo, concludendo: « Il maresciallo Ney era l'onestà personificata, tutta la sua vita lo prova; il suo solo torto, durante la conquista del Tirolo, fu d'attribuire ai suoi subordinati la sua propria delicatezza ».

Nella campagna del 1806, a Jena, Ney non solo attacca il nemico riunito colla sua avanguardia — la sola che ha sotto mano, e che è sconfitta — ma si porta alla sinistra del 5° corpo d'armata del maresciallo Lannes disobbedendo all'ordine imperiale che gli prescriveva di recarsi alla destra di detto corpo. Senonchè la grande vittoria riportata in quella giornata, se non copre, fa dimenticare la mancanza del Ney, motivata, del resto, « dal desiderio ardente che aveva Michele Ney d'impegnarsi, il più presto possibile, contro il nemico ».

Dopo Jena, durante l'inseguimento, Ney blocca Magdeburg e dopo due intimazioni ed in seguito a breve bombardamento l'11 novembre se ne impadronisce: cadono nelle sue mani 22,000 uomini, 700 cannoni, 54 bandiere, 5 stendardi, ed un immenso materiale di guerra.

Il Ney poi, con lettera del 12 novembre, riferisce direttamente a Napoleone che alla banca di Magdeburg ha scoperto un de-

posito fatto dalla banca di Embden, e componentesi di 33,062 scudi di Prussia in oro, di 696 scudi d'argento e di una scatola lunga un piede e larga 8 pollici ed alta 6 pollici, piena di pietre preziose; che il tutto era stato chiuso in una cassa coll'intenzione di rimetterla all'Imperatore.

E lo stesso giorno, il Ney scriveva al proprio suocero signor Auguié: « Abbiamo trovato alla banca les bijoux du prince de Hesse-Cassel qu'on évalue à plus de 10 milions. Rimetterò io stesso questo deposito prezioso a Sua Maestà l'Imperatore », e conchiudeva: « Sua Maestà vedrà il mio zelo ed insieme il mio disinteresse, e penso ch'egli (*sic* — pone fra parentesi il Bonnal) mi ricompenserà, poichè fino ad oggi la mia posizione è per nulla brillante ».

Anche sulla campagna del 1806 il Bonnal detta pagine magistrali con particolari e considerazioni che sono del massimo interesse per gli studiosi di detta campagna.

Nel 1807, durante gli ultimi giorni che precedono la battaglia di Eylau, il Ney sostiene una serie di combattimenti che lo conducono nella vicinanza del campo di battaglia, ma gli impediscono di partecipare alla lotta. Nel fatto il corpo prussiano del generale Lestocq manovrò con moltà abilità, trattenne il Ney con continui combattimenti di retroguardia, e col grosso delle sue forze sfuggì al Ney riuscendo a riunirsi ai Russi ed a combattere nella sanguinosa giornata dell'8 febbraio.

Il Bonnal, naturalmente, rileva il fatto, ma non vi insiste sopra.

Nel combattimento di Guttstadt per contro il corpo d'armata di Ney vi ha una parte distinta e decisiva. Il Bonnal, anzi, scrive che nella giornata di Guttstadt il Ney ottenne il più splendido risultato e si coprì di gloria ancor più che nel combattimento di Elchingen. Anzichè Duca d'Elchingen, il Ney avrebbe dovuto essere chiamato Duca di Guttstadt.

In seguito, il Ney è furiosamente attaccato da forze superiori: è costretto a ritirarsi, ma indietreggia combattendo, senza abbandonare un cannone, per dare il tempo all'armata, sparsa nei quartieri d'inverno, di riunirsi.

Finalmente nella battaglia di Friedland è il Ney che è incaricato dell'attacco principale, e decide della vittoria.

Anche per la campagna del 1807 nella Polonia e nella Prussia Orientale che addusse al trattato di Tilsit, che segnò l'apogeo dell'impero napoleonico, come nelle precedenti del 1805 e 1806, se il Bonnal illustra le gesta gloriose compiute dal maresciallo in guisa tale che ben difficilmente potrebbe essere migliore, le minute notizie che porge, le riflessioni sui combattimenti, sulle battaglie, dànno al suo studio un'importanza affatto speciale.

I numerosi documenti, e specie i *fac-simili* di lettere di Napoleone, di Berthier, di Ney, di Murat, di Bernadotte, di Soult, dei generali del 6° corpo d'armata, ecc., conservate negli archivi della famiglia Ney e le numerose carte e schizzi accrescono in modo singolare il pregio e il valore dell'opera, la quale è una miniera inesauribile di studio e ci fa desiderare vivamente la sua continuazione.

Général H. Bonnal. — **Les grandes marches d'armée.** — Paris, Librairie militaire R. Chapelot e C., 1911. Prix: 1 fr. 50.

E' il generale Bonnal che, sin da quando, essendo maggiore, professava alla scuola di guerra, trovò nello studio delle guerre napoleoniche, e specie nella campagna del 1806 la relazione esistente fra la possibile lunghezza delle marcie e la profondità delle stazioni: ciò che oggi è ben noto in tutti gli stati maggiori ed è ormai di dominio pubblico. E però è grande merito del Bonnal di averla scoperta, dal momento che l'esercito francese dal 1815 in poi l'aveva dimenticata.

Se non che in questi ultimi tempi si volle da alcuno attribuire la paternità della scoperta al capitano Gilbert, e così il Bonnal ha stimato opportuno — nè certamente gli si può dar torto — di mettere le cose a posto.

Una lettera del capitano Gilbert prova che fu il Bonnal a richiamare la sua attenzione sull'importante questione delle marcie napoleoniche.

Il Bonnal narra che agli allievi della scuola di guerra prima del 1890 fu dato ad eseguire un lavoro di tattica generale, avente appunto per soggetto le grandi marcie di corpo d'armata. Il tema era stato dato dal colonnello Maillard, e lo stesso colonnello e il Bonnal, per proprio conto e studio, eseguirono il lavoro stesso dato agli allievi. E il Bonnal riporta qui questi due lavori, che miravano appunto a stabilire con un caso concreto la relazione fra la lunghezza della marcia e la profondità degli stazionamenti.

L'egregio generale Bonnal ha non solo provato esaurientemente che a lui spetta di aver ritrovato e chiarito il meccanismo delle lunghe marcie napoleoniche, ma in pari tempo ha messo insieme un ottimo lavoro che se nulla apprende di nuovo agli stati maggiori, sarà letto dagli altri ufficiali con grande interesse e profitto.

Albert Latreille, capitaine, de la Section historique de l'état-major de l'armée. — **La campagne de 1844 au Maroc. La bataille d'Isly.** — Paris. Librairie militaire R. Chapelot et Cie, 1912. 1 vol. in-8, Prix: 4 fr.

Questo interessante studio fu già pubblicato nella *Revue d'Histoire* nei numeri dal giugno al novembre 1911, e fu compilato principalmente in base ai documenti manoscritti esistenti negli

Archivi storici del Ministero della guerra. L'autore ha ancora utilizzato o consultato un certo numero di opere delle quali dà la nota.

Per i particolari poi delle operazioni militari propriamente dette il Latreille si è in special modo giovato della serie *Algeria* degli Archivi della guerra, e dalla « Correspondance » dell'armata d'Africa degli anni 1843 e 1844 ha tratto rapporti ufficiali, numerose lettere del maresciallo Bugeaud, de' suoi generali, e del ministro della guerra e presidente del consiglio dei ministri, maresciallo Soult, ecc.

È un'opera pertanto interamente basata su documenti ufficiali, e perciò di singolare valore.

Vi sono prese a disamina le circostanze varie che nel 1844 hanno provocato l'intervento armato della Francia nel Marocco, e molta parte del volume è consacrata allo studio delle trattative diplomatiche che appoggiate dai bombardamenti di Tangeri e di Mogador e dalla vittoriosa battaglia d'Isly dovevano addurre al trattato di Tangeri.

E l'autore mette bene in rilevo la longaminità della Francia di fronte alla subdola politica del Marocco tendente solo a guadagnar tempo per prepararsi alla guerra, onde evitare un conflitto armato col sultano del Maghreb, e tener conto delle suscettibilità dell'Inghilterra.

Per quanto ha tratto alle operazioni di terra e di mare l'autore le narra in guisa particolareggiata, quasi giorno per giorno.

Naturalmente non è opera da riassumere; vogliamo solo menzionare che la battaglia si svolse fase per fase, precisamente come il maresciallo Bugeaud l'aveva ideata e in precedenza ne aveva detto a' suoi ufficiali.

Sarebbe pure prezzo dell'opera riassumere le *Conclusioni*, ossia gli insegnamenti che dalla campagna d'Africa del 1844 è dato dedurre. Ci restringiamo a dire, che, secondo l'autore, « mobilità, rapidità, vigore d'esecuzione sono le basi della strategia nelle campagne d'Africa ». Questa è appunto, la strategia del maresciallo Bugeaud, il quale diceva: « È la mobilità, sono le gambe dei nostri soldati e dei nostri cavalli che dominano e non la moltiplicità dei punti occupati. Il fucile non comanda che a duecento o trecento metri, le gambe comandano in un raggio di quaranta a cinquanta leghe ». Da qui lo spirito d'offensiva ad oltranza, spinto fino agli estremi limiti, spiegato, dal maresciallo, e che in questa campagna si manifesta nella maniera la più luminosa.

Tuttavia dopo la battaglia d'Isly il maresciallo Bugeaud non potè inseguire il nemico, giusta il suo principio « di non fare mai ritirata dinanzi agli arabi, se non dopo averli completamente dispersi »; ma il grande caldo, il grosso numero degli ammalati, le difficoltà degli approvvigionamenti lo obbligarono a ripiegare su Lalla-Maghnia.

Leggano i nostri ufficiali l'interessante studio del capitano Latreille. L'arabo contro il quale noi combattiamo ora nella Libia è lo stesso contro cui sostennero così lunga lotta le truppe francesi e che non cede se non di fronte a provvedimenti arditi e risoluti.

Lieutenant PAUL DROMARD, du 105e régiment d'infanterie. — **A propos de deux combats récents en Afrique (17 janvier 1908-31 juillet 1909). Essai sur l'attaque à l'armé blanche.** Avec une Préface du général LYAUTEY. 16 gravures dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1912.

L'autore ebbe la sventura di perdere i suoi due fratelli Francesco ed Amedeo, tenenti di fanteria coloniale: ambedue « morti, per la più grande Francia! »: alla loro memoria egli dedica il suo rimarchevole lavoro.

Il fratello Francesco valorosamente combattè e vinse nel combattimento d'Agadem (17 gennaio 1908): alla testa di pochi uomini, passando dalla difensiva all'offensiva e attaccando alla baionetta, egli fugò l'avversario che aveva un'enorme superiorità numerica. Nel combattimento di Achegour (31 luglio 1909) il capitano Prévot alla testa di soli 30 uomini, riportò un brillante successo attaccando alla baionetta, pagato però caramente colla morte del tenente Dromard.

L'autore descrive minutamente i due combattimenti sopra menzionati ma non tanto per onorare la memoria del caduto fratello, quanto, ed essenzialmente, per mettere in evidenza ed esaltare lo spirito offensivo e il valore della baionetta; ciò ch'egli fa in apposito capitolo dedicato alle Conclusioni.

Un ultimo capitolo infine, narra parecchi esempi d'attacchi alla baionetta, e precisamente tre esempi tratti dalla guerra della Manciuria, ed altri tre, dalla guerra del 1870 (il tenente Désourède ed i tiragliatori Algerini a Montbéliard nel gennaio 1871) e dai combattimenti nell'Africa (il tenente Repoux al combattimento di Yao (Ouada) nel gennaio 1905, e il combattimento di Dirk (Sahara) nell'ottobre 1909.

Nella *Premessa* il generale Lyautey si associa ben volentieri a quanto scrive il tenente Dromard ma vuole non si perda di vista che « se l'offensiva è lo SCOPO la preparazione col fuoco è il MEZZO». È però conchiude: « Offensiva strategica, offensiva tattica, offensiva individuale, offensiva in tutti i gradi *(échélons)* ivi è il secreto della vittoria ».

La lettura dello studio del tenente Dromard lascia la più favorevole impressione: egli scrive col cuore, la sua parola calda, vigorosa fa ampia prova della sua piena, profonda convinzione d'essere nel vero.

M. Blaise, capitaine d'artillerie breveté. — **Etudes tactiques d'artillerie.** — Préface de M. le général de Lastours, commandant la 3ª division de cavalerie, croquis dans le texte et grande carte hors texte. — Paris, libreirie Chapelot, 1912. Prix: 2 fr. 50.

Il presente notevole lavoro del capitano Blaise studia le importanti questioni dell'impiego e del comando dell'artiglieria ed unicamente dal punto di vista tattico.

L'autore ha adottato il metodo dei casi concreti: fissata la situazione tattica, portata dal tema, — che è semplice e ben chiara — egli analizza il funzionamento del comando dell'artiglieria, e l'impiego dell'arma stessa, e dall'analisi passando alla sintesi, con sommaria discussione rende ragione della soluzione adottata. Naturalmente dall'esame e raffronto dei procedimenti dell'artiglieria e quelli delle altre armi, e principalmente della fanteria, ne esce furono un saggio di tattica comparata. E così ne viene pure che lo studio del capitano Blaise interessa tutte le armi.

È libro che porge occasione a proficue discussioni, e costituisce indubbiamente un ottimo contributo allo studio delle varie e complesse questioni, riguardanti il comando ed impiego dell'artiglieria, che l'autore con molta intelligenza ed abilità ha preso a disamina.

Georg Popa Grama, Hauptmann im k. k. Landwehr-Infanterie regiment Wien, N. 1. — **Behelf für die Schiess-u. Gefechtsausbildung der Kompagnie.** — (*Ajuto per l'istruzione della compagnia nel tiro e nel combattimento*). — Vienna, Baumgarten, 1911.

Quale guida per un capitano di fanteria è forse difficile trovare un migliore manuale. Vi è dapprima considerata l'istruzione preliminare da impartire agli istruttori: poscia è col più minuto dettaglio tracciata l'istruzione dei giovani soldati dai primi esercizi di ginnastica e del maneggio del fucile fino alle esercitazioni di combattimento della compagnia.

Se non che l'ottimo manuale fu compilato dal capitano Popa, essendo comandante di una campagnia d'istruzione dell'i. e r. Scuola di tiro dell'esercito, ed inconseguenza, in condizioni del tutto speciali.

Ciò, tuttavia non diminuisce il singolare valore del manuale: tutto ciò che vi è detto circa la dettagliata istruzione dell'individuo e dei piccoli riparti nel tiro e nel combattimento può essere applicato ad ogni compagnia.

Segnaliamo l'eccellente manuale agli ufficiali nostri che conoscono l'idioma tedesco, ritenendo che anche da essi possa essere consultato con vantaggio, non foss'altro per essere al corrente delle minuziose cure con cui si attende in Austria-Ungheria all'istruzione del fante.

FRIEDRICH POLAK VON MURZSPRUNG k. u k. Feldmarschalleutnant. — **Über Bewegungen Kämpfe, Befestigung und Verpflegung in Gebirgsländern**, Mit 9 Skizzen. — (*Sui movimenti, combattimenti, sulla fortificazione, sul vettovagliamento nei paesi di montagna.* Con 9 schizzi). — Vienna, Seidel e figlio, 1911.

È opera di molto valore, e che fa prova, nell'autore, di lungo, serio e coscienzioso studio della guerra di montagna.

L'egregio tenente generale Polak, tra l'altro, si dimostra anche un diligente cultore della storia, poichè o è dall'esame di fatti storici — taluni anche poco noti — ch'egli trae le sue deduzioni, ovvero è con esempi storici ch'egli conforta la sua tesi. Difficilmente si trova altra opera, sulla guerra di montagna, ricca di cosi numerosi esempi storici e scelti con tanto intelligente criterio. Non solo le guerre austro-italiane nel Tirolo, sono citate, ma ancora sono ricordate ed esaminate: le operazioni del duca di Rohan in Svizzera nel 1635, le operazioni di Bonaparte in montagna, quelle di Souwarov nella Svizzera, della guerra russa-turca del 1877-78, della campagna d'occupazione austriaca della Bosnia ed Erzegowina del 1878, della guerra serbo-burgara del 1885, della guerra greco-turca del 1897.

A noi duole che il solito difetto di spazio c'impedisca di fare un largo riassunto della notevole opera del generale austriaco; ci basti il dire:

che nella guerra di montagna egli propugna, anzitutto la offensiva, mettendo in rilievo le difficoltà della difensiva contro un avversario attaccante;

che richiede nel capo, nei combattenti in sottordine, spirito offensivo, iniziativa, fiducia in sè stessi, la forza civile di adossarsi le responsabilità;

che l'importante argomento delle marcie è trattato con singolare maestria, specie per quanto ha tratto all'influenza che sulle marcie esercitano il terreno, la temperatura, nonchè le cure intelligenti per i riposi delle truppe e pel fornimento dell'acqua;

che anche in montagna, la cavalleria può prestare utili servizi;

che più che le fortificazioni le quali debbonsi limitare al necessario, valgono una forte armata, molte strade e ferrovie;

che per gli approvvigionamenti tutto il servizio di tappa deve diventare un sistema di improvvisazioni. Sarà d'uopo ricorrere ad ogni genere di espedienti: soltanto in casi eccezionali si potrà tenersi alle prescrizioni regolamentari, mentre l'improvvisazione sarà la regola.

FREIHER VON LÜTGENDORF, i. r. maggior generale. — **Die Artillerieverwendung im Feldund Gerbirgskriege von Standpunkte des Truppenführers.** (*L'impiego dell'artiglieria nella guerra cam-*

pale e di montagna dal punto di vista del condottiere di truppa). —Vienna, Seidel e figlio, 1912. Prezzo 1 corona e 50.

È altro notevole lavoro del maggior generale barone von Lütgéndorf. Esso ha per scopo non solo di illustrare l'impiego dell'artiglieria in guerra, ma ancora di far conoscere la gittata, la velocità di fuoco, la portata efficace dell'artiglieria moderna in Austria Ungheria ed in Italia.

E perciò egli porge notizie abbastanza particolareggiate sull'ordinamento dell'artiglieria nei due Stati sopradetti, nonchè sul riparto della medesima nelle singole colonne.

Giusta il titolo è l'impiego dell'artiglieria nelle varie situazioni in cui l'artiglieria può essere chiamata ad operare, nella guerra campale, di montagna, nell'attacco contro fortezze o forti di sbarramento, che l'autore ha svolto con maggiore ampiezza.

L'opuscolo, bene elaborato, sarà indubbiamente molto utile all'ufficiale austriaco: non lo è meno per gli ufficiali italiani, cui lo segnaliamo.

Generale SKOUGAREWSKI. — **Piano del campo della battaglia di Borodino.** — Ed. Skougarewski, Pietroburgo.

Il generale russo Skougarewski ha recentemente pubblicato, ricorrendo quest'anno il centenario della battaglia di Borodino, il piano del campo di questa battaglia. Questo piano è a grande scala $\frac{1 \text{ pollice}}{100 \text{ sagen}}$, ossia $\frac{1}{8695}$ metri, in russo ed in francese, e si compone di 6 fogli a colori da unirsi. Vi è annesso un elenco delle truppe dei due eserciti che vi presero parte. Il lavoro, compilato sulle migliori fonti e piani russi e francesi, ha lo scopo di permettere lo studio della battaglia, impiegando i segni convenzionali in uso presso l'esercito russo per la manovra sulla carta. Con questo piano sono resi facili e lo studio e la commemorazione di questa battaglia di grandissimo interesse militare per quasi tutte le nazioni europee, che vi parteciparono coi loro contingenti all'esercito napoleonico. Il *Novoie Vremia* del 20 gennaio (u. s.) ne ha fatto una lusinghiera e particolareggiata recensione.

Il lavoro del generale Skougarewski, per quanto abbia sopratutto valore per l'esercito russo, non manca di aver pregio, portando un buon contributo allo studio della storia militare, anche per gli eserciti delle altre nazioni.

La nuova Rivista di Fanteria.

Anno V, fascicolo III, marzo 1912.

Qualche appunto di carattere tattico sulle operazioni in Cirenaica; pel capitano EUGENIO DE VECCHI.

Sull'addestramento tattico professionale; per VITTORIO CARPI.

La marcia d'avvicinamento sotto il fuoco d'artiglieria e fuori del raggio d'azione della fucileria; pel maggiore GRIFEO.

Brevi considerazioni sulle formazioni di fanteria soggette al tiro di fucileria e d'artiglieria; pel tenente DELLA VALLE.

Monferrato e grandi manovre; pel colonnello NAGLIATI (Continua).

La ferrovia di Bagdad; pel capitano CESARI.

Le esperienze delle guerre francesi; pel capitano FELICIANGELI.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo III, 1° marzo 1912.

Areoplani e cavalleria e loro impiego nella guerra libica; per A. F.

Impiego dei cammelli da guerra nella conquista della Tripolitania per GUIDO DE MAYO (Continua).

La cavalleria nelle guerre coloniali africane; pel capitano EUGENIO MASSA (Continuazione e fine).

Il nuovo regolamento francese sugli esercizi e sulle manovre di cavalleria; pel colonnello a riposo MARZIALE BIANCHI D'ADDA.

Rivista d'Artiglieria e Genio.

Febbraio 1912.

Sulle artiglierie con rinculo differenziale senza freno idraulico; pel maggiore di artiglieria DE STEFANO.

I dirigibili alle grandi manovre italiane del 1911; pel capitano di fanteria MARAVIGNA.

« *L'artiglieria nella battaglia* » del colonnello Paloque; pel capitano di S. M. SCIPIONI.

La guerra di assedio; pel maggiore del genio DE ANTONI.

Rivista Marittima.

N. 2, febbraio 1912.

La strategia marittima; per G. SECHI, capitano di fregata.

La turbina a vapore « Tosi » marina; per l'ing. FRANCESCO MODUGNO, capitano del genio navale.

Percezione delle luci di breve durata; pel prof. ARISTIDE LURIA, capitano del genio militare.

Journal des sciences militaires.

88ª annata, dispense 101 e 102, 1° e 15 marzo 1912.

Il regolamento della fanteria; pel tenente colonnello DE CISSEY (Continuazione e fine).

Le manovre imperiali tedesche nel 1911; per A. H. (Continuazione e fine).

Aviazione militare.

Dei reggimenti di riserva di fanteria, e dell'avanzamento degli ufficiali subalterni; pel capitano SERRES.

La lotta di artiglieria e i metodi di tiro delle contro-batterie; per E. BUAT, capo squadrone di artiglieria.

La libertà di azione dei generali in capo; pel comandante V DUPUIS.

Le spectateur militaire.

Tomo LXXXVII, dispense 515 e 516, 1° e 15 marzo 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAC (Continuazione).

L'istruzione nell'esercito svizzero; per A. N.

Sulla frontiera marocchina; pel capitano GUILLAUME (Continua).

Il metodo nello studio della strategia; pel colonnello CORDONNIER (Continuazione e fine).

Spedizione di Sardegna; pel tenente PUPOU.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1012, marzo 1912.

Il regolamento di manovre della fanteria inglese (Continua).

Nuovo ordinamento dell'esercito svizzero.

La tattica della fanteria austro-ungarica, secondo il progetto del nuovo regolamento di manovre.

Revue militaire générale.

Per la morte del generale Langlois.

Cose di stato maggiore; pel colonnello D'URBAL.

La copertura; pel capitano CUSMANN (Continuazione).

L'artiglieria al combattimento (Risposta al colonnello de Margerie).

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE (Continuazione).

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY (Continuazione).

Revue d'Histoire.

N. 135, marzo 1912.

Il Ministero di Belle-Isle — Le riforme del 1758 (Continua).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi (Continuazione).

L'armata di Oriente sotto Kléber (Continuazione).

Metodi di comando di Napoleone durante le guerre di Spagna (Continuazione).

La guerra del 1870-1871 — La 1ª armata della Loira (Continuazione).

Opere militari di Molthe — La preparazione tattica della battaglia (Continuazione).

Revue de cavalerie.

28ª annata, marzo 1912.

Ricordi di Crimea; pel generale RÉBILLOT (Continua).

L'organizzazione dei « raids » di cavalleria; per L. N. C.

La cavalleria tedesca nelle manovre del 1908; pel capitano X (Continua).

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE (Continuazione).

Militärliterarische Rundschau
Zusammengestellt im Pressbureau des k. u. k. Kriegsministerium.

1° e 2° fascicolo, gennaio e febbraio 1912.

Annunziamo il nuovo bollettino bibliografico militare, ora venuto in luce, e che è compilato dall'ufficio della stampa presso l'i. e. r. ministero della guerra austriaco. Esso uscirà mensilmente, ed ha per scopo di far conoscere agli ufficiali dell'esercito austro-ungarico le principali pubblicazioni della stampa e della letteratura militare del mese precedente, « di offrir loro la possibilità di giudicare, in base ai brevi rendiconti, di ciò che per essi è particolarmente interessante e meritevole d'essere conosciuto ed anche d'indicare dove è da cercare l'articolo o lo studio ». Si persegue ancora lo scopo di dare maggiore impulso alla stampa militare del paese, e di spingere ad un'attività più intensiva coloro che ne hanno la vocazione.

Il nuovo periodico si occupa soltanto della stampa e letteratura militare austriaca, ungherese e tedesca.

Al nuovo confratello vivi auguri di largo successo, — che del resto non può mancargli.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo III, marzo 1912.

1805. La marcia del corpo d'armata Davout dall'Isar a Vienna; pel ten. colonnello EBERHARDT MAYERHOFFER, (Continuazione).

L'impiego degli aeroplani nelle manovre dell'anno 1911; pel tenente generale SCHLEYER.

Il nuovo regolamento di esercizi per le i. e r. truppe di fanteria; pel colonnello R. RUDEL.

Le fortificazioni costiere; pel capitano BERGER.

Il servizio di tappa dei Russi nella campagna 1904-05. (Continuazione).

Il conflitto russo-persiano; pel tenente v. ZAGORSKI.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, 3° fascicolo, marzo 1912.

La cavalleria nelle guerre dell'avvenire; pel tenente generale a disp. v. UNGER.

Sul servizio di esplorazione con speciale riguardo alla cavalleria divisionale; pel maggiore V. BENES v. CZERCHOV dello S. M.

Quali servizi si possono esigere dalla cavalleria quando si voglia conservarla per lungo tempo in grado di agire?

Un esempio-modello di ricognizione; pel maggiore generale BUXBAUM.

Dal portafoglio di un comandante di squadrone.

Combattimento contro le mitragliatrici; per VIKTOR v. CHERNEL, maggiore nel 14° ussari.

Sul successo della cavalleria nella battaglia odierna; pel maggior generale a disposizione v. GERSDORFF.

Imprese indipendenti di grossi corpi di cavalleria sui fianchi e alle spalle delle armate nemiche; pel ten. colonnello MATKOWSKIJ.

Militär-Wochenblatt.

Gennaio 1912, nn. 1-16.

(*Articoli principali*)

La guerra turco-italiana; pel capitano v. GRAEVENITZ. N. 1, 6, 12.

Il progetto di un nuovo regolamento di esercizi per le i. r. truppe di fanteria, 1911. N. 2, 3, 4, 5.

L'introduzione al combattimento attorno alle fortezze, illustrata con esempi tratti dall'assedio di Port-Arthur; pel tenente WIEGAND. N. 4, 5, 6.

La nuova istruzione sul servizio campale dei pionieri di tutte le armi. N. 8, 9, 11.

1° Beiheft.

Un'esercitazione invernale giapponese; pel maggiore bavarese K. HAUSHOFER.

Febbraio, N. 17-28.

Un nuovo mezzo sussidiario per l'istruzione della fanteria nel tiro di scuola; pel tenente generale a disposizione H. ROHNE. N. 17.

Della guerra odierna; pel tenente generale LITZMANN. N. 18 e 19.

La guerra turco-italiana; pel capitano v. GRAEVENITZ. N. 18 e 24.

Gl' insegnamenti di guerra di Moltke; per v. JANSON. N. 20.

Del passaggio dei corsi d'acqua delle pattuglie di cavalleria; pel tenente bavarese conte v. PREISSING. N. 20 e 21.

Truppe tecniche ed ufficiali ingegneri in Russia; per T. N. 20 e 21.

Circa le perdite per le marcie della cavalleria nel 1870-71. N. 23.

Direzione e disciplina del fuoco. N. 24.

La condotta nelle guerre più recenti; per JANSON. N. 27.

Combattimento temporeggiante ed avvolgente. N. 27.

Tattica delle mitragliatrici. N. 28.

2° e 3° *Beiheft* (doppio).

Re Federico, uomo di guerra e condottiere d'eserciti; pel maggiore generale barone v. FREYTAG-LORINGHOVEN.

Federico il Grande nelle catastrofi delle sue campagne; pel capitano di stato maggiore BETHCKE.

Da Mollwitz a Leuten; pel capitano di fanteria DEUTELMOSER.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata. Marzo 1912.

Con *Supplément 156* e *Beiheft 138.*

Il *fascicolo* contiene le notizie sugli eserciti e sulle marine di guerra.

Il *Supplément* porta, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Guadagni e perdite di tempo in guerra; pel tenente generale a riposo von GÖRTZ (dal *Militär-Wochenblatt*).

La cavalleria nella guerra d'assedio. (Attacco e difesa). (Dai *Kavalleristische Monatshefte*).

Il numero alla guerra. L'estensione del fronte di battaglia. (Dalla *Schweizer Heeres Zeitung*).

Aeronautica e guerra navale. (Dall'*Hannoverscher Courier*).

Il *Beisheft* contiene un interessante studio:

La preparazione della flotta inglese.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª annata, fascicoli 2° e 3°, febbraio e marzo 1912.

Febbraio.

L'istruzione preliminare; pel colonnello R. HINTERMANN.

Da un corso di ripetizione di reggimento; per H. K.

Alcuni dei più importanti principî generali sulla condotta delle truppe; pel maggior generale OBERMAIR.

La guerra russo-giapponese secondo la relazione ufficiale dello stato maggiore russo. (Continuazione).

Le manovre imperiali tedesche del 1911; per v. R.

Marzo.

La nuova istruzione sulla ginnastica per l'istruzione preliminare e le scuole delle reclute; pel capitano J. STEINEMANN.

La guerra russo-giapponese secondo la relazione ufficiale dello stato maggiore russo. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. (Continuazione).

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.
colonnello a riposo.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 marzo.

Uomini politici e militari spagnuoli sotto il regno di Carlo III; per D. JULIAN JUDERIAS, bibliotecario dell'Ateneo madrileno.

La cavalleria a Melilla nel 1909; capitano ELISEO SANZ.

Campagna di Chania; capitano GARCIA PEREZ.

United Service Magazine — Londra.

Marzo.

La strategia navale e la crisi del 1911.

La disciplina e le punizioni nell'armata.

Badajoz e la cordiale intesa.

Pensieri su Waterloo.

Ambrosio Marchese di Spinola (1569-1638).

La nostra guerra con la Persia nel 1856.

Le funzioni della cavalleria.

Il treno territoriale.

La conquista dell'India meridionale.

Journal of the Military Service Institution — Stati Uniti.

Marzo-aprile.

Educazione militare.

Mobilitazione e manovre.

La divisione di fanteria.

I reggimenti di cavalleria.

Le armi regolari nella guerra civile.

Preparazione alla guerra.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1431) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LVII. - DISPENSA V. - 16 MAGGIO 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Note sulla fanteria. — ALBERTO CAVACIOCCHI, colonnello comandante il 60° reggimento di fanteria (*Continua*) . . . . . Pag. 893

Batterie montate o someggiate? — EDOARDO MONTI, capitano d'artiglieria » 913

Avvenimenti d'Etiopia. — AUÈ TZADÀ, con 4 fig. e una tav. con 3 schizzi » 926

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911. — GIUSEPPE PORTA, capitano (*Continuazione e fine*) . . . . . » 949

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — GIUSEPPE SILVA, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 963

La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni. — P. CONSIGLIO, capitano medico (*Continua*) . . . . . » 975

Alcune considerazioni fatte ad Aldershott. — ORAZIO PUCCI, tenente cavalleggeri di Lucca . . . . . » 996

Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1889. — C. G. (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1001

Alcune difficoltà gravi di ordine militare ed amministrativo incontrate dai francesi nella conquista di Algeri in relazione alla nostra occupazione della Libia. — ALBERTO ROSSOTTI, maggiore 6° reggimento bersaglieri . . . . . » 1012

Giubileo e resurrezione della patria. — F. POCHY-RIANÒ, capitano. » 1030

Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione*) . . . . . » 1032

Cavalleria di riserva. — ALFÈ. . . . . » 1068

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI. (*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Ordinamento dell'artiglieria da montagna in Austria-Ungheria. — Equipaggiamento tecnico della fanteria e cacciatori. — Disposizioni organiche e di servizio per l'imperiale e reale accademia militare Francesco Giuseppe e per l'imperiale e reale collegio militare. — Regolamento sulla divisa per l'imperiale e reale esercito. — Nuovi regolamenti. — Corso automobilistico per ufficiali di complemento. — Corso informazioni per capitani medici. — Corsi d'istruzione per ufficiali addetti ai tribunali militari. — Corso aerostieri. — Esperimenti di un nuovo cannone d'acciaio da 10 centimetri. — Riorganizzazione dei circoli di reclutamento. — Lingua in uso nelle divisioni obici pesanti. — Ammissioni alle scuole di veterinaria. — Ammissioni agli istituti militari inferiori per l'anno scolastico 1912-1913. — Indennità di residenza per ufficiali del XV e XVI corpo. — Assegni per ufficiali aviatori della marina. — Indennità per ufficiali e truppa aerostieri. — Assegni per ufficiali imbarcati isolatamente su navi da guerra per esercitazioni. — Indennità di residenza. — Abolizione dei tamburini nella landwehr ungherese. — Diritto elettorale per militari di truppa. — Acquisto di dirigibili* . . . . . Pag. 1074

Belgio: *Il nuovo ministro della guerra. — Riorganizzazione della scuola d'aviazione militare* . . . . . » 1083

Francia: *Epurazione dell'esercito dagli individui colpevoli di reati. — Istituzione degli ispettorati dell'artiglieria e del genio* . . . . . » 1084

Giappone: *Bilancio preventivo per l'anno finanziario 1912-913. — Grandi manovre navali. — Nuovo ministro della guerra* . . . . . » 1087

Stati Uniti: *Nuove costruzioni navali* . . . . . » 1088

Svizzera: *Autocuoche e cucine rotabili.* . . . . . » 1088

Turchia: *Il nuovo ordinamento dell'esercito turco* . . . . . » 1088

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Armando Cervesato e C. Crispolti: Scritti e pensieri di Napoleone. — F. Gregorovius: Corsica. — Alfredo Rossi, capitano d'artiglieria: Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento. — Manuale di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento. — Manuale di topografia ad uso degli ufficiali di complemento. — Ugo Di Castelnuovo, capitano: Dizionario pratico della lingua araba parlata (italiano-arabo), con grammatica sintetica. — Giuseppe Sticca: Gli scrittori militari italiani. — Marty-Lavauzelle, Breveté d'Etat-Major: Le manoeuvres de l'Est en 1911. — Ce qu'il faut savoir de l'Armée Allemande. — Hugo von Czeschka, capitano nel 21° battaglione cacciatori: Der Krieg Osterreichs gegen Preussen im Jahre 1866. — Der Krieg Osterreichs gegen Italien 1866 im Jahre 1866. — Der deutsch franzosische Krieg im Jahre 1870-71. — Die Occupation Bosniens und der Herzegovina durch die K. u K. Truppen im Jahre 1878. — Rivista di cavalleria. — Rivista Marittima. — Journal des sciences militaires — Le Spectateur militaire. — Revue militaire générale. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Kavalleristische Monatshefte. — Militär-Wochenblatt. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — Una nuova rivista militare spagnuola. — Journal of the Military Service Institution — United Service Magazine. — Memorial de Infanteria. — Revista Militar. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria . . . . . Pag. 1096

PROPRIETÀ LETTERARIA.

NOTE SULLA FANTERIA

La specie. — « La fanteria è il nerbo dell'esercito »; per conseguenza non saranno mai troppe le cure dedicate a quest'arma, affinchè essa corrisponda per valore intrinseco all'importanza che per forza delle cose essa ha nell'insieme dell'organismo militare.

A giudicare dai nomi, vi sono quasi in tutti gli eserciti varie specie di fanteria. In Italia, come è noto, la *fanteria* genericamente detta comprende la *fanteria di linea*, i *bersaglieri* e gli *alpini*; oltre a ciò, della fanteria di linea due reggimenti sono di *granatieri*, e i bersaglieri forniscono alcuni battaglioni di *ciclisti*.

Si può osservare come sarebbe più chiaro sostituire alla denominazione *fanteria di linea* quella di *fucilieri*, poichè allora si eviterebbe qualunque equivoco e si sarebbe sempre certi che, dicendo *fanteria*, si alluderebbe indistintamente a granatieri, fucilieri, bersaglieri ed alpini. Si aggiunga che l'attributo *di linea* non ha più, da oltre un secolo, significato alcuno.

Dare alla fanteria di linea l'appellativo di *fucilieri* nemmeno sarebbe una novità; esso era anzi in origine prerogativa della gloriosa brigata Aosta. Vero è che di fucilieri fu anche detto in altri tempi un reparto dove erano raccolti i peggiori soggetti dell'esercito piemontese; ma a questa stregua nemmeno si sarebbe dovuto rievocare, per i volontari garibaldini del 1859, il nome di *Cacciatori delle Alpi*, ricordando che questo nome già avevano assunto le bande del brigante Violino (1796): bande che dapprima operarono a danno dei Francesi e poi, comprate, mutarono bandiera e passarono al servizio della repubblica.

« I Romani », osserva Napoleone I, « avevano due specie « di fanteria: la prima, armata alla leggiera, era munita « d'un'arma da gitto; la seconda, pesantemente armata, « portava una corta spada. Dopo l'invenzione della polvere,

« si conservarono ancora due specie di fanteria: gli archi-
« bugieri, che erano armati alla leggiera e destinati ad esplo-
« rare e a molestare il nemico; i picchieri, che tenevano
« luogo dei pesantemente armati. Dopo centocinquant'anni
« dacchè Vauban fece sparire da tutti gli eserciti d'Europa
« le lancie e le picche, sostituendo a queste il fucile con
« baionetta, tutta la fanteria fu armata alla leggiera e de-
« stinata tanto ad esplorare, quanto a contenere il nemico;
« non ci fu più, così, che una sola specie di fanteria; e se
« si ebbe per ogni battaglione una compagnia di cacciatori,
« ciò fu per far simmetria con la compagnia granatieri e
« perchè in un battaglione di nove compagnie una sola
« compagnia scelta (*d'élite*) non sembrava sufficiente (1). Se
« l'imperatore Napoleone creò compagnie di volteggiatori
« armate con fucili da dragone, ciò fece unicamente per
« sostituirle alle compagnie di cacciatori e le compose di
« uomini alti meno di 5 piedi (metri 1,67) per sfruttare i
« coscritti di statura variabile da quattro piedi e dieci pol-
« lici a cinque piedi (1,61-1,67) i quali fino allora erano
« stati esenti...; e fu un modo efficace di stimolare l'emu-
« lazione quello di mettere a confronto i pigmei e i gi-
« ganti. Se ci fossero stati nel suo esercito uomini di di-
« verso colore, egli avrebbe composto compagnie di neri e
« di bianchi; per lo stesso motivo, in un paese in cui ci
« fossero comunemente dei ciclopi e dei gobbi, si trarrebbe
« buon partito da compagnie composte di ciclopi e da altre
« composte di gobbi.

« Nel 1789, l'esercito francese comprendeva reggimenti
« di linea e battaglioni cacciatori: i cacciatori delle Ce-
« venne, del Vivarais, delle Alpi, della Corsica, dei Pirenei,
« che all'atto della rivoluzione formarono mezze-brigate di
« fanteria leggiera; ma non vi fu punto la pretesa di avere
« due fanterie differenti, poichè esse erano educate, istruite
« e armate allo stesso modo; soltanto i battaglioni di cac-
« ciatori erano reclutati fra gli uomini dei paesi di mon-

(1) Ai tempi di Napoleone, i granatieri in Francia erano scelti secondo il criterio della statura; prima d'allora invece la compagnia granatieri raccoglieva i migliori soldati del battaglione: usanza che il maresciallo di Sassonia biasima anche perchè « on veut des grenadiers partout; et « s'il y a quatre chats à fesser, se sont les granadiers qu'on demande « et .. on les fait tuer mal à propos ». (*Mes rêveries*, 31).

« tagna e tra i figli dei guardacaccia, il che li rendeva più « adatti ad essere impiegati ai confini delle Alpi e dei Pi- « renei, o se si trovavano ad essere impiegati negli eserciti « di settentrione, ad essere distaccati di preferenza per ar- « rampicarsi su una altura e per frugare una foresta; questi « uomini però, quando si trovavano in linea in un giorno « di battaglia, tenevano molto bene il posto di un batta- « glione di linea, poichè avevano la stessa istruzione, lo « stesso armamento, la stessa educazione.

« I governi levano spesso, in tempo di guerra, corpi ir- « regolari, cui danno il nome di corpi franchi o di legioni, « reclutati fra i disertori esteri o formati d'individui aventi « uno spirito od un'opinione particolare; ma ciò non costi- « tuisce due specie di fanteria. *Non ce n'è e non può esser- « cene che una.* Se gli imitatori servili (*les singes*) dell'an- « tichità vogliono imitare i Romani, non già debbono creare « fanti leggieri, ma fanti pesantemente armati o battaglioni « armati di spada, perchè tutta la fanteria d'Europa fa il « servizio di truppe leggiere » (1).

La poca opportunità di avere due specie di fanteria, cioè due fanterie armate e addestrate diversamente, apparve pure da parte tedesca nella campagna del 1866 e fu dichiarata esplicitamente dal maresciallo Moltke nella « Memoria in- « dirizzata a S. M. il Re di Prussia il 25 luglio 1868 » (2).

Le prescrizioni regolamentari per l'addestramento dei cacciatori, vigenti da lunghi anni, erano ancora, durante la detta campagna, basate sui criteri seguenti:

« Il moschetto corto essendo per costruzione un'arma di « difesa atta a produrre il massimo effetto solo se adoperata « con calma, un'energica offensiva da parte dei cacciatori « deve considerarsi come cosa eccezionale (3).

« Se inoltre si tien conto che il combattimento in ordine « sparso rappresenta pei cacciatori il sistema normale di « còmbattere, si dovrà ritenere che il combattimento a fondo « in campo aperto non è una forma adatta alle qualità ca- « ratteristiche della loro arma da fuoco. È invece molto

(1) Montholon. — *Mémoires de Napoléon*, I, 239-241.
(2) Moltke. — *Taktische und strategische Aufsätze*, 144-146.
(3) Il tiro del moschetto era più preciso che quello del fucile, ma la carica era più lenta per la necessità del forzamento ad ogni colpo.

« opportuno l'impiego del fuoco col moschetto dei cacciatori in quei punti ove è difficile, per parte del nemico, l'assalto con l'arma bianca, cioè dove il terreno è rotto e nelle località che offrono naturale protezione e la cui conservazione è importante e può essere garantita dalla superiorità del fuoco; nelle trincee durante una ritirata e in generale in quei terreni che permettono alla destrezza e alla circospezione del cacciatore di sfruttare tutti i vantaggi offerti da una località.

«Basandosi su questi principî che regolano il loro impiego nel combattimento, i cacciatori giustificheranno il loro titolo di *arma speciale* se eviteranno il modo di combattere della fanteria e si manterranno fedeli alle massime che crearono la fama di questo corpo speciale.... Per il servizio di sicurezza, durante le marcie e le soste, l'impiego dei cacciatori è particolarmente raccomandato:

« *a*) in terreno eminentemente boscoso e montuoso;

« *b*) per mantenere occupati nella cerchia degli avanposti taluni punti particolarmente importanti;

« *c*) per compiere ardite imprese, in terreno adatto sui fianchi e a tergo dell'avversario » (1).

Il Moltke osserva che raramente si presentò durante la campagna del 1866 l'occasione d'impiegare i cacciatori secondo le norme regolamentari; che non v'è ragione, dato il valore che ha l'offensiva, di addestrare un'arma speciale per scopi puramente difensivi; che data la scarsità dei cacciatori di professione (un quinto del totale in un battaglione di cacciatori sul piede di guerra, mobilitato con 12 classi), meglio sarebbe riunire tutti i cacciatori in un solo reggimento, da denominare « reggimento cacciatori della « Guardia » e coi battaglioni cacciatori rimanenti costituire i reggimenti di fanteria ancora mancanti nel piano orga-

(1) Le norme per l'impiego dei cacciatori prussiani e più ancora quelle per l'impiego dei bersaglieri nostri all'atto della loro creazione assomigliano straordinariamente a quelle che il maresciallo di Sassonia suggeriva per i fanti leggermente armati, al tempo in cui questi soli erano armati di schioppo e i fanti pesantemente armati portavano la picca (*Mes rêveries*, 31). Napoleone ammetteva che pochi uomini per compagnia fossero armati di carabina a più lento caricamento, ma di maggior gittata: oppure che ne fossero armate compagnie di borghesi destinati a rimanere dietro gli spalti di una fortezza. (*Correspondance militaire de Napoléon Ier*, X, pag. 324).

nico generale, « o almeno, se queste proposte non fossero « accettate, dare ai cacciatori lo stesso fucile della fanteria « e introdurre nel loro addestramento tattico l'ordine chiuso, « il fuoco a salve e l'attacco alla baionetta ».

Prima ancora che il Moltke avesse dedotto da una campagna di guerra il difettoso ordinamento dei battaglioni di *Jäger*, Alessandro La Marmora aveva notato, fin dal 1836, gl'inconvenienti della « carabina scanalata, sol'arma usi- « tata sinora da questa specie di truppa; [i] quali inconve- « nienti, consistendo principalmente nella lentezza del ca- « ricare e nel poco mezzo di difesa all'arma bianca, non « danno abbastanza confidenza al soldato per comprome- « tersi corpo a corpo »; sicchè, nel proporre la formazione della prima compagnia bersaglieri, propose pure l'adozione di un'arma migliore e nello stesso tempo antepose al compito difensivo un compito offensivo. Vero è che il compito difensivo dei bersaglieri fu simile a quello dei cacciatori; ma lo scopo generico fu quello di avere « un corpo di ben « addestrati bersaglieri, singolarmente in paese montuoso, « impedito ed opportuno alla guerra minuta », quale era appunto il carattere della massima parte degli Stati sardi (1) e più particolarmente fu assegnato loro il compito di « se- « condare con la precisione del tiro ogni operazione prin- « cipale » avvertendo che « essendo di natura ad accompa- « gnare le spedizioni tanto della truppa di linea che della « leggiera, e prendendo ogni volta posizione, i bersaglieri « non si devono adunque considerare come una truppa leg- « giera, ma piuttosto come una specie di artiglieria a pic- « cola portata e di grande mobilità » (2).

Nel fare questa proposta, certamente il La Marmora si ispirò al ricordo dei *cacciatori carabinieri Canale*, creati da Vittorio Amedeo III con editto del 28 ottobre 1792, la cui divisa ricorda molto quella dei bersaglieri e il cui fondatore, conte Malabaila di Canale, appartenne allo stesso reggimento cui fu assegnato da sottotenente il La Marmora. I cacciatori dovevano essere arruolati senza riguardo alla statura, a questa sola condizione: « Con ciò sieno robusti ed

(1) R. decreto 18 giugno 1836.
(2) Proposizione per a formazione di una compagnia di bersaglieri e modello di uno schioppo per loro uso.

« atti al servizio per cui sono destinati, che esige fatica « e sveltezza non ordinaria » (1).

Così nacquero i bersaglieri, i quali tuttora si conservano ed a ragione, benchè non esistano più in massima parte i motivi che ne suggerirono la fondazione ed anzi il solo motivo tuttora esistente, quello cioè di avere truppa particolarmente adatta alla montagna, abbia dato origine ad un altro corpo speciale: quello degli alpini, creato nel 1873. Non v'è dubbio che sarebbe stato possibile evitare la costituzione di un corpo nuovo, richiamando i bersaglieri, almeno in parte, alla loro origine; ma non è altrettanto certo che ciò sarebbe stato utile all'esercito. Per convincersene basta tener presenti i ricordi ora citati, dai quali appare chiaramente che non vi può essere che una sola specie di fanteria, e che se anche una parte della fanteria potrà avere attitudini speciali, come nel caso degli alpini, il fondamento dell'istruzione e dell'impiego non può essere che uno per tutta la fanteria. Per contro sono utili tutte quelle differenze che rialzano lo spirito ed eccitano l'emulazione: esempio caratteristico le compagnie di volteggiatori e di granatieri dell'epoca napoleonica, per non ripetere quella paradossale dei ciclopi e dei gobbi. Perciò non è affatto anormale che i bersaglieri conservino il nome loro, sebbene non abbiano più quella particolare precisione di tiro, che ebbero all'inizio, allo stesso modo che nessuno pensa di cambiar nome ai granatieri, col pretesto che da molto tempo non lanciano più granate; mentre le tradizioni gloriose degli uni e degli altri e lo spirito di corpo che li anima sono un preziosissimo patrimonio di forza morale.

Enunciare a proposito dei bersaglieri il dubbio d'Amleto, perdendosi nella vana ricerca di uno speciale impiego del corpo in caso di guerra (2), equivale a rinnegare l'esperienza del passato e a volersi illudere che gente a piedi possa essere qualche cosa di diverso dalla fanteria. I bersa-

---

(1) Duboin. — *Leggi, provvidenze e manifesti*, XXVIII, 324, — Il La Marmora non ricercò la novità del nome, poichè altri corpi di *bersaglieri* erano già esistiti. I bersaglieri suoi furono peraltro più simili ai cacciatori carabinieri su menzionati che ad altri tipi di bersaglieri più somiglianti ai Jäger prussiani; basti osservare che essi ebbero la baionetta e gli altri la daga o il coltello da caccia.

(2) Menarini. — *Il dilemma d'Amleto pei bersaglieri. — Rivista militare italiana*, aprile giugno 1904.

glieri non sono, non debbono, non possono essere altro che fanteria scelta; ma è già questo un altissimo onore, che impone agli ufficiali dei bersaglieri il dovere di curare con tutte le loro forze che i fatti corrispondano al nome.

Non può, del resto, recare meraviglia che un concetto così semplice abbia stentato a prevalere nella pratica, se si pensi che Alfonso La Marmora nel 1869 scriveva: « Uti-« lissimi sono i nostri bersaglieri e checchè ne dica il ge-« nerale Trochu e dir possano altri generali pari a lui, spero « saranno nell' attuale proporzione conservati. Io stesso « ho introdotto, e non me ne dolgo, che la nostra fanteria « di linea sappia, occorrendo, combattere in ordine sparso. « Ma con tutto ciò dichiaro che voler fare di tutta la no-« stra fanteria altrettanti bersaglieri è un errore che ci po-« trebbe costar caro... Appunto perchè abbiamo ottimi bat-« taglioni bersaglieri, impareggiabili massime per preparare « e completare i combattimenti, la nostra fanteria di linea « dovrebbe essere più solida e più compatta delle altre. Ora « tanto più che, colla celerità delle armi a retrocarica, l'or-« dine chiuso ha ripreso quella maggiore importanza che « aveva provvisoriamente ceduto all'ordine aperto, durante « il breve periodo delle armi di precisione a tiro lento » (1). E quel che è ancora più strano, il generale Alfonso La Marmora insisteva ancora in queste idee nel 1871 (2) dopo la esperienza della guerra franco-prussiana.

A questo proposito riesce particolarmente interessante rievocare quanto il generale Carlo Corsi rammenta circa le discussioni e le impressioni che i bersaglieri suscitarono al tempo della loro origine:

« Nella primavera del 1844, sul cadere d'un dì piovoso, « io giungevo a Torino venendo da Alessandria. La pesante « vettura che mi portava insieme ad una dozzina d'altre « persone, svoltando sulla piazza della Gran Madre di Dio, « infilava rapidamente il ponte di Po, quando l'occhio mio « curioso in mezzo a tante cose per me nuovissime si fermò « sopra una strana figura d'uomo nero, che stava piantata « proprio lì sull'uscire del ponte. Un cappellaccio a larga « tesa messo a sghimbescio, un mantelletto serrato al collo

(1) *Complemento alla storia della campagna del* 1866 *in Italia*, II, 67.
(2) Alfonso La Marmora. — *Quattro discorsi*, 97.

« e stranamente corto, calzoni di foggia militare, e di sotto « al mantello la estremità d'uno schioppo e la punta di un « fodero d'arme. Cappello e mantello grondavano acqua. « Appena ebbi tempo di guardarlo; era già buio e la car- « rozza andava di galoppo. Non vidi in quel nero nè viso « nè mani; e non so quale idea mi passasse pel capo, ma « rammento che mi trovai in vena di buon umore. E stavo « per chiedere che cosa fosse quella bizzarra figura, quando « uno dei miei compagni di viaggio esclamò, additando ap- « punto quella specie di gnomo: *Il povero bersagliere!* Fu « la prima volta che udii pronunciare questo nome; e dav- « vero la impressione fattami a primo aspetto dal primis- « simo che vidi degli uomini cui quel nome appellava non « fu ammirativa!

« Vidi poi per le vie di Torino altri di quei soldati, senza « quello strano mantelletto, col pennacchio svolazzante, in « farsetto succinto, svelti, vivaci, risoluti. Mi furono dette « di loro mirabili cose: che erano capaci di fare tre chilo- « metri di corsa in venti minuti, e poi scavalcar muraglie, « inerpicarsi per greppi e balzi, saltar fossi e siepi, e poi « tirare a segno a colpo sicuro a sette od ottocento passi. « Benchè allora non avessi idee nette in fatto di milizia, « e forse appunto a motivo di quella mia ignoranza, tutto « ciò mi seppe di ciarlataneria, e non osai dar torto a coloro, « forestieri e piemontesi, cui quella divisa pareva strava- « gante e sgraziata, e quella gente piuttosto una banda di « guerriglieri che un corpo di soldati.

« Una mattina, in una strada là dietro piazza Vittorio « Emanuele, udii un infernale disaccordo di stridule trom- « bette e vidi sfilarmi dinanzi in un minuto quattrocento « di quei diavoli turchini. Andavano a passo speditissimo, « quasi a slanci, curvi sotto il peso di enormi zaini, colle « carabine in bilancia. Tutto quello scuro, quei neri pen- « nacchi svolazzanti, quello stridore di trombe e quel passo « precipitoso avevano un certo che di tempesta da scuoter « i nervi e infiammare il cervello. Ma uno di quei canuti « avanzi della Moscova, le cui parole mi sembravano re- « sponsi d'oracolo, mi freddò dicendo: *Spauracchi da bambini!* « *Quel La Marmora è uno sciupa-ragazzi, un Moloch che si* « *pasce di sangue umano. I suoi bersaglieri non servono ad* « *altro che ad empire gli ospedali, i cimiteri. Quel passo!...*

« *quei salti!... Povera gioventù! povero Piemonte!* Infatti si « diceva che le ernie e le polmoniti fossero molto frequenti « in quel corpo.

« Li rividi nell'autunno sulle lande di S. Maurizio stor- « meggiare sparsi e tirare a segno. Erano davvero svelti e « corridori e tiravano a meraviglia. Ma da un lato il vecchio « oracolo diceva: *Metteteli in faccia ad uno squadrone di co-* « *razzieri francesi o di usseri austriaci o ad un battaglione* « *di Goddam o di Kaiserlich questi ballerini...!* e dall'altro « parecchi giovani militari brontolavano: *Qualunque corpo* « *di fanteria può fare lo stesso; purchè lo si voglia.*

« Intanto gli spregiudicati dicevano: i bersaglieri non « sono una nuova specie di fanteria, ma sibbene un saggio « di ciò che potrebbe essere la fanteria tutta tra pochi anni; « sono la prima forma d'un concetto che mira ad un ra- « dicale mutamento delle armi e della tattica di tutta la « milizia a piedi. I gonzi vanno in estasi ammirando da « una parte questi nuovi espedienti di guerra così leggieri « e dall'altra gli antichi tanto solidi e gravi, e si compiac- « ciono dello stato reciso che li separa. Ma a guardar bene « a fondo, la questione è assai più grande e molto diversa. « Abbiamo a confronto due sistemi tattici, il vecchio che « sul finire dell'epoca napoleonica cominciava già a lasciare « qualche cosa da desiderare, ed uno nuovo in prova. La « guerra dirà quale sia il migliore dei due; ed allora con- « verrà tenersi a quello e lasciare l'altro. Nella fanteria « non può esservi ragionevole distinzione, tranne quella « sola tra la scelta e la ordinaria. A tali discorsi coloro « che avevano i dieci e più anni di servizio e i moltissimi « che da loro pigliavano l'imbeccata crollavano la testa in « atto di schernevole compassione, preparati a difendere « sino agli estremi, quando lo vedessero seriamente minac- « ciato, ogni briciolo del vecchio sistema, cadendo il quale « pareva loro dovesse cadere il mondo. Solito effetto del- « l'abitudine! » (1).

Le fanterie scelte esistono, del resto, in tutti i principali eserciti; ma nel calcolarne la proporzione rispetto alla fanteria di linea, non bisogna dimenticare che in alcuni eserciti vi sono grandi unità di truppe scelte (il corpo di

(1) Corsi. — *Venticinque anni in Italia*, I, 42-44.

armata della guardia in Germania e in Russia, la divisione della guardia nel Giappone); senza di che si corre il rischio di cadere in affermazioni inesatte, come quella contenuta nella relazione del 23 maggio 1896, la quale accompagnava la presentazione al Senato del progetto Ricotti pel riordinamento dell'esercito (1).

Contro le fanterie scelte e precisamente allo scopo di diminuire il numero dei nostri bersaglieri, si osserva da taluni che la loro esistenza è nociva alla fanteria di linea e si paragonano all'edera «che abbarbicandosi alla gran quercia « delle forze nazionali ne assorbe i succhi migliori » (2). Ora ciò è pura esagerazione, finchè le cose rimangono nei limiti presenti; in fatto di assegnazione del personale quello che interessa di più è che gli uomini adatti alla fanteria non siano presi, senza sufficiente motivo, da altre armi; ma se fra tutti quelli assegnati alla fanteria gli individui aventi speciali requisiti saranno riuniti in reggimenti a parte, ciò potrà riuscire di vantaggio piuttosto che di danno, come chiaramente dimostrano le parole di Napoleone. Ad evitare poi anche il più lontano pericolo che la fanteria di linea accolga individui di scarto, il provvedimento più opportuno consisterebbe nell'allargare sempre più la base del reclutamento, in modo da poter fare una più larga selezione fisica del contingente incorporato.

La fanteria ciclista, recente istituzione, è certamente un'arma speciale, perchè si serve di un mezzo di locomozione diverso da quello della fanteria ordinaria; ma se i ciclisti, in ragione della loro mobilità sulle strade, possono avere compiti particolari che non potrebbero essere disimpegnati dai fanti a piedi, devono per altro essere in grado di comportarsi come la migliore delle fanterie nei casi in cui non possano valersi della bicicletta ed anzi portarla sulle spalle e combattere: e ciò forse in condizioni eccezionalmente difficili, perchè lontani dall'appoggio delle altre truppe. Ad ogni modo, anche la trasformazione parziale dei bersaglieri in ciclisti non implica che si debba distruggerne

(1) Secondo quella relazione, la proporzione tra le fanterie scelte e quelle di linea sarebbe di 1/5 per l'Italia; 1 10 per l'Austria-Ungheria, di 1/10 circa per la Francia (escluse le truppe di Algeria), di 1/33 per la Germania, di 1 9 circa per la Russia.

(2) Marazzi. — *L'esercito dei tempi nuovi*, 275.

la parte rimanente, la quale sarà sempre la più numerosa e la più adatta a conservare le gloriose tradizioni, che il corpo creò marciando e combattendo unicamente a piedi.

Quanto agli alpini, è superfluo spender parole per dimostrare l'utilità di avere truppe specialmente addestrate alla guerra di montagna; desta anzi meraviglia che, allorché fu creata in Italia nel 1873 la prima compagnia alpina, l'idea sia parsa nuova e originale, mentre già in Italia i cacciatori Canale e i bersaglieri avevano avuto il medesimo scopo, in Austria già esistevano i tiratori tirolesi e fin dal 1780 il principe di Ligne nei *Préjugés militaires* patrocinava un maggiore sviluppo di questa istituzione, volendo che ci fossero nell'esercito degli *arrampicatori* (*grimpeurs*), *dei nuotatori e dei corridori*: questi ultimi addestrati a portare celermente ordini e notizie, servizio cui meglio si prestavano gli *éclaireurs* a cavallo ideati da Napoleone I e che ora potrebbe anche essere ben disimpegnato dai ciclisti. Va ricordato che i Russi, nella guerra contro il Giappone, avevano appunto a sussidio della fanteria reparti di esploratori a cavallo.

L'essere gli alpini particolarmente addestrati alla guerra di montagna non deve per altro generare esclusivismo; allo stesso modo che a fianco degli alpini si troveranno in montagna altre truppe e tutti dovranno operare armonicamente, così anche gli alpini potranno essere chiamati a combattere fuori della zona alpina. Anzi il loro motto tradizionale: *Non si passa!*, che è una felice espressione di gagliardo spirito militare, va interpretato semplicemente in senso tattico, nel senso cioè che ogni reparto alpino sarà capace di tenere ad oltranza la posizione affidatagli, sia essa sulle Alpi, sull'Appennino, sulle ambe d'Africa o in pianura, non mai in senso strategico, nel senso cioè di dover assicurare lo sbarramento dei valichi alpini contro un'invasione straniera, perchè allora si cadrebbe in quell'assurdo disseminamento di forze che corrisponde alla puramente passiva guerra di cordone.

Giova infine ricordare che anche oggi i *cacciatori* di taluni eserciti esteri non corrispondono sempre ai nostri *bersaglieri* e ai nostri *alpini*, pur essendo fanterie scelte; e ciò specialmente per diversità di reclutamento. Per esempio, i *Jäger* tedeschi sono scelti per metà circa fra quelli che si

dedicano alla carriera forestale e per l'altra metà fra individui che spiccano per agilità (non per robustezza).

In taluni eserciti, quasi a sostituire l'artiglieria reggimentale dell'epoca napoleonica, furono creati reparti di mitragliatrici, di cui torna acconcio parlare a proposito della fanteria, sia perchè la mitragliatrice non è che un fucile a tiro rapidissimo, sia perchè in taluni eserciti tali reparti formano organicamente parte dell'arma di fanteria. Le batterie o le sezioni di mitragliatrici ricordano le *batterie di amusettes* che il maresciallo di Sassonia prevedeva di formare riunendo quelle d'ogni centuria per reggimento (il reggimento essendo di 4 centurie) e per legione (la legione essendo di 4 reggimenti) (*Mes rêveries*, 38). Più ancora ricordano le *amusettes* i cannoncini preconizzati dal Langlois e dal Reichenau.

Le mitragliatrici però non hanno dappertutto eguale assegnazione ed eguali compiti: il loro ordinamento è pure assai vario e non ancora sono state con uniformità di criterio introdotte in tutti gli eserciti. Del resto, per esempio, i Tedeschi hanno reparti di mitragliatrici e non hanno compagnie di ciclisti; dimostrano anzi poca simpatia per il largo impiego dei ciclisti, temendo quasi di fornire a molti il mezzo di allontanarsi dal combattimento sotto pretesti aventi l'apparenza della legalità.

Del *numero* della fanteria è superfluo discorrere, perchè essa ha naturalmente negli eserciti odierni la prevalenza numerica ed anzi essa stessa serve ordinariamente di unità di misura per ragguagliarvi le altre armi (1).

La ripartizione territoriale. — Il frazionamento gerarchico della massa, mentre deriva da necessità tattiche per il tempo di guerra, risponde a necessità disciplinari, amministrative e di addestramento in tempo di pace. Il concetto esatto di quel che siano la brigata, il reggimento e le unità minori si avrà dunque soltanto accoppiando la

(1) « L'infanterie d'une armée étant représentée par un, la cavalerie « sera un quart; l'artillerie un huitième; les troupes du génie un qua- « rantième; les équipages militaires un trentième; ce qui fera treize « trentièmes; mais il suffit que la cavalerie soit le cinquième de l'infante- « ries de l'état, à cause du pays des montagnes. — Montholon, *Mé- « moires de Napoléon*, I, 230 ».

nozione della loro reale composizione con quella delle funzioni dei rispettivi comandanti. Queste funzioni hanno dunque grandissima importanza in guerra e in pace; mentre però in guerra l'ordine gerarchico naturale non può essere turbato che per circostanze speciali e straordinarie, in tempo di pace esso è subordinato alla distribuzione delle truppe sul territorio dello stato.

In Italia, non tutti i corpi d'armata e tutte le divisioni hanno la precisa quota di fanteria che loro spetterebbe in simmetrica ripartizione; un corpo d'armata è privo di bersaglieri e un altro ne ha due reggimenti; gli alpini sono variamente distribuiti fra i corpi d'armata di confine; ma l'anomalia più saliente concerne tre brigate di fanteria: quella il cui comando a sede in Nocera ed i cui reggimenti sono rispettivamemte a Nocera ed a Potenza, ossia nel territorio di due differenti corpi d'armata: quella il cui comando ha sede in Catanzaro, mentre i reggimenti sono a Catanzaro e Lecce; e quella il cui comando ha sede a Roma, mentre i reggimenti sono a Civitavecchia ed a Viterbo, ossia nel territorio di divisioni differenti.

Per queste brigate, il caso è analogo a quello che si riscontra nelle brigate alpine e nei raggruppamenti superiori al reggimento delle armi di cavalleria, di artiglieria e del genio.

Invero le brigate alpine, così come sono costituite, si trovano tutte a cavallo del territorio di almeno due divisioni e due a cavallo del territorio di due corpi d'armata. Ne risulta per il comandante della brigata una moltiplicità di dipendenze, poichè i comandanti di brigata, oltre a dipendere personalmente dal comandante di corpo d'armata nel cui territorio risiedono e tecnicamente dall'ispettore delle truppe da montagna, dipendono, per i corpi sottoposti, dai comandanti di divisione nel cui territorio i corpi stessi o i loro distaccamenti hanno stanza. La conseguenza è questa: per quanto il regolamento di disciplina sia unico per tutto l'esercito, pure il suo modo di applicazione può essere vario, a seconda delle persone a cui compete curarne il rispetto; ed anzi è questa una delle funzioni in cui la personalità dei comandanti può maggiormente spiccare, giacchè esistono infinite vie che guidano al medesimo scopo.

Potrà dunque accadere, in mezzo alla naturale varietà di

metodi, che uno stesso comandante di brigata si trovi nell'occasione di applicare, in casi uguali, due pesi e due misure, a seconda che un reggimento o parte di esso si trovi nell'una piuttosto che nell'altra divisione, nell'uno piuttosto che nell'altro corpo d'armata: cosa la quale non giova al prestigio del grado, perchè la diversità di apprezzamento, ammissibile e naturale in persone diverse, non si può concepire in una stessa persona.

Questa moltiplicità di dipendenze cui è soggetto un comandante di brigata alpina sarebbe in parte eliminata il giorno in cui il solo comando di corpo d'armata conservasse carattere territoriale; poichè in tal caso, quando il comandante di brigata fosse, coi rispettivi reggimenti agli ordini diretti del comandante di corpo d'armata o agli ordini di un solo comandante di divisione, dipenderebbe da una persona sola. Per i corpi d'armata poi, nei quali non si trovasse che un solo reggimento, sarebbe preferibile il conservarlo autonomo piuttosto che porlo alla dipendenza di un comandante di brigata avente stanza in un altro corpo d'armata.

L'essere ognuno dei reggimenti dei bersaglieri posto in tempo di pace alla dipendenza di un comando di brigata di linea è un esempio dell'applicazione del criterio che l'ordinamento del tempo di pace deve anzitutto corrispondere alle opportunità del tempo di pace.

La brigata e il reggimento. — Venendo a considerare più particolarmente l'intima costituzione della fanteria, è tuttora utile seguire il filo della dottrina napoleonica.

L'unità superiore al battaglione ha oggi il nome di *reggimento*. Nel progetto formulato a Sant'Elena, Napoleone I aveva disegnato di denominarla *brigata*, rimanendo soppressa l'unità comprendente due reggimenti e corrispondente all'odierno nome, quale era esistita durante le campagne napoleoniche.

« La brigata sarà composta di tre battaglioni e coman-
« data dal colonnello brigadiere con tre aiutanti di campo,
« cioè un capitano in 1° incaricato del servizio di stato-mag-
« giore, un capitano in 2° proveniente dalla cavalleria, in-
« caricato del comando degli esploratori, e un tenente.

« Un sergente per battaglione sarà addetto allo stato-
« maggiore per le scritture e le traduzioni.

« Il colonnello brigadiere avrà una guardia composta di
« nove esploratori, fra i quali un tenente, un maresciallo
« d'alloggio e un brigadiere, i quali saranno addetti alla
« sua persona e gli faranno servizi d'ordinanza. Gli aiutanti
« di campo porteranno sul proprio cavallo i sacchetti di
« viveri: saranno armati di una sciabola e di un paio di
« pistole, che appiedando, porteranno indosso; avranno a
« tracolla una borraccia ed un astuccio contenente un ca-
« nocchiale, la carta topografica, l'occorrente per scrivere e
« la tesa (misura metrica).

« Per il servizio di polizia la brigata avrà un drappello
« di gendarmeria, composto di un maresciallo, un brigadiere
« e tre gendarmi.

« La brigata risulterà composta di 2898 uomini di fan-
« teria, 126 di cavalleria, 36 cannonieri che serviranno 3
« pezzi da 3 libbre, 72 soldati del treno che condurranno
« 144 muli o cavalli da basto, 18 macellai che condurranno
« da 150 a 200 bestie bovine o l'equivalente in altri ani-
« mali; totale, 3159 uomini e 310 cavalli da sella appar-
« tenenti allo stato-maggiore, agli esploratori e al treno
« d'artiglieria.

« La brigata non avrà con sè nessuna vettura, eccetto i
« pezzi d'artiglieria e un carro-fucina di battaglione tirato
» da 4 cavalli; gli altri due carri-fucina dei battaglioni sa-
« ranno col grosso bagaglio » (1).

Benchè Napoleone ne avesse divisata la soppressione, pure la brigata, quale esiste oggidì nella maggior parte degli eserciti, è un'eredità del passato, tramandata a noi attraverso all'epoca napoleonica. Quale ne sia l'organico è noto; che essa abbia come principale difetto quello di essere in guerra un'unità binaria, è pure noto; basterà quindi, per completarne la conoscenza, prendere in esame le funzioni del comandante di brigata in tempo di pace.

Il capo VI del nostro regolamento di disciplina (edizione 1907) tratta particolarmente dei doveri del comandante di brigata. Dopo averne fissata la dipendenza, il regolamento dice: « Il comandante di brigata ha per ufficio di esercitare

(1) MONTHOLON. — *Mémoires de Napoléon*, 231.

« una continua ed immediata vigilanza sull'istruzione, sulla « disciplina, sull'amministrazione e sul buon andamento in « genere d'ogni servizio dei reggimenti della brigata affidata « al suo comando. Deve essere oggetto delle sue costanti cure « ogni particolare del funzionamento dei reggimenti per « poter sovvenire col proprio consiglio i comandanti dei reg- « gimenti ed anche, se occorra, intervenire a correggere di- « rettamente le negligenze e gli abusi, a riparare gl'incon- « venienti e le irregolarità, ad imprimere vigore e buona « direzione in ogni ramo del servizio, attenendosi però a « quanto prescrive il n. 93 del regolamento, cioè lasciando a « ciascuno l'autorità e la libertà d'azione che gli competono « e che determinano il grado della sua responsabilità, ecc.

« Egli deve studiarsi di conoscere individualmente gli uf- « ficiali della brigata, specialmente gli ufficiali superiori e « i capitani; e tutte le volte che gli si offre l'occasione deve « portare il contributo della propria esperienza e del proprio « sapere per accrescerne la coltura professionale ».

È chiaro che per quanto il regolamento si sforzi di separare le attribuzioni del comandante di brigata da quelle del comandante di reggimento, esse rimangono pur sempre molto simili, forse perchè il regolamento non ha insistito abbastanza sopra un particolare: che ogni cosa sia fatta a *tempo debito:* la prescrizione di esercitare la vilanza a *tempo debito*, invece che *continua ed immediata*, sarebbe stata sufficiente a scindere nettamente le responsabilità. Così prescrivono, per esempio, i regolamenti tedeschi.

È, del resto, criterio costante dei Tedeschi quello di ripartire le responsabilità anche *nel tempo*, e di collocare le varie autorità gerarchiche a tale distanza fra loro, che nessuna possa appoggiarsi su quella inferiore o superiore, o sulle laterali, per reggersi in piedi, per modo che chi non sa reggersi per propria virtù è indubbiamente destinato a cadere.

Il reggimento in Italia comprende, di massima, tre battaglioni: fanno eccezione due reggimenti alpini che sono di quattro. In altri eserciti vi sono reggimenti di quattro e di due battaglioni.

Sebbene la cosa sia discutibile, alcuni ritengono troppo pesante il reggimento di quattro battaglioni, salvo casi speciali: e il reggimento di due battaglioni deriva generalmente da una misura transitoria.

Il capo VII del regolamento di disciplina tratta dei doveri dei comandanti di corpo e specifica ampiamente quali essi siano, tanto sotto il rispetto della disciplina, quanto sotto quello dell'istruzione e dell'educazione; le attribuzioni amministrative sono nel regolamento di disciplina solo genericamente accennate e a completarle provvede il regolamento di amministrazione e di contabilità.

A mettere in luce lo spirito del regolamento basta notare, da un punto di vista generale, che esso prescrive chiaramente che l'istruzione e l'educazione della truppa va dal comandante di corpo lasciata agl'istruttori naturali, che sono i comandanti di battaglione e di compagnia, astenendosi « dall'intromettersi ad esercitare esso le attribuzioni parti- « colari dei vari gradi, per riserbare tutto il suo tempo, la « sua operosità e la sua libertà di giudizio ad invigilare e « migliorare sempre più l'andamento generale del servizio » (n. 211) e ponendo invece particolare e continua sollecitudine nell'istruzione degli ufficiali, come pure vuole il regolamento d'istruzione, il quale altresì prescrive che si debba giudicare del lavoro d'ognuno dai risultati.

Tra le particolari attribuzioni del comandante di reggimento, principalissima è quella di porre ciascuno nelle condizioni più favorevoli per adempiere ai propri doveri, tenendo per guida il giudizio proprio ed il regolamento. Ha, quindi, speciale importanza e merita d'essere sottoposta a speciali analisi l'operazione, prevista dal n. 213 del regolamento di disciplina, con le parole: « Ripartisce le reclute « tra le diverse compagnie in guisa che, subordinatamente « alle varie esigenze del servizio, riesca eguale presso ognuna « di esse il numero degli uomini più intelligenti e di mag- « giore istruzione ».

Le informazioni che può avere un comandante di reggimento sulle reclute che stanno per giungere dai vari distretti riguardano essenzialmente i seguenti punti:

1° luogo di nascita,
2° anni di ferma,
3° qualità professionali,
4° grado di coltura,
5° qualità morali,
6° qualità fisica.

Non tutte queste indicazioni hanno per altro uguale grado

di certezza; di esse poi talune hanno importanza principale, altre importanza secondaria.

Il *distretto di provenienza e gli anni di ferma* sono dati di fatto, che non si possono trascurare nell'assegnazione delle reclute ai vari reparti. Il mescolare tra le varie compagnie gli uomini dei vari distretti è pel comandante del reggimento un obbligo dipendente dal sistema di reclutamento vigente presso di noi; il tener conto degli anni di ferma è pure una necessità, per ragioni ovvie. Potranno solo variare le modalità seguite per tener conto di questi elementi.

Le *qualità professionali* hanno pure grande importanza, specialmente per talune armi e specialità (sovra tutto per l'artiglieria e per il genio); limitandoci qui a considerare il caso della fanteria, l'importanza di questo elemento viene limitata e dallo scopo che si vuole conseguire, e dalla maggiore o minore attendibilità dell'informazione avuta su ciascun individuo. Queste due considerazioni consigliano di non ricercare distinzioni troppo sottili, che non sarebbero pratiche, e di attenersi invece a distinzioni abbastanza generiche, da rendere difficili o di poco rilievo gli errori.

Gioverà anzi qui ricordare quanto prescrive il n. 18 del regolamento d'istruzione (edizione 1907): « Nell'interesse del « servizio, è pure necessario promuovere l'istruzione di quei « soldati e caporali, i quali abbiano le qualità militari per « conseguire rispettivamente il grado di caporale e di ca- « poral maggiore, ma difettino delle cognizioni che per tali « gradi sono necessarie ».

Ancora più incerte sono le *qualità morali*, perchè su di esse il comandante di reggimento ha solo le indicazioni che ricava dalle fedine penali o dai rapporti delle autorità politiche, quando giungono in tempo, e costituiscono di solito una base di giudizio assai fallace.

Converrà essenzialmente tener d'occhio i rei di furto qualificato, distinguendoli dai rei di furti campestri, e quelli designati come sovversivi; questi ultimi, di massima, si dimostrano poco pericolosi e sono spesso ottimi soldati (1).

---

(1) La giustizia distributiva vorrebbe che anche questi fossero ripartiti fra le compagnie; altre considerazioni indurrebbero piuttosto a separarli per gruppi, assegnando ad una compagnia tutti quelli che hanno magagne dello stesso genere.

Vengono infine le *qualità fisiche;* ma anche riguardo a queste, è difficile avere una giusta idea complessiva del valore di ciascun individuo; basta, per convincersene, notare i ragguardevoli cambiamenti che fanno taluni dopo qualche mese che sono alle armi. Anche la misura toracica non dà un criterio esatto, perchè andrebbe combinata con altri elementi; e soltanto la statura può essere presa in considerazione, per l'inconveniente che può derivare dal mettere accanto, in uno stesso reparto, individui molto alti e molto piccoli.

Le informazioni concernenti i punti indicati possono essere fornite da ciascun ufficiale, inviato a prendere le reclute in un distretto, mediante una tabella conforme al seguente modello, nel quale è tenuto conto contemporaneamente delle suddivisioni naturali che emergono dalla situazione degli individui nella vita civile e di quelle altre che occorrerà di fare per gli interessi derivanti dalla vita militare: suddivisioni, come si vede, abbastanza larghe, da trascurare quelle sfumature che sono facilmente causa di errore.

Distretto di . . . . . .

N. d'ordine	SPECIALITÀ	PROFESSIONI	CASATO E NOME	Ferma	Statura	Sa leggere e scrivere	*Annotazioni*
	Zappatori	Muratori, fabbri e mestieri affini.					
	Trombettieri e musicanti	Arti affini.					
	Operai	Sarti, calzolai, barbieri.					
	Sussistenza . . .	Panettieri, macellai, cuochi e mestieri affini.					
	Individui colti . .	Reclute aventi diplomi di studio, dalla 4ª elementare in su.					
	Conducenti, attendenti di ufficiali montati. . . .	Individui aventi pratica di cavalli.					
	Individui comuni.						

(*Continua*).

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonn. comand. il 60° regg. di fanteria

247

BATTERIE MONTATE O SOMEGGIATE?

Non sono le poche notizie monche della guerra in Tripolitania che ci inducono a scrivere, ma un profondo convincimento, che dai risultati della guerra attuale trae forse soltanto un lieve incitamento.

***

L'Italia, numericamente ed economicamente inferiore alle due nazioni confinanti, non può pretendere di potere mai organizzare un esercito più forte del francese o dell'austriaco; tuttavia, se si pon mente ad una caratteristica propria ed esclusiva della nostra frontiera, non sembra difficile il raggiungimento di una superiorità relativa.

Sia guerra contro la Francia, sia guerra contro l'Austria, la maggior parte del nostro esercito avrà le prime avvisaglie in montagna, ed in montagna continuerà la lotta per un lungo periodo di tempo, quali siano, favorevoli o contrarie, le vicende di essa, e forse anche la risoluzione della guerra l'avremo in montagna. L'Italia trovasi perciò nella favorevolissima condizione di poter sicuramente prevedere che il suo esercito dovrà operare per la massima parte in zona montuosa.

Hanno o possono avere tale sicurezza la Francia e l'Austria? Non v'ha dubbio che no. Prima dell'Italia minacciano quelle nazioni nemici più forti e potenti, dai quali nessun ostacolo montano li separa; quindi sia l'una sia l'altra per forza di cose devono, nell'apprestamento delle loro forze militari, preoccuparsi principalmente, la prima della Germania, la seconda della Russia ed organizzare cioè un esercito essenzialmente atto alla guerra in pianura.

Su questa fortunata condizione in cui si trova l'Italia, di sapere cioè, che tanto ad ovest che ad est dovrà combattere in montagna colla maggior parte delle sue forze, si fonda appunto l'asserzione sopra fatta della facilità con cui noi potremmo raggiungere una superiorità relativa sulle nostre vicine: la superiorità cioè nella guerra in montagna.

Allo stato attuale delle cose siamo purtroppo assai lontani dall'aver raggiunto questa superiorità relativa e quel che

è peggio, mentre l'idea della difesa del confine e della guerra in montagna si è fatta strada in Italia, l'organizzazione delle nostre forze continua ad essere modellata su quella degli eserciti tedesco o francese, come se le Alpi fossero i Vosgi, i Faucilles o l'altipiano di Langres. Per fortuna nostra alle deficienze organiche provvedono in parte le naturali disposizioni del nostro soldato alle operazioni in montagna, tanto che in montagna manovrano splendidamente, e superbamente combatteranno, non soltanto i nostri reparti alpini, ma qualunque reggimento di linea vi sarà chiamato ad agire.

Senza oltre dilungarci a trattare in modo generale dell'importanza che ha per noi la guerra di montagna, vediamo con quali provvedimenti noi potremmo ottenere una schiacciante superiorità di fuoco d'artiglieria in montagna tanto riguardo alla Francia che all'Austria.

Dei provvedimenti che sarebbero necessari anche per la fanteria non parliamo, sia per incompetenza nostra, sia perchè riteniamo che per quest'arma qualcosa se non tutto si può anche improvvisare, e sia infine perchè bene o male un reggimento di fanteria provvisto di salmerie può operare in vallate montane, che abbiano una buona rotabile di fondo, cioè nel caso che si verificherà generalmente.

***

L' Italia avrà disponibile, fra non molto, per una guerra in Europa un totale di circa trenta batterie da montagna rappresentanti invero un'aliquota di cannoni assai forte rispetto agli otto reggimenti alpini. Ma mentre alla guerra in montagna concorrono i reggimenti bersaglieri e di linea con salmerie, poco, assai poco aiuto potranno dare a nostro avviso le molte, potenti, ma pesantissime batterie da campagna.

Consideriamo una qualunque delle nostre grandi vallate alpine, la Valcamonica ad esempio. Non si può sbagliare supponendo che verso il Tonale sarà impiegata almeno una delle nostre divisioni, oltre i reparti alpini dell'occupazione avanzata. Orbene dove è possibile in quella vallata prendere posizione con cinque batterie da campagna sulla stessa linea? E notisi che invece di cinque le batterie da campagna impiegabili saranno almeno otto, perchè occorre comprendervi la metà di quelle suppletive, poichè l'altra divisione

del corpo d'armata opererà naturalmente in Valtellina od in Val Sabbia. In ciascuna di queste vallate noi avremo perciò disponibili almeno otto batterie da campagna.

Se cerchiamo d'immaginarci la formazione di combattimento di questa divisione, altro quadro non vediamo del seguente: alpini, con qualche batteria da montagna, tengono la cresta dei contrafforti, che racchiudono la vallata; battaglioni di fanteria combattono sui versanti; altri occucupano il fondo valle; altri sono indietro in riserva.

E le batterie da campagna? Di queste povere batterie due o tre, anche quattro, ma non so a prezzo di quali stenti e tempo, perverranno ad uscire dalla strada ed a mettersi in batteria a pochi passi a destra ed a sinistra, e saranno lì efficacissime per contrastare l'avanzata del nemico o per appoggiare la nostra nel fondo valle, ma ben poco utili a chi combatte in cresta o sui versanti, vuoi per il forte angolo di sito, vuoi per la copertura data da valloni e valloncelli. E le altre quattro batterie? Saranno indietro incolonnate sulla strada ad aumentarvi per chilometri l'ingombro, assistendo passive, più d'impaccio che altro, alla risoluzione della lotta, e passive assisteranno da lungi non a quella sola, ma ad una lunga serie di combattimenti e forse, come si è detto in principio, anche alla fine della intera campagna.

Abbiamo considerato ora una delle nostre grandi vallate; se si pensa a qualche altra, a quella dell'Astico per esempio, ciò che si è detto è anche maggiormente aggravato.

E che il quadro suesposto non derivi da una pessimistica opinione nostra, lo dimostra purtroppo l'impiego d'artiglieria da campagna in qualsiasi esercitazione svoltasi in zona montana.

Nelle manovre combinate colla marina, nel 1908, il partito nazionale aveva a disposizione cinque batterie da campagna, e gli servirono egregiamente nel còmpito difensivo della resistenza fra Bric Praboè e Monte Alto.

Nessuno nega la possibilità di portare artiglierie campali dovunque; anche i pezzi da 149 sono in batteria sullo Chaberton! Ma bisognerebbe domandare agli ufficiali del 6° artiglieria il tempo, la fatica e i ripieghi, che si resero necessari per portare le batterie da Mallare sulla cresta, e chiedere poi ai richiamati della brigata Liguria in quali condizioni disastrose dovettero marciare, obbligati a rimon-

tare ad una ad una quasi tutte le vetture d'artiglieria. È lecito in coscienza chiamare questo, impiego d'artiglieria da campagna? Giunte a Monte Alto quelle cinque batterie altro non erano che cinqne batterie da posizione, incapaci di seguire la propria fanteria vittoriosa, preda destinata al nemico in caso d'insuccesso.

Non ci par quindi esagerazione asserire che, allo stato attuale delle cose, i numerosi battaglioni che agiranno sulle Alpi non potranno contare che su uno scarso e relativo aiuto da parte dell'artiglieria. Qualcuno potrà obbiettare che ciò è naturale trattandosi di guerra in montagna, e che ad ogni modo nelle stesse identiche condizioni si troverà la fanteria nemica. Verissimo. Ma perchè rinunciare a metterci in migliori condizioni quando noi e noi soli lo potremmo agevolmente?

***

Fino ad una quindicina d'anni fa avevamo batterie da campagna leggere e pesanti, ed il cannone di bronzo da 7, per la sua leggerezza e per la carreggiata ridotta, trovava discreto impiego almeno nella zona prealpina.

L'artiglieria nostra era allora per la guerra da montagna, e relativamente a quella delle nazioni vicine, in condizioni migliori delle presenti. Avevamo bensì meno batterie da montagna, ma in compenso le numerose batterie da 7 da campagna potevano in molti terreni sostituire quelle da montagna.

Che tuttavia anche allora si sentisse la deficienza di arglieria per la guerra di montagna, ne è prova il tentato esperimento delle batterie trasformabili. Vi furono sostenitori ed oppositori, noi ci schieriamo con questi per la poca fiducia nelle cose atte a più scopi.

A quei tempi d'altronde, data la scarsa potenza del cannone da montagna, che non poteva in alcun modo competere con quello da campo (1), era più che logica la soluzione adottata; e cioè, pochi cannoni da montagna — l'assolutamente indispensabile — cannoni leggeri e cannoni pesanti da campagna. A quei tempi era ancora giusto pen-

(1) Graduazione a tempo del cannone da 75 Br da mont. 26 Hm; graduazione a tempo del cannone da 75 Br da camp. 39 Hm; graduazione a tempo del cannone da 87 Br da camp. 42 Hm.

sare ciò che il Francesco Martini (tenente al quartier generale di Garibaldi nella campagna del 1866) scriveva « fra « i monti vorrei sempre artiglieria da campagna, lasciando « a quella da montagna il suo modesto valore, dove quella « non potesse giungere ».

Ma oggidì si hanno le stesse condizioni? Non pare vi possa essere dubbio in proposito. Da una parte l'artiglieria da campagna ha adottato il solo calibro più pesante, ed il materiale 1901, e più ancora quello 1906, è più pesante, e quindi meno mobile, di quello da 87 (il calibro pesante di 15 anni fa); dall'altra il cannone da montagna ha fatto tali progressi in potenza, da farci ritenere dubbia in molti casi la sua lotta contro quello da campo. Non più le graduazioni dei tiri a tempo da montagna e di campagna stanno nelle proporzioni di 26 a 42, ma bensì di 50 a 55 per i cannoni 1901, e forse la proporzione sarà anche migliore per i materiali a deformazione.

Converrebbe, come alcuno sostiene, ritornare ai due calibri da campagna, per avere una bocca da fuoco più leggera che potesse facilmente seguire la fanteria nei nostri terreni ondulati e concorrere alla guerra di montagna? Riteniamo di no. Colla perfezione ora raggiunta nella costruzione delle bocche da fuoco da montagna, queste possono, per il nostro esercito, come vedremo più avanti, sostituire vantaggiosamente parte delle artiglierie campali ed allora la soluzione del problema che ci affatica scaturisce semplice e logica.

Rimangano le attuali batterie da montagna per la guerra nelle zone più impervie delle Alpi; sostituiamo le batterie da campagna delle divisioni destinate ad operare in montagna (quelle cioè i cui reggimenti di fanteria sono provvisti di salmerie) con altrettante batterie someggiate del tipo che diremo in appresso; rimangano infine alle altre divisioni di fanteria e alle truppe suppletive di tutti i corpi d'armata le attuali pesanti batterie da campagna.

*
* *

Necessita qui, prima di concretare il tipo di queste batterie someggiate, accennare brevemente ai vantaggi che si avrebbero colla progettata sostituzione e sfatare subito qualche critica che si può prevedere.

Poche parole bastano per dimostrare che colla riforma proposta il nostro esercito si troverebbe in migliori condizioni per la guerra di montagna.

Ripensiamo allo schieramento immaginato per l'ipotetica divisione operante in Valcamonica. Colla sostituzione progettata non si avrebbero più batterie, che assistono passive alla lotta: un paio da montagna opererebbero sulla cresta dei contrafforti, le cinque someggiate sui versanti, le tre da campagna delle truppe suppletive sul fondo valle. Tutti i 60 cannoni addetti a quella divisione potrebbero sempre e dovunque far sentire la loro voce a sostegno dei 12000 fucili. Quali più favorevoli condizioni! Nè l'Austria, nè tanto meno la Francia non potrebbero contrapporci in azione altrettanti cannoni in una qualunque delle nostre vallate alpine.

E passiamo oltre. Dal confine la lotta proseguirà oltre le Alpi o verso la pianura padana. Nella prima ipotesi sia verso Francia sia verso Austria per tappe e tappe la guerra si svolgerà in regioni montuose; fino al Rodano, fino a Vienna! Le batterie someggiate avrebbero dunque il sopravvento su quelle montate. Nella seconda ipotesi vediamole a confronto in pianura; però nella nostra pianura fittamente coltivata ed alberata.

A prima vista la superiorità del cannone da campo sembra evidente, stanno dalla sua parte potenza e mobilità, tutto cioè. Ma analizziamo un poco.

La potenza maggiore come la potrà usufruire l'artiglieria montata nella valle del Po? Quante volte le sarà dato di trovare campi di tiro superiori ai 4000 metri? E nella lotta ravvicinata coll'artiglieria nemica la potenza minore del cannone someggiato non potrà essere compensata dall'infinitamente più piccolo bersaglio esposto? E se contro fanteria il minor numero di pallette dello shrapnels non sarà pareggiato dal loro maggior angolo di caduta, che permetterà di meglio colpire truppe riparate in trincea? Una più completa disamina ci porterebbe troppo nel campo tecnico-balistico, ci basta poter affermare che è discutibile anche la superiorità della potenza.

E passiamo alla mobilità, a quella dote che il generale Cavalli, il precursore geniale, il più grande degli artiglieri, considerava principale per i cannoni da campagna

Scriveva il Cavalli dopo l'esperienza di una guerra combattuta in pianura nella nostra pianura, allora meno rotta e difficile che al presente: « La superiorità dell'esercito au-« striaco sul nostro sta in due cose sopratutto:

« 1°.....

« 2° L'artiglieria, ella è assai superiore in numero alla « nostra. Migliore e più potente è la nostra, ma la quantità « e la leggerezza in campagna sono da apprezzarsi più che « la maggior potenza L'artiglieria che un tempo ebbi l'o-« nore di esperimentare... » (1).

Dunque numero e mobilità voleva il Cavalli.

Abbiamo detto che, a prima vista, le batterie montate sono in pianura più mobili di quelle someggiate: più celeri sicuramente, più mobili, vedremo.

Con la parola mobilità intendiamo sinteticamente due qualità affatto distinte e cioè la celerità con cui la batteria può trasferirsi da un punto ad un altro, e la possibilità che essa ha di attraversare terreni difficili, di superare ostacoli ecc. Sotto quest'ultimo punto di vista non vi ha chi non veda, che il cannone someggiato è anche in pianura più mobile di quello montato: dove marcia il fante segue il mulo. In terreno profondamente arato, sugli argini delle risaie, sulle passerelle dei nostri numerosi fossi irrigatori passa agevolmente il cannone someggiato, mentre è arrestato quello montato.

Quanto alla celerità di trasferimento occorre distinguere un'altra volta. Se occorrerà togliere artiglierie da un tratto della fronte di battaglia per portarle su di un altro, o chiamare in azione batterie che si trovino alla coda di una lunga colonna, se si tratterrà insomma di grandi spostamenti (4, 5 chilometri o più), le batterie someggiate arriveranno sicuramente in ritardo. Ma non è questo un caso probabile per le artiglierie divisionali: sono quelle suppletive, che noi vogliamo appunto conservare montate, che potranno di punto in bianco venir tolte alla divisione, alla quale erano momentaneamente aggregate, per essere inviate in rinforzo dell'altra; sono esse che, dalla coda di una lunga colonna di corpo d'armata, dovranno poter superare rapidamente al

(1) Rapporto CAVALLI. — *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia.* — Volume III, Ufficio storico.

trotto anche una diecina di chilometri per accorrere a portare aiuto alle artiglierie già impegnate della divisione di testa.

Per le batterie divisionali la celerità a nostro avviso non serve gran cosa. Infatti nelle marce l'artiglieria è inquadrata colla fanteria e marcia alla velocità di questa. Le attuali batterie da montagna tengono abitualmente in pianura una velocità di chilometri 5 all'ora, compreso il tempo per i piccoli alt: nessun ritardo potrebbe quindi derivare alla colonna divisionale per la sostituzione del mulo al cavallo. E neppure ne deriverebbe allungamento della colonna, perchè mentre una batteria montata (6 pezzi e 7 cassoni) ha una profondità di 295 metri compreso l'allungamento di 1/4, quella someggiata da noi proposta (batteria di combattimento e reparto cassoni) avrebbe circa 250 metri se in colonna per uno, 150 se colle sezioni affiancate.

L'artiglieria divisionale può trottare, e cioè usufruire della sua velocità, soltanto nei cambiamenti di posizione o all'inizio del combattimento, quando, dovendo entrare in azione all'altezza dell'avanguardia, trovasi invece col grosso al centro od alla coda della colonna. All'infuori di questi due casi non se ne vedono normalmente altri.

Esaminiamoli partitamente attenendoci all'ipotesi più sfavorevole, che all'avanguardia non sia cioè assegnata artiglieria. Abbiasi a mò di esempio un battaglione colla compagnia zappatori in avanguardia. Fra misure di sicurezza profondità dell'avanguardia, distanza dalla testa del grosso si ha un totale da 1200 a 1500 metri. Abbiasi poi il grosso con due battaglioni fanteria in testa, segue un gruppo di due batterie, ecc. ecc. La testa delle batterie trovasi perciò al massimo a 2500 metri dalla punta d'avanguardia.

Supponiamo di incontrare il nemico e, per fare il caso più sfavorevole, di voler prendere posizione colle batterie all'altezza dell'estrema avanguardia. Il tempo impiegato per chiamare in azione le batterie, siano esse montate o someggiate, è comune e lo trascuriamo: quello necessario ai comandanti del gruppo e delle due batterie, coi rispettivi seguiti, per recarsi all'avanguardia ed eseguire la ricognizione è pure presso a poco uguale (le batterie someggiate da noi vagheggiate avranno appunto per questo i seguiti a cavallo).

Abbiamo visto che lo spazio da percorrere sarà al massimo di 2500 metri perciò le batterie montate impiegheranno circa 12′, quelle someggiate 25′, i comandanti coi seguiti 6′. Questi arrivati all'altezza dell'avanguardia, mentre le loro batterie continuano ad avanzare, dovranno ricevere ordini e indicazioni da chi li ha mandati a chiamare, poi scegliere la posizione e mandare il furiere ad indicarne alle batterie la strada d'accesso, basteranno 6′ per tutto ciò? Sull'esperienza nostra riteniamo che 99 volte su cento le batterie montate, dopo aver trottato allegramente per raggiungere l'avanguardia, troveranno un indicante che li fermerà in attesa che la ricognizione sia ultimata; ed allora a quanti minuti si ridurrà in definitiva il vantaggio della maggiore celerità delle batterie montate?

Dice giustamente il nostro regolamento che è migliore una posizione buona di un'altra ottima, che faccia perdere tempo ad entrare in azione, ma raccomanda anche che la ricognizione sia eseguita bene e a fondo. Quei 10 minuti di ritardo delle batterie someggiate rispetto a quelle montate, minuti che resterebbero a disposizione del comandante del gruppo e dei capitani per la ricognizione sarebbero realmente sciupati?

Nei cambi di posizione la cosa si presenta anche maggiormente favorevole alle batterie someggiate, perchè queste potranno molte volte valersi nell'avanzata di viottoli e marciare anche fuori strada, mentre i cannoni da campagna o dovranno far giri viziosi per valersi delle rotabili o nei nostri terreni saranno quasi sempre obbligati al passo.

Nelle grandi manovre del 1911 le batterie da montagna non poterono mostrare la loro celerità, perchè soltanto ai comandanti di gruppo erano state assegnate due guide a cavallo; il capitano non poteva perciò mai usufruire della sua cavalcatura per rapidamente procedere alla ricognizione senza correre il rischio di non essere seguito dalla propria batteria.

*
* *

Una parola infine circa l'obbiezione che ci potrà essere mossa dai convinti sostenitori del calibro unico, per la facilità del rifornimento delle munizioni.

Certo che a prescindere dalle altre questioni tattiche e tecniche il calibro unico nel corpo d'armata rappresenta

una facilitazione grande nei servizi; ma a mobilitazione compiuta ci troveremo anche adesso ad avere in una stessa vallata batterie da campagna e qualche batteria da montagna. Poichè la rotabile è unica, unico dovrà essere il direttore dei servizi d'artiglieria, ed unica sarà quindi la mente che provvederà al rifornimento dei proietti da 70 da montagna e a quelli da 75 da campagna. Ora a noi sembra, che le difficoltà da superare per provvedere al rifornimento di poche batterie da montagna e di parecchie da campagna, come succederebbe presentemente, non possono differire da quelle necessarie per assicurare il funzionamento di una maggioranza di batterie da montagna o someggiate, e di una minoranza di batterie da campagna. Anzi quanto più la proporzione numerica fra i due calibri si approssimerà all'unità, tanto più facile ed economico risulterà il rifornimento.

***

Riassumendo è nostra opinione:

1° che l'Italia, per le sue particolari condizioni geografiche, colla certezza che essa sola ha, fra le grandi nazioni europee, di dover combatter in montagna, può e deve organizzare il suo esercito quasi esclusivamente per tal genere di guerra;

2° che la nostra potente ma pesante artiglieria da campagna non è idonea a tale guerra;

3° che le attuali batterie da montagna sono in numero sufficiente per la formazione dei gruppi alpini, destinando questi ad agire dove le strade sono poche e lontane (ad esempio nella regione dei 13 Laghi, nelle testate di Val Vraita, di Val Maira, di Val Gesso, di Val Posina, ecc. ecc.;

4° che non conviene aumentare il numero delle attuali batterie da montagna per non andare incontro a gravi difficoltà di reclutamento e anche per ragioni economiche. Queste batterie hanno tali mezzi logistici da poter vivere autonome per circa 14 giorni, il che non è in relazione a quanto è assegnato ai reggimenti di fanteria con salmeria ed assolutamente eccessivo per operazioni in grandi vallate ove esiste una buona rotabile di fondo. Per contro, dette batterie mancano invece di un elemento (cavalli per il seguito) indispensabile per il loro buon impiego in pianura ed in collina;

5° che una batteria someggiata con lo stesso cannone di quello da montagna (per non aver tre calibri in servizio), ha in zona montana un'efficienza assai superiore a quella d'una batteria da campagna;

6° che nelle nostre pianure, bilanciando potenza e mobilità, la batteria someggiata divisionale non è forse inferiore alla corrispondente montata.

***

Sulla base di queste nostre convinzioni l'artiglieria italiana deve venire ordinata nel modo seguente:

a) una trentina di batterie da montagna;

b) un centinaio o poco meno di batterie someggiate con lo stesso cannone delle precedenti per la maggior parte delle divisioni;

c) un centinaio o poco più di batterie da campagna per le rimanenti divisioni e per le truppe suppletive di corpo d'armata.

Il problema del rifornimento delle munizioni risulta più facile che al presente perchè resta invariato il numero dei calibri in servizio, e la proporzione numerica fra essi si approssima all'unità.

***

La formazione di guerra della batteria someggiata può essere per sommi capi la seguente (supponendola armata con cannoni da 70 mont.; poco differente con cannone da 65 mont.):

Quadrupedi:

seguito comando di batteria	cavalli	4
linea dei pezzi	muli	30
reparto cassoni	»	36
riserva someggiata (porta viveri, biada ecc.)	»	16
colonna munizioni (14 carrette munizioni)	m. e c.	28
riserva carreggiata (3 carrette) . . .	»	6
quadrupedi di riserva	»	8
Totale muli e cavalli		128

Personale:

circa 200 uomini fra conducenti e serventi.

La batteria ha così un piccolo nucleo montato (comandante dei muli scarichi, capo puntatore, graduato al seguito del capitano, e trombettiere) sufficiente a permettere al capitano di precedere rapidamente la batteria senza pericolo di perderne il collegamento. I 4 cavalli, dovendo servire come rapido mezzo di trasporto soltanto per brevi tratti, possono essere scelti fra quelli riformati per età nei reggimenti di cavalleria. Essi trovano poi un eventuale rifornimento nei cavalli assegnati, promiscuamente con muli alla colonna munizioni ed alla riserva carreggiata. Anche questi quadrupedi, non dovendo trottare nè uscire dalle strade, non devono possedere grandi mezzi.

Quanto alle munizioni ogni pezzo ha a sua disposizione immediata 140 colpi someggiati e nella colonna munizioni ne trova altri 280. Cogli 840 proietti subito disponibili la batteria ha tale munizionamento, sufficiente a permettere alla 1ª squadra del reparto cassoni (questo è diviso in tre squadre) di recarsi a rifornirsi alla colonna munizioni, la quale nel caso più sfavorevole, non potrà distare dalla linea dei pezzi che un paio d'ore di marcia.

***

In tempo di pace per aver modo di ben istruire il personale ed avere una certa facilità di passaggio al piede di guerra, la formazione può essere:

seguito	cavalli	4
linea dei pezzi	muli	30
reparto cassoni	»	6
colonna munizioni e riserva	c. e m.	10
Totale cavalli e muli		50
Uomini		100

Tenuto anche conto della provenienza dei cavalli dalla cavalleria la batteria someggiata costerebbe meno dell'attuale montata. Il suo passaggio dal piede di pace a quello di guerra sarebbe più agevole e più facile di quanto non succeda attualmente per i reparti d'artiglieria in genere, perchè dei quadrupedi precettati, soltanto 30 muli dovrebbero someggiare carichi militari (cofani da munizioni), per i quali occorre un certo addestramento, mentre gli altri da soma o da traino continuano ad essere impiegati, come abitualmente lo sono nei comuni bisogni dei traffici borghesi.

*
* *

Nella breve esposizione abbiamo cercato di toccare tutte le questioni strategiche tattiche, tecniche e finanziarie inerenti alla proposta trasformazione, sorvolando naturalmente su tutte per non rendere troppo lungo il discorso.

Avevamo cominciato col dire che non erano le poche notizie intorno alla guerra attuale, che ci spingevano a scrivere; ci par lecito ora chiudere con una domanda: L'ordinamento da noi proposto per una guerra europea, non sarebbe forse stato migliore dell'attuale anche per la spedizione in Tripolitania, o per un'analoga in Eritrea od altrove?

Mondovì, gennaio 1912.

EDOARDO MONTI
capitano d'artiglieria.

AVVENIMENTI D'ETIOPIA

La ribellione di degiacc' Abrahá Arèa del Tigrai ed il combattimento di Quóram

(27 settembre - 15 ottobre 1909)

(*Riferirsi al foglio Macallè della Carta dimostrativa della Colonia Eritrea e regioni adiacenti. N.* 10 *Scala* 1:400.000).

SOMMARIO.

1. Il momento politico. — 2. La ribellione. — 3. Le forze e gli armamenti dei contendenti. — 4. L'avvicinamento. — 5. Le posizioni e le forze alla sera dell'8 ottobre. — 6. L'urto tattico. — 7. Note di carattere militare. — 8. La ripartizione del territorio dopo il combattimento.

Fra gli episodi più notevoli della lotta per la successione al trono d'Etiopia, non ancora del tutto regolata, sono certamente la ribellione di degiacc' Abrahá Arèa, capo delle province orientali, e quindi della parte maggiore del Tigrai, e l'infausta riuscita del tentativo suo che aveva altissime mire.

Nella nuovissima competizione si videro per la prima volta adoperati dagli Abissini le mitragliere, i telefoni ed il telegrafo ed introdotte alcune modificazioni importanti nella tattica consuetudinaria da un millennio.

Si ritiene pertanto non del tutto inutile di portare a conoscenza degli studiosi l'origine, lo svolgersi e la soluzione della breve azione di guerra.

1. IL MOMENTO POLITICO. — Nell'anno 1909 presso la corte Etiopica si dibatteva l'intricata questione della successione al trono imperiale.

Due partiti erano di fronte ed a capo di essi stavano i due sovrani di Etiopia, il Negus e la Imperatrice.

Il negus Menelich non aveva mai celato l'intenzione sua di assicurare il trono alla propria famiglia e di nominare a successore il solo erede maschio di più vicina parentela.

Non si può affermare invece a che cosa tendesse l'astuta, intrigante ed energica iteghié (imperatrice) Taitú, perchè essa ebbe sempre l'accorgimento di non lasciare scorgere le sue mire.

I due partiti, dopo molte accese lotte, vennero ad una intesa.

Fu accontentato il Negus, accettando che la successione fosse assegnata al giovanetto Jásu, figlio di una sua figlia e di ras Micael dei Uollo-Galla: fu data soddisfazione all'Imperatrice, facendo sposa del preconizzato erede la nipote di lei, Romaná-Uorch', figlia di uoizeró Cafejá e di ras Mangascià Johannes ben noto agli italiani.

Il matrimonio e la proclamazione del successore avvennero alla metà di maggio 1909.

Da quel giorno le condizioni di salute di Menelich volsero al peggio e, poco a poco, il potere imperiale si accentrò nelle mani dell'astuta imperatrice, poichè il Negus non trovavasi più in grado di prender parte agli affari dello stato.

Interessava alla sovrana di allontanare ed anche eliminare dal potere i capi appartenenti al parentado dell'imperatore od alla sua clientela e di sostituirli con persone a lei legate per sangue o per fiducia, e s'accinse all'opera, forse con soverchia precipitazione.

*
* *

Il Tigrai settentrionale nel 1909 trovavasi diviso, come già da tempo Menelich aveva disposto, in tre grandi regioni dipendenti direttamente da lui e governate da persone di sua assoluta fiducia (v. schizzo n. 1):

1) Il Tigrai propriamente detto, governato da degiacc' Gareselase uod (1) Bariagaber:

2) Il Tembien e lo Averghellé, dipendenti da degiacc' Sejum uod ras Mangascià:

3) Lo Haramat, Gheraltá, Chelté-Aulaló, Endertá (capoluogo Macallè), Bora, Seloá, Enda-Mohónni, Uoggerát,

(1) Uòd, significa « figlio di ».

Hazebó-Galla ed una parte dei Taltal, che obbedivano a degiacc' Abrahá uod ras Arèa.



DEGIAC' ABRAHÁ ARÈA.

Occorreva quindi che questi capi scomparissero o che la loro autorità e potenza fossero ridotte al minimo, per assicurare i risultati che l'imperatrice si proponeva; sia perchè le maggiori opposizioni all'unità Etiopica pervennero sempre dal Tigrai; sia perchè fra i tre capi Tigrini suddetti, due, lo Sejúm e lo Abrahá, potevano accampare eventuali diritti al dominio d'Etiopia ed al trono imperiale (1); sia finalmente perchè lo Abrahá Arèa, spirito evoluto ed ardente, malamente celava le sue altissime aspirazioni.

I tre capi erano stati convocati in Addis Abeba collo scopo apparente di prender parte ai consigli dei notabili

(1) Sejúm, come figlio di ras Mangascià e quindi nipote diretto del Negus Johannes; Abrahà, come figlio di ras Arèa e quindi pure nepote dello stesso Negus.

Lo Abrahá aveva avuto qualche educazione in Italia, ma non la compì perchè richiamato in Etiopia per gli eventi politici.

per la successione, ma con intenzione di sorvegliarli da vicino ed occorrendo imprigionarli o sopprimerli addirittura. Dopo molte reticenze vi si erano resi; degiacc' Abrahá con aperta riluttanza.

Per le arti della imperatrice intanto si era già addivenuto ad una nuova distribuzione dei governatorati dell'Etiopia settentrionale.

Del Tigrai settentrionale e del Uagh' venne formata una nuova e vasta provincia che fu affidata al governo dello Scioano degiacc' Abatié, persona fidatissima della imperatrice e con essa imparentato.



DEGIAC' ABATIÈ
Uagh-scium.

Da questa decisione furono danneggiati ed offesi i grandi capi Tigrini non soltanto, ma anche il sentimento popolare.

Danneggiati i capi, perchè, nel rimescolamento, perdettero parte delle loro province: (così degiacc' Gareselase che fu privato di Axúm e dello Agamé, e degiacc' Abrahá cui fu-

rono tolti Uoggerát; Bóra; Seloá ed Hazebó-Galla: allo Abrahá fu ben dato il governo di Axúm, ma ciò non lo compensava dei territori toltigli per passarli alla diretta dipendenza del nuovo dominatore Abatié).

Lo Agamé fu restituito al malvagio degiacc' Sebáth (1) ben noto agli Italiani, liberato dalla prigionia per l'occasione e rimesso al comando del suo paese dopo undici anni di relegazione nello Scioa.



DEGIAC' ABRAHÀ ARÊA
Ueizerò TAMAGNÙ, sua moglie.

L' Imperatrice accortasi del malcontento pensò persino di assicurarsi delle persone dei grandi capi tigrini fedeli al Negus, ma riuscì soltanto in parte del suo intento.

(1) È il mal famato capo che disertò dagli Italiani nel 1896. È meglio conosciuto col nome di *ras Sebath*, ma il titolo di ras non gli compete perchè non gli fu conferito da un Negus, nè Negus Menelich lo ha confermato.

Degiacc' Gareselase fu trattenuto e guardato in Addis Abeba. Degiacc' Abrahá potette a stenti ottener permesso di ritornare nei suoi paesi, grazie alla potente protezione di ras Micael dei Uollo-Galla, del quale aveva sposato la nipote (1), ma uscì dallo aringo quasi disfatto, privato di parecchie belle regioni e del suo maggior provento finanziario, quello della dogana del sale. Cominciò pertanto a meditare ed ordire vendette.

Solo immune dalla rovina restò degiacc' Sejúm Mangascià, perchè fratello della futura iteghié (imperatrice) (2).

Anche il sentimento popolare restò offeso dalle nuove circoscrizioni. Difatti i superbi ed altezzosi Tigrini mal furono contenti del nuovo stato di cose, poichè mai, nel tempo, il Uagh' ed il Tigrai erano stati uniti, nè alcun capo del Uagh (Uaghsciúm) aveva mai avuto autorità o dominio sul Tigrai.

L'Imperatrice accecata dall'ambizione aveva, così facendo, commesso una falsa mossa: con un grave e grossolano errore si era inimicati capi abbastanza importanti, aveva turbato fiere popolazioni e dimostrato troppo chiaramente il suo recondito pensiero di liberarsi delle persone più attaccate al Negus agonizzante.

Come capo supremo della nuova circoscrizione, con diritto di appello per gli affari di giustizia, fu per giunta destinato ras Olié Butúl, fratello dell' imperatrice Taitù, capo del Jeggiú, che venne così a trovarsi assicurate le spalle dal fidatissimo degiacc' Abatié.

2. La ribellione. — Degiacc' Abatié nello assumere il governo della regione assegnatagli (compreso il Tigrai) prese il titolo di Uaghsciúm (capo del Uagh') che nella gerarchia etiopica equivale quasi a ras, ma che ad orecchio Tigrino suona male perchè non nasconde la soggezione del Tigrai al Uagh' e specialmente perchè non ricorda affatto il Tigrai stesso, paese che fu sempre culla e sede di re (3).

Partì sollecitamente da Addis Abeba con forte nerbo di Amhara e di Scioani: dovevano essere 8000, ma i soldati

(1) Uoizeró Temagnú, figlia di una figlia di ras Micael

(2) Degiacc' Sejúm e Uoizeró Romaná Uorch sono figli di ras Mangascià Johannes, da madri diverse.

(3) Come è noto molti Negus furono in precedenza ras del Tigrai e tutti i capi dell'Abissinia settentrionale portarono sempre il titolo di « ras del Tigrai e dei Tigrini » (je Tigrai Tigrignin ras).

del Sud, che generalmente temono il Tigrai, in parte si rifiutarono di seguirlo ed a stenti ne raccolse 2000. Aveva un cannone e due mitragliere.

Quasi contemporaneamente partirono degiacc' Abrahá, degiacc' Sejúm e degiacc' Sebáth per riprendere il comando dei rispettivi paesi.

Era sulla fine della prima quindicina di luglio 1909: le piogge, al loro massimo, avevano reso il paese tutto un pantano, pericoloso ed infetto; i viveri scarseggiavano perchè il vecchio raccolto era stato consumato ed il nuovo era ancora in erba.

La marcia di degiacc' Abatié riuscì lenta e difficile, ed i tre capi tigrini con colonne più leggere potettero, superandolo in velocità, passargli avanti.

L'occupazione dei territori assegnati a degiacc' Abatié diede luogo alle prime rappresaglie. Fu sparso sangue al posto di dogana di Cèrcer per le smodate pretese di raș Olié che voleva per sè quella località, sebbene fosse stata data al degiacc' Abatié (16 luglio).

Si questionò vivamente fra la gente di degiacc' Abrahà e quella dello ingordo ras Olié per il possesso di Alemié negli Hazebò-Galla. Benchè non apertamente ribelle, degiacc' Abrahá ordinò segretamente ai suoi delegati in Uoggerát di non cedere il paese agli inviati del uaghscium Abatié.

Così la corda fu tesa fino a spezzarsi.

Uaghsciúm Abatié intanto, avanzando lentamente, giunse nei primi giorni di settembre a Dessié, paese che degiacc' Abrahá aveva lasciato fin dal 17 di agosto dopo una fermata di 17 giorni, fatta forse per stabilire accordi con suo suocero ras Micael dei Uollo-Galla.

Durante il viaggio si erano acuiti i vecchi dissapori fra degiacc' Abrahá e degiacc' Sebáth dello Agamé, già rinnovellati in Addis Abeba per vivaci insulti scambievoli.

In tutto il paese in questo mentre si diffuse la voce della ribellione di degiacc' Abrahá.

Questi giunge in Macallè il 9 di settembre, e vi è accolto con onori e feste deliranti da tutti i suoi armati che s'erano riuniti per riceverlo. Non li congeda, chiama bensì alle armi tutti coloro che non sono volontariamente intervenuti e tiene lunghi conciliaboli segreti coi suoi capi più fidati.

Ormai è apertamente ribelle.

*
* *

Nella prima quindicina di settembre:

Uaghsciúm Abatié trovavasi nei pressi di Dessiè:

Degiacc' Sejúm era partito da Dessiè e proseguiva rapidamente pel Tembién, suo paese:

Il prudente degiacc' Sebáth giunse l'11 settembre in Quóram (Corém) (1) e meditatamente vi si fermò a lungo, indi riprese la via per lo Agamé a marce studiatamente brevi e lentissime:

Degiacc' Abrâhá in Macallè raccoglieva armati senza aver rivelate le sue intenzioni; ma faceva sorvegliare tutte le strade che volgono a sud e manteneva attiva corrispondenza con degiacc' Sejúm dopo l'arrivo di questi in Tembién; cui inviava perfino il suo alter ego, cagnazmacc' Chembletú con missione segreta. Non ostante però il blocco posto su tutte le strade, permise il passaggio di Sciúm-Agamé (2) Romahá, sottocapo fidato di degiacc' Sebáth, che muoveva incontro al suo signore con una settantina di fucili.

Nel giorno della Croce (Mascal, 27 settembre 1909) degiacc' Abrahá passò con ostentazione la rivista delle sue truppe nel piano di Macallè, — forse 4000 soldati — e lanciò il suo bando di guerra: « Non sono ribelle allo Impe-« ratore. Mi reco a combattere degiacc' Abatié che affama « e dissangua il paese dei miei padri ».

Molti *facará* (3) bellicosi furono fatti durante e dopo la rivista ed ascoltati con piacere dall'oramai ribelle degiacc'.

Ma tutte le notizie degli atti, dei movimenti e persino dei propositi di degiacc' Abrahá venivano fedelmente e segretamente trasmesse a degiacc' Abatié dal capo dei telefonisti del Negus in Macallè, non avendo provvisto il ribelle degiacc' nè a tagliare le comunicazioni, nè ad assicurarsi degli impiegati, ciò che fece soltanto all'ultimo momento, prima della partenza delle sue truppe. Ed il

---

(1) Quóram è l'ortografia segnata nelle carte. La grafia abissina è *Corém*.

(2) Sciúm-Agamé fu il titolo dei capi dello Agamé e di quelli che ne erano stati capi. Oggi è semplice titolo di onore, appunto come Bahrnagassi fu il titolo del capo della marca marittima, ed ora è titolo nobiliare soltanto.

(3) *Facarà* è la sfida, ovvero la dichiarazione pubblica individuale o collettiva delle gesta di guerra che il guerriero o il capo si propongono di compiere.

Negus, informato a tempo, ordinò che accorressero in Tigrai le forze del Beghémedér con ras Gugsa, del Jeggiú con ras Olié, del Semién e dei Uollo-Galla con ras Micaél quasi 80.000 fucili, coll'ordine esplicito — « andate e distruggete »; — e fu fortuna che la disfatta di Quoram, avvenuta prima dello affluire di tanta gente, impedisse il rovesciarsi della valanga etiopica sul Tigrai. Fortuna forse anche per la Colonia Eritrea.

Solo ed a mala voglia ras Olié mosse in soccorso dello Abatié.

***

Il 4 di ottobre il uaghsciúm Abatié giunse a Quóram e vi trovò degiacc' Sebáth che aveva retroceduto cammino per consiglio dello Sciúm-Agamé Romahá, lasciato inconsultamente passare da degiacc' Abrahá, come si è visto.

3. Le forze e gli armamenti dei contendenti. — Degiacc' Abrahá aveva a sua disposizione 4000 armati provvisti di fucili Wetterly e Gras ma con poche munizioni, 15 a 20 cartucce per fucile, ed una mitragliera Gartner.

Egli non faceva conto dei paesani dello Endertá più vicini a Macallè che si erano rifiutati di seguirlo, forse perchè, avendo saputo a mezzo dei telefonisti della levata di scudi che il Negus aveva ordinata ai danni dello Abrahá, temevano le vendette imperiali in caso d'insuccesso. Faceva invece assegnamento sul concorso della gente del Uoggerát, dei Bora, degli Hazebó-Galla e dello Uágh' che lo avevano spinto alle armi e logicamente non potevano mancargli. Invece queste genti, con fede etiopica — e serva di ammonimento — non corrisposero del tutto; furono anzi dopo la disfatta i più spietati inseguitori dei fuggenti Tigrini.

Degiacc' Abrahá aveva tentato nel frattempo una conciliazione collo impenitente ribelle Tigré-maconnén (1) Aberrá Tesamma, suo sottocapo, che pretendeva il comando della regione Enda-Mohónni, accondiscendendo a tutti i suoi desideri; ma la conciliazione non ebbe luogo perchè troppi odii aveva lo Aberrá contro il degiacc' e perchè degiacc' Sebáth dello Agamé, passando pel paese dello Aberrá, in previsione degli

(1) Tigré-maconnén, titolo di onore corrispondente a « notabile o nobile del Tigré ».

eventi, se ne era assicurata l'amicizia e la cooperazione promettendogli in sposa una sua figlia ed, a nome del uaghsciúm Abatié, il comando dello Enda-Mohónni, aumentato del Uoggerát. Il Tigré-maconnén Aberrá aveva 500 fucili, portati da arditi e valorosi paesani conoscitori dei luoghi e briganti per mestiere.

*
* *

Uaghsciúm Abatié poteva disporre di circa 4000 uomini suoi; di 2 mitragliere e di un cannone e faceva assegnamento sul concorso della gente del paese che riteneva più propensa a schierarsi per l'autorità costituita anzi che per un ribelle per quanto amato; e sui soccorsi che dovevano, per ordine del Negus, venirgli dai capi imperiali più vicini, cioè da degiacc' Sejúm, benchè infido ed opportunista; da ras Olié; da ras Micael; dai capi di Adua, etc.

E mal non si appose. Si vedrà infatti che sul campo di battaglia potette disporre di 6000 uomini, perchè 1500 paesani del Uágh presero partito per lui; trovò 3 a 400 uomini di degiacc' Sebath fermi ad attenderlo e fu raggiunto da 4 a 500 uomini di ras Olié comandati da Fitaurari (1) Abujè e da 3 a 400 del Tigré-maconnén Aberrà.

*
* *

La qualità dei soldati era poco diversa. Se i Tigrini sono più arditi, valorosi e resistenti in combattimento, gli Amhara e gli Scioani sono più obbedienti e, trovandosi lontani dai propri paesi e circondati da nemici che non avrebbero dato quartiere in caso di disfatta, erano obbligati a difendersi fino agli estremi per evitare la certa e crudele sorte che è riservata al vinto nel Tigrai.

Erano quasi tutti armati con fucili Gras in buone condizioni ed avevano relativa abbondanza di cartucce; 30 a 40 a testa.

4. L'AVVICINAMENTO. — Uaghsciúm Abatié, fermo in Quóram, ebbe il tempo di predisporre a difesa una buona posizione con fronte a nord sulle pendici collinose che dai monti di Quóram scendono sulla pianura di Uoflá (Asciangi); di costruire una trincea in zolle e sassi lunga due chilometri ed alta centimetri 60, sul probabile fronte di at-

---

(1) Fitaurari (Fet-auraré) comandante d'avanguardia ed anche semplice titolo di onore.

tacco nel piano, ed un trinceramento in sassi sul rovescio della posizione per coprire le riserve e l'artiglieria.

Durante l'attesa ebbe frequenti e lunghe trattative col dubbioso capo della regione Quóram, degiacc' Tesamma. Riuscì a persuaderlo a volgersi in suo favore e si assicurò in tal guisa il concorso degli armati del Uagh' che facevano col loro capo causa comune. Erano fra tutti circa 1500.

Intanto i capi inviati in soccorso dello Abatié muovevano con prudente lentezza per raggiungerlo. Degiacc' Sejúm del Tembién, pur temporeggiando per potere all'opportunità schierarsi col più forte o col più fortunato, partiva da Abí-Addi (Tembién) dichiarando di andare in aiuto del Uaghsciúm, ma con marcia lentissima cercava modo di aver libera azione all'ultimo momento.

Ras Olié di malavoglia si avviava a Quóram col suo esercito, facendosi procedere di qualche giornata da circa 500 uomini comandati da Fitaurari Abujé.

In Adua si batteva a raccolta per muovere verso Quóram (1)

Tigré-maconnén Aberrá, il ribelle di degiacc' Abrahá, coi suoi 3 a 400 fucili, teneva le gole di Aschianghi con fronte a nord.

***

Il movimento del ribelle degiacc' Abrahá s'iniziò da Macallè il giorno 28 di settembre col proposito di procedere con tutta rapidità: il giovedì 30 settembre il degiacc' partendo per ultimo, disse: « tra sabato e domenica (2 a 3 ottobre) tutto sarà finito ».

1 e 2 ottobre 1909. — Tigré-maconnén Aberrá con circa 400 fucili contrasta a degiacc' Abrahá il passo di Alàge.

Circondato da forze superiori trovasi a mal partito, ma, approfittando della conoscenza dei luoghi, riesce a fuggire e si getta sulle retroguardie e sui bagagli del nemico.

4 ottobre. — Tigré-maconnén Aberrá attacca un gruppo di ritardatari tigrini che raggiungevano il corpo principale, ne uccide una trentina ed il loro capo, degiacc' Cassa.

(1) Le raccolte degli armati si fanno — battendo il tamburo — sulla piazza del mercato ed indicando il giorno dell' adunata, la località e la quantità di vettovaglie che ogni armato deve portar seco. Chiunque sente il bando è obbligato a presentarsi ed in ogni caso a diffonderlo, pena la confisca dei beni e la mutilazione.

Nel frattempo degiacc' Abrahá, procedendo nell'avanzata, tentò di rimediare alla scarsa affluenza di paesani che gli avevano promesso aiuto, e rivolse loro un appello disperato mettendo in luce le cattive caratteristiche del governo Scioano e le gravi imposizioni pretese dal Uaghsciúm Abatié (1).

I paesani rispondono sempre scarsamente alla chiamata.

7 ottobre. — Degiacc' Abrahá giunge ad Asciánghe.

8 ottobre. — Degiacc' Abrahá si trasferisce ad Adi-Agafarí ad un'ora e mezzo dallo accampamento precedente, a fronte ed a circa 4 chilometri dal campo del Uaghsciúm Abatié.

5. Le posizioni dei combattenti alla sera dell'8 ottobre 1909. — La sera dell'8 ottobre i contendenti occupavano le seguenti posizioni:

I due campi a fronte, a distanza di circa 4 chilometri, erano coperti da scarse truppe di sicurezza ed avevano le terga poco o punto guardate (Schizzo n. 2).

Il campo probabile di battaglia si presentava in una vasta conca prativa, leggermente ondulata, di forma ellittica coll'asse maggiore seguito dalla direttrice di marcia da nord a sud.

Il difensore l'aveva sbarrata presso il fuoco meridionale dell'ellissi con un trinceramento con fronte a nord ed altre due minori trincere più arretrate e dominanti, come innanzi si disse.

La conca o pianura ellittica porta il nome di Uoflá. È cinta a sud ed a nord da monti della caratteristica forma *ambale*. Le due sezioni montagnose settentrionale e meridionale sono unite fra loro da propaggini collinose che come cortine rinserrano la pianura da occidente ed oriente. Sulla cortina orientale, alquanto arretrato verso sud sta l'abitato di Quóram.

Il tratto montuoso meridionale della cintura scende verso nord sulla pianura di Quóram o di Uoflá con terrazzi degradanti, dai quali si dipartono alquanti sproni collinosi che vanno a morire nel piano, come penisole nel mare.

---

(1) Caratteristica è la forma del bando: « Il Negus da voi non vuol « niente: lo Scioano figlio di Boialón (degiacc' Abatié) vuole invece por- « tarvi via tutti i vostri averi. Ora pretende 1000 vacche coi loro vi- « telli; 1000 mortai coi loro pestelli; 1000 macine da grano colle donne « per macinare, etc.; e prosegue contando per 1000 tutti gli utensili ed « attrezzi agricoli e domestici, Volete voi darglieli? ».



Il campo di battaglia di Quoràm.

(*Fotografia Annaratone*).

A Colline dietro cui stilò deg Abrahà (notte 8-10-1909). **B** Adi Aussehà, trincee per le mitragliere e la riserva di Abatie. **C D** Colline dietro cui degiace' Abrahà era accampato la sera dell'8-10-1909. **E** Paese Adi Agafari (al sicomoro). **F** Pianura di Uolla Accampamento di ughscium Abatié e grande trincea. **G** Luogo di ammassamento dei 1500 uomini di Quoràm e del Ugh. Più a sud accampamenti di degiace' Sebath dello Agame. **H** Strada da Martà. **L** Strada onde sbucarono i rinforzi di ras Oliè.

Due di queste penisole meritano speciale nota: la più occidentale e più breve che porta sul dosso il gruppo di abitazioni di Aussebá, poche case in muro a secco; ed un'altra orientale e più avanzata che si spiana in sommità e forma un largo belvedere sulla sottostante pianura.

*
* *

La zolla isolata di Uoflá presenta adunque tre successive posizioni militari di qualche valore.

Una più avanzata, che diremo di Adi Agafarí, foggiata a saliente è costituita dal labbro settentrionale della zolla stessa. Ha buon dominio sulla pianura di Asciánghe; vastissimo campo di vista, facili gli spostamenti sul fronte e sui fianchi e copre perfettamente le retrovie rappresentate dai due fasci stradali diretti uno all'Etiopia (territori di ras Olié e ras Micael) e l'altro agli Hazebò-Galla.

La seconda linea di appiglio tattico è determinata dalle propaggini collinose che discendono sul piano di Uoflá dalla sua cintura meridionale: è segnata dai paesi di Aussebá e Quôram. Anche questa linea offre buon dominio immediato sul piano, facilità di spostamenti, appoggia fortemente le ali alla retrostante cintura montuosa e copre similmente le retrovie. Felicemente questa linea non è soggetta a tutta l'efficacia del fuoco di fucileria proveniente dall'occupazione della posizione più settentrionale o di Adi Agafarí.

La terza posizione consta del labbro meridionale della zolla. Ha forma di tanaglia con l'ala sinistra più rattratta e forse avvolgibile; ha le stesse condizioni di dominio e di copertura delle retrovie presentate dalle precedenti linee difensive.

Chi dovesse predisporre la difesa della regione avrebbe per tanto agio di valersi di tre successive linee forti, concedenti gli sbalzi dall'una all'altra e tenendo sempre soggetto e scoperto lo attaccante o sui ripidi pendii di Adi Agafarí, o negli aperti tratti pianeggianti fra il labbro settentrionale della conca e la linea Aussebá-Quóram e tra questa e l'orlo meridionale della zolla.

Uaghsciúm Abatié invece, trascurando la prima e fortissima linea di difesa, si era accampato nel piano, al piede settentrionale dell'altura di Aussebá, coperto dal trinceramento che tagliava la pianura. Sul pendio delle alture di

Aussebà aveva costruito i trinceramenti per le riserve e l'artiglieria.

Il ripiano terminale della penisola di colline più orientale era occupato dal campo di degiacc' Tesamma coi 1500 indecisi guerrieri del Uàgh' e di Quóram. Più a sud, sul dosso della stessa penisola, accampava degiacc' Sebáth dello Agamé.

Degiacc' Sejúm, coi contingenti del Tembién, trovavasi a Debrí, ad un'ora da Macallè, diretto a Scelicót. Nella giornata ricevette ordine dal Negus di entrare in Macallè ed occuparla; proseguì intanto la marcia e giunse ad Afgól.

Tigré-macconnén Aberrá, sfuggito a degiacc' Abrahá, trovavasi in marcia per raggiungere il Uaghsciúm nella notte.

I contingenti di Adua, etc. marciando lentamente non potevano giungere a Quóram prima dell'11 ottobre.

Ras Olié era pure in marcia per Quóram, ma non si sapeva se vi sarebbe giunto nella giornata del 9.

Ras Micael aveva inviato un numero non precisato di armati, ma non si conosceva nè la via, nè la giornata di arrivo.

Degiacc' Abrahá a sua volta aveva messo campo sulla cintura settentrionale del piano di Uoflá, presso Adi Agafarí, nel versante di Asciánghe. Le sue vedette, se ne aveva sul labbro della cintura, spiavano dall'alto nel campo avversario.

*
* *

Nella sera stessa (8 ottobre) il Uaghsciúm Abatié inviò al ribelle suoi messi per trattare la conciliazione. Portavano una lettera che invitava degiacc' Abrahá a non spargere sangue cristiano e gli offriva d'intercedere in suo favore presso il Negus.

Abrahá finse di accogliere le trattative ponendo per condizione che il Negus gli rendesse l'antico comando. Abatié telegrafò in questo senso ad Addis Abeba ed ebbe nella notte stessa risposta che il Negus era disposto ad accontentare lo Abrahá, ma che si riserbava ogni decisione all'indomani. Contemporaneamente giungeva allo Abatié un altro telegramma del Negus così concepito: « Degiacc' « Abrahá ti ha chiesto pace, segno evidente che ti vuole « attaccare questa notte. Stai bene attento ».

Il fiuto di Negus Menelich neanche questa volta errava!

Ed ecco di fronte i due avversarî, l'uno impulsivo che aveva tentato, finora inutilmente, di trascinare nell'impeto

della sua decisione gl'irresoluti suoi sudditi a sorprendere l'avversario; l'altro, cauto e lento, che studiava ogni mezzo per prender tempo, perchè gli aiuti promessigli e che ritardavano maliziosamente le mosse potessero arrivare sul campo tattico.

6. Il cozzo tattico (schizzo n. 2). — Ridotto alle sole sue forze, che si erano assottigliate di altri 200 fucili, disertati con tre sottocapi durante l'avvicinamento, degiacc' Abrahá concepì l'ardito piano di attaccare il nemico da tergo.

Approfittando delle scarse misure di sicurezza dell'avversario; comperato il silenzio di un villaggio che doveva attraversare al prezzo di 400 talleri; lasciate ritte le tende ed accesi i fuochi nel suo accampamento; mentre duravano le trattative di conciliazione, nella notte 8-9 di ottobre, degiacc' Abrahá si spostò al coperto dietro la cortina occidentale di colline della conca di Uoflá e con celere marcia all'albeggiare del 9 ottobre spuntò alle spalle del campo di Uaghsciúm Abatié.

Però il Tigré-maconnén Aberrá, che sorvegliava da vicino il campo tigrino e si era accorto della mossa, si era affrettato a raggiungere nella notte il campo dello Abatié per informarlo.

Dopo breve riposo (mezz'ora), degiacc' Abrahá corse all'attacco. Con rapido movimento spinse un suo gruppo ad occupare il villaggio di Aussebá che dominava il campo nemico, e contemporaneamente piombò sull'accampamento scioano.

Il Uaghsciúm sorpreso, non ostante l'avvertimento ricevuto, stentò a decidersi, poi riuscì a rovesciare il fronte e ad attaccare all'arma bianca il distaccamento di Abrahá che aveva occupato Aussebá, a scacciarlo ed a trasportare in quel luogo le mitragliere ed il cannone.

Il primo successo potette per un momento far credere a degiacc' Abrahá di aver vinta la giornata e già, seduto sopra una collina dominante il campo di battaglia, aveva ordinato alla sua scorta di fargli presentare i prigionieri per giudicarli, ma l'indisciplina delle sue truppe gli tolse di mano il vantaggio e la vittoria.

Gettatisi sul campo scioano i Tigrini si erano abbandonati al saccheggio; si sbandarono e non potettero più esser

riordinati e lanciati compatti sulla posizione di Aussebá ove lo Abatié si era intanto riordinato e già faceva largo uso delle mitragliere, delle quali ne manovrava personalmente una.

A questo punto le cose cominciarono a volger male per i Tigrini che benchè disordinati pur resistevano, ma fiaccamente.

L'indecisione loro incoraggiò i dubbiosi paesani nel Uágh e persino il subdolo e spergiuro degiacc' Sebáth dell'Agamè che, trovatosi per caso sulle terga dello attaccante, aveva atteso con scaltro accorgimento come spettatore indifferente e vedeva giunta l'ora di trar profitto delle circostanze.

Coi suoi 400 fucili e coi 1500 dell'Uágh si gettò sul fianco destro di degiacc' Abrahá, mentre il Tigré-maconnén Aberrá coi 400 uomini di Euda Mohónni si lanciava sulla sua ala sinistra

Moriva frattanto il vecchio prode cagnarmacc' Chembletú di degiacc' Abrahá mentre, già ferito, incuorava i suoi allo assalto.

La mischia diventò un feroce corpo a corpo, disordinato ed incomposto: la metragliera di degiacc' Abrahá non funzionò più oltre; aveva avuto rotto il cavalletto ed inceppato il meccanismo di caricamento.

Fra le ore 7 ed 8 spunto sulla strada di Martó il sottocapo di ras Olié spedito innanzi con 500 fucili degli Zebul. Per un disgraziato caso s'incontró colla gente di degiacc' Sebáth d'Agamé, la credette nemica, l'assalì e le inflisse parecchie perdite; ma riescito a chiarire l'equivoco e svincolatosi concorse a chiudere da sud-ovest il cerchio di fuoco intorno ai Tigrini dello Abrahá.

Questi accortosi di non poter più tener testa cercò di guadagnare le alture di Quóram, ma non riescì a sfondare le linee di degiacc' Tesamma e di degiacc' Sebáth.

L'azione precipita: i Tigrini in piena rotta si gettano pel solo varco che resta ancora aperto verso sud-est al paese degli Hazebó-Galla. E questi, gli avvoltoi di Abissinia, dai monti donde spiavano la preda si precipitarono sui fuggenti e ne fecero strage e scempio.

Alle ore 10 del 9 ottobre uaghsciúm Abatié telegrafò al Negus: « In grazia vostra, io vostro soldato ho avuto oggi « un combattimento con degiacc' Abrahá e l'ho punito ».

Restarono prigionieri lo Abrahá ed i suoi due fratelli, degiacc' Redda e Tafarré e quasi tutti i loro sottocapi.

I Tigrini ebbero circa 900 morti ed 800 prigionieri, quasi il 43 % della forza totale: Abatié ebbe circa 1200 morti e fra 7 ed 800 feriti, dei quali molti soccombettero nei giorni seguenti per mancanza di cure sanitarie; quasi il 30 % della sua forza.

La mitragliera di degiacc' Abrahá restò in mano del vincitore.

I capi e sottocapi prigionieri furono condotti in Addis-Abeba per cura di ras Olié ed un mese dopo la battaglia erano già stati giudicati e condannati a morte, ma la pena fu commutata nella prigionia perpetua. I soldati, per ordine del Negus, erano stati subito liberati.

Il Tigrai, che in segreto teneva per degiacc' Abrahá, restò indifferente alla sconfitta, quasi come côlto da stupore; in Addis-Abeba invece grande fu la gioia per la vittoria, quasi pari alla paura durata.

***

Richiesto dal Uaghsciúm Abatié e dal ras Micael ed autorizzato dal governo dell'Eritrea si recò sul campo di battaglia il nostro capitano medico dott. Annaratone che trovavasi in Dessiè, in missione presso il ras predetto. Egli percorse in soli tre giorni la lunga via da Dessiè a Quóram per portare fra le orde lacere e sanguinanti il soccorso della civiltà e della scienza.

Abrahá e Abatié, i loro sottocapi e tutti coloro che erano insigniti di segni di comando o di valore, per ordine dei comandanti, presero parte all'azione vestiti come semplici soldati, e perchè nella mischia la gente di un partito potesse riconoscersi, in mancanza di uniformi, il capo scioano aveva prescritto che fosse gridata continuamente una parola di riconoscimento (il nome del cavallo di Menelich).

Nessuno dei due grandi capi potette esercitare azione direttiva in combattimento, al quale concorsero come semplici gregari, uaghsciúm Abatié servendo personalmente una mitragliera, degiacc' Abrahá sparando tutte le cartucce della sua carabina Colt e quelle della pistola a rotazione.

7. Considerazioni sul fatto d'armi. — Le cause della sconfitta di degiacc' Abrahá sono molteplici.

Egli, dopo iniziata la mossa, procedette con soverchia lentezza non giustificabile nel capo di un partito che, come

tale, avrebbe dovuto ad ogni costo trascinare nel turbine della sua arditezza gl'irresoluti ed i vacillanti senza dar tempo di meditare e scoraggiarsi. Così facendo lasciò tempo anche al potere costituito di apprestare le difese e di predisporre per i soccorsi.

Altro grave errore del capo tigrino fu quello di curare poco il segreto delle sue mosse e la sicurezza delle sue colonne. Se il degiacc' si fosse a tempo premunito col tagliare le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con Addis-Abeba od almeno ad assicurarsi delle persone dei telegrafisti imperiali: se non avesse concesso il libero passaggio della gente dello Agamé che recavasi incontro a degiacc' Sebáth, come buona regola di guerra voleva; facilmente nè il Negus avrebbe potuto emanare ordini ai grandi capi di accorrere in aiuto del uaghsciúm, nè degiacc' Sebáth si sarebbe trovato sul campo di battaglia; forsanco sarebbe caduto in mano di Abrahá, a Macallè, o poco lontano.

Nel campo tattico il ribelle tigrino concepì e trasse a compimento meravigliosamente il movimento aggirante che lo portò sulle comunicazioni dell'avversario, ma non potette trarne tutto il profitto per le due gravi ed incorreggibili deficienze delle truppe abissine: la mancanza di disciplina e la scarsezza di munizioni.

Per fortuna delle truppe meglio organizzate che potranno trovarsi a fronte di esse, tali mancamenti non possono essere nè completamente eliminati, nè sufficientemente modificati. Dipendono l'uno dall'indole primitiva e semibarbara dell'uomo che nessuna istruzione modifica appieno, nessuna disciplina lega a sufficienza: l'altra da felici circostanze di fatto e di civiltà che non consentono all'Abissinia di potersi rifornire di munizioni se non per la via del mare.

In una recente mobilitazione (aprile 1910) dello esercito dell'Etiopia settentrionale, meglio ordinato ed agguerrito, ras Micael dei Uollo-Galla non ha potuto distribuire ai 20,000 armati raccolti in Dessié più di 25 cartucce per fucile. Il ras del Begheméder nel maggio 1909 mostrava a chi scrive come un tesoro la sua riserva di cartucce Gras: era costituita di 16 casse da 2000 cartucce ciascuna!

Si può con grande approssimazione calcolare che in nessun caso la dotazione individuale di cartucce abbia superato o possa superare il numero di 25 a 30 per fucile.

Che se la via di Gibuti fosse lealmente chiusa alle munizioni da guerra, non si dubita che in 20 anni l'Abissinia sarebbe ridotta all'impotenza, a meno ch'essa stessa, in previsione dell'evento, non volesse affrontare il problema della sua esistenza come nazione procurandosi uno sbocco al mare.

Ma se errori gravi furono commessi da degiacc' Abrahá, non meno grossolani furono quelli che si rilevano nella condotta delle operazioni da parte del uaghsciúm Abatié.

Mancò ogni provvidenza di misure di sicurezza vicina durante la lunga fermata in Quóram, ciò che concesse all'avversario l'avvicinamento non disturbato e lo aggiramento sul campo tattico ed in condizioni pericolose.

Mancò qualsiasi buon criterio nella scelta dello accampamento che fu posto in località bassa, malsana, dominata sul fronte, sui fianchi e sul tergo ed in quella delle posizioni di difesa che pure non mancavano nei dintorni, come si è visto.

Di tal che soltanto il caso e la circostanza delle numerose defezioni ed abbandoni del proprio campo da parte di gente volubile, speculatrice e spergiura, potettero dare la vittoria alle forze scioane.

*
* *

Il combattimento di Quóram fu una incomposta e selvaggia mischia senza ordini e senza disposizioni di sorta; nessuno ammaestramento tattico può quindi venirne tratto. Però nello svolgersi dell'azione furono non poco modificate le millenarie consuetudini di guerra ed è bene fissare la attenzione su queste varianti che accennano al progresso lentissimo della civiltà fra questa gente tenacemente attaccata alle vecchie abitudini, ferocemente avversa ad ogni novità.

a) Fu abolita la storica disposizione delle truppe in avanguardia, ala destra, ala sinistra e grosso.

Occorre di notare a questo riguardo che tale disposizione, usata invariabilmente dai grandi reparti, fu talvolta trascurata dai piccoli corpi e dai partiti che fanno maggiore assegnamento sulle circostanze del momento anzi che su ordini in precedenza disposti e preparati.

b) Il combattimento di Quóram segna uno dei rarissimi casi nei quali un corpo di truppa Abissina abbia predisposta una riserva fin dallo inizio del fatto d'armi con mandato nettamente determinato.

All'assenza delle riserve si debbono ascrivere i mancati inseguimenti in caso di vittoria (es. Gura,) e le precipitose fughe in caso di rovescio (es. Cufit; Coatit-Senafè, ecc.).

Il 9 ottobre 1909 parti furono per caso invertite e la riserva dovette funzionare come truppa di prima schiera, ma ciò non toglie pregio alla novità della disposizione.

c) Fu fatto largo impiego delle mitragliere che, facilmente trasportabili e con pochi bisogni tecnici, si dimostrarono efficacissime nel combattimento alle brevi distanze. Che se una delle mitragliere fu presto fuori servizio, ciò deve ascriversi a difetti individuali dell'arma, non generalizzabili alla intera categoria.

Il cannone di uaghsciúm Abatié non fu adoperato per assoluta imperizia tecnica, e perchè i serventi preferirono combattere come fanteria. Si reputa che fra truppe affatto irregolari e senza disciplina, nelle quali lo spirito individuale supera e predomina su quello di cooperazione e di annientamento dell'individualità che rende i serventi dei pezzi strumenti automatici ed impassibili, quasi quanto l'affusto sul quale il pezzo è incavalcato, la costituzione di riparti di artiglieria debba riuscire o molto difficile, o addirittura impossibile.

Gente ed eserciti ancora in stato di barbarie se talora sono provvisti di cannoni, non hanno con ciò un'artiglieria.

d) Furono usati con larghezza i telegrafi ed i telefoni, con grande vantaggio della celerità delle mosse e del concentramento delle truppe.

e) Fu adottato il concetto della semplificazione delle uniformi per diminuire la visibilità dei bersagli e, per la prima volta in Etiopia, i capi ed i guerrieri valorosi non indossarono in combattimento nè le variopinte loro assise, nè i segni molti appariscenti del valore.

f) Fu introdotto l'uso del « grido di guerra » o meglio della parola d'ordine, povero rimedio che non valse ad evitare, come speravano, le collisioni e gli errori sanguinosi fra armati non distinti da speciale vestiario o da varie uniformi.

Il fatto d'armi di Quóram misè in luce le ottime attitudini militari degli Amhara e degli Scioani.

Queste genti, disprezzate dai Tigrini come poco bellicose e che di fatti soventi volte avevano dimostrato vero terrore dei rinomati guerrieri del nord, furono superiori alla loro fama: non cedettero le posizioni occupate che palmo a

palmo, nella prima fase della lotta; mirabilmente si riordinarono più tardi e corsero all'assalto e, decimati dal fuoco a meno di cento passi, seppero resistere e rinnovarsi sulle posizioni già ricoperte di feriti e di morti.

Dallo assieme dell'operazione del 9 ottobre emerge finalmente la costanza degli Abissini nella tradizionale manovra dell'avvolgimento sul campo tattico fatto con forze preponderanti.

8. La ripartizione territoriale dopo il combattimento. — In seguito al combattimento fortunato di Quóram il Tigrai ed il Uágh' furono effettivamente riuniti sotto l'alto comando di Uaghsciúm Abatié che ebbe ai suoi ordini i seguenti capi: (schizzo n. 3)

nel Tigrai propriamente detto:

I. In Agamé — degiacc' Sebáth.

II. Nel territorio di Adua — degiacc' Gareselase.

III. Nel territorio di Axúm — un suo luogotenente, come in territorio di dominio diretto.

IV. In Tembién, Sciré ed Averghellé — degiacc' Sejúm.

V. In Enderta, Chelté-Aulaló, Haramát, Gheralta, Bora e Seloa — un luogotenente come in territorio di dominio diretto.

VI. In Enda-Mohónni e Uoggerát — degiacc' Aberrá Tesamma, promosso al degiaccato in premio della parte presa nelle operazioni di guerra.

Nel Uágh':

VII. Il suo luogotenente, degiacc' Scibescí, come in territorio di dominio diretto.

Negli Hazebó-Galla:

VIII. Negli Heivó, Telluè, Uorrabié e Ghebbatié — un suo luogotenente residente nei Taltal.

IX. La parte dei Taltal che già era a dipendenza di degiacc' Abrahá, compreso il Piano del Sale, fu amministrata da luogotenenti del Uaghsciúm, come territorio di dominio diretto.

Egli stabilì la sua sede in Macallè. Le dogane furono affidate a personale Scioano di fiducia.

***

Insediatosi in Tigrai, Uaghsciúm Abatié non si dette cura di organizzare il paese nè di migliorare le sorti dei suoi sudditi. Non fu moderato nello approfittare della vit-

toria ed impose balzelli enormi ed odiose taglie di guerra. A coloro che lo avevano favorito od aiutato dette speranze di onori e dominio che non potette poi sodisfare.

Scontentò così capi e popolo e se il Uaghsciúm fosse restato più a lungo al comando del paese, difficile sarebbe indovinare che cosa sarebbe avvenuto (1).

Durante il suo breve governo il Uaghsciúm fomentò la vecchia separazione fra Scioani e Tigrini ed allargò, se fu possibile, quell'abisso che divide le due popolazioni diverse per lingua, nemiche per odi di razza e per antichissimi rancori, sempre viventi nelle tradizioni e nei canti popolari.

Così egli iniziò la demolizione dell'opera accorta del negus Menelich, che destramente accarezzando e concedendo con mano ritrosa, aveva saputo vincere gli animi Tigrini e renderseli benevoli, se non affezionati.

Scomparso il Negus dalla scena politica, ogni traccia della sua opera personale si è in breve cancellata: caduto il Tigrai in mani poco abili o maldestre, le ire appena sopite risorsero e la scissione è diventata nuovamente recisa e, purtroppo, già sanguinosa.

*
* *

Debbo alla cortesia del dott. cav. Carlo Annaratone, capitano medico, oltre alla fotografia unita a questo scritto, anche le seguenti indicazioni circa le lesioni osservate nei reduci dal combattimento. Del gentile aiuto gli rendo pubbliche e sentite grazie.

Le ferite di armi da fuoco rappresentarono il 92,51 % del totale delle lesioni; quelle di arme bianca il 7,49 %.

Sul complesso delle lesioni osservate le fratture ammontarono al 27,95 %.

Le ferite interessarono:

la testa ed il collo in proporzione dell' 8 %; il torace in proporzione del 14 %; l'addome in proporzione del 7 %; gli arti superiori in proporzione del 35 %; gli arti inferiori in proporzione del 33 %; i genitali (comprese le evirazioni) in proporzione del 3 %.

Udine 1911.

ABÚ TZADÁ.

(1) Uaghsciúm Abatié fu richiamato in Scioa e destinato al comando di una provincia Galla.

Le grandi manovre tedesche e francesi del 1911

(*Continuaz. e fine.* — V. disp. IV, pag. 840)

III.

Considerazioni.

Le considerazioni che vengono suggerite dall'esame sia pure sommario delle grandi manovre tedesche e francesi del 1911 possono essere assai numerose e tutte utili ed interessanti.

Tuttavia per la economia generale del lavoro mi limiterò ad intrattenere i lettori sui quattro punti principali seguenti: offensiva, estensione delle fronti, navigazione aerea ed azione caratteristica della cavalleria nella battaglia odierna.

***

I. *Offensiva.* — Alle manovre imperiali parteciparono corpi d'armata che si erano coperti di gloria durante la campagna del 1870-71; essi mostrarono in queste esercitazioni di essere tuttora penetrati da quell'ardente spirito offensivo che li condusse allora alla vittoria.

Delle tre giornate durante le quali le manovre imperiali ebbero il loro svolgimento, quella del 12 settembre è veramente la più interessante. L'armata del principe Federico Leopoldo di Prussia avanzò decisamente verso sud contro le truppe azzurre, però senza un piano nettamente deciso; due colonne affiancate a circa 20 chilometri l'una dall'altra, della forza di quasi un corpo d'armata ciascuna mostrano l'intendimento del comandante di impegnare nella giornata soltanto le divisioni di teste. Poichè le ricognizioni aeree avevano segnalato nel pomeriggio del giorno 11 delle imponenti masse azzurre tuttora a sud di Prenzlau, il comando del partito rosso riteneva che il 12 non si sarebbero svolte azioni decisive ed evidentemente si riservava di impiegare le divisioni di coda delle due colonne a seconda dell'inspirazione che sarebbe stata suggerita dalle circostanze.

La marcia offensiva che il IX corpo inizia da Neubrandenburg su Woldegk malgrado la pericolosa posizione che era tenuta dalla 41ª divisione mostra: primo che la 18ª brigata di cavalleria e la cavalleria di corpo d'armata ch'erano a contatto cogli azzurri della 41ª divisione non ne determi-

narono in tempo la dislocazione; secondo che i mezzi aerei di navigazione non fornirono malgrado il terreno abbastanza scoperto notizie concrete al riguardo, ed infine che ad azione impegnata il IX corpo non manovrò con quella rapidità che era richiesta dalla critica situazione del momento. Qualora gli organi esploranti avessero potuto in qualche modo determinare la dislocazione della 41ª divisione ed informarne in tempo il comando del IX corpo, un'offensiva di tutto il corpo d'armata contro la già scossa divisione azzurra avrebbe avuto tutte le probabilità di un brillante successo.

La manovra del partito azzurro è assai interessante perchè l'azione schiettamente offensiva ed il concetto di manovra avviluppante vi si svolgono assai armonicamente.

Il maresciallo won der Goltz non aspetta l'ispirazione degli avvenimenti, sono gli avvenimenti cha dovranno svolgersi in un determinato modo.

La direzione impressa il giorno 11 alla ritirata della 41ª divisione mostra che fin dall'inizio delle operazioni il comandante del partito azzurro tende ad attrarre ad ovest di Woldegk i rossi per poterne avvolgere col corpo d'armata della Guardia l'ala sinistra. Le insufficienti misure di sicurezza adottate dal IX corpo per garantirsi il fianco destro favorirono ancor più l'offensiva azzurra che potè pronunciarsi con carattere avviluppante su entrambe le ali del nemico. Il giorno 12 l'azione della 41ª divisione che è la più avanzata è frenata fino alle ore 10 perchè il corpo d'armata della Guardia deve percorrere 20 chilometri di marcia prima di giungere a Woldegk e frattanto la divisione di cavalleria deve fare del suo meglio per ritardare l'avanzata del II corpo rosso. Infine nella terza giornata di manovra tutte le fanterie azzurre muovono arditamente avanti e tutte le artiglierie spiegate ne sostengono il movimento e la cavalleria sull'estrema destra dello schieramento alterna carica e fuoco in un'armoniosa azione meritatamente coronata dal successo più completo.

Da qualche tempo in Francia molti ufficiali generali e superiori specialmente di fanteria, (il generale D'Urbail, i colonnelli Lebas e Cordonnier, i tenenti colonnelli Z e Savatier) hanno iniziata una serie di numerose pubblicazioni in favore dell'offensiva che ammessa come dottrina in linea di principio non trovava corrispondente sviluppo nelle vigenti disposizioni regolamentari.

Seguendo questa corrente in tutto conforme allo spirito ed alle tradizioni militari francesi, il generale Chomer (direttore delle manovre dell'Est) nelle osservazioni da lui pubblicate al riguardo, elogia lo spirito offensivo delle truppe felicitandosi di aver fatto del suo meglio per comunicarlo in tutti i gradi della scala gerarchica. E gli scrive: « Tutti « noi dobbiamo esserne penetrati fino alla midolla; averla « nel sangue; è il mezzo più sicuro per imporre la nostra « volontà all'avversario »; aggiunge poi che il meglio è nemico del bene e che « quando si spinge all'esagerazione « il desiderio di manovrare si è trascinati alla divergenza « degli sforzi alla dispersione delle forze all'anemia del co« mando ».

Ora si può osservare che è solo nella manovra che il comandante rivela la propria genialità e la propria attitudine artistica; solo colla manovra può conseguire il successo. Nel caso concreto delle manovre dell'Est il partito rosso riceve alla sera del 10 settembre l'ordine di agire vigorosamente con tutte le forze. Evidentemente il concetto del comandante non poteva essere più semplice, forse lo fu troppo; pare che il timore di cadere nei guai che porta seco il desiderio di manovre elaborate, abbia trascinato all'esagerazione opposta: cioè alla semplice marcia avanti dritto di fronte a sè senza alcun concetto di manovra.

L'armata azzurra di copertura di Belfort aveva all'inizio delle ostilità i suoi due corpi d'armata così dislocati: il XXIX a Plancher Bas e Plancher les Mines, il XVIII ad Onans e Gouvillars a più di 30 chilometri l'uno dall'altro. Nelle « Osservazioni » ho notato che tale situazione era logica perchè le truppe d'investimento di Belfort dovevano guardarsi anche dalle provenienze degli alti Vosgi; ma tale situazione vantaggiosa all'armata rossa richiedeva che questa manovrasse per mantenere la separazione del nemico. Ciò poteva farsi abbastanza facilmente gettando verso Ronchamps una divisione per avanzare direttamente con 2 corpi d'armata e mezzo contro la massa azzurra di Onans; invece l'unico atto di manovra che fu compiuto (impiego della divisione di cavalleria a minaccia della sinistra azzurra) spinse logicamente i due corpi d'armata di copertura a ravvicinarsi.

Alla sera del 12 settembre il partito rosso ha notizia che

Belfort ha dovuto capitolare. Dunque lo scopo per il quale l'armata rossa aveva attaccato non esisteva più; essa poteva quindi o disimpegnarsi od insistere nell'offensiva colla speranza di infliggere uno scacco agli azzurri; speranza che però doveva avere poco fondamento perchè naturalmente a rincalzo dei corpi d'armata di copertura avrebbero presto potuto accorrere le truppe azzurre del corpo d'investimento di Belfort rese libere per la caduta della piazza.

Il generale Bonneau decise d'insistere nella propria azione offensiva, e poichè non poteva certamente sfuggirgli l'urgenza assoluta di attaccare gli azzurri prima che ricevessero rinforzi, decise l'attacco notturno dell'importante posizione di q. 440.

L'attacco condotto da due soli battaglioni di due corpi diversi fallì completamente ed era naturale che così fosse per la scarsità numerica delle forze che vennero a tale scopo impiegate e per la mancanza di coesione fra esse; il generale Chomer ha giustamente criticato sia la scarsità numerica che la poca coesione delle unità impegnate.

Il direttore delle manovre criticò poi la debolezza della riserva (2 battaglioni) che il comandante del VII corpo si costituì nella terza giornata di manovra osservando che tale riserva avrebbe dovuto essere assai più forte ed almeno di 1 brigata. Qui io osservo che in quella determinata situazione dell'armata rossa vale a dire a strettissimo contatto col nemico contro il quale si voleva sempre agire offensivamente e poichè al nemico si voleva imporre la propria volontà ad ogni costo, bisognava impegnare a fondo fino all'ultimo soldato senza distrarre per altri scopi la benchè minima frazione di truppe.

La Germania è stata la prima grande nazione che di fronte alla insufficente potenza distruttrice dei cannoni da campagna (potenza sacrificata alla rapidità di tiro) ha adottati gli obici pesanti campali affinchè nulla arrestasse lo slancio delle truppe e perchè gli ostacoli sia naturali che artificiali organizzati dal nemico fossero rovesciati a qualunque costo; essa ha organicamente affidato a queste armi un carattere nettamente offensivo. In Francia invece le poco numerose batterie di obici pesanti da 155 erano fino a poco fa quasi esclusivamente incaricate della difesa delle fortezze.

Al momento presente, si può dire concludendo, che in Germania ed in Francia ancor più che per il passato è riconosciuta e sentita la necessità che l'esercito tutto sia non solo animato da ardente spirito offensivo, ma che sia anche offensivamente organizzato e le grandi esercitazioni sulle quali ci siamo brevemente intrattenuti, ne sono la prova evidente.

II. *Estensione delle fronti.* — Quale possa essere l'estensione della fronte per una grande unità nello schieramento e nell'attacco è assai importante esaminare perchè essa influisce decisamente sulla manovra e dipende da essa la maggiore o minor possibilità di aggirare una od entrambe le ali dell'avversario.

Prima della grande guerra russo-giapponese, con un armamento presso a poco uguale a quello attuale la fronte di un corpo d'armata di due divisioni prevista dalle nostre « Norme per l'impiego tattico delle grandi unità » era di 3-6 chilometri e presso a poco entro tali limiti era fissata la fronte delle corrispondenti unità degli altri eserciti europei.

Durante la guerra dell'Estremo Oriente le grandi unità assunsero inaspettatamente nello schieramento e nell'attacco una estensione di fronte molto maggiore.

Le battaglie formidabili di Liao-Yang dello Sha-ho e di Mukden hanno assunto una speciale caratteristica per l'entità delle masse che si trovarono contrapposte, per la durata dell'azione e specialmente per il larghissimo uso che durante l'azione stessa si fece della fortificazione campale. Durante tali battaglie gli eserciti nemici si trovarono schierati per centinaia di chilometri presentando una assai modesta densità lineare media di 2-3 uomini per metro e talvolta anche inferiore a tali cifre.

Si attribuì la possibilità di diluire in siffatta guisa la fronte principalmente all'ausilio della fortificazione campale e secondariamente allo schieramento di potenti artiglierie che venivano a costituire una serie validissima di capisaldi nella linea di battaglia. Per quanto tratta il combattimento e la battaglia d'incontro pur essendo oggi di massima ammesso che le fronti possano essere alquanto superiori a quelle di 10 anni fa, pur tuttavia nell'applicazione pratica esse non se ne discostano di molto.

Infatti durante le grandi manovre del 1909, il 31 agosto il V corpo d'armata era schierato da Cavriana per Volta Mantovana al Mincio su 7-8 chilometri di fronte ed il corpo d'armata misto lo attaccò schierandosi su 10 chilometri; nella giornata campale del 2 settembre gli azzurri ed i rossi a Valeggio, M. Croce ed Albera si batterono schierati su 8 chilometri di fronte. Durante le grandi manovre dell'estate passata nel Monferrato, le 4 divisioni dell'armata azzurra dapprima avanzarono affiancate su circa 20 chilometri di fronte restringendo poi gradatamente gli intervalli finchè il 27 agosto attaccarono su 12 chilometri l'armata rossa che occupava le alture da Solonghello a Montiglio con una estensione di fronte pressochè pari.

Ma se noi nello studio della guerra russo-giapponese facciamo astrazione dalle grandiose battaglie che ho sopra enumerate e che per l'entità delle opere fortificatorie di cui i belligeranti si munirono, hanno un carattere a sè, vediamo che anche nei combattimenti e nelle battaglie di incontro, prima i soli Giapponesi e poi anche i Russi assunsero delle fronti assai maggiori di quelle sancite dalle nostre disposizioni regolamentari e praticamente applicate.

Per scegliere un esempio di queste battaglie, ricorderò quella di Wa-fan-gou nella quale la II armata giapponese con gli effettivi già duramente provati a Nan-chan, attaccò le truppe russe di Stackelberg, schierandosi su una fronte di quasi 30 chilometri in guisa da poterne avvolgere completamente l'ala destra e minacciarne le spalle.

Ora durante le grandi manovre francesi e tedesche del 1911 come in quelle italiane del Monferrato non si è dato alcun sviluppo ai lavori di fortificazione campale e pertanto l'estensione delle fronti delle grandi unità venne esclusivamente a dipendere da questi elementi: mandato, terreno, aliquota d'artiglieria di cui le singole grandi unità disponevano e concetto del comandante circa la densità lineare media necessaria per compiere efficacemente una determinata azione offensiva.

Circa il mandato, possiamo notare che entrambi i partiti nelle manovre tedesche ed il partito rosso nelle francesi, come le armate di Oku e di Stackelberg il 14-15 giugno a Wa-fan-gou, avevano compito decisamente offensivo; solo il partito azzurro nelle manovre dell'est doveva svolgere

una difensiva manovrata che gli consentisse di guadagnar tempo senza avventurarsi prematuramente in azioni decisive che avrebbero potuto metterlo in breve fuori di causa.

Per quanto si riferisce al terreno si può considerare che quello della frontiera orientale Meklenburghese dove si svolsero le manovre tedesche, quello della depressione di Belfort dove si svolsero quelle francesi, e le ondulazioni collinose dei dintorni di Wa-fan-gou, non presentano per natura forma e vegetazione differenze grandissime se togli che il primo è più degli altri facilmente percorribili e scoperto.

Per quanto si riferisce all'aliquota d'artiglieria delle singole grandi unità, vediamo che ogni divisione tedesca organicamente dispone di 12 batterie ed ogni divisione francese di 9; il corpo d'armata tedesco di due divisioni, ha coll'artiglieria di corpo d'armata (1 reggimento di obici pesanti campali) circa 160 pezzi; il corpo d'armata francese ha coll'artiglieria di corpo d'armata (1 brigata di 2 reggimenti) circa 120 pezzi. La II armata giapponese (di 3 divisioni) spiegò nella 2ª giornata della battaglia di Wa-fan-gou circa 180 pezzi.

Durante le grandi manovre imperiali, siccome il XX corpo non aveva tutte le proprie batterie, il partito comandato dal feld-maresciallo won der Goltz si trovò con una quantità di artiglieria sensibilmente inferiore per numero e specie a quella dell'armata rossa del principe Federico Leopoldo di Prussia.

Circa la densità lineare media necessaria per poter compiere efficacemente una determinata azione offensiva, possiamo osservare che il feld-maresciallo won der Goltz il 12 ed il 13 settembre si distese tanto da poter facilmente avvolgere entrambe le ali dell'avversario; è dunque evidente che in quel determinato terreno egli ritenne che l'inferiorità della propria artiglieria non fosse elemento sufficiente ad ostacolare il proprio concetto schiettamente offensivo di manovra avvolgente e pertanto, poichè come già dissi non fece uso di fortificazione campale, attribuì alla propria fanteria spiegata su così estesa fronte un potere tale di aggressività da garantirgli il successo. Infatti la manovra avvolgente fu integrata e completata dall'energico attacco frontale della 3ª divisione della Guardia contro la 4ª divisione rossa schierata nei pressi di Helpst.

Da parte francese i due corpi d'armata azzurri (uno supposto e l'altro rappresentato) che si trovavano sull'Ognon per colpire l'assedio di Belfort si schierarono il mattino del 12 settembre su di una fronte di circa 25 chilometri. Per collegare poi gli avvenimenti della seconda a quelli della 3ª giornata la direzione delle manovre ritenne che il XXIX corpo azzurro (supposto) disteso da Ronchamps a Granges le Bourg su una fronte di più che 15 chilometri avesse potuto resistere agli attacchi del V e VI corpo rossi; per contro il XXVIII corpo azzurro (rappresentato) disteso da Senargent ad Abbenans su una fronte di $^1/_4$ minore non potè resistere all'attacco di forze pressochè pari, quantunque il VII corpo rosso non abbia armonicamente manovrato secondo il piano concepito dal generale Bonneau.

Il VII corpo, il 12 settembre, al momento della sospensione della manovra quando cioè stava per compiere l'attacco decisivo era disteso su 12 chilometri di fronte.

Dall'esame degli avvenimenti si riceve l'impressione che le unità che avrebbero dovuto agire frontalmente si siano sentite deboli per tale mandato; secondo gli stessi critici militari francesi pare che tale estensione di fronte sia stata sufficiente a paralizzare l'energia degli attacchi frontali di guisa che il comandante del VII corpo attese il successo dall'azione avvolgente della brigata mista; azione che non potè pronunziarsi solo per l'intervento del direttore delle manovre.

III. *Navigazione aerea.* — Alle grandi manovre tedesche e francesi parteciparono in buon numero dirigibili ed areoplani.

A giudicare dal modo come le esercitazioni si sono svolte pare che i risultati tanto in Germania che in Francia pur essendo stati di qualche rilievo non abbiano esercitato una influenza molto sensibile sulle operazioni.

Senza scendere a dettagli basterà ricordare che durante le manovre imperiali, nella 1ª giornata le teste di colonna dell'armata rossa dopo il passaggio della Landgraben urtarono nella seconda linea dei trinceramenti allestiti dalla 41ª divisione così pesantemente che i giudici di campo dovettero arrestare l'avanzata di tutto il partito per un certo tempo. Il successivo giorno 12 gli aerei dell'armata rossa non scoprirono la minacciosa posizione della 41ª divisione

e ciò fu causa precipua dell'insucesso dell'armata del principe Federico Leopoldo di Prussia. Nella giornata stessa all'altra ala del campo di battaglia gli aerei evidentemente non determinarono le direzioni di marcia seguite dalle due colonne del corpo d'armata della Guardia perchè ove ciò essi avessero potuto fare, riuscirebbe impossibile lo spiegarsi come il II corpo che aveva le sue divisioni in una sola colonna, abbia spiegata la divisione di coda verso l'interno dello schieramento anzichè esternamente, verso l'ala così gravemente minacciata dagli azzurri.

Da parte di questi è certo che le notizie fornite dagli aerei contribuirono in parte alla sicurezza della manovra. Alla sera della seconda giornata la situazione era così favorevole al partito azzurro che certamente esso avrebbe insistito nella sera stessa e nella notte nell'inseguimento del nemico se i giudici di campo tenuto conto della stanchezza delle truppe e delle esigenze della manovra non avessero arrestato l'armata azzurra. Così questa non mantenne che incompletamente il contatto col nemico; soltanto gli areoplani segnalarono le colonne rosse in ritirata. Malgrado questo e sebbene il dirigibile avesse la mattina del 13 rilevata la scarsità degli effettivi che difendevano le prime linee di ondulazioni a sud di Helpst e di Krekow la 1ª divisione della Guardia non attaccò decisamente che qualche tempo dopo quanto cioè constatò direttamente la debolezza del nemico che non impiegò per cause diverse la numerosa artiglieria che aveva a sua disposizione.

Da parte francese, gli aviatori si mostrarono assai audaci; ho detto nelle *Osservazioni* come il generale Bonneau abbia provveduto a segnalare agli aviatori la posizione del Comando e quella di una zona viciniore adatta all'atterramento.

Il terreno della depressione di Belfort in molta parte boscoso rendeva assai difficile l'osservazione e pertanto se i risultati ottenuti non ebbero grande utilità immediata furono notevoli come altro esperimento di questi nuovi strumenti guerreschi.

Evidentemente nelle manovre i mezzi aerei di navigazione si trovano in condizioni ben differenti da quelle in cui si troverebbero in caso vero. Essi hanno enormemente diminuita la loro capacità offensiva inquantochè non pos-

sono offendere dall'alto ed è assai difficile giudicare equamente della efficacia materiale e morale che con un getto di bombe o di granate si potrebbe ottenere; ma è per contro favorita l'osservazione; gli areoplani che paragonati ai dirigibili presentano un bersaglio piuttosto piccolo debbono muovere ad una notevole velocità che rende l'osservazione estremamente difficile ed imperfetta mentre i dirigibili possono bensì sostare durante la loro navigazione, ma data la loro cubatura debbono mantenersi a quote molto elevate per sfuggire ai tiri di talune artiglierie modernissime che montate sopra automobili corazzati possono seguire velocemente la rotta dei dirigibili sparando loro contro (1).

Gli è certo che in questo come in tutti i campi dell'attività militare la Germania e la Francia si contendono il primato con grande perseveranza. La Francia ha oggi incontestabilmente il sopravvento. Essa possiede oggi otto scuole regionali di aviazione (Buc, Saint-Cyr, Vidamée, Paù, Reims, Chalons, Douai ed Etamps), nelle quali si addestrano contemporaneamente borghesi e militari tranne che in quelle di Reims e di Chalons esclusivamente militari. In Germania vi è una scuola militare di aviazione a Doberitz, una per la marina a Danzica e due debbono essere istituite questa primavera a Metz ed a Strasburgo.

Di fronte a sette dirigibili francesi (Colonel Renard, Adjudant-Vincenot, Adujdant-Réau, Capitaine Ferber, Temps, Selle de Beauchamps, Ville de Paris), ve ne sono altrettanti tedeschi (Gross M I, M II, M IV, Parseval P I, P II, Zeppelin Z I, Z II) (2), e non v'ha dubbio che la Germania tenterà con la tenacia che è la più bella dote della razza tedesca di diminuire la propria inferiorità aviatoria di fronte alla rivale che è decisa alla sua volta a non lasciarsi sfuggire il primato finora brillantemente mantenuto.

IV. *Azione caratteristica della cavalleria nella battaglia odierna.* — Intorno all'impiego della cavalleria in questi

(1) Talune esperienze eseguite in Essen dalla casa Krupp dettero buoni risultati.

(2) La Germania può contare anche su tre o quattro dirigibili tipo Parseval appartenenti a privati; dirigibili da diporto ma tuttavia atti ai bisogni militari, e sui dirigibili: Clouth, Forsmann, Ruthenberg e Siemens-Schnerkert.

ultimi anni si sono avute numerose pubblicazioni, tutte interessanti sebbene spesso a sostegno di tesi contraddittorie. Capi scuola sono il generale inglese sir John French che ebbe comandi importantissimi durante la grande guerra australe ed il tedesco generale di cavalleria von Bernhardi.

Dopo la guerra franco-germanica del 1870-71 nella quale la cavalleria francese impiegata come arma da battaglia a Vörth a Beaumont a Sedan ecc., non ottenne alcun risultato, mentre la cavalleria tedesca impiegata in avanscoperta rese notevolissimi servigi, e specialmente poi per la potenza delle armi da fuoco oggi in distribuzione in confronto di quelle di mezzo secolo fa, parve fosse tramontato per sempre l'epico impiego delle cavallerie nella battaglia.

La conoscenza incompleta degli avvenimenti di quella grande guerra che si studiarono fino a pochi anni fa sulla sola fonte della Relazione del grande stato maggiore tedesco pubblicata nel 1874, fece sì che per più di un trentennio si ritenne che la cavalleria dovesse solo servire per prendere e mantenere il contatto col nemico onde scoprirne le mosse e le intenzioni sia in lontananza (avanscoperta), che in vicinanza (ricognizione), appartandosi poi al momento dell'urto delle masse per entrare in azione dopo la decisione della lotta per compiere l'inseguimento o per coprire la ritirata.

Vi è chi sostiene che oltre che in queste circostanze la cavalleria può rendere straordinari servigi qualora venga impiegata in grandi unità lanciate sulle comunicazioni dell'avversario. Però nella grande guerra dell'Estremo Oriente durante la quali i Russi fra gli altri tentarono i raids arditissimi del ten. col. Madritow nell'alta Corea e del generale Mischtschenko contro le linee di comunicazione della II armata, queste operazioni riuscirono tutte praticamente prive di utilità.

Forse per forza d'abitudine anche dopo tale guerra nelle manovre italiane del 1909 come in quelle tedesche del 1910 si sono viste divisioni di cavalleria cercare facili ed inutili allori sulle comunicazioni dell'avversario; nelle manovre di quest'anno i generali tedeschi e specialmente il feld maresciallo von der Goltz, ed in parte assai più modesta anche i generali francesi hanno marcatamente se-

gnato un nuove indirizzo nell'impiego della cavalleria impegnandola nella battaglia.

Ho chiamato quest'azione caratteristica; ed essa è veramente tale.

Oggi la cavalleria non può dimenticare l'aumentata potenza delle armi da fuoco che la rende bersaglio vulnerabilissimo; oggi la cavalleria non deve dimenticare che vantaggiosamente in confronto della fanteria e dell'artiglieria, essa possiede due armi offensive diverse di uguale valore: il cavallo ed il moschetto; oggi la cavalleria deve agire colla fanteria e coll'artiglieria sul campo di battaglia valendosi della propria condizione privilegiata e cioè impiegando cavallo e moschetto tempestivamente. Il cavallo non deve essere adoperato come mezzo di trasporto come vorrebbero taluni, il cavallo è l'arma offensiva per eccellenza; il moschetto non deve essere considerato dai cavalieri come un accessorio ma bensì come un'arma importante quanto il cavallo.

I risultati che il feld maresciallo von der Goltz durante le manovre imperiali del 1911 potè ottenere da un impiego delle divisione di cavalleria della Guardia inspirato a questi concetti, sono stati così notevolmente diversi da quelli che in altri eserciti in simili esercitazioni si sono avuti impiegando con altre idee le grandi unità di cavalleria che mi pare sia palesemente opportuno scriverne qualche riga.

Gli ordini del Comando azzurro per il 12 settembre prescrivevano al corpo d'armata della guardia di marciare su Strasburgo per agire di là sul fianco del nemico; la divisione di cavalleria doveva coprire il movimento e cooperare all'aggiramento. La divisione di cavalleria fu posta agli ordini del comandante del corpo d'armata della guardia per ottenere unità d'azione. Preso contatto per mezzo di pochi squadroni colla testa del II corpo d'armata rosso, il comandante della divisione azzurra fece appiedare una decina di squadroni presso le ondulazioni di Pappelberg e decise di difenderle fino all'arrivo della prima divisione di fanteria della guardia; attaccato alle 10 dalla 3ª divisione rossa verso mezzogiorno dovette ripiegare mentre arrivava l'avanguardia della 1ª divisione azzurra.

Contro queste fanterie che si andavano man mano schierando la 3ª divisione rossa otteneva facilmente il soprav-

vento quando la divisione di cavalleria che si era appena disimpegnata, colto molto opportunamente l'attimo favorevole caricò la sinistra della divisione con tale efficacia che secondo il verdetto dei giudici di campo, l'intera 6ª brigata di fanteria sarebbe stata messa fuori di combattimento.

Per il 13 settembre la divisione di cavalleria doveva agire sul fianco ed alle spalle del nemico. All'inizio dell'azione la divisione urtò nel suo movimento di avanzata nel paese di Schönhausen difeso dal 2° reggimento corazzieri appiedato e da 1 batteria.

La brigata dragoni appiedò ed appoggiata dalle batterie a cavallo della divisione e dal reparto mitragliatrici condusse il combattimento a fuoco tanto abilmente da assorbire tutta l'attenzione dei rossi, di guisa che fu possibile alla brigata Ulani di attaccare di rovescio la località sgominando la cavalleria rossa che dovette abbandonare la propria artiglieria.

Di fronte all'avanzata di tutta la 3ª divisione, la cavalleria azzurra della guardia appiedò tutti gli squadroni e resistette tenacemente fino alle 8,30; dovette ripiegare, ma era appena disimpegnata quando la brigata dragoni si lanciò alla carica; i giudici di campo dichiararono la carica non riuscita; essa però aveva concesso alla 2ª divisione di fanteria della guardia di entrare in azione in tempo opportuno e con formazioni adatte contro le quali le già scompigliate unità della 3ª divisione rossa dovettero forzatamente cedere.

Evidentemente se da parte dei rossi le 18ª brigata di cavalleria fosse stata impiegata come la cavalleria della guardia, cioè servendosi in pari misura del fuoco e del movimento contro la 41ª divisione, questa non avrebbe potuto tanto facilmente ottenere i decisivi successi che invece le fu possibile conseguire contro il fianco destro del IX corpo d'armata.

*
* *

La confortante conclusione di questo lavoro alla quale si giunge senza vane presunzioni è questa: Il nostro esercito non ha assolutamente nulla da invidiare agli eserciti dei quali abbiamo esaminato le grandi esercitazioni del 1911, specialmente poi perchè essi eserciti sono tormentati

da crisi dei quadri in confronto delle quali le nostre manchevolezze al riguardo sono ben piccola cosa.

Nulla è perfetto in questo mondo e molto dobbiamo fare anche noi; tuttavia le prove di resistenza fisica, di ordine di ferma disciplina, di addestramento tattico delle truppe e di organizzazione date dall' esercito nostro durante le grandi manovre del Monferrato uguagliano se non superano quelle date dall'esercito tedesco nelle manovre imperiali e quelle date dall'esercito francese nelle manovre dell'Est.

Ciò deve essere ragione sufficente per attendere sereni e fiduciosi l'avvenire.

Parma, gennaio 1912.

GIUSEPPE PORTA
capitano.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pag. 824)

Il plotone.

L'istruzione di plotone è trattata in due capitoli: il « plotone in ordine chiuso » e il « plotone nel combatti- « mento ». I due capitoli trovano corrispondenza in due analoghi nel regolamento del 1903 con lieve differenza nella — dizione.

I. — Il plotone in ordine chiuso.

La scuola di plotone in ordine chiuso ha subito alcune modificazioni, delle quali giova notare soltanto quella che si riferisce al sottufficiale in serrafile (1) e quella che riguarda la formazione del plotone in ordine chiuso nella esecuzione del fuoco.

Il serrafile non è, nè deve più essere il « sottufficiale più « anziano » sibbene un « sottufficiale energico »: esso vi deve essere in guerra sempre ed in pace quando il plotone ha organici di guerra o organici rinforzati. Evidentemente tale disposizione, che la rompe d'un tratto colla tradizione, consigliata dalla pochezza attuale degli organici di pace, mira a dare ai sottufficiali, nelle esercitazioni, impiego più utile ed efficace che non sia quello di « controllare l'al- « zo, ecc. ».

Il plotone in ordine chiuso, nello eseguire il fuoco, deve disporsi, sempre che sia possibile, su *una sola riga*, vale a dire nella formazione più favorevole per il fuoco, formazione che in pratica raramente si prendeva, talora anche quando si aveva tempo e spazio sufficienti.

Si noti poi che al plotone ed alla squadra viene conferita personalità ben distinta in quanto gli uomini che li

(1) Si ricorda che alla categoria « sottufficiali » appartengono: il caporale, il sergente ed il sergente maggiore.

costituiscono, nei limiti del possibile, debbono essere sempre gli stessi sia in pace che in guerra: vale a dire la squadra ed il plotone, sia nell'impiego tattico che nelle varie operazioni di caserma e di servizio, debbono e dovrebbero essere costituiti sempre dagli stessi elementi. Ma sarà possibile?

« 253. La ripartizione degli uomini fra le squadre e fra « i plotoni deve essere possibilmente fissa in pace ed in « guerra e non deve essere mutata senza impellente motivo. « In pace, in quanto è compatibile coll'organico, deve cor- « rispondere alla ripartizione degli uomini stessi fra le ca- « merate e fra le squadre per il servizio interno (1) ».

*
* *

La *formazione* fondamentale del plotone è la « *linea spie-* « *gata* ». I soldati sono disposti in ordine di statura, da destra a sinistra, su due righe, a distanza di 120 centimetri: alla prima riga appartengono gli uomini numero uno, alla seconda quelli numero due. Il plotone è diviso in due, tre e quattro « squadre » (Schwärme): una squadra non deve avere meno di quattro file (Rotten). Le squadre hanno un numero progressivo da destra a sinistra, che non cambiano mai qualunque sia la fronte del plotone o il posto in cui vengono a trovarsi per le vicende della manovra. I comandanti di squadra trovano posto a destra e sinistra del plotone, in prima e seconda riga e vengono chiamati « gra- « duati d'ala ». Al centro del plotone due sottufficiali o due appuntati o due soldati bene istruiti formano la « fila del « centro » (Mittelrotte). Il trombettiere o tamburino si trova a sinistra e dietro la seconda riga: il serrafile dietro la fila del centro: l'uno e l'altro a distanza di riga.

È interessante vedere come viene formato il plotone ogni qual volta si riunisce in armi o non.

È incaricato di formarlo il sottufficiale più anziano o più elevato in grado — escluso il sergente maggiore — che segue il comandante di plotone.

I soldati si dispongono, coll'arme al braccio, su una riga, in ordine di statura da destra a sinistra: di fronte e a due

(1) Il regolamento impiega la parola *Kameradschaft*: ora *Kameradschaft* è parola adoperata nel servizio interno di compagnia e significa « un certo numero di soldati alla dipendenza di un caporale ». Due o più di tali gruppi dipendono da un sergente e costituiscono il plotone.

passi si collocano i graduati ed i soldati destinati a formare la fila del centro, in ordine di grado, da sinistra a destra. Il sottufficiale fa numerare i soldati da destra a sinistra con uno, due e designa il soldato numero due che dovrà cedere il posto alla fila del centro. Al comando « formate il plo- « tone » gli uomini della fila del centro si portano al posto loro assegnato: gli uomini numero due si portano dietro quelli numero uno che hanno a destra: tutti serrano sulla fila del centro, prendono la distanza e si coprono.

Lo stesso sottufficiale quindi divide il plotone in squadre, dà a queste un numero progressivo da destra e sinistra, e forma le coppie di file.

I comandanti di squadra — il regolamento del 1903 li chiamava capi squadra — si recano innanzi alla propria squadra e designano chi, in caso di bisogno, dovrà sostituirli: « ciascun soldato deve conoscere il comandante di squadra, il suo facente funzione, i soldati vicini e deve sapere quali di questi appartengono alla propria coppia di file.

Il plotone è poi presentato al comandante di plotone, il quale a sua volta verifica se tutto sia stato fatto bene, e designa « un sottufficiale svelto o un appuntato e *quattro* « *soldati come pattuglia di combattimento del plotone* e *come* « *ordinanza un abile stimatore delle distanze* ».

Come si vede è procedimento lungo e non semplice, che ha qualche cosa di buono, ma non è certo desiderabile nè imitabile.

II. — Il plotone nel combattimento.

Il capitolo « il plotone nel combattimento », dedicato all'addestramento tattico del plotone, ha particolare importanza perchè dal suo studio emerge — per la prima volta nel regolamento — come è inteso il combattimento di fanteria — faticosa *marcia avanti fino al nemico*, nella quale l'intelligenza, l'iniziativa, l'abilità professionale e tecnica di tutti, anche del semplice soldato, hanno grande ed uguale valore —; e perchè in esso sono esposti i modi secondo i quali conviene si comportino al fuoco le unità inferiori, squadra e plotone: modi che trovano applicazione anche nelle azioni tattiche delle unità maggiori e di cui non è fatta più parola in seguito.

Qui si accenna soltanto: non è indicato alcun procedi-

mento per la formazione della catena: l'ampiezza della fronte del plotone in catena è uguale di regola a tante volte due passi quanti sono gli uomini che lo compongono: il plotone isolato può e in taluni casi deve avere alcune squadre in riserva: l'avanzata sotto il fuoco nemico può essere fatta anche a frotte (in losem Rudel): la ritirata sotto il fuoco nemico è eseguita a sbalzi, così come l'avanzata, da riparo a riparo, conseguentemente anche di corsa, procedimento da alcuni non ammesso per ragioni morali.

È utile quindi presentare per intero alcuni dei paragrafi che lo compongono, e precisamente quelli che si riferiscono alla « formazione della catena », ai « movimenti della catena », al « fuoco in generale » ed all' « assalto ».

Formazione della catena.

311. Il plotone, sia fermo sia in marcia, deve stendersi in catena da qualunque formazione ed in qualunque direzione con celerità, con sicurezza, con grande calma.

312. L'*estensione della catena* dipende dalla situazione tattica e dalle condizioni del terreno. Talora gli uomini si trovano ad intervalli più piccoli e più grandi; tal'altra serrati uno all'altro come nella riga.

Il comandante di plotone determina la densità della catena. Se non dà alcun comando, a ciascun cacciatore spettano due passi circa di fronte.

La *distribuzione* degli uomini sulla catena non può essere la stessa per tutti i casi. Le catene rade offrono bersagli meno vulnerabili di quelle a gruppi: quindi di regola e specialmente in terreno scoperto gli uomini si dispongono ad intervalli.

D'altra parte la necessità di avere un buon campo da tiro, di coprirsi e d'agevolare l'azione dei comandanti di squadra può far sembrare opportuno tenere, in via eccezionale, più ravvicinati gli uomini e con un certo intervallo le squadre.

313. Se il plotone è isolato, il comandante può tenere alcune squadre in riserva.

314. Il *comando per la formazione della catena* contiene brevemente, con opportuna successione e se necessario: la fronte e il compito, eventualmente l'intervallo approssimativo fra gli uomini o l'estensione della fronte, la direzione e la squadra di direzione.

. . . . . .

In alcuni casi, specialmente se il plotone è isolato, o se il terreno è molto accidentato, se si deve occupare a gruppi una linea più estesa, può convenire mettere a posto le singole squadre.

. . . . . .

315. I comandanti di squadra al comando « in catena » si portano innanzi o accanto alla squadra secondo che il plotone si stende dalla formazione in linea o da quella di fianco per due e per quattro.

La « direzione » s'indica per regola prima, altrimenti subito dopo il comando « in catena » affinchè i comandanti di squadra sappiano da qual parte recarsi, ed affinchè la truppa possa celeremente stendersi nella direzione designata. Ciò è specialmente importante quando la catena si forma sotto il fuoco nemico per evitare perdite facendo scindere celeremente il bersaglio che si trova in formazione chiusa. Ogni qualvolta sia possibile, la catena si forma al coperto.

Per formare la catena in posizione arretrata prima si fa dietro fronte: anche per formarla verso un fianco è in generale opportuno volgere prima il riparto nella nuova direzione.

In taluni casi il comando od il segnale « in catena » (N. 23) basta per stendersi celeremente ed ordinatamente. Il plotone si stende, dopo che ne è stato dato il comando, al segnale « in ca- « tena »: il comandante di plotone dirige di regola la squadra di direzione: le altre seguono senz'altro comando il proprio comandante e da questi sono condotte al posto e in giusta direzione. La squadra di direzione avanza in principio lentamente per facilitare il movimento delle altre squadre.

I comandanti di plotone e di squadra, secondo la situazione, si recano di corsa innanzi la catena per ben dirigerla.

316. Quando si forma la catena sul posto, la squadra di direzione si distende là dove si trova: le altre si regolano nel modo detto al N. 315.

317. Se il plotone si distende dalla formazione di fianco per due o per quattro, « avanzando », la squadra che segue quella di testa si stende a destra, le altre a sinistra di quella di testa. Al comando « avanti, a destra (sinistra) stendetevi » tutte le squadre si stendono a destra o a sinistra di quella di testa.

318. In taluni casi può essere opportuno ordinare che le squadre restino dapprima riunite. I cacciatori — se il comandante di plotone non ordina diversamente — seguono il loro capo a frotte.

319. È vietato esigere uniformità nei movimenti, nel maneggio dell'arme e nella posizione del corpo, perchè ciò menoma la libertà d'azione conferita al soldato in cacciatori.

320. Il *comandante di plotone* invia le pattuglie (file, osservatori) necessarie per l'esplorazione, la sicurezza ed il collegamento coi riparti vicini. I comandanti delle squadre d'ala provvedono, senz'altro ordine, alla sicurezza dei fianchi.

321. Il *serrafile*, senza essere vincolato a posto determinato, sta dietro la catena. Sorveglia e facilita l'esecuzione degli ordini del

comandante di plotone; bada specialmente che nessuno rimanga in dietro senza motivo e che i cacciatori, quando si debba avanzare, saltino su celeremente e vadano avanti di corsa.

Il sergente maggiore eventualmente assegnato al plotone si reca presso il comandante di plotone ed attende, secondo le istruzioni che riceve, al collegamento ed al rifornimento delle munizioni. Il trombettiere o tamburino, ed i telemetristi, se assegnati al plotone, rimangono presso il comandante di plotone; lo stimatore delle distanze è ordinanza fissa e coadiuva il comandante stesso nella ricognizione del terreno, nell'osservazione del nemico e nella stima delle distanze.

Movimenti della catena.

322. Il compito, il terreno e l'efficacia del fuoco nemico sono elementi decisivi specialmente per determinare quando si debba formare la catena (intervallare le squadre).

In terreno coperto ed accidentato è spesso possibile, utilizzando linee d'avvicinamento coperte, avanzare in colonna di via nella zona del fuoco d'artiglieria ed in quella del fuoco di fucileria alle grandi distanze. In terreno piano e scoperto invece, nel maggior numero dei casi, bisogna formare la catena — eventualmente tenendo in principio le squadre riunite — molto per tempo, già nello entrare nella zona del fuoco d'artiglieria nemica.

323. I comandanti di squadra conducono le proprie squadre, utilizzando accuratamente tutti i vantaggi del terreno, d'accordo colla squadra di direzione, ma in modo che la catena non perda di coesione, e che le parti che la costituiscono non si intralcino reciprocamente.

Ogni riparo deve essere utilizzato: gli uomini debbono essere tenuti saldi nella mano.

324. S'avanza di regola a passo celere, a meno che, per il fuoco nemico o per la necessità di giungere al più presto su una posizione, non si debba fare uso della corsa. La possibilità d'eseguire cambiamenti di direzione, (conversioni), movimenti obliqui o di fianco dipende dal fuoco nemico o dalle coperture esistenti: sotto il fuoco efficace del nemico non sono ammissibili movimenti di fianco.

325. Nella *zona del fuoco efficace* la catena si muove per lo più *a sbalzi*, nei tratti fortemente pericolosi, di corsa. La lunghezza dello sbalzo dipende dalle condizioni del terreno e del combattimento e deve di regola essere tale da poter raggiungere il prossimo appostamento, già scelto in antecedenza. Per portarsi presto a distanza di fuoco efficace importa fare gli sbalzi tanto lunghi quanto il fuoco nemico e lo stato fisico del soldato consentono (N. 606).

326. Talora, specialmente per i plotoni isolati, può essere vantaggioso eseguire gli sbalzi per squadre (N. 606).

In tal caso il comandante di plotone ne dà l'ordine alla o alle squadre interessate, dopo averne richiamata l'attenzione, col segnale *avanti*: il comandante di squadra comanda lo sbalzo. Alle piccole distanze i comandanti di squadra decidono, comandano e fanno eseguire lo sbalzo nel momento che ritengono favorevole. *La loro decisione qualunque essa sia arreca onore ed è arra di buon successo.*

Gli sbalzi, sia per il momento d'esecuzione sia per la successione delle squadre, non debbono essere eseguiti con procedimento e metodo costanti.

327. Lo sbalzo deve essere eseguito celeremente e possibilmente di sorpresa. I capi non debbono col loro contegno offrire al nemico indizio che si ha intenzione d'eseguire uno sbalzo: debbono soltanto essere attenti a scegliere un momento propizio, ad es. quando l'efficacia del fuoco nemico sia scemata ovvero il proprio fuoco sia divenuto più intenso per intervento di altra truppa.

328. Per eseguire uno sbalzo, il comandante di plotone (squadra) comanda dapprima *cessate il fuoco* e, se opportuno, l'alzo per la nuova posizione; poi:

Avanti.

I comandanti di squadra ed il sottufficiale in serrafile ripetono il comando. Tutti i soldati in cacciatori saltan su contemporaneamente, e celeremente si lanciano avanti di corsa per raggiungere al più presto il prossimo appostamento.

329. In alcuni casi l'unico mezzo per guadagnare spazio sarà quello di avanzare carponi o strisciando e talora anche quello di raggiungere il nuovo appostamento di corsa, a piccoli gruppi, a file, a un soldato per volta.

330. Si potrà retrocedere — astraendo da condizioni di terreno straordinariamente favorevoli — senza perdite eccessive soltanto quando si è fuori della zona del fuoco efficace del nemico.

Si va in dietro allo stesso modo come si va avanti, a sbalzi, da riparo a riparo, ma senza impedire il fuoco di riparti retrostanti. Il nemico incalzante si batte, quando sia possibile, sui fianchi con parte della forza.

Nella zona del *fuoco efficace del nemico*, fino a quando la ritirata non venga espressamente comandata, il comandante di squadra (di plotone) terrà sempre presente che il *persistere sul terreno raggiunto od occupato produce perdite di gran lunga più piccole che il retrocedere.* In tali casi si fa molto uso della vanghetta.

331. Per evitare frammischiamenti nei plotoni, si avrà grande cura di far serrare, negli spostamenti, gli uomini per colmare i vuoti lasciati dalle perdite; però si eviterà un eccessivo addensamento.

332. Se per il compito e la situazione non sia più necessario rimanere in catena, tutti i capi, da quello di squadra in su, hanno il dovere di riunire subito il proprio riparto senza aspettare ordini, affinchè il superiore immediato abbia a disposizione gruppi in ordine chiuso.

Fuoco.

a) *in generale*

333. Il buon esito nel combattimento a fuoco dipende in primo luogo dall'abilità e dalla perfetta istruzione nel tiro del soldato, in secondo luogo dalla severa disciplina e dalla conveniente direzione del fuoco.

334. La disciplina del fuoco richiede l'esatta esecuzione di tutti gli atti del combattimento a fuoco. Essa sola può dare garanzia di buon esito anche se venga a mancare la direzione del fuoco.

335. Oltre ai doveri del soldato in cacciatori espressi nel N. 205 spettano ai comandanti di squadra i seguenti:

prestare incessante attenzione ai comandi del capo plotone;

ripetere i comandi *cessate il fuoco*, *avanti*, *assalto* e quegli altri che i soldati non possano sentire od intendere;

sorvegliare che la truppa metta l'alzo nella giusta posizione, utilizzi il terreno, individui bene il bersaglio, cessi il fuoco e non sprechi le munizioni.

La libera ed intelligente cooperazione dei comandanti di squadra nella direzione del fuoco è cosa indispensabile. Essi debbono intervenire, anche senza ordini, quando i soldati tirino con soverchia precipitazione; quando importi battere bersagli importanti o che appaiano all'improvviso; quando occorrà sostenere l'avanzata di riparti vicini.

Le osservazioni importanti che interessano la direzione del fuoco debbono essere riferite dai comandanti di squadra e da tutti gli altri uomini, sempre, senza che ne vengano richiesti.

336. La *direzione del fuoco comprende*:

1° scegliere ed adattare l'appostamento, fissare l'alzo, dare l'ordine d'incominciare il fuoco;

2° determinare il bersaglio (punto di mira) e la specie del fuoco;

3° regolare la celerità del fuoco (sostituzione delle perdite, chiamata a tempo di rinforzi), ordinare la cessazione del fuoco;

4° osservare ininterrottamente gli effetti del fuoco;

5° economizzare le munizioni ed aver cura per il loro rifornimento.

337. Per l'alinea I — la *posizione pel fuoco* (*Feuerstellung*) deve offrire buon campo di tiro, permettere di battere il terreno antistante, essere non obliqua alla direzione del tiro, non piccola; non facili a scoprirsi, e tale che difficilmente se ne possano individuare i bersagli (copertura, maschere, sfondo, località non spiccanti nelle vicinanze).

Nella difesa il tempo disponibile s'impiega per mettersi a posto e per determinare accuratamente gli elementi necessari per aprire il fuoco.

338. Quanto maggiore è la distanza, quanto meglio la truppa tira, tanto più è importante conoscere possibilmente bene la distanza.

Le *distanze di tiro* possono essere misurate a passi, col telemetro, sulle carte; possono essere determinate a vista e possono venire chieste a truppe vicine impegnate nel fuoco (1). Elementi per le ulteriori correzioni si traggono dall'osservazione dei punti di caduta dei proietti e dagli effetti del tiro sul bersaglio.

Se è possibile determinare l'alzo con tiri d'aggiustamento, si concentra il fuoco su un determinato punto del bersaglio ovvero su quella parte di terreno (obbietto) vicino al bersaglio, da cui possa sollevarsi della polvere. A tal fine servono le salve di plotone. Se la distanza si può determinare solo con approssimazione, ovvero se il bersaglio si muove celeremente nella direzione del tiro, si impiegano due o più alzi. Il fuoco eseguito con diversi alzi deve essere distribuito possibilmente sull'intero bersaglio, se questo è ampio.

339. Nell'attacco conviene avvicinarsi quanto più si può al nemico senza far fuoco. Quando poi bisogna aprire il fuoco generale, questo deve diventare al più presto preponderante: si inizia dunque con catene forti quanto più sia possibile.

Nella difesa s'apre il fuoco quando siano visibili bersagli convenienti a distanza di tiro efficace. Talora, trattandosi di piccoli riparti, può essere vantagioso lasciarli avvicinare, poi batterli di sorpresa. Se si tratta di guadagnare tempo, si trattiene l'avversario aprendo il fuoco con anticipazione.

Fuoco senza efficacia equivale spreco di munizioni: diminuisce la fiducia delle proprie truppe, accresce quella del nemico.

340. Del tiro alle grandi distanze conviene fare uso moderato. È giustificato quando la situazione del combattimento lo richiede, quando le dimensioni del bersaglio e condizioni favorevoli d'osservazione lasciano prevedere un apprezzabile risultato: in fine quando si abbiano sufficienti munizioni.

341. Per l'alinea 2 — Nella *scelta del bersaglio* si tien conto sopra tutto dell'importanza tattica di esso. Talora è necessario battere l'intera linea più avanzata del nemico, anche quelle parti che siano visibili meno bene.

In base a tale criterio si ripartiscono di regola i bersagli: ciascun comandante (soldato), secondo il posto che occupa, entro i limiti assegnati, sceglie il proprio bersaglio, che in generale è quello che ha di fronte.

Certe situazioni tattiche richiedono però il concentramento del

(1) Nell'artiglieria la distanza è indicata in metri.

fuoco su un punto: ciò si fa *temporaneamente* contro bersagli che appaiono all' improvviso (riserve avanzanti, attacchi di cavalleria, artiglieria, mitragliatrici ecc.); *permanentemente* contro parti molto pericolose (gruppi nemici avanzanti od avvolgenti), e contro quei punti nei quali si vogliano ottenere maggiori effetti con fuoco incrociato e di fianco, ovvero su cui si voglia eseguire l'irruzione.

Stabilire il momento per il concentramento del fuoco ed utilizzarlo per ottenere la superiorità del fuoco sul punto decisivo sono importantissimi compiti di chi dirige il fuoco: l'intervento rapido e diretto dei comandanti di plotone e di squadra é in ciò particolarmente prezioso.

Il fuoco di sorpresa (Feuerüberfälle), specialmente alle spalle ed ai fianchi, anche se eseguito con forze relativamente piccole, scuote il nemico nel modo più efficace.

342. Il *fuoco individuale* è la specie principale di fuoco.

Il *fuoco a salve* può essere impiegato per aggiustare il tiro, nella nebbia, nei combattimenti nei boschi, di notte e talora anche nel fuoco di sorpresa.

343. Molto di frequente riuscirà difficile determinare il bersaglio: spesso lo si potrà solo servendosi di buoni binocoli. Gli ufficiali ed i sottufficiali debbono esercitarsi a determinare bersagli ben coperti e ad indicarli alla truppa in modo chiaro e semplice, servendosi anche se possibile di punti di riferimento, in modo che essa non abbia alcun dubbio sul bersaglio, contro cui deve sparare.

344. Per l'alinea 3 — la *celerità del fuoco* deve essere commisurata agli effetti richiesti dallo scopo tattico, ai bersagli ed alle munizioni disponibili.

Quanto maggiore è la distanza, quanto meno visibili sono i bersagli, quanto più è lunga presumibilmente la durata del combattimento, tanto più lento deve essere il fuoco. Quando s'imponga una grande economia di munizioni, ovvero quando si tratti di battere bersagli isolati (ufficiali e stati maggiori, pattuglie e simili) sparano soltanto alcune squadre o alcuni tiratori: gli altri rimangono al coperto.

Si *accelera* il fuoco in generale:

nel caso il nemico sia numericamente superiore per compensare la propria inferiorità numerica;

nell'attacco, alle piccole distanze, per battere definitivamente il nemico;

nella difesa, per respingere l'attaccante giunto assai vicino;

nell'inseguimento col fuoco;

nel fuoco di sorpresa e negli incontri improvvisi col nemico.

Temporaneamente si accelera il tiro:

quando il nemico presenta ampi bersagli, dunque quando avanza o retrocede con grandi riparti;

per sostenere l'avanzata dei propri riparti, nel qual caso si battono possibilmente anche le parti del bersaglio che si trovano immediatamente di fronte ad essi.

345. Gli uomini — traendo norma dalla conoscenza completa delle caratteristiche dell'attacco e della difesa — adattano essi stessi la celerità del fuoco alle necessità del momento, però i capi ed i serrafile intervengono spesso con opportuni richiami come « tirare adagio » (più adagio, più celere, celere).

346. I comandanti che nel combattimento, dispongono di forze retrostanti (riserve), quando le impiegano per colmare perdite che si verificano sulla linea di fuoco, debbono cercare che l'intensità del fuoco sia sempre quale è richiesta dallo scopo tattico.

347. Quando, al fuoco, un riparto perde la calma ed i cacciatori incominciano a tirare con precipitazione, si fa cessare il tiro fino a quando l'uno e gli altri non siano tornati calmi ed attenti *(pausa di fuoco)*.

Il fuoco deve inoltre cessare quando il bersaglio scompare o quando non si possano più ottenere effetti adeguati; quando si sia raggiunto lo scopo prefisso o si debba eseguire un movimento; quando sia necessario per laq uantità delle munizioni esistenti; in fine quando appaia possibile con tal mezzo trarre in inganno l'avversario.

348. Per l'alinea 4 — l'*efficacia del tiro* sul bersaglio ed i punti di caduta dei proietti vanno osservati col binocolo. Del pari non devesi perdere di vista il terreno adiacente e retrostante al bersaglio per avvistare a tempo altri riparti che si presentano. In taluni casi è opportuno collocare osservatori su punti adatti.

Coloro che hanno la direzione del fuoco sono coadiuvati nell'osservazione degli effetti del tiro dagli stimatori e dai telemetristi che hanno vicino. Ma essi però debbono osservare anche gli effetti del fuoco nemico, poichè dal confronto con i propri traggono elementi decisivi per lo svolgimento del combattimento, per giudicare sulla possibilità d'avanzare, sulla necessità di sparare più celeremente o d'impegnare nuove forze.

349. Per l'alinea 5 — *Bisogna fare economia di munizioni al massimo grado.*

L'economia delle munizioni deve essere abitudine dell' ufficiale e del soldato. Ma quando si possa scuotere profondamente il nemico col fuoco, romperne la resistenza morale e forse annientarlo, allora anche il più grande consumo di munizioni è giustificato.

350. Tutti i comandanti, e prima di tutti quelli di plotone e di squadra, debbono sempre conoscere con una certa approssimazione la quantità di munizioni esistente. Come esercizio e perchè tutti siano convinti della necessità di economizzare le munizioni, nelle esercitazioni, si contano i colpi tirati e se ne fa oggetto di discussione.

I comandanti provvedono che vengano ritirate le cartucce a co-

loro che non sono più in grado di combattere ed ai caduti e chiedono a tempo il rifornimento delle munizioni. In taluni casi se ne potrà fare richiesta ai riparti che saranno impiegati più tardi.

Tutti i comandanti, a cominciare da quello di squadra, hanno il dovere di avvertire nel modo più celere e con tutti i mezzi coloro che stanno in dietro quando la mancanza di munizioni sulla catena diventa preoccupante. (Segnali colla bandiera N. 25).

ASSALTO.

358. La superiorità del fuoco prepara la risoluzione del combattimento e può anche produrla. Spesso però sarà necessario penetrare nella posizione del nemico già scosso ma che ancora resiste, con animoso slancio, ed annientarlo colla baionetta.

Per il plotone isolato è còmpito del comandante prevedere il momento opportuno per l'assalto ed approfittarne. Per il plotone inquadrato valgono le norme dei N. 437 e 438.

359. La distanza d'assalto può essere diversa a seconda della situazione, dello stato fisico della truppa e dell'efficacia del fuoco del nemico. Essa non può essere superiore a quella d'uno sbalzo nel caso il fuoco nemico sia ancora efficace e deve in ogni caso essere tale da potersi raggiungere d'un tratto e con tutta energia il nemico.

Nelle esercitazioni di pace la distanza d'assalto non può di regola essere superiore ai 100 passi circa.

360. Prima dell'assalto si fa inastare la baionetta, nel caso non lo sia già, in modo da non interrompere il fuoco o da non indebolirlo sensibilmente. Gli uomini inastano la baionetta uno dopo l'altro.

Per l'assalto si comanda:

« Cessate il fuoco! Assalto! » poi « Avanti! Hurrah! ».

Tutti si precipitano di corsa veloce gridando Hurrah, sul nemico. I trombettieri ed i tamburini suonano incessantemente il segnale « assalto ». Se si debba sorprendere il nemico si grida Hurrah e si suona il segnale d'assalto all'ultimo momento.

Se il plotone è isolato una parte di esso sostiene l'assalto col fuoco.

Se il nemico muove, durante l'assanto al contro assalto, lo si respinge con fuoco pronto e poderoso.

361. Nella mischia il soldato deve cercare di tirare delle puntate quanto più possa. Innanzi tutto attacca quelli dei nemici che oppongono resistenza. I graduati incitano i soldati colla voce a far uso della baionetta. Colui che tiene la posizione è il vincitore; colui che l'abbandona è il vinto.

362. Il nemico che si ritira s'insegue col fuoco. Il correre dietro al nemico senza un obbiettivo determinato non è da tollerarsi.

(*Continua*).

GIUSEPPE SILVA
capitano.

La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni

I.

§ 1. Uno dei più gravi problemi della delinquenza militare è quello della recidiva, tanto più in questi ultimi anni, in cui le cifre sono divenute impressionanti, mentre, nello stesso tempo, tanto si parla e si discute di criminalità e di pazzia nell'esercito, e si cerca di attuare una larga profilassi morale dell'ambiente militare, come mezzo sovrano per combattere l'anomalo, ed eliminarne i pericoli ed i dànni dall'esercito stesso. Ed intanto un largo fervore di studii e di operosità, nei congressi e nella stampa politica — oltre che nella scientifica — discute e ricerca le ragioni dell'aumento dei recidivi nella società, e ne indaga i rimedii, preventivi e repressivi, d'ordine giuridico e d'ordine sociologico.

La recidiva del delinquente — come, per altro lato, la recidiva nella cattiva condotta e nelle mancanze disciplinari, per il soldato — dimostra due cose, l'una di natura biologica, l'altra giuridica, ambedue di interesse fondamentale per quel che riguarda la necessità del provvedere, e quali mezzi di difesa la società — e quindi, analogamente, la collettività militare — debba mettere in opera per salvaguardare sè stessa dagli attacchi antietici del criminale e del degenerato. Essa, cioè, ci significa:

1° che il delinquente è un essere anormale, spesso alienato di mente nel senso ampio della parola, sopratutto per la degenerazione morale, spesso a base epilettoide, che perturba profondamente le nozioni intellettuali ed etiche dei rapporti con l'ambiente, e, quindi, la condotta sociale dell'individuo; questi, per fatalità organica, non può adattarsi al clima storico nel quale vive, direi, anacronisticamente, vero selvaggio o primitivo in seno ad una civiltà superiore alla sua plasticità accomodativa, ed al potenziale di energie psiconervose delle quali dispone. Il delinquente è tale: o perchè, debole di mente o di volontà, o suggestionabile, è tratto da una occasione alla quale non sa, e spesso non può resistere; o perchè trascinato da un uragano psicologico passionale; o

perchè minime cause bastano a sospingerlo ad atti violenti, data la sua instabilità irritabile, e nell'offuscamento cerebrale provocato dall'alcool; od, infine, perchè trattovi essenzialmente dal suo carattere perverso, dalla amoralità costituzionale, dalle condizioni anormali della personalità psiconervosa. Tipico delinquente è il criminale-nato, che la scienza dimostra essere un vero errore di sviluppo della detta personalità, o l'effetto di cause morbose cerebrali, nei primi anni di vita o nel periodo intrauterino; comunque, esso è un vero ammalato, un vero psicopatico, in quanto, fra le altre note anomale, fisiche nervose e mentali, culmina in lui l'assenza del sentimento e del senso morale, lo scialbore affettivo, che sono tanta parte del carattere normale, e quindi costituiscono le grandi molle della condotta umana. Ora, è appunto questa categoria di delinquenti che recidiva, o per naturale impulso perenne ad urtare contro le norme di convivenza civile, o perchè cede con facilità a tutte le occasioni criminose, e delle azioni immorali fa la sua professione e la sua abitudine, costretto dalla sua costituzione organica ad una forma di adattamento sociale inferiore: onde le azioni di queste due categorie di criminali assumono forme differenti, sia per le differenze psicomorali, a secondo cioè che predomini il fondo degenerativo amorale o la tendenza impulsiva epilettoide, sia anche — e talvolta preponderantemente — a seconda delle influenze esterne, e delle condizioni economico-sociali: dal delitto di sangue alla sfrenata passione del giuoco e della dissolutezza, dal vagabondaggio ai reati sessuali, dal furto ordinario alle illecite manovre di borsa, dalla camorra e dalla teppa allo ignobile sfuttamento delle prostitute ed alle esagerate tendenze alcooliche, spesso espressioni di uno stato anormale della psiche

2° la nessuna efficacia delle pene attuali, le quali derivano dal principio teorico, metafisico, che il castigo eccita il rimorso, e quindi rieduca e migliora, quale « controspinta psicologica » in un preteso libero arbitrio che si vuol mettere a base delle azioni umane, o, peggio, in una arbitraria ed indefinita libera volontarietà che il nostro codice ha voluto mettere a base delle sanzioni penali, e che ha servito soltanto a rendere più miti le pene proprio a chi è più temibile per la sua costituzionalità amorale. La pena si è resa assurda, oltre che inefficace, sopratutto con la irrazionale semirespon-

sabilità ed irresponsabilità attualmente in opera, che permette la libera circolazione sociale proprio dei più anormali, e con la strana « docimasia penale » (Ferri) con la quale bizzarramente si vuol commisurare al peso del malfatto il numero di giorni, di mesi e di anni che debbano equivalerlo, nella bilancia metafisica di un articolo del codice, creato al di fuori della realtà sociale e delle condizioni biologiche e psicologiche che realmente creano la delinquenza. Ed invece la scienza positiva ha luminosamente dimostrato — formandone dei postulati granitici che rappresentano fondamentali ed indistruttibili conquiste del pensiero — come la condotta umana sia *determinata necessariamente* da una condizione volitiva risultante — volta per volta — di un giuoco complesso di fattori fisici, economicosociali, sentimentali ed ideativi, vale a dire come effetto di un processo vasto e multiforme di associazioni cerebrali; di influenze nervose e cenestesiche, e di riflessi d'ambiente, che, nel grande crogiuolo delle cause, determinano in un modo o nell'altro, e mai ugualmente, le azioni umane. Non è delinquente chi vuole, ma lo è chi in quel modo è costituito; e se l'azione è prevalentemente determinata dall'anomala costituzione della personalità, all'aggregato umano nel quale quella si è svolta non rimane altro còmpito, realmente efficace, e positivo, che di prevenire il male stesso, e salvaguardarsi dalle ulteriori offese che l'anomalo ed il degenerato indubbiamente continueranno ad arrecarle, in una forma o nell'altra, punibile o non con i criterii attuali di sanzione penale.

§ 2. Vediamo ora quali siano le cifre della recidiva nella criminalità militare. Le statistiche da me raccolte con speciale autorizzazione del Tribunale supremo di guerra e marina, sin dal 1906, e che in questa stessa *Rivista* io accennai in un saggio di criminologia militare, dànno, per il periodo 1885-1905, i seguenti condannati recidivi:

840, 776, 707, 605, 562, 438, 377, 377, 344, 342, 415, 414, 379, 416, 437, 432, 389, 430, 457, 510, 583.

Vale a dire, i delinquenti recidivi sono scemati di numero, in modo progressivo e notevole, dal 1885 al 1894, con una riduzione del 59.4 %; ma, da quell'anno, le cifre sono aumentate alquanto, con qualche oscillazione, ed alla fine del periodo l'aumento si trova di grado notevole, cioè del 70 %, rispetto alla cifra più bassa del 1894; tuttavia le quote annue

rimangono abbastanza inferiori alle iniziali, onde dal primo all'ultimo anno si trova pur sempre una riduzione del 30.5 %. L'aumento finale, di tutta la seconda metà del periodo studiato, — nonostante il maggior rigore nella selezione degli anormali, sia nelle varie visite d'arrolamento che durante il servizio militare, e nonostante la legge sul reclutamento del 1890 abbia aumentato i motivi di indegnità morale al servizio militare, e scemati i limiti delle condanne che vi stanno a base, — tale aumento fa pensare che proprio al grande accrescersi della delinquenza, e della recidiva, nella popolazione civile, è dovuto il riacutizzarsi del fenomeno militare.

Si riproduce, cioè, anche qui il fatto che si può rilevare agevolmente studiando il decorso delle anormalità mentali nell'esercito: aumentano fortemente le riforme tanto nei consigli di leva, come presso i distretti, e pure all'arrivo delle reclute ai corpi, mentre l'aumento si fa ancora più sensibile al cimento della disciplina e delle fatiche militari, quando cioè — alla prova — si rivelano tutte le manchevolezze, le anomalie e le latenze morbose che l'eredità familiare e l'eredità sociale fanno gravare su questa speciale categoria di scarti umani. Ebbene, tale forte aumento, che non solo per le insufficienze mentali e per le psicopatie si rivela, ma anche — e sopratutto — per le nevrosi, (essenzialmente epilessia), è bensì dovuto, per una parte ad una estensione diagnostica che comprende le forme psicasteniche, degenerative e di incompletezza di sviluppo psiconervoso, le anomalie del carattere, le puerilità mentali, e le equivalenze nevrotiche, come pure ad una maggiore *valutazione sociale* delle anormalità psicoetiche; ma è anche da attribuire, dall'altra, ad un forte dilagare delle anomalie, della degenerazione, delle psicopatie, nella società civile, ad uno stato di nervosismo diffuso, al disagio morale proprio dei periodi di transizione sociale, e a tutte le molteplici cause che producono l'esaurimento dei sistemi nervosi, e ne scemano il potenziale: basta pensare che aumentano pure le riforme per idiotismo e cretinismo, le quali non possono derivare da una migliore diagnostica, ma da un reale aumento nelle presenti generazioni.

Quindi, mentre il risanamento morale si fa più attivo ed efficace, mentre si rinnovellano disciplina e modi di servizio e ragioni pedagogiche ed educative nell'ambiente militare,

l'aumento della recidiva nell'esercito non può essere data che dal forte ringrandire della criminalità civile, come dimostrano le statistiche penali, preoccupando fortemente sociologi e legislatori.

Ma più interessante ancora è l'esame particolareggiato, e la distinzione della recidiva nella forma *generica* e nella *specifica* in senso lato, a secondo cioè che si tratta di ripetizione di reati durante il servizio militare, o, invece, in rapporto a condanne riportate prima di venire alle armi, cioè di recidive pronunziate dai tribunali militari o dai tribunali ordinari.

Le seguenti cifre rappresentano il numero annuo dei condannati recidivi dei tribunali militari, cioè recidivi specifici in senso lato (periodo 1885-1905):

362, 334, 284, 259, 194, 153, 108, 108, 102, 57, 90, 82, 64, 86, 64, 50, 58, 70, 75, 72, 40,

vale a dire c'è una progressiva notevole riduzione, quasi perfettamente regolare, marcata specialmente nel principio del periodo, e tale da dare una discesa, dal 1° all'ultimo anno, ben dell'89 %! La qual cosa significa che l'anomalo ed il degenerato, se anche sia sfuggito alle indagini profilattiche e selezionatrici, una volta manchevole, dopo la condanna viene eliminato, nella maggior parte dei casi, pochi sottraendosi all'attività risanatrice che continuamente si esplica nell'ambiente, sopratutto ad opera degli ufficiali medici; oppure si tratta di occasionali, o di semplici maleducati sociali.

In contrapposto a queste cifre, e poichè le quote annue totali — come si è visto — aumentano nella seconda metà del periodo, le recidive generiche, quelle cioè che derivano da precedenti condanne dei tribunali ordinarii, debbono presentare pur esse un aumento finale, che giustifichi la curva ascensionale dell'intero: così è difatti, e, facendo il grafico di questi tre fenomeni, si scorge agevolmente come l'ultima curva vada parallela e sincrona alla prima, delle recidive totali, e ne costituisca il motivo ascensionale.

Ecco infatti le cifre di questi condannati:

478, 442, 423, 346, 368, 285, 269, 269, 242, 285, 325, 332, 315, 330, 373, 382, 331, 360, 382, 438, 493.

Dunque, anche qui diminuizione nella 1ª parte del periodo, col minimo nel 1893; poi ascensione quasi progres-

sivamente regolare, e notevole, tale da sopravanzare la discesa contraria della curva della recidiva militare, dalle cui interferenze deriva il profilo grafico del totale; così si trova che, al contrario di quest'ultimo, la detta recidiva generica presenta persino una cifra finale che supera quella iniziale, onde la 2ª metà della curva ha di già superato il livello più alto della 1ª metà.

§ 3. Se, adunque, nonostante la larga profilassi morale, i motivi cresciuti di indegnità morale, la diminuzione forte della criminalità militare e della specifica recidiva, l'altra specie di recidiva aumenta di continuo, sino a superare nel 1905 la cifra di 20 anni prima, ciò significa che realmente dilaga la criminalità civile, e la recidiva comune nella popolazione; sopra tutto però — ed è questo, come dirò, il problema fondamentale — deve crescere di molto la delinquenza precoce, o minorile, per tutti i reati cioè che vengono commessi dai minori, prima dei 21 anni stabiliti per legge, e che di già sopravanzano il limite per essere chiamati alle armi. Non possiamo negare, però, che col nuovo codice, applicato dal 1° gennaio 1890, si sono rese più miti molte pene, specialmente nei reati di violenza, nelle lesioni personali, onde è più difficile che si possano cumulare le dosi penali che debbono costituire indegnità morale al servizio militare, mentre, al certo, è assai più dannoso, sopratutto nell'esercito, il violento impulsivo che non il falsario od il truffatore; inoltre il sentimentalismo, la condanna condizionale, la riduzione successiva che si ha nel cumulo di varie condanne, la riduzione ulteriore di un quinto quando la pena comune vien convertita in pena militare; e poi, ancora, le discriminanti dell'ubbriachezza, della legittima difesa, della provocazione subiettiva, della passionalità, la preterintenzionalità, le concause; ed, infine, le responsabilità dimezzate od abolite con tanta facilità; le minoranti della giovane età, della scarsezza di discernimento giovanile, ecc.: tutto ciò con grande superficialità di criterii giuridici, fuori della realtà sociologica e biologica, porta una deplorevole mitezza nelle pene, proprio quando recidiva e precocità della delinquenza di tanto aumentano nella società.

Così molti anomali pregiudicati penetrano nelle file, frustrando ogni sforzo risanatore; certo, però, ne penetrano in

numero affatto paragonabile, come vedremo appresso, con l'aumento della criminalità minorile Ma, intanto, se consideriamo le cifre dei recidivi generici, cioè dei recidivi già pregiudicati da borghesi, in rapporto con il totale dei condannati annui dell'esercito, potremo rilevare un altro fenomeno di grande valore scientifico, e sopratutto pratico, del quale — come degli altri sopraccennati, — io ho avuto la fortuna di parlarne per primo.

Orbene, ecco le cifre dei condannati annui, sempre per il periodo 1885-1905:

1729, 1558, 1495, 1429, 1418, 1136, 1066, 1129, 1130, 995, 1008, 1089, 1015, 1167, 1143, 938, 986, 1092, 922, 1050, 1073

si ha, cioè, una diminuzione notevole, con qualche oscillazione, portante una riduzione dal 1° all'ultimo anno del 38 % circa.

Se ora consideriamo, per brevità, alcuni anni del periodo, suddividendo questo in gruppi di 5 anni, e per ciascuno di tali anni mettiamo in rapporto la recidiva borghese: *a*) sia col totale della recidiva, *b*) sia col totale delle condanne, *c*) e poi ancora con quest'ultimo il totale delle recidive, veniamo alle tre seguenti interessantissime constatazioni, delle quali la prima è una conferma di quanto sopra ho rilevato:

Anni	1885	1890	1895	1900	1905
% *a*)	56.9	65	78.3	88.4	92.5
% *b*)	27.6	25 1	32.2	40.7	45.9
% *c*)	48.5	25.5	41.1	46.1	54.3

Questi rapporti proporzionali indicano: che la recidiva borghese va sempre più a formare la massima parte dei recidivi militari, riducendosi a cifre minime i recidivi sotto le armi; che la percentuale dei pregiudicati borghesi cresce fortemente sino a costituire quasi la metà dei condannati militari; che, infine, se un sistema di reclutamento perfezionato, e sopratutto una buona organizzazione psichiatrica e punitiva si potesse attuare secondo le dottrine antropologico-criminali, la delinquenza militare sarebbe ridotta fortemente, sempre più, sino oltre della metà, quando si fosse impedito a qualsiasi pregiudicato di penetrare nelle file, e si potesse eliminare — per lo meno dal vivo delle compa-

gnie — ciascun soggetto che abbia di già una volta riportata una condanna, e che l'esame psichiatrico dimostri essere un anomalo od un predisposto, della cui materia appunto si intesse la recidiva. Tolti tutti questi pregiudicati e degenerati, tali manifestatisi anche alla prova dei fatti, rimarrebbero soltanto gli occasionali, gli emotivi, i maleducati sociali, sui quali può efficacemente esercitarsi l'azione rieducatrice dei nuovi istituti punitivi ed emendatori che una commissione sanitaria speciale, della quale io ho fatto parte, ha testè additato, e l'ispettore capo di sanità militare ha proposto al Ministero.

§ 4. Un'ultima ricerca prima di passare alla seconda parte, più prettamente sociale, di questo mio studio: importa cioè conoscere, anche, in quali proporzioni differenti entrino i recidivi borghesi nel totale dei condannati per i due reati tipici: l'insubordinazione quale reato disciplinare per eccellenza, espressione di violenza di carattere, di riottosità eccitabile, e spesso, quindi, vero equivalente di tendenze criminose impulsive e brutali; ed il furto quale tipico reato d'indole comune.

Facendo i calcoli opportuni, si trova appunto:

per l'insubordinazione: 31.4, 33.1, 28.5, 28.5, 31.4, 39.4, 40, 25.2, 28.7, 30.5, 24, 22.7, 26.5, 24.7, 29.4, 26.2, 31.8, 23.2, 27.8, 23.4, 21.7;

per il furto: 26.3, 22.8, 27, 21.1, 22.7, 21.3, 20, 15.3, 25, 16.9, 19.2, 24.7, 17.4, 19.9, 22.2, 30.5, 23.8, 24.9, 29.6, 15.3.

Vale a dire: 1° le quote iniziali sono più alte per la insubordizione; 2° attingono il massimo nel periodo '90-'91, quando si applicava, e si attuava, la nuova legge sul reclutamento, la quale perciò in questo reato apportò qualche beneficio, facendo eliminare un certo numero di soggetti assai criminali, che in delitti di sangue avevano riportato forti condanne, per effetto della violenza di temperamento, dalla quale rampolla pure la reazione antidisciplinare grave; 3° nel furto c'è maggior regolarità, ma nella fine del periodo in qualche anno si trova qualche quota più alta per l'insubordinazione; 4° nell'insubordinazione la recidiva borghese giuoca quasi sempre una azione più forte che non per il furto.

D'altra parte, se consideriamo per alcuni anni i rapporti

di tutta la recidiva al totale dei condannati per ciascun reato, troviamo:

Anni	1885	1890	1895	1900	1905
per l'insubordinazione - %:	62.1	51.8	34.2	30.2	26.7
per il furto . . . . - %:	33.4	27	21.1	23.3	19.5

vale a dire che, per ambedue le forme opposte, e tipiche, di reati, la proporzione dei recidivi scende progressivamente e fortemente, in modo però assai più notevole e più regolare per la insubordinazione che per il furto, perchè i delinquenti in tale forma disciplinare sono più specialmente nevrotici o degenerati riottosi, e questi soggetti tuttodì in minori percentuali si trovano nelle file, data la sempre migliore e più ampia profilassi morale dell'esercito; rimangono però in proporzione più alta che non nei furti, perchè di violenti ed impulsivi ne restano purtroppo abbastanza, perchè la prevenzione è insufficiente nel campo delle anomalie morali a fondo epilettoide od isteroide.

II.

§ 5. Delinquenza precoce. — Parlando di delinquenti militari recidivi per sentenze dei tribunali comuni, implicitamente si parla pure di criminali precoci, o minorili in senso lato: invero, poichè, secondo il codice penale comune, la maggiore età è stabilita, per le pene come nel diritto civile — per ragione, poco logica, di simmetria — ai 21 anni, tutti i giovani di leva che vengono alle armi dopo aver riportata una condanna, sono delinquenti minorili, riservando, meglio, il termine di precoci per i criminali al disotto dei 16 anni, in cui si tende a negare « il libero discernimento » secondo il termine usato dal codice stesso. Ecco perchè questi due fenomeni sono strettamente collegati, e perchè nessun ambiente meglio del militare può permettere lo studio dei delinquenti minori, sopratutto dal punto di vista psichiatrico, per conoscerne la vera natura, e per avvisarne dipoi i mezzi profilattici.

Non vi è, al giorno d'oggi, problema di più grande importanza, e di attualità più urgente, nel campo sociologico-criminale, di quello della delinquenza dei minorenni; esso preoccupa grandemente sociologi e legislatori, e richiama largo fervore di studii da parte di antropologi e di psi-

chiatri, come poche volte accade per le quistioni scientifiche. Ma qui dalla scienza il problema è già esorbitato, e si infiltra nella vita sociale, e si ripercuote nell'ambiente militare: la società ha veduto sorgere quasi d'improvviso, a sè dinanzi, questo spettro pauroso che, inquinando i teneri germogli della razza, insidia alle ragioni stesse della sua vita, e ne perturba gravemente le funzioni, nella corsa verso il progresso civile delle umane genti affaticate: così pure esso turba e minaccia fortemente il ritmo normale di vita della collettività militare, in quanto, come si è visto, l'aumento della delinquenza sociale, specie nella forma minorile, accresce fortemente l'afflusso dei degenerati e dei pregiudicati verso l'esercito.

Certamente il problema non è sorto adesso; ma è indubbio che in questi ultimi anni le cifre dei minori, delinquenti, sono divenute formidabili, ed il loro aumento progressivo è davvero spaventoso; sorge però ora, può ben dirsi, nell'ambiente militare, perchè non se ne sono occupati gli studiosi, almeno di proposito e con ricerche cliniche e statistiche, e con i rapporti agli analoghi fenomeni sociali, dei quali sono un riflesso ed una derivazione.

Si sa, del resto, come l'attenzione del pubblico, e dei profani, sorga, e si affermi, non già all'origine di un fenomeno sociale, ma quand'esso si fa più imponente, o si acuisce nelle sue manifestazioni, e la generalità ne avverte più direttamente il danno, o il beneficio.

Soltanto allora il movimento ideale che ne scaturisce eccita l'attività studiosa dell'uomo politico e del legislatore, che interpreta e svolge quanto di già vibra, e si diffonde, nell'atmosfera intellettuale del paese, e che costituisce la più favorevole preparazione per risolvere bene i problemi che incalzano nell'ora che volge.

E veramente, come dicevo, le cifre sono impressionantissime, in questi ultimi anni, per i delinquenti minorenni, condannati in Italia nel periodo 1890-1900:

30.108, 34.058, 34.202, 31.806, 35.612, 39.109, 41.605, 39.688, 44.172, 42.062, 43.684,

l'aumento, cioè, dal primo all'ultimo anno, è del 45 %! ma esso, con gli anni, si intensifica ancor di più, onde nel triennio 1904-1906 troviamo, di condannati minorenni: 62.437, 67.695, 69.787, e nel 1908 ben 77.568!

Così, assistiamo oggidì a questi due gravi fenomeni di patologia sociale: la recidiva aumentata e l'accresciuta delinquenza minorile, ambedue strettamente connesse, nelle origini biopsicologiche come nella pratica criminale: il delinquente recidivo, invero, è spesso un precoce e viceversa, ambedue le forme essendo espressioni di uno stato abnorme della personalità psiconervosa, la quale ben presto devia dalla grande corrente della media normalità, e si adatta a manifestazioni inferiori di vita sociale e morale. Allora la via è fatalmente ripercorsa, l'abitudine criminosa vien creata; anche qui l'uso sviluppa l'organo ed eccita la funzione.

La recidiva e la precocità, adunque, sono ambedue effetti vicendevoli di una condizione morbosa di quella che il Venturi chiamava *personalità sociale;* cioè, dell'essere umano preso nei suoi rapporti con l'ambiente fisico, nel clima storico che lo accoglie, e nell'aggregato del quale fa parte: se ambedue crescono, dobbiamo forse inferirne che la società è un male, e che essa degenera col tempo, e la civiltà è un danno perchè acuisce il vizio e la malattia? La civiltà, pur con gli splendori iridescenti che illuminano e scaldano la vita sociale, è anche un *virus* assai nocivo, perchè acuisce e meglio disvela le mille imperfezioni e manchevolezze della natura umana; tanto più che, moltiplicandosi i rapporti interpersonali ed ambientali, e facendosi sempre più complesse le richieste di energie nervose e psicomorali, sempre maggior numero di deboli cede, e rimane ai lati della grande corrente sociale, o ne precipita al fondo.

Questi soggetti anormali sono per lo più degli ereditari: presto manifestano le loro anomalie, che col tempo non fanno che orientarsi, svilupparsi ed anche degenerare ancor di più nell'adattamento a condizioni inferiori di vita umana — dall'ozio al vagabondaggio, dall'orgia all'alcoolismo, al delitto. — Il fanciullo, che non è l'ingenuo e candido essere, mite e perfetto quale i poeti lo descrivono, ed i romantici se lo figurarono, è invece un amorale che — se è nella normalità della struttura e dello sviluppo — con la evoluzione formativa germoglia nell'anima sua tutti i germi fecondi della vita civile; allora, dalla incomposta larva sboccia il giovane della piena normalità, grande fattore di evoluzione morale e di progresso nella conoscenza umana.

Ma, se il morbo triste, o veleni infettivi trasmessigli dalla eredità, isteriliscono le fonti stesse della sua vita, lo sviluppo ne viene grandemente perturbato, e ne deriva il frenastenico, cioè il deficiente della mentalità, o del senso morale ed affettivo.

Le forme gravi di imbecillità etica costituiscono il delinquente-nato, financo il pazzo morale; le meno intense, il delinquente abituale che, spesso tratto dalle occasioni, scende presto la triste china; egli del delitto — per lo più di frode — fa la sua professione, ed intesse la trama della sua attività sociale. Il delinquente d'abitudine nella violenza è, invece, per lo più un degenerato epilettico od un alcoolista su base degenerativa.

D'altra parte, la precocità delle reazioni patologiche, sociali o militari, è una espressione importantissima della anormalità costituzionale, della frenastenia morale o della epilessia degenerativa; occasioni, miseria, mala educazione famigliare, illegittimità e simili, influiscono ma non producono, orientano od acuiscono ma non dànno scaturigine alle malvagità umane, le quali traggono invece ragione precipua della loro esistenza dalla morbosa deviazione evolutiva del sistema neuropsichico, e spesso anche di tutta la personalità biologica.

§ 6. Ma perchè, e come mai, aumenta così fortemente la criminalità dei minorenni, che poi, entrando con la leva nelle file dell'esercito — per quanto assai scemati dalla selezione, — dànno così forte contributo alla delinquenza militare, la quale, senza di tale aumento di anormali sociali, di molto si ritroverebbe oggi ridotto? Si è detto che ciò derivi essenzialmente dalla mitezza del codice penale comune, per molti reati, ancora meno severo per i minori: ma è facile intendere come sia irrazionale questo modo di pensare, che tutti i grandi fenomeni sociali riduce al comune denominatore di una semplicistica formola giuridica, che tutta l'efficacia del provvedere sintetizza nella pena pesata con vera scrupolosità di bottegaio.

Oggidì la scienza, ed in gran parte la conoscenza comune, ha di già oltrepassato la fase giuridica di questi problemi, ed intende che ben altro occorre; basti pensare alla bancarotta che gli attuali riformatorii o case di correzione hanno fatto per i discoli o anormali, o deficienti.

Del resto, è fondamentale la constatazione che precedentemente ho fatto sul forte aumento della recidiva comune nelle condanne di militari: certo nontutti i delinquenti minorili entrano nelle file, nè tutti quelli arruolati delinquono sotto le armi o vengono incorporati nelle compagnie di disciplina: molti, per la natura o per la gravità del loro reato, sono ritenuti indegni di appartenervi, ed in gran numero sono selezionati per le anormalità nervose o mentali che sono a base delle loro tendenze criminali; infine, molti altri, arruolati, per la novità dell'ambiente, per la vigilanza benevola, e per le cure rieducatrici che su di essi specialmente si esercitano, se anche mancano alla disciplina, non commettono reati. Tuttavia, se l'aumento avviene nelle cifre dei recidivi, ciò significa chiaramente — ed altro non può significare — che cresce realmente la criminalità minorile o si intensifica nella sua gravità; peggio ancora, accade l'uno e l'altro fatto, donde le enorme importanza, militare oltre che sociale, del fenomeno stesso.

D'altra parte, nella fase attualmente al meriggio del suo sviluppo, nella fase sociologica (come io credo possa chiamarsi) si dà grande importanza, anzi univoca per molti, alle condizioni sociali, sia per quel che riguarda il periodo di civiltà — periodo industriale — sia per ciò che ha rapporto con le condizioni economiche, secondo la concezione socialistica, anch'essa semplicista, in quanto che, astraendo dai fattori biologici ed intellettuali, tutto riduce al comun denominatore — per quanto spesso preponderante — del materialismo — meglio detto, col Ferri, determinismo economico.

Realmente le condizioni economiche-sociali hanno grande importanza nella patologia collettiva; tanto più da noi ove, pur troppo, la razza è debole, oggidì, in quanto sembra che essa subisca il peso della sua antichità millenaria, e che dimostri ancora i segni del lungo servaggio, il quale fiacca specialmente il carattere morale e le energie volitive, ed abitua ad un genere di adattamento inferiore, sopratutto nel servilismo (Sergi).

Ma essa è anche, oggidì, poco temprata muscolarmente, fiacca di energie nervose, poco allenata nella prontezza di energie superiori, nella continuativa metodicità di lavoro, nella disciplina delle meditate attività del pensiero e delle

azioni. Poco virile nelle classi medie, che sono state lanciate — senza preparazione sufficiente — nel vortice della vita commerciale ed industriale, nella competizione mondiale dei negozii, nella febbre dell'arrivismo, peggio ancora, nella ricerca affannosa dell'impiego, o negli sforzi incomposti per strappare un diploma od una laurea qualsiasi; — debole nell'*operaio*, poco educato alla vita industriale, corrotto dal forzato inurbanesimo, intossicato spesso dall'alcool, e falsato nell'indirizzo della mente e della vita, da dottrine male apprese, poco digerite, che lo hanno investito di un tratto, mentre tenore di vita, eredità di tradizioni, abitudini anti-igieniche, mala educazione sociale, lo tengono ancora in una condizione di civiltà inferiore; — stremata nel *contadino* e, peggio, nel *minatore*, per le condizioni del padule, delle risaie, per la pellagra triste e la malaria tanto estesa e sì perniciosa alle fonti stesse della vita, nelle forme di cronico intossicamento, per le zolfare, per la vita primitiva da cui la generazione attuale ancora non si è staccata per entrare nel meriggio d'una vita economica e sociale migliore: per tutti poi, in genere, la vita poco attiva, e l'abbandono della educazione fisica da praticarsi sin dai primi anni della vita, fonte di robustezza organica e di virilità di carattere: di quella educazione fisica che fu prima gloria d'Italia nostra, e che ora si carezza fors'anche perchè ci viene con l'orpello snobista di una importazione esotica (*sport*).

§ 7. Però, non da oggi soltanto queste cause agiscono sulla nostra popolazione, onde la loro esistenza non spiega lo intensificarsi progressivo degli effetti, e quindi l'aumento continuo della criminalità minorile, pur dando ragione della più facile influenza su di essa — che non su di altre popolazioni civili — che cause morbigene più importanti, e più dirette, debbono esercitare. Eppoi, deve trattarsi di un complesso di cause, ed in una serie di circoli viziosi, di concause e di interferenze genetiche, in quanto, come ho accennato, il male non è questo solo, ed una congerie di manifestazioni patologiche della vita sociale sono andate aggravandosi. Abbiamo visto, così, come aumentino nell'esercito le eliminazioni per insufficienze mentali, per nevrosi, per psicopatie; esse aumentano ancor di più nella società, carceri e manicomi sono sempre più affollati, i suicidi cre-

scono ad ogni anno, l'alcoolismo dilaga e fa crescere gli infortuni da ubbriachezza, i reati in istato di ebbrezza e le psicosi alcooliche, così come fa aumentare gli ettolitri per il consumo a testa, ed il numero di spacci e di esercenti. Si ha, bensì, un più ampio criterio diagnostico, una più larga valutazione sociale delle anormalità psiconervose, sopratutto nel campo delle anormalità morali e delle anomalie del carattere, e quindi una più acuita sensibilità collettiva per la pazzia (Tamburini) per lo sviluppo stesso della civiltà umana. Ma, d'altra parte, l'aumento degli anormali e dei degenerati è reale: l'esaurimento nervoso è al certo più diffuso, più che per l'intensità del lavoro, perchè questo è inquinato da smodati desiderii, da un diffuso disagio morale, in una grande oscillazione di propositi e di ideali, ed in una lotta per la vita, spietata e poco scrupolosa, febbrile: la passione, il fattore emotivo, il desiderio perturbano più fortemente il sistema di energie nervose che non la tensione mentale lavorativa; mentre, d'altra parte, all'evoluzione intellettuale scarsamente ha seguito la evoluzione morale, e l'egoismo soffoca ancora facilmente ogni senso di idealità e di solidarietà umana.

Così per la delinquenza minorile, che in queste condizioni di perturbata vita sociale trova sorgente ed alimento. Vale a dire che, tutte queste forme morbose dell'organismo collettivo dipendono da una condizione anormale complessa della vita sociale, e degli elementi ereditarii nelle successive generazioni, più diffusa in questi ultimi anni, mentre le varie forme anormali della personalità si influenzano vicendevolmente, onde dal criminale nasce l'epilettico, dall'alcoolista il degenerato, e così via, e spesso pure il prodotto del triste retaggio atavico — biologico e sociale — prende insieme tendenze anormali di specie diversa. Così il criminale è spesso alcoolista, di frequente pure frenastenico, od epilettico; il degenerato ha molte volte la base epilettoide, tende assai all'alcool, e grandemente ne risente il dànno; il nevrotico è spesso violento, impulsivo, vagabondo, e così via; e tutti questi degenerati costituiscono sempre più, nell'ambiente militare come in quello sociale, un pericolo continuo, spesso un danno, sempre un pernicioso fermento di corruzioni e di vizii, fattori funesti di selezione regressiva della razza, quasi mai capaci di ren-

dimento di lavoro utile, ma per lo più ragione di attriti e di spreco di energie, d'ogni specie, alla vita collettiva.

La fase industriale della civiltà porta il cosmopolitismo nella vita sociale, il mercantilismo nelle attività umane, l'affarismo e la speculazione ingorda nei commerci, l'opportunismo corruttore ed egoista nei rapporti interpersonali, una moralità falsa ed ipocrita, una febbre del guadagno, la brama d'arrivare comunque e presto, una mania di godimenti, un esaurirsi profondo e facile che è fonte dei pervertimenti, di viziosità, di torture sensuali, di degenerazione del carattere, sempre giganteggiando l'oro, e la febbre di esso tutto investendo e corrompendo, anche quando orpellata dal desiderio del potere, della posizione sociale, e dalla ricerca della gloria. Tutto ciò giganteggia nei periodi di transizione sociale, quando manca un assestamento definitivo delle classi, e delle coscienze umane, ed allorchè il progresso febbrile delle industrie e dei commerci, dell'arte e del pensiero troppo indietro ha lasciato il progresso morale della società.

§ 8. Analogamente, per la recidiva, e sopratutto per la precocità del delinquente, si è data tutta la colpa a tale fase di industrializzazione che, quando è all'inizio — come da noi — ancora incomposta e non sistematizzata, produce maggior numero di mali che di vantaggi, perchè crea molti spostati, accelera l'inurbanesimo, uccide l'amore alla campagna; sopratutto, perchè obbliga fatalmente le famiglie a trascurare i fanciulli, ed a lasciarli in balia di loro stessi, soggetti ad ogni perniciosa suggestione, esposti ai vizii e specialmente al bere e ad oziare, senza educazione del sentimento e del carattere; e ciò, proprio quando il tenero germoglio umano è così plasmabile, e ritiene facilmente le profonde impressioni della vita esterna, e l'abitudine si fa più vigorosa nelle vie tracciate per i cervelli esposti ad ogni genere di sensazioni, e, nel tempo istesso, così deboli dinanzi ai tossici, ai turbamenti emozionali, ed alla voce dell'istinto che sorge dai bisogni organici.

Il fanciullo trovasi, per natura, in uno stato di tutela familiare, sinchè non abbia formato il carattere; ben dice l'on. V. E. Orlando, questa tutela « lo ricinge come di una « difesa non solo spirituale, ma anche materiale, che lo sot« trae, direi, fisicamente, alle influenze pervertitrici, e di

« queste paralizza l'azione perfino con la forza, alla vic-
« lenza opponendo violenza ». Così viene educato il fan-
ciullo, sopratutto a frenare istinti e tendenze malvage, a di-
sciplinare la propria volontà, a trarre ammaestramento dal-
l'esempio: ma, ove la tutela manchi, come negli illegittimi,
o sia difettosa comunque, l'educazione morale è scarsa ed
il fanciullo rimane indifeso dinanzi agli istinti e tendenze
inferiori, e alle lusinghe dell'ambiente.

Il difetto della tutela non è voluto dai genitori ma è pro-
dotto da una condizione sociale che deriva, appunto, dalla
presente fase iniziale della industrializzazione, il cui prin-
cipale effetto — in questo campo — è la dissoluzione della
famiglia, in quei paesi nei quali, come per l'Italia, il po-
polo non era sufficientemente preparato, se non che in mi-
nima parte, e soltanto in poche regioni.

« L'odierno sviluppo industriale richiama l'operaio dal la-
« voro prevalentemente domestico al lavoro prevalentemente
« dell'officina, fuori, e spesso lontano dall'abitazione di lui.
« Tutto l'intero giorno, adunque, egli non può occuparsi af-
« fatto dei suoi figli; li vede, forse, qualche volta la sera,
« quando torna stanco di quella stanchezza cattiva che ac-
« compagna l'esaurimento; quello che facciano spesso ignora;
« in tutti i casi non ha modo di controllare o d'impedire.
« Così il padre è sottratto interamente alla famiglia; ma
« — cosa anche più grave — di frequente pure la madre ne
« è sottratta, obbligata dal bisogno al lavoro, anch'esso in-
« dustriale, anch'esso nella lontana officina. La casa non ha
« più i suoi custodi, ed i fanciulli restano in balìa di loro
« stessi, quasi poledri vaganti senza freno e senza guida,
« a meno che non la trovino, come più spesso accade, nella
« compagnia di altri più esperti e già viziati » (Orlando).

Quindi quest'ultimo autore pensa che, se — salvo rare ecce-
zioni — la delinquenza dei minorenni « trova un insormontabile
« freno nell'esercizio vigoroso e vigilante di una tutela », da
altra parte « l'insufficienza, e tanto più la mancanza di co-
« testa tutela espongono alla possibilità, anzi alla probabi-
« lità del delitto, non solo quei minorenni che una conge-
« nita incapacità di sentimenti morali rende predestinati
« (in senso affatto relativo) alla delinquenza, ma altresì
« quelli — e sono la grande maggioranza — che un'adeguata
« protezione e la potestà amorevole e severa ad un tempo,

« dei genitori, potrebbe sicuramente preservare dalla via che « conduce al vagabondaggio, al male e, infine, al delitto ».

Laonde, per l'autore come per molti sociologi, se si ha una causa specifica la quale sia per sè sola capace di spiegare il crescere formidabile della delinquenza minorile, ed in modo sproporzionato con l'aumento della criminalità totale, essa deve ricercarsi « nel rilassamento del vincolo fa- « miliare e nell'indebolimento dell'azione protettiva di tu- « tela ». Causa sociale di grande e striste efficacia, alla quale credo anch'io, pur se non in modo così assoluto, non dimenticando le altre ragioni perturbatrici della vita sociale, concomitanti alla tutela deficiente, e che, insieme a questa, derivano dalla fase industriale da noi non ancora completa e sistemata, e dalle ripercussioni della civiltà nuova su popolazioni non ancora temprate e sufficientemente preparate, come ho detto di sopra.

Vi ha chi ha voluto trarre da questa osservazione conseguenze politiche, per opporsi cioè alle leggi sul divorzio, sulla ricerca della paternità ecc., perchè esse dissolverebbero di più la famiglia, e quindi aumenterebbe ancora la delinquenza minorile che trae molto alimento dalle non liete condizioni dell'istituto familiare. Bruno Franchi risponde vittoriosamente in un bello studio, nel quale dimostra che, anzi, la delinquenza minorile è stazionaria o decresce proprio in quei paesi nei quali il divorzio da gran tempo funziona, ed è in costante incremento; che perciò, la dissoluzione familiare, « date le condizioni economiche e morali di « un Paese che abbia superati i primi decennii della civiltà « industriale, e col concorso di specifiche provvidenze di assi- « stenza sociale, *può manifestare invece una influenza benefica*, « nel senso di avere eliminato il conflitto fra il divieto le- « gislativo e un bisogno di libertà *diventato normale nelle « mutate condizioni sociali* ». Vale a dire, « è tutta la vita « economico-etica di un Paese, che ricostruisce in nuove « forme ciò che nelle vecchie forme distrugge: la famiglia « che si dissolve è la vecchia famiglia, che si fa incompati- « bile con le forme odierne così della produzione come della « vita e della morale individua e collettiva; la famiglia « nuova si costituirà ». Ma, intanto che tutto ciò accada, divenga e si assesti, la generazione attuale che non ha la mentalità e l'abitudine adatta a questi nuovi orientamenti

di vita civile, e non è aiutata da provvidenze igieniche e di assistenza sociale, presenta molte *débacles* ed innumerevoli *défaillances*, nella potenzialità del sistema, nelle attività di condotta, nei rapporti interpersonali ed ambientali.

Il Franchi illustra con statistiche varie sei serie di fenomeni che egli svolge considerandoli quali sintomi patognomonici della dissoluzione dell'istituto familiare, e del progredire di essa: 1° aumento nelle istanze di separazione coniugale (da 1235 nell'anno 1884, a 2166 nel 1907); 2° aumento nel numero degli imputati per abuso di mezzi di correzione e maltrattamenti sui figli (da 480 nel 1881 a 1049 nel 1900); 3° aumento nelle cifre degli imputati per abbandono di fanciulli e di persone incapaci di provvedere a sè (da 107 nel 1891 a 224 nel 1900); 4° aumento notevole delle denuncie di delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie (da 3789 negli anni 1880-86, a 7924 nel 1906); 5° idem per le cifre dei fanciulli assistiti nei brefotrofi o collocati a baliatico dai comuni (da 5391 legittimi nel 1890-92 a 8456 nel 1902-06 — disamore dei genitori —, e da 92,355 illegittimi a 171,130 nei medesimi anni); 6° infine per i minorenni condannati, dei quali già conosciamo le cifre, ma per le quali l'A. fa giustamente notare che, se su 100 delitti denunziati ne rimangono 31 impuniti nella istruttoria, e su 100 giudicati 40 nel giudizio, più alte ancora sono le percentuali dei minorenni, per azione involontariamente concorde del codice, della opinione pubblica, della pietà, dei magistrati e dei funzionarii di polizia; onde allato ai 77,568 condannati del 1908 circa il doppio di realmente delinquenti debbono trovarsi in Italia, ad ogni anno.

D'altra parte, per i rapporti su accennati fra dissoluzione familiare e delinquenza minorile nei varii paesi, è interessante molto il confronto che l'A. fa fra le principali nazioni; onde, il Belgio da 10,743 delinquenti minori condannati nel 1898 scende a 9027 nel 1905; la Francia da 31,291 nel 1890 scende a 31,061 nel 1901, con scarse oscillazioni in più od in meno nel corso del periodo; l'Austria, paese che ha una meravigliosa organizzazione amministrativa, e scarso industrialismo, presenta un lieve aumento, ma cifre scarse nel totale, da 6463 nel 1890 a 7295 nel 1901; la Germania, che ha qualche somiglianza con l'Italia, e che in pochi anni è divenuta fortemente industriale, presenta un aumento da 41,003 nel 1890 a 51,498 nel 1905; infine

l'Inghilterra, con poche oscillazioni, è discesa da 42,926 nel nel 1893 a 40,102 nel 1905. Contemporaneamente le statistiche insegnano che le separazioni personali aumentano, nel Belgio, da 35 a 75 per gli anni 1862-1904; in Francia, da 460 a 2290 (anni 1837-1903); in Austria da 654 a 1876 (anni 1885-1904); in Italia (effettivamente avvenute) da 432 a 859 (anni 1862-1904); ma nello stesso tempo i divorzi sono cresciuti nel Belgio da 57 a 970, in Francia da 4123 a 10,850 (anni 1885-1904); in Austria da 91 a 285; in Inghilterra poi da 153 a 634 negli anni 1862-1904, ed in Germania da 6862 a 10,882 negli anni 1885-1904. Cioè, il fenomeno in parola è infrenato, od anche si fa meno grave, nei paesi « dove, su una compagine sociale più omogenea si è rag- « giunta una fase superiore della civiltà industriale .., e dove « la legislazione sociale è più ampia e più intensa, e le opere « di assistenza sociale si moltiplicano e si coordinano » (Franchi); e questo A. osserva acutamente che proprio negli stati più industriali del Nord America sorsero, e da essi si diffusero, i Tribunali per minorenni e l'istituto della libertà sorvegliata (*probation system*). « Gli è che la solidarietà sociale, nella « sua duplice forma di legislazione protettiva della mater- « nità, dell'infanzia, dell'igiene, del lavoro, e di privata ini- « ziativa, è *essa stessa il prodotto delle fasi superiori della ci- « viltà industriale* »... « nei paesi in cui la tendenza naturale « della società al riequilibrio dei rapporti economici e alla « restaurazione dei valori etici ha conferito il massimo di « efficacia alle leggi e alle opere di assistenza sociale ».

Per finire di questi confronti con una constatazione di grande evidenza, ho cercato le proporzioni per 10 mila abitanti dei minorenni condannati, per il 1904 (nel quale anno si conoscono le cifre singole) nelle suddette regioni d'Europa:

Belgio 15.5 - Francia 8.2 - Austria 1.7 - Germania 8.9 - Inghilterra 14.3 - Italia 19.5, e, nel 1908, 23.2.

Un altro fenomeno rilevato dagli studiosi è il modo diverso di comportarsi delle regioni industriali e di quelle agricole d'Italia; ciò conferma la importanza dell'industrialismo come causale, coll'intermezzo della deficiente tutela infantile, e, d'altra parte, mette in luce un altro fatto che è, insieme, causa ed effetto di perturbamenti economico-sociali: l'emigrazione, la quale pure sottrae per molto tempo i figli all'educazione paterna, e per gran parte anche alla madre, che spesso è costretta al lavoro per guadagnarsi da

vivere, nell'assenza del marito. Nel 1906, secondo le statistiche penali, la quota più elevata dei minori condannati, su 100 condannati in totale, è stata ben del 32,68; seguono i distretti giudiziarii di Torino col 28,5, e di Genova col 30,8, cioè dei distretti industriali, mentre, ad esempio, Ancona ha il 21,68, Cagliari il 23,3, e Messina — che sta in fondo alla scala — il 20,8. Quindi, come nota opportunamente l'Orlando ricordando queste cifre, per quanto l'emigrazione meridionale compensi in parte i danni dell'industrialismo urbano, e maggiore sia la ricchezza nelle regioni industriali, più diffusa la cultura, più progredita l'educazione civile, assai più fiorente e cospicua l'attività sovventiva e le cause di prevenzione sociale; tuttavia le quote nordiche sopravvanzano, ed anche notevolmente. E tanto più diviene imponente questo fatto, come rilevano il Bodio, l'Orlando, il Franchi, se si consideri che le regioni del sud hanno cifre più alte di delinquenza totale, onde, in rapporto alla popolazione, i delinquenti minorili sono in esse in maggiore percentuale: ciò perchè, come lumeggiò il Bodio, è maggiore nel sud la proporzione dei condannati di tutte le età, e quindi anche dei minori; ed invece, « in una minore quan-« tità di delinquenza si ha al nord una assai maggiore par-« tecipazione dei minorenni » (Franchi).

Ma l'Orlando aggiunge ancora due interessanti rilievi per meglio affermare la influenza della dissoluzione familiare sulla criminalità minorile: 1° nel quinquennio 1900-04 su 100 condannati maschi si ebbero 25,4 minorenni, mentre su 100 condannate femmine le minorenni furono 15,56: cioè i maschi delinquono di più nell'età minore, rispetto a tutti i delinquenti maschi, che non le femmine, che sono sempre sorvegliate, e meno trascurate in famiglia; — 2° le statistiche francesi dimostrano che fra i delinquenti minorenni sono relativamente in iscarso numero rappresentati gli orfani di ambedue i genitori, molto meno degli orfani di un solo genitore; e ciò perchè in Francia è molto sviluppata l'assistenza privata e pubblica degli orfani di ambo i genitori, mentre gli altri, in genere, peggio risentono la deficienza della tutela familiare, che non quelli appartenenti alle famiglie costituite.

(*Continua*).

P. Consiglio
capitano medico.

ALCUNE CONSIDERAZIONI FATTE AD ALDERSHOTT

Data la ristrettezza del tempo e la stagione poco propizia per vedere un reggimento di cavalleria, la visita che ho fatto al 5° reggimento dragoni ad Aldershott non ha potuto darmi che una pallidissima idea di quel che sia il soldato di cavalleria inglese. Pur tuttavia ha cercato di non perdere tèmpo e non essendo stato parco di domande ho potuto trarre qualche insegnamento e fare qualche considerazione.

1. Riguardo la parte morale dell'ufficiale e del soldato ho notato un grandissimo affiatamento, forse prodotto dalla lunga ferma, dall'educazione accurata, e dalla maniera con la quale il superiore tratta l'inferiore. Il soldato è considerato come una persona la quale ha molti diritti oltre agli obblighi che gl'incombono; quindi non solo deve avere un certo conforto indispensabile, ma anche superfluo, quando ciò sia possibile, a fine di rammentargli casa sua, di rendergli più simpatica la vita militare e di non fargli sentire tanto la differenza. Una stanza è adibita per il rancio, e in essa vi sono dei tavoli apparecchiati di una pulizia irreprensibile; mentre in un canto vi è una tavola di metallo a forma di scatola, che viene riscaldata mezz' ora prima del rancio, e che serve a mantenere in caldo la marmitta con il brodo e la carne. I graduati mangiano nella stessa stanza; ma ad un tavolo separato e per mostrare quanto tengono a questa mensa, noto che ad ogni tavolo vi è una pianta o dei fiori.

Lo stato maggiore del 5° dragoni ha fatto costruire una baracca di legno abbastanza grande; ed un cantiniere vi tiene una specie di ristorante ad uso dei soldati e delle loro famiglie. La sala è vasta, accomodata bene, e da una parte vi è un palco che può servire anche da teatro. Il cantiniere ha l'ordine di non vendere più di una determinata misura di liquore o di birra al soldato, che non può acquistare neppure quella, se non compra anche qualche cosa da mangiare; e questo serve ad impedire la ubbriachezza che abbonda nei paesi nordici.

2. Gli ufficiali superiori con quelli inferiori sono di una gentilezza addirittura sorprendente; e fuori di servizio si trattano alla pari senza distinzione di grado, ma da buoni amici e da migliori camerati. Terminato il loro da fare, si possono vestire in borghese, uscire fuori a cavallo o giuocare al tennis, foot-ball, cricket, e far quel che pare a loro; ma generalmente fanno colazione in quartiere, e molti vi hanno il loro appartamento, che si compone di una camera e di un salotto, molto bene arredati. Il governo passa loro due ordinanze; una per il servizio di scuderia, l'altra per quello di casa. Ho notato che tanto nel loro circolo, come alla mensa, come nei loro appartamenti tendono in generale ad avvicinarsi il più possibile al confortabile della propria casa.

Dal punto di vista di istruzione del soldato, non ho potuto formarmi nessuna opinione, perchè non ho avuto agio di vederli abbastanza nei diversi esercizi. Il maggiore Thompson, comandante interinale del reggimento mi ha condotto in maneggio, dove il maestro di equitazione e due ufficiali provavano dei cavalli di loro proprietà ed alcuni di truppa, scossi e montati, nei salti di qualche ostacolo. Un sistema assai curioso era tenuto, e a dire il vero non mi ha persuaso molto. Una specie di corridoio con capre e pali era costruito tutto intorno al maneggio, meno che da una parte; e quattro ostacoli, cioè: staccionata, muro formato di mattonelle di legno, fence e barriera erano messi ad uguale distanza l'uno dall'altro. Dalla parte dove non era il corridoio eran tenuti una quindicina di cavalli insellati. A forza di sproni, se montati, e di frusta se scossi, i cavalli saltavano, o meglio si precipitavano sugli ostacoli finchè poi andavano a fermarsi di botto nel gruppo dei cavalli che aspettavano il loro turno. Questo sistema opposto al nostro mi ha fatto una impressione poco buona. Richiesto se volevo provare a saltare, ho montato un cavallo d'un ufficiale prima ed uno di truppa dopo. Tutte e due, ottime bestie, con grandissimi mezzi, che fecero dei splendidi salti e che, sono certo, messi per qualche tempo in mano di qualche nostro ufficiale, avrebbero dato dei migliori risultati.

La caserma, e le scuderie, sono tenute press'a poco come le nostre, e nessun particolare mi è sembrato degno di nota.

Invece mi ha destato interesse la sella usata dal soldato,

che è molto più leggiera della nostra e nello stesso tempo solidissima. Ad essa non vi sono bisacce, poichè il soldato mette sui carri la roba di ricambio. La cavalleria inglese usa il fucile eguale a quello della fanteria, che è tutto ricoperto di legno, compresa la canna. Una mitragliatrice Maxim è in dotazione ad ogni reggimento.

L'elemento fisico in generale in ogni cittadino, ed in particolare nel soldato è tenuto in gran conto, e i militari dedicano molte ore al foot-ball e ad altri giuochi consimili; gli ufficiali giuocano al polo d'estate, e prendono parte alle caccie a cavallo d'inverno. Ogni sorta di ginnastica per sviluppare le loro forze e per renderli più agili, viene praticata e si può riassumere nella parola « sport ». Esso è quasi eccessivo ed in questo momento cercano di mitigare questa passione, dando agli ufficiali dei temi su soggetti storici e militari e mettendo esami per passare da un grado ad un altro.

Il *Cavarly journal* che è una specie della nostra *Rivista di cavalleria*, con la differenza che è edito con lusso molto maggiore, che ha una diffusione grandissima, che gli articoli sono gratis e che esce trimestralmente, dedica parecchie pagine per dimostrare la necessità e l'utilità dello sport in una misura giusta, oltre ai soliti articoli sull'avanscoperta, e su notizie di cavallerie estere. Molti sono i collaboratori di questo giornale e parte di essi sono ufficiali in servizio attivo, parte dell' « yeomanry » o riserva. E qui non posso fare a meno che di constatare e di ammirare come molti cittadini prendono un interesse attivo a tutto quel che si riferisce all'esercito, e se ne occupano con grandissima conoscenza e con alacrità, e non solo gli uomini, ma anche le signore. Alcune di queste delle classi benestanti, danno lezioni gratis ai soldati e insegnano loro la storia, la geografia, ecc.

Appunto da M. Stewart, uno dell'yeomanry, è stato compilato un vade-mecum per l'ufficiale, ed in esso tratta molto bene tutte le questioni riguardanti da vicino il servizio dell'ufficiale di cavalleria in missione speciale. Oltre alle solite cose comuni a tutti i vade-mecum è svolta con particolari molto efficienti la maniera di riconoscere dalle orme il passaggio delle truppe nemiche, la qualità di esse, e le andature diverse. Ma d'importanza molto maggiore, a parer mio, sono le norme per l'imbarco delle truppe sulle

navi, frutto di esperienze molto recenti, essendo stati presi i dati durante la guerra anglo-boera. Su questo libro vi sono anche i soliti avvertimenti per l'ufficiale in pattuglia e più prezioso degli altri e trattata la maniera di curare il cavallo per ottenere da lui il massimo lavoro conservandolo in buone condizioni. Qui trasparisce chiara la gran conoscenza che quasi tutti gli inglesi hanno del cavallo e una gran parte di essi, anche fra quelli delle classi inferiori hanno avuto contatto con questo animale, che rappresenta una delle più note produzioni dell'Inghilterra e dell'Irlanda e di cui sono fierissimi. Cosa è strano, e non so concepire come mai non hanno ancora adottato il nostro sistema nel montarli e nell'educarli al salto, e come mai essi considerano differente il salto in concorso ippico e quello in campagna. Più di uno cercava di dimostrarmi questo fatto, mentre io invece sostenevo l'opposto sembrandomi che il nostro intento nei concorsi ippici è di fare sì che gli ostacoli artificiali si avvicinino il più possibile a quelli naturali e che i percorsi appunto servino a prepararci per quando in tempo di guerra ci si debba ritrovare a passaggi difficili.

Questi sono stati gli argomenti che abbiamo trattato al « lunch » servito con sfarzo nel circolo degli ufficiali, il quale differisce dai nostri per il lusso, e per esservi tutto quello di cui uno possa abbisognare, essendo informati alla più grande praticità. La sala da pranzo è immensa, decorata artisticamente, ben riscaldata e la colazione è servita accuratamente con cibi buonissimi. Dopo aver passato le ore del mattino a vedere il quartiere, l'equipaggiamento del soldato, e l'esercizio di addestramento dei cavalli al salto, che ho descritto, e fatto colazione, mi dettero da scegliere o di andare a giuocare al polo e misero a mia disposizione dei poneys o di vedere una preparazione di una specie di torneo a cavallo che i soldati dovranno fare all'Olimpia a Londra nel mese di giugno per l'horse-show. Io cercai di fare l'uno e l'altro, perchè ambedue m' interessavano sebbene avessi preferito di vedere qualche esercizio di equitazione in campagna, o qualche movimento di squadrone. Le evoluzioni di qualche individuo fatte più o meno assieme non meritano di essere descritte. Il soldato monta con le staffe molto lunghe ed è inforcato, ma è molto forte a cavallo. Ha molta pratica nel guidare il cavallo e sopratutto molta passione per esso. Questi naturalmente

erano dei cavalli vecchi; ma avendolo richiesto, mi fecero vedere quelli della nuova rimonta, che non vengono mandati agli squadroni, ma tenuti tutti insieme per essere nutriti in maniera speciale e sotto la sorveglianza e responsabilità di un sottufficiale che non li abbandona e dorme anche in una stanza attigua alla scuderia.

Quasi tutti gli ufficiali presero parte al giuoco del polo, che quel giorno non prese la forma di una vera e propria partita, ma di « una practice » cioè di esercizio o pratica. I poneys sono inglesi, irlandesi ed americani, specialmente argentini; tutti molto alla mano ed avvezzati con destrezza a questo esercizio. Sebbene questo giuoco sia molto divertente non credo che gli si possa attribuire l'importanza che gl'inglesi gli danno. Un ufficiale che ha riportato parecchi premi al « polo » è considerato molto, e si potrebbe paragonare da essi a quello che ne ha riportati molti nei concorsi ippici; colla differenze che nel « polo » si mettono in pratica tutti quegli esercizi e quei movimenti che in campagna cerchiamo di evitare. Fermate e richiami istantanei, dietro fronte sul posto, rovinando spesse volte le spalle dei cavalli; e la palla che è molto solida batte spesso sulle gambe del povero animale che naturalmente ne soffre. Corse point-to-point; steeple-chases, cacce e percorsi mi sembrerebbero molto più utili e più proficui e la campagna si presta molto, essendovi dei prati per delle grandi estensioni ed essendo per lo più piana. Se i nostri reggimenti di cavalleria potessero avere intorno alle loro sedi, un terreno così adatto per l'azione loro, sono certo che i risultati della istruzione impartita secondo le nostre idee, sarebbero ottimi, e se l'elemento soldato fosse composto da individui che si trattengono sotto le armi 5 o 6 anni al minimo, come qui, non vi sarebbe cavalleria che potrebbe contenderle il primato.

Facevo queste riflessioni, lasciando Aldershott, e mi convincevo sempre di più che i nostri reggimenti, anche nello stato attuale (sebbene in cuor mio vorrei vedere effettuato qualche miglioramento) messi a paragone con quelli esteri, sono al caso di dare loro parecchi punti, e Dio voglia, che messi a confronto in tempo di guerra possano sempre riuscire vittoriosi.

Orazio Pucci
tenente cav. di Lucca.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1889

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa IV, pag. 812)

Al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1889, facciamo seguire altre interessanti notizie che abbiamo raccolte nella relazione di cui trattasi e che offrono interesse agli studiosi di statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 8,414 sedute, delle quali 6,680 furono ordinarie e 1,734 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	4,117
da un consigliere di prefettura, per sedute.	4,229
da un consigliere provinciale, per sedute .	68
	8,414

Nelle suaccennate 8,414 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute	723
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,178
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	4,513
	8,414

In nessun circondario, eccezion fatta per Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, ed in quelli di Altamura, Avellino, Cagliari, Caltanissetta, Campagna, Castroreale, Cerreto Sannita, Cesena, Chieti, Cittaducale, Civitavecchia, Frosinone, Massa Carrara, Melfi, Messina, Nicastro, Ozieri, Palmi, Pesaro, Sala Consilina, Salerno, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Siracusa, Termini Imerese, Trapani, Vasto, Velletri i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1889 fu ordinato dal ministero della guerra, giusta la facoltà datogli dall'art. 85

del testo unico delle leggi sul reclutamento, e dal § 344 del relativo regolamento, che 28 giovani della classe suddetta riformati dal proprio consiglio di leva, e 33 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un consiglio di leva.

Il risultato di queste 61 rivisite fu il seguente:

dei riformati 22 ottennero conferma della riforma, 2 furono arruolati in 1ª categoria, 1 in 3ª categoria, 3 furono mandati rivedibili;

dei rivedibili, 27 ottennero la conferma della rivedibilità, 6 furono arruolati in 1ª categoria.

Rassegne speciali. — I militari di prima categoria della classe 1889, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi presso i distretti, corpi o innanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, furono 22,049, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	14,556
presso i vari corpi del R. esercito	7,493
	22,049

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	5,920
mandati rivedibili alla leva successiva . .	6,438
confermati idonei a continuare il servizio .	2,198
	14,556

Dei sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	3,482
mandati rivedibili alla leva successiva . .	3,417
confermati idonei a continuare il servizio .	594
	7,493

Complessivamente quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili e riformati	9,402
mandati rivedibili alla leva successiva . .	9,855
confermati idonei a continuare il servizio .	2,792
	22,049

Dei 9,402 riformati, 1,444 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1888 e 2,866 da quella sulla classe 1887; i rimanenti 5,092 erano inscritti della classe 1889.

Dei 9,855 rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3,373 erano già rivedibili della classe 1888 e 6,482 erano inscritti della classe 1889.

Le malattie ed imperfezioni che cagionarono il maggior numero di riforme furono le seguenti: debolezza di costituzione (1046), ernie viscerali (975), mancanza o carie di gran numero di denti (463), cirsocele (384), oligoemia e cachessie congeneri (348), collo voluminoso (284), congiuntiviti croniche (282), varici (281), deficenza di sviluppo toracico (259), vizi organici del cuore (251), alterazioni o malattie insanabili dell'occhio (248), nevrosi cardiache (225), gozzi antichi voluminosi o deformi (212), notevole deperimento organico (210), vizi di conformazione del torace (183), scrofola (180), miopia reale (153), astigmatismo (144), epilessia (143), otite secretiva cronica (139).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl'inscritti, risiedenti in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi innanzi al proprio consiglio di leva, essere arruolati, mandati rivedibili o riformati (se in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti li dispensarono dall'obbligo di costituirsi per la conferma della riforma al proprio consiglio di leva) furono 17,845.

Di essi, 4,242 furono riformati, 4,975 dichiarati rivedibili, 6,996 arruolati in 1ª categoria, 838 in 2ª, 601 in 3ª e 193 furono dichiarati renitenti non essendosi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono i seguenti: Roma (466), Napoli (342), Firenze (309), Barletta (301), Arezzo (246), Palermo (209), Torino (202), Perugia (195), Savona (183), Oristano (182), Milano (181), Modica (179), Salerno (177), Mantova (176), Bari (173), Urbino (166), Frosinone (164), Caltanissetta (162), Nicosia (158), Lanusei (154).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Casalmaggiore (2), Breno (5), Cento (5), Cittaducale (7), Piedimonte (7), Isola d'Elba (8), Ossola (9), Aosta (10), Cesena (10), Crema (10), Verolanuova (11), Salò (12), Clusone (12), Cerreto (13), Guastalla (13), Valsesia (13), Castelnuovo Garfagnana (16), S. Bartolomeo in Galdo (16), Cefalù (17), Porto Maurizio (18).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti d'altri circondari, furono i seguenti:

Roma (2,291), Milano (1,441), Genova (1,295), Torino (1,032), Napoli (1021), Palermo (591), Catania (500), Firenze (353), Iglesias (272), Bari (228), Cittaducale (216), Venezia (196), Messina (195), Viterbo (195), Foggia (179), Caltagirone (170), Salerno (133), Camerino (115), Brescia (114), Caserta (106).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Comacchio (1), Mistretta (2), Rocca S. Casciano (2), S. Bartolomeo in Galdo (2), Alghero (4), Fiorenzuola (4), Guastalla (4), Piedimonte (4), Valsesia (4), Verolanuova (4), Lugo (5), Pavullo (5), Pontremoli (5), Bivona (6), Borgotaro (6), Ariano (7), Noto (7), Vergato (7), Bovino (8), Lagonegro (8).

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 34,217, e l'esito di leva riportato da essi fu il seguente:

Cancellati dalle liste d'estrazione.	8
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	884
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	6,285
in rassegna speciale	165
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	7,005
in rassegna speciale	120
Rimandati per legittimi impedimenti . . .	290

Arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio . .	24
dispensati provvisoriamente dal servizio siccome nati e residenti all'estero (834), perchè espatriati prima del 16° anno di età (1846), missionari (4).	2,684
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1889 (12,232), con facoltà di ritardare il servizio (76) . . .	12,308
Arruolati in 2ª categoria	2,625
Arruolati in 3ª categoria	1,819
	34,217

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizionali presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	4,499	Montenegro . . .	3
Austria-Ungheria .	686	Norvegia	1
Belgio	73	Paesi Bassi . . .	6
Brasile	639	Panama	22
Bulgaria	10	Paraguay	8
Chilì	33	Perù	26
Cina	2	Portogallo	1
Colombia	6	Rumania	83
Cuba	10	Russia	27
Danimarca	4	Salvador.	2
Equatore	3	Serbia	4
Francia	3,289	Spagna	34
Germania	2,059	Stati Uniti d'America	17,177
Gran Bretagna . .	1,154	Svezia	3
Grecia	18	Svizzera	2,285
Guatemala	4	Turchia	342
Lussemburgo . . .	1,260	Uruguay	81
Marocco	3	Venezuela	6
Messico	4		
Monaco	347		

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1889 si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva furono 38; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti in attesa di essere

assegnati ai corpi 12; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio al corpo 10.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 60; di tali surrogazioni, 54 furono semplici e 6 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1889, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero in applicazione dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1313.

Essi erano studenti delle seguenti facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	30
Giurisprudenza	345
Scienze matematiche, fisiche e naturali	144
Medicina e chirurgia	218
Ingegneria	232
Farmacia	77
Medicina veterinaria	43
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	25
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	199
	1,313

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1910, rimanevano altri 2,354 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe	1883	14
id.	1884	142
id.	1885	255
id.	1886	438
id.	1887	573
id.	1888	932
		2,354

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1889 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio

quali allievi missionari e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, alla data del 30 giugno 1910, erano in complesso 164 così ripartiti:

della classe	1884	4
id.	1885	19
id.	1886	14
id.	1887	31
id.	1888	44
id.	1889	52
		164

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati nelle tre categorie al termine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori e simili	44,801	48,923	65,834	13,877	10,801
Pastori ed allevatori di bestiame	3,335	3,511	3,423	766	587
Cavallari	2,050	2,412	3,620	699	547
Muratori, minatori e simili	8,488	9,959	12,505	2,667	2,065
Operai in metallo	3,459	3,976	4,502	1,048	876
Armaiuoli e pirotecnici	338	448	364	148	101
Operai in legno	4,766	5,769	5,870	1,468	1,209
Marinai e pescatori	712	871	1,149	236	200
Calzolai ed operai in pelli	5,267	6,062	5,578	1,480	1,111
Sellai e morsai	477	570	516	112	99
Maniscalchi	429	532	637	159	136
Addetti alla preparazione commestibili	3,269	3,836	4,526	1,015	848
Artefici in metalli preziosi	631	665	674	205	166
Artigiani diversi	9,655	11,153	11,414	2,987	2,397
Servitori in genere	1,938	2,559	2,573	530	422
Uomini di fatica	5,433	6,459	9,154	2,149	1,626
Professioni girovaghe	1,119	1,440	1,383	285	212
Proprietari	1,590	1,876	2,156	639	553
Commercianti in genere	2,548	2,781	3,189	883	633
Esercenti professioni libere e studenti	5,021	6,063	5,054	1,576	1,293
Esercenti belle arti	397	623	413	95	90
Impiegati in genere	3,071	4,159	3,433	1,055	1,005
TOTALE	108,794	124,657	147,967	34,079	26,977

Oltre i 147,967 uomini di 1ª categoria vi sono alle armi altri 3872 militari. Il totale quindi degli arruolati è di 151,839.

Grado d'istruzione degl'inscritti riformati, mandati rivedibili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria.

		Proporzione per cento
Dei 108,794 riformati:		
sapevano leggere e scrivere . .	67,731	62.25
id. soltanto leggere. . .	1,064	0.98
erano analfabeti	39,999	36.77
Dei 124,657 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere .	78,880	63.28
id. soltanto leggere. . .	1,271	1.02
erano analfabeti	44,506	35.70
Dei 151,839 arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	98,855	65.10
id. soltanto leggere . . .	1,591	1.05
erano analfabeti	51,393	33.85
Dei 34,079 arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	22,991	67.46
id. soltanto leggere . .	376	1.11
erano analfabeti	10,712	31.43
Dei 26,977 arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere . .	18,063	66.95
id. soltanto leggere. . .	262	0,98
erano analfabeti	8,652	32.07

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati nel primo esame del commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti.

Gl'inscritti sottoposti a misura furono 435,224 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63 e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1889, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	12,158	m. 1.58	19,904	m. 1.61	25,684
» 1.56	14,809	» 1.59	21,418	» 1.62	27,248
» 1.57	17,423	» 1.60	24,753	» 1.63	27,591

m. 1.64	27,173	m. 1.70	16,034	m. 1.76	4,063
» 1.65	27,783	» 1.71	12,964	» 1.77	3,141
» 1.66	25,421	» 1.72	10,796	» 1.78	2,371
» 1.67	23,498	» 1.73	8,238	» 1.79	1,761
» 1.68	21,018	» 1.74	6,709	» 1.80	1,357
» 1.69	17,905	» 1.75	5,430		

Le provincie, nelle quali si ebbe il maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Sassari (16.10 % dei misurati), Cagliari (14.46 %), Potenza (13,70 %), Caltanissetta (13.42 %), Girgenti (12,02 %), Siracusa (11.70 %), Monteleone (10.24 %), Benevento (9.88 %), Avellino (9.70 %), Lanciano (9.05 %).

Le provincie che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura, cioè da metri 1,75 in su, furono le seguenti: Lucca (18.55 % dei misurati), Livorno (12.66 %), Treviso (11.18 %), Vicenza (10.42 %), Padova (9.61 %), Verona (8.71 %), Milano (8.60 %), Modena (8.31 %), Pisa (8.10 %), Bologna (7.45 %).

La minima statura fu riscontrata nel circondario di Pontremoli nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,90; la massima in quello di Vicenza in cui un giovane risultò alto m. 1,99.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1909 al 30 giugno 1910 giunsero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 1,928 ricorsi, tutti relativi a questioni di assegnazione alla 2ª ed alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti nell'interesse proprio	1,861
presentati da membri del consiglio di leva o da terzi nell'interesse della legge .	67
	1,928

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 12 rimasero senza effetto per esser gl'inscritti stessi stati riformati, mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 1,849 ricorsi presentati dagli inscritti, il ministero, inteso il parere della suindicata commissione:

ne risolse favorevolmente.	872
» » negativamente.	862
non ne accolse per perenzione.	115
	1,849

Dei 67 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, inteso il parere della commissione:

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva	18
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	49
	67

In complesso furono quindi risoluti 1,916 ricorsi, dei quali se ne accolsero 890 e se ne respinsero 1,026.

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 2ª e 3ª categoria, accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti e della legge, è di 867, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'inscritti)	849
confermate, approvando la decisione di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria presa dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	18
	867

Il numero delle assegnazioni alla 2ª od alla 3ª categoria denegate dal ministero fu di 1,012, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. ecc. prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti)	848
denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto	

alla 2ª e 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degl'inscritti)	115
revocate perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	49
	1,012

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 2,056,413.96 così ripartite:

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte e nei capiluoghi di circondario per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti . .	L.	611,414.29
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti	L.	82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L.	1,362,659.67

C. G.

ALCUNE DIFFICOLTÀ GRAVI

di ordine militare ed amministrativo incontrate dai francesi nella conquista di Algeri in relazione alla nostra occupazione della Libia

Uno studio comparativo profondo sulle gravi difficoltà d'indole militare ed amministrativo incontrate dai francesi nella conquista di Algeri, in relazione alle nostre, nell'occupazione della Libia, sarebbe per noi di utilità grandissima, ma non adatto per la sua mole ad un articolo di rivista.

Mi sono quindi limitato ad accennare alcune di queste difficoltà, invitando i lettori diligenti a ricorrere alle sorgenti alle quali io ho attinto, per completare le loro idee ed avere piena conoscenza dei fatti da me sfiorati. Consultino quindi gli annali algerini di Pellissier de Reynaude, la storia di Algeri del Vhal, e un secolo di espansione coloniale di Manuel Dubois ed Augusto Terrier ed altri che io non colpulsai ma che sarebbero ottime fonti di studio per il periodo storico che attraversiamo.

***

Per ragioni che la brevità mi impone di non enunciare, la Francia nel 1830 — Ministero Polignac — dichiarava guerra al Dej di Algeri.

La Turchia non mise ostacolo, l'Inghilterra invece protestò vivamente sotto lo specioso pretesto della difesa della integrità dell'Impero Turco. Pareva dovesse scoppiare la guerra fra le due nazioni vicine, ma l'Inghilterra finì per cedere.

A differenza del mirabile esempio di concordia data dall'Italia presentemente, la Francia si divise allora in due campi, l'uno favorevole, l'altro contrario alla spedizione; ma trionfò il volere del governo e la spedizione si compì partendo da Tolone il 25 maggio 1830.

Accenno sommariamente la composizione del corpo di spedizione, interessante per i confronti colla nostra.

La fanteria era costituita da tre divisioni di tre brigate ognuna. Ogni brigata di due reggimenti i quali alla lor

volta si componevano di tre battaglioni a 8 compagnie ognuno. In totale 30,000 fanti.

Di cavalleria: tre squadroni chiamati « Cacciatori d'Africa ». Presto però si sentì il bisogno di aumentarli.

Artiglieria: quattro batterie montate, 10 non montate ed una da montagna; più il treno ed 82 pezzi d'assedio. In totale 2368 uomini, 1380 cavalli.

Il genio comprendeva 1260 uomini.

Complessivamente 34,184 combattenti e 3389 non combattenti che costituivano i servizi vari.

La flotta si componeva di 100 bastimenti da guerra e di 357 trasporti, dei quali 238 noleggiati all'estero.

La prima difficoltà da superare incontrata dal corpo di spedizione fu l'inclemenza del mare che impose varie vicende alla flotta, la quale non potè sbarcare che il 14 giugno.

Pare che altrettanto sia accaduto ai nostri giorni ad una nostra Brigata, che affermasi dovesse sbarcare ad ovest di Tripoli.

Come ammaestramento nostro per il presente e per il futuro ricorderò che il governo aveva stabilito come punto di sbarco la località chiamata « Sidi-Féruch ».

I giornali lo strombazzarono, naturalmente lo seppe anche il Dej d'Algeri, il quale mai più immaginandosi che in omaggio alla libertà di stampa si potesse compromettere la sicurezza del proprio paese, ritenne la cosa come un'astuzia di guerra e fortificò invece un altro punto ad est di Algeri più favorevole allo sbarco. Invece i Francesi lo effettuarono proprio là dove i loro giornali lo avevano annunziato (1).

Più tardi nel 1870, i nemici della Francia ebbero più fede del Dej alle dichiarazioni dei giornali e ne trassero grande giovamento.

Lo sbarco si effettuò senza difficoltà.

Intenzione del comando era di stabilire un campo trin-

---

(1) Qui cade in acconcio tributare i più ampi elogi alla stampa italiana che con altissimo sentimento patriottico preparò ed accompagnò lo svolgersi della campagna con articoli vibranti di fede e di entusiasmo. Ufficiali reduci dalla Libia mi dissero che essa fu il lievito che inspirò individui e masse al compimento del loro dovere fino all'eroismo. Fu nelle trincee una vera e proficua scuola di educazione morale e patriottica. Ad essa molto dobbiamo, ad essa vadano i sereni nostri encomi.

cerato; di attendere lo sbarco del materiale e poi marciare avanti.

Formarsi insomma una solida base di operazione, aprire una strada comoda per il traino e cadere su Algeri.

Come le nostre truppe nell'oasi di Tripoli prima dell'avanzata di Ain-Zara, così le truppe francesi furono molestate da continui e parziali attacchi; da uccisioni isolate, da incessanti allarmi. La testa di ogni francese fu messa a prezzo; accadde anche per errore, che truppe francesi sparassero le une contro le altre. L'inazione aumentò l'ardire degli Arabo-Turchi, che aumentarono i loro tormentosi e parziali attacchi.

Noi subimmo questo stato di cose per più di un mese, ma i soldati francesi, forse meno disciplinati ed impulsivi dei nostri, dopo cinque giorni di quel tormento « commençai à murmurer de l'inaction à la quelle on condanmait leur valeur (Pellissier) ».

I generali in sott'ordine temettero « che le decouregement « ne vint enfin succeder à ce sentiment d'indignation du « courage retenu par la discipline » e forse temettero anche di peggio. Sta di fatto che essi indussero il comandante in capo M. de Bourmont a lanciare i suoi bravi soldati al combattimento.

I Francesi sconfissero bravamente i Turco-Arabi, li inseguirono fin nel loro campo che presero facendo cospicuo bottino, compreso il tesoro di guerra, la stessa tenda del comandante, quattro pezzi, quattro mortai, 80 dromedari, ecc. uccidendo circa 4,000 Turco-Arabi.

Più tardi si seppe che, se i Francesi avessero continuato l'inseguimento, sarebbero entrati in Algeri; tanto era lo sgomento dei Turco-Arabi, fuori e dentro la città.

Così fu dal corpo di spedizione vinta brillantemente la prima e più importante difficoltà sul campo tattico; ma la vittoria era dovuta meno al comando che allo slancio delle truppe, queste trascinarono quello.

Al pari di noi a Tripoli, anche lo stato maggiore del comando francese, non seppe vincere la difficoltà che offre lo studio della psiche araba, e si cullò in dannose illusioni. Dopo la battaglia sopraccennata, si convinse di avere per sempre diviso gli arabi dai Turchi del Dej e si convinse al punto da credere di non avere più sul suolo della Reg-

genza di Algeri altro nemico che le truppe del principe. Il Bourmont emanò un ordine del giorno nel quale dichiarò che gli arabi sarebbero accorsi verso i Francesi considerandoli come liberatori ed ordinò alla truppa di trattarli ed accoglierli con tutti i riguardi.

Con solenne smentita, dopo 5 giorni, cioè il 24 giugno, gli Arabi uniti ai Turchi attaccarono Sidi-Kalè il campo francese; le truppe con brillante offensiva scacciarono e massacrarono i supposti amici. In questo combattimento fu però ucciso il figlio di Bourmont.

Tre giorni dopo un battaglione del 4° reggimento fanteria veniva sorpreso dagli amici arabi, mentre faceva pulizia alle armi, e tagliato a pezzi; 150 francesi restarono sul campo.

Dopo ottantun anni gli italiani a Tripoli dovevano lasciarsi trascinare dalle medesime illusioni. Precise difficoltà, medesimi errori, in noi forse meno scusabili dopo le dure lezioni inflitte ai francesi e narrate in più libri che per certo saranno stati letti da coloro, sui quali incombeva tanta responsabilità politica e militare.

Il 29 giugno continuò l'offensiva del corpo di spedizione con marcia su Algeri. Le stesse difficoltà che noi trovammo nell'oasi di Tripoli le trovarono i Francesi in quel dedalo di strade, giardini, ville e capanne. Una divisione fu letteralmente disorganizzata; « la confusione che regnò in « tutti i movimenti dell' esercito francese nella giornata « del 29 avrebbe potuto avere conseguenze funeste se noi « ci fossimo trovati in faccia ad un nemico abile e intra« prendente (Pellissier) ».

Ma i i Turco-Arabi, di fronte ad un movimento deciso e risoluto si rinchiusero in Algeri. Qui cade in acconcio, in risposta a certi sentimentalismi della stampa estera; riportare quanto scrive il Pellissier de Reynaud su questa giornata.

« Le case di campagna furono saccheggiate, comprese « quelle dei consoli. Degli abitanti trovati nascosti dentro « le case furono massacrati, donne furono uccise, casual« mente; altre furono violate. Sono questi i tristi accom« pagnamenti di tutte le guerre, anche le più giuste, me« lanconicamente, ma pur saviamente », conclude l'autore.

Forse l'annalista avrà anche attenuate le tinte a favore

del corpo di spedizione, il quale tuttavia non aveva la giustificazione del feroce tradimento arabo che colpì noi alle spalle!

Il 4 luglio Algeri capitolava. La reggenza del Dej Hussein e la sovranità turca cessavano in Algeria.

« Fu un bel giorno quello in cui l'armata sfilando per la « Porta Nuova entrò vittoriosa nella città che aveva sfidato « Carlo V e Luigi XIV », scrive con nobile orgoglio Maurizio Wahl!

In 20 giorni circa il corpo di spedizione sbarcava, riusciva vittorioso in tre battaglie ed in parecchi fatti d'armi e si impossessava della capitale della reggenza.

Principale caratteristica di questo periodo fu l'energica offensiva voluta prima dalle truppe, accettata poi decisamente dal Comando.

*
* *

Un grave appunto è stato mosso agli italiani da un generale turco in una sua conferenza tenuta a Salonicco. Egli affermò che le truppe italiane avrebbero dovuto appena sbarcate portarsi immediatamente al Gebel, con azione decisiva come fecero i francesi su Algeri. Lo avrebbero occupato con la massima facilità non essendo allora i Turchi riusciti ad organizzare gli arabi per lanciarli contro di noi. Secondo l'oratore, per gli italiani l'occupazione del Gebel sarebbe riuscita una passeggiata militare, fatta quasi senza colpo ferire, perchè il fulmineo scoppio delle ostilità aveva trovato completamente impreparato il comando militare turco a Tripoli.

Come prova del suo asserto l'oratore, cita la geniale temerità del Cagni, che secondo lui fu l'unico che seppe intuire la situazione precisa del momento ed approfittarne colla virilità d'animo di un vero guerriero. Egli riuscì ad incutere timore nei regolari turchi e negli Arabi, che scossi dal loro fatalismo, indecisi e storditi stavano attoniti ad osservare gli avvenimenti che stavano per compiersi.

Il ritardo frapposto dall'epica presa di possesso del Cagni, allo sbarco del corpo di spedizione, le illusioni dei funzionarii italiani sulla psiche araba, là mancanza di spirito offensivo nel comando che non seppe avanzare neppure fino ad Ain-Zara, chiave di Tripoli, e poteva invece raggiungere il Gebel, costituirono la fortuna dei turchi, che mentre

con poca forza tenevano chiusi in Tripoli le miliaia di soldati del Caneva, con abili emissarii riuscivano ad indurre le tribù dell'interno e della costa a far causa comune con essi.

Ma il generale turco, che così parla, si dimentica che stabilire dei piani, fare la guerra coi dati avuti a posteriori è cosa troppo facile, è giuoco da ragazzi.

Il nostro comando non poteva agire alla cieca e guai se l'avesse fatto, date le condizioni storiche e psichiche del nostro paese, specialmente all'inizio delle ostilità!

Il generale Caneva dovette accettare lo stato di fatto quale si presentava e con tutti i colori e le sfumature che ne costituivano il fondo.

Si può forse discutere sull'immediata presa di possesso di Ain-Zara e per farlo sarebbe d'uopo far interloquire il comando della spedizione; ma via, filare dritto al Gebel, attraversare 100 chilometri di deserto, senza cammelli e pochi mezzi di trasporto, lasciandosi alle spalle una popolazione sulla cui fedeltà non si era ben certi, sarebbe stato per lo meno cosa insensata.

Un colpo di mano con poche centinaia di uomini si può sempre tentare e brillantemente lo provò il Cagni, un rovescio poco comprometterebbe; ma una presa di possesso con miliaia di uomini a tanta distanza dalla base di operazione e con un ostacolo separatore da essa dell'entità del deserto, sarà operazione che si insegna nell'esercito turco, ma che per fortuna non si applica dai generali italiani.

Noi non abbiamo fretta, come non l'ebbe San Marzano con Re Giovanni di Abissinia, e come non avrebbe dovuto averla il generale Albertoni, allorchè toccò le vette dei colli dai quali si scorge Adua. I posteri seppero rendere giustizia completa al San Marzano. La storia la renderà al Caneva.

A noi popolo serio, guarito dalla nevrastenia del 1848 si impone la necessità di fare la guerra non solo colle gambe ma anche colla testa, senza inutile sciupìo di sangue nostro.

Stia pur certo che andremo al Gebel, ma vi andremo quando al comando generale farà comodo, e fors'anche in ferrovia, se così piacerà al comando stesso.

Come pegno che da galantuomini sapremo mantenere la parola, al generale turco hanno somministrato una prova

dolorosa i mille morti della battaglia delle due Palme, che gravano sulla coscienza turca perchè sono essi che li hanno sacrificati ingannandoli sulle nostre intenzioni a loro riguardo, legandoli alla loro sorte cogli artifizii, colla superchieria, colla malafede nella quale da secoli sono maestri.

Ma al generale turco è duopo concedere le attenuanti, non conosceva, forse neppure di nome i generali Bricola ed Ameglio!

Ritorniamo ora all'Algeria.

*
* *

Gli avvenimenti che seguirono la presa di Algeri non furono degni del brillante inizio delle operazioni. Il governo della colonia ed il suo sviluppo risentirono di tutte le convulsioni di tutti i mutamenti, di tutte le incertezze dei governi che si succedettero in Francia, dove fu lungamente anche discusso se conveniva o meno conservare la colonia.

La scelta non sempre opportuna, la mutabilità dei comandanti e dei governatori contribuirono a rendere difficile l'affermazione della Francia sulla nuova terra guadagnata dal suo glorioso Esercito.

« Si può dire che la conquista dell'Algeria si compì sotto « la pressione delle varie circostanze, si sviluppò di inci- « dente in incidente, assai più che non fosse il risultato di « una applicazione tenace di un prestabilito disegno, o per « meglio dire, mentre i capi del nostro esercito in Africa « prendevano coscienza sul posto ed a contatto delle dure « realtà; del bisogno di una azione razionale e combinata, « le discussioni parlamentari e le deliberazioni Ministeriali « erano in balia ad una colpevole incertezza. È la storia « troppo frequente delle nostre imprese coloniali, nel corso « delle quali l'opinione pubblica solleticata per una serie « di successi facili o indispettita per qualche inevitabile « sorpresa, finisce sempre per procedere a sbalzi.

« Noi stupiamo oggi che la nostra vecchia esperienza dei « Barbareschi, coi quali la nostra marina mercantile e da « guerra era in relazione costante non ci abbia risparmiato « tante traversie; ciò affermando dimentichiamo che il fre- « quentare i Mussulmani della costa abituati ai nostri co- « stumi e portati a piegarvisi per amore del guadagno com- « merciale non ci aveva preparato a conoscere i nomadi del- « l'altipiano nè i bellicosi montanari della Kabjlie e del-

« l'Aures; che il nostro esercito, per quanto grande fosse « il suo valore, aveva bisogno di abituarsi a questa guerra « nuova e continuamente mutabile. Nello stesso modo che « noi seguiamo spesso sopra carte precise e portanti esatte « distanze le campagne di Cesare il quale per certo non « poteva avere un concetto così preciso della Gallia, noi « giudichiamo quasi sempre sulle nostre belle carte attuali « dell'Algeria, le operazioni dei Generali che per molto « tempo dovettero indirizzare le loro operazioni su vaghe « indicazioni e con guide mal fide». (Marcel Dubois, Augusto Terrier — *Un secolo di espansione coloniale*).

Presa Algeri il corpo di spedizione si accampò attorno alla città e qui commise il primo errore che cominciò ad alienare l'animo degli indigeni fedeli ed a rendere più cruda l'inimicizia degli avversari. I soldati diedero il più nefasto esempio di vandalismo che può offrire una nazione civilizzata, rompendo, tagliando quanto di bello e di buono capitava lora sottomano. (Pelissier).

Furono emanati ordini e raccomandazioni per il rispetto alle proprietà, gli ufficiali non si curarono di farli eseguire, il generale comandante in capo, che usciva raramente dal suo palazzo, non seppe farsi ubbidire. Forse l'ingombro burocratico fin d' allora impediva agli alti comandi di venire spesso fra i soldati.

Le principali difficoltà amministrative e politiche non furono risolte. Si commise, per dirne uno, l'errore di eleggere Agha degli Arabi un mercante moro di Algeri che gli indigeni dell'altipiano non riconobbero, perchè moro e mercante, e conseguentemente non riconobbero neppure la autorità francese.

Allorchè per uscire da questa situazione imbarazzante i francesi tentarono di penetrare nell'interno; le truppe ebbero una dura lezione a Blidah ove una colonna di circa 1000 uomini fu al principio ricevuta con onori e feste ed al domani dovette ad un caso fortunato ed alla fuga, se non fu completamente annientata dalla fede araba.

Per qualche mese i Francesi furono assediati in Algeri; parecchi fra essi, compreso un colonnello, vennero trucidati isolatamente dagli Arabi che si avvicinavano sin presso la città.

Finalmente il generale Clauzel organizzò una spedizione su Medea per tentare di colpire gli indigeni nel cuore. Il

corpo di spedizione era composto di circa 7000 uomini. Belida fu presa e uccisi tutti coloro che furono trovati colle armi alla mano. Il massacro « cette boucherie » fu tale che i soldati stanchi di ammazzare non si prestavano più che con ripugnanza a questo ufficio.

Come amenità ricorderò il caso del generale Daullion, che dovendo recarsi a castigare una tribù che si era ribellata, accortosi, durante la marcia, che per giungervi il cammino era lungo si mise a bruciare le capanne e ad uccidere il bestiame di una tribù vicina, e che nulla aveva fatto di male per meritare così rigoroso trattamento.

Nella sua ingenuità egli riteneva che l'effetto morale doveva essere uguale; ignorando, che per certo, gli Arabi non si sarebbero fatti un alto concetto del sentimento di giustizia dei nuovi dominatori.

La spedizione continuò senza gravi difficoltà, Medea fu presa, ma più tardi perduta.

L'indole di questo mio scritto mi impedisce di scendere in particolari, eppure lo studio analitico di questo periodo della conquista Algerina sarebbe pieno di utilissimi insegnamenti per noi.

Le numerose difficoltà contro cui dovettero lottare i Francesi, le loro operazioni riuscite, i loro errori, la condotta delle truppe, dei comandanti, il contegno degli Arabi, i loro tradimenti, le condizioni infelici di coloro fra essi che si erano sottomessi e che senza appoggio venivano lasciati in mezzo alle tribù in rivolta, darebbero mezzo, forse, di evitarne qualcuno noi per l'avvenire.

Degna di studio sarebbe pure la formazione del corpo degli zuavi, degli sphais, dei mamalucchi; la tentata costituzione della guardia nazionale algerina per opera del Clauzel, ripresa poi dal duca di Rovigo. Studii utilissimi specialmente per coloro nelle cui mani sta la sorte della nostra colonia.

Merita ad ogni modo di essere accennato un episodio accaduto durante la ritirata di un corpo di spedizione di circa 4000 uomini condotto dal generale Berthezen.

Non avendo la colonna provveduto al suo fiancheggiamento fu improvvisamente bersagliata dagli Arabi che comparvero sulle alture; il battaglione di retroguardia cominciò a cedere. Cadde il comandante che si ritirò senza darne

avviso o cedere il comando. Mancò la direzione nel battaglione che si disorganizzò e in fuga si rovesciò sul grosso della colonna già scossa. Questa presa da panico si sbandò, ognuno pensò a sè, e si abbandonarono anche i feriti al furore degli Arabi.

La colonna sarebbe stata annientata dal nemico, che pur era in minor forza dei Francesi, se il comandante di un battaglione di zuavi non avesse avuto l'energia di trattenere le sue compagnie e far fronte risolutamente al nemico, salvando così la colonna dallo sterminio. Egli compì la ritirata per scaglioni. Nella marcia trovò vicino a un pezzo di artiglieria rovesciato l'ufficiale comandante — che a titolo di gloria voglio nominare — Camin — che aveva preferito esporsi a certa morte piuttosto di abbandonare il cannone a lui affidato.

A proposito di questa dolorosa ritirata credo opportuno accennare alcune considerazioni che su di essa fa il Pellissier.

« Tale fu l'esito di questa disgraziata spedizione di Medea « più funesta per l'effetto morale che essa produsse sugli « spiriti degli indigeni, che per le perdite materiali, 254 « fuori combattimento. I militari francesi sono, in generale, « troppo disposti ad accusare un capo disgraziato, e pur « troppo non è con delle recriminazioni passionali che si « deve sperare di riparare ad uno smacco. Gli errori di un « generale sono del dominio della storia; ma nell'esercito « stesso gli uomini che sono in condizioni di giudicarli do- « vrebbero piuttosto dissimularli o tacerli che indebolire « la confidenza delle truppe, pubblicandoli. Soltanto noi che « siamo lontano dagli avvenimenti possiamo, senza incon- « venienti, usare dei diritti della critica e giudicare il gene- « rale Berthezen collocandolo nella sua vera luce » (1).

*
* *

Tralasciando ogni considerazione sulle conseguenze delle tergiversazioni del Bourmont, della risolutezza del carattere di Clauzel dalle larghe vedute, della grettezza del Berthezen, che vedeva nella sua posizione un mezzo per fare delle economie personali, della mancanza di lealtà verso gli arabi

(1) Oppure agire come con tanta saggezza opera il governo italiano che sa premiare i valori e togliere il comando a coloro che in fatto si dimostrarono inetti perdendo la fiducia dei subordinati.

del duca di Rovigo, della bontà del generale Veirol, che riteneva essere migliore consiglio convertire, se possibile, i nemici piuttosto che ucciderli, della debolezza del conte di Erlon, veniamo invece ad alcune considerazioni sulla azione del maresciallo Bougeaud, il vero conquistatore dell'Algeria della quale fu governatore dal 1841 al 1847.

Ottimo soldato, risoluto ed abile comandante, felice organizzatore, Bougeaud fu l'implacabile nemico di Abd el-Gader ed il dominatore dei Marocchini.

Seppe intuire ed applicare i principii che regolano le guerre coloniali, le quali non si prestano a norme fisse ed alla applicazione di studi teorici delle scuole, ma vogliono mosse ardite, astuzia e genialità che non si imparano sui libri. Egli mutò tattica secondo le circostanze, talvolta circospetto, tal'altra ardito fino alla temerità. Occorrendo, alla testa di poche truppe, ma celeri, inatteso piombava sul nemico, che non ancora riscosso dal suo stupore, sconfiggeva. Se atteso avanzava, non con pesanti colonne lente, impossibili alla manovra ed alla marcia in quei terreni, bensì in molte, ma piccole colonne, comandate da ufficiali, quali il Bedeau, Lamoricier, Changarnier, Morris, Jusuf ecc. . . .

Sempre in moto, non dava tregua al nemico, raramente si appigliava alla difensiva riservando per sè la libertà di azione dell'offensiva. Prudente ed ardito, buono od inesorabile, secondo le circostanze; terribile nelle rappresaglie sapendo che presso quei popoli la moderazione inopportuna è scambiata per debolezza.

Un suo colonnello, il Pelissier, non potendo in nessun modo far arrendere una tribù del Dahara la soffocò. Erano 500 persone, comprese le donne ed i bambini, racchiuse in una grotta in cui si erano ricoverate. Generoso con le tribù fedeli, le protesse con forti guarnigioni, vendicandole e compensandole se razziate; terribile con le nemiche, ad esse riservava lo sterminio. Nelle sue spedizioni era aiutato da ausiliari indigeni, che volentieri lo seguivano e, credo, mai lo tradissero.

La Francia gli affidò 100.000 uomini, ma egli seppe ben servirsene sottomettendo quasi totalmente la colonia. Poche pagine sarebbero così utili allo studio per noi ufficiali, specialmente per quelli destinati nella colonia. Mi auguro che vengano lette e ponderate.

Per la ristrettezza dello spazio non posso qui discorrerne.

*
* *

Materie di studio proficuo ci somministrerebbero le varie difficoltà nelle quali si ritrovarono i Francesi nei diversi rami delle amministrazioni civili.

L'approvigionamento viveri alle truppe diede luogo a gravi lagnanze. Furono distribuite derrate avariate colla connivenza di ufficiali con fornitori. Acquistate bovine etiche all'ultimo stadio, uccise poco prima che morissero di consunzione. Comperate dagli arabi bovine notoriamente rubate e naturalmente pagate a buon mercato, dando così agli arabi l'esempio di favoreggiamento al furto. Allo scopo di impinguare il bilancio della colonia furono sino dall'inizio colpiti di tasse il commercio e l'industria, che in un paese nuovo dovrebbero essere rispettate, per farle concorrere alla generale prosperità.

Utilissima fu invece l'istituzione del Bureau-Arabo che diede continuità nelle relazioni varie fra gli indigeni ed i Francesi.

Furono aperte molte strade servendosi della mano d'opera dei soldati; costarono poco e riuscirono buone. I governatori dovettero lottare a lungo coi comandanti di corpo che intralciavano la volontà del comando, essendo restii a concedere i loro soldati. In seguito poi andarono a gara, per dare il nome del loro corpo alle strade aperte.

Altro campo di studio sarebbe il modo in cui si procedette alla vendita ed alla espropriazione delle varie proprietà demaniali ed indigene e qui conviene soffermarsi alquanto per darne una pallida idea, ammonitrice anche per noi, quantunque con tanta previdenza il nostro governo abbia già in parte provveduto.

Per pubblica utilità furono espropriati dai loro terreni una quantità di famiglie indigene, fu ad esse data una indennità veramente irrisoria, per cui i membri di queste famiglie spodestate dalla amministrazione, furono gettati nella miseria, nel vizio, nella prostituzione, aumentando il numero dei nemici della Francia.

Inoltre molti Mussulmani intolleranti della nuova ed odiata dominazione, decisero di emigrare, ma non trovarono modo di vendere le loro proprietà fondiarie, perchè, sia gli indigeni abbienti, come gli europei non osarono fare acquisti temendo della precarietà della conquista francese.

Nacque allora un nuovo genere di contratto. Il venditore cedeva le sue proprietà al compratore mediante il pagamento di una data rendita annuale o vita naturale durante del venditore.

Vi era quindi garanzia reciproca fra i due contraenti, di fronte all'eventualità dell'avvenire. In complesso era una specie di vitalizio, e fin qui nulla di male. Ma queste cessioni venivano fatte a prezzi vilissimi, perchè le incursioni degli Arabi, ma assai di più le devastazioni ed i furti dei soldati, che si abbandonavano ai più deplorevoli eccessi, rendevano le proprietà infruttifere. Gli europei sperarono che entrando essi in possesso dei beni fondiari, avrebbero potuto mettere un freno alle « maroderies » delle truppe. Fecero quindi larghi acquisti.

Fu peggio, perchè i soldati colla speciosa ragione che essi non avevano dato il loro sangue per favorire gli speculatori, continuarono nel loro sistema di depredazione.

Comunque, la facilità di diventare proprietari produsse una vera frenesia negli europei. La colonia si divise ben presto in *bancarottieri* e in *vandali*, così chiamavansi reciprocamente i nuovi proprietari ed i soldati.

A queste categorie se ne aggiunse una terza, dei militari che diventarono alla lor volta acquistatori di terre e che quindi appartenevano, per una ragione alla categoria dei vandali, e per l'altra a quella dei bancarottieri. Tutti poi spinsero le loro speculazioni a estremi veramente disonesti, spogliando di ogni cosa trasportabile le proprietà a loro pervenute con quelle specie di vitalizi. Tagliarono piante, asportarono ferramenti, porte, marmi ecc... ed abbandonarono in seguito all'antico proprietario le possessioni in tal guisa ridotte.

Gli arabi possidenti nell'interno seppero però rendere pan per focaccia.

Gli europei avevano fatto scuola.

Allorquando la speculazione dai dintorni di Algeri, in possesso dei Francesi, si estese anche nell'interno, molti comprarono terre senza vederle, non estendendosi il possesso francese sino ad esse. Talvolta il prezzo fu fatto in base a titoli falsi; le medesime proprietà vennero vendute due e più volte ad acquisitori diversi, a seconda dell'ingordigia del primo proprietario. Furono fatti acquisti di

terreni mai esistiti. Si calcola che se tutti i contratti fossero stati reali, la sola provincia di Metidia avrebbe dovuto essere 10 volte più vasta.

Tuttavia all'inizio di questa speculazione, estesissime estensioni di terreno furono realmente acquistate, ed a vile prezzo, costituendo i lati-fondo, che in seguito causarono grave danno all'incremento della colonizzazione della provincia di Algeri.

Il generale Clauzel aveva applicato un suo sistema speciale di colonizzazione istituendo un podere modello ed una società per azioni di L. 500 ognuna. Ma chi affrontò realmente il problema fu il maresciallo Bugeaud che volle la cessione gratuita del terreno demaniale e la colonizzazione militare.

Egli si rivolse ai soldati ritenendo, che già abituati alla vita d'Africa, si sarebbero lasciati sedurre dai vantaggi che essa offriva. Nel 1841 egli indirizzò la seguente lettera alle truppe:

« *Soldati.*

« Voi avete nobilmente pagato il vostro debito alla pa-
« tria, è giusto che voi rientrate nel riposo e nella vita di
« famiglia dopo tante fatiche e disagi. Sono questi titoli
« incontestabili che mi hanno deciso di riunirvi per ripe-
« tervi quanto già vi dissi nella mia circolare del 14 di-
« cembre. Sì, soldati, è perchè io apprezzo i vostri servizi
« che vi voglio dare la preferenza per l'occupazione dei vil-
« laggi che noi costruiamo. Voi conoscete i luoghi ove essi
« sono situati. Il suolo è fertile e sano, il sito bello; facile
« l'accedervi; tutto presagisce una grande prosperità. Vi è
« grande differenza fra coltivare i campi ultrui ed il pro-
« prio podere. In esso nessuno verrà a prendervi una parte
« dei prodotti del vostro lavoro. Tutto sarà vostro e durante
« parecchi anni non pagherete imposte.

« Credete quindi nel consiglio del vostro generale che si
« onora anche del titolo di vostro amico. Ufficiali passeranno
« nelle vostre file per prendere il nome di coloro che accet-
« teranno.

« Infine, soldati, accorderò dei congedi a coloro che vor-
« ranno visitare i loro parenti e li esorterò a prendere mo-
« glie prima di tornare. — Dirò anche: conducete vostro

« padre e vostra madre, i vostri fratelli, le vostre sorelle; « la terra è generosa, ed io ve ne distribuirò abbastanza « perchè la famiglia possa vivere largamente! » (1).

Il suo motto era « Ense et Aratro ». Furono edificati villaggi che erano fortezze, attorno ad essi la terra veniva solcata coll'aratro e difesa colle armi, ma la riuscita non corrispose alle sue speranze.

Sotto il secondo Impero si adottò un altro sistema. Si favorì l'impiego di grandi capitali e l'intrapresa di compagnie, trascurando ogni invito all'emigrazione di famiglie europee.

Dopo il 1870 si ritornò all'antico, specialmente a favore degli abitanti dell'Alsazia e della Lorena ai quali furono concessi 100,000 ettari di terra. Più tardi la concessione dei terreni gratuiti si estese a tutti gli Europei sotto date condizioni. Queste disposizioni richiamarono in Algeri numerosi coloni, per cui nel 1899 si aveva un terreno colonizzato di 673 mila ettari diviso in 16 mila lotti, con una popolazione immigrata di 66 mila anime. La popolazione degli europei che nel 1856 era di 175 mila abitanti raggiunse nel 1896 i 665 mila.

Il commercio nell'interno, data la difficoltà ancora considerevole delle comunicazioni, non ebbe molto sviluppo; tuttora si effettua per mezzo di carovane dal sud al nord e viceversa. Ma la traversata del Sahara costituisce ancora un ostacolo così serio che la Francia non è riuscita ad attrarre in Algeri le carovane che dal Sudan si dirigono al mare per la Tripolitania, via più praticabile e più breve.

Fin dal 1840 l'ingegnere Sutil sottopose al governo francese un progetto per attirare dal Sudan, verso Costantina, il commercio transhariano deviando le carovane dirette a Tripoli ed in Egitto.

Sotto il secondo impero si discusse anche sulla opportunità di una ferrovia transhariana, sempre collo scopo di attrarre in Algeria il commercio del Sud-Africa.

Padroni della Tripolitania, ci incombe il dovere di ve-

---

(1) Ho voluto riportare l'intiero testo di questa lettera, come esempio d'elocuzione militare, nella quale mi pare siano maestri gli ufficiali francesi, che sanno trovare parole, frasi, esprimere sentimenti che spesso trovano un eco nel cuore dei loro soldati convincendoli con fraterni consigli e non costringendoli con brusche disposizioni disciplinari.

gliare attentamente perchè non si effettuino a danno della nostra colonia i disegni altrui.

Il commercio marittimo invece ebbe un importante sviluppo. Mentre nel 1831 ammontava a circa 7 milioni di lire, nel 1880 raggiungeva la somma di 472 milioni.

***

I vari autori francesi da me consultati concordano nelle linee generali dei loro giudizii, che riassumerò brevemente servendomi specialmente del parere e riportando in gran parte la parola stessa del Wahl, che da tanti anni abita in Algeria.

L'arabo è alto, slanciato, proporzionato nelle forme, agile, di nobile aspetto, di estremità minute e portamento fiero. Il vero tipo classico si trova nelle tribù nomadi del sud. Ma anche le tribù imbastardite hanno conservato, in gran parte, gli attributi di razza, in ispecial modo il vigore e l'agilità.

Posseggono una meravigliosa resistenza alle fatiche, alle privazioni e agli stenti, quale non si trovano in nessun altro popolo. Abituati fin da bambini alle intemperie, alle sofferenze si temprano meravigliosamente; i deboli muoiono e la selezione è fatta dalla stessa natura.

Le malattie infettive come la sifilide, il tifo, il vaiolo non riescono a fiaccare quelle tempre forti.

Il cemento che unisce questi popoli è quasi esclusivamente la religione. Scrupolosamente osservanti la loro fede hanno una cieca fiducia alle prescrizioni dei libri sacri. Il fervore religioso fu il principale ostacolo che i Francesi hanno trovato in Algeri; esso ha supplito allo spirito nazionale per animare quelle popolazioni e spingerle alla resistenza guidati dai loro marabutti.

La guerra agli infedeli fa cessare le divisioni e gli odî fra le tribù, questa è la causa sempre imperante, della quale si possono osservare gli effetti, ma non distruggerla completamente.

Il Wahal scrive che il mussulmano è fanatico ed intollerante, ma non di più dell'ebreo della Bibbia e del cristiano del medio evo. A fianco di parole violenti e di sanguinosi richiami alla forza, il Corano contiene dei precetti di santità e di giustizia. Gli arabi cesseranno di essere dei fanatici il giorno in cui saranno guadagnati alla civiltà,

quando la realtà della vita sociale avrà scacciato i sogni superstiziosi, quando i viaggi per affari saranno succeduti ai pellegrinaggi, quando nuove idee vivificheranno quegli spiriti assopiti. L'abitazione del nomade è la tenda e mal volentieri si acconcia alla casa. Un generale francese li obbligò a fabbricarsi abitazioni, ma essi non le occuparono, preferirono accamparsi nelle vicinanze. Ai nostri giorni a Tripoli l'autorità fu obbligata col rigore a costringere parecchie famiglie a ricoverarsi sotto appositi baraccamenti, esse preferivano la grande aria della tenda.

Si nutrono di kous-kous, specie di pane, latte, miele e datteri, raramente di carne.

I marabutti ed i kadj — pellegrini di ritorno dalla Mecca — hanno un'influenza decisiva sugli indigeni.

L'unità sociale è la tribù, che si può dividere in ferkas o douars.

Nella famiglia domina quale padrone assoluto il padre, nessuno si siede alla sua presenza, mangia solo. La condizione della donna è cattiva, una specie di serva maltrattata. Il matrimonio un mercato a profitto dei parenti della ragazza.

La poligamia poco estesa per la semplice ragione che a molti mancano i mezzi per comperare e mantenere più donne. Un arabo non ha che una sola donna per la stessa ragione che un europeo non ha che un solo servo. Il Corano gliene concede quattro, però lo consiglia a prenderne una sola. La povertà condanna molti ad un continuo celibato.

Sempre secondo l'affermazione del Wahl, le donne maltrattate si rifanno delle busse colla tacita vendetta del sesso debole. Malgrado una sorveglianza ristretta e i terribili castighi, i casi di adulterio sono frequenti. Le occasioni non mancano e le arabe le afferrano con un cinismo ed una audacia che colpisce. Uomini e donne, adolescenti e vecchi, la corruzione è uguale in tutti, la stessa infanzia non è rispettata, spettacoli disgustosi, ed ignobili esempi, causano la sua depravazione precoce.

Hanno abitudini di furberia che li rendono sovente dissimulatori e pericolosi. Malgrado la fierezza del loro incedere, essi sono pieghevoli e flessibili al cospetto della forza; mentono con una spudoratezza senza confronto. Le loro passioni incostanti li fanno passare dalla fedeltà alla rivolta e dalla rivolta alla soggezione. Mi raccontava un capitano medico della Croce rossa che un giorno curò un arabo

ferito. Questi appena curato ginocchioni baciò le mani del dottore. Allontanatosi di qualche passo si nascose dietro una pianta e sparò l'arma contro il suo benefattore. Fallì il colpo e pagò colla vita il suo tradimento. Con tutto questo posseggono molte e rare virtù: il coraggio, il disprezzo della morte, resistenza ai più duri lavori e la frugalità spinta a dei confini che a noi parrebbero impossibili. Quantunque vecchi come popolo, sono dei grandi ragazzi, essi hanno della infanzia i capricci, gli scatti e la mobilità delle sensazioni, ma posseggono anche lo slancio, la generosità della gioventù.

***

Sia in Algeri che a Tripoli gli arabi avrebbero dovuto, seguendo il loro diretto interesse, mantenersi neutrali, perchè i Francesi avevano mosso guerra al Dej e non ad essi, gli Italiani all'Impero turco e non agli Arabi. Invece in Algeria appoggiarono prima il Dej e combatterono poi da soli contro i Francesi, e in Tripolitania si allearono con i Turchi facendo guerra atroce e ad oltranza agli Italiani.

La guerra continuò più o meno ininterrottamente, per più di 50 anni in Algeria. Credo che molti italiani si illudano che fatta la pace colla Turchia noi potremo tranquillamente goderci la nuova colonia. Sarei felice di sbagliare, ma opino il contrario. Gli arabi saranno ancora contro di noi e se non sapremo imporre a quelle popolazioni il dilemma, o con noi o contro di noi, sciogliendolo colla implacabile soppressione (senza sentimentalismi) dei ribelli e colla fratellanza sincera, onesta e giusta verso i sottomessi, a noi si prepareranno guai e noie serie. — Quello è popolo nobile e forte, che non si cura con senapismi e pannicelli caldi, ma con energica e savia terapeutica.

Auguriamoci il loro ravvedimento, e che la verità e la luce entrino nelle loro menti, ora annebbiate.

Il giorno che comprenderanno che l'uomo in terra, oltre ai doveri verso Allah, ne ha anche verso sè stesso e verso i suoi simili, noi acquisteremo dei concittadini che concorreranno alla grandezza della patria comune, come già i provinciali a quello dell'Impero di Roma.

Bologna, marzo 1912.

ALBERTO ROSSOTTI
maggiore 6° regg. bersaglieri.

GIUBILEO E RESURREZIONE DELLA PATRIA (*)

Signori,

La prova alla quale io oggi, certo con soverchia audacia, costringo la mia intelligenza, per celebrare, anzi oserei dire, per cantare l'atteso rinascimento morale della mia Patria, fino ad ieri ingiustamente depressa, se non avvilita, sotto il peso di una eredità fortunosa, la cui storia

alle genti svela,
di che lagrime grondi e di che sangue

ben altra lira e ben diverso intelletto richiederebbe, per una tale degnissima commemorazione.

Ma, se impari alla grande bisogna sono e l'intelletto e la coltura, sono per compenso all'altezza elevata del compito, l'entusiamo e la fede in questo sublime ricorso storico della vita di nostra stirpe, la quale infine ritrova sè stessa e la sua via maestra nella civiltà del mondo.

Scaldati il cuore e la mente da questo riacceso fuoco sacro, che l'aura della più pura primavera italica alimenta, tenterò ritrovare frasi ed accenti, che siano degni di esprimere ciò che in quest'ora il sentimento mi detta dentro.

Pietro Giordani, il grande amico dell'addolorato gigante recanatese, sotto una statua di Dante, seduto e gridante, « ahi serva Italia.... », nella villa Puccini, presso Pistoia, dettava queste parole:

ACQUETA IL TUO MAGNANIMO DOLORE,
O DANTE, PADRE NOSTRO
ALLA TUA ITALIA SERVA NON PIÙ VOLONTARIA
E GIÀ DOLENTE DI SUA LUNGA PIGRIZIA
OR SONO IN COSPETTO I TEMPI CHE TANTO DESIDERASTI. (1)

Ed io nulla di meglio di questa epigrafe saprei trovare per collocare qui in fronte alle mie parole, le quali saranno così degnamente sintetizzate e nobilitate. Come nelle opere divine dei nostri magici ammaliatori di anime, il preludio

(*) Conferenza letta agli ufficiali del 9° reggimento artiglieria da fortezza in Verona il 6 febbraio 1912.

(1) G. CARDUCCI. — *Letture del risorgimento italiano*, 1ª serie, pag. 442.

riassume in sè tutta l'armonia dell'opera e ricama finemente la frase musicale dintorno al motivo predominante, che poi nello svolgimento successivo ritornerà insistente e caro a molcere l'anima colla sua soavità, così la nobile epigrafe augurale, costituirà per il mio modesto lavoro, la sintesi migliore, il motivo dominante.

Ma ch'è dunque questa eco melodica che oggi si ripercuote nelle misteriose pareti dell'anima nostra, si riproduce con voci carezzevoli ed infinite, si propaga per ogni nostra più tenera fibra, si espande e dilaga per il nostro essere, generando godimento ineffabile?

E' l'armonia recondita, o Signori, dell'inno italico annunziante alle genti la risurrezione della nostra Patria, e la sua entrata trionfale nella Storia moderna che dilaga su per l'ampia solitudine dei mari, per il cielo terso e per le svariate terre italiche, apportando ovunque la letizia della grande novella.

E' l'armonia suggestiva dell'inno che canta i ricordi ineffabili che ritornano, come sciame di rondinelle annunzianti le aure primaverili; dell'inno che canta le speranze che rifioriscono come i fiori sulla pianta ch'esca dal suo infecondo torpore invernale; è l'armonia dolce e possente dell'inno che canta la vita forte, operante e feconda d'un popolo che rinasce colla volontà e col potere di una grande missione storica da compiere; è l'inno del passato glorioso rinascente: e... « quando la forza della stirpe sente che il « passato esiste, sente anche vivo e certo nel suo pugno « l'avvenire » (1).

Udite!... osanna, osanna, gridano oggi le infinite voci italiche, annunzianti il grande, il memorabile evento della risurrezione della Patria; e l'eco armoniosa si espande nella gloria del cielo latino, lenta, penetrante, inebbriante, come la nuvola d'incenso per le ampie, solenni navate del tempio.

Così 19 secoli or sono risuonavano di giubilo i cieli del mondo, all'annunzio della resurrezione di Cristo, il redentore dell'umanità.

Cristo, dopo di aver rivelato alle genti aspettanti la nuova grande religione della fratellanza e della carità umana, soccombeva, così come l'Italia nostra, la quale, dopo di avere

(1) G. D'Annunzio. Da un brindisi pronunziato a Genova. 1908.

illuminato il mondo mediterraneo colla luce benefica di due civiltà, cadeva vinta anch'essa. Come Gesù, attraverso alla lunga, dolorante Via Crucis, che spruzzi di sangue fecondo e stazioni di dolore santificano, giunge alfine colla pesante Croce sul Calvario, ove il martirio s'incorona col supremo sacrificio; così la Patria nostra, oppressa sotto il gravame di una tremenda croce, quella della servitù e dell'abbiezione, martoriata da cento Scribi e Farisei, i cento suoi padroni, lungo il cammino del suo santo martirologio, perviene anche lei, la gran madre benefattrice, sul suo Calvario.

Ma come il Cristo che, dopo la morte temporanea, risorgeva, nell'apoteosi di gloria e di vittoria, col labaro della religione redentrice in pugno, così l'Italia rinasce ora a fulgida vita dal mortifero letargo in cui era caduta. Fatta più bella dall'aureola del martirio sofferto, ella ha il capo irradiato dalla luce abbagliante della gloria, e nel pugno forte il vessillo sacro della civiltà che fu suo, e che ritorna ora suo definitivamente. Nell'impeto possente della sua virile rinascita essa ha infrante oggi le catene del servaggio morale e del pensiero, come ieri aveva spezzate quelle del servaggio politico; ormai non è più ancella di nessuno, essa è signora di sè e degli altri; essa oggi « arma la prora e salpa verso il mondo ».

Ed il *mare nostrum*, questo « specchio dell'ideale, ove « splende in eterno la luce delle tre rivelazioni — ove la « Grecia rivelò il bello, Roma il giusto, Giudea il santo — » (1) la protegge e la guida sicura verso la gloria, verso cui veleggiarono le galee del progenitore Enea, le biremi dei romani, le navi di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, i vascelli leggendari del biondo arcangelo liberatore.

Lunga assai era stata la vigilia di pianto e di vergogne, in cui la patria nostra avea vissuto e dolorato; troppo a lungo il male dissolvitore aveva minacciato la vitalità del bel corpo, perchè la rinascita non fosse impetuosa, violenta, come la fiumana, che, rotti gli argini che la infrenano, irrompe e dilaga furiosa dovunque e dapertutto Fu crisi acuta e profonda, ed ora è salute rigogliosa; — fu tempesta sconquassatrice, ed ora è calma infinita; — fu buio pesto, ed

(1) G. D'Annunzio. — Brindisi citato.

ora è luce, è calore, è sole nell'organismo collettivo italiano. La grande crisi riuscì ad eliminare dal sangue le tossine inquinanti ; la tempesta trascinò via dell'aer grave tutte le impurezze che lo rendevano mefitico ; e la più limpida primavera risplende alfine nel cielo purificato d'Italia.

O santa primavera di nostra stirpe, o risorta primavera di vita, trattienti a lungo con noi ; alita nei nostri petti intristiti l'alito tuo possente, rigeneratore ; purifica l'anima nostra ammiserita col fuoco dell'Ideale che tutta t'investe; infondi nel nostro sangue impoverito i globuli operanti dell'energia e della fede ; e che tu sia benedetta nelle età che furono e che saranno !...

Guardate !... all'orizzonte, fino ad ieri buio della nostra vita collettiva, è apparso in un nimbo d'oro, saettante luce viva e calore, un novello astro di prima grandezza ; verso di lui si rivolgono benedicenti come un sol cuore, milioni di cuori, rischiarati dalla nuova luce, riscaldati dal calore nuovo, riconoscenti per il vago senso di benessere, di vitalità che da lui e per lui emana : è il sole dell'Ideale, che, dopo lunghi anni, risorge rifulgente più di prima ; atteso come il Messia e come il Messia, capace di redimere la vita dell'Italia nostra.

Ammirate la superba visione che si delinea laggiù sulle rive libiche, ricantanti in un'armonica fusione la gloria antica e la nuova, nella festa di colori e di luce irradiati dal santo vessillo tricolore ! Nel crepuscolo infuocato, su cui si proiettano superbamente l'arco di Marco Aurelio, l'anfiteatro di Giem, i monumenti di Leptis, i castelli, gli acquedotti, i traguardi, i mille segni della potenza creatrice dei Romani, spaziano in magnifico volo le aquile italiche:

> Immune su la grandine che spazza
> l'Oasi atroce, splendido nell'alto
> cielo un alato spia. Salute, o Piazza,
> e tu, Gavotti, dal tuo lieve spalto
> chinato nel pericolo dei venti
> sul nemico che ignora il novo assalto ! (1).

E sì come fece Romolo nei natali di Roma, così noi nella rinascita d'Italia, dal volo augurale trarrem gli auspici. Ecco, il genio alato della nuova gente italica, s'incontra col genio

(1) G. D'Annunzio. — *La canzone della Diana.*

romano, e la divina scintilla trapassa dal vecchio tronco al al giovine ramo; le virtù creatrici della razza rinascono e si irrobustiscono; la missione civilizzatrice di Roma, la grande madre, è ripresa dalla figlia prediletta, l'Italia.

Ecco gli auspici promettenti! ecco i segni della nuova vita che ogni nostro cuore oggi scalda e riempie di larghe promesse, di virili propositi! ecco l'alba radiosa della resurrezione! ecco il grido gagliardo che in faccia al mondo col vate della terza Italia lancia il « latin sangue gentile »:

Oh, chi mi noma
Servo mai più? fine a l'oltraggio vile!
Rendimi il serto di mia madre Roma (1).

E nei cieli del mondo, come tuono di maggio, rimbomba la voce ammonitrice dei trentasei milioni di figli d'Italia: « basta!... basta cogli insulti e colle derisioni! basta colle « facili rinunzie, colle dedizioni e colle vigliaccherie! l'I- « talia, giovane di anni, è però matura di energie e di vo- « lere; essa ha il diritto ed il dovere di pesare nella bilancia « dei destini umani; il suo passato ed il suo avvenire glielo « impongono inesorabilmente; e il mondo deve tener conto « di questa nuova volontà, nell'interesse del progresso e « dell'incivilimento universale ».

Come nella soave leggenda cristiana la voce squillante dall'Empireo, dell'angelo del Signore, chiamerà a sè le anime dei trapassati, così la voce dell'Italia rinnovata, riecheggiante da monte a valle, dal piano ai quattro mari, scenderà negli avelli, ove dormono innumeri i pensatori, i poeti, i martiri sognanti la grande patria, ne desterà le ombre magnanime, e dalle tombe scoperchiate nell'ora della resurrezione, uscirà solenne l'esercito gentile degli eroi, non per combattere ancora una battaglia, ma per celebrare una vittoria, la grande vittoria de la più grande Italia.

Oh... quanti sono, e come sono belli!... In lunga, infinita teoria, attraversano sfolgoranti, come un volo di orgogli e di speranze, l'azzurro cielo latino, reso oggi più limpido e terso dal nuovo soffio di primavera: accorrono, come *colombe dal desio chiamate*, alla voce della gran madre che chiamò, e sul colle augusto si posano. Là, sul sacro colle ove da 26

(1) G. Carducci. — *Poesie.*

secoli splende il genio, mai spento, di nostra gente; ove perviene oggi per un fortunato riflusso atavico l'onda dell'antica energia; ove ergesi romanamente il tempio dalla Italia nuova sacrato ai Dei Penati della Patria; là, dico, sul colle capitolino la madre Roma accoglie i nostri spiriti magni, per celebrare in un'armonica fusione felicissima, il natale della Patria e la sua rinascita, le glorie passate e le presenti, l'avvenire migliore di nostra gente: avvenire, le cui prime pagine non sono davvero men degne di quelle, che il genio di Roma, nel volgere dei secoli, scolpì nel gran libro della storia umana.

Dall'alto del sacro colle i nostri grandi artefici vedono e sentono il rifluire rumoroso della nuova fiumana che dilaga per il bel paese, fecondando e purificando, e la loro anima s'irradia della luce della gioia ineffabile. Il loro ingegno, il loro sangue, la loro vita non furono dunque spesi invano; le virtù che infiammarono le loro nobili esistenze e che ebbero potenza di miracolo, non scesero sotterra colle loro spoglie mortali; i semi che essi seminarono nella loro vita, oggi, nel terreno fecondato dalle nuove aure primaverili, germogliano verso il cielo, rigogliosamente.

L'opera grandiosa, il monumento superbo che lungo la faticosa storia degli uomini sembrò un sogno, ed al quale hanno profuso l'opera loro i più grandi geni del mondo, è finalmente compiuto in ogni sua parte. Oggi l'Italia è fatta e gl'Italiani pure.

A quei grandi artefici vada, in questa prima ora della nostra vera vita nazionale, il memore sentimento della nostra infinita riconoscenza filiale; ed a loro giunga anche la nostra virile promessa di volere, di fortissimamente volere sempre più grande la nostra Italia, mentre, soave come una melodia, il carme carducciano, solenne, s'innalza salutante verso la gran madre risorta.

O surta negli amari
Tramiti de l'esilio, o de' sepulti
Tra l'urne in sospettose ombre nudrita;
Chi nel dolor t'è pari?
Chi nella gioia? A' barbari tumulti
Nel sol de le battaglie a pena uscita
Tu pugni e vinci, t'addimostri e regni
E nuovo ordine di tempi al mondo insegni.

Madre e signora nostra,
Idea dei sapienti, amor de' vati,
E sommo premio a chi per te moria,
Il tuo cinto s'inostra
Nel sangue de gli eroi che Dio ti ha dati,
Verde ride il tuo velo a la giulia
Primavera d'amore, ondeggia bianco
Il regal monte da l'augusto fianco. (1)

E tu, Dante, padre nostro, tu che in questa città, ricca di memorie e di grandezza, esule, da

la cortesia del gran lombardo
Che in sulla scala porta il santo uccello

avesti

lo primo tuo rifugio e il primo ostello (2)

sorgi dalla magnifica dimora ospitale, che il tuo amico Giotto deliziava col suo pennello divino, ed il tuo dolore acqueta: i tempi che tu vaticinasti, or sono giunti.

*
* *

Il 14 marzo 1861 il primo parlamento nazionale italiano votava all'unanimità dei 294 deputati presenti, e 3 giorni dopo, il 17, la *Gazzetta ufficiale* pubblicava la proclamazione del Regno d'Italia con Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della nazione, Re d'Italia.

La strabiliante utopia che il faticoso suo cammino aveva cosparso di vittime e di eroi innumeri, dopo una vigilia di dolore, lunga quanto altra mai, era finalmente divenuta realtà. E sembrò che l'immane sforzo di spirito e di cervello, di muscoli e di nervi, fatto per ottenere il grande risultato, avesse prodotto per natural reazione, un rilassamento generale di tutte le energie operanti, che pur da poco avevano saputo produrre il grande miracolo.

Certamente, al nuovo organismo, da poco costituito, non fu sufficiente l'ossigeno vitale: la miserrima situazione economica, le divisioni e le lotte dei partiti, l'influenza deleteria che nella vita dell'Italia unita esercitavano le storie particolariste dei primitivi stati, furono le ragioni principali per cui la vita della giovane Italia s'inizia debole e malaticcia: frequenti crisi minacceranno di perderla; qualche

(1) G. Carducci. — *Poesie.*
(2) Dante. — *Paradiso.* Canto XVII.

possente iniezione di sangue sano non riuscirà ad irrobustirne le fibre, ed ella crescerà nel mondo, come un essere ammalato cresce tra i sani, disprezzato o tutto al più compatito, commiserato.

Occorreranno ben cinquant'anni di vita aspra, di miserie e di dolori; di lotte e di cadute, prima che le forze diventino virili, prima che le energie vivificatrici rifluiscano nel bel corpo e l'organismo, divenuto sano e gagliardo, ritrovi la fede in sè stesso, ed imponga negli altri il rispetto e la stima.

Ma in questo lungo cammino semisecolare, l'Italia nostra assiste, impotente purtroppo! al formarsi e consolidarsi, nell'interno ed all'estero, d'una tristissima leggenda: la leggenda della propria incapacità, alla quale ella, debole, non ha nessun vigoroso reagente da opporre, ed alla quale gli avvenimenti successivi sembra vi portino la forza della loro conferma. Anzi, avviene qualcosa di più e di peggio: ella stessa, l'Italia, è viemaggiormente ammiserita da una grave malattia endemica, affatto indigena, e che un illustre critico nostro diagnosticò col nome di *autodiffamazione*.

Fu una vera malattia violenta che s'impossessò di ogni individuo che sentisse nelle vene scorrersi sangue italiano, e che si manifestò con una spasmodica bramosia di attaccar sè stesso, con una acre voluttà di abbassarsi, di avvilirsi, di vilipendere sè ed ogni cosa propria. Strano e doloroso fenomeno... ma naturale conseguenza del grande squilibrio politico, economico, morale ed intellettuale del paese nostro all'inizio del suo costituirsi ad unità.

Oramai, all'orizzonte della vita operativa italiana erano tramontati i grandi ideali, che come grandi soli avevano infiammato i cuori e generato le nobili virtù redentrici di sacrificio e d'altruismo, di cui si irradia sì luminosamente la storia del nostro riscatto; il quietismo andava prendendo il posto della operosità vigorosa, ed il socialismo, « pla- « giando i sistemi avversarî col sostituire la guerra di classe « alla guerra delle nazioni; al nemico comune, lo straniero, « il borghese » (1), sostituiva poco a poco agli ideali patriottici e nazionali, i suoi antitetici; ed instillava così goccia a goccia nelle vene del paese quei sentimenti di utilitarismo,

(1) Cfr. S. Sighele. — *Il nazionalismo ed i partiti politici*, pag. 41 e segg.

di odio di classe, i quali dovevano necessariamente affloscire ancor dippiù i deboli nervi del giovane corpo; e dovevano più tardi fatalmente trascinare il paese fino all'orlo dell'abisso, in fondo al quale giace, insaziato, il mostro immane della guerra civile.

Nell'Olimpo della vita italiana ormai non regnavano più gl'Iddii antichi e belli, che, umanizzati, avevano guidato le generazioni italiche nell'aspro, combattuto sentiero della redenzione; una nuova divinità imperava, sovrana assoluta, la Dea arcigna Economia.

Dal 1861 sin quasi alla fine del secolo si scende così sopra una china pericolosa; i valori politici e morali dell'Italia calano continuamente; la nostra stirpe sembra abbia rotto qualsiasi legame col passato glorioso, e la grande opera dell'unità pare si avvii verso il disfacimento.

Da Custoza e Lissa, che, all'indomani dei natali della Patria, ci dicono eloquentemente quanto il paese sia ancora ammalato e diviso, per una via terribilmente diritta, ad Adua; — dal trattato di Berlino, umiliante e amaro di delusioni, all'occupazione francese di Tunisi, perdita assai più grave d'una campagna perduta; — dall'eunuca rinunzia dell'Egitto, allo schiaffo di San Mun; — dalla vendita dolorante ed indimenticata di Cassala, consacrata italiana sull'altare della storia dal sacrifizio generoso di nostro sangue, alla occupazione della Bosnia-Erzegovina; è tutta una successione di avvenimenti necessarî, rigidamente logici e intimamente collegati, come da cause ad effetti. E come nei campi di battaglia e della politica estera, così in quelli della politica interna e della politica sociale; della questione economica e della questione morale.

La crisi economica, inasprita dalla rottura dei rapporti commerciali colla Francia, produce tutta quell'orrida filiazione del disavanzo, del rincrudimento dei balzelli, dell'emigrazione, del rincaro del prezzo del pane, dei fallimenti bancarî, che infuriò pel paese seminando il malcontento dapertutto: — la propaganda anarchico-socialista coi fasci, coi circoli, colle leghe, colle associazioni d'ogni nome, prepara e distilla nell'anima del popolo ammiserito e depresso il veleno di teorie delittuose o dissolventi, ed aggiunge al malcontento l'odio di classe: — la questione morale coi suoi processi e coi suoi scandali, mette a nudo miserie e vergogne

tanto dell'alcòva intima, quanto del severo ufficio pubblico, generando disgusto profondo: — l'impresa africana infine colle sue disillusioni e colle sue umiliazioni, accresce ancora dippiù i mali che travagliano l'anima italiana.

Si crea così nel paese una situazione anormale, difficile, gravida di pericoli e di cui le conseguenze non potevano certo mancare: e non mancano difatti, purtroppo! e si chiamano: insurrezioni della Sicilia, moti della Lunigiana, fosche giornate del maggio 1898. Folli e dolorose giornate, il cui ricordo, velato di gramaglie nel cuore mememore di ogni italiano, dovrebbe costituire *in aeternam* ammaestramento ed ammonimento solenni.

Pasquale Villari, in una lucida diagnosi degli avvenimenti che andavano conturbando la vita del paese, scriveva: — « Quello che avvenne dimostrò infatti l'esistenza d'un ma« lessere sociale enorme, profondo, indeterminato, più peri« coloso d'una rivoluzione... » (1). E Tommaso Villa dal Parlamento nazionale ammoniva: « ... Turbata la vita morale « della nazione, sentiamo che in essa qualcosa fallisce alla « regolarità ed alla sincerità delle sue funzioni » (2).

Ma il turbine, che da tanti anni oscurava il cielo della vita italica, e che, crescendo mano mano di violenza, verso la fine del secolo XIX sembrava minacciasse l'estrema rovina, tocca finalmente il massimo della violenza e quindi poco a poco si risolve: 1° marzo 1896 - Adua.

Questa data, che io vorrei fosse scritta nella coscienza dei giovani italiani di oggi e di domani, e quindi nel gran libro della Storia d'Italia, non con caratteri funerei, che mal si addicono a ricordare un fatto storico della maggiore importanza e fecondissimo di conseguenze benefiche, è la data del battesimo purificatore dell'Italia nel Giordano della vita nuova. Adua non fu solamente e semplicemente nella storia d'Italia una battaglia perduta, ma fu anche una vittoria morale, perchè essa valse a infondere nelle giovani vene il sangue della virilità, perchè rese capace il nostro paese di mettersi a confronto colla cruda realtà della vita. Adua fu per l'organismo ammalato della nostra patria, il periodo più pericoloso del male, la crisi culminante, al di

(1) *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1899; P. VILLARI — *Nuovi Problemi.*
(2) T. VILLA — Discorso del 6 agosto 1900 alla Camera.

là della quale non c'è che la morte o la vita migliore: e fu la vita rigogliosa e grande per l'Italia nostra.

Quando la notizia della grande sciagura africana si abbattè sul paese violentemente, tutti ne risentirono acuto dolore, ed in tutti avvenne, se io non m'inganno, un fenomeno istintivo fecondo di bene: ogni coscienza individuale, sotto il peso della grande disgrazia, si ripiegò su sè stessa, ed inconsciamente scrutò nelle intime latebre del proprio essere, se per avventura, non vi esistesse una particella di colpa nella comune sventura. In tutti gl'Italiani di quell'anno, io credo, si verificò questo naturale fenomeno di esame di coscienza, anche nei socialisti. Sì, anche in essi; perchè io son convinto che l'idea di patria, e quindi il sentimento della nazionalità, è innata, è carne delle nostre carni, è cellula vitale del nostro essere, perchè frutto di tradizioni e d'educazione secolari. Essa trascende qualsiasi pastoia di scuola, di dottrina, di partito, e se per ragioni economiche o d'altra natura, transitorie, potrà in qualche momento storico sembrare sradicata dalla natura umana, non appena quelle ragioni si modifichino o cessino, quell'idea riacquista la sua potenza, riprende la sua funzione nella vita singola e collettiva.

Da questo ripiegamento interiore adunque, provocato dalla grande sciagura, derivò nella totalità degli Italiani, o per lo meno nella parte evoluta di essi ch'è poi quella che dà personalità al paese, una constatazione inattesa e dolorosa: ognuno intuì che nella sconfitta di Adua aveva la sua molecola di responsabilità; ognuno vi scorse un atomo di colpa. La gran massa certo non sapeva, non poteva approfondire lo sguardo nei complessi avvenimenti della vita nazionale che avevano preceduto Adua per discernere come e quanto essa aveva influito in quel grande avvenimento, ma non per questo era meno sentito il sentimento della propria responsabilità.

Nacque allora istintivamente, inconsciamente, in ogni italiano, il bisogno di operare diversamente, in modo migliore del passato, per non rendersi più nell'avvenire istrumento, per quanto involontario, di nuove Adue.

Così nel terreno propizio della sventura nazionale e sotto la possente azione fecondatrice del dolore comune, nasce al sole il germe della nuova vita, dell'Italia nuova.

Questo moto di revisione e di reazione interiore, che in un altro periodo molto analogo della vita italiana, nel 1866 dopo Custoza e Lissa non era stato possibile, per ragioni varie, economiche, etniche, storiche; nel 1896 invece fu reso possibile dalla benefica azione concomitante di alcuni fenomeni, o nuovi, o rinnovati. Tali ad esempio, le migliorate condizioni economiche generali, la fusione che nei varî elementi etnici si era venuta mano mano facendo in 35 anni di vita nazionale, la forza della tradizione e dell'atavismo.

Però, nelle umiliazioni patite, nei dolori sofferti, nello avvilimento in cui era caduto, il paese non aveva mai perduto completamente il sentimento dell'italianità, non aveva mai perduto tutta la fede in un avvenire migliore: e non sarebbe difficile, a me pare, ritrovare, pur nei più torbidi periodi di decadimento, questi eloquenti indici rivelatori. Gli è che un sentimento, longevo assai, forse dilungante le sue lontane radici fin nel suolo della vecchia madre, Roma, il sentimento atavico, rinato, operava nel novello aggregato sociale, e serviva fortunatamente a mantenere in vita quella piccola fiammella di fede nei propri destini, la quale, come nel passato, sarebbe divenuta anche nell'avvenire, incendio straripante, non appena l'ossigeno fosse ritornato a purificare il mefitico ambiente. Ben più difficili crisi aveva dovuto e saputo vincere Roma; ben altre prove di potenza avevano saputo dare al mondo gl'Italiani.

E non eran forse gl'Italiani del 1896 i discendenti di coloro che avevano avuto tante energie da conquistare due mondi, il vecchio che disseppellirono, gli eruditi del 400, e l'altro che sta oltre l'Atlantico? (1).

Non era dunque, e non poteva essere, che la forza storica della razza fosse morta, no; essa era semplicemente assopita. Occorreva un grande avvenimento storico il quale la risvegliasse alla vita, e questo avvenimento fu Adua.

Adua insomma fu la fine dell'incubo nazionale, ed il principio della nostra rigenerazione; essa costituì il bagno di sangue in cui il paese nostro si purificò di tutte le impurezze che lo contaminavano; Adua, in una parola, segnò per l'Italia il principio dell'*instauratio ab imis* baconiana.

---

(1) L. Settembrini. — *Letteratura italiana*, Vol. I, pag. 352, Napoli, Ed. Morano, 1894.

Ed era fatale che così avvenisse: l'Italia aveva avuto nel suo storico divenire, ciò che prima di lei avevano avuto altre nazioni.

Nella storia prussiana Jena fa riscontro perfetto ad Adua. Come per l'Italia, dopo i miracoli delle campagne della indipendenza, così per la Prussia « una generazione fiacca « successe, per ragioni di esaurimento, alla generazione « eroica che aveva combattuto e vinto, agli ordini del gran « re, le grandi battaglie della grande guerra (1) » ; e la Prussia si avvió a Jena, come l'Italia ad Adua. Nella catastrofe del 14 ottobre 1806 la Prussia, come l' Italia in quella del 1° marzo 1896, sembrò affogasse per sempre nel proprio sangue ; ma invece nel bagno cruento essa, come l'Italia, si purificò e si rigenerò. Da Jena infatti cominciò e proseguì trionfalmente l'ascenzione della grande patria tedesca, la quale attraverso alle grandi tappe del 1866, 1870, raggiunse i fastigi odierni.

Per la Francia, Adua ebbe nome di Sédan, che sembrò la fine della grande nazione latina, ma che invece fu il principio della più grande vita, come lo dimostra lo stato attuale della vicina repubblica.

E, se io non m'inganno, non credo difficile si possa scorgere, fino ad un certo segno, anche per uno stato odierno, una Adua recentissima. A me pare che il colosso russo a Mukden abbia avuto la sua Adua ; e che dal giorno di quella grande disfatta si sia iniziato per la Russia una vita migliore, come lascerebbero credere alcune manifestazioni rivelatrici.

***

La curva integratrice della funzione della vita nazionale italiana, la quale fino ad Adua discende, dopo Adua sale in modo continuo e rapido ; e già negli ultimi anni del secolo, se ne hanno prove non dubbie.

Nel 1897-98 invero comincia ad apparire, e per virtù somme di popolo, il primo avanzo nei bilanci dello stato; — nel 1898 il ristabilimento dell'accordo commerciale colla Francia chiude una lunga serie di danni, ed elimina le cause di avvenimenti politici ed economici pericolosi ; —

---

(1) G. Perrucchetti. — *Guerra alla guerra?* Pag. 15. Milano, Treves, 1907.

nel 1898 Torino, la città culla del risorgimento, dà una volta ancora agli italiani, l'esempio opportuno a ritemprare gli animi ed a rinnovare gli spiriti; « l'esposizione di To-« rino segnò difatti il principio d'un potente risveglio eco-« nomico, che si andò sempre più accentuando negli ultimi « anni (1) »; — nel 1899 le chiavi del Mediterraneo, che « il Mancini ministro degli esteri aveva ripescato nel mar « Rosso » nel 1885, e che aveva rifiutato l'invito inglese d'un intervento armato in Egitto, perchè « sconsigliato « dalla prospettiva d'impegni e sacrifici illimitati senza « adeguato corrispettivo » ed avendo « a sè concorde l'opi-« nione pubblica (2) », ritornano nel Mediterraneo, d'onde non avrebbero mai dovuto uscire, colla sistemazione della questione tripolina; — nel 1901 anche la politica interna cambia risolutamente indirizzo; una larga legislazione democratica permetterà alla questione sociale di equilibrarsi, ed al paese di uscire poco a poco e senza gravi scosse perturbatrici dalla laboriosa crisi di trasformazione da paese agricolo in industriale.

Questi fatti, per non parlar che dei maggiori, da sè soli, dimostrano colla loro eloquenza, che dopo il 1896 l'Italia nostra si trasforma, si migliora, cammina ed ascende ormai sicura verso l'avvenire migliore. Ma, l'ascensione non è solo materiale, chè certo limitati beneficî avrebbe prodotto; l'ascensione è, quello che più importa, anche morale, e non mancano i segni rivelatori.

Dalla discussione del bilancio degli esteri nella assemblea nazionale del 1901, improntata ad unanimità ed a virilità insolite di vedute, all'infiammante discorso di Alessandro, Fortis ed all'accoglienza che ne fece la camera italiana nel dicembre del 1908; — dalla lunga polemica, svoltasi nella stampa socialista, in seguito alle nobili parole pronunziate in parlamento dal deputato operaio Pietro Chiesa nel 1909 e terminata coll'accordo unanime « sulla necessità di rico-« noscere ed armare la patria (L. Bissolati) », al discorso con cui Enrico Ferri, reduce dall'America, fece la sua *rentrée* parlamentare, discorso che sembrò imperialista, ed era semplicemente ma nobilmente italiano: — dalla sana

(1) P. Orsi. — *L'Italia moderna*. Ed. Hoepli 1910.
(2) B. Pellegrini. — *Verso la guerra?* pag. 8 e segg. Ed. Voghera, 1906.

e virile letteratura nazionale, da pochi anni nata, ma già vigorosa, con cui una schiera elettissima di robuste intelligenze, di cuori generosi, va costruendo giorno per giorno la grande opera della coscienza nazionale, alle confortevoli dimostrazioni di fratellanza e di energia italiana date dal luttuoso cataclisma calabro-siculo; — tutto ciò costituisce la manifestazione tangibile, che la giovine nazione ha fortificato i nervi ed ha fatto il cuore sano; la prova che nel paese si va formando quell'unica anima italiana, la di cui mancanza è la causa, secondo il Sighele, di quel parodosso psicologico, per il quale, con unità elementari migliori, gl'individui, rispetto alle altre nazioni europee, noi diamo politicamente un prodotto peggiore (1).

Ma, a quando la formazione completa di questa unica anima che farà la grande Italia?

Risponde per noi lo spirito profetico del Gioberti, e dice: « gl'Italiani sapranno ciò che possono, quando si ricorde- « ranno di quello che furono ». E fortunatamente nella nuova storia d'Italia, spuntò lieto alfine il giorno in cui gl'italiani si ricordarono di ciò che furono. E difatti l'anno delle sacre memorie, l'anno dei ricordi memori, non fu soltanto l'anno del giubileo della Patria, esso seguò anche l'epoca della commemorazione augurale dell'avvenire migliore.

In esso gl'italiani facendo a ritroso l'ampio cammino del loro passato, impararono a conoscere le vie dell'avvenire; in esso la bella guerra rivelò agl'Italiani e al mondo l'esistenza di una grande anima italiana, e di un volere d'Italia ch'è volere di potenza e di grandezza.

***

I grandi artefici che potentemente collaborarono nella faticosa e lenta opera di rigenerazione nazionale, certo furono molti, perchè così richiedevano le imponenti strutture del maestoso edifizio. Ad uno di essi, e forse non dei minori, si permetta a me, soldato, di accennare oggi; ad uno di essi che seppe aver fede, quando il paese pareva più soffocasse in un aer buio e fosco, coll'anemia nel cervello e nel sangue; all'esercito nazionale, il quale, oggi appunto

(1) S. Sighele. — *Pagine nazionaliste*, pag. 165 e segg.

che la Patria chiamò — e così ieri, così domani, così sempre — offre al paese, meravigliato, le prove più luminose, di quanta importanza sia stata la sua opera salutare di ricostruzione sociale. Anche quando la campagna di insulti, di vituperi più infieriva per le piazze e nella stampa, l'esercito seppe camminar diritto per la sua via, e per quanto dolente per le offese, seppe osare, sperare e vincere. Gratitudine e dovere impongono adunque a me, italiano e soldato, di ricordare nella solenne ora che volge, questo artefice di rigenerazione nazionale; e specialmente oggi che qualche partito politico cerca già attribuirsi la paternità di questo nuovo soldato italiano eroico e gentile. Nuovo, veramente per chi, dopo di averlo insultato ieri, lo vede e lo riconosce solo oggi; ma non per noi che per anni ce lo siamo sentito vicino, vicino; che lo abbiamo sempre apprezzato; non per noi, che lo abbiamo istruito ed educato.

Quale vituperio non fu lanciato contro l'esercito? di quale bestemmia non s'infiorò la rettorica demolitrice di rettori abulici, di pedagoghi prezzolati, di giovinetti epilettici? **Voilà l'ennemi,** gridarono in coro ed a perdifiato i lontani proseliti del profeta Isaia, di cui però non vollero o non seppero ricordare la responsabilità nella cattività babilonese; — e l'esercito fu accusato come il maggiore autore dei mali d'Italia: esso fu portato dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica e condannato sommariamente perchè reo dei maggiori delitti. E non mancò perfino chi, con orribile sacrilegio, e senza che le sue labbra d'italiano s' inaridissero per il blasfema inaudito, chiamò l'esercito patrio, scuola di degenerazione fisica e morale, e.... **incredibilia sed vera**... scuola di delitto!!

Ferite dolenti e sanguinanti furono queste accuse nel corpo innocente; ma, per la fortuna d'Italia, esse non arrivarono a minacciarne seriamente la vita.

« Avez-vous vu », scrive Etienne Lamy, « dans les jour-
« nées chaudes et lourdes un taureau piqué des taons? Ils
« l'accompagnent de leur nuée bruyante tandis qu ' il traine
« la charrue. Sa force ne lui sert de rien contre eux, et
« ils volent à leur gré, de ses membres que le travail oc-
« cupe à sa tête immobile sous le joug. Lui trace son sil-
« lon d'un pas égal, et on le croirait insensible, si de pe-

« tites gouttes de sang ne disaient qu'il souffre et ne se « plaignaient pour lui (1) ».

E come il pio bove, possente e silente, l'esercito nazionale, pur tra gli spasimi delle punture doloranti, seguitò a tracciare nell'anima del paese il solco fecondo in cui doveva germogliare più tardi la nuova pianta della rigenerazione.

Le tre grandi potenze educatrici del cuore umano, la famiglia, la scuola e la chiesa, avevano perduto per ragioni varie e complesse tutta o gran parte della loro efficacia, proprio nel momento in cui, il paese nostro, attraversando il periodo acuto di crisi, più ne avrebbe avuto bisogno. Era necessario adunque ed impellente che una nuova forza educatrice, sorgesse ed operasse, onde sostituire o completare quelle forze che poco o male adempivano al loro compito: la salute stessa della patria lo richiedeva.

Questa nuova forza fu l'esercito.

L'esercito italiano, camminando coi tempi e con essi evolvendosi, comprese la missione nuova che nell'ora difficile, la Patria gli affidava, e l'abbracciò risolutamente colla fede del neofita. Esso così divenne, oltre che il possente baluardo dei sacri confini, dell'energie e dell'onore del paese, anche un attivissimo mezzo di educazione nazionale, la vera scuola della nazione.

La grande voce del grandissimo soldato-filosofo, Nicola Marselli, non era andata perduta: essa si ridestava per la fortuna d'Italia, ammonitrice, nell'ora del pericolo. e si riproduceva con infinite eco nell'anima dell'esercito.

La materia prima che il paese offriva oramai all'esercito, l'uomo, era di difficile maneggio: insofferente di qualsiasi legame di dipendenza, dissuaso dal rispetto al principio d'autorità, il cuore inacidito dalla esasperante lotta di classe, il giovane ch'entrava nelle nostre file era dapprincipio sospettoso, diffidente. Occorreva un grande tatto per evitare che quell'anima diventasse ribelle e fosse irrimediabilmente perduta per l'esercito. Necessitava che il sospetto e la diffidenza cedessero il posto alla fiducia; che i preconcetti svanissero alla luce della verità, che l'anima si riscaldasse al

(1) E. Lamy. — *Les enniemis de l'armée.* — *Revue des deux mondes,* 15 mars 1894.

fuoco di qualche virtù vera; che il cuore si purificasse al sole dell'ideale.

Questo volle e seppe fare l'esercito nostro, aiutato in ciò da un efficace coadiutore, dall'anima fondamentalmente buona del nostro popolo. Ottima anima, dovrei anzi dire, aperta a tutto ciò ch'è bello e buono, avida di conoscenze e d'ideali, capace delle più grandi azioni quando la si sappia toccare col linguaggio possente dell'amore e della giustizia.

Fin dai primi passi che il giovane muoveva nelle nostre caserme, impacciato sotto il gravame di tutto quel bagaglio menzognero di cui gli avevano carche le spalle, si trovava faccia a faccia colla realtà vera la quale non aveva le linee che gli avevano dipinto al di fuori; respirava un'aria che allargava i polmoni, l'aria ossigenata del lavoro, dell'ordine, della fratellanza, dell'amore; sentiva che il regime d'igiene morale cui era sottoposto affettuosamente, cambiava, migliorandolo, il suo cuore, come l'igiene fisica gli cambiava, irrobustendolo, il corpo; ed a poco a poco tutto l'edificio di menzogne e di miserie che gli avevano costrutto nell'anima ingenua, ingannata dalla falsa luce d'un ideale bugiardo, si scuoteva, si disgregava, rovinava irrimediabilmente.

Fuori gli avevano insegnato di odiare, e qui trova imperante, sovrano assoluto, l'amore; fuori gli avevano instillato il culto dell'interesse egoistico, e qui invece apprende il nuovo culto dell'altruismo e la disciplina dell'uno per tutti e tutti per uno; di là l'avevano convinto che tutta la vita è una questione di ventre; di quà invece gli fanno toccar con mano che la vita, perchè sia degna di essere vissuta, ha bisogno di cuore oltre che di ventre; di là l'avevano ammiserito sotto il gelido soffio della ragione, di quà il sole dell'ideale e del sentimento gli scalda il cuore, gli illumina l'anima. E lentamente, ma sicuramente, tutta la vita della giovane recluta, scossa fin nei cardini, al contatto delle nuove idee, dei nuovi sentimenti, si trasforma, si migliora, si nobilita, si abbellisce delle più pure virtù umane; e in quell'anima dove prima non infuriavano che le basse passioni utilitariste, ora aleggia la grande aura purificatrice del dovere, dell'amore e del sacrificio: quell'aura vitale che avrà la potenza a suo tempo di suscitare l'esercito dei Pietro Ari.

Questo il grande miracolo, questo il mirabile portento che seppe produrre l'esercito nazionale, e per esso l'ufficiale italiano, che della grandiosa macchina costituisce l'organo della forza e del movimento; a lui ne spetta tutto il merito.

Ancor oggi il ricordo dell'ingiusto martirio cui venne così crudelmente sottoposto, peserebbe sul suo cuore coll'ala diaccia dell'ingratitudine, s'egli non pensasse che, fatto per la difesa degli altri, non ha il diritto di difendere sè stesso; e se gli attesi avvenimenti odierni non avessero provveduto da sè a compensarlo ed a confortarlo largamente.

Tra mezzo alle deficienze economiche, nelle angosciose strette di una missione che sembrava in contrasto coi tempi, nella guasta atmosfera d'odio che una parte del paese gli aveva creata, egli non si perse d'animo, non smarrì la sua retta via. Il dolore l'obbligò ad affinare il suo cervello e la sua cultura; e così egli potè comprendere i tempi nuovi, riuscì ad abbracciare nella sua mente tutta la questione sociale, e quindi a trovare i mezzi per opporsi alle correnti che venivano a contrastare il suo lavoro. L'ufficiale comprese che nei tempi nuovi il suo còmpito di preparatore di uomini da guerra non era tutto il suo còmpito; egli intuì che, come uomo colto aveva anche « son devoir intellectuel. « Ce devoir interdit de capitaliser les notions pour n'en « rien faire; il impose à chacun un rôle d'enseignement « proportienné à l'étandue de sa culture » (1); egli vide insomma che accanto all'uomo di guerra poteva e doveva coesistere l'uomo utile alla pace. La nuova missione sociale di educatore si delineò così nettamente all'orizzonte della sua mente, e s'impose alla sua volontà facendo di lui un curatore di anime, un vero apostolo. L'ufficiale, senza per nulla modificare le sue funzioni, anzi ravvivandole collo spirito della nuova missione, si mescolò intimamente coi suoi uomini, cercò di appagarne le curiosità, di soddisfarne i desiderî, di lenirne i dolori, di dividerne le gioie; e di quei grandi bambini divenne il fratello maggiore. Piuttosto che isolarsi nella maestà elevata e minacciosa del comando, egli invece prese parte intima alla vita materiale e morale dei suoi uomini, li governò colla disciplina della persuasione

(1) GEORGE DURUY. — *L'officier éducateur*, pag. 42-43, Ed. R. Chapelot, 1904, Paris.

e dell'esempio, li istruì ed educò colla sua cultura e colla passione, acquistandosene la confidenza e l'affetto.

Spesso, in un modesto, ma sereno cantuccio della sua caserma, dove giungevano smorzati i fragori dell'uragano che imperversava nella vita esterna, la sua parola educatrice, semplice, piana, sgorgava convincente dal suo cuore, avvinceva l'attenzione dei suoi ascoltatori e ne conquistava i cuori: l'anima fanciullesca, immensamente buona dei suoi giovani soldati, al soffio caldo di quella parola, fascinatrice, perchè aveva le sue scaturigini nel cuore, si dilatava, si apriva per trattenere le impressioni ineffabili e nuove che tutta l'avevano conquisa. E quell'anima, temprata nel bagno militare, si trasformava da ferro in acciaio.

Così l'ufficiale italiano, educando ed istruendo la gioventù che il paese gli affidava, concorreva efficacemente nell'innalzamento morale e fisico della nazione, così egli praticava la sua missione, trasformandosi in un vero e proprio fattore di progresso sociale. Il suo lavoro fu lungo ed aspro, è vero, ma che importa? i risultati che oggi se ne hanno costituiscono per lui la più invidiata delle ricompense, il premio più ambito cui la sua anima potesse agognare. I semi ch'egli faticosamente seminò nel passato, germogliano oggi promettenti nella terra di Libia; e sulla nuova pianta, nata su quel sacrò suolo fecondato dal sangue di nostra gente, l'italianità, brillano al sole meravigliosamente i più bei fiori umani, eroismo e sacrificio.

Signori,

« Quando Cesare Augusto volle celebrare la grandezza « dell'impero e il fato di Roma ordinò che gli araldi ban- « dissero l'annuncio dei riti e dei ludi secolari... E il giorno « seguente mossero, in doppia fila i patrizî e le plebi, le « legioni e le curie, coi sacerdoti e i quindicemviri avanti, « verso la Rocca del Campidoglio, e bianco vestite nei pepli, « le matrone, che han la custodia dei lari, invocarono Giu- « none Saturnia e Giove, reggitore degli Dei, a testimoni « della virtù serbata, nei tempi calamitosi, entro le case e « nell'Urbe » (1).

---

(1) A. Vecchini. — *Per il giubileo della Patria.*

Oggi, dopo sì lungo volgere di secoli, la stirpe ricalca le orme dei padri, ascende la Rocca capitolina, ov'è il tempio novello della patria, ed i suoi numi tutelari chiama a testimoni delle virtù redentrici del passato, delle virtù rinnovatrici del presente.

O Vittorio Alfieri, tu che al Direttorio francese, rivolgesti, col cuore addolorato per la servitù del tuo paese, le gravi parole « il luogo della mia nascita è l'Italia, la mia « patria nessun luogo » rasserena il tuo grande spirito adirato; la Patria degli Italiani non è più un'astrazione, oggi essa esiste e un grande sentimento tutta l'infiamma, il sentimento nazionale che la tua voce tonante tentò di risvegliare nell'anima italiana! « Salve o gran padre! » in questo sacro giorno in cui

> Sola una mente e un'anima
> Tutta l'Italia accende (1).

E tu, Enotrio, Nume tutelare della dignità della stirpe, tu che, nell'ora buia, sdegnato, ti sei ritratto in disparte e, rotta la tua lira su le tombe degli eroi, all'esercito gentile, recasti la triste novella

> la nostra patria è vile,

no, oggi la nostra patria più vile non è; odi! il peana della nuova vita gagliarda, il peana della resurrezione riempie oggi il rasserenato cielo italico dove risuona ancora la dolce melodia giubilare; la suo eco dilagante perviene incitatrice sulle riacquistate terre nostre, ove rivivono le molte vite della stirpe, ove la vittoria scrive sul nuovo clipeo lucente i nomi dei nuovi eroi per la storia d'Italia. Qui, nella patria di Severo, i figli dell'Italia nuova dànno spettacolo al mondo, sorpreso, di semplicità, di umanità, di eroismo e di martirio;

> ...qui si pugna per l'onor, si muore
> qui per la patria. — E ben risorge e vince
> chi per la patria cade nella santa
> Luce de l'armi (2).

e qui, come a fonte ristoratrice, trae oggi la gioventù italica, cui tu instillasti le energie dell'antica genitura, a vedere « il primo grande esercito nostro militante oltremare

(1) G. CARDUCCI. — *Poesie.*
(2) G. CARDUCCI. — *Poesie.*

« — dopo quello di Scipione e di Metello — a vedervi « la prima nostra grande armata incrociante in oriente — « dopo quelle di Genova e Venezia — a vedervi congiunte « e con migliori auspicî riprese le nostre due grandi sto- « rie » (1).

L'anno delle grandi memorie, l'anno sacro al passato, e il cui ricordo rimarrà vivo nel cuore degli Italiani, finchè vivi rimarranno nel cuore umano la memoria e il sentimento, l'Italia volle segnasse anche l'anno primo dell'avvenire; ed ella è sorta in piedi con un volto solo, tutta infiammata da un religioso fervore di vita, tutta irradiata dalla vivida luce della fede. Di questa luce, che ingentilisce, che purifica, s'illuminò nei supremi istanti dell'olocausto, la pura fronte, sbianchita, degli eroi nuovi che Dio ci ha dati, mentre le loro labbra, scolorite, si schiudevano sorridenti per pronunziare un'ultima volta un nome caro e grande — inno e preghiera — Italia, Italia.

Onore e gloria a voi eroi e martiri che simboleggiate la Patria e che la Patria risollevaste alle antiche altezze.

Ella

> Era sepolta; e il nome sulla tomba
> era, e la lode simile all'oltraggio:
> ma balzò su, come ad un suon di tromba.
> Balzò, sbocciò, come un fiorir di maggio.
> Ecco, sublime colla spada in mano
> al mondo chiede il grande suo retaggio (2).

FRANCESCO POCHY-RIANÒ
capitano.

(1) G. PASCOLI. — *Dedica.*
(2) G. PASCOLI. — *Inno a Torino.*

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(*Continuazione* — v. disp. IV, pag. 728)

X. Abitati. — *Tripoli.* In turco Tarabulus el Gharb, ossia Tripoli d'occidente, dagl'indigeni detta Trebilis, sorge presso alle rovine dell'antica Oea, e conta 36 mila abitanti, di cui 24 mila musulmani, 6 mila ebrei e 4 mila cristiani.

Stesa lungo il mare, appare languida e seducente coi profili delle sue terrazze, la mole massiccia del palazzo del governatore e i minareti, che slanciano nell'azzurro del cielo le torricelle dipinte di colori chiassosi, mentre bastioni formidabili si affondano nel mare. In fondo in fondo, oltre ai forti, le piante della pianura e dell'oasi della Menscia formano una cornice maravigliosa di verde cupo al bianco della città.

L'interno però non corrispondeva a quanto si ammira entrando in porto; davanti si ha un gran quadro di grandi muraglie e case imbiancate di calce, alte sino a 3 e 4 piani, dominate da moschee e da minareti, in mezzo a palmizi; ma dentro la maggior parte delle vie erano strette, sudice, tortuose, e serpeggianti in mezzo a misere catapecchie. I quartieri principali sono tre: la Marina, abitato dai cristiani; quello degli ebrei a occidente; quello maomettano a sud-est, con vie che conducono ai mercati (Suk el Harra, Suk el Turk, Suk el Khadra) e alla città nuova. Le porte principali sono: della Marina, Foum el Bab, del Castello o Handek e Nuova. Gli edifici principali: il castello e palazzo del governatore, il Municipio (baladia), la torre dell'orologio nella piazza omonima, il circolo militare, la moschea di Gurgi, la chiesa italiana di Santa Maria degli Angeli in stile gotico, la scuola d'arte e mestieri, la fontana maggiore.

Notevolissima la caserma di cavalleria, fuori della città, nella Menscia, capace di 600 uomini e 600 cavalli.

Le strade principali sono: quella della Marina, che passando pel castello, prosegue con la via del comando militare al mercato del Martedì e al giardino pubblico, la via del consolato italiano, la strada del quartiere ebreo ricca

di negozi e sede del movimento commerciale, la strada Mizran, accanto all'antico cimitero turco.

I sobborghi si estendono a sud e sud-est della città: *Foum el Bab*, il più prossimo alle mura, *Sciara Zauia* quello che segue, e *Dahra*, il più orientale, abitato da Turchi, Arabi, Maltesi, con moschee e un convento cattolico di monache. Sulla strada di Mesri c'è un villaggio di negri con capanne coniche di giunco.

Le fortificazioni di Tripoli erano costituite: dai forti del molo, dal faro e francese; dai bastioni: dalla batteria Hamedia a oriente; da quella Sultania a occidente, e dai fortini *B*, *C* e Mesri verso sud.

Il limitare del deserto era indicato dall'accalcarsi di una popolazione d'indigenti.

« È la prima volta — scrive il Corradini nell'*Ora di Tripoli* « — che mi appare il deserto, è la prima volta che mi appare « una simile fiera di pezzenti, e fra i due spettacoli l'animo « è diviso e come strappato via dall' uno e dall' altro. Il « deserto si stendeva innanzi a me sino a perdita d'occhio « sotto il tramonto, e dinanzi a me, intorno a me, formi- « colavano centinaia e centinaia di pezzenti, donne, uomini, « bambini, luridi sino all'orrore. Andavano dalle tende sino « al serbatoio che stava vicino, a rifornirsi d'acqua, si af- « follavano al serbatoio, strillavano ai gendarmi di guardia « che li redarguivano e li flagellavano. Dinanzi a quel ri- « fiuto umano, non più nemmeno bestiale, espulso dalla « città sull'orlo del deserto: dinanzi al deserto, di cui nes- « suno può dire il colore, la forma, la nudità e la solen- « nità a chi non l'ha visto; io mi accorsi subito di esser « giunto in luoghi unici al mondo per la loro bellezza e « per la loro miseria ».

Ora Tripoli rinasce. Sono state migliorate le strade, illuminate quelle minori da lampade a petrolio, le principali a luce elettrica; vi è stata avviata l'acqua estratta dalla Bumeliana; si aprono caffè, alberghi, negozi, scuole; sono stati recentemente inaugurati il faro a gas acetilene, la ferrovia fino ad Ain Zara e la stazione radiotelegrafica.

« Tripoli in queste ultime quattro settimane — scrive « Mario Corsi nella *Tribuna* — sembra avere acquistato « un nuovo titanico ausito sonoro, fra la punta orientale « dentellata di palme e la spiaggia occidentale armata di

« rocce, che luccicano al sole. Da mattina a sera la marina « e le antiche vie tortuose e strette brulicano di gente. « Ovunque è uno strano miscuglio di italiani, di arabi, di « berberi, di negri, di ebrei; tutte le forme del viso, tutte « le foggie del vestire vi sono rappresentate. Ciascuna via « è un vero e proprio museo etnografico; vi passano arabi « della città, nei loro ampli barracani pittorescamente drap- « peggiati, ed altri di cui tutto l'abito consiste in una cu- « riosa casacca aperta sul petto a righe bianche e marroni. « Vi passano arabi del deserto, appena coperti di un *Kaik* « bianco, dal quale sortono le braccia lunghe ed ossute e « le gambe sottili e snelle, bruciate dal sole; ed ebrei col « turbante colorato in testa, coperti di un cafetan, oppure « di un lungo soprabito di origine europea; ed ancora tipi « svariati di negri, gli uni dal naso quasi dritto, dalle « labbra forti e carnose, il cui profilo ravvicinasi a quello « della razza caucasica; gli altri del Senegal quasi senza « naso, dalle mascelle enormi e dalle labbra smisurate; « negri dell'interno, dal volto solcato di cicatrici tradizio- « nali alle loro tribù, che si spostano con un senso di ri- « spetto misto a timore dinanzi all'europeo, e maestosi in- « dividui dalla pelle olivastra, slanciati, dritti sulla per- « sona, avvolti in un ricco costume orientale, che vanno « con occhio calmo ed ardito, da gente abituata a guar- « dare senza timore tutti i pericoli del deserto. Poi, in mezzo « a tutta questa popolazione indigena, si vedono i maltesi « vestiti da operai europei, ed infine la nuova grande po- « polazione, che l'Italia ha mandato in avanguardia in « questa sua antica terra, i soldati, coloro che han qui « portato una necessità, la guerra, ma con essa anche la « nuova vita alla città assonnata ».

Tripoli, insomma, è oramai ridesta, è trasfigurata, è sconvolta; si sono moltiplicate le rivendite di generi alimentari, e i bar e le osterie e le rivendite di tabacchi; e fa già capolino la vita mondana, sì che l'ampia via del castello si popola largamente e gaiamente di gente, l'elemento femminile compreso.

Secondo il piano regolatore dell'ingegnere Luiggi la nuova Tripoli dovrà stendersi in due parti: il quartiere di Regeb pascià si allargherà a sud-est nell'oasi fino alle tombe dei Caramanli. La bellissima riviera, ombreggiata di palmizi,

diventerà una delle più belle passeggiate del mondo. Verso occidente, dove la vegetazione è meno fitta e meno difesa dal vento, sorgerà la città industriale. La vecchia città araba rimarrà intatta, salvo i miglioramenti igienici e le rettifiche di alcune strade principali. Sarà demolita la vecchia cinta di mura di Carlo V, e lungo il suo circuito, dal mercato del pane al cimitero israelitico, si aprirà un larghissimo boulevard, che metterà in comunicazione la città vecchia con la nuova, e sul quale sboccheranno le vie interne della città vecchia per irradiarsi di là attraverso l'oasi. Si prevede anche la costruzione di un futuro quartiere indigeno oltre il viale di circonvallazione, con fisonomia prettamente orientale.

Tripoli, insomma, si appresta a divenire una delle più ridenti e più belle città del Mediterraneo.

Degno di ammirazione è a Tripoli l'arco trionfale in onore degl'imperatori romani Marco Aurelio e Lucio Vero, eretto nel 164 d. C.

È un arco alto quasi dodici metri, costruito con massi d'una dimensione così grande che si rimane sbalorditi al pensare come mai siano stati trasportati, e come non abbiano avuto bisogno di essere cementati tra loro. Notevole la scultura della volta. L'esterno è ornato di gruppi enormi di figure, mutilate del capo per opera degli arabi. Ai quattro angoli s'alzano pilastri con viti a spirale. Quattro porte si aprono nell'arco e sopra ognuna di esse è un carro trionfale. È circondato tutto intorno da botteguccе o tuguri, ma ora è stato isolato.

Homs è situata a levante di Tripoli a 110 chilometri, in faccia all'Uadi Lebda, che nasce nei monti di Tarhuna sotto il nome di Tenuan, ed è congiunta a quella città da una via littoranea (lunga 116 chilometri) e da un'altra più interna che attraversa la Msellata (lunga 170 chilometri).

Ha importanza commerciale notevole per abbondanza di sparto, olio, sansa e datteri. Nelle oasi vicine Sahel e Selin si contano 130 mila palme e 50 mila ulivi.

Il Mathuissielx così ce la descrive: « Le vie assai larghe « e rettilinee dividono le case regolarmente allineate. A « levante, un piccolo villaggio di casupole chiuse, ci di- « mostra che è là la regione dell'*alfa* o sparto, che si esporta « in Inghilterra per far carta... La sede del Mutasserif è

« la più sontuosa fra le abitazioni moderne di tutta la Tri-
« politania. Tre officine per comprimere la halfa fumano
« sulla spiaggia, e preparano le balle delle erbe, che si ca-
« ricano sui vapori inglesi. Sotto la sabbia s'intravvede lo
« scheletro dell'antica Leptis Magna, la città morta. (1) Due
« quartieri divisi dall'Uadi, uno degli edifici pubblici, l'altro
« di case private, costituiscono la parte più antica, e for-
« mano un quadrato di un chilometro di lato; due quar-
« tieri suburbani, un circo, un anfiteatro ed un porto, i cui
« moli poderosi sono ancora visibili, costituivano la patria
« di Settimio Severo ».

La regione è di una fertilità e bellezza incomparabili; Homs si presta a diventare una stazione climatica e balneare di prim'ordine.

La popolazione è costituita in maggioranza di ebrei, maltesi, greci, italiani e qualche inglese. La popolazione araba vive invece assai numerosa al di là del Mergheb, dove tutta la pianura è cosparsa di fitti fonduk; in grossi stuoli giunge dalla Msellata con carichi di sparto, li vendono, e poi ritornano ai loro paesi, meno qualcuno che si attarda nel piccolo quartiere occidentale, dove i pochi arabi dimorano in disparte dagli europei.

Bengasi. — La città di Bengasi (Benghazi) (2) anticamente Berenice (3), è situata all'estremità meridionale di un promontorio roccioso, che in altri tempi chiudeva un porto naturale assai spazioso; ma colmatosi in seguito alle rovine di una grande fortezza, oggi non è accessibile a navi, le quali peschino non più di 2 metri. Due montagne di sale — scriveva recentemente il Tumiati — si presentano come

---

(1) « Le rovine di Cirene, deturpate da mani barbare, occupano un « grande spazio di terreno. Innumerevoli tombe costruite in pietra o sca-« vate nella roccia, circondano la città e fiancheggiano le strade che vi « conducono. In alcune case si trovano dipinti ben conservati, i cui co-« lori sono ancora vivacissimi. Nel recinto della città si notano le rovine « di vari tempî d'ordine dorico, altri tempî scavati sotto i Romani con « emblemi cristiani, di due teatri, di un acquedotto, di un anfiteatro. « Molte colonne, statue, capitelli, giacciono alla rinfusa sul terreno. Le « statue sono mutilate, per lo più mancanti del capo, di cui furono mozze « dagli Arabi ». (TRAGNI).

(2) Così detta dal nome di un marabutto, di cui si vede la tomba in riva al mare poco a Nord della città.

(3) Nome acquistato sotto la dominazione dei Tolomei egiziani. Berenice era la moglie di Tolemeo III Evergete che conquistò la città. Secondo Strabone fu fondata da Arcesilao IV ultimo re di Cirene nel 460 a. C.

le piramidi egizie, all'occhio di chi sbarca a Bengasi, dopo aver evitato a stento la morte, nella lancia che lo trasporta da bordo alla riva. Questa rada è un pericolo perenne e un ostacolo a tutte le comunicazioni. I vapori sono spesso costretti a filare, prima d'aver ricevuta la posta, per non essere fracassati contro gli scogli.

« Bianca, scrive il Bassi, tra lo sfolgorante azzurro del cielo e l'azzurro opaco del mare, circonfusa di sole, con le sue case quadrangolari, a un sol piano, dalla finestre ben protette di fitte grate di legno, e con le sue terrazze in luogo di tetti, coi minareti snelli e con le cupole tondeggianti delle sue moschee », Bengasi come Tripoli, è una delle poche città mediterranee che conserva ancora la fisonomia spiccatamente orientale.

È divisa in tre quartieri: l'europeo, l'arabo, il sudanese, costituito in massima da capanne di paglia piccole e basse di forma conica. Oltre il villaggio sudanese o Uadai, dalla popolazione color d'ebano e chiassosa, si inizia l'oasi dei pozzi di Sabri, i quali sono una ventina di buche scavate nella sabbia a poca distanza dal mare, profonde tre o quattro metri e larghe un metro.

Costruzioni notevoli sono: la grande caserma della Berca, capace di due mila soldati, una moschea sormontata dal solito minareto, un castello dominante il porto, sede dell'ufficio governativo, e delle prigioni, e il Fonduc, dove fanno capo gli Arabi della campagna per contrattare e barattare le loro merci, bestiami e prodotti diversi. Le principali piazze sono quella del Sale e quella del Municipio o della gran Moschea, che è il centro dell'attività bengasina.

Caratteristici sono i Suk (o mercati), i quali sono diversi secondo le diverse industrie, e così si vede il suk dei tessuti, quello dei barbieri, dei ferrai, dei sellai, degli armaiuoli, delle frutta, delle droghe ecc.

Le abitazioni di Bengasi sono di muratura a un sol piano, eccetto quelle della prima strada interna parallela alla banchina del porto, dove si trovano consolati, la chiesa cattolica, le scuole francesi e la maggior parte delle abitazioni degli europei. Le strade sono prive di lastricato, l'acqua potabile è scarsa, non esistendo che poche cisterne e nessun pozzo, e viene da giardini assai lontani, trasportati alla città in barili. La popolazione, di 18 o 19 mila anime, è un miscuglio

di arabi e berberi e di nigriti sudanesi. Numerosi sono gli Ebrei; pochi gli Europei.

Bengasi è cinta da acque: il golfo della Giuliana penetra sul fianco della città a ponente e si espande in una laguna; alle spalle si stendono tre strani laghi salati: il Lago Salato, il Sibbah, la Salina. A levante una striscia di oasi corre fra il mare e i laghi, mentre all'interno si espande una magnifica pianura verde, che ci ricorda la campagna romana, fino ai piedi dell'altipiano, picchiettata di piccole oasi. Di queste la principale è il Fojat o Fueihat, ricca di pozzi di ottima acqua e lussureggiante di vegetazione, e più appresso quella *Due Palme*, ora notissima per la vittoria riportata dal generale Ameglio il 12 marzo. Una strada grande e bella va al villaggio della Berca, passando pei villaggi di Sidi Ilsein, Sidi Daud, villa del Pascià e la caserma grande. La Berca era la città turca, ove dimoravano i funzionari, gli ufficiali e la guarnigione.

Anche a Bengasi, dopo l'occupazione italiana, comincia a risplendere un chiarore di vita civile. Sono state migliorate e sistemate le strade, costruita una ferrovia Decauville fino alla Berca (c'era già un tronco, che dal porto conduceva a una cava di calce a Sidi Daud), completata quasi la fognatura, costruiti serbatoi per l'acqua, attivato un buon sistema di illuminazione, aperti nuovi alberghi e negozi.

E altri e più importanti miglioramenti si preparano. Le saline, ormai inutili e limacciose, saranno presto colmate. Dalla parte delle saline, sulla linea del mare, la nuova Bengasi avrà il suo sviluppo, secondo il piano regolatore preparato dal colonnello Maglietta del genio militare. Nella piazza del Sale dovranno sorgere il palazzo del governo, le scuole e un grande albergo. Lavori importanti dovranno esser compiuti per il porto, perchè finora, quando il mare è agitato, è impossibile lo sbarco. Il genio civile ha preparato un progetto, per il quale si utilizzerebbe l'insenatura del Sibbah, che sembra creata apposta per ricoverare al sicuro le navi; vi è tracciata la linea dei lavori di escavo e di dragaggio per il canale di approccio, e disegnato un piano di viale a mare, lungo il quale sorgeranno poi le costruzioni per europei, da Sidi Ilsein alla Giuliana. Il nuovo quartiere, che sorgerà attorno al nuovo porto, sarà quasi esclusivamente industriale. Circa l'acqua si sta provvedendo per una

conduttura dalle acque del Fuieiat, col che la popolazione riceverà l'acqua direttamente, e finirà tutta quella processione poco bella di asinelli guidati da giovani arabi, che tutto il giorno va e viene dai pozzi alla città.

Derna. — Nella pianura, fra il verde carico degli uliveti e dei palmizi, e il verde azzurro del mare si stende mollemente Derna, « la felice », che alza al cielo purissimo le guglie dei suoi minareti e le cupole delle sue moschee.

Essa è la capitale dell'antica Pentapoli e, se non la più grande e popolosa, è una delle più belle città di tutta la costa. La popolazione è di circa 8000 abitanti, per la maggior parte arabi e sudanesi. La città vecchia fu quasi interamente abbandonata dopo la peste del 1833, ma la nuova, divisa in quattro quartieri (Gebelah, Mogar, Bomansur sup. e inf.) offre uno spettacolo attraente con le sue case nuove e bianche, munite di orti o giardini e di cortili, dove non mancano mai il pozzo, le ficaie, le palme e le viti. Tutto quel verde, che si frammischia al bianco dei fabbricati e al rosso cupo dei muri degli orti, fra cui spiccano le 42 cupoline metalliche della moschea El Kebira, e le vie diritte dánno alla città un aspetto sorridente e pittoresco, l'aspetto di una perla incastonata fra la vegetazione e il mare.

Tra la marina e la città non ci sono strade, ma il letto asciutto dell'Uadi (specie di enorme corridoio tortuoso, scavato nella roccia e a pareti quasi verticali), serve di strada, ed è pittoresco assai perchè le sue ripe verdeggiano di orti ubertosi, smaltati di fiori, e sono disseminate di vecchie case, cinte da annosi ceppi di vite muscolosi e contorti.

Un ancoraggio, che potrebbe essere reso più importante, un bel bazar coperto e ben fornito, un'ampia piazza con una folla gaia di bianche case all'intorno, fanno di Derna un luogo di delizie e centro adatto al commercio.

Segue tutt'intorno, dai lati interni, un anfiteatro bellissimo di monti, ricoperti di alberi lussureggianti, che ad oriente calano a picco sulle onde; bizzarri di forma, irti di rocce scoscese e pittoresche, su una delle quali sorge un imponente castello saraceno, mezzo diroccato, circondato di artistiche tombe, di grotte sepolcrali, e colle rovine dell'antica città: qua e là boschi foltissimi e valloni orridamente belli, in cui rumoreggiano i torrenti.

È un paesaggio, dice il Barzini, che ha un non so che

di innaturale. La sua imponenza è spaventosa, sopra tutto per le forme inusitate che veste. Salita una prima balza si trova una pianura petrosa profonda 700 metri, poi si riprende a salire, e si ritrova uno sterminato banco di roccia calcare, che precipita al mare con due immani gradini, solcato dall'Uadi, che diventa a un certo punto come un *canon*, dove si immettono asprissime fenditure minori; tutto un nodo vertiginoso di abissi, un labirinto inestricabile di precipizi.

Anche per Derna la civiltà italiana prepara importantissimi miglioramenti.

Si è preparato un progetto per il porto, e frattanto si è data mano alla costruzione di un pontile di legno, di circa cento metri di lunghezza, indispensabile fin d'ora per le operazioni di approdo. Secondo il progetto del porto, oltre a questo, che sarà sistemato nel primo periodo di circa un anno, si aggiungerà in un secondo periodo di lavori un avamposto per le grandi navi. Pel porto occorre costruire circa 600 metri di molo e due scogliere, per l'avamporto circa 1200 metri di molo.

Si sono anche compilati gli studi per la sistemazione della nuova città, che dovrà sorgere accanto alla vecchia, forse fra la marina e l'oasi, allargandosi sui primi pendii dell'altopiano, attraverso i quali si sta costruendo la nuova strada carrozzabile, che dal porto sale alle linee dei forti.

Altri provvedimenti sono in corso di studio per migliorare le condizioni igieniche, per regolarizzare i corsi d'acqua, per procedere alla costruzione della fognatura.

Bomba è una località destinata ad assumere grande importanza commerciale, perchè, meglio di Derna ove si hanno sempre mareggiate prolungate e violenti, si presta a diventare lo scalo dell'altipiano del Barka. Inoltre Bomba ha, come Tobruk, grande importanza militare, perchè si presta a poter diventare una grande piazza marittima, grazie specialmente agli isolotti che si trovano all'entrata del golfo.

A *Tobruk*, ora occupato da un forte nucleo di truppe italiane, non c'era prima, si può dire, popolazione fissa; un centinaio di arabi, pescatori o contrabbandieri in tutto, che vi rimanevano un mese o due e poi ripartivano. Ora ci saranno una ottantina di arabi e qualche dozzina di sudanesi. L'abitato è composto di una ventina di casette di sassi

e terra, basse, aride, e dai ruderi di un vecchio castello saraceno. Il terreno all'intorno è aspro, brullo e arido. La penisoletta di Tobruk è chiamata dagli indigeni *Zigum*.

Murzuk. Nell'Hammada omonima, (6500 abitanti?) una delle parti più sterili del Fezzan, sorge la città più importante e anche la più insalubre della contrada. Dall'acqua stagnante, che alimenta i giardini in mezzo ai quali sorgono le case, emanano perniciose esalazioni; pochi sono gli abitanti che sfuggono alla malattia comune: la malaria. Una muraglia, interrotta da torri, chiude nel suo circuito le strade e le case di Murzuk. In mezzo sorge un'alta torre di argilla battuta.

Nel gran bazar, che è nel mezzo della città, si odono tutte le lingue dell'Africa settentrionale.

Fra la città e la zona delle sabbie si stendono paludi, saline, cimiteri e squallidi giardini. Più oltre, verso l'ovest, incomincia il paese dei Tuareg (abbandonati, o genti del velo).

Gadamès. Passando all'ovest, verso il punto di convergenza delle strade che da Gabès e da Tripoli scendono verso il paese dei Touareg, in una pianura gialla, striata di zone grige o rossastre, sopra un terreno friabile in cui affondano i piedi dei cammelli, un filare di piante nasconde una muraglia: è la muraglia, che descrive un giro di sei chilometri, e che circonda Ghadamès. La sabbia s'è accumulata contro i baluardi.

Curioso è l'aspetto di *Ghadamès;* tutte le strade sono coperte dal primo piano d'ogni casa; l'oscurità vi regna completa. Le case non hanno altra apertura esterna che la porta d'ingresso: il pianterreno riceve la luce soltanto da un foro praticato nel soffitto; la cucina è ordinariamente sulle terrazze, che comunicano tutte fra di loro, di modo che si può percorrere la città da un capo all'altro senza scendere nelle vie.

Nel centro della città è un'antica sorgente, detta del Coccodrillo e la più importante dell'oasi: l'acqua che ne sgorga ha una temperatura di 29 gradi e, per essere bevuta, la si lascia raffreddare entro bacini, nei quali crescono piante acquatiche, in cui pullulano le sanguisughe. Una quindicina di pozzi artesiani dánno acqua salata, che basta appena a mantenere le settantamila palme di Ghadamès, sicchè la si usa con parsimonia e la si fa pagare a chi la vuole per

l'irrigazione. Quando essa diminuisce, i Ghadamesiani scavano il terreno per rintracciarne la vena, facendo in modo che non vada perduta neppure una goccia.

Ghadamès, l'antica *Cjdamus*, è il punto di partenza o di passaggio per le carovane che salgono verso Tripoli o scendono verso il paese dei Tuareg; il suo mercato, detto il *convegno del deserto*, si stende intorno a informi pilastri, che gli indigeni venerano come Dèi, e non lontano da un accampamento di Tuareg; vi si trovano riuniti tutti i prodotti di scambio dell'Europa e del Sudan. Fra i mucchi di mercanzie e le mandrie dei cammelli, si agitano mercanti di Fez, tripolini, tuareg e sudanesi, armati di poderosi pugnali. La popolazione è valutata circa 6500 abitanti.

Ghat è circondata da un muro irregolare quasi continuo; ha nel centro una piccola piazza aperta, dalla quale partono le vie che si dirigono alle quattro principali porte. La città è divisa in sette quartieri. Le case sono in genere costruite con mattoni di argilla essiccati al sole e tenuti insieme con fango. La loro forma e la disposizione degli ambienti è quella consueta nelle città moresche; i tetti sono fatti con tronchi e rami d'albero. I due sobborghi di Ghat si chiamano *Tunein* e *Tedremit*. Ghat è foltissima di palme (63 mila secondo il Duveyrier, 550 mila secondo il Minutilli). Ha una cinquantina di pozzi, e un'altra cinquantina nei dintorni. La popolazione è variamente calcolata: dai 4 mila di Duveyrier si va ai 600 di Larousse e ai 250 di Mohamed el raieb ben Brahim.

Altri luoghi abitati. — *In Tripolitania:*

Kasr Yefren, sorge su un altipiano a 700 metri di altezza, ha un forte e un piccolo castello. È il centro di parecchi piccoli villaggi disseminati, ed è considerato la chiave del Gebel occidentale.

Zinthan, (a 670 metri), è un aggregato di casolari, della complessiva popolazione di circa 6 mila abitanti. Le case sono scavate sotterraneamente nel calcare. Offre risorse di olio, orzo, frutta e cammelli.

Sciaua è un villaggio cinto di mura con torri diroccate; ha acqua abbondante.

Aziziah, centro di circa 3000 abitanti; ha un piccolo castello e una moschea.

Kasr Garian, capoluogo di regione di circa 30 mila abitanti; le case sono sotterranee e scavate nel calcare; ha un castello in muratura.

Misdia è nodo importante di strade; ha buona acqua e molte rovine romane. Popolazione 4 mila abitanti.

Zavia ha 3 mila abitanti sparsi e un piccolo castello.

Agilah a O. di Zavia con circa 15 mila abitanti.

Ben Ulid, è capoluogo del distretto degli Orfella; ha un castello.

Zuara è un piccolo villaggio arabo, nell'oasi omonima, che si estende lungo la spiaggia per circa 5 chilometri. Il villaggio sorge fra le palme, lontano dal suo piccolo porto. Le case sono costruite con un materiale speciale, specie di gesso durissimo, del quale esistono parecchie cave. Le costruzioni europee sono pochissime; notevoli alcune casermette per l'antica guarnigione turca. La popolazione è di circa 6000 abitanti, di berberi ed arabi, che menano una ben misera esistenza, tanto che molti zuarini durante la stagione propizia emigrano in Tunisia. L'oasi ha terreno fertile, viti rigogliose e acqua a piccola profondità.

Sliten è un grosso borgo di 4 o 5 mila anime a una trentina di chilometri da Homs, nel centro di un magnifico palmeto, noto per il grande marabutto di Sidi Abdessalam, di cui gli Arabi, da Tunisi fino a Murzuk, invocano il nome con gran fervore. Ha un piccolo porto lontano 4 chilometri.

Tarhuna, ha un vecchio castello.

Msellata è una sequela di villaggi (15 mila abitanti) con molte rovine dell'epoca romana. *Cussabat* è la città principale della regione, con un gran mercato, e una vecchia cittadella.

Bungeim è un piccolo villaggio con castello romano.

Sokna è capoluogo di distretto con 1400 abitanti. È una cittadina pulita cinta di mura, con bastioni rovinati.

Zighen è in mezzo a un boschetto di palme con un castello in mezzo; ha un migliaio di abitanti.

Gedid nell'oasi di Sebha, è importante nodo stradale.

In Cirenaica:

Ghemines, villaggio nascosto in un boschetto di palme.

Safran ha buoni pozzi, e rappresenta tappa di rifornimento.

Bu Mariam ha gli avanzi di un vecchio castello.

Tocra è un insieme di accampamenti posti presso le rovine dell'antica Teuchira.

Merg, il grande centro commerciale della Cirenaica, a due giornate di marcia da Bengasi, è un'agglomerazione informe di case, cinta di mura in parte dirute. L'antica città di Barca giace al centro di una vasta conca, e abbonda di pozzi e serbatoi. Ha una zauia, un castello, una piazza, il Municipio, e circa un migliaio di abitanti.

PARTE TERZA.

La popolazione.

1. LE RAZZE. — Gli indigeni dell'Africa settentrionale furono designati col nome di *Mori* o *Mauri* dai Fenici e Cartaginesi, e forse questo nome rappresentava la contrazione della parola *Mahourin*, che voleva dire *occidentali*.

I Romani chiamarono *Mauritania* la regione, e anche *Numidia*; Numidia aveva un senso più ristretto.

Queste genti erano di origine camitica, quindi di tipo bruno, ma in seguito ad invasioni, subirono incroci con Iberi, di tipo biondo, e più tardi con Fenici, Greci ed Egizi ed anche con Persiani verso la Cirenaica. Sopravvenne poi la conquista romana.

Consegue perciò che i *Berberi*, pur essendo discendenti diretti dei Numidi, non rappresentano un tipo perfettamente puro. Donde deriva il presente nome di *Berberi?* Qualcuno l'ha voluto derivare dal greco, dandogli il significato di *barbari;* altri intendono che *Berberi* significhi *abitatori del deserto*

Verso la fine del VII secolo gli *Arabi* divennero padroni di tutta la costa settentrionale dell'Africa. (1) Erano, checchè malamente ancora se ne pensi, genti molto progredite e civili, e diedero impulso notevole alla vita intellettuale dei popoli loro sottoposti. Ma non erano molto numerosi, e quindi, pur avendo imposto la religione e talune usanze, non poterono trasformare rapidamente i *Berberi*, i quali rimasero inaccessibili alla civiltà. Anzi si può dire che i turchi ad oriente e i Berberi a occidente furono i distruttori della civiltà e potenza araba.

Oggi i Berberi presentano alcuni caratteri caucasei: mento ovale guernito di folta barba, capelli neri o castagni chiari,

(1) *Arabo* significa « abitante dell'occidente » perchè tali sono rispetto agli Asiatici; mentre nell'Europa e nell'Asia erano detti *saraceni*, cioè « abitanti dell'Oriente ».

orecchie larghe, naso aquilino; la pelle è però bruna. Sono di statura media, asciutti, nervosi e forti, ma proclivi all'indolenza; esercitano l'agricoltura e la pastorizia; vanno sempre armati, e sono ottimi tiratori di fucile.

Prevalgono di più nel Gebel, ossia nell'interno.

I loro villaggi sono uniti in patti d'alleanza, e costituiscono il *cof*, per il quale si proteggono vicendevolmente. Questa protezione scambievole si esercita anche fra gli individui, ed è chiamata *anaya*.

Tutto è lecito contro le altre *anaye*, compresi il furto e la prepotenza.

La maggioranza dei Berberi è analfabeta; crede all'astrologia e alla stregoneria; impara il Corano a memoria, meccanicamente.

I Berberi delle regioni più interne (oasi della Tripolitania e Fezzan) prendono il nome di *Tuareg;* sono veri predoni, frequentano le strade fra un'oasi e l'altra, montati su dromedari o cammelli corridori, ed esigono tributi delle carovane o le predano (1).

Piantano qua e là le loro tende di cuoio, e spesso si riducono a mangiare lucertole, cavallette polverizzate, pelli d'animali abbrustolite, radici e scorze di piante atrocemente amare. Tengono coperto quasi tutto il viso, meno che gli occhi, con una benda nera, forse per non farsi riconoscere durante i ladronecci. Seguono la legge del taglione: un uomo per un uomo, una donna per una donna, un dromedario per un dromedario. Sono generalmente armati di una lunga lancia con asta acciaiata (araba), una sciabola a due tagli e un pugnale; da alcuni anni, specie per opera dei Senussi, si comincia a diffondere fra loro anche l'uso del fucile.

Sono monogami, e le donne sono tenute in una certa considerazione, anzi secondo l'Hanns Fischer hanno una posizione sociale eminente, e tiranneggiano gli uomini.

Verso la costa l'incrocio berbero-arabo è più diffuso, e l'elemento semitico è in notevole prevalenza. Si trovano perciò le caratteristiche principli della razza: la dolicocefalia, il viso ovale, la statura piuttosto alta, il naso sottile e prominente, la capigliatura, la barba e gli occhi neri.

---

(1) *Tuareg* significa *abbandonati*, cioè da Dio, perchè questa popolazione feticista per lungo tempo si ricusò di abbracciare la religione musulmana. Sono anche chiamati dagli Arabi *Ahel el-Litzam* (*genti del velo*), appunto perchè si celano il viso.

Quello che si chiama *beduino* è l'arabo errante, il quale perciò, verso l'interno, è più specialmente un berbero. Transita nel deserto, a cavallo, armato del suo classico fucile Martini, circondato dalle genti di sua famiglia e dai servi a piedi o sui dromedari, con le tende nere e le poche masserizie occorrenti, e i cani di guardia fedeli. Giungendo al nuovo sito, acconcio per la permanenza, le donne tessono lana e fanno barracani o tende o tappeti, le bestie brucano l'erba, gli uomini o rubano o stanno in ozio.

Gl'*Israeliti*, stabilitisi nel paese fin dall'epoca romana, sono essenzialmente dediti ai commerci, e in parte anche all'agricoltura; se ne ritrovano sparsi nel Gebel, più sulla costa; sono circa 18 mila, di cui 12 mila a Tripoli. Le loro caratteristiche sono il geloso attaccamento alle loro tradizioni e alla loro stirpe, e l'amore al danaro, sì che di massima sono agiati, anche quando sembrano miseri. Le loro donne, svelte e avvenenti nella giovinezza, ingrassano poi nell'età matura; del resto la grassezza costituisce un titolo di merito per essere prescelte in ispose.

Un altro elemento della popolazione è dato dai *Negri*, in origine portati schiavi dal Sud; essi però, pei frequenti incroci, hanno perduto alcune loro caratteristiche, per acquistarne del tipo semitico, non conservando della propria razza che il colorito e i capelli. Vivono attorno alle città, in misere capanne: sono più numerosi nel Fezzan, dove c'è un miscuglio di tutte le razze dell'Africa del Nord, e si trovano tutte le tinte della pelle, dal nero più carico al bianco più puro.

In sostanza le tre razze, specialmente le prime due (berbera e araba) si sono da tempo così mescolate, da riuscir difficile il riscontrare negli individui spiccate differenze fisiche ed etniche.

I *Turchi* rappresentavano l'elemento dominatore, costituito dai funzionari civili e militari. A loro si debbono aggiungere i *Quaraglia* (figli del corpo della guardia), antichi giannizzeri e soldati, i quali, compito il servizio militare, si stabilirono nel paese, adottandone le abitudini e i costumi e sposando donne del luogo. Riuniti in tribù costituivano una classe privilegiata, sparsa su gran parte del territorio, vivente delle terre che loro erano state donate. In corrispettivo dei privilegi e delle esenzioni loro riconfermate, essi

s'impegnavano ad accorrere, in qualunque circostanza, con un cavallo di loro proprietà, alla chiamata del governo, ed erano, per lo più, adoperati per sedare ribellioni e prestar man forte nella riscossione delle tasse. Qualche volta furono anche impiegati in vere operazioni militari. Questa specie di colonie militari sussistono oggi più di nome che di fatto, e i loro maggiori centri sono nella pianura tripolina nella Menscia, nel Sahel, fra i Regheat, i Giauri e gli Aluna, e nel Gebel. In Cirenaica non si sono mai avuti Quaraglia, però gli Anaghir hanno più volte aiutato i governatori in occasione di spedizioni contro altre tribù. Nel 1892 la Porta aveva tentato di togliere di mezzo questa casta abolendo i loro privilegi; ma avendo dovuto desistere per le loro sommosse e per le preoccupazioni che davano i Francesi alla frontiera tunisina, cercò di rialzarne il prestigio, facendoli istruire nel 1900-1901 da un maggiore tedesco. Dopo il nuovo regime, il valore e la importanza militare di tale casta decrebbe, e nel 1905 fu sciolta.

La popolazione totale della Tripolitania si calcola in 550,000 abitanti, della Cirenaica in 300,000, del Fezzan da 200 mila (Rohlfs) a 26 mila (Richardson).

Recentemente è stato ritrovato a Tripoli un quadro di censimento, portante la data 3 luglio 1911, e riguardante soltanto la Tripolitania propriamente detta.

Secondo tale quadro la popolazione della Tripolitania sarebbe di 523,176 abitanti, dei quali 508,521 musulmani, 14,282 israeliti, e 373 cristiani. La cifra dei cristiani è però troppo sparuta, cosicchè è da concludere che il quadro si riferisca alla sola popolazione nativa, e che perciò il numero di 523,000 debba subire un aumento. D'altra parte ora gli eventi di guerra hanno certamente prodotto nuove alterazioni.

La popolazione era divisa in 28 regioni (cazà, nâhie o sangiaccati). Di esse si darà l'elenco col numero degli abitanti nelle *note illustrative*, poste alla fine del presente studio.

(Continua).

Rodolfo Corselli
capitano.

CAVALLERIA DI RISERVA

Nelle lettere sulla cavalleria, scritte dal generale Hohenlohe poco dopo la campagna del 1870, troviamo la seguente osservazione:

« Per vincere la preponderanza nemica, nei momenti de-
« cisivi, fino alla guerra del 1866, si prescriveva di tener
« in riserva una massa di cavalleria per gettarla, come fe-
« licemente fu detto, a guisa di torpedine, all'ultimo mo-
« mento della lotta.

« Era davvero un termine infelice questo nome di caval-
« leria *di riserva* e non parrebbe vero che questa sola pa-
« rola dovesse avere tanta influenza. Pure è così. Ciò che
« infatti è battezzato col nome di *riserva*, sarà difficilmente
« spinto innanzi da un generale in capo. Che riserva sa-
« rebbe quella che si dovesse impiegare fin dal principio? »

Ricordo che in allora queste parole ebbero effetto come di una rivelazione, e quasi non ci si persuadeva di aver potuto per tanto tempo continuare in quell'errore.

Inutile il dire che tutti gli eserciti d'Europa si affrettarono a cancellare dai loro regolamenti la denominazione di *cavalleria di riserva* ed a rivolgere ogni studio al perfezionamento del servizio di avanscoperta che assunse le proporzioni di compito massimo della cavalleria. Le norme tattiche non parlarono per disteso che dell'esplorazione; i compiti relativi alla battaglia vi furono appena accennati e... talvolta sottintesi. Per conseguenza anche nelle manovre la cavalleria da quarant'anni a questa parte non si occupò d'altro che dell'avanscoperta e dei contemporanei battagliamenti colla rivale.

Distolta in tal modo dalla sua funzione di arma ausiliaria ed attratta dalla chimera dei grandiosi scontri di masse, la cavalleria non è più stata in grado di dare risultati di rilievo.

Frattanto, che la cavalleria prima del 1870 abbia trascurato il compito dell'esplorazione, non v'è alcuno che lo metta in dubbio; ma è anche vero però che ora essa esa-

gera in altro senso, convergendo, cioè, su questa ogni sua attività, e dimenticando altri doveri di maggiore importanza.

Chi ha pratica del come si svolgono le operazioni militari, sa benissimo che l'esplorazione è compiuta essenzialmente dalle pattuglie, le quali ben di rado trovano in ciò ostacolo, e che quindi l'intervento dei grossi non è quasi mai giustificato. Combattimenti di cavalleria dati od accettati a scopo di agevolare o di impedire l'esplorazione delle pattuglie non si comprendono affatto, poichè il compito di queste si svolge indisturbato ed indipendentemente dall'azione dei grossi. Ed invero mai avviene di constatare che tali scontri abbiano menomamente influito sull'esecuzione e sull'esito delle due avanscoperte.

Ma anche persuasi di questo, i più si ostinano, nondimeno, all'inizio delle operazioni, a voler lanciare avanti la cavalleria, perchè, dicono, una volta debellata la rivale, vi sono tanti compiti ancora che essa deve assolvere. Ma quali altri successi, domando io, potrà sperare questa cavalleria vittoriosa, se per raggiungere i nuovi obbiettivi, dovrà gettarsi sulla fanteria avversaria ancora intatta e di morale elevato? Se le riuscirà la sorpresa, ciò che è difficile, potrà tutt'al più ottenere qualche effetto passeggiero, ma niente altro.

« La cavalerie moderne, comme la cavalerie antique », dice a questo riguardo il colonnello Ardant du Picq, « n'a « d'action réelle, mais celle-là décisive, que sur les troupes « ébranlées déjà, sur une infanterie occupée contre l'infan« terie... sur de la cavalerie ébranlée par l'artillerie ou par « des démonstrations de front; alors son action est certaine « et donne des résultats immenses. Toute une journée vous « vous êtes battus, vous avez 10,000 hommes à bas, l'en« nemi tout autant; votre cavalerie poursuit et en prend « 30,000, etc.

« Son rôle est moins chevaleresque que son nom et sa « physionomie... ».

Dunque mi par chiaro che quest'impiego della cavalleria all'inizio delle operazioni, anzitutto non abbia carattere di opportunità, giacchè essa, come abbiamo detto, è destinata ad urtare fanteria solida ed ordinata; e per di più non sia mai giustificato da obbiettivi così importanti ed urgenti da

richiedere un prematuro logoramento dell'arma. L'esplorazione è un servizio del più grande interesse, ma per assolverlo — sia pure nel modo più soddisfacente — non è necessario l'impiego di molta forza, specialmente in questi tempi, in cui sempre nuovi mezzi elargiti dalla scienza, lo rendono ognora più agevole.

Per il compito finale invece non vi può essere alcun dubbio. Per esso la scienza a nulla potrà giovare; qui ci vuole della cavalleria, molta e buona cavalleria, la quale potendo fare assegnamento su qualità proprie, sia in grado in quel momento di mettere in azione tutta la perspicacia, la vigoria, l'energia e la persistenza che occorre.

Oggi non v'è alcuno che non sia persuaso della necessità di dare alle guerre una pronta risoluzione. S'impone perciò nel modo più assoluto la preparazione del mezzo per sfruttare la vittoria fino ad ottenere la resa dell'avversario. Tale mezzo, come ognuno può ben comprendere, non può essere dato che dalla possibilità di effettuare al buon momento un'energica e tenace azione mediante masse di cavalleria.

Le campagne più brillanti e gloriose di Napoleone furono quelle nelle quali egli potè disporre di numerosa e buona cavalleria e ben comandata. Quando questa cominciò a fargli difetto, la sua caduta apparve come inevitabile.

« Après le désastre de 1812 », scrive il capitano d'Aubert, « Napoléon reconstitue une infanterie, il la pourvoit « d'une *proportion d'artillerie beaucoup plus considérable* qu' « auparavant... En vain! Il est impossible de « refaire » une « *cavalerie* et aux premiers succès de 1813 inexploités, suc- « cédent fatalement le revers, la défaite, la déroute, l'in- « vasion. »

Ciò prova il potente influsso che può esercitare la cavalleria nella risoluzione delle azioni guerresche, quando naturalmente il suo impiego sia dettato da opportunità ed accompagnato dalla maggiore vigoria.

Viene a proposito qui di trascrivere le parole colle quali il d'Aubert tratteggia il momento propizio all'impiego della cavalleria:

« A la fin des batailles, assaillants ed assailis sont presque « également usés par la fatigue physique et par l'effort cé- « rébral. Il suffit souvent d'une défaillance individuelle pour

« amener, sur un point des lignes de combat, la fissure, puis « l'effondrement.

« La bourrasque d'une charge passant dans une atmos- « phère où les tensions morales arc-bouttées sont dans un « équilibre aussi instable, détermine fatalement le sens de « la débâcle.

« C'est à cette oeuvre que doit s'employer toute la cava- « lerie. Pour l'accomplir on n'en aura jamais trop.

« Puis, *à l'heure où la victoire* est décidée, la campagne « n'est point terminée: il faut exploiter les succès pour le « rendre définitif. »

Ecco appunto la grande deficienza che presentò l'organizzazione dell'esercito giapponese nell'ultima gran guerra combattutasi in Manciuria.

I Giapponesi malgrado che con sforzi ammirevoli e con battaglie gigantesche riuscissero a ricacciare l'avversario successivamente fino a Sipingai, pur tuttavia essi non poterono mai dire di averlo vinto definitivamente; e questo, perchè mancò loro il mezzo per sfruttare le vittorie ottenute. Al momento in cui la pace fu conclusa, le forze russe erano state pienamente rinvigorite, tanto che il generale Kuropatkin nelle sue *Memorie* potè con ragione affermare: « La guerra si è finita, ma i Giapponesi non hanno vinto « il nostro esercito. Le forze che nell'agosto del 1905 si tro- « vavano sulle posizioni di Sipingai, per metà (contando « anche le truppe di complemento) non avevano ancora « preso parte ai combattimenti ».

Dunque questa guerra non ebbe una decisione militare nel vero senso della parola, appunto perchè i Giapponesi, avendo intrapresa quella campagna con una cavalleria insufficiente per numero, in ciascuna battaglia non poterono mai disporre, durante l'atto risolutivo, di quella grande massa di quest'arma che loro sarebbe occorsa, per trasformare la ritirata dei Russi in irreparabile disfatta.

Questa manchevolezza — la sola forse di cui si possa far rilievo in quell'esercito esemplare — fu però grave ed ebbe conseguenze funeste, che alla loro volta sarebbero diventate incalcolabili, se la guerra avesse continuato.

Bisogna ritenere a questo riguardo che i Giapponesi preoccupati per la scarsezza della produzione equina, abbiano escogitato di fare a meno di molta cavalleria, sapendo che

al servizio di avanscoperta, ritenuto il più importante, essi avrebbero potuto assai bene sopperire mediante lo spionaggio. Al maggior compito, quello, cioè, che si esplica durante e dopo la battaglia, ad imitazione degli altri eserciti, non vi avranno pensato, o, meglio detto, non vi avranno creduto.

In questo solo modo si può spiegare, come un esercito così bene organizzato in ogni sua parte, abbia potuto entrare in campagna pressochè sprovvisto dell'arma atta a risolvere le battaglie. E che la cavalleria serva sopratutto a tale scopo, mi pare che in questa guerra sia stato chiaramente dimostrato.

Da quanto si è detto finora, possiamo frattanto trarre la considerazione, che se i nostri predecessori amavano di tenere sottomano la loro brava « riserva di cavalleria » *per gettarla a guisa di torpedine all'ultimo momento della lotta*, in fondo non avrebbero avuto questo gran torto. Ma il torto più grave che fa loro la storia militare, si è piuttosto di non averla quasi mai impiegata appunto per l'uso, al quale era destinata.

Io non intendo con ciò di proporre che si ritorni alla disposizione sistematica della « cavalleria di riserva », ma ho però la ferma convinzione che il comando in capo abbia a preoccuparsi in sommo grado, e fin dal tempo di pace, della cooperazione che la cavalleria dovrà prestare all'azione della fanteria durante e dopo la battaglia, ed a predisporre perciò le cose in modo da poter fare sicuro assegnamento, che nella fase risolutiva una grossa massa di cavalleria, non affaticata, si troverà disponibile.

La forza di questa non sarà mai troppa, poichè se l'esito della battaglia sarà sfavorevole, le toccherà il gravoso compito di proteggere l'esercito nella ritirata e di impedire per ciò che l'insuccesso degeneri in disfatta; e se la battaglia invece sarà risolta in favore della propria fanteria, da quel momento s'inizierà per la cavalleria quello straordinario ed immane lavoro, che chiamasi: inseguimento.

In questo occorreranno squadroni per sorprendere riserve, per arrivare su artiglieria ancora in posizione, per disorganizzare convogli, per sbarrare strade, per distruggere ponti, per ostacolare insomma la ritirata in tutti i modi. Ne occorreranno più ancora per perseguitare centinaia di migliaia

di fuggiaschi notte e giorno, senza tregua, fino a che non si arrendano, ossia fino a quando la disfatta non sia completa e non vi sia più alcuna possibilità per l'avversario di riprendersi.

Sicchè, in conclusione, se ci studiassimo serenamente di assegnare ai vari compiti l'importanza che in realtà avranno in guerra, onde aver norma per l'impiego dell'arma in ciascuno d'essi, sorgerebbe spontaneo il pensiero di vedere economizzate nell'avanscoperta tutte le forze che ivi sono evidentemente superflue e di non ammettere altresì che se ne impieghino altre a cuor leggero in obbiettivi indeterminati e secondari al solo scopo, talvolta, di dimostrare attività; ma di serbarle invece per l'azione finale, nella quale, noi sopratutto, non ne avremo certo a dovizia.

« S'il y a une évolution à prévoir », dice ancora il capitano d'Aubert, « c'est dans la restriction du rôle d'explo-« ration que vont revendiquer probablement les aviateurs, « c'est dans la tendance pour la cavalerie à se spécialiser « dans son rôle de combat *en liaison*, pendant et après la « *bataille*, qui est son véritable but; explorer n'ayant ja-« mais été qu'une mission transitoire et accessoire.

« *Si la cavalerie doit évoluer, c'est vers son rapprochement « des autres armes et non vers un isolement plus complet* ».

ALFÈ.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

RIORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA IN AUSTRIA-UNGHERIA. — Secondo notizie pubblicate da vari giornali politici austro-ungarici sembra che nel bilancio dell'esercito comune per l'anno 1912 sia stato prestabilito un riordinamento dell'artiglieria da montagna.

Il nuovo ordinamento, confrontato con quello attuale, è esposto in sintesi nel presente specchio:

UNITÀ	Ordinamento del		Differenza in più
	1911	1912	
Reggimenti	7	10	3
Divisioni autonome	—	1	1
Batterie di cannoni	36	42	6
Batterie di obici	10	20	10

Vale a dire un aumento effettivo di: tre comandi di reggimento; un comando di divisione autonoma; sei batterie di cannoni; dieci batterie di obici.

EQUIPAGGIAMENTO TECNICO DELLA FANTERIA E CACCIATORI. — Consta di « equipaggiamento normale » e di « esplosivi ed attrezzi per lavori di mina ».

a) Equipaggiamento normale.

		Reggimento	Battaglione cacciatori	Compagnia
		—	—	—
Filo di ferro da 2 mm.	metri	250	120	—
Filo di ferro da 4 mm.	»	150	60	—
Vanghette da fanteria		1536	384	96
Piccozzino (Beilpicken)		256	64	16
Forbici taglia fili piccole		256	64	16
Piccozza (Krampe)		32	8	2

	Reggimento	Battaglione cacciatori	Compagnie
	—	—	—
Badile (Schaufel)	32	8	2
Accetta (Hand-Hacke)	16	4	1
Ascia (Wald-Hacke)	32	8	2
Sega	16	4	1
Succhio a punta da 3 mm. . .	32	8	2
Succhio a punta da 6 » . .	16	4	1
Succhio a punta da 12 » . .	16	4	1
Lima (Sägesschlichtfeile)	16	4	1
Grappa per armature (Gerüstklammern)	32	8	2
Regolo snodato da un metro . . .	16	4	1
Licciaiuolo	16	4	1
Incavatoio (Stemmeisen).	16	4	1
Tanaglia da taglio (Baisszange) . .	16	4	1
Tanaglia piatta (Flachzange) . . .	32	8	2
Funicella da metri 3,80.	64	16	4
Chiodi da 160 mm. (Schalnagel). .	320	80	20
Chiodi (Drahtstifte) N. 31/80. .	160	400	100
Chiodi (Drahtstifte) N. 42/100 .	840	160	40
Forbici taglia fili medie.	64	16	4

b) *Esplosivi ed attrezzi per lavori di mina per reggimento di fanteria e battaglione cacciatori.*

Consta di:

a) esplosivi (12 cartucce da un chilogrammo e da mezzo chilogrammo di ecrasite) e mezzi di accensione;

b) accessori ed attrezzi per lavori di mina.

Gli esplosivi sono portati da un quadrupede da salma in due piccoli cesti.

Il peso complessivo dell'attrezzamento per lavori di mina è di chilogrammi 30,545; quello degli esplosivi di chilogrammi 35,2.

Annotazioni:

a) le vanghette sono portate da soldati di prima riga (peso chilogrammi 0,87);

b) il picozzino e le forbici taglia fili sono portati da soldati di seconda riga (peso chilogrammi 1,5).

Tutti gli altri attrezzi sono portati dai quattro zappatori, dei quali due portano gli attrezzi da zappatore propriamente detti — peso 9-10 chilogrammi (Schanzzengsträger) e due quelli da falegname — peso 9-8,79 chilogrammi (Zimmermann).

c) le forbici taglia fili piccole e medie tagliano fili di ferro, di rame e aculeato (Stacheldraht) rispettivamente da 3,2 millimetri o da 5 millimetri.

DISPOSIZIONI ORGANICHE E DI SERVIZIO PER L'IMPERIALE E REALE ACCADEMIA MILITARE FRANCESCO GIUSEPPE E PER L'IMPERIALE E REALE COLLEGIO MILITARE. — Comprendono: Considerazioni generali — disposizioni che riguardano gli allievi — disposizioni che riguardano il personale — cavalli di servizio.

a) i due istituti militari servono per il reclutamento di ufficiali di carriera e sono destinati ad accogliere di preferenza i figli di persone appartenenti all'esercito o che vi hanno appartenuto fino alla morte.

L'accademia fornisce sottotenenti di fanteria e cavalleria alla Landwehr austriaca ed all'esercito comune. Gli allievi sono denominati « accademisti militari ». Il collegio militare è una scuola preparatoria all'accademia della Landwehr austriaca e dell'esercito comune. I giovani che vi sono ammessi si chiamano « allievi ».

b) I due istituti hanno un unico comando, ma ciascuno ha proprio organico distinto in: allievi — personale proprio — quadrupedi.

c) I due istituti hanno *tre anni di corso*; ciascun corso è diviso in *classi parallele.*

Il loro ordinamento interno è: per il collegio militare: corpo insegnante — mezzo battaglione allievi — distaccamento truppa; per l'accademia: corpo insegnante — mezzo battaglione accademisti — distaccamento truppa — distaccamento palafrenieri.

Ciascun mezzo battaglione consta di due compagnie: di ogni compagnia fanno parte gli allievi dei tre corsi appartenenti alla stessa classe.

Per le istruzioni pratiche si costituiscono appropriate formazioni; gli allievi del 3° anno, a turno, vi intervengono a cavallo, formando un plotone.

d) Il programma d'insegnamento nei due istituti è uguale a quello degli analoghi istituti dell'esercito comune.

e) Gli allievi possono essere a carico dello Stato (pensione o mezza pensione gratuita) — a pagamento — a carico di fondazioni. — Alle pensioni gratuite o semigratuite hanno diritto, nel seguente ordine di precedenza, i figli: *a*) di ufficiali combattenti; *b*) giudici, medici, contabili, impiegati ecc.; *c*) ufficiali in congedo; *d*) sottufficiali con non meno di 10 anni di servizio e che hanno contratto matrimonio durante il servizio stesso; *e*) impiegati dello Stato con non meno di 40 anni di servizio.

f) Gli accademisti che agli esami finali sono classificati « buoni » sono nominati sottotenenti; quelli classificati « sufficienti » sono nominati alfieri.

Gli allievi dei due istituti classificati almeno « sufficienti » e dichiarati « non idonei » per costituzione fisica al servizio presso i reparti combattenti, possono essere ammessi nel personale di amministrazione.

REGOLAMENTO SULLA DIVISA PER L'IMPERIALE E REALE ESERCITO. — È in via di pubblicazione e corrisponde alle nostre « istruzioni sulla divisa » e al nostro « regolamento sull'uniforme ».

Abolisce la analoga istruzione del 1878.

Consta di *sette* parti e di un'appendice.

La 1ª si occupa delle generalità — bandiere, capi di corredo comuni a tutte le armi e specialità —; le altre sono dedicate alle singole armi.

L'appendice si occupa dell'affardellamento dello zaino e del modo di portarlo; del modo di sellare, affardellare ed imbrigliare il cavallo da sella di cavalleria; degli oggetti per l'insegnamento nel cavalcare e per l'addestramento nelle rimonte.

NUOVI REGOLAMENTI. — Saranno pubblicati entro il corrente anno:

a) un nuovo « regolamento d'esercizi per la cavalleria » — (quello ora in vigore è del 1898-1899) —; caratteristica è il maggiore sviluppo dato al combattimento a piedi della cavalleria. Si ricorda che a tale scopo alla carabina della cavalleria è stato adattata la baionetta;

b) un nuovo « regolamento di servizio » parte 2ª — (quello in vigore è del 1896) —; è compilato sulla base delle esperienze della guerra russo-giapponese; sulla base dei nuovi regolamenti già in vigore — vettovagliamento, telegrafisti ecc. — dei nuovi mezzi tecnici adottati — radiotelegrafia, areoplani ecc. — In un'appendice sono raccolte le più importanti leggi internazionali, gli usi di guerra ecc. ecc.

c) una « istruzione di servizio » per gli alti comandi; raccoglie tutte le disposizioni che ora sono disperse in molteplici regolamenti ed istruzioni.

(Dall'*Armeeblatt*, 7 marzo 1912).

CORSO AUTOMOBILISTICO PER UFFICIALI DI COMPLEMENTO. — Ha luogo dal 28 maggio al 23 giugno in Klosterneuburg. Vi sono ammessi 5 sottotenenti, 2 alfieri, 15 cadetti.

(Dal *Beiblatt*, n. 11).

CORSO INFORMAZIONI PER CAPITANI MEDICI. — Ha luogo da ottobre a dicembre. Vi sono chiamati 31 capitani per l'avanzamento ad anzianità; 4 per l'avanzamento a scelta.

(Dal *Beiblatt*, n. 11).

CORSI D'ISTRUZIONE PER UFFICIALI ADDETTI AI TRIBUNALI MILITARI. — Saranno costituiti presso alcuni corpi d'armata dei corsi speciali per preparare gli ufficiali combattenti a fungere da

giudici nei « tribunali di brigata ». A tali corsi saranno chiamati tenenti anziani che hanno assolto la scuola di corpo d'armata.

A chiarimento si aggiunge che è già stato presentato da tempo ai parlamenti austriaco ed ungherese il progetto di legge di un nuovo codice di procedura penale militare per l'esercito comune (Militärstrafprozessordnung für die gemeinsame Wehrmacht).

Secondo detto progetto di legge, l'ordinamento della giustizia militare per l'esercito comune comprenderebbe:

a) per l'esercito: *tribunali di brigata — tribunali di divisione*;

b) per la marina da guerra: *tribunali per il corpo marinai — tribunali d'ammiragliato*;

c) comune per l'esercito e la marina: *suprema corte militare.*

Orbene la giustizia sarebbe amministrata, nei tribunali di brigata ed in quelli per il corpo dei marinai, da ufficiali combattenti denominati *Gerichts-offiziere*; negli altri da giudici militari, prima denominati auditori, ed ora *Officier für den Iustizdienst.*

Si aggiunge che le due Landweheren hanno un ordinamento giudiziario (con competenza sulle Landwehr-Landsturm e Gendarmeria) indipendente da quello dell'esercito comune.

(Dall'*Armeeblatt*, n. 12, del 1912).

Corso aerostieri. — Ha luogo dall'11 aprile al 26 ottobre ed è diviso in due sezioni: *Sezione aeroplani* (Flugmaschinem — Instruktionabteilung) e *sezione dirigibili* (Motorballon — Instruktionabteilung). Gli ufficiali comandati a tale corso sono ripartiti tra le scuole e campi di aviazione di Fischamend, Wienna, Neustadt, Gorizia.

Alla sezione aeroplani sono comandati: 14 subalterni di fanteria, 3 di cavalleria, 6 di artiglieria, 2 dei pionieri, 1 capitano addetto alla sezione costruzioni militari del comando del VII corpo, 1 ufficiale di marina.

Alla sezione dirigibili sono comandati: 7 subalterni di fanteria, 1 di artiglieria.

Inoltre rimangono a disposizione del Ministero per essere eventualmente comandanti: alla sezione aeroplani: 12 subalterni di fanteria, 5 di artiglieria, 1 dei pionieri; alla sezione dirigibili: 3 di fanteria, 1 di artiglieria, 2 dei pionieri.

(Dal *Beiblatt*, n. 10, del 1912).

Esperimenti con un nuovo cannone d'acciaio da 10 centimetri. — Il *Pester Lloyd* pubblica che, secondo il N. W. Tagblatt, prossimamente verrà presentato nel poligono di Haimasker un *nuovo cannone.*

Tale cannone è a traiettoria tesa, e diversamente agli altri materiali da campagna che sono di bronzo Ukatius, esso e le altre parti metalliche sarebbero di acciaio fucinato (Mittelstahl).

Il nuovo cannone ha una radenza straordinaria e con ciò la probabilità di colpire viene aumentata sensibilmente.

Calibro 10 centimetri.

E' dotato di due affusti: uno da via e uno da tiro al quale viene riunito soltanto quando deve entare in funzione.

La casa Skoda che lo ha ideato ha avuto ordine di approntare e di mandare ad Haimasker una intera batteria.

Nell'ambiente militare questi esperimenti vengono seguiti col più grande interesse.

RIORGANIZZAZIONE DEI CIRCOLI DI RECLUTAMENTO. — Si ha intenzione di riorganizzare i circoli di reclutamento nel senso di adattare la loro estensione territoriale ai risultati del censimento del 1910; di toglierli dalla dipendenza dei comandi di reggimento di fanteria e metterli alla dirotta dipendenza dei comandi di corpo d'armata.

Nello stesso tempo avverrebbe la riorganizzazione dei circoli di reclutamento delle due Landwehr nel senso di farli territorialmente coincidere con quelli dell'esercito comune.

Per il servizio di tali circoli verrebbe costituita una nuova categoria di personale e cioè:

un corpo di ufficiali di reclutamento (Ergänzungsoffizierskorps) ed un corpo di impiegati di matricola (Militärevidenzbeamten).

Il primo sarebbe costituito con ufficiali combattenti di tutte le armi fisicamente meno atti al servizio presso le truppe, da sottotenente a tenente colonnello.

Il secondo sarebbe tratto dai sottufficiali anziani già addetti alle maggiorità di reggimento e nei circoli di reclutamento.

La Landwehr austriaca possiede già gli « impiegati di matricola », però attualmente non fanno servizio presso i circoli di reclutamento o presso i corpi: ma sono impiegati esclusivamente presso le autorità comunali per gli affari della leva.

(Dall'*Armeeblatt*, del 14 marzo 1912).

LINGUA IN USO NELLE DIVISIONI OBICI PESANTI. — Le divisioni obici pesanti sono ora 14: ciascuna trae reclute da diverse parti dell'impero.

Era necessario quindi stabilire la cosi detta « lingua di divisione » — quella lingua cioè colla quale *debbono* essere impartite le istruzioni interne e che debbono usare gli ufficiali nelle relazioni con gli inferiori che non conoscono il tedesco.

E' interessante conoscere la o le lingue stabilite dal Ministero per ciascuna divisione:

1ª divisione (Kracovia): boema, polacca-rutena; 2ª divisione (Vienna): boema; 3ª divisione (Wippach): slovena; 4ª divisione

(Budapest): ungherese; 5ª divisione (Komarom): ungherese e polacca; 6ª divisione (Kassa): ungherese e polacca; 7ª divisione (Fehertemplom): ungherese e rumena; 8ª divisione (Praga): boema; 9ª divisione (Theresienstadt): boema; 10ª divisione (Przemysl): polacca e rutena; 11ª divisione (Lemberg): polacca e rutena; 12ª divisione (Nagiszeben): ungherese e rumena; 13ª divisione (Agram): croata; 14ª divisione (Will): boema.

(Dal *Pester Lloyd*, del 9 aprile 1912).

AMMISSIONI ALLE SCUOLE DI VETERINARIA. — Per l'anno scolastico 1912-1913 sono messi a concorso: 14 posti nella scuola superiore veterinaria di Vienna, 7 posti i quella di Budapest. Vi sono ammessi giovani di età non superiore ai 20 anni e di statura non inferiore a metri 1,64 — che hanno superato con buon esito l'esame di maturità in una scuola media.

Gli aspiranti sostengono un esame di ammissione consistente nello svolgimento di un tema di cultura generale.

Gli ammessi prendono il nome di « accademisti veterinari militari » e sono per intero a carico dello Stato.

Gli ammessi assumono l'obbligo di servire per 7 anni come veterinari militari nell'esercito comune.

Gli aspiranti che dimorano fuori Vienna e Budapest ricevono le spese di viaggio e una diaria di 3 corone al giorno.

(Dal *Beiblatt*, n. 10 del 1912).

AMMISSIONI AGLI ISTITUTI MILITARI INFERIORI PER L'ANNO SCOLASTICO 1912-1913. — E' indetto il concorso per l'ammissione all'istituto per orfani di militari, ai collegi militari (Militär-Unterrealschule e Militär-Oberrealschule) e alle accademie — dello esercito comune e della Landwehr austriaca.

I posti sono a carico dello Stato (Ararialplätze) e a carico di fondazioni (Stiftungsplätze), a pagamento (Zahlplätze).

I posti a carico dello Stato sono devoluti, anzitutto ai figli degli ufficiali combattenti, in attività di servizio, a riposo o invalidi. I posti a pagamento — 600 corone nell' istituto per orfani degli ufficiali; 800 nei collegi militari; 1600 per le accademie — sono conferiti soltanto se ne rimangono disponibili dopo l'ammissione di coloro che hanno diritto al posto a carico dello Stato.

L'ammissione può aver luogo in uno qualunque degli anni di corso nei collegi militari (Unterrealschule, 4 anni — Oberrealschule, 3 anni) — ed al 1° anno delle accademie. Per essere ammesso l'aspirante non deve aver oltrepassato una certa età — 17 a 20 anni per le accademie; aver compiuto felicemente certi studi; sostenere un esame d'ammissione.

L'esame d'ammissione è tenuto in una delle lingue stabilite dal regolamento, e cioè nella lingua materna per l'ammissione alle

Unterrealschule; nella tedesca per l'ammissione alle Oberrealschule e alle accademie; nella ungherese per l'ammissione alla Oberrealsohule di Kismarton ma solo per i giovani che hanno frequentate le scuole medie in Ungheria.

Le prove d'esame sono diverse secondo il corso dei collegi militari cui l'aspirante chiede d'essere ammesso; quelle per le accademie sono tema di cultura generale (due ore e mezzo - due ore di tempo per lo svolgimento), geografia, storia, matematica, fisica e lingua francese, ed inoltre chimica e geometria descrittiva per gli aspiranti alla accademia tecnica.

(Dal *Beiblatt*, n. 10 del 1912).

INDENNITÀ DI RESIDENZA PER UFFICIALI NEL XV E XVI CORPO.— È in vigore dal 1° maggio. Si distingue in: indennità per ufficiali scapoli e indennità per ufficiali con famiglia.

Per gli ufficiali scapoli è di: 216 corone annue in Sarayevo; 198-150 corone in altre località.

Per gli ufficiali con famiglia è di: 3208 corone per generali d'esercito; 2452 corone per generali di fanteria, di cavalleria ecc.; 2368 per tenenti generali; 1916 per maggiori generali; 1704 per colonnelli; 1400 per tenenti colonnelli e maggiori; 1092 per capitano; 716 per ufficiali subalterni; 400 per impiegati senza rango.

Dette indennità sono corrisposte agli ufficiali, abbiano o non seco la famiglia, dovunque risiedono, ad eccezione della Dalmazia.

L'indennità per ufficiali residenti in quest'ultima regione è invece di 1200 corone per ufficiali generali in genere; 840 per ufficiali superiori; 240 per ufficiali inferiori.

Inoltre a tutti spetta la indennità di tramutamento del massimo grado. (Dallo *Zeit* del 18 aprile 1912).

ASSEGNI PER UFFICIALI AVIATORI DELLA MARINA. — Il Ministero della guerra (sezione marina) ha stabilito i seguenti assegni:

a) Gli ufficiali aviatori piloti ricevono un premio di 1000 corone ed un assegno fisso d'equipaggiamento di 600 corone. Quelli nominati « piloti campali » ricevono inoltre un altro premio di 2000 corone.

b) Gli ufficiali comunque impiegati nella navigazione aerea ricevono un soprassoldo di servizio mensile ch'è per gli ufficiali superiori di 60 corone e per gli inferiori di 30 corone ed inoltre una indennità fissa mensile di 15 corone.

c) Nei voli una indennità di navigazione di 2 corone per ogni quarto d'ora: detta indennità è doppia per voli che oltrepassano i 20 chilometri dalla stazione d'aviazione.

È uguale per tutti i gradi.

d) Per gli uomini di truppa; un'indennità giornaliera di 20 heller per i sottufficiali e di 10 per i soldati. Nei voli un'inden-

nità di 1 corona per ogni quarto d'ora; di 2 corone se il volo oltrepassa i 20 chilometri dalla stazione di aviazione.

(Dall'*Armeeblatt*, del 14 marzo 1912).

INDENNITÀ PER UFFICIALI E TRUPPA AEROSTIERI. — Comprendono: *indennità di servizio* (Dienstzulagen): 50 corone mensili per il comandante dell'Istituto aeronautico — 32 corone mensili per gli ufficiali insegnanti o direttori di una fabbrica di gaz — 10 heller al giorno per tutti gli uomini di truppa: — *indennità di trasferta* (Kommandierungszulage): pari alla indennità di marcia e cioè: 4 corone per ufficiali generali; 2 corone per ufficiali superiori; 1 corona per ufficiali inferiori: *indennità di navigazione*, (Fahrzulagen), per voli con aeroplani: 2 corone per ufficiali, 1 corona per truppa ogni quarto d'ora; per voli con dirigibili: 1 corona per ufficiali, 50 heller per truppa ogni quarto d'ora; per voli con palloni sferici liberi, o per salite con palloni frenati: 40 heller per ufficiali; 20 per truppa, ogni quarto d'ora: *indennità di lavoro* (Arbeitszulage); 1 corona al giorno per ufficiali e truppa addetti alla fabbrica di gaz per la durata del funzionamento della macchina.

(Dal *Fremdemblatt*).

ASSEGNI PER UFFICIALI IMBARCATI ISOLATAMENTE SU NAVI DA GUERRA PER ESERCITAZIONI.

a) *Due* corone per spese d'imbarco e sbarco;

b) *Assegno vitto di bordo* pari a quello stabilito per ufficiali di marina di pari grado. (Dal *Beiblatt*, n. 10 del 1912).

INDENNITÀ DI RESIDENZA. — È stata pubblicata col foglio d'ordini dell'11 febbraio 1911 ed ha vigore dal 1° gennaio 1911 alla fine di decembre 1920. Dunque l'indennità di residenza in Austria-Ungheria varia ogni dieci anni. Consta di indennità alloggio, indennità mobilio ed inoltre, per i generali e colonnelli brigadieri, di indennità rimessa.

L'indennità è annuale ed in corone.

GRADO	Indennità alloggio				Indennità mobilio	Indennità rimessa	
	Vienna	Budapest	in altre sedi				
			mass.	min.		mass.	min.
Maresciallo	6952	5800	5200	2600	168	176	68
Generale di fanteria. . .	5424	4700	4100	2040	168	176	68
Tenente maresciallo. . .	4220	3696	3212	1872	168	176	68
Maggior generale	3160	2960	2736	960	168	176	68
Colonnello	2900	2660	2400	600	168	—	—
Ten. Colonnello e maggiore	2340	2104	1844	520	168	—	—
Capitano	1736	1580	1492	400	120	—	—
Subalterni	1012	928	868	260	104	—	—

ABOLIZIONE DEI TAMBURINI NELLA LANDWEHR UNGHERESE. — Sono aboliti i tamburini nelle compagnie di fanteria: sono sostituiti con due trombettieri. Uguale provvedimento è già stato preso due anni or sono nella Landwehr cisleitana. Rimangono così coi tamburi i soli battaglioni di fanteria dell'esercito comune: ma si dice che anche qui saranno ben presto aboliti.

(Dall'*Armeeblatt* del 7 aprile 1912).

DIRITTO ELETTORALE PER MILITARI DI TRUPPA. — Il Ministero della guerra ha disposto che i militari di truppa in congedo, ungheresi, appartenenti all'esercito comune, nel caso si trovino alle armi come richiamati, possano esercitare il diritto elettorale. Nell'esercizio di tale diritto vestono l'abito borghese.

(Dal *Tages Post* del 1° aprile 1912).

ACQUISTO DI DIRIGIBILE. — Verrà acquistato un dirigibile tipo « Vittoria Luisa ». Dopo ciò l'Austria-Ungheria avrà 4 dirigibili militari. (Dal *Tages Post* del 5 aprile 1912).

BELGIO.

IL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — Il portafoglio della guerra lasciato recentemente dal generale Hellebaut e tenuto provvisoriamente da M.r de Broqueville, Presidente del Consiglio, è stato definitivamente preso dal generale Michel, comandante della 4ª brigata d'artiglieria.

RIORGANIZZAZIONE DELLA SCUOLA D'AVIAZIONE MILITARE. — 1° *Creazione del brevetto superiore militare.* — Si promette che attualmente veniva dato agli ufficiali che avessero superato alcune prescritte prove un brevetto che chiamavasi *Brevetto militare* (B.M.).

Con la nuova organizzazione è stato creato il *Brevetto superiore militare*, (B. S. M.) il quale sarà dato agli ufficiali detentori del B. M. dopo aver compiuto alla scuola d'aviazione un periodo supplementare di 3 mesi.

Questo periodo consiste in un allenamento continuo sul terreno delle tre posizioni fortificate di Anversa, Liegi e Namur.

Per ottenere il B. S. M. gli ufficiali aviatori dovranno compiere fra le suddette posizioni fortificate 3 viaggi di 100 chilometri, senza scalo, all'altezza di almeno 300 metri.

2° *Creazione del quadro degli ufficiali aviatori.* — Il quadro degli ufficiali aviatori è costituito dai detentori del B. S. M. Questi ufficiali dopo il periodo di allenamento rientrano nell'arma di origine, per prestare il loro servizio ordinario.

Ogni anno essi sono richiamati per riprendere pratica per un periodo di almeno 3 mesi, di cui 1 mese a Brasschaet, 1 mese a Liegi e 1 mese a Namur.

Durante questo periodo agli ufficiali aviatori è corrisposta una indennità mensile di 350 lire.

3° *Reclutamento degli allievi della scuola di aviazione.* — Di massima gli ufficiali per essere ammessi alla scuola di aviazione di Brasschaet devono aver conseguito in un areodromo civile il brevetto di aviatore (B. C.), eccezionalmente però possono anche conseguire tale brevetto frequentando la *sezione inferiore* instituita presso la stessa scuola di aviazione di Brasschaet.

Per ottenere tale brevetto è accordato agli aspiranti un congedo di 2 mesi ad intiero stipendio.

In conseguenza il corso d'aviazione comprende 4 sezioni:

1ª *sezione inferiore* (per conseguire il B. C.).
2ª » *media* (» il B. M.).
3ª » *superiore* (» il B. S. M.).
4ª » *di richiamo* (formata dagli ufficiali appartenenti al quadro degli ufficiali aviatori).

FRANCIA.

EPURAZIONE DELL'ESERCITO DAGLI INDIVIDUI COLPEVOLI DI REATI. — Il parlamento francese ha approvato la legge presentata dal ministro della guerra per l'epurazione dell'esercito. La legge sul reclutamento prevedeva già molti casi di esclusione definitiva o di invio ai battaglioni d'Africa. Altri ne vennero aggiunti per modo che i casi contemplati d'ora in poi sono i seguenti, che costituiscono gli articoli 4 e 5 della legge sul reclutamento, che qui si riproducono completi:

Art. 4. — Sono *esclusi dall'esercito,* ma messi, sia pel tempo di pace che in caso di guerra, a disposizione dei dipartimenti della guerra e delle colonie, che li impiegheranno sècondo le modalità fissate dai decreti:

1° Gli individui che sono stati condannati ad una pena afflittiva od infamante;

2° Coloro che essendo stati condannati ad una pena correzionale di due anni di prigione o più, siano stati colpiti, inoltre, da interdizione totale o parziale dei diritti civici, civili o di famiglia;

3° I relegati collettivi o individuali;

4° Gli individui condannati all'estero ad una pena afflittiva od infamante o a due anni almeno di prigione, dopo constatazione per parte del tribunale competente della regolarità e legittimità della condanna;

5° Gli individui riconosciuti colpevoli dei delitti previsti dalla legge del 1886 sullo spionaggio;

6° Gli individui condannati ad una pena superiore a tre mesi di prigione per diffamazione o ingiurie verso l'esercito e l'armata di mare per provocazione dirette a militari collo scopo di stornarli dai loro doveri militari e dall'obbedienza verso i capi, per provocazione alla diserzione, per manovre aventi per iscopo di favorire o provocare la renitenza alla leva.

Art. 5. — Sono incorporati nei battaglioni di fanteria leggera d'Africa salvo decisione contraria del ministro della guerra in seguito ad inchiesta sulla loro condotta dopo la loro uscita dalla prigione:

1° Gli individui riconosciuti colpevoli di crimini, e condannati soltanto al carcere, per applicazione degli articoli 67, 68 e 463 del codice penale;

2° Quelli che sono stati condannati correzionalmente a 6 mesi di carcere almeno, sia per ferite o percosse volontarie, per applicazione degli articoli 309 e 311 del codice penale, sia per violenze contro l'infanzia, previste dall'art. 312, § 6 e seguenti dello stesso codice, sia per ribellione;

3° Quelli che sono stati condannati correzionalmente ad un mese di carcere almeno per oltraggio pubblico al pudore, per delitto di furto, scrocco, abuso di confidenza o attentato ai costumi, previsto dall'art. 334 del codice penale;

4° Quelli che sono stati condannati correzionalmente quali sfruttatori di donne, delitto previsto dall'art. 2 della legge 3 aprile 1903, qualunque sia la durata della pena;

5° Quelli che sono stati due o più volte condannati per uno o più dei delitti specificati nel 2° alinea del presente articolo, avendo riportate condanne per la durata totale di tre mesi almeno;

6° Quelli che hanno riportato due o più condanne, della durata totale di tre mesi almeno, per uno o più dei delitti previsti dagli articoli 269 al 276, inclusi, del codice penale;

7° Quelli che hanno riportato due o più condanne della durata totale di 3 mesi almeno, per il delitto di truffa d'alimenti previsto dall'art. 401 del codice penale;

8° Quelli che sono stati condannati due o più volte, qualunque sia la durata della pena scontata per uno o più dei delitti specificati nel 3° alinea del presente articolo.

ISTITUZIONE DEGLI ISPETTORATI DELL'ARTIGLIERIA E DEL GENIO. — 1) *Ispezione degli studi e delle esperienze tecniche d'artiglieria.* — È stata istituita una ispezione degli studi ed esperienze tecniche dell'artiglieria.

Questa ispezione è affidata ad un generale proveniente dall'artiglieria e che ha il titolo di Ispettore degli studi e delle esperienze tecniche dell'artiglieria.

Il generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche dell'artiglieria è nominato per decreto, per un periodo di tre anni. Egli può essere mantenuto nelle sue funzioni per un altro periodo.

Egli può, se ha compiuto due anni di grado di generale di divisione, essere pareggiato alla carica di comandante di corpo d'armata.

Il generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche dell'artiglieria assicura, sotto la sua responsabilità e a seconda degli ordini del ministro, la direzione generale ed il coordinamento di questi studi e delle esperienze.

Ha alla sua dipendenza diretta, per l'adempimento della sua missione, la sezione tecnica dell'artiglieria, le commissioni di esperienze di Calais, Bourges e Versailles e la commissione delle polveri da guerra di Versailles.

Ha l'obbligo di vigilare sull'esecuzione delle ordinazioni relative agli studi ed esperienze sopracennate negli stabilimenti posti agli ordini del generale ispettore permanente delle fabbriche delle artiglierie. A tale effetto, egli corrisponde direttamente con questo ufficiale generale ed a lui rivolge le domande e le indicazioni necessarie per l'esecuzione di queste ordinazioni; ha il diritto di entrare in questi stabilimenti.

Per lo studio delle questioni importanti, il generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche può, previa sua domanda, essere coadiuvato da commissioni temporanee composte d'ufficiali di ogni grado.

Gli ordini del ministro al generale ispettore degli studi e delle esperienze tecniche d'artiglieria sono a lui trasmessi pel tramite della direzione dell'arma.

I rapporti, i resoconti, le domande, le proposte emanate da questo ufficiale generale sono inviate al ministro per lo stesso tramite.

2) *Ispezioni tecniche dell'artiglieria a piedi d'assedio e da fortezza e dell'artiglieria a piedi da costa.* — Sono istituite:

1° Una ispezione tecnica dell'artiglieria a piedi d'assedio e da fortezza;

2° Una ispezione tecnica dell'artiglieria a piedi da costa.

Queste ispezioni sono affidate a ufficiali generali provenienti dall'artiglieria.

3) *Ispezioni tecniche dei servizi e delle truppe del genio da fortezza e da costa.* — Sono istituite:

1° Una ispezione tecnica dei servizi e delle truppe del genio da fortezza;

2° Una ispezione tecnica dei servizi e delle truppe del genio da costa.

Queste ispezioni sono affidate ad ufficiali generali provenienti dall'arma del genio.

GIAPPONE.

BILANCIO PREVENTIVO PER L'ANNO FINANZIARIO 1912-913.

Guerra:

Spesa ordinaria	L. 199,654,000
» straordinaria.	» 43,316,000
Totale	L. 242,970,000

Differenze rispetto al bilancio precedente:

Spesa ordinaria, aumento.	L. 1,237,000
» straordinaria, diminuzione	» 14,084,000
Totale diminuzione	L. 12,847,000

Marina:

Spesa ordinaria	L. 121,719,000
» straordinaria.	» 133,175,000
Totale	L. 254,894,000

Differenze rispetto al bilancio precedente:

Spesa ordinaria, aumento.	L. 179,000
» straordinaria, aumento	» 14,970,000
Totale aumento	L. 14,169,000

GRANDI MANOVRE NAVALI. — Avranno luogo quest'anno verso la fine dell'autunno. Sono state stabilite le linee generali della azione delle armate d'invasione (ovest) e di difesa (est). Il partito invasore proveniente da ovest, avrà per obbiettivo di sorprendere il partito avversario che, ritiratosi dalle stazioni navali di Sasebo, Kure e Yokosuka, si concentrerà nei pressi di Izu e Oshima. Una delle due armate dovrà impegnare una battaglia decisiva fra la baia di Ise e quella di Tokyo.

Parteciperanno all'azione tutte le navi disponibili della flotta, comprese le due nuove corazzate « Kawachi » e « Settsu ».

A manovre ultimate, il grosso della forza navale, per un complesso di oltre 500,000 tonnellate, dovrà concentrarsi all'imbocco della baia di Tokyo.

La rivista avrà luogo a Yokohama.

NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — Il 2 aprile morì in Tokyo il ministro della guerra generale Ishimoto ed il 6 aprile è stato chiamato a succedergli il tenente generale barone UEHARA Yusaku, già comandante della 14ª divisione.

STATI UNITI.

NUOVE COSTRUZIONI NAVALI. — Sono state impostate due nuove navi da guerra da 27,000 tonnellate, « Oklahoma » e « Nevada », che saranno le più potenti corazzate del mondo. Esse verranno armate da batterie principali costituite da due torrette a due cannoni pure da 14 pollici (356 *mm*), le quali saranno tutte piazzate sulla linea centrale. Queste corazzate, lunghe metri 175 e larghe metri 29, avranno una sola ciminiera ed useranno per le macchine solamente nafta. Le loro corazze avranno lo spessore di 16 pollici (406 millimetri).

La velocità di queste navi non dovrà risultare inferiore a nodi 20 e mezzo.

SVIZZERA.

AUTOCUCINE E CUCINE ROTABILI. — Con decreto federale del 26 gennaio u. s. le truppe da montagna, le compagnie di mitragliatrici di fanteria, i pionieri del genio (telegrafisti-aerostieri-segnalatori-proiettori) e le truppe del servizio di sanità, vennero dotate di autocucine modello 1912, trasportabili a soma. Inoltre è ultimata la distribuzione delle cucine rotabili alle compagnie di fanteria dell'Elite.

TURCHIA.

IL NUOVO ORDINAMENTO DELL'ESERCITO TURCO. — Fino al mese di marzo l'esercito turco comprendeva 7 armate e 2 divisioni indipendenti.

Per il nuovo ordinamento andato in vigore l'esercito imperiale ottomano comprende oggi 14 corpi d'armata e 5 divisioni indipendenti, di cui ecco la dislocazione:

I. — ISPEZIONE D'ARMATA: COSTANTINOPOLI.

I corpo d'armata: 1ª, 2ª e 3ª divisione Costantinopoli.

II corpo d'armata e 4ª divisione Rodosto (Tekirdagh), 5ª Gallipoli, 6ª Smirne.

III corpo d'armata e 7ª divisione Kirk-Klissé, 8ª Tchorlou, 9ª Eski.

IV corpo d'armata e 10ª divisione Adrianopoli, 11ª Duristica, 12ª Gumeljiné.

V corpo d'armata e 13ª divisione Salonicco, 14ª Serès, 15ª Stroumdja.

II. — Ispezione d'armata: Salonicco.

VI corpo d'armata e 17ª divisione Monastir, 16ª Ichtib, 18ª Debré.

VII corpo d'armata e 19ª divisione Uskub, 20ª Métrovitcha, 21ª Vakowo (Diakouvo).

Divisioni indipendenti: 22ª Kosana, 23ª Janina, 24ª Scutari d'Albania.

VIII corpo d'armata e 52ª divisione Damas, 26ª Aleppo, 27ª Jaffa.

III. — Ispezione d'armata: Erzendjian.

IX corpo d'armata e 28ª divisione Erzerum, 29ª Baybourd.

X corpo d'armata, 30ª e 31ª divisione Erzendjian, 32ª Kharpout.

XI corpo d'armata e 33ª divisione Van, 34ª Mouche.

IV. — Ispezione d'armata: Bagdad.

XII corpo d'armata e 35ª divisione Moussokel, 36ª Kerkouk.

XIII corpo d'armata e 37ª divisione Bagdad, 38ª Bassorach.

XIV corpo d'armata Jemen: 39ª divisione Sanaa, 40ª Hodéida, 41ª Assyr.

Divisioni indipendenti: 42ª Tripoli, 43ª Hediaz.

I corpi d'armata IX, XI, XII, XIII sono costituiti su due divisioni.

Il corpo d'armata si compone di:

3 divisioni di fanteria;
1 reggimento di tiragliatori;
1 brigata di cavalleria su 2 o 3 reggimenti;
1 battaglione di obici;
2 battaglioni di artiglieria da campagna;
1 battaglione del genio;
1 distaccamento di pontonieri;
1 compagnia telegrafisti;
1 compagnia sanità;
1 battaglione treno.

La divisione di fanteria si compone di:

3 reggimenti di fanteria. Ad ogni reggimento è addetto una compagnia di metragliatrici che porta il numero del reggimento;

1 battaglione tiragliatori;
1 compagnia di fanteria montata;
1 reggimento d'artiglieria (2 o 3 gruppi).

All'inizio, taluni reggimenti, in tempo di pace, avevano solo 2 battaglioni completi ed uno detto « di quadri » su 1 o 2 compagnie.

Questo battaglione di *quadri* doveva costituirsi all'atto della mobilitazione. Una nuova ordinanza prescrive che tutti i reggimenti di fanteria dovranno essere su 3 battaglioni completi. Siccome però la spesa inerente non era compresa nel bilancio attuale, si è decretato che, fino a nuovo avviso, i battaglioni dei reggimenti costituiti su 2 battaglioni cedano ciascuno una compagnia al 3° battaglione. I battaglioni rimangono quindi formati su 3 compagnie soltanto, le 4ª compagnie si formano soltanto all'atto della mobilitazione.

Gran parte però dei reggimenti dell'esercito attivo sono formati su tre battaglioni completi, cioè su 4 compagnie.

L'esercito permanente si compone, come si è accennato, di corpi d'armata e di divisioni indipendenti. Diversi corpi d'armata e divisioni indipendenti costituiscono una ispezione d'armata.

Da ciascuna di queste dipendono diverse divisioni di riserva (rédifs). Il VI corpo ha l'incarico dell'ispezione sulla divisione 22ª (Kosana) e 23ª (Janina) e divisioni indipendenti; il VII corpo sulla 24ª (Scutari d'Albania).

In tempo di pace la cavalleria è formata in reggimenti e brigate indipendenti. Nella zona che occupano, i reggimenti di cavalleria, sono posti, in tempo di pace, sotto gli ordini diretti del comandante del corpo d'armata, per quanto ha tratto al comando, alla istruzione ed alla amministrazione.

Da ogni ispezione d'armata dipendono altresì le seguenti truppe:

I ispezione. — Un reggimento di ferrovieri su 2 battaglioni, 4 compagnie guardie di frontiera, 1 compagnia guardie del corpo di S. M. I. il Sultano, 1 squadrone di guardie del corpo del Sultano.

La scuola speciale militare su due battaglioni, la scuola militare di artiglieria (su 2 battaglioni) e quella del genio (su 1 battaglione), la scuola di sottufficiali, le scuole di tiro

di fanteria, la scuola di tiro d'artiglieria, la scuola di maniscalcia, la scuola d'applicazione di cavalleria.

Il battaglione torpedinieri, il reggimento d'artiglieria da fortezza dell'Arcipelago e quello del Mar Nero, il campo trincerato di Adrianopoli.

2 battaglioni di « Senai » (operai militari), 1 reggimento di zappatori-pompieri su 4 battaglioni ed il battaglione del genio del campo trincerato di Adrianopoli.

II ispezione. — 2 battaglioni ferrovieri, 2 battaglioni della guardia, 2 battaglioni di « Senai», 26 compagnie di guardie di frontiera.

I campi d'istruzione per ufficiali, le scuole di sottufficiali, i reggimenti di cavalleria irregolari.

*
* *

I corpi d'armata, le divisioni dell'esercito attivo, le brigate di cavalleria, i reggimenti di cavalleria, di fanteria, di artiglieria da montagna, i battaglioni di obici e di artiglieria pesante, si numerano da destra e sinistra partendo dal numero uno.

I reggimenti d'artiglieria da campagna, i battaglioni di tiragliatori e del genio, le compagnie telegrafisti e del treno prendono il numero del corpo d'armata cui appartengono.

Gli uomini dell'esercito attivo sono liberati alla fine del 3° loro anno di servizio. Gli uomini del 3° anno vengono rimpiazzati annualmente con la classe che viene alle armi.

Le reclute vengono avviate ai corpi nella I e II ispezione d'armata il 15 ottobre, nella III il 15 settembre, nella IV e nelle divisioni di Hedjaz e di Tripoli il 1° dicembre.

Gli individui di truppa che terminano il periodo attivo del servizio militare, sono liberati dopo le grandi manovre, prima dell'arrivo delle reclute. In caso di bisogno è fatta facoltà al ministro della guerra di procrastinare l'invio della classe in congedo.

Reggimenti di fanteria. — Il reggimento è formato su 3 battaglioni di 4 compagnie e di 1 compagnia metragliatrici (4 pezzi). I battaglioni si numerano, nel reggimento, da 1 a 3 e le compagnie da 1 a 12. La compagnia metragliatrici è agli ordini diretti del comandante del reggimento. Ad ogni battaglione sono assegnate 4 biciclette.

Reggimenti tiragliatori. — Non differiscono in fatto di ordinamento da quelli di fanteria. Sono agli ordini diretti del

comandante di corpo d'armata in quanto ha tratto al comando ed al regime disciplinare; dipendono dalle divisioni di fanteria per l'amministrazione.

Battaglioni tiragliatori. — I battaglioni tiragliatori, facenti parte dell'ordine di battaglia delle divisioni di fanteria, non differiscono in fatto di ordinamento da quelli di fanteria. Tuttavia sono posti sotto gli ordini diretti dei comandanti di divisione tanto per ciò che ha tratto al regime disciplinare, quanto per quello amministrativo.

Reggimento zappatori-pompieri. — È costituito su 4 battaglioni. Il battaglione non differisce da quella di fanteria, organicamente ed amministrativamente.

Reggimenti di cavalleria. — Sono costituiti su 5 squadroni numerati, nel reggimento, da 1 a 5.

Il comandante del reggimento designa ogni anno lo squadrone deposito, il quale deve concorrere a portare, all'atto della mobilitazione, l'effettivo dei 4 squadroni sul piede di guerra.

Lo squadrone deposito deve inoltre curare l'istruzione delle rimonte e le reclute, con cui deve costituire un nuovo squadrone detto di « complemento ».

I reggimenti di cavalleria irregolari hanno un ordinamento speciale cui provvede una speciale ordinanza.

Compagnie indipendenti di metragliatrici a cavallo. — Le compagnie dipendono, in tempo di pace, dai comandanti delle brigate alle quali sono addette.

All'atto della mobilitazione passano a far parte delle divisioni di cavalleria che si costituiscono.

Ogni compagnia dispone di 2 biciclette.

Gruppi di artiglieria montata e distaccamenti del genio. — I gruppi si compongono di 2 o di 3 batterie su 4 pezzi. In caso di guerra sono addetti alle divisioni di cavalleria. In pace dipendono dalle brigate di cavalleria.

Compagnie di fanteria montata. — L'ordinamento delle compagnie di fanteria montata forma oggetto di un'ordinanza speciale tuttora riservata

Artiglieria da campagna. — È formata in reggimenti i quali alla loro volta sono formati da 2 o 3 gruppi su 3 batterie. Le batterie sono da 4 pezzi e 7 vetture di munizioni. Le batterie (un battaglione) si numerano da 1 a 3. Le batterie da montagna a tiro rapido sono formate su 6 pezzi.

Artiglieria pesante d'armata. — Si *comporrà* di battaglioni su 3 batterie (4 o 6 pezzi). Le batterie saranno numerate (un battaglione) da 1 a 3. Gli obici da centimetri 12 dipendono dal comando d'armata e prendono il nome di *obici leggeri da campagna.*

Artiglieria da fortezza. — Fa parte delle truppe da fortezza. Si costituiscono, in caso di bisogno, parchi d'esercito o d'assedio.

Genio. -- Le truppe del genio sono costituite in battaglioni e compagnie indipendenti (Costituzione identica alle truppe di fanteria). Il genio dev'essere al caso di costruire ponti. Taluni forti e campi trincerati hanno battaglioni di truppe speciali denominate *battaglioni del genio da fortezza.*

Telegrafisti. — Ad ogni corpo d'armata è addetto in tempo di pace, una compagnia telegrafisti su 4 plotoni.

Treno. — Ad ogni corpo d'armata è addetto un battaglione treno su 3 squadroni; ad ogni divisione indipendente 1 squadrone. Gli squadroni sono formati su 4 plotoni (3 con vetture, 1 con bestie da soma).

Ferrovieri. — 2 reggimenti su 2 battaglioni. I reggimenti dipendono direttamente dal grande stato maggiore dell'esercito. In tempo di pace vengono impiegati nelle costruzioni, manutenzione e funzionamento delle linee militari.

Servizio sanitario. — *Ospedali.* — Ad ogni divisione è assegnata una compagnia di sanità. Esiste un'ordinanza speciale per queste truppe.

Per giudicare del grado d'istruzione pratica delle truppe di sanità, i comandanti di divisione, costituiscono durante le manovre distaccamenti di sanità cui incombe di organizzare posti di soccorso secondarî e principali.

Gli ospedali militari sono organizzati in modo da poter curare il 5 % dell'effettivo totale dell'esercito attivo, in tempo di pace. Nelle sedi di corpo d'armata è stabilito un ospedale principale; ospedali secondarî sono stabiliti in ogni guarnigione.

Ad ogni divisione è addetto un medico capo (maggiore o tenente colonnello) ilquale è resposanbile di tutto quanto ha riferimento al servizio sanitario nella divisione.

Ad ogni corpo d'armata è addetto un medico capo (tenente colonnello o colonnello) il quale è responsabile di tutto il servizio sanitario del corpo d'armata.

Truppe dei « Senai » (operai). — In tempo di pace lavorano negli opifici dello Stato. Le truppe incaricate della confezione di indumenti militari, dipendono dai corpi d'armata nella cui giurisdizione si trovano e sono sottoposti alla intendenza. Quelle incaricate della fabbricazione del materiale da guerra lavorano negli opifici all'uopo mantenuti dallo Stato.

Scuole militari. — L'*accademia di guerra* è destinata a costituire il semenzaio degli ufficiali di stato maggiore. Dipende dal capo del grande stato maggiore generale ed è comandato da un ufficiale superiore o generale (tenente colonnello, colonnello o generale di brigata).

Le scuole da cui si reclutano ufficiali sono: *la scuola speciale militare di Pancaldi* (fanteria e cavalleria), la *scuola d'artiglieria e del genio* (artiglieria e genio). Entrambe sono comandate da un ufficiale superiore e sono poste sotto la direzione di un ispettore generale (generale di brigata o di divisione).

Corpi di truppa. — Scuole. — Costituiscono altrettante istituzioni create allo scopo di fornire buoni istruttori nei reggimenti.

Reggimenti modello. — Alla sede di ogni ispezione d'armata risiedono 1 reggimento modello di fanteria, 1 di cavalleria ed 1 di artiglierra.

Scuola primaria per sottufficiali. — Una o due in ogni ispezione d'armata.

Scuole di tiro. — Hanno per scopo di formare buoni istruttori nel tiro. (Ve ne sono una per la fanteria e l'altra per l'artiglieria nelle vicinanze di Costantinopoli).

Campi d'istruzione per ufficiali. — Ne è stabilito uno in ogni ispezione d'armata, ed hanno per scopo di permettere tanto agli ufficiali dell'esercito attivo e della riserva (rédifs) quanto ai sottufficiali, di completare con brevi periodi di servizio la propria istruzione pratica.

Allo scopo di insegnare praticamente e teoricamente i metodi di tiro dell'artiglieria si fonderà presto a Costantinopoli una scuola di tiro per l'artiglieria da campagna e da fortezza.

*
* *

Ispettori d'armata. — Hanno il còmpito di assicurarsi se le istruzioni tecniche e pratiche dei corpi d'armata posti sotto i loro ordini rispondono alle moderne esigenze. Invi-

gilano inoltre su tutto quanto ha tratto alla mobilitazione dei predetti corpi d'armata.

Gli ispettori che sono scelti tra i marescialli, i primi divisionari (grado corrispondente a quello di generale di fanteria, di cavalleria e di artiglieria nell'esercito tedesco), ed i divisionari saranno, in principio, chiamati in caso di mobilitazione a comandare gli eserciti di operazione.

Gli ispettori hanno obbligo di assicurarsi del valore degli ufficiali superiori (comandanti di reggimento inclusi) facenti parte dei corpi d'armata su cui hanno giurisdizione. Devono inoltre conoscere a fondo il corpo ufficiali facenti parte della ispezione d'armata.

Debbono altresì assicurarsi che i regolamenti in vigore siano bene appropriati ai bisogni del momento e che l'equipaggiamento sia confacente.

Corrispondono direttamente con il ministro per tutto quanto ha tratto a ciò che può assicurare il miglioramento dell'esercito, per tutti i cambiamenti da apportare all'ordinamento, ecc. Hanno ai loro ordini un corpo di stato maggiore incaricato di assisterli nelle loro mansioni.

I seguenti ispettorati dipendono direttamente dalle ispezioni d'armata: 1 ispettorato di cavalleria, 1 ispettorato di artiglieria da campagna, 1 ispettorato d'artiglieria da fortezza, 1 ispettorato del genio e delle truppe speciali, 1 ispettorato dei trasporti e tappe, 1 ispettorato di sanità.

(Dalla *Revue Militaire Suisse*).

EMILIO SALARIS
capitano.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Scritti e pensieri di Napoleone a cura di ARMANDO CERVESATO, versione di C. CRISPOLTI. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1912. Prezzo L. 2. 50.

La figura di Napoleone è, e sarà sempre tale da attrarre, avvincere l'attenzione dello studioso: sotto qualsiasi aspetto lo si esamini lo si analizzi lo si sviscerì, egli apparirà ognora l'uomo dal genio straordinario, incommensurabile. Nessuno dei più grandi personaggi che hanno calcato la scena del mondo è stato il soggetto di tante innumerevoli pubblicazioni come Napoleone ma — se non erriamo — non ve n'è alcuna, il cui autore siasi proposto di presentare la gigantesca figura napoleonica, deducendola unicamente da' suoi scritti e pensieri. Naturalmente tutti coloro che scrissero di Napoleone si sono giovati, chi più, chi meno a seconda dell'intento cui miravano, di quanto Napoleone ha lasciato scritto e dei discorsi da lui tenuti nelle più svariate circostanze della sua vita, e però crediamo sia il primo il Cervesato che abbia battuto il cammino sopramenzionato. Egli così ha messo insieme un libro dei più interessanti, e che riuscirà sommamente gradito a quanti hanno il culto di Napoleone.

Come è agevole immaginare, il presente volume non è di quelli che si possano riassumere o si prestino per spigolarvi qua e là fra i punti principali, a meno di estendersi eccessivamente: ci restringiamo pertanto a poche parole.

***

Il libro consta di una *Prefazione* e tre *Parti*.

La *Prefazione* è un gioiello: essa tratta della *Preparazione*; vale a dire del modo col quale Napoleone si è preparato alle sue grandi azioni.

« Un libro sorto dai silenzi obliati del passato ce lo dice: il libro degli scritti giovanili del tenente Buonaparte.

Sono manoscritti salvati dal caso attraverso peripezie molteplici e comprati alfine dalla Laurenziana di Firenze e di dove li hanno esumati Federico Masson — il grande storico napoleonico — e Guido Biagi.

Contengono scritti (originali o sunti) degli studî che il giovine ufficiale, povero e solo, faceva; ed altresì dei temi al di fuori d'ogni lavoro di scuola che gli erano più cari ».

È colla scorta di questi scritti, sfortunatamente molto poco conosciuti, che il Cervesato con singolare abilità e mano sicura traccia la preparazione del grande Imperatore a' suoi alti e tragici destini: lo dimostra filosofo, stoico, eminente critico della storia, nato pel dominio del mondo.

Originale il raffronto fra Napoleone e il Leopardi « dominatore anch'esso, pur se egli non lo comprese, ma destinato ad altro dominio ed altra missione presso i popoli ».

La Parte 1ª prende a considerare: *La giovinezza (1769-1796).* Esposti brevemente i più importanti dati biografici, dalla nascita di *Napoleone Bonaparte* — in Ajaccio il 15 agosto 1769 — fino al 1795, il Cervesato riporta taluni scritti e pensieri di Napoleone nel periodo sopradetto.

Vi si legge, fra l'altro, il noto, stupendo dialogo sull'amore, la confutazione di Roustan a proposito della religione cristiana e molti brani estratti dal *Discorso sulla tesi proposta dall'Accademia dei Lincei*: « *Quali verità e quali sentimenti sia più importante inculcare agli uomini per la loro felicità* », nonchè poche righe sui *Corsi*, « di quei bravi Corsi che un eroe animava delle sue virtù, nemici dei tiranni, del lusso, dei vili cortigiani », ma i Francesi, insieme alla libertà, « non contenti di averci rapito tutto ciò che amavamo, hanno corrotto i nostri costumi. E Napoleone conchiude: « Quando la patria non è più, un buon patriota deve morire. Se io non dovessi distruggere che un solo uomo per liberare i miei compatriotti, io partirei in questo istante e immergerei nel seno del tiranno la spada rivendicatrice della patria e delle leggi violate ».

La Parte II — *Il potere (1796-1815)* è condotta collo stesso metodo usato per la prima: ad un succinto riassunto storico del periodo preso a disamina, fanno seguito relativi scritti e pensieri di Napoleone scelti con singolare maestria, onde scolpire con tratti incisivi la psicologia del grande condottiero d'eserciti, del grande uomo di Stato.

La Parte III — L'*Esilio* — è condotta collo stesso metodo. Da essa balza fuori nella maniera la più luminosa la figura dell'uomo che, parlando del suo passato meraviglioso e inverosimile esclamava — come riscrisse l'autore nella *Prefazione:* — « Quale romanzo la mia vita! » e che a Sant'Elena si considera come postero di se stesso.

***

Certamente coloro che hanno avuto tempo ed agio di studiare la *Correspondence* e le *Mèmoires* di Napoleone, le principali opere, e specialmente quelle del Masson, che lo riguardino, non trovano molte cose nuove nel libro del Cervesato, ma anche questi lo leggeranno con sommo diletto perchè vi trovano raggruppato in un

quadro sintetico ed egregiamente elaborato, quanto è sparso in innumeri volumi. Se non che sono ben pochi, relativamente, coloro, specie fra gli ufficiali, che si son trovati in condizioni così favorevoli da poter compiere uno studio profondo di Napoleone, e per questi il libro del Cervesato sarà una rivelazione.

Al rimarchevole studio del signor Cervesato, così denso d'interesse, non può, non deve mancare la più larga diffusione fra i nostri ufficiali.

Ottima la versione del signor C. Crispolti. L'editore, comm. Enrico Voghera, fu molto bene inspirato, per la collana, da lui intrapresa, di autori celebri stranieri, nel comprendervi il Cervesato e l è giusto essergliene grati.

F. GREGOROVIUS. — **Corsica**. — Roma, Enrico Voghera, editore, 1912. Prezzo: Lire 4.

Ferdinando Gregorovius, appena trentenne nell'autunno del 1852 venne da Königsberg a Roma: visitò quasi subito la Corsica e la descrisse in un libro venuto in luce nel 1854, cui appunto appose il titolo: *La Corsica*. Detto libro ebbe un grande successo e meritò l'onore di molte edizioni in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in America. In Italia, cosa incomprensibile, Paolo Perez, un distinto professore di lettere italiane, ed intimo amico del Gregorovius, tradusse nel 1857 la *Storia dei Corsi*, e cioè soltanto la prima parte dell'opera, — edizione ben presto esaurita — e la seconda parte — *Viaggio in Corsica* — compare in veste italiana soltanto ora per cura del signor A. Marchi, sicchè si può dire che il primo lavoro dell'illustre scrittore tedesco, diffuso e tanto apprezzato in tutto il mondo, rimase finora pressochè sconosciuto agli Italiani.

Il signor Marchi, al quale « parve strano che, mentre gli stranieri avevano intere biblioteche sulla Corsica, gli Italiani non avessero alcuna pubblicazione sull'isola, che fu patria di Paoli e di Napoleone », pensò di tradurre nella nostra lingua la seconda parte della *Corsica* del Gregorovius, ed unitavi la prima parte già tradotta dal Perez, pubblica ora la intera opera.

La presente pubblicazione, dunque, non solo colma un vuoto lamentato, ma altresì ripara ad una lacuna veramente riprovevole.

***

L'opera, come già risulta dal sopradetto, si compone di due parti ben distinte ed intitolate: la Parte Prima: *Storia dei Corsi*, la Parte Seconda: *Viaggio in Corsica*.

La *Parte Prima* è pertanto una breve storia dei Corsi, quasi preparazione per intendere l'altra. L'autore, prende le mosse dagli antichissimi abitatori dell'isola — Etruschi, Liguri, Fenici, Ispani — per terminare al giugno 1769, nel qual mese, dopochè il Paoli

si vidde costretto a rinunziare alla lotta, ad abbandonare l'isola e riparare in Inghilterra, il popolo côrso soggiacque alla Francia.

Le lunghe lotte per l'indipendenza, sostenute dalla Corsica contro Pisa, Genova, la Francia, costituiscono per la maggior parte l'argomento interessantissimo svolto nella Prima Parte. E cenni poco conosciuti l'autore fornisce pure sul primo Re dei Corsi, e che doveva anche essere l'ultimo (1736): il tedesco barone Teodoro di Neuhoff « che superò in talento e fortuna tutti i venturieri di quel tempo così degno di attenzione ».

La *Parte Seconda* narra il viaggio intrapreso dal Gregorovius per tutta l'isola. Sono pagine riboccanti della più fine ed acuta osservazione, di poesia, di erudizione. Seneca — *morale*, *birbone*, *eroe* — che fu in esilio nella Corsica per otto anni; Murat — che nel 1815 fuggito dalla Provenza in Corsica, vi trovò asilo presso il generale Franceschetti e salpò poi dall'isola per andare alla riconquista del suo regno, ove invece, il 13 ottobre, vi fu assassinato —; l'Antigone corsa (1768), la fanciulla Maria Gentili Montalti di Oletta — che di notte andò sulla piazza del convento a prendere il cadavere del proprio fidanzato Bernardo stato giustiziato insieme ad altri sei congiurati e lo portò nella chiesa, e, aperta la tomba della famiglia ve lo calò delicatamente, mentre sotto pena di morte era stato proibito di togliere quei corpi dal patibolo e dar loro sepoltura, e che, per tale sottrazione essendo stati arrestati e condannati alla forca i parenti del Bernardo si presentò al conte di Vaux accusandosi per sola responsabile dell'accaduto —, Pasquale Paoli; Napoleone e la sua famiglia, porgono il destro all'autore di dettare capitoli importantissimi, nei quali oltre allo sviscerare taluni episodi storici, tratteggia con mano maestra il carattere e la psiche degli abitanti dell'isola.

Ulteriore discorso e parole d'encomio sono più che superflui per un'opera del Gregorovius, la quale gode di fama mondiale: aggiungeremo soltanto che le traduzioni e del Perez e del Marchi sono magistrali.

Non dubitiamo che il libro del Gregorovius tornerà così gradito agli Italiani come agli stranieri, e ci auguriamo col Marchi ch'esso « possa accendere in molti il desiderio di visitare l'isola bella e selvaggia e conoscere da vicino un popolo forte e generoso ».

ALFREDO ROSSI, capitano d'artiglieria. — **Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento.** — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1912. Prezzo: L. 3.

ALFREDO ROSSI, capitano d'artiglieria. — **Manuale di tattica e servizio in guerra ad uso degli allievi ufficiali di complemento.** — Roma, Enrico Voghera, Editore. Prezzo: L. 2,50.

ALFREDO ROSSI, capitano d'artiglieria. — **Manuale di topografia ad uso degli ufficiali di complemento.** — Roma, Enrico Voghera, Editore, Prezzo: L. 1,20.

Questi tre manuali sono egregiamente compilati, e siamo profondamente convinti ch'essi possono essere di molta utilità non solo agli allievi ufficiali di complemento ma ancora agli ufficiali in servizio attivo.

È d'uopo però che i due manuali d'organica militare e di tattica e servizio in guerra siano tenuti al corrente, imperocchè loro precipuo requisito è quello d'essere inappuntabilmente esatti.

Il manuale di tattica, a mo' d'esempio, richiede già sin d'ora che sia intieramente rifatto il capitolo VII relativo alle formazioni tattiche ed ai movimenti ed atti di combattimento delle varie unità di cavalleria, perchè non vi è tenuto conto del nuovo regolamento di esercizi, entrato in vigore l'anno scorso, e nel quale vi è la radicale innovazione dell'abolizione della colonna di plotoni.

In Austria ed in Germania abbondano i manuali tattici e non scarseggiano neppure quelli d'organica, ma le edizioni si seguono l'un l'altra, affinchè siano sempre aggiornate.

A questa necessità deve provvedere l'autore, ove voglia che il suo pregevole lavoro non perda compiutamente d'importanza.

Lo studioso capitano Rossi voglia, frattanto, gradire il nostro plauso.

Capitano barone UGO DI CASTELNUOVO, avvocato abilitato a patrocinare presso i tribunali civili e religiosi musulmani, interprete del tribunale militare di guerra a Tripoli. — **Dizionario pratico della lingua araba parlata (italiano-arabo), con grammatica sintetica.** — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1912. Prezzo: L. 2,50.

Questo lavoro, come avverte l'autore stesso, è il risultato di studio e di esperienza, acquisita nei lunghi anni in cui dimorò nelle regioni tutte dell'Africa meridionale e nell'esercizio della sua professione di avvocato presso le giurisdizioni musulmane e religiose. Il capitano Di Castelnuovo inoltre ha avuto la fortuna e l'onore di prender parte alla prima spedizione in Tripolitania, dove gli furono affidate le delicate funzioni di interprete del tribunale militare di guerra: ciò che è prova esauriente della sua competenza rispetto alla lingua araba.

Il dizionario è preceduto da una grammatica sintetica che con meccanismo speciale semplicissimo permette di rendersi conto con grande facilità della costruzione della lingua araba.

Il dizionario pratico — e tascabile: ciò che è un altro vantaggio — del capitano Di Castelnuovo riuscirà, pertanto, di somma utilità ai nostri ufficiali, ai quali lo segnaliamo.

All'autore i nostri rallegramenti.

GIUSEPPE STICCA. — **Gli scrittori militari italiani.** Prefazione del generale ENRIGO ROCCHI, ispettore del genio, e 30 ritratti. — Torino, Stabilimento tipografico G. U. Cassone, 1912. Prezzo: L. 3,75.

L'autore da parecchi anni è molto favorevolmente conosciuto nella stampa militare: noi ammirammo sempre i suoi scritti per la venustà della lingua, per gli elevati sentimenti, per la geniale cultura, di cui facevano chiara testimonianza. Eravamo però lontani dal credere ch'egli, capitano in servizio attivo, potesse trovare l'agio ed il tempo per sobbarcarsi ad un'opera di tanto pondo e, ciò, che più monta, riuscirvi compiutamente: un'opera che oltre all'esigere doti eminenti — di cui aveva già dato bella prova — di un'erudizione letteraria vastissima e del più fine acume critico richiedeva fatiche e cure intelligenti, ignorate dai più, ma ben note a quanti si occupano di lavori bibliografici.

Da noi mancava una storia della letteratura militare italiana; lo Sticca ha colmato questo vuoto che vivamente era lamentato, poichè, come dice benissimo il generale Rocchi nella *Prefazione*, « la letteratura militare italiana dovrebbe essere considerata come un'istituzione sociale atta ad educare il popolo ».

Nell'intento dell'autore, l'opera sua costituirebbe soltanto un saggio, una guida, una preparazione a lavori di maggiore mole sulla storia della nostra letteratura militare: in effetti essa ne è una storia quasi completa.

E valga a dimostrarlo luminosamente, poichè è opera che non si riassume, il sommario che qui riportiamo:

I. Le fonti della letteratura militare italiana (Greci e Latini).
II. Gli Antesignani (secoli XIII e XIV).
III. Il Rinascimento (secolo XV).
IV. Il Primato d'Italia (secolo XVI).
V. Il secolo di Montecuccoli (secolo XVII).
VI. Il settecento.
VII. Il 1° cinquantenario del secolo XIX.
VIII. I contemporanei.

Il generale Rocchi, con inoppugnabili argomenti ha messo in evidenza l'importanza e il singolare valore dell'opera: noi sebbene lietamente sorpresi e caldi estimatori di così magnifico lavoro, non potremmo se non ripetere ciò che già disse il Rocchi, ma in guisa meno efficace: e perciò ce ne asteniamo. E così pure rinunziamo a rilevare alcuni errori nei dati personali dei contemporanei e qualche giudizio nel quale non tutti certamente converranno: nei inevitabili ed assolutamente trascurabili in tanto lavoro.

Il generale conchiude la sua bella *Prefazione*, col proporre l'adozione dell'opera dello Sticca, come libro di testo per l'insegna-

mento della storia della nostra letteratura bellica nella Scuola e nell'Accademia militare: ci associamo all'opportuna proposta.

Ma l'opera dello Sticca ci fa conoscere la ricchezza della nostra letteratura militare di tutte le epoche e il primato intelettuale dell'Italia dalle origini della milizia moderna al Rinascimento ed a tutto il Cinquecento. Questa conoscenza noi riteniamo necessaria ai nostri ufficiali, e però vorremmo che quest'opera avesse grande diffusione nei reggimenti, od almeno non mancasse nelle biblioteche dei medesimi.

All'egregio capitano il nostro sincero e vivissimo encomio.

MARTY-LAVAUZELLE, Breveté d'Etat-Major, Redacteur en chef de la *France militaire*. — **Les manoeuvres de l'Est en 1911.** — Paris, Henri Charles Lavauzelle, Editeur militaire, 1912. Prix: 6 francs.

Come negli anni precedenti, il signor Marty-Lavauzelle pubblica una rimarchevole monografia sulle manovre d'armata ch'ebbero luogo nel passato autunno.

Dette manovre, come è noto, dovevano effettuarsi nel Nord, ma all'ultimo momento, quando la loro preparazione era terminata, furono sospese — per ragioni sanitarie, se ben ricordiamo — e ne furono improvvisate altre da farsi nell'Est e precisamente sul terreno storico fra l'Ognon e il Doubs, sul quale nell'inverno del 1870-71, si svolsero le operazioni dell'armata di Bourbaki, e che ebbero così miserevole fine col passaggio in Svizzera delle truppe francesi. Ed anche il tema delle manovre, sia pure con altro andamento, era lo stesso della manovra realmente compiutasi nel 1870: da un lato il partito azzurro, postato innanzi a Belfort rappresenta le truppe di copertura di quelle che assediano Belfort: dall'altro lato stà loro di fronte il partito rosso avente il còmpito di sbloccare Belfort.

Non è il caso di un esteso rendiconto che ci trarrebbe troppo lontano, tuttavia non possiamo a meno di prendere, sia pure in breve disamina, le quattro parti nelle quali è ripartito l'interessante studio, rilevandone in particolar modo i punti principali.

***

La *I Parte* è dedicata alla *Preparazione* delle manovre. Vi sono testualmente riportate le prescrizioni emanate dal direttore delle manovre generale Chomer e dai capi di servizio sotto i suoi ordini. Particolarmente notevoli sono l'*Istruzione relativa* all'ordinamento materiale del servizio dei giudici di campo coi *consigli pratici pei giudici di campo*, dettati dal generale Goiran capo dei medesimi, l'*istruzione sul servizio aeronautico*, compilato dal generale di divisione Rocques, ispettore permanente dell'aeronautica militare, alla quale fanno seguito delle note del direttore delle ma-

novre, generale Chomer, sull'*impiego degli aeroplani* e l'*istruzione relativa ai movimenti delle sezioni d'aeroplani alle manovre del 7° corpo d'armata.*

Un *allegato* alla 1ª Parte contiene l'Istruzione ministeriale sul servizio dei giudici di campo del 27 giugno 1911 del generale Dubail, capo di stato maggiore dell'esercito, nonchè la dettagliata circolare del ministro della guerra in data 10 marzo 1910 sulle manovre del 1909, nonchè l'*Istruzione ministeriale del 10 giugno 1910 sul servizio dei giudici di campo,* e che ampliata dall'Istruzione del giugno 1910 sopra menzionata doveva pure valere per le manovre del 1911.

Per le manovre francesi dello scorso anno, come per le precedenti del 1908 in poi fu stabilita la continuità delle operazioni, cioè la permanenza delle ostilità, con una interruzione, giornaliera, tuttavia, di dieci o dodici ore. Per le operazioni di notte, poi, occorreva l'autorizzazione del direttore delle manovre.

Una caratteristica del tutto speciale di queste manovre fu questa: che i due corpi d'armata contrapposti manovrarono inquadrati nella loro armata (supposta). Anche nelle manovre precedenti figuravano le armate avversarie, ma queste manovravano per proprio conto a maggiore o minore distanza, ed i corpi d'armata che realmente eseguivano le manovre figuravano staccati dal grosso dell'armata con una speciale missione, sicchè i capi-partito agivano indipendenti e di propria iniziativa.

Nello scorso anno invece i comandanti di partito non sono che degli esecutori degli ordini che ricevono dal comandante dell'armata; la loro iniziativa si esplica unicamente nelle modalità da attuare per eseguire l'ordine ricevuto. Il generale Chomer è non solo il direttore delle manovre, ma è ancora il comandante dell'armata dell'ovest (partito rosso) composta dal 7° corpo d'armata effettivo e da due corpi d'armata supposti operanti, tutti e tre, sullo stesso fronte e collo stesso intento, e comandante dell'armata dell'Est (partito azzurro) che comprende due corpi d'armata, il 28° effettivo e il 29° supposto.

Metodo che noi reputiamo ottimo, perchè i corpi d'armata opereranno in quelle condizioni nelle quali saranno chiamati ad agire nella pluralità dei casi nella guerra reale. È metodo, come osserva benissimo l'autore, che « potrebbe facilmente essere perfezionato e permettere a due stati maggiori d'armata di funzionare a fianco della direzione ed obbliga quest'ultima ad assolvere quel còmpito ».

***

La *II Parte* — LA MANOVRA — descrive le operazioni « come le ha viste l'autore, come le hanno viste tutti i militari di ogni grado, a fianco dei quali ha vissuto durante tutto quel periodo »,

Il Marty, insomma, « ha cercato, come gli anni precedenti, di far rivivere la manovra, non come avrebbe dovuto o potuto essere, ma quale è stata; . . . . . e volontariamente ha limitato le osservazioni relative ai giorni di manovra a quelle fatte sul terreno, e che la fisionomia delle operazioni ha fatto nascere ».

Nel fatto, questa *Parte* è importante perchè riproduce quasi tutti gli ordini del generale Chomer, quale direttore delle manovre, e comandante delle due armate opposte, e dei capi dei due partiti.

Per quanto ha tratto alle operazioni, l'autore ne delinea chiaramente l'andamento, ma senza entrare in particolari tattici: fedele al principio adottato, non manca di notare talune manchevolezze, e di esporre in proposito le sue osservazioni.

E però, per giudicar bene delle manovre dell'Est, occorre, secondo l'autore « fare anzitutto la parte del fuoco. Una situazione politica tutt'altro che assicurata, la minaccia perpetua d'una entrata in campagna improvvisa hanno creato per lo svolgimento delle manovre un ambiente fuori del solito.

Importa, studiandole, di non dimenticarlo. Sarebbe stato profondamente non politico, per non dire di più, di non tener conto, nella scelta del terreno, del tema e del programma delle operazioni, di questa considerazione imperiosa.

« L'ultima parte di questo programma doveva essere una bella manifestazione militare in presenza del presidente del Consiglio e di parecchi ministri, ed era ancora buona politica che avesse luogo e riuscisse. Quest'ultima condizione impose certi obblighi alla direzione delle manovre ».

« Il generale Chomer, dato questo stato di cose, ha saputo utilizzare nella miglior guisa possibile il tempo — tre sole giornate 11-13 settembre — il terreno, le truppe »; epperò il Marty si rammarica che il tema abbia portato a far si che Belfort non abbia assolto il còmpito di immobilizzare un'armata nemica ed abbia richiesto l'intervento di un armata di riserva per sbloccarla. Si duole, sopratutto, che il terzo giorno Belfort sia caduta: « même en imagination, une place française ne doit être prise . . . . Ma Belfort è il *Deus ex machina*, che permetterà nella sera del 12, di stabilire il programma del 13, della giornata ministeriale ».

***

Breve discorso intorno alle operazioni.

Le giornate di manovra, come già dicemmo furono tre: dell'11, 12 e 13 settembre: quest'ultima, giornata di spettacolo presenziata del presidente del Consiglio e da altri ministri.

Il partito rosso, ossia il 7° corpo d'armata, agli ordini del generale Bonneau, è composto dalle divisioni di fanteria 13ª e 41ª e dall'8ª divisione di cavalleria ed ha in totale una forza di 813, ufficiali, 22,922 uomini di truppa e 5622 cavalli e muli.

Il 28° corpo d'armata, partito azzurro, comandato dal generale Picard comprende la 14ª divisione di fanteria, la 29ª brigata di fanteria mista e la 7ª brigata di cavalleria, ed è forte di 670 ufficiali, 16,384 uomini di truppa, 3670 cavalli e muli.

Il partito rosso ha missione nettamente offensiva: avanzare per sbloccare Belfort: il partito azzurro deve opporsi all'avanzata del nemico accorrente in soccorso della piazza investita dalla propria armata.

Nella giornata dell'11 il 7° corpo d'armata ha per obiettivo d'impadronirsi della linea dell'Ognon e prendere piede sulla sponda orientale, e vi riesce dopo aver forzato i passaggi del fiume fra Villechevreux, e vinta la resistenza opposta dal 28° corpo che sin dalle prime ore del mattino erasi portato con parte delle sue forze sull'Ognon.

Alle 11,30 interviene il direttore della manovra, che ordina la sospensione della manovra dal mezzogiorno alle 8 pom.: intervento giustificato secondo l'autore, e perfettamente ammissibile, perchè anche in guerra l'azione avrebbe cessato.

Il giorno 12 i due partiti, che sono di fronte ed in contatto su tutta la linea, riprendono la lotta: l'uno, il rosso ha per còmpito d'avviluppare la sinistra nemica, mentre le altre truppe dell'armata (supposte) ne avvilupperanno la destra: l'altro, l'azzurro intende mantenersi sulle forti posizioni, sulle quali si è ritirato il giorno 11.

Ma fino alle 10 la situazione del 7° corpo è difficile a cagione della fronte esagerata della 13ª divisione, che s'era gittata all'infuori del fronte d'attacco assegnatogli, e che è arrestata nella sua avanzata, di attacchi slegati e non sostenuti dall'artiglieria divisionale, della divisione di cavalleria che si lasciò immobilizzare dai fucili della 29ª brigata della fanteria nemica, sicchè in questa parte del campo di battaglia (destra ed estrema destra) ne venne indecisione e disordine. E frattanto il 28° conserva tutte le sue posizioni.

Senonchè il generale Bonneau riesce a montare l'attacco decisivo: tutte le sue forze sono in linea, l'ora della decisione definitiva è suonata: codesta risoluzione immancabile della lotta logicamente segnerebbe la fine delle manovre, ma esse debbono continuare ancora nella giornata del 13, ed ecco intervenire il direttore delle manovre che ordina la sospensione.

Il giorno 13 è la giornata di grande spettacolo: Belfort, nel mattino è caduto, il partito azzurro rinforzato deve attaccare e respingere il nemico: da qui la grande battaglia, con grandi attacchi, verbalmente tutti predisposti.

In ogni modo riconoscendo che fu giornata di spettacolo e non di manovra, l'autore dice: « bisogna proclamare che questo spet-

tacolo fu profondamente emozionante e particolarmente bello in questa terra dell'Est, ova noi ci siamo così vigorosamente battuti quarant'anni fa.

« Nel momento in cui terminavano le manovre una tale lezione di cose era eccessivamente utile al patriottismo e ben fatta per dare alla Francia fiducia nel suo esercito e nei suoi capi ».

***

La III Parte si occupa della *Direzione dei servizi.*

L'autore coglie il destro per ritornare sulla dibattuta questione a lungo esaminata lo scorso anno, e cioè sulla continuità delle operazioni. Egli, insomma, opina che codesto metodo ha vantaggi ed inconvenienti: tutto sommato conviene continuare nel medesimo, purchè, però, non sia fissata la durata delle manovre, e queste abbiano termine allorchè il tema ha avuto la sua razionale soluzione. Egli ammette pure la giornata di spettacolo ma a patto che in essa si svolga un tema che nulla abbia da fare con quello delle manovre, perchè altrimenti si manovra nella più completa inverosimiglianza. Così le manovre dello scorso anno avrebbero dovuto aver fine razionalmente il giorno 12, non sospendendo la manovra, ma lasciando l'ultima parola all'attacco decisivo che si stava per eseguire. La giornata del 13 sarebbe stata come del resto fu, la giornata di spettacolo, e però una manovra del tutto convenzionale.

Noi siamo dell'avviso dell'autore.

Il Marty prende anche a disamina il metodo seguito dal generale Chomer cioè quello di inquadrare i corpi d'armata nella loro armata, e l'approva senza restrizioni. Noi siamo con lui finchè si tratti soltanto di manovre di due corpi d'armata contrapposti, ma non sapremmo dire quali vantaggi ed inconvenienti ne risulterebbero, ove i partiti fossero composti di veri riparti d'armata, vale a dire di due o tre corpi d'armata.

Circa i collegamenti (liaisons) l'autore si compiace che, abbandonando le esagerazioni di questi ultimi tempi, si sia ritornati al *collegamento morale.*

Parecchie pagine poi dedica il Marty al servizio telegrafico, fornendo minute notizie sul suo funzionamento e agli aeroplani. A proposito di questi ultimi ci pare ch'egli esponga la nota giusta: a suo avviso, pel momento e chi sa per quanto lungo tempo ancora gli aeroplani non possono essere considerati istrumenti di distruzione. « Ma essi sono degli strumenti di ricognizione. Essi hanno a loro disposizione il mezzo di andare a cercare l'informazione, ed è questo che costituisce la loro forza, la quale nello stesso tempo è la loro debolezza. Perchè è ben differente la notizia che importa ad un generale in capo da quella che può essere utile ad un comandande di divisione. E d'altronde l'importanza

della notizia dipenderà dalla fiducia che il superiore riporrà nell'ufficiale che gli porta la notizia stessa. Gli aeroplani, dunque, hanno un valore reale, ma che è ancora all'inizio, e bisogna guardarsi da conclusioni che ingannerebbero l'aviazione militare sul suo còmpito attuale, sul suo avvenire ». Oggidì, insomma bisogna accontentarsi di avere buoni piloti e mirare a formare dei capaci osservatori.

L'autore accenna ancora all'idea emessa da taluni ufficiali che presso i capi vi sarebbero delle scuderie di aeroplani, come vi sono i loro cavalli, e come furono loro dati degli automobili « Queste scuderie troverebbero il loro posto presso i capi d'armata, di corpo d'armata. Bisognerebbe necessariamente che i loro apparecchi fossero a due o più posti.

« Presso i capi inferiori (sino al reggimento) apparecchi meno potenti, dei monoplani, dei veri esploratori di combattimento abituati ai bisogni della fanteria, dell'artiglieria, dovrebbero bastare Ecco senza dubbio del pratico, e sarebbe già molto che un avvenire molto prossimo ce lo desse. Il presente ci fornisce dei piloti, ciò che è indispensabile, dei quali taluni sono anche dei buoni osservatori ciò che è già meglio ». Ci siamo alquanto estesi sulle questione degli aeroplani perchè ci parve importante riconoscere le opinioni correnti in Francia dopo le manovre dell'Est, nelle quali fu fatto larghissimo impiego dei medesimi.

***

La IV *Parte* — *I combattenti* — è un inno di lodi ed elogi ai generali comandanti di partito, ai quartieri generali e agli stati maggiori, agli ufficiali, alla truppa, ma non mancano alcuni appunti critici.

Così, a proposito degli stati maggiori, il Marty, mentre elogia la loro rimarchevole attitudine e nota che gli ordini in generale arrivavano presto ed erano molto chiari, osserva però che « forse si può rimproverare ad alcuni se fissano bene la missione di non fare emergere sufficientemente l'intenzione del capo che la giustifica e la spiega ». Egli dice ancora di avere udito criticare il modo col quale furono organizzati molti attacchi « poichè il desiderio di mostrare ed affermare brillanti operazioni e qualità personali hanno nuociuto di sovente all'esecuzione ».

Circa la truppa e gli ufficiali, la prima fu magnifica ed i secondi debbono essere fieri della loro truppa e d'essi stessi. « Vi ha fra essi e i loro uomini quella fiducia reciproca che non si trova in nessuna parte all'estero, perchè è basata sulla stima comune. Se il piccolo troupier francese resta il primo soldato del mondo, l'ufficiale francese che lo forma e lo comanda con un concetto così alto della sua missione, ne è pure il più rimarchevole. Tanto per la sua cultura assai sviluppata quanto per il suo allenamento

fisico, la sua educazione, il suo tatto ed anche pel suo mestiere, egli si mostra un condottiere (un entraîneur) d'uomini compiuto ».

E sta benissimo in bocca del Marty. Ma che dovremmo dir noi delle superbe qualità di cui fanno giornalmente prova i nostri ufficiali e soldati da sette mesi e in guerra vera e di fronte ad uno dei più temibili nemici?

Nella conclusione — una pagina — l'autore rileva lo spirito bellico del popolo francese, spirito ch'esso possiede in grado molto elevato e che, nelle manovre dell'Est, « la situazione internazionale i ricordi dei campi di battaglia della Lizaine lo rendevano ancora più forte e più visibile ».

Astraendo dalla 2ª parte, molto interessante per la descrizione delle manovre ma che non si presta ad un esame critico della tattica impiegata dalle varie armi, perchè sorvola compiutamente sui particolari tattici, il pregevole lavoro del Marty è una miniera di studio, per le varie numerose ed importanti questioni analizzate: dei giudici di campo, dei corpi d'armata inquadrati nell'armata, della continuità delle manovre, del servizio telegrafico, per la riproduzione di quasi tutti gli ordini del direttore delle manovre e in pari tempo comandante delle due armate avversarie, dei comandanti dei due partiti, del comandante dell'8ª divisione di cavalleria.

Abbiamo dato alla recensione un'estensione che non era nella nostra primitiva intenzione, ma man mano fummo trascinati a dilungarci dall'importanza dei quesiti, cui stimammo prezzo dell'opera di almeno accennare.

All'egregio autore, il signor Marty-Lavauzelle, i nostri rallegramenti.

Ce qu'il faut savoir de l'Armée Allemande. 7ᵐᵉ édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1912.

È un manuale che s'indirizza a tutte le armi e si è prefisso per principale còmpito di facilitare le loro missioni ai capi di pattuglia di tutti i gradi. Esso, cioè, fornisce le notizie necessarie a sapersi dai capi-pattuglia, sull'ordinamento militare, sulle uniformi, sul modo di riconoscere i gradi, sull'armamento e sulle munizioni. Contiene inoltre un riassunto molto ben fatto dei regolamenti d'esercizi delle varie armi, dell'Istruzione sul servizio in guerra, di quella sulla fortificazione passeggiera, ecc. Vi è, ancora, un piccolo questionario tedesco ad uso dei capi-pattuglia, e cioè domande che sono d'uso il più comune, come, ad esempio, quelle relative alla strada che si percorre, al nemico, alle località vicine, ecc. formulate in francese, colla traduzione in tedesco di fianco.

Completano il manuale tre allegati: nel primo si trova il quadro delle guarnigioni dell'Alsazia-Lorena (Stati maggiori e truppe); il secondo porta le stanze dell'esercito tedesco colla forza in esse dislocata e l'indicazione dei corpi d'armata, divisioni, brigate; il terzo contiene le abbreviazioni di uso corrente nella corrispondenza militare, ossia negli ordini, le abbreviazioni topografiche e quelle del sistema metrico e monetario, nonchè brevi cenni sull'uniforme grigia di campagna delle varie armi.

Sono annesse, infine, all'opuscoletto 8 tavole a colori rappresentanti ufficiali, graduati e soldati delle varie armi, una piccola della Germania coi colori distintivi dei corpi d'armata, e un quadro permettente, mediante l'ispezione dell'uniforme, di riconoscere a qual arma, a qual servizio, a qual corpo d'armata, a quale reggimento appartengano i prigionieri ed i disertori.

È un manuale che è un modello: nulla vi manca di ciò che è indispensabile conosca un capo-pattuglia sull'esercito nemico, come non vi è nulla di superfluo, che non occorre sia da lui saputo.

E però, se utilissimo pei capi-pattuglia francesi ci sembra che esso non sia meno utile anche per tutti quegli ufficiali che desiderano avere alla mano un manuale nel quale siano condensate quelle notizie sull'esercito tedesco che interessano ogni ufficiale.

Hugo von Czeschka, capitano nel 21° battaglione cacciatori, istruttore alla scuola cadetti di fanteria in Innsbruck. — Heft IV (1): **Der Krieg Osterreichs gegen Preussen im Jahre 1866** (Fascicolo IV: *La guerra dell'Austria contro la Prussia nell'anno 1866*). — Heft V: **Der Krieg Osterreichs gegen Italien 1866 im Jahre 1866** (Fascicolo V: *La guerra dell'Austria contro l'Italia nell'anno 1866*). — Heft VI: **Der deutsch-franzosische Krieg im Jahre 1870-71** (Fascicolo VI: *La guerra franco-germanica nell'anno 1870-71*). — Heft VII: **Die Occupation Bosniens und der Herzegovina durch die K. u. K. Truppen im Jahre 1878** (Fascicolo VII: *L'occupazione della Bosnia ed Erzegovina compiuta dalle i. e r. truppe nell'anno 1878*).

Questo lavoro sulle campagne di guerra recenti è fatto per aiutare chi si consacra allo studio della storia militare. Non contestiamo affatto l'utilità di queste succinte monografie delle guerre principali: crediamo anzi ch'esse riescano vantaggiose agli ufficiali studiosi che non possono dedicarsi ad uno studio profondo della storia militare, ma desiderano d'essere orientati sull'andamento delle campagne più importanti e specie di quelle cui ha preso parte il proprio esercito.

---

(1) I primi tre fascicoli non ci furono inviati.

Di questi quattro fascicoli tre abbracciano guerre combattute dall'Austria: naturalmente l'autore scrive sotto il punto di vista austriaco, e non gliene facciamo un appunto, perchè pensiamo che il suo lavoro sia più particolarmente destinato ai suoi allievi della scuola dei cadetti di fanteria di Innsbruck. Ma è fuori dubbio che l'ufficiale italiano non riceve di certo, una buona impressione dalla narrazione del capitano austriaco della battaglia di Custoza del 1866; come, sicuramente, non rimarrà soddisfatto l'ufficiale prussiano nel leggere, a proposito del combattimento di Oswiecim (nella zona al sud della Vistola) del 27 giugno 1866, che « uno sguardo alle perdite avutesi in questo combattimento dimostra, che le truppe austriache, di fronte a fucili di ugual valore (le truppe prussiane erano armate con fucili uguali agli austriaci) poterono sconfiggere la superiorità prussiana più che doppia ». E ritornando alla battaglia di Custoza ci riesce incomprensibile che l'autore ripeta la leggenda che l'attacco di cavalleria della divisione abbia inchiodate le truppe del generale Della Rocca a Villafranca per tutta la giornata, mentre parecchie volte accenna all'ordine del Lamarmora al Della Rocca di tenere Villafranca e alle richieste fatte dal principe Umberto e dal generale Bixio, ond'essere autorizzati ad avanzare, e ricorda infine che la divisione Bixio intraprese la ritirata a bandiere spiegate e suono di trombe.

Del resto, il metodo seguìto dall'autore è eccellente. La pagina divisa in due parti: in testa il combattimento o la battaglia, da un lato gli ordini, l'operazione compiuta, le perdite subite dell'uno degli avversari, dall'altro lato di fronte, analoghe indicazioni per l'altro partito.

I tre fascicoli che riflettono le campagne delle truppe austriache sono indubbiamente compilati in modo migliore dell'altro.

Ma qui è da lodare l'autore per aver saputo costringere in poche pagine — relativamente s'intende — la guerra franco-germanica, con tante battaglie e innumeri combattimenti. Ne venne però l'inconveniente che, per essere breve, egli, a mo' d'esempio, ha consacrato minor spazio alle battaglie di Gravelotte-Saint-Privat e di Sedan, di quello della battaglia di Trantenau (in cui gli austriaci hanno vinto).

Tutto sommato è lavoro commendevole, e che risponde allo scopo cui l'autore ha mirato.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo IV, 1° aprile 1912.

La cavalleria garibaldina; per G. DEL, capitano di fanteria. (Continua).

Annotando « *Waterloo (1815)* ». (Continuazione).

I cavalleggeri di Saluzzo contro il brigantaggio nel Melfese. — Anni 1862-63; pel capitano PIERO MARCUCCI POLTRI.

Eroi d'altri tempi ed eroi moderni; pel capitano d'artiglieria FABBRI.

Rivista Marittima.

Anno XLV, fascicolo III, marzo 1912.

Impiego delle artiglierie sulle navi monocalibre; pel sottotenente di vascello ANGELO BELLONI.

La repubblica cinese; pel prof. GUSTAVO COEN.

Il progresso dell'arte navale nel 1911; pel colonnello del genio navale MARTORELLI.

Journal des sciences militaires.

88ª annata, N. 103 e 104, 1° e 15 aprile 1912.

Il regolamento su l'istruzione del tiro della fanteria; pel tenente colonnello DE CIARY.

Dal 1870 al 1912.

Un ufficiale straniero nei nostri corpi di copertura.

Progetto di riordinamento della cavalleria; per JCAR D'ÉPÉE. (Continua).

Studio storico su la disciplina e il diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

La libertà di azione dei generali in capo; pel comandante V. DUPUIS. (Continuazione e fine).

La questione dell'obice leggiero da campagna.

Le spectateur militaire.

Tomo LXXXVII, dispense 517 e 518, 1° e 15 aprile 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAC (Continuazione).

Il combattimento di Bir Tobras; per BASTIDON.

L'aeronautica mtlitare; per l'ufficiale aviatore LAFON.

Sulla frontiera marocchina; pel capitano GUILLAUME (Continuazione).

Considerazioni sulle marcie e sui combattimenti di notte; pel generale BRUREAU.

La spedizione di Sardegna; pel tenente PEYRON. (Continuazione).

Revue militaire générale.

6ª annata, 63ª dispensa, marzo 1912.

La possibilità del movimento su Montmédy (agosto 1870); pel generale PAVAT.

Considerazioni su l'unità di dottrina; pel tenente di vascello BAUDRY. (Continua).

La copertura; pel capitano CULMANN. (Continuazione).

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY (Continuazione).

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1013, aprile 1912.

L'aerostazione e l'aviazione in Germania. (Continua).

Le manovre imperiali tedesche nel 1911.

La tattica della fanteria austro-ungarica, secondo il progetto del nuovo regolamento di manovre. (Continuazione).

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 4, aprile 1912.

(805. La marcia del corpo d'armata di Davout dall'Isar a Vienna; pel tenente colonnello EBERHARD MAYERHOFFER V. VEDROPOLJE. (Fine).

Servizio dei giudici di campo; per maggiore OSCAR SBAMCCZKA.

Italia e Tripoli (5° articolo). Con 1 schizzo nel testo. Scrittura notevole ed imparziale. L'autore prende le mosse dal 22 febbraio ossia dall'apertura del Parlamento; accenna alla grande manifestazione patriottica che vi ebbe luogo e alla conversione in legge del decreto reale del 5 novembre 1911 relativo all'annessione della Tripolitania; descrive poi gli avvenimenti militari dal 1° febbraio al 25 marzo 1912. Parecchie pagine sono in seguito dedicate all'aeronautica e all'aviazione sul teatro di guerra, e all'azione sul mare fino 25 marzo 1912.

A chi spetti disporre dell'artiglieria nel combattimento; pel tenente colonnello CARLO HROCH.

Appoggio dall'attacco di fanteria mediante artiglieria, con particolare riguardo all'azione dell'artiglieria; pel tenente GEZA LAITOS V. SZENTMARIA.

1805. La compagna di Ulma pel maggior generale Alfredo Krauss; pel generale di fanteria V. WOINSVICH.

Progressi degli eserciti esteri: Germania-Russia.

Comunicazioni dell'i e r. Scuola di tiro dell'esercito. 6 temi di tiro per riparti di fanteria e mitragliatrici di fanteria.

Informazioni sugli eserciti esteri: Francia, Russia, Turchia.

Notizie di marina: Italia, Inghilterra Francia.

Notizie tecniche: L'aviazione in Francia, Italia, Russia.

Miscellanea: Foglio di letteratura.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 4, marzo 1912.

Nuovi regolamenti e novità sull'equipaggiamento del cavaliere in Austra-Ungheria.

Lo sport nella cavalleria svedese.

La cavalleria nel Tirolo meridionale; pel maggior generale PAUKERT, comandante la 16ª brigata di fanteria in Trento.

Cavalleria a cavallo ed a piedi; pel tenente E. CORSEPLUS.

Artiglieria unita a cavalleria.

Desideri cavalleristici: la riadozione di un corso d'istruzione per gli aspiranti ad ufficiale superiore; per un ufficiale di cavalleria.

La cavalleria nel combattimento con mitragliatrici; per UGO v. PRAENZL-VESLENECK.

Testamento di Plinzner; per SPHOR, colonnello a disp.

Il concorso d'equitazione in Vienna; pel maggiore STROBL v. RAVELSBERG.

L'ultima parola sulla corsa di resistenza Ragusa-Serajewo; pel capitano degli honved G. WALDBAUER.

Cronaca — Feuilleton — Bibliografia.

Militär-Wochenblatt.

Marzo 1912, nn. 30-43.

L'armamento della fanteria prussiana con fucili dal 1809 fino ad oggi; per *W. v.* MENGES, maggior generale a disp. *nn. 30 e 31.*

Bazaine fu realmente un traditore? pel maggiore IMMANUEL, del 21° regg. fanteria, *nn. 31, 32 e 33.*

Perdite della cavalleria nelle marcie; pel maggior generale a disp. DREHER *N. 31.*

La guerra turco-italiana; XV articolo pel capitano a disp. v. GRAEVENITZ. Prende in esame la situazione con obiettività. *N. 32.*

Cesare comandante in capo. Continuazione dal n. 19: pel tenente bavarese E. GIEHRT. *N. 33.*

Kolberg 1806-07; per SCH., 34.

Uno sguardo militare agli stati esteri: Italia, n. 35. È un articolo bene elaborato e lusinghiero pel nostro paese, pel nostro esercito, per la nostra marina.

La preparazione degli ufficiali superiori russi a comandanti di truppa; per A. v. DRIGALSKI, *nn. 35 e 36.*

La guerra turco-italiana; XVI articolo pel maggior generale a disp. IMHOFF. Il generale Imhoff scrive, in generale, sotto il punto di vista turco. *N. 36.*

La moltiplicità nell'odierna istruzione di un reggimento di cavalleria; per v. W. n. 37.

L'azione concorde della fanteria ed artiglieria nel combattimento contro fortezze, pel capitano d'artiglieria MARBACH, n. 37 e 38.

La guerra turco-italiana; XVII articolo; pel maggior generale a disp. IMHOFF.

Uno sguardo agli avvenimenti nelle ultime quattro settimane (fino all'11 marzo), n. 37.

Le posizioni avanzate. (Fine), n. 39-40.

Le perdite della cavalleria nelle marcie; pel tenente colonnello a disposizione MÜLLER-KRANEFELDT, n. 41.

Il nuovo regolamento di esercizi italiano per la cavalleria; pel capitano KRELL, n. 42.

Il bilancio della guerra inglese pel 1912-13, n. 42 e 43.

La guerra turco italiana; XVIII articolo; pel capitano a disp. GRAEVENITZ.

Beiheft 4°.

L'inseguimento dopo la seconda presa di Orléans nel dicembre 1870. Conferenza tenuta alla Società militare di Berlino il 6 marzo 1912; pel capitano FOERSTER.

Gli avvenimenti odierni in Cina; pel ten. generale a disposizione v. JANSON.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª annata, fascicolo 4, aprile 1912.

Gli svizzeri rossi nel 1812; per ERNESTO ZSCHOKKE.

La nuova istruzione di ginnastica per la istruzione preliminare e le scuole delle reclute; per K. H.

La guerra russo-giapponese secondo la relazione ufficiale dello stato maggiore russo; per SS (Fine).

Cronaca della Francia. L'aeronautica militare; per P. L. (Continua).

Le manovre tedesche imperiali del 1911. (Continua).

Dal nuovo regolamento di esercizi provvisorio per la fanteria austro-ungarica; per J. H. (Fine).

Il regolamento inglese sul servizio in guerra. Prescrizioni pel combattimento notturno; pel ten. colonnello v. WITZLEBEN.

La guerra del 1870-71; per H. M.

La battaglia sull'alto Givonne. (Continua).

La guerra russo-giapponese nelle monografie; pel capitano H. STEIGER. (Continua).

Questioni del giorno.

Piccole notizie.

Bibliografia.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a r.

Una nuova rivista militare spagnuola.

È sorta in Ispagna una nuova rivista militare che merita tutta l'attenzione e che è indice sicuro dello sviluppo che vanno assumendo gli studii professionali in quel paese. La nuova rivista è intitolata *Memorial de infanteria*. Già esistette in Ispagna la pregevole *Rivista de infanteria* fondata dal benemerito scrittore tenente colonnello Casto Barbasan Laguemeba: il nuovo *Memorial* vien quindi a colmare una lacuna.

La nuova rivista è diretta dal capo della sezione fanteria al Ministero della guerra, che ha grado di generale, e novera fra i collaboratori le penne più elette della più alta gerarchia militare spagnuola. Alla rivista ha già dimostrato il suo interessamento il Sovrano spagnuolo inviando alla redazione la propria fotografia con dedica autografa. I primi fascicoli sono usciti in veste tipografica assai accurata, il che non guasta mai.

Augurii di larga diffusione e di lunga esistenza alla nuova pregiata pubblicazione.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Marzo ed aprile.

Lo sviluppo del nostro sistema di difesa del territorio nazionale.
La rivoluzione in Cina.
La guerra nel Mediterraneo.
La fanteria in guerra.
Le torpedini del 1911.
Lo sviluppo della produzione sottomarina.
Le operazioni degli Spagnuoli nel Rif.
La provvista alimentare e le materie prime in tempo di guerra.
Della riserva nazionale nei paesi distrettuali.
Il coordinamento dei servizi militari e navali.
Le comunicazioni telegrafiche senza filo nell'Impero.

United Service Magazine — Londra.

Aprile 1912.

Le mine sottomarine in guerra.
La lotta per la potenza del mare.
Della finanza indiana.
Il servizio dei volontari.
Cavalli per la guerra (come si provvedono, amministrazione).
Badajoz (aprile 1812).
Pensieri intorno a Waterloo.
La milizia del Canadà.
Le formazioni della fanteria ed il suo equipaggiamento nel 1911.
Progressi in aeronautica.

Memorial de infanteria — Madrid.

Gennaio.

All'arma di fanteria.
La prima tappa.
Battaglia di Wad-Ràs.
Il battaglione.
La scuola di tiro di fanteria.
Vecchi concetti europei.
L'attuale armamento della fanteria e la nuova cartuccia.
Morale delle truppe.
La fanteria del mondo.

Febbraio.

Gli studi preferibili per gli ufficiali di fanteria.
Considerazioni intorno alla guerra.
La fanteria francese.
Esplosivi.
Tiro della fanteria contro obbiettivi aerei.
Il regolamento tedesco sul tiro delle metragliatrici.

Revista Militar — Buenos-Ayres.

Febbraio.

Preparazione degli elementi e costruzione di una passerella.
Il generale Langlois: l'artigliere ed il tattico.
Obblighi militari dei cittadini nella repubblica argentina.
Direttive generali per l'insegnamento nei combattimenti notturni.
Notizie ufficiali. — Giurisprudenza militare.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 aprile.

La battaglia di Ravenna (11 aprile 1512); per il generale di divisione D. JULIO FUENTES.

Il potere navale e le sue caratteristiche.
Uomini politici e militari sotto il regno di Carlo II.
Campagna dello Chania.

Capitano EMILIO SALARIS

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1487) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LVII. - DISPENSA VI. - 16 GIUGNO 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Il 30 maggio e gli Artiglieri italiani in Libia. — A. DELL'ORO HERMIL, capitano. . . . . *Pag.* 1117

† **Le nuove terre italiane nella Libia.** — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione*) . . . . . » 1118

Alcune note critiche di geografia militare. — EUGENIO CAPUTO, colonnello di stato maggiore . . . . . » 1138

Gli eserciti moderni e le democrazie. — ERNESTO CAUDA, tenente d'artiglieria . . . . . » 1162

L'areonautica e l'arte della guerra. — V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria (*Continua*) . . . . . » 1175

Studio geografico-militare sulla Carnia. — ROMOLO BRUNI, capitano 14° artiglieria . . . . . » 1197

L'ora presente nella vita e nella storia d'Italia. — FRANCESCO FAZIOLI, capitano collegio militare di Roma. . . . . » 1223

† **Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico.** — GIUSEPPE SILVA, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 1237

Annibale, Cesare e Napoleone. — EZIO BOTTINI, capitano 85° fanteria » 1260

Porto Arthur 1904, — G. S. . . . . » 1288

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI. (*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Ufficiali di stato maggiore come osservatori nella navigazione aerea. — Equipaggiamento tecnico della cavalleria. — Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali medici. — Organizzazione dell'istituto militare di ginnastica e scherma. — Disposizioni organiche per i depositi allevamento cavalli. — Disposizioni per la sovvenzione di autocarri impiegabili in guerra. — Sovvenzioni a possessori di auto vetture di tipo militare. — Viaggi d'istruzione degli allievi delle scuole di corpo d'armata. — Corso per ufficiali di vettovagliamento di landwehr austriaca. — Aumento della celerità di tiro della mitragliatrice Schwarzlose. — Autoscafi (motorboote) per i pionieri. — Divisa per il reggimento telegrafisti. — Cassa centrale ufficiali ed impiegati appartenenti all'esercito comune* . . . . . Pag. 1301

Francia: *Aviazione militare. — Società di preparazione militare della gioventù — Mitragliatrici per i reggimenti territoriali. — Nuovo equipaggiamento. — Bilancio della marina. — Bilancio della guerra. — Corso tecnico dei comandanti di battaglione. — Servizio militare obbligatorio in Algeria. — Il ministro della guerra alla frontiera dell'est. — Il capo di stato maggiore generale nelle Alpi. — Creazione del nuovo grado di aiutante capo. — Manovre d'armata. — Manovre d'autunno nel XIV e XV corpo d'armata. — Diritto di scrivere. — Diritto di punire. — Riorganizzazione dell'alto comando* . . . . . » 1310

Germania: *Ringiovanimento dei gradi elevati. — Manovre imperiali* . . . » 1313

Inghilterra. — *Grandi manovre. — Aviazione militare* . . . . . » 1316

Russia: *Nuova scuola d'aviazione a Mosca*. . . . . » 1318

Svezia: *Pallottola affusolata e polvere progressiva per fucileria in Svezia.* » 1319

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

ANDREA RAPISARDI-MIRABELLI: La guerra. — LUIGI GUCCI, capitano d'artiglieria: Armi portatili. — FELICE SANTANGELO, tenente colonnello: Alcune questioni di organica militare. — SORB, capitaine: La doctrine de défense nationale. — VICTOR PICQUET, capitaine: Campagnes d'Afrique 1830-1910, Algerie-Tunisie-Maroc. — CHARLES MALO: État militaires de toutes les nations du monde, 1912. — A. DE COURCY, capitaine: La justice militaire en Europe. — PICHET-DUCLOS, capitaine: Reconnaissances en Aéroplane. Théories. — Cas concrets — Propositions. — La nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista Marittima. — Le Spectateur militaire. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Revue militaire générale. — Journal des sciences militaires. — Revue d'Histoire. — Organ für Reserveoffiziere. Streifleurs illustrierte Vierteljahrschrift — Kavalleristische Monatshefte. — Militär-Wochenblatt. — Internatfonale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Journal of The Royal United Service Institution. — Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Journal of the Military Service Institution — Revista Militar. — Boletin Mensal do Estado Major do Exercito . . . . . Pag. 1320

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Il 30 maggio e gli Artiglieri italiani in Libia

Anche in queste lontane spiaggie africane il ricordo glorioso di Goito e Peschiera è venuto ad esaltare e ribadire quello slancio d'amore, per la Patria bella e cara, che è nel cuore di ogni Artigliere; è passato ad affratellare sempre più gli Artiglieri tutti, nel santo nome d'Italia, nella visione sublime della sua grandezza.

Modesta e serena, come sempre, la nostra Artiglieria ha rinnovate anche qui, sul suolo di Libia, le prove del suo valore, della sua tenacia, del mirabile suo spirito di sacrificio.

E nella speciale ricorrenza di oggi, rievocando i ricordi sacri del passato, con un generoso sogno di gloria in cuore e la nostalgia della Patria lontana, a Lei inneggiando ed all'amato Sovrano, gli Artiglieri d'Africa, **con fraterna pietà e con legittimo orgoglio**, hanno rivolto il pensiero reverente ai commilitoni caduti nel nome d'Italia — da Goito e Peschiera, per la sua redenzione, fino ai giorni nostri, per la sua grandezza —.

Onore a Voi, colleghi cari e valorosi, capitani D'Angelo e De Caroli, tenenti Boselli e Pico, delle nostre belle batterie da montagna, le quali hanno destato qui — come ovunque e sempre — ammirazione ed entusiasmo!

Onore a Voi tutti, valorosi ed umili Artiglieri, che avete fatto olocausto della giovane vita, dal primo sbarco a Tripoli, a Bengasi, a Gargaresc, Homs, Derna, Ain-Zara, fino agli ultimi giorni scorsi, qui a Bu-Kemeck, ove aveste l'omaggio pietoso e il fraterno saluto, il 26 corrente, del vostro Generale, dei vostri compagni e degli Ascari eritrei!

A Voi tutti, o prodi, onore e gloria.

Bu-Kemeck (Tripolitania) 30 maggio 1912.

A. DELL'ORO HERMIL
capitano.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(*Continuazione* — v. disp. IV, pag. 728)

2. Europei. — Gli Europei vivono quasi unicamente a Tripoli e Bengasi, ed erano nel 1910:

Inglesi (compresi 1900 maltesi) 2350; Italiani 636; Francesi 580; Spagnuoli 100; Olandesi 79; Austriaci 44; Ellenici 55; Tolale 3829. I Maltesi in passato erano più numerosi, il rimanente della colonia inglese è formato d'israeliti di Gibilterra, del Marocco e Tripolini, postisi sotto la protezione inglese. Pure d'israeliti si compongono le colonie austriaca, l'olandese e la spagnola. I Maltesi sono in generale esercenti, pescatori e barcaiuoli; i Greci pescatori di spugne.

Gli Europei, indipendentemente dal Governo turco, avevano provveduto a fondare scuole e sviluppare industrie.

Erano francesi le scuole (maschile e femminile) della missione cattolica dei P. Minori Osservanti Francescani, sussidiata dalla « Propaganda Fide » di Lione, e le due scuole dell' « Alliance Israélite Universelle ». La Missione cattolica manteneva anche un ospedale.

La colonia italiana ha un carattere storico perchè la corrente emigratoria vi pervenne, specialmente dai lidi toscani, all'alba del nostro risorgimento. La colonia crebbe e si sviluppò, ingrossata da molti elementi siciliani. Fin dal secolo XVII esiste a Tripoli una missione cattolica italiana. Vi erano 8 scuole nostre nella città, 5 a Bengasi, 3 a Homs, 2 a Derna, oltre ad altre tenute dai Francescani e dalle suore Giuseppine; le scuole erano frequentate da circa 3 mila allievi, in prevalenza ebrei. Esisteva pure un orfanotrofio italiano e una clinica e i missionari cattolici, i Giuseppini di Torino e le suore Giuseppine, si rendevano oltre ogni dire benemeriti con i loro dispensari e le loro piccole infermerie.

Le scuole si stanno ora riorganizzando sotto la guida del prof. Scalabrini, istituendovi sezioni speciali per gli Arabi; sono stati altresì fondati asili arabi per l'infanzia abbando-

nata, e corsi speciali annessi alla scuola tecnico-commerciale per gli Arabi che intendessero studiare l'italiano.

Anche a Bengasi sono state riaperte le scuole, ed è stato riordinato l'orfanotrofio.

Di recente il Banco di Roma si era stabilito in Libia rendendosi oltremodo benemerito della nostra espansione commerciale. Esso ha agenzie a Bengasi e a Derna, possiede a Tripoli un gran molino a vapore, che occupa 300 operai, e macina 500 quintali di grano al giorno, una fabbrica di sparto, una fabbrica di ghiaccio, e stabilimenti pel commercio delle spugne. In atto il molino ha ripreso a funzionare per conto delle truppe del corpo di occupazione. Il Banco ha creato inoltre poderi modello agricoli con allevamento di bestiame e fabbriche di formaggio a tipo romano, ha impiantato con ottimi risultati la coltivazione dei bachi da seta e quella del cotone, ha impiantato una linea di cabotaggio, una linea di allacciamento con l'Egitto (in attesa che una linea ferroviaria raccordi Tunisi con Alessandria) e attivato il servizio fra la Siria e Tripoli, specialmente per il commercio del bestiame.

3. I Costumi. — « L'anima araba, scriveva il prof. Aurigemma nell'*Alto Adige* di Trento, è ancora in uno stato di fanciullezza psicologica davvero impressionante. » Gli arabi più vicini alla costa sono in una condizione più favorevole di sviluppo sociale e agricolo; la piccola proprietà si è largamente diffusa, ed ha creato attaccamento al suolo e commistione d'interessi; da ciò la costruzione di capanne e la compera e coltivazione di piccoli lotti di terreno, la formazione cioè di piccoli nuclei di vita e la costituzione di borgate.

Le genti invece della Sirti e dell'altipiano della Cirenaica, a causa dell'asprezza del terreno e della importuosità della costa, per la quale sono stati come tagliati fuori dalle correnti della civiltà europea, sono « in uno stato primordiale « di fanciullezza ». La loro ricchezza è costituita per la massima parte di armenti; la vita si passa nomade di luogo in luogo, determinata solo dall'abbondanza e dalla qualità di pascoli, e aggruppata attorno alla piccola regale autorità del padre di famiglia. La società sparisce, e trionfa l'individuo. Qua e là si vedono aggruppamenti di 15 o 20 tende; è una famiglia coi propri cavalli, il proprio gregge,

le proprie masserizie. La tribù, insomma, è ancora un istituto in tutta la saldezza della sua origine primitiva e in tutta la sua forza di coesione. Tranne che nei centri abitati, la proprietà, più che individuale, è collettiva, e ciò facilita le trasmigrazioni. Ogni tribù si divide in frazioni, ciascuna di 100 o 150 tende. Ogni frazione ha un capo o sceicco; i vari sceicchi scelgono lo sceicco della tribù, il più ricco e che ha il più bel cavallo (1).

C'è un fondo comune in ambo i tipi: l'amore della libertà senza limiti, la mobilità irrequieta, la diffidenza, la gelosia per le donne, l'attitudine ad accogliere con la maggior serenità i dolori e la morte, lo spirito di vendetta per riparare i torti subiti. Queste qualità sono più accentuate nel beduino dell'interno, il quale è forte, coraggioso e fanatico, e abilmente sobillato dai Turchi ci si è rivoltato contro, rendendo asprissima la guerra presente.

È anche notevole in queste popolazioni una specie di fluidità intima, intellettuale e morale, per la quale passano, da un momento all'altro, a compiere azioni perfettamente opposte. Sono molto ospitali, ma sono anche molto attaccati all'interesse; abbondano in espressioni rispettose e sono profondamente dissimulatori; oggi tradiscono e rubano, domani battuti in un combattimento sanguinoso, si ritirano, nascondono le armi, e tornano dai nemici del giorno prima a vendere frutta ed erbaggi, sorridendo e carezzando. In una esecuzione capitale fu visto uno dei condannati baciare, prima di essere appiccato, la mano del boia; quel boia era un suo parente, che pure, senza la minima esitazione e senza nessun intimo senso di ribellione, si apprestava a compiere l'opera triste.

Amano molto di stare al caffè, amano i giuochi, le danze, i racconti di gesta, i canti, le fantasie, la caccia. Fumano moltissimo. Stanno ore e ore accoccolati, soli, in un angolo buio, a fumare e pensare, dato che pensino a qualche cosa. Guardano con occhio spento e indifferente; tuttavia quell'occhio qualche volta ha dei lampi strani. E poi quest'ap-

(1) Più particolarmente gli Arabi si possono così dividere: 1° *quelli delle città costiere*, più evoluti, che hanno in mano il commercio, le poche industrie, la proprietà rurale e la cura del culto, 2° *quelli delle oasi*, agricoltori, che si dànno alla raccolta dello sparto e al commercio carovaniero di transito; 3° i *nomadi beduini*, pastori erranti col gregge, e spesso ladroni a danno delle carovane non sufficientemente difese.

parente indifferenza contrasta col fondo poetico e musicale dell'anima loro. Chiamano i fiumi coi nomi dei colori più belli, i giardini coi nomi dei fiori, i monti coi nomi degli uccelli che vi cantano. Vestono con una certa signorilità; anche se hanno stracci addosso, li portano con un tal quale senso artistico, che richiama lo sguardo e ferma l'attenzione. E questo strano senso artistico si rivela nel modo pieno di vita con cui essi rappresentano il loro animale favorito: il cavallo, nella disposizione armonica dei colori nelle stoffe del loro abbigliamento, nell'uso di bei tappeti, di belle stuoie, ecc. Certe loro canzoni d'amore sono bellissime.

Tutto ciò ci deve persuadere che la psicologia dell'arabo è tutta da fare, ed è ben difficile farla, perchè egli ci nasconde gelosamente la sua vita domestica, e non si abbandona mai nelle conversazioni. Certo è questo: che rispettano solo la forza, e sono inaccessibili alla persuasione. Condannati fatalmente dalla loro religione all'odio pei cristiani, bisogna diffidarne sempre, perchè sono pazienti e sanno aspettare alla lunga (1).

Sono sobrissimi: si cibano del *couscouss*, composto di farina, burro fresco e una salsa molto piccante, montone o agnello arrostiti, datteri, uva, latte, caffè, e un pane speciale preparato dalle donne. Non mangiano il bue. Spesso si riempiono la bocca di farina, o mangiano il riso crudo. I Berberi si contentano spesso di soli datteri, pan nero, olivi, acqua, talora anche di cavallette arrostite.

La loro musica è dolce, monotona, cadenzata. Gli strumenti principali sono: la zampogna (*zummara*), uno a fiato di canna, con strisce di cuoio; l'*ablus*, specie di oboe; la *gasba* o flauto; il *magruna* o piffero; il *cede* o chitarra; il *Kanun*, specie di arpa; i *tabar* o tamburi; la *tabella* (gran cassa), le nacchere e i piatti.

---

(1) Non si saprebbe insistere abbastanza su questi due punti: tutti coloro, che sono stati lungo tempo in Africa e che conoscono a fondo l'elemento musulmano, hanno la medesima opinione,. Non bisogna farsi illusioni. *Bisogna agire sempre verso di loro con giustizia, ma con fermezza.* « *Rispettate la forza,* dice Abi Saïd, uno dei commentatori del Corano, « perchè la forza è una manifestazione di Dio sulla terra ». *E bisogna diffidarne sempre.* sia perchè la guerra contro gl' « *infedeli* » è per loro un dovere sacro, e il Profeta ha ordinato « *uccidete dappertutto ove li trovate* « *rete* », sia perchè essi sperano sempre, presto o tardi, di sottrarsi al giogo dei Cristiani: « *la loro dominazione, calamità che Allah ha permesso,* « *avrà fine all'ora scritta* ».

Caratteristici nelle città sono i *suk* o bazar. Per dare un esempio descriveremo quello di Bengasi.

È nel centro del quartiere indigeno, ha due vie principali disposte in croce, larghe 2-3 mètri, e coperte in massima parte da una logora e sudicia tettoia di legno fissata poco al disopra delle porte delle botteghe, da una parte all'altra della strada.

Sulla soglia delle botteghe i proprietari, generalmente barbuti e sonnolenti, col fez in capo e la pipa in bocca attendono placidamente i clienti; si contratta e si litiga lungamente e ad alta voce, mentre si svolge per la via un via vai interminabile di asinelli carichi, di monelli, di capre sudicie, di donne ebree ingemmate e di donne arabe cenciose.

Le botteghe sono tenute per circa due terzi dagli arabi e per un terzo dagli ebrei; e ve n'è di tutti i generi: dal fabbro ferraio al pasticciere, dal cappellaio al calzolaio, dal sarto al cenciaiuolo, dal profumiere al pizzicagnolo, ma a Bengasi sono riunite nelle vie secondarie le botteghe uguali nell'arte, mentre la via centrale ove predominano gli empori degli ebrei, è più propriamente quella dei mercanti. Molti rivenduglioli poi, mancando di bottega, espongono all'aria aperta la loro mercanzia. E gli indigeni frugano in mezzo a quegli stracci sudici, acquistando ora un morso di cavallo arrugginito, ora un rasoio di bosso, ora un Corano squinternato o una pentola affumicata, o un calamaio di terraglia. Poi ancora vi sono dei banditori girovaghi, quali recando un barracano, quali una pezza di stoffa, o un monile o una capra.

E così nella più completa varietà di colori e di odori, si mesce anche nell'aria la varietà più assordante di voci, di strilli, di canti, di rumori, dominati dagl'immancabili: *balek*, che significa *attenzione*, o: *barra!* che significa *va via*.

Gli Arabi dei centri abitati sono disprezzati dai nomadi dell'interno, altieri e bellicosi, i quali non amano molto la casa. Preferiscono invece la capanna lurida, bucherellata, consunta, bassa e piccina, fatta di stuoie o di paglie secche di palme; o anche la tenda di color oscuro; ivi si rintanano con la famiglia. Le capanne o tende si raggruppano intorno a un pozzo o al riparo di un muro o nel folto di un palmizio.

Ogni tenda ospita una famiglia, e ogni famiglia pensa per sè. Le donne raccolgono gli erbaggi e le frutta; l'uomo li insacca nei cestelli coi quali carica gli asinelli, e va a venderli. Ma molti preferiscono invece montare a piedi nudi sull'ardente corsiero, e andare a caccia, quando non preferiscono di poltrire, sdraiati su un tappeto o una semplice stuoia, intenti a fumare.

Norme di tratto e fogge di vestire. — In tutti i paesi arabi musulmani non esistono cognomi, fatta eccezione per pochissime famiglie aristocratiche d'origine turca. Si distingue una persona dall'altra mediante cinque elementi diversi: l'*ism* o nome di battesimo, il *nasab* o genealogia (enumerazione degli antenati prossimi), il *laqab* o *naqb*, soprannome o epiteto, e il *nisba*, soprannome derivato dal luogo d'origine o di nascita o di domicilio, o dalla professione esercitata o dalla setta religiosa seguita. Perciò un solo individuo può essere designato con una lunga sfilata di nomi.

Comunemente l'arabo dà del *tu* a qualunque persona; raro è l'uso del voi. Si usano molto i vocativi *ja sidi, ja sitti*, o signor mio, o signora mia, anche parlando con persone del popolo. A persone colte o capi di corporazioni si da dello *shekh* (vecchio), indipendentemente dall'età. Alle persone ragguardevoli vestite all'europea si dice *afandi*, cioè signore, e anche *khauaga*.

Coloro i quali pretendono discendere da Maometto prefiggono al loro nome il titoto di *sajid*, e portano la fascia del turbante di color verde. Quelli che sono stati alla Mecca prendono il titolo di *chagg*.

Gli Arabi portano frequentemente la mano sul petto, facendo accenni con la testa, e si profondono in inchini, secondo l'importanza della persona con la quale parlano. Nelle visite che si scambiano, dopo il primo saluto, si abbracciano e baciano ripetutamente, poggiando la testa ora sulla sinistra ora sulla destra spalla dell'amico. In segno di onore eseguiscono talora *fantasie*, lanciandosi al galoppo con l'arme in pugno e roteandola.

Le persone più agiate portano la *chéchia*, ossia il solito berretto rosso musulmano, con un fiocco azzurro; quelli delle classi inferiori una calotta bianca, rabescata con ricami in nero fatti a mano; la calzatura solita consiste nelle babbucce gialle o rosse, di cuoio grossolano. Quasi

tutti indossano il barracano, che è una specie di mantello, o coperta, di lana bianca, grigia o bruna, e lo portano con una certa elegante maestà. Le donne di civile condizione, portano una specie di bluse di seta, ricamata e damascata; calzoncini di seta o cotone; una fascia di stoffa ai fianchi, stivaletti alti di pelle rossa, e il barracano. Si ricoprono di gioielli e di ornamenti d'oro. Le donne del popolo e le schiave portano un mantello di cotone, di color rosso a quadretti, coll'orlo azzurro. Le donne maritate si distinguono dalle nubili per un grosso anello di argento, che portano alla caviglia del piede.

I beduini vestono una camicia di cotone bianco, sopra la quale indossano spesso una sottoveste della stessa stoffa con taschini, e dei pantaloni stretti dal ginocchio in giù. Il tutto vien poi ricoperto dall'ampio mantello di lana rozza, bianco o grigio o bruno, che serve anche a riparare il capo dal vento e dalla pioggia, e come origliere per dormire. La loro arma inseparabile è il vecchio fucile a pietra, al quale va unita una corta baionetta, e molti, a compire l'armamento, portano alla cintura pistole o tromboni pure a pietra, e piccoli pugnali diritti con l'elsa girante.

Facciamo ora un po' la conoscenza del bel sesso. I tipi di donna in queste contrade sono vari, come diversi sono gli usi, i costumi e il modo di vivere. Sono però quasi tutte creature strane e impetuose, che nascondono il fuoco che le anima sotto una maschera di imperturbabilità e di ostentata freddezza.

L'araba cuopre le sue vaghe sembianze con fitto velo nero o un lembo del barracano rialzato, in modo da lasciare scoperto un solo occhio, col quale guarda furbescamente. La beduina, precocemente invecchiata e sformata dalle fatiche e dai maltrattamenti, erra per le campagne, o in tempo di carestia entra in città per domandare l'elemosina, circondata da bimbi laceri e scarni. È tutta avvolta in un gran manto di stoffa a colori accesi, specialmente rossi o turchini, largo 4 o 5 metri, che, stretto attorno alla persona da una cintura, e affibbiato vicino alle ascelle, finisce sul capo a guisa di manto. L'israelita, dal profilo purissimo e dalla parola mordace, è pure avvolta nel barracano velato, dal quale traspaiono i vivaci colori del ricco costume. Le nere del Fezzan, dalla figura superba e mae-

stosa, vengono a Tripoli con qualche carovana per mettersi a servizio e far denaro per tornare poi al paese natio.

L'araba della città è molle e indolente, si cura poco dell'andamento della casa, ama starsene lungamente sdraiata sui sofà, fumando o sorseggiando the o caffè e gustando dolci. Generalmente si sposa dai 13 ai 15 anni; a 20 anni non è più tenuta per giovane. Essa non porta dote, è invece lo sposo che paga al suocero una somma.

Il matrimonio si celebra con grande solennità. Lo sposo invia alla sposa, che per lo più non lo conosce neppure di vista, i doni nuziali, che consistono in un grande specchio, una mano di legno, cinque ceri, ognuna delle quali cose ha significato simbolico, orecchini, diademi, fermagli, anelli, cerchi d'argento e d'oro da cingere le gambe, qualche centinaio di babbucce d' ogni colore, che vengono poi distribuite in dono ai parenti ed agli amici, cera, zucchero, baraccani di seta, tappeti di Mesuata o di Smirne, miele, burro, frumento, capretti. Tutta questa roba vien portata a casa della sposa in processione su somarelli al suon del tam-tam.

In seguito la sposa manda a casa dello sposo il proprio corredo: camice, mutande, corsetti, cuffie, zimarre, cuscini di velluto e di broccato, materassi, ecc., similmente su somarelli al suono del tam-tam. Segue poi la nezma, o festa notturna, nella quale i parenti e gli amici di casa vanno in giro a notte inoltrata per le principali vie della città, cantando e saltando con accompagnamento di suoni e canti stonati. Poi, dopo l'ascià, che è l'ultima delle cinque preghiere quotidiane, lo sposo esce dalla moschea tra gli amici che gli danno il mabruk (mi rallegro) e va a passare la sera in casa di uno di essi. La sposa allora tutta velata esce di casa tra un codazzo di parenti e di amici, preceduta dallo specchio simbolico, tra canti e suoni, e si reca alla casa maritale dove lo sposo va a raggiungerla.

Secondo il rito, l'uomo vede allora per la prima volta la fidanzata, scoprendole il viso. Se gli piace, convalida il matrimonio col suo consenso; se non rimane contento, può ricusarla, lasciandole però i mobili, i regali e la dote.

La donna provvede alla vita domestica, e non appare che velata; non può mangiare con suo marito, nè assistere alla riunione di ospiti. Non prende parte ai funerali; rimane in

casa a piangere il morto e ad emettere tristi urli lamentevoli, che durano talvolta sette giorni; si graffia il viso e si recide i capelli.

Adopera la donna (come del resto fanno anche gli uomini) il tatuaggio; si tinge in nero le ciglia, le sopracciglia e le dita con una mistura di zafferano; usa pomate depilatorie e profumi acutissimi.

Il Corano consente al musulmano di tenere fino a quattro mogli, e lo invita a castigarle e bastonarle quando disubbidiscono. La poligamia è però rara per ragione economica, perchè in genere si fanno vivere le varie mogli in case separate. In compenso è assai frequente il divorzio, e molto sbrigativo; l'uomo è sempre pronto a lasciare la donna, e questa, che lo sa, non gli abbandona mai interamente il suo cuore; all'educazione dei figli provvede largamente Allah.

Tra le arabe e le israelite che abitano nella città c'è una differenza enorme di credenze, usi e costumi. Non c'è mai stato un israelita che abbia sposato un'araba, e pochissimi esempi si hanno di israelite fattesi turche per sposare degli arabi.

Le beduine sono d'indole fiera e sdegnosa, e combattono a fianco dei loro uomini valorosamente, incitandoli con uno speciale trillo gutturale. Amano di portare braccialetti di argento o di perline colorate, grossi orecchini a cerchio, diademi con pendagli, collane di perline e pendagli a forma di monete traforate, fibbie lunate con un lungo spillo per traverso; le spose portano anche un grosso bracciale alle caviglie dei piedi.

Si trovano anche donne greche, maltesi o candiotte dal personale slanciato, dai corti ed attillati giubbetti sopra larghe brache albanesi con numerosi monili al collo, ai polsi, al petto, e qualche donna turca, talora bionda, tutta avvolta nel domino nero, e munita di un grande ombrello nero.

4. Religione. — La religione dominante è la musulmana, di rito malekita per gl'indigeni e hanefita per i Turchi. Il capo del culto è il mufti, e presidente del tribunale religioso è il cadì; ambedue sono nominati da Costantinopoli, il primo a vita e il secondo per un periodo di trenta mesi.

Nell'Islam non esiste un clero propriamente detto, ossia non c'è un'organizzazione ecclesiastica nettamente distinta

dal laicato, e dipendente da un supremo gerarca, posto al di fuori dell'autorità di tutti gli stati.

La giustizia è amministrata in base ai testi sacri, ma i *cadì* o giudici non hanno alcun carattere sacro, non sono veri sacerdoti; come non sono tali gli *ulemì* o dottori, che interpretano i sacri testi, e gli *iman*, che nelle moschee predicano e dirigono le preghiere dei fedeli. Invece cadì, iman e ulemi, quando insegnano nelle pubbliche università, sono quasi pubblici funzionari dello Stato; cosicchè il dualismo che c'è o ci può essere in Europa fra Chiesa e Stato negli Stati musulmani è impossibile.

Il *Corano*, ossia il libro per eccellenza, non è solo un codice religioso; ma è un vero codice sociale, il quale regola in tutto la vita degl'individui e della collettività: mangiare, bere, pregare, dormire, l'igiene, la pace, la guerra. Esso ha servito di base alla compilazione dello *Sceriat*, che è una specie di codice civile e penale, ed è completato dalla *sunna*, legge basata sulle consuetudini.

Il Corano è diviso in 114 capitoli. Il credo fondamentale (la *cheahada*) è questo: *Non c'è altro Dio che Dio, e Maometto* (1) *è il suo profeta*. Così il domma è essenzialmente monoteista. Il credente deve a Dio fede e sommissione assoluta, e non può mai rappresentarlo sotto forma visibile. In Dio si trovano tutte le perfezioni, ma Maometto ne manifestò agli uomini solo 99.

Oltre che a Dio si crede a ciò che fu rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, Giacobbe e alle 12 tribù, alla dottrina di Mosè, di Gesù e dei profeti. Per Gesù e per Maria il Corano ha grandissima venerazione. Ma Dio è uno; non c'è Trinità. Avverrà la fine del creato e il giudizio universale. Infine la religione di Maometto è fatalista. Ogni cosa è scritta presso Dio; niente perciò deve sorprendere il credente.

La morale che il Corano chiede è assai scarsa: sei cose sono imposte: la circoncisione, (2), la pubblica professione di fede, la preghiera, (3), che si fa cinque volte al giorno, il digiuno, che è obbligatorio durante tutto il mese del Ramadan,

(1) Maometto in lingua araba significa *splendido; islam:* rassegnazione ai voleri di Dio.

(2) La circoncisione rappresenta l'unico sacramento dei maomettani e si fa a sette anni con gran pompa.

(3) Alla preghiera chiamano gridando i *muezzin*, specie di preti, dall'alto dei minareti delle moschee, non essendoci campane.

dall'alba al tramonto; (1), l'elemosina legale, che ammonta alla quarantesima parte dei propri averi, e dev'essere versata ogni giorno alle autorità civili o ecclesiastiche; un pellegrinaggio alla Mecca. Proibisce alcune vivande, il vino, ed esorta alla guerra contro gli infedeli.

Poi hanno gli Arabi i più strani pregiudizi: credono ai presagi e ai poteri occulti; ritengono che l'anima e il corpo restino, dopo la morte, indivisi nel sepolcro fino al giorno del giudizio. Credono al paradiso (Gennah), dove godranno le delizie del Korkan, dimora di vaghe fanciulle in perenne giovinezza. L'arabo, che andando in pellegrinaggio alla Mecca, è riuscito a indirizzare la preghiera ad Allah, col viso rivolto verso la pietra nera, incastonata in una cornice d'argento, è santo; il Gennah è certamente suo. Spesso tornando in paese trova la miseria e la fame; non importa, egli è santo!

Il fanatismo religioso in Tripolitania assume quasi il carattere di malattia contagiosa; il delitto maggiore è la bestemmia.

Curiosissimi fra gli Arabi sono i Marabutti, specie di eremiti o anacoreti, ai quali si attribuiscono virtù miracolose, come quelle di mangiar chiodi, inghiottire serpenti vivi, immergersi pugnali nel ventre e nel petto. Ma sono tutte bugie. I chiodi, da abili prestigiatori, li fanno destramente sparire come i serpenti, e i pugnali penetrano solo nell'epidermide e muscolo, ove hanno dei fori aperti come nelle orecchie. In sostanza sono poveri scemi o esaltati fanatici, quando non sono, come più spesso accade, truffatori furbi e maligni, che tra quelle popolazioni ignoranti e fanatiche acquistano facilmente fama di santità (2).

Non si creda che nell'islamismo vi sia unità di dottrina, perchè vi sono invece più di sessanta scuole o sette speciali.

---

(1) Il *Ramadam* è il nono mese dell'anno musulmano; si digiuna tutto il mese durante il giorno; ma di notte si può mangiare e anzi si fanno talora vere orge. Altre feste sono: il grande *Bairam*, che è come la Pasqua, il piccolo Bairam, il *Millud*, l'*Asciura*, ecc. La festa ordinaria è il venerdì.

(2) La festa dei Marabutti nello scorso marzo terminò a Tripoli con i soliti atti frenetici di fanatismo e fachirismo, fatti dentro le moschee, perchè erano state proibite le pubbliche fantasie. Gli Arabi si abbandonarono senza freno alla voluttà di torturare il loro corpo; si videro individui piantarsi coltelli nell'epidermide del ventre, trafiggersi la lingua da parte a parte con spilli, mentre la massa della gente in coro ripeteva il nome di Allah fra contorsioni terribili, dondolando la testa fino a sbatterla contro le pareti.

Una prima distinzione è a fare fra gli ortodossi o *sunniti*, i quali accettano la *Sunna*, e gli eterodossi o sciiti, i quali non l'accettano. Gli eterodossi prevalgono fra i Persiani e gli Arabi del Yemen, di Mascate e di Zanzibar.

I sunniti a loro volta si suddividono in:

Hanefiti (Turchi e molte popolazioni arabe dell'Asia); *Sciefiti* (Egitto, Arabia, Eritrea, Somalia); *Hambaliti* (India, Estremo Oriente); *Malekiti* (Africa settentrionale).

Il *Califfo* è il sovrano unico e solo di tutto l'Islam, ed è il sultano di Costantinopoli, ma non è riconosciuto da tutti, e infatti si hanno i califfi del Marocco e di Mascate. Ora Sidi Ydriss contesta il califfato nel Yemen.

Oltre a ciò si hanno numerose società segrete e confraternite mistiche, le quali vengono spesso combattute dagli *ulema*. Tali società hanno per base il *sufismo*, ossia l'antica filosofia mistica degli Arabi, e sono in genere molto avverse ai cristiani e alle innovazioni.

Loro capo o direttore spirituale è lo *scekh*, il quale delega il suo potere al *Khalifa*. Da questo dipendono i *mokaddem*, direttori e amministratori delle singole zauie, specie di vicari regionali e talora missionari. Gli adepti prendono vari nomi, secondo le località o la setta alla quale appartengono (*akhuan* o fratelli, *ashab* o compagni, *khoddam* o servi, ecc.).

Tali società vivono con l'elemosina, spesso abbondante dei fedeli, coi diritti di iniziazione, con le visite pie, col pagamento della *Sàdaca* o decima imposta da Dio. Con tutti questi mezzi si formano i beni *Vacuf* mobili ed immobili, spesso molto vasti, e coltivati gratuitamente dai fedeli.

Le principali di tali confraternite nella Libia italiana sono:

La *Kadria* — Fondatore Abd el Kader El Gilani, vissuto dal 1079 al 1166. Casa madre a Bagdad. — Dottrina: la filantropia assoluta.

La *Senussia* — Ne parleremo più tardi in modo particolare.

La *Slaimia* — Fondatore Abd el Selam Ben Selim Ben Mohammed El Asmar El Fituri, vissuto intorno al 1795. Casa madre a Sliten. — Dottrina: Previsione del futuro durante lo stato di estasi, ottenuto col canto di speciali carmi, ma si preoccupano anche molto dei beni materiali. Hanno in-

fluenza maggiore nella regione sirtica e nella parte occidentale della Tripolitania, e aderenze nella Tunisia e nel Sudan.

La *Madania* — Fondatore Mohammed Hasan ben Hamza Dafer el Madani, vissuto verso il 1800. Casa madre Misrata. — Dottrina: spiritualismo puro; vivere in unione costante con la divinità. Estesa nel Marocco e a Costantinopoli; si irradia nel Fezzan, Uadi, Bornu, e ha affiliati in Tunisia, Algeria ed Egitto.

Gli *Aissaua* — Fondatore Sidi Mohammed Ben Aissa vissuto verso la fine del 1400. Sono fanatici, che cercano l'assorbimento in Dio, martoriandosi crudelmente. Casa madre a Mequinez. Sono anche abili truccatori.

Abaditi — Riconoscono per sultano l'Imam di Mascate, anzichè quello di Costantinopoli. Sono veri puritani; contano adepti nel Gebel Nefusa, Zuara, Gerba e in Algeria, specie fra i Berberi.

Oltre alle società religiose vi sono poi gl'individui mistici, che secondo la località prendono i nomi di *dervisc*, *uali*, *fakir*, *mahabùl* e *mrâbet* o marabutti.

L'islamismo, non ostante gli sforzi dei Giovani Turchi e delle confraternite religiose, è oggigiorno in notevole decadenza. E questa decadenza sorprende, quando si confronta con la rapidissima diffusione politica e religiosa che esso aveva avuto, di tal che, mezzo secolo dopo la morte del Profeta, i musulmani imperavano da padroni assoluti dall'Atlantico all'Indo. Vero è che una delle principali cause di questa rapida diffusione fu lo stato di sfacelo e di prossimo dissolvimento delle civiltà che esso aveva attaccato. Ora decade a sua volta, e principalmente per l'abbandono degli studi e delle scienze, che nel medio evo avevano costituito la più pura e bella delle sue glorie.

La religione ebraica è professata da circa 10 o 12 mila persone, che vivono sotto il governo di un rabbino maggiore.

Gl'israeliti non sono meno fanatici dei musulmani.

La religione cristiana è rappresentata da cattolici in massima parte; vi sono anche dei greci ortodossi, dipendenti spiritualmente, nella loro qualità di sudditi ottomani, dal patriarca ecumenico di Costantinopoli; infine da un piccolo numero di protestanti.

5. I Senussi. — La teologia maomettana ammette che il credente nel Corano, con la preghiera e la vita austera, ri-

nunziando ai beni e alle passioni di questo mondo, si possa avvicinare a Dio. Perciò i marabutti e i fondatori dei sodalizi religiosi maomettani possiedono la *baraka*, o scintilla e ispirazione divina, la quale conferisce loro virtù particolari, come quella di fare miracoli.

Verso il 1835 da un unico ceppo sorsero due scuole religiose: quella dei *Mirghani*, diffusisi nella Arabia, ma in gran parte paralizzati da intestine discordie, e quella dei *Senussi*, che ha il suo tronco principale in Cirenaica, ma estende le sue propaggini fino al Marocco e al Sudan. Questi Senussi sono intransigenti per quel che riguarda lo spirito dell'Islam, e tendono a sostituire all'antico ascetismo i fecondi sistemi di propaganda nuovi, più efficaci e più pratici.

Fondatore dell'ordine fu l'algerino Sidi Mohammed ben Si Alì ben Senussi, nato in provincia di Orano nel 1796, il quale, dopo aver compiuto una serie di studî teologici, si credette e si disse chiamato a riformare la religione musulmana e ricondurla alle buone origini e alla primitiva austerità, e percorse l'Algeria orientale, la Tunisia, la Tripolitania, la Cirenaica e l'Egitto, mettendosi in conflitto con le maggiori autorità religiose dell'islamismo. Il suo *leit motiv* era la guerra santa contro gl'infedeli, e per questo potè atteggiarsi a discepolo di Si Ahmed ben Idris, il grande capo dei Kadia, e cercare di averne la successione.

Ebbe dapprima pochi seguaci; nel 1855 s'internò nel deserto e raggiunse l'oasi di Giarabub, ove in una cripta di roccia annunziò la venuta di un Messia, le cui caratteristiche corrispondevano alle fattezze e all'indole del figliuolo Sidi Mohammed el Mahdi.

Costui perciò rilevò il prestigio paterno, e questo si accrebbe quando i *Mahdi* rivali: *Mohammed Ahmed*, vincitore degl'inglesi, poi morto nel 1885 a Ondurmam, e *Abdullah el Taïchi*, ucciso pure ad Ondurmam nel 1898, dimostrarono di non essere realmente quelli chiamati a debellare gl'infedeli.

Sidi Mohammed, anzichè tentare subito la sorte delle armi, preferì fare opera di organizzazione politica e civile. Vedendo approssimarsi gl'Inglesi, trasportò la sua capitale da Giarabub all'oasi di Kufra, e precisamente a Giof, vi fondò come una specie di università di studi islamici, alla quale convengono i giovani di tutti i paesi musulmani, e più specialmente dell'Algeria e del Marocco; formò un piccolo

esercito di 4000 uomini, ai quali si possono aggiungere 2000 schiavi, e istituì come una specie di stato, con amministrazioni locali facenti capo all'amministrazione centrale.

Nel 1902 gli successe il nipote Sidi Ahmed.

Si sa in modo sicuro che nella Cirenaica vi sono circa 40 zauie o confraternite di Senussi, e che in quei paesi tutti i capi di tribù sono affigliati all'ordine.

Nel Sahara occidentale l'influenza senussica è pure preponderante, non così nella Tripolitania propriamente detta, dove i seguaci del Mahdi di Kufra avrebbero solo 5 zauie.

Poche zauie ed alcune migliaia di affiliati avrebbe l'ordine in Tunisia, Algeria e nel Marocco; invece assai più larga è la diffusione in Egitto, Siria, Mesopotamia, Arabia e nel Sudan. Pare che anche a Costantinopoli, e perfino nel remoto Turkestan, vi sia qualche zauia.

In queste zauie, vivono ordinariamente, oltre allo sceich o superiore, nominato dal Mahdi di Kufra, i moquadhem o vicari religiosi, l'oukil che sarebbe il procuratore e amministratore dei beni terreni, ed alcuni rakeb, che qualche volta sono schiavi o servitori degli iniziati dei gradi maggiori. Gl'immobili, spesso considerevoli, annessi alle zauie, sono sempre dovuti alla liberalità dei fedeli, e sopratutto dei numerosi affiliati che vivono nel secolo, chiamati khuans o fratelli.

Questi Senussi s' intromettono dappertutto. « Amministrano la giustizia, dice il Bevione, compongono le liti, « esercitano l'ospitalità, alimentano e albergano i poveri, « fanno la polizia delle strade carovaniere, e garentiscono « la sicurezza del transito alle persone ed alle mercanzie ».

Il governo turco non riuscì mai ad aver ragione dell'organizzione senussita. Recentemente essi diedero molto fastidio ai Francesi nell'Uadai, tanto da costringerli in gennaio 1911 ad un'operazione militare, in seguito alla quale fu ucciso il senusso sultano del Dar Kuti. Non è molto chiaro finora il loro contegno verso l' Italia; appare però sufficientemente benevolo.

Certo è che occorre molta diplomazia nel trattarli, perchè sono potentissimi, specialmente in Cirenaica, ed essi perciò possono rappresentare la leva per facilitare la nostra penetrazione all'interno.

6. ORGANIZZAZIONE DELLA FAMIGLIA E DELLA SOCIETÀ ARABA. — La famiglia araba è organizzata sotto il regime patriarcale.

L'autorità del padre di famiglia è al disopra di qualunque legge; è riconosciuto il diritto di primogenitura Nelle famiglie marabutiche si trasmette anche ai primogeniti la *baraka* o benedizione divina.

Il matrimonio, poligamo o no, è lo stato naturale nella società musulmana, il celibato è un'anomalia. La donna, come si è già detto, è trattata come una schiava, meno che fra i Tuareg.

Attorno ai capi principali nelle tribù *(kabile)* o frazioni di tribù si raggruppa un certo numero di clienti o servi e di schiavi. La schiavitù esiste ancora, perchè era tollerata, se non favorita dal dominio turco. Devesi però riconoscere che la condizione di schiavo è meno penosa di quanto si è abituati a considerare, perchè lo schiavo fa come parte della famiglia, dev'esser nutrito e vestito, e raramente è maltrattato. Una donna schiava incinta non può esser venduta, e la sua prole è legittima.

L'organizzazione della società araba è prettamente aristocratica, e le distinzioni sociali sono profondamente rispettate.

La nobiltà è di tre specie: *di razza*, ossia dei discendenti, più o meno presunti, dal Profeta; *militare* e *religiosa*, alla quale appartengono i Marabutti.

Secondo l'ordinamento politico amministrativo in vigore sotto il governo turco, la Tripolitania con la Sirtica e il Fezzan costituivano il *vilayet* di Tripoli; la Cirenaica e la Marmarica costituivano il *mutassarifato* del Barca. Il vilayet di Tripoli si suddivideva nei sangiaccati di Homs e Gebel, nel cazà di Tripoli, in altri 16 cazà e in 9 nahie. Anche il mutassarifato del Barca era diviso in cazà e nahie minori.

Per l'amministrazione della giustizia vi sono speciali tribunali civili e religiosi dei musulmani (*mahkmescerat*), retti dai *cadì*. I cadì sono autorità civili e religiose al tempo stesso; tengono lo stato civile dei musulmani, e nominano i giudici o *naib* dei centri minori. Vi sono anche tribunali speciali per le cause penali e commerciali, e in alcuni centri, con date attribuzioni amministrative e civili, fun-

zionano le *Baladie* o Municipi. Ma la società musulmana non si è riservata come un dritto assoluto la punizione dei delitti. Il musulmano leso, o che si crede leso, nei suoi diritti, può, anzichè ricorrere alla giustizia, farsela da sè, o contentandosi di un compenso pecuniario (*dya*), o applicando la *legge del taglione;* in ogni caso la vendetta è considerata come un dovere sacro, e si trasmette in eredità ai discendenti.

Ciò avviene più spesso fra le tribù nomadi. Le tribù si dividono in frazioni minori (*ferka*, douar), i cui capi si riuniscono talora in consiglio (djemâs) per discutere sugl'interessi comuni, combinare le migrazioni, ripartire i pascoli, ecc.

Le condizioni della proprietà in Libia costituiscono una questione importante da studiare, in quanto che essa tocca i rapporti fra gl'indigeni e i nuovi occupatori, e perchè il diritto islamitico, proclamato dal Corano, può dare adito anche a conflitti religiosi.

Vi sono:

1° Terreni *di proprietà privata*, che rappresentano la minore estensione. È necessario però su questi accertare se si tratti di *terra di decima* o *terra di tributo;* nel primo caso il possessore sarebbe un vero proprietario; nel secondo, sopra il suo diritto starebbe quello della collettività che il nuovo stato dovrebbe rivendicare e custodire;

2° Terre *Metricke*, ossia in godimento collettivo degli abitanti o tribù indigene;

3° *Vakuf* o *habu*, ossia beni consacrati, il cui reddito o è passato all'ex amministrazione imperiale o è direttamente adibito a scopi religiosi o pii;

4° *Terre libere*, la cui proprietà si acquista ogni volta che si vivifichino col lavoro.

Le terre sotto il regime turco erano in massima demaniali, perciò ora sono passate al nostro Stato (Menghi).

Le imposte, che gl'indigeni pagavano al passato governo musulmano erano:

le *decime* sul raccolto dell'orzo, grano, olive, sparto, pagate talora in natura;

il *Vergù* o *Miri*, tasse sulle persone adulte, sul bestiame, sulle palme, sui pozzi;

tassa sul *lagbi* (vino di palma).

I beni *vakuf* erano esenti da imposte, e così pure alcuni enti e persone, come marabutti, famiglie di sceriffi, ecc.

Al *Vergù* si stava già sostituendo la tassa fondiaria, in base a un catasto, che si andava impiantando.

Per l'ordinamento provvisorio delle terre libiche sono state dal comando del corpo di occupazione italiano emanati vari atti, dei quali accenneremo più tardi i principali.

7. La lingua. — La lingua scritta o letteraria o regolare è quella araba o coranica, importata in seguito alle invasioni, specialmente quella del secolo XI; indigena invece è la lingua berbera, distinta in una gran quantità di dialetti molto simili tra loro, i quali continuano l'antico libico. Dall'arabo hanno attinto tutti i dialetti maggiore o minor copia di vocaboli, cosicchè accanto alla lingua letteraria si hanno moltissimi idiomi parlati arabi e berberi, che sono molto diversi fra loro. Principale tra questi è il *trabelsi* o tripolino o tarabulus, il quale, secondo il dott. Griffini, è necessario conoscere per farsi intendere in Tripolitania, Cirenaica e anche in Tunisia, perchè fra l'altro viene anche usato nella corrispondenza. Da Bengasi a Fez poi corrono numerosi dialetti arabi berberizzati, chiamati magrebini. Lo zuana, parlato dagli algerini della Cabilia, non è compreso dai berberi tripolini. Nel Gebel Nefusa si parla il zenatia, più all'interno il ghadamsi e il dialetto di Ghat, e la diffusissima lingua tamacek, parlata e scritta dai Tuareg. La scrittura dei Tuareg si chiama tefinar. È da notare che il berbero è lingua camitica, l'arabo semitica. In complesso nella nuova colonia si trova una dozzina di dialetti diversi e tre differenti scritture.

L'arabo si scrive da destra a sinistra; non ha maiuscole nè punteggiatura.

La lingua turca era solamente parlata dai funzionari e dai soldati.

Fra le lingue europee abbastanza sparsa è l'italiana, parlata o compresa da quasi tutto l'elemento israelita. La lingua francese, conosciuta dalla parte più eletta delle colonie straniere, non è di uso frequente nei rapporti locali.

8. I traffici. — Il commercio fra i porti della Libia e l'Europa è alimentato dalle carovane, che dalla costa vanno al Bornu, all'Uadai, all'Haussa e anche al Sudan. Le teste di linea sono Tripoli e Bengasi; da Tripoli si va più spe-

cialmente a Murzuk, da Bengasi all'Uadai. Ci sono anche scambi fra la regione agricola del Tell e le oasi datterifere del Sahara settentrionale.

I generi principali di esportazione per l'Europa sono le penne di struzzo e lo sparto; seguono poi il sale, l'orzo, il grano, le spugne, le pelli, i denti di elefante, l'olio, il burro, i datteri e il bestiame. S'importano stoffe, cotoni, broccati, caffè, armi, cristallerie, farine, colori, mobili, legnami, zucchero, medicinali. Da alcuni anni il commercio è in continua diminuzione.

Le industrie sono minime: qualche conceria di pelli, qualche tintoria, fabbricazione di calci di fucili arabi, tappeti, stuoie, selle, borse e articoli vari di cuoio lavorato, e tessiture di barracani.

Le grandi vie commerciali che vanno nell'Africa centrale sono:

Linea Tripoli-Kano, passante per Ghadamés, Ghat, Air e Zinder;

Linea Tripoli-Kuka e Ugigmi (lago Tchad);

Linea Bengasi-Abesci (Uadai) per Gialo e Kufra.

La prima linea è più lunga, difficile e pericolosa, ma dà maggior rendimento, ed è battuta ancora da due carovane annuali. La carovana di andata si forma a Ghat, e parte verso il dicembre. Negli anni migliori era costituita da oltre mille cammelli, riuniti dai vari negozianti in una spedizione sola. I cammelli sono affittati a Ghat dai Tuareg, che prendono la direzione e protezione della carovana. Il viaggio da Tripoli a Kano dura da otto a nove mesi, ed è sovente tormentato dalle tribù predoni dei Tuareg Agzen e Hoggar. La carovana di ritorno giunge a Ghat verso dicembre. I cammelli, che hanno portato da Tripoli i carichi per la carovana d'andata, prendono quelli della carovana di ritorno, mentre i cammelli dei Tuareg, che hanno fatto il viaggio Kano-Ghat, dopo qualche settimana di riposo, ripartono per Kano con le mercanzie della nuova carovana di andata. A Ghat la grande carovana di ritorno si scioglie, perchè la via essendo allora relativamente sicura, ciascun carovaniere ritorna a Tripoli per conto suo. Nelle grandi annate le carovane in partenza da Ghat portavano merci per più di un milione di lire, oggi si arriva a poche centinaia di migliaia di lire.

La seconda linea Tripoli-Kuka, per Murzuk e Bilma, è più diretta, più breve ed agevole fra il Mediterraneo e lo Tchad; si percorre in sei mesi fra andata e ritorno, e le distanze fra i pozzi non sono eccessive.

Il movimento vi era perciò vivacissimo, ma ebbe un grave colpo dalle atrocità del sultano Rabah, che invase il Bornu e lo mise a ferro e a fuoco, e d'allora, anche morto il sultano, non è rifiorito l'antico traffico.

La terza linea Bengasi-Uadai si svolge attraverso le oasi di Kufra e del Tibesti, è lunga, aridissima e priva di cammelli, che devono essere acquistati a Bengasi o a Tripoli. Il viaggio di andata e ritorno dura da otto a dieci mesi. È però una linea sicura, perchè i Senussi, che hanno sul percorso numerose zauie, ne vigilano la tranquillità. Il traffico su questa linea fu floridissimo durante la guerra del Mahdi, che chiuse ai prodotti dell'Uadai lo sbocco del Nilo e lo riversò in Tripolitania. Ma quando Kartum fu ripresa dagl'Inglesi e fu ristabilito l'ordine nel Kordofan e nel Darfur, il commercio non si rilevò più.

Le importazioni ammontano a circa 10 milioni (cotonate, tabacco, zucchero, farina). Viene prima l'Inghilterra, con due milioni di merci, poi l'Austria, l'Italia, con un milione e mezzo, e la Francia.

La cifra complessiva delle esportazioni pareggia presso a poco la precedente. Si esportano sparto, spugne, pelli, piume di struzzo, uva. Si esporta sopra tutto in Inghilterra, poi in Francia, in Turchia e in Italia per 600 mila lire.

Nel 1909 il movimento nei porti fu di 621 navi a vapore e 1778 velieri della portata di 884,460 tonnellate; la bandiera italiana era in notevole prevalenza, raggiungendo la cifra di 317,315 tonnellate con 361 navi. Segue la marina inglese, la francese, la tedesca e l'ottomana.

Incertissime sono le cifre del commercio locale. Nel 1880, per esempio, si valutava a 27 milioni il commercio nel vilayet di Tripoli, che nel 1898 il console Motta stimava intorno ai 15 milioni.

Ad ogni modo il commercio complessivo della Tripolitania e Cirenaica si può oggi calcolare in una cifra di 50 milioni.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
capitano.

ALCUNE NOTE CRITICHE DI GEOGRAFIA MILITARE

Leggendo "La Sicilia ed il suo valore militare„ *del capitano d'artiglieria* V. PAPPALARDO.

(Vedi *Rivista militare italiana* 1911)

Il *Mendoza* navigava maestoso lungo il panoramico stretto di Messina, indorato dal sole mattutino; e il mare, calmatosi sul far del giorno, ancora fremeva in innumeri increspature brillanti e azzurre come il cielo, tutto sereno. Il resto del nostro viaggio a Tripoli si annunziava assai migliore del tratto già percorso; ed io me ne stavo sul ponte ad ammirare l'incantevole quadro, quando un collega della Missione dell'Istituto geografico militare, che con me si recava in Tripolitania, mi offrì, porgendomelo, di leggere lo studio *La Sicilia ed il suo valore militare* del capitano d'artiglieria V. Pappalardo, pubblicato in estratto da questa benemerita *Rivista*.

Debbo premettere che, non saprei per quali cause, il detto lavoro, e forse tutta la dispensa che lo comprendeva (nè ora da Tripoli potrei con sicurezza indicarla) andò sottratta alla mia consueta lettura della *Rivista*. Era una ragione di più perchè io, con grato animo, accettassi la proposta del collega, la quale oltre ad occupare intellettualmente l'ulteriore durata del viaggio, mi dava modo, proprio in vista della « Perla del Mediterraneo », di richiamare alla mente quella conoscenza, che, per istudio, ne avevo acquisito, quando avevo dovuto trattarne nelle mie lezioni di geografia militare alla scuola di guerra. Ed anzi ricordo, e con me lo ricorderà il generale conte Porro, allora comandante della scuola, che ad una mia lezione sulla Sicilia, Egli accompagnò il compianto geografo tedesco Teobaldo Fischer, già professore alla Università di Heidelberg, che del paese nostro scrisse la migliore monografia geografica, e che specialmente studiò la Sicilia (v. nota bibliografica dell'A.) nella quale aveva per parecchio tempo, e per tale scopo

risieduto. E ricordo altresì che, finita la lezione, l'eminente geografo mi domandò se io avessi visitata la bella isola; e rispostogli negativamente, Egli ebbe la bontà di meco compiacersi in special modo perchè, a malgrado della non conoscenza « de visu », la descrizione geografica udita rispondeva alla realtà delle cose.

Chieggo venia alla modestia se ho qui ricordato un lusinghiero episodio della mia vita di insegnante; mi ci sono indotto soltanto per appoggiare, sebbene indirettamente, le considerazioni, che la lettura del lavoro del collega, capitano Pappalardo, mi venne suggerendo a quanto già io conoscevo sulla Sicilia, e, ancor più, alla benevola dichiarazione dello scienziato tedesco.

E soltanto qualche anno dopo, nell'infausta circostanza del grande terremoto del dicembre 1908, io posi per la prima volta piede in Sicilia, percorrendo durante parecchi giorni il Messinese, per gli studi della R. Commissione sismologica, della quale ebbi l'onore di far parte. Non sconfinai tuttavia dalla cuspide peloritana, nè tanto meno ritornai dopo d'allora nell'isola bella e sventurata, alla quale ora, durante il viaggio sul *Mendoza* inviai un memore e nuovo saluto. Cosicchè, ripeto, la mia conoscenza personale della Sicilia è ancora oggidì quasi nulla; epperò potrebbe parere soverchiamente ardito il còmpito assuntomi, nell'esclusivo interesse della scienza geografica, di commentare con intendimento critico uno studio sull'isola stessa, compiuto da un valente collega che per lunga dimora ne ha, ho ragione di credere, vecchia e particolareggiata notizia.

E il momento mi è propizio per soggiungere come sia assai confortevole rilevare che fra i giovani ufficiali si conservi, se pure maggiormente non si sviluppi, l'amore per gli argomenti geografici, per quelli di carattere militare specialmente; ed a questa *Rivista* va data lode, perchè accogliendo gli studi geografico-militari, contribuisce direttamente alla diffusione di un ramo della coltura militare, sempre più importante, e indubbiamente sospinge i volonterosi ad occuparsene con vantaggio proprio e degli altri.

In quest'ordine d'idee, prego il capitano Pappalardo di gradire il mio compiacimento per il suo lavoro, scritto in buona forma, ispirato ad un elevato senso di patriottismo, per quanto in veste alquanto regionale, e inoltre ricco di

dati, di riferimenti e di particolari, che soltanto una preparazione accurata e profonda sa procurare. E di tale preparazione fa fede la larga, sebbene non completa, bibliografia siciliana data dall'A. al termine del suo scritto, che oltre a quello citato della copertina, porta anche, sul frontespizio dell'estratto il titolo *La Sicilia - Studio geografico militare.*

*
* *

Le seguenti considerazioni intendono, è ovvio dirlo, non avere altro scopo all'infuori di quello di riferire il notevole lavoro, da me letto con molto gradimento, a quello schema ideale di compilazione geografico-militare che, uniformandosi all'odierno indirizzo degli studi geografici, procede alla descrizione geo-fisica nello scopo di trarne, volta a volta e conclusionalmente quelle deduzioni di indole militare che scaturiscono dal riferimento di tale descrizione ai precetti dell'arte militare, intesa nel senso più lato.

Durante e dopo la lettura io mi sono pertanto domandato se a quello schema ideale erano informate la costituzione organica, l'architettura, la partizione del lavoro, e se le considerazioni militari erano realmente suffragate, o in altri termini, scaturivano spontaneamente dalle premesse geografiche; ma non sempre ho potuto affermativamente rispondere a me stesso.

Ed i vari « perchè » delle mancate risposte affermative li dirò in seguito: anzitutto mi preme dirimere una pregiudiziale. Questa concerne il rilievo mosso dall'A., nella premessa al suo scritto, al criterio fondamentale che avrebbe inspirato la geografia militare italiana in quest'ultimo ventennio, alla quale s'imputerebbe di avere contribuito a « per- « petuare l'idea erronea che perduta la Valle Padana l'u- « nità e l'indipendenza della patria nostra sarebbero state « perdute ».

E l'A. appoggia il suo rimarco esclusivamente alla quasi completa mancanza di moderne e speciali pubblicazioni geografico-militari sulla parte meridionale della penisola italiana e della Sicilia.

A me la situazione reale delle cose, non produce siffatta penosa impressione; e non mi sentirei di sostenere che l'inesistenza di opere di pubblico dominio intese a dimostrare il valore geografico-militare delle parti del Regno che non

siano la fascia alpina, la valle del Po e l'Appennino settentrionale, comprovi la poca, o nessuna importanza riconosciuta alle parti medesime nell'economia della difesa nazionale.

Se le magistrali e benemerite pubblicazioni ricordate dall'A. sulla geografia militare d'Italia non furono, in questi due ultimi decenni, seguite da altre consimili, si è principalmente perchè il bisogno di queste non era più molto sentito; infatti se prima non vi erano cattedre, nè riviste tecniche, nè organi ufficiali che trattassero ex-professo i più vitali problemi della difesa territoriale d'Italia, problemi che, tanto erano urgenti, quanto sconosciuti erano alla grande maggioranza degli Italiani e dei loro rappresentanti nelle sedi legislative, col volgere degli anni, col progredire della vita nazionale e col perfezionarsi dell'ordinamento militare, si rese meno necessario illuminare, mediante opere speciali, l'opinione pubblica su questioni di difesa, che per l'indole loro, è poi preferibile non abbiano troppa pubblicità; mentre, d'altra parte, nell'ambiente e negli uffici militari i problemi geografico-militare concernenti tutto il paese, e non soltanto la sua parte geograficamente continentale, vennero man mano adeguatamente considerati e studiati.

A questo proposito non ignora certamente l'A. il poderoso materiale geografico-militare delle monografie riservate dello stato maggiore; nè tanto meno il corso di geografia militare della scuola di guerra; al quale, più o meno s'inspirano gli analoghi corsi delle altre scuole militari. E certamente anche saprà l'A. di alcuni studi geografico-militari regionali concernenti l'Italia peninsulare e meridionale dovuti a distinti ufficiali, assai competenti anche in geografia militare, le quali monografie, per ragioni ovvie, neppure possono essere di pubblica ragione.

Si può certamente augurare che vegga la luce un'opera completa e sistematica che contempli tutti i principali problemi della geografia militare italiana, ma non si può disconoscere che l'ampia materia non abbia avuto nei tempi recenti e non abbia tuttora cultori valenti, modesti e persino ignorati.

L'A. ha, probabilmente, inteso ripianare ad una delle lamentate presunte lacune nella nostra letteratura geografico-militare, e l'intenzione merita ogni simpatia; ma egli ha

anche mirato « a togliere alcuni pregiudizi sulla Sicilia e « sui Siciliani » e ciò io non saprei precisamente porre a posto nell'orbita dello scibile militare.

Tuttavia anche questo è encomievole, come belli saranno i versi di D'Annunzio che chiudono la premessa, sebbene assai poco abbia a vedere la geografia militare con le deità mitologiche e coi pastori « melodiosi », ivi cantati dal modernissimo poeta.

***

Alla premessa seguono sei capitoli, ed il primo è intitolato « Generalità ». Vi si trovano, infatti, nozioni sommarie intorno ai vari elementi della geografia fisica e dell'antropogeografia siciliana; nè io voglio indugiarmi a discutere se parecchie delle notizie che si leggono nei numerosi argomenti di queste generalità non avrebbero, debitamente ampliate in relazione all'indole e all'entità del lavoro (oltre a cento pagine di stampato), trovato più opportuna sede nei capitoli successivi; questo, ad esempio, può dirsi per quanto concerne i mezzi di comunicazione in genere (strade ordinarie, ferrovie, telegrafi ecc.).

Ciò mi porterebbe ad un' analisi troppo minuta, ed io non debbo abusare nè dello spazio consentitomi, nè dell'attenzione del lettore cortese.

Mi limito alla sola considerazione suggeritami dalla mancanza di ogni apprezzamento sull'alto valore della posizione geografica della Sicilia, tanto luminosamente confermato dalla storia generale e da quella militare, e magistralmente esposto dal Fischer, in rapporto alla penisola italica, al Mediterraneo, allo stretto di Suez, ai possedimenti europei dell'Africa settentrionale. Tali apprezzamenti dal campo fisico-economico si sarebbero agevolmente estesi a quello militare, con particolare riguardo sia all'azione terrestre, sia a quella marinaresca. Qualche pallido od implicito cenno in proposito si trova bensì nel penultimo capitolo, quello delle « Considerazioni complessive », ma sarebbe stato assai opportuno collocare quasi in capo di queste « Generalità » uno speciale paragrafo che avesse dapprima rilevata l'importanza generica della posizione della Sicilia, a stretto contatto coll'estrema punta della nostra penisola, e vicina ad un altro continente; nel centro del Mediterraneo, sopra una via mondiale di traffici, ecc., e poi posto in luce il

conseguente valore militare della posizione stessa, aumentato o attenuato dagli apprestamenti militari, rispettivamente nostri e dei nostri possibili avversari, lungo le coste mediterranee, adriatiche, ecc.

E' qui mi ricorre il desiderio di disporre di una carta della Sicilia, che a Tripoli, quasi sicuramente non troverei: mi auguro che la memoria mi soccorra, e frattanto noto che il lavoro in esame è affatto privo di profili costieri, di schizzi stradali che agevolino la comprensione di particolari, risparmino il minuto esame delle carte; manca di diagrammi e di cartogrammi, tanto efficaci per rappresentare gli elementi cartografici di cui già si discorre in queste generalità; e di termini efficaci di raffronto tra i dati concernenti la Sicilia, lo Stato Italiano ed altre regioni del medesimo.

Quanto alle carte, non prima del capitolo III (Considerazioni logistiche) l'A., in una nota a piè di pagina, segnala l'utilità di tener presente la carta d'Italia al 250,000 del Touring Club, od un'altra che le rassomiglia, ma non fa il minimo cenno della cartografia ufficiale siciliana, come se da essa non fosse stata sostanzialmente derivata ogni altra carta dell'Isola; potrebbesi obiettare che tale cartografia non è la più ricca del genere, nè perfettamente al corrente, ma è pur sempre un elemento fondamentale che non merita il dimenticatoio.

Queste « Generalità » io le avrei redatte più succinte, in modo che fossero risultate veramente tali, riportando il rimanente ai singoli argomenti trattati in successivi capitoli, ed a mio avviso, ne avrebbe guadagnato l'economia del lavoro, e più agevole sarebbe stato ritenere quanto ora si legge in esse ed altrove sullo stesso oggetto.

Parmi anche che le saltuarie considerazioni militari intorno a qualche argomento sarebbero meglio ricordate e sarebbero risultate più organicamente a posto nei capitoli di carattere essenzialmente militare, e che l'aver sminuzzato la materia di queste generalità in paragrafi tanto numerosi e talvolta affini (V. cultura, risorse, praticabilità, ecc.) indusse a disgiungere, con un'esuberante ripartizione, ciò che era preferibile tenere unito.

Quanto poi concerne la popolazione avrebbe dovuto precedere ciò che è frutto dell'opera umana, come le strade

le ferrovie, ecc.; e cioè: prima la causa, poi gli effetti. E la ricca tabella demografica di pag. 18 sarebbe risultata assai più interessante se alcuni dati fossero più recenti e fossero stati riferiti, come taluni altri lo furono, anche alla superficie ed alla popolazione, riferendo il tutto, non solo alle singole province, ma benanco alle differenti regioni geografiche, tanto diverse fra loro, in cui l'isola naturalmente si ripartisce; ma ciò evidentemente, se avrebbe dato molte ragioni dei fatti, richiedeva che di tale partizione si dicesse, e che quelle regioni prima si descrivessero: in sostanza, torno a ripetere che buona parte delle notizie di queste « Generalità » sono, secondo me, anticipate, premature, non a posto per essere razionalmente comprese e commentate dal lettore.

*
* *

Il capitolo II, intitolato « Descrizione Geo-fisica », comprende 30 pagine, cioè quasi un terzo dello scritto, ed è naturale che sia il più esteso; si tratta, invero, di descrivere con particolari le caratteristiche del suolo, dell'idrografia, ecc, ponendo in luce quei fattori che più hanno influenza sull'azione militare.

Come è stato fatto questo studio non facile in generale, e specialmente difficile per la Sicilia? Lo dirò nel modo più succinto possibile, e con tutta l'obbiettività che mi sono proposta.

L'orografia si inizia ripetendo quanto in merito era stato detto nelle « Generalità », che cioè, « la Sicilia è una re-« gione montuosa costituita essenzialmente da *tre catene* mon-« tane che si dipartono da un nodo centrale: le Madonie ».

Mi spiace di non potermela discorrere un poco coll'egregio camerata, capitano Pappalardo, dinnanzi al grande e buon plastico della Sicilia che usavo alla Scuola di Guerra, e con lui rintracciare le tre catene, cioè, come intende la terminologia orografica, tre linee di monti, tutte semplici, unite, compatte, a cresta; e queste catene, come tre costole di un tetraedro, si dipartirebbero da un qualche cosa che raffigura un nocciolo, e che, effettivamente si può paragonare ad un blocco, in gran parte calcareo ed a ripidi fianchi, come sono le Madonie.

Sarei particolarmente desideroso di individuare sul plastico la catena diretta da N. O. a S. E., ma temo che non

vi riuscirei: catena? ma occorrerà prescindere dagli altipiani, dalle colline, dall'imponente ed appiattito cono di M. Lauro, che costituiscono la maggior parte dell' ampio, poco elevato spartiacque fra Ionio e canale di Sicilia.

Dice l'A. che delle tre catene, le due prossime alla costa settentrionale formano una barriera che può considerarsi continuazione dell'Appennino calabrese. Continuazione? e passi nel solo senso altimetrico; poichè se la parola adoperata vuole sottintendere, come dovrebbe, anche analogia di caratteri, di struttura, di forme, essa sarebbe in stridente contraddizione coi fatti per tutta la parte di rilievo ad occidente dei Peloritani e dei Nebrodi.

Mi usi venia l'A., ma la sua prima descrizione orografica (dico *prima* perchè egli discorre poi di due altre) è troppo semplicista e convenzionale insieme perchè le si possa fare buona cera leggendo il suo elaborato studio.

E quasi che egli stesso ne convenisse, presto l'abbandona e passa a ricordare in poche righe l'immaginosa partizione orografica, che può fare il paio con la precedente, usata dagli antichi per tripartire l' isola nelle note regioni di Valdemone, Val di Noto e Val di Mazzara,

Da ultimo e in conformità di quanto fecero i moderni geografi, così dichiara l'A., la Sicilia viene da lui orograficamente sbocconcellata in quattro parti; nord-orientale, centrale, occidentale, sud orientale, riferendole, per la rispettiva incerta delimitazione, un pò troppo esclusivamente l'una all'altra. Non contesto che taluni geografi (se siano poi moderni nel senso che qui dovrebbe avere la parola, non lo saprei) abbiano così spezzata la bella isola per descriverne la conformazione; ma ciò che non mi persuade si è che non vi sia, per bene descrivere l'orografia siciliana, un criterio analitico fondamentale più razionale, più legittimo, più realmente moderno, di quello prescelto dall' A., e che semplicemente ne riferisce la partizione ai punti cardinali!

E dire che in questo capitolo della descrizione geo-fisica, fa di sè bella mostra (pagine 33-36 dell'estratto) un sottocapitolo intestato « Descrizione geologica », nel quale si leggono molte e giuste cose che, con altre che non vi sono, avrebbero potuto suggerire la naturale, spontanea e più semplice partizione orografica della Sicilia. Ma di questo

sotto-capitolo discorrerò ancora incidentalmente fra poco, per ritornare ora alla descrizione dei monti, delle colline, ecc.

Essa procede ordinata, chiara, facile a leggersi, ed anche, generalmente, efficace; senonchè anche qui la terminologia orografica qualche volta zoppica alquanto, e non senza grave danno della realtà geografica.

Un esempio solo, per non essere prolisso e per non infastidire: l'A. dice (pag. 27) che Palermo è cinta dalla parte opposta al mare, da « monti ». È quistione d'intendersi, dopo tutto; ma che io mi sappia, i rilievi a cui egli accenna, cioè quelli a sud di Palermo, sono fra i tipicamente foggiati ad altipiani, tanto per le forme tabulari delle sommità quanto per la maggiore ripidità di quelle marginali. E sia per la loro struttura, sia per la loro modesta altitudine, non possono essi aspirare alla dignità di monti. Ricorre adunque qui un'osservazione analoga a quella fatta poco addietro per le « tre catene », una delle quali appunto comprenderebbe, secondo l'autore, quegli estesi altipiani, che a lui piace di chiamare « monti ».

A mio avviso la descrizioue geo-fisica, assai spesso ricca di particolari orografici, non dedica altrettante cure alla rappresentazione delle pianure che, per essere poche, vaste e di gran valore antropogeografico, le avrebbero meritate. In quest'ordine d'idee, individui geografici così caratteristici ed importanti, come la Conca d'oro e la pianura di Catania, potevano formare, nel contesto del lavoro, oggetto di descrizioni più organiche e complete, intese anche a spiegare fatti antropogeografici di prim'ordine, come la prosperità di Palermo, l'importanza di Catania, ecc.

Anche la regione etnea, che per sè stessa richiedeva uno speciale paragrafo, come le assegnò l'A., sottraendola così alla Sicilia nord-orientale (nella quale l'aveva compresa a senso della partizione indicata a pag. 20), non è rappresentata con l' efficacia e la completezza desiderate, dinanzi alla singolarità ed all'importanza sue. E mentre nella descrizione ora detta non vi è nessun accenno che, appoggiandosi all'origine, spieghi le caratteristiche di così spiccata e imponente individualità geografica, soltanto molte pagine dopo, nella descrizione geologica (che sarebbe stato preferibile chiamare litologica, poichè quasi

esclusivamente si occupa della natura dei terreni, senza dare notizie sistematiche della loro giacitura, della reciproca loro posizione, e delle cause della medesima), soltanto molte pagine dopo, dico, si apprendono alcune poche cose intese a illustrare la formazione dell'immenso vulcano, non solo; ma che avrebbero, se completate e collocate in giusto posto, servito anche di base alla sua molto sobria descrizione di molte pagine prima.

Ho detto che l'A., abbandonando una premessa, non comprese nella descrizione della Sicilia nord orientale quella della regione etnea; ma se bene ha fatto, neppure poteva logicamente fare in diverso modo; difatti, come coordinare a quella dei Peloritani, dei Nebrodi, ecc. la descrizione di un paese tanto differente, qual'è l'etneo, che esige di essere trattato da sè, come tutte le cose specialmente caratteristiche?

Ed ora è tempestivo ricordare che non è riferendola ai punti cardinali, non è ripartendola con linee immaginarie, convenzionali, che si prepara e si ordina la razionale descrizione geografica di una grande distesa di terreno, ma bensì addivenendo a quella suddivisione naturale che può essere suggerita non dalla geologia soltanto, lo si noti bene, ma ben anco da uno o più elementi prettamente geografici, tali da imprimere per la loro intensità e, in genere per la loro influenza, speciali caratteri alle singole parti dovute a quella suddivisione, l'una rispetto all'altra considerata. E per l'appunto la Sicilia si presta assai bene all'applicazione di tale criterio, per la sua grande estensione, per la etereogeneità delle origini delle varie parti, per le differenti vicende a cui queste andarono soggette, per la complessa diversità dei conseguenti caratteri esterni della medesima.

Non so se la disadorna mia parola riuscirà a convincere l'egregio camerata; forse più di essa varrebbe la lettura di qualche lavoro modernamente condotto sulla Sicilia; e qui, senza riferirmi ai più noti scrittori di geografia siciliana, mi vien fatto di ricordare un modesto, succoso e ben ordito lavoro sull'isola, pure comparso, se ben ricordo, or è qualche anno, su questa *Rivista*, e che, se la memoria non mi falla (qui non ho modo di controllare) fu scritto da un capitano, ora nel Corpo di Stato Maggiore, e che non nomino soltanto per timore di errare.

Sulla descrizione geofisica, per la quale, come ho accennato, sarebbero state desiderabili una base più logica e più solida, una più larga trattazione di alcune parti, una terminologia più propria, non dirò altro; nè aggiungerò molto a quanto ho detto sulla descrizione geologica, che, così com'è fatta, rimane estranea al lavoro, non vi porta contributo alcuno, mentre, per contro, se collocata in capo alla descrizione fisica, se sfrondata di inutili particolari, se completata con poche notizie sull'architettura del suolo siciliano, se si fosse occupata più della specie dei terreni che della loro cronologia, avrebbe potuto offrire in questo caso speciale, il migliore canavaccio per intesservi, dopo averlo razionalmente ripartito, la descrizione del suolo stesso.

Tuttavia non so esimermi dal rilevare taluna inesattezza nella terminologia geologica, che può indurre in errore chi non fosse molto addentro in tal genere di linguaggio: così l'A. dice che « i Nebrodi appartengono all'epoca terziaria », aggiungendo in parentesi (era cenozoica). Ora, come è risaputo, nella cronologia geologica l'*epoca* è semplicemente uno dei numerosi sottoperiodi (che si aggruppano in periodi) di un'era; e dire: « era cenozoica », è perfettamente lo stesso che dire: «era terziaria »; cosicchè la frase dell'A., volta in altri termini, suona così: « i Nebrodi appartengono all'epoca terziaria (era terziaria): evidentemente si doveva per lo meno dire: « I Nebrobi appartengono ad un'epoca dell'era terziaria (o cenozoica) »; senza contare che anche così dicendo, geologicamente non si diceva bene, e sarebbe bastato, per lo scopo del lavoro, dire « i Nebrodi sono costituiti da terreni dell'era terziaria »; o assai meglio, per il fine geografico, sarebbe stato nulla dire dell'era, e nominare invece le rocce prevalenti che compongono quel rilievo, come lo stesso A. opportunamente ha fatto in qualche altro punto; e così si poneva la premessa per spiegare, a suo tempo, le forme del rilievo stesso.

È bene, adunque, servirsi, per la descrizione geografica, delle scienze ausiliarie della geografia (come per eccellenza è la geologia), ma occorre usarne con molta temperanza, con altrettanto tatto e tempestivamente.

E dopo questo, passo all'idrografia, riferita ai tre versanti marini, minuta, ricca di particolari, ma povera morfologicamente, poichè delle valli, che, piaccia o non piac-

cia, non possono andar disgiunte dai corsi d'acqua che le percorrono, non si dice nulla o quasi, mentre troppo poco se ne era parlato nella descrizione dei rilievi, nei quali sono incise.

E invece trovasi accennato a tutti i ponti, anche se mulattieri, sui principali corsi d'acqua, quasi che a memoria si potessero ritenere, o non fosse più facile leggerli sulla carta. E' questa un'osservazione analoga a quella che, per brevità ho omesso parlando dell'orografia, ma che ora l'opportunità mi spinge ad esporre: il lungo elenco dei passi attraverso Peloritani, Nebrodi, Madonie è quasi affatto inutile; chi legge lo guarda, ma non vi si ferma; e se anche vien letto, poco dopo nulla ne rimane; per i colli come per i ponti, vi sono le carte che li indicano insieme alle strade; questo dico in generale, poichè qualche colle, come talun ponte, potrà anche meritare di essere specialmente menzionato: ma ciò è un'eccezione; e, come tale, conferma la regola.

Il breve cenno sulle sorgenti potabili è assai utile, ma non spiega la distribuzione delle acque affioranti; cioè è piuttosto un elenco di fonti, anzichè la notizia geografica spiegativa dell'idrografia sotterranea.

Segue il sotto capitolo « Coste e porti », anch'esso molto accurato, con particolari a dovizia, specie sulle capacità e potenzialità dei porti.

Mi riferisco a talune precedenti considerazioni per dichiarare senz'altro che l'esame delle coste doveva, secondo me, più direttamente appoggiarsi alla descrizione, alla distribuzione e giacitura dei terreni dell'isola; per modo da potere spiegare le forme delle coste stesse, sensibilmente diverse nei diversi tratti: ciò poteva anche suggerire di suddividerle in sezioni, ciascuna uniforme per caratteri, indipendentemente dai mari ai quali prospettano, e che soltanto possono conferire diversa importanza antropogeografica alle coste.

In quest'ordine di idee, la descrizione fisica delle coste avrebbe trovato miglior posto; o promiscuamente con quella delle pianure e dei rilievi costieri, o immediatamente dopo di essa; e in tal modo si sarebbe, probabilmente, anche resa più breve l'esposizione complessiva. Quanto ai porti, essi rientrano nell' opera dell'uomo: pare quindi logico che le

notizie intorno ad essi avrebbero trovato posto naturale con quanto altro è dovuto al lavoro umano: strade, ferrovie, ecc., e dopo che dell'uomo, cioè della popolazione, fosse stato parlato.

A questo punto io temo che qualche lettore mi abbia già condannato per pedanteria, o almeno dichiarato affetto da scolasticismo cronico: nè io, alla fine, me ne adonterei, tanto più che quanto sono venuto scrivendo non è la cosa più divertente a leggersi. E, senza sperare nel suo perdono, vorrei chiedere a quel lettore se creda nell'utilità del metodo, nella necessità di disciplinare, di coordinare tutto ciò che, con frase comprensiva, può chiamarsi lavoro del cervello; se non gli paia che il metodo sia la via della logica, sia la guida al giusto sentiero, sia il sicuro consigliere per accaparrarsi, nel miglior modo, la buona fortuna scientifica, e per respingere le cose inutilmente ingombranti? Non crede adunque il mio lettore nella potenza del metodo, elevato ai supremi onori dalla filosofia sperimentale; nell'efficacia di questo metodo, che taluno ha detto essere il succedaneo del genio, ed io chiamerò soltanto il necessario compagno dell'ingegno?

E con le poche cose che sono venuto esponendo, ho precipuamente inteso additare la necessità che anche lo studio geografico sia presieduto da un criterio fondamentale, sia informato ad una traccia razionale, e perciò immutabile nella sostanza; adattabile, e perciò variabile nei particolari, alle condizioni dei singoli casi.

Per dire tutto, non è la prima volta che pubblicamente tratto questo tema, e pur troppo, i fatti dimostrano, che i risultati dei dibattiti precedenti non sono stati pienamente favorevoli.

Ciò detto, chiudo la digressione, e ritorno all'esame che mi sono proposto: è la volta del capitolo III, quello delle « Considerazioni logistiche ».

* * *

Eccoci adunque alla parte essenzialmente militare del lavoro, svolta in tre capitoli, quello or ora nominato, l'altro (IV) delle considerazioni tattiche, e un terzo (V) di « considerazioni complessive ».

L'ultimo capitolo « Cenni storici » (VI) ricorda le vicende dell'isola, non tralasciando di cercarvi un appoggio alle

deduzioni militari precedentemente enunciate. Il titolo comune di « Considerazioni » dei tre capitoli militari, lascerebbe adito a credere che le rispettive trattazioni siano prevalentemente d'indole deduttiva, ossia che le cose già dette abbiano da essere le naturali premesse a quanto si verrà in essi capitoli esponendo. Ma questa non fu precisamente la mia impressione, e, probabilmente, neanche quella degli altri lettori.

E ricordo di aver detto sul principio di queste pagine che lo scopo prefissomi comprendeva la risposta a questa domanda: la parte militare del lavoro è spontanea, logica deduzione di quella fisica?

Parmi di non poter rispondere con un « no » generale; ma neppure con un « sì » incondizionato; ed a giustificare questa opinione, valgano le non molte cose che ancora verrò dicendo.

Ma, anzitutto, una riflessione: voler confinare in un capitolo quanto può concernere la tattica, e in un altro contenere quanto riflette la logistica, è, o almeno mi pare, cosa altrettanto scolastica quanto difficile in pratica, poichè equivale a voler stabilire un limite netto fra la tattica e la logistica, se pure questa, come corpo di dottrina a sè, effettivamente esista. Ma qui la difficoltà è ovviata perchè le « Considerazioni logistiche » contengono molte cose che il titolo non preannunzia.

Trattasi infatti della descrizione della rete stradale Siciliana, orientata sui tre obbiettivi territoriali di Palermo, Castrogiovanni e Messina, assiomaticamente dichiarati tali senza alcuna motivazione sulla loro scelta: se questa è ovvia per chi se n'intende, può tuttavia richiedere una frase di chiarimento per chi s'avvia a studii di questa fatta: ciò vale per Castrogiovanni specialmente; d'altra parte se dicendo Palermo si vuol intendere anche la fertilissima Conca d'oro; se dicendo Messina si vuol alludere a tutta la zona sotto l'influenza diretta della grande piazza, nominando Castrogiovanni lo studioso militare sottintende almeno il territorio fra la detta località, Caltanissetta e Calascibetta. Infine quà e là, durante la descrizione, qualche accenno alla così detta portata logistica delle strade, ma nulla di metodico. Or bene, io penso che nello studio completo dell'isola avrebbe dovuto, nella parte puramente geo-

grafica, anche trovar posto l'esame obbiettivo della rete stradale, riferendola alle grandi vie naturali della Sicilia, salvo poi nella parte essenzialmente militare del lavoro raggruppare le strade nel modo che fosse sembrato più opportuno in rapporto agli obbiettivi territoriali preventivamente individuati, tenendo conto dei fattori antropogeografici, delle esigenze capitali della difesa e delle basi dei più probabili attacchi.

L'orientamento obbiettivo, puramente geografico della rete stradale, al quale utilmente potevano precedere le sommarie notizie che sulle strade siciliane si sono lette nel capitolo « Generalità » è, naturalmente, tracciato dalla conformazione dell'isola. Così, a mo' d'esempio: il solco Torto-Platani, che attraversa tutta la Sicilia, sia dovuto all'erosione, sia esso di origine strutturale, come separa tipi orografici diversi e diversamente diretti, così limita due orientamenti stradali fra loro all'incirca perpendicolari: a Ovest di detto solco la rete stradale principale diverge da Palermo ed ha orientamento che si approssima a quello meridiano, ad Est invece la rete stradale è prevalentemente diretta nel senso equatoriale, ed è limitata alle zone costiere ed alla grande via naturale della pianura catanese. Così, in poche frasi, potrebbesi disegnare lo schema semplice e generale, il canavaccio sul quale corrono tutte, o quasi tutte le strade: ogni altro raggruppamento non troverebbe riscontro nelle condizioni geofisiche.

Militarmente considerate, le strade vogliono poi, come è noto, essere raggruppate in fasci concorrenti, verso gli obbietivi territoriali principali; e la cosa, meglio che con molte parole, si può rappresentare con un modesto schizzo a grande scala che, con non molti segni convenzionali, porga anche la distinzione fra grandi rotabili, rotabili minori, carrareccie, ecc.; indichi le zone d'accampamento, di malaria, le sorgenti ecc.: una breve leggenda completerebbe quel poco che il graficismo non sapesse dire.

E la notizia delle condizioni intrinseche e tecniche delle singole strade, cioè del loro rispettivo grado di viabilità? Mi si potrebbe domandare. Risponderei: la loro stessa classificazione, se informata a concetti militari, e la loro rappresentazione grafica dicono molto in proposito; il poco che rimane, concerne i così detti punti singolari; e per essi sono

sufficienti una nota o poche frasi che ne ritraggano le caratteristiche militari.

In cotal guisa, penso io, si sarebbero vantaggiosamente ridotte le nove buone e denso pagine che l'A. dedica alla rete stradale, nella quale egli comprende anche le ferrovie concorrenti colle rotabili, salvo a parlarne ancora per esteso in un paragrafo a parte, che lo stesso schizzo suaccennato, mediante poche aggiunte, avrebbe potuto far risparmiare, avvertendo di inserire nelle caratteristiche generali delle comunicazioni della Sicilia anche quanto riguarda le particolari condizioni delle sue poche e non floride ferrovie.

Prima di lasciare questo capitolo, mi sia consentita una riflessione, come tutte le altre obbiettiva. Dalla ricchezza e dall'importanza dei particolari di sapore militare, che illustrano la descrizione della rete stradale, traspaiono: o la grande conoscenza personale della Sicilia, o le speciali fonti alle quali quei particolari vennero attinti.

Nell'un caso e nell'altro, è pienamente opportuno, domando io, che tante buone cose a sapersi, ma militarmente interessanti noi ed altri, si possano comodamente apprendere da una pubblicazione che, per la stessa sua sede, dà affidamento di essere cosa seria e fondata?

Lo so pur io che la riservatezza su non poche cose militari è talvolta praticamente inefficace, tal'altra inconseguibile, e l'argomento di cui si discorre può comprendersi nel secondo caso: ciò non dispensa tuttavia dall'andar guardinghi nel dare inconsapevolmente, o la conferma di notizie prima incerte, o l'annunzio di dati anteriormente inesistenti. E nel caso specifico l'elaborato studio dell'A. non avrebbe veduto diminuiti i suoi pregi se anche una intenzionale e dichiarata parsimonia di dati avesse ridotto la lunga descrizione della rete stradale siciliana.

*
* *

Il capitolo « Considerazioni tattiche » (IV) è un'accurata e chiara compilazione, intesa principalmente a porre in evidenza quali siano le « posizioni » tattiche offerte dal terreno per fronteggiare attacchi provenienti da determinate direzioni, o con determinati obbiettivi; e come il precedente capitolo, attesta della grande competenza dell'A. Ma io non so dispensarmi dal ripetere qui, con non minore franchezza,

il rilievo or ora mosso a riguardo delle *troppe* notizie del capitolo testè esaminato. Assai probabilmente a taluno verrà fatto di pensare che le mie sono ormai antiquate e intempestive preoccupazioni: sarà così; ma, tacendole, non avrei voluto indirettamente spingere altri, per altre regioni del nostro paese, militarmente non meno importanti della Sicilia, sulla stessa china che l'egregio camerata ha ora seguìto.

Per queste considerazioni tattiche l'A. si riferisce alla partizione che dell'Isola aveva fatto per descriverla fisicamente: Sicilia occidentale, Sicilia centrale, ecc. Non so pienamente spiegarmi tale riferimento, dopo che nel capitolo precedente si erano considerate e studiate le varie linee d'operazione. Mi sarebbe parso ormai più conseguente, nell'ordine d'idee dell'A., esaminare, di massima almeno, se, e quali posizioni vi fossero lungo le linee di operazione; per modo che sarebbero risultate raggruppate secondo un criterio prettamente militare, e già familiare al lettore.

E così facendo, di queste benedette posizioni, tanto difficili da apprezzarsi obbiettivamente, si sarebbe senz'altro potuto discorrere promiscuamente alle linee d'operazione rispettive, dato e non concesso che il descrivere queste ultime con le modalità seguite, fosse stato il sistema più conveniente. Ed ecco qui, per altro verso, ricorrere l'osservazione genericamente già enunciata che non convenga, in generale, confinare in particolari e distinte trattazioni quanto concerne i diversi e simultanei aspetti dell'attività militare guerresca, sotto pena di cadere nel convenzionalismo, o di riuscire spesso meno efficaci; sempre prolissi.

Queste « note » tattiche (così preferirei chiamare le « considerazioni » in esame, per ragioni analoghe a quelle esposte a proposito del capitolo precedente) hanno un notevole merito, in quanto si astengono dallo scendere a soverchi particolari, e mai accennino a quel minimo, o a quel massimo di forze che talune descrizioni topografico-militari di altri tempi si credevano strettamente tenute a dichiarare per l'occupazione di ciascuna posizione: ciò che non recava vantaggio di sorta, e, per contro, poteva spesso cagionare danno.

Di fatti: o si ha disponibile forza in più del massimo indicato e, in questo caso nulla di male; o se ne ha meno

del minimo presunto necessario, e allora in chi comanda può ingenerarsi uno stato d'animo pregiudizievole per la serenità delle sue decisioni. D'altra parte, quel massimo e quel minimo, come il valore intrinseco, passivo di una qualsiasi posizione, sono evidententemente anche funzione dell'intensità e della direzione dell'attacco, della forza e della volontà del nemico: cioè son dati eminentemente relativi; e, come tali, da determinarsi caso per caso.

Quest'ultima considerazione mi è ricorsa alla mente nel rilevare le numerose ipotesi che l'A. non di rado premette sulle mosse dell'avversario, adoperando non pochi « se », e qualche verbo « condizionale », per addivenire ad un'indicazione che vorrebbe essere, secondo i casi, suggerimento per chi deve difendere, guida per chi deve attaccare.

A prescindere da tutto questo, io penso che un arido elenco di « posizioni » non giovi, e lasci adito ad omissioni o ad incertezze: una buona carta, e, meglio, la ricognizione sostituiscono vantaggiosamente poche righe che, o non si ricordano, o non si hanno sottomano.

Chiaro studioso dell'artiglieria da costa, l'A. propugna, con efficacia, la difesa permanente marittima di Palermo, mediante modalità semplici e relativamente poco costose; ed io mi accosto al suo modo di vedere, poichè sono convinto che il valore antropogeografico e morale della capitale della Sicilia, isola che ha oltre tre milioni e mezzo di abitanti deve trovare adeguato riscontro negli apprestamenti a difesa del terreno dell'isola stessa. Analogamente dico per Trapani, anche per la ragione capitale che esporrò più innanzi.

L'A. accenna pure alla convenienza di installare artiglierie da costa, economicamente sistemate, per opporsi ad eventuali sbarchi intorno a Sciacca, a Porto Empedocle; e, come difesa locale, sta bene; ma, in relazione alle grandi operazioni di guerra in Sicilia, vi sono altri ben maggiori bisogni che reclamano la precedenza, in rapporto ai mezzi disponibili per predisporne la difesa permanente terrestre e marittima.

E tale difesa deve anzitutto essere ordita in relazione ai più probabili punti di sbarco: ecco la questione fondamentale che, secondo me, avrebbe dovuto figurare in capo alle considerazioni che sto esaminando, e che, in tal caso, avreb-

bero potuto anche meritare un titolo di più elevata significazione.

E prima di discorrere, sobriamente come sempre, dell'importante argomento, che l'A. svolge nel capitolo V, intitolato « Considerazioni complessive », parmi di poter conchiudere che troppo pochi, troppo limitati, non abbastanza evidenti sono i rapporti fra la descrizione geofisica (cap. II) ed i due capitoli immediatamente successivi (III e IV) perchè a questi potesse competere nel contesto del lavoro, l'attributo di Considerazioni». Quelle lunghe esposizioni descrittive di strade e di posizioni, potrebbero difatti, coesistere in santa pace anche con una descrizione geografica diversamente fatta, e magari con quella che avessi fatta io, senza che nessun grave inconveniente fosse sorto. Mi affretto a soggiungere che da quelle lunghe esposizioni io mi sarei dispensato quasi interamente, in analogia a quanto ho dianzi detto; e soltanto mi sarei sentito in dovere di segnalare, deducendole direttamente dalle condizioni fisiche del paese o meglio delle sue singole regioni, le caratteristiche, per quanto possibile complete, e delle strade e delle posizioni. Soltanto in qualche raro caso, una strada (o una parte di essa), una posizione, potevano esigere uno speciale cenno illustrativo; ma nulla di più. E finirò col dire esplicitamente che, per giudizio mio, la parte militare del lavoro fin qui esaminato non è nelle dovute relazioni di dipendenza con quella prettamente geografica.

***

Lo stesso rilievo devo fare pel capitolo V, già menzionato. La questione dei probabili punti di sbarco, e le funzioni della piazza di Messina sono, fra le cose sostanziali, trattate in questo capitolo con notevole soggettività. Ma la realtà geografica non potè sempre recare all'A. il contributo del suo appoggio!

Convengo però con l'A. in molte delle cose dette per illustrare l'importanza militare di alcuni tratti del litorale e di qualche assai noto obbiettivo territoriale dell'Isola.

Egli impernia il suo esame sull'ipotesi della guerra tra Francia e Italia, e sia pure; per quanto la tesi che egli sostiene non venga avvantaggiata da tale premessa, poichè io non credo che i francesi deciderebbero di eseguire gli sbarchi principali presso Catania e presso Milazzo, per agire poi

tosto possibile, contro Messina, giustamente giudicata dall'A. il principale obbiettivo militare dell'Isola.

Mi preme di soggiungere subito come io pure riconosca che i detti tratti costieri siano, nei riguardi di Messina, i più indicati per un'azione rapida e decisiva contro la grande piazza forte, perchè intrinsecamente adatti allo sbarco, perchè corrispondenti ad una non povera rete stradale, perchè non molto lontani fra loro, e neppure dall'obbiettivo comune.

Nella più sfavorevole ipotesi, non saprei condividere l'opinione dell'A. che nel solo caso, da Lui non posto a base del proprio ragionamento, in cui la flotta italiana fosse stata anteriormente tutta, o per la sua grandissima parte, posta fuori causa, o in seguito a grandi battaglie o mediante il blocco. Ma finchè la marina nostra potesse, in qualche modo, contribuire a quella cooperazione tra le forze di terra e quelle di mare, tanto e giustamente invocata dall'A., io non saprei convincermi che i Francesi, per tentare di far più presto, rinuncerebbero alla assai grande probabilità di far meglio.

D'altra parte, e poichè si è voluto porre l'ipotesi di una guerra franco-italiana, quale sarebbe la base navale principale del nostro avversario? Biserta, evidentemente. Vi è bensì anche quella potentissima di Tolone, ma è molto lontana e non potrebbe sicuramente funzionare che nel solo caso in cui la Francia avesse conseguito l'assoluto dominio del Tirreno.

Biserta invece è, come suol dirsi, a quattro passi dalla Sicilia occidentale, e questa sua grande vicinanza al teatro delle operazioni insulari, mentre sarebbe assai pericolosa anche prima che la flotta italiana fosse resa impotente, agevolerebbe in cento modi il funzionamento di ogni servizio.

E, come lo stesso A. ha descritto, nella Sicilia occidentale non mancano buone ed estese coste adatte a grandi sbarchi, come, ad esempio sono il litorale di Trapani e quello di Marsala, non guardati da difese permanenti.

Sta di fatto che questi litorali, a poche ore di navigazione da Biserta, sono i più distanti dall'obbiettivo militare principale dell'isola ; ma anche per la guerra è spesso vero il detto che la strada più lunga è la preferibile. E, per me

almeno, è proprio così nel caso attuale. Di fronte all'inconveniente della più grande distanza da Messina, lo sbarco principale di truppe e materiali da campagna sull'estrema Sicilia occidentale offrirebbe all'invasore molteplici e non lievi vantaggi; ma per non prolungare troppo queste note, mi limiterò ad accennare soltanto ai principali, conseguibili, naturalmente, in successive fasi delle operazioni:

di mano in mano che si procede innanzi, si estende la propria base nell'Isola, attenuando sempre più l'eventualità di essere, come si usa dire, ributtati in mare, e con la possibilità di sfruttare le risorse che ancora fossero nel paese gradatamente occupato;

si può con largo fronte avanzare verso gli altipiani di Palermo, isolare questo importante obbiettivo, e trarne taglie e prestazioni, ponendo anche a contributo le ricchezze della Conca d'oro;

si richiama verso occidente il difensore della così detta posizione di Castrogiovanni; o, se questi non si movesse, vi sarebbe la possibilità, mediante rapide marce, di attaccarlo da più direzioni prima che da Messina, pur troppo ancora mal collegata colla Sicilia Centrale, a lui giungessero rilevanti rinforzi;

si può, con minor difficoltà, predisporre l'avanzata sui Peloritani, e presentarsi con vasto fronte dinnanzi alle difese periferiche della piazza di Messina, al sicuro dagli attacchi che potessero muovere dalla costa calabrese.

In sostanza, allo stato attuale delle cose, lo sbarco principale sull'estrema Sicilia occidentale offrirebbe la possibilità di affrontare successivamente i vari elementi della difesa dell'isola, assicurando notevoli vantaggi alle retrovie dell'invasore.

Di fronte a tali vantaggi starebbe la principale difficoltà di tenere in freno gli abitanti della zona di occupazione, sempre più vasta quanto più si procede verso Messina; ma ad un avversario preponderante per numero, energico, e risoluto non potrebbero mancare i mezzi di neutralizzare, per non dire troncare, gli effetti della guerriglia, che, per quanto inspirata dal più puro patriottismo, non potrebbe che essere... la guerriglia.

L'investimento e le necessarie operazioni contro Messina richiederebbero in seguito speciali provvedimenti, e in prima

linea fra questi, lo sbarco e la sistemazione dei parchi d'assedio.

Le spiaggie di Milazzo, il porto di Catania, la costa di Giardini, ecc. presentano evidentemente i migliori requisiti per la non lieve bisogna; ma di questa, nell'ordine di idee ora soltanto abbozzato, non dovrebbesi trattare prima di avere ributtato tutta, o quasi tutta, la difesa mobile ancora disponibile nella zona d'influenza diretta della piazza di Messina.

Consegue, nei riguardi nostri, e qui pure sono pienamente d'accordo con l'A , la grande, urgente necessità di ampliare e completare nel modo più valido la difesa di quella piazza, sia sul fronte a terra, sia sul fronte a mare: se quest' ultimo dovrebbe sicuramente sottrarre la piazza dall'attacco delle navi, il primo dovrebbe guarentire nel modo più efficace il possesso dei Peloritani. E, come la storia conferma, fin che non si è perduta Messina, la Sicilia non è definitivamente perduta.

Da quel poco che sono venuto dicendo sulla complessa e delicata questione esaminata dell'A. emerge la sostanziale differenza fra le sue e le mie idee: Egli, per usare una frase fatta, vorrebbe sin dal principio assalire il toro per le corna; io preferirei riserbare la cosa per ultima, quando cioè l'attaccante si fosse assicurato i maggiori elementi di successo nell'ardua impresa.

Tanto nell'un modo quanto nell'altro, grosse operazioni di guerra offensiva in Sicilia incontrerebbero molte e vive difficoltà, quasi tutte ben lumeggiate dal pregevole scritto che ho esaminato, compresa quella di soffocare l'ardente spirito di indipendenza e di patriottismo dei Siciliani.

*
* *

Nel capitolo VI ed ultimo, « Cenni storici » l'A. espone un interessante riassunto delle principali vicende storico-militari svoltesi in Sicilia, nello scopo di suffragare coi fatti le idee precedentemente espresse sulla difeaa della grande isola. E in verità, alcuni di quei fatti, si attagliano alle conclusioni propugnate dal mio egregio camerata; altri, per contro, non le appoggiano.

Ma.... c'è un ma; la storia, compresa quella militare, è, per giudizio mio, un'arma assai delicata, se la si adoperi in sostegno degli assunti, dirò così, personali. Non giungo

a dire che la storia si presti anche a corroborare dei preconcetti; ma sicuramente l'interpretazione dei fatti storici, o l'applicazione dei loro effetti alle eventualità future è cosa assai, assai difficile: la diversità dell'ambiente, le mutate circostanze, la scomparsa o la presenza di un solo elemento, ecc., possono avere tale influenza da mutare l'evidenza più lumininosa in una buia incertezza.

Nel caso specifico cento fatti nuovi ed importanti sono sorti a modificare i sillogismi storici d'altri tempi: e per poco che io ancora mi soffermassi ad esaminare le condizioni sociali, politiche e militari dell'Italia attuale e dei suoi probabili avversari nei mari di Sicilia e sull'isola magnifica, forse emergerebbe che taluni presunti insegnamenti della storia militare siciliana potrebbero più non essere tali.

Parmi di sentire rispondere: sta bene; ora esiste Biserta; ma una volta c'era Cartagine; prima non vi era un'Italia forte e potentemente armata, ed ora invece la Sicilia ne è parte integrante ed importante. Ne convengo, naturalmente; ma al di sopra di tutto questo io pongo questo aforisma: ogni guerra ha una fisionomia e uno svolgimento a sè; il volerla riferire a tipi anteriori è raramente possibile, meno raramente inutile; talvolta dannoso. L'andamento delle attuali operazioni in Tripolitania e Cirenaica forse può giustificare il mio avviso personale.

* * *

E qui faccio punto davvero; per ora e per l'avvenire.

La lettura del lavoro esaminato mi ha procurato un'interessante e utile occupazione mentre navigavo nel bellissimo Mediterraneo: interessante, perchè mi ha richiamato ai prediletti studii geografici; utile, perchè mi ha offerto l'occasione di riprendere la parola sulla questione generale, e forse non ancora abbastanza chiarita, della metodologia geografico-militare.

Come per tanti altri argomenti, anche per questo una sola e buona esemplificazione varrebbe più di cento norme; ma, per vero dire, gli esempi buoni non mancano; non sono tuttavia numerosi, nè molto cospicui: il guaio è che non sono molto noti: epperò rimangono senza grande utilità pratica.

Sorgano, adunque, i volenterosi che, conseguita una buona preparazione nel campo prevalentemente scientifico, sappiano con genialità, con tecnica oculata e misurata, portare nel campo prettamente militare un necessario, non eccessivo, contributo di quella preparazione; col proposito di appoggiare le deduzioni militari ad una descrizione fisica altrettanto razionale quanto obbiettiva, ed ai fondamentali principi della scienza e dell'arte della guerra.

Per mio conto non ho ancora perduto la speranza di potermi, un giorno, più efficacemente che per il passato, accompagnare a quei valentuomini!

Tripoli d'Italia, 31 gennaio 1912.

EUGENIO CAPUTO
colonnello di stato maggiore.

GLI ESERCITI MODERNI E LE DEMOCRAZIE

Quasi tre lustri sono ormai trascorsi da quando Guglielmo Ferrero teneva, alla Società Lombarda per la pace, quelle famose conferenze, che, destando l'ammirazione del coltissimo pubblico che sempre applaude chi per ultimo parla, dovevano provocare quella larga messe d'opuscoli e di libri che, da parte di uomini di fede, sorsero alla confutazione delle troppo utopistiche teorie pacifiste.

Non so se l'illustre scrittore vorrebbe, oggidì ancora, sostenere quelle idee espresse allora con tanta convinzione; non so se, vedendo oggi la patria nostra ringiovanita e rinvigorita di tante nuove energie, s'ostinerebbe ancora a sostenere che l'Italia ha vissuto e vive *in limine ruinae*, e, come egli allora spiegava al pubblico che l'ascoltava, « sulla consumazione totale di ciò che le porta ogni mo- « mento che passa, rasando sino a terra ogni anno tutto il « campo del presente, dall'una all'altra delle estreme linee « che confinano con il passato e con l'avvenire ».

Eppure, se non erro, era in quella crisi così fosca, in quella rovina così prossima, in quella vita così falsa, così lontana dalla retta via, una fonte d'energia ignorata all'illustre conferenziere, una sorgente reattiva che doveva, a non troppo lunga scadenza, ridonare all'Italia la forza, il coraggio, la fiducia in sè stessa.

E, badiamo, io non intendo discutere in verun modo le ragioni e le cause e le opportunità diverse che possono aver condotto il paese all'attuale conflitto: quali che esse siano e quali ne siano i risultati — sulla bontà dei quali io, personalmente, non ho dubbi di sorta — una cosa sarà pur sempre innegabile: che l'Italia cioè è tornata oggidì alla sicura coscienza di sè stessa e combatte e *vive* di quelle energie accumulate nei periodi di crisi e di sconfitta.

Piacque allora al Ferrero chiamare i soldati nostri « torma « di montoni impauriti » e pur sotto l'insulto, ch'egli certo

non oserebbe ripetere oggi, v'è qualche cosa che ancor più nobilita ed esalta quegli ignorati eroi.

Ma l'epoca nostra non arride agli uomini di fede, e tanto più facilmente si perdona e si oblia quanto più grandi furono il peccato e il peccatore.

Sviluppatosi alla tepida fiamma delle teorie umanitarie, il pacifismo volle, o sperò, trovare nella democrazia, il suo più naturale alleato e, allorquando le correnti democratiche per non esatta comprensione e per i barbagli che i demagoghi sapevano abilmente far balenare alle menti ignoranti ed anelanti degli spostati e dei derelitti, presero il sopravento momentaneo nella vita politica di qualche nazione, il pacifismo nuovamente s'illuse d'aver infine raggiunto il prefisso ideale.

I fatti hanno smentite le previsioni e l'Esercito, che quei precursori denunciavano come il baluardo estremo della reazione, risorse sulle sue sventure e, dalla sana evoluzione coi tempi, seppe assurgere alla sua vera funzione di rinnovatore delle energie nazionali.

Ma, prima d'ogni altra cosa, chiediamoci se l'esercito, considerato come istituzione nazionale, debba o non venire annoverato fra gli istituti di carattere democratico.

Se alla parola democrazia noi diamo tutto quel significato ampio e profondo che s'annette al complesso delle energie e delle aspirazioni del popolo e delle nazioni, non esito ad affermare che l'esercito è un istituto, nella sua essenza, sinceramente democratico.

È caratteristico l'aspetto apolitico assunto dalle forze armate nelle nazioni a base essenzialmente democratica: presso queste, l'esercito diviene uno strumento di ben maggiori missioni che non siano una politica personale o le tendenze di un determinato partito.

Qualsiasi italiano che abbia una qualche nozione, anche vaga, di come viva e lavori il nostro Esercito, giunge difficilmente a concepire un fenomeno come quello che si verifica, ad esempio, in Austria, di partiti, cioè, o di tendenze che accaparrano per sè le forze vive d'una parte o di tutto l'esercito. Eppure, è noto che in Austria vi sono organi, riviste, giornali diretti da gruppi di ufficiali superiori, i quali non solo non si astengono dall'esprimere colla più ampia libertà le loro concezioni politiche personali, ma polemiz-

zano e combattono le opposte idee colla stessa semplicità e franchezza colla quale polemizzano e combattono i nostri fogli politici quotidiani.

È ciò un bene? È ciò un male? In verità sarebbe troppo arduo rispondere recisamente a tali domande. Ciò nonostante io sono propenso a ritenere che, se un tale stato di cose può, eccezionalmente, arrecare qualche buon frutto, può, troppo sovente, esser causa di amare delusioni.

Gli eserciti odierni, che l'orrore ed il timore della guerra — prodotti immediati della smisurata mole e della spaventosa potenza distruttiva di quei poderosi strumenti di lotta — condannano per lustri e lustri ad una pura azione politica equilibratrice, se distolti dalla loro funzione sociale d'ordine, di giustizia, di moralità, divengono non solo inutili, ma pericolose sentine di fermenti e di dissolvimento politico.

Un esercito contrario alla guerra è un non senso; e l'idea di un esercito che, valendosi del suo peso e della sua forza, trascina il Governo verso la guerra, non può disunirsi da quella della debolezza del Governo stesso e dei pericoli che tale debolezza porta seco.

Quanto più l'esercito, nel suo complessivo organamento, resterà immune dalle pastoie politiche, tanto più godrà la fiducia perfetta del paese nella sua virtù e nella disciplina e tanto più meriterà questa fiducia perchè esso, a quelle condizioni, se ne sarà reso realmente degno.

È forse duro, anzi è forse arduo per molte intelligenze ed in particolare per molte fra le nostre più giovani, votarsi deliberatamente a questa astinenza politica. È particolarmente arduo al giorno d'oggi, in cui le nostre menti sentono il bisogno imperioso di spaziare e di combattere e di agguerrirsi nelle lotte. Ma, se la carriera militare è oggidì professione, essa è ancora, in parte almeno, sacerdozio, ed a questo concetto altissimo noi dobbiamo pure sacrificare qualche cosa, anche carissima, di noi stessi.

Anche tralasciando gli spinosi campi della politica, non verranno mai a mancare, alle nostre attività intellettuali, vastissimi ed inesplorati orizzonti d'esplicazione: la scienza militare è così vasta e si compenetra talmente in tutti i campi dello scibile umano, da non conoscere limiti, per quanto ampi.

L'esercito non dovrà dunque essere un istituto di carattere politico, nè presso i popoli a regime democratico nè presso quegli altri il cui reggimento più s'avvicina con quelli autocratici od oligarchici.

Due questioni quindi resterebbero a trattare: quale dei due regimi sia maggiormente consono colle finalità dell'esercito e quali i vantaggi che questo arreca alla moderna società.

È ovvio che, prima di rispondere a queste questioni, resta ancora a definire qual sia lo scopo dell'esercito nelle società moderne.

Che l'esercito sia fatto per la guerra è cosa che non merita discussione; che gli eserciti moderni tendano a ridurre al minimo le probabilità della guerra è anche una verità intuitiva. Lo sforzo acuto, costante, tenace verso l'aumento della potenzialità degli eserciti è, già di per sè stesso, arra sicura contro le eccessive bramosie degli ambiziosi e contro le insidie dei subdoli.

Ma, prescindendo da queste naturali funzioni delle forze armate nazionali, altre ve ne sono oggidì e non meno importanti di quelle.

La difesa del territorio nazionale, l'eventuale conquista di territori stranieri e la difesa delle istituzioni sono le funzioni primitive degli eserciti, funzioni ch'essi hanno sempre adempiute sino dall'antichità più remota. Ma non dimentichiamo che gli eserciti odierni producono, nel seno delle nazioni, altri effetti di un ordine ancor più elevato e morale, ed altri ancora d'ordine materiale, quali l'incremento allo sviluppo delle forze educative e fisiche della nazione, la creazione d'uno spirito elevato di sacrificio e di valore che forma un ottimo argine al dilagare eccessivo delle tendenze egoistiche e materialistiche, la protezione e, talvolta l'imposizione dei propri commerci e dei propri interessi nella diuturna lotta di supremazia sui mercati mondiali.

Le forme di governo autocratiche o monarchiche a base ristretta favoriscono in modo particolare, tra le funzioni sociali sopra esposte, quelle d'ordine materiale e politico inquantochè tali forme agiscono in modo diretto sull'esercito, sul quale principalmente si basano. In tal caso l'esercito si restringe a casta e vive fuori del contatto della nazione, e questa separazione, che da un lato impedisce quella

corrente di simpatia e di fratellanza fra le forze vive dell'esercito e le energie civili la quale così opportunamente cementa ed accresce la potenza nazionale, d'altra parte impedisce anche quei reciproci effetti di miglioramento fra popolo e forze armate, effetti che debbono annoverarsi fra i più essenziali nella odierna costituzione sociale.

L'esercito d'una democrazia è invece l'emanazione diretta della nazione e con questa deve vivere e lavorare all'unisono.

La democrazia, intesa nel suo vero significato, mettendo in valore tutte le energie nazionali, educando le coscienze delle masse, elevando gli spiriti verso i più belli ideali della vita, provvede, indirettamente, al miglioramento dell'esercito, migliorandone i singoli elementi.

È in errore chi afferma che la democrazia, sviluppando lo spirito individuale, è in contraddizione con lo spirito di disciplina.

L'educazione democratica, attivando le energie individuali, non deve sospingerle verso l'egoismo e lo scetticismo, ma deve, invece, sollevarle ed illuminarle, ravvivando tutto ciò che di nobile e di grande è in esse. Un'educazione sinceramente democratica non può non creare ottimi e valorosi soldati, appunto perchè, sviluppando le energie dell'individuo, le educa alla lotta e le rafforza.

L'esercito di una nazione democratica sarà sempre grandemente dotato di spirito offensivo e, purchè una ben'intesa e rigida disciplina abbia saputo governare e domare le forze individuali, esso si troverà, per questo solo, in condizione sicura di grande superiorità.

Il soldato automa non è più il soldato odierno: felice quella nazione che potrà condurre alla guerra un esercito di uomini coscienti e convinti dell'altezza della loro missione. Ciò è possibile oggidì in cui le guerre son frutto di necessità nazionale imprescindibili e non di capricci o d'insane bramosie.

È facile, ai nemici della guerra come il Richet, descrivere il povero contadino francese, che, obbligato da una legge immorale, veste la *livrea* del sanguinario, e, spinto ad un posto avanzato, uccide il primo soldato nemico che gli giunge a tiro: perchè? Oh! no, non è più oggi il tempo del soldato

strumento cieco d'occhiuta rapina!

Il soldato non deve ignorare il perchè della guerra che si combatte, e, se egli la ignora o non la può comprendere, la colpa ricade sulla sua terra che non l'ha saputo convenientemente educare. D'altronde, o noi abbiamo fiducia nel regime democratico e dobbiamo aver fede ch'esso saprà debitamente educare il popolo e condurlo alla comprensione di quei doveri che sono i suoi più sacri diritti; ovvero manca in noi tale fiducia, ed in tal caso dovremmo restare congruamente a noi stessi, reazionari.

Coloro che si gabellano per precursori e che, correndo dietro all'utopia, possono, nel più favorevole dei casi, essere, tutt'al più, degli illusi in buona fede, pur disdegnando ogni insegnamento della storia, non rinunciano alla propaganda anti-militarista e, sotto l'egida della libertà e dell'uguaglianza, fomentano l'insurrezione e la discordia.

Coloro che blaterano che l'impiego dell'esercito come mezzo preventivo e repressivo di disordini interni è contrario ad ogni concezione di democrazia errano, errano assolutamente.

La democrazia è una società come ogni altra e non meno di ogni altra ha il diritto della legittima difesa. Ma, più ancora, si può giungere a ritenere che la democrazia ha più diritto a questa difesa che non qualsiasi altra società poichè, mentre essa da un lato lascia aperta la via delle rivendicazioni sociali, tende, d'altra parte, alla educazione delle masse, alla persuasione più che alla imposizione. Ma se una parte della popolazione attenta alla libertà, alla incolumità, a quegli intangibili diritti che formano la prerogativa massima delle collettività e degli individui d'ogni tempo e d'ogni paese, ogni società democratica non solo possiede il diritto naturale di difendersi, ma ne ha il dovere, nell'interesse proprio e della nazione, ed a questa difesa dovrà partecipare l'esercito, non come forza bruta alla disposizione d'un'autorità reazionaria, ma come forza sociale emanante direttamente dalla collettività minacciata. Questo impiego di forza, atto a garantire il primo dei doveri civici — la stretta osservanza della legge — è non solo rigidamente legittimo, ma strettamente democratico. Qualsiasi principio che tendesse a negare questo diritto sarebbe inesorabilmente fuori della visione del pensiero democratico e dovrebbe essere, senza esitazione, relegato nel campo dell'utopismo e dell'anarchia.

Evidentemente *est modus in rebus:* l'esercito non deve essere scambiato con quei corpi speciali che hanno per iscopo precipuo il mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico. L'esercito deve entrare in azione soltanto quando la situazione sia così grave da far ritenere, non solo opportuno, ma indispensabile l'intervento della truppa.

Il sistema dei grandi spiegamenti di forza ad ogni grido sedizioso e, più ancora, ad ogni minaccia, presenta i due gravissimi pericoli: di esacerbare gli animi così da un lato come dall'altro e di sminuire, di fronte alla popolazione, il prestigio dell'esercito.

Analogamente — e credo che gran parte dei gregari della nostra grande famiglia militare saranno con me in questa opinione — io ritengo che la serenità e la longanimità, doti dei forti, non debbano, in determinate circostanze essere spinte oltre quei limiti che sono onestamente da imporre. Noi tutti, soldati, sappiamo che non è nè il basso desiderio della vendetta, nè il timor d'una pietra o d'uno sfregio o d'un insulto che fa impallidire e fremere chi sa esporre sorridendo la propria vita al piombo nemico! Noi tutti sappiamo che è un ben diverso sentimento, un ben più profondo dolore che strazia quelle anime; il dolore di esporre all'ignominia della plebe ciò che di più nobile, di più sacro v'è per noi soldati — il nome dell'esercito. Poichè, è bene non ignorarlo, lo spettacolo di un reparto di truppa che freme e tace dinnanzi agli insulti della plebaglia non è lo spettacolo del forte che soffre ed indulge: i mestatori ignoranti, i demagoghi in mala fede hanno provveduto a toglier ai loro degni proseliti anche quest'ultima illusione, coadiuvati nell'opera triste di demolizione da troppa noncuranza, da eccessiva condiscendenza, da inconsulta longanimità, o, quel che è peggio, da conniventi blandizie.

Il facinoroso che impreca e vomita insulti nelle vie contro le truppe immobili e frementi, se pur ignora le proprie responsabilità civili, non ignora, no, quelle che incombono su quegli armati della nazione cui la nazione impone di non far uso di quelle armi nella loro e nella sua difesa. Il facinoroso sa che quelle armi *debbono* esser mute e le insulta, perchè è conscio di ciò che attenderebbe quegli uomini qualora quelle armi, trascinate dalla violenza, agissero. Il

martirio è dei santi: non dei forti: il soldato dev'essere un forte, non un asceta.

Eppure — strana, ma solo apparente contraddizione — dinnanzi ad un così doloroso stato di cose, che parrebbe spezzare i legami ed allontanare senza pietà l'esercito dal popolo — non dalla plebaglia, ma dalla nazione e, più ancora, da quella democrazia che impone al *suo* esercito così profondi ed ingiusti sacrifizi — dinnanzi a tale situazione, ripeto, avviene l'apoteosi della vera comunità di pensiero fra l'esercito e la nazione. Dinnanzi a questi reietti l'esercito riconosce — e conferma sovente col sangue de' suoi figli — che, dinnanzi alla Patria, non vi sono due doveri, due sentimenti, due discipline, ma un solo dovere, un solo sentimento, e sovrattutto, una sola disciplina: la disciplina civica.

La disciplina militare ha perso una gran parte della sua antica rigidezza: l'ha persa perchè così richiedevano le esigenze dei tempi, ma, con la sua rigidezza non s'affievoliva in lei nè la forza nè l'efficacia: la disciplina militare rientrava nell'orbita più ampia delle virtù civili.

La persuasione della necessità disciplinare compenetra a a poco il sentimento delle masse; il sentimento del dovere anzi, del diritto che ha ogni cittadino di concorrere alla difesa del territorio e degl'interessi nazionali, ha fatto grandi passi verso la coscienza popolare e noi Italiani possiamo oggidì esserne sinceramente superbi. Quale più bella vittoria della sincera democrazia? Quale prova più fulgida del fortunato connubio dell'esercito e delle energie popolari?

***

Basta rivolgere lo sgurdo all'ultimo trentennio della storia della organizzazione militare per vedere quali giganteschi passi abbia fatto l'esercito sulla via della democratizzazione. Le successive diminuzioni del periodo di servizio militare obbligatorio, l'abolizione della sostituzione e dell'esenzione mediante pagamento, la sempre maggior larghezza nelle esenzioni per particolari circostanze di salute, di famiglia o di studi, la scrupolosa sorveglianza nel tener conto delle infermità contratte in servizio e che danno diritto a cure od a pensioni, nonchè mille altre disposizioni che sarebbe qui per lo meno ozioso il ripetere, bastano a dinotare chiaramente quanto cammino abbiano fatto le istituzioni militari verso gl'ideali democratici. Resta ancora qualche piccola disposi-

zione che, forse più in apparenza che in sostanza, contrasta con quelle aspirazioni: prima fra le altre il volontariato di un anno, il quale, se da un lato rappresenta un privilegio fatto alle classi più abbienti, può, sotto determinati aspetti, essere iscusato per i notevoli benefici finanziarî ch'esso arreca. Ad ogni modo io ritengo ch'esso rappresenti una parzialità così ristretta da non infirmare profondamente i principi democratici sui quali si basa oggidì l'esercito.

È possibile ed è desiderabile un'ulteriore riforma dell'esercito sulla via della democrazia?

La questione può essere risolta *a priori* e senza indagare profondamente gli infiniti elementi che la modificano e la influenzano.

Però è certo che un'ulteriore democratizzazione dell'esercito potrebbe inevitabilmente ad una modificazione del concetto attuale della forza armata nazionale.

Che la democrazia e l'esercito non siano in antinomia, non solo, ma si compenetrino e si sorreggano a vicenda, lo abbiano già visto. Ma diremo più ancora.

La democrazia può essere di validissimo aiuto, non solo morale, ma economico alle operazioni della guerra di un esercito moderno. Non è necessario spender troppe parole per porre in evidenza quale spaventosa disorganizzazione economica tragga inevitabilmente seco ogni conflagrazione fra grandi stati moderni e come, generalmente, il credito nazionale debba in conseguenza subire un acuto periodo di crisi.

La guerra Russo-giapponese ebbe per la Russia il carattere di una grande e dispendiosa spedizione lontana, la quale se pur poteva, anche profondamente, modificare la situazione dell'impero in Estremo-Oriente, non poteva disorganizzare seriamente la vita sociale ed economica della nazione. Analogamente pel Giappone, la posizione favorevole di Stato insulare non produsse il pericoloso ristagno causato dall'enorme ingombro delle linee di comunicazioni, nè la paralisi ferroviaria, per la poca importanza della rete ferrata giapponese, ebbe a far sentire troppo gravi conseguenze all'economia nazionale. Anzi, durante il periodo della guerra gli effetti di commercio liquidati dalle Clearing-Houses del Giappone subirono un notevole aumento (1).

(1) Cfr. BERNARD SERRIGNY. — *Les conséquences économiques et sociales de la prochaine guerre.*

Ben diverse erano state le conseguenze economiche della guerra franco-prussiana. Sin dall'epoca della dichiarazione di guerra la fermezza del credito francese contrastò vivamente con la debolezza di quello prussiano: l'incertezza delle prime operazioni militari condusse al parossismo la crisi finanziaria tedesca. L'aggio sull'oro e sull'argento crebbe in modo spaventoso, la banca di Prussia, al 15 luglio elevò il tasso dello sconto al 6 °/₀ per accrescerlo, solo tre giorni dopo, all'8 %: il 21 un decreto-legge ordinava l'emissione di carta a corso forzoso.

Soltanto la vittoria potè ristabilire un po' di calma, e mentre una sconfitta prussiana avrebbe irreparabilmente segnato il disastro finanziario dello *Zollverein*, le terribili disfatte francesi non ebbero che una relativamente piccola ripercussione finanziaria. La pletora dei capitali, l'abbondanza straordinaria dei depositi e dei risparmi fluttuanti furono indubbiamente ottimi elementi che valsero ad attutire, i disastrosi contraccolpi economici della sconfitta.

« D'altronde — scrive a questo proposito il Serrigny — i « nostri fondi di stato, anzichè costituire, come la rendita « prussiana, l'appannaggio esclusivo della borghesia e della « nobiltà, erano invece molto diluiti, democratizzati in nu- « merosi ed infimi tagli. Essi potevano così penetrare nei « portafogli dei più modesti capitalisti che ignoravano ogni « altro impiego di fondi che non fosse quello della rendita « ed ogni altro credito che non fosse quello della Banca di « Francia. Felice suddivisione che potè, all'ora del pericolo « attutire i colpi dei disastri militari! ».

*
* *

Mi sono permessa questa piccola digressione economica per dimostrare come, non solo nel preparare i soldati, ma anche nel sostenere le guerre, uno spirito nazionale, ispirato ai sensi d'una vera e bene intesa democrazia, possa riuscire di valido aiuto all'esercito.

Ma, tornando alle questioni più prettamente militari, dovremo pur ammettere che, se non si vuol mutare il carattere fondamentale delle odierne forze nazionali, il limite estremo della democratizzazione militare è, se non raggiunto, ben vicino ad esserlo.

Un'ulteriore diminuzione di ferma non pare oramai possibile, nè per motivi inerenti all'istruzione del soldato, nè per la conseguente insufficienza dei contingenti.

Non v'è ufficiale il quale ignori che l'attuale ferma produce, in determinati periodi dell'anno, effettivi scarsissimi e sovente insufficienti ai vari numerosi servizi di caserma e di presidio, nè ci è possibile seguire il Moch quando egli propugna l'abolizione di tali servizi.

Che talvolta si perda del tempo nei periodi d'istruzione e che molte di quelle *chinoiseres de règlement* che il Moch così vivamente combatte, potrebbero essere abolite, non discutiamo: tuttavia è bene non dimenticare che, sovente l'uniformità, l'esattezza ed anche il tanto odiato formalismo — purchè non spinto all'eccesso — sono elementi innegabili di disciplina.

Ma, quand'anche volessimo divenire riformisti su questo terreno — e forse non sarebbe male — certo non dovremmo trarne come conseguenza immediata che il tempo risparmiato debba venir diffalcato dalla durata del servizio militare.

Gli ultra-riformisti ed i propugnatori delle milizie nazionali a brevissimi periodi d'istruzione ritengono che gli eserciti improvvisati valgono quanto gli eserciti permanenti e, in qualche caso, anche più. Ma è più che sufficiente aver fatto un solo periodo di esercitazioni al quale abbiano preso parte anche truppe richiamate o di seconda linea per non poter più nutrire dubbi sulle profonde differenze fra l'assegnamento che si può fare su queste e quello che si può fare sui reparti permanenti. E le ragioni sono ovvie: ragioni di età, di allenamento, di abitudini, di turbati interessi: tutto concorre ad accentuare tali differenze.

Errano i propugnatori degli eserciti improvvisati parlando delle guerre di secessione e delle campagne napoleoniche o della rivoluzione: errano perchè non pensano quali abissi separi l'arte odierna della guerra, l'arte di combattere dei moderni eserciti colossi del vecchio dottrinarismo di quei tempi.

L'esercito permanente dev'essere un nucleo poderoso, forte, compatto attorno al quale debbono poter prendere consistenza i vacillanti reparti dei contingenti complementari. I Giapponesi, come i Tedeschi, non ignorano l'immenso va-

lore dell'istruzione del soldato e la curano con scrupolosa e meticolosa sorveglianza.

Noi non dobbiamo far di meno di quei popoli.

L'idea di far variare la durata dell'istruzione a seconda delle varie armi e delle specialità oltrechè creare nuove barriere in più di quelle che, purtroppo, già esistono e tuttora sussistono fra le diverse armi ad onta degli sforzi degli uomini intelligenti e di buona fede, porterebbe un vantaggio irrisorio così all'erario come all'economia nazionale e, sovrattutto, riposerebbe sopra un concetto errato.

Errato perchè non è vero che l'istruzione del fantaccino richiegga minor tempo di quella dell'artigliere o del cavalleggero: se la prima è più breve per ciò che riguarda la parte informativa, non è però men vero che a questa parte va aggiunta quella educativa e disciplinare, nonchè quell'allenamento alle fatiche della guerra che non è di certo meno importante della pura istruzione formale. È ben vero che gli ultra-riformisti ritengono che si nasce eroi come si nasce biondi o bruni, e di ciò non dubito; ma non confondiamo con l'eroismo la serena coscienza del proprio dovere e l'attitudine all'adempimento della propria missione: ciò che la *vera* educazione della caserma dovrebbe sviluppare nel soldato sono precisamente tale serena coscienza e tale attitudine.

Ed anzichè rivolgere le nostre aspirazioni verso le milizie a breve periodo d'istruzione intensiva, le quali praticamente non potrebbero formare che imperfetti soldati — quand'anche fossero eroi — imperfettamente istruiti, dovremmo rivolgere tutti i nostri sforzi a migliorare l'istruzione e l'educazione del soldato, rendendo quanto più è possibile proficuo e sano il periodo del servizio militare.

Infinite sono le vie aperte: alleggerire le istruzioni di tutto ciò che è veramente superfluo, rendendole attraenti e variate, educare il soldato coll'esempio migliorandone la coltura intellettuale e morale, cercando di fargli comprendere la bellezza del dovere ch'egli adempie e la grandezza del sacrificio ch'egli può essere chiamato a compire.

Migliorando gli elementi che debbono entrare nelle nostre file, la democrazia aumenterà l'efficienza dell'esercito; migliorando i suoi soldati l'esercito aumenterà il valore della nazione. Il paese deve attendere i più nobili risultati

da questa mirabile cooperazione; ma è d'uopo, per ottenerli, che queste due grandi forze della società moderna imparino a comprendersi e ad amarsi. Esse debbono lavorare parallelamente, senza intralciarsi, perchè ambedue mirano allo stesso scopo seguendo vie diverse e irreduttibili.

Quando i riformisti ad ogni costo ci parleranno, in contrapposto ai nostri *gradi ricompensa*, dei loro *gradi dovere*, potremo con coscienza rispondere che i nostri gradi sono senza dubbio i loro, più qualche cosa ancora che a questi ultimi indubbiamente manca: la coltura professionale.

Il grado conseguito come ricompensa dello studio, del lavoro e del progresso non è, come s'esprime il Moch con frase vuota di senso, l'espressione di un principio monarchico; egli forse intendeva dire: d'un principio aristocratico. È invece la sintesi di un concetto pienamente democratico perchè si fonda sull'unica restrizione che le moderne democrazie dovrebbero concedere a loro stesse: l'aristocrazia morale e intellettuale.

Gl'istituti sono ottimi, occorre migliorarne le forme di attuazione.

Il von der Goltz ha reso omaggio al genio del Gambetta che, da una nazione disfatta e dissociata dalla sconfitta e dalla rivoluzione, aveva saputo trarre una portentosa milizia nazionale di più di un milioni d'armati in poco più di tre mesi.

E, invero, ciò può aver del prodigio.

Ma l'immenso stuolo d'armati sorto dalle turbe caotiche che avevano travolto l'impero sconfitto, non valse a rinnovare i fasti degli eserciti dell'antica repubblica, nè potè in nessun modo mutare quei destini che all'imperfetta preparazione militare francese erano stati inesorabilmente imposti dal coscienzioso e tenace lavorio di un nemico apprezzato tanto al disotto del vero.

E se questo il von der Goltz non ha scritto, la più superficiale conoscenza del suo pensiero varrà a persuaderci che egli ne fosse più che intimamente convinto.

Ernesto Cauda.
tenente d'artiglieria.

L'AREONAUTICA E L'ARTE DELLA GUERRA

Considerazioni sull'impiego delle macchine aeree

Premessa.

Quasi tutti gli scrittori che si sono occupati di questo argomento hanno dedotto i criteri d'impiego militare dei velivoli e degli areostati dirigibili da teoriche discussioni circa le caratteristiche degli uni e degli altri; o da appassionati confronti tra areoplani e dirigibili; o da speranze, più o meno fantastiche, circa i mezzi di cui potrà disporre l'areonautica in un avvenire più o meno prossimo (1).

Noi tenteremo di seguire, nel presente studio, un metodo che ci sembra più utile e razionale; quello di accennare, esponendoli in ordine cronologico, ai principali risultati praticamente conseguiti dall'areonautica; ai fattori che, in guerra specialmente, si oppongono al conseguimento di essi; alle applicazioni che in conseguenza potranno avere nell'arte militare velivoli e dirigibili (2).

Eviteremo, in tal modo, la descrizione degli apparecchi e dei vari loro organi di funzionamento e di manovra, che supporremo noti al lettore; ed eviteremo lunghe digressioni storiche, non necessarie ad illustrare i concetti tattici che ci proponiamo d'esporre.

---

(1) A tal riguardo una delle eccezioni lodevoli che ci piace di segnalare è lo studio che il capitano, ora maggiore, di stato maggiore A. Ottolenghi ha pubblicato su questo medesimo argomento nella *Rivista d'artiglieria e genio*, vol. III, 1911.

(2) Trattiamo qui esclusivamente degli areoplani e dei dirigibili, perchè oramai non è più in discussione quanto riguarda l'impiego dei palloni sferici, liberi o frenati, e dei cervi volanti: lo sferico libero si adopera normalmente per l'istruzione del personale destinato a montare su dirigibili o cervi volanti; lo sferico frenato può ancora adoperarsi, nella guerra di fortezza e in quella navale e costiera, come mezzo d'esplorazione vicina e come osservatorio del tiro d'artiglieria, ma viene preferito a questi scopi il pallone aquilone. I cervi volanti, soli o riuniti in tandem, vengono impiegati come osservatorî, come segnali a grandi distanze, come mezzo di salvataggio per portare un cavo da un bastimento a terra. Cervi volanti e sferici frenati sono impiegati anche nelle osservazioni metereologiche, nella radio-telegrafia e nella foto-topografia.

A che vale, infatti, discutere se convenga impiegare il monoplano piuttosto che il biplano; se il dirigibile rigido debba preferirsi al semi-rigido o a quello a carena snodata; se il velivolo dell'avvenire possa avere velocità propria di 200 e più chilometri?

La conoscenza dei risultati praticamente ottenuti finora ci sembra che, meglio di qualsiasi discussione accademica, possa condurre a stabilire i criteri d'impiego delle macchine aeree nell'arte militare; perchè in quei risultati sono integrate tutte le caratteristiche e i pregi e difetti costruttivi degli apparecchi, o propri degli uomini che li hanno adoperati.

Aviazione.

Se qui potessimo dare una scorsa, anche rapida e sommaria, alla storia dell'areonautica, constateremmo, con legittimo orgoglio, che gl'Italiani, mediante le loro geniali invenzioni, i loro studi, i loro esperimenti, spesso col prezzo della loro vita, hanno, fin dai tempi più antichi, notevolmente contribuito al progresso di questo ramo dell'umana attività. Ma, se per le ragioni precedentemente accennate, sorvoliamo su tutto questo, crediamo invece doveroso ricordare che, mentre in Germania Lilienthal esperimentava le sue rudimentali macchine aeree (1891-96), l'ing. italiano Faccioli pubblicava una pregevole teoria sul volo (1894); e che, mentre il capitano Ferber, degli alpini francesi, costruiva ed esperimentava, primo in Europa, un areoplano (1902-1903), il capitano, ora tenente colonnello, V. Montezemolo, della nostra artiglieria, (1) pubblicava, a cura della *Rivista d'artiglieria e genio*, un notevole « Studio sulla navigazione aerea » (1903), nel quale venivano chiaramente esposti i principii fondamentali della costruzione e della manovra dell'areoplano *moderno con motore a scoppio*. Non v'è dubbio, però, che in seguito, e fino ad oggi, i più grandi progressi fatti dall'areonautica si devono ai Francesi, inventori, *sportsmen*, costruttori, piloti e mecenati (2). È

(1) Com'è noto, il tenente colonnello Montezemolo è oggi il direttore del servizio aviazione militare, al quale ha dato quel vigoroso impulso che soltanto un appassionato e intelligente cultore di aviazione, coadiuvato da piloti arditissimi ed abilissimi, poteva dare.

(2) Quando scrivevamo queste pagine, non erano ancora note le audaci e belle imprese dei nostri aviatori nella guerra coloniale che stiamo combattendo contro i Turco-Arabi.

in Francia che è stato costruito il primo areoplano a motore che abbia volato in Europa: quello col quale, il 13 settembre 1906, Santos Dumont, l'audace e fortunato sportsman peruviano, riusciva a sollevarsi da terra e a descrivere nell'aria una traiettoria di *otto* metri alla velocità oraria di di 35 km., mostrando al pubblico, ancora incredulo nonostante le notizie dei voli fatti in America dai fratelli Wright (17 dicembre 1903), che l'uomo poteva effettivamente volare. È in Francia che W. Wright riportava i suoi veri trionfi e riusciva a dimostrare, già nel 1908; che era possibile scendere coll'areoplano dall'altezza di 65 metri, senza far uso del motore (volo planato), era possibile con una macchina pesante ben 435 chilogrammi sollevarsi fino a 115 metri dal suolo, e percorrere cento chilometri in un'ora, 54 minuti primi e 2 5.

Gli esperimenti del 1908, fatti essenzialmente in Francia, dai fratelli Wright, da Delagrange, da Farman, da Voisin, diffondevano nel pubblico la convinzione che il volo umano era possibile, e insegnavano che tale possibilità dipendeva da un'accurata costruzione dell'areoplano, dal perfetto funzionamento del suo motore, e da un razionale addestramento del pilota. Ma bisogna passare al 1909 per vedere l'areoplano entrare decisamente sulla via del pratico impiego. Ricordiamo le prove più importanti di quell'anno:

L'8 giugno, Latham ripete, per ben tre volte, la manovra di spegnere il motore quando il suo areoplano era all'altezza di 20 metri, scendere al suolo con volo planato, e risalire subito in aria, accendendo nuovamente il motore.

Il 25 luglio, Bleriot, col suo monoplano pesante 300 chilogrammi, volando a circa 80 metri d'altezza, alla velocità di 60 kilometri l'ora, traversa la Manica (34 chilometri di percorso), compiendo un'impresa che nel luglio dell'anno precedente era fallita ad un altro grande aviatore francese.

Pochi giorni dopo, Paulhan, con biplano Voisin, vola per due ore contro vento di 36 chilometri, e riesce a percorrere quasi 134 chilometri in poco più di due ore e mezza.

Il circuito di Reims-Bétheny, tenutosi dal 22 al 29 agosto, dimostrava che già l'areoplano poteva volare con velocità di quasi 80 chilometri; e che un aviatore, convenientemente addestrato, poteva percorrere, a giorni alternati,

in areoplano, tappe da 80 a 165 chilometri volando sopra terreni boschivi e collinosi, anche in giornate di nebbia e di forte vento.

E veniamo alle prove del 1910: il 7 gennaio Latham dimostra che l'areoplano può salire a grandi altezze nell'atmosfera; perchè, con un monoplano Antoinette, malgrado il vento spirasse a 36 chilometri, si portò, salendo a spirali, all'altezza di 1050 metri, impiegando nella salita poco più di mezz'ora. Quattro giorni dopo, Paulhan, con biplano Farman, a Los Angeles, raggiunge 1270 metri d'altezza, impiegando nella salita 51 minuti primi, mentre Curtiss riesce a partire da terra col suo biplano in uno spazio di soli 30 metri, impiegando poco più di 6 secondi.

Il 20 dello stesso mese, il tenente americano Beck trasportato da Paulhan in biplano Farman, fa esperimenti di lancio di materie esplosive su bersagli collocati a terra, con discreti risultati (1).

Il 5 marzo, Farman vola per 62 minuti primi e 25 secondi, trasportando due passeggieri.

Vengono finalmente le prove d'aprile a confermare la praticità d'impiego degli areoplani in viaggi lunghi al di sopra di qualsiasi terreno, e con tempo cattivo: nei giorni 17, 18 e 19 di quel mese, infatti, un biplano Farman, montato per la prima tappa dallo stesso inventore e per altre due dal suo allievo Paulhan, percorre quasi 300 chilometri in cinque ore e mezza di volo effettivo.

Durante questo viaggio di 42 ore, aviatore e macchina stettero sempre fuori da qualsiasi ricovero, passando due notti in accampamenti improvvisati coi soli mezzi di bordo; e il volo si effettuò anche sotto la pioggia e con raffiche di vento, su strade, foreste, città, villaggi, colline, vallate, da Etampes a Mourmelon mantenendosi ora vicino terra, ora ad altezze variabili fra 300 e 700 metri.

Il 17 e 18 aprile Paulhan compie in due tappe (una di 188 chilometri e l'altra di 110 kilometri) i 298 chilometri del percorso Londra-Manchester in 4 ore e 12 minuti primi di volo effettivo.

---

(1) Sarebbe stato utile conoscere l'altezza dell'areoplano e la sua velocità, nonchè le dimensioni dei bersagli; ma non ci è stato possibile avere tali dati

Il 2 giugno, Rolles attraversa due volte la Manica in un'ora e 27 minuti primi, mantenendosi all'altezza di circa 300 metri.

Sette giorni dopo, un aviatore militare francese dava una splendida prova dell'utile impiego degli areoplani in guerra: il tenente Féquant, con biplano Farman da corsa, avente a bordo un osservatore, compiva il viaggio Bouy-Vincennes, di 145 chilometri, in due ore e mezza, mantenendosi fra 250 e 400 metri di altezza. Durante questa prova, l'osservatore, non solo aveva potuto fare diverse fotografie di località, ma aveva potuto comunicare costantemente col pilota, malgrado il rumore del motore.

Si dimostrava così che l'aviazione militare non era più una semplice speranza, ma una tangibile realtà.

In giugno, Paulhan riesce a far partire il suo areoplano in uno spazio di soli 11 metri; e, nell'agosto, De Baeder riesce a volare con tre passeggieri, trasportando un peso netto di 322 chilogrammi; mentre Dreyeuz s'innalza a 2258 metri, impiegando 34 minuti primi a salire e tre a discendere. E in quello stesso mese, il sottotenente Grossier, trasportando un osservatore, parte in areoplano da Caen, atterra in una località prestabilitagli dai suoi superiori facendo 130 chilometri, ne riparte un quarto d'ora dopo, e giunge presso Vincennes dopo avere percorso in tutto 217 chilometri in tre ore e mezza.

In America, Curtiss ed Harmon ripetono gli esperimenti di lancio di proiettili fatti dal tenente Beck.

Il 1° settembre, Bilovucic compie il viaggio da Parigi a Bordeaux, in 4 tappe, con biplano Voisin pesante 400 chilogrammi, percorrendo da 110 a 135 chilometri al giorno, sollevandosi talvolta a 900 metri per sottrarsi alle remore che frequentemente incontrava; e facendo complessivamente 540 chilometri in 6 ore e 15 minuti di volo effettivo, durante il quale raggiunse la velocità di 108 chilometri l'ora. Due giorni dopo, Morane sale a 2582 metri d'altezza.

Oramai, l'aereoplano è già tanto perfezionato e il pilota talmente abile, che, il 7 settembre, il tedesco Weymann può tentare di vincere il premio Michelin sul tragitto di 375 chilometri che separa il parco dell'Aereo-Club di Francia dal Puy-de-Dôme: per compiere questo volo in quella regione montagnosa, sulla quale sono frequentissime e tu-

multuose le remore, i venti ascendenti e le burrasche, occorreva infatti avere, non soltanto una gran dose di coraggio, ma anche una straordinaria abilità; e bisognava montare un apparecchio solidissimo a grande capacità di trasporto, per ridurre al minimo la necessità di scendere per rifornirsi. Bisognava inoltre avere la sicurezza di poter volare con una velocità di almeno 70 chilometri l'ora, per non superare il limite di 6 ore stabilito per l'esecuzione del viaggio; e poter contare su un eccesso tale di potenza, da permettere di salire, nell'ultimo tratto del percorso, ad almeno 1500 metri di altezza per atterrare sul Puy-de-Dôme.

Weymann non riuscì a vincere la prova, essenzialmente perchè vari piccoli incidenti gli fecero perdere tempo durante il viaggio; ma tuttavia giunse a poca distanza dalla meta, percorrendo 330 km. (7 ore di volo) in una stessa giornata, atterrando 4 volte durante il viaggio.

Nello stesso mese, troviamo i più importanti esperimenti fatti fino allora circa l'impiego degli areoplani militari: intendiamo parlare di quelli eseguiti alle grandi manovre francesi, che si svolsero, com'è noto, in Picardia dall'11 al 18 settembre,

Alla direzione delle manovre erano stati assegnati 4 dirigibili e 6 areoplani; tre areoplani vennero posti a disposizione del gen. Picquart comandante del partito rosso, e 5 a disposizione del gen. Meunier comandante del partito azzurro.

Nella prima giornata di operazioni (12 settembre), il vento era così forte, che solamente l'areoplano pilotato dal tenente dell'artiglieria a piedi, ora capitano, Bellanger potè uscire dall'hangar verso le 11 del mattino, riuscendo a dare informazioni sulla situazione generale del partito rosso.

Alle 8 del giorno successivo, il gen. Picquart, dalle informazioni ricevute dal tenente Sido (ufficiale osservatore che, trasportato in areoplano, aveva percorso in un'ora e mezza tutta la fronte della 5ª divisione azzurra) acquista la convinzione che il nemico non avrebbe attaccato la sua destra. Contemporaneamente, il Bellanger forniva verbalmente notizie talmente precise sui movimenti dell'avversario, che il gen. Meunier prendeva nientemeno la decisione di *cambiare fronte allo schieramento del suo corpo d'armata.*

Il 16 settembre, all'ora prestabilitagli, il tenente Sido confermava e precisava al gen. Picquart le notizie sui movimenti del nemico che il Generale aveva ricevute in modo vago dalle pattuglie di cavalleria e dagli avamposti.

Alle ore 6 dello stesso giorno, il gen. Meunier riceveva dalla sua cavalleria alcune incerte notizie del nemico; ma alle 7 ½ e Bellanger, che era partito alle 6 ½ in areoplano, e s'era spinto fin quasi al disopra del quartier generale del partito rosso, gli riferiva: « Ho visto alle 6,40' presso Chaussée, una colonna di un reggimento e tre batterie proveniente da Sarnois; alle 6,45' un'ammassamento che sembrava di bagagli e carri a Grandvilliers; alle 6h 50' una colonna profonda 5 chilometri con la testa penetrata in Hetomesnill, e verso Marseille-le-Petit non si trova nulla ». Ma il gen. Meunier, inquieto su ciò che avveniva alla sua destra, incarica il Bellanger di precisargli la situazione ad oriente della strada ferrata Crevecoeur-Milly. Alle 9, Bellanger ritornava e riferiva: « Ho visto alle 8,5' un gruppo d'artiglieria in marcia da nord-est su Halloy, passante ad est di Grandevillier. Sulla strada Grandevillier-Hetomesnil e tra questi villaggi, nulla. Presso Hetomesnil numerosi reparti in ordine largamente aperto (osservazione difficile causa la nebbia) Sull'itinerario Crèvecoeur-Auchy-Rouge Maison-Juvignies, nulla. Cavalleria rossa tra Milly (occupato dai rossi) e Bonnières » (1).

Con queste notizie, il gen. Meunier acquistava la certezza che il nemico veniva dal nord, ed era diretto sul suo centro e sulla sua sinistra; ma, desiderando egli ancora conoscere se nella regione di Saint-Maur e più a Nord, verso Grandevilliers, trovavansi forze nemiche, Bellanger ripartiva una terza volta alle 9 ½; e circa un'ora dopo gli riferiva che un reggimento alle 10 ½ era partito da Saint-Maur per attaccare Thèrines, all'altezza e all'est del piccolo bosco di Flotleger; e che un gruppo, in linea di colonne, era in marcia verso sud.

Complessivamente, nelle tre ricognizioni, il tenente Bel-

(1) Per lo scopo di questo lavoro, non abbiamo creduto necessario fare qui uno schizzo della regione ove si svolsero le grandi manovre francesi di cui si tratta. Ma chi avesse desiderio di conoscere quelle località potrebbe consultare le carte annesse al bel libro del sig. MARTY-LAVAUZELLE, redattore capo della *France Militaire*, intitolato *Les Manoeuvres de Picardie en* 1910.

langer aveva percorso 150 chilometri; ma aveva posto il suo generale in condizioni di potere emanare, fin dalle 11 del mattino, gli ordini opportuni per poter resistere sull' altipiano di Morvillers all'offensiva rossa. Durante poi la battaglia, in base alle indicazioni dell'aviatore Latham e del tenente Jost, il comandante del partito azzurro potè fare entrare in azione, a momento opportuno, ben 18 batterie campali.

Il giorno 16 settembre, il vento forte impedì anche agli areoplani di uscire dai loro *hangars;* e il generale Meunier, rimasto coi soli mezzi ordinari di esplorazione, non riuscì a concentrare in tempo le sue forze per respingere la destra rossa, che s'impadroniva perciò indisturbata della chiave della posizione occupata degli azzurri.

Il 18 settembre, giorno della battaglia decisiva, il generale Meunier, opportunamente impiegando la sua cavalleria e la sua artiglieria, in base alle notizie avute dagli aviatori, riusciva a spezzare l'avvolgimento tentato dal partito avversario, conseguendo lo scopo della manovra, che era quello di impedire il congiungimento dei rossi di Picardia con quelli che difendevano Parigi.

I dirigibili non ebbero impiego perchè il vento non permise di adoperarli.

In sostanza, le grandi manovre di Picardia dimostrarono che i dirigibili, pur disponendo di mezzi d'azione molto più potenti di quelli degli areoplani, non possono impiegarsi quando il vento soffia con intensità rilevante; mentre invece gli areoplani, anche con tempo cattivo, potrebbero fare ricognizioni tattiche e strategiche fornendo ai capi indicazioni precise a tempo opportuno. Si constatò anche, che volando ad altezze non molto superiori ai 500 metri, l'osservatore in aeroplano riesce a leggere con facilità le carte topografiche; e, se le condizioni atmosferiche non sono eccezionalmente sfavorevoli, riesce a distinguere a quale arma appartiene un reparto osservato e a valutarne la lunghezza. Per contro, si provò difficoltà a distinguere se reparti spiegati fossero amici o nemici.

Dalle manovre di Picardia è infine risultata la convenienza che l'areoplano militare debba possedere una velocità propria non inferiore ai 100 chilometri: secondo il capitano Bellanger, che è uno dei migliori aviatori militari,

questa condizione è tanto utile, che, per conseguirla, non si deve esitare a riunire in una sola persona i compiti di pilota e di osservatore.

In taluni giorni di quelle manovre, assicura il signor Bellanger, aviatori abilissimi e audaci come Acquaviva, Breguet, Latam, Mènard, che pilotavano areoplani a due posti, per potere resistere alle remore accrescendo la velocità degli apparecchi, furono obbligati a sbarcare l'osservatore che trasportavano con loro; e taluno, come per esempio Acquaviva, non potè volare, nemmeno sbarcando l'osservatore, quando il vento, pure essendo fortissimo, non impediva a Bellanger di volare con un areoplano che differiva da quello di Acquaviva soltanto perchè era ad un posto, e poteva perciò utilizzare meglio la potenza del motore.

Il 23 settembre, Chavez, partito da Briga, vola al disopra dell'ospizio del Sempione (2008 metri), e, dopo avere fatto 40 chilometri in mezz'ora, trova la morte cadendo nelle vicinanze di Domodossola.

Nei giorni 17-18 ottobre Wijnmalen, trasportando in biplano Farman un passeggero (peso utile chilogrammi 157,3), compie il viaggio Parigi-Bruxelles e viceversa (560 chilometri) in 13 ore 12′ 28″ di volo effettivo su 28 ore 36′ 46″ di viaggio; e, il 23 dello stesso mese, Tabuteau, con biplano Farman, riesce a fare, in una sola volta, chilometri 464,728 in 6 ore 1′ 35″. Il 29 ottobre, Wijnmalen sale a 2775 metri, e Iohnsten a 2960; mentre G. White faceva 100 chilometri in un'ora, 1′ 4″ 4/5.

Pare che in quel mese gli ufficiali areostieri francesi abbiano fatto esperimenti di distruzione dei dirigibili, lasciando cadere dalla torre Eiffel, su palloni sferici posti a terra, una speciale freccia-torpedine.

Il 14 novembre, per la prima volta, un areoplano può partire da bordo di una nave, guidato dall'aviatore Ely, arrivando sulla costa con un volo di 13 chilometri.

Verso la metà dello stesso mese, Latham, volando su areoplano, spara alcuni colpi di rivoltella contro un bersaglio vicino, colpendolo due volte; ma non si sa se il bersaglio fosse, oppur no, in movimento.

Il 23 novembre, l'americano Drexel sale a 3038 metri di altezza. Tre giorni dopo, l' ufficiale Delage della marina francese vince il premio Weyler facendo, con un passeg-

gero a bordo, 204 chilometri in tre ore e un quarto, all'altezza media di 300 metri.

Il 9 dicembre, Lagagneux, con un monoplano Blériot, s'innalza a 3200 metri; e, nello stesso giorno, il capitano Bellanger, volando talora a 1700 metri di altezza, fa 170 chilometri in un ora e 10', ad una velocità oraria prossima ai 135 chilometri. Poco dopo, l'americano Hoxey raggiunge i 3474 metri di altezza; e Farman riesce a volare per 8 ore e 10' di seguito.

Il 21 dicembre, Lagagneux vola per 6 ore, facendo 515 chilometri; e Tabuteau il 30 dicembre, percorre chilometri 584,5 in 7 ore e 42'.

L'indomani Hoxey riesce a volare per circa 2 ore ad altezze comprese fra 2000 e 3000 metri; ma, scendendo rapidamente a spirali dall'altezza di 2300 m., giunto a 340 metri precipita al suolo, perdendo la vita.

Delle numerose prove dell'anno testè decorso riteniamo degne di particolare menzione le seguenti:

Il 26 gennaio 1911, Sommer compie un viaggio di 40 chilometri, trasportando 6 persone nel suo biplano militare (peso utile totale: 356 chilogrammi).

Nello stesso mese, mentre Farman arriva a trasmettere da un areoplano alto 350 metri sul suolo, dispacci radiotelegrafici a 12 chilometri di distanza, sembra che Curtiss sia riuscito a spiccare il volo dalla superficie del mare, e a ridiscendervi con un suo biplano munito di galleggianti idroplani.

Il 2 febbraio, Lamartin riesce a trasportare sul suo monoplano 7 persone (peso netto chilogrammi 473,5) volando per 8 minuti a circa 100 metri di altezza, con velocità di 70 chilometri l'ora. Nello stesso giorno, il capitano Bellanger (1) termina il viaggio Vincennes-Pau, dopo aver volato per 7 ore e un quarto, atterrando due volte in luoghi *prestabiliti* e attraversando ben 12 dipartimenti francesi.

Il 5 marzo, il tenente francese Bague tenta di raggiungere la Tunisia partendo da Nizza, e volando sul Mediterraneo; ma, dopo aver fatto circa 300 chilometri deve atterrare alla Gorgona, a cagione del forte vento e della nebbia. Due giorni dopo, Rénau vince il premio Michelin sfuggito, come abbiamo detto, a Weyman nell'agosto 1910. In questa prova,

(1) Era stato promosso capitano a scelta, dopo gli splendidi servizi prestati durante le manovre di Picardia.

Rénau batteva anche il record d'altezza con passeggeri, perchè la quota del punto d'arrivo fu di circa 1465 metri.

Il 9 marzo, Nieuport, trasportando nel monoplano di sua invenzione un passeggero, vola per 150 chilometri in un'ora 28′ 37″; e Breguet percorre alla velocità di 80 chilometri con due passeggeri, su biplano tipo militare russo, cento chilometri in un ora, 28′ 37″ 1/5.

Nei primi giorni dello stesso mese, l'areoplano viene impiegato per la prima volta nella vera guerra (guerra civile del Messico), prestando buoni servizi agli insorti che assediavano Ciudad-Juaarez.

Il 12 aprile, Prier batte il record dei viaggi da città a città facendo, senza scali, il viaggio Londra-Parigi (380 chilometri) in quasi quattro ore. Due giorni dopo, Lanser trasporta per 87 chilometri le sue tre sorelle da Kiewiet a Bruxelles, in tre ore.

Il 24 aprile, Vedrine compie, in monoplano, il viaggio Parigi-Pau in sei ore e 50′ di volo effettivo, percorrendo 700 chilometri, ma atterrando 4 volte durante il viaggio, per rifornirsi di benzina e regolare il motore.

E vengono finalmente le grandi gare internazionali di aviazione:

Negli ultimi giorni di maggio, si effettua quella organizzata dal *Petit Parisien* fra Parigi e Madrid, sopra regioni quasi deserte, rocciose, dove mancavano punti d'orientamento e il prender terra si presentava molto pericoloso. Bisognava infatti passare al disopra degli ultimi contrafforti de' Pirenei, inalzarsi sull'aspro altipiano della vecchia Castiglia, e per il colle di Somo Sierra (1460 metri) attraversare la Sierra Guaderama, che si solleva talvolta a più di 1700 metri sull'altipiano iberico. Il percorso comprendeva tre tappe, ognuna delle quali di circa 400 chilometri. Dei tre aviatori (Vedrine, Garros e Gibert), uno solo, Vedrine, potè compiere tutto l'itinerario, perchè agli altri due capitarono diversi incidenti (Gibert si capovolse com'è noto insieme all'apparecchio, nell'ultima tappa).

Il 25 maggio, il sottotenente francese Menard, trasportando il suo pari grado Do-Hu, su biplano Farman, percorre, in una stessa giornata 450 chilometri (fra Mourmelon e Poitiers), battendo tutti i *records* mondiali di distanza e durata con passaggero. Questo viaggio é particolarmente

notevole perchè, non ostante le violenti remore incontrate, il Menard potè percorrere una distanza che in una stessa giornata nessun altro aviatore aveva potuto percorrere, mantenendosi ad un'altezza media di 700 metri dal suolo.

Il 28 maggio, s'inizia la grande gara internazionale Parigi-Roma-Torino, organizzata dal *Petit Journal* e comprendente sette tappe di circa 200 chilometri ciascuna (in totale 1465 chilometri), nella parte più notevole del percorso, cioè fra Parigi e Roma.

Alla partenza, i concorrenti sono undici; ma due solamente (Garros e Beaumont) possono effettuare in una stessa giornata i 645 chilometri delle prime tre tappe, impiegando rispettivamente 13^h 38′ 32″ e 12^h 43′ 51″ per giungere da Parigi ad Avignone.

Nella 4ª giornata (31 marzo) i concorrenti sono ridotti a sei; e Beaumont riesce a compiere la prima parte dell'itinerario, partendo da Nizza alle 3^h 55′ e giungendo a Roma alle ore 16 meno qualche minuto.

Il percorso Parigi-Roma fu compiuto da quattro soltanto degli aviatori rimasti in gara, e cioè: da Beaumont, Garros, Frey e Vidart che impiegarono rispettivamente 82^h 5′; 106^h 16′; 132^h 41′; 171^h 41′ di volo effettivo.

Il 12 giugno, Leblanc può percorrere 150 chilometri in 1^h 13′ 55″, ottenendo così la massima velocità oraria di 125 chilometri; mentre Nieuport percorre la stessa distanza alla velocità di 108 chilometri ma trasportando un passeggero nel suo areoplano.

Il 18 giugno, si apre il grande circuito europeo organizzato dal *Le Journal*, al quale erano inscritti ben 72 aviatori. L'itinerario Parigi-Liegi-Bruxelles-Calais-Londra-Parigi era diviso in nove tappe.

Alla partenza, i settantadue concorrenti sono già ridotti a quaranta (13 biplani e 27 monoplani); e di questi, otto soltanto riescono a fare nella stessa giornata il percorso Parigi-Liegi, impiegando da un minimo di 9^h 29′ 54″ ad un massimo di 11^h 21′. Alla 5ª tappa, i concorrenti sono ridotti a dieci; e la sesta fu raggiunta da 7 aviatori soltanto, che impiegarono da un minimo di 1^h 16′ 21″ a 6^h 58′ per giungere da Roubaix a Calais. È però da notare che in quest'ultimo viaggio gli aviatori dovettero lottare col vento fortissimo e con la nebbia.

Una delle più lunghe tappe del circuito europeo è stata la Calais-Douvres-Londra, (230 chilometri) che comprendeva la traversata del passo di Calais. Ben dieci navi (5 controtorpediniere e 5 rimorchiatori) vennero scaglionate lungo i 40 chilometri di percorso sul canale.

L'intero circuito fu compiuto da otto aviatori, che v'impiegarono da 2^h 33′ 6″ a 13^h 44′ di volo effettivo. Vincitore fu, com'è noto, il Beaumont.

Nei primi giorni di luglio, l'aviatore Loridan riesce a portarsi a 3280 metri d'altezza, impiegando 1^h 44′ dei quali 12′ nella sola discesa effettuata a volo planato. Lo stesso Loridan il 21 luglio vince la coppa Michelin del 1911, eseguendo il più lungo percorso con scalo fatto precedentemente in una sola giornata; e cioè 700 chilometri in 11 ore.

Il 9 agosto, Vedrines supera questa prova, perchè riesce a volare in una stessa giornata per più di 811 chilometri alla velocità oraria di circa 93 chilometri.

Tre giorni dopo, questo audace e fortunato aviatore inaugura, per conto del *Le Journal*, la posta aerea: parte da Issy e volando su Mantes, Evreux e altri paesi arriva a Deauville, percorrendo in 1^h 43′ ben 180 chilometri, dopo aver distribuito la posta lungo il percorso.

Il 9 settembre s'inaugura all'aerodromo di Hendon (Inghilterra) la prima posta governativa aerea (*Aerial Mail*) con quattro monoplani e due messaggeri postali (Luigi Poole e il capitano Windham).

Alle grandi manovre italiane, svoltesi nel Monferrato, i dodici areoplani che vi presero parte non fecero molto; ma questo avvenne, più che per le grandissime difficoltà presentate da quella regione, dalla incertezza sul modo di impiegarli. Tuttavia, il servizio di esplorazione da essi disimpegnato, specialmente durante la marcia d'avvicinamento dei due partiti (26 agosto), e il raid tentato dal sottotenente di vascello Rossi con un monoplano Nieuport a due posti (nell'altro posto non occupato dal pilota era seduto l'ufficiale osservatore) sono per noi sufficienti a dimostrare l'audacia e la perizia dei nostri aviatori militari.

Finalmente abbiamo l'impiego degli areoplani nella guerra contro i Turco-Arabi.

Quivi l'areoplano è per la prima volta adoperato come arma offensiva, perchè il 1° novembre il sottotenente Gavotti

del genio militare italiano, riesce a lanciare in un accampamento nemico quattro cariche di potente esplosivo, volando all'altezza di circa 600 metri. Quale effetti abbiano veramente prodotto questi proietti non sappiamo; ma l'ardita impresa del Gavotti, ripetuta dal Roberti e da altri ufficiali, chiaramente conferma ciò che le esercitazioni del tempo di pace avevano luminosamente dimostrato: l'audacia e la perizia dei nostri aviatori militari.

Lo svolgersi delle operazioni in Tripolitania e Cirenaica c'inducono però a ritenere che gli effetti materiali ottenuti finora con i proietti lanciati dagli areoplani debbano essere stati di trascurabile entità, pur non essendo del tutto disprezzabili gli effetti morali conseguiti (1). Dobbiamo per contro ritenere che, adoperato come mezzo d'esplorazione, l'areoplano ha reso e potrà rendere nella guerra di cui si tratta ottimi servizî.

*
* *

Quanto precede ci autorizza ad affermare che l'areoplano odierno, guidato da un aviatore abilissimo e bene allenato, può partire in pochi secondi da terra, senza bisogno di grande estensione di terreno libero e senza bisogno dell'aiuto di molte persone; anche senza aiuto, può sollevarsi in pochi minuti ad altezze notevolmente superiori ai 1000 metri e ridiscenderne in pochi istanti; può volare per più di 400 chilometri di seguito ad altezze fra 100 e 1000 metri; può compiere tappe giornaliere della lunghezza di 300 chilometri se trova rifornimenti, o un viaggio di più di 600 chilometri con un solo scalo intermedio, al disopra di qualsiasi terreno e con tempo non eccessivamente cattivo; può volare per più di 200 chilometri anche al di sopra del mare; e muoversi con velocità da 90 a 120 chilometri secondo gli apparecchi; può mantenersi in aria, sia pure eccezionalmente, per più di otto ore di seguito; è capace di trasportare ad una quarantina di chilometri di distanza un peso netto di 400 chilogrammi; può trasportare pesi di 400 chilogrammi, oltre l'aviatore e le provviste di benzina occorrente per

(1) Notiamo a questo proposito che gli areoplani mobilitati per la guerra di Libia non poterono esser preparati come strumenti bellici di questo genere dovrebbero e potrebbero oggi esser preparati; giacchè proietti, alzi, mezzi di lancio furono improvvisati, non avendosi alcun dato sperimentale al riguardo. E ci consta che esperimenti sono in corso presso le nostre officine di aviazione militare allo scopo di perfezionare sempre più i mezzi offensivi degli areoplani.

tre ore di volo; può infine discendere da qualsiasi altezza a motore spento, senza bisogno di grande spazio di terreno libero là dove deve toccare terra.

È giusto notare che non esiste un areoplano che possa compiere, anche se guidato dal più valente pilota, tutte queste imprese in una sola volta (1).

Ciò premesso, ecco i vantaggi e gli inconvenienti che offre attualmente l'impiego degli areoplani:

Costano relativamente poco (un Blériot tipo Manica costa a Parigi 10,000 franchi; in Germania se ne vendono del costo di soli 4600 franchi; e il più costoso areoplano si acquista per meno di 40,000 mila lire);

Non richiedono grandi e costosi hangar; e possono facilmente trasportarsi smontati al seguito delle truppe, perchè due o tre carri bastano pel trasporto di un areoplano con l'occorrente per le riparazioni e i rifornimenti, quando non

(1) Il programma di concorso per areoplani militari, bandito nel marzo u. s. dalla nostra amministrazione della guerra (allo scopo di avere i migliori apparecchi che la tecnica possa oggi costruire, incoraggiando nello stesso tempo l'industria nazionale,) fra le varie condizioni alle quali gli apparecchi dovranno necessariamente soddisfare, stabilisce le seguenti:

a) essere in grado di compiere un percorso minimo in circuito chiuso e senza scalo, di trecento chilometri, trasportando, oltre agli apparecchi ausiliari (altimetri, bussole, ecc.), al pilota e ad un passeggiero, una cassetta di esplosivi del peso di chilogrammi 40;

b) avere una velocità propria media oraria di almeno ottanta chilometri;

c) potersi sollevare a 500 metri da terra *in meno di* 15 *minuti*, giungendo vicino alla verticale del punto di partenza; e a 1000 metri in 40 minuti;

d) essere in grado di scendere in terreno arato, su campo di grano mietuto, su campo di trifoglio falciato e su prato non falciato e, dopo la discesa, di riprendere di nuovo il volo dai terreni stessi, entro pochi minuti;

e) potersi facilmente e rapidamente smontare e trasportare sulle strade ordinarie e sulle ferrovie;

f) potersi librare di trecento metri, senza riattaccare il motore, col carico e gli approvvigionamenti al completo.

Tra le condizioni non imposte, ma che sono espresse come *desiderata*, meritano di essere rilevate queste:

a) avere due organi di direzione indipendenti, uno dei quali azionabile dal passeggiero indipendentemente dall'altro azionato dal pilota;

b) essere in grado di potere, dopo la discesa e l'arresto del motore, nuovamente innalzarsi per opera del solo aviatore, senza agire sull'elica;

c) essere dotati di stabilità propria non solo contro le perturbazioni che lasciano invariata la posizione relativa del centro di gravità, ma anche contro quelle che tendono a spostarla;

d) prestarsi ad un facile ricambio del motore.

E poichè il premio per l'apparecchio che, soddifacendo alle condizioni imposte, riuscirà primo classificato è di ben 100 mila lire; e si affiderà al vincitore la costruzione di 40 areoplani al prezzo di 40 mila lire ciascuno aumentabili di 500 lire per ogni punto riportato nella classificazione, è lecito sperare che fra non molto (il 1° aprile 1913 è fissato come limite per la presentazione degli apparecchi) il nostro esercito potrà esser dotato del miglior tipo di areoplano militare, di costruzione nazionale.

s'impieghino areoplani smontabili del tipo Nieuport, che possono trainarsi coi propri mezzi o essere rimorchiati da carri, come si è fatto alle grandi manovre del Monferrato.

In conseguenza della loro grandissima velocità, possono impiegarsi anche quando, per la grande forza con cui soffiano i venti, un dirigibile non potrebbe uscire dal suo hangar, o dovrebbe interrompere un viaggio iniziato, per evitare un disastro. Per la stessa ragione, possono inseguire qualsiasi dirigibile, che, viceversa, per la sua velocità notevolmente inferiore, non può dare caccia agli areoplani.

Hanno la possibilità di rifornirsi o, quanto meno, di sostare in terreno nemico senza tanti pericoli;

A cagione delle loro relativamente piccole dimensioni e della loro grandissima velocità, è difficile siano scoperti dal nemico; e, a meno di casi fortuiti eccezionali, non potranno essere colpiti dai proiettili delle armi da fuoco poste a terra (1). Perciò non hanno bisogno di alzarsi ad altezze superiori ai 700 metri, il che facilita l'osservazione del terreno sul quale devono esplorare.

Servendosi della loro grande velocità e della facoltà che hanno d'innalzarsi a molto più di 1000 metri, essi possono raggiungere qualsiasi dirigibile e librarvisi, al di sopra per colpirlo a morte.

Non possono volare a velocità minore di 25 chilometri, e tanto meno possono star fermi nell'atmosfera, il che li rende inadatti ad offendere efficacemente bersagli a terra o collocati sul mare; e rende difficile l'accurata osservazione del terreno o il rilievo fotografico del medesimo.

Alla partenza, possono anche automaticamente distaccarsi dal suolo; ma molti areoplani, per potere iniziare il volo, richiedono la spinta di due o più uomini, il che può compromettere l'esecuzione di qualsiasi missione loro affidata, nel caso che, per una ragione qualsiasi, siano costretti ad atterrare in regioni nemiche.

Esigono, per la loro manovra e per il loro impiego, qualità eccezionali nel pilota; perchè la loro stabilità (longitudinale, laterale e di marcia) dev'essere mantenuta, o ristabilita, continuamente dal pilota, il quale deve anche sorvegliare ad orecchio l'andamento del motore. Ed è per

(1) Ciò pare anche dimostrato dagli infruttuosi tentativi fatti dai Turco-Arabi contro i nostri aviatori militari.

questo che, se è relativamente facile trovare uomini coraggiosi e di ferrea volontà che imparino ad eseguire la manovra di un areoplano nell'atmosfera calma di un areodromo, per contro, è assai difficile trovarne di quelli che siano capaci di pilotare un areoplano in mezzo alle raffiche del vento. E si sa, per lunga e dolorosa esperienza, che una falsa manovra conduce facilmente al capovolgimento dell'apparecchio e al disastro.

Le difficoltà e i pericoli aumentano, naturalmente, quando il pilota deve anche fare da osservatore.

È da notare, infine, che gli aviatori non hanno presentemente alcuna possibilità di riparare un guasto che durante il volo si verificasse in una qualsiasi delle parti delicate che servono al moto e alla manovra dell'apparecchio.

Areostatica.

Nel secolo XVII, come se fosse stanco della secolare lotta contro la forza della gravità, l'uomo, volendo sollevarsi da terra e volare nell'atmosfera, non appena si accorse che l'aria è un fluido pesante, tentò di ottenere quello scopo in altro modo; e si ebbero dapprima le proposte del gesuita padre Lana. Quasi un secolo dopo (1783), apparve la Mongolfiera, che permise bensì all'uomo di sollevarsi nell'atmosfera, ma per rimanervi in balia delle correnti aeree.

Per risolvere il ploblema di spostarsi a beneplacito da un punto all'altro dello spazio, occorreva trovare i mezzi per dirigere l'areostato; ed a questa ardua impresa l'uomo rivolse subito la forza del suo ingegno e della sua volontà.

Dopo un secolo di studi, tentativi e progetti, ai quali sono associati i nomi di Meunier, Dupuy de Lôme, Cordenons (1), nell'agosto 1884, i fratelli Renard potevano pubblicamente esperimentare l'areostato *La France*, facendogli percorrere in 23′ circa 7 chilometri *nella direzione voluta dal pilota*, dimostrando, così, praticamente la possibilità della navigazione aerea con palloni oblunghi. Ma il fatto che il 25 agosto dell'anno successivo, *la France*, dopo aver lottato per circa un'ora contro vento della velocità di appena 25 chi-

(1) A prescindere del progetto di aeroveliero del bolognese Sarti (1821), è giusto ricordare che nel 1872 il prof. Pasquale Cordenons, veneto, aveva pubblicato un progetto di dirigibile con motore a *esplosione*, che non potè costruire per mancanza di fondi.

lometri aveva dovuto atterrare, dimostrava che la velocità di 23 chilometri, ottenuta con quel dirigibile, era insufficiente ad assicurare la dirigibilità di un areostato con qualsiasi vento; e la soluzione del problema di aumentare la velocità propria dei palloni, invano ricercata finchè si impiegarono motori pesanti, si ebbe finalmente coll'impiego dei motori a scoppio, che sviluppano una grande potenza sotto piccolo volume e peso.

I primi dirigibili mossi dal motore a scoppio, quelli di piccola cubatura costruiti e provati dal Santos Dumont nel 1898 e 1901, non ebbero velocità superiore a quella de *La France;* e dobbiamo venire al 1904 per trovare un grande progresso in fatto di navigazione aerea, a quando cioè fu esperimentato il secondo *Lebaudy* di 2266 metri cubi, che permise di effettuare un viaggio aereo della lunghezza di chilometri 21,5 alla velocità oraria di *32 chilometri.* Da allora in poi, il problema della dirigibilità dei palloni fusiformi entrava nel campo del pratico impiego.

Il 23 novembre 1907, *il primo dirigibile militare,* cioè l'incrociatore aereo francese *Patrie*, eseguiva il viaggio Chalais-Verdun sorpassando le Argonne, e percorrendo 240 chilometri in 6 ore e 45'; ma una settimana dopo, mentre eseguiva un altro viaggio, avendo dovuto atterrare per un guasto al motore, un colpo di vento capovolse la navicella, gettò via la zavorra, e il dirigibile scappò in aria nonostante gli sforzi dei 200 soldati che lo trattenevano.

Il 23 agosto, il dirigibile Clément-Bayard, costruito per conto della Russia, riusciva ad innalzarsi *a 1550 metri*, e a navigare per più di due ore ad altitudini superiori ai 1200 metri.

Nel settembre 1909, la Francia mandava in esperimento alle grandi manovre del Borbonese il dirigibile *La République.*

Gli esperimenti dimostrarono che un dirigibile, non molestato da macchine aeree nemiche, è in grado di compiere le ricognizioni affidategli, e di dare in tempo utili notizie; ma dimostrarono altresì la deficenza dei mezzi di navigazione e di esplorazione quando la nebbia domina sulla regione da esplorare; nonchè l'imperfezione dei mezzi adoperati a trasmettere le notizie raccolte (getto di sacchetti di sabbia ai quali si assicuravano biglietti scritti).

Il 3 novembre, il conte de La Vaulx, con un dirigibile di soli 1500 metri cubi (*Zodiac III*), *completamente smon-*

tabile, eseguiva in due ore un viaggio di 100 chilometri, navigando senza incidenti a circa 130 metri d'altezza e trasportando 4 passeggieri.

In Germania, dopo alcuni insuccessi clamorosi, si andava affermando, come dirigibile di pratico impiego, il tipo rigido ideato dal conte Zeppelin.

Nel gennaio 1906, lo Zeppelin n. 2, di ben 10400 metri cubi, costretto ad atterrare per guasti ai timoni, veniva distrutto dalla tempesta. Nel settembre dell'anno successivo, lo Zeppelin n. 3, che aveva ottenuto velocità superiore ai 50 chilometri, *mentre stava ricoverato nel suo hangar* venne danneggiato talmente dalla tempesta, da non potersi impiegare per molto tempo.

Nel luglio 1908, con lo Zeppelin n. 4 si fece un viaggio di 12 ore percorrendo 460 chilometri; ma, nell'agosto, dopo avere compiuto in due tappe un viaggio di 606 chilometri (1) il dirigibile venne distrutto mentre era ancorato all'aperto.

Il 1° aprile 1909, il dirigibile n. 3, convenientemente riparato e passato al servizio militare con la caratteristica M. I., partiva da Friedrichshafen con dieci persone a bordo. Doveva atterrare a Monaco, dove lo aspettavano *80 aerostieri rinforzati da una compagnia di pompieri e da 1000 fanti;* ma il forte vento lo trasportava oltre Dingolfing. Riuscì, dopo alcune manovre e pericolosi movimenti di beccheggio, ad invertire la rotta; ma, dopo avere tentato invano di ritornare verso Monaco, dovette ritirarsi a Moorsburg per sfuggire alla tempesta. Atterrò, nel pomeriggio, vicino Dingolfing, ove rimase ancorato tutta la notte sotto la sorveglianza di un'*intera compagnia* di areostieri; l'indomani, dopo avère rinnovato il gas, riprese il viaggio, atterrò a Monaco, e poi continuò per Friedrichshafen, dove giunse senza altri incidenti.

Il 29 maggio dello stesso anno, lo Zeppelin M. II., partì da Manzell con 8 persone a bordo; arrivato su Lipsia, dopo un'aspra lotta contro il vento, fu trascinato dalle correnti aeree per circa 100 chilometri, nonostante la grande potenza dei suoi motori. Arrivato a circa 120 chilometri da Berlino, fu costretto a ritornare; ma, giunto a Göppingen, dopo aver fatto complessivamente 944 chilometri in 35 ore

(1) Dopo i primi 417 chilometri fatti in 12 ore aveva dovuto atterrare per guasti al motore davanti.

e 3/4 di navigazione, con velocità che sorpassò talvolta i 50 chilometri, dovette atterrare per rifornirsi, ed ebbe la prua lacerata da un albero. Riprese il suo viaggio adoperando un solo motore; ma, dopo una traversata penosa e difficile, in cui dovette *impiegare la benzina come zavorra*, dovette nuovamente atterrare per rifornirsi. Rientrò finalmente nell'hangar di partenza il 2 giugno. Durante questo viaggio, si constatò che, dopo 5 ore di navigazione sotto la pioggia, il peso dell'involucro del pallone era aumentato di ben 1000 chilogrammi, e che navigando all'altitudine di 700 metri si perdettero giornalmente 450 metri cubi di gas.

Nell'agosto, lo Zeppelin n. III, portò a compimento il viaggio Friederichshafen-Berlino; ma durante la navigazione fu costretto ad atterrare 3 volte per guasti al motore o al propulsore, guasti che in territorio nemico non avrebbe potuto, naturalmente, riparare. Nel ritorno, però, riuscì a fare, senza incidenti, il tratto Buelzig-Friederichshafen di 600 chilometri in 21 ora e 3/4.

Mentre i primi Zeppelin venivano distrutti, comparivano nell'esercito germanico i dirigibili semi-rigidi del tipo Gross e i flessibili del tipo Parseval, che venivano esperimentati nell'agosto e settembre 1908, con esito soddisfacente.

Come le manovre francesi di Picardia avevano dato preziosi insegnamenti circa l'impiego degli areoplani militari, così le manovre imperiali germaniche del 1909 e 1910 diedero utili ammaestramenti circa l'impiego dei dirigibili: nel primo periodo delle manovre del 1909, il *Gross II*, avendo voluto navigare a grandi altitudini *per sfuggire al tiro dell'artiglieria, fu obbligato ad atterrare in terreno nemico.* Nel secondo periodo, s'impiegò una flottiglia di dirigibili, colla quale si fecero manovre d'insieme, viaggi di notte, esercitazioni di rifornimento e di accampamento in aperta campagna, esperimenti di corrispondenza radio-telegrafica; e risultò che i tipi *Gross* e *Parseval*, a limitato raggio d'azione, non sono adatti all'esplorazione strategica come lo sono i dirigibili Zeppelin.

Gli esperimenti fatti durante le manovre del 1910 dimostrarono, inoltre, che i cannoni automobili non possono ottenere notevoli risultati nel tiro contro dirigibili del tipo *Parseval;* e fecero rilevare come sia prudente, quando non si ha personale adatto, di non fare esclusivo assegnamento

sulle informazioni che si sperano dai dirigibili, perchè possono essere erronee. Infatti il *Parseval*, fin dal primo giorno di manovra, diventò inutile al proprio partito, avendo dovuto atterrare in territorio nemico; ed il *Gross* diede notizie talmente erronee sulle posizioni occupate dall'avversario, che indusse il comandante del proprio partito ad una decisione, la quale, in caso vero, lo avrebbe esposto alla sconfitta. Però è da notare che per garentirsi contro i tiri dell'artiglieria, questo dirigibile navigò al di sopra dei 1000 metri d'altezza dal suolo.

In Italia, mentre il conte da Schio esperimentava, con risultati non molto felici, il suo dirigibile *Itala*, gli ufficiali della brigata specialisti costruivano il dirigibile n. 1, che venne esperimentato, con quegli ottimi risultati che tutti conoscono, dal settembre all'ottobre 1908.

I viaggi più notevoli dei nostri dirigibili militari sono: quello dell'1 *bis*, eseguito il 31 ottobre 1909, da Bracciano a Napoli e viceversa, con scalo a Roma nel ritorno (520 chilometri, evoluzioni comprese; consumo di 306 chilogrammi di zavorra e di circa un terzo della benzina disponibile; navigazione fra 150 e 300 metri d'altitudine; velocità oraria di 50 chilometri); e quello del dirigibile n. 2 da Vigna di Valle a Campalto, nel settembre 1910, che fu più istruttivo di tutti, e che dimostrò che, nonostante le accurate prove fatte prima della partenza, e nonostante tutte le predisposizioni prese lungo l'itinerario da percorrere (1), il dirigibile dovette scendere ad Arezzo invece che alla stazione di rifornimento di Bellaria, perchè una fune aveva rotto le eliche; poscia, oltrepassato l'Appennino all'altitudine di 1300 metri, dovette scendere a S. Arcangelo, e una terza volta a Porto Caleri « in luogo inospite e selvaggio » come scrisse il capitano Crocco. Il viaggio, di 480 chilometri, venne effettuato in tre giorni con una velocità oraria di circa 40 chilometri.

Fra le prove dei dirigibili nel 1911, segnaliamo quella dell'incrociatore aereo militare francese *Adjudant Vincenot*, costruito dalle Officine Clément-Bayard, il quale dirigibile il 19 giugno potè salire e navigare a 2000 metri d'altezza.

(1) Un ufficiale era stato mandato con un'automobile e con attrezzi nei dintorni di Rimini, dove due torpediniere si tenevano pronte a partire per ogni eventualità; una stazione di segnalazioni ottiche era stata impiantata tra il monte della Tassona e S. Arcangelo; e un'altra sulla torre della villa Bennicelli, in Castellabate

Nei mesi di luglio e agosto lo Zodiac militare francese *Le Temps*, di soli 2400 metri cubi di capacità, dimostrò che si può avere una buona vedetta aerea con un dirigibile smontabile di piccolo volume. *Le Temps* percorse contro vento della velocità oraria di 43 chilometri la distanza Saint-Cyr-Issy navigando a 400 metri d'altezza, e trasportando, oltre al pilota e al meccanico, tre osservatori e 360 chilogrammi di zavorra.

Il 6 luglio l'*Adjudant Vincenot*, con otto persone a bordo (fra le quali 1 meccanico e 3 aiutanti), navigò per 16 ore e 13′ percorrendo. in circuito chiuso, ben 650 chilometri, sollevandosi ad altezze prossime ai 1000 metri.

Nell'agosto abbiamo avuto l'impiego di due dirigibili (il P. 2 e il P. 3) nelle grandi manovre del Monferrato. Funzionarono egregiamente entrambi come esploratori, ma navigarono costantemente ad altitudini inferiori ai 900 metri, che, tenuto conto dell'altitudine media di circa 400 metri delle colline sottostanti, riducono a circa 500 metri l'altezza dell'areonave dal suolo, altezza assolutamente insufficiente a garentire, nella misura del possibile, la sicurezza del dirigibile rispetto al tiro nemico.

Non abbiamo dati circa l'impiego dei nostri dirigibili nella guerra contro la Turchia; ma sappiamo che hanno reso e crediamo che potranno rendere eccellenti servizi, non soltanto come esploratori, ma anche come areonavi offensive, specialmente perchè il nemico non possiede mezzi analoghi (1) e noi abbiamo piloti audaci, appassionati ed abili comela R. Marina ce li ha forniti nei comandanti. Scelzi Denti, ed altri.

Abbiamo fatto menzione dei soli esperimenti eseguiti in Francia, in Germania ed in Italia, perchè le altre nazioni poco o nulla han fatto al riguardo. Vogliamo però ricordare il viaggio del dirigibile City-of-Cardif che, sebbene di piccola cubatura (1200 metri cubi), potè attraversare senza incidenti la Manica, navigando ad altezze di 1500 metri circa.

(*Continua*). V. PAPPALARDO
capitano d'artiglieria.

(1) Le notizie date dai giornali in questi ultimi tempi farebbero ritenere che nella presente guerra sia stata più efficace l'azione dei dirigibili a nziché quella degli areoplani e che il tiro nemico è riuscito assolutamente innocuo anche contro le aeronavi.

STUDIO GEOGRAFICO-MILITARE SULLA CARNIA

PARTE PRIMA.

Generalità.

DENOMINAZIONE — POSIZIONE — CONFINI — DIMENSIONI.

1. La Carnia, ossia l'alto bacino del Tagliamento a monte della confluenza del Fella, fa parte della provincia di Udine e comprende i due mandamenti di Tolmezzo ed Ampezzo.

Lo sviluppo dei suoi confini è di 208 chilometri dei quali 44 la separano dal territorio austriaco (Carinzia), 54 dalla provincia di Belluno, 110 dalla rimanente parte della provincia di Udine.

La superficie è di 1228 chilometri quadrati di cui 428 spettano al mandamento di Ampezzo e 800 a quello di Tolmezzo.

La sua maggior lunghezza (fra Monte Toro e Monte Cullar) è di 53 chilometri, la maggior larghezza fra il monte Fleòns e la forca del Becco) è di 42 chilometri.

La massima altitudine sul livello del mare è quella del monte Coglians (2781 metri), la minima quella del lago di Cavazzo (195 metri).

PLASTICA E COPERTURA DEL SUOLO.

2. *Rilievi.* — Nella Carnia si possono considerare 3 allineamenti ben determinati di rilievi con andamento da ovest ad est. Il più settentrionale è dato dal tratto della catena principale delle Alpi Carniche compreso tra il monte Peralba (2693 metri) ed il Palon Pizzul (1987 metri); esso, come del resto la catena delle Alpi Carniche considerata nel suo complesso, è costituito in gran parte da calcari ed arenarie del paleozoico. La catena ora citata forma per lungo percorso lo spartiacque tra il Mar Adriatico ed il Mar Nero, nonchè il confine fra l'Italia e l'impero austro-ungarico.

Lo sviluppo complessivo delle Alpi Carniche cioè dal Passo di Monte Croce al Passo di Saifnitz è di 130 chilometri; la sella di monte Croce Carnico (1363 metri) le di-

vide in due parti pressochè uguali in lunghezza, ma assai diverse per carattere orografico; la parte occidentale infatti è una muraglia aspra e serrata in cui l'altitudine media della linea di vetta è di metri 2293 mentre il punto più elevato, cioè il monte Coglians giunge a metri 2781; la parte orientale, lunga poco più di 68 chilometri è formata da una successione di cime separate da selle relativamente basse: la linea di vetta ha un'altitudine media di m. 1698 ed il monte Rosskofel, punto culminante, tocca i 2234 metri.

A sud di questa catena impervia, l'affioramento degli scisti forma un ampio gradino inclinato verso sud coperto da uno strato di detriti su cui la vegetazione ha potuto svilupparsi. In alto trovansi estesi pascoli sparsi di malghe pel ricovero del bestiame nell'estate; più in basso i pascoli si alternano con estesi boschi di conifere e di faggi. Il terreno è praticabile anche fuori dei sentieri e delle mulattiere, frequenti sono gli aggruppamenti di case (Collina, Givigliana, Vuezzis, Murzalis, Tànsia, ecc.).

Più in basso ancora, il terreno è, sebbene in piccola parte, coltivato; le località abitate si fanno più frequenti e le comunicazioni sono date da carrareccie.

L'allineamento centrale di rilievi risulta da una serie di gruppi montuosi con interposte le intaccature strette e profonde degl'impetuosi torrenti affluenti di sinistra del Tagliamento, le quali per la loro forma meritano il nome vernacolo locale di canali.

Tali gruppi che costituiscono le Alpi Tolmezzine, sono in genere calcari ed emergono tra essi le belle aguglie dei monti di Sappada, di Forni di Sotto, dell' Arvenis, di Tolmezzo, del Sernio e dell'Amariana. Questi massicci montani nonchè quelli di monte Forchia, monte Tersadia, monte Gleriis, ecc. sono piuttosto elevati, però generalmente percorribili in cresta; inoltre buon numero di sentieri e qualche mulattiera, ne risalgono le falde; fanno un po' eccezione i monti più orientali (monte Sernio e monte Gleriis) foggiati in parecchi punti a creste difficili e rocciose ed a fianchi scoscesi e dirupati. La zona nel suo insieme, e specialmente nella parte centrale (gruppo dell'Arvenis) si può ritenere abbastanza percorribile per truppe di fanteria ed artiglieria da montagna, sia lungo le falde che in alto.

Ad occidente essa comunica coll'importante nodo di Casera Razzo per mezzo di parecchie mulattiere che rimontano il Pesarina, od il Lumiei, oppure si svolgono abbastanza facili per i monti interposti; ad oriente comunica colla Pontebbana essenzialmente pel canale dell'Aupa, alla quale fanno capo i sentieri di Forcà Griffon, Forca di Fau e passo di monte Sernio, nonchè per mezzo delle mulattiere di Sella Dagna e Sella Pradut che riunitesi nella valle del torrente Glagno conducono a Campiolo nella Val del Fella.

Al principio dell'era mesozoica questa parte della Carnia era occupata da un ampio mare molto profondo, cosparso di isole coralline; ed oggi i compatti banchi calcari di origine biogena costituiscono l'ossatura e le vette brulle dei monti, mentre i depositi marnosi ed arenacei dei fondi marini scavati in seguito dall'erosione delle acque formano i versanti rivestiti di boschi e di pascoli ed il fondo delle valli.

L'allineamento meridionale di rilievi è costituito dalle Prealpi Carniche che formano il versante di destra dell'alto Tagliamento (Valle di Socchieve) e dalla Cima Monfalcone loro limite occidentale, si spingono verso est sino al piano di Osoppo su cui scendono quasi a picco.

È questa la catena più inospite delle montagne sinora considerate; percorsa da poche carreggiabili non è attraversata da alcuna. Si sviluppa parallelamente al Tagliamento dividendo le acque che scendono in questo fiume da quelle che scendono nei torrenti Cimoliana, Settimana e Meduna affluenti del Livenza e da quelle del Cosa e dell'Arzino affluenti del Tagliamento.

I caratteri topografici delle Prealpi Carniche non sono uniformi in tutto il loro sviluppo.

Nel tratto ad ovest del Meduna, si presentano come un complesso di roccie dolomitiche dalle creste e dai fianchi scoscesi rotti da profondi valloni; gli scarsi sentieri che attraversano i contrafforti tra le valli del Cimoliana, del Settimana e del Meduna, sono difficili ed in genere non percorribili dalle salmerie; più scarsi ed anche più difficili sono i sentieri che attraversando le creste del Chiarescons, Pramaggiore e Monfalcone scendono al Tagliamento.

L'unica via percorribile, sebbene con qualche difficoltà, dalle salmerie è quella che dalle conche di Claut e Cimo-

lais conduce con un tronco di rotabile ad Erto e Casso ove diventa mulattiera mediocre e tale si mantiene sino a Longarone sul Piave.

La parte ad est del Meduna ha forme meno aspre ed è in complesso più facile e percorribile della precedente e consente l'impiego anche a forze numerose.

La linea formata da monte Auda, monte Valcalda, monte Verzegnis, monte Piombad, monte Piciat, monte S. Simeone, di forme non molto aspre, segue da vicino il Tagliamento e degrada verso questo fiume formando gli altipiani di Preone e del Verzegnis i quali costituiscono una lunga striscia di terreno che, sebbene alquanto tormentata, presenta tuttavia frequenti abitati ed è percorsa da qualche buona carrareccia, da varie mulattiere e da numerosi sentieri.

Verso l'estremità orientale e precisamente fra i monti Piciat e S. Simeone il terreno delle Prealpi si abbassa fortemente nella depressione del lago di Cavazzo, il maggiore del Friuli.

Le Prealpi Carniche sono formate da calcari dolomitici a nord, da calcari del cretaceo a sud dove spesso tendono ad assumere l'aspetto d'acrocoro senza idrografia superficiale, fatto questo che unitamente all'inconsulto disboscamento dà alla regione molti caratteri dei paesi carsici. Il suolo è generalmente sterile, mancano i grossi centri abitati, i villaggi sono radi e vi è penuria delle risorse necessarie al soggiorno delle truppe; le zone più elevate sono coperte da conifere alternate con discreti pascoli e colla roccia nuda, le più basse sono in buona parte coperte da conifere alternate con discreti pascoli e colla roccia nuda, le più basse sono in buona parte coperte da boschi di faggio.

Le prealpi terminano a sud con dei colli terziari talvolta coperti da folta vegetazione ed anche da fertili vigneti. I torrenti sono spesso incassati come l'Arzino.

I tre allineamenti di rilievi considerati, si saldano ad occidente nei monti calcari del Cadore che hanno all'incirca andamento da nord-est a sud-ovest e dal monte Peralba per Cima di Sappada, Forcella Lavardet, Casera Razzo, Passo di Mauria, Cima Monfalcone, separano il bacino dell'alto Piave da quello dell'alto Tagliamento.

Per l'altezza modesta delle montagne della Carnia non si trovano in essa che pochi campi di neve ed una sola vedretta, quella della Ciavenate.

3. *Depressioni.* — Tra il 1° ed il 2° allineamento di rilievi esaminati, trovasi una grande depressione, dovuta all'erosione dei depositi del trias inferiore, che dai monti calcari del Cadore, pel Canale S. Canziano (bacino del T. Pesarina), la Val Calda percorsa da due torrentelli che scorrono in senso opposto, la sella di Ravascletto giunge a Paluzza dove si restringe e si solleva nel passo del Durone (1113 metri); scende poi a Paularo in valle di Chiarsò, supera la Forca Pradulina (1483 metri) continua nella valle della Pontebbana e finalmente nella valle superiore del Fella terminando al colle di Saifnitz. Questo avvallamento è ricco di sorgenti, fertile e popoloso; è percorso da una strada non rotabile in tutto lo sviluppo, ma sempre facilmente praticabile.

I vari paesi che in essi si trovano cioè Prato Carnico, Ravascletto, Cercivento, Treppo Carnico, Ligosullo e Paularo sono collegati con buone strade alle arterie principali che seguono le valli trasversali vicine. Verso nord le comunicazioni si riducono a mulattiere e sentieri.

Dal lato militare questa depressione ha notevole importanza permettendo essa, ai nostri reparti, rapidi e facili spostamenti da una valle all'altra, nonchè di minacciare dalla Forca Pradulina, il fianco destro dell'avversario che scendesse lungo la Pontebbana.

Tra il 2° e 3° allineamento di rilievi abbiamo l'alta valle del Tagliamento (valle di Socchieve) originata da sistema di fratture congiunte ed approfondite successivamente dall'erosione.

La Carnia è in complesso una regione di complicata costituzione geologica, litologica e tettonica; ed essendo i suoi monti emersi da tempo assai lungo, considerevoli, sono gli effetti che vi hanno prodotto gli agenti erosivi esterni.

Le formazioni secondarie costituite di dolomie biancheggianti che torreggiano sulle molli ondulazioni dei sottoposti terreni arenacei e scistosi del paleozoico, danno al paesaggio un aspetto ameno che richiama quello più grandioso ma meno vario delle montagne cadorine.

Clima.

4. Tenuto conto dell'altitudine della Carnia, questa regione gode d'un clima assai mite e temperato.

Il mese più freddo è di solito gennaio, ma talora febbraio o dicembre, il più caldo luglio ma spesso agosto.

I giorni completamente sereni in un anno sono da 60 a 70, i misti 110 e quelli coperti da 180 a 190. La nebbia cresce in frequenza coll'altitudine; è rara a Tolmezzo (8 giorni in media all'anno) abbastanza frequente nei paesi a più di 1000 metri come Collina (75 giorni all'anno).

La piovosità è molto elevata; a Tolmezzo, dai dati di 32 anni di osservazioni, risulta in media di 2266 millimetri.

È massima agli sbocchi delle vallate che sono più soggette al vento di sud (scirocco); la stagione meno piovosa è l'inverno, la più piovosa l'autunno; in qualche località è la primavera o l'estate.

Notevole è il fatto delle fortissime e repentine precipitazioni. Il numero dei giorni piovosi a Tolmezzo è di 103 in media all'anno.

La neve cade in quantità assai variabile da anno ad anno e da luogo a luogo.

La Carnia ha una circolazione d'aria assai attiva, però sono rari i venti violenti. A Tolmezzo appena in 8-10 giorni all'anno si ha vento forte. Nella stagione calda soffiano regolari brezze: di giorno da valle a monte, di notte da monte a valle con varia intensità.

Acque.

5. *Correnti.* — Le correnti della Carnia, ossia l'alto Tagliamento cogli affluenti suoi di sinistra e di destra, hanno tutte carattere torrentizio; il loro alveo è ordinariamente assai esteso occupando spesso tutto il fondo valle i cui fianchi sono sempre ripidi, talvolta dirupati e brulli.

Il letto, coperto di grossa ghiaia, raggiunge spesso la larghezza di parecchie centinaia di metri e qualche volta supera anche il chilometro.

Le acque scorrono soventi divise in canali che, meno nei periodi di piena, presentano numerosi guadi.

Per la natura del terreno in cui predominano le dolomie franabilissime, per la considerevole quantità di pioggia sia

in senso assoluto che relativamente al breve tempo delle precipitazioni e finalmente per il disboscamento praticato su vasta scala, le piene sono assai frequenti e spesso spaventose e ciò, specialmente, nel periodo delle pioggie autunnali e nel tempo degli sgeli primaverili.

Allora per altezza ed impetuosità delle acque che crescono rapidamente, le pedanche (ponticelli) vengono soventi travolte, i guadi si rendono impossibili e le comunicazioni si fanno assai difficoltose. Le piene durano talvolta alcuni giorni.

Il fiume principale è il Tagliamento che su 170 chilometri di corso complessivo, ne percorre 55 in Carnia.

Nasce dai monti calcari del Cadore nel comune di Lorenzago poco a sud del Passo di Mauria all'altezza di metri 1195 e dopo il breve tratto di circa un chilometro entra in provincia di Udine; rasenta Forni di Sopra e Forni di Sotto; presso Socchieve riceve a sinistra il Lumiei e a destra la Seazza, continuando poi nella direzione generale di levante passa presso Enemonzo, ed Esemon di Sotto; riceve a sinistra il Degano, tocca Invillino dove l'alveo si rinserra; riceve, sempre a sinistra, il T. Vinadia ed il But; estende le sue ghiaie per circa 1 chilometro a Tolmezzo e dopo accolte a destra le acque dell'Ambiesta e del Faeit, passando fra Cavazzo Carnico ed Amaro raggiunge la confluenza col Fella dove abbandona la Carnia.

Nel tratto compreso nella regione Carnica, la valle è longitudinale; essa venne originata da un sistema di fratture accompagnate da sprofondamento del versante meridionale; i fenomeni successivi dell'epoca quaternaria ossia ghiacciai ed alluvioni, nonchè l'erosione meteorica, hanno dato alla valle l'aspetto che oggi presenta.

Nel primo tratto, cioè dalle sorgenti ad Ampezzo, il Tagliamento scorre serrato fra potenti masse calcari tra cui la rotabile del Passo di Mauria a stento riesce a svilupparsi — il paese è poco fertile, povero e poco popolato — notevole in questo tratto è il passo della Morte.

Da Ampezzo a Tolmezzo la valle si allarga per la maggior erosibilità dei terreni del versante sinistro; il suolo diviene più fertile e più frequenti s'incontrano i luoghi abitati.

Dopo Tolmezzo la valle cambia nuovamente aspetto per la presenza, sulla sinistra, della piramide brulla e sco-

scesa dell'Amariana ossia d'una montagna dolomitica, fatto questo che prima di Tolmezzo si riscontra solamente sul versante destro.

La valle continua poi piuttosto ampia, i suoi fianchi sono però erti e dirupati fino al punto in cui il Tagliamento, ingrossatosi colle acque del Fella, piega a sud ed attraverso alla stretta di Venzone raggiunge la pianura.

Le valli degli affluenti di sinistra, come quella ora esaminata del Tagliamento, risentono nella forma e nell'andamento della natura dei terreni tra cui si sviluppano.

In corrispondenza dei calcari si hanno gole strette e profonde; dove invece affiorano gli scisti si hanno allargamenti notevoli e praticabili, spesso però strozzati da spuntoni di calcari che sembrano sbarrare la valle ed obbligano talvolta la strada a passare in galleria.

Le strette che nei terreni calcari in generale, offrono buone posizioni militari per lo sbarramento delle valli, in questo caso sono quasi sempre facilmente aggirabili da monte lungo sentieri che si sviluppano sulla zona schistosa superiore, sicchè il difensore per opporsi a reparti provenienti dalla Valle del Gail devesi spingere coll'occupazione alla parte quasi impraticabile di calcare cristallino delle Alpi Carniche.

Il Tagliamento si presta benissimo alla fluitazione del legname sia sciolto che riunito in zattere. Ponti per pedoni, più o meno stabili, si hanno fra Socchieve e La Sega, fra Enemonzo e Preone, fra Caneva e Verzegnis, fra Amaro e Cavazzo.

I ponti stabili nel percorso carnico sono due: uno a Socrovi presso Forni di Sotto, in muratura; l'altro ad Invillino in legno.

6. *Laghi.* — Il lago più importante è quello di Cavazzo, il maggiore del Friuli, che si sprofonda fra i monti S. Simeone, Mariunt e Cima Sompalis.

È lungo chilometri 3,800, largo al massimo 800 metri con un circuito di chilometri 8,500 ed una profondità massima di 39 metri.

Si trovano pure numerosi laghetti d'alta montagna; fra essi notansi quello di Bordaglia a metri 1775, di Promosio a metri 1973, di Festons, di Mediana, di Rioda ed altri minori.

ABITANTI ED ABITATI.

7 A differenza di quanto avviene in corrispondenza di altri tratti della nostra frontiera verso l'impero austro-ungarico, qui la linea di confine politico divide la Carnia, la cui popolazione ha il brio e la prontezza proprî degli italiani, dalla Carinzia dove si trovano spiccate le caratteristiche del tipo tedesco colla sua posatezza e le sue abitudini. In Carnia non si comprende il dialetto parlato oltre la frontiera, come in Carinzia non si comprende il dialetto friulano (carnico).

Il sentimento politico tra le popolazioni al di qua ed al di là del confine è pure assai diverso.

Le vallate della Carnia sono più povere, ma tuttavia, avuto riguardo all' estensione, più popolate di quelle della Carinzia.

Secondo il censimento del 10 febbraio 1901 la popolazione della Carnia è di 57,160 con una media di 44 per chilometro quadrato. I prodotti agricoli sono sufficienti per mantenere 1/3 circa della popolazione; un altro terzo circa si mantiene colla pastorizia; le rimanenti risorse locali sono assai scarse — perciò, fenomeno vitale per questa regione, è quello dell'emigrazione che è quasi esclusivamente temporanea, e considerevole; essa avviene in piccola parte nell' interno dello stato ed in gran parte all'estero.

Nell'anno 1901 emigrarono 8004 individui ossia il 14 % della popolazione — rapporto elevatissimo, superiore a quello di tutte le altre parti d'Italia.

D'ordinario non emigrano che i maschi i quali sono generalmente muratori, tagliapietre, arrotini, braccianti, boscaiuoli, segatori di legname, fornaciai, falegnami, fabbri, tessitori, sarti, domestici, ecc. L'emigrazione dura normalmente dalla primavera all'autunno; però 1/6 circa del totale degli emigranti e precisamente quelli che esercitano il mestiere di tessitore, sarto e domestico, rimangono fuori anche d'inverno.

I paesi più frequentati sono la Germania, l'Austria-Ungheria, la Bosnia, gli Stati Danubiani.

La media della statura della popolazione è molto elevata rispetto a quella del regno.

8. *Linguaggi.* — La grandissima maggioranza della popolazione carnica parla l' idioma friulano (carnico); il comune

di Sàuris e la frazione Timau del comune di Paluzza parlano un dialetto alto tedesco.

La lingua letteraria è però sempre l'italiana.

9. *Usi e costumi.* — La popolazione è generalmente pacifica, ospitale, laboriosa e gelosa della proprietà.

Le donne oltre che alle faccende domestiche, devono attendere alla campagna a causa dell'emigrazione degli uomini. Pei trasporti di concime, combustibile e prodotti di ogni genere esse usano la gerla a spalle.

Le antiche case col pianterreno in muratura e la parte superiore in legname, vengono a poco a poco sostituite con case fabbricate completamente in muratura.

10. *Condizioni economiche.* — Della superficie della Carnia circa il 21 % è considerata improduttiva. Del terreno produttivo soltanto una parte assai piccola è coltivata a campagna, essendochè gli spazî piani o pianeggianti si trovano limitati ai brevi tratti del fondo delle vallate ancora salvi dalla rapacità dei torrenti, ovvero ai talus ed ai terrazzi più o meno antichi che rompono l'asprezza dei soliti pendî montuosi e che riescono a fissarsi ed a coprirsi di vegetazione. Questi tratti coltivati sono quasi esclusivamente limitati ai comuni più bassi (Cavazzo Carnico, Amaro, Tolmezzo, Villa Santina, Zuglio).

Le maggiori fonti di ricchezza si hanno nei prati naturali, nei pascoli e nei boschi.

Per il bestiame domestico composto in gran parte di bovini, caprini ed ovini, predomina il sistema della trasmigrazione estiva dalle vallate ai pascoli alpini (malghe).

I lavori di rimboschimento che datano dal 1887 furono eseguiti su larga scala per la solerzia del Comitato Forestale col concorso della provincia e del governo.

Vennero costruite briglie di pietra e legname per consolidare il terreno, palizzate ed impiantagioni per favorire il rimboschimento.

Lavori di rimboschimento furono anche eseguiti da qualche comune (ad es. Tolmezzo), e da privati specialmente nel comune di Ovaro.

In Carnia esistono inoltre le seguenti industrie: molini a forza idraulica, industria tessile casalinga (cotone), tessitura meccanica, industria del legname da opera, industria della lavorazione del legno, industria dei latticini dovuta

specialmente all'istituzione delle latterie sociali, e l'industria idroelettrica per la produzione di energia per l'illuminazione ed a scopi industriali.

Viabilità.

11. *Strade rotabili.* — La rete stradale della Carnia corrisponde alla configurazione fisica di questa regione e specialmente alla configurazione idrografica, la quale ricorda, specie a monte di Tolmezzo, quella d'un ramo d'albero principale (il Tagliamento) cui si connettono normalmente i rami minori del But, Degano, Lumiei.

Abbiamo infatti:

1° La strada nazionale carnica che segue il Tagliamento e da Stazione per la Carnia, per Amaro, Tolmezzo, Villa Santina, Ampezzo, Passo di Mauria conduce in Cadore a Lorenzago e quindi a Pieve di Cadore con uno sviluppo, tra i due punti estremi ora nominati, di 88 chilometri dei quali 60 in territorio carnico.

La massima pendenza è del 9 % e la troviamo fra Ampezzo e Forni di Sopra, negli altri tratti raramente raggiunge il 7 %.

Dall'origine ad Ampezzo la larghezza è di 6 metri; da questa località al Passo di Mauria la larghezza varia da 4,20 a 5 metri.

I manufatti più importanti sono i ponti sui torrenti Fella, But, Degano, Lumiei, Téria, Marodia e la galleria del Passo della Morte.

Questa rotabile costituisce una grande linea d'arroccamento tra la Pontebbana e la via d'Allemagna.

Da stazione per la Carnia a Villa Santina (chilometri 20) è seguita da ferrovia quasi sempre in ascesa con pendenza che raggiunge il massimo del 16 per mille.

2° La strada di Gorto, detta del Monte Croce di Comelico, è provinciale e risale il Degano staccandosi dalla rotabile precedente presso il ponte sul Degano; sino a Granvilla di Sappada misura chilometri 36 $^1/_2$, di cui 31 in Carnia.

Le massime pendenze si hanno tra Chiallina e Comeglians (10 %), fra Comeglians e Rigolato (18 %) e fra Forni Avoltri e Sappada (26 %); quindi oltre Comeglians è ben difficilmente carreggiabile.

La larghezza è di circa 5 metri sino Comeglians, più in su si restringe sino a metri 3.

3° La strada della Valle del But cioè quella del M. Croce Carnico (o Passo di Plecken) è comunale consorziale; conduce in Carinzia. Nel tratto Tolmezzo-Paluzza nel quale dicesi strada distrettuale di Paluzza è rotabile larga da 4 a 6 metri con pendenze al massimo del 6 %; il fondo è mediocre e la manutenzione poco accurata.

Da Paluzza a Timau è carrareccia con una larghezza di circa 3 metri e pendenze neppure qui considerevoli.

Da Timan al Passo di M. Croce Carnico (strada del M. Croce Carnico) è cattiva carrareccia che solo mediante alcuni lavori potrebbe rendersi transitabile all'artiglieria da campagna; le pendenze sono considerevoli e poco prima del passo superano il 14 %.

Alle 3 rotabili ora considerate e che sono le principali della Carnia devesi aggiungere quella che percorre la valle del T. Chiarsò (canale d'Incarojo) da Paularo a Cedarchis; presso questa località supera il But sopra un ponticello di legno e s'immette nella rotabile di Val But.

A circa 10 minuti a valle di Paularo questa rotabile attraversa il Chiarsò con un ponte sospeso in ferro inaugurato nel novembre 1898.

Per la limitata larghezza, la rotabile del Canale d'Incarojo ha uno scarso rendimento.

Le due rotabili del Degano e del But che a sud sboccano sulla rotabile nazionale Carnica, sono collegate verso nord dalla caratteristica frattura di Comeglians, Paluzza, Paularo nella quale si sviluppa una buona comunicazione mulattiera all'estremità, cioè tra Comeglians e Ravascletto e da Treppo Carnico a Paularo, buona rotabile invece nel tratto intermedio ossia fra Ravascletto e Treppo Carnico.

Ad ovest del T. Degano la comunicazione precedente continua lungo la valle del T. Pesarina (Canale S. Canziano) rotabile sino a Pesariis, indi mulattiera a monte di questa località.

12. *Mulattiere e sentieri.* — Alle rotabili finora esaminate devonsi aggiungere le mulattiere ed i sentieri che per semplicità raggrupperemo come segue:

Comunicazioni fra la linea Pontebbana e l'alto Piave. — Esse possono considerarsi come ausiliarie della rotabile na-

zionale Carnica (di cui hanno l'andamento generale da est a ovest od alla quale si riuniscono) e ciò per operazioni dirette dalla linea Pontebbana all'alto Piave o viceversa e sono:

1° La mulattiera che da Pesariis risale il Casale di S. Canziano, per la Forcella del Lavardet scende nella valle del T. Frisone ed a Campolongo, nell'alto Piave, raggiunge la rotabile di Gorto.

2° L'ottima mulattiera che da Ampezzo per Casera Pura, Sauris, Casera Razzo, Forcella Losco, Valle del T. Piova, conduce a Lozzo Cadore; in qualche tratto essa diventa carrareccia e da Sega di Vigo a Ponte Nuovo sul Piave è una discreta rotabile.

A Sauris di Sotto si distacca dalla precedente un'altra mulattiera che attraversando con forti pendenze il contrafforte tra il Pesarina-Degano ed il Lumiei al passo di Forchia, conduce ad Ovaro.

Degno di nota è il punto di Casera Razzo perchè nodo di sentieri e mulattiere che scendono nella Valle del T. Frisone o percorrono i contrafforti tra Pesarina e Lumiei e tra Lumiei e Tagliamento, e perchè collegato in cresta col Passo di Mauria.

3° Mulattiera Pontebba-Forca Pizzul-Paularo. Nel tratto intermedio ossia tra le falde settentrionali di M. Crete sino alla Forca Pizzul, questa comunicazione si riduce ad un sentiero che potrebbe, con poco lavoro, esser ridotto praticabile ai muli.

4° Sentiero Pontebba-Aupa-Forca Griffon-Dierico-Paularo; verso le estremità esso diviene mulattiera.

Questo sentiero unitamente alla precedente mulattiera si possono considerare come prolungamento verso est della comunicazione che corre lungo la frattura già esaminata al numero 3 parlando del collegamento tra le due valli del But e del Degano; analogamente, come prolungamento di questa stessa comunicazione verso ovest può essere considerata come la mulattiera della Forcella del Lavardet già descritta.

5° Mulattiera Moggio Udinese-Valle T. Aupa-falde settentrionali di M. Sernio-Salino, nella valle del Chiarsò.

Nell'abbandonare la Valle del T. Aupa (canale di Moggio) diventa sentiero.

6° Moggio-Mogessa-Stavoli-Illeggio-Tolmezzo. È sentiero da Moggio ad Illeggio e mulattiera da Illeggio a Tolmezzo. Da Moggio si può raggiungere Stavoli oltrechè per Mogessa anche per Campiolo; il tratto Moggio-Campiolo è buona mulattiera.

Questa via di comunicazione non può ridursi in poco tempo tutta praticabile ai muli perchè lungo parecchi tratti occorrerebbe intagliarla maggiormente in parete rocciosa e verticale.

Dalla strada nazionale carnica in prossimità del ponte sul T. Fella si stacca un sentiero che svolgendosi sulle falde settentrionali del M. Amariana raggiunge la comunicazione precedente poco ad est di Tolmezzo.

Comunicazioni tra la Carnia e la Valle del Gail (Carinzia). — 1° Mulattiera del Giogo Veranis. Da Forni Avoltri risale il R. Fléons (Degano) e per il passo del Giogo Veranis (2010 metri) scende nella Valle del Gail; ad am Boden si biforca e con un ramo raggiunge Lorenzen, coll'altro Luggau.

2° Mulattiera del Passo di Val d'Inferno. Si stacca dalla precedente, risale la valletta di Bordaglia, e superato il passo di Val d'Inferno (2000 metri), scende nel Gail a Liesing.

3° Mulattiera del Passo Giramondo. Si distacca dalla precedente nella valletta di Bordaglia, attraversa il passo di Giramondo (1970 metri) e seguendo il R. Volaja raggiunge il Gail a Kornath.

4° Mulattiera del Passo di Volaja. Da Forni Avoltri per Frassenetto, Sigilletto, Collina, supera il passo di Volaja (1983), dopo il quale si biforca: un ramo si riunisce alla precedente, l'altro scende nel R. Valentin per riunirsi alla strada del M. Croce Carnico conducendo quindi a Mauthen.

Questa comunicazione che per un tratto prima e dopo il passo si riduce ad un sentiero, è collegata a quella già esaminata del M. Croce Carnico per mezzo di una mulattiera che per un tratto diventa sentiero.

5° Mulattiera del passo Promosio. Si distacca dalla carrareccia Paluzza-Timau e per il Passo Promosio (1791 metri), scende nel R. Köder e quindi a Weidenburg.

Con lavori di non grande entità questa mulattiera potrebbe rendersi praticabile ai carri.

6° Mulattiera del Passo di Meledis. Da Paularo risale per un certo tratto il Chiarsò, indi supera il Passo di Meledis (1574 metri) per scendere poi nella valle del Gail a Kirchbach.

7° Mulattiera del Passo Cason di Lanza. Parte come la precedente da Paularo a per Misincinis, Forca Pizzul, Passo Cason di Lanza (1567 metri), raggiunge il R. Dober, che segue in parte, conducendo poi a Rattendorf.

Comunicazioni attraverso alle Prealpi Carniche. — La catena delle Prealpi Carniche, che accompagna sulla destra il Tagliamento dalle sue sorgenti alla confluenza del Fella, non è attraversata da alcuna strada carreggiabile; inoltre le valli trasversali che si trovano nel versante meridionale di questa catena, cioè le valli dei torrenti Cimoliana, Settimana, Cellina, Meduna, Cosa, Arzino e quella del lago dl Cavazzo sono a fondo assai angusto ed a fianchi ripidissimi ed i collegamenti tra esse sono bensì abbastanza frequenti ma piuttosto malagevoli.

Le principali comunicazioni che attraversano le Prealpi Carniche collegando la pianura a sud di esse colla frattura del Tagliamento, partono dal fronte Maniago-Meduno-Travesio-Pinzano al Tagliamento, e sono le seguenti:

1° Maniago-Barcis-Cimolais-Forni di Sopra. Da Maniago e fino a monte di Cellino risale il T. Cellina ed è rotabile sino a Barcis, indi carrareccia sino a Ponte Mezzo Canale, poi sentiero, fino a Contron dove torna ad essere carrareccia mantenendosi tale sin poco a nord di Cellino. A questo punto abbandona il Cellina per rimontare il Cimoliana e per il passo Lavinale (1977 metri) scende nella valle del Tagliamento a raggiungere la rotabile del Passo di Mauria poco a monte di Forni di Sopra. Dal punto in cui lascia il Cellina fino a Cimolais è carreggiabile, poi mulattiera sino a Casera Meluzzo e sentiero da Casera Meluzzo al Tagliamento. Per un tratto prima e dopo il passo Lavinale, il sentiero è ripidissimo e non praticabile da muli. D'inverno questo passo non è mai praticato.

2° Meduna-Chievolis-Claut-Forni di Sotto. Nel primo tratto è rotabile e segue il Meduna; passato questo torrente diviene mulattiera e risale il T. Silisia; per la Forcella Clautana discende nel Cellina che accompagna

fino a Claut; di qui risale il T. Settimana e per la Pussa giunge nella valle del T. Poschiedea che segue sino a Forni di Sotto. Vicino a la Pussa è sentiero ed in qualche punto anche difficile; vicino alla Forcella Clautana è pure sentiero, negli altri tratti è mulattiera.

3° Meduno-Tramonti-Forni di Sotto o Priuso. Da Meduno a Tramonti di Sopra segue la valle del Meduna ed è rotabile. Dopo Tramonti di Sopra diventa mulattiera, sale rapidamente la Forca di M. Resto, discende pure ripidamente verso il Tagliamento e biforcandosi giunge con un ramo a Forni di Sotto, coll'altro a Priuso. Da Priuso si raggiunge la rotabile carnica per carrareccia al ponte di Mediis sul Lumiei, oppure per mulattiera ad Ampezzo.

4° Tramonti-Socchieve. Da Tramonti di Sopra corre, mulattiera, dapprima pianeggiante, indi sale ripidamente alla Forca Zopareit (1404 metri) per scendere poi ancora ripidamente all'alveo del Tagliamento ed attraversandone il greto giunge a Socchieve. Nell'ultimo tratto è sentiero.

5° Tramonti-Selva Piana-Forca Bassa-Preone-Enemonzo. Da Tramonti di Mezzo sale a Selva Piana e di qui alla Forca Bassa (1333 metri), dopo la quale scende a Chiampon, seguendo il R. Seazza (Valle di Preone) giunge a Preone e poi per carrareccia ed Enemonzo.

Da Tramonti di Mezzo sino poco oltre la Forca Bassa è sentiero impraticabile ai muli ed anche per essi non facilmente riducibile; d'inverno poi impraticabile anche ai pedoni.

Dopo la Forca Bassa diviene mulattiera quasi sempre praticabile e si mantiene tale fino a Preone.

6° Travesio-Tolmezzo. Da Travesio a Clauzetto è una rotabile a fondo mediocre e mediocremente tenuta; diventa poi mulattiera e passando per Ortone, Pielungo scende nel T. Arzino (Canale S. Francesco) che rimonta fino a Pozzis; di qui sale alla Sella del Chianzutàn per scendere poi ad Intissans e quindi al Tagliamento che si attraversa a guado e dalla sponda sinistra si arriva a Caneva per cattiva carrareccia.

17° Pinzano-Cornino-Trasaghis-Cavazzo Carnico-Tolmezzo. Nel primo tratto Pinzano-Flagogna è rotabile intagliata in piccola parte in parete rocciosa poco prima e poco dopo del ponte sull'Arzino che è in legname. Da Flagogna

a Cornino è carrareccia; da Cornino a Trasaghis è per un tratto mulattiera, poi sentiero; oltre Peonis è in qualche punto in pendio franoso e presenta qualche pericolo a percorrerlo specialmente con tempo cattivo. Da Trasaghis ad Alesso è carrareccia; mulattiera, con tratti di carrareccia, da Alesso per Somplago e Mema a Cavazzo; di qui una carrareccia conduce al passo con barca sul Tagliamento dal quale si accede alla rotabile carnica tra Amaro e Tolmezzo.

PARTE SECONDA.

Considerazioni militari.

13. Dopo aver esaminato le caratteristiche geografiche della Carnia vediamo quali considerazioni militari se ne possono ritrarre.

In qualche punto di questa parte si accennerà ad operazioni svolgentisi in paesi del Canal del Ferro, delle Prealpi Carniche e del Cadore che pur essendo fuori del limiti della Carnia sono con questa, dal punto di vista militare, intimamente collegati.

Ci riferiremo ad una particolare situazione di guerra fra l'Italia e l'Impero austro-ungarico facendo astrazione da qualsiasi influenza che le altre potenze europee potessero eventualmente avere nel conflitto che si prende così come base delle considerazioni.

Premettiamo le osservazioni seguenti:

Il confine italo-austriaco lascia all'Austria quasi tutte le testate delle valli sulla sinistra del Po dall'Oglio ad oriente; e dove questo fatto non si verifica per le correnti principali (il Piave ed il Tagliamento) si verifica per alcuni degli affluenti; l'Isonzo ed in gran parte l'Iudrio suo affluente di destra, sono in territorio austriaco — l'Austria inoltre ha un esercito numericamente più forte dell'italiano ed un assetto difensivo assai più potente del nostro.

Ancora: siccome la rete ferroviaria dell'Austria-Ungheria corrispondente alla frontiera verso l'Italia, notevolmente più ricca della nostra, e l'orientamento dei due fasci di strade ordinarie che attraversando il confine nel tratto orientale della frontiera tirolese e nel Friuli convergono sulla linea Vicenza-Treviso-Conegliano, sono circostanze che permettono all'Austria di concentrare sollecitamente il

suo esercito al nostro confine, mentre non consentono a noi di fare altrettanto, così, non tenendo conto di eventi speciali e di taluni fattori che potrebbero modificare le condizioni strategiche dei due eserciti, supporremo in questo studio che il nostro esercito si mantenga sulla difensiva abbandonando la parte piana del Friuli, e che l'avversario prenda invece un'offensiva decisa.

Sempre per le ragioni ora dette è da supporsi che l'offensiva austriaca si sviluppi per le due grandi direttrici del Friuli e del Tirolo. Fra queste due direttrici, di cui una sarà principale e l'altra secondaria, varie altre ne esistono che attraversano tutte zone montuose piuttosto profonde lungo le quali si svolgeranno operazioni militari secondarie, ma che potranno tuttavia avere influenza notevole sul risultato finale di una campagna. Importanti tra queste linee d'operazione intermedie sono: la strada d'Allemagna e la Pontebbana fra cui è interposta la Carnia.

Sempre partendo dall'ipotesi dell'abbandono da parte nostre della zona pianeggiante del Friuli, per poter compiere la mobilitazione e la radunata dell'esercito tra Tagliamento e Adige, od eventualmente dietro questo fiume, si presenterà certo l'opportunità di occupare il bacino carnico e di sbarrare la linea d'invasione della Pontebba (per il che si presta la posizione di Chiusaforte), e ciò allo scopo di collegare le operazioni nella Pontebbana con quelle del Cadore, parare alle offese che possono esser tentate dalla Carnia verso la valle del Piave o contro i nostri difensori sulla Pontebbana e per poter eventualmente passare alla controffensiva in buone condizioni lungo il canal del Ferro, qualora poco dopo l'apertura delle ostilità se ne presentasse l'occasione.

Fra le varie situazioni di guerra che si possono immaginare nell'ipotesi d'una lotta tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico, una che sembra prestarsi a metter in evidenza le caratteristiche geografiche del territorio carnico studiato, è la seguente:

Numerose truppe avversarie dopo esservi concentrate nell'alta Drava ed alta Sava provenendo dalla valle del Gail (Carinzia) sono penetrate nelle alte valli del Degano, del But, del Chiarsò e del Fella scacciandone i nostri reparti che le difendevano. Altre truppe italiane resistono nel ridotto Cadorino.

Partendo da questo supposto vediamo quali operazioni ne deriverebbero.

I nostri reparti ricacciati dalle buone posizioni difensive che, come si disse nella Parte I, al n. 5, esistono in prossimità dei varchi delle Alpi Carniche, a causa della praticabilità dei versanti dei Canali di Gorto e di S. Pietro, non troveranno qui altre posizioni naturalmente forti su cui organizzare solide difese successive a meno di non impiegare sui versanti forti distaccamenti, nel qual caso la difesa più che allo sbarramento del fondo valle dovrebbe appoggiarsi ai distaccamenti medesimi.

Nel Canale d'Incarojo, da Paularo alla confluenza col But, specie in corrispondenza di Trelli, Chiaulis e Valle, si trovano buone posizioni difensive per sbarrare efficacemente il canale medesimo con fronte verso nord, ma il nemico potrebbe evitarle spostandosi da Paularo a Paluzza.

Scopo precipuo dei reparti avversari provenienti dalla valle del Gail sarà quello di puntare sulla via Pontebbana a valle dell'importante posizione di Chiusaforte nell'intento di aprire anche questa linea d'invasione oppure di volgere ad ovest per agire sul fianco destro delle nostre truppe operanti in Cadore.

Prima di questo però, sarà necessario al nemico di raggiungere obbiettivi secondari, cioè:

1° Premunirsi da minacce sui fianchi che i nostri reparti potrebbero tentare dal Cadore per Casera Razzo e Forcella Lavardet scendendo il T. Pesarina oppure dal Fella, risalendo l'Aupa ed approfittando dei passi di Forca Griffon, di M. Sernio e di Sella Pradut che mettono in comunicazione questo torrente col Canale d'Incarojo, e col Canale di S. Pietro.

2.° Impossessarsi degli sbocchi delle due valli del Degano e del But, cosa che gli consentirà di riunire le proprie forze scendenti lungo questi torrenti e rimaste per un certo tempo separate dal massiccio dell'Arvenis.

3.° Impadronirsi delle posizioni sulla destra del Tagliamento fronteggianti detti sbocchi appunto per mantenere gli sbocchi medesimi e per potere effettuare la riunione delle forze nel tratto della rotabile nazionale carnica compreso fra Socchieve e Tolmezzo.

Per contrapposto il partito nazionale dovrà:

1.° Tentare le minacce cui si è accennato dal Cadore e dal Fella anzitutto per molestare la discesa dell'avver-

sario per le valli del Degano e del But ; in secondo luogo per impedire che reparti nemici operino verso il Cadore o verso la Pontebbana ancora prima che il grosso delle truppe avversarie abbia raggiunto la rotabile carnica.

In tal caso reparti nemici penetrati in Val d'Aupa potrebbero, minacciando a tergo la posizione di Chiusaforte, obbligare i nosti difensori sgombrarla.

2.° Occupare fortemente il massiccio dell'Arvenis ultimo ostacolo separatore di grande importanza, dei nuclei avversarî scendenti per le valli del Degano e del But verso Villa Santina e Tolmezzo.

Tale occupazione completata con quella dei due appoggi d'ala assai vantaggiosi di Col Gentile e M. Cucco, possono dar modo ad una difesa vigile ed attiva di esercitare non solo una seria minaccia sulle 2 colonne avversarie, ma anche d'impedire loro con opportuna manovra di raggiungere gli sbocchi delle due valli cercando di sopraffarle successivamente prima la più vicina, poi l'altra.

L'occupazione della linea costituita dai massicci di Col Gentile, M. Arvenis, M. Cucco dev'essere mantenuta il più a lungo possibile. Come si è già notato questi blocchi montuosi sono abbastanza percorribili sia lungo i fianchi che in alto da truppe di fanteria e d'artiglieria da montagna.

Per accrescere però il valore difensivo, sarebbe opportuno procedere sin dal tempo di pace alla costruzione di strade militari e di piazzuole per assicurarsi il solido concorso dell'artiglieria da campagna che nelle condizioni attuali verrebbe relegata al fondo valle.

3.° Occupare le alture sulla destra del Tagliamento, degli altipiani di Preone e del Verzegnis. Ricacciati dall'Arvenis le nostre truppe, coll'occupazione di queste posizioni che fronteggiano gli sbocchi del Degano e del But e dominano la rotabile che sulla sinistra del Tagliamento riunisce gli sbocchi medesimi, potranno opporre una nuova tenace resistenza perchè le due colonne avversarie non potrebbero riunirsi nè tanto meno operare d'accordo verso la Pontebbana o verso il Cadore, senza aver prima sloggiato il difensore delle posizioni del Navado e del Verzegnis regione piuttosto facile che domina in molti tratti a tiro di fucileria la rotabile carnica ed è collegata, con un fascio

discreto di comunicazioni attraversanti le Prealpi Carniche, colla pianura a sud di esse.

A completamento di questa difesa occorrerà pure occupare la stretta di Amaro, nonchè stabilire distaccamenti sui monti d'Illeggio e verso il Vallone di Preone. In tal modo sarà possibile opporsi efficacemente alla congiunzione delle truppe sboccate dal Degano e dal But con quelle provenienti dalla Pontebbana, congiunzione che verosimilmente tenderebbe ad effettuarsi verso Stazione per la Carnia.

Un ponte militare gettato tra Amaro e Cavazzo sarebbe utile per il collegamento delle nostre truppe, operanti sulle due rive del Tagliamento.

Se avremo sorvegliate a tempo le provenienze da Paularo verso la Val d'Aupa e la difesa di Chiusaforte non sarà stata minacciata da reparti di fanteria provenienti da Paularo, coll'occupazione ora esaminata di M. Navado, M. Verzegnis e Monti d'Illeggio, la Pontebbana si potrà sostenere ancora efficacemente. Occorre però notare che le difese di questa linea cioè gli sbarramenti di Chiusaforte Venzone possono anche essere attaccati da sud da truppe provenienti dalla pianura udinese; di qui la necessità di organizzare quelle difese con doppio fronte cioè verso nord e verso sud. In questa eventualità le nostre truppe dislocate in Carnia e sulla Pontebbana sarebbero tagliate fuori dal grosso dell'esercito ed abbandonate a se stesse. È necessario quindi distaccare in quelle regioni il minimo delle forze necessarie alla difesa, minimo il quale dipenderà naturalmente dai lavori preliminari che si costruiranno in appoggio alla difesa mobile. Ricacciati anche dagli altipiani di Preone e del Verzegnis troveremo un'altra posizione di difesa nella linea di M. Tarond, M. Zouf, M. d'Alz che potrà forse permetterci di guadagnare tempo prima di ridurci alla stretta di Venzone o più a valle.

Le borgate di Preone e del Verzegnis sono collegate a quelle dell'opposta riva del Tagliamento per mezzo di pedanche su questo fiume; esiste pure un ponticello in legno ad Invillino e qua e là qualche guado. Tali mediocri condizioni di collegamento fra le due rive del Tagliamento, affatto subordinate alle condizioni del fiume, rendono assai limitata l'attitudine alla controffensiva per parte delle no-

stre truppe occupanti la sponda destra del Tagliamento mentre, come si disse, sono buone le condizioni difensive in questa regione.

Come si è già osservato l'occupazione di Chiusaforte ha lo scopo passivo di sbarrare la Pontebbana all'invasione nemica; ma ha pure quello, che potremmo dire attivo, di permetterci la controffensiva strategica per questa via, che noi dovremo tentare appena se ne presenterà l'occasione.

Questa linea seguita dai Francesi nel 1797, nel 1805 e nel 1809 mette a Tarvis e quindi nella conca di Klagenfurt che è ritenuto uno dei nostri primi obbiettivi strategici di grande importanza.

Noteremo incidentalmente che la posizione di Chiusaforte oltre al potersi aggirare per la valle dell'Aupa da truppe discese per la Valle del But come si è già visto, può pure aggirarsi dalla stessa valle con reparti provenienti dalla Valle del T. Pontebbana, per Casera Cereschiatis ed anche da reparti che pel Passo del Predil e la Sella Nevea scendano la valle del Raccolana; ma il parare a questi aggiramenti è compito diretto della difesa di Chiusaforte.

Le Prealpi Carniche nel loro insieme costituiscono una zona di scarso interesse militare; però causa la loro limitata praticabilità e penuria di risorse formano una notevole zona d'ostacolo quasi inaccessibile ad ovest del campo di Osoppo e conferiscono valore alla stretta di Venzone.

Considerandole poi partitamente, le Prealpi presentano, come venne già osservato, due tratti ben distinti uno ad est, l'altro ad ovest del T. Meduna. Il primo meno aspro e più praticabile è quello che trovasi direttamente collegato col terreno sulla sinistra del Tagliamento per la difesa contro le truppe scendenti lungo il Degano ed il But e che abbiamo già considerato. L'altro tratto più aspro e meno praticabile ha grande valore difensivo ed occupato con riparti convenienti di truppe alpine può fornire loro una notevole forza di resistenza specialmente se fin dal tempo di pace si costruiranno opportuni lavori d'afforzamento, come quelli accennati parlando delle posizioni sulla sinistra del Tagliamento.

È importante il ridotto fornito dalla conca di Cimolais collegato, in modo facilmente al sicuro dalle offese nemiche,

a paesi da cui può avere rinforzi cioè al Piave, per Longarone, ed alla pianura veneta, per Barcis. Da questo ridotto il difensore può minacciare il Cadore e la Mauria nonchè permettere alle truppe avanzate poste a Casera Razzo o nella parte orientale delle Prealpi, di ritirarsi verso la parte occidentale oppure di ricevere da essa rinforzi.

Le operazioni controffensive tentate dalle Prealpi occidentali benchè coi piccoli effettivi consentiti dalla limitata portata logistica degli sbocchi, possono avere una notevole importanza.

Per completare l'esame della Carnia sotto l'aspetto militare supponiamo ora che le truppe avversarie provenienti dal Gail e dalla Pontebba, riunitesi sulla rotabile Carnica nel tratto Villa Santina-Tolmezzo, volgano ad ovest per operare contro il Cadore risalendo perciò il Tagliamento.

Per quanto già venne osservato la riunione del nemico sulla rotabile che esaminiamo presuppone lo sgombro degli altipiani di Preone e del Verzegnis per parte dei nostri reparti che attraversando le Prealpi si saranno diretti alla pianura del Tagliamento e precisamente alla stretta di Venzone o più a sud.

A difesa quindi dei passi tra la Carnia ed il Cadore nonchè della rotabile carnica, dovremo ammettere siano state destinate truppe provenienti dal Cadore od altre preventivamente dislocate ai passi medesimi come venne già osservato, oppure lungo la rotabile in punti opportuni.

Le posizioni indicate per lo sbarramento della rotabile che consideriamo sono le seguenti:

1ª. Posizione di S. Antonio ad ovest di Ampezzo. Si ritiene bastino poche compagnie, di cui la minor parte destinate alla difesa passiva occupi la chiesa isolata di S. Antonio a cavallo del T. Teria; e la parte maggiore occupi M. Iof con attitudine offensiva per parare a possibili aggiramenti pel canale di Socchieve. Complemento necessario alla difesa di S. Antonio è l'occupazione di M. Pura che permette d'agire offensivamente contro reparti che muovono all'attacco di S. Antonio.

2ª. Posizione del Passo della morte.

Un buon sbarramento di essa può ottenersi con pochi pezzi in batteria presso la chiesetta di S. Lorenzo colla scorta col-

locata sui dirupi sovrastanti la rotabile in corrispondenza del borro del Passo della Morte. Alcuni battaglioni stabiliti a Chiavrais ed a Ceresares possono facilmente parare gli aggiramenti che venissero tentati per il massiccio del Chiavalut.

Anche questa difesa è vantaggiosamente completata dall'occupazione di M. Pura.

3ª. Posizione di Forni di Sotto.

I poggi a nord e ad ovest del villaggio praticabili in ogni senso a truppe di fanteria costituiscono una buona posizione difensiva contro truppe che avanzano per il fondo valle, oppure lungo i contrafforti laterali che sono di limitata praticabilità e di difficile orientamento. In questa posizione trova pure posto una batteria d'artiglieria.

Le tre posizioni ora considerate sono forti tanto da consigliare più che un attacco di fronte, un aggiramento; questo molto difficilmente potrà svolgersi da sud ossia per le Prealpi mentre potrà essere tentato da nord cioè per l'alto Lumiei o più al largo per il Canale S. Canziano.

Il T. Lumiei nel tratto compreso fra La Maina ed Ampezzo scorre in un'orrida forra, militarmente impraticabile o quasi, fiancheggiata da aspri contrafforti le cui dorsali si possono valicare soltanto in determinati punti facilmente difendibili, che sono i seguenti:

1°. Sella di M. Pura dove un piccolo reparto di fanteria basta alla difesa.

2°. Forca Coladòr che si difende con pochi uomini.

3°. Casera Forchia che pure presenta buone condizioni difensive sebbene meno delle due precedenti.

La dorsale della catena che supera il Lumiei a monte di La Maina, dal Canale S. Canziano, è scoperta e percorribile in tutti i sensi; è raggiunta da erti sentieri che si staccano dal T. Pesarina a valle di Pesariis. A monte di questo villaggio la praticabilità del Canale S. Canziano è assai limitata e l'orientamento difficile per la ristrettezza del fondo valle e la fittezza dei boschi che ne coprono i ripidi versanti.

Per contrastare le mosse avversarie per l'alto Lumiei ed il Canale S. Canziano, tendenti ad evitare l'attacco frontale delle posizioni tra Ampezzo e Forni di Sotto, converrà occupare M. Pura e tenere un grosso distaccamento a Ca-

sera Losa il quale spinga posti d'osservazione alla Forca Colador, a Casera Forchia, sul versante nord di M. Losa ed in qualche punto della dorsale ad ovest di questo monte.

In complesso si può ritenere che le condizioni del terreno permettano ad una brigata di fanteria e a qualche sezione di artiglieria di opporre lunga resistenza alle maggiori forze che il nemico potrà impiegare per gli aggiramenti considerati.

Ai nostri difensori scacciati dalle posizioni indicate, converrà raccogliersi a Casera Razzo dove si rannodano numerose e relativamente facili comunicazioni mulattiere che permetteranno di farne un perno di manovre offensive e colle quali prolungare la difesa.

Osserveremo finalmente che altre operazioni ancora potrebbero svolgersi, e cioè lungo le valli del Cimoliana e e Settimana da parte del nemico giunto nella pianura a sud delle Prealpi Carniche per cadere a tergo della posizione del Passo della Morte; ma tali minacce, date le scarse e malagevoli comunicazioni delle Prealpi, non possono preoccupare seriamente la difesa del Passo citato; oppure lungo la rotabile di Cima Sappada da reparti avversarî giunti a Comeglians.

In questo secondo caso la nostra occupazione dell'alto Degano riunito al Gail per alcuni sentieri e mulattiere non può collegarsi con quella dell'alto Tagliamento già considerata; occorre anche notare che detta occupazione sarà utile oltre che per coprire il Cadore, anche per la difesa del Comelico.

Contro truppe avversarie provenienti dalla valle del Gail non si hanno buone posizioni difensive nè lungo la mulattiera del Giogo Veranis nè lungo i sentieri dei passi di Val Inferno e di Volaia. Una buona posizione difensiva, contro truppe provenienti dal Passo di M. Croce Carnico è la dorsale che unisce il M. Coglians al M. Crostis.

Altra posizione favorevole alla difesa però, contro truppe che risalgano il Degano, trovasi a nord-ovest di Rigolato.

Riasssunto.

Riassumendo quanto venne precedentemente esposto circa la Carnia considerata dal punto di vista militare, potremo dire che questa regione costituisce una vera zona di sepa-

razione tra la linea d'operazione Pontebbana e la via d'Allemagna.

Per le scarse ed in genere cattive comunicazioni colla valle del Gail e per gli obbiettivi eccentrici cui esse tendono nel caso d'una nostra offensiva oltr'Alpi, la Carnia poco si presta all'offensiva medesima, il che però non esclude che p. es. piccoli reparti possano spingersi arditamente e celermente per il passo di M. Croce Carnico appena aperte le ostilità, sulla ferrovia in valle Drava per tentarne la distruzione.

Osserveremo incidentalmente come questa operazione potrebbe avere notevoli conseguenze sullo svolgimento delle operazioni data l'importanza di quella comunicazione dovuta al suo andamento rispetto al confine italo-austriaco che le permette di girare tutte le linee nostre difensive che convergono nella pianura veneta. Invece nel caso esaminato della nostra difensiva, la Carnia dev'essere convenientemente occupata per impedire che distaccamenti nemici riescano ad invaderla per minacciare poi le nostre difese nel ridotto Cadorino e nel Canale del Ferro e molestare la mobilitazione e radunata del grosso del nostro esercito.

Le caratteristiche geografiche della Carnia sono tali da facilitare il compito della difesa permettendo a truppe relativamente poco numerose di opporre una lunga resistenza specialmente se saranno vigili, attive, resistenti, ardite, ben equipaggiate da montagna e addestrate in modo da sfruttare il terreno al massimo grado.

L'attacco incontrerà in questa regione notevoli ostacoli specialmente se, pur non costruendo opere di fortificazione permanente, perchè non necessarie, verranno preparati sin dal tempo di pace i lavori cui si è accennato, cioè piazzuole, strade militari ecc. e che sarebbero di grande sussidio alla difesa mobile.

ROMOLO BRUNI
capitano 14° artiglieria.

L'ora presente nella vita e nella storia d'Italia

Tutti gli Stati civili e potenti hanno rassicurato vasti campi all'impiego proficuo delle energie e delle ricchezze che in essi avrebbero subito forzate disoccupazioni con la colonizzazione di vaste regioni dove è rara e torpida popolazione, mancante di una vera organizzazione coordinatrice di attività, protettrice di vite é di ricchezze, con consuetudini rozze, non atte a stimolare l'operosità e la ricerca del bene, con scarsi e deboli mezzi di lavoro, con limitate e malsicure comunicazioni, e per tutto questo giacente in uno stato di miseria e di bestialità su terre dalle quali il lavoro, con le molteplici forze cooperatrici della civiltà, può trarre ingenti fattori di prosperità e di progresso.

L'Inghilterra, la Russia, la Germania, la Francia, l'Austria, il Belgio, gli Stati Uniti, il Giappone, per risolvere gravi problemi sociali ed economici hanno costituito ognuno per sè un importante sistema coloniale. I più fra questi Stati, sdegnando ignobili sobillazioni d'ignavia, di pacifisti, tendenti ad evitare rischi e sacrifizii, hanno affrontate e sostenute nelle regioni da essi poi colonizzate guerre fatte aspre e dalle condizioni di luogo e dalla resistenza accanita o di potenze rivali o degli indigeni spinti ad essa da sobillazioni bugiarde, dalla preoccupazione per la inviolabilità della loro ardente fede religiosa, dall'avversione ad essere tolti dal violento stato di lotta che formava la loro passione.

L'Italia già da molti anni mirava a rassicurarsi in modo pacifico l'esplicazione libera e precisa della sua attività economica e della sua influenza in Tripolitania ed in Cirenaica, essendo interesse suo vitale l'equilibrio delle influenze politiche nel Mediterraneo. Perseguendo questo fine, non trascurò mai di conservare rapporti amichevoli con la Turchia, che teneva asservite, imbarbarendole sempre più, quelle due provincie dell'Africa settentrionale. In modo subdolo ed in modo palese, la Turchia si opponeva costantemente al conseguimento di tale fine, e l'Italia, nonostante

ciò, informava ogni atto di politica estera, che interessava la Turchia, a favorirla, nell'intento di convincerla dell'utilità di cessare dall'ostacolare lo sviluppo dei suoi interessi in Tripolitania ed in Cirenaica. Ogni atto informato a spirito di conciliazione era ritenuto dai Turchi prova di debolezza dell'Italia e contro di essa moltiplicavano insidie e provocazioni. Una tale situazione era lesiva agli interessi ed alla reputazione dell'Italia, donde l'origine dell'attuale sua impresa coloniale.

Dopo molte prevenzioni in contrario, l'Italia, approfittando d'una situazione internazionale favorevole, e col fine di evitare di rimanere cerchiata, soffocata nel Mediterraneo in cui si estende e di cui fu signora, si è decisa all'occupazione della Tripolitania con il proposito e con la solennità di compiere impresa d'espiazione, di purificazione, di rinnovamento.

La Tripolitania e la Cirenaica, che hanno una superficie tre volte e mezzo quella dell'Italia, non contano che poco più di 800,000 mila abitanti e di essi, pochi, quelli della costa, con un simulacro di organizzazione direttiva della loro attività primordiale, gli altri, quelli dell'interno, divisi in tribù senza relazioni fra loro, senza nessuna tutela di diritto, in uno stato barbaro, che non muta, e nel quale con i brevi periodi di tempo in cui agiscono, compiendo grossolani lavori od assecondando pravi istinti, si avvicendano periodi non brevi di ozio in cui si abbandonano ad una impassibile apatia, ignorate dal mondo ed ignorandolo e quindi senza impulsi a quegli sforzi variamente operosi atti a migliorare ed a variare le condizioni d'essere. Influisce sul perpetuarsi delle condizioni di incoltura, di miseria e di barbarie di quelle tribù la loro predilezione per la vita nomade, poichè per essa trovano modo di seguire l'impeto che rugge nel loro intimo quando il bisogno lo agiti.

La superficie coltivabile della Tripolitania, che consente, per la sua natura, varietà ed intensità di coltivazioni remunerative, è estesa quanto la superficie coltivabile della nostra Penisola ma di quella solo limitate zone sono coltivate e con tradizionali metodi empirici non atti a metter in valore tutta la produttività di esse.

In quella terra a noi vicina, indegnamente sottratta alla vita civile, noi ci fummo già per cinque secoli e con l'intelligenza e la praticità romana penetrandola fin nel deserto, trasformammo steppe in terra coltivata, nomadi in agricoltori, moltiplicammo i centri abitati ed attorno ad essi e fra essi i lavori d'adattamento e le comunicazioni facili e sicure, tutti mezzi che agevolano le produzioni, l'industria ed il commercio. Non imponemmo giogo di conquistatori, ma favorimmo, con i mezzi che ci dava la nostra civiltà, l'impiego e lo sviluppo delle energie e delle ricchezze dei paesi conquistati, mettendoli in condizioni di civiltà che ne trasformarono l'esistenza, redimendola da ogni soggezione e da ogni miseria, tanto che nel secolo III dell'Impero Romano la Tripolitania ebbe in tutto un fiorentissimo sviluppo, del quale sono tuttora numerosi gli avanzi, che nè il tempo nè la barbarie hanno potuto distruggere e che hanno effetti incitatori per i nostri combattenti.

L'Italia non va a Tripoli ma torna a Tripoli ed il tornarvi è un dovere pel nostro avvenire, un dovere per salvarci da tutte le corruzioni in cui pareva disfarsi la nostra esistenza nazionale, un dovere per acquistare la coscienza dei popoli che ascendono.

La popolazione d'Italia è in continuo aumento ed in continuo aumento è il proletariato che emigra; l'occupazione della Tripolitania quindi significa lo stabilirsi dei numerosi italiani che emigrano, dopo d'essersi dibattuti inutilmente per anni tra le aspre vicende della miseria, in una terra ricca di promesse, dove, anche per condizioni di clima quasi identiche, vivranno, come in patria, governati dalle stesse leggi, garantiti dagli stessi ordinamenti, sorretti dalla stessa solidarietà, dove vivranno non più male apprezzati angariati come sempre nei paesi nei quali hanno portata la loro operosità, disprezzi ed angherie inasprentisi ad ogni protesta, per quanto legittima, ad ogni eventuale fallo di qualcheduno fra essi, e che hanno indotto, finora, non pochi a rinunziare alla loro nazionalità, e quindi la perdita per la madre patria di elementi vigorosi, attivi, validi, con mille funeste conseguenze rispetto alle loro famiglie e rispetto all'economia nazionale.

Il più grave problema, quello dell'emigrazione, si risol-

verà così con la costituzione di una importante colonia nazionale, con più grande utilità e dignità dei coloni, con più grande utilità e dignità della patria, in quanto le braccia e l'intelligenza dei suoi figli volenterosi opereranno per la sua prosperità.

*
* *

Le industrie italiane che, per genialità d'inventori, per veggenti e pronte applicazioni d'impresari, capacità ed attività di lavoratori, accorte associazioni di capitali, cominciano ad assurgere a grande importanza, troveranno in Tripolitania innumeri sbocchi ai loro prodotti, vasti campi per imprese e produzioni nuove. In quelle terre, che la prodezza dei nostri soldati ha fatto nostre e che saranno più tranquillamente nostre domani, per la potente forza dell'incivilimento, che tutte le resistenze vi abbatterà e che vi farà vibrare incessanti energie creatrici, si moltiplicheranno, a mezzo del lavoro, le ricchezze e tutta l'economia nazionale ne prospererà, le condizioni d'essere del popolo miglioreranno, tanti casi di miseria saranno alleviati, tante rovine saranno evitate, numerose piccole fortune si formeranno o si consolideranno a prò dell' ordine e della pace operosa, nuove e grandi fortune si costituiranno, e si renderanno così possibili le potenti associazioni di capitali che consentono le grandi imprese di civiltà, con le quali meglio si afferma la potenzialità di una razza nella concorrenza mondiale. Con l'elevazione della prosperità nazionale crescerà continuamente il numero di coloro che, potendo far tesoro dell'eredità delle generazioni passate, potranno collaborare a far rifiorire quella civiltà di spirito e di mente che crea, aggiugendo così alle conquiste dei padri le proprie, determinando così nuove ascensioni nella vita del paese e dell'umana società!

*
* *

Non era più presente a noi stessi, non era più presente agli altri popoli quanto la perenne genialità di nostra gente ha dato in ogni tempo alla civiltà, non era più presente a noi stessi, per quali virtù di lotta e di sacrifizio i nostri padri avessero operato la redenzione dell'Italia dall'arbitrio dei governi reazionarii che si scatenavano vessatori, distruttori di vite e di ricchezze negli staterelli in cui essa

era divisa, che le impedivano d'essere e di assecondare le sue aspirazioni, di far valere le sue preziose attitudini.

Per questo e per una soverchia sollecitudine di ciascuno per se stesso era divenuta prevalente in noi una torbida passione di benessere, di conservazione, di godimento, che metteva in gioco la minima parte delle energie del nostro spirito, ingenerando incessanti piccole viltà, volgari transazioni, meditati meschini ideali. In tali condizioni di spirito ci era impossibile la visione, il proposito d'un compito trascendente il presente a cui potessimo essere intenti con concordia inalterata; erano fieri gli antagonismi di classi e di regioni, antagonismi che intorbidavano la vita nazionale, determinando lotte di classi, degeneranti in affarismo di classi, in un diffuso sovversivismo popolare attraverso il quale era scordata la Nazione.

E per parecchi anni, specie dopo la disfatta d'Adua, fatale per le vite in essa recise e più ancora perchè in essa rimase fiaccata l'anima italiana, ci siamo aspramente calunniati tanto da perdere l'esatta visione del nostro progresso economico, del nostro buon assetto finanziario, della nostra progrediente cultura, dell'ampliarsi della libertà e dei provvedimenti sociali, del consolidarsi delle nostre organizzazioni. Da questo il lungo periodo di timidità e di sfiducia per le quali ci piegavamo ad una rassegnazione che ci toglieva la visione del nostro accrescimento e ci facevamo guardinghi affinchè nessun altro proposito ci tentasse oltre quello di risolvere e sistemare questioni interne.

Coll'impresa alla quale siamo concordemente e vigorosamente intenti siamo usciti da tale periodo di timidità e di sfiducia ed abbiamo affermata la volontà di presentarci al dovere della civiltà, la volontà di non essere da meno di quello che già fummo, di riprendere le tradizioni nostre antiche nelle vaste esperienze coloniali, di cessare d'essere spettatori dell'altrui storia e ritornare ad essere fattori di storia.

Dura già da sei mesi l'impresa e nel ritmo della vita della nazione si fa palese un inalterato potente insieme di fattori politici, morali e sociali. In vista d'un benefico rinnovamento del prestigio d'Italia, di un benefico ma tanto contrastato e costoso risultato lontano, agli armeggi scaltri ed affannosi dei provvedimenti giorno per giorno nella vita

pubblica, a tutto ciò che aveva valore solo per l'avidità e la vanità personale nella vita privata, si sono sostituiti propositi ed atti di virilità e d'abnegazione, di durevole abnegazione, che ha il suo culmine nell'incitamento a farsi onore che le madri dànno ai figli combattenti, quasichè avessero vegliato sulla loro culla e vigilate le loro età successive per fare di essi i legionarii della prosperità della patria; allo scetticismo renitente si è sostituita la fede che dà lo slancio e dispone a tutto osare ed a tutto dare per il bene comune; alle furibonde esagerate accuse, scagliate dagli uni contro gli altri, nelle varie lotte politiche sociali ed intellettuali, che ci toglievano la chiara visione dell'avanzare del nostro Paese in ogni campo della civiltà e che servivano di pretesto e di ragione agli stranieri per screditarci, avvilirci ed impedirci di competere con essi, si è sostituito il proposito di elevarci all'ammirazione dei popoli civili. Opera questa a cui attendiamo compatti, con lena rinnovantesi, poichè essa serve a sfatare diffusi pregiudizii di decadenza e povertà nostre. E con ciò il rinnovarsi nel nostro paese della disciplina sociale, che consiste nel rassegnarsi a sacrificare un po' del nostro io per contribuire ad un risultato collettivo lontano, fecondo di bene per tutti. A questa idea finora siamo stati ribelli o ricalcitranti, non consentendo la nostra tendenza a brillare individualmente e la ostilità di ciascuno contro tutti, derivante dall'ansia corrusca per la piccola conquista particolare, a dare le proprie energie e la propria opera con l'altruismo d'un collaboratore anonimo; a questa idea oggi informiamo la nostra condotta poichè dobbiamo ad essa l'imponenza che ha assunta la nostra impresa, poichè essa generando cooperazione e forza pronta ed immane di fronte ad ogni esigenza, ha sostituita la fede stabile alla manìa demolitrice che ci scoloriva e ci impoveriva la vita, e per la quale nulla era certo, nulla era sacro; ha sostituito la convinzione alla incredulità scettica, le voci ferme ed i giudizii che rassicurano ed incitano alle dubbiezze ed allo sconforto!

*
* *

Si riteneva svanito dall'animo del popolo italiano ogni senso di patriottismo per la influenza delle idealogie umanitarie, pacifiste, socialiste, individualiste, antimilitariste,

epperò si dubitava che esso avesse potuto rassegnarsi alla sospensione dei beneficî della pace e rispondere alle immense esigenze della guerra. Questa impresa, di cui esso ha intuiti i risultati, ha fatto svanire tale dubbio: la visione dell'Italia in armi, nelle quali sono fusi i cittadini di ogni ordine sociale, la visione degli ostacoli con cui si cerca di arrestare il nostro avanzare verso la mèta legittima cui tendiamo, la sensazione del pericolo, il presagio del prestigio e dell'avvenire d'Italia, tutto questo ha ingenerato nel popolo italiano di ogni regione e di ogni classe unanime consenso di propositi, una vera passione di lotta e di vittoria.

Italia! Italia!...

. . . . . .

Questa è per te la primavera Santa
che — dice il Dio — d'ogni semenza è piena
e frutta ha in sè che di là non si schianta.
Oggi nova tu sei per ogni vena
sopra l'oblio dell'onta

. . . . . .

ogni tristezza dietro a noi tramonta,
chi latra ancora nella lorda fossa,
quando il fato con l'anima s'affronta?
Italia, alla riscossa, alla riscossa.

. . . . . .

e in terra ed in mare tieni la tua guerra

G. D'Annunzio, *La Canzone d'Oltremare.*

Il nostro esercito e la nostra armata, guardati dalle masse popolari nonchè da classi intellettuali con diffidenza e ritenuti nonostante la rettorica ufficiale laudativa istituzioni semibarbare d'ostacolo al progresso, per le gesta compiute e per quelle che, con slancio inesauribile e inalterato e con tenacità vigorosa, stanno compiendo, per la conquista della Libia, da tutti i cittadini sono stati elevati alla importanza di protagonisti nella odierna rinascenza della nostra vita nazionale, sono stati riconosciuti come la vivente personificazione della coscienza e della validità del paese, dal quale attingono impulsi e guida, come istituzioni provvidenziali nelle quali non già si indirizzano i giovani alla ricerca di quanto evita lo sforzo ma alla ricerca ed all'attuazione di quanto giova a temprarli, non già ad esaltare il diritto e la volontà di godere ma ad ispirare il culto del dovere, la

massima tra le forze atte a liberare le genti dai mali che esse soffrono o dai quali esse sono minacciate, dove si mira ad ispirare ed a far praticare la virtù dell'abnegazione per la sacra idealità della vittoria della ragione e del diritto del paese sulle forze e sulle avversioni che ne ostacolano la soddisfazione.

E tale riconoscimento farà sì che la sollecitudine di tutte le classi sociali per le istituzioni militari sarà spiegata attraverso il tempo non più saltuariamente ma con opera costante, che perpetuerà in esse il patrimonio delle virtù di cui hanno bisogno per continuare a fare dell'abnegazione il primo di ogni loro dovere.

Di fronte alla propaganda incessante delle dottrine di diritto e di godimento che vietavano d'apprezzare debitamente le istituzioni militari, gli Italiani non avevano nessuna difesa intima, perchè mancanti di una vivente tradizione militare, tradizione per la quale, i popoli d'altri paesi, anche nei momenti di maggiore sovversivismo, hanno conservata intatta la reverenza consapevole per il loro esercito e per la loro armata. Questa tradizione, che da troppo tempo in Italia era cosa di cui si parlava ma che nessuno sentiva nel proprio cuore, non fu rafforzata né dalle campagne del nostro risorgimento, in quanto queste rimasero nella coscienza dei nuovi italiani con un carattere rivoluzionario eroico piuttosto che militare, nè dalla prima nostra campagna d'Africa, che il paese non capì ed a cui partecipò solo per rinnegarla e maledirla.

I soldati d'Italia trionfatori e martiri, frementi d'ira purissima ed ardenti di carità, instancabilmente vigili ed attivi sulle navi, alle batterie, alle trincee, prorompenti baldi e compatti al cimento oltre di queste, all'avversione contro le istituzioni militari hanno fatto succedere un vivo amore per esse per la persuasione resasi generale nella rivelatasi fallacia delle alleanze e delle amicizie internazionali che, nella incessante ferrea gara d'interessi che esaspera le nazioni, queste istituzioni ci fanno forti per tutte le nostre vicende, pronti per tutti i giuochi del destino, senza iattanza, senza frenesia, senza viltà.

I soldati d'Italia, che hanno per sè solo i disagi, i rischi, le ansie, le fatiche, gli strazi e la morte, hanno rivelata una morale superiore alla umanitaria, moda e sport di cosmo-

politi disaffezionati dalla terra dove si sono formati e da cui tutto hanno ricevuto — una morale superiore alla cristiana che promette premî eterni — la morale del tutto per nulla!! Per tale rivelazione tutto il paese celebra con sensi d'ammirazione, d'orgoglio e di tenerezza le virtù dei suoi soldati, celebrazione che risuonerà non solo nella commozione dell'ora presente ma risuonerà imperitura nel tempo ed in tutte le concordi regioni italiane, tributarie di sangue e di coraggio, ammonendo su gli aspetti eroici della vita, rischiarando con una continuità piena di fati gli animi italiani, ringagliardendo l'unità d'Italia, unità che vale ordine, pace, prosperità e forza.

***

L'esempio dei nostri soldati, semplici ed obbedienti, eroi nelle fatiche, nel pericolo e nella morte, giocondi durante e dopo ogni aspro cimento, ha fatto ritornare agli ideali di vita nazionale tutti quanti di essi si eran scordati. Prezioso, fra questi ritorni quello della gioventù studiosa da cui dipende in gran parte l'anima e l'atteggiamento delle venture generazioni della patria, poichè essa tutto vi avrà, le professioni, le arti, gli ufficî, la ricchezza, la politica e quindi per essa la patria sarà quel che fu pel passato e quello che è nell'ora presente, il termine più alto d'amore su cui il maggior numero di uomini può trovare la più vasta e vera unità. La guerra che in Libia abbatte gli ostacoli di secolare barbarie abbatte nella gioventù studiosa le idealogie da cui era dominata, ridestale nel suo animo migliori energie, colmando così i vuoti dell'insegnamento, completando la scuola, che troppo l'avvezzava a comprimere ogni tradizione ed a credere feconde solo le conquiste raggiunte col sapere.

***

Le diplomazie dei vecchi Stati dominatori hanno tentato e tentano di irretire nel giuoco delle loro insidie e delle loro avidità l'opera alla quale, non senza il loro consenso formale, si è decisa l'Italia nostra; a tale tentativo sono state tratte dal non giusto apprezzamento delle sue forze organiche, delle forze con le quali essa si è mossa.

Questa avversione è facilmente spiegabile. Nel passato la nostra indipendenza e la nostra unità vennero compiute a spese di principati e di popoli da secoli avvezzi a

spadroneggiare in casa nostra o, quanto meno, a spiegarvi una egemonia con la quale ci asservivano alle loro mire; nell'ora attuale l'Italia rappresenta un nuovo temuto concorrente nei rapporti internazionali politici ed economici, quindi i reconditi vecchi livori si sono sommati con la gelosia recente e da ciò il prorompere di tale avversione.

Per l'Italia, dalla storia di gloria che è gloria universale, tutti i popoli civili avevano addimostrata una certa simpatia, ma alla prova dei fatti essa è apparsa, da alcuni odiata, da altri tollerata, da tutti disprezzata: alleanze ed amicizie si sono appalesate fallaci. Ciò deve non già deprimerci, ma rendere generale la convinzione che l'Italia deve compiere la sua difesa nel campo internazionale basandosi unicamente sulle sue forze, facendo il minimo assegnamento sulle alleanze e sulle amicizie presenti e future; ciò deve servire a generare il convincimento della necessità che il principio del bene supremo della nazione deve avere in tutta la vita dei suoi cittadini un dominio incontrastato; ciò deve avere un effetto di persuasione e di incitamento: dobbiamo essere forti per la pace che desideriamo, per la guerra che non vogliamo temere.

***

Nel lungo periodo decorso dalla ricostituzione della sua unità, l'Italia ha rinvigorito il suo organismo con l'attività intellettuale, gli sforzi variamente operosi ed i sacrifizii sommessamente sopportati di tutti i suoi figli, con il risveglio determinato nelle masse popolari dalla maggiore dinamica della vita sociale ed economica, con il recente vivificarsi dell'amor di patria prodotto dalla santa reazione all''audacia con la quale altri governi prendevano e facevano a suo danno quello che volevano nel campo internazionale, rendendo vana ogni sua aspettazione di compensi, con il ridestarsi della nazione prodotto dal disprezzo per i suoi cittadini dispersi in tutti i paesi del mondo e che hanno contribuito con il loro lavoro, con la loro operosità a restaurare la civiltà in quelli vetusti, a crearla in quelli nuovi, con una preparazione militare veggente, oculata, costante e nel contempo angosciosa per le ostinate taccie che le venivano mosse, per l'avversione che ha dovuto vincere mercè diffondersi delle idealogie sospingenti alla rivolta

contro ogni sacrifizio e che impedivano di intendere lo spirito e la moralità delle istituzioni militari.

Così rinvigorita, l'Italia, immemore dei giorni squallidi, ha avuta la visione del suo avvenire e con tutto il suo popolo, che non trovò sempre compatto e pronto allorchè risorgente, in una mirabile fusione di coscienza e di fatti, di forze antiche e nuove, si è decisa per la conquista della Tripolitania sulla barbarie che la isterilisce. Questa impresa costituisce per l'Italia una vera quistione nazionale, inquantochè con essa esperimenta con l'esperimento dei forti il suo valore, tutela la sua condizione di Nazione Mediterranea.

Quantunque l'Italia si fosse decisa all'occupazione della Tripolitania non per subitanea avidità di conquista, ma per necessità storiche lungamente sperimentate, organi della stampa di Londra, Vienna, Berlino, Francoforte, Parigi, New-York, hanno snaturata la sua azione e tentato di far pressione sui loro governi e sui loro paesi a danno dell'Italia. E perchè? Perchè la sua azione disturba, capovolge manovre di borsa, ritarda o rende impossibili emissioni di prestiti, ostacola la sazietà dell'ingordigia di speculatori. Grande è stata l'esasperazione di quanti da troppo lungo tempo erano abituati a celebrare le glorie del nostro passato ed a considerare noi italiani d'oggi inesperti, anzi incapaci, per ogni impresa ardua, quindi grandi sono state le ingiurie contro di noi. Queste ingiurie non suscitano in noi nessun rancore; nel nostro cuore non v'è posto per questo sentimento in questa ora di storia nuova, in cui mettiamo a prova tutte le virtù che più rifulsero nella storia, in questa ora in cui si ridà eloquenza ai secoli dai quali deriva il nostro modo d'essere. Lo sforzo di denigrazione con cui si è cercato di svalutare e snaturare la nostra azione e di assopire la nostra coscienza e di spezzare le energie dei combattenti è il riconoscimento più vero, perchè il più involontario, delle qualità che prima ci sono state negate, la prova più evidente della nuova posizione che l'Italia assume nel mondo delle nazioni e cioè la posizione di vera potenza concorrente nei calcoli internazionali. Per sobillazioni imperterrite dei giovani turchi, cui aiutano complici interessati d'altre nazioni, dappertutto in Europa, sono state attribuite alle nostre truppe, che, ora e sempre,

hanno dato prove delle più belle virtù militari e della più cavalleresca umanità, rovesci e barbarie. Con questa denigrazione si riteneva che la nostra penisola sarebbe stata assalita da brividi di terrore e che le moltitudini, fatte tremabonde dalle cupe leghe del lavoro, avrebbero imposta la rinuncia. Nel nostro paese, invece perdura indisturbata la serenità di fronte ai sacrifici che la guerra prolungata esige, poichè tutti i suoi cittadini hanno intuito quale valore trascendente ha la gran prova che sostengono e perchè inesauribile la loro fede nell'eroismo dei combattenti ai quali hanno affidato di poggiare saldamente il loro destino, eroismo giocondo per esuberante giovinezza, per fervida, confidente, pronta solidarietà in ogni contingenza tempestosa, per virtù animatrice e coordinatrice di capi in ogni situazione, prevista od imprevista, chiara o fosca d'incognite e di pericoli.

La Tripolitania non è meno necessaria all'Italia che il Congo alla Germania, il Marocco alla Francia, il Transvall all'Inghilterra. Essa è stata greca quando la Sicilia era greca, romana quando la Sicilia era divenuta romana, è naturale quindi che, essendosi manifestato un gran movimento d'espansione nel nostro paese, essa dovesse risentire gli effetti della vecchia legge etnica. Per questo noi abbiamo sperato benevolenza, ma abbiamo trovato invece avversità. Abbiamo visto fin dal principio della guerra le neutralità prima intepidirsi, poi divenire, in modo subdolo, vane promesse, tanto che da oriente e da occidente del teatro delle operazioni il mondo mussulmano ha potuto far giungere frequenti e notevoli convogli d'approvvigionamenti ai nostri avversari; cosa, questa, facilitata dalla simpatia della popolazione arabo-maomettana per i Turchi, che le hanno fatto intendere, con l'ausilio di fogli francesi ed inglesi stipendiati, che la conquista della Tripolitania da parte dell'Italia sarebbe stata un'impresa di sterminio della loro razza e della loro fede.

E tanta diffamazione e tanta avversità, nonostante che la gente d'Italia, nobilissima fra le altre, avesse, nei secoli, aperto alla mente umana un mondo superiore di libertà e di ragione, nuovi campi all'operosità umana, nuovi metodi alla scienza e che, col far rifiorire le arti, avesse nella più larga misura contribuito a diffondere nella vita

dei popoli quanto vale a rendere il senso eletto, a svegliare nel cuore umano facoltà nascoste di bene, a richiamare la volontà alle idealità che temperano le disarmonie della vita, che fanno la vita sempre più umanamente vissuta per un sempre maggior numero d'individui.

E tanta diffamazione e tanta avversità nonostante che l'Italia giovane si fosse mantenuta quale si promise all'Europa, elemento di pace e di civiltà, nonostante che milioni e milioni di suoi figli avessero contribuito con la loro opera alla prosperità ed alla civiltà di altri popoli, nonostante che numerosi cittadini d'ogni paese trovino in essa elementi copiosi per vita agevole e confortata per gli infiniti eletti interessamenti che traggono dalle indicibili bellezze d'ambiente e dal temperamento bonario ed amoroso di sua gente.

E tante diffamazioni e tante avversità nonostante che l'Italia, in omaggio alla civiltà ed agli interessi europei, abbia rinunziato, finora, come fece noto nella dichiarazione di guerra, a colpire l'avversario nei punti vitali del suo territorio per costringerlo così a desistere presto da ogni resistenza ed a piegare alla sua volontà, rinunzia per la quale essa si è assoggettata a maggiori sacrifizii, per l'inevitabile prolungarsi della guerra, e con la quale ha dato un esempio di grandezza civile ignorato nei secoli.

* * *

Il paese, in questi ultimi sei mesi ansiosi e pensosi di vita nazionale, ha rivelato chiaramente i suoi intenti nelle fervide dimostrazioni di popolo, negli atti dei suoi supremi consessi, nella parola e negli scritti di quanti per cultura rappresentano le forme più esplicite della coscienza nazionale, nelle sedute del Parlamento del 22 e 23 febbraio, sedute mirabili per l'ardore patriottico che dominò indistintamente tutti i rappresentanti della Nazione così come ne furono tutti dominati quei venerabili, che sapevano le tempeste, costituenti il primo Parlamento italiano nella seduta con cui s'iniziò la nostra vita nazionale, la seduta del 18 febbraio 1861, in cui venne espressa dal gran Re la confidenza nei destini d'Italia, destini che si compiono oggi, oggi che l'Italia è veramente una d'armi, di fede e di cuore, quale la invocarono i poeti precursori del suo risorgimento.

Dopo sei mesi che la guerra dura, e cioè dopo che le prime illusioni della sua facilità sono state dissipate, dopo che la viva e rude esperienza delle cose ha comunicato a tutti, al paese e al governo, il senso sobrio delle difficoltà da superare, dei sacrifizi ai quali dobbiamo ancora essere preparati, tanto ardore e tanto entusiasmo derivano dalla piena coscienza delle poderose energie che animano il paese, dalla fede che tutti unisce ed afforza, dall'accresciuto senso di responsabilità di tutti i cittadini rispetto al presente ed all'avvenire d'Italia, dalla pertinacia atta a vincere tutte le dubbiezze e tutte le esitazioni, quella pertinacia che, ingiuriandoci, ci negano gli altri popoli d'Europa e che forma la caratteristica dei principali periodi della nostra storia nazionale, quella pertinacia per cui diamo e daremo anima e sangue per il pieno successo della nostra impresa, nella convinzione che quanto più si combatte e più si vince tanto più si ha il diritto di dettare la propria legge e di tracciare colla legge la via del destino.

Roma, aprile 1912.

FRANCESCO FAZIOLI
capitano collegio militare di Roma.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

(*Continuazione* — Vedi dispensa V, pag. 963)

La compagnia.

L'istruzione di compagnia è trattata in due capitoli: la *compagnia in ordine chiuso* e la *compagnia nel combattimento.*

I. — La compagnia in ordine chiuso.

Formazioni. — Le formazioni fondamentali della compagnia sono la *linea spiegata* e la *colonna.*

Nella *linea spiegata* i plotoni sono uno accanto all'altro ad intervallo di un palmo: nella marcia possono trovarsi ad intervallo maggiore.

Nella *colonna* i plotoni sono disposti uno dietro l'altro normalmente a distanza di sei passi ed in alcuni casi a distanza di spiegamento.

Il sergente maggiore, i telemetristi (1), i trombettieri, i tamburini si collocano a sinistra e dietro il secondo plotone nella formazione in linea spiegata ed in quella in colonna. Il sottufficiale di contabilità, gli zappatori, i telefonisti, l'aiutante di sanità, i portaferiti, gli attendenti si collocano, a distanza doppia di riga, su una o due righe, dietro l'ala sinistra della compagnia in linea spiegata, dietro il plotone di coda della compagnia in colonna.

Dalle due formazioni fondamentali sopradette si ottengono le seguenti altre, indicate specialmente per la marcia:

la *colonna per mezze compagnie;*

la *colonna coi plotoni affiancati* (Zuge in Doppelreihen-Reihen-auf gleicher Höhe) ad intervallo di spiegamento o

(1) Ogni compagnia deve avere *sempre* quattro telemetristi. Le truppe a piedi a. u. fanno uso del telemetro Roksandic modello 80/6, il cui impiego deve essere conosciuto da tutti gli ufficiali, alfieri, cadetti, sottufficiali combattenti e da un certo numero di soldati. L'istruzione per l'uso di tale telemetro è fatta annualmente per battaglione e dura normalmente tre settimane. Di ogni compagnia vi debbono prendere parte un certo numero di graduati e soldati scelti fra i buoni stimatori di distanze.

ad intervalli minori: formazione che può anche essere per mezze compagnie affiancate:

la *linea di fianco per quattro* (Doppelreihen);

la *linea di fianco per due* (Reihen);

una *formazione di marcia con larga fronte* (breite Marschformation) eventuale, da stabilirsi volta per volta, in caso si debba o si voglia usufruire dell'intera larghezza della strada a disposizione.

La formazione normale di radunata della compagnia è la colonna, ma può anche essere quella qualunque altra che viene volta a volta ordinata.

Nessuna delle formazioni accennate è considerata come *eccezionale*, anzi

... la compagnia può prendere qualunque altra formazione che il terreno, la situazione tattica o le condizioni stradali richiedono.

In quanto alle « formazioni » adunque non trovasi nel Progetto di regolamento sostanziale innovazione

Le « trasformazioni » — cioè il passaggio da una formazione a qualunque altra — e le prescrizioni che regolano e stabiliscono le modalità d'esecuzione sono pressochè immutate. Si è prestabilito lo spiegamento dalla formazione plotoni affiancati in qualunque direzione e si è ammessa la possibilità che le trasformazioni possano e debbano essere eseguite con una certa celerità.

In sostanza adunque l'istruzione formale di compagnia non ha subìta modificazione sostanziale: nè sembra abbia trovato vera ed ampia applicazione il principio della semplicità raccomandato al N. 363. Importa però notare e ricordare che la formazione « plotoni affiancati » non assurge all'importanza, che le è attribuita dal regolamento italiano, e che è soltanto formazione per la marcia.

II. — La compagnia nel combattimento.

Si è già accennato che il Progetto di regolamento dà a questa parte il titolo la « compagnia nel combattimento » e non quello di « modo di combattere della compagnia »: si aggiunge ora che il progetto stesso chiama « ordine di combattimento » — Gefechtsform — ciò che il regolamento del 1903 chiamava « formazione per il combattimento ».

Tale innovazione non è solo sostituzione di parole; vuol dire che, nel combattere, la compagnia non deve disporsi in una forma prestabilita, unica ed immutabile; forma che, per lungo esercizio, potrebbe ritenersi e diventare assoluta ed indispensabile, difficile, se non quasi impossibile, a modificarsi.

Le norme per l'addestramento e per l'impiego tattico della compagnia sono raccolte in cinque paragrafi, che corrispondono ad altrettanti del vecchio regolamento: *generalità ed ordine di combattimento — movimenti e cambiamenti nell'ordine di combattimento — fuoco — assalto — procedimento per l'istruzione.* Mancano i paragrafi *ritirata* e *difesa da un attacco di cavalleria*, perchè di ciò si è creduto più opportuno parlare nel « combattimento ».

In « ordine di combattimento » la compagnia consta di *catena* e di *riserva di compagnia.*

Il *numero dei plotoni* da destinare inizialmente alla catena dipende dallo scopo tattico da conseguire, dal terreno, e, per la compagnia inquadrata, anche dallo spazio disponibile.

Di regola occorre mettere in azione fin dal principio un gran numero di fucili: ma occorre anche avere mezzi per alimentare la catena e per proteggere i fianchi: di qui la necessità della riserva; riserva che occorre sempre avere quando la situazione, all'inizio del combattimento, non sia ben chiarita, ovvero quando la compagnia viene impegnata ad un'ala. Se però le circostanze lo impongono, la compagnia si stende per intero in catena.

L'*ampiezza della fronte*, per la compagnia isolata o impegnata ad un'ala, dipende dalla situazione tattica e dal terreno: per la compagnia inquadrata essa è di *200 passi* — (nel regolamento del 1903: 130-150 passi) — ma in casi speciali può essere anche maggiore. In terreno fortemente coperto i plotoni sono tenuti ben uniti con intervalli e distanze ridotti.

Il *posto della riserva di compagnia* è normalmente dietro il centro o ad un'ala: eccezionalmente alle due ali. La distanza dalla catena deve essere tale che la riserva possa entrare in azione a tempo.

Còmpiti della riserva sono avvolgere il nemico: impedire un avvolgimento del nemico: rinforzare la catena.

Nel rinforzare la catena, la riserva la *prolunga* — ed in tal caso deve sempre cercare di oltrepassarla — la *raffittisce* ovvero la *raffittisce e la trascina innanzi* di uno sbalzo. Nel raffittirla il rinforzo di regola si colloca negli spazi vuoti disponibili.

Il comandante di compagnia, che ha a sua disposizione il sergente maggiore per il servizio di collegamento e per il rifornimento delle munizioni (1) dà le disposizioni per il combattimento — (fronte, — scopo da conseguire — plotoni che debbono formare la catena — estensione della fronte — direzione — plotone di direzione — posto della riserva) — e lo dirige

... evitando di occuparsi di quei particolari che possono distoglierne l'attenzione dal complesso dell'azione.

La compagnia in ordine di combattimento *avanza* fino a quando non sia obbligata a fermarsi e ad aprire il fuoco: quindi procede a sbalzi alternando soste e fuochi.

Gli sbalzi sono eseguiti di regola *con fronte non superiore a quella di un plotone* — nel regolamento del 1903 con tutta la catena — o, se ciò non possa, per squadre o per gruppi ancora più piccoli, carponi o strisciando, di diversi plotoni contemporaneamente.

Quanto maggiore è il numero dei plotoni che adopera contemporaneamente tale procedimento tanto più disperso su piccoli bersagli sarà il fuoco nemico.

---

(1) 413. Presso il comandante di compagnia si recano: il sergente maggiore (quale organo per il servizio di collegamento e per il rifornimento delle munizioni), i telemetristi e due trombettieri: gli altri trombettieri e tamburini rimangono presso i plotoni cui sono permanentemente o temporaneamente assegnati.

Se colla compagnia vi sono gli zappatori ed i telefonisti, il comandante di compagnia li impiega secondo il loro speciale equipaggiamento e secondo la loro speciale istruzione: ma se ciò non possa li assegna ad uno dei plotoni.

I segnalatori rimangono, se non viene disposto altrimenti, presso i propri plotoni.

L'aiutante di sanità ed i portaferiti attendono al servizio speciale secondo le istruzioni ricevute dal superiore diretto nel servizio sanitario, e, se la compagnia è isolata, secondo gli ordini del comandante di compagnia.

Se il carro munizioni (il quadrupede porta munizioni) trovasi presso la compagnia, il comandante di compagnia ne fissa il posto. Il sottufficiale di contabilità è addetto ad esso ovvero alla cucina rotabile.

Gli attendenti seguono, se non sono riuniti in altro modo, la compagnia in modo da trovarsi a tempo debito a disposizione dei propri ufficiali e per curarli se questi sono feriti.

Gli sbalzi sono ordinati dal comandante di compagnia, ma possono anche essere eseguiti per impulso diretto dei comandanti di plotone.

È oggetto di cura costante il *collegamento* nella compagnia e fra questa e i riparti vicini: esso, insieme all'esplorazione e alla sicurezza, è di spettanza del comandante di compagnia.

414. Il comandante di compagnia provvede all'esplorazione, alla sicurezza ed al collegamento fra i riparti della compagnia e fra questa ed i riparti vicini. I comandanti di plotone che si trovano sulla catena ed il comandante della riserva ne completano le disposizioni, di propria iniziativa, secondo i bisogni, e specialmente secondo il terreno. Alla riserva spetta specialmente la protezione dei fianchi e delle spalle.

Fuoco. — È trattato in due paragrafi: il *fuoco della compagnia in ordine chiuso* ed il *fuoco della catena.*

La compagnia in ordine chiuso esegue il fuoco per plotoni: se è isolata, l'ordine d'iniziarlo è dato dal comandante di compagnia; se è inquadrata, a meno di casi urgenti, dal comandante di battaglione.

La compagnia in ordine chiuso esegue il *fuoco individuale,* il *fuoco a salve* e *salve di prova:* distesa in catena, di regola, esegue il *fuoco individuale.*

Assalto. — L'ordine per l'assalto è dato dal comandante di compagnia: ma può, in taluni casi, essere dato direttamente dai comandanti di plotone, specialmente quando il non farlo rappresenta evidente omissione.

Anche quando la compagnia è inquadrata vi sono dei casi in cui il comandante di compagnia decide egli stesso dell'opportunità di dare l'ordine per l'assalto. Comunque, chi decide di procedere all'assalto deve informare con ogni mezzo il superiore immediato, affinchè questi possa richiedere od ordinare il concorso di altri riparti.

Se la compagnia è isolata, per regola, una parte esegue materialmente l'assalto. l'altra lo appoggia col fuoco. La riserva di compagnia, se ancora esiste, vi concorre direttamente, ovvero interviene quando il nucleo che è destinato all'assalto sia costretto a fermarsi prima di giungere sul nemico.

Il battaglione.

La scuola di battaglione è trattata in due capitoli: il *battaglione in ordine chiuso* ed il *battaglione nel combattimento.*

Scopo dell'addestramento del battaglione è quello di:

...abilitare i comandanti di compagnia a comprendere bene e ad eseguire con celerità, sicurezza e con la necessaria coesione gli ordini del comandante di battaglione; a sostenersi scambievolmente nel raggiungimento dello scopo comune e ad agire con iniziativa quando lo scopo del combattimento lo richieda.

Tali finalità però non si possono raggiungere per il breve tempo concesso per la istruzione di battaglione (1) quindi la convenienza e la necessità di

...frequenti discussioni sul terreno e sulla carta di temi tattici semplici, nelle quali dovranno sempre essere esaminati a fondo gli ordini dati ed il modo come sono stati eseguiti.

Del battaglione fa ora parte integrante una *sezione mitragliatrici*: nel Progetto di regolamento, sia nella parte formale che in quella tattica, hanno naturalmente trovato posto le prescrizioni che la riguardano.

Per quanto si riferisce al posto nelle varie formazioni è detto che la « sezione mitragliatrici » si trova alla sinistra del battaglione nelle formazioni frontali, alla coda nelle formazioni in colonna, ad intervallo e a distanza rispettivamente di 10 passi.

Per quanto poi si riferisce all'impiego è detto che « la sezione mitragliatrici », secondo il compito affidato al battaglione, s'impiega là dove si richiede intensità di fuoco in spazio ristretto, ovvero là dove è da ripromettersi la maggiore efficacia « e, se necessario, il comandante stesso ne « provoca l'impiego ».

I. — Il battaglione in ordine chiuso.

Nel regolamento del 1903 era detto che la

...scuola di battaglione in ordine chiuso non deve essere scopo a se stessa;

(1) L'istruzione di compagnia termina alla metà di giugno: quella di battaglione alla fine di luglio: quella di reggimento tre settimane dopo quella di battaglione: quella di riparti maggiori con concorso delle altre armi non meno di due, ma possibilmente tre o quattro settimane dopo quella di reggimento. (N. 15 della *Vorschrift für die Truppenübungen des k. u. k. Heeres:* 1909).

nel Progetto di regolamento invece è detto — e ciò è assai importante — che

...in nessun caso è permesso dedicare apposite ed intere giornate a tale addestramento: il recarsi in piazza d'arme, il radunarsi prima e dopo le esercitazioni di combattimento sono occasioni sufficienti per esercitarsi a passare dalla formazione di via ad altre più estese e viceversa; a marciare nelle varie formazioni chiuse; ai cambiamenti di fronte e di direzione.

Ma vi è di più:

...nel marciare si richiede la cadenza del passo solo in ciascuna compagnia: la si richiede nell'intero battaglione quando suonano la musica o le trombe.

***

Le *formazioni* del battaglione sono di due specie: *frontali* (Frontalformen) ed in *colonna* (Kolonnenformen).

Alle prime appartengono:

la *massa:* le compagnie in colonna, una accanto all'altra, ad intervallo di tre passi;

la *linea di colonne:* tutte o solo quelle compagnie che sono indicate, in formazione adatta al terreno ed alla situazione tattica, alla stessa altezza o quasi, ad intervallo di spiegamento o a quell'altro intervallo che viene volta a volta comandato;

la *linea spiegata:* le compagnie in linea spiegata, una accanto all'altra, ad intervallo di tre passi.

Alle seconde appartengono:

la *colonna:* le compagnie in colonna una dietro l'altra, a distanza di 9 passi;

la *colonna per compagnie:* le compagnie in linea spiegata una dietro l'altra a distanza di 6 passi;

la *colonna di via:* le compagnie in linea di fianco per quattro o per due, una dietro l'altra, a distanza di 9 passi.

Oltre le dette formazioni, il comandante di battaglione può raggruppare le compagnie in quel qualunque altro modo le circostanze richiedono, variando opportunamente distanze ed intervalli.

Il battaglione si raduna normalmente nella formazione di *massa.*

*
* *

Le « trasformazioni » possono avvenire da una delle indicate formazioni a qualunque altra, in qualunque direzione, con base qualunque compagnia, anche al passo di corsa. Oltre a ciò:

N. 475. Il battaglione deve essere di regola esercitato a passare da una formazione all'altra in base a supposti precisi da comunicarsi succintamente: e si darà particolare valore all'azione intelligente dei comandanti di compagnia, adattata alle condizioni reali del terreno e a quelle supposte del combattimento.

Notevole è la facoltà concessa al comandante di battaglione — ed è disposizione nuova — di « preparare lo schie- « ramento in profondità richiesto dal combattimento, spin- « gendo avanti, lasciando indietro o scaglionando le singole compagnie » ogni qual volta debba far passare il battaglione dalla colonna alla linea di colonne o alla linea spiegata.

II. — Il battaglione nel combattimento.

L'addestramento tattico del battaglione è trattato in paragrafi distinti: *generalità — ordine di combattimento — fuoco — assalto.*

In sostanza non vi è alcuna cosa veramente nuova; però, in confronto col regolamento del 1903, nel complesso e nelle singole mutazioni di forma, è manifesto indizio che la regolamentazione tattica, almeno nelle parti dedicate alle unità maggiori, si avvia ad ardita innovazione.

Il battaglione in ordine di combattimento si scinde in *linea di fuoco* e *riserva di battaglione.* Si chiamano « linea di fuoco » le compagnie in ordine di combattimento, e cioè, nel maggior numero dei casi, in catena e riserva di compagnia.

Non è possibile fissare il numero delle compagnie da destinare alla linea di fuoco: di regola conviene iniziare l'azione poderosamente, ma conviene anche pensare che

...quando il combattimento diventa vivace si può esercitare una certa influenza su di esso solo quando si dispone di una riserva.

L'*estensione della fronte*, per il battaglione isolato, dipende dal compito, (azione offensiva o difensiva), dalla situazione tattica e dal terreno; per il battaglione inquadrato anche dal posto che gli è assegnato. In quest'ultimo caso, nell'azione

offensiva in massima, la fronte del battaglione non è superiore a quella del battaglione in linea spiegata: dunque, ammesso il battaglione di mille fucili, 400 passi circa.

Di regola il battaglione passa dalla formazione di marcia all'ordine di combattimento *immediatamente*: però

...se vi sia la presunzione di poter essere battuti dall'artiglieria, se non si possano assegnare alle compagnie compiti ben definiti, se si debbano aspettare ordini superiori, il battaglione è raggruppato nel senso della fronte e della profondità.

Il comandante di battaglione, per dare gli ordini, riunisce possibilmente i comandanti di compagnia: fa conoscere loro la situazione, le sue intenzioni, il compito da conseguire: designa le compagnie che debbono formare la linea di fuoco, i compiti, la direzione di ciascuna, e, se ciò non possa, designa anche la *compagnia di direzione*.

Le compagnie non destinate alla linea di fuoco formano la *riserva di battaglione*, la quale, unita o separata, sta dietro il centro o ad un'ala; e, se il battaglione è all'estremo di una linea di combattimento, all'ala esterna, possibilmente a scaglioni.

Al *collegamento* fra i riparti del battaglione e fra questo e i riparti vicini; alla *sicurezza* ed all'*esplorazione* pensa il comandante di battaglione, coadiuvato in ciò dai comandanti di compagnia, che sono tenuti a completarne le disposizioni.

L'aiutante maggiore o altro ufficiale provvede alla parte esecutiva del servizio di collegamento, del servizio telefonico da campo, delle segnalazioni ottiche e del rifornimento delle munizioni.

***

Fuoco. — Nella esecuzione del fuoco l'attività del comandante di battaglione s'esplica

...nello assegnare alle singole compagnie i còmpiti tattici, nel rinforzarle a tempo e nel provvedere al rifornimento delle munizioni.

Conseguentemente, nel battaglione in ordine di combattimento, la direzione tattica del fuoco spetta per intero ai comandanti di compagnia, salvo casi speciali — sorprendere il nemico, operazioni notturne ecc. — per i quali il co-

mandante di battaglione intende egli stesso ordinare l'inizio del fuoco.

Il Progetto di regolamento adunque semplifica di molto il funzionamento del comando nella esecuzione del fuoco ed aumenta, ed è logico e naturale, le attribuzioni del comandante di compagnia.

***

L'*assalto* è eseguito per ordine diretto del comandante di battaglione o per impulso proveniente da alcune delle compagnie impegnate sulla linea di fuoco. Nell'uno e nell'altro caso il battaglione di regola concorre per intero all'urto: ma anche qui è preveduto il caso che parte di esso possa essere destinato ad altra azione concorrente, o a sostenere le truppe che procedono all'assalto col fuoco. Ed in ciò sembra siavi differenza sostanziale colle nostre norme regolamentari.

Reggimento.

L'istruzione di reggimento è trattata in due capitoli: il *reggimento in ordine chiuso* ed il *reggimento nel combattimento*.

Notevolissima e nuova è l'importanza conferita al reggimento come unità tattica:

...le tradizioni, lo spirito di corpo, il sentimento di comunanza che avvince uno all'altro ufficiali e soldati, l'istruzione impartita con uniformità di concetti, la cooperazione intelligente dei battaglioni che da tale istruzione deriva, fanno del reggimento l'unità particolarmente atta a compiere definiti compiti tattici.

E la cosa è tanto più importante in quanto, fino ad ora, il reggimento aveva carattere più di unità amministrativa che di unità tattica: di un aggruppamento cioè di battaglioni, che, nel campo tattico, poteva facilmente scindersi e di cui gli elementi costitutivi concorrevano a nuovi raggruppamenti, commisurati agli eventuali còmpiti tattici da conseguire ed all'azione da svolgere.

Ciò è conseguenza diretta della caratteristica per eccellenza del progetto di regolamento: spirito offensivo a fondo senza riguardi e senza limiti, animante il singolo individuo, reso fattivo per volontà salda ed incrollabile, per educazione ed istruzione perfette.

Infatti si è visto che il progetto di regolamento dà la preferenza assoluta alla catena rada — singoli uomini ad intervallo più o meno grande — più che alla catena a gruppi — linea di squadre ad intervalli.

In tale formazione, in cui l'influenza anche del comandante di squadra è minima e bene spesso nulla, l'individuo acquista valore supremo: la volontà d'agire che è in lui, l'educazione e l'istruzione — tutta la somma dei fattori morali che in lui è stata inculcata e mantenuta con paziente e perseverante lavorio — sono elementi assoluti ed indispensabili per il successo o l'insuccesso.

Da ciò l'importanza del reggimento, della unità in cui tali elementi si formano e si sviluppano secondo la bontà, l'avvedutezza, l'intelligenza di chi lo comanda.

I. — Il reggimento in ordine chiuso.

Le disposizioni relative al reggimento in ordine chiuso sono raccolte in un solo paragrafo.

Le *formazioni* del reggimento sono: la *formazione ristretta* (konzentrierte Aufstellung): i battaglioni in massa, o in colonna, in uno o più scaglioni — si noti che il progetto di regolamento adopera la parola scaglioni (Treffen) solo parlando delle formazioni chiuse del reggimento e della brigata e mai nell'ordine di combattimento di questi od altre unità —: la *colonna di via*. Le distanze, gli intervalli, ecc. sono determinati volta per volta in base « allo spazio di- « sponibile, al terreno, alla copertura dalla vista e dal tiro ».

Le sezioni mitragliatrici, se non sono assegnate ai battaglioni, si collocano a sinistra del primo scaglione, in linea, ad intervallo di dieci passi.

II. — Il reggimento nel combattimento.

È trattato con concisione e brevità encomiabili. Il comandante di reggimento provvede all'esplorazione, alla sicurezza, al collegamento: chiama a sè i comandanti di battaglione e gli altri comandanti che ritiene necessario; dà loro gli ordini in modo che essi possano orientarsi coll'osservazione personale.

N. 524. Il comandante di reggimento impiega i battaglioni secondo occorre per il raggiungimento dello scopo tattico; ne regola

la cooperazione; ne tiene di regola in principio una parte a disposizione come *riserva di reggimento.*

Per lo più è opportuno far conoscere a ciascun battaglione, le intenzioni, il còmpito generale, il còmpito tattico spettante a ciascuno di essi, la direzione, la zona ovvero il settore d'avanzata.

Se il reggimento inquadrato, a causa della situazione poco chiara, debba disporsi in ordine di combattimento prima ancora che si possano dare ai singoli battaglioni còmpiti tattici ben definiti, il comandante, fissata una direzione generale ed un battaglione di direzione, lo raggruppa nel senso della fronte e della profondità.

Le sezioni mitragliatrici possono essere lasciate ai battaglioni, ovvero possono essere tenute riunite in dietro a disposizione.

La brigata.

Nella parte, che è dedicata all'addestramento ed all'impiego tattico della brigata, è stato raccolto, con concisione e con semplicità ancora maggiori, ciò che nel regolamento del 1903 era trattato nel capitolo « grandi unità ».

Essa consta di due parti: *prescrizioni generali* e la *brigata nel combattimento.*

Prescrizioni generali.

È ben definita la costituzione della brigata:

... due reggimenti e talora anche uno o più battaglioni autonomi formano una brigata: più battaglioni autonomi e una o più batterie da montagna formano una brigata da montagna.

Non sembra fuori di posto rilevare ancora il valore dato alla unità reggimento (1):

... se la situazione lo esige si scioglie la unità reggimento, però bisogna ricostituirla al più presto possibile.

Si noti intanto che per la brigata in ordine chiuso il Progetto di regolamento prevede la sola *formazione di radunata,* e questa dipende dallo « scopo e dallo spazio dispo- « nibile »: è su uno o più scaglioni, anche in gruppi distinti.

---

(1) Ai comandi di brigata da montagna — le quali sono costituite tutte da battaglioni autonomi — è stato di recente assegnato un ufficiale superiore fin dal tempo di pace, destinato ad assumere eventualmente il comando in guerra di due o più battaglioni.

La brigata nel combattimento.

Nella brigata in ordine di combattimento i reggimenti si dispongono in massima *per ala* perchè in tal modo

... è più facile dirigere l'azione, formare dei gruppi commisurati a definiti còmpiti tattici, evitare il frammischiamento dannoso della unità reggimento.

Il comandante di brigata dispone sempre di una *riserva di brigata*: se occorre i comandanti di gruppo formano anche una propria riserva.

La forza ed i còmpiti dei gruppi tattici; la forza ed il posto della riserva di brigata dipendono dalle intenzioni del comandante, dal terreno e dalle relazioni colle truppe vicine.

Si ricorda ora qui come nel Progetto di regolamento sono espressamente indicati, sempre, i doveri dei capi delle singole unità nelle prime disposizioni per il combattimento, le quali si estendono, oltre alle operazioni tattiche propriamente dette, anche all'esplorazione, alla sicurezza, al collegamento, al servizio sanitario, al rifornimento delle munizioni, alle cucine rotabili, al carreggio. Dal punto di vista teorico certamente sono particolari che non dovrebbero trovare posto in un regolamento tattico e di manovra: ma dal punto di vista pratico sembra opportuno ed anche utile che ciò sia fatto, tanto più che si tratta di elementi che colle operazioni tattiche sono intimamente connessi.

Il combattimento.

Si è già detto al principio del presente lavoro che il regolamento d'esercizi per le truppe a piedi a. u. è anche regolamento tattico per tutte le armi. Esso quindi nel complesso può concepirsi composto di due parti distinte: una propria delle truppe a piedi, l'altra comune anche alla cavalleria ed all'artiglieria.

La prima parte, di cui si è già compiuto l'esame, può paragonarsi al nostro « Regolamento d'esercizi per la fan« teria » ed alle « Norme per il combattimento »; la seconda alle « Norme per il combattimento » ed alle « Norme « generali ».

Se si confronta ora la parte che tratta del *combattimento*, la parte cioè che è comune alla fanteria ed alle altre armi,

colla corrispondente del regolamento del 1903, che aveva per titolo *modo di combattere della fanteria*, appare a prima vista il profondo ed ampio lavoro di rifacimento cui è stata sottoposta. Essa quindi può considerarsi nuova ed originale.

Scopo principale di tale lavorìo di rifacimento e di rinnovamento è stato quello di compilare un regolamento, che dia agli ufficiali delle varie armi e di ogni grado idea possibilmente esatta dell'azione tattica odierna e delle sue caratteristiche; nozioni precise sugli elementi che concorrono al successo o all'insuccesso; norme per l'impiego delle singole armi da sole ed in unione alle altre e dei mezzi tecnici ausiliari.

La conoscenza del regolamento, accoppiata all'esperienza personale nei lunghi anni di servizio ed allo studio costante della storia della guerra e specialmente delle campagne ultime, è mezzo sufficiente perchè l'ufficiale si presenti ben preparato e degnamente alla grande prova.

Tre elementi, sembra, sono stati di efficace ispirazione nella compilazione del Progetto di regolamento: le idee tattiche del generale Conrad von Hötzendorf; gl'insegnamenti delle ultime guerre e specialmente di quella russo-giapponese; le idee prevalenti in Austria-Ungheria intorno all'impiego dei mezzi tecnici, di cui sono state dotate le truppe.

Le idee tattiche del generale Conrad, che hanno tanta meritata diffusione nell'esercito a. u., si possono presentare a mò di postulati così: avanzare sempre, ad ogni costo, per impulso interiore del singolo individuo nell'offensiva — resistere tenacemente nella difensiva — perseverare con ostinazione fino al conseguimento degli obbiettivi prestabiliti anche se al principio si soggiaccia ad eventuale insuccesso — fermarsi al più presto nella ritirata e far fronte al nemico — fare quanto è possibile per mantenere l'unità organica dei singoli riparti e ricostituirla al più presto quando sia stata spezzata.

Ora dette idee hanno trovato gran posto nello spirito e nella forma del progetto di regolamento, anzi ne formano, quasi, se non per intero, la parte sostanziale. E non è difficile constatarlo. Nè d'altra parte era possibile non tenerne conto, poichè di esse, astraendo dal loro valoro intrinseco, se pure non del tutto nuove od originali, è compenetrato l'esercito a. u., il quale dall'opera abile, elevata, intelligen-

temente voluta ed energicamente attuata, del generale Conrad ha acquistato rinnovata coscienza del proprio valore e del proprio potere.

Non è poi difficile rintracciare e stabilire fino a quale punto abbiano contribuito gli insegnamenti della guerra russo-giapponese alla nuova opera: anzi, se si ricorda l'azione della terza brigata giapponese alla battaglia dello Schaho, forse si troverà in essa esempio dell'avanzata al nemico, quale è voluta e consigliata dal Progetto di regolamento.

***

Se si pone a confronto, in rapida sintesi, il « combattimento » del Progetto di regolamento colle « Norme » italiane si vede che fra i due esistono molte analogie e parecchie differenze.

E differenza essenziale si trova: nello spirito offensivo che è il concetto informatore dei due regolamenti — nell'impiego dell'avanguardia — nella ripartizione delle forze in profondità — in alcune questioni (concetto, forza, composizione, distanza) relative alla riserva — impiego delle operazioni notturne.

In quanto allo *spirito offensivo*, non è dubbio che esso è di gran lunga più accentuato nel Progetto di regolamento: anzi si potrebbe dire quasi *aggressivo: sempre ed in ogni caso avanti fino al nemico:* « **Vorwärts bis in den Feind** ».

In quanto all'*impiego dell'avanguardia*, i due regolamenti rappresentano quasi due principii opposti. Per le « Norme » l'avanguardia è essenzialmente riparto di sicurezza e di protezione: per il « Progetto di regolamento » è riparto offensivo.

Nel combattimento d'incontro l'avanguardia di frequente si troverà nella condizione di dover celeremente rompere una resistenza impreveduta — L'orientamento sul nemico spesso potrà essere acquistato soltanto col combattimento d'avanguardia. — Mancanza di chiarezza nella situazione non deve far titubare chi comanda a mandare ad effetto le proprie intenzioni.

Anche in riguardo alla *ripartizione delle forze nel senso della profondità* — schieramento delle nostre Norme — sembra siavi non lieve differenza fra i due regolamenti.

Anzitutto si nota che il Progetto di regolamento non fa uso neppure delle parole scaglioni e schiere, anzi sembra si studi di evitarle: fa uso del termine « tiefe Gliederung » che equivale ripartizione delle forze in profondità.

In secondo luogo il Progetto di regolamento si limita a dare criteri assai generali:

... la ripartizione delle forze in profondità è generalmente necessaria all'inizio del combattimento quando la situazione sia ancora poco chiarita e quando si combatte isolatamente —..... truppa in combattimento appoggiata da ambo le parti da altre truppe si ripartisce in profondità secondo lo spazio disponibile.

Le nostre Norme invece, pur lasciando giusta libertà di azione ai comandanti, indicano come « necessario che cia- « scuna grande unità entri in azione scaglionata su più « schiere » e che « normalmente le grandi unità si dispon- « gano su tre schiere ».

In riguardo alla *riserva* il Progetto di regolamento e le Norme concordano nella necessità, nell'importanza e nella funzione di essa, ma differiscono nella forza, costituzione, posto e distanza dalla linea combattente.

Infatti il Progetto di regolamento dice: « i capi tengono « indietro come riserva ciò che in principio non è richiesto « per il raggiungimento dello scopo tattico ».

Le Norme invece considerano come normale « un quarto « della forza ».

Per la *costituzione*, il Progetto di regolamento dice che la riserva sempre che sia possibile deve essere costituita da intere unità.

Le Norme all'opposto dicono: « la riserva dovrà essere « organicamente costituita e comandata e comprendere tutti « gli elementi tattici di cui un grosso corpo abbisogna... » Il che potrebbe far supporre che, nel maggior numero dei casi, da noi la riserva potrà essere costituita anche con elementi tattici tolti da diverse unità organiche.

È il procedimento giapponese che ha trovato in Italia maggior fortuna che in Austria. Ma non si deve disconoscere che il così detto procedimento giapponese — costituzione delle riserve con singoli elementi tattici tolti da varie unità — è procedimento imposto da condizioni eccezionali o per meglio dire speciali, perchè nella campagna russo-

giapponese, chi attaccava si trovava sempre numericamente inferiore di fronte a nemico numericamente superiore, disposto in posizione afforzata, per non dire quasi fortificata, disteso su larga fronte e poco manovriero.

Per il *posto* della riserva, il Progetto di regolamento dice: « di regola la riserva a disposizione del comandante supe- « riore è collocata ad un'ala »; le Norme consentono maggiore latitudine: « il posto deve essere scelto con molta arte, « in modo che il nemico non solo non possa scorgerla, ma « che nemmeno possa facilmente intuire o supporre la lo- « calità dove essa si trova ».

Per la *distanza* della riserva dalle linee antistanti, il Progetto di regolamento dice che in ciò vale il principio che la « riserva possa entrare in azione a tempo debito » e che « in terreno scoperto non è consigliabile sia superiore ai « 300-400 passi per evitare che riparti posti uno dietro « l'altro siano colpiti dallo stesso proietto ». Le Norme, all'opposto, consigliano, per la riserva di un corpo d'armata, la distanza di 700-800 metri dalla linea principale di schieramento.

Come si desume dai brevissimi cenni qui dati intorno ad alcune quistioni attinenti alla riserva — il cui impiego, come ben dicono le Norme, rappresenta forse quanto di più difficile e di più importante può esservi nelle funzioni di un comandante di truppe — i due regolamenti, austriaco ed italiano, hanno preso posizione sensibilmente diversa.

Del pari differenza non lieve esiste fra i due regolamenti intorno all'opportunità ed alla convenienza delle *operazioni notturne*. Entrambi ammettono e riconoscono che molto spesso sarà necessario valersi della notte per avvicinarsi al nemico ovvero per attuare provvedimenti e misure richieste dalla situazione. Però mentre il Progetto di regolamento, malgrado gli incovenienti che colle operazioni notturne sono inevitabilmente connessi, ammette che « anche i grandi ri- « parti dovranno ricorrervi »; le Norme conchiudono che non si può generalmente fare su tali operazioni grande assegnamento.

La parte del Progetto di regolamento che si occupa del *combattimento* consta di 11 paragrafi, principi generali — — attacco — difesa — inseguimento — interruzione del

combattimento e ritirata — la fanteria e le altre armi — combattimento in montagna — combattimenti di località e nei boschi — combattimenti in terreni fittamente coltivati — operazioni notturne — munizioni.

Principi generali.

Il capitolo ha principio con un inno alla fanteria.

541. Una fanteria animata da spirito offensivo, moralmente e fisicamente perseverante, bene istruita e bene condotta, è atta a combattere con successo anche nelle più difficili situazioni.

Ne enumera poi i mezzi di azione: il *fuoco e la baionetta.*

542. La fanteria vince l'avversario col *fuoco*, ne spezza l'ultima resistenza colla *baionetta.* Una buona fanteria deve considerare il combattimento colla baionetta sempre come mezzo estremo che è però spesso indispensabile per la decisione. Nel combattimento di fanteria il fuoco ha la maggiore importanza perchè non soltanto prepara il buon successo, ma nel maggior numero dei casi lo fa conseguire.

Indica le *formazioni* più opportune:

... le formazioni chiuse e dense non sono impiegabili sotto il fuoco efficace del nemico. La catena è la formazione principale di combattimento per la fanteria

e conchiude con ispirate parole sulla efficacia della disciplina e del forte volere.

545. Nel combattimento di fanteria tenace e micidiale, quando le influenze disgregatrici del campo di battaglia salgono fino all'estremo nei due avversari, riporta la vittoria colui che per disciplina, forte volere, meglio resiste alle impressioni che ne derivano; che persiste nel combattimento con incrollabile pertinacia fino a quando non abbia costretto il nemico a non più resistere.

Della condotta.

Nel capitolo *della condotta* sono delineati i fattori che debbono o dovrebbero imperare in un comandante di truppe: la *volontà* salda e sicura; la *risolutezza:*

... condizioni sfavorevoli di terreno, poca conoscenza della situazione del nemico non debbono far titubare chi comanda nel portare ad esecuzione i propri divisamenti;

coraggio sereno della responsabilità (Verantwortungsfreudigkeit) « non deve temere la resposabilità d'impegnare a fondo sè stesso e le proprie truppe anche quando l'esito sia dubbio »; l'*iniziativa*, condizione prima ed essenziale del buon successo; la *perseveranza cosciente ed energica:*

... al termine di ogni azione tattica importa vincere in sè stessi e nelle truppe il rilassamento intellettuale, morale e fisico che ne deriva e che induce troppo facilmente ad accontentarsi di un parziale successo. Codesta debolezza si vince solo con una volontà gagliarda ed irremovibile. L'interessamento previggente per le proprie truppe, impone di chiedere a queste una ultima ed estrema dedizione di tutte le forze per completare la vittoria ed annientare l'avversario;

la *cura* incessante e premurosa per le proprie truppe; la *conoscenza profonda dell'essenza del combattimento di fanteria.*

552. *Il combattimento di fanteria non comporta alcuno schema.* Il comando, anche fra le intense impressioni del campo di battaglia, deve funzionare efficacemente; non deve venire meno a sè stesso anche in caso di eventi e difficoltà inaspettati. *Chi voglia essere pari a tali compiti difficili deve essere compenetrato dell'essenza del combattimento di fanteria.*

L'acquistare tale profonda conoscenza collo studio degli eventi e degli insegnamenti delle ultime guerre è dovere essenziale di tutti gli ufficiali.

Emanazione degli ordini.

Nella questione, molto dibattuta e diversamente risolta, se cioè convenga e sia necessario prescrivere una formola per la compilazione degli ordini tattici al fine di ottenere una certa armonia intellettuale fra chi comanda e chi deve obbedire, il Progetto di regolamento ha preso posizione netta e decisa: fedeli nella massima che *nelle cose di tattica non è compatibile schema alcuno.*

Ed infatti anche qui consente la maggiore libertà:

... chi comanda fa conoscere ai dipendenti le proprie intenzioni in modo chiaro e preciso e non deve comandare mai più di quello che deve essere comandato

e deve ricordare che « contrordini generano disordine ».

In generale

... l'assegnare compiti ben definiti e la direzione, il delimitare le zone in cui ciascuna unità deve operare, bastano per ottenere la unità d'azione.

Ciò, il sapere che « nel corso del combattimento l'azione « del comando non può farsi sentire oltre i comandanti di « compagnia e più spesso non oltre i comandanti di batta- « glione » e la necessità di evitare che la iniziativa dei capi in sottordine non vada oltre limiti convenienti « fanno ob- « bligo ai capi di sostenersi l'un l'altro, di operare in ar- « monia colla situazione generale senza aspettare ordini ». « Il dovere di non perdere mai di vista lo scopo comune « e di cooperare coi gruppi vicini definisce i limiti della « libertà d'azione — Selbsttätigkeit —. Questa non deve « mai degenerare in licenza ».

Anche i capi, che non sono direttamente impegnati, non debbono mai dimenticare che

... il sostenersi scambievolmente, l'accorrere celeremente con tutte le truppe che non siano indispensabili altrove moltiplicano le forze e producono la vittoria.

Esplorazione — Sicurezza — Collegamento.

Per il comando occorrono continua osservazione personale, ininterrotta esplorazione e collegamento. La *cavalleria* può fornire notizie prima e durante il combattimento di avanguardia; ma la *fanteria* stessa deve assumere i compiti dell'esplorazione man mano che il contatto col nemico diventa più stretto.

Si desume quindi che l'esplorazione di fanteria viene ad avere maggiore importanza ed impiego più esteso.

Impiego delle forze — Estensione della fronte — Ripartizione delle forze.

Nel capitolo si affrontano alcune quistioni interessanti, una dall'altra dipendente, ed alquanto discusse negli ambienti militari, e cioè: la quantità di truppe da impiegarsi allo inizio del combattimento; l'estensione delle fronti; la ripartizione delle forze; l'impiego delle riserve.

Nella prima questione il Progetto di regolamento prende posizione decisa.

... anche in situazioni poco chiare bisogna evitare d'impiegare truppe insufficienti e queste rinforzare a poco a poco. Impiegare subito forze superiori anche contro un nemico indubbiamente più debole fa conseguire più presto il buon successo e lo accresce.

Nella seconda quistione — estensione della fronte — in questi ultimi anni salita a quistione vitale e le cui soluzioni talora condussero a conclusioni esagerate, il Progetto di regolamento si schiera recisamente contro le *fronti troppo estese*.

594. Giammai nell'attacco *esagerata estensione* deve porre a repentaglio il buon successo.

La grande efficacia del fuoco dà bensì, nel caso si abbiano munizioni a sufficienza, rilevante forza repulsiva anche alle sottili linee di fanteria, però, pur nella difesa, l'estensione della fronte non deve mai essere tanto grande da infirmare la necessaria forza di resistenza, la coesione e l'unità del pensiero direttivo del combattimento.

Però

... le fronti non debbono essere mai tanto ristrette da non poter sfruttare per intero, per mancanza di spazio, tutta la forza di fuoco, anche in caso di forti perdite.

Come norma, per la divisione inquadrata fra altre, nell'azione offensiva, indica una fronte non superiore ai 3-4 chilometri. Ma avverte che, nel fissare l'estensione della fronte, conviene tener presente se alla propria artiglieria si debba o pur non assegnare un proprio settore.

In quanto alla ripartizione delle forze — Gliederung — il Progetto di regolamento, conseguente allo assioma « il « combattimento non comporta schema alcuno », si limita a dare delle norme assai generali.

La ripartizione delle forze nel senso della profondità è in generale necessaria all'inizio del combattimento quando la situazione sia poco chiara e quando si combatta da soli. In tale ripartizione bisogna possibilmente rispettare l'unità dei riparti per il successivo svolgersi del combattimento.

Più a lungo il Progetto di regolamento si occupa della *riserva* a disposizione del comandante superiore e delle *riserve* a disposizione dei comandanti in sottordine. E però, data l'importanza che si annette alla quistione, sembra opportuno presentare per intero ciò che dal regolamento è detto.

572. *I comandanti tengono indietro* IN RISERVA *ciò che nell'inizio non è necessario per il raggiungimento dello scopo tattico.* Le riserve, sempre che sia possibile, debbono essere costituite da intere

unità. Esse dànno al comandante il mezzo più efficace per influire sullo svolgimento del combattimento, per alimentare l'azione a fuoco della linea più avanzata, per far fronte a qualche tentennamento od insuccesso, per provocare la decisione.

573. Le riserve saranno collocate *dietro* la fronte combattente soltanto se si presume esse debbano servire ad alimentare la linea di fuoco. Se invece debbano servire per proteggere un fianco, per prolungare la fronte o per avvolgere lo avversario, saranno nel maggior numero dei casi meglio in grado di adempiere al loro scopo, se *scaglionate ad un'ala ed in fuori.*

574. In caso di fronti di combattimento più estese il comandante provvede che i gruppi della linea più avanzata di combattimento abbiano *in se stessi* la forza per nutrire il combattimento a fuoco; i comandanti in sottordine conseguentemente determinano secondo il bisogno le loro riserve.

Ciò non deve però mai indurre a far eseguire il combattimento a fuoco soltanto da frazioni relativamente piccole.

575. *La riserva a disposizione del comandante superiore* deve trovare impiego, in una volta sola, sempre che possibile là dove vuolsi cercare la decisione del combattimento o dove si tratti di stornare un pericolo. Essa di regola è collocata ad un'ala. Se mai al principio, a causa della situazione poco chiara, debba essere tenuta dietro il centro ovvero debba essere frazionata, bisogna tener presente che gli spostamenti richiedono spesso molto tempo, e nella zona del fuoco efficace, sono possibili in massima soltanto se esistono coperture.

576. Le riserve destinate per l'*atto risolutivo* non debbono essere impiegate senza impellente motivo per altri scopi.

Chi intende decidere una azione campale non deve paventare di impiegare a tal fine in caso di bisogno l'ultima riserva. *Sarebbe riprovevole colui, che, in un combattimento decisivo, tiene delle riserve soltanto per disporne in caso d'insuccesso.*

577. Per le *distanze* e le *formazioni* delle riserve vale il principio che queste debbono entrare in azione sempre a tempo opportuno evitando perdite premature. In terreno scoperto dapprima le distanze sono maggiori, e diventano minori man mano si avvicina il momento dell'atto decisivo. Per evitare che riparti posti uno dietro l'altro soffrano perdite per uno stesso colpo, le distanze in terreno scoperto non debbono essere inferiori in generale ai 300-400 passi. Non si tien conto di tale norma quando si prevede imminente l'impiego delle riserve. Quando esistono coperture per le riserve, le distanze debbono essere diminuite: e minori saranno anche in terreno coperto e di limitato campo di vista, dove, per imprevedute oscillazioni del combattimento, occorre che la linea più avanzata sia rapidamente rinforzata; però anche in questo caso

conviene tener presente che le riserve non debbon essere coinvolte nel combattimento anzi tempo e contrariamente al volere del comando.

578. Le riserve debbono rimanere in ordine chiuso fino a quando possono avanzare al coperto. In terreno scoperto e privo di copertura il prendere formazioni larghe e sottili rappresenta spesso il solo mezzo, già nella zona del fuoco d'artiglieria, per evitare perdite premature.

579. La riserva è a disposizione del comandante che ne ha ordinata la formazione. Ma ciò non esonera il comandante della riserva dal dovere di impegnarla in *situazioni critiche per propria iniziativa*, a fine di impedire che il combattimento prenda una piega sfavorevole. Se impiega la riserva sulla propria responsabilità o ne fa cambiare il posto, ne informa subito il comandante da cui la riserva dipende.

580. I comandanti di riserva debbono sempre conoscere le intenzioni del proprio capo e con questi rimanere in ininterrotto collegamento. Debbono cercare di conoscere se possibile personalmente, con personale da loro dipendente o con pattuglie, ciò che avviene presso le truppe antistanti, le caratteristiche della presunta zona d'impiego e le strade che vi adducono. L'osservazione attenta della azione a fuoco, degli spostamenti in avanti, delle perdite della prima linea darà loro norme per provvedere da se stessi alla formazione più opportuna ed alla copertura delle riserve.

581. *Non deve mai avvenire che le forze che si trovano innanzi siano sopraffatte solo perchè non sono sostenute in tempo da quelle che si trovano indietro.*

582. Le riserve provvedono senz'altro ordine alla sicurezza dei fianchi e delle spalle delle truppe che stanno innanzi. Ma non cessa per queste ultime il dovere di provvedere da se stesse alla sicurezza dei propri fianchi.

(*Continua*).

GIUSEPPE SILVA
capitano.

ANNIBALE, CESARE E NAPOLEONE

I.

Dice il Carlyle che: la storia di tutto quanto l'uomo ha compiuto sulla terra è la storia dei grandi uomini i quali in questa vissero. Dice il Mazzini, e con lui lo Schiller, « che i grandi uomini sono, invece, creati dai tempi, e non « sono che gli interpreti del pensiero nazionale, le pietre « miliari della via percorsa dall'umanità ». Il concetto che io ho dei grandi uomini e delle opere da loro prodotte, partecipa, invece, dell'una e dell'altra opinione. Infatti, se i grandi uomini furono presi a modello, e, imitandoli, la massa riuscì a compiere opere insigni e meritorie, sì da indurci a credere che tutte le cose compiute nel mondo siano la pratica estrinsecazione dei pensieri di loro; è anche vero che l'ambiente ed i tempi influirono sullo sviluppo delle facoltà di essi, e contribuirono a formarne il carattere, il pensiero, e a dirigerne le azioni; azioni che rimasero, poi, come modello ai posteri i quali, ispirandovisi, poterono compiere le grandi cose che sulla terra si produssero e si producono.

È l'ambiente che fa rivelare gli uomini cui il Carlyle dà il nome di « *eroi* », purchè essi, però, abbiano nell'anima il soffio divino, capace di trasformarli in esseri superiori. E, divenuti poeti, profeti, uomini di Stato, essi guidano i popoli verso la mèta che Iddio loro ha destinato; dànno nuovo indirizzo agli avvenimenti e comandano ai secoli. Nessun popolo sarebbe mai caduto in rovina se un uomo grande, capace di intravvederne i bisogni, fosse sorto e l'avesse condotto per la retta via. La storia, però, ci mostra che l'eroe non è di tutti i tempi, ma solo delle epoche memorande per conquista di libertà: ed i grandi uomini rappresentano, per questo fatto, la più bella, la più perfetta delle opere divine; e innanzi alla quale dobbiamo inchinarci.

*
* *

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti.....

Così cantava il Foscolo; e lo stesso pensiero il Verri esprimeva allorchè figurava di recarsi nella perduta campagna romana a favellare con gli illustri padri nostri; questo pen-

siero altamente intendono i Giapponesi che l'educazione dei loro figli basano sul culto degli antenati, e i loro animi fortificano nei sacri pellegrinaggi alle urne, racchiudenti le spoglie dei grandi. E ai nostri grandi, dobbiamo ispirarci noi, oh italiani, agli eroi che, riuniti in un sol fascio, in una sola unità operante e combattente prendendo le mosse da un glorioso calvario, ci guidarono alla libertà, all'indipendenza! Ma il pensiero nostro non deve arrestarsi al giorno della resurrezione, più indietro, più indietro assai deve ricorrere; ai giorni, cioè, in cui dalla nostra penisola emanava la prima civiltà, e partiva lo spirito dominatore del mondo.

Tutto, deve ammaestrarci; anzi, la migliore scuola per noi è il ritorno all'antico; e dalla scuola del passato, dobbiamo trarre conforto nel presente.

*
* *

Nei tempi in cui la società romana era talmente progredita da voler trovare la soluzione ad ogni problema, ed era combattuta: fra il desiderio di un governo forte, accentratore, capace di rimettere l'ordine nel caos rivoluzionario, e il disgusto in lei rimasto per i tentativi inani dei Gracchi, di Mario e di Silla; combattuta fra il desiderio di porre termine alle lotte intestine, che consumavano le migliori forze della repubblica, e l'orrore che ancora ispirava il ricordo dei Tarquini; in questi tempi, nacque Cesare, mentre i Galli minacciavano irrompere nell'Appenninia. Uomo di genio, gran capitano, saggio, avveduto nella politica, seppe, con le energie del proprio carattere e con la chiaroveggenza del suo spirito, dar pace agli animi che, da secoli, si affannavano intorno a quei problemi che egli solo potè, intuire e risolvere; seppe, col valore e col senno militare, salvar la repubblica dall'irruzione galla, e portarne assai più oltre i confini; seppe avviare Roma ad un nuovo periodo storico: l'impero!

Annibale pure intuì i tempi; ma il suo genio cozzò contro l'impossibile, e il suo disegno ardimentoso non potè salvare la patria, ormai da tempo condannata. Egli nacque tardi, e cadde presto, ma fu grande sempre!

Arbitro, Napoleone si assise fra due secoli « *l'un contro l'altro armato* ». Con mano energica guarì la Francia dalla febbre di sangue in cui l'avevano trascinata « dopo il diluvio » l'inettitudine del flaccido Luigi XVI, e l'inerte ed

apatico suo predecessore; frenò, con atto energico, l'anarchia sorta dalle più vili passioni; e, tolto da quel caos quanto di buono, di giusto e di umano aveva prodotto la rivoluzione, lo gettò all'Europa che, suggestionata dagli scritti del Loche e del Condillach, anelava un'era novella. Con la spada, come Maometto la propria fede, Napoleone difese quei principî per calpestarli, poi, allorchè, trasportato dai tempi, trascinato dall'ambizione, e spinto dal genio sempre anelo di nuovi trionfi, egli stesso li calpestò nei vari trattati di pace, da Campoformio a Saragozza. In questa corsa, gloriosa per lui e dolorosa per gli altri, si disegnava il cammino percorso dalla seconda fase della rivoluzione; la quale se finì apparentemente con Waterloo, fece risentire per lunghi e lunghi anni i suoi effetti portando la società allo stato attuale. Quest'uomo, che è il più celebre del nostro tempo, trovò la Francia preparata, desiderosa dello « eroe » chiunque si fosse: Bonaparte, Moreau, Macdonald, Jaubert!

Cesare attuò felicemente, e sino alla fine, il suo piano; e sospinse la Gallia sulla via della prosperità, presentandole il miraggio di non lontana libertà.

Il disegno di Annibale, invece, abortì perchè Cartagine, corrotta e cadente per civiltà, non poteva competere con Roma, fonte inesauribile di energie.

Roma aveva saputo arrestare Cartagine nel corso dei sogni ambiziosi; la scossa fu grande, nè quella seppe apparecchiarsi a superare la crisi. Contrariamente a ciò che in Roma sempre avveniva nei momenti di avversa fortuna, in Cartagine i partiti continuarono a dilaniarsi e tutto perturbarono con le proprie gelosie, ostacolando il disegno di chi voleva ridare alla patria l'antica grandezza, e all'odiato nemico una dura lezione.

Invece, al tempo di Cesare, Roma si trovava in pieno sconvolgimento di costumi; la Grecia vinta dalle armi di lei, le aveva iniettato l'epicureismo; Silla, dopo aver inondato la città di sangue, lasciava la via aperta all'impero. Ma non erano svaniti dalle menti romane i sogni di gloria. I Romani non avevano dimenticato le lezioni e gli esempi dei padri loro; sentivano sempre lo spirito di conquista. Necessitava solo l'audacia di un soldato fortunato, atto a ridestare quei sentimenti appena sopiti; necessitava un uomo capace di volgere, a prò suo e della patria, le forze del popolo.

*
* *

Cesare e Annibale, entrambi erano invisi alla patria loro; e del primo, ben dice Ariovisto: « A Roma molti desideravano la morte ». Cesare era temuto da coloro che lo consideravano quale audace tribuno: Annibale, la cui famiglia imitava quella dei Fabi, era temuto dal partito pacista, più curante del proprio commercio che della propria gloria.

Napoleone — come dice l'Emerson — fu l'idolo della comune degli uomini, perchè ebbe ad un grado trascendente le qualità e le facoltà degli uomini comuni. Egli fu il Re della rivoluzione francese, come il Cromwell dell'inglese; l'eroe cioè di quell'esplosione che segna il terzo ed ultimo atto del protestantesimo. Napoleone fu costretto a rivelarsi subito, a cercare di innalzarsi, con ogni mezzo, ad imporsi e tutto soggiogare per giungere al fine sospirato. Fu trattato da ciarlatano, e ad esempio si riportano le esagerazioni dei suoi « bulletins »; ma egli ciò era costretto a fare per impressionare, per suggestionare le masse, necessitandogli cattivarsi l'opinione pubblica; la quale, come egli stesso diceva è « metà della realtà ». Napoleone agì per ambizione, è vero, e mentì per crearsi un trono e per conservarselo; fece e disfece a suo beneplacito, senza rispetto alla dignità, al cuore e alla vita dei suoi simili; ma che ne saremmo oggi se la rivoluzione francese non avesse trovato in lui il suo re? se la Francia non avesse trovato in lui l'uomo capace di condurla, frenandone le manifestazioni anarchiche, innalzandola alle estrinsecazioni più complete della civiltà?

Poteva, al suo posto, venire un altro; ma per breve ora avrebbe brillato un astro privo della luce che l'intelligenza, la sagacia, e, diciamolo pure, la scaltrezza offrivano a Napoleone.

Pochi anni durò la sua ferrea e turbinosa dominazione, che oppresse mezza Europa; e della sua ambizione sfrenata lungamente rimasero le tracce. Ma non fu realmente Napoleone trascinato dalle circostanze? sospinto dalla fatalità? Come egli stesso confessa a S. Elena? E la sua fu solo ambizione personale, come apparve nel 1812-1813, oppure non piuttosto desiderio di rendere grande la Francia?

Napoleone non fu mai debole, e gli uomini cedettero innanzi a lui come davanti agli avvenimenti della natura; sebbene nel 1800 e nel 1805 abbia passato momenti di ter-

ribile e angosciosa incertezza e dubbiezza. Conobbe gli uomini, seppe quel che poteva trarne; chi era suscettibile, lo piegava alla propria volontà; chi non lo era egli l'adoperava come poteva, e da tutti ritrasse il maggior profitto e il maggiore sforzo. Ebbe una strana facilità di percezione; ed ebbe sopra di sè immenso potere, sì da sapersi dominare ed apparire calmo, quando, invece, nell'animo era la tempesta: e Marengo informi!

Aveva occhio per vedere, anima per osare ed operare, e s'innalzò « fino alle più grandi altezze »; è naturale quindi, che potesse, ai propri occhi, apparire il più grande di tutti gli uomini fino allora venuti al mondo! Egli, entusiasta dei Romani, aveva forse, vagheggiato, in un sogno, l'impero del mondo; ma Roma lo aveva ottenuto dopo secoli di lotte, ed egli non poteva ottenerlo in pochi anni! Che fu l'opera di Napoleone? Nulla se si sta alle apparenze, poichè dopo quel periodo tumultuoso che s'aggirò attorno alla sua persona, il mondo riapparve tale e quale come era, com'è e come sarà sempre. Ma grande ci appare l'opera di lui se si pon mente ai rivolgimenti che apportò nelle idee e nella civiltà. — Dunque, l'opera di Napoleone fu, in parte antirivoluzionaria, e in parte disciplinatrice e alimentatrice delle idee rivoluzionarie; ed ebbe la prosecuzione nelle rivoluzioni scoppiate dal 1815 al 1850. Alla rivoluzione e alla spada di Napoleone si deve il risveglio nazionale, e il risorgere di tutte le libertà. Buonaparte vedeva nella democrazia affermantesi a mezzo della rivoluzione, un fatto che non si può arrestare nè sopprimere, e tentò di guidarlo; però, egli sapeva anche che la democrazia non deve essere anarchica, e soffocò l'anarchia. Egli diede alla rivoluzione devastatrice un freno, e una forma organica.

*
* *

Anche l'impero romano si annunzia con la rivoluzione sociale, e con la necessità di resistere ai nemici esterni: l'impero concede i contrastati diritti a tutti gl'italiani, preparandosi ad estenderli anche fuori, insieme alle nuove idee. Anche in Roma, l'impero non rappresenta decadenza, ma trasformazione della repubblica, divenuta ormai confusionaria, in un governo forte, atto a porre assetto al disordine imperante. Come in Francia le idee nuove, in Roma le idee di G. Cesare, furono perseguite per lungo tempo ancora.

L'impero acquista in Francia e a Roma nuovi territori, mantenendo sempre gli stranieri ai confini: e quando esso cadde in Roma, aveva compiuta la sua missione; « di trasfondere la « civiltà ai popoli del bacino occidentale del Mediterraneo « e di costituire su questo mare una civiltà greco-romana, « atta a resistere per lunghissimo corso di secoli: quando « cadde in Francia, aveva compiuta la sua missione, di get- « tare, mercè la rivoluzione, le basi dal nuovo stato sociale « e politico ».

***

Come Annibale, Napoleone fu grande nella fausta sorte e nella ria

Tutto ei provò.....

Come Annibale, ebbe un momento di debolezza al suo tramonto; e, come Annibale si rivolse, allora, al suo nemico sperando generosità; ma invano, perchè tutti sentivano che, scomparso lui, verrebbe placata l'Europa; mentre, scomparso Annibale, Roma avrebbe avuto pace!

Napoleone, che trasfondeva nel mondo il pensiero inglese, fu dall'Inghilterra stessa avversato; Annibale, anima grande, vogliosa di rialzare le sorti della patria, fu da questa lasciato morire d'inedia nell'Italia meridionale.

Come Annibale, Napoleone nel 1805 si portò a colpire nel cuore la secolare nemica.

Grandi entrambi per fermezza di carattere, e per ardimento di concetti!

***

Qual fu lo strumento adoperato da questi grandi per l'attuazione del loro disegno? — L'esercito di Annibale, allorquando intraprese la campagna d'Italia, non era molto buono; composto in maggioranza di Galli, irrequieti sempre e discordi, continuamente eccitati da messi romani; gente che non avrebbe avuto molti scrupoli a tradire Cartagine come aveva tradito Roma. Annibale traversò i Pirenei con molti soldati, i migliori suoi compagni nella guerra di Spagna; ma ben pochi ne rimasero dopo il passaggio del Rodano e delle Alpi, sì che egli fu costretto ad accogliere i mercenari reclutati nello stesso suolo nemico: ma data la potenza assimilatrice di Roma, gli riuscì difficile di avvincerli a sè (tanto che visse in continua diffidenza). Ben conscio

dei sentimenti non molto buoni dei suoi soldati, Annibale sentì il bisogno di rivolgere ad essi parole, che ripugnerebbero ad un soldato d'onore, ma ben atte ad infiammare dei predoni, i quali fra poco avrebbero dovuto azzuffarsi sul Ticino; come sentì il bisogno di prescrivere speciali ordinanze allorquando dovette varcare l'Appennino, e quando a Falerno volle sfuggire alla stretta dei Romani. Ebbe, però, Annibale buoni generali, specialmente in Magone e Maarbale. Non molto migliore era l'esercito di Cesare allorchè intraprese la campagna nelle Gallie, specialmente prima della vittoria di Ariovisto.

Polibio ne dà un'idea, allorquando accennando a Flaminio dice: « Prima del Trasimeno, il Console aveva non mi« nore paura dei suoi soldati! ». Oltre a questo fatto, che non fossero scadenti solo i soldati, ma insipienti, presuntuosi e di poco buon senso, pure i capi (e ciò spesso fu nelle armate romane), lo dimostrano: la sconfitta alla Trebbia dovuta alla gelosia fra i due consoli, Publio e Tiberio; il passaggio di Annibale attraverso l'Appennino, riuscito per la poca avvedutezza di Flaminio, la sconfitta del Trasimeno, dovuta alla leggerezza con cui lo stesso console condusse la marcia lungo lo stretto corridoio di Passignano, Magione, ecc.; la sconfitta di Canne, dovuta alla gelosia tra Varrone e Paolo Emilio.

Solo a Zama, i romani mostrarono di avere ben sentite le lezioni loro inflitte da Annibale, e solo dopo Zama apparvero i buoni maestri: Mario, Silla, Pompeo e Cesare!

Vegezio, nel suo libro sull'arte militare, ci dà un'idea di ciò che fosse il soldato romano. « I galli — egli dice — sono « ardenti, guerrieri, e concepiscono la guerra solo sotto forma « di battaglia; onde il generale deve profittare di quel ca« lore prima che si raffreddi. I Latini, che non furono mai « guerrieri, debbono essere riscaldati prima di condurli alla « battaglia; quindi, necessità del temporeggiare, della ma« novra, nella qual cosa tanto abile si mostrò Cesare ». Prima della battaglia — continua Vegezio — è bene parlare alle truppe, elevandone le energie morali, ossia *per istillare in esse il sentimento ostile.* (Pensiero che più tardi, con frase felice, ripeterono l'Ardent du Pic ed il Clausewitz).

Noi, in genere, abbiamo delle idee non troppo esatte del soldato romano: credendolo eccessivamente robusto, ca-

pace di meritarsi il nome di *Mulo* sotto Mario, mentre la sua statura sembra fosse inferiore all'attuale, e, mai, nemmeno sotto Mario fu capace di portare gravi pesi. Crediamo che il romano si prestasse ben volentieri a servire la patria, mentre, proprio come oggi, al momento della « levata » anche allora si verificavano diserzioni, ammutinamenti, simulazioni di malattie, ecc. (sebbene per tali reati fossero comminate pene severissime). Riteniamo pure che il legionario romano fosse un magnifico guerriero, *mentre le fughe romane* sono memorabili!! Così, dal lato della disciplina: se sfrondiamo le tradizioni che ci inducono a dubitare degli atti feroci con cui Postumio e Torquato punirono i loro figli, possiamo ritenere che la disciplina in Roma fosse suasiva e severa ad un tempo. E ce lo dicono Frontino e Vegezio i quali anche nei loro scritti consigliano « la fermezza, « la giustizia, la moderazione »:

Del resto, è facile arguire come la riluttanza alla disciplina dovesse essere palese, dato il sistema con cui venivano costituiti i quadri, come e più ancora perchè il carattere romano fu ed è insofferente di freni. Non deve meravigliare, quindi, se i capi si trovarono, spesso nella necessità di mettere l'ordine in qualche disordine.

Forse, la sintesi più esatta del sistema disciplinare romano è quella lasciataci da Flavio il quale dice: « I sol« dati romani sono diligenti nelle battaglie piuttosto per « paura che per fortezza. I capitani sono con loro più ter« ribili delle leggi: onorano i buoni, e, così hanno minor « motivo di punire i colpevoli ». Sistema questo che rispecchia la contemperazione, caratteristica comune al genio romano.

Peraltro, sono da ammirarsi i Romani per essere nobilmente entusiasti della loro patria, e per il desiderio ardente del suo splendore e della sua gloria; come per l'alta idea di sè stessi, che ancora perdura in chi dice, con spavalderia: *So romano de Roma!*

E questo contrasto di sentimenti ci ricordi, ancora una volta, che l'uomo fu, e resterà sempre uomo: che esso va preso com'è, e non come lo si vorrebbe; che va impiegato qual'è, e non lo si deve costringere a modellarsi sopra costumi e attitudini proprie di altri uomini, a lui differenti per razza, fisico, sistema nervoso, ecc.

Tutto ciò dobbiamo ricordarlo specialmente noi Italiani, che sempre volemmo copiare dagli altri, come ora vorremmo copiare dai Giapponesi, confondendo la scuola con l'imitazione servile.

*
* *

Per giudicare qual fosse l'esercito con cui Napoleone iniziò le sue gesta gloriose, è necessario riportarsi *all'organica* durante la rivoluzione.

Nel 1789 esistevano in Francia i *volontari*, giovani scapestrati ingaggiati col *racolage*; ed esistevano le *milizie* comprendenti gli obbligati al servizio: l'ufficialità era tutta di nobili, e solo per i più aristocratici erano riservati gli alti gradi; quindi, in genere, gli ufficiali erano di una ignoranza marcatissima. Subito dopo la presa della Bastiglia, venne creata la Guardia nazionale, con La Fayette comandante. Nel 1790 venne abolita la coscrizione, e si decretò che l'esercito potesse venir composto di volontarî, di mercenarî e di stranieri; nel 1792 il Byron e gli altri generali iniziarono il sistema della *requisizione forzata*, sostituita, in seguito, della *requisizione legale;* nel 1793 il Carnot decretò *la leva in massa.* Alla fine di tale anno, esistevano, così, in Francia due eserciti: il *regio* e la *guardia nazionale*; di diversa origine e diversamente trattati; invidiosi, gelosi, e quasi nemici, l'uno dell'altro. Per rimediare a questa scissura, nel 1794 venne decretato l'amalgama: aboliti i reggimenti, e gli effettivi ripartiti in mezze brigate, con 2 battaglioni di guardie nazionali ed 1 di soldati regi. E così fino al 1798 in cui la legge Jourdan, per la prima volta, riparlò di *coscrizione.*

Dal 1800 in poi continuò, sotto Napoleone, a rimanere in vigore la legge predetta.

Causa l'emigrazione della nobiltà, il grado di sottotenente era conferito ai vecchi sott'ufficiali, ed ai volontari, anche se non sapevano leggere e scrivere; e l'avanzamento rimase regolato dalla *elezione*, *anzianità* e *scelta*, fino a quando il Bonaparte, gradatamente riprese per sè il diritto di conferire i gradi. Per la necessità di trattenere alle bandiere il numero di effettivi sufficienti per far fronte alle diverse minacce, Napoleone ricorse ad espedienti che, però, non gli garantirono delle qualità morali dei gregarî, nè della istruzione degli ufficiali.

Nel 1800 allorchè egli costituì l'armata di riserva, i cittadini rifiutarono di pagare le quote che, sotto forma di prestiti forzati, dovevano servire per equipaggiare l'esercito; mancavano i soldati perchè la Francia era stanca di darne, e i soldati di requisizione disertavano appena potevano. Al criterio della scelta, nella destinazione dei generali, venne sostituito quello della anzianità di servizio nel modo più rigoroso, onde un soldato, che in 20 anni non era riuscito a farsi promuovere caporale, diveniva *ipso fatto* generale.

L'8 di marzo 1800 venne pubblicato il decreto per la costituzione dell'armata di riserva.

Nello stesso giorno, Napoleone rivolse un proclama ai Francesi, ed uno ai giovani Francesi, per invitare i veterani a tornare nelle file e per invogliare i giovani ad arruolarsi volontariamente; pure l'8 marzo, venne concessa l'amnistia a tutti i disertori; e il 21 aprile Napoleone rivolse un nuovo lunghissimo proclama ai giovani Francesi. Il risultato di tutti questi passi fu addirittura sconfortante, perchè quasi completamente negativo. Dei pochi soldati che risposero all'appello, molti disertarono per via, nel concentramento dell'armata di riserva a Digione (tanto che alcune divisioni ebbero fino al 7 % di disertori in soli 8 giorni); coloro, poi, che non disertarono, ad ogni sosta si sbandavano devastando i paesi che li ospitavano, tanto da meritare il nome di briganti (« i briganti di Clamberlac »).

È notorio pure come il Bonaparte, al momento di iniziare la campagna, si trovasse affatto privo di danari per sopperire alle esigenze delle truppe e del materiale, e a questo ricordo si collega un episodio che mostra ancor più quale fosse la disciplina delle truppe: Vi furono, infatti, delle mezze brigate che si ammutinarono, pretesero tutti gli arretrati, e minacciarono che non avrebbero proseguito le marce se non fossero stati pagati!

*
* *

Molti dei marescialli e generali di Napoleone, provenivano dall'armata d'Italia, quasi tutti inferiori ai 40 anni, e alcuni ai 30; non erano istruiti; rozzi la maggior parte, e presuntuosi. Impossibile riuscì al Bonaparte il metterli d'accordo; e, se esaminiamo i varî episodî, anche disgustosi a cui questo disaccordo diede luogo (come tra Ney e Sault, fra Davaust e Augerau), ci sembra quasi impossibile che l'ar-

mata del Bonaparte abbia potuto, quasi sempre vittoriosa, calpestare tanti campi di battaglia. L'imperatore, però, maestro nella conoscenza del cuore umano, seppe ugualmente sfruttare le buone qualità che i suoi generali pur possedevano; ed ottenere quei successi che ad un altro capitano, certamente, sarebbero mancati.

Quanto agli altri ufficiali, si può dire che, specialmente in fanteria, quelli di ogni grado avevano, presso a poco, la stessa età media (escursione di soli 8 anni da sottotenente a colonnello). Essi erano il risultato dei due amalgami del 1793-1795, e malcontenti della carriera. Napoleone cercava di contentarli, di tenerli buoni; difficilmente li rimproverava e, tanto meno li puniva; cercava, invece, di lusingare il loro amor proprio: lasciava ai generali la più ampia iniziativa, lodandola anche se non necessaria (e se ne può avere un esempio anche nella libertà presasi dal Loison nel 1800 e dal Ney l'8-9 ottobre 1805).

Col Bonaparte, che era lo spirito creatore e direttore della manovra, i generali poterono esplicare le doti di coraggio e di temerità che li animavano, e divennero grandi. Egli combattè contro soldati buoni, ma comandati da capi a lui troppo inferiori, e che di lui avevano subita la suggestione.

*
* *

Come si comportarono questi grandi capitani rispetto alla politica?

Cesare, nel muovere alla conquista delle Gallie, ha cura di far nascere un pretesto, che scusi la sua azione e lo crea col togliere ai Germani il predominio che avevano acquistato al di qua del Reno. Nell'anno 58 a. C., con un successo militare sugli Elveti si accaparra l'amicizia e l'aiuto delle provincie Galliche; e, sempre nella sua opera, cerca l'appoggio dei popoli derelitti, onde aver facilitata la conquista.

Quanto a politica interna, Cesare fu maestro nel sapere intuire gli eventi e volgerli al proprio fine. Egli nacque nel momento in cui Roma giungeva all'apice della sua potenza. e, veniva, per contro attaccata dal verme della dissoluzione, la quale aumentava a mano a mano che la prosperità e l'opulenza facevano cadere l'antica virtù. Le genti italiche si ribellavano al Governo centrale, ed erano ammesse, insieme agli stranieri, nelle file del popolo romano;

e, così, cadeva, per sempre, lo spirito repubblicano. Nelle guerre prolungate, il pensiero della patria era svanito dalla mente e dal cuore dei soldati che, ben presto, non si dissero più legionari di Roma, ma soldati di Silla o di Mario, di Cesare o di Pompeo. Stava, insomma, per avverarsi la profezia annunziata da Giugurta, allorchè partì da Roma sconfortato dalla probità dei senatori.

In questo momento critico apparve prima Silla, che inondò la città di sangue; e non fece che preparare la via all'impero, lasciando libero il campo all'audacia di quel soldato fortunato, di quel tribuno che sapesse sfruttare le forze del popolo in suo vantaggio. Volle raccogliere questa eredità Catilina, ma trascese nel basso. La raccolse Cesare, ed apparve l'uomo della situazione! Egli sapeva di essere inviso ai nobili e al Senato, e si preparò il terreno con un matrimonio che lo legava al partito della plebe. La bellezza della persona, l'eloquenza, l'oro, tutto mise a profitto della sua causa. Atteggiandosi a vindice degli abusi commessi dai senatori (mentre pochi anni prima era stato costretto a fuggire in Bitinia, perchè compreso nella lista dei condannati) adesso osava sfidare il Senato stesso col far rialzare i trofei di Mario!

Oramai, da che la prepotenza dei governanti e gli eccessi demagoghi avevano stancato il popolo, si sentiva latente il desiderio di tornare alle forme monarchiche; per cui, bastò un attentato contro la sua persona, perchè Cesare divenisse interamente padrone del partito di Mario; e potesse credere prossimo il conseguimento del suo sogno ambizioso. Intanto, dopo aver percorso tutta la carriera, da tribuno a pontefice, venne nominato pretore col Governo della Cisalpina: poi pro-pretore in Ispagna. Riconosciuto essergli molto necessario l'aiuto di Grasso e Pompeo, li rappacificò; diede al secondo la propria figlia, e ne ottenne ausilio per salire al consolato e farsi affidare il Governo dell'Illiria Cisalpina e Gallia Narbonese. (Più tardi non si curò del partito dei pompeiani il quale gli si rivoltò, e si fece creare *dittatore perpetuo*).

La sua ambizione crebbe, crebbe senza limiti; onde i nemici aumentarono; e bastò il pretesto di essersi fatto decretare un trofeo dopo il ritorno dalla Spagna, a convincere il popolo che il *dittatore* aspirava al regno, e a farlo odiare.

Cercò egli, per mezzo dei suoi fautori, di abituare il popolo al miraggio di un ritorno monarchico; ma il popolo tumultuava a quell'idea (il buon Governo attuale aveva fatto dimenticare oramai le angherie e le stragi repubblicane di pochi anni prima). La sfacciata adulazione dei suoi partigiani, che col troppo onorarlo lo rendevano odioso, fece da lui allontanare anche coloro che gli stavano soggetti per speranza di ricompensa. Così, venne determinandosi la congiura che, negli idî di marzo, doveva finirlo a piè della statua di Pompeo. Però, con lui fu soppresso solo il nome di *monarchia* perchè l'istituzione era da tutti inconsapevolmente sospirata; e presto lo si vide!

***

Napoleone volle sempre, come Cesare, la separazione delle funzioni militari dalle politiche; egli, che aveva formata una monarchia con l'aiuto dell'esercito, non tollerò mai che la monarchia avesse impronta soldatesca; nè permise che la politica si intromettesse nelle operazioni militari, o gli creasse delle pastoie. (Così nel 1796 al direttorio, che voleva imporgli un piano non consono alle ragioni militari, rispose reclamando la piena fiducia del Governo, e la piena libertà d'azione: nel 1806 accorgendosi che i negoziati per attrarre il re di Prussia dalla sua parte, si prolungavano ordinò, senz'altro, al Bernadotte di sgombrare l'Annover; e, nella campagna stessa, premendogli di chiarire i sentimenti della Prussia a suo riguardo, ruppe arditamente la neutralità del territorio di Ansbach).

Molta politica, molta arte Napoleone usò per giungere all'impero; e tutta la corrispondenza con Moreau, come il contegno tenuto verso di lui e verso il Sieyès, ce lo dicono; e ci mostrano pure con quale fine accorgimento il Bonaparte abbia saputo illudere e sfruttare entrambi. Così, molta arte egli spiega per poter giungere al comando dell'armata d'Italia, a malgrado della opposizione del Moreau. Fatti, questi, che, insieme a molti altri, dimostrano come Napoleone si servisse degli uomini, e attestasse loro simpatia solo in quanto poteva trarne utile; pronto ad abbandonarli appena ottenuto lo scopo. Anche il matrimonio contratto con la principessa austriaca, e prima ancora, la richiesta della figlia di Alessandro di Russia, sono atti di fine politica; come lo sono i parentadi che egli contrasse

a mezzo delle proprie sorelle; nonchè il divorzio con la Giuseppina. Al pari di Cesare, anche il Bonaparte seppe valersi dell'amicizia dei popoli oppressi per averne aiuto contro i suoi nemici; così, nel 1805 avvinse a sè i Bavaresi da secoli nemici dell'Austria; altrettanto fece coll'Olanda e, più tardi, con la Polonia. In tesi generale, può dirsi che Napoleone fu maestro nel contrarre alleanze; come lo fu nel concludere armistizi, e nello sfruttare le vittorie per imporre paci assai proficue a sè ed alla Francia.

La carriera politica, se così può dirsi, di Cesare e di Napoleone ebbero molte anologie; anche il Bonaparte, per giungere in alto si appoggiò al partito della minoranza, non perchè vi contasse molti amici, ma perchè vi contava minor numero di nemici; e, in brevissimo tempo, arrivò al potere. Anch'egli, come Cesare, divenne inviso ai suoi favoriti allorquando li urtò con l'arroganza e con la prepotenza.

Come uomo di stato, Napoleone lasciò molte prove del suo accorgimento e della sua intelligenza, non ultimi il codice, e i dettami inserti *nei mémoires*.

Un forte errore politico, però, commise nel 1807, nel portare la guerra in Portogallo e Spagna. In tale occasione, la condotta sua verso quei due Stati non fu delle più leali, e, forse, a Saragozza avrà potuto constatare qual possanza infonda nelle masse l'idea della Patria vilipesa e della libertà conculcata! Ed errore più grosso fu, una volta portata la guerra colà, di non condurvela a fondo. Napoleone ben riconosce a S. Elena questi suoi falli, quando afferma che la sua rovina ebbe principio dalla spedizione in Spagna. Nel 1815 egli cadde, perchè ormai la stanchezza e l'odio per lui si erano impadroniti dell'Europa intera; perchè i sentimenti più nobili e sacri, da lui calpestati contro di lui risorgevano. Non è a credersi, quindi, che proprio la sconfitta di Watterloo abbia provocata la sua caduta; perchè mai egli fu grande come nella campagna del 1815, e perchè il suo genio non era punto offuscato! la caduta era inevitabile perchè ormai egli lottava contro l'invincibile e l'impossibile; abbandonato da tutti! (E forse alla sua caduta non fu estraneo il contegno da lui tenuto verso l'Italia, di cui osteggiò l'unificazione).

Anche Annibale un forte errore politico compiè, allorquando credette poter far cadere le città dell'Italia meri-

dionale, e farsi di questa parte della penisola una nuova base d'operazione. Egli non pensava che in quelle città era rimasta una parte favorevole a Roma; e che troppo forte era stata l'opera assimilatrice di questa, perchè egli potesse distruggerla!

* * *

Per qual fine agirono questi grandi? Quali difficoltà incontrarono nell'attuazione del loro disegno?

Cesare agiva per ambizione propria, e con lui i Romani, mascherando ciò con un'idea di protezione sui deboli. L'opera di lui era necessaria per assicurare i confini d'Italia, ma, in sostanza, si ridusse ad una guerra di conquista.

Annibale combattè contro l'ingiustizia Romana; e la sua opera era necessaria per l'esistenza di Cartagine; perchè, non tentando uno sforzo supremo, tutto sarebbe finito per lei. Se l'opera militare di Cesare falliva, non ne veniva gran danno; mentre il contrario avvenne col fallire dell'opera militare di Annibale.

Il Cartaginese, nell'agire, era lontano dalla sua base d'operazione, e, ritirandosi, venne a trovarsi nella condizione in cui si trovò più tardi Carlo VIII; mentre il generale romano ebbe sempre la sua base al sicuro, e la possibilità di ricevere continui rinforzi.

Cesare, e le sue truppe, si rinfrancavano nel proseguire le operazioni; Annibale, e i suoi, si disanimavano. Dal corso degli avvenimenti cui il nome di Annibale si lega, si intuisce la sconfitta; mentre dopo la campagna del 58, si arguisce che l'azione di Cesare sarà gloriosa e vittoriosa!

Annibale trovossi a fronte Roma, *che metteva in campo sempre nuove armate, più ne distruggeva* (come Napoleone disse dell'Austria); egli combattè contro generali inetti, ma contro un popolo la cui potenza non si logorava. Cesare, invece, combattè contro intiere popolazioni, che la prima sconfitta annientava, perchè poco salde politicamente e perchè ogni speranza legavano al primo scontro.

Tutti e tre, Annibale, Cesare e Napoleone, passarono le Alpi, ma in quali condizioni differenti!

Cesare ebbe una settimana di contrasti, non molto seri però, i quali ebbero termine ad Ocelum.

Annibale passò le Alpi al sicuro, sapendo di essere fra popolazioni ligie, e sapendo che, al di là, non doveva te-

mere l'opposizione del nemico avendo Scipione mandato quasi tutta la sua armata in Spagna. Napoleone, invece, compiè un'operazione arrischiata, perchè sapeva che allo sbocco lo aspettavano gli Austriaci. Quindi, mentre Annibale e Cesare ebbero solo il proposito di passare le Alpi secondo la linea più diretta, Napoleone dovette effettuare la marcia da Lione ad Aosta all'insaputa di un nemico sull'avviso. Anche nel primo combattimento che Annibale e Napoleone affrontarono in piano, vi fu notevole differenza; poichè mentre il primo combattè con la fronte naturale, il secondo combattè con la fronte rovesciata e, quindi, in condizioni più critiche ed ardue.

Anche Napoleone si portò, come Annibale, a colpire i suoi nemici al cuore, ma se nel 1805 e 1806 ne riportò fortuna, dopo il 1812 dovette piangere (come il Cartaginese in Italia), sul fatto di essersi troppo allontanato dalla madre Patria, inframmettendo fra ossa e lui popolazioni timorose ma non amiche; è dovette pentirsi di aver concepito un disegno troppo ardito.

***

Quel che più deve interessare, è lo studio del carattere di questi grandi, e l'arte con cui seppero legare a sè, e suggestionare, soldati d'ogni razza e d'ogni sentimento.

Cesare, il più completo degli uomini, grande con la spada, con la penna e nel governo; conoscitore degli animi e delle masse; come Alessandro e Napoleone è rapido nelle concezioni, e fulmineo nel mandare ad effetto i progetti concepiti. A differenza del Bonaparte, generoso coi vinti; è, come lui, pieno di fiducia nella propria persona.

Bello di forme e robusto, seppe rendere il suo fisico sempre più resistente abituandosi alle intemperie e alle fatiche della guerra; esempio di attività, convertiva, come il Bonaparte, anche il riposo in azione. Cesare, in pace sibarita e libertino, seppe, nonostante, essere d'esempio di abnegazione e sacrifizio in guerra; e fece a gara con i propri soldati nel sostenere le fatiche delle campagne.

Si guadagnò l'animo dei dipendenti con l'esempio e con l'affabilità spiegata a momento opportuno: e, quando essi tentarono abbandonarlo, seppe con poche parole, giungere al cuore di ognuno; e trasformare i felloni in persone devote a lui e vergognose della propria viltà. Gran capitano,

ardito e prudente, valoroso ed accorto, espertissimo ideatore di ripieghi, combattè contro gente bellicosa, impaziente di freno, rotta ad ogni fatica, decisa a tutto perdere in difesa della propria terra della propria famiglia, dei propri numi. Non paventò il mare, che sino allora molti aveva arrestato, ma pensò che al di là di esso, era altra terra su cui poter tentare nuove imprese gloriose.

Conoscendo l'indole del suo esercito poco agguerrito e a corto di forze morali, egli si preoccupò sempre di ottenere presto una vittoria, parziale sì, ma sicura; onde inorgoglire i suoi militi, e infondere in loro quella fiducia in sè stessi di che assolutamente erano privi. Così, con forze superiori assai, colpì la retroguardia degli Elveti e facilmente la vinse; ma quando gli si parò innanzi la vera battaglia, Cesare, che la desiderava, sentiti i suoi non ancora sufficientemente agguerriti per dare garanzia di vittoria, la schivò; e nemmeno le sdegnose provocazioni di Ariovisto valsero a smuoverlo! Ma da queste provocazioni, trasse argomento, per fare, come egli stesso dice « una iniezione di coraggio « ai suoi soldati », e per accenderli di sdegno contro il provocatore. I coscritti egli non li lanciò mai di acchito al combattimento; ma ve li condusse per gradi; sì che essi, inconsciamente, a mano a mano, si agguerrivano prima di affrontare sul serio il nemico. Così nel 58 tutto l'esercito, per cinque giorni di seguito, egli schierò avanti al nemico da cui era sicuro di non essere attaccato; lo provocò, sicuro di non averne risposta; e riuscì, in tal modo, ad infondere saldezza e sprezzo dei Germani, nell'animo dei suoi militi che, poco prima, di quegli erano sgomenti.

Questa conoscenza del cuore umano profonda e divinatrice, non può a meno di destare ammirazione. Così, ammirati si resta, per il modo con cui Cesare riuscì a superare la grave crisi da cui fu colto il suo esercito a Besançons; e, più ancora, per il modo come, in pochi giorni, seppe avvincere a sè quelle milizie che, allora, volevano abbandonarlo. Veri miracoli psicologici, che portarono quegli stessi soldati, allora desiderosi di tornare indietro, a dirgli, 6 anni più tardi ad Avaricum, che « non si sarebbero ritirati, pur « quando egli ne avesse dato il comando! »

Come Cesare, in queste manovre morali furono maestri Annibale, Nelson, Napoleone e Garibaldi, tutti favoriti, come lui, da una grande facondia.

Annibale, personaggio straordinario; nelle grandi imprese discepolo ed emulo del padre suo, era dotato di forza, di genio e di carattere non comune. Tutto fu grande ciò che egli fece. Come si disse per Cesare e Napoleone, così per Annibale: ogni pensiero suo era in modo fulmineo attuato; e la concezione ne era rapida e ardita.

Sorprendere il nemico con un atto audace, impreveduto; attaccarlo nel cuore della sua potenza; farlo tremare per la sua stessa esistenza; eseguire questi progetti a traverso tutti gli ostacoli immaginabili; trarre dal primo successo della sua temerità, una sorgente di forza: sono colpi, combinazioni, che solo un'anima non comune poteva attuare! Egli, è vero, non avrebbe preso Roma dopo Canne, e, anche prendendola, non ne avrebbe ricavato vantaggio per lungo tempo: ma potrebbe oggi dirsi altrettanto se l'inerzia dei Cartaginesi fosse stata meno ostinata; ed i partiti nella città semitica non avessero ostacolato sempre tutto colle loro gelosie?

Annibale, isolato dalla patria, con una base d'operazione mal sicura, certo di non potere aver rinforzi, per 17 anni seppe far tremare l'odiata rivale, percorrendo dall'un capo all'altro la penisola. E quando, come alla Trebbia, si avvide che il nemico schivava la battaglia, risolutamente lo sfidò persuaso che; o riusciva a costringere i nemici al combattimento; o rendeva palese a tutti di aver superato i Romani (riuscendo, così, a scuotere la fiducia degli Italiani nella madre patria).

Prima di avventurarsi in Italia, mandò corrieri presso i Galli, acciò lo informassero: 1° sulla fertilità del paese che è ai piedi delle Alpi, e lungo il Po; 2° sul numero degli abitanti, sulla loro indole bellicosa, e sui loro sentimenti verso i Romani; 3° sulle difficoltà logistiche presentate dalle Alpi. Quindi, a lui non era ignoto alcuno dei pericoli, nè alcuna delle difficoltà che avrebbe dovuto affrontare venendo in Italia. Eppure, partì dall'Ebro, per attuare un sì ardito disegno, con soli 50 mila fanti e 9 mila cavalli. Dopo il passaggio del Rodano questi si ridussero a 30 mila ed 8 mila; giunti nella valle padana, non sommavano più che a 20 mila uomini in tutto!... eppure Annibale, per 17 anni, rimase in Italia, percorrendola sino all'estrema punta! Prima di avventurare i suoi soldati alla battaglia del Ticino, li rianimò con frasi che furono, poi, ripetute da Napoleone

all'armata d'Italia; e, alle parole, aggiunse una rappresentazione coreografica, per meglio colpire le anime e le menti, e rialzare il morale di tutti. Alla parola calda, persuasiva, suggestiva, ricorse sempre, anche al cospetto di Scipione nel momento che doveva decidere della sorte sua e della patria. Seppe sfruttare molto bene, i fattori morali, e lo mostrò prima del Ticino, con l'esaltare la virtù di ogni singolo corpo; lo mostrò alla Trebbia con l'opportuna scelta dei duemila uomini da imboscare presso il fiume; e lo mostrò in mille altre occasioni, nelle quali diè prova, sempre, di possedere perfetta conoscenza della psiche dell'esercito avversario. Annibale, sempre, al pari di quanto fe' Cesare, in guerra fu rude, schivo degli agi e dei comodi; si considerò il primo soldato del suo esercito; con questo divise stenti e fatiche, e in mezzo a questo si trovò nei momenti più tristi (come al Serchio).

II.

La conoscenza delle forze morali, l'intelligenza, il senso pratico, hanno gran parte nella guerra; ma non bisogna dimenticare che le truppe hanno pur bisogno di una mano vigorosa, che le indirizzi alla esecuzione del disegno progettato. Qui deve rivelarsi la forza del carattere (la dote che Napoleone apprezzava più dell'intelligenza).

E, anche in ciò, Annibale e Cesare si mostrarono grandi. Dapprima essi diedero prova di carattere fermo, l'uno col cercare la battaglia, l'altro col saper resistere alle tentazioni che ve lo invitavano; entrambi nel saper giungere al loro scopo a malgrado delle difficoltà che avrebbero scoraggiato chiunque altro. Nel corso delle operazioni, Cesare non si abbattè per la spossatezza morale e materiale da cui fu preso il suo esercito alla vista dei Germani; e con ferma volontà superò mirabilmente la crisi. Grande prova di carattere die' Annibale nel colloquio di Scipione prima di Zama (sebbene dovesse presentire prossima la sua fine): ma ebbe un momento di debolezza allorquando fece appello alla generosità del nemico. Mentre Cesare fu grande sempre, anche nel morire!

***

Uno studio più accurato, a questo riguardo, merita Napoleone.

Mai apparve miglior connubio di quello presentato da un genio italiano duce di masse francesi; poichè, in tal modo, si avverò la contemperanza necessaria in tutte le cose di questo mondo.

Napoleone impresse alle masse celere impulso e ardimento insolito; in loro trasfuse il fuoco della sua anima; in pari tempo fu, nell'indirizzarle e regolarle, freddo, calmo, previdente

. . . . . .
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno.

e le mosse del Bonaparte furono, in realtà, fulminee. Il movimento, la manovra, erano per lui le basi della vittoria! Ma non deve credersi che le sue decisioni fossero tutte di getto; l'idea fondamentale, l'idea madre rimane sempre la stessa, ma i particolari, le idee e le ipotesi secondarie vanno, a grado a grado, modificandosi e trasformandosi. Però, questa gradualità nella elaborazione del concetto avviene in poche ore (mentre in altre menti richiederebbe più giorni), il che ingenerò la credenza che egli avesse una straordinaria rapidità di decisione.

Non deve sorprenderci il fatto che nel 1800 si ebbero due giornate di crisi nel comando, ed un intiero periodo (marcia verso Milano), in cui esso rimase come inerte; poichè l'inerzia derivò dall'ignoranza di quanto faceva il nemico... « Datemi un punto di consistenza e apporterò il colpo fi- « nale » ripeteva Napoleone. E, pur vagando, così, nell'incerto, malamente rischiarato dalle poche informazioni che gli giungevano, formulava le sue idee, il suo piano; sì da essere pronto ad ogni evento; e tutto ciò gradualmente. La stessa gradualità si osserva nel 1806 negli ordini di concentramento a Schleiz, ad Auna e, finalmente, a Gera; si vede nel 1805; e si ritrova nel 1809 ad Ecchmühl.

Da questi pochi cenni, e da altri esempi ancora, si rileva pure che se il comando del Bonaparte non è, qualche volta, esente da incertezze; in questo fatto stesso trovasi una delle virtù del generale « il carattere ». Egli, a malgrado della oscura situazione, non si perturba, non perde l'orientamento dei fatti; e, con prontezza d'ingegno, provvede. Gli basta un indizio per ideare una mossa nuova, per dare nuovo indirizzo alle operazioni (così gli basta, nel 1806, il 10 ottobre, l'aver udito la fucilata del Lannes a Saalfeld

per uscire dall'incertezza penosa in cui viveva, e dare una nuova direzione a tutta l'armata!) E quale attività egli esplica! quale energia fisica! in tutte le campagne, per giorni e mesi consecutivi, specialmente se incerto sulle mosse del nemico, anche se affranto da precedenti veglie, si corica alle 8 di sera, alla mezzanotte si leva e si rimette al lavoro. La sua attività egli vuole trasfusa anche negli altri, sì da nulla curare la perdita dei cavalli e degli uomini, purchè i suoi concetti abbiano attuazione fulminea. « La « guerra — diceva egli — è una successione di sforzi, intesi « al conseguimento di scopi principali uno dopo l'altro; e in « ciascuno sforzo si deve mettere quanto più si possa di forza ».

E mercè le sue concezioni rapide, mercè l'attività febbrile che regolava tutte le operazioni la *Grande Armée* nel 1806 ha potuto cadere sull'armata prussiana, e annientarla, dopo essere stata gettata d'un colpo a traverso il Thuringer Wald! È vero che a rompere questa attività, a volte, si appalesano dei momenti di stasi, ma sono inevitabili, come lo sono in qualunque fatto umano. È vero che nel 1806 le sue risoluzioni sono affrettate dai combattimenti di Saalfeld e di Auerstädt; ma non è men vero che, in quell'istante, nella mente dell'Imperatore rimangono due concetti soli, chiari, limpidi: « o la ritirata del nemico sull'Elba, o il « concentramento delle sue forze ad Erfurth »; ed è vero pure che il resultato definitivo non fu quale egli lo prevedeva, sapendo che il nemico non gli sarebbe sfuggito da nessuna parte.

Nella mente di Napoleone tutti i calcoli approdano ad una soluzione semplice, sorprendente e sintetica, sì da sconvolgere le intelligenze comuni; da apparire a molti come il prodotto di un'intuizione spontanea più che la manifestazione ragionata di un'intelletto superiore. I suoi stessi comandanti si lasciano abbagliare dalla radiosità delle sue vittorie, senza penetrarne il segreto: e, per essi, come per una gran parte della posterità, la manovra felice di Marengo è il frutto di una divinazione improvvisa (tanto da creare la storiella *del dito messo sulla carta*, ad indicare il luogo ove il Bonaparte era sicuro di battere l'armata austriaca!) Eppure, in una lettera al principe Eugenio, nel 1805, Napoleone stesso dice: « Le cose si meditano molto, e per arrivare a dei successi, bisognano più mesi ».

*
* *

Napoleone non distrugge cosa alcuna; egli comincia col perfezionare i procedimenti già impiegati un tempo, e li adatta alle nuove situazioni: conserva ciò che può essere conservato e trasforma il resto. Poi, a poco a poco, a misura che l'evoluzione si opera anche sulle intelligenze, egli si libera dalle strettoie delle tradizioni scolastiche, e porta le operazioni all'altezza dei suoi vasti concetti. Onde si constata nella sua arte la tendenza ad assumere un'impronta tutta personale. Napoleone adatta la guerra all'indole della gente che egli comanda: i Francesi sono guerrieri, sono ardenti; e concepiscono la guerra solo sotto forma di battaglia; ed è la battaglia che egli cerca.

Napoleone è, ad un tempo, il più prudente e il più audace dei capitani; esige molto, ma esige solo quello che può ottenere, ed ottiene tutto quanto vuole. E la sua disgrazia comincia quando, accecato dall'ambizione, oblia la massima di giusta moderazione da lui stesso sancita: « Nulla pre- « scrivere di assoluto, poichè tutto dipende dalle circostanze « e dai fattori che concorrono nella lotta ».

Ognuno deve fare la guerra come la sente. Onde la fisonomia vivente, mobile, colorita che prende la battaglia napoleonica in cui le iniziative si sviluppano, le intelligenze sbizzarriscono, le qualità personali si affermano. Il capo concepisce l'azione; gli altri, dai più grandi ai più piccoli, vi portano il concorso dell'esperienza e dell'attività. Non forme stereotipate; non centralizzazione passiva; bensì massima libertà di manovra e d'azione, la battaglia napoleonica procede con larghe vedute e sfrutta tutte le energie fisiche e morali, pur non trascurando la massima economia dei mezzi. Per natura, il Bonaparte fu un facilone, tutto credeva possibile, forse per effetto della grande fiducia che aveva in sè stesso. Così, ad esempio, quando va in Egitto fa firmare un decreto in forza di cui dovrà tagliare l'istmo!

Così nel 1809 crede disfatta e inseguita l'armata dell'arciduca Carlo... mentre è ancora intatta! Nel 1800 appena passato il Po, nel 1805 passato il Danubio, Napoleone ha avuto la ferma sicurezza di aver tagliato il nemico: mentre ciò non è, e presto, la sicurezza lascia luogo al dubbio, e ad una conseguente incertezza nel comando, il quale non trova nel nemico la consistenza preveduta. Ma questi sono

fatti che accaddero e accadranno sempre; il difficile sta nel superare, come egli superò, felicemente tutti i momenti di crisi.

*
* *

Nel comando napoleonico, ogni mossa è ragionata, è fondata sull'adattamento dei mezzi allo scopo, e sullo studio accurato della situazione: niente è fatto a caso, quantunque si lasci spesso un pò di adito alla fortuna. Lo stato fisico, morale e numerico delle forze nemiche è scrutato con cura; nessun dettaglio sembra trascurabile; le risorse fisiche e morali delle proprie truppe validamente sfruttate. Presso il comando, in campagna, esiste un ufficio espressamente incaricato di tenersi al corrente, per mezzo delle informazioni che arrivano, sulla situazione del nemico, sì da essere in grado, in qualunque momento, di saper indicare la dislocazione anche dei battaglioni e compagnie avversarie.

Quella che fa Napoleone non è guerra di magazzini; il comando in capo si occupa solo delle operazioni; per il resto si aggiustino i generali; al pane non si pensa, si mangia quando si può e quando si trova! ai marescialli, non è consentito di fare della strategia per proprio conto, sebbene Soult, il presuntuoso, e Lannes, qualche volta lo tentino; invece tutti i marescialli ricevono ordini precisi e sono, di continuo, tenuti al corrente della situazione generale e, più specialmente sulla situazione in cui si trovano le colonne e le truppe vicine, e ciò per instillare, in tutti, il sentimento di cameratismo, dell'affiatamento e del reciproco accordo. Ben radicato è nell'armata il principio dell'accorrere al cannone e dello scambievole aiuto (cosa strana se si pon mente che quei generali avevano caratteri pessimi, e nutrivano odio gli uni verso gli altri; ma non tanto strana se si pensa che il Bonaparte aveva saputo suggestionarli, sino al punto di far loro dimenticare ogni motivo di gelosia, allorquando si trattava dell'onore e della grandezza di Francia.

Napoleone fu energico, attivo e mai tanto, forse, come nelle sue ultime campagne; sembra, però, che i suoi marescialli non fossero altrettanto fulminei nelle loro azioni; perchè egli sente spesso il bisogno di stimolarli. Il comando sovente scrive e pretende molto da loro, forse troppo; ma, subito il Bertier, dietro consiglio dello stesso Napoleone,

scrive consigliando la prudenza onde, fra gli stimoli e i freni, scaturisce la giusta contemporanza voluta dal generale in capo.

*
* *

Ciò che molto dobbiamo in Napoleone ammirare è la forza del carattere, che lo rese superiore a Federico II, ad Eugenio di Savoia e a tutti i migliori capitani.

Grande, al pari di Federico II; Napoleone si mostra nel 1805, allorquando si reca a colpire nel cuore la secolare nemica; ma più grande di lui per aver concepito il disegno del 1812. Grande a Lipsia, come il principe Eugenio lo fu a Cremona: come questi, con la sola fiducia del suo genio, il Bonaparte affronta in aperta guerra eserciti di forza tripla; come lui si lancia, con scarsi mezzi, incontro ad eventi che tutt'altri avrebbero spaventato!

Quale maggior prova della sua forza di carattere Napoleone poteva dare, dopo quella fornita a Marengo? Non solo egli fu grande per essere giunto fino là, come grande era stato Federico II, mezzo secolo prima, arrivando a Rossbach, ma:

« A Marengo — dice il Guerrini — è stato l'uomo che « ha vinto; non il generale; non è stato il genio dell'Arte « militare, ma l'adamantino carattere. Egli accoglie Desaix « sorridendo; ma quello non è riso che esprima lietezza « d'animo, ma esprime la signoria dell'animo su quella che « che il Turenna chiamava *Carcassa*. Sono risa di lagrime, « ma sono vittorie del carattere. Napoleone seppe rimanere « a S. Giuliano mentre attorno a lui affluivano i rottami « dell'armata; ed ha saputo rimanervi tre interminabili ore, « con poca fede, forse, con poca speranza, certo, ma con « saldissimo cuore! A Marengo è il carattere gagliardo di « Napoleone che trionfa col non considerarsi vinto anche « quando lo è; ed il carattere del Melas, che soccombe, col « considerarsi vinto quando veramente non lo è! »

E quale uomo, quale generale si è trovato nelle condizioni in cui si trovò Napoleone nel 1815? « A cimento con « difficoltà molteplici ed enormi; tanto da essere capaci, « ognuna, di fiaccare l'animo anche più gagliardo e la mente « più elevata. Eppure, egli le affrontò tutte, e, se non le « vinse si fu perchè erano invincibili ».

Napoleone faceva gran conto delle doti del carattere; anzi,

con felice perifrasi, confrontandole con le doti dell'intelligenza, diceva che debbono essere in giusta misura, nell'uomo equilibrato, come la velatura ad uno scafo.

*
* *

« Conoscere l'animo della propria gente — diceva Vegezio « — per sapere come essa si sente, che cosa da essa si può « richiedere, e che bisogna fare per ringagliardire lo spi- « rito ».

Cesare era maestro in ciò, e maestro fu pure Napoleone. Questi non dimenticò mai che al mondo non esiste una sola specie di uomo, bensì esistono *degli uomini;* e che ogni collettività ha un'anima propria: che gli studi di psicologia, e specialmente quelli di psicologia militare vanno fatti sulla propria gente.

Napoleone ci insegnò che la guerra è specialmente azione di energia morale. Egli conosceva la potenza che sul cuore dei soldati esercitavano le parole infiammanti prima della battaglia, e le lodi dopo; quindi, abbondava in ordini del giorno e in proclami frementi di patriottismo e di entusiasmo; così innalzava i proprî militi sempre più avvincendoli alla sua persona.

Fedele ai detti di Vegezio, instillò sempre nel soldato il « sentimento ostile »; però non eccitandolo all'odio contro il nemico, bensì ricordandogli le glorie passate.

Napoleone fu un vero oratore militare; seppe sempre trovare un linguaggio smagliante di immagini belle e vibranti di entusiasmo. Così, bello è il primo proclama rivolto alle truppe d'Italia nel 1796; indovinate sono le parole rivolte alla vecchia guardia in Fontainebleu; splendida è l'allocuzione del 1815, con cui si riguadagna l'animo dell'esercito e del paese.

Anche nell'ora estrema di sua vita, Napoleone sa trovare parole vibranti d'ardire e d'odio, che suonano eterno rimprovero contro l'ingenerosa Inghilterra, nelle cui braccia s'era abbandonato pieno di speranza.

*
* *

Napoleone fu valente organizzatore e seppe, dall'elemento ereditato, ricavare truppe eccellenti. Ebbe massimo il senso guerriero; ma errò trasportando nel campo politico i principî ottimi del campo militare; da ciò una frettolosità eccessiva nell'azione politica (dipendente anche, forse, dalla

debolezza del suo potere non appoggiato a partiti o a tradizioni) che lo spinse a mettere a soqquadro l'Europa.

Di mente pratica e versatile, toccò i fastigi della gloria militare, perchè intuì come doveva essere comandato e condotto un popolo eminentemente guerriero.

*
* *

Napoleone non lasciò allievi! Dalla bellissima campagna del 1815 fino al 1870, ebbero luogo parecchie guerre poco importanti per l'arte, ma assai per la storia. Ad esse parteciparono uomini che furono alla scuola napoleonica; anzi la spedizione in Algeria fu fatta in gran parte con avanzi delle armate del Bonaparte; eppure queste guerre furono meschine, e uomini educati alla scuola di Napoleone fecero cattiva prova.

Peraltro, lo studio, e specialmente quello della storia e delle imprese dei grandi capitani è doveroso per chi vuol fare una preparazione in fatto di Arte militare; così, come lo studio dei grandi esemplari è utilissimo nella preparazione degli artisti.

Ma, nello stesso modo che un principiante, per imparare un'arte cerca educare il *proprio senso artistico*, rifiutando la copia servile, sì che la sua capacità sia la sintesi dei varii studî *fatti*, così, dovrebbe essere per noi (acuire, affinare sempre il senso artistico, onde potere e sapere fare buone cose, ma bandire la servilità, i dogmi e le ricette). Lo studio ci deve essere solo indispensabile per lasciare nel nostro intelletto elementi utili all'esplicazione delle nostre facoltà artistiche; per lasciare in noi quanto può modificare, trasformare le nostre energie individuali; ma non deve trascinarci alla servile imitazione. Deve accadere a noi, alla fine del nostro studio, ciò che avviene, come dice il Guerrini, a chi legge un libro: « terminato che ha di leggere, « l'individuo trova nella sua mente un'idea nuova... ma se « la cerca nel libro, questa idea, non la trova! » Del resto, non dimentichiamoci che tutte le cose, le quali possono impararsi nella guerra altrui, sono utili, ma che è, prima di tutto, indispensabile sapere ciò che abbiano fatto gli uomini del nostro temperamento e del nostro sangue e specialmente gli uomini dei tempi nostri.

« La conoscenza delle grandi guerre solo si acquista con « l'esperienza e con lo studio delle guerre dei grandi ca-

« pitani ». Così scrisse Napoleone; ma egli non fu mai servile, non fu mai dottrinario, e, perciò divenne forte! Sempre fu tollerante, come in genere lo sono gli spiriti latini; prese l'uomo come la natura l'ha fatto, e schivò quanto aveva sapore di convenzionale.

*
* *

Delle marce napoleoniche non abbiamo un'idea molto esatta; in vero, si suol ripetere che il Bonaparte faceva la guerra con le gambe dei propri soldati; cosa che può esser vera se con tali parole si vuol ricordare come la battaglia napoleonica si basi essenzialmente sulla manovra; ma non perfettamente esatta, qualora si voglia alludere all'eccessiva lunghezza delle marce eseguite dalle armate napoleoniche.

Nel 1800, nella marcia da Ivrea a Milano, si fanno giornalmente 15 chilometri al massimo; nel 1805, nel concentramento dell'armata al Reno, fra le diverse colonne si ha una velocità media giornaliera di 18-20 chilometri comprendendovi i soggiorni; nella stessa campagna, le truppe, per portarsi dai campi di Boulogne al Danubio fanno, in media, circa 20 chilometri al giorno (velocità assai apprezzabile se si considerano le difficoltà logistiche incontrate, specie per il passaggio dei Vosgi). Ma, come si vede, siamo lontani dai 40-50 chilometri che si crede potessero fare quei soldati ogni giorno. Di più in queste lunghe marce i corpi d'armata hanno molti ritardatarî e dispersi, e, spesso debbono sostare per riunire le proprie truppe. Non ci illudiamo! nè dimentichiamo che l'uomo è rimasto sempre uomo in ogni tempo! che nè eserciti di ferro, nè eserciti di eroi hanno mai esistito! Quel che c'è di vero si è che nelle guerre di Napoleone, come in quelle di Garibaldi, la mobilità è assai desiderata ed ottenuta; poichè, quasi sempre, le speranze di buon successo si fondano sulla celerità. A volte, nelle marce, tanto l'uno che l'altro di questi grandi lasciano indietro assai gente, ma il comando arriva! nè si cura dei ritardatari, sapendo che la selazione è quella che rende forti le armate (e splendido esempio ce ne offre la storia allorchè ci mostra come 40 mila Macedoni selezionati vinsero, ad Arbela, la enorme, ma poco scelta massa persiana).

Altro pregiudizio che abbiamo, e che si coltiva anche per lo spettacolo che all'occhio offrono gli innumerevoli quadri; è quello di credere il Bonaparte caporale più che stra-

tega. E sognano un Napoleone sul ponte di Arcole, o un Napoleone al S. Bernardo sfinito dalla fatica; lo vediamo spesso, nella nostra fantasia, caricare alla testa di molti squadroni, ecc. Ma, ripeto, ciò è un pregiudizio; in vero, mentre ad esempio nell'opera « Victories e conquêtes » parlando della salita di Napoleone sulle rocce di Albaredo, si dice che il primo Console, sfinito dalla stanchezza si addormenta sotto un albero, e le truppe gli sfilano vicine, in un silenzio religioso per non destarlo; sta di fatto che, allorquando l'avanguardia dell'armata di riserva passa per Albaredo, Napoleone non ha ancora valicato il S. Bernardo! Fra i molti altri, il seguente fatto, viene a toglierci da quelle illusioni: in Egitto un capitano del genio, sapendo che Napoleone sta per affrontare la battaglia, disperato perchè non può vedere quale è il contegno di lui durante il combattimento, si dà a corsa sfrenata per giungere in tempo a soddisfare l'ardente suo desiderio. Ma qual non è la sua meraviglia, allorquando arrivato sul luogo della pugna, vede che, mentre le truppe combattono, il Bonaparte se ne sta seduto con la schiena rivolta ai combattenti; e gioca con dei sassolini?!! Napoleone non è il guerriero leggendario che si caccia a capo fitto nella mischia; egli è il capo che concepisce l'azione, e sa parare, con rapidità fulminea alle circostanze che si affacciano; gli altri, dai più elevati in grado ai minori, portano nell'azione il concorso dell'esperienza e dell'attività.

Onde la fisonomia speciale che acquista la battaglia napoleonica

Ezio Bottini
capitano 85 fanteria.

PORTO ARTHUR 1904

Le operazioni nel terreno antistante lontano.

Un interessante brano di storia su Porto Arthur forma oggetto di uno studio assai istruttivo pubblicato dall'autorevole periodico tedesco *Kriegstechnische Zeitschrift für Offiziere aller Waffen.* In questo studio è messa in chiara luce l'importanza dell'organizzazione a difesa del terreno antistante alle fortezze, con che ne può venire notevolmente ritardato l'investimento, lasciando così tutto il tempo necessario per preparare convenientemente la difesa interna, affinchè la fortezza possa soddisfare pienamente al suo scopo. Un sunto dello studio in parola, riteniamo possa destare qualche interesse nei nostri lettori.

*
* *

La giacitura di Porto Arthur all'estremità di una penisola lunga e stretta, favoriva in sommo grado la difesa del terreno antistante, lontano.

Dall'attacco di torpedini col quale i Giapponesi, nella notte dall'8 al 9 febbraio, avevano aperto le ostilità, già si poteva prevedere che si sarebbero effettuati degli sbarchi di truppe. All'inizio della guerra i Russi avevano organizzato in varî punti delle coste, dei posti d'osservazione, collegati telefonicamente colla fortezza, ma la loro linea d'osservazione non arrivava oltre la baia di Talienwan. Più tardi la rete di questi posti fu notevolmente ampliata e venne anzi spinto un grosso reparto di fanteria fino a Pitszewo, ad oltre 100 chilometri in linea retta dalla fortezza.

L'istmo di Kintschou, di soli 4 chilometri di larghezza, avrebbe potuto avere una parte importante nella lotta che si stava preparando. Già nel febbraio si era dato mano a riordinare su basi più ampie i trinceramenti e le batterie di Nanschau, esistenti sull'istmo fino dall'epoca della guerra chinese nel 1900 ed ora più o meno caduti in rovina. Queste fortificazioni, utilizzando mano d'opera chinese, furono compiute il 12 aprile senza che il lavoro venisse menomamente ostacolato dal nemico; quale presidio venne assegnato il 5° reggimento di cacciatori siberiani con un notevole numero di bocche da fuoco, senza attacchi.

Delle truppe, di cui era formato il corpo d'armata di Kwantung, la 4ª divisione (generale Fock) fu incaricata della difesa del terreno antistante a Porto Arthur; da essa dipendeva pertanto il 5° reggimento predetto. La 7ª divisione (generale Kodratenko) colle truppe suppletive costituivano la guarnigione propriamente detta della fortezza.

In quanto alla zona nella quale erano da prevedersi degli sbarchi, l'opinione dei comandanti non era concorde. I generali Fock e Stössel, ritenevano molto probabile che essi si sarebbero effettuati fra Kintschou e Porto Arthur, mentre altri non li aspettavano che ad est dell'istmo di Kintschou. Le prime notizie sull'imminenza di sbarchi non si palesarono che nella seconda metà d'aprile; più tardi, al 4 maggio, due telegrammi del comandante russo a Pitzewo, annunziavano la presenza di parecchie navi da trasporto nonchè di grosse navi da guerra intorno alle isole presso quel punto avanzato. Da ciò si ebbe la certezza che uno sbarco giapponese doveva essere imminente nelle vicinanze di Pitszewo; ciò nonostante, secondo quanto asseriscono le relazioni ufficiali, i Russi non presero misure di sorta per opporre una prima resistenza o se non altro per chiarire la situazione. Il generale Stössel non aveva dato alcun ordine tassativo sul da farsi nel caso di uno sbarco, limitandosi ad un cenno dei criterî tattici da osservarsi in generale in contingenze simili.

Ciò tuttavia non giustifica la quasi inazione del generale Fock, in quanto che nell'incarico della difesa del terreno antistante era implicitamente compreso l'obbligo di respingere con tutti i mezzi possibili, un eventuale sbarco. Il comandante superiore, ammiraglio Alexejew, il 4 maggio, dispose ancora per l'invio di due battaglioni e di una batteria verso Pitzewo e la baia di Yentouwa, ma la disposizione fu da lui stesso in parte revocata prima che venisse in esecuzione.

In tal guisa i Giapponesi, nelle loro operazioni sulle coste libere fra la foce del Taschaho e il capo Terminal, ebbero da affrontare soltanto le difficoltà inerenti alla natura delle coste sulle quali avevano deliberato di sbarcare. I posti russi si ritirarono subito dopo avvenuto lo sbarco dell'avversario ed il contatto andò per il momento completamente perduto. Eppure le forze russe, notevolmente superiori, avrebbero potuto annientare i 10 mila Giapponesi sbarcati il 5 maggio, tanto più che questi, nei giorni seguenti, dovettero rimanere

abbandonati a sè stessi, in causa di una mareggiata che il 6 e 7 maggio impedì il proseguimento delle operazioni di sbarco. L'azione del generale Fock la cui divisione era, in quei giorni, concentrata fra Kintschou e Dalni e quindi in parte distante non più di una giornata di marcia dal nemico, si limitò all'invio di alcuni reparti di esploratori, senza per altro, non solo disturbare in qualche modo i Giapponesi, ma nemmeno raccogliere concrete informazioni.

Al 13 maggio lo sbarco della II armata giapponese era compiuto; quest'armata comprendeva 3 divisioni di fanteria ed una brigata autonoma di artiglieria da campagna, in tutto da 45 a 50 mila uomini. La relazione dello stato maggiore russo accenna vagamente anche allo sbarco di una parte del parco d'assedio costituita da 5 o 6 obici da 12 centimetri.

La storia di questo sbarco giapponese, di cui nel presente studio non si possono citare tutti i particolari, ha messo in luce le difficoltà che si devono affrontare in operazioni di tal genere le quali non si possono compiere in breve tempo, anche quando, come i Giapponesi, si abbia il dominio incontestato del mare ed anche se non si incontrano ostacoli di sorta per parte dell'avversario. Certo si è, e ciò è ammesso dalla stessa relazione dello stato maggiore russo, che con un po' più di risolutezza per parte dei comandanti russi, i Giapponesi avrebbero non solo incontrato perdite rilevanti ma lo sbarco stesso avrebbe potuto essere impedito.

Dopo avvenuto lo sbarco una parte dell'armata giapponese, non meno di 2 divisioni con artiglieria, iniziò la marcia sulla strada Pitzewo-Kintschou e su altra facente capo ad una via mandarina verso nord-ovest. Il generale Fock aveva ordinato, per il 16 maggio, da Kintschou una forte ricognizione su entrambe dette strade e si venne perciò a combattimento in due luoghi distanti rispettivamente 6 e 8 chilometri da Kintschou; i Russi furono sopraffatti dalla superiorità numerica del nemico e respinti sull'istmo. I Giapponesi occuparono le alture che coronano la pianura di Kintschou fino alla baia di Hand e vi si fortificarono.

Da parte russa non vi era accordo sull'opportunità o meno di conservare strenuamente la posizione di Nanschau al cui rafforzamento si era lavorato per lunghi mesi e che dopo lo sbarco dei Giapponesi aveva acquistato il massimo valore. Il comandante della zona di Kwantung, generale Stössel,

propendeva per una difesa ad oltranza e la sua opinione era divisa dal generale Kodratenko e dallo stesso comandante di Nanschau. Per contro il comandante superiore in Manciuria, generale Kuropatkine, era di altro parere e riteneva, come ebbe ad esprimersi scrivendo al generale Stössel, che convenisse ritirare le truppe del generale Fock e riunirle in tempo alla guarnigione della fortezza; dello stesso parere si dimostrava l'ammiraglio Alexeiew.

Il generale Fock, direttamente interessato, aveva bensì intenzione di mantenere la posizione, ma temendo seriamente che il nemico potesse sbarcargli alle spalle fra la baia di Talienwan e Dalni, la sua attenzione era rivolta da quella parte e le sue disposizioni di difesa rimanevano paralizzate nel modo più sfavorevole.

La posizione di Nanschau fu attaccata dai Giapponesi il 26 marzo e cadde verso la sera del giorno stesso dopo una gloriosa difesa del 5° reggimento cacciatori siberiani.

Delle altre truppe della 4ª divisione russa, non avevano preso parte al combattimento che 5 compagnie di fanteria e poche batterie d'artiglieria da campagna. La grande massa della divisione rimase tutto il giorno più o meno inattiva. Nella relazione dello stato maggiore russo, la condotta del generale Fock è severamente biasimata, 3800 uomini con circa 70 cannoni resistettero gloriosamente per 12 ore, in una linea di difesa lunga circa 5 chilometri contro 35 mila Giapponesi con 200 bocche da fuoco.

La posizione di Kintschou era per natura tatticamente molto favorevole ma, ai difetti menzionati nella relazione dello stato maggiore russo e cioè: vicinanza del Lanhuschan, possibilità di essere bombardata dal mare, mancanza di acqua potabile e difficoltà di essere sgombrata di giorno, devesi aggiungere che Nanschau situata quasi davanti all'istmo poteva essere attaccata concentricamente su tre lati da terra.

La lotta intorno all'istmo avrebbe forse durato più a lungo, se fossero state occupate invece le alture di Tafaschin situate immediatamente dietro. Quivi l'attaccante sarebbe andato incontro ad un avvolgimento qualora avesse voluto spiegarsi fuori dell'istmo davanti all'ampia fronte russa. La posizione presentava un eccellente campo di tiro e le riserve avrebbero trovato da coprirsi comodamente, inoltre, per mezzo di batterie a lunga gittata, poteva essere protetta

alle ali contro ogni influenza del mare. La maggiore quantità di truppe eventualmente occorrente rispetto a Nanschau avrebbe potuto essere agevolmente fornita dalla 4ª divisione. Di fatto però la linea occupata a Nanschau era di 5 chilometri, pari quasi all'estensione delle alture del Tafaschin. La resistenza sarebbe stata poi ancora di maggior durata se queste alture fossero state fortificate regolarmente con opere, al sicuro da attacchi di viva forza e armate da artiglierie pesanti aventi azione sul mare. Contro una posizione in tal guisa organizzata si rendeva necessario un assedio regolare. Quivi uno sbarco di un'armata nemica alle spalle era meno da temere che a Nanschau e alla 4ª divisione veniva lasciata la più ampia libertà di manovra.

In quanto alla possibilità di uno sbarco, per parte dei Giapponesi, di un maggior numero di artiglierie pesanti col relativo munizionamento, sulle coste libere dove erano sbarcate le truppe di campagna della II armata, è cosa da mettersi alquanto in dubbio. Anche per i pezzi più leggeri le difficoltà incontrate furono rilevanti in causa delle acque basse che non permettevano alle grosse navi di avvicinarsi a meno di 6 ad 8 chilometri. Anche nelle baie più lontane fino a quella di Kerr, dove le navi potevano giungere fino a terra, si sarebbero presentate altre difficoltà per la mancanza di strade facenti capo ad esse. Per lo sbarco di artiglierie d'assedio l'unico punto possibile era il porto di Yenkou, per altro non prima della vittoria di Taschitschao e cioè alla metà di luglio.

Una fortificazione permanente sulle alture di Tafaschiu avrebbe potuto resistere parecchi mesi e i Giapponesi non avrebbero potuto intraprendere l'assedio di Porto Arthur se non al principio dell'inverno.

* * *

Nella ritirata dall'istmo di Kintschou, effettuatasi nella notte dal 26 al 27 maggio, vi fu sul principio qualche panico, ma avendo i Giapponesi tralasciato l'inseguimento essa si potè compiere regolarmente sulla via mandarina fino al piano di Antzeschau dal quale, fin dall'aprile, era stata costruita una strada verso Tantikou sulla via di Malanho e oltre. Alla sera del 27 la 4ª divisione stava fra Schikantsze e Tantikou e il giorno successivo il grosso aveva raggiunto i monti Wolf.

Questa ritirata fino ai monti Wolf, ordinata dal generale Stössel, venne eseguita dal generale Fock senza nulla obbiettare. Intanto le idee seguivano un altro corso, probabilmente perchè i Giapponesi non inseguivano e si mantenevano piuttosto indecisi. E difatti Dalni non venne da essi occupata se non 4 giorni dopo il combattimento di Kintschou sebbene i Russi già l'avessero sgombrata fin dal 27 maggio. Al 29 maggio, in seguito a sollecitazioni del generale Kodratenko, la 4ª divisione fu scaglionata al coperto lungo la strada da Schuangtaikou, fino a 11 verste indietro, e reparti di cacciatori occuparono la linea di alture di Schuangtaikou, sul Yupilasa, al passo di Schikantsze e sulla cresta di Felsen, mantenendosi in collegamento al sud colla 7ª divisione la cui posizione si estendeva fino alla costa presso Lunwantang.

La larghezza della penisola è qui di 16 chilometri in linea retta, ma la posizione delle truppe si estendeva di oltre 20 chilometri.

La regione eminentemente montuosa, ad eccezione di una striscia alla costa nord, presenta l'aspetto di un vero labirinto, con creste rocciose quasi a picco, valli anguste, gore, burroni, ecc. L'orientamento vi è difficilissimo anche di giorno. Come posizione propriamente detta non era molto adatta, ma le numerose vette, quasi inaccessibili, potevano essere mantenute da piccoli reparti. I punti più importanti erano quelli di Yupilasa (405 metri), di Kensan (391 metri) e di Yeitseilasa (395 metri); da queste alture si poteva spaziare colla vista in tutto il labirinto; dalle due prime erano pienamente visibili ad est tutta la baia di Talieuwan e la città di Dalni e ad ovest Port Arthur coi suoi dintorni.

I Giapponesi fin dal 30 maggio si erano trincerati sulla linea Antszechan-Lasasan-Teisantsy, i loro avamposti di poco oltrepassavano la linea stessa evitando con cura, dal principio, ogni urto coll'avversario.

I Russi veramente non avevano sulle prime intenzione alcuna di mantenere il passo. Un ordine del generale Stossel, dell'8 giugno, insisteva, come dopo il combattimento di Kintschou, che la 4ª divisione, in caso di attacco nemico, non dovesse impegnarsi seriamente, ma ritirarsi sui monti Wolf e quivi occupare le posizioni già note. Fin dal 2 giugno un battaglione di cacciatori aveva posto mano alla costruzione

di trinceramenti sulla falda est di detti monti. Soltanto al 14 giugno il generale Fock disponeva che la sua divisione dovesse ad ogni costo mantenere le posizioni prese al passo. Il settore nord, dal Yupilasa fino alla costa, venne fortificato regolarmente; al sud del Yupilasa non si approntarono che brevi tratti di trincee da tiratori qua e là. I lavori ai monti Wolf furono messi da parte.

La prima notizia che il generale Stockelberg, col I corpo d'armata siberiano rinforzato, era in marcia per soccorrere la fortezza non giunse a Stössel che al 17 giugno e quindi dopo il combattimento di Wafangou (14-15 giugno). Si seppe in pari tempo che truppe giapponesi erano in marcia da Dalni dirette a nord, ma non si sapeva bene quali fossero; dal numero del reggimento dei prigionieri dell'ultimo scontro di avamposti si presumeva trattarsi ancora delle due divisioni 1ª e 11ª. I Russi rinunciarono senz'altro ad attaccare.

Un mese dopo il combattimento di Kintschou, al 26 giugno, sul principiare del giorno, i Giapponesi aprirono il fuoco d'artiglieria contro la posizione russa, à questo fuoco parteciparono le navi da guerra ma per breve tempo; a mezzogiorno la fanteria avanzava contro il Kensan e le posizioni contigue a sud, come pure contro le truppe sulla strada di Malanho. Il Kensan era debolmente fortificato. Il comandante della compagnia che occupava il monte Berg, persuaso che questo fosse tuttora un posto avanzato, dopo due ore e mezza di combattimento, lo abbandonò. In conseguenza il comandante del settore sud, vedendo i suoi fianchi minacciati, si ritirava dai monti Grünen sulle alture ad ovest della valle di Lungwangho. Le posizioni al nord della strada di Malanho non erano state attaccate.

Intanto il generale Fock, nella previsione di un'ulteriore avanzata dei Giapponesi al sud nella direzione Wankiatientsze, ritenendo seriamente minacciati alle spalle il centro e l'ala sinistra della sua posizione, decise verso sera la ritirata generale sui monti Wolf. Quando poi si venne a conoscere che i Giapponesi si erano limitati ad occupare il Kensan, al mattino seguente, in seguito ad ordine di Stössel, la ritirata fu sospesa e le truppe ritornarono nelle loro primitive posizioni. I reparti del settore sud vennero rinforzati con 4 battaglioni della 7ª divisione, di guisa che la guarnigione della fortezza veniva ad essere sensibilmente indebolita.

I Giapponesi al Kensan, negli ultimi di giugno, furono continuamente molestati da reparti di cacciatori russi, ciò non impedì loro tuttavia di fortificarsi solidamente.

Quando dal 3 al 4 luglio l'ala sud russa, sotto il generale Kodratenko, procedette all'attacco, riuscì bensì ad occupare nuovamente le alture ad est della valle di Lungwangho, ma nonostante ogni sforzo e qualche successo in principio, il Kensan non poté essere ripreso.

I vantaggi che derivarono ai Giapponesi colle fortificazioni al Kensan indussero il generale Fock, al mattino del 5 luglio, a disporre che le posizioni occupate dalle sue truppe fossero con ogni cura rafforzate, citando ad esempio quanto avevano fatto i Giapponesi. Ad ogni settore fu assegnato un ufficiale ingegnere; dalla fortezza venne tratto tutto quanto era necessario in materiale ed attrezzi, ricorrendo inoltre alla mano d'opera chinese in ausilio al lavoro delle truppe. Sulle alture furono costruiti dei ridotti con solidi ricoveri, vennero apprestati numerosi trinceramenti rinforzati, provvedendo le batterie di ripari per i serventi. Di fronte al Kensan furono portati alcuni mortai da campagna da 15 centimetri tolti a Porto Arthur.

Al 21 luglio i lavori erano ultimati e la situazione si presentava buona. Al 26 i Giapponesi diressero nuovamente un attacco sull'ala sud e sul centro delle posizioni russe. Contro l'ala nord si limitarono ad un fuoco d'artiglieria. Sebbene il generale Stössel nelle prime ore del pomeriggio disperasse di poter conservare la posizione, a sera inoltrata del 27 i Giapponesi non avevano avuto che successi parziali, che non potevano influire sulla situazione generale. Ciò aveva alquanto rialzato il morale delle truppe russe le quali si diedero a cantar vittoria, quelle dell'ala sud specialmente che si mostravano più che mai fiduciose. Ma appunto queste ultime, quando meno se l'aspettavano, furono completamente sorprese da un attacco giapponese. Le alture ad est della valle di Lungwangho andarono perdute, parecchi contrattacchi russi furono respinti e al 28 sul far del giorno il generale Kodratenko dovette risolversi a ripiegare sulle alture ad ovest della valle predetta. Quando alle 4 del mattino la notizia dell'insuccesso dell'ala sud giunse alla 4ª divisione, il generale Fock ordinò la ritirata che si effettuò regolarmente senza essere seriamente mole-

stata dal nemico che inseguiva fiaccamente. Verso le 4 del pomeriggio le truppe della 4ª divisione avevano raggiunto i monti Wolf.

Dopo la ritirata i Russi occuparono le vette del Hsiankuschan e del Takuschan, i monti Grünen a sud-est dei monti Wolf e la falda est e nord degli stessi monti Wolf.

Il Takuschan, fin dal 19 giugno, era stato fortificato della guarnigione di Porto Arthur; ai monti Grünen il battaglione di rinforzo della 4ª divisione aveva, di propria iniziativa, fatto apprestare delle trincee da tiratori e alcuni ricoveri. I trinceramenti, costruiti ai primi di giugno sulla falda est dei monti Wolf, erano rovinati. Sulla fronte nord degli stessi monti non esisteva fortificazione alcuna. Nella pianura antistante stava la prominenza del Gaoljang, una eccellente copertura per fanteria attaccante.

Al mattino del 28 luglio il generale Fock ordinava di occupare i monti Wolf, l'ordine venne in parte modificato, il giorno successivo, nel senso che i reparti della 7ª divisione, postati sul Takuschan, cessavano di far parte della 4ª divisione, la cui posizione era divisa in due settori, il primo colla fronte ad est del Takuschan al monte Wende, il secondo colla fronte a nord. Fino a quel giorno pare che non si fosse ancora posto mano ad alcun lavoro di fortificazione. L'ordine del 29 luglio designava i comandanti dei settori e conteneva energiche disposizioni per il rafforzamento della posizione e specialmente per il suo collegamento alle spalle e per la costruzione di ricoveri. Le truppe però sembravano esauste e i lavori andarono molto a rilento.

I Giapponesi, al 28 luglio, si erano avanzati soltanto con reparti d'avanguardia i quali alle 3 pom. comparvero sulle alture di Schikantsze. Essi furono accolti dal fuoco delle batterie da campagna postate ai monti Wolf ed anche dei cannoni Canè da 15 centimetri del Grande nido d'aquila situato alla fronte nord-est della cintura di forti.

Al 29 si palesarono lavori di trincea giapponese ad ovest di Schikantsze e sulle alture contigue.

Al 30 luglio sul far del giorno le avanguardie russe erano già state respinte dai Giapponesi; contro il Takuschan si apriva fuoco d'artiglieria mentre la fanteria dirigeva l'attacco sui monti Wolf. Quest'ultima venne bensì presa di mira dalle batterie russe ma giunse senza fermarsi al Gao-

ljang, a distanza di punto in bianco dai trinceramenti nemici. Verso le sette il monte Wende, all'angolo nord-est del gruppo dei Wolf, già era in mano dei Giapponesi i quali continuando ad avanzare costrinsero poi le truppe della fronte est ad abbandonare la loro posizione. Siccome l'attacco si pronunciava altresì dalla parte della baia delle Dieci navi, e, all'ala ovest russa sovrastava un'avvolgimento, anche la fronte nord dovette essere sgombrata. Alle 8 tutta la 4ª divisione russa era in ritirata e le artiglierie vennero salvate a stento. I Giapponesi continuarono il fuoco dai monti Wolf, ma un ulteriore inseguimento fu impedito dalle batterie russe da campagna che poterono ancora prendere posizione sulle alture presso il ridotto Tempel (addossato a nord), alla cintura di forti e più tardi dalle bocche da fuoco a lunga gittata della fronte est e nord-est della fortezza.

Il Takuschan e il Hsiankuschan non furono attaccati e rimasero provvisoriamente ancora in possesso dei Russi.

Non tutto il guadagno di tempo dal 27 maggio al 28 luglio era da ascrivere alle posizioni russe sulla linea Lunwantang-Schuangtaikou. Già dal 27 maggio, in base alle disposizioni del comando supremo, la maggior parte delle truppe giapponesi del Kwantung era in marcia verso la Manciuria e, dopo la disfatta del generale Stockelberg il 14 e 15 giugno presso Wafangon, il movimento proseguiva sopra Taschitschao-Liaoyan. La situazione delle due divisioni giapponesi sbarcate dalla baia di Kerr, dal 29 maggio al 14 giugno, abbandonate nella penisola, era abbastanza critica e ciò si potè rilevare dal fatto che di fronte alle posizioni russe esse si affrettarono a trincerarsi e non si impegnarono se non con avvisaglie di avamposti. Soltanto colla presa del Kensan, alla fine di giugno, le condizioni migliorarono per la sicurezza degli sbarchi in Dalni, ma non si pensava ancora ad avvicinarsi alla fortezza; difatti il Kensan, subito dopo occupato, venne solidamente apprestato a difesa e 4 settimane trascorsero senza che si pronunciasse alcun attacco. Alla fine di giugno lo sgombro della baia di Dalni, dalle mine subacquee collocate dai Russi, era talmente inoltrato che si aveva fondata speranza di potervi fare entrare le navi col rimanente delle truppe d'assedio; prima tuttavia doveva essere preso il Kensan. Fu questa la ragione per cui il ge-

nerale Nogi si risolvette ad attaccare quella posizione, procurando poi colla massima energia di non più lasciarsela sfuggire di mano.

Fu soltanto dopo lo sgombro della baia di Dalni che le truppe, che ancora mancavano a completare l'armata d'assedio (9ª divisione 1ª e 4ª brigata di riserva, 2ª brigata d'artiglieria da campagna e un reggimento su 7 batterie a 4 pezzi di obici da 12 centimetri da campagna), poterono sbarcare a Dalni. Il generale Nogi procedette allora di nuovo all'attacco, il 26 luglio e, ottenuto il successo, proseguì verso Porto Arthur. Anche ciò conferma come al 26 giugno il suo scopo essenziale era di impedire ai Russi l'osservazione su Dalni dal Kensan e favorire così lo sbarco dell'armata d'assedio.

Ad ogni modo, dato pure che Nogi non avesse intenzione di procedere all'investimento della fortezza prima dell'arrivo dei rinforzi alla fine di luglio, è certo che, qualora la posizione dei passi non fosse stata occupata dai Russi, già dalla fine di maggio i reparti d'esplorazione giapponesi si sarebbero avvicinati ed avrebbero recato non lieve disturbo alla guarnigione nei suoi lavori di apprestamento a difesa e di armamento.

Dallo svolgersi degli avvenimenti intorno al Kensan è d'uopo concludere che i Russi avrebbero guadagnato molto maggior tempo qualora, coll'occupazione della posizione dei passi avessero fortificato il Kensan come fecero per il Yupilasa. Nello stesso modo che ai Russi non riuscì più tardi a riprendere il Kensan fortificato dai Giapponesi, non avrebbero questi potuto conquistarlo prima. Fino a tanto che il Kensan era in mano ai Russi, è certo che lo sbarco in Dalni avrebbe incontrato serie difficoltà.

Il gruppo dei monti Wolf, distava di circa 5 chilometri dalla cintura dei forti e si presentava assai favorevole per le prime posizioni dell'artiglieria attaccante. Le numerose gole della falda nord non erano, neppure con aerostati, visibili dai forti. Tosto che i monti Wolf furono in mano ai Giapponesi, lo schieramento della loro artiglieria era assicurato. Fino a tanto però che i Russi occupavano quei monti e soltanto avessero collocato sulle vette a nord alcune bocche da fuoco di grande gittata, essi avevano il dominio di tutta la pianura antistante alle strade fino al passo di

Eschanling verso la baia di Yuitschentsze. Ad ogni modo il campo di tiro avrebbe dovuto essere sgombrato a tempo per una tratta conveniente oltre al Gaoljang. Il passaggio dello Tschanling con cannoni pesanti non sarebbe stato possibile nè su ferrovia normale o di circostanza nè per mezzo di quadrupedi.

Un passaggio per la regione di Schuangtaikou, coll'aggirare il Tschanling dominato dai Russi, avrebbe incontrato serie difficoltà.

I Giapponesi avrebbero avuto la possibilità di evitare il passo dello Tschanling, col trarre profitto della strada di mezzo che da Dalni conduce a Porto Arthur. sia con carreggio ordinario, sia coll'aiuto di una ferrovia di circostanza da costruire all'uopo (da Dalni ai monti Wolf, circa 30 chimetri). Questa strada era stata costruita dai Russi, fin dall'epoca dell'occupazione della penisola di Kwautung, in luogo di una mulattiera allora esistente e si svolgeva da Dalni nella valle del Malanho fino al passo di Schikantsze ed anche presso questo passo, malgrado l'altitudine e la ripidezza, era praticabilissima all'artiglieria. Siccome però essa conduceva altresì sui monti Wolf (sulla falda est presso Wankatientsze), l'abbandono della strada in questa regione per portare le batterie in posizione poteva essere impedito dai monti Wolf e dai Grünen attigui a sud-est.

La strada a sud che, da Dalni lungo la costa alla baia di Taho, fa capo a Port Arthur, era pure in buone condizioni di viabilità, ma per le numerose e ripide salite e discese essa non era era adatta al passaggio continuato di grossi carichi. Presso la baia di Taho, è dominata inoltre dal Takuschan e dal Hsciaukuschan.

In tal modo lo schieramento dell'artiglieria d'assedio avrebbe potuto essere notevolmente ostacolato dai monti Wolf e dai Grünen attigui, portando un sensibile ritardo all'inizio dell'assedio.

Questa importanza dei monti Wolf era stata veramente ben riconosciuta dai Russi; nei primi studî di difesa di Porto Arthur la cintura dei forti era stata difatti progettata sui monti Wolf, ma nel consiglio superiore di difesa l'idea era stata abbandonata; si diceva che una guarnigione di 11300 uomini, quale era stata fissata per Porto Arthur, una linea di forti che si estendesse fino ai monti Wolf non era sostenibile, e le ragioni finanziarie ebbero il sopravvento.

Per altro, se queste ragioni non hanno concesso le costruzioni permanenti in tempo di pace, nulla si opponeva a che esse fossero se non altro predisposte e sopratutto che venissero provviste le occorrenti artiglierie di grande gittata da portare in posizione al momento dell'apprestamento a difesa della fortezza, naturalmante colla possibilità di ritirarle a tempo opportuno prima che le posizioni dovessero essere sgombrate. Nulla essendovi invece di predisposto, l'incalzare degli avvenimenti non diedero ai Russi il tempo di organizzarsi sui monti Wolf e anzitutto di sgombrare il campo di tiro davanti al Gaoljang, così che la posizione andò perduta dopo poche ore di combattimento non glorioso e non recò ai Russi alcun profitto.

Gli avvenimenti dopo tutto hanno dimostrato che dall'occupazione del terreno lontano antistante fino a quasi 50 chilometri da Porto Arthur ne derivò un giovamento manifesto, sebbene non tutto il guadagno di tempo acquistato sia da ascriversi a questa occupazione. Non si deve tuttavia dimenticare che i Russi avevano colà dalla loro parte la condizione favorevole che le loro truppe nella ritirata verso la fortezza non potevano esser tagliate fuori. Una condizione siffatta, in date circostanze, può anche presentarsi in altra situazione geografica che non fosse quella di Porto Arthur.

Dove essa non si presenta è d'uopo procedere con maggiore cautela nell'affermarsi in posizioni avanzate troppo lontane, poichè si deve tener presente che, qualora le truppe esterne vengano tagliate fuori dalla fortezza, si possono considerare come completamente perdute per la fortezza stessa, e questa perdita non può certo compensare anche il ritardo di più giorni all'avanzata dell'assediante.

Per contro posizioni, spinte innanzi a distanza conveniente, possono acquistare una grande importanza qualora, come per i monti Wolf, si abbia modo di proteggerle dalla cintura di forti contro un eventuale aggiramento e quando — se vengono apprestate a difesa in tempo — danno la possibilità di trattenere la fanteria attaccante e ostacolare lo sbarco, l'avanzata e la messa in posizione dell'artiglieria d'assedio.

G. S.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

UFFICIALI DI STATO MAGGIORE COME OSSERVATORI NELLA NAVIGAZIONE AEREA. — Nell'intento di addestrare gli ufficiali di stato maggiore nel servizio di osservazione in navigazione aerea, è stato disposto che per ora 12 ufficiali inferiori di stato maggiore — a turno e per periodi di 14 giorni consecutivi — siano aggregati alla sezione areostieri. Detti ufficiali, oltre ad apprendere in generale i diversi rami del servizio areostatico, debbono prender parte colla maggiore frequenza possibile a gite con dirigibili ed aereoplani, ma sempre come osservatori.

(Dal *Fremdenblatt*).

EQUIPAGGIAMENTO TECNICO DELLA CAVALLERIA. — Consta di: *attrezzi — oggetti di metallo — esplosivi — oggetti di equipaggiamento.*

A) — *Attrezzi.*

	Plotone zappatori	Squadrone da campo o di riserva
	—	—
Piccozzino	—	2
Succchio a punta da millimetri 6	2	1
Succchio a punta da » 26	1	—
Forbici taglia fili . piccole	—	8
Forbici taglia fili . medie	2	—
Sfondatoio con manico di filo metallico	1	—
Lima per denti di sega	2	1
Accetta (Hand-Hacke)	3	1
Ascia (Wald-Hacke)	3	1
Martello	2	—
Grappa per armature (Gerüst-Klammern)	4	1
Piccozza	4	—
Regolo snodato da 1 metro	2	—
Scalpello (Bank-Meissel)	2	—
Tagliuolo a caldo (Schrot-Meissel)	4	—
Sega snodata (Ketten-Sägen)	—	1
Sega pieghevole (Wald-Sägen)	2	—
Badili	4	—
Licciaiuola	2	—

	Plotone zappatori	Squadrone da campo o di riserva
	—	—
Chiave inglese	2	—
Vanga	—	4
Incavatoio	2	1
Tanaglia	2	1
B) — *Oggetti in metallo.*		
Chiodi (Schal-Nagel)	6	2
Chiodi da falegname (Tischlerdraht-Stifte)		
da 31/80	150	50
da 42/100	75	25
C) — *Esplosivi.*		
Cartuccie da 1 chilogramma d'ecrasite, materiali vari d'accensione . .	32	—
D) — *Oggetti d'equipaggiamento.*		
Sacchi da nuoto	8	10

Annotazioni.

a) Gli « attrezzi » del plotone zappatori, nelle marce, sono caricati sul caro n. 7 dello stato maggiore del reggimento. Se si prevede debbano eseguirsi lavori tecnici sono invece repartiti su 5 cavalli del plotone zappatori.

b) Gli « attrezzi » dello squadrone sono *sempre* portati dai cavalli dello squadrone.

c) Le cartuccie d'ecrasite con alquanta miccia a lenta combustione sono allogate in apposita tasca (Doppelpacktasche) e portate da apposito quadrupede (Packpferd) che fa parte del carreggio di combattimento.

Se il plotone zappatori viene distaccato *non oltre una marcia* esso stesso può portare 16 cartucce con i necessari mezzi d'accensione. Se si prevede debba usare più di 16 cartucce il quadrupede apposito segue il plotone zappatori.

I « mezzi d'accensione » sono allegati in uno zaino denominato « Zundmittel-Pachktornister » portato dallo stesso carro n. 7 dello stato maggiore di reggimento.

Se il plotone viene inviato ad eseguire distruzioni con mine, tale zaino « è allegato sulla sella di un cavallo al posto della normale bisaccia ».

d) Le « forbici taglia fili » piccole sono portate da caporali (due per plotone): le medie da due sottufficiali del plotone zappatori.

e) Il « sacco da nuoto » è lungo metri 1,70 e largo metri 0,72: porta, se ben gonfiato, 150 chilogrammi. Può essere gonfiato in 3-5 minuti; sgonfiato in 2.

Sono normalmente portati: quelli degli squadroni sui carri 1-6 dello squadrone: quelli del plotone zappatori sul carro n. 7 dello stato maggiore di reggimento.

f) La sostituzione ed il rifornimento di materiali tecnici in guerra, sono fatti anzi tutto con acquisti, con requisizioni: altrimenti con prelevamenti dagli stabilimenti di riserva.

(Dal *Tecnischer Unterricht für die K. u. K. Kavallerie, 1910*).

Reclutamento ed avanzamento degli ufficiali medici. — L'istruzione di cui si tratta è stata pubblicata col foglio d'ordine del 18 febbraio 1911.

Reclutamento. — Possono essere nominati ufficiali medici in attività di servizio i militari dell'esercito comune, della marina o delle Landwehren che abbiano la cittadinanza austriaca, ungherese, bosno-erzegovese; abbiano conseguito la laurea in medicina in una università dell'impero; abbiano prestato il servizio militare loro spettante; non abbiano superato l'età di 32 anni. Gli aspiranti che hanno fruito di stipendio (1) o che hanno percepito la somma stabilita per studi compiuti (2) debbono obbligarsi a 6 anni di servizio — gli altri a 4 anni a cominciare dall'uscita dalla scuola d'applicazione di sanità. Si entra in servizio attivo normalmente col grado di tenente (Oberarzt) o grado maggiore se l'aspirante è già ufficiale.

Le domande sono dirette al Ministero della guerra e presentate al corpo cui gli aspiranti appartengono, e da questo trasmesse al comando di corpo d'armata competente.

Il capo del servizio sanitario di corpo d'armata chiede che l'aspirante gli si presenti: giudica della idoneità fisica al servizio e compie le opportune indagini sul grado di coltura e sulla sua posizione personale. Compila quindi un rapporto nel quale esprime esplicitamente il parere « se l'assunzione in servizio attivo dell'aspirante sia desiderabile ». Invia quindi i documenti alla « Scuola d'applicazione di sanità ». Questa li esamina, completa le necessarie indagini, esprime il suo parere e trasmette ogni cosa al Ministero della guerra.

Il Ministero decide e chiama gli aspiranti ritenuti meritevoli ad un « esperimento di 6 mesi presso la scuola d'applicazione di

---

(1) *Stipendio*: in questo caso è la somma pagata dallo Stato agli studenti in medicina che si obbligano a suo tempo a servire come ufficiali medici. Varia da 480 a 1008 corone all'anno.

(2) È di 6000 corone pagabili in due rate: la prima al termine dell'esperimento e la 2ª alla nomina a capitano.

sanità ». Al quinto mese d'esperimento, il comando della scuola fa al Ministero le proposte per la nomina o non — in quest'ultimo caso motivandolo — degli aspiranti in servizio attivo, dopo avere inteso il corpo degli ufficiali.

Avanzamento. — È ad *anzianità* ed a *scelta.* Per l'avanzamento ai vari gradi per anzianità non occorre esperimento: i capitani però non possono essere promossi maggiori se non hanno frequentato il « corso informazioni per capitani medici ». L'avanzamento a scelta può aver luogo soltanto nei gradi di capitano, maggiore e tenente colonnello. Gli aspiranti che ne sono ritenuti meritevoli debbono trovarsi nel primo quarto del ruolo d'anzianità ed essere proposti nelle note caratteristiche dalle autorità chiamate a compilarle e ad esprimere su di essi il proprio giudizio.

(Dal *Vorschrift für die Aufnahme in den Berufsstand, die Beförderungen und Verfassung der Qualifikationlisten im K. u. K. Militärärztlichen Offizierskorps*).

ORGANIZZAZIONE DELL' ISTITUTO MILITARE DI GINNASTICA E SCHERMA. — *Generalità.* — L'istituto ha « lo scopo di preparare ufficiali di tutte le armi e specialità in modo da poter insegnare, in qualità di maestri ed aiutanti maestri, la scherma, la ginnastica, negli istituti militari e nei corpi vari, razionalmente e con unità di metodo, e mantenere vivo l'interessamento per tale ramo di istruzione militare ».

In esso esistono: il corso normale e i corsi speciali di scherma. Nel corso normale si preparano specialmente abili insegnanti di scherma e di ginnastica per gli istituti militari. Nei corsi speciali si preparano ufficiali maestri di scherma e di ginnastica per i corpi.

Ha sede in Wiener Neustadt e dipende direttamente dal Ministero della guerra.

Ha « organico proprio » e « organico d'aggregati ». Il primo consta di: 1 ufficiale superiore comandante, 3 ufficiali inferiori insegnanti nel corso normale, 1 medico, 1 sottotenente contabile, 4 sergenti maggiori insegnanti aggiunti, 1 sottufficiale di contabilità, 27 uomini di truppa. L'organico di aggregati: 2 ufficiali inferiori e 2 sottufficiali insegnanti aggiunti dei corsi speciali di scherma, gli allievi.

Al « corso normale » possono prender parte ufficiali subalterni e sottufficiali di tutte le armi — ai « corsi speciali di scherma » solo ufficiali subalterni. Il numero è stabilito volta per volta dal Ministero.

Corso normale. — Vi possono essere ammessi subalterni con tre anni almeno di servizio attivo nei gradi di cadetto, alfiere, uffi-

ciale, e sottufficiali con un anno di servizio. Tutti devono avere un'età non superiore ai 30 anni; attitudine alla scherma-ginnastica; ed essere sani, forti, scapoli e ben classificati.

I sottufficiali debbono obbligarsi a due anni di servizio in compenso dell'addestramento speciale ricevuto, e sostengono inoltre un semplice esperimento di ginnastica e scherma.

Tutti sono sottoposti a visita medica. Il corso dura un anno dal 22 settembce al 18 agosto: al termine di esso gli allievi — senza speciale esperimento — sono classificati: con ottimo - molto buono - buono - sufficiente - insufficiente. Su ciascuno inoltre è espresso un giudizio complessivo in riguardo alla idoneità colle formole: ottimamente idoneo - molto idoneo - idoneo.

Gli allievi classificati almeno « molto buoni » ricevono un diploma.

I classificati « buoni » sono ritenuti idonei per insegnare negli istituti militari.

Tutti gli allievi classificati con « buono » possono aspirare alla classifica « molto buono »: a tale scopo, dopo un anno, danno un esperimento o nell'istituto stesso o in una gara di scherma d'esercito.

Gli allievi, che hanno speciali attitudini, possono ripetere il corso un secondo anno.

Corsi speciali di scherma. — Al massimo due all'anno. Vi sono ammessi, su domanda o comandati, ufficiali subalterni, qualunque siano gli anni di servizio, fisicamente idonei, perfettamente sani, e che hanno attitudine alla scherma, destinati, come si è detto, a istruttori di scherma presso i corpi.

Il 1° corso dura dal 1° ottobre alla fine di febbraio: il 2° dal 1° marzo al 30 giugno.

Nei corsi speciali si insegna di preferenza, scherma di sciabola, scherma di baionetta, ginnastica secondo il regolamento di ginnastica per le truppe.

Al termine del corso gli allievi sono classificati, rispetto alla idoneità come istruttori di scherma presso i corpi, con: ottimo - molto buono - idoneo - non idoneo.

Ai migliori allievi del 1° corso può essere concesso di frequentare anche il 2°.

Programma d'insegnamento per il corso normale. — Obiettivo principale dell'insegnamento è di preparare valenti maestri di ginnastica e scherma. Quindi di esso formano oggetto: la scherma, la ginnastica, il metodo d'insegnamento, le più importanti scienze che con la scherma e la ginnastica hanno attinenza, ed inoltre il modo di comportarsi in società. Le scopo è essenzialmente pratico; perciò si eviteranno le nozioni puramente astratte e teoretiche.

L'anno scolastico è diviso in due periodi: invernale — 21 settembre, 30 aprile — di preferenza teoretico: estivo: esclusivamente pratico.

Per fare apprendere ai maestri ed agli allievi i metodi e la scherma di altre scuole, il comandante consente loro di prendere parte ad accademie e gare e farà loro visitare altri istituti analoghi.

(Dal *Organisation des militar-Fecht-und Türnlehrer Instituts*)

DISPOSIZIONI ORGANICHE PER I DEPOSITI DI ALLEVAMENTO CAVALLI (Fohlenhöfe). — Sono state pubblicate col foglio d'ordine del 18 marzo 1911.

I depositi di allevamento sono stabilimenti militari nei quali si raccolgono i quadrupedi di 3 o 2 1/2 anni di età acquistati per l'esercito comune, e che poi vengono distribuiti come rimonte ai vari corpi a cavallo.

Dipendono dal Ministero della guerra, pel tramite dell'ispettore generale delle rimonte per le questioni tecniche; pel tramite del comando di corpo d'armata per le questioni disciplinari.

Ciascun deposito è comandato da un ufficiale superiore ed è diviso in due sezioni, una militare ed una civile. Alla sezione militare appartengono gli « impiegati militari rurali » e tutto il personale borghese temporaneamente o permanentemente addetto allo stabilimento. Entrambe le sezioni dipendono per ogni riguardo dal comandante.

Nello stabilimento funzionano una « commissione d'amministrazione e di cassa » ed una « commissione d'amministrazione rurale ».

I militari di truppa sono scelti dalla cavalleria; debbono avere almeno un anno di servizio e speciale attitudine per tale servizio.

Gli impiegati militari rurali fanno parte dell'esercito comune solo dal marzo 1909. Sono propriamente chiamati « Land-Forstwirtschaftlichen Beamti der Heeresverwaltung ». Sono suddivisi in 10 gruppi equiparati da tenente colonnello a sottotenente.

Inoltre è addetto ai depositi rimonte apposito personale di vigilanza costituente categoria di impiegati senza rango, suddiviso in due classi: 1ª e 2ª, ed equiparato per competenze, tenuta ed armamento ai Werkmeister di 1ª e 2ª classe degli impiegati tecnici ausiliari.

Attualmente esistono 7 depositi di allevamento.

(Dalle *Organische Bestimmungen für die K. u. K. Fohlenhöfe*).

DISPOSIZIONI PER LA SOVVENZIONE DI AUTOCARRI IMPIEGABILI IN GUERRA. — Sono state pubblicate col foglio d'ordini del 28 marzo 1911. — Nell'intento di avere a disposizione dell'esercito un numero di autocarri sufficiente ai bisogni di guerra, l'amministra-

zione militare dà *sovvenzioni* ai costruttori ed agli acquirenti di autocarri del tipo fissato dall'amministrazione stessa.

La sovvenzione consta di un premio d'acquisto di 4,000 corone e e di cinque premi di esercizio da 1,000 corone ciascuno, annuali, consecutivi.

In via eccezionale può anche essere concesso un sesto premio d'esercizio nel caso l'autocarro sia stato tenuto sempre in ottimo stato di servizio.

Possono essere concessi premi speciali ai possessori di molti autocarri, che abbiano anche personale dirigente, personale conducente, officine di riparazioni, garages ecc. od agli inventori e costruttori per i miglioramenti tecnici utili ed interessanti.

Il numero delle sovvenzioni dipende dalla somma fissata annualmente a tale scopo nel bilancio militare comune.

Le condizioni por avere una sovvenzione sono in massima le seguenti :

a) l'autocarro deve essere costruito nello impero, da case nazionali, con materiale nazionale ;

b) l'autocarro deve corrispondere a determinate condizioni di costruzione e compiere una corsa di prova di 200 chilometri con completo equipaggiamento e caricamento ;

c) obbligarsi a portare i contrassegni stabiliti dall'amministrazione militare.

Le principali *condizioni di costruzione* sono: l'autocarro (Motorlastzug) consta di autocarro propriamente detto (Motorwagen) e rimorchio (Anhängwagen) — capacità di carico 5000 chilogrammi e cioè : 3000 sull'autocarro e 2000 sul rimorchio — peso dell'autocarro compreso l'equipaggiamento, (100 chilogrammi di benzina, 30 chilogrammi di olio, acqua e conducente), 3000 chilogrammi (2/3 del peso sull'auto posteriore); peso del rimorchio, 1500 chilogrammi — velocità massima in pianura 16 chilometri per ora; velocità media 10 chilometri per ora — rifornimento per percorso di 200 chilometri, anche in montagna — distanza fra le sale 3600 millimetri nell'auto; 3300 millimetri nel rimorchio — carreggiata 1360 millimetri — altezza massima 3000 millimetri — larghezza massima 2000 millimetri.

Gli obblighi principali che assume l'acquirente per cinque anni sono:

Tenere l'autocarro sempre nelle condizioni di costruzione prescritte — impiegarlo in modo che tali condizioni non vengano a soffrirne — avere personale adatto per condurlo — assicurare per 9000 corone corone l'autocarro e consegnare la polizza relativa all'amministrazione militare: non alienarlo senza consenso dell'amministrazione militare ; non impegnarlo; lasciarlo in uso all'amministrazione militare, in caso di guerra per tutta la durata della

guerra; in tempo di pace una volta all'anno per periodo di tempo variabile da 14 giorni a tre settimane, compreso il percorso di andata e di ritorno.

Per ogni giornata d'uso è corrisposto un compenso giornaliero di 40 corone. L'autocarro deve presentarsi nel luogo designato: se questo è lontano 150 chilometri, dalla sede normale, il percorso è fatto per via ordinaria (75 chilometri al giorno): se più lontano, per ferrovia a spese dello Stato.

L'amministrazione ha *diritto di visita* in ogni tempo sul materiale e sul personale: ha diritto alla restituzione col premio pagato coll'interesse del 5% nel caso l'acquirente per sua causa personale manchi ad uno dei suoi obblighi; ovvero ad un compenso di 500 corone per alcuni determinati casi.

SOVVENZIONI A POSSESSORI DI AUTO VETTURE DI TIPO MILITARE. — Sono state destinate all'uopo in totale 4,000.000 di corone, di queste si impiegarono nel 1911, 400,000; nel 1912 se ne impiegheranno 400,000.

Si ricorda che la sovvezione consta di un premio di acquisto di 4000 corone e di cinque premi annuali consecutivi di 1000 corone ciascuno. Per la sovvenzione occorre che l'autocarro (Motorlastzug) consti di un autocarro propriamente detto e di un rimorchio e che sia capace di trasportare in complesso 5000 chilogrammi e cioè 3000 sull'autocarro e 2000 sul rimorchio.

(*Armee-blatt* del 2 maggio 1912).

VIAGGI D'ISTRUZIONE DEGLI ALLIEVI DELLE SCUOLE DI CORPO D'ARMATA. — Gli allievi delle scuole di corpo d'armata dell'esercito comune, cui prendono parte anche gli ufficiali della Landwehr austriaca, eseguiranno nel prossimo giugno il viaggio d'istruzione lungo la costa Adriatica, nel Tirolo meridionale ed in Boemia.

Quest'anno per la prima volta sono state tenute agli allievi di detta scuola conferenze di arte militare navale ed è in progetto di introdurre definitivamente tale ramo d'insegnamento. Ne sarebbero incaricati alcuni ufficiali di marina, i quali si recherebbero successivamente nelle singole scuole.

A dette scuole debbono prender parte tutti gli ufficiali subalterni con sei anni di servizio attivo; esse hanno la durata di 9 mesi; gli allievi meglio classificati sono comandati in servizio di stato maggiore.

(Dal *Zeit*, 17 maggio 1912).

CORSO PER UFFICIALI DI VETTOVAGLIAMENTO DI LANDWEHR AUSTRIACA. — Il 1° maggio ha avuto principio in Vienna un « Corso per ufficiali di vettovagliamento di Landwher ». Vi sono stati chiamati ufficiali inferiori in servizio attivo ed in congedo, appartenenti alla Landwehr, rispettivamente per 6 e 4 settimane.

(Dal *N. F. Presse* del 4 maggio 1912).

AUMENTO DELLA CELERITÀ DI TIRO DELLA MITRAGLIATRICE SCHWARZLOSE. — Si afferma che evvi intendimento di aumentare la celerità di tiro della mitragliatrice Schwarzlose mod. 7 da 300 a 600 colpi al minuto: Ora durante le esperienze per l'adozione di un tipo di mitragliatrice parve che la celerità di tiro di 600 colpi al minuto non fosse consigliabile per ragioni tecniche (instabilità del calibro per eccessivo riscaldamento, rapido logoramento delle singole parti, refrigerante, lunghezza dei nastri) e perchè i risultati di tiro non erano sensibilmente superiori a quelli con celerità di 300 colpi.

Quindi si ritiene che l'aumento di celerità, per quanto dal punto di vista tattico sia desiderabile, non sia ancora possibile per ragioni tecniche. (Dalla *Vedette* del 18 maggio 1912).

AUTOSCAFI (MOTORBOOTE) PER I PIONIERI. — Gli autoscafi sono destinati a rendere più celeri e più facili i lavori di competenza dei pionieri sulle vie acquee, la costruzione di ponti militari, traghetti ecc., ed anche a rendere più efficace il servizio di sicurezza lungo alcune parti del confine dell'impero.

Saranno dati in dotazione ai battaglioni pionieri.

Per l'acquisto di tale materiale sono state spese nel 1911, 100,000 di corone; nel 1912 ne saranno spese 50,000.

(Dall'*Armeeblatt* del 2 maggio 1912).

DIVISA PER IL REGGIMENTO TELEGRAFISTI. — Nel decorso anno venne stabilita la separazione dei ferrovieri dai telegrafisti (vedasi *Rivista militare italiana* pag. 638 del 1912) e venne costituito un reggimento telegrafisti « en cadre ».

Con disposizione Sovrana recente è stato disposto che il personale appartenente a tale reggimento porti al bavero della giubba un « distintivo da telegrafista » consistente in quattro saette raggianti da una corona, avvolte in ramo d'alloro e sormontate dalla corona imperiale.

Uguale distintivo portano gli ufficiali delle varie armi che hanno assolto con buon successo il corso telegrafisti di fanteria o di cavalleria in Tulln quando sono impiegati nel servizio telegrafico. (Dal foglio d'ordini del 18 maggio 1912).

CASSA CENTRALE UFFICIALI ED IMPIEGATI APPARTENENTI ALL'ESERCITO COMUNE. — Tale cassa — che si potrebbe chiamare di deposito e prestiti — è stata istituita nel 1910 (vedasi *Rivista militare italiana* del 1910 pag. 3069). Ora il *Giornale militare* a. u. (*Beiblatt*) pubblica il 1° resoconto dell'esercizio di tale istituzione.

Risulta che fino al 31 dicembre 1911 vennero presentate 3024 domande di prestito per l'importo complessivo di 13,728,600 corone. Di tali domande, vennero accolte 2399 per la somma comples-

siva di 9,126,062; non accolte 311 perchè non concordanti colle condizioni statuarie; respinte 89; rimandate all'anno successivo 225.

Della somma complessiva concessa in prestito il 93% è per ufficiali inferiori col 97% delle domande e ed il 7% per ufficiali superiori e generali col 3% delle domande.

I termini di restituzione accordati sono: per il 51%, 10 anni — 26% fra 10-25 anni — 23% fra 1 e 10 anni.

La somma di cui è dubbia la restituzione ascende a corone 12,057 per morte dei creditori, e corone 7978 per allontanamento dei debitori dall'esercito.

FRANCIA.

AVIAZIONE MILITARE. — Continuano al campo di Mailly le osservazioni del tiro dell'artiglieria mediante aeroplani. Il generale Chatelain, ispettore dell'artiglieria da campagna, ha personalmente controllato dei tiri in aeroplano. Non si conoscono però fino da ora, i risultati degli esperimenti.

Ai campi di Sissonne, Mailly e Châlons sono stati organizzati tre « stages » d'osservazione per esercitare gli ufficiali di stato maggiore alle funzioni di osservatori in aeroplano. Le osservazioni non hanno dato luogo ad inconvenienti ed hanno invece dato buonissimi risultati pratici.

SOCIETÀ DI PREPARAZIONE MILITARE DELLA GIOVENTÙ. — Il generale Maunoury, governatore militare di Parigi, ha passato in rivista nel bosco di Vincennes i giovani istruiti dalle società del dipartimento della Senna. Su 320 società esistenti nel dipartimento, se ne presentarono 250 con un effettivo di 7000 allievi. Lo sfilamento in colonna per 4 durò quasi un'ora. Il generale Maunoury fu molto soddisfatto ed encomiò gli istruttori che sono di regola ufficiali di complemento o di milizia territoriale.

MITRAGLIATRICI PER I REGGIMENTI TERRITORIALI. — Le sezioni mitragliatrici sono in procinto di essere costituite anche per alcuni reggimenti di fanteria territoriale, quantunque non sia ultimata la distribuzione ai reggimenti di 1ª linea.

NUOVO EQUIPAGGIAMENTO. — Presso il 103° fanteria (Parigi) si sta esperimentando un nuovo equipaggiamento per alleggerire il carico del soldato. Lo zaino sarebbe sostituito da un secondo tascapane. Un battaglione del 28° fanteria è stato provvisto in via di esperimento, delle nuove tenute grigio-verdi e grigio-bleu.

In sostituzione della corazza di metallo mod. 1854 ne è stata adottata una di nuovo modello, non metallica, che pesa la metà ed ha uguale resistenza del mod. 1854; resiste ai colpi d'arma bianca e di revolver. Le pallottole di fucile l'attraversano senza scheggiarla o deformarla.

La cavalleria della guarnigione di Parigi, esperimenta una nuova sciabola dritta a lama leggera, impugnatura pesante e guardia di metallo annerito.

BILANCIO DELLA MARINA. — Il progetto di bilancio della marina per il 1913 prevede una spesa di 461 milioni, con un aumento perciò su quello del 1912 di 38 milioni.

Inoltre furono stanziati per l'esecuzione del programma navale approvato il 13 febbraio c. a. altri 54 milioni. Il bilancio ha perciò un aumento del 22 % circa. Sono previsti per nuove costruzioni 221 milioni, per lavori ai porti 13 milioni, per la sostituzione delle polveri 5 milioni.

BILANCIO DELLA GUERRA. — Il progetto di bilancio della guerra per il 1913 prevede una spesa di 987 milioni con un aumento pel 1912 di 36 milioni.

CORSO TECNICO DEI COMANDANTI DI BATTAGLIONE. — Il capo di stato maggiore generale, ha istituito dei corsi di quindici giorni per abilitare i maggiori nuovi promossi di fanteria e di artiglieria alle funzioni del loro grado. Il primo di questi corsi per i maggiori di fanteria è stato compiuto ora al campo di Châlons. Furono tenute conferenze sui metodi d'istruzione e sui regolamenti degli eserciti esteri; si svolsero manovre sulla carta, ma gli esercizi pratici sul terreno furono tre soli, il che diede luogo a molte e vivaci critiche per parte della stampa.

SERVIZIO MILITARE OBBLIGATORIO IN ALGERIA. — Per rimediare alla diminuzione del contingente annuo dato dalla leva in Francia, è stata imposta la coscrizione militare obbligatoria ai musulmani algerini che finora erano stati esenti. La coscrizione è molto blanda, di attuazione graduale e compensata con un premio di 300 lire per ogni arruolato.

Nel dipartimento di Algeri, che ha 21,601 inscritti sulle liste di reclutamento, la coscrizione fu imposta a soli 19 comuni con un totale di 10,512 inscritti e di questi non furono incorporati che 827 uomini. Le operazioni di reclutamento furono abbastanza calme nei paesi di pianura, ma nei « douars » delle montagne le commissioni furono prese a sassate e dovette in vari luoghi intervenire la truppa. Ora gli indigeni in cambio della imposta del sangue chiedono i diritti civili della cittadinanza francese e tale domanda, molto insistente, ha una portata enorme se si considera che nel censimento del 5 marzo u. s. risultarono in Algeria 4,768,300 indigeni di fronte a 795,522 europei.

IL MINISTRO DELLA GUERRA ALLA FRONTIERA DELL'EST. — L'onorevole Millerand ed il generale Joffre, capo di stato maggiore generale, hanno ispezionato tutti i forti della frontiera nord orientale da Châlons per Mailly, Verdun, Toul, Nancy, Saint Dié, Epinal

fino a Belfort. Intervistato al ritorno, l'onorevole Millerand, si dichiarò molto soddisfatto dell'ispezione compiuta ed ha aggiunto che le piazze forti non sono che il punto d'appoggio per avanzare, che l'*offensiva* deve essere il principio dell'azione francese e che per *vincere bisogna avanzare*. È sua intenzione dare sviluppo all'aviazione ed all'aeronautica, studiare misure preventive contro gli incendi nelle piazze forti, istituire formazioni di elettricisti e convogli automobili, dare vantaggi nella concessione della legione d'onore e medaglia militare, e nel còmputo degli anni di servizio agli ufficiali e sottufficiali di guarnigione nei forti più disagiati e cercare al più presto il modo di alleggerire il carico del soldato di fanteria.

Il capo di stato maggiore generale nelle Alpi. — Il generale Joffre ha compiuto un giro d'ispezione nelle guarnigioni della frontiera alpina. Il 24 maggio ha assistito ad una manovra dei presidi riuniti di Chambéry-Annecy ed Albertville nel massiccio dei Beauges. Ha poi visitato le guarnigioni di frontiera della Tarantasia e della Moriana recandosi infine a Grenoble, ove ha assistito ad una manovra.

Creazione del nuovo grado di aiutante capo. — Il nuovo grado non è destinato a compensare i vecchi sottufficiali presso al termine del loro servizio, ma a preparare invece i meritevoli alla promozione a sottotenente. È noto che in Francia i sottotenenti sono tratti per 1/10 dagli aiutanti con 10 anni di servizio. Gli aiutanti capi saranno per il 1912 due in ogni reggimento di fanteria ed artiglieria ed uno nei reggimenti di cavalleria e genio: dovranno avere 10 anni di servizio, due anni da sottufficiale ed uno d'aiutante; non potranno essere adibiti a cariche speciali e disimpegneranno nei reparti le funzioni di ufficiale subalterno.

Manovre d'armata. — Avranno luogo dall'8 al 15 settembre nel dipartimento della Vienne. Saranno dirette dal capo di stato maggiore generale.

I partiti sono così costituiti:

Partito Bleu (Est) generale Gallieni: 1 divisione di cavalleria, 2 corpi d'armata (X e XI), un gruppo d'artiglieria pesante ed i servizi.

Partito Rosso (Ovest) generale Marion: 1 divisione di cavalleria, 2 corpi d'armata (IX e corpo d'armata di formazione con truppe coloniali) ed i servizi.

A disposizione del direttore: 1 divisione di fanteria di riserva completa, 2 batterie d'assedio e servizi vari.

Prenderanno parte alle manovre 130 aeroplani che saranno ripartiti in squadriglie ed assegnati ai partiti.

Manovre d'autunno nel XIV e XV corpo d'armata (Lione e Marsiglia). — Si svolgeranno nei primi giorni di settembre manovre di brigata e di divisione, il XIV corpo tra Drôme ed Isère ed il XV corpo sui monti Esterel nei dintorni di Fayence.

DIRITTO DI SCRIVERE. — È stato concesso agli ufficiali il diritto di pubblicare i loro scritti, purchè però la firma non sia seguita dalle indicazioni delle funzioni che esercitano o hanno esercitato nè di esse si faccia menzione nello scritto. Il comandante del reggimento, al quale dovrà essere consegnata una copia dello scritto, avrà tutti i poteri d'apprezzamento e sanzione disciplinare verso gli autori di scritti che egli ritenga lesivi alla disciplina.

DIRITTO DI PUNIRE. — Il diritto di punire, che era stato tolto agli ufficiali subalterni e graduati di truppa del 1910, è stato ora ridato. Ogni superiore non può infliggere che certe punizioni e può fissarne la durata che è limitata proporzionalmente per ogni grado.

È stata istituita per gli ufficiali la punizione degli arresti semplici che prima non c'era. Ora le punizioni degli ufficiali corrispondono quasi alla lettera a quelle in vigore pel nostro esercito.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ALTO COMANDO. — Il numero dei sottocapi di stato maggiore dell'esercito è stato diminuito da 3 a 2. Così si avrà: il capo di stato maggiore generale, designato pel comando in guerra del gruppo principale di armate; il 1° sottocapo di stato maggiore, che sarà il capo di stato maggiore del gruppo principale di armate, e che fin dal tempo di pace dirige il reparto operazioni e mobilitazione; il 2° sottocapo, che riunisce le funzioni dei precedenti 2° e 3° sottocapi, e dirige tutte le operazioni riguardanti la vita dell'esercito, il rifornimento di uomini e materiale e le operazioni dell'esercito fuori d'Europa, ed in caso di guerra resta al Ministero per provvedere a tutti i bisogni dell'esercito in campagna.

GERMANIA.

RINGIOVANIMENTO DEI GRADI ELEVATI. — Dal 1° gennaio al 25 aprile dell'anno corrente hanno lasciato il servizio attivo 67 generali, 25 colonnelli, 13 tenenti colonnelli e 59 maggiori.

Attualmente l'età media nei vari gradi è la seguente:

Generali di divisione, anni 59.
Generali di brigata, anni 57½.
Colonnelli, anni 54.
Tenenti colonnelli, anni 52.
Maggiori, anni 47. (Dalla *Revue Militaire*).

MANOVRE IMPERIALI. — Alle manovre imperiali del c. a. parteciperanno quattro corpi d'armata: il III (Berlino); il IV (Magdeburgo); il XII (Dresda); il XIX (Lipsia).

Le manovre avranno inizio il 9 settembre e termineranno il 13 o 14 settembre; esse saranno precedute da grandi esercitazioni di cavalleria.

Le truppe del partito rosso si concentreranno sulla media Elba; quelle del partito azzurro sulla media Saale.

Specchio indicante le condizioni d'avanzamento fra

(NB. — I numeri tra parentesi indicano la data di promozione a sottotenente;

Tenenti Generali	Prussia e Württemberg 27.1.08 (27.9.10)	Baviera 19.12.09 (27.11.76)	Sassonia 27.1.08 (28.4.74)
		Fanteria	Cavalleria
Colonnelli	Prussia e Württemberg	24.3.09 Brig. (16.10.73)	24.3.09 Brig. (5.10.78)
	Baviera	26.3.09 (13.11.80)	5.8.09 Brig. (13.11.80)
	Sassonia	19.7.07 (21.9.77)	23.3.10 Brig. (13.10.79)
Tenenti Colonnelli	Prussia e Württemberg	18.10.09 Regg. (14.4 77)	21.12.09 Regg. (12.10.77)
	Baviera	28.10.09 (23.11.82)	28.10.09 Regg. (12.9.83)
	Sassonia	20.3.11 (13.10.82)	
Maggiori	Prussia e Württemberg	15.9.05 (3.2.79)	15.9.05 Regg. (14.2.80)
	Baviera	23.6.07 (24.6.84)	23.6.07 Regg. (24.3.85)
	Sassonia	22.9.06 (27.1.84)	21.5.07 Regg. (20.9.84)
Capitani	Prussia e Württemberg	16.6.00 (12.1.86)	17.6.00 (12.1.86)
	Baviera	8.3.05 (6.3.90)	27.10.06 (1.3.91)
	Sassonia	21.4.02 (7.9.89)	23.11.02 (7.9.89)
Tenenti	Prussia e Württemberg	24.4.05 (18.8.95)	18.11.05 (25.11.95)
	Baviera	5.6.07 (3.3 97)	28.4.08 (10.3.99)
	Sassonia	27.1.06 (29.1.98)	22.9.06 (21.8.98)
Sottotenenti	Prussia e Württemberg	19.5.03	19.5.03
	Baviera	8.3.05	8.3.05
	Sassonia	17.8 03	17.8.03

Brig. e Regg. indicano rispettivamente che i rispettivi ufficiali sono comandanti

ufficiali delle diverse armi dell'esercito germanico.

altre cifre la data di anzianità dei più anziani di ogni singolo grado).

Maggior Generali	Prussia e Württemberg 22.3.10 (9.3.72)		Baviera 26.11.09 (1.12.78)	Sassonia 22.3.10 (21.12 75)
rtiglieria campale	Artiglieria a piedi	Pionieri	Truppe di comunicazione	Treno
24.3.09 Brig. (16.10.73)	24.3.09 (11.6.79)	24.3.09 (10.10.75)	24.3.09 Brig. (12.10.75)	19.6.09 (30.5.72)
19.12.09 Brig. (12.11.81)	26.5.10 (1.4.81)	7.3.10 (13.6.81)		
20.3.08 Brig. (21.9.77)	9.12.11 (12.10.81)	20.3.08 (26.1.81)		
1.12.09 Regg. (13.10.77)	21.12.09. Regg. (14.2.80)	21.12.09 Regg. (15.4.78)	20.4.10 Regg. (12.10.78)	21.12.09 (17.10 76)
20.9.10 Regg. (9.4.84)		7.3.12 (24.10.84)		25.1.10 (1.4.81)
23.9.11 Regg. (24.1.83)		23.9.11 (22.12.82)		9.12.11 (6.7.71)
15.9.05 (14.10.80)	15.9.05 (13.9.82)	15.9.05 (14.10.80)	15.9.05 (14.10.80)	27.1.06 (12.2.81)
9.3.08 Regg. (24.3.85)	28.10.08 Regg. (25.6.85)	7.3.09 (11.8.85)		28.10.09 (7.7.86)
16.4.07 Regg. (20.9.84)	21.5.07 (18.9.85)	22.5.08 (19.1.86)	20.12.10 (9.9.86)	11.1.07 (27.1.84)
16.6.00 (18.3.86)	14.9.00 (18 9.86)	27.1.02 (17.9.87)	15.9.04 (21.9.89)	12.9.02 (16.9.85)
28.10.05 (6.3.90)	27.10.06 (1.3.91)	27.10.06 (1.3.91)		26.10.07 (5.3.93)
21.4.02 (7.9.89)	11.9.03 (22.9.90)	26.3.03 (7.9.89)	23.9.05 (16.12.91)	26.3.03 (11.10.89)
19.12.05 (18.8.95)	10.4.06 (18.8.95)	18.5.07 (27.1.97)	11.9.07 (20.7.97)	18.5.07 (18 8.94)
28.10.05 (20.11.97)	22.4.07 (14.9.97)	15.8.06 (10.3.99)		9.3.08 (7.3.00)
27.1.06 (20.1.98)	23.2.06 (22.5.98)	22.9.06 (21.8.98)	28.1.10 (25.8.00)	24.1.08 (19.1.00)
19.5.03	22.6.03	22.6.03	18.8.03	19.5.03
8.3.05	8.3 05	8 3.05		8.3.05
17.8.03	18.8.03	17.8.03	18.8.03	26.4.04

Brigata o Reggimento.

Dall'esame dello specchio su riportato e dell'annuario si può, fra l'altro, rilevare quanto segue:

1° Le condizioni di avanzamento sono in generale più favorevoli in Baviera che in Prussia e Sassonia.

2° Per equiparare le condizioni di carriera fra gli ufficiali delle diverse armi, parecchi reggimenti sono comandati da tenenti colonnelli ed anche da maggiori e parecchie brigate da colonnelli.

3° I sottotenenti più anziani hanno in media 9 anni di grado in Prussia e Sassonia e 7 anni di grado in Baviera.

4° Si raggiunge il grado di capitano, in Prussia dopo circa 17 anni di servizio, in Baviera dopo circa 15 ed in Sassonia dopo 14.

5° Per arrivare ad ufficiali superiori si impiegano in Prussia 26 anni, in Sassonia 23 ed in Baviera 22 anni circa.

INGHILTERRA.

GRANDI MANOVRE. — Avranno luogo dal 16 al 19 settembre nei dintorni di Cambridge.

Il partito rosso sarà comandato dal tenente generale D. Haig, quello azzurro dal tenente generale J. M. Grierson.

Alle grandi manovre di quest'anno è attribuita speciale importanza per il fatto che il servizio dei rifornimenti verrà disimpegnato quasi completamente con trasporti meccanici, ed anche perchè vi sarà concentrata una grande massa di ciclisti dell'esercito territoriale, che saranno assegnati al partito della difesa.

Nel distretto di Royston, che fa parte dell'area delle manovre, avranno luogo dal 2 al 14 settembre esercitazioni della divisione di cavalleria.

Vi prenderanno parte la 1ª, 2ª e 4ª brigata di cavalleria ed una brigata mista costituita da un reggimento sulla forza di guerra e formato con unità dei reggimenti Royal Horse Guards, 1° e 2° Life Guards, dal reggimento Royal Scots Grey, e da tre compagnie di fanteria montata.

Alla divisione di cavalleria saranno assegnati 3 plotoni montati del genio (1°, 3° e 5°) e due brigate d'artiglieria a cavallo (5ª e 7ª).

AVIAZIONE MILITARE. — L'*Army Order* N. 130 (13 aprile decorso) stabilisce la costituzione di un corpo aviatori, destinato al servizio dell'esercito e della marina, e che assume la denominazione di *Royal Flying Corps.*

Il relativo regolamento, dopo avere rammentato i progressi conseguiti nelle nazioni continentali, ed i servizi resi dagli aeroplani in Tripolitania, fissa la costituzione di una scuola centrale di aviazione nella pianura di Salisbury, a carico, in comune, dei due Ministeri interessati.

Vi saranno due rami distinti di aviatori: quelli addetti alla marina e quelli addetti all'esercito. Però ciascun ramo verrà considerato come il complemento dell'altro. In caso di guerra unicamente terrestre, la marina metterà i propri aviatori a disposizione dell'esercito e reciprocamente.

Sarà accordata ogni facilitazione agli aviatori civili che chiederanno d'essere ammessi nel nuovo corpo. Gli ufficiali che ne faranno parte dovranno essere aviatori perfetti.

Gli aviatori addetti all'esercito saranno organizzati in 8 squadre (7 di 12 areoplani ciascuna ed una mista comprendente 2 dirigibili e 2 gruppi di cervi-volanti).

Un comitato tecnico si occuperà ininterrottamente di studiare i perfezionamenti da apportarsi agli apparecchi.

Gli aviatori civili e gli ufficiali ammessi al corpo riceveranno una indennità di 75 sterline (L. 1875). Altre sovvenzioni sono accordate agli stabilimenti aeronautici civili, i quali saranno inoltre compensati ogni volta che presteranno il loro concorso agli aviatori militari.

Verrà creato un Comitato aereo, annesso al Comitato della difesa imperiale e incaricato di studiare tutte le questioni inerenti all'aviazione ed aventi attinenza con l'esercito e con la marina.

Gli ufficiali del corpo d'aviazione saranno reclutati fra gli ufficiali provvisti di diploma di pilota-aviatore e fra gli aviatori civili. Il personale di truppa verrà scelto nell'esercito e nella marina oppure verrà ottenuto mediante arruolamento diretto.

La permanenza degli ufficiali in questo ramo speciale di servizio è di quattro anni, trascorsi i quali passeranno a far parte della riserva del corpo.

***

Tutti gli aeroplani esistenti sul territorio inglese verranno requisiti in tempo di guerra. Sono stati intanto ordinati 25 apparecchi la cui consegna doveva essere iniziata il 30 aprile decorso.

***

Alla scuola di aviazione avranno luogo ogni anno tre corsi della durata di quattro mesi ciascuno. L'insegnamento di ogni corso comprende:

pratica del volo;

nozioni generali di meccanica e principi sui quali si basa la costruzione degli apparecchi;

cognizioni di metereologia;

impiego della bussola;

osservazioni aeree;

voli a traverso la campagna;

fotografia a bordo degli apparecchi;

differenti sistemi di segnalazione;

studio dei differenti tipi di navi da guerra di tutti i paesi.

Il numero degli ufficiali aviatori occorrenti ogni anno è fissato a 40 per la marina e 182 per l'esercito. I sottufficiali sono in egual numero.

Verrà prima di tutto provveduto ai bisogni del corpo spedizionario i cui aviatori avranno in tempo di guerra gli incarichi seguenti:

ricognizioni;
caccia agli apparecchi nemici;
comunicazioni fra i diversi corpi;
osservazione del tiro d'artiglieria;
distruzioni presso il nemico.

*
* *

L'*Army Order* 131 (22 aprile) fissa gli assegni speciali per il corpo degli aviatori.

	Assegno giornaliero	
	Ordinario	D'aviazione
Comandante di squadra (*Squadron commander*) . . . . . L.	31,25	10,—
Comandante di volo (*Flight commander*) »	21,25	
Ufficiale aviatore (*Flying officer*) . . . »	15,00	

L'assegno giornaliero d'aviazione è permanente per tutti gli ufficiali che servono nelle squadre di aeroplani e per quelli che essendo muniti del diploma di pilota-aviatore sono assegnati ai dirigibili ed ai cervi-volanti. Gli ufficiali addetti a questi ultimi apparecchi e che non posseggono il diploma d'aviatore, ricevono l'assegno d'aviazione soltanto nei giorni in cui eseguiscono ascensioni.

Al comandante la scuola centrale d'aviazione ed al comandante gli aviatori militari (ramo esercito) sono rispettivamente fissati gli assegni annui di L. 30,000 e di L. 20,000, oltre l'alloggio.

Gli ufficiali istruttori presso la scuola suddetta ricevono lo stesso trattamento dei comandanti di squadra d'aeroplani.

Gli assegni giornalieri al personale di truppa del corpo aviatori sono fissati nelle cifre seguenti:

Maresciallo . . . . . L.	11,25
Sergente . . . . . »	7,50
Meccanico di 1ª classe . . . »	5,00
Meccanico di 2ª classe . . . »	2,50

RUSSIA.

NUOVA SCUOLA D'AVIAZIONE A MOSCA. — La società d'aviazione di Mosca ha ricevuto notizie che il Ministero della guerra russo ha intenzione d'istituire a Mosca una nuova scuola di aviazione.

È stato scelta Mosca quale sede di detta scuola, perchè situata a tale lontananza dalla frontiera da permetterne il funzionamento anche in tempo di guerra.

L'organico iniziale della scuola è stabilito di 36 ufficiali e 120 uomini di truppa.

L'istruzione sarà fatta specialmente con apparecchi Newport, riconosciuti i più adatti al servizio militare. In dipendenza di ciò, verrà a Mosca il direttore dello stabilimento Newport e anzi, pare, si prevede la costruzione di una speciale fabbrica di questi apparecchi a Mosca.

Per la scuola militare d'aviazione saranno costrutti 30 hangar.

(*Novoie Vremia* del 22 maggio 1912).

SVEZIA.

PALLOTTOLA AFFUSOLATA E POLVERE PROGRESSIVA PER FUCILERIA IN SVEZIA. — Negli stabilimenti svedesi per la fabbricazione delle cartucce si stanno facendo, sin dal 1906, esperienze colla pallottola affusolata. Si è riuscito a fabbricare un ottimo modello di pallottola affusolata della stessa lunghezza e peso di quella in uso pel fucile svedese, che è del calibro di millimetri 6,5. Tale pallottola non è ancora adottata nell'esercito, essendosi contemporaneamente fatte ricerche per una nuova polvere senza fumo progressiva per fucileria.

La nuova pallottola colla vecchia polvere fu usata solo dalle società di tiro a segno, e, indubbiamente, ha dato rilevanti vantaggi, in confronto di quella in uso, per quanto riguarda la giustezza di tiro e la gittata.

Presentemente nel polverificio di stato di Oker si sta fabbricando la nuova polvere e già ne sono pronti 30,000 chilogrammi.

Questa nuova polvere, a base di nitroglicerina, ha tutte le qualità per essere impiegata largamente nell'esercito.

Le cartucce colla pallottola affusolata hanno dato ottimi risultati in confronto di quelle di vecchio modello. La velocità iniziale ottenuta con queste nuove cartucce è all'incirca aumentata di 100 metri e la radenza di conseguenza è anche assai accresciuta.

Quest'estate, le nuove cartucce saranno esperimentate alla scuola di fanteria di Rosenberg, dopodichè saranno adottate per tutto l'esercito.

Le difficoltà circa l'adozione delle nuove cartucce, stanno nel dover consumare prima le riserve delle vecchie munizioni e modificare l'alzo ai fucili.

Nei giuochi olimpici le società di tiro a segno sperano di potere sparare colle nuove cartucce.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ANDREA RAPISARDI-MIRABELLI. — **La guerra**, con nota bibliografica (*I. Biblioteca giuridica popolare diretta da* CARLO LESSONA). — Firenze, G. C. Sansone editore, 1912, prezzo L. 0,80.

Non è, come facilmente si potrebbe supporre, un opuscolo d'occasione, in considerazione della nostra guerra con la Turchia. Furono gli egregi direttori ed editori della « Biblioteca giuridica popolare » i quali han voluto non le mancasse un volumetto che rendesse facile la conoscenza degli usi e delle leggi di guerra vigenti negli Stati civili. Il presente volumetto pertanto, come avverte l'autore stesso, « fu pensato e scritto in piena pace, si trova ad uscire oggi che l'Italia combatte una guerra seguita ansiosamente da tutta la nazione »; e però è evidente ch'esso, oltre al vivo interesse per l'argomento svolto ne presenta anche uno nuovo e speciale in questo momento nel quale ogni poco si legge di violazioni delle leggi di guerra, di doveri dei neutrali, di convenzioni dell'Aja, di blocchi, di bombardamenti, di visite e catture di navi, ecc.

L'opuscolo consta di sei capitoli.

Nel capitolo I. — *Preliminari* — l'autore, esposta la definizione *crudamente descrittiva della guerra*, di Leone Tolstoi (a proposito della guerra del 1812) magistralmente tratta delle fonti del diritto della guerra entro l'orbita del diritto e delle sue varie definizioni giuridiche; prende poi a disamina la guerra siccome relazione di Stato a Stato, e le distinzioni della guerra.

Gli altri capitoli, dal titolo dei quali si desume chiaramente il loro contenuto, analizzano:

Capitolo II. *L'inizio della guerra.* E qui è esaminata la vessata questione della: dichiarazione di guerra.

Capitolo III. *Lo svolgimento della guerra e le regole che sopra a terra vi presiedono.*

Capitolo IV. *Le operazioni belliche sopra mare o guerra marittima.*

Capitolo V. *La neutralità.*

Capitolo VI. *La fine della guerra.*

Ben s'intende che il diritto della guerra, quale è esposto dall'autore, non può essere applicabile che nei riguardi degli Stati che lo hanno adottato e riconosciuto, e che di fatto lo seguono. Fra le proibizioni, a mo' d'esempio, contemplate dalla *Dichiarazione* delle

potenze riunite all'Aja nel 1907, che rinnovò la precedente del 1899, vi è il divieto di lanciare bombe e proiettili esplodenti dall'alto, dei palloni.

L'Italia però non ha aderito nè alla prima nè alla seconda dichiarazione: donde il nostro diritto di cui usiamo ora nella Libia, di giovarci degli aeroplani per lanciar bombe nei campi nemici.

Chiude il volume una *Nota bibliografica*, nella quale, sono indicati alcuni dei migliori e più recenti studi della ricchissima letteratura giuridica sulla guerra.

***

L'esimio autore ha assolto il còmpito assuntosi in modo veramente egregio: in poche pagine, relativamente, e con linguaggio preciso ed elegante, egli ha saputo riunire tutto quanto lia tratto alla giurisprudenza di guerra, e che sempre, e sovratutto nell'attuale momento, non può non interessare ogni persona colta.

Al signor Rapisardi-Mirabelli il nostro fervido plauso.

ACCADEMIA MILITARE — **Armi portatili.** — Parte Prima. *Generalità sulle armi portatili e sugli esplosivi.* — Lezioni svolte dal capitano d'artiglieria LUIGI GUCCI, insegnante alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio ed all'Accademia militare Anno scolastico 1911-1912. Torino, Stabilimento tipografico. G. V. Cassone 1912.

Nel presente volume è svolto nella maniera la più particolareggiata il programma di *Armi e tiro* obbligatorio per gli allievi del 2° anno dell'Accademia militare. Nello svolgimento l'autore ha tenuto conto del notevole grado di coltura che i detti allievi già possiedono, nonchè delle esigenze dei programmi *Nozioni d'artiglieria* pel 3° anno d'Accademia, *Materiale d'artiglieria ed esplosivi*, e *Balistica*, per gli anni alla scuola d'applicazione d'artiglieria e genio.

La materia vi è divisa in tre parti:

Parte I. — *Generalità sulle armi portatili e sugli esplosivi.*

Parte II. — *Descrizione e dati delle principali armi da fuoco portatili.*

Parte III. — *Nozioni fondamentali sul tiro delle armi portatili.*

La parte prima, nel capitolo 1°, contiene pure cenni interessanti sull'evoluzione storica delle armi portatili, bianche e da fuoco.

Molte figure sono intercalate nel testo e all'infuori di esso vi sono dieci *Specchi* nei quali sono riassunti notizie e dati principali sull'armamento delle truppe di cavalleria, sui fucili di fanteria dal 1860 al 1907, e dal 1866 in poi, sulla rigatura dei fucili su talune parti dei fucili, sulle polveri infumi, sulle munizioni dei fucili di alcuni eserciti, ecc.

È un lavoro coscienzioso informato al carattere di attualità, compilato da persona molto competente: un ottimo libro di testo per gli allievi dell'Accademia militare, non solo ma ancora un pregievole libro, di indubbia utilità per gli ufficiali di fanteria e cavalleria, che vogliano essere al corrente di quanto concerne le armi portatili moderne, da noi e presso i principali eserciti esteri.

SCUOLA DI GUERRA. — **Alcune questioni di organica militare**, svolte dal tenente colonnello FELICE SANTANGELO. — Torino, tipografia Olivero e C. 1912.

Diciamo subito che si tratta di un opera poderosa, non soltanto per la sue mole — 414 pagine in grande formato — bensì ancora per l'ampio svolgimento che vi trovano, non alcune, ma molte tra le questioni principali dell'organica militare. Considerando l'opera del Santangelo da questo punta di vista, l'autore riappare, quale è, un'infaticabile studioso, che nulla omette, e si sforza anzi per quanto è possibile onde approfondire, sviscerarè nel massimo grado le questioni che prende a disamina. Così egli non ha esitato a spingere le sue minuziose indagini sulle questioni anche le più delicate — come quelle, per esempio, dei rapporti del comando dell'esercito col potere legislativo —, mentre altri probabilmente, si sarebbe limitato a poche considerazioni, ed a riferire le soluzioni ch'esse ebbero e da noi e nei principali eserciti esteri.

L'opera del Santangelo, secondo noi vuol essere considerata sotto due punti di vista del tutto distinti: siccome lavoro di uno studioso, e quale manuale di metodo per la scuola di guerra: il primo lo ammiriamo: pel secondo riserbiamo ogni giudizio.

***

Il Santangelo non intende occuparsi dello stato di fatto delle istituzioni militari, vale a dire della costituzione *quantitativa* delle unità di pace e di guerra poichè i dati relativi si trovano in tutti i manuali. Per l'esercito nostro tuttavia egli esprime alcuni cenni fugaci. Il suo studio è volto essenzialmente all'esame delle attribuzioni specifiche delle principali autorità militari. Epperò, seguendo il consiglio del generale Ricci, il quale insegna di tenersi al metodo comparato « base dello studio sarà l'esercitò nostro, termini di confronto saranno gli eserciti francese, germanico ed austro-ungarico » e specialmente quest'ultimo « per la considerazione che si tratta di un grande e potente organismo generalmente meno noto di quello germanico . . . . e perchè l'Austria-Ungheria è più degli altri Stati paragonabile al nostro per potenzialità demografica, finanziaria ed economica, cioè per alcune delle condizioni fondamentali concernenti la costituzione della forza ». E l'autore, infatti, si tiene rigorosamente nei limiti dello scopo prefissosi.

La *Premessa* delinea lo scopo ed i limiti dell'insegnamento dell'organica alla scuola di guerra, dimostra l'impossibilità per l'Italia d'imitare l'apparecchio militare della Svizzera, mette infine in evidenza la necessità della stabilità organica e della perfettibilità tecnica.

Ciò premesso, l'autore analizza nel modo più particolareggiato le questioni relative: *al comando dell'esercito ne'suoi rapporti col potere legislativo; — alla continuità d'indirizzo nell'apparecchio militare; all'esercizio del comando e alla preparazione morale alla guerra della gioventù in Italia.*

Sono queste le grandi questioni svolte dall'autore, e delle quali, per brevità e sovratutto per difetto di spazio, abbiamo dovuto a malincuore, registringerci a riportare soltanto il titolo.

Il Santangelo passa poi a prendere in minuziosa disamina: *Alcuni particolari di costituzione dei minori riparti* (di ciclisti, zappatori, di cavalleria, d'artiglieria, delle mitragliatrici) e finalmente le armi *dei Carabinieri, della Fanteria e della Cavalleria.*

Qui, e cioè per questa seconda parte, per così dire, dell'opera del Santangelo, ci sia concessa qualche breve osservazione.

L'autore ha fatto tutto il possibile — è d'uopo riconoscerlo — per trattare col massimo garbo le questioni da lui svolte circa i carabinieri; senonchè il rendere dolci gli orli del vaso non giova a rendere meno amaro il suo contenuto.

Il Santangelo vorrebbe che i carabinieri costituissero un *servizio* piuttosto che un'*arma*; opina non essere giusta la precedenza ad essi accordata sulle altre armi; ritiene superflua la denominazione di *Reali*, dal momento ch'essi fanno parte integrale dell'esercito *regio*. Egli transigerebbe sul *servizio*, ma « ALLA FANTERIA DEVE COMPETERE IL PRIMO POSTO SEMPRE E DOVUNQUE secondo la logica e la giustizia ».

Dubitiamo fortemente dell'opportunità di siffatte discussioni; in tutti gli eserciti vi sono antiche tradizioni che importa rispettare.

Nè più opportune ci sembrano le discussioni e gli apprezzamenti emessi dall'A. circa la fanteria e la cavalleria.

Rispetto alla fanteria, l'autore si dilunga di molto e in special modo sopra quanto ha tratto alla dibattuta questione delle fanterie scelte, con particolare riguardo ai nostri bersaglieri, l'istituzione dei quali, a suo parere, « non avrebbe più ragione di esistere »!

Per quanto concerne la cavalleria, l'autore prende in esame le specialità dell'arma ed il raggruppamento gerarchico e poscia espone lunghe considerazioni sulla sua entità numerica.

Dovremmo estenderci di troppo per riferire ed esaminare le principali argomentazioni svolte, che in definitivo suonano contrarie allo spirito cavalleristico dell'arma e alla sua importanza; ci importa però di rilevarne la conclusione.

« Ed ora — scrive il Santangelo — bisogna concludere prendendo una posizione netta nella controversa questione allo scopo di assumere la responsabilità di una opinione ben definita. *Aumento, statu quo* o *riduzione* per noi italiani? Aumento nemmeno per sogno; la riduzione converrebbe, ma vi si oppongono le ragioni del fatto compiuto; rimane lo *statu quo* ».

***

Fanno seguito al libro sette allegati, ossia specchi e grafici compilati con molta cura e relativi alla circoscrizione militare territoriale dell'Italia, della Francia, Germania, Austria-Ungheria, alla formazione di pace degli eserciti italiano, francese, germanico, austro-ungarico, ad alcuni riparti combattenti esistenti in pace, alla formazione di guerra della divisione di fanteria, della divisione di cavalleria e del corpo d'armata negli eserciti sopradetti, nonchè per la divisione di fanteria, negli eserciti svizzero e giapponese e, pel corpo d'armata nella Svizzera, ed infine alla entità approssimativa dei contingenti e agli obblighi di servizio.

Rileviamo: il corpo d'armata austriaco avrebbe in guerra (secondo l'allegato VI) la forza di 70,000 uomini. Non vi è errore?

***

In conclusione, un lavoro di uno studioso, intelligente, di chi non ha omesso nè fatiche nè cure al fine di tracciare un ordinamento militare ideale, e però le considerazioni in esso svolte, vogliono, per una certa parte, essere accolte con molta riserva.

Capitaine SORB. — **La doctrine de défense nationale.** — *Stratégie moderne, — La prochaine guerre franco-allemande. — La question des alliances et des ententes. — Le points de vue financier et économique. — Veritable mission de la flotte francaise.* — Paris, libraire militaire Berger-Levrault, 1912.

Il libro è interessantissimo: è composto da una serie di articoli che già videro la luce nella *Ruvue Militaire Générale* degli anni 1910 e 1911, ed ora riveduti, ampliati, coordinati, furono riuniti e ristampati nel presente volume di grossa mole.

L'autore non intende fare della grande strategia, e però combatte le dottrine strategiche che hanno corso in Francia e sono basate sul concetto di fissare *a priori* nel piano di guerra l'andamento della campagna, e in particolar modo quello della battaglia decisiva. « La dottrina dell'attacco preconcetto la si deve rigettare; la combinazione sulla quale si fosse edificata la decisione

presa *prima della battaglia* avrebbe la probabilità di mancare *durante la battaglia,* allorquando sarebbe troppo tardi per cambiare le decisioni prese.

« Poichè è qui che interviene l'argomento riguardante le difficoltà di maneggio delle grosse masse. Allorchè parecchi corpi d'armata sono impegnati simultaneamente in una data direzione precisa è difficile di cambiare questa direzione. La messa in movimento di un'armata non può dunque essere ordinata che dopo mature riflessioni, e non partendo da informazioni incerte, da supposizioni basate sopra probabilità riguardanti posizioni e forze dell'avversario ».

L'autore però vuole che in Francia tutti gli studî di guerra mirino unicamente all'esame del conflitto franco-tedesco. Dice ancora che non si deve temere di considerare il *caso concreto* « onde farsi un'idea della fisionomia generale della campagna »; e però critica quel metodo di studio « che consiste ad immaginare in tutti i particolari un romanzo militare ed a fare manovrare, sulla carta, armate francesi e tedesche, per arrivare al racconto tragico della grande battaglia ».

E l'autore infatti « per evitare di cadere nel ridicolo », immagina, sì, il caso concreto, ma ne esamina soltanto le linee generali.

Qui sopra abbiamo stimato opportuno fornire qualche cenno delle conclusioni del primo articolo, poichè fanno prova delle idee chiare e precise dell'autore sulla strategia moderna, e del suo grande senso pratico rispetto alle cose di guerra: senso pratico fondato esclusivamente sulla logica e sulla netta visione della realtà; senso pratico che lo accompagnerà poi nell'esame delle svariate ed importanti questioni svolte nel volume. Ora però dobbiamo procedere alla lesta e limitarci a pochi e brevissimi cenni.

La dottrina di difesa nazionale del capitano Sorb si può riassumere nei seguenti concetti fondamentali:

la guerra sarà di breve durata e perciò: mettere l'esercito in grado di conseguire il primo successo; in conseguenza portare fin dall'inizio della guerra l'intiero esercito francese di prima linea contro le armate tedesche che lo fronteggiano.

La guerra sarà di corta durata non solo per le considerazioni politiche, economiche e finanziarie, magistralmente esaminate, ma ancora perchè, dopo la battaglia decisiva che durerà parecchi giorni, il partito sconfitto si troverà in tali condizioni da rendere impossibile la continuazione della lotta.

Il capitano Sorb è assolutamente contrario all'*ordinamento della resistenza*, propugnato da non pochi scrittori francesi, nell'intento di far durare la guerra, di permettere agli alleati di far *sentire la loro azione,* e per dar tempo alle truppe d'Africa d'intervenire.

Il Sorb dedica molte pagine alla discussione dell'intesa, oppure dell'*alleanza inglese* e dell'alleanza russa. L'alleanza inglese si dovrebbe conchiudere nel solo caso nel quale l'Inghilterra sia in grado di portare in Francia le sue truppe mobilizzate in tempo utile, ond'essere impiegate per combattere insieme alle francesi. Allora l'alleanza inglese fornirebbe un appoggio *diretto*.

L'alleanza russa assicurerebbe alla Francia un appoggio *indiretto*, ma che sarà particolarmente efficace se potenti armate compariranno senza ritardo sulla frontiera orientale tedesca obbligando l'avversario a mantenere loro di fronte numerose truppe e diminuendo così il peso delle forze da combattere sulla frontiera francese. E però il Sorb deplora che la Russia abbia pensato a portare il concentramento delle proprie forze a notevole distanza dalla frontiera.

Alla marina da guerra lo scrittore francese dedica tre lunghi articoli, folti di interesse, per conchiudere che essendo impossibile, come ha cercato di dimostrare, una difesa diretta delle colonie mediante le truppe, la missione della marina da guerra francese dovrebbe consistere nella protezione *indiretta ma efficace* delle colonie.

Qualche parola avrebbe meritato il minuto esame del *piano di operazioni tedesco* fatto dal Sorb. Menzioneremo soltanto che l'autore presta ai Tedeschi l'intenzione di violare la neutralità del Belgio avanzando con una parte delle loro forze dal Lussemburgo nella direzione della Mosa, verso Carignan-Montmedy; ciò che restringerebbe la violazione del territorio belga ad una piccola striscia di terreno verso il sud.

***

Questi brevi e monchi cenni non hanno la pretesa di fornire un'idea, sia pure pallidissima, delle importanti questioni trattate con singolare competenza dall'esimio autore. Valgano unicamente a richiamare l'attenzione dei nostri studiosi sopra quest'opera, che senza dubbio presenta un grande interesse.

Capitaine VICTOR PICQUET, ancien éléve de l'École Polytechnique. — **Campagnes d'Afrique 1830-1910, Algérie-Tunisie-Maroc**. Avec 5 cartes et une *Préface* de M. A. MESSIMY, ancien ministre de la guerre. — Deuxième édition, mise à jour 1912. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912.

L'autore non si è affatto proposto di scrivere la storia delle campagne d'Africa: delle principali di esse diversi autori e sotto differenti punti di vista, hanno compilato pregevoli monografie e talune di esse furono anche studiate nella *Revue d'Histoire*, redatta dallo stato maggiore dell'esercito. Còmpito più modesto ma

invero irto di non poche difficoltà, s'è proposto l'autore; quello, cioè « di presentare un riassunto una vista d'insieme dell'azione militare della Francia in Berberia e di coordinare gli sforzi che si sono perseguiti in certe regioni durante più di un mezzo secolo »; còmpito, ripetiamo, difficile, ma che il capitano Piquet ha assolto compiutamente.

Nel fatto all'autore è riuscito. in un volume di piccolo formato di sole 370 pagine, di fornire un quadro completo dell'aspra lotta sostenuta dalla Francia nell'Africa del nosd, dal giorno in cui fu decisa la spedizione per la conquista d'Algeri (31 gennaio 1829) fino all'occupazione di Fez da parte delle truppe francesi guidate dal generale Moinier (22 maggio 1911) e al trattato franco-tedesco del 4 novembre dello scorso anno.

Nell'attuale momento della nostra guerra nella Libia è fuori dubbio che il rimarchevole lavoro del capitano Piquet presenta per noi un particolare interesse e fors'anche può fornirci utili insegnamenti. Perchè se l'autore ha dovuto, per essere breve, sorvolare sui particolari tattici e perciò a dedurne ammaestramenti, non è men vero — come benissimo avverte l'autore — che dai principali metodi di guerra praticati dai varii generali francesi durante tanti anni scaturiscono dei principi generali i quali caratterizzano le operazioni nell'Africa del nord, « e siccome alla guerra tutto è molto più semplice di quello che talvolta si immagina, codesti principi sono in piccolo numero; le colonne francesi li applicarono recentemente nel Marocco, come nel 1840 in Algeri ».

Le operazioni del maresciallo Bugeaud e specie quelle contro Abdel-Kader, quelle del generale Saussier contro l'aspra, feroce insurrezione della Kabilia nel 1871, e l'altra ancora per l'occupazione della Tunisia — sulle quali l'autore si è diffuso di molto — sono troppo poco conosciute, mentre non vi dovrebbe essere ufficiale che non ne fosse perfettamente al corrente.

Naturalmente l'autore, pei preliminari storici, sia riflettano le spedizioni dell'Algeria e del Marocco, sia, in special modo, per la conquista della Tunisia, scrive sotto il punto di vista francese; ma per quanto concerne le operazioni militari — ed è l'essenziale — l'autore è obbiettivo ed imparziale e s'è lieto di registrare i successi, nulla nasconde degli insuccessi.

Il capitano Piquet dedica inoltre un capitolo all'armata d'Africa, e vi si dimostra caldo propugnatore delle idee dell'ex-ministro, della guerra onor. Messimy, pel reclutamento della gioventù indigena delle colonie e specialmente dell'Algeria; ciò che riuscirebbe di grande vantaggio alla Francia. La quale — come scrive il Messimy nella *Prefazione* — potrebbe facilmente reclutare 50,000 belli e buoni soldati, in luogo d'incorporare « i deboli, i tubercolosi, i

mezzo-infermi per mantenere con grande stento gli effettivi dell'esercito ».

***

Segnaliamo ai nostri ufficiali la notevole pubblicazione e tributiamo al suo autore, signor capitano Piquet, il ben dovuto plauso.

CHARLES MALO. — **État militaire de toutes les nations du monde, 1912.** — Paris, Librairie militaire Berger-Levrault, 1912. Prix: 1 fr. 25 c.

Pel militare, per l'uomo politico, per ogni persona colta è oggidì una necessità l'essere al corrente dello stato militare non solo delle principali potenze europee, bensì ancora di tutto il mondo. Di manuali del genere ve ne sono parecchi, e, fra questi è rimarchevole quello austriaco del Veltzé, senonchè è scritto in tedesco, vale a dire in un idioma che non è di uso comune come il francese.

Il Malo, il noto ex-direttore della *Revue di Cavalerie*, e pregiato redattore militare del *Journal des Débats*, ha voluto e saputo condensare in un opuscolo di piccola mole — relativamente, ossia in sole 111 pagine — notizie abbastanza esatte e precise della forza militare di tutte le nazioni. Evidentemente non si deve pretendere dallo *Stato militare* del Malo ch'esso fornisca notizie molto particolareggiate: esso contiene quanto è essenziale di conoscere sulle forze militari di ogni potenza, Il còmpito, specie per alcuni Stati, non era facile: all'autore è riuscito di assolverlo in modo egregio.

Come è ben noto, primo e capitale requisito di questo genere di pubblicazioni, è la maggior possibile, se non la compiuta esattezza delle notizie.

Così la pubblicazione dello *Stato militare* sarà annuale, onde tenerla a giorno dei cambiamenti, degli aumenti e delle innovazioni che si verificassero annualmente nell'ordinamento militare dei vari Stati.

Per quanto riguarda la rubrica « Italia », sono da notare parecchie inesattezze, che sarebbe stato facile di evitare. Fra l'altro rileviamo: che gli uomini della milizia mobile, per necessità di bilancio non poterono mai essere richiamati alle armi pei stabiliti periodi d'istruzione: soltanto *nel 1910 per la prima volta* ne fu chiamato un certo numero — e che « *debbono essere formate* 3 divisioni di cavalleria indipendenti a Milano, Vicenza ed Udine ».

Tutto sommato, non esitiamo a designare lo *Stato militare* del signor Malo, siccome utile pubblicazione e, per il tenuo prezzo e per la lingua in cui è scritta, meritevole della più favorevole accoglienza.

A. DE COURCY, capitaine au 43e régiment d'infanterie, docteur en-droit. — **La justice militaire en Europe.** Fascicule per **Italie.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1912. Prix: 2 fr. 50.

In Francia è all'ordine del giorno il non facile problema dell'ordinamento della giustizia militare, quello vigente essendo oggetto di non pochi e gravi appunti. L'autore, un cultore delle scienze giuridiche, ha pensato che la conoscenza degli organismi giuridico-militari degli eserciti esteri, gioverebbe, non per imitarli, ma per meglio orientarsi sulla controversa questione. Da qui la presente pubblicazione, che avrà luogo in fascicoli, il primo de' quali è dedicato alla giustizia militare in Italia.

Nei *Preliminari* l'autore s'occupa anzitutto dell'interesse che presenta lo studio del funzionamento della giustizia militare presso le altre nazioni, dimostra poi come sia necessario per il militare l'ordinamento d'una giustizia speciale, e che questa debba esser resa dai militari.

Seguono cinque capitoli. Nei primi tre l'autore prende a disamina l'ordinamento nostro della giustizia militare, la procedura in pace ed in guerra, dinnanzi ai tribunali, i delitti e le pene.

Nel quarto e quinto capitolo il Courcy discute il nostro ordinamento ed espone le sue conclusioni. Le quali si compendiano nella sua affermazione « che l'ordinamento della giustizia militare italiano è superiore al francese, sebbene presenti dei gravi difetti, dei quali bisogna tener conto per evitarli ».

I due ultimi capitoli, sopra menzionati, sono indubbiamente molto interessanti anche per noi.

È questo, evidentemente, un lavoro notevole: l'autore dà prova di conoscere a fondo l'ordinamento nostro e ne tratta con grande competenza. Egli opina che dal nostro ordinamento si possono trarre utili insegnamenti: a nostra volta riteniamo che il suo raffronto dei due ordinamenti e le riflessioni che l'accompagnano insegnino qualche cosa anche a noi.

PICHET-DUCLOS, capitaine de l'État-major du 20e corps, observateur en aéroplane. — **Reconnaissances en Aéroplane. Théories — Cas concrets — Propositions.** Avec 7 cartes et 16 gravures. — Paris, Librairie Chapelot, 1912.

Ecco una recente pubblicazione, d'attualità, interessante ed utile da consultare.

Il libro consta di due *Parti*.

Nella *Prima* di esse, che comprende due capitoli, rispettivamente intitolati: *L'apparecchio e l'osservatore*, l'autore studia l'areoplano militare, considerato quale osservatorio mobile ed indaga le qualità necessarie alle quali l'osservatore deve soddisfare.

Nella *Parte seconda — Esame di alcune questioni controverse. Proposte.* — L'autore prende a lunga e dettagliata disamina le questioni dei monoplani e biplani, dei monoposti e biposti, con interessanti cenni sopra le tendenze ed esperimenti al riguardo in Germania, Austria, Italia, Inghilterra, Russia, Francia. Particolarmente notevole la narrazione sull'impiego degli aeroplani nelle manovre dello scorso anno della Germania, dell'Austria, della Russia, con relativi schizzi.

L'autore, pur essendo caldo fautore dell'aereoplano, con pilota ed osservatore, fa larga parte ai dirigibili per le ricognizioni strategiche.

Anche dal pochissimo che ne abbiamo detto è agevole rilevare l'importanza del pregevole scritto del capitano Pichot-Duclos, il quale non scrive in base a teorie o per udito dire, bensì parla sorretto dalla pratica fatta ne' suoi voli quale osservatore nelle manovre del 1911 al VI corpo d'armata, e dall'esperienza in essi acquistata. È pertanto un opuscolo, che non può non interessare anche i nostri ufficiali, che dalla lettura del medesimo trarranno diletto e profitto.

La nuova Rivista di fanteria.

Anno V, fascicolo V, maggio 1912.

L'esercito ottomano alla fine del 1911; pel capitano PARENZO.

Istruzione alpina; pel tenente MORA.

Combattimento dell'oasi delle Due Palme.

Un nuovo meccanismo di puntamento pel fucile; pel capitano MONTELEONE.

Impiego del cane in guerra; pel tenente DELFINO.

La fanteria italiana nel pensiero di Niccolò Macchiavelli.

Le artiglierie pesanti nella guerra campale; pel capitano CHIESA.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo V, 1° maggio 1912.

Ala dsomedariorum; per GUIDO DE MAYO.

Educazione tattica individuale; pel maggiore di cavalleria LAVAGNA. (Continua).

Un vecchio libro di attualità; pel colonnello di cavalleria BATTAGLIA.

Un carattere adamantino - Lazzaro Carnot; pel capitano dei granatieri GIACCHI.

La cavalleria garibaldina; pel capitano di fanteria DEI. (Continuazione e fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Marzo 1912.

L'esperienza della guerra d'Algeria; pel colonnello CAVACCIOCCHI.

Studio di una barca di lamina; pel tenente generale SPACCAMELA.

Impiego dell'artiglieria campale nelle operazioni notturne; pel capitano di S. M. AGO.

I supercalibri dal punto di vista della costruzione; pel capitano di vascello BRAVETTA.

Rivista Marittima.

Anno XLV, N. IV, aprile 1912.

Una recente pubblicazione dell'ammiraglio Lord Charles Beresford; pel contrammiraglio ASTUTO.

Eliche intubate; pel maggiore del genio navale PECORARO.

La conquista dell'Antartide; pel maggiore SCHIARINI.

Le spectateur militaire.

Tomo LXXXVII, dispense 519 e 520, 1° e 15 maggio 1912.

Esercizi di notte; pel colonnello BUJAC. (Continuazione).

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria; pel comandante P.

Studio sul nuovo ordinamento delle unità di guerra; pel tenente GUILLEMARD.

Spedizione di Sardegna; pel tenente PEYROY. (Continuazione).

Sulla frontiera marocchina; pel capitano GUILLAUME. (Continuazione).

La fanteria montata in Inghilterra; pel tenente DURETTE. (Continua).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1014, maggio 1912.

La situazione dell'esercito federale brasiliano nel 1912.

L'esercito degli Stati-Uniti nel 1912. (Continua).

L'aerostazione e l'aviazione in Germania. (Continuazione e fine).

Revue militaire générale.

Dispensa 64ª, aprile 1912.

Alcune riflessioni circa il regolamento tedesco sul servizio in campagna; pel colonnello IOCHEM. (Continua).

Considerazioni su l'unità di dottrina; pel capitano LAUR. (Continuazione e fine).

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY. (Continuazione).

Napoleone in campagna; pel tenente colonnello VACHÉE (Continuazione).

Journal des sciences militaires.

88ª annata, dispensa 105 e 106, 1° e 15 maggio 1912.

Gli aeroplani alle manovre russe di Polonia, per A. H.

Dell'organizzazione dell'esercito coloniale; pel tenente colonnello DEBOR.

Progetto di riordinamento della cavalleria; per JEAN D'ÈPEE. (Continuazione e fine).

La prossima legge dei quadri ed il servizio di reclutamento; per DEMONT.

La preparazione militare e l'educazione militare in Inghilterra; pel capitano DE TABLÉ.

Come progressarsi alla scuola di guerra.

Studio storico su la disciplina ed il diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Revue d'Histoire.

N. 136, aprile 1912.

Il Ministero di Belle-Isle — Le riforme del 1758. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

L'armata di Oriente sotto Klèbes. (Continuazione e fine).

La campagna del 1813 — I preliminari. (Continuazione).

La guerra del 1870-71 — La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Opere militari di Moltke — La preparazione tattica della battaglia. (Continuazione e fine).

Organ für Reserveoffizìere.
Streffleurs illustrierte Vierteljahrschrift.

II annata, fascicolo 3°, aprile 1912.

Il teatro di guerra sud-ovest; pel capitano EHNL. Con 7 schizzi nel testo. Un lavoro pregevole, molto bene elaborato.

L'ordinamento dell'artiglieria da fortezza: pel capitano R. SCHUSTER. Con schizzo.

Alcune notizie sull'Istituto militare geografico; pel tenente KALTSCHMIE.

L'indicazione della posizione sociale e dei mezzi di sussistenza per aspiranti ufficiali di riserva.

Esercitazioni di tiro degli ufficiali di riserva e degli aspiranti-ufficiali di truppa.

Sul tiro volontario; pel tenente E. STÜTZ.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 4°, aprile 1912.

Aviazione e cavalleria.

Cavalleria nel Tirolo meridionale; pel tenente generale PAUKERT.

Cavalleria a piedi ed a cavallo; pel tenente a disposizione F. E. CORSEPIUS.

Artiglieria addetta alla cavalleria.

Desiderii cavalleristici. Per rimettere di nuovo un corso d'informazione per gli aspiranti ad ufficiale superiore; per un ufficiale di truppa di cavalleria.

Cavalleria in combattimento contro mitragliatrici; per UGO v. FRAENZL VESTENECK.

Il testamento di Plinzner; pel colonnello a disp. SPHOR.

La società pei concorsi d'equitazione di Vienna; pel maggiore STROBL v. RAVELSBERG.

Un'ultima parola sulla corsa di resistenza Ragusa-Serajewo; pel capitano degli honved ENRICO WALDBAUER.

Cronaca — Bibliografia.

Militär-Wochenblatt.

Aprile 1912, N. 44-55.

Condotta del combattimento ed istruzione del combattimento; pel generale di fanteria a disp. barone v. FALKENHAUSEN. *N. 44 e 45.*

Stazioni tedesche di telegrafo senza fili in Africa e Cina. N. 44.

Novità nell'esercito francese; pel generale a disp. v. DER BOECK. *N. 45 e 46.*

Ricordi di guerra di un medico giapponese. N. 46.

L'artiglieria nell'attacco di fanteria; pel tenente generale a disp. v. ROHNE. *N. 47 e 48.*

Il servizio di collegamento nell'esercito russo; pel capitano d'artiglieria BRACHT. *N. 47 e 48.*

Difesa offensiva; pel colonnello a disp. WOELKI. *N. 49.*

Dalla campagna di Russia al 1912; pel tenente generale a disp. v. GÖRTZ. *N. 50, 51, 52.*

Sulla stima delle distanze; per H. ROHNE. *N. 50.*

Per la trasmissione degli ordini nel combattimento ai cacciatori; pel capitano di fanteria v. HORN. *N. 51.*

Indicazione delle posizioni alle batterie; pel capitano d'artiglieria EBERHARD. *N. 51.*

La guerra turco-italiana (XIX articolo); pel maggior generale a disp. IMHOFF. *N.* 52. È uno sguardo retrospettivo agli avvenimenti svoltisi dalla metà di marzo alla metà di aprile. L'articolo come il solito è scritto sotto il punto di vista turco; ammette tuttavia la vittoria del generale Ameglio a Bengasi del 12 marzo. Fra l'altro riporta notizie sugli Arabi pervenute allo scrittore da *fonte diretta* che suonano un elogio per gli Arabi e tendono anche a giustificarli dalle nefandità commesse, perchè è una delle principali caratteristiche la soddisfazione della vendetta contro il nemico, sicchè « i procedimenti degli Arabi a Tripoli, che cercano di appagare la loro vendetta sono per noi un fatto molto comprensibile ». L'articolista termina col dire, che framezzo alle notizie contraddicentisi sui singoli combattimenti calza a capello l'adagio di Orazio: *Entra muros peccatur ed extra.* No, esimio generale, le notizie ufficiali italiane sono interamente vere, come le turche, cui quasi sempre prestate fede, sono tutte false.

Cesare, condottiere d'eserciti. (Continuazione del n. 33); pel tenente E. GIEHRL. *N.* 53.

Sortite nella guerra di fortezza. N. 54.

Ordini di marcia del principe Eugenio di Savoia; pel maggior generale a disp. v. GÖTZ. *N.* 55. Questi ordini per l'accerchiamento di Belgrado portano la data del 8, 9, 10 e 18 giugno 1717 e sono interessantissimi.

4° *Beiheft.*

Contiene i due seguenti notevoli scritti:

L'inseguimento dopo la seconda presa di Orleans nel dicembre 1870. Conferenza tenuta nella Società Militare di Berlino il 6 marzo 1912 dal capitano FOERSTER.

Sopra la Cina; pel tenente generale a disp. v. JANSON.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª Annata, aprile e maggio 1912.

I fascicoli di aprile e maggio contengono, come al solito, le notizie più recenti su gli eserciti e la marina di guerra del mondo.

Il Supplément 157 contiene, tradotti in francese, i seguenti articoli:

L'ordinamento e la tattica dell'artiglieria da campagna giapponese; pel maggior generale a disp. RICHTER. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*).

L'obice Krupp da 28 cm.; pel tenente generale a disp. H. ROHNE. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*).

Valore ed importanza delle fortificazioni delle costiere; pel maggiore a disp. VON SCHREIBERSHOFEN. (Dalla *Militärzeitung*).

La soluzione delle questioni d'artiglieria nella Svizzera; pel maggiore a disp. WANGEMANN. (Dalla *Militärzeitung*).

L'avvenire dei dirigibili; per ARTURO LENGNICK. (Dalla *Vedette*).

Il Supplément 158 contiene i seguenti articoli:

Disgrazie di cannoni, polveri e munizioni durante gli anni 1909-10 e 11. (Dall'*Artilleristische Monatshefte*).

Il piano di campagna del generale Moltke nel 1870. (Dal *Militär Wochenblatt*).

Un nuovo obice di campagna Krupp. (Dalla *Kriegstechnische Zeitung*).

Nuove fasi della questione degli incrociatori corazzati. (Dall'*Humburger Nachrichten*).

L'artiglieria a tiro curvo e l'artiglieria pesante in Francia. (Dal *Militär-Wochenblatt*).

Informazioni varie.

Il *Beiheft 140* contiene il notevole articolo:

La rinnovazione della flotta russa.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
Colonnello a riposo.

Journal of The Royal United Service Institution — Londra.

Maggio.

Osservazioni sul sistema nazionale per provvedere alle necessarie forze militari (importantissimo studio di organica e legislazione sull'esercito inglese).

A proposito del « Titanic »

Sistemi di trasporto.

La rivoluzione in Cina.

La guerra nel Mediterraneo.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 maggio.

Uomini politici e militari sotto il regno di Carlo II; per D. JULIAN JUDERIAS.

Il potere navale e le sue caratteristiche.

Campagna del Rif: gli spagnuoli al Marocco nel 1909.

Cavallo per ufficiali.

Journal of the Military Service Institution — Island.

Maggio-giugno.

Gli eserciti permanenti.

Alcune lettere su avvenimenti di guerra del generale GIUSEPPE JOHNSTON.

Dell'educazione militare.

L'autointossicazione.

L'impiego tattico delle metragliatrici per la fanteria.

Il movimento in favore della pace e la politica militare degli Stati Uniti.

Il reggimento di Cavalleria.

Regolamento di esercizi per la Fanteria.

Tipi e tradizioni degli antichi eserciti.

La campagna del generale Waynés contro gl'Indiani del nord-est e la battaglia di Fallen Timbers.

Revista Militar — Buenos-Ayres.

Marzo.

L'aviazione nella guerra: l'areoplano come arma di combattimento: sua influenza nella strategia e nella tattica; tenente D. RAUL E. GOUBAT.

Campi d'istruzione per l'esercito; comandante VERNENGO.

Telegrafia di campagna: alcune idee sul materiale; 1° tenente D. SANTIAGO GALINDEZ.

Il vettovagliamento delle truppe in manovra.

Boletin Mensal do Estado Major do Exercito — Brasile.

Aprile.

Storia militare del Brasile dal 1560 al 1895; colonnello CARLO DE CAMPOS.

L'ufficiale educatore: sua missione sociale (conferenza).

Psicologia del comando in capo.

Relazione sulle manovre imperiali germaniche del 1911.

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1586) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

SEZIONE

ANNO LVII. - DISPENSA VII. - 16 LUGLIO 1912

MEMORIE ORIGINALI:

SOMMARIO.

Note sulla fanteria. — ALBERTO CAVACIOCCHI, colonnello comandante il 60° reggimento di fanteria (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 1337

Un classico precedente. — V. TRANIELLO, tenente colonnello del genio (*Continua*) (con 3 tavole) . . . . . » 1359

Considerazioni sull'importanza della Tripolitania e Cirenaica. — ENRICO DELLA VALLE, tenente (con uno schizzo) . . . . . » 1377

La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni. — P. CONSIGLIO, capitano medico (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1401

Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione*) . . . . . » 1425

L'aeronautica e l'arte della guerra. — V. PAPPALARDO, capitano d'artiglieria (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1445

I cavalli degli ufficiali. — F. V . . . . . » 1462

Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno. — E. BARBARICH, capitano di stato maggiore (*Continua*) (con 2 tavole) . » 1467

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — GIUSEPPE SILVA, capitano (*Continuazione*) 1493

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Cenni riassuntivi sul bilancio per l'esercito comune. — Ricostituzione delle truppe del genio. — Esercitazioni finali dei corpi d'armata XV e XVI. — Grandi esercitazioni di cavalleria. — Ufficiali superiori al tiro nei reggimenti di cavalleria. — Ufficiali istruttori. — Ufficiali alla mobilitazione nei reggimenti fanteria e cacciatori. — Ufficiali inferiori comandati negli istituti superiori civili. — Corsi speciali per ufficiali insegnanti negli istituti militari della landwehr ungherese. — Ammissioni per l'anno 1912-1913 al collegio militare e accademia militare Ludovica della landwehr ungherese. — Denominazione dei comandi di divisione di cavalleria — Armamento della cavalleria colla pistola. — Generalità sulla uniforme di guerra della fanteria dell'esercito comune. — Equipaggiamento regolamentare di guerra dell'ufficiali di fanteria non montato. — Equipaggiamento di guerra dell'attendente (Offiziersdiener) dell'ufficiale di fanteria. — Peso dell'equipaggiamento completo individuale nella fanteria dell'esercito comune. — Risultato degli esami per la promozione a maggiore di stato maggiore in Austria-Ungheria. — Nuovo poligono d'artiglieria. — Nuova sella per cavalleria* . . . . . Pag. 1514

Francia: *La depopolazione della Francia — Sezione di mitragliatrici in bicicletta. — Dati segnaletici delle reclute. — Regolamento per l'aviazione militare. — Insegnamento della scherma. — Ferma triennale per la cavalleria* . . . . . » 1523

Giappone *Manovre nel 1912.* . . . . . » 1525

Egitto: *Ferrovie.* . . . . . » 1525

Germania: *Sviluppo del servizio radiotelegrafico nelle colonie africane tedesche. — Grande viaggio del dirigibile Zeppelin n 3* . . . . . » 1525

Inghilterra. *Nuovo ministro della guerra* . . . . . » 1526

Portogallo: *Progetto di riorganizzazione dell'esercito coloniale* . . . . » 1526

Russia: *Gara di prova ai automobili pel servizio militare, organizzata dal Ministero della guerra russo* . . . . . » 1528

Sudan: *Formazione di un « battaglione equatoriale ». — Misure per assicurare la costruzione nazionale di areoplani* . . . . . » 1528

Spagna. — *Progetto di bilancio della guerra per il 1912. — Creazione d'un reggimento d'artiglieria da montagna a Melilla e organizzazione dell'artiglieria da montagna nel esercito. — Nuova legge sul reclutamento delle truppe di guarnigione in Africa* . . . . . » 1529

Svizzera: *Sottoscrizione pubblica per l'aviazione militare* . . . . . » 1532

Svezia: *Grandi manovre. — Corso d'istruzione di mitragliatrici* . . . » 1532

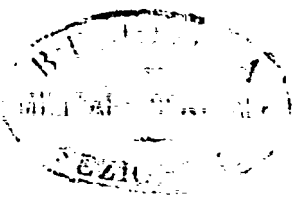
Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

CARLO DE ANTONIO: Authion. — GIORGIO ENRICO LEVI: Le prime nozioni del tiro a segno date col tiro ridotto. — PERCIN et J.-COUEMOT: Essai de Règlement sur le combat des troupes de toutes armes avec exemples d'ordre à donner par les principaux chefs. — Opinions allemandes sur la guerre moderne. — G. MAUGUIN et H. LACHOUQUE, lieutenants: La bataille de Coulmiers — J. DE LA TOUR, commandant: Le Maréchal Niel. 1802 1869. — JULES FORIER: L'officier, le haut commandement et ses aides en Allemagne. — DE CIVRIEUX, commandant: La fin de l'Empire d'Allemagne. La bataille du « Champ des Bouleaux » 191... — LEOPOLD FREIHERRA JEDINA-PALOMBINI: Füer Oesterreich-Ungarus Seegeltung.— Seidels kleines Armeeschema. — GEORG VON ALTEN: Handbuch für Heer und Flotte. — Rivista di cavalleria — Rivista Marittima. — Rivista di artiglieria e genio. — Revue d'Histoire. — Le Spectateur militaire. — Revue de Cavalerie. — Journal des sciences militaires — Revue militaire générale. — Revue Militaire des Armées étrangères. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift — Kavalleristische Monatshefte. — Militär-Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armsen und Flotten. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen . . . . . Pag. 1533

PROPRIETÀ LETTERARIA.

NOTE SULLA FANTERIA

(*Continuazione e fine* — V. disp. V, pag. 893)



All'ufficiale inviato a prendere le reclute occorre prescrivere che le informazioni giungano al corpo almeno 24 ore prima dell'arrivo del drappello.

Di tutte le informazioni così raccolte bisognerà dunque tener conto, coordinandole al criterio espresso dal regolamento; criterio che più genericamente risponde allo scopo di trarre dai singoli reparti il massimo rendimento sviluppando al massimo grado il sentimento della responsabilità nei comandanti di compagnia.

Il mezzo più semplice, per soddisfare nello stesso tempo a questo criterio e al principio di giustizia, consiste nel mescolare le reclute, valendosi dei criteri più o meno sicuri innanzi enumerati, in modo da ottenere una massa omogenea la quale, divisa fra dodici compagnie, fornisca dodici porzioni aventi tutte i medesimi pregi e i medesimi difetti. Non si potrà ottenere mai, è vero, una perfetta uguaglianza; bisognerà perciò contentarsi di una equivalenza, quale si può ricavare da una media. Ma non basterà che le compagnie si equivalgano all'inizio; occorrerà che questa equivalenza sia mantenuta nel corso dell'anno e che ogni comandante di compagnia colga i frutti, buoni o cattivi, che avrà seminato. Oltre dunque a far sì che ogni compagnia abbia in sè tutti gli elementi necessari per vivere di vita propria, occorrerà che essa conservi una forza approssimativamente uguale a quella delle altre compagnie e che nello stesso tempo tutti, soldati, graduati e cariche speciali, nascano e muoiano nella stessa compagnia: solo così facendo si potrà veramente addossare al comandante di compagnia tutta la responsabilità che gli spetta. Il passaggio di uomini da una compagnia all'altra è pernicioso ed a ragione il regolamento prescrive di astenersene senza asso-

luta necessità; il pareggiamento del numero deve quindi essere fatto principalmente con l'assegnazione delle reclute e secondariamente con le sottrazioni di personale che le vicende del servizio via via richiedono.

Ciò premesso, si può dare qualche suggerimento sul modo di praticamente procedere all'assegnazione.

Il criterio della statura è il solo che richieda un procedimento diverso dagli altri criteri, perchè è il solo per cui non conviene la mescolanza uniforme, ma piuttosto un raggruppamento scalare. Invero, la statura varia ordinariamente dal minimo regolamentare di metri 1,55 ad un massimo di 1,78.

Ora non è dannoso che in una massa come quella di un reggimento si trovino simili differenze, ma sarebbe dannoso che queste differenze fossero raccolte nella breve cerchia di una compagnia. Oltrechè ragioni morali, ragioni materiali consigliano di separare gli estremi. Nella marcia è di fastidio la diversa cadenza di passo del vicino: se quindi saranno raccolti in gruppi diversi gli individui dal passo lungo e quelli dal passo corto, ognuno guadagnerà in comodità, mentre la velocità della colonna rimarrà costante, perchè di essa sono responsabili gli ufficiali.

Il non aver nella medesima compagnia individui di statture assai diverse favorisce anche il servizio del corredo e del vestiario, per il minor numero di taglie che occorreranno a ciascuna compagnia e per la facilità degli scambi.

Infine una distinzione simile all'antica napoleonica di *granatieri* e di *volteggiatori*, lungi dall'essere nociva, è vantaggiosa, perchè favorisce l'emulazione. È preferibile, diceva Napoleone, in un battaglione di sei compagnie averne una « di granatieri, composta dei più begli uomini, e « l'altra di volteggiatori, composta dei più piccoli, perchè « ciò fornisce il maggior stimolo di emulazione che esista « fra gli uomini. La differenza fisica è forse più grande che « la differenza dei costumi; gli uomini alti disprezzano i « piccoli e i piccoli vogliono far vedere, con la loro audacia « e con la loro bravura, che disprezzano gli alti (1).

V'ha di più: ammesso che tutto debba nascere e morire nella compagnia, è utile evitare di mettere un caporale

(1) *Correspondence de Napoléon I*, XXI, pag. 425.

piccolino a capo di gente più alta di lui; e lo stesso vale pei sottufficiali, ed in certa misura anche per gli ufficiali Gli uomini, è vero, non si misurano a spanne; ma questo proverbio è nato tra le persone intelligenti ed è moneta fuori corso in mezzo a gente ordinariamente rozza, sulla quale il maggior prestigio si esercita mediante la prestanza fisica.

Si potrebbe opporre, all'adozione del sistema fin qui esposto, che qualcosa di simile esistè in Piemonte secondo l'ordinamento del Villamarina dal 1831 al 1849 e si stimò poi opportuno di abbandonarlo. Si legge infatti nella *storia della brigata Aosta*, dei colonnelli Fabris e Zanelli (pag. 262-263):

« Granatieri, cacciatori, fucilieri costituivano una speciale « gerarchia: i capitani dei granatieri dovevano, giusta le « disposizioni dei regolamenti, scegliere i loro uomini su « tutto il reggimento fra individui di cui fosse stato per « alcuni anni di servizio riconosciuto il coraggio e la buona « condotta, interrogando sulla scelta i primi e i migliori « della compagnia; senonchè del coraggio non potevansi « avere molte prove in tempo di pace, e tenevasi invece « molto conto della statura. Conforme al loro mandato sul « campo di battaglia, i cacciatori erano scelti fra gli uomini « che a robustezza accoppiassero agilità di membra e di spi- « rito: il resto formava i fucilieri, massa d'uomini depau- « perata dei migliori elementi, costituita quasi dal rifiuto « dei granatieri e dei cacciatori, plebe del reggimento. L'e- « mulazione, che volevasi con tale ordinamento destare e « tener viva nel cuore dei soldati, aveva per lo più la sua « espressione nello scherno: ai granatieri appioppavasi il « nomignolo di *plancia-a-pan*, quasi con la loro statura non « fossero buoni ad altro che ad afferrare co' denti il pane, « che soleva tenersi sulle assi sovrapposte a capo del letto: « la missione de' cacciatori nel combattimento, quel loro « correre di qua e di là, per cercare il nemico e approfit- « tare degli accidenti del terreno, aveva valso loro il titolo di- « spregiativo di *rat-da-comod:* i fucilieri erano addirittura « considerati come un cataplasma applicato alle gambe de' « granatieri, moventesi con cadenza severamente uniforme « sul selciato delle città. e a quelle de' cacciatori, correnti « agili e presti per monti e per piani, e furono senz'altro

« denominati *papin*. Incensurabili per contegno, per uni-
« forme e per attitudine manovriera nella piazza d'armi e
« nelle parate, i granatieri erano l'orgoglio dei colonnelli;
« il comando delle loro compagnie era ambito compenso ai
« capitani più anziani e più prestanti della persona e me-
« glio forniti di qualità militari; ma guai se, in vece loro,
« marciava in testa del reggimento il battaglione caccia-
« tori! Allora quelli spregiati *rat-da-comod* mettevano in
« opera tutta la forza dei loro garretti, per costringere i
« granatieri a trar fuori la lingua, e se uno di questi ri-
« maneva addietro, un coro di risa schernitrici si levava
« lungo tutta la colonna, e alla vendetta dei cacciatori
« aggiungevasi quella degli spregiati *papin*. Queste diffe-
« renze però non andavano oltre la superficie: granatieri,
« cacciatori, fucilieri erano come rami diversi innestati in
« un tronco comune ».

Appare da questa descrizione quanto la spinta della emulazione fosse, per effetto del sistema, potente, e se pure sono messi in rilievo gl'inconvenienti dovuti alla esagerazione dello spirito di battaglione, è anche vero che l'assegnazione come si propone oggi è fatta diversamente da quella di allora e per conseguenza evita la maggior parte dei difetti allora esistenti. Inoltre non va dimenticato che spetta agli ufficiali anche il dare un giusto indirizzo allo spirito di corpo e conciliare l'emulazione col rispetto reciproco. Del resto, il metodo qui proposto fu già attuato, presso il 4° reggimento, dal tenente generale Zuccari che ne fu colonnello attorno al 1899, e vige ora presso il 60° reggimento di fanteria, dove se ne sono palesati tutti i vantaggi senza che siasi manifestato alcun inconveniente.

Il fare praticamente la mescolanza delle reclute per distretto, anni di ferma, professioni e qualità intellettuali, combinandola col raggruppamento scalare secondo la statura, non sarebbe facile e forse possibile, senza il sussidio di un metodo grafico che rendesse l'operazione puramente meccanica.

Serve a tal uopo una tabella rassomigliante ad una tavola pitagorica, nella quale le colonne verticali corrispondono alle varie stature, gradatamente crescenti di centimetro in centimetro a partire dal minimo di metri 1,55, e le colonne orizzontali corrispondono alle dodici compagnie

del reggimento disposte in ordine numerico. Si otterranno così varie caselle; i numeri, che saranno ivi segnati, indicheranno quanti individui aventi una determinata statura sono assegnati ad una determinata compagnia.

Per compiere la preparazione della tabella converrà determinare quale sia la statura che divide in due parti numericamente eguali il contigente assegnato al reggimento (media geometrica). La statura minima è di metri 1,55; la massima sarebbe normalmente di 1,76, ma può anche essere oltrepassata, quando il contingente da destinare ai granatieri risulti esuberante, ed anche per circostanze speciali. Siccome di massima sono assegnati alla fanteria di linea gli uomini di statura inferiore a metri 1,65, il termine medio sarà più ravvicinato al limite minimo che a quello massimo; si supponga che nel caso pratico sia risultato appunto 1,65. Converrà allora, per avere una certa elasticità, fissare un gruppo di stature prossime alla media, per esempio tre, da serbare comuni a tutte le compagnie, poi tracciare i limiti tra cui devono essere comprese le stature di ogni singola compagnia in modo che ad ognuna venga a corrispondere un numero di caselle, se non uguale, almeno equivalente, in ragione della diversa densità delle colonne verticali. È evidente che mantenendo le assegnazioni, riguardo alla statura, entro i limiti determinati con tale sistema grafico, si otterrà nelle compagnie e nei battaglioni una media di statura scalare, in modo che i più alti del 1° battaglione risulteranno ancora un po' più alti dei più bassi del 3°.

Valga d'esempio pratico la seguente tabella, corrispondente all'assegnazione di una classe di reclute nel 60° reggimento di fanteria.

Battaglioni	Compagnie	STATURE																									Totale	Con ferma		DISTRETTI									Totale
		1,55	1,56	1,57	1,58	1,59	1,60	1,61	1,62	1,63	1,64	1,65	1,66	1,67	1,68	1,69	1,70	1,71	1,72	1,73	1,74	1,75	1,76	1,80			di 1 anno	di 2 anni	Castrovillari	Padova	Verona	Milano	Monlovi	Catania	Siena	Bologna	Ancona	
1°	1ª	16	13	5	5	4	6	1	1	1	1	—	—												53	19	34	6	4	6	4	14	5	14	—	—	53
	2ª	2	15	9	11	—	4	3	4	—	—	—	—	—											48	14	34	4	4	5	3	11	3	18		—	48
	3ª		4	13	11	4	3	2	4	2	1	—	—	—	—										44	11	33	5	3	4	4	10	2	16	—	—	44
	4ª			10	13	8	15	3	—	6	1	2	—	—	—	—									58	24	34	5	5	3	6	13	12	14	—	—	58
2°	5ª				3	11	15	7	2	9	1	—	—	1	—	—	—								49	15	34	5	6	3	2	12	4	17	—	—	49
	6ª					3	18	12	4	8	2	1	1	—	1	—	—	—							50	16	34	6	4	3	3	14	4	16		—	50
	7ª						1	12	18	7	5	4	—	1	1	—	—	—	—						49	14	35	4	5	3	3	14	3	17	—	—	49
	8ª							3	13	9	12	3	2	2	1	1	—	—	—	—					46	12	34	6	4	4	2	11	3	15	1	—	46
3°	9ª								3	13	9	11	4	2	2	1	1	—	—	—	—				46	12	34	4	5	3	2	12	4	16	—	—	46
	10ª									11	11	7	9	6	4	3	1	1	—	1	—	—			54	19	35	2	6	5	7	12	2	19	-	1	54
	11ª										5	6	6	14	7	5	3	1	3	1	1	1	—		53	18	35	3	6	10	4	10	3	17	—	—	53
	12ª											1	2	4	2	6	4	7	8	3	8	3	2	1	51	17	34	2	7	8	4	11	2	17	—	—	51
Totali		18	32	37	43	30	62	43	49	66	48	35	24	30	18	16	9	9	11	5	9	4	2	1	601	191	410	52	59	57	44	144	47	196	1	1	601

Oltre a questa operazione preparatoria, il comandante del reggimento ne dovrà fare un'altra: trovare i numeri R_1, R_2, di reclute con ferma di un anno e di due anni da assegnare a ciascuna compagnia. A tal uopo egli richiede alle compagnie il numero A_1 di anziani cui spetterà il congedo dopo un anno e siccome ogni compagnia dovrà perdere ad ogni congedamento un ugual numero di uomini, i numeri R_1, R_2 risulteranno dalla relazione:

$$R_1 + A_1 = C_1$$
$$R_2 = C_2$$

dove C_1 e C_2 sono costanti, fra le quali corre pure la relazione

$$C_1 + C_2 = C$$

numero che dev'essere eguale per tutte le compagnie.

Evidentemente, C_2 è uguale al numero totale delle reclute diviso per 12; C_1 si ha dividendo per 12 il numero di reclute e di anziani cui spetterà il congedamento fra un anno; conoscendo C_1 e C_2 si deducono R_2 e R_1. Con ciò sarà stabilito quanti coscritti di una data ferma dovrà ricevere ciascuna compagnia; e le cifre corrispondenti potranno essere subito scritte nelle colonne verticali dei totali, nello stesso modo che nelle colonne orizzontali dei totali potranno essere scritti i numeri degli individui, ascritti ad una determinata ferma e aventi una data statura.

Fatto questo lavoro preparatorio, prima ancora che ogni singolo drappello di reclute giunga al corpo, potrà esser fatta l'assegnazione di esse alle compagnie, sulla base delle informazioni mandate dall'ufficiale mandato a riceverle.

Distretto per distretto, le reclute verranno ripartite in dodici gruppi, con la sola avvertenza che per riguardo alla statura rimangano entro i limiti segnati dal grafico e che riguardo agli altri requisiti siano equamente distribuite. Naturalmente converrà cominciare la ripartizione dai numeri più piccoli perchè poi cogl'individui comuni, corrispondenti ai numeri più grossi, riescirà più facile colmare le differenze; bisognerà tener presente altresì che gl'individui sui quali i comandanti di compagnia potranno fare più probabile assegnamento per trarne i graduati e le cariche speciali, potranno essere normalmente compresi tra quelli con ferma più lunga e che qualora nella forza delle compagnie dovesse pur sempre rimanere qualche piccola differenza,

sarebbe bene favorire le compagnie estreme, quelle cioè dove trovansi i più alti e i più bassi, poichè appunto in questi sono più frequenti i casi di riforma.

Questo sistema rispetta tutte le prescrizioni del regolamento e nello stesso tempo concilia tutte le necessità che occorre tener di mira, e nemmeno impedisce che, oltre ai criteri indicati come principali, si tenga conto anche di criteri secondari e speciali, come quelli di non separare troppo gl'isolani, di usare particolari avvertenze circa i pregiudicati, di ravvicinare i congiunti e gli omonimi, e via dicendo.

Potrà accadere, anzi sarà il caso più frequente, che i ruolini dei vari distretti non giungano abbastanza in tempo per fare il computo della media geometrica delle stature, come occorre per tracciare la tabella. Ma in questo caso potrà servire la media rilevata negli anni precedenti.

Tutto ciò che si è detto sin qui riguarda la compagnia sul piede di pace; ma è chiaro che analoghe considerazioni valgono anche per la compagnia sul piede di guerra e che perciò lo stesso lavoro che si fa per la forza alle armi dovrebbe esser fatto per la forza in congedo, sui ruolini di mobilitazione. In questo caso la giusta assegnazione riesce anche più facile, perchè basta tener conto dei graduati e delle cariche speciali quali effettivamente sono e ripartire il personale fra le compagnie in egual misura, avvertendo di rimanere entro i limiti di statura fissati per ciascuna.

Per l'assegnazione degli uomini di 2ª categoria può invece bastare il criterio puro e semplice della statura.

Non basta però la cura posta nell'assegnazione per assicurare la retta costituzione dei reparti: occorre anche altrettanta cura nel conservarlo.

Se l'assegnazione delle reclute sarà stata fatta bene, se durante l'anno le sottrazioni di uomini dal servizio ordinario, per fornire attendenti, rinforzi alle compagnie di sanità e di sussistenza, piantoni ai comandi e simili, sarà fatta con norme fisse e tenendo la massima che ciascun battaglione debba bastare a se stesso, non potranno accadere disparità da rendere necessarie intempestive perequazioni.

Vi possono bensì essere motivi di variazioni nella forza delle compagnie indipendenti dalla volontà del comandante

di reggimento; ma nemmeno queste debbono indurre a fare spostamenti. Il solo fatto che può rendere in parte infruttuosi tutti gli sforzi del comandante del reggimento e de' suoi dipendenti è quello dei congedi anticipati; e questo ci spiega il perchè questo provvedimento sia tanto rovinoso per la compagine dell'esercito, che si era fin pensato di vietarlo per legge.

Ad ogni modo è necessario che tutto ciò che concerne assegnazione e movimenti di personale sia retto da criteri costanti, nello stabilire i quali e soprattutto nella fermezza di farli osservare, rimane implicata la responsabilità del comandante; responsabilità che a torto si crede da taluni che possa essere delegata, in simili faccende, all'aiutante maggiore, il quale altro non è, e non deve essere, che il segretario del comandante.

Può nascere il dubbio che a mettere in pratica i criteri suggeriti siano d'ostacolo talune prescrizioni del regolamento sull'avanzamento od anche necessità speciali di servizio. Sarà pertanto utile esaminare attentamente anche questo lato della questione.

Il numero 19 del *regolamento d'istruzione* conferma il principio, già stabilito dal regolamento di disciplina, che il comandante del corpo non ordina passaggi di ufficiali e graduati da un battaglione ad un altro o da una compagnia ad un'altra che eccezionalmente ed allora soltanto che ciò sia richiesto *da vere necessità di servizio.*

D'altra parte il § 31 del *regolamento sull' avanzamento* stabilisce che le promozioni a caporale ed a caporal maggiore siano fatte sul quadro d'avanzamento del corpo; sicchè in certi casi taluni passaggi da compagnia a compagnia possono sembrare indipendenti dalla volontà del comandante del reggimento (1).

---

(1) *Il regolamento d'istruzione e di servizio interno* al n 19 prescrive: « I passaggi di ufficiali e graduati da uno ad altro reparto, che il rego« lamento di disciplina militare consente in vere necessità di servizio, « nuocciono sempre all'efficace interessamento dei comandanti per l'edu« cazione e l'istruzione dei loro reparti. Perciò sono da evitarsi quanto più « si possa..... »

Il regolamento sull'avanzamento nel regio esercito prescrive invece al § 31 : « L'avanzamento ai gradi di truppa, eccetto quello di maresciallo, « è regolato sulla base del ruolo di anzianità dei rispettivi graduati ed « aspiranti caporali. »

Il § 48 stabilisce: « La iscrizione dei militari di truppa, dichiarati me« ritevoli di promozione, nei quadri d'avanzamento è fatta, per grado e

Non è possibile logicamente dubitare che fra i due regolamenti siasi voluto stabilire una contraddizione; e poichè questa esisterebbe, se l'uno e l'altro dovessero essere interpretati alla lettera, si deve piuttosto ricercarne lo spirito ed a questo attenersi. Ora lo spirito del regolamento sull'avanzamento sta nel principio che non si commettano ingiustizie e non si creino malumori tra i graduati di uno stesso reggimento con brusche sperequazioni; questo dunque dovrà soprattutto essere tenuto di mira nell'applicare le massime sancite dai regolamenti d'istruzione e di avanzamento. E il conciliare l'uno e l'altro non è impossibile, purchè si seguano talune avvertenze.

Anzitutto, un mezzo di pareggiamento si ha nelle sottrazioni di personale che necessariamente debbono di tanto in tanto essere fatte alle compagnie per mantenere a numero gli stati maggiori di reggimento e di battaglione e per servizi fuori del corpo; tutti questi spostamenti, se fatti con criterio opportuno, concorrono a concedere al sistema una certa elasticità.

In secondo luogo, converrà non eccedere nella formazione dei quadri d'avanzamento, preferendo di fare, quando occorra, quadri suppletivi.

In terzo luogo, facendo le promozioni non alla spicciolata, ma a gruppi, riesce più facile rispettare, insieme col quadro d'avanzamento, la massima di lasciare ciascuno alla propria compagnia. Lo stesso *regolamento d'amministrazione*, con lo stabilire (in armonia col § 13 del *regolamento sull'avanzamento*) che le promozioni negli uomini di truppa, le nomine ai diversi impieghi ed alle cariche speciali ed i passaggi da una ad altra compagnia avvengano normalmente alla fine d'ogni mese, ammette che nel ripianare l'organico vi sia un certo margine di tempo. Di più è suf-

---

« per ordine d'anzianità. senza distinzione della specialità dell'impiego e « della carica che coprono, o per i quali sono designati. Per le promo- « zioni ai gradi di caporale.... la iscrizione nei quadri di avanzamento « è fatta in base al punto di classificazione, assegnato dalle commissioni « di avanzamento, come è detto al § 46. »

E il § 46 dice; « Per i militari dichiarati idonei al grado di caporale.... « le commissioni assegnano un punto di classificazione, che deve servire « di base per stabilre la loro anzianità relativa al nuovo grado ».

Il § 13 prescrive che le promozioni nei gradi di truppa di massima si facciano ogni mese.

ficiente che le *tabelle graduali e numeriche di formazione* siano, nei riguardi amministrativi, rispettate nel loro complesso; e potrà così accadere che vi sia differenza d'organico tra compagnia e compagnia, con minor danno di quello che apportano i passaggi da compagnia a compagnia.

Potrà accadere, con questo sistema, che i graduati delle varie compagnie rimangano diversamente gravati dai vari servizi, in ragione della diversità del loro numero. A questo inconveniente, che avviene solo quando il servizio è dato per compagnia, è facile ovviare ordinando il servizio per battaglione.

Può anche accadere che in certi distaccamenti di compagnia sia necessario un organico speciale, derivante dalle particolarità di servizio, per il quale ogni distaccamento è creato. In questi casi, il numero dei graduati è vincolato a quello delle sentinelle, oppure alla varietà dei compiti in caso d'allarme in certi forti di sbarramento od altre analoghe necessità.

Quando ciò accade, ne deriva uno sbilancio di forza nel battaglione che fornisce il personale in più alla compagnia distaccata, a danno delle altre compagnie; danno tanto più grave, quanto maggiore il tempo pel quale dura. In questo caso le *veci di grado* previste dai regolamenti consentiranno di valersi utilmente di caporali e di semplici soldati per le funzioni di caporal maggiore e di caporale; veci di grado che sarà utile, per considerazioni disciplinari, fissare con ordine del giorno, sebbene il codice penale militare (40, 122-133) riconosca l'autorità del grado effettivo in chiunque sia stato comunque designato, anche temporaneamente, a farne le veci, come si rileva dall'espressione *superiore in grado o nel comando*. Questa espressione nella sua generalità corrisponde perfettamente, del resto, al principio sancito dalla legge, che il grado è distinto dall'impiego.

Da quanto precede appare dunque che, mediante la buona volontà e soprattutto con la fermezza nel resistere agli incitamenti che non mancheranno da varie parti affinchè siano fatte eccezioni al principio fondamentale che ogni compagnia provveda a se stessa, si potrà, il più delle volte, seguire la via più innanzi tracciata e rispettare, almeno nello spirito, tutti i regolamenti, anche se nella lettera apparentemente non concordino.

Il regolamento d'istruzione (ediz. 2ª, 1907) dà per l'impiego del tempo (orari e reparti delle istruzioni) norme chiare e rispondenti allo scopo di lasciare ad ognuno una precisa sfera di attività. Volere determinare in modo meno generico la parte che spetta ad ognuno sarebbe tarpare la sana iniziativa e togliere a ciascuno la possibilità di adoperare nel miglior modo i mezzi propri e quelli altrui. Al comandante del reggimento rimane però ancora largo margine per esercitare la propria attività nell'interesse del servizio.

Fra gli altri punti va particolarmente considerato il modo di regolare il servizio, secondo le norme stabilite in proposito dal regolamento di servizio interno (ediz. 1909).

Il numero 76 di questo regolamento dice: « Le maggiorità di reggimento, le maggiorità di battaglione e gli uffici « di compagnia tengono i registri per i vari servizi che « loro spetta di comandare. Gli ufficiali e i graduati vi « sono inscritti per grado e per anzianità; i soldati invece « nello stesso ordine come sulle tabelle di ripartizione delle « compagnie.

« Tutti i servizi sono di massima comandati cominciando « dai primi iscritti », secondo criteri che lo stesso regolamento specifica e che si riassumono tutti in quello dell'equità.

La citata prescrizione non significa punto che, per esempio, l'ufficiale d'ispezione od ai viveri debba essere comandato per turno di anzianità reggimentale, senza riguardo ad altre necessità; nulla impedisce che anche questo ed altri servizi siano comandati per battaglione, salvo rispettare l'equità, mantenendo i vari battaglioni in condizioni pari. L'interesse dell'istruzione consiglia anzi di seguire il criterio di comandare d'ispezione od ai viveri gli ufficiali del battaglione che fornisce le guardie e gli altri servizi territoriali, lasciando disponibili per l'istruzione gli altri ufficiali. In questo modo basta che la maggiorità di reggimento regoli il turno fra i battaglioni; il comando di battaglione poi regolerà il turno fra gli ufficiali dipendenti nel modo meglio rispondente alle necessità del servizio.

S'intende che per far ciò occorre che non vi siano squilibri di personale tra battaglione e battaglione, sì da produrre maggiore aggravio all'uno piuttosto che all'altro.

L'elasticità nel fissare i turni di servizio, così consentita dal regolamento di servizio interno, non è per altro con-

cessa nel fissare i turni dei distaccamenti dal regolamento per il servizio territoriale, il quale stabilisce regole fisse e tassative in modo che il turno rimane automaticamente determinato. Ora è chiaro che se questo provvedimento ha il pregio di assicurare la stretta osservanza dell'equità, considerata dal solo punto di vista degli interessi individuali, ha per contro il difetto di non corrispondere sempre ugualmente all'interesse del servizio, il quale richiederebbe che anche il turno di distaccamento fosse regolato in guisa da pareggiare i vantaggi e gl'inconvenienti che ai vari reparti possono derivare dall'esistenza dei distaccamenti medesimi.

Il battaglione e la compagnia. — « Il battaglione », dettava il prigioniero di S. Elena, « deve bastare a sè stesso; « sarà dunque ordinato in modo da poter provvedere al « proprio mantenimento e combattere; sarà fornito di sarti, « di cappellai, di calzolai, di armaiuoli e di artificieri per « provvedere al vestiario e all'armamento; di macellai e di « fornai per apparecchiare i viveri; sarà fornito di caval- « leria, di cannoni, di cartuccie, d'ingegneri e di attrezzi, « di medici, di ambulanze e di mezzi di trasporto, per poter « combattere. Sarà forte di 1050 uomini, di cui 18 dello « stato maggiore, 12 cannonieri, 12 esploratori a cavallo, 30 « soldati del treno e 948 uomini di fanteria, divisi in sei « compagnie, ognuna di 158. Ogni compagnia avrà una se- « zione di granatieri e una di volteggiatori.

« I 12 cannonieri saranno agli ordini dell'aiutante can- « noniere, del capo artificiere (*garde artificier*) e del sotto « capo armaiuolo (*sous-garde armurier*) e serviranno un « pezzo da 3 libbre (1), attaccato a due cavalli e avente due « cavalli da basto carico di ventiquattro cartocci a palla o « a granata da 3. Fra i 30 soldati del treno, 6 saranno ma- « cellai, 24 condurranno 48 muli o cavalli da basto del bat- « taglione (o 60 asini) e saranno agli ordini dei furieri, 4

(1) Secondo il *Manuale di metrologia* di Angelo Martini, l'equivalenza di alcuni pesi e misure dell'epoca napoleonica era la seguente:
libbra = 16 oncie = chilogrammi 0,489506;
oncia = chilogrammi 0,30594;
tesa = metri 2,000000;
piede = 12 pollici, = metri 0,333333;
pollice = metri 0,027778.

« delle bestie da soma saranno cariche di bagagli degli uffi-
« ciali, 8 di cartuccie, 6 delle ambulanze e 30 dei viveri (1).

« Gli esploratori saranno tratti dai volteggiatori e mon-
« tati su cavalli di 4 piedi e 5-6 pollici (metri 1,48-1,51),
« che saranno bardati con la massima semplicità; saranno
« armati di lancia, sciabola e moschetto e di due pistole ed
« equipaggiati come la fanteria, non avendo che gli speroni
« in più e una piccola valigia invece dello zaino.

« I 68 sottufficiali, caporali e soldati di 1ª e 2ª classe di
« ogni compagnia (2) saranno esercitati in uno dei quindici
« mestieri seguenti: 1° carradore; 2 carpentiere-falegname;
« 3° carpentiere-bottaio; 4° carpentiere-calafato; 5° fabbro;
« 6° fabbro-chiodaro; 7° fabbro-armajolo; 8° maniscalco;
« 9° fucinatore: 10° sellaio: 11° cordaio; 12° muratore; 13°
« sarto; 14° calzolaio; 15° artificiere; fra essi il comandante
« del battaglione, su proposta dell'aiutante preposto ai la-
« vori, sceglierà ogni anno un mastro in ciascuno di questi
« mestieri: questi mastri avranno un soprassoldo giorna-
« liero in ragione del lavoro compiuto, da prelevarsi dai
« fondi dell'amministrazione per decisione del consiglio.

« Tutti gli indivui del battaglione devono impiegare la
« giornata a lavorare per l'equipaggiamento, l'armamento,
« i viveri, gli alloggiamenti ed in generale per tutti i bi-
« sogni dell'amministrazione del battaglione il quale deve
« a tutto provvedere per mezzo dei propri operai.

« I soldati di 1ª classe hanno due soldi di soprassoldo,
« quelli di 2ª classe un soldo. I soldati di 1ª e 2ª classe
« saranno divisi in tre parti: 1ª cannonieri, 2ª zappatori,
« 3ª pontieri. I primi sono specialmente esercitati nel servizio
« d'artiglieria; i secondi nei lavori di zappa, nei lavori di
« fortificazione campale e nei còmpiti che spettano ai fanti
« nell'attacco e nella difesa delle fortezze e delle posizioni;
« gli ultimi nella costruzione di ponti di barche, nel traino,

(1) Alcune di queste idee non sono originali di Napoleone I, ma rimontano al maresciallo di Sassonia, il quale aveva anche proposto che ogni centuria (184 uomini) fosse munita di un'*amusette* di sua invenzione, specie di grosso schioppo o di piccolo cannone lanciante palle di mezza libbra (*Mes rêveries*, 29). Anche il principe di Ligne proponeva uno strano modello d'artiglieria, consistente in un doppio grosso schioppo con baionetta, incavalcato su di un affusto ad una sola ruota, ma con larga coda, capace di mantenere in equilibrio il sistema (*Fainlaisies militaires*, 39).

(2) I soldati erano divisi in tre classi.

« nella manovra delle barche e nel nuoto: a questo scopo « saranno provvisti di una cintura di cuoio divisa in otto « compartimenti.

« Ogni anno i due soldati cannonieri più intelligenti di « ciascuna compagnia saranno riuniti per un mese in una « scuola d'artiglieria, i due zappatori più intelligenti in una « fortezza e i due migliori pontieri su un gran fiume e vi « saranno più specialmente istruiti ed esercitati da ufficiali « di artiglieria, del genio e della marina » (1).

Va tenuto presente che qui è considerato il battaglione sul piede di guerra; per avere idea di quello che avrebbe potuto essere sul piede di pace, occorre riferirsi ad altri scritti napoleonici, secondo i quali la forza di pace avrebbe dovuto essere la metà di quella di guerra.

Se a tutto ciò si aggiunge che in altra occasione Napoleone aveva scritto: « È necessario che l'amministrazione « nei reggimenti resti separata per battaglione » (*Corr. mil.*, 1005), si avrà un'idea esatta di ciò che fossero, nella sua mente, il battaglione e la compagnia. E ciò è interessante, perchè il pensiero napoleonico, nelle linee generali e mutando solo qualche particolare, ancora oggi può servire di guida e perchè in esso si trova traccia di varie istituzioni che ora sono scomparse dall'esercito francese, ma sopravvivono in altri eserciti.

Molti provvedimenti suggeriti allora non sarebbero, evidentemente, più necessari oggidì, sia per la esistenza di talune specialità, sia perchè con le armi odierne gli artificieri e gli armaiuoli sarebbero inutili, gli esploratori a cavallo potrebbero essere sostituiti da esploratori ciclisti e l'artiglieria reggimentale sarebbe un anacronismo; ma sta di fatto che il criterio napoleonico ha presieduto all'ordinamento del servizio delle munizioni e di quello sanitario ed in parte anche a quello degli zappatori. Torna anzi opportuno qui il ricordare che nel progetto Ricotti del 1896 per il riordinamento dell'esercito italiano era prevista la costituzione di speciali plotoni di porta-feriti, di zappatori e di ciclisti all'infuori dell'organico delle compagnie: plotoni in numero di uno per reggimento di fanteria in tempo di pace, ma destinati a diventare uno per battaglione sul piede di guerra.

---

(1) *Corr. mil de Napoléon I*, X, 320, 321.

Quanto al numero delle compagnie che costituiscono un battaglione, il sistema più generalmente usato oggi in Europa è quello del battaglione di 4 compagnie: in alcuni eserciti però il battaglione ha normalmente 8 compagnie (esercito britannico): in altri vi sono battaglioni di 6 compagnie (battaglioni *chasseurs des Alpes*) ed in altri soltanto di 3 (esercito portoghese). Anche in Italia, del resto, alcuni battaglioni alpini e, di recente, tutti i battaglioni bersaglieri hanno solo 3 compagnie. Il battaglione di 4 compagnie, della forza complessiva di circa 1000 uomini in guerra, è quello che, mentre consente di essere comandato in campagna, permette che la compagnia abbia ancora sul piede di pace una sufficiente forza e risponda alla massima economia di quadri.

Circa la forza della compagnia sul piede di guerra, non mancano scrittori, i quali reputano che la cifra di 250 uomini sia esagerata; anzi alcuni vorrebbero che fosse ridotta a meno della metà. Si può rispondere che tal cosa sarebbe utile in due casi: se si potesse mantenere invariato il totale degli uomini, aumentando il numero delle compagnie e in proporzione della forza minore di ciascuna; oppure se si potesse fare degli uomini una scelta tale, che i meno buoni e i meno animosi rimanessero a casa. Il primo provvedimento urta contro ragioni di finanza perchè importa maggiore spesa di quadri; il secondo contro ragioni di possibilità, perchè la selezione dei più e dei meno animosi non può essere fatta che durante il combattimento. Idea analoga esprimeva il Machiavelli dicendo che di 20 giovani di bella presenza che si presentino, « ogni uomo confesserà, come « ci sia minor errore torli tutti per armarli ed esercitarli, « non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi « a far poi più certo deletto, quando nel praticarli coll'eser- « cizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita » (1).

Circa la forza della compagnia sul piede di pace, nella relazione dell'ufficio centrale del senato circa il progetto di legge sul riordinamento dell'esercito presentato dal Ricotti nel 1896, si legge: « La solidità e la compattezza delle « truppe provengono in gran parte dalla conoscenza, dal- « l'affiatamento e dalla reciproca fiducia dei capi con i loro

(1) MACHIAVELLI. — *Opere* (Libro I, *dell'arte della guerra*), 352.

« subalterni e degli uomini di truppa fra di loro. Una volta « tale coesione si otteneva colle lunghe ferme; ora che queste « non sono più possibili, non vi è altro modo di conseguirle « che con gli organici grossi in tempo di pace...

« Con una grossa compagnia... il capitano, istruendola, « educandola sempre da sè, ne assume tutta la responsa- « bilità, sapendo pure che dai risultati dell'istruzione sarà « giudicato; entrano quindi in gioco i motivi che fanno « agire gli uomini, il sentimento del dovere, l'amor proprio, « l'emulazione. Inoltre avendo mezzo, con i grossi orga- « nici, di dare agli ufficiali la responsabilità reale dell'istru- « zione e della educazione del loro riparto, si accresce in « loro lo spirito d'intrapresa e s'instilla l'abito ad affron- « tarne la responsabilità ».

La stessa relazione ricorda che le compagnie bavaresi avevano un organico di pace inferiore alle prussiane e trova un nesso tra questo fatto ed il contegno non sufficientemente energico delle truppe bavaresi a Wörth ed a Coulmiers, in paragone di quello tenuto in tutti i combattimenti dalle truppe prussiane.

Inoltre a provare quale sia la differenza di avere a combattere truppe più o meno solide, cita i seguenti fatti:

« L'esercito tedesco, nelle prime cinque settimane della « campagna del 1870-71, ebbe sul teatro della guerra una « considerevole superiorità numerica sull'esercito imperiale « francese, eppure perdette in quel periodo di tempo circa « 80.000 uomini. In tutto il rimanente della durata della « guerra (circa cinque mesi), in cui si trovò sempre a lot- « tare con notevole inferiorità di numero contro le armate « improvvisate della repubblica, non ebbe in tutto che « 50.000 uomini circa fuori di combattimento ».

« Il generale Werder, nel gennaio 1871, resistette per tre « giorni sulla Lisaine all'urto di forze immensamente su- « periori alle proprie e perdette in tutto 1800 uomini, non « più di quello che un solo reggimento prussiano, il 16° fan- « teria, aveva perduto in un'ora di tempo alla battaglia del « 16 agosto 1870.

« Così pure le perdite dell'armata del principe Federico « Carlo a Le Mans non furono che di 3600 uomini, cioè la « metà di quelle che il solo III corpo aveva subìto alla « battaglia di Mars-la-Tour ».

Queste considerazioni storiche peccano evidentemente di semplicismo. L'andamento di una battaglia e le perdite dei combattenti dipendono da tante circostanze complesse, che raramente si può con certezza dire se vi sia stata una causa decisiva e quale sia stata. Gli avvenimenti del 1870-71 ci dicono soltanto che truppe solide come le tedesche possono vincere truppe improvvisate come quelle della repubblica del 4 settembre, anche se inferiori di numero, ma non dicono nulla di più, nè ci danno un indice di proporzione che si possa applicare ad altri casi. Ciò non toglie che le idee contenute nella relazione abbiano importanza indipendentemente dalla più o meno stretta relazione di cause ed effetti che possano aver fra loro i fatti storici citati. È strano peraltro che trattando della coesione nei reparti mobilitati, la suddetta relazione taccia dell'influenza che su di essa esercita il fatto che quelli che hanno servito in tempo di pace in un reggimento, tornino a servire nello stesso reggimento, anzi nella stessa compagnia, in tempo di guerra. Questa condizione ha ancora maggiore importanza della forza della compagnia in tempo di pace e il trascurarla costituisce forse l'inconveniente più grave dell'apparecchio militare italiano.

Non si può peraltro negare che con l'adozione della ferma biennale la forza delle compagnie nei reggimenti di fanteria non rinforzati sia risultata, almeno nei primi anni dell'applicazione della legge, troppo scarsa. Inconveniente gravissimo è l'aver riservato ai rivedibili il privilegio di rimanere alle armi un anno solo, perchè in tal modo circa un terzo del contingente assegnato alla fanteria, invece di 22 o 23 mesi, presta servizio appena 10 od 11, e la ferma biennale unica rimane soltanto, in pratica, allo stato di desiderio. Ridotta a così minimi termini la classe anziana, ne deriva che dopo il congedamento non v'è più soldato anziano che non abbia almeno una carica speciale, sicchè la nozione del *semplice soldato* di fanteria si perde fino al momento in cui non termina l'istruzione della nuova leva: ed anche allora le istruzioni speciali distraggono troppa gente dalle istruzioni generali.

Qualunque sia in ogni modo la forza di pace della compagnia, disponibile per il servizio e per le istruzioni, è opportuno ricordare che il dire che soltanto le grosse com-

pagnie dànno solidità e compattezza è affermazione troppo assoluta, al pari di quella che la responsabilità del comandante di compagnia si perda col diminuire della forza. Da che cosa invece dipenda, soprattutto, il rispetto del principio della responsabilità si è visto trattando dell'assegnazione e dei movimenti del personale, e si può riassumere dicendo che in fatto di sbalzi numerici della forza interessa forse meno aver presenti gli uomini per un tempo maggiore o minore, che il poter fare per *un dato tempo* assegnamento sicuro sopra la massima parte del personale.

Il comandante di compagnia può in questo caso preparare i graduati, designare le cariche speciali, tenere uomini di riserva per colmare le lacune impreviste, può in una parola, *prevedere* le necessità future e tenersi in misura da provvedervi. All'ufficiale poi che si lagna di aver disponibili per l'istruzione soltanto una diecina di uomini, si potrà sempre rispondere domandandogli se egli sia ben certo che ciascuno di quei dieci uomini non abbia più individualmente nulla da imparare e in molti casi gli si farà toccar con mano quanto lavoro, anche per quei dieci uomini, gli resti ancora da fare e come, per certe cose, siano preferibili i riparti piccoli ai riparti grossi. Si può anzi affermare con sicurezza che coloro, i quali oggi cercano di scusare la loro pigrizia con la pochezza della forza, si lagnerebbero ugualmente domani, se avessero costantemente la compagnia su un piede prossimo a quello di guerra; e forse con maggior fondamento di ragione, perchè, per l'istruzione della truppa, la troppa forza finisce per essere d'ingombro; e per l'istruzione degli ufficiali è sufficiente che la forza sia massima solo per breve tempo, il che si ottiene con richiami dal congedo durante le manovre od anche nel modo eccezionalmente previsto dal regolamento, ponendo insieme diversi reparti per formarne uno solo di forza maggiore. In quest'ultimo caso non bisogna dimenticare che le unità organiche vanno sempre rispettate anche nella fusione loro per formare un'unità di manovra; p. es., se di due battaglioni si formerà uno solo, converrà che le compagnie concorrano due a due per formarne una e che in ogni compagnia provvisoria gli elementi delle compagnie originarie rimangano distinti fra loro e soggetti ai propri ufficiali e graduati.

Questi provvedimenti mirano appunto a lasciar integra ai comandanti di battaglione e di compagnia la responsabilità che loro spetta, giusta le prescrizioni dei capi IX e XIX del regolamento di disciplina,

« Il comandante di battaglione risponde al comandante « del corpo dell'istruzione, della disciplina e dell'amministrazione delle truppe che comanda, come pure della loro « condotta e del loro contegno in genere. Sopraintendendo « all'istruzione delle compagnie per quanto è necessario ad « assicurarsi che il proprio battaglione riesca perfettamente « istruito in ogni parte del servizio, lascia ai comandanti « di compagnia suoi dipendenti la necessaria libertà di « azione per quanto concerne l'istruire e l'amministrare le « proprie compagnie ed invigila perchè si attengano co- « stantemente allo spirito dei regolamenti ed agli ordini « superiori. Risponde d'ogni particolare istruzione che il « comandante di corpo credesse bene affidargli » (1).

In queste parole del regolamento, assai meglio che dove tratta dei doveri del comandante di brigata, è spiegato il modo di comportarsi del superiore verso l'inferiore, evitando sia le intromissioni fuori di tempo, anche se fatte a fin di bene, sia le frequenti richieste fatte dall'inferiore su quanto deve fare, tutte cose nocive e come tali proclamate dal regolamento. Soltanto la parola *costantemente* è forse superflua, perchè potrebbe essere male interpretata e perchè l'opera dei comandanti di battaglione e di compagnia si può svolgere benissimo in modo distinto, senza indebite ingerenze, soltanto quando si tenga conto di un elemento importantissimo: il tempo. Facendo le cose a tempo debito, con la dovuta successione, e giudicando l'opera dei dipendenti dai risultati, le rispettive attribuzioni si districano naturalmente e si osserva la prescrizione del *reg. d'istruz. e serv. int.* (n. 4):

« La gradazione gerarchica dev'essere rispettata nell'istru- « zione come in tutte le altre funzioni dell'ordine mili- « tare ».

Nella stessa assegnazione delle reclute, dove può a prima vista sembrare che vi sia, per parte del comandante di

(1) Il nuovo regolamento di amministrazione e di contabilità dei corpi assegna al battaglione importanti compiti. Sarebbe immaturo parlarne prima di un periodo di esperimento.

reggimento, il salto del gradino gerarchico corrispondente al comando del battaglione, ciò in realtà non è, perchè il principio che ogni compagnia possa fare da sè implica particolarmente e prima di ogni altra cosa la responsabilità del comandante di compagnia e perciò occorre che a lui siano assegnati direttamente dal comandante di reggimento i mezzi opportuni. La responsabilità del comandante del battaglione verrà dopo, sia per invigilare che ogni comandante di compagnia faccia il proprio dovere, sia nel provvedere che a sua volta il battaglione viva di vita propria, senza nulla dover richiedere agli altri battaglioni.

La libertà d'azione in ogni grado non va per altro intesa come *libertà di far male*, ma soltanto come *libertà di far bene*, salvo prediligere un metodo piuttosto che un altro. Interpretata così, la parola *costantemente* usata dal regolamento è razionale e l'opera del superiore così intesa non può mai intralciare l'opera dell'inferiore.

Non bisogna peraltro dimenticare che a coadiuvare il capitano sono destinati i subalterni e i graduati della compagnia e che il capitano deve valersene secondo l'attitudine di ognuno, senze riguardi a grado od anzianità.

Dei doveri di ognuno dice abbastanza il regolamento: il maresciallo, i sottufficiali e i caporali di squadra e di contabilità tanto meglio risponderanno a quanto richiede il superiore, quanto maggiore sarà l'autorità che ad essi sarà data di acquistare dimostrando di goder piena la fiducia del capitano.

Agli ufficiali subalterni va fatta una particolare raccomandazione: da essi molto dipende il buon andamento di un corpo, perchè essi rappresentano le giovani energie che sono la speranza avvenire e in essi deve essere accolto quel fuoco sacro, deve vibrare tutta quella poesia della vita militare, che fa dell'ufficiale un apostolo e non un mestierante.

Particolarmente debbono i subalterni anziani dare il buon esempio e invigilare i primi passi dei giovani sottotenenti, cui un cattivo indirizzo dato all'inizio della carriera può riuscire fatale. Le osservazioni amorevoli dei compagni valgono talvolta assai più che gli ammonimenti e i castighi dei superiori: l'intervento opportuno del col-

lega anziano può spesso evitare inconvenienti e dispiaceri gravi.

E la stessa avvertenza vale anche, in debita proporzione, per i sottufficiali.

Quanto ai doveri del comandante di compagnia, tutte le prescrizioni dei varii regolamenti ne fanno il principale educatore ed istruttore della truppa: funzione importante e delicata quant'altra mai e che richiede « lungo studio e lungo amore ».

Viterbo, dicembre 1911.

ALBERTO CAVACIOCCHI
colonnello comandante il 60° reggimento fanteria.

UN CLASSICO PRECEDENTE

LA SPEDIZIONE D'ALGERI NEL 1830.

La saggezza pratica non si impara che alla scuola della esperienza.
SMILES, *Carattere.*

A questo lavoro, che non ha altro intento oltre quello di una rievocazione storica del primo passo fatto dall'Europa verso la riconquista di quelle coste settentrionali d'Africa che, sotto il nome di Mauritania, Numidia, Libia, Cirenaica, Marmarica ed Egitto, furono chiamate o ricondotte ad alta civiltà prima dai Greci, indi dai Romani, per poi ricadere nell'abbrutimento delle devastatrici denominazioni arabe e turche, ho creduto di qualche interesse allegare una carta tratta dall'*Atlante storico-geografico* del Le Sage (1) o più esattamente riprodotta dall'edizione italiana che di quella opera fece, ampliandola, il Tasso di Venezia nel 1830.

In detta carta, fra le altre notizie che vi si riportano sui vari luoghi, sono messe pure in evidenza le tristi condizioni in cui si trovavano le coste africane al principio del secolo XIX ed è affermata pure una tal quale confessione d'impotenza, per parte delle nazioni europee, verso la brigantesca audacia dei corsari di Barberia, veri predoni del Mediterraneo. Si legge, infatti, in corrispondenza di tali coste, dallo stretto di Gibilterra fino, quasi, all'istmo di Suez, la curiosa scritta, che ha sapore di sarcastico umorismo: « Spiagge infestate dai pirati a dispetto delle po- « derose flotte europee », la quale scritta è da rilevare perchè dal fatto che essa lamenta trasse il suo primo motivo la spedizione che la Francia, con coraggiosa inizia-

(1) Com'è noto, sotto tale pseudonimo si celò il conte di Las Cases, allorchè trovavasi esule in Inghilterra per non esporre, col suo vero nome proscritto, i suoi congiunti rimasti in Francia alla persecuzione dei giacobini durante la rivoluzione francese. Napoleone ebbe occasione di esaminare e di lodare più volte questo *Atlante* durante la sua prigionia di S. Elena, nella quale ebbe appunto a compagnia il Las Cases. (V. *Memoriale di S. Elena*)

tiva erettasi vindice del diritto comune, attuò nel 1830 in Algeria, aprendo così il ciclo che ora s'appressa a chiudere l'Italia giunta purtroppo ultima, non senza sua colpa, nella gara di conquiste, per quanto possono esserle di conforto due fatti: la magnifica prova data dal suo esercito e dalla sua marina e la considerazione che, proprio tra le rovine di Cirene dormono i tesori artistici della più ricca, della più nobile, della più prosperosa città di tutta l'Africa settentrionale antica, centro di vasta regione altrettanto rigogliosa, e che di altre simili vestigia è ricca tutta la Libia, attestanti una ricchezza di suolo, prima condizione di vivere civile, che l'operosità e la virtù di nostra gente farà sicuramente rivivere.

***

Giova premettere poche e sommarie notizie intorno l'origine della dominazione turca in Africa.

Dato fondamenta al suo grande impero, Maometto legò morendo (a. 632 di C.) ai suoi successori la cura di estenderlo. Il gran còmpito fu accettato con entusiasmo e assolto con vigore estremo dai primi suoi Califfi (vicari) e discendenti diretti, invadendo le terre limitrofe e dilagando con impeto grandissimo nelle più lontane, imponendo la nuova religione ai pagani, cui fu lasciata la scelta tra la conversione o lo sterminio, ed ai cristiani ed agli ebrei cui fu imposto o la conversione o il tributo.

Dopo l'Irak (antica Babilonia) cadde presto sotto il loro dominio la Siria, culla del cristianesimo, la quale occupata dai Romani da sette secoli fu conquistata dai musulmani in sette anni; indi la Mesopotamia, infine la Persia che era rimasta fino allora, per potenza ed indipendenza, il solo contrappeso all'Impero romano d'oriente.

A questo punto l'islamismo si volge ad occidente, ed il trionfo del Corano sul Vangelo si afferma con rapidità nel vicino Egitto mercè un'azione tenace e vigorosa che ebbe il suo epilogo nella presa, dopo lungo assedio, di Alessandria alla quale è legato il triste ricordo del memorabile incendio che distrusse la magnifica ed immensa biblioteca.

L'Egitto diventa così la base di operazione e il punto di partenza del dilagare del nuovo dominio religioso e politico nel bacino mediterraneo. Si insinua questo nei deserti libici, penetra facilmente nella Cirenaica, sosta alcun poco,

e solo dietro congruo tributo offerto per evitare maggiore iattura, ai confini della Tripolitania (644 di Cristo); e, mentre da una parte i seguaci di Maometto ritornano in oriente per tentare indarno di forzare le barriere opposte dai deserti dell'India, il governatore della Siria e quello d'Egitto affermano il dominio maomettano sul mare con la prima squadra navale araba.

Trasferita la sede del califfato a Damasco, l'islamismo procede meno vigorosamente, chè appariscono già i sintomi di decadimento, ma pur sempre vittorioso in Numidia, indi in Mauritania, compiendo così la sottomissione delle province africane del Mediterraneo, mentre Costantinopoli, capitale dell'impero romano d'oriente, resiste vittoriosamente ad un assedio di sette anni, primo dei tre che quella metropoli sostenne innanzi di cadere in mano dei turchi (1453), e le isole di Creta e di Rodi nell'arcipelago greco e perfino la Sicilia e le province meridionali d'Italia vengono invase e devastate dagli arabi.

La Spagna ed il Portogallo seguono la stessa sorte (715) ed il successo alimenta la vigorosa audacia dei maomettani e le legioni arabe dell'Asia ed i berberi dell'Africa, raccolti dagli storici sotto il nome di Saraceni, s'avanzano fin sulla Loira , ove Carlo Martello li arresta a Poitiers, non solo, ma ne fiacca così l'ardire che si può dire comincia da quel punto la lenta ritirata dell'islamismo dall'Europa, lasciando ovunque impressioni di terrore ancora viventi nelle tradizioni locali.

Fu nel III secolo dell'Egira che nella storia dell'Islam si insinua l'ingerenza dei turchi, i quali, da poveri prigionieri di guerra, divennero poi i capi violenti e dispotici dell'islamismo. Ma la vera origine delle loro dominazioni va stabilita nel XIII secolo allorchè un'orda di turchi abitante nelle regioni caspiche incalzati dai mongoli si riversarono sui greci e li vinsero, occupando poscia sotto il ferreo comando di Ottomano, l'Asia minore, la Bulgaria, la Serbia, la Macedonia, la Tessaglia, la Grecia.

Arrestati momentaneamente dalla bufera mongolica allorchè questa raggiunse le coste del Mediterraneo, essi risorsero col dileguare di quella e guidati da Maometto II presero, come si disse, Costantinopoli, indi, sotto il successore Solimano, dopo aver indarno tentata Vienna e dopo la con-

quista di Bagdad e del Yemen, ottennero il dominio dell'Egitto e la supremazia su Tunisi, Tripoli e Algeria, cioè degli stati barbareschi allora signoreggiati dal famoso corsaro Barbarossa.

Dalla battaglia di Lepanto, per quanto gli effetti fossero impari alla gloria e alla importanza militare della vittoria cristiana, ha principio la decadenza della Turchia; decadenza inevitabile quando si consideri che i turchi essendo originariamente più che altro un popolo di conquistatori, quando il fatale cammino degli eventi ne arrestò il cammino, essi si abbandonarono alla più completa ignavia, e del disdegno di ogni proficuo lavoro e di ogni progresso fecero loro norma e vita.

I turchi dunque rappresentano uno strato sociale sovrapposto, con la violenza, all'elemento arabo del quale i nuovi dominatori soffocarono le prische virtù, per lasciarlo poi allo ingordo e feroce arbitrio dei bascià, incuranti di ogni suo benessere; e ciò è da tener presente per dedurne che legami stretti e tenaci, quali possono sol derivare dal comune interesse, non possono sussistere, nemmeno nei riguardi militari, fra i popoli delle due razze.

Ad ogni modo però, pur senza voler fare la storia del « Maomettismo » e senza insistere oltre sulle secolari lotte che i musulmani sostennero contro i cristiani e contro i mongoli, e senza entrare a discutere se la pirateria, di cui ancora si dolevano al principio del secolo XVIII le nazioni rivierasche del Mediterraneo, fosse nato dalle crudeltà poco cristiane di Ferdinando il cattolico e di Isabella d'Aragona esercitate contro i musulmani nella lotta che portò alla cacciata dei mori dalla Spagna, e dovesse spiegarsi come una risposta dell' Islam alla violenza del Cristianesimo, sta in fatto che le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli, organizzate appunto nel secolo XVI sotto la sovranità politica della Porta costituirono realmente un centro di guerra nelle mani dell'islamismo, contro cui invano cozzarono il Papa e Carlo V, giacchè i momentanei loro successi non giovarono all'intento finale: chè, anzi, l'intervento cattolico *mettendo in gioco il fanatismo religioso* contribuì forse a far sì che anche quando il sentimento di obbedienza e la sottomissione al Sultano di Costantinopoli furono assai affievoliti, quelle province non sentirono meno ardore nel combattere ogni ingerenza europea.

La tolleranza religiosa ed il rispetto delle credenze che caratterizza la moderna civiltà sono quindi da ritenersi le armi più efficaci per dissolvere l'artificioso e forzato connubio turco-arabo.

***

Nel 1830 la costa settentrionale dell'Africa, compreso il paese retrostante, che in essa trovava sfogo pel commercio marittimo dallo stretto di Gibilterra all'istmo di Suez, era dunque tutto sottoposto al dominio turco. Dominio nominale, giacchè realmente il dominio era nelle mani di soldati sospettosi, turbolenti, reclutati tra quanto v'era di peggio nei porti levantini, avidi soltanto di danaro, che mentre toglievano con la loro prepotenza la possibilità di qualunque ordinamento durevole e utile pel paese, facevano di quelle coste la base di operazione delle piraterie di cui ancora la triste fama risuona nel Mediterraneo e da cui il commercio risentiva danno immenso. Specialmente temuti tra gli altri erano i pirati algerini, chè Algeri rappresentava per essi il centro di raccolta e la principale sede della loro potenza; ai quali pirati algerini avevano conferito fin dal 1516 speciale audacia e il terribile Barbarossa, salito fraudolentemente al trono di Algeri, e gli insuccessi di Carlo V che, come si disse, invano tentò a più riprese di debellare quel covo di veri briganti del mare. D'allora la Francia assunse l'eredità di liberare il Mediterraneo dai corsari algerini, e incominciò una alternativa di trattati e di spedizioni succedentisi celeremente gli uni agli altri per la mala fede degli algerini, accompagnate da repressioni e da crudeli rappresaglie che spesso indussero tutte le nazioni che allora avevano in mano il commercio del mondo, a prendere parte attiva alla lotta di epurazione.

Nè gli algerini rivolgevano la loro turbolente azione soltanto sul mare, giacchè arrivò un tempo, verso la metà del secolo XVIII, che su tutta la regione suaccennata divampò la guerra con vicende di vittorie e di sconfitte accompagnate da stragi e saccheggi impressionanti.

Nel 1798 avendo Napoleone intrapresa la spedizione di Egitto la Turchia obbligò il dey di Algeri Mustafà a intimare guerra alla Francia, la quale finì nel 1802.

Però l'eco delle strepitose vittorie del grande Côrso anche in Algeria giungeva destandovi un rispetto ed un timore

assai contrastante con l'audacia passata, la quale prese tuttavia novellamente il sopravvento dopo Waterloo; la scomparsa di Napoleone rese infatti tanto insolenti i pirati algerini che l'Olanda e l'Inghilterra dovettero ancora intervenire con le armi e mettere a freno i corsari col bombardamento di Algeri (1816). Ciò condusse pure le maggiori potenze a riunirsi due anni dopo a congresso in Aquisgrana, nel quale fu decretato essere lecito qualsiasi mezzo per debellare la pirateria. Era allora dey di Algeri, Hussein pascià, uomo violento e brutale, il quale al sapere la determinazione oradetta andò su tutte le furie e fece conoscere al rappresentante francese Deval che egli avrebbe saputo mandare a vuoto quel proponimento. Intanto continuavano i malumori tra le varie parti interessate, finchè nel 1827, avendo Hussein pascià mosso alla Francia alcune rimostranze pel ritardato od omesso pagamento a creditori algerini e non avendone avuto risposta che lo soddisfacesse, investì in un giorno di grande festa presso la corte algerina con acre parole personalmente il Deval, il quale rispose per le rime trattando il dey da corsaro e da barbaro. Alle quali parole Hussein, non potendo altrimenti contenersi e fatto rosso dalla bile, colpì il Deval in viso col ventaglio che aveva in mano, lanciando contro la Francia ed i cristiani atroci ingiurie.

Interpostosi i presenti, il Deval non altro rispose se non che questo: « Non a me avete fatto insulto, ma alla nazione « Francese la quale saprà rintuzzare l'offesa » e subito si partì.

Questa fu la causa, per quanto occasionale, che originò la prima conquista francese sull'Africa settentrionale, la quale dopo circa 50 anni doveva estendersi sull'ampio e più rimunerativo territorio della Tunisia, da noi generosamente forse, certo non accortamente rifiutato.

Partito il console, una flotta francese bloccò per tre anni Algeri, ma senza apprezzabile frutto. Anzi Hussein pascià trovò modo di fare nuovo insulto alla nazione francese, imperciocchè essendogli stata mandata una nave per venire ad accordi, egli non solo non volle riceverla ma ordinò di farle fuoco addosso.

Allora fu decisa la spedizione di conquista.

***

È notevole che l'impresa algerina trovò, a Parigi essenzialmente, viva opposizione in tutti i ceti competenti; spe-

cialmente nell'ambiente marinaro, il quale e per mezzo di pubblicazioni e per voce dei suoi più autorevoli capi in Parlamento e nel consiglio dell'Ammiragliato cercò prima di dissuadere il Governo dalla spedizione e poi di ritardarne l'attuazione. Forse ciò dipendeva da quello spirito di contradizione che Napoleone I aveva già rimproverato all'ammiraglio Decrés allorchè si trattò di concertare la spedizione di Boulogne; certo vi ebbe grande influenza la crisi che in quel tempo attraversava la navigazione.

La navigazione a vapore era, infatti, ai primi tentativi e quindi nella spedizione dovevasi ancora fare quasi esclusivo assegnamento sui bastimenti a vela. Nè ciò è da tenere in poco conto, quando si consideri che la navigazione a vapore facilita enormemente le operazioni di imbarco e di sbarco, consentendo di prepararle con esattezza di previsioni e con un piano attendibile in ogni sua parte essenziale e di far astrazione completa da quell'elemento principalissimo della navigazione a vela che è il vento. Il quale aveva tra altri inconvenienti quello di circoscrivere in angusti limiti il periodo di tempo propizio alle operazioni suddette.

Tuttavia non mancavano fautori decisi della spedizione che cercavano, al contrario dei primi, di dimostrarla oltremodo facile; ma erano pochi e fra questi il generale del genio Valazé e quello di artiglieria Lahitte — che poi ebbero il comando in capo delle rispettive armi nella spedizione — il parere e le considerazioni dei quali ebbero tal peso in una conferenza plenaria che si tenne alla presenza del re, che ad essi si può dire si deve se la spedizione di Algeri fu decisa alla fine del gennaio 1830 e si potettero diramare gli ordini per i preparativi il successivo 12 febbraio.

La spesa della spedizione fu prevalutata a 18 milioni di lire ed ai preparativi prese parte effettiva tutto il paese, giacchè si può dire che non vi fu parte di territorio francese ove non si lavorasse per essa con ammirevole slancio.

Era stato calcolato dovessero imbarcarsi 22 mila uomini, 2000 cavalli, 30 mila tonnellate di materiali da guerra; in realtà salparono dai porti di Marsiglia e di Tolone 35 mila uomini, 4000 cavalli, 70 mila tonnellate di materiali.

Nè durante i preparativi le opposizioni dei più vecchi ed autorevoli ammiragli scemò, cosicchè fu difficile trovarne uno che accettasse con entusiasmo e fiducia il mandato di

comandarla, e l'ammiraglio Duperré, uno dei più stimati marinai e che doveva gran parte della sua fama agli splendidi successi riportati nella non facile campagna delle Indie, non si peritò, quando già il lavoro di preparazione era febbrilmente avviato, di scrivere al ministero della marina una lunga lettera nella quale analizzò, esagerandole assai, una per una tutte le gravissime incognite che a suo avviso si opponevano al successo, quali: l'impossibilità di disciplina, la marcia di un convoglio numerosissimo di navi, le difficoltà di fissare gli ancoraggi una volta giunti, di opporsi ai venti ed alle correnti, l'incertezza sul punto di sbarco e sulla natura dei lidi d'approdo, l'enorme durata delle relative operazioni per le quali calcolava occorrere ventisette giorni consecutivi di bel tempo, impossibile ad ottenersi nel mese di agosto in cui egli contava di poter arrivare *al più presto,* ecc.

Tuttavia essendo egli uno dei pochissimi vice ammiragli di cui in quel tempo la Francia potesse disporre e non ritenendosi conveniente affidare tale importante còmpito a un contr'ammiraglio, il Duperré fu confermato nel comando della spedizione.

Per il comando in capo delle truppe di terra la cosa fu più facile giacchè non mancò chi si offrì da sè medesimo con preghiere ed insistenze per ottenerlo. Esso comando fu dato però al conte di Bourmont, uomo che godeva una grande simpatia nell'esercito e la stima e la fiducia di tutti e che lasciò per tal comando l'alta carica di ministro della guerra che in quel tempo copriva.

Fortunatamente i prefetti marittimi di Tolone e di Marsiglia non dividevano lo scetticismo dei magnati residenti a Parigi e, splendidamente coadiuvati dai dipendenti ufficiali, spinsero così le cose che il 22 aprile si potè a Tolone fare una prima prova quasi generale d'imbarco e di sbarco di fanteria e di artiglieria (compresa quella di assedio) con risultato soddisfacentissimo.

Alla fine di aprile tutte le truppe del corpo di spedizione erano raccolte in tre divisioni presso ai luoghi di imbarco:

la 1ª divisione a Tolone e luoghi circostanti;
la 2ª divisione a Marsiglia e luoghi circostanti;
la 3ª divisione a Aix e dintorni.

A Tarascon si trovavano il reggimento dei cacciatori di Africa creato per l'occasione. Altre truppe di artiglieria, montata e non, erano state avviate a Tolone, ove già trovavansi alcune compagnie di pontieri e di operai.

Otto compagnie del genio furono riunite ad Arles ai primi di aprile per attendere ad una istruzione corrispondente al nuovo còmpito cui erano chiamate; tale istruzione si compiva sotto la direzione personale del generale Valazé, il quale, secondo la condizione della tecnica di quel tempo, perfezionò quelle truppe nel lavoro della zappa piena ed in altri speciali lavori di assedio e di apprestamento o difesa. Speciale menzione merita a tal riguardo la celerità (6 ore) con cui gli zappatori del genio riuscivano ad erigere i blockhaus destinati a difendere la linea di comunicazione tra il punto di sbarco e il parco di assedio, e le linee di cavalli di frisia di cui allora si faceva un grande uso e che forse anche ora riuscirebbero utili in molte occasioni. Il parco di artiglieria di assedio fu formato con 82 pezzi di grosso calibro e con 9 mortai.

Le armi combattenti erano così rappresentate in cifre tonde:

Fanteria 30 mila uomini, 220 cavalli;
Artiglieria 2800 uomini, 1250 cavalli;
Cavalleria 540 uomini e 500 cavalli;
Genio 1350 uomini, 120 cavalli.

Tutto il corpo di spedizione contava in totale 37,331 uomini e 4008 cavalli.

Un fenomeno che anche ora per la nostra spedizione si è avverata e che ha tutti impressionato con conforto e compiacimento, fu dato dalla grandissima quantità di domande indirizzate al governo ed ai capi per far parte della spedizione — tanto da parte degli ufficiali come da parte degli uomini di truppa ed anche di estranei alla milizia. Molti ufficiali e sottufficiali chiesero di servire senz'alcun grado pur di partire. L'emulazione era al colmo.

Lo stato maggiore generale fu così costituito:

Comandante in capo tenente generale conte di Bourmont;

Capo di stato maggiore tenente generale Després;

Comandante d'artiglieria maresciallo di campo visconte La Hitte.

Comandante del genio maresciallo di campo barone Valazé.

Intendente generale barone Dennié.

Vuolsi qui osservare che la scelta di questi generali, come di tutti gli altri che parteciparono del corpo di spedizione, fu fatta di perfetta intesa col comandante generale de Bourmont. Similmente si era fatto con gli ufficiali di marina più elevati di grado pei quali si era tenuto il massimo conto della opinione dell'ammiraglio Duperré.

Del resto tutti questi ufficiali erano quanto di meglio la Francia offrisse per valore, sapere e patriottismo; molti si erano distinti assai nelle guerre napoleoniche.

La flotta si compose di 103 navi della marina da guerra, di cui 11 vascelli, 24 fregate, 14 corvette, 26 bricks, 1 cannoniera, 26 navi minori; inoltre, di 347 trasporti noleggiati, di 140 battelli di varia portata di cui parecchi battelli-buoi (speciali pel trasporto degli animali) e di 85 chiatte e zattere speciali adatte per lo sbarco della truppa, dell'artiglieria e dei cavalli. In totale 675 bastimenti!

Per evitare ingombri la flotta principale di guerra era stata organizzata a Tolone, il resto a Marsiglia ove erano stati pur noleggiati parecchi trasporti del commercio con un tonnellaggio di 71 mila tonnellate al prezzo di lire 16 a 16,50 per tonnellata e per mese.

Fu disposto che la spedizione portasse seco due mesi di viveri e sarebbe tosto seguita da altrettante provvigioni. Per gli ospedali furono studiati costruzioni smontabili mobili, coperte di tela impermeabile, ognuna capace di 1500 ammalati. Erano questi ospedali da campo simili ad *hangars* larghi circa metri 4,80 e di lunghezza indefinita. Longitudinalmente appositi diaframmi o pareti trasversali li dividevano in sale di cinquanta letti.

Ancora, la spedizione portò pur seco tremila letti speciali di ferro, adatti per detti ospedali, del peso di 18 chilogrammi ciascuno con le rispettive coperte, lenzuola, materassi, ecc. Infine pei trasporti furono assegnati alla spedizione 130 cassoni a 2 ruote, 130 a 4 ruote, 650 cavalli da tiro, tutti di età fra i 6 e gli 8 anni, e 625 muli da basto.

Circa l'equipaggiamento individuale, ad ogni uomo fu assegnato un sacco da campo, un bidone di legno per il vino,

un bidone di ferro bianco per l'acqua, una tela bianca per il copricapo. In previsione del freddo notturno che sulle coste settentrionali di Africa succede generalmente a giornate caldissime, furono portate al seguito della spedizione 35 mila fasce di lana (panciere) e coperte speciali da campo adatte per tre uomini ciascuna.

Per la cottura del pane occorrente ai primi bisogni si prepararono 21 forni di ferro battuto e 80 forni di lamiera.

È notevole il provvedimento preso di disporre le derrate e il materiale di approvvigionamento (più di 78 500 colli) in botti, barili e sacchi riparati da una doppia copertura impermeabile, al fine di poterli gittare a mare nel caso che il cattivo tempo avesse costretta la flotta ad allontanarsi dal lido prima di aver potuto sbarcare regolarmente i detti approvvigionamenti e ciò nella speranza che le correnti si sarebbero incaricate di trasmettere i viveri alle truppe sbarcate.

E così infatti avvenne!!

Tutto ciò che avrebbe potuto servire al momento dello sbarco (munizionamenti, utensili da lavoro, fucine da campo, 55 zattere, legnami per manovre di forza, argani, ecc.) fu caricato, con la maggior parte delle truppe e con i materiali d'artiglieria, sulle navi da guerra; il resto fu caricato sui trasporti noleggiati.

« L'impresa che la Francia si accinge a compiere ha per « iscopo la distruzione della schiavitù, della pirateria, e dei « tributi su tutta la costa d'Africa; il ripristino della si- « curezza della navigazione nel Mediterraneo; l'apertura alla « produzione, alla civiltà, al commercio, al libero scambio « di tutte le nazioni dele rive meridionali di questo mare. « Felice e fiera di dover compiere questa nobile missione « e di poter così contribuire ai progressi della civiltà ed al « benessere di tutti i popoli, la Francia riceverà con pia- « cere l'espressione dei sentimenti che susciterà la sua im- « presa nelle altre nazioni ».

Con questa nota, diretta il 4 febbraio 1830 a tutte le potenze *cristiane*, il governo di Carlo X, spiegava la spedizione ormai decisa, nella quale nota fu ad arte espresso il carattere di una soddisfazione da richiedere non già in nome esclusivo della Francia ma a protezione degli interessi generali di tutta la cristianità. Dico ad arte imperciocchè oc-

correva togliere di mezzo ogni motivo d'intervento a favore degli interessi della Turchia, la quale trovò tuttavia un formidabile alleato nell'attitudine dell'Inghilterra (*nihil sub soli novum*) che dichiarandosi « la sola interessata a con- « servare nel Mediterraneo l'equilibrio di forze e d'influenza « quale esisteva e senza alterazioni » rispose alla detta nota opponendosi apertamente all'azione della Francia su la costa africana, la quale azione, secondo gl'intendimenti inglesi, avrebbe dovuto limitarsi a punire il dey per poi subito ritirarsi senza, cioè, conservare la effettuata conquista. E le disposizioni ostili giunsero a tal punto che per poco non scoppiò guerra tra le due nazioni europee a tutto vantaggio della Mezzaluna; chè, se essa guerra fu evitata ciò si dovette al dignitoso contegno spiegato dal governo di Parigi, il quale, ricordando l'insulto pubblico fatto dal dey d'Algeri alla bandiera ed all'onore francese, rivendicò la maggiore indipendenza sul modo di salvaguardare la dignità della nazione, avvertì che come la Francia non s'immischiava negli affari dell'Inghilterra era da sperare che l'Inghilterra sentisse il dovere di non immischiarsi negli affari francesi, e dichiarò infine che il disagio ed i danni collettivi che dalla pirateria e dalla schiavitù derivavano ed erano resi più accentuati dalla spavalderia del dey, che ritenevasi invincibile, costringendo la Francia ad assegnare alla guerra uno scopo rispondente per importanza all'estensione dei sacrifici che la spedizione stessa avrebbe imposta, il governo francese *era risoluto a compierla e svilupparne le operazioni con tutti i mezzi necessari ad assicurarne il successo rivendicando tutti i diritti che derivavano dallo stato di guerra* (1).

E per opporre alle vane querimonie ed alle minacce la più sentita ragione dei fatti, i preparativi furono accelerati, i materiali caricati e dopo una spettacolosa rivista passata a Tolone alle truppe ed alle navi partenti dal Del-

(1) Gli Stati italiani non fecero alcuna opposizione alla nota sopraripportata. Solo il re di Sardegna, nel desiderio di affrancarsi dal tributo che pagava ai pirati e dalle angherie alle quali, ciononostante, erano soventi sottoposti i suoi sudditi con danno enorme del proprio commercio, e d'altra parte preoccupato dell'egemonia che la Francia avrebbe acquistato nel Mediterraneo, chiese di concorrere in qualsiasi modo nella impresa algerina. La Francia però ritenne inammissibile questo legittimo desiderio che qualificò per *pretesa* (?!).

fino, dopo un entusiastico proclama indirizzato dal maresciallo Bourmont al corpo di spedizione e dopo che il re con una circolare diretta ai vescovi li ebbe invitati a chiedere a Dio di benedire le armi francesi e di proteggere la bandiera del fiordalisio, inspirandosi in ciò agli esempi dei re suoi antenati « qui placèrent toujours sous la protection « divine leurs entreprises militaires » le truppe furono imbarcate. Questa delicata operazione fu compiuta dall'11 al 16 maggio lottando contro un tempo perfido e contro il mare agitatissimo, mentre la calma persistente e sfibrante che subentrò tosto a tale tempesta impedì di lasciare subito gli ormeggi.

Solo quindi il 25 maggio 1830 la imponente flotta, favorita finalmente da propizio vento, potette sciogliere le vele ed avventurarsi al nuovo cimento, mentre in Francia ogni questione taceva, ogni argomento — compreso i politici che in quel momento assumevano importanza grandissima — veniva messo da parte per non occuparsi, per non parlare, ovunque, che della Algeria e delle vicende a cui la spedizione sarebbe andata incontro!

Specialmente nel mezzogiorno della Francia, e nelle popolazioni mediterranee del Delfinato e della Provenza l'entusiasmo ed i voti e le speranze assunsero un diapason mai visto. Di questa popolazione — come delle popolazioni marinare italiane che ancora nelle nenie e nelle canzoni popolari hanno i ricordi delle secolari prepotenze — i Barbareschi erano nemici personali e la sete di vendetta assurgeva ad uno stadio speciale più acuto per il fatto che essa riassumeva una promessa ed un dovere contratto verso le passate generazioni rimaste per tanto tempo invendicate; al quale sentimento contribuiva anche il carattere quasi religioso che la Francia aveva data alla guerra di conquista che iniziava e che aleggiava alcun che delle crociate ridestandone l'entusiastico fervore.

E il ricordo si adattava ed era essenzialmente compreso dalle famiglie più nobili e più in vista, in quel tempo in cui l'astro napoleonico era da poco tramontato.

Già abbiamo accennato alle vivissime insistenze che, da parte di tutti, erano state messe in azione per entrare a far parte del corpo di spedizione.

Aggiungeremo ora che l'esempio veniva dall'alto. Il ge-

nerale in capo conduceva seco quattro dei cinque suoi figliuoli, e lasciava in Francia l'ultimo a lamentare la sua età infantile. Giovani ereditieri delle famiglie più illustri di Francia per fasti guerreschi avevano brigato ed in gran parte ottenuto di correre in Africa a ricevervi anch'essi il battesimo del fuoco; accanto ad essi si erano allineati i vecchi soldati dell'impero che non avevano voluto essere lasciati inoperosi mentre al loro cuore destava ancora fremiti e sussulti d'impazienza la visione e le gesta del grande Buonaparte. Alcuni di questi valorosi superstiti dell'epoca gloriosissima videro durante la campagna di Algeria riaprirsi, per i disagi e gli strapazzi, le ferite di Wagram, di Austerlitz o di Waterloo ed altre ferite aggiungervi per effetto delle armi arabo-turche.

Le stesse maggiori potenze estere sollecitarono l'onore di inviare loro ufficiali nella spedizione, e la Russia vi destinò il colonnello del genio Filosoloff e l'Austria il maggiore di cavalleria principe Federico di Schwartzenberg. Un ufficiale della marina inglese, della nobile famiglia Mansell. chiese insistentemente di seguire la spedizione come semplice volontario; non ostante recisi e ripetuti rifiuti motivati dalla tensione dei rapporti tra le due nazioni egli si presentò infine al ministro della marina dichiarando risolutamente che avrebbe seguito la spedizione magari in canotto, pur di combattere a fianco dei Francesi. Fu dovuto accontentare! Nè mancarono di farsi rappresentare gli Stati italiani che avevano interessi marinari da tutelare nel Mediterraneo.

Gli scrittori contemporanei descrivono con colori smaglianti lo spettacolo meraviglioso della flotta francese uscente dalla rada di Tolone. E certo, quando si pensi al numero delle navi ed alla poetica espressione del periodo esclusivamente velico, l'immaginazione anche di noi che di quel periodo non fummo testimoni, può, rapportata alla suggestiva poesia del mare, farci ben concepire quale potesse essere la magnificenza dello spettacolo delle innumerevoli navi cui gli enormi vascelli con la distesa immensa delle potenti vele gonfie dal vento davano protezione e guida.

Su due linee parallele, al centro, procedevano la *squadra da sbarco* (vascelli e fregate armati *a pinco* su cui era imbarcata la divisione destinata per prima a prendere terra sul lido d'Africa) e la *squadra di battaglia* su cui era im-

barcata la 2ª divisione, preceduta quest'ultima dal vascello ammiraglio; a destra, a quattro miglia, camminavano le navi della squadra di riserva (navi più deboli su cui trovavasi parte della 3ª divisione). Erano queste i tre scaglioni della flotta propriamente detta (marina da guerra).

A sinistra simmetricamente alla squadra di riserva procedeva il convoglio delle navi onerarie su cui era imbarcato il restante della 3ª divisione.

L'avvenire così fecondo della navigazione era rappresentata da sette piccoli battelli a vapore che, consci del più vasto ufficio che il progresso loro affidava, procedevano in avanguardia. Mancava la flottiglia di sbarco recanti tutto il rimanente della spedizione. Essa fin dal 18 maggio era stata diretta su Palma — porto dell'isola Maiorca del gruppo delle Baleari — e ivi trovavasi in attesa di ordini.

La navigazione procedette accompagnata da quegli incidenti che erano proprio del periodo velico e dalle peripezie dei venti che acquistarono speciale importanza pel fatto che alla prudenza dell'ammiraglio in capo che aveva la responsabilità del successo dirò così marinaresco, prudenza che forse poteva considerarsi artificiosamente esagerata ricordando le difficoltà opposte dal Duperré alla spedizione fin dal primo momento in cui essa era stato decisa, si contrapponeva l'impazienza del comandante in capo delle truppe e delle truppe stesse cui la immobilità e gli inevitabili disagi di bordo contribuivano a rendere più che penoso il viaggio ed a sospirare il momento di mettere piede sulla terra ferma.

Il 31 maggio, dopo sei giorni di navigazione, si era in vista della costa algerina, allorchè l'ammiraglio in capo, giudicando il vento ed il tempo contrario all'approdo, cambiò rotta e, ritornando verso il nord, diresse su Palma per congiungersi alla flottiglia e muovere poi di lì con tutte le navi riunite. Ma la flottiglia non v'era; essa in seguito ad ordine aveva da poco lasciato quell'ancoraggio facendo vela per le coste d'Africa. Fu mestieri quindi richiamarla perdendo così altro tempo per aspettarne il ritorno che non avvenne che il 6 giugno. Intanto il mare, prima alquanto rabbonito, ridivenne tempestoso; ma poichè l'impazienza delle truppe era al colmo, il giorno 10 il Duperré si rimise in cammino. Giunto però novellamente a vista di Al-

geri, e persistendo il mare cattivo, nuovi dubbi invasero l'animo dell'ammiraglio sulla convenienza di tentare lo sbarco in quelle condizioni, su lidi sconosciuti, con flotta così numerosa, e le preoccupazioni della sua responsabilità lo ripresero: e fu solo dopo un violento colloquio avuto col comandante le truppe, nel quale vuolsi che questi facesse valere i pieni poteri di cui era stato investito dal re prima di partire, che a malincuore il Duperrè si indusse a dare alle navi l'ordine di avvicinarsi a terra.

All'alba del 13, squarciatasi improvvisamente la bruma apparve in meravigliosa visione, dorata dai primi raggi del sole, Algeri in un paradisiaco scenario di verdura. Alle impazienti truppe francesi quello spettacolo dovette apparire come una liberazione e nel contempo come il soddisfacimento di una speranza da lungo tempo educata; certo la nuova mèta dovette essere salutata non altrimenti del come i crociati salutarono Gerusalemme, secondo l'armonica e delicata narrazione poetica del Tasso. In mezzo a tanto splendor di luce e di natura, strano contrasto, una lunga distesa di muri a feritoie coronanti il lido ed inerpicantisi a perdita d'occhio sulle colline, l'ammasso murario dei forti e le nere bocche delle cannoniere, indicavano gli apprestamenti dell'uomo per opporsi all'invasione.

Con la visione magica dello splendido scenario naturale i Francesi videro alcuni dei preparativi a difesa del porto ed altri agevolmente ne intuirono giacchè l'entrata ne era stata sbarrata da una triplice linea di catene ed al fondo di esso erano schierate le navi algerine, protette da un buon numero di piccole cannoniere armate di cannoni di grosso calibro ed anche di mortai.

Il dey credeva sufficienti tali preparativi per rendere inespugnabile la sua posizione appoggiata alle opere di fortificazioni permanenti che proteggevano Algeri e di cui si dirà più innanzi o, più esattamente, ad una soltanto di essa, la più vulnerabile e la meno robusta, la cittadella ove egli aveva raccolte munizioni e viveri per anni di resistenza! Alla quale illusione molto contribuiva l'idea esagerata della potenza turca cui egli credeva nulla potesse contrapporsi. Altra prova che, allora come adesso, presso quelle genti la sola egemonia concepibile è quella della forza materiale, non intuita come logica conseguenza di premesse che si ramificano

nelle varie forme del progresso e della civiltà, ma espressa brutalmente e giornalmente con manifestazioni tangibili.

Forse non meno bello spettacolo doveva costituire l'immensa coorte dei bastimenti francesi procedenti a vele spiegate come comportava il vento, in quel mattino favorevole.

Senonchè a qualche chilometro dal porto la imponente flotta virando ad angolo retto sfilò maestosamente dinanzi Algeri e dileguò verso occidente.

***

Fu scelto per punto di sbarco la penisola promontorio di Sidi Ferruch (fig. 1) lunga un chilometro, larga in media 500 metri che si protendeva verso nord-ovest; nessuna difesa appariva ivi predisposta e solo di tanto in tanto gruppi di cavalieri turchi ed arabi vi facevavo scorribande presto dileguandosi al gran galoppo.

E fu sulla baia occidentale che forma la detta penisola che venne a disporsi nella sera del 13 l'immensa coorte di velieri francesi.

Giova qui ricordare che qualche dì innanzi il maresciallo di Bourmont, sulla base di informazioni giunte, credette bene di rivolgere alle truppe imbarcate un ordine del giorno nel quale, tra altro, era detto :

« Il generale in capo è a conoscenza che numerose orde « di cavalleria irregolare ci aspettano sulla riva e che in- « tendono coprire la loro fronte di battaglia con migliaia « di camelli. I soldati di Francia non si lasceranno certo im- « pressionare dall'aspetto di questi animali, come non si la- « sceranno intimidire dal numero dei nemici. Essi d'altra « parte avrebbero deplorato che la vittoria costasse loro « sforzi troppo lievi, e il ricordo di Heliopolis deve indurli « in nobile emulazione. E ricordino che meno di 10 mila « uomini dell'armata di Egitto trionfarono di 60 mila turchi, « più bravi ed agguerriti di questi arabi di cui essi sono « ora gli oppressori! »

È pure da ricordare che qualche tempo prima della partenza della spedizione da Tolone era stato distribuito, in gran numero di copie, in Algeria il seguente proclama scritto in lingua araba.

« Ai Culugli ed Arabi del governo di Algeri.

« Amici! L'armata francese si dirige verso Algeri per « combattere e scacciare da questo territorio i vostri ne-

« mici, i turchi, che vi vessano e prendono i vostri beni, « i vostri raccolti, le vostre greggi e che hanno continua- « mente sospesa la loro sciabola sulla vostra testa ».

« L'armata francese non viene per impadronirsi del vo- « stro paese e per stabilirvisi: no, ve lo accertiamo. Essa « si muove unicamente per restituire queste contrade ai « loro antichi padroni.

« Unitevi a noi per cacciare questi stranieri e ridiven- « tare ciò che voi eravate altra volta, liberi e possessori « del paese ove siete nati.

« I Francesi agiranno in pieno accordo con voi e con i « vostri fratelli di Egitto, i quali non cessano di pensare « a noi e di rimpiangerci, e che trent'anni dopo che noi « abbiamo lasciato il loro paese, inviano tuttora i figliuoli « in Francia per studiare ed apprendere le arti.

« Noi proteggeremo la vostra proprietà e la vostra reli- « gione, giacchè, in Francia il re vittorioso e giusto pro- « tegge tutte le religioni.

« Se non prestate fede alle nostre parole o alla forza « della nostra armata, se infine avete qualche dubbio, re- « state lontani da noi, ma non unitevi coi turchi, nemici « vostri e di noi.

« Restate nelle vostre abitazioni. I francesi non han bi- « sogno di nessuno per vincere i turchi e scacciarli dal « vostro paese. I francesi saranno sempre vostri amici, e « vostri alleati.

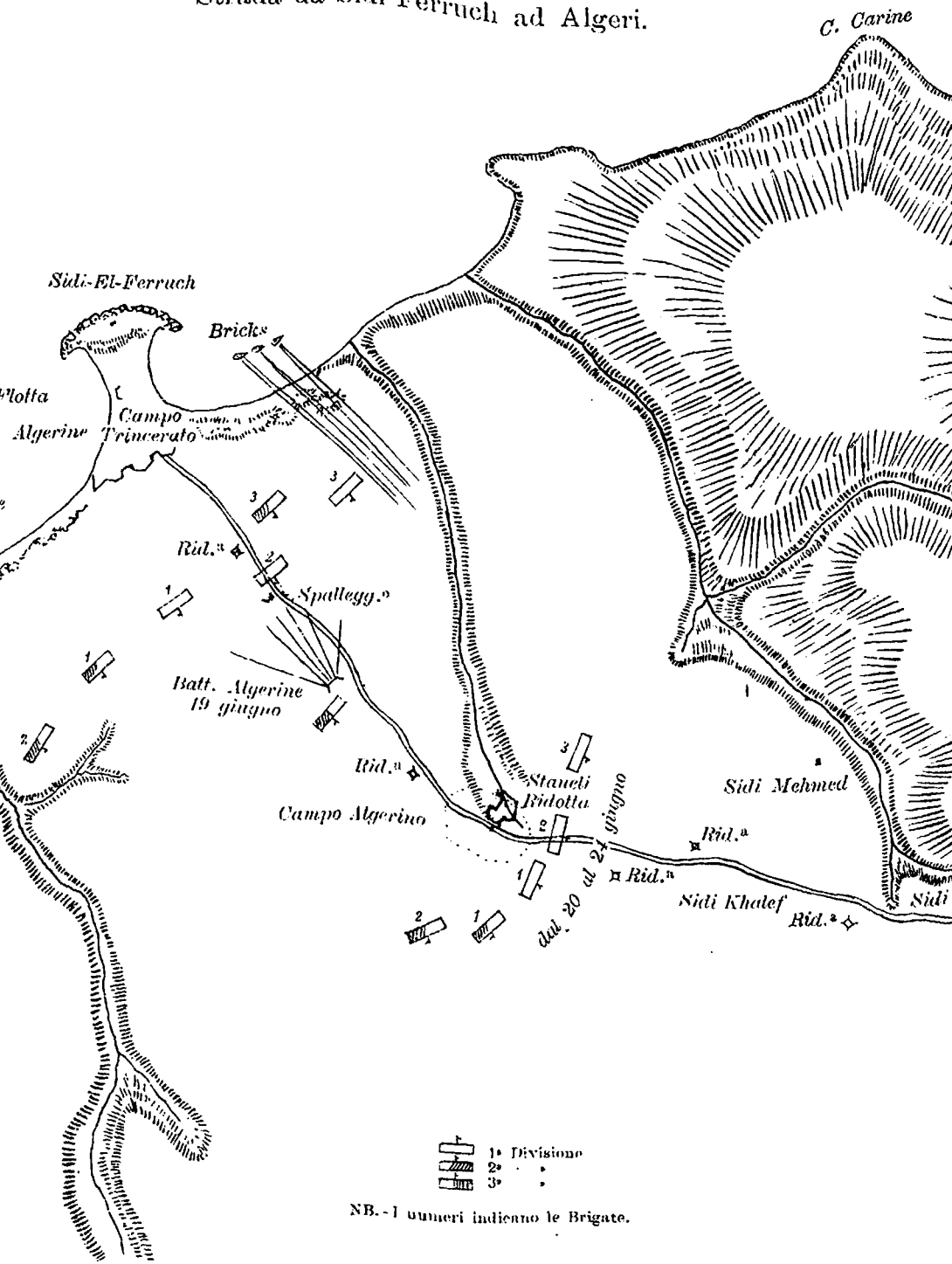
« Se voi invece volete venire fra noi e unirvi con noi « sarete i benvenuti e noi saremo ben lieti di vedervi. Se « volete portarci provvigioni, foraggi, condurci buoi, mon- « toni, ecc. ne sarete pagati in contanti. Se avete qualche « timore dateci appuntamento in qualsiasi luogo; noi vi « interverremo senz'armi, con molto danaro e in tutta con- « fidenza. Coloro che porteranno provvigioni le venderanno.

« Salute! Restate nostri amici e alleati, fedeli al vostro « interesse ed al nostro ».

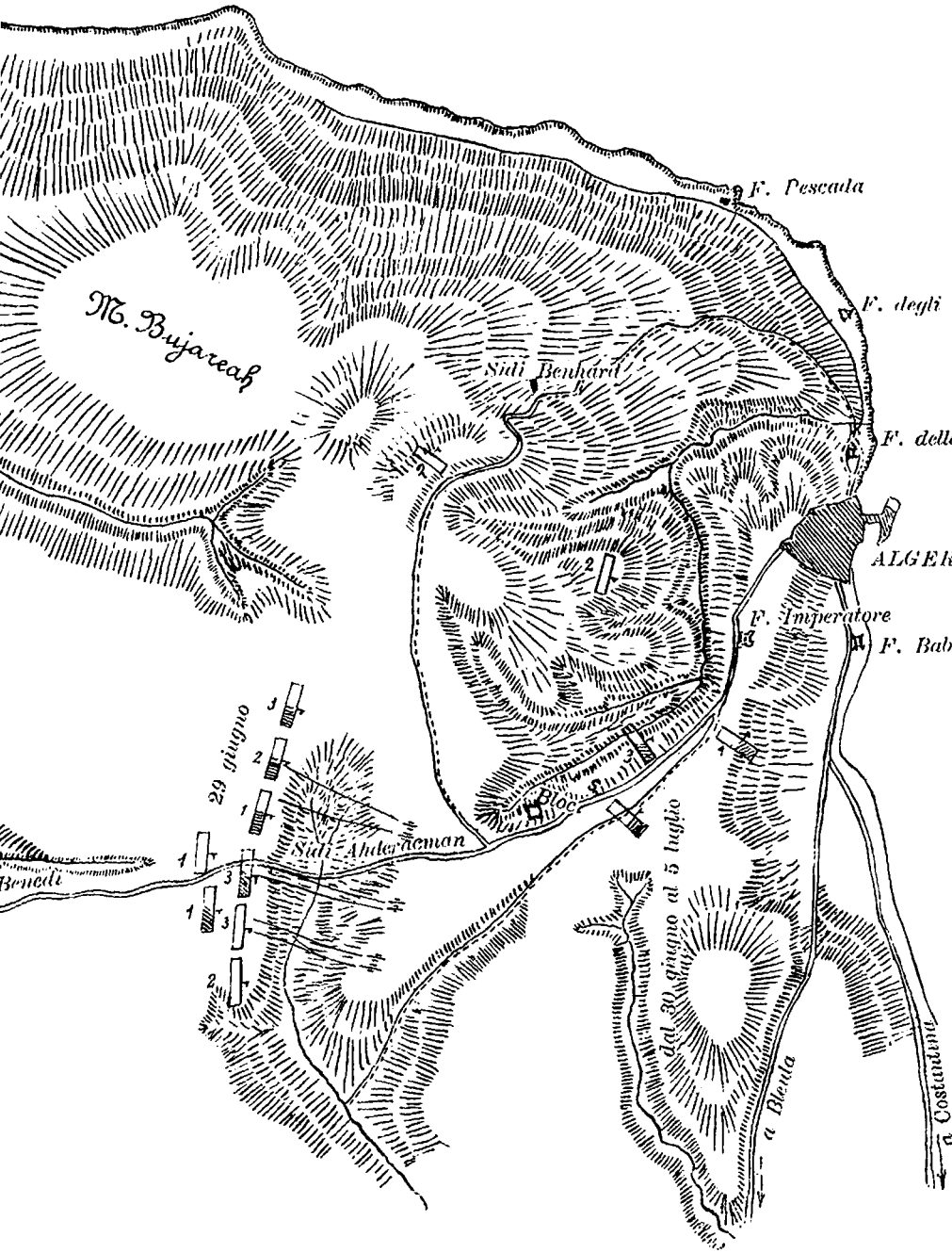
(Continua)

V. Traniello
tenente colonnello del genio.

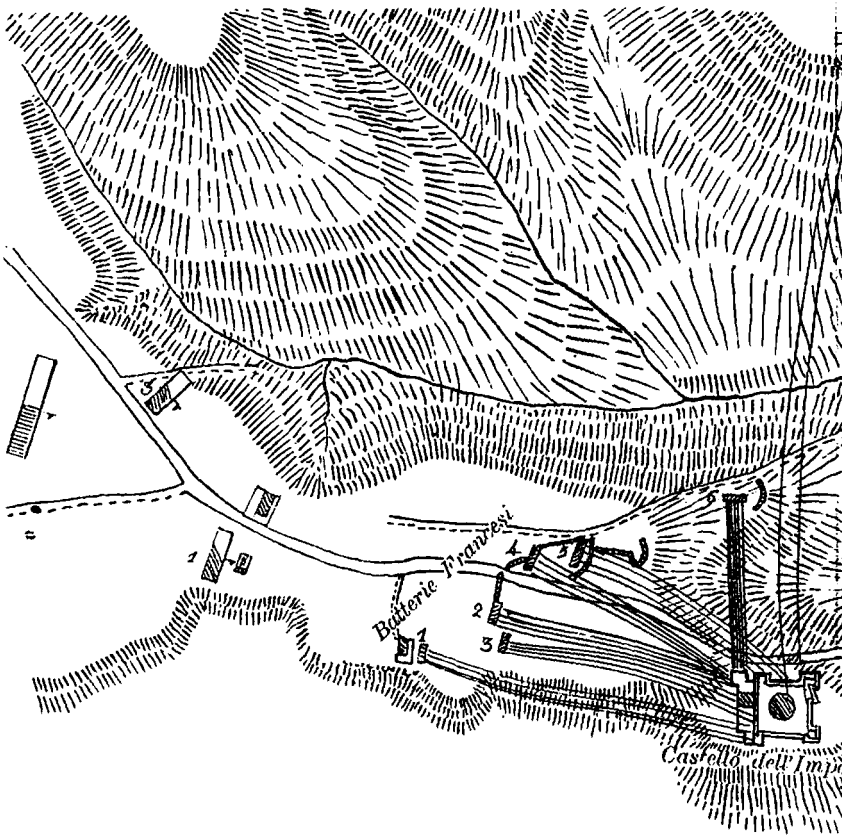
Strada da Sidi Ferruch ad Algeri.



NB. - I numeri indicano le Brigate.

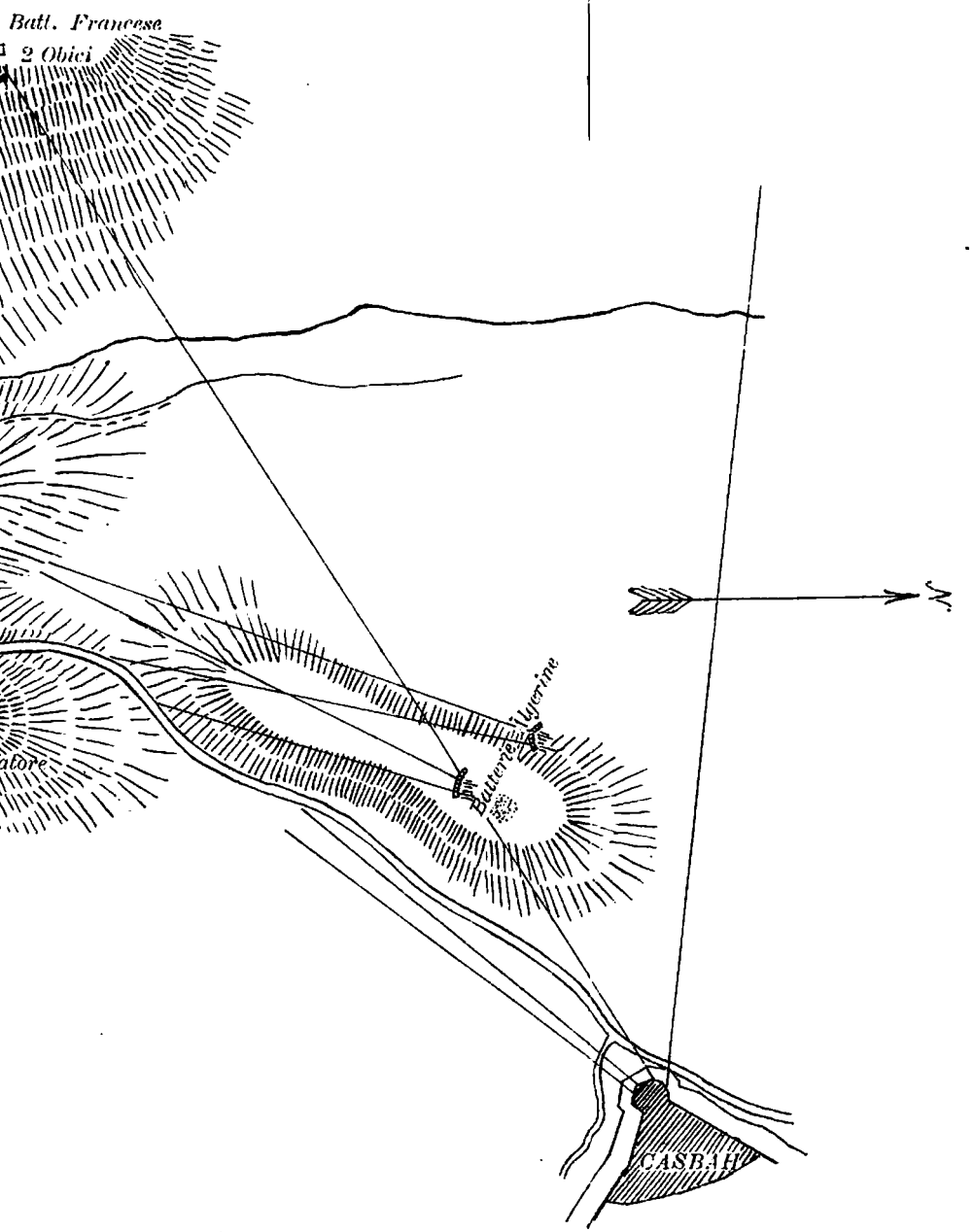

F. Pescada
F. degli Inglesi
M. Bujareah
Sidi Benhâra
F. delle 24 ore
ALGERI
F. Imperatore
F. Babazon
29 giugno
Sidi Abderaman
Bloc
Benedi
dal 30 giugno al 5 luglio
a Blenda
a Costantina

Attacco del For



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

dell'Imperatore.





L'AFRICA

colle tracce degli antichi e recenti viaggi
si marittimi che terrestri
degli Europei in essa;

per servire all'ATL. ST. POL. ET. DI A. LE. SAGE.
alquanto ampl. e prov. da G. Tasso Venezia 1850


DESERTO DI BARCA
TIBBOS
NUBIA
DARFUR
ABISSINI
Monti della Luna
Montagne di Komri
Socotora I.
LINEA EQUINOZIALE
Isole Seichelle
CONGO
ANGOLA
COSTA DI MOZAMBICO
CANALE DI MOZAMBICO
Tribù de' Gonaci
Namacchi
Ottentotti
Boiesmans
Capo
Isole dell'Amirante
Isole di Mascar
Isole Maldive
Isole Laccadive
PERSIA
ARABIA
INDIANO

Considerazioni sulla importanza della Tripolitania e Cirenaica

I.

Tutte le molteplici considerazioni che oggi si vanno formulando e concretando intorno alla Tripolitania e Cirenaica, si possono raggruppare nelle tre seguenti questioni principali:

1° lo studio del territorio in se stesso, intendendo per territorio tripolitano e cirenaico quella fascia di terreno compresa tra il mare Mediterraneo ed il deserto del Sahara;

2° le conseguenze della ubicazione delle due provincie africane rispetto alle vie commerciali transahariane;

3° la posizione e lo sviluppo delle loro coste rispetto al bacino centrale del Mediterraneo.

Lo scopo di questa scrittura è precisamente quello di orientare il lettore verso lo studio di queste tre questioni, nelle quali è racchiuso tutto il programma politico, militare e commerciale che dovrà servire ad inspirare colui il quale sarà preposto all'avvenire delle due antiche nostre provincie, ritornate a far parte del governo di Roma dopo circa quindici secoli.

Ho detto di orientare il lettore allo studio delle questioni già accennate, nè potrebbe essere altrimenti, poichè uno studio completo e perfetto può essere compiuto soltanto con la pratica lunga e perspicace dei luoghi e delle persone; cosicchè io addito le questioni, non le svolgo, e questa confessione deve essere sufficiente ad evitarmi la taccia di imperdonabile presunzione.

II.

La nuova colonia potrà divenire la mèta di tutta la massa di italiani che oggidì emigrano in Tunisia o nell'America del Sud? Forse che sì... forse che no.

La nostra emigrazione è formata in massima da uomini che partono dalla madre patria con due braccia vigorose e con una decisa volontà di guadagnare un gruzzolo. Talvolta le braccia non sono sempre vigorose, ma la volontà di riuscire è pur sempre tenace. Avviati verso le due provincie africane come vi giungeranno, in qualità di servi o di padroni?

Servi, no, perchè la mano d'opera non fa difetto laggiù, nè è molto costosa.

Come padroni? Ma allora bisognerebbe domandarci dove si prenderanno le terre da distribuire a codesti coloni-proprietarî, supposto che non si voglia, per ovvie considerazioni di giustizia e di politica, procedere ad uno spodestamento della proprietà. E si badi che nell'Africa settentrionale la proprietà talvolta è duplice: il possesso cioè del terreno è indipendente da quello degli alberi; così che il numero degli spodestati e dei malcontenti potrebbe divenire doppio.

Già durante la guerra i Turchi hanno sobillato gli arabi ripetendo loro a sazietà che l'Italia giungeva nella Libia non quale apportatrice di civiltà, ma quale madre avida di terre per il benessere dei suoi figli esuberanti di numero.

Certo è che, a guerra finita, non mancheranno occasioni legali per confische di terreni, colpendo tutti coloro che si resero colpevoli di tradimento.

Sarebbe anzi doppiamente vantaggioso far sapere fino da oggi — se non fu già fatto — agli Arabi combattenti da Tobruk a Tripoli, che, dopo un certo limite di tempo fissato con giusto discernimento, tutti i possessori di terre o di alberi, riconosciuti assenti senza motivi giustificati e plausibili, decadranno da ogni diritto di proprietà.

Con tutto ciò le proprietà demaniali così racimolate non potranno certamente bastare a trovare decorosa e conveniente occupazione a tutta la massa dei nostri emigranti.

C'è chi assicura che molte terre si potranno conquistare sulla infinita estensione del deserto, asportando lo strato di sabbia che il vento ha posato sul terreno *humifero:* tutto ciò potrà essere anche possibile ma in tal caso, trattandosi di bonifica bella e buona, non si può obliare che molte sono ancora in Italia le terre da bonificare. Nessuna ragione potrebbe giustificare questa precedenza data all'Africa sull'Italia.

Certo è che nella Cirenaica, ad esempio, i nostri contadini vivranno meglio che nelle Puglie e nelle Calabrie e che in Tripolitania non vivranno peggio di molte altre contrade italiane.

Molto invece si potrebbe attendere dalle due provincie africane nei riguardi della esportazione verso l'Italia, ma purtroppo bisogna convenire che tutto ciò che la Tripolitania e la Cirenaica possono dare, non è di assoluta necessità in Italia.

Infatti poco può interessarci il sapere che laggiù abbonda l'arancio (1); che molto vino *produceva* la Cirenaica (2), e che molto olio si *traeva* dagli oliveti (3).

Nè può interessarci il sapere che abbondano gli ortaggi, là dove non manca l'acqua, e che da Bengasi a Tripoli il *sale* si può accumulare con una relativa facilità.

È interessante invece rammentare che dalla Cirenaica nel 1882 si esportarono in Egitto circa quattordicimila capi di bestiame; che si allevano bovini in mandrie numerose a due o tre giornate da Tripoli, che esistono praterie frequenti e vaste; che frequenti sono gli allevamenti di cammelli, asini e torelli (4), ed è veramente da rimpiangere l'antica celebrità di Cirene per l'allevamento dei cavalli.

Del grano se ne ebbe in grandissima quantità ai tempi di Roma (5); oggi se ne esporta dal porto di Tolmetta; molto ne produce la provincia di Defna.

Molti sono gli alberi da legname; ottime le spugne della Cirenaica e specialmente di Tobruch; abbondanti i datteri, consumati quasi tutti però sul posto. A Derna si coltivano anche le banane.

Anche lo *sparto* occupa un posto importante nella esportazione odierna. Nel 1879 se ne esportarono, dal porto di

(1) Pare che al tempo della dominazione araba, Tripoli producesse pesche e pere bellissime.

(2) Ne fa fede Erodoto assicurando che vi si vendemmiava più volte nell'anno e che Bacco era tenuto in grande onore.

(3) Oggi abbonda l'ulivo selvatico. Durante l'impero romano, a datare da Settimio Severo, veniva portato a Roma dell'olio quale tributo di riconoscenza per la sicurezza che il paese godeva. Si narra che questo tributo bastava per cinque anni non solo ai bisogni di Roma ma a quelli di tutta l'Italia, ove la cultura dell'olivo era stata abbandonata.

Nel medio evo Venezia caricava olio in cambio di altre merci.

(4) Questi ultimi, inviati quasi tutti a Malta e a Siracusa.

(5) La Cirenaica era chiamata il granaio d'Italia ed Erodoto assicura che vi si mieteva grano per quattro mesi dell'anno.

Homs, dieci mila tonnellate, con un ricavo netto di un milione di lire.

Lo sparto serve alla fabbricazione della carta, oltre che a molti altri usi. Si spedisce in balle di 200 chilogrammi ciascuna, e nel suo trasporto si impiegano in media un duemila cammelli.

Rimarrebbe ancora da annoverare il *silfio*, che fu un giorno la fama e la ricchezza di Cirene; ma di quest'araba fenice del mondo vegetale ben poco si conosce.

Se mi si perdona il paragone, dirò che gli antichi parlano del silfio come oggi si parla dell'oppio e come nel campo minerale si stima il radio per la sua rarità e difficoltà di estrazione. Esso veniva impiegato per l'agricoltura e per la cucina, per gli uomini e per gli animali, come cibo e come medicamento (1).

Forse la nuova colonia avrà notevole importanza nel commercio italiano per le esportazioni dall'Italia e per l'impiego di capitali nel commercio indigeno, data la entità delle forze militari di presidio, ed il benessere che a poco a poco verrà dominando la regione, aumentando negli indigeni, ora miseri e cenciosi, i bisogni. Ne è da escludersi che la importazione senza dazio dei prodotti dell'Italia o la produzione fatta sul posto, possano portare ad una tale riduzione nel costo delle cose di prima necessità per gli indigeni, da indurre le carovane a non disertare la via di Tripoli. Ma di questo appunto io parlerò qui appresso.

È ormai cosa certa che s'importano cotonate, lanerie, zucchero; s'importa persino grano, olio e miele, prodotti che in antico venivano invece esportati. Fin dal medio evo Napoli vendeva nell'Africa settentrionale tele rozze e fini, mentre Venezia vendeva utensili di legno e generi alimentari.

III.

Poche notizie si hanno delle relazioni che i popoli conquistatori del mare Mediterraneo — anteriormente alla storia di Roma — ebbero con l'interno dell'Africa centrale.

(1) Del valore del silfio, dice Plinio ch'esso si vendeva a peso d'argento e che fu una grande meraviglia il vederne, nell'anno 93 a. C., trenta libbre portate a Roma; che Cesare, nel togliere le ricchezze dal tesoro pubblico, al principio della guerra civile, trovò molte libbre di silfio chiuse insieme all'oro e all'argento nel pubblico erario.

Augusto, al dire di Macrobio, negli eccessi di amicizia chiamava Mecenate « *silfio di Etruria* ».

Si può però affermare che « nella tozza Africa dalle coste « unite, le insenature delle due Sirti, per quanto poco accen- « tuate, rappresentarono sempre un punto da cui si poteva « tentare la penetrazione nel continente. Esse rappresen- « tavano come una finestra aperta nel mondo saharico ed « anche, al di là, fino al Sudan ed al centro misterioso della « grande terra sconosciuta » quantunque gli antichi scrit- tori siano concordi nel dichiarare l'approdo delle Sirti come difficilissimo e pericoloso. Sotto un certo aspetto non ebbero torto, se si pensa alla difficoltà che ancora oggi incon- trano i nostri piroscafi nell'avvicinarsi alla riva in taluni giorni.

Si sa che le tre città dell'Africa che diedero origine alla Tripolitania, Lepta (Homs), Oea (Tripoli) e Sabrato (Tripoli vecchia) furono fondate dai Fenici per attirare a sè gli sbocchi dei commerci interni, e più precisamente Lepta fu fondata dai Fenici di Sidone, per comunicare con i Garamanti, popolo che abitava l'interno del paese.

In seguito Cartagine, gelosa e danneggiata dalla prospe- rità di Lepta, occupò tutti gli scali delle due Sirti e tentò con cura gelosa di vietarne l'accesso agli stranieri, fino al giorno in cui Roma non le tolse l'egemonia del Medi- terraneo.

Numerose sono le testimonianze dell'antica penetrazione romana verso l'Africa centrale; così oltre ai numerosi ru- deri di archi e di sepolcri, di accampamenti e di mosaici, che continuamente tornano alla luce in tutta l'Africa set- tentrionale per testimoniare del passato splendore di Roma, ed oltre alla diffusa parola *Rumi* — che serve agli arabi per indicare i cristiani in genere — sono anche stati scoperti frammenti di antichità romane nel Fezzan, l'antica *Pha- zania*, più specialmente intorno ai pozzi. Sembra che questa regione sia stata conquistata da L. C. Balbo Gaditano, il *giovane*, che trionfò nell'anno 19 a. C. dopo avere com- battuto i Garamanti, respingendoli sino all'odierno paese di Ahir; infatti lungo la strada di Tripoli a Dierma (1) (nei pressi di Murzuk) furono trovate dagli esploratori nu- merose pietre miliari. Altri ruderi, con frammenti d'iscri- zioni, attestano delle successive spedizioni compiute al

(1) L'antica *Garama* di Tolomeo.

tempo dell'imperatore Vespasiano e Domiziano; e due iscrizioni trovate a Bondjem ed a Garia el Garbia, pure sulla strada Tripoli-Murzuk, parlano di Settimio e di Alessandro Severo.

Nè basta. A Gatrun, sull'estremo limite meridionale del Fezzan e sull'itinerario Murzuk-lago Tchad, sono state scoperte rovine romane con la caratteristica iscrizione « Prov. Afr. ill. » (provincia dell'Africa illustre); nell'oasi di Ghadames l'antica *Gidamus*, si trovano iscrizioni che ricordano il distaccamento romano della III legione *Augusta*, che ebbe il còmpito di difendere la provincia di Africa durante l'impero. Pure nei pressi di Ghadames, nelle così dette grandiose rovine di El Asnan, furono trovate una lapide ed un rozzo ricordo sepolcrale, scritte in latino.

Il Borsari cita nella sola regione di Tripoli una trentina di fortezze, tutte costruite su ruderi di luoghi fortificati romani, posti, probabilmente, a guardie delle vie consolari che collegavano i paesi dell'interno da Gabes ad Homs, passando per le pendici del Garian.

Con lo sfasciarsi dell'impero romano e con il dilagare dell'Islamismo, un fitto velo cadde sulle vicende dell'interno dell'Africa centrale e più nessuna nuova di esso giunse in Europa, sino all'aprirsi del secolo XIX, in cui furono riprese le esplorazioni verso l'interno da parte di arditi europei.

Come appare dalle vecchie carte storiche, l'interno dell'Africa centrale era collegato attraverso al Fezzan con Bengasi (*Berenice*), con Homs (*Leptis Magna*), con Tripoli vecchia (*Sabrata*), con Ghadames, e per conseguenza anche con Gabes (*Tacape*) e Costantina (*Cirta*), ossia con la Tunisia e l'Algeria. Salvo poche eccezioni questo fascio di comunicazioni esiste anche oggidì ed è forse il più frequentato dalle carovane; questo fatto può servire a provarci, che, se non interverranno altri fattori politici ed economici, come l'occupazione di oasi e la costruzione di ferrovie da parte della Francia e dell'Inghilterra, il commercio dal Sudan al Mediterraneo dovrà pur sempre affluire a Tripoli e a Bengasi, specialmente quando questi due porti, ingranditi, fatti sicuri dai venti e comodi allo sbarco ed all'imbarco, saranno uniti con vie ordinarie, percorse anche da automobili, o con vie ferrate, alle oasi che si affacciano sulle sconfinate solitudini del deserto.

*
* *

Dall'esame della viabilità odierna, la quale dal Sudan, attraverso il Sahara, viene a sboccare in quel tratto delle coste mediterranee in quest'anno conquistate, si può come prima affermazione dire che gli itinerari sono pur sempre quegli stessi che da secoli le carovane continuano a percorrere, a malgrado degli eventi che più volte mutarono l'aspetto politico delle coste.

Le pietri miliari di tali itinerari furono sempre essenzialmente costituite, e lo saranno ancora, dai pozzi e dalle poche e piccole oasi, le quali trovano la loro principale ragione di essere precisamente nella esistenza di acqua, che, limpida o salmastra, affiora alla superficie arsa dal sole ed ingiallita dall'arida sabbia.

Questi itinerari carovanieri non sono, come si potrebbe credere, nettamente segnati da una lunga interminabile e ristretta striscia di terreno, battuta e rassodata dagli innumerevoli passaggi di uomini e di quadrupedi; essi sono costituiti invece da un fascio di sentierucoli contorti, che si uniscono, si separano e procedono insieme come i rami di un torrente, essendo che i quadrupedi delle carovane non seguono sempre la fila indiana, ma marciano il più delle volte raggruppati sul fronte, con un relativo disordine che serve a rendere la marcia più libera e meno penosa.

Più di una via carovaniera collega ognuna delle città più influenti dell'Africa settentrionale con quelle del Sudan, e se da talune carte geografiche esse vie appaiono isolate, ciò si deve attribuire al fatto che nessuno degli esploratori i quali percorsero quelle regioni, tentò spostarsi dalla direttrice di marcia secolare e consuetudinaria. Con l'andare degli anni molte modificazioni dovranno ancora apportarsi alla carta del Sahara, la quale ricopre sotto il color giallo delle sabbie ogni cosa esistente ma non conosciuta, essendo che a me sembra felice la frase di Tolomeo che rassomiglia il deserto dell'Africa settentrionale ad una pelle di pantera, dal giallo della sabbia e dal nero della oasi.

Allo stato odierno, la viabilità transahariana si può riassumere in pochi collegamenti longitudinali, che hanno come punti estremi alcune oasi o centri commerciali importanti sui due margini del deserto Sahariano, a settentrione ed a mezzogiorno.

Da queste oasi le vie longitudinali proseguono, diramandosi a ventaglio, verso gli sbocchi del Mediterraneo da una parte e verso quelli del golfo di Guinea dall'altra, così come risulta dallo schizzo che completa questa scrittura. Da questo schizzo le oasi di In Salah, Ghadames, Murzuck, Augila, appaiono come altrettanti porti aperti sul mare di sabbia del Sahara. Kufra invece è quasi un'isola perduta nel deserto.

Non parlo dell'oasi di Ghat, anch'essa importante, perchè in ultima analisi le sue comunicazioni tendono tutte a Murzuck o a Ghadames. Gli abitanti di queste oasi del Sahara sono in maggior parte cammellieri, o ladri di carovane o esattori di tributi.

Augila ha circa diecimila abitanti, che dal Rohlfs si meritarono il nome di *olandesi* del deserto, per la loro attitudine ai commerci (1).

Ghadames ha frequenti relazioni con Tombuctu, sull'alto Niger, ove i suoi abitanti, circa 7000, posseggono ed abitano un vero quartiere. I *tuaregs* sono i veri padroni dell'oasi e del commercio e se essi accettarono una guarnigione turca, lo fecero per essere protetti contro i francesi. Si può affermare che Ghadames è il centro commerciale più influente e la città più notevole dal giorno che In Salah fu occupata dalla Francia.

Murzuk è un misero centro abitato, notevole solo per l'incrocio di quasi tutte le carovane che attraversano, longitudinalmente o trasversalmente, il deserto.

Kufra ha grande valore geografico, commerciale ed agricolo. Conta cinquemila abitanti circa. Nel 1895 vi si trasferì il capo dei Senussi, abbandonando Giarabud (2).

Se ben si riflette all'andamento delle vie carovaniere, riportate nello schizzo, si scorge immediatamente che una parte di esse vie non ci può affatto interessare: questa parte è costituita da quelle carovaniere che dall'alto Niger (Tombuctu) conducono, per El Eglab, ad Agadir, Mogador

(1) A testimoniare della influenza dei Senussi sul fervore religioso degli abitanti di queste oasi, si ricorda che mentre nel 1869 ad Augila esisteva una sola moschea, dieci anni dopo ne esistevano tredici.

(2) A Kufra il capo dei Senussi si stabilì nel convento di el Istat tra Giof e Boema. Nel 1896 si trasferì a Giura nel Tibésti, ma nel 1902 tornò a Kufra.

e Tangeri. Di tutte le restanti comunicazioni, una parte ancora ha scarsa importanza ed è poco seguita dalle carovane — quella che nel grafico è segnata con linee sottili; — l'altra parte invece riassume in sè quasi tutto il commercio transahariano ed è quella che esaminerò con maggior diligenza. Nel grafico tale viabilità è segnata con linee grosse.

I punti di partenza di tale vie carovaniere sono Tombuctu; Sokoto — Kano — Zinder, nel paese del Sokoto; Kuka ed altri, sul lago Tchad. Da questi punti le vie si raccolgono tutte sul fronte In Salah — Ghadames — Murzuk — Augila — Kufra.

Dalle provenienze di In Salah verso Tripoli ci sarà ben poco da sperare, poichè pur constatando la naturale tendenza delle carovane verso Ghadames, troppi sono gli allettamenti francesi, che tendono a farle deviare verso il settentrione, come ad esempio le ferrovie che vanno a far capo ad Orano, Algeri, Philippeville.

Le carovane che, resistendo alla attrazione delle coste algerine, saranno riuscite a raggiungere Ghadames, quivi giunte si troveranno nuovamente di fronte alla tentazione di deviare dalla direzione di Tripoli, per dirigersi verso Gabes. Così che dalla provenienza dell'alto Niger si può concludere che ben poche carovane giungeranno alle coste tripolitane.

Per la medesima ragione le carovane provenienti dal paese Sokoto, giunte a Ghadames, hanno uguale possibilità di dirigersi su Tripoli o su Gabes, anche perchè la distanza da percorrere per giungere a queste due città è quasi uguale, come uguali sono le condizioni di sicurezza e la possibilità di trovare acqua.

Così che le probalità di accesso delle carovane a Tripoli da questa via, si riducono alla metà di tutto il commercio carovaniero che la percorre da Sokoto a Ghadames.

Ciò non avviene per l'oasi di Murzuk, ove si può asserire che giunge tutto il commercio dei paesi del lago Tchad, poichè le vie che dal suddetto lago conducono direttamente ad Augila ed in Egitto sono terribilmente penose e di una importanza tutta relativa alle relazioni fra le oasi interne, sperdute nel deserto, tra le quali la più importante, politicamente, è certo quella di Kufra.

Mentre da Tripoli si giunge al lago Tchad in tre mesi — dei quali, uno s'impiega per giungere a Murzuk, poco più di uno da Murzuk ai pressi di Bilma e meno di uno da Bilma al Tchad — occorrono invece tre mesi per giungere dal lago a Kufra soltanto, senza contare la scarsezza dei pozzi su questa direzione di marcia, in confronto della relativa abbondanza che vi è nell'altra.

Inoltre, giunti a Kufra, occorre di nuovo ingolfarsi nel deserto per un tratto di circa 400 chilometri, che il Rohlfs percorse in 106 ore di marcia penosissima.

Questo stato di cose prova che non soltanto per recarsi a Tripoli ma anche per recarsi ad Augila, le carovane preferiranno la via di Murzuk a quella di Kufra, così che il nuovo territorio italiano sarà lo sbocco naturale del commercio che dal lago Tchad prende la via del settentrione.

Nè si deve credere che le carovane devianti da Murzuk verso Augila, trovino maggior convenienza a proseguire verso Alessandria d'Egitto anzichè verso Bengasi — tenuto conto ben s'intende solo degli elementi geografici e non di quelli etnici, di cui discorrerò in seguito — poichè tanto ad Alessandria che al Cairo i prodotti del Tchad troverebbero una dannosa concorrenza in quelli del Sudan, provenienti da Kartum per la via diretta della vallata del Nilo. In conclusione, io dico che dei tre centri importanti originarii del commercio transahariano, quello costituito dai paesi intorno al lago Tchad è senza dubbio il più importante perchè ivi attestano le tre nazioni più importanti dal lato coloniale, cioè la Francia, la Germania, e l'Inghilterra; ma questo fatto stesso non deve fare dimenticare che probabilmente queste nazioni faranno tutti gli sforzi per attirare le carovane sul litorale del golfo di Guinea; nè ciò riuscirà loro difficile se esse sapranno chiudere un occhio sul commercio degli schiavi e se, come presto avverrà, in nessun porto mediterraneo sventolerà più sola la bandiera di Maometto.

Comunque, per ora possiamo concludere che Tripoli e Bengasi sono i due mercati naturali del commercio del Tchad, che Tripoli lo è in parte per quello del Sokoto ed in parte ancora minore se non addirittura infima per quello dell'alto Niger.

Questa convinzione deve essere già radicata nella coscienza

della Francia e non bisognerà meravigliarsi se a guerra finita, come gl'Inglesi a Fashoda, noi vedremo certamente sventolare la bandiera francese dietro le nostre spalle, nell'hinterland tripolitano.

***

Non basta conoscere i soli elementi geografici per dedurre che il commercio transahariano non subirà deviazioni dall'avvenuta nostra conquista delle coste libiche Vi sono altri elementi degni di considerazione: quelli etnici cioè, i quali si possono riepilogare nei tre seguenti:

la sicurezza delle strade;
la lotta contro la schiavitù;
il fanatismo religioso e l'indole araba.

È chiaro che il prevalere di popoli nomadi predoni può decidere le carovane ad abbandonare le vie poco sicure, per non correre il rischio di rimettere le ricchezze e la vita, in luogo di trarre un guadagno dalle fatiche trascorse. Come conseguenza di un tale stato di cose la penetrazione europea sembrerebbe vantaggiosa al commercio transahariano, poichè tende a presidiare le oasi e a tenere in freno i ladroni, prova ne sia che là ove non è ancora giunto un presidio europeo, le popolazioni stesse, mediante il pagamento di un pedaggio, vanno ad incontrare le carovane e servono loro di scorta sino alle regioni limitrofe.

Però se la penetrazione europea è favorevole al commercio transahariano sotto questo aspetto, non lo è più, anzi è ad esso decisamente contraria, allorchè in omaggio alla civiltà, essa si dichiara ostile alla tratta degli schiavi.

Purtroppo il commercio più rimuneratore per l'Africa centrale è quello degli schiavi: per esso le carovane deviano senza esitazione dalle regioni cadute nelle mani dei *Rumi* e se fino ad oggi la Tripolitania vide crescere di anno in anno il suo commercio, essa lo deve alla avvenuta occupazione della Tunisia e dell'Egitto da parte della Francia e dell'Inghilterra.

Fu questo fenomeno forse che fece dire al Rohlfs « colui « che possederà Tripoli sarà il padrone del Sudan; il pos« sesso di Tunisi non vale la decima parte di quello di Tripoli »; a me sembra invece molto più rispondente al vero quello che in proposito scriveva un francese alcuni anni fa: « A malgrado dei nostri sforzi le carovane non si di-

« rigono più che verso i paesi rimasti musulmani, al Marocco « e in Tripolitania, o, traversalmente, da Tombuctu in Egitto. « La presa di In Salah da parte dei nostri soldati ha profon- « damente turbato le abitudini dei commercianti musulmani; « l'occupazione di Tripoli, Murzuk, Ghadames, Ghat, da parte « dei cristiani avrebbe delle conseguenze più gravi ancora; « lungi di aiutare l'incremento del commercio sahariano, esso « ne precipiterebbe la decadenza ». Ed a conferma di questa ipotesi, citava il fatto della oasi di Ouargla, la quale dopo l'occupazione francese da diecimila si ridusse a due mila abitanti.

La nostra conquista, collegata agli avvenimenti marocchini che lasciano tutta la costa occidentale dell'Africa mediterranea in balìa della Francia, quali effetti produrrà sull'orientamento commerciale transahariano? Ormai tutta la costa settentrionale africana è chiusa all'Islam: il commercio degli schiavi non potrà più avere sbocchi sul Mediterraneo come non ne potrà avere nel golfo di Guinea.

Che cosa avverrà dunque in avvenire a cagione di questo blocco anti-schiavista? dove si dirigeranno le carovane? Smetteranno di commerciare il così detto *avorio nero?*

Tutte domande queste alle quali è ben difficile rispondere oggi. Probabilmente il commercio degli schiavi continuerà nell'interno dell'Africa centrale, e le infelici vittime di questo commercio peggioreranno la loro sorte, essendo che il loro costo ribasserà, rendendo possibile anche agli indigeni meno abbienti il provvedersene; lo schiavo verrà per tal modo ad essere malamente nutrito e mantenuto con un regime di miseria e di abbrutimento, in grazia appunto della clausola antischiavista aggiunta in ogni programma politico coloniale.

Ma non è solo la cagione utilitaria, che porterà un profondo spostamento nel commercio transahariano; vi è anche la cagione religiosa.

Il musulmano non ama trattare — in linea di massima — con il *giaurro*, quindi evita, sino a che altre e più urgenti necessità non ve lo spingano, i contatti con gli europei.

Però la fame o l'avidità dell'oro spesso fanno tacere ogni scrupolo, se non nella sostanza almeno nella forma; cosicchè si può affermare che se questi criterii egoistici avranno

il sopravvento, Tripoli e Bengasi conserveranno ed anzi accresceranno i loro commerci con l'interno: ma se dovessero prevalere nell'anima degli indigeni i criterii religiosi, probabilmente si vedrà con dispiacere forse, ma non certo con sorpresa, tutto il commercio deviare verso la Tunisia e verso l'Egitto, paesi in cui sventola ancora la bandiera della mezzaluna, sia pure all'ombra di bandiere cristiane.

Da questo punto di vista forse la dichiarazione dell'annessione pura e semplice delle due provincie tripolitane al regno dell'Italia, non potrà produrre molti buoni effetti, ma ne produrrà molti altri di infinitamente migliori ai quali accennerò in seguito.

Non bisogna dimenticare che tutta l'Africa centrale è sotto l'influenza morale e materiale della confraternita religiosa dei Senussi, i quali, in materia di religione rappresentano gl'intransigenti dell'Islam (1) ed in materia economica rappresentano i protezionisti ad oltranza del commercio africano, commercio che essi dominano con la costruzione di pozzi e di conventi, per la comodità e protezione delle carovane.

Altre confraternite — essendo che i paesi islamitici, per avere a base della loro organizzazione sociale il sentimento

(1) Mohammed el Senussi, fondatore della confraternita, scomunicò il Sultano, il Kedivè, il bey di Tunisi e tutti coloro che hanno contatto con i cristiani nel commercio.

Il sultano, non riuscendo a domare il movimento, finì per entrare come *fratello* nella confraternita. Giarabud, ove è sepolto il corpo del fondatore, è tappa obbligatoria per il viaggio di fede alla Mecca: taluni sostituiscono quella meta a questa.

Questi senussi sono la conseguenza di un movimento religioso iniziatosi in seguito agli eccessi dei primi califfi; eccessi che partorirono degli scisma e la ortodossia dei così detti *sofisti*.

Abdel-Kader il Dijlam fu il primo che si pose a capo di uno scisma religioso, vantando la così detta *catena d'oro* o genealogia di Maometto, la quale catena, insieme alla formola di fede (*deker*) che contraddistingue la setta — è la base dell'insegnamento e della propaganda religiosa della confraternita. Il gran maestro è detto *sceicco;* accanto ha il *Kalifa*, che sarà il suo successore, e se questo Kalifa è giovane avrà per tutore il direttore dell'ordine, che è quasi il segretario dello sceicco. Vi sono poi gli apostoli principali e subalterni (i *Mokaddems*), che riscuotono dai fratelli (*Kuans*) e dalle sorelle (*Kuatat*) le offerte e li ricambiano colle benedizioni (*baraka*).

Vi sono assemblee annuali, semestrali e persino settimanali; in queste assemblee lo sceicco riceve le relazioni degli apostoli sull'amministrazione, la propaganda, la vendita degli amuleti.

Per essere ammessi nell'ordine occorre un noviziato, poscia un'ammissione lentamente graduale, ed un giuramento d'ubbidienza assoluta e passiva (*essere come il cadavere nelle mani di chi lo lava*); pagare una quota (*ziara*) e consentire a tutti i doni richiesti (*diffa* o *hadia*).

religioso, pullulano di sette — cercarono o di opporsi attivamente alla penetrazione europea, e furono o prima o poi distrutte; oppure tentarono di venire a transazione con essa, come fecero i *tidijani*, ed in tal caso si scavarono la fossa con le loro mani, perchè divennero innocue ai nemici e sospette agli amici.

Probabilmente seguendo la tradizione, i Senussi non si muoveranno, a meno che qualche atto di poco accorta politica da parte nostra non faccia presso di essi lo stesso effetto di un pugno dato su di un alveare. Se questo alveare dovesse sciamare a noi non rimarrebbe che tenerci, e strettamente tenerci, alla zona mediterranea, in quanto che il famigerato commercio transahariano non vale certo nè la spesa nè il fastidio di una spedizione nell'interno, spedizione che sarebbe certamente lunga, penosa e quel che più conta, interminabile.

Invece di imporre colle armi la via ai commerci transahariani, converrà invece tenere molto calcolo dell'indole araba e tentarne con i mezzi più adatti la conquista.

L'arabo è nemico nato di ogni innovazione, poichè nel mondo non vi è che la volontà di Allah e la perfezione della creazione: così che mentre il passato rappresenta il perfetto, l'avvenire rappresenta la corruzione, tanto più in quanto che nell'avvenire essi vedono il dilagare della civiltà europea.

Il relativamente recente movimento religioso, che ha creato una potente e vasta confraternita religiosa sulle rovine di tante altre, in fondo in fondo non è che superficiale. L'atto di fede dei Senussi infatti, fu accortamente compilato in guisa da abbracciare, o per lo meno da non urtare, tutti gli atti di fede delle altre confraternite; anzi il Senussismo permise ai suoi adepti di continuare a far parte della confraternita originaria, contentandosi solo di un puro e formale atto di adesione e di abbondanti offerte.

In sostanza le vecchie tendenze persistono, cosicchè l'affiliazione al Senussismo nei paesi costieri mediterranei, specialmente, è un titolo più onorifico che effettivo.

Per citare un esempio il Rohlfs scrive che, dal giorno in cui l'oasi di Augila venne sotto il controllo religioso dei Senussi, gli abitanti bevono di nascosto il vino di palma che prima, a dispetto del Corano, bevevano in pubblico. In compenso sono divenuti più maligni verso i cristiani.

Il legame religioso per taluni è troppo stretto e quindi penoso, per altri invece è troppo debole e quindi illusorio.

Non sarà difficile ad una accorta politica di creare, in questo organismo sociale di libera elezione a base religiosa, delle divergenze e delle scissioni, ed a mio avviso uno dei mezzi se non l'unico, per imporre agli indigeni la civiltà europea, consiste nel tentare la coscienza di un *marabutto* influente, poichè tutta la vita civile della popolazione musulmana si riepiloga nella moschea.

L'arabo non ha patria; la sua patria è la religione. Egli sa soltanto che a Stambul risiede un sultano che è il Califfo, il Commendatore di tutti i *veri* credenti.

« Non vi è nel mondo arabo istituzione politica che non « abbia per base la religione: la scuola ed il tribunale sono « nella moschea; il popolo non si compone di cittadini ma « di fedeli; le orde che si oppongono alla nostra conquista « non reclutano dei volontarii ma dei credenti. »

Ma non basta il tentare di corrompere l'anima religiosa araba; occorre anche intimidirla con l'uso della forza.

C'è chi dice che l'arabo è come l'erba *alfa:* presa con dolcezza, taglia; presa con la forza, si stronca. Tutto sta a provare agli arabi che per sacra che sia la persona di un *marabutto*, le sue profezie non sempre si avverano di fronte alla nostra volontà. Io mi auguro che si adotti nelle nostre relazioni guerriere con gl'incivili non già il codice umanitario internazionale — che deve essere *relativamente* rispettato solo nelle guerre fra popoli evoluti — ma che si adotti invece il precetto di lord Kirchtener in casi consimili: « Nè feriti nè prigionieri », aggiungendo all'uso di questo motto un fucile di grosso calibro e delle magnifiche pallottole *dum dum*.

Così i popoli civili, come gl'Inglesi, imposero il rispetto ai popoli selvaggi o quasi: il che significa che Machiavelli ha fatto scuola all'estero, ma non in Italia, forse in omaggio al detto: che « Nessuno è profeta in sua patria ».

IV.

L'importanza del mare *nostro* nella storia della civiltà e del progresso, si può chiaramente desumere dall'accanimento che i Fenici ed i Greci — primi popoli navigatori del mondo — posero nel disputarsene il possesso.

I Fenici di Tiro fondarono le tre città che diedero nome alla Tripolitania: Tripoli (Oea), Tripoli vecchia (Sabrato), Homs (Leptis) mentre i Dorici di Thera colonizzarono la Pentapoli: Cirene-Apollonia-Barca-Taucheira-Evesperidi (1).

In seguito, nel 517 a. C., Cartagine assunse l'egemonia fenicia distruggendo il porto di Leptis, divenuto centro importante e iniziando la lotta contro Siracusa, città fiorente e potente.

Forse la lotta tra Cartagine e Siracusa sul bacino centrale del Mediterraneo può rappresentare, per taluni, la continuazione del grande duello fra la razza giapetica, rappresentata dai Greci, e la razza semitica, rappresentata dai Persiani; ma il motivo essenziale era pur sempre la egemonia di un mare le di cui coste erano alla mercè dei popoli navigatori di quei tempi.

Cartagine rimase assoluta padrona del mare, ma la sua grandezza, in luogo di derivarle dai commerci dei paesi interni, le derivò invece dagli scambi con i paesi costieri.

Mentre però Cartagine diveniva potente sul mare, Roma divenuta anche essa grande sulla terraferma, sentì il bisogno di varcare le frontiere marine. Da qui il cozzo tra la potenza romana e quella cartaginese ed il passaggio del dominio del Mediterraneo alla stirpe latina, nel IV secolo a. C. (2).

---

(1) La Pentapoli si resse da prima a monarchia sotto la dinastia dei Battiadi (631 a. C.). Sostenne le incursioni persiane di Cambise; poscia fu sottomessa da Alessandro il Macedone ed alla morte di questi, formò una confederazione autonoma, sotto il protettorato di Tolomeo, generale di Alessandro (323 a. C.) con governo temperato e poscia democratico, finchè passò definitivamente sotto il dominio dei Lagidi di Egitto; in tale occasione le città della Pentapoli presero il nome di Cirene-Apollonia Tolemaide (Barca) Arsinoe (Taucheira) Berenice (Evesperidi) oggi conosciute col nome di Cirrene, Marsa Susa, Tolmetta, Tocra, Bengasi.

(2) I Romani sbarcarono nelle Sirti nel 263 a. C., durante la guerra punica, per operare una diversione. Distrutta Cartagine, Tripoli fu data a Massinissa e, dopo la guerra Giugurtina fu data ai re Numidi insieme con la Tunisia. La Cirenaica fu lasciata in eredità ai Romani da Tolomeo Apione, morto senza figli, nel 90 a. C.

Rimase autonoma per 22 anni, poscia, in occasione di disordini, fu dichiarata provincia romana insieme a Creta, nel 67 a. C.

Nell'ordinamento di Diocleziano, Tripoli e Pentapoli formarono una provincia senatoriale, appartenente al bacino Mediterraneo che aveva per capitale Milano.

Nell'ordinamento di Costantino la provincia di Tripoli fece parte della X diocesi (Africa) e della prefettura italica; la Pentapoli, col nome di provincia della Libia inferiore, fece parte della I diocesi (Egitto), prefettura d'Oriente.

Alla latinizzazione infatti di questo mare tendevano le saggie leggi politiche di Cesare, di Augusto e dei suoi successori: essi concessero a tutti i paesi che si specchiano nel Mediterraneo la cittadinanza romana ed una adeguata rappresentanza nel Senato.

Della importanza commerciale del suddetto mare poco si può dire. Tutto il commercio delle coste libiche si riduceva al rifornimento di grano e di altri cereali, che, a somiglianza di quanto facevano le altre colonie, affluivano a Roma per sfamare le turbe di facinorosi e di diseredati d'ogni nazionalità e di ogni colore politico, le quali venivano a portare nella capitale l'odio, la turbolenza e l'infingardaggine.

Questa affluenza di ricchezza verso Roma suscitò la cupidigia dei popoli costieri, i quali trovarono comodo assalire i convogli di navi e saccheggiarne il contenuto, facendo schiave le ciurme.

Da ciò quindi nacque la *pirateria*.

Questa pirateria, che tante e spesse volte ricorre nella storia di Roma, mise a serio cimento la potenza romana e non finì che ai giorni nostri, quando cioè le flotte inglesi, durante e dopo le guerre napoleoniche, occuparono quasi tutti i punti strategici del Mediterraneo.

Esercitarono la pirateria i Vandali (1), che giunsero persino a saccheggiare Roma; per un breve periodo di tempo, l'occupazione di tutta l'Africa settentrionale da parte di Belisario, generale di Bisanzio (2), ristabilì il rispetto al diritto delle genti, poscia riprese vigore cogli Arabi (3), i quali nella rapina e nella tratta degli schiavi portarono tutta la loro acredine religiosa, a tal guisa che nel secolo x Tripoli era divenuto mercato di schiavi e di donne italiane. ed era tale la desolazione d'Italia che la gente di mare soleva salutarsi con queste parole: « Dio vi guardi dai Tripolitani ».

Allorchè per la scoperta dell'America e per il doppia-

(1) Conquistarono l'Africa nel 428 d. C. sotto la guida di Genserico. Nel 440 sbarcarono in Sicilia, nel 455 saccheggiarono Roma.

(2) Nel 532 finì l'impero dei Vandali con Gelimero e la Tripolitania sotto il nome di Esarcato di Cartagine, fece parte della diocesi di Africa e della prefettura Italica (impero d'oriente).

(3) Califfato di Omar (648 d. C.), terzo successore di Maometto, interrotto per breve tempo dalla conquista bizantina del 689 e ripreso con le dinastie degli Aglabiti e Fatimiti.

mento del Capo detto poi di Buona Speranza, il commercio mediterraneo illanguidì, i pirati saraceni si gettarono avidamente sulle coste italiane e ne fecero scempio.

Numerose donne rapite all'affetto dei genitori, degli sposi, dei figli, entrarono negli *harem* della Tripolitania e della Cirenaica e persino del Fezzan.

A stento, e solo temporaneamente, i Saraceni furono ricacciati dai Normanni, (1) da Filippo Doria di Genova (1355), dagli Aragonesi (1510-1520), dai cavalieri di Malta, di S. Stefano e S. Maurizio e Lazzaro (1) e dalle repubbliche marinare d'Italia, con le quali ultime i pirati ebbero anche relazioni commerciali e politiche. Esistevano infatti fondachi fiorentini, pisani, genovesi, veneti salvaguardati da speciali trattati e privilegi; esisteva persino una linea di navigazione semestrale della repubblica di Firenze.

Durante l'epopea napoleonica i pirati (3) si allearono alla Francia per esercitare la corsa contro le navi inglesi, ma si deve precisamente a questi inglesi insieme agli spagnoli ed agli olandesi (lega antibarbaresca) (4) la fine della pirateria nel Mediterraneo, proprio quando cominciavano a riacquistare valore i porti dell'Africa settentrionale per l'apertura dello stretto di Suez, il quale richiamava nel Mediterraneo tutto il commercio, che per il Capo di Buona Speranza si dirigeva alle Indie ed all'estremo oriente.

*
* *

L'Italia ha nel Mediterraneo, ove occupa 14 gradi di longitudine (11°-25° Owest-Greenwich), una posizione privilegiata e divide questo mare in due bacini, l'occidentale e il centrale e li domina entrambi.

Essa, gettata come un ponte tra l'Europa e l'Africa, può a buon diritto considerarsi africana ed europea nello stesso tempo.

---

(1) 1147-1159. Conquistò il territorio Ruggero II ed il suo capitano Giorgio d'Antiochia.

(2) 1520-1551. Erano stati cacciati da Rodi dai Turchi. Essi ebbero a lottare specialmente contro il pirata Cair-ed-din Barbarossa d'Algeri.

(3) Erano i sudditi dei Caramanli, succeduti nel 1714 alla discendenza del pirata Dragut (1551), il quale volontariamente aveva sollecitato il protettorato dei Turchi, contro i quali si era ribellato poi il primo governatore della stirpe araba dei Caramanli.

(4) Probabilmente gli inglesi istigarono i turchi a riconquistare l'autorità perduta (1836).

Se anzichè essere una penisola essa fosse una grande isola o un arcipelago centrale del Mediterraneo, potrebbe tutto ciò costituire un non lieve vantaggio dal lato speciale militare, in quanto che — a simiglianza dell'Inghilterra — l'Italia potrebbe dedicare tutte le sue energie alla sola flotta ed assicurarsi tutta la padronanza assoluta del mare che fu già nostro.

Per converso perderebbe molti altri vantaggi che le vengono oggi assicurati dalla conformazione peninsulare, primo fra tutti quello derivante dalla sua posizione fra l'Europa e l'Africa, con un'ubicazione felicissima lungo la linea che da Londra — la metropoli del più grande impero coloniale del mondo — per Parigi — capitale del secondo impero coloniale — si dirige, per Milano, a Suez e di là alle Indie ed all'estremo oriente.

Nè questa conformazione peninsulare vieterebbe all'Italia di essere padrona del bacino centrale del Mediterraneo, se la estremità occidentale della Sicilia trovasse un appoggio sull'altra sponda africana; in tal modo i due bacini del Mediterraneo — l'occidentale ed il centrale — sarebbero nettamente separati e dominati dall'Italia, lasciando così al beneplacito nostro la via delle Indie in questo tratto del Mediterraneo.

Tripoli, Tobruk e qualche isola dell'Egeo ci compenseranno abbastanza largamente, dandoci il predominio del bacino centrale del Mediterraneo, con un quadrilatero di basi navali costituito dai porti fortificati del mare Ionio, da quelli di Tobruk e Bomba, da quello di Tripoli e dalle isole dell'Egeo.

Il porto di Tobruk e qualche isola suddetta costituiranno due ottimi punti di appoggio e di rifugio alla flotta; Tripoli potrebbe costituire un punto di rifornimento; il mar Ionio con Taranto, Messina, Augusta, Siracusa, potrebbe essere un complesso di basi per la manovra, l'appoggio, il rifornimento, la ricostituzione della flotta.

Di tutti questi porti militari, solo quello di Tripoli è assolutamente deficiente: le sue acque hanno scarsa profondità, è soggetto ai venti violentissimi di ovest, in autunno e nell'inverno.

Molti anni fa l'onorevole Brunialti, scrivendo di Tripoli, asseriva occorrere quasi un milione per migliorare questo

porto. I preventivi odierni hanno già raddoppiata questa cifra, che si fa ascendere a ben due milioni, e non siamo che al preventivo!

A Tobruk invece non mancano che le fortificazioni, poichè il porto è riparato dai venti di est e di sud-est; le acque sono profonde e libere da scogli, lo specchio d'acqua compreso tra le isobate di sei metri è lungo due miglia e largo mezza. È cinto da alture. Trovasi a seicento miglia dal Bosforo e da Brindisi ed a trecento da Alessandria.

Lo *Schweinfürth* ha dichiarato questo porto simile alla Valletta ed al lago di Biserta. Dentro il quadrilatero suddetto, Malta conserverebbe ben poco valore quale base navale inglese.

Ho menzionato il solo porto di Tobruk, per la Cirenaica; ma per essere più preciso, a differenza della provincia di Tripoli, le cui coste hanno scarso valore rispetto al Mediterraneo ed alla via commerciale Gibilterra-Suez, le coste della Cirenaica invece sono tutte di notevole importanza commerciale e militare.

L'altopiano del Barca occupa nel Mediterraneo una posizione vantaggiosissima. È quasi un castello forte di fronte al Peloponneso. A eguale distanza da Malta e dall'Egitto i suoi porti comandano la via di Suez e delle Indie.

Il Pinon, fino dal 1903, scriveva che la nazione la quale possederà un porto di guerra in Cirenaica sarà in grado di esercitare un'influenza decisiva sui destini del Mediterraneo centrale.

Ora, oltre al porto di Tobruk, la di cui importanza è a tutti ormai nota, altri ve ne sono di notevoli.

Il golfo di Bomba, ad esempio, protetto dai venti di nord e di ovest da alte colline, presenta un profondo e buon ancoraggio, che l'ammiraglio Gantheame utilizzò nel 1808. Rohlfs che l'ha visitato accuratamente dichiara che esso potrebbe divenire il miglior porto di guerra di tutta l'Africa settentrionale, presso a poco quello che lo Schweinfürth disse di Tobruk. Queste due asserzioni potranno forse parere in contrasto tra di loro allorchè trattasi di decidere per il primato del golfo di Bomba o della rada di Tobruk: ma appunto da questo contrasto viene confermata luminosamente l'importanza di entrambi.

Ma a parte questo concetto di un quadrilatero navale a cavallo del bacino centrale del Mediterraneo, ognuno vede

facilmente di quale importanza è per l'Italia la conquista di queste coste dell'Africa settentrionale, importanza non soltanto assoluta, per la rilevante estensione delle coste stesse, ma anche relativa alla loro ubicazione rispetto a quelle italiane.

Questa ubicazione è tale che non consente di riguardare la nuova conquista italiana come una *terza* colonia; ma bensì come un prolungamento della terra italiana sull'altra sponda del Mediterraneo. Non si può, non si deve considerare come colonia una terra separata dalla madre patria da un braccio di mare, ma unita ad essa da ogni mezzo di comunicazione diretta: una terra già siciliana così come la Sicilia era già africana nei costumi e nell'arte, nei prodotti e nel clima.

Questo spiega forse il perchè fu decretata l'annessione pura e semplice delle due provincie africane; ma se anche non esistesse questa ragione puramente etnica e geografica a spiegarla, ve ne sarebbero pur sempre altre di significato altamente morale.

Essa giunse inaspettata quasi come la constatazione di una volontà ferma e decisa, come un proposito di forza e di fede che, per essere stato fatto all'indomani dell'aspre giornate che vanno dal 23 al 26 ottobre — giornate che potevano essere l'inizio di gravissime sventure alla nazione e lo furono invece di gloria — riveste un carattere di sublime eroismo nazionale, che ci compenserà a piene mani mediante la elevazione della coscienza italiana, dei pochi milioni perduti forse in un commercio mal sicuro o mal famato, con le regioni dell'interno.

V.

Concludendo, le due nuove provincie africane considerate in se stesse, ossia nella stretta zona mediterranea, sono sufficenti per assorbire se non tutta almeno una buona parte della emigrazione italiana, che sino ad oggi si dirigeva nell'Argentina, nel Brasile, ed a Tunisi ma specialmente questa di Tunisi, che, per orgoglio nazionale dovrebbe assolutamente abbandonare il territorio francese della reggenza.

Come sbocco dei prodotti africani, il commercio transahariano (1) — che taluno disse più pittoresco che produttivo

(1) Alcuni oggetti che si dicono portati dal Sudan e che si vendono a Tripoli sono fabbricati a Parigi, a Ginevra, a Francoforte, in Sassonia e Turingia, nella Svizzera ed anche da noi.

-- per la concorrenza europea e la riluttanza religiosa, sarà sempre relativamente scarso e non merita la pena di una spedizione militare all'interno, con tutti i rischi ed il dispendio di una impresa lunga e difficile, poichè verremmo a sollevare una questione da risolvere abbastanza ardua: quella del Senussismo. Pur tuttavia questo dei Senussi, quantunque pericoloso come sentimento fanatico religioso, si ridurrebbe ad un movimento xenofobo, senza un concetto, una guida, una direzione, poichè non pare che il capo della confraternita sia all'altezza della sua missione. Ma ci conviene sollevare ed aizzare l'alveare, invece di limitarci a toglierne il miele con la maschera e coi guantoni della prudenza diplomatica?

Prendiamo esempio dai Francesi: all'epoca della conquista dell'Africa settentrionale, così uno di essi si esprimeva:

« L'Africa centrale è o sarà conquistata interamente dai « musulmani. L'Europa manterrà o creerà colonie sul lito- « rale. Noi sciuperemmo le nostre forze a voler convertire i « popoli ancora vergini, ostinandoci a fare dei cristiani. « Continuiamo a mandare loro i nostri missionari, ad aprire « delle banche, a moltiplicare strade ferrate, ma unicamente « per farci conoscere, per dissipare i pregiudizi sparsi su di « noi, per attirare insensibilmente a noi i commerci ed i « prodotti indigeni mediante gli appalti del grano e la confi- « denza nella nostra religione. Si abbiano alle frontiere delle « nostre colonie degli uomini di tatto che siano al corrente « di tutte le particolarità della organizzazione religiosa mu- « sulmana e che ne conoscano bene i vizi.

« Dividere, togliere prestigio, non combattere: tale è il « senso generale delle istruzioni da dare ai funzionari che « sono alle prese con i fanatici; impiegare i nostri soldati « solo per respingere le incursioni o a punirle, se il costrin- « gerle è opportuno, se non esigono dei sacrifici spropor- « zionati con l'offesa.

« Una tale politica non sarà forse gloriosa, ma sarà sag- « gia. Non dobbiamo preferire ad una politica preventiva ef- « ficace le spedizioni eroiche ma folli, che consistono ad « inseguire per settimane e settimane, in pieno deserto, un « nemico inafferrabile.

« Tutte le volte che sarà possibile sostituire ad una di « queste spedizioni l'opera di un agente di discordia non

« dobbiamo esitare a servircene. Bisogna avere il coraggio di « dirlo e non temere di passare per paurosi.

« I soli ingrandimenti che noi dobbiamo desiderare sono « quelli che la nostra sicurezza c'impone, poichè in Algeria « la nostra politica deve essere fino a nuovo ordine stretta- « mente difensiva. In nessun luogo la vanità della conquista « non sarebbe più pericolosa che nel suolo africano ».

È la costa che a noi preme: è la importanza mediterranea della nuova terra italiana che deve interessarci allo studio di tutti gli approdi, all'ampliamento e sicurezza del porto di Tripoli; alla fortificazione di quello di Tobruk, in modo che nelle questioni politiche europee riflettenti il Mediterraneo e la via commerciale dell'estremo oriente, la voce italiana tuoni come e più di tutte le altre.

È necessario occupare tutta la costa da Sidi Said a Bomba con Sliten, Misurata, Tocra, Tolmetta; occorre fortificare tutti questi punti e quelli già occupati, in modo da immobilizzare la minor quantità di truppe possibile, aiutati in ciò da tutte le nostre vecchie navi, riducendole ad uso di guardacoste stazionarî. Con un corpo mobile si liberi tutta la zona littoranea, appoggiandosi volta a volta a tutti questi punti fortificati; si disarmi e si pacifichi questa zona e poscia si proceda verso l'interno, ma passo passo e senza mirare troppo lontano, chè in verità non ne vale la pena.

Andiamo adagio! Tutte le belle pagine della nostra storia coloniale furono disperse da un soffio fatale, che, nei primi di marzo del 1896, ci venne dalle balze di Adua . . . . Dove si voleva andare allora? Dal momento che il nemico veniva a noi, stremandosi di forze e di viveri, perchè non attirarlo sempre più lontano dalla sua base d'operazione?

Vogliamo ripetere oggi l'errore? Per andare dove? A conquistare Ghadames, Murzuk, Augila?

E quando le avremo conquistate potremo imporre le nostre strade alle carovane che preferiscono deviare verse altri lidi?

E se le carovane troveranno invece comode le vecchie vie e comodi i nostri porti, che bisogno c'è di andarle ad incontrare tanto lontano?

Per un servizio di polizia? Ma allora basta un corpo volante indigeno e non occorre una spedizione in piena regola.

Altre voci più autorevoli della mia hanno parlato in questo senso: io mi auguro che esse siano ascoltate sempre.

Ricordiamo le parole del già citato Pinon, il quale fino da una diecina di anni fà scriveva:

« A Tripoli, in Cirenaica e nel Fezzan l'autorità del sultano è solidamente stabilita; essa si appoggia su una numerosa e solida armata che il governo turco ha, da qualche mese, considerevolmente rinforzata. Quantunque sia difficile il saperlo con esattezza, il corpo d'armata di occupazione sembra contare più di quindicimila uomini; è provvisto di buona cavalleria (?), di un'artiglieria che un colonnello germanico al servizio della Porta sta riorganizzando; simili truppe potrebbero tenere testa lungamente intorno a Tripoli. Di più, il Sultano, inquieto delle ambizioni confessate dall'Italia, ha recentemente istituito nelle sue provincie africane, una specie di coscrizione; questa riforma non è stata applicata senza qualche resistenza da parte delle tribù e dei torbidi sono scoppiati nell'autunno del 1901; ma attualmente l'organizzazione dei contigenti è sulla buona via e si ritiene che essi forniranno in caso di guerra contro gl'infedeli, 1200 cavalieri regolari e 3000 *hamidiè*; otto mila fanti regolari e 12 mila *hamidiè*.

«Un invasore, riescito ad impadronirsi di Tripoli e dell'altopiano di Barca, dovrebbe poi ingolfarsi nel deserto, fino al Fezzan, e forse più lontano ancora e consumarvi le sue forze in una lotta senza gloria e senza profitto. 50 mila uomini e 100 milioni basterebbero appena per condurre a buon fine una simile impresa. »

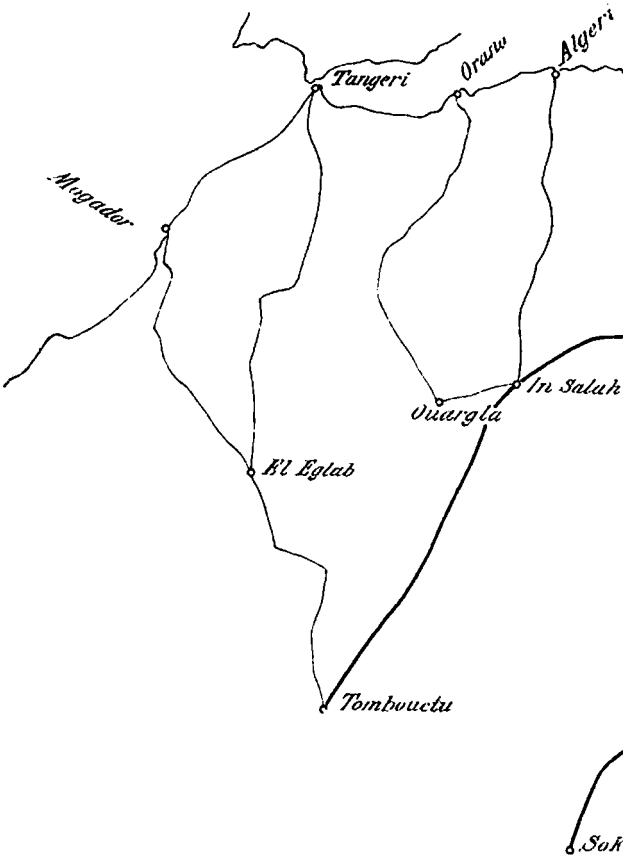
Quindi anzichè sognare alle marcie attraverso il Sahara volgiamoci bene intorno e proviamoci a fare il bilancio delle amicizie e delle alleanze politiche, in modo da sceverare nettamente le utili dalle dannose, le false dalle sincere.

Sincere forse non ne troveremo nè oggi nè domani, come non le trovammo ieri. In politica non si fa del sentimento ma dell'utilitarismo in piena regola.

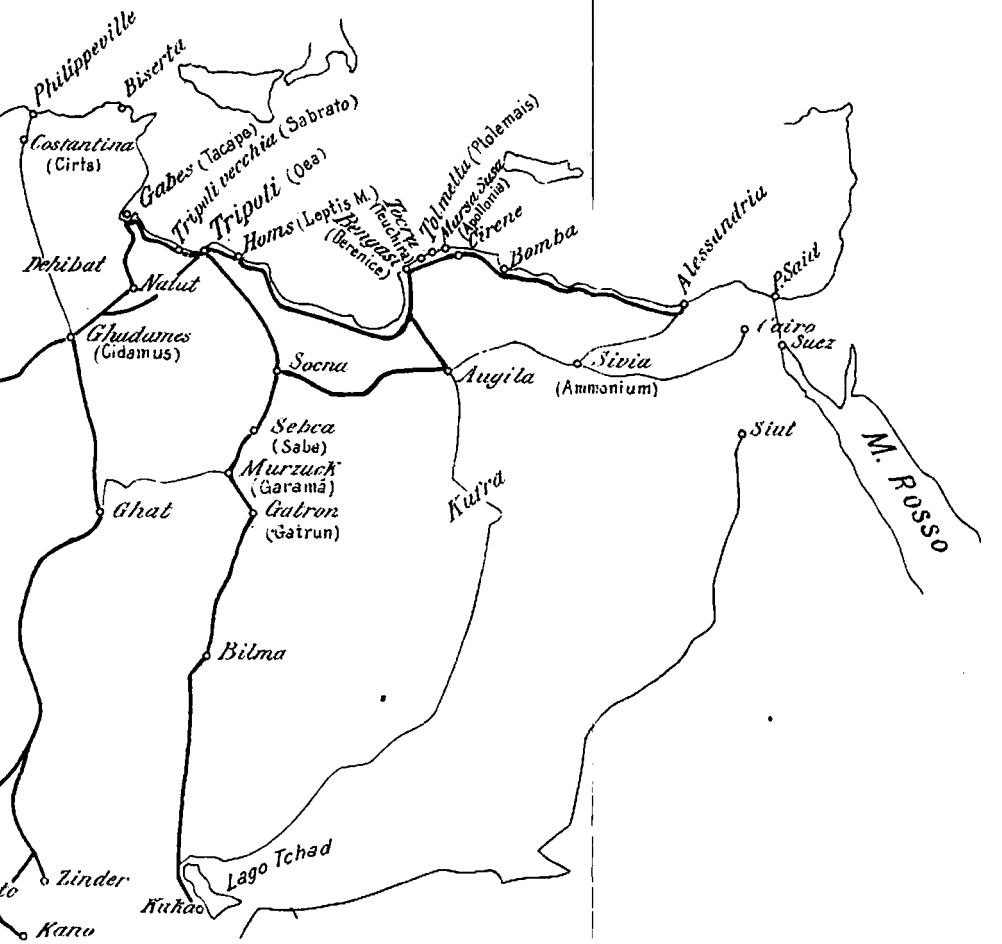
Possa il momento presente insegnarci a vivere nel consorzio politico internazionale e ricordarci che, — così per gli uomini come per le nazioni — nella lotta per l'esistenza i deboli soccombono, i forti si sostengono, ma solo gli astuti vincono.

Modena, 24 marzo 1912.

ENRICO DELLA VALLE
tenente.


Tangeri
Orasu
Algeri
Mogador
Ouargla
In Salah
El Eglab
Tombouctu
G. di Guinea

Le vie transahariane.



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

La recidiva militare e la delinquenza dei minorenni

(*Continuaz. e fine* — V. disp. V, pag. 973)

III.

§ 10. Come abbiamo visto, adunque — nè è inutile ripeterlo — per i sociologi la ragione principale dell'aumento della delinquenza minorile è da attribuire alla dissoluzione familiare, a sua volta prodotto della fase industriale incipiente della nostra civiltà. Concetto che io credo debba integrarsi con quello della mancata preparazione etica e psichica, ed economica, di tutte le nostre classi sociali alla vita cosmopolita, e al periodo di industrializzazione, che perciò maggiori perturbamenti portano ai sistemi più deboli, o più instabili, onde essi risentono più fortemente i danni delle nuove tendenze economico-sociali. Ed io son lieto di convenire col Franchi che, se quelle sono le cause generali, le più prossime invece sono da ricercarsi in altre cause di secondo ordine, da quelle derivanti, delle quali una è la dissoluzione familiare, ma alle quali si associano tante altre ragioni perniciose che traggono alimento sopratutto dal fenomeno dell'inurbanesimo, della *città-piovra* del Vandervelde: si forma così l'agglomeramento, specie nelle classi inferiori, che assommano le tendenze irregolari, i vizi, le latenze anomale, nel comune fermento della miseria, *(senatus mala bestia)*; così, con una serie di circoli viziosi, si centuplicano le forme inferiori di adattamento civile, le abitudini alcooliche esagerate, la miseria morale, e la denutrizione organica, la prostituzione, la criminabilità, la degenerazione. Confrontiamo due città a diverso modo di formazione, ad esempio le due ultime capitali nostre, Firenze e Roma: l'una lentamente si è accresciuta, per propria forza generante, permanendo nel suo tipo etico e nelle sue qualità morali; l'altra affrettatamente gonfiatasi, pur essendo esclusivamente di consumo, attirando nelle sue mura una folla di avventurieri alti e bassi, una massa di immigranti dell'affarismo o del mestiere, o quanti — spostati sociali — cercavano di *arrivare*: si veda così la differenza chiarissima,

nella media delle qualità morali sopratutto, dell'educazione sociale, e dei morbi collettivi — dalla teppa all'alcoolismo.

Ma io dò grande importanza anche ad un altro fenomeno, che nel grande crogiuolo delle cause sociali è a sua volta effetto e causa insieme: cioè alla mancanza di ideali nella presente generazione, che fa la vita sentimentale fredda, e converge tutta l'attenzione, e lo sforzo bramoso, verso le soddisfazioni materiali, ed il guadagno pecuniario. Mai come oggidì l'*aurea sacra fames* ha intossicato la vita civile, ed isterilito l'animo umano; la fase *mercantile* della presente civiltà non è certo una delle più belle pagine della storia dell'umanità, e la concezione materialistica della storia, eccedendo unilateralmente nel nucleo di verità sostanziali che pur contiene, ha accelerato la degenerazione delle più alte idealità che fecero belle le generazioni precedenti, dell'89 francese, e della nuova rinascenza patriottica italica e tedesca.

Due personalità spiccate della vita intellettuale italiana, provenienti da due campi così diversi, l'uno dalla politica fattiva, l'altro dalle speculazioni critico-filosofiche, proprio in questi giorni hanno affermato questi due concetti con la loro grande autorità morale: Barzilai e Benedetto Croce. Quello, nel discorso-programma pronunciato il 10 corr. a Ravenna, nella nuova Casa del popolo, in occasione delle feste mazziniane, disse bene: « il miglioramento economico « in base alla concezione materialistica della storia, è dal « socialismo dato alla classe più umile come scopo alla vita; « e nella dottrina, intesa dagli spiriti superiori anche in « elevato senso, trovano il più comodo *alibi* gli egoismi e « le passioni meno elevate dei singoli », perchè questa dottrina, « nella traduzione volgare, dà la prosperità materiale « come conquista suprema »; ed invece « noi crediamo che « gli operai debbano lottare per i miglioramenti economici « come mezzo per il loro rilevamento fisico e morale, e per « abituarli alle funzioni superiori del cittadino e dell'uomo ». D'altra parte, sebbene « i veggenti della parte socialista « son certo dottrinalmente rinnegano la patria,... le masse, « che della dottrina sono pronte ad assimilare solo quanto « più direttamente risponde ai loro immediati interessi, *non* « *la sentono*, e non ne sentono tutta la virtù (e pur troppo, « aggiungo io, non la sentono neppure molti *intellettuali* e « gran parte delle classi medie, troppo preoccupate *d'arri-*

« *vare*. Per noi, negare la patria, non è allargare l'animo « alla concezione dell'umanità, ma spezzare lo strumento « più poderoso del suo progresso indefinito ».

Ed il Croce, in un articolo del 12 ott., nota la grande decadenza, in Italia, del sentimento della *unità sociale*: « le grandi parole che esprimevano queste unità: il Re, la « patria, la città, la nazione, la chiesa, la umanità, sono « diventate fredde e rettoriche e... suonano false: — col di- « suso di quelle parole, va alla pari una generale deca- « denza del sentimento di disciplina sociale: gli individui « non si sentono più legati a un gran tutto, parte di un « gran tutto, sottomessi a questo, cooperanti in esso, attin- « genti il loro valore dal lavoro che compiono nel tutto —; « la buona individualità, che si afferma solo in questo le- « game, ha ceduto il posto alla cattiva individualità, che « crede di affermarsi più energicamente rompendo il le- « game e pompeggiandosi per sè stessa. »

Tutto ciò produce un senso di disagio intellettuale diffuso, proprio dei periodi di transizione sociale, che tristamente, e fortemente, influisce sulle condizioni morali della collettività, specie dei deboli e degli instabili, e sulla formazione del carattere. Tanto più in questi ultimi anni in cui un altro malanno sociale si è aggiunto, la forte emigrazione, sin quasi ad oggi così caotica e tumultuaria, e tanto sfruttata dalle ingordigie speculatrici, e per cui gli effetti familiari non sono stati meno dissolvitori, e meno gravi i danni personali, avendo gli emigrati attinto largamente, e diffuso tra noi, vizii e male tendenze dei paesi esteri, alcoolismo e sifilide sopratutto, e senso di ribellione sociale, cui non han fatto contrappeso un tenore di vita più elevato, ed una preparazione morale ed economica sufficiente. Così queste condizioni di disagio morale, acuite dal disagio economico, e a sua volta eccitatore di questo, diffondendosi in tutte le classi sociali, producono perturbamenti, scosse, convulsioni nella vita collettiva, aspri conflitti fra capitale e lavoro, riottosità sociale, odio e rancori fra le classi, dissolvimento dei legami familiari e dello stato, disamore della prole, egoismo materiale nella brama del godimento personale. D'altra parte la miseria aggrava i danni morali, suade alla corruzione ed alla prostituzione, alla tratta delle bianche ed al giuoco sfrenato, ed all'alcoolismo sopratutto,

perchè l'essere fisicamente debole cerca uno stimolo fittizio al benessere, il moralmente fiacco vuole l'oblìo e quel senso di intorpidimento che scolora le ansie e le tristezze della vita, e nell'osteria si cerca il luogo di ricreazione e di riposo, ma si trova il tossico che degrada l'organismo ed intossica la vita della prole sin dalle sue sorgenti.

§ 11. Se però anch'io dò la grande importanza a tutte queste cause sociali, economiche, ed ideali, non dimentico di essere sopratutto un biologo, e che in ogni fenomeno di patologia sociale occorre anche, e sopratutto, ricercare le caratteristiche individuali, le cause o gli effetti antropologici di quei mali, ed in quanto la personalità bio-psichica agisca sul complesso delle cause, efficienti o coadiuvanti: troppo presto per le classiche ideologie nostre, trascuriamo di seguire il metodo positivo che in questo campo di ricerche il Lombroso ha fondato, e luminosamente svolto ed applicato. Qui, anzi, primeggia spesso il fattore bioantropologico, perchè dalle anormalità personali derivano, e sorgono, molti mali della collettività, od essi acquistano maggior valore e gravità, mentre che, dopo, dalle anomale condizioni sociali, si hanno fatali ripercussioni proprio sulla struttura stessa, oltre che sulle funzioni, dell'organismo individuale, sopratutto nei suoi esponenti ereditarii. Quando si parla di alcoolismo, di sifilide, di pellagra, di perversioni, di degenerazione morale, l'effetto più diretto e più grave si svolge sulla personalità biopsichica dell'individuo, mentre altre cause morbigene: individualismo, agglomeramento urbano, contagi morali, corruzioni, urti di classi, ecc., agiscono più specialmente sulla personalità sociale, ma sempre con conseguenze differenti, a secondo della costituzione primigenia dell'elemento uomo. Tale aumento non si desume soltanto dalla esperienza degli ospedali e delle cliniche, dalle varie statistiche (sul movimento dei pazzi nei manicomi, sulle cause di morte, ecc), e dalle pubblicazioni speciali, ma anche — e forse meglio — dalle nostre statistiche militari opportunamente raccolte e studiate. Il Morselli, fondandosi su dette statistiche, e con rigoroso procedimento scientifico, nel 1881 veniva alla conclusione che ci fossero in Italia, tra pazzi, cretini, alcoolizzati, epilettici e degenerati circa 142 mila individui, cioè 1 per 200 abitanti! Seguendo tali calcoli, ma prendendo per base di essi le statistiche recenti,

e quelle sanitarie oltre che delle leve, io ho trovata la cifra di circa 520 mila anormali e nevrotici gravi (compresi gli isterici), cioè 1 su 60 abitanti, che però si eleva a ben 700 mila circa se calcoliamo i degenerati ed epilettici che si trovano nei nostri stabilimenti militari nella proporzione di circa il 25 % di tutti i ricoverati; così la proporzione salirebbe a ben 1 anormale su 46 abitanti! Essa rimane tuttavia assai lontana a quella ammessa dal Lombroso di 1 su 6-7 normali!

Del resto, l'aumento dei pazzi, degli epilettici, degli alcoolisti. dei criminali, ecc., indica un male del sistema psiconervoso; e, quelle alterazioni così gravi, essenzialmente per via ereditaria, organica, perturbano la nuova generazione. L'ambiente costituisce il liquido di cultura, (il *pabulum*), eccita, favorisce o dà l'orientamente alle manifestazioni anomale del carattere, o le ostacola e le contrasta, o le devia: ma benchè la psiche sia essenzialmente — nel suo stato odierno e nella sua formazione individuale — un prodotto della convivenza, un effetto della necessità protettiva individuale nella vita collettiva, e delle relazioni ambientali, non resta meno fondamentale la struttura, la potenzialità e l'attitudine di ciascuna personalità biopsichica.

Queste concezioni teoriche, che però sono un derivato della scienza positiva evoluzionistica, hanno il suggello sperimentale ed obbiettivo nell'esame dei fatti, quali essenzialmente la collettività militare può dare: e qui appunto appare più stretto ed intimo il nesso fra il fenomeno della delinquenza minorile e quello della criminalità militare. È possibile, cioè, studiare psichiatricamente una massa di delinquenti, con un'indagine antropologico-clinica completa: i risultati di tali indagini forniscono un materiale ricchissimo di dati positivi, che permettono conoscere quali siano le caratteristiche bio-antropologiche di coloro che precocemente caddero sotto le sanzioni del codice penale comune. Io non posso qui che sintetizzare in brevi parole: l'argomento, di interesse scientifico e militare enorme, merita ben altra trattazione (1). Adunque, studiando singolarmente 496 detenuti militari e 226 puniti nelle com-

(1) Essa è stata fatta in una Relazione all'Ispettorato di Sanità da parte di una Commissione psichiatrica speciale (maggiore Ciaccio, capitani Fumajoli e Consiglio, e colonnello De Furia presidente nel 1° periodo di studi).

pagnie di disciplina, dal complesso delle diagnosi medico-legali, e dal punto di vista della utilizzazione per il servizio militare — oltre che psichiatrico — si possono costituire tre categorie: *a*) di soggetti anormali, psicodegenerati, epilettoidi, imbecilli morali e simili (164); *b*) di semplici occasionali o passionali, di sentimentalità un po' rozza, alquanto primitivi nel livello civile, semplici maleducati sociali (550); *c*) e di circa un centinaio di *intermedii*, nei quali l'occasione, o l'alcoolismo, agiscono su deboli morali, su predisposti, su viziati, che, pur non essendo veri anormali, hanno tuttavia qualche tara morbosa ereditaria o personale, essi facendo bene nei luoghi di pena, a vita libera facilmente traviano o mancano, agevolmente si ubbriacano ed allora delinquono. Orbene, nella 1ª categoria ben 68 furono i delinquenti precoci, cioè il 46 %, ed il 50 % recidivarono più volte nelle condanne prima di venire alle armi; nelle altre due categorie invece i precoci furono complessivamente il 20%. Ma, nella 1ª categoria, troviamo fortissime percentuali di condizioni neuro e psicopatiche, di alcoolismo, di criminalità negli ascendenti, dal 31 al 76 %, e più ancora nei genitori, sopratutto nel padre; spesso disordinato, o mancante, l'ambiente familiare, sopratutto per ragioni di dissolutezza e di anormalità dei genitori; molte volte precedenti convulsivi, o tifomeninge, o gravi traumi alla testa; nella grande maggioranza forti e precoci tendenze alcoolistice e sessuali, e poi tutta una serie di note sregolate o malvagie di condotta familiare, scolastica, professionale, giudiziaria, sociale, militare, che veramente impressiona, ma alla quale sta sopratutto di base un complesso enorme di stigmati antropologiche degenerative, di dismorfie somatiche, di asimmetrie cranio-facciali, di disordini nervosi e fisiologici, e di anomalie mentali le più varie e le più notevoli. Tutto ciò assai scarsamente si trova — per numero e per grado — nella 2ª categoria; in medio grado nella 3ª, degli intermedii, ove sopratutto predomina la forte tendenza all'alcool, e la scarsa tolleranza verso di esso.

Cosicchè, la enorme quota di delinquenti minorenni fra gli anormali del 1° gruppo, assolutamente ineducabili, refrattarii al servizio militare, e con tutte quelle note morbose ereditarie e psiconervose personali, e con alta percentuale di disordini familiari (tutela mancata); le cifre più basse

assai fra gli idonei, pressochè normali; la frequenza relativa di disordini personali e sociali fra gli intermedii, pure con alta proporzione di ambiente familiare disordinato, fa pensare: che molta parte dei delinquenti minorenni è proprio costituita da anormali, degenerati o deficienti, che le condizioni sociali hanno importanza relativa sull'individuo, maggiori però sugli effetti ereditari, specialmente per l'alcoolismo e la sifilide e per la facilità morbigena dei primi anni della vita; donde il contemporaneo aumento degli epilettici e degli idioti cerebrali, che trova pure spiegazione nella frequenza di traumi cranici, di infezioni infantili gravi, di convulsioni e di sonnambulismo delle prime età della vita. L'alcoolismo sopratutto, che in modo precipuo danneggia la prole, e dilaga specialmente in alcune regioni, seguendo di pari passo la diffusione dell'industrialismo.

Tali constatazioni a me sembrano essenziali; nè, del resto, anche tra gli idonei, e sopratutto fra gli intermedii, mancano i delinquenti precoci con note morbose varie, sebbene sembri che le condizioni ambientali vi abbiano maggiore efficienza; e l'hanno, bensì, per quanto minore è la determinante anormale individuale, che tuttavia non bisogna mai trascurare. La mancata tutela solo in parte può spiegare — specie con l'azione della crapula e dell'orgia sessuale, del vagabondaggio, della sifilide acquisita — le anomalie della condotta; l'esempio, la corruzione e simili, agiscono psicologicamente, ma restano lontane dalla congerie impressionante di dati antropologici molteplici che l'esame rileva, e che soltanto da forti perturbamenti evolutivi traggono origine, nella fucina della vita.

Per vero dire anche l'Orlando, nella sua magnifica conferenza, dimostrando buona tempra di positivista, ha accennato a questa doppia causale, d'ambiente ed antropologica, benchè egli faccia una distinzione netta e recisa: noi parliamo piuttosto di azione prevalente, nel costante binomio bio-sociale. Egli, cioè, dice che il delitto del minorenne « va esclusivamente attribuito alle circostanze este-
« riori, nelle quali, senza alcun concorso di sua pravità, il
« minorenne ebbe a trovarsi;... o ha radice nella innata,
« pertinace, irriducibile malvagità dell'individuo, che si ri-
« vela un vero malfattore precoce ». Il Franchi ha una concezione anche più completa di questo complesso fenomeno,

quale è sintetizzato nella sua serie di proposte delle quali or ora dirò; lucidamente il Ferri, capo della attuale scuola positiva di diritto penale, ha espresso queste idee, quando scriveva per un giornale politico: « il fenomeno della de-« linquenza giovanile è la risultante di una rete complicata « e multiforme di condizioni sociali e famigliari (econo-« miche e morali) come di degenerazioni individuali (per « denutrizione o per malattia);... il fenomeno complesso e « doloroso attinge i suoi contingenti nelle diverse forme di « infanzia anormale, che sono l'infanzia *viziosa*, l'infanzia « *delinquente*, l'infanzia *abbandonata*... — il grande semenzaio « della delinquenza minorile alla sua volta composta di « diverse schiere: l'infanzia *materialmente abbandonata*... « (trovatelli, orfani);... *moralmente abbandonata*... (figli di « genitori viziosi e degenerati, che arrivano spesso anche « a seviziare i loro figli, oltre che a spingerli verso la men-« dicità, il vagabondaggio, i furti, la prostituzione, ecc); « *necessariamente abbandonata* (forse la schiera più numerosa « e più dolorosa); — l'industrialismo moderno... ha disor-« ganizzato e disperso il nido familiare ...».

Così è realmente, ed allora si vede scemare il valore della mancata tutela familiare, che per lo più agisce perniciosamente su giovani di già tarati, eredoalcolisti, eredosifilitici, nevrotici o degenerati, mentre il disordine dell'ambiente familiare deriva spesso dalla anormalità parentale, alle cui sorgenti stanno i perturbamenti della vita sociale ed altri fattori ereditarii, in una serie di rapporti vicendevoli, culminando quella che ben può chiamarsi la selezione regressiva della razza, per il largo riprodursi, e moltiplicarsi, dei degenerati, alcoolisti, epilettici e criminali.

IV.

§ 12. la conoscenza delle cause morbigene facilita enormemente la provvidenza del rimedio, almeno nella sua parte conoscitiva, se non nella pratica realizzazione: Baccelli dice, scultoriamente, che la « esattezza della diagnosi è la « suprema necessità della cura »; e ciò vale tanto per la clinica umana come per la clinica sociale; tanto per l'una che per l'altra ha valore, altresì, la conquista della medecina moderna che si dirige specialmente a prevenire le cause morbigene e la disposizione ad ammalare.

Le proposte avanzate sono molteplici, ma alcune sono soltanto semplicisticamente giuridiche, altre più largamente sociologiche, ben poche però investono il problema complesso nelle sue molteplici faccette. Un esempio molto chiaro della ristrettezza del pensiero giuridico si ha nell'esame del 1° Congresso internazionale tenuto a Parigi per lo studio della delinquenza minorile — del quale diremo in ultimo — che riassume il pensiero dei giuristi che già camminano sulle nuove vie della scienza, pur non potendosi spogliare completamente delle tradizioni mentali classiche.

Date le complesse cause del fenomeno, si comprende che complessi, e di natura diversa, debbano essere i rimedii del male: l'idea fondamentale del Congresso, come dei giuristi, è quella di fondare *tribunali speciali per minorenni*, sull'esempio del Nord-America, e con la *libertà sorvegliata* dei minorenni condannati condizionalmente; si crede aver fatto così un gran passo, mentre è soltanto un piccolo passo sulla via difficoltosa ed aspra, perchè non si è fatto che portare dinanzi ad un altro magistrato il fanciullo che già ha commesso un reato, o lo si è liberato condizionalmente, in complesso rimettendolo nell'ambiente di prima, tutt'al più ostacolando la *recidiva*: provvedimenti cioè che possono combattere con qualche vantaggio la delinquenza abituale. non la precoce.

« Sarebbe come si dicesse — scrive il Ferri — che istituendo in Italia venti o trenta sanatorii, si è rimediato « alla piaga sociale della turbercolosi; i sanatorii sono utili « ma ci possono andar dentro, per esempio, mille tubercolosi, mentre fuori (e specie nelle famiglie) ne restano cinquantamila! e così i *drunkards-asylums* per gli alcoolizzati ».

« C'è inoltre chi pensa che modificando il codice penale « per le pene da applicarsi ai minorenni delinquenti e riformando i riformatorii che li devono custodire, si sia « fatto un altro gran passo. No: cambiare qualche articolo « del codice penale è utile; più utile ancora è istituire dei « riformatorii che non siano carceri, ma scuole di lavoro; « e più utile ancora sarebbe istituire delle colonie agricole « e affidare i minorenni... occasionali e correggibili... a delle « famiglie oneste di agricoltori...; ma sono sempre rimedii « di cura o di repressione *dopo* che il minorenne è già diventato delinquente » (Ferri).

Ad ogni modo, anche qui è bene invocare ed attuare profonde riforme pel diritto, la procedura e gli istituti penali, che integrano l'azione profilattica. che è poi la fondamentale. L'Orlando, da ministro, già con una circolare (11 maggio 1908) raccomandava « la specificazione del giudice in- « caricato di istruire sui reati attribuiti ai minorenni, non « solo perchè il magistrato acquistasse una conoscenza più « penetrante e più comprensiva della speciale psicologia dei « piccoli delinquenti, ma anche perchè si liberasse di quegli « abiti che a lungo andare si formano in lui, trattando la « delinquenza comune ». Più importante ancora è l'altro concetto da lui e da altri sociologi espresso — sulle direttive della scuola positiva di diritto penale — che cioè il giudice « disponga di un largo potere discrezionale ispirato « al principio della *individualizzazione della pena*, che do- « vrebbe sostituirsi a quella *scala rigidamente fissata* di pene « attenuate od aggravate da circostanze non meno rigida- « mente obbiettive. Caso per caso, individuo per individuo, « reato per reato, dovrebbe il giudice stabilire il provve- « dimento, meglio che la pena; tenendo conto nell'adottarla « del grado di maturità intellettuale e di coscienza morale « del fanciullo, dell'influenza dell'ambiente in cui ha vis- « suto, delle sue predisposizioni ereditarie, di guisa che « dalla semplice riprensione possa passarsi alla libertà sor- « vegliata od alla educazione correzionale o infine anche « alla prigione, opportunamente adatta ai minorenni... An- « che... per gli Istituti (di educazione correttiva)... è da « desiderarsi (secondo le idee originali del Doria) non già « un tipo simmetrico, uniforme, unico, ma un ingegnoso « sistema di tipi diversi, ciascuno dei quali apparisca più « idoneo ad accogliere un tal minorenne, di tale età, di tali « condizioni, di tali precedenti, che abbisogni di questo o « di quel modo specifico di educazione correttiva;... dopo « il periodo di educazione forzata, o di espiazione di pena, « il minore non sia nuovamente abbandonato alle tentazioni « delittuose;... la protezione e la sorveglianza di lui si ren- « dono anche più indispensabili... per mezzo dei *patronati* « pubblici e privati), o meglio di forme intermedie per rias- « sumere le qualità delle due specie, cioè libere per la loro « origine e per il loro funzionamento, ma finanziariamente « sussidiate e giuridicamente riconosciute dallo Stato »).

Provvedimenti tutti che varranno, per gran parte, a scemare la recidiva nella delinquenza, a rieducare i viziati, gli emendabili, sui quali specialmente hanno avuto efficacia criminogena le sfavorevoli circostanze d'ambiente; ma essi debbono essere prima di tutto completati con la fondamentale distinzione di occasionali correggibili e di anormali ineducabili; poi, integrati con una serie di riforme sociali, fra le quali precipua la lotta contro l'alcoolismo, e la difesa della razza dalla riproduzione dei degenerati e psicopatici ed epilettici. Da tale opera trarrà anche vantaggio la criminalità militare, che per gran parte di cotesti recidivi borghesi si impingua.

Ma ciò vale poco per la vera delinquenza minorile iniziale: « è evidente invece, come la scuola criminale posi-« tiva sostiene da tanti anni, che assai più efficace ed utile « sarà la prevenzione, la profilassi, eliminando ed attenuando « le cause (sociali ed individuali) che spingono i minorenni « al delitto » (Ferri). Questa parte, purtroppo, è immensamente la più difficile e complessa, e la più costosa, che la parte curativa e repressiva; ma il beneficio è inestimabile, e come vantaggio morale e come vantaggio economico e sociale: ciascuno può ben qui ripetere quanto riferisce l'Orlando di quello svedese che — a chi gli domandava « come « mai in quel popolo tante forze sociali e tante risorse fi-« nanziarie potessero dedicarsi alla correzione, alla emenda, « alla protezione dei fanciulli traviati o delinquenti, ...con « fiera o profonda dichiarazione rispondeva: egli è che noi « non siamo tanto ricchi da permetterci il lusso che un ra-« gazzo cresca nella miseria e nel delitto per diventare il fla-« gello sociale! » —.

Un altro passo innanzi fa l'Orlando allorchè, partendo dal principio che « la montante marea della delinquenza minorile « sia sopratutto cagionata dallo indebolirsi della protezione « familiare », afferma giustamente — da questo punto di vista — che tutto vi è da trasformare nel vigente sistema primitivo: « è necessario che il rigido ed imperfetto criterio « repressivo sia temperato, integrato, in gran parte sosti-« tuito dal criterio di un'educazione coattiva, di una pro-« tezione educativa »; e che perciò occorre svolgere tutta una attività profilattica per sottrarre il minore all'abbandono materiale e morale, per esempio riproducendo quella specie

di « dichiarazione dei diritti dell'uomo adolescente » contenuta nella legge ungherese del 1901, per la quale tutti i fanciulli materialmente abbandonati, minori dei 15 anni, sono proclamati figli dello Stato; — ed insieme ben provvedere all'istituto della decadenza della patria potestà, integrandola con quella olandese del *disincarico* per quei genitori che per circostanze di fatto siano impotenti od incapaci a bene educare i propri figliuoli, — l'una e l'altra da compiersi per mezzo di speciali *consigli di tutela* —.

§ 13. Ma, se l'Italia deve maggiormente preoccuparsi di questo fenomeno grave di patologia sociale, non meno interessa risolverlo alle altre nazioni, ed il fervore è generale nel mondo scientifico e legislativo, come ne è prova indiscutibile l'avere organizzato, e tenuto, un 1° congresso internazionale per i *Tribunali per fanciulli*, a Parigi, nella fine del giugno scorso. In questo congresso l'Italia, degnamente rappresentata, fece un assai bella figura, per una efficace preparazione al congresso stesso, e perchè già molto erasi studiato da noi sull'argomento, bastando per tutti il grande materiale raccolto dalla Commissione Reale, i risultati del 1° Congresso nazionale dei Patronati per minorenni e carcerati, dei quali ci si doveva occupare in questi giorni, a Torino, in un 2° Congresso, che è stato rimandato alla primavera prossima, anchè perchè troppo immediato a quello di Parigi, ed in attesa delle proposte concrete da parte della Commissione.

L'orientamento del Congresso internazionale rimaneva di già fissato nel discorso inaugurale pronunziato dal celebre deputato Paul Deschanel, quando questi diceva che, essendo imperante nel campo conoscitivo ed anche nella opinione dei popoli la dottrina « della individualizzazione della pena..., « (e) se un tribunale deve proporzionare la pena non più « alla gravità del male ma alla perversione del colpevole ed « ai suoi mezzi di riabilitazione; esso deve risolvere un pro- « blema morale nello stesso tempo che un problema giudi- « ziario. Ora in nessun modo, all'ora presente, l'organizza- « zione giudiziaria si presta ad una tale dualità... Essa non « può determinare la sanzione efficace che, pure proteg- « gendo gli interessi legittimi della società, darà al fanciullo « colpevole la facoltà di rialzarsi e di diventare un bravo « ed utile cittadino ».

Così il Congresso votò senz'altro l'ordine del giorno consecutivo alla relazione del Di Casabianca, che si impernia sulla istituzione di un *Tribunale per fanciulli*, composto di un giudice unico permanente, per tutti gli affari che riguardano i minorenni, fornito di attitudini e conoscenze speciali; esso non potrà prendere a carico dei delinquenti minori che delle misure di protezione, di preservazione e di assistenza; nell'istruzione, questo giudice deve inquisire sul colpevole e sul suo ambiente, e sottometterlo ad un esame medico, e, durante detto periodo, egli sarà affidato alla famiglia se questa dà sufficienti garanzie, ad una persona rispettabile, o ad una associazione adatta, o in stabilimenti speciali, con rigorosa separazione dagli adulti o dagli altri minorenni di età maggiore: la pubblicità del dibattimento sarà strettamente limitata, ed interdetta la riproduzione dei dibattimenti. Il tribunale, infine, potrà — nella sentenza — rendere il minore alla famiglia, porlo in libertà sorvegliata durante un periodo determinato, inviarlo sino alla età maggiore in apposito stabilimento di emenda, o confidarlo alle speciali associazioni, potendo poi sempre modificare il suo primo giudizio a secondo della condotta del minorenne; — nello stesso tempo il detto tribunale « potrà « pronunziare una ammenda, od una pena determinativa « contro i genitori che, per la loro negligenza o altrimenti, « sono responsabili della cattiva condotta del loro figlio, e « mettere a carico loro le spese della sua dimora nello sta« bilimento nel quale sarà inviato ».

In conseguenza, i postulati proposti ed approvati sono meno di quanto specialmente ha concluso in proposito la Commissione reale italiana, e si limitano soltanto alle forme di giudizio di chi ha mancato; importanti senza dubbio e men che niente, ma troppo poco per un problema così grave; forse si combatterà così, un pochino, la recidiva del delinquente precoce, ma nulla previene, e nessuna vera opera profilattica affronta, e tanto meno risolve. Come nota la « Scuola Positiva », riportando un rapporto della Fanny Dalmazzo, la pratica degli Stati Uniti, dove nacquero i Tribunali per fanciulli, ha superato queste proposte che riassumono la concezione di avvocati e giudici, cioè dei giuristi che non possono guardare alle più complesse e fondamentali questioni sociologiche, e tanto meno bio-psicologiche.

Ben fece quindi la Dalmazzo affermando nel Congresso la sua convinzione che, se una magistratura speciale si deve creare, « è necessario che a questo stesso giudice siano attribuite tutte le funzioni relative alla tutela, alla patria potestà, alle misure di prevenzione dirette alla correzione dei discoli, alla protezione dell'infanzia in pericolo o sfrut- « tata da indegni parenti o estranei, e ciò valendosi del- « l'opera delle Società di Patronato o Comitati di difesa « locali... ». Così fu possibile l'aggiunzione nell'ordine del giorno del desiderio « che tutti gli affari concernenti la « persona del minorenne siano di competenza dei Tribunali « per fanciulli », ma limitando tali affari, al solito, a quistioni giuridiche (correzione paterna, decadenza della patria potestà, tutela).

Come abbiamo detto, la nostra Commissione, anche ad opera dei sociologi e psichiatri che ne facevano parte, è andata molto più in là, a cominciare dalle qualità che debbono riscontrarsi nei magistrati dei minorenni, sopratutto in ordine a nozioni psicologiche e pedagogiche, mentre l'ordine del giorno del Congresso li vorrebbe presi tra i giudici comuni, formalisti e senza alcuna vera competenza in questi problemi, essenzialmente di antropologia criminale in senso lato.

Il congresso, poi, votando il II tema, ha stabilito la facoltà — alle istituzioni caritatevoli o scolastiche, pubbliche o private, — di intervenire nei tribunali per fanciulli, di assisterli, visitarli nelle prigioni, difenderli, appellare in loro favore, ecc.: vale a dire, anche qui, si continua nei provvedimenti d'indole amministrativa, di puro formalismo, che a nulla possono valere per il problema fondamentale che è quello della profilassi della delinquenza giovanile.

Secondo me, una importanza alquanto maggiore, ma sempre nel campo repressivo, non preventivo, ha l'ordine del giorno votato nel III tema, cioè stabilire la libertà sorvegliata del minore nella famiglia quando il carattere e gli antecedenti suoi lo permetteranno, e la famiglia darà affidamento, per la emenda del colpevole; ciò sotto la sorveglianza di persone appositamente delegate dal tribunale stesso, che spesso riferiranno a questo della condotta del condannato, onde il tribunale possa anche — se del caso — mutare il provvedimento primitivo in una misura più severa, od ordi-

nare — invece — dopo un certo tempo, la soppressione della sorveglianza. Infine si son fatti voti per una larga partecipazione dell'attività femminile nei patronati, negli uffici di sorveglianza, di tutela e di protezione, ecc.

Nulla, in queste proposte, che accenni a quanto è risultato degli studi della Commissione Reale italiana — di cui ora dirò — sugli Asili-scuole nel tipo di quello del De Sanctis, o su forme speciali di scuole come quelle serali impiantate a Torino dal Comitato di difesa dei fanciulli, che sono a speciale regime individualizzato educativo per discoli in libertà sorvegliata; sulla lotta contro l'alcoolismo, sulla istituzione di speciali stabilimenti di pena individualizzata, e simili. Comunque, se il Congresso ha concretizzato in queste proposte il pensiero dei giuristi, a me pare che assai poco abbia fatto per quello che deve essere reale profilassi della delinquenza minorile, alla quale certo non si provvede con le modalità varie del giudizio, o di assistenza di chi ha già commesso un reato. Valore hanno le dette proposte per combattere l'altro grave fenomeno, cioè la recidiva, e quindi quale mezzo di lotta contro la criminalità in genere, sopratutto col complemento nei voti che la Dalmazzo ha prospettati al Congresso. È vero però che questo aveva come scopo principale la discussione sui Tribunali per fanciulli; ma probabilmente i temi erano limitati ad essa perchè detti Tribunali ritenuti il rimedio più valido per la delinquenza minorile. Ad ogni modo il detto Congresso certamente è rimasto ben addietro nella vasta concezione del problema, e nella visione dei provvedimenti radicali, a quanto ha proposto la Commissione Reale che il ministro Orlando nominò nel novembre 1908, con alto senso di modernità, e componendola non solo di giuristi e magistrati, ma anche con sociologi e poi con biologi, i quali sono stati proprio quelli che han dato una più radicale e scientifica soluzione ai vari aspetti del problema stesso.

§ 14. La detta Commissione era composta, originariamente da S. E. senatore Quarta, presidente della Cassazione di Roma, dai magistrati Lucchini, Fiocca, Vacca, Calabrese, De Arcayne, dalle signore miss Lucy Bartlett e Ersilia Majno, dai proff. Ferri, Stoppato, Martinazzoli, da A. Doria, Scipio Sighele, Ferriani, Credaro (poi ministro), A. Guarnieri-Ventimiglia; dimessosi il Ferriani, su proposta del

Ferri esso fu sostituito dal De Sanctis, e fu aggiunto il Pironti (direttore generale nel Ministero dell'Interno); la Commissione ha funzionato senza indennità nè gettoni di presenza.

Caduto l'on. Orlando, il senatore Vittorio Scialoja, successo a lui nel Dicastero della Grazia e Giustizia, e, dopo, l'on. Finocchiaro-Aprile, confermarono la composizione e le funzioni della Commissione, la quale, dopo un lavoro preparatorio per formulare un vasto programma di studii, sotto la presidenza di S. E. il senatore O. Quarta si divise in 3 sotto-commissioni. Di queste, la I (composta dal Quarta, da miss Bartlett, dal Doria, dal Pironti, dal Vacca, dallo Stoppato, dal Lucchini) si è occupata dell' assistenza dell'infanzia abbandonata, della patria potestà, dei provvedimenti per i minori discoli, oziosi o vagabondi, delle norme per l'istruttoria ed il giudizio, e di un codice speciale per i minorenni. La II, composta dal Fiocca sen. presidente, dal Ferri, De Sanctis, Sighele, Guarnieri-Ventimiglia, si è occupata della prevenzione sociale della delinquenza e dissolutezza giovanile, in rapporto alla filiazione illegittima, all'emigrazione e condizioni industriali, all'alcoolismo, tabagismo, suicidio ed alienazioni mentali, ecc. ed alle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli. La III, composta dal De Arcayne, dalla sig.na Majno, dal Calabrese, dal Credaro, dal Martinazzoli, ha studiato pure la prevenzione sociale della delinquenza e dissoluzione minorile, in rapporto alla scuola ed alle istituzioni per l'educazione fisica morale ed intellettuale, ai pubblici divertimenti e giornalismo, alle condizioni delle popolazioni urbane e rurali: ed, insieme, gli istituti di ricovero, assistenza e patronato dei minori abbandonati, discoli, delinquenti ecc., maschi e femmine.

Presentate le relative relazioni per i singoli argomenti di ciascuna sottocommissione, nel giugno scorso la Commissione Reale, in sedute plenarie, ha discusso i varii punti del complesso problema: e, prima di tutto, mettendo insieme le proposte dei varii gruppi, ha potuto formare un Codice speciale per i minorenni, in ben 250 articoli, che poi il presidente on. Quarta ebbe l'incarico di coordinare, semplificare e fondere in un tutto organico ed armonico. Esso si fonda essenzialmente sulla istituzione di un magistrato speciale per i minorenni, del quale non fa bisogno

di dire quale sia la importanza, essendo oggidì proprio questo uno dei difetti più gravi del sistema giudiziario: che cioè i minorenni debbano essere giudicati insieme, e confusamente, agli adulti, — spesso abituali, incalliti nel vizio, — e dagli stessi magistrati che necessariamente hanno una saturazione cerebrale giuridica, e quindi non fanno differenza vera tra chi è ai primi passi del delitto e chi ne è già un professionista; che questi giovanetti debbano essere puniti alla stregua degli altri delinquenti, senza alcun beneficio per la prevenzione sociale, e per la rieducazione del colpevole che ancora è — in genere — suscettibile di emendarsi; e che poi essi debbano scontare la condanna in quegli stessi stabilimenti in cui gli adulti hanno modo di perfezionarli nelle oblique vie del delitto, di corromperli e guastarli senza più speranza di risollevamento.

Il magistrato dei minorenni dovrà essere un giudice unico nel capoluogo di ogni circondario o mandamento, e dovrà funzionare in linea giudiziaria ed amministrativa, per tutto ciò che riguarda i minori stessi: tutela, assistenza, educazione, sorveglianza di minori materialmente o moralmente abbandonati, traviati, o discoli, o anormali, o condannati — condizionalmente o non, — e per tutti i giudizi penali che concernono dei minori sino a 18 anni di regola. La minore età, agli effetti penali, andrà divisa in tre periodi: sino a 16 anni i manchevoli non siano imputabili, e da sottoporsi alla esclusiva giurisdizione del detto magistrato; ciò sia la regola pure per quelli dai 16 ai 18, ma per i delitti gravi siano rimandati al magistrato ordinario. Per i deliquenti dai 18 ai 21 anni il De Arcayne propose nientemeno che l'incorporamento precoce e obbligatorio nell'esercito o nella marina: la qual cosa è una vera assurdità psicologica e sociologica, sopratutto di fronte al largo movimento scientifico che si può dire l'esercito ha iniziato, par la prevenzione della deliquenza, per la profilassi e la selezione morale dell'ambiente militare, oltre che per tutte le ragioni positive che impongono la pronta eliminazione dell'anomalo, che trova mille occasioni ad urtare contro la disciplina e la gerarchia, trattandosi di esseri amorali, nevrotici, degenerati, cioè di veri alienati nel senso ampio della parola! La Commissione unanime rigettò tale strana proposta, mentre applaudiva a quella del Ferri, che si li-

mita giustamente alla istituzione di luoghi di pena — comunque essi siano — destinati soltanto a questo gruppo, senza mescolanza con gli adulti.

Riguardo al magistrato speciale, si accettò la proposta del Ferri che esso, in via transitoria, per un periodo di 5 anni, sia scelto fra i giudici di carriera, ma che dopo se ne farà un corso particolare, scelto in ogni ordine di cittadini, e fra coloro specialmente che, « oltre le consuete e « necessarie cognizioni giuridiche, e le speciali attitudini « personali, abbiano nozioni teoriche e pratiche di fisiopsi- « cologia e di pedagogia ».

Tale magistrato avrà alle sue dipendenze gli ispettori e gli agenti di vigilanza dei minorenni, e si varrà delle opere ed istituzioni già esistenti per i minorenni: patronato scolastico istituito con la recente legge Daneo-Credaro sulla scuola popolare; società di patronati per i minori condannati, e per i condannati condizionalmente, società di assistenza, istituti di ricovero, — dagli asili materni e dalle case dei bambini sul tipo di quelli fondati dall'istituto romano dei Beni Stabili, sino agli asili — scuole od a sezioni o turni speciali nelle scuole comuni, per deficienti ed anormali, sul tipo-modello di quello del De Sanctis, e sino ai Riformatorii privati e governativi.

Dopo lunga discussione per il coordinamento di queste varie istituzioni inquinate dal presupposto politico che, sotto l'apparenza della autonomia e della libertà dei privati, si oppone sempre alla laicità ed alla laica supremazia dello Stato, si è approvata la proposta modificatrice e correttiva del Ferri sulla federazione obbligatoria, per provincie, e sotto la presidenza del magistrato speciale del capoluogo, di tutti questi patronati ed istituti pubblici e privati, laici o confessionali, sotto il controllo dello Stato, salva l'autonomia di fatto che ora abbiano gli istituti privati, mantenendo la vigilanza e la tutela stataria sugli istituti che ora l'abbiano, ma stabilendo delle *sanzioni* agli istituti privati che rifiutino di federarsi, sotto forma di abolizione di qualsiasi agevolazione o sussidio da parte del comune, della provincia, dello Stato o di altri enti pubblici, mentre anch'essi saranno sottoposti ad opportuna vigilanza da parte del magistrato speciale da regolamentarsi.

Detto magistrato, infine, avrà pure la mansione dell'ob-

bligo scolastico, con facoltà d'infliggere sanzioni penali; e molte attribuzioni — completate e migliorate — proposte dal progetto Giolitti per gli esposti e la infanzia materialmente o moralmente abbandonata. La commissione ha proposto, inoltre, una serie di provvedimenti: per la istituzione di asili-scuole o di turni speciali per minori deficienti od anormali; per una più intensa protezione dei minori in tema di lavoro e di emigrazione; per disciplinare la vigilanza ed i rimedi per i minori oziosi e vagabondi, e per infrenare ad essi l'uso dell'alcool; per provvedere ai riformatori con la loro specificazione in rapporto alle varie categorie di soggetti; e poi, norme adatte per il patrocinio amministrativo e giudiziario dei minori, e per estendere i casi di privazione della patria potestà, stabilendo pure delle sanzioni varie per i genitori indegni o negligenti; infine, per riguardo al diritto tutorio, abolito il consiglio di famiglia, tolta la tutela ai pretori, ed assegnato al magistrato speciale il provvedere col tutore o protutore.

Per coordinare l'azione di tutti i detti magistrati, e per decidere sui ricorsi degli interessati, sarà istituito in Roma un tribunale supremo di minorenni.

Come si vede da questi cenni, il piano di lavoro è ben già vasto e geniale di quello venuto fuori dalle relazioni e dalle discussioni del 1° Congresso internazionale di Parigi; quelle proposte per molti furono una vera rivelazione degli aspetti complessi del problema, nel campo della biologia e della sociologia, e molto al di là delle pure quistioni giuridiche e dell'organizzazione di una beneficenza sociale, che non può essere se non il completamento di altri provvedimenti più radicali e comprensivi; nè questo favore di nuovi studi deve essere stato estraneo alla proroga fra 6 mesi del II Congresso nazionale dei patronati per i liberati dal carcere che si doveva tenere in questi giorni a Torino. (Ottobre 1911).

È da augurarsi vivamente che la Commissione concreti presto, e coordini il ricco materiale di studi, e che il parlamento approvi quanto il Ministero proporrà per realizzare i voti e le conclusioni di essa; immenso, inestimabile beneficio ne verrà alla nazione, non solo per la lotta veramente radicale contro i piccoli anomali, e deficienti, che formano i futuri battaglioni dei deliquenti, dei degenerati, degli anor-

mali, ma anche come grande opera di educazione civile e morale, e di sviluppo lussureggiante del senso di solidarietà e di igiene sociale. Per contraccolpo, grande beneficio ne verrà all'esercito, ed assai facilitata ne sarà l'opera profilattica che vi spiegano i medici militari, e che meglio ancora sarà esplicata con la moderna organizzazione psichiatrica e punitiva che l'Ispettorato di sanità militare proporrà al Ministero sulla base degli studi importantissimi fatti dalla Commissione sanitaria speciale, mercè le indagini psichiatriche su tutti i militari detenuti od incorporati nelle compagnie di disciplina. Proposte le quali, risolvendo gli inconvenienti gravi che oggi esistono, e le deficienze nell'azione di profilassi morale che la Commissione ha potuto rilevare e lumeggiare, fondamentalmente si ispirano a quei medesimi concetti che la Commissione Reale dell'on. Orlando ha stabiliti per la difesa sociale, e che meglio ancora, forse, il Franchi aveva sintetizzato in lavori precedenti.

§ 15. Poichè, invero, chi meglio di tutti ha avvistato il complesso problema, ed ha ordinato in un tutto armonico e scientificamente perfetto (con le nostre conoscenze attuali), le varie proposte che la psicosociologia odierna — nei suoi vari aspetti — consiglia e suggerisce, è stato appunto il Franchi, redattore-capo della « Scuola positiva » del Ferri, — e degli studi di sociologia criminale brillante campione — con le sue « Direttive di un piano di organizzazione degli istituti e provvedimenti pei minorenni » dove non trascura neanche il coefficiente finanziario delle riforme che tante volte ha ostacolato l'attuazione di buone proposte.

Egli è d'accordo col Pessina, che il *sistema della prova* o libertà condizionale, a noi venuto dal Nord-America, ha quali presupposti indispensabili: « l'indirizzo al quale... (in « quelle regioni e nell' Inghilterra) è informata la società « tutta quanta », e che « lo spirito pubblico svegli il senti- « mento della solidarietà sociale nella classe degli abbienti, « e in tutti coloro cui sta a cuore il bene sociale come « condizione imprescindibile del bene individuale », per cui quell'istituto anglo-americano della *prova* « va considerato « come il coronamento dell'edificio, non già come il comin- « ciamento della riforma », cui invece si fermano molti dei

giuristi che solo con esso vogliono risolvere un problema così poderoso.

Propone quindi, in sostanza: 1° *per i bambini poveri, fino all'età di 6 anni*, la *Casa dei bambini*, quale è stata ideata ed attuata dall'ing. Talamo e dalla dott. Montessori in Roma, che dovrebbe essere istituita per legge da ogni ente edilizio, perchè non è altro che una trasformazione delle spese, più gravi ed improduttive, della manutenzione degli appartamenti, scale e cortili; lo Stato non deve che diffonderne la istituzione, incoraggiarla, imporla, coordinarla — 2° *per deficienti e anomali educabili e non pericolosi*, che costituiscono, per buona metà dei corrigendi, soggetti educabili e non pericolosi: essi non dovrebbero essere subito rinchiusi nei riformatorii senza aver provato di rieducarli con minor spesa e più rendimento, nè stare a carico dello Stato, essendo soltanto una varietà di alunni delle scuole, come anche il Doria ha sostenuto; invece per questa categoria di fanciulli, come prevenzione del riformatorio, ove facilmente si corrompono, sono utilissimi *le classi speciali per arriérés e l'asilo-scuola*, adatti alla reale entità psicopatologica dei soggetti, ai suoi diversi gradi e forme, semplici varietà delle scuole comuni, che non sottraggono il minorenne al suo ambiente naturale, mentre coeducano la famiglia e costano assai meno — 3° *per i deficienti o anomali presunti ineducabili o pericolosi*, abbiano, o non commesso un reato, e tali ritenuti dalle autorità medico-pedagogiche preposte a quelle scuole speciali, per cui allora entra in campo « la funzione del « riformatorio, e cioè la funzione dello Stato: l'autorità « medico-pedagogica preposta ad esso accerterà la presun- « zione della ineducabilità, o non, nel qual caso, raggiunta « la riforma morale, saranno rimessi in libertà » — 4° *per i dificienti o anomali ineducabili o pericolosi*, per i quali il Doria dimostrò, con le sue cartelle biografiche dei corrigendi, la notevole assurdità ed imprevidenza di lasciarli in società soltanto perchè hanno raggiunto i 21 anni, e la iniquità rispetto ad essi stessi, di un tal fatto, in quanto che la liberazione li destina « ad una vita fatta di delitti com- « piuti o subiti, di carcerazione, di manicomio, di corru- « zione e di dolore »: donde, a secondo i casi, le necessità di misure di *sicurezza*, e di *cura e tutela*, a tempo indeterminato, quelle mercè colonie industriali od agricole, o in

appositi istituti (intermedii), per gli anomali costituzionali, delinquenti nati, epilettici pericolosi, ecc., a carico dello Stato; queste in un manicomio o in istituti similari, per idioti, imbecilli, infantili, vesanici, ecc., a carico delle provincie — 5° *per i deficienti o anomali educabili o no, pericolosi o no, benestanti*: se il minorenne non ha commesso reati, lo Stato deve soltanto garantirsi con le ispezioni che la famiglia o l'istituto che lo accoglie provvedano a che la società non corra pericolo; se ha delinquito, o ha avuto la libertà condizionale, il suo rientra nei casi precedenti; o non l'ha avuto o è recidivo, e allora si metterà negli appositi istituti di pena per minorenni, a carico della famiglia, come pure se sta in un riformatorio governativo — 6° *per gli orfani o moralmente abbandonati, deficienti, o anomali, educabili o no, pericolosi o no*, si hanno: opere varie di assistenza sociale, in sostituzione della famiglia, per i normali; invece per i *deficienti od anomali* è preferibile il collocamento familiare, presso buone persone che mandino i soggetti alle classi speciali per *arriérés* o all'asilo-scuola, come si farà per parte di quegli istituti ove fossero accolti, sempre lontani dai normali; se poi *ineducabilili e pericolosi*, sono necessarii i riformatorii come prova, e poi le colonie agricole, gli istituti intermedii, manicomiali e simili —; 7° per quelli che abbiano commesso un reato, non si procederà diversamente, perchè ciò « ha un valore del tutto *sin-* « *tomatologico*, in rapporto cioè all'anomalia del minorenne, « e non ha un *valore per sè stante*, originativo di provvedi- « menti diversi » (azioni gravi commesse in famiglia e non punibili, o tacitate con danaro, o non previste dal codice; condotta criminosa di importanza anche maggiore di un solo reato, ecc.). Integrazione utile è il *giudizio speciale per minorenni* ed il *sistema della prova* come sostitutivo condizionale della penalità, ma sempre — si è già detto sopra — come « complementi di un sistema organico di « prevenzione, di educazione, di assistenza, di sicurezza, di « cura e tutela . .. », e col loro « grande presupposto gene- « rale nella coscienza e nella volontà solidali di tutte le « classi sociali ». Il Franchi, infine, giustamente afferma che questo Piano deve essere integrato da altri provvedimenti generali, e cioè: l'avocazione della scuola elementare allo Stato, il riordinamento del diritto tutorio, con la

ricerca della paternità, ed il coordinamento obbligatorio di tutte le istituzioni di assistenza e tutela sociale.

§ 16. Queste proposte — nelle linee generali ed in molti particolari accettate dalla Commissione Reale che studia questi quesiti — varranno certamente, se attuate, a risolvere, col tempo, il complesso problema della delinquenza minorile, e, per gran parte anche, della criminalità sociale, e della recidiva, e quindi, per contraccolpo, della delinquenza militare. Una risoluzione ancora più radicale, integratrice di questi provvedimenti coraggiosi e profondi, si appunterà sulla funzione stessa della generazione umana, come igiene sociale nel senso più lato, combattendo cioè tutte le cause ambientali che inquinano l'organismo e sopratutto influenzano sinistramente la prole per via ereditaria, senza di che nasceranno sempre soggetti anormali e deficienti, per quanto di poi impediti dal danneggiare, e sopratutto allontanati dall'aberrazione sociale che loro permette di riprodursi ciecamente.

Invero, non è possibile, come splendidamente dice l'onorevole Orlando alla fine della sua conferenza, « non è pos-« sibile che la odierna società prepari a sè stessa il proprio « dissolvimento, alimentando la degenerazione criminale « delle sue stirpi future, di guisa che, ove si conservi la « progressione geometrica degli ultimi anni, si arrivi tra un « secolo a questo risultato: che popoli come il francese, « l'italiano, il tedesco, popoli che tanta luce di civiltà e di « umanità hanno diffuso nel mondo, siano trasformate in « gigantesche associazioni di malfattori. Non è possibile che « dall'intimo suo non tragga la società tutta la forza, la « immensa forza che occorre per fronteggiare l'immenso « pericolo, dinanzi al quale passeranno in seconda linea « quei problemi che attualmente più richiamano l'atten-« zione e le cure di uomini di Stato, di alti intelletti e di « nobili cuori ».

Si tratta, quindi, di tutta un'opera di profondo rinnovamento sociale, non esauribile da una sola generazione, che porterà infine a una razionale selezione progressiva della razza, eliminando tutti gli anormali dalla riproduzione sessuale, in quanto oggidì pur troppo le colpe dei padri ricadono funestamente sul capo dei figli. Opera di larga igiene sociale che, da una parte, deve proporsi un lavoro indefesso,

continuo ed illuminato, di educazione di tutto il popolo, dalla scuola alla famiglia ed alla società: educazione fisica, morale ed intellettuale, cosciente e rivolta ad un fine preciso, e tale che produca una vera *viricoltura*, onde, così intesa, essa diviene la grande forza naturale che « modifica e « trasforma gli uomini, i popoli e le razze »; ed agendo sul plasma germinativo nelle successive generazioni, produrrà indubbiamente un grande progresso nella costituzione biopsichica dell'umanità. Ma, d'altra parte, tale opera igienica deve culminare nella lotta contro l'anomalo ed il degenerato in tutte le sue varie forme, dal tubercoloso all'alcoolista, dal delinquente al nevrotico ed al psicopatico; lotta, invero, disagevole assai, complessa, immane, ma profondamente doverosa. Invero (1) « nella grande opera di difesa so« ciale contro l'anomalo risiede principalmente una valida « ragione di felicità umana, perchè tale selezionamento re« stauratore della linfa, che torbida scorre per li rami, co« stituisce l'energia vivificatrice per una più nobile eleva« zione nella scala ascensionale dei valori umani, rende « l'uomo rinnovellato, più forte, generoso, temprato e sano « nelle sue attività molteplici, nel lavoro fecondo e lieto « delle sue braccia e della sua mente creatrice! » (2).

P. Consiglio
capitano medico.

(1) Da un mio lavoro sulla *Piscosi, nevrosi e criminalità*, in *Riv. Ital. di Sociologia*, 1910.

(2) Questo lavoro fu scritto nel settembre 1911 ed affrettatamente presentato il giorno della mia partenza improvvisa per la Libia, col 1° scaglione; ond'esso non ha subìto l'opera sapiente della *lima*.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(*Continuazione* — v. disp. VI, pag 1118)

PARTE QUARTA.

Il valore naturale e commerciale.

Qual'è il valore delle nuove terre libiche italiane?

La domanda non è nuova, e se la sono posta viaggiatori, naturalisti, commercianti e diplomatici. E le risposte sono state le più svariate; chi, guardando alla miseria dell'oggi, ha detto che il valore è nullo, e la Tripolitania è un osso spolpato o una foglia secca, e chi, memore dei ricordi del passato e delle allocuzioni di Erodoto e di Platone, ha parlato di un nuovo paradiso da scoprire.

Esaminiamo la questione con tutta imparzialità e senza preconcetti. E distinguiamo anzitutto il *valore intrinseco* delle terre dal loro *valore relativo*, ossia dal valore che acquistano per la loro posizione nel Mediterraneo ed allo sbocco dell'Africa interna.

1. VALORE INTRINSECO. — Bisogna anzitutto premettere che sul vasto territorio, che si estende dall'Egitto all'Africa settentrionale francese, si manca di notizie esatte, dal punto di vista economico, sulle risorse naturali o sulle possibilità di rendimento futuro.

Da una decina d'anni a questa parte non mancano i dati, ma non sono concordi, non sono stati controllati, e occorre perciò accoglierli con le debite riserve.

La *Jurish Territorial Organisation*, mandò una commissione scientifica inglese a studiare la regione in vista di una colonizzazione israelita, e questa nel 1909 diede un parere assolutamente contrario. Questo fatto ha reso molti scettici sul valore delle terre in questione. (1). Ora, per in-

(1) Anche il Rohlfs nel 1894 non aveva voluto accettare alcun incarico per lo studio di un progetto di colonizzazione dell'altipiano della Cirenaica da parte della J. T. O. Ma in una lettera diretta al Crispi ne spiegava le ragioni, che è interessante conoscere. « Le cause vere di que« sto mio categorico rifiuto sono queste: non essere umanamente possi« bile una vera e propria colonizzazione ebraica in Cirenaica da parte di

tenderci bene, bisogna distinguere le varie zone, e non fare di ogni erba un fascio. Noi diremo dunque che c'è la *zona desertica sassosa*, nella quale non c'è nulla da sperare, perchè è incoltivabile; la *zona desertica sabbiosa*, che è in condizioni poco diverse dalla precedente, ma che da qualche raro cespuglio d'erba fa sperare nella presenza dell'acqua nel sottosuolo; la *zona desertica stepposa*, che è ritenuta trasformabile, perchè ha molto probabilmente nel sottosuolo acqua abbondante, e infine le *zone produttive*, marittime o interne, che hanno una vegetazione lussureggiante e magnifica, quantunque l'uomo poco faccia per coltivarle e arricchirle.

Circa le zone produttive non v'è discordia. Tutti ne riconoscono il valore, e tutti ammettono che esso aumenterà a mille doppi quando si applicheranno sistemi più razionali di coltivazione.

Ma quanta è la superficie coltivabile? Le risposte sono svariatissime. Il nostro console Medana, in un rapporto molto elaborato del 1902, affermò che del milione di chilometri quadrati di superficie, circa 390 mila sono suscettivi di coltivazione, che è quanto dire 100 mila in più della superficie d'Italia.

Dati simili si trovano nel *Bollettino della Società antischiavista*, il quale valuta a chilometri quadrati 971,560 la superficie del vilayet di Tripoli, e ne stima 388,620 suscettivi di coltivazione (di essi solo 58,293 sono per ora coltivati). Assegna poi al Fezzan la superficie di chilometri quadrati 210,000, di cui soli 5556 sono costituiti da oasi, nelle quali crescono quasi unicamente le palme dattifere.

Non tutti però sono così ottimisti, e secondo altri i 390 mila chilometri quadrati dovrebbero ridursi a 50 mila.

Il prof. Cora in uno studio di recente apparso nella *Nuova Antologia* scrive: « Secondo i miei calcoli l'area coltivata o « passibile di coltura per la Cirenaica e la Marmarica può

« elementi esclusivamente israeliti, perchè il terreno non si sarebbe pre-
« stato ad un'opera intensiva immediata, dovendosi preparare ed orga-
« nizzare anzitutto il terreno stesso con lavori di lunga portata; che l'ele-
« mento israelita non avrebbe potuto riuscire in simile impresa, per ra-
« gioni varie e complesse, fra le quali, deficenza di energia produttiva,
« impossibilità di rendimento immediato, pericolo di far sorgere conflitti
« di natura religiosa fra due razze, che più delle altre hanno conservato
« e tramandato il triste bagaglio di perigliose superstizioni e domini ri-
« gidi e urtanti ».

« giungere a circa 26 mila chilometri quadrati, a un dipresso « come la superficie della Sicilia, o al massimo a 36 mila chi- « lometri quadrati, accludendovi altre terre più magre, ma « ancora suscettibili di produzioni agricole ». E per la Tripolitania assegna una estensione di terre coltivabili di circa 37 mila chilometri quadrati « coll'avvertenza però, che ap- « pena la metà sembra per ora suscettibile di coltura, giacchè « larghi spazi litoranei sono occupati da sabbie di origine « marina, ed altri spazi interni costituiti da calcari nudi e « senz'acqua ». Assegna inoltre da 10 a 26 mila chilometri quadrati quale terreno produttivo delle oasi (Kufra, Giofra, Murzuk, Ghat, Gadamès, ecc.). In sostanza ritiene che 1/30 dell'area totale possa dirsi terreno fertile, a un dipresso come la Sicilia e la Sardegna prese assieme, ed un altro trentesimo atto a produrre, introducendovi colture razionali.

Presso a poco alle stesse cifre perviene il Bause nella *Rivista tedesca di Geografia:* egli calcola in Cirenaica 25 mila chilometri quadrati di terre coltivabili, in Tripolitania 33 mila, nel Fezzan 7500. Poi terreno stepposo (che potrebbe con l'irrigazione diventar coltivabile), 54 mila chilometri quadrati in Cirenaica, 254 mila in Tripolitania, 12,500 nel Fezzan.

In Italia sono pessimisti il Ricchieri, il Colaianni, il Ghisleri, l'on Caetani, il Bodio, e anche l'Einaudi, per quanto questi sia favorevole all'impresa (1); gli ottimisti non si contano.

Fra gli stranieri sono in genere pessimisti gli scrittori francesi, come il Bérard, il Pinon, il Blanc, il D'Attanoux,

---

(1) L'Einaudi, economista valentissimo, in alcuni studi pubblicati sulla *Riforma sociale*, sostiene che l'impresa tripolina rappresenta un affare economicamente cattivo perchè gli eventuali benefici saranno lenti e costosi, e solo i nostri pronipoti potranno riceverli. Per ora è necessario bandire ogni idea di lucro per lo Stato, e limitare il più possibile i lucri gratuiti e privilegiati di particolari gruppi di cittadini. Egli ritiene che la Tripolitania e Cirenaica non sono paesi cerealicoli; che vi si possono introdurre colture a ritorni lenti con ingenti spese d'impianto e di aspettativa; che la colonizzazione industriale è tutt'altro che agevole. In conclusione l'impresa darà « sacrifici presenti sicuri e benefici possibili futuri per le ven- « ture generazioni dei coloni ». Tuttavia applaude alla spedizione tripolina « come opera d'incivilimento e di sacrificio ».

Il Ghisleri scrive: « Tutti i calcoli, fatti sulla carta geografica, della « superficie coltivabile, ritenendo *a priori* per tale l'intera zona della Ge- « fara, ossia della steppa, che si stende fra le alture del Gebel e il Me- « diterraneo, sono mere esercitazioni da tavolino ».

il Leroy Beaulieu, il Rémond; (1) sono ottimisti invece i Tedeschi, come il Rohlfs, il quale disse che il possesso di Tunisi non valeva la decima parte di quello di Tripoli, l'Hildebrandt, (2) l'Haimann, lo Schweinfurth.

È notevolissima la recente conversione del Mathuisieulx. Egli nel 1903 aveva scritto un libro (*Attraverso la Tripolitania*), dove giudicava che essa economicamente è una delle regioni più povere del mondo. Ora nel suo recentissimo libro (*La Tripolitania d'ieri e di domani*) fa ammenda dei primi giudizi ostili. « Dopo la nostra esplorazione della « terza zona, egli scrive, le nostre opinioni si sono neces- « sariamente modificate per la scoperta delle tracce romane « insospettate che affermano il successo dei coloni antichi... « Esiste una regione in Tripolitania che si offre ad una « espansione agricola, di cui i Turchi e gl'indigeni sono in- « capaci, ma ove la civiltà europea può recare una prospe- « rità, che essa ha già conosciuta... Io avevo ragione di dire « avanti che le terre basse sono destinate ad un'aridità as- « soluta. Non ho meno ragione ora (dopo quattro nuovi « viaggi e le esplorazioni complete di questo territorio), di « attestare che gli altipiani ci avevano nascosto fin qui le « testimonianze del loro valore reale e degno di suscitare « serie speranze ».

E insiste più specialmente sulla possibilità di coltivare il vasto quadrilatero compreso fra Misrata, Zuara, Nalut e Gersa.

Le opinioni sono più specialmente discordi circa il valore della zona stepposa e il commercio transahariano.

Riguardo al valore della zona stepposa sono p. e. molto scettici il Dodsom e il Mathuisieulx. Secondo loro la man-

---

(1) Il Rémond nella *Illustration* di marzo 1912 così scrive: « Quando « si percorrono questi deserti, questi villaggi più che per tre quarti rovi- « nati, queste oasi febbrigene, queste rocche inaccessibili ove i nomadi « si rifugiano al riparo delle razzie, ove il sole, il vento, il freddo fanno « strazio a vicenda, ove l'acqua manca il più sovente, ci si domanda come « degli uomini possano amare una terra sì miserabile e sacrificare la loro « vita per lei ».

E il Pinon nell'*Impero del Mediterraneo* già aveva scritto: « La Tri- « politania in fondo non consiste se non in qualche oasi e qualche mi- « gliaio di ettari di steppa e di deserto ».

(2) Della Cirenaica scrive l'Hildebrandt: « In quella regione si celano « immense forze vitali, che attendono solo di essere ridestate, perchè il « passato glorioso risorga. La natura è oggi così prodiga come lo era nel « passato... Noi siamo profondamente convinti, che nelle mani di una « Nazione incivilita, la Cirenaica diventerebbe un possedimento prezio- « sissimo ».

canza di piogge e d'acqua riduce tutto a specie di tristi lande riarse dove pullulano gli scorpioni, e parlano di aver visto gli abitanti nella più squallida miseria, mezzo morti di fame, e ridotti a nutrirsi di lumache e vecchio vino di palme.

Certo è che i Romani tanti secoli fa trovarono le stesse difficoltà che si trovano ora, e Sallustio si lamentava già della penuria dell'acqua. Ciò non tolse però che seppero rendere produttive e ricche di vegetazione anche le terre più aride e incolte, rimediando con l'arte alle deficenze della natura. Ricordo ancora che i nostri emigrati nell'Argentina hanno sostenuto contro la natura lotte ben più aspre di quelle che si dovranno combattere per valorizzare il suolo di Tripoli, ed hanno vinto. Perchè dunque in queste contrade non dovrebbe avvenire lo stesso?

Quello che si può dire con certezza è che l'analisi chimica delle terre ha accertato l'esistenza di tutti i principii minerali necessari alle piante (vedi note illustrative). In Cirenaica i terreni, saturi di alcali e altri sali, sono prodigiosamente fertili, perchè le acque correnti si indugiano all'aperto un po' più a lungo, e scorrono in maggior copia. Essi dànno già orzo, molto apprezzato nei mercati di Londra, grano, ottime verdure e frutta saporite. Quando ai sistemi primitivi di coltivazione ora in uso (1), ne saranno sostituiti altri più razionali, i prodotti aumenteranno a mille doppi. L'industria delle saline e del bestiame è già fiorente; giacimenti estesi di zolfo sono sulle spiagge della Gran Sirte, e pare che vi siano anche giacimenti di piombo, zinco, e ferro nell'alta regione del Barca. L'unico inconveniente è che l'acqua nel sottosuolo è a profondità abbastanza forti, non tale però che non possa essere estratta coi pozzi artesiani. È bene notare che i Francesi nel Sahara algerino, mediante i pozzi artesiani, hanno ottenuto risultati maravigliosi, improvvisando addirittura delle oasi. Ah ci sarebbe molto da copiare dall'attività illuminata della Francia nell'Africa settentrionale!

---

(1) Si ara in Cirenaica e Tripolitania con sistemi preistorici: l'aratro consiste in un pezzo di legno ricurvo, che porta in cima una punta di ferro; più che arare si erpica il terreno. Il cavallo è attaccato con finimenti di corda, cosicchè lo sforzo di trazione è minimo. Il grano viene gettato nel solco, e non viene coperto; se il tempo è molto favorevole, germina e produce. A Bengasi sono stati di recente importati aratri europei, e hanno fatto ottima prova.

La Tripolitania è certamente meno fertile della Cirenaica, ma in compenso l'acqua si trova a profondità minori, ed è più facile estrarla. Si calcola che vi siano circa tremila pozzi nella sola oasi di Tripoli. Prosperano già in quella regione le palme, il granturco, l'orzo, gli ortaggi, gli olivi, le frutta, i vigneti, e potranno dare col tempo molto di più. Il Rohlfs poi assicura che il suolo della Gefara è adattatissimo anche per le colture del cotone e del tabacco, e la coltivazione del cotone è pure raccomandata dal prof. Valenti. Nè bisogna dimenticare la zona dello sparto o *alfa*, abbondantissima nei pressi di Homs; è un'erba gialla, tenacissima, che cresce spontaneamente, e che è usata per ora solo in Inghilterra per la fabbricazione della carta di prima qualità e di speciali cordami navali, ed in Ispagna per la fabbricazione di stuoie e di tappeti. Quest'erba, coltivata e fatta apprezzare anche altrove, promette affari d'oro.

A ragione perciò la maggioranza è decisamente ottimista. Il *Temps* osservava di recente che l'agricoltura è possibile nelle terre leggere su cui cadano meno di 250 millimetri di pioggia. La presente condizione di cose è dovuta agli Arabi. Sotto quel clima dalle piogge rare bisogna scegliere fra l'erba e gli alberi, perchè l'acqua che cade non è sufficiente per coltivare gli uni e gli altri. Gli Arabi, popolo pastorizio, sacrificarono gli alberi distruggendoli sistematicamente, o lasciandoli deperire. Così i frutteti furono sostituiti da magri pascoli, e regioni che avevano nutrito popolazioni numerose non furono più abitate se non da nomadi.

« Il suolo del deserto, sia roccioso, sia sabbioso, osserva il « Lo Forte nella *Scienza per tutti*, non è per sè stesso infe« condo. Nel suo seno anzi deve essere accumulata da secoli « e da millenni una fertilità che aspetta di essere sfruttata. « L'infecondità del suolo in Tripolitania o altrove è una « leggenda che bisogna sfatare ».

Quasi tutti coloro che in questi ultimi tempi si sono recati sul posto, concordano in ciò come il P. Vinassa, il Corradini, il Sighele, i deputati Guicciardini, De Felice, Di Bugnano, Bignami, Cottafavi, Celesia, il senatore Vigoni, la Commissione milanese agricola industriale, presieduta dal Banfi, che ha visitato la Tripolitania, e i signori Mammoli e Fretti, che hanno visitato la Cirenaica.

Il problema principale da risolvere è quello dell'*irrigazione*.

E anzitutto è proprio vero che l'acqua difetti così come comunemente si crede?

Il prof. Vinassa ritiene che l'acqua, la quale cade annualmente in Tripolitania, non sia inferiore a quella di altri paesi nostri meridionali, e sia superiore a quella di regioni fertilissime dell'Argentina.

Del resto, dice, l'acqua di pioggia e la rugiada hanno un interesse secondario per la vita delle piante in confronto dell'acqua immagazzinata nel sottosuolo. Ora nella Gefara e nel Gebel le acque sotterranee sono frequenti e abbondanti. Per sollevarle, anzichè gli areomotori, ritiene convenienti le norie mosse da un asinello, e per impianti maggiori motori a gas o a petrolio.

In Cirenaica le acque, non rattenute dallo strato argilloso, quando non pullulano alla superficie, scendono fino al mare. Perciò per usufruire dell'acqua dolce converrebbe, mediante una diga lungo la costa, separarla dall'acqua marina. Esistono poi in Cirenaica non poche sorgenti sull'altipiano, che permettono l'irrigazione, e che sono suscettive di essere più estesamente utilizzate, ripristinando le piccole opere di sbarramento costruite dai Romani. Non consiglia le perforazioni artesiane profonde, che per le condizioni geologiche del sottosuolo non possono dare buoni risultati.

E col Vinassa concordano il Bignami ed altri. Dunque l'acqua è sufficiente, senonchè s'impone una vasta serie di lavori idraulici. Alla deficienza di acqua superficiale bisognerà supplire con pozzi e serbatoi. I primi sono già abbastanza numerosi presso le oasi e lungo le vie carovaniere; dei secondi non restano che i ruderi romani a Debra, Apollonia, Cirene e altrove, completamente abbandonati, e perciò occorrerà pensare o a nuovi impianti o alla riattivazione, ma a ciò pare si presti abbastanza la configurazione del suolo. In vari luoghi sono già stati impiantati dei pozzi Norton, ed hanno fornito acqua abbondante.

Il clima libico offre ancora un inconveniente, ed è il *vento*, il quale qua scopre, là cuopre il suolo, cosicchè nessuna coltivazione è possibile senza che prima il suolo sia rassodato. Ma gl'indigeni, come nota il Vinassa più sopra citato, ci

hanno insegnato il modo di provvedere. Le sabbie bagnate dall'acqua si cementano non appena asciutte, e con esse si costruiscono i muretti divisori delle proprietà. Elevandoli dalla parte di mezzogiorno, coronandoli sull'alto con fichi d'India, che in breve prosperano magnificamente, ostacolano i venti, e li costringono a lasciare la sabbia di là dai muretti. Il terreno, difeso dalla invasione di nuove sabbie, diventa atto alla cultura, mentre i fichi d'India dànno il primo humus vegetale.

Da qualche competente è stata anche ventilata l'idea di adottare in questi terreni speciali aridi il *dry farming*. È questo un metodo speciale di aratura meccanica dei terreni; è un'aratura seguita da una compressione del suolo, fatta con uno speciale apparecchio, allo scopo di conservare la maggior quantità possibile di umidità. Il primo che attuò questo sistema sembra essere stato un Campbell nel Colorado, il quale inventò all'uopo un aratro con rullo compressore. Per esso, mentre si taglia e rivolta la falda superiore di terreno, si rulla e comprime quella inferiore, con che si prolunga in esso quel grado di freschezza necessario per la vegetazione. La riuscita di tale sistema nelle terre libiche dipende però da svariati coefficienti, che non è qui il caso di esaminare.

Circa i sistemi di coltivazione bisogna tener conto che l'agricoltura deve avere indirizzi diversi, in Tripolitania e Cirenaica, perchè queste regioni hanno caratteristiche molto differenti.

Tripolitania: regione africana pel clima, — è possibile accrescervi la quantità d'acqua utilizzabile, — vi domina la palma, — i terreni sono coperti da sabbie mobili conquistabili.

Cirenaica: regione quasi mediterranea pel clima, — è molto difficile accrescervi la quantità d'acqua utilizzabile, — vi domina l'ulivo allo stato selvaggio, — vi sono estesi terreni atti alla coltura senza bisogno di preliminare bonificazione.

Si dovrà aver cura perciò di adibire i terreni più compatti alla coltivazione del grano (1), e quelli più sabbiosi,

(1) La coltivazione del grano avrebbe grande importanza per l'Italia, la quale ne importa in media dall'estero circa 20 milioni di ettolitri l'anno con 300 milioni di spesa.

facilmente mossi dal vento, alle piantagioni ed ai foraggi, sia perchè questi ultimi producono compattezza del terreno, sia perchè i terreni imposti per parecchi anni a foraggio dànno poi ottimi risultati quando siano imposti a grano. Pei terreni sabbiosi è molto indicata l'erba medica.

Le coltivazioni più promettenti, e che dovrebbero curarsi su vasta scala, sono: i cereali, gli ulivi, gli agrumi e gli alberi da frutta in genere, le patate, le cipolle, i legumi, gli ortaggi, la vite, i mandorli, i gelsi, e l'allevamento dei bachi da seta, di cui gli esperimenti finora fatti hanno dato ottimi risultati.

Altro problema da risolvere è quello del rimboschimento delle regioni elevate, mediante qualche essenza arborea locale, come il ginepro fenicio o il cipresso sempre verde, o le querce e i carrubbi. Il rimboschimento servirà anzitutto da frangivento, proteggerà le coltivazioni sottostanti, e poi provocherà maggior frequenza di pioggie. Si presenta qui in sostanza lo stesso problema del mezzogiorno, con la differenza (sembrerà strano, ma pure è esatto), che sarà più facile risolverlo, perchè non si troveranno nè le opposizioni dei proprietari nè prelazioni sulle acque, che ostacolino l'opera dello Stato.

Sarebbe poi da incoraggiarsi vivamente l'allevamento degli equini, dei bovini e degli ovini, dei quali è tanta richiesta fra noi. I buoi della Cirenaica, piccoli ma buoni, sono largamente portati in Egitto e a Malta. Non occorre poi aggiungere quale vantaggio sarebbe per l'Italia, che pei cavalli è tributaria all'estero, se riuscisse a formarsi un'abbondante produzione.

Bisogna anche tener conto delle risorse minerarie, per quanto non si abbiano dati molto sicuri.

Il dottor Salvatore Giannò, il quale nel 1902 fu incaricato di una missione nella Libia, si accertò dell'esistenza di ricche miniere di fosfati e di zolfo. Egli afferma che in Tripolitania, nella zona prossima alla costa, si trovano estesi banchi fosfatici, rivestiti di marne nere con gesso e cloruro di sodio, sovrastanti a calcari intercalati da noduli di selce: il minerale ha l'aspetto in genere granulare, grigiastro con noduli di calcare, ricoperti di patina nerastra, e trovasi in istrati di potenza quasi sempre superiore ad un metro.

In Cirenaica il golfo della Gran Sirte è chiamato dagli Arabi golfo dello Zolfo appunto per le miniere che vi si

trovano: lo strato principale solforoso trovasi presso le Are dei Fileni, a S. di Marsa Braiga e lungo la catena montuosa che va da Muktar ad Hara Docha; quest'ultimo strato è così esteso (pare) che occorrono quattro giornate di cavallo per attraversarlo. Presso la sebka Muktar si trovano parecchi stagni zolfiferi, il maggiore dei quali è situato ai piedi del colle Gebel el Alà.

Questa ricchezza di zolfo in Cirenaica e di fosfati in Tripolitania apre il campo ad una nuova industria: la trasformazione dei fosfati in concimi chimici sotto l'azione dell'acido solforico.

Si parla anche di ricchi giacimenti di piombo, zinco e ferro nella regione del Barka, e della presenza, in altri luoghi vicini al mare, di calcari pregevolissimi, antimonio, nafta, potassa, soda, scisti bituminosi, galena.

« Gl'indigeni, dice il Piazza, raccontano mirabilia, par-
« lano anche di cave di marmo bianco e rosso nel Gharian,
« di possibili miniere di ferro e di carbone nel Gebel ». Ma finora non si hanno dati sicuri.

Devesi ancora aggiungere il prodotto delle saline di Bengasi, che potrà aumentare meglio organizzandole; i giacimenti di salgemma in vari punti della costa, e la gran quantità di soda carbonata nei laghetti salmastri della Sirte interna e del Fezzan.

Circa le industrie possibili, accenniamo, oltre all'utilizzazione dello sparto, da parte delle cartiere, all'estrazione degli oli, alla pesca delle spugne, finora in mano quasi esclusivamente ai Greci, all'esportazione di penne di struzzo, per favorire la quale converrebbe aprire sulla zona littoranea giardini di acclimatazione, tanto più che sono stati rinvenuti campi coperti di *saltbusch*, erba adatta a nutrire il prezioso trampoliere (1).

Nè devesi dimenticare che Tripoli, per la sua felice posizione geografica, può esser destinata a diventare una delle migliori e più frequentate stazioni invernali del Mediterraneo.

---

(1) L'Inghilterra, in vista della graduale scomparsa degli struzzi selvatici, ha creato in Egitto e al Capo di Buona Speranza estesissimi parchi, e per la rapida produzione degli animali si serve di incubatori artificiali. La Francia nei suoi allevamenti dell'Algeria è arrivata ad ottenere il 40 per cento del capitale speso.

Quale dovrebbe essere il sistema migliore per mettere in valore queste terre e organizzare la nuova vita economica di queste nuove regioni?

Anzitutto occorre notare che la Libia italiana non sarà un tipo puro di *colonia di popolamento o di sfruttamento*, ma un tipo *misto;* essa dovrà riorganizzarsi coi due elementi: l'italiano, che affluirà dalla madre patria, e l'arabo. Ciò premesso, occorre distinguere fra l'opera del Governo e l'opera dei privati. Circa la prima, due metodi di sfruttamento si possono seguire: far rendere subito la nuova regione, utilizzando ciò che si può utilizzare subito (come si sono comportati i Turchi), o rinunciare ai guadagni immediati in vista di un più grande vantaggio collettivo futuro.

Seguendo la seconda via, che certamente è la migliore, occorre impedire la costituzione di latifondi e favorire il sorgere di proprietà di non troppa grande estensione; esonerare da imposte per un certo periodo le terre che vengono strappate al deserto; anticipare capitale ai privati; favorire il popolamento dei nuovi territori (1), il che si può ottenere, fra l'altro, istituendo un servizio regolare di piroscafi tra i porti, dando facilitazioni di viaggio, e moltiplicando le linee di comunicazione telegrafiche e telefoniche con tariffe modeste. Come bene opina il Saporito, conviene

---

(1) Lo Spada nell'*Idea Nazionale,* insistendo sulla convenienza della *piccola colonizzazione,* calcola che assegnando al milione e mezzo di indigeni altrettanti ettari di terreno, e *otto ettari* a ogni colono dei tre milioni di ettari fertili, si potrebbero subito collocare 375 mila coloni; contingente, che si triplicherà quando la coltura diventerà intensiva. Insiste sulla necessità che sia accertata la *proprietà terriera,* evitando il fatto che i piccoli proprietari indigeni vendano tutto quello che hanno, riducendosi poi in torme di nulla abbienti molto pericolose.

Per la zona fertile caldeggia il regime di *vendita* da parte del governo della Colonia; per la zona delle steppe e del deserto il sistema delle concessioni gratuite con date condizioni.

Il Bignami osserva che la piccola proprietà, per la probabile convenienza di dare vaste concessioni di terreno sia per la coltura estensiva, sia per alcuni grandi impianti di serbatoi, non appare possibile che in limitate zone, per ora tutte in prossimità di centri abitati La coltivazione arborea, la quale richiede grande anticipazione di capitale (poichè p. e. la palma non produce in abbondanza che fra i trenta e i cento anni, e gli ulivi solo dopo i dieci) costringerà al sistema delle grandi concessioni, atte anche ad ovviare in qualche anno non impossibili carestie per mancati prodotti, in seguito a grande siccità.

L'importante è, che lasciato un sufficiente margine alla piccola proprietà, e rispettati i diritti degli Arabi nelle loro terre, si diano concessioni con tali patti, che sia immediata l'esecuzione delle opere e dei lavori richiesti, e si impediscano così i dannosi accaparramenti di terreni.

limitare da principio il nostro programma alle coste e immediate adiacenze. Tripoli, Misrata, Muktar, Bengasi, Tobruk possono essere i punti principali delle diverse zone, a cui noi possiamo rivolgere la nostra azione colonizzatrice, sia per render più facile l'attuazione del nostro programma, sia per ottenere meglio lo sviluppo di regioni molto diverse fra loro.

Il marchese Cappelli in uno studio pubblicato sulla *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1911 intorno all'*Ordinamento economico* della nostra colonia di Tripoli inoltra le proposte seguenti:

1° La colonia non deve costituire una provincia del regno, ma deve essere autonoma nell'amministrazione, nella legislazione e nel bilancio;

2° Protezione doganale reciproca fra madre patria e colonia;

3° Disposizioni per lo svolgimento delle industrie e dell'agricoltura: dazi eguali a quelli che, a domanda degl'industriali nostri, si è creduto giusto di stabilire in Italia, esonero dall'imposta di ricchezza mobile per 15 anni almeno; esonero dal dazio per le macchine necessarie ai nuovi impianti.

Il Governo dovrebbe inoltre procedere alla ricognizione del terreno e triangolazione della nuova regione; alla costituzione di osservatorii metereologici e stazioni agronomiche; alla costruzione di grandi serbatoi d'acqua e di vie di comunicazione.

L'ordinamento finanziario proposto dal Cappelli è identico a quello seguìto per le ferrovie dello Stato; ossia lasciare al governatore e agli uffici dipendenti da lui la responsabilità dell'impresa in modo simile a quello usato col direttore generale delle ferrovie, e facendogli un fido del capitale occorrente.

Circa l'opera dei privati, il Luzzatti, che è così competente in materia, ha manifestato l'opinione che nelle nuove terre italiane non deve accorrere subito il solo lavoratore semplice, senza mezzi e senz'appoggi, ma bensì il medio imprenditore, che abbia un modesto capitale da impiegare, e che si proponga di farlo fruttare mediante un lavoro assiduo e intelligente.

Occorre ancora evitare accaparramenti a fine di pura speculazione, ma d'altra parte bisognerà incoraggiare l'opera

di società che impieghino forti capitali, e che possano perciò concorrere con lo Stato alla costituzione di nuove linee commerciali, allo sfruttamento di miniere, all'esercizio di grandi opere, all'introduzione di nuovi sistemi razionali di agricoltura, e di miglioramenti zootecnici pel bestiame, sia per l'alimentazione, sia pel ricovero.

In sostanza, per ottenere la redenzione di queste contrade occorre tempo e capitale, e capitale forte associato a lavoro tenace e intelligente. E allora su quelle terre potrà tornare un'altra volta a passare acclamato e benedetto il carro della dea Cerere (1).

Valore relativo. — « Un territorio più vasto di tutti gli « Stati dell'Atlantico, dalla Florida al Maine, messi in- « sieme, scrive Alexander Powel, nell'*American Rewiew of « Rewiews*, un clima asciutto, caldo in estate e freddo in « inverno, come quello del Nuovo Messico; una superficie « che varia dall'aridità dei nostri altipiani alla fertilità della « valle di San Joaquin nella California; una popolazione « così scarsa che gli abitanti, fanatici, turbolenti, poveri « uguagliano appena due persone al miglio quadrato, ecco la « Tripolitania. Coi suoi 1800 chilometri di costa, piantati « nel mezzo del littorale dell'Africa del nord; con la capi- « tale quasi equidistante dallo stretto di Gibilterra, dai Dar- « danelli e dal canale di Suez; con una metà dei grandi « porti del Mediterraneo a non più di 12 ore di vapore, la « posizione strategica, politica e commerciale della Tripo- « litania è di grande importanza ».

Cominciamo col considerare il problema delle comunicazioni fra Tripoli e l'Europa. L'ingegnere Mauceri, che lo ha studiato, ha sostenuto che una ferrovia, la quale legasse Alessandria a Tripoli, renderebbe quest'ultima città centro di tutto il movimento dei viaggiatori fra l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l'Africa. Per es. da Londra si arriverebbe al

(1) Il maggiore Campolieti in un fascicolo dell'*Esplorazione Commerciale* ha lanciato l'idea di una colonizzazione militare in Tripolitania. Noi, che abbiamo l'esempio classico dei nostri avi Romani, troviamo l'idea molto *pratica ed utile*, sia perchè è bene tenere occupato il soldato più che sia possibile, sia perchè nel nostro esercito il 50 % dei militari è costituito da contadini, sia infine perchè affezionandoli alle nuove terre verremmo ad avere con molta probabilità o dei futuri emigranti, o anche gente che rimane sul posto come *coloni militari*, e questo nucleo, se andasse man mano ingrossando, sarebbe utilissimo per la tranquillità e la difesa della colonia nei riguardi dell'elemento indigeno.

Cairo in 5 giorni nel modo più comodo, più facile e rapido. Nè si deve dimenticare la posizione felice della Cirenaica, la quale è come un promontorio equidistante dai punti più importanti del Mediterraneo orientale: ossia ad occidente dalla Sicilia, Malta e Tripoli-Tunisi, e ad oriente da Rodi, Cipro e Alessandria d'Egitto.

Discordi sono i pareri circa l'importanza del commercio carovaniero, il quale si lega con la questione dell'hinterland tripolino (1). Il Cassuto scrive: « La Tripolitania resta la « grande porta del Sahara, e sarà ancora per un pezzo la via « più naturale e più frequentata per il Sudan centrale ». Il Giannò osserva che per mezzo del golfo delle Sirti il viaggio attraverso il deserto sino alle fertili terre dell'interno, è abbreviato di un quarto, e le strade da Tripoli al lago Tchad sono relativamente facili, perchè le oasi del Fezzan e altre forniscono un po' di sosta alle carovane. Il Reclus sosteneva che una ferrovia da Tripoli a Kuka potrà costituire una delle più grandi arterie del commercio del mondo. Fin dall'antichità, infatti, le vie della Tripolitania sono state sfogo naturale ai prodotti del Sudan. E qualcuno ritiene che una ferrovia, che dal Capo al Cairo traversasse tutta l'Africa e facesse sbocco a Tripoli, darebbe nuova vita al continente nero ed anche all'Europa meridionale ed occidentale.

A questa ferrovia ci hanno già pensato in parecchi, specialmente presso le altre nazioni (2). Ci hanno pensato, più

---

(1) Con la convenzione 21 marzo 1899 Francia e Inghilterra si divisero la sfera d'influenza in quelle regioni. La Porta non riconobbe tale convenzione, ma rimase naturalmente inascoltata. Nel suo significato storico l'hinterland tripolino si estenderebbe dalle coste del Mediterraneo fino all'Atlantico e al Mar Rosso, interessando gli estremi confini del Senegal, della Nigeria, del Camerun e del Congo francese.

(2) La lunghezza di questa ferrovia, che il Coen ritiene un'utopia, sarebbe da 2700 chilometri a 3000 chilometri.

L'Oberti propone due ferrovie, che formino un angolo col vertice al lago Tchad, dirette la prima da Tripoli al lago e la seconda di là al golfo di Camerun, riunendo così il golfo di Guinea con le Sirti e il Mediterraneo con l'Atlantico.

In Francia l'idea fu sollevata da Soleillet nel 1876, seguìta da Duponchel, da Freycinet, nel 1880 dalle missioni Pouyane, Soleillet, Choisy-Rolland e *Flatters massacrata nel 1881*.

Leroy Beaulieu la vorrebbe far partire da Algeri o Philippeville.

Bernard propone la sostituzione di una transafricana alla transahariana; Berthelot propugna una ferrovia dall'Algeria allo Tchad con ramificazioni nella valle del Niger, ed eventualmente sulla Nigeria inglese; dallo Tchad guadagnare i bacini dell'Ubangui e del Congo, attaccarsi alle ferrovie belghe, e raggiungere alla frontiera della Rodesia la rete ferroviaria dell'Africa australe britannica. La lunghezza di tale linea sarebbe di quasi 10 mila chilometri, dei quali esistono già quasi 4 mila.

che altrove, in Francia, dove hanno studiato dei tracciati, che naturalmente andrebbero a finire in qualche punto dell'Algeria e della Tunisia, ma poichè non si può modificare tanto facilmente ciò che esiste in natura, così rimarrebbe sempre migliore il tracciato proposto dal Rohlfs, che segue il percorso della grande via carovaniera Tripoli-Murzuk-Tegera-Bilma-lago Tchad, perchè più breve, più diretto, più facile e meno costoso.

Qui bisogna però riconoscere che la maggioranza degli autori è pessimista.

Lo stesso Bevione scrive: « La Tripolitania possiede « un hinterland destituito di ogni valore, che può passare « senza danno in mano di chicchessia... L'agonia del com- « mercio carovaniero tripolino con l'Africa centrale era ine- « luttabile. Le cause principali che l'hanno determinato, « oltre il rinvilio delle penne di struzzo pei grandi alleva- « menti della colonia del Capo, sono le stesse per le quali « il bacino del lago Tchad è hinterland della Nigeria e non « della Tripolitania ».

E l'on. Guicciardini aggiunge: « La navigazione fluviale « e la ferrovia di penetrazione del bacino del Niger e del « Senegal hanno ormai deviato il commercio del Sudan dal « Mediterraneo al golfo di Guinea, e non è, almeno per ora, « prevedibile che le vie del Sahara e della Libia possano « riconquistare l'antica prevalenza ».

L'on. Bodio ammonì di guardarsi dalle esagerazioni circa il commercio in questione. Sono sei od otto carovane all'anno, dice, che partono da Tripoli, ed ognuna è composta di uno o più migliaia di cammelli; il traffico complessivo non tocca quindi la metà della merce che transita in un solo giorno dalla galleria dei Giovi. Il prof. Ricchieri rincalza, e il Pinon parla della rovina del traffico transahariano e del fallimento di Tripoli come porto del Sudan. Anche il D'Attanoux e il Powel ritengono tale commercio irrimediabilmente perduto per la Tripolitania, dal momento che l'Inghilterra, la Francia e la Germania sono penetrate nell'Africa tropicale, dividendosi le zone d'influenza. (1) In-

(1) Anche dal punto di vista francese sono alquanto scettici rispetto al commercio carovaniero il Pervinquière e il Piquet. L'abolizione completa della tratta degli schiavi e del contrabbando delle armi hanno dato o daranno un gravissimo colmo al commercio transahariano.

vece il prof. Jaja si oppone a tali conclusioni, perchè, egli dice, le condizioni geografiche, economiche e sociali del Sahara e del Sudan, tali quali sono, non fanno ritenere che il commercio possa essere distolto troppo presto dal Mediterraneo a vantaggio degli Europei delle coste occidentali.

In sostanza le principali obbiezioni riguardo al commercio transahariano sono tre: 1° il traffico è modesto; 2° il traffico potrà deviare dalla sua via naturale; 3° il Sudan ha scarso valore economico.

Rispondiamo a queste obbiezioni:

1° I traffici principali per ora esercitati riguardano stoffe, panni, pelli, perle, ambra, spugne, sparto, penne di struzzo, avorio, bestiame e anche scambi di sostanze alimentari. Le importazioni e le esportazioni si pareggiano con un totale valutato da 40 a 50 milioni, una vera miseria quando si pensi che nel 1900 il commercio egiziano sorpassava il miliardo, quello algerino toccava i 500 milioni, quello del Marocco toccava quasi il centinaio di milioni e quello della Tunisia lo superava di molto.

Tutto ciò è vero, come è anche vero che il commercio in questi ultimi anni è andato diminuendo. Ma non è giusto far previsioni sull'avvenire fondandoci sulla poco allegra situazione presente. I dati che noi per ora abbiamo riportato rappresentano quello che dà una popolazione infingarda e senza iniziativa, sottoposta a un dominio fiscale e oppressore (1). A ciò ancora deve aggiungersi lo spirito di accaparramento e di monopolio, il quale finisce con annullare le risorse dell'agricoltura. Si può portare un esempio: la

E l'Hildebrandt dà un giudizio, del quale occorre tener molto conto: « Non è eccessivo pessimismo affermare che sono contati i giorni del com- « mercio tripolino, specialmente per quanto riguarda il porto di Bengasi. « Il commercio continuerà a convergere verso il Nord fino a che la Tri- « politania rimarrà turca, ossia sotto la dominazione maomettana, fino a « che cioè gli Arabi potranno evitare i paesi del N e del S. che sono « sotto la dominazione dei *Rumi* ».

(1) Fra i rami di commercio c'era anche la tratta degli schiavi, tollerata dal Governo turco. I mercanti arabi della Cirenaica, e specialmente di Bengasi, portavano nell'Uadi e nel Sudan cotoni, chincaglierie, zucchero, vetri, fil di ferro, e ne prendevano avorio, penne di struzzo e schiavi. Uno dei più forti incettatori di negri era il sultano dell'Uadai; il mercato di Abeker, capitale dell'Uadai ne è sempre rigurgitante: in massima parte ragazzi e fanciulle. I sistemi d'incetta di schiavi sono, o la compra per danaro, o l'assalto a mano armata ad alcuni villaggi predesignati. Parecchi di questi schiavi andavano a finire a Smirne e a Costantinopoli, a prestare servizio negli alberghi o presso ragguardevoli famiglie.

L'Italia civile farà presto sparire questo avanzo di barbarie.

Tripolitania propriamente detta è un paese eminentemente oleifero; ebbene, essa per l'olio si fa tributaria della Tunisia, perchè l'arabo, piuttosto che sottostare all'esattore turco, tagliava le piante dalla radice. Inoltre diserta il paese ed emigra. E quanto al commercio, il Governo turco contribuiva a deprimerlo sempre più, disinteressandosi completamente del transito e della sicurezza delle strade, funestate da predoni nomadi, e lasciando il porto di Tripoli, già poco profondo ed aperto ai venti del largo, in un abbandono desolante.

Se questo è vero, si può prevedere che gli attuali dati di produttività diventeranno molto più elevati quando in quelle terre penetrassero forti colonie di emigranti, capitalisti intelligenti e arditi, e il nuovo governo sapesse incoraggiare le industrie, i commerci e le iniziative dei privati, senza soffocarli con fiscalità ed asprezze inopportune, e impastoiarle con un farragginoso ingranaggio amministrativo.

2° È fuori di dubbio che le vie più dirette del Sudan affluiscono a Tripoli. Le carovane battono da secoli quelle vie, che sono loro segnate dai pozzi, dalle condizioni del terreno dei paesi traversati, da diverse circostanze etnografiche e commerciali. Esse sono come un fiume, che può essere temporaneamente deviato, ma che finisce fatalmente col rientrare nel suo letto.

Si deve aggiungere a ciò che gli Arabi non amano le novità, e che abituati a seguire una via, difficilmente la cambieranno senza serie ragioni. I Francesi hanno infatti cercato già da tempo di attrarre il commercio carovaniero verso la Tunisia e l'Algeria, e non ci sono ancora bene riusciti.

Certo occorre stare in guardia dalle insidie, che possono essere tese a nostro danno su questo riguardo, perchè l'Africa è tutto un campo aperto alle cupidigie ed alla concorrenza, cosicchè non si sarà mai abbastanza cauti. Ma del resto non è giusto ritenere che tutta la ricchezza di Tripoli debba dipendere dal commercio carovaniero che affluisce dall'interno. Ciò avveniva sotto il vessatorio dominio turco, ma ben altro dovrà avvenire quando interverranno i capitali e l'attività di un popolo civile. Allora il traffico carovaniero resterà quale coefficiente di prosperità, e potrà anche aumentare di molto, ma passerà sempre in seconda linea.

Non è quindi il caso di preoccuparsi se qualche carovana finirà col dirigersi verso le coste francesi.

3° E finalmente, come si può affermare che il Sudan abbia scarso valore economico, quando è così poco conosciuto, e in buona parte inesplorato? E quando invece si hanno indizi che vi prosperano riso, cotone, spezierie, droghe, indaco, e che vi siano terre fertili attorno al lago Tchad, e qua e là non poche miniere?

Rimane l'incognita dell'ostilità degli Arabi. Ne verremo a capo noi facilmente, avvinceremo presto a noi questi Arabi; o questa ostilità, palese o latente, continuerà ancora a turbarci per anni ed anni?

Fare previsioni al riguardo è veramente prematuro, e a dire il vero le constatazioni finora fatte non sono molto incoraggianti. Si nota, *si sente* la riluttanza degli Arabi per la nostra civiltà, la loro ostilità sorda, la noncuranza completa per tutto quello che noi facciamo e che a loro dovrebbe riuscir nuovo e interessante.

Anche l'apparato imponente della nostra forza militare non li impressiona, non li sgomenta. Vedono solcare i loro cieli dai nostri dirigibili, dai nostri aereoplani, e appena appena alzano il capo a guardarli; vedono i camions sbuffanti procedere rapidi per le vie da noi tracciate, e si limitano solo a scansarli; nulla li colpisce, nulla li commuove. L'unica cosa che apprezzino è la cura gratuita che ricevono negli ambulatori.

E un'altra cosa è notevole: l'*ostilità delle donne;* esse ci sono ancora più ostili degli uomini. Giustamente scrive l'Ambrosini: « Questo elemento prezioso, conduttore di tutte le « idee spicciole e comuni nella nostra società, dove vive fra « tutti i contatti, qui è un elemento isolatore, è un elemento « renitente, è ostile alla nostra penetrazione. *La donna e il Co-* « *rano sono, insieme al turco, i tre peggiori avversari nostri* ».

Tuttavia non è il caso di disperare. Noi difficilmente potremo far presa sulla presente generazione, ma la faremo indubbiamente su quella ventura. Già possiamo constatare l'enorme differenza di contegno verso di noi dei ragazzi e delle bambine, e degli adulti. « La generazione che viene « su ora, continua l'Ambrosini, sarà presto cosa tutta no- « stra se sapremo coltivarla e curarla con intelligenza ».

In quanto all'attuale generazione, si tratta, come dice

il Malvezzi « di stabilire un compromesso, di trovare volta « a volta una formula conciliativa per ogni manifestazione « di due civiltà profondamente diverse ». Noi dobbiamo insomma cercare di vivere accanto agli Arabi, lasciando che essi vivano accanto a noi.

Tanto il sistema dell'*affratellamento* quanto il sistema dello *sterminio* sono pessimi. « Fratellanza è parola che bisogna « assolutamente abolire nei nostri proclami agli Arabi », perchè gli Arabi si sentono immensamente superiori a noi, altro che fratelli! E d'altra parte anche mettendo da banda le considerazioni di civiltà, per mettere in valore la colonia occorre il concorso degl'indigeni, ciò che non si ottiene sterminandoli.

Noi dobbiamo, il più che possibile, rispettare i loro costumi, le loro tradizioni. Come potremmo avere la pretesa di imporre le leggi nostre a popoli tanto diversi? Lasciamo loro dunque le loro moschee, il loro Corano, le loro donne velate; son cose che non c'interessano. E invece facciamo loro godere i benefici della nostra civiltà, migliorando anzitutto le condizioni igieniche della loro vita. Una sola cosa dobbiamo richiedere da loro: che non congiurino contro la nostra potenza e che non si levino contro di noi. E ciò otterremo facilmente, dimostrandoci *sempre giusti má esemplarmente severi, e cercando di far leva con la nostra emigrazione potente, in modo che a poco a poco gli Arabi vengano, se non assorbiti, almeno divisi, dispersi,* ridotti in assoluta minoranza (1).

---

(1) Noi condividiamo completamente le idee manifestate dal Franzoni sull'*Italia all'estero*, nell'articolo *Per la colonizzazione della Libia:*

« Non credo che il sistema delle blandizie nei rapporti con alcuni capi « influenti apparentemente sottomessi debba portare ad utili, e sopra « tutto a stabili risultati... Non troviamo esempio, in cui questo sistema, « *non accompagnato dalla più decisa energia nell'impiego della forza*, sia « riuscito di pratica utilità con quelle popolazioni.

« Mentre perdura la guerra, è la voce dell'armi che deve sopra tutto im« perare. Conviene bensì tentare di avvincere a noi, per ragioni econo« miche, quanto più è possibile dell'elemento dirigente indigeno, *ma « non facendoci però illusione alcuna sulla sua cooperazione e sulla sua « fedeltà* . . . .

« Il senso della giustizia è profondamente radicato nell'animo dell'a« rabo, *ma vi è intimamente legato con quello dell'ossequio all'autorità.*

« . . . Noi dobbiamo proclamare, e ben alto, che intendiamo coloniz« zare quegli immensi territori lasciati finora in quasi completo abban« dono. Ma nel tempo stesso dobbiamo pur proclamare che l'opera nostra « di colonizzazione non trarrà esempio da quella ottomana e non sarà di « spogliazione arbitraria e violenta, ma bensì a base di pacifici accordi « e di equi compensi a privati, a famiglie e a tribù ».

Ed in tal modo la quiete verrà. Ed è facile capire che quando si avrà la quiete, e i commerci saranno liberi di fiorire e di svilupparsi, quando le industrie non avranno tutti quegl'intralci che mettevano i Turchi, la colonia si potrà mettere in valore (1).

In sostanza, si può concludere che la Tripolitania e la Cirenaica, ai piedi d'Italia, ponte naturale fra la civiltà europea e l'Africa barbara, di fronte alla Grecia, ad eguale distanza da Malta e dall'Egitto, a cavaliere della via di Suez, delle Indie e dell'Estremo Oriente, con porti naturali immensi, come quelli di Bomba e Tobruk, sono destinate, per forza di cose, ad un avvenire brillante nel *mare nostrum*, politicamente e commercialmente, purchè siano sottoposte ad un dominio progredito e civile.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
capitano di stato maggiore.

(1) Per quanto non possano servire di norma per l'avvenire, pure sono interessanti i seguenti dati relativi agl'introiti doganali della Libia per il primo trimestre. Essi sono stati mensilmente da lire 220 a 250 mila per la dogana di Tripoli; di circa 60 mila a Bengasi; 30 mila a Derna; 7 a 8 mila a Tobruk, e 7 a 8 mila a Homs. Il valore delle merci importate nella colonia supera i 2 milioni di lire mensili. Vennero esportati pelli del Sudan per 100 mila lire e penne di struzzo per 200 mila; si esportò pure una gran quantità di henna e di materie coloranti per conciare.

L'AREONAUTICA E L'ARTE DELLA GUERRA

Considerazioni sull'impiego delle macchine aeree

(*Continuazione e fine*, V. dispensa VI, pag. 1175).

Gli esperimenti e le prove di cui abbiamo parlato ci dimostrano che presentemente il dirigibile permette di compiere, con sufficiente sicurezza ed in una sola volta, viaggi aerei che, secondo il tipo e la capacità del pallone, possono durare dalle 6 alle 22 ore, con percorso dai 300 ai 1000 chilometri; possono trasportare da 3 a 20 persone; raggiungere altezze di poco superiori ai 1500 metri e navigare per un paio di ore fra 1000 e 1500 metri, con velocità oraria propria dai 40 ai 50 chilometri (1). Inoltre, è possibile, a bordo dei dirigibili, l'impiego della telegrafia senza fili per corrispondere con una stazione terrestre posta a parecchie centinaia di chilometri di distanza; e l'impiego di proiettori per illuminare il terreno durante le ascensioni notturne.

È però da notare che non esiste, presentemente, un dirigibile capace di compiere in una sola volta tutte le grandi prove che dirigibili di tipo diverso hanno compiuto, singolarmente, fin'ora. Si sa infatti che una navigazione ad alta quota richiede una notevole provvista di zavorra, mentre a compiere viaggi di lunga durata occorre notevole provvista di benzina; e, per una data forza ascensionale di un determinato pallone, si deve necessariamente limitare il peso della benzina trasportata o quello della zavorra, secondo che si pre-

(1) È certo che l'osservazione da altezze grandissime e specialmente il getto di proietti non sono cose facili; ma il dirigibile odierno deve possedere la facoltà di elevarsi a quota altissima per ragioni di sicurezza.

Alcuni esperimenti di data recente fanno ritenere che dirigibili di notevole cubatura potranno, fra non molto, navigare ad altezze superiori ai 2000 metri. E la valentia dei nostri ufficiali del genio in fatto di costruzione di macchine aeree — luminosamente provata — ci permette di sperare che il dirigibile militare « M » ora in allestimento, possa navigare per parecchie ore di seguito e manovrare ad altezze anche superiori ai 2500 metri.

ferisca allungare il raggio d'azione del dirigibile o montare a grandi altitudini (1). Per questa ragione, se è relativamente facile ai dirigibili da sport, o ai dirigibili militari impiegati nell'interno dello stato, il compiere viaggi di lunga durata e di grande percorso, non è altrettanto facile ai dirigibili militari, che devono navigare al di sopra del terreno nemico; perchè, nel primo caso, non occorre sollevarsi a grande altezza, mentre nel secondo caso è necessario navigare spesso a più di mille metri dal suolo, per tentare di sfuggire alle insidie dell' artiglieria e dei velivoli nemici.

A noi interessa impiegare nelle operazioni militari dirigibili che, senza avere un volume enorme come i rigidi Zeppelin, abbiano il massimo raggio d'azione compatibile colla possibilità di navigare per qualche ora anche al di sopra di 1500 metri di altezza; e chiameremo *attitudine militare* di un dirigibile il prodotto del valore reciproco del suo raggio d'azione, espresso in ore, per la massima durata di navigazione al disopra di 1000 metri, in condizioni atmosferiche normali (2) e per l'altezza media di navigazione, espressa in chilometri.

Accettata questa definizione, che compendia tutte le qualità militari del dirigibile, possiamo con soddisfazione confrontare i risultati pratici già ottenuti dai nostri piccoli dirigibili militari con quelli dei dirigibili in servizio presso le altre nazioni, non esclusi i mastodontici Zeppelin dell'esercito germanico; e risparmiarci una lunga discussione circa la convenienza d'impiego dei dirigibili di vario tipo e cubatura.

Vediamo ora gli inconvenienti che presentano i dirigibili nel loro pratico impiego:

Offrono bersaglio abbastanza grande e molto vulnerabile; ed hanno l'involucro molto sensibile ai cambiamenti di temperatura;

---

(1) Per brevità, crediamo inutile ripetere qui i criteri che devono regolare la ripartizione del peso totale che un dirigibile può trasportare; tanto più che anche in una nostra *Rivista* è stata recentemente riassunta con molta chiarezza una discussione fatta in proposito dai *Mitt. u. die Gegen. des art. u. Genie Wesens* (v. *Riv. d'art. e genio*, ottobre 1910).

(2) Pei dirigibili che devono seguire le truppe, questo prodotto deve essere modificato da un coefficente che permetta di tener conto della facilità di trasporto del dirigibile e dei suoi mezzi di riparazione, rifornimento ed ancoraggio. Naturalmente, l'attitudine militare di un dirigibile è nulla, qualunque sia il suo raggio d'azione e la sua velocità, se non può navigare ad altezze superiori ai 1000 metri: vedremo in seguito il perchè, quando tratteremo delle offese che i dirigibili possono temere.

Hanno organi numerosi e delicati, indispensabili ad assicurarne il moto e la dirigibilità;

Richiedono la costruzione di vasti e costosi hangar; e l'impiego di numeroso personale per la loro manutenzione, per le manovre delicate e pericolose di entrata ed uscita dall'hangar, e per le manovre di partenza e di atterraggio;

L'ancoraggio in aperta campagna è assai difficile e pericoloso, come lo hanno dimostrato i numerosi disastri dei dirigibili militari francesi e tedeschi; e richiede l'impiego di numeroso personale bene addestrato e convenientemente diretto;

Costano molto (dalle 300,000 lire al milione);

Obbligano a trasportare grande quantità di zavorra, non potendo compensare sufficientemente in altro modo la diminuzione della forza ascensionale per l'innalzarsi del pallone a grandi altezze, per la pioggia o la neve caduta sull'involucro durante un'ascensione, per il passaggio su una foresta o su un lago ecc.

È assai difficile rifornirli di gas; perchè tale operazione non si può fare che negli hangar, o ancorando il dirigibile presso un parco mobile di campagna, oppure inviando sul luogo di atterraggio il gas necessario. Ora tutti questi mezzi non possono trovarsi che nell'interno del paese, al tergo dell'esercito operante, raramente in territorio neutro; ed è assai più difficile di quanto si possa credere trovarli a momento opportuno e servirsene;

Occorre trasportare al seguito delle grandi unità di guerra numerosi e pesanti carri (1) per provvedere ai rifornimenti e alle riparazioni dei dirigibili loro assegnati, nonchè al trasporto degli hangar smontabili.

---

(1) Secondo il gen. SCHLEYER (V. Miscellanea della *Riv. d'art. e gen.*, fasc. gennaio 1911 pag 185 e seg.) sarebbe necessario trasportare da 700 a 1000 carri in più al seguito di una armata alla quale si volessero assegnare due dirigibili, mentre la dotazione di 28 areoplani non richiederebbe che l'aumento di circa 100 carri. Peraltro, questo numero di carri indicato dallo Schleyer è da ritenersi alquanto esagerato, anche se si tratti di trasportare dirigibili del tipo Zeppelin; e in ogni modo non sarebbe ragionevole stabilire un confronto tra dirigibili ed areoplani sotto questo solo punto di vista.

Circa poi l'impiego dei dirigibili nella guerra navale, sarebbe utile costruire speciali hangar galleggianti; il dirigibile potrebbe così efficacemente agire contro punti fortificati del littorale nemico, risparmiando pericoli alle proprie navi da guerra.

*
* *

Impiego militare delle macchine aeree. — Se si tengono presenti i bisogni che possono avere i grandi comandi militari dall'inizio alla fine di una campagna, si scorge che le proprietà delle macchine aeree utilizzabili in guerra sono le seguenti:

1° Possibilità di trasportare a grandissima altezza uno o più uomini; il che permette di osservare ampie zone della superficie terrestre;

2° Possibilità di trasportare celeremente l'osservatore, o gli osservatori, da un punto dello spazio ad un altro qualsiasi distante dal primo alcune centinaia di chilometri; il che permette di estendere moltissimo la zona di osservazione. e di portare celeremente in un dato punto notizie raccolte, oppure ordini ricevuti, in un altro punto molto lontano dal primo;

3° Possibilità di trasportare celeremente proiettili o materie esplosive da un punto all'altro, per andarli a gettare a distanza di centinaia di chilometri dal punto di partenza, contro un bersaglio posto sulla superficie terrestre, *comunque defilato e inaccessibile ai tiri dell'artiglieria.*

In tempo di guerra, queste proprietà, che nell'interno del paese potranno essere utilizzate nella stessa misura che in tempo di pace, non potranno esserlo quando le macchine aeree si muoveranno in zone nemiche, dove non si avranno mezzi di rifornimento e di rifugio, e si avranno, per contro, le minaccie delle macchine aeree e dell'artiglieria nemica.

Vediamo quale limitazione possano derivarne all'impiego degli areoplani e dei dirigibili in guerra.

MANCANZA DI MEZZI DI RIFORNIMENTO E DI ACCAMPAMENTO. — Da quanto si è detto precedentemente, risulta che i grandi dirigibili, nelle condizioni più favorevoli del tempo di pace, non possono percorrere in una sola volta più di 1000 chilometri; i dirigibili di media grandezza potranno navigare per circa 500 chilometri; gli areoplani hanno la possibilità di volare per 400 o 200 chilometri, secondochè sono montati da uno o due uomini. Ciò significa che, per avere possibilità di ritornare al sito di partenza, senza dovere atterrare per rifornirsi o riparare avarie — cosa che è indispensabile quando il viaggio debba effettuarsi, in tutto o in parte, in territorio nemico — le macchine aeree or

ora menzionate non potranno allontanarsene, rispettivamente, più di 500, 250, 200 o 100 chilometri all'incirca. Poichè un dirigibile che debba atterrare in terreno nemico per riparazioni o rifornimenti, o per sottrarsi alla tempesta, si può ritenere perduto, mentre un areoplano può avere qualche speranza di riprendere il suo viaggio; poichè la perdita di un dirigibile ha valore notevolmente più grande di quella di un areoplano, è naturale che un comandante prudente non farà percorrere al primo, in territorio nemico, nemmeno i 500 o 250 chilometri sopra indicati, mentre lascerà all'areoplano ampia libertà di spingersi alla massima distanza consentita dalla sua provvista di combustibile e dalla resistenza ed abilità del pilota.

Per quanto adunque riguarda la mancanza di mezzi di rifornimento e di riparazione, e la facoltà di sottrarsi alla tempesta scendendo a terra, praticamente il raggio d'azione di un dirigibile di media grandezza non è superiore a quello dell'areoplano.

Minaccie delle macchine aeree e dell'artiglieria. — È evidente che un dirigibile incapace di portarsi rapidamente a grande altezza e di navigare ad altezze superiori a quelle raggiungibili dagli areoplani, se avvistato anche da un solo areoplano nemico, è un dirigibile perduto, quando l'areoplano sia condotto da un aviatore abile e audace; ed è altresì evidente che un dirigibile, avente uguale attitudine militare e maggiore velocità di un altro, ha la possibilità di mettere quest'ultimo fuori causa prima che sia scappato in luogo sicuro. Un dirigibile, di qualsiasi tipo e grandezza, scorgendo a distanza un areoplano o una flottiglia di areoplani, può ritenersi fortunato se, non visto da quelli, potrà raggiungere un luogo sicuro, rinunziando a compiere la sua missione.

Per quanto riguarda i tiri delle armi da fuoco, sembra oramai accertato che il fucile nulla può fare contro i dirigibili e gli areoplani (1); mentre invece non si hanno dati sperimentali per poter dire altrettanto del tiro d'artiglieria. È vero che si conoscono i risultati dei tiri eseguiti contro palloni frenati; ma il bersaglio offerto da questi è talmente

(1) La prova di questa verità, oltrechè i risultati degli esperimenti del tempo di pace, ce l'ha fornito la guerra italo-turca.

diverso da quello che presentano le macchine aeree e specialmente gli areoplani, che errerebbe di molto chi volesse dedurre dai risultati di quei tiri qualche argomentazione circa la vulnerabilità dei dirigibili e dei celivoli. Gli esperimenti di tiro in bianco fatti dall'artiglieria contro le macchine aeree nelle ultime grandi manovre francesi e tedesche non possono servire di base ad un sicuro giudizio in proposito, perchè troppo differenti dal vero tiro di guerra; e i tiri, fortunatamente innocui, dell'artiglieria turca contro i nostri dirigibili non sono da prendersi in considerazione a causa della insufficienza tattica e tecnica di quell'artiglieria.

E poichè nemmeno col calcolo si può determinare in modo abbastanza approssimato la probabilità di colpire le macchine aeree, perchè non si hanno dati sicuri circa le proprietà evolutive di queste, il modo migliore di conoscere quale azione l'artiglieria possa avere contro i nuovi bersagli è ancora quello di eseguire esperimenti di tiro a proietto. Ma questi esperimenti, a parte la grande spesa che richiederebbero, sarebbero di difficile, se non impossibile, esecuzione; perchè, anche se si volesse imitare quanto si fa nelle scuole di tiro a mare, cioè sparare contro bersagli rimorchiati, assai lungi dalla realtà sarebbero le condizioni del tiro per poter dedurre dai risultati di esso la probabilità di colpire bersagli liberamente moventisi nell'atmosfera a grandissima velocità.

Allo stato presente delle cose, dobbiamo dunque accontentarci di argomentare che, date le grandi altezze alle quali possono arrivare i proiettili delle odierne artiglierie, e data la grande facilità e rapidità di puntamento e tiro di talune di esse, specialmente costruite per combattere le macchine aeree, i dirigibili dovranno ben guardarsi dal navigare, di giorno, ad altezze inferiori ai 1500 metri, o stare fermi; e non potranno ritenersi al sicuro anche quando navigheranno fra 2000 e 3000 metri (1); mentre invece gli areoplani, per la piccolezza del bersaglio che presentano, per

(1) E' assai difficile costruire un dirigibile che si possa mantenere per molto tempo ad un'altezza superiore ai 2000 metri. E lo stesso può dirsi degli areoplani, finchè i loro movimenti dovranno essere regolati da un uomo: la disgraziata fine dell'aviatore Hoxney informi. Perchè, è bene ricordare che alle altitudini fra 2000 a 3000 metri l'energia muscolare dell'uomo comincia a diminuire; e disturbi fisiologici si avvertono in tutto l'organismo: al di sopra dei 4000 metri, si deve fare uso delle inalazioni di

la difficoltà di essere avvistati a tempo opportuno per la loro straordinaria velocità, e per la grande libertà di evoluzione che posseggono, potranno ritenersi al sicuro dalle offese dell'artiglieria, anche se volino ad altezze di 700 e 800 metri soltanto. In ogni caso, poi, un proiettile di artiglieria, anche se di piccolo calibro, che scoppi nell'interno o in prossimità di una macchina aerea, la metterà quasi istantaneamente fuori combattimento.

Ecco dunque che, in complesso, le probabili offese delle macchine aeree nemiche e dell'artiglieria avranno per effettò di ostacolare, rendere infruttuose, e talvolta impossibili le missioni delle macchine aeree, e specialmente dei dirigibili, che dovranno esaurire le loro risorse nelle manovre e nella navigazione a grandi altezze (1).

***

Ed ora vediamo quale impiego possano ricevere in guerra areoplani e dirigibili, guardandoci bene dallo entrare nel campo del *futurismo* nel quale si sono esercitati, in questi ultimi tempi, molti scrittori militari e non militari.

È evidente che il loro impiego nella guerra navale sarà limitato, per ora, ad alcuni casi particolari della guerra costiera, non essendo possibile trasportare al seguito delle flòtte nè areoplani nè dirigibili. È altresì evidente che dirigibili e areoplani potranno essere impiegati, nella più larga misura consentita dalle loro proprietà caratteristiche, ad assicurare la corrispondenza tra le fortezze di uno Stato, e tra queste e l'interno del paese; e ad assicurare la corrispondenza tra il comando supremo dell'esercito, i comandi delle grandi unità e il governo centrale.

Da questo impiego delle macchine aeree deriverà una maggiore armonia nella condotta della grande guerra; perchè il comando superiore potrà, ad ogni istante, cono-

---

ossigeno per non morire asfissiati. E non è in queste condizioni che si possono compiere i delicati e non facili servizi richiesti alle macchine aeree, il cui impiego sarà perciò limitato anche quando il costruttore avrà felicemente risolto il problema tecnico di farle navigare per molte ore ad altissima quota, com'è indispensabile per la loro sicurezza.

(1) Di notte, naturalmente, un dirigibile può mantenersi ad altezze assai minori; perchè, navigando a fanali spenti, se non v'è luce lunare, difficilmente potrà essere avvistato anche da osservatori posti a 400 o 500 metri di distanza; e viceversa potrà compiere la sua missione di scoperta o di distruzione quasi come di giorno, se non vi sono condizioni atmosferiche sfavorevoli.

scere la dislocazione delle sue forze e le condizioni in cui trovansi le sue fortezze assediate; e sarà in grado di impartire perciò ordini precisi a tempo opportuno, là dove altra volta doveva accontentarsi di dare generiche direttive, affidandosi poi all'iniziativa e all'intelligenza dei suoi subordinati in tutto il resto.

Questa possibilità, che ha il comando supremo, d'imprimere alle operazioni un indirizzo pienamente conforme alle sue vedute, indipendentemente dalla intelligenza, dalla volontà, dall' iniziativa dei suoi subordinati, farà sì che l'esito delle grandi battaglie e la resistenza delle piazze non saranno influenzate, o non dipenderanno, come è accaduto fino a ieri, da chi non possiede tutti gli elementi necessari, o da chi non possiede le qualità per ben valutarli e poter agire in modo conforme al concetto del comando supremo.

Areoplani e dirigibili, oltre che al servizio di collegamento e di corrispondenza di cui abbiamo fatto cenno, potranno essere impiegati nell'esplorazione strategica e tattica, ed in azioni offensive.

Servizio di esplorazione. — È nota la grande importanza che ha per il comandante in capo di un esercito la conoscenza, anche in modo approssimativo, dello schieramento iniziale dell'esercito nemico.

Presentemente, oltre le notizie, più o meno incerte, raccolte fin dal tempo di pace, egli, per avere, all'inizio di una campagna, gli elementi necessari a prendere una decisione circa lo schieramento e l'impiego delle proprie forze, deve servirsi di spie, di ufficiali di stato maggiore, della cavalleria lanciata in avanscoperta. Ma, come la storia insegna, le notizie raccolte con tali mezzi raramente sono esatte, spesso contraddittorie, e mai gli arrivano con quella celerità che sarebbe desiderabile. Uno o più dirigibili, accompagnati, se occorre e quando è possibile, da una squadriglia di areoplani, possono rapidamente riconoscere la dislocazione delle truppe nemiche di copertura, e dove trovansi raccolte, o si stanno raccogliendo, i più importanti nuclei dell'esercito nemico; e, su tali notizie, che potranno essere raccolte in poche ore ed essergli portate da un areoplano o trasmesse dai dirigibili mediante la radio-telegrafia, il comandante in capo può fare sicuro assegnamento, se *il*

servizio areonautico è stato affidato a personale capace e convenientemente addestrato (1).

Naturalmente, poco o nessun aiuto di questo genere potranno aspettarsi dalle macchine aeree i reparti che operano in montagna.

Alla vigilia di una battaglia, è facile a un dirigibile, ed anche ad un areoplano, riconoscere, con esattezza e celerità, lo schieramento di un'armata nemica, anche se costituita da 5 corpi d'armata; perchè, se gli avamposti delle due armate distino di una ventina di chilometri gli uni dagli altri e l'armata nemica abbia una fronte di 50 chilometri, non si tratta di percorrere che circa 200 chilometri di seguito. Ora l'areoplano può fare 200 chilometri in due o tre ore, il dirigibile in 4 o 5 ore; e, se il viaggio d'esplorazione comincia alle 5, fra le 7 e le 10 del mattino, il comandante che aveva ordinata l'esplorazione, potrà, con sicurezza, sapere quanto gli basta per prendere una decisione senza incertezze e senza gravi errori.

Coi mezzi d'esplorazione fin'ora impiegati, un comandante di armata poteva procurarsi le notizie sufficienti per formarsi un'idea, più o meno vaga, dell'entità delle forze nemiche di prima linea; ma nessuna notizia poteva avere di ciò che costituisce la più importante incognita della battaglia, la dislocazione cioè e la forza delle riserve nemiche: dirigibili ed areoplani sono già in grado di fargli avere celeremente tali notizie, in base alle quali egli potrà agire in modo da logorare quelle riserve, e da dirigere il colpo decisivo su quella parte della fronte avversaria che non può essere in tempo sostenuta dalle riserve. Naturalmente, il nemico impiegherà dirigibili ed areoplani allo stesso scopo; e quello dei due avversari che possiederà macchine aeree di maggiore attitudine militare ed aviatori più audaci, intelligenti ed allenati, potrà risolvere prima del ne-

(1) Noi lo considereremo sempre tale, escludendo così la possibilità di errori gravi e grossolani come quelli commessi dal dirigibile *Gross* alle grandi manovre tedesche.

E qui è doveroso mettere in rilievo come il sapiente e appassionato interessamento del colonnello Morris del nostro genio militare, secondato dalle più alte autorità militari, dal governo e dal parlamento, abbia dato in pochi anni al paese un'organizzazione maravigliosa di questo importantissimo servizio: costruttori, piloti, macchine, stabilimenti di costruzione, scuole, tutto ci può essere invidiato da altre nazioni che pur dispongono di mezzi finanziari più grandi.

mico la grande incognita, assicurandosi un vantaggio che può essere decisivo per l'esito della battaglia.

Nella guerra di fortezza, non meno preziosi potranno essere areoplani e dirigibili impiegati in servizio di esplorazione, sia dall'attaccante sia dal difensore; perchè all'uno faranno conoscere, prima ancora dell' investimento, quei dettagli della sistemazione difensiva che non si possono conoscere fin dal tempo di pace, ed all'altro segnaleranno, fin dai preliminari dell'assedio e con grande approssimazione, l'entità delle forze e dei mezzi di cui dispone l'assediante, la postazione dei parchi d'assedio, la direttrice dell'attacco, mettendolo in condizioni di rafforzare a tempo opportuno la fronte d'attacco.

Nella guerra marittima, non è possibile adoperare i nuovi mezzi nell'esplorazione strategica e tattica, a meno che si tratti di mari ristretti, nel quale caso un dirigibile, partendo da un punto conveniente della costa, potrà recarsi al di sopra di una base navale nemica, e segnalare al comandante della flotta nazionale quali forze siano state ivi concentrate, e se vi si prepari una spedizione marittima, indicandone l'entità.

Servizi analoghi a quelli resi alle armate potranno rendere al corpo d'armata, e anche alle divisioni, le macchine aeree, specialmente se queste grandi unità debbano agire isolatamente o molto lontane dalla massa principale dell'esercito.

È qui da avvertire che l'impiego degli areoplani e dei dirigibili nella esplorazione e nei servizi di informazione e di corrispondenza non diminuirà, e tanto meno toglierà, l'importanza degli altri mezzi adoperati finora allo stesso scopo. Servirà ad estendere il raggio dell'avanscoperta; a procurar notizie, evitando combattimenti che talvolta hanno trascinato grandi reparti ad impegnarsi prematuramente o in direzioni false; e a completare, o sostituire, ove manchino o siano stati distrutti, i mezzi ordinari di corrispondenza. Sarà, è vero, ristretto il campo d'azione della cavalleria esplorante, ma, in compenso, ne vedremo aumentate l'importanza nel campo tattico.

Le macchine aeree come mezzi di offesa. — Abbiamo visto che le macchine aeree, per potere effettuare l'esplorazione, dovranno talvolta combattere quelle del nemico; e

che in questi combattimenti la vittoria sarà delle macchine aventi maggiore attitudine militare. Vediamo ora quale azione offensiva potranno esplicare contro bersagli a terra.

La capacità di trasporto di un areoplano, per quanto riguarda materie esplosive, si può ritenere di 70 o di 400 chilogrammi, secondo che si tratti di viaggi lunghi (200 chilometri) o brevi (40 chilometri): nel primo caso, la quantità dell'esplosivo è tanto poca, che è più utile trasportare in sua vece combustibile per il motore, o materie e ordigni leggieri atti alla distruzione dei dirigibili; nel secondo caso, invece, l'areoplano può essere impiegato a gettare quei 400 chilogrammi d'esplosivo in qualche porto, o batteria, o nave, o su qualche hangar per dirigibili, o su magazzini e depositi di munizioni che interessi distruggere, e che non si possono colpire col tiro di artiglieria. Ma è da vedere se lo scaricarsi da quei proiettili non abbia a compromettere la stabilità dell'apparecchio; se sia possibile all'aviatore eseguire il lancio senza abbandonare la manovra dell'areoplano; e se, data la scarsa probabilità di colpire che si può avere, convenga avventurare in operazioni di questo genere un congegno ed un uomo che potrebbero rendere altrove preziosi servizi.

Un dirigibile di media grandezza può trasportare comodamente, oltre agli areonauti, circa 600 chilogrammi di materie esplosive a 60 o 100 chilometri di distanza, secondo che debba tenersi a 1000 metri di altezza o pur no; e un dirigibile tipo Zeppelin ne potrebbe trasportare il doppio a una distanza di 400 o 500 chilometri (1). E poichè il dirigibile può fermarsi, anche per un paio d'ore, al di sopra di un dato punto della superficie terrestre, certamente potrà essere impiegato con utilità nella distruzione di bersagli insufficientemente protetti che stessero su quella; ma, prima di affidargli simile incarico, bisognerà seriamente riflettere se la distruzione di quel bersaglio possa compensare la perdita di un organo così prezioso qual'è il dirigibile, esponendolo alle insidie dell'artiglieria e delle macchine aeree nemiche (2).

---

(1) Probabilmente, in un futuro piuttosto prossimo, i grandi dirigibili, anche se di cubatura alquanto minore dei Zeppelin, potranno trasportare 1000 chilogrammi di esplosivi a 300 chilometri di distanza, mantenendosi ad altezze superiori ai 2500 metri.

(2) Nella guerra presente, se noi potessimo stabilire a conveniente distanza da Costantinopoli un hangar per dirigibili, probabilmente po-

Eventualmente dirigibili ed aeroplani potranno disturbare e distruggere con lancio di materie esplosive accampamenti nemici o truppe ammassate.

Siamo, in ogni caso, ben lungi da quelle fantastiche predizioni che ci fanno vedere le truppe sbandarsi all'apparire di un dirigibile, o al semplice ronzare delle eliche degli areoplani (1). E ben lungi dalle previsioni di coloro che ci fanno sfilare dinanzi agli occhi un convoglio di 25,000 areoplani a 4 posti, mediante il quale 100,000 combattenti si vorrebbero trasportare in poche ore da un punto all'altro del teatro delle operazioni! (2).

Osservazioni del tiro. — È noto qual decisiva importanza abbia per l'efficacia del tiro d'artiglieria il potere iniziare il fuoco prima dell'avversario, e il poter correggere il tiro mediante l'osservazione: e sono anche note le difficoltà che s'incontrano nella guerra campale, da fortezza o da costa a conseguire quei due vantaggi, data la tendenza a coprirsi che hanno le truppe di ogni arma, e la difficoltà di osservare il risultato nel tiro a mare stando in batteria, quando la costa sia bassa e il bersaglio molto lontano.

Finora, si è ricorso all'impiego dei palloni sferici e degli areoplani frenati (3), collocandoli a circa 6 chilometri dall'artiglieria nemica e facendoli salire da 100 a 600 metri di altezza. Ma è noto quanto sia difficile, specialmente col pallone frenato, di riconoscere i bersagli e d'osservare il tiro, per poco che il vento intervenga nella lotta tra forza ascensionale e ritenuta; ed è noto quanto sia penoso restare per parecchie ore in osservazione sulla navicella di un pallone, specialmente quando la temperatura è bassa e tira vento. Del resto, l'apparizione di un dirigibile obbligherà palloni frenati e cervi volanti ad atterrare immediatamente, se non vogliono essere distrutti. Dirigibili ed areoplani renderanno

---

tremmo danneggiare la flotta turca ivi collocata al riparo dalle offese navali, o la potremmo obbligare ad uscire al largo, senza esporre le nostre navi da guerra ai pericoli inerenti al forzamento dei Dardanelli; e sicuramente potremmo attenuare la baldanza del governo di Costantinopoli, pure rispettando gli eventuali impegni politici circa la questione orientale.

(1) V., per esempio, quanto ha scritto il capitano dello stato maggiore francese Sazerac de Forge nel suo libro *La Conquête de l'air*.

(2) V. a pag. 178 del libro *L'Aviation*, recentemente pubblicato da Painlevé e Borel.

(3) I *dracken-ballons* non sono, evidentemente, che areoplani frenati.

all'artiglieria un prezioso servizio d'osservazione; perchè potranno precisare la posizione dei bersagli portandosi talvolta al di sopra dei medesimi, e potranno segnalarla al capo dal quale dipendono. Inoltre, un dirigibile posto lateralmente alla direzione del tiro, e a conveniente altezza dal suolo per non essere facilmente colpito dall'artiglieria nemica, potrà segnalare, con grande precisione, i risultati del tiro contro bersaglio comunque coperto, sempre quando il terreno sul quale trovasi il bersaglio non sia boscoso, e le visuali non siano intercettate da nubi o dalla nebbia.

In una piazza marittima difesa da batterie basse, un dirigibile darà all'artiglieria, con la dovuta celerità, tutte quelle notizie e indicazioni che le abbisognano relativamente ai bersagli collocati a grande distanza; e le comunicherà i risultati del tiro.

***

Risulta dalle fatte considerazioni che, presentemente, l'areonautica, colle sue nuove macchine, può rendere immensi servizi agli eserciti e, in qualche caso particolare, anche alle armate; specialmente, per non dire esclusivamente, nei delicati ed importanti servizi d'esplorazione, di collegamento e di osservazione. Ma quanti e quali apparecchi dovranno assegnarsi ai vari comandi? Anche qui, l'esperienza sola potrà dare norme precise; ma evidentemente il comando in capo di un esercito deve poter disporre di almeno due dirigibili a grande raggio d'azione: ai comandi d'armata potrà bastare un sol dirigibile a grande raggio; mentre i comandi di corpo d'armata potranno essere dotati di due dirigibili smontabili come i *Zodiac* di 2800 metri cubi, acquistati recentemente dalla Russia. Alle divisioni di fanteria e cavalleria converrà assegnare uno di questi *Zodiac*. Uno o due grandi dirigibili a grande raggio di azione ed uno tipo *Zodiac* converrà assegnare a ogni piazza forte importante.

La dotazione di areoplani potrà essere stabilita in ragione di 4 potenti areoplani ad un posto per ogni dirigibile a grande raggio, e di due per ogni *Zodiac* (1).

---

(1) Com'è prudente procurarsi fin d'ora alcuni dirigibili ed areoplani da dare al comando supremo e ai comandi di armata e delle grandi piazze, altrettanto prudente sembra lo aspettare gli ulteriori progressi dell'areonautica prima di fare la spesa occorrente per la costituzione dell'intiera flotta aerea necessaria.

Tutti i dirigibili a grande raggio dovranno avere a bordo gli impianti per la radio-telegrafia, oltre ad uno o due proiettori di scoperta. Le macchine a due posti potranno essere preferite nel servizio delle piazze forti.

***

Nel periodo preliminare delle operazioni, i dirigibili a grande raggio delle varie armate e quelli delle divisioni di cavalleria saranno lanciati al di là del confine, preceduti, accompagnati, o seguiti da areoplani, montati da una sola persona facente da pilota e da osservatore, e perciò capaci di grandissima velocità e aventi grande raggio di azione. Dirigibili ed areoplani d'avanscoperta dovranno ricercare e trovare le masse principali dell'esercito nemico; e rilevare le principali linee di marcia delle sue grandi unità per riferirne sollecitamente al comando supremo, sia mediante la telegrafia senza fili, sia ritornando ai comandi delle proprie armate; eccezionalmente, pel tramite della cavalleria. Se un dirigibile nemico fosse avvistato durante l'avanscoperta, gli areoplani non dovrebbero esitare a slanciarsi contro di esso, per distruggerlo o per impedire la sua missione, o quanto meno ritardarla. Ciò condurrà certamente alla perdita di qualche macchina aerea, sia dall'una parte che dall'altra; ma quegli che riuscirà ad oltrepassare la rete aerea dell'avanscoperta nemica, porterà, o telegraferà, al suo capo notizie talmente preziose ch'egli potrà prendere, senza grande incertezza e perdita di tempo, quella grave risoluzione che può decidere dell'andamento di tutta la campagna: il modo di schierare l'esercito.

Ognuno comprende che per assolvere il suo compito, l'ufficiale mandato a scrutare dalla navicella di un dirigibile o dal seggiolino di un areoplano che cosa un esercito od un'armata hanno di fronte, e come sia disposto o stia per disporsi l'esercito nemico, dev'essere, non soltanto un uomo di grande coraggio e di grandissimo sangue freddo, ma deve avere una percezione prontissima, un'eccezionale facilità di orientarsi, una conoscenza perfetta delle formazioni e del modo di manovrare dell'avversario (1).

---

(1) Questa considerazione suggerisce la necessità che gli osservatori aerei siano scelti fra i migliori ufficiali dell'esercito e bene addestrati nelle loro speciali mansioni.

Alla vigilia di una battaglia, tutte le macchine aeree saranno impiegate a determinare le fronti di spiegamento delle masse nemiche, la postazione delle riserve, i movimenti delle colonne delle varie armi e specialmente della artiglieria. Durante la battaglia, i dirigibili serviranno principalmente ad assicurare il collegamento e l'armonica azione delle proprie grandi unità; mentre gli areoplani, meno vulnerabili, informeranno continuamente di ciò che avviene nelle file nemiche. Dopo la battaglia, i dirigibili potranno spargere il panico nelle truppe nemiche, concorrendo alla dissoluzione delle forze avversarie.

Compiti analoghi potranno avere le macchine aeree (1) nella guerra navale, subordinatamente all'estensione dei mari in cui le squadre saranno chiamate ad operare, e alle limitazioni derivanti dalla impossibilità di sistemare sulle navi dirigibili e areoplani.

***

Ed ora possiamo riassumere in poche parole l'influenza che l'impiego delle macchine aeree, *quali sono presentemente*, potrà avere sull'arte della guerra. Esclusa ogni efficace azione dell'areoplano nel getto di proiettili su bersagli posti alla superficie terrestre, ed esclusa la possibilità di grandi risultati nelle imprese analoghe tentate dai dirigibili, le macchine aeree non manifesteranno la loro influenza sull'arte della guerra se non come osservatori liberamente e velocemente moventisi nell'atmosfera, e capaci di fornire ai capi dai quali dipendono informazioni precise sull'entità e disposizioni delle forze nemiche. Il loro impiego avrà, quindi, per primo e principale effetto di togliere molte incognite dai problemi che i capi devono risolvere; onde la soluzione di questi potrà essere trovata più celeremente, e le operazioni militari procedere con maggiore celerità ed energia che nel passato.

Sarà anche utile che gli ufficiali destinati al comando di grandi unità di guerra facciano qualche escursione in dirigibile o in areoplano, non solo per conoscere bene questi mezzi che la tecnica ha posto a loro disposizione, ma anche per potere in guerra utilmente montare su una di quelle macchine, quando se ne presentasse la necessità.

(1) Nel presente studio abbiamo dato il nome generico di macchine aeree ai dirigibili e agli aeroplani; ma è bene avvertire che agli apparecchi più pesanti dell'aria taluno ha dato nome di *velivoli*, mentre altri li vorrebbe denominare *celivoli*.

Non sarà più necessario che il capo di un esercito e i capi delle grandi unità siano uomini di genio, capaci di supplire col loro intuito alle deficenze o ai contrasti delle notizie ricevute; ma viceversa sarà aumentata la loro responsabilità nelle decisioni che prenderanno.

La guerra diventerà più *geometrica*: cesserà di essere un giuoco di azzardo, per diventare una partita a scacchi, che sarà vinta da chi, avendo nelle mani forze convenientemente organizzate, abbia un' intelligenza superiore a quella di chi dirige i movimenti dell'esercito avversario.

Nella guerra marittima, l'influenza limitata delle macchine aeree si manifesterà nel senso di permettere ai capi di prendere più celeramente che per il passato risoluzioni meno erronee.

La guerra di fortezza sarà condotta con maggiore energia, e sarà meglio collegata alle operazioni degli eserciti campali, potendo l'attaccante e il difensore con molta approssimazione conoscere i mezzi di cui l'avversario dispone all'inizio e nelle successive fasi dell'assedio.

Nella guerra costiera, se le basi navali del nemico e i suoi grandi porti commerciali siano sotto il raggio di azione di prestabilite stazioni di dirigibili e areoplani, l'impiego di queste macchine potrà permettere di precisare quali forze mobili si preparino nelle prime, o l'entità delle spedizioni che si organizzano nei secondi; e potrà agevolare il compito della flotta di difesa, avvisandola in tempo della partenza di convogli nemici aventi per obiettivo l'invasione del territorio nazionale.

In conclusione, l'areonautica, nelle sue condizioni odierne, non conduce allo sconvolgimento dell'arte militare; ma, togliendo rapidamente dalla mente dei capi le grandi incognite della guerra, permette loro di prendere risoluzioni meno erronee; li mette in grado di dare ordini, anzichè vaghe direttive, ai comandanti sott'ordine; assicura, meglio che colla semplice iniziativa di questi, l'armonica azione delle grandi frazioni di un esercito. Però, come prima, la vittoria resterà a quel comandante in capo che saprà più prontamente del nemico rendersi conto della situazione, e che potrà far muovere più rapidamente dell'avversario forze adeguate al conseguimento del suo scopo.

Nel campo tattico, poi, data la quasi impossibilità di fare

dall'alto di un dirigibile o di un areoplano precise osservazioni durante la notte, nell'interno delle zone boscose, o attraverso alla nebbia, l'impiego delle macchine aeree avrà per effetto di indurre i capi ad approfittare di queste favorevoli condizioni di tempo e di luogo per fare avanzare e manovrare le truppe, anzichè diluire eccessivamente i reparti. E perciò, se saranno più frequenti che in passato le marcie notturne, o in tempo di nebbia, o attraverso terreni fortemente coperti, non saranno, a nostro modesto avviso, cambiate le formazioni tattiche e il modo di manovrare.

E poichè per conseguire la vittoria, alla pronta decisione del capo deve seguire prontissima l'azione delle truppe; e quella, mediante l'esplorazione aerea, verrà presa molto più celeramente che per il passato, l'impiego delle macchine aeree, mentre ha diminuito l'importanza della cavalleria come agente d'esplorazione, ne ha aumentato sensibilmente il valore quale arma combattente: le grandi masse di cavalleria, opportunamente coadiuvate da numerose batterie campali e lanciate sul nemico nella direzione conveniente, decideranno spesso dell'esito delle battaglie.

V. Pappalardo
capitano d'artiglieria.

I CAVALLI DEGLI UFFICIALI

Argomento per più ragioni ingrato e trattato in un momento in cui ben altri problemi assorbono l'attenzione e l'interessamento.

Mi studio perciò di sopprimere ogni parola inutile e di esporre in riassunto quanto voglio dire.

E dichiaro subito, senza preamboli e senza ambagi, la *tesi:* « convenienza di sostituire gli attuali cavalli detti di « proprietà con cavalli di servizio dati dallo Stato in con- « segna agli ufficiali ».

Così si pratica in Francia e nessuno vorrà certamente sostenere che in quella nazione gli ufficiali di cavalleria, p. es. (scelgo coloro che del nobile animale fanno il maggior conto) abbiano qualche cosa da invidiare a chicchessia per abilità e preparazione tecnica, spirito d'arma, passione equitatoria.

Perchè non si fa altrettanto da noi?

Non so se affronto una questione già discussa; certo da tempo nessuno ne parla, mentre mi sembra non priva d'importanza.

Vediamo un poco.

*
* *

Intanto nessuno vorrà porre in dubbio che la innovazione libererebbe gli ufficiali da ogni preoccupazione finanziaria in fatto di cavalli. E questo vantaggio mi sembra tanto indiscutibile che non spendo altre parole intorno ad esso. Inoltre non è difficile a dimostrare che, pur favorendo in modo così notevole gli ufficiali, nessun peso maggiore aggraverebbe l'erario, anzi, forse, questo godrebbe di qualche lieve beneficio.

Il calcolo è semplice.

Prendiamo il caso di un subalterno di cavalleria. Questi attualmente deve provvedersi di un cavallo proprio e percepisce 600 lire annue di indennità. Col nuovo sistema lo stesso cavallo gli sarebbe dato in uso dallo Stato che, in compenso, si tratterrebbe 400 lire delle 600 (200 sarebbe opportuno lasciarle per maggiori spese di attendente, sel-

leria ecc.) venendo così ad avere, in 5 anni, una minore spesa di 2000 lire ossia il complelo rimborso del capitale impiegato.

Non credo di essere stato troppo ottimista stimando 2000 lire il prezzo medio dei cavalli dei subalterni di cavalleria. Le rimonte di Pinerolo infatti oscillano fra le 1500 e le 2500 lire e, con una larga distribuzione di puro sangue e di anglo-arabi (ottimi cavalli di servizio che potrebbero pure sostituire gran parte di quelli attuali « di carica »), il prezzo medio diminuirebbe ancora.

Così pure la durata media di 5 anni da me fissata non è certamente ottimistica. Si fa salire a 8 quella dei cavalli di truppa e tanto basti.

Si può anzi dire che dopo 5 anni molti dei cavalli distribuiti rappresenterebbero o un materiale da sfruttare ancora o un capitale da realizzare a completo vantaggio dello Stato.

Non insisto in altri dettagli nè mi estendo ai diversi casi: per analogia si possono fare tutti i conti possibili e sempre risulterà che *sopprimendo la indennità cavalli lo Stato può montare i suoi ufficiali senza aggravio del bilancio se pure non ne ritrarrebbe qualche alleggerimento.*

Non credo di dover prendere in serio esame la obiezione che i cavalli, appartenendo allo Stato e non ai singoli ufficiali, andrebbero soggetti a un maggiore e più rapido logoramento dipendente da minori cure e da uso esagerato e poco cavalleristico. I nostri ufficiali non hanno mai dato prova di così scarso sentimento del dovere da giustificare simili sospetti; basta tener presente il trattamento usato verso i cavalli di truppa e di carica per scartare l'ingiusta ipotesi. D'altra parte la sorveglianza e il controllo sarebbero facili: infine si può osservare che è nell'interesse stesso dell'ufficiale tenersi di conto un cavallo che gli va bene e gli fa fare buona figura.

All'incontro non si noterebbe più qualche caso di eccessivo timore circa il logoramento dei propri cavalli, timore che spinge a risparmiarli anche a detrimento del servizio e che arriva talvolta al colmo quando, in occasione di campi e manovre, si vedono alcuni cavalli di proprietà immancabilmente al seguito del carreggio o portati « sottomano » e mai alla testa del reparto. Casi rari ma sussistenti.

*
* *

E qui mi pare agevole il trapasso a un altro vantaggio, conseguente all'innovazione in discorso; voglio dire il miglioramento del mezzo organico rappresentato dai cavalli degli ufficiali. In altre parole: *gli ufficiali sarebbero montati meglio.*

S'intende che l'amministrazione militare dovrebbe persistere nel sistema di compere all'estero e rimonte speciali come si pratica da tempo per lo stato maggiore generale, lo stato maggiore, la cavalleria e l'artiglieria. Il sistema dovrebbe anzi, come già ho accennato parlando dei puro sangue e degli anglo-arabi (e lo potrebbe senza aggravio del bilancio) venire ampliato.

Una volta abolita la proprietà dell'ufficiale su i cavalli di servizio, si noterebbero le seguenti conseguenze:

1° Sarebbero immediatamente sostituiti quei cavalli che per difetti fisici o di carattere non sono *in modo assoluto e perfetto* idonei al servizio per gli ufficiali che li montano. Questo ora non si ottiene.

Nè mi si parli di consigli d'amministrazione responsabili, nè di comandanti di corpo vigilanti; bisogna essere pratici, bisogna che gli effetti buoni di una disposizione siano *reali* e non soltanto *presunti.* Ora l'esperienza ci dice che una notevole percentuale di cavalli di ufficiali non sono idonei al servizio e parecchi non lo sono in modo completo; tuttavia gli uni e gli altri, col sistema vigente, rimarranno per un pezzo « di servizio » o perchè il proprietario non riesce a vendere il *brocco* che gli è capitato in scuderia o perchè non *vuole farlo fuori.* Non insisto di più: ognuno che guardi intorno a sè serenamente dovrà riconoscere che ho ragione.

2° Si eviterebbe che ottimi cavalli fossero venduti al commercio. Attualmente non si può impedire a un ufficiale (e nemmeno, francamente, si può censurare) di disfarsi di un cavallo proprio quando gli capita un buon affare o quando gliene viene la voglia.

3° Non sarebbero a carico dello Stato come di servizio cavalli che servono ad altri scopi puramente sportivi o, peggio, di semplice utilità privata. Anche qui giova non insistere.

Naturalmente la disposizione che si propugna andrebbe accompagnata da altre subordinate; così, ad es., il cavallo che non va per quell'ufficiale e per quel servizio va per

quell'altro ufficiale e servizio; di conseguenza: permettere, circondandoli delle dovute cautele, gli scambi, anche *a domanda*, anche fra corpi e armi diverse. Così pure agli ufficiali, cui per età e carica, non convenisse occuparsi dell'addestramento dei proprî cavalli, potrebbero venire assegnati cavalli già egregiamente istruiti da giovani subalterni, i quali, alla lor volta, prenderebbero in consegna nuove rimonte, impegnandosi per tal modo a un proficuo lavoro. Ancora: facoltà, per chi volesse, di acquistare cavalli dal commercio facendosi, entro certi limiti, rimborsare la somma spesa. E via discorrendo.

*
* *

Siamo così giunti all'esame del lato più delicato e importante della questione, quello morale.

Anche qui per me non v'ha dubbio: non è in accordo con i costumi moderni e le condizioni della enorme maggioranza degli ufficiali il fatto che lo Stato provochi a questi perdite di danaro, talvolta ingenti, per ragioni di servizio; come non è dignitoso che ufficiali speculino su checchessia e specialmente su materiale di servizio.

Quando fosse soppressa la « proprietà » su i cavalli tutto ciò non avverrebbe.

Ora invece si vede, da una parte il fortunato che intasca danari con compre-vendite ben riuscite, dall'altra il perseguitato da *guigne* ostinata che, dopo aver ipotecato il « conto « rimonta » per lunga serie di anni e speso non poco del suo, si trova ancora a essere mediocremente montato.

È ammissibile che lo Stato permetta questi sbalzi, capricci, differenze di fortuna aventi serio contraccolpo (specialmente per le armi a cavallo) sull'efficienza tecnica e tattica dei singoli ufficiali e spesso sul loro stato d'animo?

Inoltre col sistema proposto si renderebbero gli ufficiali indipendenti da quel mondo affaristico e pseudo-cavalleristico che non di rado s'insinua nelle nostre caserme e che ha sue salde radici nel bisogno, spesso stringente, di provvedersi rapidamente di un cavallo o di disfarsi ancora più rapidamente di un altro che non va o non va più. Mondo affaristico che talvolta offusca quell'aria pura e sana, materiata di schietto amore per il servizio e di assoluto disinteresse personale, nella quale devono sempre vivere gli ufficiali.

Nè si opponga che a questi, per il provvedimento invocato, scemerebbe la passione cavalleristica. Si avrebbero sempre buoni cavalli da montare in servizio e fuori servizio e ciò è quello che maggiormente importa.

Chi volesse fare di più, per speciali prove ippiche, padronissimo, anzi sia incoraggiato in ogni modo; ma il servizio avanti tutto.

Del resto, ripeto, la prova è già stata fatta, ed è riuscita splendidamente, in Francia. Perchè da noi non dovrebbe dare buoni frutti?

***

Raccogliamo le vele dopo il breve viaggio.

Il principio che gli ufficiali si debbano tener montati a proprie spese, è retaggio d'altri tempi e non più in armonia con i costumi e le idee correnti; di più (e questo è assai notevole) *è già di fatto abbandonato* poichè con le indennità apposite lo Stato viene a pagare nel loro prezzo complessivo tutti i cavalli di ufficiali, pur permettendo fra questi, per la difettosità del sistema, differenze forti e di spesa e di qualità di monta.

Un primo passo fu fatto con la concessione del *cavallo di carica* e l'esperimento, dopo qualche ostilità e diffidenza, ha finito col persuadere i più.

Si salti ora il fosso; si concedano buoni, ottimi cavalli in uso agli ufficiali e si otterrà di emancipar questi, senza aggravare il bilancio, dalla sorte di quella specie di lotteria che è la compera di un più o meno nobile animale.

Inoltre si avranno ufficiali superiormente montati e non costretti a discendere a contatti e trattative commerciali repugnanti assai spesso alla natura semplice e aperta di chi veste la divisa.

All'incontro non vedo inconvenienti e difficoltà notevoli.

I soli forse a soffrirne sarebbero alcuni negozianti, i mediatori e simili, ma nessun ufficiale, io credo, vorrà prenderne le difese.

F. V.

IL TERRENO FRA LE DUE CHIANE, I VULSINI, LA COSTA TIRRENA E L'ARNO

PARTE MONOGRAFICA GENERALE.

I. — Premessa.

A) Planimetria, limiti, dimensioni, supeficie.

(Vedi *Schizzo N. 1* — PLANIMETRICO)

Il terreno compreso nei limiti dello schizzo planimetrico confina: ad *est* con la linea di facilitazione dell'Arno, tra la conca di Firenze e quella di Arezzo, linea prolungata successivamente dalle due Chiane fin sotto Orvieto; a *sud* con la linea divisoria tra le falde settentrionali del rilievo vulcanico di Bolsena e gli estremi tronconi della Catena Metallifera Toscana (Monte Bellino-Monte Argentario) e, più precisamente, con i corsi dello Stridolone (Paglia) e con quello del Fiora fino alle sue foci (Torre di Moltalto); ad *ovest* con le rive del Tirreno dalla Torre di Montalto a Bocca d'Arno (Marina di Pisa); a *nord* infine col corso inferiore dell'Arno stesso, tra le foci e la conca di Firenze.

Il terreno di cui sopra ha quindi una figura poligonale complessa e compatta, e Siena — se non rappresenta esattamente il centro geometrico della zona — funziona per certo da centro antropogeografico essenziale, spostato in direzione di nord-est a motivo dell'attrazione delle linee dell'Arno, delle due Chiane, dei centri di Pisa, Firenze ed Arezzo, e della repulsione della zona malarica maremmana.

La superficie complessiva della zona è di circa chilometri quadrati 15,800.

La linea di costa — tra Bocca d'Arno e la Torre di Montalto — raggiunge uno sviluppo di circa 290 chilometri; epperciò, ad ogni chilometro quadrato di superficie, vengono a corrispondere circa metri 50 di costa, però in massima parte importuosa, piatta e malarica.

La densità media della popolazione nel territorio della provincia di Livorno è di circa 367,44 abitanti per chilo-

metro quadrato; in quello di Firenze di 141,53; in quello di Pisa di 102,66; in quello di Arezzo di 74,42; in quello di Siena di 54,56 ed in quello di Grosseto di 27,96.

B) Geologia generale.

Il terreno di cui si tratta, geologicamente appare complesso ed intricato per gli alterni movimenti emersori che lo originarono, per il fratturamento degli antichi rilievi che accusa, ed, infine, per la larga intrusione di rocce eruttive che lo lacerarono al termine delle ultime ère geologiche. Epperciò il terreno ne riporta una spiccata impronta d'originalità, la quale si riflette nel paesaggio vario, ora piatto e brullo, ora arido e rupestre, ed ora mollemente foggiato a colline fertili e cultive.

La regione, considerata a fasce longitudinali di rilievo, consta:

a) dell'Antiappennino eocenico dei Monti del Chianti (direzione nord-ovest-sud-est;

b) di una dorsale continua di terre antiche, sensibilmente allineata nel verso dei meridiani;

c) di una scogliera di rilievi antichi, fratturati, e dipendenti dall'anzidetta dorsale (la *Catena Metallifera Toscana* propriamente detta);

d) di un gruppo di terre eruttive;

e) di una serie di terreni diversi, che vanno dal secondario al terziario ed al quaternario, interposti tra le fasce di rilievo o sparpagliati in rottami solitari.

a) Antiappennino eocenico dei Monti del Chianti

Si compone in prevalenza di calcari marnosi (*alberesi*), di arenarie con stratificazione calcarea, di rocce calcari-argillose e di eruzioni ofiolitiche (diabasi, eufotiti e serpentini eocenici).

L'ossatura della piega consta in prevalenza di arenarie compatte (*macigno*) calcarifere, a stratificazione concordante (*pietraforte*): il terreno calcareo argilloso appare invece più rado, sottile, e sottoposto assai di frequente agli strati arenacei.

La piega dei Monti del Chianti è quindi terreno di spiccata formazione promiscua, assai sensibile al lavoro erosivo delle acque, alle varianti di profilo e di paesaggio.

b) **Dorsale di terre antiche.**

Costituisce uno scheggione di terre arcaiche della penisola, fratturato da potenti pressioni laterali (*Tirrenide*) e collegato, per affinità di origine, all'arco dei Monti Apuani. La dorsale si scinde in più tronconi, nel primo dei quali — tra la piccola eminenza di Monte Fano, Poggio-Comune, Monte-Maggio, la Montagnola Senese e le origine del Merse — predominano i calcari compatti cavernosi, gli scisti screziati, i marmi ed i *grezzoni* triassici; nel secondo — tra Monte Quojo, Monte Alto e Monte Leone — primeggiano gli scisti del permiano (*verrucano*), i quarziti ed i conglomerati quarzosi.

Nel primo tratto della dorsale — quello della Montagnola Senese — il calcare assume tinte talora giallastre (*marmo giallo* di Siena, o *broccatello*) talora biancastre grige o rosate, e struttura compatta subcristallina, analoga a quella del così detto *grezzone* delle Alpi Apuane. Le più pregiate masse marmoree si rintracciano alle origine dell'Elsa, nei contorni di Montarrenti e della Marmoraia presso Siena, commiste talvolta a scisti violetti e verdi con efflorescenze cuprifere, a calcescisti con lenti di statuario purissimo, ed a brecce variegate affini al *paonazzetto* carrarese.

Il secondo tratto della dorsale — quello tra Monte Quojo e Monte Leone — in confronto della Montagnola Senese presenta sensibili varianti d'aggregato per l'alternanza di strati di rocce clastiche, di conglomerati quarzosi, di arenarie quarzitiche, di scisti arenacei ed ardesiaci.

Buoni esempi di conglomerati della specie si riscontrano nei pressi di Roccastrada, con banchi di ciottoli di quarzo bianco e rosso, cementati assieme.

c) **Scogliera e rilievi antichi fratturati.**

(*Catena Metallifera Toscana* propriamente detta).

In realtà, nella gènesi e nella morfologia della zona, queste estreme vestigia del fratturamento costiero tirrenico riproducono le fattezze di una scogliera. Tra il loro smembramento caratteristico si schiusero infatti il varco le rocce eruttive e serpentinose, le intrusioni metallifere e le larghe

vene di resorgive termali; onde si giustifica il nome imposto a quei rottami di *Catena Metallifera Toscana* (1).

La scogliera — come le dorsali della Montagnola Senese, di Monte Quojo e di Monte Leone, delle quali rappresenta la figliazione estrema — consta essezialmente di scisti vari, di calcare dolomitico cavernoso e di serpentini, e si impersona nei rilievi isolati di Monte Vaso (serpentini) di Monte Vitalba, di Micciano e S. Dalmazio (id.), di Poggio Montieri (scisti permiani), di Poggetti di Massa Marittima (calcari triassici), dei Monti dell'Uccellina (scisti permiani e calcari triassici), dell'Argentario, di Poggio dei Venti e di Monte Bellino (scisti, quarziti permiani).

I rottami rivieraschi della scogliera sono rinsaldati alla terraferma per via di sedimenti e di cordoni littoranei (Vedi *Schizzo delle coste toscane da Livorno alla spiaggia di Ansedonia*).

d) **Terre eruttive.**

Sono la diretta conseguenza del fratturamento della scogliera metallifera, e la loro gènesi va connessa all'emersione delle terre tra Arno e Chiana ed all'attività dell'apparato vulcanico di Bolsena.

Le rocce eruttive sono rappresentate dai bottoni trachitici dell'Orciatico e di Montecatini (Val Cecina), dai domi presso Campiglia Marittima (Donoratico) e Roccastrada ed, infine, dalla poderosa cupola del Monte Amiata. In questi terreni, le masse trachitiche si presentano sotto forma di accumuli, rotti da ciglioni aspri e taglienti — vestigia della struttura prismatica e della stratificazione compatta originale, come ad Arcidosso — oppure si sfaldano verso la periferia del rilievo in elementi frammentarî scoriacei (Santa Fiora) ed in formazioni vetrose. Lungo queste linee di minor resistenza, l'abitabilità e la vegetazione trovano di regola miglior incremento e favore.

Tra i rilievi eruttivi merita cenno il cono vulcanico isolato di Radicofani, spècola interposta tra il rilievo giurese di Cetona e la cupola trachitica di Monte Amiata. Il cono di Radicofani si compone di rocce basaltiche ed andesitiche, di scòrie e lave, specialmente sviluppate lungo le falde di occidente.

(1) Così denominata primieramente da Paolo Savi, fino dal 1837. Nella *Catena Metallifera* egli comprendeva però anche il Monte Pisano.

e) Serie di terreni diversi.

Costituiscono la piattaforma e la cornice del suolo toscano. Funzionano oltre a ciò da elementi di raccordo tra le principali direttrici di rilievo, mitigando la ruvidezza delle terre antiche, o interrompendone la continuità. Tra mezzo ad essi si adergono solitari alcuni frammenti di rocce antiche, come rottami di un naufragio.

Tra i terreni costituenti la piattaforma o l'inquadratura si annoverano i pliocenici — caratteristici dell'Altopiano Toscano (le Crete Senesi e Volterrane) — distinti genericamente in *marini* (sinistra dell'Arno inferiore-Elsa — Era — Savalano - Alto Cecina - Chiusdino - bacino dell'Ombrone - Arbia - Asso, vale a dire le Crete Senesi - destra del basso Albegna e basso Fiora - bacino del Paglia); ed in *lacustri* (conca meridionale di Firenze - solco di Val Ambra nei Monti del Chianti - conca di S. Giovanni in Valdarno - Val Chiana - dintorni di Massa Marittima).

In questi terreni pliocenici non è infrequente il caso di sovrapposizione di strati lacustri ai marini, come si verifica in qualche parte di Val Chiana.

Il pliocene marino consta in prevalenza di calcari, ciottoli, conglomerati, sabbie ed argille: il lacustre dei medesimi elementi, senonchè i calcari vi sono raramente rappresentati. Così si spiega la caratteristica uniformità di paesaggio delle Crete Senesi e Volterrane, composte di argille pure; uniformità che si attenua al contatto dei terreni permeabili sabbiosi, o sabbiosi argillosi.

Nel vasto quadro di tali terreni connettivi si debbono ricordare anche gli eocenici (argille, gessi) scisti silicei, conglomerati, sabbie) dei dintorni di Livorno e della zona rivierasca tra Cecina ed Albegna; ed i miocenici (marne tenere, sabbiose o scistose) di Monte Soldano presso Volterra e del medio corso dell'Albegna.

Il terreno sedimentario è rappresentato dai travertini (formazioni termali calcarifere) di Massa Marittima, di Colle Val d'Elsa pressa Siena, di Asciano, di Chiusi, del basso Fiora (sinistra) e dell'alto Albegna. Le analoghe formazioni travertinose della costa sono conosciute nei luoghi con il nome di *panchine*.

I travertini ferruginosi provocano, col loro prodotto di

sfacelo, la caratteristica *terra rossa*, e dànno origine ad alcune accidentalità carsiche proprie del paesaggio dei contorni di Massa Marittima (*doline*).

Infine, tra i rottami isolati, si debbono menzionare gli scisti giuresi delle Cornate di Gerfalco (Massa Marittima) e di Monte Calvi (Campiglia Marittima), i calcari cretacei presso Monte Labbro e Civitella, i giuresi di Monte Vitozzo (Civitella), di Monte Cetona e delle Serre di Rapolano (Asciano), tutti disposti a mo' di aureola attorno alla cupola del Monte Amiata, o fiancheggianti — come pietre militari — le due falde dell'antico rilievo della Montagnola Senese, del Monte Quojo e Leone.

C) Clima.

Temperatura.

Il clima della zona è prevalentemente del tipo *marittimo* verso la costiera, e di *transizione* lungo il meridiano tra Firenze e Siena.

L'inverno a Livorno è infatti altrettanto mite come a Genova ed a Napoli. L'influsso del mare lo rende meno rigido tanto a Firenze quanto a Siena.

L'estate invece è altrettanto calda a Livorno che ad Ancona e Palermo, e la temperatura media annuale di Livorno rammenta il clima oceanico, mentre quella di Firenze e Siena si ravvicinano sempre più al clima di transizione.

Sull'Altopiano Toscano l'estate è tanto calda come nella pianura del Po, l'inverno invece è più mite a motivo del benefico influsso del mare.

Di regola, la temperatura media annuale scema progressivamente procedendo dal mare verso l'interno, mentre non varia sensibilmente nel senso delle pieghe appenniniche in virtù della loro disposizione tra il Tirreno e l'Adriatico.

Temperature medie.

Località	Inverno	Primavera	Estate	Autunno	Annuali
Genova	7.9	—	22.8	—	15.3
Livorno	7.1	13.9	24.3	16.4	15.4
Firenze	5.5	15.8	23.1	15.3	14.2
Siena	5.9	12.5	22.4	14.3	13.8

Precipitazioni. — La zona è pressochè compresa tra le linea isojete di millimetri 773,4 all'anno: se ne discosta il bacino dell'Arno, il rilievo del Chianti e la linea del Chiana, che oscillano tra le isojete di millimetri 1028 e 1076.

La stagione più piovosa è il tardo autunno e l'aprirsi dell'inverno, e perciò la zona di cui si tratta, anche sotto il regime pluviometrico, accentua il suo carattere di transizione tra l'Italia del mezzodì (dall'inverno umido) e quella del settentrione (autunno e primavera umidi).

La quantità delle precipitazioni annue cresce procedendo dalla costa verso l'interno, a motivo del progressivo elevarsi delle altitudini nel medesimo senso. Analogamente a quanto si è avvertito per la temperatura, le linee isojete non variano gran fatto nel senso della direzione delle pieghe appenniniche.

Malaria. — La zona costiera, prodotto del lavoro potamógeno e della emersione di vaste aree marine, nonchè della insensibilità della corrente radente tirrenica e del disboscamento, è infestata dai miasmi malarici fra il colmo dell'estate e l'autunno. Ne consegue, che il littorale e l'attiguo margine collinesco tra le foci dell'Arno e quelle del Fiora — dove pur oggi poderosi ruderi testimoniano la grandezza di *Populonia* (Piombino), di *Ruselle* (Grosseto) e di *Ansedonia* (Orbetello) — sono oggigiorno deserti di popolazione, squallidi ed aridi.

D) Vegetazione.

Piante della zona subtropicale allignano all'aperto nei dintorni di Orbetello, di Port'Ercole e di Santo Stefano, così da ricordare la vegetazione delle terre affini d'origine della Sardegna e della Sicilia.

Macchie e boscaglie fitte — specie di èrica, lecci, conifere diverse, ginestre, pruni e sugheri (*quercus suber*) — ombreggiano la zona maremmana delle dune e dei tòmboli (1) e costituiscono un elemento d'industria locale, specie per i carboni che se ne ritraggono. Il grano è prodotto agricolo esclusivamente della Maremma, là dove l'aridità dei depositi sabbiosi e ghiajosi si tempera col terriccio vegetale. La ma-

(1) I cosidetti *suvereti*.

laria d'estate e d'autunno impedisce da questa parte la coltura del *mais*.

Viti, cereali ed ortaglie, atteschiscono lungo le falde del Chianti, anche oltre agli 800 metri di altitudine, specie lungo le falde argillose, calcaree ed arenacee, però con intensità e varianti considerevoli, a motivo della fitta suddivisione della proprietà.

In grado assai minore si coltivano l'orzo, la sègala e l'avena, quest'ultima particolarmente nella zona alluvionale grossetana. Stoppie, magri pascoli a graminacee (per allevamento di ovini e suini) e colture a cereali costituiscono l'ordinaria vegetazione delle *Crete* Senesi e Volterrane.

Diffusa è la coltura della cànapa nei terreni argillosi delle *Crete* e lungo la linea di facilitazione delle Chiane. La vite si coltiva nei terreni marnosi ed arenacei, maritandola normalmente a filari d'alberi, a pioppi, ulivi e gelsi, specialfitti nell'agro aretino e lungo il solco delle due Chiane: la vite a ceppaia costituisce l'eccezione.

L'ulivo si adopera di regola per maritare le viti, epperciò radi appaiono gli uliveti. Gli elementi gessosi dànno buon impulso alla coltura delle leguminacee (*lupini*).

Le falde dei terreni più antichi per la loro ricchezza silicea si ombreggiano — oltre che di fitte macchie intricate e spinose, composte di ériche arboree, di cespugli di mirto e corbezzoli — anche di boscaglie di castagni, di faggi, di cerri e di lecci. Lungo i rilievi trachitici spesseggiano le macchie di agrifogli, di castagni, di faggi e di abeti: buona vegetazione, varia di prodotti, attecchisce invece al piede, a motivo dell'alterazione della roccia in prossimità dei terreni di natura diversa.

E) Terme e miniere.

Terme.

Chiariscono e completano la visione della gènesi delle terre, essendo le sorgenti termali ed i soffioni boraciferi limitati all'area della *Catena Metallifera*. Terme e miniere offrono oltre a ciò un prezioso elemento di ricchezza industriale.

Tra le principali sorgenti termali si annoverano quelle di Montecatini in Val Cecina (clorurate-sodiche), di Asciano

(+ 19 centigradi acidule ferruginose), di Mommialla di Volterra, di Caldana presso Campiglia (+ 38), di Gavorrano (+ 35 solforose), di Chianciano di Cetona (solforose-acidule-alcaline), di San Casciano dei Bagni (+ 42 solfidriche), delle Merse (+ 52) e di San Filippo presso Monte Amiata (+ 44).

I soffioni sono fenomeni endogeni connessi alle sorgenti termali. I più notevoli sono quelli boraciferi di Serrazzano (Pomarance) e di Lardarello nel Volterrano (i cosidetti *lagoni*).

Emanazioni di acido solfidrico (o *putizze*) si riscontrano presso Petriolo, Rapolano e Sant'Albino (Montepulciano), nei dintorni di Livorno, nei pressi del Monte Amiata (Bagnore-Ponte Sala di Santa Fiora-Le solforate di Fontanassa), e nella Montagnola Senese (tra Rosia ed Elsa).

Sorgenti d'acque medicinali saline scaturiscono all'Acqua Giulia (Follonica), acidule ferruginose a Lisciata (Colle Val Elsa), a Cinciano (Poggibonsi), all'Acqua Borra (Stazione dell'Arbia presso Siena), alcalino-magnesiache sotto Montione (Arezzo) e presso Bagnore (Santa Fiora-Arcidosso).

Miniere.

La Catena Metallifera abbonda di minerali diversi per qualità e per giacitura. Più frequente è il rame, assai sfruttato dall'arte etrusca (bronzi del Campigliese) e, nel Medio Evo, dalle congregazioni operaie di Massa Marittima (Massa Metallorum). Più recentemente il rame proviene dalle cave di Montecatini (Volterra), di Roccatederighi (Roccastrada) e di Boccheggiano (Massa Marittima).

L'argento si estrae dalle miniere di Poggio Montieri, Gerfalco, Massa Marittima e Batignano presso Grosseto: il ferro dai contorni di Campiglia, del Monte Argentario e di Follonica (nome derivato dai *folli* ad acqua per la lavorazione del minerale).

Lo zinco, sotto forma di calamina, proviene dai dintorni di Massa Marittima; il mercurio allo stato di cinabro dall'Amiata (Siele e Cornacchino); il piombo dai contorni di Massa Marittima e Campiglia; lo stagno pure dalle adiacenze di Campiglia ed il manganese dal Monte Argentario.

Il salgemma abbonda nei pressi di Volterra; la lignite nei contorni di Siena (Monticiano-Ricausa), di Massa Ma-

rittima, di Arezzo (Quarata) e di Capalbio. Le terre coloranti (*ocra gialla — terra di Siena — terra d'ombra*) si estraggono principalmente dai contorni di Arcidosso e di Piancastagnaio.

F) Bibliografia geografica.

B. Lotti. — Memorie descrittive della carta geologica d'Italia — vol. XIII — *Geologia della Toscana* — Roma, tip. Bertero, 1910.

De Stefani. — *La Montagnola Senese.* — Studio geologico (Bollettino del comitato geologico, 1878-79).

Idem. — *Gli strati pliocenici dei dintorni di Siena.* — (Bollettino del comitato geologico, 1876-77).

Sacco. — *L'Appennino settentrionale e centrale.* — Torino, tip Cerbone, 1904.

Reyer. — *Aus Toskana.* Vienna, Gerold edit., 1884.

Sacco. — *La Toscana.* — Studio geologico. — Roma, 1895.

Riva Palazzi. — *Importanza della geologia nello studio militare del terreno.* — *Rivista militare italiana,* 1883.

Murari-Brà (colonnello di stato maggiore). — *La Toscana.* — (Edizione della scuola di guerra), 1899.

Forsyth Maior. — *Die Tyrrhenis.* — (*Cosmos* — VII — 1883).

B. Lotti. — *Descrizione geologica dei dintorni di Roccastrada nella Maremma.* — (Bollettino del comitato geologico. — Roma, 1876-77).

Ministero d'agricoltura, industria e commercio. — *Illustrazione della carta idrografica d'Italia.* — Val Arno, Val di Chiana, Serchio. — Roma, tip. Bertero, 1902.

Idem. — *Fiora, Chiarone, Albegna, Osa, Ombrone, Bruna, Pecora, Cornia, Cecina.* — Roma, tip. Bertero, 1904.

G) Bibliografia storica.

R. Davidsohn. — *Storia di Firenze* — traduzione italiana in corso di pubblicazione — vol. I. — Firenze, Sansoni, 1907.

G. Capponi. — *Storia della Repubblica di Firenze* — due volumi. — Firenze, Barbèra edit., 1875.

Montluc (maresciallo). — *L'assedio di Siena* (1544-1555). — Firenze, Lumachi edit., 1905.

Repetti. — *Direzione geografico, fisico e storico della Toscana* — 6 volumi. — Firenze, 1833-43.

H. Church. — *La scoperta del minerale di stagno in Italia e sua relazione colla lavorazione del bronzo presso gli antichi.* — (Bollettino del comitato geologico 1878-79).

Commissione Storica Orvietana. — *La liberazione di Orvieto.* — (21 settembre 1860). — Orvieto, tip. Marsili, 1910.

H) Cartografia.

Carta geologica d'Italia — scala 1 : 1,000,000 (R. Comitato geologico).

Carta ipsometrica d'Italia — scala 1 : 500,000. — Fogli di *Roma* e *Firenze.*

Carta d'Italia — scala 1 : 100,000. — (Fogli della regione).

Lotti. — *Carta geologica della Toscana* — scala 1 : 500,000 (annessa al volume sopra citato — *Memorie descrittive della carta geologica d'Italia*).

Carta stradale della Toscana — Touring Club — scala 1 : 250,000.

Carta delle regioni e zone agrarie — scala 1 : 1,000,000 — (Ministero di agricoltura, industria e commercio). — In corso di pubblicazione.

Carta idrografica d'Italia — scala 1 : 100,000 (idem).

I) Toponomastica locale.

Alberese: *calcare più o meno argilloso.*

Agello: *appendice di una proprietà maggiore* (agellus).

Acquisto: *terra bonificata della Maremma.*

Biancone: *calcare scaglioso.*

Bisciaro: *calcare grigio cinereo, alberesiforme.*

Botri: *cavernosità carsiche* (M. Maggio — Maremma, ecc.).

Broccatello: *marmo giallo brecciato, con macchie o vene di ematite.*

Calanchi: *falde argillose, scagliose, erodibili.*

Ceppo: *formazione cementizia, sabbia-argillosa.*

Colombina: *(pietra) calcare più o meno argilloso affine all'alberese, utilizzato per la fabbricazione dei cementi.*

Commenda: *abbazia secolare.*

Faggiuola: *regione boschiva a faggi.*

Farneta: *regione boschiva, a* quercus farnia.

Fratta: *piccola chiusa di terreni circondata da siepi.*

Galestri: *terre argillose — calcari, adatte alla coltura della vite e dell'ulivo.*

Groppo: (*greppo*) *rupe scoscesa.*
Grezzoni: *calcari di struttura cristallina* (trias).
Mattajoni: *regioni deserte dell'altopiano toscano* (*Senese*).
Pancone: *regione paludosa in via di interrimento.*
Palombino: *calcare bianco — giallognolo a lastre, utile per lavori tipografici.*
Pollaccia: *resorgiva calcarea.*

LO SPAZIO MILITARMENTE CONSIDERATO.

II. — Altimetria.

Premessa.

Un breve cenno sulla gènesi dei terreni può servire a meglio comprenderne la morfologia e l'architettura.

È infatti assodato che, ai primordi del secondario, una distesa di terre continue — la così detta *Tirrenide* — rinsaldava assieme la Sardegna, la Calabria ed il nord-est della Sicilia alle terre calcari antiche della Toscana. Le Alpi Apuane, il Monte Pisano, le dorsali del Senese, la *Catena Metallifera* con l'Argentario — tutte terre di struttura geologica identica — formavano parte di questo antico allineamento di rilievi anteriore al rilievo appenninico.

Questa distesa di antiche terre Tirreniche in forza di vari fenomeni endogeni cominciò dapprima a rompersi e poi a sprofondarsi: rimasero superstiti le più interne, aggrappate come tavole di naufragio alle falde emergenti dei giovani Appennini.

Verso la fine dell'èra secondaria, tale fermento sismico era talmente prolungato ed energico da estendersi — con alternanza di vicissitudini e sopra aree sempre più vaste — fino al principio dell'èra attuale o quaternaria.

Il grandioso fenomeno deprimendo adunque l'area di talune terre e sollevandone per contrappeso delle altre, per moto dinamico d'altalena schiuse nuovi orizzonti agli specchi marini, aprì un braccio di mare tra l'Appennino — agli albori del suo sorgere — e la Montagnola Senese ed isolò i frammenti della catena costiera toscana. Poi pose a contatto attraverso i sedimenti marini del pliocene (Elsa-Crete Senesi-Paglia) l'estuario toscano (zona dell'Arno inferiore) con l'estuario romano, sul quale dovevano consolidarsi in seguito

le eruzioni vulcaniche dei Vulsini, Cimini, Sabatini e Laziali; frangiò a seni ed a golfi la riviera del basso Cecina, dell'Ombrone e dell'Albegna. E mentre il corrugamento appenninico, in virtù di queste grandiose pressioni laterali veniva sempre più sollevandosi acquistando il rilievo e la architettura odierni, si suscitavano l'attività trachitica del Monte Amiata e dei contorni, i fenomeni termali e le estreme vestigia della energia endogena della Catena Metallifera. Indi si rinsaldavano alla terraferma mediante *panchine*, o formazioni travertinose marine, cordoni littoranei, tumoli, dune e depositi lacustri, gli aggetti rocciosi ed i frammenti superstiti più vicini del fratturamento tirrenico e si abbandonavano al mare i rottami più lontani delle isole dell'Arcipelago Toscano.

Per tali fenomeni orogenici, vasti e complessi, si spiega la varietà e la complessività del paesaggio di questa zona, il cui ciclo evolutivo non appare chiuso tuttora, per i moti di assestamento, per la sensibilità di profilo delle terre meno compatte, per il lento ma progressivo consolidamento delle regioni rivierasche ed, infine, per la multiforme attività delle manifestazioni termali.

A) Orotettonica.

(Vedi *Schizzo Orotettonico*).

In relazione alle premesse della geologia e della gènesi, le alte terre della regione si possono suddividere nei seguenti allineamenti:

a) *Piega dei Monti del Chianti;*

b) *Altopiano toscano;*

c) *Dorsali di terre antiche della Montagnola Senese, di Monte Quojo e di Monte Leone;*

d) *Catena Metallifera propriamente detta;*

e) *Rilievi eruttivi e terziari isolati.*

a) Piega dei Monti del Chianti.

(*Monti del Chianti — Colline di Castellina*).

Può considerarsi quale prolungamento verso nord est — cioè nel senso delle pieghe italiche — del rilievo di Monte Albano (stretta della Gonfolina) e si erge tra il solco del Pesa, dello Staggia e del Valdarno-Chiana.

Difatti, dopo una regione relativamente depressa nei dintorni dell'Impruneta (strada Firenze — S. Casciano Val Pesa), occupata in prevalenza da formazioni calcareo-argillose e da rocce eruttive ofiolitiche (Impruneta-Ponte Falciani), la piega del Chianti subitamente s'innalza a Monte Scalari (metri 788); mantiene indi appresso una medesima altitudine tra Monte S. Michele (893 metri) e Monte Luco (833 metri) aprendo adito nel suo interno alla valletta trasversa dell'Ambra (Ombrone-Arno) e si spiana da ultimo nella zona collinesca tra Sinalunga e Lucignano.

La piega consta essenzialmente di due allineamenti: quella dei Monti del Chianti propriamente dètta e dei colli e delle terrazze di Castellina. Le testate dell'Arbia e del Pesa individuano le due dorsali, collegate dalle interposte alture di Radda.

In questi rilievi prevalgono i calcari marnosi, le rocce calcareo-argillose e le arenarie. I calcari solitamente si mantengono sull'alto — specie sui monti a sinistra del Greve — donde avanzano a Castellina, alla dorsale di Radda ed al bacino di ricevimento dell'Arbia.

I calcari ricompaiono presso Incisa (Valdarno) largamente utilizzati per la fabbrica dei cementi e della calce idraulica. Il calcare argilloso abbraccia aree limitate tra Greve, Ema e le colline di Colle Gallo, frammisto a rocce ofiolitiche; come pure i rilievi tra Incisa e Montevarchi e quelli allo sbocco di Val Ambra presso Bucine.

L'arenaria forma invece il grosso del rilievo Chiantigiano. Essa si prolunga ininterotta a cominciare dai bassi poggi di S. Donato a mezzodì di Firenze, acquistando man mano estensione e potenza di strati in direzione di sud-est, fino a scomparire tra Sinalunga, Monte San Savino ed Arezzo.

In complesso prevale dunque in questa piega il carattere dei rilievi promiscui. Epperciò il paesaggio appare ora aspro, interciso da borri per l'affiorare delle rocce più compatte, rivestito da boscaglie, malagevole al transito (versante ovest regione tra Monte S. Michele e Monte Luco); ed ora collinesco, pascolivo, a boscaglia cedua, assai più spacciato alla viabilità (alto Greve); ed ora infine a terrazzi dolcemente acclivi, vitigni, ricchi di abitabilità e di risorse (Valdarno-Colline di Castellina).

Per tutte queste caratteristiche, la piega dei Monti del Chianti può considerarsi come elemento separatore tra la

linea di facilitazione tosco-romana (Siena-Poggibonsi) e quella del Valdarno-Chiana; per quanto la catena stessa sia attraversata da alcune buone strade ed intercisa dal solco dell'Ambra (Siena-Montevarchi).

b) **Altopiano Toscano.**

Segue le orme degli antichi golfi ed estuari, ne colma le insenature e le baie; epperciò — trattandosi di sedimentazione prevalentemente marina — è terra poco dislocata, in cui la singolarità delle linee di rilievo proviene, quasi esclusivamente, dal lavoro diffuso e diuturno delle acque.

Per ragioni di studio, i terreni dell'altopiano toscano si possono distinguere in due distinte zone; una posta a nord-ovest, l'altra a sud-est dell'antico istmo tra la Montagnola Senese e l'Antiappennino del Chianti.

Appartengono alla prima zona le *Crete Senesi*, alla seconda le *Crete Volterrane*.

Esteriormente alla dorsale, tra la Montagnola e Monte Quojo — vero e proprio piedistallo di reazione e resistenza locale (*Horst*) — si allarga un altro settore di terre sedimentizie che divalla tra Cecina, Ombrone ed Albegna.

Planimetricamente disposte attorno a quella diga, le terre recenti possono rassomigliarsi all'aureola delle più antiche.

L'erosione profonda, solcando in esse una serie di solchi eccentrici, le intercide a mo' di raggiera.

Crete Senesi. — Non è possibile tracciare per queste delle linee orotettoniche di rilievo senza incorrere in artificiosità. Si può rilevare soltanto la contropendenza — presso l'istmo senese — da una parte del corso dell'Elsa e dall'altra di quello dell'Arbia, e notare che il maggior rilievo dell'altopiano delle Crete Senesi e Volterrane non corrisponde propriamente all'interno delle terre medesime, sibbene alla regione eccentrica di Chiusdino; forse per effetto della preesistenza di antichi rilievi sui quali vennero quindi ad adagiarsi le terre sedimentizie più recenti.

Il suolo delle Creti Senesi è di doppia natura: l'uno argilloso posto inferiormente e denominato *creta* — costituito da argille scure finissime simili al fango — l'altro sabbioso (sabbie policrome) o agglutinato, cioè il cosidetto tufo.

Là dove i due strati coesistono o si confondono il suolo è fertile e rigogliosa la coltivazione; là dove invece le argille

prevalgono il paesaggio insterilisce sotto un uniforme marchio di squallore e di monotonia.

Appartiene a quest'ultimo tipo il contado di Val d'Elsa, tra Poggibonsi e Certaldo, e quello tra Asso ed Arbia, nonchè alcuni tratti del bacino di ricevimento dell'Ombrone, delle campagne di Radicofani e di Val Orcia. La città di di Siena sorge sull'estremo lembo delle *Crete*.

Il suolo sabbioso rivela un profilo tondeggiante sull'alto a molli pendici ed a gradinate lungo le falde; a salti, frane e borri presso il piede. Verso quest'ultima parte, la vegetazione trova di regola le migliori condizioni di coesistenza e di vita.

Le accidentalità delle frane e dei borri si ripetono nelle *Crete*, accentuando il polverume e le fenditure d'estate ed il fango d'inverno.

Nell'un tipo e nell'altro — cioè in quello delle sabbie ed in quello delle argille — l'acqua scarseggia. Le scaturigini che spesso si rintracciano a piedi dei poggi sono assai povere e prestamente si esauriscono nel colmo dell'estate. L'unica risorsa è rappresentata dallo stillicidio dei *bottini* o condotture sotterranee (fonte Branda-fonte Gaia di Siena). Sorgenti perenni affiorano invece al piede della Montagnola Sanese (Rosia-Val Elsa etc.).

Per tutte queste caratteristiche, per l'alternanza del paesaggio, l'aridità prevalente, la scarsezza d'acque, l'impermeabilità dei terreni, le continue varianti di profilo che obbligano a speciali previdenze logistiche, questa zona di terreni argillosi e sabbiosi costituisce una limitazione ed un ostacolo alle operazioni militari, attenuati soltanto dalla brevità delle sue dimensioni (circa una tappa).

Crete Volterrane. — Forme analoghe, o pressochè, si ripetono nei poggi di Volterrano, il cui spartiacque accusa una direzione da ovest verso est, ed in quelli di Val d'Era. Dorsali larghe, di circa 600 metri d'altitudine, facili, dominate da poggi e cocuzzoli, (Monte Vitalba-Poggio di Mèla Volterra) fianchi a declivi non molto ripidi, sottili mantelli di terre vegetali sull'alto, abrasi a mezza costa da torrentelli angusti d'alveo. Macchie di sterpaglie intralciano questi rilievi (lentischio, ériche, rôveri) sull'alto; vegetazione densa e scura ad uliveti e vigne a mezza costa; coltura infine sempre più intensiva ed assortita procedendo verso le rive dell'Arno.

Colli Livornesi. — Hanno altitudine varia tra i 300 e 600 metri, pendici acclivi, frastagliate da burroncelli e dorsali; groppe larghe sull'alto; abbastanza facili al transito Il gruppo culmina nel poggio delle Querciolaje presso Valle Benedetta. Di eguale natura dei colli Livornesi sono pure i rilievi tra Tora e Sterza, dominati dalle cupole serpentinose di Monte Masi, Monte Vitalba e Monte Vaso.

Rilievi tra Cecina Ombrone ed Albegna. — Riproducono nelle linee maestre la morfologia dei terreni sopra ricordati. Constano di sabbie, argille e di estesi sedimenti marno-argillosi, rotti con maggior frequenza da spuntoni di antiche terre i quali rompono l'uniformità del paesaggio. Epperciò, dorsali tondeggianti, cultive, non molto erte; frastagliate da borri, da rigagnoli, dominate volta a volta dal profilo tagliente delle eminenze serpentinose le quali costituiscono delle vere e proprie cittadelle naturali, i capisaldi della zona. Tali Poggio del Pruno (Sterza), i rilievi di Micciano, Libbiano, Monte-Rufoli e S. Dalmazio, tra Cecina e Cornia. Lo spuntone cretaceo di Castel di Pietra nell'alta Corsia (Bruna) ed i rilievi di Gavorrano, di Ravi, Caldana e Massa Marittima disimpegnano all'identica funzione tra Cornia e Bruna.

Procedendo verso mezzodì tra Bruna, Ombrone, Albegna, e Fiora, l'individualità per dir così esòtica dei terreni secondari e primari s'afferma sempre più, e, con essa, il dominio e l'importanza militare di questi rilievi rispetto al terreno circostante. Tra l'antico golfo di Grosseto e l'antica baja dell'Albegna, tali linee maestre del paesaggio si riaffermano nelle dorsali collinesche tra Monte Bottigli, Monte Cornuto, Monteti (Capalbio) e Monte Bellino.

c) Dorsali di terre antiche della Montagnola Senese e di Monte Quojo-Monte Leone.

Costituisce la vertebra spinale della zona, contro la quale azioni e reazioni orogeniche vennero ad urtarsi tangenzialmente come contro una muraglia.

L'andamento orotettonico della dorsale, orientato dapprima da nord-ovest verso sud-est (Montagnola Senese) quindi da nord a sud (Monte Leone) ed infine, sensibilmente, da nord-est verso sud-ovest, rivela la traccia degli antichi

sforzi orogenici ed il raccordo degli estremi spuntoni della dorsale con i frammenti dell'Arcipelago Toscano.

Il rilievo consta essenzialmente della ruga della Montagnola Senese e dell'allineamento di Monte Quojo-Monte Leone. E fratturato nel suo interno da una seria di *faglie* trasversali sulle cui orme essenzialmente si sviluppa la viabilità.

Montagnola Senese. — La Montagnola Senese propriamente detta si eleva a ponente di Siena, ed è compresa tra la frattura del Rosia (Merse), il solco dello Staggia e quello dell'Elsa. La lunghezza massima della ruga, tra Monteriggioni e Rosia, è di circa 16 chilometri, la larghezza massima di circa 11. La displuviale — pressochè uniforme di altitudine — tocca i 663 metri alla Cappella di Castellare (Monte Maggio) e trova un brusco arresto nella laceratura di Montarrenti-Rosia, la quale rivela nel suo interno la potenza e l'entità dei più antichi strati calcarei.

Contro la Montagnola, verso occidente, si adagia il rilievo eocenico della Selvalta (Poggio Casalone), a dossi poco ondeggiati, boscosi, ripidi e scarsi d'acqua; verso settentrione si stende la conca travertinosa di Colle Val Elsa, ampia e pianeggiante, bassofondo di antico lago; verso oriente la soglia di depositi marini di riva destra dello Staggia (Tabianello) specie di ponte tra la Montagnola ed i rilievi del Chiantigiano, ed infine la fascia delle alluvioni dell'alto Merse e del Rosia.

E tutte queste linee singole di rilievo, unitamente alla squarciatura di Rosia-Montarrenti verso mezzodì, pongono in risalto, come una cornice, la ruga della Montagnola; ora a clivi erti, rocciosi aspri — specie là dove il calcare cavernoso affiora — rivestiti per lo più da boscaglie di lecci, da macchie malagevoli al transito; ora a conche (*botri*) pianeggianti ed umide coltivate a vigneti ed a campi; ed ora infine ad incisioni aspre e profonde, ad avvallamenti, riempiti dalle acque piovane (*pozze*) ed occupati da cavità lacustri (Laghi di S. Antonio a nord di Monte Maggio).

Epperciò la Montagnola Senese, con le sue accidentalità topografiche, può considerarsi una regione di stretta lungo la via Toscana centrale (Siena-Poggibonsi) e l'alta Elsa ed una minaccia da fianco contro questa stessa via. Infine l'istmo tra la Montagnola ed i rilievi del Chianti può ras-

somigliarsi ad una specie di barriera frontale interposta a cavaliere della suddetta via.

Da una parte e dall'altra di questo istmo, campato a guisa di molo tra terre antiche e terre nuove risorgenti, si rende quindi evidente la funzione topografica, storica e militare di Siena e Poggibonsi.

Allineamento di Monte Quojo e di Monte Leone. — È fratturato anch'esso in senso normale al rilievo dal solco del Farma (Ombrone), dalle eruzioni trachitiche di Roccastrada (Sassoforte) che distinguono la dorsale di Monte Quojo da quella di Monte Leone, nonchè da una serie di incisioni minori.

L'ossatura dell'allineamento montuoso consta di rocce antiche del primario (scisti, quarziti e conglomerati quarzosi) sulle quali vennero quindi ad adagiarsi in più punti alcuni lembi di calcare cavernoso e cornioli con gessi (*gessaie*); prodotto forse questi ultimi della conversione dei calcari per opera delle trachiti vicine.

Ne consegue una fisonomia rupestre, a falde ruvide, poco accessibili, ammantate da macchie e da boscaglie. L'eruzione trachitica di Roccastrada e dei contorni, aggrava l'asperità del paesaggio con i profili rudi e taglienti propri delle zone eruttive compatte.

Contro la ruga di Monte Quojo si adagiano, verso oriente, le colline cultive di Murlo e di Montalcino, (arenarie, scisti calcari marnosi) rigate dall'Ombrone e dal Merse; rotte volta a volta da aggetti serpentinosi, da dicchi metalliferi e da giacimenti di lignite (Murlo). Contro le falde d'occidente si appoggiano le dorsali di Chiusdino.

d) Catena Metallifera propriamente detta.

Consta del troncone costiero fratturato di Monte Calvi, del distretto montuoso di Massa Marittima, di Poggio Montieri, delle Cornate del Gerfalco, dei monti di Gavorrano, della diga costiera dell'Uccellina, dello scoglio dell'Argentario, delle cupole di Poggio dei Venti, di Capalbio e di Monte Bellino.

È terreno multiforme d'aspetto, per lo straordinario assortimento delle rocce che lo compongono e che va dal granito di Gavorrano — perfettamente analogo a quello

dell'Isola d'Elba — agli scisti ed ai calcari compatti del Massetano.

Tali spuntoni rappresentano una successione di capisaldi, un sèguito di aggetti rocciosi insieme coordinati che attraggono, limitano lo sviluppo delle operazioni e turbano l'equilibrio del paesaggio su cui si adergono.

Povere e scarse di risorse sono queste terre, esclusivamente alimentate dal regime minerario; sottili i mantelli di *humus* i quali scoprono in più luoghi l'asprezza e l'aridità del calcare sottostante. L'acqua scarseggia sull'alto ed affiora esiguamente al piede delle rocce.

e) Rilievi eruttivi e terziari isolati.

Tra le formazioni eruttive grandeggia il gruppo di Monte Amiata. S'erge infatti la montagna omonima a 1734 metri, tondeggiante e superba al di sopra di un'ampia regione collinesca: la massima sua larghezza è di chilometri 9 (Poggiolungo-Bagnolo) la lunghezza di chilometri 15 (Pergole-Piancastagnajo), la superficie di circa 130 chilometri quadrati.

È rivestita fino al sommo da una vegetazione rigogliosa che va dagli ulivi e dai vigneti delle basse falde, alle querce ed ai castagni delle medie ed ai faggi delle alte. Rocce sedimentarie, arenacee ed argillose, costituiscono il piedistallo della montagna e le nervature più spiccate, le quali sull'alto cedono il posto al dominio della trachite nuda (trachite porfiroide).

Gli abitati di Castel del Piano, Arcidosso, Santa Fiora, Piancastagnajo, Vivo e Seggiano — posti tra i 600 e gli 800 metri — sorgono come collana lungo la linea di contatto tra le rocce eruttive e le sedimentizie, favoriti dall'affiorare che le acque fanno tra la trachite assorbente ed i prossimi strati impermeabili. Anche la trachite lungo questa linea di contatto accenna a sfaldarsi e smarrisce la compattezza nativa per trasformarsi in scoriacea.

Nel complesso, la cupola trachitica, con i suoi blocchi grandiosi, con i cigli acuti e le gradinate taglienti, con i terrazzamenti alle basse falde, costituisce un ostacolo militare di rilievo, un elemento isolante, la cui azione si deve intendere estesa e connessa al gruppo di Monte Labbro, di Monte Civitella e dei Monti di Cetona. Il cono vulcanico

esotico di Radicofani completa il quadro del paesaggio e lo ravviva.

Dalla medesima attività trachitica dell'Amiata dipendono le dorsali ad occidente di Monte Calvi ed alquanto eminenze isolate nel contado di Roccastrada.

La cintura semicircolare di Monte Labbro, Monte Civitella e di Monte Cetona, disposta attorno al caposaldo dell'Amiata, è pure costituita da una serie di eminenze singole, a fianchi ripidi, rupestri, dalla vegetazione boscosa o cespugliacea, dai pascoli magri e sassosi.

Come nel rilievo trachitico dell'Amiata, alcune apòfisi rocciose si distaccano dal nucleo di questi scogli calcarei solitari e li intagliano a dentature; accidentalità tutte che crescono il frastaglio del paesaggio alpestre e scuro, e moltiplicano gli appigli tattici lungo le linee di contatto tra lame rocciose ed il mantello dei vicini terreni sedimentari.

La vegetazione, la viabilità e l'abitabilità traggono legge ed impronta da queste principali caratteristiche del paesaggio alpestre.

B) — Considerazioni militari.

Dalle premesse fatte, emerge l'apprezzamento militare del terreno la cui struttura accusa subito due distinti orientamenti di rilievo: l'uno nel senso delle pieghe italiche — abbastanza uniforme e continuo — l'altro fratturato a mo' di quinte disposte contro lo scenario delle pieghe ora dette.

Ne deriva uno spiccato alternarsi di paesaggio il quale, dalle rughe e piegature alpestri inizialmente continue, si altera e si frantuma sempre più procedendo dall'interno verso la costa; in modo da circoscrivere delle individualità topografiche distinte, foggiate a conche, a bacini e delimitate da linee singolari di rilievo, cioè da scogliere rocciose, da vie delle acque e da vie del mare.

E mentre il tipo dei terreni corrugati, per postura ed orientamento tende a tracciare delle vie coperte di transito lungo l'interno della zona — epperciò ad affermare il proprio carattere continentale — il tipo dei terreni fratturati dei distretti costieri largamente aperti verso il Tirreno, presentando una successione di brecce rivolte normalmente dal mare verso la dorsale appenninica, accentua il separatismo e le distintive dei distretti marittimi, in contrapposto alle

distintive continentali e di correlazione della zona corrugata sopradetta.

Tra l'uno e l'altro tipo di paesaggio — il continentale ed il marittimo — si stende poi un mantello ondulato di terreni che li raccorda e li riunisce come una piattaforma continua, con varianti morfologiche non molto spiccate: tale è il terreno degli altopiani toscani.

Ne consegue una suddivisione fondamentale nelle distintive logistiche e tattiche dei terreni di cui si discorre, secondo cioè che si tratta di zone *corrugate*, di terreni *fratturati* oppure di *altopiani*.

a) **Logistica.**

Zone corrugate. — La natura di queste terre accavallate origina dei solchi e dei rilievi ordinariamente disposti fra loro in senso parallelo: l'alternanza di tali accidentalità crea la divisa del paesaggio propria delle comunicazioni longitudinali.

Tipica sotto questo aspetto è la piega del Chianti, rigata longitudinalmente dagli alti corsi del Pesa, dell'Arbia, del Greve, dell'Ema, e fiancheggiati dall'Arno.

L'alterazione e lo sfacelo delle terre calcari, arenacee o arenaceo-marnose, insidiando di continuo la stabilità delle falde sposta di regola lo sviluppo delle strade sull'alto delle dorsali corrugate.

Epperciò — a differenza di quanto accade nel sistema alpino — i nodi stradali si rintracciano in queste zone con maggior frequenza sull'alto delle giogaie, piuttostochè sul fondo delle valli, o lungo le pendici franose e terrazzate.

La viabilità minore, per i profondi solchi che incidono le falde, per la vegetazione boscosa e per il carattere torrentizio dei corsi d'acqua, presenta difficoltà, faticosità e continue alternanze di profilo.

Per queste condizioni topografiche generali, egualmente difficili si svolgono i contatti tra solco e solco contiguo, limitati a sbrecciature o a valli anguste. Fa eccezione nei Monti del Chianti il solco dell'Ambra (Ombrone-Arno) per il rimontare che fanno in esso i depositi lacustri del Valdarno.

Le zone utili per accampamenti dipendono dalle risorse d'acqua e dai centri abitati. E poichè questi ultimi — come la viabilità — tendono all'alto, le zone utili per gli allog-

giamenti debbono ricercarsi di preferenza verso le dorsali corrugate, piuttostochè lungo le medie falde o in fondo valle.

La configurazione a fasci di dorsali obbliga pure a speciali previdenze logistiche nelle marce, alla costituzione di scaglioni fiancheggianti, a cautele nell'impiego delle avanguardie, ad una cura costante nei collegamenti ed, infine, all'attenzione continua verso le retrovie.

Terreni fratturati. — Segnano elementi di transizione tra le vie continentali interne e quelle costiere, tra le comunicazioni che si svolgono in senso longitudinale e quelle che si sviluppano in senso trasversale. Epperciò tali terreni accentuano il carattere proprio delle zone promiscue; carattere che si rivela nel multiforme aspetto morfologico del paesaggio, ora alpestre, ora collinesco, ora piatto, acquitrinoso e malarico.

Le zone fratturate rivelano dapprima una certa continuità nella dorsale della Montagnola Senese e nelle dipendenze di Monte Quojo e Monte Leone. Quivi l'alternarsi di rocce di origine diversa intaglia il rilievo ad eminenze singole, a ciglioni ed incisioni rupestri, ed obbliga la viabilità a spiccate e continue varianti di tracciato e di profilo.

Per tali circostanze, la viabilità principale delle zone fratturate — a differenza di quelle corrugate — tende a spostarsi sull'alto dei rilievi anzichè in fondo valle.

Eguali caratteri — o pressochè — si riproducono nei distretti eruttivi. Il contado trachitico dell'Amiata e quello di Roccastrada presentano oltre a ciò la particolarità di una rete stradale minore, eventuale, legata all'industria lignaria, carbonifera e mineraria, soggetta però alle vicissitudini di tali industrie.

Procedendo verso la costiera, il terreno piatto acquista in estensione ed accentua i caratteri climatici; epperciò gli aggetti rocciosi mentre limitano progressivamente le proprie dimensioni, intensificano in contrapposto le distintive di capisaldi militari dominanti (Castel di Pietra), di rifugio contro la malaria, d'attrazione per l'abitabilità vincolata in genere al latifondismo ed all'industria mineraria.

La viabilità acquista quindi nelle zone fratturate un rigidismo che la obbliga al terreno, e la costringe ad affrontare successivamente una serie di ostacoli logisticamente e tatticamente interessanti nel suo procedere dal mare verso l'interno.

In queste zone morfologicamente assai differenziate, la scarsezza d'acqua e le caratteristiche industriali dei centri minerari, limitano la capacità degli alloggiamenti e conferiscono loro il carattere di prolungati bivacchi. La povertà delle risorse agricole della campagna e la malaria costringono a sostare sull'alto dei rottami rocciosi, a suddividere le truppe in scaglioni di marcia particolarmente composti, a speciali previdenze per le armi a cavallo, per il carreggio e per i trapeli.

Regioni di altopiano. — È terreno ondulato e monotono, caratteristico delle *Crete* senesi e volterrane, assai simile nell'aspetto alla Campagna Romana, o — meglio ancora — ai terreni affini di origini dei distretti di Girgenti e di Caltanissetta.

È rotto da solchi franosi, da spaccature e da borri, travagliato dal polverume nell'estate, dal fango nell'inverno, sicchè la viabilità principale si trova vincolata ai cigli delle strette dorsali erose dalle acque, ad alternanze continue di profilo ed a salti, sotto la minaccia di smottamenti e di frane.

La viabilità secondaria poi — limitata nelle *Crete* alle esigenze della vita pastorale piuttostochè dell'agricola — tende ad ingolfarsi in profonde vallecole ed incisioni, malagevoli al transito non soltanto di riparti esigui di forza, ma eziandio a quello degli uomini isolati.

Nelle zone d'altopiano l'acqua difetta. La radezza degli abitati, l'esiguità delle risorse terriere — principalmente limitate alla pastorizia — e talvolta anche la malaria limitano gli alloggiamenti, costringono la viabilità a rarefarsi ed a spostarsi tanto verso i margini sabbiosi e cultivi dell'altopiano, quanto verso il collettore della zona delle *Crete* (Elsa-Arbia-Ombrone) meglio favorito dalle acque e dalla distribuzione delle risorse.

Ne consegue che le *Crete* senesi e volterrane rappresentano un ostacolo interposto tra le vie che provengono dal mare e quelle che si svolgono lungo i distretti corrugati; un elemento di crisi logistica che esige mezzi adatti, sollecitudine e previdenze nel fronteggiarla.

b) Tattica.

Zone corrugate. — Limitano le fronti disposte in senso normale agli assi di rilievo e tendono a ridurle alle falde più scoperte ed agli appoggi sull'alto: parallelamente al ri-

lievo, le fronti stesse difettano di capisaldi, tendono ad assottigliarsi e ad accentuare i pericoli delle formazioni lineari.

La vegetazione, sovente a boscaglie ed a macchie cedue sull'alto, a viti ed a campi scuri sul basso, ostacola il campo di vista e di tiro e rende difficile l'esercizio del comando. La viabilità — spostata di preferenza sull'alto — si oppone alla tempestiva e coordinata azione delle varie armi ed afferma in conseguenza il prevalente impiego della fanteria nell'esplorazione, nel combattimento e nel servizio di sicurezza.

In queste dorsali, i capisaldi militarmente più interessanti si rintracciano di preferenza presso le rocce di origine diversa (arenarie-calcari-serpentini), le quali armonizzano di solito assai bene insieme il gesto del dominio militare con il pregio agricolo ed economico (Arezzo, Castiglione del Lago, Sinalunga, Monte S. Savino, Dudda, l'Impruneta, Boncine, Ligliano, Murlo, ecc.). Lo stesso vantaggio militare ed economico si afferma lungo le terrazze che degradano all'Elsa-Staggia ed in Valdarno.

Ne consegue che, tatticamente, le zone corrugate si prestano in genere alla manovra ed alla combinazione degli atti tattici, per quanto con forze piuttosto limitate.

Terreni fratturati. — Hanno per caratteristica essenziale d'attrarre l'azione delle truppe con il gesto del dominio, di rafforzare le fronti e di limitarle efficacemente a beneficio della solidità, della resistenza e della manovra.

Senonchè tali pregi, particolarmente evidenti nelle zone fratturate più estese (Montagnola Senese-Monte Quojo-Monte Leone), tendono ad alterarsi nelle zone più discontinue e di natura diversa (Cornate di Gerfalco-Poggio Montieri-Monte Labbro-Monte Civitella-Monte Cetona) accentuando in parallelo i pericoli che emergono dalla costituzione di distaccamenti, dalla difficoltà di coordinarli, e dalla possibilità degli avviluppamenti al largo.

In questi terreni la viabilità è rigida. Gli scarsi alloggiamenti si oppongono alla buona disponibilità delle armi ed alla loro cooperazione: la vegetazione a boscaglie ed a macchie fitte limita il campo di vista e di tiro: la successione dei capisaldi frantuma forzatamente l'azione in episodi singoli, ostacolando l'esercizio del comando pronto ed unitario e l'orientamento.

Tale stato di crisi si acuisce procedendo verso la costiera, per la natura delle terre alluvionali interposte (Cecina-Cornia-Ombrone-Albegna-Fiora); crisi mitigata soltanto dalla presenza di numerosi centri minerari (Massa Marittima-Campiglia Marittima-Roccastrada) e dall'affiorare delle resorgive termali.

Regioni d'altopiano. — Mentre le zone corrugate limitano in genere le fronti e le fratturate inclinano a spezzarle, le regioni d'altopiano per l'uniformità del loro rilievo tendono a prolungarle indefinitamente; epperciò la caratteristica precipua di queste ultime è la mancanza di appoggi e di capisaldi capaci di inquadrare e consolidare utilmente l'azione delle truppe. Tale mancanza si traduce naturalmente in una difficoltà di manovra.

Unici appigli sono le sottili dorsali erose dalle acque. Ma la ristrettezza delle loro fronti e la scarsa profondità, nonchè l'accidentalità e la franosità dei fianchi, obbligano ad usufruirne con cautela e circospezione per la facilità delle sorprese e degli avviluppamenti al coperto, per la difficoltà di abbandonare le posizioni in tempo debito e per l'impossibilità di raccordarsi tempestivamente in linee successive di resistenza e di controffesa.

L'assenza di vegetazione arborea scopre ampiamente il campo di vista e di tiro, facilita l'esercizio del comando e l'orientamento.

In contrapposto, la viabilità assai accidentata limita l'impiego delle armi a cavallo, pregiudica la cooperazione nel combattimento ed abbandona pressochè interamente alla fanteria il còmpito dell'esplorazione e della sicurezza.

Tali terreni favoriscono quindi assai meglio le azioni fiancheggianti appoggiate ai margini degli altopiani — specie senese e volterrano — anzichè le frontali, prive di naturali capisaldi e di buone linee di arroccamento; onde si giustifica l'importanza militare dei rilievi marginali tra Montalcino e Murlo da una parte, Sinalunga e Montepulciano dall'altra; e si accentua pure il valore di Siena e della Montagnola con il dipendente istmo chiantigiano, nonchè quello di Poggibonsi e di Volterra.

(*Continua*).

E. Barbarich
capitano di stato maggiore.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

(*Continuazione* — Vedi dispensa VI, pag. 1237)

Attacco.

In questa parte del Progetto di regolamento hanno trovato soluzione alcune delle quistioni tattiche oggi molto interessanti e molto discusse. Qui si mettono in evidenza soltanto quelle che si riferiscono alla « forma dell'attacco — « al così detto duello d'artiglieria — allo impiego dell'ar- « tiglieria ».

Forma dell'attacco. — Il Progetto di regolamento propende per l'attacco frontale accoppiato al contemporaneo avvolgimento (Umfassung) di una o di ambo le ali dell'avversario, ma ammette l'attacco frontale puro e semplice e l'attacco sfondante (Durchbrechen). Insiste però — e ciò è nuovo — nel far notare che, nella forma d'attacco preferita, l'azione frontale non è affatto secondaria, ma è del pari importante come quella avvolgente; che anzi quest'ultima, per sè considerata, si risolve, nel maggior numero dei casi, in azione frontale.

Il Progetto di regolamento accenna anche ad un attacco di fianco, nel contrattacco della riserva generale; e ad un attacco aggirante (Umgehung) nelle operazioni in montagna. Però non mostra avere *decisa preferenza* per alcuna forma, anzi:

... le diverse forme che l'attacco assume secondo la situazione, lasciano intendere chiaramente che non è possibile fissare un modo d'esecuzione valevole per tutti i casi. Ogni sistema rigido ed unilaterale, ogni schema in guerra è destinato a fallire. Per ogni singolo caso importa intendere bene la situazione, vedere che cosa sia più conveniente, dare ordini chiari e precisi ed agire colla cooperazione intelligente ed indipendente di tutti, sempre coll'obbiettivo immutabile di arrivare là dove è il nemico. La forma d'attacco ed il procedimento d'attacco mutano colla situazione; l'energia del volere rimane condizione fondamentale per tutti i casi.

Duello d'artiglieria. — Il Progetto di regolamento nè lo esclude nè lo ritiene indispensabile; e ciò, per molti, rappresenta vero ed importante progresso rispetto al regolamento del 1903. Sia quindi concesso mettere a confronto i due regolamenti.

Progetto di regolamento.	*Regolamento 1903.*
588. L'artiglieria agevola l'avanzata della fanteria sempre quando sia in grado di prepararne efficacemente l'attacco e di tenere soggetto l'avversario. La fanteria non deve però far dipendere l'esecuzione dell'attacco da tale azione e non deve aspettarla, poichè raramente l'artiglieria consegue risultati sufficientemente efficaci contro nemico bene adattato al terreno prima che la fanteria, avanzando, non lo costringa a scoprirsi e ad esporsi al fuoco.	573. All'artiglieria deve darsi tempo e possibilità di preparare l'attacco di fanteria. Fino a quando l'artiglieria non abbia conseguito alcun vantaggio percettibile nella lotta colle batterie nemiche, o per lo meno non sia alla pari con queste, l'attacco di fanteria è difficile impresa.

Impiego dell'artiglieria. — Si sa che quella dell'impiego dell'artiglieria è quistione d'attualità, molto discussa e variamente risolta.

Qui ci limiteremo a mettere in evidenza il punto di vista del Progetto di regolamento sull'impiego dell'artiglieria in generale — sull'obbiettivo principale dell'artiglieria — sulla cooperazione della fanteria coll'artiglieria nella seconda fase dell'attacco — sulla dipendenza delle batterie nell'impiego tattico — sull'accompagnamento dell'attacco di fanteria:

a) *sull' impiego in generale:* il Progetto di regolamento dice:

L'azione tattica dell'artiglieria deve procedere di pari passo col combattimento di fanteria. La loro azione concorde dà la vittoria. Per l'ufficiale di fanteria è indispensabile la conoscenza delle norme d'impiego dell'artiglieria; del pari per l'ufficiale d'artiglieria è indispensabile la conoscenza della tecnica del combattimento di fanteria (1).

(1) Pel conseguimento di tal fine annualmente sono comandati rispettivamente nelle due armi un certo numero di ufficiali superiori e di capitani anziani. (Per maggiori particolari al riguardo vedasi *Rivista militare italiana*, fascicolo di maggio 1912 - Notizie militari estere).

b) *obbiettivo principale dell'artiglieria:* è l'artiglieria o la fanteria avversaria? In questa quistione, che è risolta non con uniformità di vedute, il Progetto di regolamento sembra propenda per l'artiglieria.

Specialmente quando l'artiglieria nemica batte la fanteria deve essere prima cura (Streben) dell'artiglieria dell'attacco tenere soggetta quella del nemico ed attrarne a sé il fuoco.

c) *cooperazione dell'artiglieria colla fanteria* nella seconda fase dell'attacco: il Progetto di regolamento è per la cooperazione massima, continua, costante:

... se è opportunamente collegata coll'artiglieria (telefono — segnalazioni ottiche — esploratori d'artiglieria sulla linea di combattimento della fanteria) la fanteria potrà eseguire gli sbalzi, sostenuta dal fuoco dei pezzi, accelerato temporaneamente, e di sorpresa.

d) *dipendenza delle batterie nell'impiego tattico:* Anche questa è quistione di primaria importanza e di cui le soluzioni non sono conformi. Il Progetto di regolamento — questa volta in opposizione coll'idea sostenuta dai regolamenti tattici tedeschi — è decisamente per la dipendenza diretta, completa ed assoluta delle batterie dal comandante del gruppo — (*nucleo tattico*) — cui esse vengono assegnate, ad eccezione di alcuni casi speciali, come ad esempio, nell'attacco di posizioni rafforzate, in cui è conveniente e naturale l'impiego di più batterie sotto l'unica direzione del comandante d'artiglieria.

L'artiglieria potrà assolvere i suoi compiti nel miglior modo se è ad illimitata disposizione dei comandanti dei gruppi d'attacco. Di regola è opportuno che i comandanti di gruppo abbiano a diretta disposizione l'artiglieria loro eventualmente assegnata.

Tale soluzione, come appare, è alquanto diversa da quella delle « Norme »: « in ciascuna divisione il comando tattico « delle batterie divisionali sarà affidato sul campo di bat- « taglia al comandante dell'artiglieria divisionale ».

e) *accompagnamento dell'attacco di fanteria:* il Progetto di regolamento ne ammette la possibilità e la necessità:

... spesso è anche necessario che col progredire dell'attacco parte dell'artiglieria si faccia più vicino al nemico.

E poichè riconosce che le batterie campali non sempre sono in condizione di poterlo fare, aggiunge che « i pezzi « da montagna sono particolarmente adatti a ciò ».

***

Le norme per lo sviluppo dell'attacco sono sistematicamente raccolte in otto parti: « principî generali e disposi- « tivo per l'attacco — avanzata fino all'inizio generale « del fuoco — combattimento col fuoco — assalto — in- « fluenza del terreno sul procedimento d'attacco — combat- « timento d'incontro — attacco contro nemico disposto a « difesa — attacco di posizioni rafforzate ».

PRINCIPI GENERALI E DISPOSITIVO PER L'ATTACCO.

Nel capitolo « principî generali e dispositivo per l'at- « tacco » è esposta la condizione prima ed essenziale per un risultato decisivo, e sono anche esposti i fattori che sul medesimo esercitano notevole influenza.

Condizione prima per il buon successo è lo *spirito delle truppe.*

585. L'attacco, soltanto se coloro che lo eseguono sono animati dal pensiero, che non deve giammai affievolirsi, **di andare avanti fino nel nemico** dà risultato decisivo.

Fra i fattori, che hanno influenza sul risultato dell'attacco annovera: l'azione dell'avanguardia secondo le intenzioni del comandante superiore: l'opportuno raggruppamento delle forze nella marcia d'avvicinamento: una maggiore predisposizione delle unità ad entrare in combattimento.

Tale maggiore predisposizione si ottiene o col prendere una formazione larga di marcia, oppure, se si prevede imminente il combattimento, col formare più colonne di via a pari altezza anche fuori delle strade.

L'ammassare in precedenza le unità è inutile spreco di tempo e di forze.

La fanteria non deve far dipendere l'esecuzione dell'attacco dall'azione dell'artiglieria nè deve aspettare tale azione perchè

... ben raramente l'artiglieria è in grado di conseguire risultati sufficientemente efficaci contro nemico bene appostato, prima che la fanteria avanzando non lo costringa a mostrarsi e ad esporsi al tiro.

Il Progetto di regolamento esamina e discute in una certa misura le *forme dell'attacco* e ritiene che per la « riuscita « dell'attacco è sempre di somma importanza, spesso di de- « cisiva importanza, operare verso due fronti avvolgendo « l'avversario » dunque: attacco frontale con contemporaneo avvolgimento di un'ala. Però « se è possibile avvolgere si- « multaneamente le due ali il risultato sarà ancora più de- « cisivo, ma ciò presuppone notevole ed indiscutibile supe- « riorità numerica ».

L'attacco sfondante (Durchbrechen), malgrado i gravi pericoli cui si espone chi lo esegue, quando il nemico è disteso su larga fronte con poche forze o fa poca resistenza, ha probabilità di riuscita.

In ogni modo l'attacco frontale, che è simultaneo a quello avvolgente, deve essere vero attacco: deve spingersi alle distanze di tiro efficace sempre, a fondo ogni volta esistono condizioni favorevoli.

Il gruppo che è incaricato d'eseguirlo, sebbene in massima numericamente inferiore, deve compensare tale sua apparente inferiorità con opportuni accorgimenti, fronte più estesa e piccole riserve, ecc.

Sebbene convenga e si debba tendere all'avvolgimento di una o di ambo le ali dell'avversario, è ben raro il caso che si riesca a cogliere l'avversario direttamente sul fianco. Di regola anche il gruppo avvolgente troverà *di fronte* una *fronte nemica:* quindi l'azione avvolgente, che esso svolge, in sè considerata, si risolve in pura azione frontale. Quindi *l'attacco frontale* è la forma normale d'attacco per la fanteria.

Il Progetto di regolamento si sofferma quindi a fissare le caratteristiche di tale attacco — lavorio pertinace ed instancabile per avvicinarsi al nemico, accoppiato al più intenso sfruttamento ed avvicinamento del fuoco — ed a considerare le *fasi* per le quali normalmente passa:

avanzata fino all'inizio generale del fuoco;
combattimento col fuoco;
assalto.

Avanzata fino all' inizio generale del fuoco.

È la fase, che ha inizio dal momento in cui il comando superiore assegna a ciascun gruppo la propria direzione di attacco, e termina nel momento in cui ha inizio il fuoco

generale, e cioè, in massima, alle medie distanze di tiro. È fase esclusivamente di movimento: la marcia deve o dovrebbe avvenire quasi senza interruzione. Però

... per quanto sia importante proseguire senza interruzione l'avanzata fino al momento d'aprire il fuoco, pure non si deve disconoscere che, talora, può essere necessario fare delle soste sempre che sia possibile al coperto.

Il Progetto di regolamento, nel trattare delle varie quistioni che si connettono coll'argomento, fissa dapprima una norma generale, e poi si ferma a considerare la marcia in tre momenti caratteristici: nella zona in cui non si è battuti dal tiro d'artiglieria; nella zona in cui si è soggetti al tiro d'artiglieria; nella zona del fuoco di fucileria.

La norma generale è: *con inestinguibile energia portarsi « avanti quanto più è possibile vicino al nemico per debellarlo « con fuoco superiore* ».

Nella zona in cui non siavi pericolo o possibilità d'essere battuti dall'artiglieria nemica — dunque nella zona che può anche essere compresa entro i limiti della gittata dell'artiglieria — non occorre ripartire (Gliederung) nel senso della profondità le forze.

E qui conviene notare notevole differenza col regolamento del 1903.

Questi faceva dipendere tale ripartizione da una distanza, la gittata dell'artiglieria avversaria; il progetto di regolamento invece la fa dipendere da altri fattori, e, specialmente, dal terreno, dalla copertura, dall'intelligenza e dall'accortezza di chi comanda, dalla conoscenza del materiale d'artiglieria dell'avversario.

Nella zona in cui si è battuti dall'artiglieria, quando cioè è già avvenuta la ripartizione delle forze in profondità, la marcia avviene in modo da rendere difficile all'artiglieria l'aggiustamento del tiro o per lo meno in modo da rendere meno gravosi gli effetti dei singoli colpi. Si marcia cioè in gruppi irregolari, non in lunghe linee, non in colonne profonde, non in formazioni dense, usando quegli altri accorgimenti che l'esperienza ed il terreno consigliano.

Nella zona di fuoco di fucileria e negli spazi scoperti si marcia soltanto in formazioni larghe, e, se il fuoco è molto vivace, di corsa, a sbalzi alternati con soste.

In tale fase, che come si è detto è fase di movimento, la marcia dovrebbe adunque avvenire senza interruzione e senza far fuoco: però il Progetto di regolamento ammette dei casi

... in cui può essere necessario sostare se possibile al coperto ed in cui si debba far fuoco; ma in tale caso debbono sparare soltanto quelle truppe cui si offrono bersagli particolarmente favorevoli o che possono, così facendo, agevolare alle altre il portarsi avanti.

. . .

Combattimento col fuoco.

È la fase che ha inizio normalmente alle *medie distanze* e termina alla distanza da cui può essere tentato l'assalto con possibilità, se non colla certezza, di riuscita. È una fase adunque che si può definire di movimento e di fuoco.

Il Progetto di regolamento, con metodo immutabile, definisce il carattere dell'azione tattica in tale fase; fissa in seguito i criteri cui deve essere informata l'azione della fanteria e dell'artiglieria e dà le norme di condotta per alcuni determinati casi.

Il carattere dell'azione tattica deriva dal fatto che « *ogni* « *passo avanti accresce l'efficacia del fuoco* » e che « *l'inizio* « *del fuoco non pone termine all'attacco, anzi da tale mo-* « *mento incomincia l'azione per la quale il fuoco viene por-* « *tato sempre più avanti e diventa sempre più intenso fino* « *all'annientamento dell'avversario* ».

I criteri informatori dell'azione della fanteria e dell'artiglieria sono definiti così:

610. La fanteria deve fare quanto è in suo potere per portare la catena sempre più vicino al nemico e per sviluppare sempre più la superiorità del fuoco. Se necessario non deve esitare ad impegnare fin l'ultimo fucile. L'attacco che non riesce senza che tutti i fucili siano entrati in azione è male impostato o è male eseguito.

611. L'artiglieria sostiene l'attacco della fanteria con fuoco vigoroso, diretto contro quelle parti dell'avversario verso cui l'attacco stesso è diretto, ovvero che l'attacco rendono particolarmente difficile. Specialmente quando l'artiglieria nemica batte la fanteria deve essere sua prima cura sopraffarla ed attrarne su di sè il fuoco . . . . . .

Spesso sarà anche necessario che, col progredire dell'attacco, parte dell'artiglieria si faccia più vicino al nemico: i pezzi da montagna sono particolarmente adatti a ciò.

Tali compiti potranno essere assolti nel miglior modo quando l'artiglieria è ad illimitata disposizione dei comandanti dei gruppi d'attacco.

Il Progetto di regolamento s' indugia a trattare del movimento, che è gran parte in tale seconda fase, e ritorna sulla quistione degli sbalzi.

La fanteria deve saper andare avanti con abilità, a piccoli gruppi, traendo profitto del terreno, appoggiandosi scambievolmente col fuoco, operando con iniziativa e mantenendo la coesione.

La volontà di avvicinarsi al nemico celeremente quanto più si può impone che gli sbalzi siano tanto lunghi quanto l'efficacia del fuoco nemico e lo stato fisico delle truppe consentono.

Gli sbalzi di piccoli tratti della fronte rendono lento l'avvicinamento, ma rendono difficile al nemico l'eseguire fuoco efficace per la mancanza di grossi bersagli: allo stesso modo il contemporaneo movimento di parti molto estese della catena accelera l'attacco, ma, se fatto allo scoperto, accresce l'efficacia del fuoco nemico.

Come si vede sono messi a confronto gli sbalzi con fronte limitato e gli sbalzi con fronte esteso; ma non è detto quali siano da preferirsi.

Chi comanda trarrà consiglio dalla situazione del momento: però, se si ricorda quanto lo stesso Progetto di regolamento ha detto in altro posto, non si cade in errore dicendo che la preferenza è per gli sbalzi con fronte limitata, simultanei, su vari punti della linea combattente.

Conviene rilevare una prescrizione di notevole importanza relativa agli sbalzi, e cioè: tenere impegnato il nemico che fronteggia il nucleo che esegue lo sbalzo. « Se i « riparti vicini non possono farlo neppure con fuoco in- « tenso, si cercherà d'ottenere l'effetto desiderato con ri- « serve e mitragliatrici. Se opportunamente collegata col- « l'artiglieria, la fanteria potrà eseguire gli sbalzi soste- « nuta col fuoco dei pezzi, accelerato temporaneamente e « di sorpresa ».

Le norme di condotta per alcuni casi particolari si riferiscono ai gruppi che, per condizioni favorevoli, sono in grado di avanzare più celeremente; ai gruppi che non possono avanzare e a quelli che sono costretti a retrocedere; al fuoco da eseguirsi da riparti retrostanti al di sopra della propria catena.

Come è dato chiaramente vedere le norme di condotta date per l'azione in questa fase del combattimento trovano analogia con quelle dei nostri regolamenti. Però su due punti sembra siavi qualche differenza: uno è proprio di concetto ed è la facoltà data alla fanteria di chiedere direttamente il concorso dell' artiglieria, senza cioè passare per il tramite del comandante d'artiglieria; il secondo è di natura puramente organica e si riferisce alla convenienza di avere a disposizione dei *pezzi da montagna* per accompagnare la fanteria quanto più è possibile vicino al nemico. E forse da tale concetto si fu indotti — probabilmente per esperimento — nello assegnare, nelle grandi manovre a u. del 1911, al partito azzurro artiglieria da montagna sia come artiglieria di corpo d'armata (XI corpo), sia come parte dell'artiglieria divisionale (39ª e 45ª divisione).

Assalto.

Più volte si è parlato dell'importanza che il progetto di regolamento attribuisce all' impiego della baionetta e quindi all'assalto, « atto naturale che chiude una situazione estre- « mamente tesa »: non occorre perciò insistere.

L'assalto si esegue quando sia spezzata la resistenza del nemico, e prima ancora che questi, per l'arrivo di nuovi rinforzi, possa essere in grado o incoraggiato a resistere.

In terreno coperto la spinta all'assalto emana dai capi che sono sulla linea più avanzata: in terreno scoperto invece emana dal comandante superiore.

Per l'assalto le formazioni non hanno importanza: bisogna eseguirlo con unità di sforzi, ma la perfetta simultaneità è cosa secondaria.

Una parte delle forze sostiene l'assalto col fuoco.

Se l'assalto riesce s'insegue il nemico col fuoco, ma è vietato correrglì dietro senza un piano prestabilito. Tutte le truppe eventualmente disponibili si avvicinano per cooperare all'inseguimento.

Se l'assalto non riesce bisogna tener presente che « in « situazione apparentemente senza uscita il successo arride « al più tenace; che il persistere è senza eccezione miglior « partito e produce minori perdite che il retrocedere ».

I grandi combattimenti raramente si decidono con l'assalto: spesso ad esso segue un atto tattico di carattere del

tutto diverso. È importante quindi che le truppe sappiano prontamente disporsi per fronteggiare tale situazione che spesso non si può subito determinare.

INFLUENZA DEL TERRENO SUL PROCEDIMENTO DELL'ATTACCO.

È capitolo interessante, dal punto di vista dell'istruzione, pei comandanti dei gruppi d'attacco e per i capi in sotto ordine.

Premesso che *la molteplicità delle forme del terreno dà all'attacco impronta diversa in ogni singolo caso*, il Progetto di regolamento dà delle norme per i comandanti dei gruppi d'attacco in riguardo alla determinazione del concetto; e per i capi in sottordine in riguardo al modo di comportarsi in terreno scoperto, nei casi in cui il fuoco è efficace e singolarmente efficace; in terreno parzialmente coperto e fornito di coperture; in terreno fittamente coperto.

Le norme non sono nuove e trovano, tutte o quasi, posto nei nostri regolamenti tattici. Di una però conviene anche una volta notare l'importanza, e cioè il *limitato uso, nell'azione offensiva, dei trinceramenti speditivi*: limitazione necessaria ed indispensabile perchè il molto uso, se non l'abuso, di rafforzamenti e ripari non è conciliabile collo spirito offensivo.

È difficile in generale conoscere fin dal principio lo schieramento del nemico e le caratteristiche del terreno d'attacco; ed è del pari difficile determinare la posizione da raggiungere per iniziare il combattimento col fuoco.

Per conseguire tale intento si consiglia di *spingere innanzi pattuglie ben comandate o catene rade procedenti a gruppi separati*. Delle notizie fornite da tali elementi il comando si servirà per stabilire la direzione generale di avanzata; della protezione da essi data si serviranno i vari gruppi per intraprendere l'azione a fuoco.

In terreno in cui il fuoco nemico è singolarmente efficace, conviene normalmente intraprendere l'attacco quando il nemico incominci ad essere scosso per l'azione svolgentesi in altro luogo; però, ove sia necessario, la fanteria deve attaccare con risolutezza ed abilità.

In terreno scoperto e senza ripari conviene provvedere con opportune formazioni: gruppi piccoli in catena rada, seguiti da altri riparti anche in catena, a sufficiente distanza,

come onda segue ad onda. In casi particolarmente difficili, quando ogni altro mezzo venga meno, la catena si afforza in trinceramenti poco profondi. Ma

... bisogna tener presente che è difficile sotto il fuoco efficace del nemico portare fuori dei ripari faticosamente costruiti i riparti. Perciò la vanghetta, nell'attacco, si adopera soltanto quando si tratta di conservare anche temporaneamente, ciò che si è conquistato.

In terreno parzialmente coperto e fornito di ripari conviene sistemare le catene nei singoli appostamenti, e avanzare quindi da appostamento ad appostamento.

In terreno fortemente coperto e di limitato campo di vista gli accorgimenti da adottare dipendono dalla mancanza di visibilità; dalla deficiente efficacia del fuoco dalle grandi distanze; dall'impossibilità di sviluppare fuoco gradatamente crescente d'intensità; dall'incontrare il nemico quasi sempre alle brevi distanze e dalla conseguente impossibilità di spiegarsi a tempo per colonne troppo profonde.

Combattimento d'incontro.

Fissata la teoria dell'attacco, il Progetto di regolamento esamina alcuni dei casi d'attacco e cioè *il combattimento d'incontro, l'attacco di nemico disposto a difesa, l'attacco di posizione rafforzata.*

Afferma anzitutto che nel combattimento d'incontro è necessario assicurarsi l'iniziativa nell'azione, prevenire il nemico, imporsi con energica avanzata; e si sofferma in seguito a parlare dell'**azione dell'avanguardia.**

In tale quistione, si è già detto, evvi differenza sensibile fra il progetto di regolamento e le nostre « Norme », perciò sembra utile presentare per intero e fedelmente i periodi che interessano.

633. L'avanguardia spesso si troverà nella situazione di dover rompere rapidamente resistenza inaspettata, d'impadronirsi o di tenere tenacemente punti d'appoggio. Essa di regola prenderà larga fronte a fine d'assicurare al grosso delle forze tempo e spazio per lo spiegamento. L'appoggio della cavalleria e dei riparti ciclisti, la cooperazione opportuna dell'artiglieria sono molto giovevoli. Le mitragliatrici assegnate all'avanguardia troveranno spesso occasione di battere l'avversario ancora in marcia o in for-

mazioni dense, e di concorrere nella conquista e nella difesa di punti d'appoggi con eccellenti risultati.

Riparti fiancheggianti e colonne fiancheggianti saranno di frequente in grado d'intervenire nel combattimento d'avanguardia. Ma essi non debbono trascurare i propri còmpiti e non debbono abbandonare punti importanti d'appoggio, utili per lo spiegamento delle forze principali.

A sostenere l'avanguardia spesso dovranno essere impegnate anche frazioni delle forze principali senza esitanza e senza formalismo.

634. Se il terreno è manifestamente favorevole al nemico, può essere opportuno far tenere dalle avanguardie zone appropriate, oppure farle anche retrocedere di quanto la situazione delle truppe vicine consente: principio fondamentale per tutti è che *ciascun gruppo (colonna) deve fare quanto è in suo potere per avanzare nella zona assegnata, e, quando ciò non possa più fare, difendere tenacemente il terreno conquistato.*

Di regola è opportuno che i comandanti di gruppo abbiano a loro diretta e libera disposizione l'artiglieria a loro eventualmente assegnata.

Attacco contro nemico disposto a difesa.

Il Progetto di regolamento ricorda che la precipitazione può essere causa di perdite; che, in operazione di tal genere, sono indispensabili esplorazione e ricognizione accurate, eseguite con ogni mezzo, cavalleria, areonavi, e specialmente con pattuglie di combattimento ben comandate e con avanguardie rinforzate, e che l'attacco può avere esito felice soltanto se è preparato ed eseguito secondo un progetto studiato in tutti i particolari.

In base al risultato della esplorazione e ricognizione il comandante superiore stabilisce il progetto d'attacco e ordina il conseguente raggruppamento delle forze.

Il progetto di regolamento si preoccupa ed insiste sulla necessità dell'azione concomitante ed armonica dei gruppi d'attacco, ed indica alcuni modi per ottenerla: avanzata da settore a settore in terreno con limitato campo di vista; delimitazione della zona e della fronte nemica — indicata ai capi, sempre che possibile, graficamente — in cui e contro cui ciascun gruppo deve operare.

Attacco di posizione rafforzata.

Il Progetto di regolamento, all'opposto del regolamento del 1903, che non se ne occupava affatto, tratta a lungo

dell'attacco di posizione rafforzata. Gli insegnamenti delle ultime guerre, sebbene svoltesi fuori d'Europa, hanno evidentemente molto contribuito a consigliare di non escludere dai regolamenti tattici un'azione che è stata e potrà ancora essere di uso molto frequente.

Il Progetto di regolamento sembra abbia voluto colmare evidente lacuna ed abbia insieme voluto ricordare quanto sia necessario che, con maggiore addestramento del tempo di pace, si conoscano bene le esigenze peculiari di tale azione tattica.

Si osserva ora che è fatta distinzione fra l'attacco di nemico disposto a difesa e fra l'attacco di posizione rafforzata. Forse la distinzione è scolastica, ma la si può ammettere ed anche approvare tenendo conto del carattere di manuale tattico che il regolamento ha.

L'attacco contro posizione rafforzata,

... nel maggior numero dei casi, procede lentamente e molto spesso deve essere eseguito in tutto od in parte di notte. Però lo spirito offensivo della fanteria non deve essere affievolito con avanzata eccessivamente lenta, sistematica e pedantesca... L'attaccante deve sempre tener presente che un procedimento lento e debole in generale, costa più sacrifici di un attacco ben preparato ed eseguito a momento opportuno senza riguardi e colla massima energia.

Il procedimento d'attacco, esposto in sintesi, passa per i seguenti momenti:

a) *Respingere il nemico dalle posizioni avanzate, occuparle e rafforzarvisi:* a tale azione concorre tutta l'artiglieria campale (1) ed anche quella d'assedio.

b) *Stabilire con l'esplorazione se si tratta di pseudoposizione debolmente occupata o di posizione sulla quale l'avversario voglia tenacemente resistere.* Nel primo caso si procede subito ad un attacco rapido e violento: nel secondo si completa la ricognizione e l'esplorazione « affinchè il comandante superiore possa avere esatta idea della forza della posizione ed acquistare elementi per progettare in tutti i particolari il piano d'attacco ».

c) *Stabilire le posizioni d'artiglieria ed occuparle colla protezione della fanteria.* Tale fanteria, che è considerata

(1) Si ricorda che l'artiglieria campale a. u. consta di cannone da 8 centimetri, di obice da 10 centimetri e di obice da 15 centimetri.

truppa di sicurezza, occupa una opportuna posizione e vi si afforza: da questa continua poi ininterrottamente il servizio d'esplorazione e di ricognizione con ufficiali e pattuglie.

d) *Stabilire i punti d'appoggio per l'inizio dell'attacco di fanteria:* ciò è il naturale risultato della esplorazione eseguita dalla fanteria e dell'azione dell'artiglieria.

e) *Sviluppo dell'attacco di fanteria da una posizione ad altra sempre più ravvicinata al nemico, fino all'assalto.*

Qui il Progetto di regolamento si sofferma ad esaminare, con molti particolari, il modo di raggiungere un appostamento più avanzato e considera tre casi; la fanteria, appoggiata dall'artiglieria, può portarsi innanzi di giorno fino a distanza d'assalto ed eseguire anche l'assalto; la fanteria può portarsi avanti solo di notte ed eseguire l'assalto o nella notte stessa o all'alba; la fanteria può portarsi avanti solo di notte, e nella notte stessa solo organizzare la posizione per una ulteriore avanzata nella notte successiva.

Del pari il Progetto di regolamento si sofferma a parlare dell'assalto con molti particolari, sia esso eseguito di giorno, sia all'alba con o senza preparazione di fuoco, sia in fine di notte. Nota che talora, nell'eseguire l'assalto, si dovranno destinare riparti speciali *(Feuerstaffel)*; questi precedono e tengono impegnato il nemico col fuoco mentre i riparti destinati all'assalto forzano la posizione.

Nella posizione conquistata le unità si riordinano celeremente e prendono tutte le misure necessarie per respingere risolutamente contrattacchi nemici. Di giorno s'inizia subito l'inseguimento; di notte si aspetta l'alba per iniziarlo.

Difesa.

Anche nel capitolo « Difesa » il Progetto di regolamento affronta e risolve alcune questioni tattiche molto discusse e variamente risolte nella regolamentazione dei vari Stati. Qui si accenna soltanto: alla linea di difesa o zona di difesa, ai posti avanzati, all'estensione della fronte, alla forza della riserva generale, al contrattacco.

Conviene anzi tutto premettere, per il breve confronto che seguirà, che le nostre « Norme » trattano della difesa in due casi distinti: della « azione difensiva nella battaglia

d'incontro » e della « azione difensiva nella battaglia preparata ». Il Progetto di regolamento tratta invece della difesa in generale; però la sua trattazione si avvicina al primo più che al secondo caso delle « Norme ».

Ciò premesso si nota che anche in questa parte esistono parecchie analogie ed alcune differenze fra le « Norme » ed il « Progetto di regolamento ».

Intorno alla prima questione — **linea di difesa o zona di difesa** — esistono, ed è noto, tre ordini di soluzioni: la russa, che è per la zona di difesa in senso rigido; la tedesca, che è per la linea di difesa del pari in senso rigido; la francese, che è come una soluzione intermedia fra quella russa e quella tedesca. Il « Progetto di regolamento » propende decisamente per la linea di difesa: « *ogni artifizio di parecchie linee di difesa disposte una dietro l'altra è da evitarsi* ».

Le « Norme » non sembra abbiano presa posizione a tale riguardo, forse per non limitare in modo alcuno la libertà di decisione del comando responsabile. Sembra però dallo spirito del regolamento potersi inferire che la preferenza sia per la linea di difesa, non potendosi ritenere costituire zona di difesa le diverse linee di fuoco di cui si parla al N. 186.

Intorno alla seconda quistione — **posti avanzati** — le soluzioni, si può dire, coincidono con quelle relative o alla linea o alla zona di difesa. Il « Progetto di regolamento » è decisamente contrario ai posti avanzati: « *le posizioni « avanzate impediscono spesso il fuoco della posizione principale « sono facilmente causa di sconfitta per i riparti che le occupano, « inducono a rinforzarle e quindi a svolgere su di esse l'azione « decisiva, contrariamente alla volontà del comandante* ». Però se si tratta di « *trarre in inganno l'avversario, d'impedire « l'esplorazione del nemico, di guadagnare tempo può essere « opportuno occupare con poche forze, che ripieghino a tempo « opportuno*, **punti avanzati**. Le « Norme », che pur ne enumerano gli inconvenienti, ne ammettono la convenienza: « tuttavia può talvolta convenire di occupare posizioni « avanzate ».

Intorno alla terza quistione — **estensione della fronte** — il « progetto di regolamento » la fa dipendere dalla truppa disponibile e dallo scopo del combattimento; le « Norme »

solo dalle truppe disponibili. In ogni modo l'uno e le altre convengono che le fronti troppo estese rendono debole la resistenza.

Intorno alla quarta quistione — **forza della riserva principale** — si nota che il « progetto di regolamento » vuole che essa sia forte quanto più è possibile: le « Norme » dicono che « di massima potrà giungere fino alla metà delle forze « disponibili ».

La quinta quistione — **contrattacco** — comprende in sè due diverse ed interessanti quistioni subordinate; vale a dire come e quando eseguirlo? In altri termini, eseguirlo frontalmente, come irruzione di tutte le truppe, compresa la riserva generale; ovvero di fianco colla sola riserva generale? Eseguirlo, quando, ad esempio, l'attacco sia completamente avviato (in vollen Gange del regolamento tedesco); quando l'attacco nemico sia tanto progredito e le forze siano tanto impegnate da escludere che possano efficacemente opporsi (regolamento austriaco); o quando il nemico sia giunto a distanza tale da essere imminente l'assalto? (regolamento francese).

Per il primo punto il « Progetto di regolamento » è decisamente contrario al contrattacco frontale: « non si eseguono « contrattacchi frontali ed isolati; » ma però ammette « la « irruzione alla offesa da parte di tutti solo quando l'at- « tacco sia stato respinto ed il nemico battuto non si possa « inseguire col fuoco ». Il contrattacco deve essere eseguito sempre colla riserva principale, con tutta la riserva principale — « il comandante che intende eseguire il contrat- « tacco deve opporsi ad ogni tentativo per impiegare anche « parte della riserva principale ad altro scopo — » e deve essere diretto contro il fianco del nemico e di sorpresa.

Sul secondo punto il Progetto di regolamento dice che « fattore decisivo per la riuscita del sontrattacco è la scelta « del momento d'esecuzione. » E per ciò molto si richiede dal discernimento e dalla calma del comandante. Momento opportuno per eseguirlo è quando l'attacco sia progredito, e le sue forze siano impegnate tanto da non potersi opporre efficacemente.

Le nostre « Norme » al riguardo ammettono i contrattacchi anche frontali eseguiti con una parte delle truppe di rinforzo, e « non escludono in modo assoluto che anche

le truppe che hanno combattuto nei trinceramenti possano « contrattaccare ».

In quanto alla riserva principale le « Norme » si tengono in più spirabili aere; non indicano nè quando nè in che direzione deve essere impiegata: l'impiego della riserva dovrà ispirarsi generalmente all'idea di una controffensiva con largo criterio tattico. La maggior parte della riserva dovrà avere, salvo caso di impossibilità assoluta, còmpito controffensivo il quale sarà più o meno efficace, non solo secondo il valore delle truppe ma anche secondo la direzione a queste assegnate, cioè secondo la genialità tattica dei capi ».

Però conviene accennare ad una differenza che esiste fra il « Progetto di regolamento » e le « Norme » a proposito della riserva generale: per il primo questa serve tutta e per intero per l'azione controffensiva; per le seconde parte delle truppe della riserva può essere destinata a rinforzare alcuni punti della fronte.

*
* *

Ciò premesso si riassumono le prescrizioni, alquanto particolareggiate, che il « progetto di regolamento » dà a tale riguardo.

La difesa si esplica nell'aspettare il nemico sempre, sia che si tratti di atto tattico complesso, sia che si tratti di azione parziale di una più grande azione.

Nell'un caso e nell'altro il difendersi soltanto, a meno di condizioni speciali, non fa conseguire risultati positivi. Per ottenere ciò occorre sempre accoppiare alla difesa l'offesa: cioè occorre schiacciare l'avversario con poderoso contrattacco.

Scopo principale del difensore è quello di fare economia di forze su un punto, per averne disponibile maggiore quantità altrove; ovvero quello di creare condizioni propizie per l'attacco che dovrà seguire. E ciò s'ottiene con linee di fanteria rade e sottili, occupanti e facenti fuoco da posizioni rafforzate con tutti mezzi ed in tutti i modi.

La posizione, per ubicazione, deve essere tale che il nemico sia costretto ad attaccare: deve avere campo di tiro ampio e profondo, campo di vista esteso verso il fronte e verso i fianchi; libertà di movimenti sulla fronte ed alle

spalle; deve essere coperta alla vista ed al tiro ed appogiata ai fianchi. Però

...una posizione buona sotto tutti i rapporti raramente si trova, specie se deve essere molto estesa: le manchevolezze s'eliminano con opportuni lavori e con una conveniente distribuzione delle forze.

L'estensione della posizione deve essere proporzionata alle forze disponibili ed allo scopo da conseguire. *Si sceglie, si rafforza e si occupa una sola posizione: « ogni artifizio di parecchie linee di difesa poste una dietro l'altra è da evitarsi »*.

Le *posizioni avanzate* « impediscono spesso il fuoco della « posizione principale: i riparti che le difendono sono fa- « cilmente battuti o se sono rinforzati, l'azione principale, « contrariamente al volere del comandante, si svolge non più « sulla posizione principale ». Però « se si tratta di trarre « in inganno l'avversario, d'impedire l'esplorazione nemica « o di guadagnare tempo può essere opportuno occupare « *punti avanzati* ».

La posizione è *divisa in settori* secondo il terreno, l'ubicazione dei punti d'appoggio, le direzioni d'avvicinamento del nemico. Per ogni settore e punto d'appoggio, si destina apposito nucleo di truppe: ogni comando di settore dispone di propria riserva. I settori con buon campo di vista e di tiro sono più estesi ed il loro presidio è minore: quelli di limitato o di difficile campo di vista ed in cui l'azione del comando può esercitarsi con difficoltà, sono meno estesi ed hanno presidio più forte. I punti, che, per ubicazione e caratteristiche, possono formare particolari obbiettivi di difesa, sono forniti di apposito presidio. Anche il terreno antistante è diviso in settori.

La posizione deve essere *rafforzata* con tutti i mezzi sempre, *anche quando la situazione non sia ancora ben chiara*: il comandante non deve però vincolare la libertà di decisione ai lavori eseguiti. Sono consigliati anche i finti impianti (Scheinanlagen).

Nella *occupazione* della posizione, alla « uniforme distri- « buzione delle forze sull'intera fronte è da preferirsi l'oc- « cupazione dei punti e dei tratti di una certa importanza ». La posizione non deve essere occupata *troppo presto* per non dovere poi togliere truppe da una per mandarla in altra parte; ma non *troppo tardi* perchè « il condurre le

« truppe sulla posizione, specialmente se battuta dall'arti-« glieria, è causa di gravi perdite ». In quanto alla posizione per l'artiglieria è detto.

...l'artiglieria del difensore deve essere in grado di riunire il fuoco sulle probabili direzioni d'attacco dell'avversario e di battere la fanteria nemica fino alle distanze più vicine. Per evitare che la fanteria e l'artiglieria siano colpite da uno stesso proietto e per sottrarre l'artiglieria al fuoco di fucileria nemica anche ad attacco avanzato, bisogna cercare di tenerla 600-800 passi dietro la linea di fanteria.

Le *riserve di settore*, in tutto od in parte, sono tenute pronte per « coprire i fianchi, prolungare la linea combat-« tente, colmare i vuoti ». La *riserva generale* serve per l'atto risolutivo ed è « in generale disposta a scaglioni sufficien-« temente distanziati ». « Il comandante superiore se intende « eseguire il contrattacco, deve opporsi ad ogni tentativo « fatto per impegnare parte della riserva generale ad altro « scopo ».

Il *momento* per aprire il fuoco dipende dallo scopo del combattimento e dalle munizioni a disposizione. In azioni di grande importanza il comandante superiore può anche riserbarsi il diritto di dar egli l'ordine per l'inizio del fuoco. Solo in alcuni casi — trattenere il nemico, costringerlo a spiegarsi anzi tempo — e se si hanno munizioni, si apre il fuoco alle grandi distanze : normalmente lo si apre a distanza di tiro efficace, talora anche alle piccole.

L'atto risolutivo — il contrattacco — è compito della riserva generale, perciò non si eseguono atti offensivi isolati e frontali : il nemico deve essere disperso col fuoco. Talora è però opportuno irrompere all'offesa quando l'attacco sia stato respinto ed il nemico battuto non possa più oltre essere inseguito col fuoco.

Il *contrattacco* è diretto sempre che sia possibile contro i fianchi del nemico : è iniziato con fuoco poderoso e improvviso e celeremente e risolutamente condotto a termine. Condizione decisiva per la riuscita è la scelta del momento d'esecuzione, scelta che dipende dal discernimento e dalla calma del comandante. Momento opportuno potrebbe essere quando l'attacco sia tanto progredito e le forze siano tanto impegnate da non potersi più opporre efficacemente ed energicamente.

Inseguimento.

L'inseguimento è lo sfruttamento della vittoria a spese del nemico già respinto. Tale le parole del Progetto di regolamento, ma poichè gli insegnamenti delle ultime guerre dimostrano che ben raramente, per l'esaurimento delle truppe, si può procedere a tale definitivo e risolutivo atto tattico « l'inseguimento senza tregua, che segue immediatamente « al combattimento richiede grande energia nel comandante, « invitta perseveranza nelle truppe ».

Il nemico è inseguito *col fuoco*, da continuarsi fino a quando possa essere fatto con efficacia. Quindi la fanteria si porta avanti celeremente di quanto occorre per potere di nuovo battere il nemico.

È importantissimo — e qui sorge di nuovo la personalità del generale Conrad — dirigere al più presto tutte le forze in direzione corrispondente a quella dell'avanzata generale, riordinandole e disponendole le une accanto all'altre, se mai « per l'avvolgimento eseguito o per l'affluire di parecchi « gruppi su uno stesso punto le direzioni di avanzata si « siano incrociate e le truppe si siano le une nelle altre fram- « mischiate ».

Interruzione del combattimento — Ritirata.

Il combattimento deve essere interrotto quando appaia impossibile il poter conseguire lo scopo del combattimento; quando venga ordinato e quando lo scopo sia stato raggiunto. Per farlo con una certa facilità occorre prima conseguire parziale successo e avere disponibili delle riserve.

Decisa l'interruzione del combattimento, si cerca di disimpegnare le truppe senza che il nemico se ne avveda, approfittando di circostanze favorevoli — terreno, la notte, la stanchezza dell'avversario — ma più spesso occupando colle riserve disponibili settori appropriati lateralmente ed indietro.

Il modo come la truppa deve ripiegare dipende dalle circostanze: nella zona del fuoco nemico rimane in ordine di combattimento; oltrepassata tale zona prende formazioni di marcia; le grandi unità su parecchie colonne.

La ritirata di truppe battute è operazione difficile: è fatta di regola in direzione normale alla fronte e coll'intento di

sottrarsi al più presto e nel modo più completo al nemico: quindi *mai una posizione intermedia per una temporanea resistenza.*

Durante la ritirata, artiglieria, mitragliatrici, cavalleria e riserve, se esistono, continuano a combattere e prendono posizioni appropriate per trattenere il nemico.

Il Progetto di regolamento avverte però che le norme date per l'interruzione del combattimento e per la ritirata servono per quei soli casi in cui si rinunzi al combattimento sia per libera elezione sia perchè la situazione lo impone.

Ma quando si sia iniziata la fase risolutiva del combattimento e si siano impegnate tutte le forze, si « deve irre- « movibilmente persistere nell'azione e non si deve abban- « donare neppure un passo di ciò che si è tanto faticosa- « mente conquistato » e per fino « quando sia scomparsa « ogni possibilità di successo bisogna persistere almeno fino « all'imbrunire ».

(*Continua*).

GIUSEPPE SILVA
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CENNI RIASSUNTIVI SUL BILANCIO PER L'ESERCITO COMUNE.

A) *Somma bilanciata (in corone) — non è compresa la somma bilanciata per le truppe bosniache che si dice sia di 14,000,000 di corone.*

ANNO	Ordinario	Straordinario	TOTALE
1912	381,166,688	(1) 41,134,486	422,301,174
1911	362,280,359	(1) 42,070,470	404,351,099
		Differenza in più . . .	17,950,075

(1) Ripartite in:

	1912	1911
a) spese straordinarie	5,286,140	5,286,140
b) per la Bosnia-Erzegovina	12,848,346	12,784,600
c) per riorganizzazione dell'esercito .	19,000,000	20,000,000
d) per materiale di artiglieria . . .	4,000,000	4,000,000
TOTALI . . .	41,134,486	42,070,740

B) *Forza bilanciata (non comprese le truppe bosniache).*

ANNO	Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali e impiegati	Allievi	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi
1912 . . .	24,523	1762	6,090	43,619	269,462	68,528 (1)
1911 . . .	24,531	2115	5,940	41,318	246,445	65,031

(1) Così ripartiti:

		1912
Cavalli da sella erariali		53,097
Cavalli da tiro	dell'artiglieria	8,064
	pei pezzi pesanti d'artiglieria	1,216
	del treno	1,717
	degli istituti d'istruzione. .	98
Quadrupedi da salma		3,736
TOTALE . . .		68,520

C) *Riservisti di complemento chiamati alle armi per la prima istruzione. Riservisti e riservisti di complemento chiamati alle armi per istruzione.*

ANNO	Riservisti di complemento	Riservisti		
		Ufficiali	Truppa	Cavalli
1912	61,000 (1)	4,000	278,000 (2)	8,400 (3)

(1) Per 8 settimane.
(2) In massima per 13 giorni; la cavalleria per 21 giorni.
(3) Sono in uso ai privati: per 21 giorni.

Inoltre sono chiamati alle armi per 8 settimane di:

1° istruzione: 130 riservisti di complemento per le truppe di sanità e sono richiamati alle armi per istruzione:

a) nelle sussistenze: 278 impiegati; 100 aspiranti impiegati;

b) nella sanità: 200 medici; 100 facenti funzioni di medici; 2950 uomini di truppa.

D) Ordinamento bilanciato (*non comprese le truppe bosniache*).

Ministero della guerra.

Comandi di truppe:

16 comandi di corpo d'armata.
68 » di piazza (Platz-Kommando) e di fortezza (Festungs kommando).
33 » di divisione di fanteria.
8 » » di cavalleria.
62 » di brigata di fanteria.
14 » » da montagna.
20 » » di cavalleria.
14 » » d'artiglieria campale.
3 » » artiglieria da montagna.
5 » » » da fortezza.
1 » » truppe per le comunicazioni.

Fanteria:

1 compagnia di fanteria della guardia.

102 reggimenti di fanteria (408 battaglioni — 1632 compagnie 202 riparti mitragliatrici — 102 quadri di battaglioni di complemento.

4 reggimenti cacciatori tirolesi (16 battaglioni — 64 compagnie — 12 riparti mitragliatrici — 4 quadri battaglioni di complemento).

26 battaglioni cacciatori (100 compagnie — 4 compagnie ciclisti — 26 riparti mitragliatrici — 26 quadri compagnie di complemento).

Cavalleria:

1 squadrone di cavalleria della guardia.

42 reggimenti (15 di dragoni — 16 ussari — 11 ulani) — con in complesso 84 divisioni — 252 squadroni — 12 gruppi di mitragliatrici. 42 quadri di complemento.

Artiglieria da campagna:

42 reggimenti di cannoni (84 divisioni — 168 batterie — 42 quadri parco munizioni — 42 quadri di complemento).

14 reggimenti di obici leggeri (28 divisioni — 56 batterie 14 quadri di parco munizioni — 14 quadri di complemento).

8 divisioni di artiglieria a cavallo (24 batterie — 8 quadri di parco munizioni e di complemento).

14 divisioni obici pesanti (28 batterie — 14 quadri di parco munizioni e di complemento).

Artiglieria da montagna:

10 reggimenti (10 divisioni cannoni da montagna — 10 divisioni obici da montagna — 40 batterie di cannoni — 20 batterie di obici — 10 quadri parco munizioni — 10 quadri di complemento — 10 quadri parco munizioni e di complemento per le divisioni obici).

1 divisione di cannoni autonoma (2 batterie — 1 quadro parco munizioni e di complemento).

Artiglieria da fortezza:

6 reggimenti (14 battaglioni — 52 compagnie — 13 quadri compagnie di complemento — 6 sezioni areostieri da fortezza — 8 sezioni fotoelettriche).

8 battaglioni autonomi (32 compagnie — 8 quadri di compagnia di complemento — 2 sezioni areostieri da fortezza — 3 sezioni fotoelettriche).

Pionieri:

15 battaglioni (75 compagnie — 15 riserva di materiale — 15 quadri di compagnia di complemento — 1 quadro per minatori fluviali — 1 quadro pontieri).

Telegrafisti:

1 reggimento telegrafisti en cadre (4 stati maggiori di battaglione — 16 compagnie en cadre riunite in 4 scuole telegrafisti da battaglione — 1 sezione radiotelegrafisti — 1 sezione esperienze — 1 ufficio di amministrazione pel materiale — 1 quadro battaglione di complemento — 16 quadri telegrafisti di corpo d'armata — 12 quadri telegrafisti da fortezza — 1 quadro per scuola telegrafisti da fortezza — 1 quadro per corsi telegrafisti da fanteria — quadri per stazioni radiotelegrafiche permanenti).

Ferrovieri:

1 reggimento (3 battaglioni — 12 compagnie — 1 quadro di battaglione di complemento che costa di comando, quadro ferrovieri, quadro ferrovieri per ferrovie portatili a trazione a vapore — 3 quadri per ferrovie portatili da fortezza ciascuno con sede in Cracovia, Przemysl, Pola).

Areostieri:

1 sezione.

Automobilisti:

1 sezione esperienze — 1 sezione automobilisti.

Truppe del treno:

16 divisioni — 89 squadroni — 25 squadroni da montagna — 14 squadroni scorta — 2 quadri per squadroni treno da montagna — 16 quadri di parco — 16 quadri di parco di complemento — 1 sezione per areostieri.

Circoli di reclutamento:

105 comandi di circolo:

Sanità:

27 ospedali di guarnigione — 4 case per invalidi — 27 farmacie da ospedali — 12 farmacie di presidio — 9 stabilimenti balneari — 12 comandi presso 12 stabilimenti balneari alla società croce bianca.

Sussistenza e casermaggio:

53 magazzini sussistenze — 6 magazzini casermaggio.

Vestiario ed equipaggiamento:

4 depositi ed un magazzino.

Servizio di artiglieria:

19 depositi materiali di artiglieria con in complesso, 17 filiali — 1 fabbrica materiali d'artiglieria — 1 fabbrica munizioni in Wöllersdorf — 2 polverifici (Blumau e Stein presso Laibach).

Servizio del treno:

1 deposito materiali del treno in Klosterneuburg con due filiali.

Servizio pionieri:

1 deposito materiali da pionieri.

Servizio delle costruzioni militari:

4 direzioni per le costruzioni fortificatorie — 8 direzioni del genio — 16 sezioni per le costruzioni militari.

Case di pena:

5 case di pena.

RICOSTITUZIONE DELLE TRUPPE DEL GENIO. — Nel 1893 esistevano già in Austria-Ungheria un reggimento pionieri (5 battaglioni con in complesso 20 compagnie, 1 compagnia di riserva, ed una riserva di materiali) e *due reggimenti del genio* (10 battaglioni con in complesso 40 compagnie e 2 compagnie di riserva).

In detto anno 1893, l'uno e gli altri vennero sciolti e in loro vece formati *15 battaglioni pionieri*, ciascuno su 5 compagnie, delle quali la quinta era precisamente destinata alla guerra da fortezza.

Ora l'*Armeeblatt* del 16 c. m. pubblica che, in omaggio al principio della specializzazione, è intendimento di esonerare i pionieri da tutti i lavori di carattere fortificatorio e di affidare questi alle *truppe del genio*, da costituirsi.

Dette truppe del genio sarebbero ordinate in 14 battaglioni ciascuno di tre compagnie. I battaglioni avrebbero sede in Sarajevo, Trebinje, Pola, Teodo, *Gorizia*, *Villach*, *Brunech*, *Trento*, *Levico*, *Riva*, ecc.

(Dall'*Armeeblatt*).

ESERCITAZIONI FINALI DEI CORPI D'ARMATA XV E XVI. — Le esercitazioni finali del XV e XVI corpo (Bosnia-Erzegovina-Dalmazia) avranno luogo a nord-ovest di Mostar lungo la valle della Narenta.

Il *N. F. Presse* pubblica che l'importanza delle manovre deriva dal fatto che in ciascun corpo d'armata sarà costituita *una brigata di manovra sul piede di guerra*, compresi tutti i servizi ed il carreggio.

GRANDI ESERCITAZIONI DI CAVALLERIA. — Nel corrente anno avranno luogo grandi *esercitazioni di cavalleria* in Galizia, ad oriente del San e precisamente nella zona di Jaworow (X corpo).

Vi prenderebbero parte due divisioni di cavalleria, con in complesso sette reggimenti, tre divisioni di artiglieria a cavallo ed un certo numero di gruppi di mitragliatrici da cavalleria.

La *N. F. Presse* aggiunge è probabile tali esercitazioni saranno ancora più importanti in quanto è possibile vi intervenga anche la divisione di cavalleria di Jaroslau (X), vale a dire altri quattro reggimenti di cavalleria.

(Dal *Fremden Blatt* del 30 maggio).

UFFICIALI SUPERIORI AL TIRO NEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA. — È stato deciso di dare a ciascun reggimento di cavalleria un « ufficiale superiore al tiro » a somiglianza di quanto è stato fatto da alcuni anni per la fanteria.

UFFICIALI ZAPPATORI. — Il comando dei zappatori dei reggimenti di fanteria e cacciatori sarà affidato d'ora innanzi ad un capitano anzichè ad un subalterno. A ciò si fu indotti dal pensiero che i lavori tecnici della fanteria dipendono sempre da necessità tattiche: cosicchè si è ritenuto necessario che l'ufficiale zappatore, oltre la perfetta conoscenza dei lavori tecnici, abbia una certa esperienza nella condotta delle truppe.

(Dall'*Armeeblatt* del 30 marzo).

UFFICIALI ALLA MOBILITAZIONE NEI REGGIMENTI FANTERIA E CACCIATORI. — Si è disposto che nei reggimenti fanteria e cacciatori sia propriamente incaricato della mobilitazione un capitano anzichè un subalterno.

(Dall'*Armeeblatt* del 30 marzo u. s.).

UFFICIALI INFERIORI COMANDATI NEGLI ISTITUTI SUPERIORI CIVILI. — Da qualche tempo l'amministrazione militare suole comandare negli istituti superiori civili, per *due anni*, ufficiali inferiori combattenti, sia nell'intento di avere un nucleo di ufficiali abili insegnanti per gli istituti militari, sia per permettere che gli ufficiali che lo desiderano e che possano, si perfezionino in qualche ramo di scienza, ecc.

Ora, secondo il *Fremden Blatt* del 30 u. s, l'amministrazione militare comune avrebbe deciso di estendere a *tre anni* il periodo di tempo concesso agli ufficiali per frequentare tali istituti; di assumere a carico dello Stato le spese per tasse scolastiche, di esame, ecc.; di corrispondere una indennità fissa di 300 corone ai comandati alle università, ed a quelli che frequentano le scuole superiori tecniche anche 20 corone mensili.

Gli ammessi a frequentare tali istituti hanno l'obbligo di sostenere l'esame d'abilitazione ad insegnante nelle scuole medie se aspiranti insegnanti negli istituti militari; di inviare al Ministero, per semestre, il programma degli studi ed, al termine di ogni anno, il certificato dell'esito degli esami.

Per quest'anno sono stati comandati:

all'università di Vienna	19	ufficiali	inferiori
» di Budapest . . .	8	»	»
alla scuola superiore tecnica. . .	3	»	»
alla scuola di belle arti	1	»	»

CORSI SPECIALI PER UFFICIALI INSEGNANTI NEGLI ISTITUTI MILITARI DELLA LANDWEHR UNGHERESE. — Gli ufficiali insegnanti negli istituti militari della Landwehr ungherese debbono frequentare due corsi speciali: uno preparatorio (Vorbereitungskurs) prima dell'assunzione in carica; ed uno di perfezionamento (Abschlusskurs) dopo il primo anno d'insegnamento.

Entrambi i corsi hanno la durata di quattro settimane. In detti corsi si insegnano: in quello preparatorio: principii di filosofia (6 ore); psicologia, etica, logica (36 ore); principi di pedagogia (12 ore); sanità scolastica (6 ore); scienze sociali (6 ore); istituzioni militari austro-ungariche e loro importanza (6 ore); educazione dell'ufficiale (6 ore) — in quello di perfezionamento: storia della filosofia e pedagogia (22 ore); pedagogia teorica e pratica (36 ore); organizzazione dei principali istituti pedagogici (6 ore); metodo nello insegnamento militare (6 ore).

Detti corpi sono stati istituiti tre anni or sono, ed hanno dato eccellenti risultati.

(Dall'*Armeeblatt* del 16 maggio 1912).

AMMISSIONI PER L'ANNO 1912-1913 AL COLLEGIO MILITARE E ACCADEMIA MILITARE LUDOVICA DELLA LANDWEHR UNGHERESE. — Per l'anno scolastico 1912-1913 è indetto il concorso per l'ammissione al 1° anno di corso nella Oberrealschule di Sopron per 51 allievi (20 a carico dello Stato, 31 a carico di fondazioni); al 1° anno di corso dell'accademia militare Ludovica per 63 accademisti (5 a carico dello Stato, 35 a carico di fondazioni, 24 a mezza pensione e a pagamento intero).

Gli aspiranti oltre ad avere i limiti di età prescritti (14-16 per il Collegio militare; 17-20 per l'Accademia) ed adempiere agli altri obblighi prescritti dal regolamento (idoneità fisica, buona condotta, studi civili compiuti, ecc.) debbono sostenere un esame d'ammissione.

Per gli aspiranti all'Accademia tale esame verte: tema di cultura generale (3 o 4 ore) in lingua ungherese o croata da tradursi anche in ungherese; lingua tedesca (a voce e scritta); geografia (Europa fisica e politica specialmente gli Stati vicini all'impero; Austria-Ungheria; conoscenza sommaria delle altre parti della terra; colonie europee, cenni di geografia fisica e matematica); storia (sviluppo storico dell'Ungheria e dell'Austria, storia generale dal 1648 in poi); matematica (aritmetica, algebra fino alle equazioni di 2° grado ad una e due incognite, geometria, planimetria, stereometria, trigonometria piana); fisica.

La retta intera è di 800 corone annue per il Collegio militare; 1600 corone annue per l'accademia, da pagarsi a semestri anticipati.

(Dal *Beiblatt*, n. 17 del 1912).

DENOMINAZIONE DEI COMANDI DI DIVISIONE DI CAVALLERIA. — Le divisioni di cavalleria erano denominate col nome della sede del Comando rispettivo.

D'ora innanzi avranno un numero progressivo. La situazione attuale sarebbe quindi:

Divisione	cavalleria	n.	1,	sede in	Temesvar.
»	»	»	2,	»	Pressburg.
»	»	»	3,	»	Vienna.
»	»	»	4,	»	Lemberg.
»	»	»	5,	»	Budapest (Landwehr Ungherese).
»	»	»	6,	»	Yaroslau.
»	»	»	7,	»	Krakau.
»	»	»	8,	»	Stanislau.

Divisione cavalleria n. 9, sede in Szegedin (Landwehr Ungherese).
» » » 10, » Budapest.
(Dal *Tages Post*, 14 giugno 1912).

ARMAMENTO DELLA CAVALLERIA COLLA PISTOLA. — Si pensa di armare tutte la cavalleria con *una pistola*.

A tale adozione si sarebbe indotti dalla considerazione che la cavalleria, nel servizio di pattuglia in terreno fittamente coltivato, non ha a disposizione alcuna arma cui servirsi in caso di sorpresa.

Si ricorda che la cavalleria a. u. è attualmente armata di sciabola e di carabina, cui ultimamente è stata aggiunta la baionetta, e che degli uomini di truppa sono armati di pistola solo i quattro appuntati ed i quattro caporali meno anziani dello squadrone.

(Dal *Zeit*, 29 maggio).

GENERALITÀ SULLA UNIFORME DI GUERRA DELLA FANTERIA DELL'ESERCITO COMUNE. — *I reggimenti di fanteria austriaci*: portano il pantalone di taglio normale: *i reggimenti di fanteria ungheresi* portano un pantalone corto, stretto alla caviglia, con, sul d'innanzi, un ricamo con cordoncino giallo nero. Tuttti portano: berretto, cappotto, giubba, pantalone di color grigio. I reggimenti si distinguono dal *colore delle mostrine* portate al bavero del cappotto o della giubba.

La mostrina è sempre di colore unito: a *ciascun colore di mostrina* corrispondono di regola 4 reggimenti, (due austriaci, due ugheresi): dei reggimenti di ciascun gruppo: uno ha bottoni gialli, l'altro bottoni bianchi. I bottoni sono lisci e senza numero. Dunque il reggimento di fanteria dell'esercito comune non ha *numero*: lo si distingue dal colore delle mostrine e dal colore dei bottoni.

Fanteria Bosnia Erzegovese: come il resto della fanteria.

Differenza: pantaloni corti, fez grigio, mostrine di color rosso, alizzarino, bottoni gialli col numero del reggimento.

Riparti ciclisti: berretto, giubba, cappotto, pantaloni corti da artiglieria di panno color grigio, mostrine verde scuro, bottoni gialli e lisci.

Cacciatori tirolesi, cacciatori da campo: berretto, giubba, cappotto, pantaloni di panno color grigio, mostrine verdi scuro, bottoni gialli lisci per cacciatori tirolesi; col *numero del battaglione*, pei cacciatori da campo.

EQUIPAGGIAMENTO REGOLAMENTARE DI GUERRA DELL'UFFICIALE DI FANTERIA NON MONTATO. — Berretto grigio, 1 giubba grigia, 1 cappotto grigio, 1 paio pantaloni grigio lunghi, uose o fascette per calzoni (a piacimento), 1 para nuca, 1 paio stivaletti (allacciati o non), 1 paio guanti grigi, 1 sciabola con dragona e cinghia, 1

pistola a ripetizione con munizioni, 1 sciarpa, 1 cinturino con spallacci, 1 binoccolo, 1 piastrino di riconoscimento, 1 sacchetto per viveri, 1 tasca per carte.

Annotazioni. — L'ufficiale porta il cappotto, la tasca per carte. I suoi oggetti personali (biancheria, scarpe, viveri, ecc.), *in parte* sono portati dall'attendente in apposita borsa zaino di cuoio (al massimo 8 chilogrammi), in parte in apposita cassetta (al massimo 14 chilogrammi) sul carro bagaglio.

EQUIPAGGIAMENTO DI GUERRA DELL'ATTENDENTE *(Offiziersdiener)* DELL'UFFICIALE DI FANTERIA. — 1 berretto, 1 giubba, 1 cappotto, 1 paio pantaloni, 1 paio uose, 1 paio fascette da pantaloni, (Hosenbänder), 1 camicia, 1 paio mutande, 1 paio pezze, 1 farsetto a maglia, 1 paio mutande a maglia, 1 fascia di lana, 1 cravatta, 1 copri nuca (Halstuch), 1 paio scarpe, 1 paio scarpe leggere, 1 paio guanti di lana, 1 cinghia da cappotto, 1 gavetta, 1 tascapane con tasca per borraccia, 1 tascapane senza tasca per borraccia, 1 borraccia d'alluminio, 1 piastrino di riconoscimento, 1 serie d'accessori per viveri, 1 telo da tenda.

Annotazioni. — *a*) Il copri nuca (Halstuch), è una striscia di tela di cotone lunga circa 110 centimetri, larga 25 centimetri. È tenuta nel tascapane o in tasca.

Si adopera assicurandola alla parte superiore e posteriore del berretto e può essere lasciata libera sulle spalle, o colle estremità sotto la giubba, o incrociate sul dinanzi.

b) L'attendente è adunque *disarmato* e non ha *zaino*.

Gli effetti personali li porta nel secondo tascapane.

(Dalla *Adjustierungsvorschrift*).

PESO DELL'EQUIPAGGIAMENTO COMPLETO INDIVIDUALE NELLA FANTERIA DELL'ESERCITO COMUNE. — Peso dell'equipaggiamento del soldato con:

attrezzamento da cucina (Kochgeschirr) .	chilogrammi	25,63
vanghetta	»	25,39
attrezzamento da cucina e vanghetta . .	»	26,46
attrezzamento da cucina e forbice tagliafili	»	25,85
vanghetta e secchio per acqua (Wassereimer)	»	25,86
vanghetta e lanterna	»	25,93
piccozzino	»	25,75

Annotazioni. — *a*) D'inverno i pesi suddetti aumentano di circa chilogrammi 1 ½ per l'aggiunta di un paio di uose (Kamaschen), 1 paio guanti di lana, 1 farsetto a maglia, 1 paio mutande di cotone pesante;

b) Nelle compagnie di fanteria il bidone da acqua (Wasserkanne) è stato sostituito col secchio da acqua (Wassereimer), di tela, che corrisponde al nostro *secchiello* di tela. Ogni compagnia ha 8 secchielli. (Dalla *Adjustierungsvorschrift*).

RISULTATO DEGLI ESAMI PER LA PROMOZIONE A MAGGIORE DI STATO MAGGIORE IN AUSTRIA-UNGHERIA. — L'*Armeeblatt* del 30 maggio u. s. pubblica che agli esami per la promozione a maggiore di stato maggiore si sono presentati:

40 capitani di stato maggiore;

7 capitani delle truppe, tutti di fanteria.

Di detti capitani ottennero la *idoneità* alla promozione a maggiore di stato maggiore:

31 capitani di stato maggiore; e nessuno dei capitani delle truppe.

Dei 16 che fallirono nella prova, 6 sono stati classificati colla formola, « sufficienti », 7 colla formola « insufficienti ».

NUOVO POLIGONO DI ARTIGLIERIA. — Si dice sarà organizzato un nuovo poligono di artiglieria in *S. Peter* (Carniola). Si spenderanno 250,000 corone.

(Dal *Tages Post* del 24 maggio 1912).

NUOVA SELLA PER CAVALLERIA. — Sarà adottata prossimamente una nuova sella per cavalleria di acciaio sottile. Peserebbe un chilogramma di meno della sella ora in uso: avrebbe uguale costo e sopporterebbe un carico di 500 chilogrammi.

Nel prossimo mese saranno iniziati esperimenti in grande.

(Dalla *Zeit*, 24 maggio 1912).

FRANCIA.

LA DEPOPOLAZIONE DELLA FRANCIA. — Le statistiche sulle nascite e decessi in Francia nel 1911 hanno dato risultati impressionanti, che dimostrano come la diminuzione delle nascite vada aumentando sempre più, cosicchè si è avuto nel 1911 un numero di nascite di 3,489 inferiore ai decessi. Il confronto colle statistiche degli altri Stati dà un'idea dell'importanza di questa constatazione.

Su 10,000 abitanti ne aumentano annualmente in Olanda 150, in Germania 136, in Italia 133, in Norvegia 125, in Ungheria 119, in Inghilterra 115, in Austria 109, nella Svezia 108, nel Belgio 85, ed in Francia ne diminuiscono 9.

SEZIONE DI MITRAGLIATRICI IN BICICLETTA. — Il 35° fanteria (Belfort) sta esperimentando una sezione di mitragliatrici su biciclette con telaio rinforzato. Per l'intera sezione occorrono 21 macchine delle quali una porta il pezzo, una l'affusto ed una il treppiede; le più cariche sono le biciclette porta munizioni (una cassa di 800 cartucce). La sezione, affidata ad un tenente, sta compiendo un serio allenamento. Verso la metà di giugno ha eseguito al completo l'ascensione del Ballon d'Alsace.

DATI SEGNALETICI DELLE RECLUTE. — Gli anarchici uccisi recentemente nelle note tragiche circostanze, ed i loro complici, erano per la massima parte renitenti alla leva. Ad ogni modo per poter identificare meglio, almeno coloro che si presentano alla leva, la Prefettura di polizia ha chiesto ed il Ministero della guerra ha ordinato, che i dati segnaletici delle reclute siano molto esatti e particolareggiati, aggiungendone dei nuovi ed insistendo specialmente sui tatuaggi e segni particolari. La Prefettura di polizia avrebbe desiderato anche le impronte digitali, ma per la difficoltà di esecuzione e per il fatto che sarebbe stato umiliante per le reclute essere sottoposte ad una pratica riservata finora ai soli delinquenti, il ministro della guerra non l'ha concesso.

REGOLAMENTO PER L'AVIAZIONE MILITARE. — Il generale Goetschy comandante il XX corpo d'armata (Nancy), ha emanato un regolamento per l'aviazione militare per il proprio corpo d'armata, in attesa del regolamento chè sta compilando l'Ispettorato permanente d'aeronautica militare per tutto l'esercito francese.

Secondo le norme del regolamento per il XX corpo, il terreno d'atterramento dovrà avere un'area di metri 200 per 60, col lato lungo parallelo al vento dominante, e colla parte più elevata nella direzione dalla quale proviene il vento. Il suolo dovrà essere sgombro e possibilmente non lavorato. Alle due estremità del lato corto, verso il quale dovrà dirigersi l'aviatore dall'esterno per entrare nel campo di atterramento, sarà disposta una tela bianca di metri 2 per 4. Un'altra tela simile sarà posta a metà del lato corto opposto per segnare il limite che l'aviatore non potrà oltrepassare atterrando.

L'aviatore partendo dovrà essere provvisto d'uno schizzo sommario e schematico del terreno da esplorare. Lo schizzo dovrà solo comprendere ciò che con più evidenza può essere visto dall'aviatore (villaggi, strade bianche, corsi d'acqua, linee di piante, ecc.) e su queste indicazioni egli metterà con un segno di matita la disposizione delle truppe con l'indicazione dell'ora. I segni stabiliti sono: fanteria . . . , cavalleria $\wedge$ artiglieria $+$.

Il comandante dell'unità alla quale è assegnato l'aviatore ha l'obbligo di provvedere alle disposizioni di cui sopra ed al servizio di collegamento rapido fra il comando ed il campo d'atterramento.

INSEGNAMENTO DELLA SCHERMA. — Le sale d'armi per l'insegnamento della scherma presso i corpi, che erano state abolite due anni or sono, sono state nuovamente istituite; inoltre il consiglio dei direttori del Ministero della guerra ha deciso di richiamare l'attenzione dei comandanti di corpo d'armata sulla utilità e necessità di creare sale d'armi nei circoli degli ufficiali.

FERMA TRIENNALE PER LA CAVALLERIA. — I provvedimenti adottati per attenuare gli inconvenienti prodotti dalla ferma biennale, nelle armi a cavallo, dal 1905 in poi, non hanno portato nessun efficace miglioramento. Constatando ciò, ed in vista dell'aumento degli effettivi nell'esercito germanico, sono sorte in Francia, dall'ambiente militare ed anche da parte di qualche autorevole parlamentare, proposte per l'adozione della ferma triennale per le armi a cavallo. Per ora la cosa è prematura, l'opinione pubblica è decisamente contraria, ed il Ministero della guerra smentisce che si stiano facendo studi in proposito, ma è sintomatico il fatto che nei giornali politici più autorevoli si accenna con molta prudenza, ma anche con molta frequenza, alla possibilità di un tale provvedimento.

GIAPPONE.

MANOVRE NEL 1912. — Secondo quanto riferisce la stampa giapponese, le truppe destinate a prender parte alle manovre divisionali nel corrente anno sono quelle della 10ª (Himeji) e 17ª (Okayama) divisione.

Le manovre dureranno tre giorni, a cominciare dal 7 novembre.

Le grandi manovre avranno luogo poco a nord di Tokyo.

Le truppe che vi parteciperanno sono:

La divisione della Guardia e 1ª, 13ª, e 14ª divisione, una brigata mista di *Kobi* (milizia mobile), tre brigate d'artiglieria (36 batterie); 2 brigate di cavalleria (20 squadroni), riparti del genio (telegrafisti, ferrovieri, aerostieri).

Speciali manovre di cavalleria precederanno le grandi manovre.

Le manovre d'artiglieria avranno luogo ai piedi del monte Fuji.

EGITTO.

FERROVIE. — La ferrovia del Mariut, di proprietà del Khedivè e la cui costruzione fu incominciata 15 anni fa, deve terminare a Marsa Matruh, un porto naturale situato a 290 chilometri a ponente di Alessandria.

Nel febbraio decorso, la linea a scartamento ridotto (I m.) che serve per i lavori di costruzione, era giunta al punto termine, mentre la linea permanente di m. I, 435 di scartamento, era completata sulla lunghezza di 167 chilometri e raggiungeva Dabaa, punto di partenza di una carovaniera per Siwa.

In tutto il percorso la linea si mantiene in prossimità della costa, dalla quale dista da 2 a 6 chilometri.

GERMANIA.

SVILUPPO DEL SERVIZIO RADIOTELEGRAFICO NELLE COLONIE AFRICANE TEDESCHE. — Nello scorso febbraio è stata inaugurata a Swakopmund (Africa sud-occidentale) una stazione radiotelegrafica

capace di corrispondere anche fino a 3500 chilometri, ma che può corrispondere, in modo assolutamente sicuro, fino a 1000 chilometri. La sua torre è alta 85 metri.

Nel Kamerun vi è già la stazione di Donala, con torre alta 100 metri, atta a corrispondere sicuramente fino a 1100 chilometri.

Altre stazioni sono in costruzione nella baia di Luderitz (Africa sud-occidentale), a Dar-es-salam (Africa orientale) ed un'altra è progettata per Lomè (colonie del Togo).

(Dalla *Francie militaire*).

GRANDE VIAGGIO DEL DIRIGIBILE ZEPPELIN N. 3. — Il nuovo incrociatore aereo militare (militärluftkreuzer) Zeppelin N. 3, nella notte dal 31 maggio al 1° giugno, ha compiuto brillantemente in sole 10 ore e 20 minuti il lungo viaggio Friedrichshafen-Amburgo; ha coperto cioè, senza mai atterrare, una distanza di 675 chilometri. La velocità oraria ottenuta fu di 67 chilometri.

Nella navicella avevano preso posto il vecchio conte Zeppelin, l'ingegnere Durr, i capitani Grund e Lau e parecchi altri passeggeri.

INGHILTERRA.

NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA. — Lord Haldane è stato improvvisamente trasferito dal Ministero della guerra ad una delle più alte ed importanti cariche dello Stato, con la nomina a Lord Cancelliere, carica corrispondente approssimativamente a quella di ministro della giustizia.

A succedergli quale Ministro della guerra, è stato designato il colonnello Seely il quale era da un anno Sottosegretario allo stesso dicastero.

Il nuovo Ministro conta 44 anni di età, ed è deputato fino dal 1900. Egli fu già Sottosegretario al Ministero delle colonie e prese parte, come ufficiale della Yeomanry, alla guerra del Transval meritando di essere citato all'ordine del giorno dell'esercito.

PORTOGALLO.

PROGETTO DI RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO COLONIALE. — È stato recentemente presentato al Ministro delle Colonie il nuovo progetto di riorganizzazione dell'esercito coloniale, compilato dal capitano di fanteria Edoardo Barbosa, con la collaborazione del maggiore d'artiglieria Massano de Amorim e del maggiore di stato maggiore Marques.

Principi generali base del progetto:

I. difesa, occupazione e sicurezza del territorio delle provincie oltremare;

II. indipendenza, in tempo di pace, di ciascun comando di provincia;

III. possibile mutuo ausilio fra le forze militari delle differenti provincie;

IV. possibilità di cooperazione fra l'esercito coloniale e quello metropolitano in qualche punto del territorio portoghese;

V. completa utilizzazione di tutti gli elementi locali pel conseguimento della maggiore possibile indipendenza delle forze oltremare.

Composizione dell'esercito. — L'esercito comprende:

a) il comando in capo dell'esercito, dipendente dal Ministro delle Colonie;

b) il comando in capo di ciascuna provincia;

c) truppe di campagna e di fortezza;

d) servizio del genio, di sanità, veterinario e di amministrazione militare;

e) servizio di istruzione;

f) truppe di 1ª e di 2ª linea;

g) ispettori di truppe, dei servizi e del materiale;

h) depositi coloniali militari;

i) campi di tiro;

l) agenzie militari;

m) compagnie di depositi e depositi di reclute;

n) poderi militari;

o) riformati;

p) depositi di condannati.

Organizzazione dell'esercito. — Le forze delle colonie portoghesi sono raggruppate in 3 divisioni militari. Appartengono alla 1ª divisione quelle di Angola, del Capo Verde, della Guinea e di San Thomé e Principe; alla 2ª le forze di Mozambico; alla 3ª quelle delle Indie, Macao e Timor.

Quadri europei e durata del loro servizio. — Gli ufficiali, i sottufficiali e i caporali sono scelti fra quelli dell'esercito metropolitano che ne facciano volontaria domanda. In caso di deficienza sono comandati d'autorità i meno anziani d'ogni grado.

Il periodo di servizio nelle colonie ha la durata di:

2 anni a San Thomé e Guinea, 4 anni in Angola, Mozambico e Timor, e di 5 anni nel Capo Verde, Indie e Macao.

Agli effetti della pensione il servizio prestato nelle colonie è computato, in confronto a quello metropolitano, con un aumento variabile da 1/3 ad 1/5 a seconda della provincia di residenza.

Corsi speciali sono istituiti per abilitare al loro speciale servizio gli ufficiali coloniali, e speciali disposizioni regolano il loro congedamento e il collocamento in riforma.

Truppa indigena. — La truppa indigena è composta di graduati (1/2 dell'organico) e di uomini di truppa. Base dell'arruolamento è l'ingaggiamento volontario regionale. Si divide in

truppa di 1ª linea (fanteria, cavalleria e artiglieria) e di 2ª linea (genio, amministrazione militare, guardia fiscale, sanità, esploratori, ausiliari, polizia urbana e rurale).

La durata del servizio è di 7 anni, di cui 3 in servizio attivo e 4 nella riserva, ad eccezione dei disertori che sono obbligati a compiere tutta intera la loro ferma nell'esercito attivo.

Unità tattiche. — Per l'artiglieria è la batteria, per la cavalleria è lo squadrone, per la fanteria, genio, amministrazione, sanità, esploratori, ausiliari, è la compagnia.

Non sono ancora note le forze che in base alla nuova organizzazione saranno costituite. (Dalla *Revista militar* dell'aprile 1912).

RUSSIA.

GARA DI PROVA DI AUTOMOBILI PEL SERVIZIO MILITARE, ORGANIZZATA DAL MINISTERO DELLA GUERRA RUSSO. — Sotto l'alta direzione del direttore delle comunicazioni, tenente generale Dobriscin, e l'esecutiva direzione del comandante della compagnia di istruzione di automobilisti, ha avuto inizio, il 7 corrente, a Pietroburgo, la gara di 50 automobili di circa 20 case nazionali ed estere (italiane: Fiat e Lancia).

La prova consiste nel percorso di 2800 verste (2994 chilometri) col seguente itinerario: Pietroburgo-Pskov-Vilna-Kovno-Minsk-Smolensk-Mosca-Pietroburgo. Il ritorno è fissato pel 24 giugno.

La strada fu precedentemente riconosciuta da un capitano ed un tenente della compagnia automobilisti con un'automobile delle officine del Baltico; essa è risultata, per gran parte, in cattivissimo stato ed oltremodo fangosa.

(*Invalido Russo*, 5 giugno 1912).

SUDAN.

FORMAZIONE DI UN «BATTAGLIONE EQUATORIALE». — L'aumento di territorio derivante dall'assegnazione al Sudan della regione di Lado ha reso più difficile il problema di presidiare convenientemente con truppe regolari i distretti meridionali del paese, senza indebolire soverchiamente il nucleo di forze stabilite a Kartum. Il numero dei volontari che si presentano annualmente per prender servizio nei battaglioni sudanesi è di poco superiore a quello necessario per mantenere alla forza prescritta le unità attuali. Da altra parte non conviene impiegare continuamente questi battaglioni nei distretti meridionali sia per il costo, relativamente elevato, del loro mantenimento, sia per le forti spese di trasporto e per altre ragioni.

Per tali considerazioni è stata decisa l'organizzazione di truppe locali nelle province di Mongalla, Bahr-el-Ghazal e Nilo superiore. Queste truppe, arruolate, pagate ed equipaggiate secondo le esi-

genze del loro paese, rimpiazzeranno gradatamente i reparti regolari sudanesi che vi si trovano attualmente.

Le nuove truppe saranno inquadrate da ufficiali inglesi e sudanesi e assumeranno la denominazione di « battaglione equatoriale ».

MISURE PER ASSICURARE LA COSTRUZIONE NAZIONALE DI AREOPLANI. — Il Ministero della guerra russo ha adottato una serie di misure per assicurare lo sviluppo della costruzione nazionale di « macchine volanti ».

Tra le misure più importanti e di subita effettuazione adottate sono le seguenti:

a) La società francese di areoplani Newport, d'accordo col Ministero della guerra russo, aprirà a Mosca un'officina per la costruzione degli areoplani dello stesso nome;

b) A Mosca sarà pure impiantato uno stabilimento per la costruzione dei motori « Gnome »;

c) Lo stabilimento « Duks », su proposta del Ministero della guerra, s'incaricherà della costruzione degli areoplani « Farman »;

d) È stato già aperto dalla ditta francese Chovier a Pietroburgo un reparto speciale per la costruzione di eliche di areoplani.

Così l'esercito russo si assicura la costruzione dei propri areoplani, compreso i motori, in territorio nazionale, con evidente grandissimo vantaggio nei riguardi della difesa nazionale.

(*Invalido Russo*, 6 giugno 1912).

SPAGNA.

PROGETTO DI BILANCIO DELLA GUERRA PER IL 1912. — Il progetto di bilancio, che già era stato dato in prima lettura alla Camera dei deputati il 1° maggio u. s., è stato in questi ultimi giorni presentato al Senato dal generale Luque, ministro della guerra.

Il totale delle spese previste nel progetto è di 203 milioni di pesetas (1), di cui 159 milioni per il bilancio propriamente detto e 44 milioni per le spese militari nel Marocco.

Le principali differenze fra questo progetto di bilancio e quelli dei due ultimi anni scorsi, sono le seguenti:

1° Soppressione dello stato maggiore centrale del Ministero della guerra, ciò che porterà una economia di 490,000 pesetas;

2° Soppressione delle cosidette « Juntas facultativas » delle differenti armi e servizi. Le questioni studiate da queste commissioni dovranno in avvenire essere trattate dalle corrispondenti sezioni del Ministero della guerra;

3° Soppressione dell'ispettorato generale degli stabilimenti di istruzione e di industrie militari. Sarà sostituito da una commis-

(1) La pesetas vale circa una lira.

sione detta « Junta de secretaria » posta direttamente sotto gli ordini del sottosegretario di Stato della guerra.

4° Soppressione della capitaneria generale di Melilla, trasformata in comando militare, a capo del quale potrà essere destinato un tenente generale od un generale di divisione. La soppressione di questa capitaneria generale porta all'abolizione dei comandi (comandancias generales) di artiglieria, genio, sanità ed intendenza, quali hanno attualmente a capo un generale di brigata od un ausiliario. Il comandante militare di Melilla conserva un capo di stato maggiore col grado di generale di brigata;

5° Soppressione della divisione organica di Melilla, i cui elementi saranno riuniti in brigate indipendenti;

6° Soppressione di tutte le gratificazioni dette di « comando », tranne per gli ufficiali che esercitano effettivamente il comando di truppa;

7° Soppressione del 30 % della indennità di residenza per le guarnigioni delle Baleari: le indennità per le guarnigioni di Ceuta, Canarie e Melilla sono mantenute;

8° L'effettivo dei soldati sotto le armi è portato a 121,000 uomini, cioè circa 7,000 uomini in più del bilancio attuale. Si avranno due divisioni sul piede di guerra (personale e materiale), fornite di tutti gli elementi necessari per entrare in campagna. Gli 8 reggimenti di queste due divisioni avranno anche il loro terzo battaglione interamente costituito durante tutto l'anno;

9° Creazione di un nuovo reggimento di artiglieria da campagna di due gruppi di 3 batterie;

10° Creazione di un reggimento di telegrafisti.

CREAZIONE D'UN REGGIMENTO D'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA A MELILLA E ORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA NELL'ESERCITO. — Allo scopo di coordinare l'azione delle unità d'artiglieria da montagna che fanno presentemente parte del corpo di spedizione di Melilla, il ministro della guerra, con circolare recente, ha determinato che tali unità siano riunite in un nuovo reggimento su 3 gruppi. Così il reggimento misto d'artiglieria dislocato a Melilla, composto di 1 gruppo di 3 batterie da campagna ed 1 di 3 batterie da montagna è stato disciolto, ed il nuovo creato comprende:

il gruppo da montagna del detto reggimento misto;

2 batterie del 1° reggimento da montagna;

1 batteria del 2° reggimento da montagna;

3 batterie del 3° reggimento da montagna;

Colonna munizioni del reggimento di assedio.

} Attualmente distaccate dai corpi della penisola a Melilla.

Oltre questo reggimento, restano a Melilla 1 batteria del 2° da montagna ed il gruppo da campagna del disciolto reggimento misto, che continuano ad essere distaccati presso il corpo di occupazione della colonia come reparti autonomi.

Il nuovo reggimento, che prende il nome di « reggimento d'artiglieria da montagna di Melilla » comprenderà un totale di 69 ufficiali, od aspiranti, 51 raffermati, 2193 uomini di truppa, 1139 cavalli e muli, 36 pezzi, 720 casse e 18 vetture da munizioni, 15 carri diversi.

Questa nuova creazione però non aumenta menomamente l'artiglieria da montagna, perchè le batterie costituenti il nuovo reggimento vengono sostituite, nei reggimenti della penisola, con altrettante di cui non esistono che soltanto i quadri.

NUOVA LEGGE SUL RECLUTAMENTO DELLE TRUPPE DI GUARNIGIONE IN AFRICA. — Una nuova legge in data 8 giugno corrente decreta che i corpi e le unità di guarnigione in Africa debbono essere alimentati sempre che possibile con elementi volontari.

L'ingaggiamento ha la durata minima di 4 anni, con obbligo, una volta ultimato questo servizio, di rimanere inscritto nelle truppe di riserva per altri 8 anni.

Età minima per contrarre l'arruolamento anni 19, massima 35.

Il premio d'ingaggiamento è di 730 pesetas così distribuite: 130 all'atto in cui si contrae l'arruolamento volontario, 100 dopo 6 mesi di servizio, 500 alla fine dei 4 anni.

Dopo la prima rafferma, se ne possono contrarre ancora altre due alle stesse condizioni di premio.

Oltre a questa indennità, i volontari percepiranno la razione pane e viveri ordinaria e gli assegni giornalieri che percepiscono le truppe di guarnigione nel territorio africano.

Per avere diritto alla pensione di ritiro è condizione indispensabile aver tenuto buona condotta ed almeno 20 anni di effettivo servizio.

La pensione annuale di ritiro è la seguente:

1° *Per i soldati:*

a) dopo 20 anni, pesetas 240;
b) » 25 » » 300;
c) » 30 » » 375.

2° *Per i caporali e sergenti:*

a) dopo 20 anni, pesetas 300;
b) » 25 » » 375;
c) » 30 » » 465.

Oltre ai premi di rafferma saranno concessi ai volontari di buona condotta, con almeno 12 anni di servizio effettivo, sotto determinate condizioni legali, dei terreni nel territorio africano per dar loro modo di diventare agricoltori.

Ciascun ingaggiamento volontario determinerà il rimpatrio di un soldato comandato d'autorità tirato a sorte.

Pel corrente anno è stabilito un aumento di pesetas 3,312,000 sul bilancio della guerra per far fronte alle spese degli ingaggiamenti volontari. Per gli anni successivi tale somma è portata a 4,000,000.

SVIZZERA.

SOTTOSCRIZIONE PUBBLICA PER L'AVIAZIONE MILITARE. — Una assemblea di 130 persone (deputati, ufficiali, pubblicisti, membri di varie società, ecc.) venne riunita verso la metà dello scorso giugno a Berna per iniziativa della sezione friburghese della società svizzera degli ufficiali, allo scopo di gettare le basi per una sottoscrizione pubblica a favore dell'aviazione militare.

Si nominò un comitato nazionale composto di una quarantina di persone incaricato di organizzare la sottoscrizione, di amministrare i fondi raccolti, di decidere sull'impiego di essi, d'accordo col dipartimento militare.

La stampa appoggia caldamente l'iniziativa. Sembra prevalere il concetto che lo scopo della sottoscrizione debba essere esclusivamente quello di raccogliere fondi per l'acquisto del materiale; ad ogni altra spesa cagionata dai provvedimenti organici che conseguiranno dall'ordinamento dell'aviazione, penserebbe il dipartimento militare, in sede di bilancio.

SVEZIA.

GRANDI MANOVRE — Ai primi di ottobre, nelle provincie centrali di Scaraborg e Elsborg avranno luogo le grandi manovre. Vi prenderanno parte: le truppe della I, II, III divisione, parte della IV (reggimento di artiglieria da posizione, e i battaglioni del genio, telegrafisti e treno), della V divisione — il battaglione carreggio e della guarnigione della fortezza di Boden — un reparto del genio. La direzione generale delle manovre sarà assunta dal re.

CORSO D'ISTRUZIONE DI MITRAGLIATRICI. — Sono stati istituiti quest'anno tre corsi di istruzione per mitragliatrici, nelle fortezze di Karlsborg e Boden e, nell'isola di Gotland, a Visby. Sono stati comandati per tenere tali corsi un ufficiale ed un sottufficiale dal reggimento d'artiglieria da posizione, presso cui trovasi la compagnia di mitragliatrici. Sono state assegnate per ogni corso 12,000 cartucce a pallottola e 4,000 a salve.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Authion. (*Note storiche*), pel maggiore CARLO DE ANTONIO. Pubblicazione del Corpo di stato maggiore, Ufficio storico. Estratto dalle *Memorie storiche militari*, fascicolo V, dicembre 1911. — Città di Castello, tipografia dell'Unione delle arti grafiche, 1911.

È un'interessante e pregevole monografia nella quale sono minutamente descritti i combattimenti svoltisi dal 8 al 12 giugno 1793 attorno al monte Capelet — Authion — immediatamente a nord della frontiera separante allora il Piemonte dalla Francia — fra le truppe piemontesi con poche truppe austriache, capitanate dal generale Saint-André, e le francesi agli ordini del generale Brunet. La lotta pertinace e valorosa per ambo le parti e che, come è noto, terminò col pieno successo delle armi piemontesi, è per la maggior parte narrata in base a documenti ufficiali.

La monografia consta di due *Parti* e di numerosi allegati e documenti giustificativi.

La *Parte prima* ci presenta un quadro molto chiaro della situazione del Piemonte all'inizio delle guerre della rivoluzione francese e delle prime operazioni militari sulle Alpi marittime.

La *Parte seconda* contiene una narrazione particolareggiata ed obiettiva dei combattimenti sopra menzionati.

L'autore si è poi limitato ad esporre qualche considerazione d'indole generale, non per fare della critica « sempre facile a fatti compiuti », ma nel solo intento di « meglio chiarire e mettere in rilievo qualche particolare e fornire oggetto di meditazione ».

Fra queste considerazioni sono particolarmente interessanti ed istruttive quelle relative alle relazioni fra i generali austriaci De Vins e Colli e il generalissimo piemontese Saint-André. Il De Vins risiedeva a Torino investito delle funzioni d'ispettore generale delle armate, e come tale intendeva esercitare tutela sul Saint-André; il Colli, poi, sebbene sottoposto al Saint-André corrispondeva direttamente col De Vins ed obbediva al suo immediato superiore, solo per quanto non era in disaccordo colle idee dell'ispettore generale. L'autore esamina questi fatti: giustamente rimpiange il richiesto concorso del generale austriaco, e termina col rilevare la bella figura militare del generale Saint-André, che, a cagione della sua grande modestia, non ha, nella storia, « fama adeguata ai suoi meriti ».

Gli *Allegati ed i documenti giustificativi* presentano il massimo interesse: sono dessi, che fanno luminosa prova come l'autore nel

suo lavoro siasi rigorosamente informato ai criteri storici odierni e pei quali va altamente lodato.

All'egregio maggiore De Antonio le nostre vive congratulazioni per la bella ed importante scrittura storica; e non meno ci congratuliamo coll'Ufficio storico del Corpo di stato maggiore, che con tanta solerzia attende al disimpegno dell'alto e difficilissimo còmpito.

Barone avv. GIORGIO ENRICO LEVI. — **Le prime nozioni del tiro a segno date col tiro ridotto.** (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 1°, luglio 1912). — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1912.

L'egregio barone Levi, in altro pregevole articolo dal titolo: *Il tiro a segno e il tiro ridotto*, si è già occupato dell'importante questione del tiro ridotto, e fu caldamente elogiato per l'elevato sentimento che lo muove e lo spinge a far attiva propaganda in favore di codesto tiro.

Siamo ora ben lieti di segnalare il presente nuovo articolo non meno notevole del primo.

Nel primo articolo l'autore si era limitato a fornire un cenno sul tiro ridotto ed a mettere in rilievo la sua utilità. In questo secondo articolo egli sviluppa ancor meglio le sue idee intorno a questo tiro, ed è particolarmente interessante la descrizione, da lui fatta, del modo con cui il tiro ridotto funziona in Francia, per merito dell'*Union des Sociétés de Tir de France.*

L'autore espone infine quanto sarebbe utile di fare per generalizzare l'uso di detto tiro anche in Italia, e che si compendia nelle seguenti due principali proposte:

Nozioni su larga scala del tiro ridotto per la prima istruzione del tiro a segno dei ragazzi dai 12 ai 16 anni; *tiro ridotto obbligatorio* per la preparazione militare di tutti i giovani dai 16 ai 20 anni che debbano prestare il servizio militare, nella 1ª o 2ª categoria.

L'autore ritiene che per l'attuazione delle sue proposte basti sancire un aumento di 9 milioni negli stanziamenti del bilancio della guerra per il tiro a segno e la preparazione militare della gioventù e giustamente osserva che « questa spesa, per quanto elevata possa sembrare è però certamente una delle più urgenti ed utili per l'esercito e la nazione ».

Bisogna esser grati all'esimio barone Levi per la sua propaganda a favore del tiro ridotto, e noi vivamente gli auguriamo che i suoi intendimenti, i suoi voti siano presto coronati dal successo.

Général PERCIN et commandant JACQUEMOT. — **Essai de Règlement sur le combat des troupes de toutes armes avec exemples**

d'ordre à donner par les principaux chefs. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire. Prix: frs. 2,50.

Nella *Premessa* l'illustre generale Percin espone lungamente e nettamente lo scopo cui ha mirato colla compilazione del presente suo importantissimo lavoro.

Con questo progetto di regolamento l'autore ha voluto colmare la lamentata lacuna di un regolamento, nel quale gli ufficiali potessero trovare indicazioni precise sull'impiego delle differenti unità tattiche sul campo di battaglia.

Il regolamento sul servizio delle armate in campagna (del 28 maggio 1895) oltre all'essere antiquato considera la battaglia piuttostochè il combattimento, e concerne soltanto le grandi unità, senza neppure designare a quali esattamente sia applicabile.

Il regolamento sulle manovre della fanteria del 9 dicembre 1904, fornisce, sì, alcune indicazioni sul combattimento della fanteria contro la cavalleria e l'artiglieria, ma non contiene una sola parola sul concorso che cavalleria ed artiglieria debbono prestare alla fanteria, e perciò « dunque, è assolutamente insufficiente per quanto riflette l'azione comune delle armi ».

I recenti regolamenti sulle manovre della cavalleria e dell'artiglieria, secondo il generale Percin, se soddisfanno meglio di quello della fanteria, lasciano però dedurre, soltanto e per induzione, i principî generali del combattimento.

« Infine tutti e tre i regolamenti non sono stabiliti nella stessa maniera. La stessa idea non vi è sempre espressa colle stesse parole. Ora, non vi può essere unità di dottrina, se non vi è almeno unità di linguaggio ».

Furono queste considerazioni che indussero il generale Percin a mettere insieme un progetto di regolamento unico sul combattimento, affinchè le varie armi vi trovino i principî tattici che debbono regolare la loro azione e la loro istruzione, ed assicurare poi la loro cooperazione sul campo di battaglia.

***

L'autore avverte che nel suo lavoro non c'entra la battaglia — « la quale interessa soltanto l'alto comando e i suoi ausiliari ». — Nel fatto egli si limita allo studio del combattimento della divisione di fanteria, la quale, pur essendo la più piccola delle grandi unità organiche, comprende però le varie armi.

Il lavoro è ripartito in una *Introduzione* e due *Parti*, delle quali la seconda è denominata *Annexes* (allegati).

L'*Introduzione* consta di poche pagine: in essa definito lo scopo del combattimento, son presi in chiara disamina: l'offensiva e difensiva, il còmpitò delle varie armi nel combattimento — fanteria, cavalleria, artiglieria, genio —, la fisionomia generale del combattimento, i preliminari e lo svolgimento delle varie fasi del

combattimento, e sono, infine, esposti i principî generali del combattimento.

La *Parte Prima* comprende il regolamento sul combattimento: vi è usata la solita forma affermativa dei regolamenti, e perciò la materia vi è disposta per numeri e senza alcuna discussione. In due titoli e varî capitoli sono designate le norme ed i principî tattici pel combattimento della divisione inquadrata in prima linea, dapprima nell'offensiva, poscia nella difensiva.

È insomma un' Istruzione che ricorda la nostra ora abolita ma che fu in vigore per tanti anni sul combattimento della divisione di fanteria. Ma essa indubbiamente ha una singolare importanza, perchè effettivamente costituisce un codice unico di combattimento per le varie armi, redatto in base alle norme, alle prescrizioni ed ai principî tattici sparsi nei differenti regolamenti francesi, ma coordinati tutti insieme in guisa tale che il loro complesso venga a costituire realmente l'agognata unità di dottrina tattica. Utilissima, senza dubbio, per l'esercito francese, presenta per noi uno speciale interesse per la parte riguardante l' impiego dell'artiglieria, che l'autore ha curato in particolar modo e nella quale ha profuso il tesoro della sua grande competenza ed esperienza, derivantigli dalle altissime cariche coperte di Ispettore generale dell'istruzione del tiro dell'artiglieria di campagna e di membro del Consiglio superiore della guerra.

La *Parte Seconda* — Allegati: *Applicazione, esempi, spiegazioni* — è dedicata all'applicazione del regolamento.

In essa, cioè, sono spiegati, discussi, episodî di una esercitazione di combattimento per una divisione di fanteria inquadrata, nell'offensiva e nella difensiva, sullo storico terreno dei dintorni di Metz che fu campo di battaglia delle sanguinose giornate del 16 e 18 agosto 1870.

Codesti episodî, che sono determinati da situazioni chiaramente definite, richiedono, naturalmente, decisioni ed ordini dei principali comandanti: del comandante la divisione, dei comandanti in sottordine delle varie armi, e specialmente del comandante l'artiglieria divisionale e dei capi dei gruppi dell' artiglieria, ecc. E sono appunto queste decisioni e questi ordini — nei quali si traducono le decisioni prese — che formano l'oggetto di spiegazioni e discussioni, in conformità alla nuova situazione creata e alle prescrizioni regolamentari.

Anche qui, come è facile intuire, quanto ha tratto alle missioni dell'artiglieria nei differenti momenti dell' esercitazione ed agli ordini dei diversi suoi comandanti, ha il sopravvento su ciò che concerne la fanteria e la cavalleria.

L'impiego dell'artiglieria nel combattimento, quale è contemplato dal regolamento francese, presenta già sotto l'aspetto teorico

delle grandi difficoltà: si capisce perciò che il generale Percin s'indugi a lungo al riguardo. Egli ce lo mostra, codesto impiego, nella sua pratica applicazione al terreno, lo illustra in maniera dettagliata e magnifica, sicchè le sue spiegazioni porgono il migliore materiale possibile d'istruzione e di discussione a quanti si occupino dell'importantissimo quesito.

A nostro avviso, questa *Parte Seconda*, offre per gli eserciti esteri, maggiore interesse della *Prima*, della quale, del resto, è il complemento, l'illustrazione.

Fra le numerose pubblicazioni militari francesi di questi ultimi tempi, noi riteniamo che alla presente del generale Percin, e del suo collaboratore, maggiore Jacquemot (1), spetti uno dei primissimi posti, se non addirittura il primo, pel suo valore istruttivo nel campo tattico che è il principale per l'ufficiale combattente.

Segnaliamo l'importante lavoro ai nostri ufficiali richiamando su di esso la loro speciale attenzione.

Opinions allemandes sur la guerre moderne. — Premier fascicule. — *Les bases de l'Art de la guerre. - Armement et Tecnique modernes.* — Paris, Berger-Levrault, II. Editeurs, 1912. Prix: 1 fr.

Ecco altra recentissima pubblicazione, ben fatta per attrarre l'attenzione di tutti gli studiosi militari.

In Francia, certamente, — si capisce — assai più che negli altri paesi, si ha interesse a conoscere le opinioni tedesche sulla guerra dell'avvenire. Senonchè, ove si consideri che in Germania si sono dedicati allo studio di quella guerra i personaggi militari più elevati, gli scrittori più competenti, più apprezzati e che godono una fama mondiale — quali i generali v. der Goltz, v. Bernhardi, v. Schlieffen, Balck, ecc. — è evidente che la cognizione delle loro idee su detta vasta e complessa questione non può non riuscire molto interessante e profittevole anche agli studiosi degli altri eserciti, oltre a quelli del francese.

Senonchè le difficoltà da superare per si fatto studio sono grandi e di vario genere: ci restringiamo a rilevare che non pochi ufficiali non hanno pratica dell'idioma tedesco, che le opere tedesche importanti costano molto, constano di parecchi e grossi volumi, sicchè nella maggior parte dei casi manca anche il tempo necessario per un calmo e ponderato studio delle medesime.

Queste poche e brevi considerazioni valgano a mettere in evidenza l'opportunità ed utilità della presente pubblicazione. La quale comprenderà parecchi fascicoli, ad un prezzo veramente ir-

(1) Il generale Percin scrive che il maggior Jacquemot ha preso una parte molto attiva all'elaborazione della presente opera « che si compiace di riconoscere qui e della quale ha il gradito dovere di ringraziarlo ».

risorio, come lo prova il fatto del fascicolo primo, ora venuto in luce, che comprende 200 pagine in grande formato ed è posto in vendita per una sola lira. Ed un altro vantaggio ridonda dal metodo adottato di svolgere *compiutamente* un argomento o più argomenti per ogni fascicolo: quello di aquistare il solo fascicolo o quei fascicoli che interessino.

***

L'editore avverte che l'autore del fascicolo è uno degli scrittori francesi più stimati, ma che ha voluto conservare l'anonimo. Sta in fatto che il volume è elaborato in modo egregio, e raggiunge lo scopo, che l'autore si è proposto, di far conoscere le idee degli scrittori tedeschi più eminenti, ponendo così in grado di dedurne come i tedeschi concepiscano la guerra futura e come vi si preparino.

L'autore, per questo fascicolo, si è giovato principalmente delle opere del generale von Bernhardi e in particolar modo dell'ultima « *vom heutigen Kriege* » (*Della guerra odierna*): opera però, che in Germania è molto discussa. Egli poi con giustissimo criterio, si è astenuto da ogni raffronto fra le idee tedesche e le francesi, mirando unicamente a chiarire la mentalità tedesca, col lasciare alle opinioni espresse l'aspetto sotto il quale sono state emesse in Germania.

Ci rallegriamo vivamente coll'anonimo autore che non solo dimostra di possedere vasta cultura militare ma ancora d'essere uno dei più diligenti studiosi della letteratura militare tedesca. Saremmo lieti se col poco dettone fossimo riusciti a far penetrare nei nostri lettori la nostra profonda convinzione dell'utilità della presente pubblicazione.

Lieutenants G. MAUGUIN et H. LACHOUQUE. — **La bataille de Coulmiers.** Avec 3 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur, 1912. Prix: 3 fr. 50.

La battaglia di Coulmiers — 9 novembre 1870 — è la sola battaglia vinta, e senza contestazione, dai Francesi ed in conseguenza l'unica perduta dai Tedeschi durante la lunga campagna dal 1870-71. Probabilmente per questa ragione sono molto numerose le pubblicazioni, specialmente francesi e tedesche, intorno alla medesima; cionostante una monografia storica completa della battaglia di Coulmiers non esiste ancora. I tenenti Mauguin e Lachouque si addossarono la non facile impresa di compilarne una relazione particolareggiata sotto l'aspetto materiale e morale, con l'intento precipuo che si accostasse al massimo possibile alla verità.

Non era certamente impresa facile per chi, pur essendo mosso dalla più ferma volontà di rintracciare e ricercare la verità nei minimi particolari non poteva disporre di documenti ufficiali. Eppure è debito di giustizia di riconoscere che mercè lo studio di

numerose opere francesi e tedesche e delle memorie storiche dei corpi, le informazioni avute da combattenti in quella battaglia, le visite ripetute al terreno della lotta, gli autori seppero mettere insieme un quadro di detta giornata campale che sicuramente è il più completo e più prossimo alla verità che fino ad ora ne sia stato fatto. Ma a raggiungere così felice risultato non hanno contribuito soltanto le minuziose, accurate investigazioni e raffronti, bensì e sovratutto un alto e scrupoloso sentimento di obbiettività e di imparzialità, che vuol essere rilevato ed encomiato. È codesto elevatissimo sentimento che, fra tanti punti oscuri ed anche contradicentisi, e le non poche esagerazioni, ha permesso agli autori di sceverare, per quanto possibile, la verità. Si dice sempre, si proclama ad ogni momento che obbiettività ed imparzialità costituiscono i due requisiti primi ed indispensabili d'ogni scrittore storico; pur troppo invece sono le qualità che di frequente fanno loro difetto: per questa ragione non è poco il merito dei due tenenti francesi.

Un esame dettagliato del libro, che pur lo meriterebbe, non ci è dato di farlo per difetto di spazio, tanto più che ciò che più interesserebbe di rilevare e fare oggetto di qualche considerazione non è tanto l'andamento della battaglia nelle sue linee generali, poichè è ben noto, quanto la narrazione di numerosi particolari colle relative riflessioni: il che ci trarrebbe molto lontano.

Non vogliamo però rinunciare a ricordare brevemente qualche punto particolarmente notevole del libro.

A proposito delle divisioni di cavalleria, che erano addette ai due corpi d'armata francesi, il 15° e il 16°, che combatterono a Coulmiers, gli autori notano che esse furono formate con vecchi reggimenti che erano stati a Wörth ed a Sédan e con reggimenti di marcia costituiti con soldati di nove reggimenti scampati da Sédan e che non erano di molto inferiori a quelli dell'armata del Reno. E ciò, « perchè non s'improvvisano i cavalieri come i fanti ». È un vecchio assioma, ma dobbiamo udirlo ripetere da ufficiali di fanteria, mentre in pace e in quasi tutti gli eserciti lo si dimentica volentieri per la conseguenza che forzatamente ne verrebbe di aver sotto le armi la maggior forza possibile di cavalleria.

Ma ciò che più importa rilevare, è quanto qui segue.

I Francesi, grazie alla loro superiorità numerica e all'incontestabile valore di quelle giovani truppe che in quella giornata ricevevano il battesimo del fuoco, con attacco decisivo si sono impadroniti di Coulmiers, hanno vinto. Il nemico, anzi, è in piena ritirata allorchè i Francesi si sono slanciati all'assalto del villaggio, la lieve resistenza incontrata è opposta da deboli reparti indugiatisi dentro ed attorno a Coulmiers: eppure i Francesi non solo non inseguono ma ritengono di aver perduto la battaglia. Le

continue sconfitte patite dalle armi francesi dall'inizio della guerra avevano dunque generata la credenza, per non dir la convinzione, dell'impossibità di vincere le truppe tedesche. « Vincitori senza saperlo, i Francesi stanno per passare una notte delle più penose; il grande sforzo del giorno li ha estenuati, il tempo è diventato pessimo e l'incertezza regna sull'esito del combattimento ». Ma non solo i soldati dubitano di aver vinto; lo stesso generale in capo, D'Aurelle de Paladines, non è conscio della vittoria ottenuta: nel suo telegramma inviato al ministro della guerra alle ore 6 pom. del 9 novembre, dopo aver detto che il combattimento ha durato tutto il giorno ed accennato alle varie località, compresa Coulmiers, occupate dal 15° corpo d'armata, aggiunge: « Il generale Chanzy (il comandante del 16° corpo d'armata), che aveva cominciato l'attacco di Gémigny, per eseguire il suo movimento avvolgente, è stato obbligato di portare la sua sinistra indietro, perchè il generale Reyau (che comandava le due divisioni di cavalleria riunite) che doveva dirigersi verso Saint Peravy, lo ha fatto prevenire che forti colonne nemiche lo minacciavano sulla sua sinistra. Dopo aver lottato colla sua artiglieria che ha molto sofferto, ha ripiegato su Prénouvellon; in conseguenza, il generale Chanzy prepara il suo movimento per resistere all'attacco, dal quale è minacciato, occupando Cheminiers e Coiseaux ».

Mentre, dunque, le truppe bavaresi del von der Tann fra le 3 4 ore pomeridiane hanno rotto il combattimento e stanno ritirandosi, il 15° corpo d'armata francese affranto dalle fatiche e dagli strapazzi della giornata bivacca nel fango e nella neve, e nella incertezza di aver vinta o perduta la battaglia, e il 16° corpo di armata si prepara a rintuzzare l'urto dell'immaginario nemico, supposto sulla sua sinistra. Invero, delle truppe di fanteria vi erano, sì, sulla sinistra ed a grande distanza dal 16° corpo, ma erano quelle dei franchi tiratori dei corpo di Lipowski. Adunque « la prima impressione dei Francesi era per niente affatto quella di aver riportato una vittoria decisiva », e però l'Urdy, che partecipò alla battaglia, aveva già scritto esplicitamente: « Tutti si figuravano che noi avevamo perduta la battaglia ».

Ad Orléans poi tutta la giornata del 9 regnò un grande timor panico: i cittadini si chiusero nelle lor case e quando a tarda sera vi penetrarono le prime truppe francesi — eran quelle del Cathelineau — pur avendo constatato che erano false le notizie attinte al municipio, secondo le quali molte forze tedesche erano ancora nella città — mentre vi si trovavano soltanto i degenti all'ospedale — per l'oscurità ed il silenzio che vi regnavano non azzardarono di sostarvi, e si ritrassero fuori della città.

Soltanto nel mattino del 10 si ebbe la chiara visione nel campo francese — e fu primo ad accorgersene il contr'ammiraglio Jau-

regnibery, comandante la divisione di fanteria del 16° corpo — della conseguita vittoria, che gli autori designano come incompleta: vittoria però che suscitò, e con ragione, grande entusiasmo in Francia, e una impressione punto gradita nel quartiere generale tedesco a Versailles.

Naturalmente gli autori mettono in evidenza l'inerzia della cavalleria francese nel servizio di esplorazione e nel campo tattico e le conseguenze che ne risultarono: fra cui principale quella della vittoria incompleta. Gli autori non hanno gravato molto la loro mano sul comandante la cavalleria generale Reyau, il quale si ostinò nel persistere nell'ordinata ritirata contro le insistenze dei generali a lui sottoposti di procedere avanti e proprio nel momento, verso le ore 3 pom., in cui un'ardita avanzata con tutte le forze — erano riuniti nove reggimenti — sarebbe stata tanto opportuna e fruttifera. E hanno fatto benissimo a limitarsi all'esposizione dei fatti senza indugiarsi in una severa critica dei medesimi. A nostro giudizio non è tanto responsabile della mancata azione della cavalleria a Coulmiers il generale Reyau che la comandava, quanto chi prepose a quell'importante comando un vecchio generale di 71 anni che nei suoi cinquant'anni di servizio non aveva comandato che... « al campo di Luneville », era stato richiamato in servizio attivo dai quadri della riserva ove trovavasi, vedeva il fuoco per la prima volta nella giornata del 9 novembre.

E non è questo, che al comando della cavalleria occorrono generali relativamente giovani nella pienezza delle loro forze intellettuali e fisiche, uno de' minori insegnamenti della battaglia di Coulmiers. La quale del resto, fornisce altri e non meno importanti ammaestramenti sulla condotta della cavalleria prima, durante e dopo la battaglia, deducibili dalla azione più o meno negativa tanto della cavalleria francese quanto della tedesca.

Gli autori chiudono l'interessante monografia colla seguente *lezione dell'avvenire:* « In definitivo la vittoria resta a colui che, collocato alla testa di truppe organizzate e non improvvisate, possederà al più alto grado una volontà di vincere così ardente ed una fiducia così contagiosa, che siano capaci di affermarsi con un'offensiva ad oltranza in vista della quale le tre armi sapranno di continuo combinare i loro sforzi e partecipare con tutta la loro potenza come con tutto il loro cuore ».

Tutti i regolamenti, infatti, dei vari eserciti ormai sono unanimi nel predicare: offensiva, collegamento, cooperazione delle differenti armi. Senonchè non dimentichiamo che i colossali eserciti odierni che si intende portare in campagna saranno in buona parte composti di truppe, sì, organizzate sin dal tempo di pace e perciò non improvvisate — ma che in fondo non sono che delle

milizie. *Rebus sic stantibus*, la lezione menzionata dagli autori ed i precetti regolamentari al riguardo non restano punto infirmati e conservano intatto il loro valore, ma sarà bene di aver presenti le condizioni intime delle truppe che li debbono applicare.

Agli egregi tenenti, che seppero compilare così notevole monografia storica, vada il nostro fervido elogio.

Commandant J. De La Tour. — **Le Maréchal Niel. 1802-1869.** — Paris, librairie militaire Chapelot, 1912. Prix: 3 fr. 50.

Il maresciallo Niel è stato e resterà sempre una delle più belle, eminenti figure militari del secondo impero napoleonico.

L'autore ne tesse la biografia in modo assai particolareggiato, e in base a notizie e documenti attinte alle migliori fonti. Guidato ed assecondato nelle sue ricerche storiche dalla famiglia del maresciallo, egli ne ha ritratto la vita nelle sue splendide e più memorabili tappe: l'assedio di Constantina, i lavori di difesa di Parigi, l'assedio di Roma, Bomarsund, Sebastopoli, Solferino, e finalmente quale ministro della guerra.

Come si scorge subito dal sopradetto, la carriera del sapiente ingegnere militare dapprima e poscia dall'abile condottiere di truppe si svolse per una parte molto considerevole framezzo agli avvenimenti militari e politici dell'Italia, sicchè la sua biografia interessa non solo i Francesi bensì anche gli Italiani.

A Roma, nel 1849, il Niel era colonnello comandante il genio nel corpo di spedizione comandato dal generale Oudinot: a lui si debbono i piani per l'assedio e la presa della città, in seguito alla quale fu promosso maggior generale. Caduta Roma fu il Niel che portò a Gaeta le chiavi della città al Papa Pio IX che lo decorò della commenda di S. Gregorio. E nell'autunno del 1867 — pagina tutt'altro che simpatica per noi — il Niel allora ministro della guerra, per conservar Roma al Papa, pensava di muover guerra all'Italia, ed aveva già avvertito il maresciallo Mac-Mahon che lo aveva destinato al comando dell'armata che doveva operare contro l'Italia. Senonchè i famosi fucili del de Failly che a Mentana avevano fatto *des merveilles*, bastarono pel momento, a por fine alla questione di Roma.

Ma se il ricordo di questi fatti ci riesce molto amaro, le pagine per contro che coi più minuti particolari descrivono l'abile, intelligente condotta del Niel a Magenta e segnatamente a Solferino, — dove si guadagnò il bastone di maresciallo — ce lo fanno dimenticare. Esse non lasciano adito che all'ammirazione e gratitudine verso il valorosissimo soldato di Solferino, cui si deve di aver saputo resistere, col suo corpo d'armata e con poche truppe di rinforzo avute dal corpo del maresciallo Canrobert, all'intiera

1ª armata austriaca, contribuendo così largamente al successo della giornata.

Un intiero e lungo capitolo è dedicato all'opera del maresciallo Niel come ministro della guerra. Si rileva da esso come il Niel — e così pure l'imperatore Napoleone III — fosse ben conscio del pericolo sovrastante alla Francia da parte della Germania e che perfettamente al corrente della debolezza e delle manchevolezze dell'apparecchio militare francese, tutte le sue cure, tutti i suoi sforzi furono diretti al miglioramento della pericolosa situazione. Effettivamente però uno dei cardini del così detto ordinamento Niel, la costituzione organica della guardia nazionale mobile, fu appena abbozzata, e d'altronde le migliori intenzioni del Niel andarono frustrate per la mancanza del denaro necessario, che non si osava di chiedere, sapendo già che il Parlamento l'avrebbe rifiutato.

Quando talun scrittore francese esprime l'opinione che, se il maresciallo Niel non fosse morto nel 1869, l'esercito francese sarebbe entrato in campagna nel 1870 bene preparatovi, ci pare che tale apprezzamento sia erroneo. Probabilmente invece, come avvenne nel 1867 per la questione del Lussemburgo, così nel 1870 il Niel, colla sua autorità militare e col suo tatto politico e sorretto indubbiamente dall'Imperatore, sarebbe riuscito ad evitare la guerra. Comunque sia la morte del maresciallo Niel nel 1869 fu certamente una sciagura per la Francia.

Ripetiamo: denso d'interesse è per noi Italiani il libro del maggiore De La Tour; ci fa conoscere la vita di un prode soldato che tutto sè stesso ha dedicato al bene dell'esercito e del paese e non s'inspirò che al sentimento del proprio dovere: ci narra dettagliati particolari di avvenimenti militari fra i più importanti del nostro risorgimento.

I nostri vivi rallegramenti all'autore.

JULES POIRIER. — **L'officier, le haut commandement et ses aides en Allemagne.** Deuxième Édition, mise à jour au 31 décembre 1911. Paris, Librairie Chapelot, 1912. Prix: 3 fr. 50.

La prima edizione di questo rimarchevole lavoro venne in luce nel 1907: accolta con molto successo, fu ben presto esaurita.

D'altronde dal 1907 in poi molte variazioni ed innovazioni sono state introdotte nell'organizzazione militare tedesca per quanto ha tratto all'ufficiale, così l'egregio autore, sollecitato anche dal solerte editore, ha compilato il presente nuovo libro, pubblicato siccome seconda edizione aggiornata al 31 dicembre 1911. Il che vuol dire che la recente edizione è stata compiutamente riveduta ed ampliata, tenendo ampio conto delle leggi, regolamenti ed istruzioni di questi ultimi cinque anni, fra cui hanno capitale im-

portanza le leggi sulle pensioni e sugli stipendi, il regolamento che modifica l'insegnamento dell'Accademia di guerra, l'Istruzione sul reclutamento degli ufficiali, ecc.

L'opera consta di cinque parti.

La *Parte prima: Preparazione dell'ufficiale*, prende a disamina le varie fonti di reclutamento degli ufficiali: scuole dei cadetti, scuole di guerra, ecc.

La *Parte seconda: L'ufficiale*, tratta dell'ufficiale di truppa, dei medici e veterinari militari, dello stipendio, delle indennità, delle pensioni, delle uniformi in pace ed in guerra, degli ufficiali di complemento.

La *Parte terza: L'istruzione degli ufficiali* si occupa diffusamente dell'istruzione generale e tecnica dell'ufficiale.

La *Parte quarta: Disciplina e mutualità*, riferisce intorno al matrimonio degli ufficiali, al diritto di punire, alle punizioni, al diritto di reclamo, al duello, ai tribunali e consigli d'onore, al diritto politico.

La *Parte quinta: L'alto comando e i suoi aiuti*, porge le più minute notizie intorno all'alto comando, dall'imperatore, e dal suo gabinetto militare, fino agl'ispettori dell'aeronavigazione e dell'automobilismo militare, poi all' ufficiale di stato maggiore e sui differenti ausiliari dello stato maggiore, ed infine della mutualità.

Dal sommario qui press'a poco testualmente riportato, della materia svolta nelle varie *Parti*, è agevole rilevare che l'autore nulla ha omesso di quanto si riferisce all'ufficiale tedesco dal giorno in cui si presenta quale aspirante-ufficiale fino a quello del suo ritiro dal servizio attivo.

Naturalmente non si tratta di cose nuove, bensì di dati precisi, ufficiali, riguardanti l'ufficialità tedesca: dati che allo studioso occorre spesso di consultare e che qui trova tutti riuniti, mentre la loro ricerca sarebbe molto difficile.

Il signor Poirier pertanto ha compilato un eccellente lavoro, la di cui utilità è incontestabile: come tale lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Ogni corpo d'ufficiali dei singoli eserciti ha caratteristiche sue proprie e speciali; il conoscere quelle dell'ufficiale tedesco non può che riuscire vantaggioso: l'opera del Poirier ci offre perciò tutti i mezzi.

Commandant DE CIVRIEUX. — **La fin de l'Empire d'Allemagne. La bataille du « Champ des Bouleaux » 191...** (Extrait d'un précis d'histoire édite en 193...). Avec une Préface du commandant Driant, député de Nancy. Une carte hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912.

È un romanzo... militare, del genere di qualche altro testè venuto in luce.

La Francia non s'è lasciata attaccare dalla Germania: il suo esercito di sorpresa ha assalito il tedesco, lo ha vinto, lo ha costretto a passare il Reno, e, finalmente, lo ha annientato nella decisiva battaglia del 28 e 29 ottobre sulla Ruhr. E allora « numerosi uccelli di notte » apparirono verso l'ovest e colla velocità di 200 chilometri all'ora si lanciarono sul bosco di Bouleaux, ove era il quartier generale tedesco « *et, dans un fracas froyable d'aciers brisés d'explosivs déchaînes l'empereur Guillaume II et son état-major disparurent, fauchés, volatilisés...* » Così ebbe fine l'impero tedesco degli Hohenzoller.

È un romanzo ripetiamo, inspirato da una fantasia molto fervida. E non occorre dir altro.

Füer Oesterreich-Ungarns Seegeltung. *Beiträge zur Klarlegung der Marineverhältnisse* von LEOPOLD FREIHERRA JEDINA-PALOMBINI, k. u. k. Vizeadmiral a disp. — (*Affinchè l'Austria-Ungheria possa farsi valere sul mare.* Contributi per chiarire le condizioni della marina; pel barone LEOPOLDO V, JEDINA PALOMBINI, viceammiraglio a disposizione). — Vienna, Seidel e figlio, editori, 1912. Prezzo: corone 2.

L'autore nota che mai in Austria-Ungheria come in questi ultimi tempi sia spirata un'aura popolare così favorevole alla marina militare. Egli non vuole indagare le cause di tale cambiamento di idee: ciò che importa è di battere il ferro finchè è caldo, di ottenere, cioè che una soluzione definitiva sia data alla questione della marina. È necessario che il paese abbia un chiaro concetto delle condizioni attuali della marina, de' suoi bisogni e di quanto è indispensabile di fare, affinchè l'Austria-Ungheria sia posta in grado di farsi valere sul mare. L'opinione pubblica eserciterà allora la sua benefica pressione sul Parlamento.

È, dunque, per contribuire a porre in chiaro il presente stato della flotta e porgere indicazioni sopra quanto resta da fare, che il viceammiraglio austriaco ha scritto questo opuscolo.

In definitivo l'autore rileva e dimostra l'assoluta indeclinabile necessità di stabilire, per legge, il piano della marina militare: il progetto, il programma cioè completo, di ciò cui si mira. La marina militare non può accontentarsi di mezze misure prese in un momento propizio: le occorre che una legge per un dato periodo di tempo fissi il numero delle navi da costruirsi, imposti le somme necessarie, ed in pari tempo risolva le minori ma importantissime questioni che vanno di pari passo coll'aumento del materiale: aumento del personale, apprestamento dei punti d'appoggio, ecc.

L'autore poi mette in rilievo la necessità di avere un comando permanente della flotta e quella che la flotta sia ognora pronta

alla guerra; domanda inoltre l'adozione dei limiti d'età per gli ufficiali della marina.

Per noi riescono particolarmente interessanti il capitolo dedicato ai tipi delle navi ed alla ferma dei marinai, e sovratutto quelli — che costituiscono una terza parte dell'opuscolo — nei quali son presi in disamina le operazioni marittime nella guerra russo-giapponese, con opportune osservazioni e con gli insegnamenti che ne derivano.

L'opuscolo, per l'autorità e competenza dell'esimio autore, nonchè per l'obiettività cui è informato tutto il lavoro, non può non incontrare la più lusinghiera accoglienza in Austria-Ungheria; e però merita di essere studiato e meditato anche da noi.

Seidels kleines Armeeschema. N. 71, mai 1912. — (*Piccolo annuario dell'esercito.* Aggiornato al maggio 1912). — Vienna, Seidel e figlio, editori, 191?, Prezzo: 1 corona.

È superfluo spendere parole sulla utilità di questa periodica pubblicazione, la quale per opera della solerte ditta editrice, di cui porta il nome, colla massima regolarità, viene in luce ogni sei mesi, in maggio ed in novembre, messa a giorno delle promozioni e dei cambi di guarnigione avvenuti.

È un libriccino indispensabile a quanti s'interessano delle forze militari dell'Austria-Ungheria i quali vi trovano tutte le desiderabili notizie sulla composizione dei ministeri, corpi d'armata, divisioni, brigate e reggimenti dell'esercito comune delle due landwehr ed un registro di tutte le guarnigioni dell'impero coll'indicazione delle truppe che vi hanno stanza. E lo stesso dicasi per la marina.

Handbuch für Heer und Flotte. *Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete.* Herausgegeben von GEORG VON ALTEN Generallieutenant Z. D. — Lieferungen 38 *bis* 40. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia delle scienze della guerra e dei rami affini*, pubblicata dal tenente generale a disposizione Giorgio v. Alten. Dispense 38-40) (1). — Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgart, Casa editrice tedesca Bong e C.

Le guerre del medioevo costituiscono la parte principale delle dispense 38-40 del volume speciale della presente opera, dedicata alla storia delle guerre.

---

(1) Ricordiamo che l'opera intiera consterà di 108 dispense, e che ogni dispensa costa L. 2,50.

Vi leggiamo una pregevole descrizione dei combattimenti al tempo dell'emigrazione dei popoli, dovuta alla erudita penna del dott. Walter, professore alla scuola tedesca di Costantinopoli, il quale ha pure dettato un'interessante scrittura sulla colonizzazione tedesca nell'oriente dal 789 al 1343.

Seguono una relazione chiarissima delle varie confuse imprese di guerra degli Stati italiani nel medioevo, e quella sui combattimenti in tutti gli altri paesi compilata magistralmente dal dottor Francesco Smith.

Ben 14 carte sono unite alle tre dispense delle quali offrono un particolare interesse quelle relative alle guerre degli Arabi, dal 622 al 1071.

Richiamiamo l'attenzione sull'importante enciclopedia che non dovrebbe mancare in ogni biblioteca.

Testè è morto l'ideatore e direttore di questo manuale: rimpiangiamo fervidamente la dipartita dell'illustre generale, e però siamo sicuri che l'opera da lui creata e che dovunque ha incontrato la più favorevole accoglienza, non sarà distratta dal magnifico cammino sul quale egli l'ha indirizzata.

Rivista di cavalleria.

Anno XV, fascicolo VI, giugno 1912.

Annotando Waterloo. (Continuazione).

Educazione tattica individuale; pel maggiore LAVAGNA. (Continuazione e fine).

Uno... contro mille; pel capitano FABBRI, di artiglieria.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1911; pel colonnello a riposo BIANCHI D'ADDA.

Rivista Marittima.

Anno LXV, n. V, maggio 1912.

L'emigrazione della marina peschereccia nazionale e il litorale della Libia; per DAVID LEVI MORENOS.

La compensazione stabile della quadrantale pel tenente di vascello MODENA.

Le motrici a vapore con distribuzione a luci; pel tenente del genio navale PIERO BERTOGLIO.

Rivista di artiglieria e genio.

Aprile 1912.

Istruzione tedesca sulla guerra attorno alle fortezze.

I trasporti militari in relazione alle esigenze degli eserciti moderni ed ai progressi della meccanica; pel capitano del genio LURIA.

Fotografia e telegrafia militare dall'aeroplano e dal dirigibile; pel capitano del genio TARDIVO.

Revue d'Histoire.

N. 137, maggio 1912.

L'opera militare della Rivoluzione. (Continua).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continua).

La campagna del 1813. I Preliminari. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Le Spectateur militaire.

Dispensa 521 e 522, 1° e 15 giugno 1912.

Questioni di dottrina; pel comandante DESCOIRS. (Continuazione e fine).

Questioni di artiglieria; pel comandante P. MULLER.

La fanteria montata in Inghilterra; pel tenente DURETTE.

Sulla frontiera marocchina; pel capitano GUILLAUME. (Continuazione).

L'assalto nella guerra di fortezza.

Revue de Cavalerie.

Annata 28ª, maggio 1912.

Aviazione e cavalleria; pel capitano D'AUBERT.

Ricordi di Crimea; pel generale RÉBILLOT. (Continuazione).

La cavalleria tedesca alle manovre del 1908; (Continuazione e fine).

Journal des sciences militaires.

Annata 85ª, n. 107 e 108, 1° e 15 giugno 1912.

Dell'organizzazione dell'esercito coloniale; pel tenente colonnello DEBON. (Continua).

Avanzamento dei capi militari; pel capitano DE L'HARPE.

La polizia militare; pel capitano FAVRE.

Studio sulla disciplina; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

La campagna del 1813; pel comandante D'OSIA. (Continua).

Revue militaire générale.

Dispensa 66ª, giugno 1912.

Opinioni tedesche su la guerra moderna.

Saggi su la guerra russo-giapponese; pel capitano DE SALIGNY. (Continuazione).

Come aumentare il valore della nostra aviazione militare.

Il passaggio del Yalou; pel generale B.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1015, giugno 1912.

La difesa dell' Unione sud-africana.

L'esercito degli Stati Uniti nel 1912. (Continuazione).

Regolamento tedesco sui lavori di campagna.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 5°. maggio 1912.

Lo sviluppo del nostro esercito dal tempo dell'Arciduca Carlo (1792-1847); pel maggiore di stato maggiore UGO KERCHNAWE. (Continua).

Italia e Tripoli (6ª continuazione) con due schizzi nel testo. L'articolo narra gli avvenimenti militari per terra e per mare dal 26 marzo al 25 aprile 1912. Come al solito, esso è ispirato all'obiettività ed imparzialità.

Insegnamenti circa il servizio dei giudici di campo in Francia. (Con 2 schizzi nel testo).

Il tiro a capsula di un riparto di mitragliatrici di fanteria; pel capitano GUSTAVO GREIF.

I proiettili dell'artiglieria di campagna; pel tenente colonnello KORZEN (con 7 schizzi nel testo).

Il conflitto russo-persiano; pel tenente v. ZAGORSKI. (Fine).

Progresso degli eserciti esteri nel 1911. E. Serbia. F. Montenegro.

I periodici militari dell'Austria-Ungheria; pel capitano F. v. LATTERER.

Comunicazioni dell' i. r. Scuola di tiro dell'esercito: 6 temi di tiro per riparti di fanteria e per riparti mitragliatrici di fanteria.

Notizie degli eserciti esteri: Germania, Francia, Italia, Russia.

Notizie di marina: I. Rapporto annuale del sottosegretario di Stato degli Stati Uniti dell'America del nord. — II. Francia. — III. Germania: I nuovi progetti per la flotta.

Notizie tecniche: Il pallone quale stazione di ricevimento per la telegrafia senza fili. — Francia. — Italia. — Miscellanea.

Foglio bibliografico.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 5°, maggio 1912.

La cavalleria divisionale; pel maggiore SEVERINO SCHÖBEL, del 1° reggimento Ulani della landwehr.

Tattica della cavalleria; pel maggior generale BUXBAUM.

Il nuovo regolamento di esercizi per la cavalleria in Russia.

Il colonnello Repington e la cavalleria tedesca; pel colonnello a disposizione v. HORN.

Dal portafoglio di un comandante di squadrone;

Divisioni di cavalleria in pace; pel maggior generale a disposizione v. GERSDORFF.

Testamento di Plinzner; pel colonnello SPOHR. (Fine).

La Società pei concorsi d'equitazione in Vienna; pel maggiore STROBL v. RAVELSBERG.

Cronaca: ricca e varia.

Feuilleton: Il Pegaso ritrovato; per A. DELINE.

Letteratura. — Periodici.

Militär-Wochenblatt.

Maggio 1912, N. 56-68.

Port Arthur; per SCHW. *N. 56, 57, 58 e 59.*

Dal rapporto annuale dell'esercito inglese 1912. (Fine). *N. 56.*

Dell'istruzione del battaglione; pel maggiore SCHWARZ. *N. 57.*

Indicazioni per la critica nelle esercitazioni d'artiglieria; pel maggior generale a disposizione IMHOFF. *N. 57.*

Sguardo cronologico agli avvenimenti di cento anni fa. N. 58.

Note statistiche relative ai cadetti delle annate 1871-72, 1872-73 e 1874. N. 58.

Importanza ed impiego dei riflettori; per HF. *N. 59, 60, 61.*

L'impiego tattico delle batterie campali di obici russe; per T. *N. 59.*

Le truppe di ferrovieri degli Stati europei; pel consigliere di Stato WERNEKKE. *N. 60 e 61.*

La guerra italo-turca; pel capitano a disposizione Dr. v. GRAEVENITZ. *N. 61.* L'articolo porta il titolo: *Sette mesi di condotta*

di guerra. Uno sguardo retrospettivo. Il quale non ci può riuscire molto gradito.

Notiamo soltanto: che il capitano v. Graevenitz può inneggiare quanto vuole all'ufficiale della *giovane Turchia*, intelligente, pronto a qualunque sacrificio, educato nelle idee militari tedesche, ecc., dotato insomma delle più eccelse qualità militari, ma non comprendiamo com'egli scriva che noi abbiamo nella Libia delle *nuove formazioni* (?) *le quali è impossibile possano avere intima consistenza* (*inneren Halt*).

E così si scrive da chi si professa e realmente è amico dell'Italia, e dopo tante e splendide prove di resistenza alle fatiche ed ai pericoli, di valore e d'eroico spirito offensivo dei nostri ufficiali e dei nostri giovani soldati!

Differenze di idee circa l'impiego dell'artiglieria di campagna; pel maggiore generale a disposizione RICHTER. *N. 62.*

Dalla campagna di Russia nel 1812; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ. (Continuazione del N. 52). *N. 63 e 64.*

Cesare, condottiero in guerra; pel tenente bavarese E. GIEHRL. (Continuazione dal N. 53). *N. 64 e 65.*

La guerra turco-italiana XXI; pel maggior generale a disposizione IMHOFF. *Uno sguardo agli avvenimenti dalla metà di aprile alla metà di maggio. N. 64.* Il generale Imhoff riconosce le nostre vittorie, ma vi accenna soltanto con poche parole. E però scrive che la stampa turca ed internazionale ha aspramente criticata la nostra impresa contro i Dardanelli e « pare che le forze turco-arabe tengano accerchiate le posizioni italiane su tutta la linea ».

Da ultimo dice che le forze turco-arabe sono in continuo aumento: « tutti i combattimenti sono molto sanguinosi e gli attacchi condotti dai turco-arabi con grande bravura (*Bravour*) non sono respinti dagli italiani se non dopo una lotta di molte ore ». E sia pure: ma sono respinti! e quanto più è valoroso il nemico, tanto più è grande il merito nostro che riusciamo sempre vincitori.

Il nuovo annuario pel 1912; N. 65.

L'ispezione della compagnia; per W. *N. 67.*

L'annuario della marina pel 1912; N, 67.

Abitudine alla marcia; per EMMANUEL. *N. 68.*

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, giugno 1912.

Il *Fascicolo,* come al solito, contiene le notizie più recenti sugli eserciti e marine di tutto il mondo.

Il Supplément 159 porta, tradotti in francese, i seguenti notevoli articoli di scrittori tedeschi:

Il materiale d'artiglieria nel 1911; (dal *Löbells Jahresberichte, 1911*).

Gli effetti del tiro di fanteria sul campo di battaglia; (dalla *Schweizerische Heeres-Zeitung*).

Le perdite dei Giapponesi durante la guerra contro la Russia; (dalla *Reichspost* di Vienna).

Informazioni varie.

Il *Beiheft 141* contiene uno studio interessante e bene elaborato, dal titolo: *L'esercito inglese nell'anno 1912.*

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

21ª annata, n. 5, maggio 1912.

Pel completamento delle disposizioni relative all'istruzione preliminare sul servizio militare del 2 novembre 1909.

La guerra russo-giapponese. Da Wafangou a Taschitschao. Relazione ufficiale dello stato maggiore russo. (Volume I, Parte 3ª).

Cronaca di Francia. — In piena reazione militare.

Circa la questione di Morgarten; pel Dr. A. HES.

Le manovre imperiali tedesche nel 1911; per v. R. (Continua).

Dalla storia dell'isola Creta; pel tenente F. STUHLMANN.

Il nuovo aspetto dell'esercito russo dopo la guerra contro il Giappone, pel tenente colonnello v. WITZLEBEN.

La guerra del 1870-71; per H. M. (Continua).

Letteratura.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(1655) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVII. - DISPENSA VIII. - 16 AGOSTO 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Gli eserciti romani nella Libia. — GIROLAMO CAPPELLO, capitano di fanteria. . . . . *Pag.* 1553

Artiglieria da fortezza. — EDOARDO NASI, tenente colonnello d'artiglieria (*Continua*) . . . . . » 1576

L'ascendente dei capi come fattore morale delle vittorie italiane in Libia. — CARLO PASSONE, capitano 1° genio (*Continua*) . . . » 1597

Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno. — E. BARBARICH, capitano di stato maggiore (*Continuazione*) . . . . . » 1619

Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione*) . . . . . » 1635

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — GIUSEPPE SILVA, capitano (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1654

Un classico precedente. — V. TRANIELLO, tenente colonnello del genio (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1677

L'isola di Rodi. — POMPILI SCHIARINI, maggiore dei bersaglieri (con una tavola) . . . . . » 1699

Questione militare cinese. — GILBERTI PIETRO, capitano 9 bersaglieri » 1719

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI. *(Segue sommario retro).*

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Alcuni dati sul bilancio della landwehr austriaca pel 1912. — Alcuni dati sul bilancio della landwehr ungherese pel 1912 — Circoli di reclutamento. — Landwehr austriaca. — Equipaggiamento di guerra del soldato di fanteria dello esercito comune. — Formazione di quadri treno di battaglione. — Parco aereostatico austro-ungarico.* Pag. 1729

Cina: *Riforma dell'esercito* . . . . . » 1736

Francia: *Rivista del 14 luglio. — Grado d'istruzione letteraria delle reclute. Statistica delle professioni dell'ultima classe di leva. — Uniforme estiva. — Punizione del capitano Clavenad* . . . . . » 1736

Giappone: *Esperimenti di volo con id o-aeroplano a Yokohama. — Aviazione presso la marina. — Varo di una corrazzata giapponese* . . » 1739

Portogallo: *Bilancio della guerra per l'anno 1913* . . . . . » 1739

Russia: *Manovra presso la scuola di cavalleria per ufficiali di Pietroburgo. — Secondo concorso per la costruzione nazionale di areoplani a Pietroburgo.* . . . . . » 1740

Spagna: *Dati statistici sui quadri dell'esercito.* . . . . . » 1741

Stati Uniti d'America. — *Un nuovo cannone contro gli aerei. — Nuovo fucile automatico.* . . . . . » 1742

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

ANDREA RAPISARDI-MIRABELLI: La guerra. — SCUOLA DI GUERRA: Il III° di linea dal 1800 al 1814. Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese. — EMANUELE GALLO: La guerra e la sua ragione sessuale. — ERNEST MONIS, sénateur: La Poudre *B* et la Marine nationale. — L. HENNEQUIN, capitaine: Zürich. Masséna en Suisse. Messidor An. VII — Brumaire An. VIII (Juillet-Octobre 1799). — SAUZEY, lieutenant-colonel: De Munich a Vilna à l'état-major du corps bavarois de la Grande-Armée en 1812. D'après les papiers du général D'Albignac. — Tenues des troupes en campagne et en Afrique. — FRIEDRICH OTTO, generalmajor: Von Strasburg bis Belfort. — Artilleristische Erlebnisse, Erfahrungen und Folgerungen aus dem Festungskriege 1870-71. — DIEDRA, lieutenant: Der deutsche Verpflegungs-und quartiermachende Offizier in Frankreich (Zugleich Anleitung zur Vorbereitung auf die französische Dolmetscherprüfung. — OTTO WALDSCHUTZ, capitano di stato maggiore: Einführung in das Heerwesen. — Das Vepflegunswesen. — La nuova rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio. — Rivista Marittima. — Revue d'Histoire. — Revue de cavalerie. — Le Spectateur militaire. — Journal des sciences militaires — Militär-Wochenblatt. — Streiffeurs Militärische Zeitschrift — Kavalleristische Monatshefte. — Danzer's Armee-Zeitung. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1911 . . . . . Pag. 1743

PROPRIETÀ LETTERARIA.

GLI ESERCITI ROMANI NELLA LIBIA

Il nome di Roma, le memorie di una grandezza militare e civile, senza l'eguale nella storia, di una superba concezione imperialistica tradotta prodigiosamente in realtà, per opera di senno politico e di virtù militari, ritornano spesso, in questi giorni, sfolgoranti di gloria per l'Italia.

Si direbbe che l'anima nostra senta, nel marziale risveglio odierno, più intensamente la diretta sua derivazione da quella dell'antica dominatrice del mondo e si avvicini vieppiù a lei per ottenerne generose ispirazioni, sicura guida, esempio mirabile di fortezza.

Così la mente ricorda oggi con più intensità dell'usato le gesta dei nostri insuperati progenitori sulle terre di Libia; e queste rievocazioni, mentre concorrono ad esaltare un passato sublime, rappresentano un contributo, che non converrà trascurare nello svolgimento della nostra azione politico-militare sulle spiaggie della Grande Sirti e sulle feconde balze della classica terra di Cirene, Apollonia, Tolemaide, Arsinoe e Berenice, la fiorente *Pentapoli*.

***

Le operazioni militari romane nella Libia. — La Tripolitania e la Cirenaica ai tempi della potenza romana — dopo la caduta di Cartagine (1) — era così ripartita:

1° *Cirenaica o Libia pentapolis*, limitata ad est dalla Marmarica, ad ovest dalla Grande Sirti ed abitata dai *Nasamoni* e dagli *Psilli*.

(1) Erodoto, il primo autore, che abbia scritto seriamente sull'Africa settentrionale, vissuto come si sa, nel secolo v av. C. ci dà la seguente ripartizione delle tribù libiche, molto prima della caduta di Cartagine: Gli *Adirmachidi*, dimoranti attorno al golfo di Solum; i *Giligammi*, che occupavano il territorio costiero tra il golfo di Solum e il golfo di Bomba (*Afrodisia*); gli *Absiti*, che abitavano l'interno a sud di Cireno; gli *Auschisi*, stabiliti tra Derna e Bengasi (Esperidi); ad est degli *Auschisi* vivevano i *Nasamoni*, una delle più numerose tribù della Libia. Coi *Nasamoni* confinavano gli *Psilli*, il cui territorio, posto al fondo della grande Sirti, è sprovvisto d'acqua. Erodoto riporta una leggenda libica, secondo la quale gli Psilli perirono sepolti sotto le sabbie in una spedizione, che essi fecero contro il vento del sud. Succedevano agli Psilli, le tribù dei *Gindani*, dei *Lotofagi*, e dei *Machi*, che si spingevano fino al fiume Tritone, nella Tunisia meridionale.

2° *Regione sirtica*, comprendente le due Sirti, ed abitata dai *Troglodìti*, *Lotofagi*, *Machi*.

3° *Libia interiore* comprendente il Fezzan. Era abitata dai *Garamanti*, dai *Getuli*, dai *Leucetiopici*.

Cirene, fondata da una colonia di Greci dell'isola di Thera, verso il VII secolo av. Cristo, fu vinta e sottomessa dai Persiani nell'anno 525, così che alla battaglia di Platea i gregari Libii combattono nelle file di Serse. Ma nel V secolo una vasta rivolta libera la Cirenaica dal giogo asiatico, e proclama la repubblica. Comincia allora per Cirene un'êra di grande prosperità. L'antica colonia greca rivaleggia con Cartagine, col cui territorio confina, e le gàre si inaspriscono a tale segno, da provocare, tra le due orgogliose repubbliche, una guerra fierissima.

La sanguinosa lotta termina con un trattato, alla cui consacrazione, secondo Sallustio e Valerio Massimo, offrono le loro vite due fratelli cartaginesi, i Fileni, che consentono ad essere sepolti vivi sul littorale della Grande Sirti, anzichè permettere che i Cirenei portino più ad occidente i loro confini, a scapito del dominio di Cartagine. I confini tra le due repubbliche vennero stabiliti sul sito del sacrificio, in una località arida, sabbiosa nel fondo della Grande Sirti (1) e sorsero ad indicarli altari, chiamati appunto gli altari di Filene. Plinio afferma che quelli altari erano di sabbia. « Quale monumento — scrive il Della Cella nella « sua celebre relazione (2) — avrebbero in questi luoghi po- « tuto erigere i Cartaginesi, che conservasse più solenne « memoria di questi loro concittadini, che gli stessi mucchi « di sabbia ove essi consentirono d'esser sepolti? »

Nel 322 d. C. durante una violenta guerra civile, che divideva ferocemente gli animi in Cirenaica, il paese cadde in potere degli Egiziani di Tolomeo il Lagide, che vi nominò un governatore e vi lasciò una guarnigione. In breve l'autorità egiziana in Cirenaica crebbe a tale segno che il macedone Ofellas, già luogotenente di Alessandro il Grande e governatore verso il 310, si proclamò re.

(1) « Ager in medio arenosus, una specie; neque flumen, neque mons « erat qui fines eorum discerneret. Quae res eo in magno diuturnoque « bello inter se habuit ». — SALLUSTIO, *De bello Jugurtino*, 795.

(2) Dottore PAOLO DELLA CELLA — *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto.* — Pubblicazione eseguita per cura dell'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore dell'esercito, col concorso degli *Annali di medicina navale e coloniale.*

Correva il tempo della furibonda guerra, mossa da Agatocle, re di Sicilia contro i Cartaginesi. Ofellas, cedendo alle seducenti offerte di quel sovrano, si alleò con lui e gli condusse un esercito di ventimila uomini. Non appena Ofellas fu arrivato in Tunisia, Agatocle lo fece assassinare per poter più a suo agio disporre delle forze libiche. Di tale misfatto approfittò Tolomeo, che riprese la Cirenaica, da lui poi ceduta morendo, al genero Magas.

Alla morte di Magas la corona della Cirenaica passò sul capo della figlia Berenice, donna di saldo volere e di alto ingegno; grandi lavori di pubblica utilità furono compiuti durante quel regno; l'agricoltura ed i traffici fiorirono e sorse la città, chiamata appunto, in onore della saggia regina, col nome di Berenice. Quella città è l'odierna Bengasi, nome ormai caro al cuore degli Italiani, per le gesta gloriosissime delle truppe, che l'intrepido generale Ameglio seppe condurre alla vittoria.

La regina Berenice aveva sposato in seconde nozze Tolomeo Ernegete che alla sua morte lasciò le rigogliose terre della Cirenaica al figlio Apione. Costui, dopo un regno di circa vent'anni, trascorso nella quiete, ma anche nell'oscurità, spirò nel 96, lasciando lo Stato al popolo romano.

La grande Repubblica non prese subito possesso del nuovo dominio, che rimase per dieci anni in balia degli orrori di un'ostinata guerra civile, finchè Lucullo, di ritorno dalla guerra contro Mitridate, condusse le legioni in Cirenaica, proclamandola provincia romana.

La Cirenaica rimase amministrativamente legata alla Tripolitania fino ai tempi dell' imperatore Claudio, il quale nel 42 d. C. procedette ad una radicale organizzazione delle provincie romane. In conseguenza di ciò il governo della Cirenaica e dell' isola di Creta fu assunto da uno stesso proconsole; per la Tripolitania e la Tunisia doveva invece provvedere un altro proconsole, residente a Cartagine.

Fino al tempo di Caligola il proconsole, che presiedeva alle provincie d'Africa, aveva pure il comando delle truppe; le esigenze politiche costringevano a riunire i due poteri fra le mani di un medesimo capo, per imprimere unità alla direzione degli affari. Ma Caligola, impensierito della grande influenza esercitata dal proconsole Lucio Pisone, che disponeva di numerose truppe, diede il comando del-

l'esercito ad un luogotenente o legato del principe e non lasciò a Lucio Pisone che l'amministrazione civile del paese il che fu causa di numerosi attriti fra le due autorità.

Varie, aspre guerre dovette sostenere Roma contro le popolazioni della Libia, tanto feroci e turbolenti, che Tacito le chiamò « *gens indomita et latrociniis fecunda* » (1).

La prima guerra fu condotta nel 19 d. C. dal proconsole Cornelio Balbo, che, partendo da Tripoli, si diresse a grandi marcie verso l'interno, spingendosi sulla via seguìta dagli antichi mercanti cartaginesi.

Il corpo di spedizione romano attraversò i monti Garian (nella regione dei Troglodìti) e battendo poi i Garamanti portò le aquile dell'Impero fino alle verdi oasi del remoto Fezzan.

Grazie a questa brillante campagna l'Impero spinse le frontiere fino al deserto ed a Cornelio Balbo fu decretato l'altissimo onore del trionfo.

Durante l'impero del saggio Tito, la Libia si mantenne tranquilla. Salito al trono il truce Domiziano i Garamanti si risollevarono, ma furono ricondotti prontamente all'ubbidienza dall'opera energica di Settimio Flacco, che penetrò impavidamente nel loro paese, spingendosi fino ai confini dell'Etiopia.

Ai Garamanti succedettero nelle agitazioni i Nasamoni, che nei loro impeti di forsennata ribellione avevano massacrato gli esattori delle imposte; Settimio Flacco non esitò e piombato sui facinorosi, ne trasse orrenda carneficina.

La strage fu solennemente annunciata al Senato dall'imperatore Domiziano, proclamando che quelli incorreggibili predoni erano distrutti. L'asserzione di Domiziano è però falsa; e ce lo prova il fatto che a quell'imperatore si presentò in Roma, Marsys, re appunto dei Nasamoni, consigliando il tiranno ad effettuare una gagliarda spedizione in Etiopia ove, secondo quanto si affermava, esisteva grande quantità d'oro.

L'imperatore Domiziano incaricò Giulio Materno di condurre quell'ardimentosa operazione. Il generale romano, alla testa di un poderoso esercito, attraversò il Garian, penetrò nel paese dei Garamanti, ove il re di quel popolo unì le

(1) C. Tacito. — *Annales*, lib. II.

proprie truppe a quelle di Giulio Materno, offrendosi addirittura come guida e conducendo i Romani, dopo sette mesi di faticose marcie, nel paese di Agisymba, che probabilmente corrisponde all'oasi, chiamata oggi Arben.

Sul tramonto del glorioso regno dell'imperatore Traiano, una nuova sollevazione divampò nei Cirenaici, per opera degli ebrei. Costoro immigrati in gran numero in Libia, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, inaspriti dalle loro sventure e dai cattivi trattamenti a cui erano sottoposti, risposero con selvaggio fanatismo al grido di rivolta levato da uno di loro, un certo Andrea.

Gli orrori compiuti da quelle orde scatenate, sitibonde di sangue, bramose di distruzione furono atrocissimi. Templi, palagi, monumenti greci e romani caddero sotto i colpi rabbiosi degli insorti; i saccheggi, gli assassinî, le crudeltà più implacabili si compievano ogni giorno e quelle belve in veste d'uomini spingevano la brutalità fino a divorare la carne delle loro vittime, quando le fiere del circo non riuscivano a farne scempio. Dione Cassio (1) afferma che in quel gigantesco macello perirono duecentoventimila persone.

Il legato della Libia, Marcio Tullo fu inviato contro i terribili ribelli; numerose furono le forze romane impiegate nella repressione, nella quale, oltre le consuete formidabili masse di fanteria e cavalleria, si adoperò anche una divisione navale. La guerra fu lunga, penosa, difficile; ma alla fine il senno, la fermezza di Marcio Tullo, la disciplina e l'abnegazione delle sue truppe ebbero ragione del nemico, e la potenza romana ottenne un nuovo titolo di riverenza presso le popolazioni della Cirenaica. La regione fu visitata poco dopo dall'imperatore Adriano, che vi condusse numerosi coloni, vi fece sorgere grandi, prosperi stabilimenti agricoli e vi fondò una città che chiamò Adrianopoli, della quale oggi non rimane traccia.

Degno di nota, per la storia della Libia, è il regno di Settimio Severo. Questo principe, nativo di Homs, giunto

(1) Le notizie storiche fornite da Dione Cassio sono assai attendibili, perchè quel personaggio vissuto ai tempi di Settimio Severo, fu proconsole lungamente in Africa, e godeva presso i contemporanei illimitata fiducia sia come cittadino, sia come funzionario, sia infine come studioso. Dione Cassio scrisse una storia di Roma in greco, cominciando dall'arrivo di Enea in Italia fino all'anno 229 d. C. L'opera consisteva in ottanta libri, di molti dei quali esistono soltanto frammenti.

ai supremi fastigi della porpora imperiale, si adoperò con mirabile assiduità ed efficacia pel risorgimento morale ed economico della Tripolitania. La arricchì di opere d'utilità pubblica e di monumenti e soprattutto, essendo dei luoghi, e sapendo quali danni enormi recavano al commercio, all'industria, all'agricoltura le frequenti scorrerie dei Nomadi dell'interno alle fiorenti città della costa, mosse a quelle genti una guerra accanita.

Gli eserciti romani si spinsero ancora fino al Fezzan e stabilirono una linea di posti fortificati tra Tripoli ed il Garian. Gli abitanti di Oea (Tripoli) dimostrarono a Settimio Severo la loro riconoscenza mandando, ogni anno, all'amato e provvido imperatore, una copiosa quantità d'olio, che veniva poi in grande parte distribuito gratuitamente al popolo romano. Alla morte di Settimio Severo la provvista dell'olio tripolino era ancor tanto abbondante, da servire oltre che ai bisogni di Roma, a quelli di tutta l'Italia, dove la coltura dell'ulivo era stata abbandonata. Ma i Libi dovettero certo pentirsi della loro generosità, perchè l'offerta spontanea degli abitanti di Oea a Settimio Severo fu mutata, dagli imperatori successivi, in un tributo assai grave e non fu abolita che sotto il regno di Costantino.

Per due secoli tacque il rumore delle armi nelle terre di Libia; queste rosseggiarono nuovamente di sangue soltanto verso l'anno 300 d. C. Quando Diocleziano e Massimiano abdicarono, l'Africa settentrionale toccò a Costanzo Cloro, che ne cedette il governo a Galerio. Ma salito al trono Massenzio, Galerio non lo volle riconoscere ed aizzò contro di lui le truppe. Perciò Massenzio organizzò una poderosa spedizione, alla cui testa si pose egli stesso e mosse contro la Libia. Non lo volle però attendere Galerio e colle truppe ribelli si diresse sopra Alessandria; ma, nelle adiacenze di Tripoli, i fuggiaschi trovarono il cammino sbarrato da alcune milizie fedeli all'imperatore e da esse furono ricacciati sopra Cartagine.

L'anno 367 è notevole nella storia delle imprese romane in Libia per le scorrerie in Tripolitania compiute dagli Austuriani. Queste tribù abitavano nelle adiacenze di Oea e di Leptis Magna, ed erano, come tutte le popolazioni di quelle frontiere, selvaggi che vivevano di furti e di sac-

cheggi. In quell'anno, gli Austuriani invasero il territorio di Leptis Magna, dimorarono tre giorni nei pressi della città, uccidendo o catturando quanti incontravano. Quindi si ritirarono trascinandosi dietro i miseri prigionieri.

Gli abitanti di Leptis implorarono il soccorso del conte Romano, comandante delle truppe d'Africa. Il generale romano non negò il suo appoggio, ma pose come condizione che le genti di Leptis fornissero quanto era necessario alla spedizione e cioè ogni specie di vettovaglie e quattromila cammelli. Gli infelici Leptitani non poterono pagare a così caro prezzo l'invocato aiuto, così che il conte Romano, dopo aver iniziato l'operazione, si ritirò senza aver recato alcun danno ai Barbari. Questi approfittarono dell'impunità, ripresentandosi in gran numero l'anno seguente e devastando non soltanto i territori di Leptis, ma anche quelli di Oea.

Invano gli abitanti delle due disgraziate città, ricorsero al nuovo imperatore Valentiniano implorando aiuti e lagnandosi dell'inazione del conte Romano; costui seppe, con lauti donativi, guadagnare alla sua causa alcuni emissari, che il Sovrano aveva mandato per accertarsi del vero stato delle cose.

Gli Austuriani irruppero per la terza volta su Leptis ed Oea, massacrarono le popolazioni, tagliarono rabbiosamente gli alberi, svelsero le vigne, e se ne ritornarono indisturbati carichi di bottino. Lo storico Ammiano Marcellino parlando di questi fatti dolorosi dice « che la Giustizia stessa li pianse ». *Iustitia quoque ipsa deflevit* (1).

Gli Austuriani continuarono a spadroneggiare in Libia fino al 399, nel quale anno i Romani li attaccarono vigorosamente, riducendoli alla più completa obbedienza.

(1) Lo stesso Marcellino ci racconta a proposito delle incursioni nel territorio di Oea e di Leptis dei feroci Austuriani *ferarum similes rabie concitarum* un episodio curioso. Un tale Micone, impotente a fuggire, si gettò in un pozzo senz'acqua, donde fu tratto dai nemici con una costola rotta, ma condotto sotto le mura di Leptis fu riscattato dalla moglie, e, tratto su con una corda fino ai merli, potè ritornare alla propria casa salvo, se non sano.

Ammiano Marcellino, storico latino, nacque ad Antiochia, verso la metà del IV secolo, da famiglia greca e morì verso il 390 d. C. Militò sotto gli imperatori Costanzo, Giuliano e probabilmente durante il regno di Teodosio. Scrisse i *Rerum gestarum*, libri XXXI, che sono una continuazione degli annali di Tacito e che si estendono dal 91 al 378 d. C. I tre primi volumi sono irreperibili.

Dopo d'allora le truppe imperiali non ebbero più da adoperare le armi nelle nostre nuove terre.

Le guarnigioni romane in Libia. — Al Governo della Repubblica, allorchè si iniziarono le operazioni in Africa, si presentava il seguente problema: « si doveva limitare l'in- « fluenza romana al litorale ed alle regioni adiacenti oppure « conveniva spingere arditamente le forze nell'interno? ».

I Romani, dapprincipio, si attennero alla prima proposizione, preferendo occupare solo la costa e mantenendo attorno a loro popoli alleati, che garantivano le frontiere, facendo da cuscinetto contro gli urti dei Barbari. Ma il Senato non tardò ad avvedersi che quel sistema era indegno di un gran popolo e che Roma doveva, da sola, comandare in Africa. Decise perciò di assumere la difesa immediata dei confini; pose guarnigioni nei luoghi più minacciati, lungo le vie più battute dagli indigeni e provvide ad allacciare quei presidi con ampie, sicure strade, che facilitassero i movimenti delle truppe ed il rifornimento dei viveri. Contemporaneamente stabilì, più indietro, dei campi permanenti fortificati, dai quali si potessero irradiare gli ordini ai presidi delle varie località, e che servissero, sia come punti di radunata, in caso di rovesci, sia per custodire copiosi magazzini di viveri. In breve questi campi divennero veri e propri centri di comando e di rifornimento.

La frontiera, che nei primi secoli della conquista africana i Romani avevano stabilito in Libia, si svolgeva, seguendo le creste delle alture dalla regione degli Chotts tunisini fino a Leptis Magna; e di qui in Cirenaica fino alla località chiamata *altare di Filene.* Lungo quella linea si distendeva una catena di posti fortificati.

Verso la fine del II secolo la politica romana in Tripolitania operò il mutamento, al quale accennai sopra, e si giudicò opportuno spingersi verso l'interno. Le avanzate dovettero avvenire per gradi, e la fine di ogni movimento era caratterizzata da un nuovo nucleo di posti fortificati. Con questa alternativa di azioni e di lavori fortificatori si assicurava la tranquillità delle città delle coste e si garantivano sempre più le arterie di collegamento fra le oasi ed i centri littoranei.

Nei posti fortificati si lasciavano piccoli distaccamenti;

ma, secondo l'avviso del Mommsen quei gruppi di armati erano certamente il nocciolo di guarnigioni più forti, i cui contingenti — che si possono paragonare alle odierne truppe indigene — erano forniti dalle provincie sottomesse.

Le tracce di questa poderosa occupazione militare si sono trovate soltanto in tre punti: Gadames, Garia-el-Garbia e Bondjem.

A Ghadames un archeologo francese, il signor di Duveyrier, ha rinvenuto un'iscrizione, che data dai tempi di Alessandro Severo e che ci informa, come in quel luogo esistessero opere fortificatorie. Una consimile iscrizione trovò il dottor Barth al Gharian; là pure, ai tempi di Alessandro Severo, sorgeva un recinto fortificato, del quale rimane tuttora qualche ruina. A venti chilometri da quei ruderi vi è un altro residuo di fortezza romana, che proteggeva una strada diretta a Tripoli.

Nell'oasi di Bondjem si trova un'opera ancora assai bene conservata, che risale al regno di Settimio Severo. Un'altra fortificazione si trova a Ksar-Rhelan, presso la frontiera tunisina, sull'antica strada, che univa Ghadames a Gabes, ossia l'interno colla costa.

Sui confini della Libia, verso l'interno, si avevano tre specie di fortificazioni, delle quali ancor si vedono qua e là i ruderi. Si chiamavano: *castellum, burgus, turris.*

Il *castellum* ed il *burgus* non presentavano alcuna differenza relativamente alla loro costruzione; ma il *castellum* per potenza difensiva era di gran lunga superiore al *burgus*. I castelli, oltre a contenere un notevole distaccamento, erano altresì destinati a custodire viveri per i rispettivi presidi e per alcuni posti vicini. Nell'interno, o nei dintorni di quelle opere, si trovava sempre un pozzo di acqua potabile; quando il pozzo era all'esterno del castello, veniva protetto da un posto di guardia, pure fortificato.

I criterii da seguirsi per la scelta del luogo ove erigere il *castellum* od il *burgus* erano assai differenti dagli odierni. Oggi infatti si preferiscono punti elevati, dominanti; invece troviamo spesso in Libia opere romane, costruite sul pendio di alture e spesso signoreggiate da qualche altura vicina. Sulle località dominanti si ponevano invece le torri, vere vedette permanenti, che mantenevano il collegamento fra i diversi castelli e burgi della linea fortificata. Queste

torri si scambiavano le notizie mediante segnali, che consistevano in fumate durante il giorno, od in fuochi durante la notte. A questo rudimentale sistema di telegrafia ottica accenna anche Vegezio: *Si divisae sunt copiae, per noctem flammis, per diem fumo, significant sociis quod aliter non potest nuntiari.*

Mano, mano che le truppe romane guadagnavano terreno, costruivano delle strade, che si possono raggruppare in due categorie; nell'una vanno poste le arterie in senso laterale, quelle cioè che collegavano fra loro le varie fortificazioni, e permettevano ai presidî di darsi eventualmente mutuo appoggio; nell'altra sono da considerarsi le strade svolgentesi nel senso della profondità, e che allacciavano le località centrali o delle coste colle frontiere verso l'interno.

Fra le più antiche strade romane dell'Africa settentrionale va notata quella che univa Tacapae (Gabes) a Leptis Magna (Homs), che risale probabilmente al tempo di Augusto. Un'altra via esclusivamente militare ed appartenente alla prima categoria era quella che da Tacapae per Leptis Magna si spingeva in Cirenaica ad *Ara Philenorum*, alla estremità orientale della Grande Sirti, seguendo la frontiera ed abbracciando i posti fortificati, che su quella trovavansi disseminati. Dalla costa della Tripolitania, probabilmente da Leptis Magna, partivano poi verso l'interno due strade, l'una che metteva capo al Gharian, l'altra all'oasi di Bondjem, ove, come si disse, ergevasi una fortezza costrutta durante l'impero di Settimio Severo. Una terza strada allacciava Tacapae coll'oasi di Ghadames.

Sotto gli Imperatori l'Africa settentrionale subì vari mutamenti nella sua ripartizione politica, amministrativa, militare. Così fino ai tempi di Diocleziano rimase suddivisa in:

1° *Cirenaica*, che aggregata a Creta, dipendeva dal proconsole di quell'isola.

2° *Provincia proconsolare d'Africa*, costituita dalla Tunisia e dalla Tripolitania, retta da un proconsole, che risiedeva a Cartagine.

3° *Numidia*, retta da un legato imperiale o da un proconsole.

4° *Mauritania cesariana*, governata da un procuratore.

5° *Mauritania tingitana*, dipendente pure da un procuratore.

Sulla base di questa ripartizione l'Africa aveva tre corpi d'armata, così distribuiti:

1° il corpo d'armata della Tripolitania e della Tunisia, ossia dell'Africa propriamente detta;

2° il corpo d'armata della Mauritania cesariana;

3° il corpo d'armata della Mauritania tingitana.

Le truppe, che presidiavano la Cirenaica, formavano un distaccamento speciale, dipendente dall'isola di Creta. A ciaschedun corpo d'armata spettava il còmpito diretto di proteggere il territorio, sul quale risiedeva. Però quando la guerra incendiava più provincie, i corpi d'armata agivano d'accordo, con operazioni combinate, con unità di comando. Generalmente quelle truppe, che non erano considerevoli, bastavano a loro stesse; soltanto in casi eccezionali, quando il nemico era eccessivamente numeroso ed aggressivo, ricevevano rinforzi.

Il comando. — Dissi già che il comando delle truppe della Tripolitania e della Tunisia era dapprima (22 anni av. C.-38 d. C.) affidato ad un proconsole, governatore della provincia e generale ad un tempo. A lui spettava di reclutare i soldati nel territorio ove egli risiedeva; di infliggere le più gravi punizioni, che giungevano fino agli orrori sanguinosi delle decimazioni; di distribuire le decorazioni od altre ricompense; di porre la propria effigie sulle monete, destinate al soldo delle truppe; di nominare gli ufficiali; di provvedere, sia con fortificazioni, sia con opportuni movimenti di truppe alle difese del paese; di ottenere infine gli onori del trionfo, dopo un prospero successo militare.

Nel 37 l'Imperatore Caligola tolse al proconsole la suprema autorità militare e l'affidò ad un legato, come chi dicesse oggi ad un tenente generale, che il Sovrano nominò direttamente e che assunse il titolo di *legatus Augusti pro praetore provinciae Africae*. Al proconsole rimasero soltanto le attribuzioni del governatore civile.

Il comandante delle truppe era coadiuvato da uno stato maggiore, le cui funzioni nettamente stabilite, non differivano molto da quelle disimpegnate dal personale dei nostri moderni grandi comandi.

Gli ufficiali e sottufficiali addetti al comando in capo avevano i nomi di: *Cornicularii*, *commentarienses*, *librarii*,

actarii, notarii, exceptores, exacti, stratores, singulares, beneficiari, immunes.

Alla persona del legato erano specialmente addetti i *beneficiarii*, gli *immunes* ed i *singulares*.

I primi rivestivano la carica dei nostri odierni ufficiali di stato maggiore od aiutanti di campo; personale adunque sceltissimo, al quale, secondo Vegezio, era aperta la via ai gradi più elevati nelle legioni.

I secondi, ufficiali di grado inferiore, possono equipararsi ai nostri ufficiali d'ordinanza.

I *singulares* (o distaccati) venivano scelti tra i migliori soldati delle varie coorti e costituivano un piccolo corpo a piedi ed a cavallo, destinato alla guardia d'onore del generale.

Accanto al legato troviamo pure gli *stratores*, ufficiali e truppe, incaricati sia delle scuderie del capo, sia del servizio della rimonta.

Un personale importante, che viveva in continui rapporti col legato, e che secondo ogni probabilità risiedeva in permanenza al quartiere generale, era quello incaricato della giustizia militare. Lo componevano i *quaestionarii*, che riunivano nelle loro mani le cariche di avvocati fiscali militari e di giudici istruttori; essi infatti oltre a segnalare al legato i colpevoli, istruivano il processo, dopo il quale al solo generalissimo spettava pronunziare la sentenza.

I *quaestionarii* erano assistiti dai *cornicularii* o cancellieri e dagli *speculatores*, persone incaricate a sorvegliare, che le sentenze venissero scrupolosamente eseguite.

Alla compilazione dei documenti dei comandi, i Romani attendevano con minuziosissima diligenza, sebbene la burocrazia militare fosse assai semplice. Essa comprendeva due grandi categorie di funzionari: l'una si riferiva ai fatti riflettenti il servizio quotidiano delle legioni, l'altra alla loro amministrazione.

Nella prima categoria si trovano i *commentarienses*, i *notarii*, gli *actuarii* gli *exacti*.

Ai *commentarienses* era affidata la storia dei corpi; essi quotidianamente annotavano su appositi registri, detti *commentarii* le vicende del corpo, al quale appartenevano. I *notarii* redigevano gli ordini e le istruzioni, che il generale impartiva alle truppe. Gli *actarii* od *actuarii* erano incari-

cati di emettere gli *acta* inerenti al servizio giornaliero; comandavano però il personale assegnato ai posti di guardia od a missioni speciali e distaccavano i buoni dei viveri, prendendo per base il registro degli uomini presenti al corpo. Gli scrittori romani non ci forniscono esaurienti notizie sulle attribuzioni affidate agli *exacti*, ma probabilmente essi erano sottufficiali incaricati di coadiuvare gli *actuarii*.

L'amministrazione dei corpi era tenuta dai *librarii* e dai *captarii*. I *librarii* rivestivano le funzioni di ufficiali contabili; i *captarii* (da *capta* — scrigno) erano gli archivisti della legione.

Le truppe. — Le truppe, che fino ai tempi di Diocleziano, presidiavano la Tripolitania, appartenevano alla legione III di Augusto, il cui comando risiedeva a Cartagine.

Il reclutamento delle truppe si faceva, nei primi due secoli dopo Cristo, nelle provincie occidentali dell'Impero, le quali essendo da più lungo tempo in sudditanza di Roma, erano alla grande dominatrice più solidamente devote. A poco a poco però, sia perchè le provincie occidentali dell'Impero erano troppo occupate a mantenerne la compagine all'interno, ed a proteggerlo contro le minacce dei Barbari orientali e settentrionali; sia perchè gli Italiani — che dal tempo di Augusto formavano una gran parte delle legioni occidentali — venivano (da Vespasiano, secondo il Mommsen) esentati dal servizio militare, e quindi dovevano essere sostituiti dagli altri popoli; sia infine perchè l'Africa, già sufficientemente romanizzata, non ispirava più alcuna diffidenza, il reclutamento delle truppe di Libia era ottenuto in buona parte dalle popolazioni locali.

Un notevole e caratteristico concorso davano al reclutamento delle legioni africane l'elemento di coloro che i Francesi chiamano *enfants de troupe*. Erano costoro giovani, nati negli accampamenti, da padri soldati.

Con tale sistema, che forniva alle legioni un buon terzo del loro contingente, le operazioni del reclutamento erano assai semplificate, la coscrizione sostituita da arruolamenti volontarii, ed i vuoti che si facevano nei corpi, colmati da reclute già iniziate per tradizione di famiglia alle abitudini della vita militare ed alle esigenze della disciplina.

I giovani che entravano così al servizio militare ottene-

vano la cittadinanza romana; vantaggio assai rilevante, quando si pensi, che secondo il diritto romano, i nati dai militari ancora in servizio non venivano considerati figli legittimi e quindi erano esclusi dall'onore e dai beneficii dell'*jus civitatis*.

Servizi amministrativi — In tempo di pace le truppe di Africa si rifornivano di vettovaglie in magazzini, nei quali si trovava abbondantemente raccolto tutto ciò che poteva occorrere all'alimentazione del soldato.

I viveri si ottenevano in tre modi differenti:

1° acquistandoli dalle popolazioni, colla mediazione di commissari speciali nominati per la circostanza;

2° per mezzo di compagnie finanziarie, che avevano assunto l'impresa di vettovagliare le truppe;

3° esigendoli, come imposta dalle popolazioni.

I corpi prelevavano i viveri dai magazzini, per mezzo di buoni compilati dagli *attuarii;* quei documenti venivano sottoposti volta per volta ad un agente chiamato *subscribendarius,* una specie di controllore, il quale doveva assicurarsi che la richiesta fosse conforme ai regolamenti. L'attuario consegnava al magazziniere (*susceptor*) uno stato quotidiano, nel quale erano segnati il totale e la specie dei viveri richiesti; i buoni invece venivano distribuiti agli ufficiali addetti alle truppe, i quali comandavano dei sottufficiali (*optio*) per prelevare le derrate presso i magazzini.

L'ottima preparazione logistica dell'attuale nostra campagna in Libia non renderà sgradito l'esaminare i sistemi adoperati dai Romani per rifornirsi di viveri, durante le guerre nell'Africa settentrionale.

Allo scoppio delle ostilità, allorchè, per eseguire una spedizione le truppe erano costrette ad allontanarsi nuovamente dai loro normali centri di vettovagliamento, si creavano magazzini in prossimità del teatro d'operazione. Di là i viveri per mezzo di carri od a dorso di animali erano mandati alle truppe operanti. Probabilmente i Romani utilizzavano per questo servizio il cammello, benchè del provvido quadrupede, impiegato per uso militare, se ne trovi menzione solo nel IV secolo dopo Cristo nell'opera dello storico Ammiano Marcellino, là dove egli racconta come gli abitanti dell'odierna Homs in Tripolitania, avendo implorato

soccorso dal comandante romano, costui chiedesse loro quattromila cammelli per trasportare i viveri delle truppe.

Certamente le vettovaglie che si ricevevano dai magazzini retrostanti non erano le sole risorse, delle quali poteva contare un corpo di spedizione; poichè esso all'occorrenza applicava la formula di Catone *bellum se ipsum alet* per vivere coi prodotti del paese nemico.

I LAVORI DI FORTIFICAZIONE. — Durante i periodi di pace i soldati erano attivamente impiegati ad eseguire tutte quelle opere di fortificazione permanente o passeggera, che garantiscono ad un esercito il tranquillo possesso del paese occupato e ne preparano una robusta, sicura difesa. Naturalmente il primo còmpito delle truppe, giungendo in una località, era di costruirsi il campo, che diveniva una vera città militare, con caratteri di lunga durata.

I soldati non soltanto fortificavano l'accampamento ma lo rifornivano dell'acqua necessaria, deviando all'occorrenza le sorgenti vicine, lo collegavano, mediante ampie strade accuratamente selciate, colle città adiacenti, lo completavano con tempii, con edifizi di uso pubblico quali il pretorio, le terme, gli archi di trionfo, gli anfiteatri, le statue.

Lungo i confini i Romani costruivano i fortilizi, di cui si è parlato più sopra, aprivano strade, gettavano ponti, fabbricavano acquedotti, e spingevano la loro meravigliosa attività civilizzatrice, il loro insuperabile spirito d'iniziativa, fino ad edificare importanti, popolose, ricche città.

Notevoli, per formarsi un'idea degli accampamenti romani, sono i ruderi che ancor rimangono a Lambesi in Algeria. Il lettore cortese voglia perdonarmi se per un istante esco dalla nostra Libia.

Il campo di Lambesi, che per lungo tempo ospitò la terza legione Augustea, quella stessa che spingeva i suoi distaccamenti in Tripolitania, era lungo 500 metri, largo 420. Lo cingeva un alto muro, intersecato da torri e lo difendeva un ampio fossato. Due vie lo attraversavano tagliandosi ad angolo retto e nel punto d'incrocio si ergeva un vasto edificio, il pretorio, o palazzo del comando, e di tale imponente fabbricato ci rimangono le massiccie mura perimetrali. Attorno al campo si osservano copiose ed interessanti ruine di una vera città, sorta per opera dei soldati a comin-

ciare dai tempi, nei quali fu concesso alle truppe di dimorare colle famiglie fuori dagli alloggiamenti militari. Scorgiamo così traccie di vie, resti di case, ruderi di monumenti; antichi templi, portici e dovunque migliaia di pietre con iscrizioni sepolcrali, votive, onorarie, commemorative che ci offrono suggestive visioni della vita collettiva, intensa che si svolse là per lungo avvicendarsi d'anni; ricordi di imprese guerresche, di circoli militari, di casse collegiali, di società di assicurazioni.

Soprattutto degne di menzione, per la loro singolarità, sono i frammenti di un ordine del giorno, che l'imperatore Adriano rivolse alle truppe d'Africa durante una sua ispezione, e che i soldati, orgogliosi dell'alto onore, vollero scolpire nel marmo, onde perpetuarne il ricordo:

« Cavalieri della legione!

« Le esercitazioni militari hanno in certo qual modo le « loro leggi, alle quali se si toglie o si aggiunge, minore è « l'esercizio o più difficile e quanto di difficoltà si aggiunge, « tanto si toglie d'eleganza. Ma voi, fra gli esercizi diffi- « cili, deste prova del più difficile, quello di lanciare l'asta « vestiti di corazze: lodo non solo la cosa, ma il vostro spi- « rito militare...

« Cavalieri della coorte VI dei Commageni!

« Difficile cosa è per cavalieri di coorte far bella figura « per sè stessi, più difficile non farne una cattiva, dopo « gli esercizi dei cavalieri legionari; altra estensione di « terreno, altro numero di tiratori, più frequenti con- « versioni, cariche più nutrite, maggior bellezza di cavalli « e ricchezze d'armi, secondo la misura dello stipendio. Ma « voi collo spirito vostro evitaste il cattivo effetto, com- « piendo animosamente ciò che dovevate; aggiungeste il « lancio colla fionda e coll'asta; saltaste sempre con slancio. « Io riconosco in tutto ciò lo zelo singolare del mio Legato « Catullino... ».

Ad altre truppe del campo di 'Lambesi il vigile Imperatore rivolgeva lodi per l'abilità e la diligenza, impiegate nei lavori fortificatorii ed in quelli di castramentazione:

« Le fortificazioni — leggiamo ancora oggi nella memore « pietra — che altri avrebbe eseguito in più giorni, voi le « compieste in un solo. Costruiste un muro di lungo lavoro « e, come s'usa per accampamenti d'inverno (cioè in pietra)

« in tempo non più lungo, che se lo aveste fatto di zolle er-
« bose, che, tagliate a pezzi eguali, facilmente per loro na-
« tura si trasportano e si maneggiano; e voi la faceste in-
« vece di massi gravi e ineguali, difficili a sollevare e a met-
« tere a posto in modo che le loro irregolarità si comba-
« cino, scavaste una fossa in terreno resistente e scabro per
« la ghiaia e ne eguagliaste le pareti raschiando; e, appro-
« vato dai vostri capi il lavoro, rientraste nel campo, con-
« sumaste rapidamente il rancio e, afferrate le armi, se-
« guiste la cavalleria in esplorazione ».

L'ASSETTO MILITARE DELLA LIBIA DOPO LE RIFORME DI DIOCLEZIANO. — Col decadere dell'Impero, Diocleziano (285-306) vide chiaramente i pericoli a cui andava incontro il formidabile colosso, che cominciava a posare su piedi di creta, e tentò di porvi riparo.

Due formidabili nemici, l'uno interno, l'altro esterno, più specialmente, minavano la gigantesca monarchia; cioè le aspre contese di successione tra i prepotenti capi degli eserciti e l'invasione dei barbari, che, inesorabilmente, già violavano tutte le frontiere.

Diocleziano volle arrestare la minacciata ruina dell'immane edificio con un ordinamento radicale, con un pensiero generoso. Solo signore dell'Impero, solo Augusto, il dalmata Diocleziano non solamente innalzò alla dignità di Augusto e di pari suo Massimiano, ma in breve aggiunse a sè ed al socio due Cesari in sottordine, destinati ad ascendere il trono alla morte dei primi due.

Distribuì l'Impero tra i quattro Cesari, formando altrettante prefetture, le quali alla loro volta erano ripartite in diocesi; così che si ebbero: La *prefettura delle Gallie*, suddivisa nelle diocesi di Gallia, Spagna e Brettagna: sede del prefetto, Treviri, poi Arles; la *prefettura dell'Italia*, suddivisa nelle diocesi dell'Italia, dell'Illiria occidentale e dell'Africa; sede del prefetto Milano; la *prefettura dell'Illiria orientale*, comprendente due diocesi, Dacia e Macedonia, sede del prefetto Sirmio, poi Tessalonica; la *prefettura dell'Oriente*, divisa nelle diocesi d'Oriente, Egitto, Asia, Ponto e Tracia: il prefetto di questi paesi, d'ordinario, risiedeva alla corte imperiale.

Ogni diocesi fu suddivisa in provincie; così la diocesi di

Africa ebbe le provincie: Proconsolare, Zeugitana, Numidia Cirtense, Numidia Militiana, Mauritania,Cesariense, Mauritania Tabia insidiana.

Secondo l'alta autorità del Mommsen (1) la Numidia Militiana corrispondeva alla nostra odierna Tripolitania. Il nome di *Militiana* sarebbe, secondo l'archeologo Jullian (2), una corrotta trascrizione della parola *limitanea*, che doveva indicare la parte della Numidia vicina ai confini (*limes*).

Contemporaneamente al nuovo ordinamento politico-amministrativo si provvedeva in Africa, come altrove, ad una profonda riorganizzazione militare. Fino ad allora non esistevano profonde, capitali differenze circa l' impiego delle varie truppe romane; legioni, coorti ausiliarie o ali di cavalleria, avevano contribuito, in misura quasi eguale, ed in tutti i tempi, alla difesa dell'Impero. In teoria le legioni erano considerate superiori agli ausiliari, perchè i cittadini romani che le componevano godevano la supremazia sugli altri, ma in pratica questa superiorità si riduceva al privilegio di esenzione da qualche *corvée*.

Tutte le truppe della legione avevano il sacro còmpito di difendere, in prima linea, le frontiere dell' Impero ed in virtù di questo elevato dovere si trovavano ad es. soldati della III Augustea così a Ghadames od a Gharia-el-Garbia in Tripolitania, come nelle aspre vallate dell'Atlante, a fianco degli ausiliarii della legione.

Dopo Diocleziano quell'indirizzo, quelle costumanze militari mutano completamente. Le truppe d'occupazione delle provincie compongono due gruppi affatto distinti; da un lato si ha l'esercito stabile dei confini, che deve fornire i contingenti necessarii ai presidii delle fortezze o dei campi costruiti a tutela delle frontiere; dall'altro lato l'esercito mobile, sparso nell'interno del paese.

I due gruppi sono impiegati alla difesa del territorio con metodi differenti. All'esercito stanziale spetta un' ininterrotta vigilanza dei confini ed il formare il vero cordone di protezione a difesa del Paese. Le truppe mobili invece accorrono a rincalzare l'esercito stanziale, solo in casi urgenti, quando cioè esso, da solo, non possa opporre un valido argine all'irrompere del nemico.

(1) Th. Mommsen. — *Das Römische Militarwesen seit Diocletien.*
(2) Jullian. — *Bulletin épigraphique*, 1884, pag. 1 e seg.

Ottenuta la vittoria l'esercito mobile si ritira, lasciando di nuovo alle truppe stanziali tutte le gravissime cure, imposte dal sublime còmpito di provvedere alla difesa esterna. In breve, secondo l'autorevole giudizio del Mommsen (1), si possono considerare le truppe mobili come la riserva dell'esercito stanziale posto a guardia della frontiera.

Il comandante in capo, in Tripolitania, a datare dall'Impero di Diocleziano era un duca (dux) ed aveva l'attributo di *vir perfectissimus*. Si chiamava pure *comes* (conte) ed a questo punto conviene notare che mentre dicendo *dux* si designava una carica — quella di generale in capo — la parola *comes* indicava un ordine nobiliare.

Generalmente, sotto Diocleziano, si mantenne in Tripolitania separazione netta fra il potere militare (retto dal *dux*) ed il potere civile (tenuto da un funzionario chiamato *praeses*). Talvolta però i due poteri venivano riuniti, come risulta da un'iscrizione, trovata recentemente a Bou-Ghar, località ricca di rovine romane, collocate nella Tunisia meridionale. Quell'iscrizione parla di vittorie di un certo Archontius Nilus: *praeses et comes provinciae Tripolitanae.*

Lo stato maggiore del generalissimo della Tripolitania, dopo la riforma di Diocleziano, era composto oltre che dei *cornicularii*, dei *commentarienses*, degli *exceptores* e dei *singulares*, dei quali abbiamo già parlato in queste pagine, ancora di altri ufficiali, conosciuti col nome di *numerarii*, d'*adjutores*, di *subadjuva* e di *referendarii*.

I *numerarii* esercitavano le funzioni di ufficiali contabili.

L'*adjutor* poteva considerarsi come il capo di stato maggiore del generalissimo. I principali còmpiti dell'*adjutor* consistevano nell'interpretare la volontà del supremo comando e nel diramare i suoi ordini alle truppe, curandone l'esatta esecuzione. Il *subadjutor* o *subadjuva* esercitava le funzioni di sotto-capo di stato maggiore.

Il *referendario* era un ufficiale incaricato di trascrivere gli atti del comando, raccoglierli in un apposito codice e curarne la scrupolosa conservazione.

Per provvedere ai servizi d'ordine inferiore del quartier generale si fornivano dalle truppe al *dux* quindici uomini

---

(1) Mommsen. — *Das Römische Militärwesen seit Diocletien*, (Hermès, t. XXIV), pag. 229.

per la trasmissione della corrispondenza, cinque piantoni, e sette guardie di polizia.

Le forze navali. — È noto come i Romani, oltre all'organismo militare di terra, disponessero, per garantire così la Libia come le altre provincie nord-africane, di apposite squadre navali. Infatti i Romani dovevano combattere, oltre i nemici provenienti dal sud e le ribellioni che talvolta scoppiavano nell'interno del paese sottomesso, anche i pirati, che infestavano le coste e rendevano mal sicure le comunicazioni colla madre patria.

È notevole la guerra condotta contro i pirati da Pompeo nel 72 av. C. I porti delle Sirti e della Cirenaica offrivano comodi asili a quei predoni, che rendevano mal sicura la navigazione. Sopratutto i Nasamoni si distinguevano per audacia e ferocia, ed a loro si univano ufficiali espulsi dall'esercito romano, proscritti, avanzi di tutte le guerre civili, malviventi di tutte le nazioni.

Parecchie spedizioni erano già state intraprese contro quella pericolosa ciurmaglia; ma le lezioni loro inflitte non avevano ottenuto alcun utile risultato. La loro audacia non conosceva più limiti: « l'oro, la porpora, i tappeti preziosi « decoravano le loro navi; qualche bastimento avea persino « remi d'argento; e dopo ogni operazione malandrinesca i « pirati si abbandonavano a lunghe orgie, al suono di istru« menti musicali » (1).

Si vuole che possedessero più di tremila navi, colle quali intraprendevano vere e proprie spedizioni ed intercettavano spesso i convogli di grano, provenienti non soltanto dai porti dell'Africa, ma dalla Sicilia e dalla Sardegna. Il timore che incutevano era tale, da accrescere rapidamente la loro potenza, in grazia della quale ingrossavano con forzati o volontarii arruolamenti gli equipaggi, così che in breve quelle orde, scatenate sul mare, formarono nelle due Sirti uno Stato in perfetta regola, che avea dichiarato la guerra al resto del mondo. Quella popolazione di pirati aveva stabilito regolamenti di obbedienza e di gerarchia ai quali si sottomettevano tutti; quanto alle prede essi le consideravano come bottino, legittimamente conquistato in guerra.

(1) Duruy. — *Histoire des Romains*, t. II, pag. 779.

Finalmente Roma, stanca di un così inquietante stato di cose, e sopratutto preoccupata dei gravi, continui danni, che risentivano i suoi traffici, ordinò a Pompeo di muovere ai pirati una guerra senza quartiere.

Pompeo armò una poderosa flotta, che ripartì in tredici divisioni, con le quali, scorazzando in ogni senso il Mediterreneo, in quaranta giorni fiaccò la potenza dei corsari, distruggendone i navigli, e facendo strage degli equipaggi.

La severa lezione inflitta da Pompeo valse a soffocare la pirateria per qualche anno, ma non riuscì a sradicarla, così che al principio del I secolo i Nasamoni, annidati nei porticciuoli della Tripolitania, pare avessero ripreso le antiche, rapaci abitudini.

Occorreva adunque a Roma una flotta speciale, che proteggesse al nord le provincie africane, come l'esercito le tutelava a sud e che potesse gettare, al momento opportuno, buon nerbo di truppe sui punti più minacciati. La squadra d'Africa poteva adunque considerarsi un potente ausiliario dell'esercito d'occupazione; essa completava sul mare l'opera compiuta in terra dalle guarnigioni.

Il naviglio, che proteggeva le coste africane, era dato da navi delle flotte romane di Siria e d'Alessandria, ciascuna delle quali concorreva in eguale misura a formare la squadra africana.

La squadra dipendeva dal governatore della Mauritania Cesariana, ed era incaricata di proteggere sopratutto la parte occidentale del Mediterraneo, dove le minaccie dei pirati erano serie, continue.

Qualora i corsari avessero disturbato le coste e le acque della Numidia e della Proconsolare (cioè della Tunisia e della Tripolitania) i governatori di queste due provincie ne avvisavano il loro collega della Mauritania, il quale, senza indugio, spediva il numero di navi, sufficienti a fronteggiare il pericolo.

La squadra africana destinata sopratutto alla caccia dei pirati ed alla protezione delle coste contro le loro rapaci scorrerie, doveva necessariamente disporre di celeri incrociatori piuttosto che di poderosi vascelli. Così i soli ufficiali, che nelle iscrizioni romane delle città costiere libiche o numidiche, ci sono ricordati hanno il grado di *triarchi*, che comandavano le leggere, snelle triremi e le agilissime

liburne (1), mentre i capitani delle quadriremi, delle quinqueremi e delle essere (2), veri, massicci vascelli di linea si chiamavano navarchi.

Scarsi sono i particolari conosciuti intorno alla squadra d'Africa; pare che essa fosse composta di tredici navi, che a bordo di ciascuna di queste oltre ad un comandante (triarca) vi fosse un centurione; al primo era riservata la direzione nautica ed il comando su tutte le persone, che si trovavano a bordo; al secondo spettava un còmpito esclusivamente militare, e cioè la condotta delle truppe di sbarco.

Nello stato maggiore dell'ammiraglio, comandante della squadra, trovavansi ufficiali di commissariato e scrivani. Così dalle iscrizioni lapidarie rinvenute nel porto di Cherchell, in Algeria, si rilevano i nomi di Claudius Augustus un commissario, che aveva il grado di triarca e d'un impiegato d'ordine inferiore, certo Iustenius Victorinus, che è indicato come scrivano della flotta (*scriba classis*).

La base navale della squadra d'Africa era il porto di Cherchell, di cui rimangono tuttora interessanti rovine. Là le navi romane si mettevano al riparo delle tempeste, accorrevano a riparare le avarie, od a provvedere i rifornimenti; là risiedevano l'ammiragliato ed il centro dell'amministrazione.

Il porto di Cherchell comprendeva due bacini, l'uno adibito al naviglio militare, l'altro al mercantile. Sulla spiaggia del bacino militare, ampio, magnifico specchio d'acqua a forma d'esagono, sorgevano l'arsenale ed il magazzeno della flotta, edifici monumentali, di cui si scorgono ancora superbi avanzi nel fondo del mare.

Roma, con un'organizzazione militare sapiente, avveduta, solida aveva assicurato il proprio dominio così sulla Libia, come sulle altre provincie d'Africa. Protette dalle temute armi romane le terre, sulle quali oggi sventola il tricolore d'Italia, videro rifiorire l'antica loro civiltà ed assursero alla più invidiata opulenza. Di tale meravigliosa grandezza rimangono ovunque le impronte gloriose, così che, dopo

(1) Bastimento ad un solo ordine di remi. Aveva forma sottile, ma era forte, veloce, leggero, rostrato. Ne parlano i classici antichi, specialmente Vegezio.

(2) Nave a sei ordini di remi.

venti secoli, la voce solenne dell'*Urbs* sembra uscire dalle memorie marmoree, dagli avanzi dei campi, degli anfiteatri, delle necropoli, degli archi, delle statue, che i nostri soldati vanno scoprendo dalla penisola di Maccabez, alla formidabile baia di Tobruk.

Accanto a quei marmi vissero, combatterono, lavorarono altri soldati; la luce delle loro gesta, la robusta compagine della loro organizzazione, i beneficii delle loro opere rimangono come esempi luminosi per gli odierni legionari d'Italia, i quali, cangiata l'aquila romana in quella sabauda dai non meno forti vanni, ne seguiranno il volo, che sarà ampio, superbo, possente!

GIROLAMO CAPPELLO
capitano di fanteria.

ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

(CONFERENZA)

PROEMIO.

Artiglierie.

Due ragioni mi hanno indotto ad usare e forse ad abusare della vostra pazienza di benevoli ascoltatori trattenendosi sul tema dell'artiglieria.

La prima ragione, antica quanto il mondo, è concentrata nel verso sublime che Beatrice dice alla cortese anima mantovana per spiegarle i motivi del suo interessamento per Dante: « Amor mi mosse che mi fa parlare ».

Ma affinchè non paia troppa superbia la mia nel risalire a così alta fonte di scienza e di conoscenza per giustificare il mio assunto, subito soggiungerò che se certa cosa è che amor mi mosse, più certa cosa gli è ancora ch' io parlerò, mal mio malgrado, inadeguatamente all'altezza del soggetto ed avrò bisogno di tutto il vostro compatimento.

Il mio per l'arma d'artiglieria è un amore assai più che trentennario; quasi adunque senile. C' entra un po' del Taddeo e Veneranda; nessuna sorpresa perciò che l'espressione di esso non abbia da me i moderni scatti passionali e tumultuanti, ma scorra invece modesta, placida e serena, epperò forse per questo più profondamente sentita.

La seconda ragione è che l'arma d'artiglieria non è ben nota alla pluralità.

Tutti ne parlano, ma pochi la conoscono tutta.

Essa è un po' come certe signore eleganti dell'alta società, delle quali molti discorrono chiamandole famigliarmente col loro nome vezzeggiativo e pochi poi all'atto pratico sanno bene indicarvi chi siano.

Nessuno si adonti di questa mia asserzione.

Come potrebbero i non appartenenti all'arma conoscerla, non dirò a fondo, ma abbastanza, se quelli che vi appartengono non la conoscono completamente?

Il motivo di ciò è intrinseco pur troppo alla natura dell'arma stessa. La sua esuberante espansività è nocumento

e schermo alla sua intensività; precisamente come, per rimanere nel regno dei confronti femminili, nei salotti irreprensibili delle dame eleganti le molte visite vanno a detrimento delle poche conoscenze.

L'artiglieria è come la provvidenza così maestrevolmente descritta da Dante che ha sì gran braccia che tutto accoglie che si volve a lei.

Essa mi ha sempre fatto l'effetto di un foltamente fronzuto albero genealogico, dove si discende per li rami di specialità in specialità.

Il ceppo è uno; ma le branche sono numerose così che le parentele si perdono, le conoscenze si disguidano, e le ultime generazioni si occhieggiano fra loro meravigliando di vedersi vestite allo stesso modo.

Dagli impetuosi e sonanti galoppi delle batterie a cavallo, al trotto di famiglia delle batterie da campagna; dal passo misurato e professorale dell'artiglieria da montagna, all' *hic manebimus optime* delle batterie da costa mascheranti i pendii dei giganteschi parapetti con molli erbette da svizzeri declivi, è tutta una gamma non solo di andature, ma di istruzioni, di servizi, di impieghi diversissimi; è tutto un caleidoscopio di materiali, di strumenti, di congegni speciali; è tutta una graduatoria di attitudini fisiche, di requisiti intellettuali, di studi particolari, di applicazioni scientifiche che dànno l'impressione di un affollamento simpatico, finchè volete, ma vertiginoso.

Chi dovrebbe accomunare questa grande famiglia dell'artiglieria è il cannone: ma ohimè! mentre il cannone la unisce, il calibro la divide!

Alle specialità sopra ricordate debbo aggiungere ancora l'artiglieria da fortezza che non ha particolare andatura, epperò non ho classificato prima.

Essa, come lo stivale del Giusti, va dappertutto e si adatta a tutti i trattamenti.

È l'*alma mater* dell'artiglieria: sorride con benevolenza alla sua prole e tiene in seno ed impiega a piacimento la bellezza di 14 b. da f. ed 8 calibri diversi.

Voi trovate questa artiglieria sulle vette più alte delle biancheggianti Alpi solenni (Chaberton ed Assietta informino) e la trovata sulle pendici dei degradanti contrafforti prealpini e sui flessuosi colli romani che favellano di tante

glorie, e la trovate sulle cime d'Appennino specchiantesi a la marina e nelle pianure padana e laziale pronta al cimento dei tormentosi assedi.

Sull'orizzonte militare già si è affermata con segni forieri di vigoroso avvenire l'alba di una nuova specialità: l'artiglieria campale pesante.

Ben venga anche quest'ultimo rampollo e S. Barbara gli sia sempre propizia.

Ho chiamato provvidenza l'arma d'artiglieria: i suoi ufficiali ne sono quindi i ministri, che più esattamente (e questo nome emerge dalle cose) si dovrebbero chiamare « *bonnes à tout faire* ».

Se vi ho forse tediato nell'insistere a dimostrare la varietà d'impieghi e di uffici ai quali deve soddisfare l'ufficiale d'artiglieria; ve ne domando scusa; ma questa dimostrazione mi era necessaria per provarvi che non avevo buttato in aria l'asserzione che l'artiglieria, per forza delle cose, era non completamente conosciuta anche da quelli che vi appartengono e che se mai avvenisse che un ufficiale di quest'arma potesse conoscere a perfezione tutti i rami delle sue branche egli meriterebbe non una, ma parecchie applicazioni dell'articolo 25.

Da ciò ne consegue la convenienza e la necessità, che io non abbia la pretesa di parlarvi di tutta l'artiglieria, ma che mi soffermi a discorrervi del ramo in cui sono (artiglieria da fortezza) lasciando ad altri competenti (e credo che sarebbero utilissime conferenze) il trattenervi volta a volta sulle altre specialità.

Così dal complesso dei vari enunciati gli uditori si potrebbero formare un concetto d'insieme abbastanza esatto delle molteplici funzioni dell'arma nostra.

Il proverbio latino dice « *nosce te ipsum* » e non vi è niente di più giusto. Ma io soggiungerei « *e fatti conoscere* ». Ciò non per un vano e censurabile solletico di far parlare di noi; ma per la coscienza del proprio valore, che, in chi senta altamente di sè, induce al bisogno di espandersi.

L'artiglieria da fortezza è fra le specialità consorelle la più ignorata perchè lavora e si affatica nelle sue guarnigioni, nei suoi campi e nelle sue manovre da sola.

Permettetemi dunque ch'io ve la descriva sommariamente nella sua organizzazione, nei suoi mezzi e nella sua azione

e permettetemi di non illudermi nel credere che vi riuscirà simpatica e che indicando di poi quella tal signora col proprio nome potrete di lei dire: sì l'abbiamo conosciuta nella sua fortezza.

Artiglieria da fortezza.

Il compianto generale Cavalli aveva circa alla metà del secolo scorso portato coll'invenzione della rigatura e della retrocarica un vero rivolgimento nell'artiglieria da campo.

Era un'onda di giovinezza, di speranze, di prestigio che sollevata dal genio del grande cannoniere passava bene auspicando nelle vecchie e non ingloriose batterie Sabaude.

L'artiglieria da fortezza non conobbe questo rinnovamento che assai più tardi, e cioè nel 1883.

Prima le cose vi andavano tecnicamente parlando molto alla buona. Il beniamino dei cannoni era quello da 16 G. ad avancarica che meravigliava allora per la precisione del suo tiro, ed era davvero un buon cannone.

Gli facevano corona l'obice da 22 B., il cannone da 12 G. e mortai di calibri diversi, tutti naturalmente ad avancarica.

Il personale di truppa era ottimo.

Degli ufficiali, i giovani eran volenterosi; ma poco persuasi di dover perdere il loro tempo ed i loro speroni quotidianamente a mettere e rimettere su due pile di sostegni il peso morto d'un pezzo qualsivoglia, sognavano le evoluzioni a cavallo in piazza d'armi e le coreografiche conversioni delle batterie in linea. Tanto, per loro, questo dell'artiglieria da fortezza non era che un passaggio con relativo pedaggio di qualche giorno di arresti per errori di esuberante gioventù; i vecchi erano splendidi soldati, della vecchia scuola, attaccati alle formule del rigidismo più schietto.

Fortificazioni ne esistevano poche, e quelle poche erano cadenti per vetustà; cosicchè le esercitazioni annuali si limitavano in guarnigione alla grande manovra quotidiana, dove tutto il reggimento e tutti gli ufficiali, colonnello compreso, assistevano per tre ore di seguito a manovre di forza e ad altre istruzioni molto rudimentali, ed all'estiva scuola di tiro nel poligono viciniore alla sede, dove ogni compagnia compiva i propi tiri auspice il barilozzo (vero barile scoperchiato) che si metteva al centro della rosa dei

tiri, e dove non cadeva mai, nemmeno a non farlo apposta, alcun proietto.

I *campagnini* chiamavano *piazzini* gli artiglieri da fortezza ed i più *chauvinisti* li designavano col nomignolo di quelli *dla paiassa.*

Forse allora la paiassa ci sarà stata e soffice; al giorno d'oggi però, vi do la mia parola, che gli artiglieri da fortezza stentano a trovare il sonno nelle casamatte dei forti, nei magazzini materiali trasformati in camere smobigliate e sotto le tende esposte all'ira degli elementi.

Avvenuto nel periodo dal 1883 al 1890 la rinnovazione del materiale e la febbrile costruzione di numerose opere fortificate specie sulla frontiera N. O. anche la fortezza sentì un radicale soffio di vita nuova.

Nel 1896 i quattro vecchi reggimenti vennero disciolti e si crearono le brigate autonome, che a loro volta vennero abolite nel 1902 per essere riconglobate negli allora risorti reggimenti, che erano tre da fortezza e tre da costa. In seguito al recente riordinamento dell'arma questi sono ora dieci comprendendovi in essi tanto la fortezza che la costa.

L'indole, la missione dell'artiglieria da fortezza è però essenzialmente circoscritta in limitati reparti dipendenti dalle zone di frontiera e dai forti che rispettivamente devono presidiare e difendere; ne consegue che l'unità armonica è per essa il gruppo, di due, di tre, di quattro compagnie, a seconda delle necessità di confine.

Il comando di reggimento che ora comprende tre o quattro gruppi, all'atto pratico della dislocazione di guerra, scompare, come, se non ufficialmente, svanisce già effettivamente nelle esercitazioni completive annuali dei gruppi negli sbarramenti.

Se le finanze italiane lo permettessero, io sognerei una organizzazione dell'artiglieria da fortezza in gruppi; ma non gruppi sistemati a base geometrica ed uniformi, ma gruppi autonomi di forza diversissimi e dislocati stabilmente e possibilmente a non più di una giornata di tempo dai posti che devono raggiungere all'atto della mobilitazione, e comandati da tenenti colonnelli e maggiori provetti nella specialità.

Ogni gruppo dovrebbe avere presso di sè il proprio centro di mobilitazione, il relativo magazzino, e tutti gli altri or-

gani di funzionamento e dovrebbe essere incaricato esclusivamente degli studi sulla propria zona, con facoltà di avanzare in qualunque tempo le proposte per il suo migliore assetto difensivo alle superiori autorità territoriali.

Non appena la stagione fosse per consentirlo, il gruppo dovrebbe raggiungere le sue opere fortificate e colà rimanervi di stanza compiendo numerose escursioni, tiri a proietto, traini, studi, lavori di miglioramento ed istruzioni varie fino a che le condizioni climatiche lo permettessero.

Il materiale dei forti dovrebbe essere dato in consegna permanentemente coi forti stessi al gruppo che a mezzo della Direzione d'artiglieria viciniore provvederebbe alla sua manutenzione, alleggerendo così le direzioni dell'attuale lavoro enorme di ragioneria.

Tutto il personale delle sezioni staccate d'artiglieria passerebbe all'immediata e vicina dipendenza del gruppo, con risparmio di carteggio e di tempo e con maggior armonia di quello che ora non accada.

Il reclutamento dovrebbe essere tanto in pace che in caso di mobilitazione il più possibile regionale. Certo ci troveremmo in competizione, come talvolta in piccole proporzioni già ora avviene, cogli alpini; ma a *tout seigneur tout honneur*, essi potrebbero seguitare ad essere i primi a scegliere, lasciando a noi il resto, che se non bastasse potrebbe essere completato da distretti viciniori.

Ispettori tecnici nati da questi gruppi dovrebbero essere colonnelli e generali comandanti d'artiglieria da fortezza esclusivamente.

Come si vede ci si avvicinerebbe all'organizzazione degli alpini, colla differenza che questi colla loro intrinseca mobilità possono in sedi invernali essere riuniti in reggimenti, mentre ciò per ovvie ragioni non sarebbe possibile all'artiglieria da fortezza.

Dato lo stato attuale delle fortificazioni nella frontiera N. E. si potrebbe ad esempio fare sedi di gruppi da fortezza le città di Verona, di Vicenza, di Bassano, di Belluno e di Gemona, dalle quali essi si irradierebbero abbastanza celeremente rispettivamente ai forti dell'Adige e dei M. Lessini; di Val Leogra, Val Posina e Val d'Astico; di Val Brenta e Cismon; di Val di Piave e di Tagliamento.

I vantaggi inconfutabili di questo sistema abbozzato

nella mia mente sarebbero i seguenti: abolita l'attuale necessità di trasferire gruppi annualmente anche in tempo di pace, da un confine all'altro con dispendio di trasferte e di trasporti e con il non raro inconveniente di frammischiare le compagnie di gruppi differenti.

Semplificata, più sciolta e più rapida l'azione di comando dei diversi gruppi.

Immedesimata nel gruppo la conoscenza della propria unica zona di azione.

Armonizzate meglio le relazioni dei gruppi colle direzioni d'artiglieria con risparmio di tempo, di lavoro e di competizioni di competenze.

Accelerata (e questo è il più importante), la mobilitazione e l'arrivo ai posti di combattimento con personale sotto le armi pratico delle località, abituato al clima, ai costumi, al dialetto della zona, e con personale richiamato idem e già stato inquadrato nelle stesse unità nelle quali perciò ci si troverebbe a suo agio.

Certo sono questioni complesse e poderose da non potersi risolvere con un tratto di penna, ma non mi sembra inutile l'avervi accennato augurandomi che altri assai più competenti di me voglia dedicarvi il suo studio.

Reclutamento.

Oggi ogni gruppo ha una mobilitazione N. E. ed una N. O.; i soldati che affluiscono annualmente alle armi non sono di quei distretti che vi verrebbero col richiamo delle classi, perchè il reclutamento nazionale in tempo di pace diventa regionale in caso di guerra.

Questo sistema che ha tante giustificate ragioni di essere nella necessità di frammischiare ed amalgamare i contingenti delle diverse regioni d'Italia, di usufruire delle qualità fisiche delle reclute di tutta una classe di leva e di altre ancora, genera la naturale conseguenza di richiamare ai reparti permanenti uomini che non vi hanno mai appartenuto; quindi è che questi provetti soldati arrivando alle armi dal richiamo si trovano in un ambiente affatto nuovo, con superiori sconosciuti e quello che più importa vanno a prestare la loro opera in sbarramenti completamente da loro ignorati nei momenti appunto in cui specialmente per diverse categorie di specialisti, dei quali è straricca l'arti-

glieria da fortezza, quali goniometristi, telefonisti, puntatori, osservatori, ecc., sarebbe di somma importanza che avessero già dimestichezza non solo cogli strumenti, ma eziandio colle località dove questi trovano le loro applicazioni.

Nè oggi, dato l'incremento che ha avuto e che maggiormente avrà la costruzione di opere fortificate specie nella frontiera N. E., il numero di queste è in relazione proporzionale coi gruppi da fortezza esistenti. Si fa, è vero, molto assegnamento sulla costituzione all'atto della mobilitazione di gruppi di M. M. e di M. T.

Ma a parte qualche considerazione di indole tecnica che mi porterebbe troppo lontano dal mio assunto, questi gruppi hanno tutti per me un vizio d'origine ed è la lentezza materiale della loro formazione in relazione alla necessità della massima celerità che s'impone perchè questi riparti siano prima di qualunque altro ai loro posti.

E non solo vi siano, ma vi sappiano funzionare senza incertezze, senza tentennamenti, con scienza e coscienza sicura della loro importantissima missione.

La ragione di riuscita della difesa in generale consiste nell'essere pronti ad agire con vantaggio, se non sempre di mezzi, per lo meno di tempo e di organizzazione sull'avversario che attacca.

Negli sbarramenti di confine questa ragione è troppo impellente perchè si possa non tener conto del *ruit hora;* epperò vi occorrono reparti organicamente già costituiti, solidamente inquadrati, perfettamente istruiti, conoscitori in precedenza dei còmpiti complessi che loro spettano; vi occorrono, in una parola, essenzialmente gruppi permanenti.

L'artigliere da fortezza in genere, è buono, arrendevole ed abbastanza intelligente.

La necessità di avere uomini forti non solo, ma alti di statura per compiere le manopere di forza ed il servizio attorno ai pezzi di m c. di rilevante ginocchiello, fa sì che gli artiglieri da fortezza affluiscono in maggior parte dalla campagna e sono perciò contadini, minatori, girovaghi e simili.

L'artiglieria da fortezza fino a pochi anni fa è stata per gli ufficiali dell'arma come un posto di transito.

Circulez messieurs oppure *glissez n'appunyez pas* era il motto d'ordine. Gli ufficiali subalterni vi facevano breve comparsa e poi filavano alla campagna.

Quale desiderio di conoscere a fondo la specialità, quale attrattiva di affetto, per essa poteva conquidere il cuore di questi *viatores* che sognavano a piedi di essere a cavallo di un caval?

Fortunatamente oggi le cose sono alquanto migliorate. La provvida disposizione che i tenenti nuovi promossi vi si fermino, credo, tre anni almeno, ha fatto sì che c'è già maggior stabilità di ufficiali.

Ma ohimè, siamo ancor lontani dal desiderabile!

Anzitutto io lamento vivamente l'assenza quasi totale di tenenti anzianissimi, nella nostra specialità. Quando, come alla campagna, si vedono tenenti con 10, 12 anni di grado passati interamente nelle batterie, si ha tutto il diritto di pretendere che costoro appena promossi capitani siano degli ottimi comandanti di batteria.

Quando invece, come alla fortezza, si vedono tenenti con pochi mesi di anzianità fungere da comandanti di compagnia, in assenza del capitano, si ha tutto il diritto di desiderare che siano ottimi, ma si ha tutto il dovere di non pretenderlo!

Tre anni di tirocinio da tenente sono assolutamente troppo poco per poter avere piena e perfetta conoscenza della specialità e pure ammettendo che fossero bastevoli, lo sarebbero certo per i singoli ufficiali, non certo per le unità che non verrebbero a trarre alcun vantaggio da questa perfetta conoscenza che potrebbe dirsi postuma.

Ed è realmente penosissima cosa per i comandanti di compagnia quel continuo succedersi di ufficiali subalterni che non dà tempo di costituire dei quadri organici stabili così necessari, così utili, così provvidenziali pel buon andamento disciplinare e morale delle compagnie.

Comprendo la necessità della campagna di aver ufficiali giovani ed arditi. Ma appunto perchè la comprendo, non mi spiego, come non si potrebbe fare precisamente l'opposto di quello che ora si fa. E cioè: i tenenti appena usciti dalla scuola d'applicazione tutti alla campagna e vi entrerebbero giovani e freschi di ippici ludi, e poi dopo quattro anni circa, a bollore di campagna scemato, passaggio ai reggimenti da fortezza, dove vi potrebbero rimanere per lo meno altri quattro o cinque anni.

Questo continuo variare di ufficiali fa maggiormente ma-

nifesti i suoi dannosi effetti nella stagione estiva durante le esercitazioni agli sbarramenti.

È un incessante ricominciare *ab avo* le ricognizioni delle opere della piazza e del terreno circostante, la lettura e la conoscenza dei progetti di difesa, degli studi, ecc., con una non indifferente perdita di tempo pel disbrigo dei numerosi servizi e con carico maggiore di lavoro a chi per essere più anziano ha il vantaggio di conoscere già le località.

Tutto del resto l'andamento normale della vita del reggimento risente di questo disastroso esodo annuale di subalterni.

Bocche da fuoco.

Le bocche da fuoco di cui fa uso l'artiglieria da fortezza si ripartiscono in b. da f. di medio calibro ed in b. da f. di piccolo calibro. Come specie d'artiglierie tanto nell'una quanto nell'altra ripartizione si hanno cannoni e mortai e nella media per di più si hanno gli obici.

Il calibro, diametro dell'anima al vivo di volata, è nominato con un numero che lo esprime in millimetri.

Così il cannone a tiro rapido da 42 è il cannone che ha 42 millimetri di calibro.

La lunghezza del cannone dal vivo di volata alla culatta si esprime in numero di calibri.

Quando l'artiglieria da fortezza sarà più efficacemente dotata del nuovo cannone da 149 A. che arriva col suo tiro a 12,000 metri si potrà senza tema di errare asserire che in fatto di medio calibro essa è bene armata.

Il cannone da 149 G. è una buona b. da f. che arriva col tiro a più di 8000 metri.

Buon cannone è del pari quello da 120 B. ed i suoi analoghi di G. e di A. che oltrepassano a gittata massima i 6000 metri.

Buono è l'obice da 210 ed eccellenti i mortai da 210 A., e buoni quelli da 149 A.

Per il piccolo calibro le cose non vannno per ora così bene.

Quando avvenga che un tipo piccolo calibro non risponda più alle contingenze del momento, alle mutate sue ragioni di essere, ai perfezionamenti raggiunti da altre potenze nella costruzione, nell'essenza, nei congegni, la primissima operazione che senz'altro si fa è quella di relegare questo

tipo invecchiato logoro, di rendimento ormai discutibile, nelle fortezze.

Relegare vuol dire chiudere, immagazzinare e se solamente si badi ad una postuma conservazione del materiale, questa misura è assai naturale e logica perchè colà, specie nella lunga stagione invernale, questi tipi riposano ed hanno comodità di buona maturazione.

Ma se si badi allo scopo ultimo per cui vi dovrebbero essere relegati, quello cioè di aumentare, di completare la difesa delle piazze forti, allora il principio di questa relegazione è poco corrispondente alle necessità.

Le fortezze, e parlo specialmente di quelle di confine, devono rappresentare tutto quello che *di più* e *di meglio* si possa escogitare per trattenere l'irrompere del nemico dalle frontiere sul territorio nazionale.

Nessun dubbio che per raggiungere quest'obbiettivo supremo occorre che esse siano dotate di tutti i mezzi migliori e più perfezionati per ottenerne l'attuazione.

Nelle fortezze abbiamo batterie mobili, abbiamo batterie occasionali.

Le une e le altre, come pel passato saranno e lo saranno maggiormente nelle guerre avvenire, largamente impiegate. Ormai è vieto assioma che anzichè aspettare il nemico a tiro dei nostri potenti cannoni di medio calibro, sarà provvidenza della maggiore importanza lo spingere queste batterie mobili in punti avanzati ed occasionali della zona, per ostacolare quanto più si possa la postazione di batterie d'assedio nemiche e l'insediamento dell'avversario in punti pericolosi per la difesa.

Ora è evidente che quanto più il cannone è potente per gittata, per sicurezza di tiro, per mobilità assieme, più presto e meglio si potrà avere ragione dell'avversario in questi primissimi contatti.

Le battaglie campali avverranno certamente, avverranno poi; ma a ritroso delle fortezze, quando queste avranno soddisfatto fino ad esaurimento il loro còmpito.

Perchè, non dico dare la preferenza, ma perchè non pareggiare semplicemente nell'armamento queste sentinelle avanzate e della più capitale importanza, al resto della truppa?

Mi si obbietterà facilmente che questi còmpiti di difesa avanzata delle fortezze saranno ampiamente disimpegnati

dalle truppe mobili, e sta bene; ma vi saranno delle opportunità, dei casi contingenti in cui la difesa mobile avrà i suoi obbiettivi particolari, sarà distolta altrove e allora sarà indispensabile ricorrere alle batterie occasionali e mobili della fortezza ed esse non potranno dare l'efficacia necessaria alle loro azioni per deficienza di potenzialità.

Ormai ad esempio il cannone da 75 B. da montagna ha fatto il suo tempo ed è tanto vero ciò che la sua sostituzione con nuovo materiale da 70 A. è stato accolto da un grido di soddisfazione da tutti gli ufficiali d'artiglieria della specialità.

Ha fatto il suo tempo e ne era tempo. Ma cosa ne è successo? Che le fortezze sono piene di questo materiale per batterie mobili e di sortita.

Ora se questo materiale è stato riconosciuto non più all'altezza dei bisogni di guerra odierni, ciò dovrebbe esserlo in linea assoluta. Forse che la difesa della fortezza non farà agire questi cannoni colle stesse modalità e contro analoghi obiettivi dell'artiglieria da montagna? Forse che non è necessario nelle batterie mobili e di sortita delle piazze, la mobilità, la leggerezza, il tiro preciso, rapido e di lunga gittata?

Affusti.

Le bocche da fuoco di cui abbiamo fatto cenno si incavalcano su affusti che, a seconda della loro speciale struttura, corrispondente al loro speciale impiego prendono nome di affusti d'assedio o di affusti da difesa.

Giova notare però che ad eccezione del cannone da 87 che può eziandio incavalcarsi sull'affusto ridotto da 120 da assedio, tutte le bocche da fuoco di piccolo calibro hanno un solo affusto che poco su, poco giù, è quello da campagna o che era da campagna.

Per le bocche da fuoco di medio calibro (cannoni ed obici) gli affusti d'assedio sono affusti trainabili mediante i rispettivi avantreni; consentono quindi se non rapidi, certo abbastanza facili trasporti su strade capaci della loro carreggiata e di non grandi pendenze.

Superfluo l'aggiungere che quantunque si chiamino di assedio, si adoperano utilmente nella difesa e negli sbarramenti, dove per la loro mobilità vengono opportunamente

impiegati nelle batterie occasionali, adottando però pei traini provvidenze speciali.

Gli affusti da difesa sono invece affusti esclusivamente di postazione fissa; essi non hanno ruote proprie, ma si appoggiano sopra speciali telai metallici chiamati sotto affusti e più precisamente appoggiano i loro fianchi sopra guide speciali chiamate liscie.

Di leggeri si comprende come il tiro, a parità di bocche da fuoco, riesca più preciso, più rapido e più semplice sugli affusti da difesa che non sugli affusti d'assedio. Il pezzo, che per effetto del tiro rincula, ritorna poi aiutato con poco sforzo dei serventi nella primitiva identica posizione in batteria; epperò non occorrono congegni speciali per correggere gli spostamenti in direzione; gli scostamenti che si dànno sugli alzi devono solo rispondere alla necessità di correggere la derivazione, che come si sa, non è altro che la deviazione a sinistra della traiettoria dal piano verticale della linea di sito per effetto della rigatura.

Tutte le nostre b. da f. di medio calibro sono rigate da destra a sinistra; il quale senso di rigatura è desunta dal guardare a culatta aperta la direzione della riga superiore dell'anima, epperò il proietto ha la tendenza di andare a colpire a sinistra del centro del bersaglio, a pezzo puntato con scostamento zero, di una certa quantità che è variabile e proporzionale alle varie distanze e si corregge appunto collo scostamento della tacca di mira che obbliga il piano di tiro a spostarsi inizialmente a destra di quella quantità per cui per effetto della rigatura andrebbe per una data distanza a sinistra.

La difficoltà materiale di armamento e di disarmo delle batterie con affusti da difesa e più assai le difficoltà di trasporto fanno preferire però agli artiglieri gli affusti di assedio, per i quali il Buonagente con la splendida invenzione dei carrelli e dei cingoli ha semplificato immensamente il traino, la postazione ed il tiro.

Barbetta e casamatta.

Le bocche da fuoco di medio calibro tanto incavalcato su affusti d'assedio quanto su affusti da difesa vengono postate in batteria, o in barbetta o in casamatta.

In barbetta esse hanno ampio campo di vista e di tiro;

ma i serventi ed il materiale sono relativamente allo scoperto esposti ai tiri delle batterie nemiche ed eventualmente a quelli della fucileria che per avventura, concedendolo il terreno, al coperto, si fosse avvicinata alla batteria.

In casamatta le bocche da fuoco ed il personale sono riparati quasi per intero ed il pezzo spara attraverso di una apertura più o meno ampia chiamata cannoniera.

Le casamatte rappresentavano nei forti delle età passate il *non plus ultra* del perfezionamento per i tiri d'artiglieria.

Nè potendosi prevedere il rapido perfezionamento dei mezzi di offesa, l'invenzione e l'adozione di potenti proietti esplodenti, la possibilità di trainare in tempo relativamente breve anche artiglierie pesanti sulle cime dominanti, è da criticare l'adattamento che, or saranno circa 30 anni si è cercato di ottenere colla sostituzione delle artiglierie a retrocarica alle b. da f. ad avancarica nelle antiche casamatte delle antiche fortezze.

Ma ora i cannoni di medio calibro costretti in casamatta quali colossi avvinti da non frangibili catene rappresentano una debolezza per la difesa.

Essi non possono far valere la loro potenzialità di gittata per controbattere i cannoni nemici: legati all'ampiezza delle anguste cannoniere essi possono solo avvalersi al massimo di angoli d'inclinazione di 18° e 20°, mentre gli affusti gliene concederebbero assai di più, riducendo così le loro gittate massime di un terzo circa ed in riguardo ai settori orizzontali il tiro per essere efficace deve avere per obbiettivi bersagli che siano loro quasi di fronte.

Il cannone in queste condizioni mi fa tutta l'impressione di un'ineffabile Sor Panera che dice all'avversario: *Ma se el se moeuv podi minga ciapall.*

Emerge dal fin qui detto la convenienza di preferire la barbetta alla casamatta o meglio assai le bocche da fuoco in installazioni speciali delle quali darò un cenno sommario, avvertendo che da qualche anno non badando a spesa, molto si sta facendo per convenientemente dotarne le principali opere di frontiera.

Delle dette installazioni speciali le principali sono le seguenti:

Affusti da difesa per batteria a cannoniera minima. — Hanno forma e dimensioni pressochè uguali a quelle degli

affusti da difesa in casamatta. L'installazione, che può servire, variando di poco le dimensioni, tanto per cannoni da 149 quanto per quelli da 120, soddisfa ai seguenti scopi:

A) Permette di far assumere al pezzo, entro certi limiti, una determinata direzione, senza che la bocca del pezzo (e quindi il proietto quando viene lanciato) urti le facce della cannoniera. V'è, perciò, sul muro frontale della casamatta e sotto la cannoniera, un perno costituente il centro di due rotaie sulle quali, per mezzo di rotelle, può spostarsi il sott'affusto e quindi il soprastante affusto con bocca da fuoco;

B) Permette di far assumere al pezzo la maggiore inclinazione possibile, compatibilmente con le limitate dimensioni della cannoniera. Per tale scopo il sott'affusto e l'affusto sono provvisti di parti che permettono al cannone, quando lo si voglia inclinare, di ruotare anzichè sull'asse degli orecchioni, come avviene per le altre bocche da fuoco, attorno ad una retta orizzontale passante pressapoco pel centro della cannoniera e parallela all'asse degli orecchioni;

C) Concede al pezzo, allorchè parte il colpo, di rinculare e ritornare allo stesso posto di prima, senza toccare le facce della cannoniera. Il pezzo, l'affusto ed il sott'affusto hanno perciò delle parti che permettono al pezzo di scorrere avanti ed indietro senza variare la posizione assunta per effetto del puntamento (inclinazione e direzione).

Puntamento. — Può essere diretto od indiretto. Per quello diretto si usano gli stessi attrezzi di puntamento adoperati per bocche da fuoco incavalcate su affusti da difesa in barbetta (alzi millesimali, mire, quadranti a livello). Per eseguire il puntamento indiretto invece si hanno:

a) *Per la direzione* una graduazione sulla rotaia di maggiore raggio ed un indice fisso alla parte posteriore del sott'affusto. Spostando il sott'affusto in modo che l'indice coincida con una determinata divisione della rotaia, il pezzo viene ad assumere la direzione voluta;

b) *Per l'inclinazione* il quadrante a livello oppure un arco graduato mobile con indice fisso. Per dare una data inclinazione si solleva od abbassa la culatta del pezzo fino a che la voluta graduazione dell'arco coincida coll'indice.

Affusti per cannoni da 120 e 149 a sfera. — Con questa specie d'installazione la cannoniera della casamatta è ridotta

ad un foro avente diametro pressochè uguale a quello del cannone. Sicchè, per danneggiare l'installazione l'attaccante deve, coi suoi proietti scoppianti, imboccare il cannone. Cosa questa difficilissima.

L'installazione è a soppressione di rinculo e consta:

A) Di una sfera metallica, avvitata alla bocca del pezzo ed imprigionata nello scudo della cannoniera. Attorno ad essa avvengono i movimenti che al pezzo si fanno compiere per dargli la direzione e l'inclinazione;

B) Di un cavalletto metallico, destinato a sorreggere la culatta del pezzo ed a permetterle gli spostamenti verticali e laterali.

Per gli spostamenti in direzione il cavalletto porta inferiormente due rotelle scorrenti su di una rotaia circolare, fissa al paiuolo. Per quelle in elevazione, un apposito ingranaggio, fissato al ritto sinistro del cavalletto, riduce al minimo lo sforzo occorrente per abbassare e sollevare la culatta del pezzo.

Come di leggeri si scorge, con detta installazione, tutto lo sforzo di rinculo è sopportato dalla piastra cannoniera; a differenza di quella per batterie a cannoniera minima, nella quale, come s'è visto il rinculo è solo semi-soppresso per effetto dei freni idraulici.

Inoltre, mentre nelle installazione per batterie a cannoniera minima sonvi affusti, sott'affusti e congegni idraulici per sollevare, abbassare e frenare il pezzo, nei cannoni a sfera non v'è che un solo cavalletto destinato a sorreggere il pezzo ed un congegno ad ingranaggio per sollevare ed abbassare la culatta con piccolissimo sforzo. L'installazione quindi, ad una maggiore leggerezza e mobilità accoppia il vantaggio di non avere apparecchi idromeccanici, che, per quanto precisi, possono sempre dar luogo ad inconvenienti.

Puntamento. — Per il tiro è ordinariamente adoperato il puntamento indiretto, fatto con gli stessi mezzi e nello stesso modo indicato per le batterie a cannoniera minima.

Il puntamento diretto è fatto invece attraverso l'anima del pezzo mediante due punti di mira (alzo e mirino; questo costituito da due fili metallici intersecantisi ad angolo retto) portati da una specie di tubo, detto « Talpone di puntamento » che viene introdotto nell'anima allorchè occorra eseguire il puntamento diretto.

Affusti da 120 per torre corazzata. — S'immagini una torre suddivisa da una piastra orizzontale in due locali: uno, superiore, detto « camera di tiro » l'altro, inferiore, detto « camera di manovra ». Nella prima v'è quella parte della installazione (affusto, pezzo e cupola corazza) che può compiere intorno ad un perno centrale un giro di 360°. Nella seconda (camera di manovra) v'è, al centro, secondo l'asse verticale, una colonna perno, destinata a sorreggere e spostare, ma solo verticalmente, l'affusto con pezzo e cupola-corazza.

L'affusto corazzato propriamente detto è costituito da due aloni (fra i quali è posta la bocca da fuoco) che sostengono la cupola-corazza e sono riuniti in basso da un piastrone orizzontale (sicchè l'affusto ha la forma di un U) munito di un piccolo perno centrale che entra nell'incavo superiore della colonna perno.

Nella parte interna degli aloni sono praticate due scanalature guida (nelle quali scorrono gli orecchioni del pezzo) tracciate con centro sulla orizzontale passante pel punto di mezzo della cannoniera praticata nella cupola. Sicchè, anche qui, come negli affusti per batterie a cannoniera minima ed a sfera, il pezzo, sebbene abbia la volata che non appoggia in alcun punto, per ricevere l'inclinazione compie un movimento di rotazione verticale intorno al centro della cannoniera.

Il rinculo del pezzo è soppresso e vien interamente sopportato dall'affusto.

Sonvi infine:

a) nell'affusto, due ingranaggi: uno per far ruotare l'affusto sulla colonna perno; l'altro per sollevare ed abbassare la culatta del pezzo;

b) inferiormente alla colonna perno, un ingranaggio capace, con lievissimo sforzo, di sollevare la colonna stessa, l'affusto, il pezzo e la cupola corazza di una certa quantità;

c) gli accessorii, come: parti equilibranti, funi, scaffali per munizioni, meccanismi per sollevare pesi, dispositivi per l'illuminazione, per la ventilazione, la trasmissione di ordini, ecc.

Puntamento. — Può essere diretto od indiretto.

Per il primo si adopera un alzo millesimale, un mirino ed, occorrendo, un quadrante a livello.

Per il secondo si usano: per l'inclinazione, un quadrante a livello; per la direzione, una graduazione (scritta internamente ed intorno all'avancorazza) ed un indice fisso alla cupola corazza.

Per eseguire il puntamento diretto bisogna agendo alla colonna perno, sollevare la cupola dell'avancorazza di quel tanto che è necessario affinchè i punti di mira (tacca dell'alzo e mirino) risultino scoperti. Per effettuare quello indiretto invece basta sollevare solo di qualche millimetro la cupola corazza affinchè, nel suo movimento di rotazione per far coincidere l'indice colla graduazione voluta, non vi sia attrito fra cupola ed avancorazza.

Affusto a scomparsa per cannone da 57 in torretta corazzata. — S'immagini un pozzo rivestito superiormente da un'avancorazza.

Nell'interno del pozzo in posizione centrale, si trova una colonna portante superiormente un cilindro metallico cavo coperto da cupola corazza e provvisto di cannoniera da cui può sporgere il cannone.

La colonna è quindi il cilindro con cupola e pezzo, può girare intorno al proprio asse, sollevarsi ed abbassarsi nel pozzo, in guisa da sporgere o da rimanere completamente nascosto.

Sulla parte superiore del cilindro v'è poi il pezzo, sorretto da un'affustino scorrevole su due guide. Quando si vuol far scomparire la cupola, bisogna prima ritirare il cannone dalla cannoniera, facendo scorrere indietro l'affusto, e poi abbassare la colonna.

Quando si vuol puntare e far fuoco, dapprima si solleva la colonna e quindi il cannone e la cupola, poscia si spinge avanti l'affustino e lo si ferma con chiavistelli in modo che durante il tiro rimanga fisso. Lo sforzo del rinculo viene quindi subito in gran parte dai predetti chiavistelli.

Il meccanismo per sollevare, abbassare e far ruotare la colonna, oltre ad essere semplicissimo (una leva con contrappeso ed un volantino) può essere azionato da un solo servente che carica, punta e spara, stando seduto dietro al pezzo, quando questo sporge dalla cannoniera.

Puntamento. — È fatto nello stesso modo e cogli stessi mezzi indicati pel cannone da 120 in torre corazzata.

Installazioni corazzate in pozzi. — La bocca da fuoco risulta in un pozzo, chiuso od aperto sul rovescio, secondo

le più o meno probabili offese, e munito alla bocca (del pozzo s'intende) di una copertura a cupola di spessa lamiera (portante un foro detto cannoniera) per proteggere i serventi dalle schegge delle granate e dalle pallette degli shrapnels. Tale copertura, per permettere il tiro in tutte le direzioni, si muove col pezzo.

La installazione in complesso si compone:

A) di un pozzo;

B) di una piattaforma girevole posta nel pozzo;

C) di un affusto e di un cannone posti sulla piattaforma.

Il cannone sporge permanentemente e completamente con la volata dalla cannoniera praticata nella corazza, la quale, in altri termini, protegge soltanto i serventi e la culatta del pezzo.

Puntamento. — È fatto nello stesso modo e cogli stessi mezzi delle bocche da fuoco in torri corazzate.

Con siffatta disposizione (che a differenza delle installazioni a scomparsa non è incompatibile nè colla celerità di tiro, nè colla difficoltà di ordine tecnico ed economico, conseguenti dall'impiego dei moderni cannoni lunghi 40 e più calibri) la corazzatura serve non soltanto come riparo delle offese dell'avversario ma anche contro le intemperie e la rigidezza del clima, quando si tratti di opere assai elevate.

Per le doti assai spiccate di semplicità e di leggerezza caratteristiche di tali installazioni protette, il loro impiego risulta utilissimo nei riguardi tecnici; sicchè, da noi, alcune opere di montagna, già costruite od in corso di costruzione vennero ordinate col materiale in parola.

Proietti.

I proietti lanciati dalle artiglierie da fortezza sono di varia specie a seconda della natura dei bersagli che si hanno da battere nelle diverse contingenze di guerra. Si possono tuttavia raggruppare in quattro grandi categorie: palle, granate, shrapnels, e scatole a mitraglia.

Palle. — Sono proietti destinati essenzialmente ad agire contro bersagli coperti da blindamenti metallici (navi da guerra, batterie, corazzate, torri girevoli, ecc.). Il loro impiego è limitato al cannone di calibro maggiore (149) delle artiglierie d'assedio. Sono di metallo molto duro (acciaio o

ghisa indurita) hanno punta acuminata e bocchino dalla parte posteriore.

Granate. — Le granate s'impiegano per demolire opere in muratura, imboccare cannoniere, sfondare magazzini, bombardare piazze, ecc.

Per lo più sono di ghisa ed hanno cavità interna molto ampia per contenere grosse cariche di scoppio. Considerate rispetto al loro scopo si possono suddividere in:

A) Granate ordinarie, cariche di polvere ordinaria; sono impiegate generalmente nel tiro teso delle artiglierie di medio e di grosso calibro.

B) Granate a frattura prestabilita, costituite in modo da presentare sezioni ben determinate di probabile rottura; s'impiegano nelle artiglierie da campagna e nei cannoni a caricamento rapido, essendo destinate ad agire contro bersagli animati.

C) Granate mina, possono avere caricamenti di sola polvere, caricamento incendiario e di fulmicotone. S'impiegano nel tiro curvo (obici e mortai).

D) Granate perforanti, che hanno il bocchino posteriormente per avere una maggiore forza di penetrazione e son destinate ad agire contro bersagli orizzontali corazzati. Sono lanciate da alcune bocche da fuoco di grosso calibro a tiro curvo.

E) Granate torpedini, sono cariche internamente di fulmicotone, o di pertite racchiusa in un'apposita custodia di zinco. S'impiegano nel tiro curvo con gli obici e coi mortai di medio calibro e producono i massimi effetti di scoppio sui bersagli non molto duri e compatti, perchè per loro natura sono talvolta soggette a rompersi all'atto dell'urto senza che avvenga la completa deflagrazione della carica interna quando colpiscono bersagli molto resistenti.

Shrapnels. — Sono destinati ad agire contro bersagli animati e contengono un certo numero di palle di piombo ed antimonio, ed una carica di scoppio che può essere contenuta in apposito tubo di ottone secondo l'asse del proietto (shrapnels a carica centrale), oppure verso il fondo del proietto stesso (shrapnels a carica posteriore). Gli shrapnels a carica centrale dànno una notevole dispersione delle loro pallette, quelli a carica posteriore danno una dispersione molto minore, ma il fascio delle traiettorie delle pallette è molto più teso che non nei primi.

Polveri.

Le bocche da fuoco di medio calibro impiegano quasi tutte la polvere nera, perchè essendo per la massima parte di ghisa, tale metallo non resisterebbe all'azione dilaniatrice della polvere infume (a base, come è noto, di nitroglicerina).

Fanno eccezione il mortaio da 210 A, il quale fu recentemente studiato per l'impiego della polvere senza fumo ed il cannone da 149 A il quale impiega balistite in piastrelle.

È questa della polvere nera una vera debolezza delle artiglierie di medio calibro.

Superfluo il trattenersi a dimostrare il perchè il quale è troppo ovvio.

Da tempo si sta alacremente studiando il modo migliore di adottare per tutte le batterie da fortezza la polvere infume; ma ingenti sono le difficoltà da superare e che si oppongono ad una definitiva adozione di uno piuttosto che dell'altro sistema.

L'importanza del problema è pari alla tenacia con cui se ne studia la soluzione migliore e tutto da a sperare che ben presto si possa dire l'ultima parola sull'argomento.

Le polveri impiegate nelle artiglierie di medio calibro si possono dividere in polveri a lenta combustione o progressive, e polveri a rapida combustione o a grana grossa. Le prime sono così chiamate perchè nella loro combustione sviluppano una quantità di gaz gradatamente crescente in modo che si può imprimere al proietto grande velocità iniziale senza notevolmente aumentare le dimensioni della bocca da fuoco.

Le seconde invece sono più convenienti per le bocche da fuoco ad anima corta il cui impiego non richiede grandi velocità iniziali.

(*Continua*).

EDOARDO NASI
tenente colonnello d'artiglieria.

L'ASCENDENTE DEI CAPI

come fattore morale delle vittorie italiane in Libia (1)

« Fa mestieri inspirare fiducia per ottenere buoni successi ».

È ormai pacificamente assodato, poichè è ammesso da tutti, fautori ed oppositori, apologisti e denigratori, che l'attuale guerra contro la Turchia, oltre di aver fatto nuovamente rifulgere la magnifica disciplina e le splendide virtù che, rigogliosamente vive, erano appena latenti nella grande anima del nostro esercito, ha rivelato altresì al mondo intero una nuova coscienza del popolo italiano; un concetto più elevato e più austero dei proprii doveri sociali; una disciplina e una concordia di voleri, di propositi e di opere; una comunanza di fede e di aspirazioni nuove, da non mettere più dubbio alcuno sulla ascensione reale e maravigliosa di tutti i valori materiali e morali, delle capacità e dei sentimenti dell'intera nazione.

Per virtù di questa guerra e per le mirabili prove di valore date fin dai primissimi fatti d'arme dai nostri valorosi combattenti, il popolo italiano sentì di essere una cosa sola coll'esercito, sentì il suo cuore pulsare nobilmente con quello dei soldati che partivano per la guerra; sentì la sua anima fondersi, cementarsi solidamente con quella dei fratelli che combattevano e morivano per la Patria, e che le vittorie, l'onore, la gloria delle armi italiane erano gloria, onore e vittorie sue.

Nessuno però avrebbe anche lontanamente pensato che da questa superba e imponente rifioritura di sane energie e di forti propositi nazionali, da questa mirabile concordia di voleri e di pensieri; da questa invidiata rinascenza di solidarietà patriottica, dalle eminenti prove di compattezza e di disciplina del nostro esercito, dovessero sorgere controversie, competizioni, rivalità tra alcuni partiti del paese, ciascuno dei quali pretende, ora, di arrogarsi il diritto di

(1) Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Pavia.

monopolio, il merito, la paternità, non solamente della nuova coscienza nazionale, ma anche di tutte le virtù eroiche, dello spirito di sacrificio e di abnegazione, del sentimento di devozione profonda di cui diedero splendide prove i nostri valorosi soldati sul campo di battaglia.

Proprio di questi giorni un'alta personalità politica, l'onorevole Luigi Luzzatti, in un articolo intitolato: « Le rivelazioni del patriottismo », e pubblicato su un autorevole giornale di Milano, scriveva, tra l'altro: « Quali forze « occulti hanno temprato le qualità mirabili che ora si « rivelano? Non l'istruzione elementare che, dopo la pro- « clamazione dell'obbligo, non infervorò lo Stato italiano a « opere grandi, prima delle ultime leggi coraggiose, delle « quali non si possono sentire ancora gli effetti. Lo spirito « del socialismo, dicono gli uni, fra i quali un nome egregio « davvero; lo spirito della religione, affermano gli altri; « quello della patria, secondo noi, che si fece manifesto in « una guerra, ritraente per alcuni rispetti un carattere na- « zionale » (1).

Quanto dice l'egregio scrittore è pura verità, ma una parte soltanto della verità; inquantochè egli certissimamente sa meglio e più di noi che non è nella scuola, come oggi generalmente funziona, salvo onorevoli eccezioni; nè presso la famiglia; nè, tanto meno, in seno alla odierna società, scettica ed utilitarista per eccellenza, che la nostra gioventù può apprendere efficacemente il sentimento dell'onore, la religione del dovere, la devozione e il culto per la Patria.

L'unica, la vera rivelazione dell'attuale guerra, non tanto per noi militari, quanto per tutti quelli che ritorsero sempre il loro sguardo dalla vita intima, morale, profusa di affetto e di sentimento, che si vive nei reggimenti, è stata la magnifica prova data dai nostri ottimi soldati, di aver nell'animo loro, mirabilmente trasfuse tutte le virtù, tutti gli ideali, tutte le energie, tutta l'anima stessa dei loro ufficiali.

L'impresa libica segnò il trionfo della capacità e della virtù dell'opera educatrice, pazientemente, saggiamente, eroicamente esercitata e praticata nei lunghi periodi di

(1) *Corriera della sera*, 8 febbraio 1912.

pace, con lena instancabile e fervore di fede pari alla modestia, da tutti gli ufficiali, tra mille difficoltà e ogni sorta di ostacoli.

Della grande importanza di questa azione morale dell'ufficiale sui soldati, dimostrò di essere fortemente convinto l'illustre senatore Mosso, il quale nel 1905 scriveva, quasi antivedesse, attraverso la perspicuità della sua mente, la grande prova odierna, e con la sua autorevole parola volesse ammonire non solo i nemici dichiarati dell'esercito, ma tutti quelli pure che, timorosi di impopolarità o temenți l'ira e la violenza avversaria, non circondavano di tutte le cure necessarie le nostre istituzioni militari: « Senza « la guida e l'esempio degli ufficiali non si può vincere una « battaglia. L'ardore della pugna che divampa nelle masse « giovanili quando vanno all'assalto, e la vittoria finale, sono « l'immagine più grandiosa del valore morale di una nazione. « Solo la ferrea volontà e il sagrificio degli ufficiali può « dare al soldato la tempra per resistere al fuoco e la di- « sciplina cieca dinanzi alla morte. Per questo è un delitto « contro la Patria che commettono gli scrittori e quanti « nella propaganda socialista cercano scemare nel popolo il « rispetto e la simpatia per gli ufficiali: per questi cittadini « che si consacrano alla morte e che nel giorno del cimento « supremo dovranno, colla calma e la freddezza magnanima, « trasfondere il loro coraggio nei soldati » (1).

Quelli però che in questo dibattito levarono più alta la voce, quelli che gridarono più forte la loro protesta in questa pseudoglorificazione, furono taluni maggiorenti dei partiti estremi, i quali, dopo aver tutto tentato e sperimentato per rendere impossibile, impopolare, antinazionale l'attuale guerra, qualificata da essi una delittuosa prepotenza, un atto di brigantaggio, di pirateria, di barbarie e peggio ancora, cercano ora, di rimediare in qualche maniera al colossale insuccesso della loro propaganda anticivile e antipatriottica, assumendo questo nuovo e ridicolo atteggiamento di maestri di virtù civili e militari.

Questa condotta inqualificabile che a prima vista potrebbe aver l'aspetto di una semplice e innocua finzione di partito,

---

(1) Senatore A. Mosso. — *Il socialismo italiano e la nazione armata. Nuova antologia*, 1° settembre 1905.

nasconde invece una manovra subdola, insidiosa, inquantochè con essa si mira a dare nuovo impulso a quella settaria propaganda da loro costantemente praticata, per far credere al popolo italiano che sia soltanto il socialismo capace di educare la società, e che la sua opera di elevazione morale trionfi nonostante e ad onta dell'azione soffocatrice di ogni volontà e di ogni virtù, esercitata dagli ufficiali nelle caserme.

Lo scopo quindi è sempre lo stesso: negare e denigrare l'opera altamente educatrice dell'ufficiale sui giovani figli della nazione quando la Patria li affida alle sue cure affettuose e paterne; e ciò perchè, il corpo degli ufficiali, unico responsabile e interessato, secondo i nemici delle istituzioni militari, al mantenimento di quel grande parassita che si chiama esercito, scada sempre più nella stima e nella considerazione pubblica e perda per sempre quella fama e quella riputazione che costituiscono il più grande, il più ambito compenso al lavoro, ai sacrifici di ogni sorta che gli impongono la sua nobilissima e importantíssima missione.

E noi sappiamo come questi elementi estremi, siano riusciti con la loro violenza, con la loro propaganda più tracotante che audace, a creare nel paese correnti ostilissime all'esercito; tanto che questo in molte occasioni fu fatto segno alle ingiurie più triviali, alle provocazioni più gravi; mentre, d'altra parte, riuscirono pure a intimidire le coscienze più pavide di molti delle classi colte ed elevate della società, fino al punto da indurle ad evitare nel loro linguaggio scritto o parlato la parola Patria, come se fosse troppo ingenua o troppo pericolosa.

L'illustre Ferdinando Martini, nel suo magnifico discorso pronunciato il 28 dicembre a Firenze, in commemorazione del capitano Luigi Hombert e del tenente Lionello Bellini, appartenenti all'84° fanteria, ed entrambi caduti da prodi a Sidi-Messri il 26 novembre, ebbe il patriottico coraggio di confessare questo stato di sconforto, di sfiducia, di smarrimento in cui languiva l'anima collettiva della nazione: « Noi ci siamo calunniati — egli disse —; eravamo pure il « popolo che per 60 anni nel risoluto proposito della reden- « zione sfidò gli esili, le prigioni, le forche, dette i Mille a « Marsala e i trenta a Villa Glori, e non più credemmo a « noi stessi.

« Adua, Adua sì, funesta giornata. Non perchè imprevi-
« denti e mal preparati affrontammo un nemico agguerrito
« e cinque o sei volte a noi superiore nel numero: non sol-
« tanto per le migliaia di giovani vite vanamente recise.
« Adua funesta: ma perchè là fu sconfitta e fiaccata l'anima
« nostra.

« Ci reputammo da quel giorno incapaci di colorire ogni
« eccelso disegno; guardinghi che l'ideale non ci tentasse,
« battezzammo retorica tutto che ci parlasse di patria, di de-
« stini, di glorie o conseguite o sperate. I giovani ascolta-
« rono incerti ciò che i vecchi narravano dei fatti del nostro
« risorgimento, i vecchi lamentarono sfiduciate e scettiche
« le generazioni crescenti. Dubitammo di noi, delle facoltà
« della stirpe, del nostro sangue medesimo. In encomi al-
« l'esercito retoricheggiammo spesso e davvero: ma dubi-
« tammo — me compreso — e la dura confessione mi valga
« il perdono — se non forse del valor suo, della sua fede,
« della sua costanza, della sua disciplina ».

E quanti di noi, bisogna pur dirlo ora, perchè è prova di carattere il confessarlo, quanti di noi ebbero momenti, per fortuna rari e brevi, di triste abbandono, di prostrazione morale, in cui sfiduciati, avviliti e mortificati per l'indifferenza, l'oblio, il contegno diffidente del paese, sentimmo la sconfortata anima nostra quasi in procinto di lasciarsi travolgere dal mercantile materialismo dei tempi nostri, dagli allettamenti e dalle seduzioni di una vita più comoda, senza pensieri e senza sacrifizi; come pervasi da un'onda di scetticismo che fiaccava le nostre più belle forze, le nostre più salde e nobili energie, i nostri puri e santi ideali, il nostro stesso carattere; che ci attossicava il sangue, il cuore e ci faceva presentire tristemente come un lento dissolvimento, dentro di noi, di quei virili e austeri propositi, di quelle virtù, di quegli entusiasmi, di quella fede che avevano sempre illuminato e guidato le nostre azioni, dato vita al nostro pensiero, potenza e anima al nostro lavoro, fervore e alimento ai nostri cuori, luce alle nostre menti, forza ai nostri intelletti nell'adempimento più scrupoloso degli elevati doveri che abbiamo verso la Patria e verso il Re.

Benedetta, benedetta, dunque, cento volte la guerra, se oltre di aver fatto trovare alla nazione la propria coscienza,

già sconvolta e smarrita; se, oltre di aver riavvicinato l'anima dell'esercito e quella del popolo e di averle fatte vibrare in un solo potente e generoso palpito di patriottismo; e se, oltre di aver risvegliati molti spiriti al sole di una idealità rimasta per molto tempo sepolta nell'intimo dell'animo, tra le dense nebbie dello sconforto e dello scetticismo e ha fatto ritrovare alla giovane generazione la viva fiamma degli ardimenti che condussero i nostri martiri sulla via delle galere e delle forche, ha pure rinsaldata e ravvivata negli animi nostri quella fede dalla quale soltanto noi possiamo derivare il soffio vivificatore e inspiratore dei nostri sacri doveri, e trarre la forza per rendere sempre più attiva, più feconda l'opera nostra.

Dinanzi all'accennato contegno sleale di certa gente senza scrupoli e senza riguardi per la verità, noi ufficiali che abbiamo coscienza di essere i soli, i veri educatori della mente, del cuore e dell'animo dei nostri soldati, dobbiamo sentirci vivamente toccati nella parte più nobile del nostro quotidiano lavoro e fare opera perchè sia sventato l'insano tentativo che potrebbe recare grave danno morale, non alle nostre povere persone, le quali passano, ma, alla sacra istituzione dell'esercito, il quale deve sempre essere confortato dalla stima e dal consenso unanime dell'intera nazione. Dobbiamo rivendicare interamente a noi, con quella dignità e con quella compostezza che è abito costante delle nostre azioni, il merito di saper rendere forti, agguerriti e devoti alla Patria i suoi figli e di inspirare nell'animo dei soldati elevati sentimenti di patriottismo, di devozione al Re, e tutte quelle altre virtù che lo rendono invitto di fronte al nemico, intrepido nei pericoli, forte e sereno nelle avversità, contento e lieto di morire, quando il bene della Patria lo richieda, nel santo nome e per la gloria d'Italia.

L'ufficiale italiano ebbe sempre così alta l'idea del proprio dovere, fu sempre così fiero della sua patriottica missione, che, anche in mezzo alle più amare delusioni, seppe custodire intatta, immacolata la fede nei destini d'Italia, mantenersi fedele ai suoi propositi, impedendo che l'anima sua venisse travolta dal vortice dell'utilitarismo che gli turbinava accanto senza toccarlo, e senza lasciar sfiorire quei purissimi ideali, i quali formano l'essenza di quella virtù che danno anima e vita al nostro esercito.

È così che, mentre alle camere del lavoro si insegnava a irridere o a maledire la Patria, l'ufficiale con rinnovata fede, con fervore di apostolo, infondeva nell'animo dei suoi soldati i più nobili sentimenti di amor patrio e di affetto al Re. È così che, mentre da tristi settari si tentava ogni mezzo per instillare nelle masse l'odio di classe, e si incitavano le folle coi pretesti più futili e coi mezzi più criminosi a disertare il lavoro e a commettere ogni sorta di eccessi e di violenze contro il prossimo e le autorità, l'ufficiale, con invitta costanza, con lena istancabile, lavorava a ritemprare i caratteri, a guidare le giovani coscienze sulla vera via del dovere, del rispetto alle leggi; educava i suoi dipendenti all'abitudine del lavoro, al culto e all'amore per la famiglia, all'affetto e alla stima verso tutti, alla fiducia e alla deferenza verso quelli che procuravano loro il necessario lavoro per vivere. Ancora: è così che, mentre da una parte i nemici della Patria classificavano i militari come altrettanti criminali e definivano gli eserciti scuola di ozio, di vizio e di delitto, ove il soldato, sottomesso all'autorità cieca, arbitraria dei capi, pieni di superbia e di disprezzo, perde ogni dignità e tutto il suo valore individuale, l'ufficiale, per contro, sempre cortese ed energico, sempre buono e giusto verso tutti, dimostrava coll'esempio, colla sua opera dignitosa ed austera, che la caserma è pregevole ed efficace scuola di virtù, il vero tempio ove si apprende lo spirito del dovere, di sacrifizio e di abnegazione. E alle insane, delittuose teorie di Hervè, il quale predicava lo sciopero generale armato in caso di guerra, consigliando ai soldati di rivolgere, all'occorrenza, le armi contro i propri ufficiali, questi opponevano la loro azione sempre più convinta, più efficace, inspirando nella truppa la calma, la pazienza, la longanimità alle violenze, agli insulti, alle provocazioni, alle sassate che talvolta venivano loro lanciate dalla folla eccitata e sobillata dai promotori, desiderosi di esperimentare al sicuro se il verbo e le predicazioni degli herveisti avevano fatto scuola e proseliti tra le file dei soldati.

Prima di essere soldati, gran parte dei giovani passavano le giornate nei locali delle camere del lavoro divenute fucine di odi, scuola di fratricidio e palestra per ammaestrare il popolo alla violenza e alla rivolta; ma appena varcata

la soglia della caserma, essi sentirono un soffio, fino allora ignorato, di caldi affetti, di gradite emozioni, sentirono la mente aprirsi a più lieti e giocondi pensieri, l'anima rischiarata da una luce nuova d'amore, di altruismo, di bontà, di tenerezza, di generosità; appresero finalmente dalla voce di quei superiori, che i loro maestri di menzogna e di malvagità avevano definiti come tiranni e inumani, una parola di pace, di fratellanza, di concordia e di solidarietà sociale; sentirono il loro cuore farsi più mite, più buono, più forte, più gagliardo; impararono cosa fosse realmente la Patria e quanta somma di beni di tesori, di affetti e di gloriose tradizioni pel popolo italiano essa racchiude; impararono a sfuggire ogni sorta di eccesso; conobbero i danni dell'intemperanza e i benefici della moderazione e della sobrietà, gli orrori e la miseria che deriva dall'alcoolismo, i vantaggi della previdenza e del risparmio, il rispetto e l'interessamento per la famiglia, il dovere di allevare e di educare i figli a forti e nobili sentimenti di beninteso civismo, al culto delle sacre memorie passate, alla venerazione dei grandi che onorarono l'Italia, e veramente devoti alle leggi, al Re e alla Patria.

Ed il seme da noi profuso negli animi dei nostri buoni soldati con pertinace costanza, con fede incrollabile nella nobiltà e nell'importanza della nostra opera, ha finalmente dato quei frutti che noi ci ripromettevamo, in quanto che — sono i migliori intelletti della nazione che lo affermano — le virtù, il valore, l'eroismo dimostrato dai nostri soldati in Libia, compirono il miracolo della concordia nazionale; la nazione intera ha appreso dal suo esercito cosa valgono Patria, famiglia, disciplina, amore; mentre l'esercito stesso si è dimostrato la vera, vivente personificazione della coscienza italiana, e la sua magnifica condotta ha sollevato in alto, molto in alto, l'animo di tutta la nazione.

È dunque il nostro esercito, questo immenso e odiato parassita che strema, immiserisce il paese, sperpera, distrugge, inabbissa in un baratro senza luce e senza fondo i sudori, i risparmi, le ricchezze della nazione; è questo decrepito avanzo di barbarie che avvilisce l'uomo, degrada le coscienze, sopprime le volontà, paralizza le energie più belle, soffoca e svelle dall'animo i sentimenti più generosi; è dunque questo esercito tanto calunniato, « cui erano ne-

« mici l'egoismo, l'ignavia, l'accidia che per tanti anni ave-
« vano fatto gl'Italiani dimentichi del passato, negligenti
« l'avvenire, ostili tutti a ciascuno nell'ansia della piccola
« conquista materiale, senza Patria, senza Dio »; è questo eseroito — insisto — che, oltre di aver combattuto e vinto in Libia, ha riportato pure la più bella, la più grande delle vittorie nel paese, facendo dimenticare, per incanto, le contese e le discordie intestine e ridando alla Patria comune l'onor militare, la coscienza di sè, e nuova, più salda fede nei suoi destini.

Sono dunque le virtù spartane dei nostri soldati, le mirabili prove di valore e di eroismo dei nostri insuperabili combattenti, le splendide vittorie delle armi italiane in Libia che hanno operato il miracolo della rigenerazione morale del paese, della concordia nazionale, della solidarietà patriottica!

Sia questo il nostro più grande conforto, la nostra più bella e legittima soddisfazione! E di questo grande magnifico risultato dei nostri sforzi, dell'opera nostra, noi ufficiali dobbiamo sentirci oltremodo paghi e rimeritati, ancora più, oggi, dopo l'augusta e confortatrice parola del Re, il quale volle far conoscere che le prove di invitto valore date dal soldato italiano sugli espugnati lidi libici, non furono una rivelazione, ma una gloriosa conferma per il nostro Sovrano, che ebbe sempre incrollabile e sicura fede nella disciplina e nelle virtù del suo esercito.

Io sono sicuro di rinnovare in questo momento la dolce esultanza, l'intima gioia provata da ciascuno di noi alla prima lettura della sovrana attestazione, ricordando qui, oggi, insieme, senza artificio di retorica, e con quella semplicità e sobrietà di cui è nobilissimo esempio il nostro Augusto Capo, quanto Sua Maestà si degnava di rispondere al presidente del Comitato « Re e Patria », il quale nell'offrire al Re una pergamena commemorativa del cinquantenario dell'unità italiana, e accennando all'opera dell'esercito nell'impresa tripolitana, esclamava: « Il valore del nostro sol-
« dato è stata una vera rivelazione ».

« Per me no, — disse con bel garbo regale il Sovrano —
« non fu una rivelazione. Non ho mai un momento solo du-
« bitato dei miei soldati. Il loro valore non mi ha punto me-
« ravigliato. Ne ero sicuro».

Nella nobilissima e magnanima testimonianza del nostro Re, noi ufficiali dobbiamo trovare il più alto e solenne elogio, la più lusinghiera e gradita attestazione di fiducia nella nostra opera, perchè premio più bello, ricompensa migliore non poteva certamente essere ambita dall'animo nobilmente e austeramente educato dell'ufficiale italiano.

Il valore, le virtù, le mirabili qualità del nostro esercito, non hanno per nulla meravigliato il nostro amato Re, il quale era più che sicuro della solida disciplina, della devozione, della fedeltà dei suoi soldati. Egli era tranquillamente sicuro di tutto ciò, perchè sapeva che l'ufficiale, con la sua continua opera di educazione morale, era riuscito a diffondere nell'animo delle sue truppe il calore della sua stessa fede, dei suoi elevati sentimenti, la fiamma purissima dei suoi ideali; con la sua bontà, con il suo costante esempio, con le sue doti di mente e di animo, aveva saputo trasfondere nei cuori dei suoi soldati i nobili impulsi, i palpiti generosi del suo stesso cuore e un elevatissimo sentimento del dovere, quel sentimento che dà anima e vita allo spirito di sacrificio e di abnegazione, che nobilita l'uomo, lo rende gagliardo e magnanimo; quel sentimento così nobile, che, anche in mezzo ai pericoli e agli orrori della guerra, nel fragore e nella concitazione della pugna, tra il rombo assordante di mille fuochi, il gemito straziante dei feriti, lo spasimo angoscioso dei morenti, lo spettacolo terrificante dei compagni caduti, quando cioè il soldato si trova solo di fronte all'unico giudice che porta dentro di sè — la propria coscienza — rende ancora il combattente capace del sublime sacrificio di tutti i suoi più cari affetti, di tutti i suoi interessi, della sua vita stessa, per uno scopo lontano — come disse egregiamente Scipio Sighele — che egli non vedrà e che gioverà a quelli che verranno dopo di lui, e sente di salire ad una altezza morale che gli era ignota, sublimando la sua umanità con una completa dedizione di sè stesso, che lo rende degno della religione della Patria, di quella religione che non deve avere infedeli.

Ecco tutto quello che sapeva e di cui era profondamente sinceramente convinto il nostro Re, il quale rispondendo al Presidente del Comitato « Re e Patria » le parole da me qui ricordate, ha voluto che la sua augusta parola fosse di solenne ammonimento a tutti i denigratori dell'esercito, i

quali, dopo aver fatto scuola di violenza, di odio, di antipatriottismo, di vilipendio alle leggi, alle istituzioni patrie più sacre agli Italiani, alla stessa Monarchia; si atteggiano e si proclamano a fattori esclusivi del risorgimento morale del paese, a maestri della disciplina e delle virtù del nostro soldato, ad araldi della coscienza nuova del nostro popolo, ad antesignani e campioni insieme della solidarietà e concordia patriottica della nazione; a moderne vestali che abbiano vegliato e alimentato la sacra fiamma del patriottismo e dello spirito militare nel paese.

Di fronte a questa insigne mistificazione che è profanazione dei nostri più puri sentimenti, dei nostri più nobili ideali, dei nostri più sacri doveri, ed usurpazione dei nostri più santi diritti, delle nostre più care e preziose prerogative, noi ufficiali che abbiamo coscienza di essere i veri, i soli, i più strenui educatori dei nostri soldati, abbiamo il dovere di proclamare alto, forte, non mossi da vana jattanza o spinti da improvvido orgoglio, ma unicamente in omaggio alla verità, che furono le caserme il tempio ove si rigenerarono e si purificarono gli spiriti e gli animi della gioventù; che furono gli ufficiali italiani i veri e più efficaci maestri di virtù militari e civili; essi che agguerrirono il braccio, temprarono il carattere, educarono le menti ed i cuori del popolo, restituendo ogni anno al paese, cittadini migliori e soldati forti, consci del loro dovere, valorosi, sinceramente e profondamente devoti al Re, alla Monarchia e alla Patria.

*
* *

È precisamente con questo lavoro paziente, minuto, assiduo; con quest'opera tenace, indefessa, altamente benefica, di preparazione e di educazione degli animi, che l'ufficiale perviene a formare il cittadino esemplare, virtuoso; e a creare il soldato modello perfettamente conscio dei suoi alti doveri sociali e militari; è con questa amorevole azione di tutela esercitata verso gl'inferiori con sollecitudine paterna, con le cure più affettuose, che l'ufficiale riesce a scovrire le secrete e misteriose vie del cuore, guadagnandoselo, affezionandoselo e avvincendolo saldamente a sè in un legame indissolubile di stima e di affetto che resiste e sopravvive ai più duri cimenti e ai più tragici contrasti; e gli permette di trasfondere nell'animo del soldato la poesia

dei suoi stessi ideali, la tenacia e la fermezza dei suoi voleri, tutta insomma la sua anima vibrante delle più belle virtù e riscaldata perennemente alla viva fiamma del dovere e dell'affetto per il superiore, per il Re e per la Patria.

È al potente e magico calore di questa fiamma che germoglia, si alimenta e cresce gagliardamente il prestigio, lo ascendente del superiore, la fiducia nei capi, i quali si sentono così circondati dal più largo e prezioso tesoro di affetto, di stima, di ammirazione da parte di quelli cui devono comandare. Senza questa calda corrente di simpatia, di stima, di benevolenza e di affetto reciproco tra inferiori e superiori, rimarrebbe la gerarchia fredda, esteriore, meccanica, quella gerarchia che è il segno dell'autorità — dice Andrea Torre — ma non è l'anima. L'anima dell'autorità è il prestigio, che viene dalle prove di intelligenza, che vien dalle prove di equità perfetta, che viene da esempi indubitabili di rigida giustizia. Senza questa specie di prestigio l'autorità può imporsi ed essere subìta, ma a scapito della confidenza che si deve avere in lei e a danno e ruina di quella solidarietà spirituale e morale che formano la seconda potenza, la potenza più alta di un esercito.

Nella guerra che si sta combattendo in Libia, tutti, inferiori e superiori, hanno dato la più chiara prova di essere animati dalla stessa fede reciproca: i capi nella disciplina, nella virtù, nella devozione, nell'eroismo dei sottoposti; gli inferiori, nel valore, nella capacità, nel coraggio, nella bontà, nella sollecitudine paternamente benevola, nell'intrepidezza dei capi.

Ce lo dice il bravo caporale maggiore Maspero Francesco del 68° fanteria, con parole semplici, ma così toccanti e riboccanti di tenerezza e di sincerità che commuovono l'animo fino al pianto: « Ho fede di ritornare in Patria — egli « scrive da Tripoli, ai genitori — ad abbracciarvi ancora, « coperto di gloria. Il nostro capitano ce l'ha detto; io mi « fido di lui, sarà lui che mi condurrà al fuoco, lui che mi « aiuterà se sarò ferito ».

Quanta virtù, quanta poesia, quanto profumo di affetto e di devozione traspira da questa modesta ma eloquente lettera del prode e generoso graduato! Il capitano, laggiù, di fronte al nemico, lontano dalla Patria e dalla famiglia, è il padre, il santo protettore, il genio tutelare, il Dio dei suoi

soldati! È lui che li guida, che li sorregge, che li rincuora, che li protegge e li difende dai pericoli, li cura, se feriti, per restituirli alla famiglia e alla Nazione sani, salvi gloriosi e onorati!

Un altro caporale scrive, pure da Tripoli, alla sua famiglia: « È da due mesi che siamo alla guerra e non cono-« sciamo che fatiche, lavori, stenti, privazioni, pericoli di « ogni sorta, ma nessuno si lamenta di ciò. Tutto soppor-« tiamo e affrontiamo serenamente per la grandezza della « nostra Italia e per ricompensare in qualche modo i no-« stri buoni superiori che ci colmano di cure, di premure, « di attenzioni e ci sono prodighi della più grande benevo-« lenza.

« Il nostro capitano ci ama con quella tenerezza e con « quell'affetto che il padre sente pei suoi figli. Egli in tutte « le occasioni, non pensa mai per sè, ma pensa sempre ai « suoi soldati ».

Onore a voi, valorosi soldati d'Italia, che, oltre di aver dato prove di valore invitto di fronte ad un nemico efferato, fanatico e crudele, avete, coi vostri umili scritti, diffuso per tutta Italia la conoscenza dei meriti, delle virtù, delle elevate doti dei vostri ufficiali, e avete, senza saperlo, mirabilmente contribuito alla fusione degli animi fra esercito e paese, a quella fusione che è apportatrice di bene, di prosperità, di gloria alla Patria nostra.

Un soldato scrive dal teatro della guerra alla propria madre confortandola con queste sante e commoventi parole: « Rassicurati, mia madre adorata! Non ti addolorare per me. « A noi qui non potrà mai accadere nulla di grave perchè « abbiamo la fortuna di avere dei superiori veramente bravi « e molto valorosi ».

Un altro combattente, un soldato di cavalleria, dopo di aver descritto, in una lettera ai suoi, una difficile e avventurosa ricognizione oltre Gargaresch, esclama: « Della bontà « e della benevolenza dei nostri ufficiali noi abbiamo avute « sempre infinite prove; ma nessuno poteva pensare che essi « avessero così tanto sangue freddo e coraggio da affron-« tare spesso gravi pericoli di morte come stanno facendo « in questa guerra ».

Ecco i meravigliosi soldati, quali furono fatti, educati dagli ufficiali! Essi sono molto dissimili, profondamente

mutati, da quello che erano quando vennero a noi per apprendere i doveri, le discipline, le virtù militari!

Tutti indistintamente gli ufficiali sono amati, stimati, ciecamente ubbiditi e seguiti dai loro sottoposti. Presso l'ufficiale il soldato è sicuro, tranquillo pieno di fiducia come presso un padre, a un nume protettore, ad un essere sovrumano che tutto sappia, che tutto possa.

Il colonnello Fara — ora generale — padre e duce valoroso dei suoi prodi bersaglieri, è chiamato dai suoi uomini, che lo adorano e lo venerano come un idolo, « un « vero leone di ardimento, un vero Dio della guerra ». Ed egli, modesto, semplice, affabile come tutti gli uomini di vero valore e di forte carattere, non attribuisce mai al caso, alla fortuna o al suo merito i successi e le vittorie, bensì al valore, alla disciplina, allo spirito di coesione, alle virtù dei suoi ufficiali e delle sue truppe.

« Spetta in gran parte ai miei soldati e in minima parte « a me — egli rispose all'elogio fattogli dal governatore in « nome del Re, in nome suo e di tutto l'esercito — se mi è « concesso il più alto onore che io potessi mai desiderare. « Se qualche merito ho, è quello di essere riuscito a propi« ziarmi l'affetto quasi filiale dei miei sottoposti e a farmi « seguire ovunque da essi con infaticabile entusiasmo, dagli « ufficiali all'ultimo soldato ».

Lo stesso generale Fara, in altra circostanza, volle ribadire questo suo pensiero, dicendo « che era facile vincere « quando si hanno soldati valorosi e ufficiali prodi come i « suoi bersaglieri.

« Il segreto dei loro successi — egli aggiunse — era che « i soldati amavano il loro comandante, come il comandante « ama i suoi soldati ».

Un caporal maggiore dell'8° bersaglieri, così scrive a un amico, del colonnello Maggiotto, il valoroso e intrepido difensore di Homs:

« . . . . . Ti assicuro che il mio colonnello è un vero « leone, un eroe di quelli di stampo antico. Ha compiuti « atti di valore tali, che sembrava volesse proprio cercare la « morte.

« Dal principio alla fine del combattimento è sempre stato « in prima linea quasi si fosse trattato di una battaglia per « ridere. Io credo, e con me lo credono tutti i componenti

« del mio reggimento, che se la vittoria è stata nostra, me-
« rito principale è stato del nostro bravo colonnello, non
« solo per aver saputo dirigere e comandare il suo reggi-
« mento, ma anche per esempio di coraggio dato ai suoi
« soldati . . . . . ».

Tutte, tutte le lettere che giungono dal campo della gloria, mentre sono riboccanti di commossa adorazione pei genitori e vibranti di schietta, indicibile ammirazione pei capi, sono pure la espressione sincera, genuina della grande, illimitata fiducia che i soldati hanno nel valore, nella capacità dei loro superiori.

E del capitano Marcucci Poltri, prode tra i prodi, mente solida ed animo gagliardo, che spartanamente lottò e morì a Tobruk presso le sue mitragliatrici, di cui si era fatto nel cuore gentile una specie di culto che ravvivava con lo studio e con le severe meditazioni del suo ingegno, ecco quanto disse un suo fervente ammiratore ed amico, non già per tesserne l'epicedio, ma per diffondere nell'esercito le elette doti di mente, di animo e di carattere del valoroso estinto, rendendo imperitura negli animi nostri la sua sacra memoria e fecondo di nobili incitamenti e di superbe audacie il suo glorioso sacrificio per l'onore dell'esercito, per il bene della Patria.

« In mezzo a tanta rovina — ha scritto il capitano Mazza,
« dopo riferita l'eroica azione svoltasi attorno al reparto dei
« mitraglieri, nell'aspro e fatale combattimento del 22 di-
« cembre — il capitano Marcucci che con spartana fierezza
« stava in piedi tra lo scarso e decimato manipolo, quasi
« a impedire che le perdite subite ne minacciassero la coe-
« sione morale, era riuscito, coll'ascendente della sua per-
« sona adorata, nel momento in cui più grave, raccappric-
« ciante e deprimente era la distruzione tattica, a impedire
« che il panico si infiltrasse tra i suoi. Ritto sull'esile per-
« sona, taciturno e dolce, lo sguardo al nemico, sfidando le
« offese avversarie, il capitano Marcucci, esempio vivo delle
« virtù che l'educazione militare può radicare nell'animo
« del soldato, più che uomo, appariva un simbolo tra i suoi,
« una bandiera, una fede, che affascina, infiamma, trascina
« e attorno a cui instintivamente si stringono i soldati che
« nel nome del Re e della Patria, e per virtù del loro uffi-
« ciale, sono fatti eroi ».

Lo slancio, la fermezza, l'eroismo con cui il valoroso nostro collega ha fatto getto serenamente, romanamente della sua vita per la gloria dell'esercito e della Patria, le sue virtù militari, l'amore per le armi, l'entusiasmo, la poesia, per il suo nobilissimo dovere, ci facciano tener sempre viva, nitidamente scolpita nei nostri cuori la sua bella figura e ci infiammino l'animo di quella stessa fede purissima che ha inspirato tutti gli atti della sua vita in pace e in guerra, di quella fede che illumina il cammino dal quale nessuno di noi dovrebbe mai discostarsi, per essere veramente degno del nome di ufficiale italiano e del plauso della Nazione.

Tutti gli ufficiali che hanno comando di truppe sentono di essere padroni dei cuori, delle volontà dei loro soldati. Tutti si dicono fieri e ammirati della disciplina spontanea, consentita delle loro truppe e sentono tutta la potenza che loro deriva dalla fiducia, dalla devozione che essi hanno saputo infondere nell'animo dei loro dipendenti. « Godo la « fiducia degli ufficiali dipendenti, ho la devozione dei miei « soldati; che altro può chiedere un colonnello al suo Dio? » esclama il colonnello Spinelli, il padre più che il comandante del valoroso 84° fanteria.

Null'altro! rispondo io. La fede è il vincolo dell'unione, della coesione, della concordia; ed i soldati fanno sempre piena e spontanea dedizione della loro volontà e delle loro anime a quei superiori che hanno saputo farsi amare e infondere grande fiducia nell'animo dei sottoposti.

Chi sa farsi amare, sa farsi ubbidire. La devozione non è sinonimo di subordinazione. La subordinazione è voluta, imposta dai regolamenti, mentre la devozione è inspirata nell'animo degli inferiori dalla bontà, dalla rettitudine, dalla giustizia, dal contegno cortese ed affabile, dalle doti e dalle virtù degli ufficiali. La subordinazione è soggezione di volontà; la devozione è dedizione completa, consapevole, di tutte le volontà, di tutte le anime, ad una volontà, ad un'anima sola.

Il soldato devoto è molto di più che il soldato semplicemente subordinato, perchè, mentre la subordinazione è effetto della disciplina, la devozione invece nasce dall'affetto e dalla stima che sentiamo per i nostri superiori. La subordinazione fa sì che il soldato eseguisca con prontezza e precisione qualunque ordine riceva; la devozione va più in

là: essa lo spinge a fare ciò che nessun superiore avrebbe ardire di ordinargli; essa lo porta a sacrificarsi per lui e lo solleva al grado e all'onore degli eroi.

Non solo negli ufficiali di grado elevato, non solo nei capi, ma anche negli ufficiali più giovani, noi vediamo sviluppata in sommo grado la virtù di sapersi efficacemente affezionare l'animo degli inferiori con la bontà, con l'interessamento amorevole per il bene dei loro soldati.

Il tenente Edoardo Barberis, già allievo del 2° corso della scuola di guerra e che il 27 dicembre moriva gloriosamente a Derna, nutriva così vivo affetto pei suoi soldati ed era così orgoglioso di essi da fargli scrivere ad un suo fratello queste bellissime parole piene di intensa e commossa ammirazione: « Se ne avrò l'occasione, mi saprò fare onore: « te lo dico in questo istante in cui il nemico emette grida « a poche centinaia di metri da me, che sono sulla ridotta H, « coi miei buoni soldatini. Se tu li vedessi come mi guar- « dano negli occhi quando sentono avvicinarsi un pericolo! « Nel loro sguardo vi è tutta l'adorazione, tutta la fiducia « che un uomo può sentire per un altro, ed io ne sono or- « goglioso; queste sono soddisfazioni ».

Un altro ufficiale del 4° artiglieria, così scrive, fra l'altro da Tobruk ai suoi parenti: « Come combattono i nostri « soldati! Sono fieri, sono orgogliosi di essere soldati ita- « liani! io mi sento superbo di poterli comandare ». La capacità al comando non è altro che la capacità nel superiore di porre saldo dominio morale sul cuore dei soldati; non è altro che capacità a conquistare le anime dei sottoposti e dare vita a quella disciplina che basa la sua efficacia e la sua forza sulla armonia di sentimenti e di voleri fra chi comanda e chi ubbidisce; armonia che riesce tanto più perfetta quanto più elevate ed elette sono le virtù, le doti di carattere, di mente e di cuore dei superiori.

Il tenente Silvio Fabre del 23° fanteria, scrive alla sua signora: « ... Son rimasto, più che soddisfatto, entusiasmato « dei nostri bei soldati, dei miei splendidi soldatini, tanto « cari a vedersi, tranquilli e schierati al fuoco più che ve- « terani di Napoleone. Quanto è bella la guerra considerandola dal punto di vista di tanta generosità di sentimenti, « di tanta umile, semplice ed ammirevole abnegazione dei « nostri soldati. Credilo che sentiamo tutti, ora più che mai, « quanto sia bello attendere alla loro educazione.

« Non sono mai stato così contento come ora di essere « soldato! »

Da quest'altra lettera di un distintissimo e colto ufficiale subalterno del 40° reggimento fanteria appare quanta eredità di affetti, quanto tesoro di virtù e di sentimenti seppe ispirare nell'animo dei suoi dipendenti l'eroico colonnello Pastorelli, morto gloriosamente, alla testa dei suoi superbi battaglioni, nella avanzata su Ain-Zara: « Ora non c'è più » scrive l'ufficiale, « non lo vediamo più il nostro amato co- « lonnello, il buon padre nostro; noi lo conoscemmo, ne « provammo l'infinita bontà, lo amammo con amor filiale, « ed ora nell'anima angosciata per tanta perdita, pare che « egli sia sempre con noi, collo spirito, a proteggerci col suo « affetto, a darci lode e incoraggiamento, ed aleggi sul suo « bel reggimento ch'egli seppe educare fortemente e gui- « dare alla vittoria; non è più tra noi; ma vivrà sempre nel « nostro ricordo e nel nostro reverente affetto. Buon padre, « non addio, ma arrivederci; a Te, che ora siedi tra le più « belle figure del valore italiano, giunga colla preghiera più « fervida il senso della nostra gratitudine e della nostra « ammirazione. Buon padre nostro, amatissimo superiore, tu « primo e più valoroso soldato del nostro quarantesimo, « esempio insuperato di carattere adamantino e di maschia « fierezza, col tuo esempio hai mostrato al mondo come « sanno battersi gli ufficiali italiani ed all'Italia quanto « sanno fare per essa i suoi figli; col tuo sacrificio hai scritto « una meravigliosa pagina nella storia del valore italiano, « ed hai ben meritato della riconoscenza della Patria. Noi « ci inchiniamo riverenti e commossi davanti alla tua tomba, « sulla quale non lacrime, ma fronde di lauro saranno sparse: « amato padre nostro, tu sarai sempre il buon Genio del « 40° fanteria ». Un granatiere ferito nell'avanzata su Ain-Zara, così si esprime a riguardo del maggiore Francesco Grazioli, il prode compagno di Fara nell'epica e contrastata battaglia di Bir Tobras: « Quello che fa il nostro maggiore « è sempre ben fatto. Non sbaglia mai! Con lui torneremmo « anche subito indietro, a combattere... ».

Questo giudizio così eloquente e significativo, mentre ci assicura che l'animo del nostro soldato è sensibile, buono, aperto ai più elevati e nobili sentimenti, ci è nuova conferma altresì dell'antico assioma che « i buoni comandanti

« fanno i grandi eserciti », e ci dà pieno affidamento che, almeno per il nostro esercito, in cui si sanno così meravigliosamente educare e far vibrare le forze morali, sia scongiurato il pericolo temuto dal Marselli, che « nuovi barbari « senza cannoni vincano popoli civili senza virtù ».

Il sentimento di stima, di affetto e di ammirazione trasfuso nell'animo dei soldati dall'esempio, dalla benevolenza, dalle sollecitudini amorevoli degli ufficiali, lascia traccie imperiture, e vive gagliardo anche quando i soldati trovansi a combattere, ad affrontare pericoli, a sopportare privazioni, fatiche, disagi, lontani dalla guida paterna di quei superiori che furono i primi loro educatori.

« Stia pur certo — scrivono da Bengasi alcuni soldati, al « loro ex capitano Donato Antonnicelli — che i soldati « della di lei compagnia si porteranno sempre con gloria « ed onore, e se sarà il caso di trovarsi nuovamente innanzi « al fuoco nemico, saremo sempre tra i primi e terremo « alto l'onore del nostro fu 49° reggimento, sì glorioso e « pieno di fatti d'armi. La nostra cara Patria la serviremo « continuamente con grande amore e coscienza... onde al « termine di questa nostra campagna, possiamo presentarci « al nostro ex reggimento colla fronte raggiante, sicuri di « aver compiuto il nostro dovere fino alla fine ».

Il caporal maggiore Melosi del 1° genio, comandato a far parte del personale di un parco di materiali da guerra, scrive pure da Bengasi al suo capitano, autore di questo lavoro: «... per quei sentimenti di patriottismo da Lei « inspiratimi durante il servizio che ho avuto la fortuna « di prestare alla sua dipendenza, Le dico che ogni fatica « della guerra ha esercitato su di me un doppio beneficio, « sia morale che fisico. Sono molto dolente di non aver « partecipato ancora a nessun combattimento, per poter di- « mostrare che i soldati educati alla sua scuola sono incu- « ranti di spargere il loro sangue sui campi di battaglia per « la conquista di quelle terre, che, ora son venti secoli i « nostri padri percorsero vittoriosi ».

Un soldato pure del 1° genio scrive dalla Cirenaica al suo capitano Carlo Comaschi, che gentilmente mi comunicò la lettera: « dopo 17 giorni che sono partito dalla mia « compagnia, ho potuto trovare cinque minuti di sera, col « chiaro della candela, per poter dare una piccola notizia

« al mio caro capitano che tanto l'amavo e tanto gli volevo « bene, perchè è stato per me un buon padre di famiglia « che mi ha sempre diretto bene, e per me Lei sarà sempre « una persona stimata e non mi si cancellerà mai il suo « nome, in tutta la vita mia ».

Il soldato Giovanni Cascone, aggregato al 6° fanteria, scrive da Tripoli al suo comandante della compagnia: « Tanto io quanto tutti i soldati della 4ª compagnia del « 62 fanteria non dimentichiamo mai il nome del nostro « capitano, perchè non possiamo mai dimenticare tutto il « bene fattoci e il suo buon fare con tutti . . . ».

L'onorevole Francesco Guicciardini, che è stato testimone oculare del valore del nostro esercito nella presente guerra, reca un' autorevole testimonianza, della calda, affettuosa comunione di anime tra soldati e ufficiali. « Fra « i molti benefici — egli scrisse — già recati alla Nazione « dall'impresa di Tripoli uno particolarmente mi piace ri- « cordare oggi: quello di aver dimostrato quanta intima « fusione di animi unisca ufficiali e soldati. Quelli non la- « sciano passare nessuna occasione per esaltare le virtù dei « loro soldati; questi dimostrano di continuo i loro senti- « menti di rispetto, di affetto, di ammirazione per i loro « superiori ».

« Più di una volta, percorrendo le vie di Tripoli o le trin- « cee dell'oasi fui fermato da soldati e sottufficiali di terra « e di mare che, credendomi giornalista, mi chiedevano di « divulgare gli atti di coraggio compiuti dal loro tenente « o dal loro capitano. E mentre scrivo ho sotto gli occhi « la lettera di un mio mezzaiolo, soldato nel 1° battaglione « del 52° fucilieri, che raccontando uno dei recenti fatti di « arme, scrive: ' la mia compagnia si è fatta onore e lo dob- « biamo al nostro capitano che ci vuole tanto bene e ci sa « guidare e comandare '.

« I medesimi sentimenti trovo espressi in tutte le altre « lettere che ricevo dal campo. Senza questa intima e re- « ciproca fiducia fra soldati o marinai e ufficiali non sa- « rebbero stati possibili, nè la occupazione di Tripoli per « parte dei marinai di Cagni, nè lo sbarco di Bengasi per « parte dei soldati di Briccola. Nè la recente ricognizione « di Bir Tobras sarebbe terminata con tanto mirabile or- « dine. E quando riflettiamo che queste virtù militari sono

« possedute da un esercito nel quale la maggior parte dei « soldati è sotto le armi da poco più di un anno, allora « dobbiamo vivamente ammirare soldati e ufficiali: quelli « per le solide virtù che recano all'esercito, questi per lo « spirito elevato che recano all'istruzione ed edúcazione « dei soldati.

« Che gli uni e gli altri sentano che è con loro l'animo « riconoscente della Nazione ».

Anche l'onorevole Cottafavi, il quale ebbe la ventura di trovarsi presente al combattimento di Gargaresch del 13 gennaio, potè avere le prove più tangibili, oltre che del valore delle truppe e degli ufficiali, della reciproca stima, del reciproco affetto tra inferiori e superiori: « Sul taccuino dei « miei ricordi — ha riferito l'onorevole deputato — ho se- « gnato il 18 gennaio, come una giornata indimenticabile. « Vi dico che, per quanto fossi ammiratore del coraggio e « dell'eroismo del nostro esercito, non avrei creduto che i « nostri soldati giungessero a tanto. Poichè, come ebbi agio « di constatare coi miei occhi, ognuno di essi si preoccu- « pava non già di sè; ma del successo dell'impresa e della « sorte dei compagni. Vi sono nel cuore dei nostri soldati « tesori di gentilezza e di valore, i quali è bene siano cono- « sciuti dal paese... Ho veduto ufficiali curarsi dei loro « soldati come un padre dei figli; ho veduto un soldato con « la gamba trapassata da una palla mostrarsi riluttante a « sdraiarsi sulla barella per timore che un ferito più grave « di lui, sopraggiungente dovesse patire aspettando il turno. « Aveva ragione un vecchio capitano che a Sidi-Messri mi « diceva che i suoi soldati erano di bronzo di fronte al ne- « mico, ed erano dame di carità per i compagni feriti ».

Luigi Lucatelli, uno dei più valenti e stimati corrispondenti di guerra, scrive da Tripoli un eloquente elogio all'opera degli ufficiali italiani: « essi hanno fatto immen- « samente più del loro dovere, poichè basta consultare le « liste dei morti per vedere quale ecatombe di ufficiali si « sia avuta; hanno preceduto, sempre, i loro soldati, hanno « dato sempre l'esempio del valore e dello slancio, si sono « fatti ammazzare, alcuni, per non far vedere ai loro soldati « che abbassavano la testa nei punti più pericolosi... I no- « stri ufficiali hanno creato una disciplina nuova, in cui si « comanda con l'esempio e si ubbidisce per devozione. Qui

« i soldati amano veramente i loro ufficiali, il senso del « dovere è entrato nel loro cuore per le vie dell'affetto, e « si fanno uccidere soldati ed ufficiali, gli uni per gli altri, « con meravigliosa devozione ». È pure noto, ma giova qui ricordarlo, quanto ha detto sul nostro soldato Jean Carrère, uno dei più ferventi apostoli della verità e uno dei più grandi ammiratori della disciplina e delle virtù del nostro esercito:

« L'esercito italiano — scrisse il valoroso e simpatico « pubblicista francese — fino alla vigilia della guerra Italo- « Turca, era per tutti, anche per gli Italiani, sconosciuto. « Da quindici anni che si era sviluppato e rinnovato nel « silenzio, nelle caserme, senza alcuna avventura, senza al- « cuna prova, non si sapeva quale fosse la sua forza. Al- « cuni ufficiali mi avevano fatto vedere, a parecchie riprese, « i loro uomini da vicino: sembravano bravi ragazzi, svelti, « volenterosi . . .

« . . . Inoltre, li ho veduti all'opera, a Messina pieni di « slancio e di generosità; ma insomma nessuno poteva sa- « pere ciò che sarebbe accaduto in una guerra, di fronte « alle sorprese, alle fatiche ed ai pericoli, sopratutto di- « nanzi ad un nemico quale è l'africano . . . Ma tra tutti i « risultati ottenuti, il più notevole certamente è il senti- « mento di affetto quasi figliale che i soldati nutrono per i « loro ufficiali. Il soffio delle fucilate e delle cannonate ha « portato via, fin dal primo giorno, tutto il fermento di odio « sociale che la campagna antimilitarista aveva potuto gettare « nel cuore dei giovani del popolo chiamati sotto le armi.

« Bisogna riconoscere però che il coraggio e persino la « temerità mostrata dagli ufficiali di ogni grado hanno en- « tusiasmato e veramente trascinato i soldati . . . Ma è al « campo, forse anche più che nella battaglia, che appare « l'unione tra capi e soldati. Nell'azione il soldato ha biso- « gno di essere guidato; e se ha fiducia nel suo ufficiale lo « segue per istinto. Ho visto capi come Fara, il colonnello « dei bersaglieri, e Spinelli, dell'84° fanteria, condurre i « loro uomini al combattimento con un gesto, con uno « sguardo, a capo dei battaglioni ».

(*Continua*).

CARLO PASSONE
capitano 1° genio.

IL TERRENO FRA LE DUE CHIANE, I VULSINI, LA COSTA TIRRENA E L'ARNO

(*Continuazione* V. dispensa VI, pag. 1175).

III. — Idrografia.

Premessa.

Un cenno sulle linee maestre dell'idrografia può giovare, per ben comprenderne il senso, quanto quello premesso intorno alla gènesi dei rilievi.

Il corso dell'Arno e quello delle due Chiane, con le interposte conche di Firenze e di Arezzo rappresentavano, nelle decorse ere geologiche, un grande avvallamento composto di bacini lacustri; mentre il mare pliocenico, traverso all'istmo tra la Montagnola Senese e le terrazze del Chiantigiano, poneva in contatto il golfo Etrusco con il golfo Latino. A quel tempo il bacino lacustre del Valdarno comunicava con il golfo senese per via della valletta dell'Ambra.

All'epoca del fratturamento tirrenico e delle successive eruzioni vulcaniche del Monte Amiata, di Roccastrada e di Monte Calvi, l'emergere dei nuovi rilievi accentuava un profilo a piovente verso il nascente Appennino; cosicchè l'intera bassura che dal mezzodì di Arezzo si estende fino a Chiusi — serrata tra azione e reazione orogenica — si trasformava in un vasto lago, del quale le attuali conche lacustri del Trasimeno, di Chiusi e di Montepulciano, non rappresentano che i reliquati estremi (1).

Emersa successivamente tutta la dorsale appenninica, l'erosione fluviale assai attiva e profonda incideva le gole della Gonfolina, o Golfolina (2) e dell'Incisa, staccava dal progre-

(1) La condizione morfologica di queste regioni in confronto dell'attuale è largamente documentata dalla storia della guerra annibalica. Per tre giorni e tre notti — narra Livio — i soldati di Annibale marciarono in questa zona nell'acqua e nel fango fino alla cintola. I Galli affondavano nei pantani: Annibale che montava l'ultimo elefante superstite perdette un occhio per l'umidità e gli stenti.

(2) Più anticamente *Gulfolina*, cioè corruzione di golfo.

diente fastigio dell'Appennino il Preappennino del Chianti, lo terrazzava sui due fianchi, tamponava la breccia dell'Ambra, poneva a contatto le conche di Firenze e di Valdarno, modellava la fisionomia del solco del Chiana il cui ciclo storico — da tributario del Tevere all'epoca romana — doveva chiudersi soltanto ai tempi nostri bipartendo le acque tra il versante toscano ed il versante romano, bonificando da ultimo l'interposta soglia malarica e palustre.

Si chiarisce quindi il senso dell'idrografia di questa zona che nelle linee orotettoniche trova conferma e risalto. Onde si spiega la natura dei solchi longitudinali in direzione delle pieghe italiche, formatisi quando queste stavano per sorgere, e la serie dei solchi normali ad esse pieghe declinanti al mare quando le pieghe stesse raggiunsero l'attuale sviluppo.

Il solco del Chiana-Valdarno fiancheggiando la piega del Chianti disimpegna l'ufficio di asse delle comunicazioni longitudinali della penisola ed il còmpito idrografico di grondaia: quello dell'Arbia-Staggia-Elsa, spostato verso le falde occidentali chiantigiane, adempie in parallelo alla funzione di sussidiario della linea di facilitazione del Chiana.

E l'uno e l'altro solco longitudinale raccordano assieme e collegano — nel senso delle pieghe italiche — le vallate trasversali che dal tetto degli alti rilievi discendono al mare.

Procedendo dallo stesso tetto, i corsi d'acqua che defluiscono al Tirreno aprendosi il varco tra mezzo ai rottami della Catena Metallifera ne mitigano l'asperità, li isolano, li avviluppano, e li abbandonano da ultimo tra terra e mare come ruderi superstiti dal crollo di un edifizio antico.

L'idrografia superficiale — così disposta nel reticolato delle sue linee longitudinali e trasversali — trova ostacolo oppure favore nell'idrografia sub-aerea dalla quale trae norma anche il regime delle correnti.

La poca permeabilità delle rocce scistose del primario funziona d'arresto per le acque filtranti e le localizza verso il piede; le calcaree radunano le acque stesse e le canalizzano in un reticolato misterioso di vie sotterranee; le giuresi scoprono di frequente verso le basse falde delle copiose sorgenti acidule, calcarifere e termali; le argillose e marnose del terziario, poco permeabili, o favoriscono il regime

torrentizio, o raccolgono le acque in falde acquifere quando le arenarie e le sabbie sovrastano alle argille; le alluvionali infine provocano le formazioni acquitrinose e palustri.

A) — Le coste.

Le vie del mare primeggiano nell'idrografia quale elemento militare ed economico predestinato al dominio.

Tali fattori d'indole generica sono però attenuati, nella zona di cui si tratta, da una serie di fenomeni morfologici e climatici che ne scemano grandemente il valore complessivo.

La distesa delle coste tra Bocca d'Arno e le foci del Fiora risentono del fermento tellurico tirrenico, epperciò presentano continue alternanze di sponde di frattura, longitudinali e trasversali, collegate assieme da ampi lidi alluvionali, malarici e palustri.

Oltre l'arco neògeno della marina di Pisa, la costa si eleva nei colli del Livornese, priva in massima parte di spiaggia e scogliosa in più luoghi (1). A sud di Livorno, l'isobata di 10 metri si sviluppa a circa 500 metri dalla riva fino alle secche di Vada, oltre al qual punto il littorale, dapprima algoso, si trasforma in sabbioso e fangoso fino alla insenatura di Follonica.

Aggetti rocciosi rompono la spiaggia in più luoghi; a sud di Montenero, tra Torre del Boccale e Torre del Romito (serpentini), presso la punta di Castiglioncello (serpentini), al promontorio di Piombino (Monte Massoncello), nel golfo di Follonica (Punta Troia-Torre Galera), di fronte alle Formiche di Grosseto, tra la Cala del Forno e quella di Talamone (Monti dell'Uccellina) ed, infine, al promontorio dell'Argentario.

Rotabile e ferrovia accompagnano più o meno dappresso la costa, il cui grado d'accessibilità verso l'immediato retroterra — limitato dapprima tra le spiagge del Cecina e quelle del Cornia — tende ad aumentarsi tra Piombino, la rada di Follonica e l'Argentario, favorito dall'orientamento

(1) Nel Porto Mediceo di Livorno possono contemporaneamente caricare e scaricare da poppa 19 piroscafi. Un numero assai maggiore può accostarsi alla diga curvilinea, che offre oltre a ciò il vantaggio di facilitare la formazione dei convogli di trasporto.

dei rilievi, dal frastaglio delle coste e dall'alternanza di terreni rocciosi ed alluvionali.

Tra Bocca d'Arno e le foci del Fiora, la costa offre adunque una successione ininterrotta di tratti favorevoli e sfavorevoli a sbarchi di truppe.

Buone condizioni nautiche presentano le insenature di Talamone, la Bocca dell'Ombrone (Le Formiche di Grosseto), la rada di Follonica e le Bocche del Cècina (Secche di Vado).

Tra questi approdi, due — la Bocca dell'Ombrone e quella del Cècina — offrono discrete condizioni d'accessibilità verso l'interno, rispettivamente in direzione di Siena e di Volterra. Difettano però i buoni collegamenti a motivo degli interposti gruppi montani di Poggio Montieri, delle Cornate di Gerfalco, di Gavorrano e di Massa Marittima.

Alla Bocca dell'Ombrone corrispondono i centri abitati di Grosseto e di Montepescàli, nodo quest'ultimo delle vie che procedono dall'Arno, dal Senese e dalla Maremma.

Gli altri due approdi — quello di Talamone e di Follonica — offrono migliori condizioni nautiche per la vicinanza dell'isola d'Elba; ma è vantaggio che non si ripercuote nel retroterra a motivo della sua poca praticabilità, della malaria, e per il fatto che anche le vie che procedono dai detti scali urtano negli ostacoli montani sopra ricordati.

Gli approdi di Talamone e di Follonica corrispondono quindi, essenzialmente, alle esigenze del dominio marittimo lungo una costa poco favorevole alle operazioni della specie; epperciò si giustifica il valore che gli Spagnuoli loro attribuirono nella scelta e nel consolidamento dei *Presidios*.

B) — I corsi d'acqua.

Vallate longitudinali.

a) Le due Chiane. — Solidali con il corso del Valdarno, le due Chiane costituiscono parte della via di facilitazione continentale che si apre tra l'Appennino Etrusco ed Umbro-Marchigiano e l'Antiappennino. Abbraccia una larga vallata alluvionale, dischiusa fra terre plioceniche e quaternarie, foggiata ad ampi corridoi ed a conche (Arezzo, — Goletta eocenica di Chiani-Chiusi — regione dei laghi omo-

nimi), la quale acquista sempre più in ampiezza procedendo verso mezzodì (Torrita — 6 chilometri). Può ritenersi nel suo complesso il corso abbandonato di un'antica fiumana appenninica — forse l'alto Arno del Casentino — cui si deve essere forse accompagnato un emissario del bacino Valdarnense.

La Chiana toscana misura 63 chilometri di sviluppo ed ha la larghezza media di metri 40: bacino imbrifero tra i rilievi chilometri quadrati 752, totale chilometri quadrati 1173, portata media 19 metri cubi al secondo, massima 520. La Chiana romana ha 53 chilometri di sviluppo: larghezza media metri 40, bacino imbrifero tra i rilievi chilometri quadrati 450, totale chilometri quadrati 450, portata media 14 metri cubi, massima 50. La presenza dei laghi di Montepulciano e di Chiusi molto giova nel moderare il regime del corso d'acqua.

All'epoca romana, l'intera Chiana fino dalle sue origini presso la Goletta di Chiani (ovest di Arezzo) era tributaria del Tevere ed abbracciava una zona complessivamente ben popolata e cultiva (1).

Tra l'XI ed il XIII secolo le alluvioni dei corsi d'acqua appenninici scemarono grado a grado la pendenza della vallata, sì da spostare sempre più lo spartiacque dalla Goletta di Chiani verso il Tevere, impaludando a monte una distesa di terre ampia e pestifera (Arezzo-Montepulciano).

Senonchè, tra gli acquitrini, principiò a disegnarsi un corso d'acqua — il Chiana — che defluiva all'Arno. Il lavoro assiduo e costante dell'uomo agevolò e completò dapprima l'opera della natura, di guisa che — intorno al 1660 — l'Esse ed il Foenna, tributari del Tevere, migrarono dall'antico loro letto e confluirono nel nuovo Chiana. Successivamente si spostò sempre più lo spartiacque verso la conca chiusina; infine, sullo scorcio del XVIII secolo (Ximenes-Fossombroni) per via di colmate e di sopraelevazioni presso Chiusi si rettificò e consolidò, a contropendenza, lo spartiacque (2) ed i bacini delle Chiane toscana e romana ven-

(1) Per le caratteristiche morfologiche della Goletta di Chiani si veda il foglio della Carta Geologica d'Italia (1: 100.000) dal titolo *Arezzo*.

(2) L'argine di separazione — rialzo di terra artificiale alto circa metri 1,60, largo 2,20 — eretto nel 1782 a circa 100 metri a nord dell'attuale stazione ferroviaria di Chiusi, è appoggiato all'unghia di due colline che si fronteggiano.

nero ad assumere da ultimo l'attuale loro fisionomia morfologica ed idrografica (1).

Epperciò l'intiera Val Chiana è scura, frastagliata, coperta da vegetazione fitta, rigata da canali, da fossi, intralciata da colmate ed arginature. La buona rete stradale e l'ubertosità terriera attenuano in buona parte tali ostacoli, propri delle regioni alluvionali bonificate, ma non li elimina nel fitto delle campagne ed all'infuori delle principali direttrici di marcia. Le necessità militari di dominio e le climatologiche, per evitare la malaria, spostano di regola i centri abitati sull'alto dei colli oppure sul ciglio dei terrazzi.

b) Valdarno. — Comprende il corso del fiume tra Arezzo e Pontassieve (chilometri 60,6 tra la confluenza del Chiassa e quella del Sieve), scavato in massima parte nei depositi recenti e rappresenta la prosecuzione verso nord della sinclinale clanense.

In questo tratto, l'Arno corre parallelamente all'Appennino che contorna e delimita per mezzo di una vallata d'erosione ricca di giacimenti di lignite (*lignite xiloide*) prodotto dell'antico bacino lacustre (S. Giovanni in Valdarno, — Castelnuovo dei Sabbioni, — Cavriglia); poi, attratto dalla depressione di Firenze (50 metri), il fiume volge da quella parte, aprendosi da ultimo la via trasversalmente al rilievo di Monte Albano (stretta della Gonfolina).

Le alluvioni e gli interrimenti del Valdarno contribuirono a rinsaldare le basse falde del Preappennino, a raccordarle ed a terrazzarle. La notevole pendenza dell'alveo e la natura dei rilievi adiacenti, nonchè il regime dei tributari, giustifica nel corso d'acqua il suo spiccato carattere torrentizio.

La portata estiva di massima magra scende infatti talvolta ai 3 metri cubi al secondo; quella di piena tocca ordinariamente i 100 metri cubi, infine le grandi piene si avvicinano talvolta ai 1000 metri cubi (piena del marzo 1901).

In qualche tratto del Valdarno superiore (Piano d'Isola o di Leccio) il corso d'acqua nei periodi di magra è guadabile dalle varie armi.

(1) Una sintesi circa le vicissitudini del corso delle due Chiane si può rilevare nel libro del Reyer: *Aus Toskana* (pag. 112 e seguenti). Vedasi pure: *Carta idrografica d'Italia* (Arno-Val Chiana-Serchio) edita dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, 1902, pag. 221.

c) Solco Elsa — Staggia-Arbia. — Per quanto idrograficamente diversi, i tre corsi d'acqua costituiscono nel loro complesso una depressione continua, la quale ricalca le orme dell'antico braccio di mare tra i golfi dell'Arno e dell'Ombrone.

L'*Elsa*, racchiusa dapprima in ampio semicerchio d'alture tra la Montagnola Senese ed i poggi del Comune di San Gimignano — dove trae vita da una ricca ed estesa rete di scaturigini superficiali e subaeree (Vene di Onci-San Marziale) — si restringe in seguito tra sponde franose nella conca dei travertini di Colle Val Elsa, per allargarsi daccapo fra alture poco declivi fino a confluire nell'Arno presso Empoli.

Lo sviluppo totale del corso d'acqua è di chilometri 60, la portata media di 15 metri cubi, la massima di metri 400.

La vallata dell'Elsa è quindi idrograficamente notevole per la diversità dei terreni che attraversa, per le differenze di règime — che vanno dalle secche spiccate (Elsa Morta) alla irruenza delle improvvise piene — nonchè per l'importanza dell'energia motrice (2194 cavalli vapore in totale) che dà impulso all'opera di numerosi stabilimenti industriali.

Il fiume *Staggia* sgorga dalle falde orientali di Monte Maggio per confluire nell'Elsa presso Poggibonsi; epperciò, alle sue origini, ha comuni molte distintive idrografiche con quelle sopra accennate per l'alto Elsa. Lo Staggia percorre una valletta ripida, rinchiusa tra fianchi erti, franosi (travertini) ombreggiata da boscaglie e da macchie.

L'*Arbia* sgorga da alquante scaturigini sulle pendici terrazzate di Castellina e Col Petroso nel Chiantigiano ed ha un bacino accidentato fin presso Monteaperti. Indi appresso inizia un corso tortuoso, a frequenti lunate, traverso la regione delle *Crete* ed in questo tratto, difettando la vallata di linee singolari di rilievo, l'alveo trae nome dai principali centri abitati che lo fiancheggiano. Presso Buonconvento, l'Arbia confluisce nell'Ombrone.

Il fiume ha 50 chilometri di sviluppo, acqua perenne ordinariamente scarsa, torbida nella regione delle *Crete* ed impura d'autunno per la macerazione della canapa.

Le vallate del *Greve*, *Pesa*, *Evola* ed *Era* — tutti corsi d'acqua che rigano longitudinalmente l'altipiano toscano tra

monte Vitalba, Volterra, la Montagnola Senese e le rughe del Chianti — partecipano in complesso delle caratteristiche idrografiche e morfologiche sopra accennate.

Vallate trasversali

L'Arno dalla stretta di Gonfolina al mare. — La vallata trasversa dell'Arno si estende dalla stretta di Gonfolina al mare.

In questa parte del suo bacino il fiume comprende i maggiori affluenti per copia d'acque e per abbondanza di sorgenti, e si distingue per la singolarità dei fenomeni idrografici. Il fiume si apre inoltre la via attraverso una serie di formazioni geologiche di molto rilievo quali la stretta sopra ricordata, il bacino di Fucecchio — avanzo di antiche conche marine e lacustri — il cordone delle Cerbaie ed il bacino di Bièntina, fiancheggiando da ultimo il monte Pisano frammento della dorsale metallifera toscana.

In questo tronco l'Arno scorre in un alveo ampio e tortuoso, largo dai 100 ai 300 metri, su fondo arenoso, rotto da solchi aperti dalle resorgive.

La profondità delle acque è di metri 0,60 circa nella magra, e di metri 7 nelle piene: la portata di magra varia dai 5 ai 9 metri; quella di gran piena oltrepassa i 1000 metri cubi (metri cubi 1150 a Pisa, nella piena del 1901).

Cècina. — Sgorga il Cècina tra i rilievi di Poggio Montieri e delle Cornate di Gerfalco e percorre una vallata ricca di accidentalità topografiche e geologiche, chiusa sull'alto da dirupate pendici e da speroni collinosi, sì da rendere il paesaggio variato ed assai spesso aspro.

Lo sviluppo del fiume è di chilometri 74; la superficie del bacino di chilometri quadrati 731; la portata di massima magra è di metri cubi 0,005.

Le piene del Cècina sono rapide ed imponenti.

Oltre che per le caratteristiche di cui sopra, la vallata è interessante anche per i particolari fenomeni termali, come i soffioni boraciferi (*lagoni* di Lardello), le formazioni di sale comune presso le Moie di Volterra e le risorgive minerali delle Galleraie.

Cornia. — Origina tra i monti di Castel Nuovo Val Cècina, e, dopo 50 chilometri di corso, sbocca nella pianura di

Campiglia, d'onde, inalveato ed arginato, sfocia in mare a ridosso del promontorio di Piombino.

Ha piene grosse ed impetuose, moderate dalla canalizzazione artificiale, dai fossi e dai colatori. La portata massima del corso d'acqua è di metri cubi 882.

Pecora. — Dechina dalle alture di Monte Pegolo (Fosso Sata) sui monti sopra Massa Marittima e si suddivide in tre tratti: uno abbraccia il corso del Pecora propriamente detto, l'altro la Gora delle Ferriere ed il terzo il *Nuovo Canale* allacciante di Scarlino, prodotto dalle bonifiche locali.

Le tre sezioni del corso d'acqua hanno un corso complessivo di chilometri 58 ed un bacino di circa chilometri 259.

Bruna. — Sgorga dalle alture di Sassofortino (Roccastrada) e percorre una vallata ora larga e pianeggiante ed ora rinchiusa fra strette (Castel di Pietra-Monte Tatti) per riallargarsi di bel nuovo nella piana alluvionale rigata dai colatori e dai canali allaccianti del bacino grossetano.

Il corso d'acqua ha letto assai spesso asciutto d'estate; pendenze lievi verso le origini; nulle nel piano; sviluppo totale di chilometri 55; superficie di chilometri quadrati 735.

Ombrone. — È il secondo fiume della Toscana per sviluppo, varietà di corso, forze latenti del bacino, numero e varietà di fenomeni idrografici, vicissitudini di règime ed importanza di manifestazioni climatiche (malaria).

L'Ombrone sgorga dalle falde dei Macchioni (Monti del Chianti) ed accoglie nel primo tronco alcuni fossi laterali quasi tutti asciutti d'estate. Presso Buonconvento riceve l'Arbia indi, successivamente, il Merse e l'Orcia, quest'ultimo copioso d'acque perenni.

Da questo punto a valle l'Ombrone, fatto completo, attraversa la regione collinesca di Campagnatico, si schiude la strada fra la diga d'Istia ed infine si allarga nel delta della Bocca omonima.

Il fiume ha sviluppo di 161 chilometri e superficie di 3480 chilometri quadrati.

Albegna (*Albinia*). — Nasce a S.-O. del Monte Amiata (Monte Buceto) e percorre nel primo tronco un esteso bacino alpestre piuttosto scarso d'acque perenni. Successivamente il corso d'acqua, ingrossato da una serie di confluenti (Acquaviva-Capitorio-Calizzano-Rigo-Follonata-Butrio-Stellata ed Elsa) si arricchisce di volume ed entra grosso e

solenne in Maremma, per sfociare poco a nord dello stagno di Orbetello.

L'Albegna ha uno sviluppo totale di chilometri 66 ; superficie di 694 chilometri quadrati; piene rapide ed impetuose (massima piena metri cubi 1272). Il fiume a valle della Barca di Grazi è navigabile.

Fiora (*Arminio*). — Trae origine da varie sorgenti che affiorano ai piedi dell'Amiata (S. Fiora) e funziona successivamente da grondaia tra i corsi d'acqua che procedono da una parte dalle falde occidentali dei Vulsinii (Lente-Arsa-Olpeta-Timone) e quelli che scendono dall'altra dai vari tronconi dell'estremo fratturamento della Catena Metallifera (M. Labbro-M. Bellino).

Ha lo sviluppo di chilometri 80; superficie di chilometri quadrati 853; portata ordinaria di 3 metri cubi; massima di circa 300 metri cubi.

Corsi prettamente trasversali — notevoli per chiusura di vallate, per alternanze di paesaggio e per particolari idrografici — hanno infine il *Rosia*, l'alto *Merse*, il *Farma* (allineamento della Montagnola Senese-Monte Quoio) e l'*Ambra* (Chianti).

La Maremma.

Un cenno sulle formazioni alluvionali costiere mentre completa il quadro idrografico, integra nel contempo la visione della gènesi dei terreni e dell'ambiente antropogeografico.

La Maremma abbraccia genericamente la pianura litoranea tra Livorno e le foci del Fiora, ed è prodotto del progressivo protendersi delle foci, dei corsi d'acqua e del loro impaludamento non governato da un règime idraulico vigile, coordinato ed uniforme.

Pisa, nel v secolo, distava infatti circa 4 chilometri dal mare; nel x secolo la città contava tra sè e la marina 6 chilometri; nel xv circa 8 ed oggigiorno 12. Le antiche città etrusche di Ruselle e Populonia si elevavano in ottime condizioni di salubrità sopra colline prossime al mare. Presso Piombino all'epoca romana avanzava assai dentro terra una baia che frangiava le alture di Campiglia Marittima, ed un identico fenomeno si poteva rilevare nei luoghi dove doveva sorgere l'odierna Grosseto.

Successivamente, il corso torrentizio delle acque creava dapprima delle estese barre littoranee, favorite dal lento moto ondoso del mare, e quindi delle estese paludi. Ad onta di tutto ciò alcuni centri abitati, scarsi di vita e di risorse, si aggrappavano ai nuovi margini insidiosi e malarici come l'attuale Grosseto (1) e la vita umana impegnava con la natura matrigna una lotta aspra e disuguale. Il latifondismo, le scorrerie dei pirati e le lotte comunali fratricide, crescevano e completavano l'opera desolante della natura.

Verso la metà del XIV secolo, le febbri palustri erano talmente estese e virulente nella Maremma che un piccolo esercito — raccolto nel 1345 presso Colle Salvetti — veniva decimato in breve tempo dalle febbri e dalla morìa. Tra il XV ed il XVII secolo si formava tra barre di foce il pestifero lago di Castiglione della Pescaia allo sbocco dell'Ombrone, ed una analoga formazione palustre veniva slargandosi allo sbocco dell'Albegna.

Nel 1765, s'intraprendeva la bonifica della pianura grossetana, arginando dapprima l'Ombrone, scavando dei fossi di scolo di poi, attivando la navigazione nel basso corso e completando infine il colmataggio della palude di Castiglione (circa 95 chilometri quadrati).

Nel 1825 si iniziava l'opera dei canali prosciugatori delle paludi, tanto nel Grossetano quanto presso Piombino e Scarlino, e si gittavano le basi di un grandioso progetto di bonifica littoranea per 125 chilometri quadrati.

L'opera rigeneratrice seguitava ininterrotta fino ai giorni nostri, bonificando pressochè interamente la regione costiera maremmana, per cui la popolazione del contado di Grosseto tra il 1745 ed il 1844 si triplicava di numero. Infine, si trasformava il règime dei corsi d'acque e si restituivano al lavoro umano quelle fonti di energia che secoli d'abbandono e d'insalubrità gli avevano insidiosamente sottratto.

Considerazioni militari.

Le vallate longitudinali e trasversali della zona costituiscono un reticolato di linee singolari insieme connesse da intimi rapporti geografici, economici e militari.

Le longitudinali, ben disposte nell'interno della penisola,

(1) Fondato nel XI secolo.

costituiscono i corridoi più o meno ampi e favoriti dalla natura; le trasversali, le brecce aperte contro il fianco di esse, particolarmente insidiose per le provenienze dal mare. Entrambi i tipi di vallate offrono speciali condizioni di fatto e singolari elementi di studio, tatticamente e logisticamente.

Nelle longitudinali — assunto come tipo il solco del Chiana e quello del Valdarno — si riscontrano le migliori condizioni di accesso per la larghezza delle vallate, la frequenza e la ricchezza dei bacini, la bontà degli appoggi, la copia delle borgate, gli avanzi di antichi castelli dominanti, il numero delle terrazze e dei punti singolari del terreno. Ma tali pregi, topograficamente ed economicamente assai rilevanti, non trovano però adeguato riscontro nella logistica, e per la limitazione degli alloggiamenti intralciati da un dèdalo fitto di canali, e per la poca copiosità delle acque igienicamente sicure.

Il bassopiano coperto d'alberatura fitta, cultivo, interciso da fossi e da argini, oppone ostacolo al transito delle armi a cavallo e talvolta anche a quello delle armi a piedi. Spontaneo sorge talora in questi terreni fittamente coperti il desiderio dell'artiglieria da montagna.

I passaggi permanenti lungo i corsi d'acqua sono limitati alle località più notevoli ed ai nodi stradali più cospicui: i guadi sono radi ed instabili. Giovano quindi di continuo la presenza e la copiosità dei mezzi di passaggio di circostanza, anche in vista dei rapidi ed estesi cambi di règime delle correnti.

Tali condizioni di fatto genericamente si riscontrano anche lungo il solco dell'Elsa-Staggia-Arbia, però in proporzioni ridotte per il minor rilievo della linea di facilitazione che rappresenta. È però d'uopo aggiungere che per le varietà topografiche spiccate di quel solco, la crisi logistica di cui sopra si aggrava nella regione delle *Crete*, spopolata, scarsa di risorse e leggermente malarica. Il carattere torrentizio dei detti corsi d'acqua e di alcuni affluenti assai ramificati, limita inoltre l'accessibilità lungo le sponde incassate o franose, restringe i guadi a determinati punti ed epoche, e costituisce una minaccia al caso delle improvvise e larghe piene.

I solchi trasversali genericamente dovrebbero rappresentare i collettori delle energie e delle forze che dal mare si

rivolgono all'interno. Ma tale funzione teorica, grandemente si attenua per un complesso di fattori locali e climatologici che ne riducono l'importanza e l'efficacia, vincolando le operazioni a poche linee d'accesso per l'insalubrità del clima e per l'ostacolo dei gruppi montani interposti, per cui le colonne sono obbligate ad allargarsi su larghe fronti, con pregiudizio continuo del loro accordo nelle operazioni e nel combattimento.

Lungo questi solchi trasversali tra la costa ed il retroterra, la frequente alternanza di regioni di conca e di regioni di chiusa — derivata dal protendersi dei tronconi della catena fratturata in senso normale ai corsi d'acqua — obbligano a continue vicissitudini e previdenze logistiche nella marcia, nell'esplorazione e nel combattimento.

La diversità dei terreni, ora permeabili ed ora impermeabili, influisce pure sulle differenze di règime, sul valore delle magre e delle piene, e si ripercuote sulla necessità e copiosità dei mezzi di passaggio di circostanza.

Argini, formazioni dunose, acquitrini, colmate, fossi, colatori, canali artificiali e bracci navigabili, intralciano talmente questo paesaggio da renderlo disadatto all'impiego dei grossi riparti di truppa. Epperciò la regione maremmana costituisce complessivamente un elemento tattico e logistico di grande rilievo che limita od esclude le operazioni dei grossi corpi di truppa.

ELEMENTI ANTROPOGEOGRAFICI.

A) — Popolazione e sue distintive geografiche e storiche.

L'ambiente dètta legge all'energia umana e traccia norma agli avvenimenti della storia, sicchè la società si plasma docile al suo gesto, ne interpreta l'atteggiamento, e stabilisce tra sè medesima e la terra che l'accoglie una mutua corrente d'azione e di reazione.

La fisionomia antropogeografica dei luoghi varia adunque secondo che si tratta di zone d'alto rilievo fratturate, di zone corrugate, di altopiani oppure di lidi alluvionali.

Nel primo caso, il rilievo dai lineamenti ruvidi e rupestri rappresenta un elemento d'attrazione, di perturbamento nell'equilibrio economico ed agreste, una permanente minaccia di carattere militare, per cui l'abitabilità tende ad indivi-

duarsi in punti singoli, ad isolarsi e ad assumere uno spiccato carattere a capisaldi. La ricchezza e la tenacia del materiale da costruzione hanno trovato in questi luoghi una espressione alta e continua, tanto nell'arte etrusca e romana, quanto nella medioevale e moderna.

In contrapposto alle distintive militari di cui sopra, l'arte ed il favore della natura hanno suscitato gli aggregati industriali ed agevolato il proficuo compromesso tra i due tipi primordiali di società, l'uno con gesto di produzione l'altro con gesto di protezione. Tale tra gli altri è il caso dei distretti di Campiglia e di Massa (1) legati al nome ed alla fama dell'industria etrusca della lavorazione del ferro, dello stagno e del bronzo.

Populonia, la *Popluna* etrusca — presso agli estremi aggetti rocciosi del Campigliese — era il porto e l'emporio industriale del tempo, circondato da mura pelasgiche che sopravvivono tuttora. Il medesimo ambiente doveva creare nell'evo di mezzo le consorterie dei lavoratori delle miniere del Massetano (*Massa Metallorum*) e di Follonica, ed in genere l'organizzazione sociale ed industriale toscana ad *arti*.

Nelle zone corrugate e nelle affini d'altopiano, la ricchezza dei prodotti, la varietà del paesaggio, il vincolo imposto dallo stesso orientamento dei rilievi alla viabilità ed alla abitabilità, creano un contrasto fondamentale che si ripercuote nell'ambiente antropogeografico caratterizzato da una popolazione densa (prov. di Firenze 141,53 abitanti per chilometro quadrato). Epperciò tali zone sono socialmente le più reattive, storicamente le più movimentate, politicamente le più pugnaci. Quivi le energie terriere e le militari — il diritto aristocratico e le forze agricole ed industriali — dovevano forzatamente venire a conflitto; onde si giustificano le contese e le gare di parte, le intestine discordie, l'acerbità delle lotte tra città e città, tra patriziato e popolo; fenomeni tutti distintivi della storia delle municipalità toscane e, sovratutto, delle repubbliche di Firenze, di Arezzo e di Siena.

Nelle zone d'altopiano, a motivo della loro maggiore uniformità morfologica, impallidisce la fisionomia geografica ed

(1) A Massa Marittima nell'842 fu traslata la sede vescovile di Populonia.

umana ora detta. Quivi infatti le cresciute difficoltà della vita rendono l'abitabilità sparsa, attraggono più alle lotte diuturne e tenaci con l'ambiente ingrato, insidioso e monotono, piuttostochè a quelle tra le società. Queste ultime d'altronde non trovano compenso adeguato ed incoraggiamento per difetto di pregi economici.

Il règime pastorale — precipua risorsa nelle zone più schiette delle *Creti* Senesi e Volterrane — tende quindi a prevalere, impegnando le energie umane nella cura dei magri pascoli e delle stoppie, nella vigilanza delle acque, nella sollecitudine a scrutare ogni insidiosa variante di profilo dei terreni, minacciosa per le colture faticosamente cresciute e per le abitazioni cautamente raccomandate alle pendici erodibili; condizioni tutte codeste che spiegano come la densità media della popolazione dell'altopiano sia appena di 42 abitanti per chilometro quadrato, sensibilmente inferiore a quella dell'alpestre altopiano Aquilano e della Basilicata.

Tra queste terre, quelle più favorite o dall'altitudine, o da una soglia di rocce più compatte, o spalleggiate infine ad anfiteatro da una corona di rilievi più antichi, disimpegnano nella zona la funzione costante del dominio. Tali le città di Volterra e di Siena, nelle epoche etrusca, romana, medioevale e moderna (1).

Le terre alluvionali spezzano le energie umane, le diradano e le lògorano con la prevadente insidia del clima. In tale ambiente, la popolazione assottigliata di numero è obbligata ad adattarsi rigidamente ad esso; a differenziare le proprie attitudini tra la pastorizia, le occupazioni idrauliche e marinare, e ad alternare il proprio soggiorno con emigrazioni temporarie, — cioè l'*estatura*, — per cui una parte della gente della Maremma, dal giugno all'ottobre, dalla costa s'interna e si eleva dentro terra.

Così si spiega pure come il contado di Grosseto annoveri appena 28 abitanti per chilometro quadrato; densità inferiore a quella della popolazione dell'isola di Sardegna.

Per complesso di tali distintive geografiche e sociali, varie e differenziate, la regione di cui si tratta è terra dai contrasti spiccati e continui i quali si riflettono nell'origina-

(1) Per due anni, in Volterra, gli avanzi del partito mariano tennero in iscacco le schiere vittoriose di Silla: Siena resistette per due anni (1554-1555) alle armi coalizzate dell'Impero e del Duca Cosimo I.

lità e singolarità delle energie umane — attestate perfino dalla purezza dei lineamenti antropologici —; campo di frequenti vicissitudini nelle forme politiche, statàli ed economiche.

In tale contrasto l'arte, favorita dalla copiosità, pregio e purezza dei materiali da lavoro — i marmi ed i metalli — inspirata ed educata da tradizioni secolari di lustro, trovò quivi espressione e gesto insuperabili.

Il costume politico, piuttosto appartato dalle vie di gran transito della penisola, e quindi dalle vie d'influenza straniera — come a Pisa, Volterra e Siena — trovò in sè una inesauribile energia per reagire contro gli istituti forestieri, e per conservare ai paesani una bella impronta d'originalità e d'indipendenza.

Infine la favella — adulta in grembo ad un ambiente dalle spiccate caratteristiche locali, — potè suscitare e tramandare nelle opere e nella tradizione orale l'impareggiabile sua purezza e leggiadrìa.

(*Continua*).

E. Barbarich
capitano di stato maggiore.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(*Continuazione* — v. disp. VII, pag. 1425)

Appendice.

Il diritto dell'Italia. — Nelle terre che abbiamo descritte, un dì così floride, l'itala gente dalle molte vite ritornò a piantare la propria bandiera con l'intendimento civile e umanitario di tornare a redimerle, e vi tornò nell'anno giubilare del suo risorgimento, con un accordo mirabile di tutti i partiti, con tutta una primavera di speranze e tutto un fervore e un fremito di passione.

Con qual diritto? fu chiesto all'estero, dove pur si conosceva che da più di dieci anni la questione tripolina costituiva il fulcro della nostra politica estera.

Non di *diritto* è a parlare, ma bensì di *diritti*.

Noi andiamo in quella terra per diritto storico, per diritto naturale e per ragioni di sicurezza incontrastabili. E oltre a tutto ciò c'era un diritto ancora più alto, ancora più sacro: quello della civiltà.

Nessuno può negare il *diritto storico*, essendo a tutti noto che quelle terre furono, per lungo tempo, di Roma, e per breve volger d'anni della Sicilia.

E se poi vi si istallarono i Turchi per diritto di conquista, per portare lo squallore in quelle regioni un dì sì fiorenti, e per cancellare ogni ricordo della passata civiltà e grandezza, non è questa una ragione perchè sia precluso al primo popolo dominatore di ritornarvi, e con lo stesso diritto di conquista riprendere ciò che prima era suo, e che con la violenza gli era stato tolto (1).

(1) Nel libro *Tripoli* e la *Giovane Italia* degli inglesi Lapworth e Zimmern si trova il seguente severo giudizio: « La Turchia ha rubato la « Libia, e sebbene il possesso è nove punti della legge, la Turchia non « ha più diritto a quelle contrade che il ladro che abbia rubato « Ma- « donna Lisa » anche dopo averla posseduta 30 o 40 anni.

« I Turchi erano assolutamente inadatti a tenere e governare la Libia, « proprio come sono inadatti a governare in altre contrade. La loro presenza « è stata una vera rovina sulla regione. Avendola rubata, il loro unico « metodo di governo fu di predarla, e non è troppo forte dire che la « continuazione del dominio turco in Tripoli e Cirenaica era un delitto « contro la civiltà ».

Ma oltre al diritto storico, c'è il diritto naturale.

In base a questo *diritto naturale*, il Mazzini fin dal 1838 proclamò: *l'Africa del nord tocca all'Italia.* E al Mazzini il Bismark scriveva nel 1866: « l'Impero del Mediterraneo « appartiene incontestabilmente all'Italia, che possiede in « questo mare delle coste due volte più estese di quelle della « Francia ». Anche lord Salisbury telegrafa al Crispi: « È in- « dispensabile che la Tripolitania sia occupata dall'Italia ».

Ed invero, basta guardare una carta: chi più d'Italia avrebbe diritto a insediarsi in quelle terre? « Tripoli », dice Nelson Gay nella *The Nineteenth Century* « è situata alle « porte d'Italia, e la distanza da Siracusa a Tripoli è la stessa « che da Siracusa a Roma, e meno della metà della distanza « da Siracusa a Torino, e la distanza da Napoli a Tripoli « è poco più che da Napoli a Torino... ».

Questo stesso esame della carta dà la prova luminosa delle *ragioni di sicurezza*, che dovevano costringer l'Italia all'impresa.

La Turchia si era rivelata incapace a garantire l'integrità territoriale di quelle regioni. Ed esse certamente non sarebbero rimaste per lungo tempo ancora inoccupate da una potenza colonizzatrice di Europa.

La loro posizione geografica lo imponeva. Ora il mezzogiorno d'Italia si trovava ad avere prossime le due eventuali minacce di Biserta e di Malta. Quando una potenza qualunque si fosse cacciata in mezzo, nello spazio rimasto alla sovranità nominale del turco, sarebbe stato completamente chiuso e saldato quell'anello di ferro che ci serrava ai piedi, come a dimostrazione irrefragabile della nostra inferiorità morale e della nostra schiavitù e dipendenza dalle altre nazioni.

I continui e recenti rosicchiamenti dell'hinterland tripolino facevano temere che un giorno o l'altro questo cerchio di ferro dovesse effettivamente chiudersi: il pericolo era forse lontano, certo però era sicuro (1). Ecco perchè uno straniero onesto, che fu il Rohlfs, diceva nel 1879: « *L'Italia* « *avrebbe interesse a far qualche cosa in Tripolitania* ». Ecco perchè il cardinale Lavigerie esclamava: « *Tripoli vada al-* « *l'Italia* ». Ecco perchè quella gran mente di Francesco

(1) « Se non sarà dell'Italia, Tripoli sarà una forza contro l'Italia », scrisse l'on. Torre.

Crispi soleva dire che se anche la Tripolitania fosse stata un deserto o un sasso sterile, sarebbe stato pur sempre necessario che vi sventolasse la nostra bandiera! Scriveva egli al Camperio nel 1894: « Lo dissi fin dal 1881 apertamente, « e se l'accordo ch'io vaticinavo con la Germania si fosse « attuato, avremmo consacrato all'Italia tale baluardo ine- « spugnabile di difesa sociale e politica da renderla arbitra « del Mediterraneo. Ora la Tripolitania rappresenta inelut- « tabilmente per l'Italia una necessità suprema o di vita o « di morte.

« Tale minaccia già incombe sulla Sicilia che il non pre- « munirci contro ogni qualsiasi altra iattura costituirebbe « delitto di lesa patria ».

Per queste ragioni la Tripolitania fu chiamata la *staffa d'Italia*. E furono proprio le ragioni di sicurezza, che in sostanza hanno da recente spinto l'Italia a una politica un po' diversa dalla sua consueta, quando vide frustrati tutti i generosi tentativi della così detta *penetrazione pacifica*.

Queste ragioni di sicurezza vennero riconosciute anche all'estero dai pubblicisti più imparziali.

La *Kreuzzeitung* riportata dalla *Preparazione* del 1° settembre 1911 scriveva: « I Francesi si sono istallati a Tunisi, « fortificati a Biserta di fronte alla Sicilia. Malta, il cuore « del Mediterraneo, è in mano degl'Inglesi. Se l'ultimo tratto « di costa africana, ancora libero, dovesse cadere in mano « di altra potenza europea, la posizione dell'Italia nel Me- « diterraneo, già così danneggiata, peggiorerebbe disastro- « samente ».

« L'Italia non può tacere, concludeva, e si dev'essere fin « d'ora preparati al fatto che, nei prossimi mesi, l'Italia « prenderà la parola sull'argomento ».

E recentemente riconosceva la migliorata condizione:

« Dal possesso della Tripolitania l'Italia come potenza « verrà ad accrescersi enormemente.

« Finora l'Inghilterra con Suez, Gibilterra, Malta e Cipro « aveva reso il Mediterraneo un mare pel suo predominio « sulla costa africana.

« Oggi l'Italia spinge un cuneo in questa corazza, spezza « la linea strategica inglese di Malta, Alessandria, taglian- « dola all'isola di Pantelleria, e si impadronisce di Tobruk, « che è la Biserta del Mediterraneo meridionale ».

E il Gay sopra citato: « Col possesso di Tripoli l'Italia « sorveglia le grandi vie di comunicazioni del Mediterraneo « insieme coll'Inghilterra e la Francia, e con gli eccellenti « porti di Bomba e di Tobruk, costituenti un'ottima base « navale, essa può far sentire la sua influenza sopra la na- « vigazione che va e viene attraverso il canale di Suez ».

Réné Pinon riconosce che la nazione che possieda i porti della Cirenaica è in grado di esercitare un'influenza decisiva sui destini del Mediterraneo. L'importanza del porto di Bomba è riconosciuta dal Rohlfs, quella di Tobruk dal Pinon, dallo Schweinfurth, dal Grossi, dall'Hildebrand (1).

L'acquisto della costa tripolina e cirenense viene insomma a migliorare, e di molto, le condizioni d'Italia nel Mediterraneo, le quali erano divenute piuttosto precarie in questi ultimi tempi. La piazza di Messina cresce d'importanza, e la minaccia di Biserta viene ad essere diminuita.

Ma, abbiamo detto ancora, c'è un diritto più alto e più sacro, che si doveva far rispettare: il *diritto della civiltà*. Non si può ammettere ai nostri giorni che delle regioni rimangano in uno stato di barbarie. « I Turchi, scrisse mon- « signor Bonomelli, compirono a suo tempo la conquista con « la violenza e il tradimento in danno degli Arabi. Ciò non « può costituire un diritto. D'altra parte essi non hanno « fatto nulla per meritare di rimanervi. I popoli non sono « pecore da sfruttare... E la Turchia li ha abbandonati al- « l'ignavia e alla miseria economica e morale, contenta ad « opprimerli e dissanguarli ».

Acutamente osserva il Barzilai: « Se giustamente si so- « stiene il diritto di occupazioni forzate in danno dei la- « tifondi senza coltura, ugualmente legittima è l'occupa- « zione di territori senza civiltà » (2).

E il prof. Sergi (*Nuova Antologia* 1° novembre 1911) osserva: « L'esistenza della Turchia è un pericolo continuo in

(1) L'Hildebrand, per quanto esagerando, afferma: Bomba e Tobruk, « come porti militari, situati ai confini dell'Egitto, rappresenterebbero « per la potenza che se ne impadronisse, due magnifici punti di osserva- « zione dai quali poter sorvegliare tutto l'Oriente. Una flotta potrebbe « assicurarsi ivi una minacciosa posizione di fianco... La Cirenaica po- « trebbe diventare una specie di cittadella, minacciante tutto l'Oriente ».

(2) « Allorchè un popolo, dice il sommo giurista Jehring, si mostra « incapace di utilizzare il suolo che la natura gli ha assegnato, esso deve « cedere il suo posto a un altro. La terra appartiene al braccio che sa « coltivarla ».

« Europa... Quest'impero è sempre sotto tutela... Perciò io « penso che quel brano di carne che si potrà strappare a « quest'impero, sarà tutto a profitto di quei popoli, che di- « sgraziatamente debbono soggiacere al dominio turco ».

Recentemente il prof. Ghilardini esaminò la questione della « colonizzazione dell'Africa nei rapporti col diritto in- « ternazionale contemporaneo ». E anche tenendo conto di tutte le sottigliezze giuridiche, rileva che la Turchia è sempre stata trattata in Europa come stato *nec pleni juris*, ed ha sempre partecipato in modo imperfetto alla società internazionale, cosicchè ancora meno può accampare diritti sovrani sulle terre nell'Africa settentrionale, che costituivano un dominio non completamente riconosciuto.

Ragioni dunque di civiltà volevano che tali terre pervenissero ad altra potenza. E la nazione, che più specialmente ne aveva il diritto, era, come già abbiamo detto, l'Italia.

Ne aveva il diritto, perchè, come disse il Pullè, erano già state le città marinare d'Italia per prime a cercare di rompere il cerchio di ferro col quale le due razze arabe e turche alleate nell'islamismo avevano tentato di soffocare l'Europa meridionale. È storia italiana la storia dei commerci nel Levante, come furono italiane le spade dei principi Eugenio e Montecuccoli, che fermarono i barbari vittoriosi, come furono italiani i Colonna, i Veniero e i Bragadin!

Ed erano pure italiane le scuole fondate dal Crispi, e gli Italiani negli ultimi tempi provvedevano ai più importanti negozi, quando i Turchi in tutto il territorio non stanziavano che 32 mila lire l'anno, e agl'Italiani infine si rivolgevano spesso i capi tribù per chiedere protezione alla nostra flotta e alla nostra bandiera!

Non è del resto « una guerra egoista quella che sostiene « l'Italia », come si riconosce già da qualcuno all'estero. « L'Italia, si trova scritto nel *Matin* del 26 febbraio, è il « campione della civiltà contro la barbarie, del cristiane- « simo contro l'islamismo... è la voce del progresso che « l'Italia apporta in Africa ».

E Alberto Dauzat scrive nella *Grande Revue:* « L'oc- « cupazione italiana avrà per primo risultato di render « d'ora innanzi impossibile la formazione che si andava « del continuo facendo in Tripolitania di bande di pre-

« doni che infestavano l'Uadai e persino la Tunisia meri-
« dionale, che del continuo incitavano le popolazioni a noi
« soggette a ribellarsi, e poscia, al momento in cui le armi
« francesi giungevano alla loro vista, correvano a porsi in
« riparo di là dalla frontiera turca...

« Ponendo il piede sulla terra d'Africa, l'Italia chiude gli
« ultimi mercati di schiavi che vi siano rimasti; essa abo-
« lisce per sempre la tratta vergognosa... chiude alfine l'ul-
« tima pagina del libro su cui sta scritta la sanguinosa storia
« delle oppressioni, delle rapine, degl'incendi, delle mutila-
« zioni, dei macelli che fino a ieri imperversarono sul con-
« tinente nero ».

L'Italia poi, oltre che il diritto a muovere all'impresa, riconosciuto dall'on. Ferri con la frase « l'Italia non può « uscire dalle leggi della storia », ne aveva anche la convenienza, e ne sentiva la necessità, perchè ha da tempo una forte eccedenza delle nascite sulle morti, e la sua popolazione emigra facilmente, e sa meglio delle altre adattarsi ad ogni genere di vita (1).

E per la considerazione della necessità, il socialista Arturo Labriola, favorevole all'impresa, ha scritto: « Se noi « avessimo risparmiato questi combattimenti, penso che si « sarebbero guadagnati diversi milioni (ahimè non pensava « agli uomini!), ma se noi avessimo rinunciato, avremmo pre-
« parato un triste avvenire al nostro paese, perchè indiscu-
« tibilmente noi avremmo dovuto continuare a spedire mi-
« gliaia di cittadini in Africa... »

Ora tra i componenti la grande famiglia italiana quale popolo più specialmente può essere chiamato ad esercitare la sua influenza sulla Tripolitania?

Evidentemente il popolo meridionale, sia per ragioni geografiche, sia perchè dà maggior contingente alla emigrazione transoceanica (2).

(1) L'on. Bignami osserva che il popolo italiano è forse l'unico capace di far produrre un terreno come quello della Tripolitania e della Cirenaica, e pertanto fa meraviglia la gelosia a nostro riguardo di nazioni, che si sono prese terre assai più produttive, e dotate di grandi giacimenti di minerali, mentre ai loro lavoratori, ben più esigenti dei nostri, non sarebbe mai possibile di provvedere alla colonizzazione della nuova regione annessa dall'Italia.

(2) Secondo le statistiche del 1909 il Veneto dà 11 mila emigranti, il Piemonte 12 mila, le Calabrie 51 mila, la Sicilia più di 90 mila. Nel 1911 l'Italia ha dato 651,475 emigranti.

Su questo punto sono concordi quasi tutti i nostri scrittori (1).

Il Corradini: « Il Mezzogiorno si trasformerà per forza « propria, via via che il suo confinante, il settentrione d'A- « frica, sarà trasformato.

« Forse non ha cominciato a trasformarsi soltanto per « forza propria mercè l'emigrazione nell'America lontana? « E soltanto per forza propria continuerà a trasformarsi fino « a raggiungere il suo migliore stato, quando potrà emigrare « nell'Africa vicina. *Non emigrare, ma prolungarsi laggiù* ».

Scipio Sighele: « La conquista della Tripolitania significa « la riconquista del Mezzogiorno d'Italia. Avere trasportato « una parte dell'Africa settentrionale dalla barbarie turca si- « gnifica avere avvicinato l'Italia meridionale alla civiltà ».

E il De Felice: « Tale impresa regola il grave problema « della Sicilia e del Mezzogiorno, contrastando il nostro « proletariato agricolo alla ingordigia dei venditori di carne « umana, specialmente dell'America del sud. Con l'occupa- « zione di Tripoli, la Sicilia e il Mezzogiorno non restano « più al di là dei limiti delle funzioni vitali della nostra « vita sociale; diventano a loro volta un ponte di passaggio « fra i commerci già sviluppati della penisola italiana, e « quelli che stanno per svilupparsi sul territorio della Tri- « politania ».

Il Nicotri prevede anche che in Tripolitania possa venire un deflusso dagli emigrati nostri in Tunisi, ove si conta una colonia di circa 130 mila persone, delle quali la maggior parte siciliane (2).

Conclusione.

Da un pezzo l'Italia riguardava al Mediterraneo sonoro

su cui spazia beata la sua vista;

riguardava cioè a quelle terre meridionali, che un tempo erano state sue, e sulle quali aveva stampato orme così vaste

(1) Dissentono il Vallelonga, il quale opina che allo stato attuale della conoscenza che si ha della Libia questa regione non è terra adatta pei nostri emigranti, il Preziosi, il Valenti e anche l'Einaudi.

(2) Nel 1909 c'erano in Tunisia 105,700 Italiani di fronte a 40,805 Francesi, 12,200 Maltesi e 4900 Greci o di altre regioni. Il prof. Michels nell'*Archivio di scienze sociali* calcola che, malgrado i numerosi ritorni degli emigranti, lo Stato italiano ha perduto negli ultimi 20 anni 2,800,000 abitanti, divenuti cittadini di altri Stati, e che le perdite che l'Italia subisce, allevando uomini a vantaggio di altri Stati, ammontano a 200 milioni di lire l'anno, oltre ai capitali che portano seco.

di gloria. Aveva su tali terre mandato migliaia e migliaia di emigrati, il fiore dei suoi lavoratori e della sua gioventù valida e operosa. Con esse aveva si può dire popolate Tunisi, Tripoli, Bengasi, Alessandria, il Cairo. Ma si era appagata unicamente di questo. Non le era passato nemmeno per la testa di potere comunque esercitare un atto di sovranità su queste contrade a lei così prossime, e sulle quali riversava tanti tesori di energia sotto forma di uomini. E mentre altri popoli molto più lontani, e non aventi menomamente i suoi diritti storici e naturali, occupavano parte di quelle terre, ella lasciava i suoi figli sotto l'altrui dominio, costretti a lavorare per pane nelle ferrovie anglo-egiziane o nelle fortificazioni di Biserta, o peggio ancora costretti a subire alle volte l'esplosione degli odi di razza o del fanatismo di religioni.

Ma l'antico valore, se sonnecchiava nel cuore degl'Italiani, non era però morto.

E quando la Nazione vide falliti o frustrati i tentativi legittimi di penetrazione pacifica in Tripolitania, quando la misura delle angherie e sopraffazioni fu colma, commossa e sdegnata esclamò: *Ed ora basta*! E allora in un impeto improvviso e maraviglioso di vigore, buttò all'aria il ramoscello di olivo, e ripigliò quella spada poderosa che un dì aveva scintillato nelle mani di Vittorio e di Garibaldi, e ripigliò quella bandiera, che ahimè era stata lasciata sepolta e invendicata sotto i mucchi dei nostri cadaveri nelle oscure ambe di Adua!

E si ebbe la guerra!

E a questa guerra l'itala gente dalle molte vite rispose unanime, e parvero tornati i giorni gloriosi dell'epopea del nostro risorgimento, quando si andava alla morte al suono degl'inni di Mameli e del Mercantini, o si salivano i patiboli cantando l'aria *Chi per la patria muor vissuto è assai.*

Questa guerra ci ha dato modo di far conoscere fuori e a noi stessi quali virtù giacevano latenti nel seno del paese. Questa guerra ha dimostrato nel modo più luminoso la disciplina, la solidità, l'eroismo delle nostre giovani truppe, e quel che è più, è riuscita a cementare tutti i partiti, ad animare tutto il popolo, a ravvivare la sua fede negli alti destini del paese, sicchè Massimo D'Azeglio potrebbe ora dire: *Gl'Italiani son fatti!*

La guerra non è ancora finita, e non è qui il caso di descriverne gli avvenimenti. Ma oramai la vittoria con la sua scìa luminosa si avanza rapidamente verso il deserto, e l'Italia rientra nel gran solco di Roma antica, mentre la sua stella risplende della più fulgida luce!

NOTE ILLUSTRATIVE.

Nella presente parte si riportano alcuni dati e notizie che non trovarono luogo nel testo, ma che sono utili o interessanti per la conoscenza delle regioni libiche studiate.

Note alla parte prima.

Principali viaggiatori o esploratori che hanno visitato le terre libiche.

Secolo XIV. — Semoine.

Secolo XVIII. — Lucas 1664-1737; Le Maire 1703; Carlo Maria da Genova 1710; Rothmann 1773-75; Granger 1760; Bruce 1768; Hornemann 1797; Lyon 1795-1832.

Secolo XIX. — Eaton 1805; Blaquière 11; Cervelli 11-12; Della Cella 17; Lauthier-Gauthier 17; Guys 17; Smith 18; Rithchie 18-19; P. Pacifico 19; Scholz 20-21; v. Minutoli 20-21; Hemprich-Ehrenberg 20; Barval 21; Beechey, Denham, Oudney, Clapperton 21-22; Pacho, Müller 24-25; Mevrouw Clifford Kock van Brengel 27-33; Schweinfurt 36; Wsewoloshski 36-37; Lorent 44; Fresnel 46; Dickson 18-47; Barth 46-47-50; Richardson 41-48; Vattier de Bourville 48-49; Overweg 50; Reynaud 52; Benjamin 46-55; Vogel 53; Hamilton 55-56; Buderba 58; Laval 59; Aquilina 61; Duveyrier 59-62; Beurmann 62; Mircher, Watonne, Hoffmann 62; De Tremaux 61-63; Reade 62-63; Smith e Porcher 61-62; Dennis 65; Stacey 67; Brine 67-68; Rohlfs 64-65, 68-69, 79; Nachtigal 69; Maltzan 69; Cora 70; arciduca Ludovico Salvatore 73; Largeau 74-75; Féraud 75; Daveau 75; Mouchez 75; Bary 75-76; Henderson 70-77; Gorringe 77; Ricard 77; Dupuis 78-79; Stecker 79-80; D'Albertis 79; Pasqua 79-80; Rossoni, Ahmar, Petrovich 80-84; Camperio, Haimann, Pastore 81; Mamoli 81-88; Bottiglia 81-82; Freund 80-81; Bonfanti 81-83; Bettoli 82; Schweinfurth, Ruhmer, Kelch, Wood 83; Maumené, Lux 85; Letourneux 86; Robecchi Brichetti 86; Taubert 87;

Spiga 86 88; Guicciardini 88; Cameron 88; Motta 89; Madame Rebecchini nata Stein 87; Luksch e Wolf 91; Bernard, Scott, Elliot, Kaufmann 92; Alvarez 90-902; Monteil 92; Rossoni 1893; Cowper 95; Bencetti 95-96; Blundell 94; Grothe 95; Bertrand 98; Mohamed el Taieb ben Brahim 98 (1); Krause 78-82, 88, 907-10; Alluaux 1906.

Secolo XX. — Checchi 1902; Mathuisieulx 03; Laganà 05; Gentner, Cufino 06; De Martino, Baldari 07.

Recentemente P. Giustino e Gastone Terreni (2), Cora, Bricoletti, Aronne; tutti i nostri più valorosi pubblicisti (Tumiati, Corradini, Piazza, Barzini, De Frenzi, Bevione, Castellini, Savorgnan de Brazzà ecc.); deputati d'ogni partito (De Felice, Guicciardini, Pistoia, Bergamasco, Celesia, Patrizi, Nava, Bignami, Pais-Serra, Cottafavi, Patrizi); senatori (Vigoni); industriali (Banfi); professori (Aurigemma, Bèquinot); la missione Sforza-Sanfilippo tuttora prigioniera, e gli stranieri Bernet, Bennet, Pervinquiére, Don Jame di Borbone ecc.

Note alla parte seconda.

I. — *Dati astronomici e geografici.*

a) Limiti approssimativi della regione libica italiana: fra l'11° 30′ e 25° 20′ di longitudine Est da Greenwich e il 33° e 23° di latitudine Nord.

b) Coordinate geografiche:

Tripoli — latitudine 32° 54′ 3″ N — longitudine (da Greenwich) 13° 10′ 49″ E.

Bengasi — latitudine 32° 7′ 4″ N — longitudine (da Greenwich) 20° 3′ 24″ E.

Derna — latitudine 32° 45′ 11″ N — longitudine (da Greenwich) 22° 40′ 1″ E.

Tobruk — latitudine 32° 4′ 30′ N — longitudine (da Greenwich) 23° 59′ 30″ E.

c) Ora media. — L'ora media locale di Tripoli ritarda di 7′ 17″ rispetto a quella dell'Europa centrale, quella di Bengasi anticipa di 20′ 14″.

d) Lunghezza della regione da E. a O. 1500 chilometri; larghezza 1150.

(1) Naib della zauia dei Khadrya di Uargla, fu incaricato di andar a rintracciare nelle vicinanze di Ghat gli autori dell'assassinio del marchese di Morès.

(2) Assassinati.

e) Lunghezza delle coste: 1886 chilometri (412 della Tripolitania propriamente detta, 746 della Sirtica, 436 della Cirenaica, 292 della Marmarica.

Principali distanze in miglia (un miglio equivale a 1854 metri):

Da Tripoli a — Misrata 115, Bengasi 360, Derna 485, Augusta 285, Palermo 380, Taranto 515, Dardanelli 810, Suda 600, Beyrut 1145.

Da Bengasi a — Misrata 247, Derna 166, Augusta 380, Taranto 520, Dardanelli 560, Suda 330, Beyrut 820, Porto Said 660.

Da Derna a — Tobruk 90, Augusta 460, Taranto 530, Dardanelli 480, Suda 230, Beyrut 660, Porto Said 500.

Da Tobruk a — Taranto 600, Dardanelli 515, Suda 270, Beyrut 550, Porto Said 430.

II. — *I limiti.*

a) *Confine occidentale.* — Il confine *storico* fra la Tripolitania propria e la Tunisia, concordato nel 1807 fra il Bey di Tunisi e il Pascià di Tripoli era rappresentato nel suo primo tratto da una linea, che partendo dal Bahiret el Biban, seguiva lo Uadi Fessi e attraverso i monti Duirat e la regione dei Gur giungeva a Bir el Turki. Senonchè un accordo del 1815 tra la Reggenza di Tripoli e quella di Tunisi fissava questa prima parte del confine nelle sebke dell'Uadi Mocta, battezzando per Mocta l'Uadi Sigsao, il quale sbocca in mare presso il Capo Agir (35 chilometri più ad oriente del punto precedente).

Più indeterminati ancora erano i confini verso l'interno.

Passata la Tunisia alla Francia, essa naturalmente accettava il confine a Ras Agir, e la convenzione franco-turca del 1886, riveduta nel 1892, determinò i confini occidentali. Però all'interno avvenivano frequenti incidenti di frontiera, fra i quali furono più specialmente notevoli quello di Gianet (1906) e di Dehibat (dicembre 1909), il quale ultimo condusse la Turchia e la Francia ad addivenire a una nuova delimitazione dei confini (convenzione 19 maggio 1910), e durante l'inverno 1910 e la primavera 1911 una doppia commissione procedette ai lavori di stabilimento della frontiera. La commissione tunisina era diretta

dal comandante Donan, quella tripolina dal colonnello Nechat Bey.

In base a tale convenzione la frontiera parte dalla punta di Ras Agir, risale i thalweg successivi del Mogta e del Khaoui Smeïda, (lasciando alla Tunisia i punti d'acqua a occidente, e ai Tripolini il diritto d'uso sui pozzi di Aïn el Ferth, Aïn Nakhla, Cheggat, Meztoura e Oglet el Ihmeur); segue poi la displuviale tra l'U. Tlets e l'U. Beni Guedal, fino al massiccio di Touil Déhibat; si spinge indi sino al Graat er Rohi, lasciando alla Tripolitania la vallata del Chabet Taïda, per raggiungere Dahret in Nousf e la moschea di Sidi Abdallah, che è tripolina.

Restano alla Tunisia, oltre al colle di Afina, le vallate dei due uidian Morteba; di là il confine segue le creste rocciose che dominano l'U. Morteba Dahri, sino all'U. Lorzot, lasciando alla Tripolitania le testate degli affluenti orientali degli U. Morteba e Menzela, e alla Tunisia la strada militare da Déhibat a Djeneien.

Staccandosi dall'U. Morteba, il confine segue le sinistra dell'U. Lorzot; a 20 chilometri dal posto makhzen di Djeneien volge a sud, per raggiungere Touil Alì Ben Amar e Zar. Passando tra i due pozzi di Zar, si dirige verso Mechiguig, il cui pozzo rimane tripolino, ma ove il terreno acquifero resta ripartito equamente fra le due regioni confinanti.

La frontiera si dirige quindi su Gadamès, seguendo una linea equidistante dalle strade Djeneien-Gadamès e Nalout-Gadamès, lasciando a 2 chilometri in Tripolitania la parte della strada Sinaoun-Mezezzem-Gadamès. Dopo segue la riva settentrionale dell'emissario, che riunisce la sebka el Melah alla sebka Mezezzem, e si dirige verso ovest, poi verso sud, seguendo a 1 chilometro l'orlo della salina, e lasciando alla città di Gadamès la sekba el Melah.

Infine l'ultimo tratto della frontiera si dirige verso sud, sino a un punto posto a 15 chilometri a sud del parallelo di Gadamès.

In sostanza, per effetto di tale convenzione, Dehibat e Gennein rimangono tunisine, Uessan e Gadamès tripoline.

Verso il Sahara algerino il confine dovrebbe razionalmente passare per la depressione di Tahala (120 chilometri a sud-sud-ovest di Gadamès) la quale divide la Hammada Rossa

dalla Hammada di Tinghert, e di là, passando per la via più facile che conduce a Ghat, raggiungere a Ursel la valle dell'Issauan e di là seguire l'uadi Tichammalt e l'uadi Minhero fino al limite dell'altipiano degli Asger. Un confine siffatto permetterebbe di andare da Gadamès a Ghat senza traversare la terribile Hammada Rossa (Machetto).

b) *Confine orientale.* — La delimitazione tra la Cirenaica orientale e l'Egitto è passata per varie fasi.

Il confine tradizionale dell'Egitto a occidente era Ras el Kanais, punto della costa mediterranea ad ovest di Alessandria; così era indicato dalle antiche e più autorevoli carte a noi pervenute. E questo luogo coincideva quasi col classico *Promontorium Paraetonium*, al quale si riferivano le antiche confinazioni fra Asia e Africa degli antichi geografi, che consideravano l'Egitto come ultima parte dell'Asia.

Il Pacho, che viaggiò in quelle regioni dal 1824 al '25, considerava che la giurisdizione del sovrano di Tripoli giungesse geograficamente sino alle colline dell'Akabet es Seghir, le quali sporgendosi in mare determinano il Ras el Kanais. Anche lo Haimann ritiene che il confine tradizionale sia El Canais.

La questione del confine diventò oggetto di un documento ufficiale nel 1841, quando Mehemet Alì con firmano del 13 febbraio venne reintegrato dalla Porta con diritto ereditario nel governo dell'Egitto, assegnatogli « coi *suoi antichi confini*, quali si trovano tracciati sulla carta che ti « invia il mio Gran Vizir, debitamente sigillata ». Questa carta non è mai stata pubblicata, e fu anche detto che è introvabile, ma, a parte il fatto che qualcuno il quale affermò di averla vista specificò che essa portava la linea di confine interno a Ras el Kanais o verso il golfo di Bu Sceifa, non c'era nessuna ragione che il Sultano rinunciasse, senza alcuna pressione, *nel 1841* a centinaia di chilometri di terreno. Tale firmano non fu modificato dai successivi firmani dell'11 maggio '65, 27 maggio '66 e giugno '73.

Dopo l'occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra nel 1882, cominciò lentamente a introdursi sulle carte geografiche inglesi lo spostamento del confine occidentale dell'Egitto verso la Tripolitania. Le carte tedesche più apprezzate non seguirono però tale via.

Frequenti furono i dissidi fra le autorità ottomane e anglo-egiziane sulla zona di frontiera, ciò che pienamente dimostra quali potevano essere i confini assegnati col firmano del 1841.

In giugno 1907 c'era una guarnigione turca a Sollum e una anglo-egiziana a Giargiub. In quello stesso mese le due parti avanzarono rispettivamente: i Turchi a Bagbag, gli anglo-egiziani a Bamba, distante circa 70 chilometri da Solum. Bagbag era pure a circa 35 chilometri a ovest di Bamba.

Nel 1909 il confine era perciò segnato al 26° di longitudine orientale da Greenwich.

In seguito agli ultimi avvenimenti, gli anglo-egiziani occuparono Sollum, sullo scorcio dell'anno 1911.

c) *Confine meridionale.* — Molto intricata è la questione dei confini meridionali, la quale si riattacca a quella dell'*hinterland.*

Con la dichiarazione di Londra del 5 agosto 1890 l'Inghilterra riconosceva la zona d'influenza della Francia fino a una linea da Say sul Niger a Barrua sul lago Tchad, tracciata in guisa da comprendere tutto ciò che appartiene giustamente al reame di Sokoto. Altri accordi si prendevano sulle zone d'influenza nella regione che si estende a ovest e sud del medio e alto Niger.

Vero è che si notava espressamente che tale accordo non doveva offendere alcun diritto che il Sultano potesse avere sulla regione situata a sud delle province tripoline, e che la Turchia, con notificazione del 30 ottobre 1890, fece riserve circa i suoi diritti sull'hinterland tripolino. Essa rivendicava come limite una linea, la quale partendo da Bir Turki scendesse verso il Bornu passando all'ovest di Gadamès e di Azgar Tuareg e comprendendo le oasi di Gebado e Agram. Passando poi tra i limiti del Sokoto e del Bornu, questa linea avrebbe dovuto giungere alla frontiera settentrionale del Camerun, e seguire di là verso est lo spartiacque tra i bacini del Congo e dello Tchad, in modo da comprendere i territori del Bornu, Baghirmi, Uadai, Kanem, Ouanianga, Borku e Tibesti, e la grande carovaniera che va da Murzuk a Kuka per le oasi di Yat, Kauar e Agadem, comprendendo pure la località di Barrowa sul lago Tchad.

Non ostante tale notificazione turca, si ebbero poi la con-

venzione di Parigi del 14 giugno 1898 e la dichiarazione di Londra del 21 marzo 1899, le quali fecero una diversa delimitazione fra le colonie e le sfere d'influenza franco-inglesi. Per esse le sfere d'influenza venivano nettamente divise dalla linea seguente: spartiacque fra il Nilo e il Congo fino all'11° latitudine nord, poi fino al 15° lungo la separazione tra l'Uadai e il Darfur, in modo da non oltrepassare a ovest il 21° longitudine est G. e ad est il 23°. A nord del 15° parallelo la zona francese resta limitata a nord-est e a est da una linea partente dal punto d'incontro del Tropico del Cancro col 16° longitudine est G., discendente in direzione sud-est fino al suo incontro col 24° longitudine est G. e seguente poi il 24° fino al suo incontro a nord del 15° parallelo con la frontiera del Darfur.

La Turchia in questi ultimi tempi aveva mandato truppe nelle oasi del bacino dello Tchad, come a Gianet, Bardai, Ain Galacca, ma anche la Francia per conto suo occupava Bilma, otteneva dalla Turchia nel 1906 lo sgombro di Gianet, e la occupava il 20 dicembre 1911. La recente occupazione francese dello Uadai consolida la sua posizione nel bacino dello Tchad. Perciò secondo il Machetto il confine meridionale della Libia da questa parte dovrebbe essere il limite sud del Tassili e dei Tummo, compreso il passo del Tummo e i pozzi di El Var.

Circa il confine meridionale verso il deserto libico, è noto come la Turchia tenesse presidii, stabili o no, non importa, a Gialo, Augila, Giarabub e Kufra, oasi perciò che fanno parte della Libia. Nel censimento del 1907 l'Egitto non comprese fra le sue terre Giarabub e Kufra, benchè gli fossero più vicine, riconoscendole con ciò come non sue. Kufra era dei Senussi, ma nel 1910 la Turchia vi mise un presidio.

Così pure, presidiando i Turchi Sella e Augila, venivano a esser turche le intermedie oasi di Gibbena, Maradeh e Abu Naim.

III. — *Antichità, monumenti, curiosità che si trovano in Libia.*

Oltre le rovine, gli edifici monumentali, che si trovano in Libia sono: *recinti, costruzioni a pietre fitte, senam* e *Kasr*. I primi sono asserragliamenti di varia estensione, costi-

tuiti da muri bassi, fatti con rozzi macigni alla maniera ciclopica. Limitavano e difendevano gli accampamenti delle tribù. Sono i più antichi. Le costruzioni a pietre fitte sono recinti rettangolari costituenti le abitazioni dei Libi grecizzati o romanizzati. I *senam* sorgono per lo più sulle vette di colli; consistono in due alti stipiti, sormontati da un architrave; servivano o per il culto, o più probabilmente per l'agricoltura. I *Kasr* sono castelli o fortilizi disseminati dai colonizzatori greci o romani in varie località.

In Tripolitania. — A *Gargaresch*, duplice sepolcreto decorato di dipinti.

Zavia — frammenti di macine da grano e frantoi da olivi. Piccolo colombario romano a Resciah el Mgarha.

Umm el Kasciàn (la più meridionale delle oasi fra Tripoli e Zuara) — frammenti di macine da grano, sarcofaghi in arenaria, avanzi di vasche. Avanzi grandiosi di un antico edificio sull'altura di Henscir fot Nasa, in direzione di Ageilat.

Sabrata, rovine dell'antica città fenicia, l'antica Tripoli, l'odierna *Zuaga*. Dedalo di pietre scolpite, di muraglie, colonne rovesciate su una distesa di 3 chilometri, enormi costruzioni franate a livello dell'acqua.

A *Tripoli* si sono scoperte tombe romane sotto le vecchie mura di Carlo V.

Lebda. — L'antica città fenicia e poi romana si è conservata in gran parte nelle linee generali.

La prima rovina che si scorge venendo da Tripoli è un pilone di marmo alto 9 metri, poi l'antica porta della città, e nei pressi un tempio a quattro arcate con basamento di marmo. Lungo la sponda sinistra dell'uadi si vedono le rovine delle antiche mura; pietre da taglio di un buon grès, sovrapposte senza cementazione. Grandi colonne in marmo cipollino, capitelli, cornicioni si affacciano fra le sabbie, insieme con gli avanzi di un acquedotto, di alcuni serbatoi, di un circo e di un anfiteatro. Il circo è abbastanza ben conservato, e le sue dimensioni stupiscono per la loro ampiezza. Il porto, già fiorentissimo, è completamente interrato; rimangono appena le rovine dei moli e delle costruzioni subacque. Vestigia di potenti fortificazioni si avanzano verso il mare. Sono stati recentemente scoperti mosaici e statue ben conservate, e si trovano continuamente mo-

nete. La sabbia cuopre inegualmente i gruppi dei ruderi, in monticelli nei quali si affonda sino al ginocchio, e che si sono di preferenza ammassati a ridosso delle muraglie più elevate (Berri, Mathuisieulx).

Nei dintorni della Msellata si trovano numerose rovine di borgate romane coi *senam*, antichi strettoi per l'olio, già scambiati per altari.

Nella regione del Garian sono notevoli le abitazioni troglodite, delle quali si è fatto cenno nel testo. Il Mathuisieulx ne dà la spiegazione seguente: « Le moderne esi-« genze climatiche s'impongono oggi come 23 secoli fa: « le fresche esalazioni del Mediterraneo servono di richiamo « ai venti caldi e violenti del Sahara, che passano su questa « regione in burrasche brutali, contro le quali non vi è « miglior riparo dell'abitazione sotterranea. La differenza « enorme di temperatura fra il giorno torrido e la notte « glaciale fa pure ricercare la temperatura costante del sot-« tosuolo. Solo verso il Sud, nelle valli riparate, alcune case « si raggruppano sul limitare delle piantagioni, sicchè il « distretto del Garian è il più popolato e il più fertile della « Tripolitania ».

Sulla strada da Garian a Nalut, dopo la depressione di Kiela, si nota un magnifico mausoleo in pietra da taglio.

Numerose vestigia romane sono a Zintan e nel territorio degli Slamatin.

A metà strada da Misda si trovano le rovine di una città quadrata *Elmina Ragda*.

Lungo il Soffediin si ritrovano le abitazioni antiche di Khalafaidji Ometelaa, Nyassa, Eremta, Mahadou, la Tjninaye e Argous.

La prima, fortemente piantata sullo sperone d'un burrone, riparava una comunità cristiana al principio dell'Egira, quando i Mussulmani rispettavano i sacerdoti degli altri culti. Le basiliche non sono rare nel Nefousa e nella Goriana, ma quella di Lhalafaidji indica come il cristianesimo si sia spinto lontano nel sud.

Di tutte le antiche vestigia che coronano le sponde dei torrenti, le rovine di Ghirza nel Zezzem sorpassano in bellezza tutto quanto si possa incontrare sul suolo tripolino. Due superbe necropoli, ben conservate, ricordano la città che fu importante. Le ricche sculture dei mausolei in forma

di tempio tradiscono un'influenza egiziana, e forse anche assira, spiegabile colle invasioni dall'Oriente. Frontoni e bassorilievi ritraggono la vita domestica dell'epoca del quarto e quinto secolo dell'era volgare: donne allattano i loro bambini, o preparano i pasti: panettieri mettono il pane al forno: vendemmiatori raccolgono l'uva, ecc.

Altri avanzi si trovano nel paese degli Orfella, nell'uadi Nefed, a Lachadie, nell'uadi Merolum o Beni Ulid, ove si trovano residui di fattorie.

In Cirenaica. A *Bengasi* e dintorni si trovano ruderi di opere greche e romane. Il *Lete*, tanto visitato dai viaggiatori, è ora una pozzanghera d'acqua sporca e fangosa a due ore di cavallo da Bengasi, che comunica con una specie di lago sotterraneo. I *Giardini Esperidi* sarebbero poco lontani da Bengasi, presso l'odierna Giok.

Teuchira mostra sul suolo arido rovesciati informi cumuli di rovine, tra i quali crescono grossi cespugli. Gli Arabi tolgono pietre dalle mura solide e spesse dell'epoca romana per coprire i morti ai quali dànno sepoltura. Si trovano numerose tombe scavate nella roccia con iscrizioni greche; qualcuna ha dipinti ancora ben conservati.

Tolemaide presenta le rovine di un maestoso mausoleo romano quadrato, le mura e una porta. L'immensa distesa di rovine di pietra grigia dà l'immagine di una città crollata per un immane cataclisma (Checchi). Si trovano colonne e capitelli dorici di mirabile fattura, tracce di serbatoi d'acqua, un anfiteatro, rovine di due teatri, un resto di fortilizio.

Barce presenta tronchi di colonne, frammenti di architravi, una grande vasca in muratura, e un castello annerito dal tempo.

Presso il Marabutto di Sidi Abdalla e l'uadi Zauia, si trova il *Casr Benigden*, il più gran fortilizio dell'epoca romana, che è in Cirenaica. Conserva un lato lungo e uno breve, un torrione con finestre, e feritoie in buono stato. Attorno tracce di recinti digradanti e di torri spezzate.

A *Sharis* e *Slonta* gran quantità di abitazioni antichissime.

Prima di Cirene si trova *Messa* con imponenti avanzi di un'antica città, acquedotti, gallerie sotterranee, terme, porticati, fortilizi e un numero stragrande di mausolei bene conservati e di tombe scavate sulla pietra; notevoli una

lunga fila di colonnine e un grandioso sarcofago. Messa era forse un'antichissima stazione dei Libii, già in fiore prima della conquista araba (Checchi).

Cirene è una immensa necropoli: tombe scavate in gran parte nella roccia, sarcofaghi coi loro coperchi, e qua e là fra le tombe colonnine e capitelli di finissimo lavoro.

Molti edifici conservano una o due ali di muro, dell'altezza di 4 e più metri; si hanno anche avanzi di tempi, e qua e là qualche bassorilievo abbastanza conservato.

Passato il monte funerario si stende una vasta pianura ondulata, coltivata a grano e orzo, e cosparsa di rottami. La città è quasi interamente interrata, e mostra null'altro che ruderi e frammenti di capitelli, colonne e statue, e le gradinate di un ippodromo; scavando si troveranno forse immensi tesori d'arte, per quanto i beduini abbiano mutilato statue, raschiato affreschi e frantumato colonne.

Nei pressi, ad Ahin Schiahat, è la fontana d'Apollo: sorgente d'acqua viva, che scaturisce da una caverna, e si precipita in un limpidissimo ruscello nei giardini sottostanti, in alto, su un lato della fonte, appare sul sasso una iscrizione greca.

Oltre Cirene, nella pianura di Labrakt, si trovano i ruderi di *Casr Safna*, fortilizio, le rovine di *Theret*, antica Thintis con tombe colossali, formate di immensi blocchi, tutti d'un pezzo. *Limniade* mostra ancora rovine grandiose, bellissimi archi ancora intatti, pezzi di colonne, capitelli, architravi con fregi di finissimo lavoro greco.

A *Guba*, prima di Derna, si trovano altre rovine; numerosi sepolcri scavati sulla roccia, ricchi di fregi e d'intagli, basamenti di edifici, pezzi di colonne scannellate.

C'è un monumento abbastanza ben conservato, che presenta al centro un doppio ordine di colonne di stile dorico, e alla periferia un giro di grandi massi sovrapposti.

(*Continua*).

RODOLFO CORSELLI
capitano di stato maggiore.

Il progetto di un nuovo regolamento d'esercizi

per le reali ed imperiali truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa VII, pag. 1493)

La fanteria e le altre armi.

È capitolo nuovo: vi si tratta della *cooperazione* in generale, e dell'azione delle singole armi contro *mitragliatrici*, contro *cavalleria*, contro *artiglieria*.

Cooperazione. — I limiti e gli scopi dell'azione delle altre armi in relazione a quella della fanteria sono definiti nel seguente periodo:

L'obbiettivo principale, cui tutte le altre armi debbono tendere con piena dedizione, è quello di facilitare alla fanteria il conseguimento dei suoi còmpiti tattici, di spianare ad essa la strada pel conseguimento del buon successo, di completarlo.

Le *mitragliatrici* sono parte integrante della fanteria e con questa sono direttamente collegate: tutti gli ufficiali debbono conoscere bene le caratteristiche e l'impiego di tale arma ausiliare.

La *cavalleria* trova impiego nella esplorazione, nella sicurezza, nel collegamento, prima e durante il combattimento, in special modo verso i fianchi; interviene prima e dopo l'atto risolutivo; tiene ininterrottamente il contatto col nemico.

Durante il combattimento si presentano, di frequenza, casi, specie alle ali, in cui *fanteria* e *cavalleria* possono e debbono operare di conserva.

La fanteria assegnata a nuclei di sicurezza, a nuclei esploranti o a gruppi distaccati, bene spesso, dovrà combattere in stretta unione colla cavalleria

... per aprirle la via col fuoco; per assicurarle libertà di movimento mediante la occupazione di punti appropriati; per intervenire nel combattimento di cavalleria.

La cavalleria, a sua volta, può sostenere la fanteria

... con occupare punti d'appoggio cui non possa giungere a tempo; con operazioni contro i fianchi e le spalle del nemico; contro l'ar-

tiglieria, le mitragliatrici, le riseve nemiche. La sua azione è estremamente efficace se può disporre d'artiglieria, di sezioni mitragliatrici, di reparti ciclisti.

L'attività dell'*artiglieria* deve procedere di pari passo col combattimento di fanteria. L'azione concorde dell'artiglieria e della fanteria conduce alla vittoria.

La conoscenza dei principî d'impiego dell'artiglieria è indispensabile per ogni ufficiale di fanteria: la conoscenza della tecnica del combattimento di fanteria è del pari indispensabile per ogni ufficiale d'artiglieria.

È *dovere della fanteria proteggere* l'artiglieria che combatte ad essa vicino, anche se non ne abbia avuto incarico. L'artiglieria ha bisogno di protezione *soltanto* alle spalle ed ai fianchi, molto sensibili alle sorprese, anche se di piccoli riparti. Per la protezione di lunghe linee di artiglieria bastano di regola piccoli riparti di fanteria, disposti in gruppi separati.

È interessante conoscere le modalità consigliate alla fanteria per *oltrepassare la linea d'artiglieria* impegnata.

...Per non impedire il fuoco dei pezzi, la fanteria, nel combattimento passa dove sia possibile, dalle ali, ovvero attraverso i maggiori intervalli.

Ove non possa evitare d'attraversare la linea d'artiglieria, lo fa d'intesa col comandante d'artiglieria, affinchè parte soltanto dei pezzi siano obbligati a sospendere il fuoco. Talora sarà opportuno attraversare di corsa in formazione aperta. La fanteria che si trova a circa 300-400 passi innanzi all'artiglieria di regola non ne impedisce il tiro.

Azione contro mitragliatrici. — Il combattere mitragliatrici dalle *grandi distanze* è còmpito dell'artiglieria; il combatterle invece da *distanze più ravvicinate* è còmpito della fanteria, la quale, sia annidata in buon appostamento, sia avanzante in catena rada abilmente adattantesi al terreno, non può nè deve temere di misurarsi con mitragliatrici nemiche. Conoscendone la posizione, con fuoco ben mirato, se possibile obbliquo e d'infilata, essa

... può conseguire un buon successo contro tale nemico, difficile a colpirsi, ma molto sensibile alle perdite.

Nello sviluppo di tale azione, conviene ad essa

... evitare le zone di terreno scoperto, i tratti di strada battuti dalle mitragliatrici, ovvero attraversarli celeremente, a piccoli

gruppi, in formazioni molto rade e, se possibile, con procedimento non uniforme.

AZIONE CONTRO CAVALLERIA. — In massima

... una fanteria valorosa, di sangue freddo, nulla ha da temere, anche se attaccata da numerosa cavalleria, fino a quando sappia essere calma, serena di mente, salda e spari mirando bene e sicuramente. Sia in ordine chiuso, sia in ordine aperto, è in grado di respingere gli attacchi di cavalleria e di infliggerle le più gravi perdite.

Per difendersi contro cavalleria attaccante, conviene mettere in azione, senza precipitazione, il numero di fucili necessario e trarre profitto di ostacoli e di coperture.

Il fuoco, perchè sia efficacissimo, deve essere eseguito dalle *piccole distanze*; riparti non direttamente minacciati possono concorrervi facendo fuoco anche dalle *grandi distanze*.

La specie di fuoco che più conviene è il *fuoco individuale*, calmo, ben mirato, distribuito sull'intero bersaglio. Per battere riparti di cavalleria, seguenti a scaglioni, si tengono pronti appositi nuclei.

Le truppe direttamente attaccate inastano le baionette.

Spesso la cavalleria attacca per indurre la fanteria a fermarsi e ad esporsi al fuoco nemico. In tali casi conviene ridurre al minimo possibile i movimenti e le trasformazioni, che si ritengono necessari per difendersi.

... Nei maggiori riparti, fanno fuoco solo le truppe direttamente attaccate: le altre persistono, senza scomporsi, nel conseguimento dei proprî còmpiti tattici.

Se sono da aspettarsi attacchi di cavalleria, le truppe si *dispongono* in modo da poterli respingere celeremente col concorso contemporaneo di tutti. In tali casi, gli stati maggiori, il carreggio e le salmerie si collocano entro lo spazio in tal modo protetto.

Contro *cavalleria appiedata*, la fanteria si trova in condizioni migliori, sia per la sua superiorità nell'azione a fuoco, sia perchè non è legata ai cavalli a mano. È conveniente battere di preferenza tali cavalli, destinandovi, se occorre, anche appositi riparti.

AZIONE CONTRO ARTIGLIERIA. — Il fuoco d'artiglieria è superiore a quello di fanteria solo alle grandi distanze: quindi la fanteria deve cercare, anzi tutto, di avvicinarsi all'artiglieria celeremente ed al coperto.

Momento molto favorevole per attaccare artiglieria è quando questa è intenta a levare od a mettere gli avantreni. Se poi l'artiglieria è impegnata, è bene rivolgere l'attacco contro i *serventi,* perchè, essendo essi di regola non protetti verso i lati, il fuoco, specie se obliquo e di fianco, riesce molto efficace.

Del pari, se l'artiglieria offre buoni bersagli, si possono conseguire buoni effetti, anche dalle grandi distanze, purchè si possa sparare da posizione favorevole e si abbiano disponibili molte munizioni.

Per *sloggiare* artiglieria nemica sono meglio adatti riparti piccoli, ben diretti, avanzanti in catena molto rada e senza riserve; per *impadronirsi* di batterie nemiche è necessario invece attaccare di sorpresa dirigendosi contro i fianchi ed alle spalle, e, di preferenza, se possibile, contro gli avantreni ed i carri munizioni.

Combattimento in montagna.

Il titolo è « combattimento in montagna », ma, forse, sarebbe più adatto quello di « combattimento in montagna ed « in terreno carsico ».

È capitolo interessante, perchè mancava nel regolamento del 1903, e perciò nuovo; e perchè, per esso, per la prima volta, è dato conoscere il pensiero ufficiale su argomento di tal genere.

La guerra da montagna, sia dal punto di vista strategico, sia da quello tattico, ha avuto ed ha tuttora, in Austria, cultori valentissimi e molte pubblicazioni pregevoli sotto ogni aspetto: ma mancava pur sempre, fino ad oggi, un documento ufficiale, che servisse di guida e di ammaestramento.

Si dice che nel XIV corpo (Tirolo-Salisburghese-Alta Austria) e nel XV (Bosnia) esistano, per gli ufficiali e per le truppe ivi dislocati, istruzioni emanate dai comandanti di corpo d'armata: ma è naturale che istruzioni di tal genere, pur prescindendo dal loro valore, non possono avere larga diffusione, nè servire di guida indiscussa.

È per questo che, in Austria, si pensa avere il Progetto di regolamento colmato grave lacuna, in quanto ha dato a tutti gli ufficiali il modo ed il mezzo di studiare e di apprendere con quali particolari esigenze vadano congiunte le operazioni tattiche in terreno montano, che è quello di gran parte della zona di confine dell'impero.

Nè possono, forse, non avere contribuito a tale determinazione gli eventi della guerra russo-giapponese, la quale, come si è già detto, è studiata tutt'ora in Austria con particolare cura e simpatia.

***

Il Progetto di regolamento si occupa soltanto delle operazioni tattiche, sia nell'attacco, sia nella difesa, e non si occupa affatto della « marcia », della « sicurezza in marcia « ed in stazione », del « modo di combattere delle varie « armi », ecc. e perciò un confronto con la corrispondente parte delle nostre « Norme » non sarebbe del tutto possibile.

Però qui si cercherà di notare alcune differenze, che sembra esistano, in riguardo al principio informatore dell'azione offensiva; al servizio d'esplorazione e di sicurezza in vicinanza del nemico; alla ripartizione in varie colonne dei riparti nella marcia d'avvicinamento (Anmarsch); all'inseguimento; al principio informatore dell'azione difensiva.

In riguardo al *principio informatore dell'azione offensiva* si ricorda che le nostre Norme indicano la *manovra* come fattore essenziale di buon successo in montagna. Il Progetto di regolamento sembra non dia eguale peso alla manovra, o almeno non la ponga in uguale evidenza.

... La grande sensibilità dei fianchi e delle spalle in montagna e la grande difficoltà per avanzare frontalmente (frontale Vorgehen) consigliano, sempre e dovunque sia possibile, tendere all'avvolgimento dell'avversario... Poichè il nemico, spesso, può soltanto cedere e retrocedere in determinate direzioni, sarà possibile costringerlo alla ritirata coll'aggiramento.

Certo avvolgimento ed aggiramento costituiscono la manovra: ma la necessità della manovra non è esposta in forma chiara e decisa come nelle Norme.

In quanto al *servizio d'esplorazione e di sicurezza*, si nota che, secondo il Progetto di regolamento, esso è disimpegnato sempre da due appositi e distinti elementi: *distaccamenti*

esploranti e truppe di sicurezza, cioè avanguardie. Le nostre Norme sembra lo affidino di regola ad un solo elemento: a « riparti speciali » e, in loro mancanza, ad avanguardie.

In riguardo alla *ripartizione in colonne dei* reparti nella marcia d'avvicinamento, il Progetto di regolamento dice

... il notevole allungamento delle colonne sulle strette strade di montagna fa aumentare il tempo necessario per lo spiegamento ed *impone* che anche i minori riparti, nella marcia d'avvicinamento, siano ripartiti in parecchie colonne.

È disposizione che si trova nelle nostre Norme, ma non in forma così decisa, nè spinta a tali estreme conseguenze.

... Le grandi difficoltà che si oppongono alle marce di *numerose forze* lungo una sola strada e la lentezza degli spostamenti, *consigliano* di profittare di tutte le mulattiere e di tutti i sentieri che, per la loro direzione, possono essere utilmente seguiti dalle truppe.

In riguardo all'*inseguimento*, sembra esista fra i due regolamenti notevole differenza. La soluzione del Progetto di regolamento è naturale deduzione del modo come esso concepisce la battaglia offensiva in montagna: serie di azioni parziali e distinte nel tempo e nello spazio. Ne consegue, che l'azione del riparto o del nucleo che è riuscito a scacciare il nemico dalla posizione occupata deve essere duplice: inseguire il nemico: operare contro la parte più vicina del nemico stesso, che ancora non sia stata respinta.

Per le « Norme » l'inseguimento è l'atto finale di una azione tattica già risolta nel *suo intero*; e perciò esso è quale deve essere, azione non solo di fuoco, ma anche di energico movimento.

Notevole è poi il principio che regola o dovrebbe regolare l'impiego delle truppe nell'azione difensiva; principio che a noi sembra differisca alquanto da quello sanzionato dalle nostre « Norme ». Queste parlano di *controffensiva*: il Progetto di regolamento non parla affatto di controffensiva e sembra voglia che il compito difensivo si risolva e si debba risolvere colla offensiva tattica.

Il difensore, se ha potuto conoscere a tempo il raggruppamento delle forze dell'attaccante, è in condizione di gettarsi con buone truppe mobili sulle singole colonne del nemico, la cui separa-

zione consente a chi è più debole di poter avere il sopravvento in alcuni punti.

Una condotta tattica risoluta, instancabilmente attiva, può dare il successo in montagna, anche contro nemico notevolmente superiore.

*
* *

Il Progetto di regolamento enumera gli elementi, che esercitano permanente e costante influenza nell'attacco e nella difesa in montagna e nel terreno carsico: resistenza fisica, intellettuale e morale nei capi e nelle truppe; privazioni e fatiche dipendenti dalla povertà della regione e dalla limitazione della libertà di movimento: grande importanza del fattore terreno nell'impiego delle truppe e nella direzione impressa alla loro azione.

716. Nella zona superiore della media montagna, specialmente nell'alta montagna e nel Carso, la guerra molto richiede dal comando e dalle truppe. Le difficoltà del terreno, la rigidezza del clima, la difficoltà di trovare sul posto e di trasportare al seguito ciò di cui la truppa abbisogna, sono spesso causa inevitabile di grandi fatiche e privazioni.

717. Il superare forti dislivelli è faticoso e lento: le poche strade, in generale strette e ripide, e la difficile percorribilità del terreno — specialmente nei terreni rocciosi e nei ghiacciai dell'alta montagna — riducono la libertà di movimento e legano le decisioni dei capi e l'attività delle truppe più che altrove a determinate direzioni.

718. Bisognerà talora rinunziare del tutto alla cooperazione delle varie armi; in più d'una zona solo la fanteria è in grado di superare le difficoltà apparentemente insuperabili: talora è indispensabile speciale equipaggiamento da montagna.

719. Il *terreno carsico*, al contrario dell'alta montagna — astrazion facendo delle pareti rocciose e delle gole — è percorribile alla fanteria anche fuori delle strade. Il procedere però è estremamente faticoso e lento: talora manca il campo di vista.

Forre, massi rocciosi, macchie offrono eccellenti coperture e nascondigli. Rigido inverno, penuria d'acqua, grande calore nella estate caratterizzano il clima del Carso.

Pel *comando* sono doti essenziali audacia, risolutezza, conoscenza della montagna per giudicare se una operazione sia eseguibile o non; per calcolare il tempo che occorre per un determinato movimento; per predisporre i mezzi meglio atti per conseguire il fine divisato. Il *comando su-*

periore deve inoltre ricordare che i gruppi e le colonne sono talora separati da ostacoli insormontabili, e che sfuggono per molto tempo alla sua influenza. I *comandanti in sottordine* debbono essere preparati a prendere decisioni gravi sulla propria responsabilità.

Per il *dispositivo per il combattimento* e per il conseguente *raggruppamento delle forze*, sembra che il Progetto di regolamento si sia ispirato, in una certa misura, all'idea del Simon « essere difficile, se non impossibile, nè utile, ba- « sare il piano d'attacco sulla conoscenza delle disposizioni « del nemico »; ed ammetta che, in montagna, l'elemento terreno ha maggiore valore che in piano.

Il possesso delle alture consente libertà d'azione e dà di regola risultati decisivi. Bisogna raggruppare le forze in modo da potere agire con superiorità sul punto decisivo. È assai difficile, se non impossibile, che una conveniente ripartizione delle forze possa correggersi con disposizioni date durante il combattimento, perchè è difficile spostarsi lateralmente. L'allungamento considerevole delle colonne in marcia lungo le strette vie di montagna fa crescere il tempo necessario per lo spiegamento, e impone che anche piccoli riparti siano ripartiti in più colonne.

L'attaccante si premunisce nel miglior modo dalle sorprese e dagli incidenti iniziali del combattimento coll'esplorazione e con opportuna distribuzione delle forze in profondità, vale a dire con una conveniente assegnazione di forze alle *truppe di sicurezza* — avanguardie.

L'esplorazione serve per la sicurezza e per raccogliere elementi utili per le ulteriori decisioni. È eseguita di regola da *distaccamenti esploranti di fanteria*, abbastanza forti, spinti molto innanzi. Questi impiantano un permanente *servizio d'osservazione*, con posti collocati su punti convenienti, collegati, se possibile, in ogni direzione, coi riparti retrostanti; completano tale servizio con pattuglie; raccolgono e trasmettono con ogni mezzo al comando notizie ed informazioni.

Le avanguardie — *truppe di sicurezza* — sono di regola più forti che in terreno normale e sono spinte a distanza maggiore; precedono il grosso e occupano alture e settori appropriati.

Sul procedimento di occupare punti sul dinanzi il Progetto di regolamento pone gran peso.

Talora le forze principali non debbono lasciare una altura prima che le truppe di sicurezza abbiano raggiunto punti di protezione più avanzati. Specialmente nel Carso, paese atto agli agguati ed alle sorprese, bisogna procedere con somma precauzione.

Il procedimento di marcia consigliato dal regolamento — nuclei esploranti e forti avanguardie — non sempre e dappertutto è adottabile e possibile.

...In paese insorto ed in generale dove si ritenga impossibile l'esplorazione con distaccamenti esploranti e pattuglie spinte a distanza, si ottiene la necessaria sicurezza con opportuno raggruppamento delle forze e tenendo le truppe più avanzate sempre pronte a combattere.

Circa le *forme dell'attacco,* il Progetto di regolamento propende per l'avvolgimento (Umfassung), perchè « i fianchi « e le spalle sono straordinariamente sensibili in monta- « gna », e per l'aggiramento (Umgehung), perchè « special- « mente in alta montagna, il nemico può cedere e retro- « cedere soltanto in determinate direzioni ».

Circa *le distanze e la estensione della fronte,* il Progetto di regolamento non dà indicazioni, perchè « dipendono dal « terreno e dalla possibilità d'avanzare ».

Lo sviluppo, nelle linee generali, del combattimento offensivo è delineato così:

...spesso le singole parti saranno inevitabilmente separate: raramente si può contare sulla contemporanea azione di tutti i gruppi. Spesso occorre del tempo prima che le forze dirette contro i fianchi e le spalle del nemico possano entrare in azione: quindi se una colonna rimane in dietro, se un gruppo soggiace ad un insuccesso, non è motivo perchè tutti gli altri si arrestino. Bisogna tendere a darsi scambievole appoggio verso i fianchi. Fanteria e mitragliatrici possono sparare efficacemente al disopra delle truppe antistanti.

Sono poi esposti alcuni particolari interessanti:

733. Caratteristica del combattimento in montagna è la favorevole occasione che si offre al difensore per una contro azione, quando l'attaccante, esaurito per avere asceso difficili e ripidi

pendii, e disordinato, si avvicina alla sommità dell'altura. La fanteria deve essere educata a non lasciarsi impressionare da tale contro azione e ad opporre a questa con grande calma fuoco efficace. Artiglieria e mitragliatrici, se possono battere subito il nemico irrompente, offrono alla fanteria notevole appoggio.

734. Le *risoluzioni tattiche*, in nuclei combattenti separatamente, sono indipendenti una dall'altra; avvengono in momenti diversi, e, nelle grandi unità, anche in giorni diversi. Di frequente, il successo generale è assicurato quando si sia venuti in possesso di una parte della posizione nemica. È quindi còmpito del comando conoscere tale parte, attaccarla opportunamente e utilizzare il parziale successo conseguito per premere il nemico coll'inseguimento, e per operare contro quelle sue parti che non siano ancora respinte.

735. *Se il nemico sgombra la posizione senza opporre tenace resistenza o prima d'avere sofferto perdite rilevanti*, occorre procedere con precauzione, specialmente in terreno difficile e coperto, perchè è possibile, in seguito, essere battuti di sorpresa col fuoco da altra posizione favorevole. L'*avanzata* dunque deve essere proseguita con buona sicurezza ed in formazione di combattimento.

Della *difesa* in montagna il Progetto di regolamento si occupa, di proposito, assai brevemente. Ammette e consiglia che « il difensore, se ha conosciuto a tempo il rag-« gruppamento delle forze nemiche, può gettarsi con truppe « mobili sulle singole colonne del nemico, la cui separa-« zione consente, anche a chi è più debole, il sopravvento « su alcuni punti »; ed afferma che, in massima, « una « condotta tattica risoluta, instancabilmente attiva, può « dare il successo in montagna anche contro nemico note-« volmente superiore ».

La conoscenza del raggruppamento delle forze del nemico, che, come si è visto, è per la difesa di inestimabile valore, si ottiene traendo profitto dei vantaggi del terreno, ed impiegando *numerosi e forti riparti d'esplorazione e posti d'osservazione.*

Il Progetto di regolamento richiama l'attenzione sulla scelta della posizione (alture e loro reciproca relazione); sui provvedimenti per la sicurezza dei fianchi e contro gli aggiramenti (terreno e riparti appositi); sui lavori da eseguire (interruzioni stradali ecc.) e su taluni accorgimenti talora moralmente assai efficaci (batterie di pietre).

Combattimento negli abitati e nei boschi.

Anche il capitolo dedicato all'azione tattica negli abitati (Ortschaften) e nei boschi non era compreso nel regolamento del 1903.

Ad occuparsene di proposito, nel nuovo regolamento, forse si fu indotti dalla constatazione che, anche nelle ultime guerre, abitati e boschi esercitarono potente attrazione sui comandi e sulle truppe.

Per il combattimento negli abitati e nei boschi, in generale, giova l'abile impiego di mezzi d'ogni genere, le celerità nel decidere dei capi, l'abilità e la saldezza delle truppe, più che il numero delle truppe.

Spesso il possesso di un abitato o di un bosco è affermato dall'esito fortunato di altro combattimento avvenuto *fuori di esso*. Perciò chi attacca un abitato od un bosco deve dirigere contemporaneamente forti nuclei lateralmente ai medesimi, per avvolgerne le forze che vi sono a difesa. Il difensore, a sua volta, terrà forti riserve, al di fuori, a disposizione. Nel corso del combattimento, di regola, non è opportuno adoperare molte forze, sia per rinforzare quelle disposte a presidio dell'abitato o del bosco, sia per riconquistare questi ultimi se perduti. I capi debbono combattere l'attrazione che gli abitati ed i boschi esercitano sulle truppe, perchè è assai difficile poi trarnele fuori, e perchè, essendo raccolte in spazio ristretto, possono molto soffrire per il tiro dell'artiglieria avversaria. Spesso è anche necessario resistere agli appelli, sempre più pressanti, d'aiuto, che pervengono dalle truppe che combattono nell'interno.

D'altra parte occorre di frequente far passare molte forze attraverso boschi sia per approfittare del momento di una sorpresa, sia per avanzare senza essere visti, e sia per sottrarsi al tiro diretto: in tale caso bisogna ricordare che nei boschi, in ogni momento, si può andare incontro ad un combattimento.

Gli *abitati*, secondo la loro ubicazione e struttura, possono venire utilizzati a scopo di difesa, per raccogliere e spostare truppe al coperto. Essi, sia si tratti di gruppi di caseggiati, sia si tratti di caseggiati isolati, offrono prote-

zione sufficiente al tiro di fucileria se in muratura; ma rappresentano sempre ottimi bersagli per l'artiglieria, specialmente per quella a tiro curvo.

Nella *difesa*, gli abitati vengono posti in assetto difensivo nella misura del possibile: la linea di combattimento è organizzata al *di fuori*; l'abitato. per sè, è utilizzato soltanto per tenere al coperto le forze lasciate indietro.

Nell'*attacco*, occorre anzi tutto buona e sufficiente preparazione d'artiglieria. Gli sforzi principali sono rivolti, con direzione avvolgente, contro le parti più avanzate della linea di difesa. Conquistato il margine, seguire colla baionetta alle reni il nemico fino al margine opposto e rafforzarsi su questo. Se il nemico tenta resistere nell'interno, conviene « avvolgere i settori e gli obbiettivi da lui te- « nuti », facendo avvicinare mitragliatrici e, se necessario, anche dei pezzi.

I *boschi*, in massima, sono utili perchè nascondono le disposizioni attuate da chi li ha in potere, ma proteggono dal tiro d'artiglieria solo parzialmente, e dal tiro di fucileria, secondo la loro natura, a considerevole distanza dal margine.

Per la *difesa*, non si fa, di regola, uso del margine, perchè nettamente visibile; la linea di combattimento è predisposta *innanzi*, ovvero, se il bosco non è fitto, *all'interno* quanto più sia possibile. Se il nemico riesce a penetrare nell'interno, si cerca di ricacciarnelo, facendo uso delle riserve, che « saranno state predisposte in dietro ed a sca- « glioni ».

Per *l'attacco*, gli sforzi principali sono rivolti, sempre con direzione avvolgente, contro le parti sporgenti del bosco o della linea di combattimento. Occupato il margine, conviene regolarsi diversamente, secondo che il bosco è poco esteso, esteso e fitto. Nel primo caso, importa premere sul nemico ininterrottamente fino al margine opposto; nel secondo invece, conviene ricordare che « la fretta può compromettere « il successo conseguito ». Quindi si riordineranno dapprima le truppe, e poi s'inizierà il movimento in avanti « in « catena fitta o in formazioni chiuse, precedute a poca di- « stanza da pattuglie di combattimento e seguite a poca « distanza da riserve, e protette sui fianchi da riparti sca- « glionati avanti ed in fuori ».

Bisogna tenere tale provvedimento sempre quando non si sia avuto in precedenza alcun combattimento, o sia prevedibile possa incontrarsi il nemico.

Il Progetto di regolamento si preoccupa, con ragione, della difficoltà di *marciare in giusta direzione* nei boschi: giusta direzione che è fattore essenziale per la coesione fra i reparti. Ed osserva che *la direzione della marcia dovrà essere tenuta servendosi di linee direttrici, della carta, della bussola* (1), *di guide.*

Però il mezzo più sicuro è la bussola:

..... se prima di entrare nel bosco, lo spiegamento delle truppe sia stato bene eseguito; se tutti abbiano avuto conoscenza della direzione della bussola, si può fare assegnamento su un movimento ordinato ed in giusta direzione: col sole, la direzione dell'ombra può sostituire la bussola ma per breve durata.

Senza avere prima stabilita la direzione della bussola non si deve mai intraprendere il passaggio di un bosco esteso.

Combattimento in terreno fittamente coltivato.

È capitolo, nella massima parte, nuovo ed originale: si dice nella massima parte, perchè, nel regolamento del 1903 l'argomento era semplicemente adombrato in pochissimi periodi fra i molti che trattavano del « modo di combat- « tere della fanteria ».

Esso è interresante, *specialmente per noi,* perchè, per la prima volta, interviene la parola ufficiale, in modo ampio se non esauriente, su una quistione di non poca importanza. E ciò tanto più perchè, in questi ultimi anni, l'argomento è stato trattato con competenza e dottrina da parecchi ufficiali in pubblicazioni apposite ed in riviste (2).

Sembra perciò utile presentare per intero la traduzione.

---

(1) La compagnia di fanteria e lo squadrone di cavalleria hanno in dotazione, ciascuno, 4 *bussole.*

(2) SCHMID. — *Taktisches Handbuch,* 1912, pag. 224 e seg.

RATH PAUL. — *Der Kampf in der italienischen Kultur,* Wien und Leipzig; 1911.

Der Infanteriekampf in der oberitalienischen Tiefebene; Streffleurs Militärische Zeitschrift, 1907, pag. 1382-1541.

F. M. L. v. TERSZTZANSKYS. *Kavallerieverwendung in Oberitalien,* 1908.

F. C. V. H. — *Die Gefechtsausbildung der Infanterie.* Wien, 1907, pag. 223.

747. *Il terreno fittamente coltivato, insieme a copertura estesa su ampia zona ed a mancanza di campo di vista,* presenta spesso altre caratteristiche sue proprie, quali *rete stradale e viabilità riccamente sviluppate, poca praticabilità al di fuori delle strade.*

748. La fanteria può contare sulla *cooperazione delle altre armi* solo in piccola misura; la *cavalleria* trova molta limitazione nella mobilità; l'*artiglieria* solo raramente trova favorevole campo di tiro e solo con difficoltà può marciare fuori delle strade. I *ciclisti* acquistano grande valore sia nel servizio d'esplorazione e d'informazione, sia, formati in riparti, nel combattimento.

È spesso indispensabile avere a disposizione *pionieri e mezzi* appositi per marciare attraverso il terreno, per passare fossati, tagliare fili di ferro e rami, abbattere muri ecc. (1).

749. Nella *marcia, la ripartizione delle truppe in varie colonne* è per lo più favorita dalla fitta rete delle comunicazioni.

Tale ripartizione in colonne, in vicinanza del nemico, diventa necessaria già per corpi relativamente piccoli, perchè il nemico s'incontra spesso di sorpresa. Se si marcia in colonna profonda, è impossibile impiegare a tempo, là dove occorrono, le truppe perchè arrivano in ritardo e perchè i combattimenti locali hanno celere svolgimento.

750. La marcia di avvicinamento (Anmarsch), eseguita con estensione di fronte corrispondente all'incirca a quella per il combattimento, mercè l'utilizzazione di tutte le comunicazioni che si trovano entro tale zona, rende possibile il collegamento e la protezione scambievole dei fianchi fra le singole colonne, e consente la celere formazione di una *fronte di combattimento quasi continua.*

Per impedire che il nemico possa, di sorpresa, penetrare nella zona di movimento, è necessario che, anche le comunicazioni meno importanti e non continue, che si trovano in detta zona, siano percorse almeno da piccoli riparti.

Le varie colonne debbono procedere d'accordo. Spesso è opportuno avanzare per settori e ristabilire il collegamento lungo vie trasversali favorevoli.

751. La coltivazione e gli ostacoli naturali rendono molto difficile *l'esplorazione e la sicurezza*: per queste si richiedono forze relativamente grandi.

---

(1) La fanteria e la cavalleria austro-ungarica hanno personale e mezzi sufficienti per soddisfare a tali speciali bisogni. Per i particolari vedasi: *Rivista militare italiana*, anno 1912, pag. 1074 e pag. 1301.

L'artiglieria campale invece, in ciascuna batteria, ha il materiale per la costruzione di ponticelli, denominati Wurfbrücke, atti al passaggio di fossati, canali ecc. poco larghi ma molto profondi. Consente la costruzione di tre tipi di ponticelli: il normale di metri 3,60 di larghezza (Spannweite); il corto di metri 1,80, il lungo di metri 5,40.

L'esplorazione non può fare a meno dell'opera della fanteria: raramente può spingersi al di là dei riparti di sicurezza nemici: soventi volte raccoglie scarsi dati sulla forza e sul raggruppamento del nemico.

Le avanguardie si premuniscono da parziali insuccussi tenendosi a distanza minore dai grossi; piccoli riparti e pattuglie, procedenti lungo le vie laterali alla zona di movimento, premuniscono contro i pericoli emergenti in caso il nemico oltrepassi le ali e contro attacchi di sorpresa sui fianchi.

752. Il comandante superiore deve per lo più compilare il *progetto per il combattimento* senza conoscere esattamente la situazione dell'avversario, ed in tempo, perchè il raggruppamento delle forze possa essere effettuato in conformità delle sue intenzioni *prima ancora* d'incontrare il nemico, ed affinchè i capi in sottordine possano operare nel senso di tali intenzioni fin dal principio del combattimento (N. 547 ultimo periodo). (1).

Di regola è da preferirsi l'offensiva. La difesa può avere probabilità di riuscita soltanto in quei rari casi in cui striscie di terreno sgombro (linee fluviali ecc.) offrono campo di tiro almeno mediocre e un certo campo di vista; dove linee acquee costituiscono veri ostacoli; dove alture, malgrado la fitta coltivazione, offrono saldi punti di appoggio. Dove manchino tali vantaggi, per lo più anche i compiti difensivi dovranno sciogliersi con procedimento offensivo, mediante avanzata breve e di sorpresa.

Molto spesso si avranno *combattimenti d'incontro.* Le norme date nei numeri 632 e 636 (2) hanno valore tanto più grande in quanto che, la mancanza di campo di vista, la praticabilità difficile del terreno e le soluzioni celeremente ottenute nei combattimenti di gruppo, rendono difficile il funzionamento del comando superiore.

753. L'*avvolgimento*, sempre sia possibile, deve essere avviato colla marcia d'avvicinamento.

Sul campo di battaglia, per lo più, si possono bensì eseguire spostamenti al coperto, però questi, per gli ostacoli naturali che

---

(1) 547... Molto spesso avviene, malgrado la situazione sia non chiara, di dovere prendere, prima di entrare in combattimento, una ben *definita decisione*, e, conseguentemente, impegnare le forze e dare a queste, a tempo còmpiti precisi e possibilmente semplici.

(2) 632. Nell'urto con un nemico del pari in marcia, combattimento di incontro, malgrado l'iniziale incertezza della situazione, bisogna cercare di *assicurare a sè l'iniziativa* già nel combattimento d'avanguardia; *d'attraversare l'azione dell'avversario con risoluto intervento e rendere questa dipendente dalla propria azione Il vantaggio è, nel maggior numero dei casi, di colui che previene il nemico nella decisione e nello spiegamento per il combattimento e che lo supera per energia nell'avanzata.*

636. *In un combattimento d'incontro, malgrado la necessità d'agire celeremente, colui che comanda deve tendere a non lasciarsi sfuggire di mano la direzione dell'azione e ad impegnare il grosso delle forze con sicura coscienza dello scopo da conseguire e con unità di pensiero.*

trovano, per il celere svolgersi del combattimento, raramente possono essere compiuti a momento opportuno.

Anche nel caso d'attacco avvolgente, *bisogna impegnare molte forze sulla fronte*, perchè non è possibile, con poche forze, tenere a lungo il nemico impegnato in azione a fuoco o in combattimento temporeggiante puro e semplice.

754. La *possibilità d'osservazione* (Überblik), che è tanto preziosa per la *direzione del combattimento*, spesso manca del tutto. Acquistano quindi singolare valore posti d'osservazione collocati su alture, campanili, alti fabbricati, osservatori; aeronavi; linee telefoniche. Con tali mezzi è possibile stabilire la situazione del combattimento, cosa che altrimenti difficilmente potrebbe farsi perchè le notizie trasmesse dai gruppi combattenti sono celermente prevenute dagli avvenimenti.

755. *Raggruppare prontamente le truppe per il combattimento è bensì necessario*, ma lo *stenderle prematuramente in catena* renderebbe molto lento l'andare avanti.

Una catena di pattuglie, spinta avanti a distanza tale da potere sempre essere veduta, offre garanzia per spiegarsi a tempo, anche quando le unità marciano in gruppi di squadre e di plotoni, in colonna per due o per uno, utilizzando tutte le linee di movimento lungo strade, canali, siepi, muri, file d'alberi.

Per la costituzione e la distanza delle riserve, per il modo di regolarsi incontrando il nemico valgono le norme del n. 631 (1).

736. Il combattimento si scinde, per lo più molto presto, in *azioni isolate celermente risolventesi*, in ciascuna delle quali però, spesso entro i limiti della fronte impegnata, si offre occasione per agire in

---

(1) 631. La mancanza di visibilità e la deficiente efficacia del fuoco dalle grandi distanze sono caratteristiche dell'attacco in terreno fortemente coperto e di limitato campo di vista: manca quindi il graduale avvicinamento del fuoco, iniziato da lontano ed a poco a poco accresciuto d'intensità. E poichè l'incontro col nemico avviene alle distanze più brevi manca anche la possibilità di spiegare a tempo colonne troppo profonde.

In tale terreno sono opportune *forti catene* aventi le armi pronte per il tiro, le baionette inastate, e *pattuglie di combattimento vicinissime sul fronte e sui fianchi.*

Le azioni celeremente e singolarmente risolutive, richiedono numerose ma *piccole riserve* vicine, e salde nella mano dei capi.

Ad esse seguono *riserve maggiori, in formazioni chiuse*, al riparo del fuoco e dalle oscillazioni del combattimento, per opporsi ad attacchi inaspettati e per essere impiegate per l'atto risolutivo.

Poichè il nemico s'incontra, di regola, all'improvviso, sono di immenso valore, *la presenza di spirito dei capi, la calma ed il contegno delle truppe.*

Il successo è di colui che previene il nemico con fuoco vivace, e che giunto a breve distanza, passa celeremente e decisamente all'assalto.

Gli attacchi di sorpresa del nemico — celeramente intuiti — sono controbattuti con fuoco poderoso.

direzione avvolgente o verso un fianco. Attorno a caseggiati, sparsi sul terreno, per lo più robusti, si svolgono accaniti combattimenti parziali, per i quali però il movimento in avanti generale non deve soffrire interruzione.

Respinto il nemico, che si ha di fronte, il volgersi improvvisamente contro i fianchi del nemico più vicino è molto giovevole ai reparti contigui pel conseguimento del buon successo: battere di sorpresa i riparti nemici che si sono fatti vicino limita spesso il successo da essi conseguito e può dare al combattimento piega favorevole.

Azione risoluta, energica da parte di tutti i capi in sottordine; appoggio reciproco ed incondizionato fra tutti sono fattori importantissimi ed indispensabili, specialmente in tale terreno, per ottenere *accordo e buon esito* nel combattimento.

Operazioni notturne.

Parecchie volte, nel corso del presente studio, si è accennato alla grande importanza che il Progetto di regolamento attribuisce alle operazioni notturne; alla convinzione del frequente uso che dovrà farsene anche da parte delle maggiori unità, e conseguentemente alla necessità che ufficiali e truppe vi si preparino con continuità e con metodo.

E si è anche più volte accennato che alquanta differenza esiste fra le nostre Norme generali ed il Progetto di regolamento, in riguardo alla opportunità ed alla entità di tali operazioni. Perciò non occorre più oltre insistere.

Ora si ricorda soltanto che, mentre le disposizioni relative alle operazioni notturne, da noi, sono contenute, in breve, nelle Norme generali (N° 167), e, con una certa ampiezza, nelle Norme per il combattimento, in Austria, sono contenute tutte nel capitolo del Progetto di regolamento, qui esaminato.

Questo capitolo non è poi veramente nuovo, perchè, nel regolamento del 1903, un paragrafo apposito se ne occupava: ma si può ritenere come nuovo per lo sviluppo e per l'importanza ora attribuiti ad operazioni di tal genere.

... L'efficacia considerevolissima, che, di giorno, hanno le armi da fuoco, induce ad approfittare della notte per attaccare ed insieme per sorprendere l'avversario.

Quanto più numerose sono le truppe, quanto più lunga è la via da percorrere per arrivare al nemico, tanto più facili sono gli attriti ed i malintesi. Ciò malgrado bisogna anche contare su operazioni notturne di grande stile.

Ciò in generale. Il Progetto di regolamento esamina poi i casi in cui è consigliabile approfittare della notte e cioè: nell'attacco di posizioni fortificate; per portarsi a distanza di assalto; per portarsi su un appostamento da cui far fuoco di sorpresa all'alba; per eseguire la marcia d'avvicinamento; per spiegarsi; per attraversare zone scoperte e fortemente battute; per spostare delle forze su altro punto e per portare conseguentemente il centro di gravità del combattimento in direzione non presupposta dal nemico.

Condizione favorevole per un attacco o per una sorpresa è se il nemico, giunto da poco su una posizione, non abbia avuto tempo per orientarsi; se sia moralmente scosso o di scarso valore; se la vigilanza non sia rigorosa e costante (ultime ore della notte e immediatamente prima dell'alba).

Il progetto per qualunque operazione notturna deve essere semplice.

... Dovranno evitarsi progetti nei quali la condotta di un riparto debba dipendere dall'azione di un altro. Raramente si può contare sulla cooperazione di colonne o di gruppi separati...

Gli ordini da dare ai capi in sottordine debbono essere chiari: le istruzioni completissime perchè « è straordinaria-« mente difficile dirigere una operazione notturna. Dalla « destrezza, dalla energia, dalla iniziativa dei capi in sot-« tordine dipende, per la massima parte, l'esito del com-« battimento notturno ».

761. Emanare ordini di notte, specialmente in prossimità del nemico, è molto difficile. Alle piccole distanze si possono usare segnalazioni con lanterne ad occultazione; alle grandi, si può usare il telefono. Spesso è opportuno stabilire il momento per l'atto risolutivo con l'ora dell'orologio. Anche segnalazioni luminose fatte molto in dietro delle truppe d'attacco (fiaccole, fuochi di bengala, paglia e rami secchi accesi, ecc.) possono servire. Bisogna con molta cura prevenire errori e confusione.

Le *predisposizioni* per un attacco notturno debbono essere studiate con somma diligenza e debbono essere attuate di giorno:

... bisogna riconoscere in ogni particolare e senza richiamarne la attenzione, la situazione del nemico, il terreno, gli obbiettivi di marcia e d'attacco. Bisogna che le singole colonne ed i gruppi

siano condotti con sicurezza da avanguardie ben orientate sul terreno o da guide fidate. Occorre del pari avere un buon collegamento, da effettuarsi sia con segnali ottici, sia con gruppi di collegamento a catena: occorre che i riparti si distinguano con segni visibili e diversi o con parole d'ordine: occorre che nelle marce di lunga durata gli ufficiali abbiano bene a mente la carta, conoscano le distanze fra i punti importanti d'orientamento facili a ritrovare (chiese, ponti, bivi, ecc.) e per controllo le facciano contare da qualche aiutante... Le lampade elettriche tascabili sono utilissime.

Le *condizioni* per la riuscita di un attacco notturno sono: « avvicinarsi al nemico in perfetto silenzio; stare collegati; « tenere l'esatta direzione di marcia; incontrato il nemico, « debellarlo con celere assalto alla baionetta, accoppiato per « lo più a breve improvviso e poderoso fuoco dalle bre- « vissime distanze ».

Per *attaccare di sorpresa di notte* conviene avanzare nel modo più facile su una o più colonne ravvicinate. Le teste delle singole colonne provvedono al collegamento. Per evitare sorprese, ciascuna colonna si fa precedere e fiancheggiare da piccole pattuglie di uomini scelti (volontari). Una colonna non deve cambiare direzione di marcia anche se sente combattere altrove.

Le colonne, giunte vicino al nemico quanto più sia possibile, si spiegano e quindi si lanciano risolutamente allo assalto. Se sono scoperte prima, il comandante fa dare il segnale d'assalto: tutti si lanciano risolutamente sul nemico, siano o non del tutto spiegati.

Per *premunirsi da sorprese* di notte, occorre incessante ed attenta vigilanza da parte delle truppe di sicurezza, le quali, se attendono bene al loro servizio, sono anche in grado di sorprendere a loro volta il nemico, che avanza.

Il Progetto di regolamento esamina poi con molta cura, ed in linea generale, le predisposizioni per premunirsi da una sorpresa o da un attacco notturno.

767. L'occupare una posizione soltanto nel momento in cui il nemico attacca, produce generalmente precipitazione e disordine. Nel caso si preveda un attacco notturno, si tiene la posizione occupata: i capi, gli uomini in osservazione e parte delle truppe si tengono pronti a combattere, gli altri riposano sulla posizione.

Bisogna prendere tutte le predisposizioni necessarie per il tiro

di notte. Le riserve sono tenute pronte a breve distanza. Il terreno antistante viene, se possibile, di quando in quando illuminato con riflettori e con altri mezzi. Ostacoli, anche quelli della più semplice natura, che inceppano e tradiscono l'avanzata del nemico sono del più grande valore, se questi ne ignora la esistenza.

Pattuglie e posti sul fronte e sui fianchi annunziano che il nemico si avvicina (segnali prestabiliti, lampade elettriche tascabili, ecc.).

S'impone il silenzio più assoluto, per percepire qualunque rumore il nemico faccia per avvicinarsi.

768. In caso d'attacco tutte le truppe tengono con risolutezza la formazione in cui si trovano, e ricevono l'avversario con fuoco celere dalle più brevi distanze. Se il nemico cerca di penetrare nella posizione lo si rigetta colla baionetta. Dove sia eseguibile, chi è attaccato può, dopo breve fuoco, gettarsi sul nemico alla baionetta.

Rifornimento delle munizioni.

Tutti i capi hanno il dovere di provvedere alla opportuna ripartizione delle munizioni, all'opportuno *impiego*, al sufficiente *rifornimento*.

La ripartizione (Verteilung) delle munizioni deve essere fatta in base alla situazione, alla forza, al còmpito delle singole colonne o dei singoli gruppi. Non deve essere superiore agli effettivi bisogni e deve rispondere al criterio di potere *spostare il centro di gravità del combattimento senza attriti, perchè l'efficienza tattica di una truppa dipende non soltanto dal suo numero, ma anche dalla quantità di munizioni di cui dispone.*

Al *rifornimento* delle munizioni conviene provvedere a tempo « perchè sarebbe colpa il farlo quando la mancanza « ne sia prossima o si sia fatta già sentire ». Aumentare la dotazione individuale prima del combattimento; dislocare i carri munizioni ed i quadrupedi porta-munizioni opportunamente, ecc., sono cose che non bisogna mai dimenticare. Del rifornimento delle munizioni durante il combattimento, debbono preoccuparsi *tutti gli ufficiali*. Un segnale apposito è stabilito per chiedere munizioni.

Il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia è regolato dalle seguenti norme generali:

a) si ripartiscono le munizioni della dotazione individuale in ogni occasione propizia;

b) le munizioni dei feriti non gravi sono cedute direttamente ai combattenti più vicini; le munizioni dei feriti gravi e dei morti sono raccolte dai vicini, dai sottufficiali in serrafile, dai portaferiti: questi ultimi le dànno poi al riparto o alla riserva più vicina;

c) i sottufficiali che non fanno fuoco distribuiscono le proprie munizioni ai soldati dipendenti, e specialmente ai tiratori più calmi e più esperti;

d) le munizioni dei carri munizioni — (le munizioni di altri riparti non impegnati e delle riserve sono cedute solo in casi eccezionalissimi) — sono portate sulla catena *normalmente dai rinforzi* e da soldati di riparti non ancora impegnati; solo in casi di assoluta necessità con uomini della catena stessa. Le munizioni sono portate in casse, sacchi ed altri mezzi: nei tratti fortemente battuti possono essere avvicinate alla catena mediante cordicelle, funi, ecc.

e) i carri munizioni ed i quadrupedi porta-munizioni delle compagnie; i carri munizioni delle colonne munizioni, ecc, debbono trovarsi quanto più è possibile vicino ai riparti combattenti, al coperto, e con questi in diretta comunicazione. « Chi ha il comando di tali carri o di tali « gruppi di carri, anche senza ordini, deve fare quanto è « in suo potere per far pervenire munizioni alla linea com- « battente; per sostituire le munizioni distribuite; per es- « sere pronto a seguire le truppe in ogni momento. Quando « cessa il combattimento si porta innanzi per provvedere « direttamente al rifornimento. Aderisce alla richiesta di « munizioni fatta da altre truppe ».

Del rifornimento munizioni sono specialmente incaricati: nelle compagnie, il sergente maggiore; nella sezione mitragliatrici, il sottufficiale capo servizio; nel reggimento e nel battaglione, il rispettivo aiutante maggiore; nelle unità maggiori, l'ufficiale di stato maggiore designato.

Conclusione.

Un anonimo scrittore, che un giornale politico (1) chiama distinto ufficiale superiore di stato maggiore, in un pregevole studio compendioso, pubblicato nella *Streffleurs mili-*

(1) *Neue Freie Presse* del 19 giugno 1912.

tärische Zeitschrift (1) ha accennato alle ragioni principali che indussero a ricompilare il regolamento d'esercizi per le truppe a piedi ed ai limiti di tale ricompilazione.

« Gli insegnamenti delle ultime guerre e specialmente « della guerra di Manciuria; i rapidi progressi fatti in questi « ultimi anni nel campo delle scienze e la loro estesa in- « fluenza nel combattimento moderno; l'imminente adozione « della ferma biennale per le truppe a piedi e per la mas- « sima parte dell'artiglieria, che impone di mettere da parte « tutti gli esercizi puramente formali e dedicare tutto il tempo « disponibile all'addestramento del singolo uomo e dei re- « parti al combattimento, hanno imposto la ricompilazione del « regolamento tattico in vigore da un decennio ». Quindi:

« ... l'attuale e già sperimentato regolamento non viene « *sostituito* da altro *nuovo*, ma viene soltanto *completato* e « *migliorato*... ».

Il Progetto di regolamento adunque non è, nella sua essenza, *nuovo:* è il regolamento del 1903, che si presenta in forma nuova, in parte adattato alle esigenze moderne della guerra.

Pur tuttavia qualche cosa di nuovo vi è, anzi di sostanzialmente nuovo.

Ed anzi tutto, un più accentuato *spirito offensivo:* spirito offensivo, audace, aggressivo: **Vorwärts bis in den Feind**, che pervade in ogni latebra, in ogni fibra l'intero regolamento, e che non trova limitazione mai, in nessun momento.

Il *fuoco* è pur sempre il mezzo più efficace e principale per conseguire la vittoria: ma non in tutti i casi ed in tutte le circostanze è ora *mezzo sufficiente*. La sua stessa potenza, i suoi effetti distruttori hanno obbligato a cercare protezione e difesa nel terreno, in trinceramenti ed in lavori tecnici assai più che per il passato.

Contro di essi il fuoco solo non basta: occorre la *baionetta*, l'arma sacra alla vittoria, per scacciare e schiacciare il nemico.

La *catena rada*, più che la catena a gruppi, è la formazione più acconcia per avanzare con le minori perdite. Ma in tale formazione l'efficacia del comando è limitata: quindi l'*istruzione, l'educazione morale* del soldato e del

(1) Fascicolo di ottobre 1911.

singolo individuo, assurgono a considerevole altezza; il *carattere* acquista valore inestimabile ed indispensabile; le *virtù morali* del singolo e delle unità diventano fattori preziosi; le *unità* — la compagnia, il battaglione, il reggimento — dove tali doti s'acquistano, s'inculcano, si mantengono e sviluppano, hanno ragione d'essere loro propria, sempre; non debbono essere spezzate mai, e, quando lo siano per necessità ineluttabili, vanno ricostituite al più presto.

L'autonomia, l'iniziativa, il coraggio della responsabilità debbono essere e formare doti di tutti, capi e gregari; il loro esercizio non deve però essere spinto oltre giusti limiti, poichè qualunque azione tattica deve essere regolata e svolta in armonia alla intenzione del comandante responsabile.

La fronte di combattimento non deve essere eccessivamente estesa: quella del battaglione è di 300-400 passi: quella della divisione di fanteria, 3-4 chilometri.

La riserva è necessaria: ma la sua forza non può essere prestabilita, poichè è costituita dagli elementi che non occorrono all'inizio del combattimento.

L'efficacia delle armi odierne induce a fare uso di trinceramenti e di lavori tecnici; ma l'uso non deve mai essere tale che l'efficienza della fanteria ne sia scemata.

L'uso dei trinceramenti ha dato maggior valore al *tiro individuale* e ad una più accurata *istruzione del soldato nel tiro*. Del pari l'efficacia delle armi odierne accoppiate al largo uso dei trinceramenti ha dato alle *operazioni notturne* importanza e frequenza prima non vedute.

L'*inseguimento* energico, a fondo, è sempre e più che per il passato il mezzo più efficace e sicuro per completare la vittoria, per sfruttarlo fino alle ultime conseguenze.

*
* *

Lo studio ora compiuto è senza dubbio incompleto e manchevole in molti punti, e molto richiede dalla benevolenza e dalla pazienza del lettore. È di conforto però, nella fatica non lieve, il pensiero, che esso, in certa misura, non sia del tutto inutile per chi voglia fare un più attento, accurato e completo esame del primo e più importante dei regolamenti tattici del valoroso esercito austro-ungarico.

GIUSEPPE SILVA
capitano.

UN CLASSICO PRECEDENTE

LA SPEDIZIONE D'ALGERI NEL 1830

(*Continuaz. e fine.* — V. disp. VII, pag. 1359)

Alle ore due del mattino cominciarono le operazioni di sbarco. Il primo convoglio diretto a terra comprendeva sei battaglioni della 1ª divisione, una compagnia del genio, due batterie d'artiglieria da campagna, e con esso scese a terra anche il comandante generale di artiglieria, quello del genio, i comandanti delle brigate di fanteria e il comandante la divisione.

Per disciplinare in modo fermo l'azione del fuoco, era stato proibito alla truppa di caricare le armi prima di averne ricevuto l'ordine dopo lo sbarco. Ciò era stato ritenuto tanto più necessario considerando da una parte la sovraeccitazione dei soldati, dall'altra presupponendo una resistenza vigorosa allo sbarco da parte dei turco-arabi.

Affinchè poi la polvere non prendesse acqua, ed in previsione che le imbarcazioni non giungessero fino alla riva e quindi fosse necessario scendere in mare a qualche distanza da essa, il cappotto dei soldati invece di essere arrotolato sullo zaino, fu portato ad armacollo e la giberna fu collocata sotto di esso ed in modo da risultarne ben protetta.

Lo sbarco avvenne senza ostacoli e senza incidenti; una ridotta presso la spiaggia fu trovata disarmata e il genio si assicurò che nè là presso esistevano mine, nè erano minate la torre e il *marabutto* di Sidi-Ferruch.

Mentre però la divisione intiera si accingeva a penetrare nell'interno fu arrestata dal tiro di cannoni e di mortai postati dai turchi a circa 1200 metri; questo primo ostacolo fu presto superato giacchè dopo breve sosta si riprese la marcia in ordine di battaglia sostenuta dal fuoco delle artiglierie campali e di alcune navi.

Un attacco violento e turbinoso di cavalleria araba è in seguito respinto; avvicinatisi protetti dall'artiglieria e co-

prendosi con le dune i francesi si lanciano quindi alla baionetta e costringono i difensori ad abbandonare precipitosamente le artiglierie che cadono in potere degli assalitori.

Le perdite dei francesi, le prime della spedizione, si limitarono ad una trentina di uomini. Ma fin da questi primi scontri si ebbe la prova della efferata crudeltà degli araboturchi verso i feriti, i prigionieri e i morti stessi. Un ufficiale che nella foga dell'inseguimento ebbe la sventura di trovarsi isolato, sorpreso dalla cavalleria araba, fu decapitato e ebbe tagliate mani e piedi, e lo stesso supplizio fu inflitto ad alcuni soldati che eran con lui.

Quasi un secolo è trascorso inutilmente senza che quella abbominevole razza abbia nulla perduto delle sue barbarie, imperciocchè gli stessi metodi essi usano tuttora contro i soldati italiani; anzi direi che la originaria barbarie essi hanno in questo lungo tempo ancora raffinata quando ricordo di aver letto che verso i gloriosi martiri nostri di Sciarat-Sciat e di Henni quei manigoldi che nessun uomo onesto vorrà mai designare col nome di soldati hanno pure applicato in tutto il loro orrore la *propagginazione*, triste ricordo degli efferati tempi medioevali e che noi credevamo relegati per sempre tra le impressionanti leggende brigantesche!!

Appena rotte queste prime prove di resistenza si ravvisò subito la necessità di proteggere efficacemente le truppe ed i materiali da sbarco fino a che non fosse ben saldamente costituita la base di operazione.

Il generale Valazé ispettore generale del genio, progettò all'uopo una linea bastionale alla gola della penisola di Sidi-Ferruch congiungendo con essa i due seni fra i quali quel lembo di terra si spingeva nel mare, e appena potè disporre degli utensili da lavoro vi diè mano alacremente cosicchè fu quella fortificazione compiuta in pochi giorni mutando così la penisola in una specie di campo trincerato o piazza di deposito, ove tutti i vari servizi trovarono il loro posto.

Può interessare conoscere come si espresse lo stesso maresciallo di campo Valazé nel suo rapporto circa la oradetta difesa che indubbiamente costituì uno dei più salienti motivi del successo. « Quantunque fatto rapidamente — così « egli scrisse — il tracciato fu applicato al luogo in modo « che tutto il terreno in avanti si trovasse interamente « visto dalla fortificazione mentre adattando i differenti ri-

« lievi alle piccole eminenze che presentano le dune ne è « risultata una grande economia nei rilevati.

« Dietro i parapetti e specialmente alle due estremità sono « stati stabiliti dei *cavalieri* per dare maggior forza a tali « punti, scoprire qualche nascosta piega di terreno e masche- « rare alcune parti dell'interno del campo trincerato. La chiu- « sura della spiaggia alle due estremità ha dovuto fissare la « nostra attenzione.

« Un parapetto è stato praticato lungo ciascuna spiaggia « e un po' indietro si sono fatti alcuni tagli comunicanti col « mare. La Marina ha promesso quattro battelli per arrenarne « due da ciascun lato sul prolungamento dei tagli; essi sa- « ranno armati di piccoli cannoni e completeranno la chiu- « sura. Infine alcune batterie stabilite più indietro su qual- « che punto culminante delle dune fiancheggieranno queste « branche di parapetto lungo la spiaggia e metteranno questi « punti in equilibrio di resistenza col restante della linea.

« Aspettiamo con impazienza l'arrivo della *palizzate* per « guarnirne il fondo dei fossi; si comincerà dal guarnirne le « porte e le due estremità lungo la spiaggia e coi tagli suac- « cennati. Questa ultima protezione è essenzialissima; cosic- « chè qualora le palizzate tardassero occorre collocarvi dei « *cavalli di Friscia.*

« Nella supposizione che il trinceramento non sia attaccato « dalla artiglieria non s'è data in media che metri 1,60 di « grossezza al parapetto.

« La cattiva natura del terreno, quasi tutta sabbia, ha im- « posto di ricorrere pel rinvestimento delle scarpe interne « a strati di frasche (ramaglia) mescolate a terre: questo « espediente è riuscito molto bene. Lo si è impiegato pure « per qualche tratto di scarpa esterna, là dove il terreno più « cattivo dava a temere qualche scoscendimento. Tale è « stata la principale occupazione del corpo del genio fin « dal momento dello sbarco: gli ufficiali dello stato mag- « giore (*dell'arma*), indipendentemente dai due comandanti « di battaglioni che sono stati sempre di servizio, vi si sono « succeduti cominciando, quattro per quattro, notte e giorno; « le nostre truppe hanno dato al lavoro tutti gli uomini di « cui potevano disporre. Esse sono state aiutate dai distac- « camenti di ausiliari di fanteria di linea della forza va- « riabile da 600 a 2000 uomini ».

E poichè pare che alcune truppe di fanteria della 3ª divisione mal volentieri si adattavano ad eseguire tali lavori che guardavano con disprezzo e ritenevano inutili, il loro generale che era di tutt'altro avviso emanò un ordine del giorno per avvertirli che *si les travaux n'avaiçaient pas plus vite, les troupes de la troisième division seraient privées, pendant plusieurs jours, de l'honneur de repousser l'ennemi* (1).

È da por mente a tal riguardo che durante questo primo giorno erano pure sbarcate le altre truppe, cosicchè a sera le tre divisioni si trovavano tutte a terra.

In sostanza in poche ore, dalle 4 del mattino a mezzogiorno le tre divisioni con le artiglierie campali erano sbarcate, dimostrando quanto erano pessimistiche le previsioni dell'ammiraglio Duperré che nei suoi rapporti aveva preconizzato occorrere per tale operazione (che invero era la più delicata) almeno un mese.

Le due prime divisioni però avevano dovuto trasferirsi subito erano al di là del campo trincerato e poichè l'arco di cerchio su cui esse si erano disposte, non riusciva a saldarsi dall'una parte e dall'altra al mare, era reso possibile alla cavalleria araba di sgusciare sul loro tergo. Da questa difettosa disposizione derivò subito nella notte dopo lo sbarco un terribile panico giacchè per un falso allarme le truppe francesi sovraeccitate anche dalla mancanza di riposo si diedero a far fuoco le une contro le altre causando circa venti perdite tra morti e feriti, perdite che avrebbero potuto essere ben più gravi.

Il servizio dell'acqua aveva destato serii pensieri e preoccupazioni anche prima dello sbarco, temendosi che sulla nuova terra mancasse quell'indispensabile elemento di vita. Ma esso fu assicurato in maniera insperata come può desumersi da quest'altro rapporto dello stesso maresciallo Valazé in cui egli riferisce al comando in capo circa l'impiego del genio dal momento dello sbarco al giorno 23 giugno incluso dice « I minatori appena installatisi nel loro campo « hanno scavato dei pozzi per loro uso particolare, servendosi per rivestimento di alcuni legnami di demolizione e « di casse d'imballaggio. L'acqua è stata incontrata a 4 o « 5 metri di profondità. Questo successo ha fatto pensare

(1) NETTEMENT. — *Histoire de la conquête d'Alger.*

« di mandare un distaccamento di minatori nelle posizioni « occupate dalle prime due divisioni per procurarvi del- « l'acqua se è possibile. Antichi pozzi colmati furono ria- « perti e ripuliti; altri nuovi vennero forati e le divisioni « hanno trovato in loro vicinanza l'acqua che esse anda- « vano a cercare lontano ed in qualche sito accolti dai colpi « di fuoco dei beduini. Di poi un gran numero di pozzi e « di abbeveratoi sono stati stabiliti nella penisola ».

Il successivo giorno 15 giugno favoriti da tempo splendido fu messo a terra gran partedel materiale da guerra, Ma il 16 una tempesta furiosissima per poco non provocò la totale distruzione della flotta; il che sarebbe stato un disastro immenso anche per la sorte delle truppe sbarcate giacchè gran parte dei dei viveri era ancora a bordo. Fu in quel frangente e quando gli animi trepidanti si aspettavano da un momento all'altro la estrema rovina, che rifulse la genialità dell'intendente in capo della spedizione Dennié il quale, come si è detto, aveva chiuso i viveri e le derrate in custodie doppie e impermeabili. E poichè le imbarcazioni sarebbero state immediatamente inghiottite dalle onde, quando più incalzava il pericolo di un generale naufragio furono sollecitamente lanciati in mare tutte le casse di biscotti, i barili di vino, di acquavite, di legumi, di farina, i covoni di fieno, i sacchi di avena, ecc., che le onde stesse con la loro violenza portarono a terra su un'estensione di più di 2000 tese di spiaggia, il che non impedì che al terzo giorno tutto si trovasse raccolto ed ordinato al sicuro nell'interno del campo trincerato!

Compiuta la linea di fortificazioni a chiusura della penisola, diventata così piazza di deposito, le truppe del genio costruirono sollecitamente tra il quartiere generale e gli avamposti, ed in seguito, fino al campo di Staueli, una strada carrozzabile. Questa strada, improvvisata sotto la intelligente direzione del generale Valazé fu perfezionata nei cinque giorni dopo la battaglia di Staueli, di cui si dirà in appresso. Essa offriva dalla riva a Staueli uno sviluppo di 8000 metri, su una larghezza di 10 metri. I trinceramenti destinati a chiudere la penisola furono compiuti e armati con 24 cannoni. Due ridotte si elevarono per proteggere il percorso della linea che collegava Sidi-Ferruch a Staueli.

La prima occupò un'estremità delle alture che dominavano la pianura innanzi al campo trincerato; col mezzo di piccole avanzate, riunite in forma di cammino coperto nella direzione di Sidi-Kalef, si ottenne un buon fiancheggiamento per la difesa di detta strada. La seconda ridotta, innanzi di Sidi-Kalef tracciata il 19 giugno a sera fu terminata pochi giorni dopo e armata dall'artiglieria.

Era agevole dall'una ridotta scorgere l'altra; ma siccome ciononostante esse erano separate da una distanza di 4000 metri, si stabilì, sul sedime di una batteria nemica, tolta al nemico nella giornata del 19 giugno, un *block-haus* di collegamento che assicurò il percorso dei convogli dal campo di deposito al campo attivo.

Dal loro canto i turco-arabi eseguivano importanti lavori di rafforzamento di posizione, cosicchè presto nel campo fortificato di Staueli sulla via di Algeri si trovarono raccolti ben 60 mila uomini fra giannizeri, mauri, culugli, arabi e turchi pronti a lanciarsi sulle linee francesi forti di 20 mila combattenti, disposti in curva convessa verso il nemico come già fu detto, protetti da trinceramenti, e saldati al mare a destra con l'azione di 6 obici da montagna e a sinistra con quella di una brigata tenuta in riserva e postata dietro l'ala stessa. Il resto dell'artiglieria era stata distribuita nei punti culminanti del lungo fronte.

Giova qui accennare che il punto di sbarco dei Francesi si trovava a circa 28 chilometri da Algeri ed il territorio interposto aveva caratteri vari e andava man mano elevandosi con dolce declivio dal mare verso la detta città; precedeva la spiaggia inabitata, vasta, incolta, sabbiosa, leggermente ondulata che si estendeva per qualche chilometro fino ad una linea di altura dominante ove era posto il suddetto campo di Staueli; più in là a Sidi-Kalef distante 9 chilometri da Sidi-Ferruch e alto 50 metri sul livello del mare cominciava il vero distretto o territorio di Algeri, contrada montuosa, a coltivazione intensa a giardini, a orti, popolata di case di campagna, solcata da profondi burroni boschivi e quasi impraticabili, abitata da una popolazione mista di turchi, di mauri e di culugli.

Da Sidi-Kalef a Algeri l'altimetria nel terreno è più rude ed accentuata che non dal mare a Sidi-Kalef. In quest'ultimo la cavalleria avrebbe trovato buone condizioni alle sue

manovre, nella prima zona invece il terreno più insidioso e difficile era più favorevole alla manovra alla fanteria.

Il 19 si pronunciò l'attacco turco-arabo avvolgente da entrambe le ali; contro la destra francese si spinsero 27 mila uomini condotti dal bey di Costantina, ma questa colonna procedendo troppo allo scoperto fu tosto decimata; contro la sinistra francese più debole furono dirette le migliori truppe della Reggenza condotta dell'aga Ibrahim, genero del dey. Terribile fu la lotta verso quest'ala, le colonne d'Ibrahim si lanciarono come torrenti impetuosi contro la linea francese e più volte furono sul punto di sfondarla e di tagliare le comunicazioni con la penisola base. I Francesi dapprima cedenti e pressochè sconfitti, in un ultimo sforzo irruppero alla baionetta sul nemico, ne respinsero il furioso attacco e avuto il soccorso dell'ala destra che, dopo la rotta inflitta al bey di Costantina si era spostata verso sinistra, cambiarono la sconfitta in vittoria, obbligando il nemico ad una disordinata e veloce ritirata, che però venne arrestata da Ibrahim riuscito dopo molti sforzi a riordinare ancora le sue truppe per ritentare il cimento.

D'altra parte i Francesi non potevano spingere troppo a fondo l'inseguimento e l'offensiva, inquantochè l'artiglieria da montagna era senza muli, e mancava la cavalleria, giacchè soltanto la vigilia le navi che portavano la maggior parte di quadrupedi erano partite da Palma, nè potevasi prevedere quando sarebbero giunte. Senonchè la necessità di scacciare i turco-arabi dalle loro posizioni e di prevenirne il nuovo attacco con atto vigoroso e decisivo, impose di spingersi come meglio si poteva risolutamente avanti, per lo che fu ordinato al genio di prolungare senza indugio fino alle nuove posizioni la larga strada già detta.

Pronunciato con un movimento a conversione per colpire su un fianco l'esercito nemico e spingerlo in mare (movimento che, ideato dal maresciallo Bourmont fallì, dicesi, per gelosia del divisionario dell'ala marciante verso il comandante in capo) l'attacco francese fu continuato con energica azione frontale, la quale fu appoggiata dall'artiglieria, condotta brillantemente dallo stesso generale La Hitte, così bene e validamente che ad essa fu ascritto il vanto di aver deciso della giornata. I turco-arabi dopo una lieve resistenza abbandonarono allora definitivamente il campo di

Staueli ove a sera i francesi bivaccarono da vincitori. Essi avevano avuto 57 morti e 473 feriti. Le perdite del nemico restarono ignote perchè è per gli arabi un dovere di onore e di religione di portar via seco loro nella ritirata i morti ed i feriti; molti tuttavia ne erano rimasti sul terreno!

Nell'ordine del giorno che il comandante in capo diresse alla truppa dopo la vittoria era detto che ormai non restava ai francesi che combattere soltanto sotto le mura di Algeri.

Tuttavia l'obiettivo essenziale della spedizione non si offriva tanto facile alle mire francesi. Breve relativamente era la distanza dal campo di Staueli alla cinta della capitale ma il terreno interposto, tutto a colline regolari e di sensibile rilievo, era dominato dall'alto gruppo montano alle cui falde si asside Algeri e nel quale era a prevedersi un grave ostacolo all'avanzata francese ed all'accerchiamento della città.

Ciò indusse il Bourmont, per non andar incontro ad insuccessi, ad aspettare l'arrivo del convoglio navale recante l'artiglieria d'assedio, i quadrupedi da tiro, i parchi del genio, le munizioni, ecc. ma il 23 il detto convoglio era appena in vista che un forte vento lo respinse al largo.

La forzata inazione incoraggiò allora i turco-arabi ad una nuova offensiva preparata dalle solite prediche degli *ulemi*. E il tentativo ne fu fatto il 24 giugno. Ma i francesi avendo immediatamente contrattaccato frontalmente con le due divisioni che si erano ormai stabilite saldamente al campo dello Staueli, l'azione venne a riversarsi, nel suo più accanito svolgimento, attorno ad un villaggio situato su di un altipiano circondato da tombe di *marabutti*, a 3 chilometri dal campo suddetto e nominato Sidi-Kalef.

L'aga Ibrahin non seppe approfittare in alcun modo degli immensi aiuti che quel terreno presentava per una efficacissima difensiva e quantunque la lotta fosse sostenuta fierissimamente tuttavia la baionetta francese prevalse In questo combattimento cadde valorosamente uno dei figliuoli del comandante in capo, maresciallo di Bourmont, il quale ne dava l'annunzio all'aiutante generale del re, principe di Polignac, con una lettera nella quale tra altro era detto: « L'esercito perde un valoroso soldato; io piango un ot-

timo figliuolo. Prego V. E. di dire al re che quantunque colpito da questo lutto di famiglia, non adempirò con minore vigore i sacri doveri che la sua confidenza mi impone ».

Parole degne dell'uomo e del momento!

Con il nuovo passo fatto verso Algeri con l'occupazione di Sidi-Kalef dove tosto si trasferirono le due prime divisioni francesi, anche il quartier generale con la terza divisione abbandonò la penisola di Sidi-Ferruch, la quale con i suoi forti trinceramenti, con 24 bocche da fuoco in posizione e con l'appoggio della flotta poteva ritenersi al sicuro.

Il quartier generale si fermò a Staueli e tre brigate della terza divisione furono inviate alle posizioni di Sidi-Kalef per aumentare l'effettivo delle truppe combattenti in prima linea.

Il comando in capo inoltre per assicurare le retrovie ordinò la costruzione di cinque ridotte scaglionate tra Staueli e Sidi-Kalef, provvedimento questo che si dimostrò utilissimo perchè la cavalleria araba ebbe spesso a gettarsi a stormi sulle retrovie francesi distruggendo quanto loro capitava a portata e decapitando senza misericordia quanti si lasciavano da essi sorprendere fuori dei ripari.

A Ibrahim, dopo l'insuccesso del 24 giugno, fu subito tolto il comando in capo delle forze turco-arabe, che fu assunto dal dey di Titteri, Mustafà, ben più abile ed energico, il quale non frappose tempo in mezzo, e il 28 giugno, dopo aver preparata l'azione con un vivo cannoneggiamento e dopo aver inflitto perdite sensibili alle truppe francesi più avanzate che appresero a loro spese quanto fosse dannosa la *esagerata bravura di mostrarsi allo scoperto alle offese avversarie* impegnò un'altra battaglia caratterizzata da violenti e ripetuti attacchi contro le linee francesi. Questo nuovo fatto d'arme durò tre giorni e fu ventura che i francesi ammaestrati dalla dura esperienza fatta il 28, facessero largo impiego di fortificazioni campali, mettendo fra altro in stato di difesa tutte le case occupate dagli avamposti e proteggendosi largamente con abbattute. Ma poichè l'ostacolo passivo *senza anima* non è mai sufficiente garenzia, avvenne ancora che il 27 fu massacrato un battaglione di francesi in avamposti perchè si lasciò sorprendere mentre tutte le compagnie *contemporaneamente*

ripulivano le armi (!). Questi parziali ed episodici successi rendevano più bandanzosi i turco-arabi, mentre rendevano più imperiosa pei francesi un'azione energicamente decisiva, la quale fu solo possibile allorchè, sbarcati finalmente i sospirati quadrupedi da tiro, i parchi del genio e le grosse artiglierie potettero tutte le risorse tecniche essere messe al seguito del corpo di operazione e dar mezzo al Bourmont di studiare una generale controffensiva.

La navigazione del famoso convoglio che trasportava tali mezzi indispensabili di azione pareva accompagnata dall' infortunio. Era di nuovo in vista il 25 anzi era quasi ancorata a Sidi-Ferruch, quando il 26 un uragano la investì gettando in secco 4 trasporti e sfasciando altre imbarcazioni minori.

L'attacco generale francese fu iniziato il 29 giugno alle tre del mattino, ora scelta perchè il nemico usava abbandonare la sera le posizioni di difesa per ritornarvi la mattina, ad occuparle, cioè amava combattere di *giorno*, e vi presero parte sei brigate, due per ciascuna divisione, mentre tre brigate furono lasciate a guardia delle retrovie giacchè i francesi non potevano ritenere sicura dalle spietate scorrerie della cavalleria avversaria altra zona se non quella battuta dal fuoco delle ridotte o occupata dal campo trincerato ove bivaccavano le truppe.

L'artiglieria procedeva negli intervalli, i distaccamenti del genio precedevano le truppe per aprire e riparare passaggi.

Obbiettivo generale: le alture alle cui falde giace Algeri e dominano il terreno d'attacco dei francesi ed anche lo stesso campo di Staueli.

Su una di tali alture detta la Buzarea erano state postate dal dey di Titeri alcune batterie di grosso calibro.

Divenuti padroni di Buzarea le colonne francesi avrebbero dovuto spingersi sollecitamente innanzi fino all'estremo limite possibile.

L'attacco si svolse rapidamente. Guidati dai lumi del bivacco sulle pendici di Buzarea la colonna di sinistra francese si lanciò contro le posizioni coronate dalle artiglierie nemiche, accolta soltanto da una viva fucilata, chè gli artiglieri, sorpresi dall'attacco ad ora così insolita, vista l'immensità del pericolo, disarmarono le batterie, precipitarono i cannoni nei burroni circostanti e scapparono trascinando

nella fuga i fanti, nè fu possibile ad essi di riordinarsi inseguiti ovunque com'erano dalle granate francesi.

Dopo questo successo tutto l'esercito francese non trovando resistenza continuò nella marcia di avvicinamento ad Algeri. Ma la mancanza di sicura direzione e le difficoltà di un terreno accidentato assai ed intricato di case, di burroni e di folta vegetazione rese penosissima la marcia, tanto che parecchie volte fu smarrita la strada giusta. Ciononostante la sera quelle truppe giunsero a poca distanza da Algeri, arrestate soltanto dalle fortificazioni della città.

Le difese di Algeri verso terra comprendevano tre elementi essenziali; il *Castello dell'Imperatore* con alto dominio (216 metri sul mare) la *Cittadella* (la Kasbah) sotto la protezione del castello, ma alta ancora 125 metri sul mare e la *Cinta* attorno alla città.

Inoltre numerose altre opere proteggevano la città dalla parte del mare, e per valore intrinseco valevano queste ultime ben più di tutte le altre, atteso che dal mare gli algerini temevano, maggiormente che da terra.

Il Castello o Forte dell'Imperatore prendeva il nome dall'imperatore Carlo V che ne iniziò la costruzione ed era un'enorme massa muraria vero monumento di fortificazione che rimontava al XVI secolo. Aveva in media 150 metri di lunghezza, essendo di forma trapezia, con mura grosse 3 metri, alte 14, fiancheggiate agli angoli da quattro informi bastioni. Nel mezzo del cortile si elevava una torre grossa e tozza che costituiva il *ridotto* del castello e la sua *polveriera*. Numerose artiglierie di grosso calibro coronavano le mura e facevano capolino da cannoniere alternate con grossi merloni. Nessun ostacolo impediva di avvicinarsi al piede di queste alte mura; solo un accenno di trincea, lavoro dai turchi intrapreso all' ultimo momento pretendeva di passare per un *fosso*.

La Cittadella situata a 800 metri a nord-ovest del castello, al vertice più elevato cioè del triangolo che occupa la città di Algeri, poteva considerarsi come facente parte della cinta, giacchè su esso convergevano due lati di queste provenienti dal basso, cioè dal mare.

Tale cinta altro non era che un antico muro merlato alto da 12 a 13 metri, guarnito di torri quadrate non spor-

genti, e procedente a ripiani man mano che dal mare si avvicinava alla cittadella, a guisa di gigantesca scalinata. Una fossata a sezione triangolare, della massima profondità di 6 a 8 metri protetta esternamente da un muro a feritoie isolato, alto 2 metri, correva lungo il piede di questi due lati della cinta, la quale cinta chiudeva poi la città anche dal mare lungo il terzo lato, ivi rafforzata da potenti opere da costa.

Come si può arguire da tali sommarie notizie le difese di Algeri, specialmente sulla fronte di terra, non erano tali da imporre soverchiamente ad un esercito agguerrito. Tuttavia non si può nemmeno dire che Algeri fosse alla mercè di un colpo di mano; in conseguenza coloro che dopo la battaglia di Staueli volevano che si marciasse dritti alla città senza occuparsi di sapere se il genio e l'artiglieria sarebbero pronti, cedevano a quella impazienza temeraria, che, alla guerra, provoca più rovesci che non sorprenda successi.

Una ricognizione fatta dal generale comandante in capo e dai generali comandanti del genio e di artiglieria mise in evidenza la opportunità di dirigere l'attacco contro il Castello dell'Imperatore, prendendo per direttrice il sedime di un'antica strada romana che dall'altipiano di Sidi-Kalef si dirigeva ad Algeri costeggiando il castello lungo la sua faccia nord-occidentale.

Come si è detto, la sera del 29 giugno le truppe francesi giunsero a portata delle artiglierie del castello e si arrestarono campeggiando con due divisioni a cavallo della strada romana ed occupando una linea quasi semicircolare, in modo da avviluppare l'angolo occidentale dell'edifizio. La terza divisione vigilava, dalle pendici della Buzarea, la fronte settentrionale del castello, la cittadella, la città e le comunicazioni che da questo lato ne uscivano.

A causa della stanchezza delle truppe non fu possibile aprire la prima parallela la sera stessa del 29, nonostante le insistenze del generale comandante del genio, Valazé. Il che sarebbe stato tanto più necessario, inquantochè, come si è visto, l'investimento della piazza era ben lontano dall'essere completo e le bande nemiche avevano una estesa zona libera per manovrare e per aiutare o prendere aiuto dalla piazza.

Ma è caratteristico in questa prima fase della campagna il fatto, che i consigli del comandante del genio spesso restavano inascoltati, non ostante le cruenti sorprese di cui abbiamo già fatto cenno e si era sempre restii a ripararsi nè ammoniva il modo di combattere a base di sorpresa, di stratagemmi, di abilità felina di un avversario il quale per contro, come risultava evidente dalle successive occupazioni, poneva ogni maggior cura per ben proteggere per suo conto non solo gli accampamenti ma gli stessi lavori di artiglieria e del genio.

Così si ebbero ancora frequentemente sorprese micidiali pei francesi, che non di rado secondando l'intendimento del nemico si lasciarono attirare allo scoperto nelle zone di fuoco dell'avversario.

Le prime batterie di assedio furono stabilite contro la faccia sud-ovest del saliente attaccato a distanza di 610, 550 e 525 metri su posizioni eminenti; esse comprendevano 2 obici da 8 pollici e 10 cannoni da 24 pollici; a minor distanza e sulla bisettrice (capitale) del saliente fu situata una batteria di 4 mortai da 10 pollici con obbiettivo speciale di lanciar bombe nell'interno del castello (fig. 2). Contro la faccia nord-ovest a 600 metri fu postata altra batteria di 6 cannoni da 16 pollici.

Queste batterie, tracciate sotto la personale direzione del generale La Hitte comandante d'artiglieria, furono iniziate il giorno 30, mentre il genio attendeva ad arricchire la zona d'attacco con una rete di comunicazioni e ad aprire a tergo delle batterie comode strade per il servizio di artiglieria, e ciò sotto il fuoco del nemico il quale fece numerose vittime tra i lavoratori mentre le ali della linea avviluppante dei francesi erano continuamente molestate dal fuoco di fucilieri turchi bene appostati in burroni e fossi che i francesi avrebbero dovuto essi stessi usare a difesa.

E poichè queste offese si esercitavano specialmente sulla estrema destra francese in posizione topograficamente e tatticamente importante il generale La Hitte fece qui iniziare il 1° luglio altra batteria di 4 obici da 8 pollici a 800 metri di distanza dalla faccia sud-ovest.

Le batterie d'assedio furono poi intercalate con altre batterie campali.

Nello stesso giorno 1° luglio l'ammiraglio Duperrè fece

da sua parte un tentativo di bombardamento contro le batterie da costa di Algeri, ma con risultato pressochè nullo. Nè miglior risultato ebbe un altro simile tentativo fatto il 3 luglio.

Il 2 luglio mentre combattimenti accaniti si svolgevano su tutte le posizioni occupate dai francesi cominciò l'armamento delle batterie che si protrasse più a lungo di quel che si sperava per le difficoltà del terreno e per difettosa costruzione dei paiuoli; cosicchè solo il 4 luglio, dopo un'altra violenta sorpresa contro una delle batterie centrali tentata con grande arditezza dai turco-arabi, ad un dato segnale fu aperto il fuoco da tutte le batterie d'attacco contemporaneamente.

I turchi, evidentemente sorpresi, dapprima non risposero al fuoco, ma poco dopo contrapposero all'azione francese un tiro violento, mentre non trascuravano alcuni espedienti per rendere i colpi nemici meno dannosi, come quello di guarnire gli spalleggiamenti e le bocche delle cannoniere con materassi, balle di lana e simili.

La struttura del « Castello dell'imperatore » non era però tale da resistere lungamente agli effetti delle artiglierie; il tiro francese, opportunamente rettificato non tardò quindi a produrre rovine e vittime in gran numero senza tuttavia impressionare soverchiamente i difensori. Verso le 8, dopo quattro ore di fuoco intenso, parecchi cannoni del castello erano già ridotti al silenzio; un altro era servito da due soli serventi che durarono impassibili al loro ufficio ancora per qualche ora. Alle 10 il fuoco del castello taceva completamente e gran parte della sua guarnigione lo abbandonava riparando nella cittadella (la Kasbah).

Come si è detto, il castello dominava a poca distanza la cittadella, per modo che chi era padrone di quello poteva ritenersi pure padrone di questa. Interessava perciò alla difesa che di quella costruzione così importante per dominio non potesse valersi l'attaccante.

Per lo che il comandante del castello, con eroico ardimento, allorchè giudicò vana ogni altra resistenza e decise la ritirata, fe' dare fuoco alle polveri che in gran quantità erano accumulate nella Torre centrale del forte, forse nella secreta speranza di travolgere nel disastro anche le truppe assedianti.

Immensa fu la ruina dello scoppio; la torre fu quasi rasa al suolo e larghe brecce furono aperte nelle mura. Tuttavia, com'era prevedibile, lo scopo non fu completamente raggiunto. I francesi nessun danno immediato ne risentirono, anzi profittarono dello scoppio per lanciarsi di corsa nel castello attraverso la breccia, preceduti dai generali di artiglieria e del genio e dalle loro truppe speciali. Ed intatta restò pure quella parte che più diretta azione aveva sulla cittadella, forse a causa della incompleta esplosione delle polveri.

Impadronitisi così del castello, i francesi rivolsero immediatamente i loro fuochi sulla cittadella dove si erano rifugiati i difensori del castello.

Verso le 2 del pomeriggio però Hussein dey, che in persona dirigeva la difesa, chiese di trattare la capitolazione offrendo soddisfazione per l'insulto *casus belli* della spedizione, fatto al console francese, e di pagare le spese di guerra; gli fu risposto essere sola condizione accettabile la cessione della città e delle fortificazioni. Intanto il fuoco francese continuava inesorabile; altre trattative furono invano tentate ancora dal dey, sia direttamente col maresciallo De Bourmond, sia con l'ammiraglio in capo per ottenere più miti condizioni, mentre la popolazione spaventata prevedendo imminente la resa, abbandonava la città insieme a gran parte delle truppe, rifugiandosi nella campagna (piano di Métidja) attraverso la zona che l'imperfetto investimento aveva lasciata libera.

Per impressionare il nemico ed affrettare la resa durante la notte tra il 4 ed il 5 luglio nuovi lavori d'approccio furono aperti e nuove batterie più ravvicinate furono costruite; cosicchè la mattina del 5 ventotto bocche da fuoco erano pronte a vomitare i loro proiettili sulla cittadella e sulla città stessa dalle rovine del Castello; ma la loro azione fu inutile, giacchè alle ore sei il dey si arrese, firmando la capitolazione dettata dallo stesso maresciallo De Bourmont, nella quale, oltre la cessione cui si è già accennato, fu stabilito che il Governo francese garentiva al dey la libertà sua personale e quella della famiglia e l'indisturbato e libero possesso di tutte le sue ricchezze, e che la stessa garenzia, con la protezione che ne era la conseguenza, era impegnata per i soldati delle milizie arresesi. Così pure

veniva garentita la libertà nello esercizio dei culti professati dagli abitanti ed il più assoluto rispetto per le donne *sotto l'impegno d'onore del Comandate in capo del corpo di occupazione.*

A mezzogiorno del 5 luglio 1830, per la porta Nuova, situata a mezza costa tra la Cittadella e la città, entrava l'esercito francese trionfalmente nella conquistata Algeri; in avanguardia precedevano le truppe di artiglieria e del genio, che il maresciallo De Bourmont aveva voluto compensare ed onorare così per i numerosi e brillanti servizi resi da queste armi fin dall'inizio della campagna; contemporaneamente forti distaccamenti francesi occupavano le altre porte, i forti e i punti di maggiore importanza militare.

Il tesoro fu consegnato quasi subito dal ministro di finanze del dey, quel medesimo che comandava la difesa del Castello dell'Imperatore e ne aveva tentata la distruzione, ad una commissione nominata all'uopo dal maresciallo De Bourmont; tal tesoro fu accertato di circa 49 milioni di franchi; somma invero di gran lunga inferiore a quella che inconsideratamente si era lasciato sperare, per lo che, la calunnia ebbe buon gioco per pagare con vera ingratitudine il valore e l'opera ammirevole del maresciallo De Bourmont e dei suoi generali (1).

Dopo lo scambio di visite consueto, Hussein dey, partì da Algeri il 10 luglio sulla *Gioranna D'Arco* accompagnato dal suo arem e dai suoi famigliari (110 persone di cui 55 donne) e si fè condurre a Napoli, da lui prescelta a dimora.

Nel contempo vennero trasportati nell'Asia Minore tutti i celibi appartenenti a quella parte dell'esercito turco-arabo che si trovava in Algeri al momento della resa: in tutto 2500, essendo stati gli ammogliati autorizzati a restare provvisoriamente in città. Si intende che i francesi appena entrati avevano imposto ed ottenuto il disarmo *completo* di tutte queste milizie.

---

(1) Questa invereconda ingratitudine ebbe un macabro epilogo a Tolone ove il fisco, per ordini giunti da Parigi, osò profanare la tomba del figliuolo del maresciallo De Bourmont caduto da prode alla battaglia di Sidi-Kalef per frugare tra i miseri avanzi mortali e cercarvi l'oro che si sospettava vi fosse stato nascosto!

Così cadde in mano dei francesi la capitale dell'Algeria e il maresciallo De Bourmont si rese interprete presso le sue truppe della soddisfazione e dei sentimenti di gratitudine di cui la patria lontana doveva certamente essere compresa con uno speciale ordine del successivo giorno 6 luglio 1830, in cui, tra altro, diceva: « venti giorni sono bastati « per la distruzione di questo Stato, di cui la esistenza af- « faticava l'Europa da tre secoli ».

*
* *

Occupata Algeri, occorreva aver ragione dei capi delle tre grandi provincie che circondavano la capitale e che avevano, come si disse, prese le armi contro i francesi, cioè il bey di Costantina che dominava l'ampia regione a sud e ad est, il bey di Orano che estendeva il suo possesso a occidente di Algeri fino ai confini del Marocco, e il bey di Titteri, Mustafà, quello stesso che era stato messo a capo delle truppe arabo-turche dopo la deposizione di Ibrahim.

Quest'ultimo bey, per l'ascendente che aveva sulle popolazioni circostanti Algeri nelle cui campagne s'era rifugiata la gran parte della popolazione di Algeri e delle truppe algerine durante l'ultima lotta contro i francesi, e per il fatto che egli premeva più da presso la nuova conquista, era il più pericoloso; quindi furono ben lieti i francesi di accogliere gli atti di sottomissione che il 6 luglio, appena dopo, cioè, la presa di Algeri, Mustafà offrì ai nuovi venuti come una prova di rassegnazione ai voleri di Allah; anzi proprio a lui, la cui indole guerresca s'accoppiava con la proverbiale fraudolenza araba, i francesi confermarono solennemente la investitura della beilicalia di Titteri coll'obbligo per sè e discendenti di fedeltà alla Francia e di pagare a questa il tributo che prima pagava al bey di Algeri. Senonchè soli pochi giorni occorsero per scoprire la falsa condotta di costui.

Aveva egli invitato il generalissimo francese De Bourmont e questi, non ostante qualche consiglio in contrario, volle aderire all'invito di recarsi a Blida, sede del bey, percorrendo tutta la distesa di campagna fino ai piedi dell'Atlante, giacchè, come gli aveva detto lo stesso Mustafà, la sua presenza gli avrebbe meglio assicurata la confidenza dei nuovi sudditi ed affrettata la sottomissione volenterosa di tutta la provincia. Fu ventura che il De Bour-

mont si facesse accompagnare da un forte contingente di truppa (un battaglione di fanteria ordinaria, otto compagnie di fanteria leggera, uno squadrone di cavalleria, due sezioni di artiglieria ed un riparto di zappatori del genio) agli ordini del generale Hurel, giacchè la marcia di andata si compiè bensì senza incidenti, in circa 24 ore e l'entrata nella ricca e fertile Blida (*Blida* in arabo vuol dire *etera* ed aveva la fama che nei tempi romani assunsero Capua, Sibari e altre città della Magna Grecia) fu addirittura trionfale; ma al ritorno fu tutt'altra cosa. Imperciocchè proprio nel seguente mattino gli arabi sorpresero col fuoco gli accampamenti dei francesi, messi fortunatamente per misura di prudenza fuori della città, e nessun dubbio più si ebbe dai francesi di essere stati tratti in una vera imboscata, quando appresero che due conducenti d'artiglieria sorpresi mentre abbeveravano i loro cavalli, erano stati decapitati; per il che tosto tutto intorno si impegnarono sanguinosi conflitti, mentre veniva pure a conoscenza del De Bourmont che la sua linea di ritirata era stata occupata da forti nuclei di Kabili e di genti di Binda per togliere ai suoi ogni scampo.

La colonna francese dovette allora aprirsi la strada di viva forza, a furia di continue cariche alla baionetta, a colpi di fucili e con impeto di cavalleria e dopo due giorni di marcia cosiffatta essa rientrava in Algeri con una perdita di 15 morti e di 43 feriti!

Questi fatti, propalati artificiosamente fra gli indigeni ai quali si era fatto credere che la colonna fosse stata quasi tutta distrutta, provocarono nella città e nella campagna una sorda agitazione che minacciava di presto tramutarsi in aperta rivolta alla quale lavoravano di sotto mano quei militi turchi che con improvvido consiglio erano stati lasciati in Algeri perchè ammogliati.

Misure pronte e severe di repressione si imponevano. Alcuni arabi e turchi furono sorpresi mentre uscivano dalla città portando o sotto le vesti o caricate sulle loro bestie e abilmente nascoste o camuffate, armi e munizioni che erano stati loro consegnate dai turchi, affinchè ne rifornissero quelli del di fuori. Due di essi, immediatamente deferiti al tribunale militare, furono condannati a morte e giustiziati; i militi turchi furono subito imbarcati su navigli da guerra e trasportati a Smirne.

Quanto agli altri due bey, quello di Orano, Hassan, vecchio debole ed invalido, avrebbe voluto ben seguire l'esempio di Mustafà facendosi dare l'investitura del beylicato dagli stessi francesi, previo il solito giuramento di fedeltà, ma sia perchè ormai l'esperienza aveva ammaestrato abbastanza, sia perchè tutte le tribù di Orano erano già in rivolta contro i Francesi, questi ultimi ritennero di maggiore efficacia di impadronirsi armata mano della capitale, ed il 4 agosto 1830 partì a tal'uopo da Algeri un corpo di spedizione formato da un reggimento di fanteria con un distaccamento di artiglieria ed uno del genio. Dieci giorni prima aveva salpato altra squadra, comandata dall'ammiraglio De Rosamel e formata di dieci vascelli di linea, due fregate, due bombarde, un brick ed una goletta di guerra, con convoglio di viveri per un mese, trasportando a Bona un altro corpo di spedizione agli ordini del generale Damrémont con ordine di impadronirsi di quella città. Lo sbarco avvenne in mezzo alle più vive ostilità di numerosi ed intraprendenti indigeni kabili ed arabi, capitanate da un luogotenente del bey di Costantina, il quale non avendo mai potuto affermare la sua autorità sulla città di Bona abitata da fieri mauri mal poteva ora vederne passare il possesso nelle mani dei francesi, il che significava per lui dover lasciare ogni speranza.

E tra lo sbarco a Bona e il rimbarco per tornare a Algeri, come vedremo, furono 3 settimane di faticosi e continui lavori e di combattimenti ininterrotti in cui le truppe francesi e il loro comandante si coprirono di gloria.

Così la conquista francese si affermava validamente a est ed a ovest di Algeri, giacchè Orano e Bona erano i punti più importanti dell'antica reggenza, e se il vantaggio materiale di tale affermazione era grande, maggiore ancora era quello morale per l'impressione che sugli abitanti dell'interno e sugli arabi più influenti esercitava la dimostrazione *a fatti* della potenza francese. Anzi ad accentuare ancora tale influenza, la squadra De Rosamel, appena messo a terra a Bona il corpo di spedizione, doveva recarsi a *Tripoli* per imporre anche colà rispetto verso le nuove terre francesi.

Senonchè un fatto di grave importanza per poco non compromise ogni successo e la stessa conquista appena in sul nascere.

Il 2 agosto la corona francese passava da Carlo X a Luigi Filippo d'Orleans, il quale nell'annunziare il cambiamento di regime e di bandiera, pur raccomandando al maresciallo De Bourmont di seguitare col concorso della marina le operazioni cominciate e di mantenere alto il prestigio della Francia nella nuova colonia, temendo dei suoi principii propensi a Carlo X, lo sostituì nel comando col generale Gérard.

Il maresciallo De Bourmont di fronte all'ingrata sorpresa continuò tuttavia serenamente il suo ufficio in attesa del successore, e temendo che la inevitabile crisi del cambiamento di regime rendesse troppo audaci i nemici di Francia, credette opportuno raccogliere sotto il suo comando in Algeri i corpi già spediti ad Orano e a Bona. E così il 18 agosto il primo rientrò a Algeri (prima di lasciare Orano i marinai avevano fatto saltare il fronte a mare del forte Mers-il-Kebir che ne difendeva la rada), lasciando a Orano il vecchio bey Hassan come suddito di Francia. Il 25 agosto rientrò il corpo di Bona.

Intanto si videro tosto le conseguenze paventate dal De Bourmont.

Il fedifrago bey di Titteri, che dopo il nefando attentato s'era tenuto in disparte aspettando da un momento all'altro la vendetta francese, un bel giorno ritornò alla sua audacia e domandò al maresciallo De Bourmont che gli si inviasse polvere e proiettili da fucili; e poichè il maresciallo gli fe' rispondere che venisse invece a render conto della sua condotta, il bey ribattè con fiere contumelie e con spavalderia, assumendo il titolo di pascià e minacciando una generale rivolta. Intanto gli arabi della Metidja erano anch'essi in rivolta e padroni delle vie che adducevano a Tripoli, tagliarono i viveri alla città che si trovò bloccata. La sicurezza dei francesi fuori la linea degli avamposti mancava affatto; il colonnello de Freschevile e un suo ufficiale che un giorno s'erano avventurati fuori, al ritorno a cinquecento metri dalla gran guardia, furono sorpresi, assassinati e decapitati.

In queste dolorose condizioni il maresciallo De Bourmont col cuore dilaniato, il 3 settembre lasciò il nuovo dominio su cui per suo merito era stato piantato il primo vessillo della civiltà europea su terra musulmana e barbara.

Prima di partire egli aveva gettato il germe di quelle magnifiche truppe indigene chiamate poi *Zuavi* dal nome della tribù Kabila dei *Zuaua* che ne fornì in gran numero i primi soldati.

*
* *

Caduta Algeri, i francesi non frapposero tempo in mezzo per cominciare a rendere redditizia la nuova conquista ed iniziarono subito una serie di lavori nella pianura del Medidje a sud-ovest della città. Senonchè, il numero, e la diversità di idee, di costumi ed anche di religione delle tribù che popolavano l'Algeria, lo sparpagliamento di esse che, mentre rendeva difficile e lunga l'assimilazione, si opponeva a far finita la guerra con una buona battaglia decisiva, ed inoltre l'essere le terre già coltivate e saldo il principio della proprietà che spingeva alla difesa e rendeva tenace la resistenza, tutto ciò impedì la sollecita colonizzazione della Algeria. Alla quale creò pure serie difficoltà prima l'opposizione, poi i vincoli che la Francia mise alla immigrazione europea, immigrazione che liberamente ammessa avrebbe data prosperità alla colonia fin dal primo suo sorgere e forse avrebbe agevolato pure le operazioni militari.

Invece i sistemi amministrativi messi in opera in quei primi anni furono così disordinati e confusionari, che appena due anni dopo, nel 1832, scoppiò una terribile sommossa capitanata dal turbolento emiro Abd-el-kader, il quale, incoraggiato dal sultano del Marocco, mosse contro i francesi alla testa delle tribù occidendali dell'Algeria.

Sconfitto e scacciato, seppe così astutamente destreggiarsi mostrando sottomissioni che i francesi, nel riordinamento della colonia lo confermarono capo (emiro) della zona di territorio (Mascara) sui confini del Marocco, escluso il litorale. Ne venne però che Abd-el-Kader cresciuto in autorità con tale investitura e ripresa autorità su tutte le tribù arabe del suo territorio e su quelle limitrofe, passò il confine assegnatogli e mosse nuovamente contro i francesi. Intanto anche il bey di Costantina ad oriente di Algeri, insorgeva contro i francesi e con successo, giacchè una spedizione inviata per sottometterlo, comandata dal generale Clausel fallì. Fu allora che la Francia, dopo aver sconfitto ancora una volta Abd-el-Kader gli accordò la pace (1837)

per rivolgere ogni suo sforzo contro Costantina. L'impresa fu capitanata dal generale Daurémont che, ucciso in uno scontro, fu sostituito dal Valé il quale riuscì a prendere d'assalto la capitale e ponendovi presidio francese ne fece la base di operazione per iniziare la conquista dell'interno la quale fu agevolata dal fatto che molte tribù, ammiratrici del più forte e del successo, fecero atto di sottomissione. Ma ecco che nel 1839 l'irrequieto Abd-el-Kader si risolleva nuovamente e conduce per altri cinque anni la guerra contro i francesi con varia fortuna, finchè sconfitto ancora riuscì a riparare nel limitrofo Marocco che indusse del pari a nuova guerra contro la Francia.

Il 14 agosto 1844 alla battaglia di Islì l'esercito marocchino fu rotto completamente dal maresciallo Bugeaud, mentre la flotta francese bombardava Tangeri e s'impadroniva del porto marocchino di Mogador costringendo l'imperatore a chiedere pace, che fu firmata a Tangeri il 10 settembre 1844.

Abbandonato dal Marocco non per questo si quietò Abd-el-Kader; rifugiatosi nel deserto ne usciva ogni tanto per molestare i presidi francesi con guerriglie spietate, finchè cadde nelle mani del generale Lamoricière (dicembre 1847) che lo inviò prigioniero in Francia. Messo in libertà dopo molti anni, morì alla Mecca nel 1873, lasciando tal fama di sè che fu da taluni storici paragonato a Giugurta.

Altre insurrezioni seguirono poi nell'Algeria nel 1850-56, nel 1864, nel 1866-71 dalle quali i francesi trassero motivo per estendere sempre più la loro conquista. L'ultima insurrezione assunse speciale gravità giacchè nel 1871 gli arabi del mezzodì segnando il camino con devastazioni e saccheggi e crudeltà d'ogni genere giunsero fino a 35 chilometri da Algeri!

L'intervento a favore dei turco-arabi dei bey di Costantina e di Titteri inasprì e prolungò ancora la lotta, la quale solo dopo 14 anni ebbe fine (relativamente) e i francesi riuscirono ad occupare tutto il vasto territorio dell'attuale Algeria.

V. Traniello
tenente colonnello del genio

L'ISOLA DI RODI

Appunti corografici e storici

Il 4 maggio 1912, dopo trecentonovant'anni dal dì che, vinti ma non domi, i cavalieri italiani di S. Giovanni di Gerusalemme abbandonavano Rodi al Turco, i soldati italiani rimettevano piede nell'isola: lo stesso giorno l'Ufficio coloniale del Comando del corpo di stato maggiore datava e rendeva pubblica una monografia di Rodi, compilata per i reparti di truppa destinati ad operare nell'antica isola del sole e delle rose (1).

Nonostante la scarsità delle cognizioni scientifiche che si hanno su di essa, « la dovèrosa segretezza imposta agli studi « ed alle indagini e la sollecitudine con cui furono compi- « lati » — secondo che si esprime la breve premessa —; e nonostante anche il carattere necessariamente sommario della pubblicazione, questa riassume, con forma e metodo scientifico, il più ed il meglio di quanto si conosce oggi su Rodi: onde riuscirà — anzi sarà certamente riuscita — una guida preziosa per i nostri ufficiali del corpo di spedizione nell'isola; e costituirà in pari tempo il punto di partenza per gli studi ulteriori che si potranno e dovranno intraprendere.

Per la conoscenza sommaria della parte geografica generale dell'isola questa monografia dello stato maggiore è quindi più che sufficiente; come sufficienti a richiamare alla memoria gli obliati ricordi della sua gloriosa storia sono i cenni abbondantemente pubblicati dai giornali e gli articoli comparsi nelle riviste. Tuttavia l'una non ha potuto dilungarsi in una descrizione corografica delle località, nè gli altri hanno voluto, a quanto pare, allontanarsi dalle notizie più strettamente riflettenti la città di Rodi: perlochè sembra possa essere non del tutto inutile riassumere, in un breve periplo, le notizie corologiche e storiche riguar-

(1) Comando del corpo di stato maggiore. Ufficio coloniale: *Cenni monografici sull'Isola di Rodi.* — Roma, 1912. Lab. tipogr del comando del corpo di stato maggiore, 1912 In 4°, pag. 27, con 3 schizzi e 1 veduta panoramica.

danti l'intera isola, allargando a tutto il territorio il campo delle conoscenze topografiche e storiche semplicemente accennate negli itinerari posti in appendice alla citata monografia.

*
* *

Un decreto del Consiglio dell'Ordine dei Cavalieri nel 1474 prescriveva di fare il censimento della popolazione dell'isola, divisa in tre Castellanie, ad ognuna delle quali era assegnata una delle tre piazze forti (Rodi, Lindos e Feraclos) ove gli abitanti dei vari villaggi dovevano ritirarsi davanti all'invasione eventuale dei Turchi. Questo decreto ha una importanza speciale perchè è il solo documento conosciuto ove si trovino indicati i nomi dei villaggi, la maggior parte dei quali esiste anch'oggi, mentre altri o sono del tutto scomparsi od hanno cambiato nome. I castelli allora menzionati erano Rodi, Lindo, Lacanea, Catavia, Pollaquia, Polone, Salaco, Fanes, Villenove, Ferraclo, Archangeli, Cosquino: essi erano destinati a dar ricovero alle genti di ben 34 abitati (*Casalia*). In tempi recenti il Guérin (1) contava 47 aggregati, ma il Biliotti (2) ne registrava un numero maggiore, comprendendovi però località che, a quanto dice il Sommi Picenardi (3) non meritano il nome di villaggi.

Partendo oggi da Rodi per la porta di S. Giovanni o di Cosquino si traversa il sobborgo di *Kato-Maros* e si arriva in $^1/_2$ ora in un luogo incantevole, ombroso e con due fontane d'acqua, chiamato dai Greci *Rhodini* e dai Turchi *Symboli* o *Simbully*, cioè terra coperta di giacinti, il quale sembra fosse il sito della villa dei Gran Maestri. Nelle vicinanze si scorgono gli avanzi di un pittoresco acquedotto, costruito, o forse solo rimesso a nuovo, dai cavalieri, per

(1) Guérin. — *Voyage dans l'île de Rhodes et description de cette île.* Paris, 1856.

(2) Biliotti e Cotteret. — *L'île de Rhodes.* Rhodes 1881. Questo, che è il primo e forse il solo libro stato stampato a Rodi e di cui si è fatta un'edizione in greco moderno, è dovuto alla penna dell'italiano Biliotti, console a Rodi; esso è certamente uno dei migliori che si abbiano sull'isola.

(3) Guy Sommi-Picenardi F. — *Itinéraire d'un chevalier de Saint Jeane de Jerusalem,* 1900, Desclée Il bali Guy Sommi Picenardi, gran priore di Lombardia e Venezia dello stesso ordine, ha percorso passo a passo l'isola di recente ed ha esaminata con acume critico tutta la bibliografia esistente in materia. La sua opera è, perciò, la più esauriente dal lato descrittivo, come da quello della storia medioevale.

condurre l'acqua in città. Proseguendo verso il sud per il vecchio sentiero si attraversano i due torrenti *Agrullidi* e *Kaur Potamos*, lasciando sulla destra le case disseminate che formano il villaggio di *Asgurù*, posto in una fertile campagna ed abitato in gran parte da famiglie turche. Più lontano su di un'altura, si inalza l'altro villaggio di *Cosquino*, uno dei più importanti dell'isola, che conta circa 1500 abitanti in fama di laboriosi e di agiati. Il suo antico castello è ora scomparso. Oggi però si giunge a Cosquino come ad Asgurù per due strade carrozzabili di recente costruzione.

A tre chilometri dal villaggio di Cosquino, a sinistra, sul mare, è il capo *Vodi* e del Bove, così chiamato dalla forma di una roccia nella quale si crede scorgere la figura di un bue.

La strada che da Cosquino conduce alla ridente valle di *Kalithies* a sud del capo Vodi, dapprima sale e indi discende attraverso tre torrenti fiancheggiati da boschetti di mirti: su uno di questi torrenti, quasi sempre secchi, è gettato un ponte ad un solo arco gotico, opera dei cavalieri, attorno al quale rimangono le traccie di una antica via lastricata di pietre e di ciottoli. A destra, fra i monti circostanti, si trovano, per così dire, perduti in mezzo ad un magnifico querceto, il monastero di Eleusa e il villaggio di Kalithies con circa 600 abitanti. Questro tratto da Rodi a Kalithies è uno dei due carrozzabili dell'isola.

Poco lungi, sulla riva del mare presso allo sbocco del torrente *Psalito-Kambo*, si inalza a picco un monte solitario, detto comunemente *Erimo-Kastron* od anche, non si sa perchè, promontorio di Traiano. Sulla sommità esistono gli avanzi di un muro di antichissima data.

Passato il Psalido si trova a dritta, in mezzo agli oliveti, il villaggio di *Afanto*, circondato da colline che lo nascondono da tre lati: nei sui pressi esistono rovine di costruzioni medioevali. Questa fu la via percorsa nella notte dal 15 al 16 maggio dalla colonna principale del generale Ameglio, movente all'attacco di Psitos, villaggio più verso l'interno, a due ore e mezza di distanza da Afanto: senonchè, per girare le alture che formano come un bastione avanzato di Psitos, la colonna non vi si volse direttamente ma vi girò alle spalle per il sentiero Stusvaridiu-Acripolis.

Il villaggio di *Psitos* è posto in un luogo incantevole e ricco d'acqua, e la posizione è protetta sul fronte da una delle diramazioni del monte Leucopoda che ne forma come l'antemurale: perciò i Turchi, che vi avevano costrutto alcune polveriere e magazzini, tentarono qui il giorno 16 maggio la loro resistenza; ma, accerchiati e battuti, si arresero l'indomani mattina al generale Ameglio. Singolare coincidenza! Le storie dei Cavalieri narrano come, il giorno di S. Giovanni del 1522, le vedette dell'Ordine dalle alture di Psitos abbiano scorta la flotta turca di Solimano veleggiante attorno a Rodi: da quelle stesse alture, all'alba del 16 maggio 1912, i Turchi hanno dovuto scorgere la croce del tricolore italiano, movente, dopo quattro secoli, alla riscossa!

A 7 chilometri a sud di Psitos, dopo traversati burroni e colline coperte di pini, di platani e di oleandri, si vede su una vetta il villaggio di *Arkhibolis*, il cui nome contrasta con le poche case che lo compongono: da Arkhibolis, dirigendosi a sud-est, si scende in una vallata coronata da due alti monti, il *Niso* e lo *Hyampeli*, incolti, rocciosi e pittoreschi, e dopo 8 chilometri si arriva ad *Archangelos*, uno dei luoghi principali dell'isola, con una popolazione di 1600 abitanti. Quivi era un tempo un antico castello, il quale non impedì ai Turchi, sbarcati di sorpresa sulla costa, di prender d'assalto il paese nel 1457, portandone schiavi gli abitanti. Dopo questo fatto i cavalieri alzarono su di una collina di difficile accesso irta di massi granitici un nuovo castello, i cui lavori furono ampliati sotto il gran maestro Gian Battista Orsini, romano, del ramo dei Duchi di Gravina, del quale si veggono sulle mura tuttora gli stemmi. Poco lontano di qui, e a breve distanza dalla foce di un torrente, in una località detta *Petrona*, vi è una fabbrica di maioliche conosciuta nell'isola per le sue anfore e per i suoi vasi, ricordo della celebrità di cui godette Rodi nell'antichità e nel medio evo per l'arte del vasaio. A nord del *capo Archangelos*, a breve distanza dalla spiaggia, appare l'isoletta *Parma*, ove il gran Maestro dell'Isle-Adam fece costruire nel 1521 un convento fortificato per i monaci greci dell'ordine di San Basilio, posto sotto il titolo di S. Nicola, che diede poi il nome all'isola.

Da Arcangelo a *Malona*, che dista dal mare poco più di 5 chilometri, ne corrono circa altri 10. Prima di arrivare a Malona si attraversano siti pittoreschi, in mezzo a vere foreste di alberi fruttiferi, di pini, di quercie e di carubi, solcati da numerosi ruscelli alimentati da un torrente, la cui abbondanza d'acque costituisce la ricchezza della campagna; ed in prossimità dell'abitato esiste un bosco di olivi di una grandezza straordinaria, con tronchi in massima parte non inferiori a 10 metri di circonferenza, il quale risale forse all'epoca dei cavalieri. Le case di Malona sono disseminate e sperdute in mezzo a giardini e frutteti d'ogni genere; e le acque limpide e fresche del torrente che bagna il villaggio concorrono a dare al sito una bellezza incantevole.

Poco a sud-ovest di Malona vi è su un'altura il villaggio di *Kategrano* e più ad ovest il monastero di *Kamiri*, gli antichi Catagro e Caminari. Ancor più a sud è il piccolo villaggio di *Massari* dato dal gran maestro de Milly il 26 marzo 1460 al cavaliere Luigi da Maniago, di una cospicua famiglia del Friuli, Priore di Venezia nella Lingua d'Italia e gran Commendatore di Cipro. Questi sembra avesse l'incarico di sorvegliare le piantagioni di canna da zucchero possedute nell'isola dai cavalieri, valendosi dei molini, che tuttora si vedono, per la raffineria: da ciò il nome di Massri dato dagli Arabi ai molini per schiacciare le canne dello zucchero, la cui coltura fu da essi introdotta in Levante. Nella baia di Malona sbarcò la notte del 15 maggio la colonna di sinistra della spedizione del generale Ameglio composta di alpini con una sezione di mitragliatrici: essa, percorrendo circa 33 chilometri di aspri sentieri montani, si diresse a Platania come primo obiettivo e indi sulle alture a nord-est di Acripoli, congiungendosi colla sinistra della colonna principale proveniente da Afanto e *Stusvuridiu*, alle spalle dei Turchi.

Ad oriente di *Massari*, rinserrato fra le foci di due torrenti, si innalza sul mare, quasi perpendicolarmente a guisa di promontorio, una collina isolata a tronco di cono che misura mille cento metri alla base e quattrocento alla sommità ed è alta 150 metri. Nel ripiano sono gli avanzi di una grande fortezza, alla quale si accede penosamente per una scala in rovina, e di cui rimangono le mura grosse ma diroccate ed una grande cisterna ben conservata. Sono le ro-

vine del famoso castello di *Feraclos,* fortezza bizantina fabbricata sulla acropoli di un'antica città, che fu il primo luogo accupato dai cavalieri nel 1306. I Turchi se ne impadronirono nel 1457 e fecero man bassa sul non lontano villaggio di Archangelos; ma, rafforzato nel 1470 sotto il gran maestro Orsini, fu, da allora, considerato, insieme con Rodi e con Monolithos, come una delle tre piazze forti dell'isola. Fra i castellani di questa importante fortezza si cita l'italiano Fra Pierino del Ponte da Asti, che fu poi gran maestro a Malta. Quivi ebbero residenza Amurat, figlio dello sfortunato principe Zizim, e vi rimase fino alla caduta dell'isola in mano a Solimano, che, catturatolo, lo fece strangolare. La caduta di Rodi condusse seco quella di Feraclos la quale si arrese ai Turchi il 29 dicembre 1522.

Dopo Massri si traversa il torrente *Godura* (in greco Gaïduras) il più importante dell'isola, nel cui letto si raccolgono i ciottoli rotondi adoperati, oggi come in passato, per i pavimenti di mosaico nelle isole ed anche a Smirne. Questo fiume si getta nella baia di *Velika;* ed alla sua foce esistono sorgenti saline e si trovano traccie di antiche abitazioni.

Dalla foce del torrente Godura la strada attraversa, a poca distanza dalla baia di Malona, il letto di alcuni torrenti e giunge al villaggio di *Kalathos* ai piedi di un'altura di 310 metri. Poi, dopo aver costeggiato il mare, sale il monte *Krana* ripido, arido e roccioso, per ridiscendere verso *Lindos* su di una roccia con traccie di una via più antica, ricordo forse della occupazione bizantina o di quella dei cavalieri. A sinistra s'erge il promontorio *Milianus* che cade a picco sul mare: attorno ad esso, come sul monte Krana, volteggiano in gran numero la aquile ed altri grandi uccelli di rapina, contrariamente all'opinione di Plinio che affermava « Rhodus aquilam non habet ».

Lindos, celebre nella antichità, al tempo dei cavalieri contava tuttavia 2500 abitanti; ma oggi è una piccola cittadina di 650 anime. Essa è posta sul fondo di una stretta vallata che si stende, da sud a nord-ovest, fra le ultime pendici del monte Krana ed una collina ove sorge l'antico castello dei cavalieri, e si inclina verso il mare, ove forma due baie: quella del nord — che è l'antico porto, oggi quasi completamente insabbiato ed impraticabile —, e

quella del sud, piccola, abbastanza profonda, ma di difficile accesso per la strettezza dell'imboccatura. È questo il così detto porto di San Paolo, perchè la tradizione vuole che quivi sia sbarcato l'apostolo per recarsi a Lindos. A sud-est della città, e fra questa ed il mare, si eleva un promontorio roccioso di circa 170 metri di altezza, il quale scende verso il nord-est con un pendìo ripido e quasi a picco, e ad ovest s'inclina dolcemente formando la punta meridionale del porto di Lindos: esso termina con una piattaforma di un centinaio di metri di diametro, ove era costruito il castello dominante la città e la costa. Il castello, ora rovinato, fortissimo per natura e per arte, di origine bizantina, fu tenuto nel secolo XIII dai genovesi e rafforzato successivamente dai cavalieri, di guisa che per molti anni fu, dopo Rodi, il fortilizio principale dell'isola. Esso si arrese a Solimano il 30 dicembre 1522. Nel 1845 il governo ottomano pensò per un momento a restaurarlo, ma l'idea fu presto abbandonata; ed oggi esso è in gran parte cadente. Lindos ha strade strette con case spesso appoggiate l'una all'altra, come quelle di Rodi, per mezzo di archi: la loro costruzione risale all'epoca dei cavalieri, ma sono state trasformate più tardi sotto i Turchi. Lindos fu celebre per le sue maioliche, la cui lavorazione, favorita dalla esistenza di una sabbia eccellente per la fabbricazione di smalti trasparenti, pare risalga alla più lontana antichità.

Anche un'altra industria fiorì in passato a Lindos, quella dei merletti che fu molto conosciuta in Levante ed anche in Europa: oggi pure le donne di Lindos eseguiscono lavori dello stesso genere, i quali non sono però comparabili agli antichi.

A pochi chilometri ad occidente di Lindos, in fondo ad una valle fertile, vi è la borgata di *Pilona*; e, proseguendo nella medesima direzione per una strada montuosa attraverso ad un paese deserto, si discende in una valle bagnata dal torrente *Laerma*, ricco di acque, ove si trova su di una collina il villaggio di *Lartos:* e un chilometro circa più a valle, sulla destra del torrente, sono le ruine dello antico castello stato donato dall'imperatore Andronico II Paleologo al genovese Vignolo Vignoli poco prima che l'isola cadesse in mano dei cavalieri. Esso rimase di poi ugual-

mente in dominio di quella famiglia per circa un secolo. Il villaggio dà il nome al capo, che si protende verso il mare ed è coronato sulla cima da una antica torre di guardia in rovina.

Da Lartos, addentrandosi nell'isola in direzione di nord-ovest, attraverso a monti coperti di superbe foreste di pini per un percorso di circa 10 chilometri, si raggiunge *Laerma*, piccolo villaggio di poca importanza: da qui un sentiero procede verso il versante occidentale dell'isola ed un altro, ripigliando a sud, fra altre foreste, conduce dopo un'altra diecina di chilometri a *Sklipio*, nei cui pressi appariscono tuttora le ruine pittoresche di un altro castello dei cavalieri. A sud-ovest di Sklipio, sulle pendici di una ridente vallata, fra pini e fichi magnifici, è il piccolo villaggio di *Vadi*.

A sud di Sklipio, invece, e a circa 6 chilometri, poco discosto dal mare, trovasi il villaggio di *Yennahdi* o *Ghiannadi*, posto in un luogo incantevole fra bellissimi giardini. Anche Ghiannadi aveva la sua torre di guardia, ora diruta. Da questo punto in cui l'isola si restringe fino a raggiungere, dall'una all'altra costa, una larghezza non superiore a 15 chilometri, la strada prosegue a poca distanza dal mare, e, dopo avere attraversato il torrente *Moros* ed incontrate le rovine di un altra torre ed un monastero detto di Santa Maria o Marina, tocca il villaggio di *Lachania* sui fianchi del monte *Kara-Use*. Fra Ghianadi e Lahania si stacca un altro sentiero verso il piccolo villaggio di *Messanagros*.

Lachania al tempo dei cavalieri era una località forte, ben coltivata e fittamente popolata; ed anche oggi, sebbene vi abitino poco più di una sessantina di famiglie, è coltivata e dà legumi e frutta eccellenti. Sulle colline di Lachania, come su quelle di Cattavia e di Appolakhia sull'opposto versante, si prendevano i migliori fra i celebri falconi usati per le caccie, i quali erano mandati spesso dai cavalieri, come apprezzatissimo dono, ai primi monarchi della Cristianità.

Proseguendo a sud, a 8 chilometri da Lahania, è il capo *Vigli* e ad ugual distanza da questo, sempre verso sud, il capo *Prasonissi*, estremità meridionale dell'isola, costituito da uno scoglio unito a questa da un istmo piatto e sabbioso.

Da questo capo a quello settentrionale dei Molini, o Saburra, l'isola ha una lunghezza di 42 miglia.

*
* *

Poichè la catena dei monti che forma come la spina dorsale dell'isola procede più ravvicinata alla costa dalla parte di nord-ovest, le valli da questo lato sono più brevi ed i corsi d'acqua più piccoli e di scarsa importanza, tranne il *Siantis* che sfocia nella baia di Apollakia. Nel tratto meridionale, volto ad ovest, le pendici dei monti vengono quasi dappertutto a cadere sul mare; nel tratto settentrionale, invece, lasciano in taluni punti una stretta cimosa litoranea. Tutta quanta la costa è però importuosa e senza rifugi.

Da Lachania sul versante orientale un sentiero conduce a *Cattavia*, piccolo villaggio di una sessantina di famiglie distante appena 4 chilometri dalla costa occidentale, a sud del quale vi è uno stagno, il solo dell'isola. Anche Cattavia aveva il suo castello. Un altro sentiero interno congiunge Cattavia con Messanagros a cui abbiamo accennato più su, ed un altro, lungo la spiaggia, la unisce ad Appolakia. Per quattro ore il terreno sabbioso è sparso di pini, ginepri e oleandri, di mirti e di lentischi, fra cui saltano le capre selvatiche ed i daini.

In questo tratto il mare è del più puro azzurro e su di esso spiccano le isolette di *Caravalos* presso il capo omonimo e più a nord quella di *Octonyanisi* o *Ktenia*, bianca e irta di guglie che da lontano le dànno l'aspetto di un castello feudale.

Alla confluenza di un torrentello nel Sianitis, a circa 3 chilometri dal mare, in una bella posizione, è il villaggio di *Appolakia*, che gli antichi scrittori dicono molto abitata ma che oggi non ha più di 300 anime. Su d'una prossima collina sono le rovine del castello, e a mezz'ora di distanza verso l'interno, trovasi il villaggio di *Arnitha*, nei cui pressi sono i monasteri di San Filemone e San Giorgio. Risalendo a nord lungo una stretta valle, dopo due ore di marcia, si giunge al villaggetto di *Profilia*, in mezzo a boschi dove è abbondante selvaggina, e 3 chilometri più a nord-ovest a *Istrios*.

Da qui, attraversando boschi di pini, spesso assai danneggiati dagli incendi, dopo una dozzina di chilometri di cammino si tocca *Monolithos*, villaggio di 200 abitanti posto

ai piedi del *Gramitis* o *Akramitis*, che è una montagna di 825 metri di altezza, boscosa alle pendici, ma arida, bianca e quasi inaccessibile alla sommità.

Fra Monolithos e il mare, nel tratto racchiuso fra i monti che vanno a formare i due capi *Furni* a sud e Monolithos a nord, s'innalza, isolata, una gran roccia, coronata dalle ruine pittoresche di un vecchio castello di difficile accesso, ove fino a poco fa esistevano avanzi di antiche pitture e di maioliche decorative. Dall'alto di questo castello si scopre a distanza sulla riva un isolotto detto *Strongyli* (da non confondersi con altro omonimo posto più a nord) ove è fama esistano un centinaio di cisterne, ad uso di magazzini di grano, di cui si servono tuttora i contadini dei dintorni.

Dal capo Monolithos, che col capo Milianos sulla costa orientale costituisce l'estremità dell'asse minore dell'isola per una larghezza di 38 chilometri, la costa prende la direzione da sud-ovest a nord-est; e presso di essa si addensano le alture più eccelse che si staccano dal nodo principale dell'*Attairos*. Volgendo al nord si attraversa una foresta sul versante dell'Akramitis e si ha da un lato la vista della vetta dominante dell'Attairos e dall'altro, in basso, del mare sparso di isolette, fra cui Halki, Makri ed Alimia.

Halki, la cui punta sud-ovest è a 8 miglia e mezzo a nord-ovest del capo Monolithos, ha 5 miglia e mezzo di lunghezza: è alta, ripida, scoscesa e sormontata da un picco di circa 600 metri di altezza: aveva un castello ed un porto che tuttora esiste. Oggi l'isola, arida e sterile, è abitata da pochi pescatori di spugne. Essa è designata anche col nome di *Cardo*, *Carchi* o *S. Nicola di Carchi*, perchè una leggenda vuole che S. Nicola si sia fermato nell'isola, mostrando ai suoi abitanti la via della verità: dai cavalieri fu data in feudo nel 1366 a Barello Assanti, originario d'Ischia. Nella sua parte nord-ovest esiste una grotta Amidgalì, nella quale è fama si siano rifugiati in gran numero gli abitanti allorchè l'ammiraglio veneziano Morosini attaccò l'isola. Essi vi sarebbero stati tutti soffocati: e di recente vi si rinvennero ossa umane calcinate.

L'isola di *Alimia* o di *Limonia* è a 3 miglia e mezzo ad est di Halki ed ha un'altitudine di 275 metri ed un piccolo porto a sud-ovest.

Dal castello di Monolithos, addentrandosi fra i monti a

nord sul fianco orientale dell'Akramytis, si trova il villaggio di *Siana* — chiamato anche da alcuni storici Sienna — col relativo castello, di cui rimangono solo le rovine; e più ad oriente nell'interno l'altro villaggio di *Hagios Isidoros*, a nord del quale si inalza la cima dello *Atabyros* che si eleva solitaria e gigantesca fra le due montagne circostanti del *Sant Elia* a nord-est e dell'Akramitis a sud-ovest.

Sulle creste orientali dell'Atabyros, poco discosto dalle rovine di un antico santuario dedicato a Giove Atabyrios, esiste una piccola cappella detta di *Artamiti*, che in qualche antica carta ha dato il nome al monte, presso la quale è il villaggio dello stesso nome. L'Atabyros è fiancheggiato quasi sulla linea di cresta da un sentiero che congiunge il versante nord orientale con quello occidentale, e nei suoi fianchi si trovano cave di marmo leggermente azzurro. Il sentiero interno che da Hagios Isidoros si dirige a nord per Artamiti traversa una magnifica foresta di pini e di cipressi. Queste pittoresche solitudini sono abitate da cervi, pernici, lepri e capre selvatiche.

A sette o otto chilometri più a nord, sul versante nord-ovest dell'Atabyros, si trova il villaggio di *Embona* o *Roncium* in mezzo a giardini e a vigne che dànno un vino molto apprezzato nell'isola: vi si coltiva anche cotone e tabacco. Fra i monti a nord-ovest di Embona verso il monte S. Elia, su di un'eminenza, appariscono gli avanzi di una fortezza che la carta dell'archeologo Spratt designa col nome di *Ketala* e che è probabilmente la Chitala del tempo dei cavalieri. A nord-ovest, a circa 5 chilometri da Embona, in una vallata bagnata da numerosi corsi d'acqua che scendono dal monte Sant Elia, è il villaggio di *Kastelos*; e più oltre, nella medesima direzione su di un'altura che si avanza a guisa di promontorio sul mare formando il capo *Kopria*, si incontrano gli avanzi di un imponente castello di forma quadrilatera fronteggiante il mare, fiancheggiato da due torri rotonde, sulle cui mura sono scolpiti gli stemmi dei gran maestri d'Aubusson francese e Del Carretto italiano. Alla rocca, inaccessibile dalla parte del mare, si sale per una scala quasi interamente distrutta: ed in completa rovina sono pure le mura, le torri ed il fabbricato nel quale si ravvisano alcune vôlte e la cisterna. Di questa rocca, che era fra le più formidabili dell'isola, non si trova menzione

nella storia dei cavalieri; onde taluno — ricordando come nella storia stessa si trovi rammentata una località detta *Telemonias,* ove il gran maestro Orsini avrebbe fatto rizzare una fortezza a proprie spese in difesa degli abitanti, — crede di poter individuare questa opera col moderno Kastelos.

Lasciato a sinistra il capo *Ankoni* o *Kopria* si trova nel piano, sulla sinistra, il villaggio di *Mandrikon*, taciuto nelle storie dell'ordine, il quale è posto in mezzo a bei campi coltivati e piantati ad alberi fruttiferi, olivi, fichi, gelsi, granati e vigne. Addentrandosi invece ad oriente sulle pendici meridionali del monte S. Elia (850 metri), dopo una quindicina di chilometri di un cammino incantevole traverso a boschi di cipressi e di pini, si giunge ad *Apollona*, villaggio che conta una settantina di fuochi e nei cui pressi esistono i ruderi di un castello dei cavalieri con una torre oggi smantellata.

Verso l'interno, a cinque chilometri da Apollona fra il monte *Spiriolis* (che è l'estremità orientale del S. Elia) ed *Effilis*, è il piccolo villaggio di *Platania* che è congiunto con sentieri ad Acripolis e Malona sul versante orientale. Descrivendo poi una curva verso nord attorno alle pendici del M. Spiriolis, si attraversa prima un paese assai pittoresco, ombreggiato di oleandri e di mirti e bagnato da piccoli corsi d'acqua, e poi una campagna coltivata a cotone, per giungere dopo sei chilometri all'altro villaggio di *Dimelia*, un dì protetto anch'esso da una torre di cui non rimane in piedi che un lembo di muro.

Sopra e a sud di Dimelia, su di un monte coperto di mirti e di lentischi, in una località detta *Fonduklis*, in un sito incantevole, presso una sorgente, zampillante da una fontana di marmo conosciuta in tutta l'isola per la bontà e freschezza delle sue acque, sorge un antica cappella bizantina.

Ad ovest di Dimelia e sul versante settentrionale del Sant'Elia havvi il villaggio di *Salakos*, circondato da orti bagnati dai numerosi torrentelli che scendono dal monte. Al di sotto del villaggio era l'antico castello rettangolare con quattro torri agli angoli, che era rimasto quasi intatto fino al 1800, allorchè i Turchi lo demolirono per adoperarne le pietre nella costruzione di una moschea. Questo castello era feudo del genovese Giorgio Imperiali, il quale lo cedè al gran

maestro D'Aubusson: e dall'alto delle sue torri le sentinelle scôrsero per la prima volta, il 17 giugno 1522, a 15 miglia di distanza, i trecento vascelli di Solimano movente alla conquista di Rodi.

Da Salakos verso il mare il terreno discende, coperto di campi fertili e traversato da un torrente che si getta a mare presso *Kalavarda;* e proseguendo verso la costa e lasciando a sinistra il promontorio di *Agios Minas* si arriva a Kalavarda, distante da Salakos circa 6 chilometri: quivi si producono i migliori agli dell'isola di cui i greci fanno molto uso. Nella notte dal 15 al 16 maggio la colonna del 4° bersaglieri sbarcata sulla spiaggia di Kalavarda percorse rapidamente su terreno difficile di montagna una trentina di chilometri diretta a Kalopetra, ad occidente e alle spalle di Psitos, per impedire al nemico un'eventuale ritirata sul retrostante monte sant'Elia: esso tentò infatti ripetutamente di aprirsi il passo da questa parte, ma fu respinto. Proseguendo verso oriente sul sentiero che si svolge parallelo alla costa, si incontra dopo 4 chilometri il villaggio di *Fanes*, posto su di un monticolo a mezz'ora circa dal mare, luogo popoloso celebre nella storia delle lotte contro il Turco. Fu infatti sulla spiaggia di Fanes che l'avanguardia di Maometto, comandata da Missah Pascià Paleologo, forte di centocinquanta navi, sbarcò il 4 dicembre 1479 un nugolo di fanti e di cavalli, i quali devastarono le campagne circostanti; ma, sorpresi dalla cavalleria dell'ordine, furono in parte tagliati a pezzi ed il resto posto in rotta ed obbligato a rimbarcarsi. Così pure al tempo dell'assedio del 1522 la flotta di Solimano venne a gettar l'ancora avanti a Fanes, e un nerbo di Turchi calato a terra bruciò le messi.

Oltrepassati due torrenti che scorrono in mezzo a bellissimi boschi di oleandri, si tocca il villaggio di *Soroni* circondato da giardini e da vigne. Poi, varcato il torrente *Dipotama*, passando per *Theologos* (per contrazione *Tholos*), si giunge dopo otto chilometri a *Damatria* o *Dimatria*, a 3 chilometri dal mare. Poco lungi da questo e da Damatria è il grosso aggregato di *Villanova* che giace sulle pendici orientali del *M. Paradiso* (metri 280), nei cui pressi, in un luogo denominato *Kufa*, si inalzava il castello ora quasi completamente scomparso. Il villaggio, sorto verso il 1355, sotto la protezione del gran maestro di cui prese il nome, fu sede

principale delle case e dei magazzini dei mercatanti fiorentini, quali i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaioli; e nei documenti di casa Peruzzi, tutt'ora esistenti, figurano le spese incontrate a tale scopo. Nel 1464 vi calò da nemico il capitan generale dei Veneziani a Candia, Alvise Loredano, saccheggiò il paese ed incendiò il castello. Nel 1522 la flotta turca comandata da Mustafà si avanzò nelle acque di Villanova e vi gettò l'ancora; ma poi prese il partito di attaccare l'isola dalla costa orientale presso il capo Vadi. È probabile che questo precedente storico, fondato certo su considerazioni positive d'indole naturale, non sia stato senza influenza nella decisione del nostro sbarco, effettuatosi appunto nella baia di Kalitheas poco sotto il capo Vadi.

Il monte Paradiso che sovrasta al villaggio di Villanova ha dato il nome alla intiera contrada: e veramente ne è degna per la bellezza del sito, la eccezionale fertilità del suolo ed i miglioramenti arrecativi dai Bardi, dai Peruzzi e dagli altri industriosi fiorentini. Villanova fu per lungo tempo il luogo di villeggiatura preferito dei gran maestri, ed è anche oggi il soggiorno di campagna più apprezzato.

Un'ora di strada separa Villanova da *Kremasti*, villaggio circondato da orti e da alberi fruttiferi, fabbricato sui fianchi di una collina sulla cui sommità si scorgono i resti di un grande edifizio quadrato: sulle mura di esso sino a pochi anni fa potevano vedersi le armi del gran maestro Del Carretto. Presso Kremasti, un poco a sud est, si eleva ripido, scosceso ed isolato sul piano, il monte *Filermo*, coi fianchi ricoperti di macchie ed in alcuni punti di bei cipressi e di pini: esso finisce in una piattaforma che un tempo era chiusa da una cinta merlata di uno sviluppo di 150 metri, oggi ruinata e con due grandi torri smantellate. Nell'interno esistono tuttora avanzi di antichi edifizi, fra i quali sembra possa ravvisarsi un monastero e una chiesa dedicata alla Madonna di Filermo, la cui immagine celebre nella devozione dei cristiani di Rodi, emigrò prima a Rodi, quindi a Malta ed infine in Russia. Alcune pitture ancora esistenti sono state da taluno attribuite a fra Sebastiano allievo di Cimabue, ma a quanto pare con poco fondamento. Sul monte Filermo, anteriormente alla venuta dei cavalieri nell'isola, esisteva un castello ove nel 1248 le truppe bizantine furono assediate dai Genovesi. Ai piedi del monte tre o quattro chilometri

a nord, è il villaggio di *Trianda*, composto di un gruppo di case riunite e di parecchie abitazioni sparse per la valle. L'antico castello di Trianda, ridotto in cattivo stato, fu raso al suolo fino dal 1470. Nella baia che prende il nome di Trianda, chiamata dagli antichi la Fossa, sfocia il torrente di Sondurli: e nelle sue spiaggie sbarcò nel 1480 Messih Pascià Paleologo. Da qui gli fu facile impadronirsi del monte Santo Stefano, oggi Smith, e di sbarcare le artiglierie e le macchine da guerra senza esser visto da Rodi, posta dall'altra parte del monte, e di spiegare le sue truppe da una parte verso il nord fino alla chiesa di S. Antonio, in faccia alla torre di S. Nicola, e dall'altra in direzione di levante sino presso la baia di Akandia.

Procedendo lungo la riva del mare si incontrano poche miserabili capanne, ricovero di alcuni lebbrosi, generalmente stranieri, chiamativi dall'abbondanza e dalla bontà delle acque: in antico questa località chiamavasi appunto *S. Giovanni dei Lebbrosi*. Di qui, volgendo ad est, il terreno si inalza a poco a poco ed una strada coperta di piccoli ciottoli s'insinua nella valle di *Sondurli:* essa è una delle più belle località dei dintorni di Rodi; è posta dietro e a sud del monte S. Stefano e bagnata da un ruscello che ha le sue origini in una grotta chiamata un tempo del Malpasso, per una fantastica leggenda di mostri.

Da Sondurli si arriva al subborgo di *Neo-Maras* sul mare per una strada stretta e selvaggia fra roccie enormi, precipitate dall'alto della montagna, in parte ancora sospese in aria ed in parte proiettate in mare. Prima di arrivare a queste roccie si lascia in alto a sinistra il castello di *Kizil-Tepe* ove Solimano drizzò la sua tenda durante il memorabile assedio del 1522.

*
* *

Nel breve corso di questo periplo che, sulle orme degli Itinerari del Guy Sommi-Picenardi, abbiamo tracciato dell'antica gloriosa isola, ricorrono spesso nomi italiani.

Rodi, che dopo la vittoria di Cinocefale seguì le aquile romane e fu per più secoli legata alle sorti della repubblica e dell'impero d'occidente e indi di quello d'oriente, anche nel Medio Evo ebbe con l'Italia rapporti ininterrotti sino alla sua caduta in mano dei Turchi. Fino dal 1299 la corona di Bisanzio conferiva l'investitura dell'isola al capitano

genovese Andrea Moresco-Vignolo, signore anche della vicina Scarpanto, al quale dopo pochi anni veniva tolto il dominio dai veneti condotti da un Cornaro: questi, alla loro volta, dopo brevissimo tempo, ne furono cacciati dai Turchi. Ma di lì a poco un capitano genovese Vignolo dei Vignoli, della famiglia del precedente, che si era recato in Oriente con la flotta genovese in difesa del regno di Cipro, fu l'incitatore dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme all'impresa di Rodi. Essi, coll'aiuto del Papa e del Re di Francia, radunarono una venticinquina di navi e il Vignolo ne armò otto con balestre di Genova e cinquecento turcopulle secolari. Investito del comando della spedizione, egli, nel 1306, si impadronì di Rodi che rimase in dominio dell'ordine, e, proseguendo nella conquista, sottomise le isole di Cos, di Calimmo e di Leros, fondandovi un principato che ebbe breve vita.

Durante il dominio bisecolare dei cavalieri gerosolimitani in Rodi, il nome d'Italia risuonò spesso nell'isola. Prima ancora che essa fosse fortificata dai cavalieri, i Turchi tentarono di riprenderla con le armi nel 1310: ed in questa occasione ebbe luogo l'impresa di Amedeo IV di Savoia, tanto discussa dagli storici, dalla quale avrebbe preso origine il motto *F. E. R. T.* di casa Savoia.

In questi due secoli, senza tener conto di un Riccardo Caracciolo di Napoli, nominato gran maestro da Urbano VI nel 1383 e non voluto riconoscere dall'Ordine, due furono i gran maestri italiani: fra Giovan Battista Orsini dei duchi di Gravina, romano, Gran-Priore di Roma, eletto il 4 marzo 1467 e morto a Rodi l'8 giugno 1476; e fra Fabrizio Del Carretto, dei marchesi dal Finale, ammiraglio, eletto il 15 dicembre 1513 e morto a Rodi il 10 gennaio 1521: entrambi furono tra i più attivi e vigili difensori dell'ordine, e di essi e della loro opera rimangono nell'isola numerose traccie. Ed è degno di nota il fatto che quando il gran maestro Zacosta, per facilitare l'opera di difesa di Rodi, divise nel 1465 le fortificazioni in settori — ciò che fu chiamato il ripartimento delle Poste — dividendole « in Lingue e Na- « tioni, assegnando a tutti il posto preciso che doveva essere « da loro particolarmente difeso » alla lingua d'Italia — il cui capo era l'ammiraglio dell'ordine — fu assegnato uno dei tratti più pericolosi ed esposti.

Le mura della Lingua d'Italia furono teatro di gesta memorabili nei due assedi del 1480 e del 1522.

« Il 27 luglio 1480 — dice il Sommi Picenardi — giorno di « S. Pantaleone, i Turchi diedero una tale assalto che riuscirono a piantare la bandiera sui parapetti; ma il valore dei « cavalieri italiani, incoraggiati dalla presenza fra loro del « Gran Maestro, riuscì a prezzo di sforzi eroici, non soltanto « a ricacciarli ma a strappar loro lo stendardo reale.

« Rivi di sangue corsero da una parte e dall'altra, senza « contare i feriti e i soldati messi fuori di combattimento. « Circa 3500 Turchi perirono nella mischia, e lo stesso D'Au« busson ricevè cinque ferite prendendo parte all'azione, « nella quale combattè come un leone ».

I cavalieri italiani caduti in questo memorando assedio, menzionati dal Coronelli furono:

Fra Guglielmo Riccardi, Gran Commendatore;

Fra Martello Martelli, fiorentino, Commendatore di Prato;

Fra Melchiorre Asinari, Commendatore di Pancalieri, del Priorato di Lombardia;

Fra Bernardo di Peruzzi, Commendatore delle Cassine, di Cerbaiola, di Massa e di Pontremoli, del Priorato di Pisa;

Fra Amatore di Caccianemici, Commendatore di Faenza, del Priorato di Venezia;

Fra Troilo Montemelino, Commendatore d'Osimo, del Priorato di Roma;

Fra Giovan Battista Carrafa, Commendatore di Alife e di Morone del Priorato di Capua.

« E questi sono i Morti — dice lo stesso Coronelli — de' « quali si trova memoria; ancorchè dovessero essere in molto « maggior numero, e massimamente de' Cavalieri e Frati « Conventuali, de' quali non s'ha notizia alcuna » (1).

---

(1) Sono inoltre menzionati fra coloro che si segnalarono combattendo: Fra Merlo di Piozzasco, ammiraglio, fra Giovanni Moleti, Prior di Messina « al quale havendo il Gran Mastro dopo l'Assedio data la Commenda di « Polizzi, l'encomiò per molto prode e giudizioso ».

Inoltre « de' Commendatori, Cavalieri, Serventi d'arme, e Cappellani « di diverse Lingue e Nationi, i seguenti vi si trovarono, senza quelli, de' « quali non s'ha registrata memoria alcuna », ...

« De' nostri Italiani questi vi furono;

« fra Matteo Gaetano, Commendatore del Fano Romano;
« fra Bernardino de' Baschi, Commendatore di S. Giustino;
« fra Francesco Caraccioli, Commendatore di Venafro;
« fra Giovanni Castaldi, Commendatore di Molfetta;
« fra Pietro Ridolfi, fiorentino, Commendatore di S. Sepolcro;
« fra Ruggero della Casa, Commendatore di S Leonardo da Siena;
« fra Amadeo del Ponte, Commendatore di Nizza della Paglia;

Anche nell'assedio del 1522, che portò alla cacciata dei cavalieri dall'isola, il valore degli Italiani si mostrò pari alla fama di cui godevano. Il settore della Lingua d'Italia era posto sotto il comando del cavaliere Giorgio Aimari, piemontese d'Asti; ferito questi, lo sostituì il cavaliere Pietro Ballai: comandante della cinta era il cavaliere genovese Andelotto Gentile. Questa volta pure gli Italiani ebbero a sostenere un grande sforzo contro il preponderante numero dei nemici. I Turchi, informati per il tradimento di un greco, del punto debole della cinta, vi diressero fino dal principio i loro attacchi, elevando di fronte ad esso un parapetto di sacchi di terra, in alcuni punti dominante le mure di 10 o 12 pollici, sul quale piantarono grosse artiglierie. Gli Italiani, rimasti scoperti, contrapposero altri lavori difensivi in terra e legname. Un attacco improvviso ed a fondo fu dato il 23 settembre da Solimano: le sentinelle furono uccise e una mischia terribile s'impegnò fra le due parti. L'assalto portato fino al muro fu respinto da Andelotto Gentile, che inflisse ai Turchi perdite considerevoli.

Quando, dopo la strenua difesa, fu giuocoforza cedere al numero, uno degli ambasciatori incaricati di trattare i patti della resa fu, secondo le storie dell'Ordine, il fiorentino Roberto Peruzzi: e fra i personaggi cospicui che ripararono a Candia sono menzionati fra Pierino da Ponte, il quale fu poi gran maestro a Malta, e fra Bernardino Piossasco d'Airasca ammiraglio, Costantino dei marchesi Doria, Pietro Lomellino del Campo, (il quale scrisse poi una storia dell'assedio),

---

« fra Cosmo di Zandimari, Commendatore di Villanteri;
« fra Giov. Andrea Guasco, Commendatore del Cerro di Parma;
« fra Nicolò Canigiani, fiorentino, Commendatore della Volpaia;
« fra Lancilloto di Raimo, Commendatore di Melfi;
« fra Carlo Gesualdo, Commendatore di Larino;
« fra Teodosio Pignatello, Commendatore di Traina;
« fra Gio. Michele di Pagnana, Commendatore di Tortona;
« fra Lodovico Tornabuoni, fiorentino;
« fra Pietro Borromeo, milanese;
« fra Gasparo di Pozzasco, piemontese;
« fra Benvenuto Sangeorgio, del Canavese;
« fra Andrea Vendramino, venetiano;
fra Bernardino Carrafa, napolitano;
« fra Leone di Bandalochi;
« fra Eustachio di Casteluago;
« fra Ilarione de' Bardi, fiorentino;
« fra Diomede Sansone,
« fra Antonio Ziola;
« fra Antonio del Pozzo, piemontese ».

Antonio Bonaldi, veneziano, che si era segnalato combattendo valorosamente al bastione d'Aragona ove fu ferito.

Ma non la sola opera del braccio diedero gli Italiani alle difese contro il Turco: essi vi concorsero coll'ingegno, dotando la città e i principali luoghi di molte di quelle fortificazioni delle quali furono per secoli maestri insuperati in Europa.

Ingegnere dell'Ordine al tempo del Gran Magistero Del Carretto, fu Matteo Gioenio, siciliano: e molti e grandi lavori vi eseguì Basilio della Scola, vicentino, ingegnere dell'imperatore Massimiliano. Dopo l'assedio del 1480, in cui il fosso della intiera città era stato ricolmato con gli avanzi delle torri battute in breccia dai Turchi, ne scavò uno di nuovo e costruì la controscarpa. Chiamato a Rodi dal gran maestro Del Carretto ed incaricato non di demolire l'antica cinta, nè di crearne una nuova « Basilio lasciò in piedi tutte « le torri, abbattendole all'altezza del muro e trasformandole in cavalieri dei nuovi bastioni secondo la sua maniera « — dice il Guglielmotti — cioè con mura a scarpa con grosso « cordone all'altezza delle batterie e coi parapetti difesi da « merloni di forma rettangolare e a sezione triangolare » (1).

E accanto a questi si ricordano i nomi di altri ingegneri italiani, quali Girolamo Bartolucci, fiorentino e Gabriele Tadino da Martinengo. Quest'ultimo si rese celebre sopra tutti contrapponendo alle gallerie di mina, adoperate dai Turchi nell'assedio del 1522, le contromine, di cui egli — secondo l'autorevole giudizio del generale Rocchi — deve considerarsi l'inventore. Durante l'assedio fu l'anima della difesa, infaticabilmente riparando ogni dove i guasti apportati dal nemico, opponendo ai suoi mezzi d'oppugnazione nuovi ritrovati e combattendo valorosamente sui parapetti, in modo da meritare l'onore eccezionale di essere nominato cavaliere dell'Ordine. Il giorno 11 ottobre il Tadini, essendosi recato ad ispezionare il bastione d'Aragona, nell'osservare una traversa, mentre guardava dalla feritoia, ricevè un colpo di archibugio alla testa creduto mortale e dal quale parve miracolo potesse guarire (2).

(1) Intorno a questo chiarissimo ingegnere militare vedasi GUGLIELMOTTI: *La Guerra dei Pirati* — vol. 1°, pag. 199 e seg.

(2) Gabriele Tadini, figlio di Clemente, di una famiglia cremasca, era nato a Martinengo presso Bergamo nel 1480. Entrato al servizio della Repubblica di Venezia, si trovava a Candia nel 1522 come colonnello e ingegnere militare, allorchè fu richiesto invano dai cavalieri al governa-

*
* *

Per più di quattro secoli, nel Medio Evo e all'alba dell'èra moderna, la storia di Rodi si trova congiunta a quella italiana. Veneziani, Genovesi, Fiorentini vi ebbero talora potere e giurisdizione: e per più di due cento anni il nome d'Italia è strettamente unito ai fasti e nefasti dell'Ordine guerriero che, dalle Crociate sino alla fine del secolo XVII, fu il più saldo e pertinace baluardo del cristianesimo e della civiltà occidentale contro l'islamismo e la barbarie asiatica.

Nelle lapidi delle tombe e negli stemmi scolpiti sulle mura dei diroccati castelli, numerosi ricorrono nomi e segni d'Italia; e può essere oggetto di suggestive riflessioni questo fatto: che quando l'Ordine fu partito in varie Lingue o Nazioni, i cavalieri d'Italia — la quale era allora una semplice espressione poetica — a ricordo della patria comune, adottarono una bandiera nera senza simboli, con una fascia trasversale, sulla quale, diagonalmente, a grandi caratteri d'oro, era scritto il nome « Italia »! Le loro ossa, sparse nei muti sotterranei delle antiche chiese o sotto le mura cadenti dei fortilizi, debbono aver sussultato al vedere la croce, inquartata nella bandiera d'Italia, ricomparire vittoriosa nell'antica isola del sole portata da braccia italiane.

Roma, *giugno* 1912.

POMPILIO SCHIARINI
maggiore dei bersaglieri.

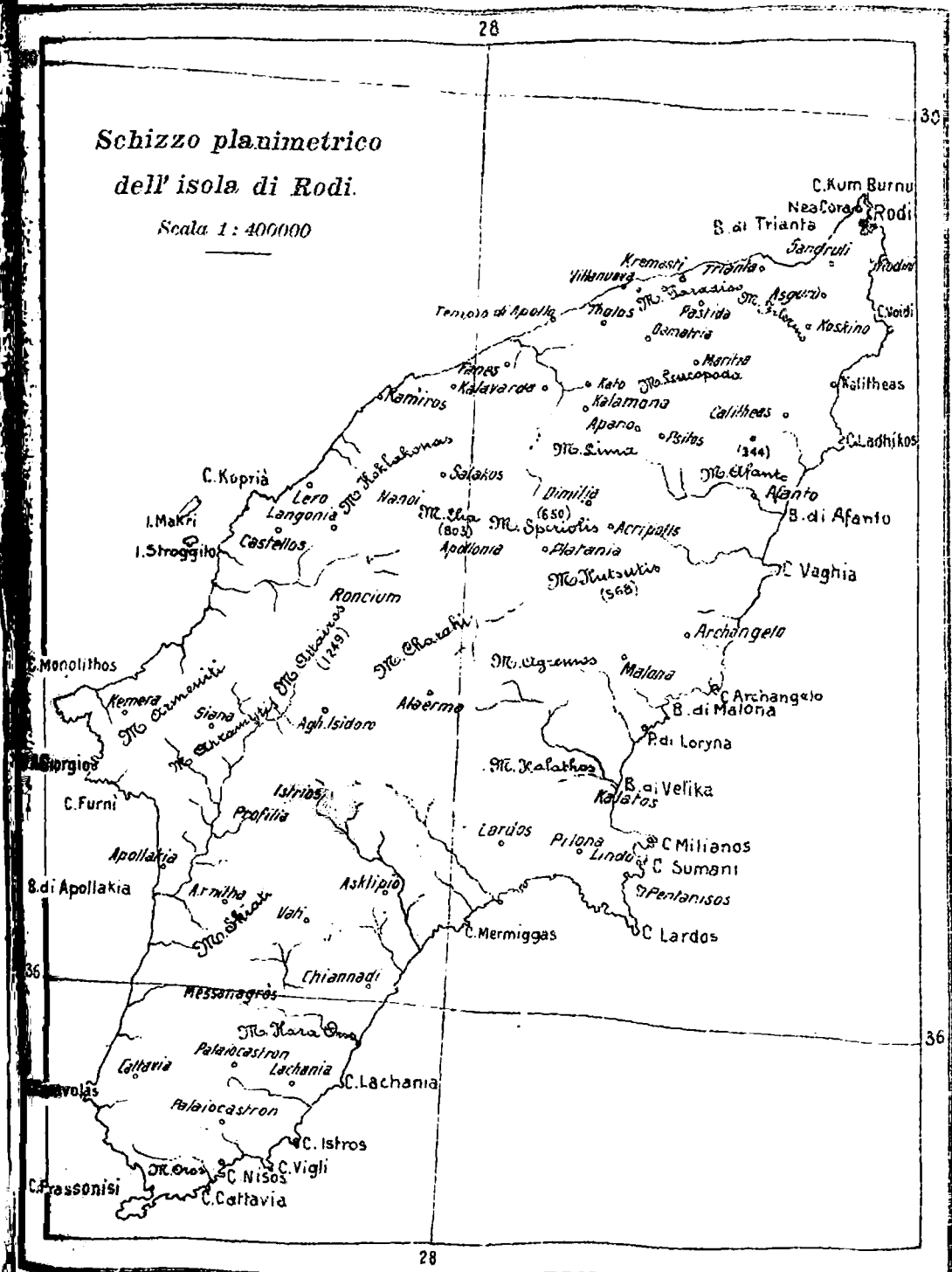
---

tore veneziano Trevisani. Allora egli, non ascoltando che il sentimento di una cavalleresca intrepidità, corse a Rodi, abbandonando il servizio di Venezia, la quale lo trattò come ribelle e gli confiscò i beni. Arrivato a Rodi, prese parte all'assedio di cui fu l'anima, Nella chiesa di S. Maria della Vittoria, la mattina del 1° agosto 1522, il gran maestro gli dava l'abito dell'Ordine, consegnandogli il bastone di Capitan generale dell'assedio, nominandolo gran croce ed assicurandogli la prima dignità che si sarebbe fatta vacante nella Lingua d'Italia, con un trattamento annuo di 1200 scudi d'oro. Fu in seguito creato Priore di Pisa, poi balì di Barletta, che era il baliato più ricco della Lingua d'Italia.

Ben conoscendo che la lunga durata dell'assedio e le gravissime perdite subìte dal suo esercito erano principalmente da attribuirsi alla sapienza e all'abilità di Gabriele Tadini, Solimano all'atto della resa ne reclamò la testa; ma il gran maestro lo aveva prudentemente fatto allontanare da Rodi. In seguito fu per dieci anni generale d'artiglieria al servizio dell'imperatore Carlo V, e venne delegato dal priore di Castiglia per ottenere da quel monarca la cessione dell'isola di Malta all'Ordine. Morì a Venezia il 4 giugno 1543, e di lui esiste a Loveré, sul lago d'Iseo nella galleria Tadini, un ritratto creduto opera del Tiziano, ma guasto da ritocchi. La famiglia Tadini si estinse verso la fine del secolo XVII con una donna maritata ad un Vimercati-Sanseverino.

Schizzo planimetrico dell' isola di Rodi.

Scala 1 : 400000



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

QUESTIONE MILITARE CINESE

Lo scopo di questo mio scritto non è di intrattenere sulla attuale organizzazione dell'esercito cinese, la quale, avendo preso a modello quella degli eserciti più progrediti nell'arte militare, va ogni giorno più identificandosi colla nostra, ma bensì di ricercare le cause prime della decadenza delle istituzioni militari in Cina e trarne, a fil di logica, pronostici sull'esito degli sforzi che le classi dirigenti di quel paese fanno per dare a dette istituzioni quell'elevato posto che loro spetta anche nelle moderne società.

È dogma dell'arte della guerra che le istituzioni militari rispecchino le virtù e i difetti dell'ambiente di cui fanno parte e che un popolo sano, virtuoso, lavoratore, amante della patria disponga di una forza militare ricca della potenza di queste virtù e reciprocamente un popolo molle, accidioso, infingardo, egoista abbia in se stesso i germi corruttori delle sue forze armate. Orbene, la Cina pare smentisca questo dogma e pone innanzi alla mente un problema degno della più profonda considerazione. Ad un popolo nella sua grandissima maggioranza moralmente sano, pieno d'amor di patria, di un grande senso di giustizia, rispettoso delle leggi e dell'autorità, sobrio, lavoratore, tenace, coraggioso, amantissimo della propria famiglia, studioso, intelligente, orgoglioso di se stesso, corrispondevano alcuni anni or sono istituzioni militari il cui miserevole quadro ho qui appresso tracciato.

Reclutamento : volontario. Truppa. — Per dar subito una chiara idea di quali elementi si reclutasse la massa dell'esercito basterà che io dica che un proverbio popolare, allora molto in voga, diceva: col buon ferro non si fanno chiodi ed un brav'uomo non fa il soldato.

Dal concetto quindi in cui era tenuta la professione militare si deduce come non fosse certo la parte più sana del popolo quella che si arruolava sotto le bandiere ma bensì la feccia della popolazione, quella priva in maggior grado di tutte quelle virtù che sono il palladio di un sano spirito militare.

I fannulloni, gl'inetti, coloro che non sapevano guadagnarsi altrimenti un pane vestivano la casacca militare e per amor della pancia affrontavano il pubblico disprezzo e rendevano l'orecchio sordo al ritornello che un brav'uomo non fa il soldato.

Ufficiali. — Ve n'erano di due categorie: quella che aveva fatto i suoi studi nelle scuole militari all'estero e quella educata ed istruita in patria. I primi, in picciol numero, erano invisi in alto per il timore delle idee nuove di cui avrebbero potuto farsi propugnatori, ed in basso, dove urtavano contro tradizioni inveterate, destavano gelosie, toccavano interessi. Finivano quasi sempre, per amor della pace, a cercar di far dimenticare d'aver studiato fuori del paese. Gli altri, cioè la grande massa degli ufficiali, giunta ai gradi sia per titoli di merito consistenti nel saper far prodigi di forza e di agilità, nel tirar freccie col grande arco di ferro e nell'alzare forti pesi, sia col danaro o coll'intrigo. Tutti tenuti in poco concetto dalla popolazione come i loro gregari.

Organi superiori del comando. — A Pechino esisteva un ministero della guerra che avrebbe dovuto presiedere ad un uniforme andamento di tutte le cose militari; ma l'esercito e la marina erano provinciali e dipendevano direttamente dai vicerè che provvedevano alla organizzazione della forza militare per ogni provincia stabilita ed alla sua condotta in caso di bisogno. C'era quindi un esercito del Ci-li, uno dello Shan-tung, unn del Hu-pee, uno insomma per ciascuna provincia su cui si sbizzarrivano le maggiori o minori simpatie e capacità che i singoli vicerè avevano in fatto d'arte militare rispondendone all'imperatore dal quale direttamente dipendevano, mentre il ministero della guerra funzionava più che altro, come un elemento di consiglio al governo centrale, elemento che, dato il nessun interessamento per le cose militari, era assai di rado interpellato.

Questa suddivisione nel supremo comando, dovuta in gran parte all'immensità dell'Impero ed alla lentezza dei mezzi di comunicazione, portava in sè stessa due inconvenienti capitali per la buona costituzione di un esercito: primo la mancanza di unità nella organizzazione, comando, impiego delle forze; secondo una gelosia politica che faceva entrare in sospetto alla Corte quel vicerè che si mo-

strasse troppo tenero per le istituzioni militari e non poteva non tornar a danno delle istituzioni stesse.

Armamento ed equipaggiamento. — Un caos. Il commercio delle armi colle nazioni estere era floridissimo e forniva alla Cina ogni sorta di fucili, cannoni ed armi bianche. A questo si aggiunga la produzione indigena che fabbricava armi della foggia più strana. Cosicchè in uno stesso reparto c'erano uomini armati di Mauser, altri di Wincester, altri di strani ferravecchi cinesi ridotti da avancarica a retrocarica il cui uso richiedeva più coraggio in chi se ne serviva che in quegli che potesse eventualmente trovarcisi di fronte. Lo stesso per le artiglierie. In una stessa batteria erano accumunati il pezzo a tiro rapido ed il vecchio cannone di bronzo istoriato cinese. Non ho mai visto una batteria in marcia.

La cavalleria montata sugli eccellenti cavallini mongoli e mancesi; ma mal nutriti e mel tenuti non potevano sopportare dei lunghi sforzi. Armamento ed equipaggiamento miserevole.

Istruzione. — Poca o nessuna.

Disciplina. — Dato l'elemento di cui l'esercito era composto si può di leggieri immaginare quale disciplina vi esistesse. Erano all'ordine del giorno le rivolte e gli ammutinamenti quasi sempre prodotti da ragioni d'interesse. Non raro il caso di reparti che saccheggiavano i villaggi o che, cambiando mestiere, diventassero da soldati briganti. Di nessuna consistenza di fronte ad un nemico agguerrito, cercava con una ritirata fatta a tempo di evitare i pericoli del combattimento; se costretto a combattere si arrendeva ben presto a discrezione dell'avversario.

Questo in complesso il quadro dell'esercito cinese quale apparve ai miei occhi nei primi tempi della mia permanenza in Cina. Di esercito non aveva quindi che il nome ma la sostanza era svanita.

Però, anche nell'esercito cinese c'erano ufficiali e reparti degni di ogni encomio, capaci di ogni sacrificio; ma erano l'eccezione insufficiente per infirmare la verità di quanto ho detto.

Ma le condizioni dell'esercito cinese possono esser sempre state così? No di certo. Basta considerare per convincersene, senza entrare in dettagli storici, la posizione di assoluta

supremazia che la Cina aveva fin a poche decine d'anni or sono sui popoli che le erano a contatto. Una supremazia dovuta non solo alla sua superiore civiltà, ma anche alla creduta sua grande potenza militare.

Quali dunque le cause della corruzione delle istituzioni militari cinesi? Numerose certamente, ma che si possono a parer mio ridurre a tre principali, cioè: l'elemento geografico, filosofico e politico.

L'elemento geografico. — Divisa dalle popolazioni guerriere ed intraprendenti dell' Europa e dell'America dalla enorme distanza, aggravata dalla severità di ostacoli naturali frapponentisi, nonchè dal voluto isolamento, la Cina non ebbe mai un'idea chiara della loro combattiva civiltà, sicchè potè cullarsi nell'illusione di esser sempre ed insuperabilmente la più forte. D'altra parte la incontrastata egemonia sui popoli che la circondavano, le procurò periodi di pace che andaron sempre facendosi più lunghi e di cui l'ultimo durò quasi trecent'anni. Le istituzioni militari private così dello scopo vero della loro esistenza finirono, per la corruzione che su di esse inevitabilmente esercitano le lunghe paci, per decadere fino allo stato in cui le abbiamo trovate.

L'elemento filosofico. — La filosofia confuciana, i cui dettami son press'a poco simili a quelli della morale cristiana, esercitò sui popoli dell'estremo oriente la stessa influenza del cristianesimo fra noi, sicchè, predicando la concordia e la fratellanza e condannando le violenze nelle relazioni fra gli uomini venne ad allearsi naturalmente all'elemento geografico nel deprimere le istituzioni militari.

L'elemento politico. — L'immensità dell'Impero e la lentezza dei mezzi di comunicazione resero necessario dare ai vicerè un potere quasi autonomo. I vicerè, come si è già detto, provvedevano quindi a reclutare, organizzare, comandare all'occorrenza quell'aliquota di esercito e marina di spettanza della provincia.

Ora, se si tien presente che dal 265 della nostra era ad oggi la Cina è passata sotto il dominio di diciotto dinastie di cui sei durarono per un periodo dai quattro ai ventitrè anni, sette per un periodo dai trentadue ai novantasette, due sole per più di centocinquant'anni e tre sole meno di trecent'anni, tra le quali l'attuale e che i Cinesi hanno

una spiccata tendenza a far risalire la responsabilità del cattivo andamento dello Stato alla dinastia e ritengono che una dinastia non debba durare, per dar garanzia di buon governo oltre i trecent'anni, si comprende come i vicerè che si dimostrassero molto teneri per i loro eserciti e ad essi si applicassero con serietà di propositi non fossero in odore di santità a Corte.

I vicerè dovevano quindi andar molto cauti nelle cose militari, occuparsene sì, ma non fino al punto da dar ombra alla dinastia, cioè disinteressarsene o quasi.

E questa è l'ultima delle cause che hanno concorso a dar il crollo alle istituzioni militari cinesi.

L'avvenire militare cinese.

Ed ora che abbiamo sceverato le cause che produssero il decadimento delle istituzioni militari cinesi, guardiamo quali di esse ancora oggi sussistano ed in qual misura, per dedurne pronostici sull'avvenire militare di quella nazione.

L'isolamento in cui ha vissuto la Cina fin quasi al principio del secolo XIX, è venuto, per mezzo dei progressi della nostra scienza, man mano cessando.

Tutta la frontiera marittima cinese resta dunque esposta agli attacchi considerevoli che possono venirle dal mare, così come alcuni tratti della frontiera terrestre hanno perduto quel valore strategico che prima ripetevano solo dalla enorme distanza dalle regioni più popolose del continente asiatico-europeo.

La transiberiana girando tutto l'enorme massiccio centrale della Mongolia, del Tibet, del Turchestan vien a sboccare sull'Amur nella Manciuria cioè sul punto più debole della frontiera terrestre. Per essa agli Yang-que-ze o diavoli del mare, nome col quale son comunemente designati in Cina i bianchi, appunto perchè i nostri primi importanti contatti colla Cina furono per mare, si uniscono i Ti-que-ze o diavoli della terra trasportati dalla transiberiana.

Il solo nome di diavoli che ci hanno appioppato, ci dà subito un'idea delle cordiali relazioni che corrono tra noi e loro.

Non è qui il caso di far la disamina delle relazioni fra bianchi e gialli, sarebbe troppo lungo e ci porterebbe lon-

tano dal nostro tema. La verità ed il torto, diceva quel tale, non si dividono mai con un taglio così netto che resti tutta la verità da una parte e tutto il torto dall'altra.

Dirò invece, riassumendo, che due furono le constatazioni che i bianchi fecero quando, dopo essersi avvicinati col massimo rispetto e colle massime cautele al colosso cinese, cominciarono a conoscerlo un po' più profondamente: la prima, l'immensità della sua ricchezza; la seconda, la sua strabiliante debolezza militare. Che si poteva desiderare di meglio da nazioni che non cercavano che di sviluppare i loro commerci, le loro industrie, i loro dominî coloniali?

Dopo un primo tempo di incredulità e di stupore la Cina sentì la grave minaccia che le sovrastava; capì che il suo isolamento, dovuto agli ostacoli naturali che le avevano fatto barriera fin allora, era tramontato e che se voleva pace e sicurezza doveva commetterla al valore dei suoi figli, alla saldezza delle sue istituzioni militari.

Resta ora da rispondere a questa domanda: Il popolo cinese, data la sua lunga ed accurata educazione pacifica, il suo lungo divezzamento dalle armi, sarà tale da dare dei buoni ufficiali e dei buoni soldati? A questa domanda non si può rispondere che prendendo in esame i caratteri della natura cinese in rapporto alla funzione militare.

Qualità fisiche a parte, che cosa occorre perchè in un cittadino ci sia la stoffa di un buon soldato? Che egli sia calmo in ogni circostanza, che sia intelligente, abbia in alto concetto i suoi diritti e la sua libertà ed ami la patria.

Orbene, nessuna di queste qualità manca nel cinese; anzi egli le possiede tutte in grado elevato.

Il cinese è infatti un essere che ha un tale predominio su sè stesso da far l'impressione che sia sprovvisto di nervi.

Un esempio classico di questa calma, lo si ha nello stoicismo con cui il cinese affronta la morte. Racconterò in proposito un sol fatto che costituisce, sotto questo rapporto, un indice quasi costante.

Noi si dovette fucilare un boxer reo di aver massacrato un certo numero di suoi compatriotti che avevano abbracciata la religione cristiana. Era un pezzo d'uomo di circa trentacinque anni d'età. Quando gli fu comunicata la sentenza restò impassibile; pregò solo che mandassero a chiamare un suo fratello, per regolare con lui alcuni conti di

danaro. Terminati i conti, fu condotto al luogo del supplizio. Non volle esser bendato. Restò diritto, impassibile dinanzi al plotone ed un momento prima di cadere, rivoltosi alla folla che assisteva gridò chiaramente: ditemi bravo. Cadde. La folla gli disse bravo e glielo dissi, in cuor mio, anch'io. Ed in quel momento solenne mi passò dinanzi agli occhi la visione di un altro esercito cinese, di un esercito costituito da uomini come quello lì, di professione contadino e divenuto boxer in un momento di odio per quelli che, secondo il suo modo di vedere, rinnegavano la sua vecchia e gloriosa e cara patria.

Niente entusiasmo dunque; ma anche nessuno scoramento; ma una calma imperturbabile che permette la visione esatta dello scopo e produce una fredda tenacia, una tranquilla perseveranza nell'applicazione dei mezzi per raggiungerlo.

Il cinese è intelligente, molto intelligente. È difficile stabilire un grado d'intelligenza; però un indice lo si ha nell'alto concetto in cui son tenuti, in Cina, l'ingegno e le sue opere, nell'amore allo studio e nel rispetto e l'ammirazione che circonda coloro che sanno farsi un nome nelle lettere. L'ambizione di aver un grado letterario è tale che alle volte concorrono agli esami vecchi ottuagenari.

Un altro indice è dato dal concetto in cui son tenuti i maestri. Il maestro è il padre intellettuale e si ha per lui un culto di riconoscenza imperitura. Mandarini giunti alle più alte cariche dello Stato si genuflettono ai piedi dei loro maestri nelle occasioni in cui ciò è di rito e li circondano, continuamente di cure e di affetto.

D'altra parte nella vita d'azione troverete i Cinesi diplomatici finissimi, mercanti insuperabili, agricoltori capaci, abili operai.

È strana, per esempio, la prestezza con cui quella gente si è appropriata la nostra scienza.

Si può dire che alcuni anni fa, ferrovie, telegrafi, telefoni macchine ecc. fossero quasi sconosciuti in Cina. Oggi tutti quei servizi son nelle mani dei cinesi e vanno benissimo.

Il telegrafo sistema Marconi ce l'abbiamo dato noi. Orbene, il tenente di vascello che era incaricato d'impartire l'istruzione al personale cinese che doveva servirsene mi disse che egli restava maravigliato dalla facilità di apprendere che dimostrano i suoi allievi.

L'iugegnere che costruì la legazione nostra a Pechino doveva provvedere a certe manutenzioni in granito ed era in pensiero per la difficoltà che egli credeva d'incontrare per trovare gli operai capaci.

La difficoltà però sparì subito perchè i primi scalpellini che potè avere, gli fecero un lavoro perfetto come avrebbero potuto fargli dei nostri; ma con questa differenza: che egli non si poteva spiegare che a gesti, a sagome, a disegni e con un po' di francese cinesizzato e che si trattava di un lavoro che quegli operai non avevano mai visto.

Il cinese ha sviluppato il senso della giustizia. In generale per noi bianchi un cinese, non è che un essere occupato nel far delle cerimonie, paziente, che ha degli occhi obbliqui, un codino e che mangia il riso grano per grano con dei bastoncini.

Che il cinese sia il popolo più cerimonioso che si possa immaginare è vero. È anche paziente; ma però la sua pazienza trova un limite nell'ingiustizia. Di fronte all'ingiustizia od a ciò che egli crede tale, questo popolo trova in sè un'energia che l'apparenza esterna non lascierebbe presupporre. E fa sentire alta la propria voce e ricorre all'azione quando ce ne sia bisogno. Chi crede che il cinese sia un popolo facile a governare si sbaglia. Provi un po' un magistrato a non tenersi nella stretta linea legale, a toccar con mano favoreggiatrice qualche interesse e vedrà ben presto sollevarsigli contro seriamente l'opinione pubblica.

Toccate questo popolo nel sentimento della giustizia ed al cinese mansueto, al cinese paziente, vedrete sostituirsi un cinese pronto a dare la vita come l'hanno data i boxers in Tiensin, i quali andarono spesse volte a morire caricando, armati di lance e di sciabole, fra i pezzi dei Russi e sulle linee avversarie.

Ora, il senso della giustizia è quello del proprio diritto, dal quale procedono naturalmente il sentimento della libertà e quello della indipendenza.

Il cinese ama la patria. La millenaria esistenza dell'impero è la prova evidente che i cinesi amano la patria. Alcune centinaia di milioni di abitanti sparsi su di un immenso territorio non stanno uniti così saldamente come lo sono i cinesi che perchè trovano nelle loro istituzioni corrispondenza perfetta all'indole loro ed ai loro interessi.

Non solo amore ma orgoglio. Un orgoglio derivante dalle brillanti tradizioni di un'egemonia secolare e della quale è ancor fresco il ricordo; orgoglio che stringe i quattrocento milioni di Cinesi intorno alla gialla bandiera del drago come un sol uomo, spingendoli a riparare con alacrità agli errori commessi, ad oprare virilmente nella ferma speranza di riprendere tra le genti quel posto avanzato a cui credono d'aver diritto e che forse una soverchia fiducia in se stessi ha loro fatto perdere.

Conclusione.

La conoscenza dei propri difetti è condizione indispensabile per emendarli. I cinesi hanno mostrato di conoscere, colle disposizioni date in questi ultimi anni, i difetti della loro organizzazione militare e di aver saputo mettere il dito sulla piaga.

Infatti, una stampa patriottica, prendendo occasione dalle dure lezioni che la Cina da dovuto sempre subire dacchè è venuta in contatto colle altre potenze per la sua debolezza militare, citando come esempio ciò che si fa in proposito presso le altre nazioni, fa un'attiva propaganda per rialzare lo spirito militare della popolazione e persuaderla della necessità assoluta di avere un buon esercito ed una buona marina che il governo da parte sua attende con alacrità a riorganizzare.

Un decreto del 15 luglio 1909 nominava l'Imperatore capo supremo delle forze armate dello Stato, mentre un altro decreto del 16 dello stesso mese ed anno poneva a capo degli stati maggiori dell'esercito e della marina due principi del sangue.

Si veniva così a centralizzare fortemente l'organizzazione, il comando, l'impiego delle forze, togliendole alla diretta dipendenza dei viceré ed eliminando quindi tutti i gravi inconvenienti che da tale dipendenza abbiam visto procedere ed a smentire nel modo più solenne l' idea espressa dal proverbio: che col buon ferro non si fanno chiodi ed un brav'uomo non fa il soldato.

Federico II diceva che i popoli finiscono sempre per fare quello che fanno i re ed oggi infatti in Cina i migliori elementi della popolazione abbracciano con entusiasmo anche la carriera militare.

Delle tre cause che hanno originato la disorganizzazione delle forze militari cinesi due son oggi quindi totalmente scomparse, e non abbiamo riscontrato nella educazione individuale e sociale dei Cinesi alcun elemento che specialmente contrari lo spirito militare.

Come mia opinione personale quindi ritengo la Cina capace di aver col tempo necessario esercito e marina altrettanto solidi di quelli di qualunque altra potenza.

Ma, se, quella mia opinione sia o no attendibile solo i fatti potranno dimostrare.

Ciò che invece non ammetto dubbio alcuno è questo: Un popolo che non chiedeva nulla a nessuno fuorchè di esser lasciato vivere in pace e che aveva abolite o quasi le sue istituzioni militari, si affanna ora a ricostituirle perchè ne sente l'assoluta necessità.

È questo a mio modo di vedere uno dei fatti storici più importanti dell'epoca presente, che merita di esser profondamente considerato da tutti e specie da noi militari che abbiamo per missione di coltivare nel popolo la persuasione della necessità dell'impiego della forza per la tutela della patria.

È la smentita più recisa a tutte le teorie pacificiste, internazionaliste, antimilitariste ecc.; è la più recente conferma che la forza è il presidio di ogni diritto ed il mezzo più attivo di civiltà.

Esser forti, fare a gara cogli altri per giungere primi ad una meta, vuol dir metter a contributo tutte le capacità tutte le energie che stimolate producono e son fonte di progresso, mentre sonnecchiano dove manca la lotta sicchè il progresso si arresta o divien manchevole.

Approfittiamo dunque dell'esperienza altrui e coltiviamo tra noi questo sentimento della forza, sicuri di render servizio non solo alla patria ma al progresso umano.

Ed è questo l'insegnamento più evidente che risulta dallo studio della questione militare cinese.

Asti, 17 aprile 1911.

GILBERTI PIETRO
capitano 9 bersaglieri.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1912.

A) *Somma bilanciata (in corone).*

ANNO	Ordinario	Straordinario	Totale
1912	100,426,715	1,080,595	101,507,310
1911	96,759,535	347,815	37,107,350
		Differenza in più . . .	4,399,960

B) *Forza bilanciata.*

ANNO		Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali e aspiranti impiegati	Allievi	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi erariali				
							sella	tiro	rimonta	puledri	salma
1912	Ministero . .	338	—	—	—	122	—	—	—	—	—
	Landwehr. .	4877	270	442	7726	37,671	3587	748	926	400	926
	Gendarmeria	311	—	—	—	14,076	—	—	—	—	—
	Polizia. . . .	16	—	—	—	905	89	—	—	—	—
	Totali . . .	5542	270	442	7726	52,774	6676				
					60.500						
1911	Ministero . .	318	—	—	—	120	—	—	—	—	—
	Landwehr. .	4704	265	451	7365	35,748	3339	502	926	140	918
	Gendarmeria	304	—	—	—	13,553	—	—	—	—	—
	Polizia. . . .	16	—	—	—	823	79	—	—	—	—
		5342	265	451	7365	50,244	5894				
					57,609						

C) *Riservisti di complemento chiamati alle armi per prima istruzione. — Riservisti richiamati alle armi per istruzione.*

	Ufficiali	Aspiranti ufficiali	Truppa	Quadrupedi		
				sella	tiro	salma
Fanteria: per prima istruzione	—	—	16,000	—	—	—
Fanteria: per istruzione	750	1780	72,200	—	—	1200
Cavalleria: per istruzione	140	10	6,084	4116	—	—
Artiglieria: per istruzione	75	10	1,500	—	—	—
TOTALI	965	1800	79,784	4116	—	1200

D) *Ordinamento bilanciato.*

Ministero della difesa.

Landwehr: a) *comandi:*

1 comando superiore di Landwehr;
1 autorità centrale per la difesa del Tirolo-Vorarlberg;
8 comandi territoriali di corpo d'armata (1);
8 comandi di divisione di fanteria;
1 ispettore di cavalleria di Landwehr;
15 comandi di brigata di fanteria;
1 comando di brigata di Landesschützen;
3 comandi di brigata di cavalleria;
1 comando di piazza in Vienna;
13 tribunali di Landwehr.

b) *Truppe a piedi:*

35 reggimenti di fanteria (104 battaglioni — 104 sezioni mitragliatrici);

5 reggimenti di truppe da montagna (15 battaglioni — 15 gruppi di mitragliatrici);

40 quadri di battaglione di complemento e 39 comandi di circolo di reclutamento;

39 comandi di circolo di Landsturm e 20 Esposituren;

c) *Cavalleria:*

6 reggimenti di ulani (12 divisioni — 36 squadroni — 6 quadri complemento);

1 divisione di Landesschützen tirolesi a cavallo (2 squadroni, 1 quadro di complemento);

(1) Quello di Innsbruck si chiama « Comando della difesa del paese » titolari sono i comandanti di corpo d'armata dell'esercito comune.

d) *Artiglieria:*

8 divisioni di obici leggeri (16 batterie di obici — 8 quadri di parco munizioni — 8 quadri di complemento);

8 batterie di cannoni;

3 commissioni d'amministrazione pel materiale;

e) *Scuole:*

1 scuola cadetti;

f) *Servizi:*

1 deposito vestiario — 3 depositi materiali pel Landsturm del Tirolo (Innsbruck — Schwaz — Bolzano);

1 deposito di armi;

16 ospedali;

1 deposito rimonte;

1 capo della guardia di polizia (Militär — Polizei — Wachkorps);

gendarmeria (14 comandi — 143 sezioni — 4059 posti).

Alcuni dati sul bilancio della Landwehr Ungherese pel 1912.

A) *Somma bilanciata in corone:*

ANNO	Totale	Ordinario	Straordinario
1912	73,912,989	67,062,988	6,850,000
1911	65,603,438	62,562,988	3,040,450
Differenza in più .	8.309,550	4,500,000	3,809,550

B) *Forza bilanciata.*

ANNO	Ufficiali	Aspiranti ufficiali	Sottufficiali	Truppa	QUADRUPEDI		
					Sella	Salma	Tiro
1912.	4,092	239	5,362	34,298	8,081	175	375
1911	3,720	470	4,562	23,398	7,253	157	97

C) *Riservisti richiamati per istruzione.*

	Ufficiali	Allievi	Truppa	QUADRUPEDI		
				Sella	Salma	
Fanteria { per 35 giorni	1,088	373	43,250	—	64	—
Fanteria { per 30 giorni	—	—	46,750	—	—	—
Cavalleria: per 35 g. .	142	13	7,048	7,063	12	32
	1,230	386	97,048	7,063	76	32

Riservisti di complemento.

Chiamati alle armi per istruzione:

Per 70 giorni: 7700.

D) *Ordinamento bilanciato della Landwehr ungherese.*

Ministero della difesa.

Grandi comandi ed autorità:

Comando superiore tribunale supremo;
6 comandi di distretto;
Ispettorati e comandi di divisione:
1 ispettorato di cavalleria;
1 ispettorato di artiglieria;
2 comandi di divisione di fanteria;
2 comandi di divisione di cavalleria;
16 comandi di brigata di fanteria;
4 comandi di brigata di cavalleria;
1 comando di piazza di Budapest;
47 comandi di circolo di reclutamento.

Truppe:

Guardia della corona:

Fanteria:

32 reggimenti di fanteria (1 reggimento a 4 battaglioni; 31 a tre battaglioni — in totale 97 battaglioni); inoltre: 1 quadro battaglione di complemento; 1 comando battaglione di Landsturm; 1 sezione mitragliatrici a 2 pezzi; 1 reparto operai;

il battaglione ha 4 compagnie, 1 cancelleria;

il quadro di battaglione di complemento: 1 cancelleria.

Cavalleria:

10 reggimenti usseri: il reggimento consta di 2 divisioni, 1 quadro di complemento e 1 ufficio di matricola di Landsturm. Quindi: 20 divisioni, 10 quadri di complemento, 10 uffici di matricola di Landsturm;

la divisione consta di: 1 cancelleria e 3 squadroni; dunque: 20 cancellerie, 60 squadroni;

i reggimenti 1° e 3° hanno inoltre ciascuno 1 gruppo mitragliatrici a 4 pezzi;

Artiglieria:

2 reggimenti di cannoni: il reggimento consta di due divisioni, 1 quadro parco munizioni, 1 quadro di complemento, 1 amministrazione del materiale;

la divisione consta di: 1 cancelleria, 2 batterie.

Istituti d'istruzione e di educazione:

accademia Ludovica — 1 collegio militare — 2 scuole cadetti in Nagy ed in Pecs.

Stabilimenti di sanità:

1 ospedale di guarnigione — 7 ospedali di truppa;
1 asilo.

Magazzini:

1 deposito centrale vestiario — 1 deposito centrale d'armi — 1 magazzino sussistenze — 1 magazzino centrale casermaggio e lavanderia a vapore.

*
* *

CIRCOLI DI RECLUTAMENTO. — In seguito all'approvazione della nuova legge di reclutamento si è proceduto ad una nuova sistemazione dei « circoli di reclutamento » nel senso di renderli territorialmente proporzionali al numero di reclute da fornire. Differenza essenziale è che i « comandi di circoli di reclutamento » sono sottratti dalla unità reggimento di fanteria — diventano autorità territoriali fisse e dipendono direttamente dai comandi di corpo d'armata —. I circoli di reclutamento dell'esercito comune e quelli delle due Landwehren territorialmente coincidono. L'*Esercito comune* ha 112 circoli di reclutamento, dei quali *tre* di preferenza per la marina da guerra. Sono denominati dalla città sede del comando del « Circolo: ad esempio: circolo di reclutamento di Linz ». Ogni circolo ha un *comando di circolo di reclutamento*, composto di: 1 ufficiale superiore comandante; 1-2 capitani relatori; 2-5 ufficiali subalterni; 1 capitano medico; 1 impiegato di matricola; 7-33 uomini di truppa.

Il comandante è nominato dal Ministero della guerra; deve essere idoneo al servizio presso le truppe e possedere le cognizioni necessarie per il suo speciale servizio. Tale attitudine deve risultare dalle note caratteristiche. È cambiato raramente, ma deve di quando in quando prender parte alle esercitazioni colle tuppe. È tratto di preferenza dai capitani che furono relatori presso i circoli di reclutamento.

I capitani relatori e gli ufficiali subalterni sono scelti dai comandi di corpo d'armata presso i corpi dipendenti.

Vi rimangono normalmente 5 anni (4 i subalterni); non possono essere sostituiti, mai, senza necessità impellenti, prima o dopo le operazioni di leva o durante la mobilitazione.

I comandanti di circoli di reclutamento sono autorità militari fisse; dipendono direttamente dal comando di corpo d'armata nel cui territorio si trovano.

LANDWEHR AUSTRIACA. — Ha circoli di reclutamento di Landwehr o di Landesschützen e circoli di Landsturm:

a) *Circoli di reclutamento di Landwehr e di Landesschützen.* — Sono 56 circoli di Landwehr e 3 di Landesschützen. Hanno il nome della città sede del comando del circolo: ad es.: « Circolo di reclutamento di Landwehr di Troppau ». In ogni circolo vi è un comando di circolo di Landwehr composto di: 1 ufficiale superiore in attività di servizio o in congedo, comandante; 1 ufficiale subal-

terno (Vienna, Castelnuovo, Trieste hanno un capitano); 1 impiegato di matricola, 2 impiegati senza rango; 8 uomini di truppa.

I comandi di circolo sono autorità territoriali fisse e dipendono dal comando territoriale di Landwehr nel cui territorio si trovano.

Le altre disposizioni sono identiche a quelle per l'esercito comune;

b) *Circoli di Landsturm.* — Sono 41. Sono denominati dal nome della città sede del comando di circolo di Landsturm, da un numero progressivo. Ad esempio: « Circolo di Landsturm Troppau n. 15 ».

In ogni circolo di Landsturm vi è un comando di circolo di Landsturm, composto di: 1 ufficiale superiore comandante; 1-3 ufficiali inferiori in congedo; 12-30 o più uomini di truppa di Landwehr. Per amministrare il materiale delle unità campali e di complemento depositato fuori delle sedi del circolo sono istituiti appositi organi denominati Landsturm expositurен, composti di 1 ufficiale subalterno e di alcuni uomini di truppa.

Il comando del circolo di Lansturm dipende per gli affari di Landsturm dal comando territoriale di Landwher, nella cui circoscrizione si trova, per tutto il resto da un reggimento di Landwehr.

Landweren ungherese. — Non sono pubblicate le disposizioni relative.

EQUIPAGGIAMENTO DI GUERRA DEL SOLDATO DI FANTERIA DELLO ESERCITO COMUNE. — Consta di:

a) *vestiario.* — 1 berretto (Kappe); 1 giubba (Bluse); 1 cappotto (Mantel) (1); 1 paio pantaloni; 1 paio uose (Kamaschen) (2); 1 paio fascette da pantaloni (Hosenbander) (3); 2 camicie; 2 mutande; 2 paia pezze (Fusslappen); 1 farsetto (Leibel); 1 paio sottocalzoni (4); 1 fascia di lana (Leibbinde); 1 cravatta; 1 copri nuca (Halstuch) (5); 1 paio scarpe; 1 paio scarpe leggere;

b) *armamento.* — 1 fucile a ripetizione; 1 baionetta; 120 cartucce;

---

(1) Ha una fodera amovibile di lana. È portato al di sopra della giubba: d'estate, meno che in alta montagna, senza fodera: in guerra può portarsi anche la sola fodera. È indossato in caso di cattivo tempo e quando fa molto freddo altrimenti è portato arrotolato sullo zaino o come si dice in Kranz.

(2) Sono dello stesso panno dei pantaloni Si portano da novembre a marzo, sopra i pantaloni se il terreno è umido, altrimenti sotto i pantaloni.

(3) Sono strisce dello stesso panno dei pantaloni, larghe 8 centimetri: servono per tenere i pantaloni aderenti agli stivalini. Si portano da aprile ad ottobre solo colla tenuta di marcia.

(4) Si portano sopra le mutande solo quando la temperatura è bassissima.

(5) Può adoperarsi anche in caso di forti freddi, con qualunque uniforme, eccetto quella di parata, in servizio e fuori servizio, come cravatta E' obbligo averla seco sempre con l'uniforme di marcia, si debba o non usare.

c) *viveri.* — 1 razione di carne in conserva; 1 razione di biscotto, 1 razione di tabacco; 1 razione di sale; 2 razioni di caffè in conserva; 1 razione di pane;

d) *equipaggiamento (Rüstung).* — 1 zaino (Kalbfelltornister); 1 zaino per cartucce (Patronentornister); 1 cinturino (Infanterieleibriemen); 1 borsa da baionetta; 2 giberne (Patronentasche); 1 cinghia da fucile; 2 cinghie per cappotto (Mantelriemen) (1); 2 cinghie d'affardellamento (Infanteriepackriemen) (2); 1 gavetta (Esschale); 1 tasca da pane con tasca per boraccia (3); 1 borraccia di alluminio; 1 custodia per foglio di riconoscimento (Legitimationsblattkapsel) (4); 1 serie di sacchetti viveri (5); 1 telo da tenda e 3 picchetti (6);

e) *equipaggiamento tecnico.* — 1 vanghetta (7) con guaina; ovvero un piccozzino con guaina (7) ovvero 1 forbice taglia fili piccola (8);

f) *oggetti d'equipaggiamento diversi.* — Attrezzamento da cucina (9); secchietto per acqua (10); misurino da caffè (11); lanterne (12).

(Dal *Adjustirungsvorschrift für das k. u. k. Heer.* Parte 1ª e 2°).

FORMAZIONE DI QUADRI TRENO DI BATTAGLIONE. — In ciascun battaglione di fanteria distaccato nel XV e XVI corpo d'armata

(1) Sono di cuoio annerito: lunghe 55 centimetri, larghe 5 centimetri: hanno ciascuna due fibbie con ardiglione. Servono per arrotolare il cappotto.

(2) Sono di cuoio annerito: lungo 64 centimetri, larghe 1,7 centimetri servono per assicurare il cappotto e la gavetta ovvero l'attrezzamento da cucina allo zaino.

(3) E' di tela scura: è suddivisa in due compartimenti: in quello posteriore ed a destra di chi guarda è la tasca da borraccia. In esso si portano, nel compartimento anteriore, oggetti da fumatore e tabacco; 1 posata in apposita guaina; 1 sacchetto per accessori d'arme e per la pulizia dell'arma; nel compartimento posteriore: il pane (il biscotto) della razione normale; 1 razione di caffè in conserva; la borraccia, ecc.

(4) Consta di due lastrine di ottone riunite a cerniera: su una di esse viene assicurato il foglio di riconoscimento. E' portato in apposito taschino che trovasi nella tasca di destra del pantalone.

(5) La serie di taschetti viveri consta di 2 sacchetti del n. 1 e di 1 sacchetto del n. 2. Il sacchetto del n. 1 contiene 4 razioni di caffè in conserva o 2 razioni di tabacco; il sacchetto del n. 2 razioni di caffè in conserva ovvero due razioni di sale.

(6) Sono portati nello zaino.

(7) E' portata agganciata al lato sinistro dello zaino sotto il cappotto; o, se si debbono eseguire lavori, appesa al cinturino.

8) Ogni squadra ne ha una E' portata normalmente nello zaino: nelle marce in vicinanza del nemico e in combattimento, nella tasca sinistra della giubba.

(9) Un attrezzamento ogni due uomini; più 4 attrezzamenti di riserva per compagnia. Un attrezzamento consta di caldaia, casseruola, coperchio.

(10) Sono di tela e capaci di 15 litri 1/4: 8 per compagnia.

(11) 4 pezzi per compagnia.

(12) 5 per compagnia. Sono di latta. Sono portate sullo zaino da individui che non abbiano nè attrezzamento di cucina nè secchio per acqua.

è stato costituito un quadro treno di battaglione, composto ciascuno di 2 conducenti e 3-4 quadrupedi da salma.

Si ricorda che i battaglioni di fanteria distaccati nella Bosnia, Erzegovina, Dalmazia concorrono a costituire le brigate da montagna e quindi hanno, in caso di mobilitazione, invece del carreggio, salmerie. Della costituzione di tali salmerie sono incaricati gli squadroni treno da montagna.

(Dall'*Armeeblatt* dell'11 luglio 1912).

PARCO AREOSTATICO AUSTRO-UNGARICO. — L'amministrazione possiede alla data luglio 1912, 4 dirigibili (due soli sono in buone condizioni), 16 areoplani Etrich (tutti hanno bisogno di essere sostituiti).

Essa ha ora acquistato: 1 areoplano Lonhet-Daimler (quello stesso sul quale il tenente Blaschke ha compiuto il record in altezza) ed ha commissionato 14 areoplani Etrichs e ordinerà: 10 biplani Lohner e altri 14 areoplani Etrichs.

(Dal *Zeit* dell'11 luglio 1912).

CINA.

RIFORMA DELL'ESERCITO. — Yuan-shi-kai, l'attuale presidente della Repubblica cinese, sta studiando un progetto tendente ad organizzare sei grandi divisioni e la cosa è stata discussa col ministro della guerra generale Tsun-chi-jui.

Secondo questo progetto, tutte le truppe dovranno essere suddivise in truppe delle provincie dell'Est, del Nord e del Sud.

In ogni provincia vi sarà un governatore generale militare ed uno civile; in tempi normali, questi dovranno agire indipendentemente uno dall'altro.

Il ministro della guerra avrebbe l'intenzione di adottare il sistema della coscrizione, ma Yuan-shi-kai, che sa quanta ripugnanza avrebbero i Cinesi per tale imposizione, è partigiano dell'antico sistema di arruolamenti volontari, ai cui inconvenienti egli crede si possa ovviare con una buona scelta.

Ad ogni modo, per ora, la coscrizione non è possibile, non esistendo ancora un accurato censo della popolazione.

FRANCIA.

RIVISTA DEL 14 LUGLIO. — Ha avuto luogo a Longchamp la solita grandiosa rivista militare passata dal Presidente della Repubblica. Vi hanno assistito il Bey di Tunisi, che sta compiendo un viaggio in Francia, e la missione militare russa. Di questa missione fanno parte i capi di stato maggiore dell'esercito e della marina di Russia, generale Gilinsky e vice ammiraglio principe Lieven, con numeroso seguito.

Durante la rivista è stato notato che, quasi con ostentazione, il sig. Poincaré, presidente del Consiglio, e Millerand ministro della guerra, si sono recati a stringere la mano ai capi della missione russa.

La missione assisterà alle grandi manovre di terra e di mare. In Francia si dà a ciò un significato politico quasi a compensazione del convegno di Baltisch-port.

Presero parte alla rivista diverse compagnie di fanteria colle uniformi di campagna disegnate dal pittore Détaille e che ora sono in esperimento.

Le nuove uniformi pare però che non abbiano incontrata l'approvazione del pubblico. Essendosi voluti conservare i tradizionali pantaloni rossi la visibilità non è affatto diminuita per quanto i pantaloni siano in alto un po' coperti dal cappotto e dal ginocchio in giù chiusi in bande verdereseda.

Notata una sezione d'aeroplani (2 apparecchi) montata su 4 furgoni a 3 pariglie. Ogni furgone ha un avantreno simile ad un cassone da pezzo, ed è lungo circa 8 metri, con due ruote centrali di piccolo raggio. Le code degli apparecchi, poste una per carro, sporgano in avanti di 2 o 3 metri. La sezione sfilò al passo.

Anche una rappresentanza di battaglioni cacciatori con rispettive compagnie ciclisti fu mandata a Parigi per prender parte alla rivista.

GRADO D'ISTRUZIONE LETTERARIA DELLE RECLUTE. — La statistica sul grado d'istruzione delle reclute dell'ultima classe di leva ha dato i seguenti risultati.

Il numero delle reclute fu di 301.467 con una diminuzione sull'anno precedente di 15.733 uomini.

Assolutamente illetterati. . . .	8.412 = 2,79	per cento
Che sapevano solo leggere . . .	3.712 = 1,23	»
Sapevano leggere e scrivere . .	77.759	
Avevano una istruzione primaria più sviluppata	179.714	
Provvisti di diploma per l'insegnamento primario	7.237	
Provvisti di diploma per l'insegnamento superiore.	6.540	
Non potuti verificare	18.093	

Le proporzioni di queste cifre si mantengono pressochè inalterate dall'anno precedente.

STATISTICA DELLE PROFESSIONI DELL'ULTIMA CLASSE DI LEVA. — Su 301.467 reclute si trovarono:

115.561 agricoltori;

8.009 lavoranti in pietra;

12.754 lavoranti in legno;
22.998 lavoranti in metallo;
4.833 lavoranti in cuoio;
8.445 operai delle manifatture;
4.470 panettieri e mugnai;
6.339 cocchieri e palafrenieri;
1.712 sarti;
5.315 marinai;
11.966 impiegati privati;
1.364 impiegati alle poste e telegrafi;
1.819 impiegati alle ferrovie;
80.708 professioni diverse;
9.799 senza professione.

I contadini rappresentano il 38,33 per cento con un lieve aumento sull'anno scorso (37,83 per cento).

Uniforme estiva. — Il Ministro della guerra con una recente circolare ha prescritto che nelle ore fissate dai comandanti di presidio, gli ufficiali e gli aiutanti sono autorizzati ad indossare una uniforme di tela o traliccio bianco durante le istruzioni alle quali la truppa interviene in tenuta di traliccio. Essi possono anche portare la giubba di tela coi pantaloni d'ordinanza o viceversa la giubba d'ordinanza coi pantaloni di tela. La giubba di tela avrà la forma di quella d'ordinanza con colletto diritto, bottoni metallici, distintivi di grado cuciti su panno ed applicati sulle maniche.

Anche i sottufficiali (non aiutanti) saranno forniti d'una tenuta di traliccio sul modello della tenuta dei sottufficiali delle truppe d'Africa.

Punizione del capitano Clavenad. — Il capitano di fanteria Clavenad, capo del centro d'aviazione militare di Casablanca, ove si è molto distinto, trovandosi attualmente in Francia, ha indirizzato al *Matin*, che l'ha pubblicato, un articolo intitolato « Cri de soldat », nel quale rimprovera con termini vivaci gli uffici del Ministero della guerra di ostacolare in tutti i modi l'aviazione militare e di lasciare al Marocco personale e materiale inutilizzati. Egli dichiara che gli uffici del Ministero sono intermediari inutili e parassiti. Il capitano Clavenad promosso a scelta il 12 febbraio corrente anno, è abilissimo pilota e fu mandato a sua domanda al Marocco. Fu spesso ricevuto dal ministro Millerand al quale espose le sue idee sulle questioni d'aviazione. Egli è già stato punito con 15 giorni d'arresto per un altro articolo, ora fu punito dal comandante il corpo d'armata con 30 giorni d'arresti che il Ministro della guerra portò a 45, trasferendolo subito in un reggimento di fanteria sulla frontiera dell'Est.

GIAPPONE.

ESPERIMENTI DI VOLO CON IDRO-AEROPLANO A YOKOHAMA. — Il 18 maggio u. s., l'americano Mr. Atwater fece importanti esperimenti con idro-aeroplano Curtis volando nel porto di Yokohama sopra le navi colà ancorate.

Alla presenza del principe Fushimi, del ministro della marina e dell'ambasciatore americano, detto signor Atwater fece con successo vari voli, uno dei quali col capitano giapponese Umekita, come passeggero.

Partendo da una piattaforma mobile, l'idroplano scivolava nell'acqua sollevandosi poi gradatamente in aria e raggiungendo l'altezza massima di circa 900 metri. Fu fatta anche la prova di trasmissione d'un messaggio, riuscita splendidamente.

L'idro-aeroplano è ritornato esattamente sempre al punto dal quale partì.

Il Governo giapponese, visti i buoni risultati degli esperimenti, ha intenzione di ordinare quattro di simili idro-aeroplani.

AVIAZIONE PRESSO LA MARINA. — La Dieta imperiale giapponese, nella passata ultima sessione approvò una spesa di lire 250,000 per scopi aeronautici a favore della marina.

Un gran tratto di terreno sulla spiaggia di Yokosuka (a sud di Yokohama) sarà preparato come campo aviatorio, che verrà provveduto di tutto il necessario, fabbricati, ecc., a simiglianza di quanto è già stato fatto pel campo aviatorio di Tokorozawa, specialmente riservato all'esercito. Gli esercizi pratici cominceranno nel prossimo anno.

Parecchi allievi aviatori saranno inviati all'estero a scopo di perfezionamento.

VARO DI UNA CORAZZATA GIAPPONESE. — Il 19 giugno a Barrow è stata varata la corazzata giapponese *Kango*. Essa stazza 27,000 tonnellate ed ha una velocità di 28 nodi all'ora. È la nave più pesante che sia mai stata varata, poichè tutte le macchine, eccetto le turbine, erano a bordo.

PORTOGALLO.

BILANCIO DELLA GUERRA PER L'ANNO 1913. — Il giorno 27 del giugno u. s. venne discusso ed approvato dalla Camera dei deputati il bilancio della guerra per l'anno 1913. Da esso si rileva che il totale delle spese ordinarie ascende a lire 44.406.852, rappresenta cioè un aumento di lire 565.926 sul bilancio dell'anno 1912 che era di 43.840.926.

Le spese supplementari previste per l'anno 1912 sono di lire 6.386.104 e rappresentano una diminuzione di lire 396.562 sulle spese dell'anno precedente, che erano di lire 6.782.667.

Le spese straordinarie pel 1913 sono state esse pure diminuite: nell'anno precedente esse erano di lire 620.270, mentre per l'anno 1914 esse saranno di lire 612.500, realizzando così una economia di lire 7.770.

RUSSIA.

MANOVRA PRESSO LA SCUOLA DI CAVALLERIA PER UFFICIALI DI PIETROBURGO. — Il 29 giugno ebbe luogo nei dintorni Krasnoie Selò-Gatcina, una manovra molto interessante ed istruttiva, nella quale vennero impiegati i più recenti mezzi tecnico-militari: radiotelegrafia, areoplani, dirigibili, automobili.

La manovra è stata organizzata dalla scuola di cavalleria per ufficiali, con partecipazione delle scuole di aviazione ed elettrotecnica.

La manovra riuscì a perfezione; tutti vi parteciparono col più vivo interesse, approfittando del caso rarissimo del contemporaneo lavoro della cavalleria e dei nuovi mezzi suaccennati.

I reparti di manovra erano costituiti:

Rossi: uno squadrone di cavalleria ed il 1° corso di ufficiali della scuola di cavalleria;

Azzurri: lo squadrone della scuola, gli ufficiali del 2° corso della scuola, due stazioni radiotelegrafiche per cavalleria (una carreggiata, l'altra someggiata), automobili (pesanti pel trasporto foraggi e leggeri), areoplani e un dirigibile.

Secondo il tema, il partito azzurro — riparto indipendente di cavalleria — doveva impedire l'avanzata dell'armata azzurra proveniente da sud di Luga e avente già i suoi reparti esploranti di testa presso Sivorizi.

La manovra ebbe principio coll'invio di un areoplano Farman N. 7 col tenente Rudnievii, come pilota, e il colonnello Gatovskii, come osservatore.

Elevatosi a circa 600 metri, l'areoplano compì in 20 minuti un volo di un raggio pari ad una marcia di cavalleria (30 verste = chilometri 32), durante il quale scoprì il movimento dei reparti avanzati esploranti avversari presso Sivorizi. All'osservatore furono chiaramente visibili le misure prese dai reparti di esplorazione avversari, che si sforzavano di coprirsi all'avvicinarsi dell'areoplano.

In seguito, volò su Gatcina il dirigibile *Jastreb* col capitano Schabskii. Nella navicella avevano preso posto il direttore generale della manovra, comandante in 2° della scuola di cavalleria, maggior generale principe Bagration, e il suo capo di stato maggiore nella direzione della manovra, colonnello di stato maggiore Gatowskii. Il dirigibile *Jastreb* compì un volo di 35 minuti sul settore Gatcina-Voiskovitzi-Sivorizi-Gatcina. Durante questo volo

furono lanciati dal dirigibile alcuni ordini direttivi, che furono raccolti da cavalieri che seguivano il dirigibile allo scopo di legame dell'esplorazione aerea con quella terrestre. Tutti gli avvisi e gli ordini erano dalla posta volante rimessi alla stazione radiotelegrafica, che li trasmetteva a destinazione.

Al momento dello scontro dei due partiti avversari, dal direttore della manovra venne dato ordine ai due partiti di riunirsi e di opporsi ad un nemico supposto avanzantesi, per ferrovia, da sud.

A tale scopo fu deciso di far saltare il ponte sul fiume Pudost.

Per tale compito fu rapidamente inviato il reparto di zappatori a cavallo, che fece saltare il ponte (appositamente costruito a tale scopo) colla pirossilina.

Dopo la manovra, presso il fiume Pudost, ebbe luogo la critica della manovra stessa e la colazione per tutti i partecipanti.

La manovra ha dimostrato all'evidenza che l'esplorazione aerea completa quella della cavalleria, e che con un ben inteso concetto del mutuo accordo, e del legame trà le due esplorazioni, viene di molto facilitata la risoluzione di numerosi problemi tattici.

(*Novoie Vremia* del 30 giugno 1912).

SECONDO CONCORSO PER LA COSTRUZIONE NAZIONALE DI AREOPLANI A PIETROBURGO. — Dal 10 agosto al 20 settembre (dal 23 agosto al 3 ottobre, nostro stile) corrente anno, avrà luogo il secondo concorso, indetto dal Ministero della guerra, per la costruzione, da stabilimenti costruttori nazionali, di areoplani soddisfacenti alle esigenze dell'amministrazione militare.

Ai tre areoplani che, soddisfatte le condizioni imposte dal Ministero della guerra, risulteranno meglio classificati, saranno assegnati i seguenti premi: primo premio — 30.000 rubli (79.200 lire; secondo premio — 15.000 rubli (39,600 lire); terzo premio — 10.000 rubli (26.400 lire).

(Dall'*Invalido russo*, n. 145 del 4 (17) luglio 1912).

Nota. — Lo stesso giornale nel numero seguente riporta integralmente il programma di questo secondo concorso, programma che diversifica qualche poco da quello del primo concorso.

SPAGNA.

DATI STATISTICI SUI QUADRI DELL'ESERCITO. — Un confronto fra l'annuario dell'esercito per l'anno 1912 e quello pel 1911 permette di stabilire i seguenti dati statistici:

A) Stato maggiore generale.

1°) *Servizio attivo.* — Nel 1911 vi erano 4 capitani generali, 30 luogo-tenenti generali, 61 generali di divisione, 120 generali di brigata. In totale 215 ufficiali generali.

Nel 1912 si riscontra esattamente uguale numero.

2°) *Riserva.* — Nel 1911: 4 luogo-tenenti generali, 43 generali di divisione, 194 generali di brigata. In totale: 241 ufficiali generali.

Nel 1912: 3 luogo-tenenti generali, 39 generali di divisione, 177 generali di brigata. In totale: 219 ufficiali generali.

Una diminuzione, cioè, di 22 ufficiali generali.

B) Fanteria.

1°) *Quadri attivi.* — Nel 1911: 225 colonnelli, 479 luogo-tenenti colonnelli, 1066 maggiori, 2312 capitani, 1001 primi tenenti, 603 secondi tenenti. In totale: 5.686 ufficiali di fanteria.

Nel 1912: 237 colonnelli, 518 luogo-tenenti colonnelli, 1063 maggiori, 2317 capitani, 932 primi tenenti, 537 secondi tenenti. In totale: 5.604 ufficiali di fanteria.

Cioè una diminuzione di 82 ufficiali di fanteria gravitante interamente sui gradi subalterni, ed un sensibile aumento nei colonnelli e nei luogo-tenenti colonnelli.

2°) *Quadri di riserva.* — Nel 1911: 1 colonnello, 12 luogo-tenenti colonnelli, 63 maggiori, 413 capitani, 485 primi tenenti, 775 secondi tenenti. In totale: 1749 ufficiali.

Nel 1912: 1 colonnello, 11 luogo-tenenti colonnelli; 67 maggiori. 423 capitani, 397 primi tenenti, 894 secondi tenenti. In totale: 1793 ufficiali.

Un aumento cioè di 44 ufficiali, di cui la maggior parte nel grado di secondi tenenti, dovuto principalmente all'applicazione della legge sui sergenti in congedo che permette ad essi di conseguire il grado di secondo tenente nella riserva dopo 8 anni di servizio attivo.

STATI UNITI D'AMERICA.

UN NUOVO CANNONE CONTRO GLI AEREI. — È stato costruito negli Stati Uniti e sotto la direzione dell'ammiraglio Twining un cannone destinato a difendere la flotta contro i dirigibili e gli aeroplani.

Esso può lanciare, tirando sotto un angolo d'inclinazione di 85°, un proiettile di 450 grammi (carico di cotone fulminante che scoppia al minimo contatto) a 5500 metri d'altezza.

Il cannone è munito di freno ricuperatore per il tiro rapido, di un cannocchiale speciale a prismi per il puntamento e può disporsi in tutte le direzioni.

Le esperienze eseguite nel balipedio di Indian Head presso Washington hanno dato buon risultato.

NUOVO FUCILE AUTOMATICO. — È stato inventato, dal signor Franklin K. Young di Boston, un nuovo fucile automatico per fanteria e la fabbrica d'armi di Springfield è già stata autorizzata a costruirne alcuni esemplari secondo il modello dell'inventore.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ANDREA RAPISARDI-MIRABELLI. — **La guerra**. — Firenze. G. C. Sansoni, editore. — 1912.

Poichè le società civili non avranno altro mezzo di risolvere i loro conflitti che l'appello alla forza, la guerra è una possibilità immanente, ed è dovere di cittadini conoscere le sue regole, sia ch'essi agiscano come assalitori o come assaliti, sia come neutrali.

Alla conferenza dell'Aja del 1907, che raccolse intorno a sè tutti i rappresentanti degli Stati civili, questi si obbligarono ad emanare istruzioni per le loro truppe sul diritto di guerra, ed a pagare un'indennità per le sue infrazioni (art. 3° della Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre).

L'importanza tutta speciale ed *occasionale* di una trattazione del diritto di guerra per l'Italia in questo momento non ha bisogno di essere rilevata. Basta presentare al lettore una serie di questioni elementari di diritto di guerra, e se egli non vi sa rispondere, conoscerà che ha da apprendere.

Per esempio: Una dichiarazione di guerra è necessaria prima che le ostilità comincino? Quali conseguenze ha lo scoppio di una guerra sulla persona e sui beni de' cittadini dello Stato nemico residenti sul territorio dell'altro? Chi ha diritto al trattamento di legittimo belligerante? Quali sono i caratteri della prigionia di guerra? Quali sono i caratteri della occupazione e giustifica essa l'assunzione della sovranità? Quali funzionari civili possono restare su di un territorio occupato? Quali sono i diritti e i doveri della popolazione locale? Può il comando della forza occupante percepire le tasse esistenti ed imporne delle nuove?

E passando all'altro campo della guerra marittima e a quello più esteso della neutralità, le questioni possono moltiplicarsi. Il dominio del diritto di guerra è pieno d'incertezze e di complessità.

La letteratura giuridica in Italia ha scarsezza di studi sul riguardo e manca affatto un trattato completo sulla materia, mentre gli altri paesi ne hanno a dovizia.

Ora l'illustre professore d'università, dott. Rapisardi-Mirabelli, competentissimo in materia di diritto internazionale, autore di opere pregiatissime, collaboratore della *Revue de droit international et de législation comparée* di Bruxelles, sulla quale sta per pubblicare una serie di articoli illustrativi delle questioni giuridiche suscitate dalla presente guerra con la Turchia, ha colmato una la-

cuna dando alle stampe il suo lavoro: *La guerra*. Certamente non è un trattato completo, poichè la sua trattazione nei limiti di una pubblicazione per una « Biblioteca giuridica popolare » non poteva neanche sfiorare tutto quel cumulo di problemi che ipoteticamente o dalla pratica delle guerre moderne potrebbe ammassarsi intorno ad ogni singola disposizione. Ma egli in 70 paginette è riuscito a mettere insieme molta materia riguardante non solo la guerra terrestre, ma anche la guerra marittima e la neutralità.

Ed il pregio del suo lavoro consiste nel fatto ch'esso non è una semplice esposizione di leggi e di regolamenti, ma un'esposizione ricca di citazioni storiche, ragionata, scientifica e nel tempo stesso di facile comprensione.

Il manuale in parola è senza dubbio interessante per tutti e specialmente per gli ufficiali che in guerra avranno spesso occasione di consultarlo; e pertanto ci auguriamo che esso trovi buona accoglienza e nell'esercito e nella marina nostra.

G. De Gregorio
capitano.

Scuola di guerra. — **Il 111° di linea dal 1800 al 1814. Fasti e vicende di un reggimento italiano al servizio francese.** — Monografia del tenente colonnello dei bersaglieri Eugenio De Rossi. — Torino, Tipografia Olivero e C., 1912.

L'autore, nella Prefazione — *Unicuique suum* — dice una grande verità: che in Italia sono pochissimi, soltanto dei solitari e pazienti esploratori di archivi, coloro che sanno « quanta parte abbiano avuto gli italiani nella formazione del patrimonio di gloria militare dei francesi e degli austriaci, e quanto sia necessario rivendicare ciò che a noi spetta affinchè i sacrifizi delle generazioni passate non restino sterili per la Patria ». E il De Rossi non si è limitato alle parole e studioso quale egli è degli archivi, gli è riuscito di mettere insieme la storia di un reggimento, interamente composto di italiani, il 111°, che per quattordici anni, dal 1801 al 1814, partecipò a tutte le grandi campagne dell'epopea napoleonica, e vi si è coperto di gloria.

Noi non possiamo seguire l'autore nella sua bellissima monografia: dobbiamo limitarci a poche parole.

Le truppe piemontesi, che già nel 1800 sotto il Brune avevano combattuto valorosamente a fianco delle francesi contro gli Austriaci, nell'agosto 1801 con decreto consolare vennerò incorporate nell'esercito repubblicano, e poichè, a quella data, le mezze brigate di linea (reggimenti) francesi erano 110 e 30 le leggiere, quelle piemontesi presero il numero progressivo di 111ª e 112ª e quella leggera di 31ª. Il 111° risultò composto dai battaglioni 1° (già

Piemonte) e 2° (già Monferrato) al comando del colonnello Gay, proveniente dall'esercito sardo.

Il reggimento fu invero fortunato: nel corpo d'armata del maresciallo Davout combattè ad Austerlitz, a Wagram, alla Moskowa, ad Amburgo, dando ognora prova di grande valore.

Nel 1814, dopo la catastrofe napoleonica, il 111° reggimento fu sciolto. Il De Rossi scrive: « Il 111° come reggimento italiano aveva vissuto, ma la sua memoria non era destinata a perire, e le sue tradizioni di valore, di disciplina ed il suo retaggio di gloria, dovevano trovare degna continuazione nel 111° reggimento francese, risorto nel 1870, superbo del suo antenato, che aveva acquistato sotto Napoleone una reputazione pressochè uguale a quella della vecchia Guardia ». E noi ci auguriamo che realmente l'attuale 111° reggimento francese ricordi e vada superbo del suo antenato, che sotto la bandiera francese, ma italiano, nelle principali battaglie imperiali tenne altissima la fama del valore italiano.

Noi vivamente ci rallegriamo coll'egregio autore per la rimarchevole monografia e gli auguriamo ch'essa abbia la più larga possibile diffusione nell'esercito e nel paese, il quale è indispensabile sappia e si persuada, — come benissimo dice il De Rossi — « che le qualità militari della nazione non vennero mai meno, e che il loro rivelarsi attuale, non è già un fenomeno nuovo, bensì il rifiorire di virtù saldamente radicata nello spirito della razza ».

Dott. EMANUELE GALLO. — **La guerra e la sua ragione sessuale.** — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1912. Prezzo: L. 3,50 (n. 215 della *Piccola Biblioteca* di Scienze moderne).

È un libro curiosissimo, originale. La tesi che l'autore ha svolto, si può riassumere in poche parole: la ragione della lotta umana risiede nell'eterno femminino.

« L'umanità — scrive l'autore — come il bruto ha due istinti: mangiare ed amare od amare e mangiare, come più vi piace. Senonchè, mentre il primo istinto — l'istinto della conservazione — ha trovato fin dal principio tavola imbandita (come il Gallo ha precedentemente dimostrato), l'altro, per la predisposta scarsità di materia prima, ha dovuto fin dal principio restare a bocca asciutta...

« La lotta sessuale, la lotta per la femmina, non è più un mero episodio, un mero numero, una mera faccettatura della grande lotta per l'esistenza o per la vita, è la scintilla primigenita dell'immane incendio, è la sola scintilla iniziale ».

Evidentemente non è questa una teoria sulla guerra da prendersi sul serio, ma astraendo da ciò, sta di fatto che il Gallo ha compilato un libro folto d'interesse, e in cui dà prova di tanta

coltura ed erudizione storica e letteraria da sbalordire. Bisogna leggere la sua rapida corsa attraverso la storia, ciò che scrive intorno al *Deus ex machina* (l'Amore), all'azione femminile sessuale, ecc., per vedere con quanta cura ed intelligenza egli abbia saputo ricercare opportuna materia, onde trarre acqua al proprio molino.

È un lavoro che non raggiunge lo scopo prefissosi, poichè non è raggiungibile, ma è tale che con le innumerevoli notizie, dati, nozioni che porge, e le acute considerazioni, nonchè — e non è poco — collo scintillio della forma, seduce, attrae, fornisce un massimo diletto alla mente.

L'autore poi avverte che il presente suo studio « pensato ed iniziato due anni or sono, esce in *piena attualità*. Sono lieto, soggiunge, di constatare ora confermate praticamente le linee direttive del mio lavoro, e, poichè esso è peana di battaglia, plaudo *toto corde* ad un'impresa guerresca che sento arra di vita e garanzia di progresso ».

Benissimo! ma la donna c'entra proprio per nulla nella nostra guerrà nella Libia. L'autore però ve la fa entrare un poco, ricordando le donne arabe che incoraggiano ed eccitano il congiunto alla battaglia.

Leggano i nostri lettori il bello ed originale libro del Gallo: non ne rimarranno, di certo, scontenti.

ERNEST MONIS, sénateur de le Gironde ancien Président du Conseil. — **La Poudre *B* et la Marine nationale**, Deuxième édition. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1912. Prix: 3 fr. 50.

La prima edizione di questo lavoro dell'ex-presidente del Consiglio, on. senatore Monis, fu distribuita al Parlamento nel luglio 1907, quale rapporto sulla grande catastrofe dell'*Jena* (1), avvenuta il 12 marzo 1907.

Il recente disastro della *Liberté* mette di nuovo all'ordine del giorno la questione della polvere *B*, e perciò l'on. senatore ha stimato opportuno di ripubblicare il suo studio, al fine di illuminare l'opinione pubblica e, sovratutto, di facilitare le investigazioni dell'inchiesta sulla nuova catastrofe della *Liberté* del 25 settembre 1911. Ed ha fatto ottimamente, perchè il suo studio coscienzioso, minuziosissimo, approfondisce in maniera compiuta, esauriente il controverso problema della polvere *B*, ed ormai non lascia alcun

(1) *Sénat*, nn. 244 et 244 rectifié, annexe au procès verbal de la séance du 9 juillet 1907: *Rapport fait au nom de la commission chargée de proceder à une enquête sur la catastrofe de l' « Jena » et sur les accidents dont la marine nationale a souffert dans ces dernières années.*

dubbio che detta polvere per infiammazione spontanea è stata l'unica causa dei disastri lamentati.

***

L'opera dell'on. senatore consta di 16 capitoli, l'uno più interessante dell'altro.

Nei capitoli I-IV l'autore descrive anzitutto in guisa sommaria la catastrofe dell'*Jena* e ne fa lo studio critico. Egli passa poi alla determinazione dei fatti e degli incidenti che hanno costituito il disastro e che hanno caratterizzato l'azione della polvere *B*.

Nei capitoli dal V all'XI è fatta la storia della polvere *B*, in base ai documenti ufficiali dei ministeri della guerra e della marina dalla sua adozione nel 1886 fino alla catastrofe dell'*Jena*, e si dimostra come la disgrazia dell'*Jena* sia simile alle numerose disgrazie precedentemente avvenute, e cioè che tutte debbono attribuirsi all'infiammazione della polvere *B*. Il capitolo XI risponde pure alle obbiezioni mosse dalla Direzione centrale dell'artiglieria di marina e agli esperimenti di Gâvres, che furono eseguiti nell'agosto 1907 dalla stessa direzione dell'artiglieria navale.

I capitoli dal XII al XIV sono intieramente dedicati alla polvere *B*: vi si esamina il suo valore, ossia quello de' suoi vantaggi e difetti, e vi si designano le misure di precauzione e di perfezionamento, delle quali d'ora in avanti occorre circondarne la fabbricazione.

Il capitolo XIV, invero, presenta un interesse del tutto speciale. In esso sono ricordati gli esperimenti compiuti sin dal 1890 presso il polverificio di Boucher, onde risolvere il quesito posto dal ministero della guerra: *di ricercare i mezzi per riconoscere le polveri* B *di debole resistenza*. Il polverificio di Boucher, in seguito ad uno studio fatto dal maggiore Lepidi sui procedimenti da impiegare per migliorare la stabilità delle polveri *B*, « fu condotto a proporre l'introduziene in quelle polveri d'una certa proporzione di una sostanza che appariva particolarmente adatta ad assicurare la loro conservazione ». Esperimenti ulteriori dimostrarono i grandi vantaggi, in confronto della polvere *B*, di questo nuovo tipo di polvere, che venne designata col titolo di polvere *B* (Bo), e fu per gli ottimi risultati forniti da codesti esperimenti che il ministro della guerra nel febbraio 1907 decise che i polverifici di Boucher e di Rippault non fabbricassero più che polveri del tipo *B* (Bo). Ma la marina non l'ha ancora adottata; e però sembra che ormai si tratti soltanto di una formalità, sicchè l'autore scrive: « esservi luogo a sperare che per quanto dure appaiano le condizioni imposte alle munizioni per la marina, la polvere *B* (Bo) darà loro soddisfazione ».

Il capitolo XV — *Riassunto — Conclusioni votate dal Senato il 3 dicembre 1907.* — Questo capitolo chiudeva il rapporto presentato al Senato, e getta una luce delle più sfavorevoli sul ministero della marina. Egli è vero, che è il ministero della guerra che ha sotto la sua dipendenza gli stabilimenti ove si fabbricano le polveri, ma il ministero della marina, osserva l'on. Monis « *a priori,* cliente ottimista e benevolo, non ha altra cura che di collocare le polveri ed i salnitri e la loro opera al riparo delle incriminazioni e delle minime ricerche ». È incaricato di ricercare le cause della catastrofe dell'*Jena*, ed esso presenta una nota compilata dall'ingegnere in capo delle polveri e salnitri, e cioè da un funzionario del ministero della guerra — come più tardi dovette confessare il ministro della marina — ma sopra carta portante l'intestazione della Direzione centrale dell'artiglieria navale. « È un colmo » scrive l'on. senatore.

L'autore accenna poi alle direzioni autonome del ministero. « Ciascuna di esse lavora a parte. È l'efficace ordinamento dell'anarchia integrale ». E ricorda ancora quanto ebbe a dire, nell'inchiesta, il generale de La Rocque, l'ex direttore dell'artiglieria navale, e cioè: « E' il sistema che ne è causa; il sistema terribile in materia militare dell'*irresponsabilità e dell'indifferenza generale* ». E l'autore riporta pure le seguenti righe del vice-ammiraglio Bouchat, sui risultati dei tiri eseguiti dalle squadre del Nord e del Mediterraneo, il 29 e 30 luglio 1907: « Qu'on nous oblige à combattre contre nos adversaires possibles avec des canons tirant beaucoup moins rapidement que les leurs, des poudres doublement dangereuses (au point de vue de la sécurité et de la régularité balistique) et des obus qui ne seront dangereux que pour nous, c'est rendre la partie trop inégale »; parole, invero, che suonano molto amare.

L'autore tuttavia dice: « Regardons ces tristes tableaux sans pâlir; ma giurando di ristabilire l'autorità, l'ordine, la disciplina, la responsabilità e la vigilanza nella marina francese; e qui egli fa seguire le conclusioni della commissione d'inchiesta e la *Résolution*, votata dal Senato il 3 dicembre 1907, colla quale: « Il Senato, adottando le conclusioni ed indicazioni della sua Commissione d'inchiesta, ne ordina la trasmissione al Governo, e specialmente ai ministri della guerra e della marina, e passa all'ordine del giorno ».

Capitolo XVI. — Disastro della Liberté. — È il capitolo aggiunto alla presente edizione. Il senatore Moris ricorda anzitutto il voto del Senato, sopra menzionato, come esso si imponesse a tutti, che quelle conclusioni furono subito trasmesse al Governo, che il Ministero della guerra, dal quale dipende l'amministrazione delle polveri, pochi giorni dopo dette al Senato l'assicurazione che le sue indicazioni sarebbero seguite.

« Bisogna ben dirlo, soggiunge l'autore, malgrado la solennità di questi impegni del Governo, nulla è stato fatto di ciò ch'era stato domandato, se si eccettuano però le disposizioni prese per scartar ormai dalle navi la polvere nera... ma in ultima analisi la lentezza burocratica ha fatto che all'ora presente non vi è ancora della polvere *Bo* a bordo delle squadre. *Così, i mezzi di sicurezza, di salute scoperti dai nostri ufficiali d'artiglieria da quindici anni non sono ancora praticamente applicati alle nostre polveri navali!* ».

E venne il disastro della *Liberté*, sulla causa del quale « non è possibile il minimo dubbio ».

Segue il lungo rapporto della Commissione d'inchiesta sulla catastrofe della *Libertà*, al quale l'autore aggiunge poche pagine in cui si fa appello all'opinione pubblica e al Parlamento, affinchè, dopo il nuovo disastro siano prese le misure le più energiche per l'applicazione delle riforme ritenute necessarie, e ch'egli indica.

L'on. senatore ricorda infine che, pur con viste pacifiche e con un ristretto orizzonte volontario della nostra politica estera « il solo fatto d'essere assisi sui due lati del Mediterraneo, sulle sponde del quale tante ambizioni sognano di darsi carriera, ci obbliga ad avere una marina in quei paraggi almeno, di molto superiore alle marine dei nostri rivali. E noi lo possiamo... ».

***

Molte cose notevoli avremmo potuto rilevare anche nei primi tredici capitoli, ma ce ne siamo astenuti di proposito per non dilungarci di troppo, onde poter soffermarci almeno brevemente sui *tristi quadri* — giusta le parole dello stesso autore — degli ultimi capitoli così ricchi d'insegnamenti.

Noi segnaliamo agli studiosi il rimarchevole lavoro dell'illustre senatore Monis, ed è un dovere per noi tributargli il ben dovuto encomio.

La nostra marina, il nostro esercito hanno dimostrato quanto eccellente fosse la loro preparazione alla guerra e giornalmente forniscono le più splendide prove di ordine, disciplina, altissimo valore, sicchè non abbiamo bisogno d'insegnamenti provenienti dall'estero: ciò nondimeno l'opera del Monis resta pur sempre una preziosa miniera di ammaestramento.

L. Hennequin, capitaine breveté, de la Section historique de l'Etat-major de l'armée. — **Zürich. Masséna en Suisse. Messidor An. VII — Brumaire An. VIII (Juillet - Octobre 1799).** — Paris Librairie Berger-Levrault, 1911.

Fra le numerose pubblicazioni della Sezione storica dello stato maggiore francese la presente viene a prendere un primo posto. Essa anzitutto colma una lacuna lamentata: quella che non vi

era sinora alcuna storia della campagna del 1799 nella Svizzera, scritta da un militare francese.

L'autore inoltre ha assolto il suo non facile còmpito in modo veramente egregio: non solo ha redatto il suo lavoro in base ai documenti ufficiali conservati negli archivi della guerra, e da quelli degli archivi nazionali e privati, bensì ancora ha percorso varie volte e minuziosamente visitato il teatro della guerra. Così e per la parte militare e per l'altra politico-diplomatica, che è impossibile trascurare nel compilare la storia di una guerra, e specialmente nella narrazione di questa campagna, è riuscito all'autore di presentare una relazione della campagna, condotta da Massena nel 1799 nella Svizzera, che soddisfa esaurientemente a tutte le esigenze storiche, politiche e militari.

La storia delle operazioni nella Svizzera compiute dalle truppe francesi agli ordini del Massena con gli Austro-russi dell'arciduca Carlo, del maresciallo Hotze e del Souvarov, è poco conosciuta sotto l'aspetto militare: ne sono noti i brillanti risultati ottenuti con la vittoria di Zurigo e in seguito la disastrosa ritirata del Souvarov su Coira pel passo di Panix, che liberarono la Francia dal grave pericolo di veder giungere gli austro-russi sulla frontiera del Reno e staccarono la Russia dalla seconda coalizione, ma delle operazioni militari eseguite, che fruttarono al Massena ricca e ben meritata messe di gloria, finora non si aveva alcun particolareggiato racconto da parte di scrittori francesi.

I particolari strategici e tattici di questa campagna svoltasi su di un teatro di guerra così difficile e montuoso come quello della Svizzera, ed, in parte, durante una pessima stagione nella quale le alte montagne andavano coprendosi di neve e di ghiaccio, sono indubbiamente istruttivi in sommo grado: la conoscenza di essi ce la fornisce appunto il capitano Hennequin.

Oltre alle numerosissime note a piè di pagina, che sempre si riferiscono a documenti, al grosso volume sono allegate le pezze giustificative — *péces justificatifes* — che portano le firme del Direttorio esecutivo, del Presidente Siéyes, di Massena, di Soult, ecc. e riempiono oltre cento pagine.

Al volume sono inoltre annesse carte e schizzi ben fatti, che permettono con tutta facilità di seguire lo sviluppo delle operazioni.

Segnaliamo e raccomandiamo agli studiosi la bella opera storica del capitano Hennequin e questi si compiaccia gradire il nostro sincero e vivo plauso.

Lieutenant-colonel SAUZEY. — **De Munich a Vilna à l'état-major du corps bavarois de la Grande-Armée en 1812. D'après les papiers du général D'Albignac.** — Ouvrage illustré de 9 gravures

et de 9 planches hors texte. — Paris, Librairie Militaire Chapelot et C.ie, 1911, Prix: fr. 50.

L'autore è già favorevolmente noto pei suoi interessanti studi su *Les Allemands sous les aigles françaises*: l'opera presente rende minutamente conto della marcia del corpo d'armata bavarese dal marzo fino al luglio 1812, e precisamente dalla sua partenza da Monaco fino al suo arrivo a Vilna, ove il 14 luglio fu passata in rivista dall'imperatore Napoleone. Il racconto, giusta il titolo, è fatto in base alle carte lasciate dal generale D'Albignac che fu, come colonnello, capo di stato maggiore del sopradetto corpo d'armata, ch'era comandato dal maresciallo Gouvion Saint-Cyr.

Il lettore non creda si tratti di tabelle di marcia e di accantonamenti: vi si trovano anche questi documenti, taluni dei quali interessantissimi — come, a mo' d'esempio, quelli relativi alla larga dislocazione delle forze nella Polonia — come vi sono le prescritte situazioni periodiche della forza. Ma la maggior parte della corrispondenza riflette il carteggio, per così dire ufficioso, fra il capo dello stato maggiore del corpo d'armata ed i comandanti delle divisioni di fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e dei servizi amministrativi: carteggio che specialmente nella marcia del corpo d'armata dall'Oder alla Vistola e dalla Vistola al Niemen è della massima importanza, perchè ci fa toccar con mano le enormi miserie delle truppe che non avevano — uomini e cavalli — di che sostentarsi l'indisciplina propagantesi nelle truppe, che malgrado gli ordini severissimi ricorrono ad ogni mezzo per incettar viveri; gli enormi sforzi fatti ma invano, per un regolare funzionamento dei magazzini ecc. Il carteggio, insomma, lumeggia a base di documenti, in particolar modo il funzionamento dei servizi amministrativi, i quali, secondo l'autore, « funzionavano presso a poco normalmente presso i corpi d'armata francese », mentre non così funzionavano presso i corpi d'armata alleati, sicchè « specialmente presso il 6° corpo bavarese. il còmpito degli *ordonnateurs* e commissari di guerra bavaresi fu al di sopra della loro forza e dei loro mezzi ».

L'autore soggiunge: « Si volle rinforzare il loro servizio distaccandovi funzionari francesi; fu cura inutile: l'eccellente agente prestato a Gouvion Saint-Cyr dovette rinunciare alla sua missione e abbandonare il corpo d'armata bavarese dopo aver messo in rilievo i deplorevoli punti dell'organizzazione del servizio e proposto alcune misure per rimediarvi ».

Il fatto sta che in una regione poco ricca per sè stessa e rovinata dalla prolungata presenza d'un enorme esercito « laddove gli agenti bavaresi erano stati insufficienti, gli agenti francesi restarono impotenti.

La conclusione del tutto naturale fu che si stabilì la *maraude* e l'autorità militare — nonostante il richiamo di sanzioni penali le più severe dovette chiudere gli occhi o non incrudelire che per la forma ». Lo stesso imperatore, inflisse *due ore di arresti* al generale Subervie per i disordini e pei saccheggi che s'erano prodotti nella brigata di cavalleria a' suoi ordini, e la stessa punizione egli inflisse ad un generale wurtemberghese per lo stesso motivo.

Ciò che è singolare è che in quelle miserevoli condizioni la salute e il buon umore delle truppe si mantennero ottimi: pochi ammalati, punto disertori, morale eccellente.

Le questioni d'amministrazione dunque, costituiscono una parte molto importante nelle lettere, nelle istruzioni rinvenute fra le carte del generale D'Albignac, ma nel capitolo V — dal Niemen a Vilna — troviamo anche non poche lettere riguardanti le operazioni militari: ordini pel passaggio del Niemen, istruzione di Napoleone sul servizio d'esplorazione della cavalleria, ordini del giorno della Grande Armata e del principe Vice-Re una Nota, sul movimento del 4, 5, 6 luglio, ecc. e una lettera del maggior generale Seydewitz comandante la cavalleria al capo di stato maggiore, nella quale lo prega di prestargli una carta per la parte della Russia dove si svolgerà la guerra, oppure di lasciar copiare la carta necessaria da un ufficiale che gli invia. « Confesso egli scrive — che se la mia prima domanda potesse essere accolta, ne sarei molto felice, e che potrei garantirvi tutte le notti un sonno dolce e tranquillo ». Senonchè il generale de Seydewitz doveva rimanere ancora presso il corpo bavarese per pochissimi giorni, perchè dopo la rivista di Vilna, l'imperatore ordinò che i sei reggimenti di cavalleggieri bavaresi facessero passaggio al corpo di cavalleria agli ordini di Murat.

Una cosa sorprende: come sia riuscito possibile al D'Albignac, non di raccogliere, ma di conservare così grossa mole di carte, mentre, come è risaputo, tutte le carte della Grande Armée andarono perdute, distrutte, preda del fuoco appiccatovi dai Cosacchi, durante la ritirata.

Secondo l'autore « la cosa può spiegarsi, considerando che il corpo d'armata bavarese col 2° e il 10° fu destinato ad operare sulla sinistra della grande massa dell'esercito, mentre Napoleone marciava su Mosca, e diretto su Polotsk ove soggiornò lungamente dopo la sua vittoria del mese d'agosto . . ., e che il D'Albignac mentre le comunicazioni erano ancora libere, potà far evacuare all'indietro le sue carte militari ecc. »

Comunque sia, l'opera dell'egregio tenente colonnello Sauzey costituisce, specie per la parte amministrativa, un contributo dei più notevoli ed importanti per la storia della campagna del 1812.

Dalla grande, enorme dettagliata preparazione dei servizi amministrativi fatta da Napoleone e dalle minute prescrizioni pel loro funzionamento, oggidì non sono da dedurre molti pratici insegnamenti, poichè alle ferrovie, oltre al trasporto delle truppe nella zona dell'adunata, spetta principalmente il disimpegno del capitale servizio delle retrovie: ma l'opera mette ancora — se ve ne fosse bisogno — nella più luminosa evidenza la capitale importanza dei servizi amministrativi il di cui funzionamento, nonostante le ferrovie, i carri automobili ecc., vuol essere preparato, e regolato nei suoi minimi particolari. Per la verità, è questo, ormai, un insegnamento molto vecchio, ma giova il ricordarlo.

Tenues des troupes en campagne et en Afriques. — Volume arrêté à la date du 1er février 1912. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912.

È un opuscolo che contiene tutte le minuziose prescrizioni regolamentari, relative alle uniformi in campagna ed in Africa delle varie armi: fanteria ed altre truppe a piedi, cavalleria, artiglieria e treno degli equipaggi, genio con osservazioni e note. E cioè: in numerose tavole, e per le singole armi, sono riportati i dati numerici degli oggetti di vestiario, del piccolo e grande equipaggiamento, di accampamento e d'armamento, nonchè le prescrizioni riguardanti le munizioni, i viveri, le razioni foraggio, gli oggetti di bardatura, ecc.

Utilissimo, pertanto, per tutti i reggimenti dell'esercito francese, ci sembra un opuscolo che con profitto possa essere consultato anche da noi.

Generalmajor FRIEDRICH OTTO. — **Von Strasburg bis Belfort. — Artilleristische Erlebnisse, Erfahrungen und Folgerungen aus dem Festungskriege 1870-71.** — (*Da Strasburgo a Belfort, Avvenimenti artiglieristici vissuti, insegnamenti e deduzioni dalla guerra di fortezza del 1870-71*). — Stuttgart, Tipografia Uhland, 1911. Prezzo di ciascun volume, marchi 3: d'ambedue i volumi marchi 5.

L'opera consta di due volumi.

Nel primo l'autore narra avvenimenti storici importanti, cui ha avuto la fortuna da giovane ufficiale di partecipare: tesse cioè la storia degli assedi di Strasburgo, di Schlettstadt, di Neu-Breisach ed infine di Belfort, limitatamente però alla parte presavi dai reparti d'artiglieria di fortezza bavaresi, che furono formati pei sovradetti assedi.

È volume molto importante, non solo per la particolareggiata descrizione dell'operato dall'artiglieria da fortezza bavarese, bensì e sovratutto, perchè detta descrizione è quasi interamente basata sopra documenti ufficiali, forniti all'autore dal colonnello barone Carlo v. Neubeck, comandante il reggimento bavarese d'artiglieria a piedi — dei quale l'Otto era allora aiutante — e che in pari tempo comandava il riparto bavarese dell'artiglieria da fortezza, impiegato negli assedî sopramenzionati.

Il secondo volume è ripartito in tre *Parti:* le prime due, rispettivamente, trattano degli insegnamenti, e delle deduzioni desunti dalla guerra di fortezza; la terza è un riassunto degli avvenimenti — assedî — che l'autore ha presenziati e degli insegnamenti e deduzioni già esposti, con una conchiusione finale.

Il primo volume, che, come abbiamo detto, si restringe a narrare la parte presa ai vari assedî dall'artiglieria da fortezza bavarese, interessa perciò in particolar modo le truppe bavaresi, ma per lo studioso di quegli assedî è insufficiente, non presentando un quadro completo delle operazioni d'assedio, che furono compiute dalle truppe tedesche. Questa nostra osservazione, però, non infirma il singolare valore del volume, folto di interesse, specie per i particolari dell'assedio di Belfort.

Il volume secondo per contro è un vero manuale d'insegnamento per la guerra di fortezza e di grande utilità per tutti gli studiosi militari.

Ci duole che la tirannia dello spazio ci impedisca un largo esame e riassunto del volume.

Gli insegnamenti e le deduzioni svolti dall'autore e che fanno prova della sua speciale competenza, culminano nelle affermazioni:

che i perfezionamenti, ed i progressi tecnici applicati e conseguiti nelle costruzioni delle fortificazioni, nell'armamento e nei mezzi di guerra non richiedono per niente affatto un nuovo metodo nella condotta della guerra di fortezza, la cui essenza rimane invariata;

le truppe di fanteria debbono essere istruite nella guerra di fortezza;

per il difensore, come per l'attaccante resta sempre essenziale fattore la decisa volontà di vincere;

il tiro dell'artiglieria costituisce, come per il passato, l'elemento principale, purchè sia tiro efficace, ossia ben mirato e che colga nel segno.

Lo studio della storia ha capitale importanza per prepararsi alla guerra di fortezza.

L'autore poi lamenta che, in Germania principalmente, si esalti di troppo la condotta dei Giapponesi per l'assedio di Port-Arthur.

A suo giudizio le truppe tedesche, durante la guerra del 1870-71, hanno compiuto imprese maggiori di quella dei Giapponesi.

Segnaliamo e raccomandiamo ai nostri ufficiali la rimarchevole opera dell'esimio maggior generale Otto: nel secondo volume, in particolar modo essi troveranno la più ricca materia di studio, per quanto concerne la guerra di fortezza.

All'egregio autore, il generale Otto, il nostro vivo encomio.

Leutnant DIEDRA. — **Der deutsche Verpftegungs-und quartiermachende Offizier in Frankreich (Zugleich Anleitung zur Vorbereitung auf die französiche Dolmetscherprüfung.** — (*L'ufficiale tedesco di vettovagliamento e quartiermastro in Francia. In pari tempo guida per l'esame d'interprete del francese*). Stuttgart, Tipografia Uhland, 1912. Prezzo: Marchi 1,30.

Sono note le difficoltà che l'ufficiale vettovagliamento ed i furieri d'alloggio incontrano in paese nemico per assolvere il loro còmpito, pel motivo di ignorare l'idioma dell'avversario. L'opuscoletto del tenente Diedra vuol essere una guida pratica per gli ufficiali tedeschi, incaricati delle suddette incombenze, pel caso di una guerra colla Francia.

Fissato il còmpito dell'ufficiale in lingua tedesca — far preparare l'acqua potabile necessaria al suo battaglione nel passaggio pel villaggio X, far preparare i viveri, gli alloggi, ecc. — sono compilate in francese, le richieste da indirizzare al sindaco.

Vi è ancora un piccolo dizionario delle parole più necessarie di uso militare in paese nemico: da un lato della pagina la parola francese, dall'altro la tedesca corrispondente.

Il libriccino, si capisce, serve ottimamente come guida per l'esame d'interprete per la lingua francese: il suo formato inoltre permette all'ufficiale di portarlo seco in campagna.

L'autore si è prefisso uno scopo pratico e l'ha completamente raggiunto.

OTTO WALDSCHUTZ, capitano di stato maggiore. — **Einführung in das Heerwesen.** 8 Heft. **Das Vepflegunswesen.** 2 Auflage. Evident bis März 1912. — (*Introduzione all'ordinamento militare.* 8° fascicolo. *Il servizio di vettovagliamento.* 2ª edizione, messa a giorno fino al marzo 1912).

Ormai è superfluo tessere l'elogio e mettere in rilievo l'importanza di quest'opera del capitano Waldschütz.

Le edizioni che si seguono fanno prova della accoglienza più che favorevole incontrata da quest'opera nel pubblico militare, e della grande cura dell'autore nel tenere al corrente i singoli fascicoli delle modificazioni e variazioni che sopravvengono.

Il presente fascicolo è indispensabile, come del resto tutti gli altri, a tutti coloro, cui, per qualsiasi motivo interessa di avere la maggior possibile particolareggiata cognizione dell'esercito austro-ungarico. Esso porge la più minuziosa contezza di quanto riguarda il servizio di approvvigionamento in pace ed in guerra.

La nuova Rivista di fanteria.

Anno V, fascicolo VII, luglio 1912.

Per un motto e per una coscienza.

La battaglia di Zanzur.

La guerra in Libia; per VINDEZ.

Proiettili umani; pel capitano BARTOLOMEO BALBI.

L'istruzione tattica della fanteria secondo il generale Conrad. (Continuazione).

Trisezione dell'angolo, ecc.; pel capitano MICHELOTTI.

Il fucile italiano, mod. 1891; pel sottotenente MANDOLI.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo VII, 1° luglio 1912.

La lancia innanzi a Fonduk el Tokar il 30 maggio 1912.

Ala Dromedariorum; pel maggiore DE MAYO. (Continuazione).

La cavalleria nei terreni coperti; pel maggiore CAMPOLIETI.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1911; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Spagna e Nord-Africa; pel tenente CIANCI DI SANSEVERINO.

Rivista di artiglieria e genio.

Maggio e giugno 1912.

Il cannone da montagna; pel maggiore GHIRON.

Il nuovo materiale da ponte nell'esercito tedesco.

Sistema di ponte levatoio in equilibrio senza contrappeso; pel maggiore del genio AGOSTINI.

I trasporti militari, ecc.; pel capitano del genio LURIA. (Continuazione e fine).

Artiglieria dei secoli XV e XVI originali e riprodotte all'esposizione d'arte retrospettiva del 1911 in Castel S. Angelo in Roma; pel colonnello del genio BORGATTI.

Rivista marittima.

Anno XLV, n. VI, giugno 1912.

Sul lancio di siluri a grandi distanze; pel tenente di vascello CASTRACANE.

La campagna navale di Pietro Mocenico; pel professore MANFRONI.

Revue d'Histoire.

N. 138, giugno 1912.

Studi su l'avanguardia. (Continua).

L'opera militare della rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La campagna del 1813. I Preliminari. (Continuazione).

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Revue de cavalerie.

Giugno 1912.

L'impiego della cavalleria nelle manovre imperiali tedesche del 1911.

Ricordi di Crimea; pel generale REBILLOT. (Continuazione e fine).

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Ancora un nuovo ordinamento dell'alto comando.

Le Spectateur militaire.

Dispense 523 e 524, 1° e 15 luglio 1912.

Operazioni di notte: pel capitano LEDENT. (Continua).

Note sulla cavalleria indigena di Algeria; pel capitano HOLTZ. (Continua).

Spedizione di Sardegna; pel tenente PEYRON. (Continuazione).

Sulla frontiera marocchina; pel capitano GUILLAUME. (Continuazone).

Il prossimo regolamento di manovre della fanteria; pel capitano ANDRIOT

Journal des sciences militaires.

N. 109 e 110, 1° e 15 luglio 1912.

Ancora alcune idee sull'artiglieria; pel colonnello POTEL.

Istruzione metodica dei quadri; pel tenente BIÉTON.

L'ammaestramento della guerra; pel colonnello GORY. (Continuazione).

Militär-Wochenblatt.

Giugno 1912, N. 69-82.

L'artiglieria nella lotta delle armi alleate; pel tenente colonnello HOPPENSTEDT; nn. *69, 71, 72* e *73.*

L'istruzione delle truppe imperiali dell'Africa sud-ovest; pel capitano WILLEKE, n. *69.*

Il nuovo ordinamento del servizio aeronautico in Inghilterra; pel tenente colonnello a disp. LE YUGE, nn. *71* e *72*.

La guerra italo-turca; pel capitano a disp. Dr. v. GRAEVENITZ, n. *72*. Prende a disamina: *Bengasi italiano* (19/20 ottobre 1911). Narrata la presa di Bengasi, l'articolista nota: « La sicurezza del possedimento italiano fa tranquilli progressi. E qui stava di fronte agli Italiani il più capace dei condottieri e degli organizzatori, — poichè questo nome d'onore meritano molti — Enver bey, e gli stavano e stanno a disposizione elementi assai più addestrati alla guerra e meglio armati di quelli di Tripoli, i Senussi ». Accennato ai ripetuti attacchi degli arabo-turchi, il v. Graevenitz conchiude: « Nel fatto gli Italiani, a Bengasi, come a Tripoli, Homs, Derna e Tobruk, non furono respinti sulle loro navi e gettati in mare, ciò che, all'inizio della guerra, loro volentieri prediceva una buona parte della stampa europea ». Accennato poi ai nostri atti offensivi, specialmente in questi ultimi mesi, conchiude: « Tali fatti e successi conseguiti in difficili circostanze non offrono alcun appiglio per criticare l'abilità guerresca degli Italiani, e tanto meno debbono essere considerati come non importanti e senza influenza per la questione della guerra e della pace ».

Per la conoscenza degli eserciti esteri, e sul loro modo di combattere, n. *73*.

Truppe segnate colle bandiere, rappresentazione delle perdite e servizio dei giudici di campo. Alcune proposte; pel maggiore di fanteria KRAFFT, n. *74*.

Lo schieramento di Napoleone nel 1812; un ricordo centenario. nn. *75* e *78*.

Condotta della fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici, n. *76* e *77*.

Scene dell'assedio di Port-Arthur. Per un combattente. — Tradotto dal giapponese da RENNOSUK FUJISAWA, n. *76*.

Dell'inseguimento notturno della Belle-Alliance; pel tenente colonnello a disp. MULLER-KRANEFELDT, n. *77*.

150 anni fa. La battaglia di Wilhelmsthal il 24 luglio 1762; pel tenente colonnello a disp. v. DUVERNOY, n. *79* e *80*.

La guerra turco-italiana; pel maggior generale a disp. IMHOFF. *Uno sguardo agli avvenimenti dalla metà di maggio alla metà di giugno*, n. *81*. A proposito della guarnigione turca di Rodi il generale tedesco scrive ch'essa si è arresa con tutti gli onori delle armi « dopo una valorosa opposizione colle armi ». Soggiunge che poco si sa dei particolari dei combattimenti. « Ciò che riferiscono i Turchi è contrastato dagli Italiani, così come i rapporti italiani sono designati dai Turchi come inesatti. I Turchi in ogni modo si sono battuti valorosamente fino all'ultimo. Gli Italiani però hanno, dal loro canto, ogni ragione per essere contenti del successo che li fa incontrastati signori delle isole nel Sud-Egeo ».

Sguardo cronologico degli avvenimenti di cent'anni fa. (Continuazione del n. 68), n. *82*.

Il tiro sopra le proprie truppe colle mitragliatrici; pel generale v. RHONE, n. *82*.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

5° e 6° fascicolo *(doppio)*, 1912.

Contiene i seguenti due notevoli studi:

L'impero ottomano nel passato ed oggi; *Conferenza tenuta nella Società militare di Berlino il 20 marzo 1912*, dal colonnello a disp. v. DIEFT.

Gli attacchi del reggimento Ussari Zieten la sera del 16 agosto 1870; pel tenente generale a disp. v. ARDENNE.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 6°, giugno 1912.

Lo sviluppo del nostro esercito dal tempo dell'Arciduca Carlo (1792-1847); pel maggiore di stato maggiore UGO KERCHNAWE. (Continua).

L'Arciduca Carlo d'Austria; opera del tenente colonnello CRISTE; pel generale di fanteria VON WOINOVICH.

I viaggi di stato maggiore di Moltke; pel capitano SCHÄFER.

Italia e Tripoli; per HBK. (Con 2 schizzi nel testo). L'articolo rende conto degli avvenimenti militari svoltisi dal 26 aprile al 25 maggio. Importa rilevare che secondo lo scrittore austriaco, il Sultano avrebbe nominato a comandante di tutte le forze arabe nella Cirenaica ed a governatore del mutescariftlik di Benghasi il *maggiore Enver bey*, mentre *Edhem Pascha* e il *colonnello Enver bey*, precedenti comandanti fino allora di Tobruk e Benghasi, per le loro rivalità sarebbero stati richiamati. È ancora detto, che, a motivo dell'alta temperatura, sembra non siano ormai da aspettarsi importanti operazioni militari. In definitivo poi gli Italiani nella Libia sarebbero ridotti alla difensiva, accerchiati nelle loro fortificazioni dai turchi arabi e quasi ogni giorno minacciati da audaci sorprese. Particolareggiata, per contro, è la narrazione dello sbarco ed occupazione dell'isola di Rodi e della battaglia di Psithos. « Una direzione unica (e, secondo il detto di ufficiali prigionieri, anche la disciplina) dalla parte dei Turchi, sembra sia compiutamente mancata ». Si accenna infine alle altre isole dell'Egeo da noi occupate nel mese di maggio.

Certamente nei seguenti articoli lo scrittore austriaco che finora si è sempre dimostrato obiettivo ed imparziale, modificherà i suoi apprezzamenti sulla nostra situazione nella Libia, e siamo sicuri renderà ampiamente ed imparzialmente conto delle nostre notevoli vittorie riportate, per terra e per mare, nei mesi di giugno e luglio.

L'esercito inglese al principio dell'anno 1912. (Con uno schizzo nel testo).

Il corso di esperimenti per formazioni di sanità della landwehr al Gottardo nel 1911; pel medico di reggimento dottor TEODORO BEYER, dell'ospedale militare N. 2 di Vienna. (Continua).

Comunicazioni della i. e r. Scuola di tiro dell'esercito. Svolgimento del tema N. 6, con tre schizzi nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri. — Germania, Francia, Italia, Russia, Turchia, Bulgaria. — Per l'Italia si forniscono soltanto brevi notizie sul *Tiro a segno nazionale*. Per la Turchia sono dedicate parecchie pagine alla *Letteratura militare*, le quali poi si restringono ad una ampia recensione di un libro del maggiore di stato maggiore *Ismail Hakki bey*, addetto militare turco a Vienna «*Il soldato glorioso*» testè venuto in luce a Costantinopoli. Naturalmente il soldato valoroso, eroico, pieno di gloria, è il turco.

Notizie sulla marina. — Notizie tecniche. — Foglio letterario.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 6°, giugno 1912.

Considerazioni sul regolamento francese di esercizi per la cavalleria; pel maggiore generale WENNINGER.

Il nuovo regolamento russo di esercizi per la cavalleria del 1912; pel tenente colonnello conte SPANNOCCHI. (Con 74 figure, in 4 tavole).

Dal portafoglio di un comandante di squadrone.

Cavalleria e aeronavigazione nell'esplorazione; pel tenente colonnello a disposizione VON SANDEN. Uno studio notevole, che vuol essere segnalato.

La società per le gare di equitazione di Vienna; pel maggiore STROBL v. RAVELSBERG.

L'assetto in sella del cavaliere nei salti; pel barone v. MAERCKEN ZU GEERATH, tenente nella cavalleria della landwehr.

Sull'istruzione di equitazione in condizioni difficili; pel capitano barone ARTURO v. BUOL, dell'artiglieria a cavallo.

L'istruzione della cavalleria russa.

Cronaca: 40° concorso di equitazione nel 1912; gare di equitazione presso l'Istituto militare di equitazione in Hannover; le malattie del piede, pel dottor GOLDBERK.

Bibliografia.

Danzer's Armee-Zeitung.

XVII annata, numeri doppi 27-28 e 29-30, 4 e 18 luglio 1912.

Numero doppio 27, 28.

Cause degli insuccessi dell'esercito austriaco nelle campagne del 1859 e 1866 (in Boemia); pel generale di fanteria CARLO v. LANG

(che è il direttore della gazzetta per la parte scientifico-militare).

L'Arciduca Carlo e le lotte coll'Ungheria per il sistema militare.

La politica nei Balcani della Russia e dell'Austria-Ungheria.

Fortificazione morale.

Lo spirito rivoluzionario del tempo.

La verità sulla Turchia odierna; PER UN PROFONDO CONOSCITORE DEL PAESE. — La Direzione premette un cappello nel quale espone che « nella guerra fra l'Italia e la Turchia le nostre simpatie non sono per l'Italia. La quale ha petulantemente inaugurato una politica imperialista, assalito senza bisogno e ripetutamente è passata sopra a' suoi impegni, presi colle potenze alleate.

« Anche il teatrale inscenamento delle azioni militari non è di nostro gusto ». E però si riconosce ed ammira la condotta dei turco-arabi e l'attività operativa ed organizzatrice degli ufficiali turchi; si è persuasi che anche le piccole guarnigioni delle isole turche faranno il proprio dovere e non si dubita che i Dardanelli siano stati posti in grado da rendere impossibile il loro forzamento.

« Tuttavia — è aggiunto — appunto per ciò dobbiamo guardarci dal trarre conclusioni non riscontrabili dagli avvenimenti militari svoltisi finora. La piccola gloria (*Gloriole*) guerresca che singoli ufficiali e corpi di truppa hanno conseguita nei combattimenti contro gli Italiani non deve offuscare il nostro occhio critico ». È quindi presentato l'autore dell'articolo il quale sarebbe un personaggio militare avente servito per molti anni in Turchia e non solo in Costantinopoli ma anche nelle parti più lontane, europee ed asiatiche, dell'impero turco.

Il fatto sta che mai abbiamo letto delle verità così crude sull'esercito turco e, in generale sulla Turchia.

Rileviamo soltanto che i soldati, per 99 per cento sono analfabeti, non sanno che sia istruzione tattica e tanto meno un'istruzione morale. Gli ufficiali giovani sono, in generale, istruiti, ma fra essi vi sono pure degli analfabeti; non esiste fra essi cameraderia.

Nulla si fa per preparare gli alti ufficiali al loro còmpito in guerra. « Nei posti di ispettori dell'esercito e di comandanti di corpo d'armata si vedono ufficiali, i quali, prima di giungere a tali posti, da molti, molti anni non hanno più prestato servizio attivo. Non conoscono i regolamenti, e non sono in grado, in guerra, di condurre un battaglione ».

La Turchia non sarebbe matura pel nuovo spirito che le si vuole infondere. « I tempi di Abdul Hamid erano migliori per essa ».

I commenti sono superflui: e però è articolo che importa segnalare principalmente perchè stampato sulla *Gazzetta austriaca* così turcofila e italofoba.

L'artiglieria da fortezza in contatto colle altre armi.

Cronaca settimanale. — Fra l'altro: la solita nota sulla guerra turco-italiana, che si limita, però, a riprodurre i dispacci relativi alla guerra dal 21 al 23 giugno, e, a proposito della traduzione in tedesco degli scritti di Mazzini, per opera del signor Sieffried Flesch (1° volume, Lipsia, tipografia Sleschenbach 1911), alcuni commenti, i quali provano che lo scrittore considera tuttora il Mazzini dal punto di vista austriaco di 60-70 anni fa.

Numero doppio 29/30.

L'Arciduca Eugenio.

L'Ispettorato della flotta.

Cause degli insuccessi dell'esercito austriaco nelle campagne del 1859 e 1866 (in Boemia); pel generale di fanteria CARLO v. LANG.

1870-71 in campo coll'artiglieria da fortezza; pel capitano G. BERGER.

Cronaca settimanale: La guerra turco-italiana. — « Gli amici della Turchia guardano con dolore ad essa e alla tragedia che presenta... Già giubila Roma! ».

Seguono i dispacci relativi alla guerra dal 26 giugno al 9 luglio, del generale Camerana per la presa di Misurata.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

ELENCO

delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1911.

Materia militare

Buat (E.) — L'artillerie de campagne (Son histoire — son évolution — son état actuel). — Paris, 1911. 1 volume.

Castagneris (Guido). — Dirigibili militari e loro impiego in guerra. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Cauviére (Jules). — Discipline militaire et obéissance passive. — Paris, 1907. 1 fascicolo.

Cavalli (Giovanni. Generale). — Scritti editi ed inediti. — Torino, 1910. 4 volumi.

Circolari militari russe (in russo). — .... 1910. 2 volumi.

Costumi militari napoleonici, napolitani, ecc. — .... 30 pezzi.

Ebhardt (Bodo). — Wehrbauten Veronas. — Berlin, 1911. 1 volume.

Einteilung und dislokation der Russischen armee und flotte (aprile 1909-1910-1911, ottobre 1909-1910). — Berlin, ... 5 fascicoli.

Einteilung und dislokation der Französischen armée und flotte (aprile 1910-1911 e ottobre 1910. — Berlin, ...3 fascicoli).

Felduniform (Die) graue der Deutschen armee II Mannschaftsuniformen. — Leipzig, ... 1 fascicolo.

Fenoaltea (F.). — Manuale dell'ufficiale in congedo. — Roma, 1911. 1 volume.

Freytag-Loringhoven (Frhr. V). — Krieg und Politik in der Neuzeit. — Berlin, 1911. 1 volume.

Gavet (André). — L'arte del comando. (Traduzione del tenente colonnello Pacini). — Savona, 1911. 1 volume.

Geschichte der k. und k. Werhrmacht (continuazione del Wrede) volumi III, IV e V). — Wien, 1903-1905. 4 volumi.

Giornale militare (parte 1ª e bollettino). — Roma, 1910. 2 volumi.

Instruction concernant les manoeuvres des troupes legères à cheval. — Creme, ... 1 volume.

Jacob (L. Colonel). — Artillerie navale — Les canons — Les projectiles. (Tomo 1° e 2°). — Paris. 2 volumi.

Immanuel (Friedrich). — Nachtübungen Anleitung und Ratscläge zur Ausbildung der Infanterie. — Berlin, 1911. 1 volume.

Journal militar officiel du Ministère de la guerre. — Paris, 1910. 4 volumi.

Kavalleristische Monatshefte. — Wien, 1910. 2 volumi.

Lalubin (Colonel). — Dans quelle mésure l'infanterie peut-elle compter sur l'artillerie pour appuyer son attaque? — Paris, ... 1 volume.

Lignitz (V.). — Neuzeitliche Taktik (Nach den Erfahrungen des Japanische Russischen Krieges). — Berlin, 1911. 1 volume.

Liman (Otto). — Almanach der militär Literatur 1910. — Leipzig, 1910. 1 volume.

Maercken (E.). — Springprüfungen u. Geländeritte v. — Berlin, ... 1 volume.

Manegglo (Il) delle armi ovvero catechismo militare per uso della guardia nazionale bolognese. — Bologna, 1798. 1 volume.

Militär Litteratur Zeitung. — .... 1910. 1 volume.

Militär Wochenblatt (Beiheft). — .... 1910. 3 volumi.

Mitteilungen über Gegenstände des artill. und Geniewesens. — Wien, 1910. 1 volume.

Ordinanza di S. M. per l'esercizio e per le manovre delle sue truppe di cavalleria del 9 aprile 1808. — Napoli, 1834. 1 volume.

Ordinanza provvisoria sull'esercizio e le manovre della cavalleria anno XIII. — Napoli, 1813. 2 volumi.

Pegnalver (Giovanni). — Considerazioni sull'idea di una nuova dottrina per guerreggiare. — Napoli, 1857. 1 volume.

Prikas. — Giornale militare russo 1904-1910 (in russo). — .... 1910. 2 volumi.

Progetto della reale ordinanza per servizio delle truppe in campagna. — Napoli, 1851. 1 volume.

Règlement (Le nouveau) de manœuvres de l'infanterie espagnole. — Paris, 1908. 1 fascicolo.

Regolamento sull'esercizio e sulle manovre per le truppe pontificie di fanteria. — Roma, 1856. 1 volume.

Regolamento per le vestimenta ed armamento della guardia civica nello Stato pontificio (con 5 tavole e una stampa). — Roma, 1847. 1 fascicolo.

Rittmeyer (Rudolph). — Seekriege und Seekriegswesen 1739-1793 (Band. II). — Berlin, 1911. 1 volume.

Rivista militare Italiana. — Roma, 1910. 4 volumi.

Rohne (A.). Neue Studie über den Schrapnellschuss. — Berlin, 1911. 1 volume.

Uniformen (Die neuen) der französischen armee in krieg und frieden, — Leipzig, ... 1 volume.

Veltzés. — Internationaler Armée Almanach. — Wien, 1911. 1 volume.

Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde. — .... 1910. 1 volume.

Wehrlin (G.) Virlet (J.) — Règlement pour l'instruction spéciale des troupes du génie dans l'armée russe (Fortification de campagne, 1.er partie technique). — Paris, 1910. 1 volume.

Geografia e viaggi.

Baedeker. — Autriche-Hongrie. — Leipzig, 1911. 1 volume.

Baedeker. — Allemagne du Nord. — Leipzig, 1909. 1 volume.

Beauregard (G. de) e Fouchier (C. de). — L'Italie meridionale, Naples, et la Campania — La Calabre. — Paris, 1911. 1 volume.

Bianchi (V. E.). — Guida di Roma e dintorni (con annesso un fascicolo « Guida per le gallerie e i musei di Roma »). — Roma, 1910. 1 volume.

Charcot (Jean). — Le pourquoi-pas? dans l'Antarctique (1908-1910). — Paris, ... 1 volume.

Cipolla (Arnaldo). — Nell'impero di Menelik. — Milano, ... 1 volume.

Coronelli. — Isola di Rodi. — Venezia, 1688. 1 volume.

Ghisleri (Arcangelo). — Atlante d'Africa in 36 tavole colorate. — Bergamo, 1910. 1 volume.

Kraemer. — Der Mensch und die Erde (VII). — Berlin, ... 1 volume.

Malvezzi (G.) e Zanotti-Bianco (U.). — L'Aspromonte occidentale (note ed una carta). — Milano, 1910. 1 volume.

Maurel (André). — La Sicile. — Paris, 1911. 1 volume.

Murray (D.r James). — A new Englisch dictionary on historical principles (vol. VIII e IX). — Oxford, 1911, 2 volumi.

Onken. — Storia universale (vol. 3°, sez. 4ª, tomo 2°). — .... 1 volume.

Petermann (D.r A.). — Mitteilungen aus. J. P. Geograph. Austalt (Ergänzungsheft) n, 169. — Gotha, 1911. 1 volume.

Schomburgk (Saus.). — Bild und Bilde im Herzen Afrikas. — Berlin, 1910. 1 volume.

Tomassetti (G.). — La campagna romana (vol. II). — Roma, 1910. 1 volume.

Stettiner (Pietro). — Roma nei suoi monumenti. — Roma, 1911. 1 volume.

Treves. — Roma e dintorni. — Roma, 1910-1911. 1 volume.

Wagner (H.). — Trattato di geografia generale: vol. I, libro I. Geografia matematica - vol. II, libro II. Geografia fisica - vol. III, libro III. Geografia biologica - libro IV. Antropogeografia ossia la terra e l'uomo. — Torino, 1911. 3 volumi.

Storia e biografia.

Abnour (Contre Amiral d'). — Histoire abrégée des peuples de la Russie, 1862-1894. — Paris, ... 1 volume.

Adam (Charles). La guerre d'Italie - Histoire complète. — Paris, 1859. 2 volumi.

Amici (Domenico). — Vedute dell'assedio di Roma 1849. — .... 1 fascicolo.

Archivio storico siciliano (nuova serie, vol. 34 e 35). — .... 1910. 2 volumi.

Armandi (General). — Ma part aux événements importants de l'Italie centrale en 1831. — Paris, 1831. 1 volume.

Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le provincie modenesi (serie V, vol. 6°). — Modena, 1910. 1 volume.

Bandini (Gino). — L'azione parlamentare del Piemonte nel risorgimento italiano. — Firenze, 1911. 1 volume.

Bapst (Germain). — Le maréchal Canrobert (Bataille de Rézonville) Tomo V. — Paris, 1911. 1 volume.

Bayard de Volo (T.). — Vita di Francesco V duca di Modena 1819-1875. — Roma, 1878, 1879, 1881, 1885. 4 volumi.

Battaglia (La) di Castelfidardo e l'assedio di Ancona scritta da un Romano. — Parigi, 1862. 1 volume.

Battaglia (La) di Marengo. — Alessandria, 1859. 1 fascicolo.

Bertrand (Alphonse). — Les origines de la troisième république (1871-1876). — Paris, 1911. 1 volume.

Bertuch (Augusto). — Contributi alla storia del risorgimento italiano. — Venezia, 1911. 1 volume.

Bianchi-Giovini (A.). — Il 6 febbraio a Milano - Un appello alla diplomazia europea. — Torino, 1853. 1 fascicolo.

Bianchi (Celestino). — Venezia e i suoi difensori (1848-1849) - Notizie storiche. — Milano, 1863. 1 volume.

Blois (Giovanni). — Narrazione storica religiosa politica militare del soggiorno nella real piazza di Gaeta del sommo Pontefice Pio IX, 1848-1849. — Napoli, 1854. 1 volume.

Bourgin (Georges). — Etudes relatives à la période du risorgimento en Italie (1789-1870). Paris, 1911. 1 volume.

Bridge (John). — L'imperialisme britannique. — Paris, ... 1 volume.

Cabanès (Docteur). — Les mortes mystérieuses de l'histoire. — Paris, ... 1 volume.

Canonge (Gen. Frédéric). — Histoire et art militaires (Tome I, II, III, IV). — Paris, ... 4 volumi.

Capello (Agostino). — Memorie istoriche dal 1° maggio 1810 a a tutto l'anno 1847. — Roma, 1848. 1 volume.

Cappelletti (cav. prof. Giuseppe). — I gesuiti e la repubblica di Venezia. — Venezia, 1873. 1 volume.

Carrano (Francesco). — Vita del generale Florestano Pepe. — Genova, 1851. 1 volume.

Castagna (Nicola). — Della sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814 (Memorie storiche). — Aquila, 1875. 1 volume.

Cenni biografici del generale Ramorino. — Capolago 1849. 1 volume.

Charette. — Noces d'argent du régiment des zouaves pontificaux 1860-1885. Paris, ... 1 volume.

Chuquet (Arthur). — Ordres et apostilles de Napoléon (1799-1815). Tomo I. — Paris, 1911. 1 volume.

Cocuand (Camille). — 1870-1871 - Origines et responsabilités. Tomo I, II, III, IV, V, VI, VII. — Paris, 1910-1911. 7 fascicoli.

Cordonnier (Colonel). — Les Japonais en Mandchourie. — Paris. .... 1 volume.

Corsini (Neri). — Storia di 4 ore, dalle 9 antim. alle 1 pom., del 27 aprile 1859. — Firenze, 1859. 1 volume.

Cronaca della guerra d'Italia del 1859. — Roma, 1859. 7 volumi.

Cronaca della nuova guerra d'Italia del 1866. — Rieti, 1866. 1 volume.

Cuneo (G. B.). — Biografia di Giuseppe Garibaldi. — Torino, 1850. 1 fascicolo.

Curatolo (Giacomo Emilio). — Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria. — Bologna, 1911. 1 volume.

Custoza. — Histoire de l'insurection et de la campagne d'Italie en 1848 — Turin, 1850. 1 volume.

D... (M. le comte). — Précis historique sur les révolutions des royaumes de Naples et de Piémont en 1820 et 1821. — Paris, 1821. 1 volume.

D'Almeras (Henri). — La vie parisienne sous la restauration. — Paris, ... 1 volume.

De Batz (Baron). — Histoire de la contre-révolution - L'agonie de la royauté 1789-1792. — Paris, ... 1 volume.

De Brunner (Jean). — Venise en 1848-1849 - Avventures de la compagnie suisse pendant le siége par les Autrichiens. — Lugano, 1850. 1 volume.

De Castro (Vincenzo). — Storia aneddotica politica militare della guerra d'Italia del 1859. — Milano 1859. 2 volumi.

De Ruville (A). — La restauration de l'empire allemand (Le Rôle de la Bavière). — Paris, ... 1 volume.

De Tschudi (C). — La mère de Napoléon. — Paris, 1910. 1 volume.

De Vecchi (Italo). — Battista Cannatelli, ossia Modena nel triennio dopo il 1831. — Napoli, 1866. 1 volume.

De Persiis (Luigi). — Della vita del generale Carlo Vittorio Oudinot duca di Reggio. — Bologna, 1866. 1 volume.

Degli Alberti (Mario). — Per la storia dell'alleanza e della campagna di Crimea (1853-1856). — Torino, 1910. 1 volume.

Del Vecchio (B). — L'assedio di Roma - racconto storico. — Capolago, 1849. 1 volume.

Dillaye (Frédéric). — Vie et mort de l'armée du Rhin. — Paris, 1910. 1 volume.

Documenti per servire alla storia di Sicilia (1ª serie, volume XX, fascicolo 2°). — . . : . 1910. 1 volume.

Dombrowski (Generale). — Storia delle operazioni militari delle legioni polacche in Italia comandate da Bonaparte. — Vercelli, 1848. 1 fascicolo.

Dubosc̨ (André). — Louis Bonaparte en Hollande (d'après ses lettres - 1806-1810). — Paris, 1911, 1 volume.

Dupuis (Charles). — Le principe d'équilibre et le concert européen de la paix de Westphalie à l'acte d'Algesiras. — Paris, 1909. 1 volume.

Durando (Giovanni). — Schiarimenti sulla condotta del generale Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto. — Roma, 1848. 1 volume.

Elenco ufficiale dei mille sbarcati a Marsala. — Roma, 1870. 1 fascicolo.

Fabi (Massimo). — Milano e il ministro Prina - narrazione storica del Regno d'Italia (aprile 1814). — Novara, 1860. 1 volume.

Faldella (Giovanni). — La giovinezza di Camillo Cavour. — Milano, 1889. 1 fascicolo.

Fallet (C.). — Le maréchal de Saxe. — Rouen, 1862. 1 volume.

Fallet (C.). — Une glorieuse campagne - Souvenirs de la guerre d'Italie. — Rouen, 1864. 1 volume.

Farini (Luigi Carlo). — Il conte Buol ed il Piemonte. — Torino, 1859. 1 fascicolo.

Faure (Maurice). — Souvenirs du général Championnet (1792-1800). — Paris, ... 1 volume.

Filon (Augustin). — L'Angleterre d'Edouard VII. — Paris, 1911. 1 volume.

Finzi (Pio). — Il regno di Ludovico I d'Etruria (in un carteggio diplomatico inedito). — Roma 1911. 1 volume.

Friederich (R.). — Die Befreiungskriege 1813-1815. — Berlin, 1911. 1 volume.

Friedensburg (Walter). — Cavour. — Gotha, 1911. 1 volume.

Friedrich's des Grossen. — Politische korrespondenz — Vierunddreissigster - Band 34. — Berlin, 1910. 1 volume.

Friedrichs' des Grossen. — (Die Kriege) Dritter Teil - Der Siebenjährige Krieg 1756-1763 (Band 9°). — Berlin, 1911. 1 volume.

G. L. — Nove mesi in Messina e la sua cittadella - cronaca dei fatti avvenuti dal 24 giugno 1860 al 25 marzo 1861. — Napoli, 1862. 1 volume.

(Continua).

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

1754) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LVII. – DISPENSA IX. – 16 SETTEMBRE 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Il terreno fra le due Chiane, i Vulsini, la costa tirrena e l'Arno. — E. BARBARICH capitano di stato maggiore (*Continuazione e fine*). . *Pag.* 1769

Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione*) . . . . . » 1787

Cenni geografico militari su la terra di Abruzzi. — G. B. FOSCHINI, capitano (*Continua*) . . . . . » 1809

La colonizzazione militare dei Romani. — N. M. CAMPOLIETI, maggiore 8° fanteria . . . . . » 1828

Come il signor René Pinon giudica la nostra impresa di Libia. — C. LICOMATI, capitano di fanteria . . . . . » 1849

Fuoco a salve di fucileria. — PIETRO GILBERTI, capitano 11 bersaglieri » 1860

L'ascendente dei capi come fattore morale delle vittorie italiane in Libia. — CARLO PASSONE, capitano 1° genio (*Continuazione e fine*) . » 1866

Il nuovo materiale per l'artiglieria da campagna. — ETTORE GIURIA, maggiore d'artiglieria . . . . . » 1881

Sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910 in Italia, in Francia e in Germania. — PATEZIA (*Continua*) . . . . . » 1888

Artiglieria da fortezza. — EDOARDO NASI, tenente colonnello d'artiglieria (*Continuazione e fine*) . . . . . » 1910

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva. — GIOVANNI LANFRANCHI, capitano di artiglieria. (*Continua*) (con 4 tavole) . . . » 1936

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI. (*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Cina: *Aviazione in Cina* . . . . . » 1962
Francia: *Congedamento — Truppe nere. — Avanzamento degli ufficiali.* » 1962
Giappone: *Nuova èra in Giappone. — Le perdite giapponesi durante la guerra con la Russia. — Nomine di ufficiali. — Partecipazione degli uomini di truppa ai concorsi ippici* . . . . . » 1965

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

JACK LA BOLINA: Italia figlia del mare. — COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, UFFICIO STORICO: Memorie storiche militari. — E. ROCCHI, maggiore generale: Traccia per lo studio della fortificazione permanente. — M. FARELLA, maggiore: L'alimentazione della truppa. — MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI. — UFFICIO DI STUDI COLONIALI: Tripolitania e Cirenaica. Progetto di missioni di studio in Libia. — ENRICO BASTICO, capitano: Brindisi sacro. — A. SCOTTI, generale: L'elemento psicologico nella guerra. — La nuova rivista di fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista Marittima. — Revue de cavalerie. — Revue d'Histoire. — Militär-Wochenblatt. — Beiheft zum Militär-Wonchenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift — Kavalleristische Monatshefte. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen . . . . . Pag. 1967

PROPRIETÀ LETTERARIA.

IL TERRENO FRA LE DUE CHIANE, I VULSINI, LA COSTA TIRRENA E L'ARNO

(*Continuazione e fine.* V. dispensa VIII, pag. 1619).

B) Rete stradale.

a) Strade ordinarie.

Tenute presenti le caratteristiche geografiche, la viabilità — che ad esse si adatta — naturalmente riporta la fisionomia di un ampio reticolato a maglia, a trama più fitta verso la ruga appenninica, più larga e diradata verso la costa.

Le direttrici longitudinali delle comunicazioni comprendono:

1° La linea dell'Alto Tevere-Chiana Romana-Chiana Toscana-Valdarno (Orvieto-Chiusi-Arezzo-Pontassieve);

2° La linea Senese-Romana (Empoli-Siena-Radicofani-Acquapendente), sussidiata dalla strada Firenze-Radda-Rapolano-Sinalunga-Montepulciano;

3° La linea Maremmana (Montalto-Grosseto-Cécina-Livorno).

Le direttrici trasversali, o di collegamento, abbracciano:

1° La linea Livorno-Pontedèra-Empoli-Firenze-Pontassieve;

2° La linea Cècina-Volterra-Poggibonsi-Radda-Montevarchi;

3° La linea Follonica-Massa Marittima-Chiusdino-Siena-Val Ambra;

4° La linea Grosseto-Montepescàli-Montalcino-Montepulciano;

5° La linea Talamone-Scansano-Santafiora-Pian Castagnaio-Celle-S. Casciano dei Bagni.

6° La linea Orbetello-Manciano-Pitigliano-S. Lorenzo Nuovo-Orvieto.

La linea delle due Chiane-Valdarno, presenta considerevole capacità logistica, lievi pendenze, ed è fornita di ottimo fondo. La Senese-Romana accusa le maggiori pen-

denze tra Poggibonsi ed il solco dello Staggia, tra Asso ed Orcia (12-15 %), nella campagna di Radicofani, nella regione di conca tra i monti dell'Amiata e quelli di Cetona ed infine lungo le pendici settentrionali dei Vulsinii. La sussidiaria di Radda-Montepulciano è collinesca, acclive ed esige assai spesso trapeli e previdenze logistiche varie.

La linea Maremmana è insidiata a sua volta dalla malaria ed intralciata dalle canalizzazioni di bonifica.

Lungo la linea Senese-Romana si afferma nel suo giusto mezzo l'importanza di Siena, quale nodo delle comunicazioni che tendono da una parte all'Arno e dall'altra all'Ombrone, a Roma ed alla costa.

Le linee trasversali non sono continue, a motivo degli ostacoli montani interposti, e rappresentano più propriamente un sèguito di parziali allacciamenti. Accusano in genere forti pendenze, differenze di profilo, diversità spiccate di manutenzione, necessità continua di previdenze logistiche: nella stagione piovosa le strade costiere e quelle d'altopiano sono malagevoli e fangose, le carrarecce ed i sentieri impraticabili.

La natura delle strade varia poi a seconda dei terreni che esse attraversano. Lungo le dorsali antiche prevalgono in genere le mulattiere, mentre le rotabili si svolgono di preferenza verso il piede dei rilievi o si ingolfano in linee di faglia (Montarrenti-Rosia). Nei rilievi calcari di natura diversa si riscontra un ottimo elemento da *macadam*, che contribuisce alla buona manutenzione delle rotabili.

I rilievi scistosi ed argillosi richiedono frequenti manufatti ed opere d'arte: mura di sostegno, di spalleggiamento, dighe, sproni, lavori di drenaggio, per controbilanciare la poderosa spinta delle terre dilatate dalle acque o franose. Tutti questi elementi ostacolano il libero transito nella campagna adiacente.

In tali terreni la viabilità principale non è molto estesa per il costo, per le difficoltà di tracciato e di conservazione. Rimedia però ampiamente al difetto una rete di comunicazioni minori — carrarecce e sentieri — assai ramificata, tanto nell'Antiappennino quanto nell'Appennino, beneficiando delle slabbrature facili a verificarsi tra gli scisti sopra detti.

I terreni sabbiosi ed arenacei presentano facilità di sviluppo stradale perchè favoriscono il lavoro di scavo e perchè

danno buona garanzia di solidità alle trincee. Tali strade sono assai spesso fiancheggiate da filari d'alberi e da folte siepi vive.

I terreni vulcanici danno origine ad una viabilità diversa, secondo che si tratta di falde coniche oppure di falde crateriche; di materiale di sfacelo facilmente erodibile (*cupe*) oppure di rocce compatte (*trachiti*). Sono fiancheggiate da muriccioli, da macerie, da ripe alte, e presentano assai spesso qualche difficoltà per uscire nella campagna circostante.

b) Ferrovie

La rete ferroviaria della zona comprende tre linee longitudinali e due linee trasversali di collegamento.

Le linee ferroviarie longitudinali sono:

a) Firenze-Arezzo-Orvieto;

b) Empoli-Poggibonsi-Asciano;

c) Pisa-Colle-Salvetti-Cècina-Grosseto-Orbetello.

Le linee ferroviarie trasversali sono:

a) Pisa-Empoli-Firenze;

b) Montepescàli-Asciano.

C) Risorse.

a) Agricole. — Le risorse della zona sono essenzialmente di tre tipi: le *agricole,* le *pastorali* e le *industriali.*

L'estensione della coltura del frumento nella provincia di Arezzo varia dai 15 ai 19 ettari ogni 100 di superficie; in quella di Firenze tra i 20 ed i 29; in quella di Siena tra i 15 ed i 19; in quella di Pisa tra i 30 ed i 35; in quella di Grosseto tra i 5 ed i 9.

Sempre assunta l'unità di misura di cui sopra, l'intensità della coltura della vite oscilla nelle provincie di Arezzo, Siena e Pisa, tra i 9 ed i 12 ettari ogni 100 di superficie; in quella di Firenze tra i 13 ed i 16; in quella di Grosseto discende invece tra gli ettari 0,80 e 2.

La coltivazione dell'avena è estesa nelle provincie di Arezzo e Siena tra i 5 ed i 9 ettari ogni 100 di superficie; in quella di Firenze tra i 10 ed i 19; in quella di Pisa tra i 40 ed i 65: in quella di Grosseto tra i 39 ed i 40.

L'ulivo è coltivato da ettari 1 a 2 per 100 nelle provincie di Arezzo e Grosseto; da ettari 5 a 9 in quella di Firenze;

da ettari 3 a 4 in quella di Siena, e da ettari 10 a 19 in quella di Pisa.

La proprietà in genere è assai suddivisa ed intensiva, prodotto dell'evoluzione degli antichi sistemi catastali, a *masse* (le *masse* di Siena divise in *terzi*, Camollia-S. Martino-Città) (1). I possessi più vasti si riscontrano nella Maremma e sugli altipiani dove predomina in genere la coltura estensiva. Nelle zone meno favorite da natura, particolarmente nel Grossetano e nella Maremma, sopravvive ancora la vecchia costumanza agricola delle *terzerie;* cioè il metodo di una triplice suddivisione delle terre coltivabili in cui, a turno annuale, in una si miete, nell'altra si apparecchia per la semina e nella terza infine si abbandona il suolo al riposo.

Il regime boschivo si mantiene in qualche tratto della Maremma (*suvereti*), nelle zone collinesche e lungo le basse falde montuose (le così dette *bandite*); ma è insidiato di continuo dal sistematico disboschimento che -- impedito con ferree leggi all'epoca Romana — non trovò ritegno nei tempi moderni, specie nei Leopoldini.

b) Pastorali. — Il regime pastorale è piuttosto diffuso nella regione delle *Crete* e nel Grossetano. Produce buone lane, materie tessili, formaggi, pellami, e dà incremento al commercio del bestiame grosso e minuto (ovini, equini, bovini, suini), specie nei circondari di Grosseto, nelle terre di Batignano e di Istia. Il bestiame grosso si alleva in genere allo stato *brado*, particolarmente nelle regioni delle *bandite*.

Al regime pastorale sono pure connessi i prodotti della caccia (contado di Batignano, Istia, Grancia, Alberese, ecc.), della pesca (regione maremmana, paludi di Castiglione della Pescaia, Orbetello, ecc.) e quelli della confezione dei carboni vegetali.

c) Industriali. — Le risorse industriali comprendono i due capi essenziali delle energie che procedono dai materiali estrattivi e dalle forze idrauliche. Le industrie estrattive del tipo delle *carraie* — o cave — primeggiano nel circondario di Siena, Massa, Campiglia-Marittima, Volterra ed Amiata.

---

(1) Il nome generico di *massa* è altresì adoperato per dinotare un suolo rupestre o sassoso. I minori appezzamenti della specie sono pure detti *masseti*.

Le idrauliche acquistano maggiore o minor pregio a seconda della potenzialità dei corsi d'acqua da cui traggono alimento.

La Val Chiana fornisce ad esempio appena 74 cavalli a vapore, l'Elsa 2194, il Fiora 10,000, il Merse 2028, l'Ombrone 1507, l'Orcia 3143, il Cècina 131, l'Arno a monte di Pontassieve 2553.

Tra le industrie estrattive acquistano particolare rilievo le metallifere e le marmoree: le energie idrauliche degli opifici sono dedicate alla produzione di materie tessili, pellami conciati, stoviglie, vetrerie, carta, ed alla purificazione e lavorazione dei metalli e del legname. Nella provincia di Arezzo acquistano speciale importanza l'industria delle miniere di lignite, le ferriere di S. Giovanni in Val d'Arno, la confezione delle lane, delle sete e dei laterizi. In quella di Grosseto si notano le industrie estrattive del rame, mercurio, antimonio; in quella di Livorno la lavorazione del corallo, le industrie metallurgiche e navali; in quella di Pisa pure l'industria metallurgica e marmifera; in quella di Siena la lavorazione dei marmi, dei laterizi e del vetro. Nella provincia di Firenze infine la produzione industriale si moltiplica ed acquista atteggiamenti più vasti e complessi.

Specchio riassuntivo delle principali risorse agricole della zona.

PROVINCIA	Popolazione al 30 giugno 1909	Frumento (1910)	Olio (1) (1910)	Vino (1909)	Avena (1910)	Foraggi (2) (1910)
		Q.li	Q.li	Ett.	Q.li	Q.li
Arezzo	282.733	593.000	17.600	1.080.000	41.700	5.250.000
Firenze	993.084	940.000	32.840	1.710.000	127.300	9.050.000
Grosseto . . .	157.052	297.000	1.580	170.000	66.900	4.650.000
Livorno	136.902	21.000	50	150.000	4.100	300.000
Pisa	340.190	445.000	4.740	830.000	73.200	4.450.000
Siena	238.583	579.000	4.710	630.000	135.900	mancano dati completi

(1) Volendo i dati in ettolitri, dividere per 0.92.

(2) In questi dati sono comprese le produzioni dei prati naturali, dei prati artificiali, degli erbai, dei pascoli permanenti e dei pascoli sui seminativi a riposo; inoltre vi sono calcolate le produzioni dei foraggi secondari.

D) Abitabilità.

L'abitabilità delle alte terre — specie di quelle d'origine antica — ha spiccati caratteri militari, forte dominio, buona capacità di resistenza, pregi d'originalità e d'arte (1): quella delle bassure e delle zone fittamente cultive o irrigue, a motivo della proprietà molto frazionata, dell'edilizia sparsa e delle sfavorevoli condizioni igieniche, difetta assai spesso di valore logistico. Complessivamente, il senso del terreno più che altrove influenza nella zona la formazione degli aggregati urbani, sì da imprimere ad essi nome e carattere (2).

Alle alture rafforzate da edifizi difensivi — mura terrapienate, torrioni, castelli e ruderi — si accede di regola per vie tortuose, acciottolate e malagevoli al transito del carreggio e delle artiglierie.

In considerazione del loro dominio, tali edifizi si prestano in genere assai bene all'osservazione a distanza, come nel passato si prestavano à funzionare da capisaldi da guerriglia (3).

Nell'interno di tali località, l'angustia tutta propria dell'edilizia antica limita gli alloggiamenti delle armi a piedi, esclude assai spesso quelli delle armi a cavallo, interdice il transito alle colonne di carreggio pesante. Le vie interne e le piazze sono anguste, assai spesso selciate ed acclivi. Le case, addossate l'una all'altra per difetto di spazio utile e per beneficiare delle migliori condizioni di luce e di spazio, mancano quasi sempre di cortili.

---

(1) Circa la ricchezza delle antiche città etrusche, devesi notare che, al tempo delle guerre sannitiche, i Romani si impossessarono in Etruria di circa 1000 tonnellate di metalli preziosi in monete ed opere d'arte (oro, argento, bronzo).

(2) Non pochi paesi della zona traggono nome da accidentalità topografiche singolari, p. e.: Arcidosso (*arx-dossum*) dall'appoggio delle terrazze trachitiche; Asciano (*ad scanum-scàndere*); Asinalunga (*Sinus longus*); Appiano (*ad planum*), ecc. Il valore del dominio militare è espresso di frequente per via di una serie di nomi locali che ad esso si riferiscono, p. e.: *Bastia* (di Livorno, di Poggibonsi, di Val Tiberina, ecc.) *Battifolle* (del Casentino, di Val Chiana, ecc.) *Castello* (di Cècina, Cepparello, Falfi, del Piano, Fiorentino, ecc.) *Castellaccio, Castellare, Castiglione, Castiglioncello, Castro, Castroncello, Cortina, Conic* (*cunei*), ecc.

(3) Si veggano al proposito alcune considerazioni del Machiavelli sul valore della guerriglia nella zona, contenute nello studio: « *Sul metodo di trattare i popoli di Val Chiana* » (Edizione Sonzogno — *Scritti politici* — pag. 231).

Il materiale edilizio delle vecchie città dalle spiccate distintive militari è più di frequente il macigno, il calcare di compattezza varia, o la *panchina* (mura etrusche di Volterra). Il tracciato delle mura è poligonale (pelasgico) oppure quadrato (etrusco). Ottimi materiali da laterizi (mattoni e *coppi*) forniscono le argille; da cemento le calcarie ed i terreni eruttivi meno compatti (*pozzolane*); da costruzione edilizia le arenarie (p. e.: la *pietra serena* di Firenze e di Fiesole).

Come tipo di edilizia urbana difensiva sono da menzionarsi Volterra — il circuito delle cui mura etrusche comprende ancora circa 9 chilometri — S. Gimignano turrita, Siena, Montalcino, Ruselle, Montepulciano, Cortona, Populonia, Montalto di Roccastrada, Castel di Pietra (Pia dei Tolomei), ecc.

Le case ed i cascinali sparsi della piccola proprietà difettano di scuderie, tettoie, fienili, granai, porticati, ed, in genere, di ambienti forniti di qualche capacità logistica. Migliori condizioni si riscontrano negli aggregati agricoli tra Cècina e Livorno (*casoni*), nelle case coloniche demaniali di Val di Chiana e della Maremma, fornite assai spesso di qualche pregio difensivo, prodotto dell'eredità dei vecchi tempi (1).

A seconda della natura dei luoghi, predominano in questi edifizi di piccola proprietà ora i materiali laterizi di provenienza argillosa ed ora la pietra da taglio.

IL TEMPO MILITARMENTE CONSIDERATO.

Premessa.

La storia della regione trae impronta dall'ambiente geografico che la fermenta, la plasma e la crea. Onde si spiega l'individualità di talune zone serrate tra alte terre e dischiuse verso il mare, frantumate a distretti dalle distintive montuose o collinesche — come quelli dell'Amiata, del Senese e dell'Elsa — alimentate dalle ricchezze che emanano dal suolo, dai commerci e dall'arte, fatte sicure dal vigore difensivo che prorompe dai luoghi, spalleggiate dalla arcana suggestione che proviene al culto dalle terre nuove ancora in

(1) *p. e.* Casal Capalbio.

fermento tellurico. E si spiega ancora come tutte queste distintive abbiano suscitato il dominio teocratico ed aristocratico etrusco — a *lucùmonie* — dai lineamenti rigidi e solenni.

L'impronta cantonale è perciò nei luoghi prodotto tradizionale della terra che si tramanda nei tempi: impronta che evoluziona nella forma ma non si altera nella sostanza; che si differenzia per virtù di uomini, per genialità d'arte e per molteplicità di contrasti.

La conquista unitaria di Roma — ligia di solito al gesto che emana dall'ambiente — procurò di rivolgere tale distintive ai propri fini, con il vincolo assimilatore delle strade ed il presidio delle colonie militari ed agricole. Nondimeno la forza naturale della terra apparve sempre pronta a reagire sull'uomo come una molla a stento compressa, non appena allentarono di vigore le istituzioni politiche, si attenuarono di prestigio o di forza. Tale infatti parve il senso della storia dei luoghi al tempo di Annibale, come a quello delle guerre civili di Roma.

Sopìte appena tali caratteristiche sotto il crollo delle incursioni e l'impero dei barbari, risorsero come a primavera nuova alla soglia del Medio Evo, nei contrasti municipali, negli ardimenti marinareschi di Pisa, nel fremito delle nuove società popolari che maturavano a Siena ed a Firenze, nel lièvito dei tempi moderni abbellito dalle suggestioni di un'arte destinata a dare nome e gloria alla futura civiltà dell'Italia.

Nel dissidio lungo, sanguinoso ed acerbo tra Papato ed Impero, la zona, forte della sua postura sul fianco delle vie tra Roma e la valle del Po, aperta alle provenienze da Oriente e da Occidente sulla marina di Pisa, orgogliosa delle sue distintive nazionali, ricca di personalità, esuberante di vigor di vita, si levò come arbitra nella lotta delle armi e degli animi, e trionfò alla fine con la vittoria della contessa Matilde e di Gregorio VII, a Canossa. Da quel punto, la terra fatalmente attrasse a sè la lotta medesima con il gesto del dominio e della tragedia, la comprese e la impersonò come una statua dai lineamenti michelangioleschi.

Onde si spiega, dopo Canossa, la rotta dell'Arbia — la Waterloo del Medio Evo — l'epilogo oscuro di Enrico VII

a Buonconvento e, nel grande quadro di questi meravigliosi fatti, le tenaci contese e le gare per la conquista delle libertà municipali dal cui cimento uscì fuori la forza del popolo d'Italia; frutto rinnovellato del municipalismo etrusco a mala pena soverchiato dal dominio di Roma, rinverdito dalle forme feudali longobarde, levato infine al fastigio della sua perfezione ai tempi delle repubbliche e dei principati della Rinascenza.

Ed in questo rinnovarsi di istituti originali nella politica e nell'arte, tra il crollo dei tempi passati e l'aurora dei nuovi, il concetto della guerra — dagli angusti limiti della feudalità dei borghi e dei castelli e dal mercimonio delle compagnie di ventura — allargava ed elevava i propri orizzonti al supremo diritto di difesa ed offesa degli Stati; onde, con gli spiriti, con l'arte, con il senso predominante della realtà della vita nuova, sorgevano in Firenze le milizie del popolo — opera del Machiavelli — modello di forza, di virtù e di grandezza politica delle nazioni moderne.

Dopo la prova suprema di queste milizie nell'assedio di Firenze, nello scontro di Gavinana e nelle lotte sotto Siena dal 1554 al 1555, le milizie medesime — assopite sotto il dominio granducale — dovevano rintracciare il loro senso profondamente nazionale nella primavera del 1848 sui campi di Curtatone e Montanara e nelle imprese dei Cacciatori del Tevere nel 1860.

A) Epoca etrusca.

La civiltà etrusca assunse tre aspetti diversi che riproducono le fattezze della terra: uno militare ed agricolo, tra il solco delle due Chiane e quello del Tevere, con Fiesole, Arezzo, Cortona e Chiusi; un altro spiccatamente militare lungo gli altopiani toscani, con Volterra e Vulsinio; un ultimo infine marinaro ed industriale, con Pisa, Vada, Populonia, Ruselle, Cosa, Tarquinia e Gravisca

I tre differenti aggregati politici ed urbani — gli agricoli, i militari e gli industriali — corrispondevano tra loro per intima mutuità di rapporti e di interessi ad onta delle distintive di ciascun tipo. Le città militari scaglionate lungo l'altipiano, disposte nel giusto mezzo tra le vie interne della penisola e quelle della costa, servivano da presidio e da collegamento tra le due fonti essenziali di ric-

chezza; l'agricola delle vallate longitudinali e la marinara ed industriale delle zone rivierasche.

Così gli scali di Pisa, Vada (Vada Volaterrae) e Populonia erano custoditi da Volterra (Velathri); quelli di Ruselle, Talamone, Cosa, Tarquinia e Gravisca trovavano schermo a Vulsinio; infine, città marinare e militari attingevano insieme forza e vigore dalle energie agricole di Fiesole, Arezzo, Cortona e Chiusi.

L'equilibrio di interessi, di traffici e di armi, si mantenne fintantochè ebbe forza l'accordo ora detto. Si spezzò, quando gli istituti industriali degenerarono a scàpito dei militari e degli agricoli, per cui le società popolari in fermento si levarono di fronte alle aristocratiche e religiose; e tutto il popolo etrusco, svigorito di forze, mal resse contro le irruzioni dei Celti dapprima e contro la crescente potenza di Roma di poi.

Alla battaglia di Vulsinio (268 a. C.), Quinto Fabio Gùrgite, figlio di Fabio Massimo, annientò le estreme vestigia del governo aristocratico e jeratico etrusco e, sulle rovine di quella città, sorse l'attuale Bolsena.

B) Epoca romana.

L'epoca s'apre nella zona con una grave sconfitta dei Romani lungo le vie interne della penisola, cioè quella del Trasimeno (*Passignana*), sconfitta che si ripercosse nell'Etruria come nunzia di redenzione politica. Ma Roma riacquistò ben presto il sopravvento delle armi con le vie consolari (1) e le colonie; intensificò l'opera d'assimilazione delle terre; trascurò ad arte le industrie metallifere acciocchè la corrut-tela non attentasse la semplicità della vita agricola dei nuovi coloni; vietò il disboscamento per l'alimentazione delle officine; intisichì l'attività degli sbocchi marinari per rivolgerla unicamente a scopi guerreschi; intese a tramutare la Toscana in una piazza d'armi per facilitare il sicuro transito delle legioni dal Lazio alla valle del Po; sostituì infine le colonie militari democratiche ai vecchi capisaldi aristocratici delle *lucumonie*.

---

(1) I nomi generici di *Quinto*, *Sesto*, *Settimo*, *Decimo*, ecc. si riferiscono nella zona alla posizione degli aggregati urbani presso le pietre miliari delle antiche vie consolari.

Le città costiere contribuirono quindi largamente agli apparecchi navali contro Cartagine: Mario scelse per la sua base Talamone contro i Sillani e Domizio Enobardo lo scalo di Cosa al tempo delle guerre di Cesare sotto Marsiglia.

Nondimeno il rigore del dominio di Roma apparve temperato da alcune libertà municipali — segno manifesto di adattamento del giure latino all'ambiente e di omaggio al sentimento regionale —, per cui sorsero le comunità autonome di *Pisa Obsequens*, di *Arretium Juliensis*, di *Florentia* e di *Saena Julia*.

E che questo compromesso tra il vecchio diritto regionale etrusco ed il latino avesse vigore, lo attestano le lotte impegnate non appena l'equilibrio tra dominanti e dominati venne a tubarsi; sia al tempo della colonizzazione dei Sillani in Arezzo, Firenze, Populonia e Volterra — per cui quest'ultima città per due anni resistette all'assedio dei *sillani coloni* — sia al tempo dei moti catilinari sorti a Fiesole; sia infine all'epoca della riforma della municipalità di Siena sotto l'impero di Vespasiano (1).

C) Epoca dei municipi e dei principati toscani.

Il dominio dei barbari frantumò il governo della terra tra la sovranità imperiale lontana e la papale vicina per meglio dividerne le energie ed assoggettarle. Il regime feudale passò quindi nella zona come fatale prodotto dei tempi, e contro di esso reagirono subito il separatismo dei luoghi e l'originalità della gente, con quel vantaggio che deriva dalla tenacia delle tradizioni secolari.

Teodorico legò alla terra speciali leggi liberali, larghe autonomie, progressività di balzelli in rapporto alla ricchezza, diede impulso all'agricoltura e diffuse la coltivazione dell'ulivo (2).

Epperciò si mantenne fresco e reattivo il senso delle mu-

---

(1) Manlio Patruito, dell'ordine senatorio, si querelò di essere stato battuto dal popolo, consenziente il magistrato. . . . Poi, dopo averlo ben battuto, i popolani fecero cerchio attorno a lui, cantarono nenie funebri e proruppero in altri scherni. . . epperciò il Senato Romano decretò di ammonire il popolo di Siena affinchè con più riguardo si comportasse nell'avvenire. (*Tacito* - Lib. IV, cap. 45).

(2) I nomi comuni di *Gaggio* o *Gagio* (*gafum*, *gagium*) derivano dal gotico, e dinotano regioni boscose con pascoli.

nicipalità, acceso il sentimento della purezza originaria, viva la coscienza del separatismo regionale di fronte alla conquista dei barbari e si affrettò da ultimo — con le larghezze dei Goti verso il monachismo — l'avvento della potenza temporale del sacerdozio (1).

Il dominio longobardo — successo al goto — trascurò i legati della politica di Teodorico, impose ai vinti le proprie leggi fiscali e vessatorie per le ricchezze e l'energie individualiste; onde si accellerò la reazione alimentata dal prestigio e dalla ricchezza terriera della Chiesa.

Forza d'armi e di spiriti, diritto di conquista e di tradizione, dovevano quindi fatalmente venire a lotta; ed in questo dissidio di idee e di interessi tra le due podestà primordiali — Chiesa ed Impero — inavvertita dapprima, alleata dipoi, àrbitra infine doveva sorgere la forza politica e militare del popolo.

Ed appena sorse questa forza — prodotto originale della terra — si trovò coinvolta nelle lotte rudi che l'avevano suscitata, rotta a brandelli nelle gare aspre tra le comunità oltre che nel dissidio tra sacerdozio ed impero; sicchè evoluzionando, lentamente, sanguinosamente, essa acquistò alla fine coscienza della propria missione nel fondamento degli stati moderni.

Dopo Canossa, Enrico IV trovò in Siena ghibellina un'ottima base contro Roma; nel 1081, partendo pure da Siena egli cinse d'assedio Firenze guelfa; nel 1083, sul punto di conquistare Roma ed impeditone dai Normanni del Guiscardo, l'imperatore tedesco fu obbligato a riparare di bel nuovo a Siena. Alcuni anni dopo — nel 1110 — Enrico V marciò contro Arezzo orgogliosa delle sue autonomie e la pose in fiamme; nel 1125 i guelfi di Firenze rasero al suolo l'ultimo propugnàcolo del feudalismo tedesco a Fiesole. Al tempo delle guerre del Barbarossa infine le milizie del popolo toscano, già adulte nelle lotte ai tempi della contessa Matilde, s'accrebbero di nuova forza e decoro con il com-

(1) Tra le più notevoli giurisdizioni terriere religiose fondate dai Longobardi si nota l'Abbazia di Monte Amiata (San Salvatore), il cui dominio si estendeva a Chiusi, Toscanella, Castro, Orvieto, Grosseto e Populonia; quella di Monteverdi in Maremma (Cornia) etc. Appartengono al ciclo carolingio le abbazie di Sant'Antimo in Val Orcia, di San Salvatore Berardenga presso Siena ecc.

battere pedestre, con il suffragio della massa e con la suggestione religiosa.

Circa un secolo dopo, oramai logori nell'aspra e lunga guerra Chiesa ed Impero, — mentre questo degenerava nel cesarismo feudale e quella nella dittatura cristiana — le municipalità toscane, con genialità, pertinacia e sicura visione nell'avvenire, proseguivano la loro evoluzione verso il principato ed il tipo degli stati moderni, continuando la lotta secolare tra quelle due supreme podestà a proprio vantaggio.

Nel 1260, i ghibellini di Siena — eccitati da Manfredi — rinforzati da una schiera di cavalieri tedeschi condotti dal conte Giordano, marciavano contro i guelfi di Firenze accampati sotto Monteaperti (4 settembre). Procedevano i cavalieri tedeschi, seguivano — come nascosti da quella grande mostra di poderose armature — i fantaccini di Siena serrati attorno ai propri stendardi, talchè i Fiorentini non se ne avvidero sulle prime. Ma quando scorsero la fiumana delle fanterie senesi discendere con impeto dalle colline, i Fiorentini, presi da pànico, traditi (1), fecero invano testa attorno al *Carroccio* che cadde alla fine, con la martinella, trofeo di guerra in mano dei Senesi.

Duemila e cinquecento Fiorentini rimasero sul campo, e Firenze avrebbe forse seguito le sorti di Fiesole e di Arezzo se Farinata, con la tenacia scultoria del suo volere, non ne avesse impedito lo scempio *a viso aperto*. La vittoria spianò ai Senesi il dominio sul Grossetano e sulla Maremma.

Dopo Monteaperti, la potenza imperiale si corrompe e declina sempre più traverso le sconfitte di Benevento (1266) di Tagliacozzo (1268), il supplizio di Corradino, la morte violenta dell'imperatore Arrigo VII e Buonconvento (1313). Nè valsero a rincalzarla le vittorie ghibelline di Uguccione a Montecatini (1315) e di Castruccio ad Altopascio (1325), perchè le sorti dell'Impero e della Chiesa erano oramai diventate estranee alla vita delle municipalità toscane, tutte assorbite nelle loro evoluzioni verso il principato.

In questo intervallo le due aristocrazie — la terriera e l'industriale — si erano fatte adulte nella lotta, temprate nei

(1) Bocca degli Abati, che recise con la spada la mano a Jacopo de'Pazzi che reggeva lo stendardo della cavalleria del Comune di Firenze.

cimenti, imbaldanzite nella visione di un radioso avvenire. A Firenze nelle contese tra i nobili ed il *popolo grasso*, nelle guerre contro Arezzo, Pistoia e Volterra e nel moto socialista dei Ciompi: a Siena nelle guerriglie contro Arezzo, Moltepulciano, S. Gimignano, Campiglia, Firenze e nelle lotte per l'avvento del governo popolare (1355): a Volterra nel dissidio con S. Gimignano, Pisa, Firenze e nelle contese per la riforma del governo cittadino: a Pisa infine nelle lunghe guerre contro Firenze — estese per terra e per mare — nelle competizioni con l'Impero e con i Visconti di Milano.

Ma per attuare il poderoso programma del passaggio dai vecchi ordini ai nuovi, del trapasso dal municipio al principato e alla monarchia del tipo mediceo, per cui si assicurassero a Firenze le vie del mare alla marina di Pisa e quelle dell'interno verso gli Appennini contro le insidie provenienti dalla valle del Po; ed a Siena il dominio incontrastato sulla Maremma e l'equilibrio politico della città rispetto a Firenze, era necessario che si compiesse, insieme agli ordini politici, anche l'evoluzione degli ordini militari.

Quest'ultima procedeva infatti lenta per la trascuranza ed il semplicismo propri delle società industriali in pieno sviluppo, per le riluttanze delle aristocratiche, e — sopratutto per la tirannia delle compagnie di ventura le quali ponevano all'incanto la propria opera ed a prezzo la propria tutela (1).

Le estreme vestigia della feudalità — cioè l'esercizio delle armi per diritto di casta con senso di monopolio professionale — dovevano quindi trovare in Toscana l'ambiente più adatto al loro evolversi verso il tipo degli eserciti moderni.

A Firenze le *compagnie del popolo* furono istituite sino dal 1250, cioè non appena la città si ridusse a governo liberale, e constavano di schiere di fanti e di *militi* o cavalieri forniti dai cittadini più agiati: a Siena le milizie cittadine erano ripartite per ogni *terzo* o quartiere: a Pisa infine si componevano di *compagnie* reclutate e descritte per ciascuna parrocchia.

L'acerbità delle lotte municipali tolse dapprima a queste libere forme militari d'elevarsi ad ufficio di Stato ed a di-

(1) Siena, nel 1376, fu costretta a pagare una taglia alla più audace delle compagnie di ventura col patto di aver sicuro il rispettivo territorio dal saccheggio e dalle incursioni.

gnità di istituto nazionale. Sicchè la mirabile opera doveva compiersi più tardi sotto il principato mediceo e per virtù di Niccolò Machiavelli il quale, per il primo, sciolse la milizia dai vincoli del mestiere e dell'esclusivismo castale per sollevarla all'onore dell'esercizio delle armi, disciplinato e governato dallo Stato (1).

Così la grande riforma delle milizie toscane doveva effettivamente segnare il trapasso dagli istituti municipali a quelli dello stato mediceo ed il fiore di esse dimostrarsi nelle imprese del Ferrucci contro Siena, Arezzo e Volterra, nell'assedio di Firenze ed infine nella memoranda difesa di Siena.

D) L'assedio di Siena (1554-1555)

Caduta Firenze, Siena aveva accolto dentro le sue mura un presidio spagnuolo e lo aveva tollerato con alterne vicende fino al 1552, nel quale le milizie straniere furono scacciate a furia di popolo, distrutta la fortezza e ristaurato un governo popolare sotto l'autorità di Enrico II re di Francia.

Stendeva allora Siena ampiamente il suo dominio nel contado di Moltalcino, Grosseto, Chiusi, Radicofani, Montepescàli, Orbetello, Port'Ercole, Monte Argentario e Talamone. Epperciò, per guerreggiare contro un principato così esteso, ricco di protezioni e di risorse terriere ed industriali, difeso dai migliori capitani italiani del tempo quali Mario Sforza Giordano Orsini ed Adriano Baglioni, occorrevano apparecchi vistosi e diversi.

L'imperatore Carlo V, impegnato nelle lotte di Germania e di Fiandra, non fu quindi in grado di muovere guerra alla città ribelle che nel 1553.

Del quale intervallo trassero partito i Senesi ed i Francesi dei marescialli Strozzi e Montluc per mantenere vive le operazioni di campagna, al largo di Siena, con quella mobilità, agilità e pertinacia consentite dalle milizie del popolo.

A quel tempo don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, sbarcava a Livorno con 2000 fanti spagnuoli, 1000 cavalleggeri napolitani e 500 lance: nel contempo il figliuolo don Garzia, con 8000 fanti e molta cavalleria, si spingeva sotto Cortona col proposito di operare con una metà delle sue truppe per Val di Chiana e con l'altra metà per la Maremma.

(1) Ordini del Machiavelli sulla Milizia del 1506-1507. Legge sull'istituzione della fanteria del 6 dicembre 1506: sulle ordinanze a cavallo del 1512.

Ma l'improvvisa morte del vicerè impedì agli Spagnuoli di attuare il vasto progetto, tanto più che il contegno del duca Cosimo I si manteneva pur sempre in questa contesa ambiguo e malfido.

Nominato indi appresso generalissimo degli Spagnuoli don Garzia, assistito da Alessandro Vitelli, Cosimo si chiarì nemico dei Senesi e dei Francesi, onde la guerra riarse in Val di Chiana, poi tempestò sulla bicocca di Montichiello (Tressa-Orcia) — piccola Cossèria all'aurora delle armi italiane — dove Adriano Baglioni con un pugno d'uomini, senza viveri, cartucce ed artiglierie, resistette fiero e tenace all'urto dei *terçios* spagnuoli e delle colubrine, raccomandando alla rabbia dei sassi l'estremo decoro delle armi esauste. Infine dilagò attorno Trequanda, Sinalunga, Lucignano Buonconvento e la turrita Montalcino.

E mentre l'attenzione dei Senesi e dei Francesi era attratta a questi episodi lungo le vie del Chiana, un corpo di 4000 Tedeschi penetrava nella Maremma Senese; mezzo migliaio di Spagnuoli occupava Orbetello ed altrettanti la rocca di Piombino intercettando le comunicazioni tra Siena e la costa.

Poi, lentamente, il grosso di queste forze si spostò nel Volterrano per stendere la mano ai 2000 fanti del duca Cosimo che venivano da Firenze e — tutti assieme — assediarono Montalcino con grande seguito di carriaggi, di cannoni e di salmerie.

Difendevano la fortezza circa 1000 fanti Senesi e Francesi al comando di Mario Sforza e di Giordano Orsini, e contro di essi irruppe baldanzosa la foga delle milizie spagnuole, tedesche e medicee, nella lusinga di averla presto. Ma poichè la lotta si prolungava aspra e tenace senza speranza, ad onta del crollo di torrioni e della caduta di alcuni tratti di muraglia, don Garzia preferì non indugiarsi oltre su quello scoglio, che doveva sopravvivere intatto per quattro anni ancora dopo la resa di Siena.

Epperciò non rimase a Siena stessa che difendere l'ultimo vestigio delle libertà della repubblica e del principato, ed a quest'opera subito si accinse con fede ed entusiasmo degni dei tempi eroici. Si formarono in battaglioni le compagnie dei *Terzi* cittadini, si ordinarono in squadre di ausiliari i villici e perfino le donne diedero opera ai lavori di

sterro alle trincee. Il maresciallo Montluc prese il comando della difesa.

Era il principio del 1554. Cresciute le forze spagnuole e medicee fino a 24,000 fanti e 1000 cavalli, al don Garzia fu surrogato il marchese di Marignano, capitano italiano di chiara fama con il còmpito di ridurre Siena per fame

Ciò non pertanto taceva la guerra al largo, alimentata dall'animoso contegno dei villici delle *masse*, rincalzata dai presidi senesi ancora superstiti nella Maremma, a Grosseto in Val Chiana, sotto Chiusi, in Val d'Orcia presso Pienza, ed infine nel glorioso maniero di Montalcino.

Ardeva intanto la lotta attorno alla città. Il marchese di Marignano, ligio al metodo di guerra prescelto, incendiava i molini del contorno, disfaceva i *bottini* o acquedotti, praticava l'estremo supplizio su chiunque recasse vettovaglie a Siena. Nondimeno, le atrocità, gli stenti e la carestia, lungi dal fiaccare gli animi degli assediati, li ringagliardivano.

Assalti, contrassalti, sorprese notturne, diversioni si moltiplicavano attorno alle mura della città e ne prolungavano la resistenza per tutto l'anno. Ai primi del 1555, dopo la tenace opposizione dei Senesi a Porta Camollia, 27 cannoni o colubrine partivano da Firenze dirette a Siena e s'imbozzavano dietro parapetti improvvisati sulle colline rimpetto alla Porta Ovile. Per risposta, i Senesi accrebbero da quella parte lo spessore dei terrapieni impiegando nell'alacre opera anche tremila donne.

Verso marzo il maresciallo Montluc fece uscire da Siena, ormai ridotta all'estremo delle vettovaglie, le bocche inutili — più di 4000 persone —; e sui miseri subito infierirono le atrocità e le rappresaglie degli assedianti Spagnuoli, Tedeschi e Medicei.

La fame, più che il nemico, picchiava oramai alle porte di Siena ridotta a 1800 uomini, ed insieme alla fame anche l'arte iniqua del tradimento. Pure il maresciallo Montluc, ridotto ad una larva, trionfava ancora di tutto e di tutti con pertinacia indomabile (1).

(1) Cominciando ad entrare in marzo, avevamo mangiato tutti i cavalli, asini, muli, gatti e topi che si trovavano in città. . . i soldati cadevano morti sulla piazza camminando e senza malattia. Lungo le mura non v'era altra erba, perchè tutto era stato mangiato (Montluc — *L'assedio di Siena* — pag. 127-128).

Alla fine l'opinione pubblica, commossa dalla mostra di tanto valore degno dei migliori tempi dell'Etruria e di Roma, impose a Cosimo d'accordare a Siena i migliori patti di resa che venne segnata infatti il 17 aprile 1555.

L'assedio era durato 15 mesi ed, al termine di esso, di 40,000 abitanti che contava la città non ne rimanevano superstiti che 6,000.

La lotta per l'eredità del dominio costiero senese, oltrechè per Montalcino, dilagò nella Maremma e terminò alla fine con la vittoria degli Spagnuoli i quali — con Port'Ercole, Orbetello, Talamone e Monte Argentario — si costituirono lo stato militare marittimo così detto dei *Presidios*.

Era però destino che quest'ultime reliquie delle libertà dei municipi e dei principati toscani, questi estremi propugnàcoli della virtù guerriera delle libere milizie italiane del Rinascimento dovessero — all'alba del patrio riscatto — essere salutate come auspicio di vittoria e di grandezza militare avvenire dal più grande generale delle milizie popolari nostre, — da Giuseppe Garibaldi — a Cala Martina nella rada di Fallonica, nel settembre 1849 ed a Talamone nel maggio del 1860.

E. Barbarich
capitano di stato maggiore.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(*Continuazione* — v. disp. VIII, pag. 1635)

Note alla parte terza.

I. — *Popolazione della Tripolitania secondo un documento turco in data 3 luglio 1911.*

Tripoli 29,761 — Zanzur 6088 — Tagiura 7633 — Gefara 11,910 — Nauahi Arba 52,325 — Zavia 28,512 — Agilât 14,841 — Zuara 18,333 — Nesciad 11,222 — Tarhona 50,484 — Orfella 16,855 — Garian 30,413 — Azizia 16,665 — Homs 10,813 — Sahel 16,407 — Taurga 6975 — Msellata 15,579 — Zliten 37,966 — Misrata 38,738 — Sert 13,920 — Gebel 17,986 — Kikla 14,698 — Mizda 4027 — Hodh 6811 — Fessato 17,745 — Zintan 5,788 — Nalut 14,431 — Gadamès 6,250.

Totale 523,176, dei quali 278,696 maschi e 224,480 femmine.

508,521 sono musulmani.

II. — *Elenco delle principali tribù e sottotribù.*

Tripolitania e Sirtica. — Agilat, Akara, Alâlga, Aulad Alì, Aulad Aissa, Aula Ben Scif, Aulad Bugiri, Aulad Said, Aulad Yussef, Aulad Naen, Aulad el Scekh, Abadila, Aulad el Mehhgiûb, Aulad Abdelhkhâleh, Aulad Sidi Saleh, Aulad Ebâin, Aulad Sidi, Aulad Moarref, Aulad Ebrik, Aaraiga, Agmata, Aulad Giohlia, Tillis, Saâud, Msellem, Maarref, Amedad, Alauna, Accara, Assaba, Amsun, Sliman, Amamra.

Ben Daud, Ben Chalifa, Baggala, Belessa, Beni Giumar, Beni Ulid, Buiem, Ben ghidara, Barcat.

Caruolia, Cetara, Chaanba, Cianes, Ciemahat.

Derdi, Deghi, Dennira, Drâdfa, Darahib, Dreisia, Drahib.

El Abeiat, El Aaghib, El Asâbea, El Gualisc, Emhamid, Egzir, Ezkiran, El Hauâmed, El Simân, El Suana, El Sciahum, El Tiasc, El Zuâbi, El Gherara, El Gualdhi, El Delnesi, El Sceafijn, El Amâmza, El Sefait, El Ganasim, El Gassar, El Nuail, El Saafat, El Zefafra, Etatscia, El Medersa, El Hassun, El Ghedadfa, El Scerif, El Kedadfer, El Frgian, Ettaib.

Farvuia, Fessato, Fuatir, Fath Allah.

Geffari, Gemmara, Gheghili, Gheta, Girigi, Gitab, Giuhari, Ghidirat, Gnisc, Giarefet, Gerauât, Geafira, Grara, Garian, Ghdufa.

Haimia, Hualed, Hamedia, Hafidia, Hames, Hedadifa, Heddara, Heraba, Hamadat, Hodh, Homs el Hauafir, Hahuata, Hammala, Hasauna.

Imsersaua, Ilsuni, Ijuer, Ieder.

Khesciarba, Kikla, Kanafit, Kruma, Kuresc, Kars Ahmed, Ketna, Kanaida, Ketman.

Lahsir, Lebdarna, Leuenia, Laruna.

Medbasa, Messabia, Mesgara, Merges, Mezdah, Mizda, Miska, Mituim, Megâsba, Maadân, Mehariza, Methani, Musnium, Mâtim, Magarba, Mogarga, Muntasser, Maragna.

Nauahi Arba, Nefusa, Nuail, Nehadia, Nalut.

Orfella, Oser el Ramle.

Rabta Sciarghia, Rabta Gharbia, Requiat, Rehibat, Riah, Riaina, Reyreg, Riscfè, Ramle.

Saradna, Sian, Slamat, Suâdna, Sciarna, Scialill, Serâchisa, Sciuâheda, Slatina, Scerfet el Kusbât, Scerfet Wâdna, Selalima, Si Abmetuan, Sidi Yussuf, Saada, Sahel, Sihane, Scehubat.

Taurga, Taugarma, Taherbesti, Termessi, Temesdi, Tensakt, Temhesciait, Tarhuna, Tagiura, Temmana.

Ulad Alì, Ulad Bui el Gedid, Ulad Buske, Ulad Msciascia, Ulad Bu Sceifa, Ulad Bu Sif, Ulad Sliman, Ulad Uafi, Urgamma, Urscefana, Uifat, Unscref, Ulad om Seffar, Ulad Sid Eneser, Uagili Suia, Uriemma, Ulad Hamed, Ulad Hussein. Yeffren.

Zintan, Zaarara, Zemmura, Zarrug, Zliten, Zanzur, Zavia, Ziauia.

Cirenaica. — Abid, Abeidat, Auaghir, Ahadla, Addinal, Areibet, Ait el Gataân, Ait Gerrera, Ait Muefa, Ait bu Dani, Ait Mansur, Ait Gheis, Ait Anakla, Ait Hassa, Ait Mtana, Ait Ibrahim, Auled Raedat, Auled Sciamakh, Auled Suleiman, Auled Sdeidi, Auled Selatua, Auled Tursc, Auled Rehuma, Auled Gieber, Auled Abd el Jawad, Auled Dris el Dahar, Auahkle, Ait el Gheitf.

Bdur, Brahsa, Brhota, Brachta.

Dörsa, Es Sceickh, El Messahit, El Kharaissia, El Melat, Erfat.

Fuacher.
Gerara, Galacta, Gelabta, Ghegab, Guarscia.
Habeidat, Hassa, Heusseen..
Mogharba, Mansur, Mnefa, Mariam, Negim.
Orfa.
Sciauaur, Slonta, Suya, Sciain.
Tuagir, Tamia.
Ulad Harabi, Uagili.

Tutti i beduini della gran Sirte fino ad Alessandria d'Egitto prendono il nome generico di Uled Harabi.

Fezzan. — Hotman, Ihehauen, Imanghasatan, Nadhanaran.

Tuareg. — Si dividono in quattro confederazioni distinte occupanti ciascuna un territorio a sè: Azgier o Azgiar; Ahaggar; Kel Oui; Auellimmiden. La confederazione degli Azgier comprende quattro tribù, che popolano la Tripolitania. Tribù principali: Ametribalen, Afilala, Anuaruaran, El Aouaïn, Ezghioaten, Kiiltunen, Mingarasan.

Nel deserto e nelle oasi: Zueia, Magiabera, Sciaamba, Beni Ualid, Beni Uazil, Zouaia, Temamma, Ulad Selim.

III. — *Principali confraternite religiose della Libia.*

Kadria. — Casa madre a Bagdad, Zauia a Tripoli.

Senussia. — Casa madre a Kufra, Zauie. *In Tripolitania:* Tripoli, Misrata, Gherian, Misda, Svite, Safran, Fessato, El Galaa, El Rugeban, Orfella, Sirte, Neuflia. *In Cirenaica:* Bengasi, El Beida, Uadi et Batnau, Barca, Derna, Sira, El Hane, Tolmetta, Tilimum, Gteifa, Messus, Omm Scikhaneb, Driana, Es Gaffà, Tocra, Gsur, Merg, Mirad Messaud, Aelet Hamed, Huez, Gassrein, Gfunta, Argub, Hania, Hamama, Ain Sciaat, Faidia, Tert, Bisciara, Marazig, Marà, Martuba, Omm el Rezem, Aafin, Mhheli, Marassas, Dafna, Omm Rocba, Habun, Hagiug, Emchili. *Nel Fezzan:* Murzuk, Zuila, Traghen, Temissa. *Nelle oasi:* Gadamès, Gat, Augila, Gialo, Giarabub, Arbat, Ogila, Lebbe, Gikerra. Moltissime nell'Egitto e nell'hinterland.

Slaimia. — Casa madre a Sliten. Oltre alle zauie hanno i *Kelaua*, luoghi riparati nell'interno delle moschee.

Madania. — Casa madre a Misrata. Zauie nel Gebel Gharbi, Garian, Msellata, Bengasi, Merg, fra Agebabia e Sirte, Gadamès.

Aissaua. — Casa madre a Mequinez. Zauie a Tripoli e nella Mensciia.

IV. — *Alcuni giudizi sulla psicologia degli Arabo-berberi e loro modo di combattere.*

Il Rohlfs, il noto esploratore tedesco, così ci presentava i beduini:

« Fedeli possono essere soltanto se ciò rappresenta un « immediato guadagno. La menzogna è la loro seconda na- « tura. Vani, insidiosi, crudeli, avari, avidi, poveri di idee, « senza senso per l'arte, poltroni, ignoranti, superstiziosi, « spaventosamente fanatici, non hanno che una virtù: l'ospi- « talità ».

E degli arabi dava questo severo giudizio: « Quante « volte ho dovuto scuotere il capo nel sentire le solite de- « scrizioni del carattere degli arabi, nel sentire parlare « della loro magnanimità, della lealtà anche di fronte al « nemico, del loro valore e di tante altre belle virtù! Se « si cominciasse una buona volta a giudicare un popolo « secondo i suoi meriti? Gli arabi sono stati sempre parassiti, « e lo saranno sempre. Se la Spagna non avesse cacciata que- « sta orribile masnada, sarebbe oggi al livello del Marocco ».

È anche interessante conoscere il giudizio dello sceicco Mohammed ben Otsman el Hachaichi sui suoi conterranei. L'Otsman, che fece un lungo viaggio attraverso la Tripolitania, la Cirenaica e i paesi dei Tuareg, da lui descritti in un libro molto importante, dà i seguenti consigli:

« Non fate sfoggio delle vostre ricchezze e non vi mo- « strate generosi con gli arabi; in fatto di regali, basta dar « loro un poco di nutrimento.

« Non parlate troppo con gli arabi, non dite loro sopra « tutto delle male parole; d'altra parte non abbiate confi- « denza in essi, anche quando sembrano genti sicure.

« Non mostrate mai loro il vostro danaro. In ogni caso « prendete sempre le maggiori precauzioni. Non mostrate « loro bagagli nè mercanzie vostre; se avete armi, abbiate « cura che le vedano ».

Nè più lusinghieri sono i giudizi del Garcialavin, il quale ha scritto un importante trattato sulla *Guerra in Africa*:

« L'africano è ladro per temperamento... tribù intere non « vivono che di ladroneggio.

« Afflitto costantemente dalla fame e dalla miseria, sof- « frendo immense privazioni anche in relazione alle sue

« scarse necessità, sferzato da infermità crudeli contro le « quali non ha difesa alcuna, dominato e soggetto a pa- « droni inumani, attaccato dalle belve e dagli elementi, « ignudo, affamato, invecchiato, quest'uomo è degenerato « tanto, che oggi le fibre che in un'anima fanno tendere « al bene, nella sua sono atrofizzate, quasi non esistono; e « sono al contrario molto sviluppati tutti gli istinti del « male; e come il costume fa legge, oggi finirà col far male « in cambio del bene che riceve.

« La lotta è il suo elemento, la sua vita, il suo amore; « pone tutte le sue speranze nel bottino, importandogli « poco la vittoria sopra un nemico povero, che egli non « possa spogliare; è la sua distrazione prediletta, la sola « che temporaneamente allevii le noie della sua vita di « perpetuo ozio; marcia a fare *un po' di guerra* come in « Europa si fa una spedizione ai monti o una merenda in « campagna ».

E il colonnello Frisch nella sua notissima *Guerra d'Africa* rincalza:

« L'arabo rispetta la forza come un articolo di fede, è « inaccessibile alla persuasione... Per lui la diplomazia non « è che uno stratagemma di mala fede per sterminare me- « glio il suo avversario più tardi.

« Non dipartirsi giammai dalla politica dell'energia: la « dolcezza e la persuasione sono mezzi d'azione illusori « con popolazioni, che ogni condiscendenza interpretano « come debolezza e pusillanimità, e presso le quali la cat- « tiva volontà cresce in ragione diretta della longanimità « dell'avversario.

« Appena la situazione si complica, colpire fermo e pre- « sto; quanto più si tergiversa, tanto più lo sforzo da fare « sarà serio e costoso ».

Circa il modo di combattere degli arabi, esso ci era notissimo, e solo ben poche varianti abbiamo potuto constatare nella presente guerra, dovute all'influenza esercitata dagli ufficiali turchi.

La tattica araba si riassume tutta nel noto proverbio indigeno: *La guerra è l'astuzia combinata con la forza.*

L'arabo profitta di tutte le difficoltà presentate dal terreno o dal clima per sorprendere, tendere imboscate, e comunque cercare di disaggregare l'avversario; profitta pure

della sua mobilità e astuzia per tenerlo sempre in allarmi e stancarlo.

Nel combattimento difficilmente sa eseguire un disegno d'azione prestabilito; quindi esso si riduce a una serie di combattimenti parziali fino ad arrivare a corpo a corpo.

L'arabo è particolarmente atto alla difesa di posizioni, e sa scegliere bene le località favorevoli.

Attacca con slancio. Guidato da capi provetti, ha dato esempi di attacchi dimostrativi oltre il decisivo, e di attacchi di fianco oltre a quello frontale.

È però cattivo tiratore, e non sa maneggiare l'alzo. Manca di disciplina e di coesione; non resiste all'attacco alla baionetta; quando le cose volgono a male, o vede minacciata la linea di ritirata, si abbandona al timor panico.

V. — *Computo del tempo — Calendario.*

Il calendario musulmano comincia con l'*egira* (higra) od emigrazione di Maometto dalla Mecca a Medina, la quale avvenne il 16 luglio 622 dell'êra volgare. Ora la differenza fra i due anni (cristiano e musulmano) è ridotta a 583 anni per la minore lunghezza dell'anno musulmano.

Tale anno ha 12 mesi, alternativamente di 30 e 29 giorni; l'ultimo mese ha 30 giorni, anzichè 29, quando l'anno è *abbondante*. Comprende un periodo di 12 lunazioni, equivalenti a 354 giorni, 8 ore, 45′, 35″. Per tener conto di questa frazione di giorno, è stato istituito un ciclo di 30 anni, che comprende 19 anni comuni di 354 giorni e 11 anni abbondanti o bisestili di 355 giorni. Gli anni sono abbondanti o bisestili quando il loro numero diviso per 30 dà per residuo uno dei numeri seguenti: 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, 29. Perciò l'anno musulmano può avere 10, 11 o 12 giorni meno del gregoriano, secondo che da una parte e dall'altra vengono a combinarsi gli anni semplici e i bisestili, e il capo d'anno si sposta continuamente.

Per sapere il giorno preciso in cui comincia un anno musulmano, occorrono perciò dei calcoli; esistono però apposite tabelle, fra le quali meritano menzione quelle tedesche del Wüstenfeld, continuate dal Mahler, le quali dànno il principio di ogni mese musulmano sino a tutto il 1500 dell'Egira. Del resto, siccome 33 anni musulmani equivalgono quasi esattamente a 32 gregoriani, si possono

adoperare, avendo una buona approssimazione, le formole:

anno gregoriano = anno musulmano + 622 — (anno musulmano : 33);

anno musulmano = anno gregoriano — 622 + [(anno gregoriano — 622) : 32].

La seguente tabella serve dall'anno 1908 sino al 1916; in essa gli anni abbondanti sono segnati con asterisco. Il numero dell'anno musulmano rappresenta il 1° giorno di esso.

1326 - 4 febbraio 1908	1331 - 11 dicembre 1912
*1327 - 23 gennaio 1909	1332 - 30 novembre 1913
1328 - 13 gennaio 1910	*1333 - 19 novembre 1914
1329 - 2 gennaio 1911	1334 - 4 novembre 1915
*1330 - 22 dicembre 1911	1335 - 28 ottobre 1916.

I mesi dell'anno hanno ciascuno un nome avente uno speciale significato.

Moharrem 30 significa mese sacro; *safar* 29 partenza per la guerra; *rabi* 1° 30 primavera; *rabi* 2° 29 id.; *giumada* 1° 30 siccità; *giumada* 2° 29 id.; *radgeb* 30 astinenza; *ciaaban* 20 germoglio; *ramadan* 30 gran calore; *ciaual* 29 accoppiamento animali; *zulcada* 30 riposo; *zulhidgiah* 29 o 30 pellegrinaggio. Il significato però non risponde più ora alla realtà.

Il *ramadan*, consacrato al digiuno, corrisponde al tempo in cui il Profeta ricevètte la sua prima rivelazione. Ad esso succede, nel 1° giorno del mese di *ciaval*, il *piccolo Bairam* o *Id-al Fitr* (festa dell'interruzione), che si prolunga sino al 4° giorno. Poi avviene il pellegrinaggio alla Mecca. Sessantasette giorni dopo il piccolo bairam si festeggia il *grande bairam* in commemorazione dei sacrifici che i pellegrini fanno alla tomba del profeta.

Si uccide in quell'occasione una grande quantità di montoni. Si celebra anche con gran solennità il *Milud*, anniversario della nascita di Maometto, mediante una sterminata processione con gran sventolio di bandiere.

Negli ultimi tempi, per gli usi ufficiali e governativi, non aventi attinenza con le prescrizioni religiose, si era cominciato ad introdurre il calendario gregoriano. I mesi erano chiamati: *jennar*, *fourar*, *mars*, *ebril*, *mayyu*, *yuniu*, *yuliu*, *rùscit*, *stember*, *ktobr*, *nuember*, *jember*. L'anno finanziario, eguale in durata all'anno solare, cominciava il 1° marzo dello stile europeo.

È necessario nella Libia italiana avere anche qualche conoscenza del calendario israelitico.

L'anno israelita piglia data dalla creazione, la quale è ritenuta essere avvenuta 3760 anni e 3 mesi prima dell'êra cristiana. Quindi il 1912 corrisponde all'israelitico 5672. Esso è luni-solare, e secondo che è *comune* od *embolismico* consta di 12 o 13 mesi lunari, ognuno dei quali ha 29 e 30 giorni.

È stato adottato questo sistema per ottenere di aver tutte le feste annuali nelle loro stagioni determinate. Si hanno 12 anni di 12 mesi (semplici) e 7 di 13 mesi (embolismici).

La durata quindi dell'anno comune è di 354 giorni e quella dell'embolismico di 384. Talvolta si aggiunge o si toglie un giorno per far cadere certe feste in taluni giorni determinati della settimana. L'anno è embolistico se diviso l'anno ebraico (uguale all'anno cristiano più 3761) per 19 si ha oltre al quoziente per resto 3, 6, 8, 14, 17, 19.

L'anno civile comincia col mese di *tishri*, verso l'equinozio di autunno.

I nomi dei mesi sono: *tishri* 30, *hesvan* 30 o 29, *kislev* 30 o 29, *tebeth* 29, *sciawal* o *schebat* 30, *adar* 29, *nissan* 30, *ijar* o *ajar* 29, *sivan* 30, *tamus* 29, *ab* 30, *eilul* 29. Quando l'anno è embolismico, il sesto mese *adar* prende il nome di *readar* o *adar* 2° ed è di 29 giorni, e tra esso e il 5° s'intercala un mese di 30 giorni (*adar* 1°).

Il 1° giorno dell'anno, e la lunghezza dell'anno, si calcolano secondo regole particolari. Il giorno è di una durata invariabile; comincia alle sei della sera, e finisce il domani alla stessa ora; si divide in 24 ore.

La settimana è di 7 giorni, e comincia il sabato alle 6 di sera.

Le date delle principali feste israelitiche sono: capo di anno 1° tishri; giorno del gran perdono 10 tishri, festa dei tabernacoli comincia il 15 tishri; Pasqua comincia il 15 nissan, festa delle settimane il 6 sirvan.

VI. — *Monete, pesi e misure.*

Monete. — La *lira turca* vale lire italiane 23; il *megidié* lire 4,30; il buchlik una lira; il *butessein* centesimi 45; il gurusch o piastra 0,20 o 0,25 (22 3/4 come corso legale); il *metalich* cinque centesimi. La piastra è composta di 40 *parà*, ma il parà non esiste.

Il valore della moneta varia secondo i paesi. Corrono molto i napoleoni d'oro europei, e la moneta spicciola d'argento e rame di conio tunisino.

È pure in uso, specie all'interno, il tallero di Maria Teresa, del valore approssimativo di lire 2,40 nostre.

Pesi e misure. — L'*oca* (oka, oukia) è l'unità di peso, equivalente a chilogrammi 1,282.

Il *cantaro* (kantar) uguale a 40 oche, equivale a chilogrammi 51,280; il *rotolo* a 488 grammi, e si divide in 16 once. È da notare che le misure di *cantaro, rotolo* e *once* sono ancora in uso in Sicilia.

Pei cereali si usa la *marta*, che è equiparata a chilogrammi 12,282 per l'orzo, e 15,544 pel grano. Il *kilé* è il doppio della marta. Il *sà* equivale a 113 litri.

Pei tessuti la misura è l'*audaza* o *pico*, pari a centimetri 67, e il *draa* o braccio di circa centimetri 46.

La *gedula* equivale a 9 metri quadrati; la *gialbia* a 100 *gedulé*.

Note alla parte quarta.

I. — *Natura e composizione delle terre libiche state esaminate.*

Il professore Vinassa de Regny ha di recente sul *Coltivatore di Casalmonferrato* pubblicato i seguenti dati sulla composizione dei terreni dell'oasi tripolina e regioni circostanti:

1. Giardini della Sukra e del Menscia (Oasi di Tripoli):

Parte grossolana (sopra un millimetro)	circa	12 %
» minuta (sopra un 1/4 millimetro)	»	15 »
» fine sabbio-argilloide (90 % colloidale)	»	73 »
» solubile in acido cloridrico 25 %	»	46 »
» carbonati calcarei (sabbioso)	»	43 »

Ricchezza di humus.

2. Terreno della Miska (Zanzur):

Parte grossolana e minuta (sopra 1/4 di millimetro)	circa	4 %
» fine sabbio argilloide (prevalentemente colloidale)	»	96 »
» solubile in acido cloridrico	»	18 »
» carbonati calcarei	»	43 »

Minor ricchezza di humus.

3. Sabbie desertiche (sud Tripoli):

Parte grossolana e minuta	circa	0,6 %
» fine sabbiosa e argilloide (colloidale?)	»	99,4 »
Parte solubile in acido cloridrico	»	20 »
» carbonati calcarei	»	15 »

Assenza di humus.

4. Distesa dell' Uadi Ramèl (Homs):

Parte grossolana e minuta	quasi nulla	
» argilloide fine	circa	71 %
» argilloide colloidale	»	29 »
» solubile in acido cloridrico	»	6,5 »
» carbonati calcarei	sotto uno.	

Assenza di humus.

5. Sabbie di Gmata (oltre Homs):

Parte grossolana e minuta	quasi nulla	
» argilloide fine	sotto	71 %
» argilloide colloidale	sopra	29 »
» solubile in acido cloridrico	circa	9,5 »
» carbonati calcari	»	0,1 »

Assenza di humus.

6. Oasi di Uagim (fra Uadi Ramel e Gmata):

Parte grossolana e minuta	circa	5 %
» fina e argilloide	»	95 »
» solubile in acido cloridrico	»	17 »
» carbonati calcari	»	3 »

Media ricchezza di humus.

Il prof. Menozzi, analizzando dei campioni raccolti dall'on. Bignami alla superficie e più profondamente in terreni della regione desertica sud tripolina, ha ottenuto i seguenti altri risultati, resi pubblici nella *Nuova Antologia* del febbraio c. a.:

a) strato superficiale.

Parte grossolana (dedotta)	131.9 ‰
» fine sopra 1 millimetro	868.1 »
» fine sotto 1/2 millimetro	498.6 »
Acido fosforico	0.52 »
Azoto (traccie di nitrato e ammoniaca)	0.30 »
Potassa solubile	2.08 »
Acido solforico	1.62 »
Ossido di ferro	11.10 »

b) strato profondo:

Parte grossolana	13.9	‰
» fina (sotto 1/2 millimetro) . . .	986.1	»
Acido fosforico.	0.87	»

Il Menozzi per le terre da esso esaminate, aggiunge poi anche che avevano l'aspetto di un terreno di diretta provenienza dalla disgregazione delle rocce, privo di materiale organico, poverissimo di quello argilliforme colloidale. Le medesime terre sono state esaminate pure dal professore Artini, che, per la presenza di calcari terziari, spesso fossili, per la presenza del quarzo e dei feldspati prevalentemente potassici e di minerali profondi, escluso quasi in modo assoluto l'apatite (cioè i fosfati cristallini, che invece il Vinassa ha sempre riscontrato), per l'aspetto esterno granulare dei materiali, arrossati dall'ossido di ferro abbondantissimo, ha detto quei terreni mostrare all'evidenza la loro derivazione diretta o indiretta da rocce cristalline granitoide acide.

A parte dunque alcune differenze per rispetto al materiale argilloide colloidale, l'analisi chimica ha additato in quelle terre l'esistenza di tutti i principii minerali necessarii alle piante, sebbene in quantità non rilevanti, e una grande percentuale di calcare e ferro, determinante il loro caratteristico colore rossastro.

Un'apposita commissione, la quale studia e fa esperienze sulla natura del suolo, nei riguardi dell'avvenire economico del paese, ha constatato che il terreno è costituito da una ossatura rocciosa non dissimile da quella di molte regioni litoranee dell' Italia meridionale, e da una coperta più o meno spessa di sabbia, essenzialmente silico-calcarea, con poco materiale argilloso. Una falda acquifera, raggiunta da molte migliaia di pozzi dell'oasi di Tripoli, a profondità dai quattro ai diciotto metri, si trova alla base della coperta sabbiosa, e, poichè pozzi esistono anche nelle zone desertiche, verso il Gebel, si ha ragione di presumere che la falda acquifera si estenda sotto la coperta sabbiosa per grandi estensioni. I terreni dell'oasi si dimostrano eminentemente adatti alla coltivazione delle primizie, come quelli dell'Egitto, ed anche la zona desertica adiacente all'oasi, non differisce, per la natura del terreno, da alcuni punti, già ridotti a fiorente cultura. Nella parte collinesca, dove la

sistemazione a giardini risulta non facile, o l'acqua troppo profonda, sembra che si possa tentare con successo la coltura asciutta, a base di specie arboree o la coltura erbacea autunno-invernale.

Circa i terreni della Cirenaica si conoscono le analisi fatte dal Trotter, e di cui qui diamo un cenno:

Bengasi: Materia organica 3,90; ossido di ferro 5,83; allumina e silice solubile 11,55; calce 1; magnesia 0,07; anidride fosforica 0,20; solforica 0,05; potassa 0,71, soda 0,58; residuo insolubile 76,11.

Merg: Materia organica 5,29; ossido di ferro 16,88; calce 2,11; magnesia 0,05; anidride fosforica 0,18; solforica 0,03; potassa 0,33; soda 0,68; residuo insolubile 74,45.

Derna: Materia organica 5,21; ossido di ferro 4,15; allumina e silice 8,45; calce 1,43; magnesia 0,05; anidride fosforica 0,14, solforica 0,06; potassa 0,63; soda 0,23; residuo insolubile 79,65.

In base a tali analisi ed altre il professor Vinassa viene alle seguenti conclusioni:

Terreno di Bengasi: ottimo, ricco di potassa e di ferro.

Terreno di Tolmetta: eccellente, argilloso.

Terreno di Merg: ottimo, fertile, solamente un poco deficiente di azoto.

Terreno di Messa: ha buona quantità di elementi fertilizzanti.

Terreno presso Cirene: ottimo, molto fertile.

Terreno sopra Derna: povero di azoto, ricco di potassa con sufficiente fosforo.

Terreno di Derna: molto fertile.

II. — *Risorse.*

Tripolitania. — *Carne.* — Le mandre di *bovini* sono considerevoli nelle annate buone e piovose; nelle annate secche molte bestie muoiono. Se ne trovano più specialmente a Zanzur, Misinin, Tarhuna, Msellata, Misrata, Tauarga e in generale nel Gebel; un po' meno a Homs. A Tripoli ogni lunedì si fa il mercato dei buoi. I compratori sono esclusivamente cristiani ed israeliti, perchè gli arabi non comprano che ovini. Se ne esportano moltissimi a Malta (da 30 a 40 mila capi all'anno compresa la Cirenaica); una certa quantità in Egitto. Prezzo per capo dalle 50 alle 100 lire,

secondo che l'annata è cattiva o buona. Un manzo ordinario fornisce da 80 a 100 chilogrammi di carne.

Si allevano anche mandre di *ovini*, specie a Misrata e Homs; vengono quasi tutti esportati in Egitto. Si calcola l'esportazione a 1/2 milione di capi (compresa la Cirenaica) con prezzo vario da 10 a 20 lire.

Dei montoni della Msellata il Mathuisieulx vanta la carne succulenta, a differenza di quella dei montoni di Tunisia, che è di gusto sgradevole.

La carne del montone della Tripolitania è ritenuta ottima.

Il bestiame è però in genere malissimo curato, dal che deriva una grande mortalità; nel 1909 andarono perduti 300 mila capi di bestiame tra pecore, capre e buoi.

Si allevano anche polli, e se ne esporta a Malta; si vendono uova in Tunisia, Francia, Italia e Algeria (mezzo milione l'anno di esportazione).

L'esportazione delle pelli e delle lane fu nel 1909 di 263,333 franchi.

Cereali. — Grano, graturco, orzo, bissna. Il grano basta soltanto (e non sempre) pel consumo locale; è poco coltivato dall'arabo; pure poco coltivato è il granturco. Molto coltivato invece è l'orzo, e nella buona annata se ne esporta gran quantità in Inghilterra (1).

La *bissna* è una specie di miglio a grani duri, molto consumato dai Beduini, che ne fanno farina, e la usano come polenta.

Prezzo dell'orzo da 1,80 a 2 la misura (10 o 12 chilogrammi), del grano da 3,20 a 4 la misura. L'avena manca affatto.

Si importano dalla Soria fave e ceci, dalla Francia e dall'Italia farine di grano.

Ortaglie. — Coltivati parecchi generi: cavoli fiori giganteschi, carciofi, pomodori, cocomeri, poponi, peperoni verdi e rossi, melanzane, cipolle, rape, radici e tubercoli, finocchi, insalata, fave, lattughe e pisello.

A Homs anche asparagi, che sono però trascurati dagli arabi.

Foraggi — Non c'è fieno. Si coltiva la *Sofsfa*, specie di trifoglio, specie nei dintorni di Tripoli. Prezzo L. 1,50 ogni 40 oche (l'oca = chilogrammi 1,250). I pascoli sono sul Gebel e a 7 o 8 ore dalla costa.

(1) Secondo il rapporto del console belga Labi, a Tripoli nel 1909 si produssero in Tripolitania, naturalmente nella sola pochissima parte coltivata, 2624 tonnellate di orzo e 219 tonnellate di grano.

Paglia. — Non è molto abbondante; serve come foraggio ai cavalli.

Ai cammelli non si dà paglia; si dà invece crusca, granturco o Sofsfa.

Per uso di lettiera potrebbe essere sostituita dallo sparto (alfa o bechna).

Legna. — V'è solo quella da ardere, prodotta dall'ulivo, e in piccola quantità dai gelsi. Si vende in media L. 1,50 ogni 40 oche. S'importa il legname da costruzione.

Per la cucina si adopera molto il carbone, che viene importato.

Datteri. — Costituiscono la base dell'alimentazione degli indigeni; sono un ottimo alimento e maturano in autunno. I più apprezzati sono quelli del Fezzan.

Caffè, tè, zucchero, vino, liquori sono importati.

Non si sa fabbricare il vino, perchè l'uso ne è considerato come delitto, ma il terreno è indicatissimo per la coltivazione della vite, la quale è refrattaria alla filossera. Essa è però pochissimo coltivata.

Frutta ve n'è numerosa quantità; uva da pasto eccellente, mele piccole, ma dolci, ottimi melagrani, albicocche; i cedri e aranci sono squisiti, per quanto molti siano selvatici; servono per la fabbricazione del curaçao, e si esportano in America e in Inghilterra. Nel Gebel abbondano i fichi.

Si coltiva il *tabacco* (Madga) da masticare. Si semina in inverno, e si raccoglie in aprile; se ne produce circa 10 oche. Si importa il tabacco da fumo e da naso.

Burro. — Se ne produce e consuma molto, e se ne esporta da 3 a 400 mila oche l'anno. Prezzo L. 2 e 2,40 l'oca. È fatto di latte di pecora e grasso di pecora bollito.

Olio. — Abbonda per la gran quantità di uliveti che si ha, specie nel Gebel, Msellata, Zanzur, Misrata e Sahel. Alcune piante dànno un enorme prodotto. È ricavato però ancora con sistemi primitivi, sicchè è di cattiva qualità; ma, secondo il Labi, se coltivato razionalmente, farebbe seria concorrenza all'olio della Tunisia.

La produzione è tutta consumata in paese. Prezzi da L. 1,80 a 2 la carraf (2 litri).

Zafferano. — Si coltiva nel Garian e nel Gebel.

Stuoie. — Sono di giunco tessuto su corda e spago, ser-

vono come tappeti; se ne esportano molte. Prezzo da L. 400 a 500 per tonnellata.

Sparto. — Specie di erba-giunco-marino, abbonda nell'interno a 2 o 3 giornate dalla costa, e se ne esporta molto in Inghilterra per la fabbricazione della carta. Mercati principali a Tripoli, Homs e Sliten. Prezzo L. 2 e 2,40 il cantaro di 40 oche. Nel 1909 la produzione dello sparto fu di 1,419,870 franchi.

Spugne. — Se ne esportano per 3 milioni di franchi all'anno. I pescatori sono in genere greci e maltesi.

Penne di struzzo. — Provengono dalla Nigeria, Bornu, Tmbuktu. Commercio per circa 20 milioni l'anno. Gli arabi le comprano e le vendono agli europei.

Le bianche vengono vendute a L. 800 il chilo, le nere a 300. Si accerta che dalle piume della femmina, corte e rade, si ricavano 400 franchi circa l'anno, e il doppio da quelle del maschio, più folte, più alte e vistose.

Avorio. — Proviene dall'interno; ora molto dalla Nigeria va direttamente a Lagos e di là a Liverpool. Se ne esportano circa 1000 oche l'anno; prezzo di L. 700 a 800 ogni 40 oche.

Pelli. — Provengono dal Sudan già conciate; se ne esportano 2 mila tonnellate l'anno, a L. 7 a 8 l'oca.

Tessuti. — Se ne fabbricano di lana, cotone e seta; il cotone e la seta sono importati. Vi sono molti telai a mano di forma primitiva. Si esportano barracani.

Forni. — Se ne trovano nei centri abitati, producono pane sufficiente per la popolazione, e il pane è buono.

Molini. — Ve n'è a vapore a Tripoli, e altri piccoli girati da cammelli.

Saline. — Ve n'è nelle vicinanze di Tripoli, e dànno molto sale, che è buono. La quantità di sale che è in Tripolitania è grandissima.

CIRENAICA. — *Carne.* — Tutta la regione da Bengasi a Derna produce in gran copia bovini e ovini, ovini principalmente. Si esportano buoi a Malta, ovini in Egitto, ove sono apprezzatissimi, per circa 1/2 milione di capi. Ogni montone, già tosato, è valutato in media L. 20.

Queste mandre sono a 2 o 3 giornate dalla costa, ove abbonda l'acqua di sorgente naturale, principalmente sull'altipiano. Bengasi e Derna sono importanti centri di ovini.

Quasi nulla è la produzione all'est di Derna, a Bomba e Tobruk per la mancanza di acqua. Occorre ricordare che i buoi sono piccoli.

Cereali. — Si coltivano nella regione tra Bengasi e Derna orzo e grano, non avena. Si esporta molto orzo. Di grano si fa poco commercio, e viene macinato nei numerosi mulini, con mezzi primitivi. La produzione di cereali è più abbondante di quella della Tripolitania propriamente detta.

Foraggi. I pascoli si trovano appena giunti sull'altipiano. I cavalli si nutrono con orzo invece di avena, paglia trita ed erba fresca.

Paglia. — Non è molto abbondante.

Legna. — Se ne trova a sufficienza.

Frutta. — Abbonda; a Derna specialmente le banane. In varie parti della Cirenaica abbonda la barbabietola.

Caffè, tè e zucchero. — Sono importati.

Sale. — Abbonda nelle vicinanze di Bengasi.

III. — *Sul valore naturale delle terre libiche.*

Sul valore naturale delle terre libiche si avevano prima pochi dati e incerti, ma in questi ultimi tempi alcuni viaggiatori o esploratori, che si sono maggiormente addentrati nell'interno, ci forniscono interessanti notizie:

a) *Mohammed ben Otsmane el Hachaichi*, che viaggiò nel 1896 attraverso la Tripolitania, constatava che il paese di Bengasi era quello « dei poveri e delle famiglie numerose », tanto i viveri erano a buon mercato; che nei dintorni « le terre sono fertili, in luoghi incantevoli e facilissime a lavorare, le acque dolci e abbondanti ». Rilevava « nel Barka vere foreste di alberi fruttiferi. « La regione « orientale (il Gebel Lahkdar) è boscosa, fertile, irrigata da « numerose sorgenti, ben popolata. Le terre fertili di questa regione rappresentano una distesa uguale, se non superiore, a quelle della Tunisia. La cifra della popolazione « è di 800 mila anime ». È meno fertile la parte occidentale della regione di Bengasi.

Rileva nella Tripolitania il clima buono e la fertilità di Misrata, ricca di palme e di alberi fruttiferi, e portatrice di grano e orzo.

« In Tripolitania vi sono numerose miniere. Nella Sirte « calamina, zolfo, fosfati. Nelle montagne di Zakim a ovest

« di Sokna, dette *Nere*, ferro e un po' di carbon fossile. Vi « sono anche cave di marmo di qualità superiore, e carbo- « nato di soda. A Ghat miniere di antimonio ».

Nelle terre dei Beni Ulid si trovano oliveti, ficaie e palmizi. « La terra è buona per l'agricoltura ».

Il Fezzan comprende più di 300 villaggi; racchiude un numero incalcolabile di palmizi. Tolte le oasi, le terre sono inadatte alla coltura.

Il bestiame è scarsissimo. « Le terre della provincia di « Murzuk sono di bonissima qualità; le palme costituiscono « la principale produzione, i datteri sono ottimi.

b) Il Bernet nel 1911 ha traversato la Tripolitania in tutta la sua lunghezza. Egli scrive parlando degli altipiani del Yeffren e del Garian:

« La terra è qui fertile, e se invece di intagliarne una « pellicola poco spessa, il lavoratore si desse maggior pena « e se l'irrigazione fosse meglio condotta, si potrebbe ri- « trarre molto di più da queste terre degli altipiani.

« Il colpo d'occhio che si dà sul paese rivela bene una « ricchezza nascosta, che con qualche sforzo si potrà met- « tere in evidenza, quando i mezzi di coltura, le nostre « macchine d'Europa, saranno penetrate fin qui. Non sarà « difficile moltiplicare i punti d'acqua forando numerosi « pozzi...

« Sarà possibile di sviluppare ancora la coltura? Io lo « credo... È fuor di dubbio che si arriverà un giorno a fo- « rare pozzi artesiani donde sgorgherà un'acqua abbondante « e feconda. La struttura generale dei terreni è favorevole « alla concentrazione delle acque sotto pressione, perchè in- « fatti gli strati sono uniformemente inclinati su immense « distanze.

« Questa è una delle condizioni proprie per la presenza « di veli acquiferi sotto pressione di profondità ».

Crede all'esistenza delle miniere.

c) Il corrispondente inglese della *Westminster Gazette*, andato in Tripolitania con la Mezzaluna Rossa inglese, rileva le bellezze e la fertilità del pianoro del Garian. « Esso « presenta un singolare contrasto con le pianure ai piedi « della montagna; al basso vi sono distese nude, ma rag- « giungendo il pianoro si incontra una specie di terra pro- « messa, popolata di boschi e di ulivi ».

d) Anche il corrispondente tedesco della *Frankfurter Zeitung*, andato al Garian con la Mezzaluna Rossa tedesca, descrive questo altipiano con parole entusiastiche: « Siamo « in mezzo ad una natura assai ricca. Qui abbiamo campo di « constatare che la Tripolitania possiede zone assai fertili... « Giunti all'altezza di circa 6-700 metri appare alla vista « l'incomparabilmente bello altipiano del Gebel Garian. Non « ci si può fare un'idea della ricchezza che offre il paese. « Alberi di fichi, olivi, vigne, campi di biada e di orzo at- « testano la fertilità del luogo. Ed è da deplorare che solo « la guerra abbia rivelato (almeno all'Europa) tali ricchezze « della natura. Senza dubbio anche il sottosuolo dev'essere « ricco ».

e) Lo *Schulz* recentemente, nella *Vossische Zeitung*, fa delle comparazioni interessantissime fra la Tunisia e la Tripolitania, e dimostra come l'avvenire sia tutto per la seconda. « Io conosco alcune ditte di Tunisi, egli scrive, che sono « decise a trasferirsi a Tripoli appena sarà conclusa la pace, « perchè, conoscendo la situazione, giudicano Tripoli una « piazza migliore di Tunisi ».

f) Il *Mathuisieulx* già citato nel testo, in un articolo: *Gl'Italiani in Tripolitania*, pubblicato nella *Revue de Paris* afferma: « Gl'Italiani troveranno un campo alla loro espan- « sione coloniale; ma la Tripolitania è altrettanto impor- « tante pel suo valore commerciale che pel suo valore agri- « colo. Il traffico transahariano aumenterà considerevol- « mente ».

g) Il *Raqueni* nell'articolo: *L'azione economica dell'Italia in Tripolitania*, pubblicato nel *La nouvelle Revue*: « Non vi « è motivo perchè la Tripolitania non diventi, quando sarà « sfruttata, altrettanto florida come la Tunisia... In dieci « anni la Tripolitania può avere dieci milioni di abitanti ».

h) Il *Berliner Tageblatt* in una corrispondenza da Derna il 12 agosto, descrivendo il territorio fra Tobruk e l'altopiano del Barka, dice: « Dappertutto terra grassa e com- « patta; acqua sotterranea di sorgente e rugiade notturne « provvedono alla necessaria umidità. Vasti campi insuffi- « cientemente coltivati si alternano in zone coperte di ce- « spugli dell'altezza d'uomo. Il primo viaggio da Tobruk « a Derna ha mutato completamente la mia opinione sul « valore della Cirenaica. Non si tratta qui di un territorio

« isterilito da un antico sfruttamento, si tratta anzi di ter-
« reno fertile ancora incolto. Quegli italiani che sognano i
« territori delle Sirti trasformati in granai d'Europa, e at-
« tribuiscono alla Cirenaica uno smisurato valore, non hanno
« forse tutti i torti ».

Scettici invece si dimostrano lo Charmes, il Pinon, il Lestrade, il Bennet, il De Valdenbourg.

Note all'appendice.

I. — *L'opera di civiltà già compiuta dall'Italia nella Libia.*

In Tripolitania. — a) *Sanità pubblica.* — Con adatti provvedimenti profilattici e con l'istituzione di ospedali d'isolamento, di laboratori di chimica e di batteriologia, si sono combattute malattie infettive, e si è arrestata l'epidemia colerica del 1911. Molto si segnalarono il generale medico Sforza e il dottor Basile.

Assistenza gratuita ai poveri mediante il funzionamento a Tripoli di due ambulatori e una poliambulanza, e ad Homs di un ambulatorio.

b) *Polizia urbana.* — Riordinati e riorganizzati i servizi pubblici municipali. Costruiti un macello provvisorio e un forno meccanico. Provveduto all'acqua potabile, alla nettezza urbana, all'illuminazione della città con sistema misto di acetilene ed elettricità; apposti nomi alle vie, mediante tabelle bilingui. Riattivati i mercati, assegnando a ciascuno una diversa località.

c) *Scuole.* — Riaperte quelle esistenti sia a Tripoli che a Homs; aggiunte delle sezioni per i fanciulli arabi, ai quali viene impartito l'insegnamento della loro lingua e della nostra.

d) *Beneficenza.* — Provveduto all'amministrazione dei beni Vacuf el Sur (rendita annua oltre 50 mila lire) devoluti in origine alla manutenzione delle mura e fortificazioni.

Inventariati ed amministrati i beni *Vacuf el Girma*, destinati per lasciti a beneficio delle moschee e altre istituzioni.

Distribuzioni gratuite settimanali di orzo e grano, e altri sussidî ai non abbienti, tanto a Tripoli che a Homs. Estesa la distribuzione del chinino di Stato.

e) *Lavori pubblici.* — Per l'acqua: conduttura della Bu-

meliana, 23 nuove fontane in Tripoli, serbatoi per l'acqua, distillatori, studiata la costruzione d'un secondo acquedotto.

Pel porto: costruiti pontili, ampliata la dogana, prolungato il molo dello Sparto, appaltati i lavori portuari definitivi, pei quali sono cominciati i lavori, costruzione di magazzini, ecc.

Costruiti i tronchi ferroviari Tripoli-Ain Zara (12 chilometri), Tripoli-Tagiura, Tripoli-Gargaresch.

Preparati lavori per impedire lo straripamento dell'uadi Megenin.

Studiato il problema della fognatura.

A Homs costruito un pontile di approdo, impiantata l'illuminazione, rifatto il selciato della via principale, sistemati i pozzi, costruita una fornace, che dà 10 mila mattoni al giorno.

f) *Servizi di porto e di dogana.* — Riattati in Tripoli i semafori, data opera ai lavori e rilievi idrografici, e a ricognizioni di punti interessanti per la navigazione. Impiantato un osservatorio di metereologia nautica a Tripoli. Raccolti elementi circa la pescosità, estensione dei banchi di spugne e presenza del tonno. Ricostituito il pilotaggio di scarico al porto e facchinaggio, costruiti depositi per viveri e carbone.

g) *Ordine e sicurezza pubblica.* — Sistemati in Tripoli sotto la direzione di un questore.

h) *Servizi postale e telegrafico.* — Organizzati in modo inappuntabile con ufficio centrale e uffici succursali. È attuata la comunicazione telegrafica diretta tra Siracusa e Tripoli, a mezzo di un cavo sottomarino. È costruita una stazione radiotelegrafica ultrapotente, che comunica direttamente con quella di Coltano.

i) *Studi e disposizioni varie.* — Si studia sulla natura del terreno, sulle condizioni dell'industria della pesca, sulle condizioni della fabbricazione locale dei materiali da costruzione, sul modo di dotare la Libia di una rete di osservatorî meteorologici.

l) *Per la conservazione dei monumenti.* — Istituito un ufficio pei monumenti e scavi.

Il comm. Luiggi prevede la spesa di 30 milioni di lire, per l'esecuzione delle opere pubbliche in Tripoli, e cioè: 5 per la prima sezione del porto, 14 per la parte più ur-

gente dei nuovi edifici pubblici, 6 per la sistemazione stradale, fognature ed acqua potabile, 3 per la centrale elettrica, tramvie, illuminazione ed altri lavori eventuali, 2 per opere accessorie.

In Cirenaica: a Bengasi. — a) *Sanità pubblica.* — Istituito un consiglio sanitario, allestiti locali di isolamento per le malattie infettive e laboratori per le analisi chimiche e batteriologiche.

Istituiti servizi di assistenza sanitaria ai poveri, di vigilanza sulle acque e sugli esercizi pubblici.

b) *Polizia urbana.* — Sistemato il servizio di spazzamento delle strade, dello smaltimento e scolo delle acque piovane, prima stagnanti per la città, selciate le strade, aperte nuove vie, costruite latrine pubbliche. Migliorato il macello pubblico.

c) *Lavori pubblici.* — Sistemata la rete stradale interna, e costruiti due tronchi stradali verso i pozzi di Sabri e verso la zona del Fueiat, ricca di acque. Impiantata una *Decauville* di circa 15 chilometri.

Per migliorare il servizio dell'acqua, costruite opere di protezione ai pozzi, applicati ad essi pompe di estrazione, costruiti pozzi di cemento armato, impiantati distillatori di acqua marina.

Avviata la sistemazione del porto con la escavazione di un canale, che permetta alle navi di entrare nel porto e sostarvi, e con la costruzione di pontili di approdo.

d) *Scuole.* — Riaperte le scuole, le quali funzionano regolarmente.

e) *Giustizia.* — Istituito un tribunale provvisorio, e ripristinato quello civile-religioso per le questioni agitantisi esclusivamente fra indigeni. Per le piccole contese funziona l'ufficio di conciliazione.

f) *Servizi varî.* — Organizzati i servizi doganali, di trasporto, scarico e facchinaggio. Fatto un primo censimento sommario della popolazione, che accertò questa in 23 mila abitanti; impiantati i servizi di notariato, stato civile, posta, privative, vendita del chinino di Stato, circolazione monetaria, assicurata la tutela del patrimonio artistico ed archeologico.

Derna. — Anche a Derna si è dato impulso vigoroso a tutti i servizi di utilità pubblica, dando mano alla siste-

mazione del porto e delle strade, provvedendo all'acqua potabile, alla illuminazione, alla fognatura, all'assistenza sanitaria, ai servizi postali, ecc.

A tutto questo devesi aggiungere che molti indigeni sono reclutati come operai. Non lavorano nè producono molto, ma in compenso sono pagati più che bene, e guadagnano in un mese quanto non avrebbero mai guadagnato in un anno.

La gran nenia della miseria orientale comincia già ad essere largamente mitigata dal benessere che la civiltà italiana va largamente diffondendo.

(*Continua*)

RODOLFO CORSELLI.
capitano di stato maggiore.

Cenni geografico militari su la terra di Abruzzi

(*Tener presente la carta al 250.000 del Touring-Club-Italiano, foglio n. 25, Ancona; n. 28, Roma; n. 29 Chieti*)

Nell'anno 1882 Primo Levi (l'Italico), di ritorno dalla Terra di Abruzzi, ove erasi recato per ragioni di studio e di professione, scriveva: « V'ha nella nostra lingua, tutta « in sè stessa, semplicità ed efficacia, una parola consacrata « dalla intenzione degli onesti a designare molte cose buone, « molte cose necessarie: è la parola *Forza*. Epperò si è detto « e si dice il *forte Abruzzo*.

« V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, compren- « siva eleganza, una parola che vale a comprendere, defi- « nendole, tutte le bellezze, tutte le nobiltà; è la parola *Gen- « tilezza*. Epperò, dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo, « ho detto e ripeto io: *Abruzzo forte e gentile* ».

Quanti hanno vista e conosciuta la Terra d'Abruzzi? Eppure conviene visitarla questa terra, che una barriera di colossi appenninici, dai fianchi aspri e dirupati e dalle cime nevose, serra e circonda, come una cinta di mura merlate difende il minacciato castello feudale. Da Arsoli a Popoli, lungo la ferrovia che da Roma conduce a Castellamare Adriatico; da Isernia a Pettorano, lungo la ferrovia che da Benevento conduce a Sulmona; da Castiglione Messer Marino a Teramo, lungo la via *Viscerale*; dall'Aquila, per Assergi, al M. Corno; da Sulmona, per Campo di Giove, al M. Amaro ed alla Majelletta, è una successione di altipiani, di conche, di monti brulli e selvaggi, di vette eccelse, di fertili vallate, di valloni profondi, di sparsi laghetti dalle acque limpide e fredde, di crepacci, di gole, di spaccature, di colline ridenti all'azzurro Adriatico; tutto un paesaggio alpestre; una rude e selvaggia regione rotta, spezzata e sprofondata dal grandioso dinamismo terrestre che la formò; già sede della civiltà dei fieri popoli italici; enorme barriera montana fra il mare Adriatico ed il Tirreno.

E, col paese, è anche ai più ignota l'anima del popolo abruzzese, che bisognerebbe anche studiare e comprendere nelle sue manifestazioni. Rimasto per lungo ordine di secoli quasi separato dal consorzio civile della penisola e del mondo, chiuso nei suoi monti per l'enorme difficoltà di comunicare con l'esterno, considerato come *res nullius* da tutti i dominatori d'Italia, dai duchi di Spoleto ai re di casa Barbone, trascurato dal nuovo governo italiano sin quasi ai giorni nostri, il popolo di Abruzzi ha conservato e conserva tutt'ora quasi intatto lo spirito ed il genio della primitiva stirpe italica coi suoi pregi e coi suoi difetti. Respinto dalla costa (infida, un giorno, per le incursioni barbaresche ed inabitabile per le estese plaghe malariche) nelle vaste e fertili conche interne o nei silenzi degli alti pascoli delle sue alpi aromatiche, si mantenne immune dalla raffinatezza dei popoli finitimi, e visse ingenuo e solitario, pagano e supestizioso, forte, audace e lavoratore. Sempre fiero della sua terra natale, dove imparò ad indurirsi nelle fatiche contro la roccia che dissodò e coltivò, egli, anche ai nostri giorni, non la dimentica mai, e se da lungo tempo emigrato, sente spesso la nostalgia dei suoi monti e dei suoi fiumi impetuosi. Onde, come nell'abruzzese appartenente alle classi sociali più elevate risvegliasi continuo il ricordo della patria terra persino tra le eleganze delle principali città del mondo, così nel cuore profondo del contadino o terrazziere emigrato o del pastore nomade in terra di Puglia passa melanconico il ricordo del crepuscolo arrossante di porpora il tramonto adriatico, quando l'ardita vetta del Corno spicca più selvaggia sulla ruina del Gran Sasso; o quello delle stelle specchiantisi nel placido lago di Scanno, tremule come il canto dei grilli nella notte, mentre da lungi l'esile falce di luna inargenta silenziosamente i bianchi nevai della Majella.

La civiltà moderna, penetrata oggidì nella terra di Abruzzi ha iniziato il suo lavoro e tocca, evolve, migliora, corrompe. Vi scopre numerosi tesori d'arte dimenticati o sconosciuti e scorge nella sua interezza la incredibile potenzialità di questa poco fortunata gente d'Italia, fecondissima stirpe di infaticabili lavoratori della terra, di artisti delicati, di scienziati profondi.

È tutta una schiera di pionieri quella degli Abruzzesi

d'ogni tempo che, in paese o fuori, lavorarono col braccio o con l'ingegno; i primi, schiera indomita e grama che conosce le opere più rudi di tutta la terra

che si rifiuta e si scaccia
e che riprende la strada
col piccone e la bisaccia,

docile e sottomessa alla volontà del destino; i secondi, fulgente schiera di artisti e pensatori che diedero anima e vita a opere memorabili di filosofia, di giurisprudenza, di medicina, di musica, di pittura, di diplomazia, di governo degli uomini e perfino di giornalismo. È una valanga di nomi illustri, da Ovidio a Sallustio, da Serafino Aquilano a Marco Barbato, da Gabriele Rossetti a Gabriele D'Annunzio, da Domenico Ciàmpoli ad Augusto Pierantoni, da Nicola Nicolini a Bertrando Spaventa, dai Palizzi a Michetti, da Patini a Cascella, da Tosti a Parozzani, da Nicola di Guardiagrele a Cola di Amatrice, dal cardinale Mazzarino a Silvio Spaventa, da Tommasi a De Amicis, da Celestino V ad Innocenzo VII.

Tuttavia questo popolo, che può dirsi uno dei fattori non trascurabili del progresso materiale ed intellettuale del mondo, non si è dimostrato tale, durante i tempi passati, verso la regione nativa. Nè ha serbato rancore allo stato italiano che trascurava l'Abruzzo, poichè, all'abbandono per cui per tanto tempo uomini e governo hanno lasciato il suo paese, egli ha sempre risposto fiducioso, con memorabili opere d'ingegno e con l'oro. Questo oro, che il forte Abruzzese ha saputo guadagnare nelle officine di New-York, sulle malsane rive del Missisipì, o nelle *pampas* argentine, se ha servito a rinsanguare l'Abruzzo, non lo ha migliorato, per opera negativa di governo, nei monti da rimboschire, nelle comunicazioni stradali d'accrescere, nei fiumi ruinosi da frenare, nell'analfabetismo da combattere, nelle esiziali ed infeconde lotte locali da sradicare.

Oggi la terra di Abruzzi è tutta in via di risorgimento, avendo il suo popolo, specie per effetto dell'emigrazione, iniziata la sua redenzione. Questa fiera popolazione infatti, cui mi lega la comunanza di stirpe e il perenne affetto per il luogo natio, ha trovato finalmente, e solamente in sè, l'energia per uscire dallo stato di miseria in cui viveva, e at-

tende ora ansiosa dal governo della nuova Italia quel lavoro positivo d'integrazione delle singole e sparse energie necessario per potersi tranquillamente avviare verso una mèta di maggiore prosperità; vantaggio della sua terra e della nazione a cui appartiene.

I.

Cenni geografici.

a) La probabile genesi.

Vogliono i geologi che un'area tirrena, più antica dell'attuale Appennino, sprofondando sul finire dell'epoca secondaria, esercitasse una forte pressione periferica contro i terreni sedimentarii laterali, i quali quindi, quasi onde concentriche, si sollevarono e si corrugarono. L'Appennino centrale (e quindi l'Abruzzese) non sarebbe che una porzione di queste immani onde concentriche, e, per tal fatto, al pari di tutto l'Appennino, si presenta curvo con la convessità ad O. N. O.

Come conseguenza del fatto accennato i versanti tirreni dei rilievi appenninici risultarono più ripidi, gli adriatici meno; l'orlo interno del corrugamento più interno risultò spezzato e fratturato in mille modi (tale infatti si presenta in generale la costa tirrenica) causa lo sprofondamento avvenuto; l'orlo esterno del corrugamento più esterno declinò regolarmente al mare in modo più uniforme (tale si presenta la costa adriatica).

L'assoluta mancanza nella regione adriatica di una zolla di terreno preesistente allo sprofondamento contribuì, con la natura dei terreni corrugatisi, a rendere più ampio il corrugamento dei rilievi, specie nell'Italia centrale, la quale può considerarsi invero come l'altaterra corrugata per eccellenza di tutto l'Appennino. E di fatto in questo tratto i rilievi appenninici corrugati hanno la loro maggior larghezza, ed è in questo tratto che abbondano gli altipiani, i quali non sono che rughe in cui l'azione corrugatrice fu meno intensa. Per la natura, essenzialmente di calcare compatto, di cui constano le principali pieghe dell'Appennino centrale, non sempre i terreni resistettero allo sforzo orogenico, e perciò, o si ruppero, sollevandosi più o meno verticalmente in alto; o si accavallarono su formazioni più an-

tiche; o, infine, nel maggior numero dei casi, furono rigettate verticalmente lungo il piano di poderose faglie. Di modo che può dirsi che l'Appennino centrale, e quindi l'Abruzzese, sia il risultato di tre fattori che forse agirono simultaneamente, del corrugamento cioè, dell'accavallamento e dello sfagliamento.

La natura del terreno delle principali pieghe inoltre (calcare giurese e cretaceo) prevalentemente carsica, aiutò da una parte lo spaccamento e lo spezzamento delle rughe durante l'azione dei tre fattori anzidetti, e facilitò dall'altra l'azione erosiva degli agenti atmosferici, specie delle acque superficiali e sotterranee. Le prime lavorarono nell'approfondire le rotture, che divennero gole e forre, e nello scavare le valli; le seconde nello sconvolgere i terreni, moltiplicando la morfologia dei rilievi.

Fu appunto l'incessante lavoro di erosione acquea subterrestre quella che cambiò alcuni altipiani in conche, le quali non sono probabilmente che alte terre sprofondatesi per esser venuto meno il sostegno su cui poggiavano. Ed infatti se noi osserviamo le conche dell'Abruzzo, le troviamo ricchissime d'acque e tutte chiuse intorno da ripide e rovinose balze di frattura, alle quali il fondo della conca si collega con enormi ammassi di *talus* detritico. Di qui anche la ragione prima dei continui terremoti tettonici che infestano questa regione, la quale forse non troverà mai modo di sistemarsi definitivamente sulla crosta terrestre.

Negli strati corrugati, rottisi e frantumati, affiorò la roccia più antica; essa e le rocce più recenti, sgretolate dagli agenti atmosferici, furono asportate dalle acque e formarono il quaternario delle valli. La roccia quindi che predomina nell'Appennino abruzzese è il calcare indicato: forma però eccezione il versante esterno del corrugamento più esterno.

In quest'ultima piega infatti il sollevamento procedè, in generale, col massimo ordine, non essendo intervenuta quasi nessuna forza estranea a quella orogenica a disordinarlo, e perciò dal terreno più antico (calcare) che affiora spesso alla sommità della piega, si incontrano emersi, andando verso il mare, tutti i terreni del terziario; dall'eocene più antico, potentemente corrugato, al pliocene più recente, poco o nulla disturbato nella sua stratificazione.

Sul terziario che trovasi fra il Vomano ed il Pescara, cade la più grande muraglia della catena appenninica. In questo tratto infatti la piega calcarea esterna (Gran Sasso), forse per il maggiore tormento cui fu sottoposta, si ruppe, e mentre da una parte il calcare si sollevava raddrizzandosi, dall'altra, per uno sfagliamento che la rottura produsse tra il calcare ed il terziario antico, l'eocene sprofondò e diede luogo alle colline del Teremano. Di qui l'origine di quella imponente muraglia che il Gran Sasso forma verso l'Adriatico, mentre verso la conca Aquilana scende meno ripidamente; di qui ancora la differenza sul versante esterno tra il gruppo del Sevo ed gruppo della Majella da una parte, e quello del Gran Sasso dall'altra, poichè, mentre nei primi due il terziario succede regolarmente al calcare, declinando dalle grandi altezze (nel Pizzo di Sevo lo si trova ad altitudini superiori ai 2400 metri) con pendio relativamente dolce al mare, nel Gran Sasso invece ciò non accade, poichè in esso le assise eoceniche e mioceniche si trovano allo stesso livello dei banchi del trias.

Relativamente alla costa adriatica non tutti i geologi sono d'accordo sulla causa che ne produsse l'emersione. Alcuni infatti, riconoscendo nel Cònero e nel Gargano un corrugamento calcareo appenninico dell'epoca premiocenica, ritengono che il sollevamento del pliocene anzidetto sia dovuto alla scomparsa di una zona calcarea corrugata, di cui facevano parte i due anzidetti gruppi. Altri invece, ritrovando nel Cònero e nel Gargano identità geologiche con le coste dell'Albania e della Dalmazia, ritengono che un continente adriatico esistesse sul finire del terziario, continente che univa l'Albania al Cònero ed al Gargano. Lo sprofondamento di quel continente adriatico, avvenuto verso i primi tempi del quaternario, sarebbe la causa principale, se non unica, del sollevamento della costa adriatica.

A noi interessa poco la questione geologica del sollevamento accennato; è importante solo conoscere che la costa adriatica abruzzese sia il risultato di una emersione più o meno lenta, e che quella tirrenica sia dovuta allo sprofondamento, pei diversi caratteri che ne conseguono. Per convincersi di ciò basta dare un sguardo ad una carta qualunque d'Italia.

In ultimo, relativamente al Tirreno, è da notarsi che il magma emerso dalle linee di frattura, oltre alle potenti ed

imponenti eruzioni valcaniche che, unite prababilmente ad un lento sollevamento della costa, ci diedero quelle estese eruzioni vulcaniche, le quali dalla Chiana, dal Tevere e dalla Valle Latina, vanno sino all'attuale margine costiero, produsse nella regione abruzzese delle isole di tufo vulcanico, isole dovute, probabilmente, al detrito vulcanico (cenere e lapilli) trasportato dal vento, caduto nell'interno dell'acrocoro abruzzese, e quindi cementatosi.

Riassumendo: a misura che dal Tirreno muoviamo verso l'Adriatico, troviamo le seguenti zone:

1° Una costa di frattura, la tirrenica.

2° Una larga zona vulcanica (Monti di Bolsena, di Bracciano, Colli Laziali).

3° Una zona di potenti corrugamenti calcarei del giurese e del cretaceo, ricchi di ammoniti e di ippuriti (acrocoro abruzzese) con affioramento di trias nel Gran Sasso.

4° Una zona di corrugamento di terreno terziario antico, e cioè di eocene (macigno e calcari marnosi rosei) e di miocene (arenarie quarzose e marne scistose).

5° Una costa di emersione pliocenica, l'adriatica (sabbie sciolte, conglomerati ed argille).

Trascurerò la costa tirrenica e la zona vulcanica, essendo esse estranee all'Abruzzo, e darò un breve cenno delle rimanenti.

b) Orografia.

L'Abruzzo può intendersi limitato a quella parte dell'Italia centrale che è compresa fra il Corno (Nera), il Turano, il Liri, il Sangro, il mare Adriatico ed il Tronto.

1° *Zona dei corrugamenti calcarei. L'acrocoro.*

Questa zona emerse successivamente in varie epoche. Sul finire del secondario sembra che il solo Gran Sasso (terreni giuresi e triassici) emergesse dalle acque come un'isola; posteriormente, verso la fine dell'eocene, si sollevò la parte centrale dell'Abruzzo (terreni cretacei); ed infine, nell'epoca pliocenica, la Majella, il Velino e le catene calcaree più basse dell'Abruzzo.

La gran massa di questa zona, come si è detto, è costituita da calcare del secondario, su cui posano calcari più recenti, arenarie ed argille, le quali generalmente avvolgono le basi dei massicci calcarei. Sul versante adriatico il

terziario antico ricopre il calcare; anzi tra il Vettore ed il Gran Sasso s'interna, formando un'ampia area triangolare col vertice al Pizzo di Sevo, ove l'ecocene è stato sollevato oltre i 2400 metri d'altezza.

Enormi ammassi detritici calcarei s'incontrano specialmente nell'Aquilano e nel Cicolano; ammassi di gesso nei pressi di Gessopalena; depositi di travertino nell'Ascolano; depositi di zolfo e di bitume fra Civitaquana e Tocco; filoni di lignite nell'alto Tordino, a Tornimparte, Guardiagrele ecc.

Nell'insieme, e a solo titolo di studio, possiamo raggruppare i corrugamenti della zona calcarea in tre ampie pieghe parallele, con direzione generale da S. E. a N. O., leggermente convesse verso l'Adriatico, raggiungendo altitudini sempre maggiori a misura che da ovest si procede verso est. I versanti di essi, salvo per il Gran Sasso, per il quale fu già detta la ragione, sono più ripidi verso il Tirreno, meno verso l'Adriatico.

Per la natura del terreno, essenzialmente carsica, e per effetto dello sforzo orogenico cui furono sottoposte, queste pieghe si ruppero in vari sensi, dando luogo a pieghe minori, a sprofondamenti e a tronconi di catene. Mantennero in alto però, più o meno alterata, la dolce incurvatura della piega originaria (alteterre), e restarono divise tra loro da enormi spaccature, fratture, gole e forre.

I principali gruppi montuosi che costituiscono le suddette pieghe sono:

1ª piega. — Gruppo del Pozzoni — Gruppo del Civitella — Gran Sasso d' Italia — Monti del Morrone — Majella — Gruppo del Secine; ossia i rilievi che trovansi ad est della linea Gizio-Aterno-Velino-Corno.

2ª piega. — Gruppo del Terminillo — Gruppo del Calvo e del Nuria — Gruppo del Velino — Gruppo del Sirente — Monti della Màrsica e di Scanno; ossia i rilievi compresi fra la linea anzidetta e quella Salto, Fùcino, Sangro.

3ª piega. — Monti Carseolani — Catena del monte Midia — Catena del monte Marcolano e della Serra Lunga — Gruppo del Serrone; ossia i rilievi tra la linea Salto-Fùcino-Sangro e la linea Turano-Fiojo-Liri.

Nessuna di dette pieghe forma spartiacque. Questo è costituito dalla linea che tocca M. Utero, M. Pozzoni, M.

Calvo, Sella di Corno, Monte tra le Serre, M. Puzzillo, M. Velino, M. Sirente, Forca Caruso, M. Cornacchia, dal quale si passa al gruppo del Panico e della Meta. Gli affluenti del Tevere ed il Liri da una parte, le correnti costiere adriatiche dall'altra, passano fra le spaccature dei varii rilievi in solchi longitudinali nelle loro alte valli, in solchi trasversali nelle medie e basse valli. Le più alte cime quindi non appartengono allo spartiacque, composto in gran parte da rilievi di poca entità e da larghe selle; esse invece trovansi lungo la piega orientale, dove si hanno appunto i gruppi montani più impervii, dai fianchi ripidissimi, rotti e squarciati, dalle vette rovinose, e dove si incontrano difficoltà forse maggiori di quelle che si hanno nella zona cristallina delle Alpi.

Morfologicamente le pieghe anzidette costituiscono due specie di rilievi: i monti propriamente detti, e i pianori (altipiani e conche) aventi ciascuno caratteri proprii e speciali che, come vedremo, non si riferiscono alla sola forma assunta dal terreno, ma anche al regime delle acque, al clima ed alla vegetazione.

I monti, dai fianchi ripidi e rovinosi e solcati da profondi burroni, hanno in generale la sommità larga, spacciata ed erbosa, rare volte a cresta. Essi, salvo nei pendii di collegamento coi pianori o con le valli sottostanti, (dove il *talus* detritico accumulatosi ha permesso la coltivazione della vigna e dell'olivo, o la vegetazione boschiva, o un limitato rimboschimento), sono spogli di alberatura, brulli e coperti da strati di detriti rocciosi. Ciò è dovuto in gran parte allo sfrenato disboscamento che è stato la rovina di tutta la terra di Abruzzi.

Era dapprima l'Abruzzo un immenso e sterminato bosco che ricopriva sin le più alte vette. L'aumentare della popolazione creando il bisogno di estendersi su di un'area maggiore di terreno coltivabile, invitò al disboscamento, e poichè il terriccio che se ne ricavava era ricco di *humus* feracissimo, si ebbero dapprima dei grandi raccolti, i quali resero perciò ancora più vasta e generale la triste opera del disboscamento. Ma, con l'andar del tempo, il terriccio, male sfruttato, si esaurì; le acque, non più trattenute dalla vegetazione arborea, lo asportarono, e scesero impetuose nelle valli con opera devastatrice, rovinando ed impalu-

dando; la roccia affiorò nuda e brulla, sgretolandosi sotto l'azione degli agenti atmosferici; il clima divenne rigidissimo nell'inverno, caldissimo nell'estate. Alla foresta subentrò allora il pascolo poverissimo o l'inutile cespuglio; i caratteri fisici del suolo abruzzese peggiorarono, le difficoltà crebbero, e contro di esse, spinto dal bisogno disperato, lotta oggi inutilmente la nuova gente d'Abruzzi.

Relativamente ai pianori; — se essi sono costituiti da altipiani, si presentano pianeggianti, molto elevati, praticabilissimi, e sono in genere tenuti a pascolo; — se da conche o da strisce vallive, si presentano spesso coperti da folta vegetazione, e sono talvolta ampie e larghe, come la conca di Sulmona, di Rieti, del Fùcino; talvolta strette e lunghe come quelle di S. Demetrio e di S. Vittorino; in generale fertilissime ed amene come la conca di Sulmona, ma meno praticabili degli altipiani per le valli profonde, i canali, i fossi e la stessa vegetazione. Tra i primi sono da notarsi gli altipiani di Campotosto, di Pietranzone, dell'Aquila, di Ansidonia, di Capestrano, di Rivisòndoli, delle Cinquemiglia, di Rocca di Mezzo; — tra i secondi la Conca di Amatrice, di Leonessa, di Montereale, di Coppito, di Sulmona, del Fùcino, dei campi Palentini, di Carsòli e di Roviano.

Monti, conche ed altipiani, interi o spezzati, ed ancora oggi in continuo sfacelo per i fenomeni carsici degli imbuti, delle doline, delle lame, delle torbe; gli uni agli altri succedentisi ad altitudini svariatissime, dall'altipiano di Pietranzoni (1700 m.), delle Cinquemiglia (1270 m.) alla conca del Fùcino (650 m.) e di Sulmona (300 m.); divisi da balze verticali, nude e brulle, da cui il vento, il gelo e l'acqua distaccano una quantità enorme di detrito calcareo; solcati da fossi, da torrenti, da fiumi o lacerati da valloni e da burroni, di cui alcuni ricoperti di neve eterna; inframezzati da muraglie rovinose o strapiombanti, costituiscono l'acrocoro abruzzese, il massimo degli acrocori della penisola. — Esso, che può ritenersi compreso fra la linea di faglia dell'Adriatico, il Nora, l'Avello, il Sangro, le linee di frattura del Liri, del Salto, del Velino, e l'alto Tronto, porta ancora i segni palesi degli antichi depositi glaciali. Aspro e selvaggio, si presenta ingrato e sterile nei monti e negli spacciati altipiani; fertilissimo nelle conche e nelle val-

late; freddo, umido, rigido nell'inverno; caldo ed afoso per il riverbero delle rocce nell'estate; povero o mancante di acqua in alto, ricco in basso; facile a percorrersi nell'interno, difficile a penetrarvi dall'esterno, serbatcio immenso di neve che vi turbina furiosamente nell'inverno, rompendo ed interrompendo qualunque comunicazione, tanto da lasciare l'Abruzzo isolato per settimane e mesi dal mondo civile; abitato da gente dell'antica stirpe italica, dalla vita pastorale negli alti pascoli, dalla vita agricola nelle conche e nelle striscie vallive, ma sempre forte e fiera, mistica ed ingenua, e che seppe fare de' suoi monti e dei suoi pianori l'ultimo ed il più terribile baluardo della penisola contro la conquista di Roma repubblicana.

Non pertanto, e ne accennerò in seguito la ragione, in nessuna altra regione di Europa trovansi centri di abitazione così popolati e così frequenti, come quelli che si riscontrano alle altitudini dell'acrocoro abruzzese. Dando infatti uno sguardo alla carta, e non scendendo al disotto dei 900 m. si riscontrano: Campotosto a 1464 m., Pescocostanzo a 1395 m., Rocca Pia a 1184 m., Schiavi di Abruzzo a 1168 m., Pescassèroli a 1167 m., Castiglione Messer Marino a 1081 m., Scanno a 1030 m., Casteldisangro a 1009 m., Pietracamèla a 1005 m., Cappadocia a 1000 m., Fiamignano a 988 m., Leonessa a 974 m., Amatrice a 955, Montereale a 948 m., Torricella-Peligna a 931 m.

***

Particolarmente, nei rilievi e nei pianori, sono degne di menzione le seguenti caratteristiche:

1ª piega.

Gruppo del Pozzoni. — Va dalla Forca Canapine (1548) al passo di Torrita (1003), tra il Corno, l'alto Tronto e l'alto Velino.

Lo si può ritenere composto dei seguenti gruppi minori — di M. Utero (1808), di M. Pozzoni (1912), di M. Maraviglia (1392), di M. Tolentino (1572) e di M. Boragine (1572).

È un sistema montano-collinoso di gruppi di alture, separate da bassure e da valli, talvolta impervie, con predominio di pascoli sulle sommità, di cultura boschiva sui fianchi. Poco praticabile sui versanti verso il Corno per ripidità e frane, lo è meno lungo quello verso il Tronto,

che è breve e lacerato da burroni. La maggiore praticabilità si riscontra a sud-est ed a sud, dove M. Tolentino degrada meno ripidamente sulla conca di Leonessa. Il calcare non affiora che in alto; nel basso esso si presenta ricoperto da terreno eocenico (arenaria).

Gruppo del Civitella. — Va dal Passo di Torrita al Passo Capannelle (1283). È un rilievo molto accidentato, a larghe dorsali, a fianchi rotti e ripidi, ripidissimi sul Tronto, ove si presenta completamente brullo. In prevalenza calcareo, culmina nell'arido M. Civitella (1616), che scoscende sul Velino. Notevoli: la depressione di Aringo (1013); la *conca di Amatrice* (955), ampia, coltivata, alberata, cosparsa di casali; la *conca di Montereale* (850) collinosa, a campi, a tratti coperta, ma scarsa di sorgenti d'acqua; l'impraticabile ed estesa *regione torbifera di Campotosto* (1300).

Gran Sasso. — Occupa l'ampia zona fra il Vomano, l'Aterno, il Pescara e le alte valli del Mavone, del Taro e del Nora. Di calcare compatto, costituisce uno dei più grandi ostacoli per le operazioni che dal mare si svolgono verso ovest, o viceversa. Massiccio di carattere alpestre, in cui si riscontrano tracce di antichi ghiacciai, resta coperto di neve per circa 9 mesi dell'anno ed ha nevi perenni in alcuni valloni (Forca di Valle). Con pareti frequentemente strapiombanti, verso la linea dell'Adriatico cade a picco per più di 1000 metri. La dorsale, dal Vomano a M. Cappucciata, è costituita da due serie di creste rocciose (alte ed aspre fra M. Camarda e M. Camicia), racchiudenti ampi, facili e scoperti altipiani prativi di altitudine superiore a 1500 m. (principali son quelli di *Campo Imperatore*, di *Pietransoni* e di *Racollo*. La prima serie di creste è data dalle cime S. Franco (2135), M. Jenca (2208), Pizzo Camarda (2447), Cima Malecoste (2447), Pizzo Cefalone (2532), M. Portella (2338), M. della Scindarella (2237), M. Mesole (1703), M. Bolza (1957), M. Capo di Serre (1766), M. Cappucciata (1802); la seconda, da M. Corvo (2626), M. Intermesole (2646), Piccolo Corno (2637), M. Corno, la cima più alta (2914), M. Brancastello (2387), M. Camicia (2570), M. Siella (2035), M. S. Vito (1900), M. Guardiola (1528), M. Prena (2588). Da sud di M. Cappucciata il Gran Sasso si deprime a Forca di Penne (920), per rialzarsi in seguito sul M. Picca (1398),

per deprimersi nuovamente a C.lle Soda, e terminare nell'aspro e roccioso M. Roccatagliata (975). Questo cade bruscamente sul Pescara, e rinserra il fiume contro la Schiena d'Asino (Morrone) col quale forma le *gole di Popoli.*

Il Gran Sasso è superato dalle seguenti strade: rotabile di Forca di Penne (920), fra Capestrano e Brittoli; mulattiera di Vado di Corno (1962) fra S. Stefano di Sessanio e Isola di Gran Sasso; mulattiera Vado di Siella (1731) fra Castel del Monte e Farindola; sentiero C.lle Delle Spiazze (1475) fra Colle Brincioni e rotabile Vomano; sentiero dell'Acqua di S. Franco fra Assergi e la rotabile del Vomano; sentiero di P. Portella, per ove si va al M. Corno, e poi a Pietracamela o alla mulattiera di Vado di Corno; sentiero di M. Capo di Serra (1600) fra Castel del Monte e l'alta valle del Nora; tratturo di Bussi e di Forca di Penne.

Il versante N. e N. E. del Gran Sasso scende ripidissimo con boschi di faggi, basse boscaglie e querceti, ed è coperto da brecce verso il basso; il versante S. E. è meno ripido, ma più coperto, e le alture (arenaria, gesso e marmo) di Vicoli, Brittoli e Corvara sono ricche di uliveti e di vigneti.

Il versante S. e S.-O. cade ripidissimo anche esso, ma nudo e roccioso sino alla linea P. Capannelle, Assergi, Castel del Monte, Ofena, F. Tirino. Da questa linea all'Aterno corrono due serie parallele di rilievi, separate dalle conche di Ansidonia (877), Caporciano (737) e Navelli (751), lungo la quale corre la strada S. Gregorio, Barisciano, Popoli. La prima costituita dalle alture di Pizzoli, Aquila, S. Stefano di Sessamo, Calascio e Collepietro, è calcarea, con detriti alluvionali, conglomerati, sabbie ed argille marnose, ed affioramenti di calcare bituminoso, verso Castel del Monte. Forma una zona intricatissima di alture scoperte in alto, e con fianchi ripidi ora ricoperti di fitta vegetazione, ora completamente nudi, attraversata da poche strade, quasi tutte mulattiere; racchiude molti laghetti carsici, l'ampia *conca di Capestrano* (350) alla testata del Tirino, pianeggiante, scoperta, e ricca di acque, e due profonde spaccature, l'una detta del *Rajale*, per cui da Paganica si va ad Assergi, l'altra bellissima ove scorre il Tirino.

La seconda serie di rilievi è quella delle alture di S. Demetrio, Prata, Acciano e Vittorito. Di calcare compatto, a creste tondeggianti e fianchi ripidi, talvolta terrazzati, serrano

l'Aterno, su cui cadono a picco, contro le pendici del Sirente, con le quali formano la lunga, profonda ed orrida *gola di Rajano*. Coltivate e sparse di casali, sono attraversate da parecchie mulattiere e da qualche tronco rotabile.

In ultimo, tra le due linee anzidette e le falde dei M. d'Ocre, a destra dell'Aterno, si hanno le tre *conche di Preturo, Paganica* e *S. Demetrio,* scoperte, ricche di vegetazione, di borgate e di acque.

Tutto il terreno compreso tra i versanti interni del gruppo del Civitella e del Gran Sasso da una parte, del Sirente, dei monti d'Ocre e del Calvo dall'altra, è detta *Conca Aquilana*. Già probabile fondo d'antico lago, e perciò ricoperta nel fondo da terreno quaternario fertilissimo, è diviso in due tratti dalla strozzatura formata dalle colline dell'Aquila e da M. Luco. Il fondo della conca, più pianeggiante nei tratti estremi a N. O., a S. E., (dove è tenuta a campi scoperti), nel resto è alberata, con vigneti nei pressi dell'Aquila. Dotata di clima ottimo, di abbondanti acque e sufficienti risorse, la Conca Aquilana si presta al concentramento di grandi forze. Comunica per la spaccatura di Antrodoco (Sella di Corno 1000 metri e P. I. Casali 1050) col bacino del Velino; pel C. d'Aringo (1013) col bacino del Tronto; per la Forca di Penne (920), e la spaccatura di Bussi (P. al Capo di Colle 657) con la valle del Nora e del Pescara; pel C. di S. Rosa (657) e la gola di Rajano con la conca di Sulmona; pel C. di Forca Caruso (1120) e pel Passo di Ovindoli (1375) col bacino del Fùcino; pel C. di Croce S. Nicola (1348) con la valle del Salto.

Montagne del Morrone. — Di calcare rosso, più o meno compatto (cretaceo superiore), è una continuazione del Gran Sasso, da cui fu separato dalla spaccatura di Popoli. Costituisce una grande muraglia rude e rocciosa fra l'Orte e il Gizio, e cade a picco (per altezza talvolta di 1000 metri) sulla conca di Sulmona. Con altitudine massima di 2060 metri, ha una dorsale talora a cresta ristretta, talora larga. Sono fornite di un esteso gradino a metà costa tra Popoli e Roccasale e di numerosi coni di dejezione allo sbocco delle vallate, coni ben coltivati e dotati di numerose sorgenti. Salvo la mulattiera Pacentro-Roccacaramico, che passa pel Guado di S. Leonardo (1285 metri) tra le montagne del Morrone e la Majella, non sono attraversate che da qualche difficile

sentiero, come ad esempio quello che per la Forchetta va da Sulmona a Caramanico.

Majella. — Occupa la zona compresa fra l'alta valle del Foro e dell'Alento, il Pescara, l'Orte, il Guado di S. Leonardo, il Gizio, e l'Aventino. Di calcare cretaceo nel suo nucleo principale, è ricoperto sino a grande altezza da terreni eocenici, argillosi, arenacei, con banchi di brecce, marmi e gesso. È composta dalla Majelletta, il M. Amaro, la Tavola Rotonda, il M. Rotella e M. Pizzalto.

La *Majelletta* (1995), nuda e tondeggiante, ha versanti ripidi, boscosi e si presenta lacerata da profondi burroni. Si deprime fortemente nel *P. di Lanciano* (1306), ove passa la mulattiera Pretoro-Roccamorice. Il *M. Amaro* (2795) è un'aspra giogaia con enormi valloni, balze gigantesche, e fianchi squarciati, talvolta rivestiti di boschi. Costituisce la parte più elevata della Majella, e può dirsi impraticabile La *Tavola Rotonda* (2404) ha cresta sottile, fianchi ripidissimi e boscosi, e una forte depressione al Guado di Coccia (1650) ove passa la mulattiera Palena-Campo di Giovi. *M. Pizzalto* (1969) e *M. Rotella* (2127), infine hanno dorsale larga ed a pascoli, fianchi nudi, ripidi e rocciosi. Formano col gruppo del Secine l'*altopiano di Pescocostanzo* (1250 metri) a ferro di cavallo, scoperto, a pascolo, spacciato, praticabile, le cui acque raccolte dalla Vera di S. Chiara spariscono nel sottosuolo. Dall'altipiano di Pescocostanzo si passa, attraverso la strozzatura di Rivisondoli, a quello di *Roccaraso* (1230 metri), e da questo, superata la stretta di Mad^{a}. di Portella, si entra nell'*altopiano delle Cinque miglia* (1260), rinserrato tra il gruppo del Rotella e quello dei M. di Scanno. L'uno e l'altro presentano caratteri identici a quello di Pescocostanzo.

Il gruppo del Secine, della stessa natura litologica della Majella, occupa la zona fra il medio Sangro e l'Aventino. È un rilievo irto di picchi aspri, collegati con creste sottili, con falde ripide verso Roccaraso e a terrazzi verso il Sangro; meno aspre e più praticabili verso Torricella. Culmina nel M. Secine (1883).

2^{a} *Piega.*

Gruppo del Terminillo. — Occupa la zona tra il F. di Leonessa (Velino) e il Velino, e può considerarsi composto di due gruppi principali: il Corno (M. Corno 1735) e il Ter-

minillo (M. Terminillo 2213). Di calcare bianco, dirupa in basso con balze rocciose intercalate da terrazzi coltivati. Serra il Velino contro il Nuria ed il Calvo nelle orride *gole di Sigillo*, e limita a S. l'*altipiano di Leonessa* (911 metri), scoperto a S., boscoso a N., sassoso, ondulato, profondamente solcato da torrenti, e sparso di abitati.

Gruppi del Calvo e del Nuria. — Sono separati dalla profonda spaccatura conosciuta col nome di *Gole di Antrodoco*. A dorsali ampie e scoperte, su cui si elevano creste sottili e rocciose allineate da N. O. a S. E., presentano versanti dirupati sul Velino, e scoscendono sulle gole anzidette. Ricchi di boschi di castagni verso il Velino, racchiudono il primo l'*Altopiano di Cascina* (1000 metri): il secondo vari altipiani con laghetti carsici, di cui i principali sono quelli di *Rascina* (1149) e di *Aquilente* (1200).

Il gruppo del Nuria, che è più aspro di quello del Calvo, scende a terrazzi di calcare compatto sul Salto, rivestiti in basso da detriti di argille, da sabbie e da conglomerati. Il primo gradino, alto 3-400 metri dal Salto, coltivato ed abitato, è percorso dalla rotabile Cittaducale-Petrella-Borgocollefegato: l'ultimo cade ripido e boscoso sul Salto, ed è solcato da profondi burroni. L'insieme di essi costituisce l'intricata regione del *Cicolano*. Il gruppo del Calvo degrada invece sull'Aterno e sul Rajo, con rilievi collinosi scoperti e ripidi.

Gruppo del Velino. — È preceduto verso l'alto Raio e il V. Torto da un insieme intricato di rilievi montani (M. Calata, 1908; Difesa del Dente, 1894; M. Orsello, 2046) a cresta ristretta, fianchi ripidi e nudi, con terreno rotto, intricato e coperto di terziario recente (sabbie, marne e argille). È fiancheggiato lungo tutto l'Aterno dalla *catena del M. Ocre*, serie di rilievi paralleli con andamento da N. O. a S. E., a cresta ristretta, nudi e a picco sull'Aterno. Fra i rilievi è da notarsi il M. Luco (990) che domina l'Aquila, e il piccolo *altopiano di Rojo* (831) tenuto a campi in generale scoperti.

Il Velino è un massiccio enorme di calcare rossastro, bianco, orrido, squarciato da burroni impraticabili e con fianchi boschivi. Occupa la zona compresa fra il Salto, il Fucino, la depressione di Ovindoli, ed è costituito dai gruppi minori del Morrone (2216) — fornito di alcuni laghetti car-

sici — del Costone (2237), del Velino (2487) e della Magnola (2223). Racchiudono col Sirente l'ampio *altopiano di Rocca di Mezzo* (1272), (intransitabile in inverno per la neve che vi si accumula, vasta e morbida prateria, brulicante di greggi e pastori nell'estate), e coi M. d'Ocre il piccolo *altopiano di Campo Felice*. Per quello di Rocca di Mezzo passa la strada Aquila-Celano. Le acque dell'altopiano non hanno deflusso, ma spariscono nel sottosuolo per ricomparire presso Stiffe sull'Aterno in sorgenti limpide ed abbondanti.

Verso il bacino di Fùcino questo aspro ammasso calcareo termina con le ripide *colline di Albe e di Paterno*, le cui falde sono rivestite di ricca vegetazione.

Gruppo del Sirente. — È un'altra enorme massa calcarea che va dalla depressione di Ovindoli a quella di Forca Caruso, tra il Fùcino e l'Aterno. Ripido, nudo, rotto, squarciato sui fianchi, a picco per circa 1000 metri sulle *gole di Foce*, è una vera muraglia che sbarra ogni comunicazione tra il Fùcino e la Conca Aquilana. Culmina nel M. Sirente (2349); al pari del Velino è fiancheggiato da una catena verso l'Aterno (M. di Cerreta, alture di Secinaro); termina sul Fùcino con rilievi di minore entità e con caratteri identici a quelli già visti pel Velino.

Monti di Scanno. — Con tal nome si comprende tutta quella intricata massa montuosa calcarea che va dalla depressione di Forca Caruso al Sangro, fra il Fùcino e la Conca Sulmontina. Può ritenersi costituito da due serie di massicci allineati da N. O. a S. E., e cioè, a cominciare da E : — *a*) M. Prezza (1344), M. Genzana (2176), M. Pratello (2056), Gruppo del Greco (M. Greco 2283) e di Spino Rotondo, (M. Arazecca 1824); — *b*) M. Mezzana (1792), Montagna Grande (M. Argatone 2151 metri), Sierra Terratta (M. Terratta 2208), Montagna di Godi (M. Godi 2014); — *c*) Alture di Ortona (M. Parasano 1436) e di Gioia dei Marsi (C. Bernardo 1505). M. Pietra Gentile (1985), M. Palombo (2011), Gruppo di M. Marsicano (M. Marsicano 2242).

È questa una zona di monti rocciosi, aspri, dirupati, selvaggi e rotti con predominio di boschi. Di calcare cretaceo con alluvioni e conglomerati nel basso, se si eccettua la rotabile che sale a Scanno, e la rotabile Gioia dei Marsi, Opi, Alfedena, detta zona non è percorsa che da mulattiere. I rilievi di essa presentano sommità ondulate, su cui corrono

cime e creste rocciose, fianchi ripidi profondamente solcati da burroni. Scendono al Fùcino ed alla Conca di Sulmona con rilievi di minore entità, ripidi anch'essi, ma coltivati sul Fùcino; nudi o boschivi sulla Conca di Sulmona. Racchiudono frequenti piccoli altipiani pascolivi (principale quello di *Aramogna*) e il celebre *lago carsico di Scanno*, che trovasi in una delle regioni più pittoresche, selvose e caratteristiche dell'Abruzzo. Le acque del lago non hanno emissario; sembra che diano origine al Sagittario, il quale scorre nella profonda e selvaggia *spaccatura di La Foce*.

Tra il Morrone, la Majella e i M. di Scanno si distende l'ampia *Conca di Sulmona*, probabile fondo di antico lago, lunga 24 chilometri, larga 10 chilometri tra Bugnara e il Morrone, bagnata dal Sagittario (Aterno), dal Gizio (Sagittario), dal Vella (Gizio) e dall'Aterno. Ricchissima di acque, fertilissima d'uve e di ortaggi, è coperta da fitta vegetazione; pianeggiante verso Sulmona, è molto accidentata nel *piano Corfiniense*. Cosparsa di abitati e di centri popolosi, è in comunicazione coll'Adriatico per le gole di Popoli, col Sangro pel C. di Rocca Pia, col Fùcino per Forca Caruso (1037, intransitabile di inverno per la neve che vi si accumula), con la Conca Aquilana per la gola di Rajano e il C. di S. Rosa.

3ª Piega.

Monti Carseolani. — Di natura calcarea con addossamenti di detriti, brecce ed argille, si presentano sconvolti da burroni e da frane. Corrono fra il Salto e il Turano. Con creste strette, ricoperte di vegetazione boschiva, costituiscono una delle più accidentate e difficili regioni d'Italia, tanto che non sono attraversate da alcuna rotabile. Culminano nel M. Navegna (1506); si protendono verso il Velino con una groppa di alture ripide e rocciose, e cadono bruscamente (M. Faito 1455) sui *Campi Polentini* e il *piano di Magliano dei Marsi*. Sono popolati di numerose borgate nell'Alta Valle dell'Imele.

Catena di M. Midia. — Occupa la zona fra Liri, Imele e Fiojo (Turano), e fa sistema con la Catena dei M. Simbruini, ad essa parallela, e colla quale si riannoda al M. Viglio (2156). Il M. Viglio fa parte del gruppo del *M. Cantari*, del quale appartiene all'Abruzzo il solo versante orien-

tale. Le cime più alte sono quelle del M. Midia (1738), di Cima Vallerona (1803), M. Viperella (1836). Con predominio di calcare cretaceo, i rilievi si presentano con sommità spianata, frequentemente boschiva, cime rocciose, versanti in generale brulli, scoscesi e spesso a balze gigantesche.

Catena di M. Marcolano e della Serra Lunga. Gruppo del Serrone. — Le catene parallele del M. Marcolano e della Serralunga, separate dal pianeggiante *Fossato di Rosa*, si riannodano a S. E. nel gruppo del Serrone. La cima più alta è nella Serra Lunga (M. Cornacchia 2003 metri).

Di calcare cretaceo biancastro, sono monti asprissimi e selvaggi, nudi nella parte superiore, con fianchi ripidissimi, franosi e selvosi, i quali in molti punti cadono a picco sulle sottostanti valli. Percorribili sulle dorsali, meno sui fianchi pei burroni profondissimi, non sono superati da alcuna rotabile, ma da poche e cattive mulattiere. Al pianeggiante facile e coltivato Fossato di Rosa, fa riscontro la orrida spaccatura della *Valle di Roveto*, vero corridoio continuamente devastato dal Liri, a fondo poco coperto, spesso costituito da banchi di travertino.

Fra la 2ª e la 3ª piega dei rilievi abbruzzesi si riscontrano:

il piano di Magliano dei Marsi (200) percorso dall'Imele; ristretto, scoperto e leggermente ondulato;

i Campi Palentini (700) percorsi dall'Imele e dal suo affluente Raffia, altopiano più ampio del precedente e scoperto anch'esso, ma più mosso per ondulazioni di terreno, deserto, stoppioso e quasi impraticabile nella stagione delle piogge;

il *Fùcino*, probabile conca di sprofondamento, ove convengono numerose valli di torrenti, strette nella loro parte alta, larghe e brecciose verso il piano (principali Giovenco, Rio S. Iona, Fossato di Rosa). I monti che circondano il bacino scendono ripidi, nudi e rocciosi a N. e ad O. del bacino; boscosi o coltivati e a pendii più dolci ad E. e a S. Della parte piana del bacino si dirà nell'Idrografia.

(*Continua*).

G. B. Foschini
capitano.

LA COLONIZZAZIONE MILITARE DEI ROMANI

La colonizzazione militare fu una delle forme dell'attività sociale dei Romani, ed uno dei più potenti mezzi ai quali essi devono la loro grandezza. La sua decadenza, fu, per contrario, una delle principali cause della decadenza di Roma. Ed essa sparve nei lunghi secoli trascorsi dai Romani a noi. Ora che la conquista della Libia ha avuto il prodigioso effetto di avvivarci l'orgoglio dell'eredità dei nostri antichi padri, e che la colonizzazione militare risorgerà come una delle importanti funzioni di nostra gente, è necessario di studiare quel che essi fecero in questo campo, e quale è il mezzo migliore per imitarli con le speciali risorse dei tempi nostri. Basterebbe notare la grande importanza educativa della colonizzazione, ed il vantaggio che ne han tratto gli istituti più progrediti di educazione, di correzione e di pena, per affermare che l'esercito non può, e non deve, restare al disotto di queste istituzioni educative.

Il Marquardt, collaboratore del Mommsen nello studio della storia romana, suddivide la storia della colonizzazione romana in tre periodi. Il primo di essi arriva alle riforme dei Gracchi; il secondo a quelle di Augusto; il terzo comprende tutto l'impero. Se si pensa che lo stesso autore suddivise la storia delle istituzioni militari dei Romani negli stessi periodi, con la sola diversità che il primo arriva alle riforme di Mario e di Silla; e se si osserva che i Gracchi nulla poterono effettuare delle loro proposte, le quali furono attuate in parte proprio da Mario e da Silla, sebbene con tutt'altro scopo; noi possiamo affermare una verità che ci verrà confermata dai fatti, che cioè la storia della colonizzazione militare dei Romani va di pari passo con quella delle istituzioni militari. E, poichè queste seguono il corso delle istituzioni politiche, noi vedremo in questo studio il corso armonico di queste tre cose, e le esamineremo distintamente nei tre periodi. Sarà utile per altro di ricordare sommariamente le speciali condizioni dei tempi dalle quali originarono i fatti che prendiamo in esame.

Un popolo disfatto in guerra era un popolo annientato. I vinti erano tutti uccisi o fatti schiavi. Narra Tito Livio che, nell'anno 401 di Roma, essendo stata vinta Tarquinia, tutti gli abitanti furono uccisi per vendicare l'eccidio che quei cittadini avevano fatto di alcuni cittadini romani. Il territorio dei vinti diventava tutto del vincitore. Mancava agli antichi la concezione della libertà individuale; esisteva la sola libertà dello Stato. Roma non ha conosciuto i comuni rurali, non esisteva per loro, dal punto di vista amministrativo, che il comune urbano; e le campagne dovevano aggregarsi alle città. Roma volle sempre la sua supremazia sulle città, e pur concedendo il diritto di città, mantenne sempre la supremazia. I vari popoli italiani coi quali si trovò prima in lotta, avevano lo stesso grado di civiltà dei Romani, e qualcuno persino superiore. Roma emerse per la sua organizzazione, e per la disciplina.

I. Periodo.

Correlazione tra le istituzioni politiche e le militari. — Ogni cittadino romano primitivo è uomo libero, e non può diventare schiavo, se non per reati militari. Tutte le famiglie hanno uguali diritti, le famiglie sono aggregate in curie e le curie in tribù. Ogni tribù deve fornire 1000 fanti (da ciò deriva il nome di *miles* coi derivati di *milizia* e *militare*) e 100 cavalli. Era milite ogni cittadino libero, e la scelta si faceva tra i più forti per la fanteria, e tra i più ricchi per la cavalleria. Le tribù furono tre, dei Ramnensi, dei Tiziensi, dei Luceri, e ciascuna era composta di dieci curie. Tale uniformità, come giustamente osserva il Guerrini (*Le istituzioni militari dei Romani*, p. 5) sa più di militare che di civile, dal che pare che la primitiva società romana traesse le norme della vità civile dalle necessità militari; e ciò per lo stato di guerra normale della sua vita. A questo si deve, se quel popolo non guerriero potè sviluppare così forte lo spirito militare.

La riforma di Servio Tullio fu mossa da considerazioni essenzialmente di necessità politiche. Al criterio antico dello stato civile e dell'eguaglianza delle famiglie si sostituì quello della ricchezza. Il diritto ed il dovere del servizio militare continuano ad essere obbligatori per tutte le classi dei cittadini liberi, ma per le prime cinque il servizio era

normale, per l'ultima, proletaria, era eccezionale nei casi di estrema urgenza; quindi, in sostanza, militavano ordinariamente le classi abbienti. I cittadini dovevano procurarsi le armi a loro spese, e perciò quelle di infimo costo, come la fionda, erano per la classe più povera. L'esercito è normalmente in congedo; la cavalleria è permanentemente in servizio, ed il Guerrini vede in questo la ragione dell'esiguo numero della cavalleria romana (cosa che ebbe conseguenze grandissime: il Montesquieu afferma che questa è una delle cause della grandezza di Roma; Napoleone notò che a questo si dovettero le vittorie di Annibale, il quale alla Trebbia aveva la metà di fanteria dei Romani ed il doppio di cavalleria. Non solo alla Trebbia, ma anche a Canne, le forze di fanteria romane erano doppie, e quelle di cavalleria metà della cartaginese). Afferma pure il Guerrini, che forse non v'è caso in cui le funzioni civili e militari sieno state così armonicamente composte ed equamente bilanciate come nella riforma serviana.

Scopo della colonizzazione. — Fu esclusivamente militare e politico, e per nulla affatto economico, quindi non vediamo crear una colonia mai in un luogo scelto per la speciale fertilità del territorio. E tanto meno Roma si diede cura del benessere dei popoli sottomessi, e di favorirne il commercio. Essa mirava alla conquista del territorio mediante l'occupazione. Le colonie erano come tanti avamposti, che sorvegliavano i nuovi sudditi. Inoltre essa voleva dividere gli interessi dei popoli soggetti, e mantenerli divisi. Per poter difendere il territorio conquistato, le colonie si stabilivano sempre in una città esistente, a contatto con gli abitanti indigeni. Con ciò si otteneva pure l'assimilamento del popolo vinto col vincitore; si venivano a creare interessi comuni, a stabilire relazioni con Roma. In una parola, lo scopo era di *romanizzare* il popolo soggetto. E, siccome le colonie furono praticate da tutti i popoli italici, è a credere che Roma perfezionò un uso generale, precisandone lo scopo, ed organando tutti i mezzi meglio adatti per conseguirlo.

Composizione, condizioni e carattere delle colonie. — Erano destinati alle colonie trecento patrizi, capaci del servizio militare, di equipaggiarsi, e di sopperire a tutte le spese di impianto. Perciò erano scelti dalle classi censitarie. Si preferivano i volontari, e nel caso d'insufficienza, si estraevano

a sorte i rimanenti tra gli idonei. I cavalieri ricevevano un numero maggiore di jugeri dei *pedites*.

I coloni restavano cittadini romani, e ne conservavano tutti i diritti, compreso quello del suffragio, che però non poteva essere esercitato se non a Roma. Quindi si venivano a creare tanti piccoli comuni di cittadini romani, dei quali Roma restava la sovrana. Durante la federazione latina, le colonie di soli cittadini romani furono usate in circostanze speciali, come proteggere i punti più importanti delle coste, o proteggere un territorio funestato da rivolte e da guerre, e quindi con lo scopo di difesa.

Il nome di coloni spetta a questi cittadini romani, non ai vinti. Essi erano come i patrizi a Roma, ed eleggevano senatori e magistrati. Le colonie erano organate da un voto popolare su proposta di un console. Veniva eletta una commissione, che ordinariamente era di tre membri. Una legge colonica fissava il numero dei coloni, l'ampiezza del dominio concesso, ed i patti speciali che si facevano con gli indigeni. I Romani prendevano un terzo del territorio conquistato, e ne formavano i lotti per i coloni, i quali erano estratti a sorte, e si chiamavano *sortes;* il rimanente costituiva l'*ager publicus*, l'alienazione del quale doveva essere regolata da appositi magistrati. Era interdetto ai coloni di lasciar la colonia, di emigrare, di alienare le *sortes*. Agli indigeni era interdetta ogni relazione con le città vicine e quindi anche il matrimonio.

Carattere di queste prime colonie fu la creazione di un comune, che era la continuazione di Roma. I coloni erano gli eletti delle classi sociali di Roma. La parola *colonia* significò in origine quel che significa oggi, dopo aver acquistato altri significati, che ha perduti: coltivazione agraria; *colono* voleva dire agricoltore. Poichè tutti i cittadini romani erano militi, le funzioni militari e civili dei coloni erano intimamente connesse. Le colonie supplivano alla mancanza di una milizia permanente. E, quantunque non fosse scopo di Roma di occuparsi del benessere degli indigeni, ma solo di riscuotere un tributo, l'interesse dei coloni esigeva quello degli abitanti indigeni, e si cercava di non irritarli. Non mancano, è vero, esempi di popolazioni ribellantisi ai coloni romani, e che li massacrarono, il che era poi causa di guerra e di stragi. Ma si hanno pure esempi

di popolazioni che offrirono il terreno ai Romani perchè vi fondassero una colonia. Ed a questo fatto si deve l'origine di Lucca, fatta a richiesta di Pisa, che volle avere una colonia latina.

Relazioni tra le istituzioni militari e le colonie. — L'organamento militare dei Romani era ispirato da quello politico. Ognuno vi aveva il grado corrispondente ai suoi diritti politici, ed alla sua classe. Il servizio militare era un onore spettante a coloro nei quali lo Stato aveva completa fiducia. E perciò, benchè non vi fosse un esercito permanente, i Romani avevano un organamento permanente, preciso, corrispondente alle sue condizioni politiche. E questa è la ragione principale della grandezza di Roma, la quale fu l'ultima conseguenza della supremazia che man mano acquistò sui popoli limitrofi. Nel tempo di pace ogni cittadino doveva partecipare alla sicurezza dello Stato, che era la più importante necessità dei tempi, e diveniva la suprema produzione del lavoro sociale.

Quando la politica di Roma diventò di conquista l'esercito non bastò più alle sue funzioni, e fu supplito dalle colonie, che, facendo le parti di una milizia permanente, ebbero una funzione essenzialmente militare. I coloni erano dispensati nei primi anni dell'impianto della colonia dal servizio militare nelle legioni. E, durante le guerre puniche, varie colonie vollero valersi di questo diritto. Non si sa bene quale sia la precisa diversità tra colonia di cittadini romani e colonia latina. Certo questa era di un ordine inferiore, e chi vi faceva passaggio perdeva i suoi diritti politici, quindi solo i più poveri accettavano tale condizione. Roma fissava con la legge colonica il tributo che la colonia latina doveva dare in fanti, in cavalli e in danaro per i bisogni militari. Le milizie coloniali erano di forza eguale di fanteria a quelle di Roma, e di forza doppia in cavalleria.

Principii informativi delle colonie romane. — I coloni romani erano *patrizi*.

Questa parola, che quasi vuol dir *patria*, e deriva dalla stessa origine, da *pater*, potrebbe bastare da sola a spiegare alcuni portenti dei Romani. I migliori cittadini ampliavano la patria, e la creavano dove non esisteva ancora. Roma quindi esercitava una funzione organica del tutto simile a quella del cuore nell'embrione, poichè esso è il primo organo a for-

marsi, intorno al quale poi si forma tutto il resto dell'organismo animale. L'opera di questi coloni era complessa, ma definita nel lavoro agricolo, e nei diritti del cittadino per il quale era necessario di creare l'incremento della patria esercitando i suoi diritti militari, e perciò il servizio militare era considerato come un sommo onore, e come un diritto. Il lavoro dei coloni non ostacolava quello degli indigeni, a segno che il territorio dei coloni non doveva esser limitrofo a quello degli abitanti indigeni, per togliere ogni motivo di contesa, di gelosia, di dissenso. L'organamento militare, così armonico con le istituzioni politiche, portava, in tutte le esplicazioni della vita romana il vantaggio della disciplina. Essa era una resultante di tutta la vita, e non uno speciale ramo di coltura, o di educazione. La colonia dunque era istituita sul principio del lavoro disciplinato.

Tutto ciò si fonda sopra un fatto che deriva dalla stessa natura delle cose. Le popolazioni agricole forniscono non solo il più numeroso contingente di soldati, ma anche il migliore, e ne troviamo la dimostrazione in Vegezio, che preferisce il militare agricoltore a tutti gli altri. A questo fatto i Romani dovettero le loro poderose energie; e sebbene tale condizione fosse comune a tutti i popoli italici; essi vi seppero far concordare il migliore ordinamento militare, per virtù del loro organamento. Il Jaillet nel suo pregevole *Essai historique et critique sur la colonisation militaire* (Paris, 1903) afferma un principio, senza del quale non si può intendere la colonizzazione militare. « Il est plus dif- « ficil de former un agriculteur qu'un soldat » (p. 56).

I Romani dunque chiesero all'agricoltura i migliori soldati, ed il miglior mezzo di educazione militare; e chiesero all'organamento militare il migliore e più potente mezzo di prosperità di tutte le energie sociali, e principalmente dell'agricoltura.

Il medesimo Jaillet ripete una verità affermata dagli economisti: la piccola proprietà, se coltivata dallo stesso proprietario, è quella che dà il massimo prodotto lordo, se non il massimo prodotto netto. E perciò forse l'eccedente disponibile di tal regime è minore che in ogni altro; se non che esso ha il vantaggio di far vivere il maggior numero sopra un dato territorio, accrescendone le forze e le risorse. Ma, perchè un tal regime possa sussistere, è neces-

saria una proporzione normale tra la popolazione urbana e quella rurale.

Vizi, errori ed eccessi di questo primo periodo. — Una parte dell'*ager publicus* fu occupato dai patrizi, provvisoriamente, a titolo di compenso per le spese che esigeva il dissodamento dei terreni. Essi vi pagavano una parte del prodotto. Tali terreni si chiamavano *possessiones*. Con l'andare del tempo i patrizi se ne impadronirono definitivamente. Mancò quindi allo Stato il provento del canone, ed alla plebe la speranza di trarre un frutto da quelle terre già conquistate col suo concorso. Il popolo reclamò i suoi diritti, ed il senato parteggiò per i patrizi. Questa diventò una delle cause della rovina di Roma. Invano la legge di Licinio Stolone pose un limite alle possessioni, assegnandone per limite massimo 500 jugeri; essi aumentarono e passarono ai più ricchi, non più ai patrizi. I proprietari non lavoravano questi latifondi, e li facevano lavorare dagli schiavi, i quali non avevano i diritti civili, nè i diritti e i doveri militari. Il servizio militare con l'aumentare, e col prolungarsi delle guerre, sottraeva i coloni dalla coltura: ed, oltre all'usurpazione fraudolente dei lotti agli assenti, i coloni si trovavano in condizioni d'inferiorità rispetto ai possessori. E, non potendo reggere a vendere le loro produzioni a vil prezzo, finirono o per abbandonare i loro fondi, o per ricorrere al prestito. Se si tien conto che l'interesse legale era allora del 12 %, e che quello reale doveva essere necessariamente superiore, si comprenderà che fare un prestito equivaleva a preparare l'esproprio. (Vedi la genesi dall'ipoteca, ed i biasimi al diritto romano che fece il De Cristoforis nei suoi scritti di scienze sociali, da me riassunti nel *La mente e l'anima di un eroe*).

II Periodo.

Condizioni speciali dei tempi. — La graduale scomparsa della piccola proprietà rurale, ed il conseguente aumentare dei latifondi andavano sempre più spopolando le campagne. I coloni si rifugiavano nelle città, specialmente a Roma. Aumentava la plebe urbana smisuratamente. Il lavoro affidato agli schiavi faceva una forte concorrenza al lavoro libero, che si trovava nelle più dure condizioni; e ne con-

seguiva un aumento progressivo di ozio, di miseria, e di mendicità.

I Gracchi videro il male e le cause, e tentarono di rimediarlo. Avrebbero voluto arrestare i motivi di decadenza della classe agricola, e ripopolare le campagne. Proposero quindi di dedicare la plebe al lavoro agricolo, destinandola alla colonizzazione. Cominciò Tiberio a voler limitare la estensione delle *possessiones,* a rivendicare il resto allo Stato, e a pretendere un indennizzo per i coloni espropriati che li compensasse delle migliorie apportate ai loro lotti. Voleva inoltre che le proprietà così redente diventassero inalienabili, e fossero sottomesse ad imposte. Caio, oltre a tutto questo, voleva la fondazione delle colonie in Italia e nelle provincie fatte con la plebe.

Correlazione tra le istituzioni politiche e le militari. — Le guerre continue e le conquiste lontane alterarono il sentimento militare togliendovi quella parte grandiosa che vi esercitava prima il dovere e l'onore di combattere per le sorti della patria. A molti ripugnava di andar lontano, e specialmente i più ricchi si sottraevano dagli obblighi del servizio militare, che veniva considerato come un peso. L'aumento delle guerre aveva causato la decadenza delle classi agricole; e ne soffriva enormemente il reclutamento. Non si trovavano nelle classi abbienti sufficienti militari per i bisogni della repubblica. Mario introdusse nell'esercito ogni sorta di cittadini, senza distinzione di censo. La milizia diventò un'attrattiva per arricchire; il sentimento patriottico decadde; e non esistè più una milizia nazionale. Ogni generale ha il suo esercito, ed è costretto a comperare i suoi soldati con speciali promesse. Dopo la guerra il soldato non tornava più al lavoro, ma pretendeva di vivere coi compensi dei suoi servigi. Si venne così a creare una vera classe di congedati proletari, che ebbero sugli altri indigenti il privilegio di essere arricchiti dallo Stato. Mario concesse dopo la vittoria sui Cimbri il pieno diritto di cittadinanza romana a due coorti di socii. Silla scelse tra gli schiavi dei più ricchi proscritti i giovani più adatti al servizio militare, e ne affrancò 10000 in una volta. Così l'esercito si avviò gradatamente a diventare composto di mercenari. E la milizia perdè le alte aspirazioni nazionali, diventando un mestiere per arricchire.

Scopo della colonizzazione. — Con questo, cambia lo scopo della colonizzazione. Invece di romanizzare i popoli stranieri, si vuole rimediare ai mali che minavano l'esistenza della repubblica con un provvedimento che potremo chiamare di beneficenza sociale, a favore dei veterani. Le colonie erano perciò decretate dai generali, e non più dal Senato.

Composizione, condizioni e carattere delle colonie in questo periodo. — Caio Gracco partì con 6000 uomini, e fondò una colonia di plebei a Cartagine. Rimase assente da Roma meno di tre mesi, e bastò questo scopo perchè trovasse una fiera opposizione, e l'abbandono dei suoi più fidi amici. Dei suoi progetti non si fece altro; dell'opera sua non rimase nulla. La sua colonia perdè il diritto coloniale un anno dopo che l'aveva ricevuto. Ma il suo progetto fu ripreso con tutt'altra mira. Apuleio Saturnino, per placare i partiti, che si contendevano il potere in Italia, fece assegnare le terre ai veterani di Mario, ma questa legge non ebbe attuazione. Silla si fece conferire dalla legge Valeria i poteri per la fondazione delle colonie per i suoi veterani, e confidò ad una commissione la cura di effettuarli, quindi egli fu il primo a fondare colonie di veterani. Cesare più arbitrariamente, si valse della sua autorità dittatoriale per determinare la fondazione di colonie, e per di più, ne affidò le cure ai legati nominati da lui, sottraendo tale autorità allo Stato. Sotto di lui fu quasi completamente esaurito l'*ager publicus* in Italia, e con lui finisce la colonizzazione nella penisola. Egli fece dividere l'*ager publicus* del Campo Stellatino tra 20,000 veterani e cittadini i quali avessero almeno tre figli, il che dimostra lo scopo di rimediare allo spopolamento delle campagne.

Il voler parlare di carattere delle colonie di questo periodo sarebbe una contradizione con qualunque significato si potesse dare alla parola carattere. Il fatto è che mancarono tutti gli elementi di carattere del precedente periodo e si accentuarono tutti i mali a danno della classe agricola. Più che una colonizzazione vera e propria, questa fu una espropriazione, una spogliazione, un brigantaggio legale a favore di soldati mercenari, privi dei più sacri sentimenti del milite romano, e delle attitudini al lavoro agricolo.

Vizi, errori ed eccessi di questo periodo. — Le colonie stabilite dai generali romani furono la peggiore applicazione

possibile delle riforme dei Gracchi, i quali mirarono generosamente a salvare la repubblica, promovendo il bene della patria; mentre i generali provvidero alle personali ambizioni, a danno di Roma e della patria. Lo scopo di queste colonie non è più quello di romanizzare i paesi conquistati, nè ha un'aspirazione civile. Con esse si provoca lo sfruttamento esercitato da gente inetta alla coltivazione delle terre ed a qualunque altro lavoro. E, precisamente a proposito di Silla, che con le elargizioni delle migliori terre ai suoi 120,000 veterani aveva devastata l'Italia, dice il Jaillet, che il dittatore non aveva pensato, che fare un agricoltore è più difficile di fare un soldato. Uomini abituati per una ventina d'anni al saccheggio, a non esercitare nessun lavoro sedentario, senza famiglia, vendevano i lotti a loro spettati, e si andavano ad arrolare ad un altro generale, per averne nuove promesse di compensi, e per causare nuovi disastri sociali con altre spartizioni di terre. La classe rurale si distruggeva sempre più, si accresceva il numero dei proletari e dei disoccupati; la sicurezza della proprietà, condizione indispensabile per ogni prosperità agricola, andava sempre diminuendo. E mai come in quel tempo furono più dannose le condizioni sociali in Italia. Le campagne si spopolavano sempre più. Concomitante a questo cumulo di mali fu la politica annonaria.

Le annate di scarso ricolto portavano naturalmente un considerevole aumento dei prezzi. Si credeva allora che ciò fosse effetto di una speculazione; e lo Stato faceva una contro-speculazione. Vari espedienti furono tentati per rimediare alla diminuzione graduale della classe rurale, ma nessuno bastò; e lo Stato dovè vendere il grano ad un prezzo persino inferiore a quello di produzione. Ciò non potendo bastare a rimuovere la causa del male, lo Stato fece pure le distribuzioni gratuite, come se si fosse proposto lo stérminio della piccola proprietà fondiaria, e il continuo incremento dei latifondi. Si potrebbe dire che Roma volle portare la guerra di sterminio tra le sue classi sociali. E da queste rovine nacque l'impero.

Che cosa si deve intendere per colonizzazione militare. — Gli storici sono d'accordo nel dire che in questo periodo nacquero le vere colonie militari; e con tale denominazione intendono quelle fondate coi veterani.

Su tal proposito il monsignor Vincenzo Borghini, in una dotta dissertazione sulle colonie militari (contenuta nell'opera *Discorsi di Mons. V. B.*, Fiorenza 1583) dice che un solo autore latino fa menzione di colonie militari in un sol luogo, ed è Velleio Paterculo, il quale pare che scrivesse nell'anno di Roma 782, sotto Tiberio. Questi dice, che dopo il sesto consolato di Mario, non si ricorda che si sia condotta altra colonia, se non militare. Ma non è affatto chiaro che cosa egli voglia intendere con quella distinzione. E questo non nega in nessun modo, che anche prima se ne creassero, e che andate poi in disuso, da quel tempo in poi fossero tornate in onore. Io non so se il testo di Velleio Paterculo quale oggi lo abbiamo noi, si deve a conoscenze che quattro secoli or sono mancavano. Il fatto è che il passo citato dal Borghini è I-XV-5 della sua storia, ma precedentemente, in I-XIV-1, dice che vi furono due specie di colonie, le une fondate per deliberazione del Senato, le altre per volontà e per necessità di comandanti militari (quali furono prima Silla, e poi gli imperatori). Da ciò forse è nato il nome di colonie militari, non essendo prima della loro attuazione, necessaria una distinzione tra le colonie, che erano tutte della stessa specie. Se non che qui diventa necessario di stabilire un fatto. Date due specie di colonie, delle quali una abbia i caratteri esaminati nel primo periodo, ed un'altra quelli esposti nel secondo periodo della colonizzazione romana, quale merita più propriamente di esser chiamata, e di essere considerata quale colonia militare?

Sono propriamente militari quelle colonie, che oltre ad esercitare una funzione militare, valgono a supplire alla mancanza di una milizia permanente. Le colonie di veterani furono la corruzione di quelle primitive, non dipendenti da esigenze militari, ma dalla corruzione delle qualità militari negli uomini da chiamarsi alle armi, per una naturale e graduale corruzione di tutta la compagine sociale.

Stando quindi alle cose, e non alle parole, la colonizzazione di questo periodo, comunque si chiami, è funesta alla patria ed alle esigenze militari. Ed i fautori della colonizzazione militare odierna, non possono intendere nè desiderarne altra che quella del primo periodo, coi medesimi principi che la resero benefica.

III Periodo.

Condizioni speciali dei tempi. — Le primitive istituzioni di Roma, tanto egregie per un piccolo Stato, e col sentimento vivissimo dell'amor di patria, non erano più adatte per governare un così vasto impero. I mali maggiormente avvertiti e sofferti erano l'esuberanza dei proletari, la rovina della classe agricola, lo spopolamento delle campagne e l'insufficienza delle milizie romane ai bisogni complessi dell'impero. A tutte queste cose provvide la riforma di Augusto.

Correlazione tra le istituzioni politiche e le militari. — Augusto fu uno dei più grandi organatori che abbia avuto il mondo. Egli vide i mali che funestavano l'impero, e cercò di rimediarli. Vide che l'organamento primitivo di Roma (che con l'odierna denominazione potremmo chiamare una nazione armata) non era più adatto per la sicurezza e per la prosperità dell'impero; e creò l'esercito permanente. Vide che la causa prima della rovina della popolazione rurale e della classe agricola era l'instabilità della proprietà fondiaria, e il continuo aumentare dei latifondi. E fondò il principio che nessuna spoliazione potesse esser fatta, per nessuna ragione. Creò la sicurezza della proprietà fondiaria, condizione d'ogni benessere agricolo. Spese in acquisti di terre per la fondazione delle colonie alle frontiere e nelle provincie 600 milioni di sertezi in Italia, e 250 nelle provincie. Egli si vantò di essere stato il primo ad ideare tal provvedimento, ed il solo ad adottarlo di quanti avessero fondato colonie. Non distribuì più terre ai veterani; ma diede loro un compenso in danaro dopo vent'anni di servizio. Creò l'erario militare. Diminuì le distribuzioni di grano, senza poterle interamente sopprimere, ed accordò premi agli importatori dall'estero, per non avvilirne il prezzo e per sopperire meglio ai bisogni del popolo.

A tal poderoso organamento dovè l'impero la sua lunga durata, benchè abbia avuto origine da un'età di dissolvimento.

Scopo della colonizzazione in questo periodo. — Divenuti tutti gli italiani cittadini romani, mancò lo scopo di romanizzare i popoli d'Italia. Con Augusto lo scopo principale della colonizzazione diventa quello di ripopolare le cam-

pagne. Nelle provincie rimase lo scopo della romazizzazione, se non che, diventate le milizie permanenti, e dovendosi corrispondere ai veterani una mercede in danaro, diventò interesse dello Stato di assoldare i barbari, i quali si contentavano di una minore ricompensa. Da questi vantaggi immediati derivarono molti mali, che vedremo. Non sono saggi quei provvedimenti che non fanno nessun conto del futuro, anche quando rimediano bene ai mali del presente. Ma la maggior parte degli inconvenienti verificatisi non sono da attribuirsi ad Augusto, sebbene alla mancanza di grandi organatori negli imperatori che gli successero.

Composizione, condizioni e carattere delle colonie. — Tacito fa menzione di un modo di installazione nelle colonie diverso dal primitivo; e dice: « Non più come una volta si « conducevano le intere legioni, coi tribuni, coi centurioni e « coi suoi completi ordini militari, perchè vi spiegassero il « comune consenso e l'amor di patria: ma ignoti tra sè, di « diversi manipoli, senza un rettore, privi di mutui affetti, « quasi da un altro genere di mortali repentinamente riu- « niti, erano piuttosto una moltitudine che colonia ». (*Annali* XIV, 27). Egli nota inoltre che i veterani, non propensi al maritaggio, non avvezzi all'allevamento dei figli, lasciavano le loro case prive di posterità. Non sappiamo a qual tempo rimonti l'uso antico di trasferire nelle colonie gli stessi organamenti militari. È presumibile che questo sia avvenuto con la riforma di Servio Tullio; e sarebbe questa una ragione di più per chiamar colonie militari le antiche e classiche. In ogni modo è palese in questo passo di Tacito, che i veterani raccogliticci più per far numero, e per ripopolare le regioni devastate dai mali già mentovati, mancarono allo scopo per la loro inettezza sopratutto morale. A questo, bisogna poi aggiungere la loro incompetenza per i lavori agricoli. Ma le cose peggiorarono ancora quando si mandarono alle colonie i pretoriani e i popolani, senza nessun criterio d'elezione e di sèlezione. Mancarono le aspirazioni ed i mezzi per conseguire i grandi risultati che le colonie avevano dato.

Abbiamo visto che le colonie primitive prendevano stanza nelle città già esistenti. Quando si trattò di popolare paesi deserti, si ricorse agli stessi abitanti che erano stati vinti, e si fondarono colonie nelle campagne, dove le designava

l'imperatore. In tal modo Trajano romanizzò i paesi danubiani. Si otteneva con questo qualche vantaggio. I vinti acquistavano presto i costumi dei vincitori. In questi accampamenti detti *castra stativa*, che per necessità disciplinari si collocarono ad una certa distanza dalle città, venne a formarsi una colonizzazione spontanea di tutti i mercatanti che vivono nello scambio delle loro merci alle truppe. E poichè questi erano volontari, attivi e laboriosi, come ben nota il Jaillet, erano il risultato di una spontanea selezione, la quale diede risultati superiori a quelli della colonizzazione ufficiale. Un altro vantaggio delle colonie di questo periodo fu l'amministrazione. Roma lasciò sempre completa libertà in fatto di amministrazione ai paesi soggetti; e dove questa era buona continuò ad esser tale. Ma nei paesi meno evoluti la libertà valse a far pregiare il potente organamento romano, ed a farlo più prontamente adottare.

In sostanza, dice il Jaillet, i primi secoli dell'impero si trovarono innanzi a difficoltà alle quali ogni altro modo di colonizzazione sarebbe completamente fallito. E, se non si poterono avere risultati maggiori, ciò dipese dalla mancanza della base scientifica. Esse furono riavvicinate alle primitive per lo scopo di romanizzare le province.

Vizî, errori ed eccessi di questo periodo. — Lo spopolamento delle campagne, al quale si voleva rimediare, continuò per varie ragioni. E contemporaneamente alla distruzione della piccola proprietà fondiaria, aumentavano i latifondi i quali, secondo il giusto lamento di Plinio furono la rovina d'Italia. L'erario si andò man mano esaurendo. Per sollevarlo, si ricominciarono le distribuzioni di terre, fino a quando il premio in danaro fu abolito interamente. Il servizio militare rimase obbligatorio per diritto e nominalmente, ma di fatto diventò contrattuale; e fu sempre più avvertito come un peso. Si arrivò a considerarlo come una imposta non più spettante alle persone, ma alle terre, quando nelle distribuzioni delle terre si sollevarono ad ogni altra imposta che non fosse quella del servizio militare obbligatorio ed ereditario, per modo che esse ritornavano all'erario quando non avevano più eredi maschi capaci di prestare il servizio militare. A tali coloni si fecero concessioni di animali, di capitali, di schiavi. Esse divennero sempre più frequenti e minacciose. Sin dal III secolo le legioni si re-

clutavano esclusivamente da tali colonie. Ma quando poi vennero abbandonate le frontiere, e fu minacciato dai barbari anche l'impero, esse si estesero in tutto il territorio dell'impero, e persino in Italia.

Lo spirito militare andò sempre più decadendo. Cominciò Augusto a reclutare gli stranieri, e non più gli Italiani e Costantino finì per affidare le frontiere a corpi permanenti formati di barbari, e che favorirono sempre più l'intromissione dei barbari nell'impero.

Alla colonizzazione vennero tolti gradatamente tutti gli scopi ed i mezzi che avevano avuto nell'età classica di Roma, quando lo scopo precipuo fu la grandezza della patria, ed il mezzo più efficace fu l'elezione dei migliori cittadini e soldati per colonizzare i territori dei paesi conquistati. Di grande importanza è il fatto che gli scopi primitivi della colonizzazione romana restarono in vigore soltanto nell'impero d'Oriente. Ivi la romanizzazione continuò, ivi i barbari non si formarono in nazionalità, che abbian finito per diventare indipendenti come avvenne in occidente, dove gradatamente, prima ai capi romani furon sostituiti gli indigeni, poi questi si emanciparono. Alla sopravvivenza della colonizzazione deve l'impero d'Oriente la sua più lunga vita.

Conclusione.

Da quel poco che fu possibile di raccogliere in una così rapida corsa sulla colonizzazione romana, sono risultati nondimeno come condizioni principali di tutti i portenti operati da quel popolo prodigioso: il suo grandioso amor di patria, la sua potenza di organamento, la sua disciplina. Se noi facessimo la storia di queste speciali virtù dell'antica Roma, noi vedremo l'evolversi delle virtù e delle energie morali dei nostri padri. Un abozzo della storia dell'amor di patria latino fu fatto dal Leopardi nei suoi *Pensieri di bella letteratura e di varia filosofia*. Questo sentimento fu poderoso quando il dominio territoriale era ristretto, cominciò a dissolversi con le conquiste, e sparve completamente quando non vi fu distinzione tra i vari componenti di una così gran mole. Nondimeno la potenza di un organamento e di una disciplina che avevano conquistato il mondo fu ammirato dagli stessi barbari, i quali vollero valersi delle istituzioni romane, e rimaner sudditi dell'impero e di una gente che

ritenevano a loro superiore. Se non che, con le affievolite energie, mancò il mezzo per ogni eroismo, perchè, sola sorgente dell'eroismo umano è l'amor di patria, e voler l'amore universale, secondo il Leopardi, equivale a creare cotante patrie quanti sono gli uomini, perchè si dissolve ogni sentimento altruistico, e si accentuano quelli egoistici.

Della disciplina si può dire, che Silla le fu dannoso con l'avvezzare i suoi legionari al saccheggio; e col dar loro attrattive di ricchezze. Nel peggior periodo dell'impero noi vediamo sempre che gl'imperatori i quali vollero ristabilire la disciplina furono uccisi dai medesimi soldati. Chi invece seppe reintegrare la disciplina ebbe un felice impero, e quella felicità fu goduta pure dai successori. Caracalla non si preoccupò d'altro che di arricchire i legionari, e non fu potuto seguire in quella via dai successori, dei quali preparò la rovina.

Dell'organamento abbiam visto i portenti insuperati dal progresso umano.

La colonizzazione romana non fu considerata dal lato economico, e questo ne segnò uno dei principali difetti, che non potè esser sormontato da tutti gli altri pregi. Essa fu considerata essenzialmente dal lato morale di educazione naturale per mezzo della graduale espansione delle virtù latine. Fino a quando colonizzavano le nuove terre i migliori cittadini di Roma, i quali erano pure i migliori soldati, noi avemmo il periodo classico della storia romana, perchè avemmo una disciplina fatta di lavoro e di potentissime energie morali. In quel tempo la colonizzazione esercitò quel fenomeno che avviene nei liquidi di diversa densità messi a contatto di endosmosi e di esosmosi. Quando tali energie mancarono, la colonizzazione fu intrapresa nel senso contrario, perchè il corpo meno denso era il romano. Allora non furono più i Romani a colonizzare il mondo, ma i barbari presero a colonizzare Roma, sino a quando se ne trovarono padroni, perchè erano i lavoratori più attivi e più forti. L'impero d'oriente potè più a lungo sopravvivere in virtù della colonizzazione più coerente al primitivo scopo di romanizzare i popoli.

Quali ammaestramenti dobbiamo trarre dall'esempio dei nostri padri? Noi dobbiamo tener conto delle nostre condizioni di vita, ed interrogare la stessa natura delle cose.

Carlo De Cristoforis, che ci fu maestro nel darci la giusta concezione della guerra, pervenne ad intendere l'arte nostra dopo aver meditato sulla condizione dei contadini, sul fatto che l'agricoltura è l'industria preponderante della nostra gente, e che gli agricoltori subivano uno stato di inferiorità rispetto agli altri industriali. Egli vide bene i mali ai quali si doveva rimediare sin dai suoi tempi, e li espresse in alcuni libri. Non arrivò a far di più, per essere caduto in battaglia a S. Fermo.

Ma, dal tempo del maestro a noi, sono modificate varie cose. Oggi siamo uniti in nazione, abbiamo un esercito nazionale, per il quale, come per l'antica Roma, il servizio militare è un diritto ed un dovere. Più del 50 % dei nostri soldati sono contadini, i quali ancora sono i più forti, i più numerosi ed i migliori soldati. Noi li vediamo emigrare spontaneamente, senza un' aspirazione patriottica, senza mezzi. Quelli che emigrano sono anzi i più poveri ed i più ignoranti. Eppure essi fanno miracoli, che gli altri non sanno fare, che gli stranieri non possono imitare.

Il modo di valersi dell'esempio dei nostri padri a me sembra il seguente. Noi dobbiamo dare alla nostra colonizzazione nella Libia il duplice scopo di creare la fusione dell'elemento indigeno con l'elemento nazionale, e di produrre una ricchezza di scambio tra i generi che si potranno coltivare nei nuovi paesi e quelli del nostro.

Per il primo scopo è necessario di mettere a contatto degli indigeni un elemento che non ne diversifichi molto per le esigenze e per le virtù di sobrietà, di resistenza al lavoro, per la parsimonia di tutti i bisogni, per l'attitudine a subire le privazioni, e per l'amore del risparmio. Per il secondo scopo è necessario che i nostri maggiori e migliori mezzi sieno messi in atto; senza dimenticare che la colonizzazione è un fatto essenzialmente morale.

Sarebbe opportuno di destinare nelle guarnigioni della Libia, quando vi si dovranno stabilire, gli agricoltori delle meno prospere regioni d' Italia. Questi hanno tutto l'interesse di progredire, hanno quelle mirabili energie che hanno fatto stupire il mondo, sia come prodigi della colonizzazione libera, sia come virtù militare nella presente guerra. Durante il servizio militare, nelle guarnigioni che saranno stabilite in vista delle esigenze militari, e fuori da

ogni centro vitale, come una volta erano i *castra stativa*, potranno essere addestrati nella colonizzazione. In tale addestramento dovranno essere impiegati i migliori mezzi d'istruzione pratica e di educazione diretta alle più alte aspirazioni che dobbiamo ereditare dai migliori tempi di Roma.

Noi dovremo mirare al bene dei nostri soldati agricoltori, e seminare nelle anime loro i più alti sentimenti d'amore, insieme ai più pratici insegnamenti. Essi dovranno intendere tutti i vantaggi del lavoro disciplinato e delle cooperative organate romanamente. Il migliore degli organamenti è quello militare fino a quando l'amor di patria è il sentimento prevalente di ogni impresa, e fino a quando ogni militare è disposto a dare anche la vita al conseguimento di uno scopo patriottico, come fa il soldato in guerra. La colonizzazione militare odierna, con la breve ferma che abbiamo, non può proporsi tutti gli scopi di quella antica. Essa deve preparare il colono; deve quindi scegliere coloro che hanno interesse, passione, attitudine per colonizzare la Libia, per aprir la mente e l'anima loro. Deve inoltre dar loro anche i mezzi per bastare da sè alle diverse funzioni che devono esercitare ed ai bisogni che si presenteranno. Il più importante di tali mezzi sarà la proprietà fondiaria ed il capitale necessario. Se al soldato agricoltore vien dato il frutto del suo lavoro esercitato sotto le armi, cumulato coi risparmi delle sue paghe trattenute, e coi proventi di speciali casse di previdenza e di assicurazioni; se inoltre le côlonie dei soldati congedati si stabiliranno come nei tempi classici che rimpiange Tacito, conservando il loro organamento, e tutti i vantaggi che procura lo spirito di corpo ed il conservare gli stessi ordinamenti militari, noi avremo prodotti enormi capitali sociali, i quali saranno affidati ad amministratori egregi, onesti, e soggetti al rigore del codice militare, il quale è fondato sui principî dell'onore e dell'interesse della patria.

Sarà indispensabile di impedire la creazione dei latifondi, i quali portano all'abusivo rialzo dei prezzi delle terre ed all'avvilimento del lavoro agrario. La conquista della Libia è conquista nazionale, nella quale tutti i mezzi nazionali e tutte le energie italiche hanno concorso. Quindi il terreno dovrà considerarsi nazionale. Dovremo adottare il principio

d'Augusto, che nessuna spogliazione è ammessa a danno degli indigeni; ma tutte le disposizioni dovranno favorire la piccola proprietà, e le grandi cooperative, perchè il principio sociale dell'avvenire dovrà essere l'aspirazione di produrre il massimo sviluppo delle energie individuali dedicate ai massimi interessi sociali.

Ogni istituzione collettiva ed ogni sua aspirazione è opera essenzialmente morale. Tra tutte eccellono la guerra e l'agricoltura. Esiste una così grande correlazione tra le istituzioni militari e quelle coloniali, che l'una non può fare a meno dell'altra. Afferma il Jaillet, che la colonizzazione ha interessi morali ed economici. Lo stato dev'essere il naturale tutore degli interessi morali, e li potrà promuovere, se confiderà all'esercito gli stessi còmpiti rispetto all'educazione degli indigeni, che l'ufficiale educatore esercita nell'educazione dei suoi concittadini.

Dalla caduta dell'impero romano sino ad oggi, in Italia non si è sentito neanche il bisogno di studiare la colonizzazione militare. Nessun'opera su tale argomento è di un italiano; e in nessuna biblioteca d'Italia è uno solo dei libri che gli stranieri hanno scritto su tale argomento, ad eccezione di quello di Jaillet, posseduto dalla sola biblioteca militare centrale di Roma. Per di più il semplice nome di colonizzazione militare desta nella mente il concetto, e quasi il sentimento di una contradizione. Si dice « Il militare « deve maneggiare il fucile, e non la zappa ». E quante volte simili sentenze, che sono in contrasto con la nostra storia, e con la ragione dei fatti, prendono il valore di sintesi storiche e di fatti innegabili, mentre, se pure hanno un significato, esso non può essere che erroneo.

Tutti gli eserciti odierni sono assai più una derivazione degli eserciti medioevali, che delle primitive istituzioni romane, nate dalla stessa natura delle cose. A Roma non solo non esistè mai contradizione tra il lavoro agricolo e il servizio militare, ma l'uno alimentava l'altro; ed indubbiamente rese maggiori servigi alla patria ed alla civiltà l'agricoltura che non la guerra. E, per quanto il tipo dei Cincinnati sia scomparso dagli eserciti italiani a noi vicini, è pure un fatto che il migliore dei generali italiani, nei quali si sia felicemente mostrato tutta la potenza del genio militare latino fu pure agricoltore. Dico Garibaldi. E, se il

nostro massimo statista non fosse stato un eccellente agricoltore, studioso delle scienze economiche, ed anche pregiato autore di scritti di agricoltura, non avrebbe avuto quel senso pratico col quale egli è riuscito a redimere la patria. Per contrario, se anche il Mazzini fosse stato un eccellente agricoltore, avrebbe avuto molto più senso pratico, col quale assai prima, ed assai meglio si sarebbero attuati i suoi grandiosi ideali. Tutta la storia d'Italia è storia dell'agricoltura. E, come nel nostro esercito più della metà dei soldati è di agricoltori, così in tutto l'avvenire d'Italia avrà la massima importanza l'agricoltura. E per quanto in fatto di colonizzazione non vi sieno dogmi infallibili, ma soli espedienti, per le nostre speciali condizioni etniche e politiche, la colonizzazione militare eserciterà una grandissima efficacia nell'avvenire della patria.

Nessun danno è a temere dalla colonizzazione militare. Essa non contraria alcuna delle libere aspirazioni nazionali, ma anzi è atta a supplire alle deficienze di qualcuna, e quel che è più, a cementarle tutte. In quanto all'educazione militare, l'educatore non può avere migliori risorse che dall'agricoltura. Quel che Archimede disse della leva delle energie fisiche, ha la sua corrispondenza sul campo delle energie morali, perchè quel che importa è di avere un'anima attiva, onesta, energica. Un educatore militare può dire: « Datemi un buon agricoltore, ed io ve ne farò facilmente « un ottimo soldato. Datemi, se non altro un contadino, « ed io penserò a renderlo buono agricoltore, per averlo « poi ottimo soldato ».

Bisogna poi considerare che Roma, con quel senso pratico che aveva in tutte le cose, e che desta l'ammirazione di tutti i tempi, potè supplire alla mancanza di alcuni progrediti principî scientifici e morali, pur non avendo per iscopo il bene dei popoli soggetti, ma col solo cercare il proprio bene ed il proprio vantaggio. Noi dobbiamo ammettere come principio morale, che molto più sinceramente e più facilmente il bene altrui, voluto dal nostro lavoro, diverrà nostro bene, di quello che il nostro non diventi altrui. Nessun vantaggio è vero bene, se non è altamente morale, e capace di giovare a molte generazioni. I principî scientifici devono essere tutti applicati, ma la colonizzazione, come la guerra, essendo fenomeno essenzialmente morale, richiede le più poderose energie morali della nazione.

Il Cagnat nella conclusione della voluminosa opera *L'Armée romaine d'Afrique et l'occupation de l'Afrique sous les empereurs* (Paris 1892), afferma che ha fatto più la Francia in cinquant'anni in Africa di quanto Roma fece in tre secoli; ed osserva, che il merito può esserne tanto dei tempi progrediti, quanto della fortuna, o delle qualità francesi, ma che in ogni modo il vantaggio è dalla loro parte.

Io rimando ad un altro studio l'esame di quanto hanno fatto gli altri popoli nel campo della colonizzazione, per tener conto di quanto e come i moderni han superato i nostri padri, e per imparare dagli stessi loro errori. Ma alcune domande sorgono naturali da simili confronti: Che farà l'Italia? Come vorremo noi figurare al giudizio degli altri popoli e della posteriorità? Come sapremo impiegare le poderose energie dei nostri soldati agricoltori, che le altre nazioni non hanno tanto numerosi, nè tanto bramosi di dar anima e vita al lavoro agricolo? Nè l'esercito può disinteressarsi di tali questioni, nè la nazione può fare estrazione dal suo esercito. E la colonizzazione militare segnerà uno dei caratteri del nostro avvenire.

N. M. Campolieti
maggiore 8° fanteria.

Come il signor René Pinon giudica la nostra impresa di Libia

La *Revue de deux mondes* ha pubblicato, nel suo numero del 1° giugno, un lungo ed elaborato articolo del noto scrittore di politica estera, signor René Pinon, dal titolo *L'Europe et la guerre italo-turque*, nel quale fa una spietata requisitoria contro la nostra impresa libica, chiamandola *una ingiustificata aggressione, colorita soltanto dal pretesto della intransigenza dei Giovani Turchi*.

In quell'articolo la nostra politica, da Cavour in qua, vi è descritta come politica da megalomani; il nostro popolo primitivo ed ignorante; l'esercito inadatto alla guerra coloniale. Crispi, manco a dirlo, è il maggiormente preso di mira, dalla critica mordente dell'A., per il suo sogno imperialista italiano e la sua politica *gallofoba*. E, dopo i morti i vivi: l'onorevole Giolitti vi è rappresentato come un evoluzionista democratico sociale, che, in opposizione con la sua stessa maggioranza, accetta, e fa accettare dal Re, l'idea d'una guerra alla quale, l'uno e l'altro, si erano dichiarati contrari pochi mesi innanzi.

Gli uomini politici, d'ogni partito, compresi quelli della estrema sinistra, tutti son macchiati d'una pece: la mania della impresa libica. Non si salvano che gli onorevoli Turati e Treves, decisamente contrari a quella impresa, e l'onorevole Leonida Bissolati, chè aveva dichiarato, nel giornale *Il Secolo* che « l'annexion à été une erreur grossière ». Fra i socialisti vi è pure un *apostata relapso*, l'on. De Felice, il quale, entusiasta dapprima per l'impresa libica, sbollì poi, quando scoprì le vere e recondite cause che la determinarono. Ora egli, l'on. De Felice, si apparecchia, a detta dell'A., a fare alla Camera italiana strabilianti rivelazioni, appena gliene verrà l'occasione.

Della stampa giornalistica italiana non si salva, dalla taccia d'imperialismo guerrafondaio, che *Il Secolo*, perchè accolse il famoso motto di Bissolati, e declinò ogni responsabilità per l'aggressione brigantesca dell'Italia contro la Turchia.

Ma questa megalomania dei nostri uomini di Stato e della stampa, a nulla avrebbe approdato — secondo l'A. — se non si fosse violentata la coscienza nazionale, afferrando il popolo per la gola e lanciandolo, come un burattino, alla guerra contro il turco.

A ciò provvide un *nazionalismo* italiano di nuova forma, creato, a bella posta, da un gruppo d'intellettuali, scrittori, giornalisti, professori di università, quali i signori Enrico Corradini, Scipio Sighele, De Frenzi e Maraviglia, il cui programma ideale era questo: « uccidere il fantasma « di Adua che aveva troppo duramente pesato sul morale « dell'Italia contemporanea, riabilitare l'Italia alla vittoria, « infondere una nuova fede, con nuove speranze nell'anima « nazionale, e così rinserrare la coesione della patria e mol- « tiplicare la sua potenza d'irraggiamento ».. Gabbriele d'Annunzio avrebbe poi compita l'opera, simboleggiando poeticamente questo programma ideale del nazionalismo nascente, nella sua *Nave*, che il pubblico italiano ha applaudito.

Preparato in tal modo l'ambiente del nazionalismo, il buon *popolino* italiano (come lo chiama con fine ironia l'A., sottolineandolo) così espansivo e così candido nella espressione delle sue gioie o dei suoi dolori, così pronto all'entusiasmo, vibrò di un patriottismo ardente, e si credette già entrato nell'Eden vantato dalla stampa nazionalista. Ma « que de désillusions pour l'avenir! » ammonisce l'A., rimandando i lettori ad un suo precedente studio sulla improduttività della Tripolitania.

Allorchè dalla disamina delle circostanze interne egli passa a quella delle esterne, trova che il nostro sogno di egemonia sul Mediterraneo, la nostra gelosia per l'espansione francese sulle coste dell'Africa settentrionale ed il nostro timore per la penetrazione austriaca nell'Adriatico, sono state altre cause che hanno alimentato il nostro furore bellicoso, spingendoci a fare la guerra al turco, che se ne stava tranquillamente in casa sua attendendo alla sua rigenerazione politico-sociale.

Dal punto di vista dell'A., dunque, la guerra italo-turca, non sarebbe stata prodotta da reali interessi dell'Italia, nè della civiltà; ma dallo scontro di un potente idealismo nazionale italiano con certe circostanze di politica interna, e di politica estera, che fanno capo direttamente all'on. Gio-

litti, e di cui la giovane Turchia sarebbe irresponsabile assolutamente. Ora — conclude l'A. — quello che più importerebbe di conoscere, in questa guerra italo-turca, in cui tutto è illusione, in cui nè gli eserciti, nè le flotte avversarie si sono incontrate sopra un campo di battaglia, non è già se la Tripolitania o la Cirenaica, cesseranno di essere un *vilayet* dell'Impero ottomano per diventare un prolungamento del regno d'Italia — *quistione in realtà sospesa* — (?) ma importerebbe di sapere quel che ne risulterà per la Turchia, per l'Italia, per la politica generale d'Europa, visto che le potenze non trovano una formula per porre fine al conflitto italo-turco.

***

Questo è, nelle linee generali, l'articolo del signor Pinon, intessuto di accuse e di disapprovazioni, non sempre calme, alla nostra impresa libica.

Noi non tenteremo neppure di dissuadere l'illustre A. dalle sue idee, nè gli facciamo colpa se, col suo studio, egli rispecchia il pensiero, quasi unanime della pubblica opinione in Francia, avversa alla nostra impresa.

Tuttavia siccome è ben conosciuta la sua autorità, in materia di filosofia politica, e la prima rivista di Francia si è assunto il còmpito di propagare le sue idee ai due mondi, noi vogliamo difenderci, come meglio possiamo, dalle maggiori accuse mosseci dall'illustre scrittore, cominciando da quella dell'*aggressione ingiustificata.*

Dovrebb'essere veramente oziosa a quest'ora — dopo nove mesi di pubbliche discussioni sulla missione civilizzatrice dell'Italia — ogni altra discussione al riguardo, tanto più che, in linea di diritto internazionale, il Governo italiano ha reso conto dell'opera dell'Italia alle grandi potenze, ed ha ottenuta, dalle cancellerie, la loro approvazione: ed, in linea di fatto, l'azione dell'Italia fu giudicata dall'opinione pubblica internazionale come una rivendicazione della civiltà sulle barbarie. Tuttavia noi crediamo di poter combattere le teorie dell'egregio A. francese con le sue stesse armi:

Egli rammenterà che in un suo precedente articolo, pubblicato sulla stessa *Revue de deux mondes* nel gennaio del 1911, dal titolo *L'Europe et la jeune Turquie* faceva, fra le altre, questa grave considerazione, sui Giovani Turchi:

« Depuis la révolution du 26 juillet 1908 et la procla-
« mation de la constitution, l'Empire ottoman n'a connu
« que les dehors et les formes d'un regime parlamentaire;
« il est, en realité, régi per l'absolutisme d'un comité; il
« est gouverné par une oligarchie fortement organisée en
« société secrète et appuyée sur l'armée.

« Le dispotisme, au lieu d'être exercé par un homme,
« appartient à un parti, mais il est toujours le dispotisme,
« c'est-à-dire un governement sans contrôle ni responsabi-
« lité; les pendaisons de 1909 ont montré qu'il n'était ni
« plus clément, ni plus scrupuleux sur les formes de la
« justice que le regime hamidien ».

Ben diverso dunque era il concetto che l'A. aveva dei Giovani Turchi nel 1911, prima cioè che scoppiasse la guerra, da quello che dimostra di avere ora. Sorge pertanto spontaneo il dilemma: O egli era in errore allora, o è in malafede oggi. Se non errava allora, basterebbe già il fatto, da lui osservato, della refrattareità dei Giovani Turchi ad europeizzarsi, per giustificare l'intervento armato di qualunque potenza per cacciarli dall'Europa; e l'Italia non sarebbe colpevole di avere iniziata questa opera di civiltà.

In meno di quattro anni, dalla loro ascensione al potere, i Giovani Turchi hanno rivoluzionata l'Albania, la Macedonia, lo Yemen, Candia, le Sporadi, e provocata la guerra contro l'Italia. Che cosa si desiderava di più per convincersi ch'essi erano incapaci di governare? E, se sono incapaci, passino dalla condizione di governanti a quella di governati. Sarà meglio anche per loro, giacchè, per certe loro qualità di spirito e di carattere, potranno diventare buoni sudditi, ed ottimi soldati, sotto l'egida della bandiera di uno stato più progredito.

Ma, a prescindere da ciò, l'Italia aveva per conto suo molte partite da liquidare con la Turchia, vecchia e giovane, ed il procrastinare la liquidazione sarebbe stato dar segno di debolezza, e nuocere al proprio prestigio ed agli interessi del suo popolo. Noi non cercavamo la guerra per abbattere il fantasma di Adua, giacchè ivi, se avevamo perduta la battaglia, avevamo però salvato l'onore; ma per ascendere al posto che al nostro paese spettava come grande nazione. La Turchia ce ne ha offerta l'occasione e noi abbiamo saputo afferrarla. E che perciò? Dovevamo rinun-

ciare alla Libia, unico spiraglio che ci era rimasto aperto nel Mediterraneo, come avevamo rinunciato all'Egitto, all'Algeria, a Tunisi, al Marocco, per rimanercene addirittura prigionieri in casa nostra? Non tema il signor Pinon, chè l'Italia non aspira all'egemonia sul Mediterraneo, ma all'equilibrio; e, se le aspirazioni della Francia sono identiche alle nostre, non avremo mai ragione di dolerci l'un l'altro e fare delle recriminazioni.

Egli crede che la Libia non vale il sangue ed il denaro che noi profondiamo per conquistarla. Pazienza! Questo è affare nostro. È però un fatto che, se non la prendevamo noi, la prendevano gli altri. Dunque qualche cosa vale questa terra che, dopo la nostra conquista, desta tanto rumore.

L'egregio A. chiama una *quistione ancora sospesa*, quella della conquista della Tripolitania e della Cirenaica per parte dell'Italia.

Ma, santa semplicità! V'è ancora dubbio, dopo nove mesi di guerra e di vittorie, da parte degl'Italiani, che quella terra formi già un prolungamento del regno d'Italia, e non più un *vilayet* dell'Impero ottomano?

O crede forse il signor Pinon, come il giornale turco *Tanin*, che non si possa parlare di conquista se non quando dal vincitore sia stato occupato, palmo palmo, tutto il territorio in contesa? Ma allora nessun paese del mondo sarebbe mai stato conquistato completamente. Un paese è già conquistato quando i centri regolatori della sua vita sono, in massima parte, nelle mani dell'avversario. Poichè in Tripolitania e Cirenaica questi centri regolatori sono sulla costa, e la costa è ormai già tutta nelle mani dell'Italia, la conquista libica è per essa un fatto compiuto, di fronte alla Turchia ed al diritto internazionale.

Rimane all'Italia il còmpito di sottomettere le popolazioni arabe dell'interno — per cui si è pure molto scettici in Francia — ed assorbirle nel proprio regime; e sta bene. Ma anche questo è affare dell'Italia, e non lascia però campo per le sottilizzazioni, i dubbi ed i « distinguo » sulla legittimità della sua conquista.

L'A. dice che nè gli eserciti, nè le flotte dei belligeranti, italo-turchi, s'incontrarono mai sul campo di battaglia. Questo non è vero! O meglio, è vero per la flotta turca, che, dallo inizio delle ostilità, si nascose e non si fece più

vedere; ma non è assolutamente vero per la flotta italiana, che fu sempre sul campo di battaglia, e fu ammirabile nelle sue operazioni di sbarco, di crociera e di appoggio all'esercito operante (1). I due eserciti avversari, invece, non solo si incontrarono spesso; ma combatterono e furono entrambi valorosi, benchè l'italiano sempre vincitore, ed il turco sempre vinto.

Oltre gl' innumerevoli scontri e fatti d'arme, avvenuti quasi giornalmente, durante tutta la campagna, quelli di Bengasi, delle Due Palme, del Mergheb, di Zanzur, di Homs, di Misurata, furono vere battaglie, combattute con tutte le regole dell'arte militare dei due avversari. Perchè una battaglia sia tale, non è necessario che avvenga fragore di armi e che molti morti rimangano sul campo; ma basta che uno dei due belligeranti sia ridotto, in un modo qualunque, all'impotenza.

Quella di Psitos, per esempio, in cui non furono sparati che pochissimi colpi, fu una brillante battaglia perchè, dopo una lunga e faticosa marcia strategica degl'Italiani, un distaccamento di 1200 soldati turchi, fu abilmente accerchiato, in aperta montagna, e dovette arrendersi a discrezione.

Ma quella del mancato incontro dei due eserciti nel campo di battaglia, è un'asserzione gratuita, ed in mala fede, di coloro che vedono di mal occhio il valore del nostro esercito. Essi tengono conto soltanto della mole dei reparti che s'impegnarono nei combattimenti, trascurando altri fattori, in apparenza meno cruenti, che stancarono i nostri soldati, più che la lotta a corpo a corpo, ed impressero a questa campagna italo-turca una fisonomia speciale e caratteristica: la fisonomia dell'astuzia e della scaltrezza.

L'Italia, provvista di maggiori mezzi bellici, esplicò la sua astuzia nel campo strategico; mentre la Turchia, con mezzi più limitati, fu assai scaltra sul campo tattico e logistico.

Di fatti, l'improvvisa apparizione del corpo di spedizione italiano nelle acque di Tripoli; l'occupazione del Mergheb,

---

(1) Mentre correggiamo le bozze di questo articolo, è già avvenuto il famoso raid delle cinque torpediniere italiane, agli ordini del comandante Millo, nello stretto dei Dardanelli, che ha riempito di meraviglia il mondo.

presso Homs; lo sbarco di Sidi-Said; l'occupazione di Rodi, ad insaputa dell'avversario turco, la cui attenzione fu, a volta a volta, distratta dagl'Italiani, sopra altri obbiettivi, sono capolavori di strategia per l'Italia.

Per la Turchia rimarranno invece come esempi storici il contrabbando di guerra, nel campo logistico, per provvedere al suo esercito i mezzi per vivere e combattere, e la sagacia del comando in capo dell'esercito arabo turco, per tenere la campagna, molto tempo, contro un esercito più poderoso.

Dai confini della Tunisia e dell'Egitto giunsero nel campo turco armi, viveri e munizioni, nel modo più ingegnoso e con artifizi diabolici. Casse a doppio fondo, sacchi, otri, che avrebbero tratto in inganno i più esperti doganieri, tanto erano ben confezionati e sembranti colmi di datteri, olio e fichi d'India, erano invece carichi di armi, di polveri e di proiettili. Carovane di cammelli, che pareva trasportassero sulle loro gobbe uomini convalescenti ed ammalati, trasportavano, entro ingegnose coffe a giaciglio, armi e parti d'armi smontate Nelle pieghe di barracani, fra i capelli delle donne arabe, fra le più ascose recondità del corpo, d'onde l'occhio indagatore si sarebbe ritratto per pudore o per decenza, si nascose e passò il contrabbando di guerra.

Non era cosa facile al comando turco tenere per lungo tempo riunite le turbe indisciplinate di arabi-beduini e condurle al fuoco dei nostri fucili e delle artiglierie. Eppure vi riuscì con ogni sorta di astuzie. A parte la predicazione della guerra santa, esso pensò che gli conveniva di liberarsi degli elementi invalidi per la guerra, vecchi, donne e bambini. Raccolse questi, e, camuffandoli da venditori ambulanti o da raminghi accattoni, l'inviò al campo italiano perchè glieli sfamasse. Così fu; e dopo che noi li avemmo sfamati e vestiti, ci fecero, per riconoscenza, la spia o ci tirarono proditoriamente alle spalle.

In nessuna delle guerre moderne lo spionaggio fu praticato in così vasta scala e con mezzi così svariati e macabri, come in questa guerra, da parte dei turco-arabi.

Sotto le più strane forme di accattoni cenciosi, di cantastorie, di venditori ambulanti, s'introdussero a tutte le ore con noiosa petulanza, spioni turco-arabi, nel nostro campo, per riconoscere le nostre forze, le mosse e gl'intendimenti.

Dappertutto, dove era appena possibile che un corpo umano si accoccolasse con i più penosi contorcimenti delle membra, si nascondeva uno spione arabo, pronto a sbucar fuori, sparare il suo fucile, e tornare a nascondersi.

Sulle palme, nei tronchi degli ulivi, fra le pieghe del terreno, nei pozzi, nelle chiaviche, sotto i cadaveri, furono, dai nostri soldati, scovate spie, che più d'una volta avevano tirato loro alle spalle, senza avvedersi da che parte provenissero i colpi.

Mobilissimo per natura, il nostro avversario, maestro d'inganni, conoscitore profondo del terreno, avvezzo a ritrarre il maggior vantaggio dal proprio fuoco, è riuscito più volte a sorprendere il nostro soldato ed a rivoluzionare la nostra tattica. Di fatti, contro un avversario così mobile, evanescente, inafferrabile, ogni principio teorico della nostra arte militare è stato sovvertito, trasfigurato, e la battaglia classica dei poeti è degenerata in una selvaggia lotta a corpo a corpo, a colpi di baionetta, di pugnali, di calciate di fucili, di pugni, di morsi, di calci. Nessun'arte di castrametazione poteva costringere alla resa un nemico che si nascondeva tra i ciuffi delle palme, nei tronchi degli alberi, fra le siepi di fichi d'India, nelle fenditure del terreno. I nostri dovettero perciò scovarlo, come il cacciatore scova la selvaggina ed una volta scovato, ingaggiare seco lui quella lotta felina che non lasciava scampo. Fu una terribile gara di umana ferocia, che non ha riscontro nella storia delle guerre moderne, perchè non fu soggetta alle leggi dell'arte militare, ma a quelle della natura ed alla psiche dei combattenti. Insomma, più che contro il numero, noi avemmo a lottare durante tutta la campagna, più di notte che di giorno, contro le speciali attitudini dell'avversario, assai diverse dalle nostre e contro i suoi usi barbari di guerra. Fu più una lotta dello spirito che del corpo; e, se le nostre valorose truppe ebbero sempre ragione dell'avversario, fiaccandone l'orgoglio e la resistenza, vuol dire ch'esse erano ben preparate e ben dirette, e l'esercito italiano ha dimostrato perciò di possedere attitudine anche alla guerra coloniale.

*
* *

Un altro errore dell'A. è quello di credere che l'on. Giolitti abbia violentata la coscienza del popolo italiano, lan-

ciandolo alla guerra, come una palla di gomma, coadiuvato dalla propaganda dei nazionalisti moderni.

Nulla di più erroneo — ripetiamo — di questo concetto che l'A. ha del nostro primo ministro, che noi, Italiani, amiamo e stimiamo molto per le sue tendenze ed i suoi metodi di governo, precisamente contrari a quelli che l'A. gli attribuisce. Noi conosciamo l'on. Giolitti certamente meglio di quello che lo conoscano gli stranieri, e sappiamo ch'egli non è un ministro che, nei gravi momenti, violenta l'opinione pubblica, o le indica la rotta, ma un ministro che si mette a rimorchio della opinione pubblica. Questa è la sua caratteristica, il suo *tipo psicologico*, come lo ha giustamente definito un nazionalista italiano, il prof. Sighele, in un profilo, molto veritiero dell'on. Giolitti. Il quale non rappresenta, nell'attuale conflitto italo-turco, che il capo del governo che conduce l'Italia a Tripoli per volontà del popolo. E questa volontà popolare scaturiva dai bisogni dell'ora presente.

Il popolo italiano, che l'A. si compiace di ritenere ancora primitivo ed ignorante, osservando gli avvenimenti, aveva fiutato, con quel senso d'intuizione naturale delle masse, che Tripoli, l'ultimo scampolo di terra rimasto sulle sponde del Mediterraneo, stava per sfuggirgli di mano per opera di qualche altra nazione. Esso comprese, e ci voleva poco a comprenderlo, che col continuo aumento della nostra gente, il territorio nazionale diventava insufficiente a contenerla, e bisognava cercare rifugio, dove? In un posto poco lontano, sull'altra sponda mediterranea, sul prolungamento della nostra penisola, in una terra che fu già nostra.

Il *buon popolino italiano*, questo esportatore della cosa più preziosa della vita: il lavoro umano; capì che stavano per chiuderglisi gli sbocchi più immediati e necessari per la sua esportazione, e si gittò a capo fitto nella guerra, con quell'entusiasmo ardente che ancora non l'abbandona, dopo nove mesi, e l'accompagnerà sempre, fino ad impresa compiuta.

L'A. ha un bel dire che « l'expédition de Tripolitaine est le prix dont M. Giolitti paye sa loi sur le suffrage universel ». Noi gli rispondiamo che l'on. Giolitti dovette invece adattarsi all'impulso della opinione pubblica italiana; e fu giudizioso adattamento il suo; politica di uomo superiore, che sa cogliere a volo le circostanze e sposare gli avvenimenti.

Breve: Tripoli, o si prendeva adesso, o non si prendeva più. Lo sa anche il signor René Pinon!...

Ed ora, e per finire, ancora poche parole sul *neo nazionalismo* italiano, al quale l'A. ha attribuito tanta importanza.

Noi, Italiani, siamo lieti che all'estero si pensi che lavoriamo ad infondere nelle nostre masse il culto della patria, sia pure sotto forma di sogno di grandezza. E quale altro spettacolo più bello può affacciarsi alla mente di un italiano, che la sua patria forte, potente, rispettata ed ammirata dai popoli? Ma se questa è l'aspirazione di qualunque italiano onesto e di cuore, non si può, invero, dire ch'essa costituisca il monopolio del nuovo partito nazionalista, sorto, da tre anni, nel nostro paese, per opera del Corradini, del Sighele e di pochi altri. Come non si può in coscienza affermare che questi nostri egregi concittadini abbiano, con l'opera loro, preparata l'opinione pubblica italiana ad acclamare la guerra. Nato nel 1909, questo sodalizio patriottico, noi non sappiamo se esso viva ancora; ed all'infuori della scarsa, benchè brillante, produzione del Corradini, del Sighele, del De Frenzi e di qualcun altro, non ne conosciamo altro.

Come non conosciamo altri giornali di propaganda nazionalista all'infuori dell'*Idea nazionale* uscita appena nel 1911. L'A. accenna bensì ad altri siffatti giornali, come: *Il Tricolore*, *il Carroccio*, *la Preparazione*, *il Mare nostrum* e qualcun altro. Ma *il Tricolore* esisteva una volta in Piemonte, ora non più; *la Preparazione* è un giornale prettamente militare, e gli altri bisogna cercarli col lanternino.

Ora, con i suoi scarsi mezzi di propaganda — qualche libro, qualche conferenza, qualche giornale, qualche descrizione di viaggi in Tripolitania —, poca strada poteva fare, in tre anni, il nazionalismo *Corradiniano* nel nostro paese, malgrado le sue ottime intenzioni.

Se un po' di *réclame* ha potuto ottenere il nostro bravo professore Scipio Sighele, per le sue idee nazionaliste, è stata più per la sua espulsione dall'impero d'Austria, che per il suo bellissimo libro sul « Nazionalismo italiano ».

Creda pure l'A. che un sodalizio nazionalista italiano, con un programma netto e preciso, non esiste da noi. Esiste un nazionalismo ideale: l'idea cioè di tenere alto all'estero

il prestigio del nostro paese, di difenderlo dagli stranieri, di lavorare per il suo benessere ed il suo incremento. Ma questa idea, o nazionalismo — se più piace — non costituisce, come abbiam detto, il monopolio di un determinato gruppo di persone intellettuali; ma è desiderio vivo di quanti hanno cuore ed onestà d'Italiano.

Senza far torto dunque ai nostri concittadini Sighele, Corradini e compagnia, nazionalisti come loro, lo siamo un po' tutti, meno i socialisti che non hanno patria.

Tutti sogniamo una patria grande, ricca e forte; come la sognano i Francesi, i Turchi, gli Americani. E, quando i sogni possono aprire l'animo a generose speranze... lasciateci sognare!

Alessandria, luglio 1912.

C. Licomati
capitano di fanteria.

FUOCO A SALVE DI FUCILERIA

Gli abbiamo dato l'ostracismo dai nostri regolamenti.

Dopo otto mesi di guerra e svariati combattimenti mi son persuaso che abbiamo fatto male. Effetti delle lunghe paci.

Si è ragionato troppo ai poligoni. Tale bersaglio, tale distanza, tanti tiratori, tante cartucce. Si son fatti esperimenti di tiro a salve e tiro a volontà. Il tiro a volontà risultò più efficace ed il tiro a salve fu abolito. Risultato logico: ma nelle condizioni d'ambiente nel quale era ottenuto non più perciò ugualmente logico in combattimenti dove le condizioni d'ambiente sono leggermente cambiate.

Nel combattimento ci sono momenti tattici in cui si deve fare fuoco a volontà e ci sono momenti in cui si deve fare fuoco a salve. Sostituire intempestivamente uno all'altro questi due fuochi è commettere errore nella condotta del fuoco.

Siamo sempre al vecchio ritornello che son gli uomini con i materiali che fanno le guerre e non i materiali con gli uomini e che il rendimento che il docile materiale dà, dipende essenzialmente dalle condizioni di spirito di chi se ne serve.

E pigliando l'uomo così com'è in combattimento, esporrò le ragioni per le quali a me pare opportuno che il fuoco a salve vada nei nostri regolamenti a tener un'altra volta compagnia al fuoco a volontà.

Ma, prima di tutto, che cos'è un combattimento? Il combattimento è quella cosa per la quale, quando si è giunti ad un certo punto della marcia avanti, si cominciano a sentire per l'aria certi sibili che chi li sente per le prime volte fa loro istintivamente un inchino profondo. Direte: una sciocchezza, perchè quando si sente il fischio la palla è già passata. Giustissimo; ma l'inchino si fa lo stesso.

Qua e là, dinanzi, dietro la vostra linea si sentono dei tonfetti sordi, profondi, ed in corrispondenza s'alza un getto di terra gialla che se ne va leggera col vento. Niente di male; qui il terreno non è favorevole ai rimbalzi.

Ecco che arriva il buono! Si ha appena il tempo di percepirne l'enorme ronzio che si cambia in uno scoppio formidabile. Per aria una nuvoletta tutta bianca e leggera come una farfalla si abbandona al vento in una molle danza serpentina. Sotto piove piombo.

Avanti! Avanti! Voi perchè vi sedete? Ma l'uomo vi risponde diventando livido... Portaferitiii...!

Siam giunti al nuovo appostamento. Alt! a terra! Riordinare i reparti! Impiegare le vanghette.

Il nemico è ancora lontano forse più di mille metri e la musica cresce.

Dov'è il tenente del primo plotone? Un gran segno di croce trinciato in aria è la risposta. Al secondo plotone un altro morto e due feriti. Fa caldo oggi.

Guarda, guarda come scappano! E i nostri come gli danno addietro! Viva la fanteria! Addosso! Addosso! Che cannonate! Non ne sbaglia una! Bravi artiglieri! Ricordati Sciara-Sciat. E noi? Perchè non andiamo avanti noi? Vittoria! Vittoria!

Questo è l'ambiente del combattimento.

Non è ammissibile quindi che l'uomo vi si trovi nelle stesse condizioni di spirito nelle quali si trova al poligono.

Il desiderio di vittoria, di vendicare i compagni caduti, il pericolo imminente e tutte quelle altre forti emozioni che la lotta produce, generano nel combattente uno stato più o meno forte d'orgasmo.

Ah se si potessero avere in guerra i tiratori calmi come al poligono di Ponte Taro!

Vana speranza perchè il poligono non è il campo di battaglia.

La caratteristica psicologica speciale del combattimento è dunque l'orgasmo del tiratore. E l'orgasmo, noi sappiamo, è il principale nemico del buon impiego dell'arma. Noi quindi dobbiamo per esser nel vero, tenere il massimo conto di questo particolare stato d'animo del combattente e cercare su questa base le norme per evitarne le dannose conseguenze.

Ed è appunto tenendo presente questo stato di fatto, questa verità che io mi son fatta la persuasione, della necessità di rimettere nei nostri regolamenti il fuoco a salve. Perchè?

Perchè caratteristica principale del fuoco a salve è quella di influire favorevolmente sul morale della truppa. La salva serrata, scrosciante, rumorosa dà al soldato un'altra idea della potenza dei mezzi di cui dispone. Fa un effetto identico se non superiore a quello prodotto dall'intervento dell'artiglieria. Rumore direte — sta bene — ma un rumore benefico. Non tutti i colpi di cannone colgono nel segno, eppure quale immenso effetto morale non ha sui fanti l'intervento dell'artiglieria nel combattimento, anche se i primi colpi son sparati solo per annunciarne la presenza. L'animo umano è così e bisogna pigliarlo com'è.

Sapersi forti è in guerra uno dei principali fattori di vittoria. Il fuoco a salve da la coscienza della propria forza e conseguentemente una grande fiducia di sè stessi, che si traduce in calma nell'esecuzione degli atti del combattimento.

Il fuoco a salve poi è un fattore di calma anche per quest'altra ragione. Dover puntare e sparare a comando fa sì che il tiratore per stare attento ai comandi è costretto a riprendersi ed a vincere l'orgasmo naturale che il combattimento produce in lui.

Nel fuoco a salve inoltre ogni tiratore spara sotto il controllo diretto del graduato da cui dipende, il quale fa quindi tutte quelle osservazioni e correzioni che sono del caso.

Per queste sue caratteristiche morali il fuoco a salve non solo assicura l'intervento corretto nel fuoco di tutti i fucili della catena, ma è quello che garantisce per la calma che produce, il migliore puntamento e quindi una più grande efficacia.

Mi si dirà: ma come ha fatto lei a constatarne l'efficacia?

Giusto. Non si può fare un combattimento sul serio per studiare l'efficacia dei fuochi a salve in confronto di quelli a volontà. E la maggiore efficacia del fuoco a salve, che io asserisco, non l'ho potuta constatare, e credo che non si potrà mai constatare in altro modo che, dalla chiamiamola così: stazione dei tiratori. L'ho desunta dal modo corretto con cui squadre e plotoni spianavano i loro fucili, dagli alzi messi alla tacca corrispondente alla distanza stimata, dall'attenzione sul puntamento che effettivamente mettevano i miei bersaglieri. E se può valer qualcosa, l'ho

desunta anche dal fatto che qualche volta la catena nemica che fronteggiava la mia, battuta efficacemente dalla salve si è prudentemente tenuta al coperto ed ha cessato il fuoco per distoglier da sè l'attenzione.

Ma un altro elemento, sempre dipendente dalle qualità morali del fuoco a salve, e per nulla disprezzabile, parla in favore di questa specie di fuoco. Non si hanno o quasi inconvenienti nel funzionamento dell'arma e se si hanno, si vede il soldato il quale fiducioso del fuoco degli altri compagni della squadra, li elimina tranquillamente e ricomincia il suo tiro.

Questa qualità moderatrice, tranquillizzatrice del fuoco a salve, non è del fuoco a volontà. Nell'emozione della lotta anche il soldato più calmo tende ad accelerare il suo fuoco a danno del puntamento. Sparando molto egli spera di metter più presto l'avversario in condizioni che non gli possa più nuocere, di vincerlo. E spara, spara, spinto dal timore di far tardi.

E l'orgasmo cresce; e numerosi, in proporzione, si fanno gl'inconvenienti nelle armi mentre diminuisce la capacità del tiratore di prettamente eliminarli.

D'altra parta i capisquadra sono in linea cogli altri e non possono condurre il fuoco del loro riparto e correggere gli errori di puntamento. I comandanti di plotone fanno ciò che possono, ma il fronte del plotone è abbastanza vasto e difficilmente l'occhio del comandante del plotone lo può abbracciare continuamente in tutta l'estensione. Il comandante di compagnia tiene d'occhio l'avversario, studia il terreno e regola la condotta del fuoco. Ce n'è abbastanza.

Ecco quindi come il fuoco che dà in proporzione alle cartucce sparate un maggiore per cento al poligono, ne dà certamente invece uno minore in combattimento appunto perchè l'efficacia del fuoco è in ragione diretta della calma del tiratore.

E le cartuccie se ne vanno con una rapidità inconcepibile.

Un caricatore segue l'altro dentro le fauci insaziabili della scatola serbatoio.

Ora se l'aver cartucce nella giberna a combattimento ultimato può far pensare che era forse meglio spararle in

combattimento ma non porta però inconveniente alcuno; la deficenza e peggio la mancanza di cartuccie durante il combattimento è cosa grave.

Primo: perchè influisce sull'animo del soldato che viene ad essere privo di un suo mezzo d'offesa, secondo: perchè puo venir meno la possibilità di acquistare nell'atto risolutivo quella schiacciante superiorità di fuoco sull'avversario che lo scuote e prepara l'attacco.

E questo è il secondo e grande vantaggio del fuoco a salve: regola il consumo delle munizioni. Chi non ha sentito durante il combattimento la voce: non abbiamo più cartucce, non può percepire in tutto il suo vero significato il valore della frase: regola il consumo delle munizioni.

Certo che sarebbe vantaggiosissimo il poter mandare continuamente sul bersaglio una pioggia di piombo la più fitta possibile. Ma a ciò si oppone la dotazione di cartucce che è limitata e che data la voracità del nostro fucile si può liquidare in brevissimo tempo. Necessita quindi che il consumo delle munizioni sia regolatissimo ed assolutamente proporzionato al momento del combattimento ed alla vulnerabilità del bersaglio da battere.

Ed è solo il fuoco a salve che, lasciando completamente fin nei più minuti dettagli, nelle mani di chi comanda la condotta del fuoco, dà mezzo di regolare il consumo delle munizioni cartuccia per cartuccia evitando qualsiasi sciupìo.

Col fuoco a volontà questo immenso vantaggio fa difetto.

All'atto in cui voi ordinate il fuoco il consumo delle munizioni resta in balìa del tiratore. Voi potrete bensì far cessare il fuoco se vi accorgete che esso tende ad un'intensità esagerata ma a parte il fatto di una pausa nel fuoco che può essere inopportuna, voi constatate già un consumo di munizioni esagerato in rapporto al momento tattico. Lasciare il tiratore arbitro del consumo delle munizioni presuppone in lui delle qualità di perfezione alle quali si può tendere ma che son solo della teoria e non della pratica. Ora ragionare in base a ciò che dovrebbe essere, e non in base a ciò che è, costituisce secondo me un modo di ragionare errato. E noi che molte volte conduciamo per mano il soldato in circostanze nelle quali forse non ce ne sarebbe vero bisogno, lo lasciamo far da sè in circostanze di così grave momento come il consumo delle sue cartucce.

Ma un'altra circostanza parla in favore del fuoco a salve.

È difficile trovare un terreno che non reagisca con qualche indizio alla caduta simultanea su di esso di molti proiettili.

L'osservatore attento perciò può trarne norma per correggere quegli eventuali errori d'alzo che si fossero commessi.

Col fuoco a volontà ciò riesce quasi impossibile sia per la mancanza di simultaneità nella caduta dei proiettili sullo spazio battuto che per una maggior dispersione del cono delle traiettorie.

E poi truppa che spara a salve dà l'idea della solidità della tranquillità ed è questo un fattore morale non indifferente che congiunto alla simultaneità delle perdite che il fuoco a salve produce parla ancora una volta in favore di questa specie di fuoco.

Rimettiamolo adunque nei nostri regolamenti e riserbiamo il fuoco a volontà per quei momenti del combattimento nei quali o non conviene o non è più possibile fare il fuoco a salve. Errore sarebbe far delle salve su un bersaglio vulnerabile molto ma per pochissimo tempo e sul quale conviene certo mandare il maggior numero di proiettili; errore il continuare il fuoco a salve quando le fanterie giunte a breve distanza cercano di soverchiarsi col fuoco per passare all'atto risolutivo.

Allora versiamo pure dei torrenti di piombo sull'avversario; lo potremo se avremo nelle prime fasi del combattimento intaccato colla necessaria parsimonia la dotazione individuale.

Nel fuoco a salve e nel fuoco a volontà tempestivamente impiegati s'integra la migliore condotta del fuoco di fanteria nel combattimento.

Ferua, 15 giugno 1912.

PIETRO GILBERTI
capitano 11 bersaglieri.

L'ASCENDENTE DEI CAPI

come fattore morale delle vittorie italiane in Libia (1)

(*Continuazione e fine* — V. disp. VIII, pag 1597)

« Fa mestieri inspirare fiducia per ottenere buoni successi ».

Le testimonianze citate sono così autorevoli e solenni che noi possiamo affermare ancora una volta con tutta sicurezza e coscienza che è principalmente in virtù del prestigio, dell'ascendente dei capi, se a Bengasi, ad onta delle più serie difficoltà e delle più gravi peripezie, i nostri soldati ed i nostri marinai, affratellati in uno slancio sublime di spirito guerriero, fecero prodigi di valore; è per la fede illimitata nei superiori che a Derna, ad Homs, a Tobruk, il nostro esercito scrisse le più belle pagine di storia militare, dando magnifiche prove di fermezza, di calma, di sangue freddo, e di intrepidezza; è sempre per questa forza arcana, misteriosa che avvince migliaia d'animi ad un'anima sola; è ancora per questo imperio spirituale di chi comanda su chi ubbidisce, che un manipolo di marinai, prodi, valorosi come il loro duce, conquistano Tripoli e la contendono per lunghi giorni vittoriosamente, alle orde nemiche, soverchianti di numero, fanatiche, impetuose, feroci, esultanti della morte. È sempre per questa suprema virtù — la fede — per questa dea delle battaglie, che i magnifici bersaglieri di Fara, gli eroici soldati di Spinelli, i prodi cavalleggeri Guide, e gli intrepidi marinai, nelle memorande giornate del 23 e del 26 ottobre fanno getto del loro sangue e sacrificano serenamente la loro vita sull'altare della patria, per la salvezza delle armi italiane, per l'onore dell'esercito, per la gloria d'Italia. Là, a Sciara Sciat, ad Henni, « ove la gloria s'intrecciò al martirio », là, su quelle terre bagnate e consacrate dal sangue dei gloriosi figli d'Italia, i quali fecero coi loro petti di acciaio potente ed invalicato baluardo alle irrompenti e forsennate turbe nemiche e alla feroce insidia dei traditori; là, in quei luoghi fatti sacri

(1) Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Pavia.

ad ogni cuore d'italiano, dall'eroismo, dal sacrificio e dalle torture patite dei nostri fratelli, la Patria riconoscente elevi un degno ricordo che tramandi le epiche gesta dei caduti alle postere generazioni, giacchè la patria sopravvive nei suoi figli, e la sua grandezza si acquista soltanto col sacrifizio. E su quel monumento, che dovrebbe eternare la sacra memoria degli emuli dei soldati di Leonida, incidiamo a caratteri d'oro queste parole: « Passeggiero, di all'Italia « che noi qui morimmo per la sua grandezza ed in ossequio « ai sacri decreti della patria ». È pure per l'ascendente dei capi, per la fiducia nei superiori, per questo spirito vivificatore e suscitatore delle più belle e gagliarde energie, per questo influsso sovrumano e miracoloso che gli stessi bersaglieri di Fara ed i granatieri di Grazioli, stanchi, esausti, digiuni, quasi sprovvisti di munizioni, ma ancora sicuri e fidenti nel valore e nelle virtù dei comandanti, con la mente e l'animo votati al sacrifizio, resistono ai ripetuti assalti di un nemico dieci volte superiore di numero, con tanto valore e tanto eroismo di cui non si trova esempio in tutta la storia del mondo.

Ovunque si pugni, qualunque sia la truppa che combatta o che lavori nelle nuove terre riconquistate alla madre patria, noi vediamo tutti indistintamente i nostri soldati animati dallo stesso slancio, dallo stesso entusiasmo, dallo stesso ardore; in tutti vi è lo stesso spirito, la stessa bravura, lo stesso valore, in tutti vibra e domina il desiderio di battersi, lo spirito di sacrifizio e di abnegazione, la virtù della sana emulazione, l'ammirazione, l'affetto, la devozione per i superiori. Tutte qualità, tutti fattori, tutte virtù codeste che, se sono rafforzate e vivificate dal patriottismo, discendono però direttamente e sono principalmente generate da una virtù sola, dalla virtù prima, fondamentale, dalla virtù madre che tutte le comprende: la fede nei capi! Quella fede che dà forza agli esausti, che spinge e sorregge gli stremati, che infonde vita ai morenti, che fa prodi i timidi, coraggiosi i pavidi, intrepidi gl'imbelli; quella fede che rende superbe, forte, invitte, gloriose le schiere combattenti; che fa sorridere i morenti, che rende lieta e serena la morte, che trasforma in vittoria un imminente rovescio; quella fede che trasumana l'uomo, che sublima il sacrifizio, quella fede che crea gli eroi a far grande, onorata la Patria!

*
* *

Il mezzo più sicuro per inspirare questa fiducia nei nostri sottoposti e per ottenere che essa estenda salde radici nelle vie più ascose e più profonde del loro cuore, è quello della benevolenza sincera, incondizionata, assoluta verso gl'inferiori.

La benevolenza non costa nulla e rende felice chi l'esercita come chi ne è fatto segno; ed il superiore benevolo riuscirà sempre, senza tante difficoltà, a cattivarsi l'animo, ad acquistarsi la stima, a concigliarsi la fiducia, la devozione dei suoi soldati. Molte sono le qualità, le doti, le virtù indispensabili all'ufficiale per meritarsi l'obbedienza spontanea, consentita, l'affetto sincero dei suoi inferiori: intelligenza, sapere, attività, condotta irreprensibile, contegno inappuntabile, integrità di carattere, ardire, elevato sentimento del dovere, ecc. ma la benevolenza soltanto è capace di destare nelle truppe quell'amore pei capi, che, talvolta, va fino all'idolatria. Molti capi dovettero la riuscita delle loro imprese più arrischiate al grande affetto che avevano saputo inspirare ai loro soldati.

Mario confessava di essere debitore della sua vittoria sopra Giugurta al grande amore che gli portavano i suoi — buoni compagni —, i quali, in quella campagna, si erano dimostrati tenerissimi della gloria e del trionfo del loro generale. Il superiore deve nutrire per i suoi soldati quella stessa benevolenza, quell'affetto che ha il padre pel figlio e non deve lasciarsi sfuggire occasione per dar loro le migliori prove di questi suoi sentimenti; deve avere per essi le cure più sollecite, le attenzioni più amorevoli e l'interessamento sincero, costante, affettuoso per il loro benessere materiale e morale.

Il nostro soldato ha una intuizione tutta speciale per conoscere chi gli vuol realmente bene e si interessa sinceramente di lui; e quel superiore che sarà riuscito a infondergliene la convinzione, godrà dell'intimo conforto di sentirsi ricambiato ad usura dagli inferiori, che gli accordano con fervore d'animo tutta la stima, tutta la fiducia e l'affetto che egli si merita.

È veramente ottimo quel capo che sa ottenere la subordinazione con fermezza; meritarla con la superiorità delle

sue qualità personali; renderla facile e bene accetta colla propria bontà; onorevole col rispettare l'uomo.

L'arte del comando è tutta questione di psicologia, e ha il suo principale fondamento nella conoscenza del cuore umano.

Psicologi non si nasce nè si può divenire da un giorno all'altro. Ci si arriva a grado a grado, con lo studio continuo dei sentimenti, delle passioni, dell'anima, di tutta la complessa natura umana. E sopratutto ci vuol cuore, cuore, cuore!

Quest'arte era nota e praticata dagli antichi non meno che da noi.

Senofonte durante quella prodigiosa ritirata che durò 8 mesi e che ancora oggi desta la nostra meraviglia e la nostra ammirazione, non si concedeva riposo se non quando si fosse assicurato personalmente che i suoi uomini erano tutti convenientemente ricoverati; e al mattino era egli il primo a levarsi per tutto ordinare e provvedere.

Costretto una volta a porre il campo in un luogo molto distante da alcuni pozzi, rifiuta, riconoscente, sebbene assetato, una tazza d'acqua che un soldato, privando sè, gli porgeva con atto di sincero affetto; ma quella rinuncia spontanea e piena di benevolenza, valeva a rafforzare nell'animo di tutto il suo esercito quella fede e quell'amore che fa compiere miracoli di valore e di devozione.

Valerio Corvino, soleva dire al suo esercito:

« Le mie azioni, non le mie parole pretendo che voi se-
« guiate, o soldati: nè la disciplina solamente apprendete,
« ma l'esempio da me, che ho potuto con queste braccia
« procacciarmi tre consolati ».

Un capitano usava dire ai suoi soldati: I nostri nemici sono centomila, e noi quarantamila: ebbene, non vi sarà dunque una maniera di raddoppiare o triplicare questa somma e combattere a forze eguali? La differenza del numero è pareggiata da me: combattiamo pure e vinciamo.

E codesta non era vana millanteria, ma piena sicurezza in sè e fede nel valore, nell'alto spirito di sacrifizio e di devozione delle proprie truppe.

« Quando nelle Gallie una legione romana si ribella quasi
« a Cesare e domanda a tumulto di essere congedata, Ce-
« sare l'aduna e la proscioglie dal servizio dicendo: Andate;
« vinceremo senza di voi.

« La legione resta e si batte con coraggio leonino. I sol-
« dati di Cesare sentivano forte nell'animo l'onta di essere
« romani, lontani da una vittoria romana » (1).

La vera regola per colui che comanda una cosa ardua e difficile, e vuole essere sollecitamente obbedito, è quella di fare volentieri egli stesso ciò che desidera che altri facciano per forza. « Consigliere e compagno dei pericoli —
« dice lo stesso Mario ai suoi soldati — sarò sempre con
« voi nel campo e nella pugna, e le mie condizioni e le
« vostre saranno sempre pari ».

« L'intrepidezza, la magnanimità, la prudenza, il sapere,
« la pietà sincera, l'amore del travaglio, il disprezzo dei
« molli ed effeminati piaceri — dice lo Monaco nella sua
« opera: « Della virtù militare » — conciliano al capitano
« il rispetto, l'ammirazione e la fede; e se vi sia nella
« ciurma, qualche sbalordito, o triste e pervicace uomo, al
« cui animo ingombrato dai vizî non cape amore, nè rive-
« renza per le sublimi virtù, caperavvi timore ».

Leone VI, imperatore di Costantinopoli, aveva emanato queste norme pei suoi ufficiali: « Partecipate in ogni oc-
« casione alle fatiche e stenti di quelli cui comandate, e
« incoraggiateli colla presenza, colle parole, con le cure ».

« I costumi nostri siano modello agli altrui.

« Fate da padre ai vostri soldati; mettete nei discorsi e
« nelle azioni un'aria affabile, buona, se pur la necessità
« non vi costringa ad essere severo. Siate giusti e mode-
« rati nei castighi, infliggendoli senza collera, perchè non
« vi rechino alla crudeltà, ma inflessibile quando il caso lo
« richiede.

« Natura forma pochi animi probi e generosi, ma l'abi-
« lità e le cure del superiore possono rendere tali.

« Ottimo capo non è quello che fa bene gli affari suoi,
« ma quel che vigila alla salute di tutti i dipendenti.

« L'obbedienza cieca che gli si rende, viene dalla confi-
« denza che in lui si ha ».

La presenza di Napoleone I sul campo di battaglia era valutata a 40 mila combattenti. Possedeva il fascino di infondere nei suoi eserciti l'universale devozione. Nel 1812 quando l'esercito francese stava penetrando in Russia, Na-

(1) *La guerra e lo Stato sociale.*

poleone diede ordine a duecento cavalieri polacchi della guardia imperiale di guadare il fiume Villia. Sebbene l'impresa fosse pericolosa i cavalieri si lanciarono con ardimento nelle impetuose acque del fiume e quando si videro inghiottire dalle onde volsero un'ultima volta lo sguardo verso il grande capitano, gridando: « Viva l'Imperatore ». Garibaldi aveva la magica virtù di attrarre a sè come per incanto al minimo appello, vere legioni di volontari di ogni classe, di ogni condizione sociale, di ogni età e di ogni regione, pieni di slancio e di ardore; e pure sapevano che col grande eroe della camicia rossa non gradi, nè onori dovevano attendersi, ma fatiche, privazioni d'ogni sorta, pericoli, ferite e morte. Ed il suo sguardo dolce, amorevole, la sua parola calda, messianica, incitatrice, trovava diritta la via del cuore, suscitando possenti fremiti di entusiasmo e infondendo in tutti i suoi dipendenti la virtù del sacrifizio e del più puro, del più consapevole eroismo.

Umberto Cagni, che « ha lucida la parola come la spada » ha proclamata la più grande verità quando, con frase magnificamente scultoria, degna dei più grandi filosofi della guerra disse che « la guerra se uccide i corpi crea le « anime ».

Egli, che fu detto dai suoi « il dispensator di coraggio » doveva aver ben profuso, col fascino delle sue elette virtù, il coraggio nelle anime eroiche dei suoi marinai, se questi, pochi di numero, ma forti della fede che avevano nel valore del loro capo, seppero in terra, rinnovellare le epopee garibaldine e compiere gesta da consacrare all'ammirazione del mondo intero la fama, l'onore, la potenza della marina italiana.

Durante la ritirata, tragicamente solenne, di Bir Tobras, concezione mirabile di animi gagliardi e di menti perspicue, il capitano dei granatieri Caveglio, rimasto ferito durante il combattimento, non si lamenta, non si duole delle sue ferite, ma si preoccupa e si rammarica per i nuovi disagi che il trasporto della sua atletica persona cagiona ai portatori, già molto stanchi e affranti dalle vicende dell'aspra battaglia.

Nelle notti in cui, in Libia, più molesto e violento spira il ghibli, l'ufficiale, come madre amorosa che veglia i suoi adorati figli, corre le trincee per confortare colla sua pre-

senza e con la sua parola affettuosa i soldati e per assicurarsi che essi siano efficacemente protetti contro le furie del tempo, e l'insidia del nemico.

Nello stesso combattimento di Bir Tobras, quando il fuoco nemico infuriava maggiormente gli ufficiali uscivano dalle trincee improvvisate e si spingevano ancora per oltre cento metri in fuori, a riprendere i feriti e i morti, e non uno fu lasciato alla mercè del nemico.

Il tenente dell'11 bersaglieri, Mario Bagna, il quale rimase ferito a Sciara Sciat, scrive alla propria madre dalla nave ospedale *Menfi*, per avvertirla della sua decisione di ritornare fra i suoi soldati appena guarito.

« La mia ferita è lieve — egli dice — presto sarò com-
« pletamente guarito e non è giusto che io lasci i miei ber-
« saglieri. Essi mi amano più di un fratello ed io sono at-
« taccato a loro. Il nostro affetto si è cementato nel pericolo;
« bisogna che io continui a dividere il pane e le sofferenze
« con loro... »

Tutti indistintamente gli ufficiali rimasti feriti in qualche scontro si schermivano con tanta spontaneità e generosità d'animo alle premure insistenti dei medici, per lasciar questi completamente liberi di prestar la loro opera prima ai soldati; e non accettavano di essere ricoverati nelle ambulanze se non dopo che fossero medicati o ricoverati tutti i soldati ammalati o feriti.

Ecco in brevi e rapidi scorci le cause e gli effetti insieme di quella mirabile disciplina, fatta di concordia, di sentimento, di ragione e di convinzione, sulla quale basa essenzialmente la forza e la saldezza degli eserciti.

« Decade la milizia colà dove dei soldati poco conto si
« tiene ». In questo aforisma del Montecuccoli è racchiusa una grande verità che non deve mai dimenticare ogni ufficiale, il quale si sia assunta la nobilissima missione di educare la parte migliore della società al culto e alla difesa della patria.

« Lo studio dell'uomo — è detto nel libro: « La guerra e
« lo stato sociale » opera piccola di mole ma densa di con-
« tenuto — per chi si consacra alla professione delle armi e
« vuole veramente penetrarne i segreti scientifici, deve an-
« dare innanzi ad ogni altro studio perchè prima di tutto
« è il più importante e perchè, in secondo luogo, lo studio

« dei mezzi conduce fatalmente alle formule, nelle quali la « inerzia dei pigri si adagia, soddisfatta; e l'incapacità dei « volgari trionfa, boriosa; e la mente di tutti intisichisce, « inerte. Chi aspira ad avere un posto eminente tra coloro « che dirigono le attività sociali — e tra questi è certa- « mente da comprendersi l'ufficiale considerato come edu- « catore e civilizzatore di masse — ed ha coscienza che non « si può onestamente averlo senza meritarlo, deve con tutte « le forze materiali e morali studiare l'uomo, penetrando « tutti i meandri dell'intricatissima sua natura morale, « scoprendo tutte le molle che agiscono su di essa; solo « con questo studio s'impara a governare l'uomo e a co- « mandargli; questa è la base della scienza della pace e di « quella della guerra, perchè è la base della scienza so- « ciale ». Lo stesso autore, che sotto il velo dell'anonimo si può facilmente riconoscere per uno dei più colti e reputati ufficiali superiori di stato maggiore, soggiunse: « Chi « riceve dall'organismo sociale l'ufficio e l'autorità di co- « mandare a soldati, e sente forte nell'animo la importanza « del nobile ufficio e la grave responsabilità che ne deriva, « deve tener sempre dinanzi agli occhi della mente questa « verità, che oggi il comando è dei più degni e che per « conseguenza a volerlo efficacemente esercitare bisogna es- « serne e mostrarsene degni ».

L'apotegma: « Tali sono le truppe quali sono gli uffi- « ciali », che troviamo scritto a grossi caratteri nei nostri regolamenti, come prezioso, salutare e benefico incitamento e ammonimento insieme, io, nella mia mente, l'ho sempre sostituito con quest'altro « I soldati sono quali gli ufficiali « li fanno », perchè, a mio modo di vedere, racchiude, in forma più chiara, più recisa, più suggestivamente imperativa, l'idea della necessità, dell'obbligo, del dovere in ogni ufficiale di utilizzare tutte le migliori sue energie, tutte le sue facoltà, per coltivare al massimo grado le forze morali dei suoi inferiori, allo scopo di formare non solamente il soldato forte, agguerrito e disciplinato, ma anche il soldato virtuoso. Poichè vi potrebbe essere tra noi chi possegga le migliori qualità, le più belle doti per essere un perfetto gentiluomo e un distinto ufficiale, senza avere tutte le attitudini, tutte le capacità necessarie per essere semplicemente un mediocre educatore di anime.

All'educatore militare, veramente degno di tale qualifica, all'ufficiale per essere realmente capace di formare i caratteri e guidare i cuori, non bastano quindi le qualità e le virtù passive; occorre che egli sappia esercitare un'opera tenace, assidua di preparazione morale; che pratichi costantemente e con intensificata azione le più elette virtù attive perchè queste possano venire interamente trasfuse nell'animo dei sottoposti.

Ed il lavoro di educazione sarà completo quando noi saremo riusciti ad infondere nel nostro soldato l'orgoglio della sua missione, il profondo sentimento del dovere, l'ubbidienza convinta, lo spirito militare, lo spirito d'ordine, lo spirito di sacrificio e di abnegazione, il sentimento di cameratismo, l'abitudine al lavoro, la rettitudine, l'onestà, il nobile impulso dell'altruismo, il rispetto alle leggi e alle autorità, l'affetto, la devozione sincera ai superiori, al Re e alla Patria.

E se questa è la mole del lavoro educativo dell'ufficiale, è veramente un peccato che la sua attitudine a questo importantissimo e difficilissimo compito entri ancora così poco nel giudizio che i suoi superiori sono chiamati a dare di lui; mentre a me pare che questa sua opera, eminentemente patriottica, debba rappresentare, per così dire, il fondamento di quel delicatissimo edificio morale costituito dalle note caratteristiche dell'ufficiale.

L'educazione morale del soldato deve incominciare fin dal primo giorno del suo servizio. Se nel momento in cui il giovane coscritto varca per la prima volta la soglia della caserma troverà sul nostro volto un sorriso invece del fiero cipiglio; se dal nostro labbro sentirà subito una parola calda di affetto e di conforto in luogo di un vivace rimbrotto o di una amara minaccia, noi avremo già ottenuto un grande risultato, giacchè saremo riusciti a dissipare col nostro contegno affabile e paterno, molti timori, molte diffidenze e prevenzioni di cui sono pieni gli animi e le menti dei giovani quando affluiscono alle armi.

« I nuovi soldati hanno bisogno, prima e più di tutto, di « sentirsi rinfrancati e di provare sensazioni calme, gradite, « serene ».

Un grande filosofo a cui si era presentato una giovane madre per chiedergli quando dovesse incominciare l'educa-

zione morale di un suo bambino, domandò quanti anni avesse il figlio; al che la madre rispose: « cinque ».

« Ebbene » sentenziò il filosofo, « voi avete perduto il « frutto di cinque anni del vostro lavoro ». Questa risposta, serva di norma anche a quelli di noi ufficiali, i quali, nell'attesa che le reclute siano al completo, o interamente provvedute della loro uniforme, molto incautamente e improvvidamente abbandonano a sè i nuovi soldati o li affidano a qualche graduato inesperto, malaccorto o inurbano. Fin dal momento che l'ufficiale si reca alla stazione a ricevere le nuove reclute, apparentemente gioconde e spensierate, ma con l'anima ancora turbata e angustiata da tristi pensieri, egli le deve circondare di cure affettuose, di attenzioni e di premure amorevoli, come si trattasse di un figlio che ritorna alla casa paterna dopo lunga assenza; di guisa che il giovane soldato si senta subito invadere da un forte sentimento di commozione, di speranza confortatrice e di fede e consideri tosto il superiore come il suo migliore amico, il suo più sicuro confidente, il suo padre durante il servizio militare; e la caserma non come luogo di ignavia, di perdizione, come gli hanno fatto intendere i nemici di ogni partito e di ogni colore, ma la scuola del dovere, dell'onore, della fedeltà, della giustizia.

Il comandante di compagnia deve inoltre vegliare incessantemente a che i soldati anziani ed i graduati trattino con dolcezza e con amorevolezza i nuovi compagni; e non dovrà tollerare giammai che alcuno motteggi, o metta in ridicolo il dolore e la semplicità dei giovani soldati; come pure sarà severissimo contro chiunque tenti carpire loro il piccolo peculio che portarono da casa, o comunque abusasse della propria maggior esperienza o dell'autorità del grado per esigere servizi illeciti o indebiti favori.

« La stima, l'affetto, la fiducia non sono frutti inerenti al grado di chi comanda, ma si acquistano a stento con un attivo e perseverante interessamento per i nostri inferiori, e con l'esempio continuo e rigoroso di tutte le virtù militari. I pericoli, i patimenti, le passioni non si superano senza sforzi morali: la guerra non si fa solo con le armi, ma è indispensabile che vi concorra il cuore, questa forza morale non agisce senza la stima e la fiducia in chi comanda ».

« L'azione sul campo di battaglia » scrisse il Langlois, « prende forma dal cuore che la anima e non dai fucili che « si portano » (1).

Oggi — trovo scritto in un quaderno di appunti e note che vado raccogliendo da lunghi anni — per ottenere dal soldato una obbedienza non passiva, ma spontanea, non cieca, ma basata sulla ragione e sulla persuasione, non automatica, ma consentita; un'obbedienza cioè che viene dalla fede, dalla stima e dall'affetto del soldato nel suo ufficiale, non servono più i soliti rapporti freddi, rigidi e spesso minacciosi fra superiori e inferiori. Se vogliamo essere seguiti dal soldato nei momenti di crisi suprema dobbiamo ravvivare i rapporti regolamentari con una corrente calda di simpatia e di affetto, dobbiamo mirare ad una sottomissione spontanea, imposta dal cuore, da affettuoso rispetto e dalla convinzione che il soldato trovi in noi, più che il superiore, la guida, il maestro, il padre.

La principale arte di chi comanda uomini è quella di saper eccitare il loro amor proprio, non deprimerlo. Vi sono caratteri talmente sensibili pei quali la più piccola ferita al loro amor proprio produce così profondi turbamenti morali nelle loro anime da soffocare in essi, per lungo tempo, ogni nobile passione, ogni slancio, ogni entusiasmo, ogni virtù.

Non è la verità che offende, — noi ripetiamo sovente — ma la maniera di dirla. E per quanto studio si ponga, difficilmente si riuscirà perfetti nella maniera di esporre una verità senza ferire la suscettibilità o l'amor proprio altrui.

Non ricordo più qual fosse quel Faraone che chiamò a sè due indovini per farsi spiegare un brutto sogno. L'uno disse: « ahimè, signore, ahimè, tu vedrai morire tutti i tuoi » l'altro disse: « salve, signore, salve, tu sopravviverai a tutti « i tuoi ». Avevano detto entrambi la stessa cosa, ma il Faraone fece ammazzare il primo indovino e regalò al secondo un sacco d'oro.

L'incauta risposta del primo indovino, mi fa sovvenire di un distinto ufficiale, il quale, quando doveva indagare sulla condotta o sull'operato di qualche suo dipendente, e non trovava motivo alcuno di biasimo, chiamava a sè il

---

(1) De Chaurand. — *Rivista militare italiana*, luglio 1908.

presunto colpevole dicendogli : « Sono spiacente di non aver « fatto alcun rilievo a suo carico. Per questa volta, quindi, « non ho ragione di muoverle rimprovero di sorta ». E dicendo ciò, l'egregio uomo, era convintissimo di rendere il più bell'omaggio alla rettitudine e alla innocenza del proprio inferiore.

Non trascuriamo mai d'impartire ai nostri subordinati le meritate attestazioni di fiducia, di stima e di lode, perchè è pur questo un potente mezzo per accrescere il loro amor proprio e la loro forza di autorità.

« Abbassate il carattere dei vostri soldati ed avrete le orde « di Serse; innalzate questo carattere ed otterrete i guer- « rieri di Leonida ».

« Il merito che mi si attribuisce — disse il generale « Fara — risulta dal fatto che ebbi la fortuna di trovarmi « a fianco compagni delle più alte virtù militari; ciò che « ha reso il mio compito facile ».

« Mi compiaccio con voi, lancieri di Firenze, così parlò « il colonnello Litta Modignani ai suoi squadroni dopo le « faticose ricognizioni di cavalleria succedute alla presa di « Ain Zara, mi compiaccio con voi, che, tenendo alta la « vostra fama, dimostrate da più giorni di essere forti e di- « sciplinati anche durante i più gravi disagi... voi continue- « rete a marciare per i primi contro il nemico... e nelle « grandi giornate, sono certo che ancora una volta i lan- « cieri di Firenze sapranno far rifulgere di gloria nuova « il loro reggimento ».

Rigido osservatore della disciplina, l'ufficiale non deve mai temere l'impopolarità per farla rigorosamente osservare. L'ufficiale più che mirare al titolo di superiore buono, deve aspirare a quello di superiore giusto.

Deve però essere ben convinto che ci vuole molta arte e prudenza per punire utilmente.

« La punizione giusta produce altrettanto effetto quanto « è la calma colla quale viene inflitta; la violenza di un « capo autorizza la mormorazione del subordinato colpe- « vole » (1).

Giammai una punizione qualunque deve essere inflitta colla espressione del disprezzo. Tutto ciò che degrada il

(1) Del Frate. — *Considerazioni sulla disciplina.*

soldato e lo diffama, diminuisce il valore dell'uomo, come tutto ciò che lo innalza ai suoi occhi, aumenta le sue facoltà.

L'ufficiale anche quando ammonisce e punisce deve fare ciò con calma, con serenità, per dovere di coscienza e di ufficio, non per vendetta o per dar sfogo ad un risentimento personale; deve farlo senza posa, senza artificio, senza dare in escandescenze, senza vociare o gridare, senza collera, senza asprezza od acrimonia, bensì serbando un contegno fermo e risoluto, ma dignitoso, austero; tratto corretto, educato, riguardoso, prudente, non provocante; in modo cioè che l'inferiore sia persuaso di essersi meritata l'ammonizione o la punizione che gli è stata inflitta e conservi sempre inalterati verso il superiore la fiducia, la stima, l'affetto, la devozione. Castigare essendo in collera, non è punire, è vendicarsi.

Durante la campagna napoleonica del 1805, un certo Manenti, sottufficiale in un reggimento dragoni piemontese, era stato retrocesso dal suo capitano in seguito a grave mancanza. Due giorni dopo, mentre si assaltava un ponte sul fiume Lech, il capitano, ferito gravemente fu rovesciato in acqua. La ferita e l'imperizia nel nuoto lo avrebbero condotto a certa morte; ma il Manenti, che era con lui fra i primi all'attacco, si gettò nel fiume sotto una grandine di palle, lo raggiunse e lo trasse in salvo, ritornando immediatamente all'assalto del ponte. Napoleone volle premiare questo nobilissimo atto di devozione e di generosità, restituendo al Manenti il suo grado e creandolo cavaliere della Legione d'Onore.

Lo sgridare continuamente confonde i timidi, rende indifferenti la maggior parte e menoma il prestigio del superiore. La ruvidezza del comando e il trattare duramente, aspramente, non hanno mai dato forza morale all'autorità. I capi meglio obbediti e più onorati unirono sempre alla fermezza una cortesia delicata.

« Spesso mi dolse — diceva Rodolfo di Asburgo — di es-
« sere stato ruvido, mai di essere stato affabile. Una pa-
« rola buona, uno sguardo amichevole inducono all'obbe-
« dienza e all'amore ».

Nel fare rimostranze ai soldati, il superiore, oltre che usare modi urbani e dignitosi, deve indirizzarle a quelli

soltanto che le hanno provocate; e ciò perchè chi ha fatto il proprio dovere ha il diritto di non condividere rimproveri e biasimi che non ha meritati.

Invece generalmente accade che, quando le autorità territoriali comunicano ordini collettivi di richiamo per infrazioni disciplinari in pubblico di qualche militare isolato, il comandante di compagnia riunisce il suo reparto e con volto accigliato, con voce quasi collerica e indignata, legge il richiamo, minacciando alla fine tutti i fulmini del cielo sul capo di quello sciagurato che incappasse un'altra volta nella stessa trasgressione.

Per contro, proviamo noi a leggere l'ordine del giorno, serenamente, compostamente, e poi con parola sentita e sincera, che venga dal cuore, si dica ai nostri soldati presso a poco così: « So che per voi questa lettura era superflua; ma « io l'ho dovuta fare egualmente perchè era mio preciso « dovere di farla.

« Sono più che persuaso che questo richiamo dell'autorità « non è per voi, non è stato provocato da voi, e per ciò « l'appunto non tocca nessuno dei miei soldati, i quali, ne « sono profondamente convinto, non si renderanno mai tra« sgressori dei loro doveri disciplinari e non daranno mai « il dispiacere al loro capitano di vederli puniti per siffatte « mancanze ».

Ognuno comprenderà che i risultati di questo secondo sistema saranno pari alla bontà e alla efficacia dei mezzi impiegati. Nel primo caso noi avremo certamente, senza ragione alcuna, mortificato, avvilito delle anime non colpevoli; nel secondo, invece, otterremo ugualmente di correggere il colpevole, il reprobo, se vi è, senza deprimere alcuno, esaltando anzi la buona condotta ed il merito di tutti gli innocenti.

« La forza costringe ad obbedire, ma la ragione persuade « ad obbedire » — lasciò scritto il duca di Richelieu — « È « molto meglio condurre gli uomini coi mezzi che ce li « legano insensibilmente, che non coi mezzi i quali li « fanno agire solo quando li forzano, e solo tanto quanto « li forzano ».

*
* *

Termino con le stesse parole con cui finivo una mia conferenza: « L'azione morale dell'ufficiale di compagnia »,

letta lo scorso anno agli egregi ufficiali del mio reggimento, e della quale il presente lavoro si può considerare come l'epilogo, la conclusione. « Il segreto della vittoria, oggi « più che mai, non va ricercato negli otturatori perfezio- « nati, non nella gittata delle armi, non nella potenza degli « esplosivi, bensì nel cuore dei combattenti! Il vero, il « grande segreto della vittoria, lo possiederà pur sempre « quell'esercito nella cui massa dominerà, sopratutto, la fede « gagliarda nei più puri ideali.

« L'astro della gloria, come nel passato, risplenderà non « per virtù di molle meccaniche, ma per virtù di molle mo- « rali che stanno racchiuse nel petto degli uomini.

« Anche oggi, tra gli ingranaggi di tutti i meccanismi « non dimentichiamo che il primo elemento della guerra « è, come fu e sarà sempre, l'uomo. Ora più che mai dalla « perfezione del cuore e degli animi dipenderà la vittoria.

« E noi educatori militari, che viviamo nelle caserme e « tra i soldati, rivolgiamo tutte le cure al cuore dei nostri « uomini, ed in quei cuori sappiamo ricercare il segreto « della vittoria ».

Pavia, febbraio 1912.

CARLO PASSONE
capitano 1° genio.

Il nuovo materiale per l'artiglieria da campagna

È noto che la nostra artiglieria da campagna è ancora dotata, in parte (93 batterie), del materiale ad affusto rigido da 75 A: ed è pure noto che, già da tempo, il Parlamento ha accordato i fondi chiesti dal potere esecutivo per la sostituzione di quel materiale con altro del tipo moderno, detto a cannone scorrevole o a deformazione.

Recentemente, perciò, il Ministero della guerra indisse un concorso fra le Case nazionali ed estere per la scelta del materiale da adottarsi, ponendo per base che il cannone dovesse avere le stesse qualità balistiche dell'attuale Krupp modello 1906, del quale sono armate le altre batterie, al fine di dare all'artiglieria campale leggiera: unità di calibro, di efficacia del colpo singolo e di munizionamento, pur ammettendo diversità nell'installazione, cioè nell'affusto.

***

Concorsero tre case: la Krupp che presentò un materiale simile a quello modello 1906, con poche modificazioni riflettenti solamente alcuni particolari, quali l'unione dei due treni, la disposizione delle parti pel puntamento, il vomero ed un leggero aumento del settore d'elevazione; la Schneider che offrì un materiale leggero e maneggevole, il quale differiva dal Krupp, specialmente, per avere l'affusto scorrevole sulla sala, e perchè vi erano nettamente separati gli organi che servono a dare al pezzo l'angolo d'elevazione (angolo che l'asse del pezzo fa colla linea di sito) da quelli che gli fanno assumere l'angolo di sito (angolo che la linea di sito fa coll'orizzonte), agendo i primi direttamente sulla culla, ed i secondi sul porta-culla; la Compagnie des forges et usines de chatillon, Commentry et Neuves maisons, la quale esibì un materiale a grandi settori di tiro, sistema Déport.

Quest'ultimo, i cui brevetti sono stati acquistati da un consorzio d'industriali italiani, è, a quanto si dice, quello che fu prescelto, e costituirà perciò tra breve l'armamento di metà, o quasi, della nostra artiglieria campale leggiera.

Non riuscirà dunque discaro ai lettori di questa *Rivista* un cenno delle sue peculiari proprietà, ed una descrizione riassuntiva delle sue principali caratteristiche.

*
* *

Il materiale Déport, che probabilmente verrà designato col nome di « materiale modello 1911 », si distingue da quelli a deformazione, attualmante in servizio presso i vari eserciti, perchè offre:

1° Grande settore verticale di tiro da — 15° a + 65°. Gli altri in massima hanno settori compresi fra — 10° e + 18°.

2° Grande settore orizzontale: 50°. Negli altri non supera gli 8°. (Per settore orizzontale intendesi lo spostamento ch'è concesso di dare all'asse del pezzo in un piano orizzontale, senza che sia necessario muoverel a coda dell'affusto).

3° Adattabilità dell'installazione a qualsiasi specie di terreno, sia esso a forte pendenza, o rotto e frastagliato.

4° Facilità di fissare stabilmente l'affusto al terreno prima dello sparo del primo colpo.

5° Separazione delle funzioni dei serventi nel puntamento indiretto, per quanto riguarda l'operazione di dare la direzione al pezzo e quelle tendenti a fargli assumere l'inclinazione nel piano verticale di tiro.

Diremo qualche cosa dei vantaggi inerenti a questi requisiti, il primo dei quali, specialmente, non è forse da tutti apprezzato nel suo intero valore.

*
* *

Qualunque arma da fuoco, per colpire un bersaglio posto a data distanza, deve inclinarsi, quasi sempre colla bocca al disopra dell'orizzonte, di una certa quantità angolare.

Quest'inclinazione è, come si sa, la somma algebrica di tre angoli: rilevamento, elevazione e sito.

Il primo è sempre molto piccolo e non interessa al caso nostro. Degli altri due: quello d'elevazione varia colla distanza; il secondo dipende, sia da quest'ultima, come dal dislivello fra la bocca dell'arma e il punto che si vuol colpire.

Ne risulta perciò che quando l'angolo di sito è positivo, cioè il bersaglio è più alto della bocca dell'arma, questa avere un'inclinazione maggiore di quella corrispondente dovrà all'angolo d'elevazione necessario per la distanza: sicchè, se un affusto non permettesse di dare al cannone che vi è incavalcato un'inclinazione superiore a quella che occorre, ad esempio, per tirare a 6000 metri (ciò che avviene precisamente, salvo lievi differenze, negli affusti a defor-

mazione attuali), ogni qualvolta il bersaglio posto a quella distanza sarà, anche di pochissimo, più elevato della bocca del pezzo, esso non potrà essere colpito se non scavando il terreno per affondarvi la coda dell'affusto e dare così all'asse del cannone l'incremento d'inclinazione indispensabile.

Se poi il dislivello è molto grande, o, più propriamente, è molto grande l'angolo di sito positivo, potrà succedere che, non solo a 6000 metri, ma neppure a distanze sensibilmente inferiori, sia possibile far arrivare i proiettili senza ricorrere all'interramento della coda.

Ciò può verificarsi anche quando non vi sia angolo di sito positivo, ma il pezzo sia disposto sopra un terreno in pendenza, discendente verso la bocca. Difatti il settore verticale, del quale può ruotare l'asse del cannone, è riferito alla base d'appoggio dell'affusto. Se questa è orizzontale tutto il settore è riferito all'orizzonte, e tutto può essere sfruttato per dare l'elevazione e l'angolo di sito: ma se la base d'appoggio è inclinata in avanti, cioè verso la bocca, dal settore concesso dall'affusto va defalcato l'angolo che bisogna dare per compensare la pendenza della base; onde, anche in questo caso, per tirare a distanze, spesso solamente medie e piccole, potrà essere necessario affondare la coda.

L'inconveniente del quale discorriamo è precipuo degli affusti a deformazione in uso nelle diverse artiglierie, il cui settore verticale è alquanto ristretto; ed il lavoro per l'interramento della coda non è indifferente, stante la lunghezza delle coscie o fianchi, e può divenire gravoso allorchè il terreno sia molto duro.

Apparisce da ciò evidente il vantaggio del grande settore verticale. Ma l'utilità di esso non si afferma solo nei casi considerati. L'elevazione necessaria per i tiri verso i 6000 metri (dai 16° ai 18°) non è più sufficiente allorchè si voglia diminuire la carica per avere una traiettoria meno tesa. In tal caso la gittata massima concessa dal settore verticale disponibile è minore: e tanto più piccola, quanto più grande è la riduzione della carica.

Invero, fino ad oggi, i cannoni da campagna hanno sempre tirato con una sola carica, e per l'esecuzione del tiro curvo, cioè per colpire bersagli riparati da ostacoli, sono stati adottati gli obici campali; ma piuttosto che ricorrere di regola ad una bocca da fuoco speciale, che pur facendo parte della

dotazione di artiglieria assegnata ad una grande unità, può non aversi ad immediata disposizione allorquando le contingenze del combattimento ne reclamino l'urgente intervento, parrebbe opportuno che anche coi cannoni si potesse, accrescendone l'inclinazione e diminuendo la carica, ottenere quei forti angoli di caduta che in alcune circostanze potrebbero essere necessari.

Cogli stessi mezzi — riduzione della carica e aumento dell'angolo d'elevazione — si consegue pure lo scopo di tirare al disopra di un ostacolo che intercetti la traiettoria ordinaria del tiro teso: e si può infine continuare il fuoco sull'obiettivo anche quando la nostra fanteria, con successivi sbalzi, sia giunta a brevissima distanza dal medesimo.

Finalmente, sebbene per il tiro contro i dirigibili sieno stati studiati appositi cannoni, e tra questi siano forse da preferirsi quelli montati su carri-automobili e su affusti a perno centrale: pure, siccome la caratteristica principale di queste installazioni, deve essere quella di concedere grandi angoli d'elevazione (fino ai 70° o 75°) così anche i cannoni campali dei quali è argomento questo scritto, potrebbero essere impiegati a tale scopo, almeno in mancanza degli altri ad esso specialmente destinati.

***

Il settore orizzontale, come si è detto, si riferisce allo spostamento del pezzo senza che occorra muovere la coda.

Da che, per impedire il rinculo, gli affusti vennero ancorati al terreno con un vomero, il trasporto della coda per cambiare la direzione del tiro divenne faticoso, e, in certe condizioni di terreno, veramente arduo; onde, mentre l'uso di goniometri e di alzi a cannocchiale muniti di piatto graduato, fornisce la possibilità di valutare rapidamente ed esattamente la quantità angolare di cui deve ruotare orizzontalmente l'asse del pezzo per essere diretto ad un nuovo bersaglio, riesce poi lunga e stentata l'operazione di dirigere effettivamente il pezzo per la difficoltà di spiantare il vomero conficcato nel suolo, allorchè il nuovo obbiettivo non è compreso nel ristretto settore entro il quale il cannone può muoversi mantenendo fermo l'affusto.

Il materiale Déport, col suo ampio settore di 50°, elimina radicalmente questo inconveniente e permette di ri-

volgere con grande speditezza il tiro su punti diversi, e lateralmente molto discosti, del campo d'azione della batteria. Ciò renderà più facili e celeri i concentramenti di fuoco, e sarà proficuo nella difesa, quando pur essendo nell'incertezza sulla direzione dell'attacco, i pezzi potrebbero essere postati grossolanamente sulla bisettrice del probabile settore, senza tema di dover poi perder molto tempo per l'esecuzione del puntamento ove gli obiettivi si presentassero invece ai lati: e darà inoltre agio ai pezzi di far fuoco all'occorrenza rapidamente su bersagli vicini, apparenti improvvisamente ed alternativamente a gruppi separati, come sembra sia stato più volte necessario nell'attuale campagna in Libia.

*
* *

La possibilità di collocare il pezzo in qualsiasi terreno, per quanto possa essere inclinato e rotto (naturalmente entro limiti ragionevoli), agevola senza dubbio la ricerca delle posizioni, e favorisce la celere entrata in azione delle batterie, sopprimendo la necessità di lavori di spianamento che in certi casi sono indispensabili cogli affusti attuali.

*
* *

Coll'ancorare l'affusto al terreno innanzi di cominciare il fuoco, si ottiene che i serventi possano sfruttare subito la protezione offerta dagli scudi, e si guadagna inoltre nella celerità di puntamento del colpo successivo al primo.

Anche cogli affusti a deformazione ordinari si può, prima d'iniziare il tiro, scavare un fosso per introdurvi il vomero; ma ciò provoca una forte perdita di tempo se il terreno è duro, e se, essendo ancora incerti sulla direzione che occorrerà dare definitivamente al pezzo, si dovrà praticare uno scavo circolare.

*
* *

L'opportunità, nel puntamento indiretto, d'incaricare un servente di dare esclusivamente la direzione, ed un altro dell'inclinazione del pezzo, è consona al principio, ormai sanzionato, della divisione del lavoro, ed è perciò fonte di maggiore garanzia d'esattezza nell'esecuzione delle due operazioni.

*
* *

Dal fin qui detto emerge, a parer nostro, che il nuovo materiale, per le sue prerogative in confronto degli altri a cannone scorrevole, offre: grande indipendenza dal ter-

reno ; possibilità di far convergere speditamente il fuoco su bersagli comunque situati in un vasto campo d'azione, sia per la loro ubicazione rispetto alla direttrice di tiro della batteria (cioè alla normale al fronte), sia per la loro altitudine, sia per la loro copertura. Pregi tutti dei quali possono trarre profitto tanto l'offensiva, quanto la difensiva; e che, limitando la necessità dei cambi di posizione, conferiscono alle batterie una maggiore stabilità, e perciò un maggior rendimento in un dato periodo di tempo.

***

Vediamo ora, in succinto, come potè il costruttore raggiungere gli scopi che abbiamo finora illustrati.

Le cause, che negli ordinari affusti a deformazione obbligano a lesinare nel settore verticale, sono due:

1° L'affusto inferiore, o propriamente detto, quello cioè che deve restare immobile quando il cannone rincula, coi suoi fianchi o coscie ravvicinati impedisce l'abbassamento della culatta oltre un certo limite.

2° Se anche l'affusto inferiore fosse costrutto in modo da evitare incagli all'abbassamento della culatta, poichè il cannone all'atto dello sparo rincula di metri 1,30, e più, nella direzione del proprio asse, ne risulta che, se detto asse fosse molto inclinato, il cannone, venendo indietro, dovrebbe necessariamente urtare il terreno.

Queste difficoltà sono state così eliminate dal Déport nel nuovo materiale:

a) La prima, articolando i fianchi dell'affusto alla sala mediante giunti sferici, dimodochè essi sono tenuti ravvicinati nel traino, ma vengono allontanati l'uno dall'altro, cioè divaricati, quando si mette il pezzo in batteria. Le loro estremità posteriori vengono così a risultare distanti circa metri 3,11. Esse sono subito ancorate al terreno con due vomeri scorrevoli che si piantano facilmente con pochi colpi di mazza.

b) La seconda, scomponendo il lungo rinculo in due parti: una brevissima, inferiore a 40 centimetri, che si compie sempre nella direzione dell'asse del pezzo: l'altra alquanto più lunga, circa 1 metro, che si effettua secondo l'asse d'una culla la quale può assumere inclinazioni diverse. Nel prendere queste inclinazioni la culla, trascinando seco il cannone, ne modifica l'angolo di tiro; ma siccome il cannone può a sua volta ruotare in un piano verticale

indipendentemente dalla culla, così può essergli fatta riacquistare l'inclinazione necessaria per colpire il bersaglio.

In tal modo la culla può disporsi orizzontale, o, se occorre, anche colla parte anteriore più bassa della posteriore, e la seconda, e maggiormente lunga, porzione del rinculo viene compiuta nella direzione più adatta, in relazione all'angolo di elevazione del cannone e alla pendenza del terreno, ad evitare che la culatta vada ad urtare il suolo.

***

Da questi due dispositivi hanno origine anche gli altri vantaggi.

Difatti, i fianchi dell'affusto essendo allontanati nel modo che abbiamo descritto, ne sorge che, quando il pezzo è in batteria, i punti d'appoggio delle due ruote e dei due vomeri dei fianchi costituiscono una larga base trapezioidale che rende stabile l'installazione, e permette di tirare col cannone disposto in modo che il suo asse faccia un angolo non indifferente col piano di simmetria, senza che avvenga, come si verifica negli altri materiali, che nel rinculo l'affusto si sposti lateralmente, obbligando a muovere la coda o a riportarlo a posto pel puntamento successivo. È perciò che il settore orizzontale può estendersi fino a 50°.

Per effetto della stabilità assicurata dalla larga base, l'affusto si mantiene fermo nello sparo anche in terreni frastagliati, pur avendo, ad esempio, l'estremità di un fianco e la ruota di una parte situate a sensibile dislivello rispetto a quelle dell'altra: sicchè in questi casi il tiro può compiersi come se il piano d'appoggio fosse livellato ed unito.

I vomeri scorrevoli che fissano le due estremità dei fianchi (code), potendo essere conficcati nel terreno prima d'incominciare il fuoco, l'immobilità dell'installazione è ottenuta fino dal primo colpo.

Per brevità non entreremo nei dettagli relativi all'accennata separazione delle funzioni dei serventi nelle operazioni di puntamento. Basti sapere ch'essa è dovuta: all'esistenza della culla nella direzione della quale avviene la seconda parte del rinculo, e alla possibilità d'inclinare fortemente il cannone rispetto a questa culla.

Nettuno, 31 maggio 1912.

ETTORE GIURIA
maggiore d'artiglieria.

Sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910

in Italia, in Francia e in Germania

PARTE I.

I. — Prima della guerra anglo-boera.

All'inizio della guerra anglo-boera (1899-1900), la nostra dottrina tattica risentiva di quei principî che maggiormente si erano affermati nella campagna del 1870 e di quei procedimenti che avevano data la vittoria alle truppe tedesche.

Si concepiva la battaglia divisa in *fasi:* la presa di contatto con la cavalleria e le avanguardie, il duello fra le artiglierie, il successivo impegnarsi delle fanterie in una azione di tasteggiamento col fuoco, l'attacco decisivo con la massa delle truppe lanciate sul punto debole della fronte avversaria.

Veniva affermato che solo l'azione offensiva portava a risultati decisivi e si tendeva ad impegnare audacemente le avanguardie, fatte piuttosto forti con assegnazione di artiglieria; la fanteria combatteva in ordine sparso, ma con fronti assai dense e perciò con riparti in ordine chiuso in sostegno della prima linea, e con grosse riserve per la manovra. Al fuoco veniva assegnata la parte preponderante dell'azione decisiva, non senza sperare anche dall'urto con l'arma bianca.

La cavalleria, riunita in grandi unità indipendenti, considerata come l'occhio dell'esercito, lanciata verso il nemico doveva *vedere* e *coprire.* Perciò, occorrendo, doveva impegnarsi con la cavalleria avversaria; poi, vincitrice o vinta, tenere il contatto e riunirsi alle proprie fanterie per intervenire nella battaglia. Azione principale: l'urto; atto decisivo: la carica.

Il moschetto doveva essere un'arma ausiliaria, da impiegarsi in circostanze speciali.

L'artiglieria costituiva l'ossatura del campo di battaglia. Impiegata fin dall'inizio e a grandi masse, come all'epoca napoleonica, doveva agire di sorpresa, impegnando un duello

con le batterie avversarie per sopraffarle, dopo di che avveniva l'avanzata della fanteria.

Per tal modo nell'impiego delle tre armi nella battaglia spiccano due caratteristiche: prima quella risultante dall'azione isolata, nel tempo e nello spazio, di ciascun'arma: *duello* tra le due cavallerie nel campo strategico, prima dell'urto delle masse; *duello* fra le due artiglierie nel preludio della battaglia, mentre le colonne di fanteria non ancora muovono per attaccare, *duello* finale tra le due fanterie, col dubbio intervento di unità di cavalleria e col sostegno di batterie in gran parte logore od esauste. Altra caratteristica è l'azione a *massa*, con ordini assai densi: masse di cavalleria, masse di artiglieria, ordini densi e profondi e attacco decisivo della fanteria, prima col fuoco, poi con l'assalto, valanga umana che precipita per la breccia aperta nella fronte nemica.

Ma con l'introduzione delle armi a ripetizione e di piccolo calibro, con l'adozione della polvere infume, coi grandi perfezionamenti apportati al materiale e al proietto delle artiglierie, si sentiva che l'impiego delle truppe, cosi come veniva concepito dalle regolamentari prescrizioni tattiche, non sarebbe stato possibile.

Si era già assai discusso negli anni precedenti. Contro i rari sostenitori dell'ordine chiuso per la fanteria, che per ottenere la coesione morale dei combattenti volevano la coesione materiale del contatto coi gomiti, una larga schiera di scrittori giudicava che sotto le raffiche del fuoco a ripetizione non fosse più possibile permanere ed avanzare se non con ordini assai larghi (1). Questo per la fanteria.

Per l'artiglieria, l'adozione in Germania del cannone rigido mod. 1896, e in Francia di quello a rinculo utilizzabile mod. 1897, con concetti d'impiego assai diversi, apriva una larga e feconda polemica, sulle modalità dell'azione di quest'arma nella battaglia, polemica dibattuta fra gli scrittori militari di tutta Europa e non ancora chiusa.

---

(1) Il Boguslawski, dopo il 70, volgarizzò l'idea dell'ordine sparso, che venne adottato in tutti gli eserciti, meno nel russo, dove il Dragomirof e lo Skobelev, imperanti, si mostrarono contrari. Tra il 1880 e il 1890, come reazione, si ebbe una corrente favorevole all'ordine chiuso. In Italia ne furono fautori il Cadorna e il Del Majno; in Germania il Meckel: si temeva che la truppa in ordine sparso sfuggisse di mano e non si potesse far convergere gli sforzi sul punto decisivo.

Neppure l'azione della cavalleria veniva trascurata, parendo che, con l'adozione dei nuovi e più temibili strumenti di guerra, la sua sfera dovesse riuscire più limitata.

II. — Durante e dopo la guerra anglo-boera.

Ma le discussioni e le polemiche non erano riuscite a far modificare una riga di regolamento; si voleva la prova dei fatti. E la prova venne con la guerra transwaaliana tra Inglesi e Boeri.

Molti scrittori sperarono che quella guerra, nella quale, per la prima volta, venivano impiegate nuove armi portatili e alcune artiglierie perfezionate, potesse consacrare nuove teorie tattiche; mentre altri più scettici pronosticavano che nessun utile insegnamento si sarebbe potuto trarre.

Durante quell'aspra lotta, che si trascinò per quasi due anni, vennero in luce i procedimenti adottati dai due avversari sul campo di battaglia.

Dalla parte dei Boeri (dalla qual parte stavano tiratori ottimi, agili ed avveduti) si cercò di sfruttare in sommo grado *l'efficacia del fuoco*, eseguendo tiri rapidi, mirati, a brevi distanze e di sorpresa; si utilizzò la *mobilità* delle sciolte formazioni, frazionandosi estremamente, facendo marce rapide, schierandosi su larghissime fronti, spostandosi a cavallo, al coperto, da un'ala all'altra; si usufruì del *terreno*, rafforzando le posizioni con trincee in vari ordini, sfruttando tutti i ripari naturali per avanzare a sbalzi brevissimi e per spostarsi lateralmente. Di fronte ai pregi di questo modo di combattere, stettero tutte le manchevolezze organiche dell'ordinamento boero, la scarsità dell'artiglieria, la passività dell'azione, la mancanza di un concetto direttivo per sfruttare la vittoria, la mancanza dell'urto finale per schiacciare l'avversario. La saggia baionetta non gettò neppure un fuggevole guizzo in nessuna azione tattica.

Gl'Inglesi all'inizio della campagna combatterono secondo i metodi generalizzati dai regolamenti in vigore in Europa.

Dopo di avere lungamente bombardate le trincee boere silenziose, avanzava la fanteria spiegata su tre linee: catene, sostegni, riserve. Il fuoco a ripetizione, a meno di

800 metri, dei Boeri invisibili, arrestava di sorpresa l'avanzata delle truppe e, colpendo contemporaneamente catene e sostegni, in formazione chiuse, le decimava.

Allora si pensò di cambiare metodo: si bombardarono le posizioni nemiche con grossi pezzi di marina e si avanzò di notte, per attaccare improvvisamente all'alba. Ma non bastò: intervenne Lord Roberts con nuovi procedimenti.

Cavalleria e fanteria montata, con artiglieria leggera, costituivano numerose avanguardie, avanti le colonne, a mezza giornata di marcia dal grosso, col còmpito di combattere temporeggiando sulla fronte, per riconoscere le forze e le posizioni del nemico.

L'artiglieria, in parte aveva il còmpito di bombardare le trincee nemiche, in parte (Maxim e mitragliatrici) accompagnava materialmente la fanteria all'attacco. Questa avanzava lentamente, a sbalzi brevissimi, evitando i terreni scoperti, allargando enormemente le fronti, tenendo sostegni a grandi distanze su di una sola riga, col concetto di impegnare il nemico sulla fronte senza spingersi a fondo e di costringerlo a ritirarsi con la minaccia dell'avviluppamento per le ali.

L'azione del comando, che in genere non disponeva di riserve, era nulla e la direzione del combattimento veniva abbandonata all'iniziativa degli ufficiali inferiori e dei semplici soldati.

Quali insegnamenti vennero tratti dagli avvenimenti di questa guerra?

In Francia le opinioni si divisero. Di fronte ai novatori generali Kessler e De Négrier scesero in lizza i generali Langlois e Bonnal. Sostenevano i primi non essere più possibili gli antichi procedimenti tattici: tasteggiare in più parti la fronte avversaria per farvi la breccia in un punto e lanciarvi una valanga di uomini; ora la fronte di battaglia si era rivelata inviolabile. Sotto il fuoco della difesa, in terreni scoperti, la fanteria non avrebbe potuto avanzare. Essa avrebbe dovuto marciare al coperto, in terreni rotti e col favore della notte, senza alcuna formazione tattica prestabilita, a gruppi, a sciami, dietro i propri ufficiali. Non vi sarebbero state riserve o sarebbero state lontane. Il generale in capo non avrebbe avuto altro còmpito che far manovrare alcuni distaccamenti di copertura, nu-

merose avanguardie leggere, che avrebbero indicato dove dirigere l'armata; poi, impegnata la lotta « l'andamento « stesso della battaglia avrebbe rivelato il luogo dove por- « tare il massimo sforzo col fuoco » (1).

Ma il Bonnal e il Langlois, fedeli alla scuola classica, dell'urto, insorsero contro i sostenitori della tattica del fuoco, proclamando che gli assiomi dell'inviolabilità della fronte di battaglia, della soppressione della baionetta, del fallimento della cavalleria, erano degli assurdi. Essi si riferivano sempre al principio napoleonico: « In strategia cer- « care la battaglia; in tattica tastare da per tutto e sfon- « dare in un punto ». E i mezzi sarebbero stati sempre il fuoco e l'urto: il primo con importanza preponderante, il secondo per affermare la vittoria. Ma sarebbe prevalso sempre l'attacco napoleonico a masse; un attacco in cui la massa non sarebbe più data da un raggruppamento d'armati in formazioni dense, ma da un susseguirsi di lunghe ondate di uomini, accavallantesi verso l'avversario per sommergerlo (2).

Per la cavalleria, i primi sostenevano la necessità che essa si trasformasse in fanteria montata. « L'impiego del « fuoco per la cavalleria — scriveva il De Négrier — s'im- « pone e deve generalizzarsi sempre più ». I secondi ammettevano ch'essa dovesse ricorrere più spesso al fuoco, ma che l'azione sua più potente sarebbe stata sempre l'urto, la sua più grande probabilità di succesco, la sorpresa.

La tattica della nuova artiglieria a tiro rapido si doveva interamente rinnovare. Il Langlois, il Percin, l'Obra, ecc. erano i capi d'una scuola tutta francese in opposizione alle tendenze tedesche. Al concetto dell'impiego a massa si sostituiva il principio dell'economia delle forze, stabilendo che entrassero in azione solo quelle batterie ritenute sufficienti per ottenere un determinato risultato: le altre dovevano star pronte per l'azione.

Gli effetti dovevano ottenersi con raffiche improvvise,

---

(1) KESSLER. — *La tattica delle tre armi*, 1902.
DE NÉGRIER. — *Revue des deux mondes. Le nuove tendenze dell'esercito tedesco*, 1901. *Qualche insegnamento della guerra sud-africana*, 1902. *Cavalieri e dragoni*, 1902-1903. *L'evoluzione presente della tattica*, 1904.

(2) BONNAL. — *Le nuove pseudo tendenze dell'esercito tedesco*, 1901. *La recente guerra africana e i suoi insegnamenti.*
LANGLOIS — *Insegnamenti di due guerre recenti*, 1903.

rapide, violenti, falciando e battendo una determinata zona di terreno, anzichè battere con precisione un bersaglio. L'artiglieria poi doveva strettamente subordinare la propria azione alle vicende del combattimento della fanteria (1).

In Germania la maggioranza degli scrittori si mostrò compatta nel ritenere che le modalità tattiche escogitate nel sud-Africa non dovessero avere grande influenza modificatrice sulle prescrizioni regolamentari in vigore nell'esercito. Il Boguslawski, il Balk, lo Stieler, lo Scherff non avevano fiducia nelle nuove formazioni assai diluite, nella grande estensione della fronte, nello spiegamento dei sostegni dietro la catena: essi manifestavano il timore che la truppa sfuggisse di mano. Qualche voce isolata ammoniva come fosse necessario « *utilizzare il terreno* per co« prirsi » e come in complesso la guerra anglo-boera insegnasse « a stendersi di più, correre meno, coprirsi meglio, « far fuoco con maggiore calma ». Ma i vecchi principî, consacrati nei regolamenti, rimanevano integri: tutti convenivano nella superiorità dell'offensiva e nella necessità di attaccare in molti punti per cercare quello più debole, preferibilmente ad un'ala, per sfondare o per aggirare. E lo Scherff sempre più si confermava nella sua idea che convenisse eseguire l'attacco a colpi di uomini, alternando la marcia col fuoco (2).

Anche per quanto riguardava la cavalleria gli autori tedeschi conservavano intera e piena fiducia nelle vecchie massime: cercare l'urto con la cavalleria avversaria nel campo strategico; caricare ancora e sempre sul campo di battaglia; così il Pellet-Narbonne, il von Bernhardi, il Balck.

Per l'artiglieria, dopo aver quasi tutti combattuto il tipo di cannone francese, alcuni come il Rohne, cominciarono a ricredersi ed ammetterne la superiorità, e dietro di lui si ricredettero gli altri. Circa l'impiego, la gran maggioranza sosteneva il principio dell'impiego a massa e del duello, come nel 70, mentre il Balck si avvicinava al principio francese dell'economia delle forze e il Rohne voleva la più stretta cooperazione fra artiglieria e fanteria.

---

(1) LANGLOIS. — *L'artiglieria da campagna in legame con le altre armi.*
(2) SCHERFF. — *Attacco nel combattimento*, 1900. *Armi e terreno nella odierna azione offensiva*, 1901.

In Italia, le opinioni si divisero come in Francia: vi furono scrittori come il colonnello De Luigi e il colonnello Spaccamela, che attribuendo la decisione unicamente al fuoco e giudicando « *impossibile* superare uno spazio di « 700 metri sotto il tiro di un nemico coperto » venivano implicitamente a riconoscere i grandi vantaggi della difensiva e ad ammettere che la battaglia si dovesse decidere senza venire all'urto con l'arma bianca: « non più una valanga « di uomini, ma una valanga di piombo si deve rovesciare « sulle trincee nemiche » (1). Altri, con a capo il Guerrini, pur attribuendo la massima importanza al fuoco, venivano nella conclusione che la vittoria doveva essere affermata dalla baionetta (2).

Fra queste due tendenze esclusiviste, fra i partigiani della tattica del *fuoco* e quelli della tattica del movimento o dell'*urto*, riverbero di scuole e di polemiche fra scrittori francesi, portavano la nota giusta il colonnello De Chaurand e il colonnello De Stefano, ammettendo per la fanteria un maggior allargamento della fronte di combattimento, l'assottigliamento delle formazioni, lo sfruttamento del terreno per avanzare, e ciò allo scopo di giungere sulle posizioni avversarie, subendo il minimo delle perdite e infliggendone al massimo (3).

Per la cavalleria, contro il maggiore Pennella che voleva una cavalleria spinta avanti che *vedesse* e *coprisse* e che sbarazzasse il terreno di quella avversaria combattendola, stavano altri, come il Mossolin e il Bianchi d'Adda, i quali sostenevano che il duello delle cavallerie non aveva ragione di essere. Il Guerrini d'altra parte scriveva: « Noi siamo pro- « fondamente persuasi che nelle battaglie future la caval- « leria potrà avere un'azione importantissima, purchè riso- « lutamente si proponga di fare quello che può fare, e non « si ostini a voler fare quello che non può più fare e che « forse non ha potuto fare mai, e non rimanga inerte in « disparte perchè non può fare le belle cariche sulla fronte

---

(1) De Luigi. — *Rivista di fanteria*, settembre 1902. Spaccamela. — *Rivista d'artiglieria e genio*, ottobre e novembre 1902.

(2) Guerrini. — *La tattica delle tre armi*. — *Rivista di fanteria*, novembre 1902

(3) De Chaurand. — *Le formazioni della fanteria*. — *Rivista militare* luglio 1903,

De Stefano. — *Deduzioni tattiche della guerra anglo-boera*, 1906.

« principale della battaglia che essa faceva una volta.....
« Noi crediamo che la verità sia ancora e debba essere sem-
« pre in una massima del Principe di Ligne, il quale scri-
« veva prima che Napoleone I venisse al mondo: *In marcia la*
« *cavalleria vostra davanti a voi; in battaglia, la cavalleria*
« *vostra dietro il nemico* ». (1)

Sull'impiego dell'artiglieria, alcuni scrittori si mostravano partigiani delle idee tedesche, ma la maggioranza era per i metodi nuovi, venuti in onore nell'esercito francese, contrari perciò all'azione a massa e al duello, fautori del tiro rapido, della cooperazione fra artiglieria e fanteria, e partigiani di quel principio dell'impiego delle artiglierie proporzionate agli obbiettivi e agli scopi da raggiungere. Così l'Ettorre, con qualche variante, e il maggiore Nullo (2).

Malauguratamente, sotto la suggestione delle tendenze tedesche, si era commesso un grave errore, adottando nella rinnovazione del vecchio materiale da 87 B. una bocca da fuoco ottima, ma ad affusto rigido. Quel materiale non poteva prestarsi ad introdurre i metodi che la maggioranza dei nostri artiglieri caldeggiava cancellare.

*
* *

Riassumendo, possiamo dire che in tutti i dibattiti svolti durante la guerra anglo-boera, fra gli scrittori di cose militari, in Francia, in Germania ed in Italia, i francesi si mostravano profondamente dissenzienti, fra due tendenze opposte, tra i fautori della tattica del fuoco e quelli della tattica dell'urto: tra i primi erano i novatori, quelli che volevano nuovi procedimenti tattici, derivati dalla guerra del Sud-Africa, tra i secondi erano quelli che si mantenevano fedeli alle vecchie massime, derivate dagli insegnamenti delle guerre napoleoniche. La dottrina ufficiale, modificando i vecchi regolamenti, dava ragione ai secondi.

Neppure in Germania, dove le opinioni erano concordi nel mantenersi fedeli all'antico, la dottrina ufficiale faceva alcuna concessione alle nuove teorie tattiche.

---

(1) PENNELLA. — *Studio comparativo fra i regolamenti di servizio in guerra*, 1903.
MOSSOLIN. — *Rivista di cavalleria* 1903.
GUERRINI. — *Rivista di fanteria*, novembre 1902.
(2) ETTORRE. — *Rivista militare*, marzo 1903.
NULLO. — *Rivista militare*, giugno 1904.

In Italia, fra opposte tendenze, i regolamenti e specialmente le Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento (ediz. 1903) opportunamente ritoccate, segnavano una lieve tendenza verso nuove idee.

III. — La tattica durante la guerra russo-giapponese.

Nel complesso, dagli avvenimenti svoltisi durante la guerra anglo-boera, dalle discussioni avvenute fra gli scrittori militari e dalle modificazioni apportate dai regolamenti tattici di alcuni eserciti (specie in Inghilterra) prima che scoppiasse nel lontano Oriente la guerra fra Russi e Giapponesi, sembravano accettati o confermati in tattica questi insegnamenti:

aumentate considerevolmente le fronti di attacco;

il successo doversi ottenere con la superiorità del fuoco e con la manovra; mirare con la manovra, sopratutto, all'avviluppamento di uno o di due fianchi dell'avversario.

Per la *fanteria* veniva sanzionata la necessità di formazioni sottili per diminuire la vulnerabilità, l'importanza di evitare nell'attacco i terreni scoperti, la convenienza di avanzare a piccoli gruppi di tiratori, valendosi delle accidentalità del terreno per coprirsi e della posizione di *a terra* per far fuoco. Pareva infine, che si dovessero bandire gli assalti alla baionetta, per la impossibilità di eseguirli sotto l'uragano dei proiettili, che si sarebbe scatenato dalla linea del difensore trincerato.

Per l'*artiglieria* si deducevano poche norme, ossia veniva stabilito: la convenienza che le posizioni delle batterie fossero lungamente dissimulate, il vantaggio delle posizioni coperte e del tiro rapido, la possibilità dell'impiego dei cannoni pesanti sul campo di battaglia.

Per la *cavalleria* rimanevano integri i principî d'impiego nell'avanscoperta. Per l'invisibilità del nemico in posizione e per il considerevole perfezionamento apportato alle armi da fuoco, si conveniva che nell'esplorazione essa trovasse grandi difficoltà e che quindi dovesse avvalersi del fuoco più frequentemente che non in passato; che sul campo di battaglia essa dovesse più spesso intervenire appiedando.

In Russia nel 1901 erano stati rinnovati il *Regolamento di servizio in campagna* e le *Norme di combattimento per le tre armi riunite*; ma le modificazioni introdotte, per ispi-

razione del Dragomirov, tendevano ad accostarsi più alla scuola trionfante in Francia che imperniava i suoi principii nell'urto, che non alle idee dei novatori. Come dispositivo generale per la battaglia, le truppe venivano considerate suddivise in un *gruppo di combattimento* (prima linea e riserve parziali) e in una *riserva generale*, la quale doveva essere tanto più forte, quanto più forte si attendeva l'urto Si considerava il movimento *continuo* il migliore mezzo per diminuire le perdite causate dal fuoco nemico; perciò si mirava ad arrivare a 300-400 passi dal nemico con le riserve intatte ed aprire il fuoco con grande violenza. Le riserve dovevano colpire con una massa compatta, marciare con impeto in ordine chiuso, senza arrestarsi per tirare.

L'artiglieria doveva sostenere l'attacco della fanteria col suo fuoco; la cavalleria operare ai fianchi e alle spalle del nemico.

Erano questi i precetti propugnati dal Dragomirov e direttamente derivati dalla vecchia massima del Souvarof: « La palla è pazza, la baionetta è saggia ».

In Manciuria, dove, per ragioni strategiche e logistiche, le armate russe dovettero prendere quell'atteggiamento difensivo, dal quale non seppero uscire e pel quale tutti i combattimenti assunsero la fisionomia uniforme di difesa di posizioni perfettamente organizzate, con qualche contrattacco; sugli estesissimi campi di battaglia mancesi, l'urto, portato contro il nemico, in formazioni dense, con poca preparazione di fuoco, doveva necessariamente fallire. Sul principio della campagna si videro interi reparti contrattaccare, musica in testa, in formazioni così compatte, con una noncuranza così eccezionale della copertura e uno sprezzo così feroce della morte, da meravigliare. Dopo le prime dure lezioni, si passò all'opposto, usufruendo sempre minuziosamente del terreno, delle coperture naturali e delle trincee per ripararsi e per diminuire le perdite.

La numerosa cavalleria cosacca, nel campo strategico, impiegata male, con metodi errati, non dette buoni risultati, e ripiegò costantemente davanti ai piccoli distaccamenti misti di copertura dei giapponesi, senza fornire alcuna informazione.

Nel campo tattico, tenuta in riserva o alle ali, spesso in terreno montuoso, appiedò frequentemente, ma non trovò

modo di agire con l'arma bianca. Restò solo notevole il *raid* del generale Mitschenko verso Neuchang, anch'esso però di scarso risultato.

L'artiglieria venne adoperata in grandi masse, sostenendo contro quella avversaria lunghi duelli, da posizioni coperte. Come nel Transwaal vennero impiegate sul campo di battaglia grosse artiglierie e mitragliatrici, con buonissimi risultati, specie da queste ultime.

Dalla parte avversaria, i Giapponesi si erano andati da lungo tempo preparando alla guerra, assimilandosi i metodi e le prescrizioni dei regolamenti tattici tedeschi. Il loro regolamento d'esercizi si poteva dire una larga traduzione del regolamento tedesco.

All'inizio della guerra essi misero in pratica le prescrizioni regolamentari. Alla battaglia dello Jalù — scrive l'Hamilton — la fronte, gl'intervalli, la profondità, le riserve di brigata, divisionali e generali, ricordavano esattamente le disposizioni regolamentari per l'attacco d'un corpo d'armata tedesco contro nemico segnato. Così a Nanshan — diceva un ufficiale giapponese — abbiamo combattuto secondo i libri, ed abbiamo prese le posizioni nemiche in un sol giorno. Ma le perdite subite, con quei metodi furono enormi; ben presto si sentì il bisogno di cambiare, di adottare nuove formazioni, nuovi procedimenti per l'attacco.

La marcia di avvicinamento spesso venne eseguita di notte si adottarono formazioni assai larghe, distendendo enormemente le fronti, coprendosi minuziosamente fra le pieghe e i ripari naturali del terreno o costruendo trincee. Con lunghe e sottili linee successive, a sbalzi di pochi uomini alla volta, camminando carponi per sottrarsi alla vista dell'avversario, i tiratori si andavano addensando in una sola linea di fuoco. Senza forze in seconda linea, senza riserve, le deboli ma ampie linee di combattimento, impotenti a qualunque azione frontale, tentavano sempre di avvolgere per le ali l'avversario. Pure, spesso, dopo di essere state per parecchie ore immobilizzate, a un centinaio di metri dalle trincee nemiche, le truppe giapponesi si lanciavano all'assalto e con la baionetta decidevano l'avversario a ritirarsi.

L'azione della fanteria nella prima parte della campagna, venne male sostenuta dall'artiglieria, la quale s'impegnò prematuramente in lunghi ed infruttuosi duelli e poi so-

vente restò, in posizione, assai indietro delle linee di combattimento di fanteria. Come per la fanteria così era accaduto per l'artiglieria, che in principio venne impiegata in grandi masse, come allo Jalù e in lunghi duelli di preparazione.

Nella seconda parte della campagna, si evitarono questi errori e per diminuire le perdite ed ottenere efficaci risultati si ricorse all'astuzia di elevare batterie finte, si presero posizioni coperte, largamente intervallate e si sostenne l'azione della fanteria nella sua avanzata, sia battendo coi tiri di neutralizzazione le trincee nemiche, per impedire che il nemico potesse far fuoco, sia controbattendo le batterie avversarie.

La cavalleria giapponese era assai scarsa, ma si dimostrò ardita. Assai poco venne impiegata sul campo strategico, perchè un ottimo servizio di spionaggio fornì sempre informazioni precise sulle mosse, le posizioni e le forze del nemico. Ad opporre una valida barriera all'azione della cavalleria russa, della quale molto si temeva, si costituirono davanti le armate in marcia, dei distaccamenti misti di copertura, di forza variabile, ma in genere composti di qualche plotone di cavalieri e di una o due compagnie di fanteria, i quali, occupando villaggi, nodi stradali, qualche posizione dominante, formavano una cortina che celava ogni movimento ed arrestava la cavalleria avversaria.

Sul campo tattico rare volte la cavalleria giapponese intervenne: essa stava ai fianchi. Alla battaglia di Mukden, collocata all'estrema ala sinistra, l'ultimo giorno di combattimento toccava la strada di Karbin, segnando quell'avvolgimento tattico, al quale miracolosamente sfuggirono i russi. Certo alla scarsità della cavalleria sono dovuti, in parte, i mancati inseguimenti, dopo le lunghe giornate di lotte di Liaoyang, dello Sha-ho, di Mukden.

IV. — Dopo la guerra russo-giapponese.

Dopo gli avvenimenti svoltisi in Manciuria una larga rifioritura di pubblicazioni ne intraprese lo studio dal punto di vista militare. Le menti degli scrittori di tutti i paesi, fino allora rivolti a quell'astro prussiano, che aveva brillato attorno a Metz ed a Sédan, si volsero per aver luce al paese del Sole levante; ed i piccoli uomini gialli, analizzati nel-

l'anima, studiati in tutti gli atteggiamenti, nelle virtù eroiche e nelle attitudini assimilatrici, parve dovessero assumere il posto del severo e compassato maestro prussiano.

Fanteria. — In Francia continuò il dibattito fra il De Négrier, che, nei procedimenti adottati dai giapponesi, vedeva il trionfo delle proprie idee, ed i suoi oppositori. La fanteria doveva marciare ed attaccare di notte, tenersi a terra riparata durante il giorno, esser munita tutta di un attrezzo per lo scavo della trincea (1).

Dall'altra parte, i sostenitori della tattica napoleonica, dell'urto, con altro occhio, vedevano negli avvenimenti dell'ultima guerra seguiti i metodi del loro più grande maestro. Così il tenente colonnello Laithiez, studiando la battaglia di Mukden, trovava che i giapponesi « sono rimasti fedeli « ai principî essenziali della strategia e della tattica napo- « leonica, basati sullo scaglionamento nel senso della pro- « fondità e l'impiego imprevisto di grosse riserve ». La manovra avviluppante, fatta dall'armata del Nogi, rappresentava per l'autore, l'attacco decisivo a massa voluto dall'Oyama in direzione del punto più vulnerabile dell'avversario (2).

Ma le teorie, con tanta insistenza bandite dal De Négrier, non rimasero inascoltate nell'esercito e mentre con decreti ed istruzioni venivano apportate varianti ai precetti regolamentari, una larga schiera di ufficiali le faceva proprie e, senza diminuire quel caldo spirito offensivo, che aleggiò sempre fra i soldati di Francia, le diffondeva fra le truppe. Se ne videro gli effetti durante le manovre e le grandi manovre annuali, tanto che recentemente uno scrittore, al quale si associò la convinta parola del generale Langlois, assai lamentava quella *paura delle perdite*, che apparsa nell'esercito all'epoca della guerra anglo-boera, col nome di *transvaalite acuta*, palesò i suoi effetti con l'abuso delle formazioni troppo diluite, con una timidezza crescente nell'avanzata sotto il fuoco e con la ricerca dell'invisibilità ad ogni costo, le quali cose, tutte insieme considerate, non possono condurre che ad una diminuzione sempre crescente dello spirito offensivo della truppa (3).

---

(1) *Revue de deux mondes*, genn. 1906. *Qualche insegnamento della guerra russo-giapponese.*

(2) *Journal de sciences militaires*, aprile giugno 1906.

(3) *Revue militaire générale*, febbraio 1911. C. Jette: *La hantise des pertes, ecc.*

In Italia al De Négrier si può dire faccia riscontro il generale Rocchi, il quale però, a differenza del primo, che non ammette la possibilità per la fanteria di attraversare terreni scoperti, trova che sia necessario coprirsi ad ogni costo e quindi dove la copertura non esista naturalmente sia indispensabile crearla con la fortificazione improvvisata. « La « zappa — per l'autore — è la nuova arma offensiva, la « quale per chi attacca prende il posto del fucile » (1).

Senonchè qualche reazione si manifestava contro la nuova scuola francese e le deduzioni troppo radicali che si traevano dalla guerra mancese. Il capitano Barbarich scriveva « Raccogliamoci! » contro le tendenze a prolungare indefinitamente le fronti di battaglia, mirando senza riserve a quell'ipotetico avviluppamento, al quale tanto fedeli si erano mantenuti i Giapponesi.

La maggior parte degli scrittori conveniva però, col Carpi, col Giannitrapani e col De Chaurand, che fosse indispensabile utilizzare il terreno per la marcia di avvicinamento, manovrare in formazioni sottili ed elastiche, e che il combattimento svolto col fuoco trovasse il suo epilogo nella baionetta. Si sfatava così la troppo affrettata deduzione della guerra transvaaliana che la baionetta fosse inutile strumento di guerra.

Le Norme, nella loro ultima edizione, mentre cancellano qualche prescrizione, derivata esclusivamente dalla guerra anglo-boera, affermano che l'offensiva ha assoluta, costante superiorità sulla difensiva; per l'azione della fanteria, assegnando un contegno assai prudente all'avanguardia, insistendo sulla costante cooperazione e sul collegamento fra i riparti, subordinando interamente l'azione dell'artiglieria a quella della fanteria « che sola è capace di vincere », tendono a stabilire che l'impiego delle forze sul campo di battaglia debba essere fatto sotto l'impulso di una volontà unica, con quell'armonia di azione ed unità di sforzi che soli sono capaci di dare la vittoria.

In Germania, dove le teorie delle scuole francesi sono sempre accolte con diffidenza e dove è assai imperante lo spirito di attaccamento alla tradizione, dove grande si man-

---

(1) *Rivista di artiglieria e genio. La battaglia,* 1905 — *L'ufficiale del genio dell'avvenire,* 1907.

teneva la fede in quegli ordini che avevano dato la vittoria fin sotto le mura di Parigi; in Germania, dove si erano bensì esperimentati i metodi dei Boeri (1), senza per altro apportare alcuna modificazione ai regolamenti, lo Scherff ed il Balck continuavano a sostenere le loro idee, le quali s'imperniavano sulla considerazione che per la dissoluzione prodotta dal fuoco negli ordini della fanteria, convenisse dare all'azione una forma rigida, prestabilendo con norme precise, quasi un attacco di scuola. Giustamente si opponevano a questa concezione dell'azione della fanteria molti scrittori, i quali domandavano per i riparti maggior libertà, per utilizzare la copertura del terreno nell'avanzata, per rendere attiva, agile, celere la manovra. Il regolamento d'esercizi, apparso nel 1906, con opportune modificazioni sanzionava infatti queste idee.

Le attuali tendenze in Germania pare si manifestino con un orientamento verso le idee sostenute dagl'innovatori francesi. Così il generale von Schliffen scrive che le battaglie future richiederanno che il nemico sia avviluppato su di un lato o meglio su ambo i due lati. Le fronti di combattimento avranno un'estensione come mai si ebbe nel passato, la battaglia durerà parecchi giorni, può darsi 15, come a Mukden, e il campo di battaglia sarà un immenso deserto: non si vedrà più cavalleria: essa sarà stata mandata ad attaccare a colpi di cannone e di carabina, il nemico alle spalle (2).

Nel complesso pare che i Tedeschi nel concepire la battaglia si vogliano basare sui quattro principî seguenti: azione prudente dell'avanguardia, inutilità delle riserve generali, inviolabilità della fronte, attacco decisivo con l'avviluppamento (3). L'azione poi offre queste caratteristiche salienti: spirito offensivo, larga iniziativa ai comandanti inferiori, assicurarsi i collegamenti, attaccare in massa.

Cavalleria. — Per la cavalleria, in Francia, la maggioranza degli scrittori, con la convinzione degli scarsi risultati ottenuti da quest'arma durante l'ultima guerra, pareva volesse condividere le idee del generale De Négrier, al quale

---

(1) *Revue de deux mondes*, 1904. *Evolution actuelle de la tactique.*

(2) *Revue mil. générale*, aprile 1909. Von Schliffen: *La guerra attuale*. *Revue mil. générale*, dicembre 1910. Boissonet: *La guerra attuale.*

(3) *Revue mil. générale*, dicembre 1910. Com De Pardieu. *Etude critique de la tactique et des nouveaux règlements allemands.*

si era associato il generale Pédoya. Egli proponeva la riorganizzazione completa di tutta la cavalleria, munendola di fucile, di mitragliatrici e dotando le divisioni di cannoni di piccolissimo calibro (da 37 millimetri) e di obici. « Oc- « corre », scriveva, « che nel combattimento a piedi la ca- « valleria sia risoluta a spazzare l'avversario, come lo ha « saputo fare a cavallo. Così sarebbe stato facile rompere « il vélo di copertura destinato a nascondere i movimenti « della massa nemica. Nel campo tattico — passato il tempo « delle grandi cariche — la cavalleria costituirebbe la ri- « serva nella mano del capo, agile e pronta a muovere sul « vasto campo della battaglia, intervenendo col fuoco in « un punto imprevisto, mutando la ritirata in rotta: allora, « a cavallo, sciabola alla mano a raccogliere trofei maggiori « che non nel passato » (1).

La dottrina ufficiale non ha però modificato i principî sui quali ne venne regolato, fino ad ora, l'impiego. Nelle grandi manovre del 1909, apparve manifesto lo sforzo di far operare la cavalleria in unione con le altre armi ed in genere la massa venne tenuta ad un'ala per farla intervenire nell'azione tattica per parare o tentare un aggiramento.

In Italia, mentre alcuni scrittori si avvicinavano alle idee del De Négrier, come il colonnello Sagramoso, il quale scriveva che la cavalleria di fronte alle nuove armi, doveva abbandonare procedimenti che una volta le erano abituali, altri, come il Bianchi d'Adda, il Mossolin e il Carpi, erano di idee opposte e il primo sosteneva che la cavalleria quando fosse in unione con le altre armi non dovesse mai appiedare, il secondo non riusciva a persuadersi come il moschetto piuttosto che un ausilio della sciabola e della lancia dovesse essere considerato come l'arma principale della cavalleria.

Le nostre recenti *Norme* (1910) attribuiscono alle divisioni di cavalleria una missione, non solo di scoperta e di informazioni, ma quella ben più vasta e complessa di agire nel campo strategico per il raggiungimento di determinati obbiettivi (occupazione di posizioni importanti, disturbare la radunata avversaria, ecc.), obbiettivi, ai quali, per l'armonico raggruppamento di cannoni, mitragliatrici e fucili (ciclisti), le divisioni di cavalleria hanno sufficiente

(1) *Revue de deux mondes*, genn. 1906, cit.

potenza per tendere con successo. Nel campo tattico, alla cavalleria audace, attiva, intelligentemente guidata, è fatto largo spazio per agire con l'urto sempre ed ovunque.

Queste idee, ora rivelate e maggiormente affermate dalle *Norme* e dalle nostre istruzioni più recenti, sono in Germania quasi universalmente espresse, sia dagli scrittori come dai regolamenti.

Molti autori sorsero per affermare la cresciuta importanza delle funzioni strategiche della cavalleria. Secondo il generale von Bernhardi, l'aumentata mole degli eserciti che ne rende rigidi e complicati i movimenti, la grande importanza delle comunicazioni, ha accresciuto ed allargato il suo campo d'azione. All'inizio della guerra la cavalleria sarà impiegata nel guardare la frontiera, per impedire al nemico di disturbare la radunata e per nasconderla. Ed appena compiuta la radunata le grandi masse di cavalleria, le ali dell'aquila, dice il von Kleist, si stenderanno a percorrere il territorio e a cercare il punto debole dell'avversario. Ma la nota fondamentale della cavalleria è l'esplorazione: la sola esplorazione; essa deve essere l'occhio, non la corazza delle armate. Per eseguire l'esplorazione, secondo il von Bernhardi, occorre il concentramento delle forze per squarciare il velo di copertura avversario. Sebbene alcuni scrittori ritengano dannoso il combattimento contro la cavalleria avversaria, pure la maggioranza lo ritiene inevitabile e decisivo.

L'urto, nel campo tattico, ha conservato in Germania la considerazione che godeva in passato, come mezzo di combattimento della cavalleria. *Il combattimento a cavallo è il combattimento essenziale per la cavalleria.* Però sia il regolamento, come i principali scrittori, assegnano al combattimento a piedi la sua importanza: esso deve essere condotto con tutte le forze e spinto a fondo, fino all'assalto (1).

Più recentemente il generale von Schlieffen scriveva che la cavalleria per le ricognizioni sul campo di battaglia sarà sostituita da dirigibili e da areoplani. Essa dovrà mettere fuori causa la cavalleria avversaria e cercare di portarsi sul rovescio del nemico; non dovrà manovrare, ma attaccare. Potrà

(1) *Rivista di cavalleria*, genn. 1907. *Le tendenze attuali della cavalleria tedesca.*

così compiere brillantemente la sua missione e raccogliervi molti allori: truppe snervate da giornate intere di lotta, truppe senza munizioni, batterie senza proietti saranno sempre facili obbiettivi (1).

A questi còmpiti la cavalleria tedesca si prepara fiduciosa, agendo in grandi masse e caricando nelle manovre, guidata energicamente dai capi e spesso dall'Imperatore in persona.

Artiglieria. — Per l'artiglieria in Francia si ebbe unanime consenso nei criterî d'impiego. In questi ultimi anni le tendenze sono per una maggiore armonia nell'azione fra artiglieria e fanteria. Il generale Langlois, dapprima, ed ora il generale Percin, con eguale insistenza, mirano a stabilire il massimo accordo fra le due armi, escogitando mezzi e sistemi di collegamento fra i riparti sul campo di battaglia, cercando di fissare norme e prescrizioni nei regolamenti, affinchè dipendenze gerarchiche e accordi preventivi fra i comandanti assicurino quel legame tattico (*liaison*) fra le due armi, che è indispensabile per la riuscita dell'attacco.

L'istruzione del 1907 e quella più recente del 1910, segnano nei metodi di tiro, una forte tendenza verso le idee germaniche, nel senso di rendere quasi normale al posto del tiro progressivo, che richiedeva un consumo grande di di munizioni, il tiro sul bersaglio. Ed anche nell'impiego tattico pare che in Francia si vada lentamente declinando verso le idee tedesche.

In Germania rimasero sempre integri alcuni principî, come quello del duello fra le due artiglierie e l'altro della celerità di tiro determinata in base alla situazione del momento. Il regolamento di manovra che vedeva la luce quasi contemporaneamente ad un rifacimento di quello francese accolse il principio dell'economia delle forze, ma insorse contro l'impiego delle posizioni coperte e l'uso del tiro indiretto. Le migliori posizioni sono le semi-coperte, purchè la copertura non vada a scapito dello spirito offensivo e dell'appoggio da darsi alla fanteria.

Un'altra questione si è lungamente dibattuta in Germania, quistione tecnica, che ebbe larga ripercussione nel campo tattico, fra i fautori della potenza ed i fautori della mobilità. Il Reichenau, che può dirsi il capo-scuola di questa

(2) *Revue militaire générale*, aprile 1909 cit.

tendenza, propose l'adozione di un cannone di 5 centimetri, a deformazione, munito di scudi. Ma dopo i risultati della guerra russo-giapponese, nella quale l'artiglieria nipponica, meno potente, molte volte si trovò esposta ai colpi di quella russa, senza poter rispondere per difetto di gittata, le opinioni si volsero ad avere un cannone sufficientemente potente, senza soverchio scapito della mobilità.

Queste polemiche ebbero eco in Italia, dove si doveva procedere al rinnovamento di tutta l'artiglieria campale: ma da noi il campo rimase quasi costantemente diviso fra i sostenitori delle idee francesi ed i partigiani di quelle tedesche, come fra i fautori di un cannone assai potente e gli oppositori, che caldeggiavano, per i nostri terreni alquanto difficili, una bocca da fuoco molto mobile. L'adozione del cannone 1906, di grande potenza e con sufficiente mobilità, quietò gli animi e troncò le discussioni.

L'istruzione tattica per l'artiglieria da campagna (1905) ed ora le *Norme* accettano il concetto della scuola francese, sostenute dalla massima parte dei nostri artiglieri, dell'impiego proporzionato all'entità dei bersagli; evitano il concentramento di grosse masse sul campo di battaglia e, pur affermando che frequente potrà essere il caso del duello preliminare all'inizio dell'azione della fanteria, tendono a rendere armonica l'azione delle due armi, subordinando interamente gli atti dell'artiglieria agli obbiettivi ed all'attacco della fanteria.

*
* *

Uno sguardo complessivo a tutta la letteratura militare dell'ultimo decennio, mentre ci dà cognizione dell'uniformità di vedute che esiste in Germania, frutto dell'unità di dottrina e di quell'attaccamento alla tradizione che aleggia sovrano nello spirito militare teutonico, ci mostra per rovescio le diverse tendenze, che separano in scuole diverse gli scrittori francesi.

In Germania, le deduzioni calme e ponderate, che si traggono dagli avvenimenti del Sud-Africa e della Manciuria, non mirano ad instaurare procedimenti nuovi di combattimento, ma vengono analizzate con ragionamenti logici, mirando a quei principî generali, sui quali poggia, da tempi remotissimi, lo svolgimento della lotta fra uomini. Le deduzioni delle scuole francesi sono guardate con diffidenza

e, dapprima, quasi per preconcetto, respinte, come avvenne per l'artiglieria; poi accettate in parte, temperate da altre prescrizioni, senza voler rinunziare a quei capisaldi (come il duello nell'azione dell'artiglieria) che formarono in passato la caratteristica dell'impiego delle diverse armi. E così i testi rimangono invariati dopo la guerra anglo-boera: solo dopo la guerra russo-giapponese, di fronte all'evidenza dei fatti e alla sicurezza di non introdurre deduzioni affrettate ed erronee, viene modificato nel 1906 il regolamento d'esercizi per la fanteria e nel 1908 il regolamento del servizio in campagna.

La Francia ci dà lo spettacolo della versalità dei suoi scrittori, che apparisce in una larga rifioritura di libri e di pubblicazioni polemiche, nelle quali s'intrecciano in un complesso di scuole, di tendenze, di formule, metodi e procedimenti svariati per le diverse armi. Dal principio dell'economia delle forze applicato all'impiego dell'artiglieria, all'assioma della inviolabilità delle fronti della fanteria, al preconizzato fallimento della cavalleria e al sistema complicato dei distaccamenti misti di esplorazione e di copertura, è come un susseguirsi incessante di nuovi precetti, di nuovi metodi, una ricerca continua della formula per vincere, alla quale pare si dedichino molti scrittori francesi, grandi e piccoli. È caratteristico però il fatto che i testi non siano modificati nella loro essenza, e che la dottrina ufficiale, sia rimasta presso o poco, specie per l'azione della fanteria, ossia per il complesso nell'azione di tutte le armi sul campo di battaglia, quale era delineata dal regolamento del 1892 e, a malgrado l'esperimentata efficacia delle armi e la prevalenza assunta dal fuoco nella decisione della lotta, sia questa devoluta all'impiego a massa di riparti, gettati all'assalto contro il nemico.

L'Italia, se non ha dato alla letteratura militare la larga messe che produce la Francia, ha nel complesso seguìto passo a passo l'evoluzione delle teorie tattiche e, tenendo conto degli insegnamenti delle ultime guerre, delle deduzioni degli scrittori, senza lasciarsi trascinare ad introdurre precetti nuovi, che non trovassero conferma nell'esperienza di tutta la storia delle lotte umane, ha modificato i suoi regolamenti e specialmente ciò che costituisce il caposaldo della dottrina tattica, *le Norme per l'impiego delle grandi unità in guerra.*

Non certo nell'arte della guerra noi diamo prova di quella originalità che caratterizzò i nostri maestri in epoche passate. Ma all'originalità francese, che spesso rivela la inconsistenza dell'artificio, a quello spirito tradizionale tedesco che qualche volta non si arrende neppure davanti all'evidenza dei fatti, pare sia da preferirsi quell'eccletismo che prende il buono dovunque lo trova e, senza badare se la marca sia latina o teutonica, gli dà un'impronta ed una veste paesana, che, bene adattandosi al nostro carattere, rifugge da quell'assoluto, che non ha ragione di essere nei precetti dell'arte guerresca.

Se poi si volesse e si potesse scindere quanto nelle prescrizioni regolamentari è frutto di esperienza diretta e di fatti rigorosamente controllati di guerra, da tutto ciò che è sintesi di studî e di considerazioni teoriche, ossia considerare complessivamente quanto è stato scritto dagli autori militari e quanto degli scritti sia stato accolto nei vari regolamenti, noi potremmo osservare questo fatto caratteristico. Nei lunghi periodi di pace si tende, in conseguenza all'introduzione di nuovi strumenti di guerra o di grandi perfezionamenti delle armi, di dedurre logicamente ed in base ad esperienze di poligoni o di manovre, quali dovranno essere i procedimenti più pratici e più razionali da adottare nella guerra futura: è uno studio a *priori*, il quale non manca qualche volta di originalità, ma che per lo più risente della teoria della scuola e dell'artificio della manovra o dell'esperienza. Sopraggiunge la guerra: sul campo di battaglia, sotto la pressione di necessità, sotto le rivelazione di tante incognite per nulla considerate nella soluzione del problema del tempo di pace, tutte le formule cadono, le scuole e gli adepti spariscono, e resta l'avvenimento in tutta la cruda realtà, che richiede provvedimenti e risoluzioni nuove. Tutto ciò che prima della guerra si giudicava razionale e pratico, sul campo si palesa inattuabile, tutto ciò che pareva facile, presenta difficoltà insormontabili: la vanghetta che noi oggi abbiamo appesa al fianco del fantaccino, accanto al fucile, perchè gli spiani la strada nella difficile avanzata verso il nemico, può darsi che domani si riveli come una potente forza ritardatrice, sicchè sia indispensabile gettarla via per camminare più spediti.

È un fatto che tutti gli eserciti all'aprirsi di una guerra

si presentarono impreparati a combattere sul campo di battaglia. Così avvenne ai Prussiani nel 1870, che si accorsero (un po' tardi, veramente) come i loro procedimenti di attacco diradassero spaventosamente le file; così agli Inglesi nel Transwaal, che cambiarono per ben tre volte sistema di combattere. E così ai Russi in Manciuria, che si presentano in forme compatte allo Yalu e vanno all'assalto con la musica in testa e si riducono poi a non uscire dalle trincee a Mukden; così ai Giapponesi, che dagli assalti in ordine chiuso allo Yalù, a Nanchan, a Port Arthur si riducono alle forme diluite adottate a Liaojang ed a Mukden. Questo è forse uno dei più preziosi insegnamenti delle guerre recenti, uno degli ammonimenti più proficui; un esercito che entra in campagna deve avere tanto in sè, di spirito e d'istruzione, da poter modificare ed attuare sul campo di battaglia, procedimenti diversi da quelli attuati sui campi delle manovre.

Se nonchè gli ammaestramenti e gli studi di tattica a *posteriori*, quali si possono dedurre dagli avvenimenti di una guerra, sono diversi a seconda la mentalità ed il punto di vista dal quale si fanno. Ma di solito i regolamenti accettano tutti quelli che sono conseguenza di procedimenti razionali, per diminuire le perdite e per produrne molte al nemico, conseguenza alla loro volta di perfezionamenti delle armi e di nuovi mezzi di distruzione, e respingono quelli, che, per particolari condizioni topografiche e logistiche del teatro di operazioni o per speciale attitudine e qualità dei combattenti, non si potrebbero con certezza riprodurre in un'altra guerra, in un altro teatro, fra popoli con altre caratteristiche.

Così l'evoluzione della tattica è continua: dopo un periodo di discussioni e di dibattiti incruenti si raggiunge una tappa sanguinosa, segnata da una guerra. Questa alla sua volta serve di base e di norma per nuove deduzioni; e intanto che altri strumenti da guerra, che ora solcano i cieli, vanno ad aggiungersi a quelli già esistenti, gli scrittori architettano nuovi procedimenti di guerra. Il *ciclo* ricomincia.

E questo studio pretenderebbe ricominciarlo, considerando appunto alcune questioni, che pare non abbiano ancor oggi una definitiva sanzione nei regolamenti, come non ebbero, e non avranno forse mai l'unanime consenso degli scrittori.

(Continua).

PATEZIA.

ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

(CONFERENZA)

(*Continuazione e fine* — vedi dispensa VIII, pag. 1570)

Trasporti e traini.

Come l'uomo forte, l'uomo cioè solidamente equilibrato tanto nel morale quanto nel fisico, sente imperioso in sè il bisogno di dominare, così l'artiglieria da fortezza che evidentemente è emblema di potenza, ha necessità di dominio di campo di vista e di tiro.

L'uno e l'altro non si raggiungono che arrampicandosi a grande altezza.

Così è che negli sbarramenti di confine, sulle nostre Alpi solenni, vediamo sui cocuzzoli delle montagne appollaiati i nostri cannoni, spesso dietro una linea di colore che « non è nero ancora e il bianco muore », ma che ad occhio esperto è segnacolo in vessillo di una postazione di artiglieria.

La lotta a chi arriva più alto tra l'attacco e la difesa è una lotta epica. Anche i nostri buoni vicini del nord ovest e del nord est hanno sulle loro montagne le loro linee grigie. Noi studiamo con intento di poter a suo tempo dominarle; essi si affaticano a progettare altrettanto a nostro riguardo.

Più potente sarà il cannone od il mortaio che si arriverà a portare su di una posizione dominante e maggiore sarà l'affidamento di riuscire a vincere una resistenza, a frustrare la forza dell'avversario.

Ma la potenza quando si tratta di artiglierie è peso e il peso quando si tratta di salire è difficoltà. A vincere trionfalmente e genialmente queste difficoltà, che or saranno solo 15 anni circa sembravano ai più, per mancanza di mezzi, insormontabili, riuscì l'allora capitano Buonagente coll'invenzione dei cingoli che da lui presero nome.

Il cingolo è una rotaia metallica, snodata, che cinge la ruota ed è a sua volta cinto da altra rotaia metallica snodata i cui elementi (piattaforme) posano successivamente sul terreno, mano a mano che gli elementi (segmenti) del cingolo interno posano fra gli attacchi di due piattaforme.

Si viene così a formare una vera strada ferrata portatile e portata dalla ruota sulla quale la ruota stessa procede con limitato sforzo; e poichè le piattaforme sono assai larghe e pesanti, così si adagiano sul terreno, anzi su qualunque terreno, vincendone le asperità e le irregolarità e permettono che il carico collegato alle ruote cammini per la sua via, mi si perdoni il bisticcio, su un'altra via omogenea, uniforme ed uguale.

Il sistema d'attacco delle piattaforme e dei segmenti fra loro è talmente ingegnoso che sembra semplice e l'intero sistema è talmente armonico, proporzionato ed anche esteticamente bello che sembra naturalissimo e fa pensare al famoso uovo di Colombo, non senza ricordare però, fatte le debite proporzioni, la scoperta dell'America.

Il cingolo Buonagente fu davvero una scoperta e rivoluzionò e abbattè tutti i sistemi di traino fino ad allora escogitati per muovere e trasportare grosse artiglierie e quello che più monta per farle montare all'altezza delle accennate linee grigie.

Qui però, prima di entrare interamente nell'argomento dei traini è opportuno fare subito una distinzione.

Molti, anzi moltissimi, che ne hanno solo sentito a parlare, confondono facilmente i cingoli coi carrelli e questi con quelli, ritenendo che siano una stessa cosa o presso che equivalente.

Assolutamente ciò non è: il cingolo è uno solo ed è sempre il cingolo; se non che può applicarsi come facilmente si comprende a qualsivoglia ruota di qualsivoglia diametro e quindi alle ruote degli affusti e dei carrelli. Applicato alle ruote dell'affusto, quando il pezzo vi è incavalcato, esso da modo di trainare il pezzo stesso su ampie strade di non grande pendenza ed anche su terreni alquanto melmosi e limitatamente irregolari. Si possono all'affusto attaccare buone pariglie di cavalli o di buoi e compiere il percorso, che in generale è e deve essere limitatissimo, colle pariglie stesse. Il cannone, l'obice incavalcato sul rispettivo affusto e così avvolto dai cingoli, chiamasi per antonomasia cannone, obice su cingoli.

Ma in questo caso la vera ragione di essere dei cingoli, non è tanto la facilitazione del traino, quanto la semplificazione del tiro.

I cingoli a pezzo in postazione e dopo che opportunamente alla lesta si è assodato e spianato il terreno gli costituiscono sotto le ruote due solide, uniformi, pianeggianti guide sulle quali il pezzo si appoggia, scorre, rincula, rendendo così non più necessario il pesantissimo ed ingombrante paiolo, il trasporto e la costruzione del quale formavano *il babau* di tutti gli artiglieri da fortezza ed erano origine di consumo di tempo e di energie.

In una parola il cingolo attorno alle ruote del pezzo è fine a se stesso, fa parte integrante del pezzo tanto negli spostamenti limitati di posizione, quanto e più nel tiro che semplifica e facilita.

Semplifica abolendo il paiolo; facilita riducendo di molto il rinculo e lo sbandamento del pezzo e di conseguenza rendendo più celere e meno faticoso ai serventi il ritorno del pezzo in batteria.

A limitare maggiormente questo rinculo e ad agevolare anzi ad aiutare quasi automaticamente il ritorno del pezzo in batteria si adoperano i cunei-freno i quali altro non sono che specie di solidissime e larghe calzatoie di legname rivestite da bandelle di ferro, le quali si mettono dietro in direzione delle ruote e ad una certa distanza dal loro punto d'appoggio, normalmente circa un metro, e su cui il pezzo rinculando sale e perduta poi la forza di rinculo, per proprio peso ne ridiscende dolcemente.

La postazione dei cunei-freno non è sempre cosa facile: troppo lontani dalle ruote servono a poco e si capisce; troppo vicini servono troppo, perchè talora la forza di rinculo del pezzo è tale da fargli superare il piano inclinato del cuneo e ricadere dall'altra parte. Se il terreno a ridosso dei cunei è buono, spazioso, poco male. Il pezzo si arresta da sè e si riconduce al suo posto colle manovelle con qualche maggior fatica; ma se il terreno è infido od è poco possono succedere dei guai seri.

Un tale incidente capitò precisamente ad una batteria della mia brigata che eseguiva un tiro, or sono quattro o cinque anni, a S.ª Viola presso Verona.

Si tirava a 7000 metri circa con cannone da 149 G.: il terreno a ridosso del pezzo poco esteso, scendeva con un altissimo gradino a picco nel campo sottostante. Il capo sezione si era bensì premunito contro un eccessivo perico-

loso rinculo collo spargere dei rottami di roccie sotto ai cunei-freno, ma non si era premunito contro i cunei-freno e cioè li aveva lasciati troppo ravvicinati alle ruote. Il tiro essendo di lancio, cioè non arcato e quindi con limitata inclinazione, all'atto dello sparo produsse un forte rinculo. Il pezzo superò di corsa i cunei-freno, saltò giù dall'altra e sempre rinculando si ribaltò letteralmente dal gradino e piombò nel campo.

Fu un attimo. Vi lascio immaginare la nostra meraviglia! Nessun danno alle persone perchè la consegna di non stare mai dietro ai pezzi che sparano era rigorosa ed osservata; nessun danno al materiale e ciò fu miracolo; il terreno molle, lavorato, del campo aveva raccolto come madre amorosa nel suo grembo il capriccioso cannone. Per qualche tempo in brigata si disse che il capo sezione X tirava con affusti a scomparsa!!

Ritornando ai cingoli aggiungerò che quando si fa il tiro, oltre ai cunei-freno dietro le ruote, si colloca un pancone di coda sotto alla coda del pezzo il quale costituisce un piano e solido punto d'appoggio per la coda stessa. Dopo lo sparo il pancone striscia indietro sul terreno e questo attrito serve appunto a limitare il rinculo.

Il servizio del pezzo sui cingoli è meno faticoso del servizio del pezzo su paiolo non solo per il minor rinculo, ma ancora perchè non esiste quasi spostamento laterale epperciò non occorrono correzioni di scostamento. Certo, se vogliamo, il tiro è meno preciso, perchè non sempre le ruote sono livellate come su paiuolo costrutto espressamente orizzontale; ma l'inconveniente non è di seria importanza: il tiro si corregge col tiro ed un risparmio positivo di energia e di tempo compensa ad usura qualche necessità di ritocchi.

Il vantaggio grande, direi enorme, del tiro su cingoli è quello della mobilità, cioè quello di consentire alla batteria che spara limitati spostamenti di posizioni: si è cioè padroni del terreno, non si è legati al terreno.

È superfluo che io mi soffermi a dimostrare l'importanza di questa mobilità, basti il dire che al sorgere dei cingoli molti entusiasti ritennero davvero che fosse sorto il periodo di campagna dell'artiglieria da fortezza, sfalsandone così l'essenza e la missione e si videro per gli incruenti poli-

goni di tiro le batterie d'assedio a quattro mute per pezzo prendere posizioni quasi al trotto. Naturalmente arrivati in posizione si aspettavano le munizioni che arrivavano al passo.

Ciò non fu però un danno perchè preludio allo studio ed all'impiego di batterie campali pesanti, delle quali ora si sente tanto il bisogno nella guerra campale, ma che appunto perciò non vanno assolutamente confuse colle nostre artiglierie d'assedio.

Ormai tutti gli affusti dei cannoni e degli obici di medio calibro sono dotati di cingoli ed i paiuoli sono relegati nei magazzini dove aspettano l'ordine di lavoro di disfacimento.

Questi cingoli si investono assai facilmente alle ruote degli affusti. La manovra è semplice, se ne riuniscono l'uno all'altro gli elementi (segmenti e piattaforme) si distendono per terra parallelamente i due cingoli ad intervalli uguali alla careggiata dell'affusto, si fanno salire le ruote sui cingoli rispettivi che si riuniscono a ghirlande alzandone i due estremi sul cerchione delle ruote.

Con serventi esercitati in meno di un'ora una batteria di 4 pezzi può essere munita di cingoli.

Abbiamo con quanto si è detto visto il cingolo applicato sulle ruote degli affusti ai quali serve d'appoggio e di guida nel tiro e di rotaia nei brevi tratti di cammino che essi possono fare in pianura per eseguire limitati spostamenti.

Vediamo ora cosa succede in montagna.

Indubbiamente dato e non concesso che cavalli o buoi potessero aggiogati agli avantreni dei pesanti pezzi di medio calibro trainarli su per le ertissime salite delle strade di montagna e raggiungere la vetta, sta sempre il fatto che ben raramente la larghezza delle strade in montagna consente il passo alla careggiata dei nostri affusti.

Spesso ancora conviene raggiungere posizioni alle quali adduce una impervia mulattiera, un semplice sentiero, o dove adirittura nessun sentiero è segnato.

Come fare? Soccorre allora il carrello.

Il carrello, ridotto alla sua più semplice espressione è un guscio, è una scorza, è un supporto che sagomato più o meno variamente a seconda della forma del peso che deve

abbracciare e reggere, sostiene il centro di gravità del peso stesso, ed è imperniato su una tozza e corta sala, ai cui fusi s'infilano due ruote di piccolo raggio. Il carrello deve essenzialmente essere basso per mantenere quanto più è possibile basso il centro di figura del carico allo scopo di ostacolarne i ribaltamenti.

Alle ruote del carrello si applicano i cingoli M. Buonagente ed ecco i carrelli M. Buonagente.

Evidentemente i cingoli dei carrelli sono più leggeri, più maneggevoli, più corti dei cingoli degli affusti, ma il principio è lo stesso, come lo stesso ne è il sistema.

Carrelli ve ne sono di diversa specie secondo che servono per cannoni, per mortai, per affusti, per sottaffusti, o per panconi; cingoli di carrelli ve ne sono di due specie e cioè leggeri e pesanti, appunto come sono di due specie leggeri e pesanti i cingoli degli affusti secondo che debbono investire carrelli od affusti leggeri o pesanti.

La carreggiata del carrello più largo non supera la misura di 1 metro e 27 centimetri.

Data quindi una strada di larghezza costante a fondo sodo di 1 metro e 30 (e non è difficile il ridurla o costrurla tale, avendo la specialità da fortezza dovizia di guastatori e di minatori), qualsivoglia ne sia la pendenza, il carrello trainato dai nostri artiglieri dalle erculee braccia passa e s'inerpica e con lui passando e inerpicandosi il cannone, « passa la morte, passa la rovina », come bellamente dice Sem Benelli.

Nè paia esagerato il mio dire od offuscato da una visione troppo amorevole ch'io abbia della nostra artiglieria. No, credetelo. Ormai dove va il brigantino, può andar la nave, dove va il cannone da montagna può andare il cannone da 149 *A*.

Certo ad ottenere questi risultati ci vogliono i mezzi e questi mezzi sono rappresentati dalla forza uomo e dal tempo.

L'esperienza insegna che pel traino di un peso (cannone od affusto) è necessario — e nella maggior parte dei casi più che sufficiente — un numero di artiglieri da fortezza uguale ad 1/30 del peso stesso espresso in chilogrammi.

Così pel cannone da 149 *A*, il quale pesa quand'è assestato sul suo carrello munito di cingoli la bellezza di 4100

chilogrammi occorrono 138 artiglieri alle funi, cioè al traino materiale; mentre il fabbisogno di essi ammonta a 160 complessivamente, perchè ben 22 uomini sono bensì assegnati al veicolo, ma compiono diverse altre funzioni attinenti al traino, ma non di traino.

Quando avvenga che il personale d'artiglieria non sia sufficiente (e ciò avverrà sempre qualunque sia il traino) imperocchè la compagnia di fortezza forte su piede di guerra di 250 uomini dovrà essere ripartita fra i vari veicoli per disimpegnarvi essenzialmente funzioni tecniche, il quantitativo degli uomini occorrenti alle funi va aumentato di 1/5.

Di leggeri si comprende come alla stregua di 160 uomini per carrello-cannone, il traino di una batteria di 4 pezzi da 149 *A*, possa richiedere ben 3100 uomini, quando la si voglia trainare tutta in una volta, cioè usufruendo contemporaneamente di una intiera serie di carrelli (4 per cannoni e 4 per affusto) e quando insieme alla batteria si voglia trasportare 640 proietti (granate e shrapnels), tanti quanti possono presumibilmente occorrere per 2 giornate di fuoco in misura di 80 proietti per pezzo al giorno, misura che pel medio calibro è più che rilevante.

La massima parte del numeroso materiale della batteria da 149 *A*, come di qualunque altra di medio calibro, dovrà essere trasportata a spalla, mentre la rimanente parte costituita dai materiali più pesanti sarà trainata a braccia, cercando sempre che sia possibile di ridurre al minimo questa necessità.

È evidente che mentre la facilità e la rapidità di traino dei veicoli sono assai diverse a seconda della larghezza e della natura del fondo della strada, del numero e dell'ampiezza dei risvolti, delle maggiori o minori pendenze, tutti questi elementi esercitano una influenza assai minore sulla velocità di marcia dei portatori.

Il sistema di questi ultimi è snodato, pieghevole, mentre rigido è il sistema delle colonne traino, in conseguenza del che qualsiasi intoppo accidentale ad uno o più veicoli si ripercuote su tutta la colonna che segue ed una eventuale mancanza di simultaneità di azione si ripercuote sempre in una perdita di forza.

Per la più rapida e più ordinata organizzazione del suo

traino e del suo trasporto tutto il materiale di una batteria di medio calibro dovrà essere riunito in gruppi distinti al parco di partenza, parco che si sceglierà in località adatta, prossima alla mulattiera da percorrere e il più possibile prossima alla posizione da armarsi.

Questi gruppi sono:

Gruppo *A*. Carrelli e cingoli.
» *B*. Bocche da fuoco, affusti, armamenti.
» *C*. Munizionamento.
» *D*. Materiali di riserva.
» *E*. Materiali per la costruzione delle batterie.
» *F*. Materiali per manopere di forza.

Ammessa una sola strada di accesso alla posizione partiranno prima le squadre di portatori — generalmente di 100 uomini con due ufficiali ciascuna uno in testa e l'altro in coda — facendo precedere i materiali dei gruppi *E* ed *F*. Ogni portatore non dovrà essere caricato di un'aliquota individuale di peso superiore ai 30 chilogrammi.

Seguiranno le colonne traino che si succederanno in ordine inverso al peso dei loro carichi, epperò dapprima partiranno le ruote appaiate ed infilate sugli appositi telai, poi i panconi di coda, cofani e cofanetti, poi i cunei-freno, tutti assestati sulle loro apposite sale; dopo procederanno gli affusti ed infine i cannoni o gli obici sui rispettivi carrelli. Quando si tratti di mortaio, i carichi dei traini non avranno più ruote, panconi e cunei freno; ma aumenteranno invece i carrelli speciali pel trasporto dei sotto affusti ed inoltre pei mortai da 210 pel trasporto delle piattaforme.

Ogni due batterie di bocche da fuoco della stessa qualità hanno a disposizione una serie completa di carrelli e cioè 4 carrelli per specie.

E così è che ben raramente, anche per la difficoltà di avere a disposizione del comandante la batteria un personale così numeroso, si iniziano e si proseguono i traini contemporanei dei quattro pezzi e dei quattro affusti. Si procede invece per sezione e nella generalità dei casi il traino della 2ª sezione della batteria non si potrà iniziare se non quando gli affusti o gli affusti ed i pezzi della 1ª sezione avranno raggiunto il parco d'arrivo.

Anche inteso così il traino di una batteria di medio ca-

libro è sempre ponderoso, come lo affermano i numeri seguenti che io ho assai approssimativamente calcolato:

Batteria 149 *A*, 2300 uomini.
» 149 *G*, 1200 id.
» 120 *A* e *G*, 1100 id.
» 120 *B*, 1000 id.

Per la buona riuscita di un traino-trasporto di batteria di medio calibro, il quale può essere apportatore di risultati insperati sul campo guerresco ho detto occorre forza e tempo.

Il tempo è funzione del numero, della potenzialità e della lunghezza delle strade da percorrersi che uniscono eventualmente il parco di partenza al parco di arrivo, della possibilità e della comodità degli scambi e dei riposi e della imperiosità del bisogno di fare più o meno presto.

In traini normali la velocità di marcia è sempre funzione della razionale esecuzione della marcia e della robustezza e dell'allenamento della truppa alle marcie ed ai trasporti in montagna. Si può ritenere che su mulattiere in salita e di considerevole sviluppo si possa sempre superare un dislivello orario medio da 200 a 250 metri. In discesa il dislivello orario medio potrà raggiungere i 400 metri. Il percorso orario medio in salita potrà variare da 2000 a 2500 metri; in discesa dai 2500 ai 4000 metri.

Il progettare, preparare e dirigere un traino in montagna è una operazione così complessa e di tale importanza che richede in chi vi presiede una mente fredda, previdente e sagace.

Occorre una visione sintetica e nello stesso tempo precisa dell'obbiettivo che si vuol raggiungere e dei mezzi che si hanno a disposizione per raggiungerlo.

Anzitutto è necessario conoscere bene le difficoltà che si hanno di fronte e prevedere e provvedere per superarle. Naturalmente perciò s'impone una ricognizione minuta, preventiva della strada che si vuole percorrere calcolandone i tratti di maggiore pendenza e prendendo in serio esame i tratti che richiedono lavori di ampliamento, di sostegno, di mina, ecc.

In base a ciò si dislocheranno in precedenza la squadra o le squadre di guastatori assegnando loro còmpiti ben determinati.

Di poi si dovranno calcolare i tempi in ragione delle maggiori e delle minori velocità degli elementi della colonna-traino, preparare gli scambi, predisporre i riposi, provvedere per i rifornimenti, per gli attendamenti ed infine ripartire le squadre alle varie funzioni.

Il nostro soldato al traino è generoso.

Egli dà volentieri il suo maggiore e continuo sforzo che si integra immancabilmente in un appetito formidabile e spesso insaziabile.

Ad ogni pendenza più arrabiata superata con slancio corrisponde invariabilmente un morso più arrabiato alla pagnotta. Il circuito è continuo: energia per energia, consumata l'una si consuma l'altra.

Chi non v'abbia assistito non può farsi esatta ragione delle emozioni varie, vivissime e piacevoli che procura un traino di montagna. Ci si immedesima con quel colosso che sale. Tutti, dal comandante al più umile gregario intuiscono in quei faticosi momenti che il cannone che si fa trascinare e che colla sua resistenza passiva di peso morto pare, alle volte, voglia irridere al lavoro dei bravi artiglieri, darà il 100 per 100 di rendimento quando sarà arrivato là sulla dominante cima e compenserà ad usura le pene che ha seminato per il durissimo calle.

L'ufficiale che dirige un traino ha soddisfazioni impensate e dolcissime. Spesso gli pare d'essere pure lui alle funi a tirare e nel comando: « attenti, forza! » che segna a tratti, uno sforzo maggiore, uno spunto, un trionfo, egli, incoscio, seconda col corpo la movenza dei cannonieri che sudano sotto la sferza del sole a vincere la tenacia del loro cannone.

Parecchie volte mi è avvenuto di veder giungere in posizione gli uomini senza fiato e gli ufficiali senza voce: ma che importa? L'amico era là con la sua grande bocca minacciante all'ipotetico nemico e ciò bastava per rendere allegri e dimentichi delle passate ambascie.

Anni sono in un traino di due cannoni da 149 G. e relativi affusti d'assedio, da Azzago a S. Viola presso Verona, avendo ai miei ordini i richiamati di Verona e di Barletta ho avuto la buona e luminosa idea di ripartire il còmpito per distretto e cioè di destinare ad uno stesso carrello gli uomini di uno stesso distretto.

Non vi fu mestieri di altro; ed al grido di Barletta! memori forse della antica disfida io penso che i barlettani avrebbero tirato coi denti pur di non lasciarsi oltrepassare dai veronesi.

Era un pallio di nuovo genere e di nuovo peso che si correva su nuovissimo terreno — un declivio prativo ripidissimo — ed intanto i cannoni arrivavano quasi contemporaneamente e quel che più monta allegramente in posizione.

L'allegria! ecco il coefficiente indispensabile di riuscita per un traino. L'animo lieto del servizio in pianura deve assolutamente aumentare di un tono e diventare animo allegro nel servizio in montagna. L'uomo che tira deve ridere: ridere della sua forza, ridere del suo sforzo; se non ride è un uomo perduto, perchè — mi si perdoni la digressione psicologica — lo sforzo è sempre un eccesso fisico che per l'immutabile legge dei contrasti deve trovare il suo riscontro in una debolezza morale. Spesso una barzelletta ha risolto durante i traini una situazione difficile.

Se si pone mente ai risultati decisivi che una batteria di cannoni di grosso calibro può ottenere aprendo il fuoco a momento opportuno da posizioni dominanti, si comprenderà facilmente quale e quanta sia l'importanza dei nostri carrelli e quale ausilio di forza il Buonagente abbia dato a noi colla ingegnosità di questi semplici mezzi di traino.

Ormai il carrello ed il cingolo fanno parte integrante delle dotazioni d'armamento dei nostri sbarramenti e dei nostri parchi d'assedio ed i paiuoli, come già le slitte, passeranno presto fra i ricordi di un tempo che fu.

Certo questi mezzi richiedono un personale numeroso ed addestrato, certo l'esecuzione di un traino è un lavoro complesso, lungo e faticoso; ma quando si abbia presente alla memoria sempre: « Che piacer figlio è d'affanno », si benedirà a quest'affanno che ci procura adesso il piacere di arrivare colle artiglierie di medio calibro là dove una volta era follia sperare. Per carità, però: non esageriamo! Non pretendiamo cioè di forzare la natura delle cose!

Un cannone di medio calibro è un peso troppo rispettabile per essere..... leggiero.

É quindi amena la frase che un giorno un eterno malcontento mi esprimeva « dì, sì i carrelli vanno bene, ma impiegano troppo tempo ».

Ne impiegherebbero precisamente molto meno se volassero come pernici, e se saltellassero come locuste.

Tempo, dunque, tempo e personale: ecco i tre elementi di riuscita garantita ed assoluta di qualunque traino sia pure di straordinaria difficoltà.

Tiro.

Discorrere del tiro dell'artiglieria da fortezza in una conferenza è problema assai arduo perchè devonsi tra loro conciliare due termini che sono per loro natura antagonistici e cioè la brevità dell'una e la complessità e la densità dell'altro.

Sorretto ad ogni modo dalla vostra benevola attenzione io mi accingerò a risolvere alla meno peggio il problema, toccando solo e sommariamente i punti più essenziali del tiro, in maniera da potervene dare una sintetica, ma chiara idea.

Il tiro d'artiglieria da fortezza deve essere anzitutto preciso: da questa sua qualità origina l'efficacia sua pratica che, tenendo conto dei calibri, è davvero assai rilevante.

Mentre nell'artiglierie campali si ricerca la celerità e con questa quella maggiore possibile precisione ed efficacia, che il cannone e l'abilità dei cannonieri possono dare, nella nostra specialità, e mi riferisco alle b. da f. di medio calibro, la celerità passa in seconda linea ed avrebbe torto quel comandante di gruppo o di batteria che troppo insistesse per ottenerla, perchè essa andrebbe certamente e fatalmente a scapito del primissimo requisito che deve avere il nostro tiro e cioè della precisione.

Anche per l'artiglieria da fortezza si è esperimentato ai poligoni ed in qualche sbarramento il tiro contro bersagli mobili, epperò il tiro celere; ma quantunque si siano ottenuti dei risultati non trascurabili, è giocoforza l'ammettere che si è falsato in esso la natura dei tiri di bocche da fuoco di medio calibro.

Gli è, mi si perdoni il paragone, molto pedestre, come il voler pretendere che un uomo corpulento si metta a gareggiare in una « Maratona » con un esile giovanetto.

Astrazione fatta dalla necessità dianzi ricordata della precisione, alla quale a buon titolo si può applicare il proverbio « presto e bene, raro avviene » sta che tutto il ser-

vizio attorno ai pezzi di m. c. è per sua natura lento; il porta-munizioni deve maneggiare con precauzione proietti pesanti 16, 36 e perfino 80 chilogrammi l'uno all'incirca e sollevarli a rilevante altezza per introdurli nella camera del pezzo; i serventi incaricati di dare materialmente la direzione alle bocche da fuoco devono spostare con precauzione le code dei pezzi di peso enorme; i puntatori impiegare delicati strumenti di precisione ed attendere a minuziose operazioni preparatorie, tutto il servizio insomma richiede calma e ponderatezza.

Se dalla materialità del servizio si passa a considerare l'azione e la responsabilità di chi dirige il tiro noi vi troviamo maggiori e migliori giustificazioni alla lentezza.

Il comandante di batteria ha nella ricerca dei dati di tiro convenienti, tale una serie di calcoli da fare, di avvertenze da osservare, di norme a cui badare che per forza — e per ben fare — ha bisogno di poter disporre di un tempo che non sia strozzato dalla furia non solo, ma nemmeno dall'affrettamento.

Egli deve anzitutto farsi un concetto esatto del bersaglio che deve colpire e dei mezzi migliori da impiegare per colpirlo.

Scelto il proietto, sempre dovrà scegliere la carica più idonea allo scopo che deve raggiungere. Se questa non è la massima, agli dovrà calcolarla e risolvere perciò effettivamente un problema di tiro se non sempre difficile, sempre delicatissimo.

Avuta o misurata la distanza del suo bersaglio, in base all'altitudine assoluta della batteria e poi in base all'altitudine relativa del bersaglio rispetto alla batteria dovrà calcolarsi la distanza corretta, impiegando le formole che a tale scopo sono profferte dalle tavole di tiro; poi tenere conto degli angoli di rilevamento; poi calcolarsi l'angolo di sito ed in relazione ad esso l'angolo d'inclinazione conveniente.

Dovrà ancora provvedere per dare ai singoli pezzi le direttive per tracciare la direzione del tiro ed infine dovrà tener nota della striscia, della variazione in gradi e decimi di grado corrispondente, della graduazione della spoletta e di molte altre cosette che volta a volta si presenteranno al suo esame a seconda delle peculiari vicende del tiro.

Se il tiro è diretto, se cioè dalla batteria si vede il bersaglio, e si può ad esso puntare direttamente coll'alzo, parecchie delle accennate operazioni sono naturalmente eliminate e molte restano semplificate; ma ciò non toglie che il comandante la batteria abbia dinanzi a sè una somma di occupazioni e di preoccupazioni che richiedono serenità di giudizio e quindi materialità di tempo.

Il tiro diretto, del resto, per l'artiglieria da fortezza sarà l'eccezione, mentre il tiro coperto sarà la regola, imperocchè data l'efficacia dei proietti moderni, nessun bersaglio, potendo offendere al coperto, si metterà in situazioni tali da poter essere direttamente offeso.

Per le batterie di bocche da fuoco incavalcate su affusti d'assedio, alle molte cause di lentezza si deve aggiungere ancora quelle provenienti dalle necessità di ricondurre il pezzo approssimativamente alla prima posizione e di calcolare poi collo scostatore i dati di scostamento opportuni.

Ed è pur cagione di lentezza la preparazione del puntamento ai falsi scopi che normalmente anche contro bersagli visibili le batterie devono fare per poter continuare efficacemente il tiro qualora il bersaglio o per nebbia sopravvenuta o per qualsivoglia altra ragione venisse a trovarsi nascosto alla loro vista.

Calma e tempo: ecco dunque i due fattori primi di riuscita per un tiro d'artiglieria da fortezza.

D'altra parte a ridurre l'esigenza dell'affrettamento, che taluni vorrebbero pur infliggere alla nostra specialità, sta il fatto della limitazione del munizionamento.

Questa limitazione è imposta dalla difficoltà materiale di trasporto di proietti di peso enorme per strade alle volte erte e difficili, dove il solo elemento uomo può essere portatore.

In una giornata di fuoco le nostre istruzioni ammettono un munizionamento di 100 colpi per pezzo.

Ma questo munizionamento, specialmente nei primi momenti, ci potrà essere sempre?

E se ci sarà, non sarà forse più avveduta provvidenza il risparmiarlo con prudenziale criterio, anzichè consumarlo in tiri celeri, la necessità dei quali non è sempre totalmente giustificata?

Bersagli.

I bersagli che si possono presentare alle batterie da fortezza ed esserne battuti sono diversissimi e per natura intrinseca loro e per posizione relativa alle batterie stesse; il tiro quindi assume proprietà e caratteristiche diverse a seconda di questi bersagli contro i quali viene rivolto.

Fu già un tempo che si definivano le specie di tiro categoricamente; ora invece, senza ricorrere a ripartizioni troppo scolastiche, possiamo dire, che quando il tiro è diretto a colpire artiglierie nemiche chiamasi di smonto, quando tende a distruggere opere o parti di opere dicesi di demolizione, quando ha lo scopo di aprire un varco in un'opera di breccia e finalmente quando viene eseguito contro opere o contro vaste zone di terreno (piazze, campi trincerati, arsenali ecc.) collo scopo di distruggere tutto quello che è racchiuso in tali zone o di sloggiare il nemico o di preparare l'attacco, chiamasi di bombardamento.

A seconda della posizione relativa dei bersagli rispetto alla batteria, il tiro può essere di lancio, indiretto od arcuato ed ancora d'infilata o di sfondo.

Il tiro di lancio si eseguisce per colpire bersagli verticali colla maggiore possibile tensione di traiettoria.

S'impiega per esso la carica massima, e qualsivoglia proietto cercando di ottenere la massima precisione e la massima velocità residua.

Naturalmente i cannoni, bocche da fuoco ad anima lunga dove si può sviluppare un maggiore e progressivo sviluppo di gaz della carica, sono le artiglierie più adatte a questo tiro.

Il *tiro indiretto* ed il *tiro arcato* si eseguiscono con granate e shrapnels quando si vogliono colpire bersagli coperti da ostacoli e pei quali non sia possibile il tiro di lancio o contro i quali si vogliano ottenere effetti di sfondo.

Occorrono a questi scopi le cariche ridotte e le bocche da fuoco che meglio si prestano a questa specie di tiro sono gli obici ed i mortai.

Il *tiro indiretto* si dice tale propriamente quando la traiettoria abbia un angolo di caduta non superiore a 30°; e quando quest'angolo ne sia superiore il *tiro* dicesi *arcato* ed ha per sue caratteristiche speciali le piccole cariche, la conseguente considerevole curvatura di traiettoria e la mas-

sima forza viva verticale restante e risponde perciò alle esigenze del *tiro di sfondo* per sfondare bersagli orizzontali resistenti.

Abbiamo detto diversissimi i bersagli che si possono presentare al tiro delle artiglierie da fortezza; ciò nulladimeno essi si possono raggruppare nei seguenti tipi: Opere di fortificazioni permanenti, opere campali, batterie (il cui fronte può variare dai 60 ai 100 metri) truppe scoperte o coperte da ostacoli resistenti, ammassate, accampate, in formazione di combattimento, od intente a lavori speciali di assedio od occupanti osservatorî; palloni frenati e finalmente località o comunicazioni, importanti le prime come centri di ammassamento di truppe e di materiali e le seconde come arterie sulle quali si operano movimenti di truppa e di materiali.

Condotta del fuoco.

Senza addentrarmi nella tecnica della condotta del fuoco che mi porterebbe oltre i confini della già lunga conferenza, dirò solo che dato un bersaglio si cerca col tiro anzitutto di comprenderlo in una coppia di traiettorie di cui una sia lunga ed una corta e nella pluralità dei casi intervallate di 4 striscie longitudinali per quella distanza.

Ricordo che chiamasi striscia per un bersaglio situato ad una data distanza, lo spazio che a tiro centrato contiene il 50 % dei colpi. Questa striscia ha naturalmente due dimensioni secondo che se ne consideri la profondità o la larghezza ed una terza dimensione ancora, l'altezza se si considera il bersaglio verticale.

La coppia di traiettorie che contiene un dato numero di striscie chiamasi forcella; avutala la si restringe con colpi successivi fino ad ottenere una seconda forcella di sole due striscie. Si controlla quindi l'esatezza di quest'ultima forcella, e ripetendone cogli stessi dati di tiro, i due colpi che l'hanno prodotta (il che io ho sempre ritenuto migliore e più facile sistema) o verificando il colpo isolato qualora nella serie dei colpi uno solo abbia segno contrario agli altri, aumentandone o diminuendone di due striscie i dati.

Se la forcella controllata è riconosciuta esatta si passa all'aggiustamento del tiro iniziando un gruppo di tre o di sei colpi a distanza ordinariamente intermedia ed osservan-

done l'esito, si ritiene il tiro aggiustato se si hanno nel gruppo colpi di segno contrario. Diversamente si aumenta o si diminuisce il tiro di mezza striscia o di una striscia per ottenere questo risultato.

Ciò fatto si prosegue col tiro d'efficacia con gruppi vari di colpi per pezzo, dal risultato dei quali e mercè una tabella che è profferta dall'istruzione del tiro si apportano piccole definitive correzioni al tiro.

Quando s'impiega lo shrapnels, il che avviene dovendosi sparare contro bersagli animati la forcella e l'aggiustamento si fanno generalmente a percussione, e cioè facendo agire il proietto con l'urto nel mezzo resistente e si passa di poi al tiro a tempo regolando l'altezza di scoppio per modo che sulla traiettoria ottenuta se ne ottengano i maggiori effetti.

Contro bersagli minacciosi, contro bersagli pei quali l'effetto dei colpi a percussione sia poco visibile, si può anche omettere la forcella, od eseguirla a tempo regolandosi sulle nuvolette che si producano in aria per lo scoppio degli shrapnels.

Osservazione del tiro.

Organo principalissimo del tiro è perciò l'osservazione del tiro stesso.

Ogni capo-gruppo od ogni comandante di batteria ha i propri osservatori costituiti da personale molto bene istruito e scelto che si slancia sui fianchi e quanto più è possibile in avanti al fronte delle batterie, in posizione di dove si possa vedere il bersaglio e che dà col telefono od a mezzo di speciali segnalazioni l'esito di ogni singolo colpo.

Corto, lungo, incerto, giusto, a destra, a sinistra, non visto ecc., ecco le principali segnalazioni dalle quali il comandante di batteria desume il criterio per apportare le correzioni al proprio tiro.

Le segnalazioni, potendosi eseguire anche tiri notturni, i quali normalmente non sono che prosecuzione di tiri iniziati di giorno, sono perciò diurne e notturne.

Tra le prime abbiamo le bandiere od i dischi; tra le seconde le lanterne e le pistole Very.

Per entrambe le cornette acustiche. Alfabeti e cifrari speciali per ogni sbarramento dànno molto ingegnosamente

modo di rilevare le notizie che gli osservatori eventualmente dovessero trasmettere alle batterie e viceversa.

Le pistole Very sono pistole che lanciano verticalmente stelle di colore diverso assai appariscente: rosso, verde, pagliarino.

Dalla combinazione di questi tre colori e da pause interposte tra diversi spari si trasmettono e si traducono da personale a ciò addestrato segnalazioni e frasi fatte assai complicate e lunghe.

La visibilità di queste stelle è rilevante e quando il cielo è sereno si distinguono assai bene anche a 10 o 12 chilometri di distanza, come è occorso al mio gruppo anni or sono a Castelletto di dove si sono scambiate segnalazioni con monte Purga di Velo.

Le lanterne che funzionano ad intermittenze di luce, a tre, a due, od a una sola con speciale alfabeto dànno buone segnalazioni quando le distanze sono piccole.

Così è delle bandiere e dei dischi e delle cornette acustiche.

Mi piace ricordare qui un esperimento assai bene riuscito che il sig. ispettore generale di artiglieria da fortezza venuto a Fenestrelle anni or sono fece personalmente eseguire a squadre di segnalatori del mio gruppo distanziate di circa due chilometri.

Per assicurarsi che non esistesse alcuna *fricelle* egli stesso dettò il seguente telegramma: « L'ultimo uomo di sinistra « si tolga il berretto, eseguisca fianco sinistro, cammini « dieci passi e torni alla squadra ».

Il telegramma tradotto a base di bandiere arrivò a destinazione.

Col canocchiale appuntato distinsi benissimo il caporale maggiore capo-squadra ricevente grattarsi a un dato momento l'orecchio destro, poi rimanere un eterno istante come un Don Bartolo qualunque, e finalmente avvicinarsi all'ultimo uomo di sinistra e borbottargli qualche cosa all'orecchio...

L'ordine venne esattamente eseguito con soddisfazione generale dell'uno e dell'altro campo.

Dell'utilità e della bontà della segnalazione con bandiere ne avemmo una riprova pure a Castelletto.

Eseguiti due tiri sul monte Comune si doveva eseguire un terzo tiro a proietto a 6500 metri di distanza da monte

S.ta Viola sulle pendici di monte Flommene, con cannoni da 149.

Ottemperando alle disposizioni dell' ispettorato non avevo unione di telefono tra batteria e bersaglio, ma confesso che l'animo mio di direttore del tiro, data la forte distanza, era alquanto emozionato.

L'ufficiale al bersaglio aveva la sua squadra di segnalatori; in batteria funzionava la nostra. A due chilometri innanzi a noi, sulle pendici di monte Tregnago, avevo prudenzialmente dislocato una squadra di segnalatori intermedi.

L'invocato razzo d'inizio del tiro tardava, tardava a partire dal bersaglio.

Chi abbia assistito a tiri a proietto può di leggeri formarsi un'idea dell'ansia dell'attesa che regnava in batteria.

Che cosa c'è? Perchè non s'incomincia?

Tutto era pronto in batteria, ma il razzo non partiva.

Finalmente, finalmente ecco le bandiere della squadra sussidiaria agitarsi. Attenti! C'è un telegramma. E tutti intenti al regolare sventolio arriviamo a decifrare:

« Tiro impossibile, in casa da sgombrare vecchia inferma « non trasportabile ».

Il tiro non si fece: le bandiere lo avevano demolito!

Il mezzo principale per le comunicazioni tra i vari organi di un gruppo o di un settore d'artiglieria da fortezza è il telefono; ma molto probabilmente il materiale in dotazione alle direzioni ed alle sezioni staccate d'artiglieria non potrà soddisfare a tutte le richieste che saranno fatte dai vari comandi per assicurare le comunicazioni coi loro organi dipendenti, ed ancora potrà avvenire che il materiale telefonico non funzioni sempre regolarmente: in questi casi ed assai più nelle esercitazioni del tempo di pace dove per unire i bersagli alle batterie e queste cogli osservatorî richiederebbesi estensione di fili lunghissimi e stendimenti difficile e precari, gli eliografi rappresentano un mezzo efficacissimo di segnalazione per superare con sicurezza e celerità le distanze massime alle quali può essere necessario il corrispondere.

Ora appunto si stanno dotando le compagnie d'artiglieria da fortezza degli eliografi Faini, pei quali è indetto in Firenze un corso speciale annuale della durata di due mesi

per addestrare al loro impiego gli ufficiali subalterni della specialità.

L'eliografo risponde esaurientemente ai requisiti di celerità e di distanza e, possedendo congegni illuminanti, serve ottimamente per le segnalazioni notturne o quando Febo sia avaro dei suoi raggi.

Tiro preparato.

Cercherò ora di dare per sommi capi una sintetica idea di cosa sia il tiro preparato del quale spesso si sente a parlare, e che in vero genialmente risolve molti problemi e ne agevola e semplifica l'applicazione.

Preparare il tiro per una batteria vuol dire disporre le cose in modo che scoperto un bersaglio che sia naturalmente compreso nel settore di tiro della batteria, con il primo colpo si possa colpirlo o per lo meno si possa avvicinarglisi di tanto che con poche e non rilevanti correzioni successive si colpisca. Da questa definizione ne consegue immediatamente il principio che il tiro preparato serve solo ad iniziare il più esattamente che sia possibile il tiro, il quale dopo il primo colpo deve essere continuato e condotto a termine colle solite regole date dall'istruzione.

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni ».

Ogni batteria di due, di quattro o di sei pezzi ha davanti a sè una zona di terreno che può essere efficacemente battuta.

Questa zona di terreno è limitata orizzontalmente e lateralmente dalle direzioni estreme che agli assi dei pezzi d'ala possono essere concesse dalle traverse della batteria o dalle guancie delle cannoniere, sul fronte dal luogo geometrico dei punti che possono essere colpiti colle massime e colle minime gittate consentite dagli angoli di inclinazione e di depressione che gli affusti, i parapetti, il fondo ed il cielo delle cannoniere consentono alle bocche da fuoco.

È facile il comprendere che non tutti i punti di questa zona potranno essere ugualmente battuti dai pezzi. La sua speciale conformazione altimetrica, rispetto alla batteria darà dei punti efficacemente battuti, altri meno, ed altri assolutamente non battuti perchè in angolo morto.

Avremo adunque nella zona delle plaghe sulle quali tutti i pezzi della batteria potranno convergere i loro tiri colle

cariche massime e quindi più efficaci, altre che saranno colpite solo da tiri fatti con cariche ridotte ed altre infine che non saranno colpite.

Dalla batteria si potrà o no vedere tutta o una parte della zona; spesso in montagna avverrà di battere plaghe completamente a riparo dalla vista della batteria.

Osservatorii.

Occorrono quindi e sono indispensabili altri elementi importantissimi pel tiro, e questi sono gli osservatorii.

Su punti elevati del terreno circostante alla batteria, e per quanto è possibile avanzati, e chè abbiano il maggior dominio di vista si stabiliscono dei posti d'osservazione del tiro.

Essi sono costituiti da poco ma scelto personale possibilmente diretto da un ufficiale subalterno che ha a propria disposizione carte e goniometro e che a mezzo del telefono, o in mancanza di questo a mezzo di altre segnalazioni, si tiene in corrispondenza col capo gruppo che dirige i tiri delle varie batterie di settore o dell'unica batteria che eventualmente dovesse tirare.

La scelta dei posti d'osservazione non è facile: essi debbono soddisfare a molte condizioni spesso tra loro contraddittorie e devono rispondere a parecchi requisiti.

Questa scelta vien fatta da ufficiali delle direzioni d'artiglieria incaricate dell'impianto del tiro preparato negli sbarramenti.

La necessità di vasto campo di vista vorrebbe gli osservatorii situati sui punti più alti della zona, ma spesso le nebbie, tanto frequenti in montagna rendono frustanea la loro azione; è bene ch'essi siano spinti quanto più è possibile innanzi ai cigli di fuoco delle batterie per sorvegliare le mosse del nemico e per ricercare i bersagli, e per poter osservare colpo per colpo l'esito del tiro; ma viceversa questa loro posizione avanzata può essere pericolosa e può presentare l'eventualità di essere tagliata fuori.

Sulle posizioni degli osservatorî, o poco lontano, si costituiscono dei ricoveri in muratura per gli uomini che vi sono addetti e con limitate dotazioni di viveri, coperte, paglia, ecc.

Un pilastrino in muratura sul quale vien collocato il goniometro segna l'osservatorio. Il goniometro — misuratore

di angoli — è lo strumento principe dell'artiglieria da fortezza.

Nella zona da noi considerata, generalmente sul fronte ed assai lontano dall'osservatorio, si sceglie un punto ben visibile e caratteristico per forma o profilo e quindi facilmente riconoscibile, che viene chiamato caposaldo di orientamento. Si dirige il cannocchiale del goniometro fissato sul diametro 0-180 del piatto a questo capo saldo.

È evidente che qualsivoglia punto del terreno che sia nel campo di tiro della batteria sarà facilmente rilevabile dall'osservatorio misurando l'angolo che la direzione osservatorio-capo saldo (0-180) farà colla direzione dell'asse del canocchiale puntato a questo punto.

Se il punto sarà sul piano orizzontale dell'osservatorio, basterà leggere quest'angolo sul piatto dello strumento, se invece sarà sopra o sotto a questo piano bisognerà rilevarne l'angolo verticale misurandolo coll'eclimetro di cui va munito il canocchiale.

Riportate sopra una carta al 25 $^{0}/_{00}$ le posizioni rispettive dell'osservatorio e del caposaldo e tracciatovi un cerchio centro nella prima e raggio distanza osservatorio-caposaldo, si potrà sopra di essa tracciare la linea luogo geometrico di tutti i punti del terreno che sono sul piano orizzontale dell'osservatorio.

Questa linea si segna zero.

Di grado in grado tanto in senso positivo, quanto in senso negativo si tracceranno quindi le linee luogo geometrico dei punti del terreno che faranno angoli di 1, 2, 3 ecc. gradi col piano orizzontale anzidetto tanto in senso positivo che in senso negativo; le prime linee si segneranno con più (+) le seconde con meno (—), e perchè l'occhio non si disguidi nella lettura si alterneranno con una tinta o no le diverse fascie da un grado all'altro dando tinta di colore diverso alle fascie positive e negative.

Si verrà per tal modo ad avere una carta così detta a curve isoangolari per quell'osservatorio, dove sarà facile identificare o sulle linee o per mezzo d'interpolazione fra le linee stesse un punto del terreno visto dall'osservatorio e pel quale da questo siano state misurate e comunicate le coordinate angolari.

La carta a curve isoangolari non porta alcun segno al-

l'infuori dei punti e delle linee dianzi ricordate e di una quadrettatura fatta per cura dell'Istituto geografico che allestisce le carte, a quadretti corrispondenti ad analoghi sul terreno di 450 metri circa di lato, che vengono convenzionalmente nominati con numeri di quattro cifre di cui le prime due sui lati verticali e le ultime due sui lati orizzontali.

La carta è esclusivamente, dirò così, manovrata dal capogruppo.

Egli trasforma le coordinate angolari di un dato bersaglio, ricevute dall'osservatorio, in coordinate rettilinee misurandole dal vertice basso a sinistra del quadretto in cui è segnato il punto e le trasmette col numero del quadretto al comandante la batteria.

Qui entra in scena un altro documento essenziale, importantissimo del tiro preparato: la carta di batteria.

Questa è manovrata esclusivamente dal comandante di batteria; essa è al 25 ‰, fornita dall'Istituto geografico e quadrettata in modo identico della carta a curve isoangolari.

A differenza però di quest'ultima essa rappresenta il terreno con tutte le sue particolarità e porta molto chiaramente individuati il capo-saldo di puntamento che può essere diverso dal capo-saldo d'orientamento e la posizione del pezzo base della batteria. Inoltre proferisce ben distinte le zone battute con carica massima, quelle battute con cariche ridotte e quelle non battute. Le prime hanno una tinteggiatura bianca, le seconde verdognola e le terze violacea.

Se noi immaginiamo tracciato sulla piazzuola del pezzo base, centro nel rocchio e raggio di circa 3 metri una circonferenza e questa graduiamo in millesimi del raggio iniziandone la graduazione da un punto qualsivoglia, la linea del pezzo-base — capo-saldo di puntamento segnerà sulla circonferenza una certa graduazione.

Se sulla carta di batteria, centro nel pezzo-base descriviamo una circonferenza e nel punto in cui la retta pezzo base — capo-saldo di puntamento taglia la circonferenza seguiamo la graduazione rilevata prima sul terreno, noi partendo da questa e graduando la circonferenza otterremo sulla carta una graduazione esattamente corrispondente a quella della circonferenza ipotetica tracciata sul terreno.

Epperò per ritrovare sul terreno l'esatta direzione di un punto rispetto al pezzo-base, non si avrà che da leggere sulla carta la graduazione segnata sulla circonferenza dalla retta punto — pezzo-base e riportarla fissandola sulla circonferenza del terreno.

Diversi sistemi (Bellini, Buonagente) che qui sarebbe troppo lungo ed arduo il descrivere hanno praticamente ed ingegnosamente integrato questo principio.

Il comandante la batteria ricevuto dal capo-gruppo il quadretto e le cordinate del bersaglio ricerca e fissa il punto sulla sua carta di batteria, legge la graduazione sulla circonferenza cioè la direzione della retta punto pezzo base, e la comunica, opportunamente corretta dei singoli scostamenti, ai singoli pezzi, i quali a loro volta materialmente la fissano sul terreno.

Con una riga graduata a distanze il comandante di batteria misura di poi la distanza; indi ricorre al libretto di traiettorie grafiche per l'altitudine da cui spara e pel proietto che impiega e da esso per la sua distanza ricava tutti i dati che gli occorrono per iniziare il suo tiro e cioè sparare il 1° colpo.

Tutte queste operazioni a prima vista sembrano complicate e difficili. Ciò non è: con personale addestrato riescono abbastanza facili ed assai giuste, cotalchè la distanza col tiro difficilmente si sbaglia e se talora il tiro, a forcella fatta, la rivela di poco diversa, ciò dipende da un complesso di altre cause che non infirmano la bontà del metodo.

Il tiro preparato, come del resto tutte le innovazioni di questo mondo, ha destato al suo nascere molti entusiasmi e molte diffidenze.

Sbolliti quelli, sono svanite queste ed ora dove è impiantato, come ad esempio, in tutti gli sbarramenti della frontiera N. O. ed in parecchi della frontiera N. E. funziona egregiamente.

I documenti del tiro preparato e cioè le carte a curve isoangolari, di batteria, di capo-gruppo, i libretti di traiettorie grafiche sono esattissimi ed i comandanti di batteria possono collocare in essi piena fiducia.

Certo sono armi assai delicate e pericolose, ed è duopo che chi le adopera, le sappia adoperare.

Basta una svista, un numero mal letto, un particolare

non completamente osservato per generare degli errori che possono riuscire gravissimi.

E forse in ciò sta la ragione prima della diffidenza ispirata in chi impiega praticamente per le primissime volte il tiro preparato.

Quando non si conosce perfettamente una cosa, diciamo franca la parola, si ha paura della cosa stessa, perchè si diffida delle sorprese che essa ci può procurare ed alle quali noi ci sappiamo impreparati.

Si aggiunga ancora che il tiro preparato si applica in famiglia e cioè nella guerra in tempo di pace.

In queste condizioni un colpo mal diretto può provocare tali e tante disgrazie materiali e morali da mettere al solo pensarci i brividi addosso e far rizzare i capelli sul cuoio capelluto anche il più riottoso e denudato.

E se l'angolo é stato male misurato? E se il telefono ha trasmesso erroneamente i dati? E se ci fu sbaglio nella identificazione del bersaglio sulle carte a curve isoangolari ? E se la carta di batteria non è esatta? E se...? Tutte domande che ogni comandante di gruppo, ogni comandante di batteria si è fatte nel suo intimo le prime volte che ha impiegato i documenti.

Ricorrono allora alla mente i versi del divino poeta:

« Temer si dee di sole quelle cose
« Ch'hanno potenza di fare altrui male ».

Ed è con vero spasimo intenso che sparato il 1° colpo si attende dal telefono il risultato. « Lungo, diretto » sussurra il telefono ed il cuore dei comandanti si allarga; pare che una immensa pace conquida tutto il loro essere... La direzione c'è, andiamo avanti!

Andiamo avanti: ecco il motto dell'artiglieria da fortezza ed a giudicarlo dalla lunghezza di questa conferenza ecco anche il mio:

ma il poeta mi ammonisce che

« cosa bella e mortal passa e non dura »

e così sarebbe della pazienza vostra se ne volessi maggiormente abusare.

Parecchi altri argomenti potrebbero fermare la nostra attenzione su quanto ha tratto alla specialità da fortezza quali i congegni e gli istrumenti pel puntamento, le spolette,

gli inneschi ecc...., la costruzione delle batterie e l'impiego delle artiglierie nell'attacco e nella difesa delle piazze forti, ma si entrerebbe in un campo troppo tecnico e troppo irto di aride cifre:

« ond'io per lo mio mè penso e discerno »

di filare dritto alla conclusione, non senza prima dichiarare che se fatalmente fui alcune volte indotto a considerazioni critiche, nessuno più di me è persuaso del vieto adagio francese che *la critique est facile et l'art est difficile.*

Le mie considerazioni vanno intese come ricerca del meglio, come esposizione di apprezzamenti dettati da una modesta pratica delle cose trattate e, forse più, dettati dal forte amore che mi lega alla specialità esaminata.

Stando in essa ho avuto campo di misurarne tutto l'intrinseco valore e tutto il diritto che essa ha di essere ben conosciuta e di possedere i migliori mezzi morali e materiali per poter sempre più progredire e rendere utili servigi al paese.

In alto i cuori artiglieri da fortezza! Ma in alto anche le bocche dei cannoni vigilanti!

Collo studio, col lavoro cerchiamo di perfezionarci. Se un giorno la patria ci dovesse chiamare in sua difesa, mettiamoci in grado di poterle ad una voce rispondere:

Eccoci! Siamo pronti!

EDOARDO NASI
tenente colonnello d'artiglieria

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva

AVVERTENZA.

Crediamo opportuno innanzi tutto fare alcune supposizioni. Vale a dire:

1° Che il corpo d'armata attaccante sia costituito da 2 divisioni di fanteria più le truppe suppletive.

2° Che l'artiglieria divisionale di ciascuna divisione dell'attacco consti di 1 reggimento d'artiglieria da campagna costituito alla sua volta da 2 gruppi di 3 e da 1 gruppo di 2 batterie di cannoni Krupp mod. 1906. Le batterie si suppongono formate nel modo seguente:

a) Batteria di manovra:

I. Comando (1 capitano col seguito);

II. Linea dei pezzi (2 ufficiali subalterni, 4 pezzi e 4 cassoni corazzati. 1 maresciallo capo avantreni);

III. 1° riparto cassoni (1 sergente capo-riparto 4 cassoni, 1 carro attrezzi).

b) 2° riparto cassoni (1 maresciallo capo riparto, 4 cassoni);

c) Riserva (1 sergente comandante, 2 carri bagaglio, 1 carro trasporto).

3° Che l'artiglieria di corpo (truppe suppletive) consti di 1 reggimento d'artiglieria da campagna composto alla sua volta di 3 gruppi di 3 batterie ciascuno (le batterie di corpo formate come quelle divisionali) più 1 gruppo di 2 batterie di obici da 149 millimetri (le batterie di obici costituite ad un dipresso come quelle di cannoni).

In totale l'artiglieria del corpo d'armata dell'attacco consta di 25 batterie di cannoni (100 bocche da fuoco) più 2 batterie di obici da 149 millimetri (8 bocche da fuoco):

4° La difesa ha forze pressochè uguali a quelle dell'attacco.

5° Le truppe avversarie debbono considerarsi come isolate e non possono pel momento venire rinforzate.

PREMESSA.

L'azione dell'artiglieria campale in genere.

Avanti l'adozione del cannone a tiro rapido con corazza protettrice, còmpito essenziale dell'artiglieria attaccante era quello di distruggere l'artiglieria della difesa affine di permettere alla propria fanteria, esecutrice materiale dell'attacco, di avanzare verso la posizione da conquistare. Analogamente, scopo dell'artiglieria della difesa era quello di annientare le batterie dell'attacco per poter, dirigendo poi il fuoco contro la fanteria assalitrice, impedire a quest'ultima di avanzare verso la posizione da difendere.

In altri termini, tanto nell'azione offensiva, quanto in quella difensiva, si considerava il combattimento delle due artiglierie come una fase iniziale della battaglia ben distinta dalle altre, fase durante la quale la fanteria, al coperto dal tiro, attendeva allo spiegamento delle sue forze allo scopo di poter principiare il combattimento non appena l'esito di quel cruento duello si fosse dichiarato in suo favore.

Questo fatto avvenne in quasi tutte le battaglie del 1870 ed assai più recentemente, in Manciuria al passaggio del Ya-lu durante il quale l'artiglieria della I armata nipponica, preponderante per numero di bocche da fuoco, ridusse in meno di un'ora nella più assoluta impotenza l'artiglieria russa che trovavasi collocata in modo assai visibile sulla destra di quel fiume.

Ma colla comparsa dell'artiglieria scudata a tiro rapido, tali idee subirono, specialmente in Francia che per prima l'adottò, delle modificazioni radicali dovute queste alle difficoltà, per parte dell'artiglieria, di ottenere sul campo di battaglia gli scopi cui essa poteva antecedentemente mirare.

Infatti: il riuscire alla distruzione delle batterie avversarie è diventata oggigiorno cosa difficilissima per non dire impossibile e ciò per varie ragioni: prima di tutto, perchè la maggior potenza distruttrice delle armi consigliò gli artiglieri a dare la preferenza alle posizioni defilate e coperte le quali rendono più difficile la visione dei bersagli da battere. In secondo luogo, perchè la scarsa efficacia dimostrata dallo shrapnel contro le corazze e la grande difficoltà, sia pure alle brevi distanze di tiro, che si incontra nel colpirle

con proietti a percussione, ha reso l'artiglieria, per così dire, quasi invulnerabile. Non si potrà quindi sperare nella distruzione delle batterie avversarie che in casi eccezionali, vale a dire allorquando queste si troveranno a breve distanza, in posizione scoperta ed in condizioni di visibilità assolutamente favorevoli per l'artiglieria che le ha prese a partito.

Per tali ragioni, anzichè pensare a distruggere le batterie nemiche, l'artiglieria attaccante, nel caso normale, dovrà d'ora innanzi accontentarsi di riuscire a paralizzarle, ossia a tenerle inchiodate al suolo con delle raffiche di fuoco bene aggiustate ed *irregolarmente* intermittenti di modo che esse non siano in grado di dirigere il proprio tiro con calma, precisione e quindi con effetto soddisfacente.

Ne viene di conseguenza che la fanteria, per iniziare il combattimento, non dovrà più attendere l'annientamento dei cannoni nemici poichè per giungere ad un tale risultato, le batterie che li hanno presi a bersaglio dovrebbero impiegare un tempo troppo lungo e sprecare un quantitativo di munizioni che non sarebbe consentito dai normali mezzi di rifornimento; dovrà essa invece fin dal tempo di pace abituarsi alla ineluttabile necessità di combattere protetta *direttamente* da una parte soltanto delle sue batterie nello stesso tempo che un'altra porzione di queste (controbatterie) continuerà ad esplicare la propria azione contro le batterie avversarie proteggendola quindi *indirettamente*.

Soltanto una saggia ed oculata utilizzazione della copertura del suolo ed una avanzata fatta per piccoli gruppi striscianti sul terreno e ad esso disperatamente aggrappantisi negli spazi scoperti, potranno rendere meno sentite le perdite tra i fanti che attaccano; il sentimento *ostile* e la suprema volontà di vincere, loro permetterà di progredire sotto l'imperversare degli shrapnels e lo scoppio violento delle granate.

Quest'avanzata ad ogni costo della fanteria le permetterà inoltre di riconoscere le posizioni dell'artiglieria nemica e le fornirà delle preziose informazioni per le proprie controbatterie. Nell'ultima guerra infatti, sebbene non vi prendessero parte le artiglierie scudate, pure, spesse volte, causa il largo impiego fatto di posizioni coperte le quali rendevano difficile all'artiglieria giapponese la visione di quella

avversaria, le linee più avanzate della fanteria nipponica, non appena avevano avvistati e riconosciuti i bersagli contro cui dovevano agire le proprie batterie; con opportuni collegamenti all'indietro, fornivano a queste ultime delle notizie preziose per la direzione del loro tiro. Soltanto un accurato collegamento tattico ed una stretta concordanza di propositi tra le due armi, potrà condurre le truppe attaccanti ad un simile risultato.

Riassumendo adunque, nelle battaglie future, allorchè la fanteria attaccante si avvicinerà ai propri obiettivi, la sua artiglieria, pur tenendo i cannoni nemici paralizzati sotto l'incubo del proprio fuoco, dovrà con altre batterie dirigere il tiro sui bersagli contro cui la fanteria direttamente avanza allo scopo di facilitare la lenta e progressiva marcia di quest'ultima.

Ad ogni modo, è duopo tener presente che l'artiglieria corazzata possiede una grande forza di resistenza; che sopratutto, come afferma il generale Reichenau, essa è diventata un'arma a combattimento ravvicinato stantechè lo scudo che la protegge la rende capace di combattere la fanteria anche da brevissime distanze sì da costituire sempre per questa un gravissimo pericolo. Per tale circostanza, l'artiglieria, durante l'avanzata della propria fanteria, non dovrà *mai* cessare di battere anche l'artiglieria avversaria.

Consegue da ciò che l'attacco avrà maggiore probabilità di riuscita allorquando, data rispetto il nemico una inferiorità numerica nelle altre armi, il corpo di truppe che lo eseguisce possiede una forte preponderanza in artiglieria Per tal modo, mentre essa sarà in grado di mantenere immobile e paralizzata l'artiglieria dell'avversario, potrà colle batterie rimanenti combatterne essenzialmente la fanteria.

La fanteria dal canto suo, cercherà con ogni suo mezzo di sfruttare le asperità del suolo e se questo si presenterà piatto e scoperto, tenterà nell'offensiva ed a maggior ragione nella difensiva, di procurarsi artificialmente, cogli strumenti da zappatore di cui è fornita, quella copertura che valga a ripararla, almeno in parte, dagli effetti del fuoco. Perciò i bersagli di fanteria si presenteranno per l'artiglieria di visione difficilissima, e, data la scarsa efficacia dimostrata dallo shrapnel contro i fanti in trincea, essa non potrà sempre sperare di annientarli ma soltanto di neutralizzarli

impedendo loro di nuocere. Potrà il cannone arrecare seri danni alla fanteria in quei fuggevoli momenti in cui questa, sia per avanzare che per retrocedere, si mostrerà allo scoperto; allorchè essa si riunirà a grandi masse in zone ben definite del campo di battaglia ed infine allorquando per spostarsi, dovrà percorrere dei passaggi obbligati ben conosciuti dall'artiglieria che l'ha presa a bersaglio.

Le controbatterie tanto di un partito che dell'altro avranno soddisfatto il loro còmpito allorchè saranno riuscite ad attirare sopra di sè il fuoco delle batterie nemiche e tale circostanza, aggiunta al razionale impiego della parte di artiglieria che si troverà ad operare contro la fanteria, faciliterà l'azione della propria, scopo questo cui l'artiglieria deve sempre mirare.

Nell'azione offensiva, in particolar modo, alcune batterie dell'attacco avranno il còmpito speciale di accompagnare materialmente l'avanzata della fanteria, accompagnamento questo eseguito sia col fuoco, sia con successivi cambi di posizione.

In riguardo a questi ultimi, la parte d'artiglieria a ciò particolarmente designata, dovrà, da successive posizioni avanzate, dirigere un fuoco violentissimo contro tutti gli ostacoli che impediranno il progresso dei fanti.

Nell'azione offensiva, l'artiglieria dovrà continuare il tiro contro le posizioni nemiche fino a tanto che la fanteria attaccante sia giunta a distanza conveniente per l'assalto quindi essa lo allungherà per colpire le riserve. Se l'attacco riesce, le batterie che accompagnano si porteranno sulla posizione già coronata dalla fanteria per aiutarla a mantenervisi e dalla nuova posizione continueranno il fuoco contro il nemico in ritirata. In questo còmpito esse saranno coadiuvate dalle altre batterie le quali mano mano si appresseranno alla posizione conquistata. Nel caso in cui l'attacco fallisca, tutte le batterie disponibili dovranno proteggere il ripiegamento ed il successivo rannodamento della fanteria.

Nella difensiva, le batterie proteggeranno l'azione della fanteria prendendo a partito tanto le batterie quanto le fanterie dell'attacco. Nel caso che l'assalto nemico sia respinto, alcune batterie verranno designate per accompagnare la fanteria nella successiva azione controffensiva; le altre batterie, con fuoco rapidissimo, cercheranno di impedire il

rannodamento e di sconvolgere la ritirata della fanteria avversaria.

Concludendo; in avvenire la lotta delle artiglierie, anzichè limitarsi alla prima fase della battaglia, durerà per tutto il tempo della battaglia stessa ed essa non si svolgerà più secondo le modalità dei tempi trascorsi. Infatti: Le batterie di un partito immobilizzeranno le fanterie del partito avverso; l'artiglieria di quest'ultimo cercherà con una parte delle sue batterie di paralizzare quelle del partito suddetto; una parte delle batterie di questo alla sua volta prenderà a bersaglio le batterie del partito nemico e così via. In altri termini, ad ogni istante della battaglia generale, alcune frazioni d'artiglieria di ciascuno dei due partiti prenderanno a combattersi mediante alternati interventi contro dei gruppi di batterie o delle batterie che trovansi in azione contro altri obiettivi.

In tal modo soltanto deve intendersi la lotta d'artiglieria nella battaglia futura e non come una fase distinta della battaglia stessa nella quale tutte le artiglierie di un partito combattono contro quelle dell'altro nello stesso tempo che la fanteria, senza sparare un colpo di fucile, sta spiegandosi in attesa che tale lotta sia terminata.

È quindi assolutamente necessario che la fanteria comprenda il principio fondamentale su cui è basato tutto l'impiego dell'artiglieria moderna che cioè il cannone da campagna non le aprirà il cammino annientando gli ostacoli che si opporranno alla sua avanzata, siano questi costituiti da batterie o da truppe di linea trincerate, ma soltanto paralizzandoli e che più intensa sarà l'azione del cannone, più rapida dovrà essere la sua marcia in avanti. È inoltre necessario considerare che se il cannone moderno, mercè la sua grande gittata, la potenza di scoppio dei suoi proietti e la rapidità del suo tiro ha acquistata una enorme efficacia tecnica, gran parte di questa verrà neutralizzata dalla maggior prudenza che le truppe contro le quali essa agisce esplicheranno nel combattere. Per tale fatto, se il cannone moderno costituirà sempre il più valido appoggio per la fanteria, d'altra parte esso, come pel passato, nulla potrà mai compire senza il concorso dell'arma sorella.

Indicate così per sommi capi le principali idee sull'azione dell'artiglieria moderna nella battaglia in genere, vediamo

ora più particolarmente le norme dell'impiego di tale arma nell'azione offensiva.

Nel corso di questo studio faremo, per quanto ci sarà possibile, il paragone tra l'impiego dell'artiglieria dell'attacco nella battaglia d'incontro ed in quella contro una posizione organizzata difensivamente riserbandoci poi infine, descrivendo l'andamento presumibile della battaglia futura, di rappresentare in qual modo essa potrà effettivamente applicare le modalità tattiche che verremo qui di seguito enunciando.

CAPITOLO I.

L'incolonnamento dell'artiglieria.

1. — Marcia del corpo d'armata attaccante in lontananza del nemico.

Le norme sottoindicate varranno tanto pel caso in cui il corpo d'armata marci contro un nemico che avanza contro di lui (battaglia d'incontro) quanto pel caso in cui il corpo d'armata dell'attacco marci contro un avversario collocato su una posizione organizzata a difesa.

Saranno, sempre quando possibile, assegnate delle strade diverse alle varie armi in modo che ciascuna possa marciare colle andature che le sono più adatte. Alla fanteria verranno assegnate le strade più brevi; per la cavalleria, l'artiglieria ed il carreggio verranno prescelte quelle più lunghe; tra queste ultime, l'artiglieria ed il carreggio percorreranno le strade migliori.

Se non sarà possibile far percorrere alle varie armi delle strade differenti ma il corpo d'armata dovrà a forza incolonnarsi su una medesima direttrice di marcia, le varie truppe dovranno procedere in ordine diretto od inverso della loro celerità.

Concludendo adunque, durante la marcia del corpo d'armata in lontananza del nemico, non si avrà alcuna preoccupazione per la sicurezza delle truppe che lo compongono, ma queste dovranno concentrarsi successivamente nei vari luoghi di tappa fino a quando, giunte in vicinanza della zona su cui il nemico *può già cominciare* a far sentire la sua azione, sarà indispensabile incolonnarle in modo da

garantirle dalle sorprese e rendere nello stesso tempo facile e spedito il loro spiegamento.

Nessuna regola speciale per l'artiglieria in questo periodo salvo quelle norme logistiche intrinseche dell'arma che meglio garantiscono, in rapporto col tempo disponibile, la buona conservazione degli uomini, dei quadrupedi e del materiale.

2. — Marcia del corpo d'armata attaccante in vicinanza del nemico.

Dalla tappa situata al principio di quella zona del teatro delle operazioni che può cominciare a considerarsi come pericolosa per l'attaccante, il corpo d'armata dell'attacco, sia nel caso di una battaglia d'incontro, sia nel caso in cui esso debba operare contro una posizione organizzata, proseguirà nella sua marcia formato su una o più colonne e, nella maggior parte dei casi, costituito su due colonne di divisione percorrenti due strade diverse ma entrambe dirette verso il medesimo obiettivo (1).

Notisi che noi intendiamo parlare della marcia dell'attaccante in *vicinanza* del nemico, non della marcia nella zona di manovra dalla quale esso attaccante può *direttamente* operare contro di lui, zona questa che trovasi immediatamente antistante al partito contro il quale si dirige l'attacco. Colla prima noi intendiamo indicare la marcia che il corpo d'armata considerato deve eseguire allorchè giunge nella zona in cui il nemico può già cominciare a far sentire la propria azione in particolar modo per mezzo della sua cavalleria i cui squadroni potranno venir spinti innanzi anche ad una giornata di marcia dal grosso delle truppe (2). Colla seconda noi intendiamo invece accennare

(1) Ben s'intende che nel caso di una battaglia d'incontro, entrambi i corpi d'armata avversari possonsi considerare come attaccanti quindi il ragionamento qui di seguito può, nel caso suddetto, applicarsi ad entrambi i partiti.

(2) Ricordiamo che nel corso di questo studio si considerano, puramente e scopo didattico, due corpi d'armata contrapposti ed isolati, perciò la cavalleria ad essi assegnata non avrà che il còmpito di esplorazione vicina e di sicurezza. In via normale quindi essa non potrà al massimo venir spinta innanzi che ad una giornata di marcia dal corpo di truppe che essa è incaricata di proteggere. Perciò il corpo d'armata che si considera, per maggior prudenza, potrà cominciare a prendere le suo misure di sicurezza allorchè dalle informazioni ricevute saprà di trovarsi a due o tre giornate di marcia dall'avversario.

Trattandosi invece di armate contrapposte e costituite da più corpi d'armata, le misure di sicurezza dovranno da questi ultimi cominciare a

alla marcia del corpo d'armata dell'attacco allorchè, respinta la cavalleria avversaria, sarà pervenuto in quella zona nella quale le truppe che lo compongono potranno dar principio agli atti preliminari per la battaglia generale da impegnarsi.

In altri termini, dobbiamo distinguere, specialmente per quanto verremo esponendo in appresso, la zona di manovra del corpo d'armata attaccante dalla zona che per la sua marcia può cominciare a chiamarsi pericolosa essendochè la prima trovasi assai più ravvicinata all'avversario della seconda. Per tal modo, mentre la marcia in vicinanza del nemico altro non è che una vera e propria marcia durante la quale il corpo attaccante è costretto a prendere certe precauzioni, quella nella zona di manovra deve invece più propriamente considerarsi come una avanzata e così mentre la prima, causa le impedimenta, dovrà a forza eseguirsi sulle strade che conducono all'obiettivo, la seconda dovrà per contro effettuarsi sia sulle strade anzidette, sia all'infuori di queste ed i grossi carreggi non seguiranno più le truppe ma si saranno arrestati in luoghi acconci al riparo dell'azione diretta dell'avversario.

Orbene, siccome nella maggior parte dei casi la rete stradale che adduce all'obiettivo contro il quale il corpo d'armata attaccante dovrà operare non sarà, causa il ristretto fronte su cui esso si schiera (da 6 ad 8 chilometri) tanto ricca da contenere in quel breve spazio numerose strade dirette all'obiettivo stesso, consegue che in *vicinanza del nemico* il corpo d'armata sarà costretto ad usufruire delle poche vie di comunicazione comprese nello spazio sopraccennato. Per regola generale quindi il corpo d'armata dell'attacco prima di raggiungere la zona di manovra eseguirà la sua ultima o le sue ultime tappe su una o due colonne al

---

prendersi molto prima stantechè le armate avversarie saranno precedute normalmente dalle divisioni di cavalleria in avanscoperta le quali si spingeranno innanzi alle armate rispettive di una distanza maggiore di quella a cui si spingono gli squadroni organicamente assegnati ai corpi di armata.

Ciò, ben inteso, facendo astrazioni dalle scorrerie (raids) che possono venir compiute nel teatro delle operazioni da riparti speciali di cavalleria anche se numericamente esigue di forza. Vedi ad esempio i *raids* compiuti da riparti di cavalleria giapponese mai superiori al reggimento, a cominciare dal gennaio 1905. Vedi il raid del ten. col. Madritoff (500 cavalli) da Mukden fino al basso Ya-lu nel maggio 1904.

massimo. In casi eccezionali, allorquando cioè la rete stradale sarà molto ricca, il corpo d'armata potrà nel teatro delle operazioni marciare su più colonne, ma noi, a scopo didattico, considereremo soltanto il caso più generico sopracitato.

Per contro, allorquando il corpo di truppe in discorso sarà arrivato nella zona sulla quale egli dovrà combattere, essendo ormai necessario per le truppe che lo compongono il dirigersi contro i vari punti del fronte o della posizione da attaccare, esso dovrà scindersi in varie colonne d'attacco delle quali, alcune, per effettuare l'*avanzata,* usufruiranno delle strade dirette all'obiettivo, altre invece saranno costrette ad avanzare contro l'obiettivo medesimo all'infuori di quelle.

A) *L'artiglieria dell'avanguardia.* — Ciò premesso e supponendo che il corpo d'armata marci su due colonne di divisione, ciascuna di esse penserà a costituire la propria avanguardia tattica e queste, oltre a provvedere alla diretta sicurezza del grosso rispettivo ed a proteggerne lo schieramento, cercheranno di mantenersi tra loro strettamente collegate. Uguali mansioni dovrà soddisfare l'unica avanguardia del corpo d'armata allorchè questo è incamminato su un'unica direttrice di marcia.

La cavalleria assegnata al corpo d'armata, se questo agisce isolatamente, non avrà il còmpito di avanscoperta ma formerà parte delle due avanguardie o dell'unica avanguardia e marcerà a qualche chilometro innanzi alla fanteria che di esse costituisce il nerbo principale allo scopo di garantire le rispettive colonne dalle sorprese e segnalare in tempo il nemico. Essa rimarrà sempre collegata colle avanguardie delle divisioni marcianti adempiendo per tal modo alla duplice mansione di esplorazione vicina e di sicurezza.

Nel caso particolare in cui il corpo d'armata dell'attacco debba operare contro una posizione organizzata, la cavalleria, oltre al còmpito di garantire le teste delle colonne dagli agguati, potrà venire eventualmente impiegata assieme ai riparti di fanteria celere (se la divisione ne sarà fornita) (1) per agire contro le linee di comunicazione dell'avversario. Ciò quando la configurazione del suolo e le varie condizioni tattico-strategiche dei due partiti lo consentiranno.

(1) Ciclisti.

Per quanto riguarda la dislocazione dell'artiglieria dell'avanguardia durante la marcia, varii quesiti si affacciano alla nostra mente: Sarà, prima di tutto, necessario collocare dell'artiglieria all'avanguardia delle colonne su cui marcia il corpo d'armata od all'avanguardia dell'unica colonna se esso marcia su una sola strada? E data una tale necessità, quante batterie dovranno venire assegnate a tali avanguardie e quale posto esse occuperanno nelle avanguardie stesse?

Cercheremo di rispondere a tali questioni distinguendo i due casi: *a*) attacco in una battaglia d'incontro; *b*) attacco contro una posizione organizzata difensivamente.

a) *L'artiglieria d'avanguardia del corpo d'armata in una battaglia d'incontro.* — Compito dell'avanguardia di una colonna, qualunque sia il suo effettivo, è quello di costringere l'avversario a svelare le sue intenzioni e nello stesso tempo di proteggere il proprio grosso dalle sorprese dandogli il tempo necessario per prepararsi alla battaglia.

La forza e la costituzione dell'avanguardia del corpo d'armata, se questo marcia su una sola strada, o delle avanguardie delle divisioni, se esso è formato su due colonne, dipenderà essenzialmente dalle condizioni del terreno. Occorre però tener presente che allorquando si prevede di incontrare l'avversario durante il cammino, il vantaggio rimarrà a quello dei due partiti che in antecedenza, rispetto all'altro, riuscirà a spiegare le sue truppe perchè quegli che, primo riescirà in tale compito, potrà cominciare ad agire contro il partito opposto prima che questo abbia potuto condurre a termine lo spiegamento totale delle sue forze.

Il risultato suddetto è possibile ottenere soltanto con una forte avanguardia la quale, appunto perchè tale, sarà in grado non solo di rintuzzare quella dell'avversario, ma potrà disturbare e ritardare lo schieramento del suo grosso, permettendo invece alle truppe che compongono il proprio di schierarsi colla massima sollecitudine consentita.

Una obiezione che si può fare alla costituzione di ingenti avanguardie si è che queste, appunto perchè coscienti della loro forza, avranno generalmente la tendenza a lasciarsi trascinare innanzi tempo in un'azione a fondo la quale potrà avere un risultato sfavorevole prima ancora che il grosso rispettivo riesca a schierarsi.

A tale osservazione noi risponderemo che, sebbene essa abbia un fondo di verità, pure non è di tale importanza da consigliare la costituzione di avanguardie esigue. Infatti: prima ancora che queste abbiano potuto impegnarsi a fondo, il comandante superiore delle truppe sarà accorso nella zona in cui esse stanno combattendo ed egli potrà, se energico ed avveduto, contenere la loro azione in quei giusti limiti che meglio si confanno agli intendimenti suoi circa la battaglia generale da impegnarsi.

Per regola generale, sarà quindi opportuno che le avanguardie abbiano una forza pari ad un quarto dell'effettivo totale delle colonne marcianti e per conseguenza, se il corpo d'armata camminerà su una sola strada, la forza più conveniente da collocarsi in avanguardia sarà costituita da una brigata di fanteria; se esso marcerà su due colonne di divisione, ciascuna di queste avrà in avanguardia un reggimento.

Ammessa in linea generica la convenienza di avere delle avanguardie molto forti per rispetto alla totalità delle truppe di cui la colonna marciante è costituita, ci è duopo ora discutere se nel caso da noi preso in esame sia conveniente assegnare ad esse dei riparti d'artiglieria.

Ordinariamente alle piccole avanguardie, vale a dire a quelle pari od inferiori alla forza del reggimento, non sarà conveniente aggiudicare riparti di tale arma perchè, stante la grande gittata delle moderne bocche da fuoco la quale loro consente di ottenere buoni risultati anche da grandi distanze, l'assegnazione di batterie alle avanguardie esigue di forza, oltre che esporle ai colpi di mano dell'avversario, loro impedirebbe di sfruttare la qualità caratteristica di cui abbiamo or ora fatto cenno. Sarà invece opportuno assegnare dell'artiglieria alle unità superiori al reggimento poichè un tale inconveniente non sussisterà più e con tale assegnazione inoltre l'efficienza delle avanguardie in discorso verrà di molto aumentata.

Alcune volte, all'inizio del combattimento delle avanguardie, si renderà necessaria la conquista, per loro parte, di quegli appigli tattici che il nemico potrà eventualmente aver occupato allo scopo di effettuare, valendosi di questi, lo schieramento delle sue truppe. In tal caso, specialmente se le avanguardie sono piccole, si manifesterà indispensa-

bile il pronto intervento dell'artiglieria. Ciò non vuol dire però che la stessa debba venire loro direttamente assegnata poichè, essendo conveniente, come meglio dimostreremo in seguito, che, nel caso di un attacco d'incontro, gran parte dell'artiglieria del grosso si trovi, durante la marcia, spinta verso la testa del grosso medesimo, l'artiglieria a questo appartenente che più vicina si troverà all'avanguardia, potrà subito intervenire nella lotta da essa impegnata contro gli appigli sovraccennati.

Concludendo adunque, se il corpo d'armata marcerà su due colonne, non sarà in via normale conveniente assegnare riparti d'artiglieria alle loro avanguardie; se esso invece camminerà su una sola strada, sarà opportuno aggiudicare all'avanguardia un certo numero di bocche da fuoco. Siccome poi non è generalmente consigliabile scindere l'unità *gruppo*, la quantità d'artiglieria che dovrà più convenientemente far parte dell'avanguardia in discorso, sarà costituita da un gruppo di 3 batterie.

Ciò premesso, considerando il caso di un corpo d'armata incolonnato su una sola strada, vediamo quale sarà il posto che dovrà durante la marcia essere occupato dall'artiglieria in seno all'avanguardia stessa.

Alcuni tattici, specialmente quelli tedeschi, sono talmente preoccupati dalla necessità di fare, specialmente nell'azione offensiva, sentire fino dall'inizio la voce del cannone da consigliare il collocamento dell'artiglieria dell'avanguardia in testa al grosso dell'avanguardia medesima. Noi però, modestamente non siamo di un tale parere e ciò per due ragioni principali: Prima di tutto perchè se l'artiglieria è spinta troppo innanzi nell'avanguardia, essa va incontro, come avviene per quella assegnata alle avanguardie piccole, all'inconveniente di non poter usufruire della sua grande gittata. In secondo luogo perchè, specialmente all'inizio della battaglia si rende indispensabile portare la massima attenzione alla sicurezza delle batterie che all'avanguardia trovansi assegnate.

È inutile farsi delle illusioni; pochi fanti audaci e audacemente condotti che riescano ad appiattarsi in qualche punto pel quale le batterie siano costrette a passare, possono col fuoco a ripetizione infligger loro tali perdite da ridurle in pochi istanti in assai critiche condizioni prima

ancora che la fanteria marciante in coda riesca a giungere sul posto.

Una tale circostanza consiglierebbe anzi a proscrivere addirittura l'artiglieria anche dalle grosse avanguardie, ma d'altra parte il ricorrere ad un tal mezzo, ne diminuirebbe troppo l'efficienza, stantechè, causa la loro profondità, esse, qualora fossero costrette a lottare per la conquista degli appigli tattici cui abbiamo accennato, non potrebbero, come le avanguardie piccole, contare sull'immediato concorso delle batterie che stanno in testa al grosso, essendochè queste ultime troppo lontane si trovano dalla loro zona di azione.

Confermata adunque la necessità di assegnare un certo nucleo di batterie alle grosse avanguardie, è indispensabile proteggerle durante la marcia con un ingente numero di fucili marcianti avanti ad esse allo scopo di loro assicurare la zona di manovra indispensabile perchè esse possano portarsi sulle posizioni assegnate percorrendo dei cammini defilati e coperti.

Noi siamo quindi dell'opinione che le batterie destinate all'unica avanguardia del corpo d'armata, se questo marcia su una sola strada, dovranno trovarsi verso la coda della medesima e venir protette, indipendentemente dai riparti che eventualmente fiancheggiano la colonna, da manipoli di fanti intercalati tra le batterie e marcianti in fila indiana lungo i bordi della strada che esse percorrono.

b) *L'artiglieria d'avanguardia del corpo d'armata attaccante una posizione organizzata difensivamente.* — Le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità in guerra* (bozze di stampa anno 1910) non fanno distinzione, per quanto concerne l'artiglieria da assegnarsi alle avanguardie, tra l'azione d'incontro e quella contro una posizione sistemata a difesa. Esse si limitano a dire che alle avanguardie piccole (pari od inferiori al reggimento) non è, per regola generale conveniente assegnare riparti d'artiglieria (n. 32 a pag. 19).

Su questo riguardo noi non siamo del parere delle *Norme generali* ed osiamo affermare che nel caso particolare da noi ora considerato, cioè allorquando il corpo di truppe attaccante *sa* di dover operare contro un nemico organizzato difensivamente, anche alle avanguardie esigue di forza, quali sono quelle ordinariamente assegnate alle colonne di

divisione, dovrebbero venire aggiudicati dei riparti d'artiglieria. Questo nostro asserto cercheremo ora di dimostrare:

È d'uopo innanzi tutto tener presente che se la protezione delle colonne marcianti è sempre necessaria nel caso generico della battaglia d'incontro, diviene assolutamente indispensabile nel caso in cui esse siano dirette contro un nemico in posizione.

Infatti:

Secondo le più accreditate idee sulla tattica difensiva, il difensore non si limiterà ad occupare la posizione assegnatagli ma molto probabilmente egli dislocherà sul dinanzi e sui fianchi di essa un certo numero di distaccamenti *rafforzati* e ben *nascosti* alla vista aventi, tra gli altri compiti, anche quello di opporre una prima resistenza all'attaccante.

Le nostre *Norme generali* non appaiono molto propense ad un tale sistema difensivo e circa la loro più o meno opportunità di adottarlo, discuteremo poi in appresso nel corso di questo studio. Per ora ci basti per noi l'ammetterlo come caso *normale* e perciò baseremo l'intero nostro ragionamento su tale concetto.

Ammesso un tale principio, consegue che il grosso del corpo d'armata, se esso marcia su una sola colonna, od i grossi delle divisioni se tale marcia si effettua su due colonne, dovranno essere garantiti dalle eventuali sorprese per parte di tali nuclei le cui truppe, appunto perchè occupano delle posizioni rafforzate e ben nascoste, potranno infliggere gravi danni all'attaccante senza grave pericolo e per parte di quelle truppe mobili che un difensore attivo non mancherà mai di irradiare dinanzi ai nuclei in discorso. Per tale ragione occorrerà, secondo il nostro avviso, che le avanguardie delle colonne marcianti offensivamente verso una posizione organizzata siano in via normale più forti delle avanguardie di colonne operanti in una azione d'incontro.

Ma oltre la suesposta ragione, un'altra ne esiste per consigliare, nel caso da noi considerato, la costituzione di forti avanguardie, ragione questa assai più importante della precedente perchè ha una influenza sull'intera battaglia che si sta per impegnare contro la posizione avversaria.

Infatti:

Se le avanguardie delle colonne marcianti all'offensiva sono esigue di forza, esse si troveranno ben presto ridotte

a mal partito di fronte ai posti avanzati e per rintuzzarne la resistenza, dovranno attendere i soccorsi del grosso. Se quindi quest'ultimo sarà subito coinvolto nelle varie lotte parziali che si impegnano contro i nuclei anzidetti, l'attacco generale di tutte le truppe contro la posizione principale avversaria non potrà più venire preparato con quella cura senza la quale, come dimostreremo nel corso di questo studio, non è oggigiorno possibile attaccare con speranza di successo un nemico sistemato a difesa.

Affinchè adunque l'attacco generale possa venire convenientemente preparato, occorre che le avanguardie attaccanti possano da sole e per un lasso di tempo assai più lungo che nella battaglia d'incontro, tener testa alle difese avanzate e dovranno inoltre obbligarle alla ritirata per sgombrare la via al grosso senza che quest'ultimo sia costretto ad intervenire. Da ciò la imprescindibile necessità, più sentita che nella battaglia d'incontro, di avere, nel caso da noi ora esaminato, delle avanguardie molto forti per rispetto ai grossi che esse proteggono.

D'altra parte però, non sarebbe conveniente costituire le avanguardie con una forza in fanteria superiore ad un quarto dell'intera colonna perchè così facendo si verrebbe a distrarre dal grosso della colonna medesima una quantità troppo grande di tale arma e di conseguenza detta fanteria, alla quale durante l'atto risolutivo spetterà il còmpito più importante, non avrebbe più l'effettivo sufficiente per condurre poi a termine con speranza di successo l'atto in discorso.

Non essendo quindi conveniente aumentare nelle avanguardie la quantità di fanteria oltre il limite sopraindicato ed essendo d'altronde necessario procurare ad esse una maggiore efficienza, si dovrà, pur lasciando intatto l'effettivo di tale arma pari ad un quarto dell'intera colonna, assegnar loro un certo numero di bocche da fuoco.

L'esistenza dell'artiglieria alle avanguardie si renderà necessaria nel caso da noi considerato anche perchè dovendo esse, prima che il grosso inizii l'atto risolutivo contro la posizione principale, vincere ad ogni costo la resistenza dei nuclei avanzati e rafforzati, tale scopo non si potrà raggiungere senza il concorso del cannone.

Tale artiglieria dovrà venire aggiudicata alle avanguardie sia nel caso che queste sono piccole, vale a dire allor-

chè il corpo d'armata marcia su due colonne, e sia, a maggior ragione, nel caso in cui il corpo d'armata sia incamminato su una sola strada. In questo secondo caso, naturalmente, la quantità di artiglieria d'avanguardia dovrà essere maggiore che nel caso della battaglia d'incontro.

L'assegnare dell'artiglieria alle piccole avanguardie apporterà l'inconveniente già accennato per la battaglia d'incontro vale a dire che essa non potrà usufruire di tutta la sua gittata, inconveniente che nel caso surriferito consiglia a proscriverla dalle avanguardie stesse. Però è duopo considerare che nell'attacco contro posizione rafforzata, dovendo l'artiglieria d'avanguardia vincere ad ogni costo e nel più breve tempo possibile la resistenza dei nuclei avanzati, sarà necessario che essa cominci l'azione a breve distanza da questi ultimi affinchè i suoi effetti siano *prontamente sicuri*. D'altra parte considerando il caso dell'artiglieria assegnata ad un reggimento d'avanguardia di una divisione, essa si troverà generalmente incolonnata prima della compagnia di coda dell'avanguardia stessa e quindi a circa 1700 metri dalla compagnia di estrema punta e considerando infine che quest'ultima, prima di urtare contro i nuclei avanzati, dovrà arrestarsi per far fronte agli avamposti di tali nuclei ed alle pattuglie che essi avranno irradiato sul dinanzi, ne deriva che se ai primi colpi di fucile scambiati tra la punta estrema ed i manipoli suddetti, l'artiglieria che trovasi in coda all'avanguardia, si arresterà in attesa che la situazione sia chiarita, essa verrà a trovarsi ad una distanza dai nuclei in discorso che le sarà conveniente per ottenere contro di essi effetti di fuoco prontamente sicuri, e nello stesso tempo si troverà ad una distanza non tanto breve da essere obbligata a ritornare sui suoi passi per prendere posizione.

Concludendo adunque, nel caso in esame, le avanguardie, oltre che proteggere le colonne attaccanti, dovranno agire come riparti speciali mandati innanzi per far cadere la resistenza delle truppe avanzate nemiche senza che il grosso delle colonne medesime venga coinvolto in tale combattimento e perciò dovranno essere munite di un'adeguata artiglieria per poter svolgere le varie fasi dell'azione di cui sono incaricate.

Secondo il nostro parere, sarà bene adunque che a cia-

scuna delle avanguardie di divisione venga, nel caso, ora considerato, assegnato un gruppo di due o tre batterie. Se per contro il corpo d'armata marcerà su una sola strada, potranno alla brigata d'avanguardia venire aggiudicati due gruppi od anche, un intero reggimento divisionale a seconda della resistenza che i nuclei avanzati nemici potranno offrire, resistenza che potrà in certo qual modo essere provveduta mercè le ricognizioni che, come vedremo in appresso, si dovranno preventivamente eseguire verso i nuclei in discorso.

Viene da sè che la medesima protezione che si accorda all'artiglieria d'avanguardia del corpo d'armata formato su una colonna nell'azione d'incontro, si renderà altresì necessaria allorchè esso marcia sia su una colonna sola, sia su due colonne di divisione contro una posizione organizzata. Anzi, tale protezione dovrà essere maggiormente garantita nelle avanguardie di divisione appunto perchè l'artiglieria ad esse assegnata, causa la breve distanza cui si troverà dall'estrema punta, sarà maggiormente soggetta alle sorprese per parte dei nuclei anzidetti e di quei manipoli di sicurezza che l'avversario irradierà innanzi ai medesimi per sorvegliare le mosse dell'attaccante. Consegue quindi che l'artiglieria assegnata all'avanguardia dovrà anche nel caso in istudio venir collocata verso la coda dell'avanguardia medesima e protetta, come nel caso generico della battaglia d'incontro, da piccoli riparti di fanti intercalati tra le batterie e marcianti lungo i bordi della strada che essa percorre.

B) L'*artiglieria del grosso.* — Dopo aver discussa la convenienza o non, a seconda dei casi, di assegnare dell'artiglieria alle avanguardie e stabilito il posto che essa dovrà più convenientemente occupare in seno alle avanguardie medesime, passeremo a determinare quale sarà, durante la marcia, la posizione più opportuna per l'artiglieria nel grosso delle colonne. Prima però di iniziare il ragionamento, apriremo una lunga parentesi per discutere se sia, o no, conveniente mantenere la separazione organica tra l'artiglieria divisionale e quella di corpo d'armata la quale, dell'artiglieria del grosso, è appunto una grande parte.

Crediamo superfluo riassumere, sia pure in brevi parole, l'evoluzione storico-militare dell'attuale artiglieria di corpo d'armata; ci basti soltanto dire come essa altro non sia che una derivazione delle famose riserve d'artiglieria di si tri-

ste memoria durante la campagna del '66 in Boemia. Noi, al contrario di quanto ammettono le nostre *Norme generali* e le recenti *Norme per il combattimento*, modestamente siamo dell'opinione, e lo diciamo subito, che la distinzione organica tutt'ora esistente da noi, in Francia ed in certo qual modo anche in Austria tra l'artiglieria divisionale e quella di corpo d'armata, dovrebbe essere abolita. Ciò per molte ragioni riguardanti l'istruzione del personale, l'affiatamento colle altre armi e per molti altri motivi di indole tattica tra i quali, più importanti sono i seguenti.

È sempre indispensabile, che, nel caso generico di una battaglia d'incontro, fino dai primordi dell'azione, il massimo numero delle batterie si trovi *disponibile* per poter far fronte all'artiglieria avversaria la quale potrà eventualmente trovarsi tutta spiegata e cercherà in tal caso di impedire con ogni suo mezzo lo spiegamento delle fanterie attaccanti.

Orbene, ammesso un tale principio fondamentale, sarà necessario che l'artiglieria di corpo, al pari di quella divisionale, venga nella battaglia d'incontro in genere condotta innanzi colla massima sollecitudine fin dall'inizio del combattimento per essere pronta ad entrare in azione al momento opportuno. E notisi che noi diciamo essere necessario di avere *disponibile il massimo* numero di batterie, non che il massimo numero di batterie *entri subito* in azione la qual cosa significa che molte di queste potranno, in virtù del moderno principio della economia delle forze, rimanere per ore ed ore e forse per delle giornate intere coi pezzi attaccati in posizione di attesa nella zona di manovra, pronte ad aprire il fuoco non appena il loro concorso si renderà necessario.

Ma le batterie destinate a rimanere in tale posizione non debbono affatto considerarsi come una riserva d'artiglieria alle dirette dipendenze del comandante del corpo d'armata, ma bensì come delle unità d'artiglieria le quali, pur non venendo subito impegnate, debbono trovarsi nella zona di manovra per aspettare l'opportunità di iniziare il tiro, opportunità che generalmente non si rivelerà subito ma che qualche volta può presentarsi immediatamente.

Ciò premesso, noi non crediamo indispensabile che le batterie destinate a rimanere in tale posizione di attesa debbano proprio essere quelle così dette di corpo d'armata perchè nulla impedirà al comandante delle truppe di conservare in

tale atteggiamento un certo numero di batterie dipendenti anche se queste sono tutte assegnate alle divisioni. Per la stessa ragione, nulla impedirà al comandante di corpo d'armata, in quei casi eccezionalissimi in cui egli reputi indispensabile di tenere a propria disposizione una vera riserva d'artiglieria, di conservare ai suoi ordini diretti una parte delle batterie anche se queste organicamente sono tutte divisionali. Il mantenere la separazione organica suddetta, imprime alle batterie di corpo una costante caratteristica di riserva d'artiglieria, caratteristica che, secondo le esigenze tattiche della moderna battaglia dovrebbe a parer nostro, venire senz'altro proscritta.

In secondo luogo, se il mantenere una tale distinzione non può causare serii inconvenienti nel caso, eccezionale del resto, in cui il corpo d'armata attaccante marcia su una sola strada stantechè le batterie di corpo possono assumere nella colonna il posto avanzato che loro più conviene per essere prontamente *disponibili;* grave danno per contro essa apporta allorchè il corpo d'armata avanza su due colonne. Infatti, ammettendo l'esistenza dell'artiglieria di corpo, due soluzioni si presentano:

1° Assegnare le batterie di corpo d'armata ad una delle due divisioni ed allora una di esse si troverà ad avere rispetto all'altra una preponderanza molto sentita in artiglieria. Adottando un tale sistema si correrà il rischio, nel caso generico di un attacco d'incontro, di dare detta prevalenza alla divisione che forse poi nel combattimento ne avrà meno di bisogno.

2° Ripartire equamente l'artiglieria di corpo tra le due divisioni.

In questo caso cade la necessità di mantenere l'artiglieria di corpo organicamente distinta da quella divisionale.

Tali considerazioni consigliano, secondo il nostro parere, ad abolire la distinzione in discorso; però, ammesso, come accade nel nostro esercito, che l'artiglieria di corpo esista; se il comandante del corpo d'armata dell'attacco saprà fin dall'inizio da quale delle due divisioni egli dovrà esigere lo sforzo principale, cosa questa che non è molto probabile nella battaglia d'incontro ma che lo è invece assai più nell'attacco contro una posizione organizzata; farà marciare l'artiglieria di corpo d'armata colla divisione incaricata del

còmpito più gravoso; in caso contrario sarà forse più conveniente ripartire l'artiglieria di corpo tra le due divisioni.

A tale proposito, molti tattici affermano che il ricorrere a quest'ultimo mezzo presenta il serio inconveniente di privare il comandante titolare dell'artiglieria di corpo del comando diretto delle proprie batterie. Noi però, pur ammettendo l'inopportunità della separazione organica tra artiglieria di corpo ed artiglieria divisionale, non riconosciamo nel fatto sovraccennato i gravi inconvenienti che gli si vogliono addebitare, perchè è duopo ricordarsi che l'unità tattica dell'artiglieria è il gruppo, non il reggimento, e poco importerà, a nostro giudizio, se i còmandanti dei gruppi dell'artiglieria di corpo si troveranno durante la marcia indipendenti dal loro superiore immediato. D'altronde nulla impedirà che il comandante titolare del reggimento di corpo possa conservare il comando di quella metà delle sue batterie che trovasi incolonnata colla divisione colla quale egli cammina lasciando l'altra metà alle dipendenze del comandante l'artiglieria divisionale dell'altra divisione. Nella peggiore ipotesi poi non sarà un troppo grave inconveniente se egli, rinunziando affatto al comando delle sue batterie durante la marcia, troverà una volta tanto un utile impiego presso il generale comandante di tutta l'artiglieria del corpo d'armata per coadiuvarlo a coordinare la marcia delle sezioni di rifornimento in cui si suddivide il parco del corpo operante (parco di corpo d'armata) con quello delle colonne munizioni ed a regolare il collegamento di queste ultime colle prime in modo da poter poi durante la battaglia generale garantire ai vari gruppi il completo servizio rifornimento delle munizioni. Allorchè la battaglia comincerà, il comandante l'artiglieria di corpo riprenderà il comando diretto dei gruppi dipendenti.

Concludendo adunque, supponendo che l'artiglieria di corpo esista e che il corpo d'armata attaccante marci su due colonne, noi proporremmo che essa venisse così ripartita:

1. Nella battaglia d'incontro e nel caso, come avverrà normalmente, che il comandante del corpo d'armata non sappia in precedenza con quale divisione dovrà esercitare lo sforzo principale, sarà conveniente che l'artiglieria di corpo venga ripartita tra le divisioni. In caso diverso essa verrà assegnata a quella cui sarà affidato il còmpito più importante.

2. Nella battaglia contro una posizione organizzata, sarà meglio assegnare l'artiglieria di corpo alla divisione sulla quale graverà durante la battaglia lo sforzo principale.

Dalla necessità di avere, normalmente, fin dall' inizio della battaglia d'incontro il massimo numero di batterie disponibili, consegue l'opportunità di tenere l'artiglieria del grosso spinta innanzi il più che sarà possibile nelle colonne di marcia. Su tale proposito, una sentita differenza esiste, a parer nostro, tra l'attacco in una battaglia d'incontro e l'attacco contro una posizione sistemata a difesa, perchè se nel primo caso è assolutamente necessario che fino dal principio del combattimento il massimo numero di batterie sia pronto ad entrare in azione, nel secondo, questa disponibilità dell'artiglieria non sarà indispensabile che nella fase risolutiva della battaglia e perciò non sarà più necessario che l'artiglieria venga, durante la marcia, spinta intensivamente verso la testa del grosso medesimo. Questa ultima proposizione tenteremo ora di dimostrare.

Per regola generale, la battaglia contro un nemico in posizione avrà inizio, come abbiamo altrove accennato, con dei fatti d'arme parziali tra le truppe marcianti all'avanguardia ed i posti avanzati che si trovano nella zona sulla quale dovrà in seguito riunirsi il grosso per procedere all'attacco contro la posizione principale. Dato quindi che tali avanguardie siano tanto forti da poter respingere i detti nuclei avanzati senza che il grosso sia subito costretto ad intervenire, quest'ultimo, durante i combattimenti suaccennati, si arresterà momentaneamente fuori del raggio di azione dei posti in discorso; invierà ricognizioni nella zona di manovra delle avanguardie e comincerà a prendere tutte quelle disposizioni atte a rendergli in seguito possibile l'attacco risolutivo contro la posizione principale.

Non appena le truppe di copertura avranno iniziato lo sgombro della zona affidata alla loro protezione, il grosso od i grossi delle colonne attaccanti, approfittando preferibilmente della notte, avanzeranno nella zona anzidetta, spiegheranno le loro forze, collocheranno in posizione le loro batterie per essere pronti, nel più breve tempo possibile ad iniziare la fase decisiva. Nel caso in esame adunque non è necessario e non è, come meglio vedremo in appresso, neppure opportuno come per la battaglia d'incontro, che

tutte le artiglierie del grosso accorrano al più presto nella zona in cui le avanguardie stanno combattendo e non è quindi indispensabile che esse, durante la marcia, si trovino spinte verso la testa delle colonne.

D'altra parte le avanguardie, come abbiamo già indicato, debbono essere tanto forti e munite di un tale effettivo di artiglieria da trovarsi in grado, specialmente mediante il concorso di quest'ultima, di disimpegnarsi dal combattimento nel caso che i loro attacchi contro i posti avanzati nemici falliscano, perciò neppure l'eventualità di un insuccesso nei primordi della battaglia può consigliare, pel caso in esame, a tenere l'artiglieria del grosso spinta troppo innanzi nelle colonne di marcia.

La resistenza dei nuclei avanzati, se essi sono debitamente rafforzati, può essere tale da richiedere, nell'azione delle truppe aventi tale incarico, l'intervento di bocche da fuoco di maggior potenza quali sono gli obici da 149 millimetri. Potrà quindi qualche volta manifestarsi la convenienza di collocare tali batterie, se non addirittura in coda alle avanguardie, almeno in testa alle batterie di cannoni che si trovano col grosso delle colonne. Ciò per poterle avere più prontamente disponibili nell'azione sopraindicata.

Riassumendo: Nella battaglia d'incontro, il corpo d'armata attaccante potrà o non potrà avere dell'artiglieria all'avanguardia; quest'ultimo caso specialmente allorchè esso marcerà su due colonne; l'artiglieria del grosso però si troverà spinta verso la testa delle colonne.

Nell'attacco contro posizione rafforzata invece le avanguardie, anche se esigue di forze, saranno in generale munite di un'adeguata proporzione d'artiglieria mentre l'artiglieria del grosso potrà indifferentemente venire collocata verso il centro o la coda della colonna.

In entrambi i casi, normalmente, gli obici da 149 marceranno coll'artiglieria di corpo sulla strada migliore; nel secondo caso però qualche volta essi potranno trovar conveniente posto verso la testa del grosso della colonna.

La batterie scudate, anche se formate su 4 pezzi, si compongono di un numero ingente di vetture, causa la grande quantità di carri munizione che di esse formano parte integrante. Orbene; l'incolonnare tutti i cassoni colle batterie genererebbe l'inconveniente di allungare soverchiamente le

colonne combattenti, di modo che le fanterie marcianti dopo le batterie verrebbero a trovarsi troppo distanti dalle teste delle colonne e quindi, dovendo effettuare il loro spiegamento verso la testa medesima, esse si troverebbero costrette a percorrere troppo cammino prima di giungere alla sua altezza.

Consegue da ciò che, mentre colle batterie ad affusto rigido era possibile tenere i secondi reparti cassoni riuniti per gruppo in coda al gruppo medesimo, una tale disposizione non è, a parer nostro, più conveniente colle batterie a tiro rapido, perchè essa ritarderebbe di troppo l'entrata in azione delle fanterie marcianti in coda alle batterie. Sarà perciò conveniente che i secondi riparti, riuniti per gruppo vengano collocati verso la coda delle colonne.

Considerando che la batteria di manovra, oltre che dai 4 pezzi è costituita dai 4 cassoni corazzati, dagli avantreni e dai 4 cassoni del primo riparto, si può concludere che essa troverà in sè medesima le munizioni sufficienti per le immediate esigenze. Sarà però massima cura dei capi-gruppo lo stabilire durante la marcia il collegamento tra i secondi riparti ed i gruppi rispettivi e di conservarlo durante l'azione, per modo che i comandanti dei riparti stessi sappiano in ogni istante della battaglia trovare le proprie batterie.

Il comandante di batteria, allorquando verrà chiamato in posizione, non avrà sempre il tempo di collocare a sito il proprio secondo riparto, il comandante di quest'ultimo per contro, tenendosi costantemente collegato alla batteria rispettiva dovrà disporre i propri cassoni nel modo più opportuno per poter effettuare il rifornimento e per garantirli dal tiro avversario.

Concludendo noi proporremo che nel corpo d'armata marciante offensivamente l'artiglieria venisse incolonnata nel modo qui sotto indicato:

I. Battaglia d'incontro.

A) *Corpo d'armata su due colonne di divisione* (Tav. I):

Per ciascuna divisione:

1. Avanguardie prive di artiglieria.

2. Un gruppo di 2 o 3 batterie divisionali (di manovra) in coda dal 2° battaglione del 1° reggimento fanteria del grosso.

3. Le rimanenti batterie divisionali (di manovra) in coda al 1° reggimento fanteria del grosso.

4. Metà delle batterie di corpo (di manovra) in coda al 1° battaglione del 2° reggimento fanteria del grosso.

5. Secondi riparti cassoni del reggimento artiglieria divisionale e secondi riparti cassoni delle batterie di corpo in coda al 3° reggimento fanteria del grosso.

6. Due batterie di obici da 149 millimetri in coda al 2° battaglione del 3° reggimento fanteria del grosso. I secondi riparti cassoni in coda ai secondi riparti cassoni delle batterie di cannoni. Tali bocche da fuoco marciano colla divisione che percorre la strada migliore.

B) *Corpo d'armata su una sola colonna* (Tav. II):

1. Avanguardia: 2 gruppi divisionali della divisione di testa (5 battaglioni di manovra) in coda al penultimo battaglione dell'avanguardia. Secondi riparti cassoni in coda alla divisione di testa.

2. Le rimanenti batterie divisionali della divisione di testa in coda al 1° reggimento fanteria del grosso. Secondi riparti cassoni in coda alla divisione di testa.

3. Reggimento artiglieria divisionale della 2ª divisione (batterie di manovra) in coda al 1° battaglione della 2ª divisione. Secondi riparti cassoni in coda alla 2ª divisione.

4 Reggimento artiglieria di corpo (batterie di manovra) in coda al 1° reggimento fanteria della 2ª divisione. Secondi riparti cassoni in coda ai secondi riparti cassoni del reggimento artiglieria divisionale della 2ª divisione.

5. Due batterie di obici da 149 millimetri in coda alle batterie di corpo. Secondi riparti cassoni in coda a quelli dell'artiglieria di corpo.

II. Attacco contro posizione organizzata.

A) *Corpo d'armata su due colonne di divisione* (Tav. III):

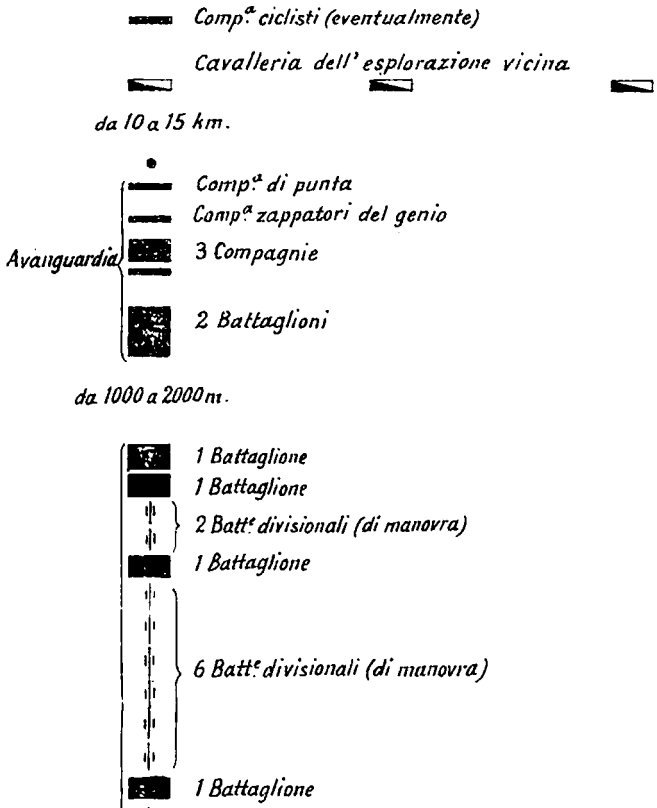
Per ciascuna divisione:

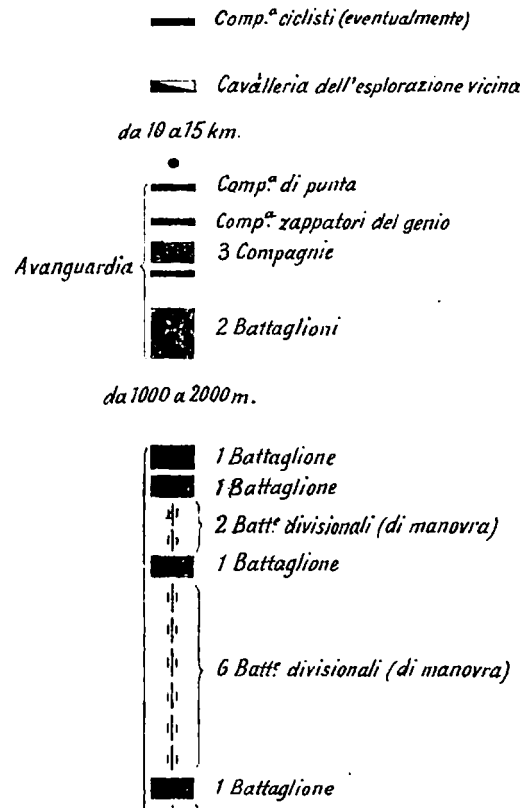
1. Avanguardia: 1 gruppo di 3 batterie divisionali prima della compagnia di coda dell'avanguardia coi rispettivi secondi riparti cassoni.

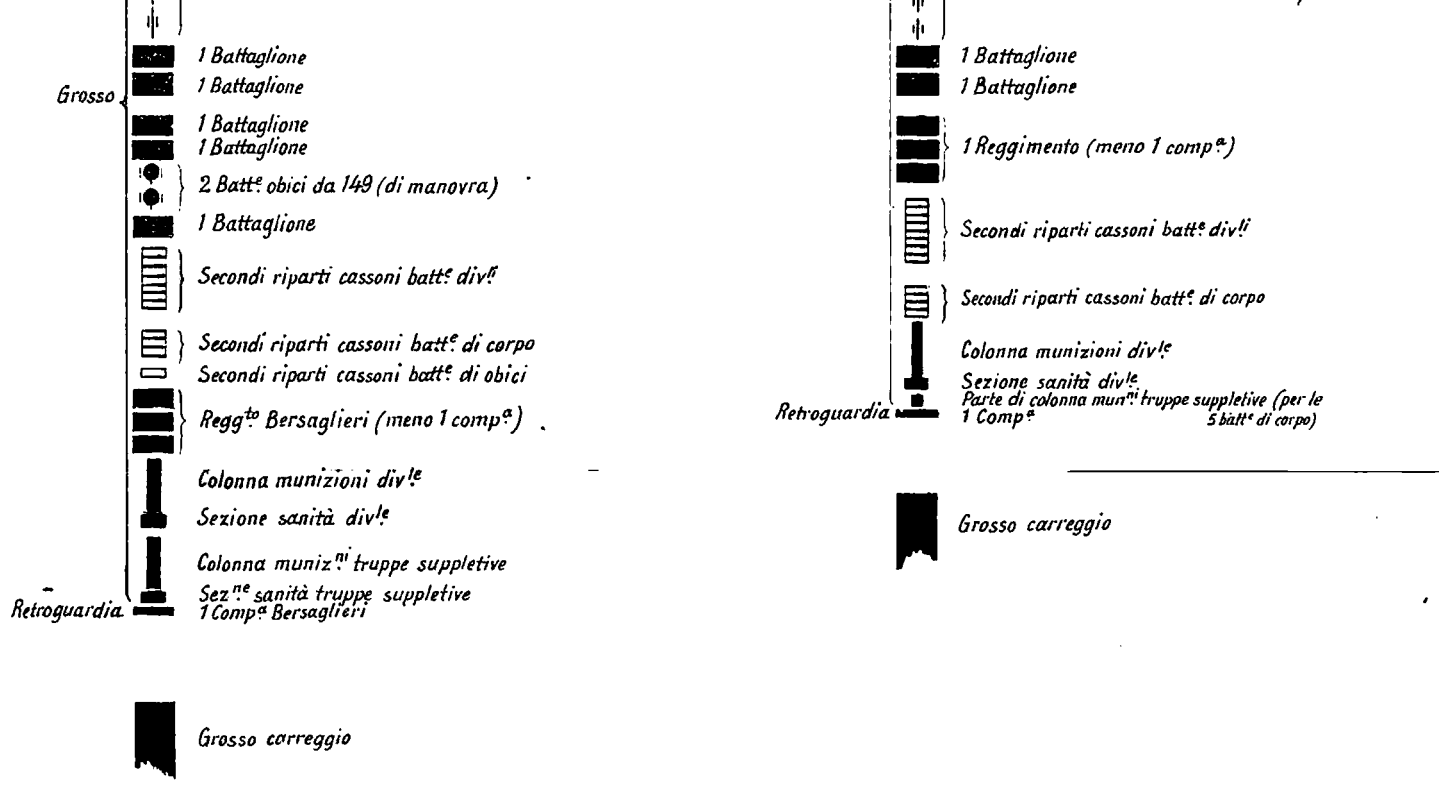
2. Le rimanenti 5 batterie divisionali in coda al 2° reggimento fanteria del grosso. Secondi riparti cassoni in coda alla divisione.

Battaglia d'incontro.

Corpo d'armata su due colonne di divisione (dispositivo di marcia)
con batterie M. 1906 su 4 pezzi e 12 cassoni.





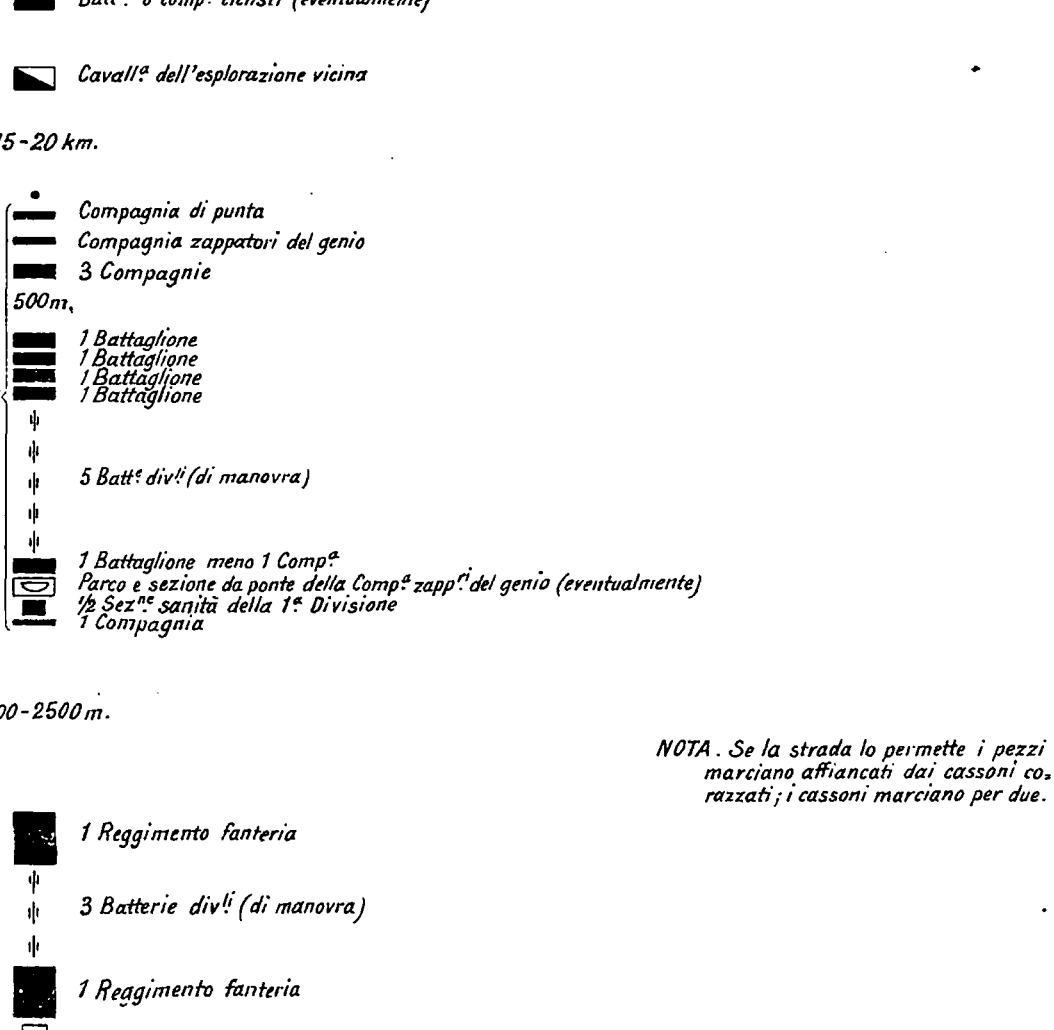


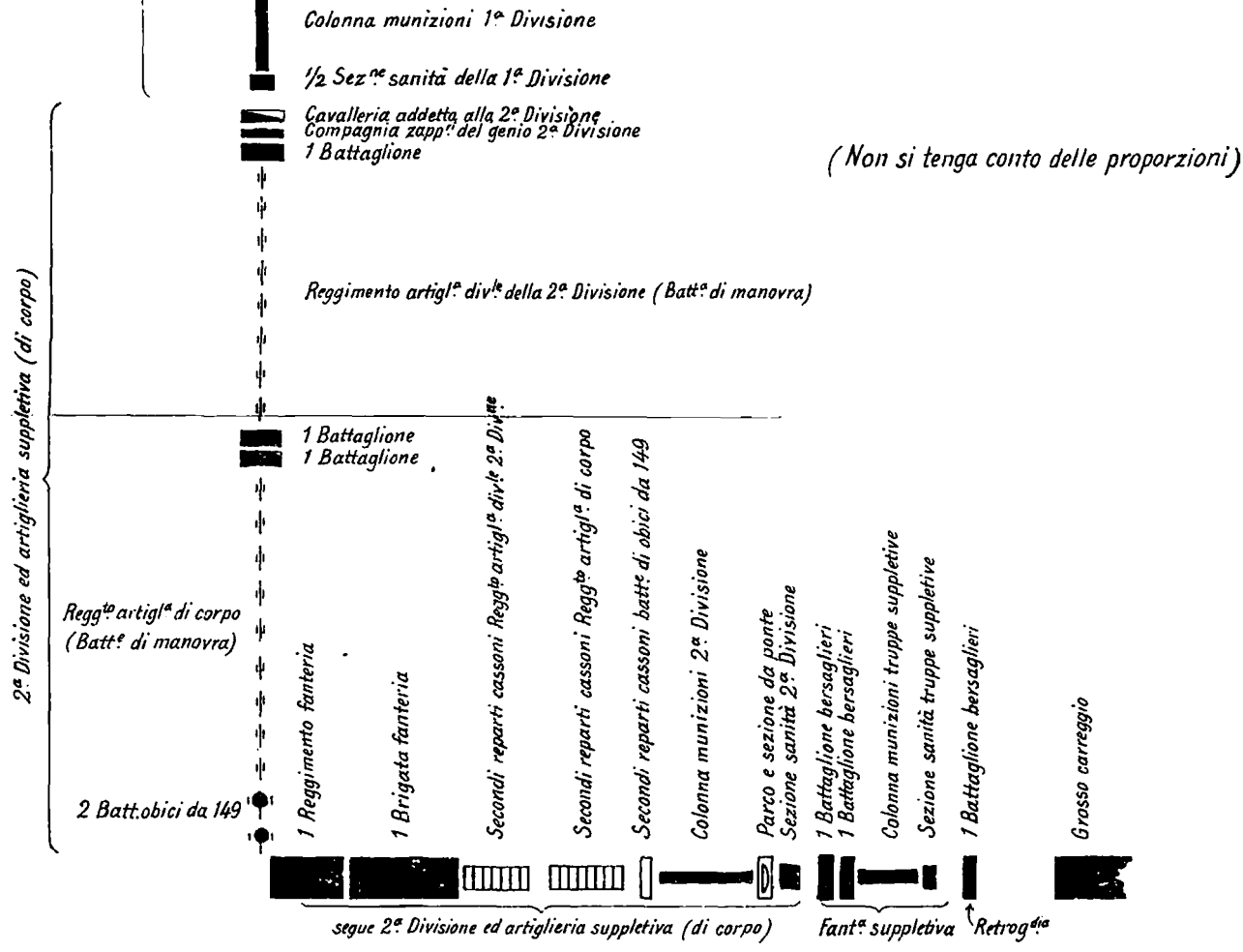
NOTA. Se le strade lo permettono i pezzi marciano affiancati dai cassoni corazzati; i cassoni marciano per due.

(Non si tenga conto delle proporzioni)

Tav. I.

Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

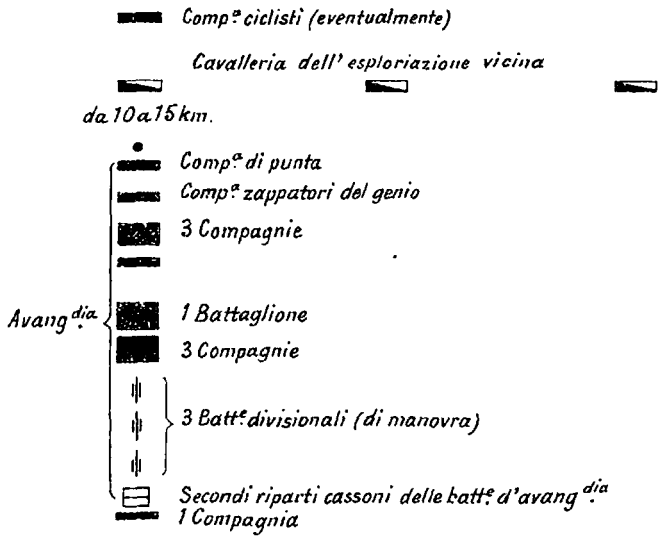

Batt.: 8 comp.: cicloti (eventualmente)
Cavall.a dell'esplorazione vicina
15-20 km.
Compagnia di punta
Compagnia zappatori del genio
3 Compagnie
500m.
1 Battaglione
1 Battaglione
1 Battaglione
1 Battaglione
Avang.dia
5 Batt.e div.li (di manovra)
1 Battaglione meno 1 Comp.a
Parco e sezione da ponte della Comp.a zapp.ri del genio (eventualmente)
½ Sez.ne sanità della 1.a Divisione
1 Compagnia
1.a Divisione
2000-2500 m.
NOTA. Se la strada lo permette i pezzi marciano affiancati dai cassoni co- razzati; i cassoni marciano per due.
1 Reggimento fanteria
3 Batterie div.li (di manovra)
1 Reggimento fanteria

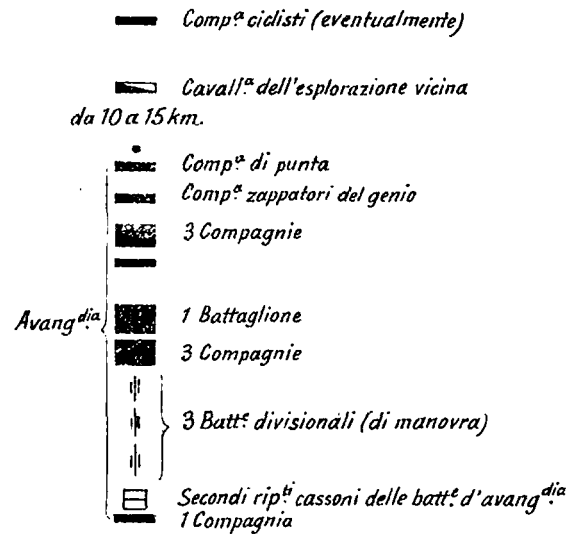


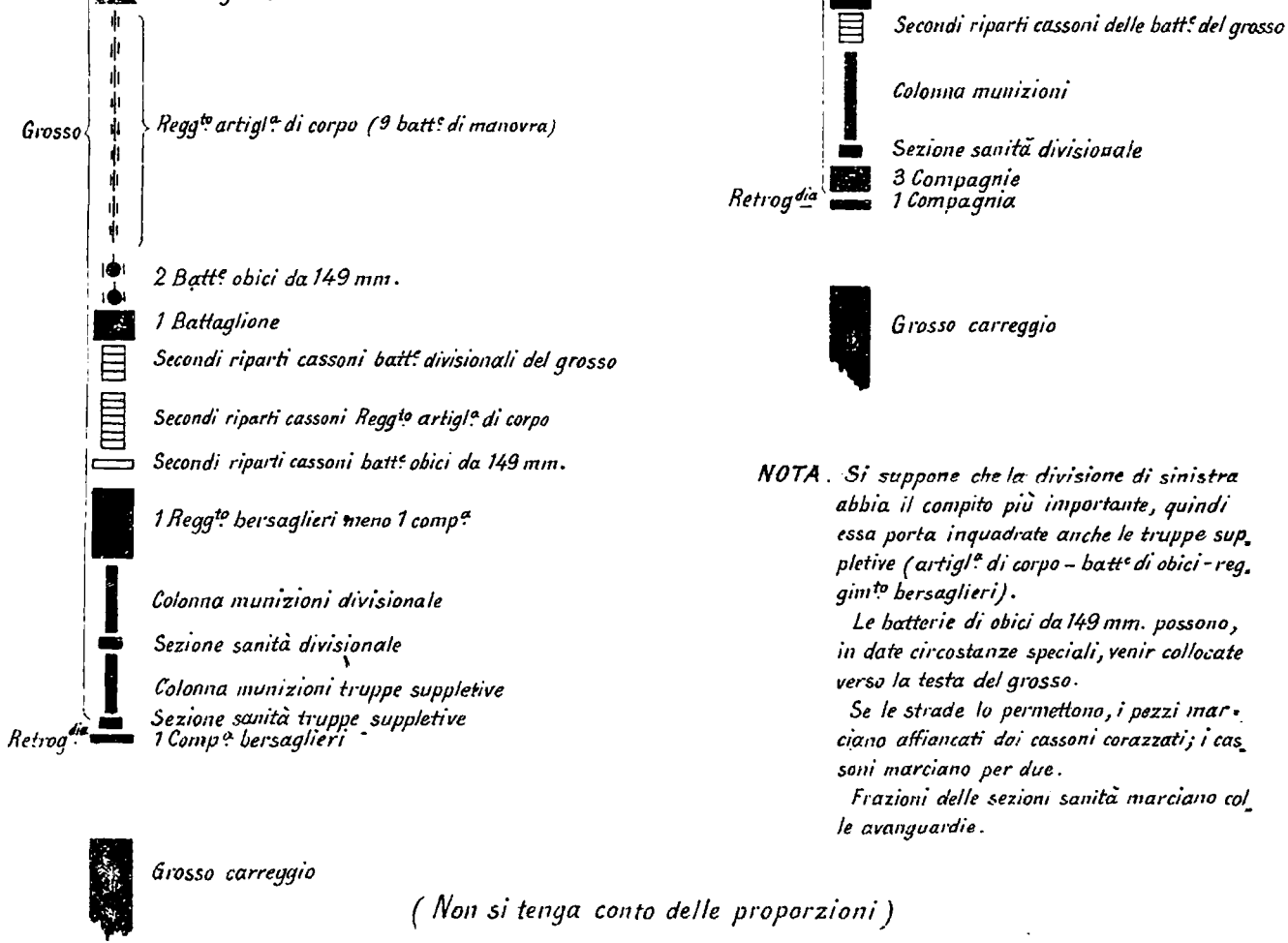
Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

Corpo d'armata su due colonne di divisione (dispositivo di marcia)

con batterie M. 1906 su 4 pezzi e 12 cassoni.







NOTA. Si suppone che la divisione di sinistra abbia il compito più importante, quindi essa porta inquadrate anche le truppe suppletive (artiglª di corpo – battª di obici - reggimto bersaglieri).

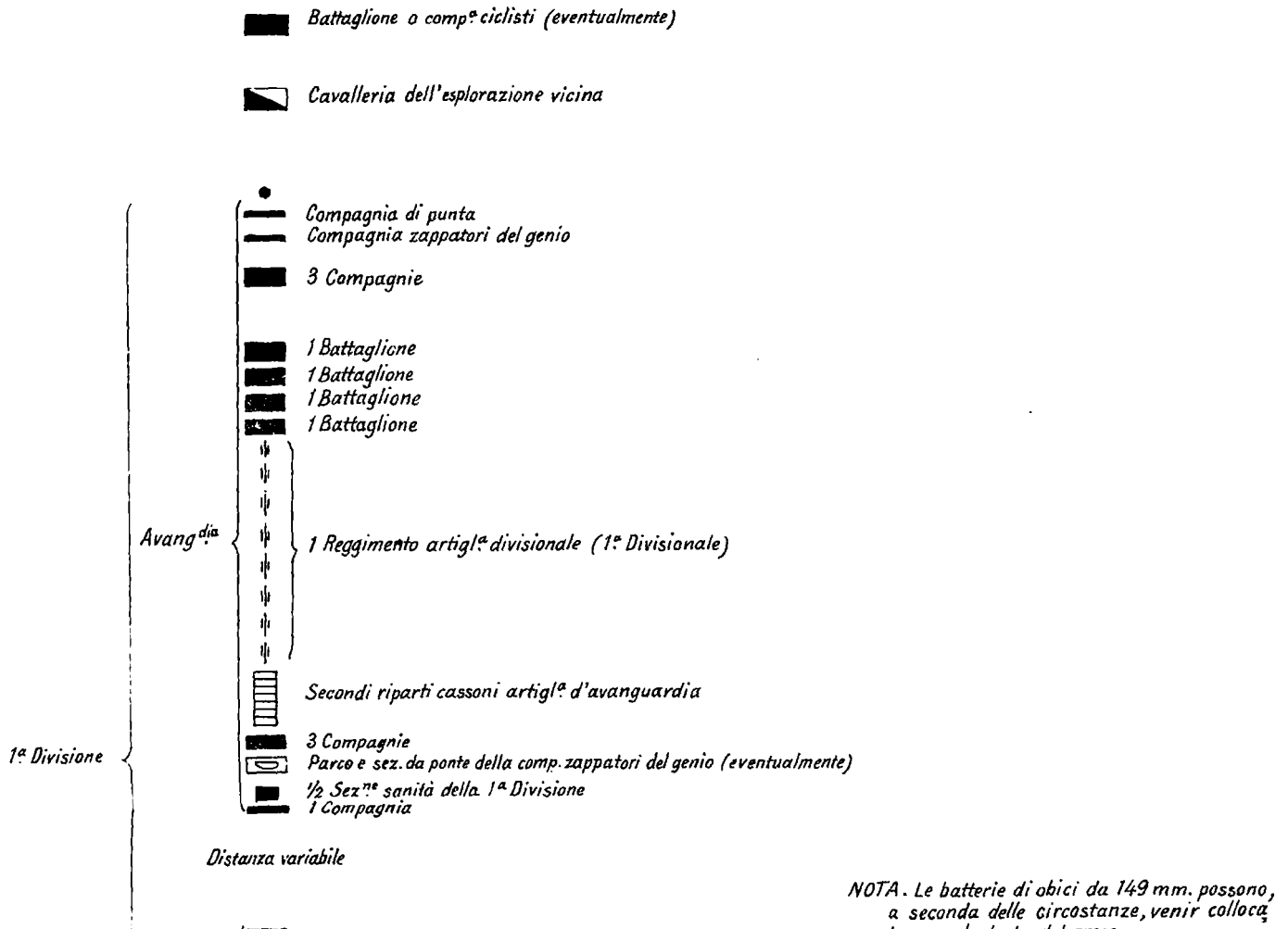
Le batterie di obici da 149 mm. possono, in date circostanze speciali, venir collocate verso la testa del grosso.

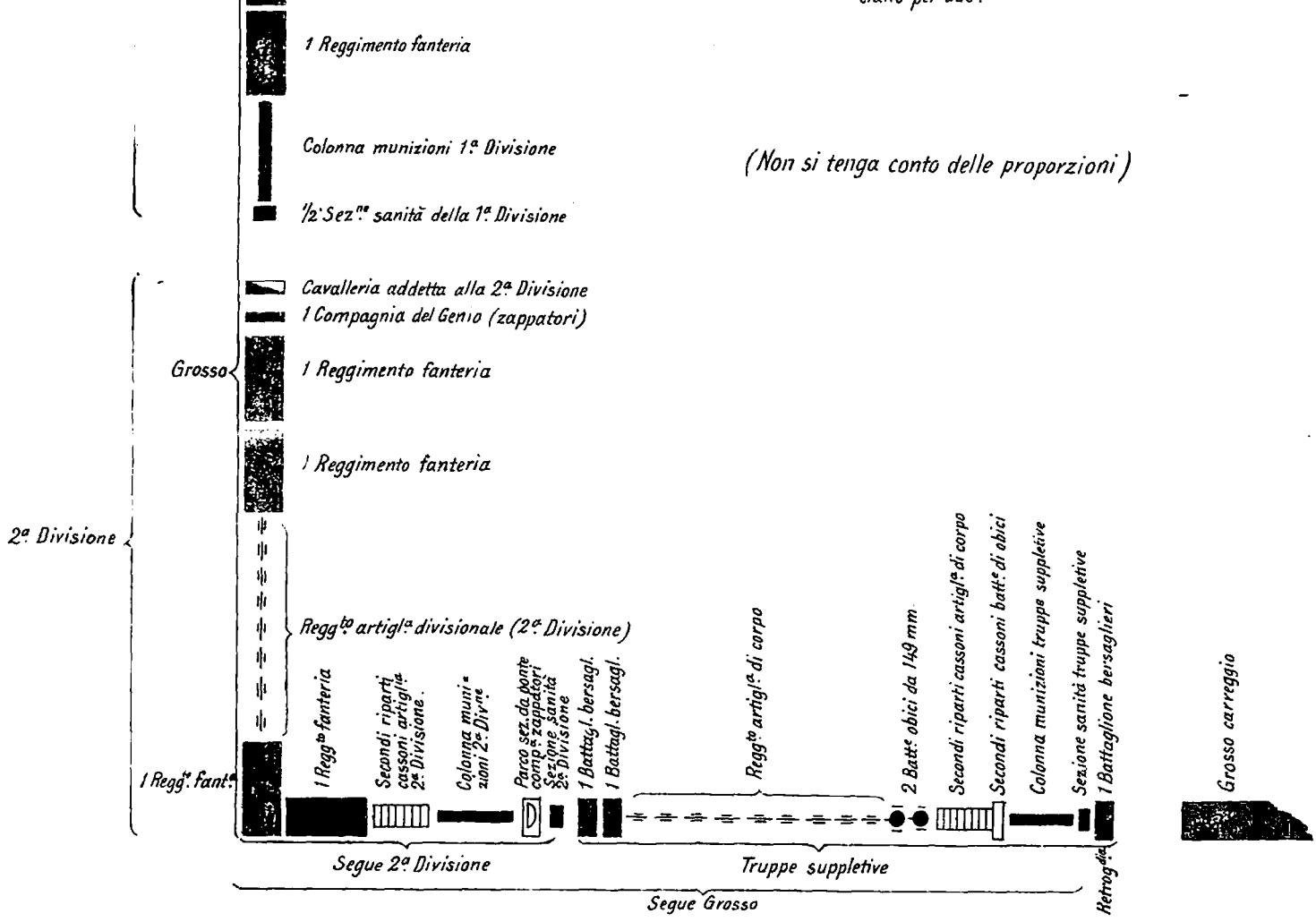
Se le strade lo permettono, i pezzi marciano affiancati dai cassoni corazzati; i cassoni marciano per due.

Frazioni delle sezioni sanità marciano colle avanguardie.

(Non si tenga conto delle proporzioni)

Tav. III.


Battaglione o compª ciclisti (eventualmente)
Cavalleria dell'esplorazione vicina
Compagnia di punta
Compagnia zappatori del genio
3 Compagnie
1 Battaglione
1 Battaglione
1 Battaglione
1 Battaglione
Avangdia
1 Reggimento artiglª divisionale (1ª Divisionale)
Secondi riparti cassoni artiglª d'avanguardia
3 Compagnie
Parco e sez. da ponte della comp. zappatori del genio (eventualmente)
½ Sezne sanità della 1ª Divisione
1 Compagnia
1ª Divisione
Distanza variabile
NOTA. Le batterie di obici da 149 mm. possono,
a seconda delle circostanze, venir colloca


1 Reggimento fanteria
Colonna munizioni 1ª Divisione
(Non si tenga conto delle proporzioni)
1/2 Sez.ne sanità della 1ª Divisione
Cavalleria addetta alla 2ª Divisione
1 Compagnia del Genio (zappatori)
Grosso
1 Reggimento fanteria
1 Reggimento fanteria
2ª Divisione
Regg.to artigl.a divisionale (2ª Divisione)
1 Reggt.o fanteria
Secondi riparti cassoni artigl.a 2ª Divisione.
Colonna munizioni 2ª Div.ne
Parco sez. da ponte comp.a zappatori
Sezione sanità 2ª Divisione
1 Battag.l bersagl.
1 Battag.l bersagl.
Regg.to artigl.a di corpo
2 Batt.e obici da 149 mm
Secondi riparti cassoni artigl.a di corpo
Secondi riparti cassoni batt.e di obici
Colonna munizioni truppe suppletive
Sezione sanità truppe suppletive
1 Battaglione bersaglieri
1 Regg.t fant.a
Grosso carreggio
Segue 2ª Divisione
Truppe suppletive
Retrog.da
Segue Grosso

Tav.

Per la divisione alla quale è stato affidato il còmpito più importante e che percorre la strada migliore:

3. Reggimento artiglieria di corpo in coda al 2° battaglione del 3° reggimento fanteria del grosso. Secondi riparti cassoni in coda ai secondi riparti cassoni delle 5 batteria divisionali del grosso.

4. Due batterie di obici da 149 millimetri in coda al reggimento artiglieria di corpo. Secondi riparti cassoni in coda ai secondi riparti cassoni del reggimento artiglieria di corpo.

NOTA. — A seconda dei casi può venire assegnata alle avanguardie un numero maggiore di batterie. Tale maggiore assegnazione può eventualmente venir anche fatta all'avanguardia della divisione cui spetterà il còmpito più importante. Le batterie d'obici possono eventualmente prendere posto verso la testa del grosso.

B) *Corpo d'armata su una sola colonna* (Tav. IV):

1. Avanguardia: il reggimento artiglieria divisionale oppure 2 gruppi di 3 batterie della 1ª divisione prima del battaglione di coda dell'avanguardia. Secondi riparti cassoni in coda alle batterie suddette.

2. 2° reggimento artiglieria divisionale in coda alla 1ª brigata fanteria della 2ª divisione. Secondi riparti cassoni in coda alla 2ª divisione.

3. Reggimento artiglieria di corpo dopo il 2° battaglione bersaglieri. Secondi riparti cassoni in coda al reggimento.

4. Due batterie di obici da 149 millimetri in coda al reggimento artiglieria di corpo. Secondi riparti cassoni incoda ai secondi riparti cassoni del reggimento artiglieria di corpo.

NOTA. — Se la larghezza della strada o delle strade lo consentono, i pezzi marciano affiancati dai cassoni corazzati. I cassoni marciano per due. Le batterie di obici possono eventualmente prender posto verso la testa del grosso.

(*Continua*).

GIOVANNI LANFRANCHI
capitano 2° regg. artiglieria campale pesante.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

CINA.

AVIAZIONE IN CINA. — Il governo cinese cerca di favorire lo sviluppo dell'aviazione militare. È stato costituito un reparto di ufficiali aviatori al quale appartengono ora 28 ufficiali che si preparano a divenire piloti: hanno a disposizione 5 biplani.

La scuola di aviazione è stata recentemente trasferita da Nankin a Canton.

FRANCIA.

CONGEDAMENTO. — Il congedamento della classe 1889 avrà luogo dal 25 al 30 settembre corrente.

TRUPPE NERE. — I giornali francesi hanno annunciato che il ministro della guerra ha chiesto nel giugno scorso al ministro delle Colonie se era possibile entro il 1913 avere dal Senegal altri 5000 uomini per il Marocco oltre le 8 compagnie già in corso di costituzione. Girata telegraficamente il 7 giugno la richiesta al governatore generale del Senegal, questi il giorno dopo rispondeva affermativamente, chiedendo però un preavviso di 6 mesi, date le grandi distanze dei centri abitati e la scarsità di mezzi di comunicazione. Sono anche in corso di organizzazione al Senegal le cosidette riserve nere che per ora ammontano a 4 compagnie di tiragliatori.

In complesso il progetto per la costituzione di un corpo d'armata nero sarebbe il seguente:

entro il 1912:

6 battaglioni al Marocco	uomini	4,800
Riserva al Senegal	»	800
Totale uomini		5,600

entro il 1913:

6 battaglioni al Marocco	uomini	4,800
2 battaglioni già progettati (le 8 compagnie citate sopra)	»	1,600
6 nuovi battaglioni (quelli chiesti dal ministero della guerra	»	4,800
Riserva al Senegal (3 battaglioni) . . .	»	2,400
2 battaglioni in Algeria	»	1,600
Totale uomini		15,200

entro il 1914:

Gli elementi stessi del 1913	uomini	15,200
2 battaglioni di riserva in più	»	1,600
Totale	uomini	16,800

Tutto questo non sarebbe per ora che un progetto, ma è noto che la Francia intende trarre dalle colonie gli uomini che il contigente di leva della metropoli fornisce tutti gli anni con impressionante diminuzione.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI. — La formazione dei quadri per l'avanzamento a scelta nei vari gradi degli ufficiali dell'esercito, avrà luogo quest'anno in base al progetto dell'on. Millerand, ministro della guerra. Tale progetto, pubblicato come istruzione regolamentare il 12 giugno c. a., prescriveva le formazioni delle liste per l'avanzamento a scelta fissando le proporzioni degli ufficiali vecchi, di media età e giovani che potranno essere iscritti sulle liste e tale sistema ha lo scopo di regolare l'avanzamento in modo che si possano avere negli alti gradi degli ufficiali giovani, ma in proporzione tale da non danneggiare i vecchi e che questi non si vedano precluso l'avanzamento per sole ragioni di età. Con una recente circolare il ministro Millerand ha fissato i limiti di anzianità e di età per la formazione dei quadri d'avanzamento. Gli ufficiali proposti dovranno essere compresi nella prima metà della lista d'anzianità.

Fanteria.

Maggiori a tenente colonnello:

1/9 di vecchi (53 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1904 al 31 dicembre 1905;

5/9 di media età (49 a 53 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1906 al 31 dicembre 1907;

3/9 giovani (49 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1908 al 1° luglio 1909.

Capitani a maggiore:

1/8 vecchi (50 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1898 al 31 dicembre 1899;

5/8 media età (43 a 50 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1900 al 31 dicembre 1903;

2/8 giovani (43 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1904 al 31 dicembre 1905.

Tenenti a capitano:

7/10 vecchi (non è fissata l'età) con anzianità dal 12 aprile 1901 al 31 dicembre 1902;

3/10 media età con anzianità dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1904.

Cavalleria.

Maggiori a tenente colonnello:

2/6 vecchi (52 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1906 al 30 settembre 1907;

3/6 media età (48 a 52 anni) con anzianità 1° ottobre 1907 al 31 dicembre 1908;

1/6 giovani (48 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1908 al 31 dicembre 1909.

Capitani a maggiore:

1/6 vecchi (48 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1901 al 31 dicembre 1902:

4/6 media età (43 a 48 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1904;

1/6 giovani (43 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1905 al 31 dicembre 1906.

Tenenti a capitano:

2/3 vecchi (non è fissata l'età) con anzianità dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1904;

1/3 giovani (non è fissata l'età) con anzianità dal 1° gennaio 1904 al 1° luglio 1906.

Artiglieria.

Maggiori a tenente colonnello:

1/6 vecchi (53 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1904 al 31 dicembre 1906;

4/6 media età (48 a 53 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1907 al 31 dicembre 1908;

1/6 giovani (48 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1909.

Capitani a maggiore:

1/6 vecchi (50 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1898 al 31 dicembre 1899;

4/6 media età (43 a 50 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1900 al 31 dicembre 1902;

1/6 giovani (43 anni) con anzianità dal 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1904.

Tenenti a capitano:

6/10 vecchi con anzianità dal 1° gennaio 1905 al 31 dicembre 1905;

4/10 giovani con anzianità dal 1° gennaio 1906 al 31 dicembre 1907.

Per il genio e la gendarmeria non c'è divisione per età ed i limiti per la proposta d'iscrizione sui quadri d'avanzamento a scelta sono:

Genio.

A tenente colonnello, anzianità dal 1° gennaio 1904 al 1° luglio 1908, età massima 53 anni.

A maggiore, anzianità 1° gennaio 1897 al 31 dicembre 1901, età massima 50 anni.

A capitano, anzianità 1° gennaio 1907 al 23 gennaio 1909.

Gendarmeria.

A tenente colonnello, anzianità minima 31 dicembre 1907.

A maggiore, anzianità 1° gennaio 1903 al 31 dicembre 1905.

A capitano, anzianità 1° gennaio 1905 al 31 dicembre 1907.

GIAPPONE.

NUOVA ÈRA IN GIAPPONE. — Con la morte dell'imperatore Mutsu-hito è cessata l'êra chiamata *Meiji* (letteralmente: governo luminoso) che, cominciata con l'anno 1867, quando cioè salì al trono lo stesso imperatore Mutsu-hito, giunse fino al 45° anno.

Il 31 luglio, con l'ascensione al trono dell'attuale imperatore Yoshi-hito, cominciò pei Giapponesi una nuova êra, alla quale il consiglio privato dell'imperatore diede il nome di *Taishô* (letteralmente: grande rettitudine).

L'anno in corso, dal 1° agosto, è dunque chiamato dai Giapponesi: *Taishô gannen*, ossia: primo anno dell'êra della grande rettitudine.

LE PERDITE GIAPPONESI DURANTE LA GUERRA CON LA RUSSIA. — Secondo la *Internationale Revue*, il generale medico Mori, ispettore generale dei servizi sanitari dell'esercito giapponese, ha finalmente permesso di far conoscere le statistiche ufficiali delle perdite, fra morti e feriti, che subì l'esercito giapponese durante la guerra contro la Russia del 1904-05.

Secondo le informazioni date, il totale delle perdite ammonta a 40,374 morti e 134,221 feriti, ossia 174,595 in totale.

Solo a Mukden si ebbero 70,059 uomini fuori combattimento (16,404 morti e 32,613 feriti).

Le informazioni dicono che, in totale, il sacrifizio della fanteria fu superiore alle perdite avute da parte delle altre armi riunite insieme. Le sue perdite furono 10 volte superiori a quelle della cavalleria e dell'artiglieria a piedi ed i morti della fanteria furono circa 10 volte superiori a quelle dell'artiglieria da campagna.

Le perdite del genio furono pure considerevoli, sia in morti e sia in feriti, data la straordinaria tenacità con la quale i Giapponesi continuamente ritornavano all'assalto dei forti e delle posizioni fortificate di Port-Arthur.

L'alto numero delle perdite fra il personale medico, del 10 %, equivalente a quello della cavalleria, è una nuova prova del coraggio col quale il corpo sanitario adempiva ai propri doveri sul campo dell'azione.

Le perdite fra gli ufficiali furono più grandi, in proporzione, di quelle degli uomini di truppa, ciò che tende a verificarsi in tutte le guerre moderne.

NOMINE DI UFFICIALI. — Il 28 maggio decorso presso la scuola militare giapponese in Tokio vi fu, alla presenza di S. M. l'Imperatore, la cerimonia della distribuzione dei brevetti di ufficiale e dei premi conferiti ai migliori.

Furono nominati in tutto 784 ufficiali così ripartiti:

Fanteria	551
Cavalleria	34
Artiglieria da campagna	77
Artiglieria pesante	24
Genio	54
Intendenza	44
Totale	784

SPAGNA.

PARTECIPAZIONE DEGLI UOMINI DI TRUPPA AI CONCORSI IPPICI. — Allo scopo di incitare i graduati e gli uomini di truppa a prendere passione pel cavallo, una recente circolare ministeriale completa nel modo seguente le vigenti prescrizioni regolamentari sui concorsi ippici:

« I graduati e gli uomini di truppa a cavallo potranno prendere parte in numero illimitato ai concorsi ippici che avranno luogo nella propria guarnigione e sempre quando le società organizzatrici abbiano incluso nei programmi prove esclusivamente riservate a detta categoria di militari, con iscrizione gratuita. I militari che desiderano concorrervi dovranno inoltrare domanda per via gerarchica al capitano generale della rispettiva regione, al quale è devoluta la facoltà di concedere o meno l'autorizzazione ».

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

JACK LA BOLINA (A. V. VECCHJ). — **Italia figlia del mare.** — Roma, Enrico Voghera, editore, 1912.

Nella dedica del libro a S. E. il ministro della marina il vice ammiraglio P. Leonardi Cattolica, l'autore scrive: « Mi sono studiato provare che dominare il mare ha significato, per la nostra stirpe conseguire libertà, indipendenza e prosperità; lasciare che altri codesto dominio conquistasse ha significato schiavitù, abbiezione e povertà ».

Napoleone nella sua magistrale *Description de l'Italie*, prevedendo il giorno in cui l'Italia sarebbe « appelée à former une grande et puissante nation », con Roma capitale, soggiunge poi che « pour exister, la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime afin de maintenir la suprématie sur ses îles et de défendre ses côte »; — e però non sarà inutile ricordare ch'Egli voleva per l'Italia, assurta a grande Stato, oltre una forte marina, un esercito di 400 mila uomini, con 30,000 cavalieri.—

Il Vecchj sembra quasi si sia prefisso, colla storia alla mano, di dimostrare la giustezza del concetto napoleonico non solo per l'avvenire — ossia per lo stato presente dell'Italia preveduto da Napoleone — ma anche nel passato, e compiutamente ha raggiunto lo scopo cui mirava.

La sua esposizione sembra quasi lo svolgimento di una tela cinematografica, talmente gli avvenimenti storici, per la maggior parte appena sbozzati, si seguono l'un l'altro, sicchè non sai se più ammirare l'immensa erudizione dello scrittore in uno alle acute sue considerazioni ovvero l'ardito pensiero, tradotto poi in atto con pieno successo, di aver voluto condensare in un opuscolo di sole 202 pagine di medio formato un quadro di dimensioni enormi, mentre le difficoltà da superare non potevano non apparirgli quasi insormontabili. Perchè è la storia tutta dell'Italia marinaresca che l'autore ci fa passare sotto gli occhi a grandi pennellate incisive, eccettochè per la storia nostra moderna, e specie per la guerra del 1866, che è svolta con maggiore estensione.

***

Riassumere brevemente un lavoro di questo genere, che per la parte storica è già un riassunto il più stringato possibile, ed inoltre è folto delle più acute osservazioni ed argomentazioni, è impossibile, poichè non si riuscirebbe mai a porgere un'idea, sia pure

pallidissima, del suo singolare valore. Ci restringiamo, pertanto, a ricordare le varie parti nelle quali l'opera è divisa, ed a rilevare qualche punto, particolarmente importante.

L'opera consta delle seguenti parti:

Parte I. — *Il mare modellatore della terra e della stirpe.*
Parte II. — *Il mare difensore dell'indipendenza.*
Parte III. — *L'Italia disgiunta.*
Parte IV. — *Le glorie sterili.*
Parte V. — *La rivincita levantina (1453-1830).*
Parte VI ed ultima. — *Il mare durante il risorgimento.*

I punti poi ossia un fatto non noto, e due giudizi dell'autore, che ci sembra presentino particolare interesse sarebbero i seguenti.

Il fatto è questo. *La Lega navale italiana* non è una pianta esotica. Infatti « fino dall'anno 242 a. C. Caio Lutazio Catullo raccolse intorno a sè il fiore del popolo di Roma cui propose di sottoscrivere alcune cedole per comporre con quel danaro tal somma che bastasse alla costruzione ed all'allestimento di un naviglio che eccellesse per doti militari: codesto naviglio si consegnasse al Senato il quale, a guerra finita e vinta, ne rimborsasse il prezzo ai sottoscrittori delle cedole ». La proposta ebbe esito fortunato. Una navicella cartaginese servì di modello al *naviglio sociale*, e costruitine duecento esemplari, se ne costituì un'armata bellissima ed efficace. Con essa Lutazio nell'anno 241 sconfisse nelle acque di Maretimo Annone calando a fondo 50 navi e catturandogliene 70. « Nell'anno istesso fu tra Lutazio, a nome del Senato romano e Amilcare il *Fulmine*, a nome del cartaginese, stipulata la pace, per la quale due terzi della Sicilia appartenne indi innanzi ai Romani. Il terzo rimanente della fertile isola rimase ai Siracusani: la Sardegna e la Corsica occupata da Roma, nonostante i patti, essa non rese... ».

« La *Lega navale* di Lutazio Catulo — conchiude l'autore con parole che importa ricordare — segna dunque il trionfo del concetto latino di stringere al continente italiano le isole che geograficamente ne dipendono. Essa ha affermato l'*italianità del Terreno* sino dalla chiusura della *prima guerra punica* ».

Il Vecchj poi giudica che la *guerra del Vespro*, la quale durò dal 30 marzo del 1282 sino al 1302, fu una *gloriosa colpa*, commessa dalla Sicilia. Sulle prime si resta alquanto meravigliati, poi non si può a meno di convenire con lui. Sarebbe prezzo dell'opera riportare l'ampia dimostrazione del suo giudizio ma è troppo lunga. Ci basti ripetere coll'autore: « Mai guerra navale fu sì gloriosa. Niuno dei massimi capitani dei nostri mari... eguagliò Ruggiero di Lauria italiano di sangue e capitano generale del mare per conto di Pietro d'Aragona... Ma le numerose vittorie di Ruggiero di Lauria e di Corrado Lancia... cagionarono la massima sventura

dell'Italia ». Infatti Genova e Venezia n'andarono fiaccate: « Pezzo a pezzo l'impero conquistato da Enrico Dandolo con sapienza latina, andava a brani » (in mano dei Turchi, signori di Costantinopoli), ecc.

Il Vecchj, poi, a proposito della battaglia di Lissa la designa uno *scacco fecondo*. È dopo di esso che la Nazione impose alla marina militare di addottrinarsi, di esercitarsi, di prepararsi insomma alla guerra.

Anche un caso politico, l'acquisto di Roma, « gran nome, grande memoria, alto dovere imperativo », spinse la Nazione a curare la sua armata. « Perchè Roma significa *espansione*, parole che nè Torino, nè Firenze potevano, non che pronunziare, balbettare..... Oggi Roma significa *vigilanza!* »

E sta bene, anzi benissimo: ma se a Lissa avessimo vinto — e si doveva vincere se alla testa dell'armata vi fosse stato altro comandante, come avremmo vinto a Custoza se Lamarmora, anzichè cavalcare pel campo di battaglia ed andare poi a Goito, fosse rimasto a Villafranca a dirigere la battaglia — crede il Vecchj non si sarebbe proceduto ugualmente alla rigenerazione navale d'Italia? Anche le vittorie mettono luminosamente in mostra le deficienze dell'apparecchio militare. D altronde, non solo l'acquisto di Roma giustamente da lui ricordato, ma gli aumenti, i progressi del naviglio militare degli altri grandi Stati dal 1870 in poi, ci avrebbero, senza dubbio, indirizzati sul cammino che abbiamo percorso.

Il Vecchj si è tenuto strettamente alla realtà dei fatti, e perciò può apparire giustificato il suo pensiero che lo scacco di Lissa « era forse indispensabile espediente per la rigenerazione navale d'Italia ». Per noi Lissa non fu uno *scacco fecondo*, bensì una grande sventura.

***

E conchiudiamo. L'opera — chè tale si può considerare sebbene di piccola mole — è un vero gioiello, e noi, rallegrandocene il più vivamente possibile coll'egregio autore, facciamo fervidi voti, affinchè dessa s'abbia la massima diffusione fra tutte le persone studiose e colte della nazione e segnatamente fra gli uomini politici. È un'assoluta necessità che tutti sappiano che l'Italia è *figlia del mare*, come magnificamente ha saputo provare il Vecchj.

Comando del corpo di stato maggiore, ufficio storico. — *Memorie storiche militari.* Fascicolo III, del 1912 (luglio). — Città di Castello, Unione Arti grafiche, 1912.

Il fascicolo — che è il 15° della raccolta — contiene le seguenti monografie:

Le legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio nel 1860; pel capitano CESARE CESARI;

L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848; pel capitano ARISTIDE ARZANO.

Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora sull'Algeria nel 1844; pel tenente colonnello cav. G. FERRARI;

Alcuni documenti sulla minacciata occupazione di Orvieto nel 1860; pel capitano CESARE CESARI.

Ci duole forte che la ristrettezza dello spazio c'impedisca di rendere ampio conto di queste monografie, le quali tutte presentano singolare interesse ed importanza sotto l'aspetto storico: e però dobbiamo restringerci a dirne qualcosa il più brevemente possibile.

La prima monografia, egregiamente compilata da quel ben noto scrittore storico che è il capitano Cesari, riguarda le due legioni del Sannio, guidate da Francesco De Feo e da Antonio Curci, e i Cacciatori del Vesuvio organizzati e condotti da Teodoro Pateras, che operarono nel Molise contro la reazione borbonica e in favore dell'annessione delle provincie meridionali al regno d'Italia.

Codeste operazioni presentano invero un particolare interesse, inquantochè fanno prova luminosa del grande amore dei volontari del Sannio e dei loro capi alla causa italiana. Esse poi debbono essere costate al Cesari non poca fatica per narrarle con ordine e chiarezza.

Tuttavia, detta monografia ripete il suo speciale valore dal fatto, che essa è il primo lavoro di fonte ufficiale che riferisca intorno all'assedio di Civitella del Tronto. Invero l'assedio di quella fortezza borbonica fu condotta a termine dalle truppe italiane, ma i volontari del Curci vi ebbero una parte importante nelle operazioni iniziali del blocco di Civitella, e codesta parte non poteva essere taciuta. Così il Cesari fu tratto — e fu molto bene ispirato — dal racconto delle prime operazioni per l'investimento della piazza compiute dai volontari, a redigere la storia di tutto l'assedio e della resa di Civitella. Il Cesari, si capisce, racconta soltanto l'andamento generale dell'assedio e delle trattative per la resa della fortezza ma in ogni modo egli ha colmato una lacuna molto lamentata ed è doveroso essergliene grati. E interessantissime sono pure le particolareggiate notizie—con fotografia— che il Cesari ha messo insieme su quella bella figura militare, che fu il colonnello Pateras, un veterano di Venezia e di Roma.

La monografia del capitano Aristide Arzano è lavoro di pregio notevole, non tanto per le notizie raccolte intorno al generale Antonini e sui disparati giudizi espressi sul suo conto — che sono vagliati con fine acume e somma obiettività — e sulla sua legione, quanto per la descrizione, a base di documenti, che non potrebbe essere più efficace, dell'ambiente politico a Milano, ove trovavasi Mazzini, nell'aprile 1848, allorchè giunse in Italia, da Parigi, la legione Antonini.

L'egregio capitano ARZANO, che dimostra così spiccata attitudine ai lavori storici, voglia gradire il nostro plauso.

Il tenente colonnello Ferrari, l'esimio direttore dell'ufficio storico, non si è limitato a pubblicare l'importante memoria inedita compilata nel 1844, dall'in allora maggiore Alfonso Lamarmora, sopra un suo viaggio nell'Algeria: memoria che anche oggidì non è sprovvista di valore. Egli da par suo riferisce sul viaggio del Lamarmora, sulla relazione fattane, e sul motivo pel quale al generale Lamarmora, che dopo il 1870 ne fece ricerca, non fu dato di rintracciarla. Il fascicolo *Osservazioni sull'Algeria nel 1844* del generale Lamarmora era conservato nell'archivio del corpo di stato maggiore e non fu trovato, perchè il Lamarmora lo richiese al dicastero della guerra e alla biblioteca reale. Il colonnello Ferrari fece molto bene a pubblicarlo, e volle ancora illustrarlo con importanti note, ed unirvi lo stato di servizio dell'illustre generale.

La dettagliata monografia del capitano Emilio Gaiani sulla rivoltà degli Herrero, dallo scoppio della medesima al suo fine, molto bene elaborata fu compilata sulle traccie della relazione della sezione storica del grande stato maggiore tedesco e delle opere descritte nella nota bibliografica.

È, questa, un'aspra campagna che i Tedeschi devettero sostenere per la tutela dei loro vasti possedimenti nel sud-ovest dell'Africa, che ha durato circa due anni — 1904-1905 — ha costato molte perdite — 1888 uomini fra morti — dei quali 60 ufficiali — e feriti sopra un effettivo di 9000 uomini, compresa la riserva e la landwehr — e molto denaro — poco più di 230 milioni di lire fino al 1° dicembre 1905 — e presso di noi poco nota; sicchè fu ottima idea quella del capitano Gaiani di farne oggetto di particolareggiata descrizione.

L'ultima monografia, redatta dal capitano Cesari, getta ampia luce sopra un episodio poco noto della nostra storia nazionale.

Sono documenti, ritenuti inediti, che qui sono pubblicati, e riguardano i negoziati diplomatici svoltisi nel 1860 fra il Governo sardo ed il Governo francese per impedire che le truppe imperiali occupassero Orvieto. E precisamente è ora pubblicato il rapporto diretto da Gioacchino Pepoli, regio commissario dell'Umbria al conte di Cavour, unitamente agli allegati che si riferiscono al rapporto stesso.

Non occorrono commenti, onde porre in evidenza l'importanza di questi documenti.

E. Rocchi, maggiore generale. — **Traccia per lo studio della fortificazione permanente.** *Criterî e norme di carattere pratico.* (Pubblicazione della *Rivista d'artiglieria e genio*). — Roma, Tipografia Enrico Voghera, 1912.

Nel 1902, l'esimio generale Rocchi, per incarico avutone dall'ispettore generale del genio, scriveva un trattato schematico o

meglio una specie di guida allo studio della fortificazione permanente sulla base dei concetti da lui svolti, in più occasioni, in parecchi articoli pubblicati sulla *Rivista d'artiglieria e genio*: trattato venuto in luce col titolo di *Traccia per lo studio della fortificazione permanente.*

L'edizione di detta *Traccia*, da parecchi anni è esaurita, ma secondo l'autore stesso non si ravviserebbe la necessità di una ristampa, quando la si dovesse riprodurre più o meno integralmente. Se nonchè in un decennio « tutto ha progredito e progredisce con febbrile attività. Se di una trasformazione rapida non è, per ovvie ragioni, suscettibile la fortificazione, bisogna pure che anche questa si rinnovi, fin dove è posisbile, nel carattere, nelle forme, nelle modalità, in relazione all'odierna concezione della guerra e si spogli sempre maggiormente di quelle scorie tradizionali che giunsero non di rado a travisarne gli intendimenti e lo scopo ». È considerata sotto questo aspetto che all'autore sembrò non fuori di proposito la pubblicazione della presente *Traccia.* Essa, pertanto, è ricalcata, sì, sui concetti di massima della traccia primitiva, ma si presenta sotto una forma più netta e determinata e sovratutto tiene conto delle sostanziali innovazioni che nel campo pratico si sono dimostrate necessarie.

L'illustre generale, dunque, che prima co' suoi articoli, e poscia colla *Traccia*, propugnò nuovi concetti per l'applicazione della fortificazione permanente, concetti presso di noi ormai adottati, e che tendono a farsi sempre più strada anche negli eserciti esteri, ora, colla nuova *Traccia*, ci presenta quei concetti resi ancor più comprensivi ed indica le innovazioni che l'esperienza di questi ultimi dieci anni imperiosamente suggerisce.

Sotto il modesto titolo di *Traccia allo studio della fortificazione permanente*, nel formato di un semplice opuscolo, senza, insomma, la minima pretesa, il Rocchi ha pubblicato un lavoro di singolare e grande valore, che sicuramente in Italia ed all'estero incontrerà la più favorevole accoglienza, e renderà sempre più riverito ed apprezzato il nome dell'illustre generale.

M. FARELLA, maggiore di amministrazione presso la scuola militare. — **L'alimentazione della truppa.** — *(Conferenza tenuta ai signori ufficiali dei presidi di Modena e di Bologna).* — II edizione riveduta ed ampliata. — Modena, Società Tipografica Modenese, 1912.

L'egregio maggiore principia col dire dell'alimentazione in genere la quale « serve non solo a riparare le perdite che costantemente subisce l'organismo animale durante la vita, ma anche a fornirgli il mezzo di proseguire il suo sviluppo, finchè occorre ed

a produrre il calore e l'energia necessaria al suo notevole funzionamento ».

Il Farella passa poi a prendere in minuta disamina l'alimentazione del nostro soldato, ed analizza partitamente i singoli componenti della razione viveri. Egli si sofferma in particolar modo sul pane, di cui elogia la qualità, ed intorno al quale, ossia sulla quantità della razione — ch'egli ritiene non sempre sufficiente, mentre sarebbe bena fosse piuttosto abbondante — sul modo di farlo e di conservarlo, nonchè sull'acquisto del grano, espone osservazioni che sembrano meritevoli di considerazione.

L'autore si dilunga quindi nel parlar della preparazione del rancio, mettendo in evidenza la necessità di speciali cure per la cucina della truppa, e che vi sia adibito un personale « appositamente preparato, pienamente edotto delle proprie mansioni, sicchè il vitto riesca sempre soddisfacente ». Certamente i raffronti con quanto al riguardo si pratica in Francia, Germania ed Inghilterra non sono per noi lusinghieri.

L'autore, viene, infine, a dire dell'alimentazione in guerra, per conchiudere che se vogliamo avere soldati sempre validi, pronti, vigorosi pel giorno del gran cimento « perseveriamo nell'educarli ed istruirli efficacemente, con severa disciplina e con intelletto d'amore; ma *cominciamo dallo stomaco!* ».

In definitivo: un'ottima conferenza, ben fatta per richiamare l'attenzione degli ufficiali su quell'importantissimo argomento, che è l'alimentazione della truppa.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. DIREZIONE CENTRALE DEGLI AFFARI COLONIALI. — UFFICIO DI STUDI COLONIALI. — *Monografie e rapporti coloniali*. N. 14, luglio 1912. — **Tripolitania e Cirenaica. Progetto di missioni di studio in Libia.** — *Relazione a S. E. il ministro degli affari esteri del direttore dell'istituto agricolo coloniale di Firenze*, del dott. GINO BARTOLOMEI GIOLI, preceduta da una lettera dell'on. FERDINANDO MARTINI. — Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero e C. 1912.

La lettera dell'on. Ferdinando Martini, presidente dell'*Istituto agricolo coloniale italiano*, datata da Firenze il 12 ottobre 1911, a S. E. il ministro degli affari esteri, avverte il ministro come l'Istituto da lui presieduto « senta in questo momento ii dovere di offrire s'in d'ora a V. E. l'opera propria... con la collaborazione dei propri tecnici e l'uso dei mezzi scientifici di cui l'Istituto dispone ».

« Intanto — soggiunge — mi pregio avvertire che esso sta elaborando un disegno, quasi guida agli studi, che debbono di necessità precedere e preparare l'attiva colonizzazione ».

Il preannunziato disegno è appunto la presente *Relazione*. Copia di essa fu inviata dal Ministero degli affari esteri a S. E. il Presidente del Consiglio ed al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, il quale, a sua volta ne trasmetteva copia alla Missione agraria nominata dal Ministero stesso, per un'esplorazione sommaria della Libia.

Questi brevissimi cenni mettono in chiaro la speciale importanza del presente progetto di studi.

L'opera progettata dovrebbe compiersi in due periodi ben distinti. « Il primo, dovrebbe essere dedicato all'acquisto di una conoscenza esatta dell'ambiente e degli attuali fattori della produzione agraria, mentre il secondo, per sua natura ma suscettibile a limitazione di tempo, tenendo conto delle prime indagini e delle proposte a cui condussero, dovrebbe essere impiegato principalmente a dirigere, stimolare e proteggere con opportuni organi, l'opera di messa in valore ed a cercare nuove risorse alla produzione agraria ».

Segue la proposta di missioni per lo studio dell'ambiente agrario in Libia: è specificato in qual modo possano raggrupparsi le ricerche da effettuarsi dalle missioni: è esposto in modo particolareggiato l'oggetto delle singole ricerche.

È una relazione, pertanto, pienamente corrispondente al ponderoso programma di studi propostó e che fa onore all'Istituto che l'ha elaborata.

ENRICO BASTICO, capitano del 2° reggimento bersaglieri. — **Brindisi sacro.** — (Dal *Giornale del Soldato*). — Milano, Stabilimento tipografico Concordia, 1912.

« Così come i legionari romani onoravano nei convitti coloro che erano morti per la gloria di Roma, i bersaglieri del secondo adunati a mensa nel settantaseiesimo anniversario della loro creazione levano le tazze alla memoria dei bersaglieri caduti nel nome e pel nome d'Italia. Questi sorti dalle fosse muovono dal Piemonte alla Sicilia, verso gli eroi che dalle terre Libiche riedono alla Patria. La schiera gloriosa volge poi a Roma e i bersaglieri del secondo, ad essi inneggiando, rinnovano il sacro giuramento dei soldati d'Italia ».

Questa la trama dettata dall'autore stesso, dell'alato *Brindisi sacro*, dedicato agli ufficiali e bersaglieri del secondo.

Noi vivamente rimpiangiamo che la consueta tirannia dello spazio c'impedisca di riprodurre per intiero il bellissimo, magnifico canto, per le elevatissime idee in esso esposte, per la mirabile forma poetica di cui son vestite.

Ma non possiamo a meno di riportare almeno i versi finali del giuramento:

Ed eccoli fra voi. Qui, bersaglieri,
sono i fantasmi! Qui, nel giorno sacro
della nascita nostra, son venuti
a offrirvi i lauri colti e beverati
dal sangue loro! E voi oggi levate
alte le tazze e il brindisi si muti
nel giuramento sacro: per il nome eccelso
del nostro Duce: per i nostri eroi:
per la fortuna dell'Italia nostra:
per l'Avvenire: per il Re: per Dio:
oggi e sempre giuriam d'esser degni
figli di te ch'oggi ci accogli, o Roma!
Alto le tazze, o bersaglieri e i cuori!
E come un inno di vittoria, al sole
triplice salga il nostro grido: Urrah!

All'egregio capitano Bastico, al forte poeta, i nostri più caldi rallegramenti.

Generale A. Scotti. — **L'elemento psicologico nella guerra.** — Napoli, Libreria Detken e Rocholl, 1912.

È uno studio di molto pregio, frutto, secondo l'autore stesso, di meditazioni sui particolari della storia militare, ed avente lo scopo « di mostrare la parte preponderante che l'elemento umano ha nei risultati della lotta, e come per questa occorra essere fortemente educati ». Tesi questa, senza dubbio di capitale importanza, da tutti ammessa, già magistralmente trattata sin da prima della guerra del 1870 dall'Ardant de Picq, e che da quella guerra in poi si può dire essere all'ordine del giorno, ed è pur sempre fonte d'inesauribili indagini.

***

L'autore ha chiuso la breve *Prefazione* col dire che: « Non ingegno nè perizia di capi, non potenza di cannoni e fucili, potranno mai compensare le deficienti qualità del soldato nella guerra! ». Nell'*Introduzione*, per contro e a nostro giudizio, più giustamente, egli allarga di molto il concetto e conchiude che « solo un esercito armonicamente costituito ne' suoi mezzi materiali e morali e fortemente sostenuto dal paese da cui emana può nutrire speranza di fare buona prova in una guerra. Un uomo, per quanto di valore, non potrà mai fronteggiare una situazione gravemente compromessa per deficienze nell'organismo militare ». Noi, per altro, avremmo desiderato che l'esimio generale avesse anche accennato al rovescio della medaglia: al caso, cioè, di un e-

sercito dall'elevatissimo morale, ben costituito, sostenuto dal paese, e che pure è battuto per imperizia del suo capo, come avvenne a noi a Custoza.

Per l'autore, a Jena, il nome dei generali prussiani più in vista, fu annientato, non perchè fossero dei mentecatti, ma perchè erano « il frutto dell'ambiente che dal 1796 al 1806 si sgretolava sotto i colpi di Napoleone ». Così non è giusto attribuire solo a Benedek, ed a Kuropatkin gli insuccessi delle armi austriache in Boemia e delle armi russe nella Manciuria. « Le deficienze dell'organismo militare dell'Austria nel 1866 e della Russia nel 1904 di fronte all'organismo saldamente costituito della Prussia, ed a quello vigoroso ed impregnato di eroismo del Giappone, spiegano le disfatte e le vittorie ». Noi, qui, possiamo convenire, fino ad un certo punto, coll'autore, per quanto riflette il Kuropatkin: dissentiamo invece per ciò che ha tratto al Benedek valorosissimo ed ardito soldato, eccellente comandante di un corpo d'armata ma incapace di capitanare un grosso esercito.

Ci siamo alquanto dilungati nel parlare della *Introduzione*, poichè essa costituisce il *leit-motiv* dell'intero studio. Ci è dato così di procedere più speditamente.

Il primo capitolo: *I principi strategici*, tende a dimostrare che Moltke non ha creato principi nuovi. È per la manovra di Sadowa che si vuol far scaturire il nuovo modo di *operare per linee convergenti* di Moltke: l'autore esamina a lungo la situazione alla vigilia di Sadowa (2 luglio 1866), per provare che la separazione dell'esercito prussiano in due masse non fu mantenuta a ragion veduta per la battaglia del 3 luglio.

Moltke, dunque, non ha ideato nulla: era una mente superiore: « egli operò secondo gli insegnamenti che la sua mente — eminentemente assimilatrice e sintetica — aveva ritratto dallo studio approfondito di ciò che i grandi capitani avevano compiuto ».

Del resto, rispetto ai principi strategici l'autore è d'avviso che il loro valore è assai relativo: sono utili, necessari, per infondere, per le esercitazioni dal tempo di pace, quella « unità di dottrina tanto necessaria per l'istruzione dai quadri. Ma allorchè si entra nel campo della lotta, è l'elemento umano di essa che leva alta la voce e su di essa bisogna basare i propri calcoli ». E però l'autore conviene con Clausewitz — il grande filosofo della guerra — che la teoria della guerra dev'essere uno studio e non una dottrina.

L'autore, forse è troppo assoluto nella sua affermazione, perchè vi sono taluni principi — pochissimi invero — che sono e saranno sempre immutabili.

Che, se le condizioni intime dell'esercito, non permettono al generalissimo, a mo' d'esempio, di richiedere uno sforzo alle truppe per concentrare il massimo delle forze per la battaglia,

oppure per operare per linee interne, ove si presenti propizia l'occasione, allora tanto vale rinunziare addirittura alla guerra.

Egli però senza dubbio ha ragione, quando conchiude che « solo con un completo accordo fra i mezzi materiali e morali, la strategia potrà informarsi agli insegnamenti dei grandi capitani, per quanto sia consentito dalla gran mole degli eserciti attuali e dalla potenza di distruzione delle armi moderne ».

L'autore ha voluto costringere, in poche pagine lo svolgimento di un argomento che esigerebbe un volume; d'onde la conseguenza che la sua esposizione, nel fondo giustissima, presta facilmente il fianco ad appunti critici.

Il capitolo secondo: *La realtà nella condotta della guerra*, è, a nostro giudizio, quello che presenta il maggiore interesse, giacchè mette in evidenza un fatto, per verità punto ignorato, ma sul quale si sorvola volontieri e molto facilmente: quello cioè che la realtà nella condotta della guerra è molto differente dalla descrizione che ne fa la storia. Non solo gli avvenimenti, nelle stesse relazioni ufficiali, sono presentati sotto una luce alterata — sicchè il Tolstoi potè affermare, con qualche esagerazione, « che sui fatti d'armi si narra non ciò che è accaduto ma bensì quello che sarebbe dovuto accadere » — ma nulla è detto di tutti gli attriti, che sono inevitabili, « anche presso quegli organismi militari più fortemente ed armonicamente costituiti ».

L'autore ritiene che la guerra del 1870 sia quella che in proposito presenti i più utili insegnamenti; e però, a prova del suo detto, prende in esame le operazioni tedesche (battaglie) del 14, 16 e 18 agosto, limitatamente alla condotta della guerra.

Al generale Scotti sono molto famigliari le opere storiche, gli opuscoli, le memorie degli scrittori tedeschi più apprezzati sulla campagna del 1870: la Relazione ufficiale della guerra del grande stato maggiore prussiano, le pubblicazioni del cardinal von Widdern, del barone Colmar v. der Goltz, del Kessler, dell'Hönig, del Verdy du Vernois, ecc. e con molta sagacia egli ne sa estrarre i particolari che invero paiono messi insieme apposta per confortare la sua tesi. Naturalmente a coloro che hanno letto e studiato quelle pubblicazioni tutti codesti particolari sono noti da molto tempo, e, del resto, furono anche già sfruttati in altri scritti; ma questo non infirma punto il valore delle pagine dettate dall'autore. Desse a coloro, che pur troppo son pochi, cui nulla apprendono di nuovo, riusciranno pur sempre interessanti, e gioveranno loro a rinfrescare la memoria sopra dettagli forse in gran parte dimenticati; per gli altri, e sono i più, porgeranno larga messe d'istruzione.

Mal volontieri rinunciamo ad un'ampia disamina di quest'importante capitolo, perchè ci trarrebbe lontano. Ci basti il dire che

formano oggetto di particolare esame; per la giornata del 14 agosto la condotta del generale Steinmetz e le sue relazioni coi generali dipendenti; per la giornata del 16 l'operato del generale v. Alvensleben, l'abilissimo comandante del III corpo d'armata, e del colonnello Caprivi, il capo di stato maggiore del X corpo, e per quella del 18 l'andamento generale della battaglia e specialmente dell'ala destra tedesca.

L'autore ricorda ancora le guerre dei russi coi turchi del 1877-78 e col Giappone e quella del 1859.

A proposito di quest'ultimo egli avverte « che il valore del soldato può largamente compensare la deficienza di condotta nel campo strategico e persino nel tattico; l'inverso del problema non è vero, giacchè le più sapienti combinazioni sono destinate a naufragare quando non secondate dalle truppe ».

Insomma occorre armonia fra tutti gli elementi che costituiscono l'organismo militare, e il primo posto spetta all'anima del soldato.

Il capitolo III — *Gli stati maggiori* — è pure importante. L'autore abilmente prospetta, come gli stati maggiori sono necessari, indispensabili coadiutori del comandante, ma gli ufficiali che li costituiscono debbono possedere elevate qualità di monte e di cuore e « sovratutto avere lo spirito di sacrifizio di annullarsi completamente per l'interesse generale ». Tuttavia, anche assicurata la buona scelta, gli attriti saranno possibili. L'autore cita in proposito gli esempi dei generali Steinmetz e Bazaine, i quali non vollero accordare alcuna fiducia ai loro stati maggiori, e, come modello da seguire, l'esempio del Moltke e de' suoi ufficiali di stato maggiore.

L'autore svolge benisssimo quanto ha tratto alle qualità necessarie agli ufficiali di stato maggiore, ma poi negli esempi storici, presi a disamina, illustra piuttosto il quesito dei rapporti del generale comandante coi suoi ufficiali dello stato maggiore, che non quello di questi ultimi verso il loro generale. In ogni modo egli anche qui, lumeggia dati delicati ed importantissimi dell'organismo militare.

La realtà in tattica, è il tema svolto nel IV capitolo. Alla conclusione, e cioè che nella soluzione dei problemi tattici primeggia l'elemento uomo, ed occorre quindi prendere in esame « se esso per valore materiale e morale sia capace di compiere ciò che sarebbe consigliato nel campo della tattica pura », sottoscriviamo pienamente. Ma, ci consenta di dirlo l'egregio generale, nella premessa discussione egli si dimostra troppo pessimista. Ha ragione di mettere in rilievo che i tempi odierni sono contrari allo spirito militaresco, che il carattere professionale degli eserciti tende sempre più a sparire, che la massa campale costituita per due terzi da

richiamati riposa sopra basi assai fragili e che, in conseguenza, « più che per il passato si potranno deplorare maggiori debolezze, maggiori scene di disordine e ciò per i più intimi rapporti stabiliti fra le masse armate odierne e le folle ». Se non che da tutto ciò corre gran tratto al poter scrivere: « È vano cullarsi nella illusione che al momento del pericolo il cittadino tramutato in soldato, saprà compiere il proprio dovere;... ora disgraziatamente le condizioni attuali della società, per quanto si affermi il contrario, non sono tali da darci il soldato che la lotta reclama ».

L'autore accenna ancora alla micidialità del fuoco odierno, alla lunga marcia sotto il fuoco avversario e che non permette più il contatto di gomito, come per il passato, per porre in evidenza che anche il combattimento richiede nel soldato maggiore valore tecnico e maggiore saldezza morale che nel passato, mentre « disgraziatamente, per cause di ordine generale, le qualità del soldato odierno non rispondono del tutto alle esigenze del combattimento dinanzi agli attuali mezzi di distruzione ».

Da tutto ciò l'esimio generale trae le deduzioni tattiche seguenti:

pur inneggiando alle azioni offensive « come le sole che assicurano la vittoria decisiva », bisogna vedere se la truppa sia all'altezza degli sforzi che l'offensiva impone. Quando le qualità necessarie manchino, l'offensiva più che di vantaggio è di danno;

le operazioni notturne su vasta scala sono da proscrivere;

da moltissimi si contesta che sul campo di battaglia il fuoco possa essere mirato: in ogni modo, a compenso delle scadenti qualità morali del soldato, si deve al massimo curarne l'istruzione tecnica. Il tiro, anzi, oggidì, dovrebb'essere una solida istruzione sociale.

Il capitolo 5° — *Il soldato* — più brevemente ripete ciò che già è detto nel capitolo precedente, per arrivare alla giusta conclusione, che oggidì il soldato passa come meteora attraverso l'esercito e perciò occorre che esso vi giunga solidamente preparato nel campo educativo: il che è còmpito del paese

Il 6° ed ultimo capitolo — *L'opinione pubblica e la responsabilità del paese sui risultati della guerra* — lumeggia succintamente il concetto incluso nel titolo, ricordando quanto in proposito ha scritto il Kuropatkin nelle sue *Memorie*, e il Bapst intorno a Bazaine. E l'autore termina: « La guerra in Libia è di conforto e di lieta speranza per il nostro paese: l'esercito e la marina d'Italia hanno fatto egregiamente il loro dovere, ma più di tutti il posto d'onore compete al popolo italiano che con abnegazione, con spirito di sacrificio, con virile amore ha sorretto il cuore dei suoi soldati e dei suoi marinari: sia ciò di monito agli altri, di augurio per la nostra patria ».

***

Due parole per finire: ripetiamo che il presente è un lavoro notevole: l'autore vi si dimostra intelligente cultore della storia, ed a quest'ultima sono appunto appoggiate le più belle pagine del suo opuscolo. Egli però vede troppo nero nella discussione sulla realtà nella tattica e del soldato. Fortunatamente per noi, la splendida condotta della nostra truppa durante tutta la lunga guerra che si combatte nella Libia luminosamente prova essere il nostro soldato all'altezza del suo dovere, come, del resto, riconosce l'autore stesso. E però l'egregio generale Scotti fece ottimamente nel porre in rilievo le necessità, maggiori che nel passato, di una severa disciplina in alto e in basso, di una solida istrúzione dell'educazione del soldato da parte del paese prima ch'esso venga alle armi, dello stretto accordo di mente e di cuore, fra l'esercito e la nazione.

Sono, queste, delle *verità* ormai per niente nuove: sopra di esse, tuttavia, non si insisterà mai abbastanza: è dalla chiara e sagace illustrazione delle medesime che ripete il suo pregio il rimarchevole scritto dell'insigne generale Scotti.

Abbiamo ricevuto, e segnaliamo ai nostri lettori l'importante pubblicazione:

Geschichte des Italienisch-Turkischen Krieges, von G. v. GRAEVENITZ. I. *Lieferung*. Berlin, Eisenschmidt.

Mancanza assoluta di spazio e di tempo c'impedisce di renderne conto come si merita: lo faremo nella dispensa del prossimo mese.

La nuova Rivista di fanteria.

Agosto 1912.

Sid Said — Misurata — Sidi Ali.

Operazioni della fanteria in regioni africane: pel capitano CORSELLI.

La fanteria e l'artiglieria nella marcia in avanti; per VINDEX.

Proiettili umani (continuazione e fine); pel capitano BALBI.

La ferrovia trans-persiana; pel capitano CESARI.

Le flotte nel mediterraneo; pel capitano PAVARI.

Impiego del fuoco di fucileria; per C. A. B.

Rivista di cavalleria.

1° agosto 1912.

Ala dromedariorum; pel maggiore DE MAYO. (Continua).

Le conquiste russe nel Caucaso; pel capitano CESARI.

La ricognizione su Wieliz (1° agosto 1912); pel capitano MARSENGO.

Rivista marittima.

Luglio-Agosto 1912.

Politica del ferro; per l'ingegner REMO CATANI.

Il naviglio della marina sabaudo-piemontese; pel maggiore BRANCACCIO.

Revue de cavalerie.

Luglio 1912.

La divisione Marguerite a Sedan; pel generale CANONGE.

L'impiego della cavalleria nelle manovre imperiali tedesche nel 1911; (Continuazione).

Al Marocco; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Revue d'Histoire.

N. 139, luglio 1912.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Militär-Wochenblatt.

Luglio 1912, N. 83-95.

Nel bosco di Swiep, il 3 luglio; pel capitano di fanteria HEUBES, n. *83*.

L'artiglieria nell'attacco della fanteria; pel generale di cavalleria a disp. v. BERNHARDI, nn. *83* e *84*.

Poligoni di tiro sotto terra in America, n. *83*.

Lo schieramento di Napoleone nel 1812; per v. S., n. *84*.

Reinhold Wagner. Le basi fondamentali della teoria della guerra; pel generale di fanteria v. BESELER nn. *85*, *86*.

Le intraprese della Francia nel Marocco; pel tenente colonnello a disp. HÜBNER, n. *86*, *87*.

Ancora una volta: l'artiglieria nel combattimento in unione alle altre armi, nn. *87*, *89*, *90* e *94*.

Dalla campagna del 1812 in Russia; La manovra di Napoleone di Witebsk; pel tenente generale a disp. v. GÖRTZ, nn. *88*, *89*.

La guerra turco-italiana, XXIV; pel capitano a disp. v. GRAEVENITZ. Sono succintamente narrati: *I successi italiani nella Libia e nelle isole dell'Arcipelago*, n. *88*.

Apprezzamento del combattimento colla baionetta nella fanteria giapponese, n. *88*.

Uno sguardo cronologico agli avvenimenti di cent'anni fa, numeri *89*, *95*.

La conclusione della riforma militare dell'Unione del Sud-Africa; pel tenente colonnello a disp. LE JUGE, n. *90.*

150 anni fa ; pel tenente colonnello a disp. v. DUVERNOY. *Il combattimento di Burkersdorf, il 21 luglio 1762* n. *91.*

Ricordi di guerra delle campagne del 1866, e 1870-71, NACHOD, n. *91.*

La battaglia di Salamanca (agli Arapili), il 22 luglio 1812, e il combattimento d'inseguimento diGarzia Hernandez, il 23 luglio ; pel maggiore dello stato maggiore sassone SCHWERTFEGER, n. 92.

Il valore dello scaglionamento nell'impiego dell'artiglieria ; pel capitano W v. ROON, nn. *92, 93.*

La guerra turco-italiana, XXV ; pel maggior generale a disp. IMHOFF. *Gli avvenimenti dalla metà di giugno alla metà di luglio. Il teatro di guerra nord-africano e il teatro di guerra nel mare Egeo,*n. *93.*

Il fuoco di fanteria di notte ; pel tenente colonnello IMMANUEL, nn. *93, 94.*

Lo stato attuale della riforma militare al Canadà, Australia e Nuova Zelanda : per LE J., n. 94.

I Dardanelli al tempo di Moltke.

Rappresentazione dell'efficacia del fuoco dell'artiglieria propria o nemica nelle esercitazioni di combattimento, n. *95.*

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 7°, 1912.

Il maresciallo Ney, quale comandante nelle guerre della liberazione ; pel tenente d'artiglieria MEWES.

Il generale Cambronne fatto prigioniero dal colonnello Halkett nella battaglia di Waterloo, pel maggiore di fanteria barone v. HALKETT.

Internationale Revue
über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, luglio 1912.

Il *Fascicolo,* come di consueto, contiene le notizie più recenti sopra gli eserciti e le marine principali.

Il *Supplement 160* contiene i seguenti articoli, tradotti in francese :

Il *nuovo* « *Studio sulla Strategia* » del generale v. BLUME. (Dal *Militär-Wochenblatt.* n. *146* e *147* del 1911).

Un *nuovo cannone di bordo Krupp* (con 4 tavole).

Dall'*Artilleristiche Monatshefte,* giugno 1912).

Gli *aumenti dell'esercito e della marina austriaca.* (Dalla *Norddeutsch* e *Allgemeine Zeitung,* marzo 1912).

La questione dell'obice di campagna e l'artiglieria pesante in Francia, pel maggiore WANGEMANN. (Dalla *Militär-Zeitung*, n. 23, 1912).

Beiheft 142, contiene il seguente pregevole studio:

I mezzi ausiliarî del servizio militare delle comunicazioni, delle notizie e del comando.

Recensioni.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 7°, luglio 1912.

Lo sviluppo del nostro esercito dal tempo dell'Arciduca Carlo (1792-1847); pel maggiore di stato maggiore UGO KERCHNAWE. (Fine.)

L'Arciduca Carlo d'Austria, del tenente colonnello Criste; pel generale di fanteria v. WOINOVICH.

Guida dei regolamenti nello studio della storia militare; pel colonnello GERABEK.

Le capitolazioni nella Turchia; pel capitano PAWLAS.

Il corso d'esperimenti per le formazioni di sanità della landwehr al Gottardo nel 1911; pel medico di reggimento Dr. TEODORO BEYER, dell'ospedale militare di Vienna, n. 2.

Durata di resistenza di uno sbarramento; pel capitano barone v. MAJNERI-KEMPEN.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito. L'istruzione tedesca sul tiro delle mitragliatrici.

Informazioni sugli eserciti esteri: Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Svizzera, Turchia, Bulgaria.

Notizie di marina: Austria-Ungheria, Italia, Francia, Inghilterra, Giappone, Stati Uniti d'America del Nord, Panama. Riordinamento della flotta bulgara. Per l'Italia si esamina brevemente la relazione sul bilancio della marina. Si riportano poi alcuni dati sul « difficile ricupero dell'incrociatore corazzato *San Giorgio* ».

Notizie tecniche. Estratto dal regolamento pel servizio radiotelegrafico e radiotelefonico in Italia. Riordinamento del servizio areonautico in Inghilterra.

Miscellanea.

Foglio bibliografico.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo doppio 7-8 luglio-agosto, 1912.

La cavalleria nel 1812; pel maggiore a disp. JUNK.

L'elemento morale nella guerra; per ALOIS DICHTE, tenente colonnello nel 5° Ussari.

Considerazioni sul regolamento francese di esercizi per la cavalleria; pel maggior generale WENNINGER.

Il nuovo regolamento russo per la cavalleria del 1912 ; pel tenente colonnello conte SPANNOCCHI

Cavalleria di battaglia ; pel maggiore NICOLÒ RIEDL del 9° Ussari.

Otto Martin v. Schwerin ; pel maggior generale BUXBAUM.

Voci retrospettive critiche sulla gara d'equitazione di Vienna nel 1912.

Considerazioni sul cavallo militare francese; pel maggiore v. THÄER, dello stato maggiore.

La curva della potenzialità del cavallo ; per M. GUZMANN, dell'artiglieria a cavallo.

Il derby tedesco di Amburgo ; pel maggiore a disp. R. HENNING.

Cronaca — Feuilleton — Periodici.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

24ª annata, n. 6 e 7, giugno e luglio 1912.

Giugno : La prigionia di guerra ; pel tenente HANS KAGI.

La guerra russo-giapponese. Relazione ufficiale dello stato maggiore russo. (Continua).

Cronaca della Francia. L'areonautica militare.

La questione di Morgarten ; pel D.r A. HESS. (Fine).

Le manovre imperiali tedesche del 1911 ; per v. R. (Fine).

La guerra nel mar Egeo; per W.

Il riordinamento dell'esercito russo dopo la guerra contro il Giappone ; pel tenente colonnello WITZLEBEN. (Continua).

Piccole notizie — Letteratura.

Luglio : La prigionia di guerra ; pel tenente HANS KAGI. (Fine).

La guerra russo-giapponese. (Fine).

Cronaca della Francia. Riordinamento o disorganizzazione? per P. L.

La guerra nel mar Egeo ; per W. (Continua).

L'aggruppamento dell'esercito austro-ungarico sulla frontiera italiana ; per C. H. (Con uno schizzo).

La guerra del 1870-71 ; per H. M. (Continua).

Il riordinamento dell'esercito russo dopo la guerra col Giappone; pel tenente colonnello Witzleben. (Continua).

La battaglia di Smolensk (14 fino al 19 agosto 1812); per CARLO BLEIBTREU.

Questioni del giorno — Piccole notizie — Letteratura.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

1839) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

M. ... CENTRALE

ANNO LVII. – DISPENSA X. – 16 OTTOBRE 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Le nuove terre italiane nella Libia. — Cap. RODOLFO CORSELLI (*Continuazione e fine*) . . . . . *Pag.* 1985

La Carnia. — C. LICOMATI, capitano di fanteria . . . . . » 2012

Il tiro ridotto nell'esercito. — GIORGIO ENRICO LEVI, barone . . . . » 2027

L'attuale momento politico militare. — EZIO BOTTINI, capitano di fanteria. . . . . » 2047

La Tripolitania. — CLAUDIO SFORZA, generale medico ispettore (*Continua*) » 2057

La battaglia di Fornovo 6 luglio 1495. — EUGENIO MASSA, capitano (con una tavola) . . . . . » 2074

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva. — GIOVANNI LANFRANCHI, capitano di artiglieria (*Continuazione*) . . . . . » 2097

Truppe italiane della grande Armata da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. — FRANCO STROPPA, tenente di fanteria (*Continua*) . . . . . » 2118

Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzo. — G. B. FOSCHINI, capitano (*Continuazione*) . . . . . » 2136

La questione dell'aeronautica nell'esercito. — LUIGI MINA, capitano » 2157

Confronti fra il valore bellico della Francia e della Germania. — E. SALARIS, capitano . . . . . » 2171

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI. (*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria-Ungheria: *Contingente annuo di reclute in base alle nuove leggi di reclutamento. — Pionieri e zappatori. — Mostrine per i battaglioni zappatori e pionieri. — Sede dei battaglioni pionieri e zappatori. — Ordinamento del servizio telegrafico, telefonico e da segnalazioni nell'esercito austro-ungarico in tempo di guerra. — Istruzione ai riservisti di complemento* . . . . . Pag. 2175

Francia: *Ammissione alle scuole militari.* . . . . . » 2183

Olanda: *Uniforme grigio-verde.* . . . . . » 2183

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

Scuola d'applicazione di fanteria — Ufficio tiro: Impiego del fuoco di fucileria. Studi e ricerche. — Ministero degli affari esteri — Ufficio di studi coloniali: Tripolitania e Cirenaica. — Cordonnier, colonel du 149 d'infantérie: La méthode dans l'Étude de la Stratégie. — F. Lemoine, capitaine brévété: L'étude d'une situation tactique. Théorie et exercices pratiques. — Mordacq, commandant de l'école supérieure de guerre: La stratégie. Historique. Evolution. — Charles Malo: La prochaine guerre. — Les armées des principales puissances au printemps de 1912. — Georg von Alten: *Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete.* — G. V. Graevenitz: Geschichte des Italienisch-Türkischen Krieges. Vom Beginn des Krieges bis zu den Gefechten von Sciara-Sciat (23 october) und Sidi Messri (26 october). — D Abraham Quiroga, capitano: Guerra Italo-turca. — La Nuova Rivista di Fanteria. — Rivista d'Artiglieria e Genio. — Journal des sciences militaires. — Revue d'Histoire. — Le Spectateur militaire. — Revue militaire des armées étrangères. — Revista tecnica de infanteria y caballeria. — Revista militar. — United service magazine. — Journal of The Royal Service Institution. — Infantry Journal. — Journal of the Military Service Institution. — Beiheft zum Militär-Wonchenblatt . . . . . Pag. 2184

PROPRIETÀ LETTERARIA.

LE NUOVE TERRE ITALIANE NELLA LIBIA

(*Continuaz. e fine.* — V. disp. IX, pag. 1787)

II. — *Principali decreti emanati dal Governatore della colonia.*

1° *ordine e sicurezza pubblica*:

a) ordinato il disarmo della popolazione (23-28 ottobre 1911, 13 novembre);

b) regolata l'immigrazione, l'emigrazione e i passaporti (1° marzo);

c) applicato il sequestro o la confisca dei beni alle persone resesi colpevoli contro la sicurezza delle truppe e degl'indigeni sottomessi (26 aprile).

2° *giustizia* (1) *e pubblica amministrazione*:

a) istituito un Tribunale militare per l'amministrazione della giustizia penale (13 ottobre, 18 dicembre);

b) ripristinati i servizi di notariato e stato civile;

c) organizzato il funzionamento della giustizia e degli affari civili (Tribunale istituito presso il consolato generale di Tripoli; nomina di cadì e mudir nei vari distretti; nomina del comandante la piazza di Tripoli; del direttore generale dei servizi civili (4, 22, 30 novembre, 5, 6 dicembre); scioglimento del consiglio municipale di Tripoli

(1) Il piano di ordinamento giudiziario ideato dal barone Metzingher, tendente ad urtare il meno possibile le popolazioni, è il seguente:

1° La giustizia in nome del Re d'Italia, e sotto la vigilanza del magistrato italiano, verrebbe esercitata dai cadì, mufti, ulema e altri capi religiosi nelle vertenze tra musulmani per pratiche religiose e in materia civile sino a 500 lire.

2° Per tutte le altre vertenze fra nazionali, indigeni e stranieri sarebbero competenti i Pretori, i Tribunali e la Corte di appello, secondo date norme.

3° Le preture sarebbero 6 circondariali: Tripoli, Homs, Gebel, Fezzan, Bengasi, Derna; una Corte di appello, unica per la Libia, a Tripoli.

4° I Tribunali sarebbero composti di un magistrato del Regno presidente, due notabili indigeni e nazionali giudici, un sostituto procuratore del Re. La Corte d'Appello sarebbe composta di due Consiglieri di Appello, un magistrato del Tribunale locale e due giudici assessori. I giurati per la Corte d'assise sarebbero sei, scelti a sorte fra i notabili italiani.

e affidamento dell'amministrazione a una commissione speciale (28 gennaio), controllo sugli atti dell'amministrazione della comunità israelitica di Tripoli (10 marzo).

d) vietata ogni alienazione di terre e giardini (24 ottobre), regolati i contratti di compra-vendita di case e fabbricati (8 gennaio 1912), e gli affitti dei fabbricati (14 gennaio);

e) regolato il funzionamento dell'amministrazione dei beni Vacouf-el-Djanmah e delle rendite relative (6 novembre, 14 dicembre), e l'amministrazione provvisoria delle istituzioni pubbliche (28 gennaio);

3° *sanità pubblica:*

a) organizzata e regolata la polizia sanitaria (14 ottobre, 3 novembre, 15 marzo) e i servizi sanitari (30 dicembre);

b) proibiti l'introduzione e il consumo di taluni prodotti oppiacei (15 marzo), della saccarina (5 aprile), lo smercio dei vini non genuini (5 aprile).

4° *finanza:*

a) abolite le tasse e i dazi doganali (7 ottobre);

b) riattivati i dazi doganali (10 dicembre), le tasse e i diritti marittimi (29 febbraio 1912), disciplinato il traffico doganale marittimo (28 gennaio);

c) regolato lo smercio del sale (14 dicembre) e dei generi di privativa (20 dicembre), la coltivazione del tabacco (29 febbraio 1912), l'introduzione delle penne di struzzo e delle pelli di capra (10 marzo), l'esercizio dell'estrazione del laghbi dalle palme (13 aprile);

d) esonerati da dazio d'importazione i metalli preziosi greggi (21 marzo), e le materie prime occorrenti alle costruzioni e ai combustibili (22 aprile):

5° *Industrie:*

a) disciplinato l'esercizio della pesca con le barche (29 gennaio);

b) istituito un consiglio del commercio e dell'industria (5 aprile).

6° *Lavori pubblici:*

regolata la polizia delle strade ferrate (28 febbraio).

7° *Istruzione pubblica:*

a) nomina di deputazione scolastica (21 marzo);

b) tutelato il patrimonio archeologico e artistico (14, 23 gennaio).

PICCOLO VOCABOLARIETTO DI DENOMINAZIONI UTILI (1).

I. — *Denominazioni geografiche.*

Adrar - monte; Aghelad - gola, terreno (anche rione); Aghi - pozzo o sorgente nella sabbia; Ain - fonte o sorgente: Ard - terra in generale; Arga - duna; Assif - fiume; Azib - podere, casolare.

Bab - porta; Bagdad - piano nudo; Bahr, bhhar - mare (anche fiume); Balad, blad, belad, bled - terra, paese, campo. Blad srir - villaggio; Beit, dahr, houj - casa; Bendar - città; Bir - pozzo, cisterna, fonte; Bu - come prefisso significa anche luogo.

Cafr, qafr, kafr, kasba - villaggio; Casr, gasr, kasr - Castello, villaggio murato; Cudia - altura.

Dar - casa, palazzo; Daya - stagno, pozza; Descra, villaggio di case; Duar, dauar - villaggio di tende, attendamento di nomadi.

Edeien - zone desertiche sabbiose (anche dune); Erg - dune di sabbia, zone dunose.

Faidd - acquitrino, pozzanghera, inondazione; Fum - bocca, sbocco; Funduk, fonduk, fendek - fondaco, caravanserraglio, mercato chiuso, albergo arabo. Piazza addetta al mercato dei cavalli e dei cammelli; cintata e talora con porticati e camere al pianterreno, ove alloggiano i conducenti, mentre nel mezzo sono rinchiusi gli animali.

Gara, garut, gor - monte o roccia isolati, monte roccioso; Gebbana - cimitero; Gebel, giabal - monte. Gebel el khjar - montagna di pietre; Gerara - regione fertile senza pozzi; Ghaba - bosco; Ghadir - pozza; Ghain - acqua sorgiva; Ghar - grotta, caverna; Gharia - fortezza; Ghelta - lago; Ghurd - duna; Giamak - moschea grande; Giaof - conca, depressione; Giazira - isolotto; Gierid - arcipelago di oasi circondato da sabbie; Giun - baja, golfo; gôss - collina.

Haisciat - terreno gessoso, ondulato e coperto di vegetazione; Hammada - altipiano asciutto e deserto con sassi grossi. *Hammada el Homra*, altipiano desertico della terra rossa; Harat, knie, scêrfet - borgo; Hassi - pozzo scavato nella sabbia; Hhufra - depressione, fossa; Hisu - fortino.

(1) L'ortografia varia secondo gli autori. Molti dei nomi accennati in questo vocabolarietto si trovano sulle carte o sulle varie narrazioni.

Jamâ, jemaâ - moschea.

Kalaghat - castello, fortezza; Kanisat - chiesa; Kasba - cittadella; Keneghh, kharret - gola, burrone; Khamsin - vento di S. O.,che si può ripetere in un periodo di cinquanta giorni; Kharab - casolare; Kherba - rovina; Khern, Korn, Korm, Kom - monticello, altura, valico, punta, poggio, picco; Kibli, Kebli, Ghibli - vento sciroccale; Krani - torrente; Kubba - cupola, mausoleo.

Maader - pianura, pascolo; Madinat, medinat - città. *Al Madinat* - la Mecca; Májien, magiet - serbatoio, cisterna; Malian - luogo ove abbonda l'acqua (Es. *Bu Meliana*); Márfagh - promontorio, sprone; Marabut - tomba del santo, Markoeub, mergeb - osservatorio, luogo elevato per osservatorio, (Es. El *Mergeb*, altura a S. O. di Homs); Marsa - rada, porto, baja; Massiad, msid - luogo ricco di selvaggina; Márdur - pozzanghera, stagno; Mazár, mezara - santuario, luogo di pellegrinaggio; Mazgid - piccola moschea; Megiebet - carovaniera, strada; Melah, mellaha - salina, stagno salato; Merg, merge - prato, erba; Mescirak - guado, passaggio; Moktà el Agiar - cava di pietra.

Nahhr - corso d'acqua; Nebka - terreno sabbioso; Nezúl - riunione di tende o capanne indigene.

Raba - bosco; Ramleh - sabbia; Ras - capo, punta; Reg, erg - deserto, luogo sabbioso e incolto.

Sahar - conca, vallata; Sáhara - pianura vasta e senza vegetazione; Sáhel - riva, littorale collinoso; Sakia - rivo, ruscello; Sarab - miraggio nel deserto; Sciábet, sciáfer, sciaghba - passo, forra nei monti; Sciariàgh - viale, stradone, anche tratto di campagna, che costituisca proprietà distinta. Così *Sciàriagh-Scià*, come *Sciara-Sciat*. Sciarsciar - cascata; Sciott, sciatton - lago salato, stagno; Sebka - depressione lagustre, stagno salato, palude; Sebbêla - fontana; Serir - pianura petrosa, zona desertica sparsa di piccoli sassi; Sgairan - pantano; Sniga - depressione attraverso le dune, che serve da strada; Sobka-lago; Ssumágh - torre, minareto; Suk - piazza, mercato, bazar. Complesso di piccole botteghe per la vendita di commestibili e d'altri generi. *Suk Kmis, suk jemaa*, mercato del giovedì e del venerdì. Sur - muro di cinta, bastione.

Tadrart, taderat - montagna; Tahar - altipiano interno; Tall, tell - collina, regione elevata; tratto in cui trovansi

cereali; Tanut - sorgente; Tassili - altipiano; Ténia - colle, passaggio fra dune; - Trik, tariq, darb, sikke, scaraa, tnia - strada; Ttáraf - estremità, punta, promontorio.

Uádi o wadi - corso d'acqua, valle, letto di torrente; Uáhh, uâhat - oasi; Utha - paese piano.

Zariba - capanna di frasche o tronchi d'albero.

II. — *Nomi vari che s'incontrano comunemente.*

Abu, bu - padre; Agha - decano, più anziano; Ahilet - nome dato alle tribù in Cirenaica, famiglia, discendenza; Alfa, ilfa - sparto; Alláh - Dio; Askari - soldati, Assida - focaccia (cibo ordinario). In Cirenaica Sumít; Aziz - caro, diletto.

Balahh - datteri; Baracano - mantello. Col cappuccio: burnus. Delle donne (di seta); sefseri; Bazar - mercato; Beledja - Consiglio comunale, Municipio; Beni, Aulad, Aulet - figli; Ben, bin - figlio.

Dabghe - iena striata; Demman - montoni del Sahara; Duknan - tabacco; Dzib - lupo.

Ebun - figlio.

Fellah - agricoltore.

Gemel, giamal - cammello; Ghanza - capra; Giaming - riunione; assemblea; Ghulama, Ulema - Sacerdoti. Loro capo: *Sceick ul Islam;* Ghitun, Kitun - tenda.

Had - erba, passaggio pei cammelli; Hhaul - baraccano.

Ibu - figlio; Imam - prete; Italia, Taliani - Italia, italiano.

Jahúdi, ihoudi - ebreo.

Kabila - tribù; Kabr, Kberr, Qabr - tomba; Kadi - giudice; Kalfa, galfa - carovana; Kaid, Qaid - capo; Kaimacan - sottoprefetto, tenente colonnello; Kebrit - zolfo; Khalifah - califfo, vicario o successore di Maometto; Khuan - affiliato ai Senussi; Kumruk - ufficio della dogana.

Lakbi, laghbi - vino di palma, liquido lattiginoso e dolcissimo, che si estrae dalla palma mediante incisioni del tronco alla parte più elevata. Gli arabi ne sono ghiottissimi. Fermentato diventa alcoolico e inebbriante.

Maghaskar, mahhalîz, mhalla - accampamento, campo anche colonna di truppe operanti; Maia - acqua; Masihi - cristiano; méhari - cammello corridore; Mogaddem - superiore religioso; Mufti - capo spirituale dell'Islamismo,

detto anche *Sceick ul Islam.* Mullahh - Signore; Muslimún, meslem - musulmani.

Nahhlu - palma.

Ráhhlu - sella da camelli; Ras ul beledía - Sindaco; Razia, ghazia - bottino, spedizione di guerra; Rezu, ghezu - gruppo di armati raccogliticci; Rumi - greci, romani, tutti i Cristiani; Rùmiat - Roma.

Scekhh, sceik - vecchio, anziano, capo; Sciarif - sceriffo, discendente della famiglia di Maometto; Sciauàf - esploratore, vedetta; Sidi, said - signore, padrone, santone. *Sidna Aissa*: Gesù Cristo. Ssubár - fico d'India; Ssumagh - torre, minareto.

Taghádie - Confederazione di tribù; Tarábulus - Tripolitania; Turk - turchi.

Zaptie - gendarmi.

Zauia - convento, confraternita, cappella, tempio, villaggio posto sotto l'autorità di un marabutto.

Punti cardinali.

Nord — Juf, sciamál, smaui, bhari.
Sud — Kebla, giumib.
Ovest — Reurb, rarb, gharb.
Est — Scerg, scerk, sciàrq.

Stagioni.

Primavera — rbia.
Estate — saïf.
Autunno — kherif.
Inverno — chta.

Giorni della settimana.

Domenica — el had.
Lunedì — tnin, itnèn.
Martedì — el tlèta, talàt.
Mercoledì — el arbah.
Giovedì — el khmis, khamis.
Venerdì — jemä, gioma.
Sabato — es sebt, sabt.

Mesi.

Gennaio — moharrem.
Febbraio — safar, safer.
Marzo — rebi avel, rabi anil, rebia el evel.
Aprile — rebi akher, rabi taní.
Maggio — giamab avel, giamad auìl.
Giugno — giumad tanì, giamad akker.
Luglio — regeb, ragiab.
Agosto — sciaaban.
Settembre — ramadan.
Ottobre — sciauál, shauàl.
Novembre — zu el cada, el kaada.
Dicembre — zu el hadja, el egge.

Rodolfo Corselli
capitano di stato maggiore.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I. — Storia della regione e antichità.

1704. — La Faye. — Tripoli e Tunisi con la storia di questi paesi. — La Aja.

1723-46. — Hardion. — Storia della città di Cirene (*Mem. Acad. Inscr. et Belles Lettres*).

1774. — Belley. — Osservazioni sulla storia e i monumenti della città di Cirene (*Mem. Academ.* ecc)

1787. — Anonimo. — Storia generale di tutta l'Africa. — Venezia.

1803. — Cunes — Quadro storico delle scoperte e degli stabilimenti europei nel nord e ovest dell'Africa. — Parigi

1819-28. — Thrige. — Storia di Cirene; cose Cirenensi — Hanniae, Hafriae.

1826. — Levati. — Storia della Berberia. — Milano.

1830. — Russel. — Storia e condizioni presenti degli Stati barbareschi. — Edimburgo.

1835. — Greenhow. — Storia e presenti condizioni di Tripoli ecc. — Richmond

1836. — Delaporte — Antichità di Leptis Magna — Parigi.

1841. — Ibu Khaldun. — Storia dell'Africa sotto gli Aglabiti, trad. Desverges. — Parigi.

1845. — Mohammed Ibni Abi el Kairvani. — Storia dell'Africa settentrionale, trad. francese. — Parigi.

1845. — Letronne. — Note sull' esplorazione della Cirenaica (*Rev. Archeol.*)

1847-49. — Caussin de Perceval. — Saggio sulla storia degli Arabi prima dell'Islamismo e sotto Maometto. — Parigi,

1854-77. — Sedillot. — Storia degli Arabi. — Parigi.

1856. — Ibn Khaldonn. — Storia dei Berberi e delle dinastie musulmane dell'Africa settentrionale. — Algeri.

1858. — Gottscick. — Storia degli Stati ellenici in Cirenaica. — Lipsia.

1860. — Müller. — Numismatica dell'Africa antica. — Copenaghen.

1862-64. — Smith, Murdoch e Porcher. — Antichità scoperte a Cirene (*Art. Journ.*). — Londra.

1863. — De Saint Martin. — L'Africa settentrionale nell'antichità greca e romana. — Parigi.

1863. — Juvencel. — Note storiche sui Tuareg (*Bull. Soc. Anthrop.*).

1869. — Daux. — Leptis Magna — Sabratha (*Ausland*).

1870. — Dennis. — Scavi recenti in Cirenaica (*Trans. Soc. of Lit.*).

1873. — Maltzan. — Lotte di razza tra arabi e berberi (*Ausland*).

1875. — Zehme. — Arabia e Arabi da cento anni. — Halle.

1876. — Bary. — Semam e tumuli nei monti costieri della Tripolitania - (*Zeitsch. v. Ethnol.*).

1884. — Goddard. — Ricerche in Cirenaica (*American J. of Phil.*).

1884. — Wailly. — Recenti opere italiane sulla Cirenaica (*Bull. Corr. Afr. Alger.*).
1885. — Berger. — L'Arabia prima di Maometto. — Parigi.
1886. — Lux. — Esplorazione archeologica della Cirenaica. — Roma.
1888. — Borsari. — Geografia etnologica e storia della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan. — Napoli.
1888-91. — Mercier. — Storia dell'Africa settentrionale. — La popolazione indigena dell'Africa sotto la dominazione romana, vandala e bizantina. — Parigi.
1893. — Nieri. — La Cirenaica nel secolo V. — Torino.
1895. — Raynaud. — Ricerche di antichità nella Cirenaica. — Parigi.
1896. — Diehl. — L'Africa bizantina. — Parigi.
1899. — Basset. — I santuari del Gebel Nefusa (*J. Asiat.*)
1899. — Kingsley. — Storia dell'Africa occidentale. — Londra.
1900. — Bernard e Lacroix. — Storia della penetrazione nel Sahara. — Algeri.
1902. — Graham. — Africa romana — New York.
1903. — Masson. — Storia degli stabilimenti e del commercio francese nell'Africa barbaresca. — Parigi.
1905. — Pococke. — Storia degli Arabi. — Oxford.
1906. — Rouard de Card. — Trattati della Francia coi paesi dell'Africa del nord. — Parigi.
1908. — de Martino. — Cirene e Cartagine; Tripoli — Bologna.
1910. — Gauthier. — La conquista del Sahara. — Parigi.
1911. — Malten. — Cirene. — Berlino.
1911. — Epifanio. — Relazioni politiche e commerciali tra la Sicilia e la Tripolitania. — Palermo.
1911. — Aurigemma. — L'opera dell'archeologia italiana in Tripolitania e Cirenaica; Ain Zara antica. — Firenze.
1911. — Tulli. — Verso un primo profilo di letteratura geografica nella Tripolitania (*Riv. fis. mat. e scienze nat.*).
1911. — Norton. — Da Bengasi a Cirene (*Boll. Arch. Americ.*). — Scavi a Cirene ecc.
1911. — Picca. — L'Italia e la Tripolitania attraverso la storia (*N. Antol.*).
1911. — Cufino. — Contributo alla bibliografia della Tripolitania (*Boll. Soc. Afr. d'It.*).
1911. — Manzi. — Tripolitania o Napolitania antica (*Boll. Soc. Afr. d'It.*).
1912. — Ministero pubblica istruzione. — Elenco edifici monumentali in Tripolitania, Cirenaica e Marmarica. — Roma.
1912. — Bonaiuti. — Le origini cristiane della Tripolitania e Cirenaica (*N. Antol.*).
1912. — Manfroni. — Tripoli nella storia marinara d'Italia. — Padova; I nuovi risultati delle ricerche archeologiche in Tripolitania (*Lega Navale*).
1912. — Mathuisieulx. — *Touring* in Tripolitania (Antichità). — *Touring*, Milano.
1912. — Pozzi. — Spedizione di Tripoli nel 1559 (*Riv. Ligure*).

1912 — Huart — Storia degli Arabi. — Parigi.
1912. — Faggi. — La Cirenaica nella storia del pensiero antico (*Riv. d'It.*).
1912. — Schiarini. — Primo viaggio italiano moderno in Cirenaica (*Minerva bellica*).

II. — Geografia, viaggi e descrizioni.

1556. — Leo Africanus (arabo). — Descrizione dell'Africa. — Zurigo.
1588. — Livio Sanuto. — Geografia distinta. — Venezia.
1660. — Davitz. — Descrizione generale d'Africa. — Parigi.
1668-70. — Dapper. — Descrizione Egitto, Stati barbareschi, ecc. — Amsterdam,
1688. — Petit de la Croix. — Relazione universale dell'Africa antica e moderna. — Lione.
1700. — Comelin e de la Motte. — Reami di Barberia: Tripoli, Tunisi e Algeri. — Rouen.
1714. — Lucas. — Viaggio in Grecia, Asia Minore, Macedonia e Africa. — Parigi, Amsterdam, Rouen.
1732. — Cellarius. — Notizie del mondo antico. — Lipsia.
1738-43-57. — Shaw. — Viaggi in alcune parti della Berberia e del levante. — Oxford, La Aja.
1774-75. — Rothmann. — Lettere e viaggi.
1790. — Bruce. — Viaggi di scoperta della sorgente del Nilo — Edimburgo.
1791. — Rorbeck. — Nuova descrizione dell'intera Africa. — Francoforte.
1802. — Hornemann. — Giornale di viaggio da Cairo a Murzuk. — Weimar, Londra.
1806. — *Salem Gazette Office.* — Storia della guerra tra gli Stati Uniti e Tripoli con descrizione geografica ecc.
1807. — Anonimo. — Il deserto del Barca (*Alleg. Geogr. Ephem.*). — Weimar.
1812. — Blaquière. — Lettere del Mediterraneo. — Londra.
1812. — Marcelli. — Africa cristiana. — Brescia.
1816. — Yanson. — Condizioni presenti degli Stati barbareschi. — Londra.
1816. — Hunt. — Saggio sugli Stati barbareschi. — Filadelfia.
1817. — Pananti. — Osservazioni sopra le coste di Barberia. — Firenze.
1819. — Della Cella. — Viaggio da Tripoli di Barberia alla frontiera dell'Egitto. — Genova, Roma.
1819. — Mac Carthy. — Viaggio a Tripoli. — Parigi.
1821. — Hutton. — Un viaggio in Africa. — Londra.
1821. — Lyon. — Viaggio nel nord Africa. — Londra.
1821. — Walkenaez. — Ricerche geografiche sull'interno dell'Africa settentrionale. — Parigi.
1822. — Barral. — Ricognizioni idrografiche della costa occidentale del golfo sirtico. — Parigi.
1823. — Lapie. — Note sulla costa d'una parte nord-est dell'Africa. — Parigi.
1824. — Minutoli. — Viaggio. — Berlino.

1824. — Ukert. — Africa settentrionale. — Weimar.
1825. — P. Pacifico. — Pentapoli Libica — Viaggi e memorie. — Parigi.
1825. — Mannert. — Geografia della Marmarica, Sirtica ecc. — Lipsia.
1825. — Cervelli. — Spedizione da Tripoli a Derna pei deserti nel 1811 e 1812. — Parigi.
1826. — Denham e Clapperton. — Viaggio e scoperte nell'Africa settentrionale e centrale. — Londra.
1827. — Ehrenberg. — Caratteristiche del deserto nord-africano. — Berlino.
1827-28-29. — Pacho Reymond. — Note sulla Cirenaica; Viaggi nella Marmarica, Cirenaica e oasi. — Parigi.
1828. — Beechey. — Spedizione per esplorare la costa settentrionale dell'Africa. — Londra.
1835. — Venture. — Il reame del Fezzan e la strada che vi conduce da Tripoli. — Parigi.
1837-38. — Ewald. — Viaggio da Tunisi, ecc. a Tripoli. — Norimberga.
1840. — Pezant. — Viaggio in Africa, al reame del Barca e nella Cirenaica. — Parigi.
1841. — Pananti. — Osservazioni sopra le coste di Berberia.
1842. — Mannert. — Geografia antica degli Stati barbareschi.
1844. — Hodgson. — Note sul Nord Africa, il Sahara, il Sudan. — New York.
1845. — Subtil. — Tripoli e Tunisi (*Rev. de l'Orient*).
1848. — Bourville. — Lettere, rapporti e viaggi a Cirene e Bengasi. — Parigi.
1848-50-53. — Richardson. — Viaggio nel gran deserto di Sahara con descrizione delle oasi. — Strade del Sahara. — Narrazione di una missione nell'Africa centrale. — Londra.
1849. — Fresnel. — Memoria sul Wadai. — Parigi.
1849-57. — Barth. — Escursioni per le coste mediterranee; Viaggi e scoperte nell'Africa settentrionale e centrale. — Gotha, Berlino, Bruxelles.
1850. — Hoefer — Stati tripolini. — Parigi.
1850. — Prax. — Reggenza di Tripoli (*Rev. Or. Alg. e Col.*).
1851. — Overweg. — Osservazioni geometriche sul viaggio da Tripoli a Murzuk e da Murzuk a Ghat. — Berlino.
1851. — Rose. — Osservazioni geognostiche sul viaggio da Filippeville su Tunisi a Tripoli e a Murzuk — Berlino.
1852. — Heinzelmann. — Viaggio in Africa. — Lipsia.
1852. — Beyrich. — Viaggio da Tripoli a Murzuk (*Zeits. deutsch. geol. Gesell.*).
1852. — Dickson. — Viaggio da Tripoli a Gadamès nel 1849 (*J. Roy. G. Soc.*).
1853. — Hoefer. — Reggenza di Tripoli. — Venezia.
1854-55-59. — Vogel. — Lettera al Dr. Leoman. — Viaggio nell'Africa centrale. — Determinazioni astronomiche e ipsometriche fra Tripoli e Kuka (*Peterm. Mitt.*). — Viaggi e scoperte nell'Africa centrale. — Lipsia.

1855. — Pellissier de Reynaud. — La reggenza di Tripoli. — Parigi.
1856. — Hamilton. — Viaggio nel Nord Africa. — Londra.
1857. — Bonnemain. — Viaggio a Gadamès. — Parigi.
1857. — Aucapitaine. — Gadamès (*Rev. Contemp.*).
1858. — Maltebrun. — Descrizione di Gadamès. — Parigi.
1859. — Palacky. — Africa settentrionale. — Praga.
1859. — Laurent. — Memorie sul Sahara orientale per lo stabilimento dei pozzi artesiani. — Parigi.
1859. — Schauenberg. — Viaggi nell'Africa centrale. — Lahr.
1860. — Buderba. — Viaggio a Rhat (*Boll. Soc. Geogr.*). — Parigi.
1860-62. — Krafft-Krafftshagen. — Passeggiata in Tripolitania. — Parigi. — Tripoli e gli stati della piccola Sirte. — Berlino. — Le città della Tripolitania (*Rev. Arch.*). — Parigi.
1860. — Heine. — Viaggio di estate a Tripoli. — Berlino.
1860. — Dickson. — Notizie di Gadamès (*J. G. Soc.*).
1860-61. — Duveyrier. — Descrizione del Gebel Nefusa (*Peterm. Mitt.*). — Note sulla reggenza di Tripoli (*Rev. Alger. e Colon.*). — Gadamès (*Peterm. Mitt.*).
1862. — Stacey. — Geologia di Bengasi, Berberia, ecc. — Londra.
1862-63. — Beurmann. — Lettere e viaggi. Da Bengasi a Murzuk (*Peterm. Mitth.*).
1863. — Guys. — Isole e golfo di Bomba. — Marsiglia.
1863. — Mircher. — Rapporti della missione di Gadamès. — Algeri.
1863. — Vivien de S. Martin. — Il Nord dell'Africa. — Parigi.
1864. — Martin. — Il Sahara e la vegetazione del deserto (*Rev. des deux Mondes*).
1865. — De la Primandaie. — Litorale tripolino. — Parigi.
1866. — Kunth. — Viaggio di Rohlfs da Tripoli a Gadamès. — Berlino.
1866-69-70-71-75-77-79-80-81-83-86-87-88-89-91. — Rohlfs. — Terre e genti del Fezzan. — Augila e Gialo. — Rapporti sul viaggio da Bengasi all'oasi di Giove Ammone. — A Tripoli. — In Cirenaica. — A Kufra. — A Giofra. — La Tripolitania colonia italiana. — Caratteristiche del Sahara. — Deserto libico, ecc. — Parigi, Lipsia, Cassel, Brema, Milano.
1867. — Grad. — Ricerche sulla costituzione fisica del Sahara e i suoi rapporti col clima delle Alpi. — Parigi.
1867. — Duval. — I pozzi artesiani del Sahara. — *B. S. G.* — Parigi.
1869-70-71-78-79-82-89-91. — Nachtigal. — Lettere dall'Africa settentrionale e centrale. — Commercio nel Sudan. — Da Tripoli al Fezzan. — Sahara e Sudan. — Viaggio nel Tibesti. — Amburgo, Berlino.
1870. — Wiet. — Tripolitania (*Boll. Soc. Geogr.* di Parigi).
1870. — Segni. — Viaggio da Tripoli al Bornu (*B. S. G.*).
1870. — Maltzan. — Viaggio nelle reggenze di Tunisi e Tripoli. — Lipsia.
1872-77. — Mouchez. — Esplorazione dei golfi delle due Sirti. — Parigi.
1873. — Pomel. — Il Sahara. — Algeri.
1874-90. — Arciduca Ludovico Salvatore di Lorena. — Viaggio nella Sirte. — Praga. — Viaggio nelle coste tripoline e tunisine. — Würzburg.

1874-75. — SEVESTRE. — Da Algeri a Tripoli (*Rev. Marit. et Colon.*).
1875. — ASCHERSON. — Il deserto libico e le sue oasi. — Amburgo.
1875. — PERCH. — Dieci anni a Tripoli di Berberia. — Amsterdam.
1875-80. — ZITTEL. — Il deserto libico. — Monaco, Cassel.
1875 76-77-81. — LARGEAU. — Soggiorno a Gadamès (*Expl. Geogr. et Comm.*). — Il gran deserto: Gadamès. — (*Id.*). — Parigi, Algeri.
1876. — DAVEAUX. — Escursione a Malta e in Cirenaica (*Bull. Soc. Botanique de France*).
1876. — JORDAN. — Geografia fisica e meteorologia del deserto libico, e osservazioni sulla spedizione Rohlfs; Posizione dell'oasi di Gialo. — Berlino.
1876-77-80. — BARY. — Viaggio nel Gebel tripolino (*Explorat.*). — Viaggio nel nord Africa (*Globus*). Da Tripoli a Ghat. — Berlino. — Tumuli nella catena marittima della Tripolitania. — Lipsia.
1876. — KLEIN. — Geografia fisica del deserto libico. — Berlino.
1876. — FÉRAUD. — Viaggio in Tunisia e Tripolitania. — Algeri.
1876. — BAINIER. — La reggenza di Tripoli (*Explorat.*).
1876. — KOSTENKO. — Viaggio nel nord Africa. — Pietroburgo.
1877. — HENDERSON. — Viaggio a Bengasi. — Londra.
1877. — MOUCHEZ. — Esplorazione della Gran Sirte. — (*Compt. Rend. Acad. Scient.*).
1877. — RAE. — Viaggio da Tripoli alla città di Kairwan. — Londra.
1878. — PETROVICH. — Derna e sue dipendenze (*Emigrazione maltese*).
1878. — MIZZI. — La spedizione di Rohlfs. — *B. S. G.*
1879-81-84-85. — BRUNIALTI. — La ferrovia transahariana (*Giorn. delle Col.*). — Assab e Tripoli (*Espl.*). — Andiamo a Tripoli? — Algeria, Tunisia e Tripolitania. — Milano.
1879. — CHAVANNE. — Il Sahara. Da oasi ad oasi. — Lipsia, Vienna.
1879-80-83. — SCHWEINFURTH. — Esplorazione di Rohlfs (*Espl.*). — Costa Marmarica. — Parigi. — Visita a Tobruk. — Berlino.
1880. — AHHMAR. — La Cirenaica (*Esplorat.*). — Milano.
1880-81-82-85-86. — CAMPERIO. — Gita in Tripolitania; Spedizione in Cirenaica. — L'Italia Mediterranea (*Esplorat.*).
1881. — GORRINGE. — Crociera lungo le coste del Nord Africa (*B. Americ. G. S.*).
1881. — HAIMANN e PASTORE. — Da Bengasi a Derna (*Esplorat.*).
1881. — RICHARD. — Viaggio fra i Tuareg (*Les Missions Cathol.*).
1881. — KRAUSE — Oasi e città di Ghat (*Esplorat.*).
1881. — BISSON. — Tripolitania e Tunisia. — Parigi.
1881. — BERNARD. — Quattro mesi nel Sahara. — Parigi.
1881-82-83-86-87-88-98. — MAMOLI. — Stazione di Derna; Cirenaica; Tobruk, ecc. (*L'Esplorat., Espl. Comm.*).
1881-82. — BOTTIGLIA. — Relazione sulla Cirenaica. — Rapporti vari sul commercio di Tripoli e Bengasi, ecc. (*Boll. Soc. Geogr. It.*).
1881-83. — FREUND. — Viaggio lungo la gran Sirte da Bengasi a Tripoli, (*Espl.*).
1882. — SCHWEIGER-LERCHENFELD. — Tripolitania. — Vienna.
1882. — FONTPERTUIS. — Tripolitania, Fezzan e Tibesti (*Rev. Scient.*).

1882. — Lyon. — Viaggio nell'Africa del Nord. — Londra.
1882. — Girard. — Tripoli di Barberia. — Bordeaux.
1882. — Cora. — Il vero Sahara (*N. Ant.*).
1882-83. — Fisher. — Terre costiere del Nord Africa (*Deut. Rev.*). — Studi sul clima (*Peter. Mitt.*).
1882. — Hann. — Altitudine dell'oasi di Kufra. — Berlino.
1882-85. — Heimann. — Da Bengasi a Derna; Cirenaica. — Milano.
1883. — Lemay. — Tripolitania e il gran deserto. — (*Bull. Soc. Geogr. comm.*).
1883. — Corbetta. — Da Tripoli ad Algeri (*Espl.*).
1883. — Charmes. — Tunisia e Tripolitania. — Parigi.
1883. — Zittel. — Geologia e paleontologia dei deserti libici, ecc. — Cassel.
1883. — Féraud. — Annali tripolini (*Rev. Afr.*).
1883. — Rizzetto. — La Tripolitania quale risulta da viaggi di Rohlfs. — Roma.
1883. — Brosselard. — Viaggio della missione Flatters al paese dei Tuareg. — Parigi.
1883. — Bettòli. — Il vero sulla Tripolitania. — Napoli.
1884. — Buonfanti. — Viaggio da Trigoli a Lagos (*Espl.*). — Il Sahara e il Sudan occidentale (*B. S. G.*). — Una traversata dell'Africa (*id.*). — Da Tripoli al golfo di Guinea (L'*Afr. espl. et civil.*, Genève).
1884. — Ugolini. — Viaggio di Buonfanti a Flint nel Sahara e Sudan occ. (*Espl.*).
1884. — Tissot. — Geografia della provincia romana d'Africa. — Parigi.
1885. — Lupi. — La Tripolitania secondo le più recenti esplorazioni. — Roma.
1885. — Longo Pastore. — Viaggio di Buonfanti. — Antiche città della Tripolitania (*Esplorat.*).
1885. — Faidherbe. — Viaggio di Buonfanti. — *B. G. S.*
1885. — Kràuse. — Il viaggio di Buonfanti da Tripoli verso Lagos (*Peterm. Mitt.*).
1885. — Camperio e Schweinfurt. — Sudan, Egitto e Tripoli (*Espl.*).
1886. — Reclus. — Geografia. — Parigi.
1886-96. — Aiello. — Tripolitania. — Messina, Palermo.
1887. — Kelch. — Osservazioni sulla baia di Tobruk (*Ann. d'Hydrogr.*).
1887. — Fèraud. — Note su un viaggio in Tunisia e in Tripoli (*Rev. Afric.*).
1887. — Fournel. — La Tripolitania e le vie del Sudan. — Parigi.
1887. — S. Yves. — Le vie del Sahara. — Tours
1889. — Chiatscef. — Il Sahara (*Rev. des deux Mondes*). — Costa africana da Alessandria a Tangeri. — Lilla.
1889. — Borsari. — Geografia della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, Palermo, Napoli.
1889-90-96. — Robecchi-Brichetti. — Escursione attraverso il deserto libico all'oasi di Siwa— Roma; Oasi di Siwa — Firenze; Tripolitania (*N. Ant.*).
1890. — Studniczka. — Cirene. — Lipsia.

1890 — SEEHANSEN. — Il Sahara e la sua popolazione. — Brema.
1890. — DUVEYRIER — Note su Tobruk. — Parigi.
1890. — TARAMELLI e BELLIO. — Geografia e geologia dell'Arica. — Milano.
1890. — BIASIUTTI. — Africa nella « Terra » del Marinelli. — Milano.
1890. — WILLIAMS — Esplorazioni nel Nord Africa. — Washington.
1890-98. — MOTTA. — La Cirenaica; la Tripolitania; rapporti. — Roma.
1890-91. — MAUMENÉ. — La Cirenaica, la Tripolitania ed il commercio del Sudan. — Parigi.
1891. — ROLLAND. — Saggio sulla storia geologica del Sahara. — Parigi.
1892. — BARRÈ. — Gl'itinerari di Barth e Nachtigal (*Rev. Franc. Etrang. et Expl.*). — Parigi.
1892. — BERNARD. — Le coste barbaresche da Tripoli a Tunisi — Tripolitania e Tunisia. — Parigi.
1892. — LAZZARO. — Da Tunisi a Tripoli — Tripoli e il deserto (*Illustrazione italiana*).
1892. — MANDALARI. — Da Tunisi a Tripoli. — Roma.
1893. — SCHIRMER. — Il Sahara. — Parigi.
1893. — ROSSONI. — La Cirenaica e Bengasi. — Parigi.
1894. — DE LA FERRONAYS. — Malta, Tripoli e Sud della Tunisia. — Parigi.
1894. — TOULOTTE. — Geografia dell'Africa cristiana. — Montreuil sur Mer.
1894. — MONTEIL. — Da San Luigi a Tripoli sul lago Tchad. — Parigi.
1894. — RADIOT. — Tripoli d'occidente e Tunisi. — Parigi.
1894. — TOMMERMANN. — Da Tunisi a Tripoli (*Mar. e Com.*).
1894. — GARNIER. — L'Africa — Antologia geografica. — Parigi.
1894. — FABBRI. — Da Tunisi a Tripoli. — *Tribuna.*
1895. — CAZEMAJOU e DUMAS. — Da Nefta a Gadamès (*Soc. de Geogr.*). — Marsiglia.
1895-96. — WELD BLUNDELL. — In Cirenaica (*The geogr. J.*) — Visite a Cirene. — Londra.
1895. — FOUREAU. — Determinazioni astronomiche nei paesi dei Tuareg. — Parigi.
1895. — KEANE. — Africa settentrionale. — Londra.
1895. — HAEHNEL. — La morfologia e idrografia delle oasi nel Sahara. — Bunzlau.
1896-98-99. — GROTHE. — Visita in Bengasi (*Globus*); Tripolitania — Lipsia; Visita fra i monti tripolini. — Würtemberg.
1897. — ROSSI. — Nei paesi d'Islam. — Rocca S. Casciano.
1897. — COWPER SAINSON. — I monti delle Grazie — Tarhuna e Garian — Lettere da Tripoli. — Londra.
1898. — BERNARD. — Altipiani e steppe della Berberia (*Bull. Soc. Geogr. d'Oran.*).
1898. — SCHIRMER. — Ghat e Tuareg de l'Aïr. — Parigi.
1898. — IDOUX. — A Tripoli (*Nouv. Rev.*).
1898-99. — BASSET. — Documenti geografici dell'Africa settentrionale — I santuari del Gebel Nefusa (*J. Agiat.*). — Parigi.
1899. — MYRES. — Tripolitania. — Londra.

1899. — Calassanti-Motylinski. — Il Gebel Nefusa (*Bull. Corr. Afr.*) — Itinerari fra Tripoli e l'Egitto (*S. G.*).
1899. — Schulten. — Africa romana. — Lipsia.
1899. — Silva. — Viaggio dal Cairo all'oasi di Siwa. — Londra.
1900. — Girard. — Tripolitania. — Bordeaux.
1900. — Blanchet. — Viaggio a Ghat (*Ann. di Geogr.*). — Parigi.
1901-03. — Pedretti. — Viaggio in Cirenaica (*Boll. Soc. Geogr.*).
1901. — Vuilier. — Tripoli di Barberia (*Tour du monde*).
1902-03-12. — Minutilli. — Tripolitania; Bibliografia della Libia. — Torino.
1902. — Claretie. — Da Siracusa a Tripoli. — Parigi.
1902. — Bérard. — La Tripolitania (*Revue de Paris*).
1902. — Pittaluga. — Tripolitania. — Parma.
1902. — Griffini. — Divisioni amministrative e distanze in Tripolitania (*Soc. it. di Espl. geogr. e comm.*).
1902. — Foureau. — Da Algeri al Congo per lo Tchad. — Parigi.
1902. — Giannini. — In Tripolitania (*Riv. d'It.*).
1902. — Schoenfeld. — Negli stati barbareschi. — Berlino.
1902-04-12. — Vinassa de Regny. — Note geologiche sulla Tripolitania (*Giorn. di Geol.*) Genova; I terreni della Tripolitania (*It. Coloniale*). Nella Tripolitania settentrionale, ecc. (*Boll. Soc. Geogr. italiana*), Libia Italica. — Milano.
1902. — Dodson. — Viaggio da Tripoli a Socna, Murzuk, Bengasi. — Edimburgo.
1902-11. — Vigoni. — La Tripolitania; Tripolitania e Cirenaica (*Espl. Comm.*).
1902-12. — Richieri. — La Tripolitania e l'Italia. — Milano; Libia interna (*Boll. Soc. Geogr.*).
1902. — Garofalo. — Contributo alla geografia storica dell'Africa (*Boll. Soc. Geogr.*). — Roma.
1902. — Thorn. — Panorama tripolino — Giorn. *Sicilia*. — Catania.
1902. — Rossi. — La Tunisia e la Tripolitania dell'oggi. — Trapani.
1903. — Pedretti. — Escursione in Cirenaica (*Boll. Soc. Geogr.*).
1903. — Millet. — La Tripolitania (*Rev. de Paris*).
1903. — Pinon. — La Tripolitania (*Rev. des deux Mond.*).
1903. — Mohammed ben Otsmane el Hachaichi. — Viaggio al paese dei Senussi attraverso la Tripolitania e i paesi dei Tuareg. — Parigi.
1903-04-12. — Mathuisieulx. — Attraverso la Tripolitania; Idrografia della Tripolitania; La Tripolitania di ieri e quella d'oggi. — Parigi; Il quadrilatero Homs-Misda-Gersa-Misrata (*Turing*).
1903. — Gribaudi. — Gadamès, Ghat e hinterland della Tripolitania (*It. moderna*).
1904. — Medana. — Il vilayet di Tripoli (*Boll. Min. Esteri*). — Roma.
1904. — Vadala. — La Tripolitania (*La dépêche col. ill.*).
1905. — Tumiati. — Nell'Africa romana — Tripolitania. — Milano.
1905. — Hogart. — Cirenaica. — Londra.
1906. — Laganà. — Tripoli e i suoi dintorni (*Boll. Soc. Afr. d'It.*). — Napoli.

1906. — Boissier. — L'Africa romana. — Parigi.
1906. — Cassuto. — Guida di Tripoli. — Livorno.
1906. — Joubert. — La nomenclatura geografica delle coste africane. — Napoli.
1907-09-11. — Afrit (magg. Rossi). — I confini e l'hinterland della Tripolitania; Tripolitania agricola (*Riv. Coloniale*); Tripolitania; Cirenaica (*Riv. Milit. It.*).
1907. — Keane. — Africa settentrionale in Compendio di geografia e viaggi. — Londra.
1908. — Motta. — La Tripolitania (*Boll. Min. Esteri*).
1909. — Le Boeuf. — I confini della Tunisia e della Tripolitania. — Parigi.
1909. — Wellington Furlon. — Il passaggio al Sahara. — Londra.
1909. — Vischer. — Viaggio da Tripoli attraverso il Sahara al lago Tchad (*J. of the Geolog. Society*). — Londra.
1910. — Gautier. — Il Sahara algerino. — Parigi.
1910. — Meunier. — Sguardo geologico sulla Tripolitania, in E. Durand e Barratte: Florae Libycae Prodromus. — Ginevra.
1910. — Cholus. — Il Sahara — Parigi.
1912. — Chudeaux. Il Sahara Sudanese. — Parigi.
1911. — Huret. — Stato attuale delle nostre cognizioni sulla geologia dell'Africa occidentale. — Parigi.
1911. — Abou-Obeid el Bekri. — Descrizione dell' Africa settentrionale. — Parigi.
1911. — De Maria, Tragni, Balboni, Gnoli, Rohlfs. — Tripolitania e Cirenaica. — Bologna.
1911. — Goretti. — La Cirenaica. — Roma.
1911. — Nazari. — Tripolitania. — Roma.
1911. — Castellini. — In Tripolitania; Tunisi e Tripoli. — Milano, Torino.
1911. — Vigoni. — Tripolitania e Cirenaica (*Espl. comm.*).
1911-12. — Checchi. — Attraverso la Cirenaica. — Roma.
1911. — Baldacci. — La Tripolitania e l'hinterland tripolino. — Bruxelles.
1911. — Pera. — Bengasi e dintorni (*Espl. comm.*).
1911. — Cufino. — Gadamès, Fezzan, Tibesti (*Boll. Soc. Afr. d'It.*).
1911. — Piazza. — La nostra terra promessa. — Roma.
1911. — Jaja. — Valore economico della Tripolitania (*Boll. Soc. Geogr. italiana*).
1911. — Vassallo. — Lettere dalla Tripolitania (*Boll. Soc. Afr. d'It.*).
1911. — Falls. — Tre anni nei deserti libici. — Friburgo.
1911. — Musso. — Tripolitania e Cirenaica. — Torino.
1911,-12 — Pervinquière. — A Gadamès (*Géographie*). — Parigi; La Tripolitania interdetta. — Parigi
1911. — Sabetta. — Distretto di Derna. — Roma.
1911. — Hubner. — Geografia militare dell'hinterland tripolino (*Peterm. Mitteil.*).
1911. — Castellini. — Tunisi e Tripoli. — Torino.
1911. — Mallarini. — La Tripolitania (*Rass. Naz.*).

1911. — Fidel. — La Tripolitania alla vigilia dell'occupazione italiana (*Rev. quest. col. et marit.*).
1912. — Ghisleri. — Tripolitania e Cirenaica. — Milano, Bergamo.
1912. — Hildebrandt. — La Cirenaica e il suo avvenire. — Bonn, Roma.
1912. — De Sanctis. — Dalla Canea a Tripoli. — Roma.
1912. — Cottafavi. — Nella Libia (*Riv. Col.*) — Nella Libia italiana. — Bologna.
1912. — Bourbon dal Monte. — L'oasi di Ghat. — Città di Castello.
1912. — Brunialti. — Tripolitania e Cirenaica (*Rass. Nazionale*).
1912. — Orlando. — I nostri futuri porti africani (*Riv. nautica*).
1912. — Baratta. — Tripolitania. — Roma, Voghera.
1912. — Harding. — Viaggi nel deserto libico (*The Geogr. Journ.*).
1912. — Cortese. — Traversata del deserto arabico da Chena a Cosseir (*Boll. Soc. Geogr. It.*).
1912. — Musoni. — Tripolitania e Cirenaica. — Udine.
1912. — Bassaglia. — Libia. — Mantova.
1912. — Assada. — La Tripolitania (*La Géogr.*).
1912. — Manetti. — Tripolitania. — Roma.
1912. — Bernet. — In Tripolitania. — Viaggio a Gadamès. — Parigi.
1912. — Meynier. — Africa nera. — Parigi.
1912. — Cavazza. — La Libia italiana. — Bologna.
1912. — Rava. — Nella Libia (*Riv. d'Africa*).
1912. — Bossier. — L'Africa romana. — Parigi.
1912. — Almagià. — Cirenaica (*Boll. Soc. G. it.*).
1912. — Kann. — Tripolitania (*Rev. G. comm.*). — Bordeaux.
1912. — Hayoit de Termicourt. — Tripolitania (*Bull. Soc. belge d'études col.*). — Bruxelles.
1912. — Machetto. — Notizie sulla Libia (*La geografia*). — Novara.

III. — Clima, flora, fauna.

1824. — Viviani. — Piante della Cirenaica, Sirtica, Tripolitania, ecc. — Genova.
1864. — Martin. — Il Sahara e la vegetazione del deserto. (*Revue des deux Mondes*).
1872-78. — Cosson. — Piante in Cirenaica. Flora della Tripolitania e Cirenaica. — Parigi.
1876. — Jordan. — Geografia fisica e meteorologica del deserto libico e osservazioni sulla spedizione Rohlfs. — Berlino.
1876. — Hering. — La verità sul preteso *Silfium* della Cirenaica. — Parigi
1878. — Ascherson. — Risultati botanici della spedizione Rohlfs. — Berlino.
1880. — Duponchel. — Le oasi e la cultura dei datteri nel Sahara (*Revue des deux Mondes*). — Parigi.
1881. — Simony. — Vita delle piante dei deserti africani. — Vienna.
1881. — Arbib. — L'allevamento degli struzzi a Tripoli (*Esplorat.*).
1882. — Palacky. — Fauna e flora nell'oasi di Kufra. — Praga.
1882. — Drude. — Investigazioni sulla flora del Nord Africa dal Marocco a Barca. (*Peterm. Mitt.*).

1882. — Bettòli. — Tripoli artistica (*Esplorat.*).
1883. — Fisher. — Studi sul clima del Nord Africa (*Peter. Mitt.*).
1888. — Vivarez. — L'alfa - Studio industriale e botanico. — Parigi.
1888. — Toni. — Igiene e prodotti della Tripolitania. — (*Espl. comm.*) Milano.
1889. — Letourneaux. — Note su un viaggio botanico a Tripoli (*Bull. Soc. Bot. de France*).
1889. — Dabbene. — L'allevamento degli struzzi (*Espl. comm.*).
1890. — Wallraff. — Distribuzione e importanza dell'alfa (*Deutsch. G. Blatt*). — Brema.
1890-92. — Raulin. — Osservazioni pluviometriche sulla costa settentrionale dell'Africa. — Tunisi.
1891. — Ganiayre. — L'alfa (*Espl. comm.*).
1893. — Schweinfurt e Ascherson. — Flora marmarica (*Bull. Herbier Boissier*).
1894. — Forest. — Lo struzzo in Africa (*Espl. comm.*).
1895. — Hann. — Clima di Tripoli e Bengasi. — Vienna.
1895-96 — Spigai. — Il terreno agrario e la flora della regione tripolitana. — Pisa.
1896-98. Ayra. — Tripoli e il suo clima. — Torino.
1905. — Decorse. — Rapporto economico e zoologico della regione dello Tchad. — Parigi.
1908. — Martinuzzi ed Eredia. — Il clima di Tripoli di Berberia. — Roma.
1910. — Durand e Barratte. — Flora libica. — Ginevra.
1912. — Béguinot. — Flora, paesaggio botanico e piante utili della Tripolitania e Cirenaica. — Padova.
1912. — Eredia. Climatologia di Tripoli e Bengasi. — Roma; Andamento diurno della temperatura a Tripoli. — Roma.
1912. — Borzì. — Condizioni di clima e di suolo della Libia in rapporto a quelle del mezzogiorno d'Italia, e specialmente della Sicilia. Dati statistici riassuntivi sulla flora della Libia in confronto a quella siciliana; zone agrarie della Libia e coltivazioni ora esistenti; coltivazioni nuove da introdurvisi. — Roma.
1912. — Baldacci. — I rapporti fitogeografici fra l'isola di Creta e la Cirenaica. — Bologna.
1912. — Mattei. — Flora della Tripolitania. (*Riv. tecn. e col.*).

Per quanto riguarda la Libia sotto l'aspetto botanico e agrario si può consultare la bibliografia pubblicata dal M. Esteri quest'anno 1912, a cura del prof. Borzì.

IV. — Popolazioni, costumi, religione, lingua.

1693. — Abulfeda. — Storia di Maometto, traduzione Desverges. — Parigi.
1777. — Biblioteca orientale, trad. Herbelot. — Parigi.
1816. — Mayeux. — I Beduini o arabi del deserto. — Parigi.
1820. — Reynier. — Economia pubblica e rurale degli arabi e degl'israeliti. — Ginevra.
1824. — Shaler. — Berberi dell'Africa. — Filadelfia.

1829. — Mill. — Storia del Maomettanismo. — Londra.
1831. — Abulfeda. — Storia anteislamica. — Lipsia, ed. Fleischer.
1842. — Vincent. — Studi sulla légge musulmana. — Parigi.
1842-45. — Worms. — Costituzione territoriale dei paesi musulmani — Costituzione della proprietà territoriale. — Parigi.
1845. — Daumas. — Stato attuale della società araba. — Algeri.
1845. — Duprat. — Razze dell'Africa settentrionale. — Parigi.
1853. — Carette. — Tribù dell'Africa settentrionale. — Parigi.
1854. — Gillotte. — Diritto musulmano. — Bona.
1856. — Mac Carthy. — I Tuaregs (*Rev. Or. Alg. et Col.*).
1857-75-81. — Fournel. — Conquista dell'Africa dagli Arabi; tribù berbere; i Berberi. — Parigi.
1857. — Krieg. — I marabutti (*Westerman's Illustr. di Monatsch.*).
1860. — Chaix. — Etnografia dell'Africa (*Soc Géogr.*). — Ginevra.
1861-65. — Aucapitaine. — I Tuaregs (*Nouv. Ann. des Voy.*); Berberi Tuareg. — Ginevra.
1861. — Laval. — Topografia medica della città di Derna. — Costantinopoli.
1862. — Orcly. — I Tuaregs (*Rev. Or. Alg. et Col.*).
1862. — Tauxier. — Sui popoli berberi (*Paterm. Mitt., Journ. Asiat. Rev. Afr.*).
1863. — Loyer. — I Tuareg. — Parigi.
1864. — Duveyrier. — I Tuareg del Nord. — Parigi.
1866. — Guys. — Costumi degli Arabi. — Marsiglia.
1867. — Goeje. — Berberi. — Amsterdam.
1868. — Brine Lindesay. — Abitanti della Cirenaica (*Brit. Assoc. Norwich*).
1869. — Daumas. — Vita e società musulmana. — Parigi.
1872. — Cadoz. — Civiltà musulmana. — Parigi.
1872. — Faure. — Origine dei Berberi (*B. S. Climat. Algér.*).
1872. — Boullay. — Il codice civile e la legge di Maometto. — Costantina.
1875. — Cammartin. — Proprietà immobiliare in territorio arabo. — Algeri.
1880. — Weisgeberg. — Escursione antropologica al Sahara (*Rev. d'Anthrop.*).
1880. — Pasqua. — La confraternità dei Senussi nell'Africa settentrionale (*Rev. de Géogr.*).
1881-82. — Rinn. — Studi linguistici ed etnologici sulle origini berbere (*Rev. Afr.*).
1882. — Wahl. — I Berberi (*Rev. Pol. e Littér.*).
1884. — Le Bon. — La civiltà degli Arabi. — Parigi.
1884. — Duveyrier. — I Senussi. — Parigi.
1885. — Biasiutti. — Le popolazioni dell'Africa. — Verona, Padova.
1885. — Elisyeer. — Spedizione antropologica nel Sahara. — Pietro burgo.
1886. — Dierks. — Storia della cultura del Nord Africa. — Monaco.
1886. — Estournelles. — Le società segrete fra gli Arabi (*Rev. des deux Mondes*).

1886. — Kohler. — Lo ordalie nell'Africa occidentale. — Berlino.
1887. — Post. — Giurisprudenza africana. — Oldenburgo.
1887-99. — Le Chatelier. — Confraternite musulmane. — Parigi. — L'Islam nell'Africa occidentale. — Parigi.
1888. — Vuillot. — I Tuareg (*Bull. Comité Afr.*).
1889. — Farina. — I Senussi (*Soc. Afric.*).
1889. — Playfair. — Bibliografia degli Stati barbareschi. — Londra.
1889. — Chauvin. — Il regime legale delle acque presso gli Arabi. — Liegi.
1890. — Asmussen. — I Senussi (*Ausland*).
1891. — Ochsenius. — Gl'Israeliti nel Nord Africa (*Ausland*).
1892. — Fitzner. — Gl'Israeliti nel Nord Africa (*Globus*).
1892. — Frisch e David. — Guida pratica in paese arabo. — Parigi.
1892. — Bissuel. — I Tuareg dell'Est. — Algeri.
1893. — Bertholon. — Le forme della famiglia tra i primi abitanti dell'Africa del Nord. — Parigi.
1894. — Foureau. — I Tuareg dell'Est. — Parigi.
1897. — Depont e Coppolani. — Le confraternite religiose musulmane. — Algeri.
1898. — Hartmann. — Vita religiosa nel deserto libico (*Arch. f. Relig.*).
1900. — Si Mohammed el Hechaichi. — Fra i Senussi e i Tuareg (*Rev. de Paris*).
1903. — Pizzi. — L'islamismo; letteratura araba. — Milano.
1907. — Gauthier. — Storia ed etnografia sahariana (*L'Anthrop*).
1909. — Mehlis. — Intorno ai Berberi (*Arch. Anthrop*).
1910. — Basset. — Religione dei Berberi (*Rev. hist. rel.*).
1911. — Brandeburg. — I trogloditi del Gebel Garian (*Or. Lit. Zeitung*).
1911. — Cadoz. — Dritto musulmano maleckita; iniziazione alla scienza del diritto musulmano. — Parigi.
1911. — Mei. — La bibbia in Cirenaica e nelle regioni limitrofe. — Milano.
1911. — Blochet. — Studi sullo gnosticismo musulmano (*Riv. studi or.*).
1911. — Houtsma e Basset. — Dizionario geografico, etnografico e biografico dei popoli musulmani. — Parigi.
1911. — Ordioni. — La questione indigena nell'Africa del Nord. — Auxerre.
1911. — Kahn e Simon. — Letteratura e civiltà araba. — Parigi.
1911. — Aynard. — I Tuareg. — Parigi
1911. — Comte. — L'Islamismo dal punto di vista sociale. — Parigi.
1912. — Passadoro. — Origini cristiano-giudaiche dell'Islam (*Riv. d'It.*).
1912. — Minocchi. — Nei deserti del Fezzan. Le tribù beduine e l'Italia (*Secolo*). — I Senussi. Un papato nell'Africa italiana (*Tribuna*).
1912. — Menghi. — Usi e costumi della Tripolitania (*Tribuna*).
1912. — Zanghieri. — Arabi e Turchi di fronte all'Islam (*Ora*).
1912. — Mosca. — La supremazia spirituale del Califfo (*Corriere della Sera*).
1912. — Hallfell. — La Senussia e i suoi pericoli per la cultura cristiana in Africa (*Afrika-Bote*).
1912. — Zingarelli. — Anima senussita (*Ora*).

1912. — Salvatorelli. — Lo spirito religioso in Oriente. Maometto e l'Italia (*Tribuna*); lo Stato musulmano e il califfato (*Rass. Contemp.*)
1912. — Caetani. — Annali dell'Islam. — Milano.
1912. — Agabiti. — Religione e teosofia degli Arabi. — Roma.
1912. — Uccelli. — Gli Arabi nella storia e nella civiltà. — Milano.
1912. — Bourbon del Monte. — L'Islamismo e la confraternita dei Senussi. — Città di Castello.
1912. — Pettazzoni. — Civiltà africane. — Roma.
1912. — Pozzoli. — Storia e antologia della letteratura araba.
1912. — Trombetti. — Manuale dell'arabo parlato a Tripoli. — Bologna.
1912. — Montell. — I Tuareg (*Rev. Fr. de l'Etr et des Col.*).
1912. — Rossini. — L'insegnamento del berbero (*Riv. Col.*),
1912. — Monet. — I Senussi. — Parigi.
1912. — Caterini. — Lo studio dell'arabo e delle istituzioni islamiche. — Napoli.
1912. — Fracassi. — Il Corano. — Milano.
1912. — Fontana. — Fra gli Arabi. — Milano
1912. — Barbetta. — Maometto, il Corano e l'Islamismo (*Riv. Mil.*).

V. — Valore naturale e commerciale.

1827-28-30. — Goraberg. — Commercio di Tripoli (*Giorn. Scienze*). — Firenze.
1844. — Subtil. — Considerazioni politiche e commerciali su Gadamès (*Rev. Or.*); Miniere di zolfo nella Sirte (*Id.*).
1852. — Houry. — Commercio negli Stati barbareschi e nell'Africa centrale. — Bruxelles.
1856. — Testa. — Notizie statistiche e commerciali sulla reggenza di Tripoli di Barberia. — Aja.
1869. — Chaunebot. — Progetto di colonizzazione della Cirenaica. — Parigi.
1879. — Paladini. — La ferrovia del Sahara fra Gabes e il Sudan. — Cagliari.
1879. — Parien. — La ferrovia transahariana. — Parigi.
1879. — Brunialti. — La ferrovia transahariana (*Giorn. delle Colonie*).
1880. — Mizzi. — La ferrovia transahariana e il mare interno africano. — Malta.
1880. — Rossoni. — La pesca delle spugne sulle coste di Berberia (*Esplorat.*).
1881. — Arbib. — Tripoli e il suo commercio con l'interno (*Esplorat.*).
1881. — Berlioux. — Le strade commerciali in Africa (*Expl.*). — Parigi.
1881. — Bläser. — Interessi tedeschi negli acquisti e colonizzazione delle coste nord africane - Tunisi e Tripoli. — Berlino.
1881-83. — Bettòli. — Tripoli artistica; Tripoli commerciale (*Esplorat.*).
1883. — Lambertenghi. — Commercio e navigazione in Tripoli (*Boll. cons.*).
1883. — Wood. — Commercio di Bengasi (*Cons. Comm. Rep.*).
1883. — Rizzetto. — I commerci di Tripoli e quelli del Sudan. — Roma.

1883. — Dufferin. — Il Sudan e la tratta degli schiavi (*Expl.*).
1885. — Garollo. — Abitanti e prodotti del Sudan (*Boll. Soc. Geogr. Ital.*).
1887. — Fournel. — La Tripolitania e le vie del Sudan. — Parigi.
1887. — S. Yves. — Le vie sahariane. — Tours,
1888. — Vivarez. — La situazione economica della Tripolitania (*Rev. Etr. et Col.*).
1888. — Marbeau. — La ferrovia sahariana (*Rev. étrang. et Expl.*).
1888. — Watson. — Le vie commerciali al Sudan. — Manchester.
1889-1904. — Rolland. — La conquista del deserto; Idrologia del Sahara. — Parigi.
1889-90. — Blanc. — Le strade dall'Africa settentrionale al Sudan. — Parigi.
1892. — Maumené. — La Tripolitania e il commercio del Sudan (*Bull. S. G.*).
1893. — Catzeflis. — Movimento commerciale di Tripoli (*Boll. Min. Esteri*).
1893. — Tarry. — La ferrovia transahariana. — Parigi.
1894. — Mori. — Commercio e navigazione di Tripoli (*Boll. S. Afr.*). — Firenze.
1894-95. — Destrées. — Commercio di Tripoli con l'interno (*Le mouv. afr.*) — Commercio e navigazione nel porto di Tripoli (*Rapp. comm.*).
1894. — Thompson. — Vita a Tripoli. — Liverpool, Londra.
1895. — Raynaud. — La Pentapoli cirenense e la colonizzazione. — Lione.
1895. — Bencetti. — Agenzia commerciale italiana in Bengasi (*L'Espl. comm.*).
1895-96. — D'Attanoux. — Tripoli e le vie commerciali del Sudan (*Ann. de geogr.*). — Parigi.
1896. — Rouet. — Commercio e navigazione della Berberia (*Monit. off. comm*).
1897. — Dickson. — Commercio di Tripoli (*For. Off. Ann.*).
1897. — Mondollot. — Il porto di Bengasi e il suo avvenire (*La Géographie*).
1898. — Grothe. — Tripolitania e commercio delle carovane col Sudan-Brema; Tripolitania e il suo avvenire economico. — Lipsia.
1899-1904. — Leroy Beaulieu. — Ferrovia transahariana (*Rev. de deux Mondes*); Il Sahara, il Sudan e le ferrovie transahariane. — Alcon.
1900. — Hearwood. — Le risorse commerciali dell'Africa tropicale (*Scottish Geogr. Mag.*). — Edimburgo.
1900. — Meneghelli. — I commerci della Cirenaica (*Soc. Afr.*).
1900. — Roncagli. — Marina e colonie (*Lega Navale*).
1901. — Chicco. — Il commercio italiano nella Tripolitania (*Boll. Min. Est.*).
1901. — Oberti. — Verso il Tchad (*It. col.*).
1901. — Simian e Huguet. — Questioni transahariane (*Rev. scient.*).
1901. — Pasqualucci. — Annuario d'Italia per la esportazione. — Roma

1902-11. — GIANNÒ. — Il commercio della Tripolitania (*Boll. Min. Agr.*); Id. Cirenaica (*It. Colon.*); I bacini minerari della Tripolitania (*Espl. comm.*); Tripoli nelle tradizioni storico-commerciali (*Atti Congr. Geogr.*); Le miniere di zolfo della Cirenaica (*Riv. Col.*).

1904. — SESTI. — Potenzialità di alcuni terreni nella Tripolitania. — Palermo.

1904 — HILDEBRANDT — La Cirenaica come terreno di possibile popolamento. — Bonn.

1906. — CUFINO. — Colonizziamo la Tripolitania (*Boll. Soc. Afr. d'It.*); Il commercio carovaniero della Tripolitania (*Riv. tecnica e col. di scienze appl.*).

1907. — NAZARI. — Tripolitania agricola (*N. Antologia*).

1908. — ELLENA. — Esportazione dello sparto dalla Tripolitania (*Boll. Min. Agric.*).

1909. — GREGORY. — Rapporto sull'opera della Commissione mandata dalla J. T. O. per esaminare i territori proposti per una colonia israelitica in Cirenaica. — Londra.

1911. — PARIBENI. — La Tripolitania e l'esposizione di Roma. — Roma.

1911. — DOMPIERI. — Viaggio agricolo in Tripolitania; il deserto tripolitano (*Coltivatore*).

1911. — SOULEYRE. — La Transahariana. — Parigi.

1911. — MANETTI. — Le colture aride. La Tripolitania; appunti e considerazioni sul suo avvenire agrario (*Agricol. col.*); Il Silfio della Cirenaica id.

1911. — BRUTTINI. — Tripoli italiana (*Boll. Soc. Agric. It.*).

1911. — EINAUDI. — A proposito della Tripolitania (*Rif. sociale*). — Valore economico della Tripolitania (*Sole*).

1911. — MALLARINI. — La Tripolitania (*Rass. Nazionale*).

1911-12. — BALDACCI. — Note agrarie sulla Tripolitania (*Boll. Soc. Agric.*); Una grande coltura della Tripolitania (*Soc. degli Agricolt. il.*

1911. — CORA. — Il valore della Tripolitania. — Roma.

1911. — ANNONI. — Le attuali risorse di Tripoli (*Espl. Comm.*).

1911. — GIRETTI ed EINAUDI. — A proposito della Tripolitania: ottimismo o pessimismo coloniale? (*Rif. Soc*).

1912. — DOUCET. — Il progetto di ferrovia transafricana (*Rev. de quest. diplom. e col.* — Parigi.

1912. — BORDIGA. — L'agricoltura e l'economia agraria dell'Africa del Nord, e specialmente della Tripolitania. — Napoli.

1912. — BORGATTA. — Produzione e commercio in Tripolitania (*Rif. sociale*).

1912. — BIGNAMI. — Terra ed acqua in Tripolitania e Cirenaica (*Nuova Antologia*).

1912. — ARRAGON. — La questione delle ferrovie transafricane (*Rev. de quest. col. e marit.*).

1912. — WAUTERS. — Le ferrovie transafricane (*Mouv. Geograph*).

1912. — RICHIERI. — Pretese miniere di zolfo in Tripolitania (*Vita internazionale*).

1912. — PERA. — Importanza delle vie carovaniere in Tripolitania e Cirenaica (*Espl. Comm.*).

1912. — Campolieti. — Colonizzazione militare in Tripolitania (*Espl. comm.*); Gli scopi della colonizzazione militare (*L'agricolt. col.*) Firenze.

1912. — Spada. — La colonizzazione della Libia (*Idea Nazionale*).

1912. — Aducco. — Agricoltura in Tripolitania (*Tribuna*).

1912. — Borzì. — Condizioni di clima e di suolo della Libia in rapporto a quello del Mezzogiorno d'Italia e specialmente della Sicilia; Zone agrarie della Libia. — Roma.

1912. — Cammareri, Lo Vetere, Dibilio. — Conversazioni e polemiche intorno alla colonizzazione agricola della Tripolitania e Cirenaica (*Ora*).

1912. — Nicotri. — Lo studio della Libia e le cooperative siciliane (*Ora*).

1912. — Della Valle. — Considerazioni sull'importanza della Tripolitania e Cirenaica (*Riv. Mil.*).

1912. — La Rocca. — Il regime della proprietà fondiaria e la colonizzazione agricola in Libia (*Il Filangeri*). — Milano.

1912. — Franzoni. — Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia. — Roma.

1912. — Schanzer. — L'acquisto delle colonie e il diritto pubblico italiano. — Roma.

1912. — Lestrade. — L'Italia in Tripolitania dopo l'annessione (*Rev. Pol. et Parlam.*).

1912. — Raqueni. — L'azione economica dell'Italia in Tripolitania (*La nouv. Revue*).

1912. — Cadolini. — Ordinamento della proprietà nella Libia (*Nuova Antologia*).

1912. — Vinassa de Regny. — I terreni della Cirenaica e la relazione della Ito (*Giorn. di Geol. Pratica*). — Parma.

1912. — Vinassa de Regny. — Terreni e cultura della nuova terra d'Italia (*Riv. d'It.*).

1912. — Senni. — La questione forestale in Libia (*L'agricolt. col*). — Firenze.

1912. — Menozzi. — Sulla composizione di terre sabbiose della Tripolitania. — Milano.

1912 — Berthelot. — Una ferrovia transafricana da Algeri al Capo (*Rev. fr. de l'étr. et capl.*).

1912. — Donvito. — Lo sparto della Tripolitania (*Espl. Comm.*).

1912. — Saporito Valerio. — Il ministero delle colonie e il problema coloniale in Libia (*Italia all'estero*).

1912. — Borgatti. — Produzione e commerci in Tripoli (*Rif. soc.*).

1912. — Dompieri. — Viaggio agricolo in Tripolitania. — Casale.

1912. — Maldifassi. — Commercio marittimo d'Italia con la Libia (*Soc. per az.*).

1912. — Jung. — Culture intensive in Libia (*Rass. Contemp.*).

1912. — Roume. — Le ferrovie in Africa e la transafricana (*Soc. de Geogr. comm*).

Consultinsi ancora le collezioni delle riviste *Esploratore*, *Soc. Africana*, *Espl. Commerciale*, *Italia Coloniale*, *Boll. Soc. Geogr.*, *Giorn. delle Colonie*, *Giorn. maritt. e comm.*, *Movim. off. comm.*, i rapporti degli agenti

consolari citati nella raccolta del Ministero degli affari esteri (Tritoni, Arrivabene, Goyzueta, Lambertenghi, Motta, Medana ecc.).

VI. — Politica — Varie.

1871. — Mazzini. — Scritti nella *Roma del popolo*, raccomandanti l'occupazione di Tunisi e della Tripolitania.

1879-84-85. — Brunialti. — Assab e Tripoli (*Espl.*). — Andiamo a Tripoli? — Algeria, Tunisia e Tripolitania. Studi sugli avvenimenti africani. — Milano, Roma.

1883. — Bettòli. — Il vero sulla Tripolitania (*Africa*).

1888. — De Mauprix. — Gl'Italiani a Tripoli (*Correspondant*).

1889. — Marbeau. — L'Italia nell'Africa del Nord. — Parigi.

1890. — Bourelly. — La questione della Tripolitania (*Soc. Afr.*). — Napoli.

1894. — Ulema. — Italia, Tunisi, Tripoli (*L'It. nelle col.*).

1896. — Charmes. — La Tunisia e la Tripolitania. — Parigi.

1896. — Rebillet. — Le relazioni commerciali della Tunisia col Sahara e il Sudan. — Parigi.

1902. — Cimbali — Le pretese dell'Italia sulla Tripolitania. — Napoli.

1902-12. — Coen. — Andiamo a Tripoli? — L'Italia a Tripoli. — Livorno.

1902. — Falzone. — « Dum Romae consulitur, Tripolis... » (*Boll. Soc Africana*).

1902. — Ermete — L'emigrazione italiana a Tripoli (*Soc. it. d'espl. geogr. e comm.*).

1902. — Dornin. — La questione della Tripolitania (*Rev. geogr.*). — Parigi.

1902. — Richieri. — La Tripolitania e l'Italia. — Milano, Roma.

1902. — Gentil. — La caduta dell'impero di Rabah. — Parigi.

1903. — Lorin. — L'Italia e la Tripolitania (*Rev. pol. e parlam*).

1903 — Morel. — Cose dell'Africa occidentale. — Londra.

1903. — Beaumont. — Tripoli di Berberia e gl'interessi francesi (*Rev. gen. de scienc.*).

1904. — Pinon. — L'Impero del Mediterraneo. — Parigi.

1905. — Di Palma. — Importanza di Tripoli e oasi di Gadamès (*Messaggero*).

1905. — Revest. — L'hinterland tripolino (*Giorn. d'Italia*).

1908. — Blessich. — La penetrazione italiana in Tripolitania. — Roma (*Boll. Soc. Geogr. It.*)

1909. — De Marinis. — Il confine egizio-tripolino nel 1909 (*N. Ant.*).

1910. — Cufino. — Tripolitania, delimitazione franco-turca (*Bull. Soc. Études col. e marit.*).

1911. — Battista. — L'emigrazione italiana e la Tripolitania (*Riv. di emigraz.*).

1911. — Pervinquière. — La delimitazione della frontiera tra la Tunisia e la Tripolitania (*Rev. hebdomad.*).

1911. — Gimmelli. — La Tripolitania nei rapporti coll'economia e la difesa marittima d'Italia. — Città di Castello.

1911. — Bruno. — Il possesso della Libia e la missione della scienza italiana (*Riv. Tecn. e Col. di scienze applicate*).

1912. — Darkling. — La Libia romana e l'impresa italiana. — Roma.
1912. — Piquet. — La colonizzazione francese nell'Africa del Nord. — Parigi.
1912. — De Vecchi — Missione incivilitrice dell'Italia in Africa. — Firenze.
1912. — Mariani. — Il fato di Tripoli e il fato latino. — Roma.
1912. — Mantegazza. — Tripoli e i diritti della civiltà. — L'impresa di Tripoli. — Milano.
1912. — Corradini. — L'ora di Tripoli. — Milano.
1911. — Sommerfeld. — La guerra italo-turca e le sue conseguenze. — Berlino, Basilea.
1912. — Amatucci. — Guerra libica e guerra etiopica. — Roma.
1912. — Labriola. — La guerra a Tripoli e l'opinione socialista.
1912. — Petrone. — A proposito della guerra nostra. — Napoli.
1912. — Frost. — Il conflitto italo turco e le capitolazioni. — Roma.
1912. — Caputo. — Lettere dalla Libia (*Riv. Geografica*).
1912. — Malvezzi. — L'indirizzo della politica indigena in Libia (*Nuova Antologia*).
1912. — Dillon. — Tripoli e Costantinopoli (*The Quart. Rev.*).
1912. — Mori. — La conoscenza geografica della Libia Precursori italiani (*Marzocco*).
1912. — Giardina. — Sulla Tripolitania — Catania.
1912. — De Benedetti. — Arti di guerra e metodi di conquista (*Riv. Coloniale*); Henni-Roma; Bengasi italiana (*Riv. Cal*).
1912. — Pinon. — L'Europa e la guerra italo-turca (*Rev. des deux Mondes*).
1912. — De Valdenbourg. — Note sulla guerra di Tripolitania (*id.*).
1912. — Chierici. — A Tripoli d'Italia. — Pistoia.
1912. — Pasetti. — Note ed episodi della guerra in Tripolitania. — Roma.
1912. — Lapworth e Zimmern. — Tripoli e la giovane Italia. — Londra.
1912. — Sighele. — Tripoli e il nazionalismo italiano (*Revue*).
1912. — Mathuisieulx. — Gl'Italiani in Tripolitania (*Rev. de Paris*).
1912. — Podrecca. — Libia. — Roma.
1912. — Lorin. — Gl'Italiani in Tunisia e in Tripolitania (*Quest. dipl. et col.*).
1912. — Salvemini. — Tripoli e i socialisti.
1912. — Mosca. — Italia e Libia. — Milano.
1912. — Goiran. — La guerra italo-turca (*Nuova Antologia*).
1912 — Castellini. — Nelle trincee di Tripoli. — Bologna.
1912. — De Maria. — Passeggiate sentimentali in Tripolitania. — Ancona.
1912. — Duckett Ferriman. — Turchia e i Turchi. — Londra.
1912. — Barclay. — La guerra italo-turca e i suoi problemi. — Londra.
1912 — Faustini. — Il nostro impero coloniale. — Roma
1912. — Bennet. — Coi Turchi in Tripoli. — Londra.
1912. — Mac Cullagh. — La guerra d'Italia per un deserto. — Londra.
1912. — Moraes Sarmento. — Guerra italo-turca (*Rev. Mil.*). — Lisbona.

1912. — JOLY. — I dritti dei neutri e il conflitto italo-turco (*Ann. col.*).
1912. — VON DER BORME. — Guerra italo-turca. — Oldenburgo.
1912. — MONDOLFO. — Politica coloniale e socialismo (*Critica sociale*).
1912. — RAPISARDI-MIRABELLI. — La guerra italo-turca e il dritto delle genti (*Rev. de droit. int.*).
1912 — LA ROCCA. — Amministrazione della giustizia in Tripolitania (*Riv. diritto pubbl.*).
1912. — PASQUALUCCI. — Regime fondiario della nostra colonia di Libia (*Riv. d'It.*).
1912 — EINAUDI. — Regime doganale per la Libia (*Riv. Soc. Comm.*).
1912. — GUELFI. — Ordinamento della proprietà fondiaria nella Tripolitania e Cirenaica (*R. Accad. Lincei*).
1912. — TORLEY-DURVEL. — Guerra libica. — Livorno.
1912. — CORRADINI. — La conquista di Tripoli. — Milano.
1912. — BEVIONE. — Come siamo andati a Tripoli. — Torino.
1912. — BONACCI. — Ultimi giorni di Bengasi turca. —
1912. — PIAZZA. — Come conquistammo Tripoli. — Roma.
1912. — MARINETTI. — La battaglia di Tripoli (26 ottobre 1911). — Milano.
1912. — GIORDANI. — Sui campi d'Africa; a Tripoli e a Bengasi. — Roma.
1912. — CAFFARELLI. — Note sulla guerra italo-turca (*Marina mercant. it.*).
1912. — IRACE. — Cogl'italiani in Tripoli — Londra.

ERRATA-CORRIGE.

Nelle precedenti puntate sono occorsi i seguenti errori di stampa:

Dispensa IV, pagina 747, ultimo rigo: invece di « da 50 a 150 lire » leggere: « da 150 a 250 lire ».

Dispensa V, pagina 1052, rigo 15: invece di « case alte fino a 3 e 4 piani » leggere « fino a 2 e 3 piani ».

LA CARNIA

Considerazioni militari.

L'odierno conflitto italo-turco per l'occupazione, da parte dell'Italia, della Tripolitania e della Cirenaica, che la Turchia aveva lasciato pressochè indifese ed in abbandono militare, richiama la nostra attenzione sopra una regione del nostro paese sulla quale molto si è detto e poco si è fatto; e che sarebbe, certamente, teatro di operazioni militari, in una guerra eventuale fra l'Italia e l'Austria.

Alludiamo alla Carnia, intorno alla potenzialità militare ed all'assetto difensivo della quale, i tecnici ed i critici si sono finora espressi in senso diverso e, talvolta, in contradizione uno dell'altro, senza che il problema abbia avuta la sua definitiva soluzione.

V'è, per esempio, chi non attribuisce al bacino carnico alcun valore strategico offensivo, nè difensivo; v'è chi gli riconosce soltanto un valore difensivo; e v'è, infine, chi glieli riconosce tutti e due. A chi credere? Chi ha ragione? È ciò che cercheremo di conoscere con questo scritto.

Noi non abbiamo certo la pretesa di risolvere, in un articolo di rivista, e fra quattro e quattr'otto, una così ardua quistione: abbiamo coscienza della nostra picciolezza per non presumere tanto. Esponiamo soltanto nostre idee e considerazioni personali, affidandole, per quello che valgono, al loro destino. Potranno anche, e molto facilmente, non esser lette. Ma che importa? Noi crediamo, in buona fede, di compiere un dovere verso la patria e verso l'esercito, che potrebb'essere domani chiamato ad agire nel bacino della Carnia, prima che questo avesse avuto il suo completo e razionale assetto offensivo e difensivo.

***

Per afferrare nel loro giusto valore, e giudicare della opportunità delle osservazioni che qui si espongono, è necessario, come in qualunque studio di geografia militare, aver presente la conformazione geofisica della regione di cui si discorre, consultando una carta oroidografica.

Una descrizione geofisica della Carnia, ampia ed esauriente, non è consentita dai limiti troppo ristretti di un articolo della *Rivista militare* e sarebbe forse anche superfluo. Ma qualche accenno sommario a quegli elementi fisici, che hanno più stretta attinenza con le operazioni militari, si dànno pure in questo scritto.

Anzitutto precisiamo i limiti della regione della quale si discorre, giacchè essi sono diversi, secondo gli aspetti sotto i quali la regione stessa si considera.

Geologicamente, forse, alcuni autori, fra i quali i nostri Fogliani e Roggero, dànno il nome di Carnia a quella regione, la cui ossatura è formata dalle Alpi Carniche. Ma questa definizione a noi sembra troppo indeterminata e non rispondente a limiti naturali o politici, nè a vincoli etnici. Di fatti, le Alpi Carniche, con le loro diramazioni, occupano non solo la parte dell'alto Udinese, conosciuta comunemente col nome di Carnia, ma anche parte del nostro Friuli e della Carinzia tedesca. Stando quindi a questa definizione, il Friuli e la Carinzia farebbero anche parte della Carnia, e gli abitanti di quei paesi avrebbero, per conseguenza, un'origine comune. Il che non è ammissibile stante la spiccata differenza di usi, di costumi, di lingua, di sentimento politico, d'indole fra le popolazioni friulana e carinziana.

Alcun altro geografo, come lo Strafforello, restringe al solo distretto di Tolmezzo il nome di Carnia, senza però precisare il fondamento scientifico della sua asserzione.

Gli abitanti della regione, invece, chiamano Carnia il territorio dei distretti amministrativi di Tolmezzo, Ampezzo e Moggio Udinese. E questa sembra la versione più attendibile, perchè quei tre distretti sono compresi in un bacino ben delimitato da ostacoli naturali: il bacino dell'alto Tagliamento.

È precisamente di questo bacino che noi intendiamo occaparci, circoscritto dai seguenti limiti naturali:

A nord: il tratto delle Alpi Carniche, da monte Paralba alla sella del Cason di Lanza, o di monte Zermula (origini del Pontebbana e del rio di Lanza).

Ad ovest: la giogaia che, staccandosi da monte Paralba, scende in direzione generale di sud-ovest, fino al monte Cridola, separando l'alto Tagliamento dall'alto Piave.

A sud: la catena secondaria delle Prealpi Carniche che, dal monte Cridola procedono verso est fin contro la stretta di Venzone.

Ad est: il contrafforte che, distaccandosi dalle Alpi Carniche, allo Zermula, s'incurva primo ad est, poi a sud ed a sud-ovest, fino al Tagliamento, costringendo questo fiume a ripiegare il suo corso, quasi ad angolo retto, verso sud.

Politicamente il bacino carnico appartiene all'Italia ed è compreso tutto nella provincia di Udine, della quale forma la parte montuosa. Esso confina, a nord, con la catena delle alpi Carniche, ad ovest col nostro Cadore; a sud e ad est col nostro Friuli.

Dalla disposizione degli elementi naturali che lo formano, il bacino carnico è una vera conca, le cui acque ne escono per la rottura del lato meridionale, ossia per la stretta di Venzone. La pianta di esso ha la figura di un romboide irregolare, coi due lati maggiori a nord ed a sud; e coi minori ad est od ovest.

Circoscritto da quattro catene montane, che s'innalzano sul piano del bacino come quattro giganteschi muraglioni, difficilmente accessibili, e di un'altezza variabile dai 1000 ai 1500 metri, il bacino carnico è un vero ridotto naturale, di un valore difensivo apprezzabile. Il suo piano inclinato con pendenza di circa 1/60 sull'asse dell'alto Tagliamento, dalle sorgenti di questo fiume al suo punto di confluenza col Fella, mentre agevola l'irruzione di nostre truppe dal Cadore, per la Carnia, sulla linea pontebbana, rende più difficile e faticoso l'avanzare di truppe avversarie nel senso inverso.

***

La spiegazione dell'architettura generale del bacino carnico non può trovarsi che nella struttura geologica dei terreni. I suoi monti hanno gli stessi caratteri geologici delle alpi cadorine; sono cioè prevalentemente dolomitici. E, come tutte le roccie dolomitiche, quelle del bacino carnico hanno un aspetto loro proprio, con forme arditissime, stecchite, a tavola, a pala, sorgenti su valli profonde e larghe spaccature; linee di cresta molto addentellate con guglie acutissime, tra valichi angusti a forcella, e bianche pareti scintillanti al sole.

Ricchi d'acqua e di boscaglie quei monti fanno della Carnia un bellissimo e svariato paesaggio; maestoso nella sua selvaggia apparenza; un terreno classico di manovra per i suoi numerosi appigli tattici.

L'elemento più importante del bacino carnico, dal punto di vista militare, è certamente la catena delle Alpi Carniche, perchè separa la valle dell'alto Tagliamento da quella del Gail, affluente della Drava, costituendo, con la sua gigantesca mole, un ostacolo di grande importanza fra la Carinzia austriaca e la nostra Carnia. Ma, se l'ostacolo è difficile, non è però insormontabile, e quindi la conoscenza e lo studio delle vie di comunicazione e dei valichi alpini, che attraversano la catena delle Alpi Carniche, sono di una capitale importanza per i reparti del nostro esercito che sono destinati, in caso di guerra, ad operare in quella zona. Com'è del pari necessaria la conoscenza dei contrafforti e delle valli trasversali, che costituiscono altrettante linee di invasione per le colonne avversarie nello scacchiere carnico.

L'entità dell'ostacolo, che frappongono le Alpi Carniche per il passaggio dal bacino dell'alto Tagliamento a quello della Drava, è rappresentato dal fatto che, lungo la catena, ossia in un tratto di circa 60 chilometri, sorgono gigantesche vette, di un'altezza variabile dai 1800 ai 2700 metri, che si succedono quasi ininterrottamente da un capo all'altro della catena. Dal monte Paralba alla Zermula si contano una ventina di queste maestose punte che spiccano sulla cresta della catena principale; più alto e più gigantesco di tutti il monte Coglians, al centro, che supera un'altezza di 2800 metri (1).

Attraverso a questa dorsale, irta di punte, passano tuttavia, fra una vetta e l'altra, sentieri e mulattiere, che permettono il passaggio da un versante all'altro della catena; senza contare il varco di monte Croce Carnico (1360 metri)

---

(1) Le maggiori vette della catena delle Carniche, procedendo da ovest verso est, sono:

Monte Paralba (2695) — monte Fleons (2506) — monte Crostaverde (2519) — monte Kösselkofel (2251) — monte Volaja (2447) — monte Canale (1810) — monte Coglians (2800) — pizzo Collina (2720) — monte Zellenkofel (2236) — monte Pal Piccolo (1859) — pizzo Timau (2221) — monte Avostana (2196) — monte Scarnitz (2118) — cima Costa alta (2200) — monte Lodin (2017) — cima Val di Quartis (1933) — monte Zermula (2130).

che, per mezzo di un'ottima rotabile, mette in comunicazione Timau, nel Tagliamento, con Mauthen, nel Gail.

Sono, in totale, una decina, fra varchi, passi, gioghi e forche. che permettono di scavalcare la cresta alpina delle Carniche, e che noi abbiamo perciò bisogno di guardare, tenendo presente il noto aforisma che, dove passa un uomo, può passare un esercito. Certamente la strada di monte Croce rappresenta la linea principale d'invasione fra i due paesi confinanti, e perciò quel passo è punto strategico importantissimo, destinato a diventare forse un tempo, come le Termopili, campo di lotta cruenta.

Assai più difficile a percorrersi che le Alpi Carniche è la catena secondaria delle prealpi, che recinge a sud il bacino dell'alto Tagliamento. Catena rocciosa, nuda, asprissima, che accompagna sulla destra, ad immediato contatto, questo fiume, dalle sue sorgenti fino alla stretta di Venzone, formando, coi monti di rincontro, anguste forre.

Per la scabrosità e rocciosità delle prealpi carniche, non si discende nella sottostante pianura veneta che per pochissimi ed assai malagevoli sentieri alla testata del Tagliamento, del Meduna e dell'Arzino.

L'impraticabilità delle prealpi carniche costituisce un fatto di una certa importanza, sotto l'aspetto militare.

Prima di tutto per l'ostacolo che la catena oppone ad un esercito invasore che, essendo riuscito ad occupare il bacino carnico, tenti di penetrare nella sottostante pianura veneta. E poi perchè due eserciti avversari, che siansi scontrati in quel bacino, debbono risolvere quivi le loro sorti, non avendo a disposizione altra uscita che quella dello sbocco sud-est del bacino stesso. Sbocco che, per essere nodo di tutte le comunicazioni, è uno degli obbiettivi principali della Carnia.

*
* *

Dopo questi brevi accenni alla configurazione altimetrica del bacino carnico, ancora poche parole sopra alcuni elementi idrografici, dai quali scaturiscono le nostre deduzioni militari.

Il complicato e ricco sistema orografico della Carnia, dà luogo ad un ricco sistema idrografico; onde può dirsi che poche regioni d'Italia abbondano di tant'acqua, quanto il bacino carnico. Esso è attraversato in tutta la sua lunghezza dal Tagliamento, ch'è chiamato il fiume friulano per eccellenza, il quale nasce ad un'altezza di circa 1300 al passo

della Mauria, e riceve, a 240 metri d'altezza, all'uscita del bacino, il suo più importante affluente di sinistra, il Fella.

L'alveo del Tagliamento ha dunque nell'interno del bacino una pendenza generale media di $^1/_{60}$; pendenza che mantiene anche la strada rotabile che l'accompagna nel fondo della sua valle, e ch'è l'arteria principale della Carnia.

La valle è stretta alla testata, dalle sorgenti del Tagliamento sino alla foce del Lumiei, a Socchieve. Di qui si allarga e procede sempre più ampia e spaziosa fino alla confluenza del Fella.

Ne consegue che da Socchieve al Fella possono manovrare truppe delle varie armi ed in numero assai più considerevole che non nel tratto a monte di Socchieve, dove non tutte le armi possono agire.

Questa doppia configurazione dell'alta valle del Tagliamento, o bacino carnico, determina i criteri secondo cui essa dovrebb'essere occupata da noi in caso di un'invasione avversaria dalla linea pontebbana verso il Cadore; criteri che si enunciano qui appresso.

Gli affluenti principali che il Tagliamento riceve nel bacino carnico sono i tre di sinistra: Lumiei, Degano e But. Questi due ultimi solcano nel senso trasversale il bacino, da nord a sud, e costituiscono due linee naturali d'invasione provenienti dalla Carinzia e dal Cadore.

Questi corsi d'acqua, il cui alveo occupa quasi sempre il fondo della valle, a fianchi ripidi e talora dirupati e brulli, hanno carattere torrentizio; scorrono in alvei di grossa ghiaia ed hanno frequenti e spaventevoli piene.

Per l'angustia delle loro valli prendono d'ordinario la forma di veri canali, i quali, meno che durante le piene, sono attraversabili dovunque a guado. Questi canali non costituiscono dunque, nell'interno del bacino carnico, serii ostacoli per movimenti di truppe e traggono importanza dal fatto che, nel fondo delle loro valli, corrono le rotabili che adducono all'arteria principale della Carnia, formando un sistema di comunicazioni più ricco di quello che si crede, in raffronto della estensione del bacino.

*
* *

Ed eccoci così alle nostre considerazioni militari.

Prima di tutto uno dei più grandi problemi da risolvere, secondo noi, in quella regione, è un problema di natura

logistica, giacchè, prima di pensare a for muovere colà le truppe, convien pensare a farle vivere, date le scarse risorse locali.

I prodotti più abbondanti in Carnia sono quelli che provengono dall'agricoltura e dalla pastorizia, onde queste due arti primitive sono le principali fonti di ricchezza della regione.

Quanto ai prodotti della pastorizia, essi sono meno rimunerativi di quelli agricoli, però prosperi anch'essi ed in via di sempre maggiore incremento, specialmente nella parte più bassa e pascoliva del distretto di Tolmezzo, dove è esteso l'allevamento del bestiame, favorito da magnifici pascoli, e dove è perciò più fiorente l'industria dei latticini.

Benchè però abbondanti, questi prodotti naturali, sono insufficienti ai bisogni della popolazione carnica, sempre crescente. Motivo per cui essa è costretta, ogni anno, ad emigrare nel vicino impero austro-ungarico. Difatti, sopra una popolazione totale di circa 57 mila abitanti, secondo il censimento del 1901, non risiedono in Carnia che 54 mila abitanti, e gli altri, quasi tutti maschi, validi e robusti, emigrano all'estero. Cosicchè, mentre nel bacino abbonda la produzione del legname, adatto per costruire sollecitamente ed a buon mercato, baracche e magazzino per depositi, mancano i viveri per truppe chiamate ad operare. Occorrerebbe pertanto stabilire, fin dal tempo di pace, in luoghi adatti, magazzini di approvvigionamento, capaci di rifornire l'esercito operante. Ciò anche per il fatto della difficoltà di farvi affluire, durante le ostilità, i viveri dal rimanente d'Italia, per la mancanza di strade ferrate che adducono nel bacino carnico.

Risolto così il problema del vettovagliamento, vediamo quale possa essere l'assetto offensivo e difensivo da dare alla regione.

Come già si è accennato al principio di questo scritto, il bacino carnico è variamente considerato dai tecnici militari, rispetto alla sua importanza strategica; e v'è persino chi non gli attribuisce alcun valore offensivo, nè difensivo.

Asserzione azzardata, a parer nostro, perchè basterebbe il fatto dell'ostacolo montano che questo bacino oppone fra la pianura veneta e la Carinzia austriaca, per riconoscergli, almeno da parte dell'Italia, un valore difensivo.

Le ragioni addotte da taluni, per sostenere questa tesi, sono sostanzialmente due:

a) l'avviluppabilità della catena delle Alpi Carniche;

b) la spuntabilità della valle del Tagliamento dagli sbocchi del Piave e dell'Isonzo.

Sembra a coloro che le Alpi Carniche siano facilmente avviluppabili dalle provenienze convergenti dal colle di Kreutzberg, per valle di Comelico, passo di Cima Sappada, e dal colle di Tarvis-Pontebba, per la valle del Fella. Queste due linee principali, convergenti, in concorso di altre linee ausiliarie, come quella di valle Boite per Cortina d'Ampezzo, passo della Mauria, e quella di monte Croce carnico, concorrono all'avviluppamento della catena delle Alpi Carniche, ed alla compromissione dell'alto Tagliamento. Se invece si suppongono operazioni aggressive, in senso contrario, che rimontino il Fella per guadagnar Villach, oppure il canale di Gorto per arrivare a Toblach, o più in là per Cortina d'Ampezzo affine di guadagnare Rienz e il piano stesso di Toblach, la difese della Drava non se ne starà perciò a disagio, rimanendole intatte le posizioni della valle stessa, nella quale può mantenersi minacciosa, avendo sempre, per ripiegarsi sul declivio settentrionale, la strada da Spital a S. Michele per la valle del Lieser.

Rimarrebbe così dimostrato il poco, o nessun valore del nostro bacino carnico, sotto gli aspetti offensivo e difensivo.

Se non che pare a noi che non basta esistano sul terreno linee convergenti per valli, per proclamare l'avviluppamento delle Alpi Carniche e l'inutilizzazione della valle dell'alto Tagliamento. Cotali linee potranno agevolare il movimento avviluppante; ma, poichè questo diventi fatto compiuto, occorre che truppe, provenienti da quelle vie, abbiano potuto sboccare nel bacino paralizzandone la difesa che, per la natura del terreno, si può opporre molto facilmente ed efficacemente. In altri termini bisogna essersi impadroniti: ad occidente del Comelico e del Cadore, avere sfondata la resistenza dei passi della giogaia interposta fra Piave e Tagliamento, ed essersi impossessati delle testate di questo fiume e dei suoi affluenti, il Lumiei ed il Degano; a nord aver sfondata la difesa sulla cresta alpina e, pel varco di Monte Croce, essere penetrati nella testata del canale

S. Pietro; ad est, finalmente, essersi impadroniti della linea pontebbana, penetrati nel bacino carnico per lo sbocco di sud-est, aver forzata la difesa di Tolmezzo e, sempre combattendo vittoriosamente, risalire l'alto Tagliamento.

Ora non v'è chi non scorga quali e quante difficoltà, strategiche e tattiche, occorre rimuovere, prima di giungere a prendere di rovescio il versante meridionale delle Alpi Carniche ed a paralizzare la difesa del bacino.

È noto che gli sbocchi delle valli convergenti in un dato scacchiere, per permettere l'avviluppamento di questo, debbono: 1° essere parecchi onde permettere di diminuire la profondità delle colonne e poterle spiegare in tempo utile; 2° gli sbocchi non debbono essere molto distanti fra di loro per permettere il mutuo appoggio tattico fra le colonne invaditrici.

Ora non si può invero dire che gli sbocchi menzionati, per i quali dovrebbero scendere nella Carnia le colonne avversaria avviluppanti, rispondano per numero, e per vicinanza, ai requisiti indicati. Di fatti il colle di Kreutzberg e quello di Tarvis distano fra loro di circa 90 chilometri. Distanza ragguardevole, che permette alla difesa del bacino carnico, situata davanti agli sbocchi, di manovrare per linee interne, contro le colonne provenienti da quei colli e batterle separatamente prima che abbiano avuto il tempo di congiungersi nell'interno del bacino della Carnia.

Inoltre, pur ammettendo che le colonne leggiere riescano a sboccare nelle testate del Tagliamento, del Degano e del But, il terreno è in quei luoghi così difficile e le valli così strette, che la difesa può agevolmente aver ragione su quelle colonne appoggiandosi, con poche truppe, ai fianchi dirupati ed impraticabili della montagna.

È bensì vero che il canale del Degano, adducente al passo di Cima Sappada, e quello del But, adducente al passo di Monte Croce, sono due valloni quasi perpendicolari alla valle dell'alto Tagliamento, in modo che, sboccando da quei valloni, un avversario prende di rovescio le Alpi carniche e divide la Carnia in due parti, impossibilitate a soccorrersi avvicenda; ma lo sbarramento di quelle provenienze non è affatto difficile, per la natura del terreno. Noi non avremo perciò nulla a temere da quella parte se, fin dal tempo di pace, avremo pensato a costruire, in località adatte,

opere campali per lo sbarramento delle testate dei due valloni del Degano e del But.

Pare quindi si possa concludere che, con opportuni provvedimenti, il bacino della Carnia sarebbe tutt'altro che privo di valore difensivo per noi, e potrebbe, a tempo opportuno, compensarci della fatica e del denaro spesi per apparecchiarlo convenientemente a difesa.

***

Secondo altri autori il bacino carnico ha attitudine e missione puramente difensive. Attitudine difensiva inquantochè può, con gli elementi naturali che lo formano, e col concorso di opere dell'uomo, opporsi all'avanzata di truppe avversarie provenienti da nord o da est.

Ma truppe operanti in questo bacino non potrebbero passare dalla difensiva alla controffensiva strategica che in concorso di altre forze operanti nella linea del Piave ed in quella pontebbana.

Se anche il bacino carnico avesse attitudine all'offesa, la sua missione non potrebb'essere che assolutamente difensiva all'inizio di una guerra col vicino impero austro-ungarico, perchè esso non permette di dare all'azione militare uno sviluppo tanto largo quanto è richiesto dalla mole degli eserciti odierni, e perchè non è dalla Carnia che si può puntare ad obbiettivi strategici principali.

Data dunque questa condizione di fatto, è opinione di quegli autori che, in caso di guerra, il bacino carnico debba occuparsi da noi allo scopo precipuo di parare alle offese che possono venire dirette per la Carnia alla valle del Piave. Di fatti qualunque operazione offensiva o difensiva si svolga da parte nostra lungo la linea del Piave, occorre che questa linea sia protetta dalle offese che l'avversario vi potrebbe dirigere, prendendo le mosse dalla pontebbana ed attraversando la Carnia. Importante è quindi lo studio della occupazione del bacino carnico, per stabilire dove e come le truppe possono trarre dal terreno il maggior vantaggio per opporsi alle accennate offese.

Partendo dal presupposto che l'occupazione del bacino debba farsi con poche forze, al solo scopo d' impedire all'avversario, già giunto in Carnia, di penetrare in val di Piave per i valichi del Mauria, di cascina Razzo, del Lavardet e di Cima Sappada, è naturale, sempre a parere

degli accennati autori, che tale occupazione debba limitarsi ad ovest del Degano, perchè ad est la vallata del Tagliamento si allarga sempre più e non si trovano buone posizioni per l'abbarramento della linea principale di attacco lungo il Tagliamento. E, dato che l'occupazione debba farsi ad ovest del Degano, le migliori posizioni sono quelle lungo la rotabile carnica del Mauria ad occidente di Ampezzo, cioè le posizioni di S. Antonio, Passo della Morte (celebre per la difese fattavi nel 1848 da Pietro Fortunato Calvi), e Forni di Sotto. Queste posizioni, forti di loro natura, sono però aggirabili, e, per contrastare gli aggiramenti, occorre occupare le posizioni di monte Pura, varco della Stentaria e varco di Losa.

Nulla avremmo da osservare circa l'occupazione del bacino carnico nel modo sopradescritto, qualora il presupposto di destinarvi poche truppe scaturisse da ragioni convincenti ed irrefutabili. Ma esso, alla sua volta, deriva da un'altra ipotesi, da quella cioè — combattuta da non pochi scrittori militari — che l'Italia abbandoni il Friuli fin dall'inizio di una campagna contro l'Austria.

Non è nostro compito, nè scopo del presente studio addentrarci maggiormente in siffatta questione; diremo soltanto che, ove l'accennata ipotesi non avesse a verificarsi, occorrerebbe avere nel bacino carnico non già pochi distaccamenti di sole truppe di fanteria agli sbocchi delle vie d'accesso al Cadore, ma buon nerbo di truppe delle tre armi, disposte ad impedire all'avversario l'ingresso nel bacino stesso per la porta naturale del sud-est, alla quale l'avversario si affaccerebbe certamente con numero considerevole di truppe delle tre armi.

Tolmezzo, adunque, col terreno antistante, fino alla confluenza del Fella nel Tagliamento, dovrebbe formare il perno della nostra manovra, l'obbiettivo strategico principale da raggiungere, onde impedire che l'avversario potesse penetrare in Carnia e disturbare le nostre operazioni dell'alto Piave.

Se la sorte delle armi ci fosse avversa intorno a Tolmezzo, avremmo tempo di raccoglierci più indietro, nell'alto Tagliamento ed occupare le forti posizioni della testata, ad occidente di Ampezzo, e ripetere al Passo della Morte, fra i monti di Forchia e della Losa le gloriose gesta di Pier Fortunato Calvi.

Occupato solidamente lo sbocco principale del bacino, in modo da precludere all'avversario l'accesso, e padroni noi dell'alto Piave, un'incursione nemica in Carnia non potrebbe tentarsi che per le Alpi. Ma la difesa in cresta di essa ed agli sbocchi sul versante italiano, potremmo farla con sole truppe alpine e con poca artiglieria bene appostata alle testate del Degano e del But, dove fanno capo le provenienze dal versante opposto.

*
* *

La terza tesi, che noi sosteniamo, è che il bacino carnico abbia anche modo di offendere, oltrechè difendersi, e può esplicare in due modi la sua azione offensiva:

1° Minacciare le comunicazioni del Tirolo con la monarchia austriaca, lungo l'alta Drava.

2° Tenendosi collegate con la valle del Piave, truppe raccolte sul bacino, possono spingersi sulla linea pontebbana per precludere questa via ad un esercito invasore, e tenersi in situazione d'intraprendere la controffensiva a momento opportuno.

Dimostriamo:

Nulla potrebbe impedire al nostro esercito di operare, contro il Tirolo, in caso di conflitto contro l'Austria, cercando, con azione avvolgente dalla Lombardia e dal Veneto, di penetrare in esso e scacciarne i difensori. Lunga ed accanita sarebbe certamente la resistenza che le truppe della difesa opporrebbero, appoggiate solidamente alle fortificazioni scaglionate su tutte le vie di accesso al Tirolo. Ma, soverchiate da forze preponderanti, e stretta da regolare assedio, la difesa finirebbe, a lungo andare, per cedere, qualora non fosse alimentata continuamente di uomini e materiali provenienti dall'interno dell'impero austro-ungarico.

È evidente pertanto come il cercare di disgiungere il Tirolo dalla sua base di operazione impossessandosi, o per lo meno, ostacolando la praticabilità delle sue vie di comunicazione, è una delle operazioni più importanti da compiersi. Il bacino carnico, per la sua favorevole posizione, a breve distanza dalla Drava, può benissimo concorrere a compiere questa operazione. Difatti i valichi alpini sulla catena delle Alpi carniche non sono più che a tre ore circa di marcia dalla linea del Gail, e questa, a sua volta, non dista più che altrettanto dai punti più vicini della Drava.

In meno di otto ore quindi arditi distaccamenti di truppe italiane potrebbero, per tutti i valichi, portarsi in val Drava per tagliarvi strade, ingombrarle, far saltare ponti, distruggere opere, incendiare materiali. Certo l'Austria non se ne starebbe inoperosa, ma ostacolerebbe la nostra avanzata e difenderebbe con accanimento quei punti, in protezione dei quali avrà prese le necessarie precauzioni fin dal tempo di pace. Ma dell'esito della guerriglia che si combatterebbe lassù nessuno può certo esserne profeta. I *guerriglieros* della Carnia, per chiamarli con nome che caratterizza l'opera distruggitrice che dovrebbero compiere, potrebbero anche raggiungere lo scopo.

I reparti, uscenti dal bacino carnico, muniti di attrezzi e materie esplosive, opererebbero sul fronte del Gail da Mauthen a Kirchbach, d'onde procederebbero sulla Drava. In questa opera di distruzione, eseguita con rapide mosse, gli alpini ed i nostri bersaglieri sarebbero i più adatti, in concorso di truppe del genio.

Quanto al secondo còmpito offensivo che può assolvere il bacino stesso, cioè quello di spingere truppe sulla linea pontebbana, per precludere questa via all'invasore, e tenersi in situazione d'intraprendere la controffensiva a tempo opportuno, non è il caso di spendere troppe parole.

L'inclinazione del piano della Carnia, da ovest verso est, sembra sia creata a posta dalla natura per facilitare l'irruzione delle nostre truppe dall'interno di essa allo sbocco di Venzone, e piombare improvvisamente sull'esercito avversario, il quale, avendo forzati i passi della Pontebba e di Chiusa forte, si accingesse a penetrare nella pianura veneta.

L'allargarsi dell'alta valle del Tagliamento, da Socchieve alla confluenza di questo fiume col Fella, permette di tenervi riunito un forte nucleo di truppe delle tre armi e di poterle manovrare comodamente in qualunque direzione.

Il tratto quindi da Socchieve a Tolmezzo deve considerarsi come ridotto centrale della Carnia, come la sua grande piazza d'armi, dalla quale debbono poter trarre alimento di uomini, e materiale da guerra i presidi stabiliti nell'interno del bacino e sulla periferia. A tal uopo occorrerebbe: 1° costruire opere attorno a Tolmezzo che abbiano lo scopo di sbarrare la porta d'ingresso nella Carnia, e di appoggiare

l'azione delle nostre truppe che si accingessero ad uscirne per offendere l'avversario sulla linea del Fella; 2° presidiare, fin dal tempo di pace, la piazza di Tolmezzo con truppe alpine e reparti di cavalleria ed artiglieria in modo da renderle famigliari col terreno sul quale dovranno poi essere impiegate.

*
* *

Riassumendo quanto si è venuto fin qui esponendo, diciamo che, per trarre dal bacino carnico il massimo rendimento di cui è capace, è necessario ch'esso sia conosciuto, passo a passo dalle nostre truppe che lo presidiano

Senza entrare in minuti particolari circa la circoscrizione e l'ordinamento militare che converrebbe all'uopo adottare diremo soltanto che, seguendo l'esempio della nazione confinante, si dovrebbero avvicinare le nostre guarnigioni alla frontiera assai più di quello che non lo siano adesso.

Ciò per evitare che l'esercito avversario capitasse improvvisamente nella pianura veneta, sorprendendo il nostro esercito nella sua crisi di radunata.

Inoltre converrebbe trarre in caso di mobilitazione i maggiori contingenti da quelle forti e patriottiche popolazioni della Carnia, piene di sentimento regionalistico, come tutte le popolazioni montanare, e conoscitrici dei luoghi.

Altro prezioso elemento umano da cui si può trarre grandissimo vantaggio, in caso di guerra, è il corpo della R. guardia di finanza.

Con opportuni ordinamenti conviene predisporre questo corpo in modo da ricavare profitto dalla conoscenza che i suoi uomini hanno dei luoghi, e dalle loro ottime qualità d'iniziativa individuale. Questi bravi militi conoscono passo passo il tratto di confine italiano, ch'essi sorvegliano di giorno e di notte, sfidando i rigori del tempo e le insidie dei contrabbandieri. Quali migliori alpini di loro in Carnia?

Il regolamento d'istruzione e di disciplina della R. guardia di finanza statuisce che in tempo di pace essa concorre con le regie truppe al servizio di vigilanza delle frontiere, sorvegliando e, ove occorra, arrestando le persone sospette di spionaggio. Ciò è poco e non in relazione ai servizi che questo corpo può rendere in guerra, allorchè possono essere costituiti speciali riparti mobilitati col personale che potrà essere disponibile dal servizio d'istituto. È ovvio che, per

potere ottenere da questi reparti il maggior rendimento in guerra, essi debbono essere addestrati, fin dal tempo di pace, insieme alla truppe di frontiera, alle varie esercitazioni di combattimento in montagna e conoscere le formazioni tattiche prescritte per le truppe dell'esercito. A tal uopo converrebbe che, almeno una volta l'anno, in occasione di campi od escursioni alpine, il corpo della R. guardia di finanza, dislocato alla frontiera costituisse, coi suoi disponibili dal servizio d'istituto, qualche riparto da inquadrarsi con le unità dell'esercito che prendono parte a tali esercitazioni. E poichè la forza che hanno adesso le brigate di frontiera è appena sufficiente per lo speciale servizio del corpo, converrebbe aumentarle, per le loro mansioni, con elementi tratti provvisoriamente da altre località.

Nel bacino carnico, rinforzando congruamente le brigate di Tolmezzo, Comeglians, Forni Avoltri, Timau, Paluzza, Paularo, Moggio, Pontebba, Chiusa forte, Resia, si potrebbe costituire una compagnia sul piede di guerra, ed aggregarla, volta a volta, per le esercitazioni estive al battaglione alpini di Tolmezzo.

*
* *

E con ciò avremmo finito se un'ultima considerazione non ci sgorgasse dal cuore nell'ora presente, in cui i nostri soldati stanno combattendo nei piani della Cirenaica e della Tripolitania, per la grandezza della patria e per l'onore della nostra bandiera:

Nessuna barriera montana, nessun'opera d'arte basterebbe ad arrestare il nemico oltre i confini della patria, se noi non impiegassimo tutte le nostre forze di mente e di cuore, per preparare un ordigno ben più potente di guerra: il nostro soldato!

Alessandria, febbraio 1912.

C. Licomati
capitano di fanteria.

IL TIRO RIDOTTO NELL'ESERCITO

Il *tiro ridotto* quello col quale il soldato si istruisce e si esercita nel tiro a segno servendosi del fucile da guerra tirando su bersagli collocati a piccole distanze adoperando munizioni che costano ben poco, si può dire che è da anni e anni in uso negli eserciti più importanti. Nè la cosa deve sorprendere quando si pensi agli immensi vantaggi che si possono trarre dal *tiro ridotto* per l'istruzione del soldato nel tiro a segno. Infatti grazie al *tiro ridotto* si può conseguire una notevolissima economia nella spesa delle cartucce e nel tempo da dedicarsi per l'istruzione del soldato.

Oggigiorno quando una recluta giunge da noi al reggimento, dopo aver fatto conoscere a questa in ogni sua parte il fucile da guerra ed averle insegnato bene a maneggiarlo adoperando anche le cartucce da esercitazione e le cartucce da salve, se innanzi di inviarla al poligono a farle tirare le sue prime cartucce da guerra, la si facesse esercitare, almeno per una diecina di volte, al *tiro ridotto* nel cortile della caserma o nelle camerate, non è probabile che, quando condotta al poligono, sprecherebbe un minor numero di cartucce della recluta che non ha avuto ancora il tempo di impratichirsi del modo in cui bisogna puntare col fucile e fare leńtamente, senza scosse, quasi inconsapevolmente, scattare il colpo?

Io contemplo il caso della recluta che giunge al reggimento senza aver mai tirato col fucile da guerra, ciò che oggigiorno accade almeno 99 volte su 100, ma se Governo e Parlamento si persuadessero della convenienza, per non dire della necessità, di accogliere la mia proposta di procurare che nell'avvenire ogni recluta debba, quando si presenta alla leva, avere già avute le prime nozioni di tiro a segno grazie al *tiro ridotto* (1), naturalmente non sarebbe più il caso di farla tirare a piccole distanze prima di condurla ad esercitarsi al poligono militare.

Però anche in questo caso l'introdurre il *tiro ridotto* nell'esercito potrebbe riuscire di grande utilità.

(1) Vedi il mio articolo: *Le prime nozioni del tiro a segno date col tiro ridotto* pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 1° luglio 1912.

Innanzi tutto di volo accennerò al vantaggio che si potrebbe trarre dalla costatazione che ogni cartuccia pel *tiro ridotto* può costare meno del decimo del prezzo di una cartuccia da guerra per potere, grazie a quel risparmio di spesa, non solo estendere e moltiplicare i tanto necessari richiami per l'istruzione dei militari in congedo, ma anche rendere più facile d'ora che si possa almeno dare le prime nozioni di tiro a segno a migliaia e migliaia di iscritti nell'esercito, che non hanno sinora nemmeno mai visto come è fatto il nostro fucile da guerra!

Ora però io voglio soltanto porre in evidenza, come in ogni modo l'accogliere il *tiro ridotto* nell'esercito renderebbe possibile, che molto più spesso di adesso, i soldati fossero esercitati nel tiro a segno, ed è indubitato che per riuscire un discreto tiratore, anche senza avere la pretesa di diventare uno di quei campioni che frequentano le gare di tiro, occorre un esercizio quasi mai interrotto nel tiro a segno.

Non tutti però concordano che sia necessario che i soldati sappiano bene tirare. V'è chi sostiene che nell'esercito non ci si deve curare dell'abilità individuale dei singoli tiratori, ma che occorre preoccuparsi soltanto del tiro delle masse.

Io posso benissimo ammettere che a lunghe distanze, contro un nemico che appena si scorge in lontananza i risultati del *tiro mirato* e del tiro *non mirato* possano essere presso a poco identici. Io posso anche ammettere che, quasi meccanicamente (1), basti sparare nella direzione indicata purchè però, aggiungo, si sia valutata con sufficiente esattezza la distanza che separa il tiratore dal bersaglio che deve colpire. Che se l'alzo del fucile non è stato fatto collocare alla giusta distanza non si potrà invero anche in questo caso sostenere, che quando sparano contemporaneante tutti i soldati di una compagnia, la somma degli errori individuali di puntamento degli uni sarà compensata dalla somma degli errori degli altri e conseguenza di questa compensazione debba essere la precisione del tiro delle masse.

In realtà il tiro delle masse non può essere molto diverso da quello dei singoli soldati che compongono le masse. Per

(1) Ed in questo caso il *tiro senza proiettile*, secondo il sistema brevettato *Em-Me* del T.te C.lo G. MENARINI e del Cap. A. EMANUELE può certo riuscire di utilità per abituare il soldato a quel tiro.

colpire nel segno bisogna saper tirare e non fare assegnamento solo sul caso.

L'importanza e l'utilità pel soldato di saper ben mirare, di saper ben tirare è, al mio modo di vedere, in rapporto indiretto della distanza che separa il soldato dal bersaglio da colpire. Più questo è vicino e più sensibile sarà la differenza del tiro di chi ha imparato abbastanza bene a sparare dal tiro di chi non ha acquistato ancora quel grado di istruzione necessaria per diventare un discreto tiratore.

I grandi progressi verificatisi nella balistica che resero possibile ai nuovi fucili da guerra di colpire un nemico a più di due chilometri di distanza permisero a coloro, che non vollero mai accordare una grande importanza all'istruzione del soldato nel tiro a segno, di sostenere che d'ora innanzi nelle guerre il saper tirare a nulla avrebbe servito.

La guerra degli Inglesi contro i Boeri obbligò però anche i degrinatori del tiro a segno nell'esercito a riconoscerne l'utilità. A *Colenso,* grazie alla loro grande abilità nel tiro, i Boeri in numero solo di tremila tennero testa a ben 15600 Inglesi e vuolsi che mentre ad ogni 600 colpi sparati dai Boeri si avesse un Inglese messo fuori di combattimento, invece per riuscire a colpire i 31 Boeri rimasti uccisi o feriti in quell'azione, gli Inglesi tirassero ben 155,000 colpi!

Del resto se il più piccolo dubbio poteva ancora in alcuno rimanere circa la grande utilità che i soldati siano bene ammaestrati nell'esercizio del tiro a segno, tale dubbio invero non è più possibile (1) dopo la recente guerra da noi combattuta in Tripolitania ed in Cirenaica.

Lo spreco colà delle munizioni sarebbe stato minore di quello che fu ed i danni arrecati al nemico ben maggiori di quello che non siano stati, se i nostri fucilieri avessero saputo tirar meglio. Nè si attribuisca il preteso spreco di munizioni solo a quel nervosismo che si impadronisce fa-

(1) Benissimo il *Violet* in uno dei suoi brillanti articoli nel *Tir National* del 9 dicembre 1911 scriveva: « L'adresse dans le tir est peut être le « premier de tous les facteurs qui doivent compter dans la préparation « de la guerre moderne ». Ed il competente scrittore dell'articolo: *Tiro a segno* e *tiro ridotto* nel giornale *La Perseveranza* (Milano) del 24 aprile 1912 diceva con ragione che: « l'istruzione del maneggio e del puntamento (del fucile) è di capitale importanza; è il nocciolo vero della « preparazione alla guerra ». — Anche in Austria recentemente il generale *Buschbeck* nel suo libro *Feinschiessen,* Wien, Seidel e Sohn, sosteneva l'assoluta necessità che nell'esercito i tiratori siano abili.

cilmente del soldato quando per la prima volta si trova esposto ai colpi del nemico in aperta campagna, nervosismo che gli farebbe tirare in un momomento tutte le sue cartucce, se non fosse trattenuto dai suoi superiori.

In Tripolitania ed in Cirenaica le occasioni di poter mirare tranquillamente e tirare senza nervosismo contro il nemico, da dietro le trincee, non mancarono, e pur tuttavia spesso i resultati dei tiri non corrisposero all'aspettativa. Si potrà forse di ciò farne un carico ai nostri coraggiosi arditi piccoli fucilieri?

No davvero! Se essi non seppero tirare meglio, ciò è da attribuirsi principalmente al fatto che non furono sufficientemente esercitati nel *tiro a segno* da poter diventare dei discreti tiratori.

Già la *Commissione d'inchiesta per l'esercito* nella sua 7ª Relazione aveva deplorato, che l'assegno annuo di munizioni per l'addestramento del tiro, sebbene di recente migliorato, si mantenga alquanto inferiore a quello di cui dispongono gli eserciti della Germania, della Francia e dell'Austria-Ungheria.

Bisogna esercitare il nostro soldato nel tiro a segno di più di quello che si è fatto sinora e più presto si generalizzerà l'uso del *tiro ridotto* nell'esercito più presto si costaterà un notevole progresso nel grado di abilità nel tiro a segno dei nostri fucilieri.

*
* *

Ho asserito che il *tiro ridotto* è già da un pezzo stato accolto negli eserciti più importanti. Credo ora utile di dare un cenno delle varie disposizioni intorno ad esso contenute nei *Regolamenti* e *Istruzioni* che si occupano dell'insegnamento del tiro a segno da impartirsi ai soldati.

In Austria nella *Schiessinstruktion für die Infanterie und die Jägertruppe*, Wien 1905, interessante istruzione per il tiro della fanteria e del corpo degli *Jäger*, la quale si può considerare come il complemento dell'*Exerzierreglement für die k. u. k. Fusstruppen* l'intero § 9 (p. 53-60) è dedicato al *Kapselschiessen*, al *tiro ridotto*.

Il *Kapselschiessen*, ivi è detto, ha per scopo innanzi a tutto di offrire il mezzo, a chi ha avuto le prime lezioni preparatorie di tiro a segno, di mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti, prima di principiare a tirare colle cartucce da guerra. Esso è dunque per la recluta l'indispensabile pre-

parazione al tiro colle cartucce da guerra e per i soldati già istruiti un mezzo utile per mantenersi in esercizio nel tiro a segno.

A formare gli istruttori nel tiro a segno e nell'insegnamento delle teorie sul tiro a segno il ricorrere al *tiro ridotto* può riuscire di molta utilità, osservasi, ed inoltre sostiensi, che il *Kapselschiessen* può far nascere la passione per il tiro a segno fra i soldati e provocare una utile emulazione tra essi per riescire più abili in quell'esercizio. Nel proposto disegno di legge di un *Exerzierreglement für die k. u. k. Fusstruppen*, Wien 1911, si raccomanda a pagina 23 di principiare presto a istruire le reclute nel *tiro ridotto*.

Le munizioni che si adoperano in Austria per il *tiro ridotto* col fucile da guerra, il *Manlicher*, arrivano sino alla distanza di 450 passi, ma oltre 250 passi non sono più pericolose. La loro forza di penetrazione nel legno a 50 passi di distanza è di 6 millimetri; a 180 passi è ancora di 3 millimetri, sicchè è naturale che vengano prese tutte le precauzioni perchè non accadano disgrazie. Ciò non impedisce però che si tiri nelle caserme sia nelle camerate, sia nei corridoi, sia nei cortili. Talora si impianta il *tiro ridotto* in piazza d'armi e se il terreno vi si presta, si fanno tirare i soldati assieme a compagnie contro delle sagome per abituarli al tiro di guerra, anche su bersagli scomparenti. Esercitarsi al *tiro ridotto* si può durante tutto l'anno ma quando è forte il vento non si deve tirare all'aperto ad una distanza maggiore di 30 passi. A meno di 15 passi di distanza non si spara mai. In Austria i soldati si fanno sparare al *tiro ridotto* anche a distanze che variano da 15 a 90 passi su bersagli diversi anche su sagome in ferro infisse nel terreno od in cassette ripiene di sabbia, quando il *tiro ridotto* non è impiantato in un locale coperto.

Non è determinato il numero di colpi che ogni soldato in capo all'anno deve tirare al *tiro ridotto*, ma naturalmente le reclute ne debbono tirare di più di coloro che sono già pratici del tiro a segno.

Nell'*Istruzione* per il tiro della fanteria e del corpo dei Jägers nell'esercito austriaco si trova pure il modello del foglio del quale deve essere munito chiunque si esercita al *tiro ridotto* per segnarvi ogni volta che spara, la distanza alla quale ha tirato, in che posizione, se in completo ar-

mamento da guerra o no, contro quale bersaglio, con quali risultati, ecc. ecc.

In Austria è stato pure pubblicata una *Instruktion für die Verwendung und Behandlung der Kapselschiesseinrichtung M. 2 — Mit 1 Beilage und 3 Tafeln — Wien, 1904.* In quest'opuscolo di 22 pagine, al quale nel 1907 si sono fatte delle modificazioni e delle aggiunte con una *Nachtrag*, che contiene pure delle tavole illustrative, si descrive in ogni suo più piccolo particolare, non solo come precisamente sono le munizioni da adoperarsi nel *tiro ridotto*, ma anche tuttociò che può essere necessario perchè i militari possano esercitarsi a questo tiro ovunque si trovino.

Nei prezzi segnati per ogni oggetto pel *tiro ridotto* le capsule necessarie per le munizioni figurano per il costo di 4,35 corone (la corona vale circa un lira e cinque centesimi) al mille e le palle di piombo M. 2 di 8 millimetri per corone 3.40 al mille.

In Baviera, come nell'Impero Germanico, è servendosi di munizioni chiamate *Zielmunition 07* che si fanno tirare i soldati al *tiro ridotto*. Nella *Anlage* 6 dello *Schiessvorschrift für die Infanterie* (Sch. v. f. d. Inf.) — *München* 1909, ovvero Berlin 1912, nelle p. 137-144 sono date tutte le norme da seguire, perchè la fanteria possa esercitarsi al *tiro ridotto*, che, come si fa risaltare, favorisce l'istruzione del tiratore permettendogli di costatare e correggere i propri errori di tiro e di bene impratichirsi della propria arme.

Le munizioni consistono in bossoli nei quali si infiggono le capsule colla carica e si assicurano le pallottole di piombo. Dopo ogni colpo sparato, con uno strumento adatto vien tolta la capsula che ha servito, per sostituirla con una nuova. Ad ogni compagnia, con tutto il necessario per preparare le munizioni per il *tiro ridotto*, sono dati 15 bossoli, che sono adoperati per la durata di un anno. Le munizioni sono preparate da un sottufficiale o da un uomo pratico del modo di prepararle sotto la sorveglianza del sottufficiale.

Non è lecito di conservare da una volta all'altra le *Zielmunition 07*.

In ogni esercitazione di tiro, che può avere luogo tanto in un locale chiuso che all'aperto, una volta pronte le munizioni debbono essere consumate, perchè forse si teme che possano perdere quel grado di precisione che

debbono avere, qualora nel trasportarle da un luogo ad un altro ricevessero una qualche scossa o si facessero cadere. La loro portata è di circa 400 metri, ma con esse si tira alla distanza di soli 15 metri su bersagli che sono una riduzione ad un quinto dei bersagli ordinari, misurando 34 centimetri in altezza su 24 in larghezza.

Questo *Zielmunition 07* a 5 metri di distanza hanno una forza di penetrazione nel legno dolce di 22 millimetri.

Nell'esercito bavarese si è pure ridotto il fucile da guerra, il *Mauser* modello 1890, in modo da potersene servire anche come se si trattasse di una *Flobert* (1) con munizioni (*Zielmunitïon*) di 5 od anche di soli 4 millimetri.

Nell'esercito del Belgio il *tiro ridotto*, non solo è in uso, ma, secondo quanto si legge nelle *Modifications aux Réglements sur le tir* del 10 febbraio 1912, vi sarebbe una tendenza ad accordargli un'importanza esagerata.

Nel *Règlement sur le tir de l'Infanterie* — Titre I *Instruction de la troupe* — Bruxelles 1904, si fa risaltare come col *tiro ridotto* si possa spiegare bene alla recluta il modo in cui deve tirare e correggere (p. 30) i suoi difetti.

È nel *Chap. III* della 2ª *Partie* che si discorre dei *Tirs réduits*, i quali si eseguiscono o contro un bersaglio fisso o contro un bersaglio *à eclipse* (scomparente) bersaglio sul quale si fissano delle piccole sagome nere di soldati o cavalieri.

Il soldato nel Belgio, come negli altri eserciti, si serve pel *tiro ridotto* del proprio fucile (nel Belgio il fucile modello 1889) e tira ogni volta 5 colpi almeno, a distanza da 10 a 100 metri. L'alzo si sposta secondo la distanza alla quale si tira. Il tiro vien fatto eseguire, sia col cavalletto, sia con altro appoggio, sia a braccio sciolto.

A nessuna recluta si permette di principiare a tirare colle cartucce da guerra quando non abbia sparato almeno 50 colpi al *tiro ridotto*. Per ogni recluta di fanteria sono messe a disposizione 125 munizioni pel *tiro ridotto* da spararsi dentro l'annata.

Il *tiro ridotto* è eseguito con delle cartucce che con grande accuratezza vengono preparate ogni qualvolta se ne abbia

(1) Anche noi si dovrebbe poter fare altrettanto col nostro fucile modello 1891 e certo sarebbe di grande utilità il potersi esercitare pure in questo modo al *tiro ridotto* non spendendo per ogni colpo che circa il terzo od il quinto di ciò che altrimenti si prevede che ci verrà a costare ogni colpo sparato al *tiro ridotto*.

di bisogno secondo il sistema *Marga* (1). Anche in questo sistema si adopera un bossolo consimile a quello della cartuccia da guerra, ma più di esso forte e resistente; nel bossolo si adatta un fulminante speciale e si introduce una carica di *poudre-papier* mentre la pallottola (ballette) che vi si infigge è di forma cilindrica-ogivale ed invece che in piombo, è in *cellulodine*.

Pure con disegni sono nel *Règlement sur le tir* descritti tutti i bersagli da adoperarsi pel *tiro ridotto*.

Nell'*Annexe n. 1 du Règlement sur le tir de l'Infanterie*, che si occupa delle *Compagnies Universitaires* è stabilito, che ogni anno ad ogni compagnia che abbia un effettivo superiore a 60 uomini debba essere concesso, a chi si è più distinto nel *tiro ridotto*, un congedo di 6 giorni con paga.

In Francia il *Règlement du 31 Août 1905 sur l'Instruction du Tir de l'Infanterie* - Paris, Lavauzelle 1910 ovvero R. Chapelot et C.ie 1911, si occupa del *tir réduit* negli articoli 22 e 27. Nell'art. 22, si dice, che per la prima istruzione della recluta nel tiro a segno si deve ricorrere al *tiro ridotto* con cartucce speciali, quando non sia possibile tirare colle cartucce regolamentari a piccole distanze.

Il regolamento francese dà una grande importanza al *tir réel à distance réduite*, perchè è la prima applicazione delle regole relative al puntamento e serve alla prima costatazione del grado di profitto ritratto dalle avute lezioni preparatorie di tiro a segno.

Questo tiro, che non differisce dal tiro ordinario colla cartuccia da guerra altro che per la distanza cortissima alla quale si eseguisce (per solito a soli 30 metri di distanza, ma talora anche a 50 o 60 metri) ha il vantaggio sul *tiro ridotto*, che mentre come esso serve a mettere in evidenza i soliti difetti dei tiratori principianti, per di più abitua subito il tiratore al rumore della detonazione dell'arme ed al suo piccolo rinculo. Però questo tiro, che naturalmente si preferisce al *tiro ridotto*, sebbene si sia potuto impiantare anche nell'interno di caserme non si può eseguire ovunque,

(1) Vedi la *Description et mode d'emploi du dispositif système Marga pour le tir réduit pour fusil, carabine, pistolet*, etc. — Impr. Em. Jamaer - Rillaerts *Saventhem*. In questa descrizione si trova riprodotto, ad un terzo dal vero, l'apparecchio per caricare e scaricare le cartucce pel *tiro ridotto* secondo il sistema *Marga*.

come il *tiro ridotto*. È perciò che bisogna ricorrere talora al *tiro ridotto*, anche facendo astrazione dall'importante considerazione che esso costa molto meno del *tiro a cortissima distanza* colle cartucce da guerra.

La fanteria eseguisce il *tiro ridotto* in Francia alla distanza di 15 metri su bersaglio nel quale sono segnati due piccoli circoli concentrici ed il tiro è considerato *buonissimo*, se si è riusciti a raggruppare tutti i colpi sparati dentro il primo circolo del diametro di 5 centimetri, ovvero il tiro è considerato solo *buono*, se tutti i colpi sparati si trovano ancora dentro il secondo circolo, dentro uno spazio di dieci centimetri di diametro. Questo è il tiro che viene chiamato *tir de groupement*, ma i soldati, tanto nel *tir réel à distance réduite* che nel *tir réduit*, vengono esercitati, oltre che al *tir de groupement*, anche al *tir au but*, nel quale essi debbono dirigere tutti i colpi su un punto determinato.

Naturalmente non si passa a questo tiro che quando il tiratore ha già acquistata una discreta abilità nel *tiro per raggruppamento* di colpi.

Nel *tir au but* si insegna al soldato come, mirando in un punto diverso da quello che egli dovrebbe colpire, si possa riuscire ad avere dei buoni risultati, quando le deviazioni non dipendono dal tiratore, ma dall'essere l'arme male regolata o difettosa.

Il *tiro ridotto* nell'esercito francese è da moltissimi anni in uso.

La cartuccia che rimpiazzava pel *tiro ridotto* coi fucili 1874 il tubo per questo tiro sistema *Lasserre-Delvigne* segnava un progresso, ma il tiro con essa a 30 ed a 45 metri lasciava troppo spesso molto a desiderare.

A 15 metri soltanto il tiro era esatto.

Per potere tirare bene anche alla distanza di 30 metri furono ideati una quantità di nuovi sistemi di *tiro ridotto*. Nell'interessante libro del comandant Doursout: *Du Tir réduit dans le corps d'infanterie* avec 50 croquis dans le texte – *Paris*, Lavauzelle, si potrà vedere la descrizione di sei dei più importanti sistemi allora ideati (sistema *Bonnet*, sistema *Bossange*, sistema *Goupillat*, sistema *Lecomte* e due sistemi *Doursout*) e si potrà leggere la descrizione dei due preferiti sistemi per il fucile modello 1886 e dei due ritenuti migliori sistemi per poter eseguire al *tiro ridotto*, il tiro a ri-

petizione, sia colla cartuccia col bossolo allungato, sia colla cartuccia colla pallottola allungata.

Quale sia ora precisamente il sistema di *tiro ridotto* prescelto nell'esercito francese si rileva dall'*Instruction du 8 février 1903 sur le matériel de tir et les champs de tir de l'infanterie*, 4e edition mis à jour jusqu'au 5 janvier 1911 - *Paris* Lavauzelle. In questa *Instruction* vedi il Chapitre IV *Stands et champs de tir pour le tir à distance réduite;* nel Chapitre V l'art. IV *Matériel pour le tir à distance réduite* ed il Chapitre VI *Tir réduit avec le fusil modèle 1886*. Esiste però anche una *Instruction sur l'organisation du tir réduit pour les armes de 8 millimètres, approuvée par le ministre de la guerre le 18 Décembre 1902*, - édition mise à jour le 15 avril 1910 - *Paris*, Lavauzelle 1910. In questa *Instruction,* nella quale è pure trascritto il 6° capitolo della *Instruction sur le matériel de tir et les champs de tir de l'infanterie*, si descrive pure, in ogni suo particolare, talora illustrando anche alcune spiegazioni con disegni, tuttociò che è necessario per esercitare in Francia i soldati (anche quelli di cavalleria) al *tiro ridotto*, del quale già il regolamento sull'istruzione del tiro del 22 maggio 1895 aveva fatto risaltare la *grandissima importanza.*

L'*Instruction* è divisa in 5 capitoli (72 pagine di piccolo formato). Nel primo si descrive la cartuccia da adoperarsi nel *tiro ridotto* e l'organizzazione dei laboratorî nei corpi. Nel secondo capitolo parlasi di ogni strumento da adoperarsi e come debbono essere impiantati gli *stands*. Il terzo capitolo si occupa della preparazione delle munizioni. Nel quarto capitolo si discorre del tiro e del modo di utilizzare il piombo delle cartucce sparate. Nel quinto capitolo finalmente si danno i prezzi di ogni riparazione che può occorrere negli oggetti necessari per il *tiro ridotto.*

Anche in Francia la munizione pel *tiro ridotto* pelle armi di 8 millimetri (pel *Lebel* dunque, il fucile modello 1886, la carabina modello 1890, il moschettone modello 1892, ecc.) consiste in un bossolo modello 1886 nel quale da una parte si introduce la carica di polvere *J.* mentre dall'altra parte si fa penetrare, sino a circa la metà del suo diametro, una palla sferica di piombo, rivestita di rame, che è solo dalla pressione delle pareti del bossolo mantenuta ferma in esso.

Le cartucce con ogni precauzione possibile sono prepa-

rate da ciascun corpo, il quale riceve 1500 bossoli per ogni compagnia di fanteria o del genio (invece solo 1000 bossoli sono dati per ogni squadrone o batteria). Nel laboratorio di ogni corpo due uomini sono incaricati di togliere i fulminanti usati alle cartucce che sono state adoperate, due altri uomini ripuliscono i bossoli e due li ricalibrano.

Per ricaricare i bossoli 5 uomini bastano per tutte le operazioni, per mettere il fulminante, versare la carica e collocare le pallottole ed in un'ora questi 5 uomini possono prepararvi da 400 a 500 cartucce. Queste cartucce hanno una portata di 335 a 450 metri e le palle a 225 metri traversano le travi di cipresso di tre centimetri di spessore.

Pel *tiro ridotto* i cartoni sono collocati su bersagli ricoperti di tela e carta, essendo proibito di servirsi di quelli con lastre in ferro, che deformerebbero le pallottole della maggior parte delle quali si vorrebbe potersi servire più volte.

In Inghilterra i tiratori, che costantemente si esercitano al *tiro ridotto* (1), sono forse altrettanto numerosi e abili quanto i Francesi, se non più.

L'esercito inglese pure ha accolto il *tiro ridotto*, che nelle *Musketry Regulations*, Parte I, 1909, *London* by Mackie and C°. Ltd. è nella sez. 74 del cap VI vivamente raccomandato come utilissima preparazione al tiro colle cartucce da guerra, purchè però, si aggiunge, esso possa essere eseguito colla massima precisione e purchè si faccia ogni volta rilevare al tiratore gli eventuali suoi errori e gli si indichi come avrebbero potuto essere evitati.

Nell'esercito inglese le esercitazioni al *tiro ridotto* si fanno principiare già quando si danno le lezioni preparatorie, tra una lezione e l'altra.

Il nome che vien dato in Inghilterra alle cartucce pel tiro ridotto è di *miniature cartridges* e si fa tirare con esse nello stesso modo che colle munizioni da guerra, procurando che innanzi tutto il soldato riesca a far convergere tutti i colpi da esso tirati dentro uno spazio ristretto di 4 *inches* (10 centimetri) di diametro.

Nelle *Musketry Regulations* sono date le dettagliate istruzioni del modo nel quale si debbono impiegare gli *Aiming-Morris Tubes* nel fucile da guerra 22 « R. F. » e si rimanda

(1) Diversi pure in quel paese sono i sistemi in uso pel *tiro ridotto* ma forse il più conosciuto è il *Morris aiming tube*.

per maggiori dettagli sul modo nel quale debbono essere organizzati i tiri (*Miniature ranges*) alla seconda parte (che non è ancora stata pubblicata) delle *Musketry Regulations*.

Come in Francia anche in Inghilterra si esercitano i soldati nel tiro a corte distanze colle munizioni da guerra. Nell'esercito inglese detto tiro ha luogo alla distanza di 30 yarde, cioè a circa 27 metri, ed in questo tiro, come nel *tiro ridotto*, si abituano i soldati a tirare su bersagli scomparenti e su bersagli che si muovono, cosa che io ritengo utilissima. Sarebbe molto consigliabile che pure i nostri soldati venissero spesso esercitati in queste due specie di tiri.

In Inghilterra pure si sconsiglia di tirare al *tiro ridotto* servendosi dei serbatoi che rendono possibile il tiro a ripetizione, giacchè, si dice, raramente il pezzo che bisogna aggiungere funziona bene.

Nelle *Musketry Regulations* si raccomanda, con ragione, di impiantare il *tiro ridotto* all'aperto piuttostochè in locali chiusi, ove questo sia possibile, e ciò per non abituare il tiratore a sparare in condizioni atmosferiche diverse da quelle nelle quali egli dovrà poi tirare.

Felice l'idea di far soffiare con forza in vicinanza del tiratore che si esercita al *tiro ridotto* per abituarlo di buon'ora a regolarsi negli spostamenti necessari nel punto di mira quando il vento soffia forte.

Curiosi finalmente i consigliati impianti di *tiro ridotto*, quando fatti in una città, ovvero quando si tratta di esercitare al tiro i militi della milizia territoriale. In questi impianti vi sono dei bersagli che rappresentano dei paesaggi ed altri che rappresentano dei soldati. Non sono trastulli da ragazzi, ma invece mezzi per insegnare la tattica di campagna, la valutazione delle distanze dall'obbiettivo e quando si deve ricorrere al tiro collettivo.

Anche l'esercito SVIZZERO si serve del *tiro ridotto* per la istruzione nel tiro a segno delle sue reclute, appena hanno avute le prime lezioni preparatorie. Ad esse non si fa tirare colle cartucce da guerra che quando sparano già bene al *tiro ridotto*. Perfino quando esse hanno già principiato a tirare colle cartucce da guerra continuano ad esercitarsi nel tiro più difficile, cioè in piedi a braccio sciolto, sia colle cartucce del *tiro ridotto*, sia con quelle da esercitazione. Di questo *tiro ridotto* nell'esercito svizzero si occupa lo *Schiess-*

vorschrift für die Schweizerische Infanterie (Von schweiz. Bundesrat provisorisch genehmigt am 10 juni 1905). Il nome che questo *Schiessvorschrift* dà alle munizioni per il *tiro ridotto* è di *blind Patrone*, mentre chiama *scharfe Patrone* le cartucce da guerra e *Manipulierpatrone* le cartucce da esercitazione.

La cartuccia pel *tiro ridotto* si dice consistere in un bossolo col fulminante, la carica ed una pallottola vuota di legno, colorita di verde. Il bossolo ed il fulminante sono identici a quelli delle cartucce da guerra, ma la pallottola è un po' più corta.

Le notizie che ho date sul *tiro ridotto* negli eserciti di diversi Stati Europei ho ritenuto che potessero bastare e perciò mi sono astenuto dal raccoglierne delle altre.

Il *tiro ridotto* si può proprio dire che sia in uso in quasi tutti gli eserciti.

In RUMENIA è stata pubblicata una *Instructii asupra sistemalinde tragere redusà M. 1909*. Negli STATI UNITI DI AMERICA il *tiro ridotto* nell'esercito è conosciuto sotto il nome di *subtarget*. Anche in RUSSIA è praticato. Lo afferma il CORALYS (E.) in quel suo articolo, ormai un po' antiquato, pubblicato nella *Revue d'Infanterie* del 1894 col titolo: *Le tir réduit*.

***

Abbiamo visto come quasi tutti gli eserciti europei, grandi e piccoli, hanno riconosciuto l'importanza e l'utilità del *tiro ridotto* e l'hanno accolto. Ci vien fatto ora di chiederci come mai nell'esercito italiano non se ne sia già da un pezzo generalizzato l'uso?

Nel 1880 quando il nostro esercito era armato col fucile *Vetterly* modello 1870 fu, è vero, prescelto dalla fanteria e praticato alla distanza di 10, 12 e 15 metri nei cortili, ovvero nei corridoi, ovvero nelle camerate delle caserme. La cartuccia costava solo pochi millesimi riducendosi la spesa ad una capsula colla polvere e ad una pallottolina di legno.

Nel 1885 fu abolito nel nostro esercito il *tiro ridotto*.

Quale la causa o le cause?

La scelta nel 1880 del sistema di *tiro ridotto* non era stata invero felice. Per un eccesso di precauzione invece di usare, come il maggior numero degli altri eserciti, una pallottolina di piombo si aveva voluto che la pallottolina fosse di legno. Anche la quantità della polvere nella carica non era

stata ben graduata, se per colpire un punto determinato era sempre necessario di mirare in un punto del tutto diverso. Aggiungi a ciò che come hanno sempre esistito delle persone che hanno negato ogni importanza nell'esercito al tiro individuale, così ve ne sono state altre, che pur non disconoscendo l'utilità che un soldato sappia ben tirare, hanno preteso che il *tiro ridotto* non servisse a nulla.

Buon tiratore al tiro ridotto, è stato detto, *vuol dire cattivo tiratore al bersaglio a grandi distanze* e l'esperienza qualche volta ha dato ragione a chi negava l'utilità del *tiro ridotto*. Ciò talora ha potuto dipendere semplicemente dal fatto che il soldato, che ci vedeva perfettamente da vicino, aveva una vista che non gli permetteva di distinguere bene da lontano. Tal'altra volta la causa della differenza dei risultati nel tiro era da ascriversi al carattere molto nervoso del tiratore, il quale, mentre puntava tranquillamente senza scomporsi quando tirava al *tiro ridotto*, invece allorchè doveva sparare colla cartuccia da guerra non stava più fermo al pensiero dell'emozione che egli avrebbe risentita al rumore della detonazione dell'arme e per il piccolo suo rinculo.

Quando però il tiratore si trova in condizioni normali è indubitato che il *tiro ridotto* gioverà moltissimo alla sua istruzione nel tiro a segno, ma ciò soltanto quando concorrano le cinque seguenti condizioni:

1°. Che tra i numerosissimi sistemi di *tiro ridotto* che esistono o che si possono inventare o modificare, se ne sia scelto uno realmente buono;

2°. Che colla massima precisione e diligenza siano preparate le munizioni da adoperarsi nel *tiro ridotto*;

3°. Che non si pretenda mai di esercitarsi a tiri pei quali le munizioni pel *tiro ridotto* non sono adatte;

4°. Che con ogni precauzione e riguardo si maneggino le munizioni preparate pel *tiro ridotto* giacchè talvolta una scossa o un brusco movimento può bastare per deteriorarle o per renderle inservibili;

5°. Che gli istruttori con intelligenza ed amore si occupino dell'istruzione del tiratore rilevando i difetti del tiro, indicandogli pazientemente il modo di correggerli e nulla tralasciando per riuscire ad infondere nel tiratore la passione pel tiro a segno.

In Italia, se è dal 1885, come ho già detto, che è stato

abolito nel nostro esercito il *tiro ridotto*, ora si ha la ferma intenzione di ripristinarlo quanto prima.

Gli studi che sono stati iniziati per la scelta del miglior sistema da accogliersi rimontano già a qualche tempo indietro.

Nel 1911 si volle fare la prima esperienza del sistema che si intendeva di prescegliere mettendolo in prova presso una trentina di compagnie di fanteria, mentre come *Annesso alla Circolare N. 1110* del 10 maggio 1911 si pubblicava dall'Ufficio istruzioni e manovre del comando del corpo di stato maggiore una *Istruzione provvisoria sul tiro ridotto per armi Mod. 1891* - Roma 1911.

In questa *Istruzione* si trova innanzi tutto una *Premessa* che indica lo scopo del *tiro ridotto* e si raccomanda ai comandanti di compagnia di ripartire equamente l'assegno di munizioni pel *tiro ridotto*, affinchè la truppa possa essere esercitata in questo tiro durante l'intiero anno con continuità ininterrotta.

Dopo la *Premessa*, nell'*Istruzione* si discorre delle *munizioni per il tiro ridotto*, degli *attrezzi per il caricamento dei bossoli*, delle *modalità di caricamento e di disinnescamento dei bossoli*, delle *misure di sicurezza per il caricamento dei bossoli*, dei *materiali per l'esecuzione del tiro*, del *tiro coi proiettili di carta alla barite*, dei *bersagli*, delle *misure di sicurezza durante il tiro coi proiettili di carta*, del *tiro coi proiettili di piombo*, delle *misure di sicurezza durante il tiro coi proiettili di piombo* e delle *avvertenze per la conservazione delle armi e dei bossoli*.

Le munizioni per il *tiro ridotto* sono descritte nel modo seguente dall'*Istruzione provvisoria*, la quale, anche delle diverse parti di esse, dà i disegni.

« la cartuccia per il tiro ridotto per armi 91 si compone: « di un bossolo d'ottone mod. 1891 forato nel fondello, nel « quale è innestato per tutta la sua lunghezza un tubetto « d'acciaio che sporge millimetri 17 dal colletto; di un « cappellotto contenente l'innesco e la carica di cg. 5 di « balistite in truccioli minuti; di un proiettile semisfe- « rico di piombo del peso di grammi 1,9, o di carta alla « barite di grammi 0,5 ».

L'esperienza sembra che abbia dimostrato, che se sono da escludersi i proiettili di carta alla barite, cosa di cui non sono punto sorpreso, invece il nuovo sistema di *tiro*

ridotto ideato ha nel suo complesso abbastanza bene funzionato, salvo alcuni piccoli inconvenienti, che si spera di poter presto far sparire.

Anche perchè io non ho assistito alle esperienze fatte con questo sistema io non mi farò invero così ardito da emettere un giudizio intorno ad esso e tanto meno da criticarlo.

Io mi permetterò solo di sottoporre al benevolo giudizio di chi dovrà definitivamente approvare il nuovo sistema di *tiro ridotto* da prescegliersi pell'esercito italiano alcune osservazioni ed alcune raccomandazioni suggerite da quel poco di esperienza che ho di questa specie di tiro e dal confronto da me fatto di diversi sistemi di *tiro ridotto* in uso in vari eserciti europei.

Se non sono male informato il sistema di *tiro ridotto*, che si terrebbe ad introdurre nel nostro esercito, dovrebbe essere un sistema che permetterebbe il caricamento multiplo, cioè di poter caricare l'arma con i caricatori; e stà bene, se è proprio vero che il nostro fucile modello 1891 è conformato in modo da dover essere sempre caricato con i caricatori potendosi facilmente guastare quando invece si carichi colpo per colpo, senza caricatori. Però badiamo bene che se anche si dovranno adoperare i caricatori nel sistema di *tiro ridotto* che presceglieremo non dovrà però venire in mente ad alcuno di servirsi del *tiro ridotto* per principiare ad istruire le nostre reclute nel *tiro accelerato.*

Nessun esercito, che io mi sappia, si serve del *tiro ridotto* per dare alla recluta le prime nozioni del modo in cui deve tirare al *tiro accelerato.*

Per abituarla a tirare presto può bastare l'uso delle munizioni da esercitazione.

Nella *Premessa* della nostra *Istruzione Provvisoria* molto giustamente si scrive, che il *tiro ridotto* ha per scopo di perfezionare il tiratore nel puntamento e nello scatto dell'arme, mentre non si può invero pensare ad esercitare una recluta nel tiro accelerato che quando essa si è già perfezionata nel puntamento e nel modo in cui si deve far scattare l'arme.

L'*Instruction* francese *sull'organizzazione del tiro ridotto* si crede anzi in obbligo di avvertire, sin dalla prima facciata, che se il *tiro ridotto* può servire anche alla preparazione degli uomini per l'esecuzione del tiro al comando,

esso però non deve essere utilizzato, nè per il tiro a ripetizione, nè per il tiro di velocità. E nell'art. XII, ove si tratta del modo di eseguire il *tiro ridotto*, si dispone che il fucile debba essere caricato colpo per colpo e che non si debbano introdurre le cartucce nel serbatoio del fucile, *nè nei caricatori modello 1890*. Il caricamento, si dice, deve aver luogo tenendo la cartuccia dall'alto in basso introducendola, senza scosse, nella camera del fucile che si dovrà procurare che non abbia mai la bocca rivolta verso terra. Usando queste precauzioni si evita il pericolo, che il colpo non parta per non essere la polvere della carica rimasta tutta a contatto del fulminante e si evita, che distaccandosi accidentalmente la pallottola dal bossolo, essa rimanga nella canna del fucile e, non accorgendosene il tiratore, ciò possa essere causa di qualche inconveniente o disgrazia.

Esclusa l'idea di valersi del *tiro ridotto* per l'istruzione delle reclute nel *tiro accelerato* io mi chieggo, se non si potrebbe adoperare un bossolo più forte e resistente di quello che non siano i nostri bossoli ordinari delle cartucce da guerra.

Importante è che si renda più semplice possibile la preparazione delicata delle munizioni per il *tiro ridotto*. Sarebbe bene di poter far di meno di strumenti per fissare la pallottola pel *tiro ridotto* nel bossolo come si pratica nell'esercito francese e nell'austriaco, dando però io la preferenza, piuttostochè al sistema francese, che consiste nello incastrare la pallottola nel bossolo, invece al sistema austriaco, che consiste nell'infilare la pallottola ogivale, scavata alla base e ingrassata, nella punta del bossolo. Con questo sistema mi sembra che minore sia il pericolo, che la pallottola esca fuori di posto.

Se si riuscisse ad inventare una piccola macchina, non costosa, che automaticamente preparasse colla massima precisione, dentro un'ora, un 4 a 5 cento cartucce pel *tiro ridotto* sarebbe invero una gran bella cosa, perchè sostituirebbe al lavoro individuale, non sempre preciso ed accurato, una costante, uniforme e perfetta preparazione delle munizioni per il *tiro ridotto*.

*
* *

Innanzi di venire a conoscenza che il Comando del nostro corpo di stato maggiore, non solo studiava un nuovo sistema di *tiro ridotto*, da introdurre di nuovo nel nostro eser-

cito, ma aveva già messo in prova il sistema al quale esso aveva data la preferenza, io l'anno scorso, convinto sempre più della utilità di accogliere al più presto in Italia il *tiro ridotto*, mi era recato in Francia, ove l'avevo visto a praticare su larga scala, a studiare come esso avrebbe potuto essere applicato al nostro fucile modello 1891.

Le mie ricerche ed i miei studi furono coronati da pieno successo, perchè io era in grado di riportare due sistemi, che, anche quando furono riprovati in Italia, diedero eccellenti risultati. L'uno consiste nell'utilizzare i bossoli delle cartucce sparate, che ora si rivendono per il puro costo del metallo, ricaricandoli colla stessa polvere adoperata nelle nostre cartucce da guerra, ma diversamente dosata secondo la distanza ridotta alla quale si vuole tirare. Anche le pallottole di piombo per queste cartucce sono di forma diversa secondo la distanza per la quale si intende di volerle adoperare.

L'altro sistema da me riportato è ancor più semplice. In questo non è necessario, che i laboratori dello Stato o dei privati armaiuoli vi preparino le munizioni da adoperarsi per il *tiro ridotto*.

Il tiratore non ha che a farsi fare, con piccolissima spesa, un forte bossolo in acciaio della forma precisa del bossolo della nostra cartuccia da guerra con di più un foro dalla parte opposta a quella nella quale dovrà essere fissata la pallottola di piombo. In questo secondo foro, più piccolo del primo, dovrà, volta per volta che si vorrà tirare, essere introdotto un *cappellozzo* contenente il fulminante e la carica, ed il *cappellozzo* sarà di due dimensioni, una più grande ed una più piccola, secondo che si vorrà tirare ad una distanza dai 30 ai 50 metri ovvero di soli 20 metri. Di diversa forma (sferica o conica) saranno pure le pallottole (anche *Winchester*) ingrassate, da adoperarsi, secondo la distanza alla quale si vorrà tirare, al *tiro ridotto*.

Sistema più semplice e più pratico di quest'ultimo, che ho ora brevemente descritto, non credo che si possa trovare, perchè mette in condizione, chi si è già fatto fare il bossolo in acciaio pel suo fucile 1891, di servirsene pel *tiro ridotto* colla massima facilità preparando da se stesso, al momento che vuol tirare, le munizioni di cui avrà di bisogno, senza aiuto di chicchessia.

Tanto i cappellozzi che le pallottole (pallottole sferiche 7,05 millimetri, pallottole tadesche n. 50 e pallottole *Winchester* 25/20) necessarie per il *tiro ridotto* non sarà difficile al tiratore di procurarsi per mezzo di un armaiuolo, qualora per i cappellozzi egli non preferisca dirigersi o alla fabbrica di cartucce *Beaux* di Milano o direttamente alla *Societé Francaise des munitions de chasse de tir et de guerre* (Anciens Etablissements Gevelot et Gaupillat) per farsi inviare le *cartouches à poudre pour tube à tir réduit de précision jusqu'à 50 mètres système société des munitions.*

È il prezzo troppo elevato di ogni colpo con questi bossoli in acciaio che mi trattiene dall'insistere perchè si dia la preferenza nel nostro esercito a questo sistema di *tiro ridotto*, malgrado gli splendidi risultati ottenuti e malgrado che il servirmi del bossolo in acciaio non sia mai stato causa che dovesse spezzarsi l'estrattore del fucile, come mi si era fatto temere che sarebbe accaduto. Col sistema del bossolo in acciaio da me riportato dalla Francia, ogni colpo per il tiro a 20 metri viene a costare circa 2 1/2 centesimi, ed ogni colpo per il tiro da 30 a 50 metri circa 4 centesimi, sempre senza contare la spesa di trasporto e di dazio dalla Francia in Italia. Questi prezzi e quelli un po' più bassi delle munizioni pel *tiro ridotto* da farsi preparare dallo Stato con bossoli che hanno già servito, se non debbono trattenere gli appassionati tiratori dall'esercitarsi nel *tiro ridotto*, pure a me sembrano, lo ripeto, troppo elevati per fare prescegliere queste munizioni per il *tiro ridotto* che si introdurrà nell'esercito. Per questo ogni colpo dovrebbe costare anche meno di un centesimo, come in Austria Io non dubito che il nostro Stato Maggiore terrà conto di questa raccomandazione che mi permetto pure di rivolgergli e di cuore faccio voti che egli possa essere felice nella scelta del sistema di *tiro ridotto* da preferirsi per il nostro esercito.

Che se però non si riuscisse in Italia a poter avere una buona cartuccia per il *tiro ridotto* che verrà prescelto, la quale non dovesse costare più di un centesimo al colpo (ed invero io non saprei spiegarmi perchè non dovrebbe essere possibile a noi di trovare quel buon mercato nell'esercizio del *tiro ridotto*, che è stato possibile conseguire con successo a tante altre nazioni!), in tal caso piuttostochè insistere a voler far ricaricare i bossoli in ogni reggimento,

in ogni battaglione, in ogni compagnia io raccomanderei che si volesse dare la preferenza a quelle cartucce già caricate, delle quali io riportava i campioni per potersene servire alle diverse distanze. Con queste si eviterebbe infatti una delle principali cause per cui il *tiro ridotto* talora non funzionò con quella precisione sulla quale si riteneva di poter contare, si eviterebbe cioè il grave pericolo di una affrettata e non sempre esatta e scrupolosa preparazione delle cartucce.

Sarebbe lo Stato in questo caso, che come provvede alla preparazione e distribuzione delle cartucce da guerra, da salve, ridotte e frangibili, così lo stesso dovrebbe fare per le cartucce *ridottissime* per il *tiro ridotto* alle diverse distanze. Si seguirebbe precisamente il sistema prescelto dalla Svizzera.

Queste cartucce, ricaricate nei vecchi bossoli di cartucce che hanno già servito, non verrebbero a costare in media che circa due centesimi l'una. Dunque presso a poco lo stesso prezzo che dovranno costare (secondo l'opinione autorevole di chi da un pezzo si occupa di questa questione), le cartucce che da noi si dovrebbero far preparare dai nostri soldati per il *tiro ridotto*, ma a parità di prezzo all'incirca mi sembra però che non si dovrebbe esitare a dare la preferenza alle cartucce da me consigliate. Esse infatti si adopreranno, come le altre, con caricatori, ma meglio delle altre potranno essere pure usate per i tiri di celerità da soldati già bene istruiti nel modo di mirare e di sparare.

La scelta definitiva, per parte del nostro Stato Maggiore, del *tiro ridotto* da prescegliersi, qualunque essa debba essere, non si faccia però più a lungo aspettare. Non si dimentichi che fintantochè nell'esercito italiano non si accoglierá il *tiro ridotto*, il nostro fuciliere, per ciò che riguarda l'insegnamento del tirò a segno, continuerà a trovarsi in condizioni sensibilmente inferiori a quelle dei soldati di quasi tutti gli eserciti europei... e ciò non deve assolutamente essere!

GIORGIO ENRICO LEVI.

L'ATTUALE MOMENTO POLITICO MILITARE

Per quaranta anni, gli sforzi della diplomazia e le trame della politica, riuscirono a scongiurare una grande guerra europea.

Servivano da freno: 1°) Gli sviluppatissimi rapporti commerciali, che intrecciano fra i popoli una tale rete, da unire in modo vitale, le sorti dell'uno a quelle dell'altro. 2°) La preoccupazione più o meno grande, di quasi tutti gli Stati europei per le rispettive condizioni interne; preoccupazioni che aumenterebbero durante una guerra od in previsione di essa. 3°) La certezza, nei belligeranti, che una guerra apporterebbe la rovina economica per tutti i contendenti, poichè, dal lato economico, tra il vincere e il perdere, in oggi, v'è poca differenza. 4°) La necessità, da tutti riconosciuta e sentita, che alla guerra si addivenga solo per cause gravi, che interessino le forze vitali o la dignità dei popoli.

Eppure, mai come in questo periodo, l'Europa attese con ansia e grandiosità agli apprestamenti militari! Quali le cause di questa febbre? *L'imperialismo, il russismo, il pan slavismo, le aspirazioni dei popoli balcanici.*

I.

La questione d'Oriente. — Non deve credersi una questione di religione; poichè questa non è di grande ostacolo all'assetto dei paesi travagliati; e il fanatismo, causa di stragi crudeli specialmente in Armenia, è solo frutto di ignoranza.

La questione d'Oriente trova la base in motivi politici amministrativi, di malgoverno, dovuti al passato regime assoluto, ed al regime caotico e immorale dell'oggi. Nei moti dell'Albania e dello Jemen la religione venne sempre tolta a pretesto; mentre il malcontento ebbe origine dagli aggravi cui quelle province si sentirono assoggettate.

Altro argomento alla « questione d'Oriente » vien dato dal sentimento di nazionalità, del quale si ebbero esplosioni in tutta Europa dal 1830 in poi. Di più, molte delle province che vedono le proprie aspirazioni conculcate dalla Mezzaluna, sono anche tormentate dall'antagonismo esistente

fra le popolazioni assai diverse che le abitano, e sbattute dal flusso e riflusso di interessi inglesi, germanici e moscoviti. Così:

I greci si estendono dalla Morea lungo l'Egeo fino a Costantinopoli; gli albanesi nell'antico e montagnoso Epiro; i rumeni (gli antichi romani di Traiano) lungo le pendici delle montagne transilvane; i bulgari e i serbi (d'origine e religione slava) dal principio del XIX secolo estesi a sud del Danubio fino alla Tracia. I serbi, i bulgari ed i rumeni odiano i greci, i quali pretendono estendere *l'ellenismo* alle diverse parti dell'impero. Fra tutte queste razze, fra tutto questo intrecciarsi di odii e di combinazioni, si asside il turco, senza legame con alcuno dei popoli soggetti.

*
* *

A complicare ancor più le cose, sullo scorcio del XVII secolo Caterina II, fedele al testamento di Pietro il Grande, si insediava della Crimea, procurandosi l'agognato sbocco nel mar Nero. Seguirono altre complicazioni che portarono al convegno di Tillsitt, al trattato di Bukarest, e al congresso di Vienna.

Quest'ultimo sembrò fatto a posta per gettare il fermento in ogni parte.

1° Si solleva l'Albania sotto l'impulso del pascià di Giannina, il quale vuol divenirne capo.

2° La Rumenia si solleva al grido di Alessandro Ipsilanti.

3° I greci si sollevano anch'essi.

E solo, inerte, rimane Mehemet-Alì.

Lo sventramento dell'impero sembrava dover seguir alla insurrezione generale: eppure, la mezzaluna ebbe la forza di rimanere splendente nel suo cielo di sangue. Il pascià di Giannina è vinto ed ucciso; Ipsilanti debellato; i greci cristiani sterminati in Costantinopoli, e abbandonati ai loro destini dalle altre potenze, eccetto la generosa Italia.

La Porta, come è facile immaginarlo, non si contenta della repressione feroce, vuole prendersi una rivincita in buona regola. Le potenze europee si uniscono, e si ha la lega anglo-franco-russa; si combatte a Navarino, a Missolungi e si compiono stragi in Morea.

Le cose accennano a quietarsi col trattato di Adrianopoli; ma, in sostanza, la questione balcanica rimane allo

stesso punto, perchè tutte le potenze mirarono ad una sola cosa: frenare le ingordigie e le gelosie reciproche.

Intanto, si acuiscono le mire della Francia sul Mediterraneo; mire che trovano apparente scusa nella protezione che si vuole esercitare su Mehemet-Alì; crescono le gelosie dell'Inghilterra, la quale prende a tutelare la integrità dell'impero ottomano. Ne consegue il trattato degli Stretti.

Dopo i fatti del 1848, la Russia, ritenendo il momento favorevole, riaffaccia le antiche mire sulla Turchia, fiduciosa nell'aiuto dell'Austria, da cui sperava riconoscenza; conseguenza, l'invasione degli « Stati Danubiani ». Ma l'Inghilterra, la Francia e l'Austria si oppongono, la Russia non retrocede, e si ha la guerra di Crimea, col conseguente « Congresso di Parigi », che impone alla Russia di abbandonare ogni idea protettrice sui cristiani d' Oriente, e rinunziare alla navigazione del mar Nero con legni da guerra.

Mentre le varie potenze europee ringhiano attorno al boccone appetitoso, le province balcaniche approfittano della situazione e novellamente insorgono; appoggiandosi prima alla Russia; poi, traendo partito dal conflitto russo-turco, per sottrarsi ad entrambe e mettersi sotto la tutela dei popoli europei. La mossa partì dagli Stati Danubiani, che, nel 1866, riunironsi in principato indipendente sotto gli Hohenzollern; seguì la Serbia, che aveva corse, fino allora, tristi e liete vicende sotto le dinastie di Giorgio il Nero e degli Ohrenovich... e pare che e tali sommosse non fosse estranea l'opera di Napoleone III.

*
* *

Il congresso di Parigi (1856) imponeva alla Turchia di procedere a riforme amministrative nelle varie province a lei soggette; ma, da allora, il sultano... si rise dell'ingenuità mostrata dalle grandi potenze, e mostrò di non poter frenare le stragi bulgare (1872). Resultati di questa condizione penosa, furono: 1°) L'insurrezione della Bosnia-Erzegovina, aiutate dagli Stati d'Ungheria e da Boemi. 2°) La guerra mossa, prima dalla Serbia, e poi dal Montenegro alla Turchia, con la peggio della Serbia. 3°) Il ritorno in scena della Russia, che, profittato della doppia partita giuocata dalla diplomazia europea, riprende l'antico sogno brevemente interrotto. Tutto questo aggroviglio di interessi, di gelosie e di cupidigie porta alla guerra turco russa

(1877-78). L'esercito russo, vittorioso a Scipka; malconcio, ma vittorioso a Plewna; vittorioso in Asia, pervenne a minacciare Costantinopoli. Il sultano, allora, non potendo contare nemmeno sugli aiuti dell'Inghilterra, travagliata dal cozzo fra le due tendenze imperialiste ed umanitario-conservatrici, dovette piegarsi e riconoscere i patti del trattato di S. Stefano; col quale perdeva tutto... meno Salonicco, l'Epiro, l'Albania e la Tessaglia. Però, lo stesso trattato, riveduto nel congresso di Berlino per opera del Bismarck, facilitava l'emancipazione dei popoli cristiani, e precludeva alla Russia la via per raccogliere la successione del *Gran malato*. Invero, il Montenegro veniva ingrandito e reso indipendente; la Serbia resa libera, sì da poter aspirare, come oggi aspira, all'Unione degli Stati Slavi. L'Inghilterra, protettrice degli interessi turchi, prendeva l'isola di Cypro! L'Austria si faceva autorizzare a tener guarnigioni in Bosnia ed Erzegovina, ed alla amministrazione delle due province (che oggi ha annesse e tiene a malgrado delle ostilità mostratale dai popoli soggetti). La Bulgaria, che secondo il concetto russo, doveva riunire in un solo Stato le province dal Danubio all'Egeo, con la Macedonia e Tracia; venne, invece, privata della parte a S. dei Balkani, la quale costituì il governatorato della Rumelia orientale. Però, la Bulgaria nel 1885, sottrattasi all'influenza turca, si riprese la Rumelia; e, due anni or sono si liberò completamente dalla condizione di vassallaggio in cui era pur sempre rimasta. La Rumenia, pur ottenendo la indipendenza, fu sacrificata nel cambio, impostole dalla Russia, fra la Dobruteia e la Bessarabia.

Oggi, bulgari e greci lavorano e lottano in Macedonia per l'*Ellenismo*; mentre i serbi vi lottano per lo *slavismo*, onde le guerriglie e le vendette continue.

***

Ma la Russia non se ne stette alle condizioni sanzionate dal trattato di S. Stefano, e, più tardi, cercò di abbattere il principato bulgaro, profittando delle lotte intestine che lo travagliavano; però l'aiuto dell'Inghilterra, permise alla Bulgaria di conservare la sua integrità ed eleggersi a capo Ferdinando di Coburgo.

La Serbia, gelosa della Bulgaria, le mosse guerra, ma ne ebbe la peggio; e, dopo le vicende di Re Milano, e la strage compiuta a corte, passò sotto la monarchia di Pietro I.

La Grecia ottenne qualche piccolo ampliamento, con l'acquisto della Tessaglia e dell'Epiro, ma vide ostacolato il suo sogno *panellenico* dalla Turchia.

L'Albania, per merito del principe Aladro Castriota, coltivò e coltiva il sogno di libertà e indipendenza, ostacolato dal Montenegro e Serbia.

In Dalmazia esisteva, ed esiste sempre, la tendenza all' Unione con la Croazia, per formare un nuovo regno croato (Istria, Croazia, Dalmazia).

Ecco la situazione creata dai vari congressi, fino a quello di Berlino; nei quali fu sempre calpestato il principio di nazionalità. L'Italia aveva sperato di ottenere qualche compenso in tutti questi rimaneggiamenti; ma l'attrito latente con la Francia, per la questione tunisina, fece cadere quelle speranze... che un giorno aveva pure vagheggiato Cesare Balbo!

***

Non era ancora calmato il fermento destato da queste innovazioni, che l'Inghilterra, traendo pretesto da una sommossa avvenutavi, occupava l' Egitto.

Qualche anno dopo, sorse la questione di Candia, per cui la Grecia, mossa specialmente dai partiti avanzati, dichiarò la guerra alla Turchia (1897). Essa fu battuta, e solo l'intervento delle grandi potenze, potè salvarla dal furore turco; pagò, si assoggettò al controllo finanziario delle potenze; e su Candia, autonoma, non le rimase che il controllo amministrativo.

Peraltro, Creta, rimasta dal 1898 in attesa della promessa soluzione definitiva (fatta sperare dalle grandi potenze, e non mai attuata) oggi si agita ancora, nella speranza che le nostre belle navi siano gli anelli della sospirata catena che deve unirla alla Grecia.

***

Se tali furono le vicende principali che ebbero a teatro la penisola balcanica, non è a credersi che la « questione d'Oriente » sia propria dell'ultimo secolo! No, perchè esisteva già all'epoca dell'impero bizantino e delle repubbliche veneta e genovese, in cui la discordia fra le diverse razze, impedì sempre una soluzione definitiva. Oggi, il male si riacutizza alla vista dell'italo vessillo liberatore; ma, probabilmente, la sua guarigione non si avrà nemmeno se

scoppierà una conflagrazione europea... perchè rimarrebbe sempre accesa la lotta per la conquista delle vie importantissime del Bosforo e dei Dardanelli.

***

Intanto: 1°) La Russia, per secolare tradizione, tende al Mediterraneo attraverso il mar Nero: e, sin dal 1878, guardò in cagnesco la Germania che, a mezzo delle sue proteste di affetto alla Turchia, cercava opporlesi (pur favorendola nell'estremo Oriente). 2°) L'Austria tende ad ingrandirsi in Oriente; e, poichè teme che la Russia possa assorbire tutte le popolazioni slave, e giungere a Costantinopoli chiudendola, così, in un cerchio di ferro, si unì alla Germania nell'ostacolare l'espansione Moscovita verso i Balkani.

Così, a malgrado della vagheggiata prospettiva di un'alleanza fra i tre imperatori (per formare un centro di opposizione all'unione latino-anglo-sassone), la Russia urtò sempre gli interessi tedeschi; e viceversa.

***

Due anni or sono, l'incruenta rivoluzione ottomana meravigliava il mondo, e apriva alla Turchia un'èra di promesse. Libertà, uguaglianza per tutte le genti dell'impero; vita nuova per tutti, vita nuova per il governo... che avrebbe potuto trattare, da pari a pari, con le altre potenze!

Fu un calcolo imperialista, più che un ideale di aspirazione quello che assicurò il fulmineo trionfo della costituzione. Il popolo si era lasciato adescare dalle apparenze; ma, ben presto, si accorse che il nuovo governo non poteva rappresentare la panacea promessa, e che i sacrifizi economici anzichè rinvigorire esercito e marina, impinguavano i membri del comitato. Avanzò pretese la Bulgaria, e il nuovo governo dovette chinare il capo; ne avanzò l'Austria, ed esso fece altrettanto. Il popolo credeva, perchè glielo avevano detto *i giovani turchi*, che il paese sarebbe diventato, in breve tempo, la terra promessa di ogni forza, di ogni progresso, di ogni ricchezza (a mo' del Giappone); ma, ben presto, sentì la miseria più che mai pervaderlo, e vide le forche drizzarsi in maggior numero. Allora, strappato alle illusioni createsi in un momento di febbre, quel popolo si accasciò nuovamente, rientrando nella sua apatia, ed a svegliarlo non valgono le mistificazioni della stampa nè i fantasiosi colpi di scena preparati dal governo.

Il « nuovo regime » aveva iniziato una delle più colossali opere politiche e sociali, che siansi mai tentate nel mondo: l'unione e l'integrità dell'Impero! Il 13 aprile 1909, il partito reazionario, sovvenzionato da Abdul Hamid attentò al nuovo governo; ma, i « giovani turchi », in apparenza gelosi custodi dell'idea unitaria, seppero prendere le precauzioni del caso, mostrandosi decisi a sopprimere ogni moto contrario al loro programma.

Si disse che il « nuovo regime » sorgeva tra immense difficoltà; e la cosa era vera, perchè esso, dopo compiuto il proprio '89, dovette compiere il suo '93. Ma, dopo due anni, la Turchia costituzionale si trova nell'identica situazione civile e morale in cui la lasciò il « vecchio regime »; ed il suo imperialismo è stato abbattuto dal colpo di un popolo forte, generoso e risoluto!

Quante illusioni l'Europa si era creata! Ognuno sperava di vedere il nuovo governo raccogliere verso il centro la propria nazione; e dedicare ogni attività a quella parte dello Stato in cui realmente risiedeva la potenza turca, e che poteva costituire un elemento non trascurabile per l'equilibrio europeo. Invece, la politica rimase sempre ambigua e zoppa come per il passato, e si volse di preferenza ad osteggiare la nostra azione in Tripolitania: per la Macedonia il governo nulla seppe fare se non spingere ognor più alle violenze nelle provincie asiatiche; non seppe mettere un freno alle prepotenze e, quindi, scongiurare le rivolte; nel resto dell'impero ogni cosa lasciò allo stato *quo ante*.

Verso di noi, i giovani turchi ebbero i maggiori torti: essi, pur convinti che un'azione in Tripolitania sarebbe stata presto da noi tentata per necessità, sembravano studiare ogni mezzo per provocarci, stimolandoci, quasi, a venire, il più presto possibile, ad una rottura. La rottura venne, ed oggi il Leone di S. Marco ruggisce e si prepara a dettar legge sulle terre d'Oriente!

II.

Portandoci all'Europa centrale ed occidentale, troviamo che altre cause, altri avvenimenti agitarono ed agitano la coscenza dei popoli.

— L'Ungheria reclama l'integrità ed una costituzione propria; ed a malgrado dell'asserzione ampollosa austriaca

esperimentesi nel senso che: « l'Ungheria deve essere conquistata almeno una volta ogni secolo », la situazione preoccupa seriamente la « Corona », che vede come su entrambe le sponde della Leitha vivo permanga il ricordo dei fatti di Vilagos (1848-49).

— In Russia, dopo i fatti della 1ª Duma, e il risveglio liberale, non si ottenne la sperata pacificazione interna, della quale sentesi pur tanto bisogno. Nel popolo non è ancor sopito il ricordo degli eccidi di Pietroburgo.

La Polonia vuol riacquistare la propria indipendenza; riunirsi in nazione libera ed una; ed a questo tendono gli sforzi di tutto il popolo, come ne fu sintomo l'atto di protesta dei bambini boicottanti le suore russe.

— In seguito alla separazione della Norvegia dalla Svezia, la Russia tornò ad accarezzare l'idea di un possibile accordo col governo norvegese, onde aprirsi una via sul Baltico... ma il desiderio moscovita urta nel trattato anglo-scandinavo! Ogni giorno, si può dire la Russia fa dei tentativi per uscire dalle sconfinate plaghe terrestri per respirare sul mare, di cui ha tanto bisogno per la propria esistenza. Un accordo anglo-russo ha, per il momento, sopita la difficile questione di Persia, per quanto questa sempre sospiri di rendersi indipendente.

— La questione marocchina, che sembrava sopita sebbene insoluta ad Algesiras, dopo aver fatto avvicinare l'Inghilterra alla Francia, nel miraggio di un accordo anglo-russo-franco-nipponico, continuò ad agitare Francia e Germania, e si riappalesò apertamente col colpo di scena di Agadir. Oggi l'accordo fra queste due potenze; e con la Spagna concluso, pare, sulla base di possibili compensi in altre parti del continente nero, sembra avere eliminato il pericolo di possibili conflagrazioni, molto più che le due maggiori controversie verranno sottoposte al giudizio della corte dell'Aja, e delle potenze firmatarie dell'atto di Berlino (1885).

***

Per quanto riguarda le alleanze, è bene accennare a ciò che si fece in questi ultimi anni, traendo a base l'utile più che il sentimento e le tendenze dei popoli.

Ritornò, più volte, in campo l'idea di una triplice conforme alle idee di Bismarck: « Italia, Germania e Russia ».

Alleanza vagheggiata specialmente dallo zar, il quale, visto irrealizzabile momentaneamente il sogno panslavistico, cercava appoggi per una punta sul Baltico. Sebbene non esistano accordi palesi, il contegno della Russia fu a noi chiaramente favorevole in questi ultimi anni, specialmente dopo il viaggio di Iswolsky in Italia (1908), e le nuove idee scambiatesi fra i due governi dopo gli avvenimenti di Serbia e del Montenegro: l'accordo venne riconfermato il 23 ottobre a Racconigi, e mirò a sistemare la questione Balcanica in genere, e quella dell'Albania in particolare.

Mentre, fino a poco tempo addietro, la Russia mostravasi preoccupata dei possibili malumori e minacce austriache, oggi tra Vienna e Pietroburgo passano delle intese. Così, non potendo ostacolare seriamente la penetrazione germanica nell'oriente europeo, Russia ed Austria cercano nella Germania un appoggio pel mantenimento dello *stato quo* nei Balkani; trovandosi, in tal modo, anche d'accordo con le idee tedesche.

— La Francia, onde non essere ostacolata nelle sue mire africane, e con la speranza di scongiurare un possibile attacco nipponico nei suoi possedimenti asiatici, si avvicinò all'Inghilterra, la quale comincia a persuadersi che non è più possibile rimanere isolati, e che bisogna pure trovare appoggio in alcuna potenza.

— In questi ultimi mesi, si è mostrata irrealizzabile l'idea, per lungo tempo vagheggiata, di un accordo italofranco-russo, il quale avrebbe arrecato a noi grandi vantaggi economici.

— L'Austria domanda anch'essa appoggio alla Germania, sebbene conti un segreto risentimento verso la Prussia; e lo chiede per parare alla minaccia di una crisi ungherese, e per attuare il programma di espansione in Oriente.

— La Germania, per suo conto, approfitta di queste debolezze russe ed austriache, per seguire, con maggior facilità, la sua politica orientale; e, mentre andava accarezzando il Sultano, a Postdam stipulava accordi con lo Zar, allo scopo di eliminare ogni possibile inciampo sulla via che la Germania vuole aprirsi, per l'Asia turca, verso la Persia e l'India, via che si innesta all'altra seguita dall'Inghilterra attraverso la Mesopotamia.

— La calma in Persia è appena apparente, e l'entente Anglo-Russa a tal proposito, cela attriti gravissimi. In-

fatti, in Persia, nel Belucistan, nell'Afganistan e nel Tekke la Russia potrebbe ferire al cuore l'Inghilterra, giungendo anche a stabilirsi nel golfo di Oman.

— Sino ad ieri, l'Austria, pur inneggiando continuamente alla pace, si armava perchè non sicura della sua alleata Italia; oggi, l'orientamento della politica Absburghese porta ad un ravvicinamento con noi, per la convinzione sorta che nulla potrebbe l'I. A. U. ottenere sul mare, ove pur tendono tutti i suoi sforzi, privo dell'aiuto della nostra bella flotta. Per contrapposto, la Francia, che prima odiava l'Inghilterra come unica sua rivale nel Mediterraneo, all'Inghilterra si ravvicina per combattere i possibili competitori su questo mare.

Per la Francia, la supremazia navale è considerata come assoluta necessità, qualora non voglia rinunziare al posto che occupa fra le grandi potenze. Intanto, a Malta si tenne un convegno sintomatico, affermante l'accordo anglo-francese pel Mediterraneo; in base a quello, viene portato il grosso delle forze navali inglesi da Malta a Gibilterra, e portata nel Mediterraneo la massima parte delle forze francesi.

Tale accordo è importante anche per il fatto che si propone la possibilità di fronteggiare e bilanciare sempre una continuazione di forze avversarie per mare, assicurando alla Francia la sicurezza delle coste settentrionali.

— L'Inghilterra ha rivelato, una volta di più, la sua sagacia nel trattato col Giappone, in virtù del quale si stabilì a Singapore una base navale, dominante le vie *da* e *per* l'Oriente.

— La Germania, intanto, continua a chiedersi:

1° Se l'esercito francese potrebbe, in un conflitto, sostenere l'urto del Germanico.

2° Se l'Inghilterra giungerà in tempo a ricostituire il suo esercito prima di una conflagrazione.

— Lo Czar non vede di buon occhio l'amicizia franco-anglo-nipponica, la quale attirerà nella propria orbita anche gli Stati Uniti.

A questo intreccio, a questa matassa aggrovigliata, nuovi inciampi aggiungono: la questione di Creta, gli irredentismi varî, la questione del mar Nero e degli Stretti. Ma il conflitto italo-turco, sembra oggi tutto scombussolare! Che ne verrà?

EZIO BOTTINI
capitano di fanteria.

LA TRIPOLITANIA [1]

Monografia dei signori Dott. Prof. ALFREDO TILGER consigliere sanitario e console della Germania in Tripoli e del signor LABI, già direttore generale dei servizi marittimi e console del Belgio in Tripoli. — Riassunta dal Dott. CLAUDIO SFORZA, maggiore generale medico ispettore.

Questa regione si chiamava sotto i Romani, epoca in cui essa fu famosa per la sua fertilità, *Regio Tripolitana*, dal greco tre città. E queste città furono: *Oea* (l'attuale città di Tripoli) *Sabrata* e *Leptis Magna*.

La Tripolitania cadde presto in potere dei Saraceni e la sua decadenza fu rapida.

Nel 1510 fu conquistata dagli Spagnuoli, i quali la cedettero 20 anni dopo, unitamente a Malta, ai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Ma i Turchi la tolsero loro nel 1551 ed essa divenne un possesso dell'impero ottomano, possesso (o vilayet) che non tardò molto a rendersi indipendente, almeno di fatto. Una dinastia di pascià ereditari la governò per più di un secolo, a cominciare dal 1714, benchè essa restasse tributaria dei sultani. La Francia dovette intervenire più volte, specialmente nel 1683, nel 1685, nel 1692 e nel 1724 per reprimere con la forza gli eccessi commessi dai Tripolitani. Nel 1835 la Porta si decise ad agire e da quel tempo la Tripolitania fece parte integrante dell'impero.

*
* *

La provincia di Tripoli, compreso il dominio indipendente di Bengasi, ha un'estensione di 1,051,000 chilometri quadrati, con una popolazione valutata in cifra tonda a 1,200,000 abitanti: arabi, mori, cabili, culughi, turchi e negri professano tutti l'islamismo (in questa regione non esistono cristiani indigeni); vi sono inoltre alcune migliaia di ebrei e di europei, per la maggior parte maltesi.

Come si vede, la Tripolitania è trentacinque a trentasei volte più estesa del Belgio; mentre essa è circa sei volte meno popolata di quel piccolo paese.

---

(1) *La Tripolitaine*, par H. DE NIMAL. — Charleroi, Imprimerie Maison Piette, 55, Rue Neuve, 1911.

La Tripolitania è limitata ad est dalla frontiera egiziana, che va dall'oasi di Siuh al mare, ad ovest dalla Tunisia e dalla parte meridionale dell'Algeria. Però a sud i suoi confini sono incerti. Con una convenzione reciproca la Francia e l'Inghilterra hanno segnato una linea di separazione tra le sfere d'influenza e di azione delle due parti contraenti; ma il loro trattato non è stato mai riconosciuto dalla Turchia.

La città di Tripoli, capitale della Tripolitania, conta circa 45,000 abitanti. Essa è bagnata dal Mediterraneo ed occupa un promontorio. Le case sono quasi tutte costrutte sullo stesso tipo e sono in generale rivestite di un cemento brunastro, che ha tutta l'apparenza di un marmo levigatissimo; alcune inoltre sono costrutte in marmo. Le coperture sono a terrazza. Le case degl'indigeni non hanno finestre sulla strada. L'aspetto della città non dispiace, anzi è assai ridente. Vi sono importanti *bazars*. Però soprattutto ammirevole è l'arco vecchio, come lo chiamano gli arabi, cioè l'arco di trionfo eretto l'anno 164 dell'era volgare, in onore dell'imperatore Marco Aurelio, forse uno dei più grandiosi tramandatoci dall'antichità, benchè una notevole parte di esso sia stato sepolto sotto il cumulo di sabbie. È costrutto con enormi blocchi di pietra semplicemente soprapposti; la volta conserva sculture rimarchevoli.

I dintorni della città posseggono giardini ammirevoli, che sono stati in questi ultimi tempi il teatro di combattimenti accaniti fra gl'italiani e i turchi aiutati dagli arabi.

A Tripoli risiedono quasi tutti gli stranieri in numero di circa 5000, di cui 2200 maltesi, 1000 italiani, 700 francesi, 600 inglesi, 150 spagnuoli. Vi sono inoltre alcuni greci, austriaci, tedeschi, olandesi, americani, ecc.

La popolazione indigena di Tripoli si compone di arabi, di cui molti sono ricchissimi, di turchi, di negri e di ebrei. Tutta questa popolazione in generale è indolente, molle e poco atta al lavoro.

L'arabo che si parla a Tripoli è considerato il più puro di tutta la costa nord africana.

La città possiede un gran numero di scuole elementari, ed è congiunta a Malta e all'Europa per mezzo del cavo inglese.

Le altre città principali della Tripolitania sono Murzuk, Ghadames, Bengasi.

Murzuk, situata a 799 chilometri da Tripoli, è la capitale del Fezzan. Essa è relativamente molto popolata, rudimentariamente fortificata, con strade strette e case costrutte con terra. Vi si trovano un corso d'acqua e numerose sorgenti; ivi la temperatura è spesso altissima, perchè il termometro sale sino a 60 centigradi.

Ghadames, capoluogo dell'oasi dello stesso nome, vicina alle rovine dell'antica *Cydamus*, è circondata da giardini belli e bene ombreggiati, ove crescono in abbondanza palme e datteri. Essa si trova a 400 chilometri da Tripoli.

Bengasi, capo-luogo della provincia di Barka, è la Berenia degli antichi, una delle cinque città della Pentapoli. È situata sulla costa orientale del golfo della grande Syrte e costituisce il punto di sbocco di parecchie carovane del Sudan. Sino al giorno dell'occupazione italiana, Bengasi era uno dei principali scali per la vendita dei negri. Gli ebrei e i maltesi vi sono relativamente numerosi.

Conviene menzionare pure Mesrata, posta ad est di Tripoli, centro di un commercio ancora assai attivo con l'Egitto, con le oasi della Libia e l'interno dell'Africa.

Tripoli e Bengasi hanno porti o, più esattamente, approdi assai frequentati. Bomba possiede una vasta rada e Tobruk un porto naturale.

Devonsi infine citare i porti di Derna, Homs e Mesrata. Ma nessuno allo stato attuale merita il nome di porto, e la costa è stata sempre considerata pericolosa.

Il servizio di navigazione è assicurato da tre linee italiane ed una francese, ma il cattivo stato del porto di Tripoli e di altri punti di sbarco non permettono un servizio postale regolare, e talora vi sono ritardi che giungono fino a 15 giorni.

Nell'anno 1909 al porto di Tripoli approdarono 495 navi a vela e 331 a vapore.

Di dette navi 304 erano turche; 230 italiane; 127 vennero da Tunisi; 20 solamente furono tedesche e 7 belghe. Delle altre non è fatto cenno.

La Tripolitania è priva di vie di comunicazione, essa non possiede nè strade ferrate, nè *tramways* e neppure strade carrozzabili.

Tutti i trasporti dall'interno al mare si fanno a dorso di camelli, ciò che naturalmente è assai più dispendioso e più lungo, sopratutto durante l'inverno.

La Turchia in questi ultimi tempi aveva proposto di costrurre una ferrovia che collegasse Tripoli col Gebel e con Homs ed una rete stradale da Tripoli ad Homs e da Zavia a Yefren (1).

La Tripolitania è costituita da tre grandi regioni principali: la costa, la pianura di Barka e l'immensa oasi del Fezzan, con la sua capitale Murzuk. Tutta la regione è intercalata da pianure sabbiose e da montagne rocciose con oasi più o meno estese.

(1) L'Italia in pochissimo tempo ha costrutto due strade ferrate, da Tripoli ad Ain-Zara e da Tripoli a Gargaresch, e fra poco ne costruirà una terza da Tripoli a Tagiura. Ha impiantato nell'oasi una stazione radio-telegrafica assai potente, molti ospedali militari e civili, ed ha organizzato tutti i servizi per la completa difesa igienica sanitaria della popolazione civile e dell'esercito di occupazione. Ora sta provvedendo allo approvvigionamento completo dell'acqua potabile, al servizio per le pubbliche disinfezioni, alla razionale nettezza urbana, con annesso inceneratoio pubblico, alla stazione di sanità marittima, alla fognatura, al macello con annessa cella frigorifera e sardigna, al piano regolatore, all' impianto di una grande lavanderia a vapore, alla fabbrica di ghiaccio artificiale, alla sistemazione dei cimiterî, ecc. ecc

Il servizio igienico sanitario già funziona regolarmente come nelle più progredite città italiane; e ciò devo tornare a grande onore della nostra patria, perchè qui, quando giunse il nostro esercito, nessun servizio pubblico funzionava regolarmente, mentre ora, per opera del corpo sanitario militare, della Croce Rossa e della sanità pubblica, tutto procede regolarmente a cominciare dall'ufficio di anagrafe, di annonaria, alla profilassi contro il vaiuolo e la malaria e alle numerosissime analisi bromatologiche eseguite negli splendidi laboratori scientifici della sanità pubblica.

L'indefesso sacerdote dei conti Pieri, romano, cappellano al primo ospedale militare, coltiva amorosamente un orto sperimentale. Ai tanti prodotti che rigogliosamente vegetano in quell'orto giardino, annesso all'ospedale militare, è stato aggiunto il *cactus* senza spine.

Per generosa cortesia dell'amico carissimo conte comm. Rodolfo Pucci sono stati ivi coltivati i bachi da seta con seme da lui favoritomi e con ottimi risultati. In questa regione, grande sviluppo prenderà una tale industria, perchè i gelsi abbondano nella Libia e vi si sviluppano in modo prodigioso.

Ogni giorno sono curati da ufficiali medici del R. esercito specialisti, e quasi tutti professori universitari, centinaia e centinaia di infermi nella R. Poliambulanza Guido Baccelli diretta dal dott. cav. Barba Morrihy.

Altri ufficiali medici dell'esercito e della Croce Rossa curano giornalmente moltissimi infermi nelle sale celtiche dei relativi dispensari, nei luoghi di pronto soccorso e in numerosi altri ambulatori da essi diretti.

In generale si può affermare che ovunque esistano ospedali militari od infermerie trovano gli indigeni, e sempre gratuitamente, i mezzi di cura e di soccorso.

Tripoli.

C. S.

La costa presenta una zona di terre fertili, generalmente mal coltivate, per una larghezza media di circa 20 chilometri fra Tripoli e la frontiera tunisina. Il clima della costa è umido e caldo. Talvolta i ghiacci, tal'altra il vento bruciante del deserto nuocciono ai raccolti. La neve si osserva qualche volta a sud di Tripoli.

La pianura di Barka — la Cirenaica degli antichi — produce anche attualmente orzo in abbondanza e potrebbe accogliere coloni, che non correrebbero seri pericoli d'insuccesso.

È una contrada fertile e coperta di rigogliosa vegetazione. Vi si trovano tutte le piante da frutto, specialmente quelle di noce; quindi il cotone, il corbezzolo, il lauro, il mirto e molte piante saline. Il paese di Barka era negli antichi tempi così rinomato per la sua fertilità, che ivi fu posto il favoloso giardino delle Esperidi.

A sud e ad est si stende il deserto di Barka con numerose oasi, di cui le più importanti sono quella di Adjelah, l'*Augila* dei Romani e quella di Maradeh-el-Hamond, la più fertile di tutte.

Il Fezzan, la *Phazania* degli antichi, all'entrata del Gran Deserto, è la più grande oasi conosciuta. La sua popolazione può essere valutata, in cifra tonda, a 200,000 abitanti. Oltre Murzuk, la capitale, vi s'incontrano pure altre città, di cui le principali sono: Budjem, Djerma ed Edri. La popolazione è composta di arabi, di tibbus e di meticci delle due razze.

L'oasi del Fezzan, che si trova a sud, a circa 600 chilometri dalla costa, è una specie di vasta conca, ove gli uragani, che si scatenano sulle alture vicine, vi concentrano le loro acque per l'irrigazione dei palmeti e la fertilizzazione delle terre.

La fertilità è d'altronde del tutto relativa, a causa del cattivo regime delle acque. Soltanto con immane lavoro si ottengono scarse raccolte di orzo, frumento e sorgo. Rarissimi sono ivi i cavalli e i cammelli, essendo l'allevamento del bestiame limitato ai montoni, alle capre e agli asini.

Convien pure menzionare l'oasi di Ghadames, posta a sud-ovest della Tripolitania, centro di un commercio assai importante e i cui abitanti sono rinomati per la loro lealtà negli affari.

Diciamo ora qualche cosa sul regime della proprietà.

Di diritto, le terre appartengono al sovrano; ma di fatto esse sono possedute collettivamente dalle famiglie e dalle tribù mediante il pagamento delle decime e di altre tasse varie.

In certe regioni tuttavia esiste la proprietà individuale. Le terre in questo caso sono date generalmente in affitto, e il proprietario è pagato in natura ricevendo la quarta parte del raccolto.

Certe terre, infine, appartengono al primo occupante, che le coltiva.

Una delle principali contribuzioni è la tassa sulla famiglia e sul bestiame, chiamata il « miri » o « vergù ». Una commissione la ripartisce, tenendo conto nello stesso tempo della ricchezza della contrada e della cifra della popolazione adulta.

Il colono, i cui bisogni sono minimi, stimolato dal fisco, coltiva la sola superficie necessaria per assicurare, durante l'anno, la sussistenza della sua famiglia e del suo bestiame.

Del resto, i metodi di coltivazione sono del tutto primitivi.

I villaggi limitrofi a Tripoli e i beduini della *Menscia* o campagna formano un contingente di circa 35,000 persone. Secondo una relazione del corrispondente del *Corriere d'Italia*, il beduino è svelto e magro; ma i suoi muscoli lo rendono assai resistente alle più dure fatiche. La donna stessa aiuta l'uomo nei suoi più rudi lavori. I berberi della menscia possono nutrirsi per ventiquattr'ore con una libbra di pane di orzo, una dozzina di datteri o un pugno di riso.

Molto più avanti nell'interno si accede all'*Hinterland* della Tripolitania, lontano da ogni vestigio di civiltà, in contrade che ignorano, si può dire, ogni legge. La popolazione si suddivide in tre grandi categorie.

La prima, che è pure la meno retrograda, è quella dei contadini. Questi posseggono nelle grandi oasi alcune terre ed alcuni palmeti e ne dirigono la coltivazione. Ma personalmente il proprietario non fa nulla; sono le sue donne e i suoi figli che lavorano. Sua occupazione è quella di andare a vendere i prodotti ai capi delle carovane. Egli parte coi suoi vicini e si trasporta ad alcune giornate dalla sua

dimora per incontrare le carovane ed offrire loro i detti prodotti.

La seconda categoria comprende i nomadi, pastori di cammelli e di montoni. Questi non hanno nè domicilio fisso, nè direzioni abituali. In inverno percorrono centinaia di miglia coi loro armenti, spingendosi sino a Bengasi, a Tripoli ed anche in Egitto. Essi pascolano i loro animali ove e dove possono. In caso di pericolo, viaggiano in bande di venti a trenta, dopo aver lasciato le loro donne e i loro figli in qualche luogo propizio in attesa del loro ritorno.

In estate e in autunno, quando l'acqua è scarsa e i pascoli sono più scarsi ancora, essi si fermano e si sparpagliano, ciascuno con la sua famiglia e il suo armento, occupando talora uno spazio di trenta a quaranta miglia, vicino a qualche pozzo.

La terza categoria è costituita dall'arabo delle carovane, che passa la sua vita a percorrere le strade del Sahara in tutte le direzioni.

Egli ha il suo punto di ritrovo in qualcuna delle oasi, che si estendono da Fez al lago Tchad e a Barka. Là depone le sue donne, i suoi figli, i suoi cammelli, i suoi cavalli, tutto ciò che possiede. Egli visita tale domicilio ad intervalli irregolari, talora rimanendone lontano per molti anni.

Un viaggiatore, che ha percorso le contrade di cui parliamo, scrive sul *Daily Telegraph:*

« Io visitai la dimora di tali uomini: Era posta in una « piccola vallata, ove si trovava un pozzo, quindici miglia « circa a sud di Lebba. L'accampamento costituito da una « quarantina di anime apparteneva esclusivamente al ca- « rovaniere. La sua parola faceva legge, e quando uno dei « suoi schiavi gli cadeva in disgrazia, egli l'uccideva ».

A meno che non sia ucciso egli stesso da giovane, l'arabo di carovana ammassa ordinariamente grandi ricchezze, prima di ritirarsi e di rinunziare ai suoi viaggi.

Tali sono i Senussi o Beduini, mezzo selvaggi e molto fanatici.

Tutte queste popolazioni sono sobrie, resistenti, coraggiose e fataliste.

La Tripolitania è priva di foreste, di alte montagne e di fiumi importanti, pel poco spazio che separa la catena del Gerbodah dal Mediterraneo.

La mancanza di acqua è la causa principale della sterilità delle pianure del paese, il cui suolo è mal coltivato, miserabile e coperto di rovine. Queste attestano che l'attuale deserto fu un tempo una contrada fertile.

Lo stato d'anarchia cagionato dalla conquista araba, e la incuria turca ridussero quelle pianure, ove abbondano le vestigia delle opere romane, in completa rovina.

Per ogni luogo s'incontrano tracce di superbi lavori d'irrigazione, che fecero di questa regione la rivale di Cartagine ed uno dei granai più abbondanti dell'antico mondo civile, di questa Cirenaica, di cui Erodoto scriveva duemila e quattrocento anni fa, che essa aveva tre stagioni ammirabili per i raccolti, che tenevano occupati i Cirenesi otto mesi dell'anno; mentre ora appena 60,000 chilometri del terreno, cioè il quarto o il quinto della provincia, sono coltivati (D. Tilger).

Anche nelle terre coltivate l'acqua è scarsa, e sarà necessario cercare nuove sorgenti e fare importanti lavori d'irrigazione.

Mancano inoltre braccia e capitali (Labi) e soprattutto l'acqua. Nella Tripolitania gli uragani sono frequenti, ma le piogge rarissime ed irregolari.

Ad anni di massima siccità, ne succedono altri, in cui le piogge eccessive versano sui campi coltivati torrenti d'acqua, che devastano tutto.

Nel deserto si trovano circa 8,000 pozzi o abbeveratoi pel bestiame e, nella stessa città di Tripoli, l'acqua di pioggia, che cade dalle terrazze, è conservata nelle cisterne.

Per mezzo di pozzi arabi e con sistemi primitivi, s'innaffiano artificialmente i giardini dell'oasi con buoni risultati.

Nel 1909 si scavarono in Tripolitania pozzi artesiani sino alla profondità di 85 metri, ma l'acqua non fu trovata (Labi).

Anche nel territorio di Bengasi, a El-Hasura, la perforazione fu spinta fino a 200 metri, ma l'acqua non scaturì (1).

---

(1) L'amministrazione militare italiana ha trovato acqua potabile da per tutto nelle contrade occupate, eccettuata Tobruk. La profondità dei pozzi Northon scavati varia da 6 a 22 metri e in molti luoghi, come ad Ain-Zara, a Punta Tagiura, alle trincee di Tripoli, a Gargaresch, si è trovata acqua in abbondanza. Recentemente la Società Bonariva di

Le piogge cadono qui da ottobre, o novembre, al mese di marzo od aprile, e la quantità annuale oscilla da 750 a 250 millimetri, con una media di 250 millimetri. Tale quantità sarebbe sufficiente per la cultura dei cereali e degli arbusti, ma non vi si può fare assegnamento sicuro, per la grande irregolarità che si osserva nel volume delle piogge.

Bisogna dunque restaurare le antiche opere romane aumentando le grandi raccolte di acqua ed i pozzi, e dove l'acqua non possa essere radunata in quantità sufficiente, bisognerà ricorrere al *Dry Farming* (1), come si pratica nella parte occidentale dell'America, in Algeria e Tunisia.

Le più belle piantagioni di olivo del Mediterraneo si osservano nel territorio di Sfax, ove la media annuale dell'acqua caduta è di 150 millimetri.

Per i cereali bastano 250 millimetri di acqua annualmente, e questo minimo è stato precisamente riscontrato in Tripolitania. Ciò hanno dimostrato chiaramente gli Americani, i quali per mezzo di processi speciali di coltura, riescono ad immagazzinare nel terreno le piogge di due anni, purchè il suolo sia leggero.

I due quinti del globo sono posti in climi, in cui non cadono che 250 a 500 millimetri di pioggia all'anno, e le loro terre secche sono generalmente leggere. In queste condizioni trovansi: il Canadà, il Messico, l'Argentina, l'Ungheria, la Russia, l'India, l'Australia, l'Africa australe, che si sono messi a studiare e ad applicare i processi americani.

La Tripolitania risorgerà a vita novella nella produzione agricola, se adotterà ed attuerà i suddetti processi.

Per ciò che riguarda la mancanza di foreste, l'ingegnere idrologo Em. Lemoigne scrive: Ogni sforzo dovrebbe es-

---

Bologna ha scavato un pozzo a Gargaresch e, alla profondità di 22 metri, ha trovato uno strato di ottima acqua potabile di uno spessore di 12 metri. A Villa Messri esiste un altro pozzo con buona ed abbondante acqua potabile, superiore forse per volume a quella della Bu-Meliana.

In vicinanza del forte « Hamidié » esiste pure, vicino al mare, un pozzo perenne di acqua potabile. Si può dunque ritenere in generale che, a profondità varie, non superiori però a trenta metri, si trovi da per tutto acqua nelle località indicate, e che, a profondità maggiori l'acqua non esista più. A pochi metri dal pozzo della Bu-Meliana, alla profondità di 8-10 metri, ne esiste uno di acqua salata. Misteri del sottosuolo!

Tripoli. C. S.

(1) Sulla superficie del terreno si forma artificialmente uno strato impermeabile di 2-3 centimetri per impedire l'evaporazione dell'acqua del sottosuolo.

C. S.

sere rivolto a rimboschire le montagne, i contrafforti un tempo fertili, ora profondamente rovinati dalle acque, bruciati dal sole in estate. Nei campi coperti di pietre, ove ogni vegetazione è scomparsa, osservansi, su minime tracce di *humus*, boschetti verdi di olivi rachitici, ultimi vestigi dell'antica prosperità del paese.

*
* *

In Tripolitania si coltivano specialmente l'orzo, il frumento, l'*Henné* (1), il limone, l'olivo, la palma e i legumi (Labi).

L'orzo della Tripolitania, bianco, è assai adatto per la fabbricazione della birra e del *wisky* ed è mandato di preferenza in Inghilterra, che lo paga assai bene.

L'orzo costituisce il principale raccolto della Libia. Il frumento non occupa che la decima parte della superficie destinata all'orzo.

Nel 1909 furono raccolti in questa regione 2 624.852 chilogrammi di orzo e 219.494 chilogrammi di frumento, quantità insufficiente pel consumo locale.

La palma è il miglior prodotto del paese. Si spediscono datteri a Smirne e a Creta.

Pochissime sono le vigne in Tripolitania, perchè gli arabi sono refrattari a piantarne altre; minime quindi sono le quantità di vino che si producono, e la propria uva, che si raccoglie, serve sopratutto per l'alimentazione.

L'olivo vegeterebbe benissimo in tutta la Tripolitania per poco che fosse coltivato e darebbe ottimi risultati. Alcune case francesi, qui stabilite, inviarono durante gli anni di buona raccolta molti carichi d'olio a Marsiglia.

Ma la coltura dell'olivo essendo rimasta quasi stazionaria, ed essendo invece aumentata la popolazione, la produzione dell'olivo, anche negli anni di abbondanza, non basta al consumo locale, e la Tripolitania è divenuta tributaria di Creta e della Tunisia.

Gli olivi della Libia sono in generale bellissimi, sebbene non si abbia per loro alcuna cura.

Nei giardini si coltivano in parte il mandorlo, il carrubo, il fico, l'albicocco, il melo, il pero, come pure l'arancio e il mandarino.

---

(1) L'*Henné* è una pianta, con le cui foglie secche si prepara una pasta, di cui si servono gli arabi, principalmente le donne, per tingersi le palme delle mani, le unghie e i piedi.

In alcune proprietà esistevano magnifici boschetti di arancio e di limoni, che sono stati assai danneggiati da un piccolo verme, che li fa disseccare in pochissimo tempo.

Una grande quantità di frutta sono esportate a Malta, in Cirenaica ed anche in Tunisia. Nel 1909 furono spediti aranci pure in Germania.

La coltura ad ortaggio o non è stata fatta od è stata tentata con metodi primitivi.

I legumi servono per l'alimentazione locale e per l'approvvigionamento delle navi, che visitano il porto di Tripoli.

Coi fiori ad essenze non si produce che l'acqua di fiori d'arancio e pochissima acqua di rose.

L'alfa, *stipa tenacissima* dei botanici, specie di graminacea assai comune in Tripolitania, Tunisia ed Algeria, vegeta senza coltura e resiste benissimo al calore ed alla siccità. Prima serviva pei lavori di panieraio e di cordaio e si prepraravano con essa stuoie, tappeti, calzature, corde comuni, ecc.

In tempo di carestia, l'alfa ha servito pure per alimento, veramente poco gradito, ai cavalli e al bestiame. Ma la sua sorte cangiò il giorno in cui si potette utilizzare la sua fibra per la fabbricazione della carta, specialmente pei giornali. La esportazione principale dell'alfa si fa in Inghilterra. Nel 1909 la sua produzione raggiunse un valore di 1.419.870 lire.

Fra gli animali di allevamento merita il primo posto il cammello, quindi vengono i montoni di Barberia, i buoi, le vacche, gli asini, le capre, i cavalli.

L'allevamento degli animali potrebbe essere una grandissima risorsa per la Tripolitania. Ma le stalle mancano del tutto e il bestiame è malissimamente ricoverato durante l'inverno. A ciò deve aggiungersi che spesso la mancanza di piogge distrugge i pascoli e ne segue una mortalità enorme, come avvenne nell'anno 1909, in cui fra gli arabi si perdettero 300 mila capi di bestiame: agnelli, capre e buoi.

L'allevamento si fa in modo del tutto primitivo; nonostante ha una certa importanza, perchè la Tripolitania fornisce buoi e qualche cavallo a Malta, montoni all'Egitto e da qualche anno ha cominciato ad esportare buoi e qualche cavallo pure in Sicilia.

Esporta inoltre burro in abbondanza per un valore di più di mezzo milione di lire all'anno.

Le lane sono spedite in Italia e in Francia, e, in piccola parte, in Inghilterra e in Germania. L'esportazione totale ascende a 263.333 lire all'anno.

Le pelli di capra conciate giungono a Tripoli dal Sudan, colorate in rosso e in giallo. Esse sono spedite a New York e a Boston, ove subiscono una seconda conciatura e sono in appresso impiegate per calzature di lusso. Nel 1909 ne furono esportate per un valore di 450 mila lire.

Si può dire che l'industria mineraria non esista nella Tripolitania. Si esporta un poco di nitrato, che proviene dal Fezzan. Un tempo vi furono miniere di solfo (dottor Tilger).

Il sottosuolo finora non è stato esplorato. È possibile che vi si trovino il ferro e soprattutto i fosfati. L'esistenza dei giacimenti di fosfati sarebbe un elemento importante per lo sviluppo economico ed agricolo del paese. V'è il carbone, ma finora la sua qualità non ha gran valore per poter servire all'industria.

Nel 1909 l'ingegnere francese signor Mognier riscontrò a Homs, presso l'antica *Leptis Magna*, e al Gebel, l'esistenza di terreni contenenti fosfati (Labi).

Si spera di trovare in Tripolitania miniere di ferro e di altre materie, perchè le ricerche superficiali e incomplete eseguite ci dànno la certezza di grandi ricchezze minerarie.

Finora si sfruttano giacimenti di carbonato di sodio cristallizzato, cave di pietre, e si raccoglie il sal marino su molti punti del litorale.

Le altre industrie sono rarissime e poco importanti.

Si tesse in Tripolitania la lana, si fabbricano stuoie; si fanno oggetti di argento.

Alcune piccole fabbriche di tegole, di sapone, di paste alimentari, qualche modesta distilleria, due cantieri marittimi di nessun' importanza completano l' elenco delle industrie infantili della Libia.

Vi sono alcune piccole distillerie locali, che non hanno alcun'importanza e che producono l'acquavite del paese detta « Boukka » di cui gl'indigeni fanno grande consumo.

Esistono alcune fabbriche di paste alimentari, i cui prodotti sono usati pel consumo locale.

Vi si trovano alcune fabbriche di mattoni in cemento, che servono per l'industria delle costruzioni nelle diverse regioni del paese.

Si fabbricano barracani in cotone, in lana e in seta, che servono per l' abbigliamento della popolazione indigena, tanto per gli uomini che per le donne, come pure coperte di lana, che si spediscono anche in Egitto.

Un'altra industria indigena è quella dei tapppeti di lana e delle stuoie di giunco, che si spediscono in gran quantità a Costantinopoli per uso delle moschee.

Il Banco di Roma vi ha poi impiantato un grande molino a cilindri, che lavora notte e giorno, e una fabbrica di olio artificiale e strettoi per l'estrazione dell'olio d'oliva. Fabbrica pure sapone, che farà probabilmente una seria concorrenza a quello della Tunisia e di Marsiglia.

Esistono poi in Tripoli due altri strettoi per olio, che hanno poca importanza.

La pesca è fatta da piccole barche maltesi e indigene, che si spingono sino alla distanza di quattro miglia dalla costa. Il prodotto di questa pesca sale sino a 80.000 lire all'anno. Durante l'inverno, specialmente in quaresima, si spedisce a Malta, sotto ghiaccio, il pesce pescato la notte innanzi.

La pesca delle spugne si estende su 600 leghe di costa. L'esportazione di questo prodotto, colpito da una tassa speciale, rappresenta un valore di circa un milione di lire all'anno.

Questa pesca è fatta particolarmente dai greci dell'arcipelago, montati su barche di 3 a 10 tonnellate, aventi ciascuna un equipaggio di 6 a 14 persone. Essa si esegue allo scafandro (vestimento del palombaro) e fa disgraziatamente ogni anno molte vittime.

La Tripolitania ha rapporti commerciali con tutti i paesi, ed il commercio con l'estero si fa quasi esclusivamente dal porto di Tripoli.

Per la sua posizione topografica, sembrerebbe che la Tripolitania dovesse avere un'importanza economica capitale fra le regioni del Sudan e il litorale mediterraneo. E di fatto, sino a pochi anni fa, tutto il commercio col lago Tchad ed anche con Tombuctou e con l'Egitto si faceva per Ghadames. Ma gli avvenimenti che sono avvenuti dal

lato del Niger e da quello del Nilo hanno modificato del tutto questa situazione.

Si possono infatti spedire attualmente le merci destinate al centro dell'Africa per la via del Niger in 60 o 70 giorni, mentre che per la Tripolitania occorrerebbero almeno 6 mesi, e ciò ammettendo che si trovino ancora carovane per il trasporto, il che è più che incerto.

In generale si spediscono a Tripoli dall'Europa merci di qualità assai scadenti, perchè gl' indigeni vogliono spendere il meno possibile.

Nel 1909, per deficienza di raccolta, l'importazione superò di molto l'esportazione, e ne risultò l' impoverimento progressivo della popolazione indigena, che già aveva sostenuto una fortissima crisi.

Secondo la statistica ufficiale della dogana, l'importazione a Tripoli nell'anno 1909 ascese a 10,941,628 lire; ma bisogna notare che non si tenne conto delle merci provenienti dall'impero ottomano, la cui cifra raggiunse almeno 1,500,000 lire.

Nell'esportazione, che salì a 5,032,466 lire, non furono comprese le merci inviate dalla Tripolitania nell'impero ottomano, il cui valore può ritenersi superiore a 500,000 lire.

L'importazione supera adunque l'esportazione per un valore di 5,909,162 lire. Tale situazione è dovuta essenzialmente alla mancanza della raccolta dei cereali, che è una delle principali risorse del paese, e che potrebbe servire di bilancio fra l'importazione e l'esportazione.

Le principali importazioni sono: i cereali (4 milioni 539,725); quindi gli zuccheri, le spezie, il thè e il caffè (2 milioni 313,136 lire); i tessuti di lana, cotone e seta (1 milione 154,972 lire); i frutti e i legumi (480,761 lire).

Per le esportazioni, i principali sono: le pelli (1,003,563 lire); l' alfa (919,870 lire); i montoni e le pecore e i buoi (lire 679,100); il burro (511,320 lire); le uova, le spugne ed alcuni altri prodotti, che costituiscono il fondo del commercio coll'estero.

Nel commercio generale della Tripolitania, l' Italia cominciò nel 1909 a prendere una parte preponderante con l'importazione delle semmole, farine ed altre mercanzie. Un progresso si era pure avuto nell'esportazione, in seguito alla spedizione di buoi e cavalli per la Sicilia, di uova, lane, pelli, ecc.

Nel seguente prospetto si vede la parte presa dalle principali nazioni nelle importazioni ed esportazioni della Tripolitania nel 1909:

	Importazioni	Esportazioni
Italia	22,44 per cento	8,84 per cento
Inghilterra	20,42 »	57,22 »
Alessandria	18,50 »	3,77 »
Austria	11,61 »	0,10 »
Francia	10,67 »	24,30 »
Tunisia	5,02 »	— »
Germania	4,42 »	— »

Da quanto si è detto, scorgesi chiaramente in quale deplorevole stato la Turchia lasciò cadere la Tripolitania, e sorge quindi spontanea la domanda per sapere sino a qual punto una nazione ha diritto di lasciare in tal modo improduttive le ricchezze, che la natura ha sparse nel suo suolo e nel suo sottosuolo.

La sola scuola di arti e mestieri, istituita per gl'indigeni molti anni fa ed ove s'imparano tutti i mestieri, è l'unica opera lodevole del cessato governo in mezzo all'indifferenza dei poteri pubblici e privati per ciò che riguarda il sollevamento economico e industriale della Tripolitania.

Il vecchio sindaco di Tripoli dichiarò al corrispondente del *Corriere d'Italia* quanto segue: Il governo turco, durante il suo dominio, che risale al 1835, non costrusse alcuna strada, non favorì mai l'agricoltura. Il contegno della Porta rispetto a questo paese fu sempre quello del più completo abbandono. Il governo di Costantinopoli limitò la sua attività alla riscossione delle imposte col più grande rigore, anche negli anni di cattiva raccolta, lasciando gli abitanti in miserrime condizioni, come lo provano pure le numerose morti prodotte dalla fame.

Nonostante tutte le declamazioni umanitarie proclamate a Costantinopoli dopo l'esaltamento dei Giovani Turchi, non v'è dubbio alcuno che l'odioso mercato dei negri, che l'abbominevole schiavitù esistevano ancora in Tripolitania, ufficialmente tollerati, consacrati e protetti dalle autorità. E non basterebbe questo solo fatto per giustificare l'intervento dell'Italia, la quale immediatamente abolì e proibì per sempre la schiavitù?

Noi (soggiungono i signori dottori Tilger e Labi) in una pubblicazione come questa non dobbiamo discutere di politica; ma sotto il rapporto economico, dobbiamo rallegrarci senza riserva dell'iniziativa presa dall'Italia, da questa nazione giovane, forte, essenzialmente lavoratrice e progressiva, che fra trenta o quarant'anni, per le qualità delle sue popolazioni e per l'utilizzazione del carbone bianco, diverrà indubbiamente uno dei primi popoli del mondo. Frattanto essa diffonderà sulla sventurata Tripolitania la civiltà e la renderà nuovamente una contrada feconda, ricca e prospera, come fu sotto il dominio romano.

Anche una rivista francese molto stimata in finanza, la *Circulaire de la Banque Renauld*, di Nancy, scrisse nel suo numero del 30 settembre 1911 : « Qualcuno si maraviglia « dell'azione dell'Italia in Tripolitania. Bisogna però rico- « noscere che la presenza, alle nostre porte, di paesi bar- « bari, come la Tripolitania e il Marocco, costituisce un « anacronismo al quale è tempo di porre fine.

« Ora noi non siamo più al tempo degli apostoli : bi- « sogna che la civiltà paghi i suoi agenti. Auguriamo dunque « ai nostri amici italiani di trovare a Tripoli i vantaggi « che giustifichino il loro intervento ».

Il Belgio e tutti gli altri paesi industriali hanno tutto da guadagnare col cambiamento di regime in Tripolitania, essendo dimostrato che il dominio ottomano vi ha fatto definitivamente e irrimediabilmente bancarotta (Labi).

Ora non sembra punto dubbioso che un bell'avvenire si schiuda alla Tripolitania, sottratta al gioco inetto dell'Impero ottomano e sottoposta all'impulso fecondo dell' Italia.

Occorrerà naturalmente del tempo per restaurare dalle fondamenta una immensa contrada rovinata, ma la vittoria e il trionfo finale non mancheranno.

Per sistemare i porti, aprire vie di comunicazione, per stabilire un'irrigazione regolare, per piantare boschi, per rendere fruttifere le terre e coltivare le miniere, per dar vita alle industrie e intensificare il commercio, per scuotere l'indolenza e l'apatia secolari degl'indigeni, saranno necessari tempo ed enormi capitali, centinaia di milioni senza alcun dubbio.

Ma l'Italia è completamente in grado di compiere una tale impresa. Il suo genio, la sua tenacità e le qualità delle sue popolazioni c'ispirano intiera fiducia.

Inoltre i suoi capitalisti e i suoi ingegneri agricoli, gl'idrografi, gl'industriali, persino i suoi operai, così sobri, perseveranti, economi, lavoratori, sono ottimi elementi di riuscita. In poche parole, l'Italia è in grado di colonizzare la Tripolitania con le sue proprie forze, con le sue sole forze.

Un uomo di stato eminente su tutti, Luigi Luzzatti, dichiarò ad un redattore del *Journal de Paris*:

« L'Italia è il solo paese dell'Europa che può colonizzare l'Africa, non solo coi suoi capitali e col suo spirito intraprendente, ma anche con la sua popolazione. In Tunisia l'onnipotenza dell'oro e dell'organizzazione francese si è basata su circa 140,000 siciliani. L'agricoltore italiano va ogni anno a mietere in Argentina, dopo aver mietuto fra noi. La mano di questo modesto lavoratore pesa così su due continenti.

« Il vignaiuolo siciliano fa prima la sua vendemmia, poi la vostra, simile ad una navicella umana. Noi daremo ora l'esempio di uno Stato che colonizza coi suoi propri figli, il che rappresenta una grande difficoltà per gli altri Stati.

« Noi faremo a grado a grado le spese per la viabilità e la colonizzazione. Non dimenticate che l'Italia ha conservato e modernizzato le tradizioni eminentemente economiche e scientifiche dell'idraulica romana.

« L'Italia deve esercitare in Tripolitania e Cirenaica un nuovo ufficio! Essa deve mostrare che ha nella sua eredità antica la tradizione della colonizzazione con la dolcezza e la penetrazione pacifica...

« I popoli conquistati devono divenire amici della nazione ».

Tale è il programma (conchiudono i signori dottore Tilger e Labi), e bisogna conchiudere che è pieno delle più feconde speranze.

*
* *

Al riassunto della monografia dei signori dott. Tilger e Labi aggiungo alcune notizie, che raccolsi durante i miei sette mesi di permanenza in Tripoli, sul clima di quella città e l'avvenire agricolo della Libia.

(*Continua*).

Claudio Sforza.
generale medico ispettore.

LA BATTAGLIA DI FORNOVO

6 LUGLIO 1495

Nei riguardi di questa giornata campale, che ricorda l'urto delle milizie francesi contro le forze alleate raccolte in odio e a minaccia di Carlo VIII, di ritorno da Napoli, si sono sbizzarrite fantasie di poeti e fervide menti di scrittori storici:

..... sallo sanguigno il Taro
Nel dì crudel, che le togate genti
a loro angoscia armaro;
Il Taro, allorchè intenti
Eran di Carlo ad oscurar gli allori
Gl'Italici frementi;
Ma diè lor speme a' venti,
Frenando ei sol col fiammeggiar degli ori
Le destre pronte a trapassar ne' cuori.

Dal Giovio al Comines, al Nardi, al Corio; dal Guicciardini, al Bembo, al Daniel, al Delaborde; dal Rosmini al Righi, al Renier, al Pezzana, ogni scrittore ha ricordato fatti ed episodî diversi, ha esposto cifre e dati differenti, onde non è facil cosa il ritrarre dall'importante avvenimento guerresco un'esposizione ordinata e sovratutto sincera.

Spigolando qua e là nel campo storico tra gli scritti di due sommi, il Guicciardini e il Rosmini, che di questa battaglia diedero dettagliati ragguagli nell'*Istoria d'Italia* e nella *Vita del Trivulzio* si è cercato di ricostituire nel suo assieme il celebre combattimento, avvalorando la narrazione con documenti di irrefragabile pregio storico, conservati nell'archivio di Stato della provincia di Parma.

Gli eserciti belligeranti.

ESERCITO DI CARLO VIII.

Artiglieria. — 14 grossi cannoni e 28 pezzi di artiglieria minuta; totale 42 pezzi.

Avanguardia. — Comandanti: maresciallo de Gies, e principe G. Trivulzio.

N. 350 lance francesi.
» 100 » italiane.

N. 3000 svizzeri condotti da Engelberto di Cleves e dal Bali di Digione.
» 300 arceri a piedi.
Pochi balestrieri a cavallo della Guardia Reale.

Grosso. — Comandato dal Re in persona, sotto il consiglio del signor de la Tremouille.
N. 200 gentiluomini della Guardia Reale
» 350 lance.
» 1000 guasconi.
» 500 franchi arceri.
» 1000 fanti francesi.

Retroguardia — Comandante Visconti di Narbona di Foix.
N. 100 lance
» 200 franchi arceri.
» 500 fanti francesi.

Carreggio. — Spostato tendenziosamente indietro con poca e mal destra scorta.

Da vecchi documenti di cronaca, conservati nella biblioteca di Parma, stralcio l'elenco dei *Capi d'homini d'arme di Carlo VIII.*

Monsignore	de Serra	con lanze	40
Idem	Gabael de Monfalcò . .	id.	40
Idem	de Yson	id.	40
Idem	de Armèse	id.	40
Idem	de Monte Rosso . . .	id.	40
Idem	de Larmiral	id.	60
Idem	de La Trimoville . . .	id.	50
Idem	Marescalco de Borgogna .	id.	50
Idem	Sansireno de Guero . .	id.	30
Idem	della Palisa	id.	40
Idem	de Legie	id.	40
Jacques de Hillieiy.		id.	40
Juliano Bacinella		id.	30
Monsignore	de Uirge	id.	40
Idem	de Graner.	id.	40
Idem	de Benamonte	id.	40
Idem	Darbrer.	id.	50
Idem	Marescalco de Renedio .	id.	60
Idem	Gilbert Bourbon conte de Montpensier. . . .	id.	40
Idem	de Guisse.	id.	40

Monsignore de Marchal	con lanze	30
Le Baglie de Ducon	id.	30
Monsignore dei Foiys	id.	50
Idem de Lorliens	id.	100
Idem de Crin.	id.	100
Lo Mariscalco de Brandi Gueso . .	id.	60
De Zoanic	id.	30
Monsignore de Pieue	id.	30
Idem de Candare	id.	30
Idem de lo Prence	id.	60
Idem de Malions	id.	40
Totale . . .	lanze	1380

Le artiglierie dell'esercito che calava in Italia, artiglieria da battere le muraglie e da usare in campagna, venivano trasportate per mare a Genova.

« Erano queste artiglierie, scrive il Guicciardini, trainate « non da buoi, come in Italia si costuma, ma da cavalli con « agilità tale d'uomini e d'istrumenti, che quasi sempre al « pari degli eserciti camminavano; e condotte alle muraglie « erano piantate con prestezza incredibile, interponendosi « dall'un all'altro colpo piccolissimo intervallo di tempo, sì « spesso, e con impeto sì gagliardo percotevano, che quello che « prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in « pochissime ore si faceva. Usando ancora questo piuttosto « diabolico che umano istrumento non meno alla campagna « che a combattere le terre, e coi medesimi cannoni, e con « altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti secondo la « loro proporzione, e con la medesima destrezza e celerità ».

Sull'esercito di Carlo VIII, calato in Italia, così scrive il Giovio: « Precedevano gli Svizzeri ed i Tedeschi, che mar- « ciavano ordinatissimi e in cadenza al suono degli stru- « menti; avevano una veste corta e assestata, e i più rino- « mati un pennacchio; per armi corte, spada e lancie lunghe « 10 piedi, molti invece avevano alabarde.

« Ogni mille fanti, 100 avevano gli archibugi. Seguivano « 5000 balestrieri guasconi; poi la cavalleria, composta della « nobiltà francese, vestiva con sajoni di seta, con collane e « braccialetti d'oro per ornamento. Ogni cavaliere aveva un « paggio, arcieri e scudieri; questi formavano talvolta una « cavalleria leggera, ed erano armati di lancia e mazza fer-

« rata; i cavalli avevano le orecchie e la coda mozze, forse « per poter mettere più comodamente la loro armatura.

« Gli arcieri avevano arco, elmo e piastrone; alcuni, lunghi « giavellotti per ferire i nemici abbattuti; 400 di essi a ca- « vallo, fra cui 100 Scozzesi, formavano la guardia del Re, « che aveva inoltre vicini altri 200 gentiluomini francesi « con mazze ferrate e cavalli brillanti d'oro e di porpora ».

ESERCITO DEGLI ALLEATI.

Marchese Francesco Gonzaga signore di Mantova, capitano generale.

I scaglione (squadrone di battaglia):

N. 1200 cavalli leggeri (Stradiotti);
» 1200 arceri a cavallo;
» 2600 uomini d'arme (Sforzeschi);

Comandante Gianfrancesco Sanseverino; capitani Pietro Duomo, Alessio Beccacuto.

II scaglione (squadrone di battaglia):

N. 500 uomini d'arme, veterani di Venezia;
» 500 cavalli leggeri;
» 4000 fanti;

Capitani Rodolfo Gonzaga e Ranuccio Farnese.

III scaglione (squadrone di battaglia);

N. 250 uomini d'arme;
» 200 cavalli leggeri;
» 1000 fanti;

Comandante Fortebraccio da Montone.

IV scaglione (squadrone di rincalzo). — Comandante Annibale Bentivoglio, capitano Gaelazzo Pallavicini.

V scaglione (squadrone di rincalzo). — Comandante Antonio da Montefeltro.

VI scaglione (squadrone di rincalzo). — Comandante Francesco da Gambara, capitani Luigi Avogadro e Soncino Benzone.

VII e *VIII scaglioni* (squadroni di riserva). — Comandanti conte Filippo Rossi e Filippo Albanese.

IX scaglione. — Guardia all'accampamento, capitano Carlo di Melita.

Il terreno.

È costituito in gran parte dal contrafforte che, staccandosi dal M. Valoria (1229) per M. Cavallo (1067), M. Marino (991), M. Cassio (1023), separa il Taro dal Baganza, e

poscia dividendosi in due grandi branche comprende il bacino dello Sporzana.

Nel suo assieme l'aspetto generale della regione è quello di un gran piano inclinato degradante da S. O. a N. E. solcato da burroni profondi dai fianchi ripidi e scoscesi a causa dell'erosione, ed interrotti qua e là da sprontoni serpentini caratteristici di questo tratto d'appennino Ne è tipico esempio il M. Prinzera, il gibbo ferrigno che s'erge a ridosso della conca di Piantogna. Anzi tutta la zona che costituisce questo piano inclinato è formato da terreno cretaceo escluse le ultime diramazioni a nord, formate in massima parte da sabbie nelle quali sono scavate le enormi frane che caratterizzano le testate dei burroni di questa parte di terreno.

La branca occidentale della diramazione procede da sud a nord dritta e brevissima, e ne è punto culminante il Prinzera, che va colle sue falde settentrionali a terminare bruscamente al Poggio Varano, alla confluenza dello Sporzana col Taro.

Quella orientale ha il suo punto culminante nel M. Croce (945); declina in ampia insellatura sulla quale trovasi Lesignano di Palmia; si risolleva in M. Dosso (719) e va a finire su Maiatico, poco a nord di Sala Baganza.

A questa Catena si appoggia il piano inclinato che dolcemente discende a guisa di spalto sulla pianura tra Collecchio e Sala, solcato anch'esso da burroni profondi, che lo suddividono in altrettanti costoni, diminuendone così di molto la praticabilità in senso trasversale.

Principale corso d'acqua il Taro, scende copioso dal versante meridionale di M. Penna, corre in letto raccolto e profondo, tra gole asprissime con pareti laterali impraticabili, sino all'altezza di Citerna; si allarga poi mano a mano e diventa larghissimo alla confluenza del Ceno. Ha regime quasi torrenziale benchè, data la lunghezza del suo corso e l'ampiezza del suo bacino, vi si trovi acqua corrente in una certa abbondanza durante tutto l'anno.

In piano, subito dopo Fornovo, ove il greto si estende per 400 metri, e più oltre verso Medesano, ove l'ampiezza supera i 1200 metri, il torrente è incassato tra sponde di varia altezza (dai 5 ai 2 metri) che scendono a picco tra serpi, spine e rada boscaglia, così da rendere difficile il

passo a chi non ha del luogo perfetta conoscenza. La pendenza media del Taro è di metri 5 per chilometro; la sua velocità di chilometri 4,50 per ora; l'altezza media delle piene è di metri 5 e la durata loro di 22 ore circa. Queste piene cominciano rapide e impetuose e talvolta arrivano al colmo in 6 ore.

Lo Sporzana, suo affluente di destra, ha bacino ampio ma breve ed è contornato d'alture a ripido pendìo; riceve il contributo di affluenti brevi ed impetuosi all'epoca dello scioglimento delle nevi. Ha quindi accentuatissimo il carattere torrenziale e rimane asciutto o quasi per gran parte dell'anno.

Le linee di massima praticabilità sono in senso longitudinale sulle dorsali, sulle quali si sviluppono le migliori e le più antiche strade. La percorribilità in senso trasversale alle valli è relativamente facile, purchè si segua la direzione generale delle depressioni cioè da S. O. a N. E. Malgrado che la praticabilità e la vegetazione sieno migliori sulle dorsali che in fondo valle (data la natura del terreno) pure i centri abitati più importanti si trovano in fondo valle dei corsi d'acqua principali, forse a causa della scarsità d'acqua potabile che sulle dorsali si riscontra.

Fornovo, il più importante di tutti, piccolo villaggio del parmense, situato alle falde settentrionali di M. Prinzera, giace sulla sponda destra dal Taro di fronte alla foce del Ceno e poco dopo l'imboccatura dello Sporzana, a 16 miglia da Berceto. Addossato alla sponda del Taro nella sua parte piana, il piccolo borgo poggia verso Oriente sulle pendici del prativo M. Rotondo e non dà campo ad uno schieramento regolare di truppe per la strettezza della posizione che non consente verso nord uno spiegamento di forze, specie nel senso della profondità.

La displuviale fra Taro e Baganza è percorsa in cresta dalla rotabile Parma-Cisa che segna ora col suo tracciato regolare l'antica via di comunicazione tra la valle della Magra e quella del Po, attraverso il territorio montano del Parmense.

Lungo questa displuviale, il cui percorso tra Pontremoli e Fornovo è ora di 57 chilometri, ha dovuto camminare l'esercito di Carlo VIII nel suo ritorno da Napoli per giungere sul terreno della famosa battaglia del 6 luglio 1495.

Operazioni preliminari.

Esercito francese.

Scorcio del mese di giugno. — La grossa avanguardia, spinta innanzi a molta distanza per esplorare il terreno, vagliare le notizie avute di concentramenti di grossi squadroni degli alleati nel piano del Taro, per riconoscere la posizione e le forze avversarie, scrutarne le intenzioni e scegliere il sito più opportuno per l'accampamento di tutto l'esercito, è in marcia, diretta su Fornovo.

Trovando sbarrato il passo dal nemico, il comandante dell'avanguardia ha ordine di chiedere a nome del Re il libero transito e l'acquisto, a pagamento, di vettovaglie.

Stanno all'avanguardia, oltre ai montanari dell'alta val Baganza inviati da Beltrando Rossi feudatario di Berceto, molti contadini di Val di Taro reclutati dallo Scopesi di Compiano, tesoriere al seguito dell'esercito francese.

Il grosso della colonna (squadrone di battaglia), le pesanti artiglierie, la retroguardia, i carriaggi, sono in marcia per valicare l'appennino emiliano.

Le difficoltà di terreno che dovevano essere superate dall'esercito di Carlo VIII costituivano un serio ostacolo al trasporto delle artiglierie.

« ... su per quei gioghi alpestri sotto il peso dei cannoni « cadevano muli e cavalli, e sarebbe stato impossibile tra- « sportare quelle artiglierie se gli Svizzeri non si fossero « con grandissima prontezza affaticati a farla passare, aiu- « tando colle braccia e colle spalle a spingere all'insù le « carra, e trasportandola di peso nei luoghi cattivi ».

Il capitano d'Argentón, che prese parte allo scontro cogli squadroni francesi, soggiunge ... « ciascun uomo a cavallo « portava una palla sull'arcione e il peso di alcune di esse « superava le 50 libbre; era meraviglioso ed insolito spet- « tacolo il vedere gli Svizzeri accoppiati a due a due su « per quei ripidi e quasi insuperabili gioghi trascinare con « grosse corde ora in cento, ora in duecento, ore in più di « loro, secondo chè richiedevasi dall' altezza del monte, « 14 pezzi di grossa artiglieria che tanta forza aggiunge- « vano al piccolo esercito francese ».

Esercito degli alleati.

Le forze alleate si vanno raccogliendo nella valle del Po; l'esercito dei Veneziani il 22 si trova a Cremona, il 24 sulla sinistra del Taro a sud del guado di Grugno, sulla via Emilia; il 27 l'esercito alleato guada il Taro e viene ad accamparsi sulla sponda destra del torrente ad 8 chilometri circa da Fornovo, nel vasto piano compreso tra i villaggi di Ozzano e Collecchio e propriamente tra Oppiano e Giarola.

Il luogo d'accampamento è scelto previa intesa tra i provveditori veneti, Luca Pisani, Melchiorre Trivisano e i capitani degli squadroni.

Concorre a determinare tale scelta: 1° il concetto di dar battaglia in piano, lasciando che l'esercito nemico sia disceso dalle alture che si sfaldano nei pressi di Fornovo; 2° il bisogno d'impedire all'esercito di Carlo VIII le dirette comunicazioni con Parma, sospetta di segrete intese, per parte dei Guelfi, con Trivulzio, e per esservi tra le milizie francesi Francesco Secco, parente dei Torrelli, famiglia molto influente nel parmense.

Il campo è reso forte con lavori di fortificazione passeggera; si scavano fossi, si sostituiscono alle palizzate dei parapetti in terra costruendo dietro ai rampari delle specie di piazzuole per battere coll'artiglieria la sponda opposta del Taro.

La posizione presa dall'esercito alleato corrisponde ai bisogni del momento; sbarra all'esercito francese nel suo sbocco in piano il passo su Parma; qualora il nemico, nell'intento di sfuggir la battaglia, tenti il guado del Taro a monte dell'accampamento, dà comodità agli alleati di passare il torrente e attaccare i Francesi sul fianco, arrestarli nella loro marcia, avvolgerli in un combattimento forzato sotto l'azione efficace delle proprie artiglierie.

Primi di luglio. — L'avanguardia francese è giunta a Fornovo e si è assicurata che le notizie fornite dalle spie italiane durante la marcia sono esatte; sullo sfondo del vasto piano l'accampamento degli alleati dimostra l'imponente forza pronta a battaglia. Nella stessa giornata del 1° luglio il maresciallo de Giè, manda un araldo al campo italiano per far noto a nome del Re: « Niuna offesa sarebbe fatta a « chi sia; riceverebbe le vettovaglie a prezzo conveniente;

« null'altro cercarsi dal Re dei Francesi che di ritornare in « patria ».

Fra i disaccordi pareri dei capitani e provveditori italiani è, con vergognosa prevalenza, quello di lasciar libera la via, seguendo il consiglio del vecchio proverbio: « A nemico che « fugge ponti d'oro ».

Contro una tale decisione ha parole di giusto sdegno il Gonzaga, giovane di alti spiriti e dell'onore d'Italia tenerissimo, che sorge a dimostrare come « sia incancellabile « infamia per il nome delle milizie italiane cedere il passo « senza sguainare la spada, e come una tale debolezza da « parte degli Italiani sarà in seguito in Carlo VIII fomento « al ricondurvisi più poderoso per far schiava la patria no- « stra, la quale così perde persino il diritto d'essere com- « patita dai popoli stranieri ».

Prevale così nel consiglio la nobile parola del giovine marchese di Mantova, per cui si risponde: « Libero Re Carlo « di passare col suo esercito purché ceda prima il porto d'O- « stia al papa, Asti e Novara al duca di Milano ».

Nello stesso giorno 1° luglio il Trivulzio spinge innanzi in ricognizione oltre 50 cavalieri leggeri che arrivano sino alle prime case di Ozzano. Questi cavalieri sono respinti e in parte uccisi dagli Stradiotti, che rientrano al campo italiano portando per trofeo le teste dei Francesi infilate sulle punte delle lance.

Fa capolino in qualche capitano il concetto di schiacciare con tutta la massa dell'esercito alleato l'avanguardia nemica eccessivamente staccata dal grosso. Ma fatalmente, prudenza o pusillanimità prevalgono ancora una volta; la forte posizione avversaria, l'esagerato numero di combattenti creduti all'avanguardia francese, la scarsa fiducia nelle proprie forze, e sovratutto, come asserisce il Bembo, le opposizioni del San Severino, che per ordine del Moro non voleva che i Veneziani riportassero eccessiva vittoria, inducono ad una attesa che suona solenne marchio d'incapacità pel generalissimo italiano.

Sul cadere della sera del 2 luglio l'avanguardia francese, conscia, sebbene un po' tardi, del grave pericolo cui si è esposta, ripiega sulle alture tra Caselle e Respiccio.

Convinto e allarmato dal pericolo che lo minaccia all'annuncio della raccolta delle forze italiane, Re Carlo ordina

di accelerare la marcia in modo da poter contare sull'aiuto chiesto all'Orléans, che deve col massimo delle forze disponibili portarsi a Piacenza per la sera del 3 luglio. Ma l'esercito sforzesco (900 uomi d'arme, 1200 cavalli leggeri, 5000 pedoni) che fronteggia le forze dell'Orléans è così potente che il duca risponde « non poter ubbidire senza mani- « festo pericolo di perdere Novara ed Asti ».

Carlo VIII, superato col grosso del suo esercito la difficoltà dell'ascesa dei monti la Cisa e Cavallo, è giunto il 3 luglio a Berceto, ricevuto con onori da Beltrando Rossi, feudatario del luogo.

Il grosso dell'esercito francese da Berceto per Castellonchio, Cassio, Boschi, Rioli è arrivato presso Fornovo e si è collegato all'avanguardia nel pomeriggio del 4 luglio. Dall'alto di un poggio che signoreggia la valle dello Sporzana, Re Carlo scorge l'accampamento degli alleati e rimane tristamente impressionato poichè dall'infinito numero di tende, di padiglioni e d'insegne, comprende che i nemici sono molti, e dalla vicinanza dell'accampamento colla sua avanguardia, comprende altresì che deve essere vivo negl'Italiani il desiderio di venire a battaglia.

Impressionato dalla difficile sua posizione il Re vuole ascoltare il consiglio dei suoi capitani che egli raccoglie sul poggio di Caselle.

Anche nel campo francese non vi è accordo di concetti, nè prevale uno eccessivo spirito battagliero; alcuni consigliano ripiegare su Pisa per allearsi ai Toscani; altri di scendere in Asti per le valli dell'Appennino e pel genovesato; altri ancora di cedere Ostia al Pontefice, le terre del Piemonte al duca di Milano e passare senza combattere tra le forze alleate, come veniva richiesto.

Ma fra tanta paura e non meno viltà, sorge con parola elevata, e degna di miglior causa, il Magno Trivulzio: « I « partiti proposti sono dannosi, poco sicuri, d'ignominia ri- « pieni per un gran monarca, il quale, soggiogato con « tanta (?) gloria un regno intero, al primo ostacolo si pone « in fuga a modo di paurosa lepre, per i gioghi alpestri, « costretto forse ad abbandonare armi e bagaglie per non dar « tempo al nemico di raggiungerlo e batterlo nelle gole delle « montagne tosco-emiliane.

« Assoggettarsi ora alle imposizioni degli alleati e dopo

« il superbo loro rifiuto, oltre il dar segno di codardìa e di « paura, che menomano le proprie forze e aumentano di « gran lunga quelle avversarie, è danno morale gravissimo « pel Re, per la Francia, per i capitani che sono a difesa « del reame di Napoli... unica via d'onore e quella di aprirsi « la strada colle armi... gli alleati superiori in numero sono « inferiori per virtù militari... la disciplina militare italiana « è quasi del tutto spenta nelle milizie dopo la morte del « Grande Francesco Sforza... i soldati italiani sono presso- « chè tutti nuovi alle armi... i pochi capitani, allevati alla « scuola dello Sforza, sono dispersi per l'Europa... domina « nel campo alleato concordia fittizia, ma uno è dell'altro « invidioso... il comando è nelle mani di un capo energico « ma inesperto... si distanzi di molto le bagaglie e alla sor- « veglianza si destini poca scorta, così da stimolare l'innata « ingordigia dei soldati greci, che sono in gran numero nel- « l'oste veneziana, i quali pur di far bottino abbandone- « ranno il campo di battaglia... ».

Mentre il re Carlo e i suoi capitani sono a consiglio sull'alto del poggio di Caselle, gli Stradiotti in gran numero fanno una scorreria sin presso gli accampamenti francesi originando coll'allarme improvviso, confusione e spavento.

Il Re spedisce il Comines con nuove proposte d'accordo al campo alleato e riceve convegno pel mattino seguente.

Per ordine del generalissimo italiano continuano nella notte (5 luglio) le scorrerie verso il campo nemico per dare falsi allarme e sorvegliare le mosse dell'avversario.

Concetto di operazione.

Esercito francese.

Passaggio del Taro all'alba per transitare dalla sponda destra alla sponda sinistra nei pressi di Fornovo in luogo preventivamente scelto e dove nella notte sono state preparate, per opera di contadini del luogo, accompagnati da alcuni guastatori francesi, le rampe di accesso sulle due sponde pel passaggio dell'artiglieria.

Guaderanno il Taro per prime le artiglierie precedute da poche bandiere di esploratori a cavallo e seguite da drappelli di fanteria svizzera per dar aiuto materiale ai conducenti.

Seguirà a breve distanza l'avanguardia accresciuta di alcune centinaia di combattenti a piedi.

Dopo verrà il grosso (la battaglia) seguito dalla retroguardia; ultimo il carreggio muoverà da Fornovo a due ore circa di marcia.

Esercito degli alleati.

Impedire colla forza delle armi il passo all'esercito nemico; se lo sforzo francese verrà fatto sulla sponda destra del Taro per aver libera la via di Parma, si darà battaglia in piano impegnando tutta la massa in un'azione energica e decisiva per avere vittoria completa, e non dar campo all'avversario di ripiegare su Pontremoli.

Se, come è più probabile, l'esercito francese transiterà sulla sponda sinistra del torrente per guadagnare più presto la linea del Po verso Piacenza, converrà lasciare sfilare la avanguardia e attaccarla di poi con poderose forze sul fianco e alle spalle da impegnarla in un combattimento serio, mentre colle rimanenti forze si piomberà sul grosso (battaglia) cercando far prigioniero il Re.

In base a quest'ultimo concetto venne disposto:

Il I scaglione di battaglia (San-Severino) non appena l'avanguardia sfilerà lungo la linea del Taro per guadagnare Medesano, guaderà il torrente nei pressi di Oppiano, e attaccherà la colonna nemica in modo da colpirla contemporaneamente sul fianco e a tergo. L'azione del San-Severino sarà preparata dal fuoco delle artiglierie piazzate nell'accampamento (distanza di tiro metri 1500 circa) che verrà diretto sull'avanguardia.

A facilitare la riuscita del còmpito assegnato al I squadrone, guaderà il Taro, a immediato rincalzo del San-Severino, l'altro scaglione del Bentivoglio per concorrere colle sue forze al completamento della vittoria.

Il II scaglione di battaglia, al quale si aggregherà il generalissimo, moverà all'attacco del grosso francese nel momento in cui questo tenterà il guado del torrente, in modo da separarlo dalla sua avanguardia. Rimarranno sulla sponda destra del Taro, a diretta disposizione del capitano Rodolfo Gonzaga, i due squadroni di rincalzo (V e VI) sotto gli ordini del Montefeltro. Questi rincalzi non appena iniziato lo scontro, verranno dal Gonzaga chiamati su quel punto

del campo di battaglia dove l'opera loro potrà essere più efficace e più utile.

Il III scaglione, al comando del Fortebraccio da Montone, con largo giro verso Fornovo si getterà sulla retroguardia impegnandola in un combattimento rapido e decisivo, così da annientarla nel minor tempo possibile e concorrere poscia al felice risultamento dell'azione finale coadiuvando il II scaglione.

Colonne volanti di cavalleria leggera guadando il Taro a Fornovo si getteranno sui carriaggi.

L'azione dei tre scaglioni sarà informata a un perfetto accordo dei capi in modo da coinvolgere contemporaneamente in un combattimento generale tutte le forze francesi, e non dar loro tregua sino a vittoria completa.

Concorreranno coll'inseguimento a completare il trionfo, o faranno argine all'irrompere dell'inimico, in caso di rovescio, i due squadroni di riserva (VII e VIII) prouti in armi sulla destra del Taro.

L'ultimo squadrone, il IX sarà a disposizione dei provveditori veneziani.

L'urto.

6 luglio 1495.

I primi albori del 6 luglio 1495 spuntano mesti fra la tristezza di un cielo cupo, saturo di neri nuvoloni, e il lontano rombo del tuono, quale annuncio ferale di prossima, imminente sventura.

Ai primi crepuscoli mattutini, levato silenziosamente il campo, l'esercito francese inizia colle sue artiglierie il guado del Taro per portarsi sulla sponda sinistra verso Medesano e di là proseguire celere la marcia in direzione di Piacenza, così da giungere al più presto possibile in Asti e Novara al soccorso del Duca d'Orléans, assediato dalle milizie sforzesche.

Speranza di trarre in inganno, certezza di guadagnare spazio e tempo, spingono re Carlo a chiedere ancora una volta ai provveditori veneti, *pace e accordo pel bene comune* per mezzo del capitano Comines nobile d'Argenton e del cardinale di San Malò, quando già le sue artiglierie hanno guadato il Taro e sta per superarlo l'avanguardia.

Ma oramai non vi è più tempo a trattative pacifiche; per

il vasto piano dalle estreme pendici dei colli Fornovesi, lungo le due sponde del Taro sin oltre Felegara, per la strada che lambisce le ultime falde dei poggi di S. Genesio, da Ozzano, Oppiano, da Giarola, è un brulichio, è un movimento di uomini e cavalli che non finisce mai. Squilli di tromba tronchi, comandi concitati, ordini sommessi, rumor d'armi, cadenza di passi, scalpitar di cavalli, rompono il tetro silenzio dell'alba messaggera di sangue e annunziano imminente l'urto delle due colonne pronte in armi.

A smentire la tardiva domanda di pace, parte dall'avanguardia francese il primo colpo di cannone, a cui fanno seguito rapide salve d'incruenti colpi.

È l'inizio della lotta, il segno fatale del terribile cimento a cui si esporranno fra breve i popoli di due nazioni destinate a divenir sorelle, perchè legate da affinità di razza, per religione per abitudini e sentimenti.

Ma la guerra è un retaggio fatale dell'umanità!

Il campo alleato è tutto in armi; fuori degli attendamenti i diversi scaglioni vanno raccogliendosi per essere pronti a trasformarsi in ordinanze e gettarsi compatti sull'agguerrito nemico.

L'allarme, la raccolta, gli ultimi ordini, il costituirsi delle singole parti destinate all'azione comune, impongono perdita di tempo prezioso; in questa forzata attesa di preparazione le artiglierie degli alleati continuano il fuoco dirigendolo sulle ultime truppe francesi che guadano il torrente gonfio d'acqua per la pioggia caduta nella notte; sono le squadre del conte de Fois, l'ultimo manipolo a protezione del tergo dell'esercito di Francia.

Carlo VIII, spogliatosi delle regali insegne e indossata l'uniforme della reale sua scorta, armato di tutto punto, sul prediletto brioso destriero (il cavallo del re aveva 18 anni ed era cieco dell'occhio destro — on remarque qu' il y combattit sur un cheval agè de vinget huit ans (?) —) sta al centro della *battaglia*, che superate le acque del torrente Taro è in marcia sulla via di Medesano, presso a guadare un altro torrente impetuoso per la subita piena, il Dordone.

Raccolta la massa alleata, il generalissimo Gonzaga ordina di avanzare tosto alla pugna.

Gian Francesco Sanseverino coi suoi 400 uomini d'armi e 2000 fanti si getta nel Taro, supera la corrente, raggiunge

la sponda sinistra e spinge tosto *una parte* delle sue forze ad attaccare l'avanguardia; sulla sponda destra, pronto al rincalzo immediato sta il Bentivoglio con 2000 uomini d'arme, ai cenni del conte di Caiazzo.

Al debole attacco italiano l'avanguardia francese prende ordinanza di battaglia, le fanterie svizzere formano *l'istrice* e si difendono con gloriosa saldezza dall'urto dei cavalli alleati; le lance francesi nel nome del re e per l'onore della Francia si mostrano pari all'altezza loro; l'azione è impegnata su tutto il fronte; ma il Sanseverino non si decide a lanciare nel combattimento le rimanenti sue forze, nè tampoco chiama a sè il Bentivoglio ansioso d'impegnarsi a battaglia.

Oramai per la lunga distesa che segna lo schieramento delle ordinanze è un cozzar d'armi, un urto furioso di cavalli e di fanti, uno sparar d'archibugi fra urli feroci, imprecar di persone, lamenti di feriti e gemiti di moribondi. Cadono dei nostri, Giovanni Piccinino, Galeazzo da Correggio assieme ad altri molti dei cavalieri Sforzeschi; è ferito Pietro Duodo, scomparso il Beccacuto, e le squadre nostre, non sorrette dall'autorità del capo, non seguite dalle rimanenti forze, cominciàno a scomporsi, indietreggiano, perdono i legami tattici, fuggono fra la rada boscaglia raccogliendosi attorno alle rimanenti forze dello squadrone rimaste ferme, inoperose, mute spettatrici della sconfitta dei compagni, per ordine imperioso del Sanseverino.

Il maresciallo di Gies, dopo di aver resistito all'urto italiano e di aver costretto alla fuga le lance alleate che avevano assaltato con tanto slancio, si getta coi suoi cavalieri all'inseguimento.

Ma... breve è il galoppo; la presenza del Sanseverino attorno a cui si sonò raggruppati i combattenti, la minaccia dello squadrone Bentivoglie pronto ai cenni del conte di Caiazzo, consigliano una prudente sosta. Non conviene lasciarsi trascinare da foga inconsiderata a prolungare la crisi, che può svolgersi a completo suo danno.

L'aspra lotta fra l'avanguardia francese e lo scaglione del Sanseverino ha durato meno di un'ora; le milizie italiane non inseguite ripiegono sulla sponda destra del Taro; Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo, signore di Colorno, ha in questa fatale giornata esposto il suo nome di soldato

d'onore a severa critica; contro di lui pesa tuttora severa la taccia di codardìa e di pusillanimità.

Quasi contemporaneamente al Sanseverino il generalissimo Gonzaga alla testa di 600 uomini d'arme, 200 cavalieri Stradiotti e 5000 fanti si slancia attraverso la corrente sulla via seguìta dalla retroguardia francese, mentre un altro grosso reparto di Stradiotti ha ordine di guadare anch'esso il Taro per cadere sul fianco dello scaglione di battaglia ove sta la persona del re. Sulla sponda destra sono raccolti in armi, sotto gli ordini del Montefeltro il V e VI squadrone per accorrere a rinfrescare il combattimento alla chiamata che loro sarà fatta da Rodolfo Gonzaga.

Il guado del Taro per parte dello scaglione Gonzaga è reso difficile dalla piena del torrente e dall'altezza della sponda sinistra scoscesa e coperta di boscaglia; molti fanti non riescono a superare la corrente che comincia a farsi vorticosa, onde lo scaglione muove a combattere quando ancora non è al completo.

Occorre non perder tempo, già il Sanseverino è impegnato in battaglia . . . . . e il generalissimo, esempio di nobile ardire tra i suoi, si slancia a capo fitto nella mischia, seguito con pari valore dai cavalieri italiani.

La mossa del generalissimo italiano è segnalata dal grosso francese; il La Tremouille, a nome del re ordina alla colonna di arrestarsi e correre in sostegno della retroguardia che minaccia d'essere schiacciata da tante forze nemiche.

Nella confusione del ripiegamento indietro e del rapido schierarsi a battaglia del grosso francese, re Carlo si trova sulla fronte dei suoi tra i primi combattenti.

« Rotte le lance, nello scontro delle quali cadono in terra « da ogni parte uomini d'armi e molti cavalli, comincia « ciascuno ad adoperare con la medesima ferocia le mazze « ferrate, gli stocchi e le altre armi corte; combattendo co' « calci, co' morsi, con gli urti i cavalli non meno che gli « uomini ».

Gli ordini sono confusi, frammischiate le squadre, infranti i legami tattici; la lotta assume forma nuova di combattimento; non è più il succedersi di squadre che si alternano a rimpiazzare le stanche e decimate file; è una mischia generale. Il dado è tratto: la spada taglia o si spezza; ogni indugio segna l'abisso. Energia, lestezza, risoluzione, simul-

taneità, raccomandano non invano Rodolfo Gonzaga e Ranuccio Farnese, mentre il generalissimo, accompagnato da un'eletta schiera di giovani gentiluomini e di lance spezzate guida lo scontro con ammirevole slancio e raro discernimento.

La lotta è generale, intensa, feroce: sotto il peso dell'urto formidabile i francesi resistono come leoni, e il re dà pel primo l'esempio del valore. (A la bataille de Fornoue Charles VIII fit merveilles de sa personne. — Archives curieuses de l'Histoire de France). Ma in guerra a parità di valore, di comando e di disciplina ha spesso sopravvento il numero, e lo scaglione francese scosso materialmente e moralmente, si arresta, indietreggia con grave pericolo della persona del Re, che vede farsi prigione a pochi passi da lui il bastardo di Borbone.

Rodolfo Gonzaga, zio del generalissimo, alzata la visiera per essere conosciuto dai suoi, incita le milizie alla pugna con parole di caldo patriottismo e coll'esempio gloriosissimo della sua persona combattendo da eroe fra le lance nemiche.

Carlo VIII, attorno a cui si fa più aspro il combattimento mirando il Gonzaga a far prigioniero il Re, corre serio pericolo, poichè, spostato innanzi dall'urto dei cavalli rimane per un momento solo, protetto a stento da un unico cameriere, il suo fidato Ambus.

Ma ben presto entra nell'azione un nuovo squadrone francese che fiancheggiava la colonna lungo le falde del colle di San Genesio; la lotta così riprende nuovo impulso di vigore da parte di Francia.

Rodolfo Gonzaga e Ranuccio Farnese, i due prodi capitani al soldo di Venezia, tolti in mezzo dalla squadra di Ghiena e dalla 2ª squadra Reale, lasciano un dopo l'altro gloriosamente la vita sul campo; cade ferito Gherardo Cogorano valoroso capo squadra; cadono combattendo con indomito ardore Alessandro Braldo, Vincenzo Corso, Roberto Strozzi, Bernardino Sanvitale i più forti cavalieri dello squadrone del Gonzaga. Ma non per questo scema il feroce ardor della lotta; a sostituir nel comando i capitani caduti, si fa strada fra le lance avversarie Bernardino Fortebraccio che, memore della gloria dei suoi antenati, non curando le numerose ferite, combatte con rara audacia.

Nell'esaltamento della lotta gli alleati italiani e i cavalieri di Francia si battono eroicamente ed eroicamente cadono per il loro ideale; non curanti del pericolo, sereni, animosi, essi non tremono, non si avviliscono allo spettacolo dei compagni caduti, ma guardando serenamente faccia a faccia la morte proseguono compatti, decisi di lottare sino al completo annichilimento.

« Accende l'animo degli italiani l'avidità della preda, la « ferocia e l'esempio del marchese Gonzaga, l'aver comin- « ciato a combattere con prospera fortuna, il numero grande « del loro esercito, la speranza d'immediati soccorsi dagli « scaglioni di rincalzo e di riserva ».

È di sprone ai francesi a combattere con incredibile ardore, la presenza e il pericolo del Re, « perchè non altri- « menti appresso a quella nazione per inveterata consue- « tudine è venerabile la Maestà del Re, che si adori il nome « divino », e la certezza in ognuno di trarre la salvezza loro non altrimenti che dal proprio braccio e dai saldi loro cuori.

Sotto l'impulso di questi eccitamenti si combatte da ambo le parti con pari costanza e fermezza, onde non è facil cosa lo stabilire da qual lato pendi la bilancia della vittoria.

Ma in guerra nel momento in cui sta per sorridere il trionfo, la fortuna ha spesso rivolte inattese; l'elemento uomo vien prevalendo sull'elemento soldato; il prepotente sentimento d'amore alla vita supera il sentimento della disciplina militare; l'istinto naturale, lo spirito di conservazione, la cupidità del bottino, l'umano egoismo sono cause fatali di rapido dissolvimento. Basta una voce, un grido assurdo, un'imprecazione, il malo esempio di un minimo soldato per trasportar la vittoria a coloro, che già parevano vinti.

E così avviene nel campo alleato; mentre il Montefeltro vigliaccamente sta fermo — imitando il Sanseverino — sulla sponda destra coi suoi due scaglioni di rincalzo che basterebbero da soli a porre in fuga disordinata le milizie francesi; menrte i due scaglioni di riserva presso l'accampamento attendono anch'essi una voce, un segnale che li chiami a battaglia, e non hanno i capitani l'iniziativa di accorrere per loro conto sul luogo dello scontro, la colonna

di cavalleria leggera albanese (Stradiotti) destinata a cadere sul fianco dello scaglione del Re, incontrato sul suo passaggio il carreggio francese, abbandona il mandato avuto e si dà al bottino.

La vista di Stradiotti che trascinano cavalli e muli carichi di casse attraverso il Taro per giungere all'accampamento, è tristemente contaggiosa nel campo italiano. La cupidigia di lauto bottino, la diffusa notizia di forti tesori francesi raccolti al carreggio, hanno facile sopravvento sullo spirito battagliero delle milizie mercenarie; fra gli stessi uomini d'arme è un abbandonar continuo del campo di battaglia per correre al saccheggio del bagaglio nemico.

Invano il Gonzaga apostrofa quei vili coi titoli di traditori, invano ordina che si faccia fuoco contro di loro, invano nel nome d'onore d'Italia eccita i soldati a combattere strenuamente e ne dà di persona l'esempio; indarno l'invitto condottiero spera aiuto dal Montefeltro che colle armi al piede sulla sponda destra del torrente, invano ripete col poeta:

Dove fuggite turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?

in breve le assottigliate file, impotenti a resistere all'accresciuta audacia francese, si arrestano, ripiegano, si sbandano in una fuga disordinata.

Pallido d'ira e di furore il Gonzaga chiama a raccolta le squadre che fuggono, che spaventate si sono gettate nelle acque del Taro, inseguite dai francesi che fanno strage dei fuggiaschi; i vortici dell'impetuoso torrente accrescono le vittime nel campo italiano; sebbene decimato, lo scaglione, per energico sforzo del Gonzaga, si raccoglie compatto sulla sponda destra del torrente.

L'aspra lotta ha durato poco più di un'ora e si è sviluppata contemporaneamente all'azione svolta. . . . . dal Sanseverino contro l'avanguardia francese.

Il disastroso ripiegamento dei tre scaglioni di battaglia degli alleati ingenera nel campo una fatale confusione; i più timidi fuggono spaventati verso Parma terrorizzando nel loro passaggio le popolazioni; altri si sparpagliano per la campagna cercando la salvezza nei casolari colonici; altri ancora tumultuando cercano imporre l'immediato abbandono dell'accampamento o una ritirata generale su Parma.

La voce del generalissimo che ordina la raccolta degli scaglioni non è ascoltata che da pochi; a porre un freno all'indicibile sgomento giunge nel campo alleato il conte di Pitigliano (già in ostaggio dei francesi e fuggito nel momento della battaglia) che « confortando ed efficacemente « affermando che in maggior disordine et spavento si tro- « vono gl'inimici » riesce a tranquillizzare gli spiriti avviliti.

Ad avvalorare la sua parola coi fatti il Pitigliano in uno slancio generoso di italianità, domanda cavalli e genti coi quali egli si ripromette di rompere al tutto l'esercito reale.

Ma l'ideato ritorno offensivo con tante forze intatte che non hanno preso parte alcuna al combattimento si smarrisce fra cento timide confutazioni di capi paurosi, e l'esercito alleato si limita a raccogliersi in forze nell'accampamento.

L'insperata vittoria, pagata a caro prezzo, è accolta nel campo francese con invocazioni religiose e con grida di gioia.

Carlo VIII, riunito il consiglio di guerra, domanda ai suoi capitani quello che convien farsi: inseguire o sostare?

Il Trivulzio, il La Tremouille, Camillo Vitelli, Francesco Secchi esprimono parere di non dar tregua al nemico e consigliano di gettarsi senza indugi al guado del Taro per assalire le sbigottite e mal salde milizie avversarie.

Ma il terreno alle spalle è coperto di morti e di moribondi, i superstiti sono affranti, necessità estrema esige riordinamento e riposo, e il prudente Carlo VIII ordina di far sosta a Medesano con tutto l'esercito.

Così si chiuse la giornata di Fornovo che scrittori di parte, per un senso di sbagliato patriottismo, chiamarono *vittoria italiana*.

« Il consentimento universale, scrive il Guicciardini, ag- « giudicò la palma ai francesi, per il numero dei morti « tanto differente e perchè scacciarono gl'inimici al di là del « fiume, e perchè restò libero il passare innanzi, che era la « contenzione per la quale proceduto si era al combattere ».

Rimasero morti sul campo per ferite riportate nel combattimento, circa mille francesi: *in gallorum exercitu circiter mille desiderati sunt* (Benedetti-De Bello Carolino) per quanto il Guicciardini asserisca che di francesi ne morirono meno di 200.

Dall'esame di alcune lettere scritte dal campo il giorno 7 luglio 1495 dai provveditori veneziani, e da altri scritti di persone che presero parte allo scontro, il numero dei morti francesi viene ripetutamente fatto salire a 1000 e 1500.

La cifra citata dal Benedetti fra le molte esagerazioni di scrittori storici, è quella che più si approssima al vero, se fra il numero di 1000 morti si vogliono comprendere anche i valletti porta armi, i servi, sguatteri e saccomanni, che seguivano l'esercito francese.

Le perdite degli alleati furono considerevoli in confronto a quelle francesi e il numero d'Italiani morti superò i 3000, molti dei quali annegati travolti dalla corrente del Taro.

Il numero maggiore di morti dei due eserciti fu per ferite d'armi corte; pochi i caduti per archibugio, e pochissimi per ferite prodotte dalle artiglierie, le quali per la difficoltà del terreno e per lo scontro improvviso dei belligeranti ebbero scarso impiego.

Il giorno 7 luglio 1495 i francesi erano ancora a Medesano e gli alleati accampavano tuttora tra Giarola e Oppiano. Corsero trattative per una tregua di 24 ore per dar sepoltura ai caduti, tregua chiesta da Carlo VIII per mezzo dell'ambasciatore capitano d'Argenton, ed accordata dai veneziani; ma nella notte l'esercito francese levò il campo senza suono di trombe e senza accender fuochi, e nel mattino, quando già tutta la colonna era sulla via di Borgo San Donnino, gli alleati ebbero sentore della partenza.

Molto è stato detto e scritto sulle cause che determinarono la rotta degli alleati

« ...non si doveva commettere alli Stradiotti che affrontas-
« sero le bagaglie, potendosi credere che quel sacco di esse
« non lascieria che arricchirsi quelli di preda, da quell'e-
« sempio ancor loro si dariano a rubare et non a combat-
« tere come fecero.

« Il secondo fu che Antonio da Monte Feltro figlio na-
« turale di Federigo duca di Urbino, restato sulla ripa di là
« dal Tarro, con commessione che non si movasse a inve-
« stire i nemici se non chiamato da Ridolfo da Gonzaga,
« morto Ridolfo, nè essendo restato chi havesse da chia-
« marlo, restò con quella grossa truppa senza combattere,
« però bisognava non commettere nel primo capo il sacco

« de' cariaggi, ma si attendesse a combattere, poichè, vinto « l'esercito, le bagaglie eran conquistate et non per con- « trario. Nel secondo bisognava che più d'uno in occasione di « morte o altro desastro havesse commissione di chiamare « il Monte Feltro et anco che il luoco che teneva il detto « Monte Feltro fosse a dispositione di un Capitano che « senza essere chiamato conoscesse il bisogno di soccorrere i « suoi et del combattere.

« Vi fu un altro disordine che il marchese di Mantova per « la grossezza dell'acque di quel fiume cresciuto la notte « per la pioggia non passò con la fanteria in ordinato squa- « drone, anzi non passò tutta chè ne restò molta di là, « non essendo tutti li huomini ad un modo arditi nell'acqua, « l'altra che per l'alte ripe del fiume et arbori, et sterpi « si disordinò la seconda volta, cose a che un Capitano ha da « pensare, a tale che da tre sì grandi errori non è mera- « viglia se la vittoria non si ottenne: oltrechè anche il conte « di Caiazzo che conduceva la vanguardia non viene dal « Scrittore commendato che combattesse come dovea con « quel suo Corpo ». (Estratto da un manoscritto del secolo XVI appartenente al marchese Francesco Albergati di Bologna).

Ma ben più gravi furono gli errori del Comando e dei capitani comandanti degli scaglioni, che, se buono era il concetto d'isolare lo squadrone del Re assalendo a tergo e sul fianco l'avanguardia francese così da coinvolgerla in un combattimento isolato, non dovevasi lasciare indietro lo scaglione Bentivoglio, ma assalire col massimo delle forze, chiamando in caso estremo anche i due squadroni di riserva.

L'eccessivo frazionamento della massa tolse agli alleati il vantaggio della grande superiorità numerica, di guisa che per mancata iniziativa dei comandanti dei rincalzi venne meno nel momento del vero bisogo l'ausilio di grossi reparti che rappresentavano circa la quarta parte dei combattenti.

Fu scritto che il Sanseverino avesse avuto ordine dal Moro di regolare l'azione sua in modo che i Veneziani non riportassero troppa strepitosa vittoria, per cui viene così a giustificarsi la molle e fiacca condotta del duce Colornese, là ove si richiedeva energia somma e massimo vigore per dar l'inizio della vittoria.

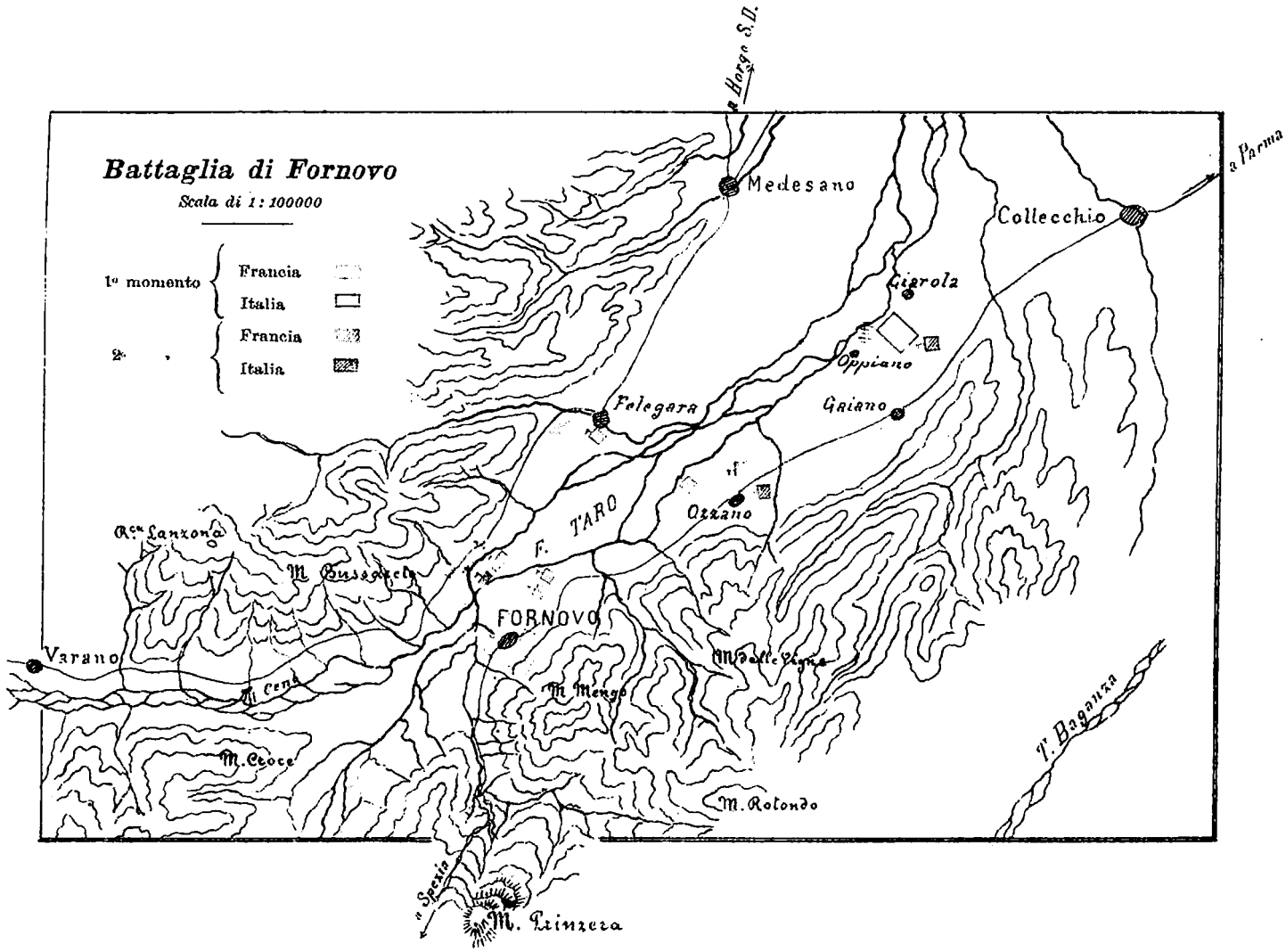
Il Guicciardini difende col Sanseverino anche lo Sforza dalle accuse loro mosse, e dimostra come dopo tutto il primo scaglione raggiungesse lo scopo suo d'isolare l'avanguardia francese dal grosso Reale. Sta di fatto però che Gianfrancesco Sanseverino, capitano che aveva fama di molto valore non disgiunto da abilità guerriera, mostrossi timido, inerte e sovratutto poco capace impegnando i suoi a spizzico così da slanciarsi in un combattimento con pochi contro molti cavalli.

Pel generalissimo e giovanissimo marchese di Gonzaga, che nello scontro di Fornovo diede alta prova di valor personale e indomito coraggio, occorre ripetere con Napoleone:

« Dans toutes les batailles il arrive toujours un moment,
« ou les soldats les plus braves, après avoir fait les plus
« grands efforts, se sentent disposés à la fruite. Cette ter-
« reur vient d'une manque de confiance dans leur courage;
« il ne faut qu'une légère occasion, un prétexte pour leur
« rendre cette confiance, le grand art est de la faire naitre ».

Parma, gennaio 1911.

EUGENIO MASSA.
capitano.



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IX, pag. 1936)

CAPITOLO II.

Criteri tattici che l'artiglieria di un corpo d'armata deve seguire nell'azione offensiva.

1. — Fase iniziale della battaglia.

A) *Inizio della battaglia d'incontro.* — In riguardo all'azione d'incontro, subito dopo la presa di contatto delle truppe antistanti ai rispettivi grossi e durante il periodo più o meno lungo in cui i grossi avversari spiegano a poco a poco le loro forze, la battaglia si svolgerà sotto la forma di una successione di attacchi parziali attorno ai vari appigli tattici per la conquista dei quali la fanteria d'avanguardia di un partito dovrà gareggiare in velocità con quella dell'avanguardia nemica allo scopo di giungere per prima sull'appiglio o sugli appigli tattici in contrasto. Avrà luogo di poi una serie di fatti d'arme singolari tra le truppe dei grossi avversari intorno ai vari punti del rispettivo fronte d'attacco, fatti d'arme che diventeranno in seguito di carattere affatto decisivo.

La decisione però non avverrà in poche ore, ma in un lasso di tempo assai più lungo gran parte del quale sarà speso nel periodo iniziale di cui abbiamo parlato e che dai tattici francesi vien chiamato periodo di *tâtonnement*. Tali attacchi saranno tutti svolti e condotti a termine dalla fanteria; l'artiglieria, durante l'intera battaglia, non avrà in conclusione che il còmpito di sostenerla permettendole di progredire verso la zona occupata dal partito contrapposto.

Durante il periodo di *tâtonnement* anzidetto, il comandante del corpo d'armata, per quanto informato sulle forze e sulla dislocazione generale delle truppe nemiche, non potrà mai su queste ultime possedere delle notizie sì precise che gli permettano di assegnare *a priori* al comandante gene-

rale d'artiglieria un còmpito ben definito, nè questi potrà quindi in precedenza indicare ai suoi gruppi di batterie delle mansioni ben precisate. Inoltre l'artiglieria, per quanto sia stata spinta verso la testa delle colonne marcianti, non potrà, fin dall'inizio di tale periodo, trovarsi tutta disponibile nella zona sulla quale l'avanguardia ha cozzato con quella avversaria ma essa vi giungerà poco per volta e non sarà al completo sulle proprie posizioni che sul finire del periodo suddetto vale a dire allorchè la fase risolutiva della battaglia starà per cominciare.

Durante questo periodo di tempo, che immediatamente precede l'istante nel quale il comandante delle truppe avrà finalmente acquistata una chiara idea della situazione generale, i parziali combattimenti impegnati, prima attorno ai vari appigli tattici, dalle truppe d'avanguardia e di poi attorno ai vari punti del fronte d'attacco, dalle truppe dei grossi avversari che già saranno arrivate sul posto, non potranno possedere nel loro assieme quella caratteristica di ordine e precisione che sarà essenziale allorchè tutto il corpo d'armata si troverà impegnato. Ciò pel fatto che, sebbene fino dai primordi potranno essere ben definiti gli scopi che l'azione generale si prefigge, non potranno, causa la incertezza che ancora incombe sulla situazione durante il periodo di *tâtonnement*, venire altrettanto chiaramente definite le modalità per attuarla.

Ciò premesso, in mezzo a quel confuso battagliare che avrà luogo durante il periodo in discorso, non potendo il comandante d'artiglieria assegnare alle batterie che prime saranno arrivate nella zona di manovra delle mansioni ben definite, queste saranno per lo più costrette ad operare di loro iniziativa e dovranno soddisfare in complesso ai due còmpiti seguenti:

1° Appoggiare direttamente la propria fanteria operando contro la fanteria avversaria;

2° Soccorrerla indirettamente controbattendo l'artiglieria nemica la quale, alla sua volta, avrà per obiettivo principale la fanteria dell'attacco.

Ciò non vuol dire però che durante quel periodo nel quale l'artiglieria è ancora numericamente debole, le batterie debbano sempre soddisfare ai medesimi còmpiti perchè al contrario, esse, causa l'incertezza della situazione, si troveranno

spesse volte obbligate ad adempire promiscuamente alle due mansioni sopraindicate. Le batterie che all'inizio della battaglia si troveranno ad operare contro la fanteria vengono dai tattici francesi designate col nome di *batterie di fanteria;* quelle combattenti contro l'artiglieria sono indicate col nome di *controbatterie.*

In questo periodo della battaglia nel quale, stante la deficienza degli ordini, i gruppi e spesse volte anche le batterie, dovranno, come abbiamo detto, agire di loro iniziativa, sarà necessario che i comandanti di dette unità dell'arma posseggano quel colpo d'occhio sicuro che valga a far loro giustamente apprezzare le necessità richieste dalla situazione del momento. Il comandante l'artiglieria d'avanguardia dovrà in modo spiccato possedere tali dati e dovrà inoltre avere il coraggio civico della propria responsabilità la quale potrà in alcuni casi incombere su lui gravissima.

Nella battaglia d'incontro il còmpito delle batterie sarà all'inizio assai arduo specialmente per la grande difficoltà che esse incontreranno nell'individuare i bersagli. Occorrerà quindi sia molto accurata la esplorazione dei vari obiettivi che si dovranno prendere a partito.

Le suesposte circostanze fanno sì che durante il periodo di *tâtonnement*, la massa delle batterie che per prime saranno pervenute nella zona di manovra delle avanguardie, verrà da sè stessa a frazionarsi in tre raggruppamenti diversi, qualunque sia l'entità della massa in discorso. Il primo formato dalle batterie di fanteria, il secondo dalle controbatterie, il terzo avente l'incarico di parare ad ogni eventualità sia quali batterie di fanteria, sia quali controbatterie, sia infine quale diretto rinforzo dei due raggruppamenti sopracitati. Di quest'ultima frazione faranno parte, pel momento, quelle batterie del grosso che, per essere più arretrate nelle colonne di marcia, giungeranno in seguito sul teatro del combattimento.

Le batterie del primo gruppo dovranno subito entrare in azione contro la fanteria visibile, quelle del secondo, alla loro volta, si divideranno in due sottogruppi dei quali, uno dovrà immediatamente controbattere le artiglierie, l'altro dovrà rimanere in posizione di sorveglianza per battere quelle artiglierie che improvvisamente si presentassero all'orizzonte. Le batterie del terzo raggruppamento, in virtù

dell'odierno principio della economia delle forze, dovranno all'inizio dell'azione, rimanersene in posizione di attesa pronte ad accorrere laddove il loro intervento si dimostrerà necessario.

Dalle suddette norme d'impiego deriva che le batterie di fanteria, pur dando la preferenza alle posizioni coperte, non dovranno esitare a collocarsi allo scoperto ed avvicinarsi quanto sarà loro necessario per poter battere i bersagli loro assegnati; le controbatterie si disporranno preferibilmente in posizioni defilate alla vista ed al tiro; quelle del terzo raggruppamento dovranno rimanere in posizioni ben coperte coi pezzi attaccati pronte ad accorrere laddove se ne manifesti la necessità.

Le controbatterie non dovranno mai fin dall'inizio trascurare l'artiglieria nemica perchè, come abbiamo già accennato, è assai difficile distruggere un'artiglieria scudata in posizione e quindi, se questa sotto l'imperversare dei proietti, può venire momentaneamente ridotta al silenzio, avrà quasi sempre la possibilità di riprendere il fuoco in dati istanti quando cioè l'effetto della raffica sarà trascorso. Se fino dal principio l'artiglieria attaccante riuscirà a diminuire permanentemente l'efficienza di quella avversaria, il còmpito della fanteria nella successiva fase risolutiva sarà di molto facilitato.

Da ciò consegue che a parità delle altre circostanze, il vantaggio sarà fin dal periodo di *tâtonnement* assicurato a quello dei due partiti che per primo riescirà all'inizio a portare sulla zona di manovra un numero di batterie tali da poter colle sole controbatterie tener testa a tutta l'artiglieria che l'avversario sarà in quel frattempo riuscito a mettere in posizione. Di qui deriva, come abbiamo già affermato parlando dell'incolonnamento, la necessità imprescindibile di avere il massimo numero di batterie disponibili fino dall'inizio della battaglia e quindi l'opportunità di avere nelle colonne di marcia l'artiglieria spinta verso la testa delle colonne stesse. Perciò, dato che il corpo attaccante possegga l'artiglieria di corpo, questa non deve mai considerarsi come una artiglieria tenuta addietro in riserva alla diretta dipendenza del comandante del corpo d'armata, ma essa deve trovarsi prontamente disponibile al pari dell'artiglieria divisionale.

La vera artiglieria di corpo, considerata quale riserva di artiglieria, sarà costituita, se il corpo d'armata ne è provvisto, dalle batterie di obici pesanti le quali verranno dal comandante le truppe impiegate in quelle circostanze speciali in cui si richiedono effetti veramente distruttori. Ciò non significa però che esse debbano all'inizio del combattimento rimanere inoperose poichè può darsi che, per informazioni ricevute sulla dislocazione avversaria, il comandante del corpo d'armata giudichi indispensabile il loro pronto intervento per abbattere quegli ostacoli contro i quali il cannone ha scarso effetto come ad esempio caseggiati, parapetti, ecc. ecc., oppure per battere quei bersagli contro i quali, a parità di colpi sparati dai cannoni, i proietti di maggior calibro lanciati dagli obici possono ottenere risultati più soddisfacenti come ad esempio i grandi assembramenti di truppe.

B) *Inizio dell'attacco contro posizione sistemata a difesa.* — Stabiliti i còmpiti dell'artiglieria all'inizio della battaglia d'incontro, vediamo ora quali saranno le sue mansioni all'inizio dell'attacco contro un nemico organizzato difensivamente su posizione all'uopo preparata.

È duopo anzitutto premettere che in virtù della potenza acquistata dalle armi moderne, non sarà possibile per l'avvenire attaccare con speranza di successo una posizione sistemata a difesa se tale attacco non sarà stato in antecedenza convenientemente e prudentemente preparato, sia per stabilire le posizioni che l'artiglieria dovrà occupare munendole all'occorrenza dei convenienti ripari, sia per determinare le zone defilate nelle quali i vari nuclei di fanteria dovranno riunirsi prima di iniziare l'avanzata e l'attacco, sia infine per costruire quelle opere fortificatorie di carattere passeggero che varranno a rendere meno sentite le perdite, ecc. ecc. Prima però di proseguire nel ragionamento iniziato, crediamo conveniente di fare una digressione per soffermarci a discutere circa l'opportunità o non per la difesa di collocare sul dinanzi e sulle ali della posizione principale i posti avanzati di cui abbiamo fatto cenno altrove allorquando abbiamo parlato della costituzione delle avanguardie.

I moderni tattici francesi hanno una grande predilezione per tali nuclei avanzati da essi altrimenti indicati col nome

di *truppe di copertura* ed essi li ammettono non solo nella difensiva organizzata ma anche nella difensiva in genere. Secondo i loro dettami, il difensore non deve in via normale accontentarsi di collocare le proprie truppe sulla posizione che egli ha direttamente l'incarico di difendere ma sarà opportuno che egli disponga sul dinanzi e sulle ali della posizione stessa un certo numero di posti avanzati normalmente costituiti di fanteria ma, qualora possibile, muniti anche di riparti di artiglieria, aventi essenzialmente i seguenti còmpiti:

1° Obbligare l'attaccante a spiegare innanzi tempo le sue forze e svelare molto presto le proprie intenzioni.

2° Logorare l'attaccante in un complesso di combattimenti parziali sì da sminuire in lui quella energia che gli sarà in seguito indispensabile per effettuare l'attacco risolutivo contro la posizione principale.

D'altronde, siccome il difensore deve tenere, per quanto possibile, raccolte le sue truppe per poter al momento opportuno effettuare la massima resistenza laddove più energici si manifesteranno gli sforzi dell'attaccante, è conveniente che il complesso delle forze dislocate nei nuclei di copertura non superi $^1/_6$ dell' effettivo totale delle truppe della difesa.

Tali nuclei, sempre secondo le idee francesi, debbono occupare i vari appigli tattici, come ad esempio, ponti, strette, passaggi obbligati pei quali a forza debbano passare le colonne attaccanti, caseggiati e villaggi e debbono rafforzarvisi convenientemente.

I tattici tedeschi e tra questi il generale Rohne, invece, non hanno per l'azione difensiva in genere, una grande fiducia su tali posti avanzati. Essi dicono essenzialmente che tali nuclei sono facilmente aggirabili e che sopratutto è assai facile, se travolti in fuga dalle truppe dell'attacco, che queste possano, nella foga dell'inseguimento penetrare direttamente nella posizione principale.

Le nostre *Norme generali* (bozze di stampe del 1910) pur non essendo apertamente contrarie alle occupazioni avanzate, si dimostrano anch'esse poco propense ad un tale sistema difensivo e ne consigliano l'adozione soltanto in quei casi in cui « il loro possesso possa essere considerato « come indispensabile al nemico e convenga invece di con-

« trastarlo; in secondo luogo quando si possa prevedere « che, in date eventualità, tali posizioni avanzate possano « diventare posizione principale » (N. 191 a pag. 95).

Altri infine, apertamente contrari alle truppe di copertura, giustificano una tale loro avversione affermando che, essendo tali truppe destinate ad opporre soltanto una prima resistenza al nemico e quindi a ritirarsi sulla posizione principale, le truppe occupanti quest'ultima rimarrebbero molto scosse moralmente nell'assistere alla ritirata dei nuclei amici.

In mezzo a questo dibattito, noi, secondo il nostro modesto parere, non riteniamo che le ragioni addotte dagli avversari di un tale sistema difensivo siano di così grande importanza da consigliarci a proscriverlo in modo assoluto. Infatti:

In riguardo all'aggirabilità di tali nuclei, noi risponderemo che se essi saranno ben collegati reciprocamente, le colonne attaccanti troveranno all'inizio della battaglia una certa difficoltà a penetrare negli intervalli tra loro esistenti e che ad ogni modo, qualora un tale pericolo si manifestasse, essi dovranno sapersi in tempo ritirare sulla posizione principale.

Noi non riteniamo poi che la ritirata dei nuclei avanzati sulla posizione principale possa grandemente influire sul morale delle truppe che l'occupano qualora tale ritirata sia effettuata con ordine, calma, disciplina e se inoltre le truppe della posizione principale suddetta saranno state preventivamente informate che tale ritirata doveva accadere.

Da ultimo poi, per quanto riguarda la facile penetrazione delle colonne attaccanti nella posizione in discorso, noi opporremo che tali nuclei dovranno trovarsi ad una distanza tale dalla posizione principale da poter venire efficacemente protette nella loro ritirata dalle truppe collocate su quest'ultima nel caso sia necessario opporsi all'irrompere delle colonne avversarie. Aggiungasi poi infine che se il difensore si difende attivamente, la zona affidata alla protezione delle truppe di copertura può essere per lui molto adatta per riunirvisi ed attaccare alla sua volta il nemico.

Riprendiamo ora il filo del nostro ragionamento.

Ammessa l'esistenza di tali nuclei avanzati, la zona nella quale dovrà l'attaccante compire la suaccennata prepara-

zione per l'attacco risolutivo, sarà appunto quella compresa nel raggio d'azione delle difese avanzate nemiche. Sarà quindi necessario innanzi tutto obbligare queste ultime a sgombrare la zona anzidetta e poi, occupatala, procedere alla preparazione ed all'attuazione dell'attacco contro la posizione principale. Contro tali nuclei avanzati opereranno possibilmente le sole avanguardie le quali, come abbiamo già veduto, dovranno essere tanto forti e dovranno avere a loro disposizione una tale quantità d'artiglieria da renderle capaci di determinare la loro ritirata senza che il grosso attaccante venga subito coinvolto nel combattimento.

In altri termini, come abbiamo addietro indicato, le avanguardie opereranno contro i posti avanzati più come riparti speciali mandati innanzi col còmpito ben definito di farne cadere la resistenza che come avanguardie delle colonne; sta di fatto però che esse, esplicando la loro mansione, hanno implicitamente anche quella di garantire la sicurezza delle colonne che precedono. Ne viene di conseguenza che l'azione offensiva contro una posizione sistemata a difesa, a differenza dell'azione offensiva relativa alla battaglia d'incontro nella quale ultima il periodo di *tâtonnement* e quello decisivo si susseguono lentamente ma senza interruzione: si svolgerà in due fasi distinte tra loro, vale a dire: 1ª Fase — Attacco delle truppe antistanti contro i posti nemici. 2ª Fase — Attacco dell'intero corpo d'armata contro la posizione principale.

L'attacco delle truppe antistanti contro i nuclei avanzati si svolgerà con una serie di fatti parziali ed è difficile stabilire le norme d'impiego dell'artiglierie in tale fase della battaglia. Ci basti dire che le batterie che si troveranno impegnate dovranno esercitare il massimo loro sforzo contro quei posti avanzati i quali, sia per la posizione occupata, sia per l'entità delle forze di cui saranno costituiti presenteranno una maggiore resistenza o sbarreranno le principali vie d'accesso alla posizione principale.

Le batterie delle avanguardie, dirigendo un fuoco violento contro i nuclei anzidetti, dovranno aprire il passo alla propria fanteria ed avranno cura, per quanto possibile, di non cadere sotto il tiro delle batterie avversarie collocate nella posizione principale. Ad ogni modo è d'uopo considerare che le batterie impegnate contro i nuclei avanzati

si troveranno per regola generale ad una grande distanza dalle artiglierie suddette perciò non avranno normalmente gran che a temere dal loro fuoco. Dovranno ciò non pertanto essere molto guardinghe nel scegliere le loro posizioni per non cadere sotto il fuoco delle artiglierie pesanti che l'avversario avrà con tutta probabilità collocato in batteria. Se però le batterie che combattono contro i nuclei in discorso saranno costrette, per ottenere degli effetti decisivi contro di essi, ad appressarsi tanto da cadere nel raggio d'azione delle artiglierie pesanti avversarie, sarà conveniente proteggerle e sostenerle mercè l'intervento degli obici da 149 millimetri di cui il corpo attaccante è fornito. L'intervento di tali bocche da fuoco sarà pure opportuno allorchè alcuni dei nuclei avanzati, specialmente quelli occupanti villaggi od abitati in genere, presenteranno una resistenza tale da non poter esser vinta dal solo cannone leggero.

La chiamata degli obici in linea colle avanguardie dovrà però limitarsi ai casi di *assoluta necessità*. Vedremo poi in seguito la ragione di un tale fatto allorchè descriveremo lo svolgimento della battaglia.

2. — La fase risolutiva della battaglia.

Passiamo ora a descrivere la fase risolutiva le cui modalità di svolgimento, come vedremo, tanto nel caso di una battaglia d'incontro quanto nell'attacco contro una posizione sistemata a difesa, in gran parte si corrispondono.

All'inizio della fase risolutiva, nella battaglia d'incontro, il comandante delle truppe attaccanti, potendo ormai disporre di tutta la sua artiglieria ed avendo ormai acquistata una idea abbastanza esatta della situazione generale, potrà raggruppare le sue batterie secondo criteri ben definiti ed analogamente nell'azione contro una posizione rafforzata, egli potrà, secondo criteri ben precisati raggruppare la sua artiglieria allorchè, occupata la zona dei posti avanzati, dovrà iniziare l'attacco contro la posizione principale.

Ciò premesso, essendo la seconda fase della battaglia contro una posizione sistemata a difesa corrispondente alla fase risolutiva della battaglia d'incontro per quanto si riferisce alle nozioni che l'attaccante ha sul nemico ed alla disponibilità della massa d'artiglieria, ne viene di conseguenza

che i criteri tattici che tale arma dovrà seguire tanto durante l'attacco contro la posizione principale nel caso di una azione offensiva contro un nemico in istato di difesa, quanto durante la fase risolutiva nel caso di una battaglia d'incontro, saranno uguali. Varieranno invece le *modalità* secondo le quali detti criteri dovranno mandarsi ad effetto. Ciò che verremo qui di seguito esponendo varrà quindi tanto per la battaglia d'incontro quanto pel caso di dover attaccare una posizione organizzata difensivamente.

Anzitutto è d'uopo considerare che per lo stesso motivo pel quale si reputa necessario aver all'inizio della battaglia d'incontro il *massimo* numero di batterie disponibili, è indispensabile che tale artiglieria sia *tutta* disponibile allorchè nell'azione contro un nemico organizzato si sta principiando l'atto risolutivo contro la sua posizione principale con questa differenza però che, come abbiamo già veduto parlando dell'incolonnamento, mentre nel primo caso una tale pronta disponibilità della maggior parte delle batterie consiglia di spingere queste verso la testa delle colonne, tale necessità non esiste pel secondo caso.

All'inizio dell'atto risolutivo, il comandante del corpo d'armata attaccante, mercè le cognizioni acquistate nei primordi della battaglia circa la dislocazione dall'avversario, potrà assegnare alla propria artiglieria un còmpito ben definito ed esplicito.

Le batterie, secondo le mansione che verrà loro affidata potranno designarsi coi termini di: *batterie di posizione, batterie di accompagnamento della fanteria, controbatterie.*

a) *Batterie di posizione.* — Saranno quelle designate dal comando delle truppe per battere il fronte o la posizione nemica *qualunque siano i bersagli che l'occupano* allo scopo di permettere alla fanteria di avvicinarsi fino a distanza d'assalto.

Le batterie di posizione dovranno occupare delle posizioni, siano queste coperte oppure semplicemente mascherate, dalle quali abbiano modo di poter dirigere un fuoco efficace su tutto il fronte occupato dall'avversario e la loro azione non dovrà svolgersi con intensità e continuità illimitata perchè, data la lentezza con cui la fanteria, per poter sfruttare intimamente il terreno, avanzerà, il tempo, durante il quale tali batterie dovranno operare, sarà molto

lungo e quindi una tale intensità illimitata di tiro, porterebbe ad un dispendio di munizioni superiore ai limiti consentiti.

Potrà spesso rivelarsi la necessità di concentrare il fuoco di varie batterie su un determinato tratto del fronte nemico o su una determinata zona della posizione da lui occupata difensivamente. A tale còmpito potranno facilmente soddisfare le batterie di posizione anche se molto distanti le une dalle altre poichè la grande gittata dei moderni cannoni renderà possibile il concentramento del fuoco di più batterie su uno stesso punto pur mantenendole dislocate su una zona molto ampia.

Ciascuna di tali batterie o di tali gruppi di batterie dovrà giudiziosamente far uso del proprio fuoco proporzionandolo ai bisogni della fanteria, compresa nel rispettivo settore, di cui essa deve sostenere l'avanzata. Così ad esempio, il tiro sarà lento e metodico oppure sarà temporaneamente sospeso allorchè la fanteria attraverserà degli spazi defilati alla vista ed al fuoco dell'avversario; sarà invece rapido allorchè questa percorrerà delle zone scoperte. I tattici francesi dicono che in tali circostanze il tiro deve essere talmente violento da avvolgere completamente l'obiettivo col fumo dei proietti che gli scoppiano d'intorno in modo che esso non possa distintamente scorgere ciò che avviene di fronte a lui.

Inoltre, in certi istanti la fanteria dovrà arrestarsi in terreno scoperto; durante tali periodi di tempo gli uomini si getteranno a terra e da tale posizione, scavando in fretta una embrionale trincea cogli strumenti di cui sono dotati, cercheranno di ripararsi alla meglio dai colpi nemici. A questi periodi di sosta dovrà corrispondere un periodo di tiro celere coi cannoni in modo da paralizzare l'avversario o distrarlo nel momento in cui la sua azione risulterebbe molto dannosa alla fanteria attaccante. Le batterie di posizione continueranno ad operare in tal modo fino a quando le fanterie dell'attacco non saranno a sì breve distanza dall'obbiettivo che il continuare il fuoco non costituisca per esse un grave pericolo.

Questa concomitanza nell'azione dell'artiglieria e della fanteria non si può ottenere che mediante uno stretto collegamento tattico tra le due armi. Esso può effettuarsi in due modi: 1° collegamento tattico dall'indietro in avanti

dell'artiglieria colla fanteria; 2° collegamento tattico dall'avanti all'indietro della fanteria coll'artiglieria.

Il primo è dato dalla sola vista dei comandanti di gruppo e di batteria i quali, tenendo costantemente ed attentamente d'occhio le mosse della fanteria del rispettivo settore, regolano su questa l'azione dell'artiglieria. Il secondo è fornito invece dalla stessa fanteria la quale, valendosi di appositi organi trasmettitori dall'avanti all'indietro, manifesta volta per volta all'artiglieria i propri bisogni nelle varie circostanze dell'avanzata in modo che questa possa in ogni istante sostenerla nella sua azione.

Il primo metodo non è sempre sicuro perchè si fonda unicamente sulla vista di vari comandanti d'artiglieria i quali, anche se muniti di ottimi cannocchiali, spesse volte, causa le asperità e copertura del terreno e causa la poca visibilità che le attuali uniformi grigie offriranno all'occhio dell'osservatore, non potranno chiaramente discernere le mosse della propria fanteria. Tale metodo si dovrà di necessità seguire allorchè nel periodo più critico della lotta non sarà prudente fare fidanza su un buon funzionamento del servizio di trasmissione dall'avanti all'indietro.

Il secondo sistema è invece generalmente più opportuno' perchè fornisce ai comandanti d'artiglieria le indicazioni convenienti sugli obiettivi da battere e sulla intensità di fuoco da esplicare indipendentemente dalla visione che essi hanno della fanteria della quale debbono sostenere l'avanzata. Troverà un'ottima applicazione per indicare all'artiglieria dei vari settori l'istante in cui essa dovrà sospendere il fuoco e quindi allungarlo per non danneggiare la propria fanteria allorchè questa sarà giunta a troppo breve distanza da quegli obbiettivi che l'artiglieria ha fino a quel momento presi a partito. Circa le modalità secondo cui tale collegamento tattico tra le due armi può esplicarsi vedremo più innanzi nel corso di questo studio.

Per quanto riguarda il momento in cui le batterie dovranno sospendere il tiro per non arrecare danni alla fanteria, i nostri regolamenti prescrivono che la loro azione dovrà cessare allorquando essa si trova a 500 metri dall'obiettivo. I regolamenti francesi ammettono pure una tale distanza, però vi sono molti tattici d'oltr'alpe i quali la ritengono troppo forte perchè così operando, essi dicono, la fanteria

viene a mancare dell'appoggio dell'artiglieria nel momento appunto in cui essa ne è maggiormente abbisognevole. Essi vorrebbero quindi ridurre tale limite a 250 metri e giustificano la detta proposta colla considerazione che se il tiro, come si suppone, è ben regolato, è impossibile che la fanteria ne possa venire danneggiata. L'artiglieria giapponese infine non esitò nell'ultima guerra ed in certi casi di eccezionale resistenza dell'avversario, a continuare il fuoco anche quando la loro fanteria era ad esso vicinissima. Qualche volta infatti accadde che questa, mentre trovavasi soggetta al fuoco quasi a bruciapelo del nemico, era colpita sul tergo anche dai colpi corti delle proprie batterie e ciò non ostante essa, rassegnata, continuava imperterrita la sua avanzata.

Noi però modestamente non siamo del parere dei Francesi e tanto meno crediamo possibile presso di noi l'eroica rassegnazione dei fanti nipponici. Noi consideriamo il limite di 250 metri, suggerito dai primi, come troppo ristretto perchè nella foga del combattimento, anche col tiro perfettamente regolato, un errore di puntamento o la casuale irregolarità di scoppio di qualche proietto possono portare eventualmente ad avere per rispetto ai bersagli dei colpi corti di una quantità superiore alla distanza surriferita e siccome noi non possiamo con certezza affermare che la tempra morale del soldato europeo in genere uguagli quella del fante giapponese, potrebbe darsi che se egli si vedesse in quei supremi momenti, nei quali la forza morale può tutto, oltre che dal fuoco di fronte del nemico, colpito anche a tergo da quello della propria artiglieria, non trovasse in sè quella fatalistica rassegnazione che gli sarebbe indispensabile per poter proseguire nell'avanzata. Probabilmente, malgrado l'eroica condotta degli ufficiali, egli verrebbe invaso dal terrore e perciò, nel momento più critico della lotta, l'azione della schiera attaccante rimarrebbe paralizzata.

Però se il limite di 500 metri sembra troppo forte, non crediamo sia opportuno discendere al disotto dei 400 metri. D'altronde, sebbene la ragione addotta dai Francesi per consigliare il limite di 250 metri abbia una certa importanza, pure non riteniamo che questa sia di tale gravità da mettere in non cale il grave pericolo cui si andrebbe incontro adottandolo. Infatti:

Allorchè la fanteria arriverà a 400 metri dall'obiettivo,

le batterie che ne sostengono l'avanzata allungheranno il tiro ed i proietti scoppiando sulle ultime riserve che in quel momento occorreranno a rinforzo della linea, ne ostacoleranno la corsa in avanti facendo mancare alle truppe che già si trovano sulla linea di fuoco quell'appoggio che tanto è necessario in quei supremi istanti. Perciò se il fuoco è ben regolato, un tale allungamento del tiro potrà avere ugualmente un risultato molto efficace ed eviterà nello stesso tempo il pericolo di colpire il tergo della propria fanteria. Per le medesime ragioni, se le batterie di posizione già si trovano ad una media distanza di tiro ed il loro fuoco ha dato prova di essere efficace, non vi sarà alcun bisogno di avvicinarle maggiormente all'obiettivo. Questo perchè colla radenza di traiettoria dei moderni cannoni, una diminuzione della distanza genererebbe una diminuzione troppo sentita nell'angolo di caduta e metterebbe perciò ugualmente in serio pericolo le fanterie dell'attacco.

Ad ogni modo per neutralizzare almeno in parte l'inconveniente lamentato dai tattici francesi, sarà opportuno che alcune delle batterie di posizione vengano collocate molto obbliquamente rispetto il fronte da battere. Le batterie disposte in tal modo saranno di valido appoggio a quelle che battono gli obiettivi frontalmente prima di tutto perchè incroceranno i loro fuochi con esse, in secondo luogo perchè potranno continuare il tiro anche quando le fanterie che attaccano si troveranno a brevissima distanza dall'obiettivo.

b) *Batterie di accompagnamento della fanteria.* — Un'altra parte dell'artiglieria verrà, come abbiamo veduto al principio di questo studio, designata dal comandante le truppe per accompagnare materialmente la fanteria nella sua avanzata e tale atto si effettuerà sia col fuoco, sia col movimento. Il mandato di tali batterie differisce da quello delle batterie di posizione in questo che, mentre le ultime operano invariabilmente contro il fronte d'attacco, le batterie d'accompagnamento hanno invece l'incarico di agire contro quegli ostacoli che si oppongono *direttamente* all'avanzata della fanteria ovverosia, hanno per iscopo di far cadere quelle resistenze parziali che si trovano tra il punto contro cui l'assalitore rivolge l'attacco e l'assalitore medesimo.

Però è bene considerare che nelle future battaglie il fuoco dell'artiglieria, se questa è padrona del suo tiro, contro delle batterie in movimento, può in brevi istanti produrre degli effetti assolutamente disastrosi perciò occorrerà che l'occupazione di tali successive posizioni venga preceduta da una accuratissima ricognizione delle strade di accesso in modo che, per quanto possibile, le batterie possano occuparle non viste dal nemico. Ad ogni modo tali avanzate avverranno sempre per scaglioni e, mentre una batteria avanzerà, le altre, dalle posizioni che occupano, dovranno, con violenti raffiche di fuoco, distrarre l'attenzione dell'artiglieria nemica dalla batteria che sta marciando.

Il collegamento tattico si necessario tra le batterie di posizione e la fanteria, diviene indispensabile tra quest'ultima e le batterie incaricate di accompagnarla materialmente nell'avanzata.

Per regola generale, allorchè le batterie di accompagnamento saranno giunte ad una distanza dall'avversario che si aggirerà intorno ai 1000 od ai 1500 metri, l'azione di accompagnamento cesserà, sia col moto, sia col fuoco. Da quest'ultima posizione le batterie suddette dovranno avanzare soltanto per coronare la posizione nemica allorchè questa sarà caduta nelle mani della fanteria ed apriranno invece il fuoco per proteggerne il rannodamento nel caso che l'attacco fallisca.

Circa le modalità consigliabili per effettuare il coronamento della posizione avversaria, vedremo in appresso.

c) *Controbatterie.* — Un'ultima parte delle batterie sarà costituita dalle controbatterie delle quali abbiamo già parlato allorchè abbiamo indicato i còmpiti cui esse debbono soddisfare nei primordi della battaglia d'incontro. Tali loro còmpiti non cambiano nel periodo risolutivo in entrambi i casi da noi considerati.

Loro mansione essenziale sarà quella di paralizzare l'artiglieria avversa, vale a dire, ridurla al silenzio od almeno imbarazzarne il fuoco in modo che essa non possa impedire il progressivo avanzare della fanteria attaccante nè alle batterie che l'accompagnano di adempire al loro mandato. Ciò non toglie però che se ad un dato istante si rendesse necessario dirigere i massimi sforzi contro la fanteria della difesa, anche le controbatterie dovranno trascurare

LA CARNIA

Considerazioni militari.

L'odierno conflitto italo-turco per l'occupazione, da parte dell'Italia, della Tripolitania e della Cirenaica, che la Turchia aveva lasciato pressochè indifese ed in abbandono militare, richiama la nostra attenzione sopra una regione del nostro paese sulla quale molto si è detto e poco si è fatto; e che sarebbe, certamente, teatro di operazioni militari, in una guerra eventuale fra l'Italia e l'Austria.

Alludiamo alla Carnia, intorno alla potenzialità militare ed all'assetto difensivo della quale, i tecnici ed i critici si sono finora espressi in senso diverso e, talvolta, in contradizione uno dell'altro, senza che il problema abbia avuta la sua definitiva soluzione.

V'è, per esempio, chi non attribuisce al bacino carnico alcun valore strategico offensivo, nè difensivo; v'è chi gli riconosce soltanto un valore difensivo; e v'è, infine, chi glieli riconosce tutti e due. A chi credere? Chi ha ragione? È ciò che cercheremo di conoscere con questo scritto.

Noi non abbiamo certo la pretesa di risolvere, in un articolo di rivista, e fra quattro e quattr'otto, una così ardua quistione: abbiamo coscienza della nostra picciolezza per non presumere tanto. Esponiamo soltanto nostre idee e considerazioni personali, affidandole, per quello che valgono, al loro destino. Potranno anche, e molto facilmente, non esser lette. Ma che importa? Noi crediamo, in buona fede, di compiere un dovere verso la patria e verso l'esercito, che potrebb'essere domani chiamato ad agire nel bacino della Carnia, prima che questo avesse avuto il suo completo e razionale assetto offensivo e difensivo.

***

Per afferrare nel loro giusto valore, e giudicare della opportunità delle osservazioni che qui si espongono, è necessario, come in qualunque studio di geografia militare, aver presente la conformazione geofisica della regione di cui si discorre, consultando una carta oroidografica.

Una descrizione geofisica della Carnia, ampia ed esauriente, non è consentita dai limiti troppo ristretti di un articolo della *Rivista militare* e sarebbe forse anche superfluo. Ma qualche accenno sommario a quegli elementi fisici, che hanno più stretta attinenza con le operazioni militari, si dànno pure in questo scritto.

Anzitutto precisiamo i limiti della regione della quale si discorre, giacchè essi sono diversi, secondo gli aspetti sotto i quali la regione stessa si considera.

Geologicamente. forse, alcuni autori, fra i quali i nostri Fogliani e Roggero, dànno il nome di Carnia a quella regione, la cui ossatura è formata dalle. Alpi Carniche. Ma questa definizione a noi sembra troppo indeterminata e non rispondente a limiti naturali o politici, nè a vincoli etnici. Di fatti, le Alpi Carniche, con le loro diramazioni, occupano non solo la parte dell'alto Udinese, conosciuta comunemente col nome di Carnia, ma anche parte del nostro Friuli e della Carinzia tedesca. Stando quindi a questa definizione, il Friuli e la Carinzia farebbero anche parte della Carnia, e gli abitanti di quei paesi avrebbero, per conseguenza, un'origine comune. Il che non è ammissibile stante la spiccata differenza di usi, di costumi, di lingua, di sentimento politico, d'indole fra le popolazioni friulana e carinziana.

Alcun altro geografo, come lo Strafforello, restringe al solo distretto di Tolmezzo il nome di Carnia, senza però precisare il fondamento scientifico della sua asserzione.

Gli abitanti della regione, invece, chiamano Carnia il territorio dei distretti amministrativi di Tolmezzo, Ampezzo e Moggio Udinese. E questa sembra la versione più attendibile, perchè quei tre distretti sono compresi in un bacino ben delimitato da ostacoli naturali: il bacino dell'alto Tagliamento.

È precisamente di questo bacino che noi intendiamo occaparci, circoscritto dai seguenti limiti naturali:

A nord: il tratto delle Alpi Carniche, da monte Paralba alla sella del Cason di Lanza, o di monte Zermula (origini del Pontebbana e del rio di Lanza).

Ad ovest: la giogaia che, staccandosi da monte Paralba, scende in direzione generale di sud-ovest, fino al monte Cridola, separando l'alto Tagliamento dall'alto Piave.

controbatterie per distruggere le batterie scudate e qualche volta, eccezionale del resto, potranno servire quali batterie di accompagnamento per sbarazzare la fanteria di un ostacolo contro il quale i cannoni leggeri sono impotenti. Ben inteso però, in tal caso, a motivo della loro minore mobilità e della maggiore preparazione che richiede il loro puntamento, tale accompagnamento dovrà venire eseguito unicamente col fuoco.

3. — Rifornimento delle munizioni.

A) Battaglia d'incontro. — Un fatto che deve preoccupare il comandante di corpo d'armata essenzialmente allorchè trattasi di battaglia d'incontro, è il consumo delle munizioni ed il loro rifornimento sulla zona di manovra.

È d'uopo anzitutto che, ad impedirne lo spreco, il fuoco delle batterie sia, per quanto possibile, bene aggiustato e bene distribuito evitando quei lunghi ed inutili bombardamenti contro bersagli spesse volte immaginari di cui si è fatto uso ed abuso nella guerra mancese. Occorre inoltre che la intensità del fuoco venga sempre regolata a seconda degli effetti che nei vari momenti dell'azione è necessario raggiungere.

Tenendo conto del consumo fatto nella guerra dell'Estremo Oriente, si può ritenere che, data la celerità di tiro dei moderni cannoni, sarà necessario aver disponibili durante una giornata di combattimento un quantitativo di munizioni che oscillerà tra i 400 ed i 500 colpi per pezzo dei quali parte soltanto saranno portati dalle batterie di manovra, i rimanenti si troveranno scaglionati nei vari organi retrostanti che noi designeremo col nome generico di scaglioni di rifornimento.

Tali scaglioni sono costituiti:

1. Dai secondi riparti cassoni delle batterie riuniti per gruppo ed alle immediate dipendenze dei capi gruppo (1° rifornimento).

2. Dalle sezioni delle colonne munizioni dipendenti rispettivamente dai comandanti dei reggimenti divisionali e da quello delle truppe suppletive (2° rifornimento).

3. Dalle sezioni-parco del corpo d'armata alle dirette dipendenze del comandante generale d'artiglieria (3° rifornimento).

Il rifornimento delle munizioni assume nella battaglia moderna una importanza affatto decisiva e per garantirlo è in primo luogo necessario siano bene determinati gli itinerari che i suddetti scaglioni dovranno percorrere durante lo svolgimento della battaglia. Secondariamente è d'uopo che le varie batterie restino durante l'azione risolutiva, per quanto possibile, riunite per gruppo perchè, dovendo la batteria isolata, allorquando sono esaurite le munizioni del rispettivo secondo reparto, venire rifornita da una frazione soltanto della parte di colonna munizioni relativa al gruppo in cui essa è organicamente inquadrata, un tale isolamento della batteria può essere causa sul campo di battaglia di quei disguidi e ritardi che valgono ad esporla al grave pericolo di farle mancare le munizioni nel momento in cui ne avrà maggiormente di bisogno.

I comandanti di batteria, durante il combattimento, saranno talmente assorbiti dalla condotta del fuoco che non avranno ordinariamente il tempo di pensare a rifornire la propria unità perciò il primo rifornimento costituirà una delle mansioni più importanti dei capi-gruppo.

Siccome poi i secondi riparti cassoni si troveranno, come abbiamo indicato in coda alla colonna di marcia e quindi, all'inizio dell'azione assai lontani dalle batterie, sarà cura dei capi gruppo, allorchè le batterie verranno chiamate in posizione, di stabilire le località in cui essi dovranno collocarsi per essere a portata delle unità rispettive e di indicare l'itinerario ch'essi dovranno seguire per raggiungerle. Ad un còmpito così delicato si potrà soddisfare soltanto mercè un ottimo servizio di collegamento tra i gruppi di batterie ed i secondi reparti ed affidando il comando di questi ultimi a graduati scelti per intelligenza ed iniziativa.

Dovranno perciò i capi-gruppo far eseguire dal personale al seguito le ricognizioni necessarie per poter disporre i rispettivi secondi riparti in quelle località che meglio garantiscano la loro incolumità e siano nello stesso tempo adatte per assicurare il primo rifornimento delle batterie. Sarà infine loro obbligo tenersi sempre al corrente della quantità di munizioni consumate dalle batterie in sott'ordine allo scopo di regolare il rimpiazzo dei colpi sparati.

I comandanti dei reggimenti divisionali e delle truppe suppletive, ciascuno per la parte che loro compete, coadiu-

vati dai capi-gruppo sottoposti, dovranno sorvegliare che il collegamento tra i secondi reparti e le colonne munizioni funzioni sempre regolarmente affinchè possa venire assicurato il secondo rifornimento. I comandanti di reggimento avranno, riguardo le colonne munizioni, mansioni analoghe a quelle dei capi-gruppo per rispetto ai secondi riparti.

Alla sua volta il comandante generale d'artiglieria dovrà indirizzare le sezioni-parco in modo da garantire il terzo rifornimento.

Egli, oltre che sulla condotta tattica dei vari gruppi, dovrà, prescindendo dal primo rifornimento che è una funzione interna dei gruppi, svolgere la sua elevata azione direttiva sull'andamento generale di tutto il servizio di rifornimento in modo da far risparmiare le munizioni a quei gruppi i quali per la missione loro affidata, non dovranno esplicare la loro azione in modo continuativo e farle consumare per contro a quelli che dovranno operare con maggiore intensità e continuità di fuoco.

Il còmpito del comandante generale d'artiglieria sarà quindi molto difficile e delicato essenzialmente perchè la sua autorità dovrà venire esercitata per gran parte sopra truppe richiamate delle classi più anziane e perciò di qualità militari alquanto scadenti, muoventesi sopra una zona molto estesa in profondità. Egli dovrà per di più essere sempre al corrente della situazione generale prima di tutto per poter in base a questa regolare l'impiego tattico dei gruppi, in secondo luogo poichè dovrà sempre saper indicare, secondo la situazione del momento, quali gruppi dovranno per primi venire riforniti e saper resistere all'occorrenza alle insistenti richieste di quelli che a suo giudizio non ne hanno urgente bisogno.

Le batterie che più difficilmente potranno venire rifornite durante l'azione sono quelle di accompagnamento; ciò a causa della loro instabilità sul campo di battaglia. I secondi riparti spesso non potranno seguirle nei loro spostamenti e perciò il più delle volte sarà necessario effettuarli colle sole batterie di manovra. Occorrerà quindi che allorquando queste entreranno in azione, i loro cofani si trovino completamente ripieni di munizioni.

B) *Battaglia contro posizione organizzata a difesa.* — Dovendo attaccare una posizione sistemata difensivamente, il

còmpito degli ufficiali superiori incaricati di sorvegliare il servizio di rifornimento sarà alquanto più facile perchè durante il periodo di preparazione dell'attacco contro la posizione principale, preparazione che ha luogo durante e subito dopo l'azione contro i posti avanzati, essi avranno il tempo necessario per regolare la marcia di avvicinamento dei vari scaglioni e si potranno con maggior calma e regolarità stabilire dei depositi di munizioni o quanto meno disporre gli scaglioni suddetti nei luoghi più acconci.

L'autorità del comandante generale d'artiglieria sulle truppe degli scaglioni dovrà quindi venire essenzialmente esercitata prima dell'atto risolutivo e non durante lo svolgimento dell'atto medesimo di modo che sarà assai più difficile che, a causa della confusione che naturalmente si ingenera nel combattimento, accadano durante il combattimento medesimo quei ritardi e quei disguidi sì funesti al buon andamento del servizio perchè allorquando l'attacco risolutivo comincerà, le munizioni si troveranno già a posto nei luoghi preventivamente designati.

(*Continua*).

GIOVANNI LANFRANCHI
capitano di artiglieria.

TRUPPE ITALIANE DELLA GRANDE ARMATA

da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione

Un episodio della Campagna del 1813 in Italia

(su documenti inediti dell'epoca)

Premessa e cenni storici.

La campagna del 1813 in Italia nella situazione generale d'Europa non rappresentò che un semplice episodio e fu presto dimenticata.

La bibliografia (1) non è ricca e da essa non si hanno in proposito che notizie alquanto sommarie.

L'episodio qui riprodotto da documenti autentici dell'epoca, oltre all'interesse storico che può avere, dà, riteniamo, un'idea della perfetta preparazione ed organizzazione militare di una importante zona del nostro paese — zona grandi manovre 1907 — e ancora può servire d'esempio e d'incitamento alla ricerca della soluzione del problema di vitale interesse per l'avvenire economico dell'Italia nostra, quale è quello della navigabilità fluviale del Bassopiano padano, problema che in questi ultimi tempi, in ispecie, preoccupa la mente di non pochi studiosi.

Militarmente parlando, l'episodio ha, riteniamo, valore non comune, perchè in esso si dimostra come le grandi vittorie di Napoleone non fossero solo frutto delle ardue concezioni del suo genio, della abilità dei suoi collaboratori, ma pur anche della sapiente, armonica e illuminata organizzazione dei servizi.

---

(1) Vignorelle. — *Précis des opérations militaires de l'armée d'Italie en* 1813 *et* 1814. — Paris, 1816.

Vandencourt. — *Campagne d'Italie en* 1813-14. — Londres, 1817.

Welden. — *Der Kriege der Osterreicher in Italien gegen die Franzözen in der Jahren* 1813 *und* 1814. — 1865, Gratz.

Du Casse. — *Les mémoires du Prince Eugène.* — Vol. IX, Paris, 1860.

Clausewitz. — *La campagne de* 1813 *e la campagne de* 1814. — Trad. par le commandant Thomann.

F. R. — *La campagne de* 1813, in *Revue d'histoire*, 1909-1910.

Il dettaglio curato nei minimi particolari non fu ultimo fattore delle leggendarie operazioni del Grande Capitano.

*
* *

Nel 1813, mentre si combattono grandi battaglie in Germania, un piccolo esercito in Italia, una raccolta di armati più che altro, combatte sulle Alpi Orientali, in Tirolo e sull'Adige per salvare quella larva di regno che Napoleone aveva dato agli Italiani. Le operazioni del principe Eugenio, inspirate dalle direttive dell'Imperatore e quasi contemporanee a quelle di Bauken, di Lipsia e di Dresda, nella situazione generale di Europa non furono che un semplice incidente, e furono dimenticate quando con Napoleone caddero i grandi feudi militari da lui creati.

Però vari episodi non sono privi d'interesse per la storia del nostro paese.

*
* *

Negli ultimi di settembre (1) la situazione del corpo di Italia era talmente grave che il principe Eugenio dovette pensare a retrocedere sull'Isonzo. Era in ciò anche indotto da un'altra considerazione: « tutto annunciava un prossimo « cambiamento della situazione politica della Baviera, e « questo ne produceva uno totale nella posizione militare « dell'armata in Italia. L'istante in cui la Baviera separerebbe i suoi interessi da quelli della Francia, era pure « quello in cui il cuore del reame sarebbe minacciato. L'ina- « zione bavarese sull'Inn, l'evacuazione del Sakburghese e « del Tirolo superiore, aprivano al nemico — austriaco — « le vallate della Drava e l'accesso a quella dell'Adige » (2).

Era necessario radunare nuove forze e colla massima celerità. Napoleone che già aveva preveduto da tempo l'entrata della Baviera nella coalizione, sin dal giugno (3) scriveva al vicerè: « Fate in modo per l'ordinamento della mia « armata d'Italia, che le giornate siano di 48 ore, e che il « 1° luglio, almeno, 40,000 uomini siano in marcia per riu- « nirsi a Verona, Vicenza, Bassano ed in marcia verso il « Friuli »; e ancora: « È necessario che voi forniate, con « tutta l'abilità di cui siete capace, l'esercito che sarà sotto

(1) Zavattari. — *Note sulla campagna del* 1813 *in Italia.* — In *R. M. I.*, maggio 1878.
(2) Lettera del principe Eugenio dal cit.
(3) Lettera di Napoleone del 7 giugno da Neumark.

« i vostri ordini », « operate in conseguenza, non perdete « un momento, non lasciatevi arrestare da nulla ».

Il principe Eugenio, che ha ferma intenzione di tutto prevedere e che ha qualche ragione d'inquietudine (1), nell'ottobre chiama 15,000 coscritti alle armi e fa appello al sentimento nazionale degli Italiani (2).

Egli non sperava soccorsi dalla Francia (3) dapprima, poichè Napoleone era ridotto sul Reno con 50,000 uomini, « spossati dalle fatiche, seguitati da un egual numero di « sbandati e d'infermi, destinati a combattere contro 300,000 « de' collegati » (4).

Ma quando Murat s'apparecchiò a romper fede e comprese che l' Italia era già stanca del giogo francese, non volendo dare all'Italia nuove cagioni di malcontento, si astenne di farvi la coscrizione delle vecchie categorie (5) e prese il partito di inviarvi dalla Francia una massa sufficiente di coscritti. Tali coscritti — leva votata in ottobre — in numero di 30,000 — un decimo della leva totale — scelti nella Franca Contea, nel Delfinato e nella Provenza, onde avessero minor viaggio da fare (6), è noto furono sostati in Grenoble e in Chambery, poi riuniti in Lione dove Napoleone « voleva, coi depositi del Delfinato, della Pro« venza e dell'Alvergna, comporre un esercito che chiu« desse agli avversari gli sbocchi della Svizzera e della Sa-

(1) Che tali fossero i sentimenti e le intenzioni di lui risulta dalla lettera diretta dal Principe al Duca di Lodi da Gradisca il 17 ottobre: « Cercherò di farvi conoscere la situazione per intero. Se nel mio dire « *troverete qualche ragione d'inquietudine*, vi troverete del pari molte altre « ragioni per essere calmi e per avere confidenza. La linea che occupo « sull'Isonzo è buona e forte; il nemico non ha ancora tentato seria« mente di forzarla... »

(2) Già il 5 ottobre aveva ordinata la formazione di 1 divisione di 6 battaglioni a Verona, aveva dati gli ordini per approvvigionare Venezia e per accrescere la guarnigione a Palmanova.

Il proclama fra l'altro diceva: « Facciamo si che il nemico sia co« stretto ad abbandonare il nostro territorio e che da noi si possa dire: « eravamo degni di avere una patria, perchè l'abbiamo saputa difen« dere. »

(3) Poichè l' Imperatore aveva già chiamato a sè le riserve raccolte ancor prima che avessero forma di corpi combattenti.

(4) THIERS. — *Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone.* — Torino, Un. Tip. Ed. 1860. Tom. XVIII, pag. 363.

(5) *Ibidem.* — I coscritti eran quelli delle 3 vecchie categorie del 1811, 12, 13.

(6) *Ibidem.* — Il principe Eugenio poi li doveva di tutto il bisogno provvedere « coi tanti mezzi di cui abbonda l'Italia », poi introdurli nei quadri del suo esercito, che potea così essere recato da 36,000 a 100,000 combattenti.

« vòia » (1). La Svizzera era neutrale, ma il Canton Ticino era occupato da una punta dell'esercito d'Italia (2).

Parte di queste truppe appunto devono essere quelle che, come vedremo, da Ginevra pel Sempione (3) raggiunsero nel novembre Milano, servendosi in parte di una linea fluviale: Toce-Verbano-Ticino-Naviglio grande.

L'alto dipartimento dell'Agogna.

(durante la Repubblica e il Regno d'Italia).

L'alto dipartimento dell'Agogna — alto Novarese — confinava, come tuttora, colla Svizzera. Esso comprendeva i distretti di Arona, Pallanza — Intra sino all'agosto dell'anno 3° (1804) — e Domodossola. Nella regione del Lago Maggiore, esso era limitato dai distretti di Varese e di Gallarate, dipendenti dal dipartimento del Lario.

Novara, capoluogo del dipartimento, era sede del quartiere generale della 2ª brigata, durante la Repubblica Italiana; Arona e Domodossola erano sedi di distaccamenti con Comandanti d'Armi, f. f. di commissari di guerra. La zona politicamente e militarmente dipendeva dalla II Divisione con sede a Milano.

Tale regione confinante con un paese neutrale, ma virtualmente sotto il dominio francese, ebbe per Napoleone grande importanza, poichè per essa — attraverso il passo del Sempione, una delle grandi entrate d'Italia — si comunicava più comodamente (3) colla Svizzera e più direttamente si

(1) THIERS. — *Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone.* — Torino, Un. Tip. Ed. 1860. Tom. XVIII, pag. 363.

(2) Napoleone aveva riempita la Svizzera di doganieri e di truppe francesi, e la Svizzera era l'unico paese nel quale N. non avesse interamente disgustati i popoli della influenza francese e dei principî della rivoluzione (*Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone*, pag. 484). Solo nel dicembre (*ibidem*, pag. 488) la Dieta elvetica manda agenti a Parigi per chiedere che la Francia riconosca la sua neutralità (*ibidem*, pag. 489).

(3) Il Gran S. Bernardo è alto . . . . . metri 2467
Il Sempione » . . . . . » 2009
Il Gottardo » . . . . . » 2093
Il Lukmanier » . . . . . » 1917
Il S. Bernardino » . . . . . » 2063

Fra i colli che immettono nel gran solco Rodano Reno tra M. Bianco e l'Adula — circa chilometri 183 — tra gli sbocchi Ivrea-Mendrisio - chilometri 148 — il Sempione, come si vede, dopo il Lukmanier, è il più comodo e il più basso.

Il colle del Sempione poi è sussidiato tanto a E. che a W. da numerosi passi e colli secondari (esempio Passo Monsura, Passo Andolla, Passo di Saas, Passo di M. Moro, Passo Boccanuccio, passo Gries, ecc.).

raggiungeva da essa il bassopiano padano. Il valore militare di detto passo, come di tutti gli altri colli e valichi delle Alpi, fu dal Grande Capitano compreso, tanto che ne volle ultimata per esso la grande rotabile nel 1805 (1).

Già da tempo la valle del Toce e il Sempione erano la strada seguita dalle truppe per raggiungere dalla valle del Po la Svizzera e viceversa (2).

L'alto Dipartimento dell'Agogna era frequentemente battuto dalle truppe franco-italiane. Nell'ottobre del 1802 degli ufficiali del corpo topografico si recarono nel suo territorio per rilevare la pianta della zona (3); pure nel dicembre di detto anno da Arona truppe raggiunsero il loro corpo a Milano (4); nel novembre dello stesso un distaccamento da Domodossola raggiunse Novara (5); ecc. (6).

Che la linea suddetta fosse ritenuta di grande importanza lo dimostrano vari fatti.

Nel 1803 lo stesso Murat, in allora generale in capo, s'interessò particolarmente di essa (7) ordinando personalmente al Consiglio amministrativo della guerra di sopprimere una tappa, che si praticava dalle truppe tanto nell'ascendere quanto nel discendere da Domodossola.

Ancora, i passaggi di truppe dell'epoca furono tali e tanti che quasi tutti i comuni indistintamente furono creditori di rilevanti somme per somministrazioni di mezzi di trasporto (8).

(1) Tale strada, costruita su progetto Teard-Giannella (1802-1807), per Brieg (Briga) metteva in comunicazione il Valleso con la Val di Vedro e coll'Assola; da Brieg per la stretta di S. Maurizio raggiungeva il lago di Ginevra o per il Grimsel l'Aar o la zona dei Laghi, o pel Furka la conca d'Andermatt, e quindi per Göschenen la Reuss e il lago di Lucerna, vale a dire l'altipiano svizzero, donde per Zurigo (Reuss) o Berna (Aar) o Losanna (rot. Yverdon-Neûchatel-Zibl) si raggiungeva il Reno che nel 1813 era base di operazione: « La Saxe était son théâtre « d'opération, et c'eût été déjà une défaite stratégique énorme que de l'aban- « donner pour prendre le Rhin comme base d'opération » in Clausewitz « La campagne de 1813 et la campagne de 1814 » pag. 68 — Citato.

(2) Il 6 ottobre 1802 mezza brigata elvetica che si restituisce al suo paese passa per Domodossola diretta a Briga, V. Doc. N. 1; nel 1803. 26 vendemmiale, altra mezza brigata elvetica da Gravellona Toce si trasporta a Briga. V. Doc. N. 6; così fecero truppe nei mesi di Nevoso, Piovoso, Messidoro e Termidoro del 1804. Doc. N. 19, 22.

(3) Doc. N. 2.

(4) Erano zappatori in distaccamento ad Arona. Doc. N. 4.

(5) Doc. N. 5.

(6) Doc. N. 1, 3, 5, 6. 7, 8, 9, 10, 19, 22, 23.

(7) Nel 1803 fu soppressa da Murat la tappa di Vogogna, Doc. N. 5.

(8) In una specifica (Doc. N. 16) della « distribuzione approssimativa « alle Comuni creditrici dei mezzi di trasporti militari francesi ecc. » risultano citati i comuni di Intra, Belgirate, Domodossola, Mergozzo, Vogogna, Borgomanero, Cannobio, Stresa, Omegna, Arona. Doc. N. 23.

Come si comunicava colla Svizzera dall'alto Novarese.

(Trasporti ordinarii e trasporti acquei — tappe — stati richiesti, etc.)

Napoleone per sfruttare le risorse acquee della zona sin dal 1802 risulta che richiedeva un prospetto delle barche « col « nome dei proprietari d'esse, descrizione della lunghezza, « larghezza e portata di ciascheduna, col numero dei bar- « caioli ».

In tutta la zona del Verbano poi, oltre lo stato preciso ed esatto dei carri, carrette, cavalli, muli e buoi, aveva voluto già sin dal 1803 lo stato esatto e « notizie minute (1) « dei caseggiati che potessero essere inservienti a caserme « militari », con uno speciale modulo, in cui fosse indicata la loro capacità, la loro ubicazione, lo stato di manutenzione. ecc. (2) .Anzi aveva istituito sin dal dicembre 1802 nella zona gli « ispettori dipartimentali delle caserme » con sede ad Arona (3) e i sottoispettori o « casermieri » nei principali comuni.

Dal 1804, per cura del Ministero della guerra, era stato nominato per «assicurare i differenti servizi delle truppe» (4) un *Commissario di guerra* stabile a Novara, alle dirette dipendenze del *Commissario generale ordinatore*, residente a Milano.

Il predetto Commissario di Novara aveva suoi subordinati collaboratori i vice-commissari di guerra, obbligati « a risiedere nel loro comune sino a nuovo ordine, forniti « di probità, zelo ed intelligenza per essere loro affidati « gravi incombenti, di riconosciuta autorità e con certe pre- « rogative ed onori » (5). Tali vice-commissari risiedevano a Domodossola, Vogogna, Intra, Arona ed erano coadiuvati dagli agenti municipali (Doc. N. 20, 21). Essi dovevano far noto quanto interessava la loro sottozona circa le risorse lo-

(1) Doc. N. 17.
(2) Doc. N. 17, 18, 19, 20, 21.
(3) Gli ispettori erano pagati L. 30 di Milano al mese, i sottoispettori L. 20. Dalla circolare del Consiglio d'Amministrazione di Guerra al Dipartimento Ag. Nov. 1882.
Nel 1802 era ispettore il capitano Antonio Garzo della 2ª mezza brigata di fanteria leggera, sostituito poi dal capitano Olivari e poi dal capitano Melancini nel 1803.
(4) Doc. N. 11 e 12.
(5) Nomine dei Commissari di Guerra e Vice-Commissari. Doc. N. 11, 12, 13, 14, 15.

cali, gli alloggi i viveri, i mezzi di trasporto, le tappe, le caserme, i foraggi « le occorrenze locali » (Doc. N. 13), gli inconvenienti riscontrati nei passaggi di truppa, e proporre nel caso quei provvedimenti ritenuti opportuni per assicurare i diversi servizi (1).

Anche dei *Cancellieri Censuari* stabiliti in ogni distretto avevano, per quanto riguardava le spese fatte e da farsi, una sorveglianza su di loro.

Le truppe francesi e italiane, stazionate nella Repubblica Italiana avevano già esperimentato che l'alto Novarese era zona priva di mezzi di trasporto. Nel 1804 non essendovi cavalli, affinchè le operazioni non avessero a subire notevole ritardo, era stato necessario tentare la navigazione del Toce (Doc. N. 9).

Il 26 vendemmiale dell'anno 11° (R. F.) il Commissario ordinatore, Emantier (2), trovandosi nell'impossibilità d'impiegare carri pel trasporto dei bagagli della seconda mezza brigata elvetica da Gravellona fino a Briga, pensò di attuare detto trasporto con « muli da basto »; ma mancando anche questi, si servì di barconi « non per ordine, ma per « privata assoluta disposizione » (3), e con tale mezzo i bagagli vennero portati a Domodossola.

La zona, specie del Verbano, priva di carri e ricca di barche, permetteva i trasporti di truppe per acqua e questi furono numerosi (4).

I luoghi di tappa variavano. In genere pare che da Novara, per via ordinaria, si raggiungesse Arona; il giorno dopo, per lago, Intra; ed appresso ancora, per via ordinaria, Do-

(1) Il 18 gennaio, ad es., dell'anno 3°, 1804, il distaccamento del 1° di linea, destinato a scortare l'equipaggio della guarnigione di Domodossola, non potè passare da Arona ad Intra a causa della innondazione del lago, « che ha reso impratticabile (sic) quella strada ».

Il Vice Commissario di guerra lo fece deviare e lo condusse a Mergozzo, e quivi, affinchè potesse arrivare unitamente al distaccamento. fece somministrare 1 carro a 3 collari. Il Ministero informato « ne ap« provò lo zelo ». Doc. N. 5, 6, 7, 8, 9, 10.

In seguito però, durante il Regno d'Italia, i Commissari di guerra si servirono dei Podestà dei singoli comuni, i quali dovevano essere informati della forza e numero dei distaccamenti e provvedere ai mezzi di trasporto necessari. Erano coadiuvati dai Vice Prefetti della zona.

(2) Lettera del Commissario ordinatore capo, n. 159. Doc N. 6.

(3) Lettera municipale di Gravellona. Doc. N. 9.

(4) Che tali trasporti fossero numerosi risulta anche da parecchi documenti, fra i quali l'ordine del generale Peyri (Doc. N. 3) e la richiesta di pagamento (Doc. N. 22).

modossola e indi il Sempione (1). Da Domodossola le tappe erano numerose e servivano all'uopo le cantoniere o case di rifugio, tuttora esistenti ai lati della rotabile. Regolavano le tappe criteri di comodità, di accantonamento; difatti risulta (2) che, nell'epoca appunto, le caserme più ampie erano proprio ad Arona, Intra, Domodossola.

Le stazioni di tappa per raggiungere Milano da Domodossola erano le stesse, salvochè in luogo di Arona la tappa era Varese o Gallarate, donde si raggiungeva la capitale (3).

Questa sembra essere stata la via normale seguìta dalle truppe franco-italiane durante la Repubblica e il Regno d'Italia. Alla fine del 1813, quando il Vicerè si trova ridotto a mal partito (4) ed ha bisogno di rinforzi per poter far

(1) Fino al gennaio 1803 Vogogna era tappa intermedia tra Arona e Domodossola. Fu sostituita da Intra « per trovarsi Intra luogo più capace ed intermedio tra Domodossola e Arona. » Lettera Peyri, n. 67. Doc. 5.
Ornavasso (1804, 4 battaglioni italiani nel febbraio), Doc. N. 19. Pallanza (truppe italiane e elvetiche nei mesi di Nevoso, Piovoso, Messidoro, Termidoro del 1803) fecero qualche volta tappa; così pure Borgomanero.

(2) In uno specchio richiesto — 26 aprile 1803, n. 6549 — dal ministro della guerra e marina nella zona risultano le seguenti caserme:

Comuni	Caserme e capacità	Comuni	Caserme e capacità
Arona . .	Cas. Invalidi (200 u.)	Pallanza .	Casa Cadolini (100 u.)
—	Ospedale (100 u.)	Mergozzo .	Cas. Tamino (30 u.)
—	Piazza (100 u.)	—	Cas. Botta (350 u.)
Domodossola . .	Castello (250 u.)	—	Cas. Bonino (150 u.)
Borgomanero . .	di S. Spirito (72 u.)	Vogogna .	Convento (100 u.)
Intra. . .	Cas. detta in Riva (100 u.)	—	Ospizio P. Capuccini (50 u.)
—	Cas. detta Monachelle (78 u.)	Omegna .	N, N.
Canobbio .	N. N.	Orta . .	Caserma solo per Gendarmi detta della Tramonta capace 20 cav

Negli altri comuni non esistendo caserme « al caso d'occorrenza si pos- « sono requisire ed occupare diverse case dei particolari, fra le quali non si « saprebbe determinare quale possa, di preferenza, considerarsi caserma », Lettera 27 maggio 1803 del vice Prefetto di Arona. Doc. N. 18, 19, 20; 21.

(3) Così appare dal Doc. N. 3.

(4) Il 12 novembre l'Hiller arriva a Bassano, il Vicerè ha 1 divisione a Verona, 1 a Legnago, 1 a Corona-Rivoli, un distaccamento tra Desenzano e Salò, l'avanguardia a S. Michele e S. Martino Vago, la cavalleria a Villafranca (V. WELDEN, *Der Kriege der Osterreicher in Italien gegen die Franzözen in der Jahren* 1813 *und* 1814, 1855, Gratz; e VIGNORELLE, *Précis des opérations mil. de l'armée d'Italie en* '13 *et* '14 Paris 1816).

fronte all'invasore, la stessa linea viene sfruttata in altro modo, che solo la mente del Grande Capitano e la perfetta organizzazione dello stato potevano preparare.

Nel novembre del 1813 nell'alto Novarese oltre a reparti franco-italiani di passaggio vi erano stabili presidi a Domodossola, a Pallanza, ad Arona (1).

(*Continua*).

FRANCO STROPPA
tenente nel 65° fanteria.

(1) Nel novembre del '13 erano di guarnigione a Arona la Guardia Nazionale, la Guardia di Finanza in servizio straordinario e il 4° reggimento di Cacciatori a cavallo; a Pallanza erano di guarnigione dei Veterani Reali; a Domodossola parte del 4° Regg. di Cacciatori a cavallo e la Guardia Nazionale (Notizie desunte da una tabella di forniture viveri e foraggi).

DOCUMENTI (*)

Doc. N. 1.

REPUBLICA ITALIANA.

N. 36.

La Deputazione all'Estimo della Comune di Arona al Cittadino Cremona, Vice Prefetto.

Intra.

Il Prefetto del Dipartimento con suo foglio di ieri ci previene che sabbato prossimo pernotterà qui di passaggio una mezza Brigata Elvetica, che si restituisce al suo paese, e ci avvisa che li viveri, ed ogni altra cosa, che gli accorda la legge siano pronti.

Siccome però il fornitore del pane si trova in codesta vostra Comune, così vi preghiamo di prevenirlo, affinchè il pane sia pronto, onde evitare le tristi conseguenze che potrebbero nascere.

Riposiamo sulla conosciuta vostra attività, e di fretta vi auguriamo

Arona li 6 ottobre 1802 — Anno I.

Salute, e Rispetto.

DEVECCHI, *Sindaco.*

Doc. N. 2. Circolare.

REPUBLICA ITALIANA.

N. 1816.

DIPARTIMENTO DELL'AGOGNA.

Intra li 16 ottobre 1802 — Anno I.

Il Vice-Prefetto del distretto d'Intra Alle deputazioni all'estimo.

Nel prevenirvi con mia circolare 29 precorso Luglio, che alcuni Ufficiali del corpo Topografico, si dovevano recare in questo Dipartimento per levare la pianta del teatro delle Battaglie date dall'Armata Francese sotto gli ordini del General Bonaparte, vi ho invitati a fornire, sulle richieste regolari dei medesimi, quelle guide pratiche del Paese, e quelle notizie, che avrebbero potuto interessare un soggetto tanto importante. In oggi devo soggiungervi, che sopra istanza del Ministro della Guerra, il Ministro dell' Interno è passato ad accordare pur anche agli Ufficiali predetti l'alloggio militare, che si somministra alle truppe in marcia, durante tutto il tempo in cui essi attenderanno al predetto lavoro.

(*) Sono riportati integralmente nella dicitura. Le lettere in genere portano sulla busta le diciture « Servizio militare », « Pressantissima » o « Pressante », o « Servizio militare pressantissimo », « per Istaffetta »; nel rovescio hanno bolli di chiusura in ceralacca rossa.

In coerenza quindi al disposto del surriferito Ministeriale Decreto, v'invito Cittadini Deputati, a fornire l'alloggio superiormente accordato agl'Ufficiali topografici, avvertendovi però, che quelli di essi, che saranno ammessi a godere di detto alloggio, dovranno essere muniti di un ordine di servizio, firmato dal loro Comandante, e vidimato dal Ministro della Guerra.

Salute e Fratellanza.

CREMONA.

BATTAGLIA, *Segr.*

Doc. N. 3.

Servizio Milit. — Pressantissimo (Il G.le PEYRI).

REPUBLICA ITALIANA.

Dal Quartier Generale di Novara li { 3 9bre 802 Anno I° Rep. It. / 12 Brumale Anno XI° Rep. Fr.

N° 520. II^a Divisione.

L. PEYRI *Generale di Brigata., Comd.e La 2.da Brigata*
Al Cittadino Cremona V. Prefetto.

Vi prevengo Cittadino V. Prefetto, che la sera del g.no cinque cor.te arriverà costà un distaccamento della 3^a $\frac{1}{2}$ Br.ta di Linea proveniente da Domodossola, quale per ordine superiore il g.no sei passerà a Laveno per trovarsi alla sera a Varese; vi invito a fare fornire al detto distaccamento li mezzi di trasporto per acqua in modocchè tutto il distaccamento tragitti fino a Laveno.

Ho il piacere di salutarvi con distinta stima.

L. PEYRI.

Doc. N. 4.

(Servizio militare).

OBBEDIENZA ALLE LEGGI (1).

REPUBLICA ITALIANA.

N. 100.

Arona li 28 Xmbre 1802 anno 1°.

SCIPIONE FERRANTE, *Capo Battaglione,*
Comandante d'arme della Città d'Arona, e suoi contorni
f. f. di Commissario di Guerra.
Al Vice Prefetto del Dipartim. dell'Agogna.

Ti prevengo Cittad.° V: Prefetto che li Zappatori in distaccamento di q^ta Comune partiranno domani p. recarsi a Milano al loro

(1) Il foglio su cui è scritta la lettera porta stampato in testa un trofeo: un libro aperto sulla pagina di sinistra del quale sta scritto: « *La Costituzione Anno I.* »; la pagina di destra è in parte coperta da un fascio di verghe, sotto al quale stanno una scure e un archipenzolo. Dietro al libro figurano alcuni rami di quercia. Il libro è cinto da una corona di foglie pure di quercia. Sopra il trofeo sta scritto in carattere corsivo inglese la dicitura: « *Obbedienza alle leggi* ».

Corpo; Li Medēmi sono stati soddisfatti a tutto il 31 corrente del Pane.

Dalli Medēmi ho fatto rimettere al Cittad° Uccelli tutti i Boni, di cui va creditore. Così ho soddisfatto al mio dovere non lasciando addietro alcun richiamo.

Ho l'onore di augurarvi

Salute e rispetto.

FERRANTE.

Doc. N. 5.

(Servizio Mil. Presantis.)

N. 67.

Il Generale L. Peyri

al Cittadino Prefetto del Dipartimento dell'Agogna li 3 gennaio 1803.

Vi prevengo Cittad° Prefetto di avere disposto in conformità delli ordini superiori di fare rilevare il Distaccamento di Domodossola da un altro della 1ª $\frac{1}{2}$ Bª di Linea, quale arriverà il giorno 7 corr.e in questa Piazza, partirà da Novara il d.to Distaccam.° della forza in circa di 150 teste il giorno 9 da Novara per trovarsi alla sera ad Arona, il 10 ad Intra, il giorno 11 a Domodossola luogo di permanenza, il g.no 12 partirà il distaccamento della 3ª $\frac{1}{2}$ B.ta da Domodossola per rendersi lo stesso giorno ad Intra, il giorno 13 ad Arona, ed il 14 a Novara per ricevere nuovi ordini.

Vi fo presente, Cittad.° Pref.°, che a norma della deliberazione del Generale in Capo Murat provocata dal Consiglio amministrat.° della Guerra è stata soppressa la tappa, che si praticava dalla truppa nella Comune di Vogogna nello ascendere e discendere da Domodossola, e che il luogo di tappa resta fissata ad Intra o Pallanza direttamente a Domodossola, e viceversa ho stimato opportuno di sciegliere la tappa di Intra piuttosto che quella di Pallanza, per trovarsi Intra luogo più capace ed intermedio tra Domodossola ed Arona.

Compiacetevi, Cittad.° Pref.°, di emanare li vostri ordini affinchè nelle Comuni di transito siano assicurati gli alloggi, trasporti, viveri, ed altro, che accorda la legge, tanto per il Distaccamento che passa a Domodossola, quanto per quello che retrocede a Novara.

Vi prego di far passare la lettera qui unita al Comand.e d'armi di Arona.

Ho il piacere di salutarvi con stima.

L. PEYRI.

BELLAZZI, *Capo Spediz.re*.

Doc. N. 6.

TRUPPE FRANCESI STAZIONATE NELLA REPPUBLICA ITALIANA.

BUREAU DES TRASPORTI.

N. 159.

Dal Quartiere Generale di Brescia li 26 Vendemmiale Anno XI.

Il Commissario ordinatore in Capo EMANTIER
alla Amministrazione Municipale di Gravellona.

L'impossibilità d'impiegare dei Carri al trasporto dei Bagaggi della seconda mezza brigata Elvetica dopo Gravellona fino a Briga m'obbliga, Cittadini, a far impiegare per questo trasporto dei muli da basto. Questo cangiamento esige un'operazione nella quale vi prego di far rimpiazzare da uno dei membri della vostra Amministrazione il Commissario di Guerra che lo riguarda. Trattasi del peso e caricamento del bagaggio. Io vi prego d'indirizzarmi il processo verbale pel pagamento.

EMANTIER.

Doc. N. 7.

Il Comandante d'Armi della Città di Arona
al Cittadino Vice-Prefetto d'Intra.

Li 6 febbraio 1803.

Cittadino Vice-Prefetto.

Ti prevengo, Cittadino Vi.e Prefetto, che non potendo l'equipaggio traversare il lago per recarsi ad Intra e di là continuare pel suo destino, giudicai necessario che da Stresa andasse a Mergozzo per arrivare unitamente al Distaccamento a Domodossola. Di ciò resi conto al Generale che approvò il mio zelo.

Salute e Rispetto.

FERRANTE.

Doc. N. 8.

Il Comandante d'Armi di Domodossola
al Vice Prefetto d'Intra.

Domodossola li 9 febbraio 1803

Cittadino V. Prefetto.

Salute e rispetto, Cittadino Vice Prefetto. Li equipaggi della prima $\frac{1}{2}$ brigata, essendo stati obbligati a farli passare per terra, a cagione della burrasca accaduta e non potendo andare ad Intra, d'ordine del Comandante d'armi di Arona li feci passare per Mergozzo, ove fu somministrato un carro a 3 collari, giusto l'ordine 15 Termidoro Anno 9°. Ti prevengo, Cittadino Prefetto.

Salute e fratellanza.

Capitano PERIN.

Doc. N. 9.

I Municipali di Gravellona al Comandante d'Armi di Arona.

Casale li 7 Aprile 1803· Anno II°.

Cittadino Comandante.

Li bagagli della brigata vennero portati a Domodossola col mezzo della navigazione non per ordine, ma per privata assoluta disposizione di chi aveva in condotta li suddetti effetti. Ciò avvenne per il peso non controllato, la ricognizione del peso potevasi è bensì vero effettuare allo sbocco della Toce nel lago, ove dicesi al basso territorio di Pallanza, qualora fosse giunto l'avviso in tempo.

Salute, Cittadino Comandante.

I Municipali PATTONI e RONDELLI.

Doc. N. 10.

Il Commissario di Guerra di Novara
al Cittadino Prefetto del Dipartimento dell'Agogna.

N. 52.

Novara li 18 Gennaio 1803. Anno II°.

Il distaccamento della Prima di Linea, destinato a scortare l'equipaggio della guarnigione di Domodossola non essendo potuto passare da Arona ad Intra, a causa dell'innondazione, che ha reso impratticabile quella strada, è stato obbligato a deviare e si è condotto a Mergozzo.

Ti prevengo di fare, Cittadino Prefetto, richiesta di Carri ad Intra.

Salute.

Il Commissario di Guerra.
L. GHERARDI.

Doc. N. 11.

N. 1952.

Alle Municipalità di Intra, Domodossola, Borgomanero, Arona.

Milano li 3 aprile 1804.

Il Commissario Ordinatore Tordorò per assicurare i differenti servizi alle truppe attualmente accantonate in questo dipartimento ha destinato il Cittadino Gherardi nella qualità di Commissario di Guerra a risiedere in Novara fino a nuovo ordine.

Mi affretto di parteciparvi tale notizia.

BELLI, *Seg.° Agg.°*

Doc. N. 12.

REPUBLICA ITALIANA.

N. 4299.

Novara li 31 Marzo 1804. Anno III.°

Il Prefetto del Dipartimento dell'Agogna
Al Vice Prefetto di Intra.

Il Commissario Ordinatore Tordorò per assicurare i differenti servizi alle truppe attualmente accantonate in questo dipartimento ha destinato il Cittadino Gherardi nella qualità di Commissario di Guerra a risiedere in questo Comune sino a nuovo ordine. Nel passarvene quindi la corrispondente notizia vi saluto

PARRAVICINI.

Doc. N. 13.

La Municipalità di Mergozzo
al Cancelliere Censuario del distretto di Vogogna.

N. 32

Mergozzo li 18 Aprile Anno III.

Convocata e congregata la Municipalità di Mergozzo in persona dei cittadini Marchiolo e Ferrati, previo l'avviso del cursore e suono della campana,

Nomina il Cittadino Domenico Degiuli Botto a Vice Commissario di Guerra, e riconosce nel medesimo le qualità morali, che qualificano un vero Cittadino, è bastantemente letterato e capace à riferire le occorrenze locali al Commissario nella Comune di Novara residente, per cui ne testifica la scelta e conferma e ne brama perciò la di lui approvazione. Salute.

MARCHIOLO *Municipale* e + che si firma
Municipale inleterato.

Doc. N. 14.

La Municipalità di Vogogna
al Cittadino Censuario Cáncelliere del Distretto di Vogogna.

Li 10 Giugno. Anno III.

La Municipalità propone la nomina del Vice-Commissario Cittadino Notaio Corbetta, membro municipale, riconoscendogli le opportune autorità onori e prerogative a tale scopo accordate, incaricandolo delle corrispondenze necessarie colle autorità competenti e io sono Cittadino Raimondo Migetta e due testi.

(Segue firma illegibile di 2 testimoni).

Al suono della campana, previo avviso al cursore.

Doc. N. 15.

REPUBLICA ITALIANA

DIPARTIMENTO DELL'AGOGNA.

Borgomanero 12 Giugno Anno III.

Il Cancelliere Censuario del Distretto di Bòrgomanero al Vice Prefetto del Circondario di Intra.

Cittadino V. Prefetto,

Ho proposto alla Municipalità la nomina a Vice-Commissario di Guerra del cittadino Tornielli. Egli è fornito di probità, zelo ed intelligenza, non meno per affidargli gli incombenti dei Commissari, che per mantenersi in corrispondenza coi medesimi. Dietro mia proposta la Municipalità convocata lo ha perciò deputato.

Salute e rispetto.

Il Seg.ro BALESNERI.

Doc. N. 16.

Il Prefetto del Dipartimento dell'Agogna.

N. 5044.

13 Agosto 1804 Anno III.

Specifica della distribuzione approssimativa alle Comuni aggregate alla suddetta Prefettura creditrici di mezzi di trasporti militari francesi forniti sovra li fondi messi dal Governo francese a disposizione del Dipartimento dell'Agogna.

Intra . . .	L. 188	Totale L. 1868 a pagarsi, giusta Modello 13. Accludendo Circolare trasporti e Richieste (02-03) trasporti. Faz. militari.
Domodossola	L. 450	
Belgirate. .	L. 200	
Mergozzo. .	L. 60	
Vogogna. .	L. 150	
Borgomanero	L. 100	
Cannobbio .	L. 30	
Stresa . . .	L. 50	
Omegna . .	L. 40	
Arona . . .	L. 600	

PARRAVICINI

G. REALE, *Segr.*

Doc. N. 17.

Il Prefetto del Dipartimento dell'Agogna.

Al Vice Prefetto del Distretto d'Intra.

N. 6549.

Li 26 Aprile 1803.

Già con richiesta 7 Aprile il Ministro della Guerra Trivulzi ordinò sul proposito dei locali inservienti a Caserme militari notizie minute, ora desidero che procuriate con sollecitudine il voluto elenco delle caserme esistenti nel circondario conforme allo già spedito modulo.

PARRAVICINI.

BAZZANI, *Segr.*

Doc. N. 18.

La Municipalità di Pallanza al Cittadino Vice Prefetto.

Li 10 7mbre 1803.

In occasione del continuo passaggio di truppe sia francesi che italiane in questa Comune la Deputazione in allora ha preso in affitto una casa situata in piazza dell'ex-Causidico Cittadino Cadolini per alloggiare soldati e tener magazzino di effetti militari...

Il Municipale CADOLINI.

Doc. N. 19.

Il V. Commissario di Guerra di Arona
al Commissario di Guerra di Novara.

Arona li 15 Febbraio 1804.

A carico del Cittadino Antonio Luigi Andreoli passarono 4 battaglioni Italiani, uno per volta, provenienti dalla Svizzera per Domodossola. L'ultimo a me consta commise violenze forzando le porte della casa del cittadino predetto.

In detta casa prima avevano alloggio solo 3 ufficiali maggiori coi loro domestici e cavalli il resto stava fuori.

Ciò perchè sappiate regolarvi, e ciò ad Ornavasso.

Rispetto.

Capo Battaglione PETIBON.

Doc. N. 20.

La Municipalità di Mergozzo al Cittadino Vice Prefetto d'Intra.

Li 9 marzo 1803.

Cittadino Vice Prefetto,

La casa militare di Giovanni Pietro de Giuli Botta, ricorrente per l'arrivo del figlio dalla Spagna ad essere messa in libertà e sostituita con quella del cittadino notaio Trovalbiati con portici in riva al lago, effettivamente ve la proponiamo per la sostituzione. Essendo detta casa in oggi cessato il frequente passaggio delle truppe non più di bisogno. Essa poi era stata requisita dal 9 Dicembre del 1800 dall'amministrazione di Mergozzo di quel tempo, dietro corrispettivo di L. 240 di Milano. Oggi la proponiamo a Voi, cittad^no^ Prefetto, per far sì che non più oltre debbasi occupare dalle truppe di passaggio la casa del predetto.

Li Municipali della Comune di Mergozzo
firme illegibili

Doc. N. 21.

Al Cittadino Vice Prefetto del Distretto di Intra.

N. 2394.

Dalla deputazione all'estimo della Comune di Pallanza. Venne il cittadino Bernardino Allemanino agente e custode della casa della cittadina Viani, requisita a dare alloggio al Capo Battaglione Robillard in data 22 ultimo luglio con suo aiutante basso ufficiale, come appare dalla qui unita requisizione, ed essendo richiesto il medesimo al pagamento portato dalla legge mi ha risposto volere il contesto di proprio pugno della cittadina Viani, quale non è possibile di avere essendo in procinto di partire. Ricorre alla bontà del Vice Prefetto pel pagamento.

Pallanza, li 11 Ottobre 1802 Anno I.

Il Municipale BERNARDO ALLEMANINI.

Doc. N. 22.

Baveno li 29 Marzo 1804.

Li sottodesignati barcaioli della Comune di Baveno, dietro ordine del cittadino Camona, agente Municipale della Comune di Casale, ebbero dal Maggio dell'Anno II in avanti a fare alquanti viaggi con barche grandi per condurre da Feriolo ad Arona equipaggi militari e soldati li 11, 12, 15, 19, 21 Maggio e li 3 Giugno 1803; in totale N. 7 condotte con barca grande, 5 dei quali a 4 uomini e le altre 2 a 3. Perciò fanno domanda a Voi per averne il pagamento.

Li barcaioli ANTONIO FERRI, GIUSEPPE e PIETRO POLLETTI, BATTISTA ADAMI.

Al Cancelliere Censuario di Arona.

Doc. N. 23.

Stato dei trasporti militari forniti dalla Comune di Pallanza alle truppe Italiane ed Elvetiche nei mesi di Nevoso, Piovoso, Messidoro e Termidoro dell'Anno II.

N. 3404.

REPUBLICA ITALIANA.

Alla Prefettura dell'Agogna.

N. 10 stati di somme dal 1° Aprile '02 per conto della compagnia Flambin. Totale di dette somme è di L. 3110.00 che si trasmettono pel pagamento.

Il Municipale VARINI.

(Continua).

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria.

Cenni geografico militari su la terra di Abruzzo

(*Continuazione* — V. disp. IX, pag. 1809)

2° *Zona del terziario.*

Di emersione più recente, copre come un mantello il versante esterno della piega più vicina all'Adriatico.

Questa zona trovasi tutta nel versante Adriatico, e, come si è detto, è di due specie: eocenica e miocenica verso l'interno, pliocenica verso la costa. Rotta e tormentata la prima, per effetto dello sforzo orogenico, può dirsi invece che la seconda non abbia sofferto corrugamento alcuno, poichè mantiene la sua forma regolare di piano inclinato verso il mare, piano che si presenta però attualmente scavato e eroso dalle acque. La prima di dette zone è molto estesa fra il Tronto ed il Pescara, e si inoltra a grande altezza sino al Pizzo Sevo; meno estesa tra il Pescara ed il Sangro, anzi esistente soltanto esternamente alla Majella ed al Morrone. Viceversa accade per il pliocene, che risulta quindi molto sviluppato a sud del Pescara, poco a nord.

L'insieme poi resta profondamente inciso dalle correnti costiere adriatiche in valli trasversali, strette in generale nella prima zona, facili e abbastanza larghe nella seconda. Per tal fatto la zona tutta assume la forma di tanti e successivi speroni paralleli, a dorsali ampie, percorribili, poco coperte, speroni perpendicolari alla costa, aventi il versante nord breve, ripido, scoperto; quello sud più dolce e coperto, ma più rotto; l'uno e l'altro solcato da burroncelli e da valloni.

Gli speroni anzidetti, specialmente per effetto dell'erosione, ed anche per effetto delle pieghe, di cui si dirà in seguito, si presentano a nord dell'Alento come una serie di cocuzzoli allineati dal monte al mare, onde un continuo saliscendi per chi ne percorre la sommità. Nel tratto invece compreso tra l'Alento ed il Sangro si è mantenuta più o meno ondulata la primitiva forma a piano inclinato, e perciò in esso il terreno si presenta formato da altipiani on-

dulati, solcati però da valli numerose e a fianchi così ripidi da assumere in qualche tratto l'aspetto dei *cañons* americani.

Altro fatto notevole in questa zona, colà dove il terziario è meno antico, è il fenomeno delle frane dovuto al predominio dell'argilla. Detto fenomeno in alcuni punti assume forme talmente eccezionali, specialmente dopo il vandalico disboscamento operato, da dar luogo a grandiosi scoscendimenti in inverno i quali portano non solo la devastazione nelle coltivazioni e negli abitati, giungendo persino ad arrestare il corso dei torrenti in cui rovinano, ma mietono talvolta non poche vittime umane.

Nell'insieme si può ritenere che la zona del terziario adriatico si presenti nell'Abruzzo costituito da 3 pieghe principali: la 1ª del Pizzo di Sevo, alture di Crognaleto e di Tossiccia; la 2ª dal M. dei Fiori; M. di Campli; alture di Teramo; di M. Giove, di S. Giorgio, di Penne, di Civitaquana, di Montepiano, di Guardiagrele; la 3ª delle alture di Nereto, Bellante, Notaresco, Atri, Spoltore, Chieti, Canosa Sannita, Lanciano. Nella sinclinale tra l'acrocaro e la 1ª piega del terziario trovasi la *conca di Campotosto* e l'alto Tronto; la seconda sinclinale è poco accentuata, ma può rintracciarsi perchè percorsa dalle valli longitudinali delle correnti costiere o da tronchi della strada che, a tratti rotabile, a tratti mulattiera va dalla valle Castellana per Montorio, Bisenti, Vestea, Torre dei Passeri, Brittoli, Manoppello, Pretoro, a Lama dei Peligni. Finalmente la sinclinale fra la 2ª e la 3ª piega del terziario può dirsi indicata dalla grande rotabile (detta *Viscerale*): Ascoli, Civitella del Tronto, Teramo, Penne, Bucchianico, Guardiagrele, Casoli.

La prima piega è in gran parte costituita da arenarie e marne dell'eocene. Affiora però in qualche punto il calcare giurese, e si incontrano nel fondo delle valli depositi di travertino. È una zona aspra con difficili comunicazioni, stretti valloni e profondi, e vasti boschi nella V. Castellana. Punti culminanti: Pizzo di Sevo (2422 metri); M. Gorzano (2455). Racchiudono con la catena calcarea dell'acrocoro le due *conche di Amatrice e di Campotosto*, più ampia e più rotta la prima, meno la seconda che resta impraticabile nella stagione piovosa. In complesso questa piega è quasi imprati-

cabile e costituisce una vera barriera per le comunicazioni tra le conche anzidette ed il mare.

Nella 2ª piega predomina il miocene, e quindi l'argilla. Monte dei Fiori e la Montagna di Campli sono di calcare cretaceo: il terziario fascia soltanto la base di questi due gruppi che si presentano con ampia dorsale a pascoli.

Frequenti i depositi di travertino nelle valli a nord del Vomano, nonchè gli affioramenti della roccia calcarea in tutte le rimanenti alture che costituiscono questa gran piega. Colà dove affiora il calcare si hanno fianchi brulli, nudi, ripidi, talvolta a picco; dove si mostra il terziario, ed anche nel fondo delle valli, ricca vegetazione a campi o vigneti. È questa una zona poco praticabile da grosse masse fuori dalle dorsali, perchè priva di buone rotabili e mulattiere. Notevole la ripidità delle alture (arenarie e brecce) sulla sinistra del Vomano, costituenti una vera muraglia di macigno, appena superata da qualche mulattiera.

Nella 3ª piega predomina il pliocene pochissimo corrugato, che cade ripidamente sulla sottostante striscia sabbiosa costiera. A dorsali tondeggianti, a falde ripide ed erose, profondamente incise dalle numerose correnti costiere che sboccano al mare con ampia valle, costituisce questa piega la regione dell'Abruzzo meglio esposta. È perciò fittamente coltivata, specie nei versanti rivolti a sud, che si mostrano coperti di vigne, di olivi e di cereali, mentre altre viti, tenute generalmente basse, sorgono al fondo delle valli insieme ai gelsi ed agli olmi. Numerose borgate e caseggiati si allineano in alto al margine del ripido ciglione che guarda verso il mare.

3ª *Costa adriatica.*

Fu già accennato come essa sia di emersione, e come si presenti in generale diritta e regolare. Aggiungerò che non vi si incontra nessuna sinuosità e nessun rifugio d'importanza, e che la spiaggia, piatta ed alluvionale, è dovuta parte all'effetto del movimento delle maree, e parte a quello della corrente littoranea che ha direzione S.-E. e che trasporta il detrito sfociato dai fiumi, distribuendolo uniformemente lungo l'orlo costiero che interra continuamente ed inesorabilmente.

Da ciò i numerosi banchi di sabbia allineantisi paralle-

lamente alla spiaggia, ed obbliganti le navi a mantenersi al largo; le barre alle foci dei fiumi, per cui pericola quel tentativo di porto-canale costituito dalla foce del Pescara. Questo fu già emporio dei Frentani, e sarà futuro porto della terra d'Abruzzi, se interverrà la mano dell'uomo nella lotta contro gli elementi distruttori. Data la poca profondità dell'acqua alla foce (poco meno di 1 metro), non è possibile attualmente entrare nel canale che a marea alta. Oggidì si provvede a migliorarlo con la costruzione di una banchina, e con lavori alla foce per approfondire la sezione navigabile del canale.

Unico porto, ed il migliore non solo dell'Abruzzo ma di tutta la costa che dalle foci dell'Aspio va al Gargàno, è quello di Ortona, la cui importanza è accresciuta dopo l'apertura della ferrovia Roma-Castellamare Adriatico, e che avrebbe diritto ad una migliore cura per aumentare il proprio traffico e riacquistare il vanto del quale godè all'epoca romana e mediovale. Questo porto è soggetto alla risacca, talvolta molto forte, allorchè imperversa nell'Adriatico il levante e lo scirocco.

La linea barometrica di 10 metri corre a 1500-2000 metri dalla spiaggia, salvo presso Ortona, ove si accosta a 700-800 metri.

Oltre lo scirocco, altro vento di traversia dell'Adriatico è il greco-levante (bora). Il *garbino* (vento di libeccio) non è di traversia, ma soffia talvolta impetuoso, dando luogo a forti ondazioni.

Particolarmente dalla foce del Tronto sin verso Francavilla a Mare la costa, uniforme e quasi rettilinea, ha verso il mare un'orlatura sabbiosa, larga da 200 ai 400 metri; fuorchè nei pressi di Giulianova, ove raggiunge l'ampiezza di 1 chilometro, e verso Silvi, ove quasi scompare. In questa striscia piana scendono le alture plioceniche, in alcuni tratti ripidamente, in altri con dolce pendìo a guisa di spalto. Da Francavilla a Mare alla foce del Trigno la costa è varia; ora a tratti rocciosi ed inaccessibili, come nei pressi di Ortona e di Vasto, ove la zona a terrazzi del Teatino cade direttamente sul mare; ora a tratti pianeggianti e sabbiosi, su cui giungono le alture con pendii non molto ripidi e coltivati.

Estese zone sabbiose, che talvolta formano delle vere

dune, si hanno presso le foci dei fiumi, e sono dovute sovratutto all'interrimento prodotto dal materiale convogliato dalle acque costiere. Degni di nota per tale fatto le foci del Tronto, del Vomano e del Sangro, ed in modo speciale quella del torbido e limaccioso Pescara, ove le dune occupano una striscia lunga da 4 a 5 chilometri, larga 2 chilometri circa, per quanto in alcuni punti sia stata bonificata, migliorata ed occupata con piantagioni di pini, sui quali, non ostante le lezioni del passato, scende tuttora inesorabile la scure dell'uomo.

Località adatte a piccoli sbarchi si hanno nei pressi di S. Benedetto, Giulianova e Rosburgo, per maggiori reparti a Castellammare Adriatico, Ortona, e alle foci del Sangro.

c) Idrografia.

Le acque risentono anch'esse, come i rilievi, dell'orogenia; e perciò largo è il predominio delle valli longitudinali e parallele nell'interno dell'acrocoro, con direzione generale N. O.-S. E. o viceversa.

Le acque inondarono e ricopersero dapprima gli altopiani e le conche, sino a che non fu ad esse possibile trovarsi una via di uscita attraverso le angustissime spaccature della barriera montana, e volgersi verso il Tevere o la valle Latina ad ovest, e verso il mare ad est. Ma non fu facile l'opera, e le acque non trovarono il modo di defluire se non colmando e rialzando col quaternario il fondo delle conche o degli altipiani in cui si erano raccolte, ed erodendo poscia le forre di sbocco dall'acrocoro per portarsi al mare.

Il corso delle correnti nascenti nell'acrocoro si svolge quindi dapprima in valli longitudinali, piuttosto facili ed ampie, salvo alle origini di esse; poscia in gole, forre o strette nell'attraversare la barriera montana: in ultimo in valli trasversali per gettarsi nel mare, nel Tevere o nella valle Latina. Le correnti costiere hanno invece valli anguste longitudinali da principio, se nascenti nelle sinclinali esterne all'acrocoro: traversano poi in strette valli la zona dell'eocene per allargarsi e spagliare in ampia valle nella zona del pliocene. Tutte poi nelle loro basse valli si accostano molto alle alture di destra, lasciando quindi a sinistra la parte piana ed ampia che si presenta in generale fittamente coltivata ed alberata.

Notevoli: — la Valle *del Velino*, di frattura, ristretta ed a pareti verticali, salvo nel primo tratto ove è longitudinale. Il fiume nasce a M. Pozzoni a 1912 metri di altezza: diventa inguadabile dopo ricevute le acque della sorgente Peschiera. Giunto al limite nord-ovest della conca di Rieti, il Velino balza nella sottostante Nera col salto meraviglioso della *cascata delle Marmore* (1), prima verticalmente dall'altezza di circa 8 metri; quindi a scaglioni fra dirupi incrostati di calcare, poichè il piccolo *piano delle Marmore* (che è una continuazione di quello di Rieti) termina sulla Nera con una parete verticale alta 150 metri circa, una di quelle tante pareti, dice il Fischer, che sembrano quasi essere i muri di sostegno delle conche abruzzesi. Nè credasi che detto fenomeno sia particolare del Velino; tutt'altro. Cascate e cascatelle, pei dislivelli repentini del suolo mosso e dislocato, sono in Abruzzo frequentissime (cascate del Tirino, del Liri, di Fibreno, ecc. ecc.). Il Velino non ha carattere torrentizio. Portata massima 1260 metri cubi, minima 54 metri cubi;

— la valle *del Sangro*, ristrettissima, e che richiama alla mente, in alcuni punti, i *Cañons* del Colorado. Il fiume nasce a M. Turchio a 1400 m. d'altezza, e, salvo nel tratto da Alfedena a Castel di Sangro, e dalla confluenza dello Aventino al mare, ove la valle è larga ed ampia, scorre attraverso ad una successione di forre e di strette. Ha acque limpidissime sino ad Ateleta, e piene impetuose. Impaluda alla foce, ove è ostruito da barre di sabbia. Portata massima 1480 m^3, minima 20 m^3. Il maggior suo affluente è l'*Aventino* che nasce a Capo di Fiume presso Palena da 3 grosse vene d'acqua;

— la Valle *del Pescara od Aterno*, il fiume sacro dell'acrocoro.

Il fiume attraversa l'Abruzzo in tutta la lunghezza, raccogliendo acque dalla 1ª e dalla 2ª piega calcarea. (Nel suo basso corso perì, miseramente annegato, il condottiero Attendolo Sforza). È costituito da 3 correnti: l'Aterno, il Sagittario e il Pescara. L'*Aterno* scende dal M. Civitella (nasce a capo Cancello a 1347 m.), attraversa le conche di

(1) La forza motrice, con le acque di magra, è calcolato in 85,000 cavalli.

Montereale e dell'Aquila con molta velocità, e sbocca impetuoso dalla gola di Rajano, distaccando un canale per la irrigazione del piano di Corfinio. Il *Sagittario* è probabilmente l'emissario sotterraneo dell'incantevole e freddo lago di Scanno. Nasce presso Villalago nel gruppo del Genzana, e manda anch'esso dei canali per l'irrigazione del piano di Corfinio e di Pratola. Dopo essere passato nei pressi della stazione di Anversa-Scanno, sotto il grandioso viadotto della ferrovia Roma-Sulmona, s'ingrossa delle limpide e gelide acque del *Gizio*, scaturenti dalle fontane Acero sul gruppo del Genzana e costituenti la ricchezza prima della verde conca di Sulmona. Presso Sulmona il Gizio riceve, a sua volta, il *Vella* che nasce dal Guado di S. Leonardo. Il *Pescara* nasce nei pressi di Popoli, e toglie il bel nome latino al corso medio e basso del fiume. Esso entra subito nelle gole di Popoli, dove riceve le limpide, fredde e velocissime acque del *Tirino* che sbocca dall'alture di Capestrano con una bella cascata, dopo aver attraversato il monte mediante galleria naturale. Nelle gole di Popoli il Pescara scorre gonfio e stretto fra alte sponde ai piedi di monti nudi e franosi. Traversa la piccola *conca di Torre dei Passeri* fra depositi di travertino, e dopo S. Valentino scorre in valle che va man mano allargandosi sino al mare. Ha piene impetuose e devastatrici, ed è inguadabile, salvo in magre eccessive. Portata massima 2790 m^3 minima 18 m^3;

— la Valle del *Vomano*. Nasce il Vomano a M. Corvo (2000 m.) e, sino alla strada di Teramo, corre in profonda valle con fianchi a balze verticali. È violentissimo nelle piene. Portata massima 680 m^3 minima 10 m^3;

— la Valle del *Tronto*. Il fiume nasce alle falde meridionali del M. Laghetta (gruppo del Gorzano); traversa la *conca di Amatrice* fra monti a picco, e sino ad Ascoli corre in valle angusta, talvolta strettissima. È guadabile in magra. Riceve il *Castellano* che nasce a Pizzo Moscio, e scorre in valle d'erosione ricoperta da boschi di faggi e di abeti. Portata massima del Tronto 1118 m^3 minima 15 m^3;

— la valle del *Salto*. Il fiume nasce col nome di *Imele* presso Tagliacozzo e attraversa i *Campi Palentini*, descrivendo un grande arco e irrigandolo con varii canali. Dopo Torano s'incassa in valle stretta fra alti monti, talvolta a picco. È inguadabile dopo Cancerviano.

I corsi d'acqua dell'Abruzzo hanno in generale carattere torrentizio, ed in quanto a profondità o velocità di corrente non sono, in generale, di ostacolo ai movimenti, salvo l'Aterno dopo Aquila, il Tronto da Ascoli, il Velino dai pressi di Cittaducale. Sono di ostacolo però per la natura e la forma delle rive, più che per la massa d'acqua che convogliano.

*
* *

Data la natura calcarea dell'acrocoro, le sorgenti sono localizzate: perciò in alcuni punti abbondantissime (Cittaducale, S. Vittorino, Aquila, Alture di Capestrano, Sulmona, Popoli, Roccaraso, Pescocostanzo, falde del Gran Sasso, alta valle del Tronto, falde dei monti del Fucino, Campi Palentini); in altri del tutto mancanti (Antrodoco-Sassa). Importantissime fra le sorgenti è quella di Peschiera presso Cittaducale, la più grande d'Italia per la copia enorme di acqua proveniente dalle viscere del Nuria. Essa infatti, in tempo di magra, fornisce 15,000 litri al secondo di acqua limpida e fresca (temperatura 8° 5') ossia 15 dei 63 m^3 di acqua al secondo che precipitano dalla cascata delle Marmore. Nel terreno del terziario scarse le sorgenti in alto, più abbondanti in basso, sia per la presenza di fossi, sia perchè se ne trova sempre nel fondo delle valli; numerose nel M. dei Fiori e nella montagna di Campli.

Nell'acrocoro frequentissimi i fenomeni delle torbe (nell'altopiano di Campotosto si ha un'estesa regione torbifera), nonchè delle doline e degli imbuti. Perciò spesso sorgenti intermittenti o acque che sgorgano voluminose dalle rocce, per sprofondare più tardi attraverso altre rocce, e saltar fuori probabilmente in altri punti, o sotto forma di correnti, o sotto forma di laghi, che, a loro volta, non hanno emissari apparenti alla superficie.

Credo opportuno in proposito riportare alcune interessanti osservazioni del Fischer sui fenomeni delle acque sotterranee in Abruzzo:

— nelle zolle calcaree, attualmente, e più ancora prima che l'uomo intervenisse con le sue opere, buona parte delle precipitazioni defluiscono dall'uno all'altro mare circolando sotto terra. Anzi è probabile che le gole e le forre per le quali si avviano ora le acque superficiali, sieno state in origine condotti sotterranei, la cui volta sia sprofondata. Par-

rebbe anche probabile che i fiumi adriatici, in particolare il Tronto, il Vomano, l'Aterno, il Sangro, abbiano prolungato il loro corso superiore mediante l'erosione retrograda, sino al punto da insinuare le loro sorgenti sin nel cuore dell'altopiano;

— tutte le ampie ed elevate masse montagnose dell'altopiano arrestano le correnti d'aria pregne dell'umidità del Tirreno e ne spremono precipitazioni abbondantissime. I fiumi raggiungono perciò portate considerevoli. Ma questo carattere peculiare dei medesimi è il risultato non tanto delle acque superficiali quanto della circolazione sotterranea; onde quelle sorgive ricche in modo straordinario, chiamate localmente *capo*. Il Liri, ad es. nasce poco al disopra di Cappadocia dalla riunione di tre piccole vene. ma lo fa vero fiume una sorgente presso quell'abitato, la quale gli tributa dai 400 ai 1000 litri al secondo di acqua limpida e fresca, depuratasi filtrando nella massa calcarea dei Simbruini;

— presso una sorgiva della pianura di S. Vittorino (tra Borgo Velino e Cittàducale) fu edificata nel 1613 la chiesa di S. Vittorino. Attualmente essa trovasi sprofondata a 2 m. sotto il piano della campagna, e l'acqua sorge dentro la chiesa, tanto che il suo interno è convertito in un lago che ha superato gli altari. La spiegazione la si trova nelle qualità carsiche del sottosuolo. Le sorgenti infatti, esistenti prima ai lati della chiesa, e che sotterraneamente dovevano serpeggiare in tutti i sensi, poterono a poco a poco col loro lavorio formare un vuoto, nel quale tutto di un tratto si è sprofondato il suolo sovrastante con la chiesa costruitavi sopra. —

Ho creduto necessario riportare queste osservazioni, sia per dar ragione di quelle imponenti ma localizzate sorgenti di acque limpidissime che così di frequente s'incontrano nella regione abruzzese, sia per dar conoscenza dell'enorme lavoro che chimicamente e fisicamente le acque operano nel sottosuolo abruzzese, e che è forse la causa prima dei cambiamenti morfologici nei terreni dell'Abruzzo.

In ultimi i laghi.

Sono numerosi, e generalmente di natura carsica. Degni di menzione: il lago di Scanno, amenissimo, situato tra M. Genzana e M. Grande a circa 950 m. di altitudine; il lago

di Ovindoli, di Rascino, di Assergi, di Barisciano, il prosciugato lago del Fùcino.

Mi si permetta qui una digressione, necessaria per accennare alla storia del prosciugamento del Fùcino.

Il lago del Fùcino, già in comunicazione col mare nell'epoca pliocenica, divenuto poscia bacino chiuso per la formazione delle colline detritiche di Albe, era a fondo impermeabile ed aveva un'estensione normale di circa 150 km², lunghezza di circa 19 km. e profondità inferiore ai 22 m. Chiuso da ogni lato, appena le acque di pioggia e di infiltrazione aumentavano, cresceva il livello del lago, inondando terreni ed abitati. In alcune piene il lago raggiunse i 220 km² di superficie, con profondità di circa 28 m.

Il primo che ebbe l'idea di prosciugare il Fùcino fu C. Giulio Cesare, ma il primo tentativo fu fatto dall'imperatore Claudio. L'imperatore affidò l'impresa al suo ministro Narciso, uno degli uomini più disonesti e più avidi di danaro in quell'epoca. Questi, scartato il progetto di immettere le acque nel Salto, probabilmente perchè la vallata del Salto era posta ad una maggiore altitudine del livello delle acque del lago, ed anche perchè si temeva di turbare il regime del Tevere, fece costruire il così detto *emissario claudiano*, galleria-emissario lunga 5642 m. per cui le acque del Fùcino erano convogliate nel Liri. L'emissario attraversava M. Salviano, e sboccava a 12 m. di altezza sul letto del Liri, dopo un percorso non rettilineo e verticalmente irregolare di 5653 m. ed una sezione ineguale che variava dai 5 a 10 m². Venticinquemila schiavi e 7500 uomini liberi lavorarono per 11 anni, con un costo di sola mano d'opera pari a 247,500,000 lire moderne italiane.

Senonchè l'emissario, causa specialmente la cattiva costruzione dovuta alla disonesta speculazione, funzionò per pochissimo tempo, perchè abbassatosi il lago momentaneamente di soli m. 4,50, i materiali portati dalle acque e la forza delle acque irrompenti ruppero le opere accessorie ed ostruirono la galleria.

Gli imperatori Traiano ed Adriano dapprima, poscia Federico II svevo, Alfonso I d'Aragona, il papa Sisto V, il connestabile Lorenzo Colonna e Ferdinando IV Borbone tentarono di restaurare l'opera romana; ma non riuscirono che a peggiorare lo stato dell'emissario.

Le magre eccessive del 1752 e del 1835, alternate alle forti piene del 1787, 1816 e 1853, produssero danni enormi nel paese circostante (nel 1816 l'acqua arrivò a 7 m. dalle ultime case di Avezzano (1)), danno che si prevedeva col tempo sempre maggiore, poichè il limo portato dai torrenti alimentatori del lago (Calcara, Ione, Giovenco, Aielli, La Foce) con l'andar dei secoli, si era accumulato sul fondo del lago sino a raggiungere lo spessore di m. 7,60. S'imponeva quindi la necessità di rimediare a tale inconveniente.

Nell'anno 1852 fu costituita una *società anonima napoletana* per il prosciugamento del Fùcino, alla quale il R. governo di Napoli con contratto del 21 luglio cedeva in *perpetuo* tutte le terre che sarebbero state prosciugate. I lavori furono nel iniziati 1853, e nel 1855 si cominciò l'allargamento e la rettificazione dell'emissario romano, partendo dall'imboccatura a valle del Liri, con l'impianto di vasti cantieri nella parte meridionale dei Campi Palentini. Ma sorsero tali difficoltà tecniche e finanziarie che ogni cosa pareva dovesse completamente abortire. Giunse fortunatamente in tempo il principe Alessandro Torlonia, il ricchissimo banchiere romano, che subentrò alla società, e volle attuare un progetto radicalissimo per porre all'asciutto tutte le terre del bacino.

Fu così costruito l'ettuale emissario che avrebbe dovuto smaltire m^3 49,60 di acqua al secondo, mentre nel fatto non ne può smaltire che $\frac{2}{3}$ per errori fatti nel calcolo delle costruzioni. Esso è lungo 6301 m., tre volte più ampio di quello di Claudio; per 2574 m. è scavato nella roccia calcarea compatta, e perciò senza rivestimenti di sorta; per 315 m. nella puddinga calcarea, e perciò rivestito di mattoni; per 3412 m. nelle argille, negli ammassi e detriti, e perciò rivestito di pietra da taglio. Con pendenza dell'1,05 $^0/_{00}$, l'emissario passa in galleria sotto il M. Salviano e i Campi Palentini e sbocca nel Liri presso Capistrello.

Non ostante l'errore fatto nel calcolare la sezione, l'emissario è capace di smaltire tutte le acque di piena del Fùcino, e solo in caso di una grande piena, come quella del

(1) Della colossale inondazione del 1816 rimane memoria nei paesi del Fùcino nelle pietre di alcune case, su cui è scritto mediante rozzi scalpelli *Hic Fucinus*.

1872, rimarrebbe leggermente allagata la parte più bassa dell'alveo.

Imbocca nell'emissario un canale collettore, profondo m. 11,40, lungo 13 km., con sezione di 334 m² circa (largo al fondo 15 m. al ciglio 42 m., pendenza 0,10 ‰), cui fanno capo alla distanza di 1 km. l'uno dall'altro i canali laterali, chiamati *fossi*, canali che partono da un altro di circonvallazione detto la *grande cinta*, la quale allaccia tutte le acque un di alimentatrici del lago. Nella parte più bassa dell'alveo, separato dal restante per mezzo di una diga, tutta piantata di alberi sui fianchi e carrozzabile sull'alto del ciglione — diga detta la *piccola cinta* — è il *bacinetto di ritenuta*, capace di contenere 55 milioni di m³ d'acqua.

Fra il canale collettore e l'emissario s' interpone la robusta fabbrica con le enormi saracinesche di 7500 kg. occorrenti per regolarizzare il deflusso delle acque nei periodi di piena. Domina la costruzione una grande statua di Maria Vergine, alta 7 m., volta ad oriente, verso Pescina, con la seguente iscrizione:

MARIA
SINE LABE CONCEPTA
AUSPICE
OPUS AB IMPERATORIBUS
REGISBUSQUE
FRUSTRA TENTATUM
ALEXANDER TORLONIA
ROMANUS V. P.
INGENTI ANIMI
ET AERIS VI
COEPIT A. D. MDCCCLIV
PERFECIT A. D. MDCCCLXXVI

L'acqua scorre lentissimamente nel letto nel canale, con altezza media di 4 m., tanto che all'occhio sembra immota. Solo nell'ultimo tratto si fa irrequieta, vivace, turbolenta, finchè si precipita nella galleria-emissario, per poi sprofondarsi in una superba cascata di 20 m. e finire nel Liri.

Le acque del lago furono completamente emesse nel giugno del 1875, e Vittorio Emanuele II, ministro l'abruzzese Spaventa, fece coniare una medaglia del costo di 20.000 lire

che offrì in premio al principe vittorioso. Fu istituito allora il principato del Fùcino (R. decreto 16 marzo 1876) e furono iniziati i lavori di bonifica.

Il totale delle terre poste all'asciutto fu di 165 km^2., pari a 16.507 ettari, di cui 2502 il Torlonia concesse ai privati ed ai Comuni per indennizzo dei proventi della pesca perduta, e 14.005 tenne come sua proprietà in *perpetuo*.

Di essa 1000 ettari la riservò a sè come *tenuta padronale*.

Una strada rotabile, detta di circonvallazione, lunga 52 km., limita la proprietà del Torlonia, e da essa partono parallele ai canali laterali e da questi distanti 500 m., 46 strade lunghe complessivamente 202 km. anche esse rotabili, e in comunicazione tra di loro con strade secondarie. Costeggiano i canali folti alberi (circa 500.000) di pioppio, ontano e salcio, e trovansi di tanto in tanto, lungo le strade, case coloniche, stalle concimaie e magazzini costruiti senza alcun risparmio di spesa e secondo i precetti della scienza agraria moderna. Un totale di 294 km. di strade, di 101 km. di canali collettori, e di 681 km. di fossati di scolo, superati da 240 ponti, intersecano questo vasto territorio, diviso in 492 appezzamenti coltivabili, e solcato da una propria ferrovia di 18 km. con 4 stazioni.

Al Torlonia l'opera al completo costò L. 43.137.209, di cui L. 24.263.094 per il prosciugamento. La durata dell'opera fu di 22 anni, dal 1854 al 1876. La produzione principale del Fùcino è data dai cereali (200.000 ettolitri di grani all'anno). Nelle tenute del Torlonia è in fiore anche l'allevamento del bestiame, nonchè di cavalli di razza irlandese. La società romana degli zuccheri vi ha impiantato uno zuccherificio con macchinario della forza di 700 cavalli, che produce 80.000 quintali di zucchero in media. In ultimo si ha una raffineria ed una distilleria che dà 2000 El. di alcool all'anno.

I soliti vecchi botoli ringhiosi, *laudotores temporis acti*, gridarono alla rovina per pochi e tisici alberi da frutta ed olivi periti nell'inverno del 1879-80, che stentavano la vita sulle pendici di Celano, di Paterno e di Collarmele. Fu una odiosità intempestiva contro un'opera gigantesca che ha aperto tutto un avvenire alla conca di Avezzano, lieta oggidì dei suoi raccolti che manda sui mercati mondiali mediante le ferrovie di Roma e di Roccasecca.

A parte che nell'alveo del Fùcino si contano attualmente più di 6000 esemplari di olivi, sta il fatto che, mentre prima il lago forniva malaria e disastri e dava un reddito, coi proventi della pesca, di L. 70.000 all'anno a poco più di 200 pescatori, nell'anno 1905 (mi mancano i dati statistici posteriori), con aria più rigida ma salubre, le terre prosciugate davano un utile di circa 6.000.000 di lire, delle quali tre quarte parti erano assorbite dai coltivatori, dai mezzadri e dagli affittuari in numero di circa 20.000. E dal 1905 ad oggi il Fùcino ha sempre più progredito, ed in modo meraviglioso.

d) Clima.

In generale il versante adriatico ha clima meno mite e meno umido del Tirreno, non essendo il primo, come il secondo, riparato dalla barriera appenninica dai venti del nord. Particolarmente per la regione abruzzese, mentre la zona del terziario risente l'influenza del vicino mare che mitiga gli effetti del clima rigido o troppo caldo, non così accade per l'interno dell'acrocoro, dove si ha un clima prettamente continentale che, per estremi di temperatura, frequenza di nebbie, di pioggie e di neve, ricorda la valle padana. Rigidissimo l'inverno in tutto l'interno dell'acrocoro.

L'Aquila degli Abruzzi va da un minimo di — 14°,9′ ad un massimo di 37°,2′; Sulmona da — 6° a 34°; Teramo da — 7°,2′ a 35°; Chieti da — 5°,3′ a 33°.

Per le pioggie è da notarsi che esse sono scarse nella regione adriatica, dove non superano gli 800 mm. annui, mentre nell'Aquilano si raggiunge e si supera il metro. Ciò dipende dalla strettezza dell'Adriatico, per cui i venti del mare sono poco umidi e non danno luogo a precipitazioni acquee, se non quando urtano nei rilievi montani; nonchè dal predominio nel versante adriatico dei già detti venti del 1° quadrante, in generale asciutti, venti da cui è difeso l'Aquilano dalla barriera dei monti orientali. Frequenti le nebbie in estate nelle pianure del Sangro e del Pescara; in autunno e in inverno in tutta la zona del terziario. Abbondantissima la neve in inverno che interrompe spesso persino le comunicazioni rotabili, e lascia per parecchie settimane, in montagna, sepolti interi paesi. Essa compare

sui monti dal settembre; nel maggio la Majella si presenta ancora rivestita di neve; il Sirente ed il Nuria ne restano coperti fino al giugno, e il Gran Sasso fino al luglio inoltrato.

Lungo la costa del mare, non ignoto a chi ha soggiornato a Pescara, sono speciali e non rari due venti, la *bora* (vento greco-levante) burrascoso e violento, che sorprende alcuna volta i naviganti, mettendoli a durissima prova, e il *garbino* (vento di sud-ovest) caldo e soffocante. Nè è da trascurarsi lo *scirocco* (vento di sud-est) caldissimo, qualche volta proveniente dal deserto (Kam-sin) e perciò apportatore della nota minuta polvere rossiccia.

Ma ciò che forma la vera piaga del clima abruzzese, per quanto si sia avanti nei lavori di bonifica, è la malaria delle coste e delle basse valli fluviali — spesso anche delle conche —, frutto delle alluvioni che devastano ed impaludano; frutto, a loro volta, dell'inconsulto disboscamento e della mancanza dell'opera dell'uomo che regoli il deflusso delle correnti al mare. Questo fatto, unito all'altro delle non infrequenti incursioni barbaresche dell'epoca medioevale, ci spiega perchè l'abruzzese abbia per lo passato preferito il rigido clima dell'altopiano a quello più mite della costa, e perchè si sia ritirato sui monti dall'aria saluberrima, lasciando la costa povera di abitati e di paesi, specie colà dove la spiaggia si presenta piatta e completamente alluvionale. Oggi però, con le bonifiche intraprese, si osserva il fenomeno inverso; man mano cioè che la costa vien resa sana ed abitabile, dal monte con lentissima emigrazione si scende al mare, e sorgono con l'andar degli anni quei ben noti comuni della spiaggia abruzzese, di origine recentissima, e di cui qualche diecina di anni or sono non esistevano che pochi abituri, formati di limo impastato con paglia. Valga ad esempio il sorgere di Castellamare-Adriatico, la cui origine prima va ricercata nell'attuale frazione di Madonna de'Colli, gruppo di povere case a circa 3 km. dal mare.

e) Viabilità.

Nella trattazione della viabilità abruzzese non seguirò in modo esatto la nota ripartizione sistematica di strade longitudinali e trasversali, fatta allo scopo di far bene ri-

sultare come le strade seguano le naturali vie di comunicazioni (sinclinali, depressioni, vallate, spaccature ecc). Nel fatto gli ingegneri costruttori delle strade non possono astrarre dal terreno, e, nel tracciare le comunicazioni, seguono, finchè possono, le suddette vie naturali. Ma è anche vero che le tradizioni, la storia, gli interessi locali, il movente economico, e specialmente lo scopo da raggiungere, si impongono talvolta al terreno, ed esigono che la via naturale qualche volta si tralasci.

Morfologicamente la terra di Abruzzi si divide in due parti ben distinte: l'acrocoro, la zona del terziario con la costa.

Parlerò prima dell'acrocoro. L'ho paragonato ad un enorme ed ampio castello feudale, cinto da spesse mura, ed il paragone mi torna acconcio per le comunicazioni stradali, le quali, per ciò che ho detto, saranno di due specie; quelle nell'interno dell'altopiano, quelle che dall'interno conducono all'esterno.

Data la presenza di ampie ed imponenti pieghe nell'interno, le strade saranno di massima longitudinali, ma non potendosi fare a meno di metterle in comunicazione tra di loro, collegando i maggiori centri, si sono dovute costruire delle altre trasversali alle prime, anche se non esistono vie naturali trasversali.

Dall'acrocoro inoltre, per mettersi in comunicazione col mondo esteriore, occorre uscire e raggiungere i più importanti centri esterni. E poichè, per uscire dall'altopiano, non vi sono che le gole e le forre (le porte esistenti nella cinta del castello) da cui sbucano anche le acque, occorre valersi di esse per recarsi al mare Adriatico, a Terni, a Roma, nella valle latina, ad Isernia.

Nella zona del terziario abbiamo piccoli centri lungo la costa, centri maggiori nell'interno. Questi ultimi sono costrutti generalmente sulla sommità dei dossi, i quali, incisi ed erosi dalle acque, non lasciano sorgere sui propri fianchi argillosi e franosi nè paesi nè comunicazioni stradali. E perciò due strade longitudinali, parallele fra loro e a quella costiera che uniscono i detti maggiori centri, salendo e scendendo infaticabilmente e tortuosamente per i fianchi dei predetti rilievi che attraversano tutti dal primo all'ultimo; infine una serie di comunicazioni trasversali, le quali cor-

rendo, in generale, sulla sommità di tutti gli speroni che scendono al mare, uniscono le due longitudinali interne con quelle costiere.

In conseguenza tre ordini di strade:

A) Nell'acrocoro.

a) *longitudinali.*

1. Camarda, Barisciano, Ofena, Capestrano, Bussi (in parte mulattiera).

2. Montereale, Pizzoli, Aquila, Barisciano, Popoli, Sulmona, Roccaraso, Casteldisangro.

3. Antrodoco, Aquila, San Demetrio, Molina, Aterno, strada precedente.

4. Aquila, Rocca di Mezzo, Celano, Gioia de' Marsi, Pescassèroli.

5. Cittaducale, Fiamignano, Borgocollefegato, Avezzano, Civitella Roveto, Sora (sussidiaria Rieti, Concerviano, Fiamignano).

6. Rieti, Castel di Tora, Carsòli, Tagliacozzo, Capistrello.

b) *trasversali.*

1. Montereale, Borbona, Posta, Antrodoco, Cittaducale, Rieti.

2. Molina Aterno, Forca Caruso, Paterno, Avezzano, Tagliacozzo.

3. Pèntina, Rajano, Soriano Sicoli, Forca Caruso, Pescina, Ortucchio, Avezzano.

4. (in parte mulattiera) Castel di Sangro, Alfedena, Pescassèroli, Campoli, Sora.

B) Per uscire all'esterno.

1. Posta, C. La Forchetta (1279); dove pel Corno e la Nera si va a Terni; o per la Forca Canapine (1543 m.) si va ad Arquata, Ascoli Piceno, Adriatico.

2. Posta Leonessa, dove per Monteleone di Spoleto si va a Cascia, o pel Fosso Leonessa a Terni.

3. Montereale, C. Aringo, (1013 m.) Amatrice, Arquata, Adriatico.

4. Aquila, Arischia, Passo Capannelle (1283 m.), Montorio al Vomano; dove, o a Teramo, o a Penna S. Andrea, Adriatico.

5. Ofena, Forca di Penne, Carpineto Nora, dove per Vestea a Penne, o per Catignano a Cepagatti.

6. Popoli, Gole di Popoli, Pescara.

7. Roccaraso, Gole di Palena, Càsoli, Adriatico, (strada *frentana* col quale nome, per Lanciano, prosegue sino alla stazione ferroviaria di Lanciano).

8. Castel di Sangro, Gole di Atelèta, Civitaluparella, dove, o per Bomba all'Adriatico, o per Torricella Peligna a Palena o Casoli (la strada Palena, Torricella Peligna, Casoli è detta *peligna*; quella lungo il Sangro: *sangritana*).

9. Castel di Sangro, Passo di Rionero (1125 m.), Isernia (Da Sulmona è detta *Nazionale degli Abruzzi*).

10. Alfedena, Passo Calvario, (1110), Castellone Volturno, Venafro.

11. Avezzano, Civitella Roveto, Sora, Arce, Valle-Latina.

12. Carsòli, Àrsoli, Vicovaro, Tivoli.

C) Nella zona del terziario.

a) *longitudinali.*

1. Sambenedetto del Tronto, Giulianuova, Pescara, Ortona.

2. Ascoli Piceno, Civitella del Tronto, Teramo, Penne, Chieti, Guardiagrele, Casoli, Bomba (detta *viscerale* fino a Chieti, *marrucina* sino a Casoli).

3. (in parte mulattiere), Ascoli Piceno, Valle Castellana, Fustagnano, Ripa, Montorio al Vomano, Basciano, Bisenti, Penne, Carpineto di Nora, Alanno, Pretoro, Pennapiedimonte, Lama dei Peligni.

b) *trasversali.*

Sono numerose e correnti sulle dorsali dei contrafforti o lungo il fondo delle correnti costiere.

La zona montana è quindi, causa i massicci impervii, scarsamente fornita di rotabili. Queste, più numerose e facili nel senso dei meridiani, sono in generale ben tenute. Hanno fondo durissimo, pendenza dal 16 al 6 ‰, molti tratti a mezza costa, e spesso, nell'attraversare gli abitati, si restringono. Negli abitati anzi sono in generale selciate con calcare durissimo, sul quale hanno poca *presa* i ferri dei quadrupedi. Più scarse ancora sono le carrarecce e non ben

tenute. Le mulattiere ed i sentieri sono spesso difficili, e non sempre praticabili nella stagione cattiva; risalgono i pendii ripidi con forti pendenze, a mezza costa, e con numerosi zig zag.

La zona collinosa è più ricca di rotabili. Ottime ed a fondo sodo sono in generale le provinciali e quelle che risalgono le dorsali dei contrafforti. Con pendenze limitate, quelle nel senso dei meridiani sono faticose per la continua ascesa e discesa; tutte si svolgono con ampi giri lungo i fianchi ripidi delle alture. Le carrarecce sono numerose e percorribili nella stagione buona anche da carri pesanti, ma hanno pendenze sentite. Le mulattiere in generale buone.

Credo inutile diffondermi sulle comunicazioni ferroviarie. Esse nell'acrocoro hanno per scopo di mettere in comunicazione Sulmona, con l'Aquila e Terni per le gole di Rajano e di Antrodoco, con Tivoli e Roma pei colli di M. Bove, con la valle Latina per Sora, con Isernia e Benevento per l'alture di Pescocostanzo, con l'Adriatico per le gole di Popoli. Di modo che, nell'acrocoro, mentre Aquila risulta il centro delle comunicazioni stradali ordinarie, Sulmona, a sua volta, costituisce invece il grande nodo ferroviario.

Queste ferrovie sono però di scarso rendimento, avendo pendenze rilevanti (la Sulmona-Roma pendenza massima 27 % la Sulmona-Isernia pendenza massima 28 ‰; l'Aquila-Terni 35 ‰), numerose opere d'arte e curve a raggio minimo di 250. m.

Nella zona del terziario si ha la ferrovia Foggia-Ancona una delle migliori d'Italia, per quanto a semplice binario, (tra breve lo sarà a doppio) ma di molto rendimento; nonchè gli inutili e meschini tronchi di Sambenedetto del Tronto Ascoli e di Giulianova-Teramo.

Sono però in studio o in progetto la Ascoli-Antrodoco-Valle del Tevere, e la Teramo-Aquila.

Tralascio anche di accennare alle future linee a trazione elettrica che saranno piuttosto numerose in provincia di Chieti.

La terra d'Abruzzi è poi, come la Puglia, la regione dei *tratturi*, larghe ed ampie vie erbose per il passaggio degli armenti e delle greggi, emigranti dalla Puglia o dall'Agro

romano in Abruzzo nella primavera, e dall'Abruzzo alla Puglia o all'agro suddetto nell'autunno. Corrono tanto nella zona montana, quanto in quella collinosa del terziario, larghi 112 m. circa, ove non sono stati usurpati a scopo di coltivazione o di altro, dai comuni o dai privati, salvo nei *riposi* dove lo spazio erboso è di gran lunga più ampio (circa 250 m.). Misurano in complesso 463 km., di cui 246 nella provincia di Chieti, 183 in quella dell'Aquila e 34 in quella di Teramo. I principali sono quattro: 1) Aquila, Forca di Penne Chieti, Lanciano, Foggia, 2) Celano, Forca Caruso, Sulmona Alt. Cinquemiglia, Castel di Sangro, Pietrabbondante, Foggia. 3) Pescassèroli, Alfedena, Carovilli, Candela, 4) M. Secine Pescopennataro, Castiglione Messer Marino, Lucera.

Strade curate e ben mantenute nel passato, sono attualmente in cattive condizioni, perchè completamente abbandonate al primo malcapitato che intenda appropriarsene. Ciò ha portato tale danno alla pastorizia, che il governo italiano se n'è finalmente allarmato, ed ha creduto quindi porre mano ad un altro dei tanti studi e delle tante inchieste governative per provvedere alla ricostituzione e protezione dei tratturi, studii ed inchieste che, presentati al Ministero nel 1905, furono tradotti in proposta dall'on. Majorana, e rimasero..... allo stato di proposta

Risorse.

In tutto l'Abruzzo domina l'agricoltura e la pastorizia. L'industria è ancora poco sviluppata, per quanto sorgano continuamente impianti industriali lungo le valli dei fiumi, i quali per velocità e massa d'acqua, racchiudono una inesauribile sorgente di lavoro. I più grandiosi impianti si hanno lungo il Pescara. Notevoli anche sono le industrie del baco da seta nel Teramano, dei merletti nell'Aquilano, dell'asfalto (forse la più importante d'Italia) a Manoppello e a Roccamorice, dell'estrazione della lignite e del bitume a Castel del Monte e Tornimparte.

Un giorno l'Abruzzo aveva estesissimi boschi; oggi essi sono limitati, per l'incolsulto disboscamento, alle falde dei principali massicci. Estesi boschi non si hanno che nei monti di Scanno, nell'alto Sangro, nella V. Castellana, e sulle alture tra Salto e Turano. Predomina il faggio in alto e la quercia in basso. La zona collinosa è ben coltivata, a vigne

a uliveti, a campi, talvolta ad agrumi. Le migliori uve da pasto che si trasportano in Germania provengono dalle falde dei terreni terziari dell'Abruzzo. Meno coltivata per l'asperità del suolo è la zona montana; le conche di Sulmona e del Fùcino sono però prosperose per vegetazione.

In generale l'agricoltura è alquanto arretrata, sia per poco uso delle macchine agricole e dei concimi chimici, sia per l'ignoranza del contadino. Predomina il contratto a mezzadrie.

Poco abitata è la zona montana rispetto alla collinosa, mancando quasi in essa le case coloniche. Il contadino vive in generale nei centri abitati. Le abitazioni sono in pietra e robuste, per lo più senza porticati o tettoie e con stalle cattive. Nella zona del terziario invece sono numerose le case coloniche, generalmente in mattoni, ma anche qui mancano o sono deficienti i cortili, le tettoie, le stalle. I centri popolosi sono sulle alture; lungo il mare però vanno attualmente sempre moltiplicandosi i piccoli abitati, le ville e le case coloniche.

(Continua).

G. B. Foschini
capitano.

La questione dell'aeronautica nell'esercito

La caduta del capitano aviatore Moizo nelle mani dei turco-arabi ha sollevato una questione di cui si è resa interprete la nostra stampa quotidiana, intendendo l'importanza e la necessità dello studio di un argomento imposto dal sentimento nazionale che ha con tanta simpatia seguito le prove di valore date dai nostri aviatori e dirigibilisti nella guerra di Libia, ed è la questione delle promozioni a scelta per merito di guerra, da darsi ai più distinti tra di essi, in riconoscimento dei servizi che indubbiamente essi hanno prestato in modo segnalato.

Il pericolo corso dal capitano Moizo ha scosso dal torpore gli animi duramente scettici ed ha fatto comprendere quanto grande sia il pericolo che affrontano quegli arditi ufficiali correndo per le vie dell'aria sul territorio nemico a raccogliere dati e notizie preziose, a seminare, se occorre, la morte col lancio di bombe ed esplosivi, ad incutere in ogni caso lo spavento che incute l'uccello da preda.

La *Tribuna*, facendosi strumento dell'anima nazionale, volle subito segnalare che la prigionia improvvisa del capitano Moizo al campo di Aziziah, mentre riempie di affettuosa trepidazione il cuore di tutti gli italiani per la sorte del valoroso cavaliere dell'aria, offre l'occasione opportuna di domandare se ed in che modo la nazione, e per essa il governo, abbia per caso ancora da assolvere qualche speciale dovere verso il corpo dei nostri ufficiali aeronauti che hanno tanto brillantemente operato in Libia, rendendo così segnalati servizi al paese.

Ora si domanda se a questi aeronauti che sfidano un pericolo indubbiamente grave e doppiamente pericoloso per le insidie che loro tende lo stesso apparecchio e pel pericolo che incombe su tutti i combattenti in terra nemica, non sia da usare loro alcun riguardo e tante quotidiane prove di audacia e di coraggio, tanto spirito di sacrificio non abbia ad avere il conforto dell'assentimento e del riconoscimento che è certo il migliore sprone alle opere ardite.

Il disgraziato caso del capitano Moizo ha valso a rendere evidenti i pericoli veri che corrono questi arditi garibaldini dell'aria ed a far sorgere spontaneo il giudizio che tante prove di valore individuale fanno ben meritare una promozione per merito di guerra. L'opposizione che si fa è di indole formale, questi aviatori provengono da armi diverse e per il progresso della loro carriera debbono ritornare in seno all'arma di loro provenienza ed i titoli acquisiti per le vie dell'aria non possono avere il valore di quelli acquisiti combattendo coi piedi sul terreno in compagnia ed alla testa dei proprii reparti; ad esempio, un ufficiale aviatore che in carriera è un artigliere può essere un ottimo aviatore meritevole di qualunque premio, ma rimanere un comune artigliere non meritevole di promozione speciale.

Questa è la conseguenza immediata e dolorosa di una condizione di fatto che insensibilmente si è venuta a creare per una categoria di ufficiali che forse un giorno, quando verrà maggiormente in onore l'aeronautica, avranno tutta la stima che giustamente meritano le opere che essi compiono, ma che per ora sono assai disconosciuti, posizione assurda nella quale si è posto tutto l'insieme degli ufficiali che hanno avuto l'idea di dedicarsi alla navigazione aerea, non certo per sfuggire ai pericoli della guerra o di non dare alla patria quanto essa chiede nel momento dell'azione, ma colla visione radiosa di una utilità assai più diretta ed immediata in un campo dove maggiormente può brillare il valore individuale e convinti nella loro mente dell'importanza e della necessità di applicare alla guerra questi nuovi mezzi di offesa e di difesa che la navigazione aerea ha creato. Essi non hanno certamente cercato, dedicandosi ai dirigibili od all'aviazione, di sottrarsi ai loro doveri nel combattimento ed agli obblighi che loro impone l'arma che hanno scelto, ma questa offerta loro non rappresenta che puro slancio verso il meglio, ad esplicare un'azione che secondo le loro viste è più direttamente proficua e vantaggiosa.

Nelle condizioni presenti questi ufficiali non hanno una posizione ben definita e lo si vede facilmente.

Consideriamo ad esempio gli aviatori. Essi vengono aggregati a loro domanda al battaglione aviatori dove restano a prestar servizio pur essendo considerati sempre come uf-

ficiali dell'arma a cui appartengono, e verso la quale debbono rispondere per tutto quanto si riferisce alla loro carriera. Intanto passano gli anni, necessari, indispensabili per acquistare in aviazione la più elementare pratica onde poter rendere servizio efficace, l'ufficiale può essere destinato in Libia, può ivi anche distinguersi, ma tutto ciò finisce per andare, non a vantaggio, ma a danno suo, perchè in fondo in fondo esso è sempre un ufficiale di cavalleria o di artiglieria, o di quell'altra arma da cui proviene ed a questa deve cercare di far ritorno per le necessità della propria carriera. Il poveretto finisce per essere sul serio considerato gratuitamente come un cattivo ufficiale dell'arma, che ha momentaneamente abbandonato, e tutto quanto esso dà come aviatore non basta a compensare il fallo che ha commesso, perchè lo sviluppo dell'aviazione, se interessa gli alti comandi, non interessa affatto quelli dell'arma suddetta.

Intanto l'aeronautica progredisce, si comincia a riconoscere che essa porta dei vantaggi nelle operazioni militari, la continua richiesta di personale pratico obbliga il comando del battaglione aviatori a far di tutto perchè questo ufficiale non abbandoni un servizio dove si è reso benemerito e prezioso, e quest'ufficiale, se veramente si dedica con sentimento a questa nuova arte che ha appreso, finisce piano piano per perdere davvero quelle qualità che da esso richiede l'arma da cui proviene.

Può darsi che in seguito le esigenze portino che esso non abbandoni mai l'aviazione: non importa, egli dovrà sempre considerarsi come un ufficiale dell'arma a cui appartiene.

Ora viene quindi evidente un dilemma, la cui risoluzione si impone, e che non è decoroso risolverlo ricorrendo al solito e facile rimedio che sempre offre il tempo che è galantuomo: o diciamo che questa navigazione aerea non è che un'illusione, colla quale si è cercato di dare ad intendere delle cose che non sussistono a tutti quelli che di navigazione aerea non si occupano e non se ne intendono, ed allora bisognerebbe decidere una soppressione di tutto quanto è navigazione aerea nell'esercito, o questa navigazione aerea esiste e dà veramente dei servizi, ed allora non è giusto non tener conto dei meriti che si sono acquisiti quegli ufficiali che per essa hanno arrischiato mille volte la vita. Il dilemma presentato in questo modo

è certo esposto nelle sue linee più forti e crude, e forse appunto perchè tale, sente dell'esagerazione, ma si noti che esso è in fondo la sostanza di tutti i ragionamenti che si fanno al riguardo, nei quali esso assume una quantità di forme secondarie, acquista, per così dire, delle mezze tinte, sotto cui si cela, per non porgere il taglio troppo vivo che offre.

Fa capo infatti a questo dilemma la ragione che si è opposta alle promozioni degli aviatori per il fatto che queste promozioni si riferiscono ad un servizio che non può essere quello prestato a bordo delle nostre aeronavi, ragione che è diretta conseguenza della costituzione di carattere provvisorio che hanno tanto il battaglione specialisti come il battaglione aviatori.

In realtà, si deve dire, a chiarimento della tesi, che tutto quanto si è fatto sinora nell'aeronautica militare non rappresenta che una grande esperienza ed è naturale che fintantochè quest'esperienza non termina, nulla si puó decidere al riguardo delle importanti questioni che nascono e che vengono a toccare tutto l'ordinamento dell'esercito.

Ma, purtroppo, quest'esperienza non si fa tanto sulle cose, quanto sulle spalle degli aeronauti che ad essa si prestano e sono essi che in realtà ne sopportano le conseguenze. A parte la questione che se l'esperienza non fosse riuscita, avrebbe avuto sempre il valore di una esperienza preziosa, sta il fatto che le applicazioni militari della aeronautica hanno assunto colla guerra in Libia, e questo direttamente per merito di noi italiani, un importanza singolare, che è impossibile negare. Ne fanno fede i molti articoli colla quale la stampa estera ha sempre seguito e lodato l'impiego che si è fatto durante la guerra dei dirigibili e degli aeroplani e lo slancio col quale la nazione ha preso parte alla sottoscrizione nazionale per la flotta aerea attestando col semplice buon senso di riconoscere la necessità di provvedere anche seriamente a questo nuovo mezzo di guerra. Non è dunque il momento di pensare a sistemare su basi più sicure e solide questo nuovo servizio ed organizzarlo in modo da liberarlo dall'impaccio che gli porta quel carattere di cosa provvisoria che esso tuttora riveste?

Intendo con quanto dico di provare la necessità di costituire degli aeronauti un corpo a sè. Discutere quest'idea così semplice potrebbe muovere stupore in chi, non al cor-

rente delle cose nostre militari e ritenendo la cosa molto più semplice di quello che essa non sia, possa dire come mai ad un tal provvedimento non si sia pensato sin dal momento in cui si è attuato per la prima volta l'impiego pratico della navigazione aerea militare; ma purtroppo per quanto l'ideá sia probabilmente nella mente di tutti, richiede, per essere messa in atto, un non lieve studio dell'organismo militare, e deve essere discussa per vincere la renitenza che incontrano le cose nuove, delle quali non è nota la portata delle conseguenze che da esse derivano. Ma è facile riconoscere che le conseguenze del presente stato di cose sono molto più pregiudizievoli di quelle che si avrebbero saltando, come si dice, il fosso e creando degli ufficiali e della truppa addetta alla navigazione aerea un corpo a sè.

Non bisogna credere che si faccia della rettorica se a sostegno di un argomento di questo genere si cita l'innegabile progresso moderno, per cui molte e molte cose si sono create a cui una volta non si sarebbe posta nemmeno la semplice immaginazione, e come il vivere moderno diventi sempre più turbinoso e si impongano con maggiore sollecitudine di quanto non potessero imporsi tempo addietro dei provvedimenti onde tener dietro alle sempre incalzanti novità che ogni giorno sorgono, e cercare di mantenere le nostre istituzioni al corrente della vita moderna. In fatto di navigazione aerea è chiaro che non è meraviglia se gli antichi non hanno creato un'arma apposita per essa, nè in questo argomento ci può sorreggere il citare quanto hanno fatto quelli che sono vissuti prima di noi, dal momento che la fortuna ha concesso solamente a questi tempi di veder realizzato quanto in altri tempi si riteneva un prodigio.

Credo ormai riconosciuto che, tanto il dirigibile come l'aeroplano, sono una vera arma nuova, non altrimenti come si dice che è un'arma il fucile, il cannone, il cavallo. Per venire a questa deduzione è evidente che non si deve aver davanti agli occhi un solo dirigibile od un solo aeroplano, bisogna anche per essi pensare alla massa, chè altrimenti non saprei dire quale arma mi rappresenti alla guerra un fucile, un cannone od un cavallo. Una massa di dirigibili o di aeroplani si concepisce facilmente come possa avere in un combattimento un'influenza diretta ed immediata,

ed un'influenza ancora più grande avranno su tutto lo svolgimento delle operazioni, quando si consideri un ampio teatro di guerra. Non è possibile pertanto pensare che non si debba addivenire a dare alla navigazione aerea militare lo sviluppo che ad essa compete, sviluppo che tendono a darle anche le principali nazioni estere, che hanno tenuto ben aperti gli occhi su quanto abbiamo fatto nella presente guerra. Attendere da esse l'ammaestramento ed il primo passo verrebbe forse a non significare altra cosa che un rinnegare a noi stessi la facoltà di comprendere l'importanza di un tale atto e la giusta stima che a noi ne verrebbe per averlo compiuto per i primi.

La necessità di creare una quarta o meglio una quinta arma è già riconosciuta e sentita dai principali scrittori di cose militari che con questo nome hanno designato da parecchio tempo l'aeronautica militare, ed è una conseguenza diretta di quanto si è detto in merito al fatto che i dirigibili e gli aeroplani costituiscono una vera e propria arma. Gli organismi sociali non si sottraggono alle leggi che regolano lo sviluppo degli organismi naturali. Una legge di Darwin si estende a tutta la natura e dice che come qualunque organo vive in quanto deve attuare una funzione, così, reciprocamente, la funzione crea l'organo. Nel caso presente questa legge serve a dimostrare che, se esiste una funzione militare in questi nuovi mezzi di navigazione aerea, è necessario che sorga nell'esercito un organismo ben costituito che a questa funzione provveda, e quest'organismo è appunto la quinta arma, intesa nel senso del complesso del personale che ne attua il servizio in modo identico come si intende l'arma di fanteria, di cavalleria e di artiglieria, ecc.

Credo che la necessità di istituire una nuova arma risulti assai facilmente ricordando l'origine singola delle armi moderne e specialmente delle ultime. Quando, a fianco della fanteria e della cavalleria, l'*ars telorum* assunse importanza coll'avvento dei cannoni, fu necessario stabilire in tutti gli eserciti appositi reparti ed un ben distinto corpo di ufficiali che si occupassero solamente dell'artiglieria.

Col progredire dell'arte della fortificazione e della difesa e dell'attacco delle piazze forti si sentì la necessità di creare un corpo di ingegneri militari che di quest'arte apposita-

mente si occupasse e da questo corpo sorse, verso la metà del XVIII secolo, l'arma del genio. Ora io credo che non ci sia scoperta che possa meglio dirsi una innovazione grandiosa nell'arte della guerra, quanto l'applicazione ad essa della navigazione aerea ed occorrerà in un tempo più o meno prossimo costituire anche per essa un apposito gruppo di militari che solamente di essa si occupi, creare cioè coll'armata aerea, anche l'*arma* relativa, ed anche per questa arma non occorrerà pel suo sorgere altro che la persona che ne intenda giustamente l'importanza e che la crei.

I concetti che finora hanno presieduto, non solo da noi ma anche all'estero, all'organizzazione dell'aeronautica militare non sono tali da poter reggere molto tempo. Partendo dal concetto che un ufficiale di qualunque arma possa dopo un periodo di tempo passato ad una scuola di aviazione prendere il brevetto di pilota aviatore e che con questo brevetto possa in seguito servire come ufficiale aviatore quando occorra questo servizio, facendo ad un dipresso quello che si fa per gli ufficiali automobilisti, non è sistema che possa durare lungo tempo, perchè il caso è ben diverso da quello dei semplici automobilisti le cose sono ben distinte e per entità e per importanza di applicazioni anche e specialmente sul campo di battaglia. Ora il brevetto di aviatore non conta che come una qualità accessoria di cui si tien conto nelle note caratteristiche ad un dipresso come si tien conto della qualità di buon ciclista o di buon tiratore di sciabola o di *chauffeur*. L'ufficiale deve in seguito far ritorno alla propria arma nella quale la qualità acquisita vale come un accessorio di scarsa importanza ed entra a costituire un gruppo di ufficiali da cui saranno tratti gli aviatori quando il caso lo richiede, solo quelli che hanno acquistato un'abilità segnalata restano maggior tempo al servizio aeronautico per formare altri piloti e per costituire un nucleo di ufficiali più esperti a cui affidare i còmpiti più importanti in caso si debba provvedere ad un impiego pratico qualsiasi.

Ma, tra breve, la qualità di ufficiale aeronauta richiederà un complesso tale di cognizioni speciali che non sarà possibile ottenerle con un corto periodo di scuola presso un campo di pilotaggio e nemmeno sarà facile sostituire gli ufficiali che tal coltura hanno acquistato, con altri nuovi che non possono diventare buoni se non dopo un periodo di

tempo non trascurabile. Perchè non si forma, almeno con questi ufficiali più istruiti, un corpo a sè, riconoscendo legalmente la qualità nuova di ufficiale aviatore, tenendo conto di un'abilità acquisita e conservata con tanto sacrificio, col continuo pericolo della propria persona, esponendola a rischi maggiori di quelli che affrontano gli ufficiali che combattono a fianco delle loro truppe e ben inquadrati?

Si collega a queste ragioni una questione grave, che non si deve escludere dall'analisi che presentemente si fa ed è quella degli ufficiali superiori che occorre assegnare ai reparti aeronautici. Non è assolutamente logico mettere ufficiali superiori che non hanno alcuna esperienza o pratica del servizio aeronautico, dando loro dei còmpiti esclusivamente disciplinari; nel servizio aeronautico le qualità pratiche e tecniche entrano in prima linea e non possono essere sostituite colla semplice abnegazione voluta dalla disciplina. Basta pensare per convincersene che nessuna disciplina, per quanto rigorosa, avrebbe potuto far volare le legioni romane o le truppe di Gustavo Adolfo o quelle stesse di Napoleone, e che sono i mezzi tecnici odierni che concedono questa facoltà, attorno ai quali l'abilità si acquista più per slancio personale che non per forza di disciplina. Occorre che questi ufficiali siano presi tra quelli che di aeronautica già si sono occupati e che quindi sanno meglio comprendere quali sono le necessità a cui provvedere ed i bisogni da soddisfare, senza attendere che queste indicazioni loro vengano fornite dal personale in sottordine. Ecco quindi che gli ufficiali superiori saranno di preferenza coloro che hanno già fatto servizio nei reparti aeronautici, per modo che si va sempre assottigliando il periodo di tempo in cui questi ufficiali presteranno servizio nell'arma di loro provenienza. Si domanda allora in quale considerazione essi saranno tenuti se non esiste questo speciale servizio aeronautico: apprezzare la loro qualità come ufficiali aeronauti, no, perchè non esiste questa classifica, in quanto poi alle loro qualità in merito all'arma di provenienza essi ne subiranno sempre un pregiudizio, in totale non si avrà, prestando servizio nei reparti che si occupano d'aeronautica, altro che da perdere, ed i quadri di questi reparti non saranno che un cumulo di cattivi ufficiali, secondo l'apprezzamento regolamentare.

Poichè già si è provveduto colla costituzione di reparti organici che si occupano esclusivamente dell'aeronautica creando tanto il battaglione specialisti come il battaglione aviatori, si dovrà attorno a questo primo nucleo addivenire alla creazione di ciò che sarà poi in seguito l'arma aeronautica, dando a questi reparti ufficiali proprii permanenti.

*
* *

Si può obbiettare che nell'esercito ci sono molti reparti che hanno un impiego speciale in guerra diverso da quello generico dell'arma a cui appartengono e per essi non si sono creati corpi appositi. Così, ad esempio, ci sono i bersaglieri ciclisti che costituiscono una cosa diversa dalla fanteria e sono tuttavia compresi nei reggimenti bersaglieri, così i reparti sezioni mitragliatrici che non sono riunite in un'arma a sè, per quanto siano una cosa di mezzo tra la fanteria e l'artiglieria. Ma la bicicletta non costituisce di per sè un arma come è il cavallo per la cavalleria e l'impiego dei reparti ciclisti nel combattimento non differisce molto da quello dei reparti analoghi dei bersaglieri e della fanteria. Per le mitragliatrici si può osservare che manca ancora per esse l'impiego in massa, che d'altronde questo impiego non è presumibile prevedere ora, e che quindi restano destinate a non avere uno sviluppo di una vera e propria arma a sè. C'è poi il genio, dove ogni reggimento rappresenta una specialità di servizio tanto che si può dire che essa è l'arma che comprende tutte le specialità e v'è chi sostiene che il genio non è un'arma, ma un complesso di servizi. Ma l'aeronautica non si può considerare come un servizio. Per quanto esista al Ministero un ispettorato dei *servizi aeronautici*, quando questo servizio comprende anche quello di oltrepassare la linea degli avamposti, andando sopra al nemico ad affrontare direttamente il suo tiro e rispondendo col lancio delle bombe, non è più il caso di parlare di servizio alla stessa stregua di quello dei telegrafisti e dei pontieri, pei quali il combattimento è una eventualità accessoria e non il fatto normale.

Diverso è il caso delle automobili le quali non costituiscono un'arma, ma sono un vero e proprio servizio, che più di ogni altro tende a far sentire la necessità dell'istituzione di un corpo di truppe delle comunicazioni, am-

pliando ed unificando con quello del treno, tutti i trasporti militari, compresi quelli per ferrovia.

Nell'impiego dell'aeronautica si ha un mezzo che può intervenire e nel campo tattico ed in quello strategico. A parte la questione dell'osservazione dei risultati del tiro dell'artiglieria, che può essere fatto con palloni frenati, i quali nell'aeronautica rappresentano quel tanto che è realmente considerabile come servizio tecnico, i dirigibili e gli aeroplani sono un mezzo a sè, di cui può far uso direttamente il comando in capo, senza alcun palese ed obbligatorio legame coll'impiego di un'arma piuttosto che un'altra, ma in armonia coll'impiego di tutte le armi.

È giusto osservare che questa considerazione dell'impiego dei mezzi aerei come arma nel combattimento non si ha ancora un'idea ben definita ora che questi mezzi sono relativamente scarsi, di fronte a quello che dovrebbero essere per costituire un'arma che abbia un intervento efficace nel combattimento. Ma mi si permetta, in una questione come questa che riguarda un più o meno prossimo futuro, portare le considerazioni su quanto possono fare molte aeronavi insieme operanti immaginando già che queste squadre esistano, cosa che non porta certo ad un eccessivo sforzo di immaginazione, potendo ognuno di per sè comprendere, data l'azione che può svolgere un aeroplano od un dirigibile, pensare quale possa essere quella di molti di questi mezzi raggruppati insieme. Ne risulteranno evidenti le caratteristiche di un'arma: nel combattimento, come ad un determinato momento si ritiene opportuno l'intervento della cavalleria, per rompere una linea troppo resistente, si potrà ideare l'intervento d'una squadra di aeroplani per mettere in fuga delle riserve che avanzano, o disturbare una pericolosa massa d'artiglieria, o scuotere la pertinace resistenza di truppe dietro a ripari. Si aggiunge a queste considerazioni quella della necessità di avere una flotta aerea, contro una eguale flotta aerea dell'avversario, e non occorre essere profeta per dire che nei principali eserciti si è sulla via di giungere alla effettiva costituzione di queste flotte aeree.

***

Intanto l'aeronautica è stata finora interpretata come un servizio tecnico ed infatti come tale essa è sorta e si è sviluppata in seno all'arma del genio. Conviene pertanto vedere

più da vicino la questione se essa debba o no far parte dell'arma del genio, che comprende appunto tutti questi servizi tecnici od almeno farne parte fino a tanto che la sua qualità di vera e propria arma non sia con maggior evidenza stabilita. Forse, a questo riguardo, poco ci sarebbe da obbiettare e lo stato presente può benissimo fare accettare questa soluzione se non fosse questa appunto una soluzione provvisoria, niente affatto conveniente, nè diversa dalle altre che si stanno ora combattendo.

Quando il maresciallo di Vauban institui verso il 1668 in Francia il corpo degli ingegneri militari per lo studio delle opere di fortificazione e della presa ed attacco delle piazze forti, non erano ancora emerse tutte le applicazioni militari tecniche che in seguito sono sorte ed hanno dato così ampio sviluppo a quest'arma. Sotto il Ministero del conte di Belle Ile, aggregando al corpo degli ingegneri militari alcune compagnie di *sapeurs* e di *mineurs* si formò il *Corps du Génie*, togliendo questa denominazione da una parola d'uso tra i soldati, che gli ingegneri stessi gradirono per distinguersi dagli ingegneri civili. La traduzione della parola francese portò il nostro vocabolo di *Genio*, adoperato nel senso di indicare l'arma, come già si erano tradotte, riprendendole dal francese, le parole di *fucile* e di *artiglieria*. Si è tradotta poi la parola *sapeur*, individuo incaricato della costruzione delle *sapes* ad approcci nell'attacco delle piazze forti in quella di *zappatori* che non ha, a dir il vero, l'esatto significato della parola francese.

Nella difesa e più ancora nell'attacco delle piazze forti risiede ancora sempre oggigiorno il principale impiego del genio come arma, ed a questo impiego fa capo anche quello delle compagnie zappatori che marciano all'avanguardia delle truppe, per quanto riguarda la preparazione del campo di battaglia e la costruzione durante il combattimento di opere di fortificazione campale. Nella guerra di montagna hanno particolare impiego i minatori, diversamente il genio non è che un complesso di servizi e come tale lo vogliono considerare molti autori militari.

Senza voler entrare in merito nella questione della distinzione tra arma e servizio, sta il fatto che fino a quando si considerano come applicazioni militari dell'aeronautica i soli palloni frenati, si è, a mio modo di credere, ancora

nel campo dei servizi tecnici, e sta bene che un tale servizio venga dato al genio, come è effettivamente avvenuto, ma le cose cambiano aspetto quando si considerino i dirigibili e gli aeroplani, cioè la vera e propria navigazione aerea.

Come creazione tecnica questa navigazione aerea è sorta in seno all'arma del genio e ciò torna a suo onore, ma per lo sviluppo proprio è conveniente che l'aeronautica sia una cosa a sè.

Importa stabilire che la navigazione aerea quale è attualmente non si può più direttamente considerare come una applicazione dell'arma del genio. È ben vero che i compiti di quest'arma sono in così gran numero e svariati, che anche questo si potrebbe tra i tanti comprendere, ma un'altra questione ben più grave sorge ed è della possibilità che può avere quest'arma di soddisfare col proprio personale a tutti gli svariati còmpiti che ha. Ciò di cui si lamenta il genio è appunto della deficienza del personale, ora l'aeronautica ha avuto bisogno fin da principio di personale e l'ha dovuto questuare a tutte le altre armi. Se l'arma del genio avesse potuto assistere fin da principio questa sua figlia che prometteva una vitalità troppo esuberante ed avesse provveduto ad assi curarle in casa quelle condizioni di vita consone allo sviluppo che doveva assumere, forse non si sarebbero presentate le questioni che sono sorte di poi e che hanno fatto sì che oramai si trovano addetti all'aeronautica ufficiali di tutte le armi.

A questo punto, acciocchè non si creda ch'io parli per ragioni particolari, è bene osservare che la questione che ora si tratta non è affatto peculiare del nostro esercito. Questa è una questione che riguarda tutti gli eserciti, presso i quali, in misura più o meno grande, l'aeronautica si è sviluppata in seno all'arma del genio.

E presso tutti gli eserciti o quasi si è giunti alla situazione presente con una posizione non ben chiara per gli ufficiali che si sono dedicati all'aeronautica.

La questione di dare o no l'aeronautica all'arma del genio è quindi per il momento presente una questione essenzialmente di numero e non di sentimento; si tratta di domandare a quest'arma se ha il personale occorrente per questo nuovo carico, oppure se non succederà invece lasciandola al genio di dare un sopraccarico impossibile all'arma stessa.

Viene ancora un'altra questione assai più delicata ed importante ed è quella che riguarda i rapporti che corrono tra esercito e marina, per riguardo all'aeronautica, e di vedere se si possa, promiscuamente, adibire al servizio aeronautico ufficiali di marina ed ufficiali dell'esercito.

Per vero dire, se si tiene presente che si ha di fronte una nuova navigazione, quella nell'aria, si dovrebbe concludere che importa creare una nuova marina per l'aria, e forse a questo risultato si giungerà in un tempo più o meno lontano. Ma per ora, se si vuole giungere a qualche cosa di pratico, non credo sia il caso di parlarne; e che convenga assai più limitarsi a trattare la questione ed in seno all'esercito ed in seno alla marina. Se non chè in marina non si può far questione di arma, perchè ivi queste non esistono, ma esistono specialità e gli ufficiali sono chiamati a prestare per un determinato periodo di tempo servizio in tutte le specialità.

La carriera dell'ufficiale di marina si svolge pertanto in modo ben diverso da quella degli ufficiali dell'esercito dove, tranne nello stato maggiore e forse anche nell'arma del genio, non esiste l'obbligo di servire per un determinato periodo di tempo in una particolare specialità di servizio.

***

Ammessa ora la conclusione che nel complesso dell'esercito l'aeronautica debba fare un'arma a sè e supposto anche che si sia dispostissimi a crearla subito, occorre vedere prima assai bene come debba essere ordinata internamente per poter costituirla con un complesso organico di reparti corrispondentemente agli scopi che essa si propone. Ed eccoci di fronte ad un problema assai più difficile di quanto non si possa credere a prima vista anche ammettendo di avere tutta l'ampiezza di mezzi possibili per poter provvedere alla soluzione.

Finora non si può dire con tutta esattezza fino a qual punto di sviluppo si potrà arrivare nella via delle applicazioni aeronautiche tanto da formulare una soluzione completa ed esatta della questione senza incappare nelle solite imprevidenze che in seguito poi sono difficili da riparare. Una questione sola per ora importa provvedere a risolvere ed è quella di assicurare al personale che di navigazione aerea si occupa, di non avere preoccupazioni d'altro servizio che di quello che alla navigazione aerea si riferisce.

Creare subito un'*arma* dell'aeronautica si comprende facilmente come nelle presenti condizioni di cose non sia possibile, ma nemmeno è il caso di attendere ed impedire ad essa di prendere fin d'ora un assetto consono allo sviluppo che ha preso. Non è il caso di dire che in fatto di aeronautica è bene aspettare; l'aeronautica è come un figlio che è in crescenza e pel quale, contro la voglia dei genitori, bisogna ogni tanto cambiare la misura dei vestiti in ragione del suo maggiore sviluppo: anche in questo caso non si può adottare la soluzione di vestire il bambino subito cogli abiti che dovrà portare da adulto, nè costringerlo quando sarà adulto ad usare le scarpe che non ha consumate da bambino.

Occorre procedere per gradi in tutte le contingenze ed in questo caso particolarmente è opportuno adottare per ora una soluzione intermedia, che è quella che ha la maggior probabilità di essere facilmente ben accetta. Occorrerà per ora non pensare a creare quanto dovrebbe corrispondere all'entità di una vera e propria arma, ma, accettata la situazione presente come dato di fatto, cercare di adattare ad essa una soluzione che porti rimedio alle principali incongruenze notate e possa servire a raggiungere un giorno lo scopo di avere una vera e propria arma quando le condizioni di sviluppo dell'aeronautica possano ciò permettere. Una soluzione pare esista creando un termine di transizione in un *corpo aeronautico militare.*

Questo corpo aeronautico darebbe il mezzo all'aeronautica di vivere e di progredire per ora provvedendo da sè ai propri bisogni, come deve ormai fare l'aeronautica militare e con personale perfettamente libero dalle preoccupazioni della propria carriera, dedicarsi con maggior lena a rendere sempre più utile all'esercito tanto i dirigibili come gli aeroplani.

Un tale corpo può essere costituito senza portare alcun incaglio alle altre armi, che già ora hanno concesso e tollerano parte del proprio personale nei reparti di aviazione, e darebbe modo all'aeronautica militare di progredire seriamente e portarsi in grado di rendere in guerra dei servizi di incontestabile efficacia.

LUIGI MINA
capitano del genio.

Confronti fra il valore bellico della Francia e della Germania

Il generale Maitrot (1) in un lungo articolo esamina la efficienza bellica della Francia in confronto di quella germanica.

Premette che l'effettivo dell'esercito tedesco al 1° marzo 1912 era il seguente:

	Ufficiali	Uomini	Cavalli
Fanteria	12,629	375,616	2,376
Cacciatori a piedi	406	10,834	—
Compagnie metragliatrici	60	1,339	—
Quartieri generali dei distretti	905	6,277	—
Non combattenti	2,907	647	—
Cavalleria	2,585	70,774	69,883
Non combattenti	871	206	—
Artiglieria da campagna	3,084	65,402	38,396
Non combattenti	1,091	202	—
Artiglieria a piedi	1,012	25,595	1,258
Non combattenti	188	42	—
Pionieri	679	17,246	810
Non combattenti	146	56	—
Ferrovieri, telegrafisti ed areostieri	492	8,870	643
Treno	442	7,362	4,880
Diversi	780	3,068	—
Non compresi nei reggimenti	3,444	1,435	—
Totali	31,761	394,371	118,246

Il numero dei reggimenti di fanteria è di 216 (di cui 33 su due battaglioni): i corpi d'armata 23. Prossimamente saranno aumentati 2 corpi d'armata (2,000 ufficiali, 6,000 sottufficiali, 20,000 uomini) per cui l'effettivo dell'esercito tedesco sommerà a 33,761 uffictali, 620,971 uomini, 120,000 cavalli.

(1) Cfr. *Correspondant* del 25 settembre.

Avendo la Francia un effettivo di uomini 531,000, la differenza *in meno* è di 87,971.

Tenendo poi conto che la Francia ha nel Marocco, nell'Algeria e in Tunisia 30 mila uomini di truppe bianche e 10 mila nelle altre colonie, 3000 uomini equipaggi della flotta, le quali truppe, in caso di conflitto con la Germania, non potrebbero giungere in tempo sul teatro di operazione, la differenza vera in meno è di 132 mila uomini.

Questo per gli effettivi. Passando all'armamento si hanno questi dati:

Fucili.

	Calibro mm.	Peso kg.	Lunghezza m.	Caricatore (cartucce)	Velocità iniziale
Germania: Mauser 1888 modif. '98 e mod. 903 proiettili *S* (peso g. 10)	7,9	4,06	1,245	5	860
Francia: Lebel, proiettile *D*	8	4,200	1,30	9 (una sol volta)	700
Inghilterra: Lee Enfield	7,65	—	—	—	—
Russia: Mod. 1891 . .	7,62	—	—	—	—
Austria: Mannlicher. .	8	3,700	—	—	—
Italia: Mod. 1891 . . .	6,5	—	—	6	—

Si nota che il fucile tedesco è più leggero del francese. Inoltre ha un caricamento più comodo e più rapido, un meccanismo più semplice. Viceversa presenta un valore balistico alquanto inferiore al francese. Il Lebel ha anche il difetto di lentezza nell'approvigionamento del serbatoio, aggravato dalla forma del proiettile *D*, molto appuntito, il che rende difficile l'introduzione nel tubo serbatoio; il logorio della canna è impressionante.

Metragliatrici.

Francia: Mod. Puteaux (cartuccia Lebel) sezioni di 2 pezzi someggiati (1 per battaglione = 6 per reggimento di fanteria). Attualmente però i reggimenti di frontiera hanno 3 sezioni, quelli dell'interno 2.

Cavalleria 1 sezione per brigata (trainate da 4 cavalli, serventi a cavallo).

Germania: Mod. Maxim; compagnie su 6 pezzi trainati da 2 cavalli. Sono previsti una compagnia per reggimento di fanteria.

Attualmente ve ne sono 112 (una per brigata).

Cavalleria: compagnie su 6 pezzi (trainati).

Si nota: le metragliatrici si equivalgono. L'ordinamento francese in sezioni rende le unità più malleabili.

Cannoni.

Francia: pezzo da 75 millimetri.

Caratteristiche:

Peso pezzo in batteria	kg.	1135
Peso pezzo attaccato con serventi (3)	»	2110
Peso cassone in batteria	»	1225
Peso cassone attaccato con serventi	»	2265
Portata	km.	6
Velocità di tiro *minima*	colpi al minuto	16
Peso proietto	kg.	7,240
Velocità iniziale		530
Potenzialità	tonn.-metro	102
Serventi necessari al servizio del pezzo		5

Germania: pezzo da 77 millimetri.

Caratteristiche:

Peso pezzo in batteria	kg.	945
Peso pezzo attaccato con serventi (5)	»	2150
Peso cassone in batteria	»	1000
Peso cassone attaccato con serventi	»	2300
Portata	km.	5300
Velocità di tiro	colpi al minuto	10
Peso proietto	kg.	6,850
Velocità iniziale		465
Potenzialità	tonn.metro	76
Serventi necessari al servizio del pezzo		7

Si nota: il pezzo francese è — in batteria — più pesante del pezzo tedesco; attaccato, con serventi, più leggero, quindi più scorrevole.

Il cannone tedesco sembra inferiore (manovra più complicata, 7 serventi invece di 5, proietto meno potente, traiettoria meno radente).

La batteria francese su 4 pezzi appare più maneggevole di quella tedesca su 6.

Distribuzione dei pezzi.

Nel corpo d'armata francese si hanno 30 batterie su 4 pezzi (9 batterie per divisione, 12 batterie costituenti l'artiglieria a disposizione del comandante del corpo d'armata) totale 120 pezzi da 75.

Nel corpo d'armata tedesco si hanno 24 batterie su 6 pezzi = 144 cannoni.

Ne risulta un'eccedenza in Germania di 1300 cannoni.

Il pezzo francese da 75 nel corpo d'armata dispone di 524 colpi, quello tedesco da 77 di 385.

La batteria tedesca su 6 pezzi ha un approvvigionamento di 2310 colpi, quella francese su 4 di 2096. Però le 30 batterie di un corpo d'armata francese dispongono di 62,880 proietti, mentre le 24 del tedesco solo di 55,440 (più esattamente di 52,560 tenendo conto di un gruppo di obici leggeri dotati di 225 colpi).

Il corpo d'armata è dotato di un solo tipo di cannone: il 75, quello tedesco:

di pezzi da 77 . . . . 7 gruppi } 144
obici leggeri da 105 mm. 1 gruppo } pezzi.

In Germania alcuni corpi d'armata saranno dotati all'atto della mobilitazione di 1 battaglione di obici pesanti da 15 cm. (su quattro batterie da 4 pezzi) il che porterà l'effettivo dei pezzi del corpo d'armata a 160.

Dirigibili.

Tipi detti flessibili:

Francia: *Zodiac, Clement-Bayard.*

Germania: *Parseval.*

Mezzo flessibili o flessibili a intermediario rigido:

Francia: *Lebaudy-Julliot.*

Germania: *Gross.*

Rigidi:

Francia: (nessun tipo).

Germania: *Zeppelin.*

Assoluta inferiorità della Francia che non conta che qualche buona unità: la Germania ha una flotta di 24 unità.

Areoplani: Superiorità palese della Francia.

Sinteticamente: valore reciproco dei due eserciti.

Fanteria: equivalenza.

Artiglieria campagna: Superiorità Francia.

Artiglieria a cavallo e cavalleria: Superiorità Germania.

Assieme di macchinario da guerra: Equivalenza.

Superiorità alla Germania di 130,000 sull'esercito attivo.

E. Salaris
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Contingente annuo di reclute in base alle nuove leggi di reclutamento.

		Anno 1912	1913	1914	1915	1916	1917 fino al 1923
Per le forze militari comuni	Austria	78,003	88,327	91,482	91,482	91,482	91,482
	Ungheria	58,141	65,836	68,187	68,187	68,187	68,187
	Bosnia-Erzegovina	6,392	7,256	7,638	7,688	7,726	7,763
	Totale parziale	142,536	161,419	167,307	167,357	167,395	167,432
Per la Landwehr austriaca	Austria	20,715	22,816	23,717	25,018	26,019	26,996
	Tirolo e Vorarlberg	760	820	870	920	960	1,023
	Totale parziale	21,475	23,636	24,587	25,938	26,979	28,019
Per la Landwehr ungherese - Ungheria		17,500	21,500	25,000	25,000	25,000	25,000
Totale parziale		17,500	21,500	25,000	25,000	25,000	25,000
Totale generale		181,511	206,555	216,894	218,295	219,374	220,451

Pionieri e zappatori. — Con disposizione sovrana del 30 giugno c. a. il corpo dei pionieri è stato sciolto e con gli elementi che lo costituivano sono stati formati due corpi tecnici distinti, denominati uno *pionieri*, l'altro *zappatori*. Dipendono ciascuno per la parte tecnica da apposito ispettore, denominato ispettore generale dei pionieri ed ispettore generale dei zappatori.

Pionieri. — Constano di 8 battaglioni numerati con 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10. Ciascun battaglione consta di 4 compagnie numerate da 1 a 4.

In avvenire più o meno prossimo sarà formato:

1 battaglione pontieri;

1 riparto minatori fluviali.

Sono attribuzioni: dei *pionieri:*

in linea principale:

servizio presso gli equipaggi da ponte — costruzione ponti di circostanza e semipermanenti su corsi d'acqua o su altri ostacoli — costruzione di ponti e di mezzi da traghetto con rimorchi — traghetti — costruzioni idrauliche — organizzazione di corsi d'acqua come linee di trasporto;

in linea subordinata:

esplosivi — fortificazione campale — costruzioni e riattamento di strade.

dei pontieri: Costruzione di *ponti semipermanenti* — servizio del materiale per ponti in ferro scomponibili stradali.

dei minatori fluviali: Servizio delle mine fluviali.

Zappatori. — Constano di 14 battaglioni numerati da 1 a 14. I battaglioni 1 a 13 hanno ciascuno 3 compagnie: il battaglione 14 ha 4 compagnie.

Sono attribuzioni dei *zappatori*:

in linea principale:

esecuzione di tutti i lavori tecnici nell'attacco e nella difesa delle piazze forti — esecuzione dei maggiori lavori di fortificazione campale — esplosivi — costruzione dei ponti di circostanza o semipermanenti su corsi di acqua o altri ostacoli — costruzioni di lavori provvisori per ferrovie — costruzioni stradali.

in linea subordinata:

costruzioni ferroviarie — stendimento di linee telegrafiche.

MOSTRINE PER I BATTAGLIONI ZAPPATORI E PIONIERI. — Sono di panno *nero* per i zappatori; di panno *verde acciaio* per i pionieri.

SEDE DEI BATTAGLIONI PIONIERI E ZAPPATORI.

a) *Pionieri:*

Battaglione N. 1 — Non ancora costituito.
Id. 2 — Klosterneuburg.
Id. 3 — Pettau.
Id. 4 — Budapest.
Id. 5 — Poszony.
Id. 6 — Non ancora costituito.
Id. 7 — Peterwardein.
Id. 8 — Linz.
Id. 9 — Melk.
Id. 10 — Przemysl.

b) *Zappatori:*

1° battaglione — Krukau.
2° id. — Krems.

3° battaglione — Gorizia.
4° id. — Villach. — S. M. Villach, Villach, Trebinje, Esseg, Teodo.
5° id. — Komaron.
6° id. — Pola.
7° id. — Sarajevo.
8° id. — Rovereto.
9° id. — Riva.
10° id. — Przemysl.
11° id. — Lemberg.
12° id. — Gyulafehervar.
13° id. — Peterwardein.
14° id. — Trento.

ORDINAMENTO DEL SERVIZIO TELEGRAFICO, TELEFONICO E DA SEGNALAZIONI NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO IN TEMPO DI GUERRA. — È stato di recente regolato e fissato su nuove basi ed è qui esposto in brevissimo riassunto.

A) *Elementi costitutivi del servizio telegrafico, telefonico, ecc. e loro assegnazione ai grandi comandi.*

		COMANDO						
		supremo	di armata	di corpo di armata	di divisione di fanteria	di divisione di cavalleria	di brigata da montagna	di divisione di fanteria con equipaggiamento da montagna
Formazioni normali.	Sezione telegrafisti	1	2	1	—	1	—	—
	Stazioni radiotelegrafiche	(1)	(1)	(1)	(1)	—	—	—
	Sezione speciale telegrafisti	—	1	—	—	—	—	—
	Pattuglia di cavalleria per segnalazioni a distanza	(1)	(1)	(1)	(1)	(1)	(1)	(1)
	Sezione da stendimento di telegrafisti di riserva	(1)	(1)	(1)	(1)	—	—	—
	Sezione d'esercizio di telegrafisti di riserva	(1)	(1)	(1)	(1)	—	—	—
	Sezione telefonisti carreggiata	—	—	2	1	—	—	—
Formazioni da montagna	Sezione telefonisti da montagna	—	—	—	—	—	1	—
	Sezione telefonisti someggiata	—	—	—	—	—	—	1
	Sezione telegrafisti da montagna	—	—	—	—	—	—	1
	Stazione radiotelegrafica da montagna	—	—	—	—	—	(1)	(1)
Deposito da campo di materiale telegrafico		—	—	—	—	—	—	—

(1) Quantità non determinata.

Annotazioni:

a) L'*unità elementare* per la costituzione della *Sezione* (Abteilung) è il *gruppo* (Zug). Ciascun gruppo ha in massima 20 chilometri di filo e materiale per 2 stazioni (formazione normale) o per 3 stazioni (formazione da montagna).

b) Tutte le *sezioni telegrafisti normali* sono per organico ed equipaggiamento eguali; però hanno nome diverso secondo la unità cui sono assegnate. Così: sezione telegrafisti da cavalleria — sezione telegrafisti da corpo d'armata, ecc.

Ciascuna sezione normale consta di comando e di 4 gruppi. Il gruppo è costituito di:

Personale tecnico:

Telegrafisti (due per stazione).

Per stendimento e mantenimento: due squadre di lavoro (1 sottufficiale e 5 uomini ciascuna, una squadra di riserva (1 sottufficiale e 4 uomini ciascuna).

Materiale:

da stazione, su un carro a due pariglie (Stationswagen).

filo, accessori, su due carri a due pariglie (Materialwagen).

Treno.

Organico complessivo del gruppo: 1 ufficiale, 33 uomini di truppa, 14 quadrupedi, 3 carri. La sezione ha inoltre un carro a 2 pariglie con materiale di riserva (Vorrätswagen).

c) La sezione *telegrafisti da montagna* consta di *comando e due gruppi.*

Il gruppo consta di:

Personale tecnico:

Telegrafisti (2 per stazione).

Da stendimento e mantenimento: 2 squadre di lavoro, 2 squadre di riserva.

Salmerie:

Per materiale da stazione (2 per stazione).

Per filo (1 per chilometri 2 e mezzo).

Per materiali vari.

Per casse da cottura.

Treno.

Organico complessivo del gruppo: 1 ufficiale, 39 uomini, 21 quadrupedi da salma.

***

Le sezioni telefonisti si distinguono in sezioni telefonisti *da corpo d'armata* e sezioni telefonisti *da divisione.*

a) *Sezione telefonisti da corpo d'armata.* — Consta di comando e 4 gruppi. Il gruppo ha materiale per due stazioni e 20 chilometri di filo e consta di:

Personale tecnico:
Telegrafisti (2 per stazione).
Per stendimento e mantenimento.
Carreggio:
Per materiale da stazione: 2 carri ad 1 pariglia.
Per filo: 2 carri ad 1 pariglia.
Treno di requisizione:
Il materiale può anche essere someggiato: in tal caso occorrono 7 quadrupedi.
Organico del gruppo: 1 ufficiale, 24 uomini, 9 quadrupedi, 4 carri.

b) *Sezione telefonisti da divisione.* — Può essere carreggiata o someggiata. Sì l'una che l'altra consta di comando e due gruppi. Il gruppo ha materiale per due stazioni telefoniche, 20 chilometri di filo e materiale per due stazioni da segnalazioni.
Personale tecnico:
Telegrafisti (2 per stazione).
Segnalatori (id. id.).
Per stendimento e mantenimento.
Carreggio e quadrupedi da salma:
Per materiale da stazione, 2 carri.
Per filo, 2 carri.
Per materiale da segnalazione, 2 quadrupedi.
Ovvero salmerie:
Per materiale da stazione, 2 quadrupedi.
Per filo, 4 quadrupedi.
Per materiale da segnalazione, 2 quadrupedi.
Per casse da cottura, 1 quadrupede.
Treno:
Organico complessivo del *gruppo carreggiato:* 1 ufficiale, 32 uomini, 11 quadrupedi, 4 carri; del *gruppo someggiato:* 1 ufficiale, 33 uomini, 11 quadrupedi.
Il materiale da stazione di segnalazione consta di bandiere e di apparato ottico impiegabile come eliografo e con acetilene.

Sezione telefonisti da montagna. — Consta di comando e due gruppi. Il gruppo ha materiale per 3 stazioni telefoniche, 3 stazioni da segnalazione e 20 chilometri di filo. È costituito da:
Personale tecnico:
Telefonisti.
Segnalatori.
Per stendimento e manutenzione.
Salmerie:
Per materiali da stazione, 3 quadrupedi.
Id. da segnalazione, 3 id.
Per filo e casse da cottura, 5 id.

Treno:

Organico complessivo del gruppo: 1 ufficiale, 40 uomini, 13 quadrupedi.

Pattuglia di cavalleria per segnalazioni a distanza. — È equipaggiata con apparato per segnalazione a distanza e consta di 3 telegrafisti montati, 4 ordinanze montate e due cavalli a mano.

Stazioni radiotelegrafiche. — Sono campali o da montagna.

Le prime a loro volta si distinguono in *pesanti, leggere* o *montate*, ed *automobili*. In massima constano di 1 carro per trasporto apparato di trasmissione e di ricevimento, 1 carro macchinario, un certo numero di carri per trasporto.

La seconda si differenzia da quelle campali per essere più leggera ed essere organizzata per il trasporto in montagna.

La sezione stendimento telegrafisti di riserva consta di 1 distaccamento tecnico (direttore, sorveglianti di linea, capi operai), 1 sezione operai, 1 distaccamento treno.

La sezione d'esercizio telegrafisti di riserva consta di: 1 distaccamento tecnico (direttore, impiegati, ecc.) e di 1 distaccamento treno.

Il deposito da campo di materiale telegrafico consta di:

a) distaccamento telegrafisti militari;

b) distaccamento telegrafisti di riserva (telegrafisti dello Stato);

c) sezione operai (appartenenti al Landsturm);

d) distaccamento treno (truppe del treno e conducenti borghesi).

Per lo impiego il deposito è ripartito in *scaglione da strada* e *scaglione ferroviario.*

B) *Elementi costituiti del servizio telefonico, da segnalazione, ecc. e loro distribuzione presso le unità di truppa.*

Fanteria e cacciatori. — Per *compagnia*: materiale per 1 stazione telefonica e 1 1/2 chilometro di filo, 4 stazioni da segnalazione, 2 stazioni per segnalazioni luminose.

Serve per stabilire comunicazioni nell'interno del corpo e fra questo e i comandi superiori fino a quello di divisione.

Fanteria da montagna. — Materiale telefonico: per *battaglione:*

a) *tre o più serie* (Garniture) di materiale telefonico;

b) materiale a disposizione (Dispositionsvorrät);

c) materiale di riserva.

Per gruppo di mitragliatrici: (4 stazioni, 2 chilometri di filo). La serie (Garniture) ha materiale per 1 stazione e 6 chilometri di filo. Il materiale a disposizione comprende tanti chilometri di filo quante le serie assegnate al battaglione. Il « materiale di riserva » consta di 7 chilometri di filo.

Materiale da segnalazione. — Per *comando di battaglione* (1 serie di bandiere, 1 lanterna ad acetilene): per *compagnia* (4 serie di bandiere, 4 lampade ad acetilene, 4 lanterne da plotone modificate); per gruppo mitragliatrici (2 serie di bandiere, 1 lampada ad acetilene, 2 lanterne da plotone modificate).

La serie di bandiere consta di: 1 bandiera bianca e di un'altra o rossa, o azzurra, o gialla, o bianca-rossa.

Cavalleria:

a) per *squadrone*: (4 stazioni di segnalazione, 4 stazioni di segnalazioni luminose);

b) per *reggimento*: 1 gruppo (Zug) telegrafisti composto di:

2 pattuglie telegrafisti (ciascuna con 2 stazioni telegrafiche, 10 chilometri di filo);

2 pattuglie per segnalazioni a distanza (ciascuna con materiale per una stazione).

Artiglieria da campagna. — Per *batteria*: (tre stazioni telefoniche e 9 chilometri di filo, 5 stazioni di segnalazioni, 1 stazione di segnalazioni luminose).

Artiglieria da montagna. — Per *batteria*: (2 stazioni telefoniche e 6 chilometri di filo, 3 stazioni di segnalazioni, 1 stazione di segnalazioni luminose).

Artiglieria da fortezza. — Per *compagnia*: (6 stazioni telefoniche, 6 stazioni di segnalazione, 1 stazione di segnalazioni luminose).

Pionieri. — Per *compagnia*: (2 stazioni telefoniche e 2 chilometri di filo).

Ferrovieri. — Per *compagnia*: (5 stazioni telefoniche e 10 chilometri di filo).

Specchio dei materiali in dotazione ai grandi comandi ed alle unità di truppa.

UNITÀ	Sezione		Stazione telegrafica o telefonica	Filo chilometro	Stazione da segnalazione con bandiere	Stazione da segnalazioni luminose	Stazione con eliografi
	Telegrafisti	Telefonisti					
a) *Grandi comandi.*							
Comando supremo.	1	—	8	80	—	—	—
Comando d'armata.	2	—	16	160	—	—	—
Comando di corpo d'armata . .	—	2	16	160	—	—	—
	1	—	8	80	—	—	—
Divisione di fanteria	—	1	4	40	4	—	—
Divisione di fanteria per operazioni in montagna	1	1	10	80	4	—	—
Brigata da montagna.	—	1	6	40	6	—	—
b) *Colle unità di truppa.*							
Battaglione fanteria o cacciatori.	—	—	4	6	16	8	—
Battaglione truppe da montagna (1)	—	—	3	28	13	13	—
Reggimento di cavalleria . . .	—	—	4	20	24	24	2
Batteria artiglieria da campagna.	—	—	3	9	5	1	—
Batteria artiglieria da montagna.	—	—	2	6	3	1	—
Battaglione artiglieria da fortezza.	—	—	24	48	24	4	—
Battaglione pionieri	—	—	8	8	—	—	—
Compagnia ferrovieri.	—	—	5	10	—	—	—

(1) Si suppone di tre compagnie con una dotazione di 3 sezioni.

ISTRUZIONE AI RISERVISTI DI COMPLEMENTO. — I riservisti di complemento, quest'anno, anzichè il 3 ottobre, saranno chiamati alle armi, per la prima istruzione di dieci settimane, in primavera.

(*Zeit*, 16 settembre).

FRANCIA.

AMMISSIONE ALLE SCUOLE MILITARI. — Il numero degli allievi che verranno ammessi nelle scuole militari per l'anno 1913 sarà il seguente:

1°. Scuola di Saint-Cyr (allievi):

Fanteria metropolitana	300
Fanteria Coloniale	80
Cavalleria	70
Totale	450

2°. Scuola di Saint-Maixent (sottufficiali allievi):

Fanteria metropolitana	280
Fanteria Coloniale	40
Totale	320

Il ministro si riserva di ridurre il numero delle ammissioni, se la media degli esami sarà giudicata insufficiente, o di aumentarlo con una lista supplementare, se circostanze eccezionali cagionassero nei quadri delle vacanze impreviste.

(Dal *Temps*).

OLANDA.

UNIFORME GRIGIO-VERDE. — Con recente decreto reale, è stato approvato il progetto relativo alle uniformi dell'esercito neerlandese.

In forza di tale decreto sarà gradualmente introdotta nelle differenti armi la tenuta grigio-verde, e mantenuta la grande uniforme soltanto per la cavalleria, l'artiglieria a cavallo, e per il reggimento granatieri e cacciatori di stanza a Gravenage (Aia).

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

SCUOLA D'APPLICAZIONE DI FANTERIA. — UFFICIO TIRO. — **Impiego del fuoco di fucileria. Studi e ricerche.** Con un diagramma. — Parma, tipografia cooperativa parmense, 1912.

Il pregievole studio consta di quattro *Capi*.

Il *Capo I* — *Premessa* — anzitutto mette in rilievo la necessità di studi e ricerche, onde esattamente definire quelle caratteristiche speciali che il munizionamento limitato, la quasi nessuna probabilità di colpire il nemico al coperto dietro i ripari del terreno e l'odierno modo di combattere, impongono all'azione a fuoco.

Per soddisfare a cotesta necessità e cioè « nell'intento appunto di studiare queste caratteristiche nel modo il più semplice, più convincente e più razionale, venne prescelto il metodo sperimentale progettando diverse esperienze di tiro ».

È delle compiute esperienze che il presente lavoro rende conto.

Sono quindi esposti i criteri seguiti per determinare le varie esperienze le quali riguardarono i seguenti fattori di tiro aventi sopra gli altri particolare importanza:

a) la posizione dei tiratori, in rapporto alla possibilità di puntare più o meno accuratamente ed alla vulnerabilità dei tiratori stessi rispetto al fuoco dell'avversario;

b) la ripartizione più conveniente del fuoco sulle formazioni rade della fanteria;

c) la durata del fuoco, in rapporto ai risultati del tiro contro bersagli che rimangono breve tempo in vista.

È infine accennato alle *modalità d'esecuzione* delle esperienze.

Il *Capo II* rende minutissimo conto dell'*Esperienza* n. 1: *Ripartizione e concentrazione del tiro sul bersaglio.*

Il *Capo III* riferisce intorno all'*Esperienza* n. 2: *Le raffiche di fuoco in rapporto alla posizione dei tiratori, alla loro durata, alle distanze di tiro e alle dimensioni dei bersagli.*

Degli esperimenti fatti pei singoli problemi sopra menzionati è determinato lo scopo delle esperienze, e detto delle modalità speciali di esecuzione; sono poi esaminati i risultati — riuniti in chiare tabelle — con deduzioni riassuntive.

Il *Capo IV*, infine, tratta dell'*impiego del fuoco di fanteria nel combattimento.*

Esso è la sintesi di tutto lo studio e costituisce una guida per l'impiego del fuoco di fanteria nel combattimento, mentre i Capi

precedenti, n. I, II e III, costituiscono invece la dimostrazione sperimentale di quanto è contenuto nel capo IV.

È sicuramente superfluo spendere parole, al fine di mettere in evidenza la grande importanza delle esperienze eseguite con tanto senso pratico dalla Scuola d'applicazione di tiro. I risultati delle medesime, che debbono essere noti a tutti gli ufficiali di fanteria, costituiscono per essi un prezioso insegnamento.

Ci auguriamo che ultimate ora le esperienze di tiro riguardanti i tre problemi principali presi a disamina, siano presto compiute le altre progettate relative alle *formazioni della fanteria*, *all'impiego degli alzi*, ecc. e di averne sott'occhi la relazione.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. — UFFICIO DI STUDI COLONIALI. — *Monografie e rapporti coloniali*, n. 12, aprile 1912. — **Tripolitania e Cirenaica.** Secondo elenco degli autori che si occuparono della Libia sotto l'aspetto botanico ed agrario e delle loro applicazioni, incluse alcune opere relative alle condizioni meteorologiche e geologiche della regione stessa. Compilata a cura del direttore del R. Orto botanico e giardino coloniale di Palermo. — Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1912.

La presente monografia è la continuazione della precedente n. 9. Il lungo titolo ci dà ampia contezza del suo contenuto.

Vivamente ci congratuliamo colla solerte direzione generale degli affari coloniali, che coi suoi continui lavori tende a far sempre più conoscere, nei suoi vari aspetti, le condizioni della Tripolitania e Cirenaica ed a far noti i libri, gli opuscoli, gli articoli di riviste, numerosissimi, che ne trattano.

Colonel CORDONNIER du 119 d'infantérie. Ancien professeur à l'École supérieure de guerre. — **La méthode dans l'Étude de la Stratégie.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912. Prix: 1 fr.

È un opuscolo di sole 46 pagine: in esso però l'autore ha svolto in modo completo le sue idee intorno al metodo ch'egli reputa il solo conveniente per lo studio della strategia

L'esercito francese è riuscito a costituirsi una dottrina tattica; per contro gli manca ancora una dottrina strategica che è necessario, è urgente di procurarsi. Ma bisogna che sia una dottrina buona, ossia che sia stata bene *concepita*, *affermata*, *dimostrata*, poichè altrimenti, piuttostochè avere una dottrina cattiva, è meglio non averne alcuna.

È dallo studio della storia militare che deve balzar fuori la dottrina per la condotta della guerra: studio, per altro, pieno di difficoltà, imperocchè le guerre facendosi sempre più rare, per analizzare molti casi, è d'uopo riportarsi ad un passato lontano, e « la lontananza nel tempo favorisce le leggende, snatura i fatti, falsa i risultati delle analisi », mentre poi pei fatti recenti è difficile avere la verità, troppe persone essendo interessante a travisarla.

In ogni modo: *la concezione d'una dottrina deve riposare sull'analisi dei fatti* (storici). È soltanto dall'analisi di molti fatti di guerra che si ricaveranno poi pochi principî di carattere assoluto eterno immutabile; tuttavia « la dottrina risiede meno nell'aggruppamento di questi principî assoluti che nel modo di sfruttarli in vista della condotta della guerra ».

E però il carattere della dottrina *è umano, è essenzialmente variabile, è essenzialmente temporaneo*, perchè la dottrina deve *soddisfare ai bisogni attuali*, *è semplice* perchè essa è soltanto affare di buon senso.

Determinato con rapida dimostrazione codesto carattere, l'autore entra nel vivo della questione e cioè passa all'esposizione del metodo da impiegare per creare la dottrina strategica.

Lo studio è facile, abbraccia tre fasi ben distinte: la *concezione* della dottrina, la sua *affermazione* e *dimostrazione*.

La dottrina della strategia sarà il risultato dell'analisi dettagliata del maggior numero possibile di fatti storici. « L'analisi della storia soltanto fatta molte volte in circostanze svariate, farà nascere i concetti strategici che costituiscono la dottrina ».

Ma poi è necessario di « affermare la storia »; cioè è d'uopo « che la dottrina sia affermata nello spirito di tutti i luogotenenti i quali hanno una missione che rilevi dalla strategia », affinchè non avvenga — come nel 1813, allorchè la guerra si fece a colpi d'armate — « che le concezioni generate dal *Dio della guerra* abortiscano, per una esecuzione difettosa, cagionata dalla mancanza d'affermazione della dottrina ». E ciò perchè i luogotenenti del maestro non possedevano sufficientemente la dottrina per assolvere il còmpito che loro toccò, mentre « il maresciallo Moltke ebbe il tempo e la cura d'affermare la dottrina. Al principio del 1870, eccetto Steinmetz, ciascuno seppe piegarsi alla strategia del capo delle armate prussiane ».

L'affermazione la si otterrà ancora per mezzo della storia, studiando l'applicazione della dottrina a' fatti storici, e finalmente mediante lo studio di *casi concreti*, i quali « riprodurranno una serie di situazioni differenti vissute nel passato, e che l'avvenire presenterà vestite alla moderna ».

Occorre infine la dimostrazione; vale a dire: concepita ed affermata la dottrina strategica per opera dell'istruttore, bisogna

ora ch'essa penetri negli spiriti, ossia che l'allievo sia il proprio maestro studiando applicando la dottrina appresa all'ambiente dell'avvenire. Così egli foggierà la propria anima, mediante l'esperienza, e l'impiego, preparandosi al servizio che da lui sarà richiesto.

In conclusione: la dottrina della strategia vuol essere creata medianae lo studio della storia, procedendo dall'analisi alla sintesi. Costituita la dottrina strategica, è poi, necessario di diffonderla dimostrandone la giustezza, — affermarla — e finalmente che ognuno si applichi, per proprio conto affinchè la dottrina acquisita penetri nel proprio spirito, ma sempre in considerazione della guerra dell'avvenire.

***

Il metodo proposto è lungo e difficile, ma certamente condurrebbe allo scopo che si vuol raggiungere: non noi, del resto, abbiamo l'intenzione nè di prenderlo a disamina, nè tanto meno di giudicarlo. Rileviamo soltanto che la differenza capitale coi metodi finora seguiti dagli studiosi della strategia consiste in questo: che il Cordonnier vuole che i principî vengan fuori dall'analisi delle campagne passate mentre gli altri, di solito, applicano invece i principi napoleonici — dedotti dalle sue campagne ed anche ben noti pe' suoi scritti — allo studio delle guerre del passato e sovratutto delle più recenti.

Del resto, quei pochi principî strategici che si possono considerare siccome assoluti e quegli altri di carattere moderno, scaturiti dall'esame dell'ultime guerre, nelle quali furono impiegati gli strumenti tutti forniti dai perfezionamenti tecnici, non sono forse conosciuti?

Oggidì, per formare una dottrina strategica, non basterebbe studiare la loro applicazione sia pure basandosi sulla storia, all'ambiente della guerra futura?

Ma arrestiamoci qui, poichè, di considerazione in considerazione, non vorremmo esser tratti a lungo discorso.

***

Prima di terminare, vogliamo rilevare un esempio, portato dall'autore, per dimostrare che è ormai tempo di cessare di muoversi nell'errore e di formarsi una dottrina strategica.

A proposito della situazione politica francese di alcuni anni fa dovevasi considerare l'eventualità di una lotta sopra due frontiere: quella di nord-est e l'altra delle Alpi.

« Per preparare il successo — scrive l'autore — sulla frontiera del nord-est era indicato di condurre contro la Germania tutte le buone truppe di cui potevamo disporre: bisognava evidentemente sguarnire le Alpi dei nostri soldati dell'esercito attivo per mettervi soltanto dell'esercito territoriale ».

Invece, lamenta il Cordonnier, si crearono delle truppe scelte — i cacciatori alpini — « giudicando che la fanteria di linea, ch'era la stessa che dovevasi opporre all'esercito tedesco, non basterebbe ad un còmpito secondario sopra un teatro di guerra secondario. Si mantenne sopra questo teatro secondario uno dei personaggi fra i più stimati del nostro esercito.

Un capo scelto e truppe scelte pensarono naturalmente ad organizzare il teatro di guerra delle Alpi secondo il loro valore del tutto eccezionale.

Si crearono strade d'arrocamento, ed altre per favorire la difensiva attiva — la manovra difficile fra tutte —; si trasformò l'Authion in un grande campo di battaglia, dove la vittoria potesse farci delle promesse. Noi pure abbiamo voluto una Custoza ».

... « Il male fatto, prosegue il Cordonnier, è irreparabile. Se la situazione internazionale ridiventasse quella che fu sotto il ministero Crispi, subiremmo le tristi conseguenze dei nostri errori passati ».

Non faremo commenti; diremo solamente: è vero che in una guerra della Francia contro la Germania, il teatro di guerra delle Alpi è secondario. L'autore però dimentica che le truppe francesi di quel teatro avrebbero potuto trovarsi di fronte a centinaia di migliaia di soldati. Se vi avesse pensato, probabilmente sarebbe venuto a ben differenti deduzioni.

***

In conclusione: un opuscolo che riuscirà molto gradito agli studiosi della strategia. Il metodo proposto colla sagace illustrazione che ne fa l'egregio colonnello Cordonnier, invita a studiare a meditare, ad utili discussioni.

Capitaine brévété F. LEMOINE. — **L'étude d'une situation tactique. Théorie et exercices pratiques.** Deuxième édition. Avec croquis dans le texte et 1 carte hors texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1912. Prix: 5 francs.

Il presente volume è la riunione di due opuscoli che furono pubblicati separatamente: l'uno esclusivamente teorico (*Essai sur l'analise d'une situation tactique*) e l'altro riguardante esercizi pratici (*Exercices préparatoires à l'étude d'une situation tactique*). In realtà quei due lavori non costituivano che due parti dello stesso soggetto, e perciò l'autore, nell'occasione della loro ristampa, fu molto bene inspirato, nel volerli riunire in un solo volume.

Come avverte l'autore stesso nella *Prefazione*, eccetto alcune modificazioni di dettaglio, è stata conservata la primitiva redazione; tuttavia nel cap. VIII della prima parte fu aggiunta una breve giustificazione della progressione seguitane gli esercizi pratici.

L'autore non si è punto prefisso come, del resto, indica il titolo stesso del libro, di presentare un corso completo di tattica. Egli si è limitato a studiare ed a risolvere un certo numero di problemi militari la cognizione dei quali s'impone ad ogni ufficiale: e, cioè, non si è occupato dell'esecuzione della manovra, bensì soltanto dello studio della missione ricevuta, e della maniera di eseguirla.

La *Parte Prima* concerne lo *Studio teorico*: ossia degli elementi di una situazione, del riparto delle forze nell'offensiva e nella difensiva, e loro formazioni, della missione, della situazione, della decisione e sua manifestazione, degli ordini da compilare.

La *Parte seconda — Esercizi pratici* — è svolta secondo il metodo spiegato nel capo VIII sopramenzionato, prendendo a disamina per ogni esercizio: il terreno, i dispositivi elementari — adottati in base alla missione, alla situazione, al terreno — la situazione, la missione, la compilazione degli ordini.

In conclusione, un ottimo manuale di tattica applicata, sia alla carta che al terreno che segnaliamo e raccomandiamo ai nostri ufficiali, e che, senza dubbio, potrà essere utilizzato con profitto nelle conferenze reggimentali.

Commandant MORDACQ de l'école supérieure de guerre. — **La stratégie. Historique. Evolution.** — Paris, Imprimerie-Librairie militaire, L. Fournier, 1912. — Prix: 3 frs. 50.

L'autore annette la massima importanza alla strategia, e spera che la Francia, la quale attualmente possiede una dottrina tattica avrà pure una dottrina strategica che ora le manca. Senonchè la strategia come tutte le arti e le scienze, non sfugge alla legge generale dell'evoluzione, cosicchè per lo studio della strategia è d'uopo anzitutto conoscerne la storia, ed esaminare poi l'influenza che l'evoluzione, ossia i progressi della civiltà esercitino sui *procedimenti* d'applicazione della strategia.

Queste le ragioni che spinsero l'autore a compilare la presente opera, la quale, per altro è un *semplice abbozzo*, nell'aspettativa che altri lo sviluppi, lo completi.

***

L'opera consta di tre *Parti*, delle quali diremo molto brevemente, chè dessa è di quelle che si sottopongono ad ampio esame — e questo non lo possiamo fare — oppure comportano soltanto un cenno sommario del suo contenuto.

La *prima parte — La Dottrina* — premesso, in un primo e lungo capitolo, che la strategia è arte e non scienza, e precisamente l'arte di dirigere le armate sul teatro della guerra o, più semplicemente l'arte del generale in capo — in altri quattro capi-

toli tesse la storia della strategia nel secolo XIX, e poi quella nei secoli XIX in Germania e Francia e presso le altre potenze militari.

Il metodo impiegato è quello di succintamente accennare agli autori delle opere principali venute in luce sulla strategia e alle loro dottrine,

Giova rilevare che il Mordacq, riconosce coi Tedeschi, che il Clausewitz fu il loro più grande pensatore ed aggiunge che fu il *filosofo della guerra, la cui opera è potente, profonda, e fu grande:* e che Moltke, discepolo di Clausewitz, ha stabilito una dottrina strategica, ed è d'uopo riconoscere « ch'egli ha avuto il grande merito di comprendere che la strategia essa pure, si evolveva e che bisognava adattare i suoi procedimenti d'applicazione all'epoca stessa in cui si viveva ».

Circa l'Italia, l'autore osserva che la nostra letteratura strategica non è molto ricca. Pochi hanno preso a trattare le alte questioni dell'arte della guerra: « fra questi si può però citare il colonnello Barone, i generali Perrucchetti, Marazzi e Pollio... ma sembra ch'essi costituiscano, negli ambienti militari italiani, dei semplici solitari (*isolés*) ».

Tuttavia Le *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, che il Mordacq esamina abbastanza a lungo, « porgono, a suo giudizio, un'idea molto sufficiente della *dottrina di guerra italiana* ».

La *parte seconda* — *Principî strategici e l'evoluzione della strategia* — accenna dapprima ai pochi principî fondamentali della strategia ben noti: l'offensiva strategica, l'economia delle forze, la sicurezza strategica o libertà d'azione, la massa, la velocità, la distruzione; poscia esamina la questione se l'evoluzione della strategia abbia influito su codesti principî. A quest'uopo l'autore analizza la questione, per ogni singolo principio, prima in base al ragionamento, e poi alla storia delle campagne del 1866 (in Boemia), del 1870-71 e del 1904-905 (nella Manciuria), per concludere « che dal punto di vista razionalista o da quello empirico la conclusione è sempre la stessa: *fino ad ora* l'evoluzione non ha avuto alcuna azione sui principî fondamentali dell'arte della guerra, ossia della strategia ».

La *parte terza* — *Elementi che hanno influito sull'evoluzione della strategia* — è la più estesa, e, forse, la più importante del libro.

Il Mordacq determina anzitutto gli elementi di cui sopra e che sono: le ferrovie, i progressi dell'armamento, l'aumento degli effettivi e l'estensione delle fronti strategiche, lo sviluppo della rete stradale, le comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed altre, i dirigibili, aeroplani, automobili, la fortificazione moderna, i servizi delle retrovie, la questione finanziaria, la politica, l'aumento del

benessere, l'influenza della forza morale. Egli prende quindi a considerare partitamente ciascuno dei sopradetti elementi e giunge alla constatazione che « dall'epoca napoleonica numerosi elementi, più o meno nuovi, sono intervenuti nella condotta della guerra ed hanno fatto sentire la loro influenza sui procedimenti d'applicazione della strategia ». La guerra del XX secolo anziché qualificarla, come si fa di spesso, come *guerra di masse e di movimento*, « sarebbe forse più giusto di dirla: guerra di masse, di spazio e di attività ».

Gli elementi sopramenzionati si possono dividere in due categorie: i fattori materiali: ferrovie, fucili e cannoni, ecc., e fattori viventi o d'ordine psicologico, come l'aumento degli effettivi e la forza morale. Come pel passato è l'uomo che tiene il primo posto ed i tre grandi fattori della vittoria saranno sempre il comando, il numero e la forza morale.

Nella conclusione, l'autore dice essere ormai tempo che gli eserciti dei principali Stati militari pensino a costituirsi una dottrina strategica, e rimpiange che lo stato maggiore francese, per stabilire su basi solide la *dottrina strategica* segua il metodo degli esercizi sulla carta e sul terreno, « rigettando completamente l'insegnamento teorico, vale a dire lo studio delle campagne più recenti oppure quello delle situazioni strategiche vissute, — come egli usava fare alla scuola di guerra nel 1910 — per limitarsi alla pratica, all'applicazione ». Ed infine ammonisce vivamente « gli ufficiali lavoratori » contro le tendenze nocive della così detta *scuola spiritualista*, che poggia tutta la sua dottrina sulla forza morale. È manifesto il pericolo di una tale teoria: essa condurrebbe ai tempi anteriori al 1870, ne' quali si proclamava l'inutilità del lavoro, dello studio, dal momento che le campagne di Africa, di Crimea, dell'Italia, avevano dimostrato che bastava per vincere andare avanti.

***

Ci lusinghiamo che anche dal pochissimo dettone risulti ciò nondimeno l'importanza ed il valore singolare dell'opera del signor maggiore Mordacq, che segnaliamo agli studiosi.

CHARLES MALO. — **La prochaine guerre.** — Préface par HENRI WELSCHINGER, membre de l'Institut. — Paris, Berger-Levrault éditeurs, 1912. Prix: 2 francs.

La Prefazione, dovuta alla vigorosa penna del sig. Welschinger, traccia un quadro egregiamente elaborato dell'opera letteraria di Charles Malo, la cui recente morte è vivamente deplorata: opera

che si compendia nel fatto che « da trentatre anni non vi fu un fatto notevole, un libro importante in materia d'esercito e di guerra, tanto in Francia che all'estero che il Malo non abbia esaminato da vicino ».

Il libro poi non è che la ristampa dei *feuilletons* notevoli che il Malo scriveva settimanalmente pel *Journal des Débats* — della cui redazione faceva parte da oltre trent'anni — e che vennero in luce lo scorso anno nei momenti critici della tensione fra la Francia e la Germania a cagione del Marocco.

Sono articoli compilati con somma maestria, nei quali, principalmente si esaminano, si discutono, si elogiano le opere del capitano Sorb — *La doctrine de défense nationale* — del colonnello Boucher — *La France victorieuse dans la guerre de demain* — delle quali nella *Rivista* abbiamo reso largo conto — nonchè gli articoli, pubblicati nella *République française*, di quell'eminente scrittore militare francese che è il colonnello Grouard.

In definitivo: un libro molto interessante che fa prova della competenza dell'autore, e da coloro che non conoscono le opere sopramenzionate, sarà letto con profitto e diletto.

Les armées des principales puissances au printemps de 1912. — Paris, Librairie militaire Chapelot. 1912.

Segnaliamo la 3ª edizione di questo importante e così utile manuale sui principali eserciti del mondo. È superfluo farne l'elogio data la favorevole accoglienza incontrata dalle precedenti edizioni.

La presente fu particolarmente curata dalla solerte ditta Chapelot: non solo è aggiornata al mese d'aprile, ma è riveduta ed ampliata, sicchè le 301 pagine che contava la prima edizione nel 1910, e le 343 della seconda del 1911 sono salite a 400 nell'attuale.

È manuale da raccomandarsi in modo speciale alle biblioteche ed agli uffici militari.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. Herausgegeben von GEORG VON ALTEN. — Lieferungen 41 bis 48. — (*Manuale per l'esercito e la marina. Enciclopedia della scienza della guerra e dei rami affini*, pubblicata dal tenente generale a disposizione VON ALTEN. Dispense 41-48). — Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgart. Casa editrice tedesca Bong e C. Prezzo d'ogni dispensa: marchi 2.

Con queste dispense ha termine lo speciale ed importante volume IX, dedicato alle guerre.

Limitandoci alle guerre recenti, vi troviamo pregevoli relazioni sulla guerra di Danimarca (1864), della guerra del 1866 della

Prussia ed Italia contro l'Austria, della guerra franco-tedesca del 1870-71, della guerra turco-russa, dei combattimenti dell'anno di rivoluzione 1848, quelli dei francesi nel nord-Africa, della guerra di secessione degli Stati Uniti d'America, della lotta per la riconquista del Sudan, della guerra greco-turca, dovuta alla penna del maresciallo von der Goltz, della rivolta dei Boxer, della guerra boero-inglese ecc.

Le guerre, insomma, del secolo scorso sono, in sunto, magistralmente descritte in queste dispense, corredate ciascuna da numerose carte e schizzi.

Questo IX volume speciale costituisce un'opera di un singolare valore.

G. V. GRAEVENITZ. — **Geschichte des Italienisch-Türkischen Krieges. I. Lieferung. Vom Beginn des Krieges bis zu den Gefechten von Sciara-Sciat (23 october) und Sidi Messri (26 october).** — Mit 6 Karten, und sonstingen Skizzen im Text und einer Uebersichtiskizze als Anlage. — (*Storia della guerra turco-italiana*, 1ª Dispensa. *Dall'inizio della guerra fino ai combattimenti di Sciara-Sciat (23 ottobre) e Sidi Messri (26 ottobre).* Con 6 carte e schizzi ed uno schizzo d'insieme, allegato). — Berlino, Casa editrice R. Eisenschmidt, 1912. Prezzo della dispensa: Marchi 2 (lire 2,50).

Ci compiacciamo vivamente che uno studioso competente ed amico dell'Italia quale è ed ognora si è dimostrato il capitano v. Graevenitz, siasi assunto, per il primo, il non facile còmpito di compilare una storia abbastanza particolareggiata della nostra guerra con la Turchia.

E tanto più ce ne compiacciamo, imperocchè, se numerose più di quello che si suppone — come avverte l'autore stesso — sono le fonti cui sarebbe dato attingere per scrivere la storia della nostra campagna nella Libia, per contro son poche, relativamente, quelle obiettive ed imparziali, e il Graevenitz ha voluto e saputo tener conto soltanto di queste ultime. E' costituisce un grande suo merito il fatto di aver lasciato compiutamente da banda quella, purtroppo numerosissima, stampa periodica politica e militare d'ogni paese che, venduta alla Turchia o per inconfessabili interessi, ha continuato a vomitare menzogne, calunnie e vituperio sull'Italia, sulla nostra impresa contro la Turchia, sulle nostre operazioni di terra e di mare, sui nostri bravi soldati e marinai.

L'autore invero lamenta la mancanza di documenti ufficiali e di rapporti dei combattimenti da parte turca; ciò fa prova della sua imparzialità di scrittore storico, ma dalle comunicazioni fatte,

anche di recente, dal ministero turco della guerra, tendenti tutte a falsare la verità, è dato presumere che se anche fossero resi di pubblica ragione relazioni ufficiali sulla guerra, ben poco gli gioverebbero, poichè è certo sarebbero intinte della stessa pece. Persino le due recenti vittoriose giornate di Derna e Zanzur (17 e 20 settembre) si vollero gabellare come successi dei turco-arabi, mentre, se stà di fatto ch'essi pugnarono con grande valore ed eroismo — ciò che ridonda a maggior merito dei nostri soldati che li sconfissero — non è men vero che in ambedue quegli aspri combattimenti l'accanito nostro avversario subì una vera catastrofe.

Questo stato di cose abbiamo voluto accennare al fine di porre in rilievo le non poche difficoltà di scoprire la verità, cui si trova di fronte chi prende a narrare la storia della nostra guerra attuale: difficoltà che il Graevenitz, in questa prima dispensa, ha saputo abilmente superare, e che gli sarà sempre più agevole di superare man mano egli progredirà nel suo lavoro, le vittorie italiane diventando più tangibili.

Non è nostra intenzione di prendere in lunga e dettagliata disamina il presente fascicolo, chè saremmo tratti troppo lontano. Diremo molto brevemente d'ogni capitolo rilevandone, ove ci sembri opportuno, qualche punto de' più salienti.

***

La dispensa consta di un'*Introduzione* e 9 *capitoli*.

Nell'*Introduzione* l'autore osserva che per l'Italia questa guerra è solo coloniale, ma è diventata guerra anche nazionale che si combatte alle porte dell'Europa, perchè non è che « la continuazione della politica con altri mezzi nel giuoco variabile della politica mondiale ». Per la Turchia, invece, si tratta del suo possesso africano, del suo prestigio religioso, militare e politico. L'italia deve alla leale politica di alleanza dell'Austria, spinta fino alle ultime conseguenze, sacrificandogli persino un abile capo di stato maggiore dell'esercito, e al coprimento morale delle spalle da parte della Germania, se « colla costituzione di un'armata coloniale di 100,000 uomini ha potuto in sommo grado diminuire la sua preparazione per una guerra europea ».

Egli rileva, infine, il carattere speciale ed istruttivo di questa guerra, che si combatte nel deserto, nella quale strettamente cooperano l'esercito e la marina, e sono impiegati tutti i mezzi compresi quelli dell'aeronavigazione, forniti dalla tecnica odierna.

Il *Capitolo primo* — *Le due potenze avversarie* — porge alcune notizie generali sull'esercito e sulla marina dell'Italia. Per la Turchia l'autore non ritiene sia necessario nè opportuno di volgere uno sguardo al suo sviluppo statale, militare e marittimo, inquantochè la guerra ha sorpreso la Turchia, e nessuna prepara-

zione ha avuto luogo al riguardo: egli per contro si dilunga alquanto nell'esporre alcune considerazioni storico-militari sulla Tripolitania.

Il *Capitolo II* tratta dei *Preliminari storici e della rottura della guerra:* è bene elaborato e mette in evidenza le cause di vario ordine che spinsero l'Italia alla guerra. Il Graevenitz accenna pure « al nessun riguardo del procedimento italiano (per l'apertura della guerra) che formò il tema gradito di tutta la stampa europea », e nota che la diplomazia non se ne curò e l'Italia ne trasse vantaggio, assicurandole libertà di movimento e la scelta del momento opportuno per la divisata offensiva.

Il *Capitolo terzo* è dedicato ad un'accurata descrizione del teatro di guerra nord-africano.

Il *Capitolo quarto* narra le iniziali operazioni marittime e porta una succinta cronaca degli avvenimenti dal 21 novembre al 10 ottobre.

Il *Capitolo quinto* ha tratto al *Corpo di spedizione*, ossia alla sua preparazione, mobilitazione, composizione e trasporto in Africa.

Il *Capitolo sesto* e *settimo* descrivono minutamente l'*Occupazione di Bengasi*, e quella di *Tobruk*, *Derna* ed *Homs*. « Così, osserva l'autore, in tre settimane dalla dichiarazione di guerra, e senza notevoli sacrifici di vite umane, caddero nelle mani degli Italiani cinque importanti punti della costa, tra i quali le capitali dei due vilajet! »

Il *Capitolo ottavo*, per noi il più importante del fascicolo, narra minuziosamente i *Combattimenti innanzi a Tripoli* (*Sciara-Sciat e Sidi Messri*) del *23 e 26 settembre*.

L'autore per la giornata di Sciara-Sciat, si dilunga a sufficienza sull' «attacco traditore alle spalle degli Italiani da parte degli arabi », e riporta ciò che in proposito ha scritto la *Stampa* del 26 ottobre e il racconto di un bersagliere, secondo il quale: « il furore degli Arabi non conosceva alcun limite. Donne e ragazzi apparvero colle armi in mano fra i combattenti, si gettarono contro i nemici e tentarono di strappare le armi ai soldati ».

Il Graevenitz, naturalmente accenna alla reazione dei nostri soldati, riproducendo ciò che ne scrisse il corrispondente di guerra della *Stampa*, e al panico, però di breve durata, verificatosi in Tripoli.

Il Graevenitz soggiunge poi: « nel fatto il 23 ottobre era stato una giornata della peggiore sorpresa ed una rivelazione. Non era più possibile illudersi sui sentimenti pacifici ed anche amichevoli per gli Italiani degli abitanti della città e dell'oasi. In pari tempo la condotta tattica del comandante delle truppe turco-arabe, i loro attacchi dimostrativi, la loro azione temporeggiante, il loro avviluppamento delle ali, ecc. avevano dimostrato che dietro alle masse

degli indigeni, il cui numero sfugge ad ogni calcolo, stava il talento organizzatore e la scuola tattica di un abile condottiere turco, il quale aveva saputo utilizzare le eccellenti doti guerriere degli arabi: lo sprezzo della morte e l'eccellente sfruttamento del terreno. Quanto poco sia stata affievolita la speranza di vincere degli attaccanti dalla difesa, faticosamente compiuta, opposta all'assalto turco-arabo, lo prova il fatto che il colonnello Nesciat bey chiese al generale Caneva la resa di Tripoli. Così era sicuro che pei prossimi giorni si doveva far calcolo sopra una ripresa di un attacco avvolgente, e che al comando supremo italiano spettavano due còmpiti urgenti: la sicurezza della città e della guarnigione contro altre malvagie sorprese alle spalle ed il rinforzo dell'estesa linea di difesa ».

Il Graevenitz accenna poi alle misure prese nelle giornate del 24 e 25 ottobre per schiacciare una nuova ribellione e alle « crudeltà *(Grausamkeiten)* italiane che per molte settimane costituirono il tema non solo di vivaci dibattimenti giornalistici, ma anche di pubblicazioni ufficiali d'ambo le parti: fra le quali una nota di protesta richiamantesi alla Conferenza dell'Aja, diretta dalla Porta alle Potenze, e naturalmente rimasta senza alcun effetto ».

L'autore soggiunge che in ogni modo merita piena credenza l'assicurazione del comandante superiore italiano, che « nè un ordine nè una misura furono presi che fossero in contrasto con una condotta civile della guerra »; che è difficile stabilire fino a qual punto abbiano potuto lasciarsi trasportare soldati italiani isolati ed eccitati dai malvagi attacchi degli Arabi, e fino a qual punto il comando degli uomini sia sfuggito alle mani degli ufficiali. E però egli ritiene giusto il giudizio espresso al riguardo nella rivista austriaca dallo Streffleur (puntata del gennaio 1912) — che omettiamo per brevità — nel quale si conchiude col ricordare che anche in precedenti campagne contro fanatici avversari « lo strumento della guerra anche nel tempo dell'umanità è rimasto un ordigno aspro e che il risparmiare e l'indulgere si scontano poi amaramente a proprie spese. (Annientamento della rivoluzione nelle Indie 1857-58, guerra dei Zulu 1879, campagna del Mahomey del 1892, rivolta dei Filippini 1898-1901, guerra dei Boxer in Cina nel 1900-901, torbidi nella Macedonia 1902-908, ecc.).

E il Graevenitz prosegue: « In ogni caso sta di fatto che nei combattimenti italiani del 23 ottobre e specialmente del 26 novembre contro gli Arabi si è trattato anche di combattimenti contro *selvaggi*. Non si può negare che la loro condotta di guerra inumana ha raggiunto il culmine delle infamie (crocifissioni) sopra cadaveri, di martirî d'ogni genere sopra feriti, di sotterramento di prigionieri vivi ».

Ci siamo dilungati a proposito di Sciara-Sciat, perchè è evidente l'interesse di noi Italiani alla narrazione di quella giornata;

e ci è parso importante di provare come il Graevenitz ha saputo mettere in chiaro la verità: del che dobbiamo essergli grati.

L'autore narra quindi succintamente il combattimento del 26 ottobre, che già verso le ore 8 e mezza ebbe termine, avendo gli Italiani « respinto gli ultimi attacchi disperati dei Turchi intrapresi sopra monti di cadaveri »; e però « tutti questi avvenimenti, insegnamenti e manifestazioni condussero a trarre indietro di circa 2 chilometri la linea di difesa dell'ala sinistra ».

Il Graevenitz poi, a proposito delle due sopramenzionate giornate, si riporta al rapporto del generale Caneva che tributa la più alta lode al valore, alla calma ed alla resistenza delle truppe italiane e riconosce anche il valore, il disprezzo della morte e la tenacità dell'avversario, nonchè la sua non comune abilità nel giovarsi del terreno.

Anche qui l'autore nota che « dalla parte turca, non ostante le gravi perdite (sopra esposte) e sebbene l'attacco sia stato senza dubbio respinto, mercè il disperato valore italiano e la superiorità tecnica, non si aveva il sentimento di aver patito una *sconfitta*. Ne è la miglior prova il fatto, che nella notte del 27 al 28 ottobre la guarnigione italiana della Boumelliana fu attaccata tre volte ».

Il *nono capitolo* — *Sguardo retrospettivo* — giusta il titolo riassume le più importanti considerazioni svolte nei fascicoli, riguardanti l'apertura, e il carattere della guerra, e in particolar modo rileva l'ottimo ordinamento, l'abile condotta e il buono spirito militare della flotta: « è suo alto merito, se l'Italia tre settimane dopo la dichiarazione della guerra si è trovata nella Libia in una posizione molto vantaggiosa ».

***

Vivamente ci rallegriamo col signor capitano v. Graevenitz pel suo notevole lavoro e segnatamente per le evidenti cure di ricercare la verità e per lo spirito di obiettività di cui dà luminosa prova.

Ci auguriamo di aver presto sott'occhi altri fascicoli e che la continuazione dell'opera proceda il più sollecitamente possibile: essa, senza dubbio, troverà in Italia la più lusinghiera accoglienza.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.
colonnello a riposo

Capitano D. ABRAHAM QUIROGA. — **Guerra italo-turca.** — (*Revista Militar Argentina*). — Buenos Ayres.

Il capitano Quiroga in una lucida memoria analizza il primo periodo della campagna.

Lo scritto, improntato a simpatia per l'opera dell'esercito e della flotta italiana, contiene diverse considerazioni che non è male riassumere.

Sul piano generale di guerra:

« A prima vista si rivela nel piano di campagna un errore storico-politico. Ed infatti l'illusione di credere che la maggioranza delle popolazioni accoglierebbe con piacere o con rassegnazione le truppe italiane è stato certamente basato su dati relativi al malcontento degli Arabi per il mal governo e la amministrazione turca, senza tener conto che la storia dimostra che per cotesti popoli, la comunità di origine e di religione sono vincoli assai più forti di un buon governo, una buona amministrazione e magari della libertà individuale.

L'occupazione simultanea di un numero relativamente grande di punti fu un errore strategico?

È fuori dubbio che in una guerra continentale lo sarebbe stato: non lo è nei precisi rapporti di questa campagna. Infatti in questa il principale obiettivo non è un esercito, giacchè questo sottilizzando non esiste, ma bensì l'occupazione del territorio, occupazione da compiere nel minor tempo possibile e con il minimo sforzo.

D'altra parte, data la difficoltà di comunicazioni terrestri ed avendo gl'Italiani il completo dominio del mare, sta il fatto che occupando varî punti questi risultano strategicamente concentrati, e questo concentramento è tanto più favorevole inquantochè obbliga il nemico ad una forte suddivisione se intende contrastare l'avanzata nel territorio.

Occupati dagli Italiani ogni punto di sbarco, si credette che tutto il territorio poteva considerarsi in mano all'invasore e che le truppe regolari turche sarebbero obbligate a cedere per mancanza di aiuti e munizioni. Il prolungarsi della guerra ha invece dimostrato il contrario, cioè ha dimostrato che è necessario occupare il territorio oasi per oasi, punto per punto ed ha dimostrato ancora che, nonostante il blocco della costa, le truppe turche dispongono di viveri e munizioni. Necessità quindi di annientarle completamente con l'avanzata nell'interno ».

Intorno alle modificazioni al piano di guerra (dopo il 26 ottobre) l'A. scrive:

« Dopo cruenti combattimenti ed in presenza della imprevista resistenza fu necessario rinforzare la guarnigione di Tripoli modificando il primitivo piano d'azione.

Questo nuovo piano aveva per principio un'avanzata sistematica e ben preparata per la quale era necessario rinforzare le guarnigioni dei varî punti occupati.

Ragioni d'indole morale imponevano che anche quando per la definitiva occupazione del territorio necessitasse molto tempo, le diverse guarnigioni non dovevano esporsi e solo avanzare quando si fosse sicuri dell'esito.

D'altro canto le condizioni topografiche del territorio, le risorse molto limitate del paese e sopratutto la qualità del nemico, tenace, stanno a dimostrare che qualsiasi altro sistema di avanzata, poteva essere più rapido, ma certo di esito meno sicuro ».

L'A. si diffonde nell'analisi di questioni d'ordine tattico approvando l'operato dello stato maggiore italiano, il quale seppe anche effettuare « grandi lavori di fortificazioni ».

Come conclusione riassuntiva della guerra l'A. nota:

« Dalla parte dei Turco-Arabi continui attacchi che li delibitano facendo loro perdere uomini e munizioni.

« Da parte degli Italiani una prima fase della guerra per l'occupazione della costa e della zona adiacente con una larga e solida preparazione per imprese ulteriori nell'interno del territorio ». I Turchi, prosegue l'A., infondono negli Arabi la speranza di una riconquista, l'Italia prima di tentare imprese nell'interno della Tripolitania, economizza le forze con dimostrazioni della squadra che inducono le potenze ad obbligare la Turchia alla pace.

Ma se ciò non avvenisse e la spedizione nell'interno si rendesse necessaria, gli Arabi perderanno ogni giorno di più la speranza della riconquista, a misura che l'invasore li ricaccia e siccome d'altre parte avranno minore probabilità di poter ricevere munizioni ed approvigionamenti, le defezioni degli Arabi nel campo turco saranno sempre più numerose e ciò non può se non condurre sicuramente ad una rapida fine della guerra.

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di fanteria.

Settembre 1912.

La battaglia di Castelfidardo; pel capitano BARBARICH.

Operazioni della fanteria in regioni desertiche africane: pel capitano CORSELLI.

Considerazioni sulla guerra Giugurtina; per E. B. (Continua).

Operazioni alpine; pel capitano PORTA.

Il premio degli eroi; pel capitano P. E. BOSI.

La tattica e la logistica nella condotta della guerra in Africa.

Rivista d'artiglieria e genio.

Luglio-Agosto 1912.

Le polveri senza fumo e le nitrocellulose; pel capitano di vascello BRAVETTA.

Applicazione ai ponti di circostanza di un procedimento speciale di calcolo relativo a carichi mobili: pel capitano del genio LEVI.

Montaproietti a ritorno automatico per artiglierie di medio calibro collocate in pozzi protetti; pel capitano del genio BELLUSCI.

Apparato telegrafico Hugues modello Banzati funzionante in quadrupla; pel capitano del genio DE VINCENTIS.

Journal des sciences militaires.

1° e 15 agosto, 1° e 15 settembre 1912.

Ancora alcune idee sull'artiglieria; pel capitano POTEL. (Continuazione e fine).

L'ammaestramento della guerra; pel colonnello GORY. (Continuazione).

La campagna del 1813; pel colonnello D'OSIA. (Continuazione e fine).

Studio sulla disciplina; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

L'evoluzione della guerra; pel tenente colonnello LE MARCHAORD (Continuazione).

Studio sulla disciplina; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE. (Continuazione).

Alcune idee sulla guerra; pel colonnello ROUQUEROL.

Revue d'Histoire.

N. 140, agosto 1912.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La guerra del 1870-71. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Le Spectateur militaire.

Dispense 525, 526, 527, e 528, 1° e 15 agosto e 1° e 15 settembre 1912.

Note sulla cavalleria indigena di Algeria; pel capitano HOLTZ. (Continuazione e fine).

Operazioni di notte; pel capitano LEDENT. (Continuazione).

Spedizione di Sardegna; pel tenente PEYRON. (Continuazione e fine).

Sulla frontiera marocchina; pel capitano GUILLAUME. (Continuazione).

Battaglie dimenticate; per GEORGE NESTLER. (Continua).

Operazioni di notte; pel capitano LEDENT. (Continuazione).

Il potere legislativo e l'esercito: pel tenente DECOURNEAU. (Continua).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1017, agosto 1912.

L'esercito inglese nel 1912.

Le regole pel combattimento dell'esercito italiano.

Rivista tecnica di infanteria y caballeria. — (Madrid).

1° luglio.

Dottrine relative del combattimento: confronti di regolamenti I (capi saldi di nuovi regolamenti; spirito offensivo — iniziativa)

15 luglio,

Dottrine etc. II (cooperazione delle armi, attacco in massa, morale tattica, unità di dottrina).

1° agosto.

Dottrine etc. III V: (Dati succinti relativi ai regolamenti di fanteria: Germania, Francia, Giappone e Spagna).

15 agosto.

Dottrine etc. IV (comandanti di squadra e di gruppo — ufficiale della sezione).

1° settembre.

Dottrine etc. V (meccanica del combattimento — attacco alla baionetta — terreno).

Campagna del Chaouïa: azione dei Francesi.

15 settembre.

Campagna del Chaouia (il 30 luglio 1907 — Cause dell'intervento — primi accordi del gabinetto francese — La prima spedizione e sbarco delle forze di mare — Comando del generale Drude — dall'8 al 21 agosto.

1° ottobre.

Dottrine etc. VI (cavalleria: particolarità dei regolamenti — Il « rideau » francese e il « vercleierung » tedesco — Il combattimento a piedi — considerazioni).

Campagna del Chaouia (dal 22 agosto al 3 settembre — Armistizio — Combattimento di Taddert — Presa di Scini-Brahim — Combattimento del 19 ottobre — Occupazione di Mediuna — Intervento di Muley-Hafid — Sostituzione nel generale Drude).

In tutto il fascicolo: *Il tenente generale Contreras y Torres — Croce di S. Fernando — Uomini politici e militari spagnuoli sotto il regno di Carlo II.*

Revista militar (Ministero guerra). — Buenos-Ayres.

Maggio.

Guerra italo-turca; capitano QUIROGA.

Ferrovie militari; sottotenente THORNE.

Esercito francese: riordinamento dell'alto comando e ordinamento dei servizî dell'amministrazione centrale del Ministero della guerra.

Giugno.

Di un nuovo sistema di ponti costruito con materiali regolamentari; maggior PERLASCA.

Le metragliatrici nel combattimento (il nuovo regolamento germanico); colonnello BALDRICK.

Questioni di puntamento; primo tenente GOUBAT.

Luglio.

Areoplani e dirigibili; colonnello BALDRICK.

Corrispondenza del generale Mitre; colonnello MALIGNE.

Tema tattico di batteria; capitano BEVERNIA.

Ponti di campagna; capitano DE VIVAR.

Agosto.

Il reclutamento in Europa (nuovo orientamento) colonnello BALDRICH.

Batterie da metragliatrici.

Le truppe zappatori — pontieri nelle grandi unità di cavalleria, 1° tenente JORGE B. CRESPO.

Aviazione: stato attuale e progressi, maggiore BARRERA.

United service magasine. — (Londra).

Aprile 1912.

Dichiarazioni su Londra; ammiraglio Sir E. R. FREMAUTLE.

Memorie di Wilson; ammiraglio FREMAUTLE.

La lotta per la potenza del mare.

Tradizioni di guerra; colonnello MAUDE.

Finanza e stato difensivo dell'India; colonnello GREY.

Eserciti democratici.

Note su la battaglia di Plewna; tenente E. W. SHEPPARD.

Artiglieria (lo spirito dell'arma); maggiore HOLMES-WILSON.

Kandy (1815) giornate di marcia della 5ª divisione.

Influenza dell'aviazione in tattica; maggiore KNATCHBULL.

Progressi areonautici; maggiore BARMERMAN PHILLIPS.

Journal of The Royal Service Institution. — (Londra).

Giugno 1912.

Note del segretario.

Gli areoplani nei servizi marittimi.

Collegamento ferroviario dell'Australia con il continente.

L'azione strategica della cavalleria; generale H. DE B. DE LISLE.

Le forze territoriali; colonnello MULLINER.

Difesa delle coste germaniche.

La rivoluzione in Cina (gli avvenimenti di aprile e maggio).

La guerra nel Mediterraneo (le operazioni nei Dardanelli, difesa del Bosforo, truppe turche a Chio e Mitilene, occupazione di Rodi, battaglia di Sidi Said — Homs e Bengasi.

Ricognizioni aeree (dirigibili ed areoplani).

Operazioni degli Spagnoli nel Rif (Ulad Ganem — riordinamento delle forze di Melilla).

Luglio.

Note del segretario.

Il problema navale (dalla *Ligue maritime*).

Avvenimenti nell'esercito russo nell'anno 1911.

Le forze dell'artiglieria territoriale; colonnello E. A. LAMBART.

Telegrafi e telefoni.

La professione delle armi ; capitano E. N. MOZLEY.

La guerra nel Mediterraneo : (il forte di Ain-Zara, la spedizione turca, operazioni in Libia (Bu Kamesch, Sidi Said, attacco di Zanzur, attacco di Homs, occupazione delle isole).

Agosto.

Frontespizio : ritratto del feld-maresciallo Gebhardt Leberecht von Blücher, con firma autografa.

Note del segretario.

Esperimenti nel 1911; maggiore H. L. PRITCHARD.

Telegrafi e telefoni.

Avvenimenti nel 1911 nell'esercito degli Stati Uniti.

Mezzi di trasporto per le munizioni; maggiore H. D. DE PRÉE.

Note del vice ammiraglio Gaschard (dalla *Revue Maritime*).

L'impiego strategico della cavalleria; magg. generale C. V. F. TOWNSEUD.

Note navali. — *Note militari* (Francia: manovre — Marocco: operazioni nel mese di luglio, forze francesi — Germania: manovre imperiali, cambiamenti 1912-1915 — Portogallo: ferrovia Zambesi — Nyasaland — Spagna: riordinamento dell'artiglieria, ferrovia Tangeri-Fez).

Note areonautiche.

La guerra nel Mediterraneo: (truppe eritree, trasporto delle truppe, misure difensive nella costa turca, il raid dei Dardanelli, operazioni in Libia (Sidi Said — Misurata) — cattura delle isole.

Infantry Journal. — Washington.

Maggio e giugno.

La filosofia della guerra ; maggiore JOHNSON.

L'aviazione militare nell'America; capitano PAUL W. BECK.

Il combattimento della fanteria; capitano A. W. BJORNSTAD.
Proporzionalità fra le tre armi.

Journal of the Military Service Institution. — New-Yorck.

Luglio-agosto.

Promozioni e favoritismi; maggiore HART.

L'esercito francese.

Per prevenire le auto-intossicazioni; capitano ARVIS.

Crisi nell'offensiva; tenente colonnello Z.

Trasporti di truppa; capitano GRANGER.

Il servizio della cavalleria; capitano D'AUBERT.

Intorno alle ricognizioni.

Sulle metragliatrici,

Miscellanea militare (il sergente Casalonga); maggiore MAHAN.

Il generale Bernard (biografia); maggior generale WILLIAM H. CARTER.

Notizie sull'esercito giapponese, raccolte dal tenente colonnello HAWTHORNE, addetto militare.

L'educazione militare e lo sviluppo dello spirito militare; capitano HICKAK.

Questioni di tiro.

L'igiene delle truppe; capitano HEYSINGER.

Il servizio della cavalleria; capitano D'AUBERT.

L' impiego tattico della fanteria; (dalla *Revue d'infanterie*); tenente BISSEL.

Tipi e tradizioni dei vecchi eserciti.

Capitano EMILIO SALARIS.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 7°, 1912.

Contiene i due seguenti notevoli articoli:

Il maresciallo Ney quale condottiero nella guerra della liberazione; pel tenente d'artiglieria MEWES, comandato all'accademia di guerra. Con una carta.

Il generale Cambronne fatto prigioniero dal colonnello Halkett nella battaglia di Waterloo; pel maggiore nel 10° reggimento di fanteria sassone, barone v. HALKETT.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

1946) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ANNO LVII. – DISPENSA XI. – 16 NOVEMBRE 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Alcune considerazioni sulla tattica della fanteria. — E. BERTOTTI, colonnello. . . . . *Pag.* 2205

Cenni geografico-militari su la terra di Abruzzo. — G. B. FOSCHINI, capitano (*Continuazione e fine*) . . . . . » 2229

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva. — GIOVANNI LANFRANCHI, capitano di artiglieria (*Continuazione*) . . . . . » 2248

L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti. — ROSSI ARTURO, capitano 2° granatieri (*Continua*) » 2274

Ferri vecchi, che sembran nuovi. — CARLO PODESTÀ . . . . . » 2298

La Tripolitania. — CLAUDIO SFORZA, generale medico ispettore (*Continuazione e fine*) . . . . . » 2318

Il segreto della vittoria. — FERRARO cav. LORENZO, maggiore 32° fanteria » 2333

Sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910 in Italia, in Francia e in Germania. — SALVATORE PAGANO, capitano (*Continuazione e fine*) . . . . . » 2361

A proposito di tiro ridotto. — EMILIO SALARIS, capitano. . . . . » 2388

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI.

(*Segue sommario retro*).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Contingente annuo di reclute in base alle nuove leggi di reclutamento* . . . . . Pag. 2392

Belgio: *Riorganizzazione dell'esercito* . . . . . » 2392

Francia: *Reclutamento degli ufficiali di stato maggiore. — Centro di elevati studi militari. — Assegni degli ufficiali al Marocco. — Decentramento amministrativo. — Arruolamenti pel Marocco* . . . . . » 2393

Giappone: *Automobili. — Riflettori da campo. — Dirigibile Parseval. — Nuovo moschetto per cavalleria. — Funerali del generale Nogi* . . » 2396

Cina: *Organizzazione dell'esercito* . . . . . » 2397

Russia: *Grandi manovre nella circoscrizione militare di Pietroburgo* . » 2398

Spagna: *Esperimento di sezioni minatori presso alcuni reggimenti di fanteria. — Adozione di una nuova pistola automatica per l'esercito. — Riorganizzazione del battaglione ferrovieri* . . . . . » 2398

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

P. Innocenzo Taurisano O. P.: Il P. Alberto Guglielmotti. — Emilio Gaiani, capitano di fanteria: La disciplina militare. — E. Barbarich, capitano di stato maggiore: La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860-18 settembre 1912. — Giulio Zimolo, dottore in legge: L'Egeo e l'Ellesponto nella storia d'Italia. — Ministero degli affari esteri — Direzione generale degli affari coloniali: La carta magnetica del Benadir. — Emilio Salaris, capitano: Castelfidardo (18 settembre 1860). — Emilio Salaris, capitano: La Spagna e la Francia nel Marocco al principio del 1911. — De Villars, capitaine: Madagascar 1638-1894. Etablissement des français dans l'île. — Riffault, colonel: Les leçons de l'expérience sur l'emploi de la cavalerie au Maroc. — Georg von Alten: Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — La Nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista d'Artiglieria e Genio. — Rivista Marittima. — Journal des sciences militaires. — Revue de cavalerie. — Revue d'Histoire. — Revue militaires des armées étrangères. — Le Spectateur militaire. — Journal of the Royal Service Institution. — United service magazine. — Revista tecnica de infanteria y caballeria. — Revista militar. — Streffleurs Militärische Zeitschrift. — Danzer's Armee Zeitung. — Militar Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten . . . . . Pag. 2400

Proprietà letteraria.

Alcune considerazioni sulla tattica della fanteria

Le norme per il combattimento dicono che la fanteria è l'arma principale, in quanto ha in sè gli elementi per decidere completamente, anche da sola, le sorti di una battaglia e che i mezzi di azione della fanteria sono il movimento, il fuoco e l'urto opportunamente combinati.

Aggiungono però le norme che le altre armi, come ausiliarie, devono sempre dirigere la loro attività alla riuscita dei còmpiti che alla fanteria sono imposti.

Ma precedentemente, nello stabilire le caratteristiche del combattimento odierno, le norme affermano la necessità di un costante collegamento e di una intelligente e continua cooperazione fra le varie armi ed i vari reparti per ottenere la concomitanza degli sforzi.

Dunque ausiliarie sì, ma cooperatrici intelligenti nel conseguimento dello scopo comune, la vittoria.

In questa cooperazione che le altre due armi devono dare alla fanteria, sta, probabilmente, la ragione d'essere di questo scritto, non già perchè si possa anche solo supporre che gli ufficiali non conoscano la tattica e le norme che la regolano, ma perchè questa cooperazione, che il combattimento moderno rende indispensabile e che i regolamenti tattici di tutti gli eserciti, o fissano, o raccomandano, richiede che della fanteria, le altri armi conoscano, non solo i regolamenti, ma anche lo spirito che la anima e che ha il suo fondamento assai più nel morale del fante che non nelle formazioni e nella bontà tecnica del fucile.

E per ottenere un tale risultato bisogna o vivere a lungo nell'arma, o almeno studiare la vita interiore, per poterne comprendere le più delicate pulsazioni.

Se ciò si può affermare per tutte le armi, a maggior ragione lo si può dire per la fanteria, la cui tattica, più che per le altre, è costituita di due parti, entrambe essenziali, quella formale stabilita dalle istruzioni e che può essere studiata sui libri e quella morale che emerge solo nell'esplicazione del combattimento e che si arriva a conoscere me-

diante un lungo esercizio, o mediante un acuto spirito di osservazione che permetta di afferrare rapidamente le cause, talvolta appena avvertite, della differenza fra situazione e situazione, ed una facoltà intuitiva che penetri prontamente le ragioni di taluni atti compiuti dagli individui e di talune inerzie subite dai reparti, per applicare a ciascun caso il rimedio opportuno, poichè, con buona pace degli scrittori di temi tattici risolti, le personalità indiscusse sono di avviso che, in tattica, difficilmente si riscontreranno due situazioni perfettamente identiche.

L'anima della fanteria ha essenza assai diversa da quella delle altre armi, poichè il mezzo principale di cui essa dispone è l'uomo, e, quindi, non si può ben governarla se non si studia quest'anima onde conoscere i mezzi adatti per trarre il maggior rendimento dall'attività e dalla iniziativa individuale senza che ne venga ad essere danneggiata l'azione collettiva.

L'artiglieria ha per nocciolo delle sue formazioni il pezzo, attorno al quale si raggruppano, con vincolo quasi spontaneo, una decina di uomini che al pezzo si sentono legati comprendendo come esso costituisca la loro forza principale; l'artiglieria nel combattimento subisce le emozioni tenendosi lontana dal nemico e solo nell'ultima fase della lotta violenta essa pure è insidiata da vicino, ma l'uomo, per non perdere la sua forza, deve restare, o muovere, col pezzo e poichè questo non s'avanza, o non retrocede, che per volere del comandante, non è facile che si sciolgano i vincoli tattici dell'ente collettivo.

La cavalleria ha per mezzo principale il cavallo il quale, per istinto tende a mantenersi unito agli altri, per cui essa può fare assegnamento su un legame quasi materiale che concorre a mantenere la coesione tattica.

La fanteria invece non si mantiene unita che per la forza morale che viene, oltrechè dallo spirito di corpo e dal valore personale degli individui, qualità comuni a tutte le armi, anche dall'ascendente che i capi debbono esercitare sui gregari, ascendente che sta tutto nell'apprezzamento che l'inferiore fa del superiore e che quindi può svanire da un momento all'altro per un errore commesso, per una cura dimenticata, per una deficenza. o fisica o intellettuale, sopraggiunta.

In una compagnia di fanteria sono più di duecento cervelli e di duecento cuori che, sotto l'influenza del pericolo ragionano e pulsano in duecento modi diversi e che, nella zona delle emozioni prodotte dal combattimento, ricevono in duecento modi diversi lo shok delle impressioni, o per il posto che occupano nella zona battuta dal fuoco, o per la natura intima di ciascuno e che tuttavia debbono costituire un tutto omogeneo, semovente sotto una spinta unica, quella del capitano.

Solo quindi conoscendo le oscillazioni e le vibrazioni dei centri nervosi degli individui e dei reparti dovute alle perturbazioni morali che si manifestano durante la fatica e durante la battaglia, si può ben comprendere la parte formale stabilita dalle istruzioni e intuire lo svolgersi degli atti che derivano da queste istruzioni, integrate con gli effetti delle perturbazioni morali.

Per trattare, quindi, dell'azione tattica della fanteria, ritengo convenga seguire quest'arma in alcune delle operazioni che essa deve compiere per cercare il nemico, incontrarlo, batterlo ed inseguirlo in modo vantaggioso, e, durante questo esame, procurare di rendersi conto delle ragioni materiali e morali che, in ciascuna operazione, determinano il modo più opportuno di comportarsi degli individui e dei reparti.

Ma, prima di procedere a questa analisi, non sarà inutile dare un rapido sguardo alle vicende della tattica della fanteria, quali si svolsero per forza degli avvenimenti guerreschi, che influirono sullo studio dei regolamenti e delle istruzioni per il combattimento.

*
* *

La tattica della fanteria, come tutte le teorie umane, ha avuto dei corsi e ricorsi i quali, senza mutarne l'essenza, ne hanno mutato l'esplicazione con il mutare dei mezzi che la tecnica ha messo, man mano, a disposizione dell'uomo.

Lasciando da parte ciò che è accaduto in epoche remote, quando le istituzioni sociali erano diverse dalle attuali, e, quindi, erano diversi l'origine e lo spirito degli eserciti, prendiamo per punto di partenza un mezzo secolo addietro e vediamo quali innovazioni ha subìto la tattica della fanteria in conseguenza dei perfezionamenti delle armi, sopratutto quanto ha tratto al coordinamento del movimento

con il fuoco, sia inteso a meglio utilizzare gli effetti di questo per danneggiare il nemico, sia inteso a meglio sottrarre le nostre truppe agli effetti del fuoco dell'avversario.

Ogni qualvolta ha avuto termine una guerra molti studiosi si sono accinti a trarre deduzioni ed insegnamenti, tanto di carattere tecnico, quanto di indole morale, ma mentre questi ultimi avendo il loro fondamento nella natura dell'uomo e nel carattere della nazione sono difficilmente ponderabili se non sono accompagnati da studi di psicologia umana e sociale, gli altri di ordine tecnico appassionando le menti risentirono generalmente del carattere dell'arma alla quale apparteneva colui che compiva lo studio.

Ne è venuto che per il passato, appartenendo la maggior parte degli scrittori alle armi tecniche, gli studi militari sugli avvenimenti guerreschi hanno avuto maggiore sviluppo nella parte riflettente gli elementi tecnici.

Le successive guerre hanno poi messo in luce questa erronea prevalenza e quindi, la necessità di integrare questi elementi con quelli morali, mentre il maggior sviluppo assunto dagli studi militari facendo scendere nell'agone ufficiali di tutte le armi, ha dato luogo ad intelligenti e cortesi dibattiti dai quali più facilmente è scaturita la verità di taluni principi fondamentali, che, appunto perchè veri, non mutano essenza, ma solo mutano il modo di esplicarsi in relazione ai mezzi impiegati.

Così è del principio che governa la tattica della fanteria: il coordinamento del movimento col fuoco, per il quale la cresciuta gittata delle armi e l'accresciuta celerità e precisione del tiro, hanno richiesto che il movimento tattico, cioè quello che ha per iscopo l'avvicinamento al nemico, si iniziasse più da lontano rispetto alle posizioni occupate dall'avversario e si effettuasse celeremente, o al coperto, o con formazioni sottili per tutti i reparti, ma non ha mutata l'essenza del principio che solo col movimento e col fuoco, insieme coordinati, la fanteria può risolvere la battaglia e che quindi, l'offensiva è l'unica forma di combattimento che può condurre alla vittoria.

Nel 1859 i Francesi vigorosamente temprati alle guerre d'Africa e perciò animati da spirito eminentemente offensivo, pur adoprando ancora nell'attacco la colonna di battaglione, come stabilivano le loro antiquate istruzioni, si

facevano precedere da stormi di cacciatori che col fuoco alle brevi distanze spianavano la via all'attacco, il quale veniva poi eseguito dalle colonne retrostanti.

Era questo un embrionale coordinamento del movimento col fuoco e con l'urto, il qual però non fu rilevato da tutti e gli Austriaci più degli altri caddero nell'errore di ritenere che le colonne serrate di battaglione, impiegate offensivamente, costituissero l'elemento, forse unico, che aveva determinato i successi francesi.

Questa erronea credenza li condusse, nel 1866 in Boemia, a subire gravissime perdite senza risultati, perchè essi andavano ciecamente ad urtare, senza preventiva preparazione contro le formazioni più leggere dei Prussiani, i quali avevano come i Francesi nel 1859, larga copertura di tiratori in catena sul fronte, facenti fuoco a brevi distanze contro colonne compatte, cosicchè riuscivano ad infliggere danni all'attaccante. subendone pochi, perchè avevano assunto formazioni sottili, poco vulnerabili e che permettevano di utilizzare convenientemente il terreno.

Così apparentemente la vittoria rimase alla difensiva, ma in realtà vinsero le formazioni sottili contro le colonne compatte, senonchè anche questa volta l'analisi superficiale si fermò alle apparenze e i Francesi vennero alla fallace conclusione che colle armi moderne a tiro rapido assalire una posizione di fronte era impresa di difficile riuscita, quindi, essi proclamarono senz'altro che con quelle armi il vantaggio era per la difensiva e questo principio errato introdussero in tutte le loro istruzioni tattiche, venendo così a rinunziare ad uno dei principali fattori di vittoria, quello dello slancio e della bravura dei propri soldati, qualità che essenzialmente trovavano la loro esplicazione nell'azione offensiva.

Il movimento e l'urto vennero quasi totalmente abbandonati, il fuoco salì in onore come unico fattore di vittoria, il perfezionamento delle armi, l'adozione del serbatoio, furono le preoccupazioni principali di quegli anni, il fuoco a salve, anche a grandi distanze, venne adottato in larga misura, basandosi sui felici risultati del tiro di poligono, l'elemento uomo e le sue qualità passarono in seconda linea e le teorie del Voloskoi trovarono facili e convinti seguaci.

Subito dopo il 1870 si cercò il modo di sottrarsi agli effetti

micidiali del tiro ricorrendo alle formazioni sottili, si adottarono le catene a coppia d'uomini con intervallo persino di sei passi, l'invulnerabilità era quasi raggiunta, ma la linea divenuta estremamente sottile agiva solo col fuoco e non era in grado di compiere l'atto risolutivo perchè era debole ovunque ed era di difficile comandabilità.

Questi inconvenienti non erano ancora riconosciuti quando scoppiò la guerra turco-russa la quale anzi nel primo periodo sembrò sanzionare la bontà di tali formazioni e della tattica del fuoco, ma ben presto gli scacchi subìti dai Russi dimostrarono come le sottili catene si sarebbero inutilmente logorate in sforzi vani e come il fuoco non accompagnato da risoluti attacchi non poteva dare risultati definitivi.

Tutto ciò comprese lo Skobeleff all'attacco di Plewna, durante il quale egli potè constatare che non il fuoco, ma gli energici attacchi condotti fino all'atto finale, l'urto, erano stati il mezzo con il quale si era fiaccata la tenace resistenza turca

Sopra queste osservazioni lo Skobeleff affermò che le catene rade dovevano solo preparare col fuoco sempre più intenso la strada all'urto, al quale si doveva arrivare raffittendo e rinforzando le formazioni sottili man mano che si avanza verso il nemico ed alternando il movimento col fuoco giungere alle brevi distanze molestando continuamente l'avversario.

Questo principio proclamato da Skobeleff, e dai suoi seguaci fu consacrato, da allora, nei regolamenti di quasi tutti gli eserciti europei ed ebbe pratica applicazione nell'addestramento tattico delle truppe.

Anche la guerra anglo-boera, al principio, parve dimostrare, sul risultato di analisi affrettate, l'importanza del fuoco nella difensiva, ma ben presto si comprese che gli scacchi dei Russi a Plewna ed i successi dei Boeri nel Transwall non erano termini contraditori, essendo questi dovuti a condizioni particolari di terreno e di nemico.

E finalmente la guerra russo-giapponese confermò pienamente che movimento, fuoco ed urto sono i mezzi con i quali la fanteria può riuscire a sopraffare il nemico e che raramente un solo di essi può condurre a risultati concreti.

Da ciò la necessità per quest'arma di una razionale e costante utilizzazione del terreno, dell'adozione di larghi

fronti e formazioni sottili da prendersi alla distanza della gittata utile del cannone, fronti e formazioni che essendo gli uni funzione delle altre, vanno modificandosi man mano si avanza verso il nemico perchè occorre che l'estensione del fronte diminuisca e cresca contemporaneamente l'intensità dei reparti per venire all'urto, e allora l'invulnerabilità che alle maggiori distanze si otteneva dalle formazioni sottili combinate con la copertura, alle distanze minori va cercata nella rapidità del movimento unita all'utilizzazione del terreno o alla creazione del riparo.

Ma lo spirito della fanteria deve assolutamente rimanere offensivo e l'utilizzazione della copertura non deve farla desistere mai dal rapido sbalzo appena il fuoco lo consente, neppure se il riparo che si abbandona dovrà essere ricostruito più avanti e neppure se si dovesse valersi unicamente della posizione « a terra ».

*
* *

Da qualche anno le riviste di tutti gli eserciti rigurgitano di insegnamenti e di deduzioni tratte dallo studio dell'ultima guerra, anzi si può dire che non si parli di tattica senza parlare della campagna russo-giapponese; ma mentre si esaminano con grande cura gli elementi positivi costituiti dalle formazioni e dal fuoco, pochi sono coloro che integrano lo studio di questi elementi con quello delle condizioni morali dei combattenti.

Eppure i migliori scrittori sono venuti alla conclusione che nel combattimento moderno, specialmente per la fanteria, il morale del soldato vada acquistando sempre maggior valore.

Il fenomeno dell'abbondanza degli studi non è nuovo; come si è detto, dopo ogni campagna di guerra sorge una schiera di scrittori più o meno profondamente analitici; senonchè come accade del grano che viene vagliato lanciandolo sull'aria in modo che i granelli ripieni vadano più lontano e il loglio cada per via, così dopo qualche anno degli scritti pubblicati si ricordano solo quelli che contengono veramente acute e profonde deduzioni.

Ne prendo ad esaminare tre i cui autori vi saranno certamente famigliari perchè ciascuno di essi ha studiato una delle moderne campagne di guerra.

Il Boguslawski che prese parte, come capitano comandante di compagnia, alla guerra franco-tedesca e scrisse su

tale campagna un aureo libricino « Deduzioni tattiche »; il Langlois, generale e scrittore di meritata fama di cui in questi giorni l'esercito francese lamenta la perdita e che dopo la guerra anglo-boera pubblicò uno studio su questa campagna e su quella turco-russa « Insegnamenti tattici di « due guerre recenti » e il comandante Niessel, ufficiale brevettato che ha testè licenziata la 3ª edizione dei suoi « Inse« gnamenti tattici derivanti dalla guerra russo-giapponese? ».

Il Boguslawski subito dopo il 1870 scriveva:

« La terribile efficacia del fuoco obbliga allo sparpaglia« mento, ed abbiamo veduto, nelle più forti battaglie, bat« taglioni, reggimenti, brigate intere a stormi di cacciatori. « Si direbbe quasi che si siano incamminati verso il modo di « combattere dei popoli selvaggi, i quali, guerreggiando senza « ordine regolato, si lanciano a stormi sopra il nemico e cercano « di venire al più presto a cimentarel a forza dell'individuo.

« L'ordine sparso vuol essere additato al giovane soldato « come la forma principale del combattimento di fanteria « quale è in verità. Bisogna dirgli che esso si presta egual« mente bene all'attacco, alla difesa ed a qualsiasi situazione « del combattimento; che l'impiego dell'ordine chiuso è li« mitato a pochi casi, che il combattimento in ordine sparso « è la regola, quello in ordine chiuso l'eccezione ».

E il generale Langlois prendendo in esame il decreto 28 maggio 1895, relativo al servizio in campagna scriveva:

« I perfezionamenti successivi del fucile aumentano le « difficoltà degli attacchi di fronte e danno alla fortifica« zione leggera di campagna un accrescimento continuo di « forza di resistenza, essi facilitano gli attacchi di fianco « o avviluppanti, vale a dire la manovra.

« I fronti di combattimento prendono un'estensione cre« scente col crescere della portata delle armi da fuoco, ma « siccome le azioni su vasta fronte non daranno mai un ri« sultato decisivo si sentirà sempre più la necessità di ter« minare la battaglia con un atto vigoroso e risolutivo.

« Conseguenza generale: importanza sempre maggiore « della manovra, della mobilità, della elasticità, della soli« darietà, dell'iniziativa ».

Ed infine il comandante Niessel dallo studio della guerra russo giapponese ne deduce:

« La conseguenza immediata ed indispensabile dei pro-

« gressi dell'armamento è stata di esigere dalla fanteria una « utilizzazione del terreno come riparo dai colpi e dalla vi- « sta, più completa di quella che non fu nelle guerre del « secolo XIX. E questa utilizzazione che ha condotto alla « elasticità delle formazioni della fanteria, alla loro flui- « dità ed al loro adattamento al terreno, che sono le carat- « teristiche della tattica moderna di quest'arma.

« Tutti i racconti di combattimenti ci mostrano i tira- « tori formati in linee sottili moventesi per scaglioni o per « gruppi secondo i casi.

« Sotto il fuoco gli spostamenti si fanno alla corsa da un « riparo all'altro, sovente per gruppi che si sparpagliano « durante la corsa e si riuniscono al riparo seguente.

« In riassunto il movimento in avanti consiste in un giuoco « costante di scaglioni più o meno grandi dei quali la mag- « gior parte fa fuoco mentre gli altri marciano ».

Come si vede le deduzioni tratte dallo studio di quattro campagne diverse di guerra, svoltesi in epoche differenti, non sono molto dissimili nei principî fondamentali, essenzialmente in quello di assottigliarsi per diminuire le perdite senza diminuire il numero dei fucili e l'intensità del fuoco che prepara, lo si noti bene, solo prepara, l'attacco risolutivo del combattimento, ma differiscono solamente nella misura e nell'applicazione dei principî stessi.

Nel senso del fronte, le formazioni sottili per cercare l'invulnerabilità senza perdere l'efficacia, non vanno ora sino agli intervalli di sei passi tra uomo e uomo come avvenne subito dopo il 1870, ed il passaggio dalle colonne dense a tali formazioni sottili, avviene più lontano dal nemico perchè, essendo cresciute la gittata, la precisione e la celerità di tiro delle artiglierie, i vari reparti, in terreno scoperto, devono diradarsi appena vi è la possibilità di trovarsi sotto il tiro del cannone.

Ma il principio fondamentale rimane fermo; assottigliarsi e sfruttare la copertura del terreno per diminuire le perdite, coordinare l'avanzata col fuoco per avvicinarsi al punto dal quale muovere all'assalto, raffittire la catena e intensificare il fuoco per scuotere moralmente e materialmente il nemico onde spianare la via all'attacco finale che deve essere eseguito concentrando sul punto decisivo con la massima forza disponibile.

*
* *

Riassunte così rapidamente le ragioni dell'evoluzione cui è andata soggetta la tattica della fanteria, vediamo qualcuno degli atti che quest'arma deve compiere per avvicinarsi al nemico, attaccarlo e respingerlo.

Non sarà però inutile far prima notare che questi atti si compiono per rispetto allo spazio in due zone distinte, l'una che va dalla linea di schieramento, la cui distanza dal nemico è determinata dalla gittata del cannone e dalla copertura del terreno, sino alla linea che segna il limite del massimo tiro utile di fucileria e l'altra che si estende da questo limite sino alla linea occupata dalle catene nemiche.

Nella prima di dette zone la fanteria deve muoversi senza far fuoco e sottrarsi agli effetti del tiro dell'artiglieria utilizzando il riparo offerto dal terreno; nella seconda zona deve muoversi, far fuoco e sottrarsi agli effetti del tiro di artiglieria e di fucileria, ma essenzialmente deve far fuoco ed avanzare valendosi se può del riparo, anche creandoselo, o gettandosi a terra.

Queste due zone possono essere denominate con nomi convenzionali, e si potrebbe ad esempio denominare la prima zona delle emozioni in quanto in essa il soldato di fanteria subisce gli effetti morali della battaglia senza agire; e chiamare la seconda zona dell'azione poichè in essa essenzialmente il soldato deve agire. Nella prima zona alle perdite prodotte dal fuoco di artiglieria si deve aggiungere il logoramento morale, che produce poi deperimento fisico, dovuto alla percezione del pericolo ed alla conseguente tensione nervosa, nella seconda zona per quanto le perdite si accentuino, la tensione nervosa diminuisce perchè mercè la violenza della lotta la percezione del pericolo va attenuandosi.

Coloro che hanno studiato la fisonomia del combattimento dal punto di vista psicologico, sono concordi nell'affermare che ai primi colpi di fucile o di shrapnel qualche cosa si sconvolge nella mente del soldato il quale sente un pericolo. ma ancora non lo percepisce con esattezza non vedendo distintamente il nemico.

I comandi brevi e concitati degli ufficiali, il silenzio dei compagni, producono un malessere nervoso, una penosa incertezza, ai quali non sfuggono neppure i più coraggiosi

quando debbono subire le perdite prodotte dal tiro di artiglieria senza poter far fuoco.

Sono queste le sensazioni che si provano nella prima zona, mentre man mano si avanza il rombo del cannone ed il sibilo dei proiettili divengono famigliari, il soldato rialza il capo e guarda innanzi a sè il terreno per coprirsi e il nemico sul quale far fuoco, in modo che arriva alquanto rassicurato alla seconda zona.

Appena inizia il fuoco col proprio fucile il tremito delle mani si calma l'occhio vede abbastanza bene l'oggetto sul quale si vuole tirare e le raffiche di proiettili nemici non fanno che accrescere il desiderio di colpire l'avversario che li lancia; così il tiro acquista la sua maggior efficacia.

Ma giungendo alle brevi distanze dalle quali si scorgono chiaramente gli uomini che si hanno di fronte e dove il fuoco si fa rabbioso in intensità e rapidità per preparare l'assalto, l'emozione riprende in modo violento il tiratore.

La contrazione nervosa produce un allargamento della pupilla, il cristallino dell'occhio si appiattisce, il tiratore, anche calmo, fa inutili sforzi per distinguere l'oggetto sul quale vuol puntare, per cui dà al fucile una inclinazione qualsiasi, spesso sparando con l'alzo che aveva fissato alle grandi distanze, cosicchè il tiro, in questo ultimo periodo, diviene quasi completamente inefficace.

Si può quindi ritenere la zona dell'azione divisibile in due tratti, quella dell'azione calma nella quale l'efficacia del tiro è massima e quella dell'azione violenta nella quale l'azione del fuoco di fucileria torna ad esser quasi nulla.

***

Dicono le norme per il combattimento che lo schieramento deve essere eseguito fuori del tiro dell'artiglieria e perciò a distanza variabile secondo la copertura del terreno; se questo è scoperto lo schieramento deve effettuarsi a 4 o 5 chilometri dalle posizioni delle batterie avversarie.

Occorre quindi innanzi tutto accertare, per quanto è possibile, le posizioni anzidette, perchè qualora si fosse incerti sulle notizie del nemico e si volesse essere sicuri di non incappare con formazioni dense sotto il tiro di quelle batterie si dovrebbe schierarsi alla massima distanza da quelle posizioni che si possono presumere occupate.

Ma per contro bisogna aver presente che nell'ordine dei fatti materiali la fanteria schierata in terreno accidentato marcia con maggior difficoltà e maggior fatica e nell'ordine dei fenomeni morali, dal momento che si schiera la truppa entra in quella zona delle emozioni nella quale comincia per essa il logoramento di cui si è fatto cenno e del quale occorre ritardare quanto più è possibile l'inizio

Per queste due ragioni contrapposte a quelle della sicurezza. ma egualmente importanti, occorre poter ben precisare quale è il momento in cui, dato che il terreno sia scoperto, conviene effettuare lo schieramento e cioè dove è necessario che le preoccupazioni del logoramento morale cedano il passo alla necessità di sottrarsi agli effetti del tiro di artiglieria, prendendo formazioni sottili.

Da ciò la necessità di un'accurata esplorazione per accertare, se è possibile, non solo la posizione ed il numero dei pezzi avversari, ma anche il luogo dove sono collocati gli osservatori dell'artiglieria, affinchè non avvenga che, pure essendo la fanteria sottratta alla vista delle batterie, non lo sia al loro tiro a puntamento indiretto, eseguito mercè le indicazioni degli osservatori.

E qui mi giova ricordare come le altezze delle traiettorie del proietto da cannone alle varie distanze permettano di fare passare tiri al disopra di ostacoli di rilevante altezza e quindi come occorra esaminare sempre attentamente il rapporto delle distanze fra i pezzi, il ciglio dell'ostacolo e l'ubicazione delle truppe, per poter essere certi che queste siano defilate dal tiro e non solamente dalla vista.

Riporto qui una tabella che indica appunto le altezze delle traiettorie, per il cannone da 75 mod. 1906, affinchè il lettore possa, senza dover fare ricerche di dati, formarsi un'idea delle condizioni necessarie perchè una truppa possa essere defilata dal tiro di artiglieria.

Per la gittata di metri	Altezze in metri delle traiettorie, alle distanze di metri									
	500	1000	1500	2000	2500	3000	3500	4000	4500	5000
1000	6.00	0.00	—	—	—	—	—	—	—	—
3000	45.00	76.00	90.00	86.00	57.00	0.00	—	—	—	—
5000	105.00	200.00	270.00	320.00	350.00	330.00	315.00	260.00	135.00	0.00

Da quanto si è detto appare l'importanza dell'esplorazione per determinare il momento nel quale deve avvenire lo schieramento, ma occorre anche stabilire a quale distanza debba essere spinta l'esplorazione per essere avvertiti in tempo ed evitare così di cadere, in formazioni dense sotto il fuoco dell'artiglieria, senza però schierarsi prematuramente.

L'istruzione per l'esplorazione fissa tale distanza solo per la cavalleria di corpo d'armata, la quale deve precedere le altre truppe di due o tre ore di marcia, e le norme per l'impiego delle grandi unità, dicono solo che la distanza alla quale deve essere spinta l'esplorazione dipende dal terreno e dal tempo occorrente allo schieramento; soggiungono però che la segnalazione del nemico in forza deve giungere in tempo perchè la colonna possa compiere il proprio schieramento prima di entrare nella portata dell'artiglieria nemica, ma che non devono le truppe passare innanzi tempo a questo schieramento senza necessità, per non ritardare l'esecuzione del còmpito loro affidato.

Si può quindi aggiungere che la distanza alla quale deve essere spinta l'esplorazione dipende altresì dall'arma, o reparto, cui essa è affidata e dai mezzi di cui essa dispone per la trasmissione delle notizie.

È evidente che per essere avvertiti a 5 chilometri dal nemico della presenza di lui, o delle sue batterie, e tenuto conto del tempo occorrente per far pervenire tale informazione è necessario che chi deve esplorare preceda di tanto da poter far compiere, a chi porta l'avviso, i 5 chilometri prima di incontrare il comandante che deve essere avvisato, e perciò se il portatore della notizia è un ciclista che percorre i 5 chilometri in un quarto d'ora, durante il quale una colonna di fanteria percorre un chilometro, basterà che l'esplorazione preceda di almeno 6 chilometri, se il portatore della notizia è un cavalleggero che vi impiega mezz'ora, l'esplorazione dovrà precedere di almeno 7 chilometri e se infine chi porta la notizia è semplicemente un uomo a piedi, il che accadrà raramente, l'esplorazione dovrebbe precedere di almeno 8 a 9 chilometri, tenuto conto che un uomo isolato può percorrere circa 5 chilometri mentre la colonna ne percorrerà da 3 a 4.

Tenuto conto dell'importanza di questi avvisi e della natura dei nostri terreni, nei quali i ciclisti non possono

avere andature celeri che sulle buone ruotabili, è da augurarsi che si imiti l'esempio della Francia dando ai reggimenti di fanteria, in modo permanente, qualche esploratore a cavallo.

*
* *

Il concetto fondamentale della risoluzione del combattimento è, e rimane ad onta dei conseguiti perfezionamenti tecnici delle armi da fuoco, la superiorità delle forze sul punto decisivo, e per superiorità delle forze non deve intendersi solo quella numerica dei fucili, ma deve intendersi la superiorità tattica, la quale deriva oltrechè dal numero, anche dal morale delle truppe, dalla quantità di energia ancora disponibile al momento dell'assalto e dal numero dei proiettili che quelle forze sono in grado di lanciare.

La differenza fra il passato e il presente sta solo in questo, che prima la massa veniva costituita indietro e lanciata compatta sul punto decisivo, e ora, per la necessità di sottrarsi agli effetti del fuoco, le forze devono muovere in formazioni sottili e concentrarsi sul punto decisivo, aumentando la propria densità man mano che avanzano, col proiettare sulle catene i rincalzi e le riserve in modo che il concentramento sia completo sulla linea dalla quale si muove all'assalto che è anche il limite oltre il quale, come abbiamo accennato, il tiro dell'avversario torna a divenire poco efficace.

Nel passato l'assalto era preparato col fuoco degli stormi di cacciatori e poi veniva eseguito dalle colonne serrate di battaglione, oggi l'attacco è preparato dalle stesse truppe che lo debbono eseguire, coordinando opportunemente il movimento col fuoco.

Da ciò la necessità per la fanteria di entrare nella zona dell'avanzata con fronti molto estese, che si vadano poi restringendo man mano si procede verso il nemico in modo da muovere all'assalto col fronte minimo compatibile con la necessità di far fuoco e di cercarsi un riparo.

Quale debba essere l'estensione di queste fronti alle varie distanze, nè le norme per il combattimento, nè quelle per l'impiego delle grandi unità, fissano in modo preciso, facendola dipendere, giustamente, dalla natura del terreno, dagli appoggi d'ala, dall'estensione del fronte nemico, ed

infine dallo scopo che si vuol raggiungere; ma le norme per il combattimento danno come criterio il fronte di 400 metri per il battaglione e le norme per l'impiego delle grandi unità assegnano da 3 a 6 chilometri al fronte di un corpo d'armata.

Sarà utile suffragare questi criteri mediante una rapida analisi della azione della fanteria, anche perchè così l'artiglieria ne avrà norma nello scegliere le posizioni che gli consentano di esplicare la sua cooperazione innanzi a qualunque punto del fronte del reparto cui è assegnata.

Tenuto conto che è indispensabile uno scaglionamento delle forze anche nel senso della profondità, sia per poter alimentare l'azione decisiva, sia per poter parare ad attacchi del nemico sui fianchi, noi possiamo ritenere che un battaglione debba arrivare sulla linea del tiro di fucileria con due compagnie in prima schiera e due in seconda e che da questa linea a quella dalla quale si deve muovere all'assalto, le truppe di seconda schiera debbano servire a riempire i vuoti prodotti dalle perdite ed a raffittire la linea di fuoco.

Occorre ancora considerare che ogni uomo sulla linea di fuoco per poter ben impiegare la propria arma e, occorrendo, scavarsi un riparo, ha bisogno di almeno un metro lineare di fronte. Da ciò si può concludere che un battaglione entrando nella zona del fuoco efficace di fucileria con due compagnie di prima schiera, dovrà avere circa 400 metri di fronte e che un reggimento il quale abbia un battaglione in riserva ne avrà circa 800.

Naturalmente queste fronti possono essere molto più estese nella zona che precede quella del tiro di fucileria, cioè nella zona delle emozioni se per le condizioni del terreno e per la presenza di artiglieria avversaria sia necessario addivenire allo schieramento, assumendo formazioni sottili alla distanza di 4 o 5 chilometri dalle posizioni occupate dal nemico.

I fronti estesi presentano il vantaggio di impedire l'avvolgimento delle ali e di facilitare invece l'avvolgimento delle ali nemiche quando si attacca un fronte più ristretto: permettendo di coprire più facilmente i movimenti delle riserve che accorrono per parare attacchi sui fianchi o che vanno ad eseguire attacchi sui fianchi dell'avversario, perchè

così esse non corrono pericolo di esporre, alla loro volta, il fianco ai tiri di questo.

***

La necessità di procedere allo schieramento, come dicono le norme, indica che il terreno da attraversare, per giungere alle posizioni nemiche, è generalmente scoperto e che quindi l'avanzata deve farsi per piccoli reparti, o per gruppi di uomini, a sbalzi, di corsa di riparo in riparo per sottrarsi al tiro di artiglieria.

È necessario impedire che in questa avanzata si faccia uso del fuoco di fucileria dai reparti fermi mentre altri avanzano, se non si è giunti a distanza conveniente dal nemico: l'attenzione dei comandanti e dei soldati deve invece essere completamente rivolta a non subire gli effetti del fuoco avversario tenendo presente che ad una raffica di shrapnels succede generalmente una pausa, la quale, per quanto brevissima, può essere utilizzata per eseguire un celere sbalzo avanti.

Se i soldati acquisteranno la convinzione essere questo uno dei modi di diminuire le perdite, si appiglieranno a tale mezzo avanzando così più rapidamente, il che è uno degli scopi da conseguire.

Quando nelle soste non vi è altro modo di ripararsi all'infuori di quello di gettarsi a terra, a rendere meno dannosi gli effetti del tiro convengono gli spostamenti laterali per uscire dalla zona battuta dalle pallette degli shrapnels.

Se l'artiglieria eseguisce il tiro che più facilmente può inserire il bersaglio cioè con serie di tre alzi scalari di 100 metri verrà a coprire di pallette una zona il cui fronte sarà pari a quello della batteria, 100 metri circa, e la profondità eguale a 3 o 4 cento metri. È evidente che un bersaglio uscirà da questa zona più facilmente con uno spostamento laterale, che non con un movimento di avanzata, a meno che non si trovi assai vicino al limite minimo della zona battuta, il che non sarà facilmante constatabile nell'agitazione nella quale naturalmente si trova una truppa sotto il fuoco.

Il Niessel, nei suoi insegnamenti tattici della guerra russo-giapponere, cita l'esempio di un reggimento di fanteria che essendo di riserva dietro la divisione Slout-chevski il 17 ottobre, con vari spostamenti fatti in un raggio di

circa 300 metri, riuscì a sottrarsi quasi completamente agli effetti del tiro di artiglieria che su di esso dirigevano i Giapponesi, tanto che ebbe solo 3 soldati e 4 ufficiali feriti.

La rapidità con la quale converrà avanzare in questa zona compatibilmente con la resistenza della truppa in terreni rotti, e la considerazione che alle grandi distanze l'angolo di caduta delle pallette dello shrapnel è piuttosto grande e quindi il tiro è ficcante renderanno poco proficui i lavori di costruzione di piccoli ripari, i quali sottrarrebbero solo dalla vista e non dagli effetti del tiro, e quindi converrà allora utilizzare anche i ripari costituiti dai cespugli, erbe alte ecc. senza arrestarsi troppo a lungo per eseguire lavori in terra che invece saranno di grande giovamento nella zona del tiro utile di fucileria. Ma la costruzione del riparo non deve essere di inceppamento all'avanzata.

Ricorro nuovamente all'autorità del Niessel per affermare che l'impiego della fortificazione sul campo di battaglia nell'ultima guerra non ha mai intralciato le tendenze offensive dei Giapponesi, nè li ha indotti a restare attaccati alle loro trincee.

Da parte dei Russi l'utilizzazione del terreno è stata meno buona, almeno nel primo periodo della campagna, e ne fa fede, dice il Niessel, la meraviglia dei Russi per la poca visibilità dei loro avversari.

Abbiamo visto così rapidamente quale debba essere il modo di comportarsi della fanteria nella zona di avvicinamento, nella quale essa si logora moralmente per la tensione in cui si trova dovendo avanzare senza fare uso del fuoco, e materialmente per le perdite che le infligge il tiro di artiglieria.

Vediamo ora quale sarà il modo di avanzare nella zona successiva.

*
* *

Giunta la fanteria alla linea che segna l'estremo limite del fuoco utile di fucileria (da 800 a 1000 metri secondo la copertura del terreno) il movimento di avanzata si svolge nella zona dell'azione, deve essere coordinato al fuoco di fucileria e di artiglieria e richiede una più attenta utilizzazione del terreno, perchè in questa zona non sarebbe pos-

sibile avanzare contro fanteria che potesse far fuoco con precisione e con calma contro un bersaglio scoperto.

È in questa zona che la cooperazione tra artiglieria e fanteria e tra reparto e reparto acquista la massima importanza perchè l'avanzata deve effettuarsi da reparti che corrano rapidamente da un riparo all'altro; mentre altri reparti di artiglieria e fanteria fanno fuoco sull'avversario, obbligandolo ad appiattarsi e ad eseguire un tiro poco efficace.

Così alternando continuamente il fuoco che obbliga a nascondersi e disturba il tiro del nemico, con lo sbalzo che avvicina, si potrà giungere a quella distanza dalla quale si esercita l'ultima influenza sull'avversario.

Ho detto ultima influenza e non assalto, perchè potrà talvolta accadere che il morale dell'avversario sia così scosso da obbligarlo ad abbandonare le sue posizioni senza attendere l'urto materiale; a ciò si può giungere essenzialmente con attacchi sui fianchi, o con avvolgimenti, convenientemente combinati con attacchi di fronte, o eseguiti dalla cavalleria.

Ma se ad onta di ciò il nemico non si ritira occorre procedere all'assalto alla baionetta, ricordando che a quelle distanze, come si è detto, il tiro del difensore diviene poco efficace per le condizioni di agitazione dei tiratori e lo diverrà anche meno quando l'attaccante proceda arditamente sulla posizione, perchè molti dei difensori cominceranno a pensare non al tiro, ma a prepararsi alla ritirata.

In questo tratto della zona dell'azione converrà avanzare a piccoli gruppi o ad interi reparti?

Le norme per il combattimento dicono che gli sbalzi debbono essere compiuti da reparti della massima forza possibile per non ritardare eccessivamente l'avanzata. A questa ragione, certamente importante, altre se ne possono aggiungere e cioè che l'avanzata a piccoli gruppi non produce effetti morali sull'avversario, che il nemico può concentrare il fuoco di molti fucili successivamente sui gruppi che per avanzare debbono scoprirsi, infliggendo loro maggiori perdite, che, infine, l'aprire il fuoco con gran numero di fucili contemporaneamente dalla nuova posizione produce maggior effetto.

Non bisogna dimenticare che a parità di perdite inflitte

al nemico la depressione morale, di lui, aumenta col diminuire del tempo nel quale le perdite sono prodotte.

Dunque a differenza di ciò che si pratica nella zona di avvicinamento, nella quale non potendo far fuoco, quando il terreno è scoperto, si deve cercare la minor vulnerabilità nelle avanzate a gruppi, nella zona dell'attacco occorre avanzare almeno per scaglioni di compagnia.

Il generale Cadorna trattando dei mezzi per demoralizzare l'avversario, scrive: « Il mezzo principale è il continuo « avanzare a costo delle più gravi perdite, e questo con- « corre ad ottenere anche la superiorità del fuoco, poichè « nel difensore che non riesce ad arrestare l'attaccante, viene « meno la fiducia nelle armi e in sè stesso, la demoraliz- « zazione cresce ed allora egli si appiatta e tira in alto ».

*
* *

Dopo esaminato il modo di comportarsi della prima linea attraverso le due zone quella delle emozioni, e quella dell'azione, occorre dire qualche cosa relativamente alla condotta delle linee retrostanti, poichè la cooperazione e la concomitanza degli sforzi non vanno intese solo fra reparti della stessa linea, ma anche nel senso della profondità, inquantochè, anche impegnandosi successivamente, i reparti retrostanti non debbono compiere atti parziali e slegati, ma fondersi con la prima linea colmandone i vuoti e infondendole nuovo vigore, prima che giunga all'atto risolutivo.

È perciò che, giustamente, le norme per il combattimento dànno maggior pregio allo schieramento per ala come quello che permette una più valida cooperazione nel senso della profondità sfruttando per conseguirla il valore dei vincoli tattici e dello spirito di corpo.

Circa la distanza e la formazione che debbono tenere i rincalzi e le riserve il Boguslawski scriveva dopo la guerra franco-prussiana:

« La nostra istruzione ci prescrive di tenere i sostegni « *più vicini che sia possibile* alle linee di fuoco, per poter « essere pronti ad appoggiarle; ma quell'espressione che « racchiude un principio giusto ancora in molti casi, fu « sostituita in pratica dall'altra — più lontano che sia « possibile.

« Il fuoco francese produceva spesso effetti così micidiali « che là dove il terreno non offriva ripari era impossibile

« tenere truppe chiuse in vicinanza della linea dei caccia-
« tori, ossia a 100-150 passi. Si aveva quindi la scelta, o
« di tenere i sostegni a maggior distanza o di distenderli
« anch'essi; quest'ultimo partito era quello a cui si dava
« ordinariamente la preferenza ».

E il comandante Niessel nello studio della guerra russo-giapponese, scrive:

« I rinforzi destinati a raggiungere la catena prendevano
« essi pure formazioni rade che loro permettessero di utiliz-
« zare di sbalzo in sbalzo tutti i ripari: in generale si for-
« mavano in linee sottili e raggiungevano, a poco a poco,
« la catena rinforzandola nel riparo che essa occupava.

« Malgrado l'eccellente utilizzazione del terreno da parte
« dei Giapponesi, si sono avuti tuttavia esempi di riserve
« venuti in formazione densa sotto il fuoco dell'artiglieria e
« della fanteria a grandi distanze. In questo caso il risultato
« fu la dispersione di queste riserve e il loro ripiegamento
« in disordine fino al riparo più vicino ».

Queste due citazioni dicono quale deve essere il modo di regolarsi delle linee retrostanti alla prima, tenuto conto che non dovendo far fuoco potranno valersi anche di ripari profondi o molto elevati tali da nascondere completamente la truppa.

Se le schiere retrostanti si trovano sotto il tiro dell'artiglieria occorre fare in modo che la stessa raffica di tiro a shrapnel non inserisca due linee successive di fanteria. Qualora ciò non sia possibile, il che accadrà essenzialmente nella zona dell'azione violenta, quando le schiere retrostanti debbono avvicinarsi alla prima, meglio sarà proiettarle innanzi tempo sulle linee antistanti.

In tal senso si esprimono anche le norme per il combattimento al n. 54.

L'essenziale è che rincalzi e riserve entrino in linea a tempo opportuno per ottenere la superiorità del fuoco e anche del numero nel momento decisivo, nel quale non bisogna lasciarsi attrarre dalla preoccupazione di conservare riserve perchè, come dice il n. 189 del regolamento di esercizi per la fanteria, se è vero che chi getta per ultimo truppe fresche sulla bilancia spesso decide della vittoria, non devesi nel momento dell'attacco finale, distogliere neppure un piccolo reparto dall'azione decisiva.

Ma giunta l'azione a tal punto sarebbe puerile voler dare norme di condotta, essa sfugge ad ogni regola, perchè allora si compendia tutta in quelle audacie ed energie individuali che la preparazione morale delle truppe e la salda educazione dei capi potranno mettere in giuoco.

***

Converrebbe ora esaminare la disciplina del fuoco intesa ad evitare un pericoloso spreco di munizioni, ma la questione è così semplice che mi dispensa dall'impiegare molte parole.

Il comandante Niessel accenna che parecchie volte, tanto i Russi che i Giapponesi, si sono trovati privi di cartucce in momenti assai critici sebbene si fosse cercato, in entrambi gli eserciti, di portare a 200 e persino a 250 cartucce la dotazione del soldato.

Il consumo di munizioni nell'ultima guerra è stato veramente enorme ed ha raggiunto in taluni giorni persino la cifra di 200 colpi in media per ogni fucile (battaglia di Cha-ho 11-14 ottobre).

Bastano queste cifre per dare un'idea delle difficoltà che dovrà superare il rifornimento delle munizioni e dimostrare la convenienza di serbare un certo numero di cartucce per la preparazione dell'assalto e per l'inseguimento col fuoco, senza del quale non sarà possibile affermare alcun successo anche parziale.

***

Resta l'ultima azione, quella dell'inseguimento, che le norme per il combattimento (n. 60) affermano essere necessario per rendere completa la vittoria.

La prescrizione che al momento dell'assalto finale più nessun reparto, per quanto piccolo, debba essere tenuto in riserva, dicono chiaramente che l'inseguimento, per parte della fanteria, deve essere eseguito con le stesse truppe che hanno preso parte all'atto risolutivo.

Anche poche forze, dicono le norme, opportunamente ma arditamente lanciate possono far conseguire grandi risultati contro nemico battuto.

Ma avranno le truppe sufficiente energia per compiere l'inseguimento?

Ciò dipenderà molto dalla resistenza che si sarà dovuta vincere per giungere sulla posizione nemica ed è in questa

operazione dell'inseguimento che la fanteria ha bisogno delle altre armi, l'artiglieria che si varrà della lunga gittata dei suoi cannoni per battere le truppe in ritirata, la cavalleria che le inseguirà, la spada alle reni.

Ma occorre assolutamente che l'inseguimento, sotto l'impressione entusiastica della vittoria non degeneri in disordine, che sarebbe fatale se il nemico fosse capace di un ritorno offensivo.

Nella battaglia di Liao-yang il 3° reggimento dei tiratori siberiani, incalzato da un attacco giapponese condotto a fondo si ritirò senza attendere l'urto, ma gli ufficiali riuscirono quasi subito ad arrestare i loro reparti, riordinarli e portarli avanti. I Giapponesi che erano giunti ad occupare le trincee russe, erano talmente esausti che di fronte a questo ritorno offensivo non ebbero neppure la forza di difendersi, e sotto i colpi di baionetta rimasero a terra, lasciandosi uccidere sul posto.

Questo ed altri fatti consimili indurrebbero a tenere pronte delle riserve per portarle rapidamente sulle posizioni conquistate, ma se per impadronirsi di queste la truppa è stata tutta impegnata sarà necessario affidare l'inseguimento alla cavalleria.

***

Ed ora da questo rapido, e certamente incompleto, esame di taluni atti tattici della fanteria occorre trarre una conclusione.

Il coordinamento fra le varie armi, e specialmente fra artiglieria e fanteria, è indispensabile, perchè la fanteria nella battaglia, per la notevole influenza che su di essa esercitano i fattori morali, deve vincere attriti i quali richiederanno sacrifici immensi, per cui, solo mercè una cooperazione continua da parte dell'artiglieria, potrà superare la crisi del combattimento con fede sicura nel successo.

Occorre ricordare che la fanteria, quando attraversa la prima zona del campo di battaglia, quella delle emozioni, nella quale solo utilizzando il terreno essa può diminuire le perdite che le infligge l'artiglieria avversaria, ha bisogno che l'artiglieria propria l'aiuti e la sostenga, dirigendo il proprio tiro, non solo sull'artiglieria nemica, ma anche sui suoi osservatori per impedire loro di dare esatte informazioni.

Poi, dal momento che la fanteria entra nella seconda zona, momento che sarebbe indicato dall'inizio del fuoco di fucileria, l'artiglieria non deve più perdere di vista la propria fanteria e quella avversaria che le sta di fronte, per battere il nemico là dove vede i nostri reparti subire maggiori perdite ed essere arrestati nell'avanzata e per battere i rincalzi nemici quando avanzano verso la linea del fuoco, impedendo loro di raggiungerla, o quanto meno facendo in modo che, per raggiungerla, vadano soggetti a gravi perdite.

E finalmente, quando dall'intensità del fuoco di tutti i reparti di fanteria e dal luccichio delle baionette, l'artiglieria intuirà l'imminenza dell'assalto, dovrà con tutta energia cooperare alla riuscita dell'atto risolutivo.

Abbiamo detto che in quest'ultima parte il fuoco di fucileria dell'avversario diviene meno efficace, ma l'artiglieria dovrà nondimeno annientare questa efficacia, battere le riserve se ancora stanno avanzando, battere l'artiglieria che contrasta alla nostra fanteria l'ultima avanzata, portare la celerità di tiro al massimo grado.

E la cavalleria che saprà intanto con larghi giri, e attacchi improvvisi, apparire e sparire sui fianchi ed alle spalle del nemico, distrarrà riserve dall'accorrere alla linea di fuoco, disturberà l'attenzione delle truppe e dei comandanti, getterà il disordine ed il panico, riuscendo bene spesso ad affrettare la ritirata delle truppe avversarie già scosse, prima ancora che la nostra fanteria muova all'assalto, risparmiandole così un più grave sacrifizio di sangue.

E chiudo con le parole con le quali ho cominciato.

La fanteria è l'arma principale, perchè ha in sè gli elementi per decidere da sola le sorti della battaglia, ma queste sorti decide pagando largo tributo di sangue. La cooperazione vigile, intelligente e costante delle altre armi, e specialmente dell'artiglieria, le è necessaria per abbreviare il periodo della lotta, il cui furore si scatena tutto dalle sue linee sottili, che serpeggiando e strisciando, conquistano il terreno palmo a palmo, ora invisibili sprofondate nel riparo, ora ardite e veloci nella corsa al nuovo riparo.

Durante questa lotta la fanteria che vedrà, o intuirà, la cavalleria squadroneggiante sui fianchi dell'avversario, e udrà la voce profonda del cannone che semina la distru-

zione e la morte fra il nemico, si sentirà materialmente più forte e moralmente più fidente, pensando che le armi sorelle sono là a dividere con essa i sacrifizii della battaglia, e, quando nell'assalto finale, le bandiere spiegate al vento e le note della Marcia Reale diranno alla fanteria « Avanti, sempre avanti Savoia » sarà ancora la musica solenne del cannone che infonderà nuovo coraggio.

Solo così, accomunando insieme tutte le energie e tutte le attività, e insieme seminando il sangue generoso, si riuscirà a strappare al nemico la vittoria, ed a dimostrare, come fanno i nostri compagni nella nuova Africa italiana, quale sia il valore di un esercito che vuole essere fortemente educato e potentemente istruito, nel quale perciò le armi si affratellano nello studio della guerra e nel pensiero della gloria comune che è quella della Bandiera.

E. BERTOTTI
colonnello.

Cenni geografico militari su la terra di Abruzzo

(*Continuaz. e fine* — V. disp. X, pag. 2136)

II.

Considerazioni.

a) Considerazioni militari.

La funzione strategica degli Abruzzi non ha mai mutato attraverso i secoli, dipendendo essa dalla configurazione geografica della regione e dal suo orientamento rispetto alle regioni contermini e alle principali linee naturali di comunicazione della penisola. E perciò, come nell'epoca antica l'acrocoro abruzzese fu la gran rocca della resistenza italica avversa all'espansione di Roma, e, in tempi recentissimi, la rocca del brigantaggio borbonico contro l'unificazione dell'Italia, così, attualmente e in avvenire, sino a che il patriottismo ci terrà saldi ed uniti, la terra di Abruzzi costituirà il gran ridotto delle forze italiane della penisola tanto per riorganizzarle se battute, quanto per muovere, riorganizzate, alla riscossa e ritentare la sorte delle armi.

Qualcuno ha anche accennato all'altopiano abruzzese come ridotto dell'ultima disperata difesa degli italiani battuti e cacciati dalla valle del Po e dal resto della penisola. Nulla vieta all'Abruzzo infatti di ridursi a baluardo dell'Italianità come il Montenegro lo fu della penisola balcanica invasa dai Turchi; ma, a parte che auguro sempre lontani dalla patria italiana i fati francesi del 1870-71, coi tempi che corrono una resistenza prolungata sino all'estremo è da ritenersi impossibile. La esperienza ci dice che gli ordinamenti militari odierni tendono a « procurare agli eser- « citi l'attitudine di urtare il nemico con un potente sforzo « iniziale », e però, se detto sforzo rimane distrutto, i successivi, per mancanza di attitudine nelle masse operanti, improvvisate o quasi, avranno tale decrescente misura di vigore da far ritenere improbabile, se non impossibile, la riuscita di essi e il prolungare una guerra, quando manchi qua-

lunque probabilità di vittoria, oltrechè urtare nelle limitazioni imposte dalle ragioni finanziarie ed economiche, assurte oggidì ad un'importanza di primo ordine, condurrebbe soltanto al risultato di aggravare le condizioni della pace. Perciò l'ipotesi di fare dell'acrocoro abbruzzese il ridotto ultimo della difesa italiana va relegata fra gli avvenimenti possibili ma non probabili.

Mi limito quindi a considerare l'Abruzzo come ridotto delle truppe lasciate a difesa della penisola, sia o pur no decisa la sorte delle armi nella regione padana.

L'Abruzzo, ho già detto nella parte I, s'erge nel bel mezzo della penisola italiana come un immenso castello feudale, intercettando tutte le comunicazioni trasversali che dal versante adriatico, fra Sangro e Tronto, vanno al versante tirreno (Lazio e Campania), e tutte le comunicazioni longitudinali che dalle Marche e dall'Umbria vanno al Molise e alla Campania. Minaccia inoltre il fascio stradale longitudinale della valle del Tevere e della valle Liri-Sacco (valle latina).

Dall'acrocoro non si esce, e quindi in esso non si entra, che per determinati tratti, i quali sono veri punti obbligati di passaggio; si esce cioè: o dalla conca aquilana per la valle del Velino, del Tronto, del Vomano e per la Forca di Penne; o dalla conca di Sulmona per la valle del Pescara; o dall'altopiano di Cinquemiglia per la valle dell'Aventino e del Sangro; o dalla conca del Fucino per la valle del Sangro e del Liri; o infine dai Campi Palentini per la valle dell'Aniene e dell'Imele.

Tutte queste uscite sono, o delle lunghe e anguste forre fra monti a pareti verticali (gole di Popoli, d'Antrodoco, alto Sangro ecc.), o colli situati ad altezze notevoli (C. Aringo 1013 metri, Passo Capannelle 1283 metri; Forca di Penne 920 metri, Passo di Roccacerro 1111 metri, ecc.) che scavalcavano creste in generale impraticabili. È facile quindi, con mezzi relativamente scarsi, difendere l'ingresso nell'acrocoro; meno facile impedire l'uscita di masse d'armati dall'acrocoro stesso per ovvie ragioni di dominio e di iniziativa di operazioni per chi opera offensivamente dall'acrocoro verso l'esterno, ossia dal centro verso la periferia.

L'interno dell'acrocoro poi risulta composto di un insieme di pianori (altipiani o conche) in relazione tra di loro

quasi come gli scacchi di una scacchiera, per quanto da uno scacco all'altro non sia possibile passare anche qui che per determinati punti obbligati. Ad esempio non si è sicuri dei Campi Palentini e del Piano di Magliano dei Marsi se non si è posto anche il piede nella conca del Fùcino, e questa a sua volta è minacciata dalle provenienze dall'altopiano di Rocca di Mezzo e dalla conca di Sulmona, per quanto non si vada nel primo altopiano che per il Passo di Ovindoli (1375 metri), sito tra i due impervii massicci del Velino e del Sirente, e non si vada nella conca di Sulmona che per la Forca Caruso (1037 metri) fra il Sirente anzidetto e l'altro massiccio, non meno impervio, di Monte Mezzana. Similmente la conca Aquilana, oltre l'altopiano di Rocca di mezzo a sud, ha a nord-est l'altopiano di Capestrano, per ove si entra per la Forca di Penne e la gola del Tirino, e a sud-est la conca di Sulmona con la quale è in comunicazione per la gola di Rajano e il Colle di Santa Rosa, mentre nella conca di Sulmona è possibile penetrare dalla valle del Pescara, del Gizio e dalla Forca Caruso.

Conche ed altipiani, astraendo pel momento dalle risorse necessarie pel vettovagliamento, sono atte alla concentrazione ed allo stazionamento di numerose forze e il concentrarle, come vedremo, insieme alle risorse per il vettovagliamento, non è poi difficile. Tutto ciò dimostra che l'acrocoro non solo sia facilmente difendibile contro truppe che tentino penetrarvi, ma una volta queste penetrate, non potranno dirsi assolutamente padrone dell'acrocoro, e quindi garantite da ogni minaccia proveniente da esso, se non ne occupano saldamente i tre principali pianori, e cioè il Fucino, la conca Aquilana e la conca di Sulmona che sono le regioni strategicamente più importanti di tutto l'Abruzzo ed in stretta relazione tra di loro.

L'occupazione contemporanea o successiva di tali tre pianori può ritenersi poco probabile, poichè esigerebbe un numero ingente di armati, e d'altra parte l'occupazione di uno solo di essi servirebbe a ben poco, poichè non impedirebbe il concentramento a scopo offensivo di enormi masse di truppe nazionali negli altri due pianori, nè assicurerebbe dalle minacce provenienti dagli altri due pianori anzidetti. Tanto ne varrebbe allora di rimanere all'esterno e

tenere osservate, con risparmio di forze, le uscite dell'acrocoro.

Contro imponenti forze nazionali riunite nell'acrocoro il nemico invasore, sia che opera per la valle del Tevere, sia per la valle Latina, sarà adunque obbligato a trovare la soluzione di un problema non facile. Non può egli infatti girare l'ostacolo dell'Abruzzo, per la vasta estensione dell'acrocoro; non muovere facilmente alla conquista dello stesso per la difficoltà di penetrare nell'interno con forze sufficienti attraverso gli angusti passaggi della cinta insuperabile; non occupare saldamente tutto l'acrocoro, poichè, oltre all'ingente numero necessario d'armati, la scarsezza di risorse, specie in vettovaglie, imporrebbe dei provvedimenti logistici non sempre possibili in un paese nemico, infido per la natura ed il carattere del terreno e per la secolare fierezza degli abitanti della montagna; nè in ultimo trascurare l'acrocoro, non potendo non curarsi delle forze avversarie che in esso si raccolgono e che, a guisa di tempesta minacciosa, si addensano agli sbocchi dell'acrocoro per rovesciarsi sul fianco o sul tergo delle truppe operanti.

D'altra parte nuclei di forze nazionali agguerrite e situate nell'acrocoro, dotati di un ottimo servizio d'informazioni, educati alla guerra di montagna; con l'appoggio di una popolazione cui è familiare anche il più difficile sentiero della regione, fiera sino all'idolatria dei suoi monti, delle sue vallate e dei suoi abituri; con la facilità di spostamento che l'acrocoro permette nel suo interno in ogni senso; audaci, rotti alle fatiche e manovrieri, avranno sempre modo di opporre la più salda ed ostinata resistenza in quelle forche, gole o strette per le quali soltanto si entra in Abruzzo, ove la superiorità numerica vale zero, ed ove bastano poche truppe dal cuore di leone e dai garretti d'acciaio per arrestare, per parecchio tempo, tutta una grossa colonna avversaria. Si rinnoverebbero cioè in Abruzzo i fasti della difesa del Cadore per impedire all'invasore di penetrare nell'altopiano, per chiuderne gli ingressi, ed attendere, fiduciosi, i rinforzi e gli eventi favorevoli ad una riscossa.

Ciò per l'acrocoro.

Quanto alla zona del terziario, la sua importanza militare è limitata. Non potrebbe infatti servire che per opporsi a degli sbarchi di non grande entità.

Se si getta uno sguardo alla carta d'Italia, si osserva subito che non sarà la costa adriatica, da Porto Civitanova a Termoli quella più adatta agli sbarchi di grosse forze, per la frequenza dei venti di traversia in tutto l'Adriatico, per la presenza di banchi di sabbia nei pressi della spiaggia, per la mancanza di sinuosità e di porti lungo la costa, per l'assoluta mancanza di obiettivi importanti su questo tratto di versante adriatico, per la ristrettezza del versante stesso, perchè infine porta le truppe sbarcate a dar di cozzo nel ripido, aspro e selvaggio orlo orientale dell'acrocoro abruzzese. Alla foce del Sangro, ad Ortona, a Castellamare Adriatico, a Sambenedetto del Tronto potranno aver luogo sbarchi anche di importanti reparti di truppa, ma, specie se al principio delle ostilità, più per lo scopo di far saltare la ferrovia del littorale, di disturbare le operazioni di mobilitazione, di far rumore insomma che per scopi strategici d'importanza; e contro di essi saranno sufficienti, se non le male agguerrite truppe costiere, reparti dell'esercito di 1ª o 2ª linea. Sbarco di maggiore entità potrà aversi ad Ancona, con probabile scopo di muovere verso l' Umbria, ma questo è un caso che non riguarda l'Abruzzo, o in tanto lo interessa in quanto alle minacce che dal Corno o dal Velino le truppe raccolte nell'Abruzzo possono esercitare sui fianchi dell'avversario in marcia da Camerino, per Visso, su Terni. Uno sbarco di grosse forze nemiche alle foci del Pescara, con obiettivo la conca aquilana o la conca di Sulmona, non sembra probabile per quanto sopra si è detto; meno ancora uno sbarco di numerose forze alle foci del Sangro con obiettivo la Campania.

Il versante adriatico abruzzese quindi è da ritenersi non sia il più adatto per grandi operazioni di guerra; la stessa marcia delle colonne dell'esercito piemontese, attraverso l'Abruzzo, per recarsi al Garigliano o al Volturno, fu possibile nel 1860, perchè tutto l'Abruzzo accolse festante le colonne liberatrici, e s'impose, per evitare il Lazio; diversamente si sarebbe, con molta probabilità, scelta altra via.

L'altopiano abruzzese adunque per la sua posizione si presenta minaccioso solo lungo gli orli del versante tirrenico. Esso è però scarso di risorse, di comunicazioni e di abitati. Potrà quindi fornire ad un grande nucleo di ar-

mati quanto occorre per vivere, mantenersi e muovere minaccioso contro l'avversario?

L'Abruzzo confina con la Campania, le Marche e l'Umbria; ha vicino la Toscana, regioni cioè ricche di risorse, o tali da potere fornire l'occorrente anche ad imponenti masse di armati; l'Abruzzo confina col mare, la migliore linea di rifornimento. Quattro ferrovie, oltre la Avezzano-Roccasecca e la littoranea, provengono dall'esterno dell'acrocoro e si concentrano nell'interno presso Sulmona; la Sulmona, Aquila, Terni; la Sulmona, Castellamare Adriatico; la Sulmona, Isernia; la Sulmona, Tivoli, Roma, — ferrovie di scarso rendimento finchè si svuole, ma sempre in grado ciascuna di far giungere giornalmente le risorse necessarie ad un'armata di almeno 100,000 uomini.

Abbiamo visto i Russi ed i Giapponesi nella Manciuria con nobilissima gara fare logisticamente dei veri miracoli, specie da parte dei Russi, legati indissolubilmente a quel tenue, lungo e debolissimo filo della ferrovia transiberiana, ed i Russi non combattevano per una guerra nazionale, voluta dalla nazione. Vogliamo noi, popolo europeo ricco di energie e nuovo giunto alla vita, dichiararci vinti dinanzi al difficile ma non insolvibile problema del rifornimento in Abruzzo in caso di guerra, e seguitarci a cullare con quella frase fatta ed asserzione gratuita che il *bel paese* si difende soltanto dalla valle del Po?

Nè vale il dire che il nemico impedirà il funzionamento del rifornimento da tergo alle truppe nazionali raccolte nell'acrocoro, perchè queste chiuderà nell'interno di esso; l'Abruzzo è così vasto ed ha una cinta così sviluppata che non basteranno tutte le forze di un intero esercito avversario per isolarlo completamente dalle regioni finitime e dal mare. Vi sarà un lato, un tratto libero ed aperto, ed in quel lato ed in quel tratto si dovrà organizzare il servizio di rifornimento con intelligenza, con amore, con energia, vogliano o non vogliano i fati e gli uomini.

Ma per fare ciò occorre prima studiarlo questo Abruzzo, in tempo di pace; visitarlo, percorrerlo, conoscerlo, vagliarlo nei suoi diversi fattori: invece nessuna regione è così poco nota agli italiani, militari e non militari, come l'Abruzzo; è perfino ignorato dagli stessi abruzzesi. Credo che le conoscenze degli italiani odierni in fatto di Abruzzo non va-

dano al di là del pellegrinaggio a Casalbordino o a S. Domenico di Cocullo, alla *gara del solco diritto* ed alla *tazza del consòlo* divulgati dalla feconda penna di Gabriele D'Annunzio!

Qualche cenno sui caratteri militari delle singole zone:

a) Nell'interno dell'acrocoro, in generale, dato l'andamento dei rilievi, il movimento è molto più facile nel senso longitudinale che in quello trasversale; il numero limitato di valichi o di spaccature nelle singole pieghe rende difficoltoso il passaggio di grosse masse da un pianoro all'altro, mentre nell'interno degli altipiani e delle conche il movimento di grandi reparti di truppe delle tre armi può dirsi che possa svolgersi in ogni direzione, non trovando limitazione che nei corsi d'acqua, e, dove esiste, nella vegetazione. Ottime posizioni si hanno negli accessi ai pianori, facilmente difendibili per la limitata estensione di essi ed appoggiati come sono in generale ad ostacoli insuperabili, o quasi, e difficilmente aggirabili. Lo stesso non può dirsi delle posizioni che si incontrano nello interno dei pianori, per quanto esse sieno numerose lungo le serie parallele dei rilievi che corrono, elevati di poche centinaia di metri, sul fondo dei pianori stessi, nonchè sui frequenti coni di dejezione che ingombrano lo sbocco dei corsi d'acqua dalle loro alte valli nel piano.

Nei *monti* le sommità sono più frequentemente a pianori anzichè a creste, e in quest'ultimo caso sono quasi sempre impraticabili. I fianchi sono ripidi e raccordati al basso da versanti detritici. Perciò l'azione delle varie armi, se ha modo di esplicarsi in alto, trova difficoltà, spesso insuperabili anche alla fanteria, lungo i pendii. La vegetazione, dove non si ha la roccia nuda (che normalmente è quasi sempre a picco), contribuisce in parte ad accrescere le difficoltà sui fianchi, essendo essa colà a bosco, raramente a viti, mentre sulle ampie dorsali o si incontra il pascolo spacciato, o la vegetazione arbustacea. L'azione del comando lungo i rovinosi pendii è quindi spesso problematica; e pel collegamento, difficoltoso, occorre prendere appositi provvedimenti.

Gli *altipiani* e le *conche estese*, come ad esempio a N.O. ed a S. dell'Aquila, a N. ed a S. di Sulmona, si presentano

diversamente. I larghi dossi od i rilievi collinosi accessibili che li percorrono o li attraversano, per quanto coperti nelle conche da ricca vegetazione, offrono buoni appigli tattici alla fanteria ed all'artiglieria ed ampio dominio sulle sottostanti zone piane, nè si oppongono all'azione coordinatrice del comando, e all'esplicazione di una rapida e grande azione da parte di truppe manovriere. Sugli altipiani sgombri la praticabilità è massima in ogni senso, anche per reparti di cavalleria, essendo essa limitata soltanto dai solchi scavati dalle acque correnti, le quali, talvolta, per la pendenza dolcissima, impaludano o dànno luogo a zone torbose; nelle conche la praticabilità è minore, essendo essa intralciata, specie nel Fucino e nella conca di Sulmona, da fossi irrigatorii, dagli alvei incassati dei corsi d'acqua e da appezzamenti di folta vegetazione di vigneti bassi. Lo stesso può dirsi dei campi di vista, spaziosissimi negli altipiani, limitata, per truppa che opera nel fondo delle conche, dalle ondulazioni del terreno, dai filari di pioppi, dalla ricca vegetazione in alberi ed arbusti.

Nelle *zone piane* a *strisce*, e perciò di carattere essenzialmente vallivo, serrate spesso fra monti a pareti verticali, lo sviluppo della fronte è limitato per la fanteria, limitatissimo per l'artiglieria, escluso l'impiego della cavalleria fuori delle strade. La praticabilità, già di per sè insufficiente, è diminuita ancora dai corsi di acqua, tanto che frequentemente manca persino lo spazio per gli accampamenti. Essi si presentano quasi sempre spogli di alberatura, e spesso ingombri di ammassi di sfasciume detritico e di sassi; cose tutte che rendono penoso alle colonne la marcia fuori delle strade.

In peggiori condizioni trovansi i *solchi vallivi*, per cui dalle regioni marginali si entra nell'acrocoro, solchi che hanno talvolta l'aspetto di veri corridoi oscuri, dove si disputano lo spazio la strada ed il corso d'acqua, e, ove esiste, la ferrovia; mentre colà dove il disboscamento non sia intervenuto a completare la rovina della natura, o la roccia non è a picco, un fitto mantello di alberi d'alto fusto (faggi e castagni) ricopre le ripide pareti del corridoio o della forra angustissima.

Da per tutto poi — si tratti di monti, di piani, di conche, di strisce vallive o di solchi vallivi — le comunicazioni

stradali (tratturi compresi) sono poche e con pendenze frequentemente rilevanti; il clima è salubre, ma occorrono speciali disposizioni per difendere le truppe dalle forti variazioni di temperatura. Anche di estate, al di sopra dei 1000 metri, non si può a lungo pernottare sotto le tende, ed essendo scarsi gli abitati, e ad ogni modo angusti e poco igienici, non è possibile calcolare sugli accantonamenti.

b) Nella zona montana immediatamente esterna all'acrocoro non è da pensare ad azione alcuna di truppa che non sia quella di marciare per affrettarsi ad entrare nell'acrocoro od uscirne. Terreno aspro, rovinoso, rotto da profonde squarciature con frequenti boschi e burroni enormi; comunicazioni scarse, difficili, con forti pendenze e lunghi giri e quasi sempre interrotte nell'inverno; estese plaghe boschive, specie nella valle Castellana e nel Pizzo di Sevo; valloni stretti, profondi, impraticabili. Le rotabili sono molto scarse, e, salvo le grandi comunicazioni, di limitata portata logistica; alcune di esse traversano ancora a guado i corsi d'acqua; tutte impongono il trapelo al carreggio. Sulle carrareccie non è possibile adoperare che il carreggio leggero.

Circa il clima e gli abitati valga quanto è stato detto per l'interno dell'acrocoro.

È questa una zona che dovrà percorrersi nel più breve tempo possibile, ricorrendo a speciali mezzi logistici per assicurare il vettovagliamento alle truppe, il rifornimento delle munizioni e lo sgombero degli uomini e dei materiali, nonchè a speciali provvedimenti logistico-tattici per assicurare il collegamento fra le colonne che resteranno separate da ostacoli profondi e talvolta insuperabili.

c) Nella zona del terziario, in ultimo, le condizioni migliorano. I rilievi infatti, salvo quelli della prima piega, hanno in generale dorsi allungati e poco coperti e sono perciò facilmente percorribili, salvo colà dove affiora il calcare o il terreno non è sconvolto da spaccature o da frane. I fianchi, per lo più ricolmi, si presentano devastati dalle frane, solcati da burroni e burroncelli ed hanno pendenze piuttosto dolci verso l'alto, ripide verso il fondo delle valli. La maggior praticabilità si ha quindi nelle dorsali, e quivi

infatti corrono in generale le strade. Dove esse mancano non è sempre possibile farvi pervenire i pezzi da campagna, anche se la dorsale è praticabile, causa la difficoltà dell'ascesa lungo i fianchi dei rilievi.

Circa ai rilievi della prima piega, costituiti da monti aspri con pendici boscose e scoscese, praticabili in cresta e pochissimo lungo i versanti, valga quanto è stato detto pei rilievi interni dell'acrocoro.

Salvo la cavalleria, che non potrà esplicare la sua azione se non sulle strade o nel fondo delle valli trasversali verso lo sbocco, la fanteria e l'artiglieria nella zona del terziario trovano modo di essere impiegate in buone e numerose posizioni con vasti ed estesi campi di vista e di tiro, posizioni che presentano in generale il difetto di avere fronte ristretta, se considerate nel senso di meridiani; poca profondità se nel senso dei paralleli; di essere quasi sempre sfornite di buoni appoggi d'ala tanto nel primo quanto nel secondo caso. Per l'artiglieria occorre ancora notare che le posizioni dovranno assere scelte in modo da evitare successivi spostamenti, poichè il cambiarle esige il più delle volte lunghi giri per l'andamento delle strade. La praticabilità della zona resta spesso limitata, sia dalla fitta vegetazione a viti, ad olivi. ad alberi fruttiferi, sia dalla ripidità e franosità dei pendii. L'orientamento e l'azione coordinatrice del comando incontrano qualche difficoltà.

In generale la praticabilità dei rilievi pliocenici, quelli cioè più vicini al mare, è maggiore di quella che si riscontra nei rilievi del terziario più antico: i primi inoltre cadono talvolta bruscamente verso la spiaggia e si presentano perciò poco accessibili dal mare, più facilmente accessibili dalle vallette laterali.

Tutta la zona poi offre, in massima, facilità di movimento dal mare verso la plaga montana, sia lungo le numerose valli, sia lungo la sommità degli speroni collinosi; i movimenti in senso parallelo alla costa, benchè facilitati da numerose rotabili e carrarecce, sono faticosi per le pendenze, le quali oppongono qualche difficoltà ai movimenti delle armi a cavallo ed al carreggio.

Relativamente al clima, lungo alcuni tratti di costa e nel fondo di alcune valli domina la malaria, e perciò in generale conviene porre gli alloggiamenti in alto, dove da

altra parte sono frequenti gli abitati per quanto raggruppati sui cocuzzoli delle colline.

b) Considerazioni economico-sociali.

Il nome di *Abruzzo*, da *Aprutium*, sembra originario da Teramo — *Interamnia Praetutiorum* — che vogliono sia stata la più antica città abruzzese. I Longobardi avrebbero poi esteso il nome di *Aprutium* dal nord dell'Abruzzo a tutta la regione.

Non ostante le vicende storiche dolorose, la Terra di Abruzzi ha sempre mantenuta la sua unità e la sua speciale caratteristica, tanto che nella divisione amministrativa della nuova Italia il governo del regno mantenne per questa regione quel criterio storico, geografico ed etnografico che non ebbe per le altre regioni d'Italia, e lasciò quindi l'Abruzzo intatto con le sue tre province; solo vi aggiunse una seconda regione, formata dai brandelli di alcune altre, il Molise, che nella sua parte settentrionale ha con l'Abruzzo qualche affinità nel senso indicato.

Salvo alcune limitate isole di *slavi* (Schiavi di Abruzzo), di *albanesi* (Scanno), di *dalmati* (Francavilla al mare, Casacanditella, Forcabobolina), di *zingari*, di origine indiana o afgana (alcuni rappresentanti trovansi in Pescara), gli abruzzesi sono della stirpe *italica*.

Gli *Itali*, di origine indo-europea, sembra si stabilissero in Italia tra il 2000 ed il 1500 avanti l'era volgare, e furono *Umbri* al nord della penisola, *Sabelli* al centro, *Osci* al mezzogiorno. Al ramo *Sabellico* appartengono i *Pretuzi* (Teramo-Atri), i *Marrucini* (Teatino, Chieti), i *Vestini* (fra l'Aterno, il Piomba ed il Pescara; Aternum-Penne), i *Peligni* (valle del Sagittario, del Gizio, dell'Aventino; Corfinium, Sulmona, Torricella), i *Marsi* (Marsica, Alto Sangro; Opi, Alba Fucense), gli *Equi* (valle dell'Imele; Tagliacozzo, Carsioli), gli *Equicolani* (Cicolano, Fiamignano); al ramo *osco* i *Frentani* (valle del Trigno e la costa fino a Ortona, Lanciano) e i *Sanniti* (Castel di Sangro, Croce del Sannio).

Questi popoli, fieri e indomiti, non ebbero unità politica ed etnografica, e furono in continua lotta fra di loro.

Avendo fin dalla loro discesa in Italia già superato i primi stadii della cultura agricola, diedero incremento,

nelle nuove stanze, ad una fiorente civiltà, contemporanea o di poco posteriore a quella civilissima degli Etruschi che imperava sul Tirreno. Attaccati dalla potenza romana, i popoli italici lottarono eroicamente per la propria indipendenza, ma, sopraffatti, piegarono il capo, e passarono a Roma, non però come vinti, ma come *Socii*. Di qui la forte *confederazione italica*, strumento primo di Roma per la conquista del mondo allora conosciuto.

Pur tuttavia è dalla conquista romana che incomincia l'abbandono di questa regione, sia per ragioni storico-economiche che fecero dell'Adriatico un *sinus obliatus*, sia per la posizione geografica e conformazione topografica della regione. Per tale abbandono i confederati italici si ribellarono ed istituirono la repubblica italica con a capo *Corfinium* (a. C. 90-98): ma con la legge *Giulia* e *Papiria*, più che con le armi, i romani disarmarono e trassero i *socii* all'ovile abbandonato.

Durante le invasioni barbariche l'Abruzzo, al pari di ogni regione italiana, subì l'oppressione dei barbari e fece poscia parte dei ducati di Spoleto e di Benevento. Teatro di sanguinose lotte nel periodo feudale, lotte che disfecero città, borgate e signorotti, passò ai Normanni e successivamente, attraverso infinite calamità politiche ed economiche, agli Aragonesi, agli Spagnuoli, e ai re di casa Borbone.

Tuttavia, in grazia al fedele attaccamento dell'abruzzese alle sue aspre giogaie, tanta vicissitudine di eventi fortunosi non influì menomamente sul carattere e sui costumi della stirpe abruzzese, i quali anche oggi nei paesi situati presso gli impervii massicci si mantengono inalterati. Ma se l'Abruzzo mantenne e mantiene tuttora la sua unità, presenta nelle sue tre provincie attuali marcate differenze dovute in modo speciale al suolo, al clima, ed ai contatti coi popoli vicini, fattori tutti che influiscono sul fisico e sulle facoltà intellettive e volitive degli abitanti. La vicinanza del teramano alla marca di Ascoli diede al primo una notevole mitezza di animo che va talvolta a danno della energia del carattere; la vicinanza del chietino alle genti campane, se fece dell'Abruzzo chietino il focolare più importante dell'arte abruzzese, modificò, ed in qualche punto abbastanza radicalmente, gli usi e i costumi locali e per-

sino il dialetto con altri d'importazione prettamente napoletana; l'aquilano invece, chiuso nei suoi monti, mantenne più pure e più intatte le qualità caratteristiche della stirpe ed è ancora oggi rude, forte, schiettamente ospitale, fanatico nella sua religione, svegliato e intelligente.

Ugo Ojetti, nel traversare l'Abruzzo, così scrisse di esso: « Strade larghe, sode, comode; ogni anfratto di monta-« gna, dove il disboscamento abbia lasciato un palmo di « terra, coltivato e rastrellato come un giardino; ad ogni « angolo fra due declivi, viadotti di ferrovia e fori di gal-« lerie; sui prati irrigui, greggi pingui, mandrie di muli « e di cavalli; sulle coste denudate, filari diritti infiniti di « faggi, di castagni ancora minuscoli per il rimboschimento; « ad ogni sorgente d'acqua, chiuse e tubi di ghisa che la « conducono ad una officina e la trasformano in energia...; « anche nei villaggi più piccoli e più miseri nessun men-« dicante; e dovunque una razza sana, vegeta, diritta che « sa guardare negli occhi ».

E nel fatto a chi visita quella terra, come la visitò l'Ojetti, correndo in automobile, tale si presenta l'Abruzzo. Ma a chi ha vissuto in esso, e conosce i bisogni di quelle popolazioni, il quadro si presenta ben diverso.

Il clima e la montagna giovano in vero a mantenere in generale robusta la popolazione abruzzese, specialmente le donne, anche per l'uso inveterato che esse hanno di portare pesi sulla testa. Perciò forme tarchiate e diritte, visi aperti e leali, esuberanza d'ingegno che la miseria avrà potuto mascherare, non sopprimere. E sono forti lavoratori della terra i contadini abruzzesi, ma pur troppo ancora poveri ed ignoranti.

L'ignoranza è frutto sovratutto del borbonismo e dell'asservimento secolare ai signorotti ed al clero. Più che in ogni altra cosa l'ignoranza i contadini la dimostrano nelle pratiche religiose. Guidato da un clero pitocco e di idee grette, l'abruzzese ha sostituito la superstizione alla fede. « E quando dalla primitiva schiettezza di questo popolo, più che traviato, ingenuo, prorompe il bisogno di una manifestazione qualsiasi in omaggio alla divinità, sempre qualche cosa che sa di fanatismo, ora rude ora ridicolo, ora osceno ora barbaro, esce fuori in quelle feste religiose che

sono nello stesso tempo una perla artistica ed una bruttura sociale degli Abruzzi ».

Si è detto che il contadino è anche povero; indice della sua povertà è l'emigrazione. « Il risorgimento politico della patria » — scrive l'on. marchese Cappelli — « che avrebbe « potuto trasformare in meglio le condizioni dell'operaio... « le peggiorò, le rese addirittura insopportabili ». Esclusi quindi alcuni paesi, dove l'emigrazione temporanea era una piccola fonte di ricchezza, negli altri regnava negli scorsi anni la miseria più nera. La piccola industria casalinga, che rappresentava il mezzo per tener lontana la miseria, non essendo sufficiente il solo reddito dell'agricoltura, sparì col sorgere della nuova Italia, travolta dalla grande industria. E il popolo immiserì, e ricorse alla emigrazione per vivere, bastando appena il reddito della terra a far fronte ai balzelli che si moltiplicavano continuamente. L'emigrazione però è stata la vera sorgente di salute dell'Abruzzo, poichè avendo, con le rimesse degli emigrati, rinsanguata la regione ha dato modo al popolo, sveglio ed intelligente per natura, di provvedere da solo, senza aiuti di governi, alla redenzione propria e del suo paese natio.

L'abruzzese emigrato infatti non rinnega la propria terra, e perciò volentieri ritorna in patria. Questa dell'emigrazione temporanea è una caratteristica tutta propria dell'Abruzzo, essendo essa tradizionale. L'abruzzese, in generale, esciva un tempo di patria in autunno per recarsi altrove a lavorare, e ritornava in primavera o nell' estate seguente; se cioè era pastore, andava nelle Puglie o nell'Agro romano; se agricoltore, nell'agro o in maremma; se artigiano, in Roma, in Napoli, in Toscana, in Svizzera, in Germania. Andava dovunque coi suoi ferri, il suo mestiere, spesso lacero e mal nutrito, sempre senza un soldo in tasca, e ritornava con qualche piccola economia e talvolta con nuove cognizioni. Oggi invece l'abruzzese si reca in America; fatto però un discreto gruzzolo di monete, rientra al paese natio per comperarvi il pezzo di terra da coltivare e costruire la casa per sè ed i suoi. Ed è perciò che attorno ai vecchi oscuri villaggi dalle case sudice ed anguste, prive di luce e di aria, si veggono attualmente casette linde, recentissime, ridenti al sole, dove il contadino rimpatriato

cerca di avere quella proprietà ed indipendenza di cui ha fatto conoscenza in America.

Scrive l'on. marchese Cappelli: « I benefici dell'emigra-« zione non consistono solo... nell'agiatezza, direi quasi « nella ricchezza diffusa in una regione ancor ieri poveris-« sima, ma nella lenta elevazione che incomincia ad appa-« rire in quel popolo e che certo nelle migliori condizioni « economiche attuali non potrà non crescere. Già la terra « sta passando a poco a poco nelle mani di chi la coltiva « e con un senso, nelle classi contadine divenute proprie-« tarie, di dignità, di moralità ». È da augurarsi che tale trapasso di proprietà continui ancora in avvenire, poichè la terra in mano del contadino proprietario, specie quando questi avrà migliori cognizioni tecniche, darà maggiori frutti di quelli che dà ora al piccolo proprietario, il quale, in Abruzzo, occorre dirlo, oltrechè ignorante è spessissimo non curante.

Continuando, l'Abruzzo presenta una grave piaga nell'analfabetismo, il quale è una triste eredità dell'abbandono in cui furono per secoli lasciate queste provincie. Ancora oggi il % degli analfabeti è elevato, nè sarà facile risolvere il problema delle scuole, non ostante il constatato desiderio delle popolazioni di istruirsi ed educarsi (frutto anche questo dell'emigrazione), per il frazionamento della popolazione nei numerosi centri abitati della regione. Anche oggi non solo in parecchi paesetti, ma anche in alcune città, causa l'analfabetismo imperante, vige l'uso di annunziare al popolino le principali decisioni dell'autorità o la vendita di oggetti e di mercanzie per mezzo del banditore. Uno squillo di tromba od un rullo di tamburo richiama dapprima l'attenzione del popolo, indi il banditore a voce alta diffonde la grida.

Altro malanno contro cui può dirsi di essersi ormai lottato vantaggiosamente, è stato lo *strozzinaggio*. Esso era dovuto essenzialmente alla mancanza di capitali nei privati o negli istituti di credito locali, i quali o non esistevano, o erano in mano a camarille locali; alla mancanza di monti frumentarii benefici; alla diffidenza dei contadini; inconvenienti tutti dovuti in generale all'inettitudine dei signorotti abruzzesi, i quali, anche oggi, consumano la loro

vita esaurendosi nelle lotte locali per desiderio di supremazia. Queste lotte, esizialissime per il sentimento d'odio che suscitano, e a cui si dà il nome falsamente di partito politico, sono veri avanzi del medio evo. È da sperare che tanto male sparisca man mano che il popolo, istruito ed educato, sappia far da sè e scegliersi nelle classi più evolute migliori dirigenti.

Una vera deficienza abruzzese è attualmente quella dell'agricoltura, la quale sarebbe la principale fonte di ricchezza del paese se non fosse così arretrata. Lo sforzo del contadino contro le asperità del suolo abruzzese, per risolvere il problema dell'esistenza sui monti salubri o sui littorali talvolta malarici, è continuo e maraviglioso, ma non è sempre coronato da successo, perchè l'agricoltura va a sbalzi e tentenna, ora ostinatamente attaccata ai metodi patriarcali del tempo passato, ora spinta dalla nuova scuola che, per mezzo di cattedre agrarie stabili od ambulanti, getta un raggio di luce nell'oscurità delle pratiche empiriche ereditate dai vecchi. Sono ad ogni modo poco adoperati i concimi chimici, meno le macchine agricole; scarso è il bestiame vaccino, povera la cultura dei cereali, quasi sconosciuti gli enopolii.

Altro male da notare, e che ha devastato i monti dell'Abruzzo, è stato il disboscamento e l'abuso del pascolo. È incisivo il modo con cui Ugo Ojetti descrive lo stato dei monti abruzzesi in seguito al disboscamento: « Tutta la « terra è scesa giù per questi scoscendimenti a valle; quassù « non restano che le rupi pel vento e pei falchi ». Come nelle alpi, così nell'Abruzzo — si legge nell'opuscolo del Touring-club italiano — « in quei luoghi dove il disboscamento ha imperversato, qua o là poche oasi di verde rompono l'uniforme squallore di quella selvaggia distesa pietrosa, e ricordano che un tempo anche quei nudi fianchi montani, quei deserti dirupi, quelle ardite vetto rasate, erano vestite da spesse foreste di faggio, di pino e di abete, scomparse talora tra le fiamme di storici incendi, e narrano il misfatto di tanti secoli di razzia pastorale ». Questo stato deplorevole dei monti dell'Abruzzo è reso ancora più disastroso dalla cattiva amministrazione e dalla peg-

giore cultura che si fa delle proprietà comunali, alle quali appartiene quasi tutto il suolo dell'alta montagna. Mentre, infatti, da una parte si distrugge inconsultamente il bosco, dall'altra si guasta il pascolo con un sovraccarico di bestiame, e perciò alberi, *humus*, sorgenti, e verdi praterie finiscono ben presto con lo scomparire, apportando aridità, frane, malanni e malaria. Circa la malaria è però da notare che essa attualmente è molto limitata. Un giorno in Abruzzo abbondavano i malarici, pel fatto che gli individui la importavano, dopo averla contratta nelle Puglie o nell'agro romano. Oggidì coi rimedi curativi e preventivi diffusisi, può dirsi che questo male stia per scomparire, tanto più che la bonifica delle coste e delle basse valli dei corsi di acqua è in stato avanzatissimo.

***

Sarà in eterno l'Abruzzo la regione rosa dal malessere economico e dall'ignoranza? Ho la ferma convinzione che maturino giorni migliori per la mia terra natale. Percorretela questa forte regione d'Italia, e ne vedrete i segni precursori. Dalle zone disabitate della spiaggia frentana, si scorgono gli orti estesissimi di Vasto e di Francavilla: dal disabitato piano delle Cinquemiglia si scende nella lussureggiante conca di Sulmona; dalla squallida alta terra dei Campi Palentini e dai brulli e petrosi monti del Velino e del Sirente si guarda il Fucino ricchissimo di verde; dai margini della Majella e del Gran Sasso l'occhio si rallegra posando sulle colline del Chietino e del Teramano folte di viti e grigie di oliveti; dalle gole di Popoli aride e paurose si passa alla popolosa regione vitifera di Torre dei Passeri; alla deserta valle dell'Aventino fa riscontro l'importante centro minerario dell'Agro Teatino.

Prima del 1816, se si eccettua la via *Valeria* (1), e qualche tratto della *Salaria* (2), quest'ultima fuori dell'acrocoro, l'Abruzzo era regione senza strade; oggi alla *grande strada nazionale degli Abruzzi*, molte altre hanno fatto seguito, ordinarie e ferroviarie, per quanto sieno ancora troppo scarse, ed altre ancora se ne attendono. Esse sono, ad ogni modo, delle superbe opere d'ingegneria che dalle vallate

(1) Tivoli-Carsòli.
(2) Terni-Arquata Ascoli Piceno.

salendo, quali apportatrici di civiltà, sin oltre ai 1200 metri di altitudine, ora in rilevato, ora in trincea, ora scavate nel vivo della roccia, ora lanciate su orribili dirupi o su fiumi rovinosi mediante ponti e viadotti maestosi, mettono a contatto quelle popolazioni con altre aumentando gli scambi, introducendo nuovi prodotti, e invitano i popoli d'Italia a conoscere e studiare questa *genus acre virum* nei suoi pregi e nei suoi difetti, nelle sue virtù e nei suoi vizi, primitiva, ingenua, ignorante finchè si vuole, ma sempre serena, lavoratrice, svegliata e salda nell'amore alla sua terra natia.

La storia ci parla dell'Abruzzo come di tutta una estesa selva, che dalla pianura saliva sino alle più alte vette, inghirlandate da folte e famose abetaie. Lo sconsiderato disboscamento ha denudato la roccia, impaludato le regioni, cangiato i fiumi in torrenti impetuosi d'acqua torbida e devastatrice. La lotta contro la natura in Abruzzo non data da ieri, ma occorre disciplinarla, renderla collettiva, impedire che rimanga isolata come l'è attualmente, e proseguirla con maggiore intensità.

Il rimboschimento ristabilirà il bosco ed il pascolo arborato, sanerà il clima e frenerà le lavinosità del terreno; l'imbrigliamento dei torrenti nell'alto, l'arginatura dei corsi di acqua nel basso, impediranno l'accumulo dei detriti sui fertili piani sottostanti: i canali di irrigazione, di bonifica ed i serbatoi ritorneranno a dare vita all'Abruzzo, come la mente il cuore ed il denaro di Alessandro Torlonia ha dato vita, benessere e lavoro al Fucense. Quelle imponenti masse d'acqua, accumulatesi nel vuoto della roccia calcarea, e scaturenti gelide e sonore dalle viscere della terra, attendono il capitale e la mano dell'uomo per trasformare questa regione in una delle più industriali d'Italia, quando la nostra patria, liberata dal servaggio del carbon fossile, saprà meglio sfruttare gli inesauribili tesori delle sue acque correnti. E con la sistemazione della terra e delle acque, occorre, di pari passo, provvedere allo sviluppo delle comunicazioni che sono scarse e limitate. Mi si perdoni l'espressione, ma è proprio il caso di dire che l'Abruzzo è assetato di strade. Strade ferroviarie a scartamento ordinario e ridotto, tramvie, strade nazionali, provinciali, comunali e vicinali, costituiscono un tutto da studiare, progettare e costruire con vero intelletto d'amore. Le comunicazioni

stradali in Abruzzo sono così scarse che un grandissimo numero di frazioni non sono riunite al capo luogo del comune che da qualche sentiero più o meno difficile, e ancora tuttodì si veggono chilometri quadrati di terra coltivabile mancanti non solo di strade, ma anche di sentieri.

Realtà futura o sogno che sia, esca da queste pagine l'augurio per la mia terra natale di vederla degna dei suoi destini e della forte stirpe che racchiude nei suoi monti, sì che in un prossimo avvenire si presenti al visitatore sistemata nei suoi monti dai fianchi selvosi e dalle vette ricoperte di pascoli ubertosi; sonante di popolo laborioso; bella nelle acque fecondatrici e nelle turbine apportatrici di lavoro; solcata da fili di rame incrociantisi in ogni senso per portare ovunque vita, luce e calore; ricca di messi e di grappoli dorati; lieta di canti montanini, sia che il vino fermenti nel tino, sia che il frantoio gema sulla pacifera oliva; pronta sempre a dare la vita e l'intelligenza dei suoi figli per il bene della patria e per il benessere dell'umanità; cultrice insigne delle arti e della bellezza, uniche e sole per dirozzare i cuori e nobilitare gli intelletti.

Pisa, maggio del 1911.

G. B. Foschini
capitano.

FONTI ALLE QUALI SI È ATTINTO

Fischer. — *La penisola italiana.*
Verri. — *I fiumi Nera e Velino.*
Chiarini. — *Escursione alla Majella.*
De-Magistris. — *Gli Abruzzi ed il Molise.*
Brisse. — *Prosciugamento del Fucino.*
Pasanise. — *Geografia.*
Parona. — *Geologia.*
Cappelli. — *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini degli Abruzzi e del Molise.*

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva

(*Continuazione* — Vedi dispensa X, pag 2097)

CAPITOLO III.

Modalità secondo cui dovrà venire impiegata l'artiglieria di un corpo d'armata nella battaglia offensiva per poter applicare i criteri tattici suesposti.

1. — Battaglia d'incontro.

Il progresso fatto dalle armi durante il ventennio che seguì la guerra franco-prussiana, fece sorgere in quel tempo la convinzione che nelle campagne avvenire i fatti d'arme avrebbero assunto la spiccata caratteristica di grandi battaglie d'incontro la cui durata, causa la grande micidialità degli ordegni guerreschi, sarebbe stata brevissima.

Dopo l'urto delle avanguardie e lo spiegamento dei grossi, le grandi battaglie si sarebbero risolte in poche ore perchè uno dei combattenti, causa le immani perdite subite, sarebbe ben presto stato obbligato a cedere il campo al nemico vincitore. Secondo i tattici dell'epoca, non solo le battaglie ma le guerre istesse avrebbero dovuto svolgersi in breve tempo; due tre grandi scontri al massimo, poi l'esaurimento del partito vittorioso, la completa distruzione dell'altro.

I fatti però non hanno corrisposto a tali previsioni perchè malgrado il perfezionamento delle armi, le due grandi guerre recenti, quella anglo-boera e quella mancese, durarono più lungamente e gli eserciti belligeranti subirono nell'unità di tempo perdite minori che in quelle trascorse.

La maggior durata, la minore micidialità relativa delle guerre moderne, in aperta contraddizione coll'aumentata potenzialità delle armi, si spiegano col fatto che la tattica si è modificata di pari passo coll'armamento e che il modo di combattere delle singole armi si andò mano mano trasformando sì da neutralizzare la maggiore potenza distruttrice del fuoco.

Indipendentemente poi dalla guerra anglo-boera nella quale mai si verificarono grandi avvenimenti d'incontro sia per la esiguità degli effettivi che nei molteplici fatti d'arme si trovarono in opposizione, sia perchè le colonne inglesi il più delle volte ebbero ad urtare contro i *commandi* boeri solidamente trincerati ed accuratamente nascosti; indipendentemente dalla guerra russo-giapponese la quale per la tattica strategica puramente difensiva addottata dai Russi fu una vera e propria guerra di posizione; noi crediamo poter affermare che le battaglie future, anche se d'incontro, non si decideranno nel breve volgere di poche ore, ma, per la lentezza con cui si svolgeranno, anch'esse verranno in certo qual modo ad acquisire il carattere di battaglie più o meno preparate.

Tali battaglie, causa gli effetti del cannone a tiro rapido il quale ha fatto ultimamente la sua comparsa, non rappresenteranno più il cozzo brutale di due grandi masse lanciate l'una contro l'altra, ma si inizieranno con delle avvisaglie tra le pattuglie e gli squadroni esploranti dei due partiti seguita in breve da grandi combattimenti tra le divisioni di cavalleria rinforzate da riparti di fanteria celere (ciclisti). Si effettueranno quindi delle lotte ostinate tra i riparti antistanti alle rispettive masse (avanguardie e distaccamenti di copertura) per la conquista di quegli appigli tattici che si manifesteranno meglio adatti quali punti di appoggio pel successivo spiegamento delle masse suddette. Contemporaneamente, queste ultime, a poco a poco, abilmente e lentamente manovrando all'infuori del tiro dell'artiglieria avversaria, effettueranno il loro schieramento e sfruttando per quanto possibile il terreno, gradatamente si impegneranno fino a tanto che la battaglia diventerà generale.

Nella battaglia d'incontro, come in quella contro posizione organizzata, tale successione di fatti si manifesterà bensì senza interruzione, ma molto lentamente appunto perchè la grande efficacia delle armi imporrà ai belligeranti una tattica tanto prudente nei movimenti da non potersi, essa tattica, conciliare con una grande celerità nei movimenti medesimi.

Di questa grande durata della battaglia avvenire, noi abbiamo creduto dover far cenno perchè essa avrà una grande

influenza sulla condotta dell'artiglieria per modo che a questa generalmente non mancherà mai il tempo per poter opportunamente scegliere le sue posizioni ed esplicare tutta l'efficacia del suo fuoco.

A) *Inizio della battaglia d'incontro.* — Il corpo d'armata in questione avanzerà su un fronte di 6 o 7 chilometri formato su una o due colonne (eventualmente anche su più colonne) a seconda del numero di strade che su tale fronte addurranno verso l'obiettivo di marcia. Supponiamo per ora che esso cammini formato su due colonne di divisione costituite come abbiamo accennato nel I capitolo di questo studio, ciascuna delle quali sia preceduta da un reggimento fanteria in avanguardia.

La cavalleria del corpo d'armata marcerà innanzi alle avanguardie e, dislocando i suoi squadroni su tutto il fronte del corpo d'armata ed anche all'infuori di esso ed irradiando le proprie pattuglie, adempirà alla duplice mansione di esplorazione vicina e di sicurezza. Le due divisioni saranno collegate tra loro e potranno, o no, a seconda delle circostanze e del terreno, farsi esternamente fiancheggiare da appositi distaccamenti.

Ad un tratto la cavalleria non ha potuto più liberamente continuare la sua marcia perchè alcune delle pattuglie si sono scontrate con pattuglie avversarie; gli stessi squadroni esploranti sono stati qua e là assaliti da riparti di cavalieri nemici ed accolti da colpi di fucile provenienti da varie direzioni. Non riuscendo a vincere la resistenza incontrata, essa ha dovuto retrocedere passo passo sempre mantenendo il contatto col nemico protetta dai ciclisti e da parziali appiedamenti dei suoi riparti e si è andata mano mano spiegando lateralmente per riconoscere l'estensione del fronte e le forze dell'avversario.

Il tempo passa e finalmente gli uomini della compagnia di estrema punta delle avanguardie oppure della sola avanguardia che momentaneamente si trova minacciata, hanno scambiato dei colpi di fuoco con dei cavalieri e dei manipoli avanzati nemici che sono riusciti a penetrare attraverso il cordone di sicurezza costituito dalla cavalleria esplorante. Mano mano il crepitio della fucilata aumenterà ed il grosso del battaglione cui la compagnia di punta appartiene, ha dovuto correre in suo sostegno. Il comandante

dell'avanguardia minacciata si recherà alla testa delle proprie truppe per osservare il delinearsi dell'azione. Poco a poco la situazione si aggraverà e sarà perciò necessario che i comandanti delle avanguardie, oppure quello dell'avanguardia che effettivamente ha cozzato contro l'avversario, comincino a prendere delle precauzioni.

Fino a questo momento l'artiglieria non è ancora entrata in azione, però le batterie del grosso le quali, essendo in testa al grosso medesimo trovansi più vicine alle avanguardie, saranno le prime ad accorrere in loro aiuto nel caso in cui la fanteria, di cui queste sono esclusivamente composte, non possa *da sola* rintuzzare la resistenza incontrata. Ad ogni modo, per ben comprendere le modalità d'impiego di tali batterie, ci riporteremo al caso di un corpo d'armata marciante su una sola colonna appunto perchè l'unica sua avanguardia essendo in detto caso assai più forte delle due avanguardie di divisione prese partitamente ed essendo inoltre ad essa assegnato un certo numero di batterie collocate verso la sua coda, la distanza a cui queste si troveranno dalla testa dell'avanguardia stessa, sarà presso a poco corrispondente alla distanza a cui si troveranno le batterie di testa del grosso di ciascuna divisione dalla testa della rispettiva avanguardia allorchè il corpo d'armata marcia su due colonne; perciò le modalità d'impiego di dette batterie saranno pressochè uguali a quelle che dovranno seguire le batterie d'avanguardia del corpo d'armata allorchè questo marcia su una sola strada. Parlando quindi delle batterie d'avanguardia per questo ultimo caso, noi intenderemo anche parlare di quelle batterie che trovansi in testa al grosso della divisione allorquando il corpo d'armata marcia su due colonne.

Allorquando la resistenza incontrata dall'avanguardia non può esser vinta senza il concorso del cannone, le batterie ad essa assegnate avranno per loro principal còmpito quello di distruggere gli ostacoli che si oppongono all'avanzata della fanteria; ciò malgrado non sarà opportuno di smascherarle immediatamente perchè così facendo esse correrebbero il pericolo di vedersi subito battute dall'artiglieria avversaria. Tale eventualità potrà avere le più gravi conseguenze se il nemico sarà già riuscito a collocare in posizione un numero di batterie superiore a quelle dell'avan-

guardia del partito che si considera. Per tale fatto l'artiglieria si arresterà momentaneamente in posizione di attesa per aspettare che la situazione sia meglio delineata.

Il comandante del reggimento artiglieria della divisione di testa, dal quale dipendono i gruppi collocati in avanguardia, quale consulente del comandante di quest'ultima, si sarà intanto formato un concetto generico sulla situazione e da quello avrà ricevuto delle direttive che gli lascieranno la più ampia libertà per esercitare la propria iniziativa. Egli darà ai comandanti dei gruppi sottoposti quegli ordini che meglio risulteranno adatti alla situazione del momento e questi, preceduti da pattuglie esploratrici, si spingeranno innanzi per vedere in qual modo potranno esplicare la propria azione e per scegliere le posizioni convenienti per le loro batterie nel caso in cui l'ostacolo che si oppone alla fanteria sia tanto serio da richiedere il loro immediato intervento.

Se per contro l'ostacolo suddetto non sarà importante e la fanteria potrà da sola vincerne la resistenza, le batterie, seguendo a distanza il movimento generale dell'avanguardia, eseguiranno uno sbalzo innanzi ed andranno a collocarsi laddove sarà indicato dai capi-gruppo e così via via fino a tanto che l'intervento dell'artiglieria si riterrà indispensabile per permettere ai fanti di procedere oltre.

In entrambi i casi, vale a dire, sia che l'artiglieria debba prendere posizione per aprire subito il fuoco, sia che essa debba accontentarsi di avanzare senza mettersi in batteria, verrà mandato ordine ai secondi reparti cassoni di seguire il movimento dei gruppi rispettivi.

Durante tale avanzata dell'avanguardia per sbalzi successivi seguite dalle batterie ad esse assegnate, come pure durante l'intero svolgersi del combattimento dell'avanguardia medesima, le batterie che ne fanno parte avranno il loro còmpito strettamente legato a quello della fanteria la quale, sia col munirle di scorte proporzionate, sia coll'inquadrarle solidamente e col mantenersi ad esse collegate, dovrà provvedere alla loro sicurezza garantendole dalle sorprese cui possono andare incontro, specialmente in questa fase iniziale, per parte di quegli squadroni avversari o di quei riparti di fanteria a celere andatura (ciclisti) che eventualmente potranno essere penetrati attraverso il cordone

di sicurezza stabilito dalla cavalleria del partito che si considera.

Ma oltre che da sorprese di tale natura, l'artiglieria dovrà evitare di farsi cogliere, in marcia o mentre sta prendendo posizione, dal fuoco di quelle artiglierie che l'avversario potrà eventualmente aver già collocato in batteria. A tale scopo occorrerà che essa pensi con una tattica oculata e circospetta a garantire la propria incolumità e ciò le sarà possibile ottenere percorrendo nell'andata in posizione dei cammini ben defilati alla vista, cammini che essa sarà in grado di scoprire mercè l'accurata ricognizione preventiva delle vie d'accesso alle posizioni verso la quale essa è stata indirizzata.

Nella ricerca delle posizioni il comandante d'artiglieria d'avanguardia ed i capi-gruppo da lui dipendenti terranno presente che nella medesima zona di manovra in cui operano le sottoposte batterie dovrà in seguito anche collocarsi tutta o gran parte dell'artiglieria del grosso; sarà quindi conveniente che le batterie d'avanguardia si dispongano in posizione coperta per trarre in inganno l'artiglieria avversaria sulla loro vera dislocazione e renderle quindi più difficile lo scoprire le batterie del grosso allorchè queste alla loro volta cominceranno ad agire.

Ad ogni modo è necessario che durante tale fase della battaglia le posizioni coperte vengano sfruttate per quanto possibile e perciò se tali posizioni non risultassero molto estese, le batterie d'avanguardia, come pure quelle del grosso che per prime giungeranno sul terreno di manovra (periodo questo che complessivamente abbiamo chiamato di tâlonnement) potranno restringere gli intervalli tra loro; pur lasciando molto ampi gli intervalli tra i pezzi, allo scopo di lasciare posto alle restanti batterie del grosso allorchè queste entreranno mano mano in azione ed impedire in seguito quel frammischiamento delle unità sì dannosa ad una chiara esplicazione del comando.

Con ciò non intendiamo dire che tutte le batterie (avanguardia e grosso) debbano in seguito disporsi sulla medesima linea, anzi, non sarà mai prudente addottare una tale dislocazione perchè, così facendo, le batterie nemiche troverebbero molto facilitata la determinazione della distanza sull'artiglieria da noi considerata. Le batterie dovranno

perciò nel loro complesso disporsi preferibilmente per scaglioni.

Se per avventura non sarà assolutamente possibile trovare delle posizioni coperte tanto ampie da potervi riparare tutte le batterie che operano coll'avanguardia, alcune di queste occuperanno delle posizioni scoperte mascherandosi convenientemente con mezzi di circostanza.

Sarà bene però che queste ultime si collochino alquanto discoste da quelle coperte per non svelare colla loro presenza la località in cui queste ultime sono appostate. La grande gittata dei moderni cannoni permetterà di ottenere il concentramento del fuoco di più batterie su dati punti del fronte d'attacco, i mezzi moderni di trasmissione degli ordini (telefono, telegrafia a segnali) ne permetteranno l'unità di condotta anche se le batterie saranno alquanto discoste le une dalle altre.

Da tutto ciò consegue che il comandante dell'artiglierie inizialmente impegnata oltre che attenersi alle suesposte direttive per l'entrata in azione delle sue batterie, dovrà in modo sommario riconoscere anche le zone convenienti per la postazione delle batterie della massa.

Mercè una lontana e superficiale ricognizione del fronte d'attacco egli dovrà mettersi in grado di fornire poi al comandante superiore dell'artiglieria quegli schiarimenti sui bersagli visibili e sulle località in cui egli *sospetta* che tali bersagli abbiano a trovarsi che riusciranno molto profittevoli allorchè si inizierà il susseguente periodo risolutivo della battaglia. Per tal modo il còmpito dei gruppi del grosso sarà di molto facilitato.

Dopo aver fatto cadere le prime resistenze che si oppongono all'immediato progresso della fanteria d'avanguardia, giungerà il momento in cui questa si troverà di fronte ad una opposizione più grave per vincere la quale sarà necessario l'intervento delle batterie e delle fanterie del grosso. Le batterie che saranno state impegnate colle avanguardie dovranno allora sviluppare un combattimento temporeggiante e, mentre alcune di esse potranno vedersi costrette a combattere contro quei bersagli di fanteria che eventualmente si presenteranno sul fronte, (batterie di fanteria) le altre dovranno col loro fuoco lento ó metodico attirare sopra di sè il fuoco dell'artiglieria avversaria per indurla a smascherare le proprie batterie.

Tale azione, anche a costo dei più gravi sacrifici, dovrà prolungarsi il più che possibile affinchè le batterie nemiche siano indotte a svelare i loro appostamenti mano mano che questi verranno occupati. Se l'artiglieria nemica non sarà accortamente condotta, si lascierà trarre in inganno e per tal modo le restanti batterie del grosso del partito che si considera le quali in quel frattempo si saranno mano mano collocate in posizione, senza tirare, si troveranno tutte disponibili per la fase risolutiva della battaglia, e quelle tra esse che verranno poi espressamente designate quali controbatterie, potranno a suo tempo improvvisamente e simultaneamente aprire il fuoco contro le artiglierie avversarie.

Per ottenere lo scopo anzidetto, alcuni tattici d'oltr'alpi suggeriscono di collocare qualcuna delle batterie in posizione affatto scoperta con intervalli tra i pezzi molto larghi in modo che l'artiglieria avversaria sia indotta ad operare contro di esse. Tali batterie che in certo qual modo servono di esca all'artiglieria nemica, vengono dai Francesi designate col nome di *batteries d'amorce.*

Non è detto però che tali batterie *esca* debbono far parte dei gruppi d'avanguardia ma potranno a tale scopo esservi designate delle batterie del grosso le quali troveranno un impiego conveniente allorchè le batterie per prime impegnate non saranno riuscite ad indurre quelle avversarie a svelare i propri appostamenti. Esse rappresentano l'estremo mezzo per attirare le batterie nemiche a smascherarsi e debbono venire impiegate perciò con parsimonia essendochè il più delle volte saranno delle batterie sacrificate.

Può darsi però che il comandante delle truppe, non appena la sua avanguardia si è impegnata, venga consigliato a svolgere la propria azione altrove, oppure a sospendere pel momento la battaglia risolutiva nella zona di cui fa parte quella nella quale l'avanguardia già sta combattendo. In tali casi dovrà l'avanguardia sapersi ritirare in tempo dal combattimento e l'artiglieria che con essa è inquadrata, dovrà, al momento che la propria fanteria inizierà il ripiegamento, possedere tanta energia da poterla efficacemente sostenere nella sua ritirata. Ciò tanto più perchè essa non potrà fare assegnamento sul concorso delle batterie del grosso.

Consegue che anche in previsione di tale eventualità la condotta dell'artiglieria dell'avanguardia all'inizio dell'azione dovrà essere assai circospetta affine di economizzare uomini e munizioni pel momento opportuno. Essa non entrerà decisamente in azione secondo le modalità fin qui accennate che allorquando il comandante superiore delle truppe, informato fin dalle prime avvisaglie, non avrà stabilito di impegnare la battaglia risolutiva.

Facendo astrazione da tale eventualità, il comandante od i comandanti d'avanguardia (secondo che il corpo d'armata è su una o due colonne) frattanto, non appena si saranno accorti di aver urtato contro una certa resistenza, ne avranno subito, a mezzo dei rispettivi comandanti di divisione, informato il comandante di corpo d'armata il quale, recatosi al più presto nella zona in cui operano le avanguardie, cercherà, dal modo secondo cui il combattimento si sviluppa, di farsi un concetto sulla dislocazione e le intenzioni dell'avversario. Egli però normalmente non sarà in grado di formarsi subito una idea concreta della situazione, perciò, a complemento delle notizie pervenutegli e degli avvenimenti parziali che potranno ai suoi occhi apparire, invierà sul fronte degli ufficiali informatori di sua fiducia i quali completeranno con ricognizioni loro proprie le idee che nella mente sua si troveranno fino allora appena abbozzate.

Come abbiamo veduto, parlando dell'incolonnamento nella battaglia d'incontro le batterie di obici da 149 millimetri dovranno normalmente prender posto durante la marcia in coda all'artiglieria di corpo dove sono poste alla diretta dipendenza del comandante di corpo d'armata. Gli obici quindi, in via normale, non potranno entrare in azione fino dal principio del combattimento delle avanguardie perchè allorquando queste cominceranno ad impegnarsi, essi si troveranno troppo lontani dalla zona di manovra. L'incolonnamento degli obici in coda alle batterie di cannoni non è però fatto a caso ma è espressamente stabilito appunto perchè in *via normale* essi non dovranno mai venire impiegati nei combattimenti d'avanguardia. Cercheremo di dimostrare questo nostro asserto.

È d'uopo anzitutto osservare che gli obici hanno, pel maggior peso dei loro proietti, un munizionamento alquanto più scarso di quello dei cannoni e perciò occorrerà limitare

la loro azione nella fase risolutiva della battaglia allorchè si tratterà di sostenere l'azione generale delle altre batterie. Secondariamente poi è duopo considerare che gli obici pure a causa della loro pesantezza, ed anche pei loro sistemi di puntamento che richiedono una maggiore preparazione preventiva, non possono venire cambiati di posizione colla medesima facilità delle altre bocche da fuoco campali e perciò, siccome ad azione ultimata colle avanguardie il loro intervento nella fase risolutiva richiederebbe, in linea generale, un tale cambiamento, quest'ultimo potrebbe nuocere alla preparazione del loro tiro per la fase suddetta. In altri termini é consigliabile che gli obici non appena saranno collocati a posto per operare contro certi obiettivi, non si muovano più per tutta la durata della battaglia generale.

Ciò non toglie però che in alcuni casi di indole affatto eccezionale possa riuscire utile e consigliabile l'intervento degli obici in linea colle avanguardie. Una tale necessità si manifesterà per esempio allorquando le truppe d'avanguardia nemiche siano riuscite ad occupare degli appigli tattici naturalmente ed artificialmente forti dai quali sia indispensabile sloggiarli subito e contro i quali i proietti lanciati dai cannoni leggeri abbiano poco effetto.

Ad ogni modo nella battaglia d'incontro una tale eventualità normalmente all'inizio non si manifesterà perchè l'avversario non avrà generalmente il tempo di rafforzare definitivamente i punti d'appoggio occupati; ciò non pertanto, qualora l'intervento degli obici si rendesse necessario fino dai primordi della battaglia, il comandante d'avanguardia non dovrà esitare a richiederlo. Il comandante del corpo d'armata però prima di fare una simile concessione dovrà essere sicuro della sua imprescindibile necessità.

B) *Fase risolutiva della battaglia d'incontro.* — Giunta a tal punto, il comandante del corpo d'armata, sia per l'andamento assunto dal combattimento dell'avanguardia, sia mercè le ricogniziani fatte eseguire e le informazioni che gli saranno fino allora pervenute, si sarà formato un concetto più concreto sulla situazione generale e dovrà in base a questo emanare le disposizioni opportune per impegnare le truppe del grosso.

Sarà quindi indispensabile che egli prenda una risoluzione dalla quale è bene non si scosti più anche se essa

non si dimostrerà in appresso come la più conveniente. Meglio sarà insistere colla massima energia nella determinazione presa che cambiare intendimenti ed ordini nella fase risolutiva essendochè tali cambiamenti possono generare confusioni, disguidi e malintesi, tanto dannosi nel periodo critico della lotta.

Senza tener conto delle differenti modalità di azione le quali possono variare a seconda delle circostanze e delle quali la più acconcia potrebbe determinarsi soltanto per un caso concreto od almeno individuato sulla carta topografica e sul terreno, un partito potrà in linea generale assalire il partito apposto seguendo tre principali sistemi differenti:

1° Attacco puramente frontale.

2° Attacco frontale combinato con manovra avviluppante su un'ala o sulle due ali del dispositivo avversario.

3° Attacco dimostrativo sul fronte combinato con attacco risolutivo sul fianco od eventualmente sul tergo del dispositivo nemico.

Premettiamo subito che, a parer nostro, l'attaccante dovrà, per regola generale, seguire l'ultimo dei sistemi sopra citati. Le norme generali d'impiego che l'artiglieria dovrà seguire nei due primi sistemi, se si eccettua il diverso collocamento delle batterie, sono corrispondenti. Nel terzo sistema invece l'impiego tattico delle batterie è alquanto dissimile da quello da adottarsi negli altri due, però le modalità che ad esso impiego si riferiscono, sono più che altro da considerarsi come un caso particolare di quelle relative ai due sistemi precedenti.

Ciò premesso, cercheremo di descrivere quale sarà l'impiego tattico dell'artiglieria nei due primi, riserbandoci poi, studiando il terzo sistema di stabilirne le differenze per rispetto agli altri.

I. *Attacco puramente frontale ed attacco combinato con manovra avviluppante su un'ala o sulle due ali del dispositivo avversario.* — Il comandante di corpo d'armata, stabilito il genere di azione da effettuare, impartirà ai comandanti di divisione ed al generale comandante d'artiglieria gli ordini necessari per mettere in esecuzione il disegno progettato.

Il comandante d'artiglieria alla sua volta, riuniti attorno a sè i comandanti di reggimento sottoposti (divisionali e

di corpo) e possibilmente anche quelli dei gruppi non ancora impegnati, e dopo aver con essi occupato un punto dal quale si possa avere un buon campo di vista sul teatro dell'azione, od in mancanza di questo servendosi di una buona carta topografica, darà agli ufficiali superiori dell'arma tutte le informazioni che sarà in grado di fornire circa la situazione generale, gli scopi che l'azione si prefigge ed il modo con cui raggiungerli, ed infine li renderà edotti sulla dislocazione presumibile delle truppe nemiche. Agli ufficiali superiori che per essere già impegnati nel combattimento egli non potrà riunire attorno a sè, invierà ordini e notizie per iscritto.

Egli quindi, in base agli apprezzamenti che si sarà formati durante la fase precedente ed in relazione agli intendimenti del comandante superiore delle truppe, passerà alla ripartizione numerica dell'artiglieria in batterie di posizione, controbatterie e batterie di accompagnamento di cui abbiamo altrove parlato assegnando a ciascun raggruppamento una data zona da occupare. Tale ripartizione sarà fatta in modo che l'intera massa disponibile possa effettuare un violento bombardamento avviluppante del fronte avversario e degli appigli tattici che il nemico potrà eventualmente ancora tenere in suo possesso. Essa non inizierà il tiro che allorquando il comandante delle truppe lo ordinerà.

Ai comandanti di reggimento, in special modo, il generale d'artiglieria, d'accordo coi comandanti di divisione, impartirà le direttive per l'avvicinamento delle colonne munizioni in modo che, allorquando il rifornimento delle batterie si renderà necessario, esse, frazionandosi nelle rispettive sezioni, possano portarsi a conveniente distanza dai riparti di fanteria ed artiglieria che hanno l'incarico di rifornire. I comandanti di reggimento, alla loro volta, impartiranno gli ordini di dettaglio, stabilendo gli itinerari che le colonne suddette dovranno seguire e le località in cui dovranno collocarsi precisando inoltre la posizione di queste ultime ai capi gruppo sottoposti i quali ne effettueranno il collegamento coi secondi riparti cassoni dei gruppi rispettivi.

Spesse volte, durante lo svolgimento dell'atto risolutivo, i compiti dei vari raggruppamenti in cui la massa delle

batterie è frazionata si sovrapporranno e si incroceranno. Potrà accadere infatti che in alcuni momenti le controbatterie, od almeno parte di esse, si trovino costrette ad operare contro la fanteria e che le batterie di posizione abbiano ad agire quali controbatterie.

Soltanto le batterie di accompagnamento avranno, per regola generale un mandato dal quale esse, con tutta probabilità non verranno mai costrette a scostarsi.

Frattanto, i capi gruppo del grosso, in seguito alle direttive del comandante superiore d'artiglieria ed agli ordini impartiti dai comandanti di reggimento e mentre le avanguardie, gradatamente raggiunte dalle altre truppe, continuano a combattere, faranno dalle rispettive pattuglie esploratrici riconoscere le zone in cui le batterie dovranno collocarsi. Tale compito sarà di molto facilitato se, come abbiamo altrove indicato, i capi-gruppo d'avanguardia saranno in grado d'inviar loro opportune indicazioni al riguardo.

In base a tali ricognizioni, le batterie del grosso mano mano che giungeranno sul campo di battaglia, occuperanno le località assegnate ove rimarranno in posizione di attesa, di sorveglianza o di agguato a seconda degli ordini ricevuti e dalle quali soltanto le batterie cui verrà ordinato dovranno poi, al momento opportuno, aprire improvvisamente il fuoco.

L'avanzata verso dette località dovrà eseguirsi colla massima cautela per non offrire buon giuoco all'artiglieria nemica che eventualmente già trovasi in posizione. Come abbiamo già detto, sarà da evitarsi il frammischiamento colle batterie già impegnate allo stesso modo che sarà da evitare il frammischiamento dei vari gruppi del grosso tra di loro.

I secondi riparti cassoni intanto saranno fatti avvicinare ad una distanza variabile tra i 1000 ed i 1200 metri dai gruppi rispettivi e sarà cura dei capi-gruppo l'indicar loro colla massima precisione le località ove collocarsi la cui scelta sarà stata fatta in modo da garantirli dalla vista e dal tiro dell'avversario. Cura speciale dei capi-gruppo sarà inoltre quella di sorvegliare il collegamento di tali riparti colle batterie, da un lato, e colle sezioni artiglieria delle colonne munizioni dell'altro.

Di queste ultime, essi, per le informazioni ricevute dal rispettivo comandante di reggimento, già conosceranno la precisa postazione.

Ed ora, ammessa la suddivisione di cui abbiamo fatto cenno, vediamo in qual modo i vari raggruppamenti dell'artiglieria potranno adempire alle mansioni loro affidate delle quali abbiamo in termini generali altrove già parlato.

a) Batterie di posizione. — Vi saranno generalmente destinate le batterie di cannoni costituenti il reggimento artiglieria di corpo, coadiuvate, o no, a seconda dei casi, anche da talune delle batterie divisionali. Sarà opportuno che alcune di esse occupino una posizione obliqua per rispetto al fronte avversario in modo da poter battere i bersagli contro cui la fanteria dirige i suoi sforzi anche allorquando quest'ultima si troverà ad essi assai vicina.

Ciascuna delle batterie di posizione, collocata in modo da ottenere i massimi risultati contro il settore assegnatole, occuperà delle posizioni defilate sempre quando queste le permetteranno di adempire al suo compito.

Abbiamo altrove veduto la necessità di mantenere costantemente durante la lotta il collegamento tattico tra la fanteria e l'artiglieria che ne sostiene l'avanzata. Prescindendo dal collegamento a vista il quale si fonda sulla visione che i comandanti dei vari reparti d'artiglieria possono avere in ogni istante delle mosse e della ubicazione della propria fanteria, visione che, come abbiamo accennato, non è sempre possibile specialmente in terreni coperti, tenteremo di spiegare succintamente in qual modo sarà possibile effettuare e mantenere con appositi organi trasmettitori il collegamento della fanteria all'artiglieria dall'avanti all'indietro affinchè quest'ultima sia sempre al corrente delle necessità della fanteria di cui essa deve sostenere l'avanzata.

Tale specie di collegamento risulterà in particolar modo opportuno durante quel periodo che precede la fase veramente critica della battaglia. Il metodo che qui appresso indicheremo per effettuarlo potrà apparire alquanto scolastico, ma piuttosto che un metodo noi lo additiamo come una guida dalla quale gli ufficiali superiori di fanteria e d'artiglieria potranno, a seconda della loro genialità o delle possibilità del momento, più o meno scostarsi.

Sarà anzitutto necessario che i comandanti di fanteria, ciascuno pel rispettivo settore d'attacco, sappiano quali sono le batterie operanti nel rispettivo settore e dove esse sono collocate. Con tali batterie il comandante della fanteria di settore dovrà mantenere il collegamento tattico.

Ciò premesso, il collegamento in discorso dovrà corrispondere a due diverse esigenze, vale a dire: Fornire ai comandanti di fanteria di ciascun settore il mezzo per poter chiaramente indicare alla rispettiva frazione d'artiglieria di posizione il bersaglio od i bersagli contro cui essa deve operare ed assicurare ad essa frazione d'artiglieria la trasmissione di tali notizie e di tutte quelle altre informazioni che le possono riuscire interessanti per un buon impiego del suo fuoco.

Per risolvere la prima parte del quesito sarà necessario che nei vari settori d'attacco i comandanti di fanteria abbiano a loro disposizione un ufficiale esploratore d'artiglieria quale ente di collegamento colle batterie di posizione operanti nel settore in discorso.

L'ufficiale suddetto, dalla posizione che l'artiglieria occupa, eseguirà, aiutandosi colla carta topografica uno schizzo a vista diviso in due parti delle quali una disposta nella metà superiore del foglio darà un'idea del panorama antistante alle batterie (schizzo panoramico) l'altra, disegnata sulla metà inferiore riprodurrà la planimetria della zona compresa tra le batterie stesse ed il fronte d'attacco.

In tale disegno verranno indicate la configurazione generale del terreno, le strade d'accesso al fronte d'attacco nel settore considerato, i punti più salienti dell'orizzonte visibile e tutte quelle particolarità relative alla postazione delle forze avversarie (trincee, blindamenti, batterie in posizione, assembramenti di truppe, ecc. ecc.). I punti più salienti dell'orizzonte visibile ed in genere di tutta la zona in esame, come pure tutte le altre particolarità sopradescritte, saranno indicate con tante lettere o numeri. Il disegno in discorso, riprodotto in vari esemplari, verrà consegnato al comandante della fanteria di settore, a quelli di gruppo e di batteria.

Allorquando il comandante della fanteria vorrà indicare a quello dell'artiglieria di battere quel tale o tal altro punto, gli invierà un estratto dello schizzo relativo a quella parte

di terreno che lo interessa sul quale estratto segnerà con opportune annotazioni il bersaglio da battere riferendolo a quel tale o tal altro punto saliente del fronte d'attacco. Parimenti egli, dalla posizione più avanzata che occupa per rispetto all'artiglieria, potendo meglio vedere i risultati del fuoco, sarà in grado, seguendo tale sistema di dare ad essa le opportune indicazioni per correggerne il tiro nel caso in cui esso non risultasse convenientemente aggiustato.

Sempre seguendo un tale metodo, gli sarà infine possibile avvertire le batterie di sospendere o di allungare il tiro allorquando esso, coi dati precedentemente impiegati comincerà a diventare pericoloso per la fanteria.

Le suddette indicazioni saranno, ad esempio, del seguente tenore:

— Io mi dirigo verso il punto A; battete violentemente fanteria nemica in posizione a sinistra di tale punto per una estensione di 200 metri.

— Fanteria avversaria si sta ammassando presso il punto B, dirigete il fuoco contro di essa.

— Una batteria nemica sta prendendo posizione a 200 metri a destra del punto C.

— Battete a granata la trincea D.

— Il vostro tiro sulla fanteria a sinistra di A è troppo oltre.

— Il vostro tiro contro la fanteria in B è troppo corto.

— Il vostro tiro contro B e contro la trincea D è regolato, ecc. ecc.

Dopo aver risposto alla prima parte del problema, occorre risolvere la seconda e perciò una questione subito si affaccia alla nostra mente; vale a dire: Quale sarà il mezzo più sicuro per trasmettere tutte queste notizie?

I sistemi di trasmissione possono compendiarsi nei seguenti:

1° Trasmissione per telefono. Ha il vantaggio di evitare l'invio dell'estratto dello schizzo. È assai rapida ma poco sicura perchè una rottura del filo immediatamente la interrompe. Essa poi, specialmente nella battaglia d'incontro, è poco pratica stantechè le truppe di fanteria sono soggette a rapidi cambiamenti di ubicazione i quali non sempre permettono un altrettanto rapido stendimento del filo ed impianto delle due stazioni.

2° Trasmissione per mezzo di cavalieri. È abbastanza rapida specialmente in terreno facile ma è assai vulnerabile essendochè l'uomo a cavallo offre troppo bersaglio.

3° Trasmissione per mezzo di uomini a piedi. Meno rapida, ma ha il grande vantaggio di offrire poco bersaglio al nemico.

4° Trasmissione per mezzo di uomini in bicicletta (bicicletta scomponibile). È rapida sui tratti di strada piana, offre poco bersaglio e quindi è preferibile alle precedenti.

5° Trasmissione per mezzo di catene di segnalatori intervallati di poche centinaia di metri e muniti di bandiere o dischi da segnale.

Tutto sommato, quest'ultimo sistema ci sembra il più conveniente perchè è rapido, presenta poco bersaglio, e, qualora i segnalatori siano bene istruiti in un codice di segnali facilmente comprensibili oltre che nell'alfabeto Morse, dà un certo affidamento che la trasmissione avvenga in modo esatto.

Con tale sistema, oltre che riferire l'azione dell'artiglieria ai vari punti indicati sullo schizzo colle lettere o coi numeri, senza che l'estratto dello schizzo medesimo sia materialmente inviato al comandante d'artiglieria di settore, il comandante della fanteria potrà notificare a quello le varie fasi e le varie vicissitudini dell'azione. Ciò egli potrà in modo relativamente facile ottenere allorquando nel codice saranno stabiliti dei segnali convenzionali per le fasi e le evenienze sovraindicate. Come ad esempio:

Un segnale per indicare:

— Io avanzo, sostenetemi.

— Io mi ritiro, sostenete la mia ritirata.

— Io attacco alla baionetta, sospendete il fuoco.

— Io appoggio verso destra (o sinistra).

— Io prendo l'offensiva.

— Il nemico prende l'offensiva.

— Il nemico si ritira io lo inseguo; allungate il tiro. ecc. ecc.

Abbiamo genericamente accennato al modo che a nostro avviso potrebbe risultare più opportuno per stabilire e mantenere il collegamento tattico tra le batterie di posizione e la fanteria in ciascun settore d'attacco; lasciamo al lettore lo studio dei dettagli di esecuzione del metodo surri-

ferito in modo che esso possa veramente corrispondere alle esigenze del combattimento (1).

b) *Controbatterie.* — Quali controbatterie sarà conveniente vengano designate quelle che già hanno combattuto colle avanguardie poichè esse, pel combattimento sostenuto in precedenza, potranno meglio delle altre conoscere la generale dislocazione dell'artiglieria avversaria specialmente se questa si è lasciata scoprire.

Di tali batterie, alcune potranno all'inizio dell'atto risolutivo rimanere in posizione di sorveglianza o di agguato pronte ad entrare in azione contro quelle altre batterie avversarie che eventualmente si smascherassero durante il combattimento.

Esse dovranno avere in precedenza ricercato i dati di tiro rispetto i punti più salienti del fronte nemico per poter, opportunamente regolandosi su questi, aprire improvvisamente il fuoco non appena altri bersagli appariranno sul loro fronte.

Cessata una tale necessità ed ottenuta ormai la sicurezza che nessuna altra batteria si presenterà, tali batterie dovranno prender parte all'azione delle rimanenti controbatterie.

Le controbatterie dovranno preferibilmente venir collocate in posizioni defilate; quelle che non troveranno conveniente copertura nel terreno saranno opportunamente mascherate con ripari in terra o con mezzi di circostanza. È poi assolutamente indispensabile che vengano defilate quelle destinate a rimanere in posizione di sorveglianza contro l'eventuale apparizione di nuove artiglierie avversarie.

c) *Batterie di accompagnamento.* — Esse dovranno esercitare un'azione efficacissima e rapida contro tutti gli ostacoli che direttamente si oppongono all'avanzata della fanteria e per soddisfare a tale necessità dovranno all'occorrenza trascurare le posizioni coperte e non esitare a mettersi allo scoperto.

A causa della pericolosa mansione loro affidata, tali batterie saranno preferibilmente quelle dei gruppi divisionali

---

(1) I vari sistemi di collegamento tra la fanteria ed artiglieria, di cui abbiamo esposto un succinto, sono ampiamente trattati nell'opuscolo del tenente colonnello Thomas de Colligny: « Infanterie et artillerie en liaison ».

che incolonnate coi grossi rispettivi non hanno preso parte al combattimento precedente. Ciò perchè in via ordinaria esse saranno più calme delle altre.

Stante la difficoltà che si incontrerà nel rifornirle durante l'azione, esse, come abbiamo altrove già indicato, saranno costituite dalle sole batterie di manovra perchè i secondi riparti cassoni, causa la loro instabilità, difficilmente potranno seguirle nei loro spostamenti perciò i cofani-munizioni di dette batterie (avantreni dei pezzi, cassoni corazzati, primo riparto cassoni) dovranno essere al completo.

Tali batterie non entreranno in azione che allorquando il periodo risolutivo sarà alquanto avanzato vale a dire allorchè la fanteria attaccante sarà entrata nella zona di tiro della fanteria nemica (tra i 1500 ed i 2000 metri) sarà bene che prima della loro entrata in azione esse rimangano al coperto in posizione di attesa.

Se in ciascun settore d'attacco il collegamento tra le batterie di posizione e la fanteria è così necessaria, esso diventa poi assolutamente indispensabile tra la fanteria in genere e le batterie destinate ad accompagnare l'avanzata. Però, causa la loro instabilità nella zona di manovra e la prontezza con cui esse dovranno operare per poter adempire a detta mansione, sarà assai difficile stabilire tale collegamento seguendo uno dei metodi sopradescritti. Occorrerà quindi che i comandanti di batteria di accompagnamento si tengano continuamente al corrente degli immediati bisogni della fanteria valendosi della propria vista, di quella dei propri esploratori e fondandosi su quei rari avvisi che *eventualmente* potranno loro pervenire dalla fanteria che essi sostengono.

È duopo però considerare che le batterie di accompagnamento si troveranno generalmente più ravvicinate ai loro obiettivi ed alla propria fanteria di quello che non lo siano le batterie di posizione dai rispettivi bersagli e dalla fanteria stessa perciò il collegamento a vista tra le batterie di accompagnamento e la fanteria risulterà in genere assai più facile che per le batterie di posizione. Esso potrà quindi dare una maggiore garanzia di regolare funzionamento.

d) Batterie di obici da 149 mm. — Le due batterie di obici da 149 mm. si collocheranno, per regola generale, in posizioni coperte dietro le batterie di cannoni per soste-

nere l'azione di questi ultimi. Essi dirigeranno preferibilmente il fuoco contro le artiglierie scudate nemiche e contro quei ripari di circostanza che anche nella battaglia di incontro il nemico avrà potuto eventualmente costruire a protezione delle sue truppe cercando di sconvolgere le masse coprenti. Saranno utilissimi contro i grandi assembramenti di truppe.

Allorchè verrà dato l'ordine di aprire il fuoco, i gruppi delle batterie di posizione collocati alle grandi e anche alle medie distanze di tiro) tra i 5000 ed i 3000 metri, inizieranno improvvisamente il tiro ciascuno pel proprio settore d'attacco. Le controbatterie, se l'artiglieria avversaria non avrà ancora iniziato il tiro, rimarranno in posizione di sorveglianza.

La fanteria attaccante intanto, ormai spiegata, avanzerà lentamente approfittando di tutti i rilievi del suolo per coprirsi.

Le batterie di posizione dovranno agire mantenendosi, come abbiamo già indicato, in stretto legame colla fanteria non appena questa si troverà nel raggio d'azione delle batterie avversarie e dovranno informare la loro azione alla condotta di quella prendendo a partito tutti i bersagli che si trovano sul fronte d'attacco.

Entrata la fanteria nella zona della fucileria, le batterie di posizione dovranno intensificare il fuoco per cercare essenzialmente di paralizzare la fanteria nemica impedendole di far buon uso del proprio fuoco. In altri termini, esse dovranno agire rispetto la fanteria avversaria colle stesse modalità con cui le controbatterie opereranno contro l'artiglieria. Per regola generale, non è consigliabile che tali batterie cambino di posizione ma allorchè l'artiglieria nemica non potrà più produrre seri danni, sarà bene che esse si avvicinino per ottenere maggiori effetti contro la fanteria. Tali avanzate dovranno essere fatte in modo che il fuoco dalla successiva posizione non possa arrecar danno alle truppe che stanno loro dinanzi, dovranno esse inoltre venire preparate con ricognizioni preventive in avanti e con convenienti ordini all'indietro allo scopo di ottenere la contemporanea avanzata degli scaglioni di rifornimento.

Le batterie di posizione continueranno tale loro azione alternata di raffiche violente e di periodi di sosta. Questi

ultimi saranno sempre più brevi mano mano che la fanteria attaccante si avvicinerà al fronte nemico. Finalmente, allorchè i fanti di ciascun settore d'attacco si troveranno ad una media distanza di 400 metri dagli obiettivi cui essi mirano, le batterie di posizione allungheranno il tiro. Soltanto quelle tra le batterie di posizione che si troveranno collocate obbliquamente per rispetto al fronte da battere potranno continuare il fuoco fino a tanto che le truppe attaccanti saranno ad una distanza dai bersagli più breve di quella sopraccennata.

Còmpito di tali speciali batterie sarà, durante tutto il corso dell'azione, anche quello di battere gli angoli morti posti sul dinanzi delle frazioni d'artiglieria collocate in posizioni coperte.

L'ultima guerra ci dimostrò la scarsa efficacia dello shrapnell contro truppe riparate da parapetti siano pure deboli e sottili, perciò le batterie di posizione useranno il tiro a tempo o quello a percussione a seconda delle circostanze. Nel tiro a percussione alterneranno la granata collo shrapnell.

La granata ad alto esplosivo, sebbene di un raggio d'azione alquanto piccolo allorchè essa si interra nel punto di caduta, pure, sia per la fragorosa esplosione che produce, sia pei gaz deleteri che emana, ha un terribile effetto morale sulle truppe anche se convenientemente riparate; è poi di effetto assolutamente terrificante contro l'artiglieria allorchè riesce a colpirla in pieno. Si impiegheranno invece delle intense raffiche di fuoco a tempo in quei fuggevoli momenti in cui qualche bersaglio apparirà allo scoperto. Il tiro a percussione avrà essenzialmente lo scopo di rendere inabitabili le trinee dietro le quali il nemico si ripara per poterlo poi di conseguenza colpire collo shrapnell allorchè sarà costretto ad abbandonarle e mostrarsi apertamente.

Le controbatterie intanto, appena l'artiglieria avversaria inizierà il tiro, improvvisamente dalle posizioni defilate che occupano, apriranno il fuoco contro di essa.

Circa lo scopo che le controbatterie debbono raggiungere, abbiamo già parlato nel corso di questo studio. Anch'esse alterneranno la specie di proietto, daranno però la preferenza al tiro a percussione stante la poca efficacia del tiro a tempo contro le artiglierie scudate. Sarà ad ogni modo opportuno che di tanto in tanto venga da esse lan-

ciata qualche raffica a tempo con alzo superiore alla distanza cui si trovano i pezzi avversari per danneggiare il servizio di rifornimento delle batterie-bersaglio dall'indietro all'avanti ed il loro collegamento cogli organi retrostanti.

Le controbatterie, allorquando grazie al concorso delle batterie di posizione, saranno riuscite a sminuire l'efficienza dell'artiglieria avversa, dovranno rivolgere la loro azione contro le trincee di fanteria. Alcune di esse però dovranno rimanere in posizione di agguato per operare contro quelle altre batterie che l'avversario riuscisse eventualmente a smascherare.

Se durante la fase risolutiva si potrà avere la certezza dell'annientamento dell'artiglieria nemica, cosa questa assai improbabile, le controbatterie dovranno continuare a combattere colle batterie di posizione; alcune di esse potranno coadiuvare le batterie di accompagnamento nella loro mansione di sostenere *direttamente* la fanteria attaccante.

Con tutta probabilità le batterie avversarie nulla avranno trascurato per preparare, compatibilmente al tempo disponibile, il loro tiro e quindi avranno collocato nei punti più salienti del fronte i loro osservatorî. Per tale motivo, i comandanti di gruppo dell'artiglieria attaccante dovranno, valendosi del personale al loro seguito, scrutare attentamente l'orizzonte per scoprire gli osservatorî in questione. Non appena questi saranno avvistati, si dovranno destinare speciali batterie, scelte tra quelle di posizione o tra le controbatterie, le quali, pur non trascurando il loro primitivo mandato, dovranno rivolgere il fuoco anche contro gli osservatorî suddetti.

Per quanto si riferisce alle batterie di accompagnamento, poco abbiamo da aggiungere a ciò che abbiamo già detto. Esse non dovranno esitare in talune circostanze a portarsi fino sulla linea dei tiratori per battere con violenza la fanteria avversaria da brevi distanze; esse rifuggiranno in tali casi dalle posizioni coperte; gli scudi loro offriranno un ottimo riparo dal fuoco di fucileria. Le successive avanzate di dette batterie avverranno sempre, come abbiamo altrove accennato, per scaglioni. Esse saranno le prime a coronare la posizione nemica non appena la fanteria se ne sarà impadronita. Tale atto potrà compirsi nel modo seguente:

Giunte le batterie di accompagnamento ad una distanza di circa 1500 metri dall'obiettivo cui mira la fanteria at-

taccante, esse non avanzeranno più che per coronare la posizione nemica allorchè questa verrà conquistata dalla fanteria. Da tale distanza le batterie suddette eseguiranno l'ultima condotta di fuoco ed intanto le fanterie, distese avanti e lateralmente ad esse in modo da non venirne colpite sul tergo, continueranno la loro avanzata convergendo verso l'obiettivo. Arrivate queste ad una distanza di circa 400 metri dal bersaglio battuto dall'artiglieria, quest'ultima cesserà il fuoco. I comandanti dei gruppi di accompagnamento allora, seguiti da quelli di batteria, i quali avranno ceduto il comando ai tenenti più anziani, si porteranno a celere andatura fin presso la fanteria dell'attacco la quale, al punto in cui si trova, starà per eseguire l'ultimo sbalzo innanzi prima di effettuare l'assalto finale. I capigruppo ed i comandanti delle batterie di accompagnamento seguiranno per tal modo da vicino gli ultimi atti della fanteria attaccante e non appena questa, coll'ultimo sbalzo, avrà respinto l'avversario, si porteranno al galoppo sulla posizione conquistata raggiungendola subito dopo la fanteria. Colà arrivati, studieranno le posizioni che le batterie dovranno occupare, e non appena tale ricognizione sarà ultimata, queste, a celere andatura si avanzeranno e coroneranno la posizione conquistata.

È necessario che tali operazioni vengano eseguite colla massima celerità in modo che, trascorso un breve tempo dal momento in cui le fanterie attaccanti saranno arrivate sulla posizione nemica, le batterie di accompagnamento possano trovarsi in posizione accanto ed esse. Ciò allo scopo di poter immediatamente sostenere la fanteria nel caso che il nemico eseguisca qualche atto controffensivo.

Giunta in batteria, l'artiglieria di accompagnamento, non curante della propria copertura, aprirà il fuoco contro le torme nemiche in ritirata. Il tuonare del cannone amico sulla posizione conquistata, sarà il primo segnale di vittoria, le batterie degli altri gruppi a poco a poco avanzeranno verso di essa e confermeranno la conquista fatta.

In caso d'insuccesso dell'attacco finale della fanteria, le batterie di accompagnamento, dall'ultima posizione che occupano a circa 1500 metri dall'obiettivo, dirigeranno un fuoco intensissimo contro la fanteria nemica per impedire a questa di inseguire e permettere il rannodamento della

propria. Tutte le altre batterie sosterranno col loro fuoco l'azione di quelle di accompagnamento.

Abbiamo cercato di dare una idea dell'impiego dell'artiglieria nell'attacco risolutivo nella battaglia d'incontro, però è duopo considerare che, come abbiamo altrove indicato, tutti gli atti a cui essa prenderà parte, si svolgeranno bensì in modo continuativo ma assai lento appunto perchè assai lenta sarà l'avanzata della fanteria. Qualche volta questa sarà costretta ad arrestarsi per ore ed ore dietro i ripari fornitele dalla configurazione del suolo oppure dietro i tenui parapetti che essa con disperata energia, anche sotto il fuoco nemico, cercherà di costruire. Può darsi quindi che l'atto risolutivo, vale a dire l'atto in cui tutte le truppe del corpo d'armata vengono impegnate, si svolga in due o più giornate anzichè in una soltanto ed in tal caso l'artiglieria deve informare la propria condotta al lento e graduale svolgimento dell'azione generale.

Data una tale eventualità, l'artiglieria potrà trovarsi nella circostanza di dover combattere anche di notte. In tal caso essa continuerà il fuoco coi dati del tiro aggiustato ottenuti durante il combattimento diurno. I cannoni a tiro rapido si prestano assai bene pel tiro di notte poichè la direzione dell'asse del pezzo non varia all'atto in cui il colpo parte.

L'azione notturna dell'artiglieria non potrà però avere lo scopo di sostenere direttamente l'attacco notturno della fanteria perchè l'oscurità le impedirà di eseguire quegli spostamenti di tiro che si rendono necessari a seconda dell'apparire dei bersagli od a seconda delle circostanze in cui la lotta si sta svolgendo e non le permetterà l'osservazione dei suoi colpi rispetto i bersagli medesimi.

Vero si è che i riflettori, se convenientemente collocati, potrebbero riuscire di una certa utilità, però è duopo considerare che se il riflettore è molto adatto ad illuminare intensamente degli spazi molto ristretti o per scrutare l'orizzonte tutto all'intorno, esso, causa la poca ampiezza del suo fascio luminoso, non è altrettanto utile per tenere costantemente illuminata una vasta zona come si richiederebbe per poter dirigere il fuoco delle batterie in modo che esse sostengano direttamente l'azione della fanteria.

Il riflettore inoltre mette in allarme il nemico e perciò l'attacco notturno non può più avere quel carattere di sor-

presa che le è indispensabile per la sua buona riuscita, quindi noi crediamo che il voler impiegare il riflettore allo scopo di poter svolgere il combattimento notturno colle medesime modalità di quello diurno, sia una mera poesia.

Russi e Giapponesi fecerò nell' ultima guerra largo impiego di questi bombardamenti notturni, essi si dimostrarono però di un'efficacia assai precaria.

L'artiglieria che opera di notte avrà essenzialmente il compito di impedire all' avversario di riorganizzarsi dopo le perdite subite nella giornata. Un tiro lento e metodico basterà per disturbarlo e per tenerlo in continua agitazione e nello stesso tempo l'artiglieria che lo eseguisce non correrà il pericolo di sprecare troppe munizioni inutilmente.

II. *Attacco dimostrativo sul fronte e risolutivo su un fianco o sul tergo del dispositivo avversario.* — Come abbiamo altrove accennato, molto probabilmente il comandante le truppe attaccanti, se le varie circostanze e sopratutto la configurazione del suolo lo permetteranno, troverà opportuno di operare pronunciando un attacco dimostrativo sul fronte e l'attacco risolutivo su uno dei fianchi dell'avversario.

In questo caso, il riparto di truppe incaricato dell' atto risolutivo opererà in certo qual modo indipendentemente dalle forze che eseguiscono l'atto dimostrativo. Esso sarà fornito di una adeguata artiglieria la quale dal canto suo opererà secondo le norme indicate nel corso di questo studio.

Le truppe che operano dimostrativamente dovranno distendersi su un largo fronte e saranno anch' esse munite di un ingente numero di batterie le quali, sviluppando un intenso fuoco contro la posizione da conquistare, cercheranno di distrarre l'attenzione nemica dal lato contro cui l'attacco risolutivo si sta preparando.

Le batterie destinate all'attacco dimostrativo agiranno parte quali batterie di posizione, parte quali controbatterie. Le batterie assegnate alle truppe che compiono l'attacco risolutivo contro il fianco avversario avranno invece il còmpito essenziale di *accompagnare* la fanteria, perciò esse, non appena l'atto suddetto avrà principio, si spingeranno risolutamente innanzi per abbattere tutti gli ostacoli che si oppongono all'avanzata della fanteria cui sono assegnate.

Tali batterie dovranno agire con molta rapidità di movimento e con molta intensità di fuoco. La loro azione dovrà avere tutto il carattere di sorpresa perciò le loro posizioni iniziali dovranno essere coperte od almeno mascherate; in seguito poi, durante le successive avanzate, dovranno all'occorrenza trascurare ogni copertura pur di adempiere al loro mandato colla massima prontezza ed intensità di fuoco.

L'azione dimostrativa può essere combinata con un attacco sulle linee di comunicazione dell'avversario. L'adottare un tale sistema sarà sempre consigliabile qualora le condizioni tattico-strategiche dei due belligeranti e la configurazione del terreno lo consentano poichè esso, oltre ai danni materiali che arreca all'avversario, ha su di lui una grandissima influenza morale.

A tale còmpito verrano preferibilmente designate truppe scelte e celeri (cavalleria, bersaglieri e ciclisti). Nessuna norma speciale per le batterie che le accompagnano, salvo che esse debbano approfittare di tutta la loro mobilità per portarsi ad occupare, senza essere vedute, quelle posizioni dalle quali potranno *improvvisamente* aprire il fuoco contro il tergo dell'avversario.

Da quanto si è esposto, consegue che le batterie impiegate negli attacchi sul fianco o contro le linee di comunicazione nemiche dovranno trarre il massimo profitto dalla loro mobilità e celerità di entrata in posizione, quindi l'impiego delle batterie di obici da 149 *mm* sarà generalmente da proscriversi in azioni di tal natura.

(*Continua*).

GIOVANNI LANFRANCHI
capitano d'artiglieria.

L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti

PREMESSA.

Ne' nostri probabili teatri di guerra, le grandi zone di terreno scoperto si vanno sempre più restringendo.

Le necessità agricole le vanno man mano coprendo d'intensa coltivazione: quelle industriali le cospargono di opifici, abitati, muri di cinta, canali, ecc.

Se, sotto il punto di vista logistico, lo sviluppo industriale ed agricolo favorisce le operazioni militari, sotto il punto di vista tattico è loro sfavorevole per gli ostacoli che crea al movimento, alla vista e al tiro.

Nelle guerre odierne è il nemico che si cerca per batterlo ovunque si trovi, non il terreno più propizio per dar battaglia.

Di qui la necessità di esercitarsi fin dalla pace a combattere su qualunque terreno, specie su quelli che presentano le maggiori difficoltà.

Tra questi appunto primeggiano quelli fittamente coperti.

In essi, i comandi, le truppe ed i servizi vengono a trovarsi in condizioni specialissime.

È necessario quindi ricercare qual'è il miglior modo di combattervi, per saper far fronte agli inconvenienti che presentano e per volgere a nostro profitto i vantaggi che offrono.

Per noi, ufficiali di fanteria, tale studio s'impone perchè la nostra arma, che può e deve saper combattere in ogni terreno, mantiene anche nei combattimenti sui terreni fittamente coperti la superiorità tattica sulle armi sorelle.

Infatti a confronto di queste, in detti terreni, è la più libera ne' movimenti perchè adopera soltanto uomini.

Più che altrove, è la sola arma che vi può preparare, iniziare, e decidere un combattimento.

Tanto che se si dovesse con un reparto di fanteria dar battaglia ad un altro di pari forza composto delle tre armi

e fosse data la scelta del terreno, non si dovrebbe esitare per quello fittamente coperto.

Per noi Italiani, per la minor quantità di cavalleria e d'artiglieria che abbiamo rispetto agli altri eserciti, i terreni fittamente coperti de' nostri probabili teatri di guerra, rappresentano un elemento della lotta a noi favorevole, perchè tendono ad attenuare detta inferiorità.

Ben poco dicono ancora i nostri regolamenti intorno ai combattimenti sui terreni fittamente coperti.

Occorre che noi ufficiali di fanteria studiamo profondamente e con passione tale argomento, controllando poi il frutto dei nostri studi sul terreno con le truppe.

Allora soltanto da questi studi, da questi controlli, nasceranno le istruzioni, i regolamenti.

Il còmpito è per noi agevolato dalla natura stessa dei nostri terreni, giacchè la maggior parte di quelli dell'Italia settentrionale e centrale sono fittamente coperti.

Coloro stessi di noi che si trovano in guarnigioni ove il terreno non si presta, a tal uopo potranno dallo studio delle guerre combattutesi nella valle padana, trarre utili ammaestramenti, giacchè in detti terreni non è vero che « bisogna « cambiar tattica ogni dieci anni ».

Non è azzardato asserire che ravvicinano la tattica di un tempo all'odierna: tanto che se fosse possibile immaginare un esercito d'altri tempi contro uno de' moderni, se lo scontro avvenisse nei terreni fittamente coperti, questi attenuerebbero di molto l'inferiorità del primo.

Nelle esercitazioni di combattimento noi abbiamo avuto fino ad ora un sacro orrore per i terreni fittamente coperti per varie ragioni, fra le quali, sia detto a nostra discolpa, primeggiano quelle economiche. Si porrebbe pronto riparo a tale inconveniente con l'acquistare e con l'adattare, per presidio, una zona di terreno a nostro uso esclusivo.

In alcuni tratti a coltivazione intensa e frastagliata da canali e fossi, in altri ad alberatura alta e frondosa, sparsa di muri, folte siepi e di baracche, che all'occorrenza servirebbero per ricovero momentaneo delle truppe, detta zona dovrebbe mantenere inalterata la propria fisonomia.

Immensi sarebbero i vantaggi che ne risentirebbe l'istruzione della truppa non più legata ad esercitarsi nelle piazze d'armi e lungo le strade.

Bisogna assolutamente convincersi che quanto più gli ufficiali e le truppe saranno stati istruiti sui terreni più difficili quali sono quelli fittamente coperti, tanto più, entrando in campagna, saremo certi della vittoria.

INTRODUZIONE.

Il terreno e la sua copertura.

Il terreno, elemento invariabile nell'arte della guerra, ha sempre avuto una grande influenza sulle operazioni militari perchè « è la base di fatto a cui s'informa la direzione « della guerra in generale e, di frequente, quella dei com- « battimenti in particolare » giacchè gli stessi mezzi della lotta, il movimento ed il fuoco possono essere agevolati o limitati dall'azione del terreno.

L'influenza del terreno « non cessa un istante: essa ci ac- « compagna prima, durante e dopo il combattimento, co- « stringendoci a disporre, ripartire, muovere, dirigere le « truppe a suo capriccio ».

Da ciò deriva l'importanza del suo studio per il miglior impiego offensivo e difensivo delle truppe, per aumentare cioè, l'efficacia della nostra azione e diminuire quella dell'avversario.

Il terreno si può studiare sotto più punti di vista, ma lo studio più importante che nel nostro caso per l'appunto ci interessa, è quello fatto sotto l'aspetto della sua copertura per l'impronta particolare che questa dà alle operazioni di guerra.

Per copertura del terreno s'intende l'insieme della vegetazione e dell'opera dell'uomo che riveste il suolo.

La vegetazione è il principale fattore della copertura del terreno.

Tra le forme di vegetazione che dànno caratteri speciali al terreno in rapporto alle operazioni di guerra, sono da notare:

1° *I boschi* che se assumono grandi estensioni diconsi più propriamente *selve* o *foreste*.

A seconda che sono a foglie sempre verdi o caduche, offrono un ostacolo alla vista e un grado di copertura differente.

Si dividono in:

a) *boschi ad alto fusto* (o *fustaie*) dei quali alcuni hanno il terreno sgombro da altre vegetazioni, ed essendo percor-

ribili in ogni direzione, offrono più ostacolo alla vista che al movimento; altri hanno il terreno coperto da roveti, cespugli, fitti ed intricati al punto d'essere quasi impenetrabili e sono d'ostacolo tanto alla vista che al movimento.

Per l'allevamento e la tagliatura che vi si fa periodicamente vi si notano strade e radure da tenersi in gran conto perchè rappresentano, in quelli del secondo tipo, le sole vie per le quali si può avanzare senza ricorrere all'uso di strumenti.

b) *boschi a cèduo* formati da piante che periodicamente vengono sfogliate dei loro rami.

A seconda che la potatura è fatta a ceppaia od a capitozza influiscono in modo differente sulla percorribilità e sul campo di vista.

In generale nelle regioni boscose:

1° i campi di vista e di tiro sono assai limitati;

per i primi si può ricorrere agli alberi più elevati che in alcuni casi possono costituire ottimi osservatorî;

per i secondi bisogna prepararli avendo mezzi e tempo a disposizione;

2° il movimento, tranne che nelle strade e sentieri, è ostacolato, e, in alcune, reso impossibile.

Nelle regioni boscose fitte e in quelle a vegetazione alta e bassa non è possibile avanzare che assai lentamente e con gran dispendio di forze aprendosi il varco con strumenti: i reparti rompono i vincoli organici: la truppa sfugge dalla mano dei capi. Nelle regioni boscose più rade l'avanzata è possibile in formazioni speciali.

In genere nelle regioni boscose è assai facile trovare buoni appostamenti: sono le regioni classiche degli agguati e delle sorprese. In esse più che il numero, come vedremo, conta l'audacia.

2° *Le macchie* di piante sempreverdi (quercia, sughero, olivo, oleandro, ecc.) offrono le stesse difficoltà dei boschi, ma in grado minore a seconda della condizione del suolo e della vegetazione bassa: sono percorse da un maggior numero di strade.

3° *I filari d'alberi* che coprono i campi (gelsi, olmi, ecc.) se perpendicolari alla direzione del movimento ostacolano la vista, se paralleli permettono il tiro a discrete distanze. Costituiscono in genere buone linee d'avanzata al coperto.

Nelle regioni a campi coltivati, ricchi di filari d'alberi, ci si può combattere ma non marciare a lungo.

A seconda della direzione e della distanza fra i filari sono da adottarsi formazioni speciali nell'avanzata.

Se i filari sono nella direzione del movimento, l'intervallo tra essi dà norma per la formazione.

Così se l'intervallo è di 25 metri si faran marciare le squadre affiancate, accostate a ciascun filare per uno: se di 50 metri si fan marciare nello stesso modo i plotoni.

I campi di vista e di tiro sono in genere limitati a 200-100 metri se in direzione dei filari; a un 100-50 metri se nel senso perpendicolare. Gli alberi più alti possono costituire ottimi osservatorî.

In generale nei campi a filari si trovano buoni appostamenti ne' solchi, ne' fossati che li attraversano.

4° *Le piantagioni,* se in determinate direzioni (pioppi, salici, lungo i corsi d'acqua) permettono marcie al coperto; se a campi estesi (vivai di pioppi, gelsi, olmi ecc.) hanno i caratteri delle regioni boscose ma in grado molto minore.

5° *I canneti e i giuncheti* rappresentano un grande ostacolo alla vista ed al movimento. Le zone a canneti sono da schivarsi, giacchè in essi non ci si marcia nè ci si combatte.

6° *I vigneti* se sposati agli alberi, come nell'Emilia, ostacolano più la vista che il movimento; se bassi, a filagna, come nel Monferrato, offrono buona copertura, ma limitano molto il movimento.

Le regioni a vite del tipo emiliano hanno i caratteri dei campi a filari, giacchè la vite è attaccata a festoni agli alberi; però ostacolano maggiormente i campi di vista.

Le regioni a vite del tipo astigiano presentano un maggior ostacolo al movimento che resta limitato ai solchi tra i filari; richiedono speciali attrezzi per l'avanzata dei reparti che devono essere preceduti sempre dagli zappatori muniti di pinze speciali. La presenza di qualche albero alto può essere utilissima per l'osservazione.

7° *Le piantagioni di lino, canapa,* ecc. sono d'ostacolo tanto alla vista che al movimento.

8° *Il frumento, il granturco, l'avena, la segala, l'orzo* ecc. sono d'ostacolo alla vista offrendo buona copertura.

Nelle regioni a frumento, granturco, ecc. ci si combatte

ma non ci si marcia a lungo: l'avanzata si fa in fila indiana lungo i solchi.

9° *Le siepi*, se in direzione perpendicolare al movimento offrono buona copertura ma sono d'ostacolo al movimento; se in direzione parallela sono elementi divisori dei riparti ed ostacolano il collegamento.

Se ne trovano di vario genere: alcune altissime, spesse, fitte e intramezzate da alberi oltre che alla vista sono di ostacolo all'avanzata che per compierla occorre aprirvi dei passaggi; altre basse, rade, sottili, sono più d'ostacolo alla vista che al movimento. In genere ambedue i tipi, quando fiancheggiano le strade, sono accompagnate, dalla parte della strada stessa, da fossi che costituiscono buone trincee naturali se in direzione perpendicolare al movimento.

10° *Gli orti, giardini* da considerarsi più che altro per le siepi di cui sono recinti e per gli alberi che possono costituire ottimi osservatorî.

Alcune di queste forme di vegetazioni rappresentano, a seconda della stagione, un ostacolo coprente temporaneo, come il frumento, il granturco, l'avena, l'orzo, la canapa, le viti; altre stabile, come i boschi, macchie sempre verdi, ecc.

Occorre di ciò tenere il massimo conto per sapersi fare, a seconda della stagione nella quale si opera, un'esatta idea del terreno dalla semplice lettura della carta.

Le costruzioni sono un altro importante fattore della copertura del suolo.

Gli abitati, non solo per sè stessi, ma per la maggior attività dell'uomo che ha fatto sorgere intorno ad essi un intricato insieme di giardini, ville, parchi, orti, case coloniche, muri divisori, frutteti, viali alberati, siepi, ecc. insieme che copre fittamente il terreno, gli abitati, dicevamo, hanno speciale importanza nel nostro studio.

*
* *

Quando i fattori della copertura del suolo raggiungono per la loro intensità ed estensione il massimo sviluppo si hanno allora i terreni così detti *fittamente coperti*.

A seconda dell'ostacolo che offrono alla praticabilità si dividono in:

1° *Terreni fittamente coperti* dove si può avanzare senza grandi difficoltà fuori delle strade in ogni direzione: dove cioè, la copertura è più d'ostacolo alla vista che al movimento.

Tali sono ad esempio:

a) le regioni a boschi ed a macchie rade col suolo libero da altre vegetazioni;

b) i campi a filari;

c) i vigneti a festoni;

d) i campi di frumento, granturco, ecc. in determinate stagioni;

e) i prati ad erbe alte ecc.

In questi terreni se non è possibile marciare a lungo, pure l'avanzata si compie senza grandi sforzi.

2° *Terreni fittamente coperti* dove l'avanzata fuori della strada incontra difficoltà.

Tali sono ad esempio:

a) vigneti a filagna;

b) fitte piantagioni;

c) campi frequentemente suddivisi da folte siepi;

d) orti, giardini, ecc.

In questi terreni non è possibile marciare, solo è possibile l'avanzata nella direzione dell'ostacolo, in direzione perpendicolare sono necessari strumenti da zappatori o speciali per aprirsi ogni tanto punti di passaggio.

3° *Terreni fittamente coperti*, dove l'avanzata fuori delle strade è talmente ostacolata da render necessario l'uso continuo di strumenti.

Tali sono ad esempio:

a) i boschi e le macchie foltissimi;

b) i canneti;

c) le regioni coltivate recinte da alti muri divisori posti a brevissima distanza.

In questi terreni, alcuni dei quali possono chiamarsi impenetrabili, occorre per avanzare aprirsi di continuo un passaggio.

Caratteristiche generali dei terreni fittamente coperti in rapporto all'azione della fanteria.

Si è detto che i terreni fittamente coperti danno alle operazioni di guerra, specie allo sviluppo del combattimento, un'impronta del tutto speciale.

In generale:

intercettano la vista limitando i campi d'osservazione e di tiro;

diminuiscono la praticabilità limitando i movimenti;
facilitano il coprimento offrendo ripari.

Di massima sono *favorevoli*:

1° *all'azione della fanteria* perchè tanto la cavalleria che l'artiglieria hanno molto limitata in questi terreni la loro azione in confronto a quella dell'arma sorella;

2° *alle imboscate, agli agguati, alle azioni per sorpresa*, per la possibilità di tener nascosti de' riparti o di farli accorrere al riparo dalla vista e dal tiro;

3° *all'azione offensiva, se uniti*, per la possibilità di avvicinarsi alla difesa senz'esser scorti e per le poche perdite che si hanno nella marcia d'avvicinamento;

4° *all'azione difensiva, se rotti o frastagliati*, per la possibilità di trattenere a lungo l'attacco;

5° *agli aggiramenti, agli spostamenti* di forze da un punto all'altro del campo di battaglia, perchè, per quanto possano riuscire lenti, si compiono a poca distanza dal nemico senza che se n'avveda;

6° *all'impiego dell'arma bianca* su quella da fuoco;

7° *alla ritirata* per la facilità d'eseguirla al coperto e di disimpegnare le truppe.

Per contro sono *sfavorevoli*:

1° *all'azione del comando* per la difficoltà che incontrano l'orientamento e la trasmissione degli ordini e il pronto recapito delle notizie, e perchè intercettando la vista, impediscono di dirigere un combattimento anche per reparti di piccola entità;

2° *ai movimenti delle truppe* perchè l'incagliano e rompono i vincoli organici dei reparti;

3° *all'azione offensiva, se rotti o frastagliati*, per la difficoltà che incontrano l'avanzata ed il collegamento (comune a qualunque terreno anche non coperto);

4° *all'azione difensiva, se uniti*, per la facilità dell'attacco di portarsi sotto;

5° *all'esplorazione, alla sicurezza*, per il limitato campo di vista;

6° *al tiro* per i limitati campi di tiro e per la copertura che questi terreni offrono;

7° *all'inseguimento* per la facilità che offrono a chi si ritira di sottrarsi alla vista e di creare ostacoli.

PARTE PRIMA

Premessa.

L'azione della fanteria, fino al momento nel quale entra in lotta il grosso delle forze, è tutta una ricognizione eseguita:

1° in vicinanza, in prossimità ed a contatto del nemico dagli elementi del *servizio d'esplorazione vicina* e da quelli del *servizio di sicurezza*;

2° a contatto, dalle *pattuglie di combattimento* e dai *primi reparti impegnati.*

Questa fase di ricognizione è una delle più importanti dell'azione della fanteria, perchè quasi sempre il comando imposta il combattimento in base alle informazioni avute durante essa.

Ma mentre ne' terreni scoperti o quasi, accompagnando l'azione con nuove disposizioni, è possibile fino all'ultimo modificare quelle date in base alla fase di ricognizione, in quelli fittamente coperti, per la difficoltà che incontrano l'azione del comando ed il movimento, i primi ordini non possono più modificarsi.

In questi ultimi terreni la copertura del suolo dà alla fase di ricognizione, un carattere speciale, richiedendo, specie per l'esplorazione e la sicurezza, disposizioni differenti dalle normali.

[Nell'esplorazione lontana (avanscoperta) affidata alle grandi masse di cavalleria, particolarmente su terreni fittamente coperti, trovano opportunissimo impiego reparti speciali di fanteria. L'azione di questi reparti dovrà uniformarsi alle norme che diamo per gli altri].

L'esplorazione vicina.

Generalità. — Il servizio d'esplorazione vicina, come negli altri terreni, in quelli fittamente coperti, ha per iscopo di tenere informato il comando sulla situazione di nemico e di terreno, in un determinato raggio d'azione, proporzionale all'entità delle forze ed alle difficoltà di movimento, in modo che il comando stesso possa esser in grado di prendere in tempo le necessarie disposizioni per accettare o rifiutare il combattimento.

Se la copertura del suolo agevola da una parte il servizio per la possibilità di nascondersi, di vedere senz'esser visti, per contro, lo ostacola grandemente, per la mancanza di estesi campi di vista, per la limitazione creata al movimento, e per la facilità con la quale le pattuglie cadono in agguati.

Se negli altri terreni, i reparti di fanteria, pur avendo a disposizione della cavalleria, sovente sentono il bisogno di pensare alla propria esplorazione vicina, in quelli fittamente coperti, questa necessità è maggiormente sentita.

In questi terreni la fanteria dovrà spesso sostituire la cavalleria nel servizio d'esplorazione vicina per le difficoltà che le armi a cavallo trovano al movimento.

La fanteria può meglio ancora della cavalleria frugare il terreno senz'esser vista per la maggior facilità che ha di coprirsi e di avvicinarsi di nascosto.

Sia per la possibilità di non aver cavalleria, sia per il poco affidamento che questa in alcune zone darebbe, è necessario che i reparti di fanteria, ne' terreni fittamente coperti siano in grado di disimpegnare con i propri mezzi un completo servizio d'esplorazione vicina.

Per la diversità del personale adoperato e per le condizioni speciali di terreno, è naturale che questo servizio d'esplorazione affidato alla fanteria, pur avendo lo stesso fine di quello normale della cavalleria, abbia un carattere ed un mezzo d'impiego del tutto diverso.

Alla scarsa mobilità della fanteria si cercherà di porre riparo adoperando i mezzi più celeri che i reparti possono avere: agli ostacoli che il servizio incontra, con una rigorosa scelta del personale.

Occorre sfruttare in sommo grado le risorse locali, il materiale requisito (vetturette, automobili, motociclette, biciclette), in aggiunta a quello dei reparti, può rendere segnalati servigi.

Per l'importanza che assume in questi terreni il servizio d'esplorazione, il personale che lo disimpegna dev'esser scelto con cura e convenientemente addestrato.

La scelta dovrà farsi in base a spiccate doti intellettuali e fisiche a seconda degli speciali incarichi: l'addestramento dovrà essere spinto al sommo grado avendo per mira la sveltezza del corpo per superare gli ostacoli, la

facilità d'orientarsi e d'utilizzare il terreno, ed il giusto apprezzamento delle osservazioni fatte.

Anche nel caso che la fanteria non riesca a fornirsi di mezzi celeri, dovrà sempre lasciarsi tanto spazio tra il grosso delle truppe e gli elementi del servizio d'esplorazione da garantire la riuscita di quest'ultimo. Questo spazio si traduce in maggior tempo a disposizione degli esploratori, per fornire notizie più sicure al comando.

Grande importanza assume l'orientamento.

Quantunque gli ufficiali ed i graduati debbano esser forniti di carta, pure spesso capiterà di dovere avanzare soltanto in base a punti d'orientamento. Conviene esercitare in proposito, di frequente il reparto esploratori.

Nel disimpeguare il servizio occorrerà tener massimo conto degli indizi: nei boschi, rami spezzati, impronte sui sentieri, ne' campi spighe, erbe abbattute ecc.

Siccome il campo di vista è limitato, spesso ci si accorgerà della vicinanza del nemico soltanto dagli indizi. Nell'esplorazione sui terreni fittamente coperti possono trovare utile impiego i cani da guerra.

Elementi del servizio. — Il servizio d'esplorazione vicina, per i reparti di fanteria di forza pari o superiore al battaglione, nei terreni fittamente coperti è costituito da una doppia linea di pattuglie sotto la direzione d'un unico capo. La prima linea di pochissime pattuglie spinte a notevole distanza dai reparti, ha per incarico di esplorare il terreno a grandi zone per accertarsi della presenza del nemico, la seconda più vicina ai reparti, costituita da forti pattuglie, ha per còmpito di frugare più minutamente il terreno in zone più ristrette.

Gli elementi del servizio d'esplorazione, sono dunque:

1° il direttore del servizio;
2° le pattuglie ufficiali esploratori;
3° le pattuglie esploratrici.

***

1° *Direttore del servizio.* — Ha alle sue dipendenze gli esploratori dell'intero reparto.

Riceve dal comando delle truppe gli ordini limitati:

a) ad un cenno sulla situazione;
b) al mandato da conseguire;
c) al posto dove mandare le informazioni.

Gli è lasciata la più ampia libertà del modo di disimpegnare il cómpito affidatogli circa il numero delle pattuglie, le strade che queste debbono percorrere, le distanze da tenere.

Organizza il servizio designando il numero di pattuglie necessarie sul fronte, sui fianchi sia per la ricerca delle ali del nemico, sia per avvisare per tempo delle minacce laterali.

Divide la zona da esplorare in grandi settori per le pattuglie ufficiali esploratori, alle quali dà mandati più ampi, in settori più ristretti per le pattuglie esploratrici.

Indica i punti d'orientamento e le linee d'arroccamento fra le pattuglie esploratrici delle quali guida l'avanzata.

Stabilisce in modo chiaro il posto dove debbono essergli inviate le informazioni. Marcia in generale sulla direttrice principale, dietro la linea delle pattuglie esploratrici che dirige. Il suo posto dev'essere facile a trovarsi situato come dev'essere sulla direttrice di marcia alla quale fanno capo la maggior parte delle comunicazioni secondarie. Tiene presso di sè qualche esploratore possibilmente montato su motocicletta per comunicare col comando e con le pattuglie dipendenti.

2° *Pattuglie ufficiali esploratori.* — Sono composte di:

1 ufficiale subalterno esploratore;
1 caporale esploratore;
2 soldati esploratori.

Di debole forza, sono meglio in grado d'osservare, senz'esser scorte. Esse non debbono combattere.

Compito loro è d'informare per tempo il comando della situazione di nemico e di terreno in un raggio d'azione proporzionale all'entità del riparto ed al genere d'azione che questo sta compiendo. Così, trattandosi d'esplorare la zona di marcia di un reparto che in vicinanza del nemico compie uno spostamento non con lo scopo di dar battaglia le pattuglie ufficiali esploratori dovranno esplorare non solo la zona che percorrerà il reparto, ma tanto spazio al di là verso la probabile direzione avversaria quanto, tradotto in tempo, sarebbe necessario al reparto a spiegarsi ed a prendere tutte le disposizioni per accettare o rifiutare il combattimento nel caso che il nemico lo attaccasse, giunto alla

tappa. Trattandosi di esplorare la zona di marcia di un reparto che muove allo scopo preciso di dar battaglia, le pattuglie ufficiali esploratori dovranno spingersi sollecitamente alla ricerca del nemico, prenderne e mantenerne il contatto accompagnandolo nelle sue mosse per tenerne costantemente informato il comando della situazione.

Esplorano la zona assegnata percorrendo massimamente le strade, data la distanza che separa ancora i due grossi, i movimenti si compiono ancora su di esse specie nei terreni fittamente coperti.

Interrogano abitanti, raccolgono indizi, approfittano di campanili, alberi alti ecc. per osservare.

Trovato il contatto, mentre alcune pattuglie cercano di penetrare fino ai grossi, altre cercano di stabilire la estensione della fronte per poi mettersi in posizione tale da avvisarne per tempo i movimenti.

Non si limitano all'invio di notizie sul nemico, ma anche di quei particolari del terreno che non risultano ben chiari dalla carta, come ostacoli, zone insidiose, zone scoperte ecc.

Data la difficoltà di trasmissione ed i pochi esploratori a loro disposizione, gli ufficiali esploratori debbono mandare solo le notizie più importati.

Il loro lavorìo non dev'essere soltanto il frutto dell'indagine ma anche della riflessione e dell'intuito.

La pattuglia ufficiali esploratori marcia divisa per non esser sorpresa: precedono il caporale esploratore ed un soldato esploratore, seguono a breve distanza l'ufficiale esploratore col rimanente esploratore.

I soldati esploratori della pattuglia ufficiali esploratori debbono essere allegeriti dello zaino e montati su bicicletta come l'ufficiale capo pattuglia. Non sono consigliabili le motociclette per il rumore che producono.

Queste trovano invece utile impiego per la trasmissione delle notizie per parte del direttore del servizio d'esplorazione al comando delle truppe.

3° *Pattuglie esploratrici.* — Sono composte di 1 sottufficiale esploratore o caporal maggiore esploratore capo pattuglia, 1 caporale esploratore e 9 soldati esploratori.

Hanno per còmpito di battere il terreno ad una certa distanza dalle truppe frugandolo in ogni sua parte specie fuori delle strade.

Le pattuglie ufficiali esploratori dicono dov'è il nemico: le pattuglie esploratrici lo confermano mettendo il direttore del servizio al corrente delle novità che si posson esser verificate. Esse sono come di controllo alle prime per verificare se la situazione trovata da quelle è cambiata.

Di frequente il punto dov'esse incontrano il nemico è quello dove si combatte, perchè spesso sulla loro linea si proiettono man mano gli elementi del servizio di sicurezza ed i grossi.

Per non cadere in agguati marciano in formazione speciale. Nei terreni percorribili in ogni senso la pattuglia marcia divisa in gruppi. Le distanze fra i gruppi variano a seconda della copertura del terreno. Ne' terreni molto coperti possono essere soltanto di qualche decina di metri. Le distanze fra le pattuglie debbono esser tali da garantire che nessun tratto del terreno percorso rimanga inesplorato.

Nelle zone di terreno impenetrabili marciano sulle strade provvedendo alla loro sicurezza distaccando non appena si presenta l'opportunità qualche gruppo per l'esplorazione delle zone insidiose.

Anche le pattuglie esploratrici riferiscono, oltre che sul nemico, su quei particolari del terreno che possono interessare l'avanzata del grosso (zone facili, punti di passaggio, ecc.). Spesso lavorano più d'orecchio che d'occhio. Data la loro forza, tendono imboscate ed accettano il combattimento tenendo un contegno aggressivo pronte a disperdersi per riunirsi più indietro sempre mantenendo il contatto. I terreni fittamente coperti sono molto favorevoli alla loro azione.

Se le risorse locali lo permettono, è bene dare alle pattuglie una bicicletta per il pronto recapito delle informazioni. Anche le pattuglie esploratrici approfittano di punti elevati per osservare e tengono massimo conto degli indizi. Trovato il contatto col nemico cercano di spazzare le pattuglie avversarie e di arrivare ai grossi: se impossibilitate ad avanzare mantengono il contatto combattendo. Stese su grande fronte, con gli uomini ben appostati, possono, specie se la località ha qualche campo di tiro, tenere per un certo tempo a bada non solo le pattuglie avversarie ma i primi reparti nemici.

L'esplorazione delle pattuglie esploratrici deve procedere a sbalzi da una linea d'arroccamento ad un'altra.

Su queste linee esse non solo devono marcare il collegamento, ma le pattuglie vicine devono scambiarsi le osservazioni e le intenzioni per l'ulteriore avanzata.

Nota. — *Gli esploratori* formano sempre un reparto a sè, reparto che trova indispensabile impiego in ogni momento dell'azione della fanteria, sia che essa marci, stazioni, o combatta.

In marcia qualunque reparto di forza pari o superiore al battaglione nei terreni fittamente coperti deve ricorrere all'esplorazione vicina ogni qual volta per poco la situazione lo richieda.

In istazione gli esploratori, come vedremo, trovano utile impiego nel servizio di scoperta.

In combattimento le pattuglie esploratrici che non si sono frammischiate alle catene hanno il còmpito delicatissimo dell'esplorazione sulle ali per avvistare per tempo l'avvicinarsi delle riserve.

In un reggimento di fanteria dovranno esser addestrati per il servizio d'esplorazione:

1 capitano,
1 ufficiale subalterno
2 sottufficiali o caporal maggiori } per battaglione,
1 caporale
5 soldati } per compagnia,

in modo che il *reparto esploratore* venga ad essere costituito da:

1 capitano,
3 sulbalterni,
6 sottufficiali,
72 caporali e soldati.

Un tal reparto è in grado di fornire fino a:

3 pattuglie ufficiali esploratori di 1 ufficiale, 1 caporale, 2 esploratori:

6 pattuglie esploratrici di 1 sottufficiale, 1 caporale, 9 esploratori;

1 pattuglia a disposizione del direttore di 3 esploratori.

Dopo breve tempo che si è entrati in campagna e che gli esploratori delle classi anziane hanno ripreso la pratica, si è in grado di aumentare il numero delle pattuglie e rinforzarle.

Il servizio di sicurezza.

Generalità. — Se negli altri terreni, sebbene protetta dall'esplorazione vicina propria e della cavalleria, la fanteria sente il bisogno di coprirsi con speciali reparti che garantiscano l'immediata sicurezza delle colonne, in quelli fittamente coperti questo bisogno si fà maggiormente sentire, perchè la copertura del suolo favorisce le imboscate e le azioni per sorpresa.

L'importanza speciale che assume in questi terreni il servizio di sicurezza deriva anche dal fatto che per gli ostacoli che incontra il grosso delle truppe nel movimento, è bene che gli sia assicurato, dall'azione dei reparti incaricati della sua sicurezza, un maggior limite di tempo per orientarsi e per potersi spiegare.

Come per l'esplorazione, la caratteristica speciale del servizio è la lentezza.

Se il servizio di sicurezza è favorito dalla facilità di marciare al coperto, di nascondere reparti che stazionano, è per contro ostacolato dalla mancanza di estesi campi di vista, dal limitato movimento, dalla necessità d'andar molto cauti per non cadere in agguati.

Nei terreni fittamente coperti, dove le truppe vivono di continuo sotto la minaccia dell'ignoto, gli effetti d'una sorpresa possono avere tali disastrose conseguenze, che il servizio di sicurezza per quanto si faccia non sarà mai curato abbastanza.

In lontananza del nemico.

Coi celeri mezzi di cui sono provvisti oggi giorno speciali reparti, anche una truppa che la sera ha la certezza d'esser lontana dal nemico, l'indomani può esser attaccata. Per conseguenza anche quando si è sicuri che il nemico è lontano, le misure di sicurezza, specie nei terreni fittamente coperti, in genere ricchi di strade, non vanno mai trascurate.

Servizio di sicurezza in marcia. — Deve sottostare ad un duplice ordine di esigenze, fra di loro in contraddizione per la natura del terreno:

1° garantire le colonne in marcia da sorprese;

2° non ritardare il movimento.

La situazione, la ricchezza della rete stradale, le linee naturali di copertura che offre il terreno, darà norma al comando per conciliarle.

Per garantire le colonne in marcia da sorprese converrà coprirle con un sistema di sicurezza limitato alle strade, tenendo anche conto delle linee d'ostacolo che posson dare una certa protezione. Basterà far precedere il reparto esploratori seguito a considerevole distanza da un'avanguardia costituita da circa un sesto della forza.

Per non ritardare il movimento, specie ne' grandi reparti s'approfitterà più ancora che ne' terreni normali, delle strade secondarie che permettono l'avanzata nella stessa direzione della direttrice di marcia senza allungare di molto il percorso.

Servizio di sicurezza in istazione. — In lontananza del nemico, le zone ove debbono sostare le truppe, sono scelte più in base alle esigenze logistiche che a quelle tattiche. Nei terreni fittamente coperti è sempre bene dare la preferenza a quelle zone che sono in vicinanza di notevoli ostacoli, in modo che questi offrano una naturale copertura alle truppe che stazionano.

Anche nella migliore situazione è sempre necessario coprire il grosso delle truppe, in modo di poter sorvegliare tutte le comunicazioni che portano nella zona occupata.

Trattandosi di truppe che compiono spostamenti, per la maggior tranquillità goduta rispetto al servizio in vicinanza del nemico, e per il minor dispendio di forze sofferto, i reparti che erano in avanguardia possono essere incaricati di disimpegnare il servizio in istazione.

Il sistema irregolare d'avamposti verrebbe così a risultare:

linea dei reparti esploratori,

linea delle avanguardie,

linea dei grossi.

Trattandosi di truppe che stazionano per vario tempo in una data località, si dovrà sorvegliare a conveniente distanza tutte la comunicazioni che v'adducono, dividere la zona in settori assegnando a ciascuno di essi un nucleo di forze che in posizione conveniente debba garantire il grosso da sorprese.

In vicinanza del nemico.

Servizio di sicurezza in marcia. — Nei terreni fittamente coperti le marcie dei reparti di fanteria richiedono mag-

giori cure che negli altri terreni, per la sicurezza, l'orientamento, il collegamento e per la necessità d'una più rigorosa disciplina.

La loro caratteristica in confronto a quelle eseguite in condizioni normali e sugli altri terreni, è la dimuzione della velocità, causata non tanto dal tempo che si perde per il collegamento, l'orientamento, il servizio di sicurezza e le formazioni speciali che i reparti debbono assumere, quanto dal timore delle sorprese.

Se i reparti avanzassero in formazione profonda di marcia con le normali misure di sicurezza, se attaccati non avrebbero la possibilità per gli ostacoli che il movimento trova al di fuori delle strade, di spiegarsi per tempo: il passaggio dalla formazione di marcia a quella di combattimento per un reparto superiore al battaglione riuscirebbe troppo lento.

D'altra parte il farli marciare in formazione di combattimento non sarebbe possibile.

È quindi necessario che il comando sfruttando al massimo grado la rete stradale, adotti volta per volta uno speciale ordine di marcia che non renda troppo lenta l'avanzata, e nello stesso tempo permetta il pronto spiegamento delle forze.

Quest'ordine di marcia sarà caratterizzato dalla suddivisione del grosso in più colonne.

Un accurato servizio di sicurezza dovrà garantire le varie colonne dalle sorprese e mantenerle collegate.

Il comando più che stabilirlo, coordina questo servizio giacchè ogni colonna pensa alla propria sicurezza ed al collegamento con quelle vicine, mentre le esterne pensano al fiancheggiamento.

I criterî di distanza con i quali questo servizio dev'essere costituito a confronto di quello in terreni normali sono:

1° aumentare quelle fra il grosso ed i reparti destinati alla sicurezza per dare al primo maggior tempo di spiegarsi causa la difficoltà di movimento;

2° diminuire quella fra i varî elementi del servizio di sicurezza perchè non potendo questi esplicare isolatamente un'azione temporeggiante a lungo, siano in grado di darsi pronto appoggio.

Avanguardia. — Essendo necessario, in caso d'incontro

col nemico, maggior tempo al comando per orizzontarsi ed al grosso per spiegarsi, l'avanguardia dev'esser spinta più avanti che ne' terreni scoperti.

Riguardo alla sua forza, dovendo marciare più lontana dal grosso che ne' casi normali, è necessario dei due limiti consigliati comunemente, un quarto ed un sesto del totale della forza, propendere per il primo.

Non potendo ne' terreni fittamente coperti assumere un contegno temporeggiante, causa la mancanza di estesi campi di tiro che le permetterebbero un'azione di fuoco, incontrando il nemico l'avanguardia deve attaccare senza indugio. Un contegno energico ferma l'avversario, di frequente l'obbliga a spiegarsi, sempre poi lo rende più circospetto. Quest'azione aggressiva è consigliata anche dalla natura del terreno per la possibilità di disimpegnarsi prontamente, ed è l'unico modo di combattere che come vedremo, dà garanzie di successo, anche disponendo di forze inferiori all'avversario.

Occorre assegnare all'avanguardia gli zappatori per la necessità di sbarrazzarsi degli ostacoli che spesso s'incontrano e per aprire punti di passaggio per lo schieramento.

Col grosso dell'avanguardia si dovranno far marciare le mitragliatrici per assicurare subito, fin dall'inizio con poche truppe, una preponderante azione di fuoco nel caso che se ne presentasse l'opportunità e la possibilità d'usarle.

Fiancheggiamento. — La protezione dei fianchi dev'essere garantita in modo assoluto. Per le maggiori difficoltà che incontrano la pronta trasmissione delle notizie e degli ordini e lo spostamento dei reparti, l'avviso d'un attacco sul fianco deve giungere al comando in tempo per dargli modo di pararlo. È necessario quindi che i reparti fiancheggianti marcino più lontani dal grosso che in condizioni normali di terreno, e che siano più forti del consueto per dar maggior tempo al grosso di provvedere.

I reparti fiancheggiamenti in alcune zone coperte hanno un doppio lavoro: osservare per proteggere, e pensare al collegamento per non smarrirsi.

Il loro còmpito è delicatissimo. Se i reparti sul fronte non adempiono il loro mandato il nemico va a cadere sul grosso nella direzione nella quale questi trovasi già pronto a riceverlo, giacchè come s'è già accennato e come vedremo

meglio in seguito, i reparti di fanteria in vicinanza del nemico marciano quasi schierati.

Altrettanto non può dirsi se l'azione dei reparti fiancheggianti venisse a mancare; essi lascierebbero attaccare il grosso in condizioni disastrose.

Un attacco sul fianco di un reparto in ordine normale di marcia in terreni scoperti, è presto parato: in quelli fittamente coperti per contro, data la difficoltà di spostare le truppe con una certa celerità, riesce molto più pericoloso.

Circa l'altezza alla quale debbono marciare i reparti fiancheggianti rispetto al grosso, è da osservarsi, che se nei terreni scoperti è bene che marcino al pari dell'avanguardia, in quelli fittamente coperti invece debbono stare più indietro.

Infatti: nei terreni scoperti i reparti fiancheggianti avvistato per tempo l'attacco sul fianco si fermano e sviluppano la loro azione mentre il grosso o continua a sfilare o si ferma per prendere sotto la loro protezione formazione di combattimento, nei terreni fittamente coperti invece se i reparti fiancheggianti marciassero all'altezza dell'avanguardia, il nemico, per la possibilità d'avvicinarsi senz'essere scorto, potrebbe attaccare il grosso una volta che fossero sfilati. Tenendoli invece più indietro se il nemico attacca il grosso, prima ancora che l'azione si sviluppi, i reparti fiancheggianti possono alla lor volta colpire sul fianco l'attaccante. Di frequente, specie nei terreni molto coperti sarà consigliabile lo scaglionamento de' reparti fiancheggianti.

Retroguardia.—Specialmente nei terreni fittamente coperti ricchi di strade, la retroguardia deve avere forza maggiore della normale per la facilità con la quale oggi giorno, speciali reparti compiono celeri aggiramenti.

Carreggio. — Il carreggio va tenuto più lontano dell'ordinario perchè non aumenti le difficoltà di movimento sulle strade già sature di truppe.

Di frequente non ci sarà che la scelta del luogo ove parcarlo al coperto. La scorta potrà difenderlo fino all'estremo per gli appigli che i terreni fittamente coperti offrono.

I collegamenti, tra le varie colonne e tra i reparti d'una stessa colonna sono indispensabili.

Nei terreni fittamente coperti occorre tenersi sempre al corrente della situazione de' reparti vicini per saper ove sono giunti e quali difficoltà hanno incontrato.

Il collegamento a vista, quello a catena e mediante pattuglie, di frequente non saranno possibili.

Bisognerà provvedere con ciclisti e marcare il collegamento lungo le linee d'arroccamento prestabilite dal comando.

Qualche volta il collegamento fra le colonne potrà essere mantenuto da qualche pattuglia o da ufficiali appositamente incaricati che approfittando di osservatori faran conoscere man mano ai vari comandi le relazioni reciproche di distanza.

Servizio di sicurezza in istazione. — Nei terreni fittamente coperti il servizio di sicurezza in istazione va molto curato, perchè se da un lato, la copertura del suolo facilita il servizio stesso per la possibilità di tener al riparo della vista i corpi che stazionano, dall'altro favorisce l'avvicinarsi del nemico, e le azioni per sorpresa. Per sostare si dovrà dar la preferenza alle zone riparate da grandi linee d'ostacolo od a superficie rotta e frastagliata. Non potendolo si dovranno aumentare le truppe che sorvegliano.

Caratteristica del sistema d'avamposti nei terreni fittamente coperti è che non dovrà limitarsi l'osservazioni alla fronte ed ai fianchi, ma garantire anche il tergo.

La distanza dal sistema d'avamposti al grosso che staziona dovrà esser maggiore che ne' terreni normali, come pure dovrà essere maggiore la forza delle truppe destinate in avamposti.

Anche qua, dei due limiti $^1/_3$ e $^1/_6$ tenersi più vicini al primo che al secondo: meglio che le truppe fatichino di più mettendosi in condizioni di non essere sorprese, anzichè risparmiarle a rischio della loro sicurezza.

In generale è difficile che nei terreni fittamente coperti truppa che staziona sia attaccata di notte.

Gli spostamenti e gli attacchi notturni son resi necessari per attraversare zone scoperte, per avvicinarsi alla difesa senza subire gravi perdite. Ne' terreni fittamente coperti attaccando di notte l'assalitore sommerebbe le difficoltà che s'incontrano nei combattimenti notturni con quelle proprie dei combattimenti nei terreni fittamente coperti.

In ogni modo per le conseguenze che potrebbero derivare da una sorpresa notturna, il servizio di sicurezza va curato, come s'è detto, in massimo grado tanto di giorno che

di notte. Come negli altri terreni, anche in quelli fittamente coperti qualche volta, anzichè un regolare sistema d'avamposti, converrà occupare fortemente le linee d'accesso alla posizione del grosso, specie ne' terreni ove il movimento è limitato alle strade. Ad esempio, se il grosso staziona al coperto di una grande linea fluviale, garantita in modo assoluto l'osservazione, basterà occupare i punti obbligati di passaggio.

La disposizione degli avamposti varia anche a seconda della copertura del suolo, della ricchezza della rete stradale, ecc. Così ne' terreni ne' quali la fitta copertura non limita il movimento, dove cioè l'avanzata è possibile in ogni direzione, il sistema d'avamposti sarà poco differente dal tipo classico. Per contro ne' terreni ove l'avanzata fuori delle strade è ostacolata, ed in quelli ove il movimento è limitato alle sole strade, il sistema d'avamposti avrà per base la rete stradale.

Nel sistema d'avamposti su' terreni fittamente coperti gli elementi del servizio devono avere maggior forza della normale; persino le vedette vanno sempre accoppiate.

A questo proposito giova ricordare che in questo genere di terreni gl'individui non debbono essere mai soli.

Anche nell'esplorazione abbiamo visto che le pattuglie non distaccano mai uomini isolati, ma gruppi di due esploratori. Due uomini che disimpegnano lo stesso servizio, si infondono coraggio, si consigliano sulla situazione, sull'orientamento se marciano, sulla convenienza di far fuoco, ecc. Non c'è bisogno che marcino a contatto di gomiti ma in modo di potersi parlare.

Nel servizio di sicurezza in istazione ne' terreni fittamente coperti converrà dar il massimo sviluppo al servizio di scoperta al quale verranno adibiti i reparti esploratori.

In alcuni terreni gli osservatorî costituiti su campanili, alberi alti, ecc. possono rendere ottimi servizi.

Molto opportunamente ci si potrà giovare dei cani da guerra.

Per il collocamento degli avamposti tener presente che:

1° Gli elementi del servizio d'osservazione se non sono situati in punti elevati ed in condizioni favorevoli di terreno, stando fermi, poco o nulla vedono, quindi abbondare

in pattuglie di scoperta alcune delle quali perlustreranno linee avanzate d'arroccamento fra le comunicazioni che convergono nella zona occupata dal grosso, altre spingeranno la loro osservazione sulle varie strade che da essa s'irradiano;

2° ne' terreni fittamente coperti che permettano l'avanzata in ogni direzione, siccome non sarebbe possibile coprire l'intera fronte di vedette in modo che queste da ferme osservassero tutto il terreno, così sono consigliabili vedette mobili;

3° ne' terreni ove l'avanzata è possibile soltanto in determinate direzioni, le piccole guardie saranno collocate in modo da poter sorvegliare con vedette fisse i punti obbligati di passaggio;

4° ne' terreni impenetrabili nei quali l'avanzata è limitata alle strade, le piccole guardie saranno collocate sulle strade stesse;

5° le distanze fra i vari elementi del sistema dovranno essere diminuite, perchè i reparti sieno in grado di darsi pronto appoggio prima d'essere isolatamente soprafatti. Di frequente invece sarà conveniente aumentare la distanza dal sistema d'avamposti al grosso che staziona;

6° la divisione in settori è spesso consigliata per la difficoltà che incontra l'azione d'un unico comando.

7° si dovrà dare il massimo sviluppo alla fortificazione campale. Con gli strumenti da zappatore a disposizione e con quelli che offrono le risorse locali si dovranno mettere in istato di difesa fabbricati, muri di cinta, siepi, ecc. costruire numerose difese accessorie, preparare insidie, ecc.

8° si dovrà usufruire del telefono e del telegrafo per collegare i vari reparti sfruttando all'occorrenza le risorse locali, causa la difficoltà d'impiantare un buon servizio di segnalazioni.

Se il sistema d'avamposti è stato collocato dietro una forte linea naturale del terreno, la resistenza dovrà farsi su questa linea stessa.

In caso contrario in terreni fittamente coperti una vera e propria linea di resistenza con i caratteri di quelle in terreni normali, non ci sarà.

Le gran guardie attaccate resisteranno il maggior tempo possibile sulla loro posizione preparata, sostenute dalle gran

guardie vicine, fino all'arrivo delle riserve di settore, o si ritireranno su queste dopo aver fatto il possibile per far spiegare il nemico.

Come vedremo il miglior modo di esplicare un mandato difensivo ne' terreni fittamente coperti è quello di attaccare.

Le truppe in avamposti combinando la difesa delle località con la manovra delle riserve dovranno con energico contegno trattenere il più possibile il nemico che avanza, per dar tempo al grosso di schierarsi, o ritirarsi a seconda che sarà intenzione del comando d'accettare o pur no il combattimento.

(*Continua*).

ROSSI ARTURO
capitano 2° granatieri.

FERRI VECCHI, CHE SEMBRAN NUOVI

Lungi da me l'intenzione di condurre il lettore a rovistare tra gli ammonticchiati ferri vecchi dell'arte nostra! Essi troppi sono e troppo ingombranti: la scoperta di quell'*alcunchè*, che, convenientemente limato, srugginito e adattato, possa sembrar nuovo sarebbe laboriosa assai, il giuoco non varrebbe la candela, nè sufficiente compenso sarebbero al faticoso lavoro, l'ammirazione per la scoperta ed il conseguente immancabile coro di voci piene come ova di zelo e di compunzione per piangere il peccato d'ingratitudine verso il passato, che in quelle circostanze appare sempre bello, anche quando è brutto.

Ma presso ai ferri vecchi, ed in pericolo anzi d'essere con essi deplorevolmente confuso, v'è un gruppo pure di ferri, che la polvere del tempo ha ricoperti, ma la ruggine ha in gran parte rispettati e la cui tempra appare ad un esame superficiale, ancora consistente. Sono antichità, non sono anticaglie. La tentazione di sciogliere il gruppo e di esaminarne le parti non maculate dalla ruggine per vedere se esse abbiano tuttora il loro valore, come lo prova la loro incolumità, e per potere con paragoni e considerazioni dedurne un utile, è tale che io non so resistervi.

Il gruppo porta l'indicazione « Arte della guerra » del Segretario fiorentino.

Apriti o cielo! Del Machiavelli ancora! Troppa accademia, troppa rettorica, troppa scolastica, mi gridano i lettori, vogliamo argomenti di attualità! Non siamo più nelle condizioni d'un tempo in cui non potendo criticare i vivi concentravamo tutta la nostra attenzione nell'illustrare i morti (1); ormai sul tappeto si devono porre questioni di « palpitante modernità! »

Non una, ma cento ragioni avrà il lettore, e io, ciò riflettendo volevo deporre la penna; ma riflettendo ancora, con parzialità e presunzione, che è appunto per dar valore al pensiero moderno che io cerco trasfondere in lui un po' di

(1) Byron. — Note al canto IV, di Childe Harold.

midollo corroborante, quantunque antico, e che io procurerò d'esprimere, come sempre, « liberi sensi in libere parole » con l'unica livrea del mio modesto modo di vedere, mi è parso che una breve corsa nel classicismo di nostra arte potesse utilmente interessare e che, quando questo classicismo è ora personificato nel Segretario fiorentino, fosse l'opera mia un tributo per quanto modesto, ma doveroso verso un sommo maestro.

***

Nella premessa al libro dell'*Arte della guerra*, noi troviamo subito espressa la prima verità e cioè che il *nervo* dell'esercito è la fanteria. Questa è adunque, secondo il Machiavelli, la parte più forte e valorosa dell'esercito e ne è, per legge di comparazione, lo strumento del senso e dell'atto e cioè della battaglia. Noi abbiamo fatto, mi si perdoni il bizantinismo della discussione, un passo più innanzi e non più *nervo*, che ci sembrava forse attributo troppo modesto, ma regina delle battaglie abbiamo definita la fanteria e vi fu anche chi, per generosità di propugnatore di una giusta causa, il generale Marazzi, la fece salire al grado di imperatrice.

Essa dovrebbe quindi, in virtù delle definizioni da noi date, essere fra i varî elementi simili costituenti l'esercito la parte più nobile ed eletta, cui è obbligo tributare le maggiori cure ed i maggiori onori. E ciò effettivamente si fece, si fa o si dovrebbe fare?

Io mi atterrei alla dizione meno poetica del Maestro, perchè anzitutto indicando essa, nel suo senso figurato, vita dell'esercito, parmi più propria e non sostituibile neppure col sostantivo *anima*, che potrà meglio essere personificata nel capo, e poi avrei tale preferenza perchè la parola *nervo*, pur essendo di un grandissimo valore, è meno ipocrita delle altre e non pone cioè in rilievo lo stridente contrasto fra l'appellativo sovrano e lo stato di ancella in cui fu lasciata la fanteria. Dallo stato di ancella essa, mercè l'opera di molti saggi volenterosi, sta per arrivare a quello di dama di compagnia, ma allo stato che corrisponda proprio al titolo che le abbiamo dato difficilmente potrà giungere.

La fanteria è regina, mi si grida, perchè paga nella battaglia il maggior tributo di sangue. Ciò è provatissimo, rispondo, ma non dimostra affatto la proprietà del vocabolo a meno che si voglia dargli il significato un po' artificioso di generosissima. A colui che mi dice che la fanteria è re-

gina perchè inizia, svolge, risolve il combattimento che ne è l'arbitra, io mi inchino e non rispondo, come potrebbe un freddurista, che la sovranità oggi esclude la responsabilità...; ma rispondo invece che anche nella forma occorre esser pratici e coerenti, minor poesia forse, ma più sincerità (1).

Nel libro I troviamo la seguente massima:

« Onorare e premiare la virtù, non dispregiare la povertà, « stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, co- « stringere i cittadini ad amarsi l'un l'altro, a vivere senza « sette, a stimare meno il privato che il pubblico bene ».

Esaminiamola. « Onorare e premiare la virtù » è cardine d'ogni disciplina, è di tutti i tempi: qualunque commento mi sembra ozioso, perchè la frase riflette un'azione così doverosa e così necessaria per ogni comando che il disconoscerne il valore sarebbe oggi una enormità. Importa conoscere le virtù dei dipendenti, ma non soltanto quelle che li conducono a fare il bene ed a fuggire il male, ma pur quelle che indicano coraggio, valore, fortezza d'animo e potenzialità in generale, per offrir modo di esplicarle, per rinvigorirle premiandole e per sfruttarle, s'intende a vantaggio dell'opera dell'esercito, che, superfluo è dirlo, ha per finalità il bene della patria. La virtù non deve essere negletta, urge conoscerla; saggezza e dovere è premiarla per sè stessa e per incitamento ai neghittosi; sfuggire l'ingiustizia nella quale si cade premiando virtù dubbie, ma clamorose: non è questa arte facile di comando, ma neppure impossibile.

Il nostro Re ci offre quasi il quotidiano esempio di avere in altissimo concetto la convenienza di premiar le opere egregie; imitiamolo nel campo più ristretto della nostra possibilità in questo nobile intento e se taluna virtù non avrà avuto l'onore della luce, non perderà per questo la sua fragranza e saprà trovare in sè stessa il suo compenso.

« Non dispregiare la povertà » è anche questa una verità che il senso morale, sopratutto, impone e che necessità di comando consiglia. In tutti gli strati dell'esercito nostro, in alto e in basso, abbiamo ricchi e poveri e, diciamolo francamente e senza inutili vergogne, ma con orgoglio, i secondi sono in maggior numero. Per amalgamare l'insieme

(1) Il pedante non rilevi l'omissione del verbo *potere* là dove è detto del primo còmpito della fanteria perchè invero essa non sempre inizia il combattimento, ma lo può iniziare: la omissione è dovuta ad amore di brevità.

occorre che nessun favore possa conseguire chi possiede che sia negato, per materiale impossibilità di conseguirlo, al nulla o poco tenente; in alto e in basso non vi debbono essere umiliazioni, laddove è parità di doveri, deve essere anche, in forza della logica e della morale, parità di diritti. Se da noi, *in basso*, per tradizione più che per necessità, si conserva ad esempio ancora il volontariato di un anno, che favorisce il ricco, senza però danneggiare il povero, e se, *in alto*, per necessità di avanzamento concediamo con certe aspettative un favore che non tutti per ristrettezza di borsa possono conseguire, tuttavia possiamo affermare che la ricchezza non gode particolari favori e che la povertà non è spregiata. Da noi non mancano neppure le prescrizioni, che vietano spese alle quali non possano sottostare tutti a cominciare dai più umili, e non sono per di più, come le gride di Renzo, lettera morta; basta saperle opportunamente invocare.

L'avere in pregio la povertà non deve però significare che il *pregio* basti a compensare l'opera del militare per fargli raggiungere in unione allo stipendio l'agiatezza; occorre che l'opera sua sia rimunerata e che la preoccupazione del vivere non lo turbi.

« Stimare i modi e gli ordini della disciplina militare ». Convinti della necessità della disciplina, cemento primo di ogni collettività, occorre osservarla e farla osservare nell'orbita d'azione che la disciplina stessa ci assegna. Non diritto di punire la infrazione vi deve essere, ma dovere; la giustizia lo vuole e la stima degli ordini disciplinari lo reclama. Questa deve cominciare dall'alto, da là deve scaturire l'esempio, che trasfonde negli inferiori il sentimento che la disciplina deve essere sempre e dovunque rispettata.

> « Dai più sublimi
> Ad ubbidire imparino i più bassi » (1).

Come debba essere questa disciplina non è mio còmpito il dire, tuttavia parmi conveniente il desiderarla conforme ai tempi, e cioè al senso morale, al grado di civiltà, al naturale e a ciò che si può esigere dall'idoneo combattente in relazione al progredir dei modi d'azione. Vorrei quindi una disciplina razionale. È tale da noi? Quando avremo svecchiato

(1) TASSO.

alquanto o meglio rifatto il codice penale militare potremo dire d'essere sull'ottima via per raggiungere la razionalità.

« Costringere i cittadini ad amarsi l'un l'altro, a vivere « senza sette a stimare meno il privato che il pubblico bene ». Quel *costringere* rivela subito il carattere del Machiavelli, che non voleva mezze misure, ma è un po' forte, perchè si può indurre ad amare, si può convincere che sia necessario e si può ottenere che diventi spontaneo ciò che la legge impone, ma obbligare a un sentimento non parmi cosa facile. Modificherei quindi quella parte della massima nel seguente « modo: convincere della necessità di amarsi l'un l'altro ».

Costringere i cittadini a vivere senza sette, sarebbe ora possibile? Questa parte io la sopprimerei per lasciare integrate invece l'ultima parte relativa al bene pubblico e privato. Non ancora il senso morale ha vinto l'egoismo, nè completamente potrà vincerlo mai; è mal germe di natura e per sradicarlo occorre generosità, squisito sentire e costanza. Il militare può essere chiamato all'atto più altruistico che si conosca, ad offrire cioè la sua vita alla patria, in lui quindi più che in altri deve essere soffocato l'egoismo, deve essere estinto il desiderio di anteporre il suo bene a quello pubblico per lasciar posto al sentimento che l'opera sua deve giovare essenzialmente ad altri. La massima, variata, come sopra ho detto, potrebbe trovare degno posto fra i canoni della educazione militare.

Fra questi potrebbe trovar posto conveniente una massima, che non è del Machiavelli ma di Pier Filippo Pandolfini, che non ha relazione col morale, ma col fisico e figura nella premessa al libro che andiamo esaminando. Per sostanza e per forma a me pare assai bella: « La consue- « tudine della fatica, per non dire che ella è soave condi- « mento di cibi, è causa della sanità e di molti altri beni ». Qualsiasi commento è di troppo.

Il Segretario fiorentino non ammette esercito in tempo di pace perchè « se uno re non ordina in tal modo che i « suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsene a « casa e vivere della loro arte, conviene di necessità che « rovini . . . ». Pare che fino ad ora abbia avuto torto e che il profeta non abbia avuto il successo dello scrittore.

L'esercito è per la guerra: « Una giornata che tu vinca, « cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente

« perdendola restano vane tutte le cose buone da te avanti « operate ». Ciò è sempre vero e come allora, al presente e forse in avvenire, tale verità racchiuderà in sè un pericolo. Non tutte le male azioni del vincitore sono pur troppo cancellate, taluna rimane e novello camaleonte cambia talvolta di colore per diventare, per interessati analizzatori, per i cercatori e forzatori dell'esempio, una bella azione e passare fors'anco fra i dogmi del vangelo tattico. La vittoria non è sempre, come vogliono certi teorici, la logica somma di addendi di valore positivo, ma è bensì il frutto del concorso di molti di essi e anche di circostanze che non possono formare regola, perchè o imponderabili quali sono quelle dovute alla volubile fortuna o speciali perchè dovute a particolari o a eccezionali qualità dei combattenti. Il progresso nei mezzi di offesa può domani gettare dal Taigeto il dogma tattico ritenuto sino a ieri il più valente, ma che non aveva però in sè le qualità insite al dogma, di essere cioè infallibile. Prima quindi di onorare con tale titolo quello che affiorisce dallo studio di un combattimento, che abbia avuto la sanzione della vittoria, occorre ponderare assai e scernere ciò che è dato dalla volubile dea, da particolari attitudini, che non può mutare col mutar dei soli, da ciò che può essere sempre vero e sempre utile. Gli Austriaci del 66 in Boemia vollero imitare i Francesi del 59; ma la loro attitudine e le nuove armi non lo consentirono, il dogma degli improvvisi assalti precipitò ed ebbero la peggio.

Ma ritornando all'argomento principale, dopo la non superflua digressione, dirò che l'importante è vincere malgrado qualche errore commesso; procuriamo che gli addendi siano positivi tutti e le circostanze e la fortuna ci aiuteranno.

Se dubito che lo scrittore non sia nel vero allorchè dice che « i paesi caldi generano prudenti e non animosi e il freddo « animosi e non prudenti », sono invece perfettamente di accordo quando dice « che sia meglio eleggere i soldati del « contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fa- « tiche, convinti stare al sole, fuggire l'ombra, saper ado- « perare il ferro, cavare una fossa, portare un peso, ed es- « sere senza astuzia e senza malizia ». Sorvoliamo sulla astuzia e sulla malizia perchè i campagnoli sono, al para-

gone di quella birba di pastorello descritto un trent'anni fa dal Fucini, molto più approfonditi in materia, e invano ora si cercherebbe in molte delle nostre campagne quella dolce ingenuità e bonomia che le rendeva così desiderate.

Malgrado ciò, per le ragioni esposte il soldato campagnolo è da preferirsi al soldato della città.

« I contadini che sono usi a lavorar la terra sono più « utili che niuno per la milizia... dopo sono i fabbri, i le- « gnaiuoli, i maniscalchi, ecc. ecc. » ed è così ancora.

Riguardo all'indole dei soldati il Machiavelli, lo dissi in un precedente articolo (1), va per le spiccie, ha idee chiare, indiscutibilmente utili e da vero organizzatore dimostra di conoscere l'uomo. « Debbesi sopra tutto riguardare a' co- « stumi, e che in lui sia onestà e vergogna altrimenti si « elegge uno instrumento di scandalo ed uno principio di « corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella « educazione disonesta, e nello animo bruto possa capere « alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole ». Dovrei ripetermi per dimostrare la verità contenuta nel periodo riportato; soggiungerò soltanto che come è necessaria l'omogeneità fisica nei reparti per avere sforzo utile, è parimenti necessaria l'omogeneità morale per la compagine disciplinare.

« Di che gli ho io a far vergognare, che sono nati ed allevati « senza vergogna? » dice nell'ultimo libro... ma proseguo.

Egli dice che si potrà conoscere la bontà di chi deve essere eletto a soldato in due modi o colla esperienza « di « qualche sua opera egregia o per coniettura ». Questa si può desumere dagli anni, dall'arte e dalla presenza. Cesare eleggeva i suoi soldati per la « gagliardia solo del corpo, « la quale gagliardia di corpo e d'anima si coniettura » dalla proporzione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. « E però, dicono quelli che ne scrivono, che vuole avere « gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le « braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre... ».

La grazia dell'aspetto faceva *conietturare* la grazia dell'animo ed anche qui siamo d'accordo. Mi diceva un giorno un vecchio sentenzioso e brontolone: « Non tutti i brutti « sono cattivi; ma tutti i cattivi sono brutti! ». E Lucifero

(1) *Sanguigni bagliori.*

e gli angeli ribelli non erano invece bellissimi? E la morale di una favoletta del De Giorgi Bertola:

« Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora »

nulla ci deve insegnare? Il sentenzioso vecchio era senza sospettarlo d'accordo col Machiavelli, ma l'uno e l'altro applicando ciecamente il principio noto si saranno trovati a sgradevoli sorprese. Certo per tanto della riconoscenza dei brutti, caso mai ve ne fossero fra i miei lettori, proseguo nel mio lavoro.

*
* *

« Debbesi bene avere dei cavalli; ma per secondo e non « per primo fondamento dell'esercito perchè a fare *scoperte*, « a correre e *guastare il paese nemico*, a tener tribolato e « infestato l'esercito di quello ed in sulle armi sempre ed a « impedirgli le vettovaglie sono necessarï ed utilissimi; ma « quanto alle giornate ed alle zuffe campali, che sono la « importanza delle guerre ed il fine a che si ordinano gli « eserciti, sono più utili *a seguire* il nemico, rotto che egli « è, che a fare alcuna altra cosa che in quella si operi, e « sono alla virtù del peditato assai inferiori ».

Sono qui descritti in sintesi chiarissima i compiti antichi e moderni della cavalleria, non tutti però vi sono indicati e, benchè sia detto di quello importante nella soluzione del combattimento vittorioso, si tace di quello speciale che potrà svolgersi durante il combattimento in generale e di quello infine che può spettare alla cavalleria dopo un combattimento sfortunato. Le omissioni non sono una colpa, ma esclusivamente dovute al modo di combattere di quei tempi.

« Si è visto per le antiche e moderne esperienze che un nodo « di fanti essere sicurissimo, anzi insuperabile dai cavalli ».

Nulla da aggiungere; tutto quanto il maestro dice della cavalleria è tutt'ora una verità incontrastabile. Peccato che non fosse riconosciuta tale per tanto tempo, che abbia dovuto venire un Napoleone per rimetterla in onore, che sia stata ancora obliata ed anche a nostro danno per ritornare a brillare nella campagna franco-germanica di una luce più vivida e duratura!

***

Ed ora che abbiamo esaminato ciò che in generale di scienza organica ci può fornire il Segretario vediamo che ci potrà dire di ancora vero sull'azione di combattimento.

« Ancor che le fanterie siano bene elette e meglio armate, « si deono con grandissimo studio esercitare, perchè senza « questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono ». Egli ripartisce gli esercizï a norma degli scopi; il primo: « in- « durare il corpo e farlo atto a disagi e più veloce e più « destro; il secondo: « imparare ad adoperare le armi »; il terzo infine: « imparare ad osservare gli ordini » tanto nel camminare, come nel combattere e nello alloggiare.

Egli conclude dicendo che quando un esercito cammina alloggia e combatte ordinatamente e praticamente « il ca- « pitano ne riporta l'onor suo ancora che la giornata avesse « non buon fine ».

Tutto ciò è d'un vero assiomatico e l'insistervi sembrerebbe ingenuità.

« Non ci è più pericolosa forma che distendere assai la « fronte dell'esercito tuo, se tu già non hai un gagliardis- « simo ed un grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare « piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. « Perchè, quando tu hai poche genti a comparazione del « nemico, tu dei cercare degli altri rimedi, come sono or- « dinare l'esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume « o da palude, in modo che tu non possa essere circondato « o fasciato da fianchi con le fosse, come fece Cesare in « Francia. Ed avete a prendere in questo caso la misura di « allargarvi o restringervi con la fronte, secondo il numero « vostro e quello del nemico; ed essendo il nemico di mi- « nor numero dei cercare luoghi larghi, avendo tu massima- « mente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non sola- « mente circondare il nemico, ma distendervi i tuoi ordini ».

Analizziamo e concretiamo. A meno d'avere un esercito numeroso e gagliardo (si notino le saggie distinzioni) non conviene avere fronti troppo estese; meglio scaglionare le forze in profondità che sopra una linea frontale lunga e sottile. Nell'ultimo libro egli trova necessario ritornare sull'argomento: « Meglio è riserbare dietro la prima fronte « assai aiuti, che per fare la fronte maggiore disperdere i « suoi soldati ». Quali siano i limiti dell'estensione frontale

egli esplicitamente non dice, ma possiamo *conietturarlo.* Con truppe poco gagliarde la fronte sia pure ristretta tanto d'aumentare la forza di coesione, o, meglio dirò, sino a compensare la deficiente coesione morale con un maggior numero d'uomini e giungere nel restringimento al limite commisurato dalla possibilità di bene usare le armi. Siccome grave danno è l'essere attaccati ai fianchi, il che può accadere in combattimenti contro truppe più numerose, provvedi alla loro sicurezza e ricorri all'arte se la natura dei luoghi non ti favorisce.

La larghezza della fronte deve esser tale da poter opporsi all'avversario o, diremo noi, da consentire che si possa batterlo efficacemente e, se saremo di forza maggiore che si possa circondarlo.

Saranno quindi norma per l'estensione delle fronti la gagliardia delle truppe, il loro numero, il terreno, la fronte da battere e aggiungiamo pure lo scopo del combattimento il che è taciuto o almeno non si può *conietturare*; ma l'omissione del maestro non è un errore.

Il generale Jacquelot de Boisrouvray, che in *Quatre études tactiques* ha spezzato brillantemente una lancia anche in favore delle estensioni delle fronti di combattimento troverà in appoggio alle sue idee quelle del nostro segretario e..... ciò non nuoce alla causa.

« Quasi tutti i capitani eccellenti quando eglino hanno « conosciuto che il nemico ha fatto forte un lato della battaglia « non gli hanno opposto la parte più forte, ma la più de- « bole; poi nell'appiccare la zuffa hanno comandato alla « loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il ne- « mico, e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vin- « cere, e ritirarsi sulla ultima schiera dell'esercito ». Senza entrare a fondo nella questione ed elevar a canone la massima soltanto perchè è di tanto maestro, dirò che si può argomentare essere saggia arte del combattere quella di affidare a talune frazioni mandati dimostrativi per attrarre in inganno l'avversario, ad esempio, sotto il dominio di una posizione preparata a difesa o obbligarlo a spiegamenti prematuri o punto convenienti, di schermire in una parola, o meglio di manovrare per trattenere l'avversario per batterlo dove e come parrà più conveniente.

« Quando si vince si dee con ogni celerità seguire la vit-

« toria e imitare in questo caso Cesare e non Annibale..... « Quello altro mai dopo la vittoria si riposava, ma con mag- « gior impeto e furia seguiva il nemico rotto, che non l'a- « veva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capi- « tano vedere se dalla perdita ne può nascere alcuna sua « utilità, massimamente se gli è rimasto alcun residuo di « esercito ». Un tattico moderno non sdegnerebbe di apporre la sua firma sotto quanto ho ora esposto pur sapendo anche della impossibilità che si presenta talvolta di dover imitare Annibale anzichè Cesare. La guerra russo giapponese informi; ma non tutti hanno la costanza di quei popoli, quindi le rapidi soluzioni saranno possibili e prima che sopraggiunga in tutti lo sfinimento sarà possibile ancora inseguire per completare la disfatta dell'avversario. L'inseguimento rappresenterà forse un ideale; ma non per questo dobbiamo proscriverlo; assolutamente irraggiungibile tale ideale non è, e ad esso possiamo quindi tendere, come nella vita si tende a idealità ancor più inafferrabili, ma che della vita stessa sono per tanto la molla la più efficace. Nella seconda parte della massima il Machiavelli richiede nel capitano avvedutezza serena anche nella disfatta, vuole che la sfrutti se ciò è possibile, vuole che operi massimamente se gli è rimasto qualche resto delle sue forze.

« Non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nemico « crede che tu non possa tentare; perchè il più delle volte « gli uomini sono offesi più, dove dubitano meno » Libro IV.

Lo scrittore dice inoltre nel libro VII: « Gli assediati « devono guardare meglio quelli luoghi i quali pensono che « possono essere offesi meno, perché si sono perdute assai « terre quando il nemico li assalta da quella parte donde « essi non credono essere assaltati. E questo inganno nasce « da due ragioni, o per essere il luogo forte e credere che « sia inaccessibile o per essere usata arte dal nemico di as- « saltarli da un lato con rumori finti e dell'altro taciti e « con assalti veri ». Egli consiglia inoltre l'uso dei cani « e torgli feroci e pronti ». La questione è come dicono gli avvocati elegante, ma niente affatto nuova e non ancora completamente risolta. Riporto ora ciò che riportai dal trattato sulla fortificazione del t. g. Spaccamela in altro mio articolo (1) al riguardo: « In generale, detta il Clau-

(1) *Un tuffo nell'azzurro.*

« sewitz, per il punto di attacco principale si sceglierà un « luogo non troppo difficile ». Vi è chi dice l'opposto, ed è scrittore autorevole, il Dragomirow..... « è precisamente « quando si deve scegliere un punto d'attacco che può es- « sere vantaggioso applicare la teoria dell'impossibile, in- « traprendere ciò che il nemico giudica impraticabile e ten- « tare così d'un colpo di mano, di rovinare il suo morale ». Il Dragomirow concorda col Machiavelli e il concetto benchè non esclnda la discussione e degno di studio.

Il soldato in marcia non è sorpreso se incontra il nemico innanzi a sè, ma turbatissimo invece rimane se questi appare dove egli non l'aspettava sur un fianco, ad esempio o peggio ancora alle spalle. Da qui una delle cause morali che dànno tanto valore agli attacchi dei fianchi.

« Il maggior rimedio che si usi contro ad un disegno « del nemico è fare volontario quello che egli disegna che tu « faccia per forza, perchè facendolo volontario tu lo fai « con ordine e con vantaggio tuo, e disavvantagio suo; se lo facessi forzato vi sarebbe la tua rovina..... Fa il conio « l'avversario per aprire le tue schiere? Se tu vai con esse « aperte, tu disordini lui, ed esso non disordina te ».

La massima dovette parere oscuretta anzichenò allo scrittore tanto che egli credette bene illustrarla con un esempio e fece bene. Ma è dessa di rigogliosa vitalità? Resisterebbe a una discussione fatta con criteri tattici esclusivamente moderni? O dobbiamo senz'altro riporla coi ferri vecchi? Vediamo di analizzarla non perdendo di vista l'esempio che ha il grande merito di farci evitare erronee interpretazioni. Contro il disegno di un avversario, adunque, è bene opporre inganno. Fare, non sotto la pressione della sua forza, ma in tempo debito e con ordine, ciò che egli vuole, è bene quando ne conseguirà palesemente l'utile nostro e lo svantaggio dell'avversario.

Ma l'attendere di conoscere il disegno avversario per sventarlo può condurre a dannosa inazione; aggiogare la sua volontà alla nostra, indurlo a movimenti che creeranno situazioni favorevoli per ulteriori atti ecco ciò che richiede la tattica odierna. Il consiglio del Machiavelli, del giusto peso a suoi tempi, potrà talvolta ancora valere in quella che chiamansi piccola tattica, ma ora non ha vitalità e se non ponderato bene può riuscire anche pericoloso.

« Un capitano non ha mai a combattere se non a van-
« taggio, o se non è necessitato.

« Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più
« o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga
« non combattendo dovere in ogni modo perdere; come è
« che sia per assaltarti la fame, che il nemico aspetti d'in-
« grossare di nuova gente. E assai meglio tentare la for-
« tuna dove la ti possa favorire, che non la tentando, ve-
« der la tua certa rovina ». La lotta tattica, ci insegnano i nostri testi, non è fine a se stessa, ma è mezzo, e il più efficace per raggiungere lo scopo; quindi quando palesemente, e cioè per causa di terreno, di formazioni, di quantità e qualità della forza, lo scopo non sia conseguibile, la lotta costituisce un errore. Napoleone poi viene indirettamente a confermare ugual principio allorchè giudica colpevolissimo quel comandante che per obbedire ad un ordine d'un superiore lontano, s'impegna in un combattimento mentre ha certezza assoluta di perderlo senza vantaggio alcuno per l'azione generale. Siamo, non v'ha dubbio, completamente d'accordo col giudizio del Maestro a modernizzare il quale converrebbe però aggiungere alle origini del *vantaggio* anche l'azione con la quale eventualmente fosse concatenata quella del capitano. La seconda parte della massima relativa alla necessità di combattere è d'una chiarezza cristallina; nessun commento adunque perchè la guasterebbe e perchè anche il più pedante dei maestri e nessun moderno tatticone oserebbe disapprovarla.

Il nostro autore quasi a rendere guardingo il comandante nel giudicare del probabile esito d'un combattimento ancora allo stato di progetto, o per rinvigorire in lui la costanza e la fiducia nella vittoria durante la pugna, perchè la fiducia stessa è della vittoria fattore di non lieve importanza, esce in questa massima: « Il maggior segno di perdere è « quando non si crede poter vincere ». E così pensiamo noi tutti, e col Machiavelli ancora siamo allorchè nell'ultimo libro soggiunge: « che i buoni capitani non vengono a battaglia se « la necessità non li stringe e l'occasione non li chiama ».

« L'ostinazione al combattere è accresciuta dalla confidenza
« e dallo amore del capitano o della patria. La confidenza;
« la causa: l'armi, l'ordine, le vittorie fresche e l'opinione
« del capitano. L'amore della patria è causato dalla natura,

« quello del capitano dalla virtù più che da nessun altro be-
« neficio ». Con poche e non dubbie parole il Maestro ha detto ciò che è stampato in molti volumi e ciò che è nella convinzione di tutti. E così dicasi della verità che ancora brilla nel libro IV « Le necessitadi possono essere molte, ma « quella è più forte, che ti costringe o a vincere o a morire ».

*
* *

« Conviene a voler camminare, avere spianatori e marra-
« ioli che ti facciano la via, i quali fieno guardati da quelli « cavalli che si mandano avanti a scoprire.

« Se il nemico non ha molta più gente di te, e voglia, « per disordinarti, assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua « e ventura tua: perchè conviene che a fare questo s'as-
« sottigli in modo che tu puoi facilmente urtarne una banda, « e sostenere un'altra, ed in breve tempo rovinarlo ».

Sono queste verità elementari; nessun commento adunque perchè ozioso sarebbe il far dissertazioni sulle marcie dapprima e poi sulla necessità, di grandissimo valore, di tenere le truppe alla mano, di non scindersi onde si possa sollecitamente far massa perchè la storia insegna e tutti i testi confermano che la vittoria è decisa dall'urto, che ha per unico strumento la massa il cui valore è dato dal numero, dalla coesione e dalla velocità, requisiti che la dispersione distrugge.

Della marcia ridiremo fra poco qualche altro particolare.

L'autore consiglia di evitare, nei comandi dati per mezzo dei suoni, che questi siano fra loro rassomiglianti perchè altrimenti la confusione ne sarebbe la conseguenza; consiglia allo stesso scopo di evitare nei comandi dati colla voce, le voci generali per usare quelle particolari e nelle particolari fuggire quelle che « possano essere sinistramente interpre-
« tate ». Lasciamo in disparte i suoni perchè il servizio di segnali di tromba in combattimento è riconosciuto dannoso ma auguriamoci tuttavia che vi sia unità di segnali per tutte le armi per operazioni uguali, e marcata dissomiglianza per operazioni diverse e che a tal uopo sia adottata per tutte le armi un'unica tromba « facile, di dolce suono, armoniosa, « che pochi ormai hanno conosciuto, ma che ognuno può « sentir suonare sulle Regie navi che ancora le possie-
« dono (1) ». Nei comandi dati colla voce e negli ordini

(1) *Le bande dei reggimenti di fanteria. — Nuova rivista di fanteria*, del gennaio 1910. S. N. R.

scritti è bene che siano evitate le voci generali per usare quelle particolari che meglio chiariscono il comando o l'ordine. Essere semplici ma non oscuri, usare proprietà di vocaboli, evitar sempre anfibologiche interpretazioni.

Egli teme il disordine ed a evitarlo consiglia di non assegnare all'unità battaglia un còmpito diverso da quello affidatole all'inizio del combattimento, a meno che il mutar partito, cosa utile allorchè il nemico l'ha previsto, sia possibile.

Il Segretario fiorentino è dolente che non più come in passato si possa alimentare il soldato con acqua, aceto, farina, lardo e sugna, ma che sia necessario provvederlo di vino e di pane cotto. « Branchi di bestiame grosso e minuto » al tempo dei Romani, come a' tempi del Machiavelli, seguivano gli eserciti « ma non avendo bisogno d'essere portato, « non dava molto impedimento ».

« Una cosa facevano gli antichi ben considerata; che del « soldo che davano a ciascun soldato, la terza parte volevano « che deponesse appresso quello che della sua battaglia por- « tava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava, se « non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ra- « gioni: la prima perchè il soldato facesse del suo soldo ca- « pitale . . . . ; l'altra perchè sappiendo che il mobile « loro era appresso alla bandiera fussero forzati averne più « cura e con più ostinazione difenderla; e così questo modo « li faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è neces- « sario osservare... ».

La praticità della sapienza romana anche in questo particolare si rivela: conoscevano bene l'animale uomo! È doloroso rilevarlo, ma pur troppo anche l'amore alla bandiera, al pari di tanti altri amori, che procurarono però al mondo mĩnor numero d'eroi, ha il suo bravo substrato economico.

L'oro macchia pur adornandole molte idealità! Gloriosi coloro che in difesa d'una bandiera diedero la gagliarda vita avendo in core un solo, ma sublime interesse: la redenzione della patria!

« Deono i capitani sopra ogni altra cosa, mentre che cam- « minano con lo esercito, guardarsi dagli agguati, ne' quali « s'incorre in due modi: o camminando tu entri in quelli, o con « arte del nemico vi sei tirato dentro, senza che tu li presenta.

« E come lo agguato, non lo prevedendo ti rovina, così « prevedendolo, non ti offende ».

Le misure di sicurezza furono, sono e saranno sempre necessarie; devesi sentire la necessità di adottarle, devono essere nelle abitudini, quasi direi nello istinto e quindi la massima del Maestro è verissima sempre. E non sembrandogli d'aver detto interamente il suo pensiero soggiunge: « ... il capitano camminando dee raddoppiare la diligenza, « e la prima cosa che dee fare, è di avere descritto e de- « finito tutto il paese per il quale egli cammina, in modo « che sappia i luoghi, il numero, le distanze, le vie, i monti, « i fiumi, i paduli e tutte le qualità loro.

« E per saper questo, conviene abbia a sè, diversamente « ed in diversi modi quelli che sanno i luoghi e dimandarli « con diligenza, e riscontrare il loro parlare e secondo i ri- « scontri notare. Deve mandare innanzi cavalli e, con loro, « capi prudenti, non tanto a scoprire il numero quanto a spe- « culare il paese per vedere se riscontra col disegno che « egli ha avuto di quello. Deve ancora mandar guardate le « guide con speranza di premio e timore di pena, e sopratutto « deve fare che lo esercito non sappia a che funzione ei lo « guida, perchè non è cosa nella guerra più utile che tacere « le cose che si hanno a fare ».

Non basta il disegno (la carta topografica) occorre controllarlo, non bastan le notizie ricevute occorre riscontrarle, premio o timor di pena deve essere la molla che fa agire la guida; la prudenza sino alla diffidenza, l'avvedutezza sino allo scrupolo devono dar norma ad un comando cui sta a cuore la salvezza delle truppe dipendenti. In merito al segreto il Machiavelli dice ancora nel libro VII « Niuno par- « tito è migliore di quello che sta nascosto al nemico in- « fino a che tu lo abbia eseguito ». I Giapponesi nell'ultima guerra furono maestri nel saperlo mantenere e bene se ne trovarono. Gli ultimi precetti del Machiavelli possono comodamente servire di traccia a chi debba eseguire una ricognizione.

Nulla deve giungere impreveduto, o devesi almeno impedire che ciò avvenga « e perchè uno subito assalto non « turbi i tuoi soldati, li dei avvertire ch'essi stieno parati « con l'arme; perchè le cose previse offendono meno ».

Ottimo consiglio è quello di far conoscere sempre al combattente donde possano provenire le offese dell'avversario; in una marcia di fianco, in particolar modo, a attenuare il

danno della sorpresa, che produce il fuoco sul fianco d'una direttrice di marcia bene sarà sempre, come consiglia il generale Jaquelot nell'opera citata, prevenirne il soldato. Dante ci viene in aiuto perchè ei dice « che saetta pre-« visa vien più lenta ».

*
* *

Ma ecco novellamente il Machiavelli che diffida, che consiglia l'inganno, che vuole nel suo esercito la scherma del moto, il pieno dominio cioè dei combattenti su se stessi e la manovra nel più ristretto suo significato. « Se gli assai ne-« mici sono cacciati da' tuoi pochi, se pochi nemici assaltano « i tuoi assai; se i nemici fanno una subita fuga e non ra-« gionevole; sempre dei in tali casi temere di inganno, e non « hai a credere mai che il nemico non sappia fare i fatti « suoi: anzi a volerli ingannare meno, ed a volere portare « meno pericolo, quanto è meno cauto, quanto è più de-« bole, tanto più dei stimarlo. Ed hai in questo a usare due « termini diversi, perchè tu hai a temerlo con il pensiero « e con l'ordine, ma con le parole e con l'altra estrinseche di-« mostrazioni mostrare di spregiarlo, perchè questo ultimo « modo, fa che i tuoi soldati sperano più di avere vittoria, « quell'altro fa più cauto, e meno atto ad essere ingannato ». Arte di comando e di quella veramente buona ci insegna il Maestro; è bensì vero che il substrato d'ogni azione è la malafede, la diffidenza e l'inganno, ma in guerra come in politica, almeno in quella di quei tempi, non conviene essere intransigenti troppo colla propria coscienza, ma pur di conseguire lo scopo, che con vite umane si deve pagare, qualunque mezzo è buono. In *arte della guerra* in *storie*, nei *discorsi*, nel *principe*, il Machiavelli non smentisce mai il suo pensiero; non impreca contro le perfidie e le slealtà dei tempi d'allora, che coonestavansi coi nomi di guerra e di politica, ma se ne fa maestro. Non è un poeta, è un filosofo profondo superiore a' suoi contemporanei nella cognizione dell'antichità e nella pratica delle cose; egli scrive come pensa, ciò che allora era necessario pel bene dei popoli e se le sue teorie in politica, ad eccezione di certi canoni, sono caduti in causa del nuovo stato di cose, quelle invece della guerra. in gran parte almeno, hanno tuttora rigogliosa vita, il che ho cercato e cercherò ancora nel restante esame di dimostrare.

« Niuno debbe far cosa mediante la quale senza rimedio « tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la quale, « perdendosi, fa stimare meno gli altri ordini tuoi e sbi- « gottire coloro che hanno presa la tua difesa. E sempre « t'interverrà questo che io dico, quando tu faccia bastioni « fuori della terra, che tu abbia a difendere; perchè sempre « li perderai, non si potendo oggi le cose piccole defendere, « quando elle sieno sottoposte al furore delle artiglierie. . ».

Dall'esito dei primi combattimenti spesso dipende quello dell'intera guerra e, se ciò non avverrà, è certo che la sfiducia sempre prenderà piede, e questa è la più formidabile nemica della vittoria. Occorre quindi evitare un battesimo sfortunato, ma cercarne uno che valga a inanimare a dar robusto fondamento alla speranza. Qui indirettamente fa capolino una nota questione, quella cioè delle difese avanzate, antistanti a una difesa più consistente sulla quale si ha intendimento di opporre la vera, la massima resistenza. Lo scrittore dice che non si potevano allora « le cose piccole « difendere » quando erano sottoposte al furore delle artiglierie; oggi possiamo dire altrettanto e con maggior ragione; ma la questione oggi ha cambiato totalmente aspetto per la gittata delle armi da fuoco.

Una difesa antistante, sia essa costituita da un « bastione « fuori della terra » da difendere, da posti avanzati, da distaccamenti di copertura, non è da escludersi perchè i difensori sappiano che, raggiunto il loro scopo, quale sarebbe di obbligare l'avversario allo schieramento magari non favorevole alla sua ulteriore azione, di dar tempo alla difesa retrostante di sistemare rafforzando la linea, di occupare posizioni ecc. ecc. devono ritirarsi senza mascherare il tiro della difesa, ma dal suo fuoco protetti. Ma tale esca, qual'è quella della difesa antistante non concorre a svelare e forse prematuramente quella retrostante? L'avversario non acquista così maggior tempo utile per eseguire spostamenti, irradiazioni di forze, che valgono a facilitargli l'attacco e a meglio impedire la controffesa? Ecco i punti deboli della questione. Lo Scherff non solamente ritiene superflui i posti avanzati in genere, ma li giudica pericolosi e ostacolanti la difesa stessa, può essere per erronca generosità trascinata a intempestiva avanzata e può essere impedita nella sua azione di controffesa. Io non ho penna che risolva la que-

stione e mi attengo al consiglio del Maestro per ripetere che è bene evitare combattimenti nei quali la disfatta è sicura, più specialmente se i combattimenti preludiano all'azione di guerra. In omaggio a tale principio nelle avanzate bene sarà evitare superflui distaccamenti, assicurarsi contro ogni eventualità d'attacco, sopprimere le avanguardie se per esse intendiamo reparti di poca forza, ma per far sì che l'urto contro l'avversario sia potente dall'inizio e tale da presto travolgerlo.

« Debbe uno capitano, tra tutte le altre sue azioni, con « ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nemico sia di « fargli sospetti i suoi uomini nei quali confida o con dargli « cagione che egli abbia a separare le sue genti, e per questo « diventare più debole ». Il primo mezzo non è di facile applicazione ed il secondo, di dar cioè cagione al nemico di divider le sue genti per indebolirlo, ha sempre vigore e occorre farne tesoro.

« La prima cosa che ad un capitano si aspetta a fare, è « tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè qualunque « volta manca il pagamento, conviene che manchi la puni- « zione, perchè tu non puoi gastigare uno soldato che rubi, « se tu non lo paghi, nè quello volendo vivere può astenersi « dal rubare ». Il ragionamento non fa una grinza ed è evidentissimo.

« I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle « guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a com- « battere... chi diceva aver fatta nella zuffa opera egregia « e non l'aveva fatta ». « Gran rimedio è che il popolo abbia « a giudicare il colpevole ». La severità dimostra quale im- « portanza dessero gli antichi alla *consegna* ed alla *verità* e siccome poi il colpevole era abbandonato, dopo il giudizio, alle mani dei soldati, che davan corso alla legge uccidendolo, è certo che la pena stessa doveva esser ritenutà necessaria dalla generale coscienza.

*
* *

Nello svolgere il fascio di arnesi antichi del nostro mestiere, inossidati la maggior parte e non ancora anticaglie, di cui ho tenuto parola al principio di questo mio lavoro, mi colpisce l'occhio il vivido, persistente, aureo spendore di alcuni di essi. Sono di finissimo oro e la polvere perfino li ha ri-

spettati; provarne il valore è superfluo perchè lo svelano, come tutte le cose fini, ad un primo esame. Eccoli:

« Riposare e non riposare sicuramente, non è riposo perfetto.

« Un alloggiamento deve essere ordinato e forte.

« Ordinato lo fa la industria del capitano; forte lo fa « il sito e l'arte.

« I Romani volevano che il sito obbedisse a loro non loro « al sito.

« Quello che giova al nemico nuoce a te, e quel che giova « a te nuoce al nemico.

« Meglio è vincere il nemico colla fame che col ferro, nella « vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù ».

« Saperenella guerra coglier l'occasione e pigliarla, giova « più che niun altra cosa.

« Può la disciplina nella guerra più che il furore.

« Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più « giova alcuna volta il sito che la virtù.

« Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vi- « vere è vinto senza ferro.

« Consigliati delle cose che tu dei fare con molti, quello « che di poi vuoi fare conferisci con pochi.

« Niuno senza invenzione fu mai grande uomo nel me- « stiere suo, e se la invenzione fa onore nelle altre cose, « in questo (della guerra) sopra tutto ti onora.

« Gli uomini che vogliono fare una cosa conviene prima « si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando « la occasione lo permetta ».

Non è questo un piccolo ma valente catechismo?

***

La logica è nell'arte della guerra la più potente creatrice e può supplire e rendere superflue ricerche simili a questa mia; allora che feci io di veramente utile? Il lettore giudichi. Io depongo la penna pago anzitutto, se, pur avendo esposto cose vecchie, queste saranno riconosciute vitali, poi se avrò offerto lo spunto a lavori di maggior mole e di maggiori meriti, e se infine il mio modesto tributo offerto ad uno scrittore, che fu gloria italiana e le cui opere furono in ogni tempo da ingrati bracconieri saccheggiate, sarà valso a rinfrescarne la memoria.

CARLO PODESTÀ.

LA TRIPOLITANIA

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa X, pag. 2057)

Clima di Tripoli (1).

Noi abbiamo trascorso qui un inverno assai mite, quasi simile ad una primavera italiana, sebbene angustiati da una devastatrice inondazione e da dieci giorni continui di mare tempestoso. In dicembre e gennaio abbiamo avuto alcune giornate deliziose; il sole splendeva meravigliosamente in Tripoli sulle sue numerose terrazze bianchissime, le sue moschee e i suoi minareti, sull'oasi in fiore, simile ad un giardino incantato, e sul mare azzurro talora calmo, più spesso burrascoso e chiuso a tutti i piroscafi diretti a questa rada.

Pressione barometrica. — Le più elevate pressioni barometriche si hanno nei mesi invernali, da novembre a febbraio, e le più basse nei mesi primaverili, in aprile e maggio.

Temperatura. — Le temperature medie mensili da un anno all'altro non subiscono forti oscillazioni, il che dimostra la poca variabilità del clima in questa regione costiera.

Nei mesi di luglio a settembre la temperatura media massima si mantiene superiore a 29° e raggiunge il massimo di 29°.98 in agosto; nei mesi da dicembre a marzo oscilla tra 20° e 15° raggiungendo il valore più basso di 15°.48 in gennaio; nei rimanenti mesi oscilla tra 20° e 25°.

Nei mesi di luglio a settembre la temperatura media minima si mantiene superiore a 21°, raggiunge il massimo di 22°.74 in agosto; nei mesi di giugno e ottobre è di circa 20°; nei mesi di gennaio e febbraio è inferiore a 10°; raggiunge il minimo di 8°.62 in gennaio, mentre nei rimanenti mesi oscilla fra 10° a 16°.

L'escursione oscilla intorno a 7°, e raggiunge i valori più elevati in aprile e in novembre, e i valori più bassi in gennaio e febbraio.

Nelle città marittime italiane la maggiore escursione avviene in estate e la minore in inverno, mentre a Tripoli,

(1) *Il clima di Tripoli di Barberia,* Memoria del prof. dott. Pietro Martinuzzi e del prof. dott. Filippo Eredia.

tanto nei mesi estivi quanto nei mesi invernali, i valori differiscono tra loro soltanto di mezzo grado.

Debole poi in Tripoli, quasi di un grado, è la variazione annuale; a Roma invece si ha una variazione di 4°.7 — a Napoli di 3°.7 — a Catania di 2°.8.

Nei mesi da giugno a ottobre, la temperatura media si mantiene superiore a 20° e raggiunge il massimo di 26°.76 in agosto; nei rimanenti mesi si mantiene superiore a 10, e raggiunge il minimo di 11°.95 in gennaio.

Le temperature medie estive di Tripoli non differiscono molto da quelle di Foggia, Palermo, Siracusa e Catania.

In primavera ed autunno, le temperature di Tripoli sono di poco superiori a quelle di Siracusa, Palermo e Catania.

In primavera ed autunno, le temperature di Tripoli sono di circa 3°, e di 3°.5 più elevate di quelle che si osservano in Sicilia, però si avvicinano molto a quelle di Siracusa e Catania.

La temperatura estiva di Tripoli è superiore di meno di un grado a quelle di Catania, Siracusa e Foggia e di 1°.8 a quella di Palermo; le temperature primaverili e autunnali sono superiori di solo 3°. Il soggiorno di Tripoli offre tutte le dolcezze dei ridenti climi siciliani.

Nei mesi di gennaio e dicembre le temperature massime oscillano intorno a 25°; in febbraio la temperatura massima è stata di 32°; nei mesi di marzo e di novembre le temperature massime assolute hanno oscillato intorno a 35°; nei rimanenti mesi si sono avuti valori intorno a 40°, e raggiunsero il massimo di 42°.5 e 42°.8 nei mesi di giugno e luglio.

Nei mesi estivi, si hanno temperature a Tripoli che non si allontanano molte da quelle osservate in Sicilia e nell'Italia Meridionale, mentre nei mesi invernali a Tripoli si hanno temperature più elevate.

Le temperature minime assolute, sempre superiori a zero gradi, si verificarono 11 volte in gennaio, 1 volta in febbraio e 3 volte in dicembre. Nei mesi di luglio e settembre, le temperature minime si mantennero elevate ed oscillarono quasi intorno a 18°.

Nell'Italia meridionale e in Sicilia, le temperature minime assolute sono molto inferiori a quelle che si hanno in Tripoli, ove la temperatura minima non ha raggiunto mai zero gradi.

La differenza più saliente, secondo Minutilli, fra il clima di Tripoli e quello della Sicilia consiste, oltrechè nelle basse temperature notturne e mattutine, nel prolungarsi dei ca-

lori estivi sino al mese di ottobre e talora sino a novembre e nella mite temperatura della primavera, poichè i forti calori non incominciano che a giugno.

La tensione del vapore da aprile a novembre si mantiene superiore a 10, raggiunge il massimo di 18.1 in agosto, nei rimanenti mesi si mantiene superiore a 5, e raggiunge il minor valore di 7.5 in gennaio. I valori annui e mensili si avvicinano molto a quelli di Siracusa.

L'umidità relativa si mantiene superiore al 60 %, raggiunge il valore più elevato di 67 % in febbraio, maggio, luglio e dicembre, e il valore più basso di 63 % in settembre, e in complesso le deviazioni di varii valori mensili del valore annuo sono minime.

A Tripoli varia poco annualmente l'umidità relativa e, mentre in estate si hanno vapori quasi uguali a quelli delle città marittime dell'Italia meridionale, nell'inverno si hanno valori minori a quelli che si osservano in esse.

La più grande nebulosità si ha in dicembre e la più piccola in luglio. Nei mesi invernali, si ha in Tripoli una nebulosità molto vicina a quella che si nota in Sicilia, nei mesi di maggio e settembre.

A Tripoli si ha un'insolazione maggiore e quindi una maggiore utilizzazione dell'illuminazione solare.

Rari sono i giorni coperti nei mesi invernali; essi mancano nei rimanenti mesi: nei mesi estivi si ha grande abbondanza di giorni sereni.

La massima quantità di pioggia cade in dicembre, la minore in agosto. Da ottobre a febbraio cadono millimetri 377,2 di pioggia, da marzo a settembre ne cadono solo millimetri 62,0, il periodo giugno-agosto è quasi del tutto secco, il periodo novembre-gennaio è il più piovoso. Siracusa è la città che si avvicina di più a Tripoli; però, mentre qui la pioggia manca quasi del tutto per sei mesi dell'anno, a Siracusa manca per tre mesi.

Il maggior numero di giorni piovosi ha luogo in dicembre e il minor numero in agosto, luglio e giugno.

Eccettuato il novembre 1906, in cui si è avuta una massima precipitazione di 87,5, per il rimanente non si sono avute precipitazioni molto intense.

Da settembre a febbraio si hanno intense precipitazioni atmosferiche

Molto scarso è il numero dei temporali, che sogliono verificarsi in un anno, in media 8,4; e il maggiore di essi avviene in ottobre, settembre, maggio e novembre.

Pei venti, notasi che la direzione nord ha maggiore frequenza nei mesi di luglio, agosto; la direzione nord-est e la direzione est nei mesi di maggio ad agosto, le direzioni sud, sud-ovest, ovest e nord-ovest hanno la maggiore frequenza nei mesi estremi, e la minima nei mesi centrali. La direzione sud-est ha un andamento quasi costante. In conclusione, nei mesi estremi dominano le direzioni sud, sud-ovest, ovest, nord-ovest, nei mesi centrali nord, nord-est ed est.

I venti sud-ovest dominano in inverno, quelli di nord-est in primavera ed estate, i venti di nord-ovest in autunno.

In inverno dominano i venti australi, nelle rimanenti stagioni i venti boreali.

Il vento sud, sud-est, detto comunemente *Ghibli*, soffia talvolta con tale violenza da sollevare grande quantità di sabbia ardente che offusca ai naviganti la vista del porto. Dura di solito 2 o 3 giorni di seguito. Esso è preceduto da forte depressione barometrica ed è accompagnato da alta temperatura, minima tensione di vapore acqueo e grande percentuale di umidità relativa.

I mesi nei quali più sovente si osserva sono: maggio, aprile, ottobre, marzo, settembre. Meno frequente è in giugno luglio, novembre, febbraio, raro in gennaio, dicembre, agosto.

Sulla coltivazione delle dune in Tripolitania.

Un immenso bacino d'acqua esiste nel sottosuolo della Tripolitania, che con tutta probabilità discende dai monti (Gebel) del Garian al mar Mediterraneo, come lo dimostrano i numerosissimi pozzi esistenti in tutta l'oasi e nella città di Tripoli. Alcuni pozzi distano pochissimo dal mare, ed in qualche tratto si veggono le acque dolci mescolarsi con quelle salate.

I pozzi millenari esistenti sono larghi più di due metri in generale e profondi 10-12-14 metri, perfettamente cilindrici, costruiti con pietre o mattoni.

Prima condizione adunque per la coltivazione delle dune, è che sotto di esse si trovi uno strato più o meno profondo di acqua perenne. Senza l'acqua del sottosuolo, le dune ri-

marrebbero sterili, non già per la qualità della terra, che è eguale in molte parti a quella dell'oasi, nè per le sabbie del deserto, che i venti specialmente il *Ghibli* vi versano sopra, ma perchè in questa regione non può farsi che scarso assegnamento sull'acqua di pioggia e sulla rugiada notturna. A questa deficienza di acqua si potrebbe rimediare raccogliendo quella di pioggia in ispeciali serbatoi, come fecero gli antichi Romani.

Trovata l'acqua, bisognerà naturalmente costruire i pozzi, che non saranno fatti come quelli esistenti, ma con sistemi moderni di drenaggi muniti di pompe aspiranti e prementi, funzionanti a mano, o per mezzo di piccoli motori elettrici.

Poi sarà necessario di piantare gli olivi, le palme, e difendere i campi dalle sabbie, mosse dai venti, con ripari di terra cementati da piantagioni di fichi d'India sulla cima di essi. Insomma, bisognerà imitare in parte quello che hanno fatto gl'indigeni. Questi estraggono l'acqua dai pozzi con mezzi primitivi, facendo cioè discendere un uomo od un animale (per lo più una vacca), portanti la corda della ghirba, in uno sterrato profondo attiguo al pozzo. In tal modo, la ghirba, che per lo più è fatta di pelle di animali, risale piena d'acqua e la versa con meccanismo automatico, primitivo e semplice, in un vicino bacino in muratura, da cui, per mezzo di un foro circolare di conveniente diametro, l'acqua discende in numerosissimi canaletti scavati nella terra o costrutti con materiali laterizi. I canaletti suddividono il campo in tanti piccoli quadratini, che gli agricoltori inondano facilmente e ripetutamente durante il giorno.

Per rendere ferma la terra vegetale, vi si coltiva da prima l'erba medica o il trifoglio e in appresso il grano e l'orzo, ravvivando di tanto in tanto il terreno con concimi naturali.

La terra così coltivata diviene eminentemente rimuneratriva, poichè l'erba medica si taglia anche due volte al mese: le palme meravigliose e gli olivi giganteschi e le innumerevoli piante di fichi d'India producono rispettivamente i loro frutti abbondantissimi.

Inoltre vegetano rigogliosamente nell'oasi variatissime piante da frutto: gli aranci, i limoni, piante enormi di gaggie, boschetti di piante di ricino, ecc.

Quest'oasi, ora in gran parte abbandonata, sembra un lembo di terra promessa, ma per ottenerne adeguati guadagni, occorre lavorarla ed annaffiarla continuamente.

Serva ciò di norma agli agricoltori italiani, che si recheranno qui in appresso per coltivare la terra.

Pastorizia ed agricoltura in Tripoli.

I lavori preparatori per la coltivazione delle dune devono andare di pari passo, ed anche essere preceduti, dall'allevamento del bestiame nelle oasi ora esistenti. In tutti i popoli, la pastorizia ha preceduto l'agricoltura ed anche recentemente la Germania, nelle conquistate regioni africane sud-orientali, ha dimostrato quali splendidi risultati si possano ottenere con la cura e l'incremento del bestiame.

Un animale, che si sviluppa bene in Tripolitania, è la pecora dall'esuberante manto nero o bianco, ma più specialmente il montone. Di questo bisognerebbe fare uno dei principali allevamenti.

Anche le capre allignano qui benissimo e, per evitare i pericoli di propagazione della febbre mediterranea, si potranno scartare le razze maltesi.

Il cavallo, l'asino, il cammello, il bue e specialmente la vacca, si propagano e sviluppano bene in questa regione.

Insomma, i principali animali della pastorizia trovano in queste terre tutte le condizioni favorevoli pel loro sviluppo e per la loro moltiplicazione. Essi attualmente sono rari, perchè i Turchi e gli Arabi li hanno trasportati con loro nell'interno.

Per alimentarli serve bene il *trifoglio*, l'erba medica, abbondandissimi nelle oasi, e le patate che, in questi terreni si sviluppano in modo straordinario. È necessario però introdurre dalla madre patria i nuovi germogli, perchè quelli locali non vi attecchiscono bene.

Mentre si attenderà all'allevamento degli animali domestici, non si trascurerà di piantare gli olivi e le palme sul terreno delle dune, concimato, corretto all'occorrenza con mezzi chimici ed annaffiato con pozzi ivi scavati.

Le palme, ornamento prezioso delle oasi, con le radici nell'acqua e le chiome al cielo, crescono alquanto lentamente. Raggiungono il loro completo sviluppo all'età di circa venticinque anni, e sino a quaranta dànno il massimo prodotto. Raggiunti i cinquant'anni, diminuisce la loro vitalità per vecchiaia. Alcune muoiono a 60 o 70 anni, altre

più fortunate giungono a cent'anni. Molte vecchie piante di palme sono abbattute periodicamente dal vento (ghibli).

Somiglia in parte la loro vita a quella dell'uomo, con la notevole differenza, però, che la loro mortalità è relativamente piccola. Con le coste delle foglie di palma sfibrate mediante cardatrice adatta, si ottiene una specie di crine vegetale, molle e soffice, con cui si riempiono i materassi in sostituzione dello sparto, della lana e del cotone.

Gli indigeni affrettano la vecchiaia e la morte delle palme col loro pernicioso sistema di praticare sulla cima del tronco di esse, vicino alla chioma, salassi esaurienti per riempire coi loro succhi nutritivi particolari orci, che rimangono appesi sulle cime delle palme per settimane e mesi. Il succo che ne ricavano, costituisce il laghbi (liquore di palma) dolciastro prima della fermentazione, ma poco gradito. Dopo la fermentazione poi diviene acidulo, simile a un cattivo sidro, e da ultimo aceto.

La fermentazione è prodotta da un germe analogo a quello della fermentazione dell'uva, ed è stato isolato e studiato pel primo dal capitano medico Rizzuti.

Anche l'uva sarà qui più intensivamente coltivata dagli europei, perchè ai musulmani il Corano vieta di preparare con essa il vino ed anche di mangiarla.

Un particolare ricordo merita il cammello, animale prodigioso per attraversare il deserto, che separa le numerose oasi. Esso ha l'aspetto di vecchio, brutto e brontolone, cammina come un ubriaco traballando a destra e a sinistra. È paziente quanto l'asino ed anche più, ma se il pesante carico lo stanca, si corica tranquillamente e il bastone del conducente non ha forza per farlo rialzare. Emette per protesta un lamento, che sta fra il raglio dell'asino e il muggito del bue, e si ribella ostinatamente alle pretese dell'irragionevole suo persecutore.

Nel sangue di cammelli eritrei infermi il capitano veterinario Pricolo ha isolato uno speciale parassita (*tripanosoma*) simile a quello che produce nell'uomo la malattia del sonno.

Ai cacciatori gioverà sapere che in queste terre abbondano le lepri e sopratutto gli uccelli. Cito i principali: allodole, anitre (stagno di Tagiura), beccacce, beccaccini, tremulicauda, oche, passeri, pettirossi, pernici, piccioni, quaglie,

rigogoli gialli, rondini, rondoni, storni, tordi ecc. ecc. Nè mancano i canori e gli uccelli di rapina, come civette, avvoltoi, ecc.

Il pettirosso, nei giorni delle imponenti avanzate, cioè il 26 novembre e il 4 dicembre 1911, cantava tranquillamente fra le piante dell'oasi, nonostante che i tremendi colpi dei grossi cannoni e dei mortai facessero tremare la terra e l'aria.

Il passero, cosmopolita come l'uomo, è qui tanto domestico che nidifica pure nell'interno delle case.

I passeri e gli storni hanno mangiato quest'anno la maggior parte dei datteri e delle olive dell'oasi.

Quale complemento, aggiungerò che i principali vegetali della regione, oltre le palme, che trovansi nelle oasi delle coste e nelle oasi del sud, però soltanto in piccolissimo numero in alcuni punti delle montagne, l'olivo, abbondantissimo in antico assai più di oggi, e l'uva già nominati, sono l'orzo, il grano, il granturco, l'avena, lo sparto (giunco assai diffuso anche nelle oasi); il fico (comunissimo in tutte le oasi e per lo più con radici bizzarre e intricatissime), il limone, l'arancio, il mandarino, il mandorlo, il pruno (*prunus armeniaca*), l'albicocco, il pesco, il ciliegio, il melo, il melograno, il pero, il pistacchio, il gelso (*morus alba*), il tamarisco, il fico d'India, l'albero del noce, il ricino e la « lawsonia henga » od « henna » di cui si servono gli arabi, principalmente le donne e i fanciulli, per tingersi in rosso le palme delle mani, le unghie e i piedi.

Il tamarisco e il gelso trovansi spesso sopra gli sterrati, ove discendono l'uomo e la vacca per estrarre con ghirbe l'acqua dai pozzi vicini. Nelle stagioni calde, questo lavoro si compie incessantemente di giorno e di notte per annaffiare i campi. I due alberi suddetti servono per riparare di giorno dai cocenti raggi del sole l'uomo e l'animale addetti al lavoro.

Inoltre vegetano in Tripolitania gli spinaci, i fagiuoli, le fave, le cipolle, l'aglio, il ravanello, il prezzemolo, i cavoli, le patate, i pomodori, il peperone forte, il pepe rosso, di cui abusano molto gli indigeni, i cocomeri, i meloni, i citrioli, e fra i fiori la rosa damascena, la kubia dei tintori, il pelargonio, il geranio, le gaggie, ecc.

Il 14 dicembre 1911 ritornai da Ain Zara (ove mi ero recato per servizio) in carrozza con un collega, in testa alla

maestosa carovana. Questa era formata da numerose carrette siciliane, con le antiche imprese belliche dell'isola del fuoco dipinte a vivaci colori sui quattro sportelli, e da gran numero di cammelli condotti da arabi. La carovana era diretta da un capitano di stato maggiore; a destra e a sinistra della carrozza erano quattro drappelli di fanteria, due per lato; manipoli di cavalleria tutelavano la carovana e la invigilavano per ogni dove.

Era uno splendido e tiepido pomeriggio, e sul cielo purissimo ammiravasi un immenso velo costituito da migliaia e migliaia di storni, che volavano da una parte all'altra dell'oasi in atteggiamenti caratteristici.

Un orto sperimentale a Tripoli.

Il canonico Michele dei conti Pieri, romano, cappellano dell'ospedale militare N. 1 situato nell'oasi, dirige un campo sperimentale in un giardino annesso all'ospedale stesso.

Ecco come il reverendo descrive i lavori finora eseguiti:

« Gli alberi da frutto ebbero un primo trattamento nella « razionale potatura, dagli arabi imperfettamente praticata, « e particolarmente fu curata quella della vite. Si è ottenuto « in tal modo un vigoroso germoglio, ed i tralci hanno una « efflorescenza così grande da fare sperare un frutto straor- « dinario, che solamente la Spagna può emulare.

« Il criterio seguìto per la piantagione dell'ortaggio è « stato quello usato nelle nostre campagne, tenendo conto « delle condizioni locali. Pur tuttavia, non ho trascurato di « fare prove di piantinaggio con i metodi locali per rica- « varne a suo tempo dati preziosi di confronto. A questo « proposito, posso assicurare che gli arabi hanno in agricol- « tura superstizioni curiosissime.

« Un arabo, che interrogo ogni giorno per avere informa- « zioni agricole locali, mi scongiurava a seminare i coco- « meri ed i meloni con i semi tenuti per due giorni nel- « l'acqua zuccherata. Vedrà, mi diceva, come i frutti di- « verranno grandi e dolci. Ho provato ad eseguire in parte « il consiglio del mio informatore per constatare se il « bagno inzuccherato influisca sulla precocità del seme.

« Per l'innaffiamento, ho sperimentato diversi sistemi, ma « il più efficace è quello a canaletto e non è necessario per

« tutte le ortaglie, nè in eguale misura. Questo sistema è il « più adatto alle condizioni del terreno.

« Le piante con le radici a filone nascono precocemente « in una maniera meravigliosa con scarso annaffiamento. « Ho esemplari di radici e di carote gialle, con semi locali, « che hanno una grossezza rimarchevole.

« Ho un esemplare di patate e di rape, che dopo venti- « cinque giorni ha una germogliazione di quaranta centi- « metri, senza che sia stato mai annaffiato.

« Anche i ceci, non mai annaffiati, mi hanno dato dopo « venticinque giorni un germoglio di dieci centimetri.

« Per le fave ho fatto la seguente esperienza: alcune sono « state seminate nel concime senza annaffiamento, ed altre « senza concime ed annaffiate tutti i giorni. Dopo venti « giorni quelle concimate hanno un germoglio di venti cen- « timetri e le altre di quindici.

« Dei piselli ho due esemplari, uno arabo e l'altro ita- « liano; quello arabo è stato trattato soltanto con un leg- « gero strato di concime sulla superficie, mentre l'italiano « con abbondante concime sul solco di seminagione.

« La germogliazione non può paragonarsi per rigoglio di « vegetazione con la prima, ma un giudizio esatto non po- « trà darsi che a raccolta del frutto.

« I cavoli col sistema arabo, sempre a base di poco con- « cime, hanno dato scarsi risultati, mentre i bene concimati « promettono proporzioni enormi.

« Le zucche, trattate con letame e con l'annaffiamento « giornaliero, hanno una precocità sorprendente. Ho provato « di trapiantarle, e nessuno esemplare ha fallito; ciò che ha « destato meraviglia in tutti i soldati agricoltori che ave- « vano un'opinione diversa.

« Il pomodoro anch'esso germoglia in modo così meravi- « glioso, che promette un frutto abbondante. I fratelli In- « gegnoli di Milano mi hanno gentilmente inviato una qua- « lità bellissima di pomodoro precoce, il quale si trova at- « tualmente nel semenzaio e sul quale ho motivo di nutrire « buone speranze.

« I fagiuoli hanno avuto anch'essi un reparto, ma la ger- « mogliazione non è riuscita veramente come mi aspettavo. « Credo che sia dipeso dal non aver trattato il terreno col « concime e con quella cura, che la poca esperienza oggi

« non mi suggerisce. Mi propongo tra giorni di poter fare « una nuova prova.

« Li agli, piantati con esemplari fornitimi dai Padri « della Missione di Tripoli, crescono abbastanza bene senza « che il terreno sia concimato. Nel semenzaio ho agli e ci- « polline inviatimi da un signore toscano, e questi ho inten- « zione di trattare con il terreno ben concimato. Ora sto « preparando il terreno per i numerosi esemplari che ho nel « semenzaio.

« La citata casa agricola di Milano, diretta dai fratelli « Ingegnoli, mi ha inviato diversi campioni da ortaggi, cioè « la lattuga cappuccio d'estate, i cavoli d'Asti, la cicoria « asciarolo, il prezzemolo riccio, la carota rossa mezzalunga, « il cavolo verza d'Asti, il sedano pieno bianco.

« Nei semenzai abbiamo ancora altri esemplari inviatici « gentilmente da amici, e cioè: cardi, carote, insalata, fa- « giolini, ravanelli, finocchi di estate, pomodoro comune, ra- « dicchio, cavolfiore, ravanello quarantino, insalata riccia, « insalata indivia ed altre insalate da taglio.

« Questo è lo stato attuale del nostro campo sperimentale « dopo due mesi e mezzo di lavoro.

« L'avvenire potrà fornire maggiori e più sicuri elementi, « e dati per la migliore utilizzazione agricola di queste « terre. I soldati convalescenti, che hanno con me lavorato « con molto amore, ritemprarono nel lavoro all'aria libera « il vigore delle loro forze, e più contenti tornarono al loro « posto alle trincee.

« È la prima volta che mi sono occupato praticamente di « agricoltura e, con i consigli e l'aiuto materiale dei bravi « soldati, ho potuto imparare qualche cosa ».

Questa prova sperimentale può riuscire veramente utile, perchè non consta che gli indigeni si siano occupati con vera competenza della coltivazione ad ortaggio.

Bachi da seta.

Nell'orto sperimentale, furono pure coltivati i bachi da seta sotto la direzione del signor canonico Michele dei conti Pieri.

Il seme mi fu gentilmente e generosamente donato dal mio amico carissimo conte comm. Rodolfo Pucci, direttore dello stabilimento bacologico di Perugia. Esso giunse a Tri-

poli nella prima quindicina di maggio, e il ventisei cominciò lo sviluppo dei piccoli bachi.

La stagione per Tripoli era già molto inoltrata, cosicchè la foglia del gelso era divenuta dura. Fu quindi necessario di scegliere la più tenera, e con questa precauzione il signor Pieri potè ottenere lo sviluppo razionale e completo dei bachi senza che ne perisse alcuno.

Alla terza dormita, i bachi dovettero sostenere una pericolosa prova, cioè una giornata di ghibli. Nel pomeriggio di quel giorno, verso le ore 16, essi presentarono i primi segni di soffocamento, dimenando in alto a destra e a sinistra le loro testoline. In tale frangente pensò il Pieri di spargere in terra l'aceto e di spruzzare con esso i bachi stessi. L'effetto fu meraviglioso, perchè i bruchi si riebbero tosto e dopo tre ore tornarono al loro stato normale.

Pel cosi detto bosco fece uso il signor Pieri di rami di olivo e di sparto con ottimo risultato.

Da circa sette grammi di seme si ottennero diciassette chilogrammi di bellissimi bozzoli assai sviluppati, e non si ebbero che quattro doppioni e una ventina di faloppe.

I bozzoli furono poi tenuti per un adeguato tempo alla temperatura di cinquanta gradi centigradi in una stufa, per evitare lo sviluppo successivo delle crisalidi in essi rinchiuse.

Tenuto conto dello sviluppo rigoglioso del gelso nei giardini e negli orti della Libia, si può affermare con certezza che l'industria bacologica sarà eminentemente rimunerativa in quelle contrade.

La regia stazione bacologica di Padova, a cui il canonico conte Pieri presentò personalmente i campioni, ha molto ammirata la qualità dei bozzoli ottenuti e di cui non esistevano campioni in quella splendida collezione. Con essi fu preparata un'ottima seta che fu mandata al Ministero di agricoltura.

Quanto prima il canonico Pieri manderà a quella regia stazione i campioni dei gelsi, che vegetano rigogliosamente senza alcuna coltura nell'oasi della Libia.

Sulla coltivazione nella Libia del cactus senza spine di Burbank.

Una pianta che attecchisce bene, presto, e che si sviluppa rigogliosamente nella Libia, è il fico d'India, il quale si trova in tutte le siepi di quelle numerose oasi, ove rag-

giunge proporzioni straordinarie con tronchi talora enormi. In taluni orti e giardini, se non vi si provvede in tempo, invade intieri campi con i suoi tronchi e le numerosissime foglie a guisa di bosco inaccessibile.

In tutte le sterminate dune della Libia, potrebbe fin da ora essere coltivata questa prodigiosa ed utilissima pianta senza alcuna preventiva preparazione del terreno, bastando ad essa, pel suo attecchimento e sviluppo, l'acqua meteorica della stagione delle piogge e quella di rugiada.

I fichi d'India della Libia producono frutti abbondanti e gustosi; ma poco uso si fa delle foglie della pianta, perchè esse sono provviste di spine grosse, lunghe ed acute. Per poterle impiegare quale alimento per gli animali, è necessario di liberarle completamente dalle spine, asportando dalla superficie delle foglie considerevole parte di sostanza sino all'impianto delle spine stesse.

Durante la mia permanenza in Tripoli, quale direttore generale dei servizi sanitari militari e civili dal novembre 1911 al giugno 1912 (cioè per tutto il periodo di funzionamento della direzione, essendo avvenuto il mio rimpatrio definitivo sotto la data del 10 luglio) appresi dal signor Carlo Serbolisca, segretario del consolato generale di San Francisco in California, che il signor Lutero Burbank era riuscito a coltivare in quella regione il cactus senza spine e che ne aveva fornito alcuni campioni al nostro ex ambasciatore degli Stati Uniti signor barone Mayor-des Planches. Questo gentilissimo signore però, a mia richiesta, mi fece sapere che egli non aveva fatto piantare nella sua villa in Moncalieri i fichi d'India senza spine, come credeva il signor Serbolisca, ma era stato in relazione col signor Burbank per parte di nostri connazionali, i quali desideravano avere i campioni di tali piante Il signor Burbank gli rispose che cactus senza spine esistono pure in Sicilia e in Sardegna. Mi adoperai perciò per avere questi campioni da una delle due isole, ed un gentile collega sardo, direttore di un'ambulanzetta della Croce Rossa, di cui mi dispiace di non rammentare il nome, ritornato in patria, mi spedì a Tripoli due casse di foglie di fichi d'India senza spine, che l'ottimo canonico Michele dei conti Pieri, cappellano militare, fece piantare nell'orto sperimentale, da lui diretto ed ove attecchirono benissimo.

Questa prova ha molta importanza per l'avvenire agricolo della Libia e, secondo il mio avviso, converrebbe non solo estendere larghissimamente la piantagione in quelle dune dei cactus senza spine della Sicilia e Sardegna, ma di coltivarvi pure quelli perfezionati dal signor Burbank. Questi, dopo 16 anni di lavoro assiduo, è riuscito a coltivare otto varietà di cactus senza spine, le cui foglie costituiscono un ottimo nutrimento per gli animali e in talune circostanze anche per l'uomo.

Il cactus senza spine del Burbank è più resistente di quello selvaggio, vegeta e si sviluppa rigogliosamente con poca o nessuna irrigazione quasi in ogni specie di terreno. Usato come alimento fornisce agli animali, oltre le necessarie sostanze nutritive, l'acqua e numerosi sali organici, che ne assicurano la digestione e l'assimilazione. In Hawaii e nel Messico, il bestiame bovino, alimentato col cactus di Burbank, ha vissuto per sei mesi senza una goccia di acqua.

Dove vegeta il fico e l'eucalipto, ivi si sviluppa pure rigogliosamente il cactus di Burbank. Anche nelle regioni, in cui gl'inverni sono molto freddi, può germogliare il detto cactus e produrre i suoi frutti, se le estati sono molto calde e la stagione vegetale supera i sei mesi.

Le lande deserte del globo sono calcolate a due bilioni e settecento milioni di iugeri, il che rappresenta una superficie che è di 6 mila miglia quadrate più estesa di quella degli Stati Uniti, comprese le isole che questi posseggono.

Le regioni conosciute come steppe sono calcolate a circa nove milioni di miglia quadrate.

Si comprende quindi facilmente quale immensa utilità recherà all'uomo la coltivazione del cactus, la cui produzione può giungere a 100 tonnellate di foraggio e a 50 tonnellate di frutta per ogni iugero di terreno.

Nelle sterminate dune della Libia, la coltivazione del solo cactus senza spine di Burbank produrrebbe fin d'ora un'immensa ricchezza.

È perciò vivamente da augurarsi che la scoperta del Burbank sia applicata dai futuri agricoltori della Libia in quelle regioni.

Le varietà perfezionate del cactus senza spine del Burbank, che servono per foraggio, sono le seguenti: Santa Rosa, Sonoma, California, Fresno, Monterey, Chico, Guayaquil e

Hardy Hybrid. Le varietà Monterey e Chico sono le migliori.

Ogni dieci piante costano L. 175.

Le varietà fruttifere sono: Anacantha, Smith, Myers, Malta, Corfù, Morada, White Fruit, Watson.

Ciascuna di queste piante costa da lire 5 a lire 7,50.

Le varietà fruttifere non sono del tutto prive di spine, ma queste sono piccole, molli e innocue. È poi stato dimostrato in modo indubbio che le varietà foraggio si riproducono costantemente senza spine.

Le richieste di piante devono essere fatte alla « Thornless Cactus Farming Company-Los Banos, California ».

I frutti freschi dei cactus di Burbank sono gustosissimi; essi superano in dolcezza e squisitezza tutti i frutti conosciuti. Delicate conserve e gustosi sciroppi si preparano coi frutti del cactus, e il succo proveniente dalla varietà rossa è usato pure per colorare i gelati, le conserve e le confetture.

Il frutto può essere raccolto e conservato per quattro, o cinque mesi, come le mela. I campioni, chiusi entro pacchi senza ghiaccio, sono mandati dalla California a Chicago, New York, Washington, ecc., ove giungono in ottime condizioni.

Le foglie che servono per foraggio, hanno, come si è detto, un valore indiscutibile quale alimento per gli animali bovini, per cavalli, pecore, porci, pollame, ecc. ed anche per l'uomo.

Le foglie spesse, tenere, delicate, dolcissime, sono gustose come le melanzane, gli asparagi e i piselli.

Roma, 18 agosto 1912.

CLAUDIO SFORZA.
generale medico ispettore.

IL SEGRETO DELLA VITTORIA [1]

« Più che dalle forme e dagli ordini militari, la vittoria « dipende dalla virtù della mente e del cuore ».

Queste auree parole del compianto nostro grande filosofo militare, mi hanno indotto al presente studio, non allo scopo d'illustrare una verità già tanto universalmente riconosciuta, ma per indagare attraverso i secoli quali virtù furono il segreto della vittoria, quali sieno quelle occorrenti per il combattente moderno, le deficienze, sotto questo riguardo, del soldato italiano ed i provvedimenti che, secondo il mio modesto avviso, occorrono per porvi riparo.

La lenta evoluzione subita dalla natura umana nel corso dei numerosi secoli della sua esistenza, non ha apportato che lievissime modificazioni ad alcuni principali istinti, fra cui primeggia l'istinto della conservazione.

Senza la potenza di questo istinto e di quello altrettanto grande della procreazione, certamente la vita dell'umanità sarebbe molto abbreviata.

È naturale che l'istinto della conservazione giunga al suo parossismo durante la lotta armata, e sia tanto più grande quanto più potenti sono gli effetti distruttori delle armi in uso, cioè quanto più palese sia l'imminenza del pericolo della morte. Se il combattente si lascia vincere da tale istinto e dalla paura che ne è la conseguenza, a nulla varranno i più sapienti ordini, nè le più gravi sanzioni disciplinari.

In conseguenza il problema della vittoria può ridursi ad una formula, che potrà sembrare estraneamente semplicista, ma che, a mio avviso, racchiude implicitamente tutti gli altri elementi: *dato un popolo, in un dato momento storico, trovare i mezzi più adatti per inspirare in lui sentimenti che possano in combattimento controbilanciare e domare l'istinto della conservazione.*

---

(1) Conferenza tenuta agli ufficiali del presidio di Roma e nel Circolo militare di Napoli.

*
* *

Prima di procedere alla ricerca di questi mezzi, occorre indagare quale sia il motore principale delle azioni degli uomini.

Tutti i teorici della democrazia moderna, cominciando da coloro che prepararono la rivoluzione francese per venire al Toqueville e ad altri non meno illustri scrittori, s'ispirarono al concetto che le istituzioni, le leggi abbiano virtù di modificare la vita di un popolo. Questa idea fu madre di tutti gli atti della rivoluzione francese ed è tuttora la base del socialismo contemporaneo.

Ma la natura sociale ha le sue leggi ineluttabili, come la natura fisica, e come questa non muta per accidentali cataclismi, che tutto al più possono riuscire solo ad accelerare od a ritardare alquanto la sua evoluzione.

Infatti la rivoluzione francese mirò a distruggere tutte le istituzioni del passato, ma dopo quel parossismo di sangue e di terrore, queste istituzioni risorsero modificate solo in quelle parti ormai diventate caduche nell'anima dei popoli.

Le istituzioni non sono la causa della evoluzione dei popoli. Esse sono più frequentemente effetti, ben raramente cause.

Ciò hanno luminosamente provato gli studi moderni di psicologia e specialmente quelli della psicologia collettiva, ed ha avuto una nuova conferma negli avvenimenti contemporanei. Allo scoppio della rivoluzione turca, una nobile illusione invase tutto il mondo civile. Si ritenne che la caduta del potere assoluto del Sultano potesse segnare l'inizio di un profondo mutamento dell'anima e della mentalità turca. Ma purtroppo i fatti hanno provato che sebbene sia mutata la forma delle istituzioni e delle leggi, lo spirito di essi è pur sempre lo stesso, ed il governo dei Giovani Turchi nulla ha da invidiare al governo di Abdul Hamid.

Il segreto motore di ogni azione di un popolo è costituito dalle idee, dai sentimenti, dai costumi che formano la di lui anima.

In conseguenza, prima di procedere all'indagine storica è necessario esaminare come si formi e si trasformi l'anima collettiva, giacchè solo in tal modo potremo conoscere se e con quali mezzi si possa, in un dato momento storico, modificare l'anima di un popolo.

*
* *

Come nella vita individuale, così in quella collettiva i determinanti delle azioni umane sono: l'influenza degli antenati, l'influenza dei parenti immediati, l'influenza dello ambiente. Ben sappiamo quanto sia potente l'atavismo nella vita individuale, la cui influenza il più delle volte non si riesce a combattere coll'influenza dell'ambiente, cioè della educazione. Nella vita collettiva questo fatto psicologico è ancora più accentuato, per cui non a torto qualche psicologo afferma che è la voce dei morti, più di quella dei vivi, che guida la vita di un popolo.

Per tutte le cause fisiologiche, ogni popolo ha determinati caratteri fisici, morali ed intellettuali, che lo differenziano da tutti gli altri popoli. Infatti noi spesso sappiamo a prima vista distinguere un Francese, un Tedesco, un Inglese, ecc., non solo, ma anche attribuire loro alcuni caratteri speciali.

Queste differenze di carattere si riscontrano in tutti gli atti della vita, e specialmente quando l'anima vibra sotto l'impulso di forti passioni. Nelle emozioni della lotta noi riscontreremo sempre il sangue freddo degli Inglesi, lo slancio dei Francesi, la tenacia dei Russi, caratteristiche della loro stirpe.

Fra le tanti idee che agitano l'anima dei popoli, ve ne sono alcune, pochissime di numero, preponderanti, che ne costituiscono gli ideali in un dato momento storico.

Quando una nazione giunge ad avere comune in tutti i suoi cittadini l'aspirazione a questi ideali, che in ultima analisi sono l'espressione di sentimenti comuni, di interessi comuni, di credenze comuni, si assicura la maggiore potenza.

Questo fu il segreto della grandezza di Roma nell'antichità e dell'Inghilterra, della Germania, degli Stati Uniti de' nostri giorni.

*
* *

Molto si è discusso se sia l'intelligenza od il carattere il fattore principale della grandezza dei popoli.

Alcuni scrittori troppo idealisti assegnano all'intelletto il primo posto, perchè ad esso si deve il progresso della civiltà, poco curandosi se il popolo che a tale progresso contribuisce colla sua mente, non sconti poi a lagrime di sangue le conseguenze del suo deficiente carattere.

Ne abbiamo un luminoso esempio nell'Italia del Rinascimento, la cui luce intellettuale irradiò una nuova civiltà in tutta Europa, mentre, priva di ogni dote di carattere si preparava a restar serva dello straniero.

I Romani della decadenza avevano una intelligenza ben superiore a quella dei loro avi, ma avevano perduto le qualità di carattere che erano stati i fattori della loro grandezza.

In conseguenza, se si giudica del valore dei vari elementi di una civiltà dal punto di vista della utilità, si è costretti ad affermare che i più importanti per la vita di un popolo sono quelli che tutelano tutti i suoi interessi, cioè le istituzioni militari. E ciò sarà vero in eterno, per quanto dicano e facciano i propugnatori della pace universale.

Le differenze profonde che esistono nella costituzione mentale dei vari popoli hanno per effetto di far loro concepire il mondo esterno in modo molto dissimile. Essi quindi sentono, ragionano ed agiscono in modo molto differente. Di qui l'origine delle guerre e l'impossibilità della pace universale.

Non bisogna però disconoscere che un certo effetto, per quanto tenue, avrà pur sempre la propaganda per la pace, a causa dell'influenza che hanno sugli animi le idee continuamente ripetute e per la potenza che ha assunto oggidì la opinione pubblica.

*
* *

La vita di un popolo dipende quindi essenzialmente dal suo carattere, cioè dai suoi sentimenti ereditari, che però possono alla lunga trasformarsi sotto l'influenza di vari fattori, fra i quali primeggia quello delle idee.

Come si ottiene questa influenza? Di qualunque idea si tratti, religiosa, politica, scientifica, ecc., il processo di evoluzione è sempre lo stesso.

La nuova idea da prima è adottata da un piccolo numero di apostoli, i quali cercano di diffonderla con tutti i mezzi a loro disposizione, molto più per mezzo della persuasione che della dimostrazione. La nuova idea solleva naturalmente un'opposizione universale perchè urta contro interessi e sentimenti già acquisiti dall'anima del popolo. Gli adepti, eccitati da tale opposizione, raddoppiano la loro energia; la nuova idea è discussa e progredisce lentamente. Il sem-

plice fatto della discussione fa sì che le nuove generazioni la considerino con minore ostilità e si sentano indotte ad adottarla. Così, a poco a poco, per via della imitazione, facoltà di cui gli uomini sono generalmente dotati di alto grado, essa s'impadronisce degli animi, dalle regioni del pensiero discende in quelle del sentimento ed allora la sua potenza diventa grandissima.

Questo processo di evoluzione ha oggidì un potente aiuto nella stampa. Alcuni anni fa l'idea che le imprese coloniali siano oggidì un elemento importantissimo per la vita delle grandi nazioni, incontrava in Italia l'opposizione generale. E questa fu una delle cause principali dei nostri insuccessi in Eritrea.

Ma poi questa idea a poco a poco, specialmente per mezzo della stampa, cominciò ad impadronirsi delle menti italiane, finchè oggidì abbiamo visto, con nostro grande conforto, il paese tutto approvare ed appoggiare con tutte le sue forze l'attuale impresa di Tripoli.

Le civiltà sono i risultati di pochissime idee fondamentali; quando queste cambiano, le civiltà sono destinate a cambiare.

Le idee religiose e politiche sono quelle che più facilmente discendono fino agli ultimi strati sociali; vi pervengono quasi sempre deformate, è vero, ma la loro potenza è immensa. Se riandiamo col pensiero agli avvenimenti storici, vediamo che solo queste idee ebbero il potere di spingere migliaia e migliaia di uomini a sfidare qualsiasi pericolo. I grandi fatti storici sono tutti ad esse dovuti.

Un popolo eccitato dalla fede di una di queste idee è fatalmente spinto ad urtare i popoli di fede contraria.

Avrà facile vittoria se l'anima del nemico sarà materiata di sentimenti e di credenze deboli; ma se, al contrario, si trova di fronte una fede di eguale intensità, allora il successo sarà dovuto a chi avrà saputo meglio organizzare la sua forza materiale.

I piccoli popoli dell'antica Grecia potettero opporsi agli eserciti di Serse, perchè, animati dal grande amor patrio, si trovarono di fronte masse non sorrette da alcun elevato sentimento. Le loro imprese avrebbero avuto un risultato ben diverso se si fossero urtate in quel tempo contro le legioni di Roma.

Anche ultimamente, nella guerra anglo-boera, abbiamo visto un elevato ideale di amore di patria in urto contro l'ideale della grandezza dell'Inghilterra; era fatale che la vittoria restasse all'esercito più fortemente organizzato.

Al contrario, nella guerra russo-giapponese, l'organizzazione degli eserciti a un dipresso si equivaleva, ma non così la potenza degli ideali, che li spingeva alla lotta; e quindi la vittoria rimase a chi moralmente era più forte.

Quali ideali sono in lotta nell'attuale guerra contro la Turchia?

Da parte nostra la difesa di uno dei più vitali interessi, qual'è quello di impedire di essere del tutto esclusi da quel mare che fu già romano, ed il bisogno di trovare un nuovo e più utile campo di attività per i nostri emigranti, specialmente per le masse agricole del mezzodì, acciò i nostri ottimi lavoratori non siano più a lungo sfruttati dal capitalismo e dalle leggi vessatorie straniere. Ma la nostra impresa non è solo un'opera di legittima rivendicazione di nostri antichi diritti, ma è anche opera apportatrice di civiltà in terre vicine a noi, « malamente usurpate e con « mala signoria governate da un popolo, la cui presenza « in Europa — come ben disse il prof. Chiappelli — è scan« dalo della civiltà e documento non onorevole delle gelose « rivalità delle nazioni che se ne contendono o ne anelano il « territorio ».

Da parte Turca non vi è altro ideale che la difesa di tale possesso.

La vittoria quindi non può mancare alle nostre schiere, giacchè la Nemesi della storia giammai fallisce al suo ufficio di giustiziera suprema.

***

Come le civiltà decadono o periscono?

Per tutte le civiltà antiche, il fenomeno della dissoluzione è stato identico. Giunto al massimo grado di potenza in cui, non avendo più nulla a temere dai vicini, un popolo comincia a godere i benefici della pace e delle ricchezze accumulate, nuovi e prepotenti bisogni sorgono in lui, l'egoismo si sviluppa e provoca il decadimento di ogni virtù civile e militare. Allora popoli meno civili, ma ricchi di sana energia, l'assalgono e lo sottopongono; una nuova civiltà sorge colla fusione tra vincitori e vinti.

Tale processo di dissoluzione può essere applicato anche ai popoli moderni, tenendo il dovuto conto delle mutate condizioni dei rapporti internazionali. I popoli, che come l'Inglese, il Germanico, il Nord-Americano tengono oggigiorno il primato nella vita internazionale, debbono la loro potenza alle eletti doti del loro carattere. Fate che queste doti mutino, e presto tale primato passerà ad altri popoli. Il fattore primo della caduta dei popoli fu e sarà sempre un mutamento nella loro costituzione mentale, risultante dall'abbassamento del carattere.

Nessun popolo mai decadde per l'abbassamento dell'intelligenza.

***

I fatti psicologici finora esaminati non basterebbero a dare piena ragione di numerosi avvenimenti storici, se non si tenesse conto di un altro potente fattore, cioè dall'azione delle grandi personalità. Questa azione però non è sconfinata, nè figlia del caso o dell'azzardo, come si riteneva quando la storia non era altro che la narrazione delle gesta di queste personalità, ritenute causa essenziale di ogni avvenimento. I grandi uomini non compaiono per azzardo, ma rappresentano il coronamento di un lungo passato.

Il loro successo è dovuto al fatto che essi sintetizzano i bisogni, le aspirazioni dell'anima di un popolo in un dato momento storico; e le loro opere hanno risultati caduchi quando sono in contrasto con questi bisogni, con queste aspirazioni.

Essi quindi possono turbare l'evoluzione di una società, ma non mai cambiarne il corso.

Ne abbiamo una prova in Annibale, che certamente fu il più grande capitano dell'antichità. A 22 anni, ricco di audacia, di costanza, di odio contro Roma, prende il comando dell'esercito cartaginese e lo conduce attraverso i Pirenei e le Alpi, con operazioni che sembrano leggendarie.

Ma il suo grande genio non basta a salvare dall'ultima rovina Cartagine, che fiacca e vile non aveva altro ideale che l'acquisto delle ricchezze.

L'influenza che queste grandi personalità, massime i grandi uomini politici ed i grandi capitani, hanno sulle masse, è immensa, ed è uno dei principali fattori del loro

successo, il quale a sua volta non fa che aumentarne il prestigio. Questa loro potenza fascinatrice, che li rende arbitri assoluti delle masse, è da essi il più delle volte posseduta anche prima di diventare illustri. Napoleone nè diè prova fin da quando, completamente sconosciuto, fu dal Direttorio mandato a prendere il comando dell'armata di Italia in mezzo a rudi generali che si apprestavano a fare una ben dura accoglienza al giovane intruso. Così il Taine racconta la sua presentazione in base alle memorie dei contemporanei:

« I generali di divisione, Augerau fra gli altri, una spe-
« cie di vecchio soldato eroico e grossolano, fiero della sua
« alta statura e della sua bravura, arrivano al quartier ge-
« nerale molto mal disposti verso il piccolo parvenu loro
« spedito da Parigi. Per la descrizione che è stata loro
« fatta di lui, Augerau è insubordinato fin dall'inizio: un
« favorito di Barras, un generale di strada, ritenuto un orso,
« perchè è sempre solo a pensare, una piccola figura, una
« riputazione di matematico e di sognatore. Essi sono in-
« trodotti; Bonaparte si fa aspettare. Appare infine, cinto
« dalla sua spada, si copre, spiega le sue disposizioni, dà
« i suoi ordini e li congeda. Augerau è rimasto muto; solo
« al di fuori egli ritrova sè stesso e le sue bestemmie abi-
« tuali; egli conviene con Massena che quel piccolo b... di
« generale gli ha fatto paura; non può comprendere l'a-
« scendente da cui si è sentito schiacciare fin dalla prima
« occhiata ».

***

Agli albori della nostra civiltà, si presenta un urto formidabile fra il piccolo popolo Greco e la vasta potenza Persiana. Quale fu il segreto delle vittorie greche? Quali ideali dettero all'anima di quei piccoli eserciti il potere di sconfiggere un nemico tanto superiore in numero?

Al tempo delle guerre persiane la Grecia è tuttora divisa in numerosi piccoli Stati d'istituzioni variamente difformi, quasi tutte a base repubblicana, che hanno pochi vincoli comuni, primo fra tutti la religione. Il semplice modo di concepire la divinità dimostra come i popoli Greci avessero un elevato sentimento della personalità umana. Gli Dei della Mitologia Greca non opprimono lo spirito umano, come quegli orientali, cogli attributi della loro po-

tenza, ma sono creati ad immagine degli uomini ed agiscono sotto l'impulso delle stesse passioni umane.

Questa coscienza di sè si rileva anche nelle istituzioni politiche. Il popolo ateniese gode di diritti civili e politici sconosciuti ai popoli orientali. Non è ancora l'uomo libero nel senso moderno, ma ne è il primo passo. Per lui però è delitto discutere gli Dei, le leggi, i costumi della Patria, ma questo assorbimento dell'individuo nello Stato, che si riscontra ancora più potente nella costituzione di Sparta, fa sì che l'interesse individuale sia strettamente congiunto all'interesse collettivo. D'altronde in popolazioni chiuse in angusti confini, sotto la continua minaccia di vicini altrettanti belligeri, sorge naturale la convinzione che solo nella comunità, l'individuo possa trovare la propria salvezza. Di quì quel potente amor di patria, che, sebbene limitato alla propria città. dovrà rendere ben temibile il milite greco quando tutta la Grecia insorgerà per un'impresa comune.

Meno gli schiavi e i nullatenenti, tutti sono obbligati al servizio militare. creando così negli eserciti un elevato livello intellettuale e morale.

Le qualità dell'animo greco, congiunti alla salda costituzione di quei piccoli eserciti composti di uomini educati fin dai più verdi anni, massime a Sparta, allo sprezzo di ogni pericolo, all'obbedienza ai capi ed alle leggi, all'intensa ambizione di distinguersi nell'adempimento dei proprii doveri, dovevano inevitabilmente aver vittoria delle numerose e scomposte orde asiatiche, non animate da altro ideale che l'obbedienza cieca e servile ai satrapi ed al Re.

Scomparso il pericolo esterno, le città greche si dilaniano fra di loro in lotte intestine, finchè la dinastia macedone raccoglie in un sol fascio, sotto la propria egemonia, le sparse forze e dà vita alla secolare aspirazione dell'anima greca, con la spedizione contro la Persia. Giustamente il Marselli paragona la missione storica della Macedonia rispetto alla Grecia, a quella del Piemonte e della Prussia rispetto all'Italia ed alla Germania. Alessandro I, come Vittorio Amedeo, come gli Elettori di Prussia, si distreggia fra i Greci ed i Persiani in lotta ed esercita il suo popolo alle armi. Filippo si fa capo de' Greci, ne sposa le

aspirazioni e si prepara alla spedizione persiana. Il pugnale di Pausania lo ferma a mezzo dei preparativi; ma il figlio Alessandro ne eredita il concetto della grande impresa. Trova lo strumento già pronto; un esercito fortemente agguerrito, non ancora guasto dagli eccessi della vita civile, intorno al quale si radunano le schiere greche, che nell'odio contro il secolare nemico ritrovano l'antico valore, ed animandolo colla potenza del suo genio, compie la sua missione storica, la fusione del mondo greco col mondo orientale.

*
* *

La posizione geografica di Roma, chiusa fra i confini di tre popoli bellicosi, le impose fin dall'inizio il dilemma di vincere o morire.

A questa necessità s'ispirano tutte le sue istituzioni primitive.

La religione è serva del potere politico; i responsi degli auguri sono quali le necessità politiche impongono, oppure sono dati in forma ambigua che permetta l'interpretazione che più si desidera. La costituzione della famiglia è tale da sviluppare il più grande sentimento dell'ossequio alle leggi ed ai capi; il pater-familias ha diritto di vita e di morte sulla moglie e sui figli. Le pene per i vili e per gli indisciplinati sul campo di battaglia non sono le pene morali prescritte dai greci, sì bene la morte, la decimazione. Tutto concorre allo sviluppo del più forte sentimento di disciplina civile e militare.

Le prime vittorie rafforzano nel romano il sentimento della propria forza e creano in lui l'impulso alla espansione. Nello stesso tempo la plebe romana, in guiderdone del sangue versato, chiede nuovi diritti ed il Senato li accorda contemporandoli sempre alla necessità del momento.

In tal modo, col continuo esercizio per far fronte ai numerosi e gravi problemi di politica estera ed interna, si sviluppa in questo elevato consesso quella grande sapienza politica, che fu uno dei fattori principali della grandezza di Roma e che è tuttora l'ammirazione degli studiosi.

L'esercizio di queste virtù, l'ampliamento continuo dei confini dello stato, l'aumento incessante dei propri diritti finiscono per ingenerare nel cittadino romano il più ele-

vato concetto della propria personalità, tanto da stimarsi superiore a qualsiasi sovrano. Sorge così nell'anima romana l'ideale della grandezza di Roma, ideale che favorisce lo sviluppo delle più elevate doti di carattere, ed alla cui potenza si devono i grandiosi risultati ottenuti da quel popolo.

La forza di questo ideale fu tale che, anche quando coll'affermarsi del decadimento del carattere, provocato dalla corruzione dei costumi, il più fiero egoismo invase tutte le classi sociali, dando luogo alle aspre guerre civili; anche quando la costituzione della milizia fu alterata, ammettendo nelle file delle legioni anche i proletari e più tardi perfino gli stranieri, pure esso continuò a vivificare l'anima del milite romano nelle lotte contro i nemici esterni, permettendo così il rafforzamento di quella organizzazione politica che solo poteva salvare il dominio romano, l'impero.

Però la sola potenza di questa organizzazione non basterebbe a spiegare come l'impero Romano abbia potuto resistere per cinque secoli a numerosi e violenti urti esterni ed interni, se non si tenesse conto di un altro grandissimo fattore morale, il prestigio del nome di Roma che incuteva devozione ed ossequio anche ai più lontani popoli. L'imperatore era adorato come una divinità; in tutte le borgate dell'impero egli aveva i suoi altari. Alcuni anni prima dell'èra cristiana la Gallia intera innalzò un tempio ad Augusto.

Questo sentimento non era figlio di un servile timore, ma dell'ossequio al nome di Roma che personificava tutte le nazionalità. Seneca ed i giureconsulti romani chiamano Roma la patria comune di tutti.

Quando anche questo sentimento decadde, il fato di Roma fu segnato.

***

Durante lo sfacelo dell'impero romano e nel periodo che segue fino all'affermazione del feudalismo, signoreggia il dominio della forza in tutta la sua crudezza. Non è la forza bruta del selvaggio, ma è la forza di popoli che alla vigoria del braccio accoppiano sane energie morali, e quindi hanno ragione dei corrotti e fiacchi animi del mondo latino. L'amore per la guerra, la riverenza per i forti e per

i valorosi sono i sentimenti predominanti nell'anima dei Germani. Dio supremo è Odino, dio della guerra; ai morti eroicamente è promesso il Walhalla, ove godranno la suprema felicità, alternando i combattimenti, le caccie ed i banchetti. Nelle Gallie, la classe sacerdotale dei Druidi insegna dogmi opportunissimi a far disprezzare la morte ed a eccitare le virtù guerriere, come l'immortalità dell'anima e la metempsicosi.

Gli effetti morali di questi dogmi non sfuggirono agli stessi scrittori romani. Infatti Lucano parlando, nella Farsaglia, dei Druidi, così si esprime (1):

Voi . . . . . insegnate
Esser fola che d'Erebo alle mute
Stanze e di Pluto al doloroso regno
Scendan l'ombre dei morti, ma che l'alme
Migrando vanno ad altre regioni,
Ad altri corpi, ad altre forme; e ch'altro
Non è la morte, se non quel varco
Onde si prende a eterna vita il volo.
Ciò voi cantate. E s'egli è vano errore
Error gli è certo che consola e rende
Gli eroi felici, che il timor non gli ange
Dell'ultima ora. Indi quell'alto sprezzo
D'ogni sorta perigli, indi quel pronto
Avventarsi nell'armi, e con la morte
Scherzar pugnando, e stimar vil la vita
Che ad un tempo si perde e si riacquista.

*
* *

La grande influenza che ha sulle masse il sentimento religioso, si palesa ancora più luminosamente in questi secoli nella espansione dell'Islam.

Sorge il nuovo verbo ed ecco le nomadi tribù arabe, da secoli nemiche e divise, riunirsi in una potente unità politica, ed eccitati dal più grande fanatismo, impadronirsi di gran parte del mondo greco-romano.

La spada di Carlo Magno compie la necessità storica di fermare al sud le invasioni mussulmane, al nord quelle barbariche, e di dare stabile assetto alla nuova società sorta colla fusione dell'elemento germanico con quello Romano, per mezzo dell'ordinamento feudale.

---

(1) Fogliani. *Storia generale.*

Alla sua morte l'impero si sfascia ed il particolarismo insito nella natura della società feudale riprende tutto il suo vigore.

In questi secoli di continue guerre quali furono gli ideali che animarono i combattenti?

Le armi sono solo in mano dei signori feudali e dei loro vassalli, che pugnano a cavallo; quindi il combattimento si risolve in tanti duelli, nei quali ha vittoria il più destro il più forte, il più coraggioso, e predomina sovrano il numero. È la più grande affermazione del valore individuale; ma mancano quei forti ideali che solo possono animare le masse e renderle capaci di grandi imprese.

Occorreva un sentimento molto potente per vincere lo spirito particolarista della società feudale ed indurla ad una impresa comune, e questo sentimento lo si ebbe nell'ideale religioso, che spinse il mondo occidentale a rovesciarsi in oriente per togliere dalle mani dei Mussulmani il sepolcro di Cristo.

La potenza di questo ideale fu tale da permettere che un esercito composto di schiere feudatarie, seguite da torme di popolo che impugnavano le armi per la prima volta, senza una forte unità di comando, attraverso mille disagi, riuscisse ad ottenere vittoria sulle forti e disciplinate milizie Saracene. Ma quando, nelle successive crociate, l'ideale religioso divenne una pura maschera per coprire intenti ambiziosi di conquista, la vittoria più non arrise alle schiere cristiane.

Fra i tanti benefici arrecati alla civiltà dalle crociate, non ultimo fu quello di coadiuvare al risveglio delle virtù militari e quindi delle energie individuali nelle masse popolari.

***

Appena Carlo Magno stabilì definitivamente i popoli sulle terre da essi occupate e ne leggittimò il possesso, cessata la precarietà dell'esistenza nella quale fino a quel tempo erano vissuti i vinti romani col continuo mutar di padroni, mentre la vita dei feudatari era tutta occupata nella guerra, risorsero per opera dei vinti le arti della pace, l'agricoltura l'industria ed il commercio Ma il lavoro, mentre da una parte risvegliava il senso della libertà e della dignità per-

sonale, dall'altra richiedeva piena sicurezza, perchè se ne potesser godere i frutti, e questa mancava quasi completamente a causa delle prepotenze feudali. Era naturale quindi che sorgesse nella classe dei soggetti l'aspirazione a liberarsi dal dominio dei signori.

I comuni, approfittando delle continue lotte dei feudatari fra di loro, tra i feudatari e il sovrano, appoggiando ora gli uni ora gli altri, finirono per riacquistare gli antichi diritti civili e municipali, ed in Italia anche diritti di sovranità, in modo da costituire vere repubbliche indipendenti.

L'interesse comune fa risorgere il sentimento di solidarietà scomparso da secoli nella vita sociale. Borghesia e plebe si alleano contro il nemico comune ed eccitate dall'ideale di libertà, danno prova delle più alte virtù militari.

In Italia la lotta comunale assume proporzioni epiche, perchè all'ideale di libertà si unisce anche quello di indipendenza. Manca ogni organizzazione, i combattenti si riuniscono intorno al Carroccio od al vessillo comunale, e pugnano strenuamente contro le agguerrite milizie feudali. Le insperate vittorie esaltano nei popoli il sentimento della propria personalità in grado così elevato, da eccitarli alla più grande attività in tutti i rami della vita sociale, preparando così quel risorgimento della coltura greco-romana, che dovrà poi affermarsi nel secolo del rinascimento.

Mentre all'estero i comuni continuano ad essere attratti nelle contese fra l'aristocrazia feudale e la monarchia, concorrendo alla vittoria di questa e quindi al prossimo avvento della formazione di grandi stati unitari, in Italia, cessato il pericolo esterno, ben presto prende il sopravvento quello spirito particolarista che trasmesso di generazione in generazione, era oramai diventato una seconda natura della società medioevale.

La vita del comune italiano si svolge in un continuo parteggiare, in cruenti lotte civili; massime quando, col trasferimento della sede papale in Avignone, viene a mancare il più grande elemento moderatore. Donde due conseguenze: l'allontanarsi dei cittadini dalla milizia ed il sorgere delle milizie mercenarie, delle compagnie di ventura; l'avvento delle Signorie e dei principati.

***

Col mercenarismo ogni nobile ideale esula dalle schiere degli armati; la guerra diventa un puro mestiere, che non ha altro ideale che servire chi più paga e porre a sacco le vinte città. Eppure indirettamente anche le compagnie di ventura giovarono al risorgimento militare, perchè richiamarono alle menti la necessità della disciplina, della istruzione e di regole fisse nell'ordinamento delle milizie; e la loro malferma fedeltà dimostrò la convenienza di milizie stabili e permanenti. Però i primi tentativi di far risorgere le milizie nazionali, ad imitazione delle società militari antiche, fatte da Carlo VII e da Luigi XI in Francia, fallirono.

Perchè il popolo s'inducesse a lasciare le arti della pace per i rischi della guerra, ad un cenno del sovrano, come chiaramente insegnava il colonnello Barone, occorrevano circostanze speciali che suscitassero in lui sentimenti vigorosi e la coscienza di una perfetta corrispondenza fra i suoi interessi e quelli del Principe Queste circostanze speciali si riscontrano nello stato Sabaudo, ove il popolo vedendo le sue terre continuamente invase da Spagnuoli e da Francesi, si stringe intorno ai suoi Principi per far fronte al comune pericolo.

Così Emanuele Filiberto potè dar vita a quelle milizie provinciali, che per il continuo esercizio, tramandarono di generazione in generazione quelle salde virtù militari e civili, che permisero alla Casa di Savoia di compiere la sua grande missione storica.

***

Nel resto d'Europa si consolida l'assolutismo monarchico. La nobiltà, perduto l'antico potere, ne diventa il docile strumento e fa ressa per occupare tutte le alte cariche dello Stato e specialmente della milizia, essendo pur sempre la guerra la sua naturale occupazione. La borghesia produttrice, al contrario, rifugge dalle guerre, e preferisce concorrervi col danaro; quindi non resta al Sovrano che costituire i suoi eserciti per mezzo di assoldati stranieri e paesani. Per completare le forze dei reggimenti, si ricorre talora alla leva, ma è fatta irregolarmente ed a capriccio.

Le truppe così reclutate sono di scarsissimo valore morale, perchè provenienti dalla feccia del popolo; donde la neces-

sità di ordini rigidi, unico mezzo per tenere insieme simili soldati, e di una disciplina ferrea per frenare le continue diserzioni. Si devono appunto alla deficiente qualità di quegli eserciti quei metodi di guerra, contro i quali tanto si sono scagliati i tattici moderni.

Gli ordini rigidi, potendo facilmente scomporsi nei terreni rotti, inducono a preferire la difensiva, la guerra di posizione, dalle quali i capi sono riluttanti a fare uscire le loro truppe trincerate. D'altra parte il sistema di reclutamento costa molto, mentre le cause di guerra sono frequenti, occorre perciò risparmiare l'uomo, evitare la battaglia e cercare di ottenere il successo colle sapienti manovre, colle minaccie alle linee di comunicazioni, colla occupazione di piazze forti, che dovranno poi affermare il possesso del territorio conquistato nei trattati di pace. Si aggiunga la necessità dei magazzini; non potendo, per le continue guerre bastare le risorse locali, magazzini che, in massima, sono costituiti nelle piazze forti.

Mancando nelle masse armate ogni eletta dote di carattere, perchè prive di nobili ideali; solo la nobiltà conserva un vivo sentimento di devozione e di fedeltà al Sovrano, ma essa entra solo nella cavalleria; gli eserciti di questi tempi moralmente si equivalgono, ed il segreto della vittoria sta tutto nella forza dell'organizzazione, nel numero e nell'abilità dei condottieri.

Infatti è l'epoca per eccellenza dei grandi capitani. A questa regola generale fanno eccezione gli eserciti riformati.

Il nuovo ideale religioso scuote la fibbra dell'anima umana ed alleandosi, ora all'ideale della libertà politica, ora a quello dell'indipendenza, fa risorgere gli antichi eroismi. Questo ideale fu l'anima delle schiere degli Ugonotti Francesi, degli Olandesi, degli eserciti di Gustavo Adolfo e di Cromwell.

*
* *

Le stesse cause che permisero allo stato Sabaudo l'istituzione delle milizie nazionali, si riscontrarono in quello Prussiano ed ebbero gli stessi effetti.

Il grande elettore Federico Guglielmo, contornato da potenti nemici e costretto a tenere in piedi un esercito di mercenari sproporzionato alle risorse finanziarie del paese,

tentò d'introdurre la leva, ma trovò le popolazioni riluttanti. La prova fu ritentata con esito favorevole da Federico Guglielmo I, giacchè gli eventi politici avevano finito per convincere le popolazioni di tale necessità.

Federico II ereditò un esercito di 76,000 uomini, di cui un terzo mercenari e due terzi nazionali, presi in tutte le classi sociali, eccetto la nobiltà, alla quale era assegnata la maggior parte dei posti di ufficiali, nobiltà, che come la Piemontese, faceva volenterosamente e largamente getto della propria vita e dei proprii averi per il suo paese e per il suo Re.

La salda costituzione di questo esercito, l'accuratissimo addestramento al quale era sottoposto, la disciplina ferrea che lo reggeva, e che era appunto possibile, perchè l'elemento nazionale sorvegliava quello mercenario, e ne limitava le diserzioni, furono il principale strumento per mezzo del quale il fecondo genio politico e militare di Federico II fondò la grandezza e la prosperità della Prussia, preparandola ai futuri gloriosi destini.

***

Giammai la vita di un popolo fu guidata per sì lungo tempo da idee così varie, e da sentimenti così potenti, come il popolo Francese durante la grande rivoluzione. I nuovi ideali di libertà e di eguaglianza destano nell'anima popolare i sentimenti più diversi, eccitandoli fino al parossismo. Da una parte l'odio più profondo per tutto ciò che ricorda e rappresenta l'oppressione del passato e specialmente per chi questo passato tenta di far risorgere.

Gli ostacoli ed i pericoli eccitano questo sentimento fino al più alto grado, donde il nessun rispetto per la vita umana e quel parossismo di sangue e di terrore che fu la caratteristica di questa rivoluzione; donde l'insana smania di distruggere qualsiasi istituzione che quel passato ricordi, ritenendo follemente che bastasse un semplice mutamento di nomi e di culti per far sparire dall'anima popolare idee e sentimenti trasmessi da lunga serie di secoli.

D'altra parte quegli stessi ideali eccitano le più grandi virtù civili e militari, fra cui primeggiano lo sprezzo di ogni pericolo e la completa dedizione di se stessi per la causa comune.

L'irrompere delle masse popolari, animate da sì potenti ideali, nelle file dell'esercito doveva fatalmente distruggere i sistemi di guerra fin allora seguiti. Ed ecco all'ordine lineare succedere l'ordine sparso; alla guerra di posizione, dei temporeggiamenti, la guerra coi caratteri più estremi.

Male istruiti, male armati, mal nutriti, gli eserciti della rivoluzione, eccitati da quegli ideali, vincono gli aggueriti eserciti di tutta Europa. Sorge il genio di Napoleone, infonde nuovo vigore in quelle masse col potente fattore morale del suo prestigio, e compie la sua missione storica, la diffusione delle nuove idee in tutta l'Europa. Ma quando l'ambizione napoleonica non ha più freno, e finisce per conculcare quegli stessi ideali che furono causa della sua potenza, questi passano nel campo degli avversari, mentre decadono nel popolo francese, stanco per le continue guerre, e la grandezza del genio di Napoleone non riesce ad impedire che il suo fato sia deciso.

***

Le reazione fa risorgere l'assolutismo monarchico, che affida la propria difesa ad eserciti stanziali con lunghe ferme e con la surrogazione. In tal modo l'esercito forma una casta a parte del resto del popolo, che imbevuto dalle nuove idee vede in esso la causa del suo servaggio; oppure lascia che quelle stesse idee s'infiltrino nel suo seno, ne minino la disciplina ed erompano in rivolte militari. Gl'ideali di libertà, d'indipendenza, di nazionalità furono il soffio animatore di quasi tutti gli avvenimenti politici e militari del secolo XIX e di tutti gli eroismi individuali e collettivi che illustrarono quel secolo. Nè galere, nè tormenti, nè patiboli, valsero ad arrestarne il corso; nuova solenne prova della potenza delle idee sull'istinto di conservazione.

La guerra 1870-71 segna un punto culminante nella storia psicologica degli eserciti. Già fin dalla campagna del 1814, campagna nella quale, forse più che in tutte le altre, rifulse la grandezza del genio militare di Napoleone, si vide come la cresciuta mole degli eserciti, l'aumentata estensione dei teatri d'operazione, più non permettessero al generale in capo di far sentire la sua influenza personale fino agli ultimi gradini della gerarchia, fino al semplice gregario. Questo fatto si affermò completamente quando coll'ordinamento prussiano si vide scendere in campo tutta la popo-

lazione atta alle armi, ed è la caratteristica degli eserciti moderni.

La forza morale degli eserciti di piccola mole era costituita dalla somma delle qualità morali della massa, moltiplicata per un coefficiente variabile a seconda del prestigio del comandante in capo, coefficiente che talora raggiunse proporzioni elevatissime. Cogli eserciti moderni, per il modo come si svolge l'azione del comando in capo e per la impossibilità che tale azione giunga direttamente fino alle ultime file, questo coefficiente sarà sempre minimo; ed in conseguenza oggigiorno, più che mai, il segreto della vittoria sta principalmente della qualità della massa. La forza fascinatrice del prestigio è pur sempre un solidissimo vincolo per cementare la massa dei combattenti, ma è il prestigio dei capi in sott'ordine e che quindi colpisce una limitata schiera di armati; non è il prestigio del comandante in capo che avvolge e trascina tutta la massa.

*
* *

Da questa rapida sintesi storica, sebbene necessariamente monca a causa della sua rapidità, possiamo trarre le seguenti conclusioni:

che seppero facilmente dominare l'istinto della conservazione ed ottenere il serto della vittoria quegli eserciti che agirono sotto l'impulso di forti sentimenti generati o da potenti ideali o dalla forza fascinatrice del prestigio del comandante in capo; che le più grandi e gloriose imprese si ottennero quando l'esercito non formò una casta a parte, ma fu la nazione intera che impugnò le armi per la difesa dei suoi supremi interessi; che cogli eserciti moderni il prestigio del comandante non potrà giammai avere sul morale dei combattenti quell'influenza che si riscontrò in passato con eserciti di piccola mole.

Quali ideali potranno oggigiorno far nascere nei popoli quella comunanza di fede e d'interessi su cui riposa quel sentimento di solidarietà sociale al quale le nazioni debbono la loro grandezza?

L'epoca attuale è uno dei maggiori momenti di transizione della storia.

Da una parte sono stati distrutti quasi tutti gli ideali religiosi, politici e sociali che furono la base delle passate società; dall'altra, in seguito ai meravigliosi progressi della

scienza e delle industrie, sono state create condizioni di esistenza e di pensiero del tutto nuove. Le idee del passato, trasmesse per lunga serie di generazioni, sono ancora vive; le nuove idee sono in via di formazione, donde uno stato di caos, di anarchia del pensiero, dal quale è ben difficile indurre quali potranno essere gl'ideali della futura società.

Raggiunti gl'ideali politici di libertà e d'indipendenza, tolto ogni vincolo al lavoro umano, questo ha esplicato tutto il suo potere coi meravigliosi progressi nelle arti della pace. I risultati ottenuti hanno acuito sempre più il desiderio di raggiungere vette ancora più alte, ed è sorto così l'ideale della potenza economica che domina il mondo moderno. Ideale certo non da disprezzarsi, essendo tale potenza oggidì una delle principali basi della grandezza dei popoli; ma che per la natura sua stessa è facilmente trascinato alla esagerazione, all'esclusivismo con grave danno del carattere, nel qual caso non può non portare alla decadenza, giacchè induce a far trascurare altri fattori non meno importanti nella vita dei popoli. Fortunati quei paesi ove tale ideale è temperato e tenuto nei giusti limiti da altri ideali molto più potenti. Per esempio, oggidì noi assistiamo ad una gara degna della più grande ammirazione fra l'Inghilterra e la Germania; l'una per conservare, l'altra per raggiungere il primato nel mondo economico. Ma questo ideale non è solo a dominare l'anima di quei grandi popoli, anzi esso è parte di un ideale molto più complesso, quello della grandezza della patria. Ed a questo ideale essi fanno olocausto di milioni e milioni per rendere sempre più forti l'esercito e la marina.

Nè può dirsi che tali risultati si abbiano perchè imposti dal Sovrano o da pochi, volenti o nolenti le masse popolari, giacchè una delle grandi caratteristiche della nostra società è la potenza delle folle, la potenza dell'opinione pubblica, alla quale sono costretti ad inchinarsi tutti i poteri costituiti.

Al contrario, abbiamo visto in altri paesi accettare dopo una disfatta una pace non molto onorevole, solo perchè così impose l'opinione pubblica, dominata dallo spettro del disavanzo nel bilancio dello Stato!

L'industrialismo moderno ha eccitato in modo eccessivo quel sentimento di egoismo che è innato nell'uomo e che,

naturalmente, è la tabe della solidarietà sociale. Esso, colla sfrenata concorrenza dei primi tempi, ha fatto quasi risorgere, sotto altre forme, la lotta per la vita dei tempi primitivi, sostituendo alla lotta brutale, quella dell'intelletto per sopraffare il proprio simile.

Conseguenza inevitabile di questa concorrenza senza freno è stato il fenomeno del socialismo contemporaneo, il quale, al suo apparire, come tutte le teorie estreme, cominciò col negare tutti i cardini della società attuale.

E data l'impulsività delle folle, se i governi non avessero avuto il potere di frenare i movimenti rivoluzionari, avremmo forse più volte visto riprodurre le aberrazioni e gli orrori della Comune.

Invano, per combattere il disordine degli spiriti, alcuni hanno lanciati appelli disperati alle forze morali della Chiesa, gridando al fallimento della scienza. Nella ignoranza della psicologia delle folle, essi per frenare l'onda impetuosa del torrente popolare, hanno creduto di poter rialzare quelle stesse dighe che essi avevano già distrutte. Ma l'ideale socialista contiene nella sua stessa natura le cause della decadenza.

Anch'esso, come le religioni, promette un ideale di felicità; ma mentre le religioni ponevano questo ideale nell'altra vita e quindi non facilmente controllabile, il socialismo lo pone sulla terra. Basterebbero quindi pochi tentativi di realizzazione per fare apparire la vanità delle promesse e per fare perdere ogni prestigio alla nuova fede.

Gli eccessi dei primi tempi sono andati sparendo, ed ora il socialismo, quasi ovunque, si è posto su di una via più moderata, ed il partito socialista in molti paesi, non escluso il nostro, può ormai essere considerato alla stessa stregua di tutti gli altri partiti che vivono ed esplicano la loro attività nell'orbita delle istituzioni vigenti. È appunto questa evoluzione la causa prima dei fieri dissensi scoppiati nel suo seno.

Però il male da esso generato nell'anima popolare dura tuttavia ed occorreranno lunghe e sapienti cure perchè sparisca. Ma quel che è peggio, le dottrine socialiste, sorte per lottare contro gli eccessi del liberismo industriale, mentre da una parte colla opposizione ai poteri costituiti hanno minato il sentimento di ossequio alle leggi, dall'altra hanno

ancora più acuito quell'eccessivo sentimento di egoismo che l'industrialismo aveva generato. Questo è il maggior tarlo roditore delle moderne società, massime per quei popoli i quali non posseggono, per qualità speciali di razza, dovute a lunghe eredità storiche, una fortissima dose di solidarietà sociale.

Alcuni sociologi, studiando il carattere delle odierne nazioni, hanno giustamente osservato come nei popoli latini, predomini l'individualismo, mentre in quelli anglo-sassoni è molto sentita la solidarietà sociale. E forse fra i popoli latini il più individualista è il popolo italiano, perchè questo sentimento fu trasfuso nel nostro animo da lunga serie di generazioni.

Dalla caduta dell'Impero Romano fino ai nostri giorni, gli avvenimenti storici nei quali l'anima italiana agì sotto l'impulso del sentimento di solidarietà furono rarissimi. Infatti esso fu visto risplendere all'epoca dei comuni, ma fu lampo fuggevole. Ben presto si ritornò al più fiero individualismo, generando da una parte le più splendide manifestazioni dell'intelletto umano, e dall'altra la debolezza politica ed il più grande decadimento del carattere.

La corruzione del nostro paese fra il XV e XVI secolo ha pochi esempi nella storia. In politica, praticato il principio: il fine giustifica i mezzi, tipo il Principe del Macchiavelli personificato in Cesare Borgia; nella famiglia, la più grande corruzione; la religione guidata da un Alessandro VI, da un Giulio II, da un Leone X, resta solo come superstizione nei bassi fondi sociali; la patria, un'astrazione, un nome che colpisce la mente, ma lascia freddo il cuore; l'ideale del cittadino, l'uomo savio del Guicciardini.

Sopraggiungono le invasioni straniere. Sotto la doppia dominazione spagnuola e papale, le prigioni ed i roghi soffocano ogni accenno di libero pensiero, ed all'antico scetticismo si unisce l'ipocrisia.

I lunghi secoli di schiavitù infiacchiscono sempre più il carattere, finchè nel 1714 sorge a sud un regno indipendente ed al nord un dominio più umano. Risorgono gli studi economici, giuridici e storici, e nella storia e nel diritto, come ben dice il Settembrini, gli Italiani ritrovano la coscienza delle loro tristi condizioni. Una pleade di uomini illustri si fanno apostoli del risorgimento morale e politico,

ed iniziano coi loro nomi il libro d'oro del Martirologio italiano. Ma questo risveglio delle classi intellettuali lascia indifferente la massa del popolo, che sempre ignorante e superstiziosa, si allea al dispostismo religioso e politico; ai lazzaroni del cardinale Ruffo, fa degno riscontro la plebe romagnola del cardinale Invernizzi nel secolo seguente.

I principii proclamati dalla rivoluzione francese trovano il terreno già pronto; le guerre napoleoniche scuotono le addormentate fibre, e sotto l'impulso delle nuove idee la parte più eletta del popolo italiano prova coi suoi eroismi come questo popolo fatto segno fino allora al massimo disprezzo, sappia fortemente sentire ad operare quando la sua anima è scossa da elevati ideali.

Tutte le più nobili virtù che può ispirare un forte sentimento di solidarietà sociale rifulsero nell'opera gloriosa del risorgimento nazionale, e ben a ragione si potè sperare che gloriosi destini fossero alla patria riservati. Ma pur troppo, dopo pochi anni, doveva palesemente apparire come questo sentimento non fosse profondamente penetrato nell'anima italiana, tanto da potersi facilmente tramandare ai figli ed ai nipoti.

Si aggiunga che le lotte per la libertà dovettero esplicarsi in lotte segrete e palesi contro i poteri costituiti, rafforzando così quel sentimento di nessun ossequio alle leggi, ai poteri costituiti, ereditato dalle secolari schiavitù.

Dati questi principî antisociali, trasfusi nella nostra mente e nel nostro cuore dalla legge inesorabile dell'atavismo, non sono da meravigliare le deficienze finora riscontrate nel nostro carattere.

Non mi si accusi di pessimismo, nè si creda che l'amor di patria faccia velo alla mia ragione. Basterà che ognuno di noi scruti il fondo della sua anima per trovare vere le mie affermazioni. D'altronde tutti gli avvenimenti politici e militari dei primi 50 anni della nuova Italia ne sono una prova evidente.

*
* *

Coi passati eserciti permanenti e coi sistemi di combattimento in ordine serrato, era ancora possibile supplire in parte colla potenza dell'organizzazione alle deficienze delle qualità morali.

La lunga permanenza sotto le armi, gli organici di guerra

di poco differenti da quelli di pace, potevano sviluppare fra capi e gregari quel sentimento di unione, di cameratismo, di solidarietà che è la suprema forza di ogni esercito. Oggi giorno non solo queste condizioni sono del tutto mutate, ma il sistema di combattimento esige una somma di forze morali di gran lunga superiore, per un complesso di cause, di cui basta enunciare una sola. L'istinto della conservazione comincia a far sentire i suoi effetti deleteri, appena si rende palese il pericolo della vita, e questo pericolo oggidì si rileva a migliaia di metri dal nemico. Nell'antico combattimento chi sapeva di essere forte, vigoroso, abile nel maneggio delle sue armi, di poter avere fiducia nell'appoggio dei compagni e nell'abilità dei capi, marciava avanti intrepidamente; oggidì anche chi possiede tutte queste qualità, appena sente soffiare i primi proiettili, si domanda con trepidazione: Sarò tanto fortunato da ritornare illeso?

Abbiamo già dovuto dolorosamente constatare come nel nostro popolo siano deficienti quei sentimenti che, oggi più che mai, costituiscono il vero segreto della vittoria, cioè l'ossequio alle leggi ed alle autorità costituite, il sentimento del dovere, la solidarietà sociale, che facilita sui campi di battaglia quella disciplina delle menti e dei cuori, primo fattore di successo. Ebbene i sistemi d'istruzione e di educazione vigenti anzichè porvi riparo, non fanno che sviluppare sempre più i principii antisociali da noi ereditati.

Abbiamo scarso spirito di solidarietà, poca viva la simpatia scambievole, e noi procuriamo di spegnerne le deboli traccie sviluppando la rivalità e l'egoismo con l'odioso sistema dei premi e dei concorsi, il quale fu dagli Inglesi e dai Tedeschi, giustamente proscritto da gran tempo, e colla intolleranza delle opinioni, sia religiose che politiche, intolleranza che vediamo spesso regnare persino nelle nostre università.

Alla distruzione degli antichi ideali politici e religiosi, un solo è sopravvissuto e sfiderà l'ira dei secoli, l'ideale della Patria, l'unico che possa oggi giorno alimentare nei popoli quella comunanza di idee e di sentimenti che è fonte di ogni grandezza. La potenza della Germania, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, si deve appunto a questo ideale, già da tempo fisso nell'anima della nazione inglese, e continuamente esaltato nelle università tedesche e ame-

ricane. « Il professore, dice un americano, non dimentichi « mai che il suo alunno è un cittadino americano, e che « in tutte le discipline, specialmente nella geografia e nella « storia, il patriottismo deve essere in cima ad ogni altra « cosa, affine d'ispirare nel fanciullo un'ammirazione senza « limite per la grande nazione che un giorno dovrà chia- « mare sua ».

Sventuratamente le nostre scuole, cominciando da quelle primarie per finire alle università, sono imbevute di teorie di socialismo, di cosmopolitismo e di razionalismo. L'ideale della Patria sembra a molti professori una cosa vecchia e disprezzabile, ed alcuni di essi non si peritano di alimentare nella gioventù quel triste sentimento ereditario del poco ossequio alle leggi ed alle autorità costituite. Nè in migliori condizioni si presentano la nostra istruzione e la nostra educazione per lo sviluppo delle altre doti che occorrono al soldato moderno. Per attraversare impavidamente la zona della morte è necessario un coraggio a tutta prova; ebbene noi incominciamo fin dall'infanzia a favorire lo sviluppo della pusillanimità. Illustri fisiologi, fra i quali il compianto professore Mosso, hanno luminosamente dimostrato quali gravi danni arrechi nell'animo dei bambini, la pessima abitudine, tramandataci attraverso i secoli, di far loro paura col Bau-Bau, colla storia del lupo mannaro, dell'orco e simili.

« Chi educa un bambino, dice il Mosso, rappresenta il « suo cervello. Tutto ciò che gli dirà di brutto, gli sgo- « menti, gli spauracchi, sono come tante scheggie minutis- « sime che gli lascia nelle carni e che gli daranno delle « trafitture per tutta la vita ».

Segue l'istruzione e l'educazione della gioventù, i cui risultati noi tutti conosciamo: indebolimento fisico, il vuoto della mezza coltura, carattere deficienti di volontà, di energia, d'iniziativa, con scarso sentimento del dovere. Le nostre scuole versano ogni anno in seno alla società un considerevole numero di giovani licenziati o laureati, dei quali la maggior parte ha per suprema ambizione di diventare impiegati dello Stato; e quando non vi riescono, vanno ad ingrossare le file degli spostati, dei fautori di ogni disordine. Al contrario, i giovani Inglesi, escono dalle scuole ricchi delle più nobili doti di carattere, come, l'iniziativa,

la riflessione, la volontà, la disciplina, lo spirito di solidarietà ed il sentimento del dovere.

Queste doti sono, è vero, loro trasfuse per eredità, perchè diventate oramai un retaggio della stirpe, ma vengono anche continuamente alimentate da un opportuno metodo di istruzione e di educazione.

Mancando il tempo per dar prova di queste affermazioni, esse potranno sembrare alquanto arrischiate. Chi lo desidera, ne troverà una chiara conferma nella *Psychologie de l'éducation*, di un multiforme ingegno francese, il dottor Gustave Lebon, il quale fa una sapiente critica di metodi d'istruzione e di educazione vigenti in Francia, quasi del tutto simili ai nostri.

*
* *

Come si potrà porre riparo a questo poco soddisfacente stato di cose?

Come si potranno sviluppare nel nostro popolo quelle doti di carattere che formano oggidì la grandezza delle nazioni, il segreto di ogni vittoria sia nel campo economico che in quello politico e militare?

Per mutare la mentalità di un popolo, perchè una nuova educazione possa distruggere un'eredità di secoli, sono necessari numerosi anni di cure assidue ed incessanti. Anche coloro che hanno fiducia nell'efficacia della educazione non si creano illusioni al riguardo. Il Leibuitz diceva che occorre un secolo perchè l'educazione possa cambiare faccia ad un paese.

Però gli avvenimenti di questi giorni ci provano che molte di queste doti di carattere sono latenti nel nostro popolo; quindi un sano sistema d'istruzione e di educazione potrebbe, con non grandi difficoltà, provocarne lo sviluppo ed il consolidamento. Ma per ottenere ciò bisognerebbe che le classi dirigenti riconoscessero unanimamente tale necessità. Anche da noi, come in Francia, in questi tempi molto si è discusso per la riforma della scuola, i di cui programmi sono unanimemente ritenuti non più rispondenti alle esigenze dei tempi moderni. Ma in mezzo alle polemiche pro' e contro gli studi classici, pro' e contro la scuola unica, nessuna voce si è qui levata, come quella del Lebon in Francia, per quanto io mi sappia, a trarre partito da questa discussione per proclamare altamente che non i programmi, ma

sì bene tutto il metodo d'educazione e d'istruzione occorre mutare, se si desidera raggiungere l'alto scopo della formazione di un'anima nazionale dotata delle più elette doti di carattere.

È necessario sopra tutto sviluppare quel germe di patriottismo che per atavismo si annida in tutti e che si rivela nei fanciulli, nelle lodi infantili al campanile, alla casa paterna; nei nostri giovani soldati, il cui ciglio vediamo inumidirsi, quando parliamo loro dei parenti lontani, del campicello avito, del paesello natìo; nei nostri operai quando la lotta per la vita li costringe a vivere fuori dei confini della loro patria, che essi abbandonano colla morte nel cuore ed alla quale ritornano ebbri di gioia; nello sdegno delle nostre masse popolari e specialmente della gioventù studiosa, sebbene sia la parte più imbevuta delle insane idee di cosmopolitismo, quando un atto politico di una nazione straniera, pare che attenti agli interessi ed alle supreme idealità della Patria.

Due grandi nemici ha il patriottismo in Italia: il municipalismo, tramandatoci da lunga serie di avi, e le nuove idee d'umanitarismo e di cosmopolitismo. Se queste idee fossero dalla scuola combattute, non tarderebbe a rifulgere il più grande sentimento d'Italianità.

I recentissimi avvenimenti ci siano di grande conforto perchè dimostrano come nel nostro paese cominci a diffondersi la convinzione della necessità di rafforzare il sentimento patrio. Unanimi furono l'approvazione ed il contento, quando due anni fa l'augusto Sovrano si degnò conferire all'on. senatore Villari il supremo ordine della SS. Annunziata, premiando così, nel modo più grande possibile, chi da mezzo secolo, dalla cattedra e con i libri, insegna a noi la nostra storia, e mostrandoci le passate grandezze ed i passati errori, c'induce a meditare sulle necessità presenti; chi colla sua mirabile opera di storico e con la sua attività di presidente della *Dante Alighieri* ha diffuso ed alimentato quanto altro mai il più forte sentimento d'Italianità.

Possa il suo esempio essere di guida e di sprone a tutti gl'insegnanti d'Italia!

L'impresa di Tripoli ha rilevato come negli ultimi anni sia andato sviluppandosi ed accumulandosi nell'anima italiana una somma non lieve di energie, di virtù civili e militari. La manifestazione di tale virtù ha sorpreso il mondo

intero e, confessiamolo francamente, noi stessi. Però essa non è da ritenersi un fenomeno, un miracolo, come qualcuno vorrebbe, perchè la storia non ammette nè fenomeni, nè miracoli, ma solo avvenimenti i cui risultati dipendono da cause latenti e profonde.

L'esplosione di patriottismo che ha chiuso così brillantemente il cinquantenario del nostro risorgimento, rivela una nuova mentalità, una nuova coscienza nel popolo Italiano, coscienza che occorre sviluppare e rafforzare con tutti i mezzi possibili. Sia quindi lode a tutti coloro che con la loro opera di educatori hanno concorso al raggiungimento di questi brillanti risultati, e parte di questa lode con giusto sentimento d'orgoglio, dobbiamo attribuire a tutti quegli ufficiali dell'esercito e dell'armata che, con piena conoscenza delle necessità dei tempi, hanno saputo infondere nell'anima dei loro gregari quei virili e patriottici sentimenti che il mondo intero ha ammirato.

La confortante prova attuale non deve però troppo esaltarci per evitare crudeli disinganni nell'ora del pericolo.

Non è nella buona fortuna, sì bene nell'avversità che si rivela la fermezza dell'anima di un popolo.

Quando saremo riusciti a formare un'anima nazionale temperata a qualsiasi rovescio, un'anima nazionale che sappia imitare l'esempio degl'Inglesi nel 1° periodo della guerra boera, allora potremo fidenti sfidare qualsiasi cimento.

***

Narra la leggenda che a ponte Milvio, nei pressi dell'*alma urbs*, ai guerrieri di Costantino pugnanti contro Massenzio per l'imperio di Roma, apparisse la croce cristiana col fatidico motto: *In hoc signe vinces*. Così, agli albori del 1848, là, presso le Alpi Occidentali, la bianca croce di *Savoia*, innestata al tricolore vessillo, apparve qual segno di redenzione ai popoli Italici.

Auguriamo che ben presto il sacro emblema della Patria possa destare la più grande ammirazione ed il maggior rispetto a tutto il mondo civile; perchè solenne affermazione della completa rigenerazione del carattere e dell'anima Italiana, materiata da quei nobili ideali che solo possano guidare i popoli ai più alti destini, assicurando loro il segreto di ogni vittoria.

FERRARO cav. LORENZO
maggiore 32° fanteria.

Sviluppo storico della tattica nel decennio 1900-1910

in Italia, in Francia e in Germania

(*Continuazione e fine.* V. dispensa IX, pag. 1888).

PARTE II.

I. — La cavalleria nel campo strategico e nel campo tattico.

Una quistione maggiormente dibattuta in questi ultimi anni e sulla quale si sono manifestate tendenze opposte e giudizi estremi, è stata quella dell'azione della cavalleria nelle future guerre. Da chi ha voluto decretare il fallimento della cavalleria e la necessità della sua trasformazione in fanteria montata, a chi ne ha esaltate le possibili imprese sul rovescio delle delicate linee di operazione d'un esercito e ne ha magnificate le vivaci cariche su torme di fanteria spaurita, esausta e senza munizioni o di batterie sorprese con i cassoni vuoti; dagli scritti più entusiasti a quelli più pessimisti, c'è tutta intera una letteratura, con le più disparate opinioni.

Le deduzioni tratte da ciò che la cavalleria tentò e potè compiere nelle due ultime guerre, non le furono favorevoli.

Nel sud d'Africa restò al suo poco attivo l'unica carica eseguita dagl'Inglesi a Diamond Hill, al passivo le imboscate, di cui fu vittima a Dundee e a Nicholson Nek. Nella guerra giapponese al brillante inizio, con cui, a Pongjang il 28 febbraio 1904, una pattuglia di cosacchi apriva la campagna, contro le truppe della 12ª divisione, seguivano gli inutili disseminamenti della brigata Mitschenko, spinta verso la Corea e della brigata Samsonof verso il Kuan-tung.

Queste truppe, disperse su larghe fronti, per coprire più che per esplorare, non riuscirono a rompere la rete dei distaccamenti misti giapponesi e si ritirarono sistematicamente senza aver mai potuto fornire una notizia o dare un'informazione sulle forze del nemico. Tipico il caso della pur

numerosa cavalleria che precedeva, al comando del generale Samsonof, il corpo dello Stackelberg, mandato a tendere la mano ai difensori di Port-Arthur. Essa non ebbe notizia dell'avanzarsi della seconda armata (Oku) che a 10 chilometri dal corpo principale, e durante il combattimento di Vafanku, il 30 maggio 1904, non riuscì ad avere notizie della mossa avvolgente eseguita all'ala destra da ingenti forze nemiche.

Ma il còmpito dell'esplorazione e delle informazioni assegnato ai grossi corpi di cavalleria deve rimanere il principale, se non l'unico, sul quale imperniarsi e giudicarsi la possibile azione di quest'arma? In Germania così si pensa, tanto è vero che il regolamento usa lo stesso vocabolo *Aufklärung* tanto per l'avanscoperta, come per i riparti assegnati alle divisioni di fanteria. Io non credo debba essere così, e non lo credo anche perchè in passato, mi pare, non sia stato mai così.

L'avanscoperta come noi oggi la intendiamo, con i suoi compiti ed i suoi mezzi d'azione, ci venne insegnata, seguendo le traccie della cavalleria tedesca nella campagna del 70. E siccome, quella cavalleria, nel campo strategico potè operare perchè ebbe la fortuna di non aver di fronte chi le tenesse testa, se ne dedusse, per prima cosa, che per agire con successo bisognerebbe tenere la massa riunita, per spazzare il terreno da quella avversaria. I prussiani — si disse — copiarono Napoleone nell'impiego della cavalleria. Nulla di meno esatto. Ricordo solo quello che egli fece nel 1806, appena varcato il Franken-Wald. Il combattimento di Saalfeld gli aveva dato il primo lume sulla presunta posizione occupata dalle forze prussiane: le maggiori probabilità portavano a ritenere che la massa nemica fosse dietro la Saale: e Napoleone ordinò alla cavalleria del Murat di *inondare* la pianura di Lipsia! Contro il nemico bastavano semplici pattuglie, bastava il cozzo dei piccoli distaccamenti, che precedevano i corpi d'armata.

I tedeschi del 70 impiegarono la cavalleria per l'esplorazione solo dopo Spicheren e Wörh; ma essa non seppe dare notizie se non due giorni dopo che le decisioni del comando supremo erano state prese. Rammento un episodio non certamente ignorato: al quartier generale prussiano fioccavano notizie e telegrammi da Berna e da Londra, e

informavano della marcia dell'armata di Châlons. Moltke prepara il suo disegno per impedire a Mac-Mahon di giungere a Metz, ma non si decide ad ordinare di convergere verso il nord, perchè ciò gli sembra estremamente pericoloso.

Due divisioni di cavalleria sono lanciate in direzione di Busancy e di Attigny, perchè acquistino certezza delle mosse del nemico e diano conferma delle notizie che il comando supremo ha già. Ma le notizie non giungono, e devesi all'iniziativa e alla intuizione del comandante dell'armata della Mosa, l'ordine per la marcia dei suoi corpi in direzione di Beaumont.

Ai tempi napoleonici i grossi corpi di cavalleria operarono dunque diversamente di come oggi si crede di poter fare e riuscirono a dare le informazioni volute, pur senza ricorrere a quel duello che significherebbe la distruzione di forze preziose e certo non più ricostituibili durante una campagna Nel 70 il còmpito della cavalleria si limitò in ultima analisi, a dare la conferma di notizie già sapute e a tranquillizzare i comandi nelle decisioni già prese. È già un gran vantaggio, che si risolve sempre nell'imprimere all'azione dei comandi una maggiore vigoria, tradotta poi in forza attiva nei riparti di truppa che operano.

Oggi se noi pensiamo alla grossa mole degli eserciti in campagna, ai movimenti che devono svolgere in determinate direzioni, alle numerose truppe di copertura alla frontiera, a contatto già prima dello scoppio della guerra, al fitto velo di distaccamenti, che per l'azione delle armi moderne riesce impossibile di squarciare, ai mezzi di comunicazione celerissimi, telegrafi e telefoni, e alla grande diffusione e indiscrezione della stampa quotidiana; se pensiamo a tutto ciò, siamo tentati a venire nella conclusione che la missione principale della cavalleria non debba più essere quella di andare alla ricerca della località dove si raduna o sosta la massa nemica, che approssimativamente non può essere ignorata dal comando; non a stabilire quali siano le forze d'una armata, perchè non riuscirà forse che a definire il limite nel quale si stendono i distaccamenti di copertura; non a determinare le direzioni di movimento perchè assai arduo dovrà riuscire, attraverso a contraddittorie e malsicure informazioni, definire quali esse siano.

Un buon servizio d'informazioni, ben organizzato e con ricchezza di mezzi fin dal tempo di pace, un attivo servizio di spionaggio, per il quale a ragione bisognerebbe imitare i giapponesi, deve fornire al comando le notizie fondamentali per stabilire la situazione del nemico e per dirigere le operazioni. Nuovi mezzi pare oggi vadano ad aggiungersi ai tanti sfruttati dalla guerra per l'esplorazione: i dirigibili e gli areoplani. La cavalleria, senza rinunziare ad essere l'*occhio* dell'esercito, non deve fare dell'avanscoperta il suo còmpito esclusivo; essa può, spingendo pattuglie e squadroni assai lontano, fornire preziose informazioni al comando supremo, *dargli conferma* di notizie già da altre fonti pervenute, ma soprattutto deve tendere al raggiungimento di speciali obbiettivi che il comando supremo le avrà indicati.

La cavalleria cosacca di Mitschenko, di Rennenkampf e di Samsonof non potè dare informazioni sulle mosse dei giapponesi, ma in altre imprese bene o male riuscì. Meglio sarebbe riuscita se fosse stata impiegata come *vera* cavalleria, con celerità di movimento e agendo di sorpresa. Così i *raids* del Mitschenko, non raggiunsero interamente gli scopi finali, per difetto di velocità e perchè assai spesso quel generale dimenticò che una massa di cavalleria non può disporsi a battagliare contro i villaggi. Eppure il *raid* verso Neuchang pervenne a guastare la ferrovia, a bombardare i magazzini di Inkeu, dove bruciarono provviste per 10 milioni di lire, a richiamare numerose forze giapponesi per la difesa delle retrovie.

Così due distaccamenti della poca ma ardita cavalleria giapponese, condotti dai maggiori Susegawa e Naganouma, poco tempo prima della battaglia di Mukden, ricevettero l'ordine di interrompere la ferrovia alle spalle dell'esercito russo. Le operazioni condotte con arditezza ebbero esito brillante e un ponte a 250 chilometri a nord di Mukden venne distrutto, interrompendo per più di 12 ore i trasporti per l'esercito. Ma ciò è il meno; le maggiori conseguenze si ebbero per il fatto che il Kuropatkine, ingannato anche dai movimenti fatti dai distaccamenti giapponesi verso la sinistra, credette ad una minaccia da quella parte e vi diresse il 1° corpo Siberiano, l'unica sua riserva, mentre distaccava verso nord, a protezione della ferrovia,

una divisione di cavalleria e la 41ª brigata. Tutto ciò alla vigilia della battaglia.

Forti riparti di cavalleria, appoggiati da cannoni, da mitragliatrici, da ciclisti, molto possono tentare ed eseguire, dall'inizio delle ostilità fino al termine di una campagna. Le nostre norme lo dichiarano: *ben altro che l'esplorare, il coprire e il combattere si può pretendere da quest'arma,* (n. 14). Ma di fronte anche a piccoli reparti nemici, muniti di fucili, dei terribili fucili moderni, essa deve adottare un modo di azione tutto suo, se vuol rendere all'esercito quei segnalati servizi che è capace di dare: un modo di azione che abbia i metodi della guerriglia. Sorprendere, impegnandosi contro i deboli distaccamenti, evitando i grossi riparti. Tendere all'imboscata; apparire, gettare l'allarmi, il disordine, l'incendio e sparire. Appiedare di rado: una divisione di cavalleria appiedata non vale che un mediocre battaglione di fanteria, impacciato nel movimento e poco abile nel tiro.

E qui cade a proposito considerare l'azione della cavalleria sul campo di battaglia. Durante la guerra in Manciuria essa venne tenuta quasi costantemente alle ali per protezione. Suddivisa in piccoli nuclei, qualche volta impiegata in terreno montuoso, non trovò quasi mai occasione di agire a cavallo; appiedò spesso, confondendosi fra le masse di fanteria, sicchè della sua azione particolare nulla risultò. A Liaoyang la cavalleria russa, divisa in tre nuclei, non seppe approfittare di una larga falla di più di 20 chilometri che si produsse fra l'armata di Kuroki ad est e le altre forze giapponesi ad ovest, per lanciarsi in mezzo e gettare l'allarme e lo scompiglio. Allo Cha-ho 150 squadroni erano sparpagliati fra le truppe o raccolti alle ali, ma essi, anche per il terreno, non seppero essere che fanteria montata. Lo stesso errore si ripetè a Mukden. Se ne dedusse che le masse di cavalleria debbano oggi esulare dai campi di battaglia. Le grosse masse sì, specie se volessero tentare azioni che furono solo possibili in passato.

Già fin dal 70 quei corazzieri francesi che avevano caricato tanto brillantemente dietro Murat e Ney, da Castiglione a Waterloo, esperimentavano, davanti a Froeschwiller e a Mars la Tour, che la carica si rendeva di difficile esecuzione.

Dai risultati della guerra in estremo Oriente non si possono stabilire norme per l'azione della cavalleria sul campo di battaglia. La carica fu eseguita poche volte e da piccoli riparti: un solo combattimento presentò i caratteri del duello fra cavalleria: quello di Va-fan-ku. Dove la carica venne eseguita di sorpresa e spinta con energia, riuscì. Certo la cavalleria non può contrapporsi a riparti di fanteria o di artiglieria ben saldi e nella mano dei capi; ma se chi la guida ha occhio e sa cogliere il momento giusto per agire, la carica oggi ha le stesse probabilità di riuscita che nel passato.

Non la carica delle divisioni di cavalleria, che sul campo di battaglia, non avrebbero modo di intervenire con successo, perchè mancherebbe loro la prima condizione di riuscita, la sorpresa, impossibile a tentarsi da una grossa massa, appariscente da ben lontano; ma la carica dei piccoli riparti: squadroni, reggimenti al massimo.

Alle divisioni l'atto finale della tragedia: l'inseguimento a fondo, che solo può dare grandi risultati se fatto con forze rilevanti. Si attribuisce la mancanza costante dell'inseguimento dopo le aspre lotte sostenute sui campi di battaglia mancesi, non solo all'esaurimento dei combattenti e alla mancanza di riserve, ma al difetto da parte giapponese di grossi corpi di cavalleria.

II. — Compiti ed azione dell'avanguardia.

I giapponesi, durante la guerra, così operarono:

Avanti alle truppe fecero marciare sempre piccoli gruppi di chinesi con l'obbligo di scrutare il terreno con la maggior cura, pena la morte alla minima negligenza. Essi stendendosi costituivano una fitta rete di spioni, con lo scopo di seguire i movimenti del nemico.

Dietro gli spioni marciavano pattuglie miste di cavalleria e fanteria, di circa 3 o 4 cavalieri e 4 o 5 fantaccini.

Alle pattuglie seguivano i distaccamenti di testa, poi le truppe in piccole colonne a larghi intervalli. La cavalleria di solito non marciava avanti la fanteria, ma dietro i distaccamenti di testa, e serviva a coprire l'artiglieria davanti e sui fianchi.

Le nostre prescrizioni regolamentari prevedono:

L'impiego delle divisioni di cavalleria per l'esplorazione lontana, per « fornire al comandante dell'armata dei dati « sulle grandi dislocazioni e sui movimenti dei grossi corpi « nemici ».

Davanti ai corpi d'armata e alle divisioni, alcuni squadroni per l'esplorazione vicina, ossia per « garantire la co- « lonna dalle sorprese, opporsi alle incursioni della caval- « leria nemica, e, segnalata la fanteria avversaria, indicarne « la situazione e la forza ». La condotta di questa cavalleria deve essere *spiccatamente aggressiva.*

Alla testa delle truppe in marcia, l'avanguardia, cioè un riparto di sicurezza e di protezione, il cui còmpito è « quello « di salvaguardare la colonna da un improvviso attacco e « di dar tempo al grosso di prepararsi convenientemente « al combattimento ». Il contegno dell'avanguardia — all'opposto di quello della cavalleria — deve essere *prudente*: non impegnare combattimento, ma intensificare la ricognizione del nemico.

Da queste prescrizioni appare evidente che le due missioni in passato affidate costantemente, all'avanguardia, « coprire e riconoscere » si restringono ad una sola « co- « prire » anzi con vocabolo più preciso « proteggere »: l'avanguardia deve essere uno scudo, non uno strumento di scoperta od un'arma di attacco

E sia pure così E logicamente i regolamenti prevedono che debba essere così, perchè la missione di esplorare e di riconoscere viene affidata interamente alla cavalleria.

Ciascuno al suo posto! Ma riuscirà la cavalleria nel suo difficilissimo còmpito? Se ammettiamo di sì, allora la missione dell'avanguardia resta molto semplificata e la sua azione, così com'è concepita dalle prescrizioni regolamentari, ispirata all'impiego contemporaneo di tutte le forze per la battaglia e non per costituire un episodio parziale, preludio all'entrata in iscena di altre truppe, si comprende possa essere completamente passiva.

Essa sarà la corazza contro la quale verranno ad infrangersi le prime deboli puntate dell'avversario, mentre il comandante, in base alle notizie fornite dalla cavalleria, prende le disposizioni necessarie per combattere.

Ma al caso vero che avviene? Gli squadroni che precedono al trotto il corpo d'armata ad un certo punto della strada odono delle fucilate. Sulla campagna non si vede anima viva; alcuni uomini delle pattuglie ritornano; altre pattuglie sono spiccate avanti e sui fianchi. I proiettili passano fischiando e non si sa ancora con precisione da dove provengano. Il comandante degli squadroni sa che 10 fucili appostati, una mitragliatrice dietro un muricciolo, possono produrre un vuoto spaventoso tra le file dei suoi cavalieri. Sosta al riparo: poi, perchè le fucilate continuano, si getta attraverso la campagna, tentando altre vie. Dovrà lanciarsi a testa bassa avanti, con quello spiccato spirito aggressivo, che i suoi uomini conoscono dalle manovre? Ed ecco che le pattuglie non riescono a spuntarla contro i fucili; e mentre egli tenta inutilmente di comprendere contro chi ha da fare, giungono i primi uomini dell'avanguardia.

Arriva anche il comandante, il quale sa già quello che la cavalleria ha tentato di riconoscere. Si deve egli fare arrestare da « un paio di palle insolenti del nemico » e riuscirà, senza impegnarsi, a riconoscere là dove le pattuglie a cavallo non sono riuscite?

« On s'engage et puis on voit » suona la massima del maestro, pronunziata in tempi, in cui era più facile vedere senza combattere.

Ma noi ammaestrati dall'esperienza, conoscendo che il nostro carattere condurrebbe fatalmente ogni comandante di avanguardia, come a Custoza, come ad Abba Carima, ad impegnarsi intempestivamente contro il nemico, poco o assai numeroso, abbiamo voluto dare prescrizioni, che, in un libriccino di *Norme* non aventi *nulla di assoluto*, per eccezione sono *tassative* (n. 1 e 29).

Ad un male opponiamo un rimedio radicale, che è forse un altro male. Allo Sha-ho un solo battaglione giapponese ha potuto far spiegare inutilmente un'intera divisione russa. Logicamente, non volendo impegnare l'avanguardia isolata, il comandante di una colonna impegnerà tutta la sua truppa col rischio di una puntata nel vuoto. In una battaglia d'incontro, come all'aprirsi delle ostilità, per la radunata, avrà il grande vantaggio dell'offensiva chi primo avrà spiegate le sue forze con un concetto razionale di manovra. Su che cosa sarà basato questo concetto, se, nè la cavalleria, nè

l'avanguardia saranno riuscite a dare notizie sicure delle forze e della situazione dell'avversario?

Esse si sono già manifestate impotenti, pur combattendo offensivamente, ad assolvere il loro còmpito. Giapponesi e russi si piegarono all'evidenza del concetto che *l'attaccante deve perfezionare e fortificare sempre più gli organi destinati alla presa di contatto* (1) e costituirono innanzi le avanguardie una rete di distaccamenti misti, con la missione di esplorare e di coprire combattendo.

I giapponesi, dopo Liao-yang, costituirono distaccamenti composti di una compagnia, di qualche pezzo e di un plotone di cavalleria, con i quali occuparono tutti i punti importanti sulla fronte e sui fianchi, creando una barriera alla esplorazione avversaria e tanti punti di appoggio alla propria cavalleria.

L'impiego dei distaccamenti misti fu studiato in Francia dal Langlois fin dal 1892 e dal De Negrier dopo la campagna nel sud Africa. Acerbamente criticati in Germania, specialmente dal maggiore Kuhl, il quale negava al sistema, che portava ad uno sparpagliamento di forze, qualsiasi valore pratico, si mostrarono attuabili nel Transwaal e dettero ottimi risultati in Manciuria.

Certo il combattimento d'una avanguardia isolata, su di una fronte estesa al massimo qualche chilometro, non può dare indicazioni tali ad un comandante di grosse forze da rischiarare una situazione. Certissimamente poi l'avanguardia, destinata a non combattere, non riuscirà mai a sapere chi avrà di fronte, in quali forze e in quali condizioni.

La maggioranza degli scrittori di tattica propende, da 10 anni in qua, a costringere l'azione particolare dell'avanguardia nel cerchio complessivo dell'azione generale di tutte le forze (2).

I regolamenti di tutti gli eserciti prescrivono che essa agisca difensivamente, che non s'impegni contro forze nemiche numerose: anche i tedeschi ch'esperimentarono i vantaggi dell'audacia delle prime truppe, di fronte ai pericoli dell'avventatezza vogliono andare guardinghi; i fran-

---

(1) Leggi dell'evoluzione tattica. LANGLOIS, op. cit.

(2) PENNELLA. — *Studio comparativo dei regolamenti di servizio in guerra*, 1903.

cesi, ch'erano per l'offensiva energica, sono passati al combattimento temporeggiante. Le nostre Norme del 1891 prescrivevano che s'impegnasse solo la testa dell'avanguardia per riconoscere; se essa incontrava resistenza, interveniva il grosso, il quale non s'impegnava a fondo ma appostandosi, temporeggiava. Quelle disposizioni sembravano razionali: se avevano un difetto, era quello di legare l'azione del comandante ad una specie di schema, di dispositivo, non buono per tutti i casi; ma le nuove norme, mi pare, la leghino maggiormente ad un concetto assolutamente passivo, il che può essere anche dannoso.

La divisione dei còmpiti sta bene: alla cavalleria l'esplorazione, alla fanteria dell'avanguardia la protezione. Ma quando il connubio cavalleria-fanteria non sussisterà, come in montagna, come dovrà regolarsi un'avanguardia di sola fanteria? Impiegherà per riconoscere i soli suoi esploratori o non sarà costretta a ricorrere al combattimento? Ecco perchè, a mio giudizio, la condotta d'un comandante di avanguardia non deve e non può essere impacciata da prescrizioni assolute, ma deve essere guidata, caso per caso, da ordini, magari tassativi, del comandante della colonna.

III. — **Fronti di combattimento e riserve.**

Le *Norme* per l'impiego delle grandi unità di guerra del 1903 stabilivano che tutte le disposizioni da prendersi da parte di un comandante di truppa dovevano tendere ad ottenere la superiorità del fuoco su quello avversario. Con questa massima, derivata dai risultati della guerra combattutasi allora allora nel sud Africa, si veniva implicitamente a riconoscere che la vittoria era dovuta unicamente al fuoco. Opportunamente, nell'ultima edizione delle *Norme*, tutto ciò è stato modificato, perchè se la vittoria riconosce nel fuoco il suo maggiore fattore, non è meno vero che nella disposizione delle forze sul campo di battaglia, nella manovra, nell'impiego cioè, contro il nemico disteso su larga fronte, di una massa di truppe tenute in riserva, sta la genialità del comandante e il vero cardine della vittoria.

Per tanto si può affermare che tutta l'arte dell'impiego delle forze sul campo di battaglia consista nella misura della quantità di truppe lanciate sulla fronte di combattimento e in quelle tenute indietro in riserva per la manovra.

Da ciò le due tendenze estreme o le due scuole: di chi tutto vuole gettare sulla bilancia della linea di combattimento, con uno schieramento premeditato di forze e col concetto di avvolgere l'avversario su di una o su tutte due le ali; e chi vuole impiegare sulla fronte quel tanto di forza che serva a tastare e a trattenere l'avversario per poi gettare la massa là dove il combattimento ha indicato il punto favorevole.

La guerra anglo-boera portò le fronti di battaglia ad una grande estensione. A Modder River 900 soldati della divisione Meuthen attaccarono su di una fronte di 7 chilometri; a Maggersfontein 12,000 inglesi attaccarono 5000 boeri su 10 chilometri di fronte; a Colenso 13,000 inglesi attaccarono su 12 chilometri; a Venterspruit e a Spion Kop una fronte di 20 chilometri fu difesa da 8000 boeri ed attaccata da 23,000 inglesi. In complesso si ebbe una densità di 1 uomo per metro lineare nella difesa e del doppio nell'attacco.

E poichè questi risultati, dovuti alla diretta esperienza della guerra, venivano confortati da logiche considerazioni sulla grande portata delle armi moderne, che consente il mutuo appoggio a forze anche largamente intervallate, e sulla celerità delle armi, che messa a confronto con quella nell'epoca napoleonica, faceva concludere come un fucile moderno valesse almeno 12 fucili di quell'epoca, i regolamenti previdero e prescrissero larghe fronti, da 3 a 6 chilometri per corpo d'armata.

In Manciuria, allo Jalù, su di una fronte di 4 chilometri si spiegarono 6 battaglioni e mezzo di fanteria della Guardia, con una densità di circa 2,5 per metro lineare.

La prima prova riuscì bene ai giapponesi. A Va-fan-ku, due divisioni, forti di 24,000 uomini, si impegnarono su di una fronte di 15 000 metri, con una densità di 1,6 per metro. Allo Cha-ho 50,000 giapponesi combatterono contro 125,000 russi, con una densità di 1,5 per metro. A Mukden su 125 chilometri si stesero 263 battaglioni, cioè 17 divisioni, su di una fronte media di 7 chilometri per divisione e la densità di 1,5 per metro. I giapponesi consci della condotta passiva dei russi poterono adottare larghissime formazioni, tendendo costantemente all'aggiramento, senza preoccuparsi soverchiamente della loro debolezza frontale.

Il loro esempio, la necessità di adottare formazioni meno

vulnerabili e di sfruttare il terreno per l'avanzata, indusse ad allargare ancora le fronti di combattimento. Nelle grandi manovre tedesche di qualche anno fa si ebbero fronti di 9 a 12 chilometri per corpo d'armata; in quelle francesi si andò da 10 a 12 e si giunse fino a 15; nelle nostre del 1909 (30 agosto e 2 settembre) si ebbero fronti di 10 a 18 chilometri.

Ciò è sommamente pericoloso. L'estensione della fronte di combattimento deve essere tale da permettere un equo scaglionamento delle forze in profondità per parare all'imprevisto e per manovrare. L'avviluppamento di un'ala avversaria non è agevole a conseguirsi, ove non si disponga di una certa superiorità numerica; ad ogni modo bisogna tendervi solo a patto di non indebolirsi su tutta la fronte.

La densità lineare deve essere quindi mantenuta fra limiti che non conviene oltrepassare: il limite massimo verrebbe teoricamente fissato dalla quantità di truppa, la quale se fosse tutta contemporaneamente impiegata sulla linea, darebbe i massimi effetti di fuoco, col minimo di vulnerabilità. Il limite minimo verrebbe determinato dalle unità di truppa necessarie per tenere impegnato fortemente l'avversario, impedendogli di tentare con successo qualsiasi azione offensiva su tutta la fronte. Così, fissato l'avversario al suolo, le riserve nelle mani del capo avrebbero modo di spostarsi verso un fianco o di puntare su di un determinato tratto di fronte, a seconda delle vicende della lotta.

Ma — si afferma — nelle battaglie fra armate, con fronti così estese, nè il capo riuscirebbe ad intervenire nell'azione, nè una riserva generale giungerebbe in tempo. Impegnata la battaglia, provveduto allo schieramento, assegnati i còmpiti ai comandanti delle grosse unità, perchè convergano verso l'obbiettivo finale, il capo ha compiuta la sua missione.

« Le battaglie offensive delle guerre recenti, anzichè con « l'impiego di riserve, sono state piuttosto vinte dal giusto « e contemporaneo raggruppamento delle grandi unità tat- « tiche » (1).

Königrätz non fu guadagnata dall'entrata in azione di riserve, ma dall'avanzata concentrica di tutte le forze.

A S. Privat e a Sédan non agirono riserve.

(1) A. CASELLA. — *Un nuovo ed importante capitolo del regolamento della fanteria tedesca.* — *Rivista militare italiana*, 1909.

Inoltre, se pare assurdo negare la necessità di riserve parziali di divisioni e di corpo d'armata, non pare si possa dire altrettanto per una riserva generale, « tenuta inoperosa « per gran parte della battaglia, atta al famoso colpo di « clava napoleonico, come ad Austerlitz e a Wagram. La « visione di una riserva unica, sotto il comando di uno solo, « che si porti a destra od a sinistra, sfondi il centro o aggiri « un'ala, è del passato. Oggi più che mai la decisione av- « verrà di preferenza per l'urto di armate entrate in azione « in seguito ad impulso iniziale dato da apposita manovra « strategica come a Jena, a Bautzen, a Sadowa, a Muk- « den » (1).

Tutto ciò è ben detto e riguarda in massima il passato, anzi il lontano tempo passato, in cui agirono uomini come Napoleone e Moltke. I tempi presenti ci ammoniscono che con la grande dovizia di mezzi tecnici, di cui si dispone per la trasmissione delle notizie e delle informazioni, un comandante può benissimo dirigere una battaglia stando molti chilometri lontano. Il maresciallo Oyama non diresse la battaglia di Mukden, combattuta su 125 chilometri di fronte, senza muoversi giammai dal suo quartier generale di Sulico?

E in quest'ultima guerra, è da notare che la fronte delle singole armate non superò mai una giornata di marcia, sicchè una riserva, tenuta verso il centro, come a Va-fan-ku, potè sempre intervenire nella stessa giornata al combattimento. Se poi si rifletta che una grande battaglia molto facilmente si protrarrà più di un giorno, si potrà con maggior ragione concludere che anche una riserva generale riuscirà, a prender parte all'azione. Nella battaglia di Mukden i russi tennero in riserva all'ala destra il 1° corpo siberiano e tre brigate del XVI corpo. Supponendo di essere attaccati all'ala sinistra per la presenza di reparti dell'armata di Nogi, proveniente da Port-Arthur, spostarono da quella parte la riserva, che poi non riuscirono a riportare all'ala destra, quando si accorsero dell'errore. Ad ogni modo quelle truppe evitarono all'esercito russo una più dolorosa disfatta: esse permisero la ritirata in buon ordine.

---

(1) *Estese fronti di battaglia*, ecc. — *Rivista militare italiana*, luglio 1910.

Dalla parte giapponese, sotto il miraggio dell'avviluppamento e l'impunità di distendersi indefinitamente sulla fronte, non vennero costituite grosse riserve. È un caso particolare; ma è da notare che all'assenza di riserve suppli l'aiuto e la cooperazione dei comandanti. Allo Sha-ho, Kuroki appoggiò Nozu con due brigate; a Mukden, Oku cedette le sue divisioni a Nogi per prolungare la fronte ed avvolgere i russi.

Pare inoltre che la scarsità dei risultati conseguiti dai giapponesi sia da ascriveri anche alla mancanze di riserve.

In sintesi, nella guerra combattutasi in estremo Oriente, si trovarono di fronte le due scuole, con i loro metodi: quella francese, classica, imperniata nei russi che tennero costantemente delle riserve sul centro con l'idea di servirsene per l'urto decisivo in massa; l'altra sviluppata dai giapponesi e caratterizzata dalle larghe fronti e dall'assenza di grosse riserve. Vinsero i giapponesi. Ebbe ragione forse la tattica del fuoco contro la tattica dell'urto? Se anche fosse possibile una così netta distinzione di metodi, non pare altrettanto facile dare un giudizio assoluto sulla loro efficacia. Vinsero i giapponesi, a malgrado della loro debolezza sulla fronte, perchè i russi, sminuzzando le loro riserve e rinunziando a servirsene, non seppero contrattaccare energicamente e sfondare.

Tutto però induce a credere che l'impiego della riserva generale sul campo di battaglia sia non solo possibile, ma indispensabile, affinchè la vittoria sia piena e completa. Il De Negrier affermò che, dovendo percorrere grandi distanze in conseguenza dell'ampiezza delle fronti, dovesse costituirsi solo di cavalleria; il Kessler previde forti riserve di sola artiglieria. Le nostre recenti *Norme*, come già il Regolamento per la fanteria tedesca, affermano che la riserva « costituisce il solo strumento efficace a disposizione del « comando superiore per intervenire a combattimento inol- « trato e per decidere l'attacco ». Formata da ripari organici delle tre armi, serbati intatti durante il combattimento, deve essere impiegata là dove *cuole* il capo, come un atto razionale di manovra, che rappresenti, nel quadro della battaglia, quello che la battaglia è nel coronamento di un disegno strategico.

IV. — Armonia d'azione nell'impiego delle varie armi.

La caratteristica più importante dei regolamenti tattici, rinnovati dopo la guerra russo-giapponese, è quella della cooperazione fra le unità combattenti, l'accordo fra le diverse armi durante la loro azione sul campo di battaglia. Questa caratteristica rispecchia un altro degli insegnamenti migliori, che ci vennero dall'ultima guerra: ed infatti della grande lentezza nello svolgimento dell'azione, della sproporzionata ampiezza della fronte di combattimento, dell'impiego costante della fortificazione campale e delle artiglierie di grosso calibro, dell'organizzazione del terreno per la battaglia, i nuovi regolamenti accennano con sufficiente larghezza, non con quella insistente preoccupazione, con la quale di proposito trattano dell'impiego armonico dei riparti di fanteria, del collegamento fra di essi, della cooperazione e dei legami tattici tra fanteria ed artiglieria nell'attacco (1).

Nelle grandi battaglie future il comando supremo, dopo di aver provveduto alla prima intelaiatura dell'azione, difficilmente potrà intervenire per regolare gli atti che svolgeranno i corpi dipendenti. È necessario perciò ampia iniziativa nei comandi inferiori, e, perchè l'azione non risulti slegata e senza effetto, si rende indispensabile mantenere questa iniziativa e disciplinarla, avendo sempre di mira lo scopo da raggiungere e agendo di perfetto accordo con i comandi laterali. « La massima *uno per tutti e tutti per uno*, « la cui applicazione è il miglior cemento di qualsiasi col« lettività, dovrà guidare di fronte al nemico ogni coman« dante di riparto, per generare quella fiducia reciproca che « è indispensabile per ottenere la vittoria ». E il soldato che guarda il proprio interesse — scriveva il generale Oku — e non quello degli altri ignora l'arte di combattere.

L'altra necessità della concomitanza di azione fra fanteria ed artiglieria non è meno sentita. Nel sud Africa e in Manciuria, specie sul principio della campagna, questo accordo mancò: ne derivarono lunghi e inefficaci duelli tra

(1) V. nn. 2 e 47, 77, 92 delle *Norme per l'impiego delle grandi unità di guerra* 1910.

le artiglierie, attacchi di fanteria non sufficientemente preparati ed appoggiati, e per conseguenza sterili di risultati. Alla battaglia di Colenso il generale Buller prima di spingere la fanteria all'attacco, fece bombardare per due giorni di seguito le posizioni boere. I boeri non risposero: essi non soffrirono alcuna perdita da quelle lunghe ore di fuoco, viceversa quando il primo gruppo di fanteria avanzò verso il Tugela venne sorpreso a 800 metri dal fuoco nemico e decimato.

A Tachiciao 13 batterie giapponesi si batterono per 15 ore contro due e poi contro tre batterie russe, ottenendo come unico risultato di far sprecare al nemico 522 colpi per pezzo. Nelle grandi battaglie di Liao-yang, dello Sha-ho, di Mukden, batterie interamente coperte bombardarono reciprocamente e senza effetto le posizioni avversarie. È solo col muoversi delle fanterie, per la manovra, che le batterie si spostano, si scoprono e quindi sono nella possibilità di potersi danneggiare.

Malgrado i differenti criteri d'impiego predominanti per quest'arma in Francia ed in Germania, è universale la tendenza a voler far agire sempre l'artiglieria in unione con la fanteria; a tale scopo mira il principio francese dell'economia delle forze, per quanto in contrapposizione alle idee tedesche dell'impiego a massa e del duello preliminare, che tengono assai più conto della particolare azione, che, per la grande gittata e per la potenza del cannone, si è tentati di svolgere sul campo di battaglia. Ma il duello fra le artiglierie, mantenuto dai regolamenti tedeschi, a malgrado le buone ragioni della scuola francese per sopprimerlo, ebbe la più solenne conferma in Manciuria. Come infatti pretendere che un comandante di artiglieria non provi la tentazione di mandare due buoni shrapnels all'avversario, quando gli si dà un cannone che tira a più di 6 chilometri mentre con i fucili della fanteria non conviene sparare che a 1000 metri o poco più? E quindi anche quel principio, tanto magnificato, dell'economia delle forze, in Manciuria, ha minacciato di restare una pura formula. All'atto pratico non è facile poter dire, quando nulla si vede, quante batterie il nemico abbia messe in azione e quante ne occorrano per ottenere un determinato effetto. Meglio allora far agire una massa di artiglieria, con la sicurezza di essere superiori al nemico.

Pure i Tedeschi, ligi a questi principî, sono i più caldi fautori del legame fra artiglieria e fanteria. Il generale Rohne dice: « La lotta tra le artiglierie e l'attacco della « fanteria non sono due atti separati dalla battaglia. Biso- « gnerà combattere l'artiglieria nemica durante l'offensiva « della fanteria ». E idee non diverse da queste sono consacrate nei regolamenti.

In Francia, al generale Langlois, che da un ventennio era il più attivo banditore della *liaison des armes*, si è sostituita una larga schiera di ufficiali, tra i quali primeggia il generale Percin. In un opuscolo inteso ad affermare la necessità della cooperazione tra fanteria e artiglieria, il generale Percin ricerca i mezzi più opportuni per assicurare sul campo di battaglia quei legami tattici fra le due armi, che devono integrare l'azione di ciascuna di esse in una azione unica, armonica e continua. Questi legami devono derivarsi non solo dalla direzione unica per l'impiego, ma anche da uno scambio continuo di relazioni e d'informazioni fra i vari comandanti delle unità inferiori di fanteria e di artiglieria. Da ciò *legami per l'alto* fra il comando delle truppe e quello dell'artiglieria delle grandi unità, e *legami pel basso* fra i comandanti delle unità di fanteria destinate all'attacco e i comandanti dei gruppi e delle batterie destinate e coadiuvarle e ad appoggiarle.

Il legame per l'*alto* determina l'obbiettivo da raggiungere, comune alla fanteria e all'artiglieria; il legame inferiore, subordinato al primo, interviene come mezzo di esecuzione per raggiungere successivamente scopi parziali, fino all'obbiettivo finale.

Ne consegue che sono i comandanti delle truppe avanzate, quelli che determinano i successivi obbiettivi, i punti ove si svolge l'azione della fanteria, e che li designano ai comandanti delle batterie. Questi quindi devono interamente subordinare la loro azione all'azione di quelli; necessitano di conseguenza, mezzi celeri di collegamento per le comunicazioni e le informazioni, che continuamente debbono svolgersi tra la prima linea e le posizioni dell'artiglieria.

A prima vista, uno sminuzzamento dell'artiglieria fra le unità di fanteria pare ci debba ricondurre all'antico, quando la bombardella ed il moschetto combattevano accanto, e por-

tare fatalmente al disgregamento delle unità d'artiglieria, e al loro impiego confuso e disordinato senza uniformità di direzione. Ma quando si pensi che l'azione della fanteria, episodica e apparentemente disunita, al principio della battaglia, tende, con quella convergenza di sforzi che deriva dall'obbiettivo comune, a farsi omogenea e unica, si concluderà che la massa dell'artiglieria, anche se sfugge alla direzione del proprio comandante, sarà trascinata a rientrarvi, a mano a mano che l'azione procede.

Certo il solo *legame per l'alto* importa un impiego grandioso di artiglieria, come si ebbero esempi a Wagram e a Wöerth, ma non conduce a quella cooperazione all'attacco della fanteria che oggi si vuole; d'altra parte il solo *legame pel basso* porterebbe alla più stretta armonia fra le due armi, ma con una dispersione di forze che sarebbe poi difficile riunire al momento opportuno.

« I mezzi più potenti sparpagliati non producono nulla, « nè in artiglieria, nè in fanteria, nè in cavalleria, nè in « tutto il sistema militare » (1).

Temperando queste esigenze opposte, con prescrizioni regolamentari *tassative*, bisognerà evitare « quell'incertezza « di dipendenze gerarchiche e quei conflitti di poteri che « sono esiziali sul campo di battaglia » (2); ma più di tutto varrà ad evitarle il più alto patriottismo, che deve animare sempre un corpo di ufficiali e che si manifesta col più alto senso di cameratismo fra le armi.

*
* *

Così le due principali caratteristiche che, a mio giudizio, risultavano, circa 10 anni fa, dal modo di concepire l'azione delle tre armi: il *duello* e l'impiego a *massa*, si può dire sussistano ancor oggi entrambe.

Le tendenze si sono manifestate nel senso di armonizzare meglio l'azione delle tre armi, anzi delle quattro armi (compreso il genio), che oggi intervengono sul campo di battaglia. Ed il duello della cavalleria, impiegata nel campo strategico, dovrebbe, secondo queste tendenze, essere eccezionale od ispirarsi sempre all'azione generale che svolgeranno le altre armi; il duello fra le artiglierie non aver

(1) NAPOLEONE.
(2) *Norme generali*, ecc, n. 81.

luogo o essere iniziato solo quando le fanterie muovono all'attacco e continuato solo per il tempo che esse impiegano per giungere dallo schieramento alla prima posizione di tiro di fucileria (1).

Il principio dell'azione a massa, potrà ricevere svariatissime applicazioni e cambiare di forma a mano a mano che si perfezionano e diventano più potenti i mezzi per combattere, ma poichè l'essenza dell'arte della guerra si fonda, in ultima analisi, sulla legge meccanica che la vittoria è data dall'*urto della massa moltiplicata per la velocità*, ne risulta l'immutabilità di quel principio, il quale dovrà sempre integrarsi in quell'altro, pur confermato nelle due ultime guerre, che solo l'offensiva (la velocità) dà risultati positivi.

La battaglia è un'opera d'arte e come in tutte le arti — musica, poesia, pittura — la valentia dell'artista si manifesta nell'uso più svariato dei mezzi che la tecnica mette a sua disposizione, rispettando sempre alcune leggi immutabili — il tempo, il ritmo, la prospettiva —. Così l'opera d'arte militare obbedisce anch'essa a principî che permangono invariati in tutte le età.

V. — Conclusione.

La prima idea che sorge dal breve esame e da tutte le considerazioni esposte, è quella del passo veramente gigantesco fatto dalla tattica nel breve ciclo di 10 anni. Rimasti immutati i principî della condotta delle truppe, l'applicazione dei mezzi, divenuti assai potenti, si è rivelata veramente sotto un aspetto assai diverso dal periodo precedente. Lo schermo del terreno, ricercato come un'arma nuova, ha dato maggiore lentezza, maggiore ampiezza al campo d'azione e quindi ne è risultato il prolungarsi ininterrotto della lotta fino all'esaurimento.

Un'altra idea nasce spontanea dalla constatazione che non vi sono all'atto pratico differenze essenziali nel modo

(1) Ammesso che lo schieramento avvenga a 6 chilometri dall'artiglieria avversaria, e ammesso che questa si trovi in posizione a circa un chilometro dietro la prima linea della propria fanteria, le colonne di attacco entrerebbero nella zona di tiro di fucileria (gettata massima 2 chilometri) dopo circa 3 chilometri di avanzata sotto il tiro dell'artiglieria nemica. Solo per il tempo necessario a percorrere questo spazio dovrebbe essere ammesso il duello tra le sole artiglierie.

di concepire l'azione delle diverse armi, nei vari eserciti. Il lontanissimo Giappone aveva copiato il regolamento di esercizi dalla Germania. L'arte militare, come tutte le arti belle, è divenuta internazionale.

Pure nel concepire la battaglia, nella sintesi finale della dottrina tattica, ciascun paese rivela qualche cosa di caratteristico. Così in Francia sembra che prevalga il concetto di impegnare la battaglia con un'avanguardia genesale, che dia tempo al comandante di orientarsi, per informare la propria manovra alla massima napoleonica d'inchiodare l'avversario su tutta la linea per ricercare un punto debole, sulla fronte o sui fianchi, dove irrompere con la massa delle forze riunite. In Germania invece pare che si concepisca l'azione impegnata contemporaneamente da tutte le forze, avviate preventivamente dal comando verso un obbiettivo finale, seguendo un concetto premeditato di manovre, e tendendo all'avviluppamento.

In Italia, le nuove *Norme*, fra questi due estremi, seguono la tendenza media o meglio consentono ad un comandante di risolversi per uno o per l'altro metodo, a seconda dei propri convincimenti e della situazione del momento.

Ciò può bastare. La vittoria non è folle Dea che abbia ghiribizzi o preferenze, favori da elargire o da negare, scuole o metodi da far trionfare. La recente storia insegna che il cannone giapponese ad affusto rigido e di minore potenza balistica sottomise il cannone a tiro rapido e di maggior potenza, insegna pure che, a malgrado un regolamento d'esercizî difettoso e manchevole, come era quello della fanteria nipponica, si riesce a vincere. Occorre, ma non basta, la sola buona dottrina tattica ad assegnare la palma della vittoria: essa spetta di preferenza a quei popoli, nei quali è più forte il sentimento patriottico, più vivo lo spirito di altruismo, per cui tutte le intelligenze, tutte le energie individuali riescono a fondersi in un'azione unica, potente, irresistibile.

Salvatore Pagano
capitano.

BIBLIOGRAFIA

Oltre agli articoli riportati dalle riviste citate nel testo si sono consultate le opere seguenti:

GIANNITRAPANI. — *La tattica delle tre armi ed i suoi fattori odierni.*
DE STEFANO. — *Deduzioni tattiche dalla guerra anglo-boera.*
BARONE. — *Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera.*
CARPI. — *La guerra russo-giapponese.*
LANGLOIS. — *Enseignements des deux guerres recentes.*
KESSLEE. — *Tactique des trois armes.*
LANGLOIS. — *Conseguences tactique des progrès de l'armement.*
PERCIN. — *La liaison des armes.*
BALK. — *Taktik.*
HAMILTON. — *Impressioni sulla guerra russo-giapponese.*

Nota. — A questo studio è allegato uno specchio indicante, nelle principalissime prescrizioni, l'evoluzione delle nostre *Norme generali*. Edizioni 1891, 1903, 1910.

L'evoluzione tattica nelle principali prescrizioni regolamentari durante il periodo 1900-1910

Fonti: Testi regolamentari originali

Pennella: Testi citati.

Nota. — I numeri fra parentesi si riferiscono alle *Norme*.

PRIMA DELLA GUERRA ANGLO-BOERA (Norme generali e disposizioni 1894)

Cavalleria	Avanscoperta	Compito	Prendere e tenere il contatto con le colonne di fa teria nemica.
			Fornire dati sulla forza, situazione, movimenti nemico.
		Azione	Tenere raggruppata la massima quantità di fo per essere in grado di attaccare la cavalle nemica.
			L'avanscoperta conduce generalmente ad uno sc tro fra le cavallerie (65),
			Vedere e coprire, nel senso di impedire al nem di fare altrettanto.
	Combattimento	A cavallo	Si raccoglie ad un'ala: obbiettivo principale la valleria avversaria.
			Nel momento decisivo interviene con cariche volgenti (27).
			Opera riunita sul fianco del nemico ed anche fronte, sempre con la carica (34).
		Uso del fuoco	Appiedare eccezionalmente, quando per le co zioni del terreno non sia possibile agire l'urto (35).
			. . . . .
Fanteria	Principi generali		All'azione offensiva deve tendere *costantemente* comandante di truppa.
			Solo in circostanze eccezionali e in modo transit conviene la difensiva (12).
			. . . . .
			. . . . .

DOPO LA GUERRA ANGLO-BOERA (Norme generali e disposizioni 1903)	DOPO LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (Norme generali e disposizioni 1910)
Cercare il contatto col nemico, riconoscerne le forze, la dislocazione e i movimenti. (Premessa).	Prendere e tenere il contatto col nemico; riconoscere la dislocazione e i movimenti, disturbarne possibilmente la radunata.
	Compiti strategici più complessi sono affidati dal comando supremo.
Il combattimento è un mezzo, non lo scopo dell'avanscoperta.	Marciare con le forze raccolte per andare *incontro* a quell'urto *tattico* che sarà spesso inevitabile.
Non deve essere cercato. (Istr. provv. sul servizio d'avanscoperta, 1903).	Iniziativa nei comandanti; grande audacia e spirito aggressivo in tutti.
Nel combattimento raccogliersi ad un'ala e cercare l'urto con la cavalleria avversaria (16).	All'inizio del combattimento sia audace contro i fianchi delle colonne avversarie.
	Evitare l'impiego a spizzico e lanciarsi sull'avversario con molta fiducia, con audacia ed energia.
Il perfezionamento dei mezzi di distruzione ha reso più difficile la condotta della cavalleria sul campo di battaglia (87).	Quando il terreno non permette *assolutamente* di operare con l'urto, appiedare e concorrere col fuoco (151).
Non potendo operare con l'urto interviene col fuoco (88).	
All'azione offensiva deve tendere ogni comandante, *sempre quando sia possibile* (avv. generali).	Lo spirito offensivo costituisce l'essenza della guerra: a questo concetto deve ispirarsi ogni comandante (43).
La cresciuta efficacia delle armi da fuoco ha aumentato il valore della difensiva (91).	L'offensiva ha assoluta, costante superiorità sulla difensiva (125).
Tendere ad ottenere la superiorità del fuoco. In genere è questo che decide il nemico alla ritirata (84).	È l'effetto del fuoco che decide il combattimento, ma occorre spesso anche l'assalto (113-176).
Lasciare larga iniziativa ai comandanti inferiori.	Cooperazione nell'azione collettiva, cameratismo d'armi e reazione all'individualismo (2-47).

PRIMA DELLA GUERRA ANGLO-BOERA (Norme generali e disposizioni 1891)

	Avanguardia	Compito	Dar tempo al comandante di prendere le disposizioni necessarie per combattere.
			Costringere il nemico a svelare le proprie forze.
			. . . . .
		Modo d'azione	La testa dell'avanguardia proceda offensivament per riconoscere il nemico.
			Se il nemico oppone resistenza interviene il gross e l'artiglieria dell'avanguardia (8 e 9).
			Se anche il grosso dell'avanguardia incontra resistenza si arresta e combatte temporeggiando (10)
		Forza	Da 1/3 ad 1/6 della forza. Tendenza ad avere avanguardie grosse, con molta artiglieria.
Segue Fanteria	Attacco	Modalità	Un attacco in terreno interamente scoperto, quantunque esponga a gravi perdite, può riuscir anche contro una posizione buona e trincerata (12).
			All'attacco frontale è da preferire quello combinat sulla fronte e sul fianco (29).
			. . . . .
		Fronti	Per la divisione: 1500-3000 passi (17).
		Scaglionamento	Su tre schiere, oppure su due schiere ed una riserva (17).
			Catene, sostegni e grossi.
			Impiego di riparti in ordine chiuso anche sulla linea di combattimento.
		Avanzata	A sbalzi di corsa. Sbalzi di 100 *m*. Per compagnia plotone e squadra.
			Evitare di stendere in catena i riparti retrostant alla linea di fuoco.
		Assalto	È considerato come azione secondaria.
			. . . . .

DOPO LA GUERRA ANGLO-BOERA (Norme generali e disposizioni 1903)	DOPO LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (Norme generali e disposizioni 1910)
Provvedere alla sicurezza della colonna.	Salvaguardare la colonna da un improvviso attacco.
Opporre una prima resistenza per rendere possibile al grosso di entrare in azione nel modo e nel luogo più conveniente.	Dar tempo al grosso di prepararsi convenientemente al combattimento (29).
	Sostenere e completare l'esplorazione della cavalleria. Riconoscere la situazione e la forza del nemico.
In massima agire offensivamente per non lasciarsi arrestare da deboli forze.	Contegno prudente, vigilante, tendente a riconoscere, non a combattere.
Non s'impegna contro nemico in posizione e più forte.	Non s'impegna se non riconosce la propria schiacciante superiorità sul nemico.
Da 1/4 ad 1/6 della forza. Se di più battaglioni spesso ha artiglieria e cavalleria.	Da 1/4 ad 1/6 della forza (30). Non è opportuno assegnare artiglieria ad avanguardie piccole — reggimento di fanteria (32).
Di regola non si attacca una posizione forte quando manovrando si può decidere il nemico ad abbandonarla (58).	I maggiori risultati si hanno dall'azione frontale, accompagnata con l'azione sui fianchi (72).
Sono caldeggiati gli attacchi avvolgenti.	L'azione frontale può essere la principale (72).
L'attacco frontale raramente conduce a risultati decisivi (58).	Con la manovra si può far sgombrare una posizione rafforzata (168).
3-6 km. per il corpo d'armata a 2 divisioni (69).	3 km. per la divisione nell'attacco.
Invariato. Aumentate le distanze.	3 schiere: la 1ª molto forte (1/2 forze); 1/4 forze alla 2ª schiera; 1/4 in riserva.
Linea di fuoco, rincalzo, truppe a disposizione del comandante o in riserva.	Schierarsi prima di entrare nella zona del tiro d'artiglieria (67).
Eccezionali i riparti in ordine chiuso sulla linea di fuoco.	Normali le formazioni di fianco per l'avanzata.
Avanzata a sbalzi, brevissimi, di piccoli gruppi e di riparti fino alla compagnia.	Avanzata a sbalzi, come prima. Valersi della copertura negli sbalzi.
Tendenza a mettere in ordine sparso anche qualche riparto retrostante alla linea di fuoco.	Accordo e mutuo appoggio dei riparti vicini (66). Ricorrere a lavori speditivi nelle soste (104).
Invariato. Eccezionale l'assalto.	Occorre spesso la presa materiale di possesso del terreno del nemico (113).
	La decisione favorevole d'un attacco può essere il premio riservato non al fuoco, ma alla baionetta (170).

PRIMA DELLA GUERRA ANGLO-BOERA (Norme generali e disposizioni 1891)

Segue Fanteria	Riserva	Forza	Da 1/4 a 1/2 della forza totale.
			. . . . .
		Impiego	Entra in azione nel momento più opportuno, nel punto più importante, per decidere l'esito della lotta, o parare alle impreviste eventualità del combattimento.
Artiglieria	Principi generali		Impiego immediato ed a massa, attirando sopra di sè il fuoco dell'artiglieria nemica e controbattendola per sopraffarla (13).
			. . . . .
			. . . . .
	Azione	All'inizio	Per assicurare l'unità di azione, riunire le batterie presso un'unica posizione.
			Le batterie del grosso presso quelle dell'avanguardia (13).
		Durante la marcia d'avvicinamento	Continuare il fuoco contro l'artiglieria (17).
			Si rivolge *almeno* in parte contro la fanteria nemica solo dopo aver acquistato prevalenza sull'artiglieria avversaria (21).
		Nella fase finale	Tutta rivolta contro la fanteria avversaria.
			Solo eccezionalmente qualche pezzo può continuare a controbattere l'artiglieria (22).
	Tiro		È *regolato* in modo da *colpire con* precisione il bersaglio.
			Restringere la forcella a 100 *m* ed eseguire il tiro con alzo unico intermedio.

DOPO LA GUERRA ANGLO-BOERA (Norme generali e disposizioni 1903)	DOPO LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (Norme generali e disposizioni 1910)
a 1/4 a 1/2 dell'intera forza, a seconda della situazione e dello scopo.	Normalmente 1/4 delle forze (68). Molte forze se l'unità è isolata. 1/2 delle forze con pochissima artiglieria, nella difensiva (195).
. . . . .	Costituita con riparti organici e comprendente tutti gli elementi tattici (106).
Impegna appena chiarita la situazione (56). Contro quel tratto di fronte su cui s'intende esercitare la massima azione di fuoco per la conquista della posizione (81).	Deve costituire un atto razionale di manovra (109).
L'impiego deve rispondere alla necessità del combattimento e ai bisogni della fanteria (46 e 71).	Uniformare l'azione agli obbiettivi particolari della fanteria (77).
Aprire il fuoco col numero dei pezzi proporzionato ai bersagli (46 e 50).	Frequente potrà essere il caso che l'artiglieria debba essere la prima ad entrare in azione (76).
L'idea del duello sussiste, ma non è predominante. Dovrà avere per scopo l'appoggio alla fanteria (49, 50 e 71).	
Non è necessaria la riunione delle batterie destinate ad agire contro un obbiettivo unico (52).	Cercare di sopraffare l'avversaria (76 e 90).
Battere i bersagli che più molestano la fanteria.	Intensificare l'azione sull'artiglieria avversaria per agevolare l'avanzata della fanteria (92).
. . . . .	Soprafatta l'artiglieria avversaria dirigere il tiro contro la fanteria in vista (93).
Concentrare il tiro nel tratto designato per l'attacco decisivo.	Concentrare il tiro celere sull'obbiettivo finale, non trascurando di controbattere quelle batterie che possono produrre sensibili danni (112).
Controbattere con qualche pezzo l'artiglieria avversaria (82).	
Ad intermittenza, con distinte riprese di fuoco.	Invariato.
Tiro a serie con distanze scalate nei limiti della forcella (200 *m*).	

A PROPOSITO DI TIRO RIDOTTO

Brevissima replica.

Il barone Giorgio Enrico Levi ha nuovamente spezzata una lancia in favore del tiro ridotto e, con quella competenza che gli è comune. Chi, infatti, ignora che il barone Levi, oltre ad essere un potente tiratore, ha studiato *de visu* l'organamento e il funzionamento del tiro a segno in quasi tutti gli Stati, e sui più svariati campi di tiro esteri, mietendovi allori! Giusta ed encomiabile assai, quindi, questa compartecipazione dell'egregio uomo in favore del tiro ridotto.

Senonchè, a me sembra si tenda ad esagerare l'importanza di questo sistema di tiro ed a trarre forse illazioni che non sono del tutto giuste, quale il volere, ad esempio, far dipendere lo sperpero di munizioni — dato che effettivamente vi sia stato — in Libia e la poca micidialità dei tiri, dalla mancata effettuazione del tiro ridotto nel nostro esercito, nel quale fu in uso nel 1885, e poi venne abbandonato, per essere ora nuovamente ripristinato dai nuovi regolamenti.

Egli è vero che la campagna boera ci ha offerto l'esempio fattivo di tiro molto mirato, ed efficace per tal fatto, ma è vero altresì che posteriori guerre ci forniscono l'esempio che anche il tiro d'artiglieria è stato invece poco efficace. Così le statistiche ci dànno che nella guerra mancese le perdite, prodotte dall'artiglieria, oscillano fra il 7 e il 10 %, inferiori dunque e d'assai a quelle di molte altre guerre. La causa? Ammesso che niun tiro può essere più calcolato e più giusto, se non mirato, di quello dell'artiglieria, dobbiamo inferirne che le deficienze in perdite sono unicamente prodotte dal maggior uso, e più pratico, che in oggi si fa del terreno per coprirsi.

Consumo delle munizioni eccessivo?

Dipende questo dalla natura dell'arma e dei fuochi, o dal maggior o minor puntamento nel tiro per parte dei nostri fanti?

Lascio ad altri ponderare la risposta. Per mio conto, credo che ricada unicamente in quel tale e fatale orgasmo che si produce negli uomini nella zona di fuoco ed intorno al quale, dopo la guerra nipponica, si sono scritte pagine smaglianti di verità e di bellezza (1).

Con ciò è anche discutibile se si otterrà un migliore e più efficace tiro in guerra con gente abituata a sparar bene, o con gente che non lo è. Comprendiamoci bene: io intendo riferirmi alle grandi distanze, alle quali, checchè si voglia, preoccupati dall'aver l'alzo a posto e dal fischiar dei proiettili o dei proietti nemici, non si punta. Sicchè, piuttosto che aver per mèta di far degli eccellenti tiratori, o con il tiro ridotto o con quello normale, ciò che dobbiamo cercare di ottenere è di formare ed avere dei tiratori ben ubbidienti alla disciplina del fuoco e per ciò ottenere io penso sia più facile avere risultati fattivi con il tiro reale, piuttosto che con il tiro ridotto.

Piuttosto io stimo, e sempre lo ritenni, che lo svolgimento pratico della istruzione sul tiro, presso di noi, per esigenze di presidio, non possa esser fatta, in molti di essi, con quella calma che sarebbe necessaria, e con la voluta continuità.

Mi spiego e vengo ad un caso pratico, scegliendo Firenze, anche perchè sarà più comodo al barone Levi, controllare il mio dire.

Il presidio di Firenze: tre bersagli: le Cascine, poligono della Società di tiro a segno, Val Terzollina e Val di Mugnone.

Nei molti anni di guarnigione trascorsi a Firenze, una sol volta ho potuto, con la truppa, usufruire del bersaglio delle Cascine.

Avvennero poi sfuggite di proiettili 91, il campo di tiro fu ritenuto pericoloso e non lo si potè più frequentare in veruna guisa per lungo corso di tempo. Gli altri due bersagli sono abbastanza lontani dalla città e, per i turni di presidio, ne viene di conseguenza che ogni reparto ha il bersaglio a disposizione per tempo limitatissimo, quello appena sufficiente a far sparare tutti gli uomini, e si pro-

(1) Vedasi SALARIS. — *Questioni di tiro*, in *Rivista militare italiana* disp. XII, 1907 in cui ne sono riferiti alcuni tratti; e ten. col. ENRICO MAYER. — *Les émotions de la troupe sur le champ de bataille*, in *Bibliothèque Universelle* et *Revue Suisse*, novembre 1912.

duce il fatto che i reparti vi arrivano dopo una discreta marcia ed affannati talvolta. Ora, se è giusto e bene che il soldato si abitui a sparare dopo marce ed esercitazioni e con qualunque tempo ed atmosfera, come avviene in guerra, ciò non è necessario, nè utile avvenga per quelle lezioni di tiro che sono una preparazione al tiro reale di guerra, il tiro di combattimento.

Conclusione: la truppa giunge sovente affaticata sul campo di tiro, questo dev'essere effettuato velocemente, per dare luogo ai reparti che si succedono: non è quindi possibile curare ed osservare con attenzione i singoli.

L'istruzione del tiro, che dovrebb'essere effettuata con la massima calma, per produrre il miglior rendimento, deve spesso compiersi con una sovraeccitazione esagerata e dannosa.

E quanto ho accennato per un presidio avviene in molti altri; in taluni per recarsi al bersaglio le distanze da percorrere sono forti, e per poter fare eseguire il tiro a tutti i reparti il problema diventa grave (1) (2).

Orbene, io ho girato molti campi di tiro della truppa in Svizzera, ho assistito a parecchie esercitazioni ed ho dovuto convincermi che ben altro è il sistema che colà vige nello impartire le lezioni di tiro al bersaglio, sia per la calma, sia per l'esattezza, sia per il tempo che vi si impiega, e da ciò forse dipende la passione del soldato per il tiro e l'eccellere di questo in esso.

Colà la truppa consuma quasi sempre il rancio sul posto, vi arriva in condizioni di assoluta calma muscolare e non inizia *mai* il tiro se tale calma non è subentrata con un sufficiente riposo, qualora, per trasportarsi al bersaglio, sia occorso un lungo e faticoso tragitto. Del resto non mi dilungo su ciò e rimando il cortese lettore a quanto ne ho scritto nell'*Antologia* (3).

---

(1) In conclusione, insieme al tiro ridotto, dobbiamo migliorare i nostri poligoni di tiro ove si possano impiegare cartucce da guerra, allo scopo di potere più intensamente esercitare i nostri soldati.

Cfr. Capitano ROLUTI. — *Il fuoco della fanteria.*

(2) La perfetta preparazione ed il proficuo addestramento nel tiro, dei giovani soldati, vengono più specialmente ostacolati dalla deficienza di poligoni di tiro, o dalla lontananza a cui essi si trovano dalla sede di guarnigione.

Cfr. *Rivista militare italiana* 16 settembre 1906.

(3) Cfr. *Lo spirito delle istituzioni militari svizzere* (1906).

Sicchè, a conti fatti, ciò che dobbiamo cercare è la possibilità di impartire l'istruzione al bersaglio con tutta la calma, la compostezza, e il tempo necessarî, il che, ripeto, *per esigenze di presidio*, non sempre può avvenire.

Ora, può rimediare a ciò il tiro ridotto, può il tiro ridotto compensare, *come preparazione*, il tiro reale? Sì, ed allora accettiamolo, ed accettiamolo sopratutto nel senso che è meno costoso, e che quindi un più largo numero di esercitazioni consente, ma accettiamolo come un *rimedio*, non come la cosa più *necessaria* ed *essenziale*.

Ed intendiamoci bene: io parlo del tiro ridotto nell'esercito, nella truppa, giacchè nelle scuole, nelle società di tiro a segno, sarà ed è più che utile.

Magari lo avessimo adottato anni prima, anche con la Flobert!

Avremmo risparmiato tante centinaia di migliaia di lire inconsideratamente spese in spettacolosi campi di tiro, buoni per l'87, dimostratisi poi inservibili per il 91.

Dunque, concludendo, il tiro ridotto è un mezzo che quasi s'impone per poter esercitare al bersaglio *maggiormente* e più *economicamente*, ma nulla più, nè talune deficienze dobbiamo farle risiedere *unicamente* nella mancanza di adozione, finora perpetuatasi, di questo tiro ridotto.

Il quale poi, per non generare difetti, bisogna sia assai bene studiato onde il soldato, passando da quello al tiro reale, non si trovi in condizioni peggiori di quelle in cui si troverebbe se sparasse per la prima volta con cartuccia di combattimento.

Queste poche considerazioni — ed altre molte potrei farne — ho voluto affermare perchè — ripeto — sembrami si voglia trarre una illazione non completamente giustificata, da un fatto che è discutibile di per sè stesso.

EMILIO SALARIS
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CONTINGENTE ANNUO DI RECLUTE
IN BASE ALLE NUOVE LEGGI DI RECLUTAMENTO (1).

		ANNO					
		1912	1913	1914	1915	1916	1917 fino al 1923
Per le forze militari comuni	Austria. . .	78,003	88,327	91,482	91,482	91,482	91,482
	Ungheria . .	57,997	65,673	68,018	68,018	68,018	68,018
	Bosnia-Erzegovina . .	6,392	7,256	7,638	7,688	7,726	7,763
	Totale parziale	142,392	161,256	167,138	167,188	167,226	167,263
Per la Landwehr austriaca	Austria. . .	20,715	22,316	23,717	25,018	26,019	26,996
	Tirolo e Vorarlberg . .	785	846	899	948	986	1,023
	Totale parziale	21.500	23,162	24,616	25,966	27,005	28,019
Per la Landwehr ungherese-Ungheria .		17,500	21,500	25,000	25,000	25,000	25,000
	Totale parziale	17,500	21,500	25,000	25,000	25,000	25,000
	Totale generale	181,392	205,918	216,754	218,154	219,231	220,282

BELGIO.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO. — Da qualche settimana dalla stampa nazionale ed estera si conferma la notizia che è deciso intendimento del Governo di presentare prossimamente alla Camera un progetto contenente importantissime riforme riflettenti l'esercito.

(1) In sostituzione dello analogo specchio pubblicato a pag. 2175 nel 1912.

Le principali basi del progetto — che dicesi sia già elaborato — sarebbero:

a) aumento dell'effettivo medio di pace (da 42,800 uomini a 55,000) da conseguirsi mediante l'incorporazione di 2 figli per famiglia invece di 1, come praticasi attualmente;

b) aumento dell'effettivo di guerra da 180,000 a 250,000 uomini;

c) creazione di un *esercito territoriale* da costituirsi con la guardia civica e con gli uomini dispensati dal servizio attivo.

Non è facile presumere quale accoglimento sarà fatta a tali riforme dal partito clericale che da 25 anni col suo voto d'opposizione fa naufragare qualsiasi piano tendente a riformare l'esercito, la stampa però prevede che molto probabilmente tutto si ridurrà, come al solito, a *une fumée sans feu*.

FRANCIA.

Reclutamento degli ufficiali di stato maggiore. — Il ministro Millerand ha, con una circolare ai comandanti di corpo d'armata, fatto conoscere di aver deciso di non ammettere d'ora in poi effettivi allo stato maggiore dell'esercito (il nostro Comando del corpo di stato maggiore) se non ufficiali brevettati dalla scuola di guerra che abbiano compiuto a Parigi presso lo stato maggiore dell'esercito un esperimento di durata variabile, o che abbiano seguiti i lavori del centro di alti studi militari. Ciò per assicurare un miglior reclutamento degli ufficiali dello stato maggiore dell'esercito (nostro comando del corpo) col vantaggio di far partecipare agli studi di ogni genere che in quello stato maggiore si compiono, un certo numero di ufficiali, che porteranno in seguito nei corpi d'armata quei metodi di lavoro dei quali avranno potuto apprezzare la fecondità ed il valore. Inoltre lo scambio permanente di idee che si stabilirà così fra l'organo centrale e gli stati maggiori subordinati, sarà tale da creare una completa identità di vedute in tutti i gradini del comando.

Gli ufficiali da ammettere all'esperimento presso lo stato maggiore dell'esercito saranno proposti dai comandanti di corpo d'armata, che li sceglieranno nelle categorie seguenti:

a) maggiori, che abbiano compiuto il periodo regolamentare (2 anni) di servizio presso le truppe e che non siano già stati effettivi allo stato maggiore dell'esercito col grado di capitano;

b) capitani, che abbiano compiuto il periodo regolamentare (2 anni) di servizio presso le truppe e che siano già stati effettivi per un anno almeno allo stato maggiore di un comando;

c) capitani o tenenti usciti dalla scuola di guerra coll'annotazione di ottimo ed abbiano ultimato il primo anno di servizio di stato maggiore in un comando. Questi faranno il secondo anno

di servizio presso lo stato maggiore dell'esercito a titolo di esperimento.

La scelta dei comandanti di corpo d'armata per tali proposte dovrà essere accuratissima ed i proposti dovranno essere presentati al Generale membro del consiglio superiore della guerra, che ha giurisdizione d'ispezione sul corpo d'armata, il quale darà il suo parere e trasmetterà le proposte al ministro il 1° ottobre di ogni anno (per quest'anno il 1° dicembre).

La circolare aggiunge inoltre, che gli ufficiali di stato maggiore assegnati addetti ai generali membri del consiglio superiore della guerra, dovranno d'ora in poi essere scelti tra quelli che hanno compiuto l'esperimento suddetto.

Nota. — Sino ad ora gli ufficiali brevettati effettivi allo stato maggiore dell'esercito erano invece tratti da coloro che avevano compiuto un esperimento di due anni presso uno stato maggiore qualsiasi e che avevano riportato l'annotazione di « tres-apte ».

CENTRO DI ELEVATI STUDI MILITARI. — Il defunto ministro della guerra generale Brun aveva determinato di chiamare ogni anno a Parigi dal 15 gennaio al 14 luglio, nei locali della Scuola superiore di guerra, un certo numero di ufficiali superiori di ogni arma (una ventina circa tra tenenti colonnelli e maggiori) per compiervi un corso di studi, sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito, coadiuvato dal comandante della scuola di guerra.

Recentemente (*Bulletin officiel* 23 settembre 1912) il ministro Millerand ha emanato una circolare che modifica l'epoca nella quale il suddetto corso di elevati studi militari dovrà aver luogo, regolarmente ogni anno, fissandola dal 1° febbraio al 29 luglio.

Gli ufficiali superiori, ultimato il corso, dovranno poi prendere parte alle grandi manovre d'autunno, nelle migliori condizioni per completare l'insegnamento ricevuto.

Essi verranno scelti fra i tenenti colonnelli nuovi promossi e fra i maggiori inscritti sul quadro d'avanzamento, siano essi brevettati, o non, dalla scuola di guerra. La proposta al ministro vien fatta dai comandanti di corpo d'armata, i quali dovranno inoltrarla il 1° ottobre di ogni anno, iscrivendovi gli ufficiali superiori da loro dipendenti, che si trovano nelle condizioni predette, *in ordine di preferenza*, senza distinzione di arma, ed accompagnandola da note individuali particolareggiate, che permettano al ministro di designare con cognizione di causa quelli che dovranno prender parte al corso.

Il corso (sempre sotto la direzione del capo di stato maggiore dell'esercito, coadiuvato dal comandante della scuola di guerra) di indole essenzialmente pratica, si svolgerà sullo studio del funzionamento del comando supremo e dei gruppi d'armate, con qualche

conferenza che ne illustri le basi, trattando le grandi questioni di tattica, d'ordinamento, di trasporti, e dia notizie sugli eserciti stranieri.

Scopo del corso è quello di sviluppare e diffondere lo studio dei complicati problemi inerenti alla condotta dei grandi eserciti moderni, a maggior vantaggio del funzionamento in guerra degli stati maggiori e dell'alto comando.

ASSEGNI DEGLI UFFICIALI AL MAROCCO. — Gli ufficiali delle truppe operanti in tutto il Marocco sia occidentale che orientale (confini algerini) hanno diritto ad un aumento di 3/5 dello stipendio netto giornaliero. Inoltre quelli delle truppe dislocate in date regioni hanno un supplemento di altri 2/5, cioè hanno doppio stipendio. Una recente circolare ministeriale fissa le regioni che dànno diritto al supplemento dei 2/5. Queste ragioni costituiscono tutto il Marocco occidentale e molta parte dell'orientale, rimanendo solo escluse le truppe che stazionano ad Oudjda e vicinissime all'Algeria. La paga giornaliera, netta da tasse e ritenute, degli ufficiali al Marocco, risulta come segue:

	Nel Marocco occidentale Moulouia, Haut Guir, ecc.	Nel Marocco orientale confini algerini
Sottotenente	L. 13,40	L. 10,72
Sottotenente con più di 6 anni di servizio	» 16 —	» 12,80
Tenente	» 16,60	» 13,28
Tenente con più di 4 anni di grado o 10 anni di servizio	» 17,80	» 14,24
Tenente con più di 8 anni di grado o 4 di grado e 15 di servizio	» 19 —	» 15,20
Tenente con più di 8 anni di grado e 20 di servizio	» 20,20	» 16,16
Capitano	» 20,20	» 16,16
Capitano con più di 4 anni di grado e 20 di servizio	» 23 —	» 18,40
Capitano con più di 8 anni di grado o 4 anni di grado e 25 di servizio	» 25,80	» 20,64
Capitano con più di 12 anni di grado o 8 anni di grado e 30 di servizio	» 29,80	» 23,84
Maggiore	» 30,60	» 24,48
Tenente colonnello	» 36,60	» 29,28
Colonnello	» 45,20	» 36,16
Generale di brigata	» 70 —	» 56 —
Generale di divisione	» 105 —	» 84 —

DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO. — Il ministro Millerand, preoccupato dell'eccesso di lavoro amministrativo che incombe agli stati maggiori, ed in special modo a quelli di corpo d'armata, ha emanato, con una circolare del 9 ottobre, alcune disposizioni intese a semplificare la trattazione delle pratiche e la loro trasmissione. In quest'ordine di idee, sempre lasciando ai comandanti di corpo d'armata la piena ed intera responsabilità dell'amministrazione delle truppe da essi dipendenti, consente, anzi consiglia la delega della firma non soltanto ai capi di stato maggiore, come attualmente si usa, ma altresì ai direttori dei vari servizi, scaricando su questi una grande quantità di questioni d'ordine puramente amministrativo che attualmente passano per il capo di stato maggiore.

Inoltre una serie di decisioni che attualmente sono di competenza dei comandi di corpo d'armata o di divisione o di brigata, vengono devolute ad un gradino più basso della gerarchia sino al comandante di corpo. Un'altra serie di pratiche che attualmente passano per la trafila gerarchica, verranno d'ora in poi spedite dalle autorità competenti direttamente al Ministero.

La periodicità di parecchi documenti da trasmettere vien resa meno frequente ed in genere da mensile diventa trimestrale o da trimestrale diventa semestrale.

Buon numero di stati e documenti periodici viene addirittura soppresso.

ARRUOLAMENTI PEL MAROCCO. — Sono stati aperti in Francia speciali arruolamenti volontari per il Marocco. Possono arruolarsi tutti gli uomini in congedo tanto dell'esercito attivo che dell'esercito territoriale, fino all'età di 50 anni. La ferma è di un anno con premio di 160 lire, e di due anni con premio di 320 lire. Una circolare ministeriale, raccomanda ai medici di non essere severi nella visita ai volontari, in vista, dice, della clemenza del clima del Marocco, della poca durata della ferma e della buona alimentazione che ricevono le truppe. Gli uffici di reclutamento hanno ordine di non rimandare assolutamente nessuno di coloro che si presentano, anche se sprovvisti della fedina penale· riferendo nei casi dubbi al Ministero che può dispensare dalla presentazione di detto documento.

La circolare del Ministero ai comandanti di corpo d'armata fa capire chiaramente che bisogna facilitare in tutti i modi gli arruolamenti, senza andar molto per il sottile.

GIAPPONE.

AUTOMOBILI. — L'arsenale militare di Osaka ha completato la costruzione di parecchi carri automobili da assegnarsi al treno. È stato proposto di introdurre il sistema, già usato in Germania, di

sussidiare i proprietari di automobili, obbligandosi questi di porre le loro macchine a disposizione dell'autorità militare in caso di guerra.

RIFLETTORI DA CAMPO. — Al battaglione telegrafisti sono stati assegnati i riflettori da campo recentemente acquistati dalle autorità militari giapponesi in Germania e, presso Nakano (Tokio), uomini di truppa, presi da ogni parte del Giappone, sono istruiti nell'uso di tali riflettori.

DIRIGIBILE PARSEVAL. — La commissione giapponese recentemente inviata a Berlino per l'acquisto di un dirigibile Parseval è ritornata in Giappone.

Il dirigibile giunse al campo d'aviazione di Tokorozawa nel luglio scorso.

NUOVO MOSCHETTO PER CAVALLERIA. — Il giornale giapponese *Hochi*, del 15 luglio 1912, riferisce che nell'arsenale di Tokyo si lavora attivamente per la costruzione del nuovo moschetto modello 44° anno di Meiji (1911), fatto su modello speciale elaborato dall'ufficio tecnico delle esperienze.

Ne saranno armate tutte le unità di cavalleria che prenderanno parte alle manovre imperiali del presente anno.

FUNERALI DEL GENERALE NOGI. — I funerali del generale Nogi e di sua moglie ebbero luogo il 18 settembre. Era presente il Principe Arthur of Cnuanght. Le decorazioni inglesi appartenenti al defunto generale erano portate dietro il feretro da due ufficiali addetti all'ambasciata inglese.

CINA.

ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO. — Il *Daily Telegraph* riferisce che l'esercito cinese continuerà ad essere organizzato secondo le sue primitive basi divisionali.

La guardia imperiale passerà a far parte dell'esercito nazionale e la scorta della caduta famiglia imperiale sarà limitata ad un battaglione di fanteria.

La dislocazione strategica dell'esercito, per l'avvenire, sarà regolata secondo le necessità della difesa della frontiera, lasciando esclusivamente alla gendarmeria il cómpito della polizia.

È anche detto che saranno ben presto stabilite nuove scuole militari per ufficiali.

È stato nominato recentemente come consigliere del Presidente della Repubblica per l'organizzazione dell'esercito, il maggiore francese Brissaud-Desmaillet.

RUSSIA.

GRANDI MANOVRE NELLA CIRCOSCRIZIONE MILITARE DI PIETROBURGO. — Quest'anno ebbero luogo nella circoscrizione militare di Pietroburgo le grandi manovre d'armata. Esse ebbero la durata di soli 3 giorni, dal 24 al 27 agosto. Il terreno di manovra fu quello adiacente e a sud-ovest di Pietroburgo: terreno a larghe ondulazioni di poco rilievo, spesso boschivo e paludoso, solcato da numerosi scoli, percorribile dalle armi combattenti specialmente nella buona stagione, che quest'anno fu oltremodo favorevole.

Direttore delle manovre fu il granduca Nicola Nicolaievitc, infaticabile, come sempre, e che fu elogiato al termine delle manovre.

Le manovre non assunsero, invero, grande importanza per le poche truppe che vi hanno partecipato (il partito rosso era costituito da un'armata di cui solo il corpo d'armata della guardia e la divisione di cavalleria erano rappresentati; il partito azzurro, che costituiva un corpo d'armata, era in gran parte segnato), per la loro breve durata, per essere il terreno delle manovre ben noto ecc. S'impiegarono utilmente 2 dirigibili, 8 aeroplani, 2 palloni frenati, 20 automobili, 10 proiettori fotoelettrici, ecc. I dirigibili fornirono notizie, piani e fotografie di movimenti di truppa; gli aeroplani fecero più di 40 voli e diedero più di 60 comunicazioni; un *Bleriot* aveva gli accessori di segnalazione e per il lancio di bombe.

La direzione delle manovre lasciò libertà ai comandanti di partito più in apparenza, che in realtà.

La fanteria e l'artiglieria manovrò, come sempre, bene: gli attacchi furono ben condotti, svolti e lungamente preparati, la cavalleria presentò lato alla critica nello svolgimento de' suoi còmpiti.

I richiamati furono subito dopo la manovra congedati, con un anticipo di due settimane sul servizio che dovevano prestare.

SPAGNA.

ESPERIMENTO DI SEZIONI MINATORI PRESSO ALCUNI REGGIMENTI DI FANTERIA. — In via di esperimento è stata creata recentemente una sezione di minatori presso ciascuno degli otto reggimenti costituenti la 1ª e 4ª divisione organica (Madrid e Siviglia) e presso i 6 battaglioni cacciatori costituenti la 1ª brigata cacciatori (Madrid).

Ogni sezione consta di 1 ufficiale, 1 sergente, 2 caporali e 16 soldati, e dispone del seguente materiale esplosivo: 144 petardi, 96 detonatori, 10 petardi e 2 detonatori simulati, oltre al materiale necessario per la conservazione degli esplosivi e per le esercitazioni pratiche.

ADOZIONE DI UNA NUOVA PISTOLA AUTOMATICA PER L'ESERCITO. — Con R. decreto del 24 settembre u. s. è stata dichiarata regolamentare per gli ufficiali e per la truppa la pistola automatica inventata dal tenente colonnello di stato maggiore D. Venanzio Lopez de Ceballos, conte di Campo-Giro, in sostituzione della pistola Bergmann del calibro di 9 millimetri, modello 1908.

La nuova pistola è denominata, dal nome del suo inventore « Pistola Campo-Giro di 9 millimetri, modello 1912 » (Pistola automatica modello 1912), ha un caricatore con 8 cartucce, e sarà costruita nella fabbrica d'armi di Orviedo. Sparerà la stessa cartuccia della pistola Bergmann, modificata nella carica.

L'adozione della pistola Campo-Giro non implicherà il ritiro della pistola Bergmann ora in distribuzione, la quale potrà ancora essere adoperata per parte di coloro che, essendone provvisti, non desiderano acquistare la nuova pistola.

RIORGANIZZAZIONE DEL BATTAGLIONE FERROVIERI (1). — Con decreto in data 4 ottobre corrente il battaglione ferrovieri costituito finora su 4 compagnie è stato riorganizzato su di un reggimento di 8 compagnie attive e di altrettante di deposito.

L'organico della compagnia attiva è stabilito in 4 ufficiali e 155 uomini di truppa, e comprenderà gl'individui appartenenti alle tre prime classi di leva; la compagnia deposito invece tiene a ruolo gl'individui appartenenti alle altre classi e rappresenta l'organo di mobilitazione della corrispondente compagnia attiva.

---

(1) Tale riorganizzazione pare sia stata suggerita dalla impossibilità in cui è venuto a trovarsi il Governo di far fronte alle esigenze del servizio ferroviario nel recente tentativo di sciopero generale dei ferrovieri.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

P. Innocenzo Taurisano O. P. — **Il P. Alberto Guglielmotti** (*Nel centenario della Nascita*). — Firenze, tipografia Domenicana, 1912.

Il Padre Innocenzo Taurisano, nel primo centenario della nascita del P. M. Alberto Guglielmotti, premette poche righe per dire che « è doveroso rievocare questa bella figura di religioso, di scrittore, di italiano ».

Egli così ha messo insieme il presente bellissimo opuscolo giovandosi di manoscritti inediti posti a sua disposizione, di ricordi di alcuni suoi intimi e del magistrale Elogio, letto dal prof. A. Alfani alla « Crusca » nel 1895; opuscolo che porta la seguente dedica: « Ai gloriosi marinai d'Italia questi ricordi del loro maestro », e ci è inviato dal P. Fra Costanzo M. Becchi *dei Predicatori. Direttore dell'Associazione del Rosario Perpetuo in Italia* al quale presentiamo i nostri più vivi ringraziamenti.

Il P. Taurisano non solo ha compiuto un dovere verso quell'eminente scienziato che fu il Padre Guglielmotti, bensì ancora un'opera buona, facendo minutamente conoscere « la sua vita (del Guglielmotti) semplice e operosa, le sue opere classiche per linguaggio e metodo ispirate tutte ad un sano patriottismo », affinchè « siano di esempio e di studio ai giovani di quest'ora così feconda per i destini d'Italia ».

Ma v'è ancora di più: che il suo lavoro importante e così folto d'interesse, fa prova luminosa degli alti sentimenti patriottici dell'insigne autore: il che invero non ci sorprende, pur tuttavia ci riempie di gaudio. E non occorre, ne diciamo la ragione, avvegnachè è troppo manifesta.

***

L'autore ha diviso il suo lavoro in quattro capitoli, nei quali prende in particolareggiata considerazione: *Il Religioso*, *Lo scrittore*, *Aneddoti*. Dal « Giornale di viaggio ».

Ogni pagina, per così dire, vorremmo poter riassumere; epperò essendo ciò impossibile, dobbiamo limitarci a fare una rapida corsa attraverso i vari capitoli.

Il Religioso. — Francesco Guglielmotti, nacque in Civitavecchia da famiglia tra le più nobili ed antiche della città e che alla Marina aveva dato non pochi suoi membri.

« Quello spirito marinaresco che non si insegna, era un patrimonio di famiglia e trovò terreno nel piccolo Francesco ». E codesto spirito marinaresco andò sempre più sviluppandosi ed acuendosi, per le tradizioni di famiglia, mercè l'opera di un maestro di antico stampo, che lo seppe educare, pei racconti dei marinai cui il fanciullo s'interessava in massimo grado, e, finalmente, per la festa del mezzo agosto, nella Chiesa di Santa Maria che ricordava la *Città vecchia*, in particolar modo, per quella della prima domenica di ottobre che faceva rivivere la battaglia di Lepanto.

Ed a tutto questo abbiamo voluto accennare, perchè da quelle impressioni dell'adolescente Guglielmotti sono forse derivati nella sua mente ancor tenera i primi semi dell'opera sua.

Il giovine Guglielmotti poi frequentando la storica chiesa di Santa Maria sentì « nel suo animo buono spuntare il pensiero di offrirsi in olocausto a Dio », e volle essere domenicano, perchè « nella storia di Civitavecchia i Domenicani fin dal 1422 avevan preso parte a tutte le vicende e tristi e liete del popolo ».

Qui l'autore fa seguire una dettagliata esposizione della brillante carriera religiosa del Guglielmotti : a noi basterà dire :

che il 28 ottobre 1828 vigilia della festa del Rosario, che ricorda ai cristiani la vittoria di Lepanto, il Guglielmotti, il futuro cantore di Lepanto, divenuto frate Alberto, emise i suoi voti ;

che dopo un'intensa preparazione religiosa e scientifica nei conventi della Minerva in Roma, della Quercia in Viterbo e di Perugia, fu ordinato sacerdote nel 1831, e nel 1838 si laureò, in Roma, dottore in filosofia e teologia ;

che subito dopo gli fu affidata la cattedra di scienze fisiche e naturali nel collegio di S. Tommaso d'Aquino in Roma, dedicando tutta la sua energia al gabinetto ed ai suoi studî particolari di erudizione ed archeologia ;

che nel 1846 fu Maestro dei novizi, poi Maestro di teologia e Reggente degli studi, Bibliotecario Casanatense ed infine, nel 1860 Provinciale Romano.

Col 1862, scrive l'autore, può dirsi che si chiuda il secondo periodo della vita del Padre Alberto. Ai suoi confratelli aveva dedicato e profuso l'esuberanza della sua gioventù e del suo ingegno ; ma giunto nella pienezza della maturità, a 50 anni, sente che la sua missione è più alta e mentre le agitazioni politiche davano l'unità all'Italia, l'austero frate, soprastando alle miserie ed ai partiti, chiuso nella sua cella, o nel santuario della Casanatense, preparava quella storia, di cui gli Italiani si sentono a ragione orgogliosi.

E nel suo sguardo d'insieme, con cui chiude questa prima *Parte* l'autore conchiude : Pietà e studio, ecco la sua vita.

Lo SCRITTORE. — È questo il capitolo che indubbiamente è il più importante dell'opuscolo: Al Taurisano è riuscito di tratteggiare così magistralmente P. Alberto come scrittore, che ne balza fuori chiara, luminosa, la splendida figura dello scienziato, dello storico, dell'italiano.

P. Taurisano ci mostra, anzitutto, il Guglielmotti, che, già celebre in Roma come fisico, matematico, filosofo e teologo, « chiuso nella sua cella, incomincia a studiare gli elementi di grammatica del Puoti! ». Senonchè lo studio dell'italiano gli fece sentire anche il bisogno di conoscere più profondamente il latino, di studiare il greco, e, in seguito, d'imparare lo spagnuolo, il francese, l'inglese, il tedesco, l'arabo, il solo che gli costò fatica. Nè basta, chè il P. Guglielmotti usufruendo della prodigiosa memoria, conobbe bene la letteratura greca latina e specialmente l'italiana. « Non era la sua però una memoria, quasi direi, meccanica, ma assimilatrice; basta leggere le sue opere per sentire nel suo stile la forza di Dante e il periodo del Macchiavelli, che s'era proposti a modello ».

È con questo viatico letterario e classico che P. Alberto — come benissimo dice l'autore — si spinse sul mare; potè cioè darsi completamente a' suoi studî storici.

Nel 1836 fu pubblicato il primo volume della *Storia della Marina militare Pontificia del secolo VIII al XIX* e che va dal secolo VIII al principio del secolo XVI, cui tenne dietro il volume che decise della fama del Guglielmotti: *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*: nel quale « rivendicò la gloria di quella giornata italiana, e mentre inneggiava all'eroe Marcantonio Colonna, bollava per sempre la politica di Filippo II ». E « quell'inno al valore italiano fu accolto, all'indomani dell'unità nazionale, con immenso favore (se ne fecero più edizioni), e concorse alla popolarità dell'autore ».

Il Guglielmotti seguì, ne'suoi studi, il metodo *scolastico* domenicano, che avendo la sua base essenziale nella critica e nel raziocinio, « lo portò prima alla ricerca storica per elevarsi e poi raggiungere la filosofia della storia ». Ed è lo stesso Guglielmotti che ce lo apprende: « Osserva i fatti — egli diceva — sul gran libro della natura; ed essa ti sarà guida a ragionare ed a calcolare più dei maestri. Procedi col metodo di Aristotile e di Galileo, così per ordine: prima l'osservazione, poi il raziocinio, e finalmente il calcolo; non a rovescio, come fanno certi cotali oggidì...!

« Vado colla scuola esperimentale italiana...

« Mettete insieme la verità dei fatti, la giustizia dei diritti, la legge di natura, il giuoco delle passioni e l'ordine dei tempi e voi avrete senza stenti i principii e le conseguenze, i motivi e gli ostacoli, le cause e gli effetti: insomma avrete tutto il raziocinio e compiuto la filosofia della storia ».

Ed è, per questi propositi, che alla lunga sua preparazione il Guglielmotti volle aggiungere i viaggi: nel 1863 viaggia nel Levante, nel 1868 in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria, interrogando monumenti, visitando biblioteche, archivi arsenali, cantieri, fortezze, donde riporta gran messe di documenti e di insegnamenti.

Nel 1871 il Guglielmotti riprende la pubblicazione de' suoi lavori storici con *La storia della Marina pontificia nel Medio Evo* seguita dalla *Guerra dei Pirati* nel 1876, da *La storia delle fortificazioni nella spiaggia romana* nel 1880, da *La squadra permanente della Marina romana* nel 1882, da *La squadra ausiliaria a Candia e alla Morea* nel 1883, ed infine da *Gli ultimi fatti della squadra romana dall'Egitto a Corfù.*

Questa storia forma un perenne monumento alla grandezza del Papato e dell'Italia nostra, e l'autore con mirabile chiarezza non solo espone il concetto e le linee generali dell'opera del Guglielmotti, ma in vista della loro importanza fa ammirare in particolare lo svolgimento di quel concetto, di quel fine.

Ricordando la spedizione del 1088 al comando del Principe Pietro « che per molte ragioni io penso della casa Colonnese » e in cui i Cristiani, occupata l'isola di Pantelleria, si ormeggiarono nella rada di Zavilla, il Taurisano riporta le seguenti parole del Guglielmotti: « Colà i marinai d'Italia poterono dispiegare in grande quella virtù e perizia nautica che doveva rimenarli al dominio del mare. Silenzio, ordine, precisione... » E P. Taurisano soggiunge: « Se fosse ancor vivo il Guglielmotti!... La Giuliana, Sidi Said, Rodi... ».

P. Taurisano poi accennando fra l'altro al disegno strategico di forzare i Dardanelli nel 1473 secondo il quale si voleva insomma avviluppare i Turchi nel fuoco (disegno però che non fu eseguito), scrive: « È nullo lo stratagemma senza l'audacia, e le torpediniere italiane lo hanno dimostrato la notte del 18 luglio ».

La perdita di Rodi (24 dicembre 1522) commosse il mondo cristiano e l'esodo dei cavalieri dettò al P. Guglielmotti una delle pagine più belle della sua storia, che l'autore riporta.

Solimano entrando in Rodi « con gran pompa e poca letizia — scrive il Guglielmotti — pensava ai prodi abbattuti, al principe soggiogato, alla varietà della fortuna e al pericolo proprio di trovarsi un giorno nelle medesime condizioni ». E P. Taurisano nota: « Il giorno doveva venire dopo quattro secoli, e ciò che lui ottenne in lunghi mesi di assedio, gli Italiani memori ottennero in poche ore! » E aggiunge ancora: « come sferza a sangue il P. Guglielmotti la viltà di Andrea Doria e la politica de' suoi padroni! ».

Ma i Turchi dopo Prevesa ed Algeri, scrissero nella nostra storia

la tremenda lotta delle Gerbe (1560). A proposito di essa il P. Guglielmotti scrisse:

« Tempo verrà che la giornata del Gerbe, vinta dalle orde turchesche e piratiche e principalissimo fondamento della loro superbia, sarà scritta nei fatti della marina come ultimo termine dei loro trionfi » e il Taurisano soggiunge: « Non è lieto pensare che la penisola dì Sidi-Said è poco lontana dall'isola delle Gerbe? »

L'autore accenna poi all'importantissimo trattato di architettura militare sul quale il Guglielmotti si fermò « a studiare con quella competenza così profonda, con quel senso artistico così vivo i secreti dell'arte militare nella rocca di Ostia, nel Castel Sant'Angelo, nelle fortezze di Civitacastellana e di Civitavecchia, nel mastio di Sanmichele e nelle torri della spiaggia ».

P. Taurisano accenna poi alla battaglia di Lepanto, alla conquista della Morèa da parte dei Veneziani e al trattato di Carlo Witz (1699), con che pone termine alle magnifiche pagine, nelle quali a grandi linee ha tratteggiata la Storia della Marina pontificia. In codeste pagine noi abbiamo dovuto restringerci a spigolare, qua e là quei brani che maggiormente pongono in rilievo gli alti sentimenti patriottici e del Guglielmotti e del Taurisano omettendo, purtroppo, di esaminare e mettere in evidenza il modo egregio, con cui l'autore ha saputo illustrare il concetto ed il fine che guidarono il Guglielmotti nella sua grande opera, la quale fu poi completata dall'*Atlante delle cento tavole*, pubblicato poi insieme all'edizione Vaticana, per la munificenza di Leone XIII.

Ma insieme alla *Storia* il Guglielmotti pubblicava il *Vocabolario marino e militare* col quale « egli volle dare alla marina italiana il linguaggio tecnico che le compete senza mendicare parole e frasi straniere che bollava di santa ragione ».

« Questa è la gloria più duratura — soggiunge l'autore — che circonda quell'austera figura di italiano e di domenicano e questa è la ragione per cui la marina di cui siamo oggi così meritamente orgogliosi, venera nel P. Guglielmotti il padre che le ha ridata la purezza e l'italianità del linguaggio ».

L'autore, infine, fa menzione di due opere inedite del Guglielmotti: La prima avente per titolo « Le tavole attiche volgarizzate alla lettera con termini tecnici, italiani, latini e greci pur raccolti in ordine alfabetico »; la seconda: « L'Archeologia navale svolta e dimostrata con vocaboli tecnici italiani, latini e greci in ordine di materia ».

Ma l'ora fatale era prossima. La sera del 29 ottobre 1893 P. Alberto non intervenne alla preghiera comune: I religiosi accorsero alla sua cella e ve lo trovarono che « curvo sul tavolino da lavoro era stato colpito a morte ». Per la quale il 31 ottobre la marina italiana abbrunava la sua bandiera, l'Ordine Domenicano

pregava pace ad uno dei più illustri suoi figli, e Roma e Civitavecchia prepararono solenni onoranze alla memoria di un perfetto religioso, di un grande italiano, di uno storico insigne ».

L'Autore chiude questa parte rievocando il grido di dolore che la barbaria turca strappò al P. Guglielmotti all'orrendo spettacolo della Canea: « Impossibile mi sembra che la razza turchesca non abbia a scontare gli oltraggi recati per tanti secoli all'umana natura. Oh virtù, oh saviezza di moderni politici! Sostenete ve' l'integrità del vostro imperio ottomano: fate che prosperi e si dilati infin che giunga alle sostanze, ai templi, alle fanciulle, ai giovanetti di casa vostra. Non temete no che si ritragga: Sarà sempre quello che è stato. Schiavitù, fanatismo, poligamia, serragli, eunuchismo, carneficina, ignoranza e peste. Una sola sentenza per tutti i secoli profferisce la storia ».

Oh! non possiamo a meno di dire: Oh! vivesse ancor oggi P. Guglielmotti!

Aneddoti. — Dal *Giornale di viaggio*. — Brevemente diremo degli ultimi due capitoli, chè, forse, troppo ci siamo estesi sopra i precedenti.

Negli *Aneddoti* l'Autore fa menzione, anzitutto, di alcuni fatti che provano la straordinaria memoria del Guglielmotti; della sottoscrizione di Re Umberto per 200 copie per la stampa del *Vocabolario marino*, e riporta una lettera trovata fra i manoscritti del P. Alberto, del Ministro della Real Casa, Urbano Rattazzi, colla quale avvisava il Guglielmotti, che « volendo S. M. il Re attestare alla S. V. l'alto conto in cui tiene i di Lei studi storici ed illustrativi delle cose militari di terra e di mare », gli aveva destinato un'esemplare della grandiosa opera *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, pubblicata dalla Sezione storica dell'i. r. Archivio di guerra Austro-Ungarico, da lui fatte tradurre e stampare »; nonchè la bella risposta di P. Alberto.

L'Autore ricorda ancora la visita del Guglielmotti alla corazzata *Duilio* alla Spezia, dove per ordine del Ministro, furono resi all'illustre religioso gli onori come ad ammiraglio, e riporta una lettera del Ministro della marina, Racchia, colla quale avvertiva il Guglielmotti che il giorno 30 luglio (1885) avrebbe avuto luogo a Venezia il varo della corazzata « Morosini », e che « la R. marina vedrebbe con piacere che questa festa fosse onorata della presenza della S. V. che con le erudite sue pubblicazioni ha illustrato le glorie navali italiche epperciò pregiasi invitarla al suddetto varo », e la nobile risposta di P. Alberto, il quale assicura il Ministro « che la gratitudine e l'ammirazione non verrà mai meno: e che, al culminar del giorno trenta, anche dall'ultimo cantuccio di monastica cella echeggierà l'evviva al varo, al nome, alle virtù del Morosini ».

Quanto al *Giornale di viaggio*, l'Autore lo ha trovato fra i manoscritti del Guglielmotti col seguente N. B. del Guglielmotti: «Qui sono appunti vecchi, schizzi, imperfetti, incisi a modo algebrico ma significanti per la memoria di me che ricordo i pensieri contenuti abbondantemente nelle scritture mozze». Nel fatto, come avverte l'autore, se molte pagine sono stenografiche, altre, e sono la massima parte contengono impressioni, ricordi, descrizioni, aneddoti del tutto nuovi. Il P. Taurisano pubblica, qui, una piccola parte del manoscritto — relativa, per così dire, all'esecuzione materiale del viaggio e però di secondario interesse — ma spera di poterlo pubblicare tra breve per intiero: ciò che auguriamo all'autore ed a noi.

All'opuscolo — che è anche adorno di una bella fotografia di P. Guglielmotti — sono allegate due appendici: l'una che comprende l'elenco delle opere maggiori e minori del Guglielmotti e le opere inedite: l'altra che fornisce notizie sulla famiglia Guglielmotti.

***

Elogiamo vivamente il nobile, elevato pensiero del P. Taurisano di commemorare il centenario della nascita del P. Guglielmotti, e ci rallegriamo con lui pel suo magnifico scritto. Aggiungeremo solo, che col massimo piacere ci siamo alquanto estesi nel render conto delle sue belle pagine, nell'intento anche di onorare noi pure la memoria di quell'illustre scrittore storico e grande italiano, che fu il P. Alberto Guglielmotti.

EMILIO GAIANI, capitano di fanteria. — **La disciplina militare.** *Lettera inedita del generale Carlo Corsi. — La disciplina militare. — La persuasione. — La vibrazione del sentimento. — L'indirizzo al bene morale*, — Città di Castello, tipografia dell'Unione arti grafiche, 1912. Prezzo, L. 2.

L'egregio capitano Gaiani, sotto il titolo «La disciplina militare» pubblica un volume che farebbe onore ad ogni eminente filosofo e psicologo. Tutti i problemi sociali e militari che in un ordine elevatissimo si possono, possedendo i mezzi dell'autore, raggruppare intorno alla disciplina militare, vi sono svolti, analizzati a fondo, cosicchè non si può a meno di ammirare vivamente, oltre alla limpida chiarezza ed alla eleganza del linguaggio, la vasta coltura, il fine acume, la straordinaria vigoria di ragionamento dell'autore.

Noi abbiamo letto e riletto questi saggi critico-scientifici del Gaiani, ma anche limitandoci ad accennare soltanto alle principali questioni esaminate ed alle deduzioni fattene, dovremmo scriver lungo articolo e non una recensione, pur non riuscendo a fornire un esatto concetto del grande valore del libro. Il quale, insomma,

è di quelli che male si possono riassumere: ma vanno studiati colla massima attenzione. E però noi intendiamo dirne brevemente restringendoci a quanto, in particolar modo, ha tratto alla disciplina militare.

*
* *

La lettera di quell'insigne scrittore e generale che fu il Corsi espone che oggigiorno « il soldato non deve più amare la guerra per la guerra, ma considerarla egli per il primo come un flagello ». Ma le istituzioni militari sono necessarie « e poichè un esercito vi dev'essere, è indispensabile che esso sia saldo e ben addestrato, atto a formare per quanto è possibile uomini d'oro e di ferro. E questo ci porta a parlare della benefica influenza educatrice della milizia, su cui è bene insistere perchè è grandissima davvero ». Questi concetti, ormai da tutti ammessi, sono poi ampiamente svolti dall'autore nel corso del suo libro.

I saggi critici constano di quattro lunghi capitoli di cui nel titolo.

L'A. messa in rilievo la necessità di perfezionare la nostra unità morale e permanente richiede, a quest'uopo, che gli ufficiali dell'esercito studino il problema sociale; « leggano le più belle e più istruttive opere di sociologia moderna; s'impadroniscano del tema nazionale; si mettano in maggiore contatto con la classe intellettuale e proba della nazione; vivano anch'essi la vita febbrile delle lotte morali e materiali, poichè solo così si sentiranno all'altezza dei tempi e potranno trasfondere nel soldato tutte quelle verità sociali che rendono il cittadino più incivilito, più razionale, più educato ». Egli vuole che, « gli ufficiali giungano al massimo livello di maturità sociale, ... che la scuola morale fatta di senso pratico e di lavoro dev'essere un'officina, in cui notte e giorno si sviluppino mirabili prodotti di bene e di forza ». Chi intellettualmente o fisicamente non è da tanto, lasci l'esercito.

Ora tutto questo è bello, appare giusto in teoria: ma in pratica qual valore ha? L'autore vorrebbe che tutti gli ufficiali fossero dei superuomini, ma questo non è possibile e non è necessario.

Nè aggiungiamo altro, perchè saremmo tratti a lungo discorso.

L'autore, in conclusione, vuole che « all'affermazione che l'esercito è la scuola della nazione, si sostituisca l'altra che l'esercito è la scuola e la vita della nazione: vita morale e materiale ».

Rispetto alla disciplina militare, secondo l'autore, essa « deve fondarsi non solo sulla pedagogia e sulla psicologia, ma anche sull'etica; cioè le prerogative della disciplina debbono essere la razionalità, la conformità alle funzioni dell'anima, la finalità e il contenuto morale. La disciplina deve essere razionale, sentita e morale ».

E sono queste prerogative, necessarie ed accessorie della disciplina, che fan dettare all'autore i seguenti tre bellissimi capitoli

sulla persuasione, sulla vibrazione del sentimento, sull'indirizzo al bene morale.

Da queste poche righe i lettori potranno, forse, formarsi almeno una pallida idea degli elevati principî scientifici, cui l'autore ha inspirato il suo studio.

Aggiungeremo solo, che invero magistrali sono le pagine nelle quali è discorso delle tradizioni e dello spirito militari, dello spirito nazionale, dell'educazione nella scuola e nella famiglia, dell'imperialismo militare, e, principalmente, quelle in cui si combatte il socialismo, l'anarchismo, l'antimilitarismo.

Segnaliamo ai nostri ufficiali l'importante volume dell'egregio capitano Gaiani: al quale porgiamo i nostri più vivi rallegramenti.

E. BARBARICH, capitano di stato maggiore. — **La battaglia di Castelfidardo (18 settembre 1860-18 settembre 1912).** — Roma, stamperia Reale D. Ripamonti, 1912.

È scrittura d'occasione — di quelle però che numerose vorremmo venissero in luce tutte le volte che ricorre l'anniversario di un fatto glorioso del nostro risorgimento — non solo per commemorare l'anniversario della battaglia di Castelfidardo, ma ancora per la inaugurazione del monumento eretto sul campo di battaglia alla memoria del generale Enrico Cialdini e dei combattenti d'Italia avvenuta appunto il 18 settembre 1912.

Il Barbarich, da par suo, da quell'eminente scrittore storico che egli è, con ammirabile chiarezza narra i preliminari e descrive poi minuziosamente la battaglia nelle sue varie fasi.

Particolarmente importanti sono le *Considerazioni riassuntive.* In esse l'autore pone in raffronto e commenta il pensiero dei due comandanti avversari che predominò nell'apparecchio della battaglia. Il generale Cialdini – cui risale il merito della bella vittoria — pensa a sbarrare le comunicazioni dei pontifici tra Loreto ed Ancona, e perciò prepara la battaglia con un piano di difensiva attiva e manovrata. Al generale Lamoricière nella critica sua situazione, non rimaneva che combattere a fondo od « affrancare il suo piccolo esercito da ogni vincolo di disciplina e di collegaza organica per raggiungere Ancona alla spicciolata, a mo' di truppe fuggiasche. Il compromesso fra le due tesi, consigliato dall'onor militare e forse da un inesatto apprezzamento della situazione » lo decise ad incamminarsi, per giungere ad Ancona, per la via detta del Monte d'Ancona. Così il suo piano fece capo alla battaglia di Castelfidardo.

Molto giustamente conclude il Barbarich: « A 52 anni di distanza rievocare gli avvenimenti della battaglia, riassumendoli come in simbolo nella persona del generale Cialdini che li ap-

parecchiò e li condusse con mano sicura alla vittoria è opera giusta, doverosa, patriottica ».

Adornano il testo due fotografie del monumento — opera dello scultore Vito Pardo — ed allegato, fuori testo, è un nitido *Piano della battaglia*, ritratto da uno schizzo del terreno dell'epoca.

GIULIO ZIMOLO, dottore in legge. — **L'Egeo e l'Ellesponto nella storia d'Italia.** — Venezia, Carlo Bertolli succ. A. Pellizzato, 1912. Prezzo L. 2.

Le recenti gloriose operazioni della nostra armata nell'Egeo e nell'Ellesponto (Dardanelli) hanno risvegliato la memoria delle gesta passate degli Italiani, ma — dice benissimo l'autore — « nella coscienza nazionale quei ricordi sono generalmente imperfetti e confusi, e più che i ricordi storici ed italiani si affollano quelli letterari e classici ».

Il signor Zimolo, che si dimostra un appassionato cultore della storia italiana, ha perciò pensato di mettere insieme il presente lavoro e lo « presenta modestamente a quanti Italiani sentono gli incitamenti delle glorie passate ».

Senonchè nella considerazione che l'argomento è vastissimo, comprendendo una gran parte della storia navale ed a svolgerlo compiutamente si richiederebbero parecchi volumi e perchè gli avvenimenti incalzano, il Zimolo s'è appigliato al partito di compilare una succinta esposizione storica; piuttostochè una storia completa e particolareggiata che non potrebbe veder la luce se non fra qualche anno.

A noi sembra che l'autore sia stato molto bene ispirato nel prendere la decisione da lui adottata, ed abbia egregiamente raggiunto lo scopo prefissosi di giovare, non ai dotti ed agli eruditi — come avverte l'autore stesso — ma agli Italiani che desiderino conoscere quelli avvenimenti passati e per noi in molta parte gloriosi.

Nel fatto la sua è una semplice, sommaria narrazione di quella lunghissima serie di guerre, combattute nell'Egeo e nell'Ellesponto a cominciare da quelle di Roma — ch'ebbero principio nel secondo secolo avanti Cristo — fino alle spedizioni del Conte Verde e di Andrea Provana, generale delle galere di Emanuele Filiberto (1560). Le guerre della repubblica di Venezia vi hanno, naturalmente, la parte del leone. Ammiriamo la vasta coltura storica dell'autore, che lo ha posto in grado in brevissimo tempo di compilare una storia sia pure alquanto sommaria, ma molto chiara di avvenimenti così numerosi, complicati e confusi.

Indubbiamente avrebbe giovato ad una più facile comprensione dei fatti narrati qualche brevissimo cenno, almeno per le guerre principali, di storia generale, posto, magari, come nota a piè di pagina.

Per conto nostro, nell'attenta lettura del libro, avvertimmo talvolta tale mancanza: molto probabilmente non pochi lettori l'avvertiranno come noi.

Accrescono pregio al volume le tre appendici allegate con il testo del *trattato veneto-turco del 1540*, che indubbiamente attrarrà l'attenzione degli studiosi:

l'elenco dei *principali combattimenti degli Italiani nell'Egeo e nell'Ellesponto,* dall'anno 191 a. C. al 19 luglio 1717;

la *Bibliografia*, nella quale sono citate alcune tra le opere più importanti, generali o particolari, per la Storia dell' Egeo e dell'Ellesponto in relazione all'Italia.

Merita inoltre particolare menzione l'incisione, fuori testo tolta da un codice della Marciana di Venezia, la quale rappresenta l'ultimo di quei combattimenti nei Dardanelli che resero universale la fama già grande di Lazzaro Mocenigo, del 19 luglio 1657.

Riteniamo un dovere tributare il dovuto plauso all'esimio autore, sig. Zimolo, e segnalare il suo importante lavoro ai nostri ufficiali e alle biblioteche militari.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, DIREZIONE GENERALE DEGLI AFFARI COLONIALI. — *Monografie e rapporti. N. 17 settembre 1912.* — **La carta magnetica del Benadir.** — Nota del prof. LUIGI PALAZZO, professore dell'ufficio centrale di meteorologia e geodinamica (Con 1 tavola). Roma, tipografia nazionale di G. Bertero, 1912.

L'illustre prof. Palazzo, con la scorta dei valori magnetici da lui determinati in alcuni punti della Somalia italiana nel dicembre 1909 e valendosi inoltre dei risultati di analoghe misure eseguite dagli ufficiali della R. nave *Staffetta* durante le ultime campagne nell'Oceano indiano ha potuto abbozzare una carta delle linee magnetiche sulla costa d'Africa, dal Sultanato d' Obbia fin oltre la foce del Giuba.

Negli *Annali* della meteorologia l' insigne professore ha testè pubblicato una memoria, ov'è data estesa e particolareggiata relazione delle sue misure nell'Africa Orientale, ed ora ne ha stralciato la carta magnetica che vi è allegata e la ripresenta nella serie delle Monografie e Rapporti coloniali, accompagnata dalla presente *Nota.*

È sicuramente superfluo rilevare la somma importanza di detta carta magnetica del Benadir e dello scritto dell'esimio prof. Palazzo che la illustra.

EMILIO SALARIS, capitano. — **Castelfidardo (18 settembre 1860).** — (Dalla *Nuova Antologia*, 16 settembre 1912). — Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1912.

In poche righe l'autore rammenta gli avvenimenti, riproduce poi: la lettera del generale Fanti al generale Lamoricière, da Arezzo il 9 settembre 1860;

l'Ordine del giorno alle truppe dipendenti dal generale Fanti dal quartiere generale in Arezzo, 11 settembre 1860 e finalmente la Relazione del generale Fanti sugli avvenimenti militari che preludiarono al combattimento di Castelfidardo e sul combattimento stesso;

ciò che ha scritto il generale Corvetto sul principale episodio, — l'attacco del 10° reggimento fanteria, guidato dal colonnello, Bossolo.

Poche ma acconcie parole chiudono l'interessante lavoretto.

Il testo è adorno di due fotografie del monumento al generale Cialdini e agli eroi di Castelfidardo.

EMILIO SALARIS, capitano, — **La Spagna e la Francia nel Marocco al principio del 1911.** — (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fascicolo 1° aprile 1912). — Roma, 1912.

È la traduzione, ben fatta, di un lungo articolo del generale francese Torcy, che seguì le operazioni degli Spagnuoli al Marocco: articolo pubblicato nel fascicolo I del febbraio 1911 della *Revue de cavalerie*, e nel quale è presa a disamina la situazione militare e politica della Francia e della Spagna nel Marocco.

L'articolo invero presenta molto interesse, riportandosi al tempo in cui fu scritto. Oggidì però la situazione della Francia nel Marocco è del tutto differente da quella che era circa due anni fa, sicchè il rimarchevole scritto del generale Torcy conserva la sua importanza soltanto per gli studiosi degli avvenimenti passati del Marocco.

Comunque sia, il Salaris ha fatto molto bene a curarne la versione in italiano.

Capitaine DE VILLARS, de l'infanterie coloniale. — **Madagascar 1638-1894. Etablissement des français dans l'île.** — Paris. Imprimerie-librairie militaire L. Fournier, 1912. Prix: 4 francs.

È volume denso d'interesse: senza avere la pretesa di offrire al lettore una storia completa di Madagascar, l'autore, ufficiale dell'armata coloniale, e che da nove anni risiede nell'isola e l'ha percorsa in tutti i sensi, espone, oltre un accurato studio del

paese, degli abitanti e loro costumi, la storia degli sforzi che la Francia ha ininterrottamente fatti per stabilirsi al Madagascar, fino alla definitiva conquista dell'isola nel 1895.

Sul monumento della conquista a Tananariva sta scritto: *Dopo due secoli e mezzo di perseveranza Madagascar diventa Terra francese.* L'autore, si può dire, ha voluto illustrare quella inscrizione e dimostrarne la verità, e vi è compiutamente riuscito, col riunire vecchie storie tratte da relazioni autentiche, rare oggidì od anche dalle opere più recenti.

Non sono molti, certo, coloro che sanno che la Francia da più di due secoli tende al possesso di Madagascar: il bel lavoro del capitano De Villars lo prova in modo esauriente e fa conoscere ciò che è la grande isola.

Due carte e alcune foto-incisioni sono intercalate nel testo ed accrescono il pregio del volume.

Colonel RIFFAULT. — **Les leçons de l'expérience sur l'emploi de la cavalerie au Maroc.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1912. Prix: fr. 1.50.

L'opuscoletto dell'egregio colonnello francese è veramente dettato dall'esperienza, acquistata in dodici anni di permanenza in Africa ed ultimamente al Marocco, dov'egli si trova tuttora.

I regolamenti per la cavalleria francese, compresa quella d'Africa, mirano ad istruirla, a prepararla per una guerra europea come è il caso dei regolamenti delle altre cavallerie, e non contengono alcuna norma o guida per la condotta nell'esplorazione e del combattimento per la guerra del tutto speciale dell'Africa. E lo stesso dicasi per le esercitazioni tattiche. Gli squadroni dei cacciatori d'Africa inviati al Marocco hanno acquistato la necessaria pratica al prezzo di non poche perdite.

Le *lezioni* del colonnello Riffault non sono rivolte agli squadroni che si trovano sul teatro di guerra, ma ai reggimenti che son chiamati ad ogni momento ad inviare soldati al Marocco per rimpiazzare le perdite o rinforzare gli squadroni che ivi son distaccati, affinchè impartano ai cavalieri quell'istruzione preparatoria, di cui si è dimostrata in guisa così evidente la necessità.

Sotto questo punto di vista ci pare che l'opuscoletto del colonnello Riffault possa riuscire utile anche ai nostri reggimenti di cavalleria, molto più che si tratta di poche, chiare prescrizioni e suggerimenti, relativamente al servizio di pattuglia e al combattimento.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopedie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete. — Herausgegeben von GEORG VON ALTEN. Lieferungen 49-50. — *(Manuale per l'esercito e la ma-*

rina. Enciclopedia della scienza della guerra e dei rami affini; pubblicata dal tenente generale GIORGIO v. ALTEN. Dispense 49-50). — Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgard. Casa editrice tedesca Bong e C. Prezzo d'ogni dispensa marchi 2.

A suo tempo abbiamo annunziato la morte del creatore di questa importante Enciclopedia, tenente generale v. Alten avvenuta il 28 aprile 1912, ma dovemmo restringerci a dire che la Casa Editrice assicurava la continuazione regolare dell'opera. Ora la stessa Casa avverte che la Direzione viene assunta dal capitano a disposizione VON ALBERT, dallo stesso generale v. Alten già designato, pel caso di sua morte, a succedergli, e che già da sei anni lo coadiuvava nel suo lavoro.

Per quanto poi riflette la marina e le colonie assume la direzione il capitano di fregata a disposizione WALTHER.

Le due dispense ora pubblicate — le prime del IV volume — vanno dal G fino a Germania. Fra i molti articoli meritano particolar menzione, quelli riguardanti: il combattimento, la direzione del combattimento e l'istruzione pel combattimento dovuti in parte alla penna dell'estinto generale v. Alten, gli stipendi, le indennità, l'artiglieria da montagna, la guerra da montagna, ed il servizio sanitario durante il combattimento. Per le cose di marina vi si trovano descrizioni e schizzi di Galveston e Genova. Fra le *Biografie* degli uomini celebri vi si leggono quelle di Galliffet, Gambetta e Garibaldi.

Segnaliamo e vivamente raccomandiamo ancora la magnifica Enciclopedia ai nostri ufficiali e alle biblioteche militari. È opera che non dovrebbe mancare sul tavolo degli studiosi che conoscono la lingua tedesca. e, sovratutto in tutte le biblioteche.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo X, ottobre 1912.

Dalle balze di Derna all'oasi di Zanzur.

Operazioni alpine; pel capitano A. PORTA. (Continuazione e fine).

Proposta di una terminologia unica per le formazioni delle varie armi; pel tenente GIORDANO.

La tattica e la logistica nella condotta della guerra in Africa. (Continuazione e fine).

Rivista di cavalleria.

Fascicolo X, ottobre 1912.

Annotando Waterloo (1815). (Continuazione).

La conquista dell'Algeria ed il pensiero e l'opera del generale Bugeaud; pel capitano DEL BONO.

Ciò che può rendere la cavalleria in montagna; per FRANCESCO GIORDANO.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1911; pel colonnello a riposo M. BIANCHI D'ADDA.

Rivista d'artiglieria e genio.

Settembre 1912.

Se e quali modifiche ha subìto l'impiego dell'artiglieria campale nel passaggio dall'armamento con materiale rigido a quello con materiale scudato ed a deformazione; per i capitani SCIPIONI ed AGO.

Azione dell'artiglieria nell'attacco di una piazza forte moderna, specialmente se montana; pel maggiore di artiglieria OTTOLENGHI.

Cenni sulla radiotelegrafia in genere e nelle sue applicazioni militari; pel capitano del genio BARDELONI.

Rivista marittima.

N. IX, settembre 1912.

Un problema di navigazione costiera; pel tenente di vascello JACHINO.

Le manovre navali inglesi.

La navigazione nei porti italiani nel 1910; per l'onorevole ANTONIO TESO.

Journal des sciences militaires.

N. 115 e 116, 1° e 15 ottobre 1912.

Alcune idee sulla guerra; pel colonnello ROUQUEROL. (Continuazione e fine).

Della preparazione alla guerra; pel capitano GAUTHEY.

L'evoluzione della guerra; pel tenente colonnello LE MARCHAND. (Continuazione e fine).

Il colore dell'uniforme; pel tenente colonnello MANGEAU.

Revue de cavalerie.

Dispensa di agosto-settembre 1912.

Saggio sull'impiego della cavalleria; pel generale CHERFILS.

L'impiego della cavalleria nelle manovre imperiali tedesche nel 1911. (Continuazione e fine).

Al Marocco; pel colonnello SAINT-CHAPELLE.

Revue d'Histoire.

N. 141, settembre 1912.

L'opera militare della rivoluzione. (Continua).

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La guerra del 1870-71. — La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1018, settembre 1912.

Le regole pel combattimento dell'esercito italiano.

Legge sullo stato degli ufficiali dell'esercito italiano.

Le Spectateur militaire.

Dispense 529 e 530, 1° e 15 ottobre 1912.

Le tendenze dell'artiglieria tedesca.

Operazioni di notte; pel capitano LEDENT. (Continuazione).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Continuazione).

Sincerità; pel maggiore MORELLE. (Continuazione e fine).

Esercizi di notte con proiettori luminosi.

Journal of the Royal Service Institution. — Londra.

Settembre.

Note del segretario.

L'influenza delle fortezze costiere nella strategia navale; tenente colonnello W. R. W. JAMES.

Emigranti; capitano R. E. KEY.

L'evoluzione tattica.

Le forze militari australiane; tenente colonnello J. G. LEGGE.

L'esercito austriaco.

La guerra nel Mediterraneo (il ritorno del generale in capo — richiamo di classi — finanze — cavi sottomarini — areonautica — operazioni navali — operazioni a Zuara — battaglia di Zanzur).

Note navali (in Inghilterra e all'estero).

Note militari ed areonautiche.

Ottobre.

Lord Rodney's Victory over De Grasse 12 aprile 1782,

Note del segretario.

L'influenza delle fortezze costiere nella strategia navale; tenente colonnello JAMES.

Ricordi di viaggio in Portogallo ed in Ispagna nel 1811 e 1812.

La polizia coloniale germanica.

Lettere di Giorgio III al tenente generale visconte Townshend; CHARLES DALTON.

Lo sviluppo futuro della tattica navale.

Note navali.

Note militari (Impero ottomano e Stati balcanici: situazione generale, rivolte albanesi, movimenti di truppe. — Bulgaria: ordinamento. — Montenegro: avvenimenti di frontiera. — Romania: contingenti).

Note areonautiche.

La crisi balcanica.

United Service Magazine. — Londra.

Ottobre.

La lotta per la potenza del mare.

L'istituzione della polizia militare nell'Impero britannico; capitano PASLEY, colonnello WARD.

Austerlitz: 2 dicembre 1805.

La battaglia di Austerlitz; tenente W. E. DAY.

Le corti marziali.

L'ordinamento dei battaglioni in Francia e in Germania.

Ordinamento della « Jeomanry ».

Moschettieri territoriali.

Progressi areonautici; maggiore BANNERMAN PHILLIPS.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria. — Madrid.

15 ottobre.

Dottrine relative al combattimento (confronto dei regolamenti): VII artiglieria (effetti materiali e morali — aumento dell'artiglieria) capitano GARCIA REY.

Gradi e ricompense: Croce militare di San Fernando (X).

Campagna di Chauia: azione dei Francesi, caratteristiche del comando del generale d'Amade, effettivi francesi, formazione dei distaccamenti di Fedala e di Bu-Zuika, occupazione di Ber-Rechid; capitano GARCIA PEREZ.

Revista Militar (*Ministero della guerra argentino*) Buenos-Ayres.

Settembre 1912.

Aerofotogrametria: il processo Scheimpflug per la formazione di fotocarte. Dott. W. SCHULZ.

Questioni militari: la mobilitazione spagnuola, colonnello BALDRICH.

Quanto costò al Brasile la guerra contro il Paraguay.

Alimentazione del cavallo (composizione elementare e proprietà fisiche della razione). Capo del servizio amministrativo IV regione J. MORILLAS.

Approvazione del progetto di regolamento per la Scuola di aviazione militare.

Rivista estera. Bibliografia.

EMILIO SALARIS
capitano.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 8°, agosto 1912.

L'Arciduca Carlo, opera del tenente colonnello Criste; pel generale di fanteria v. WOINOWICH. (Fine).

Il regolamento provvisorio sul servizio. Parte II (*servizio di campagna*); pel maggiore ZEINEK.

Novità organiche ed altre nella landwehr nell'anno 1911.

La questione del proiettile unico; pel colonnello v. JORDAN-ROZWADOWSKI.

Gli avvenimenti francesi nel Marocco dal 1907 al 1911. Introduzione: Occupazione e pacificazione della Chaouïa; pel capitano MITTENHUBER. Con 3 schizzi nel testo e 1 allegato.

Il meeting aeronautico ad Aspern.

Comunicazioni dell'i. e r. scuola di tiro dell'esercito: Tiro di istruzione. Con 3 schizzi nel testo.

Fascicolo 9°, settembre 1912.

La legge militare per la Bosnia ed Erzegovina del 1912; pel colonnello C. CZAPP.

L'ufficiale nel nuovo Codice per la giustizia militare; pel capitano avv. dott. E. JUNK.

Italia e Tripoli; (continuazione, 8° articolo).

Gli avvenimenti francesi al Marocco dal 1907 al 1911; pel capitano E. MITTENHUBER.

Comunicazione dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito: sulle ispezioni dell'istruzione del tiro.

Notizie sugli eserciti esteri: Francia, Italia, Russia, Turchia.

Notizie di marina: Francia, Inghilterra, Stati Uniti del Nord America.

Notizie tecniche.

Foglio di letteratura.

Danzer's Armee-Zeitung.

XVII annata, numeri doppi 31-32, 33-34, 1° e 15 agosto 1912.

31-32.

La situazione nell'Albania e nella Turchia.

Cause degli insuccessi dell'esercito austriaco nelle campagne del 1859 e 1866 (in Boemia); pel generale di fanteria CARLO v. LANG. (Fine). Studio notevole.

La miseria degli scrittori dell' « Intelligenza »; per CARLO BLEIRTBEU.

Nuovo corso e nuove ferrovie in Bosnia; pel capitano GIUSEPPE BERGER.

Cronaca settimanale. Il raid delle torpediniere nei Dardanelli.

La guerra turco-italiana.

Militarismo e antimilitarismo.

Feuilleton.

33-34.

L'imperatore soldato.

Sguardi retrospettivi e al futuro. (*Pel 18 agosto*).

Era inevitabile un Königgrätz? pel generale di cavalleria CONTE LAMBERG.

L'Alfölt quale terreno di manovra. Considerazioni anticipate sulle prossime grandi manovre.

La casa Krupp.

Raffronti critici sul servizio dei pionieri. Secondo i rapporti del capitano CORRADO WINTENITZ.

Della catastrofe di Gerkeny.

Commenti non marittimi sul bilancio inglese per la flotta.

Cronaca settimanale: Guerra turco-italiana.

Feuilleton.

Letteratura.

Militär-Wochenblatt.

Agosto 1912, N. 96-110.

La nuova istruzione sull'equitazione: pel maggiore v. HEIDEBRECK. n. *96, 97 e 98.*

Il progetto di un nuovo regolamento inglese per l'artiglieria da campagna; pel capitano NEUSCHLER, n. *96.*

L'aeronavigazione all'estero; pel capitano ROMBERG, n. *96, 97 e 104.*

Il Re Federico Guglielmo III, Scharnhorst e l'ordinamento dell'esercito; pel maggiore generale a disposizione barone v. SELL, n. 97, 98 e 99.

La guerra turco-italiana, XXVI; pel capitano a disposizione v. GRAEVENITZ. L'articolo brevemente discorre del *raid delle torpediniere italiane nei Dardanelli.* Riporta le parole del vice-ammiraglio austriaco Chiari: « La flottiglia italiana delle torpediniere in questa occasione ha dimostrato ciò che marinai impavidi e valorosi sono in grado di compiere. Essi hanno eseguito un fatto innanzi al quale ogni uomo di mare si toglie il cappello ». Termina col dire: « Nei circoli militari tedeschi si sottoscriverà pienamente a questo giudizio dell'eminente specialista », n. *97.*

Il nuovo catalogo della biblioteca dello stato maggiore generale e le biblioteche militari; pel maggiore A. BUDDECKE, n. *98.*

L'esistenza centennaria della casa Federico Krupp, n. *99.*

Il bilancio della guerra francese pel 1913; pel generale di fanteria a disposizione v. DER BOECK, n. *99.*

Ricordi di guerra delle campagne del 1866 e 1870-71; pel generale di cavalleria a disposizione v. HENNIGS, n. *100.*

L'artiglieria nell'attacco di fanteria, n. *100 e 101.*

Il servizio sanitario inglese da campo; pel maggiore medico dottor ADAM, n. *100 e 101.*

L'accademia di guerra di Berlino nella stampa francese; pel generale di fanteria barone v. MANTEUFFEL, n. *101.*

Uno sguardo cronologico agli avvenimenti di cent'anni fa, numeri *102 e 110.*

Centocinquant'anni fa. Il combattimento di Reichenbach il 16 agosto 1762; pel tenente colonnello a disposizione v. DUVERNOY, n. *102.*

Cambiamenti nel regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna; pel maggiore generale a disposizione . . . . . n. *102.*

Dalla campagna di Russia nel 1812, Smolensko; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ, nn. *103 e 104.*

Nuovi punti di vista francesi sull' impiego delle truppe nel combattimento e specialmente dell'artiglieria; pel generale H. ROHNE, n. *103.*

Sull' istruzione del tiro di guerra; pel tenente R. v. KRAMER, n. *103 e 104.*

Del regolamento d'esercizi della cavalleria francese; per WENNINGER, n. *105.*

Tiro di guerra. — Istruzione del tiro. — Tattica del fuoco; pel tenente colonnello HOPPENSTEDT, n. *106 e 107.*

Contro il veleno dei campi di battaglia; pel colonnello medico dott. BLAU, n. *107 e 108.*

Progetti di riforma nell'ordinamento militare degli Stati Uniti d'America; pel tenente colonnello a disposizione LE JUGE, n. *107.*

La storia dello sviluppo delle ferrovie nell'Africa tedesca del Sud; pel maggiore SCHULZE, n. *108 e 109.*

La guerra turco-italiana XXVII; pel maggior generale a dispo-

sizione IMHOFF. *Gli avvenimenti dalla metà di luglio alla metà di agosto. La situazione nell'Albania,* n. *108.*

Il combattimento per la posizione di Nanschan; per BRN, numeri *109 e 110.*

Circa il generale Cambronne fatto prigioniero dal colonnello Halkett nella battaglia di Waterloo; per SCHWERTFEGER, n. *109.*

Internationale Revue
über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, settembre 1912.

Il *Fascicolo* contiene le notizie su gli eserciti e le marine del mondo.

Il *Supplément,* annesso, n. 162, contiene i seguenti articoli:

Della guerra d'oggidì; pel colonnello BALK (dalla *Militär-Zeitung*). È una dettagliata recensione dell'opera, dallo stesso titolo, del generale v. BERNHARDI.

L'armamento dell'artiglieria da campagna. (Dal *Deutsches Offizier-Blat.*

Gli effetti del tiro nella guerra della Manciuria; pel tenente generale ROHNE. (Dalla *Militär-Zeitung*).

La conquista del Sahara mediante la flotta aerea francese; pel dott. E. MÖSER. (Dalla *Militär-Geographie*).

Il comando nelle guerre recenti. (Dal *Militar-Wochenblatt.*)

MARZIALE BIANCHI D'ADDA.
colonnello a riposo

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2016) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*

Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVII. – DISPENSA XII. – 16 DICEMBRE 1912

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

Del sentimento di giustizia. — BERNARDIS VITTORIO, capitano 2° fanteria comando del corpo di S. M. . . . . *Pag.* 2421

L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti. — ROSSI ARTURO, capitano 2° granatieri (*Continuazione*) . . . . . » 2438

Le ferrovie del continente africano. — C. CESARI, capitano (con uno schizzo . . . . . » 2460

Islamismo e progresso. — ERNESTO CAUDA . . . . . » 2475

A proposito dei nostri regolamenti tattici. — FRANCESCO MUZII, maggiore di fanteria . . . . . » 2487

L'aerodinamica nello Stabilimento di costruzioni aeronautiche del genio. — GIULIO COSTANZI, capitano d'artiglieria (con 21 figure) . . » 2505

Il battaglione dei volontari alpini del Cadore. — EMILIO PAGLIANO » 2534

Truppe italiane della grande Armata. Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione. — FRANCESCO STROPPA, tenente di fanteria. . . . . » 2543

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva. — GIOVANNI LANFRANCHI, capitano di artiglieria (*Continuazione e fine*). . . . » 2561

La rivoluzione cinese. — ENRICO CAVIGLIA, tenente colonnello (con uno schizzo). (*Continua*) . . . . . » 2572

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE. — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI. (*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1912

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Austria Ungheria: *Costituzione di un ispettorato di artiglieria tecnica. — Artiglieria della Landwehr ungherese. — Dislocazione dei battaglioni pionieri. — Dislocazione dei battaglioni zappatori. — Nuova sciabola da ufficiale. — Indennità pei capi musica di Landwehr austriaca. — Assegni per medici civili o medici militari in congedo chiamati a prestar servizio. — Assegni alle famiglie dei sottufficiali in servizio attivo e dei richiamati alle armi in caso di mobilitazione* . . . . . Pag. 2594

Belgio: *Ammissioni alla scuola militare. — Dimissioni del ministro della guerra. — Creazione del Ministero della marina. — Disposizioni per l'organizzazione dei riparti di mitragliatrici* . . . . . » 2596

Francia: *Nuovi comandi di corpo d'armata. — Manovre navali ed aumento del programma navale. — Destinazioni, cambi e trasferimenti degli ufficiali. — Esperimento del cannone di cavalleria. — Cooperative militari. — Organizzazione dell'aeronautica militare.* . . . . . » 2597

Germania: *I bilanci militari della Germania pel 1913 (1° aprile 1913-31 marzo 1914)* . . . . . » 2602

Inghilterra: *Aeronautica* . . . . . » 2603

Giappone: *Aumento di due divisioni in Corea. — Grandi manovre. — La storia ufficiale della guerra russo-giapponese* . . . . . » 2603

Olanda: *Impiego di cani pel traino di mitragliatrici. — Oggetti di corredo degli uomini inviati in congedo illimitato.* . . . . . » 2604

Spagna: *Bilancio della guerra.* . . . . . » 2605

Russia: *Varianti alla legge di reclutamento russa* . . . . . » 2605

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE: La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. — COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE — UFFICIO STORICO: Memorie storiche militari — La crise de l'offensive. — LOUIS CAPPERON: Au secours de Fes — La Nuova Rivista di Fanteria. — Rivista di cavalleria. — Rivista d'Artiglieria e Genio. — Rivista Marittima. — Le Spectateur militaire. — Revue d'Histoire. — Revue militaire générale. Revue militaire française. — Revue militaire des armées étrangères — Journal of The Military Institution. — Revista tecnica de infanteria y caballeria. — United service magazine. — Journal of the Royal Service Institution. — Streiffleurs Militärische Zeitschrift. — Organ für Reserveoffiziere. — Kavalleristische Monatsheft. — Militar Wochenblatt. — Beiheft zum Militär-Wochenblatt. — Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten. — Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. — ELENCO delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1911. . . . . Pag. 2610

PROPRIETÀ LETTERARIA.

DEL SENTIMENTO DI GIUSTIZIA

PREMESSA.

Va da sè che questo mio modesto lavoro intorno ad un così arduo argomento qual'è quello del sentimento di giustizia, non contiene nulla di soggettivo, poichè le parti che potrebbero averne l'apparenza, sono state concretate da una serie di osservazioni raccolte durante molti anni di servizio, trascorsi a contatto diretto degli uomini. A quel contatto cioè che affina le attitudini del governo e del comando, a differenza di quanto avviene quando si è confinati in un ufficio qualsiasi dove non penetrano e non germogliano, se non attraverso pallide immagini, i diuturni fremiti di lotta e le aspirazioni delle anime.

Io fui mosso ad occuparmi con ardore dell'argomento al solo scopo di poter giovare colla mia parola alla causa santa della giustizia, sia pure in grado minimo; e questo pensiero mi conforta e mi rinfranca innanzi a coloro che vorranno ascoltarmi con cortese benevolenza.

Io mi rivolgo specialmente ai giovani che hanno in petto la primavera dell'anima; ai giovani a cui i sogni dell'avvenire dànno vertigini rosee; ai giovani che s'affacciano alla vita colla fiamma dell'ideale, affinchè essi, a cui guarda la patria una e redenta come al sorgere di novelle aurore, mantengano viva, con austera e vigile sollecitudine l'ardente face che nel tempio ideale di Temi brillò e brillerà nei secoli a gloria e letizia delle umani genti.

L'Autore.

***

Con licenza del cantore della nova Italia, sostituendo una sola parola ad un suo verso alludente alla libertà, potremo dire della giustizia:

> . . . . . ell'è un'idea (1)
> fulgente di *bellezza* e di pietà:
> io benedico chi per lei cadea,
> io benedico chi per lei vivrà.

(1) Carducci. — *Canto dell'Amore.*

Però se è facile imbattersi in uomini che vivono e cadono per l'idea della libertà, forse non è altrettanto facile od è addirittura impossibile trovarne di quelli che vivono e cadono per la giustizia.

C'è da supporre che, se s'avverasse questo portento, Diogene metterebbe fuori dal secolare sepolcro la sua testa pensosa per ammirare estatico il suo uomo.

E ciò si capisce, perchè l'uomo giusto s'avvicina di molto all'uomo perfetto, il quale è di là da venire.

Alla Dea maestosa e severa, a cui l'umanità procedente sul tempestoso pelago della vita, protende supplice le braccia come alla luce del sole consolatore, noi dobbiamo dunque consacrare le più belle doti dell'intelletto e del cuore.

E lo dobbiamo tanto più oggi che il senso di dignità personale è in pieno sviluppo, per cui nella società non sono più ammissibili nè tiranni, nè servi. Il sentimento di giustizia sviluppato è prova della più alta virtù morale, poichè con esso soltanto vengono rispettati i diritti degli altri.

Ma gli uomini, che sono materialmente e moralmente differenti uno dall'altro, hanno pure il senso di giustizia più o meno profondo. Cosicchè tanto nelle loro manifestazioni individuali quanto in quelle collettive, essi incappano spesso nell'*errore*, il quale qualche volta, purtroppo, è voluto col consenso di tutte le facoltà.

Che cosa convenga fare per evitare il più che sia possibile gli atti non conformi a giustizia è presto detto: bisogna *educare, educare, educare* per formare dei caratteri forti e degli animi retti. La sana educazione, che deve svolgersi nel libero campo delle idee, con altezza d'intendimenti pari allo scopo elevatissimo, è l'unica molla che può volgere al bene le inclinazioni opposte. Sicchè alcuni uomini possono essere giusti sia per virtù acquisita come per virtù innata, onde i primi, naturalmente, meritano maggiore considerazione e rispetto.

Marco Tullio Cicerone sentenziò che *la giustizia è la signora e regina di tutte le virtù e la caratteristica dell'uomo dabbene.*

Non si può dunque, a rigor di termini, ritenerè civile ed onesta una società i di cui componenti e le di cui leggi non abbiano per massima il rispetto del sentimento di giustizia.

L'uomo civile, ma anch'esso imperfetto per natura, dovrebbe almeno essere invaso dalla febbre della perfezione, senza la quale le strenue lotte che si combattono per raggiungere il bene materiale e morale, sarebbero troppo sterili e profondamente volgari. E il grado d'una tal febbre ideale tanto più dovrebbe essere alto, quanto più alto è il gradino che ciascuno di noi occupa nella scala sociale.

Chi è in basso deve cercar di salire senza passare sui suoi simili; e chi è in alto deve porger la mano a chi ha bisogno d'aiuto.

Ecco i termini della importante questione.

Giustizia! Giustizia! grida l'umanità assetata, guardando a questa fonte feconda d'ogni bene. Se cerchiamo le origini degli odî, delle lotte fraterne, delle convulsioni sociali, non le troviamo noi sempre nella violazione di tale legge suprema?

Purtroppo accade qualche volta che nella lotta soccomba la parte che ha ragione perchè materialmente più debole. Ma che perciò? Dovremmo noi rassegnarci e non combattere più per la verità e per la giustizia? La lotta dei deboli per il diritto è sempre nobile e bella, specie se perseverante e tenace. Guai a chi non ascolta i deboli; guai ai deboli che si dichiarano vinti prima di combattere.

Dice uno scrittore vivente:

« Le moltitudini si governano con sani principî d'amore « e di giustizia e non con fiscalità eccessive di tempi oramai « tramontati. Si governano non chiudendo gli occhi sulle « colpe dei grandi ed infierendo spesso su quelle ben più « lievi dei piccoli; non coi soprusi e col machiavellismo; « ma dando prove tangibili di quella verace affezione alle « istituzioni che, vagliando la natura umana, rende fe« conde e prospere le schiere e sa rimuovere dannosi odî « sociali ».

Per educare gli uomini alle più alte virtù e per mantenere alto e onorato il principio d'autorità, devesi serbare costante l'ossequio al sentimento di giustizia, perchè l'esempio dell'osservanza alle leggi del vivere sociale presiede sempre alla saldezza ed alla prosperità dei popoli.

Specie le grandi masse degli odierni eserciti, le quali devono assoggettarsi senza fiatare alla speciale severità delle leggi militari, hanno, nella loro sintesi, un'individua-

lità profondamente intuitiva ed assimilatrice che reclama imperiosamente il bisogno di vivere in una atmosfera di giustizia. E ciò è naturale, inquantochè, dove sono scarsi i diritti, è tanto sentita la necessità d'una equa ripartizione dei medesimi, quanto lo è dai membri d'una misera famiglia, i quali guardano cogli occhi spalancati all'unico pane che il capo sta per spartire.

Qualsiasi atto o qualsiasi legge ingiusta non può che accumulare dissapori e livori negli animi dei soggetti, dissapori e livori che preludono alle esplosioni di collera ed alle rivolte.

E i veri uomini dabbene, che servono la patria col cervello e col cuore, devono saper prevenire e scongiurare tali conseguenze. Essi devono saper avocare a sè l'apostolato del giusto e votarsi con lieto animo a qualunque sacrificio pel trionfo della legalità. E se talvolta vinceranno la prova i potenti od i malvagi, non dovrà arrestarsi l'opera loro benefica, poichè il premio più ambito e più bello degli onesti, è la soddisfazione di aver compiuto un dovere.

Ad infondere nei soggetti il rispetto alle leggi, l'amore al dovere, la stima e l'affetto, vale sopratutto la condotta austeramente equa nel giudicare.

Si sa quanto sia buona l'indole del nostro soldato, il quale talvolta può parere perfino colpevole di eccessiva pieghevolezza, e si sa quanti soprusi ci vogliono per deciderlo a valersi anche dei mezzi legittimi per difendersi.

Come si spiega una simile condizione d'animo in persone che pure hanno fama di valorose? Forse, nei momenti terribili della lotta, risorge il coraggio atavico della razza, spezzando l'involucro d'una educazione fatta in molti casi di rassegnazioni e d'umiliazioni. Comunque si sia, è bene che i capi che sanno cosa s'intende per fierezza di carattere, considerino tale involucro come un agente pericoloso che potrebbe col tempo vincere la pressione interna e cerchino di sostituirlo con una veste dignitosa e virile, confacente alla divisa del soldato. Considerino essi ancora che negli individui, col progresso dei tempi, s'è sviluppato grandemente il sentimento dell'*Io* e che questo sentimento bisogna saper volgere a profitto con discernimento e con amore.

La capricciosa condotta dei capi, tanto nell'amministrare la giustizia, quanto nell'indirizzo istruttivo ed educativo

dei dipendenti, influirà sempre dannosamente sulla somma dei risultati morali.

Nè varranno a rialzare il prestigio e la disciplina, le largizioni di favori, i condoni impulsivi di punizioni bene o male applicate, o le barzellette comunque colorite. Gli uomini devonsi trattare come tali e, *se sul conto di qualcuno vi è segnata un'ingiustizia, bisogna che si compia un atto di giustizia vero e proprio per ripararla.* I mezzi termini e i tentennamenti non risolvono nulla, nè materialmente, nè moralmente; anzi essi sono deleterî, dissolventi.

Ciò che s'insegna ai dipendenti in tempo di pace, deve mantenersi sempre in perfetto accordo col sentimento di giustizia, e deve essere impresso dall'esempio. Ciascuno poi, colle doti di mente e di cuore che lo distinguono, ha il supremo dovere di appassionare gli animi pei begl'ideali che onorano l'umanità e specialmente per quello infinitamente grande e nobile della giustizia.

Dove non v'ha civile reggimento impera la forza e non il diritto.

L'eccessivo rigore come l'eccessiva indulgenza, daranno sempre dei cattivi risultati. È consigliabile dunque una condotta equilibrata, accompagnata da modi corretti tanto nell'esercizio della severità punitiva, quanto in qualsiasi altra circostanza.

Ma per essere giudici imparziali in tutte le contingenze, è necessario sopratutto di conoscere a fondo gli uomini che da noi dipendono, perchè senza tale conoscenza non si possono valutare con precisione i meriti o le responsabilità di ciascuno. Così il capo intelligente ed attivo si mette facilmente nella condizione di non confondere chi manca con intenzione con chi manca casualmente; egli può affermare con sicurezza se una mancanza è stata commessa per impeto passionale oppure con disegno premeditato; e finalmente non gli accade di compensare allo stesso modo colui che ha dei meriti spiccati e quegli che ne ha pochi o che addirittura non ne ha. Così lo stesso capo non usa severità con chi è sensibile al semplice richiamo amorevole e distingue subito il carattere e la gravità della mancanza commessa nei riguardi dell'autore. Egli non si lascia trasportare dalla collera, ma se qualche volta per disavventura gli capita ciò, non si perita di farne al più presto onorevole

ammenda. Non emette un giudizio in un momento di sovraeccitazione nervosa e quel po' d'amaro che stempera nei suoi rimproveri, è sempre visibile in lui, perchè traspare dalla sua voce e dal suo contegno come l'immagine d' un onesto movente.

Tale capo se, oltre le qualità ora dette, possiede un carattere forte, è naturale che non trascurerà di difendere i dipendenti ogni qualvolta lo ravviserà opportuno, nell'interesse supremo della giustizia. Soltanto coloro che temono di procurarsi delle seccature e quelli indolenti ed apatici non agiranno come lui e lascieranno correre l' acqua per la china. Purtroppo noi dobbiamo affermare che esistono nella società di questi uomini che, sotto l'influsso egoistico del quieto vivere o d'un morboso opportunismo, fanno scempio delle qualità che elevano il carattere e tengono in onore il sentimento di giustizia. E ne vedemmo ancora di quelli i quali, ridendosi dei diritti o dei meriti altrui, asservirono l'ingegno ed il sapere senza scrupoli per farsi largo nel mondo. Questi ultimi specialmente ci riempirono l' animo di scoramento e di tristezza, perchè ne misurammo tutta la miseria morale e l'abisso profondo nel quale precipitarono.

L'uomo, qualunque sia la sua missione nella vita, per la sua costante elevazione morale, deve lottare strenuamente contro gli istinti brutali che possono affacciarsi alla soglia della sua coscienza. Ogni suo atto dovrebbe perciò essere l'espressione d'un sentimento a base di giustizia tendente al bene generale prima che all'interesse proprio.

Così potranno nascere gli affetti profondi, le intime solidarietà, le fiducie incrollabili, per cui l'umano consorzio si dibatte come in uno spasimo febbrile di desiderio insaziato.

Non si dimentichi che, se è stretto dovere dell'educatore di punire chi, malgrado gli avvertimenti e le ammonizioni è recidivo nel commettere qualche mancanza, è pure obbligo suo altamente morale e disciplinare di lodare chi è d'esempio agli altri nell'osservanza delle leggi. Così nel giudicare i dipendenti, come nel parlare ad essi, giova assai più notare il bene che il male, perchè il primo dispone molto meglio l'indole umana alle buone azioni. E *la lode vuole essere affettuosa, non arida, perchè la prima risana e la seconda intristisce.*

Un geniale ex Ministro dell'Istruzione pubblica (1) disse in un suo discorso:

« Non è possibile tra noi un'educazione fondata esclusi-
« vamente sui sentimenti del dovere, trascurando gli sti-
« moli della lode e del premio. Mentre infatti l'emulazione
« e la gara fra i giovani non è punto in conflitto col sen-
« timento del dovere, sì bene acuisce ed eleva le singole
« facoltà, ogni sistema d'educazione va adattato all'indole
« del popolo cui si rivolge e di cui bisogna studiare amo-
« rosamente le atavistiche tradizioni, le tendenze, gl' im-
« pulsi spontanei, per trarne profitto e coordinarli all'in-
« tento agognato.

« Pel popolo nostro l'amore della lode è stimolo possente,
« quale fu da secoli per gli atleti del circo, come pei lau-
« reandi degli agoni capitolini. E fosse pur difetto questa
« sete di lode, il legislatore cosciente ed avveduto deve saper
« volgere a bene anche il difetto del popol suo ».

Noi applaudiamo con entusiasmo sincero a codeste idee e soggiungiamo che la lode fatta a proposito, oltre ad essere un potente stimolo all'emulazione, è anche un espresso atto di giustizia.

Per cui dove il regolamento di disciplina al n. 576 dice: « ed incorre in punizione quando non reprima immediata-
« mente coi mezzi che sono in sua facoltà le mancanze
« alla disciplina ed al servizio », sarebbe sensato e giusto che soggiungesse: *come quando non loda opportunamente chi si merita.* In omaggio a questo concetto noi crediamo che sarebbe stato meglio non limitare come si è fatto le licenze alla truppa in base al servizio prestato, poichè la breve licenza concessa ai migliori in ricompensa della loro condotta esemplare, fu sempre un grande stimolo al bene per tutti gli altri.

Bisogna convincersi che, se è utile far vedere il male e indicarne i rimedî, è più utile ancora il parlare di qualche bella azione, o della buona condotta, o della diligenza, o comunque di qualche atto nobile e manifesto del carattere dei dipendenti più umili, riflettendo pur sempre che la persuasione a fare il bene s'infiltra negli animi col mettere in evidenza e coll'esaltare il bene, nello stesso modo che

(1) Guido Baccelli.

la ricerca della bellezza nelle cose, non può a meno di volgere il nostro pensiero ad appassionarci per tutte le opere belle. Platone diceva che il bello è figlio del vero e del bene; per cui, attraverso le cose belle, si deve pure cercare il movente educativo degli animi.

Converrebbe poi che in particolar modo gli umili che abitualmente si distinguono, dovessero venire fregiati di un distintivo speciale e denominati *scelti*, poichè, come ben dice il Marselli *le cose sensibili sono il punto di vista dei sentimenti umani*, a cui si potrebbe soggiungere che esse lo sono maggiormente quando colpiscono i nostri occhi. Naturalmente la ricompensa, per quanto è possibile, dovrebbe essere data immediatamente dopo il fatto che l'ha provocata e con relativa solennità se si vuole che conservi tutta la sua efficacia morale.

***

Nella briosa commedia di Paulo Fambri *Il Caporale di settimana,* il capitano Terremoto, in omaggio a quel principio d'autorità che fino a pochi anni addietro era ritenuto quasi il solo possibile per la salvezza della giustizia e della disciplina nell'esercito, esaltava l'aforisma che tutti noi conosciamo: *I superiori hanno sempre ragione specialmente quando hanno torto.*

Il male incommensurabile prodotto da questa credenza insensata non è a ridirsi. Con essa si sopprimevano le energie individuali ed ogni virtù d'iniziativa feconda, senza contare poi che l'inferiore veniva considerato non più un uomo ma una cosa qualunque verso cui fosse lecito qualsiasi arbitrio. Era naturale quindi che in tali ambienti la povera giustizia venisse oltraggiata continuamente e che dovesse sopratutto soffrirne la compagine morale e disciplinare dell'esercito. Noi non possiamo affermare ora che siano scomparsi del tutto i capi dalla tempra del capitano Terremoto, ma ce lo dobbiamo francamente augurare.

Se un superiore dà un ordine tassativo, regolamentare, del quale ha piena la responsabilità, s'intende che l'inferiore deve eseguirlo senz'altro anche se lo riconosce monco o inopportuno, a meno che si tratti di casi dove l'iniziativa deve esplicarsi manifestamente. Ma si deve anche ammettere che, ove se ne presenti l'occasione, col debito ossequio, l'inferiore abbia il dovere di far rilevare al superiore

stesso ciò che può tornare utile al suo prestigio, alla disciplina ed al servizio.

Gli inferiori che se ne disinteressano dimostrano mancanza di devozione o di cameratismo verso i capi, e, se questi non credono di approvare un simile contegno dimostrano di non avere un concetto umano e sereno riguardo le attitudini intellettuali e morali dei primi. Al timone della nave deve stare il superiore, s' intende, ma ciò non toglie che l'inferiore non sia in obbligo, quando la gerarchia funziona come deve funzionare, di avvertire in tempo se vede uno scoglio contro cui altrimenti la nave andrebbe ad urtare.

Il voler credere insomma che l'autorità del grado possa salvaguardarsi proclamando che la ragione è sempre dalla parte del superiore, è opera di menti ristrette e incatenate al pesante carro del passato.

***

Se per disavventura qualche capo commettesse un'ingiustizia e poi se ne avvedesse, dovrebbe subito rimediarvi, non è vero? E dovrebbe farlo ancorchè dovesse affrontare delle incresciose difficoltà. Se non altro dovrebbe farlo in ossequio al seguente principio enunciato dal Tommaseo, perfettamente in armonia colle finalità della disciplina:

Chi virtuosalmente, dinanzi al suo dipendente, si corregge dello sbaglio o del fallo commesso, acquista ancora più autorità sopra di lui.

Parole santissime che starebbero bene assai in testa al capo II del nostro regolamento di disciplina e assai meglio impresse nell'animo di ogni militare rivestito d'un grado! Gli esempi che al riguardo qui sotto riporteremo, ci paiono veramente degni della maggiore nostra attenzione.

« Un giorno festivo, trovandosi a Brünn, il maresciallo « Davout ricevette, al momento d'entrare nella cappella, « un dispaccio... lo lesse e corrugò la fronte.

« Terminata la messa, uscì senza osservare attorno a sè « più di 30 persone riunite nella galleria che precede la « cappella, per fargli corteggio; scuro in volto, le braccia « incrociate dietro le spalle, il maresciallo passò senza par- « lare con nessuno. In quel momento entrò l'infelice gene- « rale Puthod, col petto costellato di brillanti decorazioni. « Era una mania di questo generale e spiaceva al mare-

« sciallo; il quale al vederlo, avanzossi verso lui colla ra-
« pidità di un turbine e gli disse con voce sonora:

« Siete dunque voi, signore, che pretendete di surrogare
« il generale Gudin e pretendete di riuscirvi? Piuttosto che
« lasciar togliere a questo eroico generale il comando delle
« brave truppe che venti volte ha guidato alla vittoria, io
« spezzerei il mio bastone da maresciallo.

« Il povero Puthod che non aveva mai fatto un passo
« per surrogare il generale Gudin, ed in tutto innocente di
« un raggiro di Murat, ruppe in singhiozzi e se ne andò.
« Entro la giornata, il maresciallo, disingannato da altri
« dispacci, ebbe la certezza che Puthod non aveva tampoco
« conoscenza dell'ordine che l'aveva tanto irritato. Un ballo
« venne subito comandato per la sera; si fece il maggior
« numero d'inviti e il Trobriand, aiutante di campo di Da-
« vout, fu incaricato di accompagnarvi il generale Puthod.
« Il maresciallo aspettò per comparire che le sale fossero
« piene; allora, entrando, camminò verso il generale Puthod
« e stendendogli la mano, gli chiese ad alta voce di dimen-
« ticare un momento d'ingiusta collera, frutto della sua
« grande amicizia pel generale Gudin e di credere al suo
« rammarico di averlo immeritatamente afflitto ».

Ed ecco ancora un altro esempio abbastanza fresco:

« In una scuola di Zurigo, un giovane maestro prima di
« cominciare la lezione, ritto in piedi, con voce chiara,
« commossa, che traduceva quanto l'onesta e *sapiente co-*
« *scienza educativa* dettava, disse: Ieri ho rimproverato in
« modo brusco il vostro compagno K. perchè credevo mi
« avesse smarrito il testo d'aritmetica. Mi sono ingannato:
« la colpa è mia: il testo lo perdei io. Chiedo scusa al mio
« piccolo amico e lo fo in pubblico, perchè pubblico fu il rim-
« provero: e stese la mano al suo piccolo amico, riabilitato
« ed *educato così alla verità ed alla responsabilità delle pro-*
« *prie azioni* ».

Quale profondo insegnamento si collega a questi atti semplici ed umani e quanta elevatezza di sentimento di giustizia emana da essi!

Non basta essere valorosi sui campi; non basta saper affrontare in duello l'offensore della nostra riputazione o sprezzare sdegnosamente ogni bassezza: per essere meritevoli dei titoli di gentiluomini perfetti, bisogna anche pos-

sedere le doti cavalleresche che distinsero il maresciallo Davout ed il modesto maestro elementare di Zurigo. Con un sì nobile contegno, ogni persona può spandere intorno a sè una luce suggestiva d'amore da cui scaturiscono i legami tenaci e le azioni eroiche.

Dai citati esempi s'impara altresì che l'uomo più giusto del mondo può essere indotto a pronunziare sentenze errate. Ma ciò può accadere soltanto per cause indipendenti dalla sua volontà; per cui è necessario che chi è a conoscenza dell'errore e può produrne le prove, non indugi a farle manifeste, dàndo così modo di riparare al mal fatto in omaggio ai sentimenti di cameratismo e di giustizia.

Per quest'ultimo elevatissimo sentimento, nessuno vorrà credere che la severità nell'applicazione delle leggi escluda, per certi casi, l'indulgenza e nemmeno vorrà pensare che l'indulgenza non eserciti efficacia educativa sulle masse e sugli individui quando venga usata con saggezza. Anzi, il non essere indulgenti con chi lo merita, è lo stesso che essere poco severi con chi è immeritevole di riguardi; quindi, sia nell'uno come nell'altro caso, si reca offesa al vero sentimento di giustizia.

Concludendo si rileva che al mondo vi sono due distinte categorie d'uomini: *Quelli che commettono le ingiustizie volontariamente o no e quelli che non si adoperano per impedirle quando ne hanno la responsabilità.*

Un buon numero di questi ultimi si possono facilmente rintracciare fra coloro che, allo scopo di restare al coperto di qualsiasi responsabilità, collocano al disopra di ogni considerazione legittima ed equa, la propria tranquillità, facendovi comprendere che non vogliono mai avere delle *grane*, come ben si esprime questo vocabolo del gergo piemontese, fatalmente passato in eredità nelle anime deboli od in quelle dominate da un deplorevole senso d'egoismo.

***

Spesse volte nella vita e specialmente nella vita militare, si può essere tratti in inganno nel giudicare le persone secondo il loro valore. E ciò accade specialmente dove, per una malintesa disciplina, regna dura e fredda la soggezione gerarchica ed in conseguenza gli animi non si manifestano con la spontaneità atta a porre in luce tutto ciò che può generare il bene. Epperò occorre nel giudice una mente

retta e sagace, indagatrice dei più riposti sentimenti dei soggetti, capace di valutarne esattamente gli atti in ogni circostanza e sopratutto resistente a certe apparenze esteriori che spesso prendono forme tali da indurre in errore anche i migliori conoscitori del cuore umano. Noi vediamo infatti *l'individuo che è disciplinato nella forma e nella sostanza; l'individuo che lo è solo nella forma; colui che in sostanza è disciplinato, ma che esteriormente non pare lo sia; e finalmente quegli che non è disciplinato nè nella forma, nè nella sostanza.*

Non occorre dire quale dei quattro campioni sia preferibile.

Accade però qualche volta di veder preferito il secondo, cioè quello che è disciplinato solo in apparenza, appunto perchè coi suoi sorrisi, coi suoi inchini, colle sue scaltre insinuazioni e coll'approvare invariabilmente qualunque teoria o parere del superiore a cui sa vellicare con arte le vanità, giunge ad usurparne la stima e la considerazione. Novanta volte su cento codesto bel campione fa il suo comodo, ridendosi degli onesti lavoratori che disdegnano un tal modo di procedere, mentre egli bravamente si gode una fama ad essi negata.

Fortunatamente però, la condotta di tali individui non resta a lungo ignorata ed impunita dove i *capi vigilanti e attivi* nell'adempiere il loro dovere, esercitano il *diretto controllo delle operazioni* e ne valutano i risultati.

Il terzo campione, cioè quello che in sostanza è disciplinato, ma che per certi suoi difetti superficiali, simili ai fenomeni nervosi, ha l'apparenza di non esserlo, appartiene generalmente alla schiera degli onesti lavoratori. Egli è d'animo schietto ed aperto, aborrente dai sotterfugi; fa il suo dovere per sentimento; avvicina il superiore solo quando e quanto è necessario e francamente gli manifesta il suo modo di pensare. Tuttavia se costui dovesse essere giudicato da un uomo, diciamo così, di corta vista, si potrebbe giurare che per esso la sentenza non sarebbe lusinghiera.

In conclusione non bisogna fermarsi a considerare più di quanto occorra le manifestazioni esteriori ed in base alle impressioni ricevute dalle medesime emettere le nostre sentenze; ma bisogna addentrarci di più nel complesso delle azioni per meglio considerarle e valutarne gli effetti reali.

*
* *

Spessissimo accade di vedere che, per una irresistibile incompatibilità di carattere tra inferiore e superiore, avvengono dei fatti incresciosi e dannosi al prestigio del grado ed alla disciplina, cosicchè, chi riscuoterebbe plausi ed onori in contatto d'altra persona, finisce in questo caso col raccogliere amarezze e disinganni.

È vero altresì che l'inferiore, per spirito di disciplina, deve saper comprimere gli atti impulsivi dovuti al carattere ed evitare i contrasti possibili col proprio superiore; ma è anche vero che l'uomo maturo non è più pieghevole come una pianticella e bisogna quindi tener conto del suo carattere quando si tratta di porlo alla dipendenza di Tizio piuttostochè di Caio. Ne consegue che i capi, che hanno l'obbligo di conoscere a fondo i dipendenti, devono saperne sfruttare le abitudini, assecondando le esigenze dei caratteri e prevenendo in tal modo i dissapori e le lotte che convertono spesso in violenti uragani l'ambiente sereno nel quale dovrebbe svolgersi ogni nobile sentimento, primo fra tutti quello della giustizia.

*
* *

Certo una regola tassativa e generale non si può formulare per indicare il modo di non commettere un'ingiustizia qualsiasi. Però noi crediamo che l'osservazione intelligente ed assidua delle manifestazioni dei dipendenti e lo studio minuzioso dei fatti che li riguardano, non tarderanno ad illuminarci tanto quanto basta per distinguere con sufficiente chiarezza il bene dal male.

L'intervento personale per verificare chi è che lavora e come lavora, non deve essere considerato mai come atto di diffidenza ma sibbene come un preciso dovere imposto dalla missione che ciascuno ha da compiere. Il regolamento sul servizio interno del resto lo dice chiaramente al N. 2, e lo dice appunto perchè ritiene indispensabile la funzione del controllo che mette in grado un capo di giudicare equamente.

Si comprende poi che il controllo deve svolgersi coi modi corretti che si addicono alle persone degne di rispetto e sempre *per vie dirette*, *alla luce del sole*, o, in altri termini, *solo per mezzo degli occhi propri*.

La libertà d'azione che dev'essere lasciata a ciascuno secondo la sua responsabilità, non significa mica che il superiore

non debba assicurarsi che ognuno adempia scrupolosamente quanto gli è prescritto dai regolamenti! Sarebbe troppo comodo il considerare tale libertà sotto un simile punto di vista! D'altronde, non mantenendoci in frequente contatto coi dipendenti come si potrebbe ricompensare l'esemplare attività, reprimere la mala voglia o la negligenza, notare le violazioni ai regolamenti?

Specialmente nelle operazioni militari, il grande segreto dei buoni risultati sta nell'accertarsi che le operazioni stesse siano bene eseguite e la storia c'insegna che i successi dei più celebri capitani si dovrebbero attribuire più alla loro attività che al loro genio. Il Turenna dice infatti: *La diligence et l'activité sont les plus grands moyens de réussite dans les affaires de la guerre.* Napoleone stesso non fu infaticabile in tutte le sue campagne?

***

A chi è situato in alto può venir a mancare qualche volta la dolce occasione di riparare un'ingiustizia se le persone a cui spetta non lo illuminano prontamente e coscienziosamente.

Ma per mettersi in tale desiderabilissima situazione, è indispensabile che egli non si renda inaccessibile come un mito e che con frequenza discenda, discenda, discenda dal suo piedistallo e s'intrattenga cogli umili con quella sincera benevolenza che glieli avvincerà per la vita e per la morte.

Circa poi l'assegnazione dei dipendenti alle cariche speciali, siano o no di fiducia, il superiore dev'essere oculatissimo e ben sicuro che ogni prescelto possegga le qualità richieste. È un compito codesto dei più delicati e il di cui retto adempimento promette assai buoni frutti, poichè in sostanza rende omaggio al sentimento di giustizia.

Quindi *il superiore che vuole essere giusto ad ogni costo* deve spiegare tutta l'energia che occorre, per non lasciarsi sopraffare dalle simpatie, dalle aderenze, dalle parentele, dalle amicizie.

Oggi, forse più che in passato, si fa la caccia al posto comodo con una disinvoltura meravigliosa e si tenta con serenità machiavellica di dare lo sgambetto agli altri.

Fortunatamente, nell'esercito, codesti modi loioleschi, non trovano terreno adatto per attecchire; però è bene stare in guardia contro la piovra malefica, perchè si sa che oggi l'esercito non è una casta a parte che possa vivere e prosperare senza risentire le scosse che commuovono la società.

Chiunque corre nello stadio, dice un antico scrittore, *deve fare ogni sforzo per vincere; ma non deve in nessun modo dare il gambetto al competitore o respingerlo, con la mano.* Così il precetto evangelico insegna pure di non fare agli altri ecc. ecc. Ne consegue che quando i competitori non si misurano leamente, il giudice vigile e retto deve precluder loro la via.

Le moltitudini non si governano efficacemente, nè si riesce a giudicare con equità gli individui che le compongono senza dare alla ragione il predominio che le compete come guida che mena sulla retta via. Tengono in poco conto la ragione solo coloro che considerano l'autorità del grado come un'emanazione dogmatica, per cui credono con olimpica serenità di salvaguardarsi dalle conseguenze d'un errore negando o dissimulando la loro parte di responsabilità verso i sottoposti. Così intesa la disciplina è un asservimento delle volontà non una condiscendenza essenziale della ragione. Guai se non penetrasse nella mente di tutti la necessità della nuova forma disciplinare suggerita dallo spirito che pervade la concezione moderna della vita! Guai se l'esercito credesse di poter restare al di fuori di questo spirito che tutto trasforma e rinnova! Sarebbe suonata la sua ultima ora. Esso deve dunque assimilarsi prudentemente i germi rigeneratori della vita moderna e farli passare attraverso le sue leggi ed i suoi elementi costitutivi.

Non più dunque regimi autocratici sotto ai quali invece che germogliare caratteri forti e cuori di leone, non possono crescere che anime deboli, tentennanti e gesuitiche.

Ernesto Renan a proposito dei gesuiti dice:

Un élève des jésuite ne sera jamais susceptible d'être opposé à un officier prussien.

Si sa che il coraggio nell'affrontare i pericoli della guerra e le difficoltà della vita non fu mai privilegio di cortigiani o di soggetti untuosi; ma bensì di uomini dalla coscienza libera da servili soggezioni.

L'uomo libero è l'uomo forte per eccellenza, poichè egli può sviluppare tutte le energie materiali e morali di cui è capace. Per usufruire dunque della maggior quantità possibile di tali energie, bisogna che noi facciamo sacrificare al militare solo quel tanto di libertà che è necessario per vincolarlo senza violenze alle leggi speciali che

lo riguardano. L'annientamento od il soverchio indebolimento della sua personalità sarebbe un atto contrario e al buon senso ed alle esigenze dei tempi.

Epperò il nostro ottimo regolamento sul servizio interno dice a tale proposito:

« Uno dei principali scopi a cui deve tendere l'educa-
« zione militare, è quello di sviluppare il sentimento della
« dignità personale, della coscienza del proprio valore come
« uomo e come soldato e della fiducia nei capi e nei com-
« pagni. Deprimere tali sentimenti con parole e con atti, è
« fare uso riprovevole della propria autorità ».

Insegnamento veramente nobile codesto, che dovrebbero aver presente sempre i militari di qualsiasi grado e rigidamente osservare. Non è forse un bello spettacolo quello che offre un uomo che dignitosamente erge la sua figura innanzi al suo simile, sia questi debole o potente? Non è al contrario uno spettacolo triste e vergognoso quello che offrono alcuni i quali annientano sè stessi per ottenere un favore od un sorriso?

*
* *

In certi casi potrebbe sembrare che il riconoscimento puro e semplice del proprio torto di fronte ai propri dipendenti potesse diminuire la dignità del grado od il prestigio personale; ma ciò non può dipendere in realtà che da un'eccessiva cura di salvaguardare la propria responsabilità coprendola con un falso amor proprio.

La vera dignità ed il vero prestigio personali infatti sono vane parole se non sono accompagnate da una nobile serietà nel tratto e nelle opere e senza una coraggiosa tendenza a far trionfare la giustizia in ogni tempo, luogo e circostanza.

Ma se la dignità ed il prestigio sono qualità così importanti per l'autorità del grado e sono più che non appaia sorrette dall'amore per la giustizia, non è da credere che esse debbano intendersi di esclusiva attribuzione di chi è situato in alto rispetto agli altri. Affinchè tali prerogative siano feconde di bene e le opere di giustizia possano essere convenientemente apprezzate ed efficaci, è necessario che le qualità stesse siano sviluppate in tutti i gradini della scala sociale, non escluso il più umile, perchè elevino lo spirito ed il carattere individuali e rafforzino così la compagine umana nelle manifestazioni delle idealità della vita.

L'obbligo di mantenere vive e forti tali qualità, è imposto in special modo ai militari, ai quali meno che a chiunque convengono gli atti servili.

Onde ci sembra che, ove esista, sia saggio consiglio di bandire l'abitudine di volere che l'inferiore sia *tre volte* arrendevole, perchè ciò non può conciliarsi nè coi sensi di dignità, nè cogli alti fini della giustizia. Diciamo questo anche per la ragione che l'abitudine nell'uomo è o diviene una seconda natura; per cui, se in tempo di pace gli si spezza il volere pel desiderio di vederlo umile e prono ai propri piedi, quale energia morale gli resterà nei supremi momenti nei quali la volontà deve manifestarsi con tutta la sua potenza fattiva? Non v'è pericolo che egli si pieghi alla fatalità degli eventi anche quando dovrebbe mostrare con indomita fierezza tutta la tenacia dei suoi propositi, fino al punto di morire piuttosto che cedere?

Tali considerazioni ci dovrebbero indurre a fare delle serie riflessioni, prendendo, ove occorresse, degli energici provvedimenti contro coloro che si curvassero un po' troppo nell'esercizio delle loro funzioni. L'essere benevoli con individui di tale natura non può denotare altro che debolezza di carattere o deplorevole senso di vanità.

Concludendo dirò che per conservare attivo e vigoroso il sentimento di giustizia nell'esercito, oltre a tutte le esigenze già enunciate alle quali è necessario obbedire, bisogna approfondirsi nella diretta conoscenza del cuore umano per intenderne le passioni; ma sopratutto bisogna studiare il movimento del pensiero nella società in cui si vive, assimilarsi tutto quanto v'ha di onesto e di buono e conformarvi le nostre leggi ed i nostri atti.

Quando saremo entrati senza timidezze in quest'ordine d'idee potremo guardare con sicura fede alla grandezza della patria.

Intanto noi auguriamo ad essa, come un tempo il Venosino a Roma, che giammai il sole possa illuminare terra più bella, più grande e più forte per le virtù del suo popolo e del suo esercito. Virtù che hanno ed avranno sempre luce e fortezza dal culto immacolato e solenne della giustizia.

BERNARDIS VITTORIO
capitano 2° fanteria
Comando del Corpo di S. M.

L'azione della fanteria nei terreni fittamente coperti studiata sotto tutti gli aspetti

(*Continuazione* — V. disp. XI, pag. 2274)

PARTE SECONDA.

Il combattimento.

L'influenza de' terreni fittamente coperti sull'azione della fanteria si manifesta principalmente nel dare al combattimento un carattere del tutto speciale.

In confronto a quelli sugli altri terreni, nei combattimenti sui terrenti fittamente coperti, si nota anzitutto:

1° l'azione del comando incontra tali difficoltà che, in luogo d'una grande azione sotto un'unica direzione, s' ha un insieme d'azioni minori;

2° la più grande unità che può svolgere un'azione armonica (unità tattica) non è la divisione ma bensì la brigata;

3° lo svolgimento dell'azione (fasi dal combattimento) procede in modo differente dal normale;

4° il fuoco di fucileria perde della sua importanza e spesso non rappresenta il principale mezzo d'azione.

Prima di dettare le norme per il combattimento tratteremo gli accennati punti, comuni all'azione offensiva e difensiva.

Alcune caratteristiche del combattimento. L'azione del comando.

Nei combattimenti sui terreni fittamente coperti l'azione del comando riesce difficile:

1° per la necessità di frazionare la massa per poter spiegare in tempo tutte le forze;

2° per la difficoltà di movimento che impedisce la pronta trasmissione degli ordini ed il celere recapito delle informazioni;

3° per il limitato campo di vista che impedisce d'abbracciare, anche per reparti di piccola entità, l'insieme del combattimento.

Il comando deve quindi limitarsi a dare buone disposizioni iniziali precisando obbiettivi e collegamenti, giacchè i reparti una volta impegnati gli sfuggiranno completamente di mano: dopo avrà ben poco da fare perchè anche l'azione coordinatrice che cercherà di sviluppare gli riuscirà difficile.

Si limiterà a stare presso la riserva per lanciarla a seconda delle informazioni che gli giungeranno.

Ed anche nel dare le prime disposizioni l'azione del comando incontrerà grande difficoltà.

Spesso non avrà molto tempo a sua disposizione per riflettere, quasi sempre gli mancherà l'aiuto dell'esame del terreno anche limitato ad uno sguardo generale, le notizie sulla situazione saranno assai vaghe, difficile gli riuscirà calcolare la forza che avrà sul fronte, più spesso ancora non sarà avvisato per tempo degli attacchi che si stanno svolgendo.

Eppure in così difficili condizioni dovrà prendere una decisione.

Formulati in fretta gli ordini, non poche difficoltà s'incontreranno per la pronta trasmissione, come pure la sorveglianza sull'esecuzione spesso sarà resa impossibile. Una volta emanati gli ordini gli sarà difficile modificarli se la situazione cambiasse, specie se detti ordini saranno già in via d'esecuzione.

Da questo stato di cose deriva che il comando nei terreni fittamente coperti deve limitarsi a dare gli ordini per il combattimento puramente indispensabili, nel modo più breve chiaro, preciso possibile, facendo perciò assegnamento sull'intelligente *cooperazione dei comandi in sottordine.*

Questi, sia per la difficoltà di comunicare col comando, sia per l'imprevisto, pur agendo di propria iniziativa, debbono tener presente in ogni circostanza lo scopo prefissosi dal comando. Anche se l'azione di questo non si farà sentire, il risultato della lotta sarà favorevole, giacchè mirando i comandi in sottordine allo stesso scopo, s'avrà un accordo nell'azione.

Nei terreni fittamente coperti il combattimento, per la difficile azione del comando, avrà carattere spiccatamente

episodico. Più che altrove sarà necessaria la *cooperazione tattica* che si manifesta mediante *il reciproco appoggio fra i reparti e la benintesa iniziativa de' comandi in sottordine.*

Circa il posto che deve tenere il comando, di massima dovrà star più vicino alle truppe che negli altri terreni per le difficoltà che incontrano la trasmissione degli ordini e delle informazioni. Nelle marcie con probabilità d'incontrare il nemico, il comando starà quasi alla testa delle truppe per esser pronto a dare le prime disposizioni specie in combattimenti improvvisati e per formarsi possibilmente un concetto della situazione. Deve fare attenzione però di non essere coinvolto dai primi episodi. Durante il combattimento non dovrà muoversi dal posto scelto. Anzichè su d'un osservatorio dal quale sposerebbe l'episodio che si svolge nelle vicinanze, il comando si collocherà nel punto ove fa capo il maggior numero di comunicazioni che portano alle truppe impegnate.

In certe situazioni sarà bene che il comando si colleghi con quelli in sottordine con linee telefoniche e telegrafiche.

L'unità tattica.

L'esperienza delle guerre passate ha dimostrato che nei terreni fittamente coperti, la brigata di fanteria è il reparto più grande che può svolgere armonicamente un'azione sotto il comando di un unico capo.

La divisione è troppo pesante per costituire la così detta « unità tattica ». Il suo comandante non è in grado di assumere la direzione d'un combattimento giacchè l'azione viene a scindersi in due: quella delle due brigate che la costituiscono. Così accade che il comandante la divisione dati gli obbiettivi ai due comandi in sottordine: non è in grado d'intervenire per dirigere il combattimento che mantenendo l'accordo fra le brigate. Più il terreno è coperto, più diminuisce la forza dell' « unità tattica » tanto che alcune volte specie in combattimenti di carattere spiccatamente episodico, questa può essere rappresentata financo dal battaglione.

Lo svolgimento dell'azione.

Il combattimento ne' terreni fittamente coperti si svolge molto più rapidamente che in condizioni di terreno normali

per la mancanza di estesi campi di tiro che ne impediscono il progressivo sviluppo col fuoco tanto nell'azione offensiva che nella difensiva.

OFFENSIVA. — Con l'aumentare della copertura del terreno le varie fasi dell'azione offensiva hanno uno sviluppo differente dal normale tanto che nei terreni fittamente coperti abbiamo:

1. *Marcia al nemico.* — È necessario mantere l'ordine di marcia, che, come abbiamo accennato e vedremo meglio in seguito, è su più colonne parallele, finchè sia possibile per la difficoltà di marciare fuori delle strade. La copertura del terreno e la poca efficacia del tiro d'artiglieria lo permettano. Sebbene l'artiglieria possa anche nei terreni fittamente coperti, in determinate condizioni, con speciali osservatori, con tiro preparato, iniziare il fuoco a 50 ettometri, pure la fanteria in detti terreni abbandonerà la formazione di marcia più per timore di cozzare nell'avversario non ancora spiegata che per gli effetti del fuoco dell'artiglieria.

Il momento opportuno per passare dall'ordine di marcia allo schieramento è dato dalla difficoltà più o meno grande di continuare l'avanzata fuori delle strade.

Così se nei campi a filari, in quelli a vigneti del tipo emiliano, è consigliabile abbandonare la formazione di marcia ad una certa distanza dal nemico per la possibilità di continuare l'avanzata, ne' terreni ove il movimento è ostacolato fuori delle strade, non si dovrà abbandonarla che il più tardi possibile e qualche volta si cozzerà nell'avversario in tale formazione.

2. *Schieramento.* — Come s'è accennato e come vedremo meglio in seguito, la formazione di marcia preludia lo schieramento. Questo va fatto il più possibile vicino al nemico per le difficoltà che s'incontrano nella marcia d'avvicinamento in formazioni tattiche.

Ne' terreni ove è possibile avanzare fuori delle strade, si eseguisce lo schieramento a distanza tale da non dover percorrere ancora molto terreno prima di cozzare nel nemico ma da essere perfettamente sicuri d'ultimarlo prima che incominci l'azione.

Ne' terreni ove il movimento è limitato alle strade, si prende per base dello schieramento la rete stradale adottando uno speciale ordine di marcia (colonne a scaglioni).

A differenza che sui terreni scoperti, la fronte dello schieramento non deve superare quella d'attacco.

I reparti saranno più raccolti, come pure saranno più ravvicinate le varie linee.

Vedremo che nelle formazioni trovano maggior impiego quelle a reparti affiancati, a frotte, a file indiane, ecc.

3. *Marcia d'avvicinamento* in formazione tattica.

Da quanto s'è detto appare evidente che ne' terreni fittamente coperti la difficoltà di movimento consiglia di renderla il più breve possibile. La possibilità di sottrarsi al tiro d'artiglieria lo permette.

4. *Inizio del fuoco di fucileria.* — Se in alcuni terreni ed in condizioni favorevoli (lungo le strade, i filari, da fabbricati posti in istato di difesa, ecc.) è possibile aprire il fuoco ad una certa distanza, per la maggior parte dei casi nei terreni fittamente coperti non si fa fuoco che alle piccolissime distanze e qualche volta soltanto a poche decine di metri.

5. *La sosta per scuotere col fuoco la difesa* o non s'avrà affatto, oppure, in condizioni favorevoli, sarà molto più vicina e molto di più breve durata che ne' terreni scoperti o poco coperti per i limitatissimi campi di tiro. Come s'è accennato, il fuoco non è il principale mezzo d'azione: vedremo come l'attacco dopo un periodo brevissimo di fuoco si spingerà sotto.

La caratteristica sarà che s'avranno soste con fuoco intenso tutte le volte che s'aprirà un po' di campo di tiro.

6. *L'avanzata a sbalzi* alternando il fuoco alla corsa, sarà possibile solo in quei terreni che hanno permesso d'aprire il fuoco ad una certa distanza dal nemico. Anche nelle condizioni più favorevoli di campo di tiro, l'avanzata a sbalzi sarà brevissima: con uno o due sbalzi le catene si porteranno in misura d'assaltare. Di massima pochi sbalzi di estensione varia a seconda delle linee di copertura esistenti.

7. *L'assalto* è nei terreni fittamente coperti la fase più importante dell'azione della fanteria. Per snidare dalle posizioni una truppa che non s'è avuto nè modo nè tempo di scuotere col fuoco non c'è che assaltarla vigorosamente con la baionetta.

Difensiva. — *Nei terreni fittamente coperti* anche sotto il punto di vista dell'azione difensiva, il combattimento si svolge in altro modo che sui terreni normali.

A) *Nell'azione difensiva su posizione preparata:*

1° La necessità di far spiegare il più presto possibile il nemico prima ancora che giunga alla posizione prescelta dalla difesa, induce ad usare di frequente posti avanzati. Servono ad illuminare il comando sull'entità degli attacchi.

La natura del terreno che spesso permette un'ostinata difesa (cascina, fabbricato, ecc.) è favorevole alla loro azione.

2° Tutto quanto concorre ad avere informazioni per tempo si dovrà sfruttare in sommo grado.

Pur avendo organizzato un servizio di scoperta, approfittare di punti elevati per costituire osservatorî che segnalino per tempo l'avanzata del nemico.

3° È facile trovare ne' terreni fittamente coperti una zona che si presti ad essere rafforzata con poca fatica, ma è difficile trovarne con discreti campi di tiro. Occorrerà per poco che la copertura del terreno lo permetta prepararli.

4° Per la difficoltà di movimento le truppe staranno più raccolte che ne' terreni scoperti: così la riserva starà più vicina, in genere su di un nodo stradale, in attesa e dalla parte più minacciata o dalla parte ove si vuol manovrare.

Più che nelle posizioni de' terreni scoperti, sono necessarie linee d'arroccamento che se anche molto vicine alla zona di difesa permettono lo spostamento di reparti al coperto.

L'azione difensiva di truppe che combattono facendo perno su d'una posizione prescelta, passa per le seguenti fasi:

1° Segnalazione da parte degli elementi del servizio di esplorazione, delle truppe di copertura, degli osservatori, ecc. dell'avvicinarsi del nemico.

2° Combattimento dei posti staccati.

3° Segnalazioni più concrete da parte delle truppe che hanno preso contatto col nemico e che hanno cercato di farlo spiegare al comando sull'entità degli attacchi.

4° Occupazione della posizione difensiva in base alle notizie avute. Contemporaneamente:

5° Manovra delle riserve perchè arrivino in tempo a far sentire la loro azione prima che le truppe della posizione siano sopraffatte.

B) *Nell'azione difensiva d'un combattimento d'incontro*, la zona di terreno può considerarsi, come nell'azione difensiva su terreni scoperti, divisa nelle seguenti parti:

1° Zona dell'incontro degli elementi del servizio d'esplorazione col nemico.

2° Zona d'azione dell'avanguardia.

3° Zona di schiarimento del grosso.

L'azione della fanteria passa per le seguenti fasi:

1° Presa di contatto degli elementi del servizio d'esplorazione col nemico.

2° Azione dell'avanguardia che con contegno risoluto cerca di far spiegare il nemico e permettere al grosso di completare lo schieramento.

3° Schieramento del grosso.

Tanto nel caso dell'azione difensiva su posizione preparata, quanto in quello dell'azione difensiva di un combattimento d'incontro, occorre che il comando intuisca, prima ancora di aver dei dati concreti, la manovra avversaria, disponga subito in conseguenza pur rimanendo in misura di parare all'imprevvisto.

Come vedremo, è tale la difficoltà di condurre una difesa, che è preferibile, ne' terreni fittamente coperti, per poco che la situazione lo permetta, agire sempre offensivamente.

Su questi terreni la difesa per ottenere qualche vantaggio dovrà risolvere i mandati, anche quelli di maggior carattere difensivo, con contegno offensivo.

Il fuoco di fucileria.

I limitati campi di vista e di tiro, la possibilità di arrivare alle brevi distanze senz'esser stati osservati e di risolvere il combattimento in breve tempo, fan sì che nei combattimenti sui terreni fittamente coperti, il fuoco non è il principale mezzo della lotta, non rappresenta spesso l'azione preponderante.

La direzione, la condotta e la disciplina del fuoco acquistano perciò in questo genere di combattimenti caratteristiche speciali.

Il frazionamento della truppa, i bersagli apparsi all'improvviso, le fugaci occasioni che si presentano e che non bisogna lasciarsi sfuggire, fan sì che anche le più piccole

unità spesso debbono aprire il fuoco senz'attendere l'ordine del comando di compagnia.

Data la breve distanza dalla quale si può aprire il fuoco sull'avversario e dato il breve tempo disponibile per coprirlo di piombo prima di assalirlo, è necessario che la truppa sappia sparare celermente.

L'azione sui terreni fittamente coperti consiglierebbe sotto questo aspetto di rimettere in onore il « fuoco accelerato » sebbene spesso trovino opportuno impiego le mitragliatrici.

L'efficacia del fuoco sarà minima le poche volte che si potrà sparare ad una certa distanza, causa le speciali condizioni di visibilità e la copertura del bersaglio. Alle brevissime distanze, specie in terreni rotti e frastagliati in modo da rendere lentissima l'avanzata ed impossibile la lotta a corpo a corpo per qualche ostacolo che tien divisi gli avversari, l'efficacia del fuoco aumenta.

Aumenterà pure nelle brevi radure che si son potute fare apprestando a difesa una posizione.

Circa le perdite, giova osservare che più che al fuoco le dovremo all'arma bianca — osserveremo pure che, data la facilità di tendere agguati, avremo sovente numerosi prigionieri.

In questo genere di combattimento, data la vicinanza dei bersagli, il fuoco dovrà essere assolutamente mirato. Aiutato dalla brevità delle distanze il soldato non dovrà lasciar partire un colpo senza la certezza di colpire.

Spesso il combattimento ne' terreni fittamente coperti, specie se frastagliati, assumerà il carattere di guerriglia, di une vera e propria caccia all'uomo.

A questo proposito giova qui ricordare che ne' terreni fittamente coperti è più indispensabile che altrove che tutti i militari in qualunque circostanza si trovino, a meno che, come per le pattuglie ufficiali esploratori, non sia più conveniente, per il mandato che s'ha da compiere, non farsi osservare, scorgendo individui isolati avversari debbano senza alcun indugio far fuoco subito. Informazioni di meno che arriveranno al comando nemico. Nessuno può valutare le conseguenze che possono derivare da un colpo di fucile che atterra, ad esempio, un esploratore avversario dopo che questi abbia fatto sul nostro conto ricca messe d'informazioni. Occorre in proposito istruire il soldato e ricordarglielo entrando in campagna.

Il consumo delle munizioni, in generale, sarà minore che nei combattimenti su terreni scoperti: alcuni reparti non spareranno che pochi colpi, altri non faran fuoco affatto.

In ogni modo sarà bene assicurare il rifornimento delle munizioni raccorciando le distanze fra gli organi del servizio e le truppe.

Circa la stima delle distanze tener presente (non per la necessità di regolare gli alzi chè mai si userà un alzo superiore all'abbattuto, ma per le altre circostanze nelle quali può essere utile conoscerle) che in generale attraverso i terreni fittamente coperti si stima:

a) corto: al disopra della vegetazione, attraverso campi, ecc.

b) lungo: in direzione di filari, di strade ed al disotto della vegetazione arborea.

Riassumendo, circa il fuoco di fucileria, si può affermare che il celebre detto « la balle est folle, la baionette est sage » ha mantenuto inalterato il suo valore oggi giorno, oltre che nei combattimenti notturni, in quelli sui terreni fittamente coperti, non per la giustezza e precisione di tiro come a ragione si poteva dire un tempo, ma per l'impossibilità di far fuoco.

PARTE TERZA.

L'azione offensiva.

Audaces fortuna iuvat.

Nei terreni fittamente coperti, sia che il difensore per il ristretto campo di vista è privato del suo più grande mezzo di combattimento, cioè del fuoco da lungi, sia che l'attaccante è in grado di avvicinarsi senza grandi perdite e di sviluppare la sua azione per sorpresa, sta il fatto che *il solo modo di combattere che può assicurare la vittoria, non soltanto quando s'è più forti dell'avversario, ma talvolta anche disponendo di forze minori, è l'azione offensiva.*

In generale la difesa, venendo a conoscere troppo tardi lo schieramento e la manovra avversaria, non ha tempo per dare le proprie disposizioni, causa le difficoltà che incontrano l'azione del comando ed il movimento.

In questo genere di terreni è *difficile sapere contro quanti si combatte: perciò, anche contro un avversario che si suppone*

superiore di numero, è bene battersi sino all'estremo con energico contegno offensivo.

Tale contegno di frequente conduce alla vittoria, sempre agevola le truppe vicine.

CONCETTI DI MANOVRA. — Ne' terreni fittamente coperti, è di suprema importanza attenersi a concetti di manovra assai semplici senza complicazioni di sorta. Lo impongono sia la difficoltà di mantenere l'accordo fra i reparti che combattono distanti l'uno dall'altro, sia l'imprevisto.

Bisogna tenere massimo conto, anche nel dare le più semplici disposizioni, di quanta parte avrà nel corso dell'azione l'imprevisto.

Ne' combattimenti sui terreni fittamente coperti esso vi regna sovrano. Infatti, di frequente, si tratterà di un ordine non giunto a destinazione, spesso di un disguido di colonne, più spesso ancora di soste forzate, ecc.

Pur non potendo dare circa la manovra, regole fisse, si possono però indicare talune norme da seguire:

1° Tra due concetti di manovra scegliere quello che porta ad agire per sorpresa per usufruire degli immensi vantaggi che questa reca. Di frequente agendo per sorpresa si compensa l'inferiorità numerica. Ricordarsi che su questi terreni, più del numero conta l'audacia.

2° Stabilito il concetto di manovra, perseverare nello svolgimento dell'azione nel primitivo disegno, lasciando l'imprevisto all'iniziativa de' comandanti in sottordine. Si è visto che il comando non può dirigere del tutto un combattimento per le molteplici difficoltà che incontra. Invece un buon comandante in sottordine è in grado di parare all'imprevisto senza perdere di mira lo scopo ultimo che il comando s'è prefisso.

3° Circa il modo di attaccare:

L'attacco frontale, a differenza di quanto accade ne' terreni scoperti, è quello che ha maggior probabilità di riuscita, specie se il terreno è unito, per la possibilità di avvicinarsi all'avversario senza perdite, per la maggior facilità di direzione rispetto agli altri generi d'attacco e perchè permette d'esplicare di un colpo tutta l'energia di cui un reparto è capace. Sarà in genere usato:

a) quando per la poca entità del reparto è bene adoperare la forza tutta riunita in un'azione vigorosa;

b) quando ci s'accorge che l'avversario ha molto indebolito la fronte per attuare qualche manovra avvolgente;

c) quando s'è inquadrati;

d) quando il terreno, fittamente coperto ma unito, è favorevole ad agire sulla fronte avversaria.

Pur agendo con tutte le forze frontalmente il comando sarà sempre in grado di far preponderare le riserve sul punto (centro od ala) che crederà più conveniente.

Questo genere d'attacco è il più facile ad eseguirsi ma va condotto con la maggior energia possibile per essere sicuri di sfondare la fronte avversaria prima che il nemico sia in grado di manovrare con le riserve.

L'attacco avvolgente dimostrativo combinato con il principale sul fronte. Se le informazioni dànno il nemico in situazione tale da resistere all'attacco frontale è conveniente far precedere questo da un attacco avvolgente dimostrativo. Per le difficoltà che incontrerebbero reparti staccantisi dal grosso, incaricato della dimostrazione avvolgente potrà essere qualche reparto fiancheggiante che proseguendo il movimento miri al fianco avversario. Non appena il nemico è in via di parare l'attacco sul fianco, si dovrà sviluppare l'attacco frontale spingendolo a fondo.

Questo genere d'attacco sarà usato:

a) nel combattimento d'incontro quando si vuol indebolire l'avversario sul fronte;

b) contro truppe in posizione per far sguarnire la fronte che si vuol attaccare e che le informazioni dànno bene occupata.

Favorevole a questo genere d'attacco è il terreno unito fittamente coperto.

L'attacco avvolgente principale combinato da un attacco frontale dimostrativo. S'userà ne' terreni che permettono lo spostamento fuori delle strade:

a) nel combattimento d'incontro quando le informazioni dànno il nemico in marcia su un fascio stradale parallelo a quello percorso dalle nostre forze; s'incaricherà dell'attacco frontale dimostrativo o qualche reparto che si stacca dal grosso per muovere sulla direttrice avversaria, o l'eventuale reparto fiancheggiante che avanzasse su quella direttrice;

b) contro truppe in posizione che non conviene attaccare col grosso frontalmente per il terreno rotto o

frastagliato in modo da mettere in dubbio la riuscita dell'attacco.

Come si deduce da quanto s'è detto, negli attacchi avvolgenti è bene tenere per base la rete stradale anche se il movimento non è ostacolato fuori delle strade.

Il fascio stradale e le condizioni di terreno più favorevoli, sono di guida nel determinare nel caso d'un attacco combinato da qual parte fare lo sforzo maggiore. Se alla posizione nemica, ad esempio, fa capo il maggior numero di comunicazioni sul fronte, oppure se il terreno vi è più unito che sul fianco, si farà dimostrativo l'attacco sul fianco e principale quello sul fronte.

4. Circa la forza dei reparti incaricati degli attacchi dimostrativi conviene tener presente, che se è poca, il reparto corre rischio d'essere sopraffatto; se è molta, s'indebolisce l'attacco principale. La situazione, lo spirito delle truppe, la difficoltà dell'incarico, daran norma al comando in proposito.

Tener presente però che attacco dimostrativo non vuol dire attacco temporeggiante. I reparti non possono svolgere un'azione temporeggiante perchè privi del principale fattore d'un tal genere d'azione del fuoco da lungi. L'azione di detti reparti sarà un'azione vigorosa sostenuta in tempo, prima cioè che il nemico non li sopraffaccia, dall'attacco del grosso.

Da quanto s'è detto risulta evidente la necessità dell'armonia dei due attacchi. Siccome questa è assai difficile a raggiungersi, così nei terreni fittamente coperti, ripetiamo, l'attacco che ha più probabilità di riuscita è il frontale.

MARCIA CON PROBABILITÀ D'INCONTRO E MARCIA AL NEMICO. — Le marce con probabilità d'incontro e le marce al nemico assumono nei terreni fittamente coperti una caratteristica propria:

1° per la formazione che varia a seconda delle ricchezze della rete stradale;

2° per le difficoltà maggiori che incontrano il servizio di sicurezza, l'orientamento ed il collegamento;

3° per la necessità di mantenere in sommo grado l'ordine ed il silenzio.

Come s'è già accennato altrove e qua ripetiamo più particolareggiatamente, la formazione profonda normale di

marcia non è consigliabile in questo genere di terreni. Occorre, potendo, approfittare di più strade per diminuire la profondità della colonna, per essere in grado di schierarsi prontamente senza perdite di tempo, in aggiunta a quelle che si avranno dalla natura del terreno, specie essendo attaccati quasi di sorpresa a breve distanza.

Se il fascio stradale lo permette sarà conveniente marciare quasi schierati.

In generale nei terreni fittamente coperti ci son sempre, anche su piccole fronti, più strade che conducono nella stessa direzione. È necessario approfittarne per marciare su più colonne parallele.

Ne' terreni che, sebbene fittamente coperti permettono il movimento al di fuori delle strade, tale necessità sotto il punto di vista dell'ostacolo che troverebbe lo schieramento, sarebbe meno sentita. Però per la possibilità di giungere vicino al nemico, causa la fitta copertura, in formazione profonda, è consigliabile anche in questi casi l'avanzata su più colonne.

Il numero delle colonne varia a seconda dell'entità del reparto e dal numero delle strade utilizzabili del fascio stradale.

Gl'intervalli fra le colonne debbono essere tali che avvenendo lo spiegamento non ci siano grandi lacune fra le colonne stesse.

La colonna che percorre la dirittrice principale o quella designata dal comando, è base nell'avanzata. Su di essa debbono regolare la marcia tutte le altre.

Ogni colonna provvede alla propria sicurezza ed al collegamento con le vicine.

Il collegamento dovrà tenersi mediante pattuglie ciclisti, osservatori: nel caso che non si potesse mantenere occorre marcarlo ad ogni linea naturale d'arroccamento.

Qualche volta anzichè avere un'avanguardia vera e propria per ogni colonna, s'avrà spinta molto avanti un'avanguardia unica. Anche in questo caso però ogni colonna dovrà pensare alla propria immediata sicurezza a seconda del posto che occupa nella formazione di marcia e della minaccia che la sovrasta.

Però occorre non disseminare le forze: garantiti sul fronte d'avanzata dalle pattuglie esploratrici, poche pattuglie ba-

stano per la sicurezza, la quale dipenderà sopratutto da una logica relazione di distanza fra i reparti.

Gli ufficiali esploratori avranno da tempo segnalata la presenza del nemico, le pattuglie esploratrici l'avranno confermata restando a stretto contatto con l'avversario raggiunti poco dopo dai primi elementi del servizio di sicurezza.

Il dovere di questa prima linea di combattimento costituita da piccoli gruppi isolati su grande fronte, è quello di chiarire il più possibile la situazione perchè il comando possa dar gli ordini per lo schieramento o prendere quella decisione che gli sembrerà più conveniente.

Poco dopo entreranno in azione le avanguardie delle colonne o l'avanguardia unica.

Per la necessità d'assicurarsi anche con poche truppe una decisiva superiorità verranno assegnate ai reparti di avanguardia le mitragliatrici.

Con azione vigorosa questi reparti cercheranno di fare spiegare le forze nemiche che hanno sul fronte.

Dalle informazioni avute prima dal servizio di esplorazione, dalla resistenza incontrata ora dagli elementi del servizio di sicurezza, il comando sarà in grado di farsi un'idea della situazione per dirigere i grossi delle colonne completando lo schieramento ed iniziando la manovra ideata.

Ma non in tutti i terreni il momento di abbandonare la formazione di marcia sarà quello nel quale s'avranno avuti dei dati dall'incontro col nemico per parte delle truppe di sicurezza.

In alcuni, specie in quelli che permettono l'avanzata fuori delle strade, converrà abbandonare la formazione di marcia assai prima sia per non essere costretti a compiere lo schieramento a stretto contatto col nemico, sia per gli effetti del tiro d'artiglieria.

Nei terreni però ove l'avanzata fuori delle strade è ostacolata sarà necessario mantenere la formazione di marcia anche a costo di soffrire delle perdite o di schierarsi molto vicino al nemico.

Nei terreni dove l'avanzata fuori delle strade a quasi impossibile, si urtera nel nemico in formazioni di marcia (colonne a scaglioni successivi).

AZIONE DEI REPARTI IN AVANGUARDIA. — Il còmpito dei reparti in avanguardia è di natura difensivo dovendo in ge-

nere trattenere il nemico finchè il grosso non è in grado di combattere. Ma ne' terreni fittamente coperti essi debbono inoltre fornire al comando dei dati concreti sull'entità della forza incontrata sondando la resistenza che offre il nemico. Non potendo in questi terreni assumere un contegno temporeggiante per l'impossibilità di tenere a bada da lungi l'avversario col fuoco, i reparti in avanguardia, pur avendo una missione difensiva devono attaccare vigorosamente quelli nemici.

La loro azione non deve condurre ad un'avanzata isolata ma bensì, mirando a volte ad una linea naturale del terreno, a volte a qualche posizione, deve mantenerli entro dati limiti di distanza dal grosso in modo che non venga a cessare la loro funzione verso le truppe che proteggono.

Avvisato per tempo dal servizio d'esplorazione dell'avvicinarsi dell'avversario, il comandante l'avanguardia fa spiegare proseguendo nell'avanzata quel tanto di forza che in base alle informazioni ricevute reputa opportuno.

Non appena la forza spiegata è in vista del nemico, si ferma ed inizia una violenta azione di fuoco. Se il comandante del reparto spiegato giudica di poter attaccare si porta in misura ed attacca. Se il fuoco del suo reparto ha fatto invece cambiare la situazione facendo accorrere altre forze nemiche oltre a quelle che aveva sul fronte, allora prosegue l'azione di fuoco per il tempo necessario ai reparti retrostanti, che non s'erano fermati, di raggiungerlo. Non appena per i rinforzi ricevuti, il comandante si sente in grado di farlo, attacca subito senza indugio.

La distanza fra i vari elementi dell'avanguardia (testa, grosso della testa e grosso dell'avanguardia) sono tali da poter prestare un pronto appoggio al reparto che precede prima che sia soverchiato. Inoltre, giova ricordare che spesso anche sentendosi inferiori di numero al nemico, lo si può sopraffare attaccandolo vigorosamente senza indugio.

A seconda delle direttive avute dal comando, della vicinanza di qualche linea naturale del terreno, il comandante dell'avanguardia determina di procedere nell'avanzata o di arrestarsi ad un dato limite.

Trattandosi di un corpo su più colonne, l'azione delle singole avanguardie deve mirare ad un accordo nel raggiungere ad esempio una data linea d'arroccamento fra le varie

direttrici di marcia. Ma questo accordo sarà difficile a raggiungersi per i differenti modi di giudicare la situazione per parte dei singoli comandanti e per l'impossibilità di avanzare alla stessa altezza causa le differenti resistenze incontrate.

Ma è appunto in base a queste differenze che il comando potrà farsi la prima idea concreta sullo schieramento avversario.

SCHIERAMENTO. — Da quanto è stato detto risulta evidente l'influenza decisiva che ha sullo schieramento, non solo le informazioni dei servizi di esplorazione e di sicurezza, ma l'ordine adottato per la marcia.

Come s'è accennato, per la difficoltà che s'incontrano nel farli spiegare prontamente, sarebbe opportuno far marciare i reparti già schierati. Ma fuori delle strade, se si può combattere, non si può marciare a lungo.

Bisogna quindi eseguire lo schieramento il più vicino possibile al nemico.

D'altra parte la possibilità di urtar contro un avversario già spiegato, porterebbe ad effettuare lo schieramento a distanza considerevole.

La situazione, le informazioni giunte, l'ordine di marcia adottato e le speciali condizioni di terreno, daranno norma al comando per scegliere il momento opportuno onde iniziare lo schieramento.

Se ne' terreni scoperti o quasi, lo schieramento è imposto al di là dei cinque chilometri, nei terreni fittamente coperti la copertura del suolo permetterà di potersi sottrarre al tiro d'artiglieria giungendo in formazioni di marcia qualche volta fino alle medie distanze.

Uno schieramento tipico non è possibile adottarlo: varierà con la copertura che offre il terreno, col differente grado di percorribilità e col carattere dell'azione che si svolge.

In ogni caso la fronte dello schieramento dev'essere continua.

La densità di 4,5 uomini per metro oltre che assicurare la resistenza della fronte permette anche di tenere delle riserve.

Sarà necessario assegnare nettamente ai varii reparti la zona da seguire e la missione da compiere.

Lo schieramento dev'essere più raccolto in profondità che negli altri terreni: le riserve stesse più vicine essendo facile tenerle nascoste e farle accorrere al coperto.

I reparti di seconda linea devon preponderare verso i fianchi per essere pronti a manovrare e parare attacchi avvolgenti.

Il miglior modo di proteggere le ali ne' terreni fittamente coperti è di far seguire le riserve a scaglioni in fuori.

S'è detto che col variare della copertura e del grado di percorribilità del terreno varia lo schieramento; ora ripetiamo con maggiori particolari:

1° Ne' terreni ove l'avanzata fuori delle strade non è ostacolata e sui quali è facile combattere, lo schieramento è presso a poco come quello de' terreni poco coperti, soltanto è più raccolto tanto nel senso della fronte che della profondità.

2° Ne' terreni ove l'avanzata fuori delle strade è ostacolata, lo schieramento nel senso della fronte bisogna che concordi il più possibile con la rete stradale; nel senso della profondità le distanze fra le linee (scaglioni delle colonne) dovranno essere diminuite per essere in grado di darsi un pronto appoggio.

3° Ne' terreni sui quali l'avanzata fuori delle strade è impossibile, lo schieramento non è altro che la dislocazione opportuna degli scaglioni nelle varie colonne di marcia.

La formazione di marcia su più colonne parallele permette di adottare lo schieramento per ala.

Il numero delle linee dipenderà dalla forza del reparto, dal grado di praticabilità del terreno, dal genere d'attacco che si vuol svolgere.

Ripetiamo però che nei terreni fittamente coperti è bene impegnare il massimo delle forze subito perchè il combattimento ha breve durata. Quindi lo schieramento molto profondo non è consigliabile: anche per azioni energiche lo schieramento su due linee dà buoni risultati permettendo di agire con la maggior parte delle forze sostenute subito dopo dalle rimanenti.

Circa la distanza fra le varie linee è bene che sia minore della normale acciocchè siano in grado di darsi pronto appoggio.

Marcia d'avvicinamento. — Abbiamo visto che negli altri terreni, una volta schierate, le truppe iniziano la marcia

d'avvicinamento sotto il fuoco d'artiglieria per portarsi a distanza efficace di tiro.

Ne' terreni fittamente coperti se qualche volta s'urterà nel nemico in formazione di marcia e se più di frequente si eseguirà lo schieramento quasi a contatto, pure quando la natura del terreno permette e la situazione impone di eseguire lo schieramento ad una certa distanza dal nemico, occorrerà avvicinare le truppe per l'azione decisiva.

Questa avanzata delle truppe schierate sarà lenta giacchè spesso sarà conveniente fermarsi per orientarsi e collegarsi per mantenersi sempre in grado di attaccare o sostenere un attacco improvviso.

Mentre alcuni reparti saran costretti a rallentare per gli ostacoli che incontrano, gli altri dovranno attenderli.

I reparti che non avessero sul fronte ostacolo all' avanzata debbono tendere a cooperare all'azione dei reparti vicini attaccando sui fianchi l'avversario che questi hanno di fronte. Sono favoriti dalla copertura e possono svolgere la loro azione per sorpresa.

I reparti alle ali dovranno mantenersi scaglionati indietro.

Importante sarà la scelta del reparto base e la direzione da dargli.

Si dovrà tener presente che è conveniente scegliere le direttrici d'attacco nelle zone che meno impediscono il movimento.

Avanzando lentamente ed in silenzio, ogni linea del terreno parallela alla fronte dovrà esser utilizzata dai comandanti in sottordine per ristabilire il collegamento e la coesione.

In genere sarà bene ridurre gli intervalli e la distanze tenendo i reparti più raccolti del solito.

Le formazioni in linea non troveranno impiego in quest'avanzata: in questo genere di terreni i reparti marciano meglio affiancati, a stormi, a frotte, a file indiane.

Occorrerà approfittare di punti elevati per stabilire osservatori completando così le informazioni d'altre fonti. Ufficiali esploratori, od altri incaricati, passando da osservatorio ad osservatorio potranno essere in grado di segnalare al comando non solo parte della situazione avversaria, ma anche quella de' proprî reparti per tenerlo al corrente sul procedimento dell'avanzata.

Ne' terreni ove l'avanzata è possibile fuori delle strade e dove s'è stati costretti a schierarsi ad una certa distanza dal nemico, la marcia d'avvicinamento non presenterà grandi difficoltà. I reparti strisciando sul terreno, approfittano della copertura per avvicinarsi al nemico. I reparti di prima linea marciano a plotoni, a squadre, a file affiancate, a frotte, a stormi a seconda della natura della vegetazione.

Così nei boschi radi è consigliabile la frotta. Nei campi e nelle piantagioni è consigliabile marciare per isquadra, per uno, lungo i filari d'alberi in modo da tenersi nascosti il più possibile. Ne' campi di frumento, segala, orzo, ecc. a squadre affiancate nei solchi.

I reparti delle linee retrostanti seguono il movimento nelle formazioni che la copertura del suolo consiglia a distanza tale da non esser subito scorti in caso d'incontro ma in grado di dare pronto appoggio a quelli di prima linea.

Ne' terreni ove l'avanzata fuori delle strade è ostacolata, compiendosi lo schieramento il più tardi possibile, la marcia d'avvicinamento in formazioni tattiche è ridotta al minimo Essa dovrà essere eseguita molto lentamente per permettere a quei reparti che son costretti ad avanzare fuori delle strade di mantenersi all'altezza degli altri. Nei boschi, nelle macchie assai fitte, l'avanzata si farà a frotte per uno. Nei vigneti a filagna a squadre affiancate con zappatori in testa muniti di strumenti per aprire passaggi. Così pure avanzando in zone ad orti e giardini recinti da siepi.

I reparti retrostasti, mediante pattuglie di collegamento, approfittano dei passaggi fatti dai primi.

Si comprende che in qualunque terreno e circostanza si eseguisca, nella marcia d'avvicinamento i reparti dovranno approfittare dei varî ostacoli per avanzare il più nascostamente possibile.

Scontro con distaccamenti nemici. — I reparti che nello schieramento o nella marcia d' avvicinamento incontrano posti avanzati della difesa, debbono cercare di chiarir subito l'entità dell'ostacolo che hanno sul fronte, non solo per non far perdere tempo anche ai reparti laterali e spiegare forze superiori al bisogno, ma per non far prendere all'insieme del combattimento una cattiva piega. Il miglior modo di chiarire la situazione è di attaccare subito vigo-

rosamente. Se trattenuti dal nemico saranno coadiuvati dai reparti laterali che giunti all'altezza del fianco avversario vi opereranno contro. Spazzata la resistenza i reparti che hanno combattuto dovranno portarsi subito all'altezza degli altri.

Lo stesso contegno dovranno tenere le truppe di prima linea imbattendosi in un sistema d'avamposti perchè l'attacco non sia trattenuto per il tempo necessario al grosso nemico di disporsi alla manovra.

Azione del grosso. — Nei terreni scoperti il contatto con l'avversario mediante il fuoco di fucileria si prende sui mille metri avanzandosi poi fino agli 800-600 metri per iniziare quella sosta durante la quale col fuoco stesso assicurarsi il predominio dell'azione.

Nei terreni fittamente coperti dov'è possibile far fuoco soltanto a brevissime distanze, il predominio sull'avversario col fuoco o si potrà, in condizioni favorevoli, sviluppare molto da vicino in breve tempo, o non si avrà affatto.

Ripetiamo che in questo genere di terreni più la copertura del suolo impedisce la vista, più è necessario procedere all'assalto dopo breve azione di fuoco.

Una volta preso contatto con l'avversario e spiegate tutte le forze sotto la protezione d'una violenta azione di fuoco di quei reparti che sono in condizione di farlo, tutti debbono accorrere all'assalto.

L'attacco ha breve durata: come s'è già detto uno stesso reparto può in breve volger di tempo darne e subirne più d'uno. Occorre nelle truppe uno spirito offensivo molto sviluppato.

Le fasi dell'azione del grosso variano a seconda dell'ostacolo più o meno grande che offre il terreno:

1° Nei terreni ov'è possibile avanzare fuori delle strade e dove la copertura permette d'iniziare il fuoco ad una certa distanza, quando per le perdite o per la necessità di aprire il fuoco si deve sospendere l'avanzata, i reparti di prima linea si spiegano prontamente senza tener rincalzi per iniziare una violenta azione di fuoco. In genere il fuoco verrà aperto all'incirca a 200 metri.

I reparti delle linee retrostanti si fermano in modo da non esser scorti dal nemico od offesi dal suo fuoco.

Dopo una breve e violenta azione di fuoco i reparti di prima linea avanzano fino ad un centinaio di metri dalla posizione avversaria. I reparti retrostanti iniziano il movimento per rinforzare quelli di prima linea che giunti al nuovo appostamento avranno ripreso il fuoco. L'arrivo dei reparti di seconda linea segnerà l'inizio d'una avanzata per portarsi in misura d'assalto. Giunti ad efficace distanza tutte le truppe si lanciano all'assalto. La distanza d'assalto dev'esser breve. Si dovrà esser ben certi che nessun ostacolo tratterrà i reparti sotto il fuoco nemico.

2° Nei terreni ove l'avanzata presenta difficoltà ed ove la copertura non consente il tiro che a brevissime distanze, mentre i reparti di prima linea apriranno il fuoco, quelli delle linee retrostanti proseguiranno nell' avanzata. Non appena questi ultimi avranno raggiunto le catene, tutti avanzano a sbalzi, per reparti, facendo aprire passaggi in modo da potersi portare a distanza d'assalto. Dopo un'ultima violenta azione di fuoco i reparti che possono si lanciano all'assalto, quelli che ne fossero ostacolati concorrono col fuoco all'attacco degli altri.

3° Nei terreni ove non s'avanza che sulle strade, incontrando l'avversario, mentre alcuni reparti si stendono come possono per far fuoco, conviene gettarsi all'assalto con la forza che s'ha sottomano, mentre i reparti retrostanti avanzano per sostenerla all'occorrenza con ripetuti attacchi.

Azione della fanteria contro l'artiglieria. — I terreni fittamente coperti sono poco favorevoli all'azione dell'artiglieria per i limitati campi di vista e di tiro e per l'ostacolo al movimento. Difficilmente in questo genere di terreni l'artiglieria potrà aprire il fuoco a considerevoli distanze scorgendo il bersaglio. Essa userà generalmente il tiro indiretto, battendo il terreno con tiro progressivo a falciate. Con osservatori situati su campanili, alberi alti, ecc. essa aprirà il fuoco su zone ove da indizi si suppongono masse avversarie, su nodi stradali, ecc. I bersagli saranno assai incerti, come pure non saranno spesso noti gli effetti del tiro. In taluni casi l'artiglieria della difesa potrà usare il tiro preparato aumentando allora l'efficacia del suo fuoco.

La fanteria dell'attacco giovandosi della copertura che il terreno offre, potrà avanzare senza gravi perdite mantenendo lo speciale ordine di marcia che adotta in questo

genere di terreni. Finchè la distanza del nemico è notevole, non conviene ai reparti di fanteria per le perdite prodotte dall'artiglieria avversaria, uscire dalle strade causa l'ostacolo che troverebbero al movimento. Una volta giunta alle piccole distanze e schieratasi la fanteria avrà ben presto il predominio sull'artiglieria. Le stesse pattuglie esploratrici possono, se bene appostate e costituite da buoni tiratori, produrre in breve tempo gravi danni all'artiglieria avversaria.

AZIONE DELLA FANTERIA CONTRO LA CAVALLERIA. — Quantunque i terreni fittamente coperti non siano favorevoli all'azione della cavalleria per l'ostacolo che offrono al movimento, pure in talune circostanze quest'arma può avere dei momenti proprizi contro reparti di fanteria.

Sta il fatto però che la fanteria trova nella natura stessa del terreno, un appoggio naturale contro l'azione della cavalleria.

Nel servizio d'esplorazione, le pattuglie esploratrici debbono spazzare il terreno dalle pattuglie di cavalleria avversaria che cercassero d'arrivare ai grossi. Il loro còmpito è assai facilitato dalla natura stessa del terreno. Ben appostate dietro ostacoli che il cavallo non possa superare, possono con fuoco celere distruggere in breve tempo anche piccoli reparti di cavalleria avversaria.

Nel combattimento specie attraversando zone scoperte (campi di frumento tagliato, prati, ecc.) i reparti di fanteria che scorgessero improvvisamente reparti di cavalleria avversaria sul punto di caricare, debbono aprire senza indugio il fuoco continuandolo finchè un palmo di terreno li separa da essi.

(Continua).

ROSSI ARTURO
capitano 2 granatieri.

LE FERROVIE DEL CONTINENTE AFRICANO

Per effetto di un duplice fenomeno, di evoluzione interna e sociale e di affermazione politica, le nazioni europee si sentirono fatalmente attratte a contendersi i territori africani, subito dopo il congresso di Berlino del 1878.

L'Asia già satura di colonizzazione o acquisita all'impero della Russia e dell'Inghilterra, e l'America assorbita in un crescente sviluppo di interessi economici, non offrivano in quel momento sufficiente attrattiva all'espansione dei popoli nordici; cosicchè l'Africa, per tanti secoli dimenticata e pur tanto vicina all'Europa, perchè bagnata dalle stesse onde mediterranee, parve la meta verso cui convergere gli sforzi e le aspirazioni delle potenze.

Il movimento migratorio, avviato da tempo per l'impulso di missioni scientifiche e religiose, per rapporti commerciali, per opera di intrepidi esploratori, si cominciò ad effettuare con notevole intensità or sono appena trent'anni, intaccando le coste di quell'immenso continente, accerchiandolo in tutta la sua periferia e aprendo in esso larghe brecce con occupazioni militari, protettorati politici, penetrazioni pacifiche e sfere cosidette d'influenza, fino a determinare ormai una vera e propria spartizione territoriale di vaste regioni, alcune delle quali se non sono ancora ben conosciute nell'interno, hanno diggià ben tracciate frontiere.

E la messa in valore di tali zone, determinata sopra tutto dagli sbocchi verso il mare, è stata così rapida e grande che mentre nel 1884 poco più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati di suolo africano appartenevano a nazioni europee, oggidì questa cifra ha oltrepassato i 20 milioni, con adeguati aumenti di popolazione bianca e con uno sviluppo industriale e commerciale proporzionato all'aumento territoriale.

L'Inghilterra e la Francia occuparono i primi posti in siffatta affermazione di possesso, la Germania e l'Italia le seguirono, il Belgio, la Spagna, il Portogallo ed altre potenze vi affermarono e vi estesero fiorenti colonie, mentre la Turchia, depositaria fino a pochi anni or sono di un dominio

estesissimo in tutta la parte settentrionale e orientale del continente nero, dal Mar Rosso al Mediterraneo, vi è stata completamente scacciata per lasciare il passo a civiltà più evolute.

La convenzione di Berlino del 1885, considerando le regioni equatoriali, venne a dar vita allo Stato libero del Congo, e a costituire con esso un immenso diaframma alle rivalità espansionali di qualche potenza, cui la neutralità di quel territorio doveva far argine, in virtù della neutralità stessa di cui godeva il Belgio fino dal 1839 e che non poteva a meno di ripercuotersi nei possedimenti personali di Re Leopoldo.

E quello Stato, traendo appunto profitto di tale guarentigia internazionale, ha potuto siffattamente sviluppare da allora i suoi traffici, da allacciare l'alta regione del Nilo e dei grandi laghi coll'Oceano Atlantico.

Le successive convenzioni anglo-francese ed anglo tedesca del 1890 regolarono contemporaneamente la questione del Niger, quella del Sahara algerino, quella riguardante il sultanato di Zanzibar e quella del Madagascar, mentre si sistemavano gli hinterland dell'Africa orientale tedesca e delle regioni limitrofe.

Da Mozambico allo Zambesi veniva poco dopo delimitato il confine portoghese, ad Obok e a Gibuti si determinava l'influenza francese, l'Inghilterra si affermava nell'alto Nilo, e più tardi, risolta la questione di Fashoda, la Francia rivolgeva la sua attività verso il Senegal mentre i successi inglesi nel Transvaal davano origine a nuove limitazioni di confini coi possedimenti spagnuoli, portoghesi e tedeschi.

Questa rete di interessi, tendente a sfruttare l'interno dell'Africa e ad incanalarne i prodotti verso i quattro mari che la circondano, ha prodotto per conseguenza nelle potenze colonizzatrici europee un nuovo orientamento politico, pel quale le nazioni hanno reputato necessaria la loro affermazione su tutte le coste, chiuse ormai, coll'occupazione italiana nella Libia.

Quell'Africa tenebrosa che apparve, e fu realmente in passato, come la terra del mistero e che nelle inesplorate sue regioni non vide che qualche ardito viaggiatore o qualche solitaria missione di fede, ha segnato in quest'ultimo trentennio il suo periodo iniziale verso un'êra nuova di civiltà,

schiudendo le porte alla razza bianca, destinata per legge fatale ad avanzare verso il centro di quell' immenso acrocoro.

Le naturali vie delle invasioni furono sempre le profonde insenature o le grandi linee fluviali, ma poichè mancano in Africa le une, e sono pur troppo assai limitate le altre, la penetrazione mancò pel passato ed è tuttora assai lenta e difficile. Se non che, alle difficoltà naturali supplì il genio umano, usufruendo dei mezzi celeri e sicuri di cui dispongono ormai le civiltà progredite, e l'Europa del xx secolo si può dire abbia già avviato, con sorprendente attività, la sua marcia attraverso il continente africano mediante le ferrovie. Tratti lunghissimi in territori semi-barbari sono ormai percorsi in vario senso da varie linee, le quali intersecandosi fra di loro costituiranno fra non molto una nuova triangolazione commerciale, nei limiti della quale riuscirà più agevole e più sollecito lo sfruttamento delle risorse locali.

Non altrimenti aveva fatto Roma colle sue vie consolari, intercalate da trasversali, sapientemente disegnate, costituendo coi suoi *cardi* e coi suoi *decumani* altrettante zone di colonizzazione sistematica. Le colonne miliari segnate sulle grandi strade romane sono oggi rappresentate dalle stazioni ferroviarie, ma il concetto non muta, come, per facilitare l'affermazione europea, il principio antico espresso dal *divide et impera* trova tutta la sua applicazione a più di venti secoli di distanza.

L'arteria massima che traccierà la base, in questa forma di conquista moderna attraverso il continente nero, sarà la grande ferrovia longitudinale, che porterà il nome di Rodhesiana, e ad essa non potrà mancare di allacciarsi per naturale condizione di simmetria e di convenienza, la traversale Etiopico-Congolese che, assieme alla prima, segnerà il punto d'incontro e le naturali vie d'accesso della più profonda penetrazione continentale della terra.

L'unione del Capo di Buona Speranza coll'Egitto fu il sogno di Cecil Rhodes, e l'ardimentoso progetto, che al suo annunciarsi parve follia, è divenuto nei possedimenti inglesi, e in sì breve tempo, una realtà di tanta importanza da lasciar facilmente ritenere che non tarderà molto a tradursi in atto in tutto il suo vasto disegno. La Gran Breta-

gna ha ormai potuto, per esso, provare infatti a se stessa ed al mondo una utilità pratica così rimuneratrice da affrontare e superare, col concorso della grande linea ferroviaria, gravissime crisi finanziarie. Dieci miliardi di franchi sono già impiegati nei lavori della rete sud-africana e oltre 400 milioni di reddito annuo hanno ormai assicurato all'inghilterra una invidiabile potenza economica. Basterebbero pertanto queste due cifre, per affermare da sole la praticità del progetto del Rhodes, se altre considerazioni d'indole morale e politica non ne aumentassero, in modo facilmente prevedibile, l'enorme valore.

Il tracciato infatti della grande arteria, che collegherà fra non molto la città del Capo con Alessandria d'Egitto, si sviluppa fra i due punti estremi del continente nero allacciandosi lateralmente, in tutto il suo immenso percorso, con altre linee secondarie per le quali affluirà il commercio dell'interno, e lungo le quali i prodotti di paesi inospiti e inesplorati defluiranno verso il mare, creando sbocchi nuovi, civiltà nuove, laddove il clima, il tempo, la barbarie, stesero per migliaia di anni il manto del mistero e dell'oblio.

Questi nuovi rapporti economici, svolgendosi in un campo vastissimo, nè potendo effettuarsi egualmente in territorio inglese nè sotto la tutela delle leggi inglesi, creeranno relazioni internazionali e per esse verrà richiamata ben presto l'attenzione di tutte le nazioni interessate, per le quali la politica commerciale dipenderà in avvenire moltissimo dalla politica ferroviaria africana, poichè ad essa si collegheranno molti problemi di produzione e di consumo che costituiscono ormai uno degli elementi più vitali del mondo europeo. Uno di questi problemi sarà essenzialmente quello del costo delle merci provenienti dalle più lontane regioni e quindi della concorrenza dei mercati, favorita dal minor prezzo delle tariffe di trasporto. È evidente che quegli Stati i quali vorranno far affluire rapidamente e in grande quantità molta produzione nei centri di consumo, o che vorranno facilitare le dogane nei punti di sbocco, dovranno accordare tariffe di favore sulle ferrovie e avere a loro disposizione molte linee e di grande potenzialità.

Siccome poi, per un'assioma di politica ferroviaria, le grandi arterie hanno vita fiorente, non pei centri che uniscono ma per il fitto sistema di vasi capillari che le ali-

mentano, così anche in Africa avràmag giore produttività e migliore ragione di esistenza quella linea che raccoglierà un numero più considerevole e più attivo di piccoli tronchi secondari. La grande linea rhodesiana ha entrambi questi requisiti, di unire cioè i maggiori centri di consumo e di sbocco, destinati ad assurgere a veri empori commerciali, e di raccogliere nel suo immenso percorso tutte le ramificazioni laterali che fanno capo direttamente ai centri di produzione dell'interno del continente africano.

Quando essa nacque, aveva un tracciato quasi normale all'attuale, perchè si svolgeva press'a poco parallela alla costa meridionale dell'Africa, e sebbene misurasse 500 chilometri, pure non serviva che ad unire i due centri agricoli e industriali di Cape-Town e di Porto Elisabetta. Ma da quella linea trasversale partirono subito i rami, che spingendosi verso il nord, raggiunsero le frontiere dell'Orange. Poco dopo le terre del Transvaal si unirono a quelle dell'Orange, la città di Pretoria allungò due bracci verso il mare e questi fecero capo ai porti importantissimi di Durban e di Lorenzo Marquez, uno in territorio del Natal e l'altro nell'antica colonia portoghese della baia di Delagoa. Questa baia avrebbe dovuto essere la foce naturale del commercio transvaliano fino dal 1860, ma difficoltà politiche, più che tecniche, non permisero che i vari e successivi progetti si traducessero in realtà tanto presto, cosicchè soltanto nel 1894 la linea ferroviaria fu ultimata.

Il vantaggio immenso di trasportare dall'Oceano Indiano il commercio del Transvaal, venne così in parte diminuito da quel ritardo di esecuzione, perchè nel medesimo anno un'altra linea più settentrionale, interessante egualmente il territorio inglese e quello portoghese partiva da Salisbury, uno dei centri più fattivi della Rhodesia e giungeva al mare nel porto di Beira.

Quest'ultimo tronco guadagnava inoltre sul precedente nuovi fattori di energia, prolungandosi nell'interno fino a Bulaward, una delle stazioni più importanti della grande arteria Rhodesiana.

La ferrovia principale transafricana partendo infatti dal Capo, seguiva intanto i confini occidentali dell'Orange, toccava Mefeking e arrivata a Bulaward proseguiva per Livingstone direttamente verso il nord, entrando, dopo Broken

Hill, nel Congo Belga, e più precisamente nella ricchissima regione mineraria dal Katanga.

Cessando a questo punto il territorio britannico, la grande linea si è trovata nella necessità di biforcarsi. Il tronco occidentale che sfrutta appunto le terre del Katanga appartiene al Belgio e, costruito solamente fino a Kambove, verrà continuato dalla compagnia portoghese cosidetta di Benguella la quale ha assunto l'incarico di costruire una linea, lunga 1800 chilometri, che attraversando parte del Congo, e le grandi pianure dell'Angola scenderà all'Atlantico dopo aver incontrato il tronco già in esercizio da Cubal alla città stessa di Benguella. La concessione ottenuta ha la durata di 99 anni e il governo di Lisbona si è riservato il diritto al riscatto graduale a cominciare dal 1922, ma la compagnia concessionaria può in questo tempo sfruttare le miniere per un raggio di 100 chilometri, lateralmente alla strada ferrata, è esente da tasse, ed ha piena facoltà di valersi del legname delle foreste adiacenti per le costruzioni occorrenti e per tutte quelle case o fattorie che riterrà conveniente di edificare.

Il tronco orientale sarà invece il prolungamento naturale della Rhodesiana, che lasciata da parte la ferrovia portoghese nel Congo Belga, cercherà di non perdere i vantaggi del vicino bacino minerario del Katanga e di arrivare nello stesso tempo al lago Tanganika svolgendosi sempre in territorio inglese e continuando poi con una linea di vapori il suo itinerario da sud a nord in acque confinanti coll'Africa orientale tedesca.

Nelle vicinanze di questo grande lago equatoriale si trovano già a contatto i diversi possedimenti delle nazioni europee, e la transafricana Rhodesiana verrà incontrata dalla linea belga-germanica. I due assi ortogonali, partenti dai quattro mari che bagnano le coste del continente nero, avranno in questa zona centrale il loro nodo d'incrocio, e le potenze interessate il loro punto d'incontro.

Un progetto per una linea che unisse l'Atlantico all'Oceano Indiano è da notarsi, che esisteva molto prima di quello ideato da Cecil Rhodes, essendo stato già proposto fin dal 1876 a Bruxelles, durante una serie di conferenze geografiche presiedute dal Re Leopoldo II. La maggior brevità di questa linea in confronto della longitudinale,

le minori difficoltà politiche pei paesi attraversati e i vantaggi che se ne riprometteva il Belgio, avevano fatto fin d'allora accarezzare l'idea di poter attuare il progetto stesso in un tempo relativamente breve, ma gravi e di vario genere furono invece le difficoltà dell'esecuzione. Difatti fino ad oggi la ferrovia tedesca che parte da Dar-es-Salam è giunta soltanto a Tabora dopo aver percorso 800 chilometri e colla prospettiva di doverne percorrere altri 400 per arrivare ad Ugigi, e la linea belga ha appena iniziato i lavori attraverso i monti Mitumba, partendo dal lago, fino alla stazione di Pania.

Il Belgio ha però costruito e attivato un tratto della ferrovia del Congo a scartamento ridotto (centimetri 76). Ne cominciò i lavori nel 1890 per assoluta volontà del Re, e per giungere dalla città di Matadi a oriente di Boma fino a Leopoldville, dovette superare difficoltà immense d'indole tecnica e di clima micidiale, per un percorso di 380 chilometri. Da questo punto essa risalirà la sponda dal Kassai, che dopo Basongo prende il nome di Sankuru, e arriverà, seguendo questo grande affluente di sinistra del Congo, a Pania, precisamente dove sono già cominciati i lavori di costruzione del tratto rettilineo fino al Tanganika, tratto che non supererà i 700 chilometri.

La linea germanica e quella belga s'incontreranno così fra le due sponde opposte del lago, quest'ultima sboccando un po' più a sud della prima, ed il collegamento fra loro sarà fatto con ferry-boats o con una linea di piccoli vapori.

Oggi un solo piroscafo tedesco compie in sette giorni la traversata longitudinale del lago stesso, una volta al mese soltanto, mentre il piccolo cabotaggio è disimpegnato da numerose imbarcazioni indigene le quali vengono noleggiate pei singoli trasporti, senza alcuna norma di regolare servizio.

Questi rudimentali e primitivi mezzi di trasporto subiranno fra non molto, radicali trasformazioni, sia perchè il Tanganika è destinato a divenire una via sussidiaria e quasi il prolungamento naturale della linea ferroviaria proveniente dal sud, sia perchè l'intera regione compresa fra i più grandi laghi, sarà il punto d'incrocio della Rhodesiana colla Congo-Germanica e non tarderà ad avere una rete di comunicazioni, favorita dagli interessi agricoli e commerciali destati dalle due ferrovie.

Questa terra misteriosa e temuta diverrà così il centro dei traffici interni del continente africano e da essi si partiranno pei quattro punti cardinali le linee del Transvaal, quelle del Sudan e dell'Egitto, quella del Congo e quelle dirette all'Oceano Indiano.

Se dall'estrema punta meridionale del Tanganika sarà attivata una linea fluviale, essa farà capo certamente al porto di Ugigi e la strada ferrata oggi in costruzione fra Ugigi e Tabora e Tabora e Muanza, servirà di naturale collegamento fra i possedimenti inglesi del sud e quelli dell'Africa centrale, attraverso il territorio tedesco.

Il lago Victoria sussidierà allora, come il Tanganika, la brevità del percorso, unendo Muanza con Porto Florence, e questo punto importantissimo dell'Africa britannica, già allacciato con Mombasa da una linea in continua discesa, diverrà uno dei maggiori empori commerciali africani. La linea di Mombasa ultimata nel 1901 costò all'Inghilterra 130 milioni di franchi, e l'ingegnere Withehouse che la costruì (dando, come imperituro ricordo il nome di sua moglie al porto Florence), curò che da questo porto si iniziasse subito un regolare servizio di eleganti piroscafi con Entebba (Porto Alice) e con Gingia. Da queste due stazioni partono già due strade e sono in via di costruzione due linee ferroviarie, una diretta al lago Alberto e l'altra a Cakindu cioè in una delle insenature più bizzarre del lago Kioga. L'una e l'altra sono di una importanza capitale, perchè entrano nell'Uganda, paese fertile e denso di popolazione intelligente, e perchè raccolgono i prodotti di una vasta zona intersecata da numerosi corsi d'acqua, sufficientemente coltivata e tale da alimentare con notevole produttività la ferrovia di Mombasa e per conseguenza il suo punto di sbocco nell'Oceano Indiano. Dalla stazione di Port Florence sembra che la ferrovia Rhodesiana voglia riprendere il suo tracciato rettilineo verso il nord attraverso il territorio dei Caffa, seguendo il lago Rodolfo e la riva destra dell'Omo, poi pel Goggiam entrare nella valle del Nilo Azzurro per unirsi a Sennar alla ferrovia di Kartum e del Cairo. Da Port Florence e Roseires il percorso sarebbe circa 1600 chilometri. Lungo il Nilo Azzurro, da Roseires a Sennar i lavori sono già avanzati e da Sennar in poi la linea è già in esercizio, con un ramo che per Kosti attraversa il Nilo

Bianco e che si spingerà quanto prima fra le regioni del Kordofan, nel Sudan Anglo-Egiziano.

Naturalmente il traffico di questa grande arteria è attualmente, e sarà per molto tempo ancora, maggiormente sviluppato nel suo lato orientale, anzichè verso il Sudan, tendendo esso verso il mare e in territori quasi tutti soggetti alla dominazione inglese.

Si può infatti presumere che l'Inghilterra non tarderà gran tempo a staccare da Berbera, cioè dalla costa Somala del golfo di Aden un tronco verso il Sudan, sia per neutralizzare la ferrovia di Gibuti che per favorire precisamente il movimento commerciale del suo immenso territorio sudanese posto ad occidente dell'Etiopia e che tende a raggiungere la costa.

La concorrenza che si manifesta a questo deflusso della produzione, dai paesi interposti fra l'Abissinia e le sorgenti del Nilo, verso il mare, potrebbe essere data oggi da altre due linee, che, se sviluppate nell'interno con intendimenti a larga portata, minaccerebbero effettivamente il commercio inglese nel mar Rosso. Esse sarebbero: la ferrovia di Gibuti e quella di Massaua.

Finora però questi due tronchi non sono tanto temibili, perchè la ferrovia di Gibuti si addentra per 300 chilometri fino a Dive Dana in un paese deserto e rappresenta una vera passività per la compagnia francese che lo esercita, e quello di Massaua si può per ora considerare come una linea interna della Colonia Eritrea.

La concessione fatta da Menelik nel 1894 all'ingegnere Ilg era intesa a raggiungere attraverso l'Harrar la capitale di Addis-Abeba, per una lunghezza totale di 780 chilometri, ma le difficoltà incontrate e sopra tutto l'improduttività della linea, consigliarono di non oltrepassare l'Harrar e di lasciare ad una società tedesca lo studio di un prolungamento mediante piccoli treni trainati da potenti locomotive a libero percorso senza bisogno di rotaie.

Se non che essendosi fatti ultimamente altri 100 chilometri di rotaie ed essendo i lavori iniziati fino ad Hawas River, cioè al km 232, una compagnia abissina sembra voglia valersi di una clausola contenuta in una convenzione del 1908 e intenda di continuare da Hawas River ad Addis-Abeba, i lavori per conto proprio.

L'Eritrea iniziò invece la sua storia ferroviaria fino dal 1867, allorchè la spedizione inglese condotta da Sir Napier si spinse fino a Magdala e vi sconfisse Re Teodoro. Il tratto costruito allora, partiva da Zula e s'internava per 20 chilo-



metri nella valle di Cumailè. Dopo la morte di Re Teodoro la linea cessò però di funzionare, tutto scomparve e non rimasero di essa che poche traccie inutilizzabili, cosicchè non si parlò più di ferrovie fino al 1883 quando fu presentato al governo egiziano, da una società inglese, un progetto

che si proponeva di unire Massaua con Kartum, due punti cioè importantissimi, perchè l'uno è il miglior porto del Mar Rosso e l'altro il centro più attivo dell'alta valle del Nilo Inglese. La proposta però non ebbe alcun seguito.

Due anni dopo, avvenne l'occupazione italiana di Massaua, e nel 1887, la spedizione San Marzano suggerì la costruzione di un breve tratto a scartamento ridotto (0,95) fino a Saati, distante da Massaua 27 chilometri. I lavori furono iniziati nell'ottobre di quell'anno e furono compiuti nel marzo successivo.

Estendendosi più tardi il nostro dominio, il generale Barattieri chiese nel 1894 di iniziare i rilievi per prolungare quel tronco fino a Cassala passando per Cheren, scegliendo per tutto il percorso lo scartamento di 75 centimetri. Questa linea sarebbe stata lunga 425 chilometri e sarebbe costata 75 milioni, i lavori si sarebbero compiuti in due anni fino a Coasien e in altri 6 fino a Cassala. Sopraggiunta invece l'infausta giornata di Adua fu abbandonato ogni progetto e si decise di conservare il tratto di Saati, e di prolungarlo tutt'al più verso Baresa Nel 1900 si fecero altri 8 chilometri e finalmente nel 1904 si giunse a Ghinda dove la ferrovia eritrea assunse uno spiccato carattere di linea di montagna. Nel 1900 essa arrivò a Nefasit e poscia risalendo il ciglione abissino con mirabili manufatti, è giunta il 5 novembre 1911 all'Asmara, sviluppandosi per 118 chilometri (poco più di 60 in linea retta) per salire 2400 metri sul livello del mare.

In complesso questa linea è costata 17 milioni e il suo percorso si compie oggi in salita, in 6 ore, e naturalmente in un tempo minore in discesa.

L'Abissinia per le sue difficoltà naturali, ma più ancora per la sua costituzione politica, rimarrà sempre un ostacolo assai grave per le comunicazioni fra l'interno dell'Africa ed il Mar Rosso, e la potenza che maggiormente risente di questo incaglio è l'Inghilterra la quale non possiede effettivamente che un tronco diretto dalla stazione di Berbera, (al nord di Kartum) agli sbocchi di Suakim e di porto Sudan. Ogni sforzo quindi di questa nazione si risolve ad estendere i rami secondari della grande linea del Nilo, verso oriente, almeno fino alle frontiere del Goggiam e del Tigrè.

Difatti, mentre è già in via di costruzione un tronco che parte da Uad-Medani a Metamma, è parimenti allo studio un'altra ferrovia quasi parallela a questo tronco che staccandosi dalla Kartum-Cairo presso la confluenza dell'Atbara, risale questo fiume fino a Cassala cioè alle porte dell'Eritrea.

Da Cassala a Sabderat la distanza è breve, e fra l'uno e l'altro di tali centri passa il confine, per cui, secondo uno studio del sig. Fischer rappresentante di un gruppo di capitalisti inglesi, si potrebbe allacciare Sabderat con Barentu e far passare a Barentu una linea che dall'Asmara scendesse l'Anseba fino a Gheren poi per Maidaro raggiungesse il Mareb e uscendo dal territorio italiano si spingesse fino a Gondar.

Il tratto di Sabderat, unito con Cassala porterebbe per l'Asmara direttamente a Massaua. Finora però la concessione richiesta non è stata accordata, e non è in costruzione che il solo tratto dall'Asmara a Cheren.

La ferrovia del Sudan Anglo-Egiziano non si prolunga intanto verso nord, al di là di Uadi Alfa, cioè della seconda cateratta del Nilo, e la grande linea dell'Egitto non comincia che dalla stazione di Assuan, cosicchè il tratto compreso fra la seconda e la prima cateratta è tutt'ora privo di una linea ferroviaria. Quando questa sarà compiuta, l'alto Egitto ed il Sudan saranno direttamente in comunicazione col Cairo, quindi potranno fruire con reciproco vantaggio degli sbocchi di Suakim nel mar Rosso e di Porto Said nel Mediterraneo.

L'Egitto, costituito si può dire dalla vallata del Nilo, è attraversato da sud a nord dalla ferrovia che parte, per ora, da Assuan e scende costeggiando sempre, prima sulla destra e poi sulla sinistra, il gran fiume, fino al Cairo. Da questa città si dipartono, come i rami del Nilo, due linee a ventaglio, una diretta ad Alessandria e l'altra a Damietta, ma a quest'ultima, per il traffico del canale di Suez e per il movimento dei porti di Porto Said e di Suez si è sostituita per importanza commerciale una terza linea che dal Cairo, per Zagazig si dirige in Ismailia biforcandosi verso i due porti anzidetti in opposte direzioni verso le due estremità del canale.

Il valore della rete ferroviaria che si apre dal Cairo sul Delta, è grandissimo, sia per le relazioni coll'interno

dell'Africa che per i porti ormai internazionali ai quali fa capo sul mare.

Ma tale importanza aumenterà ancora maggiormente, quando la grande arteria Rodhesiana raggiungerà la stazione di Sennar e si riunirà alla ferrovia di Kartum, ricevendo le comunicazioni di Cassala e della vallata del Nilo Azzurro da un lato, e quelle che scendono dalle gole di Napata, da Kerma e da Dongola dall'altro, cosicchè tutto il commercio alimentato da intiere provincie dell'Africa centrale verrà ad affluire lungo la ferrovia egiziana, la quale costituirà molto probabilmente l'ultimo tratto della trans-africana, destinata a raccogliere la produzione di tutta la vallata del Nilo e dirigerla ai maggiori centri di consumo europei.

A completare la rete ormai fitta del Delta, non bisogna trascurare inoltre due tronchi, uno dei quali è quello così detto di Karga, appartenente ad una compagnia inglese, ma costruito in poco più di un anno (dal giugno 1906 al gennaio 1908) dalla ditta italiana Emanuele Dentemaro. Questa linea partendo al sud del Cairo si dirige verso l'altipiano Libico attraverso un terreno roccioso e accidentato fino all'oasi detta appunto di Karga, distante circa 170 chilometri dalla stazione di Farsciut dalla quale si distacca dalla ferrovia principale Assuan-Cairo. E l'altro, un po' più a nord, degno di essere menzionato per la sua importanza agricola e commerciale che si dirige e si dirama verso occidente per un tratto di 38 chilometri soltanto, ma che interessa il commercio dell'oasi fertilissima e famosa per le sue rose, di Faium.

Una nuova linea, che avrà infine un grande avvenire, si sta silenziosamente avanzando da Alessandria lungo il mare verso la Cirenaica. Costeggiando il lago Mareothis essa è giunta ormai ad Abu-Selim e si è spinta fino a Ras-el-Dhabba, tendendo alla baia di Sulum, delimitazione ormai stabilita per il confine fra il possedimento libico italiano e il protettorato inglese in Egitto. Questa linea, sussidiata già da un servizio automobilistico per l'oasi di Siwa, l'antichissima oasi di Ammone, potrebbe un giorno trovare in una linea costiera italiana il suo prolungamento in Cirenaica e forse in Tripolitania. Nè è da escludersi l'ipotesi che proseguendo per la Tunisia, l'Algeria ed il Marocco

divenisse il punto di partenza di una grande ferrovia litoranea internazionale dell'Africa settentrionale.

La costa nordica dell'immenso continente africano e la sua metà orientale, delimitata dal meridiano che dalle Sirti scende al Capo delle Tempeste, saranno le due guandi zone di maggiore penetrazione europea, e quando si pensa che in poco più di trent'anni dal trattato di Berlino e dalla costituzione degli hinterlands, si è fatto tanto progresso, non è da dubitare che questo progresso, aumenti in proporzioni maggiori per l'avvenire.

La forte depressione del Sahara e la minore accessibilità interna, sono state invero le ragioni per le quali non si è avuto altrettanto sviluppo commerciale nel versante occidentale, nel quale le linee ferroviarie sono in complesso assai più brevi e meno importanti. Un tronco da Bakel a Segu attraversa una parte del Senegal, due brevi tratti si spingono dalla costa di Sierra Leon verso il Sudan francese, piccole reti sono in esercizio dell'Ascianti, in Nigeria e nell'Africa occidentale germanica, ma all'infuori della ferrovia Congolese di Boma, tutt'ora al suo inizio, e di quella dell'Angola, progettata per raggiungere la regione di Katanga e per essa la trasversale del Tanganika, nessuna grande arteria si sviluppa o si delinea ancora, capace di competere colla Rodhesiana o colle sue immediate sussidiarie del Sudan e tanto meno del Transvaal. Nonostante ciò, il continente che pareva inaccessibile anche da questo lato, sta per essere conquistato dalla forza motrice del vapore e dell'elettricità e non tarderà mezzo secolo a coprirsi di una rete di ferro che ne sfrutterà le ricchezze a vantaggio della civiltà e nell'interesse industriale e commerciale di tutto il mondo. Mentre però in tutti i paesi d'Europa le vie ordinarie hanno preceduto le ferrovie, in Africa questo fatto non si è verificato, perchè i lavori di costruzione e di manutenzione di una rete stradale richiederebbero enormi sacrifizi non compensati dalla produttività, e perchè i centri da collegarsi distano fra loro centinaia di chilometri. D'altronde in Africa non si tratta di alimentare con allacciamenti locali un traffico esistente, ma piuttosto di crearlo e di svilupparlo laddove le risorse del suolo rimangono inerti.

Gli Americani, nella costruzione delle linee del Far West

non si preoccuparono infatti di cercare i piccoli centri per unirli fra loro con delle strade, ma rivolsero la loro attenzione a gettare subito grandi arterie ferroviarie ben sapendo che quande la ferrovia fosse fatta, grandi anzichè piccoli centri, sarebbero sorti per incanto lungo di essa.

Mentre però nelle ferrovie americane, come in quelle di tutti i paesi civili e popolati si è adottato uno scartamento capace di sopportare pesanti materiali rotabili e di permettere loro velocità rilevanti, la ferrovie coloniali africane hanno trovato il loro massimo tornaconto nell'adottare scartamenti mai superiori ad un metro e velocità variabile fra i 20 e i 30 chilometri all'ora. Questa differenza è dovuta al terreno e all'impiego delle ferrovie. Le linee africane per essere rimunerative hanno dovuto essere poco costose, sostituendo esse mezzi primitivi di trasporto in paesi dove non esistevano che incerte e mal sicure carovaniere, senza poter fare grande assegnamento sui viaggiatori perchè il loro numero è assai limitato. Per gli indigeni sono più che sufficienti pochi carri merci e spostamenti poco rapidi, non essendovi alcuna urgenza d'affari, mentre sono invece necessarie bassissime tariffe di trasporto.

Lo sviluppo totale delle ferrovie africane supera oggimai i 53 mila chilometri e se si escludono le linee egiziane che hanno carattere europeo, le altre sono tutte a tipo coloniale.

La grande linea del Capo sarà, per tutte queste piccole e grandi arterie, l'arteria maggiore, che tutte le raccoglierà, superando nella sua lunghezza le ferrovie del Pacifico, del Canadà e della Siberia. E quando essa sarà compiuta, e il sogno di Cecil Rodhes sarà divenuto realtà, le ossa di quel grande sussulteranno nella modesta tomba di Muisemberg, in quella solitaria collina prospiciente il mare, dove furono, per volontà sua, senza pompa a senza grandi iscrizioni sepolte, il 26 marzo 1902. Dieci anni sono passati da quel giorno e già un monumento è stato innalzato sulla stessa montagna, al Napoleone del sud; ma un monumento più eterno rimarrà alla memoria di Lui nella stessa gigantesca concezione che i suoi contemporanei stanno ormai traducendo in atto, intesa a congiungere due mondi attraverso un continente immenso, da millenni ravvolto nel mistero e nella leggenda.

C. Cesari
capitano.

ISLAMISMO E PROGRESSO

L'odierna lotta, che un alto interesse politico ed una doverosa missione civilizzatrice hanno portato la maggiore erede della civiltà latina a combattere contro il rudere tenace del grande impero Osmanli, è stata da taluno interpretata come il segnacolo d'un prossimo disfacimento della Turchia. È arduo discutere quale e quanta sia l'attendibilità d'un tale divisamento: gli eventi, che non potranno non esserci favorevoli, risponderanno all'ardente e timorosa curiosità del mondo. Ma ciò che, irrefutabilmente, corrisponde al vero, si è che la civiltà musulmana — quella stessa che, giunta quasi dieci secoli più tardi delle incursioni barbariche a dividersi le spoglie dell'agonizzante impero romano, riuscì a conquistare tante terre sacre alla civiltà greca e latina — è votata al supremo naufragio contro i formidabili scogli del progresso.

E precisamente nel momento in cui, sotto l'enorme pressione di questo incalzante progresso, la Turchia sembrava volersi sollevare verso un grande rinascimento intellettuale, politico e sociale, un nuovo, aspro conflitto, voluto da presunzione e non sostenuto da un'adeguata potenza, ha fatto crollare il miserabile edificio col quale il giovane turco ingannava sè stesso ed altrui.

Fu la prima volta che, nell'impero di Maometto, l'inerzia e l'ignavia, parvero cedere alle urgenti necessità dei tempi: fu la prima, infelicissima prova di una evoluzione impossibile.

Dietro al velame ingannatore d'un reale progresso, frutto assai più di oculate riforme operate da stranieri, che di alte aspirazioni e di novelli ideali, la vecchia anima dell'Islam sopravvisse immutata e bastò il soffio violento d'una prima tempesta per farne crollare il presuntuoso ed incerto edificio.

Che domani la Turchia venga o meno smembrata dalla cupidigia europea, o ch'ella continui a vegetare — secolare parassita della nostra civiltà e del nostro progresso — poco importa a noi: il conflitto attuale sarà stato più che sufficiente per dimostrare l'irreduttibilità del mondo musulmano e la sua antinomia colla civiltà e col progresso.

Le nostre anime d'italiani, e non meno quelle di tutti gli uomini degni della umanità civile, fremono d'orrore e di sdegno per le inaudite atrocità commesse dai mussulmani contro i nostri feriti e prigionieri.

V'è qualche cosa di meno atroce, ma di certamente più falso, più incivile nello spettacolo offertoci dalla vita pubblica turca in questo frangente. Che i giornali blaterino, insultino, mentiscano colla più svergognata spudoratezza, ch'essi approfittino della venale e criminosa acquiescenza della stampa disonesta dell'Europa e dell'America, per tentare — invano — di gettar in viso a noi il fango che insozza le loro anime turpi, non è spettacolo che, pur chiedendo vendetta, possa commuovere lo studioso e, tanto meno, meravigliarlo. Non potrà certamente la stampa turca far di meglio di quanto fa la stampa gialla delle grandi potenze europee.

Ma, ho detto, v'è un altro fenomeno che veramente disorienta e fa chiedere in quale baratro inaudito siano precipitate la coscienza e la dignità della giovane Turchia.

L'Europa non poteva illudersi che la civiltà fosse già penetrata sin nell'intima fibra della popolazione e dell'organamento dell'impero, ma aveva il diritto di credere che quegli uomini i quali — vendendo sè stessi per fautori del rinascimento e del progresso — avevano gridato ai quattro venti le glorie e le aspirazioni della risorta Turchia, pur ritenendosi incapaci di frenare l'impeto furioso di odio selvaggio e di « matta bestialità » imperversante in quelle truppe che avrebber dovuto reggere i destini dell'impero, ne deplorassero almeno i misfatti e non se ne rendessero complici in una solidarietà criminosa e raddoppiando il riserbo doveroso per gli uomini pubblici, nascondessero in un pietoso silenzio l'onta orribile che da quei misfatti derivava pel loro paese.

Non citiamo fatti che il pubblico italiano conosce e giudica a valore: ci basti ricordare l'ineffabile frase di quell'ambasciatore turco che, smentendo le notizie ufficiali italiane sul tradimento dei loro degni alleati dichiarava: « Il « fatto stesso che gli Italiani avrebbero dovuto avere — « secondo quanto essi stessi asseriscono — un assai maggior « numero di feriti che di morti, parlerebbe assai poco in « favore del tanto strombazzato valore dei bersaglieri ita« liani ». Non occupiamoci della meschina e puerile insi-

nuazione; ma non è dessa un indice sicuro d'incoscienza, di cecità, di totale mancanza del più intuitivo decoro professionale, presso un diplomatico, un ambasciatore, un uomo, insomma, le cui parole dovrebbero rappresentare il pensiero d'un governo e d'un popolo del quale egli potrebbe anche, talvolta, inesorabilmente decretare i destini?

***

In secoli di contatto col mondo occidentale la Turchia è stata incapace d'assimilarne, anche in parte, la civiltà; nè i commerci, nè le relazioni politiche, nè i severi ammaestramenti dell'Europa hanno servito a scuotere la formidabile inerzia di quel mondo orientale.

Mentre si spegnevano le ultime fiamme d'una rivoluzione che, combattuta sotto l'egida del progresso, non aveva servito che all'innalzamento d'un manipolo di ambiziosi, la Turchia aveva sentita la necessità di procurarsi l'appoggio europeo facendo credere all'antica maestra ch'ell'era definitivamente avviata verso la civiltà; e, io ritengo, nell'anima di non pochi la visione d'un impero grande e civile, rinnovatore fors'anche dei fasti di Bisanzio, era divenuta una realtà di ben prossima attuazione. Le vittorie del lontano Oriente, non erano estranee a questo sogno di riscossa; il risveglio glorioso del Giappone aveva inebbriato una parte delle anime mussulmane che avevano, per un momento, intravisto il ritorno dei gloriosi tempi di Maometto e di Bajazet.

Un originale documento di questo particolare stato d'animo ci offre un libro, sconosciuto in Europa, ma abbastanza noto in Asia, ove destò più stupore che scalpore. È un volume pubblicato nel 1906 dallo scrittore arabo T'ant'awy Djôhary, sotto il titolo: *Il diadema gemmato del Corano e delle scienze*. Nella prefazione l'autore dichiara che il suo lavoro era stato concepito quando le ultime lotte giapponesi avevano rivelato con tanto rumore l'avvenuto risveglio di quel lontano e glorioso lembo d'Oriente. Fu sotto l'impressione di quelle grandi vittorie che T'ant'awy iniziò il suo studio sulle verità scientifiche e sul loro accordo con le religioni. Il libro, naturalmente, tendeva a dimostrare che, fra tutte le religioni, l'islamismo è realmente quella maggiormente consona colla scienza e col progresso. E l'autore ne era tanto persuaso da inserire nella prefazione una lettera al Mikado, nella quale, con ingenuità inaudita, pro-

poneva la traduzione in giapponese del suo *Diadema gemmato* — già tradotto in turco, in russo ed in persiano — al fine di poterlo poi presentare ad una commissione governativa che avrebbe dovuto provvedere alla sua volgarizzazione.

Quest'opera non ha altro valore che quello d'essere una manifestazione ingenua ed entusiasta dello stato d'animo mussulmano all'indomani delle vittorie giapponesi; nell'Asia occidentale essa aprì molti cuori a vane speranze, nell'Asia orientale venne ben presto obliata come un ridicolo ed illusorio tentativo d'islamizzazione del mondo giallo.

Ma lo scrittore arabo aveva dimenticato che al Giappone, buddhista e shintoista, sono centuplicate le fonti d'energia capaci di condurlo al progresso, mentre, pel mondo mussulmano, l'islamismo è una corazza impermeabile, attraverso la quale non trapela una stilla di scienza nè di civiltà. Le conquiste odierne sono, di necessità, frutto di progresso, anzi ne sono la necessità immediata: ove non è progresso non solo non è conquista, ma sono inevitabilmente lo sfacelo e la morte.

*
* *

Può una società moderna formarsi e sussistere a fianco dell'Islamismo?

Lo Spencer ha dimostrato che anche le istituzioni ecclesiastiche sono, come tutti gli altri fenomeni sociali, soggette alla legge generale della evoluzione, colle loro differenziazioni di struttura e colle corrispondenti differenziazioni di funzione. Ma col successivo e continuo progresso dei popoli, gli elementi propiziatori — che si riassumono nelle pratiche cultuali — perdono rapidamente quasi tutta la loro importanza, mentre ne acquista corrispondentemente l'elemento etico.

Col progresso delle scienze morali l'autorità della coscienza e lo spirito critico s'elevano così in alto, sino a porsi al disopra dei dogmi e dell'etica religiosa ch'essi giudicano e, non di rado, condannano.

Affinchè quindi una religione possa sussistere in seno ad una società in progresso è necessario ch'essa contenga in sè elementi capaci di seguire l'evoluzione delle coscienze; una tal religione dovrà poter sussistere cioè per la sola forza dei propri fondamenti etici, purificati da ogni residuo di teologia dogmatica.

Fra tutte le religioni il cristianesimo è, senza dubbio, quella che possiede queste qualità di adattamento in modo

particolarmente spiccato, in virtù sovratutto del suo fondamento filosofico. La filosofia cristiana, basata su principi che convergono verso quegli ideali di uguaglianza e di fratellanza verso cui si spostano le odierne aspirazioni umane, era particolarmente adatta ad accompagnare l'umanità lungo il faticoso ed arduo cammino del progresso. Questo fenomeno ci appare particolarmente chiaro oggidì, in cui le scienze politiche e sociali, pur non invadendo il campo delle scienze fisiche, camminano ad esse parallele prendendo tanta voga fin quasi a dominare la più gran parte del campo spirituale.

Ma il cristianesimo, come nessun'altra religione, non poteva confinarsi nel campo della pura filosofia poichè questa non avrebbe valso a sostenerlo nelle sue prime lotte di conquista; dovette quindi divinizzarsi e creò i suoi dogmi, dovette permettere alle masse la grandiosa esteriorizzazione della fede e creò il suo culto.

Era questa la parte del cristianesimo che doveva formarne l'elemento retrogrado ed antiscientifico, per la sua stessa necessità d'esistenza: fintanto che la filosofia non si fosse scissa dal dogma e dal culto, il cristianesimo doveva inesorabilmente restare sinonimo di oscurantismo e d'ignoranza. E le lotte fra la scienza e la religione non tardarono ad iniziarsi, lotte acerrime di forza brutale ed ignorante contro il genio isolato che intuiva le verità ribellandosi al giogo del dogma.

La salvezza del cristianesimo fu nello sdoppiamento che lo staccò dalla scienza lasciandolo dominare nel solo campo della morale e del sentimento. Delle due grandi battaglie che il cristianesimo ha combattuto l'una fu definitivamente perduta — quella scientifica — e l'altra, se pur lo sarà un giorno, non lo è davvero ancora oggi — la battaglia morale. E benchè nel campo scientifico il cristianesimo venisse vinto, esso lo fu combattendo, nè si può dir diversamente d'una religione che, in pieno secolo decimonono, nell'apogeo glorioso delle scienze biologiche e fisiche, osa lanciare dalla sua reggia all'umanità fedele, un dogma così stranamente assurdo ed antiscientifico qual'è quello della immacolata concezione.

Nuove battaglie s'apprestano al cristianesimo; la scienza, continuando il suo cammino ascensionale, invade i campi dell'etica, e le lotte contro il modernismo non sono che le

prime avvisaglie d'una guerra che sarà lunga e combattuta, ma nella quale il vinto è già, sin d'ora, inesorabilmente destinato.

Ma quand'anche il cristianesimo dovesse infine soccombere dinnanzi ai progressi umani della scienza e della morale, ad esso resterà sempre il merito grande d'aver saputo sforzarsi a seguire il movimento intellettuale dei tempi e d'aver soltanto ceduto quando, sconfitto nei dogmi, battuto dalle scienze morali, avrebbe perso tutti i suoi caratteri di religione per rientrare ad occupare il suo breve posto nel campo immenso della pura filosofia.

La lotta sostenuta dal cristianesimo per sopravvivere nella nostra società in progresso ci varrà di guida per rispondere alla nostra tesi: può una società moderna formarsi e sussistere a fianco dell'islamismo?

L'islamismo s'è affermato in epoche ed in territori particolarmente favorevoli al suo sviluppo, poichè, sin dal suo inizio, s'è trovato in contatto con civiltà avanzate e con società in reale progresso. Gli arabi dei primi tempi dell'Islam poterono facilmente entrare in possesso di tesori di scienza e d'esperienza dei quali solo i romani dell'epoca imperiale avevano potuto disporre: l'eredità scientifica delle tre parti del mondo conosciuto fu naturalmente assimilata dal primitivo mondo mussulmano. Le conquiste della coltura bizantina, persiana ed ostrogota non tardarono a rifiorire sotto l'egida dei seguaci del Profeta. Non si trattava, però, di nuove creazioni dello spirito maomettano, bensì di un'appropriazione di colture preesistenti sviluppate in seno a popolazioni scientificamente vergini e nel pieno vigore d'un'esuberante giovinezza.

Inoltre è d'uopo rammentare che la particolare posizione dei centri maomettani che comprendevano le maggiori città, i punti più importanti ai quali affluivano tutti i prodotti sin dalle più lontane provincie, non poteva non favorire il rapido sviluppo della nuova religione e, con essa, della sua peculiare civiltà.

L'Islam ha, sin d'allora, iniziata la sua grande funzione amalgamatrice riunendo sotto la sua verde bandiera popolazioni diverse per razza, per religione, per sentimento, soffocando sotto il suo scettro, o meglio, nel suo fanatismo, tutti gli odi, tutte le aspirazioni che non fossero pel trionfo della sua grande fede.

Un tale progresso dell'islamismo non era però basato su quei principî spirituali e morali sui quali deve basarsi un progresso duraturo. Il campo dell'Islam è dominato dalla forza, dall'odio, dalla malvagità. Forza e terrore conquistarono terre ma distrussero stati, indebolirono sentimenti di nazionalità, aspirazioni scientifiche, amore del lavoro. Le virtù militari sono ottima tutela alle virtù civili: nel mondo mussulmano queste vennero sopraffatte ed annientate dalla peggiore degenerazione del trionfo della brutalità. La società musulmana fu fondata sul diritto di rapina, sul diritto della forza bestiale: il lusso dei palazzi dei Sultani e dei Califfi non era che il frutto immediato di infinite miserie umane che, trascinandosi nel fango delle vie, riversavano nelle abitazioni dei potenti turbe di schiavi, di eunuchi, di odalische.

Una preghiera, che si ripete in tutte le scuole mussulmane dell'Egitto e in molte della Persia e dell'Arabia, dà un'idea esatta del fondamento educativo di quei popoli:

« Allah! Annienta gl'infedeli e gl'idolatri, tuoi nemici, « nemici della religione! Allah! rendi orfani i loro figli, « rovina le loro case, fai che i loro piedi incespichino e « ch'essi e le loro famiglie e i loro servi, e le loro donne « e i loro figli e i loro congiunti e i loro fratelli e i loro « amici e le loro generazioni e i loro regni e le loro terre « divengano la preda dei Moslim! »

Crudeltà, perfidia e feroce concupiscenza non potrebbero venire espressi con migliore efficacia che in questa preghiera che i giovanetti mussulmani rivolgono giornalmente al loro Dio.

L'eccessivo spirito religioso è indubbiamente una delle cause dell'attuale decadimento intellettuale dell' Islam: il Hauri (1) ritiene che la mancanza del riposo festivo non sia estranea alla inerzia spirituale e materiale di quei popoli. Io ritengo esagerata una tale affermazione: i popoli dell'Asia orientale, i Giapponesi fra gli altri, non ebbero mai il riposo settimanale, nè ciò ebbe in verun modo a pregiudicare la loro grande attività.

Ma la causa principale della decadenza maomettana va principalmente ricercata nelle lotte continue fra le stesse popolazioni mussulmane, lotte che, generate dalla fede,

(1) HAURI. — *Der Islam in seinem Einflusse auf seiner Bekenner.*

erano combattute per questa con furore senza pari. La storia dell'Islam è scritta col sangue: le lotte contro i Charijiti, contro i Karmati, le guerre fra Omajadi ed Aliti segnano le pagine più feroci della storia dell'umanità. Il Hauri ritiene che, nella battaglia che ebbe luogo nella pianura di Siffin fra Alì e Mawija, più di 700,000 maomettani perdettero la vita. L'antico precettore di Taïf, Hadjadj, che si faceva crudelmente chiamare « la più amara freccia della « faretra d'Abd-el-Malik » fece trucidare nell'Irak e nell'Arabia più di 200,000 uomini, donne e fanciulle. Al tempo di Mamun, i seguaci del fanatico Babek Horemi uccisero nella Persia settentrionale più di 300,000 persiani. Ma è inutile enumerare lotte, guerre, eccidi, rivolte: la storia dell'islamismo non è che una serie di tali crudeli avvenimenti l'eco degli ultimi dei quali ancor non è spenta.

I mussulmani stessi ebber talvolta coscienza della loro decadenza. È caratteristico, a questo proposito, quanto scriveva lo storico arabo Ibn Chaldun (morto nel 1406) in una sua cronistoria intitolata: « Perchè gli arabi apportano ra- « pida decadenza presso i popoli da loro conquistati » (1).

« La ragione principale di questa decadenza è che gli « arabi sono un popolo selvaggio, pei quali crudeltà e bar- « barie sono il fondamento principale dei costumi; belve « indomabili, ribelli al giogo d'ogni saggezza, incapaci di « ogni virtù politica. La loro vita è nel mutamento, nell'in- « costanza, nella impermanenza, che sono in antitesi colla « quiete, colla pace, col progresso... È la loro stessa natura « che s'oppone ad ogni stabilità... Proclivi alla pirateria, il « loro nutrimento, il loro stesso frumento non prospera che « all'ombra delle lancie; il lóro desiderio di rapina non co- « nosce limiti, nè freno, essi spogliano e predano tutto ciò « che viene a loro portata... Osservate le terre ch'essi conqui- « starono nel nome dei Califfi; ogni traccia di civiltà, di ric- « chezza, di vita è scomparsa. Gli arabi sanno rendere irrico- « noscibili le provincie cadute sotto la loro dominazione. Il « Yemen, già sede della loro potenza, è divenuto un deserto, « ad eccezione di quei pochi tratti coltivati dagli Aussar; « non migliore fu la sorte dell'Irak arabo. Le civiltà per- « siana e siriaca sono scomparse sotto l'inesorabile scimitarra

(1) Cfr. HAMMER. — *Länderverwaltung unter dem Chalifat.*

« degli invasori; le coste settentrionali dell'Africa e della « Mauritania, non rammentano più i tempi gloriosi di Beni « Hilal e di Beni Solaim: esse pure son divenute deserti... »

Paragoniamo coll'attuale stato di decadenza della Persia lo splendore del regno di Abbas I, quando Teheran contava oltre 600,000 abitanti e la Persia primeggiava fra le potenze dell'Asia occidentale. Neppure gli sforzi amorevoli e animosi di Nasr-ed-din riuscirono a risollevare l'Iran dalla profonda prostrazione islamitica: la volonterosa energia dello Shah s'infranse contro l'opposizione ostinata dei maggiorenti mussulmani che temevano troppo, in un possibile rinascimento, di perder il malefico ascendente sulle masse ignoranti. E, come per la Persia, così per tutte le altre contrade cadute sotto il dominio degli zelatori dell'Islam, la sorte fu unica e inesorabile.

Ma l'islamismo non fu solo distruttore di nazionalità, di libertà politiche, di ricchezze e di energie.

Non migliori furono le sue relazioni colla scienza.

I mussulmani diedero grande sviluppo allo studio della teologia e del diritto, dottrine che vennero successivamente a confondersi in un unico studio: quello del Corano. Il Corano è pel mussulmano la sorgente di ogni scienza e di ogni diritto, e le sue reali bellezze poetiche e retoriche, sviscerate con amore da innumerevoli studiosi, fornirono la base a tutto il cosmo intellettuale islamitico. Ma le interpretazioni più disparate generarono lotte e polemiche acerrime — è nota la tronfia ricercatezza dei Sonna, alla quale si contrappone mirabilmente l'opera possente di Malik-ibn-Anas — e fu precisamente in quelle lotte e in quelle polemiche che si mantenne vivo l'amore delle scienze. Il cessar di queste lotte ed il trionfo dell'islamismo ortodosso segnarono la fine della vita intellettuale mussulmana col completo avvento dell'oscurantismo.

L'epoca del grande Califfato fu celebre per l'impulso dato alle dottrine giuridiche: la scuola di diritto di Bagdad si basava su principî umanitari che, ancora sette secoli più tardi, la civiltà occidentale, se pur non ignorava, per lo meno era ben lungi dal porre in pratica.

Il Kremer (1) scrive che le nozioni fondamentali di di-

(1) Cfr. KREMER. — *Geschichte der. herrsch. Ideen des Islams.*

ritto della scuola di Bagdad erano contenute nelle seguenti proposizioni:

1° Nessuna confessione può essere valida se strappata colla violenza;

2° Nessuno può essere arrestato per semplice sospetto;

3° La vita di un miscredente o di uno schiavo ha lo stesso valore di quella di un maomettano o di una persona libera.

Era quella l'epoca di transizione nella quale a Bagdad, a Samarkand, in Marocco, si leggevano e si studiavano Platone ed Aristotele ed a Damasco ed a Mossul si calcolavano le orbite dei pianeti e le distanze delle stelle fisse.

Se non che è bene osservare, a questo proposito, che l'Islam non ebbe immediata influenza sullo sviluppo delle scienze esatte. All'intelletto acuto degli arabi lo studio delle matematiche, della fisica, dell'astronomia era, prima del disfacimento intellettuale, quasi innata necessità. Nelle maggiori città dell'Irak erano sorte scuole di astronomia e di matematica; il califfo Mamun entrò in rapporti con l'imperatore di Bisanzio per facilitare il compimento di opere scientifiche: nessuno ignora l'importanza degli studi arabi nel progresso dell'algebra e della trigonometria. Ma a tutto ciò, come dissi, è estranea la loro religione. L'islamismo fu certamente un grande incentivo allo sviluppo della teologia e del diritto: sulle altre scienze non esercitò che un'influenza indiretta, un'azione quasi involontaria, principalmente dovuta alla particolare situazione intellettuale prodotta dalle polemiche scientifiche sulle verità delle sacre scritture, polemiche che ritardarono di qualche secolo la stasi intellettuale dell'islamismo.

D'altra parte come poteva il rifiorire della coltura esser consono colla dottrina maomettana che dice esservi solamente due scienze: quella del corpo, e quella della religione? (1).

Noi dobbiamo quindi ritenere la fioritura intellettuale che caratterizza il periodo del Califfato come un risultato delle speciali condizioni nelle quali si trovò l'islamismo all'inizio della sua diffusione. Cessate queste particolari condizioni storiche, la religione di Maometto trionfò nell'ortodossia, recando con sè l'inevitabile rovina del meraviglioso edificio scientifico ed artistico. La vittoria di Carlo

(1) Cfr. GARCIN DE TASSY. — *La langue et la littérature hindoustanies.*

Martello era già stata il primo segnacolo della disfatta della civiltà araba, che, costretta ad arrestare la sua invasione, perdette quel carattere di movimento che ne fu la principale caratteristica.

I deleteri effetti della religione dell'odio e dell'inerzia non tardarono ad allontanare l'anima mussulmana da quanto potesse significare civiltà o progresso: il popolo d'Islam rammentò e seguì il consiglio di Seliman: « La scienza « è molta e la vita è breve. Prendi dalla scienza quanto ti « è necessario per comprendere la religione e lascia il resto ».

Le scuole, non più centri d'intellettualità, divennero focolari di fanatismo dai quali i teologi dominatori predicavano l'odio per la scienza e per gl'infedeli.

Il male s'estese rapidamente: un teologo venuto nella Persia settentrionale ebbe ad esclamare: « Gli sciacalli ed « i corvi vivono ora nei palazzi dell'antica dottrina ».

Il massimo ateneo maomettano, l'Azhar del Cairo, — ove oggidì ancora accorrono allievi da ogni parte del mondo maomettano — perdette le sue caratteristiche di ateneo scientifico, limitando i suoi insegnamenti alla dogmatica, all'interpretazione del Corano, alla retorica, e tralasciando completamente lo studio delle scienze esatte.

L'odio per la scienza crebbe tanto che neppure la medicina, che pure era stata riconosciuta dal Profeta, potè più progredire liberamente: ai tempi di Mohammed Alì venne persino severamente proibito lo studio dell'anatomia.

***

Il mondo mussulmano venne così a trovarsi immerso nella più profonda ignoranza e nel più cupo oscurantismo. Quel mondo che aveva un giorno brillato e dominato, passò di bassezza in bassezza, di sconfitta in sconfitta, e vive oggidì non di propria vita, ma delle opposte cupidigie dei suoi vincitori.

L'Europa ha potuto, per un momento, credere al risveglio della Turchia e questa s'illuse che l'ammantarsi con le apparenze di civiltà fosse sufficiente per distruggere in pochi mesi le tare ereditarie che da secoli pesano sull'Islam.

Non basta vestire alla foggia europea, nè istituire scuole, nè apprendere le frasi dei nostri uomini di Stato per modificare la mentalità d'un popolo: bisogna cancellarne dall'animo quegli elementi che gli precludono inesorabilmente le vie del progresso.

Non è certo l'insegnamento scientifico che manca nelle moderne scuole all'europea della Turchia, manca invece negli allievi l'educazione morale capace di render loro possibile l'assimilazione, colla scienza, dei principi della nostra civiltà. Poichè civiltà è ben lungi dall' essere *unicamente* sinonimo di scienza.

I *leaders* del movimento progressista turco — chiamiamolo così — hanno creduto purificare la loro mentalità staccandosi dall' Islam per camuffarsi da liberi pensatori; ma essi non hanno potuto, solo tralasciando le quotidiane abluzioni od ostentando il ridicolo per la loro fede, mutare neppure una fibra della loro anima mussulmana. Tutt'al più sono riusciti a creare una demagogia mussulmana. Ben triste risultato!

La religione d'un popolo deve pur essere considerata come un organismo vivente, e nulla di grande e di duraturo può edificare un popolo se la sua fede non incita che lo scatenarsi di quelle inevitabili deformità dell'anima umana che soltanto una sana filosofia ed un adeguato progresso intellettuale possono nascondere.

Non c'illudiamo sui reali progressi che la nostra dominazione potrà arrecare in quelle terre ancor troppo mussulmane. La nostra opera dovrà essere, più che una pura educazione intellettuale, un'evangelizzazione verso nuovi orizzonti morali. E non creiamoci preconcetti illusori sui risultati immediati od apparenti.

La storia dell' Islam, se pur non dimostra, come taluno ritiene, che la religione è la massima forza positiva di un popolo, dimostra però ch'essa può esserne la massima forza negativa. Il grande impero islamitico s'è costituito basandosi esclusivamente sulla sua fede e su motivi religiosi si sono svolti i principali rivolgimenti della coltura mussulmana. Possiamo illuderci circa il suo avvenire?

La marcia verso il progresso avviene nella storia secondo leggi immutabili ed ogni processo evolutivo richiede un lento decorso. Ma affinchè questa evoluzione possa, nel mondo maomettano, rappresentare un vero cammino verso la civiltà, è necessario ch'essa rappresenti pure un graduale e continuo distacco dalle forme e dalla fede dell'Islam.

ERNESTO CAUDA.

A PROPOSITO DEI NOSTRI REGOLAMENTI TATTICI[1]

Premessa.

Fino a poco tempo fa, come è noto, i nostri regolamenti tattici, alquanto rachitici nella sostanza e nella forma, rappresentavano solo ed in parte l'opinione di pochi solitari cultori della scienza della guerra, opinione che era, più che altro, il portato di quanto si era detto e fatto in altri eserciti europei, e specialmente in quello tedesco. Insufficienti essendo in essi i criteri informatori del combattimento moderno, i quadri erano costretti a ricorrere a trattati speciali, e più ancora a quegli scritti di tattica sparsi qua e là nelle varie riviste o giornali militari, esteri e nazionali.

Oggidì tale lacuna è stata finalmente colmata con soddisfazione generale, e ne possiamo andar superbi. I nostri nuovi regolamenti per la condotta delle truppe, apprezzati ed elogiati anche all'estero, contengono una vasta raccolta di sani e moderni concetti, i quali rappresentano il risultato di lunghi e meditati studi basati in gran parte sugli insegnamenti tratti dalle ultime campagne, ed in relazione ai nostri terreni, al nostro soldato ed ai nostri bisogni.

Tali concetti, semplici ed alla portata della coltura e della mente di tutti, sotto forma di *Norme* non costituiscono principî assoluti o prescrizioni tassative, ma rappresentano solo i criteri fondamentali della condotta delle truppe, criteri ammessi dalla maggioranza, della quale, attraverso concorsi e relazioni, sono venuti anche a farne parte, per geniale innovazione, ufficiali delle varie armi, elementi cioè che allo studio teorico accoppiano un'adeguata esperienza per la vita continuativa in mezzo alle truppe.

---

(1) La « *Rivista Militare* » rende un dovuto omaggio alla memoria del maggiore Francesco Muzii, caduto gloriosamente in Libia alla testa del suo battaglione di ascari, col pubblicare questo pregevole studio compilato e consegnato alla vigilia della sua partenza per l'Eritrea.

N. d. D.

Affinchè poi l'ufficiale potesse conoscere più facilmente il modo di combattere delle altre armi, cosa tanto utile per l'esplicazione efficace della cooperazione sul campo di battaglia, sono state riunite in un sol volume, *Norme per il combattimento*, i modi d'impiego delle varie armi, cercando « con accenni e riferimenti, di far risaltare come debbono « coordinarsi fra loro le attività delle diverse truppe nei « vari momenti della lotta ». Sicchè, mentre una volta l'essere chiamato regolamentarista suonava male, oggidì invece, a parità di altre doti, chi ha assimilato razionalmente i criteri dei nuovi regolamenti può dirsi di possedere, in forma sintetica, una vera e propria dottrina di tattica, la quale potrà guidarlo in moltissime, per non dire in ogni circostanza.

Il fatto però che questi volumetti in distribuzione sono stati pubblicati sotto forma di « *Bozze* » significa che vuolsi dare ad essi ancora qualche ritocco in seguito ad ulteriori osservazioni e proposte tendenti a dissipare possibili equivoci; per cui non è ardire tuttora sottoporre alla discussione qualche punto di queste « *Bozze* », e più specialmente di quelle che riguardano il combattimento dei reparti minori.

Tale è appunto lo scopo di queste poche pagine.

Norme per il combattimento.

N. 27. — « Lo schieramento deve essere eseguito fuori « del tiro dell'artiglieria nemica, a distanza variabile a se- « conda della copertura del terreno; se questo è scoperto, lo « schieramento dovrà effettuarsi possibilmente a 5 o 6 chi- « lometri dalle presumibili posizioni delle batterie avver- « sarie ». Qualunque sia la natura del terreno, si capisce che le posizioni dell'artiglieria, la quale cerca oggidì di annidarsi sempre al coperto, non potranno essere segnalate che dagli organi di esplorazione lanciati innanzi alle truppe di tanto da vedere, riferire in tempo e permettere lo schieramento nel senso suddetto. Per la unità di fanteria inquadrata e per quella isolata provvista di cavalleria o reparto ciclisti, la cosa sarà possibile, ma se la unità di fanteria manca di tali elementi celeri, in che modo dovrà regolarsi?

Affinchè questa unità possa schierarsi fuori del tiro delle batterie nemiche, ha bisogno di sostituire necessariamente ai cavalieri e ciclisti, i propri fantaccini, ossia mandarli

per lo meno 7 o 8 chilometri dinanzi alla propria fronte, od anche dippiù.

Ma non solo per segnalare in tempo le batterie nemiche essa unità deve inviare così innanzi un certo numero di uomini, ma anche per ottemperare a quanto è prescritto dal n. 351 del citato regolamento, il quale dice: « Nella marcia « ogni riparto isolato deve provvedere alla propria sicu- « rezza sulla fronte, a tergo ed ai fianchi, e, abbia o non « abbia cavalleria, estendere assai il servizio di esplora- « zione, così che possa, volendo, o evitare la lotta od ac- « cettarla in favorevoli condizioni ». Cosa che è solo possibile spingendo l'esplorazione laddove si possono incontrare importanti nuclei nemici in posizione difensiva e schierati verso gli obiettivi d'attacco, in modo da poterne valutare la forza, le disposizioni o direzioni, indovinarne le intenzioni, e riferire prima dello schieramento, vale a dire prima dei 5 o 6 chilometri in terreni scoperti.

Ora il regolamento di *Servizio in guerra - Esplorazione e sicurezza,* al N. 13 laddove parla dell'esplorazione vicina, dice: « Quando manchino la cavalleria e i reparti ciclisti « e quando il terreno non si presti al loro impiego l'esplo- « razione vicina è fatta interamente dalle altre armi, in « specie dalla fanteria, e si esplica naturalmente, in un « raggio più o meno esteso, secondo la natura dei mezzi di « cui ciascun'arma dispone ». Ciò è alquanto elastico, e dà luogo quindi ad interpretazioni ed applicazioni diverse. Generalmente il raggio d'azione, per effetto forse di quanto era detto in precedenti circolari, va inteso in un senso piuttosto ristretto, cioè dai 2 o 3 chilometri od appena qualcosa di più, per cui gli esploratori di fanteria difficilmente arrivano a conseguire lo scopo voluto, e finiscono sempre col riferire notizie insignificanti. Sarebbe quindi bene, che fosse meglio chiarito ed accentuato questo fatto nel citato numero del regolamento, oppure nel successivo N. 59, dove, a proposito dell'esplorazione vicina delle altre armi, è detto che la distanza delle pattuglie « può anche raggiungere « alcuni chilometri ».

Più esplicito è il N. 484 delle *Norme* a riguardo dei terreni di alta montagna, il quale dice che « l'esplorazione « dev'essere spinta a distanze piuttosto forti ». Sebbene anche questa dicitura sia alquanto elastica.

*
* *

Ammesso che talune pattuglie di fanteria possano essere spinte a 7 od 8 chilometri innanzi per prendere il contatto coi grossi nemici, quale dev'essere la forza di esse?

Oggidì, le pattuglie, qualunque sia la loro missione vengono formate normalmente con 3 o 4 uomini per i terreni ordinari, e con 5 o 6 uomini o poco più per i terreni coperti. Tali piccole pattuglie presentano i seguenti principali inconvenienti: *a*) possono essere facilmente arrestate da pattuglie nemiche più forti e quindi obbligate a riferire notizie di lieve entità; *b*) corrono il rischio di cadere facilmente in agguato ed essere soppresse, e sono impotenti nello stesso tempo a sbarrare la via a pattuglie più forti; *c*) dovendo distaccare uomini per la trasmissione delle notizie, finiscono talvolta per esaurirsi; *d*) qualora il nemico si renda invisibile, non hanno i mezzi per poterlo far smascherare.

Quindi, pur lasciando l'uso di pattuglie di pochi uomini per la ricognizione del terreno, il collegamento, ed altri còmpiti in vicinanza delle proprie truppe, parrebbe conveniente impiegare pattuglie piuttosto forti, cioè dai 20 ai 25 uomini per lo meno, tutte le volte che esse sono incaricate di cercare il nemico e mantenerne il contatto, ossia tutte le volte che devono allontanarsi per sostituire la cavalleria o reparti ciclisti. Ma si dirà che in tal modo vi è troppa dispersione di forza per l'esplorazione, e che forza dispersa è forza generalmente sottratta al combattimento. Ciò non è molto esatto, giacchè nel caso accennato non si tratta di aumento di forza; ma soltanto di modo d'impiegare una stessa quantità di forza; cioè al sistema delle molte piccole pattuglie formanti catena su larga fronte in vicinanza delle truppe, sostituire il sistema di qualche grossa pattuglia lanciata alla ricerca del nemico, limitando nello stesso tempo la esplorazione fatta a poca distanza dalle teste delle colonne. Del resto, le grosse pattuglie, se intelligentemente condotte, possono sempre concorrere al combattimento in qualunque fase di esso.

Se si vuole avvicinare il nemico e raccogliere dati importanti che servano di base per l'orditura del combattimento, bisogna che gli organi di esplorazione abbiano tutti i mezzi per la scoperta, ossia possano in qualche punto

sfondare la linea di copertura per osservare, vale a dire abbiano la forza necessaria per una energica azione a fuoco, allorchè ciò sia assolutamente indispensabile per raggiungere il loro mandato.

È vero che nel N. 176 è detto che « quando le pattuglie « sono spinte a grande distanza, specie in paese ostile, la « loro forza potrà anche raggiungere quella di un intero « plotone ». Ma ciò non sembra riferirsi ad una semplice unità di più battaglioni, giacchè in seguito viene soggiunto che « in massima, quelle spinte a grande distanza sono or- « dinate dai comandanti delle grandi unità o dai coman- « danti della cavalleria assegnata alle unità stesse o in avan- « scoperta ».

*
* *

E chiarito dovrebbe essere anche il N. 57 del predetto regolamento di *Servizio in guerra*, laddove dice: « la « fanteria esegue l'esplorazione vicina per mezzo di pat- « tuglie distaccate dai reparti di sicurezza od anche diret- « tamente dal grosso ». È invalsa generalmente l'abitudine, allorchè un reggimento inizia la marcia con probabilità d'incontro col nemico, di riunire e mandare in esplorazione tutti gli esploratori del reggimento, sicchè, avvenuto lo schieramento e lanciati i battaglioni verso i rispettivi obiettivi, questi battaglioni si trovano ad essere privi dei propri esploratori, quando cioè ne hanno maggior bisogno.

Talvolta poi questi esploratori sono rappresentati da tutti i ciclisti assegnati al reggimento, senza pensare che tali ciclisti devono rimanere a completa disposizione dei battaglioni dei quali fanno parte organica, giacchè il loro còmpito non è solo quello di concorrere alla esplorazione, ma disimpegnare ancora il servizio di collegamento, di corrispondenza, ecc. Sarà bene certamente in taluni casi assegnarne qualcuno a pattuglie che vanno lontano per facilitare la trasmissione degli avvisi, ma sostituirli interamente a tali pattuglie non è opportuno, poichè il reggimento, con questo sistema, viene a trovarsi fin dal principio dell'azione tattica privo del tutto dei suoi ciclisti, colla probabilità di vederli mai più ritornare.

Di tal fatto si potrebbe far cenno nello stesso N. 112 delle *Norme*, laddove si sconsiglia la riunione dei ciclisti di due o più reggimenti.

***

Sicchè, per effetto delle modificazioni o degli schiarimenti proposti, una unità di più battaglioni, la quale, priva di cavalleria o reparti ciclisti dovesse iniziare la marcia in vicinanza del nemico e con probabilità d'incontrarlo, dovrebbe regolarsi nel modo seguente:

a) Formare uno o più pattuglioni comandati da ufficiali inferiori di buon criterio tattico, e che avessero non solo la conoscenza della situazione generale, ma anche delle intenzioni del comando. Detti pattuglioni presi dalle compagnie alle quali appartengono gli ufficiali, senza toccare, s'intende, gli esploratori, dovrebbero essere costituiti da elementi intelligenti e robusti scelti dall'ufficiale stesso, in modo da servire da scorta ed aiuto nell'esplicazione del loro mandato. Tali pattuglioni, col concorso di un paio di ciclisti oltre qualche guida e interprete, se necessario, verrebbero lanciati in tempo sulle probabili linee di marcia dell'avversario o su quei punti del terreno nel quale esso nemico può presumibilmente essersi annidato, lasciando all'ufficiale piena libertà d'azione. Ad essi pattuglioni potrebbero essere aggregati esploratori di artiglieria, qualora la unità di fanteria fosse rinforzata da batterie.

b) Indipendentemente da tale servizio di esplorazione fatto a 7, 8 o più chilometri a seconda delle circostanze, l'avanguardia coi propri esploratori costituiti tutti od in parte in piccole pattuglie scaglionate opportunamente sul fronte e sui fianchi a distanza di 1 a 2 chilometri, penserebbe a prevenire dalle immediate sorprese la colonna, respingere le pattuglie nemiche, fornire notizie sul terreno, ecc.

c) Preso il contatto coll'avversario, ed eseguito lo schieramento in base al concetto d'attacco o di difesa, ogni reparto di prima o seconda linea verrebbe ad avere disponibili tutti i suoi esploratori, quelli cioè addestrati sin dal tempo di pace, coi quali poter ottemperare a quanto prescrive il N. 34 delle *Norme* cioè « farsi precedere da una accurata « esplorazione allo scopo di riconoscere il nemico, sven« tarne i possibili agguati ed indicare le vie d'avvicina« mento più coperte ».

***

E giacchè si è in tema di esplorazione e sicurezza in marcia, non è male fare qualche accenno anche al corrispondente servizio a fermo.

Un sistema d'avamposti come quello descritto al N. 92 del regolamento non sembra efficace per nessun terreno, specie poi per quelli frastagliati e coperti. Le piccole guardie, per quanto ravvicinate, ben poco vedono o vedono in ritardo, le granguardie sono malsicure, e persino la riserva non è tranquilla. Bisogna pensare, che laddove la vegetazione è folta, una vedetta collocata in un punto elevato qualunque, specie in pianura, non scorge altro intorno a sè che una gran distesa verde costituita dalle corone degli alberi, e la sommità di qualche caseggiato. Un reparto nemico, che sfruttando bene la copertura, sappia avvicinarsi alla linea degli avamposti, può essere addosso ad una piccola guardia e sopprimerla prima che essa possa ritirarsi od essere aiutata, oppure passare inosservato fra le piccole guardie e piombare inaspettato su una granguardia, e magari sorprendere la riserva stessa. Se lo sparpagliamento di forze in qualsiasi circostanza e sotto qualunque forma non è consigliabile, questo sparpagliamento di forze, nel caso degli avamposti, lo è ancora meno, giacchè, mentre non ottiene il primo scopo, quello cioè di osservare e riferire in tempo, non ottiene neppure il secondo, quello cioè di trattenere.

Solo con un sistema più elastico, più mobile, si possono raggiungere questi risultati. Invece di frazionarle, si potrebbero tenere riunite le forze destinate in avamposti, in località opportuna e centrale rispetto alle linee probabili d'attacco, e far sorvegliare il proprio fronte d'osservazione da pattuglie incrociantisi lungo il fronte stesso o da posti di scoperta, a seconda del terreno, lanciando nel medesimo tempo esploratori verso il nemico per mantenere il contatto e riferire circa le sue mosse. Sono sempre i grossi che interessano e non le piccole frazioni. Segnalato l'avvicinarsi di reparti di una certa entità, regolarsi come qualunque altra truppa incaricata di trattenere l'avversario per un certo tempo. Ma, si dirà che nel numero 91 del regolamento è detto che « le norme generali che vengono date per un « sistema completo d'avamposti, non hanno carattere tassa- « tivo » e più innanzi ancora che « soltanto il buon cri- « terio del comandante potrà determinare volta per volta « quali siano la forza e la disposizione che meglio conven- « gono, ecc. », ossia che la disposizione degli avamposti

può essere variabilissima a seconda dei casi. E così pure nel successivo N. 108 è ammesso che pattuglie possano essere spinte innanzi per scoprire le posizioni e le mosse del nemico. Sicchè, tutto ciò dovrebbe bastare per vedere disimpegnare razionalmente e quindi efficacemente tale mandato in qualsiasi circostanza. Eppure non è così, e bisognerà senz'altro apportare qualche variante al regolamento se davvero si vuol vedere applicato quanto si desidera.

Oggidì sia nelle ordinarie istruzioni, sia in occasione di manovre grandi e piccole, su dieci collocamenti di avamposti, nove certamente sono rappresentati dal tipo descritto nel N. 92, qualunque sia la natura e conformazione del terreno, qualunque la situazione rispetto al nemico ed al proprio partito.

Chi riceve l'ordine di fornire gli avamposti, nel dare le disposizioni, la prima cosa che fa è quella di frazionare le sue forze in granguardia e riserva, sentendosi in certo qual modo autorizzato dalle indicazioni sancite nel N. 111, il quale dice: « generalmente tali indicazioni comprendono: « il frazionamento delle forze in granguardie e riserva, ecc. ». La parola « generalmente » viene intesa nel senso, che quasi sempre conviene far così. Invece è il contrario; il caso in cui sia opportuno un sistema regolare d'avamposti com'è descritto nel nostro regolamento, nei terreni coperti specialmente, è assai raro.

Sarebbe conveniente perciò sopprimere addirittura del tutto qualsiasi tipo prestabilito, dando semplici suggerimenti, come si è fatto per le operazioni alpine al N. 496 del capitolo IX delle *Norme per il combattimento*. Se non che, tali direttive, anzichè nelle *Norme*, andrebbero trasportate anch'esse nel regolamento di servizio in guerra, in modo d'aver così rappresentati per tutte le armi e specialità gli stessi argomenti in un medesimo volume.

***

Marcia d'avvicinamento, N. 33 delle Norme. — « Ese- « guito lo schieramento, e quando l'artiglieria abbia prepa- « rato la propria azione di fuoco, la fanteria dovrà iniziare « la marcia d'avvicinamento, ecc. ». Cosa si vuole intendere colle parole « preparato la propria azione di fuoco? ».

Mettersi cioè l'artiglieria in condizione di poter controbattere, occorrendo, le batterie nemiche, o si vuole intendere addirittura l'apertura del fuoco ed i risultati di esso? In un senso o nell'altro, sembra che la suddetta prescrizione sia troppo assoluta, in verità. Vi possono essere circostanze sfavorevoli, per esempio quando l'artiglieria nemica comincia subito a tuonare e gli effetti di essa riescono sensibili anche a grande distanza, specie nelle battaglie preparate, ed allora si comprende che l'artiglieria dell'attacco deve intervenire subito, magari mettendosi in mostra, allo scopo di attirare il più che sia possibile su di sè l'attenzione di quella avversaria, e facilitare così fin da principio la marcia in avanti della propria fanteria, alla quale conviene allora aspettare che l'artiglieria nemica sia scossa o distratta. Ma se queste circostanze sfavorevoli non vi sono, e la fanteria dell'attacco può iniziare l'avanzata indisturbata o poco disturbata verso i propri obiettivi, che bisogno vi è di aspettare che l'artiglieria abbia preparato la sua azione di fuoco, qualunque ne sia il senso? Tale attesa potrebbe nuocere in certi casi, specie nei combattimenti d'incontro, nei quali la sollecita occupazione di talune posizioni importanti, può influire grandemente nel successivo sviluppo dell'azione.

***

Il regolamento d'esercizi per la fanteria al N. 158-C) dove spiega la marcia d'avvicinamento al nemico, dice: « nell'offensiva la fanteria avanza dapprima in ordine chiuso, « poi in ordine sparso, ecc. ». Ora, quali sono le formazioni più convenienti per questa avanzata in ordine chiuso? Nel N. 156 *Caratteri tattici delle formazioni*, nessun accenno è fatto a riguardo della vulnerabilità di esse per rispetto all'artiglieria, e *nel regolamento sul tiro* (parte seconda) si parla solo della vulnerabilità dei bersagli rispetto a fucileria. Solamente nel N. 35 delle *Norme*, riferendosi alla marcia d'avvicinamento, è detto: « Col diminuire della distanza converrà adottare formazioni meno vulnerabili rispetto all'artiglieria avversaria, il cui tiro diventa progressivamente più efficace: i battaglioni di prima linea « si spiegheranno in tutto od in parte a seconda del terreno, quelli di seconda linea assumeranno formazioni meno « profonde ».

Ma, anche qui nessun suggerimento circa le formazioni più convenienti per la marcia prima dello spiegamento, ed anche dopo per quei reparti che seguitano ad avanzare in ordine chiuso. Sicchè, in occasione di manovre, sia sulla carta che sul terreno, ognuno agisce secondo un criterio proprio a riguardo di questa avanzata della fanteria nel raggio d'azione del cannone nemico, criterio che si è venuto formando attraverso letture, che qua e là hanno fatto capolino, specie in questi ultimi tempi, su riviste e giornali.

Le teorie che più frequentemente vengono applicate o discusse nelle suddette circostanze sono quelle del maggiore Cascino e del tenente colonnello D'Ippolito. Secondo il Cascino, data che l'azione del cannone si può estendere fin quasi a 400 metri (per lo shrapnel) nel senso della profondità, non bisogna tenere distanze fra i vari elementi inferiori a tali profondità, e quindi piuttosto che avere questi elementi uno dietro l'altro, è preferibile metterli uno accanto all'altro, disponendoli possibilmente anche a scaglioni od a scacchiera. Seguitando ad avanzare, si devono inoltre aprire gli intervalli fra i reparti e fra gli uomini, adottando, per i terreni defilati, le formazioni in file o colonne di squadra, fino a che non si è obbligati a prendere formazione di combattimento, ossia a spiegarsi.

Il tenente colonnello D' Ippolito soggiunge: « In terreno « piano, la forma migliore perchè meno vulnerabile, tanto « contro i tiri frontali che contro quelli obbliqui, ancora « più importanti, è la formazione di plotoni per quattro « affiancati ad intervalli non minori di 50 metri, giacchè « il cono delle pallette prodotto dallo scoppio di uno shrap- « nel ha una larghezza sul terreno battuto che pratica- « mente raggiunge i 50 metri; sia il plotone riunito od « abbia squadre ad intervalli di 12 metri, esso cade tutto « sotto l'azione del cono dello stesso shrapnel. Per i terreni « montani invece è opportuna la forma di catene di file « affiancate con intervalli però mai inferiori ai 50 metri » (1).

Siano queste od altre le teorie più accette, è certo che sarebbe bene farne cenno nel citato N. 35 od altrove, in modo da creare una data uniformità di vedute al riguardo,

---

(1) *Forme della fanteria nella marcia d'avvicinamento. — Rivista militare*, ottobre 1910.

tenendo presente anche il caso delle medie distanze, per lumeggiare meglio il N. 53, dove è detto: « Se il fuoco del- « l'artiglieria nemica produce molte perdite, è necessario ri- « correre alle formazioni meglio adatte per diminuirle, « ecc. ».

*
* *

Il N. 413 delle *Norme* riferendosi ai terreni fittamente coperti o boscosi, dice: « Il fuoco di fucileria, iniziandosi « alle brevi distanze, deve essere aperto con molta intensità « da tutta la prima linea per ottenere subito grandi ef- « fetti... ecc. ». Ciò sarebbe l'ideale; ma purtroppo il terreno non è sempre egualmente ed uniformemente coperto, sicchè reparti della prima linea che fossero bersagliati perchè costretti a mostrarsi, dovrebbero tacere seguitando ad avanzare in critiche condizioni per aspettare ad aprire il fuoco quando l'apre il resto della linea. Sembra perciò troppo assoluta la suddetta dicitura del regolamento, la quale potrebbe invece essere concepita così: « Il fuoco di « fucileria iniziandosi *di massima* alle brevi distanze, deve « essere aperto con molta intensità *e possibilmente* da tutta « la prima linea, ecc. », sempre quando non si credesse di chiarirla ancora meglio mettendola più in relazione col successivo N. 416.

*
* *

Al N. 158-*C*) del *regolamento di esercizi per la fanteria* è detto: « Spetta ai comandanti di battaglione in prima linea « dare l'ordine per aprire il fuoco ». Anche questa prescrizione sembra troppo assoluta. Sarà ancora possibile nei terreni ordinari, dove cioè l'azione del comando si può esplicare abbastanza bene, ma sarà difficile nei terreni coperti dove il combattimento avviene spesso per tratti di fronte, e dove il funzionamento del comando è limitato, incerto e talvolta addirittura nullo. In questi terreni, l'incontro con l'avversario sarà quasi sempre improvviso ed improvvise anche le raffiche nemiche, ed allora come devono regolarsi i comandanti delle compagnie esposte a tali raffiche, se il comandante del battaglione, pur trovandosi in prima linea, non è in quel momento facilmente reperibile? In taluni casi potrà darsi che le predette compagnie possano trovare modo di defilarsi, riferire, ed aspettare gli ordini del superiore, ma potrà darsi anche che tutto ciò non sia possibile,

ed allora?... Sembrerebbe quindi opportuno rendere più elastica anche tale prescrizione, modificandola così: « *Di massima*, spetta ai comandanti di battaglione di prima linea « dare l'ordine per aprire il fuoco ». E mettere poi tale prescrizione in armonia coi nn. 229 e 230 del *regolamento stesso d'esercizi*, laddove parla dell' impiego e direzione del fuoco.

Ormai l'esperienza delle ultime guerre ha luminosamente confermato che nella esplicazione del combattimento moderno molta parte vi hanno i comandanti di compagnia ed anche quelli di plotone. Sarebbe tempo quindi di lasciare a tali comandanti in sottordine una maggiore libertà d'azione in determinate circostanze, e specie nell'impiego del fuoco.

***

Ed a proposito del fuoco di fucileria, vi sono delle occasioni in tutti i terreni e specialmente nella difensiva, in cui basta il tiro aggiustato di pochi fucili per ottenere un dato effetto. È invalso l'uso, in manovra, di far eseguire, di propria iniziativa, tale fuoco dai soli tiratori provetti del reparto, senza bisogno, talvolta, neppure di riunirli. Di ciò non ne parla il regolamento: solo ne è fatto cenno incidentalmente nel N. 515 delle *Norme* a riguardo dell'azione difensiva in montagna. Sarebbe bene venisse sanzionata qualche prescrizione al riguardo anche nel *Regolamento di esercizi*, al capitolo *Impiego del fuoco di fucileria nel combattimento*, affinchè l'applicazione ne diventi generale.

Ed in tale capitolo potrebbe far capolino anche il caso di un fuoco fatto da truppa, in favorevoli circostanze di appostamento e di munizionamento, contro un nemico riparato solamente dalla vista, come per esempio, allorchè trovasi nascosto in un campo di granturco, di canape od altra vegetazione consimile, ossia del fuoco a zona sul tipo di quello fatto dall'artiglieria. È noto che nella campagna di Manciuria tale specie di fuoco è stato usato talvolta dai Giapponesi contro truppa nascosta nei campi di gaolian, ed all'uopo essi designavano appositi esploratori, incaricati di non perdere di vista l'avversario ed osservare i risultati del tiro. Questo fuoco, fatto con parsimonia, e magari dai migliori tiratori soltanto, può talvolta impedire o per lo meno ritardare l'avvicinarsi di truppe coperte ed evitare possibili sorprese.

***

Nelle esercitazioni tattiche del tempo di pace si vedono talvolta le compagnie ed anche i plotoni avanzare troppo celeremente trascinando così gli altri inopportunamente, e si vedono anche compagnie sfuggire dalla mano dei capi e slanciarsi all'assalto, senza curarsi tanto se i reparti laterali si trovano in condizioni da poter sostenere tale movimento. Questo fatto, naturalmente, conduce ad un'azione slegata, che nel caso vero può essere causa di funeste conseguenze, specie contro nemico trincerato o comunque non sufficientemente scosso dal fuoco.

Si suol dire, in tali casi, che ciò avviene perchè non fischiano le pallottole, ma che in guerra non succederebbe. Eppure non è così: l'eccessivo slancio inerente al carattere personale di taluni comandanti in sottordine, si riscontra in guerra più ancora che in pace, come si può riscontrare la soverchia preoccupazione di subire maggiori perdite seguitando il fuoco a brevissime distanze anzichè andare all'assalto.

È vero che il regolamento fa delle raccomandazioni al riguardo, autorizzando un comandante di compagnia a slanciarsi all'assalto senza attendere l'ordine « solo quando « sia nell'impossibilità di trattenere ulteriormente il pro- « prio reparto » e raccomanda che « per quanto è possibile « si deve evitare che ciò succeda »; ma tutto questo non è garanzia sufficiente.

La tensione nervosa che in questi momenti invade i combattenti, è già per sè stessa coefficiente negativo per la simultaneità dell'assalto come negativo è l'eccessivo spirito offensivo, quello, cioè, non ispirato da saggezza e buon senso Guai se a ciò si aggiunge anche una falsa interpretazione del compimento del proprio dovere, nel senso cioè, che basta slanciarsi innanzi e farsi ammazzare per essere a posto.

Il sacrificio di sè stesso è certamente cosa bella ed encomiabile, ma non è sempre quello che ci vuole per vincere: quel sacrificio può essere inutile e talvolta anche dannoso. Se è sublime e grandioso lo slanciarsi sul nemico per strappargli una bandiera od occuparne la posizione, è ancora più sublime e grandioso sentirsi fischiare le palle d'intorno e restare impavido ad attendere che gli altri

siano pronti, ad attendere cioè che le condizioni di numero e di distanza risultino tali, da assicurare l'esito dell'assalto.

Per cui, pur lasciando ai comandanti di compagnia, come è stato detto, una maggiore libertà d'azione durante lo svolgersi del combattimento, sarebbe consigliabile limitarla nell'atto finale di esso, col sopprimere l'autorizzazione suaccennata, prescrivendo invece, specie per l'assalto di reggimento, che l'ordine per l'assalto può essere dato solo da un comandante di battaglione o tratto di fronte corrispondente, e preannunziato sempre dall'apposito segnale di tromba, in modo da costituire avviso anche per i reparti laterali. Normalmente un comandante di battaglione è al corrente della situazione generale meglio di un comandante di compagnia, e coll'abbracciare, direttamente o indirettamente, un tratto di fronte di una certa estensione può darsi maggior conto dello stato delle cose. Egli inoltre è uomo, che per età e riflessione più difficilmente si lascierà trasportare da impeti giovanili o soverchio impulso.

Le conseguenze della momentanea attesa di una compagnia in cattive, sia pure in cattivissime condizioni, saranno sempre meno disastrose di quelle di un assalto slegato ed intempestivo per parte di un intero reggimento.

*
* *

Il collegamento sul campo di battaglia è certamente cosa di capitale importanza, giacchè costituisce la base della cooperazione fra armi e reparti, e ciò spiega l'interesse che si è dato ad esso in questi ultimi tempi. Ma, mentre nei nuovi regolamenti chiaramente si parla della necessità dei vari legami in tutti gli atti di una azione tattica, con la stessa chiarezza non si parla ovunque dei metodi da seguire affinchè tali legami siano assicurati.

Nel capitolo delle *Norme* che riguarda il combattimento dell'artiglieria è stato sanzionato un apposito titolo *Collegamento* che comprende tre numeri, nei quali sono raggruppate abbastanza esplicitamente i criteri da seguire al riguardo, nonchè i mezzi di cui tale arma può disporre in tempo di guerra. Viceversa, nel capitolo riflettente il combattimento della fanteria ciò non appare; sicchè, per apprendere il funzionamento di tale importante servizio si è costretti ad andare spigolando qua e là, come per esempio,

nei nn. 21, 88 e 112 delle *Norme* e nei nn. 160 e 163 del *Regolamento di esercizi*, e neppure si riesce a formarsene un'idea concreta e precisa.

Sarebbe bene quindi che fossero determinate al riguardo più chiaramente anche per la fanteria le modalità di esecuzione, e fissati per ogni reparto i mezzi materiali a disposizione, in modo che sin dal tempo di pace se ne potesse effettuare l'uso con ripetuti esercizi.

Data la natura dei nostri probabili teatri di operazione, l'impiego delle segnalazioni con bandiere od apparati ottici non potrà avere largo sviluppo, specie in pianura e nell'azione offensiva; i mezzi telegrafici richiedono per il loro funzionamento personale tecnico, già scarso per gli altri bisogni del campo di battaglia, per cui, se si vogliono assicurare le comunicazioni in guerra, pur lasciando l'uso delle bandiere per certi dati casi, bisognerà fondarsi in ispecial modo su un ben organizzato servizio delle pattuglie ed anche possibilmente sulla telefonia, la quale, del resto, ha fatto buonissima prova nella campagna di Manciuria.

A parte, comunque, ogni discussione circa i mezzi materiali migliori per assicurare il collegamento, sta il fatto che esso deve essere sempre ricercato da una parte e dall'altra, cioè dall'avanti all'indietro e viceversa. I comandi di battaglione si tengano in comunicazione con quello di reggimento e questi con quello di brigata e viceversa.

I comandanti di artiglieria stiano collegati con quelli di fanteria e viceversa. Si adoperino telegrafo o telefono, ciclisti o cavalieri, fanti o artiglieri, l'essenziale è che gli ordini ed avvisi possano pervenire sicuramente e sollecitamente da un comando all'altro. Qualche uomo dippiù impiegato per tale importante servizio, specie in taluni casi, non si può ritenere sciupato di fronte alle conseguenze che potrebbero derivare da un mancato collegamento sia fra reparto e reparto, sia fra comando e comando. Anche ciò andrebbe maggiormente accentuato e più chiaramente esposto, specie per la fanteria, facendone oggetto di un apposito numero delle *Norme*.

***

Nel N. 227 delle *Norme*, a riguardo dei doveri dei comandanti d'artiglieria è detto: « Durante il combattimento,

« portandosi sul punto dal quale possano meglio esercitare « le loro funzioni, coordinano l'azione dell'artiglieria con « quella delle altre truppe, secondo le istruzioni del co- « mandante di queste, col quale devono essere in continua « relazione, e secondo le osservazioni proprie e le informa- « zioni che loro pervengono ».

Supponiamo per esempio che un battaglione inquadrato, in un dato momento del combattimento non possa più avanzare perchè improvvisamente bersagliato dal nemico, ed abbia una batteria a portata di mano: può il comandante di questo battaglione richiedere ed ottenerne direttamente l'aiuto, oppure dovrà anche in questo caso far ciò gerarchicamente, per mezzo cioè del comandante dell'unità di fanteria alla quale esso appartiene? Lo stesso N. 227, seguitando, dice:

« Quando si presentano situazioni nuove che richiedano « rapidissime decisioni, dispongono (i comandanti di arti- « glieria) di propria iniziativa e comunicano sollecitamente « al comandante delle truppe le decisioni prese; analoga- « mente si comportano in simili circostanze i comandanti « d'artiglieria in sott'ordine, informando però subito il loro « superiore diretto ».

Sembrerebbe che tale prescrizione si potesse adattare al caso nostro, e che quindi il comandante della batteria potesse accogliere direttamente la domanda di quello di battaglione. Senonchè nel successivo N. 229 riflettente la condotta tattica è soggiunto:

« Occorre pertanto che i comandanti di artiglieria cui « spetta regolare tale condotta, ben compresi del compito « loro affidato dal comando superiore, sappiano resistere a « tutte le insistenti richieste di fuoco che certamente loro « perverranno da ogni parte ecc. ».

E così ancora, per effetto di altre norme riguardanti l'azione dell'artiglieria, sembrerebbe escluso il collegamento nel senso suddetto.

Ora, si comprende benissimo che le relazioni fra i vari comandi anche sul campo di battaglia seguano la via gerarchica, ma in certe date circostanze, come nel caso suesposto, dovrebbe essere ammessa senz'altro la cooperazione immediata. Un comandante qualunque d'artiglieria può essere ben giudice fra la bontà ed urgenza dell'azione che

sta svolgendo in seguito a precedenti ordini ricevuti e la nuova richiesta che gli vien fatta. Bisogna pensare che il vero bisogno dell'aiuto dell'artiglieria non si può accertare che sulla prima linea della fanteria, la quale talvolta non trova riparo sufficiente per attendere le invocate decisioni del comando superiore. Ed è perciò che nel regolamento d'esercizi per l'artiglieria campale giapponese è detto esplicitamente che « i comandanti d'artiglieria per tenersi co-« stantemente informati sull'andamento del combattimento « della fanteria inviano pattuglie d'informatori sulla linea « più avanzata del fuoco », e su per giù dice anche ciò il regolamento tedesco.

Il maggiore Cascino nel suo pregevole studio al riguardo pubblicato recentemente sulla *Nuova rivista di fanteria*, così si esprime:

« Ma il collegamento non è possibile che per contatto « fra tutte le frazioni di truppe delle armi che operano a « portata le une dalle altre. E tutte le truppe impegnate « nella medesima azione devono concorrere al medesimo « scopo ed aiutarsi mutuamente, non solo coi loro fuochi, « ma informandosi reciprocamente e incessantemente su « tutto ciò che esse sanno della situazione e del nemico, e « comunicandosi gli ordini ricevuti, i reciproci bisogni, le « proprie intenzioni » (1).

È vero che nel N. 230 delle *Norme* è detto:

« Durante la lotta, i nuclei d'artiglieria che avessero co-« mune obiettivo con determinati riparti di fanteria, cer-« cheranno di rimanere con questi in stretto collegamento, « per poter in ogni istante sostenere l'azione con la mag-« gior possibile efficacia ».

Ma ciò è troppo poco e troppo elastico, e dà luogo ad interpretazioni diverse.

Conclusione.

Con qualche ritocco nella sostanza e con un raggruppamento e disposizione più opportuna della materia, i nostri attuali regolamenti tattici acquisteranno ancora più pregio.

---

(1) I legami tattici e il tiro dell'artiglieria campale. Gennaio 1912.

Ma perchè questi codici siano applicati è necessario che sieno razionalmente assimilati, e sostituiti sieno intelligentemente i vecchi ai nuovi criteri.

Purtroppo ciò non sempre avviene, e le nostre manovre tattiche con e senza truppe conservano, su per giù, sempre la stessa fisionomia di quelle di una volta. Si dice da taluni che il continuo cambiamento di regolamenti, produce confusione, incertezza, e quindi scetticismo per essi.

Ciò potrà essere un'attenuante, ma non una scusante. La vera ragione è che essi o non sono letti o lo sono appena di sfuggita. Una volta v'era l'abitudine di esaminare e talvolta commentare tali nuove pubblicazioni in apposite conferenze reggimentali. Oggidì tale usanza è stata smessa perchè ritenuta quasi umiliante. Ogni ufficiale, si è detto, può far ciò da sè.

Sarà stato un bene, sarà stato un male, il certo è che la lettura dei regolamenti è cosa per sè stessa abbastanza noiosa, e si è disposti perciò più a non leggerli, che a leggerli!...

FRANCESCO MUZII
maggiore di fanteria.

L'AERODINAMICA

nello Stabilimento di costruzioni aeronautiche del genio

Premessa. — Lo Stabilimento di esperienze e costruzioni aeronautiche del genio, l'antico Laboratorio della Brigata specialisti, divenuto autonomo nel luglio decorso, oltre ai vari reparti destinati alla costruzione dei dirigibili possiede, come organo di ricerca e di indagine sia per migliorare i tipi esistenti sia per studiarne dei nuovi, un Gabinetto di aerodinamica ed uno di idrodinamica.

Vediamo, sommariamente, i principî che informano questi due mezzi di studio.

Una qualunque macchina aerea o parte di essa è destinata a spostarsi nell'aria: non sarebbe certo facile impresa seguirla nello spazio e, se il capitano Dorand dell'esercito francese ha tentato far ciò col suo aeroplano-osservatorio, lo ha principalmente fatto per controllare i dati forniti dai Gabinetti in quel breve campo che poteva esplorare.

Diviene perciò necessario servirsi di automobili, filovie, maneggi ecc. oppure ricorrere al principio di relatività e, piuttostochè far muovere il corpo in esame nell'aria immota, tenere fermo quello facendo spostare l'aria con velocità uguale e contraria. Si ha così il metodo della galleria, applicato nel nostro Gabinetto di aerodinamica.

Dentro la galleria si dispone il modello sia esso un dirigibile, un aeroplano, un'ala od un'elica ruotante; vi si produce una corrente d'aria di velocità uguale ed opposta a quella con cui si sarebbe dovuto muovere il modello; si misurano con gli strumenti, che vedremo in appresso, le forze che si svegliano, fornendo quindi i dati che servono al costruttore ed allo studioso.

Il metodo dello spostamento del corpo nel fluido ambiente immobile si realizza invece nel gabinetto di idrodinamica: in questo il fluido non è più l'aria, ma l'acqua, quindi densità maggiore, quindi le forze che si destano nel moto del modello sono assai più grandi che nell'aria, donde una più facile misurazione di esse. Sorge, è vero, un grave dubbio sulla perfetta corrispondenza dei fenomeni che avvengono nei due fluidi, poichè è necessario dalle misure eseguite nell'acqua dedurre dei dati per l'aria, ma l'esperienza ha dimostrato finora l'attendibilità del metodo.

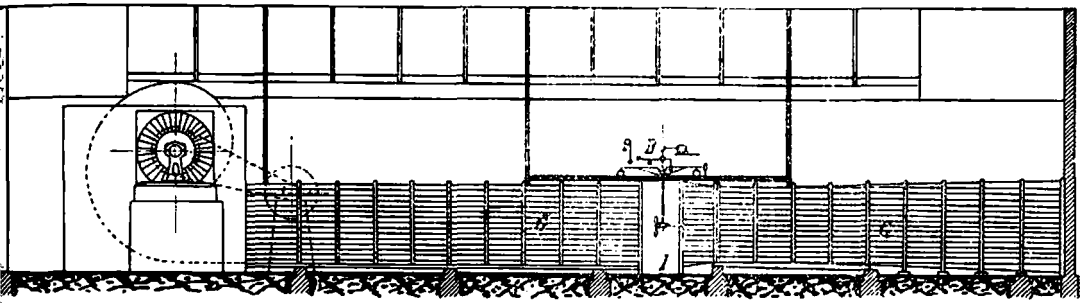
Gabinetto aerodinamico. — Il Gabinetto possiede attualmente una galleria *G* (fig. 1ª) a sezione quadrata con lato di metri 2 nella prima parte e via via più grande, fino a raggiungere metri 2,45. Essa è lunga 22 metri ed è interrotta verso la metà *I* per circa un metro, in corrispondenza della sala *A*, dove si eseguono le esperienze. Può essere resa continua mediante porte; ma la camera *A* mantiene la depressione che vi si forma.

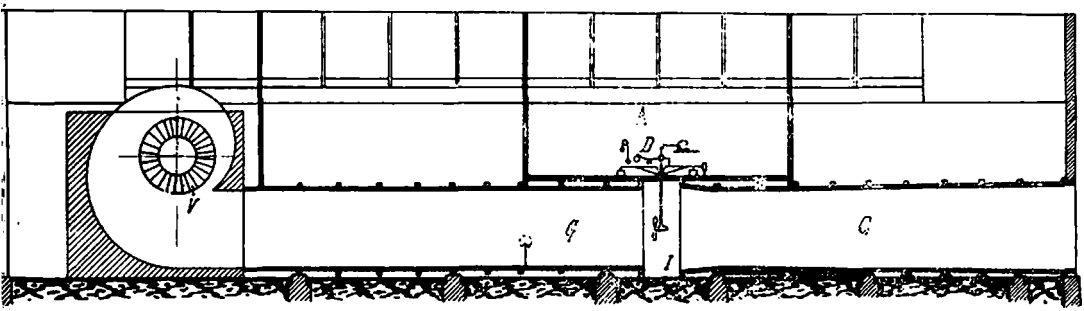
Il gabinetto, oltre le bilance aerodinamiche per lo studio delle eliche e dei piani ideate tutte dal Cap. Crocco, contiene i seguenti istrumenti principali:

1. Un barometro Fortin, chiuso in una custodia di vetro, ed in comunicazione con l'aria esterna;
2. Varî termometri;
3. Varî micromanometri differenziali Krell ad alcool;
4) Due micromanometri differenziali registratori, identici;
5. Due anemometri Richard (uno di modello grande ed uno piccolo);
6. Un esploratore rotante Crocco;
7. Un anemometro Crocco;
8. Varî tipi di pneumometri e pneugoniometri;

Nella galleria si può produrre una corrente d'aria mediante un ventilatore centrifugo, tipo Scirocco, messo in azione da un motore elettrico di 30 HP.

La velocità del vento nella galleria viene ordinariamente misurata da uno pneunometro situato in posizione fissa in comunicazione con un micromanometro differenziale registratore e da un molinello Richard, posto nella galleria a sufficiente distanza dall'elica per non esserne influenzato





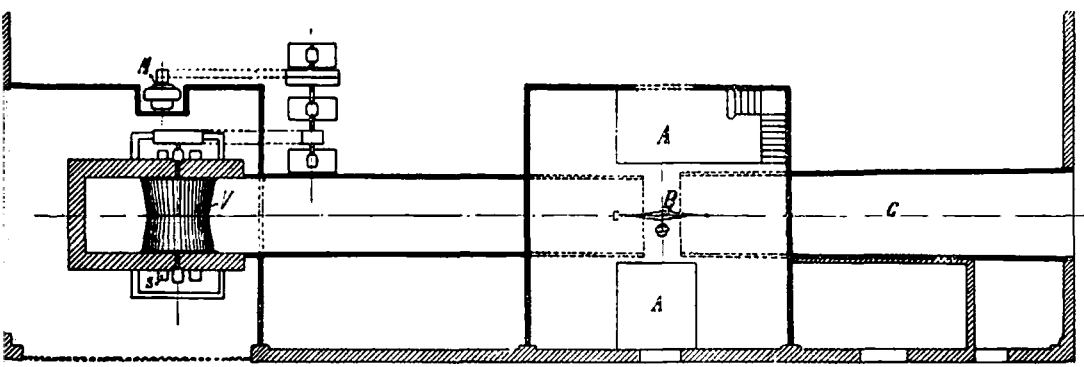


Fig. 1ª.

e che trasmette elettricamente le segnalazioni su di un cilindro registratore. La velocità può essere regolata mediante l'apertura o chiusura di saracinesche alle bocche di presa del ventilatore. Le saracinesche vengono manovrate da un volantino *V* situato nella camera *A* presso il micromanometro registratore, talchè l'operatore addetto può, seguendo le indicazioni della penna-indice, regolarne l'apertura e mantenere costante la velocità della corrente. Numerose esperienze, eseguite in proposito, hanno provato che durante due minuti (tempo stabilito per la compilazione di un diagramma completo) la velocità media non scarta in modo sensibile da quella voluta.

Per evitare la formazione di un filone nell'asse della galleria e per regolare il vento, sono state disposte nel tratto verso il ventilatore, una rete metallica a maglie più fitte verso il centro ed un diaframma cellulare.

Questo dispositivo è stato adottato dopo un lungo esame della direzione e della velocità del vento nel canale e dopo numerosi tentativi. Si cercò da principio di formarsi un concetto del modo come si comportava il vento esplorando senza reti e senza diaframmi, a velocità da 2 a 16 metri, segnalate dal solito pneunometro posto in posizione fissa, quali fossero le velocità rispettive in numerosi punti di una sezione prestabilita e precisamente di quella in cui si eseguono le osservazioni.

Fu costatata l'esistenza di un filone mobile rispetto all'asse della galleria col variare della velocità, e, interposte allora alcune reti metalliche a maglie uguali si ripeterono le osservazioni con gli stessi venti e nella stessa regione, ma non fu notato vantaggio alcuno nell'andamento generale, anzi si ebbe un forte inconveniente nella diminuzione della velocità massima raggiungibile.

Si giunse così, dopo altri tentativi, all'adozione del dispositivo ora accennato. Esso sopprime in gran parte il filone centrale ed attenua le pulsazioni del vento.

La camera *A* è divisa in due piani; nell'inferiore sono situati i micromanometri ed in genere gli strumenti per la misura della velocità del vento; nella superiore, in corrispondenza dell'interruzione *I*, è disposta la bilancia *B* con tutti i suoi organi di misura e registrazione.

BILANCIA DINAMOMETRICA PER LA MISURA DELLA SPINTA E DEL LAVORO MOTORE DI UN' ELICA. (Fig. 2ª e 3ª). — La bilancia, ideata dal capitano Crocco, è imperniata attorno ad

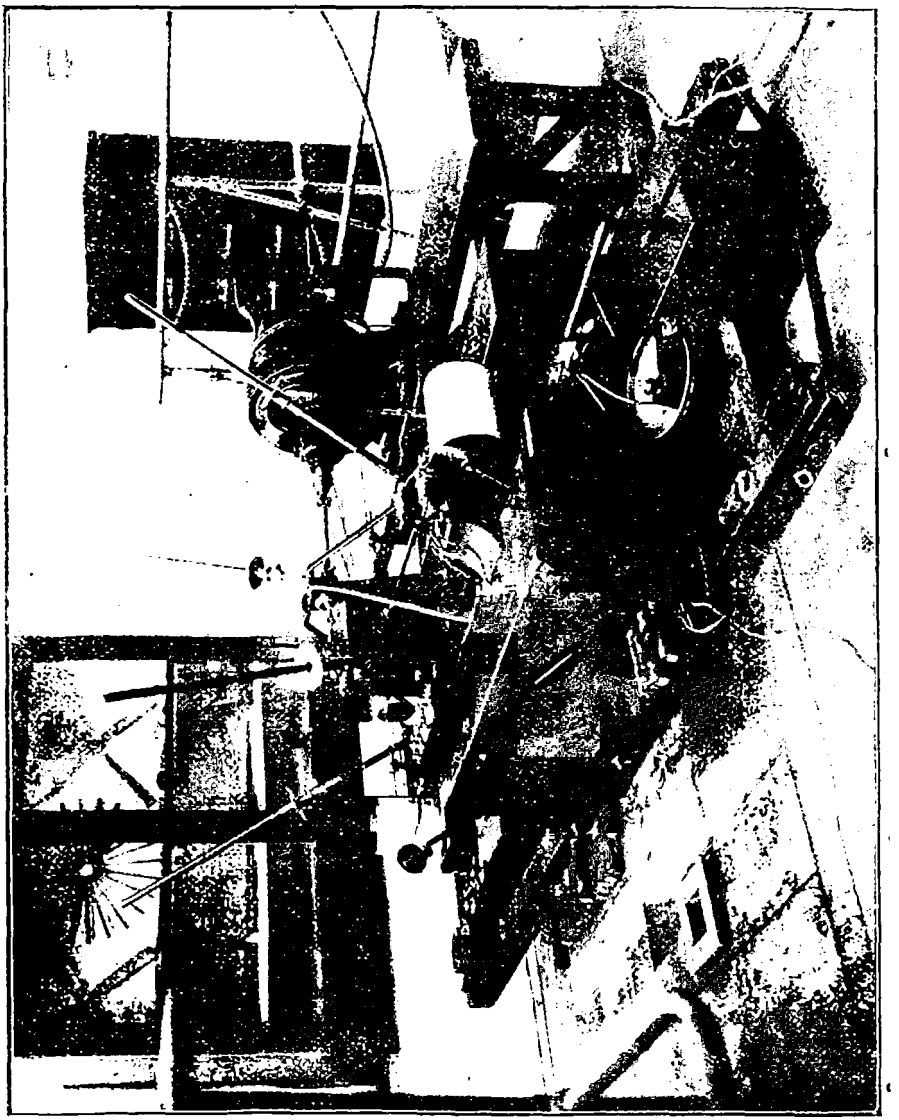


Fig. 2ª.

un' asse orizzontale AA ortogonale con quello della galleria, e può oscillare in un piano verticale che è anche il piano di simmetria della galleria stessa.

Il moto dell'elica viene comunicato da un motore elettrico M per mezzo dei rocchetti G e del dinamometro di trasmissione L al cardano H il cui centro trovasi sull'asse AA della bilancia.

Dal cardano il moto è trasmesso, per mezzo dell'albero N e di rocchetti intermedi all'elica. Questo sistema di trasmissione è molto vantaggioso; permette infatti di svincolare la bilancia dal motore, disponendo questo su un basamento indipendente. La bilancia, liberata dal peso del motore, è resa così molto più sensibile.

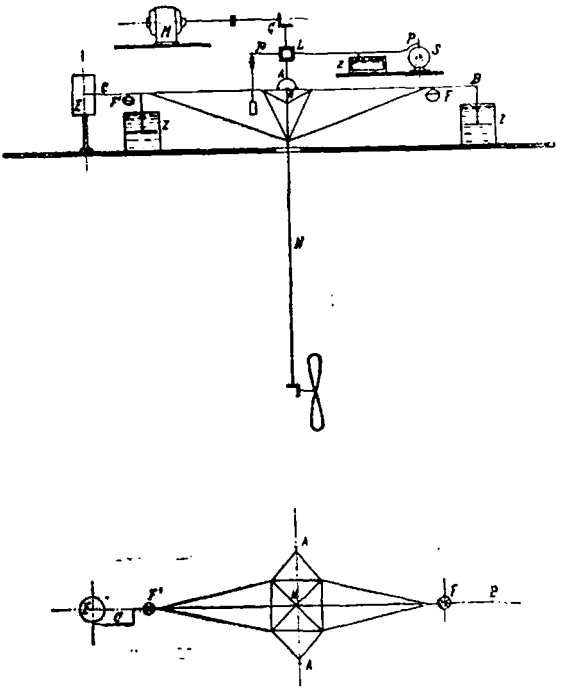


Fig. 3ª.

La spinta dell'elica in rotazione dà luogo ad un momento intorno all'asse AA, al quale si fa equilibrio mediante un momento antagonista, con un peso opportuno posto nel piatto F, oppure in quello F', sospesi alle estremità dei bracci B e C normali all'asse di rotazione AA ed a quello di trasmissione N. Nel piatto F si pongono i pesi destinati ad equilibrare la spinta positiva; in quello F' i pesi per la spinta negativa. Il braccio C porta una penna

che registra sopra un cilindro I di un cinemometro Richard le piccole variazioni della spinta dell'elica. Il diagramma risultante viene integrato col planimetro e, in base alla relativa taratura, fornisce il valore della spinta non completamente equilibrata dai pesi posti sulla bilancia. Si ottiene così il peso medio che equilibra la spinta media data dall'elica durante l'osservazione. Il rapporto tra il braccio con cui agisce il peso e quello con cui spinge l'elica è noto; si deduce quindi la spinta sull'asse dell'elica.

Il motore trasmette poi direttamente il moto al cinemometro registratore Richard, la cui penna segna il numero dei giri fatti dall'elica; sul quadrante si ha l'indicazione dello stesso numero.

Il dinamometro di trasmissione L è costituito da due ingranaggi folli sull'asse pP, intercalato nella trasmissione stessa. Gli ingranaggi sarebbero trascinati nel moto se non vi si facesse opposizione mediante opportuno peso applicato attraverso una puleggia di rimando al braccio p; questa porta all'altra estremità un indice. Il peso equilibra la forza torcente mentre l'indice ne registra le piccole variazioni sul cilindro S. Anche qui il diagramma risultante integrato dà, in base alla rispettiva taratura, il valore medio del momento torcente non equilibrato dal peso. Determinato una volta tanto p, si calcola il momento torcente segnalato dal dinamometro di trasmissione.

Sul cilindro S hanno luogo altre tre registrazioni complementari, ossia:

1° il tempo trasmesso elettricamente da un orologio;

2° le centinaia di metri di vento trasmesse, pure elettricamente, dal molinello Richard grande, situato nella galleria e quindi una misura di controllo della velocità del vento;

3° le centinaia di giri del motore trasmessi mediante un contagiri S a vite perpetua con contatto elettrico ogni cento giri.

Questa registrazione permette di calcolare con esattezza il numero dei giri effettivamente fatti dall'elica, mentre il cinemometro Richard viene adoperato per indicare la velocità rotatoria e per mantenerla costante durante le esperienze con la manovra opportuna delle resistenze del motore.

Noto così il numero dei giri e il momento torcente, si hanno tutti gli elementi per calcolare il lavoro motore segnato dal dinamometro di trasmissione:

$$L_m = \frac{2\pi N}{60} M_t$$

ove N è il numero dei giri al minuto ed M_t il momento torcente.

L'asse AA della bilancia può disporsi normale a quello della galleria, perchè il vento investa l'elica nella direzione dell'asse di rotazione, oppure con angolo qualunque per studiare la variazione della spinta e del lavoro motore di un'elica colpita da vento obliquo.

Si può anche far ruotare solo il supporto dell'elica, in modo da disporre l'asse di rotazione perpendicolare alla direzione del vento e quindi parallelo alla direzione dell'asse AA della bilancia, e misurare la resistenza opposta al moto da un'elica ruotante che si sposta obliquamente rispetto alla direzione di quello.

I bracci G e B della bilancia portano degli smorzatori z delle oscillazioni pendolari costituiti rispettivamente da lamine rigidamente connesse con essa e contenute in scatole piene di acqua ed olio. Anche l'indice del dinamometro di trasmissione è munito di uno smorzatore di questo genere.

La stessa bilancia dinamometrica delle eliche può anche essere disposta su apposito cavalletto in una vasta sala annessa, per eseguire le stesse misure sulle eliche a punto fisso.

Ciò per evitare l'influenza delle pareti della galleria che nel funzionamento senza vento si farebbe sentire.

Freno elettro-magnetico Pasqualini. (Fig. 4ª). — Il freno elettro-magnetico serve per determinare quale parte del lavoro motore registrata dal dinamometro di trasmissione L giunge effettivamente sull'asse dell'elica attraverso l'albero N e i rocchetti D (fig. 3ª).

Il magnete che genera il campo è un elettro-magnete bipolare, la cui àncora è tenuta ad una certa distanza dalle estremità polari da due staffe che la collegano al giogo.

Attraverso un foro praticato nell'àncora si fa passare l'asse che nelle esperienze porta l'elica da studiare e vi si applica all'estremità il disco di rame il quale viene perciò a girare nell'intenso campo magnetico esistente fra gli estremi polari e l'àncora dell'elettro-magnete.

Per effetto delle correnti indotte l'elettro-magnete tende a seguire il disco e si inclina nel senso del movimento. Per ristabilire l'equilibrio si spostano dei pesi lungo uno dei due bracci, solidali col sistema stesso; dal valore di questi pesi e dal loro spostamento si deduce il momento con cui l'elettro-magnete sarebbe trascinato nel senso del moto, e perciò il lavoro motore fornito all'asse dell'elica.

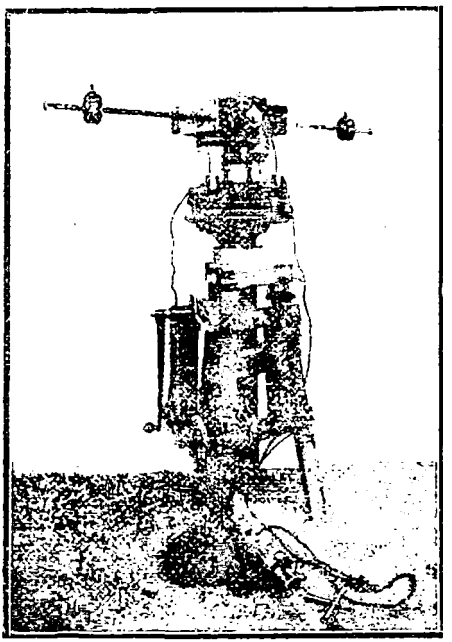


Fig. 4ª.

Furono eseguite misure del rendimento della trasmissione posta tra l'elica ed il dinamometro sopra descritto. Si notò che il rendimento variava col momento torcente e cresceva con questo, come anche cresceva col numero dei giri fino ad un certo punto, oltre il quale accennava a diminuire.

Bilancia dinamometrica per l'esame delle eliche a punto fisso. (Fig. 5ª). — Il tubo di acciaio T porta superiormente un motore elettrico M sull'asse del quale è calettata l'elica da esaminare, inferiormente un galleggiante destinato ad equilibrare il peso del motore. Questo tubo può assumere un breve movimento angolare intorno al suo asse e uno di ascesa e di discesa poichè in A e B è imperniato mediante

due cardani e tenuto dalle due braccia C e D, in modo da formare con queste un parallelogramma snodato.

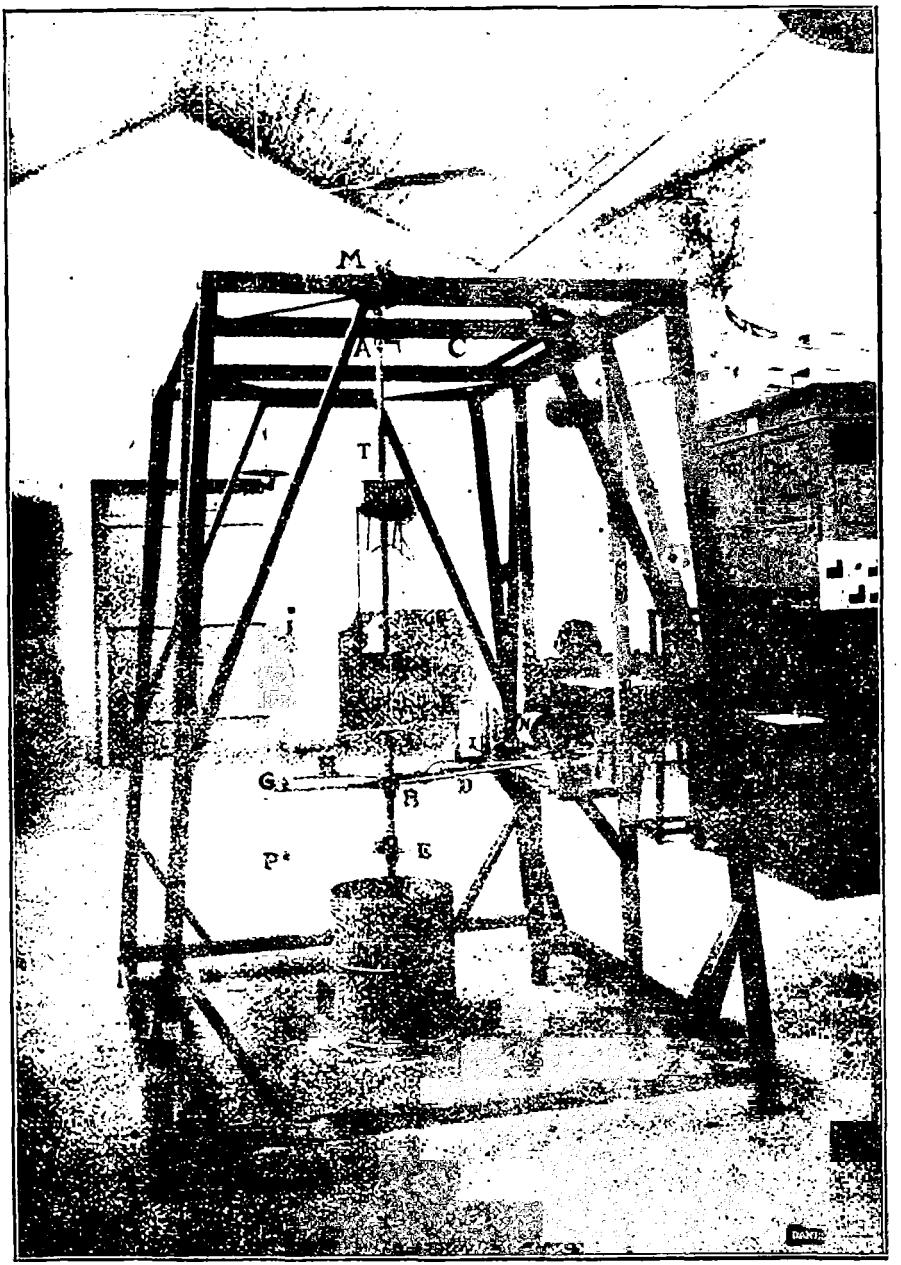


Fig. 5ª.

La spinta dell'elica in moto viene equilibrata mediante pesi posti sul piatto *E*, mentre l'indice *I* ne registra le variazioni sul cilindro *F*. Anche qui il diagramma risultante, integrato e tradotto in grammi, dà coi pesi del piatto *E* direttamente la spinta dell'elica.

Al momento motore dell'elica corrisponde un momento resistente, uguale e contrario nell'asta che tenderebbe a ruotare in senso opposto all'elica; si riconduce l'asta alla sua posizione normale mediante un peso *P* che, attraverso la carrucola *G* di un tribometro sensibilissimo, agisce sul braccio *H*. L'asta porta un indice *I* ed una penna che registra sul cilindro *N* le variazioni di momento torcente. Come per l'altra bilancia, si calcola il lavoro motore che in questo caso, però, è segnalato integralmente mancando ogni trasmissione che potrebbe assorbirne qualche parte.

La sensibilità della bilancia è grandissima.

Istrumenti per la misura della velocità del vento e della sua direzione.

A). Pneumometri (fig. 6ª). — Il pneumometro è costituito da un tronco retto di cilindro assai piatto *D*, le cui facce sono forate nel loro centro; un diaframma *d* divide il cilindro in due camere, ciascuna delle quali porta un tubo *c* e *c'*. Entrambi sono racchiusi in un unico tubo di sostegno. Espo-

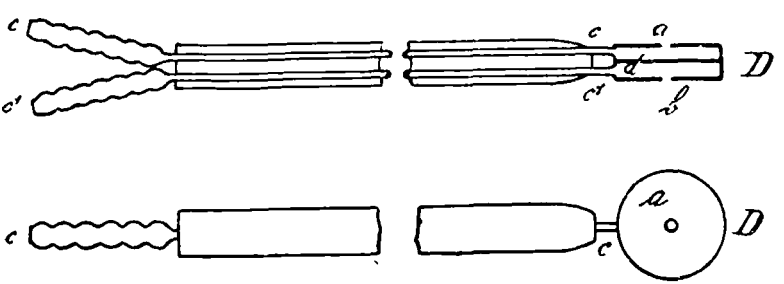


Fig. 6ª.

nendo il pneumometro colla faccia *a* normale alla direzione del vento, si verifica su questa una pressione e sulla faccia opposta *b* una depressione. La pressione e la depressione vengono avviate rispettivamente per mezzo di tubi *c* e *c'* ad un micromanometro differenziale. La differenza

p fra la pressione anteriore e quella posteriore, che è data direttamente dal micromanometro, è, secondo il Recknagell:

$$p = 1{,}37 \frac{v^2}{2g} \cdot S$$

ove v è la velocità del vento normale al disco, S è il peso di un metro cubo di aria, g l'accelerazione della gravità; la velocità v è misurata in metri per secondo e p in millimetri d'acqua. La velocità dell'aria corrispondente ad una data depressione p è

$$v = \frac{\sqrt{2g}}{1.37\,S} \cdot p$$

sostituendo $g = 9.81$ e $S = 1.293$ (densità normale dell'aria a 0° e 760 millimetri) si ha:

$$p = 0{,}0904\, v^2$$
$$v = 3{,}33 \sqrt{p}$$

Di questi pneumometri il gabinetto ha quattro tipi delle seguenti dimensioni:

diametro delle facce	millimetri	11	17	21,5	50
spessore del cilindro	»	4	4,5	6	12

Lo pneumometro è il mezzo comunemente adottato nel gabinetto per la misura della velocità del vento; ha il vantaggio di eliminare la pressione statica.

Esso è stato tarato coll'anemometro Crocco, anemometro che misura geometricamente la velocità, come più oltre vedremo. È necessario tener conto della pressione barometrica e della temperatura per avere la velocità.

B) Pneugoniometro (fig 7ª). — È uno pneumometro ordinario che porta verso la sua estremità posteriore un indice connesso col pneumometro, solidale con questo e mobile su un quadrante unito al supporto.

Si gira lo pneumometro, introdotto in una corrente d'aria finchè il micromanometro segna zero. In queste condizioni le facce del pneumometro giacciono nella direzione del vento; è da notare che questo istrumento è assai sensibile. Con due osservazioni fatte in piani ortogonali si può determinare la direzione della corrente in un punto. Per questo scopo si dispone uno pneugoniometro verticale sul punto in esame ed uno orizzontale. Col verticale si trova l'angolo ξ (fig. 13ª) che il filetto fluido fa con un piano verticale normale ad una direzione fissa. Nello stesso punto si tra-

sporta poi, dopo aver tolto il primo pneugoniometro, uno pneugoniometro il cui asse di rotazione può prendere rispetto al piano verticale suddetto la direzione ξ trovata; ruotando ora il pneumometro fino a che il manometro segna di nuovo zero si ha la direzione del filetto rispetto al piano orizzontale. Con una nuova rotazione di 90°, la faccia del pneumometro viene a disporsi esattamente normale alla direzione del vento e si può quindi misurare la velocità, che sarà così determinata in grandezza e direzione.

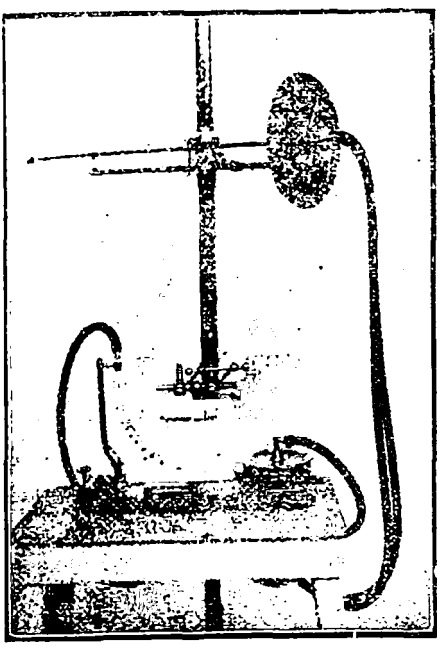


Fig. 7ª.

C) Esploratore rotante Crocco (1) (fig. 8ª). — L'esploratore rotante è costituito da due pneumometri colle teste E equidistanti dall'asse di rotazione oN, ma più o meno vicine a questo a seconda della lunghezza del tubo di sostegno s dello pneumometro; i fori praticati sulla faccia a comunicano tra loro attraverso il tubo c, il tubo di gomma e le campane con chiusura a mercurio g con una estremità del ma-

(1) Crocco. — *Sulla teoria analitica delle eliche* ecc. Rendiconti degli studi ed esperienze ecc. A. N. 1, Roma 1911.

nometro differenziale. Altrettanto avviene per i fori praticati sulle facce *bb* che fanno capo all'altra estremità del manometro differenziale.

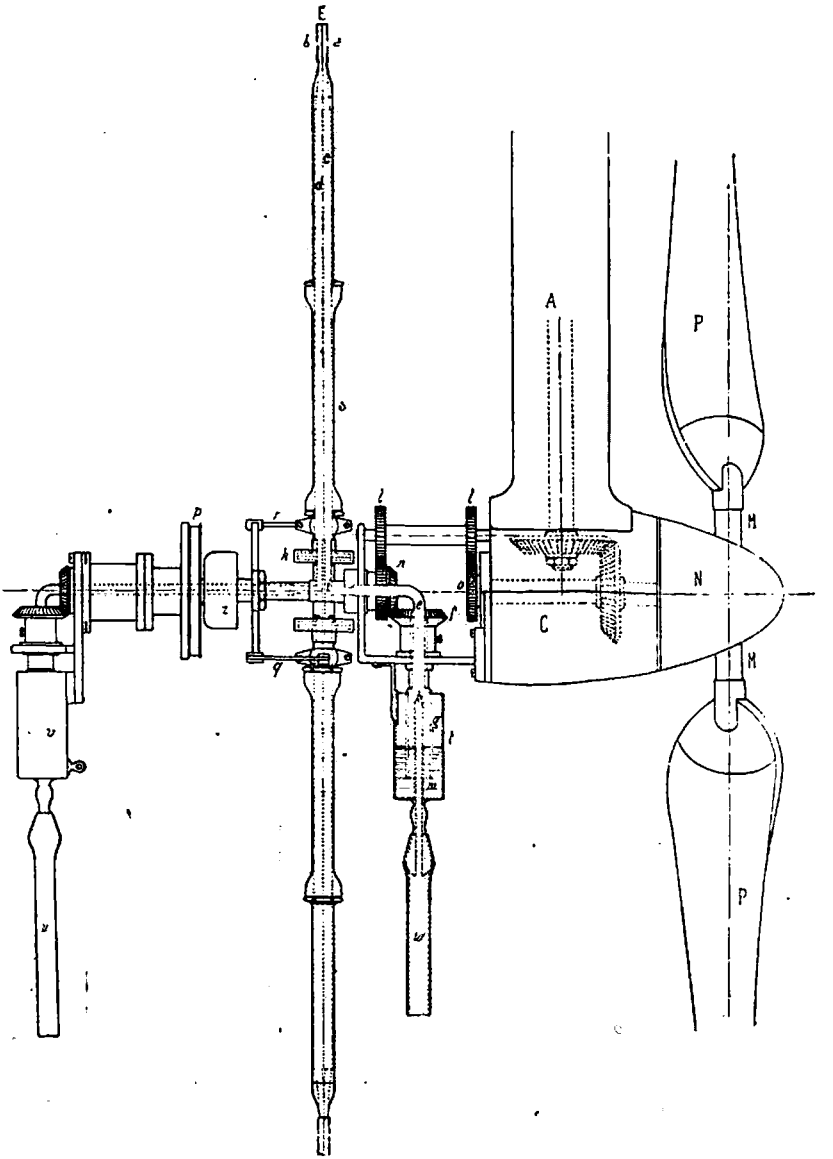


Fig. 8ª.

Quando l'esploratore ruota intorno all'asse oN i rocchetti o ed l trasmettono il moto rispettivamente ai rocchetti n

ed f; i tubi e di gomma accompagnano nella rotazione i rocchetti; i rocchetti n ed f mettono in rotazione la campana g nella quale sbocca il tubo wh che va ad una estremità del manometro. Se sulla faccia a si produce una pressione qualunque, questa si verifica anche nell'interno della campana g, dalla quale, data la chiusura a mercurio, viene trasmessa, come si è detto, ad una estremità del manometro, e ciò avviene anche durante la rotazione.

Ora se le facce aa bb giacciono nel piano di rotazione attraverso i loro fori, quando si faccia ruotare l'esploratore, si verifica una aspirazione relativa alla velocità lineare dei fori stessi sulle facce a e b e alla forza centrifuga. Queste aspirazioni sono perfettamente uguali, nella ipotesi suddetta, e il micromanometro differenziale non darà segnalazione alcuna.

La segnalazione avverrà invece se l'esploratore ruota in una corrente d'aria di velocità V normale al piano di rotazione. La distanza delle teste E dall'asse di rotazione è regolabile mediante il cambio dei tubi s di cui si hanno coppie di varie lunghezze. Data una certa distanza della testa E dall'asse e un certo numero di giri eseguito dall'esploratore, il manometro non potrà segnare di nuovo zero se non quando le aspirazioni sulle due facce a e b si equivarranno, ossia quando le faccie giaceranno nella direzione della risultante W della velocità U lineare della testa dell'esploratore e della velocità del vento V (fig. 9ª). Per questo scopo le teste dell'esploratore sono orientabili nella stessa misura per mezzo delle leve r e q manovrate dalla puleggia p. Si potrà allora girare le teste finchè il manometro torni a segnar zero e ciò vorrà dire che le facce a e b dell'esploratore si trovano nel piano della risultante W delle due velocità: lineare dei fori sulle facce U e del vento V (la forza centrifuga uguale da una parte e dall'altra produce due depressioni uguali che sul manometro si eliminano).

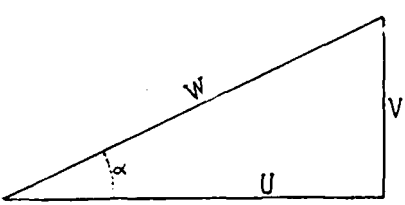
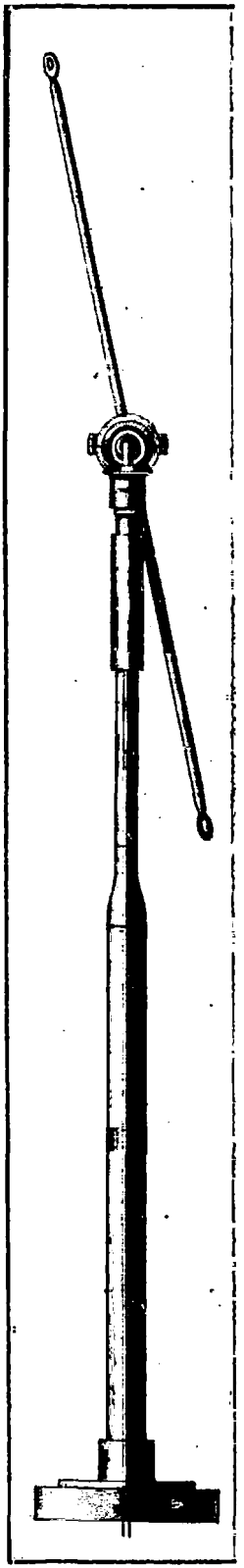


Fig. 9ª.

La velocità di rotazione è nota perchè un apposito contagiri meccanico la registra ed è perciò nota la velocità U



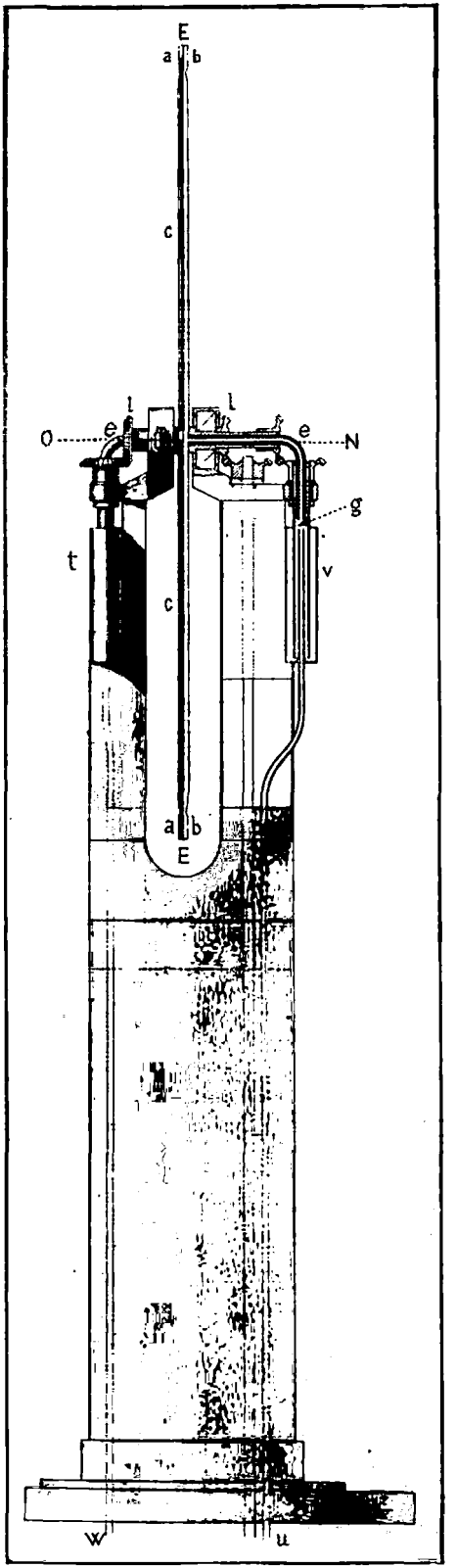


Fig. 10ª.

L'angolo α, che le facce formano col piano, si misura con un goniometro applicabile sulla faccia stessa; noti quindi V ed α si può calcolare o costruire graficamente V.

L'esploratore ora descritto è adoperato per l'analisi in vari punti delle velocità istantanee del vento proiettato da un'elica ruotante col metodo suggerito dal capitano Crocco fino dal 1904 (1). Si può con esso costruire il campo delle velocità istantanee avanti e dietro un'elica in rotazione.

D) Anemometro Crocco. — Dall'esploratore ruotante (1) è derivato un anemometro (fig. 10ª) che non solo fornisce una misura geometrica della velocità del vento, e quindi indipendente dalla densità del mezzo, dalla temperatura e da qualsiasi ipotesi sulle pressioni esercitate dal vento, ma è ancora un mezzo di controllo degli altri apparecchi.

Non differisce dall'esploratore che per avere le teste orientate con angolo fisso e invariabile la distanza di esse dall'asse di rotazione.

Per determinare la velocità del vento si fanno ruotare con un piccolo motore elettrico i due pneumometri variando i giri finchè il manometro segna zero. Essendo noto l'angolo di orientamento delle teste, la loro distanza dall'asse ed il numero dei giri, da apposita tabella si deduce la velocità del vento.

Questa determinazione può ottenersi immediatamente facendo dal motore mettere alla stessa velocità di rotazione un molinello centrifugo che aspiri aria da un manometro precedentemente tarato in modo che ogni velocità rotatoria segni la velocità corrispondente del vento.

E) Micronomanometro differenziale Krell. (fig. 7ª). Il micromanometro consta di un recipiente contenente alcool del peso specifico di 0,8 alla temperatura di 19° *C*. Verso il fondo di tale recipiente mette capo un tubo di vetro inclinato sul piano orizzontale e che porta una graduazione in millimetri corrispondente alla diversa altezza di livello dell'alcool nel tubo e nel recipiente. Lo strumento è fissato su un supporto a tre piedi e può, mediante due livelle ortogonali, disporsi orizzontale. Avviando nel recipiente una pressione, nel tubo un'altra pressione, la colonna liquida

(1) Crocco. — *Esperienze analitiche sulle eliche ascensionali*. Bollettino della Società Aeronautica Italiana, ottobre, Roma 1904.

segna la differenza fra le due pressioni. Nel caso che si avviino alle due estremità, la pressione e la depressione che si verificano sulle due facce di un disco, esposto ad un vento perpendicolare ad esse, si sommano gli effetti cospirando a far sollevar la colonna liquida. La sensibilità dipende dall'inclinazione del tubo sull'orizzonte. Una piccola inclinazione rende quindi molto sensibile anche un lieve dislivello nei due vasi. Il gabinetto possiede quattro tipi di micromanometri Krell e precisamente tre coll'inclinazione rispettivamente di 1/10, 1/50, 1/200 ed uno ad inclinazione varia.

F) MICROMANOMETRO DIFFERENZIALE REGISTRATORE. (fig. 11 e 12). Consta di un recipiente *A* cilindrico, chiuso dal collo *C*

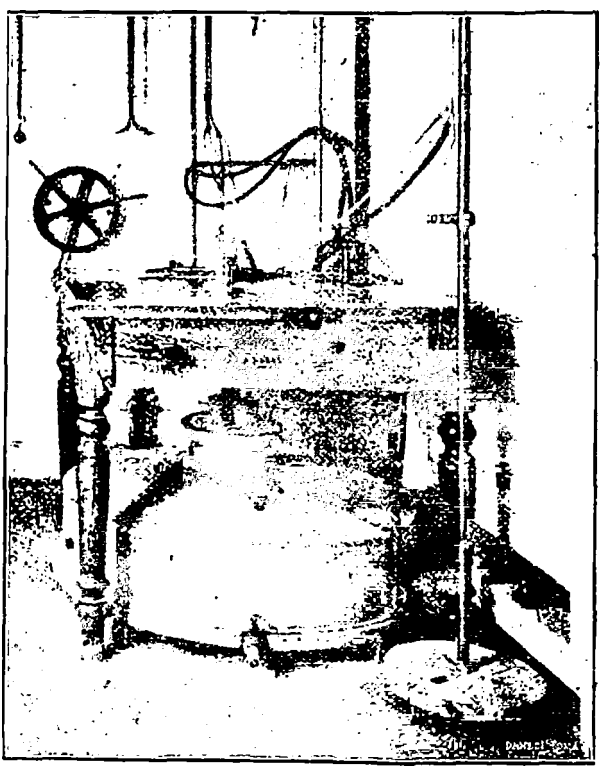


Fig. 11ª.

che si prolunga nell'interno fino ad una certa distanza dal fondo. Il collo porta un coperchio *D*, a chiusura idraulica, necessario per l'introduzione del galleggiante *G*. Questo

collo lascia passare attraverso il tubicino un filo F che sostiene il galleggiante G.

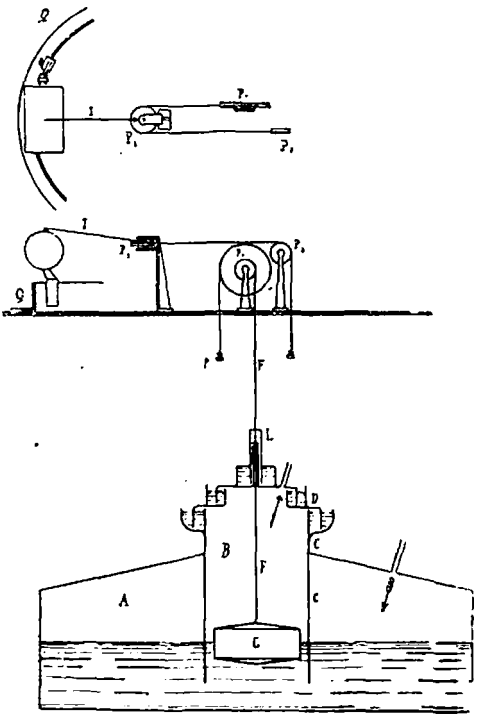


Fig. 12ª.

La chiusura del recipiente B viene completata mediante un cappello L anche esso a chiusura idraulica, attraversato dal filo F e saldato con questo. Quando il galleggiante sale, il filo F, sotto l'azione del peso P, fa ruotare le pulegge P_1 P_2 P_3. La P_1 trasporta con sè l'indice I. Una pressione in A, o una depressione in B, od entrambe contemporaneamente, fanno salire il livello del liquido in B e sollevare il galleggiante, così il moto di salita e discesa di questo si traduce in una rotazione dell'indice I sul quadrante Q. L'indice poi è munito di una penna che può scrivere sopra apposito cilindro registratore. Il quadrante Q porta divisioni corrispondenti ai millimetri e ai decimi di millimetri di pressione trasmessa dallo pneumometro. Queste divisioni furono eseguite mediante un confronto delle pressioni statiche con i micromanometri Krell dopo numerose osservazioni e permettono di tener conto del decimo di millimetro.

SPETTRI E PSEUDO SPETTRI DELLE ELICHE. — Riassumiamo rapidamente la via seguita per l'indagine analitica dell'andamento della velocità media di ingresso e di uscita del vento dall'elica.

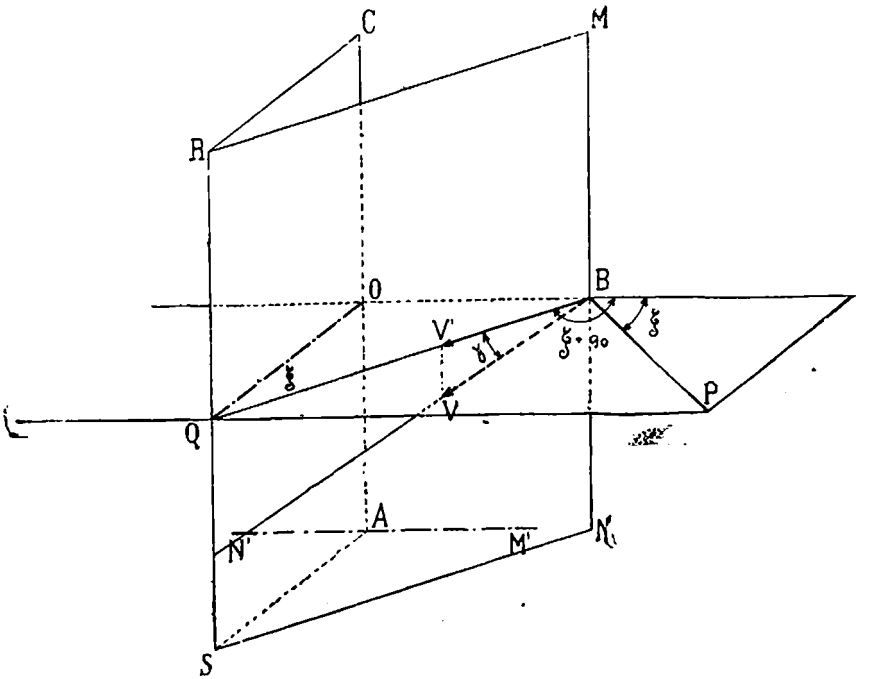


Fig. 13ª

Il piano del foglio (fig. 13ª) rappresenta un piano perpendicolare all'asse di rotazione OQ la cui traccia sia O.

Per individuare il vettore V che rappresenta la velocità nel punto B, è necessario darne la grandezza e gli angoli ξ e γ. L'angolo ξ che la proiezione del vettore V sul piano meridiano per B fa con l'asse di rotazione OQ, si può misurare disponendo uno pneugoniometro con la testa in B e l'asse sulla verticale MN, il che è lo stesso (essendo il campo di rotazione) che disporre, come nella fig. 13ª, uno pneugoniometro sull'orizzontale $M'N'$ in un punto A sullo stesso piano di B ed equidistante dall'asse di rotazione dell'elica, e ciò per comodità d'esperienza.

Per trovare γ si deve porre il pneugoniometro con l'asse sulla retta PB perpendicolare al piano $RMNS$ che contiene

V e V', e ciò si ottiene ruotando inizialmente intorno ad un asse verticale (fig. 13ª) dell'angolo ξ la parte mobile del pneugoniometro. Poi, per mezzo di una vite di comando posta all'estremità di esso, si gira la testa di questo finchè

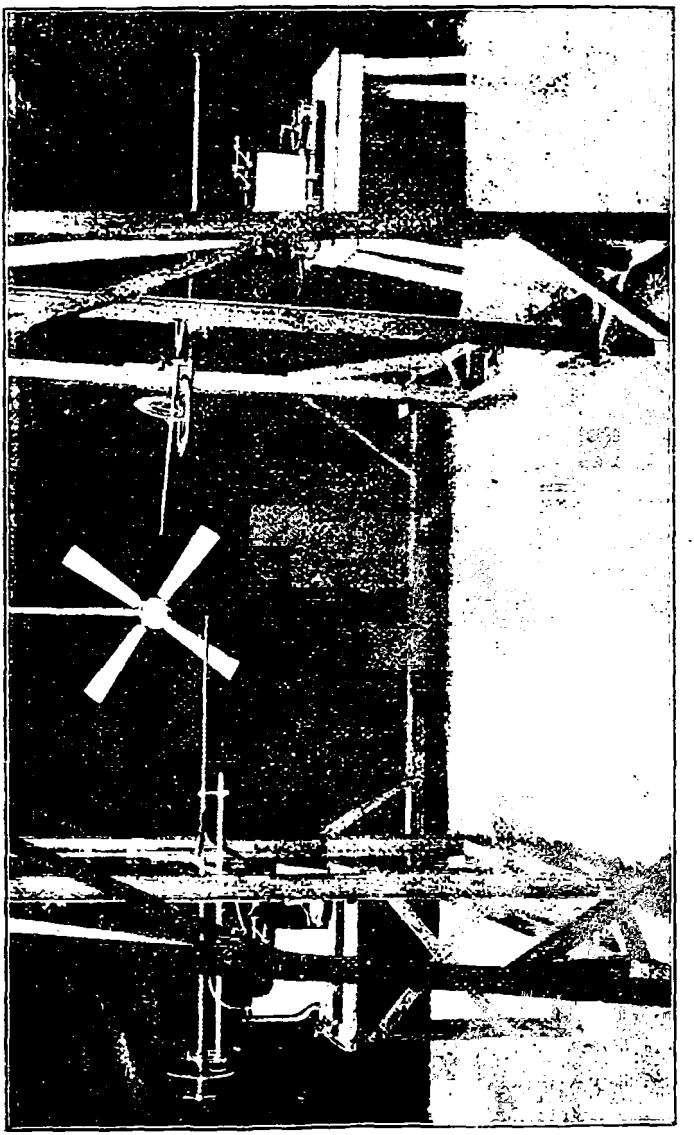


Fig. 14ª.

il manometro segni zero; allora le facce del pneugoniometro saranno nella direzione di V e, ruotate di 90° intorno a PB, risulteranno normali a V; si potrà quindi misurare V in

grandezza. Durante l'esperienza, i due quadranti del secondo pneugoniometro, troppi vicini all'elica, vengono tolti.

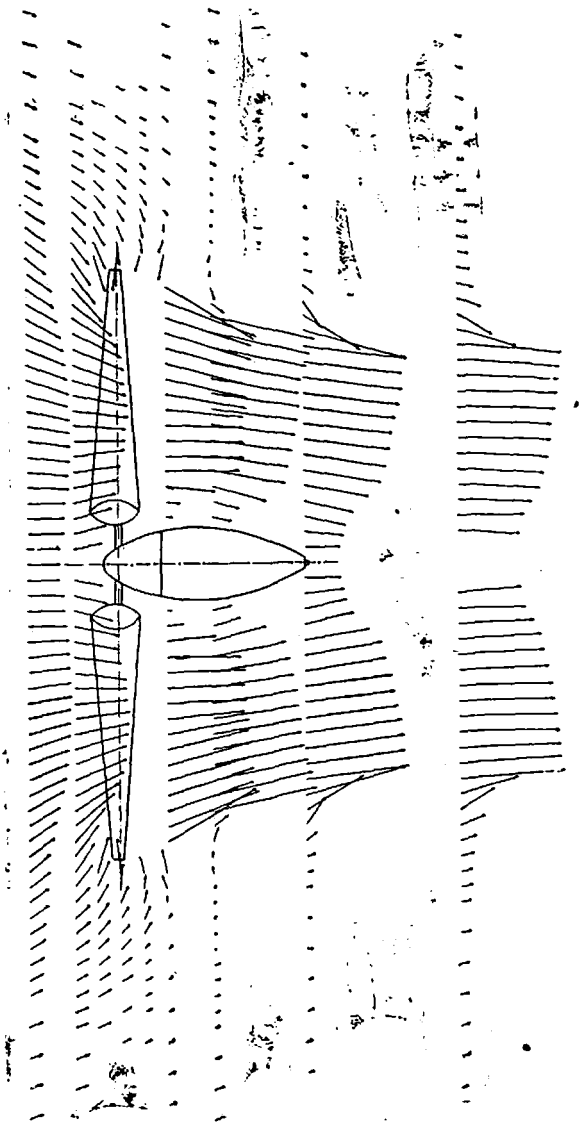


Fig. 15ª.

Ripetendo l'esplorazione in vari punti di un piano assiale, si viene a definire in ciascuno di questi il vettore V.

Una rappresentazione grafica dell'andamento di V si ha nelle figure che pubblichiamo e che il capitano Crocco ha

chiamato (1) spettri e pseudo-spettri. Gli spettri danno l'angolo che V' fa con OB e la grandezza di V. Gli pseudo-spettri ci danno V e l'angolo γ ribaltato sul piano del foglio intorno a MN.

Questi spettri possono essere utili al costruttore, perchè forniscono la conoscenza del carico a cui ciascuna delle varie regioni dell'elica è sottoposta.

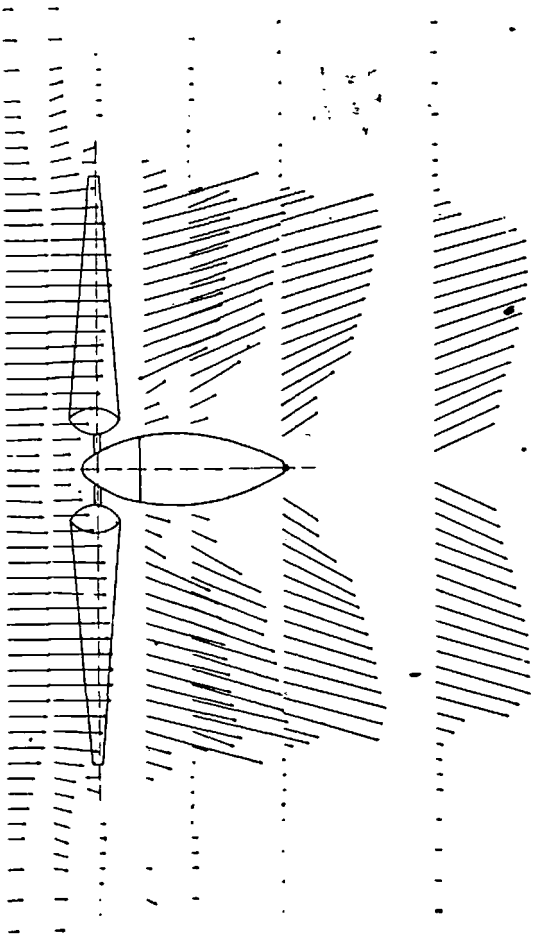


Fig. 16ª.

Diamo nella figura 15ª e 16ª un saggio di questo metodo di indagine. Le frecce rappresentano in posizione, grandezza

(1) Crocco. — *Sulla teoria analitica delle eliche*, ecc. — *Rendiconti delle esperienze e degli studi*, ecc. Anno I, n. 1, Roma, 1911.

e direzione la velocità media del vento dell'elica dei dirigibili P, che ruota a punto fisso alla velocità di 1280 giri al minuto secondo.

BILANCIA PER LA MISURA DELLA FORZA SOSTENTATRICE, FORZA DI DERIVA E COPPIA RADDRIZZANTE DI UN ALA D'AEROPLANO. (Fig. 17ª). — Le ali dell'aeroplano sono assicurate alla bi-

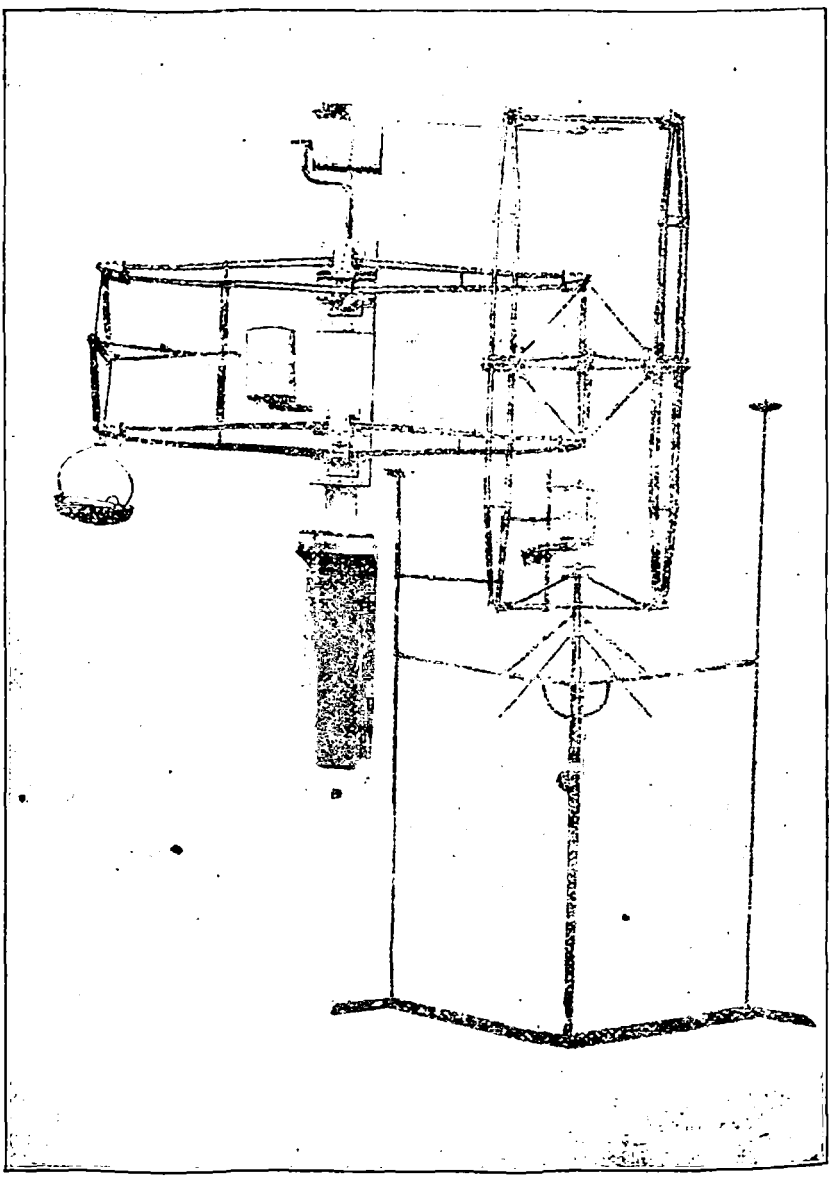


Fig. 17ª.

lancia mediante snodi in modo che è possibile la rotazione intorno al loro punto medio (vertice del *V* dell'ala). Se l'ala da una parte si abbassa, si riconduce alla sua posizione ordinaria mediante pesi sul piatto opposto dai quali e dalla registrazione sul cilindro più basso si deduce la coppia rovesciante o raddrizzante. L'ala può disporsi inizialmente con un determinato angolo di alambardata rispetto alla direzione del vento mediante rotazione intorno all'asse verticale angolo misurato su apposito quadrante; tutto il sistema è affidato ad un primo parallelogramma snodato che può realizzare il moto di deriva registrandone sul cilindro superiore la importanza. Questo parallelogramma è affidato a sua volta mediante una crociera fissa ad un altro parallelogramma snodato, quello di sostegno, che misura la forza sostentatrice. I sostegni che entrano nella galleria per reggere l'ala sono tubi cilindrici e quindi non danno componente nel piano del foglio, componente che altererebbe le misure.

Molinello per misurare la coppia di alambardata causata dal rollio. (Fig. 18ª). — L'ala è contenuta in un telaio rotante *t*, mosso per mezzo di ingranaggi *i*, sui quali è imperniata secondo un asse *a* perpendicolare all'asse di rotazione del telaio.

La mobilità dell'ala è limitata da una molla antagonista *m* che è comandata mediante un sistema di leve *l* durante la rotazione del congegno in modo da richiamare l'ala alla posizione iniziale dalla quale tende ad allontanarsi sotto l'azione della coppia di alambardata causata dal rollio. La misura della tensione della molla fornisce il valore della coppia.

Gabinetto idrodinamico. — La vasca per esperienze di idrodinamica fu portata, nei primi mesi del 1912, alla lunghezza di metri 166, pur conservandone la larghezza di metri 3 e la profondità di metri 2.60.

L'acqua vi è mantenuta a livello costante per mezzo di uno sfioratore situato ad una estremità, mentre il ricambio avviene lentamente e continuamente per mezzo di una bocca di immissione posta sul fondo verso la metà.

Lungo i fianchi corre un binario per un carrello a quattro ruote con cerchioni di gomma. Il carrello, in tubi di

acciaio, è tirato da due funi metalliche parallele alle rotaie, mediante un motore elettrico di 9 *HP* a corrente continua fornita da un gruppo di quattro batterie di accumulatori. Esso porta i modelli, gli istrumenti di misura e di registrazione e gli osservatori; può raggiungere per ora la velocità di metri 5 50 al secondo.

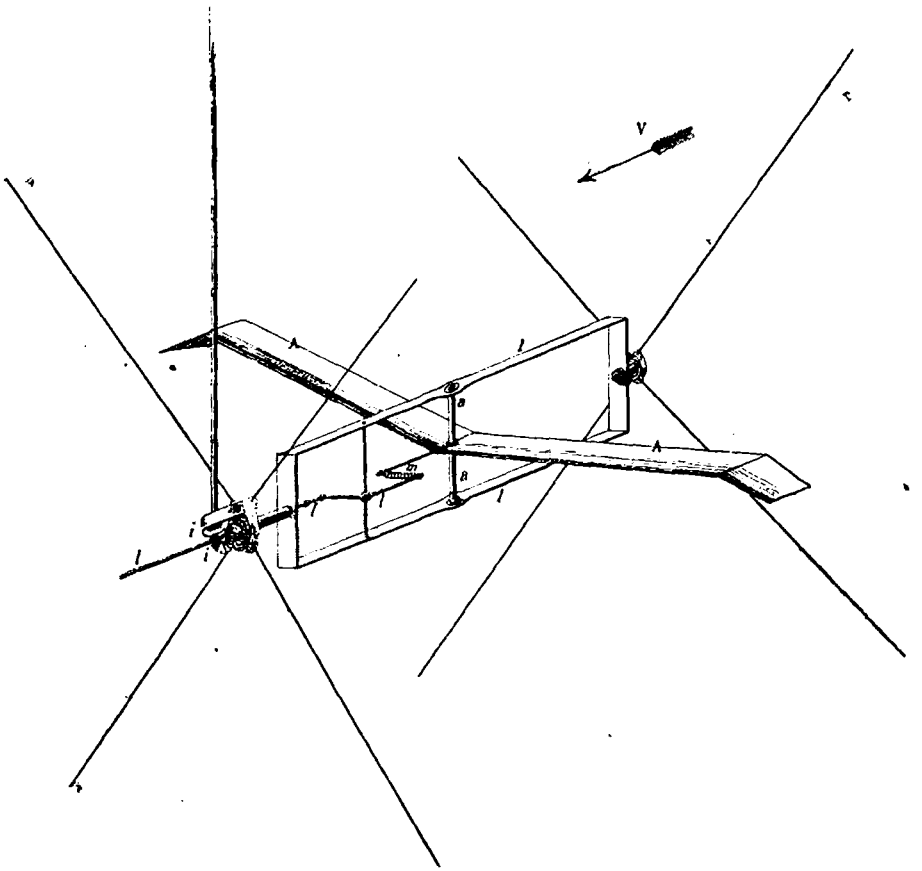


Fig. 18ª.

Gli istrumenti di misura sono costruiti in modo da utilizzare la corsa di andata e di ritorno, contribuendo così ad eliminare parte degli errori istrumentali sistematici e ad accelerare le misure.

Bilancia idrodinamica n. 1. (Figura 19ª). — Un robusto telaio *A B C D E F G H* è assicurato al carrello. Sugli spigoli *BD*, *FE*, appoggiano quattro piccole piattaforme che

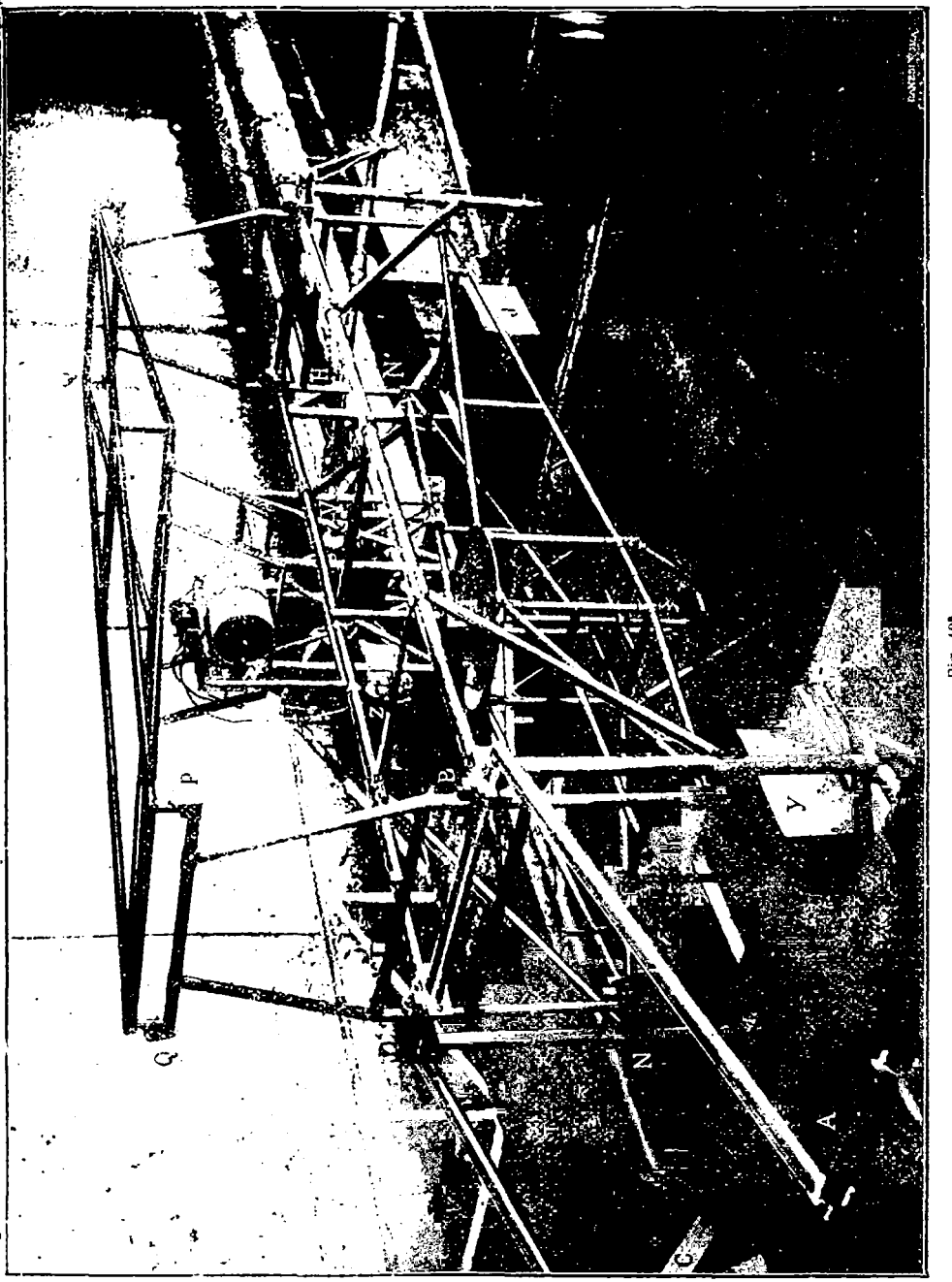


Fig. 194.

portano quattro incavi per coltelli; sugli incavi *B* e *D* appoggia, mediante una coppia di coltelli, il telaio verticale

$Q\,P\,D\,B\,N\,M$ che ha superiormente ed inferiormente due altre coppie di coltelli nella stessa direzione degli incavi; il telaio può oscillare intorno all'asse BD.

Parimenti dalla parte di EF vi è un altro telaio. Sui quattro coltelli inferiori dei due telai appoggia il sostegno S del modello, che può oscillare mantenendosi parallelo a sè stesso. Un altro telaio appoggia sui coltelli superiori e porta, oltre il cilindro registratore, anche i contropesi per equilibrare la massa del sostegno del modello. Quando il sostegno S, per la resistenza del modello, è trascinato indietro, il cilindro si sposta in avanti, talchè lo spostamento dell'indice, unito al sostegno S, diventa doppio rispetto al cilindro, e perciò il diagramma delle variazioni di resistenza è più marcato.

Alla massima parte della resistenza si fa equilibrio mediante la trazione di un peso equivalente X attraverso la carrucola di rimando I' mentre le variazioni sono registrate sul cilindro. Il diagramma viene poi integrato col planimetro e si tiene conto di esso corrispondentemente alla resistenza additiva che rappresenta.

Il sostegno S del modello porta superiormente un piatto graduato, traversato dall'asta cui è assicurato il modello, ed un'alidada con due indici a 180 gradi. Con tale dispositivo si può fare nel ritorno, rispetto all'andata, l'inversione del modello.

La bilancia può essere disposta con gli assi di oscillazione perpendicolari al senso del moto per misurare la resistenza di un determinato modello (fig. 19[a]); oppure nella stessa direzione per misurare forze sostentatrici e deviatrici.

Esaminiamo quest'ultima disposizione:

Siano M ed N (fig. 20[a]) le direzioni degli assi di oscillazione della bilancia.

Sia CC_1 la direzione per S parallela agli assi di oscillazione.

Disponiamo l'asse del modello nella direzione degli indici BB_1 dell'alidada, ai quali diamo, rispetto alla CC_1, l'angolo β, e cerchiamo la componente normale ad LH. Se gli assi NM e KH coincidessero con la direzione di LH, e se l'asse del modello avesse la stessa direzione dell'indice BB_1, questa forza sarebbe data direttamente da quella necessaria per ricondurre la bilancia alla posizione di equilibrio.

Ora può avvenire che, non ostante le cure usate, la direzione degli assi di oscillazione formino un angolo α con la direzione del moto, e che l'asse del modello formi un angolo $\delta\beta$ con la direzione dell'indice, talchè, invece dell'angolo β, si sarà dato l'angolo $\beta + \delta\beta$ rispetto allo zero della bilancia, e $\beta + \delta\beta + \alpha$ rispetto alla direzione del moto. L'asse del modello, muovendosi secondo *LH*, fa dunque con questa direzione l'angolo $\beta + \delta\beta + \alpha$ invece che β; quindi il valore della forza che si misura sarà quello che compete a tale angolo.

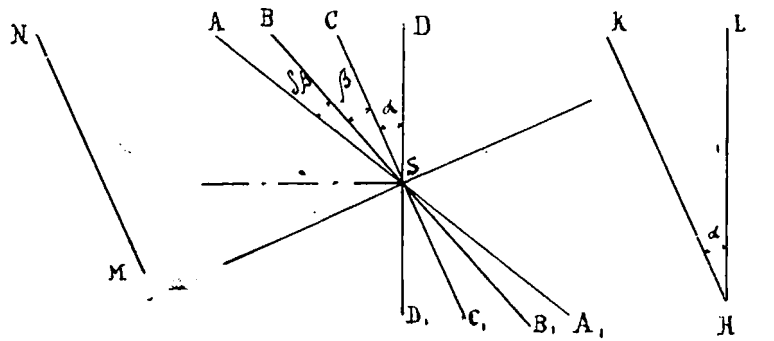


Fig. 20ª.

Effettuando una seconda corsa pure con angolo β (supposto) ma simmetrico (ciò è possibile con un modello simmetrico, altrimenti deve rovesciarsi anche questo) l'angolo che effettivamente l'asse del modello viene a prendere rispetto al moto è $\beta - \delta\beta - \alpha$: e quindi, se α e $\delta\beta$ sono molto piccoli, la media delle due forze misurate è quella che compete all'angolo β. Così si può eliminare l'errore nell'angolo.

Nel predetto caso teorico della coincidenza degli assi di oscillazione con la direzione del moto, la resistenza dell'asta cilindrica di sostegno non darebbe componente nel senso normale; ma se, come si è supposto, gli assi non coincidono, allora, nella posizione $\beta + \delta\beta + \alpha$, si ha una componente in aumento della forza segnalata, e nella posizione simmetrica, essendo la forza relativa al modello in direzione opposta, la componente suddetta va in diminuzione. Così anche questo errore si elimina.

Generalmente, per determinare un punto si eseguiscono due corse di andata e due di ritorno per ogni velocità.

Bilancia idrodinamica n. 2. (Fig. 21ª). — Una robusta guaina di acciaio, vuota e sagomata in forma penetrante, si può fissare al carrello.

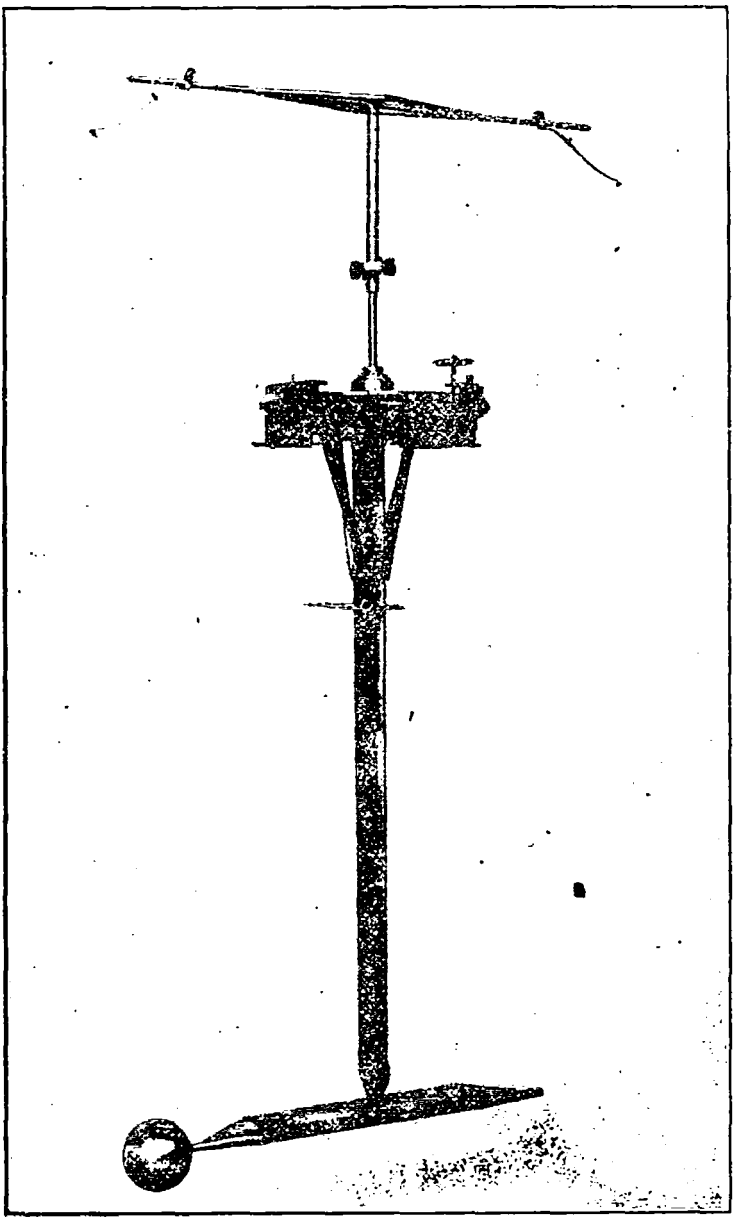


Fig. 21ª.

Essa si immerge nell'acqua, e porta superiormente e inferiormente due cuscinetti a sfere, attraverso ai quali passa un'asta di acciaio, che superiormente ha due bracci e inferiormente una stecca o un'asta cilindrica. a braccia eguali, così che la resistenza dell'uno equilibra la resistenza dell'altro. Nota la distanza del suo centro dall'asse di rotazione, si deduce facilmente, dai pesi necessari per ricondurla durante il moto alla sua posizione normale, la sua resistenza.

Questa bilancia viene anche adoperata per determinare le coppie rovescianti e di girazione dei dirigibili.

*
* *

Abbiamo così sommariamente riassunti i principali metodi adoperati per le nostre esperienze e descritto gli istrumenti principali di cui ci serviamo, senza entrare nella enumerazione e nei risultati delle esperienze fatte finora.

La maggior parte di queste, specie quelle che possono avere qualche interesse per il pubblico, vengono stampate in rendiconti ai quali rimandiamo il lettore se desidera conoscerle.

GIULIO COSTANZI
capitano d'artiglieria.

IL BATTAGLIONE DEI VOLONTARI ALPINI DEL CADORE

Il risveglio del sentimento patrio, che si ebbe con l'inizio della guerra libica e che fu la manifestazione più nobile e più grande della celebrazione cinquantenaria dell'unità italiana, ha cementato ognora più i vincoli di fraterna solidarietà fra il popolo nostro e l'esercito e l'armata.

L'entusiasmo delle folle festanti al grido di guerra, il plauso di calda riconoscenza e di intensa ammirazione della nazione tutta per gli eroismi sublimi e per le fulgide vittorie dei nostri soldati di terra e di mare, ha risuscitato nella grande anima italiana le sue possenti energie, ha irradiato di nuova luce i suoi alti ideali.

In questa rinascenza si è anche iniziata una nobilissima gara fra quanti non hanno l'onore d'indossare la divisa militare allo scopo di coadiuvare nella loro opera grandiosa l'esercito e l'armata. E così non solo si è avuto e si ha l'azione generosa dei corpi di volontari già costituiti, come la Croce Rossa, il Corpo Nazionale dei volontari ciclisti ed automobilisti, ma si sono venute formando nuove organizzazioni, che egualmente promettono ottimi risultati: fra queste occuperà indubbiamente un posto notevole il nuovissimo battaglione dei volontari alpini del Cadore.

La prima idea — Il primo apostolo.

Questo battaglione si è costituito il 28 giugno 1912; ma l'idea della sua formazione risale a qualche anno addietro.

Fu nel dicembre del 1908, e cioè dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina alla monarchia austro-ungarica, che i giornali del Veneto, e particolarmente la *Gazzetta di Venezia* (1), facendosi eco dei sentimenti di sinceri e ferventi patrioti del Cadore e della Carnia, propugnarono la costituzione di un corpo di volontari alpini.

Lanciata l'idea, il sacerdote prof. Carlo De Luca di Borca di Cadore, che a diciotto anni sulle balze cadorine aveva

(1) Oltre la *Gazzetta di Venezia* propugnarono la costituzione di un corpo di volontari alpini il *Giornale di Udine*, il *Gazzettino di Venezia*, la *Patria del Friuli*.

combattuto al fianco di Pietro Fortunato Calvi contro gli Austriaci e che della guerra in montagna conosceva esigenze, difficoltà, pericoli, additò nella *Gazzetta di Venezia* (1) la Federazione dei pompieri volontari cadorini come il nucleo intorno al quale si sarebbe dovuto costituire il corpo dei volontari alpini del Cadore e il suo presidente, Edoardo Coletti (2), come l'uomo indicato a provvedere alla sua formazione.

Il Coletti, erede del patriottismo di sua famiglia, raccolse l'invito: e, senz'altro, il 17 gennaio 1909 convocò in Belluno alcuni fra i maggiorenti cadorini ed espose loro l'idea di iniziare in tutto il Cadore l'arruolamento al volontariato alpino: l'assemblea accolse entusiasticamente la proposta e fu costituito, sotto la presidenza dello stesso Coletti, un comitato provvisorio (3) incaricato di raccogliere le sottoscrizioni dei volontari e di ottenere dal Governo il riconoscimento giuridico e l'armamento dell'istituenda milizia.

Aperte le sottoscrizioni in pochi giorni si ebbero gli arruolamenti di più di 500 volontari cadorini, d'ogni età e d'ogni condizione.

Frattanto veniva elaborato al ministero della guerra un disegno di legge per l'istituzione del Corpo Nazionale dei volontari italiani, che doveva risultare sia del corpo ciclisti e automobilisti già costituito, sia di un corpo speciale di volontari comprendente i reparti consigliati dalle particolari condizioni delle varie regioni, e cioè lagunari, cacciatori a piedi e a cavallo, alpini, aereonauti ecc. (4).

---

(1) 10 dicembre 1908.

(2) Il cav. uff. Edoardo Coletti, di antica famiglia cadorina, copre varie cariche pubbliche, fra cui quella di deputato provinciale.

(3) Del comitato facevano parte il dep. Attilio Luero, il tenente d'artiglieria prof. Pietro Magrini (che aveva già accuratamente studiato la questione dell'organizzazione dei volontari alpini), l'avv. Giuseppe De Pluri (tenente di complemento degli alpini), l'avv. Giuseppe Vecellio, il cav. uff. Mariano Gei, il signor Emilio Piazza, l'avv. Arturo Coletti, il signor Antonio Osta, il cav. Giovanni Perini, il cav Angelo Barnabò, il signor Ernesto Berengan. Il comitato era stato autorizzato ad aggregarsi personalità che potessero cooperare al raggiungimento dello scopo.

(4) Il disegno di legge, dopo lunga elaborazione, fu presentato alla Camera dei Deputati del ministro Spingardi l'11 febbraio 1910 col titolo: *Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo nazionale — Corpo nazionale dei volontari italiani.* Il relatore, dep A. Battaglieri, non presentò mai la relazione. (Atti parlam., C. Dep., legisl. XXIII, stamp. n. 338). — Il corpo volontari ciclisti e automobilisti fu istituito con la legge 16 febbraio 1908 n. 49.

Il Coletti, in attesa del progetto e nell'intento di mantenere vivo l'entusiasmo destato in tutto il Cadore dall'idea di costituire il corpo dei volontari alpini, pensò di indire a Pieve fra gli arruolati una prima gara di tiro a segno, e all'uopo ottenne dal Governo diciottomila cartucce e millecinquecento lire.

L'appello ebbe un'eco di adesioni quasi unanimi: senonchè, il campo di Pieve disponendo di sole quattro linee di tiro, furono invitati i comuni ad inviare soltanto quegli arrolati che avevano conoscenza del fucile modello 1891. La gara si svolse il 26 settembre 1909, e di 567 arrolati vi parteciparono ben 265 (1).

Gli ottimi risultati della gara, che riuscì non soltanto una festa d'armi, ma un esperimento della disciplina e della forza di coesione morale e politica che avvince il forte popolo cadorino, persuasero il Coletti della opportunità di insistere presso il Governo per ottenere il riconoscimento legale del costituendo battaglione. Senonchè il Governo, per il timore che la creazione di un corpo volontari alpini nel Cadore, cioè in un sol punto della frontiera, potesse far sorgere diffidenze da parte del Governo austro-ungarico, pur approvando l'utilità dell'istituzione, rispose di essere pronto ad accordare il riconoscimento legale quando un corpo di volontari alpini si fosse potuto costituire su tutta la frontiera.

La risposta non scemò l'entusiasmo dei volontari cadorini; essi, seguendo il prudente consiglio dei loro maggiorenti, non crearono imbarazzi al Governo con tentativi di costituire ugualmente il battaglione alpini; si rassegnarono invece a rinviare l'attuazione della loro idea generosa in vista dell'interesse più alto del paese, dando così imitabile esempio di illuminato patriottismo.

E la loro rassegnazione fu presto premiata: avendo avuto l'Italia occasione di offrire nuove prove della sincerità della sua politica estera ed essendo grandemente attenuato il pericolo di complicazioni diplomatiche con le altre potenze della Triplice, il Governo al principio del 1912 credette di poter consentire una prima costituzione di corpi di volontari alpini nel Veneto.

(1) La gara si svolse sotto la direzione del comandante del battaglione alpini Pieve di Cadore, maggiore Bonaventura Buglioni di Monale.

La formazione del battaglione.

Fu così che il 21 marzo 1912 l'autorità militare per mezzo del maggiore degli alpini conte Antonio Gioppi, comandante il battaglione alpini Pieve di Cadore, invitava il Coletti a organizzare quella milizia che più d'ogni altro egli aveva propugnato e a creare un battaglione dei volontari alpini del Cadore.

Con l'antica fede e con giovanile entusiasmo il Coletti si mise all'opera e il 14 aprile in Pieve convocò i maggiorenti fra gli iscritti del 1909: in quella adunanza fu costituito un comitato provvisorio per la formazione del corpo (1), fu deliberata l'apertura di un nuovo arruolamento con schede individuali fra tutti i cadorini, cittadini italiani, di buona condotta, maggiori d'anni 16 (2) e non facienti parte dell'esercito permanente e della milizia mobile di prima e seconda categoria o della territoriale alpina.

Le iscrizioni, cominciate lo stesso giorno 28 aprile, in breve tempo crebbero di numero, fra cadorini d'ogni età e d'ogni condizione (3), sicchè verso il 30 luglio superavano già la cifra di seicento. Per provvedere all'ordinamento del battaglione il Coletti preparò uno statuto dei volontari e provvide alla formazione delle compagnie tenendo conto sia del numero degli iscritti, sia delle condizioni topografiche della regione.

---

(1) Il comitato risultò composto del cav. Edoardo Coletti, del maggiore degli alpini conte Antonio Gioppi, del capitano degli alpini Olivo Sala, del signor Giovanni Miazzi, segretario del comune di Pieve di Cadore, e dei membri del comitato provvisorio del 1909.

(2) Pei minorenni fu stabilito come condizione d'arruolamento l'autorizzazione del padre o di chi ne fa le veci.

(3) Dei 22 comuni cadorini si ebbe al primo arruolamento la partecipazione di 15. Il comune di Lozzo aderì più tardi con un numero notevolissimo di arrolati; i comuni di Cibiana, Zoppè, Danta e San Nicolò non furono rappresentati; ciò si spiega in quanto che in quei comuni il maggior numero degli arrolandi al tempo delle sottoscrizioni erano temporaneamente emigrati all'estero; inoltre tre dei comuni anzidetti sono situati fuori delle vie di grande comunicazione, e quindi non vi potè essere data esauriente spiegazione delle basi e delle finalità del nuovo corpo; ma pare che ben presto parecchi cittadini di quei comuni si arroleranno. Il comune di Vodo fu il solo, per mezzo del segretario comunale, a far dichiarare la sua astensione. Infine non ebbe rappresentanti il comune di Sappada; ma in proposito bisogna notare che esso appartiene al Cadore solo dal punto di vista della circoscrizione amministrativa, non etnicamente in quanto che ha una popolazione di origine tirolese, la quale, conserva usi, tradizioni e lingua tedesca: ciò non toglie che gli abitanti di Sappada nutrano alto sentimento di italianità, ed è appunto per darne prova che parecchi sappadini hanno già manifestato l'idea di entrare a far parte del battaglione.

Il 20 luglio il comitato provvisorio invitò le compagnie ad eleggersi un comandante di compagnia e i comandanti di plotone.

Il 28 luglio in Pieve di Cadore nella gran sala dello storico palazzo della Comunità Cadorina fu tenuta l'assemblea generale dei volontari. Approvato lo statuto fu proclamata la costituzione del battaglione volontari alpini Cadore e fu eletto, a voti unanimi, a comandante Edoardo Coletti.

Il battaglione ha carattere civile e si propone di concorrere alla difesa della patria nel territorio del circondario di Pieve di Cadore; in pace deve provvedere alle iscrizioni e istruzioni dei volontari, in caso di guerra deve mettersi agli ordini dell'autorità militare ed allora è soggetto a tutte le discipline militari con pari doveri e diritti degli appartenenti all'esercito combattente.

Il volontario cessa di far parte del battaglione ove sia chiamato a prestar servizio militare, ove presenti le dimissioni e ove per indegnità sia espulso. Le dimissioni non possono essere presentate, nè accettate alla vigilia della dichiarazione di guerra, nè durante la campagna. Lo statuto vigente del battaglione stabilisce inoltre che il volontario, il quale alla dichiarazione di guerra non si presenta alla chiamata, sarà considerato disertore e cadrà sotto la sanzione del codice penale militare, come i soldati appartenenti all'esercito.

Il battaglione, il cui comando ha sede a Pieve di Cadore, si compone: *a*) di uno stato maggiore, composto del comandante, del suo aiutante, dei medici e veterinari, *b*) delle compagnie, ciascuna divisa in quattro plotoni e ogni plotone diviso in due squadre; il comandante dipende dall'autorità militare, le compagnie sono autonome sotto la vigilanza del comandante.

Il comandante del battaglione è eletto dai comandanti di compagnia, ma la designazione deve essere approvata dalla autorità militare; i comandanti di compagnia, di plotone e di squadra sono eletti dalle rispettive compagnie.

Il comandante di battaglione riceve in consegna armi, munizioni e bufetterie e quanto altro viene assegnato al corpo e ne fa la distribuzione alle compagnie sotto la responsabilità del rispettivo comandante.

L'amministrazione della compagnia deve essere tenuta dal

comandante, verso resa di conto annuale al comandante di battaglione.

Il battaglione alla sua prima costituzione risultò composto di uomini 641 e diviso in 7 compagnie denominate coi nomi delle loro sedi, nel modo seguente:

I compagnia: San Vito, Borca e Selva con 99 uomini;

II compagnia: Pieve di Cadore, Calalzo, Domegge, Perarolo, Valle, Ospitale, con 132 uomini;

III compagnia: Vigo, con 91 uomini;

IV compagnia: Lorenzago, con 90 uomini;

V compagnia: Auronzo, con 91 uomini;

VI compagnia: Santo Stefano (Comelico inferiore) e San Pietro, con 51 uomini;

VII compagnia: Comelico superiore, con 87 uomini.

La cifra di 641 comprendeva 4 ex-ufficiali, 11 ex-sergenti, 28 ex-caporali, 118 ex-soldati, 93 riformati, 74 minori di anni 20, 317 che non avevano prestato servizio militare: rispetto alle specialità v'erano 3 medici, 1 ingegnere, 1 veterinario, molte guide alpine, 15 sciatori, 118 ciclisti e moltissimi minatori. Dei 641 arrolati v'erano 275 celibi e 366 coniugati, e uno solo analfabeta.

Il 29 luglio in Pieve cominciò l'istruzione dei comandanti di compagnia, che fu impartita dal capitano degli alpini Olivo Sala.

Subito dopo fu fatta la distribuzione del materiale inviato dal Ministero della guerra; e cioè fucili, tascapani, boracce, giberne, cinturini, sciabole-baionetta e munizioni.

L'equipaggiamento inviato basta finora per soli 250 uomini, in quanto da quel Ministero non si prevedeva la costituzione del battaglione su così larga base; la distribuzione fu fatta in modo che ogni compagnia avesse 30 fucili e accessori, meno che alle prime due compagnie ne furono assegnati 40 per ciascuna e alla sesta 20. Per la distribuzione il comando del battaglione alpini Pieve Cadore mise a disposizione del comando del battaglione volontari carrette e muli. Il Governo diede inoltre un primo fondo iniziale di L. 500, ed un altro pure di L. 500 quale contributo annuale, e i libretti personali pei volontari.

Per provvedere all'istruzione dei volontari furono subito prese disposizioni per la costruzione dei poligoni di tiro a segno. Solo Pieve di Cadore aveva un campo: ad Auronzo

esisteva un poligono militare; a Santo Stefano di Cadore v'era una società di tiro a segno, ma non il campo di tiro. Furono così preparati nei vari comuni, sedi di compagnia, campi di tiro secondo la tecnica più moderna; all'uopo il comando del battaglione assegnò per ciascun poligono un contributo di L. 100, le rispettive amministrazioni comunali diedero area e legname, i volontari provvidero direttamente alla costruzione.

Per l'istruzione fu inoltre distribuito alle compagnie il *nuovo manuale del caporale* del capitano Ferrari-Pietrogiorgi; il 22 settembre furono iniziate le lezioni di tiro in tutte le compagnie; le lezioni devono farsi per otto domeniche consecutive.

Intanto gli arruolamenti continuarono ognora più, cosicchè il 20 settembre il battaglione risultava composto di 802 volontari. Dei nuovi inscritti 70 furono dati dal comune di Lozzo, i quali, sotto il nome di questo paese, furono costituiti in compagnia, che venne ad essere l'ottava del battaglione (1). Molto notevole fu pure l'incremento della seconda compagnia, tanto che essa probabilmente si sdoppierà formando una compagnia per Pieve e Calalzo e un'altra pei rimanenti comuni.

Il programma del futuro.

Il comandante del battaglione, uomo di pensiero e d'azione, va gradualmente concretando il programma futuro della nuova milizia. Così ha deciso di stabilire ogni anno il piano d'istruzione dei volontari con l'intendimento di lasciare ai singoli comandanti di compagnia piena libertà d'esecuzione conforme alle finalità del battaglione: in tal modo l'istruzione potrà avere uno svolgimento adeguato alla capacità e al numero dei volontari d'ogni compagnia, come pure alle condizioni climatiche e topografiche delle sedi rispettive. Inoltre egli intende di aprire ogni anno una gara di tiro in una delle sedi di compagnia, gara cui saranno chiamati a partecipare i volontari dell'intero battaglione, sia con tiri individuali, sia con tiri per gruppi in rappre-

(1) I comandanti delle otto compagnie sono: Niccolò De Sandre, Giovanni Barnabò, Angelo Pilotto, Fortunato De Dolà, cav. Angelo Barnabò, ing. Giuseppe De Zolt tenente del genio, Valentino Festini, Giovanni Antonio Calligaro.

sentanza di compagnie. Ha stabilito che nelle domeniche nelle quali non possano farsi le istruzioni all'aperto i comandanti di compagnia e di plotone tengano conferenze di carattere militare. Egli vagheggia pure la possibilità che fra i volontari giovani delle varie compagnie possano costituirsi plotoni, i quali partecipino, nella misura che si riterrà opportuna dall'autorità militare, ai tiri di combattimento, alle escursioni, alle manovre degli alpini e dell'artiglieria da montagna.

Ed ancora: egli sta studiando un intero piano di mobilitazione, da rendersi definitivo di concerto con la stessa autorità militare, in modo che al primo ordine ogni colle, ogni forcella, ogni passaggio, in tempo brevissimo, possano essere presidiati.

A tanta iniziativa sembra necessario e doveroso che il Governo presti prontamente appoggio morale e materiale: non è il caso qui di dare suggerimenti o pretendere di rendersi interpreti delle esigenze della nuova milizia e definire quale debba essere il concorso dello Stato affinchè il battaglione possa dare il massimo rendimento. Nell'attesa che tali esigenze vengano valutate da chi ne ha competenza, sarebbe opportuno che il battaglione volontario alpino Cadore venisse posto alla dipendenza diretta della terza brigata alpina, quella del Veneto: con ciò non soltanto si eviterebbero al battaglione tutti gli intralci di una lunga gerarchia, inevitabili ove lo si inquadri nel corpo dei volontari ciclisti e automobilisti, ma si prenderebbe, sembra, provvedimento conforme alla natura dei servizi che il battaglione è chiamato a prestare, e cioè prima di tutto a coadiuvare le truppe operanti in montagna.

Tali sono gli ordinamenti e tale il programma immediato del battaglione dei volontari alpini del Cadore, istituzione che rinnovella fra le balze delle Dolomiti le tradizioni gloriose della popolazione cadorina, una popolazione che, dalle lotte combattute sotto la dominazione del patriarcato d'Aquileja, agli eroismi delle battaglie di Rusecco e di Vallesella (1508), alla titanica resistenza diretta da Pietro Fortunato Calvi contro l'invasione austriaca nel '48 e alla gloriosa difesa che salvò il Cadore all'Italia nel 1866, fu sempre animata da altissimo sentimento patriottico, avvinta da disciplina e da sentimento di dovere, spontaneamente ordinata a base democratica in forte compagine.

Il nuovo battaglione potrà rendere servigi grandissimi in caso di guerra: esso risulta infatti di uomini pienamente acclimatati, in generale robusti, instancabili, frugali; che conoscono della regione ogni strada, ogni sentiero, ogni passo, ogni fiume, ogni sorgente, ogni luogo di rifornimento; che comprendono il linguaggio della popolazione diffusa sui due versanti nazionale e straniero, e ben si sa che nel Cadore si parla il ladino-veneto, il ladino ed il tedesco; che sono provetti nel lavoro delle mine, nel taglio delle foreste, nell'arginatura dei fiumi, nella costruzione delle strade e dei ponti, che sono arditi *scottoni* e *boschieri*, audaci cacciatori di camosci, coraggiosi sciatori, intrepidi arrampicatori delle guglie e dei torrioni delle Dolomiti.

In caso di guerra, essi saranno i primi ad accorrere ai confini anche perchè mossi da un naturale sentimento di difesa delle loro famiglie e delle loro case; potranno così opporre una prima resistenza agli eventuali tentativi d'invasione nemica, agevolando le dislocazioni regolari delle truppe, e poi potranno intensificarne l'azione fornendo esploratori, guide, portatori, aumentando il numero dei combattenti.

La campana dell'Arengo dall'alto della torre del palazzo della Comunità Cadorina in Pieve forse un giorno potrà chiamare a raccolta i montanari volontari del Cadore: si vedranno allora accorrere uomini, con fede e con ardore, come quando il 2 maggio 1848 la campana di San Vito, sonando a stormo, richiamò alla chiusa i volontari dei corpi franchi a respingere l'invasore. Al parlamentario austriaco, che venuto allora ad intimare la resa del Cadore, udendo lo scampanìo, ne aveva chiesto la ragione, il Galeazzi aveva risposto: *Quelle campane suonano o la nostra o la vostra agonia!* Con identica fermezza i volontari cadorini, se l'occasione si presenterà, saranno pronti, a difesa della patria, a pugnare fino alla morte.

Pieve di Cadore, 25 settembre 1912.

EMILIO PAGLIANO.

TRUPPE ITALIANE DELLA GRANDE ARMATA

Da Ginevra raggiungono Milano per via accelerata attraverso il Sempione

Un episodio della Campagna del 1813 in Italia

(su documenti inediti dell'epoca)

(*Continuazione* — Vedi dispensa X, pagina 2118)

In cerca di una soluzione per un trasporto accelerato da Ginevra a Milano.

Il 17 novembre l'incaricato del portafoglio della guerra e marina — Bianchi d'Adda — fece noto al prefetto del dipartimento della Agogna (1), che vari distaccamenti del grande esercito — la Grand'Armée — dovevano giungere con mezzi di trasporto *accelerati* e che dovevano proseguire il loro viaggio fino a Milano nello stesso modo.

Quindi era necessario che nei comuni di tappa di Domodossola, Ornavasso, Arona e Gallarate si trovassero pronti carri e cavalli per detto trasporto percorrendo due tappe al giorno.

Quindi incaricò il commissario — Borra — di recarsi senz'altro a Domodossola, ove doveva rimanere sino a che non fosse ultimato il passaggio delle truppe, per dirigerne la marcia.

Tale commissario inoltre con qualunque mezzo « anche per istaffetta » doveva prevenire i podestà dei comuni surricordati del giorno in cui ogni distaccamento si metteva in marcia, della forza di esso, del numero di carri e cavalli necessari, del giorno e dell'ora in cui le vetture dovevano essere pronte.

Le disposizioni pel trasporto erano quelle date dalla « Requisitoriale per far viaggiare le truppe con mezzi di trasporto di ricambio » (2) salvo qualche variante, che non torna inopportuno ricordare (3):

(1) Ministère de la guerre et marine. Doc. N. 25.
(2) Requisitoriale, etc. Doc. N. 24.
(3) Doc. N. 25.

1) per ogni distaccamento fino al numero di quattro ufficiali sarà somministrata una vettura sospesa; e così per il di più, onde ogni quattro ufficiali abbiano una vettura sospesa a due cavalli;

2) sarà somministrato un carro (1) a quattro cavalli per ogni dieci uomini coi loro sacchi e le loro armi;

3) quelle vetture che mancassero di panche saranno fornite di paglia per cura del somministrante;

4) ciascun cavallo sarà pagato in ragione di lire cinque per giorno di cammino, e il pagamento etc. (2);

5) questi distaccamenti dovendo percorrere due tappe per giorno, è necessario che trovino pronti i cavalli per partire dalla prima tappa in ciascun giorno alle ore 4 della mattina e dalla seconda alle ore 12 meridiane dello stesso giorno.

. . . . . .

« Il servizio è talmente importante che qualsiasi pic-« cola inesattezza produrrebbe i maggiori inconvenienti, « giacchè ritarderebbe la marcia delle truppe e verrebbe a « distruggere il complesso delle operazioni » (3).

Però l'incaricato del portafoglio lasciava al capo dipartimento ampia libertà per aggiungere a queste misure quelle altre ch'egli trovava del caso, per assicurare esattamente il servizio e quelle altre ancora che la località e le circostanze — si noti la latitudine della iniziativa — potevano richiedere. Qualora poi i distaccamenti esigessero un numero di vetture eccedenti ai mezzi dei rispettivi comuni di tappa, allora si consigliava e si autorizzava la requisizione anche nei comuni limitrofi. Ancora il ministro avvertiva il suo dipendente che avrebbe ritenuto *lui* responsabile dei ritardi che potesse soffrire il « reale servizio » (4).

***

Il progettato trasporto per carri alle varie autorità locali, più edotte delle risorse delle proprie zone, non pare

---

(1) La circolare cit. prescriveva vettura non carro.

(2) « ...avrà luogo dietro trasmissione al Ministero di un certificato « dell'ufficiale comandante il distaccamento e comprovante il trasporto « lodevolmente eseguito.

« Questo certificato indicherà — si noti come tutto è studiato nei mi-« nimi particolari — il giorno e l'ora della partenza e dell'arrivo ed « andrà unito al medesimo uno stato nominativo portante il nome e co-« gnome di ciascun vetturale » Doc. N. 25.

(3) Doc. N. 25.

(4) Doc. N. 25.

punto possibile per deficienza pressochè assoluta dei mezzi di trasporto, specie nei comuni di Ornavasso e di Arona (1). Esse propongono quindi uno spediente ingegnoso: (2) obbligare le vetture di Domodossola solite a fermarsi alla stazione di Ornavasso — 12 miglia da Domodossola — a proseguire per altre 5 miglia cioè fino a Feriolo, dove a cura del municipio di Ornavasso, coadiuvato dal sindaco di Baveno — in Feriolo residente per l'occasione — si troverebbero delle *barche* per condurre le truppe fino ad Arona, ove pernotterebbero « rimarcando che un tale viaggio può « essere eseguito in una giornata ».

Nasce così l'idea del trasporto per acqua di questa parte della grande armata che deve raggiungere Milano, idea prima limitata al lago e che poi per logiche ragioni vedremo adottata fino alla capitale.

Il progetto per la navigazione fu subito compilato e *due giorni dopo* — si noti la celerità — l'autorità competente di Arona proponeva alla superiore approvazione quanto segue, vale a dire un doppio progetto studiato nei minimi dettagli.

Si proponeva il trasporto per acqua, e « qualora, come « qualche volta accade, non si potesse prevalersi del lago « per essere burrascoso, o per avere contrario il vento do- « vesse durare a lungo il viaggio, in allora converrebbe « far dilungare ancora alle vetture provenienti da Domo- « dossola di altro miglio scarso il viaggio, cioè che si re- « cassero fino a Baveno, per eseguire indi coi cavalli di « posta il resto del viaggio fino ad Arona. Dopo il sog- « giorno delle truppe in Arona alla notte, si sarebbe pro- « seguito il viaggio alla mattina con barche fino a Sesto- « Calende. Ivi la truppa, a diligenza del municipio di Ca- « stelletto, si sarebbe imbarcata in una barca grande, non « essendovi che i barcaioli di detto comune pratici per ese- « guire un tal viaggio lungo il Ticino e il Naviglio, e così « in meno di un giorno giungerebbe la truppa egualmente « a Milano, risparmiandosi la tappa di Gallarate ».

Tale avrebbe potuto essere il viaggio per acqua « in « sussidio dei comuni di Ornavasso e di Arona, privi di

(2) Lettera vice prefetto al Barone prefetto, 19 novembre 1813. (Doc. N. 28).

(3) Doc. N. 28. — La nota dei « carri, carretti e cavalli per la condotta dei « militari ». (Doc. N. 30) fu compilata dal 24 (Oleggio) al 26 (Castelletto).

« cavalli e dei mezzi di trasporto, ed anche il meno di- « spendioso » (1).

Se poi si avesse voluto abbandonare l'idea del trasporto acqueo ed al contrario farlo per terra si suggeriva un ripiego: di obbligare le vetture di Domodossola di continuare il viaggio fino ad Arona, ovvero fino a Baveno coi cavalli di posta di Vogogna e di Baveno stesso; e si ricordava che senza i cavalli di posta non sarebbe stato possibile di avere il servizio ad Ornavasso e a Baveno e ancora che i cavalli dellá posta di Vogogna non dovevano sussidiare mai la posta di Domodossola, perchè sarebbe mancato poi il servizio di posta in Arona, « che deve valersi « dei cavalli di Belgirate e di Baveno » (2); mentre a Domodossola vi era numero sufficiente di cavalli.

Veniva inoltre fatta nota un'altra difficoltà per attuare simile trasporto con mezzi ordinari tanto a Baveno quanto a Ornavasso.

Nelle due predette stazioni mancavano *legni*, *carrette* e *finimenti*.

A tale inconveniente era duopo riparare e si proponeva di requisire nel distretto di Domodossola alcuni legni, carretti e fornimenti addetti *(sic)* a quella stazione e consegnarli al mastro di posta del luogo o al municipio dei due paesi. Detti legni sarebbero serviti per gli ufficiali, ed i carri pei sottufficiali e soldati, attaccando a questi i cavalli di attiraglio di Suna, che, essendo privi di fornimenti, si poteva loro adattare quelli requisiti.

Così, tanto che il servizio si iniziasse da Ornavasso quanto da Baveno, si doveva continuare sino ad Arona, senza valersi della posta di Belgirate.

Si proponeva di pernottare ad Arona. Pel trasporto poi della truppa oltre Arona per mezzo di carri si progettava di servirsi dei cavalli di posta di Arona, Belgirate e Borgomanero e anche dei mezzi somministrati dai comuni di Castelletto, Borgoticino e Marano.

---

(1) Lettera citata. Doc. N. 28.

(2) ...inoltre si osservava « che la posta tanto a Baveno che ad Or- « navasso non poteva da sola fare il servizio richiesto, e che era neces- « sario il sussidiarla con cavalli e non si trovava altro mezzo che di « valersi dei cavalli di Suna, che servivano per l'attiraglio delle barche « lungo il Toce ».

Da ciò si deduce che il Toce era già allora navigabile e anche contro corrente.

Si richiamava l'attenzione della superiore autorità sul dato di fatto che il comune di Ornavasso, di Baveno, di Sesa non disponeva di « pressochè nessun cavallo da tiro, « o in numero non valutabile », e che quindi non era possibile senza i cavalli di posta eseguire tale servizio se « non si voleva « compromettere il servizio e pretendere l'impossibile ».

Si studiò pure se il trasporto così urgente si poteva risolvere col mezzo delle stazioni postali, partendo però dalla pregiudiziale che pel momento — ordini in contrario non sono ancora giunti — questo servizio straordinario per la truppa non doveva essere di danno ai servizi ordinari e che tale concetto doveva « ispirare le autorità incaricate ed « i mastri di posta » (1).

Nello stesso giorno fu presentato pure tale progetto il quale consisteva nel fare detto servizio colle stazioni postali qualora però queste fossero sussidiate con carri e cavalli servendosi delle stazioni di Vogogna, di Baveno e della Cassina *(sic)* delle Corde (2), nel qual caso la truppa avrebbe dovuto riposare a Baveno e stazionare a Sesto Calende, nuovamente riposare alla Cassina delle Corde e giungere poi a Milano. Anche in questo caso si scriveva che era possibile far stazionare la truppa ad Arona, lontana da Belgirate 5 miglia ed egualmente da Sesto (3).

Però il trasporto presentava agli occhi di tutti serie difficoltà, tanto più che il tempo stringeva e da Ginevra già il 18 il commissario di guerra faceva noto che il 30 sarebbe arrivata la prima colonna di truppe cioè parte del 2° reggimento di artiglieria a piedi (4).

S. A. I. il Vicerè aveva stabilito — 23 novembre — che le truppe della grande armata fossero trasportate su carri « onde sollecitare il loro arrivo nella capitale » (5); però, conosciute dalle autorità comunali le difficoltà di rinvenire cavalli, carri e finimenti per tale trasporto, permise che il

---

(1) Doc. N. 28.

(2) Località tuttora esistente.

(3) Segue il documento: « ...con provvedero quì la posta di altri ca- « valli e farla riposare a Gallarate, con ivi disporre i cavalli di posta « della Cassina delle Corde, lontana alcune miglie ».

(4) 7me Division Militaire — Mouvements des troupes — Genève le 18 9me 1813. N. 2528. — Le Comm. de Guerre à Mon. le Maire de Orona — Doc. N. 26.

(5) Lettera N. 1604 — « Movimenti di truppe ». Datata da Milano, Pressantissima. — Servizio Militare. Doc. N. 27.

trasporto dei *militari a Milano si eseguisse per acqua*, intendendo che tale servizio avesse inizio dal Verbano — località precisamente di Feriolo — e solo perchè « si trattava « della massima urgenza » (1).

Ciò stabilito, le autorità subito diedero le relative disposizioni per il trasporto acqueo, ed ecco quali e come:

Il commissario ordinatore della 1ª divisione — Ferreri — per questo « nuovo servizio » stabilisce (2) delle direttive generali:

a) per eseguire il suddetto tragitto con sollecitudine rendesi necessario che si faccia almeno in una giornata, imbarcando le truppe nella comune di Feriolo alle 5 del mattino per essere alla sera del medesimo giorno a destinazione;

b) il commissario di guerra inviato a Domodossola è incaricato della direzione di questo trasporto e si dirigerà alle autorità di Arona per le disposizioni da darsi, onde far trovare il quantitativo di *barche che saranno necessarie a Feriolo;*

c) il trasporto non potrà farsi per acqua se non quando non vi sia la minima apparenza di pericolo, tanto sul lago quanto sul Ticino, e colla certezza di non impiegare maggior tempo di quello che s'impiegherebbe facendolo per terra a doppia tappa.

Quest'ultima clausola quindi era un tacito ordine di preparare anche il trasporto per carri oltre a quello per acqua, e ciò conferma il sistema napoleonico di tenere sempre e in ogni circostanza pronti tutti i mezzi logistici possibili di una zona per riparare sempre a tempo a circostanze impreviste e imprevedibili — qui il lago cattivo, ecc. — affinchè le operazioni non avessero mai a subire ritardi.

Così mentre il trasporto viene preparato per acqua, non si dimentica il trasporto per carri, e parte della truppa si servirà, come vedremo, dell'uno e parte dell'altro. Ambedue furono meravigliosamente preparati.

(*Continua*).

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria.

---

(1) L'urgenza del servizio è richiamata, come appare dai documenti, continuamente e su di essa si insiste richiamando l'adesione (sic), lo zelo di tutte le autorità, ecc. Tale urgenza si desume anche dalla corrispondenza inviata in genere per espresso, per istaffetta e come « pressantissima ». V. Doc. N. 25, 27, 29.

(2) Lettera datata da Milano 23 novembre 1813 dal commissario ordinatore della 1ª Divisione Militare P. Ferreri. Doc. N. 27.

DOCUMENTI (*)

Doc. N. 24.

REGNO D'ITALIA — 1813.

MINISTERO
DELLA GUERRA E MARINA

II *Divisione*
I *Sezione*

N.°

Requisitoriale per far viaggiare le truppe con mezzi di trasporti di ricambio.

Al

Signore, in conseguenza degli ordini di . . . . . uomini devono essere trasportati con vetture di ricambio e cavalli da . . . . . a . . . . . ed ella è chiamata a concorrere all'esecuzione di questa misura per formare . . . . ricambj che dovranno essere allestiti in codesto . . . . . .

È quindi necessario che per di lei cura . . . . . vetture tirate ciascuna da . . . . . cavalli sieno riunite a . . . . per formarvi questi ricambj li . . . . ad ore precise del . . .

Nulla ostante, in caso che l'effettivo della truppa venisse diminuito, non sarà impiegato che il numero delle vetture strettamente necessarie, e le altre saranno licenziate come inutili.

Questa misura è di rigore . . . . . vuole che i detti uomini . . . percorrano . . . . . ricambj per giorno . . . . . In conseguenza di ciò il ricambio di . . . . trasporterà nel . . . . . dello stesso giorno sino a . . . . da . . . . a . . . .

Ogni vettura a quattro cavalli porterà dieci uomini coi loro sacchi e le loro armi; essa potrà essere supplita o col mezzo di due vetture a due cavalli o anche da una vettura a tre cavalli, qualora questi siano buoni ed il viaggio non possa esserne ritardato. Quelle vetture che mancassero di panche, saranno fornite di paglia per cura della parte somministrante.

Ciascun cavallo sarà pagato a danaro contante, in ragione di cinque lire per giornata di servizio. A questa fissazione di prezzo non è fatta eccezione . . . . . .

(*) Sono riportati integralmente nella dicitura. Le lettere in genere portano sulla busta le diciture « Servizio militare », « Pressantissima » o « Pressante », o « Servizio militare pressantissimo », « per Istaffetta »; nel rovescio hanno bolli di chiusura in ceralacca rossa.

Se in luogo dei cavalli fossero somministrati buoi, saranno corrisposte due lire per ogni uomo trasportato. Il nutrimento pei cavalli e pei condottieri sarà a carico dei proprietarj.

Tosto pervenuto il ricambio alla sua destinazione, il Delegato da lei nominato per sorvegliare il servizio, di concerto collo Ufficiale incaricato del dettaglio della truppa, stabilirà uno stato in doppio delle vetture fornite, nel quale sarà indicato il nome e il comune di ciascun vetturale. Questo stato porterà lo sconto delle somme a pagarsi per le dette vetture.

L'Uffiziale comandante la truppa certificherà a piedi di ciascuna spedizione dello sconto che le vetture in esso state descritte sono state fornite, e pagherà l'ammontare dello sconto coi fondi che per tale oggetto saranno stati messi a di lui disposizione. Questo pagamento verrà eseguito nelle mani del di lei Delegato, il quale rilascierà quitanza della somma ricevuta a piedi di ciascuna spedizione dello sconto (di queste spedizioni una sarà per duplicato); egli farà in seguito la ripartizione della somma ricevuta ai condottori delle vetture. Una delle due spedizioni dello sconto, nel modo suespresso quitanzata, rimarrà all'Uffiziale comandante onde servirgli di scarico, e l'altra (per duplicato) sarà trattenuta dal di Lei Delegato per esserle consegnata, ond'ella me ne faccia l'invio dopo averla vidimata. Questo invio è di tutto rigore.

Ella mi spedirà nello stesso tempo lo stato delle spese impreviste che fosse stata obbligata di fare coi ricapiti giustificativi all'appoggio, ed io gliene farò rimborsare l'importo. Questo stato non deve comprendere che le spese impreviste di questo movimento. Qualora non mi venga spedito stato alcuno per questo oggetto, non sarà compresa nella liquidazione alcuna somma per conto di spese impreviste relative al detto movimento, ed ogni reclamo posteriore su questo oggetto sarà rifiutato.

Ella aggiungerà a quest'istruzione quanto le venisse suggerito dai propri lumi, e quanto esigessero le località e le circostanze, onde le intenzioni di . . . . . sieno fedelmente eseguite. Essa vedrà che la più piccola inesattezza produrrebbe i maggiori inconvenienti, giacchè ritarderebbe la marcia delle truppe, e verrebbe quindi a distruggere il complesso delle operazioni.

Non dubito quindi dello zelo con cui ella sarà per prestarsi onde assicurare l'esecuzione degli ordini di . . . . . in ciò che la riguarda, e la prevengo ch'egli la tiene personalmente responsabile dei ritardi che potesse soffrire il servizio.

Il Ministro della Guerra e Marina

Il Segretario Generale

Doc. N. 25.

ROYAUME D'ITALIE

MINISTÈRE
DE LA GUERRE ED DE LA MARINE

Divisione 2ª
Sezione 1ª

N.° 54190

Milano, li 17 9bre 1813.

Al Sig. Prefetto
del Dipartimento dell'Agogna.

Signor Prefetto; vari distaccamenti che rientrano dal Gran Esercito devono giungere con mezzi di trasporto accelerati ed è necessario che proseguono il loro viaggio fino a Milano nello stesso modo.

A tal fine devono trovare pronti ne' Comuni di tappa di Domodossola, Ornavazzo, Arona e Gallarate un numero di carri e cavalli atti a eseguire il trasporto percorrendo due tappe p. giorno.

Io incarico il S.cr Commissario Bova di recarsi tosto a Domodossola, e colà rimanere fino che sia effettuato il passaggio dei snd.i distaccamenti e dirigere la loro marcia e mettersi in movimento. Egli è pure incaricato di prevenirla anche col mezzo di apposita staffetta e di prevenire i S.i Pod.à di Domodossola, Ornavazzo, Arona e Gallarate del giorno in cui ogni Distaccamento si mette in marcia, della forza del distaccamento stesso e per conseguenza del numero dei carri e cavalli necessari, del giorno, e dell'ora in cui le vetture in discorso debbono essere pronte.

Ella darà dal canto suo le disposizioni opportune ai S.ri Pod.à di Domodossola, Ornavazzo ed Arona perchè dietro la comunicaz.e che ne sarà loro fatta dal d.° Commissario di Guerra somministrino il numero delle vetture necessario al trasporto. Per di lei norma e governo la prevengo che le seguenti discipline debbono osservarsi in questo trasporto.

1.m» Per ogni distaccamento fino al N° di quattro ufficiali sarà somministrata una vettura sospesa e così per il di più onde ogni quattro ufficiali abbiano una vettura sospesa a due cavalli.

2° Sarà somministrato un carro a quattro cavalli per ogni dieci uomini coi loro sacchi, e le loro armi.

3° Quelle vetture che mancassero di panche saranno fornite di paglia per cura del somministrante.

4° Ciascun cavallo sarà pagato in ragione di lire cinque per giorno di camino, ed il pagamento avrà luogo dietro trasmessione al mio Ministero di un certificato dell'ufficiale comandante il distaccamento e comprovante il trasporto lodevolmente eseguito. Questo certificato indicherà il giorno e l'ora della partenza e dell'arrivo,

ed andrà unito al medesimo uno stato nominativo portante il nome e cognome di ciascun vetturale.

5° Questi distaccamenti dovendo percorrere due tappe per giorno è necessario che trovino pronti i cavalli per partire dalla prima tappa in ciascun giorno alle ore quattro della mattina ed alla seconda alle ore dodici meridiane dello stesso giorno.

Ella aggiungerà a queste misure tutte quelle altre che trovasse del caso onde assicurare esattamente il servizio e che le località e le circostanze potessero richiedere. Qualora li distaccamenti esigessero un numero di vetture eccedente ai mezzi rispettivi dei Comuni di tappa, sarà duopo autorizzare la requisizione anche nei Comuni limitrofi.

Le spese impreviste che potessero occorrere mi saranno fatte conoscere contemporaneamente alle spese di trasporto e mi verranno prodotti i ricapiti all'appoggio delle med.e ed io ne farò eseguire il rimborso.

Si concerterà con il S.or Commissario di guerra sovradetto così per le comunicazioni da darsi in prevenzione ai Comuni come sul modo di assicurare il servizio. Credo inutile di farle osservare l'importanza del servizio e come la più piccola inesattezza produrrebbe i maggiori inconvenienti giacchè ritarderebbe la marcia delle truppe e verrebbe a distruggere il complesso delle operazioni.

Ella terrà strettamente e personalmente responsabili i Sig.i Podestà delle somministrazioni per l'intiero e nel giorno ed ora prefissi dai d.i mezzi di trasporto, mentre io dovrei tenere lei responsabile dei ritardi che per la mancanza dei med.i potesse soffrire il reale servizio.

Ho l'onore S.or prefetto di salutarla con distinta considerazione.

Per il Ministero della Guerra e Marina
L'Incaricato del Portafoglio
BIANCHI DI ADDA.

Il seg.rio Gen.le
A. ZONOLI.

DOC. N. 26.

(Da Ginevra).

7me DIVISION MILIT.E
Mouvements de troupes.

Gèneve le 18 9br (sic) 1813.

L. HERPIN (?) *Commiss. des guerres a Mon. Le maire de Arona.*

Monsieur j'ai l'honneur de vous prevenir que les detachements ci apres designés arriveront dans votre place.

Numéros des Regim.	Effectifs		Destination	Date de depart de Géneve	Jour d'arrive a Arona	Fournitoures a y faire en nombre des journées			Observations
	en hommes	en chevaux				Pain	Furrag	Loggem.	
2d Artillierie a pied	80	—	Milan	18 9bre	30 9bre	2	—	—	?
2 Chasseurs Italien	65	14	Milan	24 9bre	6 Xbre	2	1	1	voitures
Dragons Napolitains	257	108	Naples	id.	id.	2	1	1	—
4te Regimt. italy.	25	—	Milan	id.	id.	2	—	1	voitures
1r idem	192	42	id.	id.	id.	2	—	1	voitures
Chasseurs italiens	80	82	id.	25 id.	7 id.	2	1	1	—
Batt. Somascki (?)	400	—	id.	29 id.	11 id.	2	—	1	voitures
Artillieurs Espagn.	180	80	id.	id.	id.	2	1	1	voitures

Velliez (sic) je vous prie, Monsieur, prendre de mesures necessaires pour que les fournitures (sic) qui leur sont dues, soient assurées à ces troupes.

J'ai l'honneur de vous saluer avec la plus parfaite consideration.

L. HERPIN (?)

p. copie conf.

Le sous Prefet

? (A. BRIGNI).

Doc. N. 27.

Pressantissima.

SERVIZIO MILITARE

Al Signr Vice Prefetto di Arona, l'ordinatore della 1a divisione M.re

N. 1604.

—

Milano, 23 novembre 1813.

MOVIMENTI DI TRUPPE

Sig. Vice Prefetto

Pressante.

S. A. I. avendo determinato che le truppe provenienti dal Grand'Esercito siano trasportate sui carri onde sollecitare il loro arrivo in questa capitale; Le autorità comunali dei luoghi di tappa da Domodossola a Milano, hanno rappresentato le difficoltà di rinvenire i Cavalli e Carri pel trasporto suddetto; Proponendo in vece d'Imbarcare le Truppe a Feriolo per esser condotte sino a Milano.

Per eseguire il suddetto tragitto con sollecitudine rendesi necessario che si faccia almeno in una Giornata, Imbarcando le truppe nella predetta Comune di Feriolo alle cinque del mattino per essere alla sera del med giorno alla destinazione.

Il Sig.e Sovra Commissario di Guerra a Domodossola è incaricato della direzione di questo trasporto.

Il medesimo si diriggerà a Lei per le disposizioni da darsi onde far trovare il quantitativo di Barche che saranno necessarie a Feriolo.

Mi lusingo di tutta la di Lei adesione, e zelo nel prestarsi a quanto sopra trattandosi d'un servizio che è della massima importanza e urgenza.

Ho l'onore di salutarla con distinta stima e considerazione.

Il Comm.o Ordinatore della 1.a Divis. M.e
L. FERRERI.

P. S. Il trasporto non potrà farsi per acqua se non quando non vi sia la minima apparenza di pericolo tanto sul Lago, quanto sul Ticino, e colla certezza di non impiegare mag.re tempo di quello che s'impiegherebbe facendolo per terra a doppia tappa.

Al Sig. Vice Prefetto di Arona.

Il V. Commissario ordinatore in Milano, partecipa che S. A. I. il principe V.é R.le ha annuito che il trasporto dei militari a Milano si eseguisca per acqua.

Il Vice Prefetto.

Arona, li 26 9bre 1813.

Si unisca al N. 6417 di protoc. col quale resta provveduto.

P. BRIGHI.

Doc. N. 28.

REGNO D'ITALIA

Per il buon ordine della corrispondenza il riscontro dovrà citare il numero e data controscritta.

N. 6302

RUBRICA
Commiss. Milit.e

DIPARTIMENTO D'AGOGNA

OGGETTO.
Ad evasione della Ord.a Preg.a del 18 andante informa di quanto si attiene alla fornitura dei mezzi di trasporto accelerato alle truppe Italiane provenienti da Ginevra e dirette a Milano p.r le relative sue Ispez.i

Arona il 19 9mbre 1813.

Il Vice-Prefetto
del Distretto di Arona

Al Signor Barone Prefetto Dip.le
Novara.

Dal Vice Commissario di Guerra dip.o Bova mi fu oggi ricapitata, S. B. Prefetto, la preg.a di Lei ord.a del 18 and.e senza N.o

risguardante il fornire i mezzi di trasporto accellerato ai distaccamenti di truppe Italiane provenienti da Ginevra e che si recano a Milano, della quale mi dò premura, come si domanda, di accusargliene la ricevuta.

Siccome al medesimo premeva di trovarsi questa sera a Domodossola, non fu dato che di mettere un semplice promemoria sulle mie viste, onde assicurare questo servizio, che il med.mo si riservò, ritengo, sentito anche quel V. Prefetto, di far conoscere a S. E. il Conte Ministro della Guerra.

Le osservò altresì, che queste non presenteranno forse in tutto la possibile esattezza, sia per la precipitazione con cui furono eseguite, sia perchè converrebbe far delle osservazioni sul luogo, che a me non furono,come non mi sono in ora possibili, e che coi risultamenti di queste le mie idee meritar possono in ciò con fondamento delle rettificazioni.

Non avendo poi conservato di tali riflessi alcuna minuta Le dirò in succinto che questi riguardavano a far conoscere, che io riteneva assai difficile l'ottenere un tale servizio cominciando e comprensivamente al Comune di Ornavasso ed Arona, e ciò per la deficienza pressochè assoluta tanto nell'uno che nell'altro Comune dei mezzi di trasporto. Che quindi non vedea altro spediente, che di obbligare quanto al primo le vetture di Domodossola, invece di fermarsi alla stazione di Ornavasso lontano da Domodossola dodici miglia, di proseguire per altre cinque cioè fino a Feriolo e così avere il viaggio di miglia 17. Che da Feriolo a cura della Municipalità di Ornavasso, coadiuvata dal Sindaco di Baveno in Feriolo residente, che si trovassero le barche per condurre le truppe fino ad Arona, ove pernotterebbero la notte, rincordando che un tal viaggio può essere eseguita in una giornata.

Qualora, come qualche volta accade non si potesse prevalersi del Lago per essere burascoso, o per aver contrario il vento dovesse durare troppo a lungo il viaggio, in allora converrebbe far dilungare ancora alle vetture provenienti da Domodossola di altro miglio scarso il viaggio, cioè che si recassero fino a Baveno per eseguire indi coi cavalli di posta ivi il resto del viaggio ad Arona. Dopo il soggiorno delle truppe in Arona alla notte si proseguirebbe il viaggio alla mattina con barche fino a Sesto. Là la truppa a diligenza del Municipio di Castelletto s'imbarcherebbe in una barca grande non essendovi che i barcaioli di detto Comune pratici per eseguire un tal viaggio lungo il Ticino ed il Naviglio, e così in meno di un giorno giungerebbe la truppa egualmente a Milano, risparmiandosi la tappa di Gallarate.

Essendo contrario il lago, in allora prevalendosi dei Cavalli di Belgirate e di Arona, e di altri mezzi, ed occorrendo della posta

anche di Borgomanero si eseguirebbe il viaggio per terra fino a Gallarate.

Fin qui si è parlato del viaggio per terra e per acqua in sussidio dei Comuni di Ornavasso e di Arona mancanti di cavalli e di mezzi di trasporto che si ritiene il più facile, ed il meno dispendioso.

Quello unicamente per terra non si puol fare, che coll'obbligare le vetture di Domodossola a continuare il viaggio fino ad Arona, come seguì ieri, ovvero eseguire il servizio con obbligare a venire fino a Baveno; ove coi cavalli di posta di Vogogna e Baveno si farebbe il servizio a cure e spese del Comune di Ornavasso e colla cooperazione del Municipio di Baveno. Si puol anche eseguire il servizio ad Ornavasso unendo ivi i cavalli di posta di Vogogna e di Baveno necessari.

Si osserva che senza i cavalli di posta non è possibile in Ornavasso di avere il servizio, come egualmente a Baveno, e si replica che i cavalli della posta di Vogogna, sebbene distante circa dodici miglia da Baveno, non devono sussidiare mai la posta di Domodossola, da cui è lontano soltanto sei miglia, perchè mancherebbe altrimenti dopo il servizio in Arona, che deve prevalersi di quelli di Belgirate, ma fare il servizio assieme con quelli della posta di Baveno, constando che in Domodossola vi è N° suffieiente di cavalli.

La posta però sia a Baveno, che ad Ornavasso, non può da sè sola fare il servizio, e conviene sussidiarla con cavalli, e non si trova altro mezzo che di prevalersi di quelli di Suna che servono per l'attiraglio delle barche lungo la Toce o di dare un rinforzo sufficiente appositamente di cavalli alla fissata stazione. Il servizio ad Ornavasso e Baveno ha un'altra difficoltà, cioè la mancanza di legni alla posta e di carrette e di fornimenti. Per supplire conviene requisire nel Distretto di Domodossola alcuni legni carretti e fornimenti addetti a quella stazione, e da consegnarsi al Mastro di posta del luogo assegnato, e al Municipio di Ornavasso e Baveno. I legni servirebbero per gli ufficiali, ed i carri per i sott'ufficiali e soldati, attaccandosi a questi i cavalli di attiraglio di Suna, che essendo senza fornimenti vi sarebbe così provveduto. Il servizio di que' di Suna non essendosi così al di là di un giorno non può rendersi pregiudiziale di assai, come se fosse altrimenti disposto.

Sia che il servizio si consideri da Ornavasso o da Baveno deve essere continuato fino ad Arona senza prevalersi della posta di Belgirate. In Arona vi sarà stazione nella notte.

Quanto al servizio in questo Comune si farà coi cavalli di posta di Arona e Belgirate e Borgomanero, e con altri mezzi che il

Comune somministra, e con cercar quelli che saran dati dai Comuni di Castelletto, di Borgomanero, Borgoticino, Marano ed altri. Per assicurare questi ultimi occorre che la Prefettura dia ordine preciso ai detti Comuni di averne in pronto un certo N.°, e che fossero a disposizione di quest'uff.° ad ogni richiesta, altrimenti non si può calcolare su di questo sussidio, come seguì nell'ultima occasione, in cui sebbene da cod.° uff.° dietro domanda da me fattagli e spedita per espresso sia stato abilitato a requsire ed appositamente abbia colà spedito dei Delegati, e replicati gli espressi rendendo estensibile la relativa di Lei Ord.ª a quei Sindaci, nessun effetto si ottenne nel Cantone di Borgomanero e di nessun'entità in quello di Oleggio, ed io inutilmente gravato della relativa occorsa spesa.

Somministrando il Comune di Ornavasso, di Baveno, di Lesa pressochè nessun cavallo da tiro, o in N.° non valutabile, non è possibile senza i cavalli di posta eseguire un tale servizio, ove non si voglia compromesso il servizio, e pretendere l'impossibile dai Funzionari incaricatine, e quindi era ineseguibile l'ord.ª di cod.° uff.° del 17 and.e pure senza N.° con cui dichiarava esenti da tale servizio i cavalli della posta di Arona e Belgirate emessa dietro reclamo sporto dai Mastri delle dette poste, e non poteva che accrescere le difficoltà incontrate da quest'Uff.° Sull'argomento che aveva invece col suo rapporto del 16 corr.e , N.° 6256 chiesto che oltre le dette poste fossero messi a sua disposizione quelli della posta di Borgomanero, il di cui servizio è anche meno attivo per la sua situazione, e su del che non si ottenne alcun riscontro; è anzi necessario che siano dati dalla competente Superiorità gli ordini opportuni ai Mastri di posta di eseguirlo di preferenza, su del che dessi muoveranno delle difficoltà, come per essi meno utile.

È per altro conveniente, che nell'eseguire questo, neppure gli altri servizi ordinari, per quanto è fattibile siano pregiudicati, il che deve essere dell'impegno massimo delle Autorità incaricatene insieme e dei mastri di posta. Si potrebbe fare il servizio anche col mezzo delle stazioni postali, e coll'ottenere a queste il necessario sussidio sia di carri, che di cavalli, il che converrebbe di eseguire per quelle di Vogogna specialmente, di Baveno e della Cassina delle Corde, in allora la truppa converrebbe che riposasse a Baveno, e stazionasse a Sesto Calende; riposasse alla Cassina delle Corde, e giungere a Milano. Si può anche stazionarla ad Arona lontano da Belgirate cinque miglia, ed egualmente da Sesto con provvedere la posta ivi di altri cavalli, e farla riposare a Gallarate con ivi disporre i cavalli di posta della Cassina delle Corde lontana alcune miglia.

Principalmente, ove il servizio debba esser poi sostenuto dai

Comuni e specialmente per quello di Castelletto occorrono dei fondi...

Queste sono le viste che il mio desiderio che un tal servizio possa riuscire felicemente mi fe' proporre anche sull'esperienza di quello seguito in quest'oggi, e ritengo che V. S. sarà di ciò persuasa. Non ho però tralasciato, S. B. Prefetto, di far tosto conoscere a chi occorreva ogni prescrizione nella d.ª sua Ord.ª contenuta e nell'ivi unito Disp.° di S. E. il Conte Ministro della Guerra del 17 corr.e N. 54190 (1) riservandomi di darle contezza dei mezzi di trasporto qui disponibili e nelle vicinanze, avutane la nota da questo Municipio a cui di già la ricercai, pel relativo adempimento, e tutto si opererà per ottenere lo scopo propostosi. Quanto al pref.° S. Commissario siamo già d'intelligenza p. corrispondere nelle misure da adattarsi alla felice riuscita, che però non Le nascondo che presenta gravi difficoltà, e non dubito, che V. mi presterà ogni assistenza p. sussidiarmi del modo ricercatole, come io mi farò un dovere di tenerla istruita di quanto sarà a seguire nell'argomento.

Ho l'onore, S.° B.e Prefetto, di attestarle il mio distinto ossequio.

P. Brighi.

Doc. N. 29.

S. M. N. 10 (2).

Domo d'Ossola.

Al Sig. V. Prefetto Arona

il Commiss. di Guerra Dipart.le

Commiss. di Guerra

N. 10.

Domodossola al 24 9bre 1813.

Trasporti accelerati

Signor Vice Prefetto,

Mi affretto Sig. V. Prefetto di prevenirlo che nel giorno 3 dell'entrante Xbre arriverà in questa Piazza un corpo di 240 soldati, quali dovranno essere trasportati sopra carri da Ornavasso in codesta Piazza dove pernoteranno, e la seguente mattina, 5 dett. verranno trasportati sino a Gallarate. Il sudd. Numero di truppa richiederebbe ventiquattro carri, ed io conoscendo la scarsezza dei mezzi di codesto Distretto ho deciso, che metà per volta sia trasportato facendo per conseguenza la metà una tappa a piedi: vale a dire che la metà del convoglio partirà da qui per Ornavasso a

(1) Vedi « Documento » N. 24.

(2) Dette sigle significano servizio militare numero 10.

piedi, giunta questa alla tappa troverà i carri per trasportarla sino ad Arona: da dove verrà trasportata sino a Gallarate quella parte che avrà percorso la ultima tappa a piedi, cosicchè tutto il convoglio farà per conseguenza due tappe al giorno, una in posta ed una a piedi. Perciò Ella disporrà 12 carri a 4.° cavalli pel giorno 4 xbre Ornavasso, ed Arona pel giorno 5 detto.

Questo straordinario servizio esigge che si ponga in opere qualunque anche straordinaria misura per assicurarlo. Non dubbito perciò Signor V. Prefetto del zelo che La distingue per persuadermi che il servizio sarà eseguito con tutta la possibile esattezza, e dove Ella possa temere di non avere cavalli sufficienti, requisirà quelli della Posta, lasciandone quel numero che possa occorrere per un straordinario servizio delle medesime, e se un Comune manca di cavalli ne faccia supplire un altro: insomma in ogni modo deve il servizio esser fatto. Se per avventura qualche individuo si opponesse alle disposizioni che Ella darà in proposito, mi farà conoscere in seguito tali persone, acciò possa presentare di Loro un rapporto al Governo, giacchè a dichiarato di ritenerli come perturbatori che attentano alla sicurezza dello Stato, e come tali saranno trattati.

Mi riserbo di farle conoscere quali mezzi saranno necessari pei S.i ufficiali per i quali sarà della di Lei saggezza il porsi in misura preventivamente.

Ha l'onore S. V. Prefetto di protestarle la distinta mia stima.

Il Commissario di Guerra Compartimentale

C. Bova.

P. S. — La prevengo altresì che per il giorno 9 sudd. dovranno essere pronti alle stesse stazioni quindici carri a cavalli per eseguire il servizio.

Doc. N. 30.

N. 6483

—

NOTA DE' CARRI, CARETTI E CAVALLI

P. LA CONDOTTA DEI MILITARI.

1°. Stato dei Cavalli e Carrette con cavalli e mulli *(sic.)* esistenti nelle Comuni e territorio d'Oleggio, Marano e Mezzomerico.

Salani Carlo caretta con mullo; De Paoli Pietro e Giuseppe caretta con due mulli; Villa Francesco caretta con mullo; Marolla Gio. Anto caretta con mullo; Germanino Giacomo caretta con mullo;

. . . . . .

. . . . . .

in totale:

Oleggio:
60 carrette;
69 muli;
45 cavalli;

Marano:
3 carrette;
6 cavalli;

Mezzomerico:
13 carrette;
21 muli;
3 cavalli;

Oleggio dalla Sala Municipale lì 24 9bre 1813.

Il Podestà

GOLA (?)

2°. Regno d'Italia — Dipartimento di Agogna, distretto di Novara, Cantone di Oleggio, Comune di Borgoticino con Gagnago ed uniti di Conturbia e Divignano.

Nota distinta di tutti i Carri, Carretti, Cavalli e Mulli esistenti nel Circondario suddetto.

***

A questo documento fanno seguito tre lunghi elenchi indicanti i carri, carretti, cavalli e muli, con i nomi dei rispettivi proprietari, esistenti in Borgoticino, Borgomanero e Castelletto Ticino. I totali dei predetti elenchi sono i seguenti:

Borgoticino:
1 carro;
22 carretti;
11 cavalli;
31 muli.

Borgomanero:
18 carretti;
27 cavalli;
15 muli, di cui 3 *incapaci*.

Castelletto Ticino:
8 carrettoni con i muli necessari;
2 carretti con 3 cavalli;
1 carretto con 1 mulo.

(*Continua*).

FRANCESCO STROPPA
tenente di fanteria.

L'artiglieria di un corpo d'armata nell'azione offensiva

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XI, pag. 2248)

§ 2. — Attacco contro una posizione sistemata a difesa.

Come abbiamo altrove accennato, il partito incaricato di difendere una data posizione non si accontenterà, in via normale, di disporre le sue truppe sulla posizione da difendere, ma irradierà sul suo fronte ed, a seconda dei casi, anche sui suoi fianchi, un certo numero di posti avanzati i quali, rafforzati convenientemente, avranno i compiti essenziali di obbligare l'attaccante a spiegare in tempo le sue forze e di logorarlo in tanti combattimenti parziali atti a sminuire in lui quella energia di cui avrà bisogno allorchè dovrà effettuare l'attacco risolutivo contro la posizione principale.

Dovrà quindi l'attaccante fare in modo che i posti avanzati nemici non raggiungano lo scopo anzidetto e ciò otterrà impegnando contro di essi le sole avanguardie delle colonne marcianti o l'unica avanguardia se il corpo d'armata marcerà su una sola strada. Così operando infatti le truppe della difesa che trovansi dislocate sulla posizione principale non potranno, dallo svolgimento della battaglia impegnatasi attorno a tali nuclei, formarsi una idea precisa sull'entità delle forze attaccanti. Inoltre, se contro i detti nuclei verranno impegnate le sole avanguardie ed il grosso delle colonne rimarrà estraneo a tale combattimento, esso non verrà logorato inutilmente nei fatti parziali suaccennati e potrà quindi conservare tutta la sua energia per la fase risolutiva contro la posizione principale sulla quale trovasi la parte più importante delle forze della difesa.

Da quanto precede, consegue che, come abbiamo altrove indicato, l'azione contro un nemico sistemato a difesa, a differenza dell'attacco d'incontro in cui le varie fasi della battaglia si susseguono ininterrottamente, si dividerà in due fasi distinte, vale a dire:

1. Attacco delle avanguardie contro i nuclei avanzati.
2. Attacco di tutte le truppe contro la posizione principale.

A) *Azione delle avanguardie contro i posti avanzati nemici.* — Sempre nella supposizione che il comandante di corpo d'armata *sappia* di dover attaccare un nemico organizzato difensivamente, egli, prima ancora che le avanguardie siano entrate nel raggio d'azione dei posti avanzati avversari, avrà organizzato un accurato servizio di esplorazione atto a renderle edotte sulla dislocazione e sulla entità di tali nuclei. Detto servizio, eseguito da pattuglie guidate da ufficiali di stato maggiore e delle varie armi, sia a piedi che a cavallo, si porteranno, per quanto possibile, in prossimità delle località in cui essi sono dislocati e, penetrando negli intervalli tra loro esistenti, cercheranno di conoscerne colla maggiore approssimazione possibile la ubicazione, la forza, la sistemazione difensiva, le vie d'accesso alla posizione principale che essi intercettano, ecc.

Tale esplorazione preventiva eseguita dagli organi del comando superiore delle truppe e completata da quella del comandante o dei comandanti delle avanguardie, deve venire effettuata colla massima cura affinchè le truppe incaricate di assalire i nuclei avanzati non corrano il pericolo di cadere all'insaputa nel loro raggio d'azione e ciò sarà tanto più necessario inquantochè il difensore avrà fatto il possibile per nascondere accuratamente i nuclei anzidetti alla vista dell'attaccante.

I risultati di tale esplorazione faranno capo ai comandanti d'avanguardia i quali, se necessario, prima di oltre avventurarsi, arresteranno le loro truppe in posizione di attesa fino a tanto che, dal complesso delle informazioni ricevute, non si saranno formata una idea della ubicazione e della forza dei nuclei sì da poter poi con cognizione di causa stabilire il piano d'attacco più opportuno per farli cadere.

Le truppe del grosso intanto si saranno arrestate più addietro in attesa dell'esito del combattimento contro i riparti di copertura nemici. Trovandosi questi dislocati nei vari appigli tattici debitamente rafforzati, la battaglia attorno ad essi si svolgerà con un complesso di combattimenti parziali di località dei quali è difficile, nel caso generico, analizzare le varie fasi.

L'artiglieria incaricata di aprire il varco alla fanteria dovrà bombardare violentemente i caseggiati affine di portarvi la devastazione e l'incendio, obbligando per tal modo

il difensore ad abbandonarli. Potrà quindi in molti casi, più che nella battaglia d'incontro, riuscire di grande utilità l'intervento di bocche da fuoco di maggior calibro, come ad esempio gli obici da 149 *mm.* Anche però nel caso che si considera, tali bocche da fuoco non dovranno in questa prima fase della battaglia venire impiegate che in circostanze di assoluta necessità e questa potrà il comandante d'avanguardia arguire prima di iniziare il combattimento dal risultato delle ricognizioni preventive. Ad ogni modo egli richiederà possibilmente l'intervento degli obici prima ancora di impegnare il combattimento affinchè essi, qualora si trovino collocati alla coda del grosso, possano in tempo raggiungere la zona sulla quale dovranno operare (1).

Di regola, i posti avanzati della difesa, oltre che fiancheggiarsi tra loro, saranno collocati ad una distanza dalla posizione principale da poter venire validamente appoggiati dalla massa d'artiglieria che trovasi sulla posizione principale medesima. D'altronde, dovendo l'artiglieria che combatte coll'avanguardia vincere ad ogni costo la loro resistenza per aprire il varco alla fanteria, non potrà essa accontentarsi di eseguire contro i nuclei nemici un tiro a grande distanza, ma per ottenere la massima efficacia dal suo fuoco, dovrà avvicinarsi fino alle medie ed anche fino alle brevi distanze dai nuclei in discorso. Per tal modo, l'artiglieria operante colle avanguardie si troverà il più delle volte costretta a combattere nel raggio d'azione delle batterie collocate sulla posizione principale avversaria.

Consegue da ciò che le batterie impegnate contro le truppe di copertura dovranno vincerne la resistenza e contemporaneamente tener testa, almeno per un certo tempo, alle batterie della difesa principale le quali non mancheranno di aprire il fuoco contro di esse, sia pure da grande distanza.

Ciò premesso, è duopo considerare che le batterie della difesa, già in posizione, nulla avranno trascurato per scandagliare il terreno che loro sta di fronte e che con ogni probabilità, avranno avuto tutto il tempo occorrente per la ricerca dei dati relativi ai punti più salienti dei rispettivi

(1) Abbiamo veduto altrove come, trattandosi di attaccare una posizione organizzata difensivamente, possa risultare qualche volta conveniente il collocare durante la marcia, le batterie di obici verso la testa del grosso delle colonne.

settori. Bisogna pensare che l'artiglieria della difesa avrà generalmente, rispetto quella attaccante, la precedenza nella ricerca dei dati di tiro e che questo fatto potrà portare gravissimi danni all'artiglieria dell'avanguardia se questa verrà colta in marcia allorchè si troverà nel raggio d'azione di quelle. Inoltre, se le posizioni occupate dall'artiglieria d'avanguardia saranno da quella della difesa subito individuate, quest'ultima potrà immediatamente paralizzarla prima ancora che le sia possibile aprire il fuoco. Nelle battaglie avvenire le perdite che potrà subire una batteria in posizione per parte dell'artiglieria avversaria saranno alquanto minori che in passato e ciò grazie agli scudi, ma le imprudenze si pagheranno assai più care perchè la batteria che già è padrona del suo tiro potrà lanciare contro quella nemica, che imprudentemente si è fatta cogliere in marcia, un tale numero di proietti da ridurla in brevi istanti in un ammasso informe di rottami.

Concludendo adunque, se nella battaglia d'incontro è conveniente che le batterie prime impegnate si conducano con prudenza sia nell'entrata in posizione che nella scelta della medesima per non cadere subito sotto il fuoco dell'artiglieria che l'avversario potrà eventualmente aver già collocato in batteria, tale prudenza sarà invece assolutamente indispensabile nella battaglia contro un nemico organizzato a difesa in quanto che questi certamente avrà già in precedenza collocato in posizione le proprie batterie le quali, oltre che al vantaggio del numero, avranno su quella attaccante anche quello della precedenza nella ricerca dei dati. Di conseguenza, le batterie impegnate contro le truppe di copertura dovranno, durante l'entrata in posizione, fare il più grande uso del defilamento loro offerto dal terreno; dovranno inoltre occupare posizioni coperte alla vista ed al tiro e per completare tale copertura, sarà conveniente si muniscano di ripari artificiali atti a diminuire le perdite sia negli uomini che nel materiale.

B) *Azione del grosso contro la posizione principale.* — Il comandante del corpo d'armata dell'attacco frattanto avrà, durante il combattimento contro i posti avanzati, continuato ad inviare ricognizioni nella loro zona di manovra Queste completeranno le informazioni preventive e tenteranno inoltre, avvicinandosi il più che possibile alla posi-

zione principale, di studiare la dislocazione delle truppe ivi collocate e di riconoscerne gli apprestamenti a difesa. Sarà perciò conveniente che le pattuglie di ciò particolarmente incaricate siano guidate da ufficiali del genio i quali, per la maggior conoscenza che posseggono dell'arte fortificatoria in genere e di quella in vigore presso l'avversario in ispecie, sono maggiormente in grado di valutare l'entità degli apprestamenti in discorso e quindi di fornire utili consigli circa i mezzi più opportuni per farli cadere.

Allo stesso modo che per la battaglia d'incontro, la configurazione del suolo, la maggiore o minore quantità di truppe nemiche collocate su questa o su quella zona della posizione principale, la possibilità o non di colpirlo sul fianco o sul tergo ed infine le circostanze tattico-strategiche in cui i due avversari si troveranno alla fine della lotta attorno ai nuclei avanzati, suggeriranno al comandante di corpo d'armata il modo più opportuno per condurre l'attacco risolutivo contro la posizione avversaria.

Come per la battaglia d'incontro, il corpo d'armata potrà iniziare l'atto decisivo contro la posizione nemica con un attacco puramente frontale oppure con un attacco frontale combinato con manovra avviluppante su un'ala o sulle due ali, oppure infine con un azione dimostativa sul fronte combinata con un atto risolutivo sul fianco o sul tergo dell'avversario. Qualunque sia il genere di azione che il comandante le truppe ha in animo di effettuare, le norme generali d'impiego dell'artiglieria, come avviene per la battaglia d'incontro, non saranno nel caso in esame molto dissimili tra loro, se si eccettua la diversa ubicazione che le batterie assumeranno per ciascuna delle tre azioni sopraindicate.

Il comandante superiore d'artiglieria, secondo le direttive emanate da quello di corpo d'armata, frazionerà le batterie dell'attacco nei grandi raggruppamenti di *batterie di posizione di accompagnamento e controbatterie* i cui compiti saranno identici che nella battaglia d'incontro. Sarà preferibile che le batterie del grosso entrino in posizione durante la notte allo scopo di poter aprire il fuoco al primo sorgere dell'alba.

L'entrata in posizione di notte delle batterie del grosso deve effettuarsi colla più grande calma e silenzio. Per evitare errori e confusioni, ciascun gruppo di batterie dovrà essere perfettamente informato del cammino da percorrere

il quale verrà indicato con segnali luminosi (lanterne cieche) ed, in caso di necessità, anche servendosi della bussola.

Le batterie del grosso avranno assegnate le loro posizioni in base a quelle occupate durante la giornata dalle batterie d'avanguardia. I gruppi che avranno già combattuto colle avanguardie, rientreranno alle dirette dipendenze del rispettivo comandante di reggimento; completeranno l'assestamento delle posizioni già occupate oppure si porteranno in quelle posizioni più avanzate che l'esperienza del combattimento precedente loro consiglierà di occupare per ottenere una maggiore efficacia di tiro.

Esse, per quanto sarà possibile, completeranno la dotazione di munizioni, rimpiazzeranno gli uomini ed i cavalli mancanti con quelle di riserva; in altri termini si riorganizzeranno in modo da poter, compatibilmente colle perdite sofferte, riprendere all'alba dell'indomani il combattimento con la voluta energia.

Sarà opportuno nel caso in esame, maggiormente che nella battaglia d'incontro, il dare la preferenza alle posizioni coperte per poter ridurre al minimo le perdite che l'artiglieria nemica già in posizione potrà infliggere quindi, approfittando della notte, si costruiranno dei ripari laddove la configurazione del terreno non consentirà il defilamento dei pezzi. Si creeranno degli abbondanti depositi di munizioni nelle batterie sia vuotando i carri munizioni dei secondi riparti cassoni, sia avvicinando questi alle batterie stesse e disponendoli in luoghi ben defilati. Le sezioni delle colonne munizioni saranno ravvicinate ai vari gruppi per poter prontamente rifornire i depositi munizioni.

Ciascun gruppo di batterie collocherà i suoi posti d'osservazione in base alle ricognizioni eseguite durante la giornata congiungendoli poi colle batterie stesse sia con trasmissioni telefoniche, sia con trasmissioni a segnali od alla voce. I posti d'osservazione verranno possibilmente riparati con parapetti in terra, con rivestimenti di sacchi a terra, con zolle ecc.

L'attacco contro una posizione organizzata richiederà prima dell'apertura del fuoco una minuziosa ed accurata preparazione del tiro e questa potrà effettuarsi mercè le ricognizioni fatte dalle pattuglie esploratrici prima del cader della notte. Tale preparazione si compirà impiegando tutti quei mezzi che tendono a trasformare il tiro da campagna in un tiro preparato di carattere speditivo.

Così fece infatti l'artiglieria della I armata giapponese alla battaglia del Ya-lu ed essa potrà avere l'immediata preponderanza su quella russa non solo per la sua grande superiorità numerica ma anche per l'accurata preparazione del tiro eseguita prima dell'apertura del fuoco.

Analoga preparazione precedette l'azione delle batterie russe nelle giornate del 30 a 31 agosto 1904 durante la battaglia di Liao-yang sulle posizioni occupate dal III corpo siberiano (1ª e 2ª batteria della IX brigata artiglieria comandate dal colonnello Sliusarenko) e nella battaglia di Takiciao ove 4 batterie russe tennero per quindici ore in iscacco 13 batterie giapponesi ed infine nelle operazioni dell'ottobre 1904 sullo Sha-ho per parte di 3 batterie agli ordini dello slesso colonnello Sliusarenko (1).

Qualora sia possibile trovare delle posizioni coperte molto vaste, potrà qualche volta essere conveniente, per ottenere una maggior coesione nell'azione, che i comandanti di gruppo assumano personalmente, non solo la condotta tattica delle unità sottoposte, ma anche la condotta tecnica del loro fuoco.

Crediamo superfluo addentrarci nei particolari tecnici di un tal genere di condotta perchè ciò esorbita dal tema che ci siamo proposti. Ci basti dire che la completa conoscenza per parte dei comandanti di gruppo degli istrumenti di precisione di cui le batterie moderne sono dotate (telemetro e goniometro) il perfetto servizio di osservazione del tiro mediante osservatori laterali, avanzati o retrostanti alle batterie stesse, l'ottimo funzionamento di quello di trasmissione degli ordini a distanza (telefono, dischi da segnale) ed infine la genialità dei comandanti di gruppo nell'escogitare quei mezzi e quei ripieghi che meglio si potranno adattare alle circostanze, renderanno possibile di riunire nelle mani di uno solo la condotta tecnica di più batterie allorchè queste operano da posizioni coperte.

(1) Chi volesse avere dettagliati ragguagli su tali episodi, veda: Per la battaglia del Ya-lui. l'opera del tenente generale Jan Hamilton « A staff officer's scrap book » tradotta in italiano dal capitano Mola e la relazione dello S. M. inglese « The russo japanese war. Reports from british offi- « cers attached to the japanese and russian forces in the field ». Per gli altri, vedi il libro del colonnello Bielajeff: « Questions de tactique d'ar- « tillerie d'après l'expérience de la guerre russo-japonaise ». Vedi anche « relazione dello S. M. germanico: « Kriegsgeshichtliche Einseschriften herausgegeben von Grossen Generalstabe ».

Nell'ultima guerra più volte i comandanti di gruppo adottarono tali sistemi e con buon risultato. Valgono a dimostrarlo gli esempi precedentemente citati. Però, se le batterie incaricate di appoggiare la fanteria in una azione come quella del caso in esame, dovranno adottare una condotta prudente che valga a ridurre al minimo le loro perdite e ad infliggerne per contro delle gravissime all'avversario, non dovranno d'altra parte rimanere immobilizzate nelle loro posizioni allorchè si renda necessario lo spostarle per dirigerle laddove più urgente si manifesterà il loro concorso.

È bene ricordarsi che l'artiglieria deve prima pensare a combattere e poi a coprirsi e non il viceversa. Una esagerazione in tal senso affievolisce lo spirito combattivo dell'arma e può indurla a subordinare la propria azione alla ricerca più o meno facile di posizioni dalle quali eseguire il tiro indiretto.

L'artiglieria deve al contrario, nelle fasi più critiche della lotta, sostenere l'azione della fanteria con tutta l'energia di cui è ancora capace e perciò, allorchè le posizioni coperte, precedentemente occupate, non possono metterla in grado di adempiere a tale suo còmpito, essa non deve esitare ad abbandonarle ed è in obbligo di lanciarsi innanzi ed incurante delle perdite, prendere posizione come può pur di infrangere col suo fuoco ogni resistenza nell'avversario o proteggere le proprie truppe nel caso che l'attacco fallisca.

Se l'artiglieria non possiederà un tale sentimento guerriero ed un tale spirito di sacrificio, la fanteria correrà il rischio di non sentirsi efficacemente sostenuta nel momento in cui essa ha maggiormente bisogno del suo soccorso perchè le batterie, appena trovate le posizioni coperte che loro meglio converranno, saranno indotte a restarvi immobilizzate ed a non uscirne neppure allorchè la situazione tattica lo richiederà imperiosamente.

Un'eccezione però occorre fare per gli obici da 149 millimetri perchè questi, come abbiamo altrove notato, agiranno sempre da posizioni coperte preparate in precedenza le quali dovranno essere scelte in modo da dare ai pezzi non solo la possibilità di batterè i bersagli più resistenti ma da poterli far concorrere, senza spostarsi, nella lotta che si impegnerà contro le batterie e le fanterie avversarie.

Un tale abuso di posizioni coperte dovrà a maggior ra-

gione evitarsi nella battaglia d'incontro stantechè spesse volte le batterie dell'attacco, causa l'urgenza del momento, caranno costrette a prender posizione come meglio potranno ed a maggior ragione il tempo loro mancherà per costruire appropriati ripari pei loro pezzi.

Le fanterie del grosso durante la notte entreranno nella zona di manovra delle avanguardie ed approfittando della oscurità si avvicineranno alla posizione da conquistare. Le batterie di accompagnamento, incaricate di sostenerne l'attacco, si avanzeranno contemporaneamente e si trincereranno in quelle posizioni avanzate che saranno state in precedenza riconosciute per poter aprir il fuoco al primo levar del sole.

Le modalità di fuoco che i vari raggruppamenti dovranno adottare, saranno identiche a quelle da adottarsi nella battaglia d'incontro; a queste rimandiamo il lettore. Occorre tener presente che nella battaglia contro una posizione organizzata maggiormente si farà sentire la necessità della simultaneità di azione di quelle batterie che hanno l'incarico di battere la posizione avversaria e di quelle che più particolarmente hanno il còmpito di ridurre all'impotenza l'artiglieria che la guarnisce. Gli obici, collocati dietro le batterie di cannoni, prenderanno essenzialmente di mira quelle opere fortificatorie che presentano maggiore resistenza e coaudiuveranno le controbatterie nella loro azione contro le artiglierie scudate avversarie.

Più opportuna che nella battaglia d'incontro si presenterà la continuazione del fuoco durante la notte. Ciò prima di tutto perchè il tiro delle batterie contro le posizioni avversarie avrà in precedenza subito una preparazione migliore, in secondo luogo perchè nel caso in istudio essendo i bersagli dotati di minore mobilità o, per meglio dire, potendo essi normalmente considerarsi come pressochè fissi, i risultati che si potranno conseguire dal tiro notturno saranno senza dubbio assai maggiori che nella battaglia d'incontro.

Però anche nel caso in esame, l'artiglieria non dovrà fare troppa fidanza sull'efficacia del tiro di notte. Esso avrà soltanto lo scopo di impedire all'avversario di porre riparo ai danni arrecati durante la giornata alle sue opere fortificatorie, di ostacolarlo nella riorganizzazione delle sue truppe e di tenerlo in continuo allarme senza mai permettergli un riposo riparatore.

Conclusione.

Ed ora abbiamo finito. Se l'adozione del cannone a tiro rapido scudato non ha potuto tramutare il principio fondamentale su cui l'impiego dell'artiglieria nella moderna battaglia si basa, vale a dire quello di sostenere *sempre ed ovunque* l'azione della propria fanteria, pure, tale adozione ha portato una trasformuzione quasi radicale nelle modalità di esecuzione per attuare un tale principio e siccome la storia non annovera ancora delle guerre nelle quali le artiglierie scudate a tiro rapido si siano trovate di fronte, così non ci è stato possibile illustrare le posizioni suesposte con fatti che ne confermino la verità.

In riguardo all'impiego dell'artiglieria scudata nella moderna battaglia, noi brancoliamo ancora un poco nel buio. Una vera teoria sulla quale informare le nostre applicazioni pratiche, non è stata ancora enunciata. Due scuole però sono sorte in questi ultimi tempi in mezzo ai dibattiti dei tattici odierni: quella tedesca capitanata dai generali Rohne e Reichenau, quello francese la quale ha per caposcuola il generale Langlois e per seguaci emeriti il generale Percin, il colonnello Rouquerol, i comandanti Le Rond, Culmann ed una folla di studiosi intelligenti più o meno autorevoli.

In Italià è doloroso il confessarlo, poco ancora si è fatto su tale proposito; è quindi nostro dovere ponderare e studiare quanto sì intensamente appassiona gli artiglieri stranieri per cercare di addivenire a quelle conclusioni che, presumibilmente, meglio si adatteranno alle esigenze del futuro combattimento.

Nel corso di questo studio abbiamo cercato di riassumere le idee più in voga tra i tattici d'oltr'Alpe circa l'impiego dell'artiglieria nell'offensiva; abbiamo tentato di modificare quelle che a nostro modesto parere ci sono sembrate delle esagerazioni. Noi non abbiamo però formulato delle teorie, prima di tutto perchè sarebbe stata una presunzione per parte nostra lo sperare di riuscire in un còmpito di tal natura, in secondo luogo perchè è sempre còmpito molto arduo l'enunciare una teoria positiva in qualunque ramo dell'arte della guerra, troppo vaghi essendo gli elementi su cui essa si basa e troppo dipendente essendo essa da quei

fattori morali che, come giustamente osserva il Clausewitz, per la loro variabilità a seconda del momento e delle circostanze, non sono suscettibili di venir raccolte in leggi positive e sicure.

Noi non abbiamo quindi enunciato che delle idee le quali, appunto perchè sono tali, facilmente presteranno il fianco alla critica acuta e profonda del lettore. Ci siamo spesso addentrati in ragionamenti circonvoluti e sottili, qualche volta ci siamo smarriti in divagazioni che saranno a prima vista sembrate scostarsi dal tema che ci siamo proposto. Ci siamo spesso allontanati dai dettami delle nostre *Norme generali* e da quelli delle recenti Norme per il combattimento ma d'altronde queste non possono contemplare tutti i casi particolari e lasciano inoltre una grande larghezza di esecuzione per cui il comandante delle truppe può, a seconda delle circostanze, regolare il suo operato.

Certo si è che l'artiglieria campale è diventata oggi una arma di difficilissimo impiego. Essa può dare meravigliosi risultati e rendere incommensurabili servizi se bene impiegata, riesce per contro di scarso rendimento ed è anzi d'impaccio alle altre truppe se non viene impiegata opportunamente.

Affinchè l'artiglieria possa dare i risultati che da essa si devono pretendere, occorre che, specialmente i suoi ufficiali superiori, abbiano non solo una profonda conoscenza delle sue qualità intrinseche ma che posseggano una speciale capacità tattica ed una buona conoscenza del modo di combattere delle altre armi di cui essa è il più valido sostegno.

È duopo quindi che noi artiglieri ci mettiamo con elevato spirito al lavoro per cercare di ottenere dai nostri cannoni tutto il rendimento di cui sono capaci e per far ciò ispiriamoci a quel motto che compendia tutte le norme e tutte le teorie per l'impiego dell'arma nostra, a quel motto che deve essere scritto a caratteri cubitali sulla nostra bandiera: « sempre ed ovunque ».

Verona, settembre 1911.

GIOVANNI LANFRANCHI
capitano d'artiglieria.

LA RIVOLUZIONE CINESE [1]

La conquista della Libia ha attirato l'attenzione del nostro paese, distogliendolo completamente dagli avvenimenti che si stanno svolgendo nell'Estremo Oriente, dove il più grande impero del mondo, mentre andava lentamente trasformando la sua civiltà più volte millennaria, ha operato rapidamente un radicale cambiamento nel suo indirizzo governativo. Sebbene quell'avvenimento non sembri presentare un interesse immediato per l'Italia, tuttavia si deve ricordare, come altri grandi mutamenti registrati dalla storia cinese abbiano avuto effetti mondiali, imprevedibili per i contemporanei.

Nel 204 a. C. il Napoleone della Cina, l'imperatore Ci-Huanti, dopo dieci anni di lavoro ultimò la costruzione della Grande Muraglia, al solo scopo di proteggere il suo impero dalle invasioni mongoliche. Orbene, gli storici moderni attribuiscono a quell'opera colossale la ragione originaria delle invasioni barbariche in Europa.

Può essere adunque interessante di conoscere le cause e lo svolgimento della recente crisi di trasformazione della Cina, che ha rinunciato al glorioso titolo di Impero Celeste per divenire la Repubblica Fiorita.

La razza cinese.

La razza cinese è eminentemente conservatrice ed a provarlo basta il fatto, che nel corso dei secoli in cui l'Europa ha cambiato due o tre volte di civiltà, di lingua, di religione, essa ha tutto conservato, la lingua, la religione, la morale, i primitivi caratteri di scrittura, gli strumenti agricoli degli aborigeni, le abitazioni palafittuarie, sorte originariamente con la razza cinese nei terreni sedimentizi formati dai grandi fiumi asiatici sulle rive del Pacifico.

Venuti non si sa donde, forse dal sud (2), su quei ter-

(1) Conferenza detta agli ufficiali del presidio di Napoli, onorata dalla presenza di S. A. R. il duca d'Aosta.

(2) La razza cinese, secondo le classificazioni scolastiche è considerata come appartenente al ceppo mongolico. Forse i cinesi sono meno mongolici di quelli che lo siano molte popolazioni germano-slave.

reni ancora incerti i cinesi aborigeni si sono propagati, rimanendo per lunghi secoli nella più completa oscurità storica, dopo di che si sono spinti gradatamente verso il centro dell'Asia, assimilandosi poco a poco, pacificamente tutti i popoli che li hanno conquistati militarmente. Così la Cina ha raggiunto la popolazione di 440 milioni di abitanti, con l'aumento probabile annuo di 4 milioni di individui, con la tendenza sempre pacifica ad espandersi in tutte le direzioni come una macchia di olio.

Quando si analizzano tutte le manifestazioni della vita cinese, religione, civiltà, costumi, usi e le qualità ed i difetti della razza, si resta impressionati da una tendenza costante e comune. Tutto converge direttamente e col minimo dispendio di forze alla prolificazione. La Cina si presenta come un immenso apparato agricolo di prolificazione.

I cinesi sono forti ed intelligenti come gli individui di qualsiasi altra razza; sono resistenti alle fatiche ed alle privazioni; con pochi soldi di cotone si vestono, con mezzo chilo di riso si nutrono; una stuoia per terra serve di giaciglio a parecchie persone; sotto tutti i climi prosperano e prolificano, tendono a riunirsi in comunità resistenti all'assimilazione di qualsiasi civilizzazione li ospiti; dappertutto, dove non vi sono restrizioni alla loro emigrazione, con qualunque razza si trovino a contatto, pure accettando tutte le leggi, spesso stravaganti, che loro sono imposte, divengono maggioranza, e pacificamente diventano gli arbitri della ricchezza e del lavoro, sebbene nessun governo protettore si prenda cura di loro, senza che essi cerchino una ingerenza qualsiasi nel potere politico.

La storia dell'Estremo Oriente registra questa loro mancanza di protezione politica.

Nel 1603 vi fu a Manila la prima strage di cinesi segnalata dalla storia delle Filippine. Dopo quel massacro di 24,000 sudditi del Celeste Impero, le autorità coloniali spagnuole si avvidero che Manila non poteva vivere, perchè mancava di tutte le cose di prima necessità. Allora il governatore delle Filippine inviò degli ambasciatori al vicerè di Canton per tranquillizzarlo, per diminuire l'importanza dell'accaduto, e per indurlo a non ostacolare la emigrazione cinese alle Filippine. Ma gli inviati spagnoli con loro grande sorpresa constatarono, che non solo il vicerè

di Canton non sapeva nulla della strage di Manila, ma anche allorchè la conobbe, dimostrò che non glie ne importava assolutamente niente.

La mancanza di reazione dei cinesi di fronte a qualsiasi legge, anche se inumana ed ingiusta, congiunta con la loro superiore utilità in tutte le forme di attività individuale, li rende gli strumenti umani più docili e meno costosi, e quindi più perfetti. E se è vero che la natura per ottenere un dato effetto predilige il minimo sforzo, la forza d'espansione pacifica della razza cinese, caratteristica nel suo attuale momento storico sociale, deve essere necessariamente irresistibile.

In tempi recenti la razza cinese si è assimilata la Manciuria, il paese dei suoi dominatori, ed attualmente si va assimilando la Mongolia; i cinesi venduti come schiavi sessant'anni or sono nel Perù, sono ora i padroni dei loro padroni; a Hong-Kong, a Singapore, a Penang, a Batavia, a Manila, il commercio, la navigazione; la mano d'opera, ed in gran parte anche le banche sono nelle loro mani, e se essi si mettessero in isciopero la vita di quelle città sarebbe arrestata Così succederebbe in America, nelle Filippine, a Giava, nell'Australia, in Siberia se l'emigrazione cinese non vi fosse proibita.

Dappertutto i cinesi rappresentano delle energie senza un governo che le integri, che le sistemi, perchè i cinesi sono apolitici. La definizione del savio greco per cui l'uomo sarebbe un animale politico non sembra adattarsi ad essi più che ai castori. Si direbbe che l'unità politica più grande loro necessaria sia la famiglia, ma in questo apparato della prolificazione le leggi ed i vincoli sono d'una forza ignota alle altre razze. Fra il vincolo della famiglia e quello della razza, il quale sembra ora diventare vigoroso sotto la pressione della razza bianca, tutti gli altri sono rudimentali. Le agglomerazioni cinesi in città ed in villaggi si sono formate nei secoli in piena libertà, con adattamenti spontanei generalmente e tacitamente accettati come abitudini, e non hanno mai sentito il bisogno d' una organizzazione politica ed amministrativa complicata. Nè il popolo cinese genera i dominatori. « La Via Semplice » di Laotzè rivela la morale naturale di quella grande razza, morale che Leone Tolstoi ha preso a prestito per mostrarla alla razza bianca, come si può mostrare una maschera cinese.

Per la loro debole facoltà d'organizzazione i cinesi furono quasi sempre dominati da altri popoli guerrieri. Pur con-

servando latente un sentimento d'odio contro i conquistatori, essi ne sopportarono il dominio finchè furono forti e capaci di garentire la pace e la tranquillità, unico bisogno supremo della razza cinese per prosperare e prolificare. Ma i conquistatori in breve volgere di secoli si cinesizzarono, perdevano le loro qualità belliche e rapidamente i loro ordinamenti si disgregavano e si sfasciavano.

Perciò sul declinare d'ogni dinastia la Cina presenta sempre lo stesso fenomeno. Una lunga serie di moti insurrezionali, interessanti una parte relativamente piccola della popolazione, finchè un nuovo dominatore non assicura la pace e la tranquillità. Sempre gli avvenimenti militari di poca importanza ebbero grandi conseguenze politiche. Mai un cambiamento di governo in Cina è stato fatto per degli ideali, per delle aspirazioni o per dei principi politici. Non vi furono che dei cambiamenti di padrone, e come tali la Cina considerò sempre i suoi dominatori. Quanto più essi furono forti militarmente, tanto maggiore fu la tranquillità e la prosperità della Cina. Sotto il loro sprone la Cina creò i più grandi monumenti, che essa, pur così conservatrice, lasciò decadere e perire, non appena scomparvero i dominatori, che l'avevano imposti.

Tutti i fenomeni, verificatesi alla caduta delle dinastie precedenti, si sono presentati nel crepuscolo della dinastia mancese.

La dinastia mancese.

Scesa fra le leggende dalla Montagna Bianca, alla frontiera della Manciuria e della Corea, impostasi con la forza alla Cina, tre secoli circa or sono, la dinastia mancese è una delle migliori che la Cina abbia avuto. Essa ha dato fino al principio del 19° secolo dei grandi sovrani, sotto i quali le arti e le industrie speciali della razza cinese hanno raggiunto il più alto grado di perfezionamento. Alcune tasse preesistenti furono da essa soppresse ed altre ridotte, la sicurezza della proprietà e della vita fu maggiore che nel passato, così che per due secoli la Cina prosperò ininterrottamente, e vide la sua popolazione crescere enormemente (1).

(1) Nel 1580 la popolazione della Cina era calcolata di 60 milioni di abitanti. I Mancesi cominciarono il loro impero nel 1642, e non ebbero la piena autorità su tutte le provincie che nel 1700. Nel 1736 la popolazione della Cina era di 125 milioni, ora è di 440 milioni di abitanti.

La dinastia mancese, venuta con tutte le famiglie guerriere della Manciuria si era installata con tre milioni circa di persone nell'Impero Celeste, ma aveva accettato l'impianto amministrativo millennario trovatovi. L'impero diviso in provincie, prefetture e distretti era affidato al governo di mandarini letterati, a fianco dei quali essa mise dei capi mancesi militari, indipendenti dai mandarini. Le famiglie mancesi le fornivano gli uomini validi per costituire le Otto Bandiere mancesi, ognuna delle quali era distinta da uno o più colori, composta di 70-80 compagnie, della forza variabile complessiva di 10-16 mila uomini per ogni Bandiera.

Vi erano inoltre le Otto Bandiere mongole, formate con mongoli ausiliari, unitisi ai mancesi all'inizio della conquista, d'una forza uguale all'incirca alla metà delle Bandiere mancesi.

Infine vi erano altre Otto Bandiere, costituite dagli Han-Kan, cinesi unitisi ai mancesi durante l'invasione. In tutto erano 24 Bandiere della forza di 200-300 mila uomini, dai 18 ai 40 anni di età, con la quale la dinastia teneva in soggezione il più grande impero del mondo.

Sotto la diretta sorveglianza dei capi militari il còmpito dei mandarini era di mantenersi ossequenti umilmente alla dinastia, di inviare un annuo tributo alla corte di Pechino, e di non sollevare rivolte, poichè la rivolta era l'unico mezzo diretto del popolo per manifestare il suo malcontento.

Il sovrano però controllava l'azione dei mandarini civili e militari mediante l'antica istituzione cinese del *censorato*. Il Trono, cioè, inviava segretamente od apertamente dei *censori*, mandarini letterati anch'essi, ad ispezionare le varie provincie per poi riferire direttamente al Trono il risultato delle loro ispezioni. V'erano e vi sono tuttora fra questi censori degli uomini di alto carattere, dotati delle virtù che noi europei abbiamo imparato ad ammirare nei *samurai* giapponesi, ma che sono originarie della Cina e dovute agli insegnamenti di Confucio.

L'amministrazione, così ridotta alla più semplice espressione, era poco costosa, e sebbene le varie funzioni amministrative, giudiziarie, fiscali, politiche fossero tutte riunite e confuse nelle stesse persone e negli stessi organi, tuttavia il sistema era ottimo per la grande massa apolitica e silen-

ziosa della popolazione cinese, la quale non dovendo mantenere una ingombrante e pesante macchina burocratica nè molte forze militari, pagava poche tasse e poteva prosperare.

Temendo la decadenza delle virtù militari del suo popolo, la dinastia mancese ne impedì sempre la fusione con i cinesi, mediante la proibizione dei matrimoni misti; ma invano, che il lungo ozio bellico fra le pacifiche popolazioni conquistate, annullò completamente il valore guerresco del conquistatore, così che al principio del 19° secolo, allorchè alla frontiera marittima del suo impero, cominciarono a premere le forze e le idee occidentali, esso si trovava con la sua organizzazione militare infiacchita.

I sovrani, che si succedettero allora, ai primi urti con le potenze europee perdettero la fiducia in loro stessi e nei loro vecchi ordinamenti militari, senza essere capaci di rinnovarli. Si mostrarono perciò inabili ad evitare all'impero le umiliazioni ed i disastri imposti dalla progressiva invadenza europea. Dovettero subire l'imposizione anglo-indiana del consumo dell'oppio, poi quella anglo-francese delle missioni religiose, dei trattati commerciali, dell'apertura dei porti, dei *settlements* nei porti aperti, le guerre d'invasione, le devastazioni, i saccheggi, le indennità militari garantite dalle dogane, che perciò furono sottoposte ad una amministrazione europea, mostrando così perpetuamente al paese la debolezza della dinastia e la sua incapacità a difendersi. Perciò il sentimento antidinastico, sempre latente in Cina, si manifestò vigoroso.

Parallelamente, coll'indebolimento della forza militare e della sorveglianza del governo centrale, i governi delle provincie mostravano delle tendenze crescenti all'autonomia, ed i mandarini, ormai quasi indipendenti, divennero facilmente malversatori, e per arricchire imponevano al popolo delle tasse assai superiori a quelle necessarie per i bisogni delle provincie e del governo centrale. Scoppiarono allora numerose rivolte, e poi la grande rivoluzione dei Taiping, la quale dal 1851 al 1865 devastò la media valle dello Jantsè, e direttamente o indirettamente costò la vita a venti milioni di persone.

Era il momento propizio per un conquistatore qualsiasi di intervenire, poichè qualsiasi potenza militare, l'Inghil-

terra o la Russia od altri, avesse con la forza imposto l'ordine e la pace, sarebbe stata accettata volentieri dalla Cina come dominatrice, essendo la pace e la tranquillità l'unico supremo bisogno cinese per prolificare e prosperare. Ma l'Europa non aveva capito questo bisogno della Cina, inoltre era intimorita dalla grandezza dell'impero, ed infine anche i mezzi di trasporto, allora disponibili, erano inadeguati all'importanza dell'impresa. Così l'Europa aiutò la dinastia mancese a ristabilire l'ordine, ma da allora le impose la sua tutela, diminuendone ancor più il prestigio.

La Grande Imperatrice.

Fu in quell'epoca, dopo il 1860, che Tze-sci, la Grande Imperatrice, prese nelle sue mani le redini dell'impero, e potè arrestare per mezzo secolo la caduta della dinastia.

Nessun romanzo umano è più ricco d'avventure della sua vita, onde bisogna fare uno sforzo per vincere l'attrazione che esercita nella nostra mente quell'Imperatrice, e limitarci ad accennare sommariamente ad essa, in quanto prepara la rivoluzione cinese.

Tze-sci, giovane diciottenne, fu scelta dall'Imperatore Hsien-Feng come favorita, e gli diede un erede. Quando l'Imperatore morì lasciando il figlio quale successore, Tze-sci fu chiamata con la vedova imperatrice alla tutela dell'infante imperatore, sotto la Reggenza di tre principi. Ma essa con mano ferma e risoluta mise da parte l'Imperatrice vedova ed i reggenti, stabilì il suo ascendente sulla Corte che le era ostile, e guidò per mezzo secolo la spola degli avvenimenti.

Quattro anni dopo la sua morte, durante la recente rivoluzione, la sua ferrea volontà esercitava ancora una influenza negli eventi cinesi, poichè i principali personaggi della rivoluzione e la situazione del Trono erano stati creati da lei.

La Corte, l'organo principale del governo mancese, era un complesso di principi, mandarini ed eunuchi i quali si contendevano i posti, le sinecure, le influenze e gli interessi governativi, suddividendosi, e raggruppandosi, secondo la situazione del giorno, secondo rivalità antiche e nuove di famiglie e di *clan*, in partiti instabili, divisi oggi da dissensi mortali, domani riuniti da interessi immediati, e

poi di nuovo scomposti da intrighi; viventi in una strana atmosfera di candore infantile e di corruzione senile. In quell'ambiente si rimestavano tutti gli affari dell'impero, si destinavano i posti e le sinecure ai mandarini, si decidevano i trattati, si ripartivano le corruzioni amministrative. Tze-sci lo plasmava a suo talento, ed in esso si era portata al di là del bene e del male, governando come se la Cina esistesse solo per lei; e poichè nel mondo orientale in cui viveva la vita umana non aveva valore, così essa non esitava ad eliminare tutti coloro, che volontariamente o non si trovassero ad attraversarle il cammino. Essa non fu crudele, non distrusse inutilmente nulla e nessuno, ma con tre colpi di Stato fece e disfece imperatori e reggenti, e pur ostentando nei suoi decreti i più delicati sentimenti d'amore materno, non esitò a rovinare la vita del figlio imperatore, quando cresciuto in età poteva contenderle il dominio. Per la sua profonda conoscenza del cuore umano, per la sua forza di volontà, e perchè coltissima, conosceva i classici cinesi e li usava con straordinaria abilità (qualità questa cui i mandarini attribuiscono il massimo valore), essa esercitava il più alto ascendente su tutti, ed essendo senza scrupoli nell'approfittare delle qualità e dei difetti degli uomini, e nel metterli in antagonismo per eliminare la loro influenza, potè servirsi di essi per guidare l'impero secondo i metodi e le idee tradizionali, e punire con mano ferrea ed inesorabile provincie, città, individui non docili, non pronti ai suoi voleri.

La sola forza materiale sulla quale basava il suo dominio nelle circostanze più difficili, allorchè preparava i suoi colpi di Stato e si trattava di vita o di morte, consisteva in qualche migliaio di buoni soldati mancesi, comandati da un capo a lui fedele e più che amico, Jung-Lu, poichè in Cina poche forze militari sono state sempre arbitre delle situazioni politiche.

Se fu lungiveggente nell'approfittare degli uomini, fu invece incosciente nel dare l'indirizzo politico all'impero. Infatti, essendo tenacemente attaccata alla nazionalità mancese, mantenne la dinastia estranea alla Cina, impedì sempre la fusione delle due razze, mantenendo così vivo e forte l'odio di razza, senza accorgersi che la forza mancese si affievoliva, mentre prendevano vigore gli elementi cinesi.

Profondamente convinta della superiorità della civilizzazione cinese su quella occidentale essa non si adattò, se non troppo tardi, ad organizzare in Cina i mezzi d'azione della nostra civiltà, pur vedendo che le potenze europee se ne valevano per imporre la loro volontà alla Cina.

Durante il suo governo, sotto la pericolosa tutela delle potenze estere, dopo alcune guerre disastrose, la Cina perdette vari territori alla frontiera dell'impero, tributari od in qualche modo dipendenti dal governo di Pechino, nonchè qualche brandello delle vecchie Diciotto Provincie.

Verso il 1890 un vicerè di larghe vedute, Li-hung-ciang, tentò di dare alla dinastia delle nuove forze, organizzandole all'europea, ma esse, sebbene ancora inesperte e poco solide, dettero ai mancesi un'idea esagerata della loro potenza, così che essi credettero di poter urtar subito contro la risorgente forza militare del Giappone. Nella disastrosa guerra del 1894-95 furono vinte ed obliterate.

Successe allora la massima debolezza dell'Impero Celeste. Sull'esempio della Russia, la cui politica invadente aveva preso un indirizzo ad una libertà d'azione minacciosi, tutte le potenze europee domandavano alla Cina delle concessioni di territori, di ferrovie e di miniere, condensando i rispettivi interessi in determinate provincie, cosicchè pareva, che vi andassero delimitando delle zone d'influenza, che preparassero la spartizione dell'impero.

Ma la continua e progressiva invadenza degli occidentali fece sviluppare nel popolo cinese il sentimento antistraniero, e come contrappeso a questo sorse un sentimento positivo, quello di razza, che ora colà tiene il posto del patriottismo e del nazionalismo. L'Europa trattò la Cina come Beaudelaire il suo mendico, ed il risultato ottenuto fu analogo a quello rivelato dal profeta francese.

Contemporaneamente Tze-sci cominciava a intravedere la necessità di adottare i mezzi della civilizzazione occidentale, ma non era sicura della via da seguire. Per non compromettere la propria autorità, nel 1898 lasciava fare al nipote imperatore Kuang-hsu un esperimento di modernizzazione. Il giovane Sovrano, circondato da un ministero di dottrinari cantonesi, voleva trasformare la Cina in pochi mesi, dandole dei nuovi ordinamenti politici, amministrativi e giudiziari, mediante una serie di decreti. Nessuno li

capiva e rimanevano lettera morta, ma sollevavano nelle masse popolari molta inquietudine e malcontento con carattere antistraniero.

L'Imperatrice sorvegliava Kuang-hsu, e poichè si accorse che egli mirava anche a sbarazzarsi della sua tutela, con un rapido colpo di Stato lo fece imprigionare, e fece decapitare tutti i ministri, che non riuscirono a salvarsi con la fuga.

Quest'atto dell'Imperatrice le acquistò il favore del popolo, fra il quale si manifestavano apertamente degli inquietanti sintomi xenofobi. Essa pensò di rivolgere questo sentimento popolare a vantaggio della dinastia, e con tutta la Corte suscitò ed agevolò l'insurrezione dei *boxers* e l'attacco alle Legazioni (1900). Fu questo uno dei più grandi errori di Tze-sci, poichè provocò lo sbarco delle truppe europee, le repressioni sanguinose, e mise a repentaglio la unità dell'impero, chè se la spartizione della Cina non avvenne in quell'occasione, si fu per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

Infatti negli anni immediatamente precedenti alla insurrezione dei *boxers* gli Stati Uniti vedevano con qualche preoccupazione per il loro commercio la politica delle potenze europee, che mirava alla spartizione della Cina, e forse spinti dal Giappone, che voleva mettere un freno all'invadenza della Russia, invitarono nel 1899 tutte le potenze ad accordarsi, per mantenere la libertà di commercio e l'integrità dell'impero cinese. Quest'accordo salvò la Cina dalla spartizione, perchè deviò le potenze dalla direzione che avevano presa, precisamente nel momento in cui tale spartizione diveniva giustificata per l'attacco contro le Legazioni, e facile per la presenza delle truppe internazionali sbarcate nel territorio cinese. Le repressioni sanguinose di quelle truppe soffocarono, senza spegnerlo, con il terrore il sentimento xenofobo, e fecero risorgere con maggiore vigore quello antidinastico, perchè alla dinastia si faceva risalire la colpa delle nuove umiliazioni.

Il risveglio della Cina.

Ma un nuovo avvenimento, la guerra russo-giapponese (1904-05), venne in favore della Cina, poichè cambiò radicalmente la sua situazione di fronte alle potenze occidentali.

Il Giappone era sorto presso la Cina come una potenza militare di primo ordine ed arbitra della situazione in Estremo Oriente. Le potenze europee che prima di quella guerra avevano divisa la Cina in zone d'influenza, dopo la pace di Portsmouth dovettero esaminare e discutere, se non fosse il caso di abbandonare i loro possedimenti nell'Estremo Oriente, perchè non avrebbero potuto difenderli contro un eventuale attacco del Giappone. L'Europa cessò d'essere minacciata per l'integrità della Cina, non solo, ma cominciò a temere che una minaccia potesse venire dal Giappone. Nè la libertà d'azione perduta dall'Europa fu acquistata dall'impero del Sole Levante perchè se esso avesse mostrato delle intenzioni maggiormente invadenti, l'Occidente si sarebbe opposto. L'acquistò invece la Cina, che sentì diminuita la tutela delle potenze europee, e prese maggior fiducia in sè stessa.

Il capitale europeo da qualche anno aveva potuto ottenere, mediante influenze politiche e col danaro, delle concessioni ferroviarie e minerarie. Le prime intraprese dettero così buoni risultati, che molte altre concessioni furono domandate ed ottenute, tanto che in breve volgere di anni la Cina potè avere circa 10,000 chilometri di ferrovia in esercizio ed altrettanti in costruzione od in progetto. Subito la vita di quell'immenso oceano umano si andò risvegliando come galvanizzata dai nastri d'acciaio. Le sue provincie interne, grandi come regni, fino allora completamente isolate, a poco a poco venivano messe a contatto col resto del mondo per mezzo delle ferrovie.

I progressi fatti in tutti i rami d'attività in pochi anni non sono immaginabili. Nuove città erano sorte lungo le ferrovie, altre erano trasformate, le abitazioni migliorate; strade, porti, telegrafi, condutture elettriche cominciavano a svilupparsi. Vasti territori deserti in Mongolia, in Manciuria, nelle provincie perimetrali ed in qualcuna di quelle interne, andavano popolandosi per la emigrazione dalle altre provincie favorite dalla ferrovia.

Nelle città marittime e nei porti dei grandi fiumi navigabili sorgevano potenti stabilimenti industriali e commerciali, impianti siderurgici colossali, e le compagnie di navigazione e le banche estere allargavano i loro affari, ed aumentavano le relazioni con l'estero.

Questo movimento era spontaneo, senza programma, indipendente dalla dinastia mancese. Qualche volta col permesso di questa, tal'altra osteggiato da essa. In generale i principi mancesi ed i mandarini, che costituivano il governo centrale e quelli provinciali, cercavano di trarne vantaggi personali, ed a questo criterio informavano la loro condotta. Parallelamente allo sviluppo del commercio e dell'industria si diffondevano nei porti e nelle città aperte le idee moderne, e sebbene questo movimento interessasse solo una minima parte della popolazione, tuttavia era il più conosciuto in Europa, perchè a contatto con la stampa occidentale, numerosi studenti cinesi si recavano all'estero, specialmente nel Giappone, e colà vedevano accanto al Giappone, orgoglioso della sua trasformazione e dei suoi successi militari, la loro patria umiliata. Imbevuti dei luoghi comuni dottrinari delle teorie costituzionali europee e repubblicane dell'America, con dei concetti statali rudimentali; incapaci di qualsiasi esame critico delle necessità sociali, politiche ed amministrative della Cina, essi tornavano in patria a formare uno strato di malcontenti politici, che riunivano intorno ai loro giornali tutti gli elementi incoerenti delle grandi città, costituivano grandi società segrete con lo scopo di abbattere la dinastia mancese, cui facevano risalire la colpa di tutte le sventure, e dare la libertà alla Cina.

Nella Cina meridionale e centrale questo movimento era più accentuato e più rumoroso. Queste parti della Cina hanno sempre subito con minor rassegnazione la conquista mancese e l'egemonia di Pechino. Nel centro il fiume Yantzè è una grande e antichissima via della civiltà; grandi città millenarie sorgono sulle sue rive, che furono altra volta sedi del governo imperiale, fra cui Nankin. Essa diede la dinastia cinese dei Ming, detronizzata dai mancesi, e per qualche tempo fu capitale dell'impero. La grande rivoluzione dei Taiping ebbe il suo centro in Nankin, e sempre questa città fu considerata come la capitale cinese ideale per i dottrinari del centro e del sud.

Un'altra sede di teorie rivoluzionarie era Canton, per la sua vicinanza alla colonia inglese di Hong-Kong, e perchè in diretta comunicazione di interessi e di idee con i rivoluzionari delle Filippine che facevano a Hong-Kong ed a Canton i loro centri di preparazione contro gli spagnuoli

prima, e gli americani poi. Gli abitanti di Canton hanno nell'Estremo Oriente la fama di fanfaroni, che ha Marsiglia in Francia, moltiplicata per mille. Essi ricevevano dei soccorsi dalle colonie cinesi di Giava, delle Filippine e dell'America, ed ogni anno i dottrinari proclamavano una repubblica a Canton, levavano una nuova bandiera e minacciavano di mettere a ferro e fuoco la Cina, se non seguiva il loro movimento. Oppure invadevano dalla colonia francese dell'Indocina la provincia cinese dello Yunnan, e proclamavano colà la repubblica. Ma dopo pochi giorni, causata la morte di qualche centinaio di persone, dovevano salvarsi con la fuga.

Non tenendo conto del parossismo di Canton, il movimento delle idee aveva valore per noi occidentali, perchè essendo a contatto colla stampa, serviva da esponente sensibile del sentimento antidinastico esistente in Cina, e perchè poneva i problemi teorici costituzionali, discutendoli come lo potevano fare gli scrittori politici francesi della seconda metà del 18° secolo.

Chi cercò di dare un po' d'ordine al movimento amministrativo, morale, politico ed economico, e di costituire gli organi direttivi, fu Yuan-ci-Kai, l'uomo che in questo momento tiene nelle sue mani il destino della Cina.

Yuan viene in luce nella storia per la prima volta nel 1894 quando scoppiò la guerra tra la Cina ed il Giappone per la sovranità della Corea, poichè allora rappresentava la Cina a Seul. Egli era convinto che l'Inghilterra non avrebbe permesso al Giappone di attaccare la Cina e d'impadronirsi della Corea, e sembra che per questa ragione abbia influito in senso bellicoso nella politica cinese, onde i suoi nemici gli rimproveravano quest'errore d'apprezzamento dell'amicizia dell'Inghilterra.

Salvatosi da Seul dopo l'arrivo delle truppe giapponesi, sotto la protezione dei marinai inglesi, potè trovarsi poco dopo alla battaglia di Piong-Yang, dove i cinesi combatterono valorosamente per tre giorni. Si convinse allora della superiorità degli ordinamenti militari giapponesi, e quando dopo la guerra fu nominato ad un'alta carica nel Cilì, sotto il vicerè Yun-lu favorito dell'Imperatrice, costituì una divisione moderna solida, servendosi dei migliori elementi rimasti dopo la guerra col Giappone. Le truppe di questa divisione erano le sole forze bene organizzate esistenti in

Cina, ed egli che le comandava acquistò immediatamente un grande valore politico. Nella storia della Cina, giova ripeterlo, poche forze militari solide sono state sempre le arbitre della situazione ed avvenimenti militari di lieve importanza hanno sempre avuto grandi conseguenze politiche.

Come già è stato accennato precedentemente nel 1898 esisteva un forte antagonismo fra l'Imperatrice e Tze-sci ed il nipote Imperatore Kuang-hsu. La lotta occulta fra i due sovrani mirava ad eliminare l'avversario. In quel momento l'Imperatore chiamò a sè Yuan-ci-Kai, e parlando con lui si persuase, che egli approvasse le riforme modernizzatrici della Cina, e credette che sarebbe stato anche favorevole ad un suo progetto di colpo di Stato per eliminare l'Imperatrice. Dopo qualche giorno il primo ministro di Kuang-hsu mise Yuan al corrente dei particolari del colpo di Stato e gli dava l'incarico di circondare la corte, di assicurarsi l'Imperatrice, e di internarla in una lontana provincia.

Yuan era agli ordini diretti del vicerè del Cili, favorito dell'Imperatrice, e questa aveva già subodorato quanto si tramava; da una parte vi erano gli ingenui con la testa nel sacco, dall'altra delle vecchie volpi; Yuan restò con queste, dalle quali dipendeva direttamente. Egli interrogato dall'Imperatrice e da Yung-lu raccontò l'incarico avuto.

Come è noto Tze-sci fece imprigionare l'imperatore, il quale passò il resto della sua vita sotto sorveglianza, e ne attribuì sempre la colpa a Yuan-ci-Kai.

Profondo conoscitore del mondo cinese, energico, abile politico in quella ed in altre occasioni Yuan è passato attraverso le avventurose e tragiche lotte combattute intorno al trono, scegliendo sempre con grande sagacia nelle situazioni più complicate la via e il momento propizi. Così nell'insurrezione dei *boxers*, per mezzo di Yungh-lu egli consigliò all'imperatrice di opporsi al movimento antistraniero e di proteggere le legazioni, prevedendo le calamità che avrebbero colpito la Cina. Ma l'Imperatrice aveva già preso le sue decisioni, e con tutta la corte si lanciò in quella pericolosa avventura. Allora Yuan tenne la sola attitudine corretta, compatibile con la sua posizione e con le sue convinzioni, e mantenne la sua divisione estranea alla lotta, per non andare contro nè alla corte, nè agli stranieri. Ma a Tientsin si ricordano ancora le apprensioni generali del

quartiere europeo, dinanzi al contegno delle truppe di Yuan-ci-Kai, rimaste spettatrici a *pied'arm*, mentre si temeva ad ogni istante il loro intervento.

L'Imperatrice riconobbe poi che le previsioni di Yuan erano esatte, e l'ascendente politico di questi si consolidò. Egli fu nominato governatore dello Shantung, dove costituì un'altra divisione, e poi vicerè del Cilì alla morte di Yung-lu nel 1903. Allora divenne uno dei cardini della politica interna ed estera della Cina, l'uomo di fiducia della grande Imperatrice, cui fece accettare il suo programma militare delle 36 divisioni, e quello politico costituzionale. Egli stava inconsciamente preparando i mezzi per la rivoluzione, poichè sostituiva alla decrepita forza militare mancese, le truppe moderne in grande maggioranza cinesi.

Nell'autunno del 1905 il programma militare era in corso d'attuazione, e già esisteva l'armata del Nord, comandata da Yuan stesso, e composta di sei divisioni, di cui quattro complete.

Chi scrive dopo avere assistito in Manciuria alla guerra russo-giapponese, ebbe occasione nel settembre di quell'anno di recarsi in Cina, e di assistere alle prime grandi manovre cinesi, dirette da Yuan, ed espresse allora la sua opinione sull'opera di Yuan così:

« Attualmente l'uomo più in vista in Cina è Yuan-ci-Kai, « vicerè del Cilì. Pare che egli abbia una coscienza esatta « di ciò che vale la Cina, e di ciò che potrebbe valere. Il « suo programma militare; la sua resistenza sempre più ener- « gica a tutte le domande e a tutte le pressioni estere, sem- « brano dimostrare che egli ha pure una coscienza esatta « della strada da seguire, perchè la Cina possa riacquistare « la sua libertà d'azione.

« Egli ha in mano la sola forza armata considerevole esi- « stente in Cina; l'ha preparata con un complesso di leggi « e di riforme utili, abili, sagge; vi ha posto al comando « gli ufficiali della sua vecchia e devota divisione; ha rial- « zato il prestigio dell'esercito, ha fatto a tutti gli ufficiali « una posizione onorevole, migliorandola moralmente e ma- « terialmente. Questa forza armata deve tutto a lui; è na- « turale che sia uno strumento docile nelle sue mani.

« Non basta. Poco a poco tutti gli affari dello Stato fanno « capo a lui, tutte le riforme che interessano l' impero sono

« studiate, preparate e promosse da lui. Così egli va atti-
« rando nelle sue mani tutte le fila della politica cinese, e
« tutte le personalità più attive e chiaroveggenti si avvici-
« nano a lui spontaneamente, mentre tutte le nullità si
« raggruppano alla vacillante dinastia, invisa perchè non è
« cinese. Io non so se nel programma di Yuan-ci-Kai l'am-
« bizione personale sia estranea, ma oggi egli può annullare
« il potere imperiale ».

Se dopo la grande rivista finale, in cui le truppe gli resero gli onori sovrani, avesse dato ordine alle fedeli sue divisioni di marciare su Pechino per obliterare la cadente dinastia, nulla avrebbe potuto impedirlo. Non ne ha approfittato, e ciò potrebbe essere una prova della sua lealtà e della sua devozione alla vecchia Imperatrice.

Ma la ruota della fortuna è in Cina velocissima, eleva ed atterra gli umani con più rapida vicenda che altrove.

L'Imperatrice Madre vide quale pericolo era per la corte mancese questo mandarino cinese, padrone di tanta forza militare costituita in massima parte da cinesi, e gli tolse il comando dell'armata del Nord, dandolo a dei capi mancesi inetti. Questi con la massima incoscienza demolirono la disciplina delle solide truppe poste ai loro ordini, e le società segrete antidinastiche lavorarono le truppe e gli ufficiali, che essendo in massima parte cinesi divennero un pericolo per la dinastia, mentre proseguivano l'attuazione del programma di Yuan. La disciplina, l'ordine e l'istruzione andavano rapidamente scomparendo, salvo in qualche reparto ben comandato.

L'Imperatrice aveva lasciato a Yuan la carica di Vicerè del Cilì, col comando delle due divisioni di quella provincia, ma poi lo nominò Gran Consigliere, e così egli non ebbe più nessun potere effettivo.

Il Gran Consiglio era il consiglio privato del Sovrano, alla cui presenza i membri si riunivano per discutere gli affari dello Stato. La sua origine si faceva risalire all'uso degli imperatori mancesi, di trattare gli affari dello Stato nelle riunioni dei capi guerrieri (1). L'Imperatrice lo componeva per lo più di cinque nullità in maggioranza man-

(1) Il titolo del Gran Consiglio « Ciun-ciciù », data dal 1730, e tradotto letteralmente significa « luogo dei piani per l'esercito » (The Chinese Governement. W. E. Wagers).

cesi, ossequienti ai suoi voleri. Vi metteva talvolta un uomo di valore, che, essendo solo, non aveva influenza. Negli ultimi tempi questa istituzione era in piena decadenza, dominata dalla volontà dell'Imperatrice, accusata di corruzione dall'opinione pubblica, ed accessibile all'oro straniero.

Yuan quale Gran Consigliere aveva ancora qualche influenza, perchè l'Imperatrice apprezzava la saggezza dei suoi consigli, e per il grande ascendente che egli esercitava sul vecchio principe Ching, il decano dei principi mancesi, zio dei tre ultimi imperatori, il quale conosceva tutti gli intrighi della Corte e tutti i retroscena dei colpi di Stato di Tze-sci. Buono, gioviale, amante del quieto vivere e della ricchezza, aveva sempre accettato con affabile mano del danaro da tutti gli stranieri, che avevano voluto fare affari in Cina. Aveva un'illimitata fiducia in Yuan, e gli era legato da riconoscente amicizia, perchè più volte Yuan l'aveva abilmente coperto dalle accuse di troppo evidente corruzione.

La morte di Tze-Sci.

Intanto la salute della settantenne Imperatrice andava declinando, così che nel novembre del 1909 essa era vicino a morte. Chi conosceva la Corte diceva, che sarebbe morto prima l'Imperatore prigioniero Kuang-hsu, perchè egli si sarebbe vendicato di coloro che avevano servito l'Imperatrice a suo danno.

Infatti il 14 novembre morì Kuang-hsu, ed il 15 l'Imperatrice.

In quelle due ultime tragiche giornate della sua vita essa diede ancora prova della sua straordinaria forza di volontà, e del suo assoluto dominio su tutti e su sè stessa, ma anche della sua incoscienza nel dare l'indirizzo politico alla Dinastia, poichè essa stessa compose con le sue mani l'apparato, che doveva condurre i mancesi alla rovina. Era quello un momento storico decisivo, aspettato con ansia da tutto il mondo orientale e più specialmente dal Giappone.

Il 14 novembre poco prima della morte di Kuang-hsu, l'Imperatrice riunì il Gran Consiglio, e violando ancora una volta le leggi dinastiche, impose a successore il prin-

cipe Pu-yi, sotto la reggenza del padre, principe Ciun, fratello dell'Imperatore morente.

Un membro del Gran Consiglio ricordava qualche tempo dopo, quella memorabile giornata. Sua Maestà potè salire sul trono e sebbene debolissima ebbe la forza di ravvivare la fiamma della sua vita già vicina a spegnersi; e comandò e guidò il Gran Consiglio come nella sua giovinezza. Dapprima domandò ai consiglieri a chi spettasse la successione. Il principe Cing e Yuan-ci-Kai sostennero i diritti per legge dinastica del principe Pulung. Ma l'Imperatrice spiegò con grande lucidità le ragioni politiche e personali per le quali essa sceglieva l'infante Pu-yi, sotto la reggenza del padre, principe Ciun. Questi che come membro del Gran Consiglio era presente, si alzò e più volte si inchinò davanti all'Imperatrice ringraziando, ma Yuan-ci-Kai si levò di nuovo, e coraggiosamente sostenne, che non si dovevano violare per la terza volta le leggi dinastiche. Allora l'Imperatrice lo redarguì con grande veemenza:

« Voi credete che io sia vecchia e debole, ma dovreste « avere imparato, che quando ho meditato e deciso un pro- « getto, nulla può arrestarmi. In un momento critico della « Nazione un giovane sovrano è una sorgente di pericoli « per lo Stato, ma non dimenticate che io sono qui vivente « per assistere e dirigere il principe Ciun ». Ciò detto impose agli altri consiglieri di redigere subito i due decreti per la nomina dell'Imperatore e del Reggente.

Kuang-hsu conobbe ancora il suo successore e poi morì. Pare che egli lasciasse un testamento le cui prime frasi sarebbero queste:

« Noi eravamo il secondo figlio del principe Ciun, quando « l'Imperatrice madre ci ha scelti per il trono. Essa ci ha « sempre odiato, ma degli ultimi dieci anni della nostra « misera vita sono responsabili Yuan-ci-Kai [illegible] (il se- « condo nome sembra fosse illegibile). Desideriamo che a « tempo opportuno Yuan sia decapitato ».

Nessuna sorpresa se Yuan si oppose con energia alla successione di Pu-yi al trono ed alla reggenza del principe Ciun, fratello di Kuang-hsu. Il 15 dicembre Tze-sci nominò con un editto Imperatrice vedova la consorte di Kuang-hsu, di nome Lung-yu, ordinò che il Governo dello Impero dovesse restare nelle mani del reggente, e che nelle

quistioni di grande importanza egli dovesse consultare Lung-yu, ed attenersi alle sue decisioni. Lo stesso giorno Tze-sci morì.

Quali furono i sentimenti e le ragioni, che indussero Tze-sci a lasciare questo dualismo fra il reggente e l'Imperatrice?

Appare chiaro come la Grande Imperatrice avesse lasciato un apparato da permettere alla sua nipote favorita Lung-yu, vedova di Kuang-hsu, la ripetizione di quei colpi di Stato, con i quali essa si era assicurata il potere per mezzo secolo. Lung-yu era della famiglia degli Yehonala da cui veniva pure Tze-sci, essa era ignara di cose di Stato, ma conosceva gli intrighi di Corte, e poichè la Corte era abituata da mezzo secolo ad ubbidire ad una donna, ed a vedere reggenti ed imperatori destituiti per volere di quella, così era già ammesso, che l'Imperatrice vedova avesse il diritto di annullare i decreti del reggente, ed anche di togliergli il potere. Infatti essa aveva il possesso del suggello imperiale vermiglio, il quale solo dava valore ai decreti sovrani; essa sola poteva abitare col bambino Imperatore nel palazzo imperiale; essa aveva il possesso del tesoro imperiale, il cui valore si faceva ascendere ad oltre un miliardo di lire. Mentre si addensavano intorno alla Dinastia i più gravi problemi, non sarebbe stato necessario un sovrano unico, abile ed energico, capace di guidare con mano risoluta l'Impero?

Il reggente, principe Ciun, era stato scelto da Tze-sci nel 1901 quale capo della missione espiatrice, inviata in Germania a chiedere scusa per la uccisione del ministro tedesco, avvenuta in Pechino all'inizio dell'insurrezione dei boxers. Durante quel suo viaggio egli potè farsi un'idea approssimativa della civiltà europea e dei suoi mezzi di azione. Poi nominato Gran Consigliere, prese una certa pratica degli affari politici, trattati con le idee cinesi, ossia indipendentemente dagli interessi della Cina e della Dinastia, senza alcuna conoscenza dei bisogni cui soddisfare, obbedendo ciecamente all'Imperatrice, o lasciandosi guidare dal gioco degli interessi personali. Non erano certo titoli sufficienti quelli accennati per metterlo a capo d'un sì grande Impero, all'inizio della crisi di trasformazione che lo travaglia; tuttavia in varie occasioni egli potè di-

mostrare saggezza e tatto politico, e fra i suoi errori egli, aiutato da qualche buon consigliere, diede alla politica interna ed estera della Cina un indirizzo, che avrebbe potuto salvare l'Impero, se non fosse stato troppo tardivo.

Ma nè il reggente nè l'Imperatrice vedova possedevano le alte doti di animo necessarie, onde cominciavano a querelarsi per delle quistioni di etichetta, di precedenze, di abitazione, tenendo divisa la Corte in due partiti. Tali querele erano divenute il soggetto favorito delle conversazioni nei *restaurants* e nelle case da *the* della capitale.

Una delle poche disposizioni prese dai due sovrani di comune accordo fu l'allontanamento di Yuan-ci-Kai. Privo di forze militari egli era nelle mani dei suoi nemici, ma l'appoggio del vecchio principe Cing, la protezione dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che consideravano Yuan come il solo uomo capace di salvare la Cina, e fors'anche il timore della vendetta delle truppe cinesi, impedirono ai nuovi sovrani l'esecuzione dell'ultima volontà dell'imperatore Kuang-hsu. Egli si ritirò a vita privata nella sua provincia nativa del Honan.

Il reggente intraprese la costituzione della divisione della guardia, che aveva il carattere d'una forza creata come sua guardia personale, contro il palazzo e contro l'Imperatrice. Egli mise a capo dell'esercito e della marina, due principi suoi fratelli, ma nè egli nè quelli si dettero il disturbo di farsi conoscere dalle truppe e dagli ufficiali.

Infine seguendo il testamento politico della Grande Imperatrice, cominciò la preparazione del sistema parlamentare.

Le prime prove parlamentari.

Dopo il disgraziato esperimento modernizzatore fatto nel 1898 dall'Imperatore Kuang-hsu, il movimento costituzionale ricominciò a guadagnar terreno a Corte, dopo le prime vittorie giapponesi sui russi, per opera di Yuan, che persuase Tze-sci ad adottare un programma costituzionale, additando l'esempio del Giappone. Essa stessa ordinò la costituzione delle assemblee provinciali elettive, come preparazione al Parlamento, il quale avrebbe dovuto costituirsi sei anni dopo.

Il Giappone aveva seguito lo stesso metodo, ma le condizioni della Cina e del Giappone sono differenti. Le masse popolari sono completamente apolitiche tanto nell'uno come nell'altro paese, e lo saranno ancora per dei secoli, ma alla Cina manca la classe aristocratica militare organizzata, compatta, ardita, piena di patriottismo e di spirito di sacrificio per il paese, che esiste nel Giappone, dove essa tiene il posto dell'aristocrazia e della borghesia, sopra la massa del popolo. Qualunque cosa essa avesse voluto, con o senza assemblee popolari, sarebbe stato accettato da tutti, e sarebbe stato ugualmente opportuno. Il Giappone, paese moralmente e socialmente feudale, non aveva allora, e forse non ha ancora attualmente bisogno d'un Parlamento. Invece la Cina aveva ed ha bisogno d'un Governo e d'una amministrazione qualsiasi, che costituisca gli organi necessari a dirigere, a sistemare il paese fra i suoi grandi bisogni attuali. E siccome nè la Dinastia nè i mandarini potevano dargli quegli organi, così bisognava abituare i mandarini e la poca numerosa borghesia all'amministrazione statale. Forse dieci anni d'esperienza erano pochi, perchè in Cina le amministrazioni collettive, se non sono dirette da stranieri, non prosperano.

Le stesse associazioni e compagnie industriali e commerciali, non possono essere dirette da cinesi. Sembra che il cinese non capisca il bene amministrativo collettivo, od almeno lo assoggetti all'interesse individuale. Sarebbe stato adunque necessario un lungo periodo di esperienza e di studio. Invece appena riunite le assemblee provinciali, che dovevano funzionare come dei piccoli Parlamenti accanto ai vicerè, la stampa, le assemblee stesse ed in generale tutti coloro che erano stati all'estero e gli studiosi alla moderna si agitarono per avere il Parlamento centrale. Intanto il reggente, per soddisfare le crescenti necessità dello Stato, dipendenti dal nuovo indirizzo preso dalla Cina, aveva bisogno di nuovi cespiti d'entrata. Egli non voleva imporre altre tasse, perchè avrebbe potuto sollevare la popolazione contro la Dinastia, e perchè per tradizione ereditaria ogni sovrano mancese lasciava al successore l'obbligo di non levare altri tributi « dal suo diletto popolo « dai capelli neri ».

Perciò il reggente convocò nell'autunno del 1910 il Se-



Laboratorio foto-litografico d'artiglieria

nato, i cui membri erano per tre quinti governativi e per il resto elettivi, al quale volle affidare la sistemazione della parte finanziaria dello Stato. Questo consesso doveva pure servire di scuola parlamentare, e preparare il funzionamento della futura assemblea nazionale.

La quistione finanziaria attirò subito ed assorbì interamente il lavoro del Senato, poichè essa era, è, e sarà per lungo tempo ancora, la difficoltà principale di qualsiasi Governo cinese, che non voglia imporre una soluzione con la forza. È necessario, per rendersi ragione della sua importanza nell'attuale rivoluzione, accennare alle linee generali di essa.

(*Continua*).

ENRICO CAVIGLIA
tenente colonnello.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

COSTITUZIONE DI UN ISPETTORATO DI ARTIGLIERIA TECNICA. — È stato di recente costituito un ispettorato per l'artiglieria tecnica; ispettore è stato nominato il maggiore generale Wielhelm *Pucherna.*

ARTIGLIERIA DELLA LANDWEHR UNGHERESE. — È progettata la costituzione di 8 brigate di artiglieria: in complesso 70 batterie (cannoni — obici leggeri — a cavallo). I primi due reggimenti di cannoni, già bilanciati pel 1912, saranno completamente costituiti nel marzo 1913. Le altre unità lo saranno man mano si avrà il personale necessario sufficientemente istruito. Gli ufficiali sono tratti dagli ufficiali di artiglieria dell'esercito comune, di nazionalità ungherese, che ne facciano domanda, dagli allievi della accademia ludovica (sezione artiglieria costituita coll'anno scolastico 1912-13) e da ufficiali di fanteria di Honved dopo un periodo di prova. (*Militär Zeitung*).

DISLOCAZIONE DEI BATTAGLIONI PIONIERI (1):

1°	battaglione:	non costituito;
2°	id.	Linz;
3°	id.	Pettau;
4°	id.	Budapest;
5°	id.	Pozsony;
6°	id.	non costituito;
7°	id.	Szeged;
8°	id.	Klosterneuburg;
9°	id.	Theresienstadt;
10°	id.	Przemsyl;

Quadro battaglione pontieri: Krems;
Quadro minatori fluviali: Pozsony.

DISLOCAZIONE DEI BATTAGLIONI ZAPPATORI (1):

1°	battaglione:	Krakau;
2°	id.	Krems;
3°	id.	Gorizia;

(1) In sostituzione degli analoghi dati pubblicati a pag. 2176 e seguenti.

4°	battaglione:	Villach;
5°	id.	Komorn;
6°	id.	Pola;
7°	id.	Sarajevo;
8°	id.	Rovereto;
9°	id.	Riva;
10°	id.	Przemsyl;
11°	id.	Lemberg;
12°	id.	Gyulafhrervar;
13°	id.	Esseg;
14°	id.	S. Cristoforo presso Trento.

NUOVA SCIABOLA DA UFFICIALE. — Si dice che la sciabola da ufficiale di fanteria ora in uso, sarà sostituita con altra, perchè non bella, non pratica e perchè non protegge sufficientemente la mano.
(*Militär Zeitung*).

INDENNITÀ PEI CAPI MUSICA DI LW. AUSTRIACA. — I capi musica appartengono alla categoria sottufficiali. Percepiscono un soprassoldo giornaliero di 40 heller: dal 1° luglio corrente anno invece percepiscono una indennità mensile di 30 corone pagabile in anticipazione. (*Militär Zeitung*).

ASSEGNI PER MEDICI CIVILI O MEDICI MILITARI IN CONGEDO CHIAMATI A PRESTAR SERVIZIO temporaneamente in presidi sprovvisti di ufficiali medici attivi: per la dūrata non superiore ai 2 mesi, 5 corone al giorno al massimo. Nel determinare il compenso i comandi di presidio traggono norma dalle consuetudini locali.
(*Militär Zeitung*).

ASSEGNI ALLE FAMIGLIE DEI SOTTUFFICIALI IN SERVIZIO ATTIVO E DEI RICHIAMATI ALLE ARMI IN CASO DI MOBILITÀZIONE:

a) *Famiglie di sottufficiali in servizio attivo ammogliati.* — L'assegno consta di:

1° Indennità di residenza;

2° Assegno unico di 100 corone;

3° Una corona al giorno per la moglie;

4° 30 heller al giorno per ogni figlio al disotto di un anno e 60 heller al giorno per ogni figlio al disopra degli 8 anni;

5° 20 heller al giorno quale assegno supplementare per illuminazione, riscaldamento, ecc.

b) *Famiglie di richiamati dal congedo.* — In generale non hanno diritto ad assegno. Le famiglie bisognose ricevono un sussidio a carico dello Stato, la cui misura viene destinata volta per volta. (*Zeit* 26 novembre 1912).

BELGIO.

AMMISSIONI ALLA SCUOLA MILITARE.—Il numero massimo degli allievi d'ammettersi in quest'anno alla scuola militare di Bruxelles è stabilito in 45 per la sezione d'artiglieria e genio, e in 45 per la sezione di fanteria e cavalleria (1).

DIMISSIONI DEL MINISTRO DELLA GUERRA. — Un recentissimo decreto reale accetta le dimissioni da ministro della guerra presentate dal maggior generale Michel, che come è noto, assunse quelle funzioni nell'aprile u. s. dopo un interinato di circa due mesi retto da M.r de Broqueville, presidente dei ministri.

Del portafoglio della guerra è incaricato lo stesso M.r de Broqueville, che, a sua volta, resta esonerato da quello delle ferrovie, poste e telegrafi.

CREAZIONE DEL MINISTERO DELLA MARINA. — Lo stesso decreto mentre crea il Ministero della marina, poste e telegrafi e ne affida il portafoglio a M.r Segers, determina l'autonomia di quello delle ferrovie.

DISPOSIZIONI PER L'ORGANIZZAZIONE DEI RIPARTI DI MITRAGLIATRICI. — Sono tuttora in corso esperienze per determinare il mezzo più conveniente di trasporto e di traino della mitragliatrice modello 1911 recentemente adottata.

Attualmente si sta sperimentando una compagnia di 6 mitragliatrici montate su vetture tirate da cani acquistati in Olanda.

Allo scopo di poter utilizzare nel miglior modo possibile il materiale acquistato, si è pensato di farne subito la distribuzione ai corpi.

Il criterio, che regolerà questa distribuzione, sarà quello di darlo subito a quei corpi che hanno i locali necessari per ricoverare il materiale, e così di seguito agli altri, in modo che entro il 1° gennaio 1913 ne siano provvisti 13 reggimenti.

Sono esclusi il 13° e 14° fanteria perchè addetti il 1° alla posizione fortificata di Namours, il 2° a quella di Liegi.

Quando i riparti mitragliatrici avranno avuto una organizzazione completa e saranno dotati dei necessari mezzi di trasporto, si ha intenzione di creare delle compagnie su 3 sezioni di 2 mitragliatrici l'una, una compagnia per reggimento; la compagnia del reggimento carabinieri sarebbe invece su 4 sezioni.

In campagna, questi reparti sarebbero a disposizione dei comandanti di divisione; le 4 sezioni della compagnia carabinieri in-

(1) Com'è noto la durata del corso per l'artiglieria e genio è di 4 anni, quella del corso di fanteria e cavalleria è di 2 anni.

vece verrebbero distribuite dal comandante in capo fra le divisioni, o assegnate ad una divisione soltanto o alle divisioni di cavalleria.

L'organizzazione preliminare per ogni compagnia reggimentale di 6 mitragliatrici stabilirebbe:

1 tenente capo riparto incaricato dell'istruzione del personale dipendente:

3 sergenti capi sezione;

6 caporali capi pezzo, capaci di sostituire il puntatore-tiratore;

6 soldati puntatori-tiratori, incaricati anche delle operazioni di montare e smontare l'apparecchio;

12 soldati serventi, incaricati del rifornimento delle munizioni.

La compagnia del reggimento carabinieri avrebbe in più un ufficiale (uno ogni 2 sezioni) e il personale per la 4ª sezione nello stesso modo ora indicato.

Il personale di truppa sarà preso dalle compagnie del reggimento e i soldati scelti fra gli anziani.

Annualmente saranno assegnate per ogni mitragliatrice, 300 cartucce a pallottola per gli esercizi di tiro che si faranno solo nei campi d'istruzione, e 300 cartucce a salve per le manovre.

Per il trasporto e traino delle mitragliatrici in caso di mobilitazione, fino a che non si sarà provvisto in modo definitivo, saranno provvisoriamente impiegate vetture del genere *prolonge* e gli attacchi requisiti per cura delle commissioni di ripartizione.

All'atto della mobilitazione i reggimenti porteranno le mitragliatrici sul sito di radunata, e quivi dai comandanti di divisione verrà fatta l'assegnazione delle sezioni.

FRANCIA.

NUOVI COMANDI DI CORPO D'ARMATA. — I generali Oudard e Bailloud rispettivamente comandanti il XVIII e XIX corpi di armata sono stati collocati nella riserva avendo raggiunto i limiti di età (65 anni).

I generali Oudard e Bailloud erano i due più anziani generali dell'esercito essendo entrambi stati promossi generali di divisione il 30 dicembre 1901, ed avevano specialmente il generale Bailloud, un brillantissimo stato di servizio. Provenivano, il generale Oudard dalla fanteria ed il generale Bailloud dalla cavalleria.

Al comando del XVIII corpo d'armata (Bordeaux) è stato destinato il generale De Mas Latrie, nato nel 1851, ha fatto tutta la sua carriera in cavalleria, ha preso parte alla campagna del 1870-71, ed ha compiuto la scuola superiore di guerra, è generale

di divisione dal 16 novembre 1907 e comandava la 2ª divisione di cavalleria a Luneville.

Il generale Moinier, nuovo comandante il XIX corpo d'armata (Algeria) è nato nel 1855, entrò nella scuola militare nel 1873, classificato primo, conservò tale classifica alla promozione a sottotenente di fanteria, ha compiuto la scuola superiore di guerra sempre classificato primo e fu assegnato allo stato maggiore. Compì tutta la sua carriera in servizio di stato maggiore tranne i periodi prescritti per il comando dei reparti in fanteria. Inviato nel 1908 nella Chaouia fu promosso generale di brigata e sostituì poi il generale Lyautey nel comando delle truppe francesi sbarcate al Marocco. Organizzò e diresse la marcia in soccorso di Fez nel 1911 e per tale operazione fu promosso generale di divisione. Lasciò il comando delle truppe operanti al Marocco pochi mesi or sono dopo l'arrivo del Residente generale Lyautey.

MANOVRE NAVALI ED AUMENTO DEL PROGRAMMA NAVALE. — Le manovre navali francesi del Mediterraneo hanno avuto inizio il 5 novembre. A quella data la 1ª squadra era a Tolone, la 2ª ad Ajaccio, la 3ª (proveniente dal Mare del Nord) ad Algeri.

Si comincia a parlare di un aumento nel programma navale francese, programma votato nel febbraio scorso e che si ritiene ora insufficiente. Il ministro della marina ha fatto sollecitare la costruzione delle navi attualmente in cantiere e ha previsto un anticipo della messa in cantiere delle navi votate.

DESTINAZIONI, CAMBI E TRASFERIMENTI DEGLI UFFICIALI. — Su proposta del ministro della guerra è stato emanato un decreto presidenziale che riunisce, coordina ed in parte modifica tutte le disposizioni precedenti che regolavano le destinazioni, cambi e trasferimenti degli ufficiali.

È bene premettere che, per disposizione tassativa, gli ufficiali in Francia non possono essere di guarnigione nella località nè in prossimità del domicilio della propria famiglia, o della famiglia della moglie, nè dove abbiano legami di parentela o loro privati interessi. Gli ufficiali possono chiedere il cambio di corpo o residenza per convenienza personale (salute, educazione dei figli, ecc.) sempre però a condizione che la guarnigione chiesta non sia di quelle dette sopra. È ammessa pure la permutazione tra due ufficiali della stessa arma e specialità di pari grado ed aventi uguali funzioni.

Le disposizioni del nuovo decreto si possono così riassumere:

I cambi, le permutazioni e le destinazioni nell'interno dei corpi sono ordinate dal comandante del reggimento.

I cambi, le permutazioni e le destinazioni nell'interno dei corpi d'armata sono autorizzate dal comandante di corpo d'armata,

quelle invece che interessano più corpi d'armata dal ministro della guerra.

I cambi ecc. degli ufficiali dei servizi di sanità ed intendenza sono ordinati dal ministro.

Nessun ufficiale potrà ottenere il cambio di guarnigione se non ha quattro anni di residenza nella guarnigione che chiede di lasciare. Questo limite è ridotto a due anni per le guarnigioni disagiate (Frontiera dell'est, Alpi, Pirenei, ecc.) già designate dal ministro.

Per le destinazioni nell' interno dei corpi sono date le seguenti prescrizioni:

Nei reggimenti di fanteria frazionati in più sedi, il tenente colonnello più anziano comanda la parte centrale o deposito.

I maggiori più anziani, purchè abbiano comandato due anni un battaglione, sono assegnati al quadro complementare (a disposizione); i meno anziani comandano i battaglioni.

I capitani più anziani hanno la carica di aiutante maggiore (1 per battaglione); i meno anziani comandano le compagnie, gli altri, purchè abbiano due anni di comando di compagnia, sono assegnati al quadro complementare.

I sottotenenti ed i tenenti meno anziani sono assegnati alle compagnie, qualora ve ne fossero in esuberanza i più anziani sono assegnati al quadro complementare (caso poco probabile in fanteria dove mancano all'organico 833 subalterni).

Sono inoltre assegnati al quadro complementare gli ufficiali di tutti i gradi che abbiano licenze superiori ad un anno, siano comandati presso scuole, uffici, ecc., che insomma per una causa qualunque debbano considerarsi assenti per molto tempo.

In cavalleria, dove ci sono capitani comandanti e capitani in seconda, i 4 capitani più anziani comandano gli squadroni, il 5° comanda il deposito, gli altri sono capitani in seconda agli squadroni. I 4 tenenti più anziani sono assegnati agli squadroni, il 5° ed il 6° al deposito, gli altri ripartiti fra gli squadroni.

In artiglieria e genio sono assegnati ai reparti corrispondenti al loro grado gli ufficiali più anziani.

In tutte le armi, gli ufficiali brevettati che devono comandare per due anni un reparto, non possono essere lasciati a disposizione.

Esperimento del cannone di cavalleria. — Alle recenti grandi manovre dell'Ovest hanno preso parte i due materiali presentati dalle officine del Creusot ed ammessi dalla commissione delle esperienze di Bourges presieduta dal generale de Lamothe. I due materiali furono assegnati ad una batteria della 1ª divisione di cavalleria; uno di essi però non era completamente ulti-

mato e fu adattato ad un altro affusto, non era perciò in condizioni di far fuoco.

Come traino i due materiali hanno dato risultati molto soddisfacenti, il che era previsto perchè il pezzo attaccato pesa circa 500 chilogrammi meno del materiale da 75. Appena ultimate le manovre i due materiali furono riportati a Bourges per essere sottoposti a nuove esperienze. Il ministro della guerra ha recentemente dichiarato che la questione del cannone di cavalleria è una di quelle che lo preoccupano maggiormente, è prevedibile perciò che sarà presto risolta.

Cooperative militari. — Perchè i soldati frequentassero più volentieri le loro sale di convegno, per diffondere lo spirito di cooperazione e per poter offrire alla truppa a minor prezzo quanto prima essa acquistava dai vivandieri, furono istituite in Francia delle cooperative di consumo in tutte le sale di convegno per la truppa, e cioè una per compagnia. Ogni cooperativa sotto la sorveglianza del capitano, era amministrata da uomini di truppa, ed il profitto netto veniva ripartito annualmente tra gli uomini che andavano in congedo. Nel loro funzionamento si ebbero a lamentare ben presto dei gravissimi inconvenienti. Le cooperative si dettero alla speculazione, misero in vendita gli oggetti più svariati e che nulla avevano di comune collo scopo dell'istituzione, gli alimenti e le bevande furono più volte trovati sofisticati ed alterati, qualche cooperativa fu dovuta salvare dal fallimento con ripieghi amministrativi non troppo corretti. Oltre a ciò mentre uno degli scopi era quello di limitare il consumo delle bevande alcooliche, si ebbero invece spesse volte a verificare gravissime mancanze ed anche reati, commessi sotto l'influenza di ubbriacature prese alla cooperativa.

Per cercare un rimedio a tutto ciò, il ministro della guerra, on. Millerand, ordinò un'inchiesta sul funzionamento delle cooperative, ed in seguito ai risultati di detta inchiesta un decreto presidenziale e successive circolari del ministro ai comandanti di corpo d'armata, riorganizzarono recentemente tale istituzione. È da notare, anche, che i cantinieri militari e gli esercenti danneggiati dalle cooperative, hanno compiuto una campagna feroce contro l'istituzione per mezzo della stampa e provocando interpellanze parlamentari in proposito.

Colle nuove disposizioni le cooperative saranno una per quartiere od una per reggimento se più reggimenti sono nello stesso quartiere. Non saranno aperte che durante le ore di libera uscita. Non potranno vendere che pane, cioccolata, bevande igieniche ed articoli di cancelleria, mai oggetti di biancheria, od oggetti di corredo ed equipaggiamento come prima facevano.

Il comandante del reggimento potrà autorizzare la vendita di vino, birra o sidro, ma dovrà fissare la quantità massima che ogni soldato potrà consumare giornalmente e determinare le ore nelle quali sarà permessa la distribuzione.

Saranno proibiti assolutamente i liquori.

Gli utili netti saranno devoluti alla manutenzione delle *tombe del reggimento*, all'acquisto di corone mortuarie per i militari del reggimento morti in servizio, e ad eventuali aiuti pecuniari ai soldati più bisognosi.

L'amministrazione e la cassa corrente saranno affidate ad uomini di truppa, ma la cassa di riserva sarà tenuta da un ufficiale il quale avrà la responsabilità diretta del funzionamento della cooperativa e dovrà esercitare su di essa una scrupolosa ed attiva sorveglianza.

All'esercizio della cooperativa saranno assegnati uomini del servizio ausiliario, in mancanza di questi potranno esservi destinati anche uomini del servizio attivo che non saranno però dispensati dall'istruzione principale.

Sarà proibita qualunque cessione o relazione tra l'amministrazione della cooperativa e quella della massa rancio.

Organizzazione dell'aeronautica militare. — Un recente decreto presidenziale ha dato le disposizioni complementari per l'esecuzione della legge 29 marzo 1912 per l'organizzazione dell'aeronautica militare in Francia, che verrebbe così ad avere le seguenti linee generali:

1 generale ispettore permanente dell'aeronautica militare;
3 comandi di gruppo (colonnello o tenente colonnello).

Truppe:

4 compagnie d'aerostatica;
3 compagnie d'aviazione;
10 sezioni d'aeronautica;
1 compagnia di conducenti.

Stabilimenti:

direzione del materiale d'aeronautica militare;
stabilimento centrale del materiale aeronautico militare;
laboratorio d'aeronautica militare;
laboratorio d'aerologia e telefotografia;
laboratorio d'aviazione militare.

I gruppi funzionano come corpi autonomi e sono così costituiti:

1° Gruppo (Versailles): 2 compagnie d'aerostatica, 1 compagnia d'aviazione, 3 sezioni d'aeronautica.

2° Gruppo (Reims): 2 compagnie d'aerostatica, 1 compagnia d'aviazione, 5 sezioni d'aereonautica.

3° Gruppo (Lione): 1 compagnia d'aviazione, 2 sezioni di aeronautica.

La compagnia conducenti ha sede a Versailles e distaccamenti presso tutte le frazioni distaccate.

Gli stabilimenti sono a Chalais-Meudon meno il laboratorio d'aviazione che è a Vincennes.

In ogni gruppo sono costituiti parecchi *centri principali di aeronautica* che possono essere misti o di sola aerostatica o di sola aviazione.

Vi sono inoltre dei *centri annessi* di minore importanza e dei *centri eventuali* presso i campi di tiro, campi di manovre, ecc.

Presso ogni centro vi è un deposito di materiale ed una officina.

I comandanti dei centri principali sono ufficiali superiori o capitani dell'esercito metropolitano e coloniale, o ufficiali di marina di grado corrispondente. In ogni centro misto v'è un capo dell'aerostatica ed uno dell'aeronautica; i due servizi devono sempre essere staccati ed indipendenti.

Il personale navigante (ufficiali e truppa) è reclutato in tutto l'esercito e considerato fuori organico. Così pure gli ufficiali di amministrazione necessari.

In complesso il massimo del personale fuori organico per l'aeronautica potrà essere: 165 ufficiali (compresi gli ufficiali d'amministrazione), 180 sottufficiali dei quali 15 aiutanti d'amministrazione, e 15 operai di Stato.

Per le manovre e la mobilitazione i centri si trasformano in squadriglie d'aeroplani, equipaggi di dirigibili e formazioni di palloni frenati.

Non è fissato il numero dei centri che saranno stabiliti. I territori di corpo d'armata della Francia, Tunisia, Algeria e Marocco sono ripartiti fra i tre gruppi che estendono così la loro competenza su tutti i centri stabiliti nei territori di corpo d'armata loro assegnati.

GERMANIA.

I BILANCI MILITARI DELLA GERMANIA PEL 1913 (1° APRILE 1913-31 MARZO 1914). — Le spese per l'esercito e per la marina, per l'anno finanziario 1913, si riassumono nelle seguenti cifre:

Esercito, spese ordinarie	M.	726,800,000
Id. spese straordinarie	»	160,800,000
Marina, spese ordinarie.	»	192,200,000
Id. spese straordinarie	»	228,700,000
Totale. . .	M.	1,308,500,000

Altre spese militari (che non figurano nei bilanci della guerra e della marina):

Pensioni per l'esercito.	M.	101,880,700
Id. per la marina	»	10,854,100
Tribunale militare dell'impero	»	548,900
Comando delle truppe coloniali (pensioni).	»	19,800
Pensioni agli invalidi della campagna nell'estremo Oriente	»	4,013,500
Assegno d'onore ai decorati della croce di ferro per la campagna 70/71	»	16,900
Pensioni ad antichi militari francesi . .	»	22,500
Istituti per invalidi.	»	379,300
Amministrazione del fondo invalidi . . .	»	4,700
Pensioni agli invalidi della campagna 70/71	»	32,475,100
Totale. . .	M.	150,215,500

Sono in tutto Marchi 1,458,715,500 che spenderà la Germania nel 1913 fra esercito, marina e pensioni militari. Riducendo detta cifra in lire si ha la somma di Lire 1,823,000,000 in cifra tonda.

Da notare che nelle spese militari non figurano quelle relative alle truppe coloniali, nè quelle relative al corpo della gendarmeria, che corrisponde alla nostra arma dei RR. carabinieri.

INGHILTERRA.

AEREONAUTICA. — Una dimostrazione dell'utilità pratica dei motori accoppiati negli aereoplani fu data sabato 2 novembre dal tenente Geddon che si librò sull'aereodromo di Eastchurch sopra un biplano con motori accoppiati e all'altezza di 270 metri spense uno dei motori e ricoprì, solamente con l'altro, la distanza di nove miglia.

(Dal *Naval and Military Gazzette* di novembre).

GIAPPONE.

AUMENTO DI DUE DIVISIONI IN COREA. — Il corrispondente del *Times* assicura che recentemente le autorità militari hanno deciso di dar corso alla proposta, da lungo tempo sospesa, di accrescere la guarnigione in Corea di due divisioni. Il progetto sarà effettuato a cominciare dal prossimo anno e sarà completato successivamente fino al 1918.

Tale decisione fu presa malgrado la forte opposizione dell'opinione pubblica, per quanto non esista ancora in Giappone una opinione pubblica nel senso nostro, la quale, mentre non negava la necessità di aumentare le truppe in Corea — che attual-

mente in totale sono: una divisione ed una brigata mista — sosteneva la necessità di diminuire le tasse e di aggiungere forza alla marina.

GRANDI MANOVRE. — Presero parte alle grandi manovre presenziate da S. M. l'Imperatore, la guardia imperiale, la 1ª, 13ª e 14ª divisione. Tali manovre ebbero luogo dal 15 al 18 novembre e si chiusero con una grande rivista militare passata il 19 mattina.

Quest'anno non ebbe luogo il grande banchetto dato agli ufficiali partecipanti alle manovre e agli addetti militari, causa il lutto per la recente morte dell'imperatore Mutsuhito.

LA STORIA UFFICIALE DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE. — Lo stato maggiore dell'esercito giapponese ha recentemente iniziata la pubblicazione della storia della guerra del 1904-905.

L'intera opera si comporrà di dieci volumi con un totale di oltre undicimila pagine e di oltre 600 tavole annesse. Per la compilazione di tale storia, lo stato maggiore giapponese ha lavorato circa sei anni e potrà completare la pubblicazione in parola verso la fine dell'anno prossimo.

Nella prefazione così è detto testualmente:

« Durante questa guerra, dal principio alla fine, entrarono in campo circa un milione e duecentomila Giapponesi, dei quali sessantamila morirono. Si spesero milletrecento milioni di Yen (1) e la campagna durò venti mesi circa.

« Questa guerra tanto dal punto di vista delle forze impiegate, quanto da quello delle perdite e dei disagi, non ha confronto con alcuna delle guerre precedenti registrate dalla storia. La fedeltà ed il valore del nostro esercito si appalesarono quali fiori preziosi sbocciati dal nostro popolo e richiamarono giustamente l'attenzione di tutto il mondo ».

La narrazione comprende anche le operazioni dell'esercito russo, avendo le operazioni stesse in certo modo un carattere di indissolubilità.

Il generale dell'esercito francese Corvisard ha già iniziata la traduzione della storia in parola, impegnandosi di ultimare il lavoro entro l'anno 1913.

Lo stato maggiore giapponese pensa di farne una traduzione in tedesco iniziandola però nel prossimo anno.

OLANDA.

IMPIEGO DI CANI PEL TRAINO DI MITRAGLIATRICI. — Il giornale olandese *Mavors* riporta la notizia che il ministro della

(1) Un yen vale lire 2,60 circa.

guerra ha deciso di esperimentare alcuni cani comperati in Olanda e nel Belgio per il traino delle mitragliatrici.

OGGETTI DI CORREDO DEGLI UOMINI INVIATI IN CONGEDO ILLIMITATO. — Una recente circolare ministeriale prescrive che gli uomini portino con sè, all'atto del loro invio in congedo illimitato, tutto il loro equipaggiamento di mobilitazione, ad eccezione della biancheria individuale. All'atto della mobilitazione essi dovranno raggiungere la propria unità forniti anche della biancheria che dovrà essere acquistata a loro spese, e per la quale riceveranno una indennità corrispondente al suo valore.

SPAGNA.

BILANCIO DELLA GUERRA. — Col R. decreto in data 19 novembre è stato concesso un supplemento credito al bilancio della guerra per la somma di circa 29,000,000 di pesetas, di cui:

pesetas 16,481,219 per i corpi armati e servizi generali del personale;
» 2,800,000 per acquisto del materiale del genio;
» 3,950,000 per acquisto di materiale di caserma;
» 2,950,000 per trasporti;
» 2,317,000 per i servizi eventuali.

RUSSIA.

VARIANTI ALLA LEGGE DI RECLUTAMENTO RUSSA (10 luglio 1912). — Annualmente è chiamata alle armi una sola classe, e precisamente quella dei giovani che abbiano compiuti 20 anni al 1° gennaio dell'anno in cui avviene le chiamata.

La chiamata della classe avviene normalmente dal 1° ottobre al 1° novembre; per condizioni e circostanze speciali può avvenire in questi limiti massimi: 15 settembre — 15 novembre.

L'obbligo generale di servizio per i sorteggiati e per i volontari ordinari (okotniki) è fissato:

1° per la fanteria e l'artiglieria, eccettuata quella a cavallo, 18 anni, di cui tre anni sotto le armi e 15 nelle truppe di complemento (Zapaz);

2° per le altre armi 17 anni, di cui 4 anni sotto le armi e 13 nelle truppe di complemento.

L'obbligo di servizio per gli Ossietini (sorteggiati e volontari ordinari), 18 anni, di cui 3 sotto le armi e 15 nelle truppe di complemento.

Gli uomini di truppa, terminato il loro servizio sotto le armi, sono inscritti nelle truppe di complemento: per 7 anni nelle truppe di complemento di 1ª categoria e per i restanti anni, sino al compimento del loro obbligo di servizio, in quelle di 2ª categoria.

Gli uomini di truppa, durante la loro permanenza nelle truppe di complemento, possono essere richiamati alle armi per istruzione, non più di 2 volte e per non più di 6 settimane ognuna; gli ufficiali ed impiegati, non più di 3 volte e non più di 8 settimane ogni volta.

Statura minima pel servizio militare, m. 1,533.

Sono stabilite quattro categorie di esenzioni per condizioni di famiglia.

1ª categoria:

a) per figlio unico;

b) per l'unico figlio atto al lavoro di padre inatto al lavoro o di madre vedova, quando questi non abbiano altro figlio maschio che abbia raggiunto l'età di 16 anni, o trovisi sotto le armi e non abbia diritto al congedo l'anno seguente;

c) per l'unico fratello atto al lavoro di uno o più orfani di di padre o madre (fratelli o sorelle nubili) quando non abbia alcun fratello che abbia raggiunto l'età di 16 anni o che, trovandosi sotto le armi, non ha diritto ad essere congedato l'anno dopo;

d) per unico nipote atto al lavoro di nonno o nonna privi di figli atti al lavoro o di altri figli che abbiano raggiunto i 16 anni, o trovandosi sotto le armi, ecc.;

e) per il vedovo con uno o più figli.

2ª categoria:

a) per l'unico figlio atto al lavoro di padre, pure atto al lavoro, di più di 50 anni, ma meno di 55, e non abbia altro figlio che abbia raggiunto i 16 anni, ecc.

3ª categoria:

a) per l'unico figlio atto al lavoro di padre, pure atto al lavoro, di meno di 50 anni, che non abbia altro figlio che abbia raggiunto i 16 anni, ecc.;

b) per i giovani immediatamente seguenti un fratello morto sotto le armi o perduto senza notizia in guerra.

4ª categoria:

a) per i giovani seguenti per età un fratello che trovisi sotto le armi, cui non spetti il congedamento l'anno seguente;

b) per i giovani non fruenti delle esenzioni delle suddette 3 categorie per la presenza di un altro membro di famiglia che abbia raggiunto l'età di 16 anni.

I giovani cui spetta l'esenzione di 1ª categoria — ad eccezione degli ebrei — non sono chiamati in verun caso al servizio sotto le armi. Quelli invece delle altre 3 categorie possono essere solo chiamati a completare il contingente di leva.

In deficienza di personale di religione israelitica, a completare il contingente fissato per questa religione possono essere incorporati anche gli Ebrei aventi diritto ad esenzione di 1ª categoria.

È ammesso il cambio di servizio solo tra membri di famiglia e in determinate condizioni.

Gli allievi delle scuole superiori e medie beneficiano del ritardo al servizio militare per ultimare gli studi:

1° fino al 24° gli allievi delle scuole medie;

2° fino al 27° anno, quelli delle scuole superiori, i cui corsi non siano più di 4 anni;

3° fino al 28° anno, quelli delle scuole soperiori, i cui corsi non siano meno di 3 anni; gli allievi dei seminari ortodossi, cattolici, armeni, ecc.; gli allievi dell'accademia di belle arti.

Fruiscono di ritardi alla chiamata sotto le armi in varia misura anche allievi di altre importanti scuole.

I giovani che hanno compiuti i corsi completi di studi negli istituti d'istruzione di 1° e 2° grado e ne hanno sostenuti gli esami, sono obbligati a tre anni di servizio sotto le armi, in qualunque arma siano essi incorporati e a 15 anni di servizio nelle truppe di complemento.

Coloro, invece, che hanno diritto ad essere ufficiali, se dànno l'esame per la promozione ad alfiere od a sottotenente, sono obbligati a servire 2 anni sotto le armi e 16 anni nelle truppe di complemento.

I medici, veterinari, farmacisti, ecc. sono obbligati a 2 anni di servizio sotto le armi e a 16 nelle truppe di complemento.

I flebotomi sono obbligati a servire 1 e 1/2 anno per ogni anno di scuola professionale fatta ed il resto in servizio di complemento sino al 18° anno di servizio militare.

Sono esenti dal servizio militare: gli ecclesiastici ortodossi, cattolici, protestanti, maomettani, missionari; i professori di università, di accademia, ecc., i pensionati od addetti a determinate scuole.

È ridotto il servizio sotto le armi a anni a varie categorie d'insegnanti dipendenti dalle pubbliche amministrazioni, non fruenti di completa esenzione.

Per effettuare la chiamata alle armi sono istituite commissioni provinciali, distrettuali e di città, con composizione mista di membri dipendenti dal Ministero della guerra, dell'interno e autorità locali.

A far parte delle commissioni provinciali sono destinati ufficiali generali, nelle altre, ufficiali di grado non inferiore a capitano.

Per la visita sanitaria sono comandati possibilmente 1 medico militare ed 1 civile.

Per effettuare la chiamata alle armi sono compilate liste parziali, le quali vengono trasmesse alle commisioni distrettuali o di città, che lo raggruppano, e le completano per poi presentarle alle

commissioni provinciali, dalle quali sono trasmesse al Ministero dell'interno.

Il Ministero dell'interno, sulla base dei documenti avuti, procede alla ripartizione del contigente.

Il sorteggio è fatto presso le commissioni distrettuali e di città.

Le operazioni di leva delle commissioni distrettuali e di città terminano:

1° colla lettura dell'elenco degli incorporati nell'esercito permanente;

2° coll'assegnazione all'opolcenie di 2ª categoria dei non idonei al servizio;

3° coll'assegnazione temporanea alle truppe di complemento degli atti al servizio che non debbono per sorteggio od altre condizioni essere subito incorporati;

4° coll'assegnazione alla 1ª categoria dell'opolcenie degli esenti di quelle categorie — ad eccezione della 1ª categoria — cui non spetta nè il servizio nè l'assegnazione per sorteggio alle truppe di complemento.

Gli assegnati all'esercito permanente possono essere temporaneamente congedati indicando loro la data della loro presentazione.

Per i volontari condizionati è richiesto:

1° non avere meno di 16 anni;

2° essere idonei fisicamente;

3° possedere i titoli necessari.

Il servizio generale dei volontari condizionati è di 18 anni, di cui 2 di servizio attivo e 16 di complemento.

A coloro che hanno diritto di sostenere gli esami per la promozione a sottotenente, il servizio sotto le armi è ridotto ad un anno e sei mesi.

I volontari condizionati ammessi nei corpi della Guardia devono vivere del proprio; negli altri corpi, ricevono gli assegni dallo Stato.

I volontari condizionati laureati in medicina, flebotomi, farmacisti, veterinari, devono servire sotto le armi 1 anno e 8 mesi.

Sono ammessi volontari ordinari nell'esercito:

1° quelli che, non avendo meno di 18 anni, desiderano compiere il loro servizio prima della loro classe;

2° gli esenti dal servizio sotto le armi che lo desiderino, ma che non abbiano compiuto più di 30 anni;

3° coloro che fruiscono del ritardo alla chiamata per condizioni di famiglia.

I volontari ordinari, a meno di specialità tecniche, sono ammessi in tutti i corpi attivi. Sono mantenuti a spese dell'erario e devono servire per la durata fissata per i sorteggiati. È loro per-

messo di scegliere il corpo, per quanto lo permettono le esigenze di servizio.

Il servizio sotto le armi per i Cosacchi aventi titolo d'istruzione sono fissati:

1° per coloro che hanno compiuto tutti i corsi degli istituti di 1° grado, 1 anno;

2° per coloro che sostengono un esame su apposito programma concertato tra il Ministero della guerra e quello della pubblica istruzione, a 2 anni;

3° per coloro che hanno compiuti i corsi degli istituti di 2° grado o che sostengono l'esame relativo, 3 anni.

Sono comminate gravi pene a coloro che non si presentano per compiere il loro servizio militare, o si presentano con ritardo. In taluni casi sono inflitte multe in danaro.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — **La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia.** Volume II **Narrazione** — Volume II **Documenti.** — Roma, Stabilimento Tip. della Società Editrice Laziale, 1912.

Questi due grossi volumi, l'uno — *Narrazione* — di 555, l'altro — *Documenti* — di 1216 pagine in grande formato, fanno, diciamolo subito, alto onore alla direzione dell'Ufficio storico ed a' suoi collaboratori. Chi ha qualche pratica di consimili lavori storici nei quali, seguendo il metodo odierno che vuole non si scriva, per così dire, una parola, non si esponga un giudizio che non siano confortati da documenti, si rende pienamente ragione del lungo lasso di tempo interceduto fra la pubblicazione del primo volume (1) e del presente, imperocchè i compilatori di questa importantissima opera, strettamente, coscienziosamente, si tennero ossequienti al metodo sopra menzionato.

Questo metodo è il solo cui sia dato rispondere ai criteri d'imparzialità, di giustizia dell'*unique suum*, e, per quanto sia umanamente possibile, dell'esattezza: è per esso soltanto che la storia può realmente essere, come si pretende, la maestra della vita. Senonchè l'applicazione del medesimo impone allo scrittore storico enormi cure e fatiche, per la ricerca dei documenti, e richiede doti ed attitudini speciali di intelligenza, di fine acume per vagliare a dovere i documenti stessi, non di rado contradditorî, scernere il loglio dal grano, chiarire, insomma, la verità.

E questo abbiamo voluto ricordare, perchè se è merito dei redattori dell'opera di essersi giovati del metodo che oggidì si vuole debba essere usato nei lavori storici, è di gran lunga maggiore quello di aver dato eminente prova di possedere le qualità indispensabili per la sua applicazione: il che se costituisce un vero grande merito, in pari tempo accresce di molto il valore dell'opera.

È agevole intuire che, malgrado la nostra buona volontà, ci è impossibile di prendere in minuta disamina i due volumi: dobbiamo quindi restringerci ad un discorso relativamente breve.

***

Il volume II — *Narrazione* — è ripartito in sei capitoli: dal *VII al XII,* e in un'*Appendice.*

(1) Per la recensione del volume I vedasi fascicolo del 16 novembre dell'anno 1910, pag. 2273 della *Rivista Militare Italiana.*

VII. — *Gli avvenimenti nell'Italia Centrale*, ossia racconta a lungo gli avvenimenti svoltisi nel Granducato di Toscana, nel Ducato di Modena, nel Ducato di Parma e Piacenza, nelle Romagne, dalla rivoluzione in Toscana del 27 aprile all'invio del corpo Mezzacapo da Bologna a Rimini, dove si trovò riunito il 17 luglio.

VIII. — *La marcia al Mincio:* rende conto, giornata per giornata, dal 9 al 22 giugno, delle marcie e delle posizioni occupate dalle truppe sarde, francesi ed austriache.

IX. — *La battaglia del 24 giugno.* Esposti gli ordini e le operazioni pel 23 giugno delle armate alleate e delle armate imperiali vi si passa ad un'ampia descrizione delle battaglie di San Martino, col combattimento della Madonna della Scoperta, e di Solferino. Ben 150 pagine sono dedicate alla minuziosa narrazione delle due battaglie.

X. — *Gli ultimi avvenimenti della guerra.* Tratta precisamente: delle operazioni nelle vallate alpine (dal 15 giugno all'8 luglio), delle operazioni attorno a Peschiera (25 giugno-7 luglio), delle operazioni della marina da guerra (fino al 7 luglio), dell'armistizio e dei preliminari di pace di Villafranca (7-11 luglio).

XI. — *I servizi durante la guerra*, e cioè dell'Intendenza e del servizio d'artiglieria, del genio, di polizia, delle guide.

XII. — *Riflessioni.* Va considerato come uno dei capitoli più importanti ed istruttivi dell'intiera opera. Esso compreude un esteso studio critico dell'ordinamento del comando e della condotta strategica della guerra nelle tre armate imperiale, francese e sarda, e poi dell'ordinamento e del impiego delle grandi unità nei combattimenti e nelle battaglie della campagna.

Appendice-Bibliografia. Contiene l'elenco di 425 opere, opuscoli, album, articoli delle principali riviste, ecc., numerati progressivamente e raggruppati sotto numerosi titoli (*dall'A al N*) in ciascuno dei quali le pubblicazioni sono ordinate *cronologicamente*, a cominciare dalle edizioni meno recenti sino alle odierne.

Dall'enorme numero delle pubblicazioni qui sopra accennate, senza dire delle 1300 pagine di documenti, risulta luminosamente a quale difficilissimo còmpito siansi sobbarcati i redattori dell'opera.

***

Esposto qui pressochè sommariamente il contenuto del volume, ci sia concesso qualche parola sulla battaglia di San Martino e sulle Riflessioni.

In Italia non vi è mai stato, nè vi è oggidì un solo scrittore, il quale abbia messo in dubbio la vittoria delle armi sarde nella giornata del 24 giugno 1859. La relazione austriaca della campagna del 1859 per contro, appoggiandosi alle asserzioni del Benedek che col suo VIII corpo d'armata fronteggiò le truppe sarde,

a proposito dell'ultimo episodio della cruenta lotta e cioè del contrattacco eseguito verso le 20,30, con truppe della brigata Berger e Dauber, e protetto dal fuoco di due batterie e mezza, alla cui testa si pose il Benedek stesso, scrisse: « I Piemontesi furono ricacciati di primo lancio e messi in fuga selvaggia (in wilder Flucht). A mala pena riuscì al fml. Benedek di arrestare l'inseguimento impetuoso delle proprie truppe inebbriate della vittoria. Reparti riordinati rimasero sul campo di battaglia sino alle 9 di sera e solo allora, dopo di aver conquistato sicura convinzione che il nemico spossato e disperso, con le forze completamente disorganizzate, era del tutto incapace di continuare a combattere, il comandante del corpo fece continuare la ritirata.. ».

A ragione osserva il nostro Ufficio storico: « Questa grave asserzione, non documentata, mal si concilia col fatto risultante dai molti documenti che si pubblicano, che cioè verso le ore 21 la 3ª e la 5ª divisione e la brigata Aosta occupavano riunite e ordinate quel pianoro, che per l'intera giornata le truppe dell'VIII corpo imperiale avevano difeso con innegabile tenacia ».

Del resto, ecco la narrazione tutta appoggiata a documenti che del detto episodio fanno i compilatori del presente volume, e che non possiamo a meno di riportare testualmente: « I generali Cucchiari, Mollard e Gozzani con molti ufficiali del seguito fra i quali il tenente colonello Govone, credendo che gli imperiali tentassero di riprendere le alture perdute, accorsero sul punto minacciato, raccogliendo le truppe che avevano sottomano per opporle all'avversario. Ma in buon punto aprirono allora il fuoco le artiglierie avviate sulle alture dal tenente colonnello Ricotti. Il grandinare della mitraglia e della fucileria respinse per via la colonna nemica: due pezzi ed un carro di racchette restarono in potere del 5° reggimento e di una sezione della 15ª batteria (sottotenente Berra), avanzatasi frammezzo ai fanti e ai bersaglieri, che occupavano Casetta Citera e Val del Sole. Si fece avanti allora il capitano Avogadro, alla testa del 2° squadrone dei cavalleggeri di Monferrato, e con due successive e brillanti cariche chiuse definitivamente la lotta per l'occupazione delle tanto contrastate alture ».

A ragione lo scrittore nostro, come già fece il Moltke, elogia la solidità ed il valore delle truppe sarde « le quali durante tutta la giornata avevano dato prova esemplare di disciplina, di tenacia e di alto spirito offensivo ».

La relazione italiana rileva ancora che quella austriaca non accenna ai cinque cannoni imperiali conquistati dai sardi e conchiude: « Per quasi quattordici ore 22 mila italiani con 48 cannoni avevano a successive riprese e sprezzando le sanguinose perdite, attaccato 20 mila imperiali collocati in buone posizioni ed appoggiati da 80 cannoni ».

Noi vivamente rimpiangiamo che l'esauriente rettifica, coi relativi documenti, della relazione austriaca sugli ultimi e decisivi attacchi delle 3ª e 5ª divisioni sarde nella battaglia di San Martino, non sia venuta in luce subito dopo la pubblicazione dell'opera dello stato maggiore austriaco. Quante polemiche fra scrittori italiani ed austriaci si sarebbero evitate, e ciò che più importa, sin d'allora la verità sulla vittoria italiana sarebbe stata incontestabilmente dimostrata, come lo è ora.

La presente relazione pel combattimento della Madonna della Scoperta, a completare i documenti esistenti presso l'ufficio storico, si è valsa principalmente — e fece molto bene — del pregevole studio dovuto alla penna del generale Agostino Petitti Bagliani di Roreto, — che fu testimonio degli avvenimenti svoltisi a Madonna della Scoperta — e pubblicato nel 1909 per cura del nepote generale Alfonso Petitti di Roreto. Di questo studio « compilato sulla base della relazione ufficiale francese ed austriaca e di un'accurata corrispondenza coi più autorevoli superstiti di quel combattimento e che pertanto assurge all'importanza di un vero documento storico », di questo studio, ripetiamo, abbiamo a suo tempo reso ampio conto (1). E perciò sorvoliamo anche su questo combattimento, notando soltanto che ne è messa in evidenza tutta l'importanza ch'esso ebbe pei francesi combattenti a Solferino.

Per esser brevi sorvoliamo pure sulla descrizione chiara e molto bene elaborata della battaglia di Solferino, per poter dire qualche parola — mentre meriterebbero ampia disamina — sulle Riflessioni.

Questo capitolo, come avverte la stessa relazione, « per sua natura ha carattere critico,.... si occupa in generale delle operazioni di tutti i belligeranti, ma per quanto riflette i sardi è naturalmente più minuto, valendosi di notizie e di documenti più precisi ed abbondanti di quelli riguardanti i francesi e gli imperiali ».

Il fatto sta, che anche volendosi limitare alle riflessioni concernenti i sardi, vi si trova così ricca ed istruttiva messe da spigolare da porre nel più serio imbarazzo chi, soggetto alla tirannia dello spazio, debba forzatamente limitarsi a pochi rilievi. D'altra parte il riportare semplicemente l'elogio o il biasimo espressi sopra l'una o l'altra operazione, oppure sulla condotta del comando o di questo o quel generale senza accennare almeno alle considerazioni svolte al riguardo e che, conseguentemente, addussero alla lode od all'appunto critico, male riuscirebbe comprensibile.

Queste *Riflessioni* costituiscono uno studio critico, di tutte le operazioni della campagna e dei principali personaggi che vi pre-

(1) Vedasi nella *Rivista Militare Italiana*, fascicolo del 16 gennaio 1910. pag. 209.

sero parte, così completo, così elevato, così istruttivo che meriterebbe, sì un esame ma purchè questo fosse il più esteso il più particolareggiato possibile.

Se non che ciò oltrepassa i limiti di una semplice recensione. E però se ai nostri ufficiali segnaliamo il volume — *Narrazione* — non possiamo a meno di dir loro di studiare a fondo il capitolo riguardante le Riflessioni.

Esso è opera, sicuramente di una mente molto superiore: malgrado i cambiamenti avvenuti negli ordinamenti militari, nelle armi, nella tattica, contiene i più savi insegnamenti anche per l'avvenire, rileva le manchevolezze, gli errori commessi — in guerra vince colui che ha commesso meno errori — pone in evidenza e giustamente esalta le alte virtù militari di cui diedero così splendida prova le truppe sarde, dal Gran Re all'ultimo gregario.

Ben s'intende che quanto qui sopra è detto concerne, ed in ugual misura, i francesi e gli imperiali, dei quali sono ognora ed in guisa particolare elogiati l'abilità, la tenacia, il valore.

*
* *

Poche righe dedicheremo al volume *Documenti*, la cui alta importanza non ha certo bisogno di essere chiarita.

E qui vogliamo dire una grossa bestemmia: chè tale senza dubbio apparirà a taluni e probabilmente a molti. E questa consiste nella nostra profonda convinzione che pel cultore della storia militare, il quale miri a studiare da sè, a ragionare, a giudicare colla propria testa, i documenti, allorchè all'uopo siano sufficienti, valgano assai più, in via generale, della narrazione degli avvenimenti militari.

In questa persuasione fummo indotti dalla storia della guerra del 1870-71, compiuta dallo stato maggiore francese, la cui ricchissima documentazione costituisce una fonte inesauribile, d'istruzione e d'insegnamenti, oltre al fornire il più esatto concetto sullo svolgimento degli avvenimenti militari, sulla condotta delle truppe, dei capi, ecc. E questa persuasione è oggi in noi rinforzata dal presente volume: Documenti. Naturalmente, si capisce, non intendiamo con questo di menomamente infirmare il valore della *Narrazione*; vi siamo ricorsi per dire in poche parole del pregio straordinario che accordiamo al volume di così grossa mole dei documenti. E come tale appunto, ossia come contenente materiale d'inestimabile valore per l'istruzione degli ufficiali, lo segnaliamo loro. Non si tratta qui d'invito a ricostruire la storia della campagna in base ai documenti — il che è già stato fatto e in guisa magistrale dall'Ufficio storico — ma soltanto, poichè la *Narrazione* ad ogni momento cita il documento, di compulsarlo subito: lettura del racconto degli avvenimenti e consultazione dei documenti procedano insieme. È sicuramente grande il profitto a trarsi dal seguir questo metodo. E questo è il grande merito e valore dei documenti.

Notiamo infine, prima di terminare questo modesto rendiconto, le numerose illustrazioni che adornano il testo, nonchè il ricco atlante di carte e schizzi, unito all'opera.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO. — **Memorie storiche militari.** — Fascicolo IV del 1912 (Settembre). (Fascicolo doppio: 16 della raccolta). — Città di Castello, Unione arti grafiche, 1912.

L'ufficio storico del corpo di stato maggiore pubblica in questo volume tre distinti lavori:

Gli Italiani in Russia nel 1812; studio cui attese il capitano GIROLAMO CAPPELLO, sotto la direzione del tenente colonnello GIUSEPPE FERRARI;

Una relazione inedita del conte GIUSEPPE DE MAISTRE, *ministro di S. M. sarda a Pietroburgo, con note desunte dalle lettere di lui;* ed

Una conferenza che il conte GIANOTTI, *istitutore dei granduchi Nicola e Michele tenne ai giovani principi russi, riassumendo gli avvenimenti della campagna del 1812.*

Queste ultime due monografie furono compilate dall'esimio direttore dell'ufficio storico tenente colonnello GIUSEPPE FERRARI.

Come si scorge subito, il voluminoso fascicolo è interamente dedicato a commemorare il centenario di quella terribile lotta che fu la campagna di Russia del 1812.

Folte d'interesse sono le due monografie del tenente colonnello Ferrari. Lo studio poi del capitano Cappello, che intende ad onorare la memoria degli Italiani « che in quella guerra caddero adornando di lauri le loro bandiere » e di coloro ancora che provenienti dalle varie parti d'Italia soggette al dominio francese, « servivano, allora, per la gloria di Francia », è lavoro ponderoso, ed ha compiutamente e nella migliore maniera possibile, raggiunto il nobilissimo scopo cui mirava.

Ci sia permessa qualche parola intorno a ciascuno di questi tre geniali lavori.

***

Gli *Italiani in Russia nel 1812.* Non è, come facilmente si potrebbe supporre, un semplice affastellamento di dati, di notizie intorno agli avvenimenti militari cui in detta campagna parteciparono le schiere italiane. È uno studio completo di tutta la guerra del 1812: nel grande quadro della medesima sono in guisa particolare, più dettagliata narrate, messe in rilievo le marcie, le operazioni, i combattimenti, le battaglie, le tremende peripezie della ritirata da Mosca al Niemen, delle truppe italiane. Le quali, in-

somma, si muovono, combattono, muoiono, compiendo atti di valore sublime e fra sacrifici eroici e martirii ineffabili, per l'onore della loro patria e delle loro armi, nell'orbita della Grande Armata, di cui sono parte minuscola ma vigorosissima.

Guasteremmo il notevole lavoro del Cappello — di ben 450 pagine — ove ci prefiggessimo di riassumerlo in poche pagine. Ci limitiamo pertanto a riportarne il sommario e ad accennare poi a taluno fra i più salienti episodî ed a qualche importante notizia.

Ecco l'indice dei capitoli:

Capitolo I. — Le condizioni d'Italia nel 1812;
» II. — Le cause della guerra;
» III. — Gli apparecchi militari;
» IV. — Dall'Italia al Niemen;
» V. — Le operazioni fra il Niemen e la Dwina;
» VI. — Le operazioni fra la Dwina e il Dnieper;
» VII. — Da Smolensk a Borodino;
» VIII. — La marcia su Mosca;
» IX. — Da Mosca a Malo-Jaroslawetz;
» X. — Verso la Beresina;
» XI. — La Beresina;
» XII. — Dalla Beresina al Niemen;
» XIII. — L'organizzazione dei nuovi rinforzi;
Epilogo;
Allegati.

***

Le battaglie, nelle quali le truppe italiane, capitanate dal vicerè Eugenio di Beauharnais, colsero allori imperituri, sono quelle della Moskowa (7 settembre) e di Malo-Jaroslawetz (24 ottobre). Quest'ultima poi, come è noto, fu soltanto lotta — lotta asprissima — e vittoria degli Italiani.

Il Cappello ci presenta delle due battaglie una descrizione molto dettagliata; bisogna essere grati a lui ed agli ufficiali che lo coadiuvarono nelle ricerche (1) per essere riusciti a darci contezza di tante azioni straordinarie di valore e di eroismo.

« Le splendida condotta tenuta dagli Italiani a Malo-Jaroslawetz — la grande giornata degli Italiani — fu oggetto di universale ammirazione » e persino fra gli scrittori nemici.

Il colonnello russo Boutourlin scrisse: « Non possiamo fare a meno di confessare che il combattimento di Malo-Jaroslawetz fa il più grande onore alle truppe del Vicerè, che sostennero gli at-

(1) Eseguirono le ricerche nei vari archivi di Stato del Regno il maggiore Guido de Majo ed i capitani Aristide Anzano, Vittorio Gianotti, Cesare Cesari.

tacchi impetuosi dei Russi con un valore ed una costanza ammirabile ».

E il Benningsen assai parco nel riconoscere il merito degli avversari notò: « La guardia reale italiana fu particolarmente impiegata in questo *macello*, ed essa perdette la più gran parte della sua gente. La città fu presa e ripresa undici volte durante la giornata ».

E il generale inglese Roberto Wilson disse pubblicamente a Mantova nel 1814, al cospetto degli ufficiali italiani ed austriaci: « L'armata italiana a Malo-Jaroslawetz mi sorprese pel suo eroismo: sedici mila di questi bravi ne batterono ottantamila dell'esercito russo ».

Ma le cose non potevano andare diversamente quando si possono narrare episodî come i seguenti: poco dopo il mezzogiorno mentre il Vicerè ordinava all'artiglieria della guardia reale di recarsi sull'altura, gli parve che un artigliere impallidisse e barcollasse sul cavallo.

« Tu hai paura, e sei della guardia! » gli disse sdegnato. — « No, Altezza, ma ecco ciò che m'impedisce di star dritto sulle staffe » — risponde l'infelice mostrando una gamba sfracellata dalla mitraglia.

Il Vicerè, estremamente commosso, vuol compensare lo stoico e gli offre la sua borsa. « — Non ho bisogno nè di denaro nè di cure — rispose l'artigliere — ma di veder vincere i miei bravi compagni ».

Peccato non sia detto il nome di quell'eroe!

Nel tardo pomeriggio, numerose forze fresche raggiunsero i combattenti russi ed aiutati da questi, rientrarono in città, respingendo i nostri fino ai giardini del sobborgo, dove si fermarono e si serrarono.

« Il colonnello Peraldi . . . . . raccolti gli avanzi del suo reggimento e della seconda colonna Pino, li formò in massa serrata e li condusse contro il nemico tanto superiore di forza.

« Rammentatevi — egli gridava ai suoi meravigliosi soldati — che è questa la battaglia degli Italiani; o vincere o morire ».

« Sì — gli fu risposto ad una voce — o vincere o vincere! ».

« Tamburini, la carica! comandò il colonnello Peraldi con voce squillante ».

E vinsero!

La pugna ebbe fine verso le 11 pomeridiane: « Su in alto, in alto sul devastato poggio di Malo-Jaroslawetz, fra le macerie fumiganti, cruente, brillavano, ai bagliori rossastri degli ultimi incendi, le aquile delle bandiere italiane . . . . . Le sante insegne parlavano ai figli d'Italia della patria lontana, per la quale non fu infecondo il sangue versato sul culmine memorando! ».

Ma la vittoria era stata conquistata a caro prezzo: 5000 uomini fra morti e feriti furono posti fuori combattimento e fra i feriti si contarono tre generali e due colonnelli.

Un altro fatto eroico, avvenuto nella notte del 23 ottobre, non possiamo fare a meno di ricordare: quello del caporale Franchini.

Il maggiore Giovanni Vives, già professore alla Scuola di Parigi, partito da Smolensk per Mosca, conduceva un convoglio di munizioni ed una batteria. Attaccato da numerose sotnie di cosacchi, con una scarica di mitraglia ne frenò l'impeto, ma quelli allora si gettarono sui cassoni ch'erano alla coda del convoglio.

« Il sublime spirito di Pietro Micca parlò allora a quei cuori italiani nella remota terra straniera fra le ansie della tragica notte. Al caporale Franchini ed a pochi artiglieri è affidata la guardia di quei cassoni, ma sotto la semplice divisa dell'umile graduato, palpita il cuore di un eroe immortale; egli, all'accorrere dei cosacchi, minaccia di appiccare il fuoco ai cassoni ricolmi di esplosivi.

« I nemici non credono a tanta altezza di stoicismo, e urlando forsennatamente si avventano alla carica. Il caporale italiano non esita; avvicina un tizzone acceso ai cassoni; il carro scoppia con spaventoso fragore ed in un baleno il fuoco si propaga alle altre quattordici vetture. Tra i bagliori sinistri dell'incendio si scorge il terreno sparso di rottami fumanti, di cadaveri, di membra insanguinate. I pochi cosacchi superstiti fuggono inorriditi, ed il maggiore Vives, col rimanente del convoglio, prosegue indisturbato il viaggio fino a Mosca.

« Con sereno animo e con piena coscienza così il caporale Franchini immolava sull'altare del dovere la propria vita e quella dei nemici ».

Qualsiasi commento guasterebbe; tuttavia non possiamo non notare: l'eroismo di Pietro Micca è, giustamente, registrato a caratteri d'oro nella storia; a quanti era noto fino ad ora quello, non minore, del Franchini?

Ed ora cominciano le dolentissime note; la ritirata fino al Niemen della Grande Armata la quale, assai più che dal tenace nemico inseguente, è vinta, annientata dalla natura — dal freddo, dal gelo, dalla fame — si disorganizza, si sfascia, subisce una delle più grandi catastrofi ricordate dalla storia. Anche qui il soldato italiano primeggia; sono truppe italiane quelle che conservano il maggior numero d'uomini attorno alle loro aquile e al tricolore della patria, sono desse le sole che non perdettero neppure una sola delle loro bandiere — raccolte poi, per sottrarle all'Austria che le ricercava, dal generale Lechi, da lui accuratamente nascoste e rimesse, nel 1848, al Re Carlo Alberto, e da questi deposte nella Reale Armeria di Torino. — Non la fini-

remmo più se volessimo ricordare gli innumerevoli atti di valore, nonchè i tratti, pure innumerevoli, di bontà e di generosità del cuore italiano in mezzo a quelle gravi sventure, a quegli eccessivi pericoli e che risultano da quasi ogni pagina del Cappello.

Con vivo dolore rinunciamo a lumeggiare le epiche azioni, le eccelse virtù militari di cui i soldati diedero così splendida prova specialmente attorno a Krasnoi e sulle sponde tristamente celebri della Beresina; ci sia però dato ricordare che a Kowno, alla difesa del ponte sul Niemen « attorno al più illustre fra i valorosi marescialli di Francia (il Ney) combatterono, morirono i migliori figli d'Italia, gli artiglieri, i marinai della Guardia reale, i veliti di Napoli »; che nella notte del 12 dicembre l'alto onore di scortare la slitta dell'Imperatore l'ebbero, a Breslavia, alcuni dragoni della Guardia reale, agli ordini del sottotenente Baistrocchi, i quali, nello spazio di 5 quarti d'ora giunsero sì fino a Polkewitz (a sei leghe da Glogau), ma perdendo chi le mani, chi i piedi, chi le orecchie per l'eccessivo rigore del freddo e non avendo più alcun cavallo in grado di proseguire avanti; che allora, d'ordine di S. E. il duca di Vicenza, fu fatto smontare il maresciallo d'alloggio Pezzina Paolo, ch'era il più anziano, e che colle sue armi fu posto dietro la slitta dell'Imperatore; che il Pezzina scortò la slitta fino a Dresda, ove giunse in condizioni lagrimevoli « avendo perduto la gamba destra e quattro dita del piede sinistro » per il che gli fu assegnata da Napoleone una dotazione di annue lire 500.

Rispetto alle perdite patite dall'esercito italiano per la spedizione di Russia, il Cappello riporta le cifre fornite dal Zanoli:

Uomini partiti	27,397
Ritornati circa	1,000
Periti o rimasti prigionieri	26,397
Cavalli partiti (con 740 buoi) .	9,040

Tutti periti.

Cannoni condotti in Russia .	58
Cassoni di munizioni. . . .	391
Carriaggi di trasporto . . .	702

Tutti perduti.

Gli allegati, in numero di 40, contengono soltanto documenti ufficiali nella loro integrità originale, la maggior parte dei quali è importante. Non li prendiamo in esame perchè andremmo troppo per le lunghe.

Il magnifico studio è inoltre corredato di numerosissime illustrazioni, le quali non solo accresoono il valore dell'opera, ma dell'edizione ne fanno una di lusso.

***

Le due monografie del signor tenente colonnello FERRARI.

Chiediamo venia al distinto scrittore, se attratti dal fascino del lavoro del Cappello — e da lui stesso diretto — ci siamo alquanto allontanati da quella brevità ch'era nelle nostre intenzioni, cosicchè siamo ora costretti a dir poche parole dei due notevoli suoi lavori.

Il colonnello Ferrari, spinto dal più nobile sentimento, ha voluto che l'Ufficio storico da lui diretto, degnamente commemorasse il centenario della guerra memorabile del 1812, e non solo ha diretto la compilazione dello studio del Cappello, ma ancora ha voluto contribuirvi direttamente colla propria opera. Di qui le due presenti pregevoli monografie da lui redatte e che pur esse riguardano la guerra memorabile fra la Russia e la Francia.

Nella prima delle sue monografie egli pubblica un importante documento storico, e finora inedito: la relazione, cioè, del conte de Maistre, ministro di Sardegna, al suo sovrano, scritta nel 1813 prima della battaglia di Lipsia, e nella quale, se non è raccontata la campagna di Russia, « vi sono invece gettate là delle idee sui principali fatti e sui principali personaggi e vi si scorge pure l'ambiente dove i fatti avvennero e dove i personaggi operarono ».

Ma il Ferrari non si è accontentato di pubblicare l'importante relazione: egli l'ha corredata di numerose note, per meglio chiarire alcuni giudizi « basandosi su quanto il de Maistre, in altre sue lettere scrisse ».

Interessante è, senza dubbio, la lettura della relazione del de Maistre, ma le note del Ferrari presentano forse un maggiore interesse. E non è certo poco merito.

Nell'altra biografia, il Ferrari tesse anzitutto la biografia — tratta dai documenti dell'archivio di casa Gianotti — del generale Luigi Gianotti il quale, allorchè il Piemonte passò sotto la dominazione francese, si ridusse a vita privata e poi si recò a servizio in Russia, dove, accettato quale capitano del genio, pervenne fino al grado di maggior generale e fu istruttore, per le discipline militari, dei principi imperiali Nicola e Michele, fratelli minori dello czar Alessandro.

Segue poi la conferenza ai principi fatta dal Gianotti, sopra una relazione compilata dal generale Oppermann, da lui inviata al predetto generale e nella quale sono succintamente descritte le operazioni che si svolsero da quando Napoleone abbandonò Mosca, al suo arrivo sulle sponde della Beresina.

Sia la biografia del generale Gianotti, che ci fa conoscere un uomo integro, fedele al suo Re ed un valoroso soldato, sia la conferenza fatta ai principi, presentano un singolare interesse.

***

Questo quarto fascicolo dell'anno corrente delle *Memorie storiche militari*, è, come già rilevammo, dalla prima all'ultima delle sue 523 pagine, dedicato alla guerra fra Francia e Russia del 1812.

Agli egregi autori il nostro plauso incomensurato e l'augurio che l'opera loro trovi la massima diffusione non solo tra le file dell'esercito — dove non può mancare — bensì ancora in tutto il Paese.

Alle campagne del 1813, delle quali pertanto ricorre il centenario nel prossimo venturo anno, parteciparono 80,000 italiani. Ecco altro vasto terreno di indagini, e di lavoro, che s'apre all'Ufficio storico, al fine di onorare la memoria di quei valorosi, purtroppo molto numerosi, che caddero sui cruenti campi di battaglia della Germania.

La crise de l'offensive. — Paris, éditeur militaire Henri Charles Lavauzelle, 1912. Prix: 2 frs.

È un opuscolo nel quale furono riuniti alcuni articoli del tenente colonnello Z. pubblicati sulla *France militaire*, e che suscitarono nelle file dell'esercito, e specialmente della fanteria che è la più presa di mira, la più viva impressione.

La tesi svolta dall'autore la si può riassumere in poche parole. Tutti i regolamenti proclamano la necessità ed i grandi vantaggi dell'offensiva; si dice ancora che l'offensiva è insita nel carattere dei Francesi; nel fatto noi pratichiamo soltanto la difensiva-offensiva, ma non quell'atto offensivo, violento, a fondo, che solo può condurre al successo. E questo avviene perchè l'ufficiale francese è troppo istruito: gli ordini per l'esecuzione dell'attacco debbono contemplare il collegamento, le misure di sicurezza, la manovra, ecc.; chi riceve l'ordine prima di eseguirlo, deve, anzitutto, occuparsi di tutte codeste prescrizioni: insomma « nè la nostra educazione, nè i nostri procedimenti di combattimento sono offensivi ». Perfino alla compagnia si mandano talvolta ordini per iscritto, in luogo di indicarle col dito il punto sul quale deve avanzare.

E l'ufficiale superiore francese ascrive la colpa di tutto ciò a troppi metodi, ed a metodi troppo sapienti. Invero, teoricamente, abbiamo un metodo. « Ciascuno lo traduce in conformità ai regolamenti, coll'essere sempre *gardés* in marcia, in stazione, nel combattimento; è *la sicurezza*, è l'*avanguardia*, *la guardia di fianco*, la *retroguardia*, è *la prudenza*, è *la saggezza*, è la teoria di NULLA ARRISCHIARE ». E nell'applicazione il metodo si moltiplica all'infinito, ciascuno interpretandolo alla sua maniera.

E il giuoco di guerra non è risparmiato dall'autore; « Mal digeriti, male diretti gli innumerevoli giuochi di guerra hanno fuor-

viato l'esecutore... Si vuol aver informazioni sempre dappertutto. Allorchè si son *prese la misure di sicurezza, ci si informa, informati si monta la manovra;* in seguito si agisce. È la nostra offensiva: ella non è sufficiente, dipende dal nemico, dalla sua volontà; è *suggestionata;* è della *difensiva-offensiva, della parata. Non è più l'offensiva* ».

L'autore, si capisce, ha scritto *pour les Petits*, com'egli dice, ossia per le piccole unità, compresa, se bene abbiamo compreso, la divisione.

Nell'opuscolo sono poi riportate le repliche agli articoli del tenente colonnello Z:

del tenente colonnello Savatier, dello stato maggiore del generale Michel, il quale polemizza sulla questione della *concezione* e dell'*esecuzione*, e però lamenta che *quasi nulla* si faccia per la istruzione degli ufficiali subalterni, e *nulla* per il perfezionamento degli ufficiali superiori e domanda generali giovani, *ingambes*, i quali conoscano il loro mestiere di capi e d'istruttori;

del generale X, il quale giustifica gli *studii sapienti* ed i giuochi di guerra, e ritiene che lo Z esageri circa l'indebolimento che avrebbe subìto lo spirito dell'offensiva;

del colonnello Cordonnier, il quale termina col dire ch'egli è fiero d'essere in numerosi punti d'accordo col tenente colonnello Z.

***

Probabilmente, anzi riteniamo per certo che l'autore abbia esagerato nel rilevare l'insufficienza dello spirito offensivo nell'esercito francese, e nell'esporre le varie cause che vi contribuirebbero. Ciò avviene facilmente a tutti coloro i quali si fanno banditori di nuove idee, di nuovi procedimenti, od insorgono contro abitudini generali, tradizioni, e così via.

Non si può tuttavia mettere in dubbio che il concetto capitale dell'autore non sia giustissimo. In conclusione egli dice: la fanteria si muove nella battaglia a vari chilometri dal nemico, ma il vero combattimento comincia a 1200 metri. Egli chiede pertanto che di continuo e colla massima diligenza si studii e si pratichi codesto attacco di 1200 metri, sui più svariati terreni e col massimo slancio offensivo.

Ha egli torto? Ci pare di no.

Segnaliamo il notevole opuscolo agli studiosi di tattica.

LOUIS CAPPERON. — **Au secours de Fes.** — Paris, Henri Charles Lavauzelle, éditeur militaire, 1912. Prix: 3 frs. 50.

L'autore, ufficiale subalterno in un *goum* indigeno, fece parte della colonna che dalla Chaouïa mosse in soccorso di Fes e poi con altre truppe partecipò alla scorreria per la sottomissione delle

popolazioni del Zerhoun, all'occupazione di Meknes, di Moulay-Idriss — il santuario più famoso del Marocco — di Souk-El-Arba, ecc, ritornando nella Chaouïa dopo quattro mesi — dal 20 aprile al 23 agosto — di una vita piena di emozioni, di continue marcie, di combattimenti.

L'autore, quasi ogni giorno prendeva nota delle sue impressioni e le inviava poi, come le aveva buttate giù, senza cura dello stile nè della composizione, ai suoi parenti. « E tali e quali ancora, le trascrivo qui ».

Non vi si trovano nè considerazioni sulla politica marocchina, nè apprezzamenti sull'azione militare francese, ma vi sono registrate le sensazioni provate da un fine osservatore, vi si trovano descrizioni bene elaborate del terreno percorso, delle città e di villaggi occupati, nonchè succinti cenni sui combattimenti cui l'autore ha partecipato.

Un opuscolo insomma senza pretese, ma che si legge con interesse sempre crescente, pel suo spirito che fa prova della gentilezza d'animo dell'autore, per gli elevati sentimenti militari cui è informato.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo XI, novembre 1912.

Considerazioni sulla guerra Giugurtina; per E. B. (Continuazione).

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO.

Perdite e tattica dell'artiglieria da campagna; pel colonnello NAGLIATI.

Proiettili umani; pel capitano B. BALBI. (Continua).

Rivista di cavalleria.

Fascicolo XI, 1° novembre 1912.

La conquista dell'Algeria ed il pensiero e l'opera del generale Bugeaud; pel capitano G. DEL BONO. (Continua).

Il carattere degli ufficiali e della truppa come principale elemento tattico; pel maggiore ANGHERÀ.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche nel 1911; pel colonnello BIANCHI D'ADDA. (Continuazione e fine).

L'economia dell'arma veloce; pel capitano GIUBBILEI.

Rivista d'artiglieria e genio.

Ottobre, 1912.

L'artiglieria francese al Marocco.

Influenza dei nuovi mezzi tecnici sulle operazioni militari; pel maggiore del genio CARDONA.

La scuola centrale d'artiglieria da fortezza; pel maggiore d'artiglieria OTTOLENGHI.

Gli affusti ad ampi settori per artiglieria campale; pel maggiore d'artiglieria GIURIA.

Rivista marittima.

N. X, ottobre 1912.

Cenni pratici sui moderni apparati radiotelegrafici; pel tenente di vascello PESSIOR.

La guerra nei Balcani; ILLYRICUS.

La bussola in locale protetto; pel tenente di vascello MODENA.

Le Spectateur militaire.

Dispense 531 e 532 — 1° e 15 novembre 1912.

Questioni di dottrina; pel comandante DESCOINS. (Continuazione).

Operazioni di notte; pel capitano LEDENTO. (Continuazione).

Il potere legislativo e l'esercito; pel tenente DUCOURNAU. (Continua).

Considerazioni pratiche sul comando dell'artiglieria. (Continuazione e fine).

Revue d'Histoire.

N. 142, ottobre 1912.

L'opera militare della Rivoluzione. (Continua).

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. La 1ª armata della Loira. (Continuazione).

Revue militaire générale.

Dispense 70-71, ottobre e novembre 1912.

L'attacco in terreno scoperto; pel tenente DUHOURCAU.

L'esercito americano; pel prof. RENAUD.

Esercito e marina. — Dottrine comuni e divergenze; pel vice-ammiraglio BIENAIMÉ.

Studio sul combattimento della fanteria; pel capitano ANDRIOT.

Le manovre dell'esercito greco del 1912; pel colonnello BUJAC.

Revue militaire française.

N. 117 e 118, 1° e 15 novembre 1912.

Considerazioni sulla difesa della frontiera del Nord; pel generale HERMENT. (continuazione).

Gli aeroplani nella guerra odierna; pel tenente DE BOISRICHEUX.

L'avanzamento nel corpo degli ufficiali tedeschi.

Osservazioni sulla strategia dei Tedeschi nella guerra contro gli Hereros; pel capitano KERREMANS.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 10, 19 ottobre 1912.

La lega di difesa tedesca e il servizio militare obbligatorio.

Le compagnie di mitragliatrici in Germania.

Situazione militare attuale degli Stati balcanici.

I rapporti di Von Lobell su materie militari; tenente colonnello E. GUNTER.

Criptografia militare.

Enrico Green e la frontiera del Sind.

Difesa in favore del battaglione di fanteria.

Note navali: Inghilterra: designazioni, la darsena mobile, deposito di idroplani, stazioni telegrafiche senza filo.

Note militari ed areonautiche.

La guerra del Mediterraneo: l'azione presso Misurata, l'occupazione di Zuara, cattura del capitano Moizo, comunicazioni, misure militari turche, Derna, seconda battaglia di Zanzur, l'occupazione di Bomba, il costo della guerra, le forze italiane in ottobre, le trattative di pace.

La guerra nella penisola balcanica; i preliminari della guerra, le operazioni navali.

Journal of The Military Institution. — New Yorch.

Novembre-dicembre.

« *In Re Maneuvers* »; generale HOTCHKIN, colonnello LEONARD, capitano MAYES.

Contro l'abuso dell'alcool; colonnello MANS.

I metodi in uso nell'artiglieria russa.

New Market; capitano COLONNA.

Tipi e tradizioni.

Wellington e Waterloo.

Dirigibili ed aeroplani.

Cucine militari trasportabili in uso nei vari eserciti (1).

Note sugli avvenimenti e sulla guerra balcanica.

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° novembre 1912.

Campagna del Chaouia: (Combattimenti di Dar-Ksibat — di Zania-el-Mekki, Sidi-Djebli, dal 7 al 12 febbraio; combattimenti di Ber-Rebah e Sidi Daud); capitano GARCIA PEREZ.

Croce militare di San Fernando.

Il valore navale e le sue caratteristiche (Efficienza, materiale, personale).

15 novembre 1912.

Croce di S. Fernando.

Campagna del Chaouia: (Combattimento di Suk-ed-Teuni, combattimento di Sidi-Aceila, combattimento di Sidi-el-Urimi, conseguenze degli ultimi combattimenti, la missione del generale Lyautey, rinforzi ed ordinamenti, combattimento dell'3 aprile); capitano GARCIA PEREZ.

L'attuale momento politico-militare (traduzione di un articolo del capitano dell'esercito italiano BOTTINI).

United Service Magazine. — Londra.

Novembre 1912.

Il premio Ellenborought per un saggio.

La lotta per la potenza del mare. (Continuazione).

Di alcuni antichi articoli sulla guerra; KARL CHERRY.

Saggio sulla politica e sulle istituzioni militari dell'Impero brittanico; capitano PASLEY e colonnello WARD.

E' la dottrina una delusione?

Cavalleria ed artiglieria da campagna.

Dell'igiene e della sanità militare: delle febbri enteriche nelle Indie; tenente colonnello WILLIAM HILL-CLEUIS.

Una visita all'accademia militare di Toledo; maggiore V. A. ADAM.

L'ultimo degli invalidi; ASHFORT WHITE.

La genesi del « Grousing ».

Progressi in areonautica.

Bibliografia.

(1) Richiamiamo l'attenzione su questa importante memoria, illustrata da riuscite vignette, che dà un cospicuo numero di notizie sull'interessante argomento.

Journal of the Royal Service Institution. — Londra.

Novembre.

Note del segretario.

Commemorazioni in Ispagna e nel Portogallo della campagna del 1811-1812.

Sir Isacco Brock: L'eroe dell'alto Canadà; generale C. W. ROBINSON.

EMILIO SALARIS
capitano.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

53ª annata, fascicolo 10°, ottobre 1912.

Il corpo d'armata ausiliario agli ordini del principe Schwarzenberg nella campagna del 1812; pel maggiore UGO KERCHNAWE.

La legge militare per i regni e paesi rappresentati nel Reichsrat e l'articolo XXX della legge ungherese dell'anno 1912 sulla forza dell'esercito, illustrato dal colonnello CARLO CZAPP.

Tripoli; pel maggiore E. v. ZAMBAUR (con una carta).

Le nostre compagnie di ciclisti; pel tenente E. BRUNNER. Con 9 figure nel testo.

Sull'efficacia dell'artiglieria da campagna; pel capitano IGNAZIO RODIC.

Le costruzioni ferroviarie nella Turchia; pel capitano PAWLAS. Con 4 schizzi nel testo.

Comunicazioni dell'i. e r. scuola di tiro dell'esercito: regole di tiro, tecnica del fuoco delle mitragliatrici, e la loro istruzione preliminare con munizioni di capsula. Con 1 schizzo nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri: Francia, Turchia, Bulgaria.

Notizie di marina: sul riscaldamento ad olio sulle navi da guerra — L'incrociatore giapponese « Kongos » — Dati statistici dal « Loyds Register of Britisch and foreign Schipping ».

Notizie tecniche: La difesa delle fortezze contro l'attacco di aeronavi — Ordinamento del corpo inglese di aviatori — Telefonia contemporanea (plurima) — Miscellanea.

Foglio di letteratura.

Organ für Reserveoffiziere.

Anno III, 1° fascicolo, ottobre 1912.

Il regolamento sul servizio. II parte: il servizio in campagna; pel maggiore conte F. ZEDWITZ.

Il teatro di guerra nord-ovest; pel capitano M. EHNL, con 6 schizzi nel testo.

Il servizio come volontario di un anno nell'esercito e nella landwehr, secondo le prescrizioni della legge militare dell'anno 1912.

Le due landwher in base alle nuove leggi militari; per UN UFFICIALE DI STATO MAGGIORE.

Le più importanti novità dell'ultimo anno militare nell'ordinamento dell'esercito.

Onorificenze ad ufficiali e graduati della riserva nel 1869, 1878 e 1882.

Novità dal giornale militare. Con 4 figure nel testo.

Società: cura del cameratismo.

Corrispondenza della direzione.

Recensioni di libri.

Kavalleristische Monatshefte.

VII annata, fascicolo 10, 6 ottobre 1912.

Il comando della cavalleria nei differenti terreni; pel tenente generale barone E. v. GEMMINGEN, comandante l'8ª divisione di cavalleria.

Cavalleria di battaglia sotto il Gran Re; pel tenente generale a disposizione v. UNGER.

L'istrument de la vitesse; studio storico pel capitano di stato maggiore C. v. MÖLLER.

Il regolamento sull'equitazione del 29 giugno 1912 e le sue principali innovazioni; pel capitano LAUFFER. (Continua).

Impressioni cavalleristiche dalle grandi esercitazioni nel Sud-Ungheria. Con 3 schizzi nel testo.

Della psicologia del cavallo; pel Dott. CRAEMER.

Il consigliere cavalleristico.

Il consigliere veterinario.

Cronaca — Letteratura — Periodici.

Militär-Wochenblatt.

Settembre 1912, N. 111-125.

La guerra turco-italiana. XXVIII art.; pel capitano a disposizione v. GRAEVENITZ. *N. 111.*

Il nuovo regolamento d'esercizi della cavalleria russa. N. 112, 113, 114.

Novità dell'esercito francese; pel tenente generale a disposizione v. DER BOCK. *N. 112-15.*

Dalla campagna di Russia del 1912. (Continuazione dal N. 104).

Borodino; pel tenente generale a disposizione v. GÖRTZ. *N. 113-14.*

Novità sull'esercito austro-ungarico. N. 113-114.

Progetto di riordinamento dell'esercito degli Stati-Uniti dell'America del Nord; pel tenente colonnello a disposizione LE JUGE. *N 115.*

Ricordi di guerra delle campagne 1866 e 1870-71. N. 115.

Sguardo cronologico agli avvenimenti di cent'anni fa. N. 116 e 125.

I *numeri 117-19* formano un grosso fascicolo contenente il bollettino delle promozioni e nomine nell'esercito da andare in vigore col 1° ottobre.

La guerra turco-italiana XXIX art.; pel capitano a disposizione dott. v. GRAEVENITZ. *N. 120.*

La telegrafia senza fili nella guerra turco-italiana. N. 120.

Schema di attacco; pel tenente R. v. KRAMER, del 1° reggimento fanteria bavarese. *N. 121-22.*

Un nuovo regolamento sul servizio in guerra per l'esercito austro-ungarico; pel colonnello BALCK. *N. 122-25.*

Esplorazione vicina e di combattimento a mezzo della fanteria; pel barone v. DALWIGK. *N. 123.*

Il generale Nogi; per RENNESUK FUJISAWA. *N. 123.*

Le grandi manovre nella Svizzera; pel colonnello svizzero BIBERSTEIN. *N. 124 e 125.*

La guerra turco-italiana XXX art.; pel maggiore generale a disposizione IMHOFF. *N. 124.*

Per la festa della centenaria esistenza della casa degli Invalidi di Stolpir a Pomerania. 1° ottobre 1912; pel capitano presso la Casa Invalidi di Berlino v. BROCKHUSEN. *N. 125.*

Beiheft zum Militär-Wonchenblatt.

8° e 9° fascicolo, 1912.

Kovno-Mosca-Kovno 1912. Considerazioni sulle perdite in guerra; pel capitano BORNEMANN.

L'individualismo, come principio fondamentale della tattica dei Boeri; pel tenente colonnello a disposizione PAOLO CREUZINGER.

Sono due studi notevoli.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

30ª annata, novembre 1912.

Il fascicolo contiene le notizie più recenti sopra i vari eserciti e le marine del mondo.

Il *Supplément 164* contiene i seguenti articoli tradotti in francese:

La conferenza dei costruttori navali tedeschi a Kiel il 6 e 7 giugno 1912. (Dalla *Marine Rundschau*).

L'importanza della superiorità numerica. Estratto dagli « Insegnamenti della guerra » di Moltke; pel tenente ENDRES. *(Neue Militärische Blätter).*

L'assalto nella guerra d'assedio; pel colonnello BALCK. *(Neue militärische Blätter).*

Nuovi cannoni di montagna Krupp. (*Artill. Monatshefte*, dell'ottobre 1912) con 5 tavole.

Il regolamento per l'obice Rimailho. (*Deutsches Offizierblatt*, 15 settembre).

Notizie diverse.

Il *Beiheft 144* contiene una minuta e ben elaborata relazione su: *Le grandi manovre in Svizzera del 1912.*

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

N. 10, ottobre 1912.

Il tribunale di giudici proposto dal presidente degli Stati Uniti; per R. v. B.

Il servizio dei zappatori di tutte le armi nell'esercito tedesco; pel capitano A.

Cronaca della Francia. Questioni tattiche; per P. S.

Nuove idee francesi sopra questioni tattiche; per HILL.

Beresina e le perdite della ritirata; per CARLO BLEIBTREU.

La guerra del 1870-71; per H. M. (Fine della 2ª parte).

Piccole notizie.

Letteratura.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

ELENCO
delle pubblicazioni introdotte nella Biblioteca militare centrale dal gennaio al giugno 1911.

(*Continuazione* — Vedi dispensa VIII, pag. 1763)

G. P. — Origine e circostanze del tumulto avvenuto in Venezia il giorno 12 maggio 1797. — .... 1 fascicolo.

Gachôt (Edouard). — La troisième campagne d'Italie (1805-1806. Paris, 1911. 1 volume.

Gaeta. — Città e fortezza assediata nel 1806. — .... 1 fotografia.

Gaillard (Leopold de). — L'expédition de Rome en 1849. — Paris, ... 1 volume.

Galletti (Giuseppe - Generale). — Memorie intorno ai fatti accaduti in Roma nel 1846 e 1849 ed osservazioni sulla condotta degli amnistiati verso Pio IX. — Bologna, 1863. 1 fascicolo.

Giovannini-Magonio (Emma). — Italiane benemerite del risorgimento nazionale. — Milano, 1907. 1 volume.

Girolami-Cortona (F.). — Histoire de la Corse. — Bastia, 1906. 1 volume.

Glorieuse victoire de Mentana (3 novembre 1867). — Paris, 1868. 1 volume.

Ginoinski (Xavier). — Dix-sept mois de lutte à Venise 1848-1849. — Paris, 1869. 1 volume.

Gotti (Aurelio). — Italiani del secolo XIX. — Città di Castello, 1911. 1 volume.

Govean (Felice). — Vincenzo Gioberti 1848. — Torino, 1848. 1 fascicolo.

Grandi (Carlo). — Repubblica d'Asti dell'anno 1797. Asti, 1850. 1 volume.

Grey (Luogoten. Gen.). — Età prima di S. A. R. il Principe consorte (traduzione di G. Volpe). — Venezia, 1868. 1 volume.

Grottanelli (Ulderico). — Il libro d'oro del patriottismo italiano. — Roma, 1902. 1 volume.

Histoire de France (vol. II). — Paris, ... 1 volume.

Histoire de la campagne de Novare en 1849. — Turin, 1850. 1 volume.

Isaia (Antonino). — Negoziato tra il conte di Cavour e il cardinale Antonelli conchiuso per la cessione del potere temporale del Papa. — Torino, 1862. 1 fascicolo.

Jallonghi (Ernesto). — Fra Diavolo (storia e leggenda). — Città di Castello, 1911. 1 volume.

Lepellettier (Edmond). — Histoire de la commune de 1871. — Paris, 1911. 1 volume.

Leti (Giuseppe). — Roma e lo stato pontificio dal 1849-1870 (vol. I e II). Ascoli Piceno, 1911. 2 volumi.

Liverani (Mons. Francesco). — Il papato, l'impero e il regno di Italia (memoria). — Firenze, 1861. 1 volume.

Loero (Attilio). — Gli emigrati politici in Genova nell'epoca del risorgimento (1852-1860) - La solidarietà nel bene. — Bologna, 1911. 1 volume.

Londra e Gaeta. — Lettere di un esule. — Lugano, 1850, 1 volume.

Magnani (R.). — Svolgimento genealogico delle dinastie d'Europa. Milano, 1910. — 1 carta.

Manin (Daniele) e Pallavicino (Giorgio). — Epistolario politico (1855-1857) con note e documenti. — Milano, 1878. 1 volume.

Marulli (Gennaro). — Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra. — Napoli, 1850. 1 volume.

Masi (Pierre). — Mémoires de Gasparoni célèbre chef de bande de la province de Frosinone. — Paris, 1867. 1 volume.

Masi (Ernesto). — La storia del risorgimento nei libri. — Bologna, 1911. 1 volume.

Maurras (Charles). — Enquête sur la monarchie (1900-1909). — Paris, 1910. 1 volume.

Mémoires de A. Galotti. — Paris, 1831. 1 volume.

Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e di Napoli. — . . . . 1800. 1 volume.

Memoriale dei fatti d'armi che occorsero sotto le mura di Roma dal 30 aprile a tutto il 3 luglio 1849. — Roma, ... 1 fascicolo.

Mercurio (Eugenio). — Studi di amministrazione militare - Le origini storiche della amministrazione dei corpi. — Roma, 1908. 1 fascicolo.

Moltkes. — Militärische Werke-Kriegslehren (vol. 4°). — Berlin. 1911. 1 volume.

Moncada (Jean Louis). — Précis des événemens arrivés à Palerme depuis le 16 juillet jusq'au 5 octobre 1820. — Naples, 1821. 1 volume.

Montazio (Enrico) e Bianchi (Celestino). — Le stragi di Livorno 1848 e 1869 - Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore (2 volumi legati in uno). — Milano, 1863-1869. 1 volume.

Montecchi (Mattia). — Fatti e documenti risguardanti la divisione civica e volontari mobilizzata sotto gli ordini del gen. Ferrari dalla partenza da Roma fino alla capitolazione di Vicenza. Roma, 1848. 1 volume.

Moti insurrezionali e comitato provvisorio di difesa a Como durante il marzo 1849. — . . . . 1 fascicolo.

Murat (Joachin). — Lettres et documents (Tomo V). — Paris, 1911. 1 volume.

Narrazione dettagliata e vera del marzo 1849 sotto le mura di Novara. — Bologna .... 1 fascicolo.

Neroni (Giuseppe). — Memorie di Sambenedetto - Battaglia di Tolentino (manoscritto). — Ripatransone .... 1 volume.

Nievo (Ippolito). — Gli amori garibaldini. — Como, 1911. 1 volume.

Nigra (Le Comte). — Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt (Lettres). Turin, 1894. 1 volume.

Notiziario delle cose avvenute l'anno 1848 nella guerra siciliana. Napoli, 1848. 1 volume.

Nisco (Nicola). — Gli ultimi 36 anni del reame di Napoli (1824-1860). Napoli, 1889. 1 volume.

Opérations maritimes de la guerre russo-japonaise (Historique officiel publié par l'état-major général de la marine japonaise, traduit par Paul Monconduit) II, III p. — Paris, 1911. 1 volume.

Parquin (Lieut. Colon.). — Souvenirs de gloire et d'amour. — Paris, ... 1 volume.

Pellisseri (Pietro). — Quadro storico degli avvenimenti più importanti accaduti nella città di Velletri e provincia di Campagna e Marittima (1798-1799). — Velletri, 1800. 1 volume.

Pepe (Guillaume Général). — Relation des événemens politiques et militaires qui ont eu lieu à Naples en 1820 et 1821. — Paris, 1822. 1 volume.

Perrero (Domenico). — I Reali di Savoia nell'esilio. 1799-1809. Narrazione storica. —Torino, 1898. 1 volume.

Persano (C. Amm.). — Nella campagna navale dell'anno 1866. (Confutazioni, schiarimenti e documenti). — Torino, 1873. 1 volume.

Persano (C. Amm.). — Nella campagna navale degli anni 1860-1861. (Diario privato politico e militare). — Firenze, 1869. 1 volume.

Picard (E.) e Pauller (V.). — Mémoires du général Décaen (vol. II). — Paris, 1910. 1 volume.

Pinchia (Emilio). — L'opera di Cavour. — Firenze, ... 1 volume.

Pisani (Giulio). — Sulla guerra dell'indipendenza e del come provvedere alla patria pericolante. — Firenze, 1848. 1 volume.

Poggi (Enrico). — Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-1860. — Pisa, 1867. 3 volumi.

Pomelli (Giuseppe). — Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia nel 1870. — Como, 1911. 1 volume.

Processo del conte Carlo Pellion di Persano. — Milano, 1867. 1 volume.

Raccolta di varie scritture pubblicate dal comitato e dai più aderenti cittadini in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal giorno 12 gennaio 1848 in poi. — Palermo, 1848. 1 volume.

Raccolta di documenti officiali per servire alla storia dei nostri tempi (campagna del 1814). — .... 1814. 1 volume.

Raredon (P. C. O'.). — Coup d'oeil sur la situation de la Sicile en 1847 et sur la marche de la révolution. — Genève, 1850. 1 volume.

Rauch (Fedor). — Briefe aus dem grossen kauptquartier der Feldzüge 1866 und 1870 1871. — Berlin, 1911. 1 volume.

Reazione (La) toscana e le carneficine di Livorno 11-12 maggio 1849. — Genova, 1849. 1 volume.

Relazione della rivoluzione di Genova 1797. — Genova, 1797. 1 volume.

Repubblica (La) italiana del 1849. — Torino, 1850. 1 volume.

Rinaudo. — Rivista storica italiana. — .... 1910. 1 volume.

Roma nel 1849 e suoi politici avvenimenti. — Milano, 1849. 1 fascicolo.

Roma e Venezia. (Ricordi storici di un Romano. — Roma, 1895. 1 volume.

Ronzon (Antonio). — Calvi e i Cadorini. (Memorie storiche e biografiche). Tai di Cadore, 1875. 1 volume.

Roos (Heinrick). — Mit Napoleon in Russland. — Stuttgart, ... 1 volume.

Russisch-japanische krieg. — (Der) I, II, III Band. — Berlin, 1911. 3 volumi.

Russland in Asien « Der Ferne Osten ». Band XI. — Berlin, 1911. 1 volume.

Santarosa (Conte di). — Storia della rivoluzione piemontese del 1821. — Torino, 1850. 1 volume.

Segur (Natale). — L'Oriente difeso dalla Francia, dall'Inghilterra. e dall'Austria. — Venezia, 1854. 1 volume,

Semenoff (W.). — Rasplata. (L'espiazione). — Roma, 1910. 1 volume.

Sonzogno (Raffaele). I prigionieri di Josefstad. (Memorie storiche del 1859). — Milano, 1860. 1 volume.

Spinola (Ippolito). — Ricordi di un vecchio marinaro. — Roma, 1884. 1 volume.

Stendhal. — Journal d'Italie. — Paris, ... 1 volume.

Stuart (Generale). — Corrispondenza (1809-1810) - 2 volumi manoscritti. — .... 2 volumi.

Sunto storico critico degli avvenimenti di Venezia e sue provincie dal marzo 1848 all'agosto 1849. — Vicenza, 1850. 1 volume.

Tamassia (Nino). — La famiglia italiana nei secoli XV e XVI. — Milano, ... 1 volume

Trattato di pace di Tolentino tra il Papa e Bonaparte, 1797. — Roma, 1797. 1 fascicolo.

Trente (Les) jours de la révolution piémontaise en mars 1821. — Lyon .... 1 fascioolo.

Trucco (Aug. Franc.) — Gli ultimi giorni della repubblica di Genova e la comunità di Nove. — Milano, ... 1 volume.

Ulloa (Antonio). — Fatti di guerra dei soldati napolitani. — Napoli, 1852. 1 volume.

Ulloa (Pierre C.). — Lettres napolitaines. — Roma. 1863. 1 volume.

Ulloa (Pietro). — De' fatti dell'ultima rivoluzione del reame di Napoli. — Napoli, 1854. 1 volume.

Ulloa (Pierre). — Marie Caroline d'Autriche et la conquête du royaume de Naples en 1806. — Paris, 1872. 1 volume.

Ulloa (Pietro). — Della sollevazione delle Calabrie contro i Francesi. — Torino, 1871. 1 volume.

Umiltà (Angelo). — I volontari del 1866 ovvero da Milano alle Alpi Rezie. — Milano, 1866. 2 volumi.

V. D. — Cenno storico degli avvenimenti della truppa napolitana negli ultimi trambusti di Palermo 1848. — Napoli, 1848. 1 fascicolo.

Valente (Domenico). — La guerra d'Italia del 1859. — Napoli, 1860 1 volume.

Venosta (Felice). — I martiri della rivoluzione lombarda dal settembre 1847 al febbraio 1853. — Milano, 1862. 1 volume.

Verloop (M. C.). — Le royaume de Montenegro. — Paris, 1911. 1 volume.

Veroli (Pietro). — Venezia oppressa. Storia delle sue odierne sciagure. — Firenze .... 2 volumi.

Vita del despota sanguinario della Francia Massimiliano Robespierre. — Bologna, ... 1 fascicolo.

Vita, delitti e supplizio di Luigi Filippo duca d'Orléans. — Trieste, 1794. 1 volume.

Voelderndorff (Barone de), — Observations sur l'ouvrage de M.r le comte Ph. De Ségur, intitulé: « Histoire de Napoleon et de la grande armée pendant l'année 1812. — Munic, 1826. 1 volume,

Zanolini (Antonio). — La rivoluzione dell'anno 1831 in Bologna. — Bologna, 1878. 1 volume.

Weil (M. H.) e Di Somma Circello (C.). — Correspondance inédite de Marie-Caroline reine de Naples et de Sicile. (Tomo I, 1785-1798. Tomo II, 1799-1806). — Paris, 1911. 2 volumi.

Letteratura, Arte e scienze.

Albino (G. - Ingegnere). — Studio di massima di una direttissima fra il Tirreno e l'Adriatico da Napoli a Termoli. — Caserta, 1908. 1 fascicolo.

Andrade (J.).— Le mouvement (Bibliothèque scientifique internationale). Paris, 1911. — 1 volume.

Balsimelli (Federico). — Iscrizioni italiane. — Bologna, 1894. 1 volume.

Brunialti. — Biblioteca di scienze politiche e amministrative (volume 10°). — Torino, 1910. 1 volume.

Canestrelli (Giulio). — Bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini. — Roma, 1892. 1 volume.

Canonge (Francesco). — De l'éducation physique en France. — Paris, 1909. 1 fascicolo.

Carlini (Armando). — Il pensiero italiano e Giovine Italia - Dio e popolo - Pensiero e azione. — Iesi, 1904. 1 fascicolo.

Carlini (Armando). — Il pensiero politico di Dante. — Firenze, 1902. 1 fascicolo.

Carlini (Armando). — Il pensiero filosofico religioso di Francesco Petrarca. — Iesi, 1904. 1 volume.

Carlini (Armando). — Studio su « l'Africa » di Francesco Petrarca. — Firenze, 1902. 1 volume.

Caro (T. Lucrezio). — La Natura (libro VI). Versione in prosa con note e appendici di passi tradotti in esametri da Clinio Quaranta. — Napoli, 1911. 1 volume.

Casali (Empedocle). — Annuario italiano di elettricità, tecnico, statistico, industriale (anno 1°). — .... 1910. 1 volume.

Casarini (Arturo). — Le malattie e gli infortuni nella vita militare (memoria). — Roma, 1908. 1 volume.

Castellani (avv. Enrico). — Il diritto aereo. — Milano, ... 1 volume.

Cavazzuti (Giuseppe). — Studi sulla letteratura politico-militare, dall'assedio di Firenze fino alla guerra di trent'anni. — Modena 1905. 1 volume.

Cibrario (Luigi). — Le feste torinesi dell'aprile 1842. — Torino, 1842. 1 volume.

Codice civile pel regno delle due Sicilie. — Napoli, 1819. 1 volume.

Congresso nazionale (Primo) di locomozione aerea. Atti, resoconti, memorie. — Torino, 1910. 1 volume.

Corselli (Rodolfo). — Educazione nazionale. — Palermo, 1910. 1 fascicolo.

Cretineau (Joly). — L'église romaine en face de la révolution. — Paris, 1859. 2 volumi.

Cugini (Gino). — La conservazione dei foraggi allo stato fresco. — Casale, 1911. 1 volume.

De Vogüe (V. E. M.). — Le roman russe. — Paris, 1906. 1 volume.

Digesto (Il) italiano (volumi 16° e 18°, parte 1ª). — Torino, 1910, 2 volumi.

Don Pirlone (Il). — Giornale di caricature politiche dal n. 1 al 234. — Roma, 1848-1849. 2 volumi.

(Continua)

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2091) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*.